(A CURA DI)
FABIO IADELUCA

IL GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DELLE MAFIE, DEL TERRORISMO INTERNAZIONALE E DELLA STORIA DELL'EVERSIONE



PARTE I

VOLUME II

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

© EDIZIONI DELLA
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
00120 - CITTÀ DEL VATICANO - 2023

ISBN: 978-88-89681-53-4



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

A Papa Francesco luce della nostra speranza

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei
primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

ELENCO AUTORI



S.E. Card. Pietro Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità

Don Luigi Ciotti.
Accademico Pontificio, L.C.

On.le Rosy Bindi,
già Presidente della Commissione parlamentare antimafia.
Accademico Pontificio, R.B.

Fr. Stefano Cecchin, OFM
Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede, S.C.

Fr. Marco Mendoza,
Segretario della Pontificia Academia mariana Internationalis presso la Santa Sede,
Accademico Pontificio, M.M.

Proc. Giovanni Melillo,
Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, G.M.

P. Gian Matteo Roggio, MS
Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontifica Academia Mariana Internationalis Santa Sede.
Accademico Pontificio, G.M.R.

Pres. Giovanni Mammone,
Primo Presidente Emerito della Corte di cassazione.
Accademico Pontificio, G.M.

Pres. Antonino Balsamo, Presidente del Tribunale di Palermo.
Accademico Pontificio, A.B.

Cons. Stefano Tocci,
Sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione.
Accademico Pontificio, S.T.

Cons. Marisa Manzini,
Sostituto procuratore generale di Catanzaro.
Accademico Pontificio, M.M.

Cons. Anna Canepa,
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.
Accademico Pontificio, A.C.

Cons. Lidia Giorgio,
Sostituto Procuratore generale presso la Corte di cassazione, L.G.

Cons. Elisabetta Ceniccola,
Sostituto Procuratore generale presso la Corte di cassazione, E.C.

Cons. Antonio Laudati,
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.
Accademico Pontificio, A.L.

Cons. Graziella Luparello, Giudice per le indagini preliminari presso Tribunale di Caltanissetta, G.L.

Cons. Salvatore Dolce,
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.
Accademico Pontificio, S.D.

Cons. Francesco Polino,
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, F.P.

Cons. Francesco Giannella,
Procuratore aggiunto delegato alla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari.
Accademico Pontificio, F.G.

Dott. Francisco de Paula Castro Reynoso,
Addetto all'ambasciata del Messico presso la Santa Sede, F.d.P.C.R.

Cons. Costantino De Robbio,
Comitato Direttivo della Scuola Superiore della Magistratura.
Accademico Pontificio C.D.R.

Dott. Maurizio Vallone,
Direttore della Direzione investigativa antimafia, DIA

Prefetto, Vittorio Rizzi,
Vicedirettore Generale della Pubblica Sicurezza e Direttore della Direzione Centrale Polizia Criminale
Accademico Pontificio, V.R.

Prefetto Bruno Corda,
Direttore dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità.
Accademico Pontificio, B.C.

Prof. H.C. Pier Luigi Maria dell'Osso,
già Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Brescia.
Accademico Pontificio, P.L.M.D.

Cons. Giovambattista Tona,
Sostituto procuratore presso la Corte di appello di Caltanissetta.
Accademico Pontificio, G.T.

Prefetto Annapaola Porzio.
Accademico Pontifico, A.P.

Cons. Simone Petralia,
giudice del Tribunale di Caltanissetta.
Accademico Pontificio, S.P.

Cons. Francesco Mandoi,
già Magistrato di collegamento, presso il Ministero della Giustizia Della Repubblica d'Albania a Tirana e già Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.
Accademico Pontificio, F.M.

Dott. Stefano Delfini,
Dipartimento della Pubblica sicurezza Direzione Centrale della Polizia Criminale -Servizio Analisi Criminale.
Accademico Pontificio, S.D.

Avv. Giuseppe Albenzio,
già Vice Avvocato generale dello Stato.
Accademico Pontificio, G.A.

Cons. Ubaldo Leo,
Sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trani, U.L.

Cons. Giuseppe Gatti,
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.
Accademico Pontificio, G.G.

Prof. Avv. Roberto De Vita,
È Direttore del Dipartimento Giustizia e Presidente dell'Osservatorio Cybersecurity dell'Eurispes ed è Vicepresidente dell'Osservatorio Sicurezza della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo e dell'Eurispes.
Professore presso la University of Malta e all'Accademia Ufficiali della Guardia di Finanza, docente presso la ENI Corporate University, la Business School del Sole 24 Ore e la Scuola di Alta Formazione dell'Unione delle Camere Penali.
Accademico Pontificio, R.D.V.

Dott. Cosmo Cesare Cosentino,
Accademico Pontificio, C.C.C.

Ing. Andrea Pugliese.
Accademico Pontificio, A.P.

Col. Roberto Prosperi,
Comandante del gruppo Analisi e relazioni operative S.C.I.C.O., R.P.

Nader Akkad,
Imam Moschea di Roma e Co-Presidente della Commissione internazionale Mariana Musulmano Cristiana, Pontificia Academia Mariana Internationalis;
Accademico Pontificio, N.A.

Prof. Antonio Scaglione,
È stato Professore ordinario di Procedura penale e Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, nonché Vicepresidente del Consiglio della Magistratura militare. È autore di oltre centrotrenta pubblicazioni giuridiche.
Accademico Pontificio, A.S.

Prof. Francesco Callari,
è Docente di Diritto processuale penale nell'Università di Palermo (Dipartimento di Giurisprudenza), ove insegna Ordinamento giudiziario, nonché Magistrato Onorario della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo e *Teaching Fellow at the RWTH Aachen University* in Germania. Egli è, inoltre, Accademico Pontificio e Socio della Società Siciliana per la Storia Patria, nonché componente di altre autorevoli Istituzioni culturali, oltre a far parte del Comitato scientifico ed editoriale di importanti Riviste e Collane giuridiche.

È Autore di oltre cento pubblicazioni anche internazionali, F.C.

Cons. Renato Nitti,
Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trani.
Accademico Pontifico, R.N.

Cons. Eugenia Pontassuglia,
Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto.
Accademico Pontifico, R.N.

Pres. Pasquale Fimiani,
Avvocato generale presso la Corte di Cassazione, P.F.

Cons. Guglielmo Cataldi,
Procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Lecce, G.C.

Prof. Nando dalla Chiesa,
ordinario di Sociologia della criminalità organizzata all'Università degli studi di Milano, presidente onorario dell'associazione Libera e presidente della Scuola di Formazione Antonino Caponnetto.
Accademico Pontificio, N.d.C.

Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata, S.C.I.C.O.

Dott.ssa Federica Cabras.
Accademico Pontificio, F.C.

Prof. Avv. Francesco Paolo Tronca.
Accademico Pontifico, F.P.T.

Dott. Gianfranco Calandra.
Accademico Pontifico, G.C.

Dott. Bruno Valensise, Vicedirettore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, D.I.S.

Cons. Giovanni Tartaglia Polcini,
Magistrato ordinario - Consigliere Giuridico
Coordinatore per le attività internazionali di contrasto alla corruzione
Direzione Generale per la Mondializzazione e le Questioni Globali

Prof. Avv. Pier Paolo Rivello,
Procuratore generale militare Emerito presso la Corte di cassazione.
Docente di diritto penale e penitenziario presso il Dipartimento di cultura, politica e società dell'Università di Torino, P.V.

Dott.ssa Mariapaola Marro, Avvocato del Foro di Milano, M.M.

Mons. Francesco Oliva,
Vescovo della diocesi di LocriGerace, Accademico Pontificio, F.O.

Dott.ssa Simona Carosso, Avvocato del Foro di Torino, S.C.

Dott. Luciano Panzani,
già Presidente della Corte di appello di Roma.
Accademico Pontificio, L.P.

Prof.ssa Cristina Siciliano,
Vicepresidente dell'Armando Curcio Editore e Presidente dell'Istituto Armando Curcio.

Pres. Pasquale Fimiani,
Avvocato generale presso la Corte di Cassazione, P.F.

Dott.ssa Maria Maddalena Giungato, Avvocato del Foro di Roma, M.M.G.

Dott. Antonio Pignataro,
Dirigente Generale della Pubblica Sicurezza
già Questore di Macerata, A.P.

Prof. Fabio Iadeluca,
Sociologo e criminologo. Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori di analisi, studi e monitoraggio della criminalità e delle mafie.
Accademico Pontificio, F.I.

LEGENDA ACRONIMI

D.L.: DECRETO LEGGE
L: LEGGE
A.G.: AUTORITÀ GIUDIZIARIA;
CNEL: CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO;
S.C.C.: SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE;
C.P.A.: COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA;
CSM: CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA;
DDA: DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA;
DNAA: DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA ANTITERRORISMO;
DCPC: DIREZIONE CENTRALE POLIZIA CRIMINALE;
DCSA: DIREZIONE CENTRALE SERVIZI ANTIDROGA;
TRIB.: TRIBUNALE.
GIP: GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI;
GUP: GIUDICE UDIENZA PRELIMINARE;
MIN. GIU.: MINISTERO DELLA GIUSTIZIA;
MIN. INT.: MINISTERO DELL'INTERNO;
P.M.: PUBBLICO MINISTERO;
P.N.A.A.: PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA E ANTITERRORISMO;
PROC. PEN.: PROCEDIMENTO PENALE;
PROC. REP.: PROCURA DELLA REPUBBLICA;
R.G.N.R.: REGISTRO GENERALE NOTIZIE DI REATO;
RAPP. MIN. INT.: RAPPORTO MINISTERO DELL'INTERNO;
ROS: REPARTO OPERATIVO SPECIALE DEI CARABINIERI;
SCO: SERVIZIO CENTRALE OPERATIVO DELLA POLIZIA DI STATO;
GICO: GRUPPO D'INVESTIGAZIONE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DELLA GDF;
SCICO: SERV. CENTRALE DI INVEST. SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DELLA GDF;

AAIB: ANSAR AL ISLAM BANGLADESH
ABM-WS: ANSAR BAYT AL MAQDIS/WILAYAT SINAI
AMISOM: AFRICAN UNION MISSION IN SOMALIA
AS: AL SHABAAB
AQ: AL QAIDA
AQ-C: AL QAIDA CORE
AQIS: AL QAIDA IN THE INDIAN SUBCONTINENT
AQMI: AL QAIDA NEL MAGHREB ISLAMICO
AQPA: AL QAIDA NELLA PENISOLA ARABICA
AM: AL MURABITUN
BH: BOKO HARAM
DAESH: AL DAWLA AL ISLAMIYYA FI'L IRAQ WA'L SHAM (STATO ISLAMICO DELL'IRAQ E DEL LEVANTE)
ISGS: ISLAMIC STATE IN GREATER SAHARA
ISKP: ISLAMIC STATE IN THE KHORASAN PROVINCE
JCPOA: JOINT COMPREHENSIVE PLAN OF ACTION
JMB: JAMAAT-UL-MUJAHEDEEN BANGLADESH (GRUPPO MUJAHIDIN DEL BANGLADESH)
LET: LASHKAR-E TOYBA (ESERCITO DEL BENE)
MINUSMA: MULTIDIMENSIONAL INTEGRATED STABILIZATION MISSION IN MALI
OPAC: ORGANIZZAZIONE PER LA PROIBIZIONE DELLE ARMI CHIMICHE
UNIFIL: UNITED NATION INTERIM FORCE IN LEBANON

DIZIONARIO DELLE MAFIE AUTOCTONE E STRANIERE



INTRODUZIONE AL FENOMENO DELLE MAFIE

> Lottare contro la mafia non è soltanto una stringente e, certo, doverosa esigenza morale e civile. È anche, quindi, una necessità per tutti: lo è, prima ancora che per la propria sicurezza, per la propria dignità e per la propria effettiva libertà.
> Si tratta di una necessità fondamentale per chi tiene, insieme alla libertà, alla serenità personale e familiare; per chi vuole misurarsi con le proprie forze e le proprie capacità, senza padroni né padrini.
> Una necessità per la società, che vuole essere libera, democratica, ordinata, solidale.
> Una necessità per lo Stato, che deve tutelare i diritti dei suoi cittadini e deve veder rispettata ovunque, senza zone franche, legalità e giustizia.
> Le mafie sono la negazione dei diritti. Opprimono, spargono paura, minano i legami familiari e sociali, esaltano l'abuso e il privilegio, usano le armi del ricatto e della minaccia, avvelenano la vita economica e le istituzioni civili[1].
>
> Il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella

Facendo un *excursus* storico dobbiamo affermare che nel nostro Paese le organizzazioni mafiose sono andate consolidandosi nel tempo a far data dal compimento dell'unità d'Italia, ma con origini anche più remote, per quanto riguarda Cosa nostra, la 'ndrangheta e la camorra e che rappresentano, attualmente, la principale causa della condizione di disagio e del sottosviluppo che colpisce direttamente e indirettamente milioni di cittadini in Italia.
A parte va considerata la storia della mafia pugliese che nasce alla fine degli anni '70 del XX secolo e che all'inizio si identifica nella Sacra corona unita, per poi rappresentarsi attualmente con organizzazioni violentissime come la mafia foggiana, la mafia garganica e quella nord-barese.
Non dimentichiamoci che una delle regole fondamentali per capire la genesi, lo sviluppo, il radicamento nel tessuto sociale e le proiezioni di queste organizzazioni criminali è quella che indica come la 'ndrangheta (oggi con questo termine, ma prima chiamata fibbia, onorata società, camorra, maffia, picciotteria, famiglia di Montalbano) e la Cosa nostra nascono nelle campagne e successivamente ramificheranno nelle città, mentre la camorra nasce, si sviluppa e prospera in particolare, approfittando delle condizioni di estrema miseria di parte della popolazione, nella città di Napoli.
Non possiamo e dobbiamo dimenticarci che la mafia (o le mafie) non è solo traffico di stupefacenti, omicidi, estorsioni, appalti truccati, traffico illecito di rifiuti ed altri reati tutti riconducibili all'universo criminale mafioso, ma dobbiamo considerare il fenomeno mafioso come la perdita del diritto di libertà e di dignità di ogni uomo, libertà e dignità che rappresentano due principi scolpiti nel nostro dettato costituzionale che è espressione di una democrazia compiuta come quella che vige nel nostro Paese.
È importante sottolineare che la mafia non uccide solo in determinate circostante di tempo e di luogo, le mafie distruggono le aspettative di vita degli uomini ogni giorno.
Dove c'è business c'è mafia. Dove c'è disagio sociale c'è mafia. Dove c'è malessere sociale le mafie cercano di imporsi come alternativa allo Stato, raccogliendo una massa di individui per assicurarsi la linfa vitale criminale indispensabile per la sua esistenza.
È vastissimo l'ambito politico, economico e sociale sul quale essa esercita il suo potere. Ad esempio, Franco Ferrarotti, in un'importante inchiesta sociologica del 1967 sulla mafia in Sicilia, presentata alla

[1] Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, all'incontro promosso da "Libera. Associazione, Nomi e Numeri contro le mafie", Locri, 19/03/2017.

Commissione parlamentare antimafia, ha messo in risalto come l'organizzazione sia caratterizzata da una sfera di influenza estesissima. Il potere mafioso, infatti, interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nell'amministrazione della giustizia, e influenzare alcune deliberazioni legislative attraverso i legami con il mondo politico.
In questo libro vengono rievocate attraverso le drammatiche vicende dei magistrati barbaramente assassinati per mano della criminalità organizzata, la storia delle due organizzazioni che nella loro follia omicida si sono rese protagoniste di questi eccidi: Cosa nostra e la 'ndrangheta.
Per quanto riguarda Cosa nostra viene rievocata, in particolare, la storica ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni+706, a firma del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo dott. Antonino Caponnetto, e resa possibile *grazie alla dedizione, allo scrupolo e alla professionalità certamente fuori dal comune con cui hanno* - per lungo tempo - operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa, dei Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe di Lello Finuoli, senza dimenticare che l'istruttoria venne iniziata, alcuni anni prima del suo assassinio, unitamente agli uomini della scorta e del portiere del palazzo della sua abitazione, dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa *profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita*, costituisce uno dei momenti storico-giudiziari più importanti nella lotta a Cosa nostra e rappresenta il punto nodale da dove poter partire per analizzare il fenomeno mafioso prima nella sua complessità, poi nella sua particolarità: struttura organizzativa, le regole interne, gli illeciti perpetrati, gli omicidi, la guerra di mafia, l'avvento dei Corleonesi in seno a Cosa nostra.
Per la prima volta saranno descritti gli organi e le regole interne dell'apparato strutturale-funzionale di Cosa nostra (cupola, commissione interprovinciale, famiglia, uomini d'onore, soldati, rappresentante, capo mandamento, capo famiglia, vicecapo, capo decina, l'arruolamento, riti di iniziazione) - rievocandone le vicende storiche più significative - e grazie alla collaborazione di pentiti (Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno ed altri) è stato possibile verificare la validità dei risultati investigativi raggiunti, riuscendo così a dare una chiave di lettura giudiziaria prima e storica dopo, sull'*excursus* criminale di Cosa nostra.
Grazie al maxiprocesso l'opinione pubblica riesce finalmente a comprendere la pericolosità che ha rappresentato e rappresenta Cosa nostra per la società, e conseguentemente, di costruire passo dopo passo, anche a seguito della risposta della gente all'attuazione della strategia stragista, quella rete dell'antimafia, portatrice degli anticorpi della legalità, dove nessuno si deve sentire escluso, che col passare degli anni è diventata un baluardo imprescindibile di libertà e di dignità nella lotta alle mafie, indipendentemente dalla costante ed incisiva azione repressiva da parte degli organi dello Stato.
La 'ndrangheta, invece, considerata per un lungo tempo un fenomeno criminale pericoloso ma primitivo e tale visione fu favorita, fra l'altro, da un'errata lettura dell'esperienza dei sequestri di persona, in quanto, a uno sguardo superficiale tale pratica criminale richiamava quelle dei briganti dell'Ottocento o del banditismo sardo mentre una lettura più attenta avrebbe in seguito mostrato come i sequestri di persona costituirono una fonte strategica di accumulazione primaria, rafforzando al tempo stesso il controllo del territorio calabrese ed il radicamento della 'ndrangheta nelle località del centro e del nord Italia. Ed è così, che la mafia rurale e selvaggia dei sequestri di persona, attualmente rappresenta nel contesto della criminalità organizzata, l'organizzazione criminale tradizionale più compatta e meno visibile sul territorio, ponendosi nel panorama criminale per la sua estrema pericolosità, pervasività, potenza e ricchezza, tanto da essere considerata dagli organi investigativi nazionali ed internazionali la prima mafia in Italia, in Europa e nel mondo o, quantomeno tra le più potenti nel mondo.
In Italia a questo panorama mafioso autoctono dobbiamo purtroppo aggiungere anche quello delle organizzazioni mafiose straniere. Partendo dalla considerazione doverosa che non tutti gli stranieri presenti nel nostro Paese sono delinquenti, anzi la maggior parte sono degli onesti lavorqatori, i motivi somo molteplici: la globalizzazione delle'conomia, le grandi migrazioni dovute in buona parte (ma non solo) dai mutamenti dell'Europa orientale che hanno provocato uno sconvolgimento geopolitico mondiale e l'oggettiva transnazionalità dei traffici illeciti, sono tutti fattori che hanno determinato la progressiva penetrazione territoriale di delinquenti stranieri, interessati a costituire delle propaggini delle organizzazioni criminali operanti in madre patria e a rafforzare i legami con le mafie nazionali.
Dalle risultanze investigative derivanti dall'incessante attività posta in essere da parte della Magistraturta e delle Forze dell'ordine, da quello che emerge dalle sentenze dei processi celebrati negli ultimi

anni e dai numerosi fatti di cronaca segnati da particolare violenza ed aggressività, possiamo oramai affermare che anche in Italia le organizzazioni criminali straniere hanno posto le loro radici dotansosi - per la loro gestione criminale - di quelle strutture organizzative che contraddistinguono le articolarte e ramificate associazioni mafiose tradizionali, tantè che il legislatore accortosi del problema è intervenuto, precisamente nel 2008, con la legge del 24 luglio 2008, n.125, che convertiva il D.L. n.92 del 23 maggio 2008, modificando il titolo e l'ottovo comma dell'art. 416 - del codice penale, ovvero l'articolo che costituisce lo strumento fondamentale per perseguire queste organizzazioni: il reato di associazione di tipo. Nel titolo dell'articolo alla originaria locuzione "associazione di tipo mafioso" è stata aggiunta "anche straniere", mentre all'ottavo comma lo stesso inciso viene aggiunto all'elenco delle associazioni alle quali vanno applicate le disposizioni dell'art. 416 *bis* del Codice penale.
Pe avere un quadro esaustivo della potenza delle mafie nel mondo nel Dizionario sono state trattate anche le mafie presenti negli altri Stati, fecando così emergere, che il problema mafia per essere sconfitto o perlomeno arginato, necessita di un coinvolgimento degli Stati a livello internazionale.

Fabio Iadeluca, Accademico Pontificio
Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori
della Pontifica Academia Mariana Internationalis Santa Sede



A

A

ABATI DI MEZZA SOTTANA. Delinquenti che sotto una specie di abito da prete nascondevano spade e pugnali divennero famosissimi a Napoli verso la metà del XVII secolo: essi imponevano "paci con violenza e matrimoni con forza.
Percorrevano di giorno e in particolare la notte i vicoli dei quartieri da S. Lorenzo fino alla Vicaria, ricattando bottegai e artigiani, scassinando, depredando e incendiando i fondaci, quando qualcuno opponeva resistenza.
Nel 1655 il vicerè Pasquale D'Aragona proibì agli ecclesiastici l'uso di queste vesti, ordinando alla Pubblica Sicurezza di denudare pubblicamente le persone che avessero continuato ad indossarle (F.I).

ABBATEMAGGIO GENNARO. Giovane camorrista pentito che con le sue dichiarazioni, consentì al capitano dei Carabinieri Carlo Fabbroni, di sradicare la camorra durante il processo per l'omicidio - avvenuto il 5 giugno 1906 a Napoli - di Gennaro Cuocolo e di sua moglie Maria Cutinelli, entrambi basisti della camorra.
L'8 luglio 1912 il processo si concluse con la condanna a 354 anni di reclusione complessivi per i responsabili del duplice omicidio. Ma nel 1926 il colpo di scena. Abbatemaggio ritrattò tutte le accuse, ma nonostante questa ritrattazione, il processo non sarà riaperto (F.I.).

ABBOCCAMENTO. Con questo termine si intende quando un affiliato nella Sacra corona unita deve prendere contatti con un membro dell'organizzazione non conosciuto.
La procedura consiste nel "svincolare la favella", ovvero farsi riconoscere nel proprio grado.
Perché questo si verifichi è necessaria la volontà dell'affiliato che, tra i due, occupa posizione più elevata nella struttura gerarchica della SCU.
La regola prevista dallo statuto prevede che, quando si incontrano due affiliati alla SCU tra i quali non intercorre nessun precedente rapporto di conoscenza diretta, quello che riveste il grado più elevato consente all'altro di parlare "svincolandogli la favella" e sciogliendogli; dunque, il vincolo grazie alle "forbicette d'oro fino finissimo" di cui simbolicamente dispone proprio a tale scopo (Eurispes, 1994).

ABCI. STRUTTURA INVESTIGATIVA AUSTRALIANA. L'ABCI (Australian Bureau of Criminal Intelligence), è riuscita a scoprire nel 1981, che la 'ndrangheta aveva diviso l'Australia in sei grandi aree criminali, ognuna comandante da un capobastone: Domenico Alvaro (new south Wales), Giuseppe Carbone (south Australia), Pasquale Alvaro (Canberra), Peter Callipari (Griffith), Pasquale Barbaro (Melbourne) e Giuseppe Alvaro (Aldelaide) (F.I.).

ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA. Termine con il quale si indicava la forma di delinquenza rurale dopo l'abigeato, le rapine, i furti e le estorsioni. Siffatta condotta delittuosa si perpetrava nel togliere al legittimo proprietario, o a quello che la deteneva in gabella, una vasta zona di terreno, prendendola in enfiteusi senza pagare nulla.

AFFILIAZIONE (RITO). Oggi la potenza criminale delle mafie è data dalla struttura organizzativa e dalle regole interne dell'organizzazione e, importante, per l'arruolamento dei nuovi adepti sono i riti di iniziazione.
Il rito dell'iniziazione è la liturgia che accompagna l'ingresso del neofita nell'organizzazione. È simile al battesimo e deve essere considerata una "sorta di rinascita", ovvero la nascita a nuova vita, in quanto il rito ricorrendo ad una simbologia più o meno complessa, deve essere inteso come una sorta di "morte dell'individuo" alla precedente vita, un processo destinato a realizzare psicologicamente il passaggio da uno stato, reputato "inferiore", dell'essere, a "uno stato "superiore".
Con una serie di atti simbolici, di prove, morali e fisiche, si dà all'individuo la sensazione che egli "muore" per "rinascere" a nuova vita.
Il rito assume, in genere, la sua maggiore visibilità nella cerimonia dell'affiliazione, atto primario e solenne durante il quale neofita consacra sé stesso al gruppo.
Il giuramento vincola gli affiliati all'obbligo di mantenere il segreto più completo sull'esistenza della setta e su tutte le imprese criminose compiute dai consociati: il giuramento rappresenta l'irrevocabilità dell'appartenenza al sodalizio, l'ingresso a un nuovo mondo dal quale solo la morte può deciderne la fuoriuscita.

Alla luce dei risultati della ricerca storica e sociologica sul fenomeno mafioso condotta a partire dagli ultimi decenni del Novecento, emerge con chiarezza come l'esperienza settaria abbia rappresentato, per molte organizzazioni criminali, non solo un riferimento culturale - evidente nell'adozione di un patrimonio simbolico e rituale sorprendentemente simile - ma anche un modello organizzativo particolarmente efficace, che ha mantenuto sostanzialmente inalterate le proprie caratteristiche principali per oltre un secolo, garantendo a questi sodalizi ampia impunità.

In merito ai riti di iniziazione lo storico Enzo Ciconte osserva che "nella mafia era frequente l'uso dei codici e la rituale affiliazione dei nuovi arrivati; molto più frequente e molto più antica di quanto alcuni non siano disposti ad ammettere", e sottolinea che tutte le mafie fanno ricorso a riti di iniziazione: "La forma del giuramento variava, ma alla sostanza era identica per tutti i nuovi arrivati nella mafia, 'ndrangheta e della camorra. Il giuramento di fedeltà e la segretezza dello stesso erano uguali*"* (Ciconte, 2010).

In cosa nostra ottenuto l'assenso l'aspirante viene sottoposto alla cerimonia di iniziazione, che si svolge in un luogo appartato alla presenza di almeno tre uomini della famiglia di cui si entra a far parte e costituisce il giuramento di fedeltà a cosa nostra. Il rituale prevede che il futuro mafioso prenda fra le mani un'immagine sacra, la imbratti con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto, le dia fuoco e se la passi da una mano all'altra fino all'estinzione delle fiamme, ripetendo una formula di voto che si conclude con la frase "le mie carni devono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento".

Da questo momento in poi l'aspirante diventa ufficialmente uomo d'onore, e questo status cessa soltanto con la sua morte. Il vincolo associativo è tanto forte che anche se il mafioso dovesse trasferirsi all'estero la regola ferrea, per la quale deve mettersi a completa disposizione dell'organizzazione qualora venga contattato, continuerebbe a valere.

Nella 'ndrangheta, in modo particolare rispetto a cosa nostra, alla camorra, alla sacra corona unita ed altre forme associative mafiose pugliesi, le forme rituali rappresentano l'essenza stessa dell'organizzazione e ne disciplina la vita dei suoi affiliati. Avvolta nella sacralità è la cerimonia dell'iniziazione nella quale il neofita entra a far parte dell'organizzazione, dove c'è una meticolosa attuazione delle tradizioni criminali.

Avvolta in un velo di sacralità, è anche la cerimonia di iniziazione della recluta nella 'ndrangheta - fondamentale nella simbologia mafiosa, in quanto cambia la vita dell'associato - dove c'è una meticolosa attuazione delle tradizioni criminali, cosa questa confermata dai collaboratori di giustizia: "si entra a far parte della società minore della 'ndrangheta con una cerimonia alla quale partecipano cinque componenti della stessa e precisamente il "capo giovane", il "puntaiolo", il "picciotto" di giornata" e due "picciotti di sgarro", uno dei quali funge da "responsabile" del nuovo iniziato. Queste cinque persone stando in piedi a braccia conserte, formano un circolo. Fuori dalla stanza dove è riunito il circolo c'è il "mastro di giornata", che è un componente della "società maggiore", il cui compito è proprio quello di tenere tutti i contatti con la "minore". Il mastro di giornata deve essere avvisato della iniziazione ma non può partecipare personalmente al circolo ed ha il compito, in questa occasione, di spiegare sommariamente alla persona da iniziare quello che accadrà e di introdurlo nel circolo quando viene chiamato*"* (CSM, 1999).

Giova far presente che prima della cerimonia del rito di iniziazione è previsto quello della decontaminazione del locale dalle "presenze esterne". Il capobastone recita una delle tante formule in uso alla 'ndrangheta "a nome della società organizzata e fidelizzata battezzo questo locale per come lo battezzarono i nostri antenati Osso, Mastrosso e Carcagnosso che lo battezzarono con ferri e catene. Io lo battezzo con la mia fede e lunga favella. Se fino a questo momento lo conoscevo per un locale oscuro, da questo momento lo riconosco come per un locale sacro, santo e inviolabile in cui si può formare e sformare questo onorato corpo di società" (Ciconte, 2011).

Fatto questo si passa alla cerimonia del rito di affiliazione che, in alcune 'ndrine prevede - ascoltate e approvate le parole di rito - il capobastone utilizzare un ago o la punta di un coltello per pungere l'indice destro del neofita, facendo cadere qualche goccia di sangue sull'immagine di una delle Sante di riferimento. Si accende la candela e, dopo aver tenuto il dito del nuovo affiliato per qualche secondo sulla fiamma, il capobastone dà fuoco alla figurina, distruggendola, dichiarando "Come il fuoco

brucia questa sacra immagine, così brucerete voi se vi macchiate d'infamità, se prima vi conoscevo come un contrasto onorato da ora vi riconosco come picciotto d'onore". Solo in questo momento che il contrasto onorato diviene affiliato, con tutti i diritti e i doveri riportati nelle leggi della 'ndrangheta. A questo punto, il nuovo affiliato compie il giro degli altri affiliati seduti e li bacia sulle guance, baciando tre volte solo il capobastone (Guarino, 2004).
Appena è terminato il rito, il capobastone si rivolge al circolo formato e sentenzia: "Da questo momento abbiamo un nuovo uomo d'onore. Società ha formato, il circolo è sciolto. Buon vespero".
Comunque, le formule del battesimo anche nella stessa organizzazione non sono tutte le stesse ed in alcune 'ndrine (famiglie) è prevista la cerimonia dell'incisione del dito del giovane e del versamento del sangue. Un collaboratore di giustizia descrive il rituale di iniziazione praticatogli nel carcere di Locri:

[…] Il rito avvenne nel carcere di Locri, nella cella di [omissis] al pomeriggio [...]. Era un sabato come vuole il rito. Durante le fasi del battesimo (questo può essere chiamato anche con il termine "rimpiazzo" o "rimpiazzare" oppure "fare qualcuno malandrino") ho giurato che non sarei mai andato contro le regole dell'onorata società a costo anche di andare contro la mia famiglia e che se qualcuno della mia famiglia si sarebbe comportato male, avrei dovuto riprenderlo io, poiché quello era il mio dovere che mi avevano imposto, visto che da quel momento in poi non ero più quello di prima e visto che occupavo un posto da "uomo". Per questo motivo in futuro ero obbligato a dar conto alla Società. Nel corso del rito di iniziazione mi praticarono un taglio a forma di croce sulla parte superiore del pollice destro vicino all'unghia (ove ho ancora una piccola cicatrice del taglio verticale; l'asse trasversale non viene incisa così profondamente per evitare che la cicatrice sia troppo evidente a forma di croce). Inoltre, preciso: dal mio dito destro dovevano cadere tre gocce di sangue dentro un piatto, quindi [omissis] prese un santino di S. Michele Arcangelo, lo bruciò parzialmente e mise la cenere sulla ferita in modo tale che essa guarisse. Quindi bruciò completamente il santino e mi disse: quando noi non ci saremo più, saremo come questa polvere. Quindi mi insegnò il gergo dello "sgarrista": Osso è il "capo società", Mastrosso è il "contabile", Carcagnosso è il "mastro di giornata", ossia quello che ha l'incarico di svolgere praticamente l'attività quotidiana per conto della "famiglia". Gli elementi simbolici più importanti di questo rituale sono il fuoco e il sangue, simboli di purificazione e di rinascita, ma anche di distruzione e di morte. Anche la scelta di S. Michele Arcangelo è allegoricamente molto significativa, poichè rappresenta il simbolo della giustizia divina e della punizione del traditore […]

Il pentito Fonte[2] ha ricostruito il dialogo e le modalità con cui viene fatta l'affiliazione:
<Chi siete e che cercate>, sono queste le prime parole che si sente rivolgere la persona che sta per essere affiliata. Essa ha bisogno di sette affiliati che garantiscono per lui, e, in particolare, uno di questi si fa da garante nel bene e nel male, e lo presenta davanti al circolo formato, un gruppo composto da sei affiliati compreso il capobastone.
Ad aprire la riunione è quest'ultimo. La lingua ufficiale è il dialetto calabrese. Prima del salito, tutti gli affiliati, sedutisi in semicerchio, che devono stare a braccia conserte e non scioglierle per nessun motivo, solo il capobastone può muoversi liberamente.
Di seguito il dialogo:
Capobastone: *Buon vespero.*
Nuovo affiliato: *Buon vespero.*
Capobastone: *Siete conformi?*
Nuovo affiliato: *Siamo conformi.*
Capobastone: *Su che cosa?*
Nuovo affiliato: *Sulle regole della società.*
Capobastone: *Nel nome dell'Arcangelo Gabriele e di Sant' Elisabetta, circolo di società è formato. Ciò che si dice in questo circolo a forma di ferro di cavallo, qua di dice e qua rimane, chi parla fuori da questo luogo è dichiarato tragediatore a suo carico e a discarico di questa società. Siamo qui riuniti per affiliare un contrasto onorato che si è distinto per virtù e umiltà, per lui si fa garante (si fa il nome della persona che garantisce la presentazione N.d.A.). Se qualcuno dei presenti ha delle obiezioni le faccia oppure taccia per sempre (in genere, non ve ne sono, N.d.A.). Introducete il*

[2] M. Guarino, *Poteri segreti e criminalità*, Edizioni Dedalo, Bari, 2004, p.13.

contrasto onorato (il garante lo introduce dinanzi al capobastone).
Il dialogo tipo che si svolge tra i due è il seguente:
Capobastone: *Chi siete e che volete?*
Nuovo affiliato: *Mi chiamo …e cerco sangue e onore.*
Capobastone: *Sangue per chi?*
Nuovo affiliato: *Per gli infami.*
Capobastone: *Onore per chi?*
Nuovo affiliato: *Per l'Onorata società.*
Capobastone: *siete a conoscenza delle nostre regole?*
Nuovo affiliato: *Sono a conoscenza.*
Capobastone: *Prima della famiglia, dei genitori, delle sorelle, dei fratelli, viene l'interesse e l'onore della società. Essa da questo momento è la vostra famiglia e se commetterete infamità, sarete punito con la morte. Come voi sarete fedele alla società, così la società sarà fedele con voi e vi assisterà nel bisogno. Questo giuramento può essere infranto solo con la morte. Siete disposto a questo? Lo giurate?*
Nuovo affiliato: *Lo giuro sul nome dell'Arcangelo Gabriele e della stessa "Sacra Corona" dell'Onorata società: da questo momento la mia famiglia siete voi, sarò fedele e solo la morte potrà allontanarmi. Mi rimetto a voi per macchia d'onore, tragedie o infamità, a mio carico e discarico di tutta la società, se farò meglio verrò punito con la morte.*
Le procedure per l'affiliazione prevedono - ascoltate e approvate le parole - che il capobastone mediante l'ausilio di ago o con un coltello punga l'indice destro del nuovo adepto, facendo cadere qualche goccia di sangue sull'immagine di una delle Sante di riferimento. Viene accesa altresì la candela posta in precedenza su un tavolo e, dopo aver tenuto il dito del nuovo affiliato per qualche secondo sulla fiamma, il capobastone dà fuoco alla figurina, distruggendola. Contestualmente, commenta: "*Come il fuoco brucia questa sacra immagine, così brucerete voi se vi macchiate d'infamità, se prima vi conoscevo come un contrasto onorato da ora vi riconosco come picciotto d'onore*". Solo in questo momento che il contrasto onorato diviene affiliato, con tutti i diritti e i doveri riportati nelle leggi della 'Ndrangheta. A questo punto, il nuovo affiliato compie il giro degli altri affiliati seduti e li bacia sulle guance, baciando tre volte solo il capobastone.
Appena è terminato il rito, il capobastone si rivolge al circolo formato e sentenzia: "*Da questo momento abbiamo un nuovo uomo d'onore. Società ha formato, il circolo è sciolto. Buon vespero*".
Da questo momento in poi, questi nuovi uomini d'onore assumono una precisa funzione nella scala gerarchica: i gradi ne scandiscono collocazione, potere e prestigio. Le regole da cui si devono attenere i membri dell'organizzazione criminale mafiosa sono ferree. Quella su cui poggia il fondamento dell'essenza dell'organizzazione è quella di rispettare le regole, da questa ne discendono tutte le altre.
Il 15 agosto del 2007 un santino bruciacchiato al centro, raffigurante proprio San Michele Arcangelo, è stato ritrovato nelle tasche di una delle vittime della strage di Duisburg, quando furono uccise sei persone di San Luca, il paesino del santuario della Madonna di Polsi venerato dai 'ndranghetisti; nella tasca dei pantaloni di uno degli uccisi fu trovato un santino bruciato, segno dell'avvenuta affiliazione con il previsto rituale.
Giovani che usavano i rituali erano presenti anche nella lontana Australia come accertò nel corso della sua missione del 1988 Nicola Calipari che, avvertendone tutta l'importanza, allegò alla sua relazione i codici rinvenuti in abitazioni di 'ndranghetisti dai poliziotti australiani.
Per la sacra corona unita, invece, l'affiliazione si svolge sempre di sabato alla presenza di un numero di persone dispari. La cerimonia è presieduta da un *capintesta*, dal *maestro di tirata*, dal *favorevole* e dallo *sfavorevole.*
L'aspirante neofita deve assumere tre impegni irrinunciabili per poter essere accettato all'interno dell'onorata società: "Giuro sulla punta di questo pugnale macchiato di sangue di disconoscere madre, padre, fratelli e sorelle fino alla settima generazione", "Giuro di dividere centesimo per centesimo, millesimo per millesimo, fino all'ultima goccia di sangue, con un piede nella fossa e l'altro alla catena per dare un forte abbraccio alla galera"; "Omertà bella che mi insegnasti, ricca d'onore mi garantisti sotto un capo di formalità mi apparecchiasti…"; inoltre il neofita deve accettare le sanzioni cui va incontro qualora non mantenga l'impegno preso; "Giovane badate bene a non sbagliare; se sbaglierete da 3 a 5 colpi di pugnale pagherete, 3 a mio carico e 5 a discarico di questa nobile e onorata società" (Eurispes, 1994).
Ogni passaggio ad un grado successivo è caratterizzato da una diversa cerimonia.

Per quanto riguarda la camorra sia la Nuova Camorra Organizzata (NCO) che la Nuova Famiglia (NF) hanno fatto ricorso alla ritualità dell'iniziazione.
A conferma di quanto detto sono le numerose testimonianze in merito. Le forme di iniziazione utilizzate chiamate anche "battesimo", "legalizzazione" o "fedelizzazione" sono state rinvenute in numerose celle, in casa di molti affiliati, in dosso a molti arrestati; addirittura, in cassette registrate. Il perché dell'importanza di questi riti viene riferita dallo stesso Raffaele Cutolo che considerava le cerimonie, dei riti fondamentali nella malavita più che in qualsiasi altro sodalizio, perché in questo modo, gli uomini sentono il bisogno di sentirsi inseriti e protetti da un'istituzione che abbia regole ma anche gerarchie, apparati, segni esteriori. Infatti, la camorra cutoliana fino all'ultimo ha cercato di registrare i suoi affiliati; l'elenco degli affiliati è stato rinvenuto nelle tasche e in casa di molti di loro; anzi in loro, sussiste il bisogno di conservare l'elenco degli affiliati, aggiornandolo dopo ogni *"copiata"* (nuova affiliazione) in duplice copia.
La cerimonia di iniziazione adottata dalla NCO ha carattere pubblico, e risente degli influssi esercitati dalle letture dei giuramenti della camorra storica e anche della 'ndrangheta. E questo si spiega perché secondo alcuni giudici calabresi Cutolo sarebbe stato affiliato alla 'ndrangheta ad opera del capomafia Paolo De Stefano nel carcere di Lamezia Terme (Sales, 1993).
Prima della NCO non si avevano notizie di giuramenti e iniziazioni. Sembravano scom-parsi dal processo Cuocolo (1906) in poi. Questi riti di affiliazione ricompaiono quando la camorra si dà carattere di massa e una struttura organizzativa rigida. Il rito deve essere considerato una pressione psicologica su soggetti labili e senza personalità. E il fatto che la NF utilizza questi riti quando è in lotta con la NCO, e ne copi i tratti organizzativi, dimostra che il rito vuole colpire la fantasia, l'immaginazione dei giovani violenti.
Diverse sono le versioni dei riti di iniziazione che sono stati ritrovati, fra questi la cerimonia che inizia battezzando il locale in cui avviene l'iniziazione: "Buon vespro, buon vespro. Siete conformi? Su che cosa? Per battezzare il locale". Poi il rituale continua con il racconto della storia della camorra, dei principi informatori e dei suoi scopi istituzionali. Il primo passo si apre con l'esaltazione dell'omertà.
"Omertà bella come m'insegnasti, pieno di rose e di fiori mi colpisti, a circolo formato mi portasti dove vi erano tre veri pugnalisti".
Dopo c'è il collegamento con i camorristi spagnoli i quali, espulsi dalla loro terra nell'anno 1771, sbarcarono in Campania e di lì continuarono per la Calabria, la Sicilia e la Sardegna, consolidandosi in ciascuna di quelle regioni. Tornati in Campania si
"sparpagliarono per raccogliere il sangue della onorata società" e dopo tante battaglie per costruire una società "divina e sacra" si dispersero per ritrovarsi "il 24 ottobre (giorno dell'onomastico di Cutolo). Lì avvenne l'abbraccio dei sette Cavalieri della camorra, i quali raccolsero il sangue dell'onorata società, lo assaggiarono e lo depositarono in una palla di vetro perché fosse portato al re del crimine Raffaele Cutolo". Questi è un uomo "umile come la sete, forte come l'acciaio e freddo come il ghiaccio". Tutti i suoi amici "saranno come lui". Il rito si conclude con le parole: "Così saremo con la parola d'omertà è formata la società. Buon vespro" (Sales, 2006).
È importante osservare (in tutte le famiglie) che gli atti di ferocia perpetrati in un secondo momento sui cadaveri degli uomini uccisi con movente mafioso, non sono da ricollegare a nessun significato ritualistico specifico, ma sono il frutto solo dell'efferata violenza utilizzata contro il proprio avversario, che è considerato un nemico da stanare ed uccidere (F.I.).

*AGATE MARIANO***.** Mariano Agate era nato a Mazara del Vallo il 19 maggio 1939 ed è deceduto, sempre a Mazara del Vallo, il 3 aprile 2013.
Pur avendo trascorso gran parte della sua vita in stato di detenzione (ed anche sottoposto al regime speciale previsto dall'art. 41 *bis* dell'ordinamento penitenziario), Mariano Agate è stato per moltissimi anni il capo indiscusso del *mandamento* mafioso di Mazara del Vallo (al quale fanno riferimento anche le famiglie di Marsala, Salemi e Vita) ed uno dei più potenti rappresentanti di *Cosa nostra* siciliana. In qualità di capo del mandamento di Mazara del Vallo, ha fatto parte anche della "Commissione regionale" (nota anche come "cupola").
Per tali motivi è stato arrestato una prima volta nel 1982 e poi il 4 ottobre del 1984, in esecuzione dei mandati di cattura del "Maxi-

processo" di Palermo, e da quella data è stato ininterrottamente detenuto (con una breve parentesi tra il 1991 ed il 1992).
Il fatto di essere detenuto non gli ha però mai impedito di continuare a rivestire il suo ruolo di vertice dell'intera associazione mafiosa.
Proprio negli anni iniziali della sua detenzione aveva ordinato dal carcere l'omicidio di Giangiacomo Ciaccio Montalto (sostituto Procuratore della Repubblica di Trapani ucciso il 25 gennaio 1983), per il quale sarebbe stato condannato all'ergastolo unitamente a Totò Riina. ed altri nel per l'omicidio e per altri numerosi omicidi.
In qualità di componente della "cupola" è stato condannato all'ergastolo per la strage di Capaci del 1992.
Da sempre inserito nella fazione di Cosa nostra vicina ai "corleonesi" ed al suo capo Totò Riina, Mariano Agate ha ricoperto fino alla sua morte un ruolo di assoluto rilievo all'interno dell'associazione mafiosa ed in particolar modo della Provincia di Trapani.
Nonostante le numerose condanne inflitte (la prime di esse risalente al "Maxiprocesso" e relative alla partecipazione all'organizzazione mafiosa, al traffico di stupefacenti e numerosi "delitti eccellenti"), Mariano Agate è stato senza dubbio, anche in quanto capo del *mandamento* mafioso di Mazara del Vallo, uno degli esponenti più pericolosi della organizzazione criminale *cosa nostra*.
Dalle numerose indagini svolte nei suoi confronti è infatti emerso più volte, fino ad epoche anche assai recenti, che il *boss* ha continuato ad impartire direttive agli associati in libertà, anche mentre si trovava detenuto ed anche a dispetto del regime speciale previsto dall'art. 41 *bis* dell'ordinamento penitenziario, regime che veniva spesso eluso grazie ai contatti del detenuto con i suoi familiari.
Le indagini della magistratura e delle forze dell'ordine hanno infatti svelato che l'ormai anziano capomafia mazarese ha utilizzato, fino a tutto il primo decennio degli anni 2000, i colloqui con i familiari più stretti per commettere nuovi delitti (ad esempio per contribuire ad organizzare il colossale traffico di stupefacenti oggetto dell'indagine c.d. "Igres") e per fornire direttive vitali per l'attuazione delle delicate strategie di *Cosa nostra.*
A questo ultimo proposito devono in particolare essere ricordate le indagini del procedimento c.d. "Eolo", grazie alle quali è stato dimostrato che il *mandamento* mafioso di Mazara del Vallo ed il suo capo Mariano Agate aveva conservato tutta la capacità di influenzare pesantemente le sorti degli ingenti investimenti effettuati in occasione della realizzazione di un parco eolico.
Da ricordare, infine, i suoi rapporti con la Massoneria "deviata", assai qualificati e risalenti nel tempo, accertati per la prima volta nel 1986. Nel mese di aprile di quell'anno, grazie alle perquisizioni eseguite presso il "Centro studi Scontrino" di Trapani, furono scoperte ben sei Logge massoniche segrete (rispettivamente denominate "Iside", "Iside 2", "Osiride", "Ciullo d'Alcamo", "Hiram" e "Cafiero"), alle quali si accertarono essere iscritte ben 205 persone.
Il nome di Mariano Agate - insieme a quello di altri esponenti mafiosi: Giovanni Bastone, Gioacchino Calabrò e Antonino Miceli - ricorreva in vari appunti rinvenuti su alcune agende sequestrate unitamente a quello di membri di commissioni di concorso, ufficiali delle Forze Armate, docenti universitari, politici, magistrati - con specifico riferimento alla partecipazione a concorsi nelle amministrazioni dello Stato o presso enti locali, a trasferimenti e promozioni di impiegati pubblici, ad esami universitari, a procedimenti giudiziari di diversa natura.

*AGLIERI PIETRO***.** Nato a Palermo il 6 giugno 1959. Diplomato al liceo classico, ex seminarista e paracadutista della Folgore, commette il suo primo delitto di cui si ha notizia il 15 novembre 1983, uccidendo, con cinque colpi di pistola calibro 38, il boss ottuagenario Benedetto Grado. È soprannominato "*'u Signorinu*" per via della ricercatezza nell'abbigliamento e nel parlare e perché non si è mai sposato. Nel settembre 1988 è nominato capomandamento del quartiere di Palermo di Santa Maria di Gesù, quale premio per aver ucciso Giovanni Bontade (fratello di Stefano, nemico dei Corleonesi) e sua moglie, Francesca Citarda. Viene incriminato per la prima volta nel 1985 per traffico di stupefacenti; non sarà condannato (Francesco Marino Mannoia agli inquirenti dirà: *"Non lo prenderete mai, è troppo furbo"*). Si arricchisce col traffico di droga stringendo personalmente alleanze coi narcos colombiani. Nel 1992 fa parte della "commissione" che delibera la morte dei Giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. In una deposizione racconta che, mandato ad uccidere un cugino del pentito

Salvatore Contorno, all'ultimo momento, trovandolo con la figlioletta in braccio, rinunciò e aggiunge: «*Se io gli fossi ucciso la bambina sarei diventata onesto? Siccome non l'ho uccisa, adesso sono un cornuto di due lire, sono un debole»*; per questa manchevolezza sarebbe stato escluso dalle riunioni della commissione da Salvatore Riina, ma Bernardo Provenzano lo avrebbe rassicurato affermando: *«Lascia stare quello che ti ha detto… continua così. Non ti preoccupare, quando vuoi sapere le cose me lo domandi a me che te le dico».* Accusato dal pentito Vincenzo Scarantino di aver premuto il telecomando per la strage di Via d'Amelio, viene arrestato il 6 giugno 1997 con l'intervento di circa 200 appartenenti alle forze dell'ordine, in un casolare della campagna di Bagheria (Palermo), dove si nascondeva coi suoi guardaspalle Giuseppe La Mattina e Natale Gambino. Nel nascondiglio vengono rinvenuti un crocifisso e una statua della Madonna, un'intera libreria di edizioni San Paolo (bibbie, compendi di vite di santi, commenti all'Apocalisse), ma anche saggi di Kirkegaard. Il piano terra risultò essere adibito a cappella privata, con sei panche, faretti per illuminare il crocifisso, fonte battesimale all'ingresso, ceri, drappi di velluto. Poco dopo la cattura sembrò disponibile a collaborare con la giustizia, ma la sua proposta non fu accettata. Attualmente recluso, si è iscritto alla facoltà di Lettere con indirizzo Scienze storico-religiose della Sapienza di Roma.

AGGRAVANTE DEL METODO MAFIOSO E DELLA FINALITÀ DI AGEVOLAZIONE DI CUI ALL'ART. 416-BIS 1 COD. PEN.

L'aggravante prevista dall'art. 7 d.l. 13 maggio 1991, n. 152, convertito con modificazioni dalla legge 12 luglio 1991 n. 203, il cui contenuto è oggi trasfuso nell'art. 416-*bis* 1 cod. pen. rappresenta norma di garanzia per una maggiore efficacia della funzione preventiva - repressiva del fenomeno mafioso.

La novella normativa è il frutto dell'acquisita consapevolezza della necessità di intervenire in maniera lineare e rigorosa al fine di contrastare la minaccia derivante dall'espan-sione criminale delle associazioni di stampo mafioso, a connotazione eversiva del tessuto legale e della pacifica convivenza.

L'art. 416-*bis* 1 cod. pen. prevede l'aumento da un terzo alla metà della pena «per i delitti punibili con pena diversa dall'ergastolo commessi avvalendosi delle condizioni previste dall'articolo 416 *bis* ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo».

In virtù di tale norma è disposto l'aumento della pena prevista per qualsiasi reato, nell'ipotesi in cui l'illecito sia stato realizzato con l'utilizzazione di una forza intimidatoria che mutui le modalità di azione dell'organizzazione mafiosa, in un'ottica tipica di assoggettamento e di criminale prevaricazione.

Pacifica la natura oggettiva di questa circostanza, che si caratterizza e si esaurisce per le modalità dell'azione.

I dubbi concernono semmai la natura dell'aggravante prevista nella seconda parte del primo comma dell'art. 416-bis 1 cod. pen., caratterizzata dalla finalità di agevolazione.

Appare utile esaminare le varie letture interpretative della disposizione concernente l'aggravamento di pena correlato alle ipotesi in cui il reato sia stato commesso «*al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dall'articolo 416-bis cod. pen.*».

Secondo un primo orientamento tale circostanza è riconducibile ad un atteggiamento soggettivo dell'agente afferente ai motivi a delinquere e rientrante fra le circostanze indicate nell'art. 118 cod. pen.; essa conseguentemente non sarebbe estensibile ai concorrenti nel reato.

Alla luce di un diverso approccio esegetico, l'aggravante sarebbe invece integrata da un elemento obiettivo, attinente alle modalità dell'azione, ed andrebbe inserita fra le circostanze di natura oggettiva, ai sensi dell'art. 70 cod. pen., non contemplate dall'art. 118 cod. pen., con conseguente estensibilità ai concorrenti, *ex* art. 59, secondo comma, cod. pen., purché conosciuta e conoscibile.

In base alla prima fra le due tesi sovracitate l'aggravante sarebbe integrata dal dolo specifico, occorrendo cioè che l'agente agisca per un fine particolare, rappresentato dalla volontà di agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso, la cui realizzazione non è peraltro necessaria per l'integrazione dell'aggravante.

Chi aderisca a detta impostazione ritiene che detta aggravante, di natura soggettiva, in quanto concernente i motivi a delinquere o l'intensità del dolo, rientri fra le circostanze contemplate dall'art. 118 cod. pen., che «sono valutate soltanto riguardo alla persona cui si

riferiscono» e non si estendono, pertanto, ai concorrenti nel reato.
Nell'ambito di questo orientamento sussistono tuttavia numerosi dubbi concernenti l'esatta individuazione dell'elemento soggettivo necessario ad integrare l'aggravante.
In particolare, appare disagevole individuare il requisito necessario ai fini dell'applicazione della circostanza in esame in caso di concorso di persone nel reato, ai sensi dell'art. 118 cod. pen., dubitandosi in tal caso se sia necessario individuare in capo a ciascun concorrente il dolo specifico richiesto dalla norma o se, invece, sia sufficiente che il concorrente abbia arrecato il proprio contributo nella consapevolezza della finalità agevolatrice perseguita dal compartecipe.
Le Sezioni Unite della Corte di Cassazione già in passato si erano espresse a favore della natura soggettiva dell'aggravante c.d. agevolativa [3], essendo stato rilevato che l'aggravante dell'agevolazione «si sostanzia nella volontà specifica di favorire ovvero di facilitare, con il delitto posto in essere, l'attività del gruppo» ed è «relativa alla semplice volontà di favorire, indipendentemente dal risultato, l'attività del gruppo, e cioè qualsiasi manifestazione esteriore del medesimo».
Ovviamente non appare sufficiente, per la configurazione di detta aggravante, una mera "intenzione", occorrendo invece valutare la sussistenza di una concreta potenzialità offensiva, e dunque la presenza di elementi concreti, idonei a rendere possibile la realizzazione dell'intento avuto di mira dal soggetto agente.
È stato infatti sottolineato il rischio, reso evidente dalla disamina di determinate pronunce[4], di «annichilire il significato del dolo specifico»[5], con conseguente «impoverimento del modello legale, venendo di fatto piegato a consentire incriminazioni basate sulla mera intenzionalità»[6].
Pur successivamente alla citata sentenza delle Sezioni Unite altre decisioni di legittimità avevano continuato a sostenere che la circostanza in esame risultava integrata da un elemento oggettivo, consistente nell'essere l'azione «rivolta ad agevolare un'associazione di tipo mafioso», e che quindi si rientrava nell'ambito dell'art. 70 cod. pen., concernente le modalità dell'azione[7].
Onde dirimere questi perduranti dubbi interpretativi, inerenti alla qualificazione della circostanza aggravante *de quo*, si è resa necessaria un'ulteriore pronuncia da parte delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione, con cui è stato ribadito come una corretta lettura della norma imponga di ricondurre tale aggravante nell'ambito delle circostanze di natura soggettiva, inerenti ai motivi a delinquere[8].
Le Sezioni Unite nella citata pronuncia si sono inoltre soffermate nell'analisi concernente l'individuazione dell'ideale spartiacque tra la fattispecie aggravata dalla finalità agevolatrice ed il concorso esterno in associazione mafiosa.
È stato osservato come il concorrente esterno abbia un rapporto strutturale con il gruppo, della cui natura e funzione ha una conoscenza complessiva, che gli consente di comprendere il significato del suo apporto a detta associazione criminosa.
Tale apporto deve inoltre risultare significativo per le sorti e la struttura del gruppo associativo.
Tali elementi appaiono invece estranei all'ipotesi atta a configurare la circostanza aggravante, ove la condotta non necessariamente deve rivelarsi produttiva di concreti risultati a favore della struttura malavitosa.
Inoltre, mentre anche l'associato può porre in essere delle condotte aggravate dalla finalità agevolativa, costui non può essere concorrente esterno, per la intrinseca contraddizione logica di un concorso *ex* art. 110 cod. pen. del partecipe.
Definite le caratteristiche dell'aggravante della finalità agevolativa della associazione

[3] Cass. pen, Sez. Un., 28 marzo 2001, n. 10.
[4] Al riguardo viene generalmente citata Cass. pen., sez. V, 24 settembre 2007, in *Cass. pen.,* 2008, p. 4182 ss.
[5] S. De Blasis, *La circostanza aggravante del metodo e del fine per reati connessi ad attività mafiose. L'attenuante della «dissociazione delittuosa»*, in E. Mezzetti e L. Luca Luparia Donati (a cura di), *La legislazione antimafia,* Bologna, 2020, p. 188.
[6] Cfr. DELLA RAGIONE, *L'aggravante della «ambientazione mafiosa» (art. 7 d.l. 12 maggio 1991, n. 152),* in MAIELLO (a cura di), *La legislazione penale in materia di criminalità organizzata, misure di prevenzione ed armi,* Torino, 2015, p. 81.
[7] Cass. pen, Sez. V, 13 ottobre 2016, n. 9429, Mancuso, in *Ced Cass*., n. 269365; Cass. pen., Sez. V, 8 novembre 2012, n. 10966, Minniti, in *Ced Cass*., n. 255206.
[8] Cass. pen., Sez. Un., sent. 8545/2020.

mafiosa, si deve chiarire la sua applicabilità ai concorrenti nel reato.
Qualora si rinvengano elementi di fatto suscettibili di dimostrare che l'intento dell'agente sia stato riconosciuto dal concorrente, e tale consapevolezza non lo abbia dissuaso dalla collaborazione, non vi è ragione per escludere l'estensione dell'applicabilità dell'aggravante. A tal riguardo occorre accertare se il compartecipe è in grado di comprendere pienamente la finalità perseguita dal compartecipe (M.M.).

*AGRICRIMINE***.** Con questo termine si vuole indicare il controllo delle mafie sull'intera filiera agroalimentare che spazia dalla produzione agricola all'arrivo della merce nei porti, dai mercati all'ingrosso alla grande distribuzione, dal confezionamento alla conseguente commercializzazione (CPA, 2010).
Dall'altronde come evidenziato dalla DNA, il legame delle mafie con l'agricoltura ha radici antiche, di natura storico culturale, legato alla nascita stessa del fenomeno mafioso, per larga parte originatosi proprio nelle campagne. Per questo motivo da sempre tra le altre cause di ritardato sviluppo, l'agricoltura meridionale sconta anche quello delle infiltrazioni di stampo mafioso Tale fenomeno oggi interessa l'intero territorio nazionale, attesa la capacità delle mafie (Cosa nostra, camorra, 'ndrangheta) operanti ormai in forma di impresa, di espandersi verso il Nord Italia seguendo le direttrici logistiche del trasporto e del commercio dei prodotti agricoli (De Lucia, relazione DNA 2010).
Al riguardo si sottolinea che in tutti i passaggi della filiera, le consorterie criminali procedono alterando la libera concorrenza, influenzando la formazione dei prezzi, la qualità dei prodotti, il mercato del lavoro, e questo avviene anche senza ricorrere all'uso della forza.
Che il fenomeno era destinato a crescere era stato sottolineato anche dalla Commissione parlamentare antimafia della XV legislatura, in proposito al fenomeno della camorra, evidenziava che "queste nuove imprese "legalizzate" non necessitano più, in molti casi, di far valere la forza intimidatrice dell'organizzazione camorristica da cui promana: per acquisire e consolidare la propria posizione dominante sul mercato (legale) di riferimento è sufficiente la forza del denaro, di cui dispone in misura tendenzialmente illimitata. La posizione di vantaggio così conquistata si alimenta attraverso pratiche impositive di taluni prodotti commerciali di cui altra (o la stessa) impresa criminale si rende distributrice: al già noto interesse dei clan nel settore della macellazione delle carni e della relativa distribuzione, oggi si aggiunge la distribuzione del caffè, delle acque minerali, dei derivati del latte per la produzione casearia, dei mangimi destinati al mercato animale" (CPA, 2008).
In un contesto del genere, l'agrocrimine comprende ogni produzione alimentare, e quindi anche il mercato della macellazione delle carni ed il commercio ittico, nonchè i terminali di vendita più importanti dei prodotti alimentari, ossia i mercati locali e la grande distribuzione.
Per capire la genesi e il successivo sviluppo della criminalità organizzata, non dobbiamo dimenticarci che alcune mafie sono nate nelle campagne per poi spostarsi nelle città. Si pensi alla mafia siciliana tradizionale che aveva un ruolo di controllo sociale. Fino ai primi anni del '900, costituiva un fattore di ordine, che riusciva a governare una sorta di giustizia immediata in sostituzione dello Stato che non c'era, era una difesa ed un deterrente verso le ruberie, i furti di animali, di prodotti agricoli, di mezzi agricoli, era uno strumento di sostegno del feudo e della proprietà privata, garanzia dello sviluppo capitalistico.
Nasce così la c.d. borghesia mafiosa dei "campieri". Ad un certo momento, c'è stato un mutamento, la mafia si è infiltrata nei meccanismi economici dell'agricoltura, che nel frattempo aveva "cambiato la sua fisionomia strutturale, e abbiamo assistito ad una duplicità di fenomeni, da un lato i delitti predatori nelle campagne, da parte della microcriminalità, dall'altro lato, l'inserimento di soggetti mafiosi nei servizi e nelle forniture dei mercati agricoli" (CPA, 2010).
Nella filiera, assumono un ruolo fondamentale, i mercati, i supermercati e la grande distribuzione, che hanno sempre più attirato gli interessi delle organizzazioni mafiose, soprattutto per la possibilità di influenzare - attraverso il controllo della distribuzione - la maggior parte delle attività collaterali (es. trasporto su gomma delle merci, fornitura di cassette, falsificazione dei contrassegni di provenienza dei prodotti, facchinaggio, vigilanza), nonchè di stabilire in sostanza a proprio interesse i prezzi delle merci, oltre per il riciclaggio del denaro sporco.
Dalle attività investigative poste in essere è emerso che le organizzazioni mafiose sono in grado di gestire la produzione, il trasporto e la

distribuzione dei prodotti agroalimentari, grazie ad investimenti finanziari e strumenti imprenditoriali: ditte di autotrasporto, società di intermediazione commerciale dei prodotti agricoli, quote di consorzi che operano nei mercati all'ingrosso, officine autorizzate alla vendita e riparazione dei macchinari agricoli, fino alle ditte di produzione delle cassette per il trasporto dei generi ortofrutticoli.
La capacità di infiltrazione delle consorterie mafiose in tale settore economico non dipende solo dal potere delle organizzazioni criminali, ma anche dalla debolezza e frammentazione del mercato, ove operano generalmente imprese a struttura familiare e di piccole dimensioni, inadeguate a reagire alla forza delle infiltrazioni mafiose ed a sottrarsi al loro interesse.
Medesimo interesse, peraltro, è stato riscontrato da tempo nel settore della grande distribuzione (super ed ipermercati).

AGRIMAFIA. Agrimafia" o "mafia agricola", consiste in una serie di condotte criminali attuate da parte delle organizzazioni mafiose, quali furti di attrezzature e mezzi agricoli, racket, abigeato, estorsioni, imposizione del pizzo, danneggiamento delle colture, aggressioni, usura, discariche abusive, macellazioni clandestine, truffe nei confronti dell'Unione europea, saccheggio del patrimonio boschivo e caporalato.

*AIELLO MICHELE***.** La sua vicenda umana e giudiziaria è l'emblema della potenzialità pervasiva di Cosa Nostra in ogni aspetto della vita imprenditoriale e politica della Sicilia.
E' stato uno dei protagonisti assoluti degli ultimi anni prima delle cronache economiche siciliane, poi di quelle processuali: padrone di un vero impero che spaziava dal settore edile a quello sanitario e primo contribuente della Regione nel corso degli anni novanta, nel novembre del 2003 è stato arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa nell'ambito della medesima indagine che ha portato alla detenzione dell'allora Presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro.
Successivamente condannato con sentenza passata in giudicato alla pena di quindici anni di reclusione, è attualmente detenuto nel carcere di Opera.
Le sue imprese ed i suoi beni sono stati oggetto di una delle più importanti confische operate dallo Stato nell'ambito delle misure di prevenzione, con un sequestro per un valore di circa 800 milioni di euro, che ha ricompreso anche una struttura clinica ritenuta all'avanguardia in tutta Italia nella diagnostica per immagini delle patologie tumorali.
La sua attività comincia negli anni Ottanta quando, giovanissimo, entra come socio nelle imprese edili del padre.
Egli stesso ricorderà nel corso di uno degli interrogatori cui sarà sottoposto dopo il suo arresto che l'attività imprenditoriale paterna era stata fortemente condizionata da Cosa Nostra, affermando che le società avevano versato enormi cifre agli esponenti della famiglia mafiosa di Bagheria a titolo di "pizzo" e che il 50 % delle società del padre era di fatto controllato dalla famiglia Mineo, punto di riferimento della cosca bagherese.
Dalle indagini è emerso invece un rapporto di piena collaborazione, e non di subordinazione, con i boss locali: nelle imprese del gruppo si registrano sin dall'inizio dell'attività constanti afflussi di denaro che gli inquirenti hanno ricondotto al concreto apporto di Cosa Nostra e che hanno consentito all'Aiello di improv-visarsi imprenditore edile mediante attività sempre economicamente produttive e senza sopportare alcuna perdita, coperta dai generosi finanziamenti *ab externo*.
In breve tempo, Aiello diviene monopolista della costruzione di stradelle interpoderali per buona parte della Sicilia: al momento del suo arresto si troveranno nel suo ufficio tracce dell'esecuzione di migliaia di strade di questo tipo, ed accumula enormi guadagni.
L'accumulo di ricchezze derivanti da tale attività e dalle modalità illecite in cui è gestita è tale da consentirgli, secondo le dichiarazioni di Giuffrè, di regalare per il Natale del 1988 alla famiglia mafiosa di Bagheria cento milioni di lire per il mantenimento delle famiglie dei detenuti.
Il regime di monopolio è assicurato, secondo quanto emerso dalle risultanze processuali, dal costante appoggio degli uomini di Cosa Nostra: quelli della famiglia di Bagheria, grazie ai quali ottiene l'appalto dei lavori, e quelli della famiglia mafiosa del luogo ove i lavori si svolgono, che in cambio di versamenti di denaro ed assunzione di manodopera nelle persone "suggerite", omettono danneggiamenti ed azioni di disturbo ai cantieri in corso.
Per altro verso, come ancora Giuffrè ricorderà in un interrogatorio alla D.D.A. di Palermo,

non è possibile in quegli anni ottenere la costruzione di una stradella interpoderale se non rivolgendosi alla ditta di Aiello, poiché i progetti "estranei" al circuito non sono approvati dalle competenti autorità amministrative o l'esecuzione dei lavori risulta sempre impossibile.
La vertiginosa ascesa economica che ne consegue si accompagna ai legami sempre più stretti con il vertice di Cosa Nostra: il suo nome compare in un biglietto trovato nelle tasche di Salvatore Riina al momento del suo arresto, il 15 gennaio del 1993.
Dieci anni dopo, nell'aprile del 2002 è arrestato dopo una decennale latitanza il boss di Caccamo Antonino Giuffrè, braccio destro di Bernardo Provenzano e gestore degli appalti per buona parte della Sicilia: contestualmente all'arresto sono sequestrati numerosi "pizzini" contenenti messaggi su questioni interne a Cosa Nostra ed un vero e proprio archivio di Cosa Nostra, il cui significato verrà chiarito dallo stesso Giuffrè, diventato poco dopo collaboratore di giustizia.
Il nome di Aiello compare in numerosi "pizzini" nei più svariati contesti territoriali, a testimonianza della centralità delle sue imprese, divenute vitali per la gestione delle risorse economiche dell'associazione mafiosa.
Negli anni Novanta l'Aiello decide di diversificare i suoi investimenti ed entra nel business dell'imprenditoria sanitaria: acquista alberghi ed immobili che trasforma in cliniche specializzate in radiologia, e crea società nel delicato e munifico settore.
Una delle sue cliniche di Bagheria diventa in breve tempo il più importante centro di radiologia della Sicilia e punto di riferimento per i malati tumorali in tutta l'Italia meridionale.
Infatti, pur non abbandonando il redditizio settore della realizzazione delle stradelle interpoderali, il quale aveva subito un periodo di stasi a causa della mancata iscrizione dei fondi nell'apposito capitolo di bilancio della Regione Siciliana (sarà lo stesso Aiello, ancora una volta, a ricordarlo in un suo interrogatorio del 2004), lo stesso decide di investire nel settore della sanità privata proponendosi, nel giro di pochi anni, come un punto di riferimento per lo svolgimento di prestazioni sanitarie di qualificato livello specialistico e tecnologico in regime convenzionato, attraverso una pluralità di strutture specializzate nel settore della sanità privata, ed in particolare nell'ambito delle specializzazioni in radio-diagnostica e radioterapia.
L'Aiello è tra l'altro riuscito a realizzare un centro diagnostico dotato di attrezzature assolutamente all'avanguardia nel settore delle terapie tumorali, facendo registrare , a partire dalla seconda metà del 1999, un vertiginoso aumento dei ricavi annui (da alcune centinaia di milioni a molte decine di miliardi delle vecchie lire) in conseguenza, da un lato, dell'aumento del numero dei pazienti (quasi raddoppiato rispetto al periodo precedente) e, dall'altro, a causa dell'aumento esponenziale del costo unitario delle prestazioni erogate.
Tali somme, per un importo complessivo di centinaia di miliardi di lire, sono state erogate dalla Regione Siciliana, secondo meccanismi ritenuti successivamente dal Tribunale illeciti (e che gli costeranno un secondo processo, dopo quello per associazione mafiosa menzionato, per truffa ai danni dello Stato, processo conclusosi con la condanna sua e di alcuni funzionari della Regione Siciliana) per l'indebita percezione da parte delle società dell'Aiello di ingenti somme erogate dalla ASL6, a titolo di rimborso, in regime di assistenza indiretta (e cioè in assenza di qualsiasi forma di convenzione con le strutture mediche private).
Il suo punto di riferimento all'interno di Cosa Nostra non è più da tempo la famiglia mafiosa di Bagheria, ma direttamente Bernardo Provenzano - del quale Luigi Ilardo, ucciso alla vigilia della formalizzazione della sua collaborazione con la giustizia, aveva dichiarato che all'epoca trascorreva la latitanza in una grande villa a Bagheria e "girava per Palermo a bordo di un'ambulanza" - ed il già ricordato Antonino Giuffrè.
Parallelamente, divenuto uno dei punti di riferimento imprenditoriale della Sicilia, si lega ad esponenti delle istituzioni, primo tra tutti l'onorevole Salvatore Cuffaro, Presidente della Regione e radiologo, successivamente arrestato e condannato in via definitiva per i suoi rapporti con Cosa Nostra.
Secondo quanto emerso dalle risultanze processuali, attraverso un altro esponente politico regionale, Antonio Borzacchelli, Carabiniere, costruisce una vera e propria rete informativa parallela, fatta di telefoni dedicati, una sofisticata attività di rilevamento di microspie e soprattutto una squadra di informatori che conta tra i suoi esponenti alcuni ufficiali di PG e dipendenti amministrativi che lavorano a stretto contatto con la D.D.A. di Palermo e con il R.O.S.

dei Carabinieri, impegnato nella cattura dei latitanti mafiosi (tra questi, il Maresciallo addetto alla materiale preparazione e piazzamento delle microspie).
L'Aiello viene in tal modo a conoscenza in tempo reale delle indagini esistenti a suo carico nonché di quelle in corso sul capo del mandamento di Brancaccio Giuseppe Guttadauro, su Cuffaro ed altri (anche i suoi referenti nei Carabinieri e nel ROS saranno processati e condannati, insieme ad alcuni impiegati amministrativi della Procura di Palermo, al termine di una delle più delicate indagini compiute su Cosa Nostra).
Secondo le accuse, tale rete informativa sarebbe stata responsabile della mancata cattura di Provenzano e di Matteo Messina Denaro, tutt'ora latitante e ritenuto il boss più importante di Cosa Nostra ancora a piede libero.
Borzacchelli dichiarerà in un interrogatorio di avere ricevuto da Aiello per il Natale del 2001 una cassa di champagne le cui bottiglie, svuotate del liquido, erano state riempite di banconote per un totale di cinquanta milioni di lire.
Il 5 novembre del 2003 viene eseguita l'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei suoi confronti per concorso esterno in associazione mafiosa.
Poco dopo, il Tribunale di Palermo, su proposta della D.D.A., sequestra i suoi beni e le sue aziende, tra cui la già ricordata clinica radiologica.
Nonostante il timore che il sequestro porti al declino dell'impresa con conseguenze nefaste per la salute di numerosi malati gravi, l'amministrazione giudiziaria riesce non solo a continuare a rimanere nel mercato, ma a realizzare un risparmio del 90 % sulle prestazioni a carico dei pazienti, con la compressione dei costi dovuta all'improvvisa eliminazione dei balzelli che appesantivano l'impresa, dal pagamento delle tangenti alle "uscite" in favore di Cosa Nostra.
In particolare, il curatore giudiziario dei beni ha riferito che i costi delle terapie antitumorali erano gonfiati fino al duemila per cento, e che per un ciclo completo di terapia contro il cancro alla prostata Aiello fatturava alla Regione 136 mila euro a fronte delle circa ottomila euro attuali, e concludendo che, da quando è intervenuto il Tribunale delle Misure di Prevenzione, il budget annuo stanziato dalla Regione per pagare le prestazioni di radioterapia oncologica è passato dai cinquanta milioni di euro del 2003 ai sei milioni e mezzo del 2005.
La vicenda diviene dunque un simbolo della economicità della gestione delle amministrazioni giudiziarie e la più diretta smentita alla ricorrente tesi secondo cui solo la mafia sarebbe in grado di muovere soldi e posti di lavoro in Sicilia.
Anche la vicenda carceraria di Aiello merita un cenno: egli riesce infatti ad ottenere la commutazione della custodia in carcere con quella degli arresti domiciliari grazie ad una certificazione medica che ne attesta il "favismo".
Nel novembre del 2011 passa in giudicato la sentenza di condanna per concorso esterno in associazione mafiosa che lo condanna alla pena di quindici anni di reclusione, e Aiello torna in carcere per l'espiazione della pena.
Poco dopo, una perizia medica ne attesta ancora l'incompatibilità con il carcere di Sulmona, ancora per la riscontrata patologia di favismo, e Aiello torna nel suo domicilio a Bagheria.
Il provvedimento suscita enorme scalpore, anche perché attesta l'impossibilità di servire al detenuto un menu che non contenga l'odiato legume, e il Ministro Severino ordina un'ispezione al Tribunale decidente.
Ad aprile del 2013 è stata individuata la struttura carceraria di Milano Opera come adatta ad ospitare il detenuto ed a provvedere alla sua intolleranza: Michele Aiello viene nuovamente tradotto in carcere, ove è attualmente detenuto, per espiare la pena (F.I.).

*AIELLO PIERA***.** Testimone di giustizia. Cognata di Rita Atria, moglie di Nicola Atria, e nuora di don Vito Atria, quest'ultimo boss di Cosa Nostra di Partanna.
A seguito dell'omicidio del marito - che aveva tentato di vendicarsi della morte del padre - da parte delle cosche nel trapanese, decide di rivolgersi al giudice Paolo Borsellino, iniziando così a collaborare con la giustizia. Dopo poco tempo decide di collaborazione anche la cognata, Rita Atria, che dopo aver appreso della strage di via Mariano d'Amelio a Palermo, dove viene ucciso il giudice Borsellino insieme agli uomini alla sua scorta, si suicida.
Piera ha testimoniato contro i complici del marito e insieme alla figlia è stata posta sotto il programma di protezione (F.I.).

ALBANESE (CRIMINALITÀ). EVOLUZIONE STORICA E CARATTERISTICHE ATTUALI

1.Evoluzione storica della criminalità albanese.

a) I primi contatti con le organizzazioni criminose italiane.

Nei primi anni Ottanta del secolo scorso accadeva con estrema frequenza di apprendere dai rapporti della Guardia di Finanza alle Procure pugliesi in merito ad operazioni di contrasto al contrabbando che gli inseguimenti agli scafi contrabbandieri erano stati interrotti essendosi i contrabbandieri rifugiatisi in acque territoriali albanesi e, in particolare, nei porti di Durazzo o Valona.

A quell'epoca i giovani magistrati che, come me a Brindisi, si occupavano di indagini sul contrabbando e sulla criminalità organizzata pugliese, acquisirono la consapevolezza, convalidata da successivi autorevoli storici, che il contrabbando di sigarette non solo era tollerato dal regime comunista dell'epoca, ma addirittura favorito.

Le motivazioni "politiche" di questo atteggiamento nei confronti del contrabbando erano costituite dal fatto che sottrarre il ricavato delle tasse imposte dagli Stati capitalisti verso il quale venivano importate le sigarette era un comportamento "rivoluzionario". Più prosaicamente, le motivazioni reali erano che lo Stato albanese ricavava un guadagno diretto dal contrabbando sotto forma di contributi versati nelle casse dello stato per l'utilizzazione delle strutture portuali utilizzate dalle organizzazioni contrabbandiere ed inoltre riforniva di sigarette a basso costo il mercato interno.

I controlli su questo cospicuo "affare" dello Stato comunista albanese, era affidato agli organi della Polizia e della "Sigurimi", il potente Servizio Segreto del regime: questo facilitò i rapporti fra i contrabbandieri (e gli organizzatori del contrabbando, che erano al tempo sia i potenti clan della camorra napoletana che gli stessi gruppi mafiosi siciliani specializzati nel "settore" che, infine, i gruppi pugliesi emergenti dai quali sarebbe nata la Sacra Corona Unita) con personaggi appartenenti alla organizzazione statale albanese, con i quali vennero stretti legami che la storia ha dimostrato essere stati utilissimi all'evoluzione della criminalità del Paese delle Aquile.

I contatti stabiliti durante questo periodo storico hanno dimostrato tutta la loro utilità nei tumultuosi anni seguiti alla morte del dittatore Enver Hoxha ed alla caduta del regime comunista in Albania.

b) La trasformazione nel tempo delle attività criminose dei gruppi di etnia albanese.

Non è questa la sede per ripercorrere la movimentata storia del Paese delle Aquile dal 1985 alla fine della guerra del Kosovo, ma - ai nostri fini - è opportuno richiamare alcune circostanze, storicamente dimostrate, che hanno contribuito alla crescita e alla stabilizzazione della criminalità organizzata albanese nelle forme e con le caratteristiche che si possono agevolmente riconoscere nell'attuale momento storico:

1) Nel periodo storico che va dalla caduta del regime al primo esodo verso l'Italia (1991 - 1992) molti appartenenti ai servizi di sicurezza ed alla Polizia, ad ogni livello, approfittando dei rapporti instauratisi con le organizzazioni italiane durante gli anni d'oro del contrabbando e della situazione di caos venutasi a creare in Albania per l'aspirazione dei cittadini ad un tenore di vita migliore, hanno cominciato a "mettersi in proprio" immergendosi a pieno nel mondo della criminalità organizzata, all'inizio continuando nel contrabbando per poi passare al traffico di stupefacenti. D'altro canto, molti albanesi avevano trovati accoglienza ed asilo in Italia ed alcuni di loro, appartenenti a "famiglie" vicine a quelle degli appartenenti a questa rete criminale, hanno costituito una prima testa di ponte per l'espansione delle attività criminali nel nostro Paese.
   È questo il periodo caratterizzato dal contrabbando di sigarette, dalle prime avvisaglie del traffico di narcotici e, soprattutto, dal traffico di mezzi di trasporto e di lavoro rubati in tutta Europa ed importati in Albania, approfittando della situazione venutasi a creare e della permeabilità delle frontiere albanesi, oramai difese da funzionari facilmente corruttibili se non conniventi con le organizzazioni criminali.
2) Il successivo periodo (dal 1993 al 1997) è contrassegnato dalla seconda ondata migratoria, che fa seguito alla crisi finanziaria delle c.d. "piramidali".
   Erano, queste, società finanziarie che impiegavano in gran parte denaro accumulato con traffici illeciti e, successivamente, con l'illusione di interessi attivi totalmente fuori mercato, avevano indotto gran parte della popolazione con la prospettiva di un facile

guadagno (tanto che quella che cominciava ad essere la piccola borghesia commerciale o imprenditoriale dismetteva i propri beni) ad investire tutto quello che possedevano in queste società.
Il finanziamento di queste società trovava radici nell'embargo che la comunità internazionale impose alla Serbia e al Montenegro, ma anche nel commercio triangolare armi-droga-manodopera clandestina, legato al contrabbando del petrolio che oramai aveva assunto dimensioni rilevanti.
Fu così che le organizzazioni criminali straniere, principalmente italiane, cominciarono ad interessarsi all'Albania per le grandi quantità di armamenti di cui disponeva; il Procuratore Nazionale Antimafia, Pier Luigi Vigna, affermava che gruppi del crimine organizzato italiano hanno investito nelle finanziarie albanesi per ottenere denaro necessario al fine di avviare nuove imprese ed il riscontro a questa affermazione si può cogliere in un procedimento penale relativo ad una delle finanziarie fallite (VEFA Holding), che ha avuto ad oggetto proprio il trasferimento in Italia di parte del capitale sottratto agli investitori.
Il crollo del sistema delle finanziarie portò l'Albania sull'orlo della guerra civile. In particolare, nel sud del Paese imper-versavano bande criminali armate, disposte a tutto pur di affermare il loro potere.
È questa la fase nella quale le rotte inizialmente utilizzate per il contrabbando diventano le rotte di un'immigrazione di massa che, se non raggiunse i livelli del 1992, tuttavia fu veramente ragguardevole, toccando il cospicuo numero di 9000 immigrati verso l'Italia nel 1997.
A differenza del precedente esodo, questo manifestava una caratteristica partico-larmente rilevante per il tema che stiamo affrontando: lo stesso venne gestito dai gruppi criminali egemoni sul territorio.
Gli investimenti effettuati presso le finanziarie e le prime rimesse degli emigrati hanno reso possibile accumulare i fondi necessari per l'avviamento di tale attività che non fu mai limitata solo alla tratta clandestina di persone consenzienti ma fu accompagnata anche dal traffico di droga, di ragazze poi avviate alla prostituzione e di bambini che venivano sfruttati o venduti. È possibile affermare che il fenomeno della criminalità organizzata in Albania nasca in questo momento storico
Ma questo è anche il periodo in cui molti agricoltori, impoveriti dalla crisi economica, si prestarono a realizzare estese piantagioni di marijuana, la cui produzione veniva incoraggiata e sollecitata dalle organizzazioni criminose, che stoccavano il prodotto nelle stesse zone di produzione, per poi trasferirlo, attraverso le rotte dei traffici oramai consolidate, sui mercati occidentali.
Così, accanto al trasporto di migranti, spesso contestualmente ad esso, si venne a sviluppare un flusso di merci illegali verso le organizzazioni criminali italiane: attraverso le frontiere marittime passava la droga (principalmente eroina e marijuana) e le tante armi delle quali i gruppi criminali avevano disponibilità anche per la dissoluzione dello Stato in Albania.
La guerra in Kosovo, con la stretta connessione fra KLA (o UCK) e gruppi criminali albanesi in tutti i traffici favoriti dalla guerra prima e dalla presenza delle truppe NATO sul territorio del Kosovo poi, ha dato un impulso decisivo al traffico di stupefacenti fra l'Albania e l'Italia, operato dalle organizzazioni criminali albanesi non più in forma occasionale, ma sistematica.
Accanto al traffico di marijuana era presente, sin da quegli anni, un contestuale (o parallelo) traffico di eroina, il cui incremento era dovuto a due fattori concorrenti: da una parte lo stato di guerra che impediva o comunque rendeva oltremodo difficoltoso percorrere la consueta rotta balcanica, che passava attraverso Serbia e Kosovo, per trasferire la sostanza sui mercati del nord Europa e dall'altra la consuetudine di rapporti esistente tra la criminalità turca (che provvedeva alla raffinazione dell'oppio proveniente da Iran ed Afghanistan) e le famiglie albanesi impegnate nei traffici con l'Italia, che divennero in tal modo referenti delle organizzazioni turche.

3) La diaspora albanese, all'esito di questo tempestoso periodo storico, aveva portato all'insediamento di comunità di etnia albanese (inclusi i Kosovari) in tutta Europa, negli Stati Uniti e persino nel Sud America: questa circostanza facilitò i contatti fra i gruppi criminali, prevalentemente a composizione clanica, ed i gruppi criminosi dei

paesi di insediamento, come vedremo di qui a poco per l'Italia.

Da queste vicende sommariamente indicate emergono alcune caratteristiche che la criminalità albanese ha conservato nel tempo: la composizione prevalentemente "familiare" dei gruppi criminali, la loro propensione al contrabbando e la loro estrema flessibilità operativa.

Sulla componente "familiare" occorre soffermarsi brevemente: non è possibile, infatti, cercare di comprendere l'espansione della criminalità albanese senza spiegare il concetto di "famiglia" e senza tener conto del codice morale della cultura albanese, il Kanun.

il Kanun, come noto, è tradizionalmente un codice orale le cui regole sono fortemente sentite, ancora oggi, nella società albanese.

Il Kanun non è semplicemente una legge convenzionale. Le sue norme sono strettamente connesse ai suoi valori, e come tali strettamente interiorizzati nella coscienza dei suoi cittadini.

L'istituzione più importante della società del Kanun è senz'altro la famiglia. questa, più che l'individuo, ha personalità giuridica, dal momento che sono le famiglie e non le persone in quanto tali a godere diritti, a poter votare nelle assemblee e a pagare i tributi. La famiglia albanese descritta nel Kanun è di tipo virilocale, la discendenza viene calata solo lungo la linea maschile. La famiglia è definita semplicemente come "un insieme di persone che vivono sotto lo stesso tetto". Come già detto un insieme di famiglie formano una fratellanza, in albanese vëllaznì, che sta ad indicare un sottogruppo del fis (clan o tribù). Alla fratellanza generalmente si estende la solidarietà della famiglia, anche per ciò che riguarda la responsabilità nella vendetta. Bisogna tener conto che ogni gruppo, sia o no gentilizio, ha un onore proprio, che i suoi componenti sono chiamati a difendere.

L'organizzazione dei gruppi criminali di etnia albanese ricalca infatti il modello della famiglia tradizionale descritta nel Kanun: pertanto hanno una forma organizzativa non gerarchica e sono segmentate, ognuna autonoma dall'altra, dotate di un leader facilmente sostituibile e soggette a frammentazione.

Come tutte le "famiglie" considerate nel Kanun possono formare una fratellanza, a base territoriale e possono far parte di un clan, anche questo su base territoriale.

La lontananza geografica fra componenti della stessa famiglia o dello stesso gruppo familiare non attenua il legame fra di loro, come non attenua i legami all'interno della "fratellanza".

Alla base del sistema dei rapporti regolati dal Kanun è l'onore - individuale (besa) e della famiglia (nder): sia l'uno che l'altro dipendono dai comportamenti (individuale nella "besa" e di tutti i componenti della famiglia nello "nder"), ed il principale comportamento, quello individuale, che può macchiare l'onore dell'intera famiglia e da cui dipende l'autorevolezza dell'uomo e la sicurezza dei suoi familiari sono dipendenti, in primo luogo, dalla fanatica aderenza alla parola data

È assolutamente comprensibile, quindi, come la struttura organizzativa dei gruppi criminali albanesi, basata su rapporti quali quelli appena significati, sia funzionale a garantire sia un flusso continuo di manovalanza per i traffici organizzati che la necessaria riservatezza di tutti gli appartenenti al gruppo nei confronti delle forze di Polizia, soprattutto straniere.

2. Collegamenti con le organizzazioni criminose italiane

La propensione al contrabbando/traffico internazionali di beni delle organizzazioni criminose di etnia albanese ha portato queste organizzazioni ad instaurare proficue relazioni con le organizzazioni criminali operanti sugli altri territori europei, in particolare con le organizzazioni criminali italiane.

Dopo qualche saltuario coinvolgimento diretto - e non con mera funzione di supporto - nel contrabbando di sigarette, i gruppi albanesi hanno cominciato ad avere contatti stabili con le organizzazioni italiane a partire dall'inizio del traffico di migranti verso l'Italia.

L'incremento di tale traffico ha prodotto una comprensibile tensione con le consorterie italiane operanti nei territori oggetto degli sbarchi in ragione del progressivo incremento dei controlli dei confini da parte delle forze di Polizia, che sicuramente limitavano il normale svolgimento dei traffici trans adriatici.

Contestualmente, però, gli affari dei gruppi criminosi pugliesi e campani, danneggiati dalla crisi del contrabbando, avevano la possibilità di svilupparsi in settori poco esplorati: lo sfruttamento della prostituzione gestita dagli albanesi e, soprattutto, il fiorente mercato degli stupefacenti (eroina e marijuana in primis) ed il possibile traffico di materiale bellico proveniente dai depositi albanesi saccheggiati durante la crisi.

In particolare, il mercato degli stupefacenti gestito dalle organizzazioni italiane poteva beneficiare della disponibilità dei grandi quantitativi di cannabis prodotta in Albania e dei contatti fra i gruppi albanesi e la criminalità turca per l'approvvigionamento dell'eroina.
Da parte loro, le organizzazioni albanesi potevano continuare a sviluppare i traffici verso l'Europa - tramite l'Italia - nonostante la mutata situazione geopolitica che rendeva difficoltoso il percorso attraverso la tradizionale rotta balcanica.
Le organizzazioni italiane, inoltre, come risulta da molte indagini, godevano di un trattamento di particolare convenienza nel traffico della marijuana: la merce viaggiava a carico delle organizzazioni albanesi fino al momento dello sbarco, per cui l'eventuale perdita del carico gravava sugli albanesi venditori e non sugli italiani acquirenti ed ordinatori della merce.
In sostanza, le organizzazioni albanesi offrivano un servizio - in relazione ai prodotti illeciti a loro disposizione - fortemente conveniente ed un prodotto - la marijuana prodotta in Albania - che cominciava a diffondersi per la sua qualità tra le sostanze stupefacenti: l'ovvia conseguenza è che le organizzazioni italiane hanno cominciato ad apprezzare la collaborazione con quelle albanesi e ad incrementare gli scambi con le stesse.
Oltretutto, le regole della tradizione cui abbiamo fatto cenno, rendono i gruppi criminosi albanesi particolarmente affidabili per la propensione a mantenere la parola data e per la capacità di trovare, anche in Italia, percorsi per la distribuzione degli stupefacenti imperniati sulla appartenenza ai clan ed al territorio.
Inoltre, caratteristica altrettanto importante, i gruppi criminali di etnia albanese non hanno alcuna velleità egemonica sul territorio, essendo la loro presenza in Italia dettata da motivi prettamente commerciali e no avendo alcuno specifico interesse, nel nostro Paese, allo sfruttamento dell'economia locale o del territorio stesso.
La particolare disponibilità di armi e di risorse finanziarie nonché di droga a prezzi concorrenzialihanno determinato una grande capacità della criminalità albanese di concretizzare con le organizzazioni mafiose autoctone proficui rapporti incentivati dall'assenza di conflittualità per il predominio nel territorio in quanto, di norma, gli albanesi si occupano dell'approvvigionamento della droga che viene poi ceduta ai sodalizi autoctoni per la gestione dello smercio.
In pochi anni le organizzazioni criminali albanesi hanno, così, trovato stabile collocazione nel panorama delle organizzazioni criminose operanti in Italia, come attestato dalle relazioni di tutte le forze di Polizia, della DIA e dalle relazioni annuali del Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo.
Attualmente è certa la collaborazione fra la criminalità albanese e tutte le organizzazioni mafiose operanti in Italia, in particolare la ndrangheta, con la quale condivide gli interessi nel ricco mercato della cocaina, che è in continuo sviluppo.
La criminalità albanese ha, quindi, conosciuto, nel corso degli anni, una costante evoluzione ed è tra le più complesse e articolate espressioni nello scenario della delinquenza di matrice etnica in Italia.
Nel nostro territorio sono presenti organizzazioni strutturate e durevoli radicate nel territorio e con un *modus agendi* simile a quello delle "mafie tipiche", anche se il carattere della mafiosità non è stato, ad oggi, cristallizzato in alcun giudicato penale.
L'operatività malavitosa albanese si esprime prevalentemente nel traffico di sostanze stupefacenti e di armi, nonché nella tratta di esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione, quest'ultimo in accordo funzionale, in alcuni casi, con organizzazioni di altre etnie (romene e nigeriane). I proventi illeciti di tali crimini sono investiti nell'acquisto di ulteriori quantitativi di stupefacente in ambito internazionale o per i reinvestimenti sul territorio albanese, come vedremo più avanti.
L'introduzione degli stupefacenti in Italia può seguire la rotta marittima che conduce alle coste pugliesi e molisane o quella terrestre attraverso il valico del Brennero, con l'utilizzo di autoveicoli "modificati", metodologia quest'ultima utilizzata dai narcotrafficanti albanesi che si riforniscono dagli omologhi gruppi attivi nel Nord Europa.

3.COLLEGAMENTI CON LE ORGANIZZAZIONI STRANIERE

Le compagini di etnia albanese hanno sfruttato le loro specifiche caratteristiche per acquisire una connotazione transnazionale, avvalendosi delle connessioni con omologhi gruppi stanziati nei Paesi Bassi, in Belgio, in Austria, in

Germania, nel Regno Unito, in Spagna e in Francia, ma anche in centro e sud America.
Si tratta, inoltre, di aggregazioni in grado di interloquire direttamente con propri referenti in Albania soprattutto per le attività criminali più complesse.
Diverse investigazioni hanno confermato la concreta operatività dei *sodalizi* albanesi anche in contesti europei che agiscono, in prevalenza, attraverso l'importazione della droga dal Paese di origine (luogo di produzione della *marijuana* e di transito dell'*eroina* di provenienza asiatica) e dai Paesi Bassi (per la *cocaina* principalmente prodotta in Colombia).
Alcuni di questi gruppi, in particolare reti criminali di lingua albanese e dei Balcani occidentali, sono diventate particolarmente importanti nel procurarsi grandi quantità di cocaina direttamente alla fonte, eliminando ogni intermediario.
Questi gruppi sono stati coinvolti nell'esportazione di cocaina in poi in Italia e Albania, tanto che all'espansione del ruolo dei gruppi di lingua albanese nella fornitura di cocaina all'Europa è stata attribuita una diminuzione del commercio all'ingrosso prezzo, dal 2012 in poi, nei Paesi Bassi e quindi a valle in altri paesi europei.
Mentre i tradizionali gruppi di stampo mafioso, come 'Ndrangheta e Camorra continuano ad essere protagonisti del mercato, nuovi attori stanno, quindi, emergendo: si tratta soprattutto di gruppi criminali della regione dei Balcani, sempre più presenti in Sud America e sempre più attivi nel procurarsi grandi quantità di cocaina alla fonte in America Latina.
Al fine di facilitare questo business, mantengono residenti stabiliti in America Latina, nei paesi di produzione o nei paesi utilizzati come principali punti di transito e di partenza sulle rotte del traffico in Europa.
L'attività di tali gruppi in Sud America non è un fenomeno del tutto nuovo, sebbene la loro importanza e la portata sembri essersi ampliata in modo significativo ormai, collocandoli tra i principali attori. È stato anche sostenuto che la tradizione marinara e i legami di alcuni dei Balcani paesi con navi mercantili, derivanti dalla loro posizione sull'Adriatico, hanno fornito l'opportunità per alcuni di questi gruppi per sviluppare reti di tratta basato su rotte marittime.
I gruppi di lingua albanese in particolare operano in gran parte in modo autonomo da altri gruppi della regione balcanica (sebbene vi sia collaborazione).
Dal 2010, Italia, Germania e Belgio hanno costantemente identificato quella albanese tra le prime dieci nazionalità degli individui coinvolti nel traffico di cocaina, ma negli ultimi anni tale ruolo è stato segnalato anche da Austria, Bulgaria, Grecia e Svizzera.
Il nostro Paese ha anche identificato i gruppi albanesi come i più attivi, a partire dal 2018, tra i gruppi stranieri coinvolti nel traffico e nella distribuzione di stupefacenti e ha valutato che tali gruppi cooperano con le organizzazioni nazionali in quest' attività. Nel 2018 anche l'Italia ha registrato un aumento della quantità di cocaina sequestrata alle frontiere terrestri, in particolare nel nord-est, attribuendo quest'aumento ai nuovi traffici riconducibili a gruppi balcanici, in particolare quello albanese, sempre più coinvolti nell'importazione di grandi quantità di cocaina sulle rotte marittime che confluiscono nei porti del Mar Egeo (Turchia e Grecia) e il Mar Nero (Bulgaria, Romania).
In Germania, le attività dei criminali di lingua albanese sembrano essere concentrate sul traffico di droga, e nello specifico la cocaina.
Le autorità tedesche hanno valutato che, per 29 dei 31 gruppi a prevalente etnia albanese individuati in 2019, il traffico di droga è stato l'area di attività maggiore.
Oramai le organizzazioni criminali di etnia albanese hanno reti di distribuzione di cocaina in tutta Europa, con un certo grado di coordinamento transnazionale, ed hanno rapporti diretti con fornitori in America Latina.
Alcuni i rapporti indicano che, a partire dal 2012, gruppi di criminalità organizzata albanese si sono insediati nei porti chiave sia nel sud America (Repubblica Bolivariana del Venezuela, Brasile, Colombia ed Ecuador) che in Europa (inizialmente in Belgio e Paesi Bassi e successivamente in Germania e Spagna), e sono impegnati nella distribuzione di cocaina in Germania, Svezia, Regno Unito e persino Australia.
Inoltre, in mancanza del capitale necessario per procurarsi cocaina in quantità tale da garantire margini di profitto sufficienti, le organizzazioni albanesi non hanno esitato a mettere il loro capitale in comune con altre organizzazioni operanti nei Paesi europei per acquistare insieme maggiori quantità di stupefacenti per massimizzare i profitti: è verosimile che il dinamico mercato globale della cocaina continuerà a

generare tali modelli di collaborazione anche nel futuro.
L'Albania rimane una delle principali fonti di cannabis a base di erbe trafficati nell'UE e le rotte balcaniche restano l'ingresso principale del traffico di eroina verso l'UE. Per il la maggior parte, l'eroina viene trafficata lungo questi rotte in camion nascoste tra merci legali e coprire carichi o in vani nascosti.

4. *Attività della criminalità organizzata albanese sul territorio della Repubblica d'Albania*

Da secoli la società albanese, come abbiamo visto, è caratterizzata dalla organizzazione in clan strutturati secondo il concetto di "famiglia" contenuto nel Kanun e, conseguentemente, l'esistenza di "gruppi familiari" aventi la rigida struttura e le regole di vita - altrettanto rigide - in questo previste è del tutto normale, ma, agli occhi degli osservatori esterni che non conoscono le regole sociali albanesi, non può che apparire anormale che, all'interno di siffatti gruppi familiari, usufruiscano della protezione del clan anche coloro che si dedicano a traffici illegali, costituiti in prevalenza prima dal contrabbando e, successivamente, dal traffico di stupefacenti.
Da qui le differenti "etichette" che vengono affibbiate ai gruppi criminali albanesi, qualificati come "mafia" con il metro di giudizio italiano ed occidentale e come "famiglie" o "clan" con il metro di giudizio albanese. Da qui anche la conseguenza che la collettività non percepisce come pericolosi i gruppi familiari o clan organizzati.
D'altro canto, il pericolo costituito dalla possibile diffusione degli stupefacenti sul territorio albanese non è avvertito dalla maggioranza della popolazione (in specie da quella residente fuori dalle città più grandi) ed il problema del narcotraffico, anche quando svolto da una delle "famiglie" - nell'accezione sopra evidenziata - viene considerato come un problema degli "altri" Paesi e non dell'Albania.
Analoga è la situazione con riferimento ai traffici illegali degli altri generi di "merce".
Anzi, lo svolgimento di traffici illeciti produce ricchezza, raggiungibile in breve tempo e senza grandi sforzi, e di questa beneficiano, o possono beneficiare, tutti gli appartenenti al clan, i quali possono, comunque, trarre utilità dal potere che dà la ricchezza e dalla capacità corruttiva che ne consegue.
Proprio la capacità corruttiva derivante dal denaro accumulato con i traffici illeciti è la manifestazione più evidente della presenza della criminalità organizzata in Albania.
In ragione della capacità corruttiva del denaro accumulato con i traffici illeciti, fino ad un periodo molto recente (la cui datazione temporale si può far coincidere con il progresso incalzante delle procedure di vetting per la giustizia, con le analoghe iniziative assunte per la Polizia e con l'attività dell'Autorità anticorruzione locale - il Ministro della Giustizia -) la criminalità organizzata operante in Albania aveva maturato la sicurezza di una sostanziale impunibilità: le indagini nei confronti dei rappresentati dei gruppi criminali erano spesso inquinate dai rapporti fra costoro ed i rappresentanti della Polizia o i membri del sistema giudiziario ad ogni livello; i procedimenti più rilevanti erano avviati a seguito di trasmissione di informazioni (e di atti di indagine) da parte dell'autorità giudiziaria italiana; nel corso dei due gradi del giudizio di merito o nel giudizio di legittimità - frequentemente ed impropriamente trasformato in giudizio di merito - avvenivano assoluzioni sbalorditive ed incomprensibili; era costantemente inapplicata - anche a seguito di una sorprendente decisione della Corte Suprema - la legge antimafia nr. 10 192, del 3.12.2009 con riferimento alle misure di prevenzione patrimoniale.
La criminalità locale, abituata ad ottenere, con ogni mezzo, ogni beneficio possibile non può digerire facilmente l'atteggiamento di fermezza assunto dal governo sulla spinta di una opinione pubblica insofferente a causa del degrado della vita pubblica, per cui esiste il rischio serio, e preoccupante, che di pari passo con la crescita del potere economico e del prestigio criminale delle organizzazioni albanesi possa instaurarsi un clima di aperto conflitto fra queste ultime e qualsiasi istituzione che impedisca la prosecuzione dei loro lucrosi affari.
Si tratta, oramai, di affari di enorme valore economico, basti pensare che nel 2018 sono stati sequestrati 613 kg. di cocaina provenienti dalla Colombia e stoccati in un container diretto ad un deposito di frutta in Albania e che nello stesso anno è stato individuato in territorio albanese, ai confini del Kosovo, una raffineria di eroina nella quale sono stati rinvenuti 182,5 Kg. di eroina e nel 2019 la Polizia brasiliana ha, infatti, sequestrato ben 617 kg. di cocaina confezionata in pacchi recanti la sigla della squadra

di calcio "KF Elbasani". Nel gruppo delle persone arrestate c'è un cittadino albanese e vi sono fondate ragioni per ritenere che la cocaina fosse diretta in Albania. Infatti, qualche giorno prima del sequestro di cui sopra, erano stati individuati, all'interno di un container nel porto di Durazzo, 137 kg. di cocaina occultati, ancora una volta, in un carico di banane dirette ad una azienda albanese il cui proprietario, businessman rampante albanese, si è immediatamente dato alla fuga.
I sequestri, oltre a rappresentare l'evidenza del salto di qualità compiuto dalle organizzazioni dei narcotrafficanti albanesi, dimostrano:
• che il territorio albanese è sito di stoccaggio delle sostanze stupefacenti provenienti dai territori di produzione in quanto sia l'eroina che la cocaina non sono prodotte in Albania e la quantità stessa delle sostanze rinvenute, la loro destinazione e la dimensione limitata del mercato interno di tali sostanze fanno fondatamente ipotizzare una destinazione finale, ovviamente in quantitativi più agevolmente occultabili, al mercato internazionale ed a quello italiano ed europeo in particolare;
• che le reti del narcotraffico continuano ad avere terminali stabilmente collocati sul territorio della Repubblica d'Albania;
• che tali reti coprono non solo il territorio albanese, ma anche quello delle nazioni vicine (Kosovo e Macedonia del Nord) nelle quali vivono folte minoranze di etnia albanese
A questo si aggiunga che altri episodi, susseguitisi in un veramente breve lasso di tempo, permettono di delineare una preoccupante evoluzione dell'atteggiamento delle organizzazioni criminali locali, che hanno compiuto una vera e propria escalation di violenza nei primi mesi del 2019 e nel 2020, consumando attentati che hanno avuto ad oggetto appartenenti alle organizzazioni criminali in Scutari, Tirana e Valona ma anche imprenditori legati alla criminalità, ex appartenenti alle forze di Polizia e, infine, avvocati e magistrati.
La spiegazione più logica è che non tutti i gruppi criminali locali (costituiti essenzialmente su base familiare) - che hanno visto ridursi i proventi derivanti dal traffico di marijuana a causa del contrasto posto in essere dagli apparati dello Stato e dalle Polizie dei paesi limitrofi - hanno accesso al mercato internazionale degli stupefacenti e, pertanto, non potendo ricorrere a questa fonte di guadagno hanno cominciato ad esercitare anche altre attività criminose, che possano assicurare, nel tempo, i proventi utili a mantenere il tenore di vita dei singoli associati e garantire agli stessi, nella carenza delle preesistenti probabilità di impunità, quanto meno una vita carceraria tranquilla e tutta l'assistenza anche per i familiari in libertà.
I più recenti episodi, accaduti nei primi mesi dell'anno in corso, manifestano chiaramente un incremento delle azioni intimidatorie non solo nei confronti della popolazione o di esercizi commerciali ma anche, e questo è il dato più preoccupante, nei confronti di avvocati e magistrati.
Tutto questo ha la sua logica spiegazione nella necessità di salvaguardare gli investimenti effettuati con il denaro proveniente dai traffici, posti in pericolo da eventuali indagini patrimoniali che permettano di esplorare i canali del riciclaggio.
Il reinvestimento dei capitali nell'economia legale è il vero business delle organizzazioni criminali albanesi in Albania, che è verosimile che sia effettuato attraverso la c.d. "economia informale", atteso che recenti notizie ufficiali segnalano che il 22% del denaro circolante in Albania utilizza circuiti extra bancari.
I segnali della penetrazione degli investimenti illeciti nell'economia albanese sono sotto gli occhi di tutti, e sono percepibili nel gran numero di vani realizzati nell'edilizia, che va ben oltre ogni rapporto con la popolazione residente e con le attese di crescita della stessa e nel boom del turismo, favorito da massicci investimenti nel settore effettuati con un minimo ricorso a finanziamenti bancari.
Per concludere, si può dire che la criminalità organizzata albanese, dopo aver ottenuto il suo spazio nell'ambito delle organizzazioni criminose operanti a livello internazionale, sta cercando i canali per penetrare nella realtà economica e sociale dell'Albania, con gravi rischi per la stessa tenuta democratica del Paese delle Aquile (F.M.).

Cfr. Approfondimento I e Mappatura criminalità starniera in Italia.Vol. I.

*ALBANESE FRANCESCO***.** Il boss di Palmi Francesco Albanese, soprannominato Tarra, venne arrestato nel 1896 dal giudice Trinci, a seguito del rinvenimento in un podere dei cadaveri di due suoi picciotti, colpevoli secondo il boss, di essersi rifiutati di dividere il bottino.

Di fronte alla prospettiva di restare a lungo in carcere, Albanese incominciò a parlare con il magistrato facendo delle confessioni, le quali svelarono gli aspetti più segreti dell'associazione (codici, regole, affiliazioni e associati), che fino a qual momento erano un mistero per gli investigatori e la magistratura.
Questo episodio specifico è importante, in quanto è quello che accadrà più o meno un secolo dopo, questa volta però, con l'introduzione del carcere duro (art. 41 bis o. p.), e il potere dissuasivo esercitato dall'art. 416 bis del c.p., su boss e loro associati (F.I.).

*ALBERO DELLA SCIENZA***.** Rappresenta la struttura della 'ndrangheta con tutte le sue figure criminali. Il collaboratore di giustizia Francesco Fonte riferisce, che la 'ndrangheta è rappresentata dall'albero della scienza, che è una grande quercia, alla base della quale è collocato il capobastone (o mammasantissima), ossia quello che comanda.

1. Fusto: capo società, mente direttiva, con potere di vita e di morte sugli associati.
2. Rifusto: vicecapo e amministratore dei fondi.
3. Rami: esperti camorristi divisi in: camorristi di sgarro: addetti alla riscossione del pizzo; camorristi di sangue: addetti ai reati violenti; camorristi di seta: fini dicitori del gergo mafioso.
4. Ramoscelli: le nuove reclute, i picciotti.
5. Fiori: giovani d'onore.
6. Foglie: i traditori, destinati a cadere.
7. Linfa: il silenzio e l'omertà.
8. La tomba: situata sotto l'albero sta a significare che la violazione del segreto comporta la morte[9] (F.I.).

*ALFANO GIUSEPPE***.** L'8 gennaio 1993, a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), viene ucciso il giornalista Giuseppe Alfano corrispondente locale del quotidiano di Catania "La Sicilia".
Alfano pagherà con la vita, le inchieste che stava conducendo sui tanti fatti di sangue avvenuti nel barcellonese, degli intrecci fra mafia, massoneria e pubbliche amministrazioni.
La prima sezione penale della Corte di Cassazione ha confermato e resa definitiva la condanna a 21 anni e 6 mesi di reclusione inflitti dalla Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria ad Antonino Merlino, quale esecutore materiale del delitto, mentre il boss mafioso di Barcellona Pozzo di Gotto Giuseppe Gullotti, mandante dell'assassino, dovrà scontare 30 anni di reclusione.

*ALFIERI CARMINE***.** È considerato insieme ad Antonio Bardellino il capo carismatico di una delle organizzazioni più potenti, negli anni '80, della camorra napoletana.
È stato capace secondo le stime della Criminalpol di investire e ripulite per conto del suo clan oltre 1.500 miliardi di lire del vecchio conio.
Soprannominato *o'ntufato* (l'arrabbiato) per via della sua espressione feroce, si contrappone al potere criminale della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, entrando a far parte della federazione denominata Nuova Famiglia, scatenando una violentissima guerra fra il 1981-83, con oltre 700 omicidi nelle province di Napoli e Caserta.
Latitante dal 1982, viene arrestato l'11 settembre 1992, ed incomincia a collaborare con la giustizia agli inizi del 1993 (F.I).

*ALLEANZA DI SECONDIGLIANO***.** Coalizione federativa criminale nel quale confluiranno nel 1987, il clan Licciardi, il clan dei fratelli Mallardo e il clan di Edoardo Contini.
I vincoli di alleanza criminale erano concentrati da stretti legami familiari, avendo gli omonimi capi dei gruppi camorristici sposato tre sorelle.
Gennaro Licciardi, assunse il ruolo di *leadership*, forte del carisma e del prestigio criminale acquisiti nel corso degli anni dal sanguinoso scontro contro i cutoliani.
Già all'epoca, Licciardi poteva contare su un gruppo di fedelissimi sottocapi a lui molto legati da amicizie e divenuti a loro volta capi di strutture camorristiche operanti nello stesso contesto cittadino.
È il caso dei gruppi facenti capo a Gaetano Bocchetti (operante nella zona di Secondigliano), Giuseppe Lo Russo (operante prima nella Masseria Cadorna e poi nei quartieri di Marinella e Piscinola), Luigi Esposito (operante nella zona di S. Pietro a Patierno e Casavatore), Gaetano Guida (operante nella zona i Miano), Gaetano Stabile (operante nel quartiere di Chiaiano) e Costantino Sarno (operante nella zona di Miano).
Notevole era la forza militare e finanziaria di questa struttura criminale, che già all'inizio

[9] S. Mannino, op. cit., p. 387.

degli anni '90, pone Licciardi in un ruolo molto importante nelle dinamiche camorristiche napoletane.
Anche dal punto di vista processuale, è stato accertato l'esistenza di questa struttura delinquenziale di stampo camorristico, come sancito nella sentenza del 17 novembre 1994, emessa dal tribunale di Napoli che condannava Gennaro Licciardi ed altri dei suoi più fedeli uomini quali promotori ed organizzatori del cartello costituente l'Alleanza di Secondigliano.
I mesi e gli anni successivi, sono stati caratterizzati da una significativa espansione territoriale del raggio di azione della coalizione che riesce a conseguire il controllo indiretto di altri quartieri cittadini non ricompresi nelle aree non originariamente soggette alla influenza criminale di clan federati nell'Alleanza attraverso vari collegamenti (affiliazioni o appoggio) con gruppi camorristici di minore spessore criminale.
L'Alleanza dettò legge in città per oltre dieci anni, passando attraverso delle "guerre" combattute con i gruppi rivali, come quella del 1998-99, che vide contrapposta l'Alleanza di Secondigliano al clan Mazzarella.
Il cartello di Secondigliano risultò vincente, ma molte persone rimasero ucciso in entrambi i schieramenti.
Alla fine degli anni '90 l'Alleanza subirà un declino: Licciardi leader storico morirà nel carcere di Voghera per setticemia, Mallardo viene arrestato mentre Contini si dà alla latitanza, per poi essere arrestato nel 2008 (F.I.).

*ALMERICO PASQUALE***.** Ex sindaco di Camporeale e segretario della locale sezione della D.C., venne ucciso la sera del 25 marzo 1957, in un agguato in pieno centro nel paese, nel quale fu ferito anche suo fratello Liborio, mentre Antonino Pollari, che per caso stava transitando nel luogo dell'agguato, perse la vita (F.I.).

ANBSC (AGENZIA NAZIONALE DEI BENI SEQUESTRATI E CONFISCATI ALLE MAFIE).

"*I mafiosi temono la confisca. Un mafioso senza ricchezza è come un re senza scettro.*"
(1994-Commissione Parlamentare Antimafia)

L'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (in sigla, ANBSC) gestisce, in collaborazione con l'autorità giudiziaria, l'intero processo finalizzato alla destinazione dei beni immobili, mobili ed aziendali sequestrati e poi confiscati in via definitiva, prioritariamente affinché vengano restituiti alle comunità e ai territori attraverso il loro impiego per scopi sociali o istituzionali.
Istituita nel 2010 con il decreto-legge 4 febbraio 2010, n. 4 - convertito in legge 31 marzo 2010, n. 50, l'ANBSC è un ente con personalità giuridica di diritto pubblico, vigilato dal Ministro dell'Interno. Ha sede in Roma, con sedi secondarie a Reggio Calabria, Palermo, Napoli e Milano.
Con la sua attività l'Agenzia favorisce la raccolta e lo scambio di informazioni sui beni e il superamento di eventuali criticità relative alla loro destinazione sin dalla fase del sequestro, fornendo ausilio e supporto all'Autorità giudiziaria, provvedendo alla gestione diretta dei beni, dopo la confisca, fino alla loro destinazione.

LA STORIA
La nascita dell'ANBSC è strettamente legata alle vicende che hanno interessato il nostro Paese nei primi anni 80, caratterizzati dal dilagare del fenomeno della criminalità organizzata.
Proprio in tale periodo storico, infatti, è emersa la consapevolezza come, per rendere efficace il contrasto al fenomeno mafioso, fosse necessario predisporre una strategia repressiva che attribuisse un ruolo decisivo all'aggressione ai patrimoni con i quali le associazioni criminali ancora oggi si potenziano e si finanziano.
Nel percorso evolutivo-normativo che ha portato alla nascita dell'Agenzia, una prima importante tappa è rappresentata dalla Legge Rognoni – La Torre (Legge 646/82). Il testo normativo traeva origine da una proposta di legge presentata alla Camera dei deputati il 31 marzo 1980 che aveva come primo firmatario l'On. le Pio La Torre, ucciso per mano della mafia proprio nel 1982, e alla cui formulazione tecnica avevano collaborato due magistrati della Procura di Palermo, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.
La Legge Rognoni-La Torre è stata approvata dal Parlamento il 13 settembre del 1982, dieci giorni dopo l'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sull'onda di un rafforzato dissenso popolare nei riguardi della criminalità organizzata, ed ha rappresentato un passo decisivo per la lotta al fenomeno mafioso.

Per la prima volta nel nostro ordinamento ha trovato spazio il principio secondo il quale, per contrastare in maniera efficace le organizzazioni criminali di tipo mafioso, è necessario aggredirne i patrimoni, evitando che i criminali attraverso l'investimento degli ingenti capitali ottenuti illecitamente in nuove attività economiche, commerciali e finanziarie, possano continuare a corrompere e alterare interi settori di mercato.

In relazione ai beni confiscati, le principali novità della legge Rognoni-La Torre possono essere così sintetizzate:

- Introduzione nel Codice penale italiano dell'art. 416 *bis (*A*ssociazione di tipo mafioso)* che, a prescindere dalla commissione di reati specifici, vieta e punisce il fenomeno mafioso di per sé stesso, come reato associativo, rendendo possibile colpire in maniera diretta anche la sola partecipazione a una organizzazione mafiosa (inserimento del reato di associazione di tipo mafioso);
- Previsione della confisca obbligatoria dei beni per coloro che appartengono ad associazioni mafiose. L'art. 1 comma 7 dispone infatti che "nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego";
- Possibilità di disporre il sequestro dei beni appartenuti al soggetto destinatario di un procedimento di prevenzione, accusato di appartenere all'associazione di stampo mafioso se il valore di tali beni risulti sproporzionato al reddito dichiarato o all'attività economica svolta, ovvero se si ha motivo di ritenere, sulla base di indizi, che i beni di cui dispone, direttamente o indirettamente, siano il frutto di attività illecite o ne costituiscano il reimpiego.

Negli anni successivi alla sua promulgazione, la legge Rognoni-La Torre, forse per la sua origine emergenziale, ha evidenziato alcune criticità in relazione alla gestione dei beni confiscati. Con l'emanazione del D.L. 230/1989, convertito nella L. 282/1989 "Disposizioni urgenti per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati, ai sensi della L. 575/1965", viene innanzitutto stabilito che l'amministratore giudiziario, nominato dal giudice delegato, per prendersi cura dei beni, dal sequestro alla confisca, continuasse ad esercitare le sue funzioni fino alla destinazione, per la quale vengono previsti diversi utilizzi.

In particolare, per la prima volta viene considerata la possibilità di conservare i beni immobili confiscati al patrimonio dello Stato, consentendone la relativa utilizzazione, ovvero di trasferirli a titolo gratuito ad altro ente pubblico per essere destinati al perseguimento dei fini istituzionali. Per i beni costituiti in azienda, invece, viene prevista la cessione, anche a titolo gratuito a società e imprese a partecipazione pubblica per la continuità produttiva e occupazionale, oltre alla vendita o alla liquidazione. La destinazione è deliberata dal Ministro delle Finanze su proposta del Prefetto.

Altro passaggio determinante, di elevato valore simbolico, nel percorso di destinazione dei beni confiscati è costituito dall'approvazione della Legge 109 del 1996.

Partendo dal presupposto che per contrastare la criminalità organizzata e ripristinare la legalità risultasse essenziale coinvolgere l'opinione pubblica e che un forte messaggio in tal senso fosse rappresentato dalla restituzione dei beni a quella stessa popolazione danneggiata dal fenomeno criminale, la Legge del '96 ha avuto il merito di prevedere che i beni confiscati, trasferiti agli enti territoriali venissero utilizzati, non solo per fini istituzionali, ma anche per fini sociali, con la conseguenza di impedire una riappropriazione degli stessi da parte delle organizzazioni criminali, e, di rendere effettivo ed evidente il ripristino della legalità e della dignità sociale.

I successivi interventi normativi sono stati rivolti per lo più alla soluzione delle criticità procedurali. In particolare, l'amministrazione dei beni è passata dal Ministero delle Finanze all'Agenzia del Demanio, mentre la competenza alla loro destinazione un tempo affidata al Ministro delle Finanze è poi stata attribuita al Direttore dell'Agenzia del demanio ed in ultimo ai Prefetti.

In ogni caso, l'aumento dei beni confiscati e le sempre più complesse attività da definire nell'ambito della loro gestione e destinazione hanno evidenziato la necessità di istituire un'unica struttura che ne assicurasse una più efficace amministrazione e consentisse una loro più rapida destinazione.

Si è così arrivati al D.L. 4 febbraio 2010 n. 4 convertito in legge n. 50 del 31 marzo 2010, poi confluito nel Codice Antimafia D.Lgs. 109/2011 (di seguito CAM), che ha previsto

l'istituzione dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, con l'obiettivo di soddisfare la necessità di istituire una cabina di regia nazionale che garantisse la gestione unitaria e coordinata dei beni sequestrati e confiscati.

LA MISSIONE

L'obiettivo fondamentale dell'Agenzia è la destinazione dei beni confiscati definitivamente alle mafie per garantire la restituzione del bene patrimoniale alla collettività danneggiata dalla criminalità. In funzione di tale finalità, i compiti dell'Agenzia si estendono dalla fase c.d. "giudiziaria" (dal sequestro alla confisca definitiva), durante la quale l'Amministrazione svolge, sin dal sequestro, un ruolo di supporto dell'Autorità giudiziaria nell'amministrazione dei beni, anche per facilitarne l'assegnazione provvisoria, per poi proseguire nella fase c.d. "amministrativa", dal provvedimento di confisca fino alla destinazione dei beni, svolgendo le funzioni necessarie all'amministrazione degli stessi. Inoltre, anche nella fase successiva alla destinazione, l'Agenzia svolge, unitamente ai Nuclei di Supporto costituiti presso le Prefetture, un'importante azione di monitoraggio sul corretto utilizzo dei beni assegnati, a garanzia dell'effettiva reintegrazione dei patrimoni confiscati nel tessuto sociale e legale. In caso di mancato o difforme utilizzo, l'ANBSC può disporre la revoca del decreto di destinazione.

L'azione dell'Agenzia, in sinergia con quella di tutti gli altri attori interessati nel processo, è dunque fondamentale affinché si possa instaurare la reale percezione della presenza delle Istituzioni garanti della legalità sul territorio, attraverso la promozione e la valorizzazione dei beni confiscati a beneficio dei cittadini.

I COMPITI DELL'ANBSC

I compiti dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata sono elencati all'art. 110 del Codice Antimafia e consistono principalmente:

- Nell'acquisizione dei flussi informativi necessari per l'esercizio dei propri compiti istituzionali, anche con uno scambio bidirezionale con il sistema informativo del Ministero della Giustizia;
- Nell'ausilio dell'autorità giudiziaria nella amministrazione e custodia dei beni sequestrati nel corso dei procedimenti di prevenzione e penali (esclusivamente per i delitti di cui agli articoli 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale e 12-sexies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356), con il fine di rendere possibile, sin dalla fase del sequestro, l'assegnazione provvisoria dei beni immobili e delle aziende per fini istituzionali o sociali;
- Nell'amministrazione e destinazione dei beni confiscati, dal provvedimento di confisca emesso dalla Corte di appello in esito dei procedimenti di prevenzione e penali (esclusivamente per i delitti di cui agli articoli 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale e 12-sexies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356);
- Nell'adozione di iniziative e di provvedimenti necessari per la tempestiva assegnazione e destinazione dei beni confiscati.

GLI ORGANI DELL'A.N.B.S.C.

Sono organi dell'Agenzia:

- **Il Direttore**: scelto tra Prefetti, i dirigenti dell'Agenzia del demanio o magistrati che abbiano conseguito almeno la quinta valutazione di professionalità o delle magistrature superiori, è nominato con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell'Interno, previa deliberazione del Consiglio dei ministri.

  Tra le altre attività, assume la rappresentanza legale dell'Agenzia; convoca il Consiglio Direttivo e il Comitato consultivo di indirizzo e stabilisce l'ordine del giorno delle sedute; riferisce periodicamente ai Ministri dell'Interno e della Giustizia e presenta una relazione semestrale sull'attività svolta dall'Agenzia.

- **Il Consiglio Direttivo**: è presieduto dal Direttore dell'Agenzia. È composto da due magistrati di cui uno designato dal Ministro della Giustizia e l'altro dal Procuratore nazionale antimafia, da un rappresentante del Ministero dell'Interno, da due qualificati esperti in materia di gestioni aziendali e patrimoniali, designati di concerto, dal Ministro dell'Interno e dal Ministro dell'economia e delle finanze, da un qualificato esperto in materia di progetti di finanziamenti europei e nazionali, designato dalla Presidenza dei Ministri o dal Ministro delegato per la politica di coesione.

Tra gli altri compiti, il principale è costituito dalla destinazione dei i beni confiscati, revocandone la destinazione nel caso di mancato o difforme utilizzo; approva il bilancio dell'Agenzia; emana linee guida interne; indica, in relazione ai beni aziendali, gli interventi necessari per salvaguardare il mantenimento del valore patrimoniale e i livelli occupazionali.

- **Il Comitato consultivo di indirizzo**: presieduto dal Direttore dell'Agenzia è composto da un esperto in materia di politica di coesione territoriale; da un rappresentante del Ministero dello sviluppo economico, del Ministero del lavoro e delle politiche sociali e del Ministero dell'istruzione; da un responsabile dei fondi del Programma operativo nazionale «sicurezza», da un rappresentante delle regioni, da uno dei comuni, da uno delle associazioni sindacali, da uno delle associazioni destinatarie di beni sequestrati/confiscati.
  Tale organo esprime pareri su specifiche questioni riguardanti la destinazione e l'utilizzazione dei beni sequestrati e confiscati nonché su ogni altra questione che venga sottoposta ad esso dal Direttore dell'Agenzia, dal Consiglio Direttivo o dall'Autorità giudiziaria.
- **Il Collegio dei revisori:** è costituito da tre componenti effettivi e da due supplenti ed è nominato con decreto del Ministro dell'Interno tra gli iscritti nel registro dei revisori contabili.
  Esso provvede al riscontro degli atti di gestione; alla verifica del bilancio di previsione e del conto consuntivo; alle verifiche di cassa con frequenza trimestrale.

ORGANICO E SEDI

ORGANICO

L'Agenzia ha una dotazione organica di 200 unità (di cui 19 dirigenti e 181 non dirigenti). Al momento della sua istituzione nel 2010, il Legislatore aveva previsto una dotazione di sole 30 unità.

Inoltre, l'Agenzia può avvalersi, in posizione di comando/ distacco, di un'aliquota non superiore a 100 unità di personale non dirigenziale appartenente ad amministrazioni pubbliche, nonché di ulteriori 10 unità di personale con qualifica dirigenziale o equiparata (incarichi speciali).

SEDI

L'Agenzia Nazionale è oggi articolata in quattro Direzioni generali e in quindici uffici dirigenziali. La sede principale è a Roma a cui si aggiungono quattro sedi secondarie: Milano, Napoli, Reggio Calabria e Palermo.

LE STRUTTURE AUSILIARIE

Per lo svolgimento dei suoi compiti istituzionali, l'ANBSC si avvale di strutture ausiliarie previste dal Codice Antimafia: i Nuclei di Supporto istituiti presso le Prefetture, disciplinati dall'art.112 del CAM, e i Tavoli provinciali permanenti, disciplinati dall'art 41-ter del CAM.

I Nuclei di Supporto coadiuvano l'Agenzia per le attività istruttorie finalizzate alla destinazione e all'effettivo trasferimento dei beni, con particolare riguardo alla diffusione, nei confronti dei potenziali destinatari, di ogni utile informazione sullo stato dei beni e sul loro possibile utilizzo, nonché per il monitoraggio sull'utilizzo dei beni, una volta destinati.

Inoltre, presso le Prefetture possono essere istituiti, ai sensi dell'art 41ter del CAM, i **Tavoli provinciali permanenti sulle aziende sequestrate e confiscate** aventi il compito di favorire la continuazione dell'attività produttiva e salvaguardare i livelli occupazionali durante il percorso di reinserimento nell'economia legale; dare ausilio all'amministratore giudiziario, sulla base delle direttive impartite dal giudice delegato, e all'Agenzia nella fase dell'amministrazione, della gestione e della destinazione delle aziende; favorire la collaborazione degli operatori economici del territorio con le aziende sequestrate e confiscate nel percorso di emersione alla legalità; promuovere lo scambio di informazioni con gli amministratori giudiziari coinvolti nella gestione delle aziende sequestrate e confiscate, tenendo conto delle disposizioni impartite dal giudice delegato anche al fine di salvaguardare le esigenze del procedimento di confisca; esprimere un parere non vincolante sulle proposte formulate dall'amministratore giudiziario e dall'Agenzia.

L'AREA DI COMPETENZA DELL'AGENZIA

L'Agenzia amministra i beni (immobili, aziende, beni mobili e prodotti finanziari) oggetto di misure ablatorie penali (esclusivamente per i delitti di cui agli articoli 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale e 12-sexies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,

convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356) e di prevenzione.
Le linee d'intervento dell'ANBSC possono essere inquadrate lungo tre direttrici:

- **Dal sequestro fino alla confisca di secondo grado**, supporta il giudice e l'amministratore giudiziario (ausilio) al fine di rendere possibile l'assegnazione provvisoria dei beni immobili e delle aziende per fini istituzionali o sociali agli enti, alle associazioni e alle cooperative di cui all'articolo 48, comma 3, ferma restando la valutazione del giudice delegato sulla modalità dell'assegnazione;
- **Dalla confisca di secondo grado alla confisca definitiva**, amministra "per conto di chi spetta" i beni confiscati, autorizzando gli atti di gestione previa acquisizione, per quelli di natura straordinaria, del preventivo nulla osta del giudice;
- **Dopo la confisca definitiva**, amministra i beni ai fini di procedere alla loro destinazione pubblicistica e controlla, dopo la relativa assegnazione, il corretto utilizzo secondo le finalità previste dalla norma (monitoraggio).

LA DESTINAZIONE DEI BENI IMMOBILI

La disciplina della destinazione dei beni immobili è contenuta nell'articolo 48, comma 3, del Codice Antimafia.
Tali beni possono:

- essere mantenuti al patrimonio dello Stato per essere utilizzati per finalità di giustizia, ordine pubblico e protezione civile o per essere utilizzati da altre amministrazioni pubbliche per usi governativi o pubblici salvo che si debba procedere alla vendita degli stessi finalizzata al risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso;
- essere mantenuti nel patrimonio dello Stato e, previa autorizzazione del Ministro dell'interno, utilizzati dall'Agenzia per finalità economiche;
- essere trasferiti in via prioritaria al patrimonio indisponibile del comune ove l'immobile è sito, ovvero al patrimonio indisponibile della provincia, della città metropolitana o della regione per finalità istituzionali o sociali ovvero economiche, ma in tale ultimo caso con vincolo di reimpiego dei proventi per finalità sociali o per il sostenimento delle spese di manutenzione straordinaria inerenti i beni confiscati utilizzati per le medesime finalità. Gli enti locali potranno gestire i beni direttamente oppure assegnarli in concessione, a titolo gratuito, ad associazioni del terzo settore.
- essere assegnati, a titolo gratuito, direttamente dall'Agenzia agli enti o alle associazioni del terzo settore, sulla base di apposita convenzione nel rispetto dei princìpi di trasparenza, adeguata pubblicità e parità di trattamento, ove risulti evidente la loro destinazione sociale secondo criteri stabiliti dal Consiglio direttivo dell'Agenzia.
- essere destinati, laddove non sia possibile effettuare altra destinazione, alla vendita.

La vendita è considerata una opzione residuale, essendo preferibili le altre destinazioni, in particolare la restituzione del bene alla collettività danneggiata dalla presenza della criminalità organizzata.

LA DESTINAZIONE DEI BENI MOBILI

I beni mobili, al pari dei titoli e delle partecipazioni societarie, sono nella maggior parte dei casi destinati alla vendita ed i relativi proventi versati al Fondo Unico Giustizia al netto delle spese e delle somme finalizzate al risarcimento delle vittime.
Per determinate tipologie di beni mobili registrati (autocarri, mezzi d'opera, macchine operatrici, carrelli elevatori e ogni altro mezzo per uso speciale, funzionali alle esigenze del soccorso pubblico) la legge stabilisce la destinazione prioritaria in favore del Corpo nazionale dei vigili del fuoco.
È, altresì, previsto che i beni mobili, anche iscritti in pubblici registri, possano essere utilizzati dall'Agenzia per l'impiego in attività istituzionali oppure destinati ad altri organi dello Stato, agli enti territoriali o ad associazioni di volontariato che operano nel sociale.
Per beni improduttivi, oggettivamente inutilizzabili, non destinabili o non alienabili è prevista la destinazione alla distruzione o demolizione.

LA DESTINAZIONE DELLE AZIENDE

Le aziende - ai sensi dell'art. 48 comma 8 del CAM - possono essere destinate:

a) all'affitto, quando vi siano fondate prospettive di continuazione o di ripresa dell'attività produttiva, a titolo oneroso, a società e ad imprese pubbliche o private, ovvero in comodato, senza oneri a carico dello Stato, a cooperative di lavoratori dipendenti dell'impresa confiscata;

b) alla vendita, per un corrispettivo non inferiore a quello determinato dalla stima dell'Agenzia;
c) alla liquidazione.

Possono altresì essere trasferite, senza che ne derivino nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, per finalità istituzionali al patrimonio indisponibile del comune, della provincia, della città metropolitana o della regione qualora si ravvisi un prevalente interesse pubblico.

LE PROSPETTIVE

La normativa di contrasto alla criminalità organizzata è in continua evoluzione, nella costante prospettiva di un adeguamento alle dinamiche della realtà criminale.

In ciò, anche quella specifica relativa alla gestione e destinazione dei beni confiscati risponde alle esigenze che nel tempo l'esperienza concreta rappresenta, che portano ad una costante ricerca di sempre migliori modalità organizzative.

Il primo obiettivo è quello della massima riduzione dei tempi di destinazione.

Il fattore tempo è certamente determinante per una immediata utilizzabilità sociale e istituzionale del bene, accentuato ulteriormente quando si tratta di aziende, che per loro natura devono rispondere a regole di mercato che necessitano di un costante adeguamento al fine di cogliere le migliori opportunità.

L'individuazione di adeguate modalità operative che rendono possibile il raggiungimento di questo obbiettivo ha già condotto ad importanti risultati in termini di incremento delle destinazioni, ma l'impegno è quello di individuare sempre migliori sistemi.

Inoltre, deve essere rafforzata la destinazione consapevole dei beni, rendendo possibile la migliore conoscenza delle loro caratteristiche ed eventuali criticità.

In questo senso, fondamentale è il ruolo svolto dai Nuclei di Supporto presso le Prefetture che, attraverso una costante interazione con i locali *stakehorders,* ed in particolare con gli Enti Locali, sono in grado di rappresentare pienamente le opportunità offerte dalla destinazione dei beni immobili.

Quanto alla necessità di garantire un sostegno agli Enti Locali, soprattutto di ridotte dimensioni, in particolare per ciò che attiene le attività progettuali per il reperimento delle risorse necessarie alla valorizzazione dei beni confiscati, acquisiti al proprio patrimonio indisponibile, l'ANBSC ha istituito sul proprio sito una specifica pagina denominata "L'Agenzia supporta i Comuni", costantemente aggiornata, nel cui ambito vengono fornite utili indicazioni e rappresentate *best pratices* che possono aiutare nella gestione dei beni e nel loro impiego.

L'attenzione internazionale verso il modello giuridico italiano in materia di beni confiscati è in costante crescita, nella considerazione che si tratta di un *unicum* per dimensione e complessità, soprattutto avuto riguardo alla loro destinazione sociale ed istituzionale.

Diversi Stati rappresentano all'Agenzia la necessità di approfondimenti sulla normativa e sui sistemi di gestione, alcuni dei quali nella prospettiva di una trasposizione nel proprio sistema ordinamentale.

Per questo, l'obiettivo di un proficuo sistema di trattazione dei beni confiscati costituisce una fondamentale testimonianza dell'efficienza nazionale, nella consapevolezza che lo stesso può essere raggiunto solo attraverso una costante attenzione e collaborazione delle istituzioni e della società civile (B.C.).

"Occorre spezzare il legame esistente tra il bene posseduto ed i gruppi mafiosi, intaccandone il potere economico e marcando il confine tra l'economia legale e quella illegale"

Pio La Torre

ANALISI DELLE MAFIE AUTOCTONE 1992-1993-1994

CAMORRA (SITUAZIONE ANNI 92-93-94).

INTRODUZIONE. Questo approfondimento deriva dall'analisi eseguita dalla relazione sulla camorra (relatore On. Luciano Violante) approvata in data 21.12.1993, al fine di rappresentare, con dovizia di particolari, la pericolosità sociale rappresentata dalla camorra nel 1993[10].

[10] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XI^ legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Relazione sulla camorra (relatore on. Liciano Violante), approvata in data 21.12.1993, Doc. XXIII, n.12.

Per avere un quadro definito della criminalità mafiosa campana in Italia nel 1993, è stato importante, analizzare il contesto criminale della camorra di quell'anno, avendo cura di descrivere i clan della camorra, la struttura criminale, le alleanze, le regole tra gli adepti, i riti di iniziazione, l'arruolamento, gli illeciti perpetrati, le collusioni con la società civile, gli omicidi, le collusioni con la politica e le proiezioni della camorra.
Di notevole importanza, risulta essere la relazione sulla camorra della Commissione parlamentare antimafia del 1985 (presidente Alinovi). La quale fornisce la chiave storico-criminale della camorra degli anni '90.
Nel 1985, infatti, la guerra in atto tra la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo e la Nuova famiglia composta da Carmine Alfieri, Pasquale Galasso, Luigi Giuliano, Ciro e Lorenzo Nuvoletta, Antonino Bardellino, aveva provocato il ridimensionamento dell'organizzazione cutoliana e, al tempo stesso, aveva inizio lo scoppio di una nuova e cruente guerra di camorra che coinvolgerà i clan che prima si erano coalizzati nel cartello camorristico della Nuova famiglia contro il potere criminale Raffaele Cutolo.
Al riguardo, è interessante, il confronto che è stato fatto tra la struttura criminale territoriale dei clan della camorra nel 1993 (della Commissione parlamentare antimafia, 1993) e quella attuale (dati della DIA), al fine di poter descrivere l'evoluzione del fenomeno mafioso campano.
Quello che emerge è un quadro molto preoccupante che aiuta a capire il perchè la camorra, nonostante la continua opera di repressione portata avanti dallo Stato tramite i continui successi della Magistratura e delle Forze dell'Ordine in questi anni, è considerata nel panorama nazionale ed internazionale mafioso, ancora una potente organizzazione mafiosa.

*1985. Il fenomeno camorristico***.** Negli ultimi anni, un aspetto significativo dell'assetto della camorra in Campania è consistito nella contemporanea esistenza di due distinte organizzazioni, la "Nuova Famiglia" e la "Nuova Camorra Organizzata", tra loro così strutturalmente dissimili - oltre cha antagoniste - da potersi quasi parlare di "due camorre".
La Nuova Famiglia è quelle che più si riallaccia alla tradizione, alla camorra frutto di un atteggiamento socio-culturale per molti versi assimilabile a quello della mafia, come "società di uomini d'onore". Essere camorrista significa perseguire fini di prevaricazione e di potere sulle persone e sulle attività economiche, con l'suo spregiudicato della prepotenza, dell'astuzia, della violenza feroce. La camorra tradizionale era però una organizzazione centralizzata, gerarchica, i cui componenti erano legati l'un l'altro da strutture piramidali cementate da giuramenti rituali o altri cerimoniali consimili. Si trattava peraltro di gruppi indipendenti, spesso corrispondenti a clan familiari, aventi competenza su territori relativamente ristretti, corrispondenti a rioni di Napoli o a paesi della fascia vesuviana, all'interno dei quali veniva esercitato uno stretto controllo delle attività economiche, specialmente riguardo al settore ortofrutticolo ed ai mercati generali.
In questo dopoguerra anche la camorra inizia a partecipare alle vicende del tumultuoso e disordinato sviluppo del paese, della regione campana e della città di Napoli in particolare; essa si inserisce nel processo di distribuzione delle risorse pubbliche; contribuisce in larga misura allo scempio urbanistico di Napoli, di Salerno, delle altre città della Campania, e alla speculazione edilizia sulle coiste; fornisce il proprio appoggio a gruppi politici clientelari, e usufruisce in cambio di appalti, concessioni. Privilegi di varia natura, secondo schemi già visti trattando della mafia. Fino alla metà degli anni '60, tuttavia, la camorra viveva in sordina, come fenomeno locale, senza fatti eclatanti e di particolare allarme sociale.
La camorra inizia in quegli anni, però - parallelamente alla mafia siciliana - una lenta e allora inavvertita trasformazione verso il modello di "impresa" criminale, che la prepara l'attuale enorme espansione e il grande livello di pericolosità, e che sin è giovata di due fatti concomitanti: lo spostamento verso il napoletano della corrente italiana ed internazionale del grosso contrabbando di sigarette e la contestuale presenza al soggiorno obbligato in Campania di diversi boss della mafia come Antonino Camporeale, Filippo Gioè Imperiale, Francesco Paolo Bontate, Vincenzo Spadaro.
A Napoli nell'immediato dopoguerra, c'era stata già un'attività delinquenziale, legata al contrabbando di tabacchi, ma è solo all'inizio degli anni '60 che essa diventa quella principale della camorra. La svolta viene pilotata dalla mafia siciliana, che ha interesse a che si crei sul territorio campano una solida organizzazione delinquenziale a struttura mafiosa.

Così, quei i rapporti d'affari che prima erano stati saltuari e legati a situazione personali, divennero intrecci complessi di carattere societario e commerciale, all'interno dei quali le definizioni e i cambiamenti di fronte non sarebbero stati più ammessi proprio perché deleteri aio fini del mantenimento di una complicata costruzione di potere.
In seguito alla sconfitta dei marsigliesi, diventano assai stretti i rapporti tra la mafia siciliana e una parte della camorra napoletana, come figure quali Michele Zaza, i Mazzarella, i Nuvoletta che sono considerati veri e propri affiliati del clan mafiosi, e più precisamente della mafia palermitana.
Con il ruolo venuto degli anni '70, la camorra comincia a varcare i confini campani, a crearsi una sua precisa identità, a sfornare "uomini di rispetto" che trattano alla pari con i mafiosi, a divenire cioè un'organizzazione di "quadri" criminali di una notevole autonoma consistenza. Il traffico di droga "sprovincializza" i delinquenti campani, gli dà una dimensione nuova nella gerarchia criminale pur senza farli entrare in contrasto con i clan della mafia.
Ma nonostante questo ruolo conquistato il processo evolutivo descritto e i poteri e lo spazio economico occupati, la camorra - che ormai è collegata alla mafia siciliana - fin quasi alle soglie del 1980 non era stata adeguatamente valutata dallo Stato e dall'opinione pubblica nazionale, anche se in molti comuni si avvertiva questo suo rinnovato ruolo che si estrinsecava in forti intimidazioni ed in numerosi assassinii.
In definitiva si può dire che la camorra è vissuta all'ombra della mafia, utilizzando il suo modello, consolidando posizioni senza grandi clamori e senza reazioni consistenti da parte delle pubbliche autorità. In questo senso è sbagliato il giudizio chi fa iniziare la fase imprenditoriale della camorra con il terremoto del 23 novembre 1980; questa fase era già iniziata da tempo ed aveva ormai raggiunto livelli ragguardevoli verso la fine degli anni '70.
È con il terremoto del 1980 che l'Italia prende coscienza della esistenza e della portata del fenomeno camorristico: col particolare agghiacciante dei molti detenuti uccisi all'interno del carcere di Poggioreale, nel trambusto determinato dal panico della scossa tellurica; con la constatazione che la gestione dei soccorsi era tutt'altro che limpida; col timore, da più parti affacciato, che la camorra potesse impadronirsi degli stanziamenti per la ricostruzione; con i primi processi penali che dimostravano, appunto, la fondatezza di quel timore; ma già da alcuni anni il livello di pericolosità della camorra e di scontro fra le sue due anime, era altissimo.
Infatti, sul finire degli anni '60 era nata la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, una organizzazione delinquenziale che per i suoi caratteri peculiari merita qualche descrizione.
Raffaele Cutolo, incarcerato, giovandosi sia dei proventi dei taglieggiamenti che i suoi amici compivano all'esterno, sia si un indubbio carisma personale, riusciva man mano a legare a sé giovani detenuti, ai quali offriva non solo conforto, ma sostanziali aiuti all'interno del mondo carcerario, fornendo loro delle somme, degli indumenti, delle bevande, consentendo loro di accedere al sopravitto, intervenendo nei difficili rapporti interpersonali.
Ne deriva la loro gratitudine e quindi la sudditanza psicologica verso Cutolo.
Nella maggior parte dei casi erano i detenuti destinati a permanenze in carcere relativamente brevi; una volta fuori recavano con sé il senso di dedizione per chi li aveva protetti. Per gratitudine, veniva così portato o inviato un "fiore" a Cutolo, cioè una offerta di denaro.
Una fortissima opera di proselitismo fu compiuta da Cutolo nel periodo della sua latitanza, durata dal 5 febbraio 1978, quando evase dall'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, al maggio 1979, quando fu nuovamente arrestato. Egli organizzò verticisticamente la sua "Nuova Camorra", ponendosi quale capo indiscusso di essa, e nominando Pasquale Barra suo vice; divise in zone le province di Napoli, Salerno, Caserta, affidandole ai "capi zona" fedelissimi; estese la sua influenza nel resto della Campania ed in Puglia, mantenendo una stretta alleanza con la 'ndrangheta calabrese; trascorse parte della latitanza in Lombardia (in cui stabilì una testa di ponte con l'attività di uno dei suoi tanti vice, Oreste Pagano) e strinse alleanza con le bande dei banditi locali Turatello e Vallanzasca.
Anche dopo il suo arresto Cutolo continuò a dirigere l'organizzazione dall'interno del carcere, giungendo ad ottenere che l'esazione delle tangenti fosse così capillare da non omettere alcun esercente sul territorio controllato e non mancando mai di investire parte di questi proventi in ulteriore opera di proselitismo.

Caratteristiche salienti della Nuova camorra organizzata sono la diffusione capillare, la struttura piramidale e strettamente gerarchica, la proposizione di un vasto e articolato programma delittuoso, il flusso permanente di direttive ed appoggi tra l'interno e l'esterno del carcere, la propaganda di reclutamento sia all'interno dell'ambiente carcerario sia all'esterno.
La camorra di Cutolo al di là delle apparenze, dei riti e delle iniziazioni, ha dunque poco a che vedere con la vecchia camorra, è qualcosa di più complesso; è insieme organizzazione criminale centralizzata e gangsterismo urbano, è violenza giovanile e sfruttamento delle aspirazioni sociali, è criminalità-spettacolo e legami con il potere politico.
Né il radicamento sul territorio di una così diffusa ed efficiente organizzazione, né la crescita della potenza e del prestigio personale di Raffaele Cutolo, fonte di sempre nuove adesioni, potevano ovviamente essere tollerati dai gruppi camorristici preesistenti, i quali erano collegati (come si è detto) con la mafia siciliana è da anni radicata nella regione, e ben abituata, anch'essa, a gestire i propri affari e interessi senza intrusioni di sorta.
Quuesta l'origine della lotta tra la organizzazione di Cutolo da una parte e quella di Giugliano-Marano e di San Giovanni-Portici dall'altra. Per contrastare la nuova camorra, Michele Zaza e i suoi avevano creato nel 1978 la "onorata fratellanza. Successivamente, la volontà di espasione del clan Cutolo si esprime anche in zone nelle quali vi era stato il dominio incontrastato di altri gruppi. Sorgono allora altre sigle "locali" finchè, quando nel settore Forcella-Duchessa-Mercato-Via Duomo, regno della famiglia Giugliano, si tenta di imporre l'infiltrazione dei cutoliani della Nuova camorra, si crea la "Nuova Famiglia", che finisce per identificare l'organizzazione contrapposta a quella di Cutolo.
Dalla fine del 1979 inizia senza quartiere la lotta tra i clan, in un crescendo di morti messo in evidenza dalle cifre che seguono, riguardanti la Campania:

1977: 63 omicidi di cui **50** di presunta marca camorristica;
1978: 76 omicidi di cui **47** di presunta marca camorristica;
1979: 96 omicidi di cui **71** di presunta marca camorristica;
1980: 161 omicidi di cui **134** di presunta marca camorristica;
1981: 248 omicidi di cui **193** di presunta marca camorristica;
1982: 296 omicidi di cui **237** di presunta marca camorristica;
1983: 320 omicidi di cui **238** di presunta marca camorristica;
1984: 217 omicidi di cui **114** di presunta marca camorristica;

1993. I CARATTERI COSTITUTIVI DELLE ORGANIZZAZIONI CAMORRISTICHE. La camorra è costituita da un insieme di bande che si compongono e si scompongono con grande facilità, a volte pacificamente, altre volte con scontri sanguinosi.
Questa struttura pulviscolare è stata sostituita da un'organizzazione gerarchica soltanto in due occasioni negli ultimi decenni.
Prima, nella seconda metà degli anni 70, dalla Nuova Camorra Organizzata (NCO) di Raffaele Cutolo e poi, verso la fine degli anni 70, dalla Nuova Famiglia (NF) di Bardellino-Nuvoletta-Alfieri, sorta, d'intesa con Cosa Nostra, per contrastare Cutolo, e perciò modellata sugli stessi caratteri dell'organizzazione cutoliana. Nel 1992 Alfieri tentò di costruire un'organizzazione unitaria, secondo lo. Schema siciliano, chiamata significativamente Nuova Mafia Campana.
Tutti gli esperimenti sono cessati dopo pochi anni. La NCO è finita nel 1983, per l'indebolirsi delle alleanze politiche, la riduzione delle fonti di finanziamento ed i colpi ricevuti dagli avversari. La Nuova Famiglia cessò nello stesso periodo per il venir meno della ragione dell'alleanza dopo la sconfitta di Cutolo. La Nuova Mafia Campana fu più un'aspirazione che una realizzazione.
Al di fuori di queste esperienze ha prevalso la mobilità e la flessibilità.
I clan nascono per promozione di gruppi criminali minori dediti al contrabbando di tabacco, al traffico di stupefacenti e alla estorsione, oppure per scissione di bande organizzate. Se un capo è in momentanea difficoltà, ad esempio perché arrestato, è facile che il suo vice cerchi di costituire un gruppo autonomo che diventa concorrente dell'organizzazione originaria negli stessi affari e sullo stesso terreno.
La camorra è l'unica organizzazione di carattere mafioso che ha avuto, e continua ad avere, caratteristiche di massa.

Attualmente, come già detto in premessa, opererebbero in Campania, complessivamente, circa 111 famiglie ed oltre 6.700 affiliati.
Nel 1983 erano stati censiti circa dodici gruppi; nel 1992, 108, con circa 5000 aderenti.
Nella provincia di Napoli opererebbero oggi circa 67 clan, 25 nel capoluogo. I clan sarebbero, inoltre, 12 nella provincia di Salerno, 17 nella provincia di Caserta, 4 nella provincia di Benevento, 11 nella provincia di Avellino. Il clan prevalente è, ancora oggi, quello di Carmine Alfieri, oggi detenuto, al quale farebbero capo altri 20 gruppi.
Queste cifre sono in sé stesse inadeguate a spiegare le dimensioni della camorra.
La mancanza di particolari criteri selettivi per l'accesso in un gruppo camorristico, la prevalente assenza di rituali, essenziali invece in Cosa Nostra e nella 'ndrangheta, lo stato di illegalità secolare nella quale vivono gli strati più poveri della popolazione in molte aree della regione, la disponibilità ad avvalersi anche di bambini come corrieri, spacciatori al minuto di sostanze stupefacenti e trasportatori di armi, inducono, infatti, a ritenere che la manovalanza criminale mobilitabile dalle organizzazioni della camorra, nelle attuali condizioni sociali della Campania e in particolare di Napoli e del suo *hinterland,* sia di molto superiore.
In Campania, inoltre, accanto alle organizzazioni camorristiche vere e proprie, operano gruppi di gangsterismo urbano e bande di giovani delinquenti; l'interscambio con queste forme di criminalità organizzata è intenso e si sviluppa secondo logiche di alleanza, di inglobamento, di confederazione. Si tratta di rapporti non duraturi, ma in alcuni momenti possono essere mobilitati eserciti di migliaia di persone.
La camorra è l'unico fenomeno di carattere mafioso che ha origini urbane. Tanto Cosa Nostra, infatti, quanto la 'ndrangheta hanno origini agrarie.
La camorra nasce, agli inizi del secolo scorso, nella città di Napoli, una delle più grandi città europee; è strettamente intrecciata alla società civile; tende ad avere con tutti, singoli, partiti, istituzioni, relazioni di scambio permanente.
Il carattere metropolitano e l'antica storia la rendono fisiologicamente disponibile ai commerci, ad avere rapporti con chi esercita funzioni politiche ed istituzionali, le fanno acquisire la negoziazione come forma delle relazioni sociali.
È stata più volte utilizzata dalla politica sin dal secolo scorso: dai borboni contro i liberali, prima; dai liberali contro i borboni dopo. Costituitosi lo Stato unitario, è stata chiamata più volte in campo per condizionare risultati elettorali. È l'unica organizzazione criminale che su espresso invito dell'autorità è addirittura riuscita a far parte di un corpo di polizia.
Queste caratteristiche mercenarie insieme alla mancanza di durature strutture gerarchiche rendono le organizzazioni camorristiche flessibili, capaci di adattarsi, prive di regole precostituite.
Il mondo camorristico, a differenza di quello mafioso, è aperto, dinamico, suscettibile dei mutamenti più improvvisi. È ben possibile, ad esempio, che capo di una banda camorristica diventi una persona in giovane età, ma questa eventualità è da escludersi per Cosa Nostra, che ha gli stessi capi da più di venti anni.
La camorra ha avuto un andamento carsico. La sua duttilità, la sua stretta integrazione con società, politica ed istituzioni, le hanno consentito, in momenti di difficoltà, lunghi periodi di mimetizzazione nella più generale illegalità diffusa che caratterizza la vita dei ceti più poveri di Napoli, al termine dei quali è riemersa con forza.
La camorra non ha mai goduto dell'impunità pressoché secolare propria della mafia. Grandi repressioni ci sono state nel 1860, 1862, 1874, 1883, 1907. In tempi più recenti, nel biennio 1983-1984 con i maxiprocessi alle organizzazioni di Raffaele Cutolo. Tuttavia, fatta eccezione per gli ultimi anni, la repressione ha riguardato solo alcune bande e non il fenomeno nel suo complesso e soprattutto non è stata mai accompagnata dai necessari interventi di carattere sociale.
Non sempre, inoltre, le indagini sono state condotte con adeguata capacità professionale: è il caso, ad esempio, della utilizzazione degli pseudo collaboratori Pandico e Barra e della vicenda che vide coinvolto Enzo Tortora.
Un importante studio di fine Ottocento la considerava un relitto storico (15). Nel 1912, dopo il processo Cuocolo, relativo all'assassinio dei coniugi Gennaro e Maria Cuocolo (1906) e fondato sulle rivelazioni di Gennaro Abbatemaggio, pentito *ante litteram,* la si dette per finita.
Nel 1915 l'allora capo della camorra napoletana, Del Giudice, la dichiarò sciolta. Il fascismo si vantò della sua soppressione. E. J. Hobsbawm, in un libro del 1959, I ribelli, ne parla come di un fenomeno in via di estinzione.

In realtà la camorra, per il suo altissimo rapporto di integrazione con gli strati più poveri della popolazione, nei momenti di difficoltà perde i suoi connotati specifici e si confonde con l'illegalità diffusa. Ma quando si ripresentano le condizioni idonee riappare, sia pure con significative diversità rispetto al passato.
In effetti più che di riapparizione si tratta di riproposizione, in fasi di particolare debolezza dello Stato e della società civile, di un modello criminale fondato sulla intermediazione violenta in attività economiche, legali ed illegali, che si adegua ai caratteri che queste attività assumono nel tempo.
L'immersione corrisponde, in genere, non a momenti repressivi particolarmente efficaci, ma a politiche nazionali dirette ad una integrazione dei ceti più poveri, come è accaduto durante l'età giolittiana, o a politiche di sviluppo industriale, come è accaduto in alcune fasi del secondo dopoguerra, che hanno dato a molti la possibilità di guadagnare un salario senza rivolgersi alla camorra.
Carsica, d'altra parte, è stata anche la reazione istituzionale, perchè ad ondate repressive si sono alternate fasi di disattenzione o di spregiudicata utilizzazione politica.
Le organizzazioni camorristiche sono per tradizione del tutto indifferenti alle ideologie politiche. La loro solida tradizione mercenaria le rende disponibili a sostenere chiunque possa contraccambiare offrendo significativi vantaggi. La camorra guarda tradizionalmente prima di ogni altra cosa all'affare economico, alla convenienza.
Le prime tracce di presenza elettorale della camorra risalgono alle elezioni politiche del 1865; negli anni successivi si parla di "una sottospecie recentissima di malavita (che) si impone alle elezioni col terrore e con la corruzione".
Oggi, ha riferito il collaboratore della giustizia Pasquale Galasso, la camorra non sostiene partiti politici, ma singole persone, disponibili ad essere appoggiate e a ricambiare il favore, indipendentemente dal partito di appartenenza.
Si è scoperto anche il caso di un consigliere comunale del PDS, Sebastiano Corrado, ucciso a Castellammare di Stabia il 13 marzo 1992, implicato in corruzioni relative alla USL del luogo e in rapporti con imprese gestite da organizzazioni camorristiche.
La camorra è sempre stata imprenditrice, ha sempre cercato di inserirsi nei processi economici per trarre vantaggi: estorcendo tangenti su attività economiche; gestendo il lotto clandestino a Napoli; occupando posizioni di monopolio nella distribuzione di un determinato prodotto.
Oggi, l'ambito degli affari delle organizzazioni camorristiche è praticamente illimitato, dalla usura alle truffe CEE, dal contrabbando di sigarette al traffico e spaccio minuto di stupefacenti, dalle estorsioni alle rapine, in genere fuori della Campania, all'importazione clandestina di carni.
Il contrabbando di tabacchi costituisce la più tradizionale delle attività della camorra per la pratica assenza di rischi e per l'elevata redditività. Esso è considerato con particolare benevolenza dall'opinione pubblica, che anzi lo incoraggia e lo finanzia ricorrendo largamente all'acquisto di sigarette offerte illegalmente.
Un peso particolare nell'attività delle organizzazioni camorristiche ha il traffico d'armi.
Nel corso di un colloquio con i magistrati della Procura di Napoli, appositamente dedicato a questo tema (27 maggio 1993), è stato riferito che il traffico d'armi è effettuato sia per autorifornimento che per ragioni commerciali.
Tanto il mafioso Mutolo quanto il camorrista Galasso hanno raccontato di un carico di mitra mandato nel 1980 dai Greco ai Bardellino in cambio di una partita di cocaina.
Nel settembre 1990 fu fermato, mentre usciva dall'autostrada al casello di Nola, proveniente dalla Germania, un camion che trasportava un ingente carico di esemplari di armi: lanciarazzi, cannoncini, puntatori laser, 20 mitra UZI, parte di imo *stock* che avrebbe compreso anche 50 kalashnikoff, poi fermati alla frontiera italo-svizzera.
Il camion era guidato da un siciliano abitante in Germania ed era diretto al clan Alfieri.
Le armi sono usate anche come contropartita per l'acquisto di droga.
I traffici di stupefacenti si svolgerebbero tanto mediante contatti diretti con i produttori quanto mediante il controllo del piccolo spaccio attraverso bande di ragazzini o, addirittura, tramite famiglie che coinvolgono i loro componenti nella custodia delle materie prime, nella preparazione delle dosi, nello smercio delle bustine.
Alcuni clan trattano solo cocaina e droghe leggere. Carmine Alfieri, Valentino Gionta e Raffaele Cutolo, avevano interdetto nei propri territori lo spaccio di eroina. Questa sostanza, infatti, crea una massa di soggetti ricattabili che

rendono i quartieri meno controllabili dalle bande camorristiche e più permeabili dalle forze di polizia.
Le corse di cavalli sono un tradizionale oggetto degli interessi camorristici.
L'usura costituisce un investimento poco rischioso, assicura redditi elevatissimi, rappresenta un eccellente mezzo di riciclaggio del denaro sporco. Colpisce tutti i livelli sociali, dalle famiglie all'artigiano, al piccolo commerciante, all'imprenditore. Le riscossioni avvengono attraverso mezzi intimidatori violenti e le denunce - proprio a causa della violenza delle pressioni esercitate e del timore di ritorsioni - sono rare.
Si possono distinguere due categorie di usura. La prima si potrebbe definire "familiare" perché investe direttamente le famiglie in difficoltà.
Secondo padre Rastrelli, il fenomeno si sarebbe esteso moltissimo negli ultimi anni, in misura proporzionale al degrado della città ed alla carenza del rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini.
Per arginare il fenomeno padre Rastrelli ha creato un fondo di garanzia, alimentato da offerte spontanee, che provvede all'estinzione dei debiti contratti con usurai. I casi "risolti", dal maggio 1991 ad oggi, sono 289; le domande da evadere sono ancora 5.000.
La seconda categoria è l'"usura di impresa", che colpisce chi ha una attività imprenditoriale, anche piccola. Tramite questo tipo di usura l'organizzazione camorristica mira ad impossessarsi dell'azienda, impoverendo il proprietario e costringendolo a cedere l'attività come corrispettivo degli interessi usurai che non riesce più a corrispondere.
Dopo la vicenda Cutolo-Cirillo e la cosiddetta ricostruzione post-terremoto, gli affari di maggior rilievo sembrano essere altri: il monopolio, del calcestruzzo, il controllo della spesa, pubblica attraverso il controllo degli enti locali ed i rapporti con uomini politici, la costituzione di imprese che riescono a conquistare fette considerevoli di mercato attraverso metodi camorristici.
La camorra, a differenza di Cosa Nostra, non contrappone un ordine alternativo a quello dello Stato, ma governa il disordine sociale.
In tal senso si presenta sempre con due facce. La prima è rivolta verso la disperazione sociale, che controlla nelle forme più varie.
"La camorra è un sodalizio criminoso, che ha per iscopo un lucro illecito e che si esercita da uomini feroci sui deboli per mezzo delle minacce e della violenza" scrive un rapporto del Ministero
Dell'interno che risale al 1860.
Questa relazione di dominio nei confronti degli strati sociali più poveri è tuttora presente, ma si esprime sempre meno con la violenza diretta e sempre più con la creazione di canali economici illegali, che occupano migliaia di "senza salario". Tipiche sono le modalità dello smercio di stupefacenti, che a volte coinvolgono interi nuclei familiari. Pari rilevanza ha l'industria del doppio: i falsi Cartier, i falsi Vuitton, eccetera.
Questo rapporto di dipendenza economica dei più emarginati consente alla camorra di disporre di un inesauribile bacino di reclutamento di nuovi quadri.
L'altra faccia della camorra è rivolta verso il potere, in un rapporto di interscambio dal quale emerge che, nella storia, è più spesso il potere ad avere bisogno della camorra che la camorra del potere.
Proprio questa duplicità ha portato a volte a distinguere tra due camorre, una più legata all'emarginazione sociale e l'altra, invece, più legata alla corruzione amministrativa: la riflessione politica più approfondita sulle due camorre è forse ancora oggi quella contenuta nella relazione della Regia Commissione d'inchiesta su Napoli, presentata nel 1901, dal senatore Saredo:
"Il male più grave, a nostro avviso, fu quello di aver fatto ingigantire la Camorra, lasciandola infiltrare in tutti gli strati della vita pubblica e per tutta la compagine sociale, invece di distruggerla, come dovevano consigliare le libere istituzioni, o per lo meno di tenerla circoscritta, là donde proveniva, cioè negli infimi gradini sociali. In corrispondenza quindi alla bassa camorra
originaria, esercitata sulla povera plebe in tempi di abiezione e di servaggio, con diverse forme di prepotenza si vide sorgere un'alta camorra, costituita dai più scaltrì ed audaci borghesi. Costoro, profit-tondo della ignavia della loro classe e della mancanza in essa di forza di reazione, in gran parte derivante dal disagio economico, ed imponendole la moltitudine prepotente ed ignorante, riuscirono a trarre alimento nei commerci e negli appalti, nelle adunanze politiche e nelle pubbliche amministra-

zioni, nei circoli, nella stampa. È quest'alta camorra, che patteggia e mercanteggia colla bassa, e promette per ottenere, e ottiene promettendo, che considera campo da
mietere e da sfruttare tutta la pubblica amministrazione, come strumenti la scaltrezza, la audacia e la violenza, come forza la piazza, che ben a ragione è da considerare come fenomeno più pericoloso, perché ha ristabilito il peggiore dei nepotismi, elevando a regime la prepotenza, sostituendo l'imposizione alla volontà, annullando l'individualità e la libertà e frodando le leggi e la pubblica fede".

La camorra è pervasiva. Le sue caratteristiche le consentono di essere presente ovunque vi sia un'utilità. Spietatezza, opportunismo e cinismo sono principi comuni a tutte le bande camorristiche.

Non c'è attività redditizia che non possa essere svolta; non c'è relazione politica che non possa essere avviata; non c'è prestazione che non possa essere assicurata.

A questa pervasività ha corrisposto una spontanea disponibilità alla penetrazione camorristica da parte di uomini politici, burocrati, imprenditori ed esponenti delle diverse professioni, per interessi economici, professionali, elettorali, per fragilità o per ragioni di puro potere, per mancanza di senso dello Stato o di senso civico.

Pervasività da un lato e disponibilità dall'altro hanno creato in Campania un diffuso fenomeno di integrazione e connivenza tra camorra e ambienti sociali ed istituzionali. La Commissione si è imbattuta in alcuni gravi episodi di clamorosa tolleranza nei confronti del fenomeno camorristico, frutto appunto della integrazione tra camorra, società e istituzioni.

Il giudice istruttore di Napoli, in una decisione relativa alla NCO di Cutolo, ha documentato la stretta integrazione di quella banda camorristica con tutta la società civile di Ottaviano.

Ben due parroci della città, ad esempio, dichiarano per iscritto, nei primissimi anni '80, che due feroci capicamorra cutoliana, i fratelli Pavone, risultano "seri, onesti e grandi lavoratori" e "di buona condotta morale". I Pavone, al momento della dichiarazione, erano detenuti per essere stati arrestati in casa di Cutolo a seguito di un'irruzione della polizia, mentre iniziava una riunione camorristica.

Grazie alle complicità nelle amministrazioni comunali, persone vicine a Cutolo beneficiano di permessi di colloquio pur non avendone diritto.

Nel periodo tra il 12 luglio 1977 e il 13 febbraio 1978, Raffaele Cutolo ha colloqui con Giuseppe Romano, appartenente alla sua organizzazione, il quale sui registri dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, dove Cutolo era allora ristretto, figura il 12 luglio 1977 come cognato, il 5 novembre 1977 come compare e il 6 dicembre 1977 come cugino. Altro camorrista, Giuseppe Puca, viene sempre indicato come cugino di Cutolo, ma poi ammetterà davanti al magistrato inquirente che il rapporto di parentela è inesistente.

Il 20 novembre 1981 la domestica di Rosetta Cutolo chiede un colloquio con Giovanni Jacone, detenuto come Cutolo ad Ascoli Piceno e fratello di Immacolata Jacone, che figura a volte parente e a volte convivente di Cutolo. Il dipendente comunale attesta che la Sannino è cugina della moglie di uno zio del detenuto. Segue quindi, rocambolescamente, l'attestazione della parentela richiesta.

Alla fine degli anni '70 i carabinieri, nel corso di una perquisizione in casa di Ciro Nuvoletta sequestrano un contratto per forniture di prodotti ortofrutticoli e polli al Presidio militare di Caserta,
intestato a Maria Orlando, madre di Lorenzo, Ciro, Gaetano e Angelo Nuvoletta. Sequestrano inoltre una richiesta di informazioni sulla ditta individuale della Maria Orlando proveniente dalla Regione militare meridionale, in data 19 aprile 1979, e diretta ai carabinieri di Pomigliano d'Arco. I carabinieri comunicano i precedenti penali dei Nuvoletta ed informano che i Nuvoletta possiedono beni immobili del valore di diversi miliardi, conducono una ditta di prodotti ortofrutticoli e che le maggiori commissioni si realizzavano con enti pubblici della Campania.

Il 5 giugno 1982 il Comando dei servizi di commissariamento della Regione militare meridionale inoltra ulteriori richieste di accertamento ai carabinieri di Napoli relativi alle ditte appaltataci di servizi vari. Il 7 settembre 1982 i carabinieri esprimono parere favorevole in ordine ai rapporti di fornitura perché la Maria Orlando in pubblico godeva buona estimazione, buona rispettabilità sociale e commerciale.

In tale contesto si comprende meglio l'affermazione di Pasquale Galasso, secondo il quale i Nuvoletta, a quei tempi, non avevano nulla da temere.

Il controllo del territorio è ossessivo. I boss più importanti vanno alla firma in questura

accompagnati da una scorta per salvaguardarli da attacchi di gruppi avversari, ma anche per ostentare prestigio e potenza.
Il camorrista Michele D'Alessandro, a capo di una organizzazione che opera nel territorio di Castellammare di Stabia, si recava tutti i giorni presso il Comando dei carabinieri per adempiere all'obbligo di firma. Il tragitto era compiuto a bordo di una moto di grossa cilindrata, guidata da altro camorrista. Egli era inoltre preceduto, fiancheggiato e seguito da uomini armati, su moto dello stesso tipo e colore, tutti con giubbotti e caschi uguali. Altri ancora, con macchine e moto, pattugliavano il percorso controllando le persone che si trovavano a piedi o su autovetture in sosta o in movimento.
Il clan Gionta che ha dominato nella città di Torre Annunziata aveva stabilito il suo quartiere nel cuore della città, a palazzo Fienga.
Il palazzo è un antico edificio di dimensioni assai vaste, un grande blocco quadrato di costruzioni, nel cuore della città. È difeso come una roccaforte ed ha la funzione di protezione degli affiliati sia dalle organizzazioni avversarie che dalle forze dell'ordine. Gli ingressi e il cortile sono sorvegliati da numerose telecamere, tutte collegate ad impianti a circuito chiuso che conducono a *monitors* costantemente accesi nelle abitazioni. Le abitazioni hanno finestre blindate e porte d'acciaio; cancelli sono collocati nei vari piani a difesa dei ballatoi davanti alle abitazioni degli affiliati. Sul tetto del fabbricato girano in continuazione cani pastore tedeschi. Le abitazioni sono munite di rifugi ben mascherati e di collegamenti interni.
I pochi abitanti del grande edificio che non fanno parte del clan vivono una vita da sepolti vivi. Ad alcuni è imposta la muratura di finestre che potrebbero consentire passaggi di indesiderati.
All'esterno del quadrilatero sostano in continuazione numerose sentinelle. Appena arriva la polizia, qualcuno si distacca dal gruppo dei vigilanti liberandosi dalle armi, altri fuggono all'interno dello stabile, mentre i personaggi dì maggior spicco attendono tranquilli allo scopo di rallentare, con le operazioni di identificazione e di perquisizione, l'azione delle forze di polizia. I vari gruppi di guardia si tengono in contatto a mezzo di radio.
La camorra non ha compiuto grandi omicidi politici. Essa, a differenza di Cosa Nostra, è stata emarginata dalle vicende nazionali.
Le è mancata quindi la forza per attacchi di alto livello contro lo Stato.
Ma è anche vero che a Napoli non c'è mai stato né un Dalla Chiesa, né un La Torre, né un Mattarella, né un Chinnici nè la lotta contro la camorra ha costituito, a differenza della lotta contro la mafia un Sicilia e della lotta contro la 'ndrangheta in Calabria, una diffusa discri-minante per la selezione delle classi dirigenti dei partiti politici.
Ma quando qualche opposizione si è mani-festata, la camorra ha colpito spietatamente. Giancarlo Siani, giornalista de *Il Mattino,* è ucciso perché pone in pericolo, con le sue indagini sulla spesa del terremoto, i maggiorenti di Torre Annunziata. Marcello Torre, sindaco democristiano di Pagani, è ucciso perché non è disponibile a manipolare la spesa per il terremoto. Domenico Beneventano, consigliere comunale del PCI a Ottaviano, è ucciso perchè attacca. Cutolo nella sala del comune. Il commissario Antonio Ammaturo è ucciso pubblicamente perché agisce con troppa determinazione nella ricerca della verità sulla vicenda Cirillo.
Questi sono gli omicidi politici della camorra. E sono molti i cittadini della Campania che, per l'esercizio onesto delle loro funzioni pubbliche in piccoli comuni a predominio camorristico, sono stati feriti, riportando, a volte, lesioni permanenti.
La camorra ha manifestato una aggressività diversa rispetto a Cosa Nostra; meno eclatante, ma non per fragilità. Perché il suo dominio sul territorio, la sua capacità di corrompere funzionari pubblici, il suo grado di collusione con le pubbliche amministrazioni e con persone aventi responsabilità politiche ha schiacciato sul nascere ogni opposizione. Perchè la scarsa considerazione in cui è stata tenuta dai mezzi di informazione, dalla cultura, dall'opinione pubblica (non esiste nè una letteratura, nè una filmografia sulla camorra) le hanno consentito di ingigantire nell'ombra.
Quando la prevenzione o il silenzio non sono stati sufficienti è scattata la repressione camorristica, spietata, efficiente e, per lunghi anni, senza adeguate reazioni.

Continuità e rotture nella storia delle organizzazioni camorristiche.
Il rapporto con il carcere e il rapporto con la politica. La camorra non ha ricevuto particolari attenzioni storiografiche.

La ragione della lacuna è determinata dal disinteresse scientifico, che, in genere, ha circondato l'argomento e dalla grande dinam-icità del fenomeno, di modo che in realtà occorrerebbe una storia delle camorre, relativa cioè alla molteplicità dei gruppi camorristici che si dividono il controllo del territorio e che si succedono, spesso dopo guerre lunghe e sanguinose, nel controllo della stessa area.
Tuttavia, il complesso delle analisi compiute da alcuni recenti studi relativi al secolo scorso consente di individuarne alcune caratteristiche storiche, che ritroviamo anche nelle organizzazioni contemporanee.
Si tratta di elementi che aiutano a comprendere i caratteri attuali di questo fenomeno e a distinguere tra le novità effettive e quelle che, invece, costituiscono una riproposizione di modelli tradizionali.
La camorra ha sempre avuto un rapporto del tutto particolare con l'ambiente carcerario.
Nella cultura camorristica entrare in carcere è un segno di valore, significa che si sono commessi reati gravi ed è abituale vantarsi delle detenzioni subite. È questa una delle distinzioni più importanti rispetto al comportamento mafioso, che invece cerca di evitare in ogni caso il carcere e considera più valoroso il criminale che riesce a sfuggire alla detenzione.
Fonti dell'Ottocento documentano che i camorristi costringevano i detenuti appena arrivati in carcere a cedere i loro vestiti ed i cibi che possedevano; rivendevano quindi il tutto all'amministrazione, che a sua volta vendeva i vestiti agli originari proprietari. Nelle carceri campane era inoltre consentito alla camorra il monopolio del vino e del giuoco.
I documenti d'archivio descrivono una situazione di vero e proprio dominio camorristico del carcere.
Quando il camorrista è in carcere, scriveva un rapporto del Ministero dell'interno del 1860:
"...si vede nel suo regno, è ivi preceduto dalla fama, trova compagni che lo attendono, ha diritto alla prelevazione dei lucri, che anzi lungo il cammino per passare dall'uno all'altro luogo di pena trova depositate le rate di sua spettanza…".
Questa tradizione è ereditata da Cutolo con la sua NCO. Egli tende a dare un'identità specifica agli affiliati attraverso cerimonie di iniziazione e la riattivazione di antichi costumi camorristici.
Istituisce un sistema di solidarietà tra appartenenti alla sua organizzazione, che prevede la ripartizione degli utili, l'assistenza alle famiglie, la difesa legale e non può non riguardare il carcere.
All'interno di alcuni istituti la NCO costituisce un vero e proprio apparato di governo parallelo a quello legale: Poggioreale, Ascoli Piceno, Bellizzi Irpino sono le carceri dove dettano legge i detenuti di questa organizzazione.
La NCO parte dal carcere e si espande nella società.
Eppure, Cutolo, entrato in carcere in giovane età, vi è sempre rimasto, tranne un breve periodo di latitanza. Ma, proprio dal carcere, Cutolo è riuscito a dar vita ad una delle più potenti e sanguinarie organizzazioni criminali con un forte radicamento sociale nel territorio e importanti collegamenti politico-istituzionali.
Per una parte, ciò è dipeso dalla capacità organizzativa della NCO, ma per altra parte è stato determinato da estese complicità nell'amministrazione.
Cutolo riceve dal marzo 1981 all'aprile 1982, in media, la cifra mensile di 4.200.000 lire e spende per vitto, sopravvitto e varie più di 20.000.000 di lire. Ma nessuno si chiede da dove vengano questi soldi e come può un solo detenuto spendere quella cifra.
È stato accertato che l'organizzazione riusciva, tramite complicità di diverso tipo, a far ottenere ai propri uomini la dichiarazione di infermità mentale che comportava il ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario, con conseguenti trattamenti di favore e possibilità di fuga. Dalle lettere sequestrate nel corso delle istruttorie per i processi agli affiliati alla NCO emerge che il carcere è luogo di affiliazione e di regolamento di conti; è luogo addirittura dove si impedisce l'ingresso in cella a detenuti non affiliati, si chiedono ed ottengono informazioni, sempre tramite lettera, sugli "infami" o "indegni" da eliminare. La forza di Cutolo nel carcere è impressionante.
Sono state rinvenute lettere di altri detenuti che gli chiedono il trasferimento in carceri più comode. Addirittura, in una lettera gli si chiede il trasferimento di un agente di polizia.
Le contese tra clan si regolano in carcere. Durante i terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981, in carcere Cutolo ordina che, approfittando della confusione, vengano saldati alcuni conti con i propri avversari.

Il 23 novembre 1980, durante le prime scosse, vengono uccisi Michele Casillo, Giuseppe Clemente e Antonio Palmieri, mentre altri cinque detenuti vengono feriti.
Il successivo 14 febbraio, durante altre scosse, vengono uccisi Ciro Balisciano, Antonio Mangiapili e Vincenzo Piacente.
Altri singoli omicidi, sempre su istigazione del Cutolo, vengono commessi da suoi affiliati e tra questi spicca Raffaele Catapano che si guadagnerà il nome di "boia delle carceri".
Del tutto analoga è l'organizzazione che si danno le bande anti-Cutolo. I gruppi della Nuova Famiglia, costituitasi per reagire alla NCO, seguono anch'essi un rituale di affiliazione, distribuiscono gli utili ed occupano il carcere.
Entrambe le bande riescono a far ottenere ai propri affiliati trasferimenti in carceri più graditi o, dopo perizie addomesticate, in ospedale psichiatrico giudiziario.
I clan contrapposti all'interno del carcere di Poggioreale riescono a disporre di armi automatiche. Si verificano addirittura sparatorie in carcere come quelle del 5 ottobre 1982, quando detenuti appartenenti alla Nuova Famiglia aprono il fuoco contro rivali cutoliani, e quella del successivo 27 ottobre, quando viene aperto il fuoco contro gli agenti di custodia per impedire il trasferimento di un detenuto nel carcere di Spoleto.
Nonostante le numerose ed accurate perquisizioni, le armi adoperate per questi agguati, ad eccezione di due pistole, non sono state mai rinvenute.
Proprio per il timore di altri agguati, in quel periodo, i detenuti di entrambe le fazioni rifiutano di farsi tradurre al palazzo di giustizia per le udienze.
Il primo significativo rapporto della camorra con la politica nasce probabilmente con Liborio Romano, nominato prefetto di polizia a Napoli, nell'interregno del ministero costituzionale Spinelli, in attesa dell'arrivo di Garibaldi, per scongiurare i pericoli del saccheggio da parte della plebe e della mobilitazione sanfedista:
"Or come salvare la città in mezzo a tanti elementi di disordini e d'imminenti pericoli? Tra tutti gli espedienti che si offrivano alla mia mente agitata per la gravezza del caso, uno solo parvemi se non di certa almeno di probabile riescita e lo tentai. Pensai di prevenire le tristi opere dei camorristi offrendo ai più influenti capi un mezzo per riabilitarsi. Laonde, fatto venire in casa il più rinomato di essi, sotto le apparenze di commettergli il disbrigo di una mia privata faccenda loaccolsi alla buona e gli dissi che era venuto per esso e per i suoi amici il momento di riabilitarsi dalla falsa posizione in cui avevali sospinti non già la loro buona indole popolana, ma l'imprevidenza del governo il quale aveva chiuse tutte le vie all'operosità priva di capitali... Improvvisai allora una specie di guardia di pubblica sicurezza come meglio mi riusci a raggranellarla tra la gente più fedele e devota ai nuovi principi ed all'ordine, frammischiai tra questo l'elemento camorrista in modo che anche volendolo non potea nuocere...
L'esito non poteva essere più disastroso. La camorra spadroneggiò sotto i panni della Guardia nazionale e la successiva epurazione di Silvio Spaventa, a partire dal 1861, non fu risolutiva.
"...appartenenti alla camorra portanti il berretto delle Guardie nazionali e armati come sogliono di bastone animato...Gente facinorosa e ladra che si fa pagare dallo Stato un lavoro che non fa.". denuncia infatti un rapporto di polizia del 1861.

LE VICENDE FONDAMENTALI NELLA STORIA RECENTE DELLE ORGANIZZAZIONI CAMORRISTICHE.

Non è compito di una relazione parlamentare addentrarsi nelle minute articolazioni della storia delle organizzazioni camorristiche; interessa piuttosto analizzare le dinamiche che hanno caratterizzato questa vicenda, a partire dal dopoguerra.
Le questioni salienti sono cinque:

a) l'insediamento in Campania di robusti gruppi di Cosa Nostra, originariamente per gestire il contrabbando di sigarette, negli anni '60;

b) l'emergere, nella seconda metà degli anni '70, della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, come reazione al prepotere di Cosa Nostra nel contrabbando di tabacchi;

c) la costituzione, tra il 1979 e il 1981 di una confederazione di gruppi, denominata Nuova Famiglia, egemonizzata da Nuvoletta, Bardellino e Alfieri, vicina a Cosa Nostra (Nuvoletta e Bardellino sono "uomini d'onore"), per distruggere l'organizzazione di Cutolo, che appare in grado di conquistare il monopolio del potere criminale in Campania;

d) le vicende delle trattative per la liberazione di Ciro Cirillo, dell'assassinio della mente finanziaria di Cutolo, Alfonso Rosanova

e del suo braccio militare, Vincenzo Casillo, con la conseguente distruzione della NCO;

e) lo sfaldamento della NF dopo la distruzione della NCO, lo scontro tra Bardellino, legato alla vecchia mafia dei Badalamenti e dei Buscetta, e Nuvoletta, legato ai corleonesi, le indagini giudiziarie, di straordinario rilievo, che portano all'arresto di centinaia di aderenti ai diversi gruppi che di questa confederazione facevano parte;

f) i rapporti tra spesa per il terremoto ed organizzazioni camorristiche;

g) l'attuale configurarsi di un sistema di comando camorristico che coinvolge allo stesso titolo organizzazioni criminali, uomini politici e imprese, che è saldamente governato dalla camorra e che ha come obiettivo fondamentale la spesa pubblica.

"...Un luogo comune assai diffuso esalta la reattività napoletana alla certamente dura esperienza della seconda guerra mondiale e la vitalità della Napoli postbellica, vedendo negli anni '50 il franamento di potenzialità e di speranze legittime e di alto livello... Ma il dato di fondo era costituito dal fatto che la guerra lasciava la città assai più povera, oggettivamente, di risorse e di possibilità di quanto essa non fosse all'indomani della prima guerra mondiale ed anche alla vigiliadella seconda...Lungi dal chiudere soltanto la "parentesi" del fascismo, la guerra aveva concluso il processo secolare di allentamento e di riduzione degli storici rapporti tra la città e il mezzogiorno; aveva comprovato ancora una volta la carenza a Napoli di una struttura economica moderna, autonoma e autopropulsiva....Non aveva portato alla ribalta nuclei o elementi di classe dirigente sostanzialmente eterogenei o diversi da quelli tradizionali o, comunque, tali da far intravedere vie nuove nella conduzione sociale e amministrativa della città, al di là di quanto l'intensità e la vivacità del momento lasciassero sperare…".

Così Giuseppe Galasso spiega, con amara lucidità, la situazione di Napoli all'indomani della Seconda guerra mondiale.

Distrutta da centinaia di bombardamenti, con molte migliaia di cittadini alla fame e alla disperazione, la plebe napoletana riscopre l'antica vocazione commerciale e inventa mille modi per non morire, tutti ruotanti attorno al contrabbando. La tolleranza dell'illecito, da parte delle autorità, è l'unico modo per consentire alla città di sopravvivere in quei frangenti.

Questa non è una specificità napoletana. Molte altre città devono "arrangiarsi", dopo il disastro della guerra voluta dal fascismo.

Ma in tutte le altre città, cessata la fase critica, si ritorna, seppure faticosamente, alla normalità perché i gruppi dirigenti locali si preoccupano dell'uscita dalla crisi e dello sviluppo.

A Napoli no. L'arrangiarsi di Napoli in una prima fase si accompagna alla permanenza delle truppe alleate, i cui magazzini costituiscono un costante rifornimento di alimenti, medicine, sigarette, vestiario, tutto di contrabbando: nel 1947 scompare addirittura un intero vagone ferroviario pieno di sigarette inglesi e americane.

Quando i soldati alleati tornano a casa, nascono piccole fabbriche che producono illegalmente sigarette, visto che il monopolio non è in grado di rispondere alla domanda. Ma la richiesta è superiore alle capacità di produzione; non resta che il rifornimento dall'estero.

Il contrabbando si configura a questo punto come offerta di un servizio di massa che pochi considerano illegale e, insieme, come possibilità di salario per migliaia di persone che altrimenti, nel 1948, non saprebbero come sbarcare il lunario.

Napoli è in quegli anni un luogo ideale per il contrabbando: mancano forti organizzazioni criminali locali che possano imporre il proprio primato, perché la camorra non si è ancora ricostituita; la città ha un grande porto ed è posta al centro del Mediterraneo; le autorità tollerano perché non sono in grado di dare risposte alternative alle necessità della popolazione più povera.

I gruppi criminali che già operano nel contrabbando, siciliani, corsi, genovesi, marsigliesi, si installano a Napoli e si alternano al controllo del traffico. I napoletani, più modestamente, si occupano dello scarico a terra e della vendita al minuto.

Nell'immediato dopoguerra oltre al contrabbando, la delinquenza, ma non è ancora camorra, si occupa dei prodotti alimentari che vengono dalla campagna alla città per forniture ai privati e per forniture pubbliche. Fioriscono figure di mediatori che detengono in realtà il monopolio dei mercati. Si affermano figure criminali che non sono ancora boss camorristici, ma ne costituiscono i perfetti antecedenti. I prodotti vengono dalle aree che qualche decennio dopo diventeranno veri recinti camorristici: il nolano, l'agro nocerino-sarnese, il giuglianese

casertano, la zona costiera vesuviana, con al centro Castellammare e Torre Annunziata.
L'intervento dei gruppi criminali è violento; nel nolano tra il 1954 e il 1956 vengono commessi 61 omicidi, è la terza zona nella classifica nazionale degli omicidi.
Il passaggio da queste forme criminali alla camorra moderna sarà avviato dall'intervento di Cosa Nostra.
Lucky Luciano, espulso dagli USA come indesiderato all'indomani della Seconda guerra mondiale, sceglie di vivere a Napoli, dove si occupa, senza problemi, di contrabbando di tabacchi e di traffico di stupefacenti, importati dalle case farmaceutiche del nord.
Morirà per infarto a Napoli nel gennaio del 1962.
La sua attività influisce certamente sulle relazioni tra Cosa Nostra ed i gruppi campani, perché propone a questi ultimi nuovi modelli organizzativi e le alleanze cui fare riferimento.
Ma i fattori decisivi saranno altri.
Nel 1959 è chiuso il porto franco di Tangeri, che subito dopo la Seconda guerra mondiale aveva costituito il perno di tutti i traffici illegali nel Mediterraneo. Nel mondo del contrabbando ci sono contraccolpi e sbandamenti. Le società produttrici, anche per iniziativa di Tommaso Buscetta, spostano i loro depositi lungo le coste jugoslave e albanesi. Cambiano, inoltre, le procedure di trasporto e pagamento. Il carico viene portato solo sino ai confini delle acque territoriali; di lì deve essere prelevato con motoscafi veloci. In anticipo, inoltre, deve essere versato metà dell'importo e l'intero nolo della nave.
Occorrono quindi capitali rilevanti che non sono nella disponibilità delle organizzazioni delinquenziali napoletane; sono posseduti invece da Cosa Nostra, che a Palermo fa affari d'oro con l'edilizia, è già presente per suo conto nel contrabbando di tabacchi ed ha avviato anche il traffico di stupefacenti.
Il secondo fattore è costituito dalle difficoltà create a Cosa Nostra, in Sicilia dalla reazione delle forze dell'ordine alla strage di Ciaculli (30 giugno 1963), che consiglia di spostare momentaneamente il baricentro degli affari in aree più sicure.
Il terzo fattore è costituito dai soggiorni obbligati. Stefano Bontate era stato mandato a Qualiano (Napoli), Gaetano Riina a Caivano (Napoli), Salvatore Bagarella a Frattamaggiore (Napoli), Vincenzo Spadaro a Sant'Anastasia (Napoli), Filippo Gioè Imperiale a Gragnano (Napoli), Mario Alonzo a Qualiano (Napoli), Giovanni Mira a Qualiano (Napoli), Vincenzo Di Maria a Lettere (Napoli), Giacomo Di Salvo a Marano (Napoli).
Per monopolizzare il traffico, infine, gli uomini di Cosa Nostra devono combattere contro i marsigliesi, anch'essi ben organizzati, e contro i cosiddetti "indipendenti", sorta di artigiani locali del contrabbando che non intendono sottostare alle imposizioni dei siciliani.
È quindi inevitabile che essi si alleino con i gruppi campani più attrezzati, quelli allora facenti capo a Nuvoletta, a Zaza e a Bardellino, che sono i primi "grandi affiliati" campani a Cosa Nostra.
I rapporti tra Cosa Nostra e i gruppi campani diventano con il tempo, e con gli "affari", sempre più stretti. Le aree della Campania dove operano i gruppi più legati a Cosa Nostra diventano vere succursali della mafia siciliana.
Nel 1972 Rosario Riccobono è individuato a Marano, in casa dei Nuvoletta.
Gaspare Mutolo, già appartenente alla famiglia di Partanna Mondello e collaboratore della giustizia, riferisce che i suoi primi rapporti con la malavita napoletana risalgono al 1973, quando, uscito dal carcere di Poggioreale, fu prelevato da Saro Riccobono e Angelo Nuvoletta che, a bordo di una Mercedes, lo portano in una proprietà terriera dei Nuvoletta. In una casa di campagna incontrò Salvatore Riina che pranzò con lui e con i suoi accompagnatori.
Nel 1974 vennero accertati intensi rapporti telefonici tra Luciano Leggio e i Nuvoletta, il quale, tra l'altro, gestisce per conto del primo una grande tenuta agricola in Campania.
Nello stesso anno a Palermo venne arrestato, per detenzione di armi, Michele Zaza, esponente napoletano del contrabbando di tabacchi, mentre era con Alfredo Bono, Biagio Martello ed altri mafiosi.
Tutti i collaboratori di giustizia riferiscono di frequenti rapporti d'affari criminali tra Cosa Nostra e i gruppi che fanno capo a Nuvoletta. Ma non si tratta solo di negoziazioni criminali.
Il clan Nuvoletta è affiliato a Cosa Nostra. In molti casi i più illustri latitanti di Cosa Nostra si rifugiano in Campania. È Cosa Nostra che prima cerca di mediare tra Cutolo ed i suoi nemici e poi decide che è arrivato il momento di aprire le ostilità, favorendo la costituzione della Nuova Famiglia.
I rapporti sono talmente intensi che la "guerra" del 1984 tra Nuvoletta e Bardellino, entrambi

affiliati a Cosa Nostra, è la rifrazione in Campania della guerra di mafia tra i corleonesi e quelli che saranno chiamati gli "scappati", Buscetta in testa. Mentre Buscetta, infatti, è legato a Bardellino, i corleonesi sono legati a Nuvoletta.
Ancora oggi uomini di Cosa Nostra sono chiamati per dirimere i conflitti tra bande camorristiche. Pasquale Galasso riferisce del ruolo svolto da Pippo Calò nel luglio 1992 all'interno del carcere di Spoleto per pacificare le varie componenti della camorra che erano detenute insieme.
Gionta, uomo di Nuvoletta e quindi affiliato a Cosa Nostra, andò a chiedere consiglio a Calò durante l'ora d'aria:
"...parlò un quarto d'ora-mezz'ora, poi tornarono e Gionta confermò che pure l'idea di Pippo Calò era quella di stare calmi, di fare una pace generale, di superare ogni contrarietà con i nemici, di aspettare l'emanazione della vostra legge dell'8 agosto e poi dopo, eventualmente di ammazzare guardie carcerarie, attentare alla vita di qualche rappresentante dello Stato, da magistrati a poliziotti e roba varia…".
Il collaboratore della giustizia Migliorino ha riferito alla Commissione che per sedare i conflitti a Torre Annunziata tra il clan Gionta e il clan Gallo-Limelli, aveva incontrato Mariano Agate e Luchino Bagarella, a Roma, nella prima metà del 1991, sulla Nomentana, in un capannone dove si vendevano auto (ditta Carpenauto).
Questa egemonia di Cosa Nostra sulla camorra non nasce pacificamente. I primi determinanti scontri vedono cadere, nei primi anni '70, i concorrenti nel contrabbando di sigarette.
Sono insieme ai marsigliesi, gli "indipendenti", che non volevano essere fagocitati dall'organizzazione "siciliana". Questi scontri costituiranno la motivazione "nobile" di Raffaele Cutolo. Il futuro capo della NCO, infatti, comincia ad affermarsi agli occhi del sottoproletariato criminale, reclamando un primato campano sul contrabbando e si erge vendicatore dei campani uccisi da Cosa Nostra.
Nella seconda metà degli anni '70 Cutolo è solo il capo di uno dei tanti gruppi che operano in Campania. Ma il suo è destinato a diventare il più importante perché si fonda su due principi fondamentali: il senso di identità e l'organizzazione.
Ad un ceto delinquenziale sbandato e fatto spesso di giovani disperati, Cutolo offre rituali di adesione, carriere criminali, salario, protezione in carcere e fuori. Si ispira ai rituali della camorra ottocentesca, rivendicando una continuità ed una legittimità che altri non hanno. Istituisce un tribunale interno, invia vaglia di sostentamento ai detenuti più poveri e mantiene le loro famiglie.
La corrispondenza in carcere tra i suoi accoliti è fittissima e densa di espressioni di gratitudine per il capo, che si presenta alcune volte come santone e altre come moderno boss criminale.
Vive di estorsioni, realizzate anche attraverso la tecnica del porta-à-porta. Impone una tassa su ogni cassa di sigarette che sbarca. Vuole imporsi ai siciliani, che non si sottomettono. Impera con la violenza più spietata. Gli anni del suo dominio, dal 1979 al 1983, annoverano il più alto numero di omicidi: 85 nel 1979, 148 nel 1980, 235 nel 1981, 265 nel 1982, 167 nel 1983; complessivamente 900 omicidi nella sola Campania.
Secondo alcuni calcoli l'organizzazione di Cutolo conta nel 1980 circa 7.000 affiliati.
Ad un giornalista che si reca per un mese ad Ottaviano, il paese di Cutolo, uno degli intervistati risponde: "Questa è la camorra. Prendersi quello che non hai mai avuto, il lavoro, il pane, la casa".
E una ragazza: "Ci prendiamo quello che non ci danno; ce lo prendiamo con la forza". Sono i segni della presa sociale della NCO.
Cutolo scrive poesie e manda il libro ai suoi affiliati, che ne fanno il testo ideologico dell'organizzazione e rinsaldano così il proprio senso di appartenenza.
Nel 1981 viene rapita, seviziata e strangolata a Napoli una bambina, Raffaella Esposito. Pasquale D'Amico, uno dei vertici della NCO, divulga alla stampa un proclama contro chi usa violenza ai bambini. Il presunto autore dell'omicidio viene arrestato e poi scarcerato.
Dopo pochi mesi, è ucciso. L'assassinio è rivendicato dalla NCO, che offre alla famiglia della bambina sei milioni di lire.
Questi gesti sono parte integrante della strategia cutoliana che punta all'arricchimento e all'impunità attraverso l'annientamento degli avversari e la solidarietà degli strati più poveri della popolazione.
Un'azione così invadente non poteva non suscitare la reazione delle altre bande camorristiche.

Pasquale Galasso descrive con chiarezza lo stato d'animo dei non-cutoliani durante l'ascesa di Cutolo:
"Quando si sapeva che Nuvoletta o Zaza erano mafiosi, erano collegati a Cosa Nostra, nessuno si permetteva di dargli fastidio o di aggredirli, finché non venne fuori Cutolo... Nel 1978-79 evade Cutolo (il 5 febbraio 1978, n.d.r.) e comincia a creare un marasma a Napoli; incomincia ad imporre finanche a queste famiglie legate ai mafiosi le tangenti sui loro traffici illeciti...
Alfonso Ferrara Rosanova jr., figlio di un boss camorristico di primaria importanza, padrino di Cutolo, e quindi operante su un versante opposto a quello di Galasso, conferma al pubblico ministero di Napoli l'attivismo di Cutolo dopo l'evasione:
"...Quando Cutolo poi evase, nonostante la contrarietà di mio padre, ...fu introdotto in vari ambienti facendogli conoscere varie persone...Da allora Cutolo espandette il suo potere criminale nell'area stabiese, nell'agro nocerino e nel salernitano...".
Cutolo impone addirittura a Zaza, legato a Cosa Nostra, il pagamento di una tangente di 500 milioni per poter continuare nei suoi traffici.
La situazione non può durare a lungo. La NCO diventa troppo potente e gli omicidi si moltiplicano, creando un clima di sfiducia e di tensione. Per difendersi meglio, e per meglio attaccare, i capi delle organizzazioni anticutoliane si federano, nel triennio 1979-1981, dandosi un nome. Nuova Famiglia, che rivela le connessioni con Cosa Nostra.
Vengono stabiliti riti di iniziazione, codici di comportamento, regole di solidarietà. È copiata, in pratica, l'organizzazione di Cutolo, ma restano le differenze e le diffidenze tra i vari gruppi, in particolare tra Nuvoletta e Bardellino. Perché la federazione possa avere un minimo di solidità, le bande che ne fanno parte si dividono meticolosamente il territorio e gli affari che vi si svolgono.
La costituzione della NF incrementa la guerra con i cutoliani; la violenza dilaga, creando tensioni, esponendo tutti i gruppi alle indagini della polizia, limitando la possibilità di compiere "affari".
Per cercare un'intesa, i principali gruppi campani nel 1981 tengono alcune riunioni a Vallesana, in una tenuta dei Bardellino.
Cutolo non può essere presente perché dopo l'evasione è stato arrestato.
Ma lo rappresentano il fratello Pasquale, Vincenzo Casillo, suo braccio destro, ed altri dirigenti dell'organizzazione. La controparte è costituita da Bardellino, Alfieri, Galasso. Nuvoletta è l'ospite e cerca di svolgere una funzione di arbitro.
Mentre si tengono alcune delle riunioni, Riina, Provenzano e Bagarella, sono ospitati in un edificio separato.
Nel corso delle discussioni le fasi di tensione erano inevitabili e per sedarle si ricorreva ai corleonesi:
"...Durante queste... tensioni ci siamo accorti io e qualche altro mio amico che Lorenzo Nuvoletta, Michele Zaza e qualche altro partecipante a queste riunioni chiedevano il permesso dì allontanarsi un momento e ritornavano dopo mezz'ora, un'ora portando nuove notizie. A volte Lorenzo Nuvoletta diceva come bisognava fare...; silenziosamente vedevamo che anche i componenti cutoliani assimilavano quello che diceva Nuvoletta...".
Così riferisce Pasquale Galasso alla Commissione. A volte erano in più di cento persone, aggiunge, e ciascuno si recava a Marano con la propria macchina. Nuvoletta aveva garantito che, per effetto delle protezioni di cui godeva, nessuno li avrebbe disturbati.
Accade che un centinaio di macchine, parcheggiate nella tenuta di una famiglia camorristica, a tutti nota, non attirano l'attenzione di nessuno degli organi preposti alla sicurezza dei cittadini.
Ma le riunioni non danno nessun esito, anche perché, secondo Galasso, Nuvoletta fa il doppio gioco. Vuole porsi come arbitro della controversia per acquisire autorevolezza, vuole stare dalla parte degli avversari di Cutolo, che tiene un comportamento eccessivamente espansionista, ma non vuole manifestare palesemente avversità a Cutolo, che è ancora potente. Perciò non si agita troppo.
Il comportamento è quello tipico dei corleonesi quando c'è uno scontro: fingere di patteggiare per uno dei contendenti, guardare come vanno le cose e poi schierarsi dalla parte di chi vince agevolandone il successo.
Gli omicidi eccellenti si succedono gli uni altri. I fratelli di Alfieri e Galasso sono uccisi dalle bande di Cutolo. Uomini di Cutolo cadono sotto i colpi dei clan avversi.
Il 1982 è l'anno in cui si registra il maggior numero di omicidi in Campania, 284, segno della permanente instabilità delle relazioni tra gruppi camorristici. Ed è proprio a partire dal 1982 che

comincia il declino di Cutolo e l'ascesa di Alfieri.
Vari fattori concorrono all'indebolimento della NCO: la macchina organizzativa è troppo complessa, ha bisogno di troppe risorse e Cutolo, che ha vietato ai suoi uomini di far traffico di eroina, sostanza che danneggia in particolare quel sottoproletariato al quale egli si rivolge, ma che produce grandi ricchezze, è in difficoltà. La sua violenza ed il numero crescente di omicidi "punitivi" interni cominciano a creare i primi "pentimenti". Le indagini giudiziarie, conseguentemente, fanno i primi passi: la polizia entra nel "sacrario" di Cutolo, il castello di Ottaviano, e arresta molti suoi affiliati di rilievo.
Ma i fattori determinanti della crisi di Cutolo e della vittoria di Alfieri, come si vedrà, sono tutti collegati al sequestro di Ciro Cirillo e alle trattative per la sua liberazione.
Dopo la sconfitta della NCO esplode la guerra tra i clan vincenti. Le ragioni sono diverse: accaparramento delle attività illecite, lotta per la supremazia camorristica, sfiducia reciproca, ricadute in Campania della guerra di mafia che è in corso in Sicilia tra il gruppo dei corleonesi (Liggio, Riina) e quello dei palermitani (Badalamenti, Buscetta). Anche in questa fase sono riconoscibili i connotati della camorra: individualismo, sfiducia reciproca, aggressività, violenza e influenza di Cosa Nostra.
La svolta è costituita dalla strage di Torre Annunziata. All'epoca i clan Nuvoletta e Gionta sono alleati e fronteggiano lo schieramento opposto costituito da Bardellino, Alfieri e Fabbrocino.
La contrapposizione è un'ulteriore conferma dei rapporti tra Cosa Nostra e la camorra; essa riproduce infatti quella che è in corso a Palermo tra le famiglie dei corleonesi, alle quali sono legati Nuvoletta e Gionta e quelle di Badalamenti-Buscetta, ai quali invece è legato Bardellino, che è alleato ad Alfieri e a Galasso.
Il 26 agosto 1984 un commando composto da almeno 14 persone arriva nella città a bordo di un pullman e di due auto; i mezzi si fermano davanti al "Circolo del pescatore". È domenica mattina e, come al solito, nei locali e davanti al circolo sostano numerosi aderenti al clan di Valentino Gionta. Il gruppo scende dal pullman e dalle auto, apre il fuoco, uccide sette persone appartenenti al clan Gionta e ne ferisce altre sette.
La strage era stata preceduta da numerosi omicidi realizzati da ciascuno dei gruppi in danno dell'altro.
Il più clamoroso aveva colpito Ciro Nuvoletta, il 10 giugno 1984, nella sua tenuta di Vallesana, dove, tre anni prima, si erano tenuti i vertici per la pacificazione tra NF e NCO. Un gruppo di uomini armati appartenenti ai clan Alfieri-Galasso-Bardellino era entrato nella tenuta sparando all'impazzata ed aveva ucciso il più spietato dei tre fratelli Nuvoletta. La strage è evitata perchè tutti gli altri occupanti della tenuta, fra i quali c'è Gionta con alcuni suoi uomini, riescono a fuggire.
L' omicidio, a sua volta, era stato preceduto dall'arresto in Spagna di Bardellino, il quale riteneva di essere stato tradito da un appartenente al clan Nuvoletta.
La strage ferisce gravemente il prestigio dei clan Nuvoletta-Gionta. Entrare nella città di Gionta così numerosi, arrivare davanti al suo circolo, sparare sui presenti tra la folla, ripartire indenni significava: ledere il prestigio del boss della città, mostrarlo inidoneo a difendere sè stesso e i cittadini, segnalare la presenza di un fortissimo gruppo avversario, mettere in crisi i grandi affari di
Gionta che si svolgevano nel campo del contrabbando di tabacchi, del traffico di cocaina, nell'edilizia, nei mercati del pesce, delle carni e dei fiori.
Negli anni successivi alla strage di Torre Annunziata emerge progressivamente il clan Alfieri, che diventa via via più potente, eliminando i superstiti frammenti della NCO e scatenando una lotta sempre più feroce contro il clan Nuvoletta ed i suoi alleati.
Tra il 1984 e il 1989 questa organizzazione, che operava tradizionalmente a Nola, si espande, nella provincia di Napoli, in diverse direzioni: verso Pomigliano d'Arco, verso l'agro nocerino-sarnese, verso la fascia costiera tra Torre Annunziata e Castellammare di Stabia e verso l'area vesuviana nei comuni di Somma Vesuviana, S. Anastasia e Volla.
Questa espansione territoriale corrisponde alla costruzione di nuove alleanze: oltre che con i Galasso di Poggiomarino, con gli Anastasio di Santa Anastasia, con i Moccia di Afragola, con il clan Vangone-Limelli di Torre Annunziata e con personaggi di spicco quali Ferdinando Cesarano e Luigi Muollo di Castellammare di Stabia, Biagio Cava di Quindici, Ciro D'Auria

di S. Antonio Abate e Angelo Lisciano di Boscoreale.
In provincia di Salerno Alfieri si allea nelle zone di Eboli e della valle del Sele con il clan dei Maiale; nella zona di Battipaglia- Bellizzi con il clan Pecoraro; nelle zone di Nocera Inferiore, Nocera Superiore e Pagani con il clan diretto da Mario Pepe, ora divenuto collaboratore di giustizia, da Giuseppe Olivieri, ucciso nell'ospedale di Cava dei Tirreni il 25 giugno del 1990, da Gennaro Citarella ucciso il 16 dicembre 1990 e da Antonio Sale, ucciso il 30 settembre 1990; nella zona di Angri con il clan di Tommaso Nocera; nella zona di Scafati con il clan Loreto-Matrone; nella zona di Sarno e Scafati con il clan che faceva capo a Pasquale Galasso.
Tutti questi boss avevano collegamenti con esponenti delle amministrazioni locali e delle banche. Ciò emerge, fra l'altro, dal procedimento avviato dalla Procura distrettuale di Salerno nei confronti del clan Galasso, che ha portato all'arresto dello stesso Pasquale Galasso. In questo procedimento risultano direttamente coinvolti e sono stati perciò arrestati un ex sindaco di Nocera.
Inferiore nonché ex presidente della USL n. 50, l'avvocato Gennaro Celotto (De), l'assessore del comune di Sarno, Alberto Florio Belpasso (De), Alfio Nicotra, direttore della sede di Nocera Inferiore del Banco di Napoli, Giovanni Canale, direttore della sede di Nocera Superiore del Credito Commerciale Tirreno, per il quale il tribunale del riesame ha però revocato l'arresto, Nicola Laurenzana, vice-direttore dell'agenzia di Nocera Inferiore del Banco di Napoli.
Le relazioni dei prefetti, allegate ai decreti di scioglimento dei comuni di Nocera Inferiore e di Scafati, segnalano l'influenza determinante esercitata su queste amministrazioni rispettivamente dal clan di Gennaro Citarella e da quello di Pasquale Loreto e Francesco Matrone.
Nella provincia di Caserta, dopo la sconfitta di Cutolo, anche per la mancanza di un clan egemone, esplode una vera e propria guerra di camorra.
L'episodio più importante è la scomparsa di Antonio Bardellino, probabilmente ucciso in Brasile, nel maggio del 1988. Nello stesso periodo veniva assassinato il suo luogotenente e nipote, Paride Salzillo. A questo attacco seguì l'ascesa di Mario Iovine, poi ucciso a Cascais il 6 marzo 1991, appoggiato da Francesco Schiavone detto Sandokan.
La morte di Bardellino segna una rottura all'interno del "clan dei casalesi", che dominava tradizionalmente la città di Casal di Principe e che aveva occupato fin dagli anni 70 una posizione di preminenza nell'intera provincia di Caserta.
L'intensa conflittualità interna indebolisce questo gruppo criminale, dedito alle estorsioni, allo spaccio di sostanze stupefacenti ed alle rapine, ma in grado di condizionare pesantemente anche l'amministrazione comunale.
Oggi, dopo la morte di Iovine e dopo numerosi arresti, il capo del clan è Francesco Schiavone, anch'egli arrestato per associazione di stampo mafioso il 25 aprile 1991, successivamente scarcerato con obblighi e resosi irreperibile, così come il suo vice, Francesco Bidognetti, arrestato il 20 dicembre 1993.
Pur avendo rallentato notevolmente le proprie attività, il clan dei casalesi è ancora assai forte, specialmente se si tiene conto della polverizzazione degli altri gruppi camorristici nella provincia di Caserta.
I casalesi, oltre ad esercitare la propria influenza nei comuni dell'aversano e nel mondragonese, hanno attività anche fuori della Campania, giungendo fino all'Emilia Romagna.
I gruppi camorristici della provincia di Caserta sono numerosi ed ampiamente radicati.
Nella zona di Sparanise e di Tulazio opera il clan Lubrano-Papa, tradizionalmente legato ai Nuvoletta di Marano (in provincia di Napoli).
Le famiglie La Torre ed Esposito controllano Mondragone, Grazzanise, Sessa Aurunca, Carinola e Baia Domizia, spingendosi fino al basso Lazio. A Casapesenna e nei comuni vicini opera il clan Venosa-Caterino, che si è sottratto all'egemonia dei casalesi dopo la morte di Mario Iovine. A Caserta città è presente il gruppo di Rosario Benenato. A Recale quello dei fratelli Antimo e di Giovanni Perreca. Gli esempi sin qui indicati non esauriscono la complessa geografia dei clan, ma sono sufficienti a mostrare il carattere accentuatamente pluralistico di questi insediamenti criminali.
I capi di numerosi clan operanti in provincia di Caserta tendono ad inserirsi in attività economiche legali, nei settori del turismo, della intermediazione finanziaria e degli investimenti immobiliari.
Si possono ricordare in proposito la gestione di stabilimenti balneari a Castel Volturno da parte di gruppi che fanno capo al clan dei casalesi e

la gestione di supermercati nella città di Sessa Aurunca da parte di imprenditori legati al latitante Mario Esposito, del clan Muzzone.
Oggi, in tutta la Campania, il gruppo camorristico più forte è quello di Carmine Alfieri. Il capo è detenuto, ma i suoi uomini rispondono a Mario Fabbrocino, oggi latitante, la cui storia processuale è tanto singolare quanto significativa.
II 22 settembre 1987, mentre è detenuto nel carcere di Bellizzi Irpino, i suoi legali ne chiedono gli arresti domiciliari in clinica, dichiarando che il detenuto avrebbe pagato le spese del ricovero ed allegando certificazioni dalle quali risultava il suo gravissimo stato di salute.
Il 6 ottobre successivo la Corte d'appello di Napoli, su parere contrario della Procura, concede il beneficio richiesto senza disporre alcuna indagine sulle reali condizioni di salute del boss.
Meno di un mese dopo, il 12 novembre, i difensori chiedono la libertà provvisoria e, in subordine, gli arresti domiciliari; allegano, tra gli altri motivi, le elevate spese di degenza in clinica che Fabbrocino si era peraltro accollato al momento della prima istanza.
La Procura esprime nuovamente parere contrario, ma la Corte d'appello, il giorno successivo all'istanza, concede gli arresti domiciliari.
Alla rapidità della decisione corrisponde la prevedibile tempestività della inusitata fuga. Il 14 novembre, poche ore dopo il provvedimento, Fabbrocino scompare di casa. Da quel momento è latitante.
Avrebbe dovuto scontare la pena detentiva fino al 1999.

I PRINCIPALI PUNTI DI CRISI NELLA REALTÀ CAMPANA LE QUESTIONI SOCIALI. L'opera di contrasto alla criminalità organizzata non può fondarsi sulla sola repressione in quanto le organizzazioni di stampo mafioso hanno profonde radici sociali che non è pensabile recidere solo con l'uso della forza dello Stato. Ad avviso della Commissione Antimafia, oltre *all'antimafia dei delitti* che consiste nella repressione penale, è necessaria, specie nelle zone a più alto disastro sociale, *l'antimafia dei diritti,* fondata sulla socializzazione del territorio, così come più volte indicato anche dai movimenti del volontariato.
Tutti i territori dominati dalle organizzazioni mafiose presentano allo stesso tempo un grave stato di crisi sociale ed un'altrettanto grave condizione di fragilità istituzionale. Queste organizzazioni, infatti, nella loro versione moderna, producono malessere sociale e fragilità istituzionale. Il malessere sociale le mette in grado di accreditarsi ponendosi come apparenti risolutrici dei problemi del vivere quotidiano per milioni di cittadini. La fragilità istituzionale consente loro di manovrare a piacimento burocrati, amministratori e spesa pubblica.
Perciò mafia e camorra temono tanto la funzionalità delle amministrazioni pubbliche quanto la socializzazione del territorio e le opere di educazione alla legalità.
Non a caso, proprio in questi ultimi tempi, queste organizzazioni hanno sviluppato una strategia di contrasto a tutte quelle organizzazioni, laiche o cattoliche, che nei quartieri disgregati e degradati delle città del Mezzogiorno, cercano di recuperare innanzitutto i giovani alla legalità. Il caso più drammatico è quello di padre Giuseppe Puglisi, parroco di Brancaccio, e particolarmente impegnato nei confronti dei più giovani, ucciso a Palermo il 15 settembre di quest'anno.
Anche l'importanza della scuola nell'opera di socializzazione del territorio e di educazione alla legalità è avvertita dalle organizzazioni criminali che non "trascurano" questo settore.
Valga, per tutti, l'esempio della IV Scuola di Gragnano (Na), che da anni si batte efficacemente contro la camorra e per la formazione di una coscienza civile delle ragazze e dei ragazzi, subendo, per ritorsione, atti di vandalismo, furti, danneggiamenti, incendi e minacce.
Se in queste aree la comunità godesse di servizi pubblici efficienti, ciascun bambino avesse un posto in un asilo o in una scuola, ciascuna famiglia i servizi minimi che oggi sono strettamente connessi al diritto di cittadinanza, se le istituzioni nazionali e locali facessero soltanto e sempre il proprio dovere, le organizzazioni mafiose avrebbero le ore contate.
L'assunto vale in modo drammatico per la camorra, che vive in un tradizionale intreccio con i ceti più emarginati dominati con la violenza o con la prospettiva di un qualsiasi salario. Mancanza di istruzione, dì servizi, di lavoro creano un crollo di *status,* un'assenza di identità.
Il ragazzo povero, dei quartieri più disastrati di Napoli e del suo *hinterland,* senza istruzione e senza possibilità di averla, senza dignità, perché non gli è stata garantita da chi esercitava potere politico, obbligato ad un lavoro minorile che è tanto severamente vietato quanto

serenamente tollerato, può diventare disponibile a tutto, e spesso lo diventa, non per sua colpa.
Rispetto a mafia e 'ndrangheta, la camorra ha una propria specifica aggressività tanto nei confronti della società quanto nei confronti delle istituzioni.
L'esistenza di più gruppi che operano sullo stesso territorio, l'accentuata dinamicità di ciascun gruppo camorristico e la spietata concorrenza tra le diverse bande fanno sì che per ciascuna organizzazione camorristica lo spazio vitale minimo coincide con il massimo spazio occupabile.
Questo assoluto bisogno di occupare spazi impone alle organizzazioni camorristiche che intendono sopravvivere ai concorrenti il ricorso permanente alla intimidazione ed alla violenza.
La molteplicità e l'instabilità dei clan, con la conseguente lotta interna per la sopravvivenza, comportano la molteplicità delle richieste estorsive, un *surplus* di violenza, un dominio territoriale che sfiora il totalitarismo.
Nelle aree a dominio camorristico, società, imprese e pubblici poteri tendono a diventare variabili dipendenti dall'organizzazione camorristica. La camorra si pone come unica grande mediatrice, costituendo lo snodo essenziale per la comunicazione tra società e Stato, tra mercato e Stato, tra società e mercato, si tratti di servizi, di risorse finanziarie, di voti, di compravendita di merci. La sua presenza e la sua attività determinano una generale "condizione di non-diritto" all'interno della quale si collocano tanto le attività camorristiche quanto quelle di pura speculazione.
Tra le une e le altre si intreccia una sinergia perversa che colpisce in particolare la spesa pubblica, il territorio e le risorse ambientali. Non è un caso che le zone a più alta presenza camorristica sono caratterizzate anche da corruzione ed inerzia di settori rilevanti delle burocrazie comunali, da devastazione delle risorse ambientali, da un elevatissimo tasso di illegalità urbanistica.
È persino ovvio rilevare che la camorra, da sola, non può produrre queste degenerazioni.
Esse sono state possibili per la collusione di uomini politici e di funzionari pubblici, di ogni livello.

Lo sviluppo e le connessioni della camorra moderna. La camorra del terremoto. Nella notte tra il 23 e il 24 novembre 1980, il terremoto colpisce la Campania e la Basilicata, causando 2.735 morti, oltre 8.850 feriti e gravissimi danni, compresa la distruzione di molti centri abitati.
Per coprire le necessità scaturite dall'emergenza e per far fronte agli impegni della ricostruzione e dello sviluppo, sono stanziati complessivamente più di 50.000 miliardi, per la massima parte (44.620 miliardi) proveniente da fondi a carico del bilancio statale e per altra parte (5.980 miliardi) proveniente da elargizioni di soggetti, pubblici e privati, nazionali ed esteri.
La gestione dei finanziamenti pubblici è stata affidata ad un impianto legislativo tutto improntato alla eccezionalità e all'urgenza.
La legislazione speciale prevede ampie deroghe ai procedimenti di spesa; estese deleghe di poteri pubblici a soggetti privati; la caduta dell'intero sistema dei controlli; la moltiplicazione dei centri di spesa; il sovrapporsi di competenze attribuite a soggetti portatori di interessi diversi.
In questi caratteri risiede una delle principali ragioni che ha oggettivamente favorito la penetrazione della criminalità organizzata nel gigantesco affare.
Sono stati interessati dalla ricostruzione 687 comuni, di cui 542 della Campania, 131 della Basilicata e 14 della Puglia.
Secondo l'impianto normativo i comuni avrebbero dovuto essere i veri protagonisti della ricostruzione. In effetti, i sindaci e le giunte hanno goduto della discrezionalità massima. Ma la loro azione non è stata sottoposta ad alcun preventivo controllo di legittimità e di merito né la legislazione ha affermato cautelativamente alcun regime di incompatibilità tra le funzioni di amministratore e il ruolo dei tecnici impegnati nelle attività finanziate con le leggi speciali.
Spesso sindaci ed amministratori comunali hanno perciò mutato la discrezionalità in arbitrio, volgendo a loro vantaggio le provvidenze del terremoto con l'assunzione di incarichi connessi alla ricostruzione.
Per consentire il perdurare della situazione di privilegio occorreva non perdere la rendita di posizione derivante dalla carica elettiva. Lo scopo è stato raggiunto mediante una ricerca del consenso conseguito in molti casi attraverso clientele, favoritismi personali, promesse di occupazione e protezioni politiche.

Non di rado la camorra si è fatta garante del successo elettorale degli amministratori collusi; ha spesso inoltre assicurato la stabilità politica per far procedere senza intralci l'operazione economica intrapresa.
Laddove, poi, sindaci ed amministratori comunali non si sono piegati alla logica della collusione, la camorra non si è fatta scrupolo di usare la violenza. È il caso dell'omicidio, avvenuto l'11 dicembre 1980, del sindaco di Pagani, Marcello Torre, colpevole di non aver favorito il sodalizio criminale nell'affidamento di appalti per la rimozione delle macerie. Si tratta di una esecuzione avvenuta a pochissimi giorni dal sisma, che costituisce anche un "segnale" nei confronti degli amministratori degli enti locali, ai quali vengono indicate le "procedure" che saranno seguite in caso di non assoggettamento o di dissenso.
Alcuni mesi prima dell'omicidio organi di polizia erano stati informati confidenzialmente che l'avvocato Torre era esposto al rischio di aggressioni armate.
Tale notizia confidenziale non venne ritenuta affidabile, nè vennero presi in considerazione i timori per la propria vita espressi dalla vittima al dirigente del Commissariato della Polizia di Stato di Nocera Inferiore dopo la sua elezione a sindaco.
Non si ritenne di tutelare l'avvocato Torre neanche quando manifestò con nettezza il suo impegno a combattere ogni ingerenza camorristica nella gestione del comune.
Le indagini sull'omicidio sono partite molto a rilento; l'esame della documentazione contenuta nella scrivania dell'ufficio in municipio fu effettuato solo dopo tredici giorni dall'evento; la perquisizione dello studio e della abitazione della vittima fu disposta dal giudice istruttore soltanto il 5 febbraio 1982.
Il giudice istruttore nell'ordinanza di rinvio a giudizio scriveva che "per ben due anni l'istruttoria veniva a trovarsi in una pressocchè totale stasi" sino a quando le rivelazioni di alcuni collaboratori davano un nuovo impulso alle indagini.
Gli imputati indicati dai pentiti come autori materiali del delitto sono stati tutti assolti.
Cinque anni dopo, il 23 settembre 1985, la camorra uccide il giovane giornalista de "Il Mattino" Giancarlo Siani, il quale stava mettendo a fuoco le interconnessioni tra camorra e politica nel dopoterremoto (90), a Torre Annunziata, con particolare riferimento a politici locali e al clan Gionta.
Le regioni colpite dal sisma presentavano, dunque, già agli inizi del nuovo anno 1981, quando cioè ci si accingeva a spendere la parte più cospicua dei 50.620 miliardi stanziati, un quadro d'insieme che offriva, unitamente alla tragedia dei morti e dei senzatetto, questi altri parametri: un generalizzato atteggiamento da *"last opportunity syndrome"* con la doppia convinzione che il terremoto poteva rappresentare, per le zone colpite, la grande occasione per uscire dal sottosviluppo e, per ciascun interessato, una buona opportunità di arricchimento personale; un ceto politico di amministratori locali storicamente impreparato ad assumersi oneri e responsabilità organizzative e di programmazione e, nel contempo, subalterno alle scelte provenienti dal centro e dalle *lobbies* patronali locali; una pubblica amministrazione in genere lenta, distratta, eccessivamente burocratizzata, scarsamente professionale, a volte collusa e corrotta; una criminalità organizzata determinata, con una forte vocazione imprenditoriale e fortemente motivata dalla necessità di riciclare il denaro illecito, proveniente soprattutto dai traffici di stupefacenti e dei tabacchi; un impianto legislativo fortemente derogatorio che presupponeva, per poter ben funzionare in carenza di puntuali controlli, un'altissima professionalità, elevate capacità di programmazione, forte tensione ideale e disinteresse da parte dei soggetti chiamati a gestire il denaro della ricostruzione.
In tale quadro - che, unitamente ai fenomeni di non oculata amministrazione, ha visto crescere a dismisura i reati contro la pubblica amministrazione per l'intreccio di interessi e collusioni che si sono creati tra imprenditori, amministratori e pubblica amministrazione - si è inserita la camorra la quale, in occasione del dopo terremoto, ha posto in essere una accorta e tempestiva strategia di intervento facendo registrare un vero e proprio salto di qualità della mentalità criminale.
La storia della presenza della camorra nel terremoto corre parallelamente alla storia stessa del terremoto ed alla sua incidenza nei vari periodi e nelle varie aree interessate.
In relazione agli interventi ed alla spesa, il dopo sisma è stato diviso in due fasi, quella dell'emergenza e quella, successiva, della ricostruzione e dello sviluppo.

Per i territori interessati dalla ricostruzione, la legislazione sul terremoto ha individuato e differenziato, sia per le responsabilità di gestione, sia per la destinazione dei finanziamenti:
a) gli interventi in favore dei comuni, di competenza dei sindaci;
b) le attività di ricostruzione degli stabilimenti produttivi e di sviluppo industriale (articoli 21 e 32 della legge n. 219 del 1981 con responsabilità diretta del Presidente del Consiglio dei ministri avente facoltà di designazione di un ministro *ad acta);*
c) gli interventi per la città di Napoli con gestione fuori bilancio affidata al sindaco di Napoli in qualità di commissario di governo;
d) gli interventi per l'area metropolitana, con gestione fuori bilancio affidata al presidente della giunta della regione Campania in qualità di commissario di governo. Occorre distinguere, infine, i singoli interventi a seconda che riguardino l'attività di rimozione macerie e di movimento terra, l'edificazione di case di civile abitazione, l'utilizzazione degli stabilimenti produttivi, delle infrastrutture industriali e delle grandi opere pubbliche.
La camorra, durante l'emergenza, opera soprattutto nelle zone periferiche più violentemente toccate dal sisma, ove sono già presenti clan con esperienza imprenditoriale come quelli legati a Cosa Nostra, intervenendo subito nell'attività di rimozione delle macerie e nell'istallazione dei prefabbricati. In tali attività possono essere subito impiegati i finanziamenti e perciò questo diventa nell'immediatezza il settore di maggiore interesse economico per la camorra.
Successivamente, quando vengono sbloccati i fondi destinati alla ricostruzione ed allo sviluppo, la camorra si attrezza per svolgere un più complesso ruolo d'impresa; abbandona definitivamente il modello cutoliano della Nuova Camorra Organizzata per abbracciare quello più moderno della Nuova Famiglia caratterizzato dai capi imprenditori Nuvoletta ed Alfieri.
Significativo è il fatto che nella città di Napoli il nuovo modello tarda ad affermarsi. Nel capoluogo, infatti, a causa anche della complessità degli interventi, i grandi finanziamenti partono con ritardo.
Soltanto alla fine del 1983 si fa sentire la grande capacità imprenditoriale del nuovo sodalizio con tutti i suoi intrecci di interessi e di collusione con la politica e la pubblica amministrazione.
Dai rapporti di polizia risulta che, prima di tale data, a Napoli si registrano prevalentemente episodi di estorsione e di protezione dei cantieri, che risalgono alle tradizionali tecniche operative, mentre laddove operano i clan Bardellino-Nuvoletta-Alfieri, la presenza camorristica condiziona tutte le fasi della spesa e dei lavori.
Ci sarà quindi una progressiva espansione dalla periferia alla città, man mano che crescono la capacità "imprenditoriale" e la possibilità di guadagno.
Per coprire l'intero "pacchetto" terremoto la camorra non si limitò all'edilizia ma si occupò del settore del credito, di quello dei servizi, del grande mercato dell'indotto.
Le famiglie camorristiche diventano così delle vere e proprie *holdings* di imprese produttive capaci di controllare l'economia dell'intera regione.
Ad ulteriore conferma della mentalità imprenditoriale della camorra, quelle associazioni criminali non solo hanno tessuto con grande accortezza una trama di complicità e di alleanze con l'imprenditoria e con coloro che per le loro funzioni politiche e burocratiche avevano poteri decisionali. Hanno anche assorbito - mostrando mobilità operativa e flessibilità di intervento - i gruppi delinquenziali locali presenti in territori che mai prima avevano formato oggetto della loro attenzione.
È il caso delle province di Avellino e di Benevento per le quali la camorra è stata un fenomeno di importazione dal napoletano e dal casertano. Ai 119 comuni colpiti dal sisma della provincia di Avellino sono andati circa 6500 miliardi, oltre un terzo, cioè, delle somme complessivamente stanziate per i comuni. Nei 78 comuni della provincia di Benevento sono confluiti 1.475 miliardi. A tutt'oggi - a, parte il numero dei terremotati senza abita zione – nelle due province non sono state insediate significative iniziative industriali; non sono state create nuove occasioni di lavoro; anzi i livelli occupazionali registrano un ulteriore *trend* negativo; il reddito medio *prò capite* è rimasto tra i più bassi d'Italia; si registrano forti presenze camorristiche, presenze che, prima del 1981 erano assai flebili.
Pertanto, l'unico vero fatto "nuovo" scaturito dalla grande occasione perduta è rappresentato dalle fortune della nuova struttura criminale che tuttora procede nell'opera di "riallineamento"

dell'entroterra campano alle ben più solide situazioni del casertano e del napoletano.
Quali tangibili manifestazioni dell'attacco della camorra verso le nuove frontiere dell'entroterra si ricordano: l'uccisione del sindaco di Pagani, Marcello Torre avvenuta il 16 dicembre 1980; l'appalto per i prefabbricati pesanti di Avellino dove sono risultati coinvolti Roberto Cutolo, figlio di Raffaele, Francesco Pazienza ed Alvaro Giardili; l'appalto di Fontanarosa in Irpinia affidata ad un'impresa (la IRPEC) di cui Stanislao Sibilia è risultato socio al 50 per cento e il cui direttore dei lavori è stato Fausto Ercolino, inviato al confino dal giudice Gagliardi (poco dopo vittima di un attentato) unitamente ad altri camorristi tra il quale l'imprenditore camorrista Sergio Marinelli (coinvolto nel caso Cirillo); le estorsioni ai danni della Società SILAR relativamente all'appalto della tangenziale di Avellino; l'assassinio del vicesindaco di Sant'Agata dei Goti, avvenuto nel luglio 1990, dove è poi bruciata tutta la documentazione relativa alla ricostruzione.
L'enorme quantità di elementi raccolti sulle irregolarità registrate nella ricostruzione, le rilevazioni sulle lievitazioni dei prezzi, nonché su meccanismi relativi all'assegnazione ed all'esecuzione delle commesse, portano a concludere che gran parte dell'attività che si è svolta intorno all'utilizzo dei fondi stanziati per il terremoto è stata condizionata dalla presenza delle organizzazioni camorristiche.
Queste hanno creato, attraverso il controllo delle forniture e ponendosi come garanti del mercato del lavoro e del sistema dei subappalti, un vero e proprio "mercato protetto", non comunicante con altri mercati, senza concorrenza, con illimitate disponibilità finanziarie, con possibilità di avvalersi di procedure addomesticate e di fare ricorso a subappalti portanti ribassi fino al 50 per cento dei prezzi. Tali ribassi si sono poi inevitabilmente ripercossi sulla qualità e quantità dei lavori nonché sull'adozione di pretestuose varianti in corso d'opera e sui tempi di esecuzione, quando, sia pure in ritardo, all'appalto ha fatto seguito una qualche realizzazione.
Affidate le sorti della ricostruzione a tale intreccio di interessi illeciti, l'intera operazione non poteva che fallire.
Dei 18.000 miliardi erogati direttamente dai comuni risulta mediamente corrisposta, per ogni singolo abitante, la somma di 25 milioni di lire.
Alla fine del 1990, a dieci anni cioè dall'evento, risultavano ancora risiedere in *roulottes, containers* e prefabbricati leggeri, 10.307 nuclei familiari (per complessive 28.572 persone) ed in alloggi requisiti altri 1.141 nuclei familiari (per complessive 4.405 persone).

Il sequestro e la liberazione di Ciro Cirillo. L'assassinio di Vincenzo Casillo. Il 27 aprile 1981 le Brigate rosse sequestrarono Ciro Cirillo, assessore regionale all'urbanistica, presidente del comitato per la ricostruzione ed ex presidente della giunta regionale.
Il sequestro avviene a pochi metri dall'abitazione di Cirillo, a Torre del Greco.
Nel corso dell'azione brigatista vengono uccisi l'appuntato Luigi Carbone, addetto alla tutela dell'assessore democristiano, e l'autista Mario Cancello. È ferito il segretario Ciro Fiorillo.
In un rapporto delle forze dell'ordine del 29 giugno 1981, l'assessore, legato all'onorevole Antonio Gava, è descritto come "un personaggio realmente discusso per un modo quanto meno spregiudicato di gestire la cosa pubblica".
Il 24 luglio 1981, l'assessore Cirillo viene liberato.
A questo esito non si giunge dopo un'efficace opera di *intelligence,* né dopo una brillante azione di polizia. Vi si giunge dopo trattative condotte da funzionari dello Stato e uomini politici con camorristi e brigatisti.
Tre anni prima, durante il tragico sequestro dell'onorevole Moro, il mondo politico e lo stesso partito dello statista avevano respinto qualsiasi ipotesi di trattativa con i terroristi.
La negoziazione, decisamente smentita nei primi tempi, è oggi riconosciuta senza infingimenti.
Nelle audizioni che si sono svolte davanti alla Commissione parlamentare antimafia, il prefetto Parisi e il generale Mei, che allora dirigevano i servizi di sicurezza, hanno esplicitamente riconosciuto, così come ha fatto anche l'onorevole Vincenzo Scotti, che qualcuno trattò con Cutolo e con le BR.
Alle stesse conclusioni e con ulteriori approfondimenti sul ruolo e sui contatti con settori della democrazia cristiana sono giunti gli accertamenti giudiziari, volti a ricostruire le condotte estorsive poste in essere da Raffaele Cutolo e da altri camorristi, in relazione al rilascio dell'assessore Cirillo.

Il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, con una approfondita relazione redatta dal presidente, senatore Libero Gualtieri, presentata il 10 ottobre 1984 e riguardante l'operato dei servizi nella vicenda Cirillo, aveva messo a fuoco i caratteri principali della trattativa. Essa, secondo quella ricostruzione, sarebbe stata condotta da elementi del SISMI, con gravi deviazioni dai compiti istituzionali.
"Il riscatto da pagarsi alle Brigate rosse - precisa la relazione Gualtieri - costituiva solo una parte della partita, e la concessione di contropartite di altro tipo ai clan camorristici di Cutolo, elevati a rango di intermediari tra lo Stato e le formazioni terroristiche, era altrettanto necessaria).
Risulta oggi che i cardini della trattativa furono due: l'impegno del boss camorrista ad intervenire sui brigatisti per trovare un accordo ed ottenere la liberazione del sequestrato; la promessa di benefici non patrimoniali a favore di Cutolo e della sua organizzazione.
Dopo i primi contatti fu escluso che Cutolo potesse fornire indicazioni utili a scoprire il luogo. ove era custodito Cirillo e fu chiaro che il camorrista era disponibile soltanto ad una trattativa con i terroristi.
Ciò emerge dalle dichiarazioni dell'avvocato Gangemi e di Giuliano Granata, oltre che dai caratteri dell'incontro del 2 maggio, così come è stato ricostruito nell'ordinanza del giudice istruttore Alemi.
Il prefetto Parisi ha costantemente sostenuto di aver impartito direttive secondo le quali il Cutolo doveva essere contattato da personale del SISDE soltanto a fini informativi volti all'individuazione del covo-prigione e dei brigatisti per giungere così alla liberazione dell'ostaggio ed alla cattura dei responsabili. Ma questo non è in contrasto con quanto risulta alla Commissione perché il SISDE, com'è noto, dopo i primi contatti fu sostituito dal SISMI.

Vds. relazione completa in:
Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XI legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Relazione sulla camorra (relatore on. Liciano Violante), approvata in data 21.12.1993, Doc. XXIII, n.12.

ART. 41 BIS ORD.PEN. - SITUAZIONI DI EMERGENZA

Sommario: 1. - Il primo comma dell'art. 41 *bis* ord. pen.; 2. - Il regime detentivo differenziato; 3. - I destinatari; 4. - I contenuti; 4.1. - Casistica giurisprudenziale; 5. - Aspetti procedurali; 5.1. - Ricorso per cassazione; 6. - I controlli sull'esecuzione; 7. - Regime differenziato e CEDU

1. *IL PRIMO COMMA DELL'ART. 41 BIS ORD. PEN.*

La disposizione venne introdotta dalla cosiddetta legge Gozzini, che nel 1986 (L. n. 633) modificò la legge 26 luglio 1975, n. 354 dell'ordinamento penitenziario. In origine l'articolo era composto da un unico comma[11] ed aveva quindi una finalità preventiva nei confronti di situazioni di pericolo esclusivamente interne al carcere, come ad esempio la rivolta. Questa norma andava così a completare il quadro delineato dall'articolo 14 *bis*, anche esso introdotto dalla legge Gozzini, che prevedeva il cosiddetto "sistema di sorveglianza particolare", un istituto applicabile a tutti quei detenuti ritenuti pericolosi a causa dei loro comportamenti all'interno del carcere. La disposizione attribuisce al Ministro, in casi di assoluta gravità ed eccezionalità di carattere interno ad un istituto penitenziario, poteri straordinari diretti a sospendere le ordinarie regole trattamentali e di vita comune, e di assumere i provvedimenti ritenuti necessari a ripristinare nel carcere una condizione di normalità. La norma è sostanzialmente in bianco, non indicando strumenti specifici di attuazione a lasciando quindi al Ministro la più ampia discrezionalità nella individuazione delle facoltà e dei poteri da esercitare. Invalicabile è ovviamente il limite costituito dal rispetto dei diritti fondamentali dell'individuo nella sua integrità fisica e morale. Il testo è tuttora immutato dal 1986, anche perché questa particolare norma, in realtà non ha praticamente mai avuto alcuna applicazione.

2. *IL REGIME DETENTIVO DIFFERENZIATO*

In seguito nel 1992, dopo la strage di Capaci in cui perse la vita Giovanni Falcone, all'articolo si aggiunse un secondo comma disposto con il decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 (cosiddetto Decreto antimafia Martelli-Scotti), convertito nella legge 7 agosto 1992, n. 356. La norma dispone che quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, anche a richiesta del Ministro dell'interno, il Ministro della giustizia ha altresì la facoltà di sospendere, in

[11] "*In casi eccezionali di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza, il Ministro della giustizia ha facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. La sospensione deve essere motivata dalla necessità di ripristinare l'ordine e la sicurezza e ha la durata strettamente necessaria al conseguimento del fine suddetto*".

tutto o in parte, nei confronti dei detenuti o internati per taluno dei delitti di cui al primo periodo del comma 1 dell'articolo 4 bis o comunque per un delitto che sia stato commesso avvalendosi delle condizioni o al fine di agevolare l'associazione di tipo mafioso, in relazione ai quali vi siano elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con un'associazione criminale, terroristica o eversiva, l'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza. La sospensione comporta le restrizioni necessarie per il soddisfacimento delle predette esigenze e per impedire i collegamenti con l'associazione di cui al periodo precedente.

La competenza ad emanare il provvedimento è quindi del Ministro della Giustizia, con chiara rinuncia, da parte del Legislatore, di giurisdizionalizzare il momento applicativo del regime differenziato. Ciò appare coerente con la visione del tutto amministrativa del primo comma dell'art. 41 *bis* laddove le ordinarie regole trattamentali sono sospese per ragioni emergenziali del tutto interne all'istituto. Nel caso in esame, in verità, la finalità perseguita attraverso la norma in esame è esterna al sistema penitenziario, ossia si sostanzia di esigenze di ordine e sicurezza correlate espressamente alla pericolosità sociale di cui sono portatori i condannati per taluno dei reati di cui all'art. 4 *bis* comma 1 O.P.[12] Il catalogo dei reati, in relazione alla condanna per i quali è applicabile il regime di detenzione differenziato di cui all'art. 41 *bis* della legge 26 luglio 1975 n. 354 (cosiddetto ordinamento penitenziario) non va individuato in maniera formale e non postula, pertanto, in relazione ai reati consumati con metodo mafioso, l'avvenuta contestazione della circostanza aggravante prevista dall'art. 7 D.L. 13 maggio 1991 n. 152, convertito in legge 12 luglio 1991 n. 203[13], ma deve essere identificato in modo sostanziale, con riferimento alla natura e alle finalità dell'illecito, nonché al contesto in cui lo stesso fu commesso[14].

3. *I DESTINATARI*

Quanto ai destinatari, la norma è applicabile a detenuti e internati, compresi tra essi i soggetti sottoposti a misura cautelare in carcere, in quanto detenuti. La legittimità di tale estensione è stata confermata dalla Corte costituzionale che, con sentenza n. 376/1997, respingendo l'eccezione relativamente alla violazione del principio di presunzione di non colpevolezza, oggi di innocenza, ha precisato che le limitazioni imposte non hanno e non possono avere natura e contenuto di anticipazione della sanzione penale, bensì solo di cautela in relazione a pericoli attuali per l'ordine e la sicurezza collegati in concreto alla detenzione di determinati condannati o imputati per delitti di criminalità organizzata.

4. *I CONTENUTI*

Quanto al contenuto la norma recita "*La sospensione comporta le restrizioni necessarie per il soddisfacimento delle predette esigenze e per impedire i collegamenti con l'associazione di cui al periodo precedente"*. È chiaro che il Legislatore, almeno in prima battuta, ha lasciato ampio margine discrezionale al Ministro circa le modalità concrete di esecuzione della sospensione, discrezionalità che deve ritenersi circoscritta a solo quelle restrizioni necessarie al conseguimento delle finalità della norma. La Corte Costituzionale con sentenze 351/1996 e 376/1997 aveva già evidenziato il necessario rapporto di congruità che deve sussistere tra misure adottate e necessità che motivano il provvedimento, in assenza del quale le misure

[12] Delitti commessi per finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico mediante il compimento di atti di violenza, delitti di cui agli articoli 416 *bis* e 416 *ter* del codice penale, delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dallo stesso articolo ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni in esso previste, delitti di cui agli articoli 600, 600 *bis*, primo comma, 600 *ter*, primo e secondo comma, 601, 602, 609 *octies* e 630 del codice penale, all'articolo 12, commi 1 e 3, del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, e successive modificazioni, all'articolo 291 *quater* del testo unico delle disposizioni legislative in materia doganale, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1973, n. 43, e all'articolo 74 del testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309.

[13] Aver commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 *bis* cod. pen. ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo.

[14] Cass. Sez. 1, Sentenza n. 50922 del 27/11/2013 Cc.-dep.17/12/2013- Rv. 258755 - 01.

acquisterebbero un significato diverso, divenendo ingiustificate deroghe all'ordinamento penitenziario con portata puramente afflittiva non riconducibile alla funzione attribuita dalla legge al provvedimento ministeriale. Sempre la Corte costituzionale, con le sentenze 349/1993 e 351/1996, ha individuato quali regole non potevano essere intaccate dal provvedimento del Ministro, riconducendole sostanzialmente nell'alveo dell'art. 14 *quater* ord. pen.[15], in quanto le materie ivi indicate devono ritenersi intangibili; ossia, in ogni caso le restrizioni non possono riguardare: l'igiene e le esigenze della salute; il vitto; il vestiario ed il corredo; il possesso, l'acquisto e la ricezione di generi ed oggetti permessi dal regolamento interno, nei limiti in cui ciò non comporta pericolo per la sicurezza; la lettura di libri e periodici; le pratiche di culto; l'uso di apparecchi radio del tipo consentito; la permanenza all'aperto per almeno due ore al giorno; i colloqui con i difensori, nonché quelli con il coniuge, il convivente, i figli, i genitori, i fratelli. Il Legislatore, con legge 279/2002, sembrava volersi muovere nel solco tracciato dalla Consulta, ma in realtà, attraverso l'introduzione del comma 2 *quater*, si è distaccato dall'art. 14 *quater* ord. pen. citato, ed ha introdotto un elenco di restrizioni che non costituisce un numero chiuso. Ai sensi del detto comma 2 *quater*, infatti, la sospensione delle regole di trattamento e degli istituti di cui al comma 2 prevede:

a) l'adozione di misure di elevata sicurezza interna ed esterna, con riguardo principalmente alla necessità di prevenire contatti con l'organizzazione criminale di appartenenza o di attuale riferimento, contrasti con elementi di organizzazioni contrapposte, interazione con altri detenuti o internati appartenenti alla medesima organizzazione ovvero ad altre ad essa alleate;

b) la determinazione dei colloqui nel numero di uno al mese da svolgersi ad intervalli di tempo regolari ed in locali attrezzati in modo da impedire il passaggio di oggetti. Sono vietati i colloqui con persone diverse dai familiari e conviventi, salvo casi eccezionali determinati volta per volta dal direttore dell'istituto ovvero, per gli imputati fino alla pronuncia della sentenza di primo grado, dall'autorità giudiziaria competente ai sensi di quanto stabilito nel secondo comma dell'articolo 11. I colloqui vengono sottoposti a controllo auditivo ed a registrazione, previa motivata autorizzazione dell'autorità giudiziaria competente ai sensi del medesimo secondo comma dell'articolo 11; solo per coloro che non effettuano colloqui può essere autorizzato, con provvedimento motivato del direttore dell'istituto ovvero, per gli imputati fino alla pronuncia della sentenza di primo grado, dall'autorità giudiziaria competente ai sensi di quanto stabilito nel secondo comma dell'articolo 11, e solo dopo i primi sei mesi di applicazione, un colloquio telefonico mensile con i familiari e conviventi della durata massima di dieci minuti sottoposto, comunque, a registrazione. I colloqui sono comunque video-registrati. Le disposizioni della presente lettera non si applicano ai colloqui con i difensori con i quali potrà effettuarsi, fino ad un massimo di tre volte alla settimana, una telefonata o un colloquio della stessa durata di quelli previsti con i familiari;

c) la limitazione delle somme, dei beni e degli oggetti che possono essere ricevuti dall'esterno;

d) l'esclusione dalle rappresentanze dei detenuti e degli internati;

e) la sottoposizione ha visto di censura della corrispondenza, salvo quella con i membri del Parlamento o con autorità europee o nazionali aventi competenza in materia di giustizia;

f) la limitazione della permanenza all'aperto, che non può svolgersi in gruppi superiori a quattro persone, ad una durata non superiore a due ore al giorno fermo restando il limite minimo di cui al primo comma dell'articolo 10. Saranno inoltre adottate tutte le necessarie misure di sicurezza, anche attraverso accorgimenti di natura logistica sui locali di detenzione, volte a garantire che sia assicurata la assoluta impossibilità di comunicare tra detenuti appartenenti a diversi gruppi di socialità, scambiare oggetti e cuocere cibi[16].

[15] Corte cost., Sent. n. 410/1993

[16] La Corte Costituzionale, con sentenza 26 settembre - 12 ottobre 2018, n. 186, ha dichiarato "l'illegittimità costituzionale dell'art. 41 *bis*, comma 2 *quater*, lettera f), della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), come modificato dall'art. 2, comma 25, lettera f), numero 3), della legge 15 luglio 2009, n. 94 (Disposizioni in materia di sicurezza pubblica), limitatamente alle parole «*e cuocere cibi*»". La Corte Costituzionale, con sentenza 5 - 22 maggio 2020, n. 97, ha dichiarato "l'illegittimità

L'ampiezza della formulazione sembra tradire l'intento legislativo di circoscrivere le materie suscettibili di sospensione, ed il mancato richiamo a quelle di cui all'art. 14 *quater* sembra poter mettere a rischio l'intangibilità anche di diritti fondamentali.

4.1. *CASISTICA GIURISPRUDENZIALE*

La Suprema Corte di Cassazione, le cui pronunce
sono invocabili solo per violazione di legge, è intervenuta a più riprese a scandire e precisare gli ambiti di sospensione consentiti al regime differenziato. Il diritto soggettivo del detenuto sottoposto al regime differenziato di cui all'art. 41 *bis* ord. pen. di poter disporre di una parte del peculio al fine di supportare il percorso di emenda, di recupero sociale e di affrancamento dal precedente stile negativo di vita può essere, con provvedimento motivato, legittimamente assoggettato a limitazioni, allorché la sua concreta applicazione comporti il pericolo di mantenimento di contatti o legami con la criminalità organizzata[17]. È legittimo il provvedimento dell'amministrazione penitenziaria di diniego di autorizzazione all'acquisto ed alla detenzione di "compact disk" musicali e dei relativi lettori digitali, qualora, per l'incidenza sull'organizzazione della vita dell'istituto, in termini di impiego di risorse umane e materiali, non sia possibile assicurare la messa in sicurezza di detti dispositivi e supporti[18]. È legittimo il divieto, imposto ai sensi dell'art. 18 *ter* ord. pen., ad un detenuto sottoposto a regime di cui all'art. 41 *bis* ord. pen., di ricevere tutta la stampa riportante la cronaca locale, anche diversa dalla sua zona di appartenenza, qualora tale provvedimento, lungi dal comprimere in modo assoluto il fondamentale diritto all'informazione, comunque assicurato dalla ricezione della stampa nazionale, sia giustificato da esigenze di sicurezza pubblica, relative alla finalità di impedire che la consultazione della stampa locale possa fungere da "canale di collegamento con l'esterno"[19]. Il detenuto sottoposto a regime differenziato, ai sensi dell'art. 41 *bis* ord. pen., può essere autorizzato ad avere colloqui visivi con i familiari - in situazioni di impossibilità o, comunque, di gravissima difficoltà ad effettuare i colloqui in presenza - mediante forme di comunicazione audiovisiva controllabili a distanza, secondo modalità esecutive idonee ad assicurare il rispetto delle cautele imposte dal citato art. 41 *bis*[20].

5. *ASPETTI PROCEDURALI*

Il profilo procedurale di applicazione del regime detentivo differenziato è scandito dal comma 2 *bis*, a norma del quale il provvedimento emesso ai sensi del comma 2 è adottato con decreto motivato del Ministro della giustizia, anche su richiesta del Ministro dell'interno, sentito l'ufficio del pubblico ministero che procede alle indagini preliminari ovvero quello presso il giudice procedente e acquisita ogni altra necessaria informazione presso la Direzione nazionale antimafia, gli organi di polizia centrali e quelli specializzati nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata, terroristica o eversiva, nell'ambito delle rispettive competenze. Il provvedimento medesimo ha durata pari a quattro anni ed è prorogabile nelle stesse forme per successivi periodi, ciascuno pari a due anni. La proroga è disposta quando risulta che la capacità di mantenere collegamenti con l'associazione criminale, terroristica o eversiva non è venuta meno, tenuto conto anche del profilo criminale e della posizione rivestita dal soggetto in seno all'associazione, della perdurante operatività del sodalizio criminale, della sopravvenienza di nuove incriminazioni non precedentemente valutate, degli esiti del trattamento peniten-ziario e del tenore di vita dei familiari del sottoposto. Il mero decorso del tempo non costituisce, di per sé, elemento sufficiente per escludere la capacità di mantenere i collegamenti con l'associazione o dimostrare il venir meno dell'operatività della stessa. Il

costituzionale dell'art. 41 *bis*, comma 2 *quater*, lettera f), della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), nella parte in cui prevede l'adozione delle necessarie misure di sicurezza volte a garantire che sia assicurata «*la assoluta impossibilità di comunicare tra detenuti appartenenti a diversi gruppi di socialità, scambiare oggetti*» anziché «*la assoluta impossibilità di comunicare e scambiare oggetti tra detenuti appartenenti a diversi gruppi di socialità*»".

[17] Cass. Sez. 1, Sentenza n. 40638 del 27/05/2014 Cc.-dep. 01/10/2014- Rv.260522 - 01.

[18] Cass. Sez. 1, Sentenza n. 43484 del 30/09/2021 Cc.-dep. 25/11/2021- Rv.282213 - 01.

[19] Cass. Sez. 1, Sentenza n. 11601 del 27/01/2021 Cc.-dep. 25/03/2021- Rv.280680 - 02

[20] Cass. Sez. 1, Sentenza n. 23819 del 22/06/2020 Cc.-dep.11/08/2020- Rv.279577 - 01.

procedimento fin qui adottato è chiaramente di natura amministrativa ma, trattandosi di provvedimento che incide su ambiti di libertà del soggetto, sia pur contenuti in coerenza ad un regime di detenzione, l'intervento giurisdizionale è previsto dal comma 2 *quinquies*, secondo cui il detenuto o l'internato nei confronti del quale è stata disposta o prorogata l'applicazione del regime di cui al comma 2, ovvero il difensore, possono propone reclamo (privo di efficacia sospensiva) nel termine di venti giorni avverso il procedimento applicativo, e su di esso è competente a decidere il tribunale di sorveglianza di Roma, che entro dieci giorni dal ricevimento del reclamo si pronuncia in camera di consiglio sulla sussistenza dei presupposti per l'adozione del provvedimento. L'ordinanza emessa dal tribunale di sorveglianza può essere impugnata con ricorso per cassazione solo per violazione di legge. Se il reclamo viene accolto, il Ministro della giustizia, ove intenda disporre un nuovo provvedimento ai sensi del comma 2, deve, tenendo conto della decisione del tribunale di sorveglianza, evidenziare elementi nuovi o non valutati in sede di reclamo.

5.1. *RICORSO PER CASSAZIONE*

La giurisprudenza ha chiarito l'ambito di ammissibilità della proposizione del ricorso per cassazione, avverso l'ordinanza del tribunale di sorveglianza, per violazione di legge, specificando che in tale vizio vanno ricompresi, come mancanza della motivazione, tutti i casi nei quali essa appaia priva dei requisiti minimi di coerenza, completezza e logicità al punto da risultare soltanto apparente o comunque non idonea - per evidenti carenze di coordinazione e per oscurità del discorso - a rendere comprensibile il percorso argomentativo seguito dal giudice di merito[21]; non costituisce violazione di legge, l'omessa enunciazione delle ragioni per le quali il tribunale di sorveglianza non abbia ritenuto rilevanti gli argomenti e la documentazione prodotta dalla difesa, ove i dati assunti a fondamento della decisione siano sufficienti a sostenerla e non risultino intrinsecamente apparenti o fittizi[22]. Sono, del resto, inammissibili, perché non consentite in sede di legittimità in quanto caratterizzate da doglianze di merito, le deduzioni difensive che riguardano l'assenza di rischi di contatto con l'esterno, risultando invece accertati, sempre nel corso del giudizio di cognizione, i comportamenti comunicativi con l'esterno, i tentativi di intimidazione dei testimoni e la diramazione di messaggi minatori o ricattatori nei confronti di enti ed associazioni, elementi di fatto che sono stati valorizzati per giustificare la necessità di sottoporre il prevenuto al regime differenziato. Ai fini della proroga della sospensione dell'applicazione delle regole di trattamento nei confronti dei soggetti condannati per taluno dei delitti menzionati dall'art. 41 *bis*, comma secondo, legge 26 luglio 1975 n. 354, la sussistenza di collegamenti con un'associa-zione criminale, terroristica o eversiva, richiesta dalla norma, non deve essere poi dimostrata in termini di certezza, essendo necessario e sufficiente che essa possa essere ragionevolmente ritenuta probabile sulla scorta dei dati conoscitivi acquisiti, essendo stati valorizzati specifici elementi di fatto che sono stati tratti da provvedimenti giudiziari a carico del prevenuto[23]. Il regime differenziato, una volta applicato, può essere revocato anticipatamente, e la relativa decisione costituisce provvedimento diverso da quelli che lo applicano o ne prorogano la durata, in quanto, per questi ultimi, sussiste, a carico dell'Amministrazione, l'onere di indicare i positivi elementi che fondano il pericolo di collegamenti con l'associazione mafiosa di provenienza e il dovere, per il tribunale di sorveglianza, di valutare, in sede di reclamo, gli indici di pericolosità qualificata prospettati e di motivare sulla sussistenza ed effettiva permanenza delle ragioni che legittimano la sospensione del trattamento, mentre, nel caso di richiesta di revoca anticipata, l'onere di dimostrare che le condizioni per l'applicazione o la proroga sono venute meno incombe sul ricorrente, sottoposto al trattamento differenziato con provvedimento non impugnato o divenuto definitivo a seguito di impugnazione, secondo la regola che assiste ogni azione o domanda[24].

6. *I CONTROLLI SULL'ESECUZIONE*

Oltre ai rimedi giurisdizionali, la norma in esame prevede forme di controllo non sul

[21] Cass. Sez. 1, Sentenza n. 48494 del 09/11/2004, Santapaola, Rv. 230303.

[22] Cass., Sentenza Sez. 1, n. 37351 del 06/05/2014, Trigila, Rv. 260805.

[23] Cass., Sentenza Sez. 1, n. 18791 del 06/02/2015, Caporrimo, Rv. 263508.

[24] Cass., Sentenza Sez. 1, Sentenza n. 36707 del 15/06/2021 Cc.-dep. 08/10/2021- Rv. 282042 - 01.

provvedimento ma sull'esecuzione del regime differenziato da parte di soggetti istituzionali specifici. In particolare, ai sensi del comma 2 *quater*.1, il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, quale meccanismo nazionale di prevenzione (NPM) secondo il Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altri trattamenti o pene crudeli, inumani o degradanti, fatto a New York il 18 dicembre 2002, ratificato e reso esecutivo ai sensi della legge 9 novembre 2012, n. 195, accede senza limitazione alcuna all'interno delle sezioni speciali degli istituti incontrando detenuti ed internati sottoposti al regime speciale di cui al presente articolo e svolge con essi colloqui visivi riservati senza limiti di tempo, non sottoposti a controllo auditivo o a videoregistrazione. Il comma 2 *quater*. 2. prevede che i garanti regionali dei diritti dei detenuti, comunque denominati, accedono, nell'ambito del territorio di competenza, all'interno delle sezioni speciali degli istituti incontrando detenuti ed internati sottoposti al regime speciale di cui al presente articolo e svolgono con essi colloqui visivi esclusivamente videoregistrati. Il comma 2 *quater*. 3. prevede che i garanti comunali, provinciali o delle aree metropolitane dei diritti dei detenuti, comunque denominati, nell'ambito del territorio di propria competenza, accedono esclusivamente in visita accompagnata agli istituti ove sono ristretti i detenuti di cui al presente articolo. Tale visita è consentita solo per verificare le condizioni di vita dei detenuti. Non sono consentiti colloqui visivi con i detenuti sottoposti al regime speciale di cui al presente articolo.

7. *Regime differenziato e CEDU*

La Corte EDU con la propria costante giurisprudenza in relazione al regime detentivo di cui all'art. 41 *bis* ord. pen., ritiene che la relativa applicazione ed operatività non costituisce, di per sé, una violazione dei diritti umani del detenuto. I giudici di Strasburgo, infatti, precisano che l'applicazione di misure di detenzione restrittive dei diritti fondamentali del detenuto sono compatibili con la CEDU, laddove si rivelino, nel caso concreto, necessarie per salvaguardare la sicurezza dell'ambiente carcerario e per fronteggiare l'oggettiva pericolosità del detenuto. Solamente laddove, invece, tali misure siano il risultato di un'applicazione indiscriminata ed arbitraria, si giustificherebbe il ricorso del detenuto dinnanzi alla Corte di Strasburgo per la violazione dei diritti umani: in tal caso, però, la Corte richiede che sia il ricorrente ad allegare e provare la natura arbitraria ed ingiustificata delle misure a cui è stato sottoposto durante il regime di speciale di detenzione. L'attacco attraverso la CEDU al regime differenziato *ex* art. 41 *bis* OP può ritenersi principiare con il *leading case* Labita c. Italia, con cui il detenuto lamentava di essere stato sottoposto ad innumerevoli vessazioni ed umiliazioni, in regime di 41 *bis* ord. pen., in violazione dell'art. 3 CEDU. Fu pronunciata condanna all'unanimità lo Stato italiano per violazione dell'art. 3 CEDU, esclusivamente sotto il profilo procedurale, per non aver garantito al detenuto un'effettiva ed approfondita indagine interna circa la sussistenza dei presunti maltrattamenti. Sotto il profilo sostanziale, invece, la Corte EDU decise, a maggioranza, che le prove dedotte dal ricorrente non avessero consentito di affermare "ogni oltre ragionevole dubbio" che il ricorrente fosse stato vittima di trattamenti sufficientemente gravi da rientrare nella sfera di tutela dell'art. 3 CEDU. Oltre alla mancata prova dei maltrattamenti, la Corte precisa che il regime detentivo di cui all'art. 41 *bis* ord. pen., pur rappresentando una limitazione di alcuni diritti fondamentali del detenuto, non costituisce, in astratto, una violazione dell'art. 3 CEDU, atteso che tali deroghe sono giustificate da "evidenti ragioni di sicurezza pubblica"[25]. La giurisprudenza della Corte EDU in relazione alla compatibilità dell'art. 41 *bis* ord. pen. rispetto ai diritti inviolabili del detenuto ha sempre ribadito l'astratta conformità del regime speciale di detenzione alla Convenzione e precisato come, affinché si possa integrare una violazione dei diritti umani, sia necessario esaminare le peculiarità del caso concreto. Solamente laddove, infatti, nel caso concreto, le misure restrittive, in regime di 41 *bis* ord. pen., oltrepassino la soglia minima di gravità di cui all'art. 3 CEDU allora sarà possibile individuare, nei casi più gravi un'ipotesi di tortura, ovvero, negli altri casi, di trattamento inumano e degradante. Emblematico può ritenersi il "caso Provenzano[26], in cui la Corte EDU ha

[25] Corte Grande Camera, 6 aprile 2000, Labita c. Italia, ric. n. 26772/85.

[26] Corte Europea di Strasburgo, sent. 25.10.2018, Provenzano c. Italia, ricorso n. 55080/13.

"condannato" l'Italia per aver tenuto in regime differenziato il *boss* di "cosa nostra" fino alla morte. La sentenza in questione, lungi dal rappresentare un'evoluzione nella giurisprudenza della Corte, si colloca in continuità rispetto alle sentenze già emesse in precedenza in materia *ex* art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani, secondo cui "*Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti*". Il divieto contenuto nell'art. 3 è assoluto. E la relativa *ratio* è da ricercare nell'esigenza di protezione del principio della dignità umana, e proprio le persone private della libertà necessitano di una più stringente tutela dei diritti umani contro i pericoli specifici a cui sono tipicamente esposte a causa della loro condizione fisica, sociale e legale. Il regime differenziato *ex* art. 41 *bis* ord. pen. è quindi ammissibile e giustificato se ricorrono evidenti ragioni di sicurezza pubblica ma non può tramutarsi in uno strumento di vendetta di Stato (S.T.).

ANTIOCHIA ROBERTO. Agente di Oubblica sicurezza, nel 1983 viene assegnato alla squadra mobile di Palermo alla sezione catturandi diretta dal commissario Beppe Montana. Si distingue subito per il suo entusiasmo e per la passione che mette nel difficile lavoro di ogni giorno. Quando viene ucciso il dottore Montana, è in servizio alla Questura di Roma. Nonostante fosse in ferie, decise comunque di tornare a Palermo per aiutare l'amico Ninni Cassarà, facendogli da scorta. Viene ucciso anche lui in via Croce Rossa (Vds. Voce Antonino Cassarà) (F.I.).

ASSOCIAZIONI DI TIPO MAFIOSO ANCHE STRANIERE (ART. 416 BIS COD. PEN.)

Sommario: 1. - Premessa; 2. - Struttura organizzativa; 3. - I poli descrittivi del reato associativo mafioso; 4. - Mafia tradizionale, mafia locale, mafia silente; 5. - La circostanza aggravante di cui all'art. 7 L.n. 203/1991; 6 - Finalità dell'organizzazione; 7. - Profilo soggettivo del reato; 8. - Concorso esterno in associazione mafiosa; 9. - L'associazione mafiosa armata; 10. - Il riciclaggio "mafioso"; 11. - La confisca.

1. *PREMESSA*

Il delitto di associazione di tipo mafioso è stato introdotto nell'ordinamento dall'art. 1, L. 13.9. 1982, n. 646, con la previsione dell'art. 416 *bis* cod. pen., rispondendo alla difficoltà di far rientrare l'effettivo programma di una associazione mafiosa nell'alveo dell'illecito disciplinato dall'ordinamento penale all'art. 416 cod. pen. (associazione per delinquere). Mentre per l'associato comune il compimento dei delitti costituisce il fine dell'associarsi, per l'associato mafioso l'attività delinquenziale è eventuale e rappresenta il mezzo per il perseguimento di finalità che vanno ben oltre il singolo delitto, consistente infine nel controllo stabile della dimensione sociale in cui opera, onde garantirsi non solo una forma di arricchimento parassitario, ma anche l'instaurazione di una struttura paraistituzionale, che la ponga in diretto antagonismo con gli apparati ordinamentali dello Stato.

2. *STRUTTURA ORGANIZZATIVA*

Il delitto di associazione mafiosa postula il fondamentale requisito dell'organizzazione, nel senso che è necessaria l'esistenza stabile e permanente di una struttura capace di perpetuarsi nel tempo, del tutto autonoma rispetto all'attività preparatoria ed esecutiva dei reatifine[27] , nonché idonea a realizzare gli obiettivi criminosi delineati dalla norma[28]. L'associazione mafiosa è, nella realtà sociologica, la risultante costante di un precedente "sodalizio-matrice", già dotato di una struttura organizzativa[29]. In tal senso si esprime anche la giurisprudenza, affermandosi che l'elemento distintivo tra il delitto di associazione per delinquere e il concorso di persone nel reato continuato, è individuabile nel carattere dell'accordo criminoso, che nel concorso si concretizza in via meramente occasionale ed accidentale, essendo diretto alla commissione di uno o più reati - anche nell'ambito di un medesimo disegno criminoso - con la realizzazione dei quali si esaurisce l'accordo e cessa ogni motivo di allarme sociale, mentre nel reato associativo risulta diretto all'attuazione di un più vasto programma criminoso, per la commissione di una serie indeterminata di delitti, con la permanenza di un vincolo associativo tra i partecipanti, anche

[27] De Francesco, Societas sceleris. Tecniche repressive delle associazioni criminali, in RIDPP, 1992, 107, 120; Id., Associazione per delinquere e associazione di tipo mafioso, in Digesto pen., I, Torino, 1987, 291; Ingroia, Associazione di tipo mafioso, in ED, app., I, Milano, 1997, 22

[28] Turone, Il delitto di associazione mafiosa, 159.

[29] *Ibidem*, 157.

indipendentemente e al di fuori dell'effettiva commissione dei singoli reati programmati[30]. La struttura organizzativa è quindi destinata a durare nel tempo e, secondo la Suprema Corte, non comporta soluzione di continuità nella vita dell'organizzazione criminosa: a) l'eventuale variazione della compagine associativa per la successiva adesione di nuovi membri all'accordo originario o per la rescissione del rapporto di affiliazione da parte di alcuni sodali; b) l'estensione dell'attività criminosa alla commissione di reati di altra specie; c) l'ampliamento dell'ambito territoriale di operatività (Sez. 2, n. 28644 del 26/04/2012, Moccia, Rv. 253416).

3. *I poli descrittivi del reato associativo mafioso.*

Il reato associativo mafioso si distingue dal reato associativo comune, di cui all'art. 416 cod. pen., essenzialmente per la previsione dei poli strutturali costituiti dalla "*forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti"*. Tale requisito consiste nella idoneità di un aggregato umano di incutere timore nei terzi in ragione di un già sperimentato esercizio della coazione. Il termine "forza" rivela il dispiegamento di un potere arbitrario, il termine "intimidazione" evoca l'aura di timore ingenerato in un novero indeterminato di soggetti dall'incombere di tale potere, che viene ad esistenza quando l'associazione può disporre di una sufficiente "fama" di potere violento e prevaricatorio[31]. L'intimidazione che caratterizza l'associazione mafiosa presenta aspetti di durata nel tempo, di sistematicità e di diffusività, differenziandosi in ciò dal timore ingenerato occasionalmente da un'associazione di semplici delinquenti[32]. La giurisprudenza ha chiarito che per la prova del reato di associazione per delinquere di tipo mafioso è necessario che sia dimostrata l'esistenza di una forza di intimidazione accumulata attraverso la consumazione di delitti a base violenta, idonei ad ingenerare timore, ma tali azioni violente non devono essere necessariamente contestuali alle condotte di partecipazione, potendo preesistere alle stesse; né è necessario che il singolo partecipe abbia posto in essere direttamente le azioni che hanno contribuito a consolidare il capitale criminale del sodalizio[33]. Più specificatamente l'elemento che caratterizza l'associazione mafiosa è la disponibilità della forza di intimidazione, ovvero di un "capitale criminale" accumulato attraverso la pregressa consumazione di delitti a base violenta che consente di reiterare eventuali azioni illecite attraverso la sua semplice evocazione. Ed è la disponibilità della forza di intimidazione che distingue la associazione mafiosa da quella semplice, ovvero dai consorzi funzionali alla consumazione di un numero indeterminato di delitti, ma non dotati di alcun riconosciuto capitale criminale. Il capitale criminale può essere già esistente quando vengono poste in essere le condotte di adesione alla associazione: tale possibile diacronicità tra il pregresso accumulo del capitale criminale e la successiva affiliazione conduce a ritenere che per qualificare come mafiosa l'organizzazione cui il singolo aderisce è necessaria la prova della sua capacità potenziale, anche se non attuale, di sprigionare, per il solo fatto della sua esistenza, una carica intimidatrice idonea a piegare ai propri fini la volontà di quanti vengano in contatto con gli affiliati all'organismo criminale (Sez. 1, Sentenza n. 5888 del 10/01/2012 Cc. (dep. 15/02/2012) Rv. 252418; Sez. 2, Sentenza n. 24850 del 28/03/2017 Ud. (dep. 18/05/2017) Rv. 270290). Non si ritiene invece che sia necessaria l'esternalizzazione della forza di intimidazione attraverso azioni violente "contestuali" alla partecipazione contestata (contra Sez. 1, Sentenza n. 55359 del 17/06/2016 Ud. (dep. 30/12/2016) Rv. 269043; Sez. 6, Sentenza n. 28212 del 12/10/2017 Ud. (dep. 19/06/2018) Rv. 273537), dato che altrimenti si disperderebbe la funzione di anticipazione della tutela tipica dei reati "di pericolo" in genere, e di quello associativo in particolare, e si opererebbe una subdola trasformazione del reato previsto dall'art. 416 bis cod. pen. in un reato di di evento".[34]

Assoggettamento e omertà non sono semplici corollari dell'intimidazione ma ne costituiscono l'effetto, causalmente determinato, come è ben evidenziato dalla locuzione "*che ne deriva*", collocata verso il termine della proposizione, prima dell'indicazione relativa ai finalismi illeciti. Assoggettamento significa deprivazione dei soggetti, su cui insiste il potere mafioso del sodalizio, della piena libertà di

[30] Cass. Sez. 5, Sentenza n. 1964 del 07/12/2018 Ud. (dep.16/01/2019) Rv. 274442 –01.

[31] *Turone, Il delitto di associazione mafiosa, 114*

[32] Fiandaca, L'associazione di tipo mafioso, 307.

[33] Cass. Sez.2, Sentenza n.14225 del 13/01/2021 Cc. (dep. 15/04/2021) Rv. 281126 - 01.

[34] *Ibidem*.

autodeterminazione, e possono essere indotti ad assumere comportamenti conformi alle pretese e alle finalità dell'associazione. L'omertà consiste nell'indisponibilità a prestare qualsiasi collaborazione a favore degli organi della giustizia. Si correla cioè in rapporto di causa a effetto alla forza di intimidazione dell'associazione di tipo mafioso, e deve essere sufficientemente diffusa, anche se non generale, e può derivare non solo dalla paura di danni alla propria persona, ma anche dall'attuazione di minacce che comunque possono realizzare danni rilevanti, di modo che sia diffusa la convinzione che la collaborazione con l'autorità giudiziaria non impedirà ritorsioni dannose per la persona del denunciante, in considerazione della ramificazione dell'organizzazione, della sua efficienza, della sussistenza di altri soggetti non identificabili forniti del potere di danneggiare chi ha osato contrapporsi (Cass., Sez. fer., 12/9/2013, n. 44315).

4. *MAFIA TRADIZIONALE, MAFIA LOCALE, MAFIA SILENTE*

Evidente appare la genesi sociologica della terminologia adottata dal Legislatore per descrivere in termini giuridici l'associazione mafiosa: assoggettamento e, soprattutto, omertà sono termini che non appartengono al patrimonio giuridico del nostro Paese ma che sono stati adoperati da coloro che si sono occupati della mafia per rappresentare alcune ricorrenti manifestazioni comportamentali riscontrate nella analisi di fatti inerenti al fenomeno sociale mafioso. Anche da qui l'iniziale difficoltà, avvertita dai giuristi, di doversi eventualmente limitare la dimensione spaziale della norma, circoscrivendola ai sodalizi storicamente operanti nelle regioni meridionali dell'Italia, ma la Suprema Corte di Cassazione ha chiarito che nel concetto di associazioni di tipo mafioso, punite dalla norma in questione, rientrano non solo "Cosa Nostra", la camorra e la 'ndrangheta, queste ultime espressamente menzionate dall'ultimo comma dell'art. 416 bis, ma anche - e non potrebbe essere diversamente - tutte le associazioni aventi le caratteristiche suddette, comunque, localmente denominate e anche straniere. D'altra parte (...) il reato previsto dall'art. 416-bis cod. pen. è configurabile in relazione ad organizzazioni diverse dalle mafie cosiddette "tradizionali", anche nei confronti di un sodalizio costituito da un ridotto numero di partecipanti, che tuttavia impieghi il metodo mafioso per ingenerare, sia pur in un ambito territoriale circoscritto, una condizione di assoggettamento ed omertà diffusa. (...) In particolare, al fine della ricorrenza dell'associazione mafiosa occorre considerare la varietà e molteplicità di manifestazioni criminose del sodalizio, una prassi consolidata di intimidazione e di violenza accompagnata dall'uso comune di armi, in un contesto in cui risulta chiaramente riconosciuta l'efficace garanzia data dal vertice del sodalizio - con la sua indiscussa fama criminale - circa il rispetto del gruppo a lui facente capo sul territorio. Invero, in fattispecie di mafia non "tradizionale", ai fini della configurabilità del reato di associazione di tipo mafioso, la forza intimidatrice espressa dal vincolo associativo può essere diretta a minacciare tanto la vita o l'incolumità personale, quanto, anche o soltanto, le essenziali condizioni esistenziali, economiche o lavorative di specifiche categorie di soggetti, ed il suo riflesso esterno in termini di assoggettamento non deve tradursi necessariamente nel controllo di una determinata area territoriale (Sez. 6, n. 24535 del 10/04/2015, Mogliani e altri, Rv. 264126). Nello schema normativo previsto dall'art. 416-bis cod. pen. non rientrano solo grandi associazioni di mafia ad alto numero di appartenenti, dotate di mezzi finanziari imponenti[35].

Il reato associativo mafioso, quindi prescinde, nella sua configurazione, da suggestioni territoriali, ma si fonda, nella sua dimensione oggettiva, sulla sussistenza di una struttura operativa e nel dispiegamento, da parte dei suoi consociati, del cd.: "metodo mafioso"; conseguentemente, con riguardo all'applicabilità dell'art. 416 *bis* c.p. ad una struttura autonoma ed originale operante in un territorio limitato (c.d. mafia locale), è necessaria la dimostrazione in concreto della forza intimidatrice espressa dal vincolo associativo, che si caratterizza per la sua "forma libera", potendo essere diretta a minacciare tanto la vita o l'incolumità personale, quanto le condizioni esistenziali, economiche o lavorative di determinati soggetti, attingendo i diritti inviolabili, anche di tipo relazionale, delle persone, che vengono coattivamente limitate nelle loro facoltà (Cass. Sez. 2, n. 10255

[35] Cass. Sez. 5, Sentenza n. 44156 del 13/06/2018 Cc. (dep. 04/10/2018) Rv. 274120 - 01.

del 29/11/2019 Ud. (dep. 16/03/2020) Rv. 278745 - 02). Ai fini della consumazione del reato associativo in esame, è quindi necessario che la consorteria abbia conseguito, in concreto, nell'ambiente in cui opera, un'effettiva capacità di intimidazione, mutuando il metodo mafioso da stili comportamentali in uso a *clan* operanti in altre aree geografiche, ossia è d'uopo accertare se il sodalizio: a) abbia conseguito fama e prestigio criminale, auto-nomi e distinti da quelli personali dei singoli partecipi, in guisa da esser capace di conservarli anche nel caso in cui questi ultimi fossero resi innocui; b) abbia in concreto manifestato capacità di intimidazione, ancorché non necessariamente attraverso atti di violenza o di minaccia, nell'ambito oggettivo e soggettivo, pur eventualmente circoscritto, di effettiva operatività; c) abbia manifestato una capacità di intimidazione effettivamente percepita come tale ed abbia conseguentemente prodotto un assoggettamento omertoso nel "territorio" in cui l'associazione è attiva (Cass. Sez. 6, Sentenza n. 18125 del 22/10/2019 Ud. (dep. 12/06/2020) Rv. 279555 – 17). Alle formazioni mafiose del tutto svincolate dalle consorterie storiche, ma comunque capaci efficacemente di esercitare il metodo mafioso (le cd.: "mafie locali"), si accompagnano fenomeni di delocalizzazione, ossia di articolazione periferica (c.d. "locale") di sodalizi mafiosi radicati nell'area tradizionale di competenza. In tal caso, ai fini della configurabilità della natura mafiosa della diramazione di un'associazione mafiosa, costituita fuori dal territorio di origine di quest'ultima, è necessario che l'articolazione del sodalizio sprigioni nel nuovo contesto territoriale una forza intimidatrice che sia effettiva ed obiettivamente riscontrabile o almeno derivi in modo esternamente apprezzabile dalla spendita d'una vera e propria fama criminale ereditata dalla casa-madre. Nucleo essenziale dell'associazione che operi al di fuori dei tradizionali contesti geografici è quindi la sua capacità esercitare comunque una carica intimidatrice capace di piegare ai propri fini quanti vengano a contatto con gli affiliati all'organismo criminale alienandone la capacità di autodeterminazione[36], e si deve pertanto escludere la sussistenza di un metodo mafioso quando questo non sia stato percepito o, quanto meno, non risulti obiettivamente percepibile da una pluralità di persone. Ricorrendone i presupposti (strutturali, organizzativi, operativi), la c.d. "mafia silente" rientra quindi nel paradigma normativo dell'art. 416 *bis* cod. pen., in quanto è capace di avvalersi di una forza di intimidazione intrinseca alla struttura dell'associazione mafiosa, nelle sue componenti centrali e delocalizzate, e pur in assenza di forme di esteriorizzazione (che non coincide con il diverso concetto di estrinsecazione) eclatante del metodo mafioso e della forza di intimidazione, che non deve essere ritenuta implicita, secondo inammissibili logiche di accertamento presuntive, bensì intrinseca alla accertata capacità di egemonizzazione criminale dei territori propria delle più potenti e temibili associazioni mafiose, essendo necessario che l'associazione abbia già conseguito, nell'ambiente in cui opera, un'effettiva capacità di intimidazione esteriormente riconoscibile, che può discendere dal compimento di atti anche non violenti e non di minaccia, che, tuttavia, richiamino e siano espressione del prestigio criminale del sodalizio[37]. Il reato di associazione di tipo mafioso è infine configurabile con riferimento a sodalizi criminosi a matrice straniera che, pur non avendo l'indiscriminato controllo del territorio sul quale operano, siano in grado di esercitare la forza di intimidazione nei confronti degli appartenenti ad una comunità etnica ivi insediata, avvalendosi di metodi tipicamente mafiosi e della forza di intimidazione che promana dal vincolo associativo, a nulla rilevando che la percezione di tale potere criminale non sia generalizzata nel territorio di riferimento[38].

Evidente appare la genesi sociologica della terminologia adottata dal Legislatore per descrivere in termini giuridici l'associazione mafiosa: assoggettamento e, soprattutto, omertà sono termini che non appartengono al

[36] Cass. Sez. 1, Sentenza n. 51489 del 29/11/2019 Ud. (dep.20/12/2019) Rv.277913 - 01

[37] Cass. Sez. F -, Sentenza n. 56596 del 03/09/2018 Ud. (dep.17/12/2018) Rv. 274753 - 02.

[38] Fattispecie in cui la Corte ha ritenuto che la mancanza di attitudine del sodalizio ad estendere la sua capacità di intimidazione nella comunità nazionale e l'acquisizione di un potere impositivo sulla sola comunità nigeriana non escludessero il connotato della "mafiosità" (Cass. Sez. 6 -, Sentenza n. 37081 del 19/11/2020 Ud. -dep.22/12/2020- Rv. 280552 - 01; vds. anche Cass. Sez. 2 -, Sentenza n. 14225 del 13/01/2021 Cc. (dep.15/04/2021) Rv. 281126 - 01).

patrimonio giuridico del nostro Paese ma che sono stati adoperati da coloro che si sono occupati della mafia per rappresentare alcune ricorrenti manifestazioni comportamentali riscontrate nell'analisi di fatti inerenti al fenomeno sociale mafioso. Anche da qui l'iniziale difficoltà, avvertita dai giuristi, di doversi eventualmente limitare la dimensione spaziale della norma, circoscrivendola ai sodalizi storicamente operanti nelle regioni meridionali dell'Italia, ma la Suprema Corte di Cassazione ha chiarito che nel concetto di associazioni di tipo mafioso, punite dalla norma in questione, rientrano non solo "Cosa Nostra", la camorra e la 'ndrangheta, queste ultime espressamente menzionate dall'ultimo comma dell'art. 416 bis, ma anche - e non potrebbe essere diversamente - tutte le associazioni aventi le caratteristiche suddette, comunque, localmente denominate e anche straniere. D'altra parte (…) il reato previsto dall'art. 416-bis cod. pen. è configurabile in relazione ad organizzazioni diverse dalle mafie cosiddette "tradizionali", anche nei confronti di un sodalizio costituito da un ridotto numero di partecipanti, che tuttavia impieghi il metodo mafioso per ingenerare, sia pur in un ambito territoriale circoscritto, una condizione di assoggettamento ed omertà diffusa. (…) In particolare, al fine della ricorrenza dell'associazione mafiosa occorre considerare la varietà e molteplicità di manifestazioni criminose del sodalizio, una prassi consolidata di intimidazione e di violenza accompagnata dall'uso comune di armi, in un contesto in cui risulta chiaramente riconosciuta l'efficace garanzia data dal vertice del sodalizio - con la sua indiscussa fama criminale - circa il rispetto del gruppo a lui facente capo sul territorio. Invero, in fattispecie di mafia non "tradizionale", ai fini della configurabilità del reato di associazione di tipo mafioso, la forza intimidatrice espressa dal vincolo associativo può essere diretta a minacciare tanto la vita o l'incolumità personale, quanto, anche o soltanto, le essenziali condizioni esistenziali, economiche o lavorative di specifiche categorie di soggetti, ed il suo riflesso esterno in termini di assoggettamento non deve tradursi necessariamente nel controllo di una determinata area territoriale (Sez. 6, n. 24535 del 10/04/2015, Mogliani e altri, Rv. 264126). Nello schema normativo previsto dall'art. 416-bis cod. pen. non rientrano solo grandi associazioni di mafia ad alto numero di appartenenti, dotate di mezzi finanziari imponenti"[39].

Il reato associativo mafioso, quindi prescinde, nella sua configurazione, da suggestioni territoriali, ma si fonda, nella sua dimensione oggettiva, sulla sussistenza di una struttura operativa e nel dispiegamento, da parte dei suoi consociati, del cd.: "metodo mafioso"; conseguentemente, con riguardo all'applicabilità dell'art. 416 *bis* c.p. ad una struttura autonoma ed originale operante in un territorio limitato (c.d. mafia locale), è necessaria la dimostrazione in concreto della forza intimidatrice espressa dal vincolo associativo, che si caratterizza per la sua "forma libera", potendo essere diretta a minacciare tanto la vita o l'incolumità personale, quanto le condizioni esistenziali, economiche o lavorative di determinati soggetti, attingendo i diritti inviolabili, anche di tipo relazionale, delle persone, che vengono coattivamente limitate nelle loro facoltà (Cass. Sez. 2, n. 10255 del 29/11/2019 Ud. (dep. 16/03/2020) Rv. 278745 - 02). Ai fini della consumazione del reato associativo in esame, è quindi necessario che la consorteria abbia conseguito, in concreto, nell'ambiente in cui opera, un'effettiva capa-cità di intimidazione, mutuando il metodo mafioso da stili comportamentali in uso a *clan* operanti in altre aree geografiche, ossia è d'uopo accertare se il sodalizio: a) abbia conseguito fama e prestigio criminale, autonomi e distinti da quelli personali dei singoli partecipi, in guisa da esser capace di conservarli anche nel caso in cui questi ultimi fossero resi innocui; b) abbia in concreto manifestato capacità di intimidazione, ancorché non necessariamente attraverso atti di violenza o di minaccia, nell'ambito oggettivo e soggettivo, pur eventualmente circoscritto, di effettiva operatività; c) abbia manifestato una capacità di intimidazione effettivamente percepita come tale ed abbia conseguentemente prodotto un assoggettamento omertoso nel "territorio" in cui l'associazione è attiva (Cass. Sez. 6, Sentenza n. 18125 del 22/10/2019 Ud. (dep. 12/06/2020) Rv. 279555 - 17). Alle formazioni mafiose del tutto svincolate dalle consorterie storiche, ma comunque capaci efficacemente di esercitare il metodo mafioso (le cd.: "mafie locali"), si accompagnano fenomeni di delocalizzazione, ossia di articolazione periferica (c.d. "locale") di sodalizi mafiosi radicati nell'area tradizionale di competenza. In tal caso, ai fini della

[39] Cass. Sez. 5, Sentenza n. 44156 del 13/06/2018 Cc. (dep.04/10/2018) Rv.274120 - 01.

configurabilità della natura mafiosa della diramazione di un'associazione mafiosa, costituita fuori dal territorio di origine di quest'ultima, è necessario che l'articolazione del sodalizio sprigioni nel nuovo contesto territoriale una forza intimidatrice che sia effettiva ed obiettivamente riscontrabile o almeno derivi in modo esternamente apprezzabile dalla spendita d'una vera e propria fama criminale ereditata dalla casa-madre. Nucleo essenziale dell'associazione che operi al di fuori dei tradizionali contesti geografici è quindi la sua capacità esercitare comunque una carica intimidatrice capace di piegare ai propri fini quanti vengano a contatto con gli affiliati all'organismo criminale alienandone la capacità di autodeterminazione[40], e si deve pertanto escludere la sussistenza di un metodo mafioso quando questo non sia stato percepito o, quanto meno, non risulti obiettivamente percepibile da una pluralità di persone. Ricorrendone i presupposti (strutturali, orga-nizzativi, operativi), la c.d. "mafia silente" rientra quindi nel paradigma normativo dell'art. 416 *bis* cod. pen., in quanto è capace di avvalersi di una forza di intimidazione intrinseca alla struttura dell'associazione mafiosa, nelle sue componenti centrali e delocalizzate, e pur in assenza di forme di esteriorizzazione (che non coincide con il diverso concetto di estrinsecazione) eclatante del metodo mafioso e della forza di intimidazione, che non deve essere ritenuta implicita, secondo inammissibili logiche di accertamento presuntive, bensì intrinseca alla accertata capacità di egemonizzazione criminale dei territori propria delle più potenti e temibili associazioni mafiose, essendo necessario che l'associazione abbia già conseguito, nell'ambiente in cui opera, un'effettiva capacità di intimidazione esteriormente riconoscibile, che può discendere dal compimento di atti anche non violenti e non di minaccia, che, tuttavia, richiamino e siano espressione del prestigio criminale del sodalizio[41]. Il reato di associazione di tipo mafioso è infine configurabile con riferimento a sodalizi criminosi a matrice straniera che, pur non avendo l'indiscriminato controllo del territorio sul quale operano, siano in grado di esercitare la forza di intimidazione nei confronti degli appartenenti ad una comunità etnica ivi insediata, avvalendosi di metodi tipicamente mafiosi e della forza di intimidazione che promana dal vincolo associativo, a nulla rilevando che la percezione di tale potere criminale non sia generalizzata nel territorio di riferimento[42].

5. *La circostanza aggravante di cui all'art. 7 L.n. 203/1991*.

La centralità del cd. "metodo mafioso" si manifesta nella previsione legislativa della circostanza aggravante speciale ad effetto speciale dell'art. 7, D.L. 13.5.1991, n. 152, conv. in L. 12.7.1991, n. 203, che, per i delitti punibili con pena diversa dall'ergastolo[43], si configura se siano commessi avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 *bis* cod. pen., ovvero al fine di agevolare l'attività di associazioni di tipo mafioso. Si tratta di due ipotesi distinte, quantunque logicamente connesse. La prima ricorre quando l'agente o gli agenti, pur senza essere partecipi o concorrenti in reati associativi, delinquono con metodo mafioso, ponendo in essere, cioè, una condotta idonea ad esercitare una particolare coartazione psicologica - non necessariamente su una o più persone determinate, ma, all'occorrenza, anche su un numero indeterminato di persone, conculcate nella loro libertà e tranquillità - con i caratteri propri dell'intimidazione derivante dall'organizzazione crimi-nale della specie considerata. In tal

[40] Cass. Sez. 1, Sentenza n. 51489 del 29/11/2019 Ud. (dep.20/12/2019) Rv.277913 - 01.

[41] Cass. Sez. F -, Sentenza n. 56596 del 03/09/2018 Ud. (dep.17/12/2018) Rv.274753 - 02.

[42] Fattispecie in cui la Corte ha ritenuto che la mancanza di attitudine del sodalizio ad estendere la sua capacità di intimidazione nella comunità nazionale e l'acquisizione di un potere impositivo sulla sola comunità nigeriana non escludessero il connotato della "mafiosità" (Cass. Sez. 6 -, Sentenza n. 37081 del 19/11/2020 Ud.-dep. 22/12/2020- Rv. 280552 - 01; vds. anche Cass. Sez. 2 -, Sentenza n. 14225 del 13/01/2021 Cc. (dep. 15/04/2021) Rv. 281126 - 01).

[43] La circostanza aggravante prevista dall'art. 7 d.l. 13 maggio 1991 n. 152, convertito in legge 12 luglio 1991 n. 203, per aver agito avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416-bis cod. pen. o al fine di agevolare l'attività delle associazioni di tipo mafioso, è applicabile anche ai delitti astrattamente punibili con la pena edittale dell'ergastolo e, pertanto, può essere validamente contestata anche con riferimento ad essi, ma opera in concreto solo se, di fatto, viene inflitta una pena detentiva diversa dall'ergastolo; mentre, se non esclusa all'esito del giudizio di cognizione, esplica comunque la sua efficacia a fini diversi da quelli di determinazione della pena (Cass. Sez. 1, Sentenza n. 28594 del 27/04/2021 Ud.-dep. 22/07/2021)

caso non è necessario che l'associazione mafiosa, costituente il logico presupposto della più grave condotta dell'agente, sia in concreto precisamente delineata come entità ontologicamente presente nella realtà fenomenica; essa può essere anche semplicemente presumibile, nel senso che la condotta stessa, per le modalità che la distinguono, sia già di per sé tale da evocare nel soggetto passivo l'esistenza di consorterie e sodalizi amplificatori della valenza criminale del reato commesso. La seconda delle due ipotesi previste dal citato art. 7, postulando che il reato sia commesso al fine specifico di agevolare l'attività di un'associazione di tipo mafioso, implica invece necessariamente l'esistenza reale e non più semplicemente supposta di questa, essendo impensabile un aggravamento di pena per il favoreggiamento di un'entità solo immaginaria. La giurisprudenza ha poi ulteriormente chiarito che avvalersi del metodo mafioso, ovvero (…) "delle condizioni previste dall'art. 416 bis cod. pen." (…) significa avvalersi della forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva. Tale aggravante è stata inserita nell'ordinamento per contrastare le forme di criminalità promananti da soggetti in grado di intimidire e coartare le vittime - che sono forzate ad accontentare "spontaneamente" il proprio aggressore - non tanto per la propria fama criminale, ma, in particolar modo, per quella che proviene loro dal contesto delinquenziale in cui si muovono, perché idoneo a suscitare paura di rappresaglie ad opera di complici, affiliati e accoliti. Tanto, sul presupposto che la capacità di resistenza della vittima scema man mano che acquisisce la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un soggetto che ha alle spalle un manipolo di soggetti disposti a sostenerlo, aiutarlo e vendicarlo, sicché anche l'aiuto che può prestargli lo Stato si appalesa inadeguato rispetto agli scopi della difesa. Come è stato però spiegato da questa Corte, la circostanza aggravante dell'utilizzo del metodo mafioso non presuppone necessariamente l'esistenza di un'associazione ex art. 416-bis cod.pen., né che l'agente ne faccia parte, essendo sufficiente, ai fini della sua configurazione, il ricorso a modalità della condotta che evochino la forza intimidatrice tipica dell'agire mafioso (Cass., n. 41772 del 13/6/2017, rv 271103; sez. 2, n. 49090 del 4/12/2015, rv 265515; sez. 1, n. 5881 del 4/11/2011, rv 251830); basta, cioè, che l'associazione appaia sullo sfondo, perché evocata dall'agente, sicché la vittima sia spinta ad adeguarsi al volere dell'aggressore - o ad abbandonare ogni velleità di difesa - per timore di più gravi conseguenze. Come è stato efficacemente spiegato, "la ratio della disposizione di cui all'art. 7 D.L. 152/1991 non è soltanto quella di punire con pena più grave coloro che commettono reati utilizzando metodi mafiosi o con il fine di agevolare le associazioni mafiose, ma essenzialmente quella di contrastare in maniera più decisa, stante la loro maggiore pericolosità e determinazione criminosa, l'atteggiamento di coloro che, siano essi partecipi o meno in reati associativi, si comportino da mafiosi, oppure ostentino in maniera evidente e provocatoria una condotta idonea ad esercitare sui soggetti passivi, quella particolare coartazione o quella conseguente intimidazione, propria delle organizzazioni della specie considerata" (Cass., n. 49090 del 582 del 19/2/1998, rv 210405)[44].

La finalità agevolatrice perseguita dall'autore del delitto, specifica la giurisprudenza, deve poi essere oggetto, onde evitare il rischio della diluizione della aggravante nella semplice contestualità ambientale, di una rigorosa verifica in sede di formazione della prova sotto il duplice profilo della dimostrazione che il reato è stato commesso al fine specifico di favorire l'attività dell'associazione mafiosa e della consapevolezza dell'ausilio prestato al sodalizio, e detta consapevolezza non è esclusa quando l'autore del reato persegua un ulteriore scopo di trarre un vantaggio proprio dal fatto criminoso[45].

6 - *FINALITÀ DELL'ORGANIZZAZIONE*

L'art. 416 *bis* cod. pen. prevede quattro scopi distinti, a cui è finalizzata l'operatività dell'associazione:

- La norma prevede, anzitutto, la commissione di delitti non necessariamente qualificati, in quanto tali, dalla costrizione morale conseguente alla forza intimidatrice, essendo sufficiente che quest'ultima costituisca lo strumento di cui comunque si avvalgono gli autori dei delitti, allo scopo, per esempio, di assicurarsi l'impunità, di consolidare il monopolio in un determinato settore delinquenziale, ovvero anche soltanto

[44] *Ibidem*.

[45] Cass. Sez. 3, Sentenza n. 9142 del 13/01/2016 Ud. (dep.04/03/2016) Rv.266464 - 01

allo scopo di consumare più agevolmente e con minor rischio i delitti avuti di mira[46].

- La seconda finalità è definita in dottrina come finalità di "monopolio", e traduce sul piano normativo la situazione relativa all'«assetto imprenditoriale dell'associazione mafiosa»[47]. Questa particolare proiezione finalistica individuata dal legislatore ha inteso sottolineare la rilevanza penale dei comportamenti che esercitano un'influenza determinatrice, una indebita pressione sugli atti della pubblica amministrazione. Il termine "controllo", in relazione ai provvedimenti amministrativi, impiegato in modo del tutto atecnico, è sinonimo di capacità degli associati di condizionare l'attività degli organi della pubblica amministrazione, non soltanto e non tanto con l'esercizio della pressione diretta su questi ultimi, ma soprattutto con lo scoraggiare, attraverso l'aura intimi-datoria, la partecipazione di eventuali concorrenti alle gare di appalto o alle richieste di concessioni[48]. È quindi il "metodo mafioso" usato per conseguire la gestione o il controllo a configurare l'ingiustizia del fine.
- La terza finalità consiste nella realizzazione di profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri. Trattasi di elemento peculiare alla luce degli insegnamenti giurisprudenziali atteso che l'associazione di tipo mafioso si distingue dalla comune associazione per delinquere anche per il fatto che essa non è necessariamente diretta alla commissione di delitti - pur potendo questi, ovviamente, rappresentare (come, di fatto, normalmente rappresentano) lo strumento mediante il quale gli associati puntano a conseguire i loro scopi - ma può anche essere diretta a realizzare, sempre con l'avvalersi della particolare forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva, taluno degli altri obiettivi indicati dall'art. 416 *bis* cod. pen., fra i quali anche quello, assai generico, costituito dalla realizzazione, di "profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri".
- L'art. 11 *bis*, D.L. 8.6.1992, n. 306, conv. in L. 7.8.1992, n. 356 ha introdotto come quarta finalità dell'associazione mafiosa l'interferenza nelle consultazioni elettorali. La finalità politico-elettorale può esplicarsi in varie direzioni, alternativamente previste dalla norma. I membri del sodalizio, possono, infatti, avvalendosi del "metodo mafioso", prefiggersi di impedire il libero esercizio del voto; di ostacolarlo; di procurare voti a sé stessi; di procurarli ad altri. Tali obiettivi, peraltro, potrebbero ritenersi già ricompresi sotto la previsione dell'art. 416 *bis* cod. pen. concernente i "vantaggi ingiusti". Inoltre, gli atti volti a realizzare ciascuna delle finalità elettorali indicate dalla norma attraverso l'impiego del metodo mafioso possono integrare i delitti di coercizione elettorale, disciplinato dall' art. 97, D.P.R. 30.3.1957, n. 361, o di corruzione elettorale, prevista all' art. 96 dello stesso decreto.

7. *Profilo soggettivo del reato*

Quanto al profilo soggettivo del reato in esame, l'art. 416 bis distingue due autonome figure criminose, la prima concernente chi "fa parte" di un'associazione di tipo mafioso (1° co.); la seconda coloro che "promuovono", "dirigono", o "organizzano" l'associazione (2° co.). Dirigono l'associazione coloro che svolgano funzioni di vertice, esercitando il comando sugli altri associati, assumendo le decisioni strategiche, ovvero amministrando con autonomia le risorse nella prospettiva finalistica programmata. Per la configurazione della figura dell'organizzatore bisogna riferirsi ai contributi sistematicamente prestati perché sia garantita l'esistenza ed operatività del sodalizio in ordine al conseguimento degli obiettivi. In tal senso è organizzatore tanto chi promuova e coordini l'attività degli altri associati, quanto chi gestisca le risorse strumentali indispensabili alla vita associativa (armi, denaro, strumentazione logistica, ecc.). La condotta di partecipazione all'associazione per delinquere di cui all'art. 416-*bis* cod. pen. è a forma libera e può realizzarsi in forme e contenuti diversi, indipendenti dall'esistenza di un formale atto di inserimento nel sodalizio e da uno stretto contatto con gli altri sodali, sicché il partecipe può anche non avere la conoscenza dei capi o degli altri affiliati essendo sufficiente che, anche in modo non rituale, di fatto si inserisca nel gruppo per realizzarne gli

[46] Spagnolo, L'associazione di tipo mafioso (Legge 8 agosto 1994 n. 501), 71.

[47] Turone, Il delitto di associazione mafiosa, 198.

[48] *Ibidem*, 202.

scopi, con la consapevolezza che il risultato viene perseguito con l'utilizzazione di metodi mafiosi. D'Altro verso la mera "contiguità compiacente", così come la "vicinanza" o "disponibilità" nei riguardi di singoli esponenti, anche di spicco, del sodalizio, non costituiscono comportamenti sufficienti ad integrare la condotta di partecipazione all'organizzazione, ove non sia dimostrato che l'asserita vicinanza a soggetti mafiosi si sia tradotta in un vero e proprio contributo, avente effettiva rilevanza causale, ai fini della conservazione o del rafforzamento della consorteria[49]. la condotta di partecipazione è quindi riferibile a colui che si trovi in rapporto di stabile e organica compenetrazione con il tessuto organizzativo del sodalizio, tale da implicare, più che uno "*status*" di appartenenza, un ruolo dinamico e funzionale, in esplicazione del quale l'interessato "prende parte" al fenomeno associativo, rimanendo a disposizione dell'ente per il perseguimento dei comuni fini criminosi[50]. il vincolo associativo va ritenuto perdurante fino all'effettiva emersione di elementi concreti che facciano intendere la cessazione della struttura organizzativa del sodalizio o almeno la risoluzione del vincolo associativo da parte dell'associato. Il sopravvenuto stato detentivo dell'indagato non esclude quindi la permanenza della partecipazione dello stesso al sodalizio criminoso, che viene meno solo nel caso, oggettivo, della cessazione della consorteria criminale ovvero nelle ipotesi soggettive, positivamente acclarate, di recesso o esclusione del singolo associato[51]. Diversamente si pone l'istituto della "dissociazione", circostanza attenuante speciale di cui all'art. 8 legge 12 luglio 1991, n. 203, che si fonda sul mero presupposto dell'utilità obiettiva della collaborazione prestata dal partecipe all'associazione di tipo mafioso.

8. *Concorso esterno in associazione mafiosa*

Estremamente dibattuto è il tema della configurabilità del concorso al reato associativo mafioso, intendendosi quella forma di manifestazione del reato configurata da condotte di soggetti che, pur non partecipi all'organigramma del sodalizio, forniscono un contributo alla sua esistenza ed al perseguimento delle sue finalità. La *ratio* di questa "creazione giurisprudenziale" risiede nella opportunità, o forse necessità, ravvisata sotto il profilo politico-criminale, di colpire con la sanzione penale il fenomeno della contiguità mafiosa, riconoscibile nei comportamenti di coloro che, nell'ambito imprenditoriale, professionale, politico e giudiziario, pur essendo estranei al sodalizio e non condividendone gli scopi, sono disponibili, per ragioni di interesse personale o per compromissione ambientale, a compiere atti illeciti che ridondano a vantaggio dell'ente. La giurisprudenza, dopo amplissimo dibattito, è ormai giunta alla "tipizzazione" dei criteri interpretativi in materia, affermando, a partire dalla ormai celebre "sentenza Mannino" che il concorso esterno nel reato di associazione di tipo mafioso è configurabile anche nell'ipotesi del "patto di scambio politico-mafioso", in forza del quale un uomo politico, non partecipe del sodalizio criminale (dunque non inserito stabilmente nel relativo tessuto organizzativo e privo dell' "*affectio societatis*") si impegna, a fronte dell'appoggio richiesto all'associazione mafiosa in vista di una competizione elettorale, a favorire gli interessi del gruppo. Per la integrazione del reato è necessario che: a) gli impegni assunti dal politico a favore dell'associazione mafiosa presentino il carattere della serietà e della concretezza, in ragione della affidabilità e della caratura dei protagonisti dell'accordo, dei caratteri strutturali del sodalizio criminoso, del contesto storico di riferimento e della specificità dei contenuti; b) all'esito della verifica probatoria "*ex post*" della loro efficacia causale risulti accertato, sulla base di massime di esperienza dotate di empirica plausibilità, che gli impegni assunti dal politico abbiano inciso effettivamente e significativamente, di per sé ed a prescindere da successive ed eventuali condotte esecutive dell'accordo, sulla conservazione o sul rafforzamento delle capacità operative dell'intera organizzazione criminale o di sue articolazioni settoriali[52]. In particolare, il Suprema Consesso, nel riepilogare i punti fermi della figura del concorso esterno in associazione mafiosa, ha sottolineato, con un forte richiamo alla vigenza del principio di causalità

[49] Cass. Sez.6, Sentenza n. 40746 del 24/06/2016 Ud. (dep.29/09/2016) Rv. 268325 - 01.
[50] Cass. Sez. 6, Sentenza n. 12554 del 01/03/2016 Cc. (dep. 24/03/2016) Rv. 267418 - 01.
[51] Cass. Sez. 1, Sentenza n. 46103 del 07/10/2014 Cc. (dep. 07/11/2014) Rv. 261272 - 01.
[52] Cass. SS.UU., Sentenza n. 33748 del 12/07/2005 Ud. (dep. 20/09/2005) Rv. 231673 - 01.

anche per tale tipo di reato, come le pretese difficoltà di ricostruzione probatoria del fatto e degli elementi oggettivi che lo compongono non possono mai legittimare - come queste Sezioni Unite hanno già in altra occasione affermato (sent. 10 luglio 2002, Franzese, Foro it., 2002, 2^, 601) - un'attenuazione del rigore nell'accertamento del nesso di causalità e una nozione "debole" della stessa che, collocandosi sul terreno della teoria dell'"aumento del rischio", finirebbe per comportare un'abnorme espansione della responsabilità penale. Ed invero, poiché la condizione "necessaria" si configura come requisito oggettivo della fattispecie criminosa, non possono non valere per essa l'identico rigore dimostrativo e il conseguente standard probatorio dell'"oltre il ragionevole dubbio" che il giudizio penale riserva a tutti gli elementi costitutivi del fatto di reato. (…) Che il criterio di imputazione causale dell'evento cagionato dalla condotta concorsuale costituisca il presupposto indispensabile di tipicità della disciplina del concorso di persone nel reato e la fonte ascrittiva della responsabilità del singolo concorrente, secondo il classico modello condizionalistico della spiegazione causale dell'evento, è infine ribadito tanto dal progetto 2001 della Commissione Grosso quanto da quello 2005 della Commissione Nordio di riforma della parte generale del codice penale. Nella relazione al primo, in tema di concorso di persone nel reato, si segnala la specificazione aggiunta all'art. 43 comma 1 - "causalmente rilevanti per la sua esecuzione" - per sottolineare "l'elemento fondamentale della efficacia causale rispetto alla realizzazione del reato che ogni condotta atipica deve in ogni caso possedere", sì da "assicurare l'esigenza di provare la realizzazione di un apporto causale significativo". Parimenti, nella relazione al secondo si avverte, nel definire le forme di partecipazione consistenti in specifici "atti di agevolazione", che anche per essi "l'art. 43 comma 5 rapporta il contributo agevolatore alla sua efficacia causale", in modo da rendere "l'accertamento del contributo nettamente più concreto perché impone al giudice di verificare se realmente il singolo concorrente abbia materialmente portato al fatto un *quid pluris* (contributo individualizzante) che abbia effettivamente influenzato il fatto storico"[53].

Il concorso esterno nel reato di associazione di tipo mafioso è configurabile quindi nell'ipotesi del "patto di scambio politico-mafioso", in forza del quale un uomo politico, non partecipe del sodalizio criminale si impegna, a fronte dell'appoggio richiesto all'associazione mafiosa in vista di una competizione elettorale, a favorire gli interessi del gruppo nei futuri rapporti con l'Amministrazione. A tal fine occorre provare la controprestazione da parte del politico e cioè individuare le concrete condotte successivamente poste in essere per favorire l'associazione mafiosa[54]. Integra poi il reato di concorso esterno in associazione di tipo mafioso, la condotta dell'imprenditore "colluso" che, pur senza essere inserito nella struttura organizzativa del sodalizio criminale, instauri con la cosca, su un piano di sostanziale parità e per propria libera scelta, un rapporto volto a conseguire reciproci vantaggi, consistenti, per l'imprenditore, nell'imporsi sul territorio in posizione dominante e, per l'organizzazione mafiosa, nell'ottenere risorse, servizi od utilità[55]; nondimeno, si configura il reato di partecipazione all'associazione nel caso in cui l'imprenditore metta consapevolmente la propria impresa a disposizione del sodalizio, di cui condivide metodi e obiettivi, onde rafforzarne il potere economico sul territorio di riferimento[56]. Nel settore dei professionisti, l'avvocato che, senza limitarsi a fornire al proprio cliente-associato consigli, pareri ecc. mantenendosi nell'ambito di quanto legalmente consentito, si trasformi in un "*consigliori*" della cosca, assicurando un'assistenza tecnico-legale finalizzata a suggerire sistemi e modalità di elusione fraudolenta della legge, risponde certamente del delitto di concorso esterno, e persino di quello di partecipazione all'associazione, qualora ricorrano gli ulteriori presupposti della "*affectio societatis*" e dello stabile inserimento nella struttura organizzativa del sodalizio[57].

9. *L'associazione mafiosa armata*

L'art. 416 *bis*, 4° co. contempla la circostanza aggravante di "associazione armata". Il 5° co. precisa che ciò avviene quando i partecipanti abbiano la disponibilità di armi o materie

[53] *Ibidem*.

[54] Cass. Sez. 2, Sentenza n. 56088 del 12/10/2017 Ud (dep.15/12/2017) Rv.271699 - 01.

[55] Cass. Sez. 6, Sentenza n. 25261 del 19/04/2018 Cc. (dep. 05/06/2018) Rv. 273390 - 01.

[56] Cass. Sez. 6, Sentenza n. 32384 del 27/03/2019 Cc. (dep.19/07/2019) Rv. 276474 - 01.

[57] Cass. Sez. 6, Sentenza n. 32373 del 04/06/2019 Ud. (dep.19/07/2019) Rv.276831 - 06.

esplodenti per il conseguimento della finalità associativa, anche se esse siano occultate o tenute in luogo di deposito. La nozione di disponibilità è più ampia di quella di detenzione ed evoca la facoltà di impiego delle armi da parte degli affiliati senza che a ciò si frappongano ostacoli preventivi. La circostanza aggravante in esame è integrata dalla mera disponibilità delle armi da parte dell'associazione, indipendentemente dal fatto che essa configuri le ipotesi delittuose di porto e detenzione, sia perché la disponibilità non necessariamente corrisponde all'attuale ed effettiva detenzione, e tanto meno al porto, sia perché essa può riguardare perfino armi legalmente detenute, con la conseguenza che l'associazione mafiosa armata non è un reato complesso nel quale possono restare assorbiti l'illegale detenzione o porto di armi[58]. Essenziale è, poi, il collegamento finalistico della disponibilità con il conseguimento dello scopo associativo, da focalizzarsi nell'intento di mantenere viva la forza di intimidazione, di accrescerla e utilizzarla in vista del raggiungi-mento degli obiettivi. Non è poi richiesta l'esatta individuazione delle armi stesse, ma è sufficiente l'accertamento, in fatto, della disponibilità di un armamento, desumibile, ad esempio, dai fatti di sangue commessi dal gruppo criminale o dal contenuto delle intercettazioni[59].

10. *IL RICICLAGGIO "MAFIOSO"*

L'art. 416 *bis*, 6° co., cod. pen., formula la circostanza aggravante speciale del finanziamento, in tutto o in parte, delle attività economiche associative con i proventi ricavati da delitti. La *ratio* è chiaramente di sanzionare più gravemente i fenomeni associativi che integrano compiutamente il ciclo criminale che prende origine dal compimento dei delitti con fini di lucro (di solito: traffici di stupefacenti, contrabbandi, frodi sistematizzate ai danni degli enti pubblici e della Comunità europea, estorsioni, sequestri estorsivi), passa attraverso la formazione dell'aggregazione delinquenziale e sfocia nell'assunzione di attività economiche, apparentemente lecite, come strumento sia per il "lavaggio" dei proventi delittuosi, sia per l'ulteriore acquisizione di capitali. In particolare l'aggravante in esame ricorre quando gli associati pongono in essere una condotta volta a penetrare in un determinato settore della vita economica, influendo sulle regole della concorrenza finanziando le attività con il prezzo, il prodotto o i profitti di delitti, in modo da prevalere, nel territorio di insediamento, sulle altre che offrono analoghi beni o servizi[60]. Si ha poi reinvestimento delle utilità procurate dalle azioni delittuose anche quando al soggetto passivo viene imposto, con violenza o minaccia, di far assegnare lavori in appalto ad imprese colluse o di cedere attività commerciali in favore di prestanome mafiosi, atteso che, in tali ipotesi, il profitto ingiusto del delitto estorsivo è costituito dalla remunerazione dei lavori e dei servizi svolti dall'impresa mafiosa, che si giova dell'imposizione criminale, ovvero dai proventi derivanti dall'acquisizione dell'attività commerciale altrui, ed il reimpiego si attua attraverso l'investimento di tale profitto nelle attività della medesima impresa mafiosa[61]. Ai fini della configurabilità dell'aggravante di cui all'art. 416 *bis*, comma 6°, cod. pen. occorre comunque, sia un'intervento in strutture produttive dirette a prevalere, nel territorio di insediamento, sulle altre strutture che offrono gli stessi beni o servizi, sia che l'apporto di capitale corrisponda a un reinvestimento delle utilità procurate dalle azioni criminose, essendo proprio il collegamento tra azioni delittuose e intenti antisociali a richiedere un più efficace intervento repressivo[62]. Il reato di autoriciclaggio di cui all'art. 648 *ter*.1 cod. pen., ove commesso dall'appartenente ad un'associazione per delinquere di tipo mafioso, concorre con quello di partecipazione a detta associazione aggravato dal finanziamento di attività illecite, di cui all'art. 416 *bis*, comma 6°, cod. pen.

11. *LA CONFISCA*

L'art. 416 *bis* cod. pen. al comma 7 prevede che nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose

[58] Cass. Sez. 2, Sentenza n. 2833 del 27/09/2012 Ud. (dep.18/01/2013) Rv.254295 - 01.
[59] Cass. Sez. 6, Sentenza n. 55748 del 14/09/2017 Ud. (dep.13/12/2017) Rv. 271743 - 01.
[60] Cass. Sez. 6, Sentenza n. 4115 del 27/06/2019 Ud. (dep.30/01/2020) Rv.278325 - 01.
[61] Cass. Sez. 2, Sentenza n. 21460 del 19/03/2019 Ud. (dep.16/05/2019) Rv.275586 - 02.
[62] Cass. Sez. 5, Sentenza n. 9108 del 21/10/2019 Ud. (dep. 06/03/2020) Rv.278796 - 01.

che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego. La disposizione si diversifica da quella analoga prevista in generale dall' art. 240 cod. pen. per tre significativi aspetti: è sempre obbligatoria; ha per oggetto anche le cose che costituiscono l'impiego del prezzo, del prodotto o del profitto; non contiene l'espressa riserva in ordine all'inapplicabilità per il caso che la cosa appartenga a persona estranea al reato, come invece è per l'art. 240, 3° co. cod. pen. La definizione degli effetti patrimoniali a carico di terzi ha indotto a elaborare una nozione sempre più "sostanziale" del concetto di titolarità dei beni per cui tende a imporsi la tesi circa la confiscabilità dei beni di terzi, se essi siano nella sostanziale disponibilità del condannato. L'oggetto della confisca, infine, è costituito anche dall'impiego del prezzo, del prodotto o del profitto del reato per cui implica l'estensione dell'effetto ablatorio al reinvestimento dei prodotti delittuosi (S.T.).



B

B

BACILETTA. Nel gergo della 'ndrangheta sta a significare, la cassa comune dove affluiscono i proventi delle attività delittuose poste in essere dagli affiliati del locale. Il custode della baciletta è il contabile, figura importante nella 'ndrina, uomo di massima fiducia del capobastone.

BADALAMENTI GAETANO. La scomparsa del boss della mafia Cesare Manzella, a seguito dell'attentato verificatosi in contrada Monachelli il 26 aprile 1963, favorirà l'ascesa e la piena affermazione sulla mafia di Cinisi di don Tano Badalamenti.
Badalamenti non ha avuto una infanzia agiata, anzi, ultimo di sette figli la sua famiglia era di modeste condizioni economiche. Di mestiere "vaccaio", nel 1939 è nullatenente.
Il suo tenore di vita è ben superiore alle reali possibilità.
La carriera criminale del futuro capo della mafia di Cinisi e della Commissione inizia all'età di diciotto anni a seguito di una denuncia fatta dai carabinieri di Terrasini per furto di bestiame.
La sua è comunque una *escalation* di violenza (omicidi, sequestri, etc.) che lo porteranno a diventare un temutissimo capo di Cosa Nostra.
Nel 1950 Badalamenti, dopo che era riuscito ad entrare negli USA illegalmente, questo a conferma degli stretti rapporti tra gli Stati Uniti e la mafia siciliana, viene arrestato a Monroe, Michingan nel 1950 e successivamente estradato in Italia[63].
Il 12 ottobre 1957 all'Hotel Delle Palme di Palermo ha luogo una riunione tra i rappresentanti della mafia italiana e americana. Tra i componenti della "delegazione" americana figurano nomi del calibro criminale di Lucky Luciano, Giuseppe Bonanno (noto anche con il nome di Joe Babanas), Francesco Garofalo e Joseph Palermo della famiglia Lucchese.
Fanno parte della "delegazione" italiana il vecchio Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magaddino, i fratelli Greco, Luciano Leggio e i fratelli La Barbera. Tra questi c'è anche Tano Badalamenti, dalla mentalità più tradizionalista e rispettoso dei vecchi valori mafiosi.
Nella riunione emerge chiaramente che in relazione al nuovo mercato illegale - quello degli stupefacenti - le forti rivalità fra le famiglie dell'organizzazione mafiosa italiana e americana avrebbe potuto portare a dei conflitti; da qui la necessità di istituire un organo simile alla commissione mafiosa americana, capace di dirimere eventuali dissidi fra le famiglie coinvolte nel traffico.
Il progetto di scrivere le regole della Commissione fu portato avanti da Gaetano Badalamenti, sottocapo allora (1957) di Cinisi, Salvatore Greco e Tommaso Buscetta, che diedero vita a questa struttura organizzativa, avendo cura però di non limitare l'autonomia degli uomini d'onore nei lucrosi affari derivanti dagli stupefacenti.
Dopo la prima guerra di mafia (1962-63) ed in particolare dopo la strage di Ciaculli del 1963, nella quale persero la vita sette rappresentanti dello Stato, l'organizzazione mafiosa subisce un periodo di sbandamento, dovuto in *primis* alla determinata azione repressiva posta in essere da parte dello Stato.
Per sfuggire alle indagini di polizia, sulla scorta di quanto già fatto per Tommaso Buscetta che era fuggito in Messico e poi negli Usa, Badalamenti si recherà negli Stati Uniti inserendosi nelle attività illecite delle famiglie locali e precisamente a Detroit, dove strinse importanti amicizie con i trafficanti di stupefacenti[64].
L'ordinamento mafioso viene sciolto per poi ricostituirsi verso la fine degli anni Sessanta, con l'intento di riorganizzare la mafia palermitana:*... per la sua violenza ed il suo passato assurge a figura di preminente importanza presso la malavita locale tanto che la gente del paese lo teme al punto che preferisce accettare silenziosamente la sua prepotenza e le sue malefatte per paura di vendette e rappresaglie….*
La pericolosità di Gaetano Badalamenti è racchiusa nella diffida applicata dalla Questura di Palermo.
Gli anni che vanno dal 1960 al 1970 costituiscono il periodo fondamentale della carriera criminale di Badalamenti che passa dall'in-

[63] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p.1266.

[64] Vedasi ordinanza per il rinvio a giudizio nel maxiprocesso del 1986.

discusso e temuto *leader* posto ai vertici della mafia, fino all'espulsione dalla stessa organizzazione mafiosa.
L'idea di ricostruire il vertice dell'organizzazione matura nel 1970.
Secondo Buscetta, nel giugno del 1970 c'è un incontro a Roma tra lo stesso Buscetta, Bontate, Salvatore Greco e Badalamenti.
Nell'occasione Buscetta suggerisce agli altri la necessità di ricostituire la Commissione che dopo la prima guerra di mafia si era sciolta.
I quattro rappresentanti di Cosa Nostra si accordarono anche sull'opportunità di includere Luciano Leggio, che verrà sostituito in sua assenza da Totò Riina.
La successiva decisione sarà quella di dar vita ad un organismo operativo c.d. "triunvirato", formato da Stefano Bontate, Luciano Leggio e Gaetano Badalamenti.
Don Tano, nonostante il forte prestigio e potere criminale posseduto, non riesce a far dimenticare la sua estrazione sociale. Al riguardo, se Stefano Bontate, il principe di Villagrazia, così come veniva chiamato, era dotato di una raffinata cultura, il boss di Cinisi è costretto a subire gli insulti di Leggio.
Leggio, d'altra parte, quanto a estrazione sociale non era certo superiore a Badalamenti, però al contrario del "vaccaio" di Cinisi, benché figlio di poveri braccianti, coltivava l'immagine intellettuale della mafia e amava farsi chiamare "professore".
Disprezzato perché incolto e dai modi alquanto rozzi, odiato perché si era arricchito alle spalle dei mafiosi, Badalamenti è anche un boss particolarmente temuto e rispettato per il suo sistema di potere che va oltre Cosa Nostra[65].
Il triunvirato è un "miracolo mafioso", in quanto riesce a tenere insieme due aspetti della mafia di un tempo: da una parte Badalamenti e Bontate che si sono arricchiti con il traffico degli stupefacenti, che controllano molti politici siciliani e assieme ai Salvo costituiscono una *holding* del crimine[66]; dall'altra comprendono oramai di dover cooptare nella gerarchia di comando di Cosa Nostra quei violenti, rozzi dei Corleonesi (i c.d. viddani).
Comunque, la costituzione di questo organismo direttivo di Cosa Nostra, ha solo rinviato lo scontro interno, che si verificherà per la *leadership* del potere in seno all'organizzazione.
Lo scontro però non esplodeva improvvisamente, ma avrà una lunga fase di gestazione sotto la regia dei Corleonesi. Totò Riina, succeduto a Luciano Leggio, impronta la sua politica criminale con il chiaro proposito di minare il potere e la credibilità di Bontate e di Badalamenti.
All'epoca del triunvirato, approfittando di un periodo di carcerazione di Bontate, Badalamenti e di Leggio, Riina organizza il sequestro di Luciano Cassina (figlio del conte Arturo Cassina) senza dare notizia ai 2 boss in carcere. Appena vengono a conoscenza di quanto accaduto i due protestano furiosamente, ma Leggio lì mette subito a tacere dicendo che oramai è tutto inutile dal momento che l'ostaggio è stato liberato e il riscatto è stato pagato.
Il problema dei sequestri di persona sarà affrontato dalla Commissione con a capo proprio Badalamenti. Verrà presa la decisione di non farli più, e questo non per motivi umanitari, come dichiarato da Buscetta, ma solo per convenienza.
Il sequestro Cassina, nei piani di Riina, non ha soltanto lo scopo di reperire soldi, deve rappresentare un colpo al prestigio di Badalamenti e di Bontate. Nel 1975, avviene il sequestrato più clamoroso e più devastante per i due boss, viene rapito Luigi Corleo, suocero di Antonino Salvo, cugino di Ignazio Salvo, entrambi ricchi e famosi esattori, entrambi amici di potenti politici della DC, a cominciare Da Salvo Lima ed entrambi affiliati alla cosca di Salemi[67].
Il sequestro Corleo, a parte l'enormità del riscatto richiesto (circa 20 miliardi delle vecchie lire), rappresenta un durissimo colpo alla credibilità di Bontate e di Badalamenti.
Entrambi non riusciranno a fare nulla né per la liberazione né per la restituzione del corpo dell'anziano sequestrato.
Badalamenti, nonostante fosse il capo della Commissione non riesce a far nulla.
Grande è il lavoro fatto da Riina in questa occasione, in quanto non era facile andare contro Badalamenti. Questi è bene ricordarlo, è stato tra i protagonisti delle vicende fondamentaili della storia della mafia che si sono intrecciate a momenti particolari della vita politica italiana a

[65] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1277.
[66] *Ibidem*, p. 1277.
[67] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1279.

partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta e, quando non è stato protagonista, a lui si sono rivolti per un "parere" o per un "consiglio"[68].
Secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, nel 1975, Badalamenti era a capo di una Commissione così composta: Antonino Salamone capo mandamento (famiglia di S. Giuseppe Jato), Luciano Leggio capo mandamento (famiglia di Corleone), Stefano Bontate capo mandamento (famiglia di S. Maria del Gesù), Rosario Di Maggio capo mandamento (famiglia di Passo di Rigano), Salvatore Scaglione capo mandamento (famiglia di Noce), Giuseppe Calò capo mandamento (famiglia di Porta Nuova), Rosario Riccobono capo mandamento (famiglia di Partanna Mondello), Filippo Giacalone capo mandamento (famiglia di San Lorenzo), Michele Greco capo mandamento (famiglia di Ciaculli) e Nenè Geraci capo mandamento (famiglia di Partinico). Inoltre, in assenza del Leggio, sedeva in Commissione Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, e questo contrariamente ad ogni regola; invece, in assenza di Antonio Salomone, dimorante in Brasile, le sue funzioni venivano esercitate dal suo vice, Bernado Brusca, simpatizzante dei Corleonesi.
Come, affermato da Buscetta, in quell'epoca i Corleonesi ancora non erano riusciti a egemonizzare completamente la Commissione, in quanto ad eccezione di Nenè Geraci, che doveva essere considerato vicino a Leggio, tutti gli altri componenti subivano un forte ascendente di Stefano Bontate[69].
Nonostante che Totò Riina e i Corleonesi cerchino di metterlo in difficoltà dentro Cosa Nostra, Badalamenti continua a rafforzare i suoi rapporti a livello internazionale al fine di stendere ancora di più i suoi canali del traffico degli stupefacenti.
Riina, comunque, continua a minare la credibilità di Bontate e Badalamenti che, di fronte ai Corleonesi assume sempre di più la funzione dell'ala moderata della mafia.
Dopo la sentenza di Catanzaro, Badalamenti deve essere considerato il personaggio più potente di Cosa Nostra.
La sua politica criminale prevede subito una serie di attentati, necessari secondo il boss per... *mostrare a tutti che la mafia era tornata più forte di prima… Dobbiamo riprendere il possesso della Sicilia… Dobbiamo farci sentire. Tutti i carabinieri a mare dobbiamo buttare…*[70].
Intanto Riina, persegue il suo piano criminale. Un'ulteriore conferma e quando deciderà di far uccidere il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo il 20 agosto 1977, senza darne notizia a Bontate e a Badalamenti e, a chi gli domanda del perché dell'omicidio, Riina giustificandosi rispondeva…*che facciamo stiamo a parlare degli sbirri?…*[71].
Per Riina arriva il grande giorno: Badalamenti è espulso nel 1978 da Cosa Nostra, ovvero viene "*posato*" come indicato nel linguaggio mafioso e lo sostituiscono con Michele Greco.
Il 9 maggio 1978, fece uccidere alcuni giorni prima delle elezioni, il militante di Democrazia proletaria, Giuseppe Impastato, che con la sua trasmissione radiofonica Onda Pazza di Radio Aut, faceva il nome dei mafiosi ridicolizzandoli[72].
Anche se non ancora ricercato, decide di darsi alla fuga, essendo vivo il convincimento di essere eliminato dall'avvento dei Corleonesi.
I Corleonesi nella seconda guerra di mafia faranno piazza pulita dei loro avversari e di quelli vicino a loro.
Bontate e Inzerillo saranno uccisi, mentre Badalamenti ripiegherà in Brasile, prendendo contatti con altri boss del posto (Buscetta).
Venne arrestato nel 1984 a Madrid per poi essere estradato negli Stati Uniti.
Nel 1986 sarà condannato a trent'anni di prigione nell'ambito dell'inchiesta "Pizza Connection".
Morirà nel 2004, nel carcere di New Jersey, dove era rinchiuso dal 1984.

BAGARELLA ANTONIETTA. Sorella dei boss di Cosa Nostra di Corleone Calogero Bagarella e Leoluca Bagarella. Moglie di Totò Riina.
Nel 1971 è soggetta dalle Autorità di P.S. alla proposta della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune dell'Italia del

[68] *Ibidem*, p. 1280.
[69] Ordinanza di rinvio a giudizio dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo del maxiprocesso.
[70] P. Arlacchi, Gli *uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Milano, Mondadori, 1992, p. 99.
[71] S. Lodato, *La mafia ha vinto*, Milano, Oscar Mondadori, 2007, p. 74.
[72] Per questo omicidio, nel 2002 Badalamenti verrà condannato all'ergastolo, perché ritenuto il mandante.

Nord, a causa dei suoi legami con il futuro capo di Cosa Nostra, Totò Riina già latitante, al quale si difese con un accorato appello ai giudici di Palermo.
Poco dopo scomparve. Ha vissuto in latitanza per 25 anni anche se non ha riportato condanne penali, insieme a Totò Riina, dando alla luce quattro figli.
Il giorno dell'arresto del marito rientra a Corleone.
Ha fatto diverse dichiarazioni alla stampa in difesa della sua famiglia, ritenuta secondo la stessa, troppo sotto osservazione (F.I.).

*BAGARELLA CALOGERO***.** Legato ad esponenti di spicco della mafia dei Corleonesi come Luciano Leggio, Bernardo Provenzano, Totò Riina, quest'ultimo fidanzato della sorella Antonietta Bagarella, che sposerà successivamente.
Ha partecipato dalla fine degli anni '50 agli inizi degli anni '60, alla violenta guerra di mafia scoppiata per l'egemonia criminale su Corleone fra Michele Navarra e Luciano Leggio, che provocherà la morte il 2 agosto 1958 del potente boss Navarra.
Parteciperà il 10 dicembre 1969 alla strage di Viale Lazio a Palermo insieme a Totò Riina, Bernardo Provenzano, Emanuele D'Agostino e Gaetano Grado, disposta per uccidere Michele Cavataio e nella quale troverà la morte lo stesso Bagarella. Il suo corpo fu fatto sparire da Totò Riina (F.I.).

BAGARELLA LEOLUCA. Soprannominato *Don Luchino,* nasce a Corleone il 3 febbraio 1942. Quarto figlio del mafioso Salvatore Bagarella, entrò a far parte della cosca dei Corleonesi seguendo il fratello maggiore Calogero, che era diventato uno dei fedelissimi dei boss Luciano Leggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano. Responsabile di numerosi omicidi durante la c.d. "seconda guerra di mafia" (1980-1983), nonché di alcuni tra i più gravi omicidi di Cosa Nostra, tra cui la Strage di Capaci. Nel 1974 la sorella sposa in segreto Totò Riina. Nel luglio del 1979 uccide in un bar di Palermo l'allora capo della Squadra Mobile, il commissario Boris Giuliano, che stava indagando su di lui. Due mesi dopo l'omicidio, Bagarella viene fermato dai Carabinieri di Palermo ad un posto di blocco e quindi, arrestato per aver esibito documenti falsi. Scarcerato nel 1990, dal 1992 è nuovamente latitante e dopo l'arresto di Salvatore Riina prende il comando dell'ala militare di Cosa Nostra favorevole alla prosecuzione della cosiddetta "strategia stragista" iniziata da Riina, così contrapponendosi ad una fazione più moderata guidata da Bernardo Provenzano, che avversava gli attentati dinamitardi. Nel 1993 viene ufficialmente indagato come mandante della Strage di Capaci insieme a Giovanni Brusca, Domenico Ganci e Antonino Gioè. Nel giugno del 1995 viene arrestato dalla DIA e sottoposto al regime dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario presso il carcere dell'Aquila. Nel 1997 la Corte di Cassazione conferma la condanna all'ergastolo per l'omicidio di Boris Giuliano, nonché l'ergastolo per la Strage di Capaci. Nonostante il regime di carcere duro, si rende autore di alcuni episodi di violenza nei confronti di altri detenuti: in uno di questi lancia olio bollente contro un altro carcerato, un boss della 'ndrangheta, minacciandolo di morte e subendo un'ulteriore condanna ad un anno di carcere. A seguito degli episodi di violenza, viene trasferito nel carcere di Parma. Il 24 luglio 2012 la Procura di Palermo, in riferimento all'indagine sulla Trattativa Stato-Mafia, ha chiesto il rinvio a giudizio di Bagarella e altri 11 indagati accusati di "concorso esterno in associazione mafiosa" e "violenza o minaccia a corpo politico dello Stato". Con sentenza emessa il 20 aprile 2021, La Corte d'Assise di Palermo, Sez. II, dichiarava Bagarella Leoluca colpevole del reato di minaccia aggravata e continuata, commesso in Palermo, Roma e altrove al 1992.
Il 23 settembre 2021 la Corte d'assise d'appello di Palermo, riqualificando il reato in tentata minaccia a Corpo politico dello Stato, dichiara le accuse parzialmente prescritte riducendogli la pena a 27 anni di reclusione (F.I.).
*BAGNO PENALE***.** Stabilimento di espiazione della pena, in cui erano rinchiusi i detenuti condannati ai lavori forzati.
Queste strutture carcerarie furono abolite con R.D. del 15 giugno 1891, e trasformati nelle attuali case di reclusione (F.I.).

BAKUTO. Vds. Yakuza.

BAMBUGLIA. Termina col quale si indica nel gergo camorristico della società napoletana del XIX secolo, il sinonimo di prostituta (F.I.).

BANCO. Nella 'ndrangheta rappresenta l'insieme delle cariche, elettive e non, che

governano il locale; lo si può definire come una specie di consiglio di amministrazione di una società nelle sue articolazioni territoriali. Così con l'espressione "banco nuovo" si intende l'avvenuta formazione ed individuazione di nuovi responsabili sociali (Processo Operazione crimine) (F.I.).

BANDA DELLA MAGLIANA. Banda della Magliana. Sodalizio criminale operante su Roma dalla metà degli anni Settanta. La sua struttura organizzativa e la relativa tecnologia criminale costituiscono, senz'altro, elementi di assoluta novità, e non soltanto nella storia della malavita romana. Si tratta di una realtà associativa più dinamica e conflittuale rispetto ad altre consorterie criminali contemporanee, destinate ad essere, ben presto, spazzate via dalla spietata determinazione dei suoi uomini, nel perseguire l'acquisizione del pieno ed assoluto "controllo" di tutti i traffici criminali nella Capitale. Non era strutturata in maniera verticistica, ma era costituita da gruppi pariordinati, all'interno dei quali qualcuno può forse giocare un ruolo più importante e determinato, ma mai assolutamente egemone. Sul finire degli anni Settanta, all'interno di questa vera e propria "holding, nella quale si compattono - per ripetere le parole di Paolo Aleandri - gruppi che mantenevano comunque una loro struttura ed autonomia", sono già ben individuabili, quello facente capo a Maurizio Abbatino ed a Franco Giuseppucci, o "gruppo della Magliana"; il cosiddetto "gruppo Acilia", facente capo a Nicolino Selis e ad Edoardo "Operaietto" Toscano, ed il gruppo di Testaccio, o dei testaccini, al cui interno emergono Enrico De Pedis (F.I.).

BARATTOLO (CAMORRA). Era la percentuale del 20% sugli introiti che i camorristi incassavano da chi esercitava il gioco d'azzardo (biscazzieri) (F.I.).

BARBIERI LUCIO. Procuratore del re presso il tribunale di Palmi.
È stato colui che nel 1890 in relazione al proliferare della prima forma di organizzazione mafiosa, parlando della picciotteria evidenziò come questa forma "perniciosissima di delinquenza", invase tra il 1880-1885, il circondario di Palmi durante i lavori per la costruzione della ferrovia Eboli-Reggio, con l'arrivo di operai provenienti da paesi diversi (F.I.).

BARDASCIA. Termina col quale si indica nel gergo camorristico della società napoletana del XIX secolo, il sinonimo di prostituta (F.I.).

BARDELLINO ANTONIO. Nato a San Cipriano d'Aversa il 4 maggio 1945, morto a Rio de Janeiro il 26 maggio 1988. È uno dei primi campani che si relaziona con Cosa Nostra, ma, mentre i fratelli Zaza e Nuvoletta si riferiscono ai Corleonesi, Bardellino ha come interlocutori Rosario Riccobono, Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Tommaso Buscetta, tutti esponenti uccisi dai Corleonesi o costretti a fuggire. Viene ritenuto il fondatore del clan dei Casalesi, intorno al quale per più di un decennio si mosse unita una federazione di famiglie radicata in un territorio che andava dal Basso Lazio passando per l'agro aversano fino ad arrivare nel napoletano. È stato uno degli esponenti principali del cartello denominato Nuova Famiglia, che si oppose e che annientò lo strapotere della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo.
Lo stesso Bardellino, coadiuvato dall'altro diarca del clan Mario Iovine, accresce notevolmente il suo peso quando si schiera all'interno della Nuova Famiglia con una posizione anche di preminenza, nella lotta ai cutoliani.
I cutoliani che pure erano riusciti a fare proseliti nel casertano vengono completamente annientati - ad eccezione di pochi soggetti, lasciati confluire nelle fila dei casalesi (si v. il gruppo Di Girolamo di Aversa) e ad eccezione del gruppo operante in Marcianise e zone viciniori di cui si parlerà - ed il gruppo dei casalesi acquisisce la forza sufficiente per porsi come il principale referente di tutte le organizzazioni delinquenziali casertane. Con Bardellino nasce una struttura di tipo confederativo; i clan anche operanti in realtà più distanti - si pensi a quelli dell'area mondragonese o sessana - vengono di fatto risucchiati nella struttura unitaria, che pur lasciando una sua autonomia alle singole entità si organizza con una sorta di cupola, il cui centro è proprio nel gruppo dei casalesi. L'organizzazione camorristica casertana ruotò, unita e compatta, intorno alla figura di Antonio Bardellino fino alla fine del 1987.
E con Bardellino che il clan opera il salto di qualità e comincia ad intessere significativi rapporti con il mondo della locale politica e delle istituzioni, controllando, ad esempio, le attività dei comuni di Casale e di San Cipriano

È l'autore di una vera trasformazione nel modo di agire del clan dando impulso alla infiltrazione nell'economia legale dei capitali provenienti dai traffici illeciti. Il terremoto in Irpinia e la successiva ricostruzione favoriscono il riciclaggio del denaro, ma Bardellino risulta abile anche nella gestione di ditte import/export di farina di pesce, che, in realtà, nascondevano un colossale traffico di cocaina dal Sud America all'Italia, gestito con Alberto Beneduce, suo fidato consigliere negli affari di droga.

Ai primi del 1988, iniziò, con l'omicidio di Domenico Iovine, all'interno di essa, un conflitto tra i gruppi egemoni facenti capo ad Antonio Bardellino e a Mario Iovine, che culminò nell'uccisione di Bardellino, nel maggio del 1988, in Brasile, da parte di Mario Iovine. Le potenti famiglie casertane degli Schiavone, dei De Falco e dei Bidognetti, si schierarono con Mario Iovine, dopo aver avuto la certezza della morte di Bardellino. A quest'ultima, seguì, immediatamente, l'omicidio del nipote Paride Salzillo, suo braccio destro. Fu, quindi, organizzata una «caccia» spietata ai parenti ed ai seguaci di Bardellino, i quali furono costretti a lasciare le aree di loro influenza e a rifugiarsi in Formia. Unica opposizione, convinta ed armata, al clan dei Casalesi venne portata avanti da Antonio Salzillo, fratello di Paride. Questi, nel dicembre 1988, tentò, con propri affiliati, di irrompere all'interno di una bisca clandestina, sita in Casapesenna, al fine di uccidere alcuni abituali avventori appartenenti all'opposta organizzazione criminale.

A seguito di dissidi interni al gruppo d'origine ed alla insofferenza degli altri clan al suo strapotere, fu deciso di eliminarlo. Della morte di Bardellino si conosce ciò che hanno riferito alcuni collaboratori di giustizia, peraltro con versioni del tutto difformi tra loro, tali da far nascere la leggenda di una morte fasulla, creata ad arte per permettergli di lasciare il potere nelle mani delle altre cosche malavitose, in cambio della sopravvivenza dei suoi familiari. Comunque, secondo la ricostruzione più accreditata, fu ucciso da Mario Iovine nel 1988, in Brasile, nel suo villino a Buzios. Il corpo di Bardellino non venne mai trovato e l'assassino Mario Iovine fu ucciso in Portogallo nel 1991 (F.I.).

BARESI (MAFIE).

LE ORIGINI DELLA MALAVITA BARESE.

Intorno alla metà dell'800, alcuni camorristi napoletani erano detenuti nel carcere di Bari e lì iniziarono la loro opera di proselitismo e di "addestramento" alle regole della camorra.

Già all'epoca, il problema delle carceri era molto complesso e grave; nessun tipo di controllo veniva effettuato dalle guardie carcerarie, un po' per incapacità e un po' perché era quella la politica carceraria: lasciare che gli stessi detenuti provvedessero all'autogestione delle dinamiche interne.

Anche all'epoca, era consuetudine nelle carceri predisporre luoghi e ambienti destinati a raggruppare fra loro appartenenti agli stessi gruppi malavitosi. Si tratta di una pratica in uso ancora oggi, un metodo che evidentemente ha come scopo quello di evitare risse e scontri nelle carceri, ma che ovviamente consente, esattamente come nel passato, agli appartenenti a tali aggregazioni di rafforzare il vincolo. Ieri, come oggi, venivano individuati alcuni soggetti (oggi diremmo "i responsabili") in grado di gestire le dinamiche interne a determinate sezioni.

Le carceri, all'epoca, almeno nel Meridione d'Italia, erano abbandonate a sé stesse. Esistono prove documentali negli archivi dello Stato, relazioni di alti funzionari ministeriali recatisi a Bari, che rilevarono l'assenza di controlli nella registrazione dei funzionari e addirittura dei presenti nel carcere; non esisteva un registro matricola, non esisteva un registro delle guardie in servizio. In sostanza il carcere di Bari era un mondo a sé, dove tutto era possibile, anche che qualcuno sparisse e non se ne sapesse nulla.[73]

Un interessante documento dell'epoca è costituito da una denuncia di tale onorevole Pugliese, che presentò alla Camera dei deputati un'interpellanza al Ministro dell'interno, esponendo le problematiche delle condizioni e della disciplina nel carcere di Bari. Una denuncia forte, espressa in toni estremamente, ma giustamente allarmanti: "*nel carcere di Bari è esistita la più sfacciata, la più vergognosa camorra. È cosa vecchia, e il governo la conosce da tempo antico*". Aggiungeva l'onorevole Pugliese: "*Non ho mai*

[73] Una dettagliata disamina delle problematiche carcerarie dell'epoca e del processo alla "Mala Vita" di cui si parlerà più avanti è contenuta nello straordinario contributo storico offerto dal testo "Con un piede nella fossa" di Stefano de Carolis, LB Edizioni, Bari, 2018. Dallo studio accurato ed appassionato del de Carolis vengono attinte molte delle informazioni sopra riportate.

creduto che in un carcere si potesse organizzare una potente associazione di malfattori".
All'interno delle carceri pugliesi, si diceva, i camorristi insegnarono ai baresi le cerimonie di affiliazione, con tanto di taglio al braccio del neofita, da cui scaturiva qualche goccia di sangue; gli altri presenti alla cerimonia se ne bagnavano le labbra e l'adepto pronunciava la formula di giuramento riportata negli atti ufficiali:
"CON UN PIEDE ALLA FOSSA E L'ALTRO ALLA CATENA GIURO DI ABBANDONARE PADRE MADRE MOGLIE FIGLI E PARENTI PER FARE GUERRA ALL'INFAMITÀ E GARANTIRE L'UMILTÀ".[74]
È una formula che ritroveremo anche molti decenni dopo, a testimonianza del fatto, da un alto, che molto di quello troviamo nelle dinamiche mafiose di oggi era già presente nel passato, dall'altro del forte legame col passato, quasi che la sacralità dei rituali odierni risieda anche nella sua antica origine.
Gli atti ufficiali dell'epoca, rinvenuti dal de Carolis[75], parlano di due maxiprocessi contro la criminalità organizzata celebrati alla fine dell'800 a Bari e a Trani. Anzi, il primo fu celebrato proprio Trani nel 1890 e vide alla sbarra 115 imputati davanti a quella Corte di Assise[76], accusati di far parte di un'associazione criminale chiamata "Infame Legge" e che imperversa appunto a Trani, ma anche ad Andria e Barletta.
Ma il processo dell'anno seguente, il 1891 a Bari, destò un'attenzione impressionante: cronisti provenienti dalle più varie parti del mondo confluirono nella città per seguirne lo svolgimento. Protagonista era un'associazione di malfattori chiamata "Mala Vita".
C'era tutto quello che si può immaginare ancora oggi:
1. affiliazioni nel carcere;
2. rituali ben definiti;
3. regole di onore;
4. sanzioni;
5. ramificazioni sul territorio fuori dal carcere;
6. organizzazione interna al carcere;
7. ramificazioni anche nelle campagne.
8. una sorta di divisa.
9. altri segni di appartenenza, come i tatuaggi.
10. c'era anche il "pentito".

Il processo vide alla sbarra ben 179 imputati e fu difficile persino reperire un ambiente idoneo ad ospitarlo.
Gli atti processuali rappresentano pagine di importanza storico-giuridica straordinaria: si legge, ad esempio, a proposito della forza del vincolo associativo: "*quella audacia e quella prepotenza non era effetto della forza propria dei singoli delinquenti, **ma una forza diversa**, la forza collettiva aveva dovuto associarli. In quei delitti spesso mancava una causa esclusivamente propria ai delinquenti. **La vera causa dei delitti doveva trovarsi in un vincolo**, che accomunava l'interesse dell'uno a quello degli altri e che, nel difetto di un interesse particolare, spingeva i soci a delinquere per un interesse comune a tutti"*. Si comprese, cioè, già 130 anni fa, che la vera caratteristica di un'associazione camorristica (oggi diremmo di stampo mafioso camorristico) **non sta tanto nella forza del singolo**, quanto in quella che deriva **anche** al singolo dall'essere parte di un gruppo organizzato. E quella forza evocativa del vincolo è ciò che induce chi non appartiene all'associazione ad essere omertoso, a piegarsi alla volontà degli associati e subirla senza ribellarsi e senza ricorrere all'autorità costituita, considerata meno credibile e addirittura meno temibile dell'associazione criminale. Proprio come oggi recita l'art. 416 bis del codice penale.
Si legge ancora: "*si insinua nella coscienza pubblica il convincimento dell'esistenza di un'associazione a delinquere*": la notorietà dell'associazione criminale aveva fatto sì che nella popolazione estranea al sodalizio si diffondesse questa consapevolezza ed il relativo stato di intimidazione nei confronti di chi era associato.[77]
Un interessante elemento peculiare del "malavitoso" era un evidente teppismo, cioè la tendenza a provocare danni alle proprietà altrui, anche senza alcun motivo, ad incendiare o

[74] Ci si può chiedere che senso avesse il termine "umiltà" in un giuramento di camorra. In realtà, la variante partenopea del termine, secondo la tesi prevalente (cfr. Vocabolario Treccani) è proprio "omertà" (pronuncia: "umertà").
[75] "Con un piede nella fossa" cit.
[76] Va ricordato che all'epoca e fino all'avvento del ventennio, la Corte di Appello dell'intera Puglia sedeva a Trani. Ancora oggi si può leggere sulla facciata di palazzo Torres a Trani la intitolazione "Corte di appello delle Puglie" e la Corte d'assise di Bari altro non era che una sezione distaccata di quella di Trani.
[77] "Con un piede nella fossa", cit., pag. 93.

sporcare senza ragione luoghi pubblici o privati. Insomma, tutte quelle manifestazioni esteriori che servivano a rendere palese la prepotenza, il disprezzo della legge, allo scopo naturalmente di intimidire la popolazione, che, osservando quei comportamenti, non opponeva alcuna resistenza e ancor meno si sognava di denunciarli. Nulla di dissimile a ciò che ancora oggi caratterizza alcuni quartieri periferici delle nostre città, maggiormente permeati di presenza criminale.

LA NUOVA CAMORRA PUGLIESE

La storia della criminalità organizzata barese nel XX secolo (e di quella pugliese in generale, almeno in questa fase), è strettamente legata all'evoluzione delle dinamiche criminali del resto del Paese e di tutto il Mediterraneo.

Negli anni '70 e nei primi anni '80 del '900, quando i controlli sulle rotte del contrabbando di sigarette sul Tirreno si fecero sempre più pressanti, iniziò a delinearsi l'idea che occorreva trovare rotte alternative.

Accadde che il "triangolo" del contrabbando - Tangeri, Marsiglia, Napoli - si spezzò, sia per la forte repressione del governo francese nei confronti di contrabbandieri marsigliesi, sia per la progressiva perdita dei privilegi economici e fiscali del porto franco di Tangeri, sulla costa atlantica del Marocco. Occorreva trovare, quindi, nuove direttrici che potessero garantire il traffico delle sigarette, ma anche del nuovo business della droga: e si iniziò a pensare all'Adriatico.

Questa idea fu coltivata innanzitutto da due personaggi estremamente significativi nel panorama criminale italiano dell'epoca: il napoletano Raffaele Cutolo ed il calabrese Umberto Bellocco.

Raffaele Cutolo era riuscito a costruire un'organizzazione criminale del tutto nuova a Napoli, una organizzazione unitaria, che, a differenza di quelle precedenti che erano cellule indipendenti fra loro, aveva una struttura piramidale, mutuata dalle 'ndrine calabresi. Fu Cutolo che fondò la Nuova Camorra Organizzata (si rinvia alla relativa voce).

Umberto Bellocco era a sua volta un importante boss della cosca di Rosarno, soprannominato "Assu i Mazzi", cioè asso di bastoni.

Entrambi compresero che il futuro era rappresentato dall'Adriatico.

Ma al di là dell'intuizione di Cutolo e di Bellocco, ancora una volta, come cento anni prima, la scelta di politica penitenziaria di portare in Puglia i detenuti camorristi campani, unita a quella dei soggiorni obbligati di mafiosi di ogni provenienza, riportò in questa regione la contaminazione criminale all'origine delle vere e proprie mafie pugliesi moderne. E nelle carceri essi trovarono quel terreno fertile (indispensabile per piantare le radici di una cultura mafiosa) che già derivava dalle esperienze del passato.

IL SUMMIT ALL'HOTEL FLORIO DI LUCERA

Accade un evento fondamentale nella storia della camorra pugliese: una grande riunione all'hotel Florio, tra Foggia e Lucera, nel gennaio del 1979. Si incontrarono i più importanti criminali di tutte le province pugliesi e Raffaele Cutolo sostanzialmente li battezzò tutti, fondando la Nuova Camorra Pugliese.

Di fatto venne organizzata da Cutolo sul modello della NCO, scegliendo per ogni provincia pugliese uno o più referenti, con il ruolo di soggetto apicale delle consorterie criminali operanti in ciascuna provincia: a Foggia Giosuè Rizzi, a Bari un altro foggiano, Alessandro Fusco, a Brindisi ed a Lecce i fratelli De Matteis, a Taranto Antonio Modeo, detto "il messicano".

Ma scelse anche tre soggetti che fossero direttamente a suoi ordini, tutti e tre foggiani: Giosuè Rizzi, Giuseppe Iannelli e Cosimo Cappellari. Costoro dovevano rappresentare i vertici di tutta la NCP.

Il progetto, tuttavia, non ebbe vita lunga, proprio perché era stato pensato in una forma estremamente verticistica, come un'organizzazione che dominasse la Puglia in forma esasperata, che assorbiva di fatto la maggior parte dei profitti, confluenti in massima parte a Napoli e di conseguenza questo sistema non resse, non venne sopportato a lungo.

Peraltro, i primi anni '80, oltre che dal terribile terremoto dell'Irpinia, che colpì duramente anche Napoli, furono caratterizzati dai sanguinosi scontri della guerra di camorra. La NCO venne sconfitta e si creò un vuoto di potere, per quanto riguarda il dominio sulla Puglia, che venne subito riempito da nuove iniziative: stavolta la 'ndrangheta di Paolo De Stefano capì che era il momento propizio per mettere le mani sulla Puglia.

LA NASCITA DELLA SACRA CORONA UNITA E LA SUA FINE PREMATURA NEL CENTRO NORD DELLA PUGLIA.

Ed è così che nacque la Sacra Corona Unita, nel maggio del 1983. Fu la prima organizzazione criminale autenticamente pugliese, quella che doveva essere la "quarta mafia".

L'uomo a cui De Stefano affidò la fondazione della Sacra Corona Unita fu Giuseppe Rogoli, di Mesagne, nato nel 1946, un passato da rapinatore. Conobbe in carcere i due calabresi, Umberto Bellocco di Rosarno e Carmine Alvaro di Sinopoli, due 'ndranghetisti molto vicini a De Stefano.

Ricordiamo, peraltro, che De Stefano era stato il padrino sia di Raffaele Cutolo, che di Giosuè Rizzi e di Giuseppe Iannelli. E dunque accade che Umberto Bellocco e Carmine Alvaro inserirono Rogoli nella cosca di Rosarno.

Come abbiamo visto, il tentativo di creare la Nuova Camorra Pugliese era franato quasi subito e, nel 1982, De Stefano decise, attraverso Bellocco, di affidare a Pino Rogoli l'incarico di fondare una organizzazione criminale autonoma che dovesse controllare tutta la Puglia. Per questo attribuì a Rogoli un grado di affiliazione sufficiente ad esercitare il potere di investitura: prima Santista, poi trequartino e poi Vangelo.

A Rogoli vennero affidate, oltre alle formule rituali, le direttive più importanti: la Sacra Corona Unita, la quarta mafia, doveva assumere una struttura ben diversa dalla Nuova Camorra Pugliese immaginata da Cutolo, più simile alle cosche di 'ndrangheta, meno piramidale. Ma è chiaro che la SCU non poteva e non doveva godere di piena autonomia: sul piano sostanziale, nelle grandi scelte, l'organizzazione doveva comunque fare riferimento alle cosche calabresi; su quello formale, peraltro, né il suo fondatore, Rogoli, né i capi famiglia erano dotati delle massime cariche, tali da consentire loro piena autonomia e capacità di autorizzare la nascita di nuove famiglie.

Nacque, dunque, una organizzazione criminale, la Sacra Corona Unita, priva - si passi il termine - di piena capacità giuridico-mafiosa.

Uno dei punti di forza di questa nuova organizzazione risiedeva in una distribuzione territoriale del potere più autonoma rispetto al progetto cutoliano, che, come abbiamo visto, aveva fondato una società completamente sbilanciata a favore dei napoletani e della criminalità foggiana (i tre referenti erano tutti foggiani e anche a Bari il responsabile era foggiano).

E così nacquero le varie articolazioni[78]:

A Foggia vennero confermati i capi storici, cioè Rizzi e Iannelli[79].

Bari rappresentava il territorio più appetibile sul piano economico-criminale, molto vasto e molto avanzato rispetto alle altre provincie. Oltre ad essere il capoluogo della Regione, tutta la sua provincia era costellata di comuni molto popolosi e produttivi.

La parte settentrionale della provincia (che all'epoca era denominata "Nord-barese" ed oggi è costituita nella provincia autonoma Barletta-Andria-Trani) vedeva già la presenza di organizzazioni criminali di notevole spessore. Soprattutto a Trani dominava un personaggio di notevolissimo rango, Salvatore Annacondia (a cui dedicheremo un paragrafo specifico), che non si unì mai alla SCU.

Nel capoluogo, invece, Pino Rogoli optò per l'investitura, con grado di Vangelo, di tutti i boss locali, capi delle famiglie già presenti. Secondo le ricostruzioni più attendibili, furono dunque elevati al grado di grado di Vangelo:

1. Francesco Biancoli, "il dado", morto del 2006 a soli 49 anni;
2. Antonio Capriati;
3. Antonio Di Cosola, morto di recente;
4. Giuseppe Mercante, detto Pinuccio il drogato, anch'egli deceduto recentemente:
5. Donato Laraspata;
6. Savino Parisi.

In sostanza, nel maggio 1983, con la nascita della SCU, tutte queste famiglie criminali baresi vennero riconosciute al di fuori dei confini regionali, perché al loro capo veniva conferito un riconoscimento di natura 'ndrdanghetista, con grado di Vangelo.

[78] Omettiamo di soffermarci sulle province salentine, oggetto di altra voce.

[79] Molto diversa è la storia della criminalità garganica, molto legata, almeno nei primi anni, a contese fondamentalmente familiari, salvi gli sviluppi successivi, che la vedono evolversi in organizzazioni criminali moderne, seppure sempre fondate sul familismo.

La fine prematura della Sacra Corona Unita nelle province settentrionali della Puglia.

Nel mese di novembre del 1983, nel carcere di Bari vennero scoperti degli appunti, dei taccuini su cui erano annotati tutti gli elementi costitutivi di questa nuova realtà criminale, cioè della Sacra Corona Unita, proprio nella cella di Giuseppe Rogoli: c'era scritto tutto: nomi, struttura, rituali.

Ne nacque un processo, in cui venne contestata per la prima volta in Puglia l'associazione di stampo mafioso, ma incredibilmente Giuseppe Rogoli decise di rispondere alle domande dei giudici e rese dichiarazioni, al solo scopo, dal suo punto di vista, di chiarire che la Sacra Corona Unita era nata solo per proteggere i detenuti in carcere dalle angherie altrui.

I giudici alla fine gli credettero e non venne riconosciuto alla sua organizzazione il carattere della mafiosità; si perse l'occasione di comprendere che anche in Puglia era nata una mafia. Ma questa difficoltà, che potremmo definire "culturale", si è registrata in Italia un po' dappertutto: è la difficoltà, la ritrosia, se non addirittura il rifiuto di riconoscere che il territorio in cui si vive è terra di mafia.

La scelta di Pino Rogoli di rispondere alle domande del Tribunale era stata, però, considerata dagli altri imputati la più clamorosa delle violazioni delle regole del malavitoso serio: interloquire con lo Stato, con l'Autorità giudiziaria. La storia della mafia barese iniziò allora un percorso tutto suo: non sarebbe più esistita una organizzazione unitaria a Bari e provincia[80]. La struttura venne disarticolata: i baresi, ma anche i foggiani, iniziarono un percorso autonomo, avendo, peraltro, un riconoscimento formale valido, perché originato formalmente dalla 'ndrangheta calabrese; un'origine, pertanto, autorevole e valida, che non poteva essere rinnegata ed anzi andava riconosciuta e mantenuta. Nessuno dei capi famiglia aveva sgarrato. Ecco perché, sotto l'impronta sacramentale della 'ndrangheta calabrese, i capi camorristi delle province di Foggia e di Bari mantennero tutto il loro carisma e la loro autorità, nonché il riconosci-mento nazionale del loro status mafioso.

Essi, in sostanza, si affrancarono definitivamente dal progetto di una SCU che abbracciasse tutta la Puglia e da quel momento in poi iniziarono, con le rispettive famiglie, una vita propria, con il riconoscimento calabrese.

Da quel momento, dunque, nelle tre aree della Puglia si distingueranno:

1. la "società foggiana" al nord;
2. la camorra barese al centro;
3. la nuova sacra corona unita nel Salento.

A Foggia, però, il passaggio avvenne in forma violenta: il definitivo affrancamento della criminalità foggiana dalla Sacra Corona Unita si compì il 1° maggio 1986, quando alcuni sicari fecero irruzione nel Circolo Bacardi e, sparando all'impazzata, causarono la morte di quattro persone.

Con questo bagno di sangue, ricordato come "la strage del Bacardi", venne decretata la fine del clan Laviano e sancita la definitiva emancipazione della mafia foggiana dalla sacra corona unita, di cui Laviano erano gli ultimi referenti. Da quel momento in poi anche sulle terre della Capitanata non si potrà più parlare di Sacra Corona Unita.

È dunque un grave errore parlare, ancora oggi, di Sacra Corona Unita con riferimento all'insieme delle famiglie mafiose della Puglia.

Come si è visto, il progetto di una mafia unitaria di tutta la Puglia era crollato dopo pochi mesi dalla sua ideazione. Parlare ancora oggi di Sacra Corona Unita come sinonimo di Mafia Pugliese è un errore criminologico, giudiziario e storico non più tollerabile. Di conseguenza, anche l'espressione "quarta mafia" è quantomeno ambigua, se con essa ci si intende riferire a tutte le consorterie criminali pugliesi.

La mafia del nord-barese - il clan Annacondia - Il processo Dolmen

La storia del clan Annacondia è del tutto peculiare. Salvatore Annacondia è un boss che si fa da solo.

Emigrato molto giovane a Milano, imparò l'arte degli assalti ai treni merci e conobbe molto presto criminali di alto spessore, anche siciliani, che capirono che quell'uomo era dotato di una intelligenza e una capacità criminale assolutamente uniche.

[80] Come peraltro riconosciuto nei primi processi per 416 bis successivi (il processo "La Rosa" del 1993, organizzazione mafiosa della zona di Monopoli e Putignano e soprattutto la sentenza "Conte Ugolino" del 1998, clan Di Cosola).

Il clan Annacondia resterà una enclave del tutto autonoma, che vivrà di vita propria e che svilupperà una capacità criminale e di dominio sul territorio non paragonabile ad alcuna altra zona della Puglia.
Anche il territorio del nord-barese, in quegli anni, non si sottrasse alla crescita criminale di sodalizi di stampo mafioso, il cui esempio più eclatante fu costituito dal clan Annacondia. Comuni quali Trani, Barletta, Bisceglie, Andria conosciuti per bellezze naturali, cultura, benessere, laboriosità ed onestà dei loro cittadini assistettero sgomenti ad una incredibile *escalation* di crimini efferati che lasciarono una lunga scia di sangue.
Prima di lui, a Trani era stata egemone l'associazione guidata da Nicola Dellisanti, detto "*Cavurretto",* sino ai primi mesi del 1982, data in cui il suo capo fuggì a Roma per evitare le conseguenze dei contrasti sorti con Nicola Corda, lo stesso Salvatore Annacondia e Gregorio Coschiera, già componenti dell'organizzazione, in ordine alla divisione degli utili.
Erano stati i contrasti sorti con Raffaele Fabiano (poi ucciso il 14.2.1986) e Savino Occhionorelli ad indurre Annacondia a fare rientro da Milano a Trani ove, dopo essere stato arrestato e scarcerato più volte per vari furti (da ultimo nel marzo del 1979), prese a frequentare assiduamente Francesco Mastrorilli e Nicola Corda. Quest'ultimo, detto *"il napoletano"*, affiliato alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, in soggiorno obbligato a Trani, 'battezzò' l'Annacondia secondo le regole della 'camorra', divenendone il 'padrino'. Il che non impedì a Salvatore di farlo ammazzare da un killer calabrese alcuni anni dopo (20 agosto 1991).
Proprio Corda e Mastrorilli lo introdussero nel gruppo criminale del Dellisanti, all'interno del quale Annacondia fece rapidamente carriera. In quel contesto storico, a causa della ferma opposizione del Dellisanti, non si attuò il progetto di unificazione fra la criminalità del nord barese e quella di Ostuni, nel brindisino. Qualche tempo dopo, "*cavurretto"*, fintosi pazzo, scomparve da Trani con il patrimonio accumulato dagli utili delle varie attività, patrimonio che non fu mai più diviso fra i partecipanti.
Le dichiarazioni dell'Annacondia in merito al clan Dellisanti furono pienamente riscontrate ed anzi notevolmente arricchite (nelll'ambito del processo "Dolmen" di cui si dirà) dalle parole dello stesso *"cavurretto"*, il quale probabilmente, dopo aver appreso della collaborazione con la Giustizia di Salvatore Annacondia, si presentò spontaneamente presso la Procura Nazionale Antimafia.
Le attività del gruppo erano di varia natura, dalla gestione del racket delle acque minerali, alle bische clandestine, alle estorsioni; ma non mancavano connivenze con amministratori locali, grazie ad i quali una cooperativa di lavoro di ex detenuti costituita dal Dellisanti fu destinataria nel 1979 di contributi pubblici.
Tuttavia, le vicende del clan Dellisanti non sono mai state oggetto di condanna (se non per singoli episodi), perché, pur trattate nel corso del processo Dolmen, erano coperte da prescrizione.

LA NASCITA DEL CLAN ANNACONDIA

Dal 1982 (data della partenza di Dellisanti) al 1985 si può dire che la Trani criminale visse un'epoca di interregno, durante la quale la città subì una recrudescenza del fenomeno delle estorsioni, commesse da più gruppuscoli tra loro non coordinati; ne facevano parte Regano Nicola, Salvatore e Leonardo Annacondia, Corda Nicola ed altri. Alcuni di questi uomini poi formeranno con Annacondia il clan più efferato e potente della storia criminale pugliese.
Nell'ambito di tali attività criminali trova spiegazione la prima vicenda di sangue di cui si rese responsabile Salvatore Annacondia, l'omicidio di Francesco Mastrorilli, avvenuto il 6 settembre 1983, commesso per vendicare il ferimento di Nicola Corda, consumato proprio dal Mastrorilli. Annacondia assunse autonomamente la decisione di sopprimerlo e dimostrò nell'occasione una determinazione ed una efficienza operativa che lo proiettarono ben presto molto in alto nella gerarchia criminale pugliese.
Il 27 settembre 1983 Annacondia venne arrestato con l'accusa di essere l'autore dell'omicidio e nel giugno 1984 fu colpito da ulteriore mandato di cattura per associazione di tipo mafioso.
Il lungo periodo di carcerazione patito, dapprima a Trani e poi a Lecce, come spesso accadeva in quegli anni in cui non esisteva un regime carcerario assimilabile a quello che poi sarebbe stato introdotto con l'art. 41 bis O.P., consentì all'Annacondia di allargare il novero delle proprie conoscenze oltre il ristretto ambito locale e di stringere amicizia con i fratelli Vincenzo e Gaspare Tinnirello (grandi

contrabbandieri di tabacchi esteri, legati a Cosa Nostra ed in particolare alla famiglia di Corso dei Mille guidata da Pietro Vernengo) con Pasquale Tripodoro, calabrese affiliato alla 'ndrangheta, con Antonio Capriati di Bari, all'epoca poco più che uno sconosciuto, ma che in seguito diverrà il capo dell'omonimo clan egemone nel borgo antico di Bari, con Giovanni Bucci responsabile di Canosa di Puglia, con i fratelli Riccardo e Claudio Modeo, tarantini già coinvolti nel processo alla Sacra Corona Unita celebrato dinanzi al Tribunale di Bari nel 1986, analogamente a Giuseppe Pagano, che diverrà un autorevole membro della Sacra Corona Unita leccese, ed a Vincenzo Stranieri, di Manduria, rogoliano, responsabile per conto della S.C.U. di numerosi comuni a cavallo tra le province di Brindisi e Taranto.

Dopo l'ammissione agli arresti domiciliari (17 gennaio 1985) e la concessione della libertà provvisoria (15 marzo 1985), Annacondia raccolse i frutti dell'omicidio Mastrorilli e della intelligente rete di collegamenti ed amicizie che si era saputo formare nel corso della detenzione, assurgendo al ruolo di più temuto e stimato criminale della zona di Trani.

Lo stesso Annacondia dichiarò che, dopo l'omicidio Mastrorilli, era diventato una "persona importante": iniziò a ricevere la visita di esponenti della criminalità organizzata ad alto livello, sia di Trani sia dei paesi limitrofi, che gli portavano doni e denaro.

Nel settembre del 1986, Annacondia ebbe occasione di conoscere, attraverso Salvatore Liso, il cognato di questi, Michele Rizzi; nella stessa circostanza gli furono presentati anche due siciliani, Francesco Mannino e tale "Zio Nino", che apprese successivamente identificarsi in Benedetto Santapaola, detto Nitto, già all'epoca uno dei più pericolosi latitanti della mafia siciliana.

Il Rizzi, deceduto in carcere dopo essere stato sottoposto a custodia cautelare dalla A.G. milanese, era considerato un personaggio di spicco nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti, collegato strettamente a Gaetano Fidanzati e ad Enea Salvatore, importanti esponenti della mafia siciliana operanti in Milano; nel 1985 veniva tratto in arresto, unitamente ad appartenenti a Cosa Nostra, quali Tommaso Buscetta, Giuseppe ed Alfredo Bono, Antonio Biagio Virgilio, Salvatore Enea e Gaetano Fidanzati, con l'accusa di associazione di tipo mafioso.

La carriera criminale di Annacondia era ormai in piena corsa. Negli anni della sua attività si macchiò di oltre 40 omicidi, la maggior parte dei quali accertati e sanzionati nel corso del processo denominato "Dolmen".

La particolare ferocia, la spietatezza e le modalità esecutive dei suoi delitti erano tali da terrorizzare tutto l'ambiente criminale locale, ma la sua fama si espanse rapidamente anche fuori dai confini del nord barese, come pure il terrore che incuteva. Persino i suoi accoliti erano intimiditi e per certi versi succubi del capo.

Annacondia, dotato di un'intelligenza assolutamente fuori dal comune, studiava le vittime e le attirava quasi sempre in tranelli da cui non potevano salvarsi, preparava gli omicidi in ogni dettaglio e curava che i corpi delle vittime non fossero mai ritrovati. In alcuni casi i corpi venivano seppelliti nel fango delle cave di pietra che circondano Trani; in un caso il corpo della vittima fu gettato al largo dopo aver legato al collo una carica esplosiva e sezionato l'addome per attrarre i pesci.

Il metodo più utilizzato però era quello dei copertoni di camion. Spiegava lo stesso Annacondia che dare fuoco ad un corpo utilizzando carburanti non assicurava la completa distruzione del cadavere, sicché esso poteva comunque essere riconosciuto in caso di ritrovamento. Invece, inserendo il corpo in una pila di grossi copertoni e dando fuoco agli stessi, ci si assicurava un lungo incendio che portava alla completa consunzione del corpo, di cui non restava che cenere. Il metodo di ricorrere sistematicamente all'assassinio di chiunque ostacolasse i suoi piani si spinse fino alla soppressione di chiunque fosse semplicemente sospettato di essergli nemico. In un caso egli uccise, con i suoi accoliti, un latitante che si nascondeva a Trani (Villani Raffaele di San Severo), di cui non conosceva neanche l'identità, per il solo sospetto che potesse essere un pericolo per lui.

La caratura criminale di Annacondia e la sua ferocia lo resero famoso nel mondo criminale anche al di fuori dei confini della provincia, sicché altri gruppi criminali si rivolgevano a lui per commissionargli omicidi, che il tranese eseguiva sempre puntualmente e senza problemi (ad esempio l'omicidio del tarantino Antonio Modeo, commesso a Bisceglie il 16 agosto 1990 o il triplice omicidio di Michele e Pasquale Placentino e Fabio Tamburrano del gennaio 1991 sul Gargano). Ciò accrebbe ancor più la sua notorietà e la riconoscenza dei criminali

che a lui si erano rivolti, con ovvie conseguenze a lui favorevoli negli affari illeciti che intratteneva.
La fine della carriera criminosa di Annacondia e del suo clan può essere fissata nel giorno 23 marzo 1993, data in cui fu pronunciata dal Tribunale di Trani la sentenza con cui furono condannati per associazione ex art. 74 dpr 309/90 lo stesso Salvatore Annacondia, il fratello Leonardo, il suo braccio destro Nicola Regano, Michele Sfregola e molti altri. Da quel momento il più feroce e potente boss della mala pugliese iniziò il suo percorso di trasformazione nel più utile ed attendibile dichiarante che abbia mai accettato di collaborare con le Autorità Giudiziarie del Distretto.
Il processo Dolmen, celebratosi in primo grado innanzi alla Corte di Assise di Trani dal 24 aprile 1998 al 28 gennaio 2005 ed ormai definitivamente chiuso dopo il giudizio di appello e di cassazione, rappresenta il compendio di tutta la carriera criminale del boss tranese, del suo clan, ma anche dei suoi rapporti con altre organizzazioni criminali, soprattutto con quelle della confinante Barletta[81].

IL PROCESSO DOLMEN

Il procedimento, iscritto al n. 533/94-21 della Procura distrettuale di Bari, nato dalle dichiarazioni confessorie-accusatorie di Salvatore Annacondia, alle quali si aggiunsero nel corso del tempo quelle di altri collaboratori, disvelò l'incredibile escalation di crimini efferati che avevano insanguinato il Nord-Barese negli anni dal 1983 al 1993.
Le dichiarazioni del boss tranese, ripetute negli anni più volte e straordinariamente dettagliate e coerenti, sono sempre state ritenute attendibili non solo nell'ambito del processo principale che lo ha riguardato (il processo c.d. "Dolmen"), ma anche in altri e numerosi procedimenti svoltisi innanzi alle più svariate sedi giudiziarie.
Con la sentenza fu sancita la natura mafiosa sia del clan Annacondia, sia di quello barlettano Spera-Lattanzio (la natura mafiosa dell'altro clan barlettano Cannito era già stata riconosciuta in un precedente processo).
Le condanne, salve alcune prescrizioni intervenute medio tempore ed alcune riduzioni di pena, furono tutte confermate e divenute definitive.
Qualche dato relativo a questo monumentale processo:

- Furono rinviate a giudizio 182 persone in relazione a 141 capi di imputazione.
- I capi d'accusa prevedevano fra l'altro:

3 associazioni di stampo mafioso (clan Annacondia, clan Cannito, clan Spera-Lattanzio);
5 associazioni per il traffico di stupefacenti;
35 omicidi consumati, di cui tre duplici (tre delitti furono commessi in Bari);
5 tentati omicidi (di cui uno triplice ed uno duplice);

[81] La storia criminale della città di Barletta vide come protagonisti due clan contrapposti: quello che faceva capo a Cannito Cosimo Damiano e quello che faceva capo a Spera Giuseppe sino a quando costui rimase in vita, sostituito, poi, dal cognato Lattanzio Ruggiero detto "Rino a' *mnen*".
Vi fu tra i due clan, e per molti anni, una lotta senza esclusione di colpi, che portò alla morte di esponenti e dell'una e dell'altra organizzazione criminale, ovvero "simpatizzanti" delle due consorterie malavitose.
Tutto ciò avvenne al fine di poter affermare il predominio sul traffico delle sostanze stupefacenti e su quello delle estorsioni: settori, questi, particolarmente considerati dalla malavita organizzata barlettana.
L'antagonismo tra le due organizzazioni mafiose si manifestò anche sul piano delle alleanze strategiche con i gruppi delle città limitrofe. In particolare, l'organizzazione che faceva capo a Cannito Cosimo Damiano strinse una forte alleanza con quella del capo mafia tranese, ovvero con Annacondia Salvatore, al quale, quelli del clan "Spera-Lattanzio", ammazzeranno, nell'agosto dell'anno 1991, il più stretto collaboratore e sodale nel crimine, Di Chiano Michele.
L'atto giudiziario che per la prima volta sancì l'esistenza di un'associazione mafiosa all'interno del territorio barlettano fu la sentenza n. 162 del 1995 pronunciata dal Tribunale di Trani il 22 giugno 1995. All'esito di tutti i gradi di giudizio Cannito Giuseppe, Cannito Francesco, Buscaroli Antonio, Corvasce Giovanni furono condannati in via definitiva per associazione mafiosa.
Nel corso del processo Dolmen i componenti del clan Cannito, con a capo Cannito Cosimo Damiano, sono stati condannati a pene pesantissime per omicidi ed associazione ex art. 74 dpr 309/90.
L'altra associazione mafiosa della città di Barletta contrapposta a quella che faceva capo a Cannito Cosimo Damiano era denominata "clan Spera", da Spera Giuseppe. Il processo ha riconosciuto la natura mafiosa anche del clan Spera-Lattanzio.
Nell'ambito delle attività criminose dei due clan, nel solo processo Dolmen sono stati accertati ben 6 omicidi ed un tentato omicidio.

altri reati di vario genere (armi, rapine, estorsioni, cessione e traffico di stupefacenti, violenza carnale, lesioni, ecc.)
delitti di corruzione o concussione addebitati ad appartenenti alle Forze dell'Ordine.

- Il dibattimento di primo grado iniziò il 24 aprile 1998 e terminò con la lettura del dispositivo il 31 gennaio 2006, dopo ben 303 udienze.
- Nel corso del dibattimento furono sentiti (o acquisite le dichiarazioni di) 24 collaboratori di giustizia.
- La lista testimoniale del P.M. prevedeva 1342 posizioni.
- La requisitoria del P.M. si protrasse per 16 udienze.
- Il collegio difensivo – al momento della conclusione del processo – era composto da 79 avvocati di fiducia, oltre a quelli di ufficio.
- Le condanne in primo grado sinteticamente furono: 31 ergastoli; circa 1070 anni di reclusione (salvi i cumuli di pena). Furono anche condannati per concussione un ufficiale ed un sottufficiale della Guardia di Finanza, mentre venne dichiarata la prescrizione per le ipotesi di corruzione addebitate a 3 appartenenti alla Polizia di Stato e ad un appartenente all'Arma dei Carabinieri.

LA CAMORRA BARESE - LA SITUAZIONE ATTUALE

Le più recenti attività investigative lasciano emergere, in talune organizzazioni criminali pugliesi, dinamiche evolutive interne ai sodalizii che vedono i capi "storici", da lungo tempo reclusi, perdere gradualmente autorità ed introiti e nuovi soggetti ritagliarsi, anche in maniera cruenta, un'area di autonomia decisionale ed operativa. In questo quadro, l'indagine denominata "Vortice-Maestrale" della DDA di Bari ha dettagliatamente ricostruito il processo di violenta epurazione interna intervenuto nel clan Strisciuglio[82], culminato negli omicidi di personaggi di spicco del suddetto sodalizio mafioso, quali Corallo Gianluca (ucciso a Bari nel 2016) e Ranieri Michele (ucciso, sempre a Bari, l'11 settembre 2019).

Si segnala, a tal riguardo, l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP di Bari in data 18/10/2021 nell'ambito del p.p. 8141/2019 Mod. 21 DDA dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari. Si tratta di un'importante operazione antimafia che ricostruisce una fase particolarmente cruenta dello scontro, ancora in atto, tra compagini contrapposte della mafia barese per il controllo, dapprima, del quartiere Libertà e, successivamente, del quartiere Madonnella di Bari, ritenuti di assoluta rilevanza strategica nell'ambito del traffico di droga, registrando, in tale ambito, dapprima, lo scontro tra il clan Strisciuglio e il clan Mercante/Diomede e, successivamente, la contrapposizione armata tra il clan Strisciuglio e il clan Parisi/Palermiti. Dopo l'omicidio del narcotrafficante Luisi Luigi e di suo figlio Antonio (quest'ultimo estraneo ai circuiti mafiosi veniva attinto da arma da fuoco nel tentativo di difendere suo padre), il culmine si registrava con un duplice eclatante fatto di sangue ai danni dei fratelli Rafaschieri (l'omicidio di Michele Walter Rafaschieri e il tentato omicidio di Francesco Alessandro Rafaschieri, avvenuti a Bari il 24 settembre 2018), portato a termine dal clan Parisi/Palermiti con l'intento di punire la nuova alleanza tra gli Strisciuglio e i Rafaschieri (questi ultimi, originariamente, esponenti del clan dedito al narcotraffico internazionale Di Cosimo/Rafaschieri operante sul quartiere Madonnella; poi protagonisti di una scissione interna al clan di appartenenza, storicamente alleato al clan Parisi/Palermiti, culminata con il loro avvicinamento al clan Strisciuglio). Fondamentale l'apporto dichiarativo del collaboratore di giustizia Domenico Milella, che si è anche autoaccusato del duplice fatto di sangue. Gli inquirenti sono riusciti, fra l'altro, a smontare l'alibi di Giovanni Palermiti, figlio del boss Eugenio Palermiti, facendo emergere l'attività di favoreggiamento svolta in favore dell'indagato dal comandante della Polizia Municipale di un comune della provincia di Bari.

Come si evince dalla recente operazione *Vortice-Maestrale* (p.p. 9096/15 Mod. 21DDA), **il clan Strisciuglio**, operativo in

[82] Il clan Strisciuglio non è una delle famiglie mafiose originarie, quelle nate con la SCU nel 1983, ma è una costola distaccatasi dal clan Capriati successivamente all'operazione "Borgo Antico", che decapitò le famiglie mafiose di Bari Vecchia e che si concluse nel 2004 con pesanti condanne. Quello capeggiato da Domenico Strisciuglio, detto Mimmo "La Luna", divenne col tempo ed è ancora oggi il clan più articolato, numeroso ed esteso di Bari e provincia.

diversi quartieri della città di Bari, ha avviato un percorso di penetrazione criminale anche nella provincia di Bari, espandendosi nei comuni di **Paolo del Colle** e **Conversano**. Il **clan Parisi-Palermiti**, storicamente egemone nel quartiere Japigia di Bari, ha sviluppato proiezioni espansionistiche in diversi comuni della provincia di Bari (cfr. operazione *Domino* p.p. 6032/06 Mod 21 DDA e operazione *Nemesi* p.p. 5781/17 Mod 21 DDA): **Modugno, Adelfia**, **Valenzano, Cassano delle Murge**, **Acquaviva delle Fonti**. L'operazione *Pandora* (p.p. 9827/17 Mod 21 DDA) ha messo in evidenza come il **clan Capriati**, storicamente egemone nel borgo antico e nel quartiere S. Girolamo di Bari, sia riuscito a creare un'articolazione nel comune di **Bitonto**, con il gruppo di Conte Domenico, affiliato ad Antonio Capriati e si sia, altresì, proiettato nei comuni di **Valenzano** con il gruppo di D'Amore Nicola, **Triggiano**, attraverso Scotella Giovanni, affiliato ad Antonio Capriati e **Modugno**, attraverso la figura di Pappalepore Nicola. E restano ancora molto attivi i legami del clan Capriati diversi territori a nord, in quella che oggi è la provincia BAT**.** Importanti operazioni antimafia (indagine *Pilastro* p.p. 4148/11 Mod 21 DDA, indagini *Hinterland e Hinterland 2* p.p. 10927/11 Mod 21 DDA, indagine *Attila* p.p. 20742/15 Mod 21 DDA e indagine *Attila 2* p.p. 12414/16 mod 21 DDA) hanno messo evidenza le proiezioni del **clan Di Cosola** nei comuni di **Capurso** (attraverso Moschetti Gaetano)**, Bitritto** (attraverso Battaglia Armando, Giurano Carlo), **Giovinazzo** (attraverso Maisto Carmine), **Casamassima** (attraverso Viterbo Tommaso), **Triggiano** (attraverso Bartolo Antonio), **Valenzano e Adelfia** (attraverso D'Ambrosio Gaetano). Un cenno a parte merita il comune di **Altamura,** in considerazione della recente operazione *Logos,* culminata nell'esecuzione di una ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP di Bari in data 3/11/2021 nell'ambito del p.p. 12082/2018 Mod. 21 DDA nei confronti di 26 indagati in relazione al delitto di cui all'art 416 bis c.p. e ad una serie di reati scopo, ivi compreso il traffico di droga. È un'importante operazione antimafia che, all'esito di una complessa e prolungata attività investigativa, avviata alla fine del 2017, è riuscita a delineare il percorso evolutivo dell'organizzazione mafiosa denominata **clan Loiudice**, ricostruendone l'organigramma, gli assetti organizzativi, le strategie operative e numerosi reati scopo.

L'EVOLUZIONE IMPRENDITORIALE DEI CLAN BARESI

È un grave errore pensare che le organizzazioni mafiose baresi (e in generale quelle pugliesi) stiano ancora vivendo l'era della mafia militare e dedita solo al traffico di droga e a reati predatori.

C'è stata invece un'importante evoluzione nell'investimento o, meglio, nel reinvestimento dei profitti del traffico di droga in attività di ristorazione, bar, pizzerie, esercizi commerciali, anche in settori immobiliari in Italia e all'estero. Ed anche all'estero la Dda di Bari è riuscita ad ottenere persino alcuni sequestri e confische.

A titolo di esempio, per rappresentare la capacità imprenditoriale di questa nuova delinquenza, di recente la Dia di Bari ha trovato e sequestrato ben 5 milioni di euro in contanti nascosti nei muri e nelle intercapedini di una lussuosa abitazione nella frazione di Santo Spirito.

Tra le tante, va evidenziata l'operazione della DDA di Bari denominata *L'enèl.com,* portata ad esecuzione sul piano cautelare nel novembre 2018 e definita, in sede di rito abbreviato, in data 18.1.2019 con l'integrale riconoscimento dell'ipotesi accusatoria. L'indagine ha documentato come la famiglia Martiradonna, storicamente inserita all'interno del clan Carpiati, fosse riuscita ad assumere un ruolo di primo piano in un settore altamente strategico quale quello correlato al sistema illegale delle *scommesse on line*. È proprio la sinergia di conoscenza tecnica e fama criminale il binomio vincente su cui i Martiradonna hanno fondato il successo economico e la rapida ascesa imprenditoriale, fino a giungere alla creazione di una vera e propria *holding* internazionale, diventando il principale punto di riferimento anche per le altre più blasonate mafie storiche. In particolare, esponenti della 'ndrangheta, della camorra e della mafia siciliana hanno proficuamente interagito con i Martiradonna, garantendone l'espansione commerciale anche nei loro territori e la possibilità di operare in un in un regime di sostanziale monopolio.

Particolarmente importante, sul piano dell'imprenditorialità delle mafie baresi, è anche l'indagine della DDA di Bari che, nel gennaio 2020, ha dato luogo all'esecuzione di una misura cautelare nei confronti di 36 persone e al

sequestro di 8 milioni di euro (operazione *Gaming Machine*), portando alla luce l'esistenza di un circuito imprenditoriale mafioso, sostenuto da un cartello costituito da importanti sodalizi mafiosi baresi, che aveva imposto una condizione di monopolio violento nel settore della fornitura degli apparecchi per il gioco elettronico d'azzardo.

I GRADI DELLA CAMORRA BARESE

Secondo le più accreditate ricostruzioni giudiziarie, i gradi della camorra barese sono i seguenti:

1^ picciotto di giornata
2^ camorra
3^ sgarro
4^ santa
5^ vangelo
6^ trequartino (detta anche "Crimine") (a Bitonto "melograno")
7^ trequartino Maggiore
8^ quattro quartini (o completa) - vengono tracciate tre croci sulla schiena.

I gradi ancora più elevati, come il medaglione, possono essere attribuiti esclusivamente dai calabresi, rappresentando la 'ndrangheta la matrice originaria e la fonte della legittima-zione di ogni compagine mafiosa pugliese.

BARLETTA, ANDRIA E TRANI (MAFIA).

La singolare situazione criminale della Provincia B.A.T. del circondario di Trani.

La Provincia di Barletta Andria Trani (B.A.T.) corrisponde in larga parte al circondario del Tribunale di Trani e si presta in modo particolare, tra le province della regione Puglia, ad essere inquadrata quale "*metafora di una lunga e diffusa Storia d'Italia. Storia di cessione di spazi, di sottovalutazione, di rimozione, d'incapacità di contestare in tempo reale la pretesa accampata da associazioni criminali di esercitare una giurisdizione territoriale alternativa*".[83]

La Provincia B.A.T. è, dal punto di vista della criminalità, sottovalutata, dunque, così come fino a poco tempo fa, la Provincia di Foggia.

Si legge oggi nella Relazione 2023 della Commissione Parlamentare Antimafia "*mentre la criminalità organizzata foggiana è oramai ai primi posti dell'agenda degli impegni di governo quella insediata nei territori di Barletta-Andria-Trani continua a essere assai poco conosciuta e sottovalutata.*"

La provincia BAT è l'ultima provincia nata in Italia.

La BAT è stata a lungo l'unica provincia di Italia priva per molti anni della Questura, del Comando Provinciale dei Carabinieri, del Comando Provinciale della Guardia di Finanza e quindi priva di tutti i reparti investigativi della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Una provincia incompleta.

Ancora oggi, pur essendosi posto rimedio sulla carta alla mancanza di quelle istituzioni, la situazione nella sostanza è particolarmente grave.

2. I DATI NUMERICI

2.1 INDICE DI CRIMINALITÀ 2020

Dalla lettura del cosiddetto "Indice di criminalità 2020", relativo ai dati del 2019, pubblicati nell'ottobre del 2020, la Provincia B.A.T. risulta in assoluto la prima tra centosette province italiane per furti di auto, e cioè nella classifica che mette in correlazione le denunzie per furti di auto al numero di abitanti:

a. ben superiore, quindi, persino alle province di Catania, Foggia, Bari e Napoli (che sono collocate nei successivi 4 posti);
b. distanziando di molto la capitale, Roma: 100.000 abitanti della BAT denunciano il doppio dei furti di auto di 100.000 abitanti di Roma.

La Provincia B.A.T. è tra le prime dieci su centosette province per quanto riguarda le rapine in abitazione: si tratta forse del reato predatorio che più di ogni altro alimenta nel cittadino la percezione della insicurezza e della vulnerabilità. La BAT detiene questo triste primato nella Regione Puglia.

È sempre tra le prime dieci su centosette per quanto riguarda le estorsioni.

Per gli omicidi volontari consumati è al terzo posto su centosette, mentre per i tentati omicidi sembra attestarsi al quarto posto.

La BAT si colloca comunque sempre nella prima parte della triste graduatoria anche per le altre forme di furti, il riciclaggio e il

[83] Le parole, riferite all'intero distretto, la Relazione conclusiva della "Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere" (Relatrice: On. Rosy Bindi), approvata dalla Commissione nella seduta del 7 febbraio 2018.

reimpiego di danaro, gli incendi e lo spaccio di stupefacenti.

2.2 *Indice di criminalità 2021 -2022*

La lettura del medesimo indice di criminalità del 2021 non vede soltanto confermare il dato relativo ai furti di auto.

Ogni 100.000 abitanti, è denunziato nella BAT circa il doppio dei furti di auto rispetto a Roma, oltre cinque volte il numero di furti di auto rispetto a Catanzaro, oltre dieci volte i furti di auto che lo stesso numero di abitanti denunzia a Caltanissetta o a Vibo Valentia.

Anche nel 2022, viene confermato il dato relativo al primato in relazione ai furti di autovetture.

Ma vi è di più: nel 2021 purtroppo la BAT si è attestata al primo posto anche di quella inaccettabile graduatoria delle rapine in abitazione che vede la BAT surclassare tutte le altre province delle regioni a tradizionale presenza mafiosa.

2.3 *Indice di organizzazione criminale*

Un ulteriore parametro da considerare è l'indice di organizzazione criminale (I.O.C.) e la puntuale analisi del Ministero dell'Interno: nel 2020 a fronte di una media nazionale di 29.1 di IOC, il dato relativo alla provincia di B.AT. è di 40.9: un dato che la collocherebbe sullo stesso piano della Provincia di Bari che, tuttavia, non soffre la stessa azione predatoria del circondario di Trani, non soffre l'azione delle mafie della BAT e di quelle del foggiano, mentre la BAT risente della azione delle mafie del barese e del foggiano a motivo proprio delle peculiarità delle mafie della BAT cui si farà più avanti riferimento.

2.4 *Indice di infiltrazione criminale 2020*

Peraltro, altre analisi evidenziano che questo territorio ha un *indice di infiltrazione criminale* superiore a quasi tutte le province siciliane: è sempre tra le prime dieci province in Italia. A dirlo è un rapporto nato dalla azione sinergica della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo e l'Eurispes.

Più nel dettaglio va evidenziato che in data 15 dicembre 2020 l'Eurispes ha reso noti i "risultati dell'Indice di Permeabilità dei territori alla Criminalità Organizzata (IPCO)"[84], indice realizzato nel quadro del Protocollo d'intesa tra la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo e l'Eurispes ed in grado di misurare due fenomeni, distinti ma strettamente connessi, vulnerabilità e appetibilità dei territori, sviluppando una chiave di lettura particolarmente idonea a interpretare le realtà criminali che riguardano territori particolarmente appetibili per le mafie (quale indubitabilmente è la BAT) ed al tempo stesso significativamente vulnerabili, come appunto è la BAT per le ragioni che saranno più avanti sviluppate.

L'Indice di Permeabilità alla Criminalità Organizzata (IPCO) rappresenta un numero indice originale, che consente di comparare, su base omogenea, le province italiane e determinarne una classifica, permettendo altresì di cogliere con un dettaglio analitico sia le differenze geografiche presenti sul territorio italiano sia l'evoluzione temporale della permeabilità.

I 163 indicatori elementari, successivamente raggruppati in 19 indicatori compositi, sui quali si fonda la costruzione dell'indice, misurano gli aspetti del territorio collegati ad una potenziale infiltrazione criminale.

Ai fini che qui interessano, va evidenziato che al territorio della BAT viene attribuito un IPCO di 105.08, che purtroppo la colloca tra le prime dieci province di Italia su 106, superando persino tutte le province Siciliane (eccetto Caltanissetta) e ponendosi sostanzialmente allo stesso livello della provincia di Foggia (105.72), quali uniche due province pugliesi, sebbene poi tutta la Puglia complessivamente sia tra le quattro regioni con maggiore IPCO (insieme, ovviamente, a Calabria, Campania e Sicilia).

Dunque, viene confermata anche in questo recentissimo e particolarmente autorevole studio una straordinaria esposizione del territorio alla infiltrazione criminale, ben poco conosciuta e quindi molto sottovalutata nelle analisi criminali su base giudiziaria.

Una Provincia Depredata, quindi, e fortemente esposta alla infiltrazione criminale.

---

[84] https://eurispes.eu/news/eurispes-risultati-dellindice-di-permeabilita-dei-territori-alla-criminalita-organizzata-ipco/

2.5 INDICE DELLA QUALITÀ DELLA VITA

Dall'analisi annuale[85] sulla qualità della vita 2020 in Italia di *ItaliaOggi* e Università La Sapienza di Roma, in collaborazione con Cattolica Assicurazioni, giunta alla ventiduesima edizione, la B.A.T. si colloca al novantottesimo posto su 107 Province italiane e, dunque, invertendo la graduatoria, rientra tra le prime dieci (su 107) per la peggiore qualità della vita.

Ovviamente si tratta di un indicatore soltanto indiretto, che tuttavia per un verso si fonda anche sul parametro "reati e sicurezza", per altro verso considera parametri ulteriori che sicuramente aiutano a individuare il contesto criminogeno ("Affari e Lavoro", "Sicurezza Sociale", "Istruzione e formazione", "Tempo libero", "Reddito e ricchezza").

Dunque se tutti i parametri esaltano univocamente la diffusione del crimine predatorio e convergono nel tratteggiare i contorni di una *Provincia depredata*, si aggiunge a conferma che le statistiche che si concentrano non sui reati ma, in positivo, sulla qualità della vita, relegano la BAT in modo simmetrico e inappellabile tra le ultime dieci d'Italia.

2.6 STUDIO DELLA BANCA DI ITALIA "LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN ITALIA: UN'ANALISI ECONOMICA" - DICEMBRE 2021

Nel dicembre del 2021 viene pubblicato uno studio della Banca d'Italia (Servizio Struttura Economica, Divisione Economia e diritto) che -muovendo dalla premessa secondo cui la criminalità organizzata condiziona lo sviluppo socio-economico dei territori dove è radicata attraverso una molteplicità di canali- si propone di analizzare la diffusione a livello territoriale della criminalità organizzata in Italia, descrivendo i fattori di contesto che possono aver favorito la nascita delle mafie e la successiva diffusione al di là dei confini tradizionali ed, infine, esaminando l'impatto sulla crescita economica e i diversi canali attraverso cui tali effetti si manifestano.

L'analisi riporta la seguente mappa generale della presenza mafiosa:



Tutte e tre le Province del distretto di Bari appartengono al primo gruppo.

Apparentemente il distretto è sullo stesso piano di Reggio Calabria, Palermo, Catanzaro e Napoli.

Non soltanto la Puglia è inserita stabilmente tra le prime quattro Regioni con maggiore incidenza mafiosa, ma in particolare le tre province del Distretto di Bari risultano avere una incidenza mafiosa sull'economia che le collocano sovente al di sopra di tante altre province delle altre Regioni a presenza mafiosa.

Il dato analitico (richiamato dalla relazione e richiesto agli autori della relazione) consente di affermare che:

a) Avuto riguardo al cd indice sintetico di presenza mafiosa, le province di Bari, Trani e Foggia si collocano tra le prime 13 province su 107 (prima di Agrigento, Catania, Ragusa, Salerno, Messina e ovviamente delle altre tre province Pugliesi);
b) Avuto riguardo al cd Indice di presenza mafiosa, indicatori oggettivi (MI_1) le tre province del distretto di Bari sono tra le prime 19 su 107.
c) Avuto riguardo al cd Indice di presenza mafiosa, reati spia controllo (MI_2) Foggia è la prima, Trani è la sesta, Bari la 16ma su 107.

Sono dati che smentiscono la lettura diffusa che vuole che le consorterie mafiose di Puglia siano -per rilevanza in assoluto e incidenza sull'economia- molto distanti dalle Mafie storiche delle altre tre Regioni a presenza mafiosa.

Al contrario, come si dirà, molteplici indicatori convergono per attestare la particolare insidiosità della criminalità della BAT proprio per il tessuto economico e imprenditoriale.

[85] https://www.italiaoggi.it/news/qualita-della-vita-a-pordenone-si-vive-meglio-2495140.

2.7 *Intervento del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bari nell'assemblea generale sull'amministrazione della giustizia per l'anno 2022*

Sul tema, è intervenuto il Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bari nell'assemblea generale sull'amministrazione della giustizia per l'anno 2022.

Il 2021 ha visto emergere con prepotenza anche la gravità della situazione nei territori ricadenti nel circondario tranese, in larga misura fino ad oggi sottodimensionato quanto alle risorse destinate al contrasto alla criminalità.

Già nella relazione dello scorso anno si era fatto cenno alle indicazioni allarmanti venute dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trani all'indomani del suo insediamento. Nell'anno in corso tali indicazioni hanno trovato conferma.

I dati statistici hanno registrato un'impennata, pari+210% rispetto all'anno precedente, delle iscrizioni per il delitto di rapina, comprese quelle in abitazione: è "…il reato predatorio che più di ogni altro alimenta nel cittadino 1a percezione della insicurezza e della vulnerabilità". E poi i fatti di sangue. A fronte dell'andamento decrescente nel nostro distretto delle iscrizioni per il delitto omicidio volontario consumato, 32 complessive, 22 si sono registrate nel circondario di Trani (dove, pertanto, la tendenza è in senso crescente, con un incremento medio nel triennio pari al 23% e, nell'ultimo anno, al 144%).

Il territorio della BAT, d'altro canto, non funge solo - come si è spesso ritenuto - da cerniera tra la criminalità del foggiano e quella del nord barese; esprime anche organizzazioni criminali autoctone che operano autonomamente all'interno di un tessuto economico estremamente attivo - fatto di piccola impresa, industria, grandi attività commerciali e agricoltura ; il che da un canto la rende "un potenziale appetibile per le mafie", dall'altro , "genera un montante criminale , in tema di reati fallimentari, tributari e societari , assolutamente preoccupante.

2.8 La relazione D.I.A. Luglio- Dicembre 2021

Nella medesima direzione è parimenti orientata la relazione D.I.A. la quale evidenzia anche l'acquisizione di un corpus identitario autonomo da parte della criminalità della provincia B.A.T.

Per le ragioni esposte, recente è la acquisizione conoscitiva da parte delle Agenzie di analisi, mentre preesistente è il corpus identitario autonomo.

Eloquente è il richiamo a forme delittuose di estorsione anche di tipo ambientale a danno di operatori economici spesso vittime di violenza e di minaccia. Il riferimento è ai "sequestri lampo a scopo di estorsivo, prova concreta ed evidente della nuova dimensione acquisita dalle organizzazioni criminali che operano sul territorio manu militari.

Il fenomeno dei sequestri lampo a scopo di estorsione è drammatico perché indicativo di tre distinte implicazioni:

a) l'esistenza di una criminalità (probabile evoluzione degli autori di rapine a danno di Tir con sequestro dei conducenti) capace di perpetrare reati di questa efferatezza;
b) l'esistenza di vittime del reato che dispongono di importanti somme di danaro in contanti, con le quali è possibile versare il riscatto nel volgere di poche ore;
c) l'opzione fatta dalle vittime di preferenza verso il pagamento del riscatto, in luogo della denunzia del sequestro di un proprio congiunto, opzione figlia di un senso di sfiducia verso la capacità di reazione dello Stato.

Il fatto che, tuttavia, il fenomeno stia emergendo, lascia sperare quanto alla possibilità di infrangere il muro di omertà ed alla maggiore credibilità riconosciuta alle Istituzioni presenti.

3. I dati qualitativi

3.1 *La criminalità ordinaria*

3.1.1 *La criminalità predatoria*

Le statistiche finora riportate, peraltro, non entrano in quel dettaglio che pure è a tutti noto: si colloca, in questo stesso territorio, un singolare *triangolo maledetto* in cui portavalori, tir, camion sono inghiottiti dalla azione militare e repentina di autentici commando.

Vi sono arterie stradali tormentate sistema-ticamente dalla piaga degli assalti ai portavalori e agli autotrasportatori. È noto che si tratta di fenomeni spesso riferibili a bande in grado di reperire armi (pistole, fucili, armi a raffica), esplosivi, autovetture di provenienza furtiva di grossa cilindrata.

È come se virtualmente fosse posta una rete all'ingresso della provincia, territorio vivace dal punto di vista imprenditoriale e conseguentemente (nella prospettiva delle associa-

zioni criminali a vocazione predatoria) pescoso.
Vi sono, nel circondario, aree urbane segnate dai *colpi* ai bancomat o dal flagello delle estorsioni, con danneggiamenti con esplosivi e incendi ad attività economiche o ad autovetture.
Vi sono territori rurali funestati dalle scorribande predatorie in danno di agricoltori ed imprenditori agricoli.
Alcune indagini svolte hanno consentito di dare corpo e sostegno probatorio alle ricostruzioni che individuavano nei fenomeni predatori il risultato di una azione organizzata di batterie di ladri e rapinatori orientate a portare quotidianamente a segno colpi contro il patrimonio di cittadini e imprese mediante complesse organizzazioni di mezzi e di uomini.
Le indagini su *batterie* dedite ai furti di auto, furti su tir, rapine con armi da fuoco, riciclaggio sono fortemente condizionate nella loro possibilità di sviluppo dall'esiguo numero di ufficiali e agenti di polizia giudiziaria di cui si dispone.
Il riciclaggio dei mezzi avviene nel territorio del circondario di Trani mediante demolizione dei mezzi nelle aree rurali.
Nelle immediate vicinanze del confine del circondario, a Cerignola, numerosi depositi ricevono direttamente le parti di veicoli di provenienza furtiva.
Ci si potrebbe soffermare anche sulla specialità dei furti agli ATM, agli sportelli bancomat, e su altri reati, come l'incendio dei veicoli parcheggiati sulla pubblica via.
Quest'ultimo è un fenomeno così incredibilmente diffuso da apparire piuttosto un metodo di risoluzione delle controversie tra privati.
Sono tutti fenomeni che contribuiscono a rendere insostenibile la percezione di insicurezza dei cittadini della BAT.

3.1.2 *La criminalità di impresa*

A tutto ciò si aggiunge una dilagante criminalità di impresa, contro il lavoro, ambientale, contro la Pubblica Amministrazione.
Basterebbe dire che questo è il territorio purtroppo noto alle cronache nazionali per alcuni casi pilota di *caduti sul lavoro* collegati al caporalato e al triste fenomeno delle morti bianche.
Basterebbe, a tale proposito, considerare gli esiti delle indagini sui traffici di rifiuti condotte dalla Direzione distrettuale Antimafia di Bari (si rinvia alla specifica trattazione)
Affacciandosi a ciascuno di questi ambiti, si aprono orizzonti desolanti.
La BAT ha un tessuto economico *in modo diverso* ricco: piccola impresa, industria, grandi attività commerciali, agricoltura.
Tutto produce: ci sono realtà straordinarie, ma spesso esprimono economicamente soltanto una parte del proprio potenziale, perché, pur riuscendo ad attecchire e persino a prosperare, alla fine sono soffocate.
Occorre domandarsi:

a) se ed in che misura prosperi, accanto all'impresa sana, anche quella che faccia ricorso a mezzi illeciti occasionalmente, ovvero quella che vi faccia ricorso in modo sistematico e che possa essere qualificata come impresa illegale, quando non del tutto mafiosa;
b) quale vitalità abbia questo tessuto economico, se, quanto e come sopravviva, in ogni caso se esso rappresenti un potenziale appetibile per le mafie: estorsioni, rapine, usura si sviluppano meglio lì dove negozi sono aperti e possono chiudere, dove la clientela spende, si muove, dove i borsoni possono stringersi improvvisamente e rendere difficile all'impresa sopravvivere se non ricorrendo a nuove finanze, fuori dai canali ufficiali e più costose.

Si legga, a tale proposito, la relazione della Direzione Investigativa Antimafia 2020 che espressamente evidenzia anche sulla base degli elementi riferiti da Confcommercio una maggiore propensione dell'imprenditore usurato a non denunciare nelle aree in esame, come nel meridione di Italia in generale.
Se questo è il quadro, nella analisi complessiva dovrà tenersi conto del portato di un tessuto economico particolarmente attivo e, tuttavia, fortemente percorso da spinte interne verso comportamenti illegali.
Esso genera un montante criminale - in tema di reati fallimentari, tributari e societari - assolutamente preoccupante, ma soltanto in parte registrato dalla statistica giudiziaria.
Vi è una parte del settore imprenditoriale con una spiccata propensione alla commissione di reati tributari, reati contributivi, reati societari e reati fallimentari.
Essa non danneggia soltanto in modo diretto lo Stato ed in modo indiretto le imprese sane.
Essa costituisce a sua volta un moltiplicatore di ulteriori reati, poiché l'altra faccia del reato tributario è sovente la disponibilità di danaro

non dichiarato al fisco. E il danaro non dichiarato deve essere gestito necessariamente in modo occulto, così commettendo nuovi ed ulteriori reati, ma, soprattutto, creando un contesto collettivo votato ad agevolare la prosecuzione dell'attività.
La fragilità del tessuto economico in una analisi criminale ha grande rilevanza:

a) in sé, per il numero e la qualità di reati che la caratterizzano;
b) indirettamente, per l'incidenza che ha sull'operato della polizia giudiziaria, poiché l'accertamento e il contrasto di quei reati richiederà risorse, inevitabilmente sottratte al contrasto di altri reati[86];
c) per l'effetto moltiplicatore dei reati, perché rende possibili a valle una serie di altri reati grazie alla disponibilità ed alla necessità di investire i fondi neri;
d) per l'effetto accrescitivo delle professionalità criminali, nella misura in cui crea non semplicemente una abitudine alla illegalità (quella che porta a giustificare le proprie violazioni a motivo delle altre più gravi e più diffuse) ma anche un sistema di *professionisti* del crimine: professionalità che nel mondo delle libere professioni sono in grado di mettere a disposizione il proprio sapere anche delle altre forme di criminalità.

Del resto, vi è chi ha acutamente osservato che nella BAT la forbice esistente tra gli indicatori dei redditi medi dichiarati (tra i più bassi in Italia) e gli indicatori dei depositi medi (che collocano in una posizione nettamente superiore la BAT) è di per sé un'evidente anomalia.

3.1.3 *I REATI IN AREA RURALE*

La situazione che stanno vivendo le aree rurali dell'Alta Murgia e l'allarme che si è levato dalle associazioni di coltivatori attraverso la voce del Presidente del Parco Nazionale Alta Murgia sembrano rievocare scene che pensavamo appartenere a tempi e luoghi lontani: coltivatori e allevatori sono costretti a non allontanarsi dalle proprie masserie e dimore per non rischiare di trovarle razziate al rientro.
L'abigeato viene attuato mediante veri e propri raid nelle aziende con più mezzi e molte persone a bordo, armi e strumenti da scasso, chiodi a tre punte per fermare gli improbabili inseguitori.
Diffusa è anche la tecnica dei furti di mezzi tecnici impianti irrigui, sostegni della coltura.
Sono frequenti le richieste estorsive di denaro collegate a danneggiamento e tagli di colture anche con l'uso di motoseghe e con il concorso di numerose persone.
È stata segnalata la recrudescenza di fenomeni predatori in danno di agricoltori per la sottrazione di legna da ardere, di mezzi e attrezzature agricole, dei frutti e dei prodotti agricoli.
Furti e rapine di mezzi agricoli sono commessi anche durante le ore di lavoro con sequestro e lesioni a carico degli operai e degli agricoltori.
Spesso le attrezzature e/o i mezzi rubati sono oggetto di rinvenimento, anche da parte della Polizia giudiziaria, con conseguente restituzione all'avente diritto. È intuibile il fenomeno del cd "cavallo di ritorno" per cui il bene viene "restituito" all'avente diritto dopo che sia stato pagato un prezzo di "riscatto": sarebbe fondamentale la collaborazione delle persone offese dal reato che devono essere sensibilizzate a denunciare i fatti, ma anche l'apporto fornito dalle associazioni di categoria nell'opera di mediazione tra i loro iscritti e le Forze di Polizia.
A tutto ciò si aggiungono incendi appiccati nelle aree, protette e non, miranti a creare stato di paura e soggezione nelle popolazioni rurali che ancora rendono, alla Murgia, una presenza umana e sostengono l'attività della pastorizia classica.
Penetrare la robusta barriera di silenzio, quando non di omertà, non è semplice: il timore è tale che molte persone offese non sono affatto disposte a collaborare; altre collaborerebbero soltanto a condizione di non apparire in alcun modo.

3.1.4 *I FENOMENI CORRUTTIVI*

Deve considerarsi la preoccupante deriva sistemica di alcuni fenomeni corruttivi (ed, in generale, di delitti contro la Pubblica amministrazione, di seguito p.a.) che, emersi in parte grazie alla difficile attività di indagine svolta

[86] Nel caso della BAT, inoltre, la particolare presenza anche di imprese di medie dimensioni (cfr. *infra* nel testo) costituisce un fattore di specifica complessità della attività di accertamento sia sul piano amministrativo, che su quello penale.

in alcuni procedimenti, testimoniano la diffusività e vischiosità di comportamenti non semplicemente tolleranti, ma fortemente collusivi: i delitti contro la p.a. vengono accertati con difficoltà, perché spesso commessi all'interno di comunità medio piccole nelle quali la denuncia o l'atteggiamento collaborativo con le istituzioni è agevolmente individuato e stigmatizzato, così da essere demonizzato, producendo infine omertà.
Anche il *vulnus* all'autorevolezza dell'Autorità Giurisdizionale cagionato dalle notizie di alcune vicende che, con eco mediatica nazionale, hanno riguardato una parte della magistratura locale, non più ora in servizio nel circondario. Questa eco comprensibilmente comporta un indebolimento della azione di contrasto della magistratura e genera sconcerto, se non smarrimento, in chi vorrebbe fare affidamento proprio sulla magistratura.
Sentenze di altre AA.GG., sia pure non passate in giudicato, relative al funzionamento della Giustizia e il clamore dei media hanno consegnato al giudizio della collettività una immagine della giustizia sporcata dalla stessa trama corruttiva.
Nel circondario di Trani, più di ogni altro, "*le cronache quotidiane ci consegnano una realtà devastante di magistrati arrestati, inquisiti, condannati per fatti di corruzione, che testimoniano una questione morale che non può essere sempre sottovalutata*".
Sono le parole del Presidente della Corte di Appello di Bari nella relazione resa in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario 2022.
In questo contesto, è inoltre, opportuno segnalare la diffusione di fenomeni non penalmente rilevanti, ma in grado di depotenziare la capacità dell'Ufficio inquirente di far emergere, indagare e sottoporre al vaglio del Giudice fattispecie di reato: la soglia percepita di esigibilità del comportamento doveroso da parte del pubblico ufficiale si è diffusamente abbassata, come se il clamore su gravi delitti interni al sistema giustizia possa giustificare comportamenti deviati o anche soltanto neghittosi o di scarsa attenzione.

3.1.5 *Il moltiplicare criminale della popolosità*

Se la popolosità di un centro abitato costituisce sovente un fattore di moltiplicazione dell'Indice criminale (si commettono, in proporzione oltre che ovviamente in termini assoluti, più reati nei centri più popolosi), va qui osservato che la BAT di tutte le sei province pugliesi è quella che concentra il maggior numero di centri popolosi. Pur essendo sei i circondari pugliesi, quello Trani comprende ben tre tra le prime dieci città più popolose di Puglia; sia Andria che Barletta, peraltro, già considerate singolarmente, sono più popolose di Brindisi e Andria è più popolosa di Lecce.
Se i fenomeni criminali risentono in modo esponenziale della popolosità dei centri più che del numero di centri abitati, assume rilevanza che la BAT abbia la metà dei Comuni della Provincia di Brindisi (di cui ha tuttavia lo stesso numero di abitanti): meno centri ma mediamente molto più popolosi.
Vanno poi considerate per popolosità Trani, Bisceglie e (nel circondario, ma non nella provincia BAT) Molfetta.
Il che significa che, per questi popolosi centri urbani, il contrasto del crimine non può essere affidato soltanto a reparti territoriali.

3.2 *La criminalità mafiosa*

3.2.1. *Le associazioni mafiose autoctone*

In questo territorio agiscono Mafie diverse, attratte peraltro da un tessuto economico vivace.
La presenza di più autonome associazioni mafiose autoctone operative nel territorio di Trani, di Barletta e di Andria negli ultimi trent'anni è attestata da plurime sentenze definitive di condanna per associazione di stampo mafioso, sentenze che sono anche il risultato dell'impegno investigativo della D.D.A. di Bari nel corso degli anni.
Si rinvia ad altro approfondimento per il ruolo peculiare che nella geografia criminale pugliese ha avuto la figura di Annacondia, detto *manomozza*, che, fino all'inizio degli anni 90, è stato a capo di una potente e agguerrita organizzazione mafiosa, che si poneva come interlocutore autorevole non soltanto delle altre mafie pugliesi, ma persino della 'ndrangheta calabrese.
Nel processo Dolmen celebrato dalla fine degli anni '90 furono acclarati collegamenti dell'associazione mafiosa facente capo ad Annacondia:
a) in Puglia con il clan Piarulli-Ferraro di Foggia, con la criminalità organizzata barese, con la sacra Corona Unita, con la mafia dei fratelli Modeo a Taranto;

b) nelle altre regioni, con la 'ndrangheta calabrese e la mafia siciliana della famiglia di Nitto Santapaola.
Il processo Dolmen si concluse in primo grado con una sentenza di condanna ad un numero di ergastoli superiore a quelli comminati all'esito del maxiprocesso di Palermo.
Rinviando alla relazione della DIA sopra richiamata, qui occorre evidenziare che le mafie autoctone che hanno attecchito nel territorio presentano alcune connotazioni particolari, che ne hanno reso difficile l'inquadramento:
spiccata vocazione al profitto immediato, parcellizzazione e intese provvisorie -anche per singoli affari- con altri gruppi o singoli, preferite all'ampliamento soggettivo del proprio clan e alla realizzazione di accordi a lungo termine;
capacità di intessere relazioni con esponenti del mondo imprenditoriale e delle istituzioni al fine di volgerle a proprio vantaggio;
attitudine a ricorrere alla minaccia e alla violenza nei confronti degli stessi esponenti ove non si rivelino compiacenti;
coinvolgimento di appartenenti ad altri sodalizi criminali.
Peraltro, il carattere mafioso di innumerevoli omicidi, fatti estorsivi, reati di armi, reati contro la persona o il patrimonio, traffico di stupefacenti è stato già statuito molteplici volte da sentenze definitive.
Molteplici episodi criminali del passato (anche risalendo a oltre quindici, venti anni fa) testimoniano la presenza nel territorio di calabresi, campani, foggiani, baresi accanto ai criminali locali, uniti nel commettere reati a danno dello stesso territorio.
Vi sono indagini che hanno fatto emergere i rapporti della criminalità locale con quella del circondario di Catanzaro e con le squadre cerignolane per la commissione di reati predatori anche eclatanti. Emerge il ruolo di pregiudicati locali quali *trait d'union* tra la consorteria ndranghetista e quelle di Capitanata.
Emergono ancora saldature tra la criminalità di questo circondario e quella foggiana nella commissione di rapine con modalità "para-militari", ossia da squadre altamente organizzate e dotate di autovetture veloci e armi d'assalto, a danno di furgoni adibiti al trasporto di tabacchi.
È insomma conclamato il fatto che questo circondario sia divenuto terreno fertile per alleanze criminali di livello, che coinvolgono consorterie mafiose del territorio della Capitanata, ma anche realtà di criminalità organizzata calabrese.
Le cointeressenze con realtà criminali campane, anche grazie alla vicinanza geografica, sono invece oramai "storiche", con insediamenti criminali risalenti nel tempo.
In questo ambito, particolarmente allarmanti sono i collegamenti con la malavita andriese nel settore delle rapine ai blindati e dei furti al caveau di banche ed istituti di vigilanza.
Ciò testimonia il livello e la "autorevolezza" della criminalità di questo territorio, in grado di proiettarsi ben oltre i confini regionali e di relazionarsi con le più famigerate organizzazioni criminali nazionali.
A fronte di questo dinamismo, vanno registrati inquietanti espressioni proprie di una mafia tradizionale se non arcaica: sono attestati in sequenza nel territorio di Canosa episodi di lupara bianca dal 2003 al 2021, episodi che hanno riguardato esponenti della criminalità locale operanti nel settore degli stupefacenti e delle estorsioni.
Così come resta fermo il cuore della attività tipicamente mafiosa: una recente operazione ha colpito esponenti di spicco di un sodalizio mafioso operante in Trani, dedito al traffico di stupefacenti ed alla attività estorsiva su costruttori e pubblici esercenti, così generalizzata da riprodursi secondo gli schemi della c.d. estorsione ambientale, in quanto fondata sulla fama criminale del clan: essa è indicativa, come altre indagini in corso, della diffusività dei fenomeni criminali mafiosi e della incidenza sulla attività di impresa. Nel febbraio del 2023 il GUP di Bari all'esito di giudizio abbreviato e con sentenza oggi non ancora definitiva ha condannato gli imputati che avevano richiesto il rito alternativo riconoscendo la sussistenza sia delle ipotesi di estorsione aggravata dal metodo mafioso sia delle ipotesi in materia di stupefacenti. Dunque, una sentenza che ancora una volta, attraverso il riconoscimento della aggravante mafiosa, attesa la presenza di associazioni criminali di stampo mafioso specificamente individuate nel territorio.
Nel corso del 2021 il Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo ha evidenziato che "*la criminalità organizzata nella provincia BAT opera con numerosi clan e gestisce le attività estorsive e usurarie, proprio quelle attività tradizionalmente mafiose*" segnalando in

particolare come si tratti di "*una mafia autonoma*" "*frammentata, costituita da tanti clan*", segnalando che "*è necessario intervenire per bloccare la operatività violenta, feroce che ancora questi clan mantengono*".
In molti dei comuni a confine col circondario di Bari, i referenti di clan baresi operano da oltre quindici anni con proiezioni in ambito regionale e nazionale, con ripartizione delle piazze di spaccio, costanti relazioni di approvvigionamento con le articolazioni del capoluogo, celebrazione di riti di affiliazione, attività di proselitismo.
Diverse sentenze attestano che le mafie baresi allungano i propri tentacoli sul territorio di Molfetta, Trani, Terlizzi ed altri comuni (si consideri a tale proposito in particolare l'operazione cd Pandora della DDA di Bari).
I rapporti con la criminalità foggiana, sanseverese e cerignolana risultano parimenti da indagini e sentenze.
Rispetto al capoluogo di Regione, tuttavia, in BAT mafie autoctone e limitrofe convivono con significative colonie di criminalità straniera anche organizzata, in particolare albanese, e tassi di criminalità predatoria pressoché sconosciuti in larga parte dello Stato.
Sono state infatti documentate anche relazioni con i cartelli albanesi del traffico internazionale di droga.

3.2.2 *L'APERTURA ALLA CRIMINALITÀ NON AUTOCTONA*

Come si spiega questa coesistenza di mafie autoctone e limitrofe con una aggressione ai patrimoni così estesa e profonda?
Le Mafie che operano nella BAT, in particolare a Trani, Barletta, Andria, Canosa, Bisceglie, portano alle estreme conseguenze la connotazione lucrativa e levantina delle mafie baresi.
Sono mafie predatorie: mafie che non esercitano il dominio sul territorio, ma che lo spogliano, lo depredano, aprendolo persino alle scorrerie di clan storici ed egemoni in altre province e regioni.
Come già anticipato, innumerevoli episodi criminali del passato testimoniano il concorso nella commissione di reati a danno dello stesso territorio di andriesi, tranesi, barlettani, biscegliesi con criminali, anche mafiosi, provenienti da province e regioni limitrofe.
Estendendo l'analisi ai territori del circondario di Trani che rientrano nella area metropolitana si giunge alla stessa conclusione, appurando il coinvolgimento di soggetti mafiosi, anche provenienti da altri territori: basti pensare a Corato, Terlizzi, Molfetta.
Verificando le disponibilità economiche illecite da reinvestire emerge la riferibilità a contesti cui più affluiscono i proventi dei reati predatori.
Indicatori molteplici che confermano ciò che sarebbe ovvio in ogni analisi criminologica: un'azione predatoria così sistematica, spavalda, costante non può che avere alle spalle un contesto organizzato strutturato.
È un territorio in cui le mafie autoctone, dunque, convivono, con formule diverse, con mafie dei territori confinanti: spesso non controllano in termini monopolistici il territorio e, anzi, non hanno alcuna considerazione del territorio se non come una dimensione da cannibalizzare, da svendere, da offrire, lasciando anche che altri imperversino.
Ad unirle non sono necessariamente i *patti risalenti*, le *strategie a lungo termine*, le *alleanze decennali*, i valori comuni, ma semplicemente i singoli affari più o meno complessi o duraturi.
Questa polveriera era descritta dalla citata relazione della Commissione Parlamentare antimafia come: "*pluralità di sodalizi, mancanza di un vertice aggregante e assoluta incapacità di elaborare strategie a lungo termine, di mantenere stabili alleanze o anche perduranti assetti organizzativi interni*".
Questa lettura deve aver generato una apparenza di minore gravità per chi sia abituato a identificare la Mafia in un unico paradigma e non sia capace di leggere i fattori di effettiva pericolosità in un fenomeno (le Mafie) ormai molto differenziato nel territorio nazionale.
Queste Mafie esprimono invece una aggressività verso il tessuto economico imprenditoriale e verso i patrimoni dei cittadini del tutto straordinaria.
È facile intuire quanto questo fenomeno penalizzi le tante imprese oneste, che finiscono per sopportare costi aggiuntivi, pagati alla criminalità o da un sistema che premia la concorrenza sleale.
Questa speciale propensione diffusa nel tessuto economico costituisce motivo di indebolimento della azione repressiva non soltanto perché ovviamente impegna in modo autonomo gli apparati di accertamento e repressione dei reati ma soprattutto perché rende

quello stesso tessuto imprenditoriale più esposto, più vulnerabile, più permeabile alla azione delle mafie.
Una *Provincia depredata*, dunque, in molti sensi.
E ciononostante non è facile rintracciare la BAT nella agenda nazionale del contrasto della criminalità.
Talvolta è inclusa - con grossolana sottovalutazione- quale mera appendice della criminalità barese e di quella foggiana, così da radicare indirettamente il convincimento errato che sia sufficiente intervenire su Bari o Foggia per averne beneficio nel circondario di Trani.
Eppure, come anticipato, anche l'indice di criminalità organizzata (I.O.C.). nella analisi del Ministero dell'Interno, è di 40.9 a fronte di una media nazionale di 29.1. di IOC: un dato che la collocherebbe sullo stesso piano della Provincia di Bari che tuttavia non soffre la stessa azione predatoria del circondario di Trani.
Ma il fatto che siano stati aperti finalmente e correttamente gli occhi sulla gravità della criminalità foggiana non può lasciare che si continui a sottovalutare i fenomeni della vicina BAT: un territorio confinante non meno devastato dalla criminalità, peraltro anche da quella foggiana.

3.3 *IPOTESI DI INQUADRAMENTO*

Nel 2020 il Consiglio giudiziario di Bari ha reso un parere sulla modifica delle piante organiche del distretto della Corte di Appelli di Bari. In questo parere, evidenziando quanto riportato nelle sopra citate relazioni, concludeva tale area costituisce il punto di incontro tra organizzazioni criminali di diversa estrazione geografica (società foggiana, malavita cerignolana e criminalità organizzata barese), quasi una cerniera tra le stesse, generando così un quadro locale eterogeneo, la cui peculiarità si traduce nella diversificazione dei traffici illeciti (da reati predatori ad estorsioni, usura, contraffazione, contrabbando, mercato degli stupefacenti, nonché riciclaggio), con eclatanti fatti di sangue, un allarmante singolare fermento negli assetti criminali, vuoti operativi (dei clan) potenziali fonti di fibrillazione criminale .
Il parere del Consiglio Giudiziario è stato condiviso il 30.7.2021 dal Consiglio Superiore della Magistratura.
Proprio sulla base delle considerazioni espresse dal Consiglio giudiziario di Bari e dal Consiglio Superiore della Magistratura, il Ministero della Giustizia ha quindi modificato la proposta iniziale. Dunque, la Provincia BAT e il circondario di Trani sono considerati come punto di incontro tra organizzazioni criminali di diversa estrazione geografica (società foggiana, malavita cerignolana e criminalità organizzata barese), quasi una cerniera tra le stesse, generando così un quadro locale eterogeneo.
Un giudizio allarmante che, al tempo stesso, contiene una implicita sottovalutazione: non si coglie l'autonoma gravità del fenomeno criminale: non si menzionano affatto le mafie locali che agiscono con quella logica che prima è stata evidenziata.

3.3.1 *LA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE ANTIMAFIA DEL 2018*

Nella Relazione conclusiva della "Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere"[87] (Relatrice: On. Rosy Bindi), approvata dalla Commissione nella seduta del 7 febbraio 2018 - a pagina 68, si legge:"- *la provincia BAT (Barletta - Andria - Trani) è caratterizzata dalla presenza di organizzazioni malavitose aventi una spiccata autonomia operativa nonostante l'influenza esercitata dai sodalizi dei territori confinanti, in primis di Cerignola, con cui sono state avviate sinergie criminali per la gestione delle attività illecite;"* ed ancora a pag. 69 *"nella città di Andria la locale criminalità organizzata appare essere di assoluto spessore: i clan "Pesce-Pistillo" e "Pastore", pur ridimensionati da numerosi arresti, mantengono il controllo del territorio*."
L'analisi accomuna il territorio della città metropolitana e della BAT, come se esistesse ancora la Provincia di Bari, ed evidenzia che "*pluralità di sodalizi, mancanza di un vertice*

[87] http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/1066861.pdf

aggregante e assoluta incapacità di elaborare strategie a lungo termine, di mantenere stabili alleanze o anche perduranti assetti organizzativi interni appaiono essere le principali caratteristiche della mafia barese" e quindi anche delle organizzazioni mafiose della BAT.
S'attagliano dunque anche a questa criminalità
la vocazione commerciale e l'intraprendenza della popolazione che ha trasformato il territorio in una realtà economica e sociale particolarmente vivace, sicuramente tra le più avanzate del Sud Italia; dall'applicazione del metodo mafioso a tale duttilità affaristica ne è derivata una criminalità organizzata più incline a realizzare immediati vantaggi economici che ad elaborare complesse strategie di lungo termine, che utilizza i metodi violenti sia a difesa dei propri interessi che per espandere il proprio dominio affaristico e territoriale, ma anche per eliminare dal proprio interno coloro che rappresentano un ostacolo al perseguimento degli obiettivi del sodalizio foss'anche, solo per sete di affermazione personale, piuttosto che per cercare accordi e/o alleanze.

Per giunta nel territorio del circondario, a confine con il circondario di Foggia, si risente anche della criminalità della Capitanata e, in modo particolare, di Cerignola.
A pagina 72 della conclusione della commissione si leva l'interrogativo:

"Come è stato possibile che in una Puglia, in gran parte bonificata - sin dagli anni 2000 - nei suoi principali distretti criminali brindisini e salentini si presentassero sulla scena dall'altra parte della regione, quasi indisturbate, nuove organizzazioni, sia pure come sviluppo di nuclei precedenti? Perché una criminalità discontinua e dotata di modesto retroterra sociale ha potuto impunemente crescere in un capoluogo di provincia e in una delle più pregiate aree turistiche del Paese? Bisognerebbe dedurne che chi doveva generare l'allarme sia rimasto vittima del classico e disastroso pregiudizio secondo cui "qui la mafia non esiste". Che sia prevalsa un'inclinazione collettiva al quieto vivere".

Certamente valgono anche per la BAT le considerazioni espresse per l'intera area, quanto alla "(…) *questione, sollevata anche altrove in questa Relazione, della distanza tra le capacità professionali dei reparti speciali e quelle dei reparti deputati al normale, ordinario lavoro di controllo del territorio, di prevenzione e arginamento delle pulsioni criminali provenienti "dal basso*".
Un lavoro scrupoloso ed attento, quello della Commissione Antimafia.
Un lavoro che, tuttavia, risente proprio nei confronti della BAT di quello stesso limite che la Commissione, meritoriamente, si proponeva di superare, ed in larga parte ha superato con riguardo ai territori di Bari e Foggia.
Può dirsi anche la BAT è "*metafora di una lunga e diffusa Storia d'Italia. Storia di cessione di spazi, di sottovalutazione, di rimozione, d'incapacità di contestare in tempo reale la pretesa accampata da associazioni criminali di esercitare una giurisdizione territoriale alternativa*".
E che la Commissione tradisca verso la BAT quello stesso limite che ha appena denunziato per Bari e Foggia, si desume dalla lettura della sua stessa relazione: non vi è uno spazio per l'autonoma analisi del territorio del circondario di Trani e della BAT, ma essa è inglobata nella valutazione della provincia di Bari e in quella della provincia di Foggia.
Il territorio di molteplici comuni, che pure – e purtroppo- hanno una fisionomia criminale molto decisa e autonoma, non risulta neppure in sé considerato, essendo per contro sgranato e, infine, dissolto nella analisi dei territori vicini.
Ciò risente in tutta evidenzia di una statistica giudiziaria per alcuni aspetti incapace di esprimere un dato di agevole lettura, e soprattutto della mancanza di una specifica analisi dei dati emergenti.
Il rischio di una sottovalutazione dei fenomeni criminali è ormai amara certezza.
Come si dirà più avanti, nel 2023 la relazione della Commissione Parlamentare conterrà finalmente una specifica trattazione della criminalità del territorio della Bat.

3.3.2 *La Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento del luglio 2020*

Ulteriori elementi sono stati nel frattempo sviluppati, elementi che consentono di portare a compimento l'intuizione della Commissione Parlamentare del 2018.

E', infatti, del luglio 2020 la Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sulla "*Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia" in relazione al*

periodo "Luglio - Dicembre 2019"[88]. Essa ha evidenziato che: "*La provincia di Barletta-Andria-Trani, per la sua peculiare collocazione geografica, … costituisce un concentrato di dinamici e complessi fenomeni delinquenziali che spesso vedono coinvolta una malavita comune, italiana e straniera. Lo scenario criminale risultante è pertanto connotato da equilibri instabili, nel quale la peculiare autonomia dei locali clan storici - che tentano di conservare nell'area il coordinamento e il controllo delle tradizionali attività illecite (estorsioni, traffici di stupefacenti, usura e contraffazione) - deve necessariamente coniugarsi con gli interessi e l'influenza delle più rilevanti consorterie foggiane e baresi"*.

Conclude detta relazione nei seguenti termini:

Le consorterie della provincia prediligono, quindi, i più diversificati ambiti dell'illecito, estendendo le loro attività dal traffico e spaccio di sostanze stupefacenti alle estorsioni e all'usura, come confermano i numerosi reati spia (danneggiamenti, incendi e attentati dinamitardi) consumati, anche nel periodo in esame, perlopiù ai danni di titolari di esercizi commerciali e di ristorazione. Tra i reati predatori, compiuti anche con l'uso di mezzi tecnici di livello (come disturbatori di frequenza, armi da guerra ed esplosivi), le rapine e gli assalti ai portavalori rappresentano in generale le attività più proficue per le organizzazioni criminali, sia perché consentono una rapida e cospicua disponibilità di denaro, sia per il "carisma criminale" che tali condotte conferiscono agli esecutori. In tale ambito, la criminalità comune si pone in un rapporto di complementarità rispetto alla criminalità organizzata, di cui rispecchia le caratteristiche di efferatezza e pendolarità. L'impatto delle descritte attività illecite, da un punto di vista sistemico, influisce soprattutto sulla conseguente crescita delle organizzazioni criminali in termini economico-finanziari e di capacità di infiltrare il tessuto produttivo della provincia (tra i più solidi della Regione), "inquinandolo" attraverso attività di riciclaggio, autoriciclaggio, reimpiego dei proventi illeciti, anche attraverso intestazioni fittizie di beni. I maggiori rischi riguardano quei comparti che nel territorio risultano particolarmente appetibili, rappresentati specialmente dalla filiera dell'agro-alimentare e della pesca, dal settore turistico-alberghiero e dalla ristorazione nonché da quello delle aste giudiziarie.

Il segnale di allarme prorompe, dunque, in modo netto nella capacità di accostare l'analisi della operatività della criminalità comune, capace di un'azione paramilitare, alla criminalità organizzata.

3.3.3 *Nota del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bari del 11 maggio 2022*.

Il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Bari, rivolgendosi ai Prefetti di Bari e BAT, ha evidenziato i dati allarmanti relativi a questo territorio i quali unitamente a quanto consta direttamente a questo Ufficio sulla scorta dell'attività di vigilanza funzionalmente attribuita alle procure generali", "inducono ad auspicare (…) che la situazione denunciata sia portata con urgenza all'attenzione del Governo e dei Comandi Generali delle Forze dell'Ordine secondo le modalità che saranno ritenute più opportune.

Negli ultimi anni, anche alla stregua dei dati statistici relativi all'attività giudiziaria, sono stati registrati segnali - raccolti tanto dalla Procura presso il Tribunale Ordinario quanto dalla Direzione Distrettuale Antimafia presso il Tribunale di Bari - della progressiva quanto inarrestabile pericolosità nel territorio BAT della criminalità organizzata e di quella dedita ai delitti contro l'economia, la pubblica amministrazione, le fasce deboli.

Di tanto, per la gravità della situazione e l'allarme connesso, si è ritenuto di dover dare conto anche in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Pochi mesi fa, in particolare, venne sottolineato che nel Circondario di Trani era stata registrata un'impennata, pari+210% rispetto all'anno precedente, delle iscrizioni per il delitto di rapina comprese quelle in abitazione ("...il reato predatorio che più di ogni altro alimenta nel cittadino la percezione della insicurezza e della vulnerabilità").

Venne, soprattutto, dato atto, quanto ai fatti di sangue, che a fronte dell'andamento decrescente nel distretto nel suo complesso delle

[88]https://direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem/2019/2sem2019.pdf

iscrizioni per il delitto omicidio volontario consumato, pari in totale a n. 32, ben n. 22 erano state registrate nel circondario di Trani (dove, pertanto, la tendenza risultava invece crescente, con un incremento medio nel triennio pari al 23% e, nell'ultimo anno, al 144%).
Le informazioni assicurate dalla Direzione Distrettuale Antimafia che, come noto, opera per competenza diretta anche sul territorio BAT in collaborazione con la Procura Ordinaria, hanno consentito - sulla base delle indagini portate a termine - che quel territorio non funge solo – come si è spesso ritenuto - da cerniera tra la criminalità del foggiano e quella del nord barese; esprime, invece, anche organizzazioni criminali autoctone che operano autonomamente all'interno di un tessuto economico estremamente attivo - fatto di piccola impresa, industria, grandi attività commerciali e agricoltura; il che da un canto lo rende "un potenziale appetibile per le mafie", dall'altro, "genera un montante criminale , in tema di reati fallimentari, tributari e societari , assolutamente preoccupante".
Risulta, dunque, altamente rischioso che si mantenga l'attuale consistenza degli organici di forze dell'ordine, inadeguata rispetto alle caratteristiche e potenzialità, già ampiamente espresse, della criminalità che opera nel Circondario oltre che immotivatamente sottodimensionata rispetto a quella assicurata alle altre province di Puglia.
Ricorrono, invero, segnali univoci alla stregua dei quali ritenere ragionevolmente che, in assenza di interventi idonei e risoluti da parte di ciascuna delle Istituzioni preposte ad assicurare, secondo le proprie competenze, il rispetto della legalità, si assisterà ad un'evoluzione della situazione criminale in senso peggiorativo ed alle relative conseguenze in termini di allarme sociale, di infiltrazione nel tessuto sano della società, di controllo del territorio ecc."

3.3.4. Il dato relativo ai contratti di assicurazione per incendio e furto di auto

Ulteriori dati possono essere tratti dai report delle agenzie assicurative operanti nel territorio della BAT, relativamente ai molteplici furti di autovetture.
Per meglio comprendere la gravità della situazione sono stati riportati alcuni esempi di premio assicurativo inerente le garanzie incendio e furto auto con due tipologie di autovetture:

✓ Esempio 1:
- proprietario residente nel comune di Barletta, auto Fiat 500 del valore di € 20.000,00 circa, il premio annuo è di € 876,00;
- stessa tipologia di auto, con proprietario residente nel comune di Udine, il premio annuo è di circa € 110,00;

✓ Esempio 2:
- proprietario residente nel comune di Barletta, auto Audi A3 del valore di € 40.000,00 circa, il premio annuo è di € 3.375,00;
- stessa tipologia di auto, con proprietario residente nel comune di Udine, il premio annuo è di circa € 355,00.

Le differenze sono altresì importanti facendo un confronto anche con territori più vicini alla provincia BAT. I premi assicurativi di seguito riportati si riferiscono alla provincia di Matera, confrontando differenti compagnie di assicurazione:

✓ Esempio 3:
- proprietario residente in provincia di Matera, auto Fiat 500 del valore di € 20.000,00 circa, premio annuo € 325,00;
- stessa tipologia di auto, con proprietario residente nella provincia BAT, premio annuo circa € 1.574,74;

✓ Esempio 4:
- proprietario residente nella provincia BAT, auto Audi A3, valore € 40.000,00 circa, premio annuo € 4.477,69;
- stessa tipologia di auto, con proprietario residente in provincia di Matera, premio annuo € 947,00.

Sebbene per effetto del regime di libera concorrenza, nella stessa provincia possano esservi premi assicurativi annui diversi tra le più compagnie, il dato che risalta per entrambe le società è la forte differenza tra province italiane, tale da vedere fortemente penalizzata la provincia B.A.T.
Si tratta di un dato inconfutabile che consente di apprezzare persino sul piano numerico gli effetti della devastante presenza della criminalità.

3.3.5. *Le penalizzazioni dell'utente del servizio di noleggio di auto*

Recenti accertamenti hanno consentito di stabilire che, se già in via generale il noleggio di autovetture per recarsi nella Regione Puglia soffre condizioni particolarmente sfavorevoli,

in alcuni casi il contratto di noleggio stipulato da colui che dichiari di recarsi nella BAT è sottoposto ad ulteriori penalizzazioni. È un indicatore che indirettamente consente di "quantificare" il livello di penalizzazione derivante dalla presenza criminale nel territorio.

3.3.6. *La relazione del Presidente della Corte di Appello di Bari del gennaio 2023*
Con riferimento alla criminalità mafiosa, evidenzia la citata relazione:

Rileva, al contempo, anche la situazione del territorio di competenza della Procura di Trani dove agiscono mafie diverse (autoctone e non), attratte da un tessuto economico vivace. La presenza di più autonome associazioni mafiose autoctone operative nel territorio di Trani, di Barletta e di Andria negli ultimi trent'anni è attestata da plurime sentenze definitive di condanna per associazione di stampo mafioso, sentenze che sono anche il risultato dell'impegno investigativo della DDA di Bari nel corso degli anni.

La stessa relazione evidenzia anche

Allarmante il dato denunciato dalla Procura di Trani con un numero di iscrizioni per il reato di furto che è passato da 3982 dell'anno 2020/2021 a 11.051 per l'anno 2021/2022 con una variazione rispetto all'anno precedente pari al 180%.

In relazione alle truffe la medesima relazione segnala come andamento l'incremento nel circondario di Trani del+63%."

3.3.7. *La relazione della Commissione parlamentare del gennaio 2023*
Torniamo infine al punto di partenza.
Dopo cinque anni, nella relazione del gennaio 2023, la Commissione parlamentare antimafia, dopo aver opportunamente raccolto dati informativi dagli Uffici giudiziari competenti sia in sede di audizione sia mediante deposito di relazione scritta, ha dedicato uno specifico paragrafo alla B.A.T., evidenziando la situazione di allarme:

Un nuovo fronte emergenziale che rischia di essere pericolosamente sottovalutato è quello rappresentato dalla criminalità organizzata operante nella provincia BAT.[89] (…)
Ad attestare un livello di allarme della situazione della criminalità nella provincia di Barletta-Andria-Trani, pari a quello che da tempo si registra in quella di Foggia, vi sono, infine, i più recenti dati delle statistiche ufficiali che collocano entrambe le province ai primi posti in Italia per indice di mafiosità.
Rispetto alla situazione foggiana, quella della provincia BAT presenta, tuttavia, taluni ulteriori elementi di criticità, che costituiscono motivo di particolare preoccupazione. In questo territorio, infatti, è stato registrato un numero rilevante di episodi delittuosi di natura palesemente ritorsivo-intimidatoria contro esponenti delle forze dell'ordine, taluni anche gravi, che non trova analoga corrispondenza a Bari e a Foggia.
Inoltre, mentre la criminalità organizzata foggiana è oramai ai primi posti dell'agenda degli impegni di governo quella insediata nei territori di Barletta-Andria-Trani continua a essere assai poco conosciuta e sottovalutata. Eppure, anche in tale ambito si sta affermando, negli ultimi tempi, un metodo investigativo che ricalca quello messo in campo contro le mafie foggiane. (…)"

3.3.8 *Una diversa prospettiva*
Occorre allora cambiare completamente la prospettiva.
Chi volesse minimizzare ed incasellare un fenomeno così vasto nella categoria delle iniziative individuali ignorerebbe che un'azione predatoria così ampia e sistematica non può che avere un contesto strutturato a monte ed una fortissima organizzazione a valle.
Una *provincia depredata* forse come poche, fortemente esposta alla infiltrazione criminale.
Certamente la lettura del fenomeno criminale non è semplice e non si presta a facili schermi:

[89] Cfr. XV Comitato, riunione n, 6 del 17 marzo 2021, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani, Renato Nitti: riunione n. II del 17 giugno 2021, audizione del procuratore della Repubblica f.f. presso il tribunale di Bari, Roberto Rossi, e del procuratore aggiunto Francesco Giannella; relazioni depositate dal procuratore della Repubblica di Trani, doc. no. 605.1, 725.1 e 827.1.

non si tratta di un territorio povero né dominato da una singola articolata associazione mafiosa.
Non ci si trova di fronte ad un territorio in cui mafie egemoniche hanno il controllo totale dei mercati illeciti o di una parte di essi e sono in grado di garantire gli equilibri, perché questo è prioritariamente nel loro interesse.
È un territorio in cui ci sono mafie autoctone che convivono, con formule diverse, con mafie dei territori vicini (baresi, foggiane, sanseveresi) (R.N.).

BARRACCHÈ. Termine con il quale si volevano indicare gli uomini con la giacca, e, quindi, "di rispetto", distinti da picciotti e contadini (F.I.).

*BARRECA FILIPPO***.** Nato a Reggio Calabria il 4 gennaio 1947. È ritenuto l'unico vero pentito di 'ndrangheta, oltre a Franco Pino. Detto 'u Ragiuneri, nel '79 fu investito della dote di "santista". Nell'82 diviene il capo della cosca degli Ambrogio, dominante a Pellaro (Reggio Calabria), che svolge attività illecite di contrabbando di sigarette e di preziosi, traffico di droga e di armi, di riciclaggio. Fornì l'appoggio logistico per l'omicidio dell'onorevole Ligato (ex parlamentare democristiano ed ex presidente delle Ferrovie dello Stato, assassinato nella notte tra il 27 ed il 28 agosto del 1989 nella sua villa al mare di Bocale di Pellaro). Nell'ottobre 1992, mentre sconta una pena definitiva di nove anni per droga, dichiara di essersi pentito. Coperto dagli inquirenti col nome in codice "Delta", spiega agli stessi perché era scoppiata la seconda guerra di 'ndrangheta (Paolo De Stefano voleva conquistare la zona di Villa San Giovanni, di competenza di Antonino Imerti, per intascare i fondi stanziati dallo Stato per i possibili lavori del ponte da realizzare sullo Stretto di Messina), e perché era finita: ovvero perché si ritenne che andava imposta la pace fra le cosche del Reggino, essendo in gioco grossi interessi economici la cui realizzazione veniva compromessa da quella guerra. Raccontò anche che a Reggio Calabria, gli 'ndranghetisti entrarono nella massoneria e di rapporti con la destra eversiva ed i mafiosi siciliani. Nel corso della deposizione resa l'8 novembre 1994, riferisce che in Calabria, sin dal 1979, esisteva una loggia massonica coperta a cui appartenevano professionisti, rappresentanti delle istituzioni, politici e 'ndranghetisti e che questa loggia aveva legami strettissimi con la mafia di Palermo, cui doveva render conto; altra loggia analoga era stata costituita nella città di Catania.

Ho partecipato ad alcuni degli incontri avvenuti a casa mia tra Freda, Paolo Romeo e Giorgio De Stefano. Tali discorsi riguardavano la costituzione di una loggia super segreta, nella quale dovevano confluire personaggi della 'Ndrangheta e della destra eversiva e precisamente lo stesso Freda, l'avv. Paolo Romeo, l'avv. Giorgio De Stefano, Paolo De Stefano, Peppe Piromalli, Antonio Nirta, Fefè Zerbi.
Altra loggia dalle stesse caratteristiche era stata costituita nello stesso periodo a Catania.
La super loggia di cui ho parlato doveva avere sede a Reggio e veniva ad inserirsi in una loggia massonica ufficiale, e precisamente quella di cui faceva parte il preside Zaccone, personaggio notoriamente legato al gruppo De Stefano. Queste logge avevano come obiettivo un progetto eversivo di carattere nazionale che doveva essere la prosecuzione di quello iniziato negli anni '70 con i moti di Reggio. Anche quello prendeva le mosse da Reggio e doveva investire tutto il territorio nazionale"[90].
La loggia mirava prevalentemente ad assicurarsi il controllo di tutte le principali attività economiche - compresi gli appalti - della Provincia di Reggio Calabria. A tal fine perseguiva il controllo delle istituzioni locali, al cui vertice venivano collocati persone di gradimento e facilmente avvicinabili. Si operava per l'aggiustamento di tutti i processi a carico degli appartenenti alla struttura, eliminando anche fisicamente le persone "scomode", non soltanto in ambito locale. È nel programma di protezione per i collaboratori di giustizia.

*BASSA MAFIA***.** È certo anzitutto che una parte dei mafiosi, che operarono in Sicilia nell'epoca che qui interessa, provenivano dai ceti inferiori e specialmente della classe dei contadini; molti di loro non riuscirono mai a raggiungere posizioni di vertice, né a procurarsi mezzi economici di una certa consistenza, venendo così a formare quella che è

[90]Camera dei Deputati- Senato della Repubblica, Atti parlamentari, Doc. XXIII, n. 42, parte terza, p. 593.

stata chiamata la bassa mafia, una pletora di gregari, di persone disposte a tutto, impiegate dai capi in ogni occasione come un docile mezzo di manovra. Altri invece pervennero al successo, percorrendo una carriera prestigiosa, ed inserendosi, anche se di umili origini, nell'alta mafia, fatta di individui che godevano di potere politico ed economico, che rifiutavano l'esercizio in prima persona della violenza, che svolgevano davvero, nei centri in cui vivevano, funzioni di arbitrio per tutte le vertenze relative a questioni d'onore, di lavoro, di denaro.

Questa differenza di successo spiega la diversità (spesso accentuata) dei mestieri esercitati dai mafiosi. Quando non facevano carriera, rimanevano pecorai o contadini poveri, se invece raggiungevano il successo potevano diventare ricchi proprietari, ma nel tempo in cui era ancora prevalente la struttura agraria della società siciliana, il maggior numero dei mafiosi si ritrovava nelle attività intermedie tra i contadini e i ricchi proprietari terrieri: campieri, guardiani di giardini e dell'acqua nelle zone dei latifondi, commercianti di bestiame e di cereali, mediatori, macellai, che servivano da ricettatori per i frequenti abigeati.

In ogni caso, il mafioso, ieri come oggi, tendeva a monopolizzare la sua posizione e in particolare le fonti di guadagno, e cioè in definitiva le sue funzioni di protettore e di mediatore in certi tipi di rapporti sociali.

Erano appunto queste funzioni (esercitate spesso in forme illecite) ad assicurare ai mafiosi i mezzi necessari per arricchire e per realizzare quell'ascesa sociale che avrebbe alla fine garantito loro un potere reale, con il quale tenere testa al legittimo potere degli organi statali. Naturalmente le fonti d'introito potevano anche essere costituite da guadagni di una professione regolare, ma nella maggior parte dei casi, è evidente, erano rappresentate dalla strumentalizzazione e monopolizzazione illecita dei mezzi di profitto o direttamente da un'attività delittuosa, soprattutto di tipo estorsivo. Fin dagli inizi, infatti, una forma di guadagno specificamente mafiosa è rappresentata dalla rivendicazione di un tributo ('u pizzu) per una protezione (reale o fittizia).

Basta ciò che si è detto, per comprendere come il ricorso alla violenza, e più in generale al delitto, sia stata sempre una costante (preminente se non esclusiva) del fenomeno mafioso. Per acquistare una posizione di potere nella comunità in cui viveva, il mafioso aveva bisogno di usare la violenza; così come ne aveva bisogno per sfruttare illecitamente, e quindi in modo più redditizio, le normali fonti di profitto o per monopolizzare la sua posizione di prestigio, nei confronti di possibili concorrenti o di opposte fazioni. Una volta almeno nella sua vita, il mafioso doveva usare personalmente la violenza per mettersi poi in condizione, se le cose gli andavano bene, di servirsi dell'opera di sicari, nell'esecuzione dell'attività delittuosa. Nel mondo della mafia, l'uso della violenza è indispensabile per la conquista del potere, ma è altrettanto necessario per la sua conservazione e perciò «il mafioso deve essere sempre in grado di incutere timore e di aver davanti a sé la paura del sottomesso, per poter con ciò esercitare un'influenza sugli altri attraverso la sempre presente possibilità di applicare una concreta costrizione fisica».

Nascono da qui,

le causali più frequenti della delinquenza, che dall'unificazione d'Italia in poi, e fino al fascismo, lentamente infestò la Sicilia e soprattutto le sue regioni occidentali.

Negli anni immediatamente successivi al 1860, i disordini creati dalla rivoluzione e la mancanza di un'efficiente forza pubblica si accompagnarono a un aumento verticale della criminalità. In seguito, il fenomeno non conobbe pause, ma raggiunse, in certi momenti, punte elevate, che misero a dura prova la capacità e l'efficienza delle forze dell'ordine. Per determinati periodi e per alcuni tipi di reato, le statistiche provano in modo inconfutabile che nelle provincie occidentali dell'Isola i fatti delittuosi superarono di gran lunga la media nazionale.

Negli anni dal 1890 al 1893, le provincie di Agrigento, Caltanissetta e Palermo furono in testa e di parecchio nelle percentuali degli omicidi volontari, delle rapine e delle estorsioni commesse in Italia. La media annua degli omicidi fu ad Agrigento di 66,87 su 100.000 abitanti, a Caltanissetta di 42,76, a Palermo di 32,07, quando nelle provincie continentali la media più alta fu quella di Napoli con 27,97 omicidi su 100.000 abitanti.

Anche per altri periodi si notano differenze analoghe. Così, ad esempio, negli anni dal 1902 al 1906 la media annua degli omicidi per ogni 100.000 abitanti fu in Italia di 8,94, mentre in Sicilia fu di 22,35, e quella delle rapine e delle estorsioni fu in Italia di 11,83, in Sicilia

di 31,46. Più in generale si può dire che nel lungo periodo le percentuali dei suddetti delitti (omicidi, rapine ed estorsioni) raggiunsero in Sicilia quasi il triplo della media del Regno, ciò che invece
non si riscontra per altri tipi di reato, come ad esempio i furti. Naturalmente non tutti i reati del genere possono attribuirsi a causali di stampo mafioso, ma è fuori discussione che l'indice maggiore di delinquenza accertato in Sicilia rispetto al resto d'Italia fu dovuto, in larga misura, alla presenza della mafia. Le stesse statistiche documentano peraltro come in quei tempi i più caratteristici reati di mafia siano stati appunto l'omicidio, la rapina e l'estorsione. La soppressione fisica di un avversario o di colui che si era sottratto alle regole del sistema subculturale, nel quale prosperava la mafia, era il mezzo nemmeno straordinario a cui il mafioso doveva (e deve) ricorrere per esercitare (o per continuare ad esercitare) le funzioni proprie del suo ruolo; l'estorsione e la rapina servivano, dal canto loro, ad assicurare ai mafiosi i mezzi di arricchimento, mentre la violenza privata rappresentava lo strumento di impiego abituale (anche se di difficilissimo accertamento) per l'esercizio del potere mafioso. Accanto a questi, un altro reato di mafia molto frequente fu l'abigeato, diffuso nelle campagne dell'interno e utilizzato dai mafiosi sia per incrementare il mercato della macellazione clandestina, e quindi a scopi immediati di lucro, sia a fini di vendetta o anche di ricatto, per contrattare cioè la restituzione degli animali rubati in cambio di un adeguato corrispettivo.

A questa massiccia estensione della delinquenza mafiosa fece riscontro, negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale, un insuccesso pressoché completo della repressione giudiziaria. La maggior parte dei processi iniziati per i fatti delittuosi commessi dalla mafia o si chiudevano senza che la Polizia fosse riuscita a indiziarne gli autori o con l'assoluzione degli imputati, quasi sempre per insufficienza di prove. Basta ricordare, per rendersi conto dell'insolita ampiezza del fenomeno, che Vito Cascio Ferro, ritenuto uno dei capimafia più autorevoli, fu processato sessantanove volte, ma fu sempre assolto, fino a quando non venne condannato nel 1926.

Quali le cause della delinquenza che dilagò in Sicilia per tanti decenni? Quali le ragioni che impedirono agli organi statali di reprimere efficacemente, se non di prevenire, le attività delittuose della mafia?

Sarebbe un errore pensare che sia stata la mancanza di una legislazione severa a provo-care o a favorire una situazione del genere.

In quegli anni, al contrario, furono frequenti i provvedimenti e le leggi repressive, tanto che nel 1875, alla vigilia dell'approvazione di nuove misure eccezionali, proposte dal Governo Minghetti, Francesco Crispi, poteva parlare della Sicilia come di «un paese governato per quindici anni con lo stato d'assedio, con l'ammonizione e con il domicilio coatto». Eppure, lo Stato non fu mai in grado di garantire a sufficienza la sicurezza pubblica. Una delle cause di questa inefficacia degli interventi di polizia fu certamente costituita dal mantenimento fino al 1892 di un ordinamento di sicurezza semiprivato, fondato sui militi a cavallo. Se è vero infatti che costoro, provenendo spesso dalle comunità locali, avevano un accesso più facile alle informazioni e la possibilità quindi di individuare i colpevoli con sufficiente
rapidità, è altrettanto certo che essi erano invischiati in una rete di amicizie e di inimicizie e che non sempre riuscivano a conformare la propria condotta alle regole di una necessaria imparzialità. Dal canto loro, le guardie campestri che operavano in molti comuni della Sicilia, invece di svolgere con la necessaria onestà la funzione loro propria di proteggere la terra e gli armenti, agivano nella maggior parte dei casi (e se ne è visto qualche esempio particolarmente significativo) sotto l'influsso dei detentori locali del potere mafioso ed erano talora essi stessi mafiosi, interessati quindi non al mantenimento dell'ordine pubblico, ma piuttosto al raggiungimento di finalità illecite.

Accanto a questo, altri fattori ostacolarono l'azione della Magistratura e degli organi statali di Polizia (Carabinieri e Pubblica sicurezza). Le cause più immediate del fenomeno, ma anche le meno importanti, furono indubbiamente rappresentate dalla configurazione geografica, particolarmente accidentata dell'Isola, che spesso favoriva la fuga e il rifugio dei latitanti, dalla mancanza di adeguate vie di comunicazioni, dal dialetto, spesso incomprensibile ai funzionar! continentali.

Ma furono altre le cause vere dell'insuccesso. In primo luogo, come già si è accennato, le popolazioni locali rimasero sempre contrarie ad ogni forma di collaborazione con gli organi

giudiziali e con quelli di Polizia. Le funzioni e la forza di intimidazione della mafia e la tacita accettazione del suo potere inducevano i cittadini a non presentare denuncie o querele, a rifiutare la propria testimonianza anche in occasione di fatti delittuosi di particolare gravita, a ritrattare in giudizio le testimonianze eventualmente rese a seguito delle violenze fisiche e morali esercitate su loro dagli inquirenti.
Alla formazione e alla persistenza di questo atteggiamento contribuì anche la condotta dei funzionari di Polizia venuti dal continente, i quali si facevano spesso condizionare da un pregiudizio di superiorità, tanto da considerare i siciliani come barbari che non avevano ancora raggiunto il grado di civiltà necessario per esigere un trattamento conforme alle leggi e ai regolamenti. Per conto loro, i funzionari di origine siciliana si facevano spesso influenzare da motivi estranei
a una rigorosa imparzialità, sì che è bene adattabile alla condotta tenuta in Sicilia dagli organi di Polizia nei decenni che seguirono l'Unità, l'amara constatazione che il funzionario scambia spesso la legge di tutti con il privilegio dell'esercizio d'autorità. A tutto ciò deve aggiungersi che la presenza contemporanea di più polizie creava continui attriti, anche e forse soprattutto perché la diversità degli ordini impartiti alle varie unità rendeva impossibile o difficile ogni forma di collaborazione. Altrettanto complessi e spesso caratterizzati da un'estrema tensione erano i rapporti tra Polizia e Magistratura, mentre non mancarono episodi di disonestà, di inefficienza o di arbitrio, tali da giustificare un giudizio storico non certo benevolo sugli organi statali, a cui era affidata in Sicilia la lotta contro la delinquenza e in particolare contro la mafia. Gli attriti tra Magistratura e Polizia e tra le varie polizie si esprimevano spesso in reciproci atti d'accusa, o addirittura in una vera e propria guerriglia, di cui finivano per giovarsi soltanto i delinquenti.
Nel 1868, il Procuratore generale Borsani lamentava in un rapporto al Ministro della giustizia che interventi di gente facoltosa avevano fatto ritardare il processo a carico della banda di Angelo Pugliesi, e scriveva testualmente: «È questo uno scandalo aggiunto a molti che dimostrano non essere in Sicilia soggetti alle leggi penali gli uomini che hanno denaro. In una causa complessa di moltissime accuse, collegate in una vastissima associazione di malfattori o mafiosi era evidente l'interesse di procedere lestamente per non fare affievolire la memoria dei fatti.
La celerità poi diventava la suprema condizione della riuscita di questa causa ...ma il denaro ha sopraffatto ancora una volta la giustizia e di un famoso processo non rimane che la memoria di pochi cenciosi, mandati ad espiare nelle galere la colpa comune ai ricchi rimasti impuniti» (F.I).

BASILE EMANUELE. Capitano dei carabinieri, comandante della compagnia di Monreale (Pa), viene assassinato la sera del 4 maggio 1980, ad opera di un commando di killer di Cosa Nostra, mentre era in attesa di assistere con la figlia piccola e la moglie, allo spettacolo di fuochi d'artificio in occasione della festa del Santissimo Crocifisso a Monreale. Uno dei due *killer* lo colpisce alle spalle e poi fugge a bordo di un'auto insieme ai suoi due complici.
Il Basile trasportato all'ospedale di Palermo morirà dopo un delicato intervento chirurgico. Dalle indagini poste in essere emerge che ad assassinare l'Ufficiale è stato un commando composto da Vincenzo Puccio (che sarà assassinato nel 1987 nel carcere dell'Ucciardone a Palermo), Armando Bonanno (vittima della lupara bianca) e Giuseppe Madonia. A fornire il supporto logistico è stato invece Giovanni Brusca.
I *killer* saranno prima fermati e poi rilasciati.
Dopo ben sette processi e due sentenze annullate dalla Corte di cassazione, gli assas-sini di Basile sono stati condannati all'ergasto-lo, assieme ai boss della commissione di Cosa Nostra.
Risulta dagli atti che il capitano Basile si era particolarmente distinto per l'impegno investigativo profuso nel perseguire la pericolosa cosca mafiosa di Altofonte, che operava nel territorio di sua competenza e che per i legami con il gruppo c.d. corleonese era particolarmente pericolosa.
È appena il caso di ricordare che nella giurisdizione della compagnia di Monreale rientravano i comuni di Monreale rientravano i comuni di Monreale, Altofonte. Piana degli Albanesi e Camporeale, tutti facenti parte, secondo la ripartizione territoriale dell'organizzazione, nel "mandamento" di S. Giuseppe Jato, rappresentato in seno alla commissione provinciale di "cosa nostra" da Salamone

Antonimo, che veniva generalmente sostituito da Brusca Bernardo in quanto risiedeva quasi sempre in Brasile.
…il tenace zelo investigativo dell'Ufficiale, si inseriva nel solco tracciato dal vice-questore Boris Giuliano e che le indagini di entrambi segnarono una svolta in un panorama investigativo che nel decennio precedente aveva fatto registrare una sostanziale stasi, senza alcuna significativa acquisizione probatoria, sicchè, pur ancora in assenza di quello che sarebbe stato il devastante apporto probatorio dei collaboratori di giustizia, le indagini avviate dal primo e proseguite dal secondo assunsero un valore innovativo e dirompente per gli equilibri delle cosche mafiose e per gli stessi vertici dell'organizzazione.
Ed infatti, proprio partendo dai risultati delle indagini avviate dal Dr. Giuliano - ed in particolare dalla scoperta di un covo in Corso dei Mille di Palermo, di un altro covo in via Pecori Giraldi e dal sequestro presso l'aeroporto di Punta Raisi (16.6.19799 di due valige contenti circa 500.000 $, costituenti il corrispettivo di una grossa fornitura di eroina spedita dal gruppo Badalamenti-Bontate dopo l'uccisione del funzionario gli inquirenti redassero il rapporto giudiziario del 25.10.1979 nel quale vennero evidenziati i collegamenti operativi tra alcuni esponenti mafiosi tra i quali Marchese Vincenzo, Bagarella Leoluca, cognato di Riina Salvatore (Famiglia di Corleone), Anselmo Rosario, i fratelli Di Carlo della "famiglia" di Altofonte, Bentivegna Giacomo e Gioè Antonino della stessa cosca. Alla stregua delle considerazioni che precedono non può seriamente dubitarsi della matrice mafiosa del proditorio agguato né della casuale e della riconducibilità dello stesso ai massimi vertici di Cosa Nostra, atteso che il capitano Basile, in un momento storico in cui ancora le investigazioni da lui condotte, prive dell'apporto dei collaboratori, avevano fatto registrare un significativo salto di qualità, aveva dimostrato la capacità di individuare gli intrecci ed i collegamenti operativi tra i gruppi che secondo gli equilibri dell'epoca costituivano i gangli vitali della organizzazione, vale a dire le famiglie facenti capo al mandamento di Ciaculli (Corso dei Mille), capeggiato da Greco Michele, Corleone, capeggiato da Riina Salvatore, nonché Altofonte e San Giuseppe Jato, strettamente legate ai "corleonesi".
Va inoiltr rilevato che la stessa appartenenza dei tre esecutori materiali alla famiglia mafiosa di Ciaculli (Puccio Vincenzo), il cui capomandamento, Greco Michele, era all'epoca addirittura il capo della commissione ed a quelle di San Lorenzo (Bonanno Armando) e Resuttana (Madonia Giuseppe) non lascia alcun margine di dubbio in ordine alla riconducibilità dell'omicidio ai massimi vertici di Cosa Nostra.
All'epoca dell'omicidio del capitano Basile, sulla scorta delle concordi dichiarazioni rese in quel processo dai collaboratori di giustizia Marino Mannoia, Contorno e Bu8scetta, il massimo organo rappresentativo, la c.d.-Commissione, era presieduta da Greco Michele e composta, fra gli altri, dai seguenti capi-mandamenti: Riina Salvatore (capo mandamento di Corleone che si alternava con Provenzano Bernardo), Bontate Stefano (capomandamento di Villagrazia-S. Maria del Gesù), Salamone Antonino (capo-mandamento di S. Giuseppe Jato, stabilmente sostituito da Brusca Bernardo, stante l'assenza dall'Italia del primo), Madonia Francesco (capo-mandamento di Resuttana-San Lorenzo).
In rappresentanza della famiglia di Ciaculli era entrato a far parte della Commissione Greco Giuseppe, detto "Scarpuzzedda" in quanto il capo famiglia rivestiva ormai il ruolo di capo della "commissione"[91].
Iter processuale:
Il processo di primo grado viene sospeso per una nuova perizia balistica, ma una volta ripartito, nonostante la testimonianza diretta e circostanziata della moglie del Capitano Emanuele Basile, Puccio, Madonia e Bonanno vengono assolti.
I tre vengono scarcerati ed inviati al soggiorno obbligato in Sardegna, in tre località diverse, da cui fanno perdere le proprie tracce fin dal giorno successivo al loro arrivo, per cui risultano irrintracciabili quando la Corte d'Assise d'Appello li condanna all'ergastolo, rovesciando così il verdetto di primo grado; tuttavia, la prima Sezione della Cassazione,

[91] Corte di Assise di Caltanissetta, Pres. Dott. Ottavio Sferlazza, sent.n.15/98 Reg. Sent., datata 5.8.1998, pp.65 e ss.

presieduta dal giudice Corrado Carnevale, per un vizio di forma annulla il processo.
La Corte d'Appello di Palermo presieduta dal giudice Antonino Saetta li dichiara nuovamente colpevoli e li condanna all'ergastolo, ma nuovamente la Cassazione annulla per difetto di motivazione.
Nel settimo processo sul banco degli imputati, insieme agli esecutori, Madonia Giuseppe, uomo d'onore della famiglia di Resuttana, è figlio di Madonia Francesco, successivamente indicato da collaboranti come il rappresentante della stessa e capo mandamento di Resuttana, di cui faceva parte anche Armando Bonanno, della famiglia di S. Lorenzo Colli, mentre Vincenzo Puccio era uomo d'onore della famiglia di Ciaculli-Croce Verde-Giardini facente capo al "papa" Michele Greco. Lo spessore criminale dei tre killer ed il prestigio delle famiglie d'appartenenza rendono chiaro come le indagini avevano condotto il Cap. Basile vicino alla soluzione di molti misteri dietro i quali si muovevano colossali intrecci tra mafia e traffico di stupefacenti, ormai diventato il primo dei settori d'interesse della nuova mafia corleonese.
Una sentenza che costerà cara al giudice, ucciso in un agguato mafioso, unitamente al figlio Stefano, alle 22.40 del 25 settembre 1988, mentre alla guida della sua Lancia Prisma sta facendo rientro a Palermo nelle campagne di Caltanissetta anche i mandanti, tutti i boss della "cupola": Totò Riina, Michele Greco, i Madonia, tutti condannati, insieme a Pippo Calò, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca e Nenè Geraci, invece assolti; viene altresì chiarita la posizione di Giovanni Brusca, che concorse nella commissione dell'omicidio, come successivamente ammetterà nell'ambito della sua collaborazione. Ma né Armando Bonanno - vittima di lupara bianca -, né Vincenzo Puccio - ucciso il 9 maggio 1989 a colpi di bistecchiera di ghisa nel carcere dell'Ucciardone - sconteranno la pena dell'ergastolo (F.I.).

*BASILE LUIGI***.** A lungo militante nel clan Bardellino di cui è il braccio destro ed il portavoce (in quanto Bardellino era solito trascorrere lunghi periodi all'estero), nonché il cassiere del gruppo criminale.
Secondo al sentenza definitiva del processo Spartacus, emessa dalla Corte di Cassazione il 15.10.2010, Basile pur non essendo un collaboratore di giustizia ha fornito importanti dichiarazioni, anche se dopo è risultato essere affetto da disturbi psichici, e per tale motivo non viene sentito in dibattimento.
Le ritrattazioni successive (04.09.1989) sono state ritenute frutto di provate intimidazioni prima e di dazioni di denaro dopo (F.I.).

BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO (ATTENTATO). VDS. S. GIOVANNI IN LATERANO 1993.

*BASILISCHI***.** L'ispirazione del termine "Basilischi", con cui si designa un'organizzazione criminale costituita a Potenza nel 1994, è incerta; da un lato, potrebbe riferirsi al nome comune di rettili del genere "basiliscus", simili nell'aspetto a grosse lucertole con alta cresta dorsale e sulla testa, o a quello di un leggendario mostro; dall'altro, potrebbe avere origine dal titolo del film "I Basilischi", opera prima della regista Lina Wertmüller, girato nel 1963 tra i Sassi di Matera; o, ancora, più semplicemente fa riferimento proprio al nome della regione, la Basilicata, che per anni non è stata considerata terra di mafia, anzi è stata pubblicizzata con la mitica definizione di "Lucania Felix".
Il momento spartiacque, in cui cominciano ad emergere le prime avvisaglie di interessi mafiosi, si presenta nel 1980 con il terremoto e con il conseguente stanziamento di ingenti somme di denaro per la ricostruzione e lo sviluppo industriale della regione. Successivamente, con la costruzione dello stabilimento FIAT a Melfi e con i giacimenti petroliferi ENI nella Val d'Agri, nonché con l'arrivo dei fondi dell'Unione Europea per lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni più svantaggiate, si intensificano i rapporti tra le mafie storiche ed i gruppi criminali, che vengono addestrati, riorganizzati, spesso affiliati, ma quasi sempre lasciando loro una autonomia territoriale. Come nel caso del clan Scarcia, famiglia di pescatori originaria di Taranto e trasferitasi a Policoro agli inizi degli anni '70, che, rendendosi conto delle potenzialità offerte dal controllo dell'area metapontina, iniziano ad affiliare diversi delinquenti locali e a monopolizzare tutta l'attività criminale della zona. Nello stesso tempo continua a collaborare con le organizzazioni pugliesi di origine e calabresi per i sequestri di persona e per nascondere i latitanti, al punto che il

capofamiglia, Emanuele, parla da pari a pari con i "capibastone". In generale, le aree di influenza delle organizzazioni di stampo mafioso nella regione si possono così riassumere: la Sacra Corona Unita pugliese nella fascia jonica e nel materano, la camorra napoletana nella zona del vulture-melfese e nella Val d'Agri, la 'ndrangheta calabrese nel potentino.
Il salto di qualità della criminalità lucana si verifica con la nascita dell'organizzazione denominata "Basilischi". Un primo tentativo di creare una mafia autonoma, nei primi anni '90, come riferito dal collaboratore di giustizia Gennaro Cappiello, che, insieme a Saverio Riviezzi e Antonio Cossidente, intende fondare la "Nuova Famiglia Lucana", fallisce subito. Perciò l'idea di costituire una "quinta mafia", indipendente, non può che nascere nella mente di un soggetto forte e rispettato, con la personalità del leader, come Giovanni Luigi Cosentino, supportato dalle 'ndrine calabresi, che vuole, agli inizi del 1994, riunire tutti i gruppi criminali attivi in Basilicata. L'affiliazione si svolge con il "battesimo", attraverso il rituale della puntura di un dito ed il patto di sangue, e con la recitazione di una formula rituale da conoscere a memoria, sul modello del codice d'onore della 'ndrangheta e adattata al contesto lucano (i riferimenti geografici sono a luoghi come Potenza, Policoro e il monte Pollino). Ogni nuova adesione viene comunicata agli altri adepti in modo che possano collaborare.
Il primo nucleo è composto da criminali potentini, detenuti nella casa circondariale di Potenza (oltre al capo Cosentino, Michele Danese, Franco Pontiero, Antonio Cossidente, Egidio Santoro, Silvano Mingolla, Riccardo Martucci). Tale gruppo è legato alla 'ndrina Morabito di Reggio Calabria, con cui collabora soprattutto nel settore del traffico di stupefacenti e di armi. È interessante sottolineare che i rapporti con questa cosca, fin dall'inizio, non sono di sottomissione, ma di piena autonomia gestionale di ogni affare illecito intrapreso in territorio lucano, mantenendo comunque il rispetto per la supremazia dell'associazione calabrese. In altre parole, i Basilischi non sono una "locale" della 'ndrangheta e, diversamente da quanto avviene in altre aree di insediamento in Italia, non devono rispondere ad essa delle loro azioni.
Michele Danese, fratello della convivente del Cosentino, viene nominato da quest'ultimo suo vice e, una volta uscito dal carcere, recluta nuovi affiliati come Carlo Troia e Michele Zaccagnino, con i quali inizia una lucrosa attività nel campo degli stupefacenti, acquistati sia a Venosa da Pietro Mollica e Angelo Bellicoso, del clan Martucci, sia a Matera da Vincenzo Di Cecca, entrato in collaborazione col Cosentino durante un comune periodo di detenzione nel carcere di Matera. In pratica lo spaccio di droga viene organizzato in maniera verticistica: Danese, Troia e Zaccagnino si occupano del rifornimento all'ingrosso, mentre la vendita al dettaglio viene affidata a soggetti dipendenti (Luca Labella, Rocco Brindisi, Michele Accetta, Lucia di Capua ed altri). L'ultimo gradino della filiera è costituito da tossicodipendenti che, in cambio della dose giornaliera gratuita, vendono per le strade.
I Basilischi estendono i loro contatti anche oltre i confini del capoluogo lucano: con Giuseppe Lopatriello, capo di un gruppo emergente di Policoro, con il quale inizia una collaborazione per l'assistenza ai latitanti e per l'approvvigionamento di armi; con il clan "Zito-D'Elia" di Montescaglioso per l'acquisto di stupefacenti e di ordigni esplosivi, utilizzati per intimidire e costringere gli operatori economici locali a pagare il "pizzo" in cambio di protezione. I tentativi di assumere il controllo della fascia jonica, territorio dominato soprattutto dalla famiglia Scarcia, si concludono con un parziale fallimento, in quanto i Basilischi riescono ad arruolare solo uno dei fratelli, Salvatore, esperto di armi. L'espansione, invece, si allarga con successo alle aree del potentino, come Pignola e Venosa, dove domina il gruppo di Saverio Riviezzi, alla zona del Vulture, dove il referente è il Martucci, e al melfese, dove il clan Cassotta, uscito vincitore da una guerra sanguinosa con la famiglia Delli Gatti, appoggia fedelmente la nuova mafia lucana.
Le difficoltà maggiori l'organizzazione le incontra, però, proprio nella città di Potenza. Infatti, il clan Martorano-Quaratino, fino ad allora egemone nel traffico di droga, non intende sottomettersi, né tantomeno collaborare con i Basilischi. Tant'è che questi delegano a un gruppo di fuoco di Policoro, capeggiato da Santo Bevilacqua, la gambizzazione di Quaratino. Nonostante i due tentativi di colpire il capo clan rivale siano andati falliti, il Bevilacqua nel 1996 viene "battezzato" ed entra nell'organizzazione, insieme a Nazzareno

Santarsiero, affiliato dal Santoro durante la detenzione nel carcere di Riccia in provincia di Campobasso.
Intanto Franco Pontiero, "responsabile dell'azione" nel gruppo e persona partico-larmente violenta, cerca di conquistare maggior potere e si rende protagonista di episodi cruenti, che culminano nell'omicidio dell'agente di polizia Francesco Tammone. Quest'ultimo delitto rappresenta il primo passo falso dell'organizzazione, che da quel momento sarà oggetto di attenti accertamenti investigativi. Inoltre, nell'estate 1996 iniziano i contrasti tra il capo e il suo vice, allorchè il Cosentino, ancora detenuto, viene a conoscenza del tradimento della sua convivente ed ordina al Danese di punire la sorella sfregiandole il volto. Poiché questo si rifiuterà di commettere il delitto, verrà allontanato dall'associazione, perché considerato infame, e sarà vittima di un attentato non mortale. Durante un summit i rappresentanti di tutti i gruppi locali nominano come vice il Cossidente, il quale, sostenuto dal Riviezzi e approfittando della detenzione del capo, assume il comando e intensifica i rapporti con la famiglia Morabito, recandosi personalmente ad Africonuovo per l'acquisto di sostanze stupefacenti.
Quando il Cosentino ordina di sfregiare la convivente ad altri affiliati, tutti si rifiutano, sia per rispetto nei confronti del Danese sia perché ritengono che debba essere il diretto interessato a vendicarsi del tradimento. In effetti l'insistenza a perseguire il suo proposito causa al Cosentino una perdita di autorità e stima, fino a metterne in dubbio la lucidità, dal momento che è disposto a rischiare gli affari e la vita stessa della consorteria per una vendetta personale.
Le conseguenze dell'omicidio Tammone e dell'attentato a Danese non tardano ad arrivare: i Basilischi incominciano a sfaldarsi in seguito agli arresti, ai dissidi interni e al proliferare dei collaboratori di giustizia. La loro debolezza, infatti, risiede nella mancanza di legami familiari e nella loro formazione basata su rapporti di amicizia, che risultano più permeabili al fenomeno del pentitismo, così come il fatto che tutti gli affiliati si conoscano senza alcun tipo di compartimento stagno. E' proprio uno dei primi pentiti, il Bevilacqua, che, oltre a parlare del clan Santoro-Lopatriello di Policoro, cui appartiene, accenna anche, per la prima volta, all'esistenza di un nuovo sodalizio chiamato "Basilischi" o "Famiglia Basilica".
Il processo denominato "Basilischi", conclusosi con la sentenza del Tribunale di Potenza n.1086 nel 2007, la prima in cui si accerta l'esistenza di un'organizzazione per delinquere di stampo mafioso lucana, operante nelle provincie di Potenza e Matera dal 1994 al 2000, ed i processi successivi hanno portato sicuramente all'annientamento della "quinta mafia", ma non hanno eliminato le infiltrazioni mafiose di altra natura nella regione. Le attività criminali sembrano ritornate in mano a gruppi e bande locali, ma solo in apparenza perché, dopo il fallimento dei Basilischi, la 'ndrangheta ha ripreso il controllo della Basilicata, ripristinando gerarchie e supervisionando i clan locali: nessuna azione criminale è attualmente realizzata in territorio lucano senza il placet delle famiglie calabresi

Riferimenti bibliografici:
Cozzi M. (2010), *Quando la mafia non esiste. Malaffare e affari della mala in Basilicata*, Prato, Edizioni Gruppo Abele.
Gratteri N., Nicaso A. (2007), *Fratelli di sangue*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore.
Sergi P. (2002), *Gli anni dei Basilischi. Mafia, istituzioni e società in Basilicata,* Milano, Franco Angeli.
Tribunale di Potenza (2007), *Sentenza n.1086 del 21/12.*
Tribunale di Potenza (2010), *Sentenza n.627 del 20/10.*

*BASSA CAMORRA***.** Termine utilizzato dal sen. Giuseppe Saredo nel 1901, per indicare la camorra originaria esercitata sulla povera gente in tempi di degradazione e di servaggio, con diverse forme di prepotenza (F.I.).

*BASTARDA***.** Termine con il quale si indicava la cosca della 'ndrangheta Calabrese-Cianci protagonista della faida contro gli Zappia-Carrozza (F.I.).

*BATTAGLIA SERAFINA***.** Nata nel 1919 - morta nel 2004. È la prima donna ad infrangere il muro dell'omertà mafiosa. A cavallo tra gli Anni Cinquanta e Sessanta ad Alcamo (TP), sfidando apertamente i costumi dell'epoca in Sicilia, lascia il marito dopo due anni di matrimonio, per convivere con Stefano Leale, mafioso acclarato e di solide tradizioni. I due

adottano un bambino di nome Salvatore, che prende un doppio cognome: Lupo (il cognome del marito di Serafina) e Leale (quello del compagno). Sono gli anni della prima guerra di mafia (1960-1963) e il 9 aprile del 1960 viene ucciso Stefano Leale. Serafina è sopraffatta dal desiderio di vendetta e convince il figlio a regolare i conti con i fratelli Vincenzo e Filippo Rimi, presunti mandanti dell'omicidio del compagno. L'attentato fallisce e Salvatore Lupo Leale viene assassinato il 30 gennaio del 1962. L'evento convince Serafina Battaglia che non si poteva risolvere una questione di mafia ricorrendo alla mafia e, quindi, decide di testimoniare contro gli assassini del compagno. Il 24 febbraio del 1964 è chiamata a deporre nel corso del processo per i delitti della strage di Godrano (PA). In un processo nel quale tutti i testi dichiarano di non sapere nulla delle vicende delle quali sono stati protagonisti o vittime, la Battaglia, citata dal P. M. come testimone perché presente in via Torino, alla sparatoria della quale rimase vittima il Leale, esordisce con voce ferma *"I mafiosi sono pupi. Fanno gli spavaldi solo con chi ha paura di loro, ma se si ha il coraggio di attaccarli e demolirli diventano vigliacchi. Non sono uomini d'onore ma pezze da piedi"*. Quindi indicò esattamente i presunti autori, i fratelli Maggio e Francesco Miceli ed i mandanti, Vincenzo e Filippo Rimi - della famiglia di Alcamo, dell'omicidio del compagno. Fu aiutata dal giornalista Mario Francese (poi ucciso dalla mafia) a trovare un avvocato, nonché dal Giudice Cesare Terranova (anch'egli ucciso dalla mafia). Depose a Perugia, a Catanzaro, a Bari, a Lecce; tutti gli accusati, condannati in primo grado, furono assolti dalla Corte di Cassazione per insufficienza di prove. Resta particolarmente emblematica questa sua frase *"Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo" (F.I.)*.

BATTAGLIA DI CULIACÀN. Sono trascorsi non molti anni da quando i media (con plurime eccezioni) hanno dato, piuttosto fugacemente, la singolare notizia della sparatoria, durata molte ore, in varie aree della città messicana di *Culiacàn*. Il fatto meritava molta più attenzione, per le sue connotazioni e per i relativi riflessi internazionali. Ebbene, è accaduto che la polizia messicana della città, assai cospicuamente rafforzata, si sia mossa per procedere all'arresto di *Ovidio Guzmàn* , figlio di "*EL CHAPO*" (Il tarchiato) *Guzmàn*, narcotrafficante di prima grandezza, attualmente detenuto nelle carceri americane, dopo diverse evasioni spettacolari (anche attraverso un tunnel di quasi due chilometri affiorante nella cella) dalle prigioni messicane. Ebbene, come è potuto accadere che numerose forze di polizia, armate ed attrezzate di tutto punto, forti dei rinforzi ricevuti, abbiano dovuto affrontare violentissimi scontri a fuoco, per arrestare il giovane *Guzmàn*? La città ha vissuto molte ore di vero e proprio terrore, fra incendi, esplosioni, fittissimi scambi di fuoco con le armi più avanzate. È, allora, il caso di inquadrare la vicenda nell'ampio e sanguinoso contesto del narcotraffico messicano. *Culiacàn* è una grande città dello stato messicano di *Sinaloa*, dove operava l'omonimo cartello di narcos, organizzato dal "*Chapo*" e ritenuto il più potente del mondo, dopo la morte violenta, a metà degli anni '90, del colombiano *Pablo Escobar Gaviria*, capo e padrone assoluto del cartello di *Medellìn*. Si stimavano gli affiliati di *El Chapo* in oltre 100.000, numero di molto superiore alle forze di polizia. Ciò non basta, tuttavia, a spiegare l'inaudita, vera e propria guerriglia scoppiata a *Culiacàn* per la cattura del *Chapo junior*. Il fatto è che molti cittadini hanno partecipato agli scontri a fianco dei narcotrafficanti, perché *Culiacàn* - era e per taluni versi resta - una città dominata da costoro ed è il fulcro, "la cuna", del dominio del cartello. Eppure, finalmente, dopo tante fughe rocambolesche, *El Chapo* è finito in un carcere statunitense di massima sicurezza. L'evento, se non ha mancato di scatenare gli appetiti dei cartelli rivali, non ha, tuttavia, scalfito più che tanto il potere e l'attività del cartello di *Sinaloa*, che attualmente, secondo le valutazioni degli esperti, incassa profitti per alcuni (3, 4, di più?) miliardi di dollari all'anno. Così, *El Chapo* può, dalla prigione nordamericana, vedere il suo impero ancora prospero e produttivo. Così, è accaduto che, al termine della tragica giornata di fuoco a *Culiacàn*, costata la vita a tante persone, *Ovidio Guzmàn* sia stato immediatamente rilasciato "per ragioni di sicurezza della città e dello stato", secondo le dichiarazioni rilasciate dallo stesso capo della polizia. E si deve osservare che fatti non dissimili si verificano frequentemente, da lunghi

decenni, nelle città immediatamente a ridosso della lunghissima frontiera settentrionale del *Messico*, che confina con gli *Stati Uniti*. Gli sbalorditivi profitti del narcotraffico hanno alimentato ed alimentano continuamente un autentico teatro degli orrori: assassinii in pieno giorno, assalti - che dire confronti appare riduttivo - ai depositi di droga, che i narcos "si scambiano" vicendevolmente, strade cittadine cosparse di cadaveri o, piuttosto, di "brani" di corpi umani, decapitati e fatti letteralmente a pezzi con una crudeltà inimmaginabile. Il governo seguita a trovarsi, naturalmente, in difficoltà, alle prese con un fenomeno che, beninteso, interessa tutto il Paese.
Detto della battaglia di *Culiacàn,* deve rilevarsi come la capitale dello stato di *Sinaloa* non esaurisca certo la realtà del narcotraffico messicano. A mò d'esempio, si può richiamare lo stato di *Guerrero*, la cui capitale, *Acapulco*, è stata e può essere considerata la città più pericolosa del *Messico* nonchè una delle più pericolose del mondo, con un impressionante numero di omicidi legati alla guerra fra i narcocartelli. C'è stata un'epoca, in cui il controllo del traffico era gestito dal cartello dei fratelli *Beltròn-Leyva*, in accordo, per così dire, con lo stesso *El Chapo* Guzmàn. Vittima d'assassinio *Carlos Beltràn* e arrestato il fratello, una volta catturato ed estradato *El Chapo*, *Acapulco* si è trasformata in teatro di scontri continui fra i vari cartelli, ma anche fra agguerriti gruppi criminali o truculente *bandillas* di giovani. Il livello di insicurezza della vita quotidiana è salito vertiginosamente. Si dice comunemente e realisticamente che la vita di una persona vale qualche dollaro e che i "sicarios" rifiutano le "proposte di lavoro" (legitur assassinii a sangue freddo), che non potrebbero soddisfare per "eccesso di domanda". Addirittura, un non trascurabile successo hanno le "stornellate", le canzoni e le musiche che celebrano le gesta dei criminali più efferati. E la città va sempre più imbarbarendosi, nonostante il battaglione dell'esercito ivi stanziato stabilmente, i sei corpi diversi di polizia ed i numerosi gruppi di *"autodefensa"*, formati da cittadini: quest'ultimo è un fenomeno che, una volta strutturatosi, ha dato anche problemi di gestione e di coordinamento - rivelatisi, non di rado critici - con l'azione di contrasto statale. *Acapulco* è la prova vivente dei guasti devastanti provocati dal crimine organizzato. Negli anni 40',50',60', la città era considerata la perla balneare della costa messicana sul Pacifico ed accoglieva, con i suoi alberghi e le sue strutture di gran lusso, i grandi ricchi e famosi del mondo: Dalle *stars* di *Hollywood* agli esponenti di famiglie reali, ai grandi imprenditori del pianeta. E lascia davvero allibiti la situazione attuale. Il vero è che, dopo la guerra al narcotraffico, dichiarata, più di un decennio fa, dal *Presidente Calderòn* e risoltasi con un bilancio disastroso di poco meno di duecentomila morti e di decine di migliaia di "desaparecidos", la situazione è ulteriormente precipitata. Non sono pochi i casi di familiari di assassinati, che "trattano" con i carnefici, per risparmiare al cadavere lo smembramento e, soprattutto, il taglio della testa. La lunga odissea della Cecenia, all'altro capo del mondo, presenta raccapriccianti e ragguardevoli somiglianze. C'è chi ha ribattezzato, con fantasia degna di miglior causa, lo stato di *Guerrero* come l'*Afghanistan* messicano. Del resto, i campi dell'altopiano coltivati a papavero costituiscono la sostanziale totalità della produzione messicana di oppiacei, il cui traffico in direzione degli *Stati Uniti* vede proprio *Acapulco* come centro nevralgico. Non è certo questa la sede idonea per un'analisi approfondita della grave situazione del *Messico*, che taluni definiscono impietosamente "un Narcostato", ma è indubbio che l'intera comunità internazionale debba farsi carico di siffatta situazione che il Paese, da solo, ancora non riesce ad affrontare efficacemente. E si tratta di una grande Paese, dalle grandi risorse e dalla grande civiltà storica. E', invero, tutt'altro che marginale la considerazione che quanto accade in *Messico* sul fronte del narcotraffico e del sanguinario indotto che lo connota - e che ha pesantissime ricadute sulla vita e l'incolumità dei singoli cittadini (per non parlare dei giornalisti, degli amministratori, dei sindaci, dei poliziotti onesti e via dicendo) - riguarda la comunità internazionale non per un semplice dovere di solidarietà, bensì perché ha concrete e terribili conseguenze e ripercussioni su tanti altri Paesi del mondo, primi fra tutti gli *Stati Uniti* ed i Paesi dell'*Europa*. Così, ciò che si verifica in *Messico* ci riguarda direttamente ed è non meno dannoso che deplorevole liquidarlo con qualche superficiale considerazione. Così, la tragedia (in termini di sangue versato e di etica negletta ed avvilita) di *Culiacàn*, di cui s'è fatto richiamo, e le

vicende criminali che l'hanno seguita nel tempo devono, ancora, costituire motivo di grave allarme internazionale, attrarre specificamente e profondamente l'attenzione di tutti, risuonare grido di dolore e di rivolta collettiva, a dispetto della distanza geografica. E resta uno spirito malefico quant'altri mai, che, aleggiando sul *Messico*, si estende verso tutti gli altri Paesi, a guisa di nemico implacabile del viver civile: è lo spettro nefasto della corruzione, alfa ed omega di tutti i grandi fenomeni criminali che appestano l'umanità (P.M.L.D).

BATTERIE DI FUOCO. Nucleo composto da killer senza scrupoli, devoti a Raffaele Cutolo con fedeltà assoluta, che aveva il compito di effettuate le azioni di sangue per conto della Nuova Camorra Organizzata (F.I.).

BATTESIMO (NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA). Vds. Legalizzazione.

*BATTESIMO DEL LOCALE***.** Consiste nella "purificazione" del luogo dove si svolge a riunione di 'ndrangheta ed è facoltativo. Invece, è obbligatorio il rito che spiega come formare la società, e soltanto quando quest'ultimo è concluso può avere inizio la riunione (F.I.).

*BATTESIMO***.** Termine che indica nel gergo della 'ndrangheta il rituale dell'affiliazione di un contrasto onorato (F.I.).
Cfr. voce affiliazione (rito)

*BEATI PAOLI***.** Leggendaria setta segreta di vendicatori-giustizieri, inizialmente denominata Vendicosi, nata a Palermo nel XII secolo con l'obiettivo di porre rimedio ai torti subiti dalla povera gente. È difficile trovare fonti scritte che ne convalidino l'esistenza e l'operato, anche perché i racconti della tradizione popolare sono esclusivamente orali. Così, da una parte, si è affermata la loro storicità, mentre, dall'altra, si è sostenuto fermamente trattarsi di una invenzione letteraria. A partire dalla fine dell'Ottocento si trovano documenti su una diffusione in Sicilia di una convinzione popolare riguardo all'effettiva storicità della setta. E' probabile che il fenomeno non abbia superato il XIII secolo, data la sua natura estremamente ambigua ed a tratti leggendaria, nonché l'assenza di fonti, che permettano di conoscerne gli sviluppi al di là del periodo del regno normanno in Sicilia. Al mito dei Beati Paoli molti si sono richiamati per collocare storicamente la nascita della mafia, sebbene tale origine sia stata più volte respinta, sia per la natura organizzativa, che per gli effetti sulla popolazione: beneficiata dai primi, vessata dalla seconda. Tommaso Buscetta, in una sua deposizione, afferma: "La mafia non è nata adesso, viene dal passato. Prima c'erano i Beati Paoli che lottavano coi poveri contro i ricchi [...]: abbiamo lo stesso giuramento, gli stessi doveri". Ciò non depone certamente per la verità storica dell'affermazione, ma per la sua assunzione all'interno della mafia nel tentativo di nobilitare l'organizzazione criminale. Anche ai tempi dell'inchiesta sull'uccisione di Joe Petrosino era emerso che alcune organizzazioni legate alla malavita si erano impadronite del mito dei Beati Paoli, intesi come una sorta di Robin Hood siciliani, riunendosi negli stessi luoghi in cui, secondo dicerie popolari, nel passato si riunivano i membri di tale setta. Nel 1909 Luigi Natoli, con lo pseudonimo di William Galt, scrive sul tema un fortunato romanzo d'appendice intitolato, appunto, I Beati Paoli. La riedizione del romanzo, proposta nel 1971 da Flaccovio editore, con un saggio introduttivo di Umberto Eco, permette una maggiore diffusione della vicenda, indipendentemente dall'irrisolto problema di quali siano gli elementi romanzati e quali quelli storici. L'autore descrive anche i luoghi della Palermo sotterranea, nella quale avrebbero agito e si sarebbero riuniti segretamente i Beati Paoli: un reticolo di cunicoli e caverne appartenenti ad un'antica necropoli cristiana, situata tra la chiesa di Santa Maruzza e il vicolo degli Orfani (F.I.).

*BELLA FAVELLA***.** Nel linguaggio della Sacra Corona Unita rappresenta una parola d'ordine (lasciapassare), necessaria ad identificare il grado del neo promosso d'ovunque si trovi, dagli altri appartenenti all'organizzazione (F.I.).

*BELLA SOCIETÀ RIFORMATA***.** Nome con cui era chiamata la camorra nel 1820.
Nella *Bella Società Riformata* si entrava da "giovanotto onorato" e si progrediva, dimostrando coraggio, sangue freddo e aggressività, ai gradi di "picciotto", "picciotto di sgarro", fino a "camorrista" vero e proprio.
Nella spartizione dei proventi delle estorsioni la posizione gerarchica aveva un suo specifico

peso; maggiori erano le quote spettanti ai "capisocietà" aventi giurisdizione sui quartieri di Napoli, leggermente minori quelle che i "contaiuoli" (tesorieri) versavano ai "capigruppo". Al vertice stava il "capintesta" eletto da una base formata dai "capisocietà". Si rammentano ancora i famosi capi della camorra che monopolizzarono per un secolo almeno, l'Ottocento, la criminalità d'èlite napoletana.
La camorra era inoltre suddivisa in una *Società Maggiore,* composta dai camorristi veri e propri *e una Società Minore c*omposta dai picciotti aspiranti camorristi.
Le somme estorte venivano regolarmente incassate dai contaiuoli (tesorieri) e ridistribuite equamente.

*BERTI LUIGI***.** Prefetto di Girgenti (ora Agrigento) che sottolinea nel 1875, che la mafia non ha carattere settario e il suo potere sull'intimidazione e la paura imposta ai deboli e sull'applicazione del diretto controllo del più forte, nonché sulla sua diffusione nelle classi sociali (dal baronato allo zolfataro) (F.I.).

*BIDOGNETTI FRANCESCO***.** Nato a Casal di Principe (Caserta) il 29 gennaio 1951. Camorrista. Capo, insieme a Francesco Schiavone, della confederazione dei casalesi, le sue attività criminali si concentrano principalmente sullo smaltimento illegale dei rifiuti urbani, industriali e tossici, attività per cui è noto alla magistratura già all'inizio degli anni Novanta. Soprannominato *Cicciotto 'e Mezzanotte* in quanto secondo la vulgata riportata da altri affiliati, su chi intralcia un suo affare, calerebbe la "mezzanotte". Già in un rapporto dell'Arma dei carabinieri dei primissimi anni '80 dello scorso secolo, viene identificato come affiliato alla Nuova Famiglia, il cartello criminale fondato per contrastare la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, come gregario di Antonio Bardellino. Quando Francesco Schiavone (detto "Sandokan"), elimina Bardellino, Bidognetti si schiera con questi. Negli anni '90 ordina l'assassinio del medico Gennaro Falco, che non aveva diagnosticato in tempo una neoplasia alla prima moglie, Teresa Tamburrino. Per l'omicidio del medico viene accusato uno dei figli del Bidognetti, Raffaele. Arrestato il 20 dicembre 1993, dal gennaio 1994 è sottoposto al regime dell'art. 41 bis della L. 354/1975 presso il carcere dell'Aquila. Secondo i giudici è ancora «capo carismatico» del clan di appartenenza e continua ad arricchirsi con i proventi delle attività illecite gestite dall'associazione criminale. E' stato condannato all'ergastolo il 15 settembre 2005, al termine del primo grado di giudizio del processo "Spartacus", il "maxiprocesso" svolto a carico di membri del clan camorristico campano dei Casalesi. La sentenza è stata confermata in appello il 19 giugno 2008 ed in Cassazione il 15 gennaio 2010. Vedovo di Teresa Tamburrino, per anni ebbe una relazione con Anna Barra, diventata collaboratrice di giustizia. I due ex amanti sono imputati di concorso nell'omicidio di Genovese Pagliuca avvenuto in Teverola il 19 gennaio 1995 e sono coimputati nell'omicidio di Salvatore Coronella, anch'egli ucciso in Teverola il 16 giugno 1990. Successivamente intrattiene una relazione con Anna Carrino, la quale il 20 novembre del 2007 viene arrestata a Roma dalla Dia e diviene collaboratrice di giustizia (F.I.).

BINGHAMTON (STATO DI NEW YORK). Luogo dove si tenne il primo vertice di mafia, svoltosi dal 17 al 19 ottobre 1956, presso l'albergo Arlington, cui parteciparono Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Camillo Galante, Francesco Garofalo, Joseph di Palermo e Joseph Barbara.
Lo scopo della riunione era quella di concordare le comuni linee d'azione con la mafia siciliana (F.I.).

BLACK EXE (STRUTTURA). Dall'esame delle dichiarazioni rese da chi ha fatto parte attiva o che indirettamente ha avuto a che fare con l'organizzazione degli *Black Axe*, la struttura di quest'ultima in Italia è costituita dalle seguenti cariche (fig. n.1):

a. Al vertice dell'organizzazione vi è un solo capo chiamato *Head* (ma anche *Chairman*, e in qualche caso *Shakka*) che dura un anno e stabilisce le regole del gruppo;
b. Il *Chief Priest*, che è una persona vicina al capo;
c. Gli *Elders,* sono gli anziani (il consiglio degli anziani è composto da 5 o 6 persone) che si riuniscono con il capo e lo assistono alle decisioni;
d. I *Butchers* (solitamente quattro) con un loro capo interno, hanno il compito di sanzionare con pene corporali quelli che violano le regole;

e. Il *Cbn*, è il segretario-economo che ha il compito di gestire i soldi donati all'organizzazione;
f. I *Cryers*, hanno il compito di diffondere le notizie sulle riunioni a tutti i membri (Lord). Alle assemblee partecipano solo gli associati e, se si avvicinano estranei o membri di altre associazioni vengono fatti uscire.

Inoltre, è prevista la figura del *Coordinator* che opera nelle varie città, a cui e delegato il compito di coordinare le riunioni e che gerarchicamente si colloca dopo il *Chairman.*

L'abbigliamento tipico di riconoscimento è composto da pantaloni neri, camicia bianca e berretto nero. In gergo vengono utilizzati parole tipo *Seven* che vuole dire ascia (che rappresenta la volontà di spezzare le catene), e *Four* che vuole dire arma da fuoco.

Durante le riunioni si possono dar corso, al chiuso, alle punizioni ricorrendo all'utilizzo di un tipo di frusta chiamato *Kobu-Kobu*, mentre sono previste anche quelle all'aperto, che vengono chiamate *Match*, e consistono nel far saltellare la persona da punire per poi frustarla ai piedi con il *Kobu-Kobu*.

Il neofita (dopo aver versato una quota di iscrizione) entra nell'organizzazione dopo essere stato sottoposto alla cerimonia di iniziazione. Anche sé al momento dell'ingresso nell'organizzazione, si giura di rimanerci per sempre, sono molte le persone che per varie ragioni si allontanano senza subire ritorsioni (tribunale di Torino, 2010) (F.I.).

*BLITZ SANTA LUCIA***.** Vds. De Falco Vincenzo.

*BODENZA LUIGI***.** Nella notte del 25 marzo 1994, Luigi Bodenza, assistente capo della Polizia Penitenziaria, in servizio presso la Casa Circondariale di Catania Piazza Lanza, mentre percorreva la via Etnea di Gravina di Catania alla guida della propria Wolkswagen Golf veniva affiancato da un'auto, dalla quale gli venivano esplosi numerosi colpi di arma da fuoco, undici dei quali lo attingevano, provocandone il decesso.

Le modalità dell'azione, l'elevato numero di uomini e mezzi impiegati, il numero di colpi esplosi all'indirizzo della vittima (16 bossoli e due proiettili cal 9x21, rinvenuti sparsi per una decina di metri lungo la carreggiata) rivelavano la matrice mafiosa dell'attentato e la accurata pianificazione che lo aveva preceduto.

La personalità della vittima (da tutti indicato come esempio di rettitudine e di rigore nel lavoro e nella vita familiare) escludeva ogni altra ipotesi investigativa.

Non è un caso che, già all'indomani del fatto, il giornalista Walter Rizzo sull'Unità scriveva:

"*Terrorismo mafioso dietro l'omicidio dell'agente dì custodia. Si affaccia un'ipotesi inquietante sull'assassinio di Luigi Bodenza, l'assistente della Polizia penitenziaria ucciso a Catania la scorsa notte da un commando di killer mafiosi. Il direttore del carcere di Catania e i colleghi dell'agente parlano di un attacco alla divisa, un gesto di terrorismo mafioso*".

Del resto, già da qualche mese, all'indomani dell'attentato del 18 settembre 1993, alla caserma dei Carabinieri di Gravina di Catania (dove un'auto, imbottita di ventisette chilogrammi di nitroglicerina, era stata fatta esplodere, provocando ingenti danni edilizi e, per un puro caso fortuito, nessuna vittima) era scattato l'allarme di un attacco della criminalità organizzata etnea allo Stato.

Così il giornalista Alfio Sciacca sul Corriere della Sera dell'1° ottobre 1993:

"In città si teme il peggio. Fonti confidenziali e rapporti di polizia insistono sullo stesso tipo di allarme: la mafia preparerebbe un nuovo attentato, una sorta di replica dell'autobomba contro i Carabinieri di Gravina, dove la strage venne evitata solo per caso. Questa volta però nel mirino ci sarebbe la polizia. Un allarme ritenuto fondato, visto che da ieri mattina sono state transennate le strade d'accesso alla questura, rafforzata la vigilanza attorno ai commissariati della Provincia e istituiti decine di posti di blocco. Da ieri Catania è una città in stato d'assedio, controllata giorno e notte da elicotteri, volanti e autocivetta. "Ci sono allarmi generici e segnalazioni specifiche. spiega il prefetto Giuseppe Romano, da qui il rafforzamento delle misure di sicurezza attorno ad alcuni obiettivi sensibili. Vogliono farci saltare i nervi, ma noi stiamo reagendo adeguatamente". Da mesi uno stillicidio di piccoli e grandi allarmi ha messo a dura prova le forze dell'ordine. Si va dagli agguati contro agenti di polizia, agli incendi dei camion della nettezza urbana, alle minacce contro il

sindaco Enzo Bianco. "La gente non crede che dietro a tante piccole intimidazioni possa nascondersi la mafia - afferma il sindaco - e invece si tratta di una strategia unica che mira a colpire le istituzioni nel suo complesso".
Nel clima di allarme e tensione appena descritto, l'omicidio dell'isp. Bodenza non poteva che essere immediatamente letto come l'ennesimo *atteso* attacco alle Istituzioni.
Chi era Luigi Bodenza.
Una persona "di vecchio stampo", profondamente rispettoso dei diritti dei detenuti, ma anche inflessibile nel far rispettare gli obblighi gravanti su questi ultimi, senza, però, mai trascendere o prescindere dalle regole, sicché mai un detenuto si è sentito vittima di un'ingiustizia da parte del Bodenza.
In questi termini lo descriveva nel corso del processo celebratosi davanti la Corte di Assise di Catania, il dott. Giovanni Mazzone, all'epoca del fatto direttore della Casa Circondariale di Catania Piazza Lanza e proseguiva: *il rigore di Bodenza faceva si che raramente questi entrasse in diverbio con i detenuti, che sapevano, in partenza, ciò che dall'ispettore potevano ottenere* (F.I.).

*BONANNO GIUSEPPE***.** Alias Joe Bonanas. Nato a Castellamare del Golfo il 18 gennaio 1905, cittadino statunitense, capo dell'omonima famiglia di New York.
È stato uno dei maggiori esponenti della malavita internazionale. Membro della commissione che reggeva le sorti della mafia statunitense; partecipò alle riunioni dei capi di Cosa Nostra, nelle più importanti riunioni tenutesi a Birghamton nel 1956, a Palermo ed a Apalachin nel 1957.
Il 21 ottobre 1964 scomparve da New York in circostanze misteriose (omicidio o fuga), poche ore prima di presentarsi davanti al Gran Giurì per testimoniare sull'attività criminale delle famiglie di Cosa Nostra.

*BONANNO JOSEPH***.** Vds. Valachi Joseph.

BONIFICA DEI SITI CONTAMINATI E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. Esiste in Italia un vero e proprio business nel settore delle bonifiche dei siti contaminati, intorno ai quali ruotano molteplici soggetti, pubblici e privati, diversi enti, diverse figure professionali.
Le risorse economiche impiegate per la bonifica dei siti sono ingenti in quanto necessarie per una serie di attività prodromiche alla bonifica vera e propria, quali sono le attività di caratterizzazione, di progettazione, di verifica.
A fronte delle somme che risultano essere state spese nessuna bonifica dei siti di interesse nazionale (SIN) si è, ad oggi, conclusa e, con riferimento ai siti da bonificare non ricompresi nei SIN, la situazione non è molto diversa.
Il dato riguarda tutte le regioni italiane e non solo quelle nella quale vi è un elevato tasso di incidenza della criminalità organizzata.
Recenti indagini abbiano dimostrato l'estensione su ampie zone del territorio nazionale della *'ndrangheta* calabrese che ha riprodotto in regioni diverse le strutture tipiche radicate in Calabria su cui si fonda l'organizzazione stessa, sicché non è possibile effettuare discrimini da un punto di vista meramente geografico. E, peraltro, anche le altre organizzazioni criminali di stampo mafioso non esauriscono la loro attività esclusivamente nell'ambito delle regioni ove sono maggiormente radicate, avendo la capacità di ampliare le loro illecite attività su tutto il territorio nazionale e anche all'estero.
Magistrati impegnati nella lotta alla mafia, come l'ex Procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, Presidente del Senato nella XVII^ legislatura, hanno in più occasioni evidenziato la stretta connessione tra l'illegalità diffusa nella gestione dei rifiuti e il problema delle bonifiche e del ripristino ambientale.
Il condizionamento delle attività di bonifica da parte della criminalità organizzata di stampo mafioso avviene con diverse modalità.
Da un lato, la criminalità organizzata di stampo mafioso ha la possibilità di inserirsi nel settore attraverso le modalità che le sono proprie, condizionando le procedure di affidamento degli appalti, inserendosi in maniera subdola nei subappalti, imponendo manodopera all'interno delle imprese coinvolte ed esercitando attività estorsive nei confronti degli imprenditori; dall'altro, sfrutta quella che è la sua peculiarità, ossia un controllo radicato del territorio, del quale ha la possibilità di disporre come se fosse proprio (la Campania, da questo punto di vista, è un esempio evidente dell'illecito utilizzo del territorio per ciò che riguarda lo smaltimento dei rifiuti provenienti anche da attività di bonifica, interrati e/o

occultati nel territorio campano ad opera del clan dei Casalesi).
Anche le attività di bonifica dei siti contaminati avviate in altre regioni hanno visto comunque il condizionamento della criminalità organizzata di stampo mafioso che è riuscita a veicolare i rifiuti provenienti dall'attività di bonifica nei territori oggetto del suo diretto controllo.
Il caso dell'ACNA di Cengio (SV) è emblematico: indagini giudiziarie hanno accertato che i rifiuti e il materiale provenienti dall'attività di bonifica del SIN di Cengio sono stati interrati in un'area ricompresa nel territorio di Giugliano, già ampiamente e forse irrimediabilmente compromessa da un punto di vista ambientale.
Il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli, dott. Alessandro Milita, nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI^ legislatura, in data 10 ottobre 2012, ha affermato:

"il problema delle bonifiche è marcato, perché in questa discarica sono state smaltite 30.700 tonnellate di rifiuti provenienti dalla bonifica dell'ACNA di Cengio, che si è attuata traslando il danno ambientale da Cengio a Giuliano, attraverso tutta una serie di condotte artificiose, modulando e modificando i vecchi FIR per evitare lo svelamento della reale sostanza smaltita all'interno della Resit. Questo dato fa comprendere come la bonifica debba essere ben attuata, ma per esserlo abbia bisogno di fondi, perché l'unico limite reale è il fondo, al di là della società che dovrebbe eseguire la bonifica e che si spera sia la migliore possibile. Nel momento in cui si scelgono bonifiche a basso costo, è plausibile che la bonifica verrà compiuta con modalità tali da spostare il problema nel futuro e nel tempo che verrà".
Il reato specificatamente previsto in tema di bonifiche nel testo unico ambientale (D. L.vo 152/2006) è quello di cui all'art. 257, fattispecie criminosa omissiva che si consuma solo nel momento in cui vi sia stato un superamento delle concentrazioni soglia di rischio e il responsabile dell'inquinamento non abbia provveduto alla bonifica in conformità del progetto approvato dall'autorità competente.
Tenuto conto delle lentezze procedimentali nell'iter amministrativo richiesto per l'attuazione della bonifica, il reato si presenta di difficile configurabilità nei fatti, presupponendo l'individuazione del soggetto responsabile dell'inquinamento, la caratterizzazione del sito, il superamento delle concentrazioni soglia di rischio, la predisposizione del progetto di bonifica e la sua approvazione, nonchè l'omessa attuazione della bonifica da parte del responsabile dell'inquinamento.
Il tema delle bonifiche e della criminalità organizzata di stampo mafioso è ampiamente trattato nella relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI^ legislatura, approvata in data 12 dicembre 2012, intitolata "Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia: i ritardi nell'attuazione degli interventi e i profili di illegalità"

Dati acquisiti dai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI^ legislatura.

*BONTATE STEFANO***.** Nato a Palermo il 23 aprile 1938 - morto a Palermo il 23 aprile 1981. Soprannominato "Principe di Villagrazia", figlio di Francesco Paolo Bontate, autorevole capo della cosca mafiosa del quartiere di Palermo di Santa Maria di Gesù, frequenta il liceo Gonzaga presso i padri Gesuiti e, insieme al fratello Giovanni, viene affiliato alla cosca del padre, divenendone il vicecapo. Nel 1960, quando il padre rinuncia al proprio ruolo a causa delle difficili condizioni di salute, Stefano Bontate, a soli venti anni, ne prende il posto. Formalmente nel settore del commercio all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli, utilizza tale attività come copertura per gli affari illeciti. Nel 1970 fa parte del "triumvirato" organizzato insieme a Gaetano Badalamenti e Luciano Leggio per ricostruire la "Commissione" sciolta a seguito della prima guerra di mafia. L'anno successivo viene denunciato dai Carabinieri e dalla questura di Palermo per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti insieme ad altri 113 mafiosi e, arrestato, è detenuto per un breve periodo nel carcere dell'Ucciardone. Scarcerato, venne inviato al soggiorno obbligato a Qualiano, in provincia di Napoli, dove avvia rapporti con i camorristi napoletani Michele Zaza e Giuseppe Sciorio,

che operavano nel contrabbando di sigarette. Alla metà degli anni settanta diviene il principale approvvigionatore di morfina base importata dalla Turchia e dall'Estremo Oriente. Totò Riina, nel suo percorso di scalata del vertice mafioso, nel 1975 fece sequestrare ed uccidere Luigi Corleo, suocero di Ignazio Salvo, ricco e famoso *"esattore delle tasse"* di Palermo vicino alla cosca di Salemi; il sequestro venne attuato per colpire proprio Stefano Bontate che, insieme a Gaetano Badalamenti era allora al vertice dell'organizzazione criminale. Nel marzo 1981, sempre ad opera di Riina, viene ucciso Giuseppe Panno, vecchio capo famiglia di Casteldaccia (faceva parte della 1^ commissione sciolta nel 1963 a seguito della prima guerra di mafia), strettamente legato a Bontate. Bontate cerca di reagire ma i suoi piani sono rivelati da Michele Greco a Riina che riesce a salvarsi. Per reazione Riina ordina l'omicidio di Bontate che viene eseguito mentre questi si reca nella sua casa di campagna dopo una festa per il suo compleanno, anche con l'utilizzo di fucili da guerra kalashnikov che, poi, diverranno fin troppo noti durante l'avanzare del conflitto mafioso. L'omicidio è l'inizio convenzionale della seconda guerra di mafia ed alla sua organizzazione partecipò anche Giovanni Bontate, fratello minore di Stefano Bontate, che sostenne i *"Corleonesi"* perché intendeva salire alla guida della Famiglia (F.I.)

*BORIS GIULIANO***.** Nato a Piazza Armerina il 22 ottobre 1930 - morto a Palermo il 21 luglio 1979. Brillante e determinato investigatore della Polizia di Stato e capo della Squadra Mobile di Palermo, gestì le indagini con metodi innovativi e determinazione, facendo parte di una cerchia di funzionari dello Stato tra i quali anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, iniziarono un'autentica lotta contro la mafia, dopo che, nella stagione degli anni sessanta troppi processi erano andati in fumo per mancanza di prove contro gli imputati:*Gli omicidi del Vice questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale, costituiscono drammatico antefatto della c.d. "guerra di mafia" che insanguinerà Palermo a partire dall'anno 1991.*

Delle molte indagini svolte si deve ricordare quella relativa alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro de "L'Ora" di Palermo, avvenuta il 16.9.1970. Nel 1979 Giuliano indaga sul ritrovamento di due valigette contenenti 500.000 dollari all'aeroporto di Palermo-Punta Raisi, che, si scoprì, essere il pagamento di una partita di eroina sequestrata all'aeroporto J.F. Kennedy di New York. Contemporaneamente a questa indagine, gli uomini di Giuliano fermarono due mafiosi, Antonino Marchese e Antonino Gioè, nelle cui tasche trovarono una ricevuta con l'indirizzo di via Pecori Giraldi e in quell'appartamento furono ritrovate armi, quattro chili di eroina e una patente contraffatta sulla quale era incollata la fotografia di Leoluca Bagarella, cognato del boss corleonese Salvatore Riina. Il 21 luglio 1979, mentre pagava il caffè in una caffetteria di via Di Blasi, a Palermo, Leoluca Bagarella lo uccise sparando sette colpi di pistola a distanza ravvicinata. Nel 1995, nel processo per il suo omicidio, vennero condannati all'ergastolo i boss mafiosi Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Calò, Bernardo Brusca, Nenè Geraci e Francesco Spadaro come mandanti del delitto, mentre Leoluca Bagarella fu condannato come esecutore materiale dell'omicidio (F.I.).

BORSELLINO PAOLO. Nonostante che da otto anni conviviamo con una serie di omicidi che ha coinvolto i nostri colleghi e collaboratori (amici peraltro fraterni: quindi veniamo colpiti due volte) non soltanto non viene meno l'impegno, ma non viene meno neppure l'entusiasmo. Tuttavia, tutti i magistrati del distretto di Palermo hanno voluto ribadire che il fatto di continuarci ad impegnare con entusiasmo non può costituire alibi per nessuno. Ci rendiamo conto, infatti, che l'impegno della magistratura da solo non basta: la magistratura ha un determinato compito, con riferimento alle indagini sulla criminalità mafiosa, e solo un settore e forse neppure il più importante, perché si riferisce soltanto al momento repressivo, a fronte di un fenomeno che può essere affrontato seriamente solo incidendo sulle cause e sull'ambiente che consente ad esso di prosperare.

Paolo Borsellino

BREVE STORIA DI PAOLO BORSELLINO. Paolo Emanuele Borsellino nasce a Palermo il 19 gennaio 1940 in un quartiere popolare della Kalsa. Dopo aver frequentato il liceo classico «Giovanni Meli» si iscrive alla Facoltà di giurisprudenza. Si laurea il 27 giugno 1962 con il punteggio di 110 e lode.
Nel 1963 vince il concorso e all'età di 23 anni entra in magistratura.
Nel 1964 viene assegnato come tirocinante presso il Tribunale di Palermo e poi destinato con funzioni di Giudice civile al Tribunale di Enna e, successivamente dall''8 settembre 1967 prima presso la Pretura di Mazara del Vallo come pretore mandamentale e, dopo essere stato nominato ad aggiunto giudiziario, nell'aprile del 1970 viene nominato magistrato di tribunale.
Viene trasferito su domanda con funzioni di Pretore presso la Pretura di Monreale, per poi trasferirsi nel 1975, presso il Tribunale di Palermo con funzioni di giudice. Poco più tardi entra a far parte dell'Ufficio Istruzione diretto da Rocco Chinnici, dove incomincia a dedicarsi alle indagini contro la mafia.
Fortissimo è il legame che si instaura tra i due, come sottolineato dalla sorella Rita Borsellino: *in Chinnici, Paolo trova la figura paterna che aveva perso quando era giovane.*
In questo periodo lavora con il Comandante della compagnia dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile e successivamente nel 1980 vengono eseguiti a seguito di risultanze investigative, i primi arresti per mafia. Il successivo 4 maggio 1980 viene assassinato il capitano Basile e a Borsellino viene assegnata una scorta[92].
Al fine di contrastare e reprimere il fenomeno di Cosa nostra con metodi d'indagine nuovi e più efficaci Rocco Chinnici dà vita al pool antimafia dell'Ufficio Istruzione di Palermo. Ne fanno parte oltre a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, i magistrati Giuseppe di Lello Finuoli e Leonardo Guarnotta[93].
Un duro colpo a Borsellino è la strage di via Pipitone Federico del 29 luglio 1983, dove un'autobomba provoca la morte di Rocco Chinnici, il Maresciallo dei carabinieri Mario Trapassi e l'Appuntato dei carabinieri Salvatore Bortolotta, e il portiere dello stabile dove abita il giudice, Stefano Li Sacchi.
A Palermo dopo qualche mese arriva, da Firenze, come capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale il dott. Antonino Caponnetto, forte di una conoscenza del fenomeno criminale non comuni. Nel 1983 viene arrestato in Brasile dopo alcuni anni di latitanza Tommaso Buscetta. A seguito del colloquio avuto con il giudice Falcone, nel 1984 dopo essere stato estradato nel nostro Paese inizia a collaborare con la giustizia italiana. Le sue rivelazioni al giudice Falcone saranno dirompenti e nello stesso fondamentali per avere un quadro criminale di Cosa nostra fino ad allora inedito, permettendo così, di identificare il vertice di Cosa nostra, i responsabili degli efferati omicidi e delle stragi, la struttura criminale organizzativa dando, così, la possibilità al pool antimafia di istruire (anche grazie alle dichiarazioni di Salvatore Contorno ed altri pentiti) il più grande processo contro Cosa nostra con l'ordinanza-sentenza di Abbate Giovanni.
Il 10 febbraio 1986 ha inizio presso la Corte di Assise di Palermo il maxiprocesso (primo grado) a Cosa nostra all'interno dell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone di Palermo.
Il 16 dicembre 1987 il maxiprocesso contro Cosa nostra, durato 22 mesi e dopo ben 35 giorni di camera di consiglio ha il suo epilogo finale. La Corte di Assise presieduta da dott. Alfonso Giordano (Pietro Grasso giudice a latere) dà ragione alla ricostruzione giudiziaria fatta dal pool antimafia comminando 19 ergastoli ai componenti della cupola mafiosa e 2665 anni di carcere ad altrettanti 339 imputati.
Con delibera del CSM del 22 maggio 1986, Paolo Borsellino viene nominato procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Marsala; il CSM lo *preferisce ad altri aspiranti più anziani, valorizzandone attitudini e specializzazioni*[94]. Per 5 anni guida una delle procure più esposte nella lotta contro il crimine organizzato: *in quegli anni, di delicate e complesse inchieste giudiziarie, vive in un appartamento nella caserma dei carabinieri: lavora*

[92] L. Zingales, *Paolo Borsellino, una vita contro la mafia*, Limina, Arezzo, 2005, p. IX.
[93] Successivamente faranno parte del pool antimafia i magistrati Gioacchino Natoli, Giacomo Conte e Ignazio De Francisci.
[94] A. Arditurro, Contributo illustrativo, in *L'antimafia di Paolo Borsellino*, CSM, Roma, 2017, p. 87.

con passione, non si risparmia mai e, temendo che la conclusione del maxiprocesso possa attenuare l'attenzione sulla lotta alla mafia, cerca la presenza dello Stato, sensibilizzando la società civile[95].

Il 10 gennaio 1987 scoppia la polemica su un articolo pubblicato dal Corriere della Sera, a firma di Leonardo Sciascia dal titolo "I professionisti dell'antimafia" sui "privilegi" di carriera dei magistrati antimafia, provocando una grande amarezza in Borsellino. La questione viene chiusa durante un incontro avvenuto nel gennaio dell'anno dopo, con un chiarimento avvenuto tra il magistrato e lo scrittore a Marsala in quello che fu definito "l'incontro della pace", grazie ad un incontro pubblico organizzato dal sindaco di Marsala, Vincenzo Genna.

Il 19 gennaio 1988 il Consiglio superiore della magistratura nomina Antonino Meli a Capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, bocciando Giovanni Falcone, utilizzando questa volta un criterio basato sull'anzianità anziché sulle attitudini e la specializzazione. Grande è la delusione del pool antimafia che, però, continua il lavoro senza nessuna esitazione iniziando a collaborare con il nuovo Capo Ufficio, anche se, purtroppo, molto presto vengono fuori divergenza di vedute sul modo di lavorare sulle indagini di mafia.

Si scontrano due modi di dirigere l'ufficio. Il Consigliere Istruttore dimostra un approccio burocratico alla gestione dell'ufficio, controlla le statistiche del carico di lavoro ordinario, non assegna i processi secondo regole tabellari che erano state adottate da Caponnetto (per competenza) ma attribuisce i processi di mafia a tutti i giudici della sezione*, con conseguente atomizzazione delle indagini e polverizzazione delle conoscenze in mille rivoli processuali; trasferisce per competenza territoriale ad altri uffici alcuni processi, mettendo in discussione l'intuizione vincente del maxi processo e cioè l'unitarietà di Cosa nostra, intesa come struttura criminale verticistica cui ricondurre l'intero programma criminoso e la realizzazione dei reati fine*[96].

Della questione viene investito il CSM che, fra il 31 luglio ed il 1° agosto 1988, provvede ad ascoltare in lunghissime audizioni, dove emergono tensione.

Il 30 luglio Giovanni Falcone chiede al Presidente del Tribunale di essere destinato ad altro incarico, evidenziando tra le motivazioni: *Paolo Borsellino, della cui amicizia mi onoro, ha dimostrato ancor una volta il suo senso dello Stato ed il suo coraggio, denunciando pubblicamente omissioni ed inerzie nella repressione del fenomeno mafioso che sono sotto gli occhi di tutti. Come risposta è stata innescata un'indegna manovra per tentare di stravolgere il profondo valore del gesto, riducendo tutto ad una bega tra cordate di magistrati, a una "reazione" cioè fra magistrati "protagonisti" oscurati da altri magistrati…*

Il giudice Falcone si riferisce alle polemiche sollevate a seguito delle interviste rilasciate ai giornali "La Repubblica" e "L'Unità", su un intervento di Borsellino come relatore ad un convegno svoltosi il 16 luglio per la presentazione di un libro sulle mafie: "Lo Stato si è arreso", del pool antimafia sono rimaste macerie" e "Vogliono smantellare l'antimafia". L'intervista conteneva anche accuse al metodo di gestione dell'Ufficio Istruzione del Consigliere Meli che veniva accusato di aver azzerato e disarticolato il metodo investigativo che aveva condotto al maxiprocesso.

In tutta risposta il 21 luglio "La Repubblica" pubblicava la risposta del Consigliere Meli che evidenziava che "nemmeno una parola di quello che aveva dichiarato Borsellino era rispondente alla realtà dei fatti".

La stampa nazionale da ampio risalto a questa polemica (oltre ad osservare anche l'esistenza di contrasti interni alla Procura di Palermo - ed il Presidente della Repubblica chiede al CSM ed al Ministro della giustizia ogni utile informazione sulla vicenda.

In questa situazione Borsellino è chiamato a dare spiegazioni all'Ispettorato del Ministero e ad essere audito dal CSM il 31 luglio.

Come evidenziato dal Consigliere Arditutto (2017), *sono documenti che vanno letti insieme, tutti d'un fiato, che ci restituiscono il profilo di un magistrato rigoroso e appassionato, che soffre nel vedere in difficoltà i colleghi del suo vecchio ufficio e, soprattutto, nell'assistere ad un oggettivo arretramento del contrasto alla mafia. Egli aveva costanti informazioni da Falcone e dagli altri magistrati del pool, che gli confidavano tutto il*

[95] CSM, *Nel loro segno*, *In memoria dei magistrati uccisi dal terrorismo e dalle mafie*, Roma, 2011, p.111.

[96] A. Arditurro, *op. cit.* p. 87.

disagio e lo scoramento per lo stato delle cose. Aveva potuto verificare direttamente il cambio di rotta giudiziaria sulla competenza, quando Meli aveva trasferito a marsala il troncone di processo sulla cosca di Mazara del Vallo, così invertendo le regole di riferimento su cui si era fondato il maxiprocesso e che la Cassazione aveva già convalidato[97].

Il lavoro degli Ispettori è scrupoloso e tempestivo e raccoglie relazioni da tutti i protagonisti di quella difficile stagione arrivando a sottolineare: *la crisi del gruppo antimafia costituito presso l'Ufficio Istruzione di Palermo, emblematicamente formalizzata con la richiesta del dott. Falcone di essere destinato ad altro incarico, affonda le sue radici nell'ottica con cui il dr. Meli ha inteso assolvere i propri compiti di Capo di quell'ufficio…Addirittura il dr. Meli…ne ipotizzava sostanzialmente la graduale soppressione, a suo dire già in atto, sul rilievo che tutti i cittadini imputati, quale sia il reato a loro ascritto, aveva diritto alla eguale definizione della loro posizione in tempi relativamente brevi*[98].

Dall'accertamento effettuato dall'Ispettorato Ministeriale le dichiarazioni di Borsellino corrispondevano alla realtà, anche al CSM era noto che la conduzione dell'ufficio era contraria ai criteri tabellari. Borsellino aveva centrato nel segno.

L'audizione del 31 luglio al CSM del Procuratore di Marsala consente di chiarire la questione, sottolineando l'importanza del "mezzo pubblico della sua denuncia", rivendicando il valore culturale e di impegno civile e l'importanza che l'opinione pubblica debba essere costantemente informata in merito alle attività delle inchieste giudiziarie antimafia. Parole di estrema importanza per uno Stato democratico che fa della lotta alla mafia uno dei principali baluardi di legalità.

Il 14 settembre 1988 il CSM chiude la pratica e Giovanni Falcone ritira la domanda di trasferimento.

Il 25 gennaio 1990, su proposta della Prima Commissione, il Plenum delibera l'archiviazione della pratica relativa all'interviste rilasciate da Paolo Borsellino.

L'11 dicembre 1991, Borsellino viene trasferito alla Procura di Palermo con l'incarico di Procuratore Aggiunto, mentre il capo dell'Ufficio è il Procuratore Pietro Giammanco.

A Borsellino vengono affidate le indagini riguardanti le organizzazioni mafiose operanti a Trapani ed Agrigento.

A gennaio 1992 si incomincia a parlare della Superprocura con Giovanni Falcone naturale candidato.

Il 23 maggio 1992 Cosa nostra uccide a Capaci Giovanni Falcone, insieme a sua moglie Francesca Morvillo e gli uomini della sua scorta, gli agenti della Polizia di Stato Vito Schifarli, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo.

Di profonda emozione e di indiscusso valore civile è il discorso tenuto da Borsellino in ricordo del suo grande amico Giovanni Falcone, il 20 giugno 1992 a Palermo:

Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la Mafia, lo avrebbe un giorno ucciso.

Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua morte.

Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte.

Non poteva ignorare, e non ignorava, Giovanni Falcone l'estremo pericolo che egli correva, perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici sono state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva.

Perché non è fuggito; perché ha accettato questa tremenda situazione; perché non si è turbato; perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? PER AMORE!

La sua vita è stata un atto d'amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, e per coloro che gli sono stati accanto in questa meravigliosa avventura, amore verso Palermo, ha avuto ed ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era ed è possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene.

Lavorare a Palermo, da magistrato, e con questo intento, fu sempre, fin dall'inizio, nei propositi di Giovanni Falcone anche durante le sue peregrinazioni profesionali nell'est e nell'ovest della Sicilia. Qui era lo scopo della sua vita e qui si preparava ad arrivare per

[97] A. Arditurro, *op. cit.* p. 88.

[98] *Ibidem*, p.88.

riuscire a cambiare qualcosa. Qui ci preparavamo ad arrivare e ci arrivammo dopo un lungo esilio provinciale proprio quando la forza mafiosa, a lungo trascurata e sottovalutata, esplodeva nella sua più terrificante potenza: morti ogni giorno, Basile, Costa, Chinnici, Dalla Chiesa e tanti altri.
E qui Falcone cominciò a lavorare in modo nuovo. E non solo nelle tecniche d'indagine. Ma perché consapevole che il lavoro dei magistrati e degli inquirenti doveva entrare nella stessa lunghezza d'onda del sentire di ognuno, di ogni cittadino. La lotta alla mafia (il primo problema morale da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, che coinvolgesse tutti, specialmente le giovani generazioni, le più adatte, proprio perchè meno appesantite dai condizionamenti e dai ragionamenti utilitaristici che fanno accettare la convivenza col male, le più adatte cioè, queste giovani generazioni, a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità.
Ricordo la felicità di Falcone, e di tutti quelli che lo affiancavamo, quando, in un breve periodo di entusiasmo conseguente ai dirompenti successi originati dalle dichiarazioni di Buscetta, egli mi disse: "La gente fa il tifo per noi".
E con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dà al lavoro del giudice (questa affermazione l'ha fatta anche il giudice Di Pietro a Milano), significava di più, significava soprattutto che il nostro lavoro, il suo lavoro, stava anche smuovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la vera forza della mafia.
Questa stagione del "tifo per noi" sembrò durare poco perché ben presto sopravvenne quasi il fastidio, l'insofferenza al prezzo che la lotta alla mafia, doveva essere pagato dalla cittadinanza.
Insofferenza alle scorte, insofferenza alle sirene, insofferenza alle indagini, insofferenza che finì per legittimare un garantismo di ritorno, che ha finito per legittimare a sua volta provvedimenti legislativi che hanno estremamente ostacolato la lotta alla mafia: il nuovo codice di procedura penale. Adesso hanno fornito un alibi, dolosamente spesso, colposamente ancor più spesso, di lotta alla mafia non ha voluto o non ha più voluto occuparsene.
In questa situazione Falcone andò via da Palermo. Non fuggì, ma cercò di ricreare altrove, le ottimali condizioni del suo lavoro.
Venne accusato di essersi troppo avvicinato al potere politico. Non è vero! Pochi mesi di dipendenza al ministero non possono far dimenticare il suo lavoro di 10 anni.
Lavorò incessantemente per rientrare in magistratura. In condizioni ottimali. Per fare il magistrato, indipendente come sempre lo era stato.
Morì, è morto insieme a sua moglie e agli agenti della scorta e allora tutti si accorgono quali dimensioni ha questa perdita. Anche coloro che per averlo denigrato, ostacolato e talora odiato, hanno perso il diritto di parlare! Nessuno, tuttavia, ha perso il diritto, anzi il dovere sacrosanto, di continuare questa lotta.
La morte di Falcone e la reazione popolare che ne è seguita dimostrano che le coscienze si sono svegliate e possono svegliarsi ancora. Molti cittadini, ed è la prima volta che avviene, collaborano con la giustizia.
Il potere politico trova il coraggio di ammettere i suoi sbagli e cerca di correggerli, almeno in parte, almeno con la modifica di alcune norme paralizzanti del codice di procedura penale. Occorre evitare che si ritorni di nuovo indietro: occorre dare un senso a questa morte di Falcone, a questa morte di sua moglie, a questa morte degli uomini della sua scorta.
Sono morti tutti per noi, e abbiamo un grosso debito verso di loro e questo debito dobbiamo pagarlo, gioiosamente, continuando la loro opera: facendo il nostro dovere, rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici. Rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro), collaborando con la giustizia, testimoniando i valori in cui crediamo, anche nelle aule di giustizia, accettando in pieno queste gravose e bellissime verità: dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone È VIVO!
Il 19 luglio 1992 in via D'Amelio a seguito dello scoppio di un'autobomba il giudice Paolo Borsellino viene ucciso insieme agli uomini della sua scorta, Agostino Catalano, Walter Eddie Cusina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina.

Dopo avere descritto i contenuti del complessivo piano stragista sopra menzionato, la sentenza n. 24/2006 del 22 aprile 2006 della Corte di Assise di Appello di Catania, passata in giudicato, ha accertato con precisione il momento deliberativo della strage di via D'Amelio anche con riferimento alle riunioni della commissione provinciale di Palermo di "Cosa Nostra" La sentenza in esame, resa in sede di giudizio di rinvio, ha anzitutto segnalato che nei precedenti giudizi di merito relativi alle stragi di Capaci e di Via D'Amelio, ai quali avevano fatto seguito le pronunce di annullamento della Corte di Cassazione, le deliberazioni adottate dalla Commissione Provinciale, in cui era stata decisa la morte dei giudici Falcone e Borsellino, erano state sempre ricondotte alle c.d. riunioni ristrette, tenutesi nei mesi di febbraio/marzo 1992 dopo l'accertato esito negativo del maxiprocesso (30 gennaio 1992) e riferite dai collaboranti Brusca e Cancemi. In proposito, la sentenza n. 24/2006 della Corte di Assise di Appello di Catania ha sottolineato che il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè, esaminato nel giudizio di rinvio alle udienze del 12 dicembre 2003, 28 gennaio, 13, 18 e 27 febbraio, 3 e 12 marzo 2004, ha riferito, per la prima volta, di una riunione avvenuta in occasione dello scambio degli auguri natalizi dell'anno 1991, nella quale, in presenza della quasi totalità dei rappresentanti liberi della Commissione Provinciale (capi mandamento o loro sostituti), venne decisa, tra gli altri, anche la morte dei giudici Falcone e Borsellino.

Secondo quanto accertato con la sentenza n. 24/2006 della Corte di Assise di Appello di Catania, le modalità di svolgimento della suindicata riunione (come risulta dalle numerose udienze in cui essa è stata riferita) possono così sintetizzarsi: il Riina ha comunicato ai presenti che si era "arrivati al capolinea", alla "resa dei conti"; ha poi proceduto a fare un elenco di nomi: prima quelli di Falcone, Borsellino, Lima e poi quelli di Martelli, Mannino; ha aggiunto che era arrivato il momento in cui "ognuno di noi si deve assumere le sue responsabilità"; ha concluso, con riferimento alla prevedibile reazione dello Stato: "ci pigliamo quello che viene".

Corte di Assise di Caltanissetta, Pres. Antonio Balsamo, sent. del 20.4.2017, n.1/2017.

*La strage di via D'Amelio a Palermo (*19 luglio 1992). Alle ore 16.58 del 19/7/1992 in Palermo una carica di esplosivo collocata all'interno di un'autovettura posteggiata nella via Mariano D'Amelio, dinanzi al numero civico 19, aveva causato la morte del dr. Paolo Borsellino e degli agenti della scorta Traina Claudio, Loi Emanuela, Catalano Agostino, Li Muli Vincenzo e Cusina Eddie Walter. A seguito dell'esplosione dell'ordigno erano rimaste ferite numerose persone ed ingentissimi danni erano stati cagionati agli immobili di via Mariano D'Amelio ed alle autovetture che ivi erano posteggiate. Il personale della Polizia di Stato intervenuto sul posto si era trovato dinanzi ad uno scenario agghiacciante: decine di auto distrutte dalle fiamme, altre che continuavano a bruciare, proiettili che esplodevano a causa del calore, decine di feriti che chiedevano soccorso; nell'area circostante il cratere generato dall'esplosione ed in taluni casi anche a notevole distanza erano stati rinvenuti i corpi bruciati ed orrendamente mutilati del dr. Borsellino e degli agenti della scorta. I Vigili del Fuoco, prontamente intervenuti, avevano provveduto allo spegnimento delle fiamme. Erano stati soccorsi i feriti e sgomberati gli immobili circostanti il luogo della strage a causa del possibile pericolo di crollo cagionato dall'esplosione[99].

La descrizione del fenomeno mafioso alla Commissione parlamentare antimafia (1986). Nell'audizione tenutasi presso la Prefettura di Trapani l'11 dicembre 1986, dinanzi ai membri della alla Commissione parlamentare antimafia giunti sull'isola in missione, il Procuratore di Marsala Borsellino, evidenzia una serie di problemi che il suo ufficio ogni giorno deve affrontare, su tutti quello relativo alla mancanza di magistrati da impegnare nella lotta alla mafia, per poi passare alla sensazione di un calo generale di tensione con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata, trattando il problema mafia come un problema regionale, oltre a constatare una campagna denigratoria, in particolare da parte della

[99] Corte d'assise di Caltanissetta, Pres. Renato di Natale, sent. del processo c.d. "Borsellino I°" emessa in data 27 gennaio 1996, p. 22 e ss.

stampa locale, contro i magistrati che conducono la lotta alla mafia.
Inoltre, alla Commissione antimafia fornisce un quadro particolarmente dettagliato accompagnato da una messe di informazioni non comuni ma fondamentali della presenza e dell'importanza della mafia a Marsala, arrivando ad osservare e considerare, in base ad elementi di fatto, che il territorio di Marsala sia diventato una specie di "santuario" delle cosche mafiose e che lo stesso rappresenti un punto di "collegamento" tra le famiglie palermitane e catanesi.
Desidero fare una breve premessa, anche se sarebbero necessarie diverse ore per protestare contro la situazione di Marsala: mi sono trovato immediatamente a dover affrontare una assoluta smobilitazione della Procura della Repubblica. Quando sono arrivato erano stati già trasferiti tutti i miei sostituti ed in questo momento ne trattengo, in regime di proroga, soltanto uno. A gennaio, solo uno di questi verrà sostituito.
A Marsala c'è la mafia, c'è Cosa nostra, L'ho appreso soprattutto a Palermo, perché occupandomi del maxiprocesso non potevano sfuggirmi le dichiarazioni fatte, già nel 1978 da Di Cristina sul fatto che Agate Mariano, personaggio di Mazara del Vallo, "gestiva una raffineria di droga" mai trovata.
Questo però non significa che non ci fosse. Mazara del Vallo era una delle principali basi di appoggio di Luciano Liggio. Non è un caso che Agate Mariano venne arrestato, assieme a Benedetto Santapaola, subito dopo l'omicidio Lipari.
Si tratta di qualcosa che poi ritroviamo in altre indagini, tanto che questa zona della provincia di Trapani sembra, chissà, per quale ragione, che sia un anello fondamentale di collegamento fra le famiglie di Cosa nostra palermitane e quelle catanesi.
Vi è una presenza costante e continua di catanesi.
Mi reco spesso a Palermo, a trovare la mia famiglia, ed ho notato una cosa che forse può far ridere, ma che conferma una mia idea: automobili di Catania percorrono continuamente questa strada.
Questo era il punto di collegamento con Agate Mariano, fra le famiglie palermitane e quelle torinesi. Dobbiamo ricordare che vi è stata una forte emigrazione marsalese a Torino, un'emigrazione di bassa estrazione da cui la mafia recluta manovalanza a piene mani. Noi ne sentiamo le conseguenze; la popolazione se ne accorge quando in estate i "torinesi" tornano, ed immediatamente aumentano furti e scippi.
Forse ciò interessa poco la Commissione, ma rimane il fatto che il collegamento esiste e Marsala ne è il punto centrale.
A Castelvetrano fu arrestato Armando Bonanno, che dopo qualche anno ritroviamo fra i killer del capitano Basile; a Marsala Contorno, latitante, visitava il carcere (cosa estremamente inquietante perché è indice di connivenza e collegamenti); Pietro Varnengo, a Marsala operava, sino a qualche tempo fa, una società chiamata Stella d'oriente in cui troviamo come soci, tutti i componenti della famiglia mafiosa campana Nuvoletta, insieme con Agate Mariano e grossi personaggi palermitani.
A Capo Granitola, nelle vicinanze di Marsala, attraverso indagini non ancora concluse ed a cui ho cercato di dare impulso disponendo che la polizia giudiziaria ripeta il censimento, in un complesso residenziale, ritroviamo, con nome e cognome, senza prestanome, il famoso Palazzolo Vito Roberto - grosso personaggio della famiglia di Cinisi di Cosa nostra - che ha un ruolo importantissimo - come emerge nel maxiprocesso di Palermo nel riciclaggio dl denaro in Svizzera e che attualmente si trova detenuto in Svizzera.
Nel complesso residenziale troviamo anche Costa e Corrao, uccisi in circostanze misteriose a Monreale, a Caravaggio, ucciso a San Cipirello.
Come vedete, non sono solo collegamenti, si tratta di gente che qui aveva un insediamento. Ma, a Marsala, ritroviamo Bontate Giovanni, Stefano Bontate, Gallina Stefano, tutti i Madonia, famiglia mafiosa di Palermo, tutti si trovano in questo complesso residenziale con il proprio nome e cognome.
Ho disposto che la polizia giudiziaria accerti a chi sono passati i beni di quelli che, con definizione estremamente impropria, vengono definiti "perdenti", perché, a Palermo, nel maxiprocesso, ci siamo accorti che all'uccisione dei capi scomodi alla cosca corleonese, seguiva quasi immediatamente un subentro, nella società che loro avevano chiamato i "vincenti", di altre persone mafiose, sulle quali bisognava cominciare subito ad indagare, considerando che si trattava di un seguito naturale…

È una mia convinzione, basata però su dati di fatto, che la zona di Marsala sia diventata una specie di "santuario" delle cosche mafiose. Mi sono chiesto come mai Provenzano Bernardo e Riina Salvatore, capi riconosciuti di Cosa nostra, hanno l'uno parenti e l'altro, grandi proprietà terrierie a Castelvetrano - cosa questa a Palermo ignoravamo e che è scaturita da uno dei processi che sto cercando velocemente di leggere - attraverso la sua moglie segreta Palazzuolo Saveria Benedetta.
Perché proprio a Marsala? Perché il fratello di Riina Salvatore abita a Mazara del Vallo da circa 20 anni e, e per una certa situazione riguardante le forze di polizia, pur sapendo che si recava ogni settimana a Corleone, non era mai stato fatto un pedinamento. È chiaro che Riina Salvatore, che ha dei figli, che non si sa dove siano, un contatto con il mondo esterno, con la vita civile, deve pur tenerlo! Niente di strano che lo tenga attraverso il fratello, sul quale non si è fatto nessun accertamento. Io ho rilevato l'esigenza di farlo…
Per ora possiamo solo dire che, nel circondario di Marsala, vi sono state, fino ad un certo punto, le ondate ritardatarie del processo egemonico dei corleonesi su Cosa nostra. Infatti, quando gli omicidi a Palermo erano già cessati, qui se ne sono verificati alcuni e vi è stato anche un certo incremento per l'anno di riferimento…e siamo passati da 18 a 15 (nel 1986 rispetto al 1985). Molti di questi omicidi (18 l'anno scorso) sembrano addebitarsi all'ondata ritardataria della cosiddetta guerra di mafia di Palermo.
Gli ultimi che si sono verificati, invece, sembra che abbiamo le stesse caratteristiche che hanno certi omicidi, più recenti nel palermitano, di assestamento, che qui prende un aspetto particolare: sembra che la famiglia egemone stia "liquidando" i piccoli boss locali, non gente di Cosa nostra, ma quelli che in Sicilia chiamiamo "malandrino locale"; evidentemente qualcuno continua ad esercitare piccole pressioni estorsive, e sti sta facendo "piazza pulita", in quanto quello che era consentito quando non esisteva questa ferrea egemonia di una cosca sulle altre, ora probabilmente non lo è più. Quindi, alcuni omicidi sembrano avere una funzione di consolidamento.
Però, sono convinto, che dal 1982 in poi, una mappa di quello che è accaduto dopo la fine della cosiddetta guerra di mafia, non la abbiamo, né possiamo inventarla. Noi magistrati, fra le tante critiche, le polemiche e gli organi di stampa, come quello locale che "tira bordate" ogni giorno, per bocca di un collega, nei nostri confronti, abbiamo fatto indagini, certamente convinti di invadere il campo di altri; però, quando si crea un vuoto - è una legge fisica - si tende a riempire. Se arriva un processo per il quale sono state fatte poche indagini a livello di polizia, signori della Commissione, io le indagini le rifaccio! Pur convinto che sarebbe stato meglio che le indagini le facesse la polizia, ma, la situazione è questa, e non si può fare diversamente.
In questa situazione, a Marsala, che io sospetto - con la mia esperienza e con quello che posso capire - sia una specie di santuario delle organizzazioni criminali mafiose di Palermo, cioè di Cosa nostra, sarebbe necessaria la presenza di uno staff investigativo e la possibilità di controllare il territorio.
Allo staff investigativo si sopperisce con gente - che, ogni tanto in Italia si ha la fortuna di trovare - che sa lavorare e che una giornata di 24 ore la fa diventare di 48. Allora le indagini si fanno, bene o male. Per la verità a Marsala ed a Mazara del Vallo vi sono ottimi funzionari di polizia, i quali, con i mezzi a disposizione, le indagini le sanno fare. Però, i mezzi a disposizione quali sono, signor Presidente?
Noi Presidente, sentiamo queste riunioni come la possibilità si sfogarci, in modo che qualcuno senta, affinchè tutte queste cose un giorno si possano assommare e affinchè un bel giorno le istituzioni dello Stato si trovino d'accordo. Ora, se una istituzione dice: "Mando Borsellino a Marsala, perché c'è bisogno di un esperto in mafia", magari disattende le legittime aspirazioni di un altro collega e poi un altro organo, il Ministero di grazia e giustizia, quando si tratta di levarmi un mio sostituto e chiedo una proroga mentre il Procuratore generale dice: Deve restare ancora un po' di tempo lì" e il Sostituto dice "Preferisco restare ancora un po'", invece dà il possesso anticipato perché deve andare a Palermo…
Perché sono andato davanti al Comitato antimafia del Consiglio superiore? Ho cercato di far arrivare la mia voce al ministero…Se poi uno mi dice una cosa e uno me dice un'altra…ad un certo punto il problema occorre affrontarlo globalmente o unitariamente…
Oggi qui in Sicilia, Presidente, stiamo vivendo un momento in cui abbuiamo l'esatta

sensazione di un calo generale di tensione con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata. Anzitutto abbiamo avuto la sensazione che si tende nuovamente a regionalizzare questo problema e poi, soprattutto, a confonderlo con il suo momento processuale. Sotto questo aspetto forse il maxiprocesso è stato un danno, perchè oggi si guarda al fenomeno mafioso come quello che c'è dentro l'aula, come se tutti i problemi fossero concentrati lì. Quello, invece, è un momento repressivo, successivo, in cui il processo deve fare il suo corso, con le sue regole, i suoi giochi. Non entro in questa vicenda, però il fenomeno non è tutto lì. Lo Stato ha fatto questo enorme sforzo, ma non deve ragionare in questo modo: "Vi abbiamo dato il giocattolo, adesso cosa volete di più?" Certe volte abbiamo questa sensazione perché - non mi lamento con voi, me ne lamento in generale - purtroppo si svolgono certe campagne denigratorie sulla stampa locale, in particolare a Palermo, ogni giorno, ogni giorno. Io rispetto le opinioni di tutti, però bisogna rendersi conto che questo crea dei problemi perché contribuisce alla disaffezione della popolazione, il che forse rappresenta il momento più importante. Il maxiprocesso di Palermo potrà fare la fine che farà, però l'importanza dello sforzo che è stato compiuto è soprattutto culturale, per cui bisogna stare attenti a non tornare indietro.
Non tutti i siciliani sono mafiosi, tutt'altro, però la popolazione locale era, volente o dolente, l'acqua che circondava la mafia con certe abitudini, certe mentalità, con certi fatti culturali che si tramandavano da generazione in generazione. Io da ragazzo (ho avuto occasione di dirlo) avevo invidia di un mio compagno perché questo diceva che aveva il nonno "intisu" e per me la mafia non era da rigettare. Oggi i ragazzi, invece, sono stati sensibilizzati, questa nuova generazione cresce e non bisogna disperdere tutto ciò. Invece, cala l'attenzione dello Stato e poi ci si trova anche con gli organi che fanno l'opinione pubblica per cui quasi bisogna andare a chiedere scusa per aver fatto certe cose e si creano momenti.

STORIA DELL'ITER PROCESSUALE PER LA STRAGE DI VIA D'AMELIO (19 LUGLIO 1992)

Processo primo grado c.d. "Borsellino I"

Per la strage di via D'Amelio la Corte di assise di Caltanissetta (Pres. Renato Di Natale) con sentenza del 27 gennaio 1996, condannato alla pena dell'ergastolo Profeta Salvatore, Scotto Pietro ed Orofino Giuseppe, mentre decreta la pena ad anni 18 a Scarantino Vincenzo.

Processo secondo grado "Borsellini I"

La Corte d'assise di Appello di Caltanissetta, Pres. Giovanni Marletta, con sentenza avente n. 2/99 Reg. Gen.; n.1/97 Reg. Gen; n.990/A/92 Reg. Gen emessa in data 23 gennaio 1999, in parziale riforma della sentenza emessa dalla Corte di Assise di Caltanissetta in data il 27 gennaio 1996, assolve Scotto Pietro, condanna Orofino Giuseppe alla pena di anni 9 di reclusione, conferma la sentenza (ergastolo) nei confronti di Profeta Salvatore, dispone la scarcerazione di Scotto Pietro e Orofino Giuseppe se non detenuti per altro titolo.

Processo terzo grado "Borsellini I"

La Corte di cassazione, Iª Sez. penale, Pres. dott. Renato Teresi, con sentenza n.1090/00 del 18.12.2000, dichiara manifestatamente infondate le dedotte questioni di legittimità costituzionale.
Annulla senza rinvio la sentenza nei confronti di Profeta Salvatore, limitatamente all'imputazione di cui al capo H) perché il reato è estinto per prescrizione e, per l'effetto ridetermina l'isolamento diurno per un periodo di anni 1 e mesi 2.

Note:

H) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 81 cpv., 635, 1° e 2° comma nn. 1 e 3 c.p., per avere, agendo in concorso tra loro e con altre persone non identificate, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, mediante l'azione descritta al capo F), distrutto, deteriorato e reso, comunque, in tutto o in parte inservibili, le seguenti autovetture, esposte per necessità e consuetudine alla pubblica fede.

Processo primo grado "Borsellino *bis*"

La Corte di assise di Caltanissetta (Pres. dott. Pietro Falcone), con sentenza datata 13 febbraio 1999, condanna Aglieri Pietro, Biondino Salvatore, Graviano Giuseppe, Greco Carlo, Riina Salvatore, Scotto Gaetano e Tagliavia Francesco alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per mesi diciotto; Calascibetta Giuseppe, Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Tinnirello Lorenzo, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo e Vitale Salvatore alla pena

di anni dieci di reclusione ciascuno, Gambino Antonino e Murana Gaetano alla pena di anni otto di reclusione ciascuno e Tomaselli Salvatore alla pena di anni otto e mesi sei di reclusione.

Processo secondo grado "Borsellino *bis*"
La Corte di assise di appello di Caltanissetta (Pres. dott. Francesco Caruso), con sentenza n.5/02 Reg. Sent; n.31/99 Reg. Sent.; n.2430/93 Reg. Sent., ha condannato alla pena dell'ergastolo Vernengo Cosimo, Gambino natale, La Mattina Giuseppe, Tinnirello Lorenzo, Murana Gaetano, Urso Giuseppe.

Processo terzo grado "Borsellino *bis*"
La Corte di cassazione, Vª Sez. Penale (Pres. dott. Bruno Foscarini), con sentenza n.948/2003 datata 3 luglio 2003, dichiara inammissibili i ricorsi di Riina e Biondino.
Previo annullamento senza rinvio della sentenza limitatamente al reato di cui al capo h) estinto per prescrizione, rigetta i ricorsi di Aglieri Greco, Calascibetta, Graviano, Tartaglia, Vernengo, Gambino Antonino, La Mattina, Tinnirello, Scotto, Murrana, Urso.

Processo primo grado "Borsellino *ter*"
La Corte di assise di Caltanissetta, Pres. dott. Carmelo Zuccaro, con sentenza n.23/99 Reg.Sen. e n. 29/97 R.G. C..Ass. datata 9 dicembre 1999, ha condannato alla pena dell'ergastolo Madonia Giuseppe, Santapaola Benedetto, Brusca Bernardo, Calò Giuseppe, Farinella Giuseppe, Ganci Raffaele, Giuffrè Antonino, Graviano Filippo, La Barbera Michelangelo, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Matteo, Provenzano Bernardo, Biondo Salvatore classe 1955, Cannella Cristofaro, Ganci Domenico e Ganci Stefano, comminando la pena anni 16 a Brusca Giovanni, in relazione alla concessione di cui all'8 del D.L. n.152 del 1991, dichiarava prevalente sulle aggravanti contestate;
Cancemi Salvatore la pena di anni 26 di reclusione; Ferrante Giovanbattista la pena di anni 23 di reclusione; Francesco Madonia la pena di anni 18 di reclusione; Agate Mariano, Buscemi Salvatore, Geraci Antonino, Lucchese Giuseppe, Spera Benedetto; Salvatore Biondo cl.56 la pena di anni 12 di reclusione.

Processo secondo grado "Borsellino *ter*"
La Corte di assise di appello di Caltanissetta, Pres. dott. Giacomo Bodero Maccabeo, con sent. n.1/02 Reg. Sen.; n.19/00+14/01+17/01 Reg. Gen.; n.2516/95 N. Reg. N.R. datata 7.2.2002, ha condannato all'ergastolo Madonia Francesco e Biondo Salvatore (56), ha assolto Santapaola Benedetto, Madonia Giuseppe, Farinella Giuseppe, Giuffrè Antonino, Montalto Salvatore Motisi Matteo dai reati loro ascritti ai capi a)b)c)d)e)f)g)h), conferma l'impugnata sentenza nei confronti dei suddetti imputati, quanto all'affermazione di penale responsabilità in relazione al capo I) e per effetto ridetermina la pena nella misura d anni venti di reclusione ciascuno; riduce la pena inflitta ad anni 30 di reclusione; riduce la pena inflitta a Brusca Giovanni ad anni 13 e mesi 10; riduce la pena inflitta ad anni 16 e mesi 10 di reclusione a Ferrante Giovambattista e ad anni 18 e mesi 10 di reclusione a Cancemi Salvatore; conferma l'impugnata sentenza nei confronti di Calò Giuseppe, Ganci Raffaele, Graviano Filippo, La Barbera Michelangelo, Montalto Giuseppe, Provenzano Bernardo,
Biondo Salvatore (55), Cannella Cristofaro, Ganci Domenico e la conseguente conferma dell'ergastolo.

Processo terzo grado "Borsellino *ter*
La Corte di cassazione, VIª Sez. Penale (Pres. dott. Pasquale Trojano), con sé nt. n.00085/2003 del 17 gennaio 2003, ha dichiarato inammissibile i ricorsi Di Biondo Salvatore (55), Biondo Salvatore (56), Cannella Cristofaro, Ganci Domenico, Ganci Raffaele e La Barbera Michelangelo;
rigetta i ricorsi di Agate Mariano, Montalto Salvatore, Motisi Matteo, Faringella Giuseppe, Giuffrè Antonino, Santapaola Benedetto;
in accoglimento del ricorso del p.m., annulla l'impugnata sentenza nei confronti di Buscemi Salvatore, Faringella Giuseppe, Giuffrè Antonino e Santapaola Benedetto e rinvia per nuovo giudizio alla Corte di Assise di Appello di Catania, annulla senza rinvio la sentenza impugnata limitatamente al capo H nei confronti di Calò Giuseppe, Graviano Filippo, Madonia Francesco, Montalto Giuseppe limitatamente al delitto di cui all'art. 422 c.p. e ai reati connessi, a Madonia Francesco limitatamente all'art. 416 bis c.p., e rinvia per nuovo giudizio alla Corte di Assise di Appello di

Catania, rigetta nel reso i ricorsi di Montalto Giuseppe e Madonia Francesco.

Processo primo grado "Borsellino *quater*"
La Corte di assise di Caltannissetta, Pres. dott. Antonio Balsamo, con sentenza n. 1/2017 Reg.Sent; n.2/13 R.G.C. Assise; n.1595/08R.G.N.R. datata 20 aprile 2017, ha condannato all'ergastolo Madonia Salvatore Mario e Tutino Vittorio, e comminato la pena della reclusione a 10 anni di carcere ad Andriotta Francesco e Pulci Calogero.

Processo secondo grado "Borsellino *quater*"
La Corte di assise di appello di Caltanissetta, il 15 novembre 2019, ha confermato l'ergastolo a Madonia Salvatore Mario e Vittorio Tutino, e i dieci anni di reclusione per i "falsi pentiti" **Francesco Andriotta e Calogero Pulci,** accusati di calunnia. I giudici hanno dichiarato estinto per prescrizione il reato contestato a **Vincenzo Scarantino** pure lui imputato di calunnia.

Processo terzo grado "Borsellino *quater*"
La Corte di cassazione, V^ Sez. Penale, Pres. Stefano Palla, con sentenza emessa il 5 ottobre 2021, conferma le condanne all'ergastolo per i boss palermitani Salvatore Madonia e Vittorio Tutino, conferma le condanne per calunnia per i falsi collaboratori di giustizia Calogero Pulci e Francesco Andriotta (per quest'ultimo con uno sconto di pena di 4 mesi (F.I.).

*BORYOKUDAN***.** Vds. Yakuza.

*BRANCA AMEDEO***.** Comandante della Divisione carabinieri in Sicilia nel 1946.
Autore del rapporto datato 9 ottobre 1946, inviato al Comando Generale dell'Arma dei carabinieri nel quale descrisse con dovizia di particolari, come la mafia, organizzazione interprovinciale occulta, stava con i tentacoli segreti che affioravano in tutti gli strati sociali, con obbiettivo esclusivo dell'indebito arricchimento a danno degli onesti e degli indifesi, avesse ricostruito le sue cellule o "famiglie", come venivano chiamate in quel territorio, in particolar modo nelle provincie di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Enna ed Agrigento.
La mafia, come prima dell'avvento del fascismo al potere, era riuscita ad imporre ai proprietari terrieri, campieri ed impiegati di suo gradimento, a far concedere in gabella terreni o aziende agricole a buon prezzo ai suoi affiliati, ad influenzare, in un certo modo con la violenza e l'intimidazione, anche la vita pubblica, ostacolando non solo i singoli privati, ma tentando di opporsi con minacce e violenze, a danno dei capi e dei dirigenti di organizzazioni sindacali, alle recenti conquiste dei lavoratori.
Nel rapporto, inoltre, veniva osservato dal gen. Branca, come la mafia poteva contare affiliati in tutti gli strati sociali, per cui spesso si determinavano situazioni di favoritismi e di imbrogli, inspiegabili. Infine, l'ufficiale in riferimento alle recenti elezioni che si effettuate, che la mafia si era appoggiata a vari partiti politici, e per tele motivo spesso trovava protezione, sia pure mascherata, da parte di personalità (CPA, 1972) (F.I.).

*BRAVI***.** Erano mafiosi che veniva assoldati dai proprietari terrieri, con il compito di proteggerli (ed eventualmente punire) contro ladri e banditi, in quanto lo stato borbonico prima e quello italiano dopo, non riuscivano a garantire la protezione dei loro beni.
La protezione mafiosa veniva garantita con il ricorso ad azioni violente, ma in alcuni casi, specie dopo la punizione del "colpevole", bastava il prestigio del mafioso (campiere o guardiano), a scoraggiare i propositi di chi voleva "attentare" alla tranquillità e alla ricchezza di certi possidenti.
La protezione dei mafiosi in un primo tempo fu diretta contro ladri e banditi, ma successivamente viene impiegata contro i movimenti rivoluzionari dei contadini che combattevano per i loro diritti (F.I.).

BRENTA (MAFIA). La località che prende il nome dall'omonimo fiume si trova tra le province di Venezia e di Padova e, qui, ha origine, nei primi anni sessanta, un consorzio criminale che si estende anche fuori da questi confini nel nord-est Italia, proseguendo la propria attività fino agli anni novanta. Viene definita Mala del Brenta o Mafia del Piovese per i connotati mafiosi. Concentra la propria attività in rapine, sequestri di persona, omicidi, traffici di droga e armi. Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta, alcuni esponenti della mafia siciliana, costretti al soggiorno obbligato nelle province di Venezia e Padova, in particolare Totuccio Contorno, Antonio Fidanzati, Antonino Duca e Rosario Lo Nardo,

intrattengono rapporti con questa organizzazione locale trasformandola in un gruppo paramafioso, nel quale spicca una banda dedita a furti di generi alimentari, di bestiame e di pellame, capitanata da Felice Maniero, detto Faccia d'angelo. Col tempo il sodalizio spostò i suoi interessi dalle grosse rapine ai danni di laboratori orafi, istituti di credito e uffici postali, ai sequestri di persona, al controllo delle bische clandestine e dei cambisti del Casinò di Venezia, nonché al più remunerativo traffico di sostanze stupefacenti. La crescita dell'organizzazione e il progressivo espandersi dei suoi interessi, nonché il sempre maggiore prestigio e popolarità del suo capo, determinò l'instaurarsi di sempre più stretti legami con esponenti di sodalizi mafiosi operanti in altre regioni d'Italia, soprattutto per far fronte alle esigenze di approvvigionamento di sostanze stupefacenti: il gruppo mafioso facente capo ai "Fidanzati" di Milano e a Salvatore Enea, esponenti della Camorra, appartenenti alla famiglia Guida e, più recentemente, a quella dei Giuliano. La Mala del Brenta ha dovuto confrontarsi con altre organizzazioni criminali sia venete, che provenienti dal Sud Italia e dall'estero, che operano nello stesso territorio, con le quali ha intrattenuto rapporti d'affari. Dopo il 1994 l'organizzazione è andata esaurendosi anche grazie ai numerosi arresti e prelievi di beni dei suoi membri. Nel 2008 è stata sgominata una banda di narcotrafficanti e criminali comuni attiva nel Nord-Est e tra i suoi membri vi era Fiorenzo Trincanato, già esponente di spicco della Mala del Brenta, ritenuto uno dei capi che presero il posto del più noto Felice Maniero (F.I.).

BRIGANTAGGIO (COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA). Dopo l'annessione del Mezzogiorno, il Governo dell'Italia unita si è trovato di fronte al grave problema del brigantaggio, determinato da motivi politici, economici e sociali, nonché destinato ad avere serie ripercussioni nella storia italiana fino ai giorni nostri. Già nel 1799 il fenomeno nelle regioni meridionali era stato, più che un insieme di episodi di mera criminalità, un fatto di notevole significato politico. Fu, infatti, organizzato e realizzato, in funzione ed al servizio della reazione antifrancese: al seguito del Cardinale Ruffo, avanzando dalla Calabria verso Napoli, i vari frà Diavolo, Mammone, Panzanera, Soria ed altri capibanda provocarono ed accrebbero l'anarchia, tenendo in scacco le truppe e le autorità d'occupazione con i collaborazionisti locali. Le bande erano formate soprattutto da partigiani borbonici, disertori, evasi dalle carceri, rapinatori, tutti in veste di lealisti, ma gli stessi Borboni, dopo la Restaurazione, ebbero non poche difficoltà per tenerli sotto controllo.
L'esplosione più grave del brigantaggio si ha negli anni 1860-65, dopo la sconfitta e la fuga di Francesco II dalle Due Sicilie, che, nella speranza di riconquistare il regno, cerca di riorganizzare formazioni militari avvalendosi anche delle bande di briganti, allora operanti tra Abruzzo, Campania, Puglia e Basilicata, oltre che delle residue truppe dell'esercito borbonico, dei disertori, dei renitenti alla leva e dei numerosi scontenti del nuovo regime; né mancano aiuti da parte di emissari di altre potenze interessate ad ostacolare il progetto unitario nella penisola. Il nuovo stato italiano si dimostra impreparato a fronteggiare briganti, contadini rivoltosi e borbonici, uniti contro di esso, e non trova di meglio che esercitare il suo potere delegando agli organi municipali le attività di polizia, accrescendone in tal modo l'importanza e incrementandone le fazioni partigiane. Il risultato è una spinta alla reazione e al brigantaggio, che, dalle prime manifestazioni in Basilicata, dilagano in tutta l'Italia meridionale. Verso la fine del 1861 il fenomeno si scolorisce del suo significato politico e si riveste sempre più di istanze sociali, mosse dall'odio di contadini e pastori verso notabili e borghesi, non senza manifestazioni crescenti di pura criminalità contro le proprietà private o volta ad esercitare vendette personali. La nuova Italia non intende per molto tempo la gravità e la complessità del fenomeno, politico e sociale, finché la realtà non finisce per imporsi. La repressione del brigantaggio diventa una necessità urgente sia per la sicurezza interna sia per mantenere alto il prestigio nella comunità internazionale. La diffusa illegalità nelle aree meridionali offre, inoltre, materia alla propaganda borbonica contro l'Unità e contribuisce a mettere in dubbio la correttezza dei plebisciti unitari. La prima risposta del governo torinese consiste nell'invio di un luogotenente militare che, senza considerarne le cause, cerca di reprimere il brigantaggio con un intervento tipo guerra di colonizzazione, di cooptare militari borbonici nell'esercito italiano e di formare

una "Guardia Mobile" con elementi locali. Ma l'eco delle atrocità dei briganti e delle esecuzioni di massa senza regolari processi commesse dai soldati, attraverso l'opinione pubblica e la voce di alcuni parlamentari, impone al governo, presieduto dal Ricasoli, anche per arginare le polemiche della sinistra, di adottare misure più umane e di ristabilire il rispetto della legalità. In tale clima di tensione politica nasce l'esigenza di un intervento legislativo, previa un'approfondita conoscenza dei fatti da parte del Parlamento.

In seguito alle rivelazioni sulla gravità della situazione, fatte dal generale La Marmora nel Comitato segreto del 16 dicembre 1862, il Parlamento nomina contestualmente una commissione d'inchiesta, composta dai deputati Saffi, Sirtori, S. Romeo, Castagnola, Ciccone, Argentino, D. Morelli, Bixio e Massari, che conclude i lavori con una relazione letta in Comitato segreto, nei giorni 4 e 5 maggio 1863, da quest'ultimo in qualità di relatore. La suddetta relazione inizia con esporre le procedure di lavoro: dopo aver visitato alcune zone colpite dal fenomeno, per conoscerlo ma anche per dimostrare la solidarietà e la preoccupazione dello Stato, la Commissione, per accelerare i tempi, elimina dalla missione l'Abruzzo e la Calabria, considerandole meno coinvolte dal brigantaggio, e si divide in due sottocommissioni per l'analisi delle altre aree. Sottolinea, poi, l'accoglienza favorevole avuta, a dimostrazione del fatto che le popolazioni meridionali hanno compreso il valore e il significato dell'Unità nazionale.

Successivamente si espongono le cause e lo stato del brigantaggio. Rilevando come non tutte le province meridionali abbiano reagito allo stesso modo alla trasformazione politica, i commissari ritengono determinanti le situazioni particolari, in cui si è innestata, e dividono le cause in predisponenti, cioè presenti da epoche più o meno remote, e prossime, maturate di recente. Tra le prime è indicata come prioritaria la condizione economica dei contadini che, nelle zone dove non esiste la mezzadria e permane il latifondo, è al limite della sopravvivenza. Di conseguenza il contadino finisce nella delinquenza per ottenere condizioni di vita migliori. Basti pensare che su 375 briganti, arrestati fino all'aprile del 1863 nella provincia di Capitanata, ben 293 appartengono alla categoria dei braccianti. Dai dati raccolti risulta che il numero dei briganti è inversamente proporzionale al reddito pro capite dei contadini. Della negatività della situazione sociale viene ritenuto responsabile il sistema feudale con le relative ingiustizie, sfruttato dai Borboni per fomentare sentimenti antiunitari e di rivendicazione contro i proprietari terrieri. Lo stesso fatto che i briganti siano spesso arruolati nell'esercito spagnolo ha generato nella popolazione, secondo la Commissione, la convinzione che siano eroi libertari da emulare. Vengono inserite tre le predisponenti anche le "cause topografiche", derivate dalla configurazione geografica dei luoghi, dalla divisione delle terre, dal tipo di coltivazioni, dalla distribuzione degli abitanti sul territorio, dalla carenza del sistema di comunicazione. Anche in questo caso si riportano dati da cui emerge come ad una situazione topograficamente negativa corrisponda una larga diffusione del brigantaggio. Tra le cause prossime vengono ritenute fondamentali l'attività dei Borboni e la renitenza alla leva. In particolare, nella relazione settoriale elaborata dal deputato Castagnola, vengono riportati alcuni atti processuali comprovanti la complicità e l'istigazione di Francesco II, dei comitati borbonici e dello stesso governo pontificio ai fatti di cospirazione, reazione e brigantaggio. In sostanza si sottolinea come a Roma si stia utilizzando la religione cattolica come strumento di guerra civile, sotto la protezione del governo francese, nonostante abbia riconosciuto diplomaticamente il Regno d'Italia; da qui la proposta di inviare una delegazione governativa da Napoleone III, imperatore di Francia, per chiedere di interrompere il sostegno antiunitario e di contribuire all'allontanamento di Francesco II da Roma.

La relazione continua esaminando i motivi della persistenza del brigantaggio e la conseguente inefficacia dei rimedi fino allora adottati. Un primo motivo si individua nelle disfunzioni e carenze del sistema amministrativo. Oltre che dalle incertezze dell'indirizzo governativo, dai continui ricambi di funzionari statali e dall'instabilità dell'ordine pubblico, il brigantaggio è alimentato dall'inclinazione di alcuni gruppi municipali a traslare dissidi e inimicizie personali nella dialettica politica. L'ambizione ad ottenere cariche di sindaco o di ufficiale della guardia nazionale, per lucrare e dominare, aumenta il dissidio sociale e il disinteresse ad arginare il brigantaggio, così come il mantenere al loro posto

burocrati, già in servizio al tempo dei Borboni e dediti alla corruzione. La stessa delega ai sindaci di fornire l'elenco degli idonei alla leva militare favorisce il mercato illegale degli esoneri, sistema ingiusto che ostacola la nascita del senso dello Stato e favorisce la diserzione. È interessante notare come la relazione metta in diretto rapporto il dilagare della corruzione nelle amministrazioni pubbliche con il brigantaggio, talchè è necessario estirpare la prima per fiaccare il secondo. Un altro motivo si evidenzia nella situazione della giustizia, in generale nella lentezza dei processi. Riguardo al fenomeno d'interesse, i problemi principali evidenziati sono: istruzioni lente ed incomplete; frequenti sentenze di non luogo a procedere; scarsissime condanne; altissimo numero di detenuti in attesa di giudizio. La Commissione, convinta che una giustizia efficiente sia uno dei più forti deterrenti al brigantaggio, cerca di individuare le possibili soluzioni, giustificando al contempo l'apparato giudiziario con il complesso passaggio al nuovo sistema, introdotto solo di recente ed ispirato a maggior garantismo, che provoca lungaggini e battute di arresto. Senza contare la costante pressione dell'opinione pubblica, certamente non d'aiuto, e le deficienze e corruzioni rilevate anche nell'operato degli uffici amministrativi giudiziari, della polizia, dei delegati di pubblica sicurezza e dei sindaci, investiti di funzioni di polizia. Peraltro, si sottolinea l'insufficienza dei finanziamenti, che non permette di poter contare su un efficiente sistema informativo, strumento indispensabile per la lotta al brigantaggio, mentre i briganti usufruiscono di una vasta rete di informatori. Riguardo alla situazione carceraria, si rileva come prigioni e bagni penali siano terreno di reclutamento per i criminali e come il servizio delle guardie carcerarie si sia dimostrato inadeguato, insufficiente e non privo di corruttela.

In base agli accertamenti, poi, sulle fonti di finanziamento e sugli approvvigionamenti di scorte di cibo, medicinali e indumenti da parte dei briganti, per affrontare i lunghi inverni in montagna, la relazione parla di sostegni volontari, da parte di complici, per un ben preciso fine eversivo, e involontari, da persone minacciate o ricattate, con nessuna fiducia nella protezione della legge. Ricorda, inoltre, l'importanza degli appoggi morali, facenti leva sulla psicologia e superstizione del brigante, soprattutto da parte del clero, in difesa degli interessi temporali di Francesco II, attraverso la garanzia di una sorta di indulgenza plenaria e della protezione divina, eliminando così qualsiasi freno inibitore dell'agire violento. Il discorso sulle cause si conclude concordando con quanto riferito nella relazione del deputato Castagnola, prima menzionata, e rendendo omaggio al generale La Marmora e al suo VI corpo d'armata.

Dopo una descrizione delle tecniche di combattimento dei briganti, simili alla moderna guerriglia, la relazione passa ad elencare i possibili rimedi e a motivare una serie di proposte, distinguendo quelle finalizzate a stroncare il brigantaggio da quelle dirette ad arginarne diffusione e rinascita. Le prime, seppure non di immediato impatto, tendono ad incidere sulle cause predisponenti e hanno lo scopo di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni delle zone infestate dal fenomeno (affrancazione delle terre ed equa composi-zione della questione demaniale; disbosca-mento o sfoltimento delle foreste, rifugio dei briganti, e bonifica delle paludi; realizzazione di ferrovie e strade ordinarie; diffusione dell'istruzione pubblica). Si propone il riordino di quei settori dove si sono rilevate le maggiori disfunzioni: pubblica ammi-nistrazione, giustizia, polizia e carceri. Le seconde si riferiscono alla repressione immediata del brigantaggio sia con l'azione militare sia con l'adozione di sanzioni penali più severe per i colpevoli. La Commissione ritiene necessario il mantenimento di truppe nelle province meridionali, come testimoniato dai dati riportati: 3.451 briganti uccisi, 2.768 arrestati, 932 costituiti, per un totale di 7.151 resi inoffensivi tra il 1° maggio 1861 e il 1° aprile 1863. Sollecita, infine, il Governo ad elargire indennizzi alle vittime o ai loro familiari, a dimostrazione della vicinanza e riconoscenza dello Stato unitario.

Tutte queste considerazioni portano alla conclusione dell'impellente necessità di una legislazione eccezionale, a carattere provvisorio e da applicare solo nelle province dichiarate "in stato di brigantaggio". La Commissione suggerisce di affidare il compito dell'attuazione pratica della normativa ad un organo collegiale, ad una Giunta provinciale, composta da Prefetto, comandante delle forze attive, ufficiale superiore della guardia nazionale, comandante dei Reali Carabinieri, Procuratore generale presso la Corte d'appello, o in assenza Procuratore del Re presso il Tribunale

circondariale, e da due cittadini designati dalla deputazione provinciale. La proposta di legge si articola in due parti. La preventiva prevede, fra l'altro, la redazione di un elenco nominativo, aggiornato mensilmente dalla Giunta e affisso in ogni comune, di briganti riconosciuti, soldati allo sbando, renitenti alla leva, disertori e latitanti, nonché una ricompensa in denaro per chi catturi o uccida i fuorilegge elencati. Viene riconosciuto alle Giunte il potere di adottare qualsiasi provvedimento utile a combattere il brigantaggio (dalla proibizione dell'esercizio di particolari attività alla chiusura di masserie e forni) ed a punire i complici (dal commissariamento dei comuni per umiliare le popolazioni alla decadenza dai pubblici uffici, all'esilio per le persone indiziate di turbare l'ordine pubblico). Nella parte repressiva si evidenziano interventi di diritto processuale e di diritto sostanziale. Considerato che le procedure in vigore consistevano nella fucilazione sul campo, senza processo, per i briganti sorpresi con le armi in mano e nel processo ordinario per gli altri, la Commissione sottolinea il rischio, dimostrato dai fatti, che i briganti più pericolosi e più furbi, che non si fanno cogliere con le armi in pugno, riescano a cavarsela per la lentezza dei processi, ma anche che le fucilazioni senza processo possano dar luogo a violenze gratuite. I punti fondamentali del sistema proposto, perciò, sono: eliminazione delle fucilazioni sommarie e passaggio della competenza dai tribunali ordinari a quelli militari, distinti a loro volta, in base al c.p. militare di guerra, in ordinari ed istantanei, quest'ultimi per i processi sul campo, ritenendo così di salvaguardare le garanzie di legittimità formale e sostanziale, compreso il diritto di difesa. Sul piano del diritto sostanziale si afferma la necessità di mantenere la pena di morte per i briganti che oppongano resistenza e nei casi già previsti dal c.p. ordinario, mentre per altre fattispecie si suggerisce la deportazione su isole distanti con eventuali lavori forzati, sanzione prevista anche per i complici, le spie e i fiancheggiatori, esclusi sacerdoti e funzionari pubblici, per i quali andrebbe applicata la pena capitale. Per gli imputati di brigantaggio si propone sia l'interdizione dai pubblici uffici sia la confisca dei beni immobili; sono previste attenuanti per coloro che si consegnino spontaneamente alle forze dell'ordine o che favoriscano la cattura di complici.

Le proposte della Commissione vengono in larga misura tradotte nella Legge Pica, dal deputato proponente, del 15 agosto 1863, n.1409, dal titolo "Repressione del brigantaggio e disposizioni di pubblica sicurezza nelle province napoletane e siciliane". La legge istituisce consigli e tribunali di guerra, spediti nell'inquisire e nell'eseguire le condanne, nonché squadroni di cavalleria formati da civili; demanda alla discrezionalità di giunte provinciali di pubblica sicurezza il deferire alla giurisdizione militare l'invio a domicilio coatto di vagabondi e favoreggiatori; emana provvedimenti socio-economici; ordina la chiusura di masserie ricettacolo di briganti; dispone la sorveglianza delle autorità municipali, sospettate di connivenza con le bande criminali; sottopone a controllo le provviste alimentari nelle campagne ed il movimento dei contadini dai paesi alle campagne; delibera, infine, l'aumento delle forze militari nelle zone interessate. È certamente una legge assai dura, strumento di dispotismo e di vendette personali tra fazioni municipali, ma anche con qualche risvolto non negativo come la costruzione di strade e la sottoscrizione nazionale per le vittime del brigantaggio.

Va ricordato, inoltre, che il brigantaggio ottocentesco è popolato anche di figure femminili, madri, sorelle, mogli e compagne di briganti, in una sorta di emancipazione femminile ante litteram. Il loro ruolo non è sempre attivo, ma di supporto e assistenza; non mancano, però, casi di vere e proprie brigantesse, spietate anche più dei loro compagni, che quasi sempre, una volta catturate, vengono condannate a quindici anni di lavori forzati. In rari casi vengono uccise in combattimento: emblematiche, in tal senso, sono le figure di Michelina Di Cesare, amante del capobanda Francesco Guerra e ritenuta la vera dominatrice della banda, che si racconta sia morta con una smorfia di rabbia per essere stata sopraffatta in battaglia nel 1868, e quella di Maria Orsola D'Acquisto della banda Cerino, morta dissanguata in un conflitto a fuoco con i carabinieri nel 1867. Unico caso di donna condannata a morte per la sua ferocia, condanna poi tramutata in ergastolo per le perplessità del potere politico a mandare una donna davanti al plotone di esecuzione, è quello di Maria Oliverio, moglie del capobanda Pietro Monaco, ex soldato borbonico ed ex volontario dell'esercito meridionale garibaldino, catturata nel 1863 dopo la

morte del marito. Come risulta da atti ufficiali, nella sola Basilicata, zona particolarmente infetta dal brigantaggio, tra la fine del 1862 e l'inizio del 1863 vengono detenute, per sospetta complicità o aderenza ai briganti, e condannate al confino forzoso 140 donne.
Non tanto per la legge Pica quanto per gli ingenti mezzi messi a disposizione e adoperati dallo Stato, il fenomeno viene debellato, grazie anche al coordinamento di tutti i comandi nelle mani del generale Pallavicino e alla collaborazione di pentiti, come Caruso ex brigante della banda Crocco. Determinante risulta, comunque, la convinzione nell'opinione pubblica della effettiva volontà del governo di eliminare tale piaga, punendo i colpevoli e premiando chi collabori. Nel 1865 il brigantaggio non è più un problema che necessita di leggi e mezzi speciali, e per le poche bande, indebolite e isolate, ancora operanti sono sufficienti gli ordinari sistemi di polizia. Numerose e diverse sono le interpretazioni date sulle cause di tale fenomeno: dall'idealizzazione del brigante quale novello eroe che ruba ai ricchi per aiutare i ceti poveri (si è parlato di "Sindrome di Robin Hood"), allo scioglimento dell'esercito borbonico, che, con il passaggio di migliaia di soldati dalla relativa agiatezza economica alla disperazione, ha procurato adepti preparati militarmente alle bande; dall'introduzione della leva obbligatoria di cinque anni, che, privando le famiglie dell'aiuto dei giovani, ha costretto alla renitenza e alla diserzione, alla mancata e graduale integrazione nel sistema amministrativo e giudiziario tra l'organizzazione centrale piemontese e gli organismi periferici del Sud. Per non parlare dei limiti, talvolta invalicabili, di comunicazione linguistica e culturale tra due "mondi" all'epoca molto diversi, che hanno portato ad una situazione anomica. Senza dubbio tutte le motivazioni citate hanno rappresentato un valido supporto per lo sviluppo del brigantaggio e di quella che è stata definita come una vera e propria guerra civile. Ma a noi pare che abbia colto nel segno soprattutto la Relazione Massari quando indica nella situazione economica e sociale pregressa delle masse contadine il vero detonatore del brigantaggio. La delusione successiva nel vedere non mantenute le promesse garibaldine sulla distribuzione delle terre e nell'assistere all'alleanza tra i ceti privilegiati del Regno piemontese e quelli latifondisti meridionali, per continuare a sfruttare le classi contadine, insieme con l'aumento del costo della vita e proporzionalmente delle tasse e con il crollo degli investimenti pubblici, non hanno fatto altro che incrementare il malessere della popolazione e il sostegno ai briganti. Se il Governo unitario avesse tenuto conto delle indicazioni sulle condizioni socio-economiche delle province meridionali, fatte dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, e avesse varato la riforma agraria e politiche di risanamento e sviluppo, invece di limitarsi ad emanare leggi repressive e, per certi versi, ingiuste, rappresentando il brigantaggio nell'esclusiva versione di una questione di criminalità, forse la storia del nostro Paese non sarebbe accompagnata tutt'oggi dalla "questione meridionale" con il corollario del grave problema delle organizzazioni di stampo mafioso e della delinquenza diffusa.

*BRUSCA ANTONINA***.** Sposata con Bernardo Brusca boss di S. Giuseppe Jato, roccaforte mafiosa di Cosa Nostra e alleato fedele dei Corleonesi di Totò Riina.
Anche la sua famiglia di origine appartiene a Cosa Nostra.
Quando nel 1996 il figlio Giovanni Brusca viene arrestato e accusato della strage di Capaci, difende il figlio rilasciando delle dichiarazioni nelle quali proclama la sua innocenza. Con grande indignazione di Antonina, due figli sono oggi collaboratori di giustizia, mentre il marito è morto senza mai pentirsi (F.I.).

*BRUSCA BERNARDO***.** Capo del clan di San Giuseppe Jato e alleato fedele di Totò Riina e dei corleonesi. Era stato condannato all'ergastolo, con sentenza definitiva, al primo maxiprocesso contro oltre 400 boss e gregari di Cosa Nostra. Brusca, che aveva 71 anni, era detenuto dal 1985, quando era stato arrestato in un casolare delle campagne di San Giuseppe Jato, nel cuore del suo territorio, dopo sette anni di latitanza. I suoi figli, Giovanni e Vincenzo, arrestati dopo le stragi del 92, stanno collaborando con la giustizia. Ma l'anziano patriarca, come tutti i boss della vecchia guardia, non aveva mai dato alcun cenno di pentimento.

*BRUSCA GIOVANNI***.** Nato a San Giuseppe Jato (Palermo) il 20 febbraio 1957 - in vita. Figlio del boss Bernardo Brusca (1929-2000) entrò nella cosca del padre fin da giovanissimo per

diventarne ben presto il reggente. Dopo l'arresto del padre, avvenuto nel 1985, divenne capo del suo mandamento (San Giuseppe Jato). E' noto come 'u Verru', "il maiale", per la ferocia del suo agire criminale. Aderisce in pieno alla strategia stragista inaugurata da Riina ed è l'esecutore materiale della strage di Capaci, dove azionò il telecomando che fece esplodere i 500 kg di tritolo posti nel tunnel sotto l'autostrada. Fu la strage ("l'attentatuni") nella quale persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani, Rocco Di Cillo, agenti della scorta. Brusca fu anche tra i mandanti dell'attentato di Via d'Amelio dove perse la vita il Giudice Paolo Borsellino. Dopo l'arresto di Riina (nel '93) e di Leoluca Bagarella (nel '95), prende il comando dei corleonesi. L'atto di ferocia più spietato che si ricordi di Giovanni Brusca è stato l'omicidio del bambino Giuseppe Di Matteo, 11 anni, di cui era stato padrino di battesimo, sequestrato dai suoi uomini il 23 novembre 1993 e strangolato nel gennaio 1996 da Vincenzo Chiodo, che, poi, sciolse il cadavere nell'acido. Questo perchè il padre del bambino, Mario Santo Di Matteo, era divenuto collaboratore di giustizia ed aveva rivelato i particolari della strage di Capaci. Durante i tre anni di prigionia del bambino (imprigionato in una buca nel terreno), Giovanni Brusca inviava al padre biglietti, foto e videocassette del ragazzo. Arrestato il 20 maggio 1996 ad Agrigento, diviene collaboratore di giustizia e dal 2000 è ammesso al programma speciale di protezione e al relativo regime di detenzione leggero riconosciuto a questi. Dal 2004 gode di permessi periodici per incontrare la famiglia. Il 24 luglio 2012 la Procura di Palermo, con riferimento all'indagine sulla Trattativa Stato-Mafia, ha chiesto il rinvio a giudizio di Brusca e altri 11 indagati accusati di "concorso esterno in associazione mafiosa" e "violenza o minaccia a corpo politico dello Stato" (F.I.).

*BUFFALO MAFIA (STATO DI NEW YORK)***.** Durante l'audizione presso la Sottocommissione del Senato degli Stati Uniti (1963-64) sul crimine organizzato e sul traffico di sostanze stupefacenti, il tenente Michael A. Amico, riferiva dell'esistenza di un'associazione di tipo criminale operante nelle città di Baffalo e dintorni, che traeva ingenti guadagni dal gioco d'azzardo, il vizio, gli stupefacenti, lo sfruttamento del lavoro e gli incendi.
A capo dell'organizzazione veniva indicato Stefano Magaddino per i territori di Baffalo, Cascate del Niagara e Toronto*:…non viene commesso alcun crimine da parte di membri dell'organizzazione senza la sua autorizzazione e senza la sua direzione….*

Organizzazione di Baffalo N.Y.
Capo dell'intera area occidentale dello Stato di New York come pure della Valle dell'Ohio
Stefano Magaddino
John C. Montana

Vice Capo di Baffalo N.Y.
Fredrico Randaccio alias Fred Lupo

Luogotenenti
John Cammillieri
Pascal Notarelli
Roy Carlisi
Steven Cannarozzo

Capi Sezione
Salvatore Brocato
Joseph Fino
Salvatore Bonito alias Samuel Bonito
Daniel Sansarese
Paul Briandi alias Bobby Ross
Anthony Perna alias Anthony Gentile
Salvatore Sam Rizzo
Pascal Politano
Sam Lagattuta
Salvatore Maiano
Michael Tascarella alias Michael Torch
(F.I.).

BULGARA (MAFIA).
Il crimine organizzato in Bulgaria sta diventando troppo visibile e molto organizzato, lo ha affermato l'Ambasciatore a Sofia James Pardew. L'occasione per fare queste dichiarazioni è stata fornita da una conferenza internazionale organizzata nella capitale bulgara sui temi del crimine e dell'economia grigia. Pardew ha tenuto a precisare come il controllo del crimine organizzato sulle attività economiche legali e sul mondo della politica sta raggiungendo livelli drammatici. "E naturalmente sia le istituzioni bulgare che gli investitori stranieri ne sono pienamente consapevoli".

Una realistica considerazione della reale natura e dell'effettiva pericolosità della criminalità organizzata di origine bulgara non può che partire dalla ricognizione, registrata anche nel Rapporto della Commissione al Parlamento ed al Consiglio Europeo *"On the Management of the EU-Funds in Bulgaria"* (n. 495/2008 del 23 luglio 2008), della generale condizione di debolezza dell'apparato giudiziario ed amministrativo nazionale e dalla correlativa gravità dei fenomeni di corruzione e espansione affaristica di gruppi criminali, sovente organizzati mutuando risorse e metodologie tipicamente proprie di strutture militari o paramilitari (Milillo, DNA 2008).

L'attività investigativa ha fatto emergere il coinvolgimento di gruppi mafiosi bulgari nella gestione di traffici illegali di portata transnazionale (stupefacenti ed armi, innanzitutto), complessivamente conferma la fondatezza delle più allarmate valutazioni riferite ai processi di ristrutturazione criminale originati in Bulgaria dalla confluenza in unitarie compagini criminali di quadri e risorse criminali in grado di assicurare: a) una costante alimentazione finanziaria di estesi circuiti di reinvestimento speculativo nell'economia legale degli enormi profitti generati dai traffici illegali, con conseguente formazione di aggregati imprenditoriali in grado di trasferire sulla pubblica amministrazione e nei rapporti con le altre imprese le pretese di egemonia affaristica delle organizzazioni delle quali sono diretta espressione fiduciaria; b) la costruzione di reti corruttive finalizzate alla protezione delle opportunità affaristiche correlate al sistema degli appalti e delle concessioni pubbliche, come alla tutela della pretesa di impunità che accomuna i quadri direttivi delle medesime organizzazioni criminose; c) un'eccezionalmente sviluppata capacità di intimidazione violenta dei testimoni delle proprie imprese criminali, nella sperimentazione pratica della quale non si esita il ricorso all'omicidio; d) speciale doti di coesione e solidarietà interna; e) capacità di costruire alleanze su scala transnazionale al fine della gestione dei traffici illegali intrapresi con alcuni dei principali cartelli mafiosi turchi, italiani (soprattutto, 'ndrangheta e camorra) ed albanesi, oltre che, naturalmente, le più strette ed organiche relazioni di cooperazione con le più grandi organizzazioni mafiose russe.

In particolare, le organizzazioni criminali bulgare agenti in Italia sono dedite, spesso in concorso con soggetti di altre etnie, alla tratta degli esseri umani (la Bulgaria è considerata un punto di transito del traffico di esseri umani), al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e conseguente riduzione in schiavitù e sfruttamento della prostituzione di giovani donne, al traffico di stupefacenti (in particolare cocaina a conferma del ruolo di importante crocevia assunto dalla Bulgaria nel traffico internazionale di stupefacenti), al traffico di armi, al traffico di t.l.e., alla consumazione di reati predatori, alla contraffazione e nelle frodi informatiche.

In particolare

a) Traffico internazionale di stupefacenti: A livello generale, si conferma la presenza della C.O. bulgara in vari scenari del mercato degli stupefacenti, in particolar modo in quello della cocaina ed eroina in transito dalla Turchia. Peraltro, la Bulgaria, rimane essenzialmente un paese di transito, anche se le organizzazioni criminali bulgare svolgono sicuramente un ruolo importante nella gestione del traffico delle sostanze stupefacenti in arrivo verso i Paesi dell'UE.

   Rapporti sempre più intessuti sono stati intrapresi con le organizzazioni autoctone del nostro Paese.

   Al riguardo, importanti operazioni di polizia hanno permesso di individuare potenti organizzazioni dedite al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, principalmente cocaina dal Sudamerica all'Europa.

b. Traffico di esseri umani: a livello generale, si conferma la presenza della criminalità organizzata bulgara in vari scenari del mercato degli stupefacenti, in particolar modo in quello della cocaina ed eroina in transito dalla Turchia. Peraltro, la Bulgaria, rimane essenzialmente un paese di transito, anche se le organizzazioni criminali bulgare svolgono sicuramente un ruolo importante nella gestione del traffico delle sostanze stupefacenti in arrivo verso i Paesi dell'UE.

c. Favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e prostituzione: da ricordare anche il fenomeno della vendita di neonati, quasi sempre di etnia Rom anche in

questo caso, riscontrato in vari paesi dell'UE.

La Bulgaria si conferma anche come terra di transito per immigranti clandestini provenienti da Afghanistan, Iraq ed altri Paesi del Medio Oriente, i quali sembrano usare le frontiere con Grecia e Turchia per i transiti illegali.

Segnalata anche la presenza, princi-palmente in regioni del Sud Italia, di lavoratori clandestini impiegati e sfruttati nel settore agricolo. In particolar modo, è stato segnalato un flusso di tali clandestini verso la Calabria.

La prostituzione costituisce uno degli affari più redditizi della criminalità organizzata bulgara all'estero in vari paesi dell'UE, ma non solo. Spesso si tratta di organizzazioni non troppo grandi; in qualche caso si può parlare di "imprese familiari", in cui gli sfruttatori sono legati o addirittura sposati alle ragazze che controllano. Vi sono poi organizzazioni di medio calibro, che gestiscono 5-6 ragazze, mentre le più grandi arrivano a sfruttare 50-60 ragazze.

La criminalità bulgara è particolarmente coinvolta anche nello sfruttamento di minorenni per la perpetrazione di furti, borseggi e attività come l'accattonaggio. I minori sono reclutati fra le famiglie meno abbienti della zona Centro-Settentrionale della Bulgaria, le quali cedono per soldi i loro figli in affitto a criminali senza scrupoli.

Tra i minorenni sfruttati si trovano soprattutto bambine e giovani ragazze nomadi di etnia Sinta.

Gli appartenenti ai gruppi criminali bulgari sono molto mobili sul territorio nazionale, dispongono e utilizzano documenti di identità falsi e parlano tra di loro utilizzando i dialetti, elemento quest'ultimo che rende particolarmente impegnative le indagini, anche per la difficoltà di reperire degli interpreti fidati[100].

d. Criminalità informatica: la criminalità organizzata bulgara si conferma particolarmente attiva in questa attività criminale.

Anche l'UE nella relazione sulla lotta alla criminalità organizzata nel 2003, aveva indicato che le organizzazioni criminali bulgare sono note soprattutto per la loro abilità nella contraffazione dell'euro e nella falsificazione di carte di credito e di vari tipi di documenti. Forniscono spesso documenti d'identità e di viaggio falsi a migranti clandestini.

e. Traffico di auto rubate: particolarmente fiorente, in passato, prima dell'entrata in UE, tale mercato illecito pare ora essersi attenuato. La Bulgaria sembra essere diventata più un paese di transito che di destinazione delle auto rubate in area UE, soprattutto vetture di lusso, verso paesi orientali o dell'ex URSS.

f. Reati contro il patrimonio storico e artistico: Dopo la caduta del regime comunista e l'apertura delle frontiere anche questo tipo di attività criminosa ha trovato alimento.

Il patrimonio archeologico ed artistico bulgaro continua ad essere saccheggiato a causa della scarsa protezione dei siti e delle strutture. È da tener presente che in Bulgaria vi sono siti archeologici di estremo interesse, soprattutto riguardanti la civiltà dei Traci e quella romana.

g. Contrabbando t.l.e.: il contrabbando costituisce da sempre uno dei settori che garantiscono ingenti guadagni alla criminalità organizzata bulgara. La criminalità bulgara è in grado di far pervenire via mare, ingenti quantitativi di t.l.e. dalla Grecia, privilegiando quale porto d'approdo i porti pugliesi,

In un pugno di decenni il Paese è divenuto meta di ogni organizzazione criminale straniera, che fosse al rimorchio o meno di importanti flussi migratori. Clan nigeriani, albanesi, magrebini, serbi, kosovari, montenegrini, bulgari, romeni, cinesi, russi, georgiani, più le bande latino-americane, e altri gruppi ancora, si sono inseriti in crescendo negli interstizi criminali della società italiana, esordendo a volte con lo svolgimento di attività minute e di piccolo, anche se diffuso, cabotaggio, per conquistare poi posizioni di rilievo e per nulla

[100] AP, Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, Commissione parlamentare antimafia, Sportello per le Scuole e l'Università.

gregarie nella divisione del lavoro criminale, come è stato indicato dal quarto rapporto consegnato a questa Commissione dall'università degli studi di Milano. Talora il livello di pericolosità e di controllo della situazione da parte di questi clan è addirittura sfociato in condanne giudiziarie per associazione mafiosa (Commissione parlamentare antimafia, 2018). Le organizzazioni criminali bulgare stanno diventando sempre più potenti nella tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale specialmente nella fornitura di prostitute bulgare a case di tolleranza (F.I.).

*BURGISI***.** Era un nome di costume per indicare il contadino che prendeva in affitto la terra dal feudatario, e quindi questo contadino si sentiva in una condizione più agiata rispetto agli altri, e pertanto gli veniva dato il titolo di "burgisi", come se fossero dei borghesi che poi non erano altro che schiavi del latifondo (F.I.).

*BUSCEMI MICHELA***.** Sorella di Salvatore e Rodolfo Buscemi, il primo ucciso perche aveva osato vendere le sigarette nel quartiere senza il permesso della mafia; il secondo perché aveva cercato nel quartiere gli assassini del fratello.
Durante il maxiprocesso si costituisce parte civile (F.I.).

BUSCETTA TOMMASO. Tommaso Buscetta (soprannominato "il boss dei due mondi" e "don Masino"), deve essere considerato uno dei più coraggiosi e spregiudicati contrabbandieri palermitani, legato a gruppi mafiosi che facevano di questo traffico - unitamente anche ad altri illeciti - la loro essenza criminale.
Si tratta di un individuo*...privo di scrupoli e prepotente, borioso e vanitoso, tanto da millantare amicizie e relazioni altolocate...*, così si esprimeva l'autorità giudiziaria nei confronti di don "*Masino*"[101].
Nella parte iniziale della sua carriera criminale è legato ai fratelli La Barbera, con cui si è reso protagonista di una interminabile serie di reati: estorsioni, ricatti, minacce in danno di costruttori edili, autotrasportatori e commercianti, fino al raggiungimento di delitti ben più gravi compreso l'omicidio.
A causa della guerra tra la cosca dei Greco e quella dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, dovuta alla prima guerra di mafia che si scatenò negli anni 1962-1963, gli assetti della mafia palermitana saranno sottoposti a continui stravolgimenti dovuti agli esisti del conflitto.
Salvatore scomparve improvvisamente il 17 gennaio 1963, mentre, alcuni mesi dopo, alcuni *killers* tentarono di uccidere Angelo, oramai diventato capomafia e costretto però a scappare al Nord d'Italia, a causa del continuo defilarsi di molti uomini della sua cosca.
Tommaso Buscetta fu uno di questi, anzì, cercherà di approfittare della situazione venutasi a creare con l'intento di effettuare una scalata al vertice della cosca capeggiata da Angelo La Barbera.
Nella notte del 24 maggio 1963 in Milano, Angelo La Barbera, subisce un'attentato dopo essere uscito dalla casa di un suo amico certo Guido Ferrara.
Nonostante le ferite riportate, Angelo La Barbera riuscì a rispondere al fuoco nemico. Il ferimento con la conseguente carcerazione presso l'istituto penitenziario di San Vittore, aveva determinato un disorientamento generale nella famiglia mafiosa di Palermo-centro, e questo sia per la mancanza di un capo e sia per la defezione di molti uomini che avevano abbandonato La Barbera.
Quindi si rende necessario, per ridefinire gli equilibri mafiosi, procedere alla sostituzione di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino che in passato aveva rivestito tale carica.
Incominciano così, una serie di incomprensioni che determineranno le decisioni future della cosca.
Ci sono molte "correnti di pensiero criminali" che si vengono a sovrapporre per ricoprire il ruolo di capo famiglia di una cosca, importante, come quella di Palermo-centro.
In particolare, gli esponenti della mafia ricadente nel territorio Palermo-orientale preferiscono aspettare e attendere la chiarificazione dei singoli pretendenti.
Pietro Torretta, esponente di spicco della mafia della borgata Uditore, incominciava a trepidare, in quanto si considerava una volta fuori i fratelli La Barbera, il legittimo successore e questa volontà di prendere in mano le redini della cosca era talmente forte da minacciare la lotta contro il gruppo dei Greco.

[101] Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 189.

Inoltre, la eventuale nomina di Tommaso Buscetta vice-capo, non trovava consensi nel gruppo capeggiato dai Greco, perché una sua eventuale ascesa nella mafia di Palermo-centro, avrebbe reso inutile la guerra intrapresa contro i La Barbera, dato il carattere aggressivo, violento e malvagio di Tommaso Buscetta.
Vista la situazione Buscetta e Torretta, passarono all'attacco, con il chiaro intento di provvedere all'eliminazione di coloro che potessero ostacolare la loro nomina e di conseguenza il loro disegno criminale.
Seguirà una serie di omicidi: Conigliano Girolamo e Garofalo Pietro che, verranno uccisi a casa di Torretta nel giugno del 1963.
Da qui si scatenerà una nuova serie di delitti:

- 22 giugno 1963, uccisione del *killer* Bernardo Diana;
- 27 giugno 1963, uccisione del mafioso Emanuele Leoforte, quest'ultimo grande amico dei Greco;
- 30 giugno 1963, attentato dinamitardo a Villabate;
- 30 giugno 1963, attentato di Ciaculli, dove saranno uccisi sette rappresentanti dello Stato.
-

Dopo questo triste evento, in considerazione della risposta dello Stato, numerosi boss si danno alla fuga, compreso Tommaso Buscetta.
Sceglie la latitanza e resta alla macchia fino al 1972, quando viene scovato a Rio De Janeiro.
Giova comunque evidenziare che in questo periodo, dall'analisi dei documenti della Commissione antimafia (1971), Buscetta cambia l'atteggiamento criminale, ovvero riesce ad entrare a far parte dei "grandi" mafiosi americani, diventando così, un personaggio di primo piano, legato a uomini che rivestono in seno all'organizzazione criminale americana importanti ruoli operativi.
Il 2 novembre 1972 viene tratto in arresto dalla polizia brasiliana con l'accusa di traffico internazionale di stupefacenti; il Brasile non lo processa ma lo rimanda in Italia dove viene arrestato.
Buscetta rimane chiuso nel carcere palermitano dell'Ucciardone sino al 13 febbraio 1980.
La sua detenzione farà molto discutere per i privilegi che gli vengono concessi. Ottiene la semilibertà e lo stesso anno fugge in Brasile.
Intanto a Palermo scoppia la seconda guerra di mafia (1981-83) nota alle cronache come la mattanza, dove troveranno la morte centinaia di persone e che porterà al dominio assoluto di Cosa Nostra, Totò Riina e i Corleonesi e alla successiva resa dei conti contro i "nemici".
A Buscetta - così come agli altri perdenti - viene sterminata parte della famiglia: un fratello, un figlio, un cognato e quattro nipoti.
Nell'ottobre 1983 viene arrestato a san Paolo in Brasile.
Circa due anni dopo, nel luglio 1984, sbarca in Italia, estradato dal Brasile dopo un lungo iter procedurale,
indicato per decenni dagli organismi di polizia come mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, il quale, violando la ferrea legge dell'omertà mafiosa, decideva di collaborare con la giustizia.
Fino ad allora, inesatte informazioni sul fenomeno mafioso e disastrose esperienze giudiziarie, come quella di Leonardo Vitale, avevano contribuito non poco a formare il convincimento generalizzato che il mafioso, se parla, è un pazzo e, come tale, non è credibile; e si riteneva pertanto scontato che, nelle indagini di mafia, si doveva fare a meno degli accertamenti diretti.
Le motivazioni che hanno spinto Buscetta a collaborare come indicato nell'ordinanza-sentenza Abbate Giovanni+706 vanno ricercate.
La realtà - a ben vedere - è più semplice di quanto si pensi: il Buscetta, ormai isolato all'interno di "Cosa Nostra" e braccato dagli avversari, che per stanarlo gli avevano ucciso numerosi congiunti, ha ritenuto di affidare alla "Giustizia" la sua sorte ed i segreti di Cosa Nostra in un momento in cui lo Stato, è opportuno ripeterlo, cominciava a mostrare con i fatti la volontà di perseguire realmente i crimini mafiosi.
Egli, mafioso vecchio stampo, si era reso conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano stati ormai irrimediabilmente travolti dalla bieca ferocia dei suoi nemici, che avevano trasformato l'organizzazione in un'associazione criminale della peggiore specie in cui egli non si riconosceva più. Non aveva, pertanto, più senso prestare ossequio alle regole di un'organizzazione in cui non credeva, non aveva più senso tenere fede alla legge dell'omertà.
Egli doveva operare per la distruzione della "nuova mafia", doveva vendicarsi dei tanti

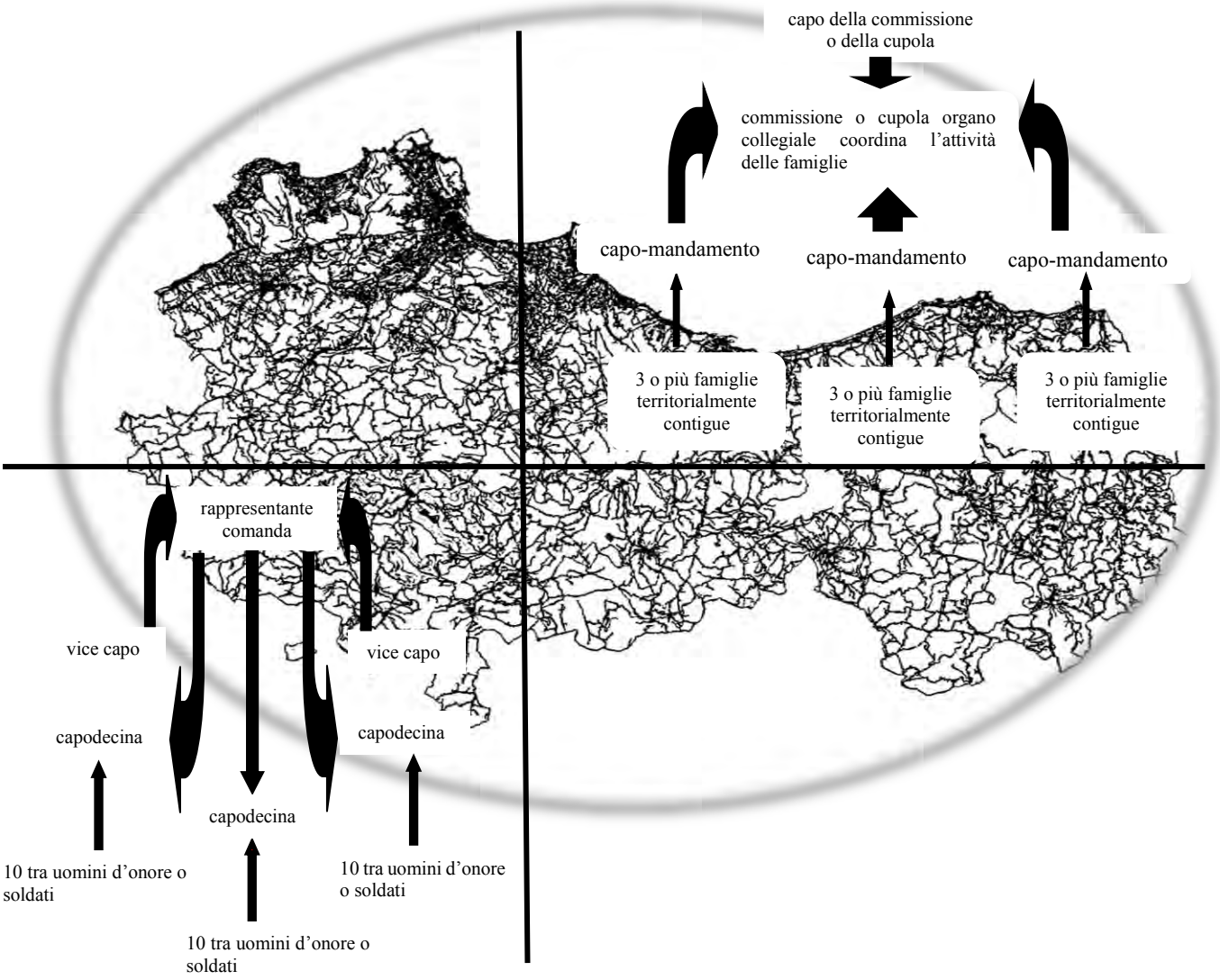
lutti subiti, ma la soverchiante superiorità dei suoi nemici non gli lasciava molte speranze; non gli restava altra via che rivolgersi alla Giustizia dello stato per consumare la sua vendetta e per salvare la sua vita.
Cosa Nostra non ha mancato di percepire l'estrema pericolosità della strada della collaborazione ed ha reagito come al solito, con tempestività e spietata ferocia, uccidendo Pietro Buscetta, cognato del Buscetta; ma questi non ha deflettuto dal suo originario atteggiamento.
Per la prima volta, dunque, un mafioso di rango ha affidato allo Stato la sua vendetta; ha voluto, attraverso le istituzioni, reagire alla spietata caccia all'uomo scatenata contro di lui ed i suoi familiari dai suoi nemici. E tutto ciò, senza nulla togliere al valore delle sue dichiarazioni, da un lato, rappresenta un implicito riconoscimento dell'autorità e della credibilità dello Stato, ancora più significativo in quanto proviene dal prestigioso membro di un'organizzazione che nel rifiuto dell'autorità statale ha uno dei principi-cardine, dall'altro consente comunque agli organi istituzionali, a prescindere dal giudizio morale sui motivi della collaborazione, di perseguire i colpevoli di gravi crimini.
Il contributo maggiore di Buscetta, comunque, è consistito nell'avere offerto una chiave di lettura dei fatti di mafia, nell'avere consentito di guardare dall'interno le vicende dell'organizzazione.
La vita di Cosa Nostra (la parola mafia è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente che ne regolamentano l'organizzazione ed il funzionamento ("nessuno troverà mai elenchi di appartenenza a "Cosa Nostra" né attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali"), e così riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio del Buscetta.
La cellula primaria è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e così via).
La "famiglia" è composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un "capodecina" ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un "vice-capo" e da uno o più "consiglieri".
Qualora eventi impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del "capo" da parte dei membri della "famiglia", la "commissione" provvede alla nomina di "reggenti" che gestiranno "protempore" la "famiglia" fino allo svolgimento delle normali elezioni. Ad esempio, ha ricordato Buscetta, la turbolenta "famiglia" di Corso dei Mille è stata diretta a lungo dal "reggente" Francesco Di Noto fino alla sua uccisione (avvenuta il 9.6.1981); alla sua morte è divenuto "rappresentante" della famiglia Filippo Marchese.
L'attività delle "famiglie" è coordinata da un organano collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capimandamento" e, cioè, i rappresentanti di tre o più "famiglie" territorialmente contigue. Generalmente, il "capo-mandamento" è anche il capo delle "famiglie", ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del "mandamento" ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che la carica di "capo-mandamento" fosse distinta da quella di "rappresentante" di una "famiglia".
La commissione è presieduta da uno dei capimandamento; in origine, forse per accentuare la sua qualità di "*primus inter pares*", lo stesso veniva chiamato "segretario" mentre, adesso, è denominato "capo". La commissione ha una sfera d'azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di "Cosa Nostra" all'interno di ciascuna "famiglia" e, soprattutto, di comporre le vertenze fra le "famiglie".
Non meno minuziose sono le regole che disciplinano l'"arruolamento" degli "uomini d'onore" ed i loro doveri di comportamento.
I requisiti richiesti per l'arruolamento sono:
salde doti di coraggio e di spietatezza (si ricordi che Leonardo Vitale divenne "uomo d'onore" dopo avere ucciso un uomo); una situazione (secondo quel concetto di familiare "onore" trasparente tipicamente siciliano, su cui tanto si è scritto e detto) e, soprattutto, assoluta mancanza di vincoli di parentela con "sbirri".
La prova di coraggio ovviamente non è richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un'efficace espressione di salvatore Contorno, la "faccia pulita" della mafia e cioè professionisti, pubblici amministratori, im-

prenditori che non vengono impiegati generalmente in azioni criminali ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite.
Il soggetto in possesso di questi requisiti viene cautamente avvicinato per sondare la sua disponibilità a far parte di un'associazione avente lo scopo di "proteggere i deboli ed eliminare le soverchierie".
Ottenutone l'assenso, il neofita viene condotto in un luogo defilato dove, alla presenza di almeno tre uomini della "famiglia" di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. Egli prende fra le mani un'immagine sacra, la imbratta con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto; quindi, le dà fuoco e la "palleggia" fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase:
"Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento"[102].
Lo status di uomo d'onore una volta acquisito cessa solamente con la morte; il mafioso, quali possano essere le vicende della sua vita e dovunque risieda in Italia o all'Estero, rimane sempre tale.
L'"uomo d'onore", dopo aver prestato giuramento, comincia a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati.
In ogni modo le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che più elevata è la carica rivestita maggiori sono le probabilità di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatto con "uomini d'onore" di altre "famiglie".
Ogni "uomo d'onore" è tenuto a rispettare la "consegna del silenzio": non può svelare ad estranei la sua appartenenza alla mafia, nè tanto meno, i segreti di "Cosa Nostra"; è, forse, questa la regola più ferrea di "Cosa Nostra", quella che ha permesso all'organizzazione di restare impermeabile alle indagini giudiziarie e la cui violazione né punita quasi sempre con la morte.
All'interno dell'organizzazione la loquacità non è apprezzata: la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande, perché ciò è segno di disdicevole curiosità ed indice in sospetto l'interlocutore.
Il mafioso, come si è accennato, non cessa mai di esserlo quali che siano le vicende della sua vita.
L'arresto e la detenzione non solo non spezzano i vincoli con Cosa Nostra ma, anzi, attivano quell'indiscussa solidarietà che lega gli appartenenti alla mafia: infatti gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate ed i loro familiari vengono aiutati e sostenuti, durante la detenzione, nella "famiglia" di appartenenza; e spesso non si tratta di aiuto finanziario di poco conto. Unica conseguenza della detenzione, qualora a patirla sia un capo famiglia, è che questi, per tutta la durata della carcerazione, viene sostituito dal suo vice in tutte le decisioni, dato che, per la sua situazione contingente, non può essere in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare adeguatamente una determinata situazione e prendere, quindi, una decisione ponderata.
Il capo, comunque, continuando a mantenere i suoi collegamenti col mondo esterno, è sempre in grado di far sapere al suo vice il proprio punto di vista, che però non è vincolante, e, cessata la detenzione, ha il diritto di pretendere che il suon vice gli renda conto delle decisioni adottate.
Durante la detenzione è buona norma, anche se non assoluta, che l'"uomo d'onore" raggiunto da gravi elementi di reità non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire ad una condanna: un siffatto atteggiamento è indicativo della incapacità di assumersi le proprie responsabilità.
Adesso, però, sembra che questa regola non sia seguita, e, comunque, che non venga in qualche modo sanzionata, ove si consideri che sono numerosi gli esempi di detenuti, sicuramente uomini d'onore, che hanno simulato la pazzia (vedi sequestro procedimenti gli esempi di Giorgio Aglieri, Gerlando Alberti, Tommasi Spadaro, Antonino Marchese, Gaspare Mutolo, Vincenzo Sinagra "Tempesta").
Tutto ciò, a parere del Buscetta, è un ulteriore sintomo della degenerazione degli antichi principi di "Cosa Nostra".

[102] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 814 e ss.

Questa norma, però, non è più rispettata, come si evince dal fatto del Pietro Marchese, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli. è stato ucciso il 25/2/1982 proprio all'interno dell'Ucciardone, su mandato della "commissione", da altri detenuti.
Unica deroga al principio della indissolubilità del legame con "Cosa Nostra" è la espulsione dell'"uomo d'onore", decretata dal "capo famiglia" o, nei casi più gravi, dalla "Commissione" a seguito di gravi violazioni del "codice" di "Cosa Nostra", e che non di rado prelude all'uccisone del reo.
L'uomo d'onore espulso, nel lessico mafioso, è "posato".
Ma neanche l'espulsione fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un affetto sospensivo che può risolversi anche con la reintegrazione dell'"uomo d'onore".
Pertanto, l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra".
Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è l'assoluto divieto per l'"uomo d'onore" di fare ricorso alla Giustizia statuale. Unica eccezione, secondo il Buscetta, riguarda i furti di veicoli, che possono essere denunziati alla Polizia Giudiziaria per evitare che l'"uomo d'onore", titolare del veicolo rubato, possa venire coinvolto in eventuali fatti illeciti commessi con l'uso dello stesso; naturalmente, può essere denunziato soltanto il fatto obiettivo del furto, ma non l'autore.
Del divieto di denunciare i furti, vi è in atti un riscontro persino umoristico riguardante il capo della "Commissione", Michele Greco.
Carla De Marie, titolare di una boutique a Saint Vincent, era solita rifornire alla moglie di Michele Greco capi di abbigliamento che spediva a Palermo, tramite servizio ferroviario, regolarmente assicurati contro il furto. Una volta, il pacco era stato sottratto ad opera vdi ignoti durante il trasporto, e la De Marie aveva più volte richiesto telefonicamente alla Signora Greco di denunciare il furto, essendo ciò indispensabile perché la Compagnia assicuratrice rifondesse il danno. Ebbene, la moglie di Michele Greco, dopo aver reiteratamente fatto presente alla De Marie che il marito non aveva tempo per recarsi alla Polizia per presentare la denuncia, aveva preferito pagare i capi di abbigliamento, nonostante che non li avesse mai ricevuti […][103].
Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta avranno un effetto dirompente su Cosa Nostra. Vengono revisionati dal punto di vista giudiziario, alcuni decenni di mafia, quest'ultimi costellati da omicidi e stragi; viene descritta l'organizzazione dal punto di vista strutturale. Mai prima si era andati così in profondità sulle conoscenze dell'universo mafioso.
Il 10 febbraio 1986, incomincia il maxiprocesso a Cosa Nostra che si concluderà il 16 dicembre 1987, con 19 ergastoli e più di 2665 anni di carcere comminati ai singoli mafiosi.
Il 12 novembre 1990, la Corte di assise di Appello modifica la sentenza di primo grado ricucendo gli ergastoli e gli anni di reclusione.
Il 30 gennaio 1992 la Corte di cassazione con una sentenza storica conferma l'impianto accusatorio della Corte di assise di Palermo.
Il famoso "teorema Buscetta" veniva confermato.
Tommaso Buscetta muore il 2 aprile 2000 a Miami (F.I.).

[103] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 816 e ss.


capo della commissione
o della cupola
commissione o cupola organo collegiale coordina l'attività delle famiglie
capo-mandamento
capo-mandamento
capo-mandamento
3 o più famiglie territorialmente contigue
3 o più famiglie territorialmente contigue
3 o più famiglie territorialmente contigue
rappresentante
comanda
vice capo
vice capo
capodecina
capodecina
capodecina
10 tra uomini d'onore o soldati
10 tra uomini d'onore o soldati
10 tra uomini d'onore o soldati



C

C

CACCIA BRUNO. Nasce a Cuneo il 16 novembre 1917.
Nel 1941 entra in magistratura, prestando da subito servizio presso la Procura della Repubblica di Torino, svolgendo prima le funzioni di uditore poi successivamente quelle di Sostituto procuratore.
Nel 1964 si trasferisce ad Aosta perchè a soli 42 anni, con delibera del Consiglio superiore della magistratura, viene nominato Procuratore della repubblica di Aosta.
Nel 1967 rientra a Torino con le funzioni di Sostituto Procuratore Generale svolgendo indagini nel campo dell'eversione, della piccola e grande criminalità e indagando nei reati contro la pubblica amministrazione.
Il 26 aprile 1972 il Consiglio superiore della magistratura attribuisce al dott. Caccia la qualifica di merito distinto per la nomina a magistrato di Corte di cassazione.
Insieme a Gian Carlo Caselli istruisce il primo processo al nucleo storico delle Brigare Rosse; infatti, è lui che raccoglie le dichiarazioni confidenziale di Patrizio Peci, quest'ultimo elemento di spicco delle Brigate rosse, e firma la richiesta di rinvio a giudizio del nucleo storico delle Brigate rosse: Renato Curcio, Alberto Franceschini e Prospero Gallinari.
Il 27 febbraio del 1980 assume le funzioni di Procuratore della Repubblica di Torino.
Con il suo arrivo alla Procura hanno inizio delicate indagini riguardanti episodi di corruzione, come quello che porta alla scoperta di un giro di tangenti tra politici locali e imprenditori, che ha come riflessi politici le dimissioni sia della giunta comunale che di quella regionale, nonché l'indagine relativa allo "scandalo dei petroli", che porta alla luce una clamorosa truffa a danno dello Stato dove risultano essere coinvolti anche i vertici nazionale della Guardia di Finanza. Importante, al riguardo, anche l'indagine a carico di Germano Oseglia, medico del centro clinico ospedaliero delle carceri giudiziarie di Torino, che dietro pagamento, rilasciava certificati falsi ai detenuti dei clan, per attestarne l'incompatibilità con il regime carcerario.
Comunque, uno dei primi atti da Procuratore della Repubblica è quello di mettere in stato di accusa l'allora presidente del Consiglio dei ministri, Francesco Cossiga, accusato di aver informato il vicesegretario della Democrazia cristiana, Donat-Catten, delle indagini a carico di suo figlio Marco (esponente di primo piano del gruppo terroristico denominato Prima linea).
Per avere un quadro definito, dell'ambiente che circonda il giudice Caccia, a Torino, dopo un periodo costellato di accadimenti delittuosi dovuti alla presenza e all'attività criminale delle organizzazioni eversive, incominciano a ramificarsi e quindi a diventare una presenza stanziale le famiglie mafiose siciliane e calabresi.
Più precisamente negli anni '80 i gruppi criminali più forti nel capoluogo piemontese sono il clan dei calabresi e il clan dei catanesi, che nessuno in quel periodo chiama 'ndrangheta.
Caccia immediatamente avvia le indagini per fermare e reprime il dilagarsi della criminalità mafiosa. Non concede respiro all'azione di queste organizzazioni che tendono ad allargare il loro giro di affari illeciti: mette sotto controllo i pusher siciliani che controllano le piazze, incarica la polizia di effettuare controlli nelle bische ed esattorie dei calabresi e, fatto ancor più pericoloso per la sua incolumità, comincia ad effettuare controlli bancari (CSM, 2011).
Per queste organizzazioni mafiose calabresi Caccia diventa un pericolo. Inoltre, è da ricordare, che nel settembre 1982 il Parlamento italiano introduce nel nostro sistema penale il reato di associazione di tipo mafioso, fornendo così, uno strumento particolarmente valido per reprime il crimine organizzato.
Per le delicate indagini condotte il Procuratore Caccia vive sotto scorta. Fa di tutto per non coinvolgere la famiglia.
I suoi carnefici lo seguono da tempo e capiscono dove eseguire l'agguato. Riescono a capire il punto debole del magistrato, ovvero quelle che pur vivendo sotto scorta, non rinuncia a una piccola libertà personale: quella di portare a passeggio la sera il suo cane ai giardinetti.
E proprio questo non passa inosservato agli assassini che progettano l'attentato.
La sera del 26 giugno 1983, verso le 23.30, il giudice Caccia mentre passeggia con il suo cane, viene affiancato da una Fiat 128 blù con a bordo due sicari che, senza scendere dall'auto, prima sparano quattordici colpi e poi,

per essere certi della morte del magistrato, lo finiscono con tre colpi alla nuca. La notizia dell'omicidio del Bruno Caccia (il procuratore doveva essere ucciso perché "*inavvicinabile*" perché *si infilava in tutti i discorsi della Procura*, *perché peggio di Caccia per noi non c'è nessuno*), viene data dalla televisione nell'ultimo TG. Si racconta che nelle carceri Nuove di Torino molti detenuti abbiano festeggiato (CSM, 2011).

Quando Bruno Caccia viene assassinato nessuno pensa ad un omicidio di matrice mafiosa. All'inizio, le indagini si concentrano su piste come quelle del brigatismo e del terrorismo nero, dovuta anche al fatto della rivendicazione telefonica arrivata ad alcune testate giornalistiche subito dopo l'omicidio. Nessuno crede che il delitto possa essere di matrice mafiosa poiché, al momento dell'omicidio i gruppi criminali mafiosi non sono considerati un "pericolo" per la città di Torino, essendo gli stessi relegati alla gestione di settori illeciti come il traffico di droga, le estorsioni, e il controllo delle bische clandestine. E invece, proprio in quegli anni si sta avviando una lenta trasformazione delle politiche criminali delle organizzazioni mafiose e proprio di questo è il tema centrale dell'ultima indagine del magistrato[104].

Alla notizia del delitto, seguirono molteplici 'rivendicazioni', la maggioranza delle quali erano, più o meno esplicitamente, orientate a ricondurre la paternità dello stesso a formazioni dell'eversione terroristica di sinistra. L'ipotesi fu inizialmente presa in considerazione, in quanto il dottor Caccia aveva più volte sostenuto la pubblica accusa in vari procedimenti che riguardavano fatti di terrorismo; in quel periodo erano inoltre in corso le consultazioni elettorali e si stava celebrando, proprio in Torino, il processo d'appello contro il cosiddetto 'nucleo storico' delle Brigate rosse.

Era stata quindi immediatamente disposta dagli inquirenti una perquisizione in tutte le celle della Casa circondariale di Torino, occupate dai detenuti appartenenti alle Brigate rosse o a Prima linea. La perquisizione, seguita dal sequestro di dattiloscritti, manoscritti e oggetti vari, non forniva peraltro alcun elemento per le indagini.

Alla stessa seguiva, 1'11.7.1983, un documento dei militanti delle Brigate rosse, i quali nel protestare per il "pretestuoso coinvolgimento" dell'organizzazione nell'uccisione del Procuratore Capo, negavano ogni loro responsabilità nell' accaduto. Essi precisavano che non avrebbero avuto alcun problema a rivendicare l'azione se fosse stata portata a compimento dalla loro organizzazione, nè ad esprimere il loro appoggio alle pratiche del movimento rivoluzionario, ma che, in quell'occasione, nulla avevano a che fare con il delitto.

Quest'ultimo veniva utilizzato per cercare di "deviare" l'andamento del processo d'appello che si stava celebrando e per trovare "una maschera che nasconda le contraddizioni aperte dalle faide feroci tra le varie mafie politico-economiche di questa città".

Anche il gruppo eversivo di estrema destra N.A.R. con una telefonata al quotidiano "La stampa" si dichiarava del tutto estraneo all'uccisione del dottor Caccia.

Giungevano invece numerose rivendicazioni, a mezzo di telefonate e di scritti anonimi, una delle quali, tra l'altro, attribuiva la responsabilità dell'omicidio ad affiliati ad un gruppo 'camorristico' operante in una non meglio precisata località del vercellese; un'altra, asseriva che implicato nel delitto era tale Gonella Franco, affiliato al clan dei 'calabresi', operante in Torino, di cui facevano parte gli odierni imputati[105].

Rivelatasi del tutto inconsistente la pista dell'eversione politica, inizialmente seguita dagli investigatori, veniva vagliata la matrice 'mafiosa.

Molto presto, però, le indagini si indirizzano in un'altra direzione: quella del crimine organizzato calabrese.

Nel 1984, a seguito delle dichiarazioni in carcere di Francesco Miano, boss facente parte del gruppo dei catanesi, si scopre che il mandante dell'omicidio di Bruno Caccia è Domenico Belfiore, capo dei calabresi.

Il 23 ottobre 1984, Miano Francesco, interrogato dal Procuratore Aggiunto della Repubblica di Torino, ammette di aver effettuato

[104] R. Sciarrone, E. Ciccarello, D. Donatiello, *Le mafie in Piemonte. Impariamo a conoscerle*, laboratorio di analisi e ricerca sulla criminalità organizzata, Torino, Fondazione Agnelli, www.fondazioneagnelli.it.

[105] Corte di assise di Milano, sentenza n.51/89 del 16.6.1989, Pres. Camillo Passerini, p. 5 e ss.

registrazioni di conversazioni con detenuti (tra gli altri, con Belfiore Domenico, Belfiore Giuseppe e Barresi), nel periodo di permanenza presso il centro clinico della Casa Circondariale di Torino, aventi ad oggetto anche l'omicidio del Procuratore della Repubblica. Le 34 bobine relative alle suddette registrazioni vengono consegnate alla Procura il 30 ottobre e dalle stesse emerge la rispondenza a verità di quanto riferito dal Miano…
Miano Francesco, al vertice dell'organizzazione criminale c.d. "clan dei catanesi" (che in più occasioni, aveva collaborato con il clan del Belfiore aveva sfruttato appunto la sua posizione di preminenza e di prestigio per ottenere confidenze che, altrimenti, mai gli sarebbero state fatte. Sulla scorta di tali confidenze, egli riferisce di essere sicuro del coinvolgimento del Belfiore e del suo gruppo nell'omicidio Caccia (per averlo appreso da lui stesso), pur non essendo mai riuscito a farsi dire da costui chi siano stati gli esecutori materiali e chi gli eventuali mandanti superiori.
Lo stesso Belfiore gli aveva detto di averne parlato prima della commissione con il Finocchiaro e gli aveva accennato ad una proposta di compiere l'omicidio congiuntamente da parte dei due gruppi.
Tuttavia, non fidandosi più del Finocchiaro che gli era sembrato un confidente in quanto dopo il colloquio con costui, Caccia aveva cominciato a servirsi della scorta - aveva deciso di escludere i catanesi dall' azione e di "provvedere in proprio".
Secondo Belfiore, sempre stando al racconto di Miano, l'omicidio del Procuratore si era reso necessario in quanto il Magistrato, noto per la sua integrità ed intelligenza, impediva alla sua organizzazione di 'lavorare', sia interferendo nelle situazioni finanziarie. gestite dai calabresi (Monte dei Pegni, Gioielleria Corsi, ecc.), sia seguendo con rigore e severità le vicende penali, e, in particolare, quelle relative al Belfiore stesso e al di lui cognato Barresi[106].
Il movente, o meglio l'obiettivo che le associazioni criminali calabresi si prefiggono di conseguire con l'attuazione di un piano omicidiario di un alto magistrato della Procura della Repubblica di Torino (a cui si è arrivati soprattutto grazie alla collaborazione del detenuto Francesco Miano, personaggio di spicco, insieme al fratello Roberto, della criminalità siciliana presente sul territorio piemontese) è quello di eliminare i magistrati "incorruttibili" ed "innavicibnabili", per essere poi sostituiti con persone "più disponibili verso i loro confronti". Ma nonostante l'uccisione del giudice Caccia, il progetto criminale di sostituzione con personaggi più "malleabili" non si attua, in quanto vi è una *"gara" di molti magistrati a fare più e meglio.*

L'OMICIDIO DI BRUNO CACCIA. Descrizione dell'omicidio di Bruno Caccia dalla sentenza della Corte di Assise di Milano, emessa in data 16 giugno 1989,

Alle ore 23,30 circa del 26 giugno 1983, il Procuratore Capo della Repubblica di Torino, dottor Bruno Caccia, mentre passeggiava portando al guinzaglio il suo cagnolino lungo il marciapiede che fiancheggia gli stabili di Via Sommacampagna, in Torino, veniva raggiunto da un'autovettura Fiat 128 di colore verde, con due uomini a bordo. L'autista, arrestata bruscamente la marcia, esplodeva contro il magistrato, attraverso il finestrino, alcuni colpi di arma da fuoco che lo colpivano in varie parti del corpo, facendolo cadere a terra. Quasi contemporaneamente, l'altro individuo discendeva dall'auto e, raggiunta la vittima, sparava altri colpi di pistola al capo della stessa.
Il dottor Caccia, soccorso e trasportato all' Ospedale a mezzo di autoambulanza, vi giungeva cadavere[107].
Il Consiglio superiore della magistratura, riunitosi in data 6 luglio 1983, per mezzo del Vicepresidente Avv. dott. Giancarlo De Carolis, ricorda:
«In questa che è la prima seduta del Consiglio dopo il tragico agguato di Torino, desidero rendere un commosso omaggio alla memoria del procuratore della Repubblica Bruno Caccia, che spietati criminali hanno assassinato in modo barbaro e vile. Come ho già detto a Torino, alla presenza non solo dei familiari, affranti dal dolore, ma anche del Presidente della Repubblica, di numerose alte cariche dello Stato, nonché dei magistrati e di molti di voi consiglieri, Bruno Caccia oltre ad essere un magistrato onesto e preparato, era altresì rigoroso e coraggioso nel reggere il peso di un delicato incarico ricoperto con grande

[106] Corte di assise di Milano, sentenza cit., p. 8 e ss.

[107] *Ibidem*, p. 3.

capacità e dignità: e questo gli è costata la vita.
Egli era strappato crudelmente non soltanto ai suoi familiari, ma alla Magistratura italiana ed a tutti noi che oggi lo ricordiamo in quest'aula intitolata alla memoria di un'altra non dimenticata vittima innocente della follia criminale. E proprio questo succedersi continuo di mortali agguati è una conferma brutale che la delinquenza organizzata, a qualsiasi matrice essa appartenga, non è stata del tutto estirpata dal nostro tessuto sociale, pur avendo subito duri colpi.
È doloroso constatare che la grande criminalità è ancora vitale tanto da poter colpire con inaudita ferocia fedeli servitori dello Stato a qualsiasi livello: ed i magistrati hanno pagato, in questa drammatica lotta, un altissimo tributo di sangue. Ricordando Bruno Caccia voglio qui affermare di nuovo che abbiamo tutti la certezza che la sua eredità spirituale e professionale non andrà dispersa; questa certezza non è nella mera dichiarazione retorica, perché nasce dalla constatazione dello stretto rapporto di collaborazione che Egli aveva saputo intessere con giovani magistrati, creando una unità operativa, una prassi di vita e di servizio dello Stato che la morte non può dissipare»[108].

Ho avuto l'onore e il piacere di incontrare, soltanto in una breve e remota occasione, il Procuratore Caccia. Era l'inizio degli anni 80, poco tempo prima del tragico evento. L'ho incontrato per motivi di lavoro: Lui, Procuratore della Repubblica, impegnato in complesse indagini di criminalità organizzata ed io, giovane Magistrato presso il Tribunale di Varese, impegnato in analoghi processi. Nonostante la brevità dell'incontro, il contatto umano e professionale con il Procuratore Bruno Caccia ha lasciato in me il segno, consentendomi di apprezzare l'Uomo e il Magistrato; L'Uomo che - come a suo tempo ricordò Marcello Maddalena fu "il primo segno della presenza attiva dello Stato dopo anni di non indolore assenza". A Lui si devono le attente indagini sulle Brigate rosse e sui traffici illeciti di droga della ndrangheta in Piemonte; indagini che poi costituirono l'inevitabile premessa della sua condanna a morte. Mi è subito apparso come Uomo grandemente e gradevolmente fiero, austero, dignitoso e giustamente rigido, con sé stesso prima ancora che con gli altri, ben fermo nelle sue idee e nei suoi principi. Ciò che più di ogni cosa mi ha colpito è stato, però, il suo alto senso dello Stato congiunto alla pervicacia con la quale affrontava ogni questione che, a suo giudizio, era meritevole di attenzione. Era un Magistrato che - com'è stato scritto - "non guardava in faccia nessuno", nell'assoluto rispetto delle regole. Il Procuratore Caccia era ben consapevole dei rischi ai quali lo esponevano le sue indagini ed era, per ciò, attento e prudente. L'unico momento di disattenzione, nella sua giornata, era a tarda sera quando - com'è stato raccontato, usciva di casa con il suo cane, privo di protezione, per una breve passeggiata. E di questa sua pericolosa abitudine erano a conoscenza i suoi assassini. Credo che il ritratto più bello e fedele dell'Uomo e del Magistrato si deve al Procuratore Aggiunto di Torino, dr. Paolo Borgna il quale in un suo recente e gradevole messaggio indirizzato ai colleghi della Procura della Repubblica di Torino ha così scritto: "So bene che la stragrande maggioranza dei magistrati che oggi lavorano a Torino non hanno conosciuto Bruno Caccia. E so anche che il modello di magistrato da lui incarnato può apparire stellarmente distante dal modello di magistrato di oggi. Ma penso - ogni giorno di più - che questo "conservatore di ferro" del vecchio Piemonte abbia oggi molto da insegnarci. A cominciare dal senso del dovere. Da quel "doverismo" alla Italo Calvino, per cui "il lavoro va fatto bene perché va fatto bene". Punto e basta. Quel senso del dovere gli costò la vita. Ricordo sempre che, in una famosa intercettazione, un nostro ex collega disse che Caccia era stato assassinato perché "con lui non era più possibile fare neppure una raccomandazione". Anche per questo merita d'essere ricordato e onorato

Dott. Arturo Soprano
(Presidente della Corte di Appello di Torino
Torino, 28 giugno 2016) (F.I.).

[108] CSM, verbale della riunione del 6 luglio 1983, Ricordo del Procuratore Bruno Caccia del Vicepresidente Avv. dott. Giancarlo De Carolis, pp. 2-3.

*CACCIOLA MARIA CONCETTA***.** Sposata con un soggetto condannato per mafia e detenuto, madre di tre figli.
La Cacciola intrattiene una relazione con un altro uomo, i suoi familiari lo hanno scoperto e temendo della loro reazione si reca dai Carabinieri. Maria Concetta Cacciola inizia a raccontare quello che sa sulle attività della famiglia di appartenenza, da sempre legata ad un'altra potente cosca di Rosarno, i Bellocco. Subito viene trasferita in una località protetta, poi improvvisamente agli inizi di agosto cede alle pressioni e ritorna al paese d'origine.
Solo dopo pochi giorni, il 20 agosto 2011, viene trovata agonizzante dai genitori dopo aver bevuto acido muriatico e nello stesso giorno muore (F.I.).

*CAFONA***.** Termina col quale si indica nel gergo in uso della società napoletana del XIX secolo, una ragazza che arrivava dalla provincia (F.I.)

*CALÀ ULLOA PIETRO***.** Procuratore di Trapani che nel 1838, denuncio in una relazione inviata al Ministro della giustizia, la situazione di disordine e di confusione, che caratterizzava la vita in alcune zone dell'Isola, dove evidenziava la legittimazione, sempre più incisiva, di un potere informale in contrasto di quello statale:*...Non vi ha quasi stabilimento, che abbia dato i conti dal 1819 a questa parte, non ospedale o ospizio che avendoli dati li abbia visti e discussi; cos' non vi è impiegato che non si sia prostrato al cenno e al capriccio di un prepotente, e che non abbia pensato al tempo stesso a trar profitto dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strano e pericolosi*...(F.I.).

*CALASCIONE***.** Termina col quale si indica nel gergo in uso della società napoletana del XIX secolo, una donna vecchia (F.I.).

*CALGELOSI CALOGERO***.** Segretario della camera del lavoro di Camporeale (Pa).
La sera del 1° aprile 1948, viene assassinato a Caporeale (allora ancora provincia di Trapani, nei pressi della sua abitazione con decine di colpi di arma da fuoco in testa e al petto per mano della mafia.
Nell'esecuzione furono feriti gravemente anche altre due persone, Vincenzo Liotta e Vito di Salvo che in quel momento accompagnavano Cangelosi (F.I.).

*CALÒ GIUSEPPE***.** Rappresentante e capo mandamento della famiglia mafiosa di Porta Nuova. Definito una delle menti finanziarie della Cupola tanto da essere considerato il cassiere di Cosa nostra.
Farà parte del vertice direttivo e in particolare di quel nucleo ristretto di capi mandamento che viene indicato come i Corleonesi.
Leonardo Vitale quando decise di rilevare i segreti di Cosa nostra lo accusò esplicitamente di essere il mandante di numerosi atti delittuosi (omicidi, sequestri di persona, estorsioni).
Grande amico di Antonino Ruotolo, quest'ultimo elemento di spicco del traffico internazionale di stupefacenti e personaggio di punta delle alleanze che fanno capo ai Corleonesi.
Dopo essere uscito indenne dal processo provocato dalle rivelazioni di Leonardo Vitale, Calò incomincerà a gravitare su Roma, mantenendo tuttavia strettissimi legami con Palermo e con Cosa nostra (Sent. ordinanza Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987).
A Roma intratterrà stretti legami con la Banda della Magliana. Il pentito Salvatore Contorno dichiarerà che Calò coordinava la malavita romana, e per quanto attiene il traffico di droga, il capofamiglia di Porta Nuova era in collegamento con i catanesi Ferrara e Santapaola.
Il suo appartamento di via Aurelia a Roma è stato il punto di riferimento di personaggi mafiosi e di personaggi coinvolti nel traffico degli stupefacenti (Nunzio La mattina).
Calò investirà i cospicui proventi del narcotraffico ricavati a livello nazionale, in molte attività.
L'ombra di Calò aleggia anche dietro il delitto Calvi. Ingenti somme di denaro dei boss mafiosi verranno investite per il tramite del banchiere in attività immobiliari (Sardegna). Il pentito Tommaso Buscetta affermerà di aver appreso da Gaetano Badalamenti che Calò era sicuramente invischiato nell'omicidio di Roberto Calvi.
Oltre che con esponenti dell'alta finanza Calò intrattenne rapporti con gli ambienti neofascisti, rapporti accertati dalla Corte d'Assise di Firenze con relazione alla strage del Rapido 904 perpetrata il 23 dicembre 1984 (CPA, 1994).

Il 30 marzo 1985 Giuseppe Calò viene arrestato a Roma in una villa a Poggio San Lorenzo, in provincia di Rieti.
Sarà protagonista del drammatico confronto con Tommaso Buscetta, svoltosi nell'aula bunker di Rebibbia nel dicembre del 1994, con il quale il boss dei due mondi invitava Calò a collaborare con la giustizia.
È stato condannato in via definitiva all'ergastolo per numerosi fatti di mafia, come l'omicidio di Michele Reina, Piersanti Mattarella, Pio La Torre e Rosario Di Salvo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Boris Giuliano, Antonio Scopelliti, Cesare Terranova, oltre che per la strage del Rapido 904 e di Capaci (F.I.).

CAMORRA
La camorra potrebbe essere definita l'estorsione organizzata: essa è una società segreta popolare, il cui fine è il male.
Marco Monniere

LE ORIGINI DELLA CAMORRA. La camorra non è stato un fenomeno che ha riscosso particolari attenzioni storiografiche,

La ragione della lacuna è determinata dal disinteresse scientifico, che, in genere, ha circondato l'argomento e dalla grande dinamicità del fenomeno, di modo che in realtà occorrerebbe una storia delle camorre, relativa cioè alla molteplicità dei gruppi camorristici che si dividono il controllo del territorio e che si succedono, spesso dopo guerre lunghe e sanguinose, nel controllo della stessa area.
Tuttavia, il complesso delle analisi compiute da alcuni recenti studi relativi al secolo scorso consente di individuare alcune caratteristiche storiche, che ritroviamo anche nelle organizzazioni contemporanee.
Si tratta di elementi che aiutano a comprendere i caratteri attuali di questo fenomeno e a distinguere tra le novità effettive e quelle che, invece, costituiscono una riproposizione di modelli tradizionali[109].

Sembra accertato che la camorra napoletana abbia origine spagnola, discendendo da una società segreta detta *Confraternita della Garduna*, composta da rapinatori ed assassini prezzolati, che sorse in Siviglia nei primi decenni del 1400.
Alcuni studiosi di storia napoletana, ad origine della camorra, richiamano quel turbolento mondo delle associazioni rionali di artigiani ("Ferraioli", "Compagnoni", "Trinciaroni"), già esistenti a Napoli negli ultimi anni dei Re di Aragona, alla fine del '400.
Si affermò, poi, lentamente a Napoli nel 1500 e nel 1600 sebbene non fosse chiamata ufficialmente con il nome di camorra fino alle soglie del 1800, secolo della sua massima affermazione.
Alcuni fanno derivare il termine camorra dall'arabo "kamur", gioco particolare di dadi proibito dal corano e altri dall'identica parola di lingua castigliana indicante una contesa o una rissa. Ma potrebbe derivare anche da "gamurra" (*chamorra* in spagnolo), giacca corta con cui si vestivano i componenti della compagnia "dicta de gamurra", un'organizzazione armata di mercanti di Pisa, nata a Cagliari nel secolo XIII.
Gli studiosi Russo e Serao[110] (1970) osservano che si tratti di banditi spagnoli detti "gamurri", che infestavano le montagne del paese e ne vestivano di una giacchetta corta. Comunque, che il termine camorra possa derivare da un particolare modo di vestire è avvalorato da due fondamenti. Il Basile usa il termine nel senso di ampia veste femminile: *le facettero vedere camorra de telette di Spagna*[111]. Inoltre, è da considerare tipico comportamento del camorrista, ovvero, quello di mostrarsi. È una persona che ha molti tatuaggi, che porta il bastone - nell'occasione lo utilizzata come arma da difesa - si veste con pantaloni larghi e giacca corta, come una specie di divisa.
Camorra in spagnolo significa lite, rissa e molti studiosi hanno indicato gli antenati dei camorristi nelle numerose bande spagnole di criminali, anche se questa spiegazione, come affermato da Isaia Sales "*risente tuttavia di una valutazione storica-politica: quella di individuare nella dominazione spagnola l'origine di tutti mali napoletani"*. Di contro, ci

[109] Camera dei Deputati- Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p.1048.
[110] F. Russo, E. Serao, *La Camorra. Origini usi, costumi e riti dell'<onnorata soggietà>*, Napoli, Bideri, 1970, p. 21.
[111] C. Basile, *Lo cunto de li cunti*, III, 10, cit., in M. Monnier, *La Camorra, notizie storiche raccolte e documentate*, Napoli, Berisio, 1965, pp. 85-86.

sono alcuni autori che sottolineano di una esportazione del dialetto napoletano in quello spagnolo. La parola sarebbe nata a Napoli e poi trasferita in Spagna dalle truppe vicereali con il significato di lite, rissa[112].
Nel 1735 a Napoli, la parola compare per la prima volta, all'interno di un'ordinanza emessa, relativa ai giochi d'azzardo, elencando le bische tollerate. Tale documento indicava la "camorra innanzi al palazzo", ovvero una bisca che apriva i suoi battenti di fronte alla reggia.
Fu comunque sin dall'inizio una setta segreta che annoverava tra i suoi fini, oltre alla mutua assistenza tra gli aderenti, quello di imporre tangenti (in gergo "camorra" è usato come sinonimo di tangenti), di risolvere con il duello questioni d'onore, di estorcere in varie forme denaro ai commercianti, di uccidere o sfregiare i traditori.
Nella prima metà del 1600 era conosciuta come Società dei "Mastri Ferrari", che imponeva la sua protezione agli importatori ed esportatori di mercanzie dietro compenso di una specie di tassa. Nella seconda metà dello stesso secolo esisteva la "Compagnia della morte", ufficialmente dedita a raccogliere fondi per favorire la cacciata degli spagnoli da Napoli, ma in realtà, composta da ogni sorta di criminali comuni.
Afferma il Paliotti che allo scopo di sottrarsi alle leggi laiche *i camorristi non esitarono nemmeno ad unirsi in comunità religiose, sia pure prendendo i soliti ordini minori". I cosiddetti "abati di mezza sottana*, i quali sotto le vesti nascondevano spade e pugnali, divennero famosissimi a Napoli verso la metà del XVII secolo.
Nel 1665 il Vicerè Pasquale d'Aragona proibì agli ecclesiastici l'uso delle mezze sottane e diede ordine agli sbirri di denudare pubblicamente coloro che avessero continuato ad indossarle.
Nei primi anni dell'Ottocento, le strade di Napoli erano dei posti caratterizzati da estrema misera, disordine e sporcizia. In particolare, le strade di Napoli erano un pullulare di biscazzieri che invitavano i passanti a partecipare ad ogni sorta di gioco d'azzardo. Era proprio su queste bische all'aperto che i camorristi, fedeli a secolari tradizioni, esercitavano il loro più redditizio controllo; essi pretendevano, infatti, il "barattolo", vale a dire una percentuale pari al 20% degli introiti[113].
Gli introiti, derivanti dal controllo delle bische, dovevano considerarsi solo una delle molteplici fonti illecite dell'attività della setta. Quest'ultima, ormai, aveva messo le mani su ogni forma di commercio percependo tangenti che, a differenza di quelle intascate sul gioco, avevano la denominazione di "sbruffo". Importante precisare, che se il "barattolo" era da considerare la percentuale del 20% pagata dai biscazzieri, lo "sbruffo", era invece, la tangente da pagare su tutte le altre attività, in particolare: dai facchini, dai venditori, dalle tenutane di postriboli, dai vari protettori e dal proprietario dell'immobile, percentuale, che peraltro, variava secondo lo "status" della donna protetta.

La camorra nell'Ottocento. La camorra non nasce, come movimento sociale, nel senso inteso da E. J. Hobsbawn, ma presenta sin dalle origini un carattere di pura e semplice confraternita criminale.
Inoltre, essa non presenta quella matrice rurale che contraddistingue la storia del fenomeno mafioso siciliano e calabrese, in quanto la camorra ha origini urbane, mentre cosa nostra e la 'ndrangheta hanno origini agrarie.
La camorra delle origini, va inquadrata nel più generale complesso delle bande di delinquenti prodotte dai bassifondi delle grandi città, e la sua storia più remota, si confonde con quella del degrado urbano e della plebe minuta della metropoli partenopea.
La nascita della camorra, può essere datata presumibilmente intorno al 1820, quando esponenti criminali di 12 quartieri di Napoli si riunirono per fondare una organizzazione unificata, almeno nelle regole della "Onorata società", dandole il nome di Bella Società Riformata.
Fu stabilito che il capo supremo dovesse essere persona del rione di Porta Capua, carica che gli affiliati offrivano a chi di loro rappresentasse il "sedile capuano".
Al vertice fu nominato Pasquale Capuozzo, un ferracavallo, il quale fu eletto per ben tre volte,

[112] I. Sales, *La Camorra le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp.25-26.

[113] V. Paliotti, *Storia della camorra, dal Cinquecento ai nostri giorni*, Roma, Newton Compton Editori, 2002, p. 39.

ma che venne ucciso dalla moglie nel 1824, ostetrica, la quale, credette di notare in un bimbo appena nato somiglianze col marito.
Era quella l'epoca in cui le società segrete, le sette a sfondo politico-religioso-filantropico fiorivano in Italia ed in Europa: tra le maggiori vanno menzionate la Carboneria e la Massoneria.
Nel 1842 il contaiuolo Francesco Scorticelli, fu incaricato dalla setta, di realizzare un nuovo "frieno" (o statuto), che raggruppasse tutti i "frieni" fino ad allora vigenti, ed in particolare di redigerlo in forma scritta, al fine di evitare dubbi nel prosieguo della loro attività, tenendo conto, peraltro, di tutte le esigenze rappresentate dalla maggior parte degli adepti. Scorticelli lesse il 12 settembre 1842, nella Chiesa di Santa Caterina a Formiello, un frieno composto da ventisei articoli[114].
Altre notizie sulle "regole della camorra", che sotto il nome di frieno, formavano gli statuti della setta, furono fornite dal capitano del carabiniere Carlo Fabbroni, durante l'udienza del 12 luglio 1912, in occasione del processo per il duplice omicidio di Gennaro Cuocolo, basista della camorra e di sua moglie Maria Cutinelli,
Questo "frieno" fu modificato ed attenuato secondo l'evolversi dei tempi e delle limitazioni poste nel tempo. L'organizzazione e l'azione della camorra non sono mai state scritte, bensì tramandate oralmente conformemente alle esigenze di sicurezza della setta.
Dire adesso con precisazioni quali siano le regole del "frieno", sarebbe azzardato. Per me le leggi del "frieno", quali sono risultate nelle mie indagini, dalle mie ricerche ed osservazioni, sono le seguenti:
il camorrista deve essere segreto con tutti;
il camorrista non deve rilevare mai gli interessi dei compagni;
il camorrista deve sempre appoggiare gli interessi dei compagni;
il camorrista non deve mai rilevare alla Giustizia le azioni delittuose della setta;
il camorrista deve sapersi imporsi con la violenza e deve saper vendicare da sé stesso le offese, senza ricorrere alla Giustizia;
il camorrista non può neanche convivere con dei parenti che siano soliti di chiedere aiuto alla Giustizia;
il camorrista che non ha dipendenti e non sa agire con prepotenza è cacciato dalla setta;
la spia è anche essa scocciata dalla setta ed è a seconda della gravità del suo operato può essere punito con una pena che va dalla semplice bastonatura allo sfregio ed anche, in caso grave, alla morte[115].
Nella Bella Società Riformata si entrava da "giovanotto onorato" e si poteva accedere, dimostrando coraggio, sangue freddo e aggressività, ai gradi di "picciotto", "picciotto di sgarro", fino a "camorrista" vero e proprio[116].
Nella spartizione dei proventi delle estorsioni la posizione gerarchica aveva un suo specifico peso; maggiori erano le quote spettanti ai "capisocietà" aventi giurisdizione sui quartieri di Napoli, leggermente minori quelle che i "contaiuoli" (tesorieri) versavano ai "capigruppo". Al vertice stava il "capintesta" eletto da una base formata dai "capisocietà". Si rammentano ancora i famosi capi della camorra che monopolizzarono per almeno un secolo, l'Ottocento, la criminalità *d'èlite* napoletana.
La camorra era inoltre suddivisa in una Società Maggiore ed in una seconda composta dai picciotti aspiranti camorristi. Le somme estorte venivano regolarmente incassate dai contaiuoli (tesorieri) e ridistribuite equamente e quindi camorra, significò allora percentuale di utili da estorsione, ponendosi l'accento più sull'attività che sui soggetti che la svolgevano.
La popolazione tollerava con una certa benevolenza i camorristi e non furono rari i casi di infiltrazione persino negli stessi corpi di polizia che avrebbero dovuto combattere la "Bella Società Riformata". La consorteria criminale, peraltro, era chiamata spessissimo a dirimere questioni d'interesse e d'onore e vi riusciva anche quando la polizia e i giudici si trovavano nell'impossibilità di farlo (i cosiddetti pensatori di giustizia).
Invano i Borboni, che pure avevano tollerato la Bella Società Riformata sotto Francesco I, tentarono di debellare la setta dopo il 1848. Si inviarono i presunti affiliati al domicilio coatto nelle isole e si concentrarono in appositi padiglioni carcerari i camorristi condannati; in un certo senso il rimedio fu peggiore

[114] V. Paliotti, *op. cit*., p.74.
[115] Tratto da "Il Giornale d'Italia" del 13 luglio 1912.
[116] Sono i gradi della carriera di camorrista.

del male, poiché la camorra si estese nelle carceri con altri delitti e sanguinose ricorrenti sommosse.
Verso la metà dell'Ottocento, accanto alle sette proliferavano formazioni autonome di gruppi che presero il nome di "guappi di sciammeria"[117], che a differenza dei camorristi, erano spavaldi, maneschi, rissosi, coraggiosi, difensori dei deboli e assolutamente non parassitari, i quali esercitavano soprusi e prevaricazioni in zone lasciate libere dai camorristi dedicatisi, dal 1840, a taglieggiare anche chi fosse sospettato di nutrire idee liberali.
Ormai la camorra si era elevata a vero e proprio fenomeno sociale, con infiltrati in ogni ambiente; neppure le autorità del Regno riuscirono a contenerla efficacemente.
Aveva allargato talmente il suo raggio d'azione che persino le sepolture e le messe in suffragio dei defunti erano soggette al pagamento di una tangente.
La malavita campana, ha sempre avuto un rapporto del tutto particolare con l'ambiente carcerario[118], in quanto, la camorra poteva altresì contare su disciplinatissime ramificazioni all'interno delle carceri e nei domicili coatti dove taglieggiavano gli altri detenuti obbligandoli a pagare, se non risultava membro della Bella Società Riformata una tassa per "l'olio della Madonna" necessaria "ufficialmente" per tenere acceso il lumino dinanzi al quadro, ma che altro non era il tacito consenso della vittima di farsi sfruttare per tutto il tempo in cui sarebbe rimasto in carcere e un suo rifiuto avrebbe comportato seri rischi per la sua incolumità.
Dal pagamento di questa tassa, non venivano risparmiati neanche i detenuti più poveri. In questi casi, i camorristi fingevano di esaminare il caso, ma anche quando erano convinti della fondatezza delle sue ragioni, lo accoltellavano o infierivano crudelmente su di lui[119].
Peraltro, nell'Ottocento la situazione delle carceri napoletane era molto precaria: mancanza di cibo e spesso avariato, sporcizia, malattie contagiose, essendo le norme igieniche pressoché inesistenti. I detenuti passavano le loro giornate giocando a carte, a dadi, picchiandosi per ogni futile motivo.
Nella cultura camorrista il carcere questo rappresenta un elemento che la contraddistingue dalle altre associazioni criminali mafiose,
Entrare in carcere è segno di valore, significa che si sono commessi gravi reati ed è abituale vantarsi delle detenzioni subite. E' questa una delle distinzioni più importanti rispetto al comportamento mafioso, che invece cerca di evitare in ogni caso il carcere e considera più valoroso il criminale che riesce a fuggire alla detenzione.
Fonti dell'Ottocento documentano che i camorristi costringevano i detenuti appena arrivati in carcere a cedere i loro vestiti ed i cibi che possedevano; rivendevano quindi il tutto all'amministrazione, che a sua volta vendeva i vestiti agli originari proprietari. Nelle carceri campane era inoltre consentito alla camorra il monopolio del vino e del giuoco. I documenti d'archivio descrivono una situazione di vero e proprio dominio camorristico del carcere.
Quando il camorrista è in carcere, scriveva un rapporto del Ministero dell'interno del 1860...si vede nel suo regno, è ivi preceduto dalla sua fama, trova compagni che lo attendono, ha diritto alla prelazione dei lucri, che anzi lungo il cammino per passare dall'uno

[117] Guappo di sciammeria: di estrazione piccolo borghese, aspirava a confondersi con i signori e, grazie ai proventi illeciti derivanti dall'attività di basista e usuraio, si mescolava tra la gente "bene" del tempo che sfruttava fornendo prestiti ad alto tasso di interesse. Pur desiderando di far parte dell'organizzazione malavitosa, aveva finito con l'esserne escluso, vedendosi, tuttavia, riconosciuto il titolo onorifico di guappo di sciammeria e l'onore di ricevere, in determinate circostanze, l'anello di ferro, particolare onorificenza riservata a quei camorristi che potevano vantare trenta anni di servizio, l'omicidio di agenti di Pubblica Sicurezza, la partecipazione in prima persona al compimento di almeno quattro grandi imprese.

[118] *È noto che la camorra si è sempre formata in carcere e dal carcere si tirano le fila delle sue attività, si decretano le condanne da compiere all'esterno, le punizioni di comminare. È stato sempre così. Anche nell'Ottocento, quando nelle prigioni borboniche entravano detenuti politici, i signorini della nobiltà, gli avvocati, i medici, impiegati nella rivoluzione contro re Ferdinando, questi dovevano raccomandarsi al guappo di turno per vivere tranquilli. E nelle celle già allora si formavano e si <sformavano> le società, si impartiva ordini che fuori nessuno si sognava di discutere*." Cfr. G. Marazzo, *Il Camorrista*, Milano, Tullio Pironti Editore, 1984, p. 42.

[119] V. Paliotti, *op. cit*., p. 62.

all'altro luogo di pena trova depositate le rate di sua spettanza[120].
Secondo lo studioso Di Fiore:

«Le carceri restavano sempre luoghi privilegiati di affiliazione ed esercizio del potere dei camorristi. Il frieno prevedeva che quattro camorristi detenuti potessero nominare un capo che restava in carica fino a quando non fosse ritornato in libertà. Nelle carceri napoletane di San Francesco, Santa Maria Apparente e Vicaria, ma soprattutto nei bagni penali di Nisida, Santo Stefano e Procida, le violenze erano all'ordine del giorno. E lo strapotere dei camorristi imperava»[121].

Inoltre, per avere un quadro completo della grave situazione che regnava in qual periodo all'interno delle carceri, importante è la relazione pubblicata nel 1851 dal barone toscano Filippo Gualterio (che a seguito del compimento dell'Unità d'Italia, avrebbero ricoperto incarichi di governo), che arrivò a definirle le prigioni napoletane "antro di belve", indicando 700 detenuti "ammonticchiati in ampi saloni e nudi" alla Vicaria, facendo altresì menzione, della camorra nelle carceri.
Peraltro, nell'Ottocento la situazione delle carceri napoletane era molto precaria: mancanza di cibo e spesso avariato, sporcizia, malattie contagiose, essendo le norme igieniche pressoché inesistenti. I detenuti passavano le loro giornate giocando a carte, a dadi, picchiandosi per ogni futile motivo.
La camorra aveva i suoi tribunali articolati in "Mamme" e "Gran Mamme", che ai traditori infliggevano pene terribili che andavano dal barbaro sfregio fino all' esecuzione capitale. Vantava, infine, i suoi riti, tutti tenebrosi e romantici, che fra l'altro prevedevano un duello[122] detto, secondo i casi, *"*zumpata*"*[123] o *"*dichiaramento*"*[124].
Il fine principale della camorra era quello di prendere una tangente su qualsiasi attività, lecita o illecita, che si svolgesse nella città.
Con l'aumento della sua potenza (dovuta anche alla ferrea omertà[125] che ne proteggeva gli affiliati), la camorra assunse rapidamente il ruolo di "contropotere" semi-legale (e, nei quartieri popolari, ufficiale), amministrando una giustizia, come si è detto, non ufficiale, imponendo una parvenza di ordine (funzionale ai propri traffici) nel napoletano ed estendendo la propria influenza ai comuni dell'agro campano.
Per di più la polizia borbonica di Francesco II (che regnò nel 1859-60) ricorse alla camorra napoletana per domare le rivolte popolari determinate dai successi di Garibaldi; nel 1860 il ministro di polizia, l'avvocato Liborio Romano, diventò il vero arbitro della situazione. Pressochè odiato da tutti Liborio Romano, venerato dai camorristi, si rivolse a questi per costituire la Guardia Cittadina. La sera del 27 giugno, segretamente, convocò il celebre "caposocietà" Salvatore De Crescenzo per fargli assumere il comando della nuova polizia.
Al suo arrivo a Napoli, Garibaldi trovò i camorristi insediati negli uffici di pubblica sicurezza che si rivelarono integerrimi paladini della legge, permettendo così che il passaggio dei poteri dopo la partenza di Francesco II, avvenisse senza eccessivo disordine.
I camorristi-poliziotti furono licenziati da Silvio Spaventa, nominato Prefetto di Polizia del Regno d'Italia nel gennaio 1861, che sciolse il corpo delle Guardie Cittadine - nei cui ranghi primeggiavano i camorristi - sostituendolo con quello delle Guardie di Pubblica Sicurezza.
Comunque, la volontà di estirpare la setta e contemporaneamente di ripristinare una situazione di legalità, rimase un'autentica utopia. Infatti, nel luglio del 1861, Spaventa si dimise: ormai *nelle carceri, nell'esercito ed in tutti i luoghi pubblici è esercitata la camorra*.
Affermazioni significative se si pensa che la repressione continuò nel 1863 con i Questori di Napoli, con l'"ammonizione" e l'invio al "confino" di centinaia di affiliati della Bella

[120] Camera dei deputati - Senato della Repubblica. Atti parlamentari cit., p.1049.
[121] G. Di Fiore, *La camorra e le sue storie,* Torino, Utet, 2006*,* p. 46.
[122] Nella prima metà dell'Ottocento, saper usare il coltello era tra i camorristi un segno di distinzione, i duelli fra camorristi veniva definiti zumpate o dichiaramento.
[123] Zumpata: quando il duello si svolgeva fra due persone.
[124] Dichiaramento: quando le contese coinvolgevano più persone.
[125] La parola *omertà* pare che derivi da *umiltà*, che nella accezione napoletana indica la totale sottomissione al capo e alle regole dell'Onorata società della Camorra, detta perciò società dell'umiltà.

Società. Ma *per ogni camorrista tolto dalla circolazione, altri cento popolani chiedevano di essere ammessi nei ruoli della Bella Società Riformata*, furono così affiliati numerosissimi ladri e rapinatori - prima esclusi - il che portò ad un "deterioramento" della consorteria criminale.

COME SI DIVENTAVA CAMORRISTI. Per diventare camorristi non era facile, prevedeva un lungo percorso, ovvero un certo apprendistato, nella quale vi era una dura selezione e le persone erano sottoposte a numerose prove.
Il noviziato a volte si protraeva per lungo tempo, ma poteva essere accelerato da un clamoroso atto di coraggio o di violenza.
Ma solo in rare occasioni, in particolare per coloro che saranno destinati a diventare capisocietà, la gerarchia era rigidamente organizzata. Si cominciava dal gradivo più basso. Per fare richiesta di ammissione a "giovinotto onorato" o "tammurro", che rappresentava nella struttura organizzativa della camorra il primo gradino, si doveva essere un giovane violento (guaglione ' e malavita). Se ammesso, il giovane malavitoso, dopo un particolare rito di iniziazione, veniva affidato alla guida di un camorrista, al quale doveva obbedienza assoluta. I suoi superiori potevano fare di lui ciò che volevano. Nello specifico, assegnargli l'esecuzione di punizioni fino al delitto, attribuirgli delitti non commessi, senza che il nuovo adepto potesse minimamente ribellarsi. La cieca e assoluta obbedienza era considerata uno speciale titolo di merito. Questo, vuol dire, che la camorra era da considerare una struttura aperta a tutti coloro che avessero come essenza dominate della loro esistenza la violenza.
Il "giovanotto onorato" poteva essere poi promosso a "picciotto", parola di origine siciliana, che dimostra il contatto frequente nelle carceri e nelle isole di confino del regno, tra delinquenti siciliani e napoletani e l'interscambio di termini usati.
De Blasio e Monnier, hanno descritto in maniera minuziosa, il rituale per passare da "giovinotto onorato*"* a "picciotto", e, le modalità di rito erano da considerarsi abbastanza simili a quelle per l'ingresso relativo al gradino più basso della setta. Il giovane onorato e il picciotto entravano a far parte della "*Società minore*", mentre il camorrista in quella "maggiore".
La Bella Società Riformata, come la Carboneria, si suddivise in Società Maggiore e in Società Minore. La setta, si riunì, per la prima volta, nella Chiesa di Santa Caterina a Formiello. I primi riti di iniziazione, per entrare a far parte della Bella Società Riformata, peraltro, destinati a rimanere in vigore fino a dopo l'unificazione d'Italia, devono essere considerati imitazioni di quelli tenebrosi e terribili che caratterizzavano l'accesso alla Carboneria.
Diversa la procedura per diventare camorristi: In linea di massima la cerimonia era basata sul parere di ammissione di altri camorristi, che in genere si prendevano alcuni giorni di riflessioni per decidere, e su un duello al coltello (la "tirata"), che si svolgeva quasi sempre presso una trattoria e consisteva nel colpire al braccio, al terzo assalto, un camorrista anziano. La ferita prodotta veniva leccata dall'aspirante e poi andavano tutti a mangiare in una taverna.
Monnier descrive il rito di ammissione in questo modo: su un tavolo si mettevano un pugnale, una pistola e un bicchiere d'acqua avvelenata. L'aspirante doveva mostrarsi capace di uccidersi con la pistola o di avvelenarsi a un ordine del capo. Questo rito esaltava ancora di più il concetto della cieca obbedienza. In Monnier c'è anche descritta la cerimonia antica per l'ammissione a "picciotto". Si buttava per terra una moneta che l'aspirante doveva raccogliere scansando i numerosi coltelli dei camorristi che se la contendevano. Spesso usciva con la mano insanguinata. Si racconta che i poliziotti, per schedare i veri camorristi, guardassero le cicatrici sulla mano[126].

REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI. A seguito della durissima campagna "moralizzatrice" a mezzo stampa, che fu portata avanti sulle pagine del giornale socialista "la Propaganda" contro la cosiddetta "camorra amministrativa", il governo presieduto da Giuseppe Saracco fu costretto ad intervenire per fare "chiarezza" sulla delica-tissima situazione politica ed amministrativa della città Napoli, in quanto, è bene ricordarlo, a

[126] I. Sales, *op. cit.,* pp. 80 e 81.

quarant'anni anni dall'Unità d'Italia, la città era già stata commissariata ben nove volte!
Fu così, che il governo l'8 novembre 1900, istituì per decreto la commissione d'inchiesta per far luce sulla reale situazione della "camorra amministrativa", e quindi sulle condotte della classe dirigente e del personale amministrativo che con le loro condotte aveva portato la città sull'orlo del dissesto.
Le indagini dell'Inchiesta si svolsero in un clima difficile, ostacolate dai boicottaggi del personale amministrativo che si contrastava invece con il diffuso appoggio dell'opinione pubblica.
Nella relazione della Commissione d'inchiesta per Napoli presieduta dal senatore del Regno Giuseppe Saredo del 1901, emergerà in maniera lapalissiana, come l'Amministrazione provinciale di Napoli era "infestata dal malaffare" fra tutte quelle del Regno d'Italia.
In questa relazione, purtroppo, vengono evidenziati i sistemi illegali con cui l'Amministrazione provinciale di Napoli per anni è stata alla mercè di personaggi di dubbia moralità e manifesta incapacità, i quali, con le loro scelte scellerate e arbitrarie (provvedimenti illegali, come ad esempio spese fuori bilancio e ricorso frequente a trattativa privata e non pubblica per aggiudicare i lavori, con conseguente grave nocumento all'amministrazione e vantaggio per alcuni), avevano determinato una situazione di dissesto finanziario e di precaria legalità, che con il tempo aveva recato gravissimi danni patrimoniali e d'immagine alla città, accertati precedentemente già da due Commissioni: quella presieduta dall'Ispettore generale comm. Carlo Astengo del 1880 e quella presieduta dall'Ispettore generale comm. Alfonso Conti del 1888 (in seguito a questa seconda inchiesta si ordinò lo scioglimento del Comune di Napoli e del Consiglio Provinciale che fu poi il rinnovato nel 1889), che rappresentavano il punto di riferimento imprescindibile da cui partire per avere un quadro definito della situazione cui versava la deputazione della città. Inoltre, la Commissione dovette risalire anche ad "epoche più remote", sia perché qualcuno dei più importanti affari della Provincia era stata trattato in epoca ancora precedente ed in parte ancora pendenti, sia perché qualche "ramo di servizio" non era stato oggetto - o solo in parte - di ispezioni precedenti; sia per motivi di particolare "convenienza" manifestatisi nel corso dei lavori.
In particolare:

L'amministrazione provinciale di Napoli ha, da molti anni, un triste primato fra quelle del Regno, a cagione dei severi giudizi che l'opinione pubblica ha costantemente pronunciati sui metodi e sui sistemi seguiti dagli amministratori nella gestione degli interessi loro affidati.
Il Governo del Re si è dovuto preoccupare a più riprese delle accuse che non cessarono di pesare su di essa, e credette necessario assoggettarla a riscontri di carattere eccezionale, alle gravi risultanze dei quali mal corrisposero i provvedimenti adottati.
Nella seconda metà del 1880 fu incaricato di verificare l'andamento dell'amministrazione l'Ispettore generale del Ministero dell'Interno comm. Carlo astengo. Presentava questi la sua relazione il 12 novembre del detto anno, e le principali conclusioni della stessa furono le seguenti:
Che il numero degli impiegasti provinciali era superiore al bisogno;
Che la gestione del patrimonio immobiliare della Provincia era tutt'altro che lodevole, essendo parecchi stabili conceduti in uso gratuito, ed altri affittati a prezzi troppo esigui, o male amministrati, come la tenuta di portici;
Che erano state classificate come provinciali molte strade, le quali dovevano invece ritenersi semplicemente comunali;
Che le spese per la viabilità in genere e quelle in ispecie per la manutenzione ordinaria delle strade eccedevano di molto la giusta misura;
Che si erano deliberati molti lavori, senza farli precedere da regolari progetti e perizie, e senza stabilire i mezzi con cui fare fronte alla spesa;
Che le procedure per gli appalti erano state spesso irregolari;
Che molti appaltatori non avevano prestata la prescritta cauzione;
Che i bilanci preventivi venivano compilati con poca esattezza, ed a corredo dei conti consultivi mancava in gran parte la prescritta documentazione giustificativa;
Che eransi erogate somme considerevoli in sussidi a persone non bisognose, ed anche a molte di assai dubbia moralità;
Che eransi dal pari accordate agli impiegati degli uffici provinciali, ed anche a quelli di

altre amministrazioni, ingiustificate gratificazioni per cospicue somme;
Che l'Ufficio tecnico provinciale procedeva in modo irregolare;
Intanto nessun provvedimento venne preso; i guai e i disordini lamentati continuarono, si aggravarono; altre accuse sorsero contro le successive amministrazioni; sicchè 8 anni dopo (1888) il Ministero dell'interno del tempo sentiva la necessità di fare eseguire una novella inchiesta sull'amministrazione della Provincia, e ne commetteva l'incarico all'Ispettore generale comm. Alfonso Conti.
Non meno, ed anzi maggiormente gravi di quelli del precedente, furono i risultati della seconda ispezione.
Veniva infatti affermato e dimostrato, fra l'altro, dai conti, con riferimento speciale al decennio ultimo:
Che la Provincia soggiaceva ad un debito di 4 milioni, causato in grandissima parte da spese fatte indebitamente per la costruzione e la manutenzione di opere di carattere puramente comunale, e per la creazione e il mantenimento di istituzioni estranee ai suoi scopi;
Che si prodigavano ogni anno forti somme per gratificazioni agli impiegati ed alle loro famiglie, nonché per sussidi di male intesa beneficienza;
Che, malgrado l'esuberante numero degli impiegati, gli uffici tutti procedevano malamente;
Che la deputazione eseguiva arbitrariamente e impunemente spese fuori bilancio;
Che i conti consultivi venivano compilati irregolarmente;
Che gravi illegalità erano avvenute negli appalti delle opere pubbliche;
Che gravi illegalità erano avvenute negli appalti delle opere pubbliche;
Che il costo della manutenzione ordinaria delle strade era esagerato, e l'Ufficio tecnico pro-vinciale colpevolmente tollerava le inadem-pienze degli appaltatori, usando anche loro altri illeciti favori;
Che tutti gli stabili della provincia, compresa la tenuta dei Portici, costituivano per essa una passività, eccezione fatta solo per il palazzo detto della Foresteria;
Che il Manicomio provinciale non poteva avere una vita più demoralizzata;
Che la sistemazione d'una sola parte del fabbricato inserviente al manicomio stesso, i lavori, incominciati a trattativa privata con la spesa di lire 17,500 erano venuti in ultimo a costare 1,400,000 lire ed erano stati eseguiti senza regola e senza alcuna delle garanzie dalla legge prescritte;
Che il casermaggio dei RR. Carabinieri era stato irregolarmente appaltato a trattativa privata, quantunque vi fossero diversi concorrenti.
Che in genere i disordini rilevati dalla ispezione Astengo erano tutti egualmente proseguiti e peggiorati.
Senonchè, mentre si esponevano le gravi colpe degli amministratori e le incorse responsabilità, si evita di indicare i nomi dei responsabili, che pure erano ben noti alla pubblica opinione.
Dopo dodici anni, ed in seguito agli eventi che condussero allo scioglimento del Consiglio comunale ed alla richiesta sul Municipio, risorsero più vive e più insistenti le voci contro l'Amministrazione della Provincia, che, sotto il peso de' nuovi severi giudizi, si andò a poco a poco scompaginando, sino al punto di far sentire la necessità di provvedimenti eccezionali.
Era intendimento di questa Commissione, di concerto col Governo del Re, di raccoglier tutte le sue cure nell'inchiesta sulle istituzioni pubbliche di beneficienza, che per generale consenso erano additate come focolai di abusi e di disordini di ogni natura.
Ma lo scioglimento del Consiglio provinciale le impose il dovere di assumere contempo-raneamente per la Provincia, l'incarico a lei commesso dall'articolo 2 del regio decreto 8 novembre 1900 e confermatole dall'altro regio decreto 24 novembre 1901.
Prima di ogni altra cosa pensò la Commissione pensò la Commissione di determinare il periodo di tempo, cui l'inchiesta avrebbe dovuto riferirsi: e tenuto anche conto del termine entro il quale era circoscritta la sua azione, stabilì che di regola le indagini avessero a partire dall'epoca alla quale erano giunte quelle praticate in occasione delle precedenti ispezioni, riannodandosi con le stesse e continuandole fino al presente.
Credette la Commissione, che non solo le occorresse di limitare così il campo dei suoi lavori, acciocchè potessero essere ultimati prima della scadenza del termine massimo fino al quale potevano, secondo la legge, prorogarsi le elezioni per la ricostituzione del Consiglio provinciale; ma che una tale

limitazione si manifestasse anche pienamente opportuna per la considerazione che le ispezioni e le relazioni Astengo e Conti erano state, nel complesso loro, per gli anteriori periodi della vita amministrativa provinciale di Napoli, sufficientemente ampie; e perché, d'altro lato, il rimontare troppo in addietro sarebbe stato quanto arduo e lungo, altrettanto poco utile forse nei pratici suoi risultati.
Aggiungasi che l'epoca come sopra fissata, quale punto di partenza, quasi coincide con quella in cui la presidenza delle Deputazioni provinciali cessò di appartenere ai prefetti, e divenne elettiva, il che per le Provincie italiane segnò l'inizio di un'era assolutamente nuova per la maggiore autonomia e libertà che esse vennero ad acquistare in confronto al passato.
Ma la Commissione non potè evitare di risalire sovente anche ad epoca più remota; sia perché qualcuno dei più importanti affari della Provincia svoltisi posteriormente all'epoca anzidetta, ed in parte tuttavia pendenti, ebbero principio anteriormente alla stessa e non era dato di farsene un chiaro ed esatto concetto senza ricercarne le origini; sia anche perché di qualche ramo di servizio le ispezioni precedenti non eransi occupate, o parzialmente soltanto; sia infine per gli altri motivi di particolare convenienza manifestatisi nel corso del lavori.
Le indagini ebbero incominciamento nella seconda metà di dicembre ultimo scorso e furono compiute verso la fine di marzo successivo, ossia poco più di tre mesi dopo.
Adempie ora il debito la Commissione di esporne i risultati, i quali sarebbero stati certamente più gravi se l'inchiesta fosse giunta inopinata, in guisa da potersi rinvenire né fascicoli degli atti maggior copia di elementi e d'indizi, e se la reticenza di molte persone interrogate non avesse talvolta paralizzate le ricerche.
Sarà suo studio di compiere l'arduo ufficio con tutta la possibile precisione ed imparzialità, come diligente curò che fosse e come serena fu sempre l'opera posta da essa nel raccogliere i dati e le notizie occorrenti.

LA CAMORRA NEL VENTENNIO FASCISTA. La camorra affronterà il ventennio fascista tra connivenze e repressione. Questo periodo vide delinquenti diventare squadristi in cambio del silenzio sul loro losco passato.
La differenza fondamentale con la mafia siciliana era quella che in Campania non c'era la figura del gabellotto, che si collocava tra proprietari e contadini, emerge in questo contesto la figura del guappo, inteso come mediatore senza appartenenze a determinate associazioni, anche se per portare a termine l'intermediazione i guappi ricorrevano all'uso della violenza. Tale caratteristica permetterà di non classificarla come camorra rurale.
E sarà proprio questa intermediazione violenta ad assicurare in Campania la commercia-lizzazione dei prodotti agricoli, nella prima metà del '900 (Barbagallo, 2010).
Alcuni guappi arrivarono a iscriversi al Partito Fascista, in quanto era regola generale di non dare importanza ai precedenti penali dei singoli iscritti.
Ma anche in Campania arrivò l'azione repressiva la quale aveva la necessità di tenere fede alla volontà di dimostrare con la forza, che lo Stato non poteva tollera altre organizzazioni che facessero della violenza la loro ragione di vita.
Il regime dittatoriale, infatti, non tollerava nessun concorrente sul piano della gestione della violenza, per poter tener fede alla fama di Stato forte: è unico, insostituibile e intermediario tra la popolazione e lo Stato.
Quindi, il potere e la forza nelle mani della camorra erano inammissibili. Tutti i rimedi contro la delinquenza dovevano essere adottati senza nessun tentennamento.
L'area della vastissima Terra del Lavoro dove delinquenti e camorristi esercitavano la loro attività criminale, erano l'agro aversano e la zona dei Mazzoni, quest'ultima tra i Regi Lagni (canali di bonifica) e il basso Volturno tra Cancello Arnone, Castelvolturno, Mondragone, costituita da un terreno, paludoso, stepposo e malarico.
Come osservato da Barbagallo (2010), questa camorra, diversamente da quella napoletana, ha essenzialmente caratteri rurali. Questa forma associativa camorristica dell''800, comunque, non aveva niente da invidiare a quella urbana, sia per il numero di affiliati, per struttura organizzativa, carisma dei suoi capi ed esercizio della violenza come strumento vitale dell'organizzazione per imporre la propria volontà criminale sui più deboli. Gli affiliati che costituivano queste consorterie casertane per lo più, erano sensali, mediatori, sedicenti

guardiani e, in particolare…*tribù di bufalari, selvaggi come le bestie che allevavano….*
Nel dicembre 1926, a seguito della difficile situazione della malavita in Campania, venne redatto da parte dell'ispettore generale del Ministero degli interni Losito un dettagliato rapporto, nel quale si osservava che la camorra si diffondeva a raggiera tra Napoli, Aversa, Caserta, Nola e l'agro nocerino-sarnese.
In particolare, venne evidenziato che in provincia di Caserta, le consorterie camorristiche continuava a prosperare specialmente attorno agli allevatori di bufale ed al commercio degli animali e dei loro prodotti. Durante il discorso dell'Ascensione del 1927, nei territori dei Mazzoni - come riferito da Mussolini - tra il 1922 e il 1926 si erano consumati 169 omicidi e oltre 400 atti vandalici. A questa intollerabile situazione il regime fascista aveva risposto inviando il Colonnello dei Carabinieri Vincenzo Anceschi per iniziare una campagna che la stampa definì "bonifica morale", nelle paludi dei Mazzoni - così come in Sicilia con il prefetto Mori - che si concluderà con l'arresto di migliaia di persone e che raggiungerà il suo culmine nel 1927 ad Aversa con l'arresto di 4.000 soggetti (tra dicembre 1926 e maggio 1928 furono arrestate 9.143 persone (Dickie, 2011).
Nel 1927 Mussolini abolirà la provincia di Terra del Lavoro.
I risultati conseguiti dal regime fascista anche mediante la soppressione delle libertà democratiche, comporterà un colpo durissimo alla camorra, la quale tornerà alla ribalta alla fine della seconda guerra mondiale.

LA SITUAZIONE DELLA CITTÀ DI NAPOLI DAL DOPOGUERRA FINO AGLI ANNI SETTANTA.
Giuseppe Galasso[127] spiega, con amara lucidità, la situazione di Napoli all'indomani della seconda guerra mondiale:

Un luogo comune assai diffuso esalta la reattività napoletana alla certamente dura esperienza della seconda guerra mondiale e la vitalità della Napoli postbellica, vedendo negli anni '50 il franamento di potenzialità e di speranze legittime e di alto livello... Ma il dato di fondo era costituito dal fatto che la guerra lasciava la città assai più povera, oggettivamente, di risorse e di possibilità di quanto essa non fosse all'indomani della prima guerra mondiale ed anche alla vigilia della seconda...Lungi dal chiudere soltanto la "parentesi" del fascismo, la guerra aveva concluso il processo secolare di allentamento e di riduzione degli storici rapporti tra la città e il mezzogiorno; aveva comprovato ancora una volta la carenza a Napoli di una struttura economica moderna, autonoma e autopropulsiva....Non aveva portato alla ribalta nuclei o elementi di classe dirigente sostanzialmente eterogenei o diversi da quelli tradizionali o, comunque, tali da far intravedere vie nuove nella conduzione sociale e amministrativa della città, al di là di quanto l'intensità e la vivacità del momento lasciassero sperare[128].
Indicativa, è l'analisi, della Commissione parlamentare antimafia della XIª legislatura[129], sulle problematiche politico-economico-sociali di Napoli, all'indomani della fine del conflitto mondiale:
Distrutta da centinaia di bombardamenti, con molte migliaia di cittadini alla fame e alla disperazione, la plebe napoletana riscopre l'antica vocazione commerciale e inventa mille modi per non morire, tutti ruotanti attorno al contrabbando. La tolleranza dell'illecito, da parte delle autorità, è l'unico modo per consentire alla città di sopravvivere in quei frangenti.
Questa non è una specificità napoletana. Molte altre città devono "arrangiarsi", dopo il disastro della guerra voluta dal fascismo.
Ma in tutte le altre città, cessata la fase critica, si ritorna, seppure faticosamente, alla normalità perché i gruppi dirigenti locali si preoccupano dell'uscita dalla crisi e dello sviluppo.
A Napoli no. L'arrangiarsi di Napoli in una prima fase si accompagna alla permanenza delle truppe alleate, i cui magazzini costituiscono un costante rifornimento di alimenti, medicine, sigarette, vestiario, tutto di contrabbando: nel 1947 scompare addirittura un intero vagone ferroviario pieno di sigarette inglesi e americane.
Quando i soldati alleati tornano a casa, nascono piccole fabbriche che producono illegalmente sigarette, visto che il monopolio

[127] Giuseppe Galasso è da considerarsi il più grande storico contemporaneo di Napoli.
[128] G. Galasso, *Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
[129] Camera dei Deputati- Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1052 e ss.

non è in grado di rispondere alla domanda. Ma la richiesta è superiore alle capacità di produzione; non resta che il rifornimento dall'estero. Il contrabbando si configura a questo punto come offerta di un servizio di massa che pochi considerano illegale e, insieme, come possibilità di salario per migliaia di persone che altrimenti, nel 1948, non saprebbero come sbarcare il lunario[130].

Napoli è in quegli anni un luogo ideale per il contrabbando: mancano forti organizzazioni criminali locali che possano imporre il proprio primato, perché la Camorra non si è ancora ricostituita; la città ha un grande porto ed è posta al centro del Mediterraneo; le autorità tollerano perché non sono in grado di dare risposte alternative alle necessità della popolazione più povera.

I gruppi criminali che già operano nel contrabbando, siciliani, corsi, genovesi, marsigliesi, si installano a Napoli e si alternano al controllo del traffico. I napoletani, più modestamente, si occupano dello scarico a terra e della vendita al minuto.

Nell'immediato dopoguerra oltre al contrabbando, la delinquenza, ma non è ancora Camorra, si occupa dei prodotti alimentari che vengono dalla campagna alla città per forniture ai privati e per forniture pubbliche. Fioriscono figure di mediatori che detengono in realtà il monopolio dei mercati. Si affermano figure criminali che non sono ancora boss camorristici, ma ne costituiscono i perfetti antecedenti. I prodotti vengono dalle aree che qualche decennio dopo diventeranno veri recinti camorristici: il nolano, l'agro nocerino-sarnese, il giuglianese casertano, la zona costiera vesuviana, con al centro Castellammare e Torre Annunziata.

L'intervento dei gruppi criminali è violento; nel nolano tra il 1954 e il 1956 vengono commessi 61 omicidi, è la terza zona nella classifica nazionale degli omicidi[131].

Il passaggio da queste forme criminali alla Camorra moderna sarà avviato dall'intervento di Cosa Nostra.

Lucky Luciano, espulso dagli USA come indesiderato all'indomani della Seconda guerra mondiale, sceglie di vivere a Napoli, dove si occupa, senza problemi[132], di contrabbando di tabacchi e di traffico di stupefacenti, importati dalle case farmaceutiche del Nord. Morirà per infarto a Napoli nel gennaio del 1962.

La sua attività influisce certamente sulle relazioni tra Cosa Nostra ed i gruppi campani, perché propone a questi ultimi nuovi modelli organizzativi e le alleanze cui fare riferimento.

Ma i fattori decisivi saranno altri.

Nel 1959 è chiuso il porto franco di Tangeri, che subito dopo la Seconda guerra mondiale aveva costituito il perno di tutti i traffici illegali nel Mediterraneo. Nel mondo del contrabbando ci sono contraccolpi e sbandamenti. Le società produttrici, anche per iniziativa di Tommaso Buscetta[133], spostano i loro depositi lungo le coste jugoslave e albanesi. Cambiano, inoltre, le procedure di trasporto e pagamento. Il carico viene portato solo sino ai confini delle acque territoriali; di lì deve essere prelevato con motoscafi veloci. In anticipo, inoltre, deve essere versato metà dell'importo e l'intero nolo della nave. Occorrono quindi capitali rilevanti che non sono nella disponibilità delle organizzazioni delinquenziali napoletane; sono posseduti invece da Cosa Nostra, che a Palermo fa affari d'oro con l'edilizia, è già presente per suo conto nel contrabbando di tabacchi [134]ed ha avviato anche il traffico di stupefacenti.

Il secondo fattore è costituito dalle difficoltà create a Cosa Nostra, in Sicilia dalla reazione delle forze dell'ordine alla strage di Ciaculli (30 giugno 1963), che consiglia di spostare momentaneamente il baricentro degli affari in

---

[130] I. Sales, *op. cit.*, p. 172 e ss.

[131] I. Sales, *op. cit.*, p. 172 e ss.

[132] Nel 1950 fu rilasciato a Luciano regolare passaporto e nel 1954, su pressione degli Usa, la Questura di Napoli propone l'ammonizione nei suoi confronti con questa motivazione: "*Costituisce un'attrazione per gli elementi della malavita locale e forestiera ed un motivo di scandalo per le persone dabbene che non potevano non notare l'atteggiamento di spavalda sicurezza e la mancanza di una stabile attività lucrativa*", Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VI^a^ Legislatura, Relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia, pres. Carraro, comunicata alle Camere il 4 febbraio 1976, p. 344. Cfr. Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1053.

[133] Cfr. Relazione della Commissione antimafia, VI^a^ legislatura, p. 390.

[134] Il più importante contrabbandiere di tabacchi (e trafficante di droga) dell'immediato dopoguerra è un uomo di Cosa Nostra, Pietro Davè, in contatto con la malavita corsa e con gli organizzatori del traffico da Tangeri. Davè potè godere di incredibili protezioni. Cfr. Relazione della Commissione antimafia, VI^a^ legislatura, p. 324.

aree più sicure.
Il terzo fattore è costituito dai soggiorni obbligati. Stefano Bontate era stato mandato a Qualiano (Napoli), Gaetano Riina a Caivano (Napoli), Salvatore Bagarella a Frattamaggiore (Napoli), Vincenzo Spadaro a Sant'Anastasia (Napoli), Filippo Gioè Imperiale a Gragnano (Napoli), Mario Alonzo a Qualiano (Napoli), Giovanni Mira a Qualiano (Napoli), Vincenzo Di Maria a Lettere (Napoli), Giacomo Di Salvo a Marano (Napoli).
Per monopolizzare il traffico, infine, gli uomini di cosa nostra devono combattere contro i marsigliesi, anch'essi ben organizzati, e contro i cosiddetti "indipendenti", sorta di artigiani locali del contrabbando che non intendono sottostare alle imposizioni dei siciliani. È quindi inevitabile che essi si alleino con i gruppi campani più attrezzati, quelli allora facenti capo a Nuvoletta, a Zaza e a Bardellino, che sono i primi "grandi affiliati" campani a cosa nostra. I rapporti tra Cosa Nostra e i gruppi campani diventano con il tempo, e con gli "affari", sempre più stretti. Le aree della Campania dove operano i gruppi più legati a Cosa Nostra diventano vere succursali della mafia siciliana.
Nel 1972 Rosario Riccobono è individuato a Marano, in casa dei Nuvoletta.
Gaspare Mutolo, già appartenente alla famiglia di Partanna Mondello e collaboratore della giustizia, riferisce che i suoi primi rapporti con la malavita napoletana risalgono al 1973, quando, uscito dal carcere di Poggioreale, fu prelevato da Saro Riccobono e Angelo Nuvoletta che, a bordo di una Mercedes, lo portano in una proprietà terriera dei Nuvoletta. In una casa di campagna incontrò Salvatore Riina che pranzò con lui e con i suoi accompagnatori.
Nel 1974 vennero accertati intensi rapporti telefonici tra Luciano Leggio e i Nuvoletta, il quale, tra l'altro, gestisce per conto del primo una grande tenuta agricola in Campania.
Nello stesso anno a Palermo venne arrestato, per detenzione di armi, Michele Zaza, esponente napoletano del contrabbando di tabacchi, mentre era con Alfredo Bono, Biagio Martello ed altri mafiosi.
Tutti i collaboratori di giustizia riferiscono di frequenti rapporti d'affari criminali tra Cosa Nostra e i gruppi che fanno capo a Nuvoletta. Ma non si tratta solo di negoziazioni criminali.
Il clan Nuvoletta è affiliato a Cosa Nostra. In molti casi i più illustri latitanti di Cosa Nostra si rifugiano in Campania. È Cosa Nostra che prima cerca di mediare tra Cutolo ed i suoi nemici e poi decide che è arrivato il momento di aprire le ostilità, favorendo la costituzione della Nuova Famiglia.
I rapporti sono talmente intensi che la "guerra" del 1984 tra Nuvoletta e Bardellino, entrambi affiliati a Cosa Nostra, è la rifrazione in Campania della guerra di mafia tra i corleonesi e quelli che saranno chiamati gli "scappati", Buscetta in testa. Mentre Buscetta, infatti, è legato a Bardellino, i orleonesi sono legati a Nuvoletta.
Ancora oggi uomini di Cosa Nostra sono chiamati per dirimere i conflitti tra bande camorristiche. Pasquale Galasso riferisce del ruolo svolto da Pippo Calò nel luglio 1992 all'interno del carcere di Spoleto per pacificare le varie componenti della Camorra che erano detenute insieme.
Gionta, uomo di Nuvoletta e quindi affiliato a Cosa Nostra, andò a chiedere consiglio a Calò durante l'ora d'aria:
«parlò un quarto d'ora-mezz'ora, poi tornarono e Gionta confermò che pure l'idea di Pippo Calò era quella di stare calmi, di fare una pace generale, di superare ogni contrarietà con i nemici, di aspettare l'emanazione della vostra legge dell'8 agosto e poi dopo, eventualmente di ammazzare guardie carcerarie, attentare alla vita di qualche rappresentante dello Stato, da magistrati a poliziotti e roba varia».
Il collaboratore della giustizia Migliorino ha riferito alla Commissione che per sedare i conflitti a Torre Annunziata tra il clan Gionta e il clan Gallo-Limelli, aveva incontrato Mariano Agate e Luchino Bagarella, a Roma, nella prima metà del 1991[135], sulla Nomentana, in un capannone dove si vendevano auto (ditta Carpenauto).
Questa egemonia di Cosa Nostra sulla Camorra non nasce pacificamente. I primi determinanti scontri vedono cadere, nei primi anni '70, i concorrenti nel contrabbando di sigarette. Sono insieme ai marsigliesi, gli

[135] Cfr. audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Migliorino, Commissione parlamentare antimafia, 12 novembre 1993, pp. 3119 - 3120 del resoconto stenografico.

"indipendenti", che non volevano essere fagocitati dall'organizzazione "siciliana". Questi scontri costituiranno la motivazione "nobile" di Raffaele Cutolo. Il futuro capo della NCO, infatti, comincia ad affermarsi agli occhi del sottoproletariato criminale, reclamando un primato campano sul contrabbando e si erge vendicatore dei campani uccisi da Cosa Nostra.

LA NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA DI RAFFAELE CUTOLO.

Ho visto venire incontro a me quattro cavalieri con lancia e scudo, con mantelli neri stretti alle spalle. Mi hanno guardato, sorriso. In quel momento ho capito che mi veniva affidato il compito di rifondare la Camorra su nuove basi di efficienza, perché l'antica storia dei padri non andasse perduta. Ecco, io sono la reincarnazione delle pagine più gloriose della vita napoletana, sono l'erede di chi soffre nelle carceri, distribuisco la giustizia, sono il vero giudice che toglie agli strozzini e dà ai poveri. La vera legge sono io, non quella dei tribunali[136].

Agli inizi degli anni '70, allorquando parte di cosa nostra e della 'ndrangheta già gestiscono, in maniera imprenditoriale, il contrabbando di tabacchi lavorati esteri ed il traffico di sostanze stupefacenti, fonti cospicue di illeciti guadagni, anche lungo i litorali della provincia di Napoli viene decido, da queste organizzazioni malavitose, di favorire la nascita di una organizzazione di collegamento operante in Campania.

Nel corso della riunione, tenutasi in Calabria, alla presenza dei "capi-società" della 'ndrangheta e di alcuni mafiosi di rilievo, Raffaele Cutolo, il quale aveva già operato con essi nel campo del contrabbando, fu nominato, a sua volta "capo-società" per la Campania, soprattutto per la fiducia in lui riposta da Egidio Muraca e con l'avallo delle potenti "famiglie" calabresi De Stefano e Cangemi.

Tornato in Campania, il Cutolo fece un primo tentativo di organizzare la nuova "*società scelleris*" che doveva uniformarsi, nelle sue grandi linee, alla camorra di tipo tradizionale. Fu arrestato, agli inizi del 1971, a seguito di un conflitto a fuoco, avuto con i Carabinieri, in Palma Campania.

Forte, però, dell'"*imprimatur*" ricevuto, cominciò a diffondere il suo programma all'interno della casa circondariale di Poggioreale (NA) dove reperì i primi adepti tra le fasce più emarginate della popolazione carceraria alle quali forniva assistenza tecnica a mezzo di avvocati da lui scelti e pagati, nonché assistenza alle loro famiglie.

Intorno alla metà degli anni '70, avvalendosi dei contatti avuti, nelle varie carceri, con personaggi di spicco della delinquenza campana e sfruttando i labili controlli delle istituzioni carcerarie, potè già disporre di un cospicuo numero di affiliati "a voce", cioè senza il previsto rituale di iniziazione, adottato, in seguito, nel momento di ufficializzazione della nuova organizzazione delinquenziale[137].

Allo stesso tempo, la sua fama crebbe anche all'esterno degli istituti di pena dove la sua parola era portata da coloro che venivano dimessi dal carcere ed ai quali aveva affidato l'incarico di procedere a nuove affiliazioni.

Il suo potere ed il suo carisma aumentarono rapidamente: travalicarono l'ambito del suo paese di origine con rapida diffusione nell'intera provincia ed oltre.

Cominciò ad assegnare zone di influenza ai suoi più fedeli seguaci e stabilì che, di ogni provento delittuoso, parte venisse trattenuto dagli autori delle singole azioni criminose, parte venisse destinato al soccorso degli adepti detenuti e delle loro famiglie e parte venisse a lui devoluto, di diritto, come capo dell'associazione delinquenziale.

Impose una tangente fissa di lire cinquecentomila mensili che ogni paese doveva consegnare in "casa Cutolo", al fine di costituire un fondo di solidarietà per i detenuti nonché per acquistare le armi ed i mezzi occorrenti per le attività delittuose della organizzazione.

Evade dall'istituto psichiatrico di Aversa il 5 febbraio 1978. In quell'epoca, l'organizzazione Raggiunge un alto grado di efficienza, diffusione ed infiltrazione ed era conosciuta, anche all'esterno delle carceri, con la sigla: "N.C.O.".

---

[136] A. Baglivo, *Camorra S.p.A.*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 131.

[137] Consiglio Superiore della Magistratura, Quaderni n. 99, I delitti di criminalità organizzata, dott. Luigi Gay, L'atteggiamento delle organizzazioni mafiose sulla base delle esperienze processuali acquisite: La Camorra, vol. I, premessa, in www.cms.it/quaderni/quad_99a.htm.

Cutolo ormai potendo contare su un numero di persone aggregate all'interno ed all'esterno del carcere, aveva quadri più che sufficienti per il raggiungimento degli scopi che si era prefisso, dette una forma definitiva all'associazione delinquenziale.
Raffaele Cutolo fonda la Nuova camorra organizzata (NCO), la più capillare organizzazione criminale mai pensata, almeno in Italia, un'organizzazione che non ha precedenti non solo nella storia della camorra, ma anche nei confronti dell'intera criminalità organizzata.
All'originario gruppo di adepti si sostituì l'organizzazione che mantenne struttura piramidale: il Cutolo ne diviene il capo indiscusso, chiamato dagli affiliati "Vangelo, Principe, Sommo, Professore, San Francesco, Monaco".
Le caratteristiche peculiari della nuova organizzazione camorristica di Raffaele Cutolo sono[138]:
• la grossa estensione territoriale;
• il carattere di massa;
• la centralizzazione della direzione;
• la capillarità del controllo del territorio, comprese le carceri;
• monopolio su tutte le attività delinquenziali, piccole o grandi;
• il superamento della distinzione netta tra criminalità comune e criminalità organizzata, e di conseguenza tra attività criminali superiori e attività delinquenziali minori;
• il carattere ideologico dell'organizzazione, come associazione per fini, dato:
- dal prevalere della presenza giovanile;
- dall'uso accentuato dei riti di iniziazione;
- dal senso di appartenenza e di aggregazione;
- dal riconoscimento della violenza come valore in sé;
- dal ruolo accentuato del capo;
- dal forte bisogno di guida e di autorità;
- dal bisogno di giustificare le proprie azioni criminali;
- dalle continue rivendicazioni dei delitti;
- dall'attribuzione di valore sociale alle proprie azioni;
- dall'accentuato uso della mutualità, cioè di una originale solidarietà delinquenziale;
- dal considerare l'estorsione come una equa distribuzione delle risorse della collettività.
In particolare,[139]:
Ad un ceto delinquenziale sbandato e fatto spesso di giovani disperati, Cutolo offre rituali di adesione, carriere criminali, salario, protezione in carcere e fuori[140]. Si ispira ai rituali della Camorra ottocentesca, rivendicando una continuità ed una legittimità che altri non hanno. Istituisce un tribunale interno, invia vaglia di sostentamento ai detenuti più poveri e mantiene le loro famiglie. La corrispondenza in carcere tra i suoi accoliti è fittissima e densa di espressioni di gratitudine per il capo, che si presenta alcune volte come santone e altre come moderno boss criminale. Vive di estorsioni, realizzate anche attraverso la tecnica del porta-a-porta. Impone una tassa su ogni cassa di sigarette che sbarca. Vuole imporsi ai siciliani, che non si sottomettono. Impera con la violenza più spietata. Gli anni del suo dominio, dal 1979 al 1983, annoverano il più alto numero di omicidi: 85 nel 1979, 148 nel 1980, 235 nel 1981, 265 nel 1982, 167 nel 1983; complessivamente 900 omicidi nella sola Campania[141].
Nella struttura dell'organizzazione viene creata una direzione strategica e vengono divise, in modo capillare, le province in zone della Campania al fine di controllare meglio le varie attività delittuose.
Di conseguenza sono nominati i "capi-zona" e codificate le regole fondamentali dell'associazione, nella quale si può accedere soltanto dopo un periodo di prova e per mezzo di un giuramento irrevocabile di fedeltà, secondo rigide forme di tipo sacramentale, a testimonianza della disponibilità assoluta alla causa dell'organizzazione.
Viene prevista, in sintonia con gli schemi tradizionali della camorra e di ogni altra associazione di tipo mafioso, la regola fondamentale dell'omertà e istituito un tribunale con diritto di sentenziare, anche con condanne a morte inappellabili per chi si fosse reso autore di uno "sgarro" o di una "infamia".
All'interno delle carceri di tutto il territorio nazionale, Cutolo sceglie zone di influenza,

[138] I. Sales, *op. cit.*, p. 163 e ss.
[139] Camera dei deputati - Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1055.
[140] Documento essenziale per conoscere la Nuova camorra organizzata ed i suoi antefatti è la sentenza ordinanza del giudice istruttore di Napoli Costigliola nel procedimento contro Saviano Sabato+261, 1982.
[141] Cfr. Lamberti, *La Camorra*, Napoli, Boccia, 1992, p.73.

aggregando, purtroppo, ricorrendo a metodi corruttivi e spesso con la intimidazione, graduati ed agenti di custodia.
Secondo alcuni calcoli l'organizzazione di Cutolo conta nel 1980 circa 7.000 affiliati[142].
Per capire che cosa rappresenta la NCO di Cutolo, significativa è la risposta data ad un giornalista in visita ad Ottaviano, roccaforte dell'organizzazione: *Questa è la camorra. Prendersi quello che non hai mai avuto, il lavoro, il pane, la casa*[143]. Ancora una ragazza *Ci prendiamo quello che non ci danno; ce lo prendiamo con la forza*[144] . Sono i segni della presa sociale della NCO.
Cutolo scrive poesie e manda il libro ai suoi affiliati, che ne fanno il testo ideologico dell'organizzazione e rinsaldano così il proprio senso di appartenenza.
Nel 1981 viene rapita, seviziata e strangolata a Napoli una bambina, Raffaella Esposito. Pasquale D'Amico, uno dei vertici della NCO, divulga alla stampa un proclama contro chi usa violenza ai bambini. Il presunto autore dell'omicidio viene arrestato e poi scarcerato. Dopo pochi mesi, è ucciso. L'assassinio è rivendicato dalla NCO, che offre alla famiglia della bambina sei milioni di lire.
Questi gesti sono parte integrante della strategia cutoliana che punta all'arricchimento e all'impunità attraverso l'annientamento degli avversari e la solidarietà degli strati più poveri della popolazione.
Cutolo a proposito del significato della NCO spiega che:
Non vuole dire Nuova camorra organizzata, ma è un partito che aiuta gli emarginati. Che stanno nei ghetti, nella miseria. Per me è un dovere aiutare gli emarginati con lettere, consigli e contributi economici. A queste persone servono cose concrete, non chiacchiere. Quelle le facciamo dire ai politici[145].
Per Isaia Sales (1995):
La camorra cutoliana si presenta come una novità dirompente: il salto del confine tradizionale tra delinquenti comuni e malavita organizzata. Viene così superata nei fatti la netta e indiscutibile distinzione tra funzioni criminali superiori e piccole attività malavitose. Nella NCO c'è di tutto e soprattutto c'è posto per tutti, dallo scippatore al trafficante di droga, dall'estorsore al riciclatore di denaro, dall'organizzatore di imbrogli al rapinatore.
Le tappe riguardanti la carriera delinquenziale si abbreviano di molto e salta la gerarchia del crimine: nello spazio di un breve lasso di tempo si passa dal piccolo furto, allo scippo fino ad arrivare all'omicidio.
In questo contesto, scompare, o almeno si riducono al minimo, i margini di ritorno sulla strada della delinquenza. La fine della loro carriera criminale è la morte o il carcere[146].
Nel progetto cutoliano il delinquente comune anche quello che è agli inizi, deve schierarsi, deve stare dentro la famiglia o in una delle famiglie.
Chi entra in carcere viene reclutato, vestito, gli danno soldi per il migliore avvocato in cambio dell'appartenenza.
La NCO diventa così una vera e propria industria del crimine con migliaia di addetti.
Al fine di rendersi conto dell'importanza innovativa del progetto cutoliano, basti pensare che ogni delinquente poteva diventare capozona, e, questo incarico di prestigio poteva essere ricoperto all'età di venti anni, quindi, Cutolo, offre la possibilità a migliaia di giovani reclutati, non solo di poter entrare a far parte dell'organizzazione da lui ideata, ma anche, quella, di poter fare una "carriera" per meriti criminali, all'interno della stessa. Per molti ragazzi la camorra è diventata un credo ideologico, la possibilità di emergere contro una società che li ha emarginati, che non gli ha fornito i strumenti essenziali del benessere, che si è dimenticata di loro e delle loro famiglie, e, questi circondati da un contesto sociale disagiato, non vedono nessuna altra alternativa che quella di delinquere[147]. La camorra fornisce questi strumenti per arricchirsi, per

[142] Rapporto della Criminalpol sulla Camorra, p. 1, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1055.
[143] L. Rossi, *Camorra. Un mese ad Ottaviano*, il paese in cui la vita di un uomo non vale nulla. Milano, Mondadori, 1983, p. 158.
[144] L. Rossi, *op. cit.*, p. 158.
[145] B. De Stefano, *I boss della Camorra*, Roma, Newton, 2007, p. 44.
[146] I. Sales, *op. cit.,* p. 174 e ss.
[147] "I nuovi arrivati in carcere facevano a gara per parlarmi. Erano tutti adolescenti cresciuti innanzi tempo nelle esperienze delle carceri minorili del Filangieri, di Nitida e di Eboli. Il semplice furto di una gomma o di una radio, li spingeva in un sistema

prendersi delle rivincite sulla società. Cutolo, ha capito che la NCO con la sua ideologia criminale, può essere l'anello di congiunzione tra la devianza giovanile e il degrado sociale, per migliaia di giovani reclutati nella periferia urbana e nelle carceri, e, costituire quest'ultimi, il serbatoio da cui attingere uomini pronti a tutto per realizzare il suo progetto criminale. Cutolo riesce a compattare questa massa di giovani senza prospettive, ideali, lavoro, istruzione, dando di contro una bandiera, un credo, il bisogno di aggregazione e soprattutto la convinzione che la violenza sia l'essenza che genera dignità e prestigio sociale. Questo successo di Cutolo fu dovuto, quindi, oltre che alla capacità organizzativa, anche per il fatto di aver saputo offrire a un ceto delinquenziale formato in gran misura da giovani diseredati un'entità specifica, inserendoli nella nuova associazione con la cerimonia di iniziazione che riproponevano antichi costumi camorristi e, in particolar modo, dando loro la possibilità di vere e proprie carriere criminali. Un altro elemento che ha favorito il progetto cutoliano fu l'istituzione di un sistema di solidarietà tra gli affiliati che prevedeva la ripartizione degli utili, l'assistenza alle famiglie e persino la difesa legale delle persone facenti parte l'organizzazione. La Nuova camorra organizzata deve essere quindi considerata l'espressione di una delinquenza di massa, ovvero un movimento collettivo e di massa della gioventù violenta e sbandata della Campania[148]. Il disagio sociale cui versano migliaia e migliaia di giovani campani, è un elemento determinate per la politica cutoliana. Questi, riesce ad aggregare una massa di sbandati, che posseggono una forte carica distruttiva. Li protegge, gli da assistenza e lavoro. Per la prima volta il lavoro criminale viene svolto come un qualsiasi lavoro, da migliaia di persone. Per questi ragazzi l'organizzazione rappresenta un credo, un sostegno sociale, costituisce la certezza di trovare protezione, ascesa sociale, solidarietà, lavoro,

Si, io ho fatto uno studio di come si possa attuare una lenta opera di persuasione su queste centinaia di derelitti fino a trasformarli, anche loro malgrado in un'arma formidabile di potere. È un'azione lenta, subdola, da compiere senza urtare la suscettibilità primitive ma violente delle persone sulle quali si agisce[149].

In un colloquio, avvenuto con il terrorista di destra Giusta Fioravanti sulle ragioni del suo carisma Cutolo rispose: *Napoli è divisa in signori e pezzenti. Se io ho un carisma è quello di poter offrire il passaggio immediato dalla seconda alla prima categoria*[150].

Cutolo nelle scelte strategiste sulle strategie criminali che doveva seguirà la NCO vuole, di volta in volta, delle alleanze, con organizzazioni criminali diverse e, occasionalmente, anche con formazioni terroristiche (con le Brigate rosse Fronte delle carceri di Senzani, in costanza del sequestro di persona dell'assessore regionale campano Ciro Cirillo).

La sua strategia criminale gli consente anche di penetrare nelle strutture pubbliche, potendo gestire un serbatoio di voti, riesce ad influenzare in ambito comunale anche le politiche lavorative aumentando così a dismisura, il consenso popolare facendo leva sulle precarie condizioni economico-sociali della popolazione.

Cutolo riesce a creare delle imprese, in particolare utilizzando il denaro proveniente dagli affari illeciti. Ottiene appalti pubblici ovvero tangenti su di essi. Divenuta forza inarrestabile compatta e temuta, comincia a vessare le organizzazioni di più limitate dimensioni per numero di persone espropriando nuove zone di influenza ed imponendo tasse e pedaggi sui traffici illeciti da esse svolti.

Pasquale Galasso descrive con chiarezza lo stato d'animo dei non-cutoliani durante l'ascesa di Cutolo[151]:

Quando si sapeva che Nuvoletta o Zaza erano

---

stritolante da cui non sarebbero mai più uscii, la punizione, la non perseguibilità, di nuovo la punizione, il perdono giudiziario, fino ad arrivare ai diciott'anni, l'età per il battesimo di Poggioreale. Era il percorso obbligato di molti ragazzi analfabeti, ignoranti, allevati nella violenza della strada, inconsapevoli dei loro doveri più elementari ma anche dei loro diritti. Una massa strumentalizzata persino dai padri e dalle madri e completamente ignorata dalla società, dai politici, dai preti, da chi comunque, comanda…*"* G. Marazzo, *op. cit.*, p. 55.

[148] I. Sales, *op. cit.,* p. 17.

[149] G. Marazzo, *op. cit.*, p. 42.

[150] A. Baglivo, *op. cit.*, p. 163.

[151] Audizione, dinanzi la Commissione antimafia del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso, 13 luglio 1993, p.2243 del resoconto stenografico, Camera dei deputati - Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1056.

mafiosi, erano collegati a Cosa Nostra, nessuno si permetteva di dargli fastidio o di aggredirli, finché non venne fuori Cutolo... Nel 1978-79 evade Cutolo (il 5 febbraio 1978, n.d.r.) e comincia a creare un marasma a Napoli; incomincia ad imporre finanche a queste famiglie legate ai mafiosi le tangenti sui loro traffici illeciti.

LO SCONTRO TRA LA NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA E LA NUOVA FAMIGLIA.

Come indicato dai collaboratori di giustizia le ragioni dello scoppio del conflitto tra la Nuova camorra organizzata e la Nuova famiglia vanno ricercate nelle pretese di Raffaele Cutolo di vessare le organizzazioni contrabbandiere napoletane e siciliane, guerra poi conclusasi con la pesante sconfitta militare della prima.

Cutolo aveva, peraltro, rifiutato qualsiasi mediazione e inutili erano stati i tentativi di pacificazione attuati soprattutto nelle due ormai storiche riunioni avvenute, negli anni 1981 e 1982, nella masseria di Lorenzo Nuvoletta sita in Poggio Vallesana di Marano (NA) e delle quali si dirà in seguito.

Quest'ultimo assunse, nel corso dell'intero periodo del conflitto, una strategia ambigua come hanno riferito i suindicati collaboratori di giustizia.

Lo scontro fu terribile: fra il 1981 ed il 1983, nelle province di Napoli e di Caserta, furono consumati oltre 700 omicidi, per la stessa sopravvivenza delle parti contrapposte.

I pentiti riferivano che nel 1979, erano dedite al contrabbando di sigarette, nella zona di Portici, la famiglia di Vollaro Luigi e, nella zona aversana, quella capeggiata da Antonio Bardellino. Su queste famiglie e su quelle di Michele Zaza e di Giuliano Luigi cercò di far valere le proprie regole malavitose il Cutolo il quale, forte del collegamento con esponenti di primo piano di alcune 'ndrine calabresi, tentò di imporre il controllo su tutte le attività illecite.

Il tentativo di ingerenza del capo della Nuoca camorra organizzata spinge gli esponenti delle famiglie ad allearsi per contrastare in maniera più efficace l'organizzazione cutoliana.

Nel 1979, le diverse famiglie, fino ad allora operanti senza essere collegate tra loro, stipularono con i cutoliani un accordo che prevede una rigida ripartizione delle zone di influenza: la provincia a Cutolo, la città di Napoli agli altri.

Questo accordo ben presto viene violato da Cutolo il quale pretendeva di imporre la propria supremazia, richiedendo tangenti sui proventi delle bische clandestine ed imponendo una percentuale di lire 30.000 su ogni cassa di sigarette di contrabbando smerciata.

La costituzione della Nuova famiglia incrementa la guerra con i cutoliani; la violenza dilaga, creando tensioni, esponendo tutti i gruppi alle indagini della polizia, limitando la possibilità di compiere le loro attività illecite, e, conseguenza di questa situazione, gli affari subiscono una battuta d'arresto.

Per cercare un'intesa, i principali gruppi campani nel 1981 tengono alcune riunioni a Vallesana, in una tenuta dei Bardellino. Cutolo non può essere presente perché dopo l'evasione è stato arrestato. Ma lo rappresentano il fratello Pasquale Cutolo, Vincenzo Casillo, suo braccio destro, ed altri dirigenti dell'organizzazione. La controparte è costituita da Bardellino, Alfieri, Galasso. Nuvoletta è l'ospite e cerca di svolgere una funzione di arbitro. Mentre si tengono alcune delle riunioni, Riina, Provenzano e Bagarella, sono ospitati in un edificio separato. Nel corso delle discussioni le fasi di tensione erano inevitabili e per sedarle si ricorreva ai corleonesi:

Durante queste... tensioni ci siamo accorti io e qualche altro mio amico che Lorenzo Nuvoletta, Michele Zaza e qualche altro partecipante a queste riunioni chiedevano il permesso di allontanarsi un momento e ritornavano dopo mezz'ora, un'ora portando nuove notizie. A volte Lorenzo Nuvoletta diceva come bisognava fare...; silenziosamente vedevamo che anche i componenti cutoliani assimilavano quello che diceva Nuvoletta…" .

Così riferisce Pasquale Galasso alla Commissione.[152]

Ma le riunioni non danno nessun esito, anche perché, secondo Galasso, Nuvoletta fa il doppio gioco. Vuole porsi come arbitro della

[152]Audizione, dinanzi la Commissione antimafia del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso, 13 luglio 1993, p.2243 del resoconto stenografico, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1056.

controversia per acquisire autorevolezza, vuole stare dalla parte degli avversari di Cutolo, che tiene un comportamento eccessivamente espansionista, ma non vuole manifestare palesemente avversità a Cutolo, che è ancora potente. Perciò non si agita troppo.
Il comportamento è quello tipico dei corleonesi quando c'è uno scontro: fingere di patteggiare per uno dei contendenti, guardare come vanno le cose e poi schierarsi dalla parte di chi vince agevolandone il successo.
Gli omicidi eccellenti si succedono gli uni agli altri. I fratelli di Alfieri e Galasso sono uccisi dalle bande di Cutolo. Uomini di Cutolo cadono sotto i colpi dei clan avversi. Il 1982 è l'anno in cui si registra il maggior numero di omicidi in Campania, 284, segno della permanente instabilità delle relazioni tra gruppi camorristici. Ed è proprio a partire dal 1982 che comincia il declino di Cutolo e l'ascesa di Alfieri.
Vari fattori concorrono all'indebolimento della NCO: la macchina organizzativa è troppo complessa, ha bisogno di troppe risorse e Cutolo, che ha vietato ai suoi uomini di far traffico di eroina, sostanza che danneggia in particolare quel sottoproletariato al quale egli si rivolge, ma che produce grandi ricchezze, è in difficoltà. La sua violenza ed il numero crescente di omicidi "punitivi" interni cominciano a creare i primi "pentimenti". Le indagini giudiziarie, conseguentemente, fanno i primi passi: la polizia entra nel "sacrario" di Cutolo, il castello di Ottaviano, e arresta molti suoi affiliati di rilievo[153].

LO SCONTRO INTERNO ALLA NUOVA FAMIGLIA.
La sconfitta della NCO di Cutolo consentì all'Alfieri ed al Bardellino di riappropriarsi, interamente dei territori di rispettiva competenza, a loro sottratti dal Cutolo. Poco dopo però, iniziò, un terribile regolamento di conti all'interno della stessa federazione della Nuova Famiglia:
Dopo la sconfitta della NCO esplode la guerra tra i clan vincenti. Le ragioni sono diverse: accaparramento delle attività illecite, lotta per la supremazia camorristica, sfiducia reciproca, ricadute in Campania della guerra di mafia che è in corso in Sicilia tra il gruppo dei corleonesi (Liggio, Riina) e quello dei palermitani (Badalamenti, Buscetta). Anche in questa fase sono riconoscibili i connotati della Camorra: individualismo, sfiducia reciproca, aggressività, violenza e influenza di Cosa Nostra.
La svolta è costituita dalla strage di Torre Annunziata. All'epoca i clan Nuvoletta e Gionta sono alleati e fronteggiano lo schieramento opposto costituito da Bardellino, Alfieri e Fabbrocino. La contrapposizione è un'ulteriore conferma dei rapporti tra Cosa Nostra e la Camorra; essa riproduce infatti quella che è in corso a Palermo tra le famiglie dei corleonesi, alle quali sono legati Nuvoletta e Gionta e quelle di Badalamenti-Buscetta, ai quali invece è legato Bardellino, che è alleato ad Alfieri e a Galasso.
Il 26 agosto 1984 un commando composto da almeno 14 persone arriva nella città a bordo di un pullman e di due auto; i mezzi si fermano davanti al "Circolo del pescatore". È domenica mattina e, come al solito, nei locali davanti al circolo sostano numerosi aderenti al clan di Valentino Gionta. Il gruppo scende dal pullman e dalle auto, apre il fuoco, uccide sette persone appartenenti al clan Gionta e ne ferisce altre sette.
La strage era stata preceduta da numerosi omicidi realizzati da ciascuno dei gruppi in danno dell'altro.
Il più clamoroso aveva colpito Ciro Nuvoletta, il 10 giugno 1984, nella sua tenuta di Vallesana, dove, tre anni prima, si erano tenuti i vertici per la pacificazione tra NF e NCO. Un gruppo di uomini armati appartenenti ai clan Alfieri-Galasso-Bardellino era entrato nella tenuta sparando all'impazzata ed aveva ucciso il più spietato dei tre fratelli Nuvoletta. La strage è evitata perchè tutti gli altri occupanti della tenuta, fra i quali c'è Gionta con alcuni suoi uomini, riescono a fuggire.
L'omicidio, a sua volta, era stato preceduto dall'arresto in Spagna di Bardellino, il quale riteneva di essere stato tradito da un appartenente al clan Nuvoletta.
La strage ferisce gravemente il prestigio dei clan Nuvoletta-Gionta. Entrare nella città di Gionta così numerosi, arrivare davanti al suo circolo, sparare sui presenti tra la folla, ripartire indenni significava: ledere il prestigio del boss della città, mostrarlo inidoneo a difendere sè stesso e i cittadini, segnalare la presenza di un fortissimo gruppo avversario,

[153]Camera dei deputati, Atti parlamentari cit., p.1057.

mettere in crisi i grandi affari di Gionta che si svolgevano nel campo del contrabbando di tabacchi, del traffico di cocaina, nell'edilizia, nei mercati del pesce, delle carni e dei fiori.
Negli anni successivi alla strage di Torre Annunziata emerge progressivamente il clan Alfieri, che diventa via via più potente, eliminando i superstiti frammenti della NCO e scatenando una lotta sempre più feroce contro il clan Nuvoletta ed i suoi alleati[154].
La sconfitta cutoliana consegna ad Alfieri ed agli altri capi della Nuova Famiglia un territorio immenso.

SITUAZIONE ATTUALE DELLA CAMORRA. Il quadro attuale della camorra, nella sua più recente evoluzione, si conferma come fenomeno criminale che continua a non essere rappresentato da un'organizzazione unitaria ed omogenea (come, ad esempio, cosa nostra e la 'ndrangheta) d'altra parte, le stesse caratteristiche di frammentazione e fluidità, erroneamente interpretate negli anni passati come espressione di una camorra ormai allo sbando, ridotta ad una serie di clan operanti sul modello delle *gang* metropolitane, sempre in conflitto fra loro, lungi dal rivelarsi un fattore di debolezza, ne spiegano la straordinaria capacità di proiezione affaristica-criminale, anche nelle altre regioni del paese e in quelle nei mercati internazionali. La differenza con cosa nostra e la 'ndrangheta sta nel fatto che tale processo di espansione non comporta quasi mai il radicamento territoriale di articolazioni organizzative dei gruppi criminali, ma unicamente l'esportazione dei metodi tipici dell'impresa camorristica (DNA, 2020)[155].
In particolare, nella sua dimensione extraregionale e internazionale la camorra, infatti, *non trasferisce apparati e vincoli organizzativi, ma unicamente i legami fiduciari che ne sostengono le aspirazioni di reinvestimento speculativo e legittimazione sociale.*
Al riguardo, si evidenzia come la struttura flessibile e reticolare della camorra *rappresenta il modello originario di processi di aggregazione criminale che statutariamente ripudiano la contrapposizione frontale con lo Stato e si concentrano nella più lucrosa ricerca delle migliori posizioni nel controllo dei mercati illegali e nell'espansione, alimentata dai proventi delle attività illegali, di una gigantesca rete di imprese che condiziona pesantemente i mercati, ove trasferiscono una straordinaria capacità di offerta di servizi illegali o di servizi legali, ma a condizioni illegali*. *Ne è dimostrazione la presenza sul territorio campano di una camorra che ancora oggi affonda le radici nel passato ed è impegnata, con modalità più moderne, nella gestione degli affari criminali con diverse e più penetranti strategie*. Un fenomeno criminale, quest'ultimo, presente nell'area metropolitana della città di Napoli ma anche nella provincia e nei comuni limitrofi, riconducibile a cartelli criminali che si insinuano e penetrano in tutti i gangli delle istituzioni pubbliche, arrivando a condizionare interi settori dell'economia - spesso monopolizzando forniture di beni e servizi - negli appalti pubblici e si contraddistinguono per i loro forti saldi legami con la politica e la relativa capacità di mediazione politico- imprenditoriale. Una malavita che, dal punto di vista strategico, ricorre al metodo più conveniente, non violento, subdolo, collusivo, corruttivo, al fine di porsi come apparato nei rapporti con l'esterno e guidare *i processi evolutivi dei territori intercettando le risorse pubbliche destinate alla realizzazione delle infrastrutture ed opere pubbliche*.
Si evidenzia, analizzando le dinamiche che contraddistinguono la camorra come di un'organizzazione mafiosa,

che pur controllando le nuove attività criminali (gioco *on line*, stupefacenti, contraffazione, contrabbando petroli) si caratterizza per i suoi legami con la politica e per la sua propensione alla gestione dei grandi affari, in chiave più moderna ed evoluta rispetto al passato (ora più centri commerciali e meno appalti, più grande contrabbando meno estorsioni, più investimenti mobiliari che immobiliari), una camorra che ha sviluppato e conservato una eccezionale capacità di mediazione politico/imprenditoriale, una camorra che non si contrappone al mercato, ma ne è una componente ordinaria, ne conosce e ne applica le

[154]Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1057 e ss.
[155] Cfr. M.V. De Simone, M.Del Gaudio, M.del Prete, *Relazione sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, nel periodo 1° luglio 2018 - 31 dicembre 2019, p.62 e ss.

regole comunemente accettate, contribuisce a saldare fra loro le logiche, i canali fiduciari e le tecniche della corruzione e dell'evasione fiscale largamente praticate dal mercato e nel mercato.
Inoltre, la vera realtà camorristica è rappresentata dalla leadership di quei cartelli criminali che spesso coincidono con ramificate e sofisticate costellazioni di imprese, concepite e gestite secondo moderni e raffinati modelli di espansione affaristica, attraverso i quali si realizzano forme di dominio territoriale che si sovrappongono e convivono con quelle, complessivamente subalterne e marginali, regolate dal ricorso alla violenza.
Quindi, in merito alla pericolosità che rappresenta oggi la camorra nell'universo mafioso nazionale ed internazionale occorre sgombrare il campo dalla facile semplificazione di qualificare la camorra come un fenomeno criminale ormai sconfitto, inconsistente, ovvero ridotta "ad una serie di gruppuscoli operanti sul modello delle gang tipiche delle moderne aree metropolitane, in aperta e continua conflittualità tra di loro".
La camorra è rappresentata da grandi cartelli criminali, in piena espansione affaristica dovuta ad una totale trasformazione delle strategie camorristiche e dall'utilizzo di una rete collusiva e corruttiva di eccezionali dimensioni.
Una camorra capace di garantire gli equilibri complessivi del relativo sistema di influenza attraverso una sapiente regolazione degli spazi da lasciare ai gruppi marginali nel controllo delle tradizionali attività delittuose (droga ed estorsioni, soprattutto), sfruttando i vincoli di coesione interna e le relazioni di alleanza o di coesistenza con una ancor più sapiente regia di attività criminose perseguendo un duplice obiettivo: generare enormi profitti ed insieme un ridotto rischio giudiziario: truffe assicurative, truffe in danno di anziani, truffe telematiche, controllo aste fallimentari e procedure di esecuzione immobiliare, controllo di progetti per lavori di pubblica utilità di cooperative LSU, controllo proprietario di istituti di vigilanza, armata e soprattutto non armata, gestione di società di logistica e del global service a supporto delle reti di commercio internazionale originate dalle tradizionali attività dei magliari e del contrabbando, frodi fiscali di enormi dimensioni (nei campi dell'IVA, delle indebite compensazioni, delle accise sui prodotti petroliferi), trasporto e riciclo dei rifiuti, anche industriali, trasporto degli infermi e ogni altro servizio strumentale alle gestioni ospedaliere, regia di gigantesche speculazioni immobiliari, in particolare legate alla realizzazione di grandi infrastrutture produttive e della distribuzione commerciale.
La politica criminale della camorra passa attraverso l'abbandono delle antiche contrapposizioni tra i fra i gruppi che compongono la potente "Alleanza di Secondigliano" e il cartello criminale riferibile ai Mazzarella, analogamente, le note faide che hanno insanguinato e coinvolto i clan dell'area metropolitana, originati dalla competizione per il controllo dei canali di importazione delle droghe, hanno trovato una composizione delle tensioni interne volta alla mediazione dei conflitti violenti non funzionali al perseguimento degli obiettivi affaristico-criminali, ormai confinati nelle aree marginali e in quelle di confine delle aree di influenza dei grandi cartelli.
La diminuzione del numero degli omicidi consumati nel territorio di Napoli conferma questa politica criminale intrapresa dalla camorra.

SITUAZIONE NELLE SINGOLE PROVINCE.
La situazione della camorra a Napoli si contraddistingue per un controllo su vaste zone della città esercitato dalle aggregazioni più strutturate, organizzazioni e/o clan confederati di antica tradizione criminale a prevalente vocazione imprenditoriale che continuano a manifestarsi attraverso una presenza stabile ed intensa (e come peraltro percepita dalla popolazione) nell'area territoriale ove sono storicamente radicate. Dall'altro, è caratterizzata *dalla presenza di sodalizi di minore capacità e di più ridotta struttura che si pongono in rapporto strumentale rispetto al controllo del territorio con i grandi cartelli criminali.* Il panorama attuale della camorra nella città di Napoli appare oggi ben lontano da quello che ha caratterizzato gli anni passati, che era segnato dalla forte instabilità criminale dei clan in "guerra", in quanto impegnati a cercare la supremazia territoriale, sia nelle periferie urbane che nel cuore cittadino, nell'area settentrionale e orientale di Napoli, nel centro storico (Quartieri Spagnoli e Forcella) e nel quartiere Sanità.
La suddivisione del controllo dell'area Metropolitana tra due grandi realtà criminali, l'Alleanza di Secondigliano - clan Contini,

Licciardi e Mallardo - da un lato, e il cartello dei Mazzarella dall'altro, oltre a superare la tradizionale narrazione della camorra come fenomeno delinquenziale frammentato e in preda di costanti spinte centrifughe, spiega adeguatamente la sostanziale pacificazione riscontrata negli ultimi anni sul territorio.
Si sottolinea che nella stabile contrapposizione tra la cd. "Alleanza" dei clan Licciardi, Mallardo e Contini ed il cartello dei Mazzarella, che nascono le periodiche situazioni di fibrillazione che caratterizzano la vita delle organizzazioni camorristiche cittadine, determinate, prevalentemente, dalla necessità di contrastare spinte centrifughe dei gruppi minori facenti parte dei due cartelli, ovvero, dal tentativo di collocarne sul territorio di nuovi, in antagonismo con quelli che lo occupavano in precedenza, per lo svolgimento di attività illecite attraverso le quali si realizza il controllo del territorio.
In particolare, i clan Contini, Licciardi e Mallardo costituiscono oggi significative realtà imprenditoriali presenti soprattutto in città, nella quale controllano catene di ristorazione, attività commerciali, interi settori di terziario avanzato. Nell'area di Giugliano in Campania, da sempre riferibile al clan Mallardo, il controllo camorristico ha finito per prendersi, in pratica, ogni settore di attività: dall'edilizia alla industria del tempo libero, dal controllo del gioco d'azzardo al settore agroalimentare.
In tale contesto, si evidenzia, altresì, la volontà del clan Mazzarella di allargare la propria rete di alleanze anche al di fuori del territorio metropolitano.
A questa politica espansiva del clan Mazzarella, si contrappone una criminalità, come quella dei gruppi criminali riuniti della cd. Alleanza, sempre più sofisticata, che - abbandonati i tradizionali settori di intervento nella economia - si sono evoluti, attraverso un processo di instaurazione di legami organici con gruppi portatori di specifiche competenze professionali, con lo scopo (e il risultato) di riuscire a gestire in proprio attività economiche di elevata complessità e, soprattutto, per acquisire rilevanti capacità di reinvestimento dei profitti acquisiti con le proprie attività illecite.
Si ribadisce che i cartelli camorristici della città metropolitana, coincidono *con ramificate e sofisticate costellazioni di imprese, secondo raffinati modelli di modernizzazione ed espansione affaristica attraverso i quali si realizzano forme di dominio territoriale che talvolta si sovrappongono e convivono con quelle, sottostanti e marginali, regolate dal ricorso alla violenza.*
E questa rappresenta la politica criminale della camorra.
Inoltre, per quanto concerne il fenomeno della devianza giovanile si deve evidenziare che questo risulta estraneo, nella sua gran parte, al fenomeno camorristico. Nonostante le attività investigative consentano di rilevare frequentemente la presenza di minori quali affiliati di clan camorristi, costituiscono fenomeni assolutamente residuali i gruppi caratterizzati dalla mafiosità composti prevalentemente di minori o di soggetti di giovanissima età.
La camorra storicamente radicata nella provincia di Napoli possiede le identiche caratteristiche dei cartelli criminali presenti in città, i clan Contini e Licciardi a Napoli e i clan Mallardo, Moccia, Polverino, Nuvoletta - Orlando nella provincia, rappresentano oggi importanti realtà imprenditoriali in settori del tutto diversi da quelli tradizionali (movimento terra, produzione del cls e dei bitumi, ecc.) quali quelli della ristorazione, del turismo e, più in generale, del tempo libero, del commercio di preziosi, del terziario avanzato.
Nei territori di Giugliano e aree limitrofe, si contraddistingue l'operato egemone del clan Mallardo, inserito nel cartello criminale "Alleanza di Secondigliano" di cui fanno parte i potenti clan Contini e Licciardi che operano nella città di Napoli. Una organizzazione radicata in un territorio, Giugliano, in cui l'amministrazione comunale è stata sottoposta più di una volta ad indagini ed il Comune è stato sciolto per infiltrazioni camorristiche proprio a seguito dell'accertamento di forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata.
Significative espressioni di questa camorra sono le accertate proiezioni economiche e criminali in alcune zone del Lazio, specialmente quelle a sud di Roma, ove ha trovato un terreno fertile per partecipazioni economiche e speculazioni nel settore edile e turistico - commerciale e per investire ingenti capitali di provenienza illecita. Nel territorio di Giugliano il clan Mallardo controlla saldamente le estorsioni e le principali attività criminali attraverso una stabile struttura organizzata, sulla falsa riga di quella siciliana ed una elevata capacità di insinuarsi nelle pubbliche amministrazioni e di gestire gli appalti pubblici.

La capacità di interagire con la politica e con le amministrazioni pubbliche, la sua forza militare e la gestione di un gran numero di attività illecite, hanno permesso al clan di acquisire negli anni un elevato consenso sociale anche per gli investimenti di ingenti somme di denaro in attività commerciali e produttive.
Nei territori di Afragola - Caivano - Casoria - Cardito - Carditello - Frattamaggiore - Frattaminore, si conferma l'operatività di gruppi criminali che ruotano intorno al clan Moccia, organizzazione criminale storica che ormai opera prevalentemente nel settore degli investimenti e delle mediazioni finanziarie, nel contrabbando di sigarette, nel gioco clandestino in società apparentemente pulite, e che intesse, attraverso aziende pulite, avvalendosi di prestanome, rapporti con le pubbliche amministrazioni, evitando scontri che possono incidere sulla solidità dell'organizzazione ed attrarre sugli affari le attenzioni delle forze di polizia, con ramificazioni in varie altre regioni di Italia ed anche oltre i confini nazionali.
Analoga espressione della perdurante egemonia della camorra strutturata in consolidati rapporti di alleanze con altre realtà presenti sul territorio riguarda il territorio del comune di Marano ove sembra sia stata raggiunta una vera e propria tregua siglata dall'emergente clan Orlando con i clan storici della zona (il clan Nuvoletta ed il clan Polverino) ed una conseguente ripartizione degli affari illeciti nella zona.
Le attività del clan Orlando, che spiega la propria influenza sul Comune di Marano e su quelli di Calvizzano e Quarto, si concretizzano essenzialmente nel traffico di droga - eroina e cocaina - con relativo controllo di tutte le piazze di spaccio locali - nel contrabbando, nel recupero crediti e nelle estorsioni, specie nel settore edile, nonché nel controllo degli appalti e delle commesse comunali di rilievo.
Il Vallo di Lauro, comprensivo della città di Nola e dei comuni limitrofi, risulta sotto l'egida criminale di nuovi gruppi criminali che hanno approfittato del "vuoto di potere" generatosi a seguito della decimazione dei più importanti sodalizi egemoni e presenti su quelle stesse zone, ovvero il clan "Russo", il clan "Di Domenico" ed il clan "Nino-Pianese", prevalentemente dediti allo svolgimento di attività usurarie ed estorsive, realizzate attraverso forme di condizionamento dell'operatività delle imprese operanti nel settore dell'edilizia.
Il clan Fabbrocino risulta, invece, tuttora egemone nel comune di Ottaviano, forte del controllo delle attività estorsive.
In riferimento all'area oplontina-stabiese, si conferma la presenza dei clan storici Gionta e Gallo - Cavalieri, nonché la presenza del clan Gallo - Pisielli nella zona c.d. del Penniniello, ciò nonostante, le numerose misure cautelari eseguite nei confronti soprattutto di esponenti del clan Gionta ancora egemone sul territorio e tradizionalmente dedito al traffico internazionale di stupefacenti. Al contrario, a seguito della disarticolazione dello storico clan Falanga, non si registrano presenze di gruppi camorristici strutturati in Torre del Greco. Nel comune di Castellammare di Stabia e zone limitrofe sono stati eseguiti numerosi arresti che hanno disarticolato il clan Imparato, considerato un sottogruppo dello storico clan D'Alessandro.
La realtà criminale casertana, da circa un decennio, ha subìto un mutamento sensibile, modificando le relazioni sociali criminali a cui in passato la cittadinanza, e le medesime istituzioni sociali, si erano sostanzialmente conformate. Il processo di trasformazione, ovviamente, ha interessato anche i rapporti delle organizzazioni criminali con la pubblica amministrazione e con l'impresa, dando luogo ad una modifica globale del modello di interazione tra le strutture associative e gli attori della società civile. Il fenomeno più evidente è rappresentato da un'alterazione della condizione di assoggettamento omertoso che, tradizionalmente, oltre che tipicamente, caratterizza la presenza delle organizzazioni sul territorio. Alla presenza militare e direttamente "aggressiva" si è lentamente sostituita un'opzione diversa, dal momento che le associazioni mafiose hanno continuato essenzialmente ad operare nel settore imprenditoriale, investendo consistenti capitali, partecipando con numerosi affiliati in decisioni strategiche, governando direttamente o indirettamente alcuni processi economici e l'agire della pubblica amministrazione.
Nel settore dei rifiuti è risultata particolarmente elevata la capacità di infiltrazione dei gruppi criminosi casertani, i quali di fatto controllano gli ambiti della raccolta e del trasporto mediante alcune imprese, che, in virtù dell'appartenenza dell'imprenditore al contesto camorristico, si sono inserite e continuano

ad inserirsi nel tessuto imprenditoriale. Il clan dei Casalesi, in passato, è riuscito ad influenzare le dinamiche sociali, politiche ed economiche, non solo della provincia di Caserta, ma anche di altre località del Paese, conquistando spazi operativi stabilmente nel basso Lazio, in Toscana, in Emilia-Romagna, ed ha saputo stipulare accordi criminali duraturi con le principali organizzazioni di stampo mafioso originarie di altre regioni, prima fra tutte "Cosa Nostra". Nonostante la repressione investigativa attuata contro il clan dei Casalesi, soprattutto in ragione della sua perdurante forza economica e della sua capacità di condizionare l'agire delle pubbliche amministrazioni locali, dovuta ad una capillare rete collusiva, è riuscito a perpetuare la propria presenza sul territorio, approfittando delle scarcerazioni di alcuni esponenti di rilievo del clan, che hanno oramai scontato le lunghe pene detentive a cui erano stati sottoposti in precedenza.
Un ruolo decisivo ha anche giocato una rimodulazione del rapporto con le imprese di maggior rilievo, che ha consentito di mantenere le relazioni criminali attive sulla base di un evidente vantaggio reciproco: l'organizzazione mafiosa ha continuato a ricevere il sostegno economico e strutturale di cui necessita per la propria sopravvivenza; le imprese hanno continuato ad impiegare il "capitale sociale" acquisito dalla criminalità organizzata ed a loro offerto nell'ambito di uno scambio criminoso.
Si può affermare che una struttura criminosa unitaria, anche nella forma "confederata", così come descritta nelle pronunce giudiziarie del passato, non esista più. La lunga detenzione dei capi storici e le collaborazioni con la giustizia da parte di troppi affiliati, alcuni di essi ai vertici dell'intera organizzazione (si pensi a Iovine Antonio o Nicola Schiavone), hanno, nel corso degli ultimi dieci anni, determinato smantellamento della struttura criminale ideata, fortemente voluta e costruita da Schiavone Francesco detto Sandokan, e che l'eterna posizione di non belligeranza di Francesco Bidognetti aveva contribuito a far sviluppare. Ma non può dirsi che, a tale sfaldamento, non abbia fatto seguito una riorganizzazione, anche strutturale. Al contrario sembra delinearsi - sulla base delle più recenti indagini - un doppio livello di presenza delle organizzazioni sul territorio
Uno dei dati caratterizzanti della situazione della criminalità organizzata nel distretto di Salerno è rappresentato dalla rilevante influenza esercitata da esponenti dei gruppi napoletani e casertani sui sodalizi criminali locali.
Tra i sodalizi napoletani operanti in provincia di Salerno in rapporti di alleanza con i gruppi autoctoni vanno in particolare citati il clan Aquino di Boscoreale (nei territori di Scafati e Cava de' Tirreni), il clan D'Amico di San Giorgio a Cremano (a Nocera Inferiore) e soprattutto il clan Cesarano di Castellamare di Stabia (in Scafati), evidenziando che si tratta di elenco tutt'altro che esaustivo.
L'insediamento di organizzazioni criminali napoletane nell'agro nocerino - sarnese, d'altronde, risale agli anni 2005/2006, allorquando fu accertata la presenza in Scafati, in contrapposizione al clan Tammaro - Muollo - Di Lauro (scompaginato da arresti e condanne) del clan Ridosso - Loreto.
Su Pagani, la scissione all'interno del gruppo federato, una volta egemone sul territorio, D'Auria Petrosino - Fezza, ha determinato una spartizione dei settori di influenza criminale: i D'Auria Petrosino starebbero cercando di inserirsi nel tessuto imprenditoriale e commerciale del territorio, investendo e rilevando imprese che gravitano nel ricco indotto del mercato ortofrutticolo; il sodalizio dei Fezza, capeggiati da De Vivo Andrea, manterrebbe direttamente il controllo delle attività criminali, in particolare droga ed estorsioni.
Sul territorio di Nocera Inferiore sono presenti più gruppi camorristici riconducibili a storici esponenti della criminalità organizzata degli anni ottanta e novanta, emerge, in particolare, la figura di Macario Mariniello, capace peraltro di estendere la sua influenza criminale anche su Cava de' Tirreni, grazie al collegamento con Zullo Dante.
Nella città di Salerno, il tentativo del gruppo Stellato-Iavarone di assumere, con azioni particolarmente violente, il controllo, nel capoluogo e nell'hinterland salernitano, degli affari illeciti derivati dalle estorsioni e del traffico di stupefacenti, ha determinato una nuova geografia criminale sotto l'egida degli storici personaggi di assoluto vertice della locale criminalità organizzata, tra i quali, Marigliano Ciro, legato al gruppo Stellato - Iavarone e, seppur detenuto in regime speciale di cui all'art. 41bis Ord. Pen., D'Agostino Giuseppe.
Quanto alla Valle dell'Irno ed a Mercato San Severino, l'area vede l'attuale operatività, a

seguito di un periodo di apparente tranquillità, di una neocostituita consorteria criminale, promossa e organizzata da Desiderio Pietro, che si è imposto quale referente locale sia per le attività estorsive in danno di commercianti sia per il traffico di stupefacenti. Sul territorio di Baronissi, Fisciano e Lancusi, interessata dalla presenza di importanti insediamenti commerciali e del vasto indotto che ruota intorno al polo universitario, ha operato per diversi anni il disciolto clan Forte.
nelle cui fila erano confluiti anche parte degli appartenenti allo storico limitrofo clan Genovese, sodalizio criminale dedito alle estorsioni, alle rapine ed all'usura, con significativi interessi nel settore delle costruzioni (residenziali e stradali).
Il porto commerciale di Salerno rappresenta uno snodo importante per i traffici illeciti, quali il traffico internazionale di stupefacenti e di t.l.e., del quale si servono anche organizzazioni criminali non operative nella provincia, quali la camorra napoletana, la mafia e la 'ndrangheta.
Nella fascia ebolitana della Piana del Sele, su cui fino agli anni '90 operava in piena egemonia il clan Maiale,
si è potuto rilevare il rientro nella località di origine del capo storico del clan, Giovanni Maiale.
Nella zona di Capaccio, ove in passato aveva operato un sodalizio che vedeva tra i suoi affiliati Russo Umberto, storico capo zona cutoliano sul territorio, ed il figlio Rossi Giancarlo, finalizzato al traffico di sostanze stupefacenti acquisite da fornitori della zona di Secondigliano di Napoli, perdura l'operatività dello storico clan camorristico "Marandino", attivo anche in altri comuni della Piana del Sele.
Nella zona di Agropoli si registra invece, da anni, la presenza di un gruppo criminale composto dalle famiglie di etnia rom Marotta - Cesarulo, la cui nutrita composizione e la cui efferata violenza, manifestatasi in più episodi, anche recenti, fa sì che lo stesso venga avvertito sul territorio dalla popolazione quale vero e proprio sodalizio dotata di capacità intimidatoria dalle caratteristiche mafiose.
Quanto alla zona del basso Cilento, da un lato sono sempre in corso le indagini conseguenti al delitto Vassallo; dall'altro, sono in corso indagini finalizzate alla verifica di un'attività criminale finalizzata al controllo e/o allo sfruttamento essenzialmente di natura economica del fiorente territorio, mediante il reinvestimento di capitali illeciti da parte di sodalizi extraterritoriali, provenienti sia dalla Calabria, sia dal casertano/napoletano (F.I.).

*CASALESI***.** Il clan dei casalesi è un'organizzazione criminale che si caratterizza, all'interno della camorra, come un cartello criminale, originario della provincia di Caserta. Il clan dagli anni '80 è considerato una delle organizzazioni criminali più importanti e influenti d'Europa, composto da circa 150 - 160 capizona, per un totale di circa 9000 membri, ed attivo non solo nella provincia di Caserta ma anche nel Lazio meridionale, Puglia, Lombardia ed Emilia-Romagna (in particolare nelle province di Modena e Reggio Emilia).
Un'ampia letteratura giudiziaria ha consentito di delineare la struttura, gli interessi, la stessa storia del *clan dei casalesi,* che ha l'epicentro delle sue attività criminali ed il cuore della sua articolata organizzazione suoi interessi nella provincia di Caserta.
Si tratta di uno dei sodalizi camorristi più stabili, radicati sul territorio e potenti della Campania (oltre che, oramai, di una delle principali organizzazioni criminali che opera sul territorio nazionale) la cui origine può essere agevolmente collocata all'inizio degli anni '80 e, in particolare - volendo indicare due fenomeni economici e criminali che costituiscono un momento di svolta per le organizzazioni criminali campane - all'epoca della cd ricostruzione post-terremoto e dell'inizio dei grandi flussi di cocaina dal sud-america all'Europa.
Sono stati Antonio Bardellino e Mario Iovine a comprendere il rilievo e le opportunità che offrivano i due fenomeni appena citati; il controllo monopolistico dell'edilizia pubblica e privata e il grande traffico di stupefacenti stupefacenti.
E così furono in grado di trasformare la camorra dei "guappi", la camorra paesana dell'agro aversano, in una grande organizzazione, ad un tempo criminale ed imprenditrice, impegnata su di un versante nel grande traffico di sostanze stupefacenti e sull'altro nelle attività economiche che ruotavano intorno all'edilizia privata e soprattutto pubblica con la realizzazione di grandi opere collegate alla ricostruzione post-terremoto e non solo Dunque Antonio Bardellino, unitamente a Mario Iovine, crearono una organizzazione che, con

le altre componenti della cd Nuova famiglia (costituita dai Nuvoletta, dai Gionta, da Carmine Alfieri, ecc) ed in contrapposizione alla NCO di Raffaele Cutolo (che veniva, sostanzialmente, annichilita nel corso degli anni '80), aveva inaugurato la nuova era della camorra imprenditrice, cioè dell'organizzazione criminale che non si occupava soltanto di affari criminali ma, attraverso questi, soprattutto di affari apparentemente leciti (appalti pubblici, edilizia, commercio, ecc.).

In particolare, fino al 1988 il clan - che si configurava come una federazione di gruppi camorristici, ciascuno con competenza esclusiva su una propria zona e con un proprio capozona - era guidato, a livello centrale, da Antonio Bardellino e Mario Iovine ed aveva come propria zona di influenza, l'intera provincia di Caserta e il basso Lazio; il sodalizio, unitamente ai clan Nuvoletta, Alfieri, Mallardo ed altre organizzazioni minori, faceva parte della più vasta alleanza denominata "Nuova Famiglia" che si contrapponeva alla N.C.O. di Raffaele Cutolo; Antonio Bardellino, spesso lontano dalla Campania, aveva come propri uomini di fiducia i nipoti Paride ed Antonio Salzillo e il plenipotenziario Luigi Basile detto "il marsigliese"; fino a quell'epoca i "colonnelli", coloro che si collocavano, nella gerarchia del sodalizio, subito dopo i capi e i loro fiduciari, erano: Francesco Schiavone "Sandokan", Vincenzo De Falco "il Fuggiasco", Francesco Bidognetti "Cicciotto di Mezzanotte". Immediatamente, in via gerarchica, sottoposti a questi, e a loro strettamente legati vi erano: Michele Zagaria ancora al di sotto, vi erano tutti i capi-zona (ciascuno dei quali aveva diversa importanza e rilevanza, Di conseguenza, nel secondo semestre del 1988, si determinava una scissione interna al clan che vedeva contrapposti, da una parte la famiglia Bardellino - ciò che ne rimaneva - e i suoi fedelissimi, e, dall'altra, tutto il resto dell'organizzazione. Nel giro di pochi mesi i bardelliniani avevano la peggio - patendo numerosissimi omicidi. A questo punto, eliminati i bardelliniani, assorbiva per intero la struttura ramificata sul territorio del clan Bardellino era, quindi, costituito: dal vecchio Mario Iovine (che tuttavia, per un verso era meno presente sul territorio in quanto spesso soggiornava all'estero, e, per altro verso, non disponeva di un proprio gruppo di fuoco) e, soprattutto, da Vincenzo De Falco, Francesco Bidognetti e Francesco Schiavone "Sandokan".

Questo quadrumvirato rimaneva al potere fino al Gennaio/Marzo 1991, e cioè fino alla eliminazione, prima, del De Falco, voluta, sempre per questioni di potere interno, dal resto del "gruppo dirigente" e al successivo e concatenato omicidio di Mario Iovine avvenuto a Cascais (Portogallo) per risposta, ad opera dei fedelissimi del De Falco; infine, subito dopo, e per gli anni a seguire, il potere, all'interno del clan casalese, rimaneva saldamente nelle mani delle famiglie Schiavone e Bidognetti (che continuavano a mantenere il controllo sull'intera struttura criminale ereditata da Bardellino), fatta salva la progressiva e silenziosa ascesa di Michele Zagaria.

Il 1993 è un anno molto difficile per il clan dei casalesi, in quanto nel mese di maggio diventa collaboratore di giustizia Carmine Schiavone cugino di Francesco (alias Sandokan) che con le sue dichiarazioni provoca un terremoto all'interno del clan dei casalesi, mentre nel mese di dicembre viene tratto in arresto Francesco Bidognetti (alias Cicciotto 'e Mezzanotte), numero due della cosca.

In tale contesto, nel 1994, avvenne uno dei fatti più dolorosi di quel periodo: l'omicidio, nella sua chiesa di Casal di Principe, di Don Giuseppe Diana.

Il 5 dicembre 1995 a seguito delle dichiarazioni di Carmine Schiavone ed altri pentiti scatta l'operazione denominata "Spartacus": 143 arresti e beni sequestrati per 15 miliardi di lire.

Nell'ottobre del 1996 si verifica una seconda maxi-retata con 96 arresti grazie all'operazione denominata "Spartacus 2".

Dopo il 1996, una vicenda di particolare rilievo, nel complessivo sviluppo della storia del clan dei casalesi, fu sicuramente quella relativa alla scissione interna creatasi nella famiglia Bidognetti Premesso che eravamo in epoca successiva rispetto all'arresto di Bidognetti Francesco "Cicciotto di mezzanotte" capo indiscusso della citata famiglia, è da dire che tale frattura - che generava una sanguinosissima guerra intestina - non solo, come è ovvio, mutava la consistenza strutturale e numerica della famiglia Bidognetti, ma stravolgeva la stessa geografia criminale del clan casalese. In particolare succedeva che gli "scissionisti", che mal sopportavano di essere relegati in posizione subordinata rispetto ai congiunti di

Bidognetti Francesco rimasti liberi abbandonavano la famiglia di origine e si avvicinavano alla famiglia Schiavone Tenuto contro dello spessore criminale degli scissionisti può comprendersi in quale misura si depotenziava il clan Bidognetti ed in quale misura, correlativamente, acquisiva potere quello degli Schiavone (che, pur rimanendo formalmente alleato ai Bidognetti e non prendendo materialmente parte alla guerra tra gli scissionisti ed i bidognettiani, tuttavia segretamente appoggiava Cantiello e i suoi uomini.
Quindi, nella seconda metà degli anni '90, si determinava un radicale mutamento degli equilibri interni al sodalizio in favore degli Schiavone, che nel corso degli anni successivi, con eccezione della parentesi di Setola, manteneva una posizione di superiorità sui Bidognetti.
In tale contesto di faida interna, quello che il tempo ha dimostrato essere il più astuto dei capi casalesi, Michele Zagaria si "sfilava" dal gruppo bidognettiano, si avvicinava alla più potente famiglia degli Schiavone (da cui manteneva però una marcata autonomia) senza però prendere parte allo scontro cruento in atto.
Dopo tre anni di latitanza all'interno di un bunker sotterraneo, il giorno 11.7.1998, viene tratto in arresto Francesco Schiavone cl. 54 (soprannominato "Sandokan" per la sua somiglianza all'attore Kabir Bedy della nota serie televisiva degli anni '70). Quest'ultimo per oltre quindici anni deve essere ritenuto il capo indiscusso del clan dei casalesi.
Con l'arresto di Francesco Schiavone alias Sandokan (il fratello Walter Schiavone e il numero due del clan Francesco Bidognetti sono in carcere) l'organizzazione viene gestita da Michele Zagaria (*alias* capastorta) e Antonio Iovine (alias o ninno), entrambi latitanti.
Il 15 settembre 2005, il tribunale di Santa Maria Capua Vetere emette una sentenza molto dura contro il clan dei casalesi: 91 sono le condanne, 21 delle quali all'ergastolo tra cui Francesco Schiavone, Francesco Bidognetti, Michele Zagaria e Antonio Iovine (gli ergastoli in appello saranno 16 poi confermati dalla Corte di cassazione nel 2010).
Le ulteriori vicende del clan sono l'arresto il 17.10.2010 di Antonio Iovine (collaboratore di giustizia dal 2014) e quello successivo di Michele Zagaria del 7.12.2011.
Il 21 gennaio 2013 viene arrestato Carmine Schiavone figlio di Francesco Schiavone e capo reggente del clan dei casalesi. Quest'ultimo dal mese di luglio 2018 è un collaboratore di giustizia (F.I.).

*CAMORRISTA DA SGARRO***.** Riveste questa dote l'affiliato che ha eseguito azioni criminali ritenute "valide", anche se non necessariamente di sangue.
La sua attività principale è quella di ritirare il pizzo agli estorti (F.I.).

*CAMORRISTA DI FIBBIA***.** Grado della 'ndrangheta degli affiliati alla società minore, con il quale può convocare e presiedere una riunione dove possono essere affiliati nuovi soggetti (F.I.).

CAMORRISTA FORMATO. Grado della 'ndrangheta rivestito dagli affiliati alla società minore. Colui che riveste questo grado, può, alcune volte, svolgere le veci del capo bastone (F.I.).

CAMORRISTA (SACRA CORONA UNITA). Costituisce il grado superiore a quello di picciotto della struttura gerarchica della SCU.
Per accedere a questo grado l'affiliato si deve rendere protagonista di un'azione di sangue (F.I.).

*CAMORRISTA SEMPLICE O DI SOCIETÀ***.** Termine con il quale nel gergo della 'ndrangheta si indica la dote, a seconda che l'affiliazione viene fatta di "società" o "semplice", quella utilizzata per formare gli 'ndranghetisti in carcere (F.I.).

*CAMORRISTA***.** Costituisce la seconda dote della Società Minore della 'ndrangheta.
È possibile passare subito camorrista senza essere stato prima picciotto.
Questo è permesso solo ai giovani d'onore ritenuti particolarmente idonei e in questi casi il camorrista è definito in "corona" (F.I.).

*CAMPIERI***.** Consiste nel personale assoldato da parte dei proprietari terrieri, con lo scopo di sorvegliare i campi. I campieri (ex guardiani) ebbero come capi i "soprastanti" e furono organizzati in forme paramilitari; divennero così lo strumento dei soprusi e delle sopraffazioni dei proprietari sui contadini e sul ceto

borghese. Per evitare le loro vessazioni, i contadini presero l'abitudine di pagare dei contributi, anche in natura, e di riconoscere nei loro confronti diritti di vario genere come il "diritto alla cuccia" o quello del "maccherone", che non saranno diversi, nella sostanza, di quello che sarebbe stato il "pizzo" nella subcultura mafiosa (F.I.).

*CAMUFFO AL COLLO E GAROFANO ROSSO ALL'OCCHIELLO***.** Erano dei segni di riconoscimento utilizzati dai 'ndranghetisti (F.I.).

*CANCIA***.** Consiste nella tassa che i contadini dovevano pagare per avere la farina in cambio del grano appena raccolto, se non volevano affrontare il rischioso viaggio dal podere al mulino.
Ad inventare il pizzo sulla concia era stato Calogero Vizzini, mafioso di Villalba (F.I.).

*CANEBA OPERAZIONE DI POLIZIA***.** Operazione di polizia che prese avvio dall'arresto avvenuto a New York, il 21 ottobre 1960, dei criminali italo americani Salvatore Rinaldo e Matteo Palmeri, trovati in possesso di 10 kg di eroina, trasportata dalla Sicilia con la nave Saturnia nel doppio fondo di un baule di un ignaro emigrante partito da Palermo.
Le indagini, poste in essere per mesi tra l'Italia, Stati Uniti, Canada, Francia e Spagna, in collaborazione fra le diverse polizie, si conclusero con l'arresto di decine di trafficanti di alto livello criminale (F.I.).

CANNABISLIGHT E CHIUSURA DEI NEGOZI DI "CANNABIS SHOP", LA PORTA DELL'INFERNO: L'INGRESSO NEL MONDO DELLA COCAINA E DELL'EROINA.

"Io ho fatto la mia parte, Cristo vi insegni la vostra".

Con queste semplici e umili parole che San Francesco D'Assisi rivolse ai suoi frati pochi attimi prima di morire, inizio il mio lavoro per far capire ai nostri ragazzi, e soprattutto agli uomini politici di buona volontà e agli opinionisti, il danno che queste sostanze provocano sulla mente e sul fisico causando una tragedia umana che miete vittime in numero maggiore rispetto a quelle provocate dalle guerre nel corso dei secoli e tutt'ora in atto.

Ed è proprio in questa atmosfera di lotta del bene contro il male che appare opportuno ribadire il concetto dei nostri filosofi: **la Libertà, la Verità e l'Umanità** sono le dimensioni della vita e della politica democratica che si contrappongono al volto di chi lucra sulla morte di tanti giovani **"a volte bambini"** che cadono nel tunnel della droga, la cui morte sarebbe stata certamente evitata nel caso in cui non ci fosse stata l'indifferenza della Società e di chi avrebbe avuto il dovere giuridico di reagire per contrastare il fenomeno della crescita esponenziale di nuove sostanze stupefacenti che ogni giorno vengono propinati nelle piazze, nelle strade, nei parchi, davanti alle scuole, nei negozi, e anche via web con consegna anonima a domicilio.
Si assiste, in definitiva, all'abbandono di quei principi e valori che, specie nel mondo occidentale, hanno permesso a ciascun soggetto di incrementare e rinsaldare la propria libertà e con essa il proprio benessere economico.
Oggi, purtroppo, rileviamo uno sfaldamento di quei principi e valori che sono stati fino adesso il faro della nostra società, principi sostituiti dall'indifferenza che costituisce **"la negazione dello spirito umano",** una indifferenza in continua crescita esponenziale rappresentata nella vita di ogni giorno "dal girarsi dall'altra parte" , dal non fare le scelte di campo che saremmo tenuti a fare, "con chi" stare e "dove" stare, "perdendo", in quel preciso istante "rappresentato, appunto, dal girarsi dall'altra parte", non solo un pezzo della nostra libertà e dignità, ma anche del nostro benessere e sviluppo economico, sociale e culturale, costruito dopo anni di lotte e sofferenze pagate anche con il sangue dai nostri avi.
Al riguardo, appare significativo e doveroso evidenziare che in questo quadro di degrado, con una lotta intestina fra proibizionisti e antiproibizionisti della cannabis, con le lobby economiche che premono per la liberalizzazione della cannabis, con gli opinionisti che danno una visione falsata della grave criticità del problema che riguarda la cannabis e con l'assenza di medici nelle varie trasmissioni radiotelevisive che posso controbattere alle dichiarazioni di politici, opinionisti e personaggi dello spettacolo, che parlano senza conoscere la materia, si intuisce senza alcun dubbio che il messaggio che passa nelle giovani generazioni, è un messaggio dirompente che apre la porta d'ingresso alla cocaina e all'eroina come

hanno dichiarato il 98% dei ragazzi tossici che tentano con fatica di riappropriarsi della propria vita nella Comunità di San Patrignano e nelle altre Comunità di recupero per tossicodipendenti.
Le considerazioni sopra illustrate sono dimostrative delle difficoltà che può incontrare il Parlamento nel legiferare precise e chiare norme che mirano ad arginare il fenomeno droghe e salvare la vita ai nostri ragazzi, tutelare la loro salute ed evitare sofferenze e tribolazione alle loro famiglie.
Ed è proprio in tale delicato contesto che occorre ribadire a chiare lettere il concetto che uno Stato è davvero forte soltanto quando la lotta contro il crimine si unisce alla lotta contro le cause sociali, divenendo esso stesso strumento di coerenti riforme sociali mentre, nel caso specifico, come si rileva tutt'oggi per biechi interessi personali, chi ha il dovere giuridico e morale di intervenire volta la faccia dell'altra parte, non fa quelle scelte di campo che è tenuto a fare, e così facendo dà la possibilità alle giovani generazioni di acquistare droghe, consentire la insana movida, organizzare rave party, consentire manifestazioni nel cui contesto si vendono e pubblicizzano sostanze stupefacenti della famiglia della cannabis vietate dalla legge, consentire la pubblicità delle infiorescenze della cannabis su cartelloni affissi a caratteri cubitali, permettere la vendita di una miriade di sostanze stupefacenti sul web.
Nella valutazione del contesto storico che oggi la nostra società è destinata ad affrontare e gestire e che, peraltro, è caratterizzato da forme di assoggettamento nelle quali specie le giovani generazioni sono costrette a subire, rileviamo un necessario cambio di passo per affrontare le sfide di vario genere in tema di criminalità che, se non fortemente contrastate, possono originare situazioni di pericolose fossiliz-zazioni che possono portare inesorabilmente ad una crisi di valori su cui si fonda il vivere civile anche se, sino ad oggi, il benessere sociale, culturale ed economico della nostra società, "nonostante la presenza di organizzazioni criminali ben strutturate e che hanno tentato e tentano quotidianamente di condizionare il vivere civile", è andato sempre a migliorarsi grazie a uomini dello Stato che hanno svolto le proprie funzioni con Disciplina e Onore a volte sacrificando non solo la propria carriera ma, soprattutto, la propria vita per difendere i valori della democrazia e, quindi, la libertà di ogni cittadino.
La concomitanza dei fattori appena illustrati ci porta a rappresentare l'obiettivo primario che può essere identificato in una società non più basata essenzialmente sul rispetto della vita umana, bensì sulle caratteristiche peculiari della globalizzazione che possiamo identificare nel tecnicismo economico più esasperato che porta ad una riduzione di umanità e solidarietà e, soprattutto, ad una crescita esponenziale di richiesta di legalità sicurezza da parte di ogni comunità che non trova risposte esaustive da coloro che hanno l'obbligo giuridico di soddisfarla; prova e riscontro specifico ne siano: una delle tante lettere di mamme che soffrono per i propri figli e le dichiarazioni di quasi tutti gli esponenti politici regionali, provinciali e nazionali che esprimono le loro paure di trovarsi in un contesto sociale in cui le giovani generazioni risultano afflitte da patologie fisiche e mentali a causa della droga con inizio dalla cosiddetta cannabis Light, così come dichiarano **il 98% dei ragazzi** che si trovano nelle comunità terapeutiche per riappropriarsi della loro vita.
Il dato che **il 98% dei ragazzi** che si trovano in cura presso le Comunità terapeutiche dichiarano di aver iniziato il loro calvario dalla Cannabis impone a tutti noi l'obbligo morale di contrastare il fenomeno della crescita esponenziale dei negozi di cannabis e la vendita di miriadi di sostanze stupefacenti via web ed è proprio in tale ottica che appare opportuno anche puntualizzare che circa il 12% dei ricoveri per intossicazione da sostanze stupefacenti è dovuto alla cannabis; tale ulteriore dato ci fa capire quanto questa non possa essere considerata una droga innocua.
Si assiste, in definitiva, all'abbandono di quei principi e valori che, specie nel mondo occidentale, hanno permesso a ciascun soggetto di incrementare e rinsaldare la propria libertà e con essa il proprio benessere economico. Ed è proprio in seguito a questo abbandono di principi e valori che si origina, "quando un vero Servitore dello Stato si espone in prima persona per tutelare la vita e la libertà di una intera Comunità", quella scintilla di gratitudine e di plauso che contagia tutta una intera Società che si identifica e si riconosce nelle forze di Polizia ed è questo il senso più completo della missione delle Forze di Polizia.

Al riguardo si osserva che, in un contesto storico così delicato e complesso per le molteplici sfaccettature che esso presenta, appare necessario affrontare le continue sfide contro una criminalità non più basata su furti, rapine e altri reati predatori ma su una delinquenza economica organizzata che interessa tutti i settori della vita sociale oltre ad una preoccupante, pericolosissima e prorompente espansione del fenomeno droga con risvolti di pura violenza come Sua conseguenza che si sta originando con la crescita esponenziale dei negozi denominati di "Cannabis Legale" **e con la libera vendita "on-line" di una variegata scelta di prodotti a base di sostanze stupefacenti** senza un doveroso intervento repressivo "a causa di un mancato intervento legislativo, richiesto perfino dalla Suprema Corte Costituzionale e dalla Cassazione", delle Autorità deputate a porre fine a questo spaccio a cielo aperto **che mina la salute pubblica nonché i valori su cui si fonda la nostra democrazia.**

Del resto, è proprio attraverso questo prendere forma nel processo di analisi dell'apertura esponenziale **dei negozi di cannabis e della relativa vendita via web,** che rileviamo un comune denominatore costituito dalla crescita di un numero sempre maggiore di persone (**ragazzi, "a volte bambini", che consumano cannabis e trovano la morte a causa di queste sostanze**), dato in continuo aumento scaturita dalla commercializzazione della cannabis, anche via web, che rappresenta un problema delicato per le future generazioni non ristretto a pochi, ma esteso ad una moltitudine di soggetti coinvolti direttamente e indiret-tamente, che sono chiamati ad affrontarlo per dovere professionale o familiare. La predetta disamina solleva un effettivo pericoloso contagio che va ad incidere sulle qualità profonde della società colpita, creando meccanismi di potere che incidono in maniera negativa contro la collettività e che si riflettono anche nell'ostacolare la crescita culturale, economica e sociale di quel territorio dove la criminalità, grazie ai ricchi proventi della droga, condiziona la vita di migliaia di persone causando povertà e limitazione delle libertà personali.

Si registra dal punto degli esami scientifici e di chi lavoro sul campo, che i danni permanenti al cervello sono causati dal principio attivo della cannabis (THC), ora usata nella ricerca dello "sballo" fin dai 10-12 anni di età. Le svolte considerazioni conducono a rilevare che la scuola ha abbassato la guardia, i genitori molto spesso non hanno forze o strumenti sufficienti per intervenire a tutela dei propri figli.

Pertanto, in un'ottica di disinteresse da parte dei genitori di tutelare la vita e la salute dei propri figli che cadono nel tunnel della tossicodipendenza iniziando dalla cannabis, l'offensività delle droghe è diventata una tragedia ulteriormente aggravata dal una lotta prettamente politica: del proibizionismo "basato su dati scientifici" e antiproibizionismo basata sulla "mancata conoscenza dei danni" che può provocare la cannabis specialmente durante l'adolescenza con la riduzione della massa cerebrale di circa il 35% come documentato da immagini di Risonanza magnetica cerebrale. Purtroppo, i più recenti rilevamenti ci dicono che i termini di questa tragedia, di ribadisce, stanno peggiorando in maniera esponenziale con una forte recru-descenza del consumo e delle morti specie in età più giovanili.

Certamente la battaglia contro le droghe non è facile, ma per il futuro del nostro Paese e dei nostri figli dobbiamo affrontarla e vincerla. Dobbiamo cominciare cancellando due pericolosi convincimenti culturali che stanno insinuandosi nelle nostre menti, nella nostra cultura e in quelle dei nostri giovani.

Il primo consiste nell'accettazione, più o meno inconscia, da parte di molti di noi e da parte di molti politici, dell'idea che una sostanza psicotropa possa essere assunta a scopo "ricreativo", sminuendo così la responsabilità della droga nei fatti di criminalità o nei gravi incidenti stradali mortali. **Il secondo**, più difficile da estirpare, perché insinuato profondamente nella mente di molti giovani, consiste nel fatto che nella ricerca del divertimento è oramai entrata la logica dello sballo (ci sballiamo sino a sfinirci).

Ormai, con tale consolidamento mentale patologico, il problema non è più se si tratta di cannabis o di cocaina o di eroina ma del modo di approcciarsi alla vita da parte delle giovani generazioni, motivo per cui, nei prossimi 5 anni, così come hanno dichiarato molti appartenenti al mondo accademico che studiano e curano i ragazzi dal fenomeno dello sballo, avremo che il 30% delle giovani generazioni saranno etichettati come "sottosviluppati mentali" per le loro patologie generate dall'uso di droghe,

iniziando dalla cannabis, in maniera tale da causare danni irreversibili al cervello.
La ricostruzione del quadro sino adesso delineato è oltremodo allarmante per quanto riguarda le ricadute dell'utilizzo per uso ludico-ricreativo del THC della cannabis (marijuana e hashish) sul breve termine. Esse si possono ricondurre, in relazione agli studi e alle analisi posti in essere sinora, ad effetti sulla memoria, sull'attenzione e sui disturbi cognitivi mentre, per quanto riguarda il lungo termine, si hanno modificazioni del comportamento e del funzionamento del cervello.
Infatti, tutte le sostanze psicotrope, interferendo con il normale funzionamento dei neurotrasmettitori, sono pericolose per il cervello essendo sostanze chimiche con effetti psicotropi e, in quanto tali, occorre sottolineare che anche la cannabis agisce sul cervello poichè si lega a recettori nervosi e interferisce con l'azione di neurotrasmettitori cerebrali, puntualizzando una cosa assolutamente certa: le droghe non sono tutte uguali e il loro profilo di rischio cambia a secondo della molecola e del contesto in cui sono assunte e, in conclusione, le droghe leggere non esistono e mai sono esistite.
La soluzione da ricercare trova il suo fondamento scientifico nell'affermazione che non esiste un modo sicuro di drogarsi con nessun veleno oggi in circolazione nelle piazze di spaccio, né la cannabis (sostanze così diffusa e cosi discussa con la quale i ragazzi si affacciano al mondo della droga) né quelle pasticche di MDMA o di altre sostanze simili che i ragazzi ingoiano o sciolgono in bocca assaporandole come se fossero caramelle mentre dovrebbero essere consapevoli che certe sostanze possono uccidere ovvero procurare gravi danni al cervello, anche se usate una sola volta.
Nella ricostruzione del quadro sino adesso delineato, oltre modo allarmante per quanto riguarda le ricadute dell'utilizzo per uso ludico-ricreativo del THC della cannabis (marijuana e hashish), sul breve termine possiamo affermare, come ampiamente documentato dagli studi e dalle analisi condotte dagli scienziati che esso conduce a danni sulla memoria, sull'attenzione e induce gravi disturbi cognitivi mentre sul lungo termine si hanno modificazioni del comportamento e del funzionamento intrinseco del cervello.
In un quadro cosi perverso nel quale domina l'ignoranza di chi ha notorietà e capacità di influenzare e si rivolge al pubblico, in particolare alle giovani generazioni, appare opportuno, per completezza argomentativa, soffermarsi sui dati che gli esperti della materia ribadiscono sottolineando quanto la cannabis, considerata nel comune sentire "leggera", sia in realtà enormemente pericolosa, in particolare per le giovani generazioni che vengono indotte da una falsa pubblicità e da illustri opinionisti a credere che il suo consumo sia libero e senza conseguenze fisiche e psichiche nonostante dal punto di vista scientifico si rilevi chiaramente e inconfutabilmente che essa interferisce in maniera particolarmente forte con lo sviluppo del cervello (processo che termina intorno ai 21-23 anni) tanto che il suo consumo, soprattutto da parte degli adolescenti, è stato associato allo sviluppo o all'emergere di diverse malattie psichiatriche come schizofrenia, disturbo bipolare o quello borderline.
Nel riaffermare lo studio unanime del mondo Scientifico Accademico, occorre ribadire, ancora una volta senza alcun dubbio, che non esistono reali differenze tra droghe cosiddette leggere e droghe pesanti. Per questo è importante, soprattutto nel legiferare, attenersi ai fatti che, nella fattispecie in esame, quando si parla di scienza, non sono modificabili. Il New England Journal of Medicine (2014) e l'American Academy of Pediatrics (2018) ci dicono che l'uso abituale di cannabis negli adolescenti provoca: a-) riduzione della memoria, b-) difficoltà nell'apprendimento,
c-) disturbi nella coordinazione motoria, d-) riduzione della capacità di reazione durante la guida, e) possibile dipendenza, f-) aumento del rischio di disturbi psichici fino alla schizofrenia.
Sull'aspetto della informazione, occorre precisare che essa quotidianamente appare estremamente disinvolta diffondendo con grande superficialità, senza il supporto medico-scientifico, la convinzione che la cosiddetta "Canna" sia assolutamente inoffensiva, ignorando che la cannabis avvelena l'essere umano. A tal proposito, si ribadisce che secondo i dati del C.N.R., ogni anno decine di migliaia di ragazzi, dopo aver iniziato il loro battesimo dalla "Cannabis", assumono altre sostanze sempre più forti senza sapere cosa siano e, di conseguenza, sta crescendo il numero di ragazzi colpiti da intossicazioni gravi

delle quali, in sede di Pronto Soccorso, non sempre si è in grado di comprenderne la causa. Pertanto, la chiusura (sospensione) dei negozi di cannabis light (fatta solo nella provincia di Macerata) e che, invece, dovrebbe essere fatta, per legge, in tutto il territorio nazione, deve essere vista in un'ottica di tutela della vita dei nostri ragazzi e della loro salute per il bene di tutta la Comunità e, soprattutto, di tutte quelle madri "ferite" che vedono i loro figli perdersi nelle nebbie impalpabili e dilaganti della droga, dell'alcool, dello sballo della movida e dei rave party.

Del tutto condivisibile in questo campo di disinformazione affermare che questa è la ragione che ha determinato una visione falsata della realtà e, quindi, del danno che le giovani generazione sono costrette a subire osservando e ascoltando i loro idoli o simboli che lanciano messaggi, per ignoranza, sugli effetti delle droghe che conducono inesorabilmente nel tunnel della droga.

Si osserva con tanta disinvoltura che la cultura del tempo libero, dello svago, dagli anni Sessanta, è scivolata nella "cultura dello sballo", del "tutto e subito", e nel tempo e stato sdoganato il limite del pericolo sia da una parte politica che da potenti lobby economiche, con il seguente inciso " occorre concedere a chi vuole la libertà di drogarsi " principio per cui, per conquistare la piena libertà, occorre liberalizzare la cannabis anche perchè liberalizzandola " a loro dire" si toglie profitto e si battono le Mafie. Al riguardo, con tale affermazione si vanifica il lavoro di Giudici come Gaetano Costa, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e di tanti Poliziotti e Carabinieri che hanno sacrificato la propria vita per contrastare la Mafia e, quindi, per difendere la libertà di ciascuno di noi.

Le svolte considerazioni conducono ad evidenziare a gran voce le parole di **Papa Francesco** il quale nel giugno 2014, così si espresse: «Vorrei dire con molta **chiarezza: la droga non si vince con la droga! La droga è un male, e con il male non ci possono essere cedimenti o compromessi. Le legalizzazioni delle cosiddette "droghe leggere", anche parziali, oltre a essere quanto meno discutibili sul piano legislativo, non producono gli effetti che si erano prefissati" ed ancora ricordiamo le parole di San Giovanni Paolo II** nel 1991 aveva già chiaramente detto che "**non si può parlare della "libertà di drogarsi" né del "diritto alla droga", perché l'essere umano non ha il diritto di danneggiare sé stesso**».

Papa Francesco e San Giovanni Paolo II lanciano un messaggio forte mirante a salvare la vita a tanti giovani, tutelare la loro salute ed evitare tribolazioni alle loro famiglie. Tale messaggio assurge ad una dura lotta fra il bene contro il male in cui si rileva e si conferma senza dubbio che **la cosa più pericolosa non è la concentrazione in milligrammi della sostanza assunta, alcol o droghe, ma l'assunzione della mentalità del "tossico"**. Un giovane che fugge dalla fatica del vivere, dal mettersi in relazione con gli altri, dal portare il suo pezzo di sofferenza utilizzando una qualsiasi sostanza per quanto sembri innocua, si comporta da "tossico" e inizia una discesa pericolosa che può portare molto lontano, nel male. I tossicodipendenti iniziano sempre con "una canna". Si puntualizza al riguardo che a San Patrignano è stata condotta una inchiesta che ha confermato che il 98% degli eroinomani e cocainomani aveva iniziato con la cannabis.

La lotta che affrontiamo giorno dopo giorno contro la cannabis, è una lotta dura e faticosa che non ha come obiettivo la sconfitta definitiva del male ma certamente quella di far prevalere il bene e, quindi, la nostra lotta il nostro impegno che deve avere la caratteristica della perseveranza, deve mirare con tutto il cuore alla difesa della vita e del futuro dei giovani e non dobbiamo **farci spaventare dall'accusa di fare con ciò propaganda politica**. D'altra parte, fare di questo tema un discorso "di parte" mi sembra profondamente sbagliato: tutti dovrebbero informarsi seriamente sul tema e se lo facessero, credo che davvero pochi resterebbero dalla parte di chi difende la cannabis.

In altri termini si osserva che, in caso di assunzione di cannabis, come di ogni altra sostanza stupefacente, si mette **in gioco "l'intero della persona** dell'adulto come del giovane e dell'adolescente, la sua libertà in crescita, il suo cammino individuale e comunitario, il compito che esercita o che l'attende nella società».

A chi sostiene che non è moderno e al passo con le idee della comunità internazionale proibire la cannabis, uno scienziato come **Silvio Garattini**, Presidente dell'Istituto Farmacologico Mario Negri di Milano, ha risposto: «Ogni Stato decide per sé e se uno Stato

legittima l'impiego di sostanze che danneggiano la salute dei suoi cittadini questo non significa affatto che tutti gli altri debbano seguirlo nel suo errore. Io parlo da scienziato, ovviamente, ed è alla salute delle persone che penso: **la verità scientifica ci dice che la cannabis è rischiosa e causa danni, lo ripeto, soprattutto nei giovanissimi, che ancora hanno un sistema cerebrale in via di sviluppo. Inoltre sappiamo che l'uso di cannabis aumenta di molto la probabilità che si passi all'uso di droghe più pesanti». Già nel 2001, Giovanni Battista Cassano, docente dell'Università di Pisa denunciava che «questa droga (la marijuana) agisce sulle stesse strutture del cervello interessate dalla cocaina e dalla morfina e costituisce un gradino sia per l'assunzione delle droghe "pesanti" sia come attivatore di patologie psichiatriche di tipo paranoide o crisi di depersonalizzazione».**

Al riguardo, appare opportuno evidenziare che risulta riprovevole **la disinvoltura di alcuni mezzi di comunicazione nel diffondere tra i giovani la convinzione che la cosiddetta "canna" sia una sostanza inoffensiva**. In tale contesto che possiamo definire "di sballo sino allo sfinimento" si dice «Fa più male l'alcol quando ci si sbronza», come se il problema fosse di scegliere il meno dannoso di due veleni, dimenticando il particolare, non proprio irrisorio, che entrambe le sostanze avvelenano l'essere umano. Tale convinzione porta in ciascuno di noi l'obbligo di "**educare"** i giovani che saranno la futura classe dirigente del nostro Paese favorendo per loro uno stile di vita che renda più facile affrontare la fatica delle tensioni e delle inevitabili prove della vita rifugiandosi nelle droghe più o meno velenose, è una responsabilità grave verso il loro futuro e quello del nostro Paese da parte di tutti gli uomini di buona volontà

Si rileva ormai che la spinta d'immettere sul mercato la commercializzazione della **cannabis libera, sono fondi speculativi e grandi gruppi industriali, l'efficacia della pressione liberalizzatrice è aumentata spaventosamente. È la storia dell'ultimo decennio, quello che ha visto un'ampia diffusione a livello mondiale della cannabis per usi terapeutici e l'inizio dell'espansione della marijuana "ricreativa". C'è la forza di miliardi e miliardi di dollari di investimenti dietro questa pressione liberalizzatrice». Se la cannabis "ricreativa" diventasse legale nei maggiori paesi mondiali, chi controlla il mercato, secondo dati "ONU", gestirebbe un affare da 800 miliardi di dollari dato** da cui scaturisce un allarme sociale che deve essere assolutamente contrastato da tutti coloro che ricoprono posti di responsabilità con l'obbligo di farsene carico per dovere morale e, soprattutto, giuridico.

Giova a tal proposito ricordare che nei decenni i movimenti di liberalizzazione della Cannabis portati avanti dai movimenti della cosiddetta controcultura e da partiti libertari dal consenso limitato e la loro campagna per la liberalizzazione della cannabis non hanno mai ottenuto grandi risultati e consensi. **Da quando, invece, a spingere per la liberalizzazione ci sono Multinazionali quotati in borsa molti stati hanno liberalizzato la cannabis con dei risultati disastrosi per la salute delle giovani generazioni**

Se vogliamo evitare quanto sopra anche nel nostro paese, dobbiamo assolutamente e con la massima sollecitudine reimpostare il valore dello svago e del tempo libero con una battaglia che deve essere combattuta nelle famiglie e nelle scuole. Prepariamo i nostri giovani a una dura lotta contro la criminalità organizzata informandoli di quali possono essere le conseguenze, anche gravi che, drogandosi o ubriacandosi, rischiano di portarsi dietro per tutta la vita. Diciamo loro che per una sola pasticca di qualche sostanza presa in discoteca si può anche morire e insegniamo loro che non esiste una distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti perché tutte fanno male allo stesso modo. Attenzione e informazione, nelle famiglie e nelle scuole: sono queste le parole chiave: attenzione a cogliere comportamenti dubbi e informazioni corrette ai ragazzi.

Le generazioni legate alla cultura e alle culture alternative degli anni Settanta, oggi individui in età della pensione, non dovrebbero essere alfieri di saggi consigli da dare ai giovanissimi. Occorre ritenere più utile la testimonianza di chi è passato dentro il percorso delle droghe e ne è uscito fuori con la sofferenza che comporta un programma di disintossicazione, non di chi ne ha fatto solamente una bandiera trasgressiva e ideologica. In tale ottica per i nostri ragazzi sarebbe opportuno prevedere ore di insegnamento dedicate a questo argomento, iniziando

immediatamente dopo la scuola primaria, distribuendo materiale scolastico apposito, in modo da limitare le prime tentazioni alla trasgressione e trasformare i più giovani, da possibili bersagli di spacciatori senza scrupoli, in persone più consapevoli e capaci di difendersi.
Per completezza argomentativa, dopo questa dettagliata disamina, ancora una volta appare opportuno soffermarsi sulla falsa visione e su messaggi dettati dall'ignoranza della materia che i mass – media, noti opinionisti e idoli per i ragazzi, trasmettono alle giovani generazioni per quanto riguarda la liberalizzazione della Cannabis (ultima delle quali nelle serate di Sanremo). Al riguardo occorre puntualizzare che:
- che la Cannabis, non è una droga leggera anzi è dotata di un'ampia gamma di proprietà psicoattive e tra queste, le sostanze maggiormente presenti nei prodotti a base di cannabis sono il T.H.C. (delta9-tetraidrocannabinolo) che ha effetto stimolante ed il C.B.D. (Cannabidiolo) che ha effeto sedativo. Occorre sottolineare che nel coso degli anni il commercio illegale della cannabis ha subito selezioni per aumentare le caratteristiche psicotrope (esempio da tener sempre presente un aumento del THC di 20 volte rispetto a quello originale in quanto il mercato e, dunque, la richiesta esige una fornitura di sostanza sempre maggiore di T.H.C. per poi passare all'eroina e alla cocaina;
- la cannabis è una vera e propria droga che oggi in Italia risulta essere la sostanza più consumata dai giovani che poi passano per la buona parte all'eroina e alla cocaina. Da puntualizzare che il 30% - 40% di coloro che consumano cannabis presentano una tossicodipendenza di nome "disturbo da uso di cannabis" e, inoltre, i ragazzi che iniziano a far uso di cannabis prima dei 18 anni rischiano 5 volte più di un adulto di sviluppare questo disturbo;
- in questo periodo storico di grande confusione che riguarda la vita delle giovani generazioni, stiamo assistendo tristemente all'anticipazione progressiva dell'età media d'inizio dell'assunzione, che spesso in Italia si colloca nella fascia di età tra gli 11 anni ed i 14 anni. Al riguardo si puntualizza che l'Agenzia europea - European Monitoring Centre for drugs and Drug Addiction, stima che il 30% della popolazione abbia fatto uso di cannabis almeno una volta nella vita; si puntualizza che l'Italia insieme alla Francia detiene il primato di casi di ragazzi che hanno fumato cannabis la prima volta a 13 anni di età, si parla di circa 70.000 ragazzi;
- i dati che passano e di riscontro al lavoro effettuato dal mondo Accademico, ci dicono che il problema non è riconducibile ad "una canna ogni tanto", che già sarebbe dannosa, ma ci sono circa 100.000 studenti in questa fascia di età che fumano abitualmente cannabis determinando un effettivo e importante fattore di rischio per l'insorgenza di disturbi psichiatrici.
- la falsa informazione per i ragazzi è rappresentata dall'espressione che ormai risulta molto comune nel mondo giovanile ed è quella che fumarsi una canna è sempre meno dannosa di una sigaretta di tabacco, al riguardo non è assolutamente così, anzi la cannabis provoca, a livello delle vie aeree, disturbi più nocivi del fumo di tabacco per diversi
Motivi, tra cui: A - inalazioni prolungate e profonde; B - il contenuto di idrocarburi insaturi superiore superiore del 50%; C - il catrame che si deposita nei polmoni con un solo spinello, corrisponde a 5 sigarette; D alla stessa stregua della sigaretta anche lo spinello provoca il carcinoma orofaringeo e laringeo, E - induce bronco costrizione e potenzia gli effetti cancerogeni del tabacco; F - calo medio di otto punti nel Quoziente d'intelligenza; G - la irreversibilità dei danni causati dalla cannabis sul cervello. Infatti, si è osservato che la cessazione dell'uso di cannabis non ha ripristinato completamente il funzionamento neuropsicologico dei consumatori di cannabis ad esordio adolescenziale; H - riduce la potenza fisica nelle attività sportive; I - predispone all'indebolimento del sistema immunitario; L - predispone a un aumento di infezioni da Herpes Simplex; M - riduce in modo particolare la difesa immunologica verso le infezioni da Escherichia Coli, Listeria Monocytogenes e Staphylococcus Aureus; N - Tentativo di suicidio; O - sviluppo della sindrome motivazionale; P - disturbo schizofrenico; Q - cancellazione della memoria; R - compromissione delle capacità cognitive; R - declino neuropsicologico. In un quadro così allarmante anche alla luce di altre patologie che non riteniamo opportuno elencare, appare necessario sollecitare l'opinione pubblica e della politica d'informarsi sui rischi e la pericolosità del consumo di cannabis prima di parlare per non dare

una falsa visione della grave nocività della cannabis.
Sulla base di tali premesse, si sottolinea che la volontà di contrastare la commercializzazione della Cannabis, si può rilevare non solo con la sentenza a Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione del 30 maggio 2019 e successive 2020 - 2021 - 2022, al fine di salvare la vita dei nostri ragazzi, tutelare la loro salute ed evitare sofferenze e tribolazione alle loro famiglie ma anche dalla legge 309/90 che al nr. 1 lettera B comma inserisce nella tabella II non soltanto la cannabis, ma anche i prodotti da essa ottenuti il che significa, in ultima istanza, che la proibizione penale dell'articolo 73 T.U. 309/90 afferisce anche alle **foglie, alle infiorescenze, all'olio ed alla resina** di canapa indica, oppure sativa, senza alcuna superflua specificazione agronomica in guisa tale di non far passare nell'opinione pubblica l'idea di una cannabis "new-age" innocua e, anzi, positiva dal punto di vista dell'auto-rilassamento e delle creazione di stati empatici o di altre finalità ludiche ricreative, soprattutto giovanili.
A sostegno della bontà della sentenza del 30 maggio 2019 dove i Giudici di legittimità propendono nel salvare la vita e la salute mentale dei nostri ragazzi, appare opportuno porre in essere una breve riflessione sulla profonda potenzialità d'inganno della L. 242/2016 laddove si legifera assimilando la coltivazione delle piante oleaginose e da fibra (2002/57/CE) a quella delle barbabietole (2002/54/CE), delle piante foraggere (66/401/CEE), delle sementi di cereali (66/402/CEE) e dei tuberi-semi di patate (2002/56/CE) che evidenzia senza ombra di dubbio che la cannabis deve essere considerata come un normale vegetale innocuo e, soprattutto, legale in quanto è un vero proprio alimento e come tale fa bene alla salute.
Certamente ci troviamo ad affrontare una difficile problematica, nonostante le resistenze burocratiche che hanno permesso nel 2022 la realizzazione della manifestazione nazionale denominata **"CANAPA MUNDI"** nella città di Roma che è stata realizzata, vedasi articoli di stampa, con una campagna disinformativa messa in atto da operatori del settore, con trovate pubblicitarie e con brochure dai contenuti fuorvianti, in cui si consiglia che la cannabis è un ottimo rilassante e fa bene all'equilibrio psico-fisico della persona.

Per quanto sopra rappresentato e secondo quanto scritto dai giudici di legittimità relativamente alla commercializzazione della cannabis, maldestramente definita Light, si può affermare, senza ombra di dubbio e con una giurisprudenza costante e ormai pacifica, che non esiste una cannabis Light. La sua vendita nei negozi in questione e su internet costituisce reato di spaccio, a prescindere dalla percentuale di T.H.C. Il suo effetto drogante non va rilevato dalla percentuale, ma dai milligrammi di T.H.C. contenuti in un grammo di sostanza light e, quindi, in ogni caso si ravvisa sempre la fattispecie delittuosa dello spaccio per quanto riguarda la commercializzazione, come stabilito dalla Corte di Cassazione.
Ed infatti da queste premesse si sviluppa il percorso logico-argomentativo delle Sezioni unite che non lasciano margine ai **destinatari della norma** l'obbligo è quello di intervenire per evitare di mettere in pericolo l'Ordine Pubblico e la salute dei cittadini come sottolineato dalla Suprema Corte costituzionale in alcune sentenze relative alle droghe e in modo particolare, alla Cannabis Light.
Cosi delineato, l'oggetto della questione deve essere ribadito dopo aver ripercorso gli approdi ai quali è pervenuta la giurisprudenza di legittimità sulla commercializzazione della cannabis sativa L., che ha richiamato, in particolare, il principio di diritto espresso dalle Sezioni unite della Corte, secondo il quale, in tema di stupefacenti, la cessione, la vendita e, in genere, la commercializzazione al pubblico dei derivati della coltivazione di cannabis sativa L., quali "**foglie, inflorescenze, olio e resina"**, integrano il reato di cui all'art. 73, d.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, anche a fronte di un contenuto di THC inferiore ai valori indicati dall'art. 4, commi 5 e 7, legge 2 dicembre 2016, n. 242, salvo che tali derivati siano, in concreto, privi di ogni efficacia drogante o psicotropa, secondo il principio di offensività (Sez. U, n. 30475 del 30/05/2019, Castignani, Rv. 275956).
In ordine alla cannabis Light, la Corte ha precisato che la legge 2 dicembre 2016, n.242, qua;ifica come lecita unicamente l'attività di coltivazione di canapa delle varietà 9 iscritte nei Catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole, ai sensi dell'art. 17 della direttiva 2002/53/CE del Consiglio, del 13 giugno 2002, per le finalità tassativamente indicate dall'art.2 della legge n. 242 del 2016,

attribuendo, a seguito di un ampio esame della normativa di riferimento nazionale ed Europea, appunto natura "tassativa" alle sette categorie di prodotti…ossia :

1) alimenti e cosmetici prodotti esclusivamente nel rispetto delle discipline dei rispettivi settori;
2) semilavorati, quali fibra, canapulo, polveri, cippato, oli o carburanti, per forniture alle industrie e alle attività artigianali di diversi settori, compreso quello energetico;
3) materiale destinato alla pratica del sovescio;
4) materiale organico destinato ai lavori di bioingegneria o prodotti utili per la bioedilizia;
5) materiale finalizzato alla fitodepurazione per la bonifica di siti inquinati;
6) coltivazioni dedicate alle attività didattiche e dimostrative nonché di ricerca da parte di istituti pubblici o privati;
7) coltivazioni destinate al florovivaismo) elencate dalla L. n. 242 del 2016, art. 2, comma 2, concernenti prodotti che pessono essere ottenuti dalla coltivazione agroindustriale di cannabis sativa L., sul rilievo che detti prodotti derivano da una coltivazione che risulta consentita solo in via di eccezione, rispetto al generale divieto di coltivazione della cannabis, penalmente sanzionato.

Nel pervenire a tale conclusione, la Corte ha osservato che la stessa disposizione derogatoria, di cui al d.P.R. n. 309 del 1990, art. 26, comma 2, nel delimitare l'ambito applicativo della richiamata eccezione, in cui si colloca l'intervento normativo del 2016, si riferisce espressamente alla finalità della coltivazione, che deve essere funzionale "esclusivamente" alla produzione di fibre o alla realizzazione di usi industriali, "diversi" da quelli relativi alla produzione di sostanze stupefacenti.
Nell'affrontare poi il tema delle soglie di percentuali di THC che, secondo alcuni orientamenti giurisprudenziali, costituivano il discrimine della liceità della commercializzazione dei suddetti prodotti, le Sezioni unite hanno affermato come i valori indicati dalla L. 2 dicembre 2016, n. 242, art. 4, commi 5 e 7, per la coltivazione della canapa, fossero volti a tutelare esclusivamente l'agricoltore che, pur impiegando qualità consentite, nell'ambito della filiera agroalimentare delineata dalla legge, avesse coltivato canapa che, nel corso del ciclo produttivo, contenesse, nella struttura, una percentuale di THC compresa tra lo 0,2 per cento e lo 0,6 per cento, ovvero superiore a tale limite massimo, stabilendosi, ai comma 5, che, nel caso di rispetto della forbice tra lo 0,2% e lo 0,6%, alcuna responsabilità potesse porsi a carico dell'agricoltore che avesse rispettato !e prescrizioni di cui alla legge n. 242 del 2016 e, al comma 7, che - pur potendosi disporre il sequestro o la distruzione delle coltivazioni di canapa le quali, se pure impiantate nel rispetto delle disposizioni stabilite dalla legge, avessero presentato un contenuto di THC superiore allo 0,6 per cento - fosse esclusa, anche in tal caso, la responsabilità dell'agricoltore.
In un contesto giuridico così dibattuto a livello politico, dunque, le Sezioni unite hanno affermato che le richiamate percentuali di THC sono state erroneamente valorizzate, al fine di affermare la liceità della commercializzazione dei derivati dalla coltivazione della cannabis sativa L., ove contenenti percentuali inferiori allo 0,6 per cento ovvero allo 0,2 per cento. Ne consegue che, contrariamente all'assunto del ricorrente, la commercializzazione (e, dunque, anche la detenzione a fine di spaccio) di cannabis sativa L. o dei suoi derivati, diversi da quelli elencati dalla legge del 2016, integra il reato di cui al d.P.R. n. 309 del 1990, art. 73, commi 1 e 4, anche se il
contenuto di THC dovesse essere inferiore alle concentrazioni indicate alla L. n. 242 del 2016 (a:t. 4, commi 5 e 7) ed indipendentemente, ai fini della configurabilità della ipotesi delittuosa di cui al d.P.R. n. 309 del 1990, art. 73, dal superamento o meno della dose media giornaliera: già, infatti, le Sezioni unite avevano in precedenza affermato che quel che rileva è soltanto la circostanza che la sostanza ceduta avesse effetto drogante per la singola assunzione dello stupefacente (Sez. U, n. 47472 del 29/11/2007, Di Rocco, Rv. 237856), essendo, quindi, indispensabile che iI giudice di merito verificasse la concreta offensività della condotta, riferita alla idoneità della sostanza a produrre un effetto drogante (Sez. U, n. 28605 del 24/04/2C08, Di Salvia, Rv. 239920).
Al riguardo deve essere dato rilievo anche alle Osservazioni contenute nella sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea del 19 novembre 2020 nella causa C-663/18 che non collide, con i principi espressi dalle Sezioni

unite Castignani, "**a seguito dell'attività operativa della Questura di Macerata"** in quanto la decisione europea si limita ad affermare che "gli articoli 34 e 36 TFUE devono essere interpretati nel senso che ostano a una normativa nazionale che vieta la commercializzazione del cannabidiolo (CBD) legalmente prodotto in un altro Stato membro, qualora sia estratto dalla pianta di Cannabis sativa nella sua interezza e non soltanto dalle sue fibre e dai suoi semi, a meno che tale normativa sia idonea a garantire la realizzazione dell'obiettivo della tutela della salute pubblica e non ecceda quanto necessario per il suo raggiungimento", sottolineando che "il regolamento (UE) n. 1307/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 dicembre 2013, recante norme sui pagamenti diretti agli agricoltori nell'ambito dei regimidi sostegno previsti dalla politica agricola comune e che abroga il regolamento (CE) n. 637/2008 del Consiglio e il regolamento (CE) n. 73/2009 del Consiglio, e il regola-reato ((JE) n. 1308/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 dicembre 2013, recante organizzazione comune dei mercati dei prodotti agricoli e che abroga i regolamenti (CEE) n. 922/72, (CEE) n. 234/79, (CE) n. 1037/2001 e (CE) n. 1234/2007 del Consiglio, devono essere interpretati nel senso che non si applicano a una siffatta normativa".
Infatti, si rileva che la decisione della Corte Europea fa, quindi, salva la persistenza di divieti finalizzati alla tutela della salute pubblica ("gli articoli 34 e 36 TFUE devono essere interpretati nel senso che ostano a una normativa nazionale che vieta la commercializzazione del cannabidiolo (CBD) legalmente prodotto in un altro Stato membro (...) a meno che tale normativa sia idonea a garantire la realizzazione dell'obiettivo **della tutela della salute pubblica** e non ecceda quanto necessario per il suo raggiungimento").
Appare doveroso evidenziare che non vi è dubbio che tra i **divieti finalizzati alla tutela della salute pubblica si annoverano quelli penalmente sanzionati dal d.P.R. n. 309 del 1990**, il che significa che si applica la disciplina penale in materia di sostanze stupefacenti ogniqualvolta si ecceda dai limiti e dalle finalità di cui alla legge n. 242 del 2016 (come nel caso dell'attività della Questura di Macerata in cui, con accertamento di fatto adeguatamente e logicamente motivato, i Signori Giudici di merito, con molteplici conformi pronunce, hanno ritenuto che anche lo stupefacente de quo - **rinvenuto nei due negozi di Macerata e Ancona** - fosse detenuto per fini di spaccio, sul fondamentale rilievo che anche la documentazione prodotta dalla difesa rimandava ad una pratica di vendita finalizzata al consumo spicciolo o al dettaglio, tanto che la sostanza era destinata ad una commercializzazione disallineata rispetto agli scopi tassativamente individuati dal richiamato elenco di cui all'art. 2 della legge n. 242 del 2016 ed a nulla rilevando l'effettiva quantità di THC contenuta nella droga repertata, essendo tutte le condotte in contestazione estranee all'ambito di operatività di detta legge e non applicandosi pertanto la clausola di esclusione della responsabilità ivi prevista per il coltivatore.
Del resto, gli esiti degli accertamenti chimici hanno univocamente deposto per una efficace drogante della sostanza stupefacente). In altri termini, la sentenza della Corte europea indicata dal ricorrente non ha inciso sulla normativa nazionale, avente rilievo penale, in materia di sostanze stupefacenti (Sez. 4, n. 10012 del 25/02/2021, Diaz, non mass.).
Nell'articolata motivazione della decisione della Suprema Corte, si rileva a ragion veduta che le infiorescenze di canapa possano rientrare nell'ambito delle coltivazioni destinate al florovivaismo, come sostenuto nelle vari difese la prima delle quali ("Castignani" attività operativa della Questura di Macerata) sottolineando e rimarcando ancora una volta che, sebbene l'art. 2, iettera g), della legge n. 242 del 2016 espressamente prevede la destinazione florovivaistica, nondimeno tale disposizione (tenendo conto della dell'art.14 consente solo la produzione e la commercializzazione di piante e parti di esse (e dunque anche i rami fioriti che nel caso dei negozi è assolutamente escluso), per esclusivo uso ornamentale, ma non per essere destinate ad una assunzione da parte dell'uomo, rimanendo vietata, dunque, qualunque produzione o cessione al di fuori delle ipotesi previste dalle norme comunitarie e dall'art. 2 legge n. 242 del 2016.
Posti tali incisi con le precisazioni che si faranno nel prosieguo di tale attività di analisi , occorre puntualizzare che in agricoltura e solo in questo campo, "Qualora all'esito del controllo il contenuto complessivo di THC della coltivazione risulti superiore allo 0,2 per cento ed entro il limite dello 0,6 per cento, nessuna responsabilità è posta a carico dell'agricoltore

che ha rispettato le prescrizioni di cui alla presente legge."; Corte di Cassazione al comma "Il sequestro o la distruzione delle coltivazioni di canapa impiantate nel rispetto delle disposizioni stabilite dalla presente legge possono essere disposti dall'autorità giudiziaria solo qualora, a seguito di un accertamento effettuato secondo il metodo di cui al comma 3, risulti che il contenuto di THC nella coltivazione è superiore allo 0,6 per cento, "è esclusa la responsabilità dell'agricoltore.".

Le richiamate clausole di esclusione di responsabilità sono mirate a tutelare l'agricoltore che, pur impiegando qualità consentite nell'ambito della filiera agroalimentare delineata dalla novella del 2016, coltivi canapa che, nel corso del ciclo produttivo, risulti contenere nella struttura una percentuale di THC compresa tra lo 0,2 per cento e lo 0,6 per cento, ovvero superiore a tale limite massimo. Si tratta di misure che riguardano il coltivatore che realizza le colture di cui all'art. 1 legge n. 242, per il caso in cui la coltura lecitamente impiantata, in corso di maturazione, presenti percentuali di THC superiori ai valori soglia indicati dal medesimo testo normativo.

Occorre rilevare, peraltro, che ogni condotta di detenzione, cessione o commercializzazione di categorie di prodotti, ricavati dalla coltivazione agroindustriale della cannabis sativa L, può integrare la fattispecie di reato di cui all'art. 73, commi 1 e 4 T.U. stup., atteso che la tabella II richiama testualmente tali derivati della cannabis, senza effettuare alcun riferimento alle concentrazioni di THC presenti nel prodotto, stante la disomogeneità sostanziale dei termini di riferimento.

Sicché va preliminarmente ribadito il principio di diritto espresso da Sez. U, n. 30475 del 30/05/2019, (Castignani, Rv. 275956 attività investigativa della Questura di Macerata), per cui la cessione, la vendita e, in genere, la commercializzazione al pubblico dei derivati della coltivazione di cannabis sativa L., quali "**foglie, inflorescenze, olio e resina",** integrano il reato di cui all'art. 73, d.P.R. n. 309 del 1990, anche a fronte di un contenuto di THC inferiore ai valori indicati dall'art. 4, commi 5 e 7, legge 2 dicembre 2016, n. 242, salvo che tali derivati siano, in concreto, privi di ogni efficacia drogante o psicotropa, secondo il principio di offensività; perciò, sempre che dette sostanze presentino un effetto drogante rilevabile (Sez. 6, n. 56737 del 27/11/2018, Ricci, Rv. 274262; Sez. 6, n. 52003 del 10/10/2018, Moramarco, Rv. 274542; Sez. 3, n. 12260 del 16/02/2022, Fiorentini, Rv. 283032). (particolare giuridico che ormai in ossequio alle pronunce della Corte si aggira al 0,2% con riferimento al possessore e non al commerciante, il quale può vendere una infinita quantità e, quand'anche dovesse vendere un solo grammo con un contenuto di T.H.C. di 0,5 milligrammi per grammo o inferiore, si ravviserebbe in ogni caso la fattispecie giuridica dello spaccio secondo l'insegnamento inappuntabile della Corte Suprema della Cassazione. Al riguardo si rammenta che in un sequestro di marijuana rinvenuto in un sacco di kg. 6,6 di canapa già essiccata verosimilmente destinata alla vendita. Le analisi chimiche hanno evidenziato che il consistente quantitativo delle piante di canapa non sativa presentava un THC pari a gr. 4272,8, superiore di oltre 2000 volte il limite-soglia consentito di 0,6, da cui erano ricavabili ben 170912 dosi medie singole.

Siffatte circostanze e nel caso di specie sopra rappresentato, come correttamente ritenuto dai Giudici del riesame, superano la mera formalità dell'adempimento di cui all'art. 3 della legge n. 242 del 2016 sulla conservazione dei cartellini della semente acquistata e delle relative atture, che, a fronte di modalità di coltivazione e conservazione del prodotto intrinsecamente illecite, si palesa come uno schermo di copertura, ancorché l'interessato si presenti come "agricoltore". La mera qualifica di agricoltore del soggetto non vale, invero, a trasformare una coltivazione illecita - come desumibile dalle descritte caratteristiche della stessa - in un'attività lecita, come contestato in una Azienda Agricola nella Regione Marche **ad opera della Questura di Macerata,** in perfetta osmosi con la Procura.

Al riguardo appare utile ancora una volta ripercorrere l'esteso iter procedurale con molteplici sterili interpretazioni eliminate dalle Sezioni unite della Corte di Cassazione che ha "**apertis verbis"** precisato che **la cessione**, **la vendita** e, in genere, **la commercializzazione al pubblico** dei derivati della coltivazione di cannabis sativa L., quali foglie, inflorescenze, olio e resina, integrano il reato di cui all'art. 73 d.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, salvo che tali derivati siano, in concreto, privi di ogni efficacia drogante o psicotropa, secondo il principio di offensività (Sez. U, n. 30475 del

30/05/2019, Castignani, Rv. 275956) privi cioè in definitiva di T.H.C.
Le Sezioni unite hanno in particolare affrontato il tema delle soglie di percentuali di THC che, secondo alcuni orientamenti, costituivano il discrimine della liceità della commercia-lizzazione dei suddetti prodotti.
Tuttavia occorre in tema di soglie percentuali, sopra indicate, aver assolutamente presente i valori indicati solo per la filiera agricola dall'art. 4, commi 5 e 7, legge 2 dicembre 2016, n. 242 per la coltivazione della canapa, volti a tutelare esclusivamente l'agricoltore che, pur impiegando qualità consentite, nell'ambito della filiera agroalimentare delineata dalla legge, coltivi canapa che, nel corso del ciclo produttivo, risulti contenere, nella struttura, una percentuale di THC compresa tra lo 0,2 per cento e lo 0,6 per cento, ovvero superiore a tale limite massimo. Il comma 5 stabilisce invero che, nel primo caso, nessuna responsabilità è posta a carico dell'agricoltore che ha rispettato le prescrizioni di cui alla presente legge; e il comma 7, nel prevedere la possibilità che vengano disposti il sequestro o la distruzione delle coltivazioni di canapa che, se pure impiantate nel rispetto delle disposizioni stabilite dalla legge, presentino un contenuto di THC superiore allo 0,6 per cento, ribadisce che, anche in tal caso, è esclusa la responsabilità dell'agricoltore.
Secondo le Sezioni unite, erroneamente, le richiamate percentuali di THC sono state valorizzate, al fine di affermare la liceità della commercializzazione dei derivati dalla coltivazione della cannabis sativa L., ove contenenti percentuali inferiori allo 0,6 ovvero allo 0,2 per cento.
Ed infatti, nella questione giuridica appena delineata si profila la necessità per la suprema Corte di ribadire in guisa cristallina che la commercializzazione di cannabis sativa L. o dei suoi derivati, diversi da quelli elencati dalla legge del 2016, **integra il reato di cui all'art. 73, commi 1 e 4, d.P.R. n. 309/1990, anche se il contenuto di THC sia inferiore alle concentrazioni indicate all'art. 4, commi 5 e 7 della legge del 2016.**
In tale delicato contesto la Suprema Corte osserva che non poteva venire in considerazione, ai fini della configurabilità della ipotesi delittuosa di cui all'art. 73 d.P.R. n. 309 del 1990, il superamento della dose media giornaliera (con la distinzione fra **Consumatore - Spacciatore - Titolare attività commerciale Cannabis light:** già, infatti, le Sezioni unite avevano in precedenza affermato che quel che rileva è soltanto che circostanza che la sostanza ceduta abbia effetto drogante per la singola assunzione dello stupefacente Sez. U, n. 47472 del 29/11/2007, Di Rocco, Rv. 237856). Nella fattispecie in esame la corte ha escluso l'assenza del dolo tenuto conto della avvenuta diffusione della notizia della decisione delle Sezioni unite di questa Corte del 30 maggio 2019 (**a seguito attività Questura di Macerata)** in ordine alla possibilità della commercializzazione dei derivati della coltivazione della cannabis sativa. Non vi è stata alcuna confusione tra dolo e colpa nella valutazione espressa dal Tribunale del riesame, avendo soltanto il giudice di merito risposto al rilievo difensivo sulla scusabilità dell'errore di diritto ex art. 5 cod. pen., richiamando i principi di diritto in tema di ignoranza inevitabile della legge penale (tra le tante, Sez. 5, n. 2506 del 24/11/2016, dep. 2017, Incardona, Rv. 269074, secondo cui il dubbio sulla liceità o meno deve indurre il soggetto ad un atteggiamento più attento, fino cioè, secondo quanto emerge dalla sentenza n. 364 del 1988 della Corte costituzionale, all'astensione dall'azione se, nonostante tutte le informazioni assunte, permanga tale incertezza, dato che il dubbio, non essendo equiparabile allo stato d'inevitabile ed invincibile ignoranza, è inidoneo ad escludere la consapevolezza dell'illiceità).
Pertanto, con specifico riferimento ai profili d'intrinseca pericolosità dell'Ordine Pubblico e della Salute Pubblica, ormai è pacifico ritenere sussistente il fumus in relazione al reato di cui all'art. 73, comma 4, d.P.R. 309/1990, escludendo che la legge 3 dicembre 2016, n. 242, intitolata "Disposizioni per la promozione della coltivazione e della filiera agroindustriale della canapa", invocata dai difensori nei vari processi, deroghi alla disciplina penale in materia di stupefacenti.
In particolare, i giudici del riesame hanno sostenuto che sebbene la legge citata si ponga in rapporto di specialità rispetto alla disciplina generale in tema dei detenzione e cessioni di sostanze stupefacenti contenuta nel d.P.R. 9 ottobre 1990 n. 309, non possa derogarvi in quanto **non riguarda scopi ricreativi o voluttuari,** regolamentando soltanto le coltivazioni

di canapa delle varietà ammesse ex art. 17 direttiva 2005/53/CE del Consiglio del 13 giugno 2002, non rientranti nell'ambito di applicazione del d.P.R. n. 309/1990 e riferendosi esclusivamente alle condotte dell'agricoltore.
La soluzione offerta dalle Sezioni Unite con la sentenza del 30 maggio 2019 e dalle singole Sezioni della Cassazione pongono finalmente fine alla commercializzazione della cannabis cosiddetta Light. Infatti, si ribadisce ancora una volta seguendo un iter logico giuridico osservare legge n. 242 del 2016 contiene le "Disposizioni per la promozione della coltivazione e della filiera agroindustriale della canapa", pianta la cui coltivazione è consentita già dall'art. 26 d.P.R. n. 309/1990 - seppure esclusivamente per la produzione di fibre o per altri usi industriali, diversi da quelli di cui all'art. 27, consentiti dalla normativa dell'Unione europea - che pone il divieto per le coltivazioni indicate nell'art. 14 d.P.R. n. 309/1990.
L'approfondita ricostruzione effettuata attraverso uno studio e un'analisi dei **contenuti dei lavori preparatori, ci permette di rilevare nella fattispecie in esame che la legge n. 242 del 2016** è mossa dalla ratio di promuovere e diffondere, nel sistema produttivo italiano, l'uso della canapa (in particolare, della canapa sativa L.), delineando molteplici settori in cui la stessa può essere impiegata: il legislatore del 2016 ha voluto ricreare le condizioni per far ripartire la filiera nazionale della canapa, la cui coltivazione è considerata necessaria per un ulteriore incremento del settore primario.
Nella relazione della proposta di legge si precisa che si è voluto anche evitare che i coltivatori rischino gli effetti (procedimenti penali con onerose spese legali, sequestri o distruzioni o, comunque, perdite dei raccolti) di accertamenti eseguiti con procedure di prelievo e di esame contrastanti con le norme europee sulla determinazione della percentuale di THC nelle coltivazioni. In effetti, il legislatore non ha promosso solo la coltivazione, ma espressamente l'intera filiera agroindustriale della canapa. 1.2. Deve rilevarsi che l'art. 1, comma 2, della legge n. 242/2016 - legge che è posteriore al d.P.R. 309/1990 - precisa che essa «si applica alle coltivazioni di canapa delle varietà ammesse iscritte nel Catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole, ai sensi dell'articolo 17 della direttiva 2002/53/CE del Consiglio, del 13 giugno 2002, le quali non rientrano nell'ambito di applicazione del testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309».
Tale disciplina non si limita a dettare norme afferenti al titolo III del d.P.R. del 1990 che già nel capo I, all'art. 26 prevedeva una esenzione della coltivazione della canapa "per la produzione di fibre o altri usi industriali" dalle coltivazioni e produzioni vietate, ma espressamente colloca la coltivazione della varietà di canapa di cui tratta al di fuori dell'ambito di applicazione dell'intero d.P.R. La cannabis è una pianta, non è un'unica sostanza chimica. Ogni pianta di cannabis contiene fra i tanti elemetni sia il chemiotipo CBD (cannabidiolo), che viene utilizzato per usi agroindustriali e terapeutici sia il chemiotipo THC (delta-9-tetraidrocanna-binolo), che caratterizza le varietà destinate a produrre inflorescenze con effetto stupefacente o medicamenti.
La marijuana è costituita dalle infiorescenze delle piante femminili della cannabis contenenti il principio attivo THC, essiccate per il fumo, **dalle quali si può ricavare anche una resina da cui attraverso altri procedimenti si ottiene hashish.**
In proposito, anche in relazione alle pronunce menzionate che hanno sviluppato percorsi argomentativi che hanno originato un chiarimento epocale alla coltivazione della cannabis, occorre precisare che il nostro legislatore si è interessato tardivamente della coltivazione della canapa come fonte di sostanze stupefacenti perché un tempo le estese colture della pianta erano destinate alla produzione industriale mentre i prodotti contenenti THC provenivano dall'estero già pronti per essere usati a fini stupefacenti.
In definitiva, la prima disciplina italiana degli stupefacenti (legge n. 18 febbraio 1923, n. 396) indicò tra le droghe vietate solo gli oppiacei e la cocaina punendone il commercio, non anche la coltivazione; il codice penale del 1930 trattò i reati In materia di stupefacenti ma non fornì criteri per individuare le sostanze vietate e non si interessò alla coltivazione.
La legge 22 ottobre 1954 n. 1041, pur vietando «la coltivazione **del papavero somniferum** e di altre piante dalle quali si possono ricavare

sostanze comprese nell'elenco degli stupe-facenti» non menzionò espressamente la canapa. Dopo che la produzione della canapa a fini industriali fu quasi scomparsa (mentre la marijuana era divenuta oggetto di un consumo di massa) l'art. 26 legge 22 dicembre 1975, n. 685 vietò la coltivazione anche della canapa indiana se non, previa autorizzazione, «per scopi scientifici, sperimentali o didattici» ma, come suindicato, successivamente già nell'art. 26 il d.P.R. n. 309/1990 ha escluso la coltivazione della canapa «per la produzione di fibre o altri usi industriali» dalle coltivazioni e produzioni vietate.

D'altro canto, la legge n. 242 del 2016 mira a promuovere la coltivazione e la filiera agroindustriale della canapa e indica due diversi limiti di THC. Quello dello 0,2% - posto nella **disposizione** su "controlli e sanzioni" (art. 4) e in nessuna altra parte della legge - ha la sua chiara ragione nella normativa sovranazionale costituita dal Regolamento (CE) n. 73/2009 del Consiglio del 19 gennaio 2009, che «stabilisce norme comuni relative ai regimi di sostegno diretto agli agricoltori nell'ambito della politica agricola comune e istituisce taluni regimi di sostegno a favore degli agricoltori ...» e prevede il «pagamento corrisposto direttamente agli agricoltori nell'ambito di uno dei regimi di sostegno».

Nel titolo III ("regime di pagamento unico") di questo provvedimento, si disciplina dell'aiuto economico corrisposto agli agricoltori in proporzione agli ettari utilizzati per l'attività agricola (definiti "ettari ammissibili", all'art. 39 ("uso dei terreni per la produzione di canapa") prevedendo che «le superfici utilizzate per la produzione di canapa sono ammissibili (nel senso di ammesse al regime di sostegno economico diretto) solo se le varietà coltivate hanno un tenore di tetraidrocanna-binolo non superiore allo 0,2%».Come è stato efficacemente rilevato, per evitare una esegesi sistemica, occorre evidenziare che al comma 2 si prevede che la concessione di pagamenti è subordinata all'uso di sementi certificate di determinate varietà». Nel titolo IV ("altri regimi di aiuto"), capitolo I ("regimi di aiuto comunitari") Sezione 5 ("aiuto alle sementi") art. 87, comma 4, si prevede che «le varietà di canapa (cannabis sativa L.) per le quali deve essere versato l'aiuto alle sementi di cui al presente articolo sono determinate secondo la procedura di cui all'art. 141, par. 2».

La ragione della presenza di queste disposizioni particolari per la canapa (come, del resto, ve ne sono per altri prodotti agricoli e allevamenti secondo le rispettive specificità) è dichiarata nel preambolo: «È inoltre opportuno adottare 6 misure specifiche per la canapa, per evitare che siano erogati aiuti a favore di colture illecite». **A questo scopo è stato previsto il doppio limite (0,2% e 0,6%)** contenuto nell'articolo 4 della legge n. 242 del 2016, che fa riferimento a controlli e sanzioni (senza, però, definire queste ultime.) La normativa europea, che ovviamente non potrebbe incidere in alcun modo sulla normativa penale interna, ha risolto il problema della possibile commistione tra canapa proveniente da colture lecite e canapa con possibili effetti stupefacenti fissando un tenore massimo di THC quale limite per gli aiuti economici a favore degli agricoltori.

Ebbene alla luce della nuova normativa 242/2016 possiamo rilevare che essa prevede i controlli, prendendo atto che dal superamento della percentuale del limite di THC dello 0,2% - determinato, fra l'altro, proprio secondo le modalità di cui al predetto regolamento comunitario (oltre che del dl. 24 giugno 21014 n. 91/2014, relativo a controlli ispettivi di tipo amministrativo
sulle imprese agricole) cui **consegue la perdita dei benefici economici.** Ma prevede espres-samente, con l'ultimo comma dell'articolo 4, che sino alla diversa misura dello 0,6% di THC, la coltivazione di canapa da semente autorizzata è conforme a legge. In altri termini, non lo 0,2%, ma lo 0,6% è la percentuale di THC al di sotto del quale la sostanza non è considerata dalla legge come produttiva di effetti stupefacenti giuridicamente rilevanti.

Appare ormai pacifico a livello giuridico,, per aver un quadro esaustivo e condivisibile, affermare che la legge n. 242/2016 attesta che la coltivazione delle varietà di canapa, nella stessa considerate, non è reato ex art 73 d.P.R. n. 309/1990 e viene consentita senza necessità di autorizzazione: **il coltivatore non ha l'obbligo di comunicarne l'inizio alla Polizia giudiziaria,** ma solo di conservare i cartellini della semente e le fatture di acquisto, e se all'esito dei controlli - che vanno effettuati secondo il metodo prescritto dalla vigente normativa dell'Unione europea e nazionale di recepimento (art. 4, comma 6, legge n. 242/2016) - il contenuto complessivo di THC

della coltivazione risulti superiore allo 0,2 % e entro il limite dello 0,6 % nessuna responsabilità è prevista per l'agricoltore che ha rispettato le prescrizioni (art. 4, comma 5, legge n. 242/2016). Quindi, il sequestro o la distruzione delle coltivazioni di canapa impiantate nel rispetto delle disposizioni stabilite dalla legge possono essere disposti dall'autorità giudiziaria solo se, da un accertamento - effettuato secondo il metodo di cui al comma 3 - risulti che il contenuto di THC nella coltivazione è superiore allo 0,6 per cento e anche in questo caso è esclusa la responsabilità dell'agricoltore (art. 4, comma 7, legge n. 242/2016). La legge n. 242 del 2016 indica le finalità per le quali la coltivazione della canapa è consentita o, meglio, per le quali è promossa, ma non tratta della commercia-lizzazione della canapa oggetto della coltivazione.
Tuttavia, risulta del tutto ovvio che la commercializzazione sia consentita solo ed esclusivamente per i prodotti della canapa oggetto del "sostegno e della promozione", espressamente contemplati negli art. 2 e 3 della legge e, in particolare, fra gli altri: i «semilavorati di canapa provenienti da filiere prioritariamente locali», «alimenti, cosmetici, materie prime biodegradabili e semilavorati innovativi per le industrie di diversi settori», «semilavorati, quali fibra, canapulo, polveri, cippato, oli o carburanti, per forniture alle industrie e alle attività artigianali di diversi settori, compreso quello energetico», destinazioni al "florovivaismo".
Con specifico riguardo deve sottolinearsi come si faccia riferimento alla "**produzione dei beni"** e **non alla loro commercializzazione**, questo mostra che la legge è diretta ai produttori e alle aziende di trasformazione e non cita i passaggi successivi semplicemente perché non li deve disciplinare. Si tratta di una **legge** di "sostegno e promozione" della produzione, nella quale - quindi - il riferimento alla tipologia di uso non comporta che siano di per sé vietati altri usi non menzionati.
Si è sostenuto che la liceità della cannabis è circoscritta alla sua coltivazione e alla destinazione dei prodotti coltivati entro l'alveo delle previsioni esplicite contenute nella legge n. 242 del 2016 non prevede assolutamente la vendita per uso ludico-ricreativo. Le disposizioni di questa legge che consentono, a certe condizioni, la coltivazione di cannabis, sono ritenute norma eccezionale e sicuramente non estensibili analogicamente alle altre condotte disciplinate dal d.P.R. 309/90 tra le quali la vendita e la detenzione per il commercio.
Da questo assunto, si conclude che la presenza di un principio attivo sino allo 0.6% è consentita solo per i coltivatori non anche per chi commerci i prodotti derivati dalla cannabis (Sez. 6, n. 56737 del 27/11/2018, Ricci; Sez. 6, n. 52003 del 10/10/2018, Moramarco; Sez. 4, n. 34332 del 13/06/2018, Durante). Tuttavia, la configurazione della intera legge n. 242/2016 come norma eccezionale rispetto al d.P.R. n. 309/1990, non estensibile analogicamente, non appare appropriata perché non vengono in rilievo rapporti normativi in termini di regola-eccezione, ma emerge il configurarsi di un microsettore normativo in radice autonomo per la cannabis **proveniente dalle coltivazioni consentite**. In ogni caso, questa interpretazione non è nutrita da una precisazione delle composite rationes che reggono il d.P.R. n. 309/1990 e da una valutazione del loro rapporto con la ratio della legge n. 242/2016, né si si confronta con le potenziali implicazioni sistematiche della portata normativa dell'art. 1, comma 2, legge n. 242 del 2016, che esclude le coltivazioni di canapa delle varietà ammesse dall'ambito di applicazione dell'intero d.P.R. n. 309 del 1990.
La questione va inquadrata nel corretto rapporto fra i principi fondamentali dell'ordi-namento che considera le norme incriminatrici come (tassative) eccezioni rispetto alla generale libertà di azione delle persone per cui eventuali ridimensionamenti delle loro portate normative non costituiscono eccezioni (norme eccezionali non estensibili analogicamente per il divieto posto dall'art. 14 preleggi) ma fisiologiche riespansioni (ben estensibili analogicamente) delle libertà individuali, che nel nostro sistema normativo non sono funzionalizzate (a differenza di quel che vale per altre concezioni del rapporto Stato-individuo) a scopi pubblici e restano espressioni individuali della persona, salvi i limiti previsti dall'art. 42 Cost. per l'iniziativa economica privata.
Riconosciuto questo, la questione da porsi non è se il commercio della cannabis proveniente dalle coltivazioni lecite (senza necessità di autorizzazione) esuli dalla disciplina delle norme incriminatrici dettata nel d.P.R. n. 309/1990, ma se questa disciplina possa

riguardare la commercializzazione di prodotti dei quali è riconosciuta la liceità (se la loro natura non deborda dai limiti fissati dalla legge n. 242 del 2016**). Né il d.P.R. n. 309/1990 né (inesistenti) fonti normative primarie successive alla legge n. 242/2016 presentano contenuti che consentano di affermare questa conclusione.**

Su queste basi, se il rivenditore di infiorescenze di cannabis provenienti dalle coltivazioni considerate dalla legge n. 242 del 2016 è in grado di documentare la provenienza (lecita) della sostanza, il sequestro probatorio delle infiorescenze, al fine di effettuare successive analisi, può giustificarsi solo se emergono specifici elementi di valutazione che rendano ragionevole dubitare della veridicità dei dati offerti e lascino ipotizzare per quanto riguarda la Aziende Agricole la sussistenza di un reato ex art. 73, comma 4, d.P.R. 309 del 1990 cioè la commercializzazione per uso ludico-ricreativo.

Al fine di ottenere un quadro completo ed esaustivo che vieta la commercializzazione della cannabis light occorer far riferimento invece, la tabella II l'art. 14, comma 1, lett b) del d.P.R. n. 309/1990 che si occupa della cannabis e dei prodotti da essi ottenuti; i quali dall'art. 1, comma 30, d.l. 20 marzo 2014 n. 36, convertito con mod. nella legge 16 maggio 2014 n. 79, sono indicati come "foglie e infiorescenze", "olio", "resina".

Nel caso in esame, l'ordinanza impugnata riguarda un sequestro preventivo in una Azienda Agricola ex art. 321 cod. proc. pen. relativo, appunto, a infiorescenze di cannabis che sono risultate contenere THC compreso (secondo quanto indicato nella richiesta di sequestro preventivo) fra lo 0,52% e lo 0,65%, pertanto con un valore medio inferiore allo 0,6%. Deve osservarsi che, se non è contestato che le infiorescenze sequestrate provengano da coltivazioni lecite ex lege n. 242/2016.

Palesemente infondato e perciò inammissibile motivo del ricorso che a richiede il controllo della compatibilità tra la fattispecie concreta e quella legale ipotizzata (SU n 6 /1992 Midolini e Sez. unite n7/2000 Mariano; Cass. III n.23214/04) si spinge in modo sostanzialmente a richiedere in via anticipata la soluzione della concreta infondatezza dell'accusa e della questione di merito, facendo leva sulla bassa percentuale di THC 0,47%, risultante dalla esigua campionatura, e su una interpretazione estensiva all'attività di commercializzazione, non solo quindi di coltivazione, della recente normativa di cui alla legge n.262/2016 ,il cui art. 1 testualmente recita:

"**La presente legge reca norme per il sostegno e la promozione della coltivazione e della filiera della canapa (Cannabis sativa L.), quale coltura in grado di contribuire alla riduzione dell'impatto ambientale in agricoltura, alla riduzione del consumo dei suoli e della desertificazione e alla perdita di biodiversita', nonche' come coltura da impiegare quale possibile sostituto di colture eccedentarie e come coltura da rotazione con la ragionevole osservazione che** la presente legge si applica alle coltivazioni di canapa delle varietà ammesse iscritte nel Catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole, ai sensi dell'articolo 17 della direttiva 2002/53/CE del Consiglio, del 13 giugno 2002, **le quali non rientrano nell'ambito di applicazione del testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309".**

La nuova normativa, come risulta chiaramente dai lavori parlamentari, si applica solo alle coltivazioni delle varietà ammesse iscritte nel catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole che non rientrano nell'ambito di applicazione del testo Unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti ed è volta alla riduzione dell'impatto ambientale in agricoltura alla riduzione del consumo dei suoli della desertificazione e della perdita di biodiversità utilizzando la canapa come coltura da impiegare quale sostituto di colture eccedentarie e come coltura di rotazione.

Si precisa che La coltivazione di canapa ad uso agroindustriale, attualmente regolata dalla normativa europea e dalle circolari attuative del Ministero delle politiche agricole e forestali (8.5. 2002) e del Ministero del Lavoro, della salute e delle Politiche sociali (22.05.2009), è esplicitamente dalla medesima legge sopra indicata corredata di salvezze -con riferimento al testo Unico sugli stupefacenti- di limitazioni agli utilizzi indicati dall'art. 2.

Da una puntuale disamina ne deriva che per quanto riguarda l'utilizzo volto ad ottenere

"alimenti e cosmetici" **è stato corredato della precisazione "prodotti esclusivamente nel rispetto delle discipline dei rispettivi settori.** Ed infatti la legge citata, riguarda gli alimenti e i cosmetici, prevede specifici obblighi per il coltivatore circa la conservazione dei titoli di acquisto delle sementi e meccanismi specifici di controllo e sanzioni per l'agricoltore che coltiva canapa (art 4), il quale è esente da responsabilità laddove, abbia rispettato tutte le prescrizioni e dal controllo complessivo di THC della coltivazione effettuato dal Corpo forestale, secondo il metodo europeo, risulti superiore allo 0,2 ma inferiore allo 0,6 (art. 4 comma 5 legge citata); mentre il sequestro e la distruzione delle coltivazioni di canapa, seppure impiantate nel rispetto delle prescri-zioni che possono essere disposte dall'autorità giudiziaria laddove risulti che il contenuto di THC nella coltivazione sia superiore allo 0,6%. **È chiaro dal tenore delle norme che destinatario del margine di tolleranza fissato tra lo 0,2 e 0,6 % è l'agricoltore.**

Alla luce dei descritti orientamenti ormai pacifici, la giurisprudenza di legittimità sulla commercializzazione della cannabis sativa L., ha richiamato, in particolare, il principio di diritto espresso dalle Sezioni unite della Corte, secondo il quale, in tema di stupefacenti, **la cessione, la vendita e, in genere, la commercializzazione al pubblico dei derivati della coltivazione di cannabis sativa L., quali foglie, inflorescenze, olio e resina, integrano il reato di cui all'art. 73, d.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, anche a fronte di un contenuto di THC inferiore ai valori indicati dall'art. 4, commi 5 e 7, legge 2 dicembre 2016, n. 242, salvo che tali derivati siano, in concreto, privi di ogni efficacia drogante o psicotropa, secondo il principio di offensività**.

Come punto di riferimento "si richiama ancora una volta l'attività operativa della **Questura di Macerata**" (Sez. U, n. 30475 del 30/05/2019, Castignani, Rv. 275956).

In ordine a quanto sopra dettagliatamente rappresentato, si osserva che la Corte ha precisato che la legge 2 dicembre 2016, n.242, qualifica come lecita unicamente l'attività di coltivazione di canapa delle varietà iscritte nei Catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole, ai sensi dell'art. 17 della direttiva 2002/53/CE del Consiglio, del 13 giugno 2002, **per le finalità tassativamente indicate dall'art. 2 della legge n. 242 del 2016,** attribuendo, a seguito di un ampio esame della normativa di riferimento nazionale ed Europea, appunto natura "tassativa" alle sette categorie di prodotti

Anche in questa ulteriore decisione, la Corte sottolinea e tiene a ribadire a chiare lettere che la stessa disposizione derogatoria, di cui al d.P.R. n. 309 del 1990, art. 26, comma 2, nel delimitare l'ambito applicativo della richiamata eccezione, in cui si colloca l'intervento normativo del 2016, **si riferisce espressamente alla finalità della coltiva-zione, che deve essere funzionale "esclusivamente" alla produzione di fibre o alla realizzazione di usi industriali, "diversi" da quelli relativi alla produzione di sostanze stupefacenti.**

Nell'affrontare poi il tema delle soglie di percentuali di THC che, secondo alcuni orientamenti giurisprudenziali, costituivano il discrimine della liceità della commercia-lizzazione dei suddetti prodotti, **le Sezioni unite hanno affermato come i valori indicati dalla L. 2 dicembre 2016, n. 242, art. 4, commi 5 e 7, per la coltivazione della canapa, fossero volti a tutelare esclusi-vamente l'agricoltore che, pur impiegando qualità consentite, nell'ambito della filiera agroalimentare delineata dalla legge, avesse coltivato canapa che, nel corso del ciclo produttivo,** contenesse, nella struttura, una percentuale di THC compresa tra lo 0,2 per cento e lo 0,6 per cento, ovvero superiore a tale limite massimo, stabilendosi, ai comma 5, che, nel caso di rispetto della forbice tra lo 0,2% e lo 0,6%, **alcuna responsabilità potesse porsi a carico dell'agricoltore che avesse rispettato le prescrizioni di cui alla legge n. 242 del 2016 e, al comma** 7, che - pur potendosi disporre il sequestro o la distruzione delle coltivazioni di canapa le quali, se pure impiantate nel rispetto delle disposizioni stabilite dalla legge, avessero presentato un contenuto di THC superiore allo 0,6 per cento - fosse esclusa, anche in tal caso, la responsabilità dell'agricoltore.

Conclusivamente sulla base di ciò, dunque, le **Sezioni unite hanno affermato che le richiamate percentuali di THC sono state erroneamente valorizzate,** al fine di affermare la liceità della commercializzazione dei derivati dalla coltivazione della cannabis sativa L., ove contenenti percentuali inferiori allo 0,6 per cento ovvero allo 0,2 per cento.

Ne consegue che, contrariamente all'assunto della difesa del ricorrente, la commercia-

lizzazione (e, dunque, anche la detenzione a fine di spaccio) di cannabis sativa L. o dei suoi derivati, diversi da quelli elencati dalla legge del 2016, integra il reato di cui al d.P.R. n. 309 del 1990, art. 73, commi 1 e 4, anche se il contenuto di THC dovesse essere inferiore alle concentrazioni indicate alla L. n. 242 del 2016 (art. 4, commi 5 e 7) ed indipendentemente, ai fini della configurabilità della ipotesi delittuosa di cui al d.P.R. n. 309 del 1990, art. 73, dal superamento o meno della dose media giornaliera: già, infatti, le Sezioni unite avevano in precedenza affermato che quel che rileva è soltanto la circostanza che la sostanza ceduta avesse effetto drogante per la singola assunzione dello stupefacente (Sez. U, n. 47472 del 29/11/2007, Di Rocco, Rv. 237856), essendo, quindi, indispensabile che Il giudice di merito verificasse la concreta offensività della condotta, riferita alla idoneità della sostanza a produrre un effetto drogante (Sez. U, n. 28605 del 24/04/2008, Di Salvia, Rv. 239920). "si rileva che la stessa Corte di Cassazione parla di sostanza ceduta avesse effetto drogante per la singola dose" quindi parla dello spacciatore **e non parla assolutamente del commerciante ovvero della commercializzazione della cannabis.**

Per quanto riguarda il "cannabidiolo", la Corte osserva come la sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea del 19 novembre 2020 nella causa C-663/18 non collide, diversamente da quanto hanno opinato i difensori durante lo svolgimento del processo, con i principi espressi dalle **"Sezioni unite Castignani",** in quanto la decisione europea si limita ad affermare che "gli articoli 34 e 36 TFUE devono essere interpretati nel senso che ostano a una normativa nazionale che vieta la commercializzazione del cannabidiolo (CBD) legalmente prodotto in un altro Stato membro, qualora sia estratto dalla pianta di Cannabis sativa nella sua interezza e non soltanto dalle sue fibre e dai suoi semi, **a meno che tale normativa sia idonea a garantire la realizzazione dell'obiettivo della tutela della salute pubblica e non ecceda quanto necessario per il suo raggiungimento",** sottolineando che il regolamento (UE) n. 1307/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 dicembre 2013, recante norme sui pagamenti diretti agli agricoltori nell'ambito dei regimi di sostegno previsti dalla politica agricola comune e che abroga il regolamento (CE) n. 637/2008 del Consiglio e il regolamento (CE) n. 73/2009 del Consiglio, e il regolamento (CE) n. 1308/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 dicembre 2013, recante organizzazione comune dei mercati dei prodotti agricoli e che abroga i regolamenti (CEE) n. 922/72, (CEE) n. 234/79, (CE) n. 1037/2001 e (CE) n. 1234/2007 del Consiglio, **devono essere interpretati nel senso che non si applicano a una siffatta normativa".**

Ne segue che la decisione della Corte europea fa, quindi, salva la persistenza di divieti finalizzati alla tutela della **salute pubblica** ("gli articoli 34 e 36 TFUE devono essere interpretati nel senso che ostano a una normativa nazionale che vieta la com-mercializzazione del cannabidiolo (CBD) legalmente prodotto in un altro Stato membro (**a meno che tale normativa sia idonea a garantire la realizzazione dell'obiettivo della tutela della salute pubblica e non ecceda quanto necessario per il suo raggiungimento).**

Al riguardo da evidenziare, nell'ambito di questo orientamento giurisprudenziale, che non vi è dubbio che tra i divieti finalizzati alla tutela della salute pubblica si annoverano quelli penalmente sanzionati dal d.P.R. n. 309 del 1990, il che significa che si applica la disciplina penale in materia di sostanze stupefacenti ogniqualvolta **si ecceda dai limiti e dalle finalità di cui alla legge n. 242 del 2016** (come nel caso di specie in cui, con accertamento di fatto adeguatamente e logicamente motivato, i giudici di merito, con doppia e conforme pronuncia, hanno ritenuto che anche lo stupefacente de quo - **ossia la marijuana rinvenuta a casa e nell'autovettura dell'imputato** - fosse detenuto per fini di spaccio, sul fondamentale rilievo che anche la documentazione prodotta dalla difesa rimandava ad una pratica di vendita finalizzata al consumo spicciolo o al dettaglio, tanto che la sostanza era destinata ad una commercia-lizzazione disallineata rispetto agli scopi tassativamente individuati dal richiamato elenco di cui all'art. 2 della legge n. 242 del 2016 ed a nulla rilevando l'effettiva quantità di THC contenuta nella droga repertata, **essendo tutte le condotte in contestazione estranee all'ambito di operatività di detta legge e non applicandosi pertanto la clausola di esclusione della responsabilità ivi prevista per il coltivatore.**

Orbene, lo stesso percorso argomentativo è esplicitamente riproposto in una delle più

recenti pronunce dell'orientamento della Cassazione che mira a vietare qualsiasi prodotto della cannabis che contenga T.H.C. ed infatti in tutte le sentenze che si sono susseguite dopo quella del 30 maggio 2019, con congrua e logica motivazione, i Giudici hanno escluso che le infiorescenze di canapa possano rientrare nell'ambito delle coltivazioni destinate al florovivaismo, come sostenuto con l'atto di impugnazione.

Al riguardo si sottolinea che nel pervenire a tale conclusione, i Giudici si sono attenuti ai principi affermati dalle Sezioni Unite Castignani con la sentenza del 30 maggio 2019 "attività condotta dalla Questura di Macerata", sottolineando nella fattispecie in esame che, sebbene l'art. 2, lettera g), della legge n. 242 del 2016 espressamente prevede la destinazione florovivaistica, nondimeno tale disposizione (tenendo conto della 14 ratio legis) consente solo la produzione e la commercializzazione di piante e parti di esse (e dunque anche i rami fioriti), per esclusivo uso ornamentale, ma non per essere destinate ad una assunzione da parte dell'uomo, **rimanendo vietata, dunque, qualunque produzione o cessione al di fuori delle ipotesi previste dalle norme comunitarie e dall'art. 2 legge n. 242 del 2016 e, quindi, il divieto assoluto di commercializzare cannabis per uso ludico-ricreativo.**

In questa stessa prospettiva di divieto assoluto, **al fine di tutelare la vita e la salute delle giovani generazioni,** si innesta e va ulteriormente ad incrementare e rinsaldare la tesi laddove la Corte afferma in guisa categorica il fatto che «è destituita di fondamento anche la tesi secondo cui l'attuale disciplina, costituita dall'art. 14 del Testo Unico sugli stupefacenti (Criteri per la formazione delle tabelle) come modificato dall'art. 1, comma 3 del d.l. 20 marzo 2014 n. 36 convertito in I. n. 79 del 16 maggio 2014, non contempli la Cannabis sativa L tra le sostanze psicotrope, confermando la pretesa scelta legislativa di non averla mai espressamente indicata nelle previgenti tabelle.

Vale, infatti, in primo luogo rilevare che al suo comma 1, lett. b), n. 1) l'art. 14 contempla espressamente la cannabis (senza ulteriori specificazioni) e i prodotti da essa ottenuti; al suo comma 4 l'articolo stabilisce poi che 'le sostanze e le piante di cui al comma 1 lettere a) e b) sono soggette alla disciplina del presente testo unico anche **ove si presentino sotto ogni forma di prodotto, miscuglio o miscela'.**

Va anche ricordato che - come evidenziato pure dalla sentenza Sez. U n. 29316 del 26 febbraio 2015 **sul tema dell'inserimento in tabella del Nandrolone** - la normativa del 2014 introduce, con riferimento alle tabelle I, II, III e IV, l'inedita dizione di 'preparazioni contenenti le sostanze di cui alla presente lettera, in conformità alle modalità indicate nella tabella dei medicinali di cui alla lett. e)', volta in effetti a chiudere il cerchio delle possibili utilizzazioni delle predette sostanze sotto forma di preparati che le contengano.

In conformità alle citate previsioni, la vigente tabella II si limita, perciò, a indicare la denominazione comune della sostanza (cannabis), **da intendere con riferimento a tutte le sue possibili varianti** (Indica, Sativa L, etc.), alle diverse forme di presentazione (foglie e infiorescenza, olio e resina) e a tutti i preparati che la contengano: in tale prospettiva l'omessa menzione specifica del Delta-9-THC o 4 tetraidrocannabinolo appare giustificata in quanto superflua e non suona per nulla come conferma di un preteso mancato di inserimento del principio tra le sostanze psicotrope nelle tabelle previgenti alla legge n. 49 de 2006. In ordine, invece alle tormentate vicende che hanno interessato la disciplina precettiva e sanzionatoria di base, non si è mai data soluzione di continuità nella rilevanza penale delle condotte di traffico illecito di sostanze contenenti tetraidrocannabinoli o Delta-9- THC, principio attivo oggi non più espressamente indicato nella vigente Tabella II allegata al Testo Unico sugli stupefacenti per la semplice ragione che tutte le specie di Cannabis, nessuna esclusa, sono assoggettate alla disciplina di settore.».

Secondo l'orientamento che qui si prospetta si pongono due decisioni intervenute successivamente alla legge n. 242/2016. Con la sentenza Sez. 4 n. 34332 del 13.6.2018, in materia di sequestro probatorio - è stata evidenziata come «la coltivazione di canapa ad uso agroindustriale ... è esplicitamente dalla medesima legge corredata di salvezze - con riferimento al testo Unico sugli stupefacenti - di limitazioni agli utilizzi indicati dall'art. 2. In particolare, per quanto riguarda l'utilizzo volto ad ottenere "alimenti e cosmetici" è stato corredato della precisazione "prodotti esclusivamente nel rispetto delle discipline dei

rispettivi settori"», essendo «chiaro dal tenore delle norme che destinatario del margine di tolleranza fissato tra lo 0,2 e 0,6% è l'agricoltore».
Con successiva decisione Sez. 6 n. 52003 del 10.10.2018 n. 52003, Moramarco (non massimata) - pure in materia di sequestro probatorio - ha affermato che non opera la esenzione di responsabilità, anche penale, prevista dall'art. 4, commi 5 e 7 della predetta legge in caso di superamento del limite dello 0,6% (così meglio intesa la indicata percentuale indicata) in quanto riferita al solo agricoltore che abbia impiantato una coltivazione di canapa e solo qualora lo stesso abbia rispettato le prescrizioni della relativa legge, non rinvenendosi alcuna indicazione testuale proveniente dalla predetta legge in ordine alla estensione della esenzione della responsabilità - prevista per il solo agricoltore - a tutta la filiera di coloro che acquistano e rivendono al minuto le sostanze con un principio attivo superiore allo 0,6%. 6. Ritiene questo Collegio che l'orientamento già espresso con la decisione del 2015 non può ritenersi superato dalla sopravvenuta legge 242 del 2016 la quale non ha affatto reso lecita la commercializzazione della marijuana e dell'hashish. Come è noto, la marijuana è una sostanza psicoattiva contenente il principio attivo THC; secondo l'uso comune, per marijuana si intendono le infiorescenze delle piante femminili essiccate e conciate per essere fumate; dalle infiorescenze si ricava anche una particolare resina, solida o collosa, comunemente denominata hashish (se si dovesse liberalizzare la marijuna si liberalizzerebbe anche hashish).
Già con il Testo unico in materia di stupefacenti il legislatore - nel determinare le coltivazioni e le produzioni vietate ai sensi dell'art. 26 così come modificato dall'art. 1, comma 4, del d.l. 20.3.2014 n. 36, convertito con modificazioni, nella legge 16 maggio 2014 n. 79 - nel vietare nel territorio dello Stato la coltivazione delle piante comprese nelle tabelle I e II di cui all'art. 14, ha escluso espressamente dal divieto "la canapa coltivata esclusivamente per la produzione di fibre o per altri usi industriali". La legge n. 242 del 2016, secondo le dichiarate finalità espresse dall'articolo 1, «reca norme per il sostegno e la promozione della coltivazione e della filiera della canapa (Cannabis sativa L.), quale coltura in grado di contribuire alla riduzione dell'impatto ambientale in agricoltura, alla riduzione del consumo dei suoli e della desertificazione e alla perdita di biodiversità, nonché come coltura da impiegare quale possibile sostituto di colture eccedentarie e come coltura da rotazione » e riguarda testualmente - secondo l'art. 1 comma 2 - le coltivazioni di canapa delle varietà ammesse iscritte nel Catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole, ai sensi dell'articolo 17 della direttiva 2002/53/CE del Consiglio, del 13 giugno 2002, - tra le quali rientrano le 62 varietà di cannabis sativa L - che, pertanto, sono escluse dall'ambito di applicazione del testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti.
In particolare, anche in altre pronunce, l'ambito di liceità della coltivazione delle dette varietà di canapa, secondo l'art. 2 della legge (« liceità della coltivazione») - che può avvenire senza autorizzazione (comma 1) è determinato in relazione alla possibilità di ottenere (comma 2): a) alimenti e cosmetici prodotti esclusivamente nel rispetto delle discipline dei rispettivi settori; 6 b) semilavorati, quali fibra, canapulo, polveri, cippato, oli o carburanti, per forniture alle industrie e alle attività artigianali di diversi settori, compreso quello energetico; c) materiale destinato alla pratica del sovescio; d) materiale organico destinato ai lavori di bioingegneria o prodotti utili per la bioedilizia; e) materiale finalizzato alla fitodepurazione per la bonifica di siti inquinati; f) coltivazioni dedicate alle attività didattiche e dimostrative nonché di ricerca da parte di istituti pubblici o privati; g) coltivazioni destinate al florovivaismo.
Tra le finalità che rendono lecita la coltivazione della canapa, non è quindi previsto il commercio delle inflorescenze (marjuana) né della resina (hashish) e la legge in questione, inoltre, stabilisce il rapporto fra questa cannabis legale e il principio attivo THC che comunque essa contiene (art. 4, comma 5, della legge): la percentuale di THC non deve superare lo 0,2% e quella nelle piante analizzate potrà oscillare dallo 0,2% allo 0,6% senza comportare responsabilità per l'agricoltore.
Nel caso in cui la percentuale di THC dovesse superare la soglia dello 0,6% (art. 4, comma 7, della legge) l'autorità giudiziaria può disporre il sequestro o la distruzione della coltivazione, ma anche in questo caso "è esclusa la responsabilità dell'agricoltore". A tal riguardo, deve

essere osservato che la previsione della sequestrabilità delle piante in cui si rinvenga una percentuale di THC superiore allo 0,6% non ha determinato la ridefinizione, ad opera della legge 242/2016, della natura di stupefacente dei derivati della coltivazione - e perciò inducendone la liceità qualora la presenza di tale principio rimanga nell'ambito dello 0,6%. Essa, invero, si riferisce esclusivamente alle coltivazioni in atto e non ai suoi prodotti ed è stata evidentemente prevista per assicurare che le finalità agroindustriali disciplinate della medesima legge n. 242/2016 non comportino pericoli correlati alla circolazione di sostanze contenenti principi di natura psicotropa presenti nelle piante di canapa.

Pertanto, la Corte ha ritenuto che la legge n. 242 del 2016 non ha comportato la ridefinizione dell'ambito di liceità delle diverse condotte di detenzione e cessione della marijuana e dell'hashish quali derivati dalle coltivazioni di cannabis sativa L, le cui finalità sono definite espressamente e tassativamente dall'art. 2, comma 2, I. n. 242 del 2016, non potendosi estendere tale ambito alle predette condotte, 7 oggettivamente e soggettivamente diverse, che rientrano nella disciplina penale prevista dal d.P.R. n. 309/90 che non risulta raggiunta da alcuna abrogazione espressa al riguardo.

Deve, inoltre, rilevarsi che gli appositi controlli previsti dalla legge del 2016 proprio con riguardo al tasso di THC sono relativi a quello presente nelle piante in coltivazione e **non nei prodotti finiti**, e incidenti esclusivamente sulla posizione dell'agricoltore non potendosi - pertanto - neanche per questa via stabilirsi una interferenza della legge 242/2016 con la disciplina delle citate condotte di detenzione e cessione oggetto del T.U. in materia di stupefacenti.

Deve essere formulato il seguente principio di diritto: «La cannabis sativa L, in quanto contenente il principio attivo Delta-9-THC, presenta natura di sostanza stupefacente sia per la previgente normativa che per l'attuale disciplina, costituita dall'art. 14 d.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, come modificato dall'art. 1, comma terzo, D.L. 20 marzo 2014, n. 36, convertito dalla legge 16 maggio 2014, n. 79, in cui l'allegata Tabella II prevede solo l'indicazione della Cannabis, comprensiva di tutte le sue possibili varianti e forme di presentazione, e riferibile a tutti i preparati che la contengano, rendendo così superfluo l'inserimento del principio attivo Delta-9-THC. (esclusi gli alimenti biscotti farina caramelle birra purche non contengono THC).

L'introduzione della legge 2 dicembre 2016 n. 242 che, stabilendo la liceità della coltivazione della cannabis sativa L per finalità espresse e tassative, non prevede nel proprio ambito di applicazione quello della commercializzazione dei prodotti di tale coltivazione costituiti dalle infiorescenze (marijuana) e dalla resina (hashish) e - pertanto - non si estende alle condotte di detenzione e cessione di tali derivati che continuano ad essere sottoposte alla disciplina prevista dal d.P.R. n. 309/90, sempre che dette sostanze presentino un effetto drogante rilevabile».

Si evidenzia e in questa sede onde evitare inutili e sterili interpretazioni che una delle Sezioni della Suprema Corte della Cassazione nell'anno corrente 2022, precisando a chiare lettere l'illiceità della commercializzazione della cannabis sativa L., ha richiamato, in particolare, il principio di diritto espresso dalle Sezioni unite della Corte, secondo il quale, in tema di stupefacenti, la cessione, la vendita e, in genere, la commercializzazione al pubblico dei derivati della coltivazione di cannabis sativa L., quali foglie, inflorescenze, olio e resina, integrano il reato di cui all'art. 73, d.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, anche a fronte di un contenuto di THC inferiore ai valori indicati dall'art. 4, commi 5 e 7, legge 2 dicembre 2016, n. 242, salvo che tali derivati siano, in concreto, privi di ogni efficacia drogante o psicotropa, secondo il principio di offensività **(Sez. U, n. 30475 del 30/05/2019, Castignani, Rv. 275956 pronuncia nata dall'attività posta in essere dalla Questura di Macerata).**

Da sottolineare che le sentenze che qui di seguito vengono commentate, rappresentano un duplicato di altre sentenze che dichiarano che la commercializzazione della cannabis light è assolutamente vietata. Infatti con certezza giuridica assoluta la Corte ha precisato che la legge 2 dicembre 2016, n.242, **qualifica assolutamente come lecita unicamente l'attività di coltivazione di canapa** delle varietà 9 iscritte nei Catalogo comune delle varietà delle specie di piante agricole, ai sensi dell'art. 17 della direttiva 2002/53/CE del Consiglio, del 13 giugno 2002, per le finalità tassativamente indicate dall'art.2 della legge n. 242 del 2016, attribuendo, a seguito di un ampio

esame della normativa di riferimento nazionale ed Europea, appunto natura "tassativa" alle sette categorie di prodotti (ossia a: 1) alimenti e cosmetici prodotti esclusi-vamente nel rispetto delle discipline dei rispettivi settori; 2) semilavorati, quali fibra, canapulo, polveri, cippato, oli o carburanti, per forniture alle industrie e alle attività artigianali di diversi settori, compreso quello energetico; 3) materiale destinato alla pratica del sovescio; 4) materiale organico destinato ai lavori di bioingegneria o prodotti utili per la bioedilizia; 5) materiale finalizzato alla fitodepurazione per la bonifica di siti inquinati; 6) coltivazioni dedicate alle attività didattiche e dimostrative nonché di ricerca da parte di istituti pubblici o privati; 7) coltivazioni destinate al florovi-vaismo) elencate dalla L. n. 242 del 2016, art. 2, comma 2, concernenti prodotti che possono essere ottenuti dalla coltivazione agroindustriale di cannabis sativa L., sul rilievo che detti prodotti derivano da una coltivazione che risulta consentita solo in via di eccezione, **rispetto al generale divieto di coltivazione della cannabis, penalmente sanzionato.**

Nel pervenire a tale conclusione, la Corte ha osservato che la stessa disposizione derogatoria, di cui al d.P.R. n. 309 del 1990, art. 26, comma 2, nel delimitare l'ambito applicativo della richiamata eccezione, in cui si colloca l'intervento normativo del 2016, si riferisce espressamente alla finalità della coltivazione, che deve essere funzionale "esclusivamente" alla produzione di fibre o alla realizzazione di usi industriali, "diversi" da quelli relativi alla produzione di sostanze stupefacenti.

Sulla base di ciò, dunque, le Sezioni unite hanno affermato che le richiamate percentuali di THC sono state erroneamente valorizzate, al fine di affermare la liceità della commercializzazione dei derivati dalla coltivazione della cannabis sativa L., ove contenenti percentuali inferiori allo 0,6 per cento ovvero allo 0,2 per cento.

Ne consegue che, contrariamente all'assunto del ricorrente, la commercializzazione (e, dunque, anche la detenzione a fine di spaccio) di cannabis sativa L. o dei suoi derivati, diversi da quelli elencati dalla legge del 2016, integra il reato di cui al d.P.R. n. 309 del 1990, art. 73, commi 1 e 4, anche se il contenuto di THC dovesse essere inferiore alle concentrazioni indicate alla L. n. 242 del 2016 (a:t. 4, commi 5 e 7) ed indipendentemente, ai fini della configurabilità della ipotesi delittuosa di cui al d.P.R. n. 309 del 1990, art. 73, dal superamento o meno della dose media giornaliera: già, infatti, le Sezioni unite avevano in precedenza affermato che quel che rileva è soltanto la circostanza che la sostanza ceduta avesse effetto drogante per la singola assunzione dello stupefacente (Sez. U, n. 47472 del 29/11/2007, Di Rocco, Rv. 237856), essendo, quindi, indispensabile che I giudice di merito verificasse la concreta offensività della condotta, riferita alla idoneità della sostanza a produrre un effetto drogante (Sez. U, n. 28605 del 24/04/2008, Di Salvia, Rv. 239920). 4.

E non vi è dubbio che tra i divieti finalizzati alla tutela della salute pubblica si annoverano quelli penalmente sanzionati dal d.P.R. n. 309 del 1990, il che significa che si applica la disciplina penale in materia di sostanze stupefacenti ogniqualvolta si ecceda dai limiti e dalle finalità di cui alla legge n. 242 del 2016 (come nel caso di specie in cui, con accertamento di fatto adeguatamente e logicamente motivato, i Giudici di merito, con doppia e conforme pronuncia, hanno ritenuto che anche lo stupefacente de quo - ossia la marijuana rinvenuta a casa e nell'autovettura dell'im-putato - fosse detenuto per fini di spaccio, sul fondamentale rilievo che anche la documenta-zione prodotta dalla difesa rimandava ad una pratica di vendita finalizzata al consumo spicciolo o al dettaglio, tanto che la sostanza era destinata ad una commercializzazione disallineata rispetto agli scopi tassativamente individuati dal richiamato elenco di cui all'art. 2 della legge n. 242 del 2016 ed a nulla rilevando l'effettiva quantità di THC contenuta nella droga repertata, essendo tutte le condotte in contestazione estranee all'ambito di operatività di detta legge e non applicandosi pertanto la clausola di esclusione della responsabilità ivi prevista per il coltivatore. Del resto, gli esiti degli accertamenti chimici hanno univocamente deposto per una efficace drogante della sostanza stupefacente). In altri termini, la sentenza della Corte europea indicata dal ricorrente non ha inciso sulla normativa nazionale, avente rilievo penale, in materia di sostanze stupefacenti (Sez. 4, n. 10012 del 25/02/2021, Diaz, non mass.). tale proposito la Corte di appello - con accertamento di fatto adeguatamente motivato e privo di vizi di manifesta illogicità, insuscettibile pertanto il sindacato in sede di giudizio di legittimità - ha desunto la

destinazione all'assunzione dell'uomo della sostanza sequestrata dalla valutazione complessiva dei fatti che hanno portato al sequestro dello stupefacente.
L'evidente destinazione alla commercializ-zazione è stata, infatti, desunta dal dato quantitativo, di oltre 1400 grammi, dalle modalità di detezione (suddivisione in una pluralità di confezioni con etichettatura indicante i diversi quantitativi), dall'accertata cessione (intervenuta nella zona del mercato settimanale contadino, che ha offerto l'occasione per procedere alla perquisizione personale, locale e domiciliare dell'imputato che dava esisto positivo consentendo il ritrovamento di altro stupefacente).
Sul punto, peraltro, lo stesso imputato ha ammesso di commercializzare le foglie e le infiorescenze sequestrategli, pur sostenendone la liceità, poiché contenenti un livello di THC inferiore ai limiti di legge. Ma anche tale specifico profilo, è risultato irrilevante al fine di escludere la iliiceità della condotta, avendo la Corte distrettuale richiamato le disposizioni di cui a: l'art. 4, commi 5 e 7, della legge n. 242 del 2016, sottolineando come nel caso di specie la marijuana sequestrata contenesse una percentuale di principio attivo inferiore allo 0,6% (con eccezione di una sola modesta quantità di 51,4 grammi ove l'analisi tossicologica individuava un
THC di 0,64% pur sempre assai prossimo ai va: ore soglia indicato dalla norma), e come ciò non avesse alcuna incidenza nella valutazione del caso in esame, posto che la specifica attività dell'imputato non rientrava nella coltivazione agroindustriale della canapa per la realizza-zione lecita di uno dei prodotti elencati dall'art. 2, comma 2, legge n. 242 del 2016, ma riguardava esclusivamente la commercializza-zione dei derivati, ossia infiorescenze e foglie, che costituisce reato penalmente rilevante ai sensi dell'art. 73 , comma 4, del D.P.R. n. 309 del 1990, essendo stato accertato, anche attraverso gli esami tossicologici, che il principio attivo contenuto nello stupefacente di tipo marijuana sequestrato all'imputato, fosse in quantità tale da produrre, comunque, in concreto un effetto drogante.
Corte di Cassazione - puntualizza al comma 7 che "Il sequestro o la distruzione delle coltivazioni di canapa impiantate nel rispetto delle disposizioni stabilite dalla presente legge possono essere disposti dall'autorità giudiziaria solo qualora, a seguito di un accertamento effettuato secondo il metodo di cui al comma 3, risulti che il contenuto di THC nella coltivazione è superiore allo 0,6 per cento.
Nel caso dl cui al presente comma è esclusa la responsabilità dell'agricoltore". Le richiamate clausole di esclusione di responsabilità sono mirate a tutelare l'agricoltore che, pur impiegando qualità consentite nell'ambito della filiera agroalimentare delineata dalla novella del 2016, coltivi canapa che, nel corso del ciclo produttivo, risulti contenere nella struttura una percentuale di THC compresa tra lo 0,2 per cento e lo 0,6 per cento, ovvero superiore a tale limite massimo. Si tratta di misure che riguardano il coltivatore che realizza le colture di cui all'art. 1 legge n. 242, per il caso in cui la coltura lecitamente impiantata, in corso di maturazione, presenti percentuali di THC superiori ai valori soglia indicati dal medesimo testo normativo.
Occorre rilevare, peraltro, che ogni condotta di detenzione, cessione o commercializzazione di categorie di prodotti, ricavati dalla coltivazione agroindustriale della cannabis sativa L, può integrare la fattispecie di reato di cui all'art. 73, commi 1 e 4, T.U. stup., atteso che la tabella II richiama testualmente
tali derivati della cannabis, senza effettuare alcun riferimento alle concentrazioni di THC presenti nel prodotto, stante la disomogeneità sostanziale dei termini di riferimento. Sicché va preliminarmente ribadito il principio di diritto espresso da Sez. U, n. 30475 del 30/05/2019, Castignani, Rv. 275956, per cui la cessione, la vendita e, in genere, la commercializzazione al pubblico dei derivati della coltivazione di cannabis sativa L., quali foglie, inflorescenze, olio e resina, integrano il reato di cui all'art. 73, d.P.R. n. 309 del 1990, anche a fronte di un contenuto di THC inferiore ai valori indicati dall'art. 4, commi 5 e 7, legge 2 dicembre 2016, n. 242, salvo che tali derivati siano, in concreto, privi di ogni efficacia drogante o psicotropa, secondo il principio di offensività; perciò, sempre che dette sostanze presentino un effetto drogante rilevabile (Sez. 6, n. 56737 del 27/11/2018, Ricci, Rv. 274262; Sez. 6, n. 52003 del 10/10/2018, Moramarco, Rv. 274542; Sez. 3, n. 12260 del 16/02/2022, Fiorentini, Rv. 283032).
Orbene, nel caso di specie, sono proprio le modalità di coltivazione, opportunamente

sottolineate dal Tribunale per il riesame, a rivelare il contenuto illecito dell'attività. Nell'azienda agricola gestita dal ricorrente, oltre a n. 24 piante di canapa simil-sativa e a numerose altre piante di canapa non sativa - marijuana - per un peso lordo di Kg. 51,4, è stato rinvenuto un sacco di kg. 6,6 di canapa già essiccata e verosimilmente destinata alla vendita.
Le analisi chimiche hanno altresì evidenziato che il consistente quantitativo delle piante di canapa non sativa presentava un THC pari a gr. 4272,8, superiore di oltre 2000 volte il limite-soglia consentito di 0,6, da cui erano ricavabili ben 170912 dosi medie singole. Siffatte circostanze, come correttamente ritenuto dai Giudici del riesame, superano la mera formalità dell'adempimento di cui all'art. 3 della legge n. 242 del 2016 sulla conservazione dei cartellini della semente acquistata e delle relative fatture, che, a fronte di modalità di coltivazione e conservazione del prodotto intrinsecamente illecite, si palesa come uno schermo di copertura, ancorché l'interessato si presenti come "agricoltore".
Si evidenzia che nella fattispecie di cui si parla, la mera qualifica di agricoltore del soggetto non vale, invero**, a trasformare una coltivazione illecita** - come desumibile dalle descritte caratteristiche della stessa - in un'attività lecita. Valutazione, questa, che - va sottolineato - è di esclusiva spettanza dei giudici del merito cautelare, le cui puntuali e logiche argomentazioni in fatto, nel rimarcare la solidità e la gravità del quadro indiziario, non sono sindacabili in sede di controllo di legittimità del provvedimento impugnato.
L'approfondita ricostruzione a volte anche ripetitiva dal punto di vista giuridico anche se necessaria per fornire un quadro completo del delicato fenomeno relativo alla cannabis light, ha il merito di puntualizzare l'evoluzione giurisprudenziale sin qui sviluppatasi , quali devono essere gli indici di esclusione di punibilità della condotta della sola coltivazione e, quindi dell'agricoltore, e non della "commercializzazione" di essa che è sempre "assolutamente vietata" in quanto sostanza stupefacente a prescindere dalla percentuale o per essere più precisi dei milligrammi di T.H.C. contenuti in un grammo di cannabis (A.P.).

*CAPIAREA E CAPIZONA***.** Costituiva nella gerarchia della Nuova Camorra Organizzata un filtro tra il capozona, che sovraintendeva direttamente alla sua manovolanza, e il gruppo dirigente posto al vertice della NCO (F.I.).

*CAPITANO DI FREGATA NATALE DE GRAZIA***.** La voce relativa al Capitano di Fregata Natale De Grazia va letta congiuntamente a quella concernente le "navi a perdere" (cui si rimanda), in quanto la figura del Capitano ancora oggi viene ricordata con riferimento all'attività che lo stesso ebbe a svolgere nell'ambito dell'inchiesta avviata dalla Procura Circondariale di Reggio Calabria in merito alle cd "navi a perdere".
Il Capitano De Grazia (19.12.56-12.12.95), ufficiale della Marina Militare, in servizio presso la Capitaneria di Porto di Reggio Calabria morì il dodici dicembre 1995 in circostanze che ancora oggi, a distanza di anni, non appaiono del tutto chiarite.
Il Capitano De Grazia era applicato alla sezione di polizia giudiziaria presso la Procura Circondariale di Reggio Calabria e faceva parte di un pool investigativo, coordinato dal sostituto procuratore Francesco Neri, che indagava sul fenomeno delle cd "navi a perdere". Nelle indagini il Capitano De Grazia profuse una particolare dedizione tanto che, nel giugno 2004, l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi gli conferì la Medaglia d'oro alla Memoria.
Il 12 dicembre 1995 il Capitano De Grazia partì, unitamente al M.llo Moschitta e al Carabiniere Francaviglia, entrambi ufficiali di polizia giudiziaria presso la Procura Circondariale di Reggio Calabria, alla volta di La Spezia per effettuare, sul delega del Pm, delicate indagini finalizzate ad acquisire maggiori elementi di conoscenza in merito all'affondamento di alcune navi.
Durante il viaggio, sul tratto autostradale di Salerno, alle prime ore del 13 dicembre 1995, il Capitano venne colto da malore e, quindi, trasportato presso il Pronto Soccorso dell'Ospedale di Nocera Inferiore, ove però giunse cadavere.
Sul decesso del Capitano De Grazia sono state avviati due procedimenti penali da parte della Procura Circondariale di Nocera Inferiore (competente per territorio), conclusisi entrambi con decreto di archiviazione.
Nel corso della XVI legislatura, la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti presieduta

dall'On. Prof. Gaetano Pecorella ha svolto un'ulteriore specifica inchiesta in merito alle cause del decesso del Capitano De Grazia, approfondendo sia gli aspetti medico legali (attraverso la nomina di un consulente medico legale, professor Giovanni Arcudi Direttore, Direttore dell'Istituto di Medicina legale nella Facoltà Medica dell'Università di Roma Tor Vergata) e le altre circostanze che accompagnarono il momento del decesso, sia il contesto investigativo nell'ambito del quale operava il Capitano.
La Commissione parlamentare ha, altresì, approfondito il profilo relativo alla collaborazione tra i servizi segreti, in particolare il SISMI, e la Procura di Reggio Calabria nelle indagini concernenti il fenomeno delle cd "navi a perdere".
I lavori della Commissione parlamentare si sono conclusi con la stesura di una relazione illustrativa dell'inchiesta svolta sul decesso del Capitano De Grazia, approvata dalla Commissione in data 5 febbraio 2013 e pubblicata sul sito ufficiale della Camera. Nelle conclusioni della relazione si legge che la morte del capitano De Grazia deve iscriversi tra i misteri irrisolti del nostro Paese.
Dati acquisiti dai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura.

CAPIZONA A CIELO APERTO O CHIUSO. Termine con il quale Raffaele Cutolo tenendo conto anche delle funzioni delle carceri per i contatti interni e per l'egemonia del mondo criminale, differenzia i capizona che operano in libertà (a cielo aperto), da quelli detenuti (a cielo coperto) (F.I.).

*CAPRARO***.** Era colui che partecipava alla punizione della bastonatura della vittima, colpevole di non aver rispettato le leggi della 'ndrangheta.
La vittima dopo essere stata presa a bastonate veniva fatta stendere a terra, per dargli gli ultimi due colpi in un modo del tutto particolare: a forma di croce.
E in questo rituale che interveniva anche il capraro, che portava con sé un lungo bastone avente l'estremità più grande. La sua funzione era quella di consegnarlo al 'ndranghetista che aveva il compito di portare a termine la punizione (F.I.).

CAPRIATA (SACRA CORONA UNITA). Nel gergo della Sacra corona unita costituisce l'organo celebrante, composto da cinque persone di grado non inferiore a quello da attribuire (padrino, contabile, favorevole, sfavorevole, puntaiuolo), talvolta non tutte presenti ma sostituire da un simbolo (fazzoletto di seta) (F.I.).

*CAPUOZZO PASQUALE***.** Deve essere considerato il capo della Bella Società Riformata nel 1820, consorteria criminale che nasce quando esponenti criminali di 12 quartieri di Napoli si riunirono per fondare una organizzazione unificata.
Fu stabilito che il capo supremo dovesse essere persona del rione di Porta Capua, carica che gli affiliati offrivano a chi di loro rappresentasse il "sedile capuano".
Al vertice fu nominato Pasquale Capuozzo, un ferracavalli, il quale fu eletto per ben tre volte, ma che venne ucciso dalla moglie nel 1824, ostetrica, la quale, credette di notare in un bimbo appena nato somiglianze col marito (F.I.).

CARBONERIA. Nel regno di Napoli, intorno al 1810, alcuni ufficiali francesi dell'esercito di Murat si staccarono dalla Massoneria e diedero vita ad un'altra associazione segreta di tipo settario: la Carboneria. I membri della Carboneria erano soprattutto ufficiali dell'esercito, aristocratici, intellettuali, membri della borghesia illuminata e liberale. La struttura era regolata rigidamente dall'alto, la massima segretezza presiedeva ogni comportamento. Quest'ultima caratteristica, insieme al gusto per il travestimento ed il vocabolario cifrato, determinò il ricorso a nomi ed espressioni tipici di uno dei più antichi mestieri del popolo: quello dei carbonari. Si trattava di un mestiere che si prestava abbastanza bene perchè chi lo esercitava doveva spostarsi continuamente dovunque ci fosse legname da trasformare in carbone. Inoltre, era un'attività piuttosto diffusa, soprattutto nel sud d'Italia, per cui quei cospiratori politici si camuffavano da carbonari. La struttura della setta prevedeva al vertice una *"grande vendita"* di cui facevano parte pochi membri. Gli ordini venivano trasmessi dalla *"grande vendita"* alle *"vendite locali",* composte, ognuna, da venti

affiliati, detti anche *"cugini"*. Inizialmente i *"cugini"* vengono accolti come *"apprendisti"* e conoscono solo in parte la struttura e gli scopi dell'organizzazione. Dopo un periodo di prova, entrano a far parte del grado superiore, diventando "*maestri"*, termini che echeggiano la terminologia tipica dell'organizzazione corporativa del lavoro di origine medievale. I gradi di iniziazione erano tre: *"apprendista"*, *"maestro"* e *"gran maestro"*. Nel primo grado si accoglievano i princìpi umanitari desunti dalla morale e dalla religione; nel secondo si approfondivano i principi di indipendenza e di libertà; nel terzo si proclamava l'aspirazione a creare una repubblica ed un regime di eguaglianza sociale. L'obiettivo politico immediato e primario era comunque quello di ottenere una costituzione, ma, nel Lombardo-Veneto si lottava anche per l'indipendenza dalla dominazione austriaca, nello Stato Pontificio si chiedeva un governo laico che prendesse il posto del malgoverno ecclesiastico ed in Sicilia, la carboneria voleva che l'isola diventasse uno Stato separato da quello di Napoli, con ciò entrando in contrasto con i carbonari napoletani che lottavano perché il regno rimanesse unito. I principali limiti che determinarono gli insuccessi delle iniziative carbonare erano: l'inesistenza di un'organizzazione centrale, capace di coordinare le diverse iniziative regionali ed il carattere estremamente misterioso dell'associazione, talché i suoi membri, a volte, ignoravano i programmi e l'identità dei loro capi e dovevano, spesso, sottoporsi a riti strani ed incomprensibili. Ritualità e segretezza sono connotati propri di ogni associazione segreta, rinvenibili anche in quelle volte alla attività criminale (F.I.).

*CARCAGNOSSO***.** Cavaliere spagnolo che la leggenda indica come fondatore della camorra (vds. riti di affiliazione).

CARCASSA. Termina col quale si indica nel gergo in uso della società napoletana del XIX secolo, una donna vecchia (F.I.).

CARDI ('NDRANGHETA). Questo termine, utilizzato nel rapporto Santillo-Aiello, questore e vicequestore di Reggio Calabria, presentato nell'estate del 1969 a testimonianza della gravità inaudita della minaccia mafiosa in tutta la regione rappresentata dalla 'ndrangheta, indica le vittime dei soprusi (F.I.).

*CARICA***.** Costituisce la funzione che il singolo affiliato svolge all'interno di una struttura di 'ndrangheta e l'attribuzione delle cariche è collegata al possesso di uno specifico grado o dote (F.I.).

CARINI (STRAGE). Vds Carlo Alberto dalla Chiesa.

CARNEVALE SALVATORE. Sindacalista ucciso a Sciacca (Agrigento) il 16 maggio 1955.
Vennero imputati per l'assassinio quattro mafiosi: Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Luigi Tordibuono e Giovanni Di Bella, che furono condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere, a cui il processo era stato rimesso per motivi di ordine pubblico; ma la Corte d'Assise d'Appello di Napoli, giudicando in secondo grado assolse gli imputati per insufficienza di prove, e la Corte di Cassazione rigettò il ricorso del pubblico ministero (F.I.).

CARUSO LILIANA. Moglie di Riccardo Messina appartenente al clan Savasta, quest'ultimo arrestato nel 1994 e divenuto collaboratore di giustizia.
Viene uccisa davanti ai figli insieme alla madre Agata Zucchero per mano di killer della mafia, che volevano la ritrattazione delle accuse del marito (F.I.).

CASAMONICA[156]. Famiglia di origine abruzzese. Un primo trasferimento in Molise viene fatto risalire al "Porrajmos", la persecuzione fascista degli anni Quaranta ai danni delle comunità rom e sint.
In quel periodo, il regime deportò diverse famiglie provenienti da tutto il territorio nazionale in vari campi di detenzione, alcuni dei quali situati in provincia di Isernia.
Anche se ancora oggi molto spesso si identificano le famiglie romane del clan con il quartiere di Romanina, in realtà gli insediamenti in

[156] I. Meli (a cura di) Il clan dei Casamonica, la costruzione di uno speciale potere criminale a Roma sud-est, Regione Lazio, p.48 e ss.

quella zona risalgono solo alla seconda metà degli anni Sessanta.
Alcune testimonianze e documenti ritrovati durante l'attività di indagine dai Carabinieri del nucleo investigativo di Frascati, invece, fanno risalire l'epoca del primo trasferimento a Roma al 1939, quando Luciano Casamonica e Adelaide Spada, arrivarono da Tortoreto (TE) nella zona del Mandrione, a Porta Furba. Qualche tempo più tardi, negli anni Cinquanta si aggiunse stabilmente un'altra coppia, formata dal fratello di Luciano e dalla sorella di Adelaide. Questi provenivano da Venafro, ma risultavano frequentare via del Mandrione già verso la fine degli anni Quaranta. Qui, ai margini delle baracche dell'Acquedotto Felice, dove un tempo si erano riversati gli sfollati del bombardamento di San Lorenzo del 1943, negli anni Cinquanta si trovano prevalentemente rom e prostitute. Prima della guerra, questo insediamento non ebbe caratteristiche di stabilità. Nella prima fase, infatti, le famiglie erano "semi-sedentarie" e passavano l'inverno a Roma per poi migrare in primavera verso Milano e Torino. La presenza di alcuni nuclei delle famiglie Casamonica, Spada, Di Silvio e Spinelli nella zona intorno agli anni Cinquanta trova riscontro anche in diversi racconti raccolti da Opera Nomadi. Ulteriori conferme emergono anche dall'analisi della stampa dell'epoca, che raccontava di diversi episodi di cronaca (in particolare risse) avvenuti nell'insediamento di Porta Furba che avevano per protagonisti i membri degli attuali clan. L'area venne poi progressivamente abbandonata durante gli anni Sessanta, come effetto delle politiche di riqualificazione urbana del Comune di Roma, che portarono allo smantellamento dei borghetti auto-costruiti e allo spostamento dei gruppi rom verso Romanina, Tuscolana, Torre Angela e, infine, Nuova Ostia. Con riferimento ai Casamonica, le prime due coppie della famiglia stanziate al Mandrione ebbero numerosi figli (tra cui il noto Vittorio). Alcuni si insediarono nei quartieri all'epoca nascenti di Romanina, Morena e Campo Romano, altri invece rimasero tra il Mandrione e il Quadraro.
Negli anni, poi, mirate strategie di pianificazione matrimoniale e la numerosità degli appartenenti al gruppo hanno consentito loro di espandersi in territori limitrofi e oggi la presenza di soggetti appartenenti al clan è segnalata da tutta la zona della Tuscolana fino ai Castelli Romani, Grottaferrata e Ostia dove si trovano i cugini Spada, arrivando fino alla provincia di Latina con i parenti Di Silvio.

STRUTTURA

La famiglia è l'istituzione centrale sulla quale si fonda la società rom: più famiglie con simili caratteristiche identificative formano una comunità. Se, dunque, su Roma si può individuare una comunità di Casamonica che comprende i diversi nuclei presenti in città e nell'hinterland, a livello criminale, gli investigatori fanno riferimento al concetto di "arcipelago Casamonica"[157]. Sebbene, infatti, spesso ci si riferisca al "clan dei Casamonica", sarebbe più opportuno considerarlo una federazione, unita da consolidati legami familiari, ma formata da gruppi diversi e separati, non tutti impegnati in attività criminali. Le attività - lecite e illecite - sono condotte indipendentemente, salvo però fare ricorso al vincolo di solidarietà quando necessario. L'autonomia di ciascun nucleo è rimarcata anche dall'esistenza di una divisione per zone di competenza, nelle quali gli affari sono interdetti agli altri, come raccontato dai collaboratori di giustizia[158].
Contrariamente alla narrazione comune che ha indicato il già ricordato Vittorio Casamonica come "re", capo indiscusso del clan, i collaboratori di giustizia concordano sull'assenza di un'autorità unica e sulla natura orizzontale dell'organizzazione.
Tuttavia, alcune figure particolarmente carismatiche finiscono per rappresentare un importante punto di riferimento e uno di questi è stato senza dubbio lo stesso Vittorio, che godeva di un prestigio criminale indiscusso. Il vincolo che lega i nuclei tra loro è saldo come si evidenzia in particolare nelle situazioni di difficoltà. Anche se i collaboratori raccontano di dissidi e gelosie tra le famiglie, i Casamonica hanno un forte senso di appartenenza comune, che si manifesta qualora soprag-

[157] Tribunale di Roma, Ordinanza di misura cautelare personale e reale a carico di Casamonica Antonietta+37, 26 giugno 2018.

[158] Tribunale di Roma, Ordinanza applicativa di misura cautelare personale e reale a carico di Casamonica Guerrino+22, 13 aprile 2020; p. 108.

giungano problemi o si riveli necessaria una pubblica dimostrazione di potere[159].
L'unità del gruppo costituisce, uno degli elementi alla base della forza di intimidazione esercitata dal clan.
I vincoli di sangue tra i diversi nuclei vengono continuamenti rinsaldati attraverso precise strategie matrimoniali. Frequentemente si tratta di matrimoni non civili o religiosi, ma celebrati con il solo rito rom o addirittura semplici unioni di fatto; sono quasi sempre combinati e non raramente coinvolgono cugini, anche di primo grado. Il matrimonio, come ampiamente studiato con riferimento alle organizzazioni mafiose tradizionali, diventa un efficace strumento per stringere alleanze e acquisire prestigio, garantendo una specie di mobilità sociale criminale. Per questo i Casamonica mal volentieri si imparentano con famiglie considerate inferiori e ancora meno tollerate sono le unioni con donne "gagge" (non rom), anche se non sono state insolite negli ultimi anni. Questo tipo di matrimonio non rappresenta, infatti, solo un problema dal punto di vista reputazionale, ma rischia di costituire un vulnus rispetto alla compattezza del clan. La struttura familiare reticolare e "l'endogamia di ceto", infatti, favoriscono un livello interno di fiducia molto elevato e tendono a diminuire nettamente la possibilità di collaborazioni con la giustizia, garantendo una La struttura organizzativa permette un facile e immediato paragone con le 'ndrine come infatti viene ripetuto da tutti i testimoni privilegiati intervistati e dai due collaboratori di giustizia di origine calabrese, che hanno raccontato che tale somiglianza veniva spesso rivendicata dagli stessi membri del clan.

RUOLI E FUNZIONI DELLE DONNE ALL'INTERNO DEL CLAN[160]

La divisione di genere segue un tradizionale modello patriarcale all'interno delle famiglie rom: gli uomini hanno funzioni pubbliche, mentre alle donne è demandata la cura della casa e della famiglia. Tale struttura si riproduce anche all'interno dei clan, nei quali la linea di comando e di discendenza passa tra gli uomini: le giovani, una volta sposate, abbandonano il proprio nucleo familiare ed entrano a far parte di quello del compagno[161] nel quale il punto di riferimento è sempre il maschio più anziano, tranne in casi di incompatibilità con ruoli di vertice. Le donne generalmente sono obbligate a indossare costumi tradizionali, portano quindi i capelli raccolti, gonne lunghe e foulard.
Nonostante lo sfarzo spesso ostentato dal clan, le donne tendono, al contrario, ad apparire dimesse, con abiti sovente di poco valore, tranne nelle occasioni speciali in cui fanno sfoggio dei regali dei compagni, solitamente costosi.
Come già sottolineato, data l'importanza strategica dei matrimoni, le donne diventano "merce di scambio" nelle alleanze; una volta sposate, giovanissime, è loro richiesto di diventare presto madri e ancora oggi le famiglie sono molto numerose. Talvolta per ribellarsi alla pratica dei matrimoni combinati, i giovani ricorrono alla classica "fuitina"[162].

[159] I collaboratori Cacchioni e Zakova raccontano di contrasti nelle famiglie relativi a strategie matrimoniali che avevano prodotto il divieto degli uni di recarsi nelle zone controllate dagli altri (Tribunale di Roma, Ordinanza applicativa di misura cautelare personale e reale a carico di Casamonica Guerrino+22, 13 aprile 2020; p. 9).

[160] Parte di questa riflessione si origina nel contributo "Le donne nelle mafie romane: tra comando e ribellione" presentato con Norma Ferrara in occasione della Summer School "Mafie e donne", Università degli studi di Milano, 10 settembre 2019.

[161] Esame del teste Debora Cerreoni, Udienze del processo Gramigna, 28 gennaio 2020.

[162] Un episodio noto alle cronache è quello che ha portato alla morte di Nicandro Casamonica nel 2016, nel tentativo di difendere l'onore della propria famiglia. Il giovane stava dando fuoco a una villa a Ciampino, dove abitavano i genitori, sempre Casamonica, del ragazzo con cui la sorella era fuggita la sera precedente. La coppia era osteggiata perché tra i due gruppi vi erano dei contrasti probabilmente legati a questioni economiche. Un altro episodio risale al 2012 quando vi era stata la fuitina della nipote dei fratelli Luciano e Consiglio, vertici della famiglia di Porta Furba, alla quale fece seguito l'investimento di una delle donne della famiglia avversaria, considerata troppo povera (secondo il racconto dei collaboratori Fazzari e Cerreoni). Ha riferito la Cerreoni che la zia della ragazza, Liliana Casamonica, aveva anche acquistato dell'acido muriatico per lavare l'onta e il padre per questo motivo non ha più parlato con la figlia "perché per lui l'onore è la cosa più importante" (Tribunale di Roma, Ordinanza di custodia cautelare a carico di Nicitra Salvatore+altri 28 dicembre del 2019, p. 192).

Le indagini hanno dimostrato che spesso gli uomini hanno diverse relazioni ufficiali, oltre a quella con la convivente: la fedeltà pretesa dalle donne, non è parimenti esercitata dai mariti.
Particolarmente interessante da questo punto di vista è il racconto delle collaboratrici di giustizia Debora Cerreoni e Simona Zakova, entrambe "gagge" sposate con membri del clan. Le descrizioni delle due donne sono quasi speculari e raccontano di una progressiva sottomissione a usi e costumi, nonché una sempre più marcata dipendenza, anche economica, dalla famiglia del marito. Entrambe hanno riferito di essere state obbligate a imparare il particolare dialetto usato dai Casamonica, che mescola la lingua romanes, l'abruzzese e il romano: si tratta di un idioma assolutamente peculiare che spesso ha reso ancora più complesse le indagini. Nelle prime fasi del rapporto sentimentale raccontano di aver goduto di maggiore libertà, innanzitutto nella scelta dell'abbigliamento come riferito dalla Cerreoni: "quando ci siamo viste in discoteca avevo il pantalone o una gonna più corta; finché eravamo fidanzati Massimiliano mi permetteva di mettermi quello che volevo, ma in realtà cambia già prima del matrimonio quando vivevano a Ostia. Una volta Massimiliano mi doveva venire a prendere ed è sparito. (...). Il giorno dopo sono andata da lui (…) e lui mi ha detto che non mi era venuto a prendere perché avevo i pantaloni e dovevo mettere la gonna". Anche la Zakova ha rilasciato una simile testimonianza, spiegando che inizialmente era riuscita a mantenere un lavoro come cassiera a un supermercato. Lavorare, però, non era previsto per le donne del clan ed è quindi stata obbligata a licenziarsi: "i familiari di Cristian mi hanno spiegato che per i Casamonica le donne devono stare in casa e badare al marito e ai figli, non devono uscire e non devono dare confidenza a altre persone (…)".
Sia le mogli che le amanti partecipano alle attività illecite della famiglia. Le prime sono più frequentemente impegnate nelle attività di cessione degli stupefacenti, poiché lo spaccio si svolge principalmente intorno alle abitazioni familiari, mentre entrambe possono essere coinvolte nella riscossione dei prestiti usurai, che portano avanti anche ricorrendo ad atteggiamenti violenti.
Infine, un'ulteriore funzione affidata alle donne è quella di messaggere, con il compito di trasmettere le comunicazioni dei loro compagni in carcere, poiché sono consentiti loro i colloqui.
Un ruolo multiforme, dunque, che sembra adattarsi perfettamente a quello che la letteratura individua come tradizionale per le.
Tuttavia, talvolta alcune figure sono riuscite a conquistare posizioni apicali, sfruttando la carcerazione del marito o fratello, legittimo titolare del potere. Si tratta, dunque, di un ruolo di supplenza - già studiato con riferimento al passaggio temporaneo di potere in alcuni clan di camorra - che istituisce una reggenza femminile per il tempo strettamente necessario.
Tra i clan romani solo nei Casamonica si identificano così chiaramente ruoli di tipo tradizionale. Al contrario, invece, il ruolo di reggenza è frequente anche in altri gruppi cittadini, facilitato dalla natura familiare e dall'assenza di precise ritualità. Se infatti, 'ndrangheta e Cosa nostra storicamente vietano alle donne di prendere parte ai riti di affiliazione, l'appartenenza fluida della camorra e dei clan romani rende possibile alle mogli e alle figlie dei capi clan sostituirli in caso di necessità.

CASILLO PASQUALE. È uno degli uomini più rappresentativi della NCO.
Soprannominato '*o nirone*, è il braccio destro di Cutolo, suo vicedirettore generale nella gerarchia della NCO. Viene definito "il Cutolo fuori le carceri", proprio per evidenziare il fortissimo legame con il capo indiscusso della NCO.
Autore di numerosi omicidi durante la guerra contro la NF.
Il 29 gennaio 1983 a Roma, quando è latitante, gli uomini del clan Alfieri con autobomba lo fanno saltare in aria:*… con la sua morte…capimmo che stava incominciando la fine dell'organizzazione cutoliana e che per noi la strada era spianata verso la vittoria…*(Alfieri, dichiarazioni rese il 18.02.1994).
Il suo omicidio costituisce un passaggio strategico decisivo per la sconfitta della NCO (F.I.).

*CASSARÀ ANTONINO***.** Vicequestore Aggiunto della Polizia di Stato presso la questura di Palermo e vicedirigente della Squadra Mobile.
Partecipa insieme all'amico e collega Beppe Montana, alle indagini sui traffici fra la Sicilia

e l'America, nella famosa operazione denominata "Pizza Connection" del 1984.
È l'autore del famoso rapporto dei "162", che costituisce una radiografia geocriminale delle cosche siciliane sul territorio.
Collabora con Giovanni Falcone e il "Pool antimafia" dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, guidato prima da Rocco Chinnici e, dopo la sua morte da Antonino Caponnetto, nelle inchieste che costituisco l'asse portante del maxiprocesso a Cosa Nostra del 1986.
Viene assassinato il 6 agosto 1985, mentre tornava a casa a bordo di un'autovettura in via Croce Rossa n. 41 a Palermo, insieme all'agente di polizia Roberto Antiochia, quest'ultimo tornato prima dalle ferie per seguire insieme a Cassarà le indagini sull'omicidio del Commissario Giuseppe Montana.
Sul luogo della strage in pochi istanti vengono sparati centinaia di proiettili. Cassarà e l'agente Antiochia muoiono sul colpo, falciati da decine di colpi. Un terzo agente viene ferito gravemente, mentre il quarto uomo, l'assistente di polizia Natale Mondo si salva buttandosi sotto l'auto.
Per l'omicidio Cassarà e dell'agente Antiochia la Corte d'Assise di Palermo ha condannato all'ergastolo 5 componenti della cupola di Cosa Nostra: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Pino Greco, Bernardo Brusca e Francesco Madonia (F.I.).
Alle ore 15 circa del 6 corrente, il vicequestore dottor Antonino Cassarà, vicedirigente della squadra mobile, lasciava gli uffici della questura a bordo di un'auto blindata, in compagnia dell'autista, agente Natale Mondo, e dell'agente di scorta Roberto Antiochia, dirigendosi verso la propria abitazione (via Croce Rossa n. 81). L'autovettura, entrata nell'area privata condominiale, si fermava dinnanzi all'ingresso della casa. Il dottor Cassarà e l'agente Antiochia, mentre si dirigevano verso l'edificio, venivano investiti da numerosi colpi di arma da fuoco (oltre ottanta). L'Antiochia, che era vicino all'ingresso, raggiunto da due colpi alla testa e al piede, decedeva all'istante. Il dottor Cassarà rimaneva mortalmente colpito da tre proiettili, che lo raggiungevano alla colonna vertebrale, alla scapola destra ed al braccio sinistro. L'autista del funzionario, l'agente Mondo, rimasto presso l'auto blindata, che lo aveva protetto dai colpi, dava immediatamente l'allarme alla sala operativa della Questura. La dinamica degli avvenimenti, secondo la prima ricostruzione operata dagli investigatori, si sarebbe così sviluppata: la partenza del funzionario e degli agenti di scorta è certamente stata segnalata da qualcuno ad un «commando», nascosto all'interno di un furgone Fiat di colore bianco e con targa contraffatta, parcheggiato nella zona del delitto, in un largo al quale si accede da una stradina prospicente il numero 77 di via Croce Rossa. Davanti al furgone ci sarebbe stata un'autovettura Alfa Romeo «Giulietta», utilizzata per la fuga degli assassini; una Fiat Ritmo di color avion, dopo che il funzionario era giunto a destinazione, avrebbe bloccato l'ingresso dell'area condominiale per impedire una via di scampo al dottor Cassarà e alla sua scorta; per eseguire l'azione delittuosa, i malviventi, nascosti nel furgone, sarebbero entrati all'interno dello stabile di via Croce Rossa 77, il cui retro è di fronte all'edificio, ove abitava il dottor Cassarà. Gli stessi, aperto il portone d'ingresso - dato che, a quell'ora, la portineria era chiusa - si sarebbero appostati alle finestre delle scale del secondo, terzo e quarto piano, in attesa del funzionario; un quarto killer, armato di mitra, sceso dalla Fiat Ritmo si sarebbe fermato all'ingresso del condominio a fare da palo; i malfattori hanno sparato, da una distanza di 35, 36 metri, all'indirizzo delle vittime designate, facendo uso di fucili mitragliatori Kalashnikov, calibro 7,62x39: hanno usato cartucce militari, alcune dotate di pallottole traccianti (trattate al fosforo), tutte, comunque, del tipo a «frammentazione», con cilindri di rame all'interno della «camicia», contenenti a loro volta, corpi duri a forma di chiodo; i tre killers, lasciate delle lenzuola sui pianerottoli, che forse erano servite a nascondere le armi, si sono dileguati assieme al probabile complice rimasto nell'ingresso del portone servendosi dell'Alfa Romeo; questa auto con la targa contraffatta PA 678239, risultata rubata il 20 settembre 1983, è stata ritrovata in fiamme poco dopo il fatto delittuoso, in via Sardegna, prossima al luogo del delitto; il furgone Fiat di colore bianco e la Fiat Ritmo, con targhe contraffatte, sono state abbandonate sul luogo del delitto; alla luce della complessa operazione, realizzata per uccidere il dottor Cassarà e l'agente Antiochia, si è fatta l'ipotesi che altri malviventi abbiano preso parte al vile attentato, appoggiando la fase esecutiva del piano e coprendo «la fuga» degli autori del crimine. Anche se non può non

notarsi che i criminali sono entrati nel caseggiato, si sono appostati alle finestre dei tre piani, hanno sparato con un fragore facilmente immaginabile, sono usciti ad armi scoperte, se le lenzuola abbandonate erano servite a nasconderle, hanno acceso i motori e si sono allontanati senza che, alle 15 del pomeriggio, alcun essere umano abbia fatto la vista di vedere, di udire, di accorgersi di alcunché. È ardito parlare di criminali che «fuggono» quasi temessero di essere scoperti; è più confacente alla terribile realtà parlare di criminali che, terminata l'operazione delittuosa in un contesto sicuro, se ne sono andati per altri impegni!

(Ministro dell'Interno on.le Oscar Luigi Scalfaro, Senato della Repubblica, IX^ Legislatura, 13 agosto 1985)

CASSINA LUCIANO. I Corleonesi organizzano, all'insaputa della Commissione, il rapimento di Luciano Cassina, figlio dell'imprenditore Arturo. Inizia il progetto di Totò Riina che mira a screditare il potente boss Stefano Bontate e il capo della Commissione Gaetano Badalamenti. Per la sua liberazione saranno pagati un miliardo e trecento milioni.
Appena vengono a conoscenza di quanto accaduto Bontate e Badalamenti protestano furiosamente, ma Leggio li mette subito a tacere dicendo loro che oramai è inutile dal momento che l'ostaggio è stato liberato e il riscatto pagato (F.I.).

CASTELLO MEDICEO DI OTTAVIANO. È stata la residenza di Raffaele Cutolo.
Qui, il 24 ottobre 1970, nasce la Nuova Camorra Organizzata.
Il castello costituisce il quartier generale per l'organizzazione camorristica. Viene confiscato dallo Stato nel 1991 (F.I.).

CAVALLO DI RITORNO. Termine utilizzato dai criminali per proporre alla vittima, in cambio di soldi, il bene rubato (F.I.).

CHAZZIERE. Soprannome con cui vengono chiamati alcuni camorristi nell'Ottocento (F.I.).

CHICAGO (MAFIA). Nel rapporto sul crimine organizzato e il traffico di stupefacenti presentato dal Sen. McClellan nel 1965, veniva descritta la storia del crimine organizzato e la struttura di Cosa Nostra nella città di Chicago. Il primo capo della città fu un certo "Big Jim" Colosimo, ucciso e rimpiazzato da uno dei suoi luogotenenti, John Torrio. Quest'ultimo condusse Al Capone a Chicago. Il gioco d'azzardo, lo sfruttamento della prostituzione ed il contrabbando di alcolici, avevano fatto di Torrio un uomo facoltoso, quando nel 1924 decide di abdicare in favore di Al Capone. La città in questo periodo è destinata a vivere un'era di violenza mai vista, segnata da numerosi omicidi e da una corruzione dilagante. La situazione non è destinata a migliorare neanche quando Al Capone nel 1931 veniva rinchiuso in prigione.
Con la fine del proibizionismo e dei lauti guadagni provenienti dal contrabbando, i successori di Al Capone, guidati da Frank Nitti, da Paul Ricca, da Louis Campagna soprannominato "Little New York", da Jake Guzik ed altri, si diedero alle estorsioni, ai sequestri di persona, ai ricatti sulla manodopera e al gioco d'azzardo.
Joseph F. Morris appartenente alla Polizia di Chicago, ricostruisce la linea di successione dei capi di Cosa Nostra nella città: Colosimo veniva assassinato; Torrio cedeva le redini ad Al Capone; Frank Nitti successe al comando fino al 1943, epoca questa del suicidio; Paul Ricca prendeva il posto di Nitti, quest'ultimo sostituito poi da Anthony Accardo per giungere a Gilormo Giangono.
Il capitano della Polizia di Chicago William J. Duffy forniva alla Sottocommissione informazioni sul sindacato (Cosa Nostra) del crimine di Chicago. Circa 26 individui comandano 300 gangsters effettivi che controllano il crimine organizzato a Chicago.
Questi uomini erano distinti in due gruppi dalla Polizia di Chicago: il primo conosciuto come gruppo della Mafia, mentre il secondo consisteva nei Soci della Organizzazione Italiana di Chicago (CPA, 1976) (F.I.).

Organizzazione italiana di Chicago
Capi e luogotenenti di tutta l'area di Chicago

(W) Salvatore Momo alias Sam Mooney Giancana;
(W) Sam Battaglia alias Teest
(W) Anthony Accardo alias Tony
(W) Felice De Lucia alias Pool The Waiter Ricca
(W) Felix Anthony Alderisio alias Milwaukee Phil
(W) Rocco Fischetti alias Rocco Fischetta
(W) Marshall Caifano alias Shoes

(W) Francesco Cironato alias Frank Cerone
(W) Rocco De Stefano
(W) Fiore Buccieri alias Fifi
(W) William Aloisio alias Smokes
(N) Dominic Nuccio alias Libby
(N) Dominic Di Bella alias Dom
(N) Dominic Brancato alias Dom
(S) Frank Ferrara alias Strongy
(S) Frank Caruso alias Skid

W: Dipartimento ovest
N: Dipartimento nord
S: Dipartimento sud

Dipartimento ovest

William Daddano alias Patatoes Daddano
Charles English alias Chuck English
Frank Buccieri
Joseph Aiuppa alias Joey Aiuppa
Albert Capone alias Albert J. Rayola
John Capone alias Mimi
Matthew Capone alias Matt Capone
Ralph Capone alias Bottles
Leonard Gianola alias Needles Gianola
James Mirro alias Cowboy Mirro
Charles Nicoletti alias Chuck Nicoletti
Anthony Pitello alias Tony Orlando
Louis Briatta
Albert Frabotta alias Obie Frabotta
Joseph Gagliano alias Joe Gags
Joseph Charles Fusco alias Joe Fusco
Mario A, De Stefano
Sam De Stefano alias Mike De Stefano
Vito De Stefano alias Vince De Stefano
John De Biase alias Johnny Bananas
Rocco De Grazia alias Rockey
Charles Tourino alias Charles James Delmonico
Dominic Volpe
Sam Ariola alias Big Sam
Ned Bakes
Dominic Blasi Joe Bantone
Samuel Cerasio alias Sam Cerasio
Eco James Coli alias Eco Coli
Dominic Cortina
Joseph Colucci alias Joe Colucci
Americo De Pietto alias Pete De Pietto
Anthony Eldorado alias Pineapples
Joseph Anthony Ferriola alias Joe Ferriola
Ernest Infelice alias Rocky
Vincent Joseph Inserro alias The Saint
John Lardino alias John Nardi
John L. Manzella
Sam Mesi alias Sam Messi
William Messino alias Willie Messino
Rocco Paternoster
Rocco Potenza alias The Parrot
Louis Rosanova
Rocco Salvatore alias Salvatore Rocco
Joseph Siciliano
Tarquin Simonelli alias Queeniee
Frank T. Teutonico
Nick Visco
Joseph A. Accardo alias Joe Accardo
Frank Fratto alias One Ear Franckie
Frank Sharkey alias Frank Eule
James Turk Torello
Phillip Phil
Frank Manno alias Fred Manno
Nike Manno Jr.
Sam Manno
Thomas Tom Manno

Dipartimento nord

Palcideo Divarco
Frank Orlano
James Policheri
Anthony De Monte alias Tony Mack De Monte
Michael Glitta alias Mike
Lawrence Buonaguidi alias Kerry the Hood
Joseph La Barbara alias Joe The Barber
Joseph Liscandrella alias Ruffy
Samuel Salvatore Liscandrella alias Sam Liscandrella
Frank Liscandrella alias Hot Dogs
Cosmo orlando
Ben James Policheri alias Ben Policheri

Dipartimento sud

George Tufanelli alias Babe
James Roti alias Jimmy
James Catura alias Bomber
Anthony DeLordo alias Peches
Charles Benjamin Di Caro alias Specs Di Caro
Joseph N. Di Caro alias The Spider
Anthony Tony Panzica alias Tony Panzich
Louis Tornabene alias Tornabeni
Franck C. Tornabene alias Freche
Joseph Caruso alias Shoes
Anthony De Rosa alias Poolio

Consociati non membri della associazione italiano di Chicago
Area generale di Chicago

(W) Murray The Camel Humphreys alias John Humphrey
(S) Ralph Pierce alias Robert W. Symons
(S) Gus Alex alias Slim
(W) Lester Kruse alias Killer Kane
(W) Fred Thomas Smith alias Juke Bx Smith
(W) Leonard Lenny Patrick alias Leonard Levine
(W) David Yara alias Yarras, Yaris

W: Dipartimento ovest
S: Dipartimento sud

Dipartimento ovest

Joseph Corngold alias Joseph Corngale
Elias Argyropoulos alias Louis Arger
August Dierolf Liebe alias Gus Liebe
Edward Eddie Vogel alias Bighead
Leo The Mouse Reugendorf alias Lee Rossi
John Wolek alias Mule Ears
William Block
Nick Bravos alias Nick Bravas
George J. Bravos alias George the Greek
Maish Bae alias Morris Baer
Frank Zimmerman
Gus Spiro Zapas alias Gus Sam Zapas

Dipartimento nord

William Goldstein alias Bill Gold
Joseph Big Joe Arnold alias Joseph Aranyos
Robert Furey alias George Pio
Philip Phil Katz alias Milton Goldberg
Irving Dworetzzky alias Irving Dworett

Dipartimento sud

Bernard Posner alias Jack Pipi Green
Arthur Markovitz alias Arthur Klee Markle
Michael Markovitz alias Mike Markle

CHIESA DI SAN GIORGIO AL VELABRO. Vds. stragi del 1993.

CHINNICI ROCCO.
«A partire dal 1960 le aumentate fonti di arricchimento - sempre e comunque illecite -, i collegamenti con le analoghe organizzazioni di oltre oceano, fanno di essa un'associazione criminosa di tipo gangsteristico. Gli anni che precedono la strage di Ciaculli sono, a Palermo, un susseguirsi di fatti di sangue stile America anni 1930. Il fucile caricato a lupara cede il posto alla "Colt Cobra". Il mafioso non ha più lo stile degli anni del dopoguerra; agisce con maggiore spregiudicatezza abbandonando talvolta le cautele e la riservatezza, tipiche della "vecchia mafia". Si incomincia a parlare di "nuova mafia". La espressione non viene usata per la prima volta. In rapporto a mutati atteggiamenti di grossi mafiosi del passato, anche ai tempi dell'immediato dopoguerra si era parlato di nuova mafia. Riteniamo che la mafia siciliana, dopo gli anni Sessanta, sull'esempio di quella americana oltre ad allargare la sfera delle attività illecite, ispirandosi ad essa, compie una penetrazione più incisiva nell'apparato e nelle amministrazioni pubbliche»[163].

Rocco Chinnici

Il giudice Rocco Chinnici nasce a Misilmeri (Pa) il 19 gennaio 1925.
Laureatosi in giurisprudenza nel 1947 entra in magistratura nel 1952.
Svolge il periodo di tirocinio a Trapani.
Il 4 settembre 1953 viene nominato uditore giudiziario e, il 31 1 agosto 1955, viene promosso ad aggiunto giudiziario.
Dal 1954 al 1966, per dodici anni svolge le funzioni di Pretore presso la Pretura di Partanna. A Partanna, del giudice Chinnici ricordano infatti *non solo la professionalità ma anche il rigore morale, l'umiltà e la disponibilità ad ascoltare i problemi e le preoccupazioni degli abitanti del piccolo paese del trapanese.*
Il 31 agosto 1958 è promosso magistrato di Tribunale.
Nel maggio 1966 viene trasferito a Palermo, presso l'ufficio Istruzione del Tribunale ricoprendo gli incarichi di Giudice istruttore (18.5.1966), poi di consigliere istruttore aggiunto (28.11.1974), e infine dal 1979 fino al giorno della strage di via Pipitone Federico (23 luglio 1983), viene nominato Capo dell'Ufficio (5 dicembre 1979).
Giova evidenziare, altresì, che il 27 giugno 1969 il Consiglio superiore della magistratura nomina Rocco Chinnici magistrato di Corte d'appello.
Innumerevoli sono le attestazioni elogiative per il gran lavoro svolto da Rocco Chinnici come testimoniano (solo per citarne alcune) le lettere datate 23 febbraio 1968 e 13 gennaio 1969 a firma rispettivamente del Presidente del Tribunale di Palermo e del Procuratore della Repubblica di Palermo.
Come riportato dal Consiglio superiore della magistratura nella sezione dedicata in ricordo del Giudice Rocco Chinnici, il 16 febbraio 1974, il dirigente dell'Ufficio Istruzione del

[163] R. Chinnici, *La mafia: Aspetti storici e sociologici e sua evoluzione come fenomeno criminoso*, 1978. Fonte: www.csm.it

Tribunale di Palermo, dott. Blasì a testimonianza delle doti professionali non comuni del dott. Chinnici, gli attribuisce un'ulteriore elogio nel quale colpiscono le parole riservategli: "*Da quando dirigo l'Ufficio Istruzione, e sono circa quattro anni, ho adottato il criterio di non rivolgere direttamente alcun elogio ai giudici istruttori, riservandomi di farlo, quando lo meritavano, solo a quelli che lasciavano l'ufficio. Con lei ritengo di fare un'eccezione in quanto avverto che è un dovere ed io lo manifesti e renda nota l'alta considerazione che ho di lei. "*ed ancora". *Solo il sacrificio di giudici che operano come lei senza alcun limite alla loro attività, può consentire che si possa procedere senza il verificarsi di gravissime disfunzioni. È significativo a proposito che la sua sezione ha sempre avuto ed ha il più basso numero di processi pendenti con notevole distacco dalle altre, malgrado numerosi sono stati i processi particolarmente difficili e delicati che io le ho assegnato"*[164].

Da esperto del fenomeno mafioso (come testimoniano dei scritti che evidenziano oltre le doti di scrupoloso e preparatissimo magistrato anche le doti di attento studioso del fenomeno mafioso), Chinnici è il primo ad intuire i collegamenti che intercorrono tra la mafia siciliana e la mafia "esportata" negli Stati Uniti, tenendo presente, gli enormi introiti derivanti dal *business* del narcotraffico, oltre a comprendere che per arginare prima e sconfiggere dopo il fenomeno della mafia è necessario intervenire oltre a livello repressivo, a livello sociologico, educativo in modo tale da creare una coscienza civile che contenga gli anticorpi necessari per "rimanere immuni" dal contagio mafioso e, per questo motivo intensa e particolarmente gratificante era la sua attività divulgativa nelle scuole per cercare di "insegnare" ai giovani i pericoli della mafia.

LA STRAGE DI VIA PIPITONE FEDERICO (29 LUGLIO 1983). Alle 08,10 del 29 luglio 1983 al centralino della linea telefonica di emergenza del 113, veniva segnalato che un'esplosione si era verificata nella via Pipitone Federico di Palermo.

Polizia e Carabinieri immediatamente intervenuti si trovavano di fronte ad uno spettacolo veramente agghiacciante: morti e feriti a terra, l'androne dello stabile contrassegnato dal n.59 con quanto destinato al servizio di portineria praticamente distrutto, pure distrutti gli avvolgibili di detto stabile e molti di quelli degli stabili adiacenti, saracinesche di negozi divelte o accartocciate, lamiere e cose varie sparse per vasto raggio, autovetture semidistrutte, fra le quali una Fiat 126 do colore verde chiaro, l'alfetta blindata assegnata al dott. Rocco Chinnici, Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo, un'altra alfetta e un'alfa sud, in dotazione queste due ultime ai carabinieri e destinate al servizio di scorta del Magistrato.

Lo stato in cui si presentava la 126 rendeva evidente che da essa era partita la terrificante esplosione e specificatamente da un'ingente carica di esplosivo ivi collegata.

Sul marciapiede compreso lo stipite sinistro del civico 59 e lo stipite destro del civico 61 si rinveniva il cadavere del dott. Rocco Chinnici…All'interno dell'androne si trovava il cadavere del Maresciallo dei carabinieri Trapassi Mario addetto unitamente all'appuntato dei carabinieri Bortolotta Salvatore alla scorta del Magistrato…, mentre quello di Li Sacchi Salvatore, portiere dello stabile ove abitava il dott. Chinnici, veniva rinvenuto sul marciapiede nel tratto di strada compreso tra i nn. 23 e 25 della Via Villa Sperlinga, ove era stato trasportato nella immediatezza del fatto da alcuni parenti.

Da una prima ricostruzione dell'accaduto si rendeva evidente che il Magistrato, uscito dalla sua abitazione, dopo essersi trattenuto per alcuni secondi nell'androne dello stabile, ne era poi uscito, dirigendosi verso l'auto blindata alla guida della quale si trovava l'autista giudiziario Paparcuri Giovanni, ed era stato allora che dalla Fiat 126 parcheggiata all'altezza del portone di ingresso dell'edificio si era sprigionata la violentissima deflagrazione che aveva provocato la sua morte, quella del Maresciallo Trapassi e dell'appuntato Bortolotta, nonché quella del portiere Li Sacchi. Oltre che la morte dei quattro, lesioni più o meno gravi l'esplosione aveva provocato all'autista giudiziario Paparcuri Giovanni nonché ai Carabinieri Pecoraro e Calvo anch'essi addetti al servizio di scorta del Magistrato, nonché ad altre persone che si trovavano a passare o erano nelle rispettive abitazioni (F.I.).

[164] Fonte: www.csm.it

CIACCIO MONTALTO GIANGIACOMO.
Questo mutato atteggiamento mentale ha provocato una maturazione nella tecnica dell'indagine che ha seguito, sia pure con grande ritardo, l'evoluzione stessa del fenomeno mafioso ed ha fatto comprendere la inutilità di continuare a segnalare la pericolosità del fenomeno, che è cosa ovvia, così come è ovvia l'esistenza di connessioni con il potere politico ed economico

Gian Giacomo Ciaccio Montalto

Nasce a Milano nel 1951.
Conseguita la laurea in giurisprudenza entra in magistratura.
Ciaccio Montalto svolge il periodo di uditorato presso gli uffici giudiziari romani, inizialmente presso la Pretura, poi in Tribunale, in seguito in Procura, per poi far tornare nuovamente in Pretura fino al conferimento delle funzioni giurisdizionali.
Nel 1970 svolge le funzioni di pubblico Ministero nel processo contro Michele Vinci, soprannominato "il mostro di Marsala", il quale si era reso protagonista del rapimento e dell'uccisione di tre bambine gettandone nel pozzo (una era la nipote).
Trasferito a Trapani nel 1971, svolge funzioni di Sostituto Procuratore, destando il plauso dei colleghi che lo definiscono la "memoria storica".
Da grande ed attento conoscitore della fenomenologia mafiosa, Ciaccio Montalto si rende conto attraverso le sue indagini, della fattiva pericolosità della mafia corleonese nella scalata a Trapani dei c.d. "viddani" di Totò Riina, delle infiltrazioni mafiose dentro gli uffici dello Stato e delle Istituzioni, dei filoni d'inchiesta relativi al riciclaggio del denaro sporco dentro le imprese, le società e le banche, ovvero quella criminalità tipica dei c.d. "colletti bianchi".
Cosa nostra lo considera un nemico.
È tra i primi magistrati ad utilizzare per colpire i patrimoni mafiosi le misure sui sequestri previste dalla legge Rognoni-La Torre (settembre 1982), individuando fin da allora il ruolo ricoperto all'interno del gruppo dei Corleonesi come Riina, Provenzano, Messina Denaro e Bagarella.
Ciaccio Montalto si occupa inoltre, della "costola" siciliana del c.d. "scandalo dei petroli" dove risultano coinvolti esponenti politici locali legati da rapporti, anche di parentela, con le famiglie mafiose della zona.
Ciaccio Montalto viene ucciso il 25 gennaio 1983, mentre stava rientrando a casa dopo una cena.
Il magistrato Dino Petralia descrive la figura di Gian Giacomo Ciaccio Montalto,
Ciaccio Montalto è stato un precursore dell'antimafia giudiziaria; le sue indagini su Cosa nostra americana e trapanese, l'ostinata consapevolezza che in provincia funzionassero raffinerie di droga e che Trapani, fosse al centro di un crocevia di interessi affaristico criminali…lo hanno dimostrato le carte, i processi, le sentenze.

L'OMICIDIO DI GIAN GIACOMO CIACCIO MONTALTO (25.1.1983). Alle ore 6 circa del 25 gennaio 1983 i Carabinieri, su segnalazione, si recavano a Valderice e rinvenivano il cadavere del dott. Gian Giacomo Ciaccio Montalto, riverso tra il posto di guida e il sedile anteriore destro, all'interno della sua autovettura. Il sopralluogo consentiva di accertare: che il dott. Ciaccio Montalto era stato assassinato quasi all'altezza del cancello di ingresso della villetta, in cui abitava, mentre si accingeva a scendere dall'autovettura, prima che potesse aprile lo sportello, ma dopo aver spento il motore, posto la leva del freno a mano in posizione di stanzionamento ed inserito la seconda marcia; che il magistrato, il quale stringeva tra le gambe un thermos pieno di caffè, era stato attinto da numerosi colpi d'arma da fuoco[165].
Il 26 gennaio del 1983 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini convoca - per la prima volta fuori dalla sede istituzionale di Roma - un plenum straordinario del Consiglio superiore della magistratura, nell'aula magna del palazzo di giustizia di Palermo.
Il Presidente della Repubblica Pertini nel suo commosso discorso ricorda che:
Il Consiglio Superiore della Magistratura si riunisce ancora una volta in seduta straordinaria per l'assassinio di un magistrato compiuto da criminali che hanno voluto colpirlo per l'impegno e la fermezza con i quali ha esercitato le funzioni inquirenti.

[165] Sentenza della Corte di assise di Caltanissetta, Pres. dott. Salvatore Cantaro, datata 4 marzo 1989.

Questa seduta intende tributare un affettuoso e doveroso omaggio alla memoria del magistrato caduto e si svolge in Sicilia, nella terra stessa del sacrificio suo e di tanti altri coraggiosi servitori dello Stato che hanno perso la vita nell'adempimento del loro dovere verso la patria e l'umanità.
Questa vittima è Giacomo Ciaccio Montalto caduto nel pieno vigore della sua vita; magistrato dal forte ingegno e dal coraggioso rigore nell'affrontare la mafia, questa ignobile minoranza che non riuscirà mai a contaminare il sano popolo siciliano". Al tempo stesso questo nostro incontro deve ribadire in tutta evidenza ed assoluta fermezza l'impegno, già assunto da questo e dai prece denti Consigli, di non dare tregua alla delinquenza organizzata attraverso la mobilitazione dei mezzi di reazione dei quali dispone lo Stato democratico, primo fra tutti lo sdegno e la condanna da parte dell'intero nostro popolo.
Cos' come i terroristi, anche gli uomini della mafia e della camorra devono sentire pesare l'isolamento morale e politico in cui si trovano oggi e si troveranno sempre in misura crescente per il futuro.
Devono essere accuratamente recise tutte le connessioni tra essi e la società civile attraverso l'opera di divulgazione della loro nefasta attività contro l'umanità, che si manifesta, più ancora che nel delitto, nell'atroce distruzione dell'uomo compiuta dalla droga. Gli organi dello Stato devono avere ben chiara la priorità assoluta che la lotta al crimine organizzato assume ora in Italia per la sfrontatezza e la brutalità della sfida, per i valori morali che sono in gioco, per la sete di giustizia e la volontà di ripristinare un costume rigoroso che avvertiamo prorompere dal nostro popolo.
Anche in questa emergenza, come in quella contro il terrorismo, lo Stato Democratico deve essere fedele a sé stesso; non sono necessarie leggi eccezionali. La Repubblica già dispone delle leggi da far osservare con fermezza e giustizia, prima fra tutte la Costituzione.
Il Consiglio Superiore della Magistratura ha in questo quadro una particolare e primaria responsabilità; quella di essere non soltanto l'organo cui la Costituzione affida l'autogoverno dei giudici, ma il punto di riferimento morale per tutti i magistrati che devono trovare nel Consiglio stesso comprensione ed ausilio per il loro difficile compito.
Già nel settembre dello scorso anno questo stesso Consiglio ha approvato una risoluzione che chiaramente delinea le fasi del programma da perseguire nella lotta contro la criminalità organizzata.
Occorre, ora, dopo il sacrificio del sostituto procuratore Ciaccio Montalto, proseguire senza indugi e con estrema fermezza sulla via intrapresa. Questo Consiglio verificherà l'efficienza delle misure adottate e da adottare e richiamerà, se nel caso, l'attenzione del Governo e del Parlamento sulle eventuali nuove necessità dal punto di vista legislativo ed amministrativo.
Dal canto mio, nei limiti dei poteri assegnatemi dalla Costituzione, non tralascerò sforzi per assicurare che quanto lo Stato si è preposto sia in effetti prontamente realizzato.
La Magistratura ed il popolo italiano raccolgono la sfida che l'industria del delitto e della distruzione dell'uomo rivolge allo Stato Democratico ed alla comunità tutta.
Anche questa lotta sarà lunga e dura. Essa deve essere combattuta sul paino del costume, su quello del diritto e sul piano sociale dalla Magistratura, dagli organi elettivi, dalla Pubblica Amministrazione, dal popolo tutto.
A chi punta a rendere l'Italia quel che Tacito scriveva essere la Roma dei suoi tempi, *una città senza costume e senza giustizia* deve essere tolta per sempre l'illusione di poter manomettere l'onestà del popolo italiano, presidio primo della sua libertà morale e politica.
Risuonano ancora nell'animo mio le parole che il Cardinale - Arcivescovo dio Palermo ha coraggiosamente detto dinanzi ai feretri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e della sua dolce compagna.
Non posso in questo momento di angoscia e di sdegno non ricordare che il terrorismo in Italia si può dire sconfitto: sconfitto per opera delle forze dell'ordine, della Magistratura, ma anche perché il popolo italiano non ha ceduto, ma ha fatto barriera contro il terrorismo.
Sarà sconfitta anche la mafia che gronda sangue, sarà sconfitta per opera delle forre dell'ordine, per il coraggio sempre dimostrato in questa tormentata isola dalla magistratura, che ha pagato così alto prezzo di sangue.

Sarà sconfitta la mafia dal forte popolo di Sicilia, di questa generosa terra croguiolo di antiche civiltà.
Il popolo italiano non può essere confuso con il terrorismo e il popolo siciliano non può essere confuso con la mafia. Questo tumore sarà sradicato dal corpo sano di Sicilia.
Di questo noi siamo certi, perché abbiamo sempre creduto nella fierezza, nella onestà del popolo che tanto amiamo[166] (F.I.).

*CIANCIMINO VITO***.** Nato a Corleone il 2 aprile 1924 - morto a Roma il 19 novembre 2002. Figlio di barbiere, consegue il diploma di geometra nel 1943. Assessore comunale ai lavori pubblici nella città di Palermo dal 1959 al 1964, viene eletto sindaco di Palermo nel 1970. Insieme al suo predecessore Salvo Lima era il leader siciliano della corrente politica del partito della "Democrazia Cristiana" denominata "Primavera", che aveva come referente nazionale l'on. Giulio Andreotti. Durante gli anni in cui rivestì la carica di assessore ai lavori pubblici e poi negli anni in cui fu sindaco, venne emesso un numero enorme di licenze edilizie così generando un fenomeno che fu definito "sacco di Palermo", per stigmatizzare un'espansione edilizia abnorme e senza regole, se non quella del profitto, cui partecipò in percentuale rilevante la mafia. Secondo le rivelazioni che il pentito Tommaso Buscetta rilascia a Giovanni Falcone nel 1984, Vito Ciancimino sarebbe stato nelle mani dei corleonesi capeggiati da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. E' condannato definitivamente nel 1993 a 8 anni di reclusione per associazione mafiosa e corruzione e, poi, anche per peculato, interesse in atti d'ufficio, falso in bilancio, frode e truffa pluriaggravata nel processo per i grandi appalti di Palermo. La Commissione antimafia rifiutò di riceverlo in audizione nell'autunno del 1992 malgrado lui si fosse reso disponibile (F.I.).

CIACULLI (STRAGE). Il 30 giugno 1963, a Ciaculli (Pa), un'auto imbottita di esplosivo, destinata ad uccidere il boss Salvatore Greco, viene abbandonata lungo un viale della borgata di Ciaculli. Qualcuno avvisa le forze dell'ordine. Accortisi della presenza di alcuni fili elettrici collegati ad una bombola del gas presente nell'abitacolo della vettura, i carabinieri fanno intervenire un artificiere dell'esercito per disinnescare l'ordigno. Nessuno si accorge della presenza di un secondo ordigno. Appena aperto il bagagliaio posteriore, l'auto scoppia causando la morte di sette persone tra carabinieri, poliziotti e membri dell'esercito. Le vittime sono: Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Fardelli, Pasquale Nuccio, Giorgio Ciacci.
Lo Stato reagisce duramente inviando sull'isola oltre 10.000 tra carabinieri e poliziotti, che rastrellarono l'isola, arrestando oltre 1.200 persone in dieci settimane.
Per Cosa Nostra si apre un momento di crisi e l'organizzazione è retta da un triumvirato composto da Gaetano Badalamenti, boss di Cinisi, Stefano Bontate, boss della borgata di S. Maria del Gesù a Palermo e da Luciano Liggio, capo della famiglia dei Corleonesi (F.I.).

CINESE (MAFIA). Se la mafia albanese viene considerata come una mafia "giovane" quella cinese invece è la più antica con ramificazioni fin dai secoli passati.
Le consorterie criminali cinesi hanno permesso l'ingresso illegale in Italia dei loro connazionali, gestendo l'intero movimento migratorio verso l'Europa. La comunità cinese, sempre più grande, ha occupato interi quartieri, dove ha aperto numerosi esercizi commerciali e laboratori artigianali in particolare per la lavorazione di abbigliamento e pellame. Il basso costo della manodopera, quasi totalmente di provenienza clandestina, ha permesso di praticare prezzi bassissimi a danno della concorrenza italiana.
I primi arrivi di cittadini cinesi in Italia risalgono al periodo della Seconda guerra mondiale quando un ristretto numero di esuli, prevalentemente provenienti dalla regione dello Zhejiang, si stabilirono prevalentemente nelle città di Milano e Roma, dove aprirono i primi ristoranti cinesi. Il flusso migratorio dalla Cina verso l'Italia è iniziato alla fine degli anni Settanta e si è rafforzato nel decennio successivo, rappresentando oggi un problema non indifferente.

[166] Consiglio Superiore della Magistratura, verbale della seduta straordinaria tenutasi a Palermo, presso l'Aula Magna del Palazzo di Giustizia, del 26 gennaio 1983, discorso del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, p. 301 e ss.

La struttura organizzativa della criminalità cinese (fig. 11) è composta da organizzazioni denominate *triadi* (o *dragon*i), *drago con testa e coda* (organizzazioni mafiose) e *draghi senza testa e senza coda* (bande giovanili).
In particolare, le *triadi* presentano un carattere federativo mancante - non ci sono prove - di un organo verticistico-decisionale di coordinamento modello commissione di Cosa Nostra. In Italia non ci sono notizie di infiltrazioni delle triadi ad eccezione di alcuni casi isolati, riscontrabili invece in altri Stati europei (es. Francia, Belgio e Germania).
Le organizzazioni denominate *drago con testa e coda* che risultano essere simili alle nostre mafie sono articolate su base familiare o plurifamiliare, e si basano sul concetto di Guanxi, ovvero...*sul senso di appartenenza ad un determinato gruppo che,* oltre *ai legami di sangue, esprime l'idea della famiglia economica allargata che ruota in ad interessi comuni (es. la gestione di un ristorante o altra attività che produca introiti leciti o illeciti)*...[167]. Queste organizzazioni fanno della forza di intimidazione, dell'assoggettamento e dell'omertà gli elementi costitutivi della loro struttura organizzativa mafiosa. Anche per questo tipo di consorterie criminali non si hanno prove dell'esistenza dal punto di vista verticistico-decisionale, di una commissione come Cosa Nostra, risultando legate ciascuna al territorio in cui operano con gerarchie solo al proprio interno.
Per quanto riguarda invece le organizzazioni criminali soprannominate *draghi senza testa e senza coda* queste sono formate da cinesi della c.d. seconda generazione[168], i quali sono meno legati alle tradizioni ed al contatto con il mondo occidentale, e che hanno la particolarità di delinquere di più e di sentire il bisogno di aprirsi a contatti con enti e strutture locali al fine di investire nel migliore dei modi la ricchezza dei loro genitori. Queste bande di solito formate da 10-15 elementi e con a capo un adulto, presenti in particolare al Nord d'Italia, si contraddistinguono per violenza, crudeltà ed efferatezza nelle loro azioni criminali - su commissione - che possono perpetrare senza limiti territoriali (specializzate nella perpetrazione di rapine in danno di propri connazionali, estorsioni, incendi dolosi, omicidi)[169].
È bene tener presente che l'analisi sulla fenomenologia criminale cinese si incentra su una considerazione fondamentale: dove si insidia una comunità cinese, si inserisce inevitabilmente un elemento criminale con caratteristiche tali da sfruttare la maggioranza degli immigrati che lavora onestamente. Ne consegue che conoscere la realtà cinese è molto importante al fine di adottare quelle misure preventive e contestualmente repressive verso la componente criminale di questa etnia.
È stato accertato, tra le peculiarità che contraddistinguono le organizzazioni criminali cinesi, che si è in presenza di organizzazioni particolarmente impermeabili e segrete, capaci di diversificare le attività illegali, godono del sostegno della comunità autoctona, dispongono di ingenti ricchezze così da finanziare affari impegnativi e transnazionali, riescono a defilarsi all'attenzione pubblica e degli organi di polizia, riescono ad accreditarsi sia nel mondo legale sia in quello criminale.

STRUTTURA DELLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE CINESI IN ITALIA. La criminalità cinese deve essere considerata una ulteriore manifestazione di criminalità straniera presente in Italia.
Non dobbiamo dimenticarci che la comunità cinese risulta essere tra quelle più consistenti presenti in Italia[170].
La caratteristica di questa comunità è quella che a differenza degli altri gruppi etnici, i cinesi sentono il bisogno di insediarsi stabilmente nel paese che lì ospita, in quanto non sentono la necessità di ritornare nella terra d'origine, come invece avviene per gli altri gruppi stranieri.
I cittadini cinesi, quindi, tendono a ripristinare il proprio gruppo d'origine in comunità e, questo avviene trasportando dalla Cina all'Italia le proprie tradizioni.
Le comunità cinesi si contraddistinguono dalle altre, perché risultano essere chiuse, da

[167]O. Capasso, *La criminalità di origine cinese,* Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore Nazionale Antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, nel periodo 1° luglio 2007 - 30 giugno 2008, Roma, dicembre 2008, p.167.

[168]Con questo termine si è soliti indicare nell'ambito delle scienze e delle politiche sociali la generazione composta dai figli di immigrati.

[169]O. Capasso, *La criminalità di origine cinese*, in Direzione Nazionale Antimafia, Relazione cit., p. 167.

[170]Quella cinese è la quarta comunità presente in Italia.

costituire tante piccole Chinatown, provvedendo autonomamente a tutte le esigenze dei suoi componenti, da quella abitative, a quelle sanitarie, dalla scuola ai bordelli.
Questo isolamento dei propri connazionali rappresenta, inoltre, un punto di forza delle organizzazioni criminali cinesi che, spesso, si rivestono d'autorità *super partes* all'interno delle comunità, in grado di esercitarvi un rigido controllo sulla vita economica e sociale[171].
L'attività investigativa relativa alla criminalità organizzata cinese ha contribuito a far emergere la sua tendenza verso modelli delinquenziali organizzati e gerarchicamente strutturati, con caratteristiche di mafiosità.
Le indagini svolte hanno posto in evidenza che, in Italia, non opera un'unica organizzazione criminale cinese, bensì numerosi gruppi delinquenziali composti, di norma, da persone aggregatesi secondo la provenienza dalle città di origine della Cina Popolare.
Secondo un collaboratore di giustizia cinese:

In Italia non c'è un'unica organizzazione criminale cinese. Ci sono gruppi dislocati sul territorio nazionale. Ogni gruppo ha un capo. I capi tra di loro si conoscono, perché sono amici per cui capita anche che si incontrino fra di loro o perché si è creato un contrasto tra i singoli gruppi e occorre quindi, trovare una soluzione o perché si deve realizzare una qualche azione illecita che un singolo gruppo da solo non è in grado di sostenere, per cui chiede il supporto ad altri…[172].

Ciascun gruppo è formato da un numero variabile di associati (tra i 10 e i 50), con la particolarità che molto spesso provengono dalla stessa famiglia e commettono delitti quasi esclusivamente in danno di connazionali.
Al riguardo, è di interesse analizzare come sono formati i singoli gruppi criminali.
Ogni gruppo ha un capo e si entra a far parte della struttura organizzativa attraverso i cerimoniali di iniziazione.
A capo della struttura criminale solitamente c'è un capo al quale spettano le decisioni. Gli ordini vengono comunicati ai vicecapi che hanno il compito di farli giungere per essere eseguiti dai singoli membri dell'organizzazione. Si può notare che la struttura criminale è fortemente gerarchica, nelle quale si evidenziano un capo che ha la direzione strategica e i vicecapi che hanno funzioni di collegamento con i singoli membri. Qualora, in assenza del capo che impedisce il collegamento, viene designato per l'emergenza un vicecapo con funzioni vicarie.
Si evidenzia inoltre che la struttura criminale del gruppo può essere più articolata laddove rivesta maggiore importanza ed interessi diversi in Stati, città o settori. In tali casi ogni singolo sottogruppo opera autonomamente rispondendo di quanto fatto direttamente al capo di tutta la struttura criminale. Giova altresì far presente, che delle volte i sottogruppi non sono a conoscenza di appartenere alla stessa struttura criminale, in quanto il capo può decidere se il livello di conoscenza deve arrivare ai singoli membri oppure si deve arrestare ai livelli intermedi.
Si segnala inoltre, che il capo all'interno del gruppo, può disporre di due o tre persone, quest'ultime conosciute e alle dirette dipendenze, che hanno il compito di effettuare dei lavori "riservati", come ad esempio azioni da porre in esse contro gli stessi membri del gruppo o quando c'è la necessità di reperire informazioni.
Nella struttura organizzativa del gruppo, è prevista anche la presenza di un membro chiamato "consigliere del capo", che ha il compito di studiare le tattiche di azione.
I gruppi criminali cinesi, al pari delle nostre mafie tradizionali, ricorrono, con estrema facilità e frequenza, alla intimidazione e/o alla violenza e all'assoggettamento per raggiungere i loro obiettivi, praticano la regola dell'omertà, riuscendo così a dominare il territorio dove operano.
La consacrazione giudiziaria del fenomeno della criminalità organizzata cinese fu resa possibile grazie ad una sentenza che fece epoca pronunciata il 24 maggio del 1999 dal Tribunale di Firenze nei confronti di Hsiang Ke Zhi ed altri (poi confermata dalla Corte d'Appello di Firenze e dalla Corte di

[171] Ministero dell'Interno, Direzione Investigativa Antimafia, Rapporto cit., p. 218.
[172] Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Osservatorio socio-economico sulla criminalità, *Rapporto di ricerca, la criminalità organizzata cinese in Italia*. Caratteristiche e linee evolutive, Roma, maggio 2011, p. 52.

Cassazione), che riconobbe il reato di associazione mafiosa[173].
Da alcuni passaggi della sentenza della Corte di Cassazione emerge la consapevolezza di quanto sia pericolose e violente queste organizzazioni criminali cinesi:

Il Baj - nella primavera /estate del 1995 - fu introdotto in Italia avendo come garante un altro cinese (certa Hu Mei Liu), residente in Empoli. Consegnato al gruppo fiorentino di Hsiang fu tenuto segregato per alcuni giorni, a causa di problemi sorti per il pagamento; riuscì a fuggire per rifugiarsi presso la donna ma da lì a poco venne rintracciato da una squadra di quattro cinesi…picchiato (con minacce gravi all'indirizzo delle persone che lo ospitavano) e riportato a Firenze. Ripresero così le minacce di morte se non fosse stato pagato il riscatto fino a che la donna e la figlia, raccolta faticosamente la somma…andarono a consegnarla presso il ristorante Xiang Shun dove il Baj fu liberato…
…Si metteva ancora in evidenza dal Tribunale il clima di gravissima intimidazione esercitata dagli imputati sugli appartenenti alla comunità cinese in Italia onde dissuaderli da ogni forma di collaborazione con gli organi di polizia: considerato questo e tenuti presenti alcuni gravi episodi di violenza fisica nei confronti di persone che avevano osato opporsi alle illecite pretese, i primi giudici si persuadevano dalla condizioni di assoggettamento e di omertà (tra gli associati e soprattutto nei confronti di terzi) caratteristiche dell'associazione di tipo mafioso[174].

Si evidenzia che le principali attività criminali poste in essere dai cinesi mostrano di essere legate alla gestione del traffico di clandestini ed alla contraffazione, rappresentando il primo, oltre che un lucro, un mezzo fondamentale e funzionale per lo sviluppo sul territorio nazionale delle attività produttive e commerciali.

Le organizzazioni criminali cinesi hanno favorito l'ingresso illegale nel nostro territorio di loro concittadini provenienti principalmente dallo Zhejiang e dallo Fujiang, gestendo l'intero movimento migratorio verso l'Europa.
Questo ha comportato che la comunità cinese in Italia, sempre più numerosa, ha occupato interi quartieri, nei quali ha aperto esercizi commerciali e laboratori artigianali di confezioni di abbigliamento e pellame, nei quali trovano lavoro gli immigrati ridotti con la violenza e le minacce ad uno stato schiavitù.
Significativo in proposito quanto osservato dalla dott.ssa Olga Capasso nella relazione annuale della DNA (2008):

Sono fatto notorio le condizioni assolutamente disumane ed in spregio a tutte le norme sul lavoro e sulla sicurezza e l'igiene imposte nelle fabbriche in cui gli immigrati, quasi tutti clandestini, vengono fatti lavorare dai loro connazionali più fortunati. I dipendenti lavorano a ritmi serratissimi, anche in ore notturne, dormono sovente negli stessi locali dove lavorano, vengono pagati a cottimo e senza versamento di contributi[175].

I RITI DI INIZIAZIONE. Ciconte (2010), rappresenta, che in Italia la pratica dei rituali non è ancora tramontata. I "cerimoniali" naturalmente sono ancora quelli antichi, che vengono riproposti da tempi immemorabili. Recentemente sono stati scoperti due rituali che sembrano essere adottati da tutti i gruppi presenti in Italia: un cerimoniale di iniziazione e un cerimoniale di intimidazione conosciuto con il nome di "spada di sangue"[176].
Suggestivo è lo svolgimento del rito di iniziazione: allo svolgimento devono essere presenti almeno sette adepti dell'organizzazione; con la particolarità che tutti, compreso l'aspirante nuovo adepto, si pungono il dito di una mano con la punta di un pugnale o comunque di un'arma bianca adatta all'omicidio.

[173] Tribunale di Firenze, Seconda sezione penale, sentenza n. 270 del 24 maggio 1999, con motivazioni depositate in data 26 luglio 1999. La sentenza è stata confermata in sede di Corte d'Appello di Firenze il 1° aprile 2000 e dalla Sesta sezione penale della Suprema Corte di Cassazione il 30 maggio 2001 con sentenza passata in giudicato n. 35914.

[174] Sentenza n. 35914 della Sesta sezione penale della Corte di Cassazione emessa il 30 maggio 2001.
[175] O. Capasso, *La criminalità di origine cinese*, in Direzione Nazionale Antimafia, Relazione cit., p. 167.
[176] E. Ciconte, *Mafie straniere nell'Italia degli anni duemila*, *La mafia cinese*, pagg. 143-144 (prossima uscita).

Ognuno dei presenti fa cadere alcune gocce del proprio sangue in un unico recipiente che contiene un distillato di riso (quest'ultimo è una simbologia di vitalità); quindi, a turno pronunciando le parole di un giuramento, bevono dal recipiente[177].
Invece, il cerimoniale di intimidazione che si contraddistingue nella cosiddetta "spada di sangue" deve essere considerato un avvertimento di morte che si realizza nel far pervenire alla persona designata alcuni gladioli in fiore, di colore rosso che è un tratto tipico della cultura cinese, o in genere orientale. Giova far presente, che anche questo aspetto ha subito delle contaminazioni, per cui il tradizionale invio dei fiori è stato sostituito negli ultimi tempi con il più prosaico o moderno invio di proiettili di arma da fuoco[178].
Molte sono le somiglianze con altri rituali in vigore nelle consorterie mafiose italiane. Il rito, ancora una volta, è un fatto collettivo; il giovane adepto non è lasciato solo, ma si trova in "buona" compagnia nel momento in cui decide di fare una scelta impegnativa - per la sua carriera criminale - che costituisce un passaggio ritenuto fondamentale per la sua vita futura
Il vincolo all'interno della famiglia[179] o del gruppo è molto stretto, per cui assai radicato è il concetto di vendetta che può arrivare ad assumere il carattere della faida. Non dimentichiamoci, inoltre, che la vendetta deve essere considerata come un obbligo soprattutto in caso di omicidio di un maschio della famiglia.

LE TRIADI CINESI. La tradizione criminale cinese ha radici molto antiche sia dal punto di vista storico che sociale.
Tra le strutture criminali organizzate di origine cinese ci sono le Triadi attive nei mercati illeciti transnazionali, che occupano un posto importante nello scenario criminale mondiale, potendo contare su ramificazioni in molti Stati del mondo.
Anche se non è stata rilevata con certezza la presenza di Triadi in Italia risulta molto importante sapere come le stesse sono strutturate.
Il nome Triade deriva dall'interpretazione occidentale del simbolo delle antiche società segrete da cui esse discendono, costituito da un triangolo che esprime le tre forze fondamentali che rappresentano secondo l'antica teologia cinese la base dell'universo: la Terra, il Cielo e l'Uomo.
Sulle origini ci sono molte teorie, alcune delle quali leggendarie. Una di queste versioni fa risalire le prime società segrete all'anno 1674, ovvero quando secondo un'antica leggenda un gruppo di monaci buddisti di un monastero della provincia di Fukien, rispondendo ad una richiesta di aiuto rivoltagli dall'imperatore, divenne il fulcro di una rivolta contro gli oppressori mancesi. Ne scaturì che il contributo fornito dai monaci alla vittoria fu determinante, ma subito dopo, vinta la guerra, lo stesso imperatore, convinto da una parte dei consiglieri che alcuni di quei monaci stavano tramando contro di lui, ordinò il loro massacro al quale sfuggirono soltanto cinque monaci che, al termine di un viaggio epico, costellato da molteplici episodi eroici e miracolosi, fondarono, in cinque distinte province della Cina, le Triadi con l'obiettivo primario di rovesciare la dinastia Manciù[180].
Storicamente è stato accertato che le Triadi sono eredi delle sette di tendenza nazionalista-rivoluzionaria nate nella Cina Imperiale di 300 anni fa, per combattere la dinastia straniera dei Ch'ing e restaurare quella autoctona dei Ming. Nel corso del tempo avviene una trasformazione delle Triadi che da società con finalità sociali diventeranno quelle potenti e violente organizzazioni criminali tanto temute nel mondo. Oggi le Triadi sono delle associazioni segrete criminali maggiormente strutturate e connotate da caratteristiche tradizionali e rituali che si infiltrano un po' in tutte le altre

[177] L. Di Pietro *Nuove mafie*, in Direzione Nazionale Antimafia, Relazione cit., parte I, p. 154.
[178] F. De Leo, *La criminalità cinese in Italia*, 1999 in P. L. Vigna, Direzione Nazionale Antimafia, Relazione annuale sulle attività svolte dalla Direzione Nazionale Antimafia nel periodo 1° luglio 1998 - 30 giugno 1999, ottobre 1999, p. 42.
[179] La famiglia cinese si presenta sotto tre diverse tipologie: famiglia elementare (marito, moglie, figli), famiglia allargata (comprendente i genitori del capofamiglia), famiglia estesa (che è l'unione dei vari gruppi familiari). Da queste forme nasce la famiglia economica - detta "chia" - la quale è un nucleo familiare che, oltre ad avere una proprietà in comune, divide i ricavi lavorativi tra i suoi membri. L. Di Pietro *Nuove mafie*, in Direzione Nazionale Antimafia, Relazione cit., parte I, p. 153.
[180] Ministero dell'Interno, Direzione Investigativa Antimafia, *Le organizzazioni criminali orientali*, s.d., p. 17, 1997.

associazioni criminali, riuscendo in questo modo…*ad intervenire in ogni settore del delitto per poter trarre i vantaggi e le opportunità che di volta in volta si presentano…*[181].
Ne consegue che le Triadi più importanti possono assumere, grazie alla forza di intimidazione esercitata dal solido apparato organizzativo, una sorta di potere di alto coordinamento criminale tra decine di gruppi, nonostante che quest'ultimi mantengano una certa autonomia.
Anche per queste organizzazioni risulta importante il rito di iniziazione che disciplina l'ingresso formale ed ufficiale nel sodalizio criminale. La struttura gerarchica, rigidamente organizzata secondo precise regole e da vincoli di segretezza, è caratterizzata da complesse cerimonie di iniziazione e numerosi rituali di promozione, anche se oggi hanno subito un cambiamento:
fino al 1956 la maggior parte delle società della Triade effettuavano regolarmente elaborate cerimonie di iniziazione che duravano diverse ore e, talvolta, alcuni giorni. Gli antichi rituali erano strettamente osservati dagli ufficiali che presiedevano, o "Signori dell'Incenso". Oggi questi rituali richiedono meno di 45 minuti[182].
Tra le attività criminali perpetrate dalle Triadi nel mondo si segnala il traffico di stupefacenti, le estorsioni, lo sfruttamento della prostituzione, il riciclaggio del denaro sporco, l'usura, l'acquisizione forzata di attività commerciali e l'immigrazione clandestina.
Avvincente è la descrizione della struttura della Triade formulata dalla Guardia di Finanza.
La Triade si riunisce in un tempio denominato la 'Città dei salici', in quanto il salice è considerato il simbolo dell'immortalità. Al vertice della triade cinese vi è lo Shan Chu, che è il capo, la testa del dragone, il fratello maggiore. Ad ogni ruolo all'interno della triade corrisponde un numero e quello dello Shan Chu è il 489. È un'usanza che si registra anche nelle ritualità di associazioni o istituzioni lecite. Il vicecapo è detto Fu Shan Chu, che è, di norma, anche il maestro incensiere ed ha il numero 438. Viene denominato pure "Doppio fiore". Il tesoriere è lo Char So, il rango intermedio è rappresentato dal Bak Tse Sin, simboleggiato dal "ventaglio di carta bianca". L'uomo di forza, a cui devono rispondere i gruppi di fuoco è l'Hung Kwan, il "palo rosso", l'uomo che coordina le azioni violente, contraddistinto dal numero 12 (4+2+6). Quelli che sono i 'soldati', alla stessa stregua dei soldati della mafia, sono i Sey Kow Jai, col numero 49, mentre quando un appartenente alla triade è latitante (numero 91) allora si dice che calza un "sandalo di paglia", con richiami ai monaci che, secondo la leggenda, avrebbero fondato la Triade[183].
La struttura della Triade è verticistica.
Tra le caratteristiche peculiari si rappresenta che in questo tipo di organizzazioni la mobilità verticale è pressoché ridotta al minimo per cui i singoli associati possono passare al massimo nel ruolo dei combattenti mentre la carica di vicecapo o capo dragone per loro è preclusa. È importante sottolineare che i livelli più alti delle associazioni malavitose, pur avvalendosi dei profitti che queste producono con l'attuazione dei loro programmi criminali, non sono coinvolte direttamente nella gestione delle stesse. È importante che assicurino, per il carisma dovuto, maggiore credibilità ai membri della setta che, in questo modo, sono legittimati a stringere alleanze con i gruppi triadici o organizzazioni analoghe ramificare in altri paesi. I vertici, oltretutto, assicurano una capillare rete di protezione e, se necessario, intervengono "direttamente" nei confronti di poliziotti e magistratura collusi[184].
Un altro aspetto che è doveroso mettere in evidenza, ci viene fornito dall'interessante lavoro svolto dal Ministero dell'Interno nel rapporto sulla criminalità organizzata redatto nel 1994 e dalla DIA nell'anno 1995, a dimostrazione

[181] AP, Camera dei deputati, XIII legislatura, doc. LXXIV n. 3, Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Primo semestre 1995, presentata dal Ministro dell'Interno Coronas, trasmessa alla presidenza il 18 ottobre 1995, p. 122.
[182] Ball M., Le *Triadi cinesi e la loro espansione in Europa, in Modernizzazione e sviluppo*, anno 5, n. 1-2, 1994.
[183] Comando Generale della Guardia di Finanza, II Reparto, Ufficio Analisi d'Intelligence, *Presenza cinese in Italia e Sicurezza Economico Finanziaria, Analisi di un macrofenomeno*, Roma 28 settembre 2006, p. 132.
[184] AP, Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali e similari, *Conoscere le mafie Costruire la legalità*, Roma, 2000, p. 37.

che già in quegli anni il fenomeno mafioso cinese era oggetto di particolare attenzione da parte delle Autorità, e riguarda la ramificazione nel mondo delle Triadi: Hong Kong, Singapore, Taiwan, Macao, Stati Uniti, Canada, Australia, Olanda, Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio, Spagna e Italia. Inoltre, a conferma dell'utilizzo di metodi tipicamente mafiosi, veniva messo in risalto dagli investigatori del F.B.I. che la criminalità cinese si distingue per efferata violenza delle sue azioni e per il timore che riesce da incutere alle vittime, elementi questi che costituiscono il pilastro portante delle associazioni di tipo mafioso[185].

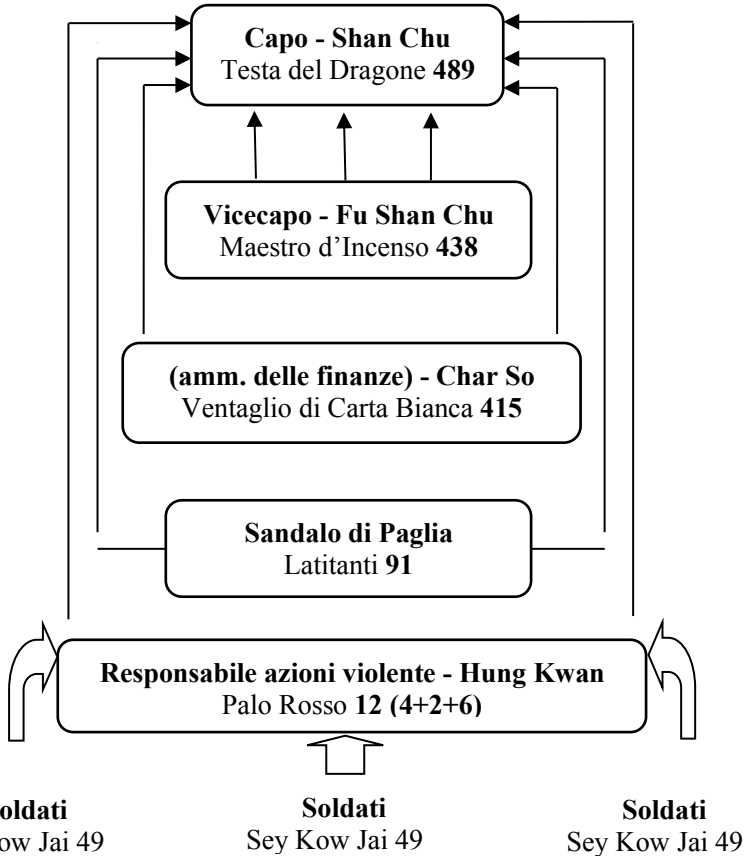


Fig. 1. Struttura di una Triade cinese.

LA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI FIRENZE DEL MAGGIO 1999. La rilevanza del fenomeno della criminalità organizzata di etnia cinese ha trovato la sua consacrazione giudiziaria fin dal maggio 1999, epoca della pronuncia ad opera del Tribunale di Firenze, della sentenza di condanna di quattordici persone di nazionalità cinese riconosciute colpevoli del delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso, poi confermata in appello e da ultimo dalla Corte di Cassazione nel maggio 2001[186].

[185] AP, Camera dei deputati, XII legislatura, doc. XXXVIII-bis n. 2, Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata anno 1994, presentato dal Ministro dell'Interno Coronas, trasmesso alla Presidenza il 23 giugno 1995, pp. 420 e ss. e AP, Camera dei Deputati, doc. LXXIV n.3, Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, primo semestre 1995, presentata dal Ministro dell'Interno Coronas, trasmessa alla Presidenza il 18 ottobre 1995, p. 123.

[186] Tribunale di Firenze, Seconda sezione penale, sentenza n. 270 del 24 maggio 1999, con motivazioni

Per la prima volta si affronta - pervenendo ad una soluzione positiva - il tema dell'applicabilità della fattispecie associativa prevista dall'art. 416-bis del Codice penale, alla criminalità organizzata di etnia cinese operante in Italia.
È stato possibile accertare che l'attività criminale del sodalizio mafioso cinese - con episodi accertati negli anni dal 1992 al 1998 - era principalmente rivolta alla gestione, anche con l'uso della violenza, di cittadini cinesi clandestini giunti in Italia, attraverso i Paesi dell'Est e prevalentemente la Francia, da impiegare poi, almeno fino al totale riscatto del prezzo di liberazione, in condizioni di sfruttamento o meglio di schiavitù, nelle attività economiche controllate o gestite dai membri dell'associazione (ristoranti, laboratori tessili o di lavorazione del cuoio), ovvero da terzi nelle zone di influenza dei primi, al fine di aumentare in modo considerevole i loro profitti.
Questo processo ha evidenziato tutto lo spessore criminale della mafia cinese, in quanto le attività di immigrazione clandestina realizzate dalla consorteria mafiosa erano possibili grazie ad una capillare rete diffusa a livello internazionale, capace di garantire il passaggio continuo di gruppi di clandestini che periodicamente transitano illegalmente dai vari paesi.
Attraverso le testimonianze è stato possibile accertare, sia l'esistenza di veri e propri riti di iniziazione della consorteria criminale con riferimenti simbolici come il riso e il sangue, sia il costante ricorso al metodo mafioso ricorrendo alla forza di intimidazione dell'associazione che si traduce in assoggettamento ed omertà, per governare lo svolgimento delle molteplici attività criminose di propria pertinenza facendogli acquisire nella comunità cinese un predominio assoluto. Ne consegue che nessuno degli aspetti della vita riesce a sottrarsi al controllo e al governo della famiglia dominante: attività lecite e illecite, aspetti strettamente privati della vita (quali un conflitto coniugale), ovvero aspetti significativi per la stessa comunità.
Addirittura, evidenzia il Tribunale, il clima di gravissima intimidazione esercitata dagli imputati sugli appartenenti alla comunità cinese in Italia per dissuaderli da ogni forma di collaborazione con gli organi di polizia, comportamento tipico delle organizzazioni mafiose tipo 'ndrangheta, cosa nostra, camorra e sacra corona unita.
Non manca, infine, nella ricostruzione giudiziaria, un allarmante accenno ai contatti che i gruppi criminali cinesi mantenevano con le organizzazioni malavitose pugliesi, allorquando la rotta per l'immigrazione clandestina prevedeva il transito via mare con sbarco in quella regione.

ATTIVITÀ ILLECITE. I gruppi criminali organizzati cinesi stanziati in Italia, traggono i loro introiti illeciti, dalle seguenti attività delittuose:
- immigrazione clandestina;
- sequestri di persona a danno di connazionali;
- estorsione in danno di ristoratori e di titolari rapine in danno di famiglie cinesi;
- recupero crediti con metodi intimidatori violenti;
- organizzazione gioco d'azzardo;
- falsificazione di documenti;
- sfruttamento della prostituzione;
- traffico di armi;
- traffico di sostanze stupefacenti;
- contraffazione di marchi;
- contrabbando delle merci;
- controllo affari immobiliari;
- evasione fiscale in attività commerciali;
- riciclaggio;
- acquisizione immobili;
- gestione gioco d'azzardo;
- acquisto d'imprese;
- prestiti usurai;
- apertura in madrepatria nuove attività.

In particolare:

a. *immigrazione clandestina,* risulta essere connessa allo sfruttamento della manodopera irregolare (c.d. lavoro nero) e della prostituzione. Costituisce oramai un fenomeno criminale consolidato, che spesso evidenzia caratteristica di transnazionalità, in quanto accertato il coinvolgimento di organizzazioni criminali autoctone e straniere, a conferma della particolarità e degli enormi introiti illegali che ne deriva. In proposito risulta interessante osservare che delle volte possono operare congiuntamente anche più organizzazioni

depositate in data 26 luglio 1999, Corte di Assise d'Appello sentenza dell'1° aprile 2000, Sentenza della Corte di Cassazione maggio 2001, n. 35914.

criminali ognuna delle quali a compiti determinati.
Non esistono dati certi che quantifichino il numero degli immigrati clandestini ma il giro d'affari è enorme;

b. *sfruttamento della prostituzione*, risulta essere molto diffusa dal Nord al Sud d'Italia. Ormai risultano essere sempre più frequenti i casi in cui vengono fatte arrivare in Italia cittadine cinesi per avviarle alla prostituzione in case d'appuntamento. La particolarità di questo tipo di prostituzione è che le donne girano da una casa d'appuntamento all'altra o che si celano dietro dei fittizi centri di massaggi. La gestione della prostituzione è solitamente fatta dalle donne che costituiscono delle vere e proprie *holding* con sede nelle diverse zone d'Italia, dove giovani connazionali, in prevalenza clandestine, si prostituiscono in appartamenti il cui contratto d'affitto è intestato a cittadini stranieri con regolare documentazione di soggiorno compiacenti a questo tipo di attività.
Può succedere delle volte che sono le prostitute stesse che si propongono di gestire queste case. Attività investigativa ha portato alla luce episodi di sfruttamento sessuale dei minori e di giovani donne alla prostituzione, al mercato della pedofilia ed a quello della pornografia.
Oggi la prostituzione risulta essere legata alla riduzione in schiavitù. È stato scoperto in alcuni casi, che le donne venivano marchiate come si fa con gli animali per essere facilmente riportate ai proprietari in caso di fuga;

c. *estorsione*, costituisce la forma tipica mediante la quale i gruppi criminali cinesi si approvvigionano di denaro. Sono attuate con il sistema dell'offerta di protezione, mediante violenza e minacce prima e dopo la richiesta estorsiva. È collegata anche al recupero dei crediti conseguentemente derivanti dall'immigrazione clandestina. Comunque, in alcuni contesti territoriali come ad esempio Napoli, quasi tutti i titolati di ristoranti o di laboratori sono sottoposti ad estorsione;

d. *contraffazione delle merci*, costituisce uno degli illeciti di maggiore importanza perpetrato dalle organizzazioni criminali cinesi che riguarda: l'abbigliamento, le calzature, le pelli, il materiale elettrico e tecnologico, i giocattoli, i farmaci, gli alimenti. Queste merci vengono immesse anche nel mercato legale[187]. Sono prodotte principalmente in Cina, arrivano poi ai porti di Taranto, Gioia Tauro, Genova, Napoli, Livorno, Venezia e Civitavecchia[188]. La comunità cinese è in continua espansione economica in molte importanti città italiane, quali Milano, Roma, Napoli, Catania, Prato e Firenze, dove sono state avviate numerose attività, spesso correlate al commercio delle merci contraffatte. Infatti, dall'attività investigativa è emerso che numerosi cittadini cinesi, esercenti attività commerciali in Italia, sono coinvolti nelle attività di illecita importazione, fabbricazione e commercializzazione di questi prodotti contraffatti, e che gli stessi, con l'ausilio di articolate strutture commerciali e forti collegamenti con aziende ubicate nel territorio di provenienza, sono riusciti a creare un fiorente traffico clandestino di merci contraffatte. In relazione ai traffici illeciti relativi alle merci contraffatte continuano le infiltrazioni della criminalità autoctona. Sono stati accertati collegamenti con i clan della camorra e con le famiglie della 'ndrangheta (Molè, Pesce, Piromalli) e anche con organizzazioni criminali straniere;

e. *contrabbando,* per alimentare questo fenomeno criminale le merci che giungono in Italia o sono contraffatte o importate in violazione delle leggi, in modo tale da avere un prezzo bassissimo. Non dimentichiamoci che nei porti italiani arrivano ogni anno più di 500.000 *containers* dalla Cina.

f. *il traffico di stupefacenti* è in continua evoluzione e si concentra nella propensione relativa al traffico di *hashish*, cocaina, *ecstasy*, *katamina*. È emersa l'esistenza di laboratori per la confezione e la vendita della droga all'interno di abitazioni. Non dobbiamo dimenticarci che la Cina costituisce una terra di transito dei derivati dell'oppio provenienti nelle

[187] Ministero dell'Interno, Direzione Investigativa Antimafia, Relazione cit., p. 372.

[188] Ministero dell'Interno, Direzione Investigativa Antimafia, Relazione cit., p. 328.

regioni del famoso *triangolo d'oro* (Thailandia, Birmania, Lagos);

g. *contrabbando di tabacchi lavorati esteri (t.l.e.),* la Cina in proposito deve essere considerata la prima produttrice mondiale di sigarette contraffatte; quest'ultime vengono stoccate nel porto di Dubai da cui, attraverso navi di linea, le merci giungono in Italia prevalentemente attraverso i porti di Gioia Tauro, Napoli e Taranto.

h. *gioco d'azzardo,* praticato da persone di ogni classe sociale all'interno delle bische clandestine e collegato all'usura e al recupero dei crediti mediante intimidazione e violenza. Ci sono gruppi che utilizzano la copertura del gioco d'azzardo per estorcere denaro alle proprie vittime, titolari di attività produttive. Quest'ultimi vengono invitati all'interno di queste bische per giocare a *poker*, naturalmente dando il loro consenso per paura di ritorsioni. Al termine di ogni mano il gioco viene interrotto e la persona/e che stanno vincendo devono dividere la vincita con il rappresentante del gruppo criminale che assiste;

i. *esportazione di rifiuti tossici,* va segnalato che la Cina è un territorio che si presta a raccogliere i rifiuti tossici e non è stato accertato nel porto di Taranto dei *containers* con all'interno dei rifiuti camuffati da materie prime destinate alla Cina. Smaltire in Cina costa un decimo di quello che si paga nel nostro Paese: *...il traffico dei rifiuti, potrebbe costituire un nuovo fronte di attività per la criminalità cinese insieme alle organizzazioni autoctone già pienamente coinvolte in siffatte attività delittuose...*[189];

j. *sequestri di persona,* è collegato principalmente al reato di immigrazione clandestina, in quanto si verifica a danno di connazionali per farsi pagare il prezzo del viaggio;

k. *omicidi, rapine,* vengono consumate a danno di connazionali;

l. *violazioni doganali,* sono collegate alle importazioni irregolari mediante documentazione falsa e tramite la corruzione;

m. *riciclaggio,* si rappresenta che da tempo i cinesi hanno acquistato beni immobili anche a prezzi superiori del loro valore di mercato in denaro contante (es. Roma, Milano). Emerge quindi la considerazione che il denaro provento di attività illecite viene reimpiegato, nell'acquisto di beni immobili e di attività commerciali in Italia, o vengono trasferiti in Cina utilizzando istituti di credito non autorizzati che per i gruppi di etnia cinese svolgono le funzioni di banche, oltre alle rimesse all'estero, che gestiscono i finanziamenti, stipulano mutui, offrono e pretendono garanzie, aprono addirittura libretti di risparmio.

Anche la criminalità organizzata cinese ha oramai ramificato in molte regioni della nostra penisola, questo a dimostrazione dell'elevato livello organizzativo-criminale raggiunto nel corso del passare degli anni.

a) *Piemonte:* i sodalizi criminali cinesi sono concentrati soprattutto nelle città di Torino e Novara, riuscendo ad acquisire sempre maggiori spazi nel settore degli illeciti finanziari ed economici. Tra le attività illecite poste in essere dalla criminalità cinese si segnalano lo sfruttamento della prostituzione anche su strada, il traffico degli stupefacenti, le estorsioni e la gestione delle bische clandestine. Queste attività delittuose avvengono principalmente all'interno della comunità di appartenenza, mediante l'intimidazione, l'omertà e la violenza esasperata;

b) *Liguria:* i gruppi criminali cinesi si distinguono prevalentemente nella tratta di connazionali e nello sfruttamento della manodopera in nero;

c) *Lombardia:* in questa regione le consorterie criminali cinesi sono oramai diffuse sull'intero territorio. A Milano gli insediamenti criminali sono particolarmente attivi nell'area milanese dove è presente la più grande comunità di cinesi. Qui sono ramificati i gruppi più pericolosi che, presentano le caratteristiche tipiche di un'associazione mafiosa. In particolare, a Milano le consorterie criminali cinesi hanno dato vita all'esercizio di attività finanziarie. Si segnalano le attività delittuose dello sfruttamento della prostituzione in appartamenti fatti passare per "centri massaggio", la tratta degli esseri umani (sfruttamento della manodopera clandestina in

[189] Ministero dell'Interno, Direzione Investigativa Antimafia, Relazione cit., p. 373.

condizioni di riduzione in un vero è proprio stato di schiavitù), favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, sequestri di persona a scopo di estorsione consumati in danno di cittadini cinesi collegati al fenomeno dell'immigrazione clandestina, il traffico di stupefacenti, il gioco d'azzardo, lo sfruttamento sessuale dei minori (anche nell'ambito della pornografia) e il traffico di t.l.e.. Molto preoccupante è il dilagare delle bande giovanili, dedite principalmente alla commissione di estorsioni e di azioni particolarmente violente come l'omicidio e le rapine, e in stretto collegamento con bande di altre città. A rappresentare ulteriore motivo di preoccupazione è il fatto che queste bande costituiscono un serbatoio per la criminalità organizzata cinese;

d) *Trentino-Alto Adige*: l'attività di polizia ha evidenziato sodalizi criminali dediti all'immigrazione clandestina e allo sfruttamento del lavoro nero;

e) *Veneto:* è un territorio dove frequentemente vengono segregati i cittadini cinesi che entrano clandestinamente in Italia e sono fatti oggetto di sequestri estorsivi.
È stata segnalata la prassi funzionale all'immigrazione clandestina secondo la quale i cittadini cinesi, dopo aver lavorato per un brevissimo periodo presso l'azienda che li aveva formalmente assunti consentendo così l'ottenimento del permesso di soggiorno, venivano licenziati e iniziavano a lavorare in modo irregolare per conto dell'organizzazione in ristoranti e aziende tessili, fino al totale pagamento del loro debito[190]. Altre attività delittuose riguardano lo sfruttamento della prostituzione e le estorsioni;

f) *Friuli-Venezia Giulia*, questo territorio rappresenta un punto cruciale in funzione del controllo delle frontiere con la Slovenia che è uno dei paesi attraversati da una delle principali rotte di immigrazione dei cittadini cinesi;

g) *Emilia Romana*: si segnalano in questo territorio l'attività criminale mafiosa di sodalizi criminali particolarmente attivi nelle province di Bologna e Reggio Emilia dediti allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina e della prostituzione, ai sequestri di persona, alle rapine, al lavoro nero, alle estorsioni esercitate nei confronti di titolari e imprese tessili di connazionali;

h) *Toscana*: in questa regione la criminalità cinese, è caratterizzata da solide e collaudate strutture mafiose, oramai radicate e con collegamenti nazionali ed internazionali. Le attività delinquenziali poste in essere sono il favoreggiamento e lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, lo sfruttamento della manodopera e della prostituzione, contrabbando di prodotti tessili, contraffazione e riciclaggio, traffico di stupefacenti, reati contro la persona (omicidio, rapine, estorsione) collegati all'immigrazione clandestina, falsificazione di documenti, gioco d'azzardo. Tra l'altro giova far presente che le concentrazioni di cinesi nell'area produttiva del capoluogo e l'affermazione nei settori artigianali e tessili hanno fatto crescere la minaccia delle Triadi;

i) *Marche:* i sodalizi criminali cinesi si contraddistinguono nello sfruttamento dell'immigrazione clandestine e della prostituzione, nel contrabbando di t.l.e. e nella falsificazione di documenti.

l) *Lazio*: a Roma dove è presente una comunità molto consistente si registrano sodalizi criminali ben strutturati, dediti allo sfruttamento della prostituzione, al favoreggiamento e allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina (lavoro nero), al traffico di stupefacenti, alle estorsioni, ai sequestri di persona, alla contraffazione di marchi, al contrabbando e al riciclaggio del denaro sporco;

m) *Campania:* i sodalizi criminali operanti in questa regione, in particola modo a Napoli e nel suo *hinterland*, sono dediti alla contraffazione delle merci, al contrabbando, allo sfruttamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina (specialmente lavoro nero), che oramai ha le connotazioni della riduzione in schiavitù. Per quanto riguarda specialmente la contraffazione le organizzazioni criminali cinesi operano in stretto contatto con la Camorra;

[190] AP, Senato della Repubblica, Camera dei deputati, XIV legislatura, doc. XXIII n. 16, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Relazione conclusiva*, (relatore sen. Centaro) cit., p. 895.

n) *Puglia:* in questa regione le consorterie criminali cinesi sono interessate alla contraffazione di marchi, al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e alle violazioni fiscali;
o) *Calabria:* recentemente anche nella città di Reggio Calabria è stato segnalato lo sviluppo delle attività commerciali gestite da cittadini di origine cinese reso preoccupante dal fatto che si aveva notizia di contatti tra taluni di questi ed esponenti di note famiglie criminali operanti sul territorio[191]. Le organizzazioni criminali cinesi sono inclini allo sfruttamento della prostituzione e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina;
p) *Sicilia:* in questa regione le consorterie criminali cinese sono attive in diverse parti della penisola; nelle città di Catania nello sfruttamento della prostituzione, nel favoreggiamento dell'immigrazione, nelle estorsioni e rapine, mentre a Messina per lo sfruttamento della prostituzione e nel favoreggiamento dell'immigrazione.

RAPPORTI TRA LA MAFIA CINESE E LE ALTRE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE NAZIONALI E STRANIERE.
Risulta molto interessante verificare i rapporti che intercorrono tra la mafia cinese e le altre organizzazioni mafiose autoctone e straniere.
Per quanto riguarda i rapporti con Cosa Nostra, si trova traccia negli anni '80, epoca questa in cui di giudice Giovanni Falcone riuscì a debellare un grande traffico di eroina che seguiva la rotta della Thailandia e finiva a Palermo, riuscendo tra l'altro ad ottenere la collaborazione di uno dei principali trafficanti, un certo Ho Ban Kin, quest'ultimo legato alle potenti famiglie mafiose di Rosario Riccobono (capo mandamento) e Gaspare Mutolo.
Ci sono degli elementi che spingono a credere che fra la mafia cinese e quella siciliana ci sia un accordo nella gestione di alcune attività illecite. Questo convincimento nasce dal fatto che il fiorente e remunerativo traffico di immigrati non può far rimanere indifferente ed in posizione defilata Cosa Nostra, così come l'apertura di centri commerciali gestiti da cinesi (Palermo) e dell'acquisto di attività commerciali di un intero quartiere a Catania, con l'estromissione di commercianti italiani. Dove c'è guadagno illecito la mafia siciliana è sempre presente, figuriamoci poi sé questo avviene sul suo territorio dove esercita un capillare e totale controllo di tutte le attività illecite.
Queste collaborazioni criminali intercorrono anche con la Sacra Corona Unita. Il già procuratore nazionale antimafia dott. Pierluigi Vigna in proposito ai rapporti con la mafia pugliese evidenziava che…*il fatto che il grosso del traffico di immigrati clandestini cinesi arriva in Italia tramite la Puglia, dimostra che la mafia cinese ha stretto rapporti con la Sacra Corona Unita, senza il cui benestare sarebbe impossibile sbarcare sulle coste*…[192].
Le relazioni intercorrono anche tra la Camorra e la mafia cinese, in quanto Napoli e il suo *hinterland* costituiscono il nodo principale dello smistamento della merce contraffatta che giunge nel capoluogo partonopeo utilizzando il porto di Napoli, nonché attuando tra l'altro, una sistematica infiltrazione nelle attività della ristorazione e di abbigliamento. Quindi anche se è stato accertato l'interessamento delle varie organizzazioni mafiose nella commercializzazione di prodotti contraffatti, la Camorra risulta avere stabilito un coinvolgimento specifico. I clan camorristici risultano aver rivolto il loro interesse a questo lucroso mercato.
Le attività collegate alla contraffazione sono realizzate dai clan camorristici tramite il controllo di attività commerciali, mediante una rete economico-finanziaria di attività imprenditoriali in Italia ed in vari paesi stranieri (Europa occidentale, Stati Uniti, Brasile, Canada ed Australia). Gli introiti illeciti vengono riciclati e riutilizzati in attività commerciali esercitate in modo lecito da soggetti contigui ai clan.
I clan maggiormente interessati a queste collaborazioni risultano essere quello dei Casalesi, dei Mazzarella e degli appartenenti all'Alleanza di Secondigliano. Non dobbiamo dimenticarci l'aumento nell'insediamento dell'area napoletana e di quella nolana di

[191] AP, Senato della Repubblica, Camera dei deputati, XIV legislatura, doc. XXIII n. 16, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Relazione conclusiva*, (relatore sen. Centaro) cit., p. 903.

[192] O. Capasso, *La criminalità di origine cinese*, in Direzione Nazionale Antimafia, Relazione cit., p. 177.

cittadini cinesi, i quali sfruttano il lavoro nero anche minorile (dodici/diciotto ore al giorno) tenendo questi soggetti (in uno stato di schiavitù) a lavorare e vivere in veri e propri tuguri dalle precarie se non addirittura disastrose condizioni igienico-sanitario. Questi individui vengono fatti immigrare clandestinamente in Italia, esercitando sugli stessi un forte potere di assoggettamento e di omertà assoluta[193].
Per quanto concerne i rapporti con la Ndrangheta le attività info-investigative hanno accertato collegamenti tra le organizzazioni mafiose calabresi e quelle cinesi, nella realizzazione dei lucrosi traffici di immigrati e di quelle attività delinquenziali ad esso collegate (es. prostituzione, lavoro nero, contrabbando).
Rapporti di cooperazione esistono anche con la criminalità organizzata straniera, principalmente nella gestione per fini logistici, con esponenti della mafia russa e balcanica, per quanto riguarda il lucroso affare del traffico di immigrati clandestini[194].

SITUAZIONE ATTUALE. Secondo la Direzione investigativa antimafia (rel.1 sem. 2020)[195] si osserva che:
La criminalità cinese è basata su modelli delinquenziali gerarchicamente strutturati e incentrata su relazioni familiari e solidaristiche. Anche il modus agendi delle organizzazioni malavitose è incardinato sulla c.d. "Guanxi", una rete assistenzialistica che assicura favori e servizi agli appartenenti alla comunità cinese. Questa partecipazione ad interessi collettivi, sia legali che illegali, genera, in quell'ambito etnico, un senso di appartenenza che tende ad isolarlo dall'esterno contribuendo, in alcuni casi, a denotare un modello di comportamento assimilabile a quello di tipo mafioso. Come accennato nell'Analisi del fenomeno e profili evolutivi, una numerosa comunità cinese è presente in Toscana, soprattutto a Prato e Firenze con propaggini nella provincia di Pistoia, Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna e nel Lazio, ove si stima ci siano le comunità più numerose. In tali contesti sociali sono state avviate attività commerciali e produttive di vario genere, quali laboratori di confezionamento di vestiario, esercizi commerciali per la vendita delle merci più disparate e ristoranti tipici, che talvolta diventano i luoghi dove connazionali – ma anche altri lavoratori stranieri, in genere asiatici – vengono costretti a prestare l'opera in assenza dei requisiti minimi di sicurezza e di tutela igienico/sanitaria e previdenziale. In rapida crescita risultano, inoltre, le attività di import-export di prodotti provenienti dalla madrepatria ed il settore dei servizi alla persona, come parrucchieri, centri estetici e centri massaggi. In questi ultimi viene, non di rado, sfruttata la prostituzione di donne cinesi anche fatte immigrare clandestinamente. Gli ambiti illegali che i sodalizi cinesi prediligono sono le estorsioni, le rapine (reati realizzati quasi esclusivamente in seno alla stessa comunità etnica), la contraffazione di prodotti commerciali, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina con la strumentale falsificazione di documenti, lo sfruttamento del lavoro e della prostituzione, il traffico e lo spaccio di cristalli di metanfetamina, i reati finanziari e le illecite movimentazioni di denaro, fino al traffico illecito di rifiuti ed alla gestione clandestina di giochi e scommesse. Riguardo alla prostituzione, a reati finanziari e al traffico di rifiuti, si rileva, talvolta, la costituzione di sodalizi multietnici o la realizzazione di accordi con criminali italiani. Per quanto riguarda gli stupefacenti, la criminalità cinese opera in regime di sostanziale monopolio, in ordine al traffico e allo spaccio dello shaboo, una droga sintetica molto diffusa tra i giovani cinesi, che viene talvolta ceduta anche a pusher di altre nazionalità, in particolare, filippini ed africani, come evidenziato da operazioni condotte nelle città di Roma, Prato, e Milano.
Per quanto attiene al versante dello sfruttamento della prostituzione esso mostra segnali evolutivi ed oggi non si rivolge solo a favore della clientela cinese. L'attività viene di solito realizzata all'interno di esercizi commerciali

[193] AP, Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XIII legislatura, doc. XXIII n. 46, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia ne delle altre associazioni criminali similari, Relazione sulla criminalità organizzata in Campania, (relatore sen. Satriani), approvata dalla Commissione nella seduta del 24 ottobre 2000, p. 795.

[194] AP, Camera dei deputati, XIV legislatura, doc. XXIII n. 5, Relazione sulla politica informativa e della sicurezza, primo semestre 2003, presentata dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio on. Letta, trasmessa alla Presidenza il 5 settembre 2003, p. 24.

[195] Ministero dell'interno, rel. cit.p.399 e ss.

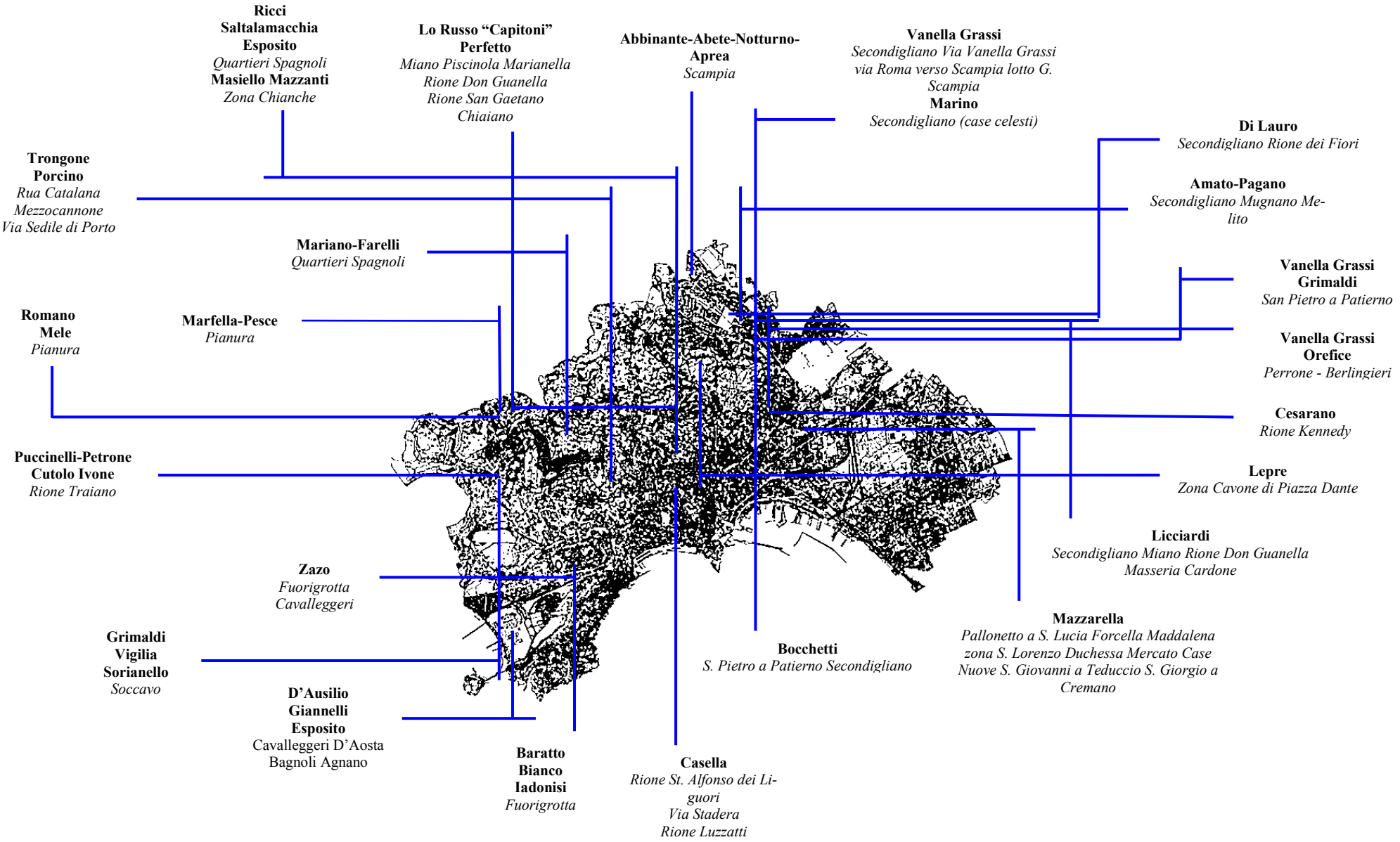
che funzionano da "schermo", in abitazioni private ed in camere d'albergo.
Talune indagini hanno disvelato che i contatti tra le prostitute ed i potenziali clienti, così come il pagamento delle prestazioni sessuali e per l'uso degli appartamenti dove si esercita il meretricio, vengono spesso effettuati mediante internet o con l'applicazione Wechat.
Anche lo sfruttamento del lavoro rientra tra le forme di illegalità tipiche praticate dai cinesi. In particolare, e in tempi recenti, tale illecito è più volte emerso nel mantovano.
Il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina è talvolta correlato con la produzione di documenti falsi, ma più spesso il flusso irregolare avviene in totale assenza degli stessi.
Anche la movimentazione transnazionale di denaro provento di attività illecite ha un rilievo fondamentale nell'economia criminale cinese. Tuttavia, l'analisi dei flussi finanziari verso la Cina dimostra come le rimesse di denaro inviate dai lavoratori cinesi ai propri familiari in Patria stiano subendo una progressiva, forte flessione108. Ciò appare indicativo dell'utilizzo di canali di trasferimento alternativi, più difficili da tracciare, quali i circuiti delle monete virtuali, delle chat, delle app telefoniche e delle carte prepagate, ma anche mezzi più semplici, come i "trasportatori di valuta" c.d. spalloni (F.I.).

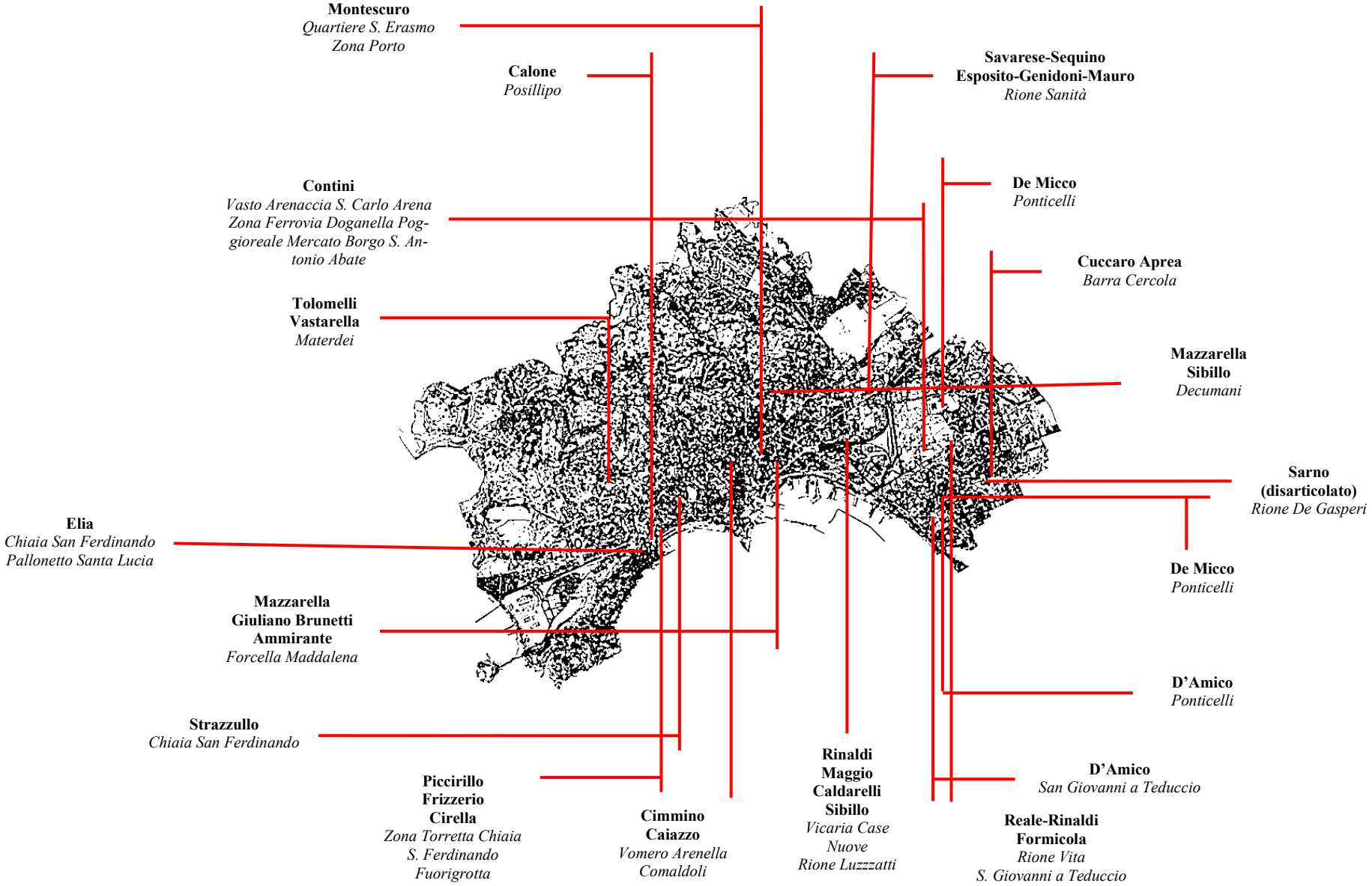
CIRILLO CIRO. Il 27 aprile 1981, le Brigate Rosse rapiscono a Torre del Greco, l'assessore regionale all'urbanistica della regione Campania Ciro Cirillo, dopo aver ucciso l'autista Mario Cancelli e il brigadiere di pubblica sicurezza Luigi Carbone, addetto alla scorta del politico.
Nelle dichiarazioni che si sono svolte davanti alla Commissione parlamentare antimafia, il prefetto Parisi e il generale Mei, che allora dirigevano i servizi di sicurezza, riconosceranno, così come ha fatto anche l'on. Vincenzo Scotti, che qualcuno trattò con Cutolo e le Brigate rosse (CPA, 1993).
Al momento del sequestro l'assessore Cirillo rappresentava una delle figure centrali della vita politica della regione da quando, dopo il terremoto del 1980, era divenuto vicepresidente del comitato tecnico per la ricostruzione, assumendo così il controllo degli ingenti fondi stanziati dal governo.
L'obiettivo del rapimento Cirillo non fu il riscatto, bensì gli obiettivi iniziali erano ben altri; fare il processo alla Democrazia cristiana nell' opera di ricostruzione del dopo terremoto, avanzare contropartite sociali alla liberazione di Cirillo, come lo smantellamento dei campi - container di Napoli o evitare la *"deportazione"* come venne apostrofato dai brigatisti il programma di ricostruzione di alloggi per i terremotati di Napoli nei comuni circostanti. L'obiettivo era la Democrazia cristiana e non Cirillo e la sua famiglia. Quindi, per questo gruppo terroristico, non aveva nessuna importanza aprire e intavolare una trattativa per il pagamento del riscatto in cui fosse coinvolta solo la famiglia dell'assessore. La strategia delle Brigate Rosse nel sequestro Cirillo, ha un cambiamento nell'obiettivo finale, quando si resero conto, che potevano ottenere un risultato eclatante, ovvero quello di compromette la Dc nei suoi vertici napoletani e nazionali (F.I.).

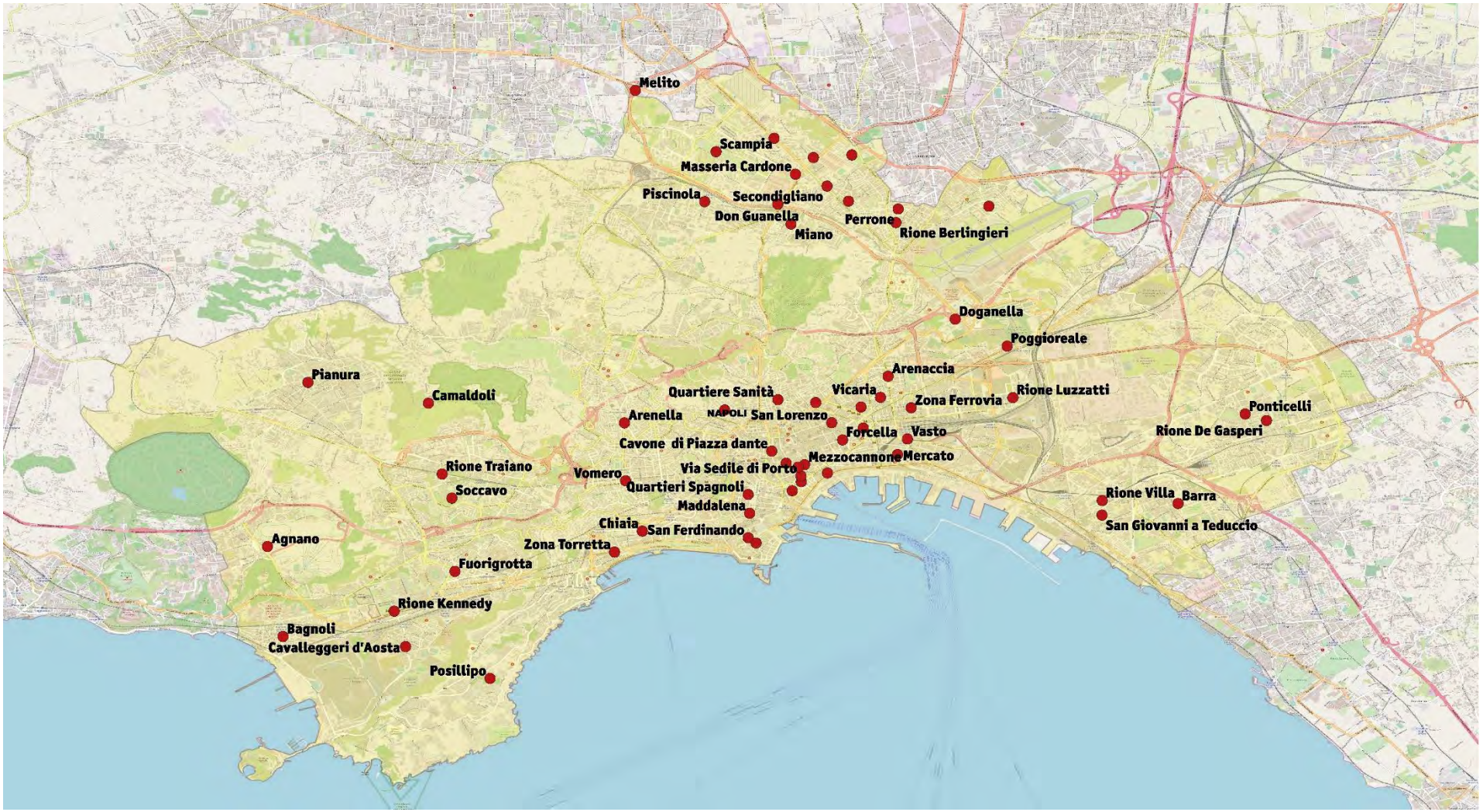
CASALESI (CLAN). Vds. camorra.

*CLAN (CAMORRA)***.** Costituisce la struttura organizzativa su cui è articolata la camorra.
Essendo la camorra una struttura "pulviscolare" tendenzialmente gangsteristica, né consegue, che i clan si compongono e si scompongono con grande facilità a seconda degli interessi in gioco e delle varie circostanze, causando insanabili motivi di violenti conflitti.
Tale situazione è stata favorita anche dalla storica frammentazione dei clan camorristici e dalla assenza di una struttura verticistica (salvo due eccezioni con la NCO di Cutolo e la NF di Bardellino-Nuvoletta-Alfieri) in grado di indirizzare in maniera unitaria le attività criminose, in presenza di una pluralità di realtà criminali assai fluide, distinte l'una dall'altra e caratterizzate da una forte autonomia esterna.
In questo contesto, è frequente che le famiglie si alleino o si fronteggino facendo scoppiare delle faide sanguinosissime, che determinano significative catene omicidiarie, provocati dalla esasperata competitività per il controllo delle iniziative delittuose in contesti georeferenziati.
Inoltre, questa mancanza di regolare i conflitti, comporta i frequenti avvicendamenti al vertice del clan.
Nel clan il numero degli affiliati varia molto di più che nelle altre organizzazioni mafiose.
Il mondo criminale camorristico, a differenza di quello della 'ndrangheta e di Cosa nostra è aperto, dinamico, suscettibile a sconvolgimenti improvvisi.

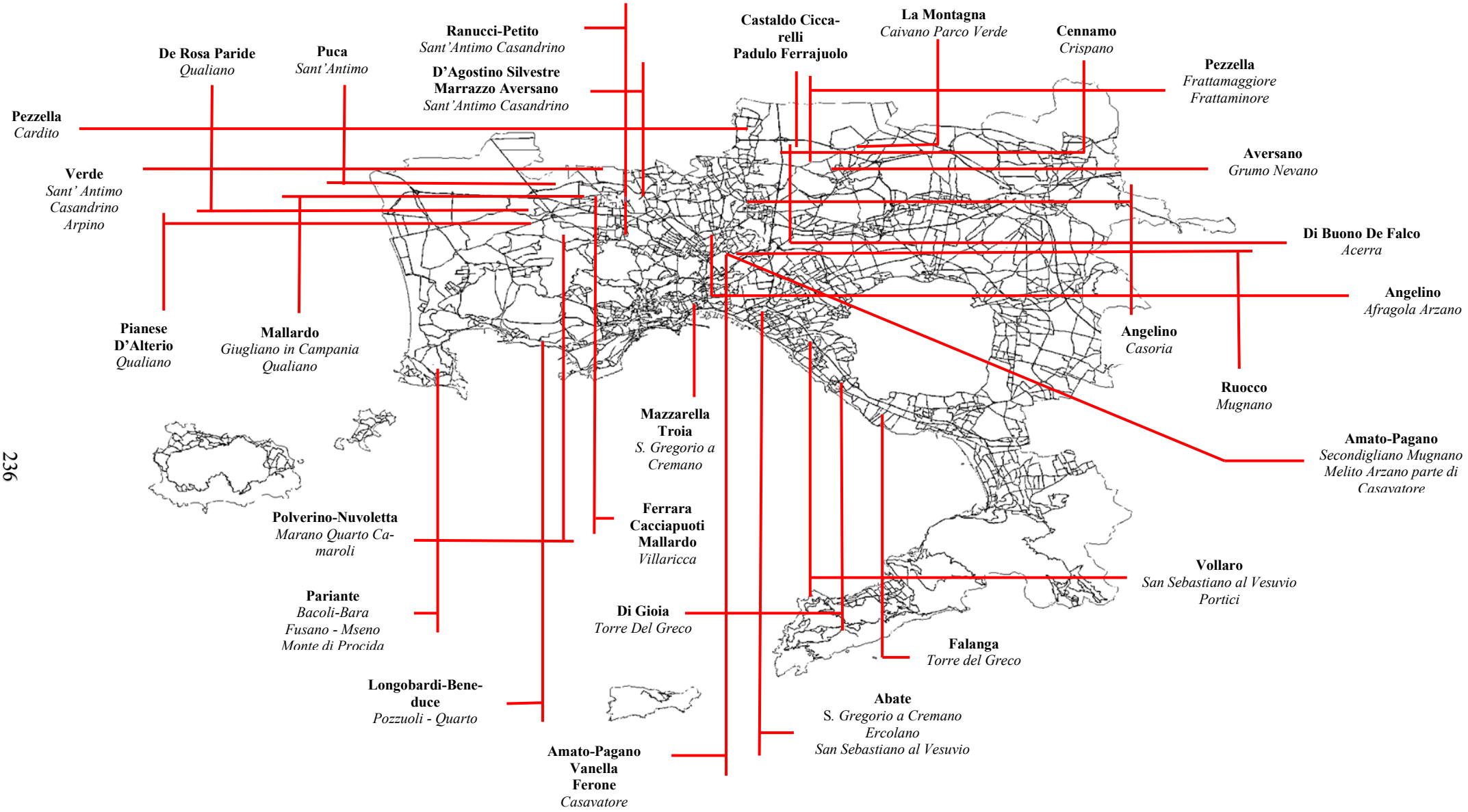
Conseguentemente, è probabile che, un capo di un clan camorristico diventi una persona di giovane età, cosa questa che è da escludere (o cosa molto difficile perché si realizzi) nelle consorterie mafiose calabresi e siciliane.
Anche il reclutamento risulta essere per i clan della camorra, molto meno selettivo di quello operato per la ‘ndrangheta e per Cosa nostra.
Fra gli affiliati alla camorra sono praticati i rituali di iniziazione, che determina l’ingresso nell’organizzazione.
Il nucleo delle famiglie è composto molto spesso da soggetti molto spesso legati da vicoli di parentela naturale o acquisita. Nella divisione interna dei compiti, partecipano attivamente anche le donne che hanno visto accrescere il loro potere all’interno dell’organizzazione.
I clan della camorra risultano, tradizionalmente insofferenti nei confronti di gestioni verticistiche che mettono a repentaglio oltre un certo punto la sovranità dei singoli clan. Infatti, nella seconda metà degli anni ‘70, il tentativo di Raffaele Cutolo con la NCO di imporre la sua supremazia su tutte le cosche della Campania trovò una fortissima opposizione (F.I.).


Ricci
Saltalamacchia
Esposito
Quartieri Spagnoli
Masiello Mazzanti
Zona Chianche
Lo Russo "Capitoni"
Perfetto
Miano Piscinola Marianella
Rione Don Guanella
Rione San Gaetano
Chiaiano
Abbinante-Abete-Notturno-
Aprea
Scampia
Vanella Grassi
Secondigliano Via Vanella Grassi
via Roma verso Scampia lotto G.
Scampia
Marino
Secondigliano (case celesti)
Di Lauro
Secondigliano Rione dei Fiori
Trongone
Porcino
Rua Catalana
Mezzocannone
Via Sedile di Porto
Amato-Pagano
Secondigliano Mugnano Me-
lito
Mariano-Farelli
Quartieri Spagnoli
Vanella Grassi
Grimaldi
San Pietro a Patierno
Romano
Mele
Pianura
Marfella-Pesce
Pianura
Vanella Grassi
Orefice
Perrone - Berlingieri
Cesarano
Rione Kennedy
Puccinelli-Petrone
Cutolo Ivone
Rione Traiano
Lepre
Zona Cavone di Piazza Dante
Licciardi
Secondigliano Miano Rione Don Guanella
Masseria Cardone
Zazo
Fuorigrotta
Cavalleggeri
Mazzarella
Pallonetto a S. Lucia Forcella Maddalena
zona S. Lorenzo Duchessa Mercato Case
Nuove S. Giovanni a Teduccio S. Giorgio a
Cremano
Grimaldi
Vigilia
Sorianello
Soccavo
Bocchetti
S. Pietro a Patierno Secondigliano
D'Ausilio
Giannelli
Esposito
Cavalleggeri D'Aosta
Bagnoli Agnano
Baratto
Bianco
Iadonisi
Fuorigrotta
Casella
Rione St. Alfonso dei Li-
guori
Via Stadera
Rione Luzzatti

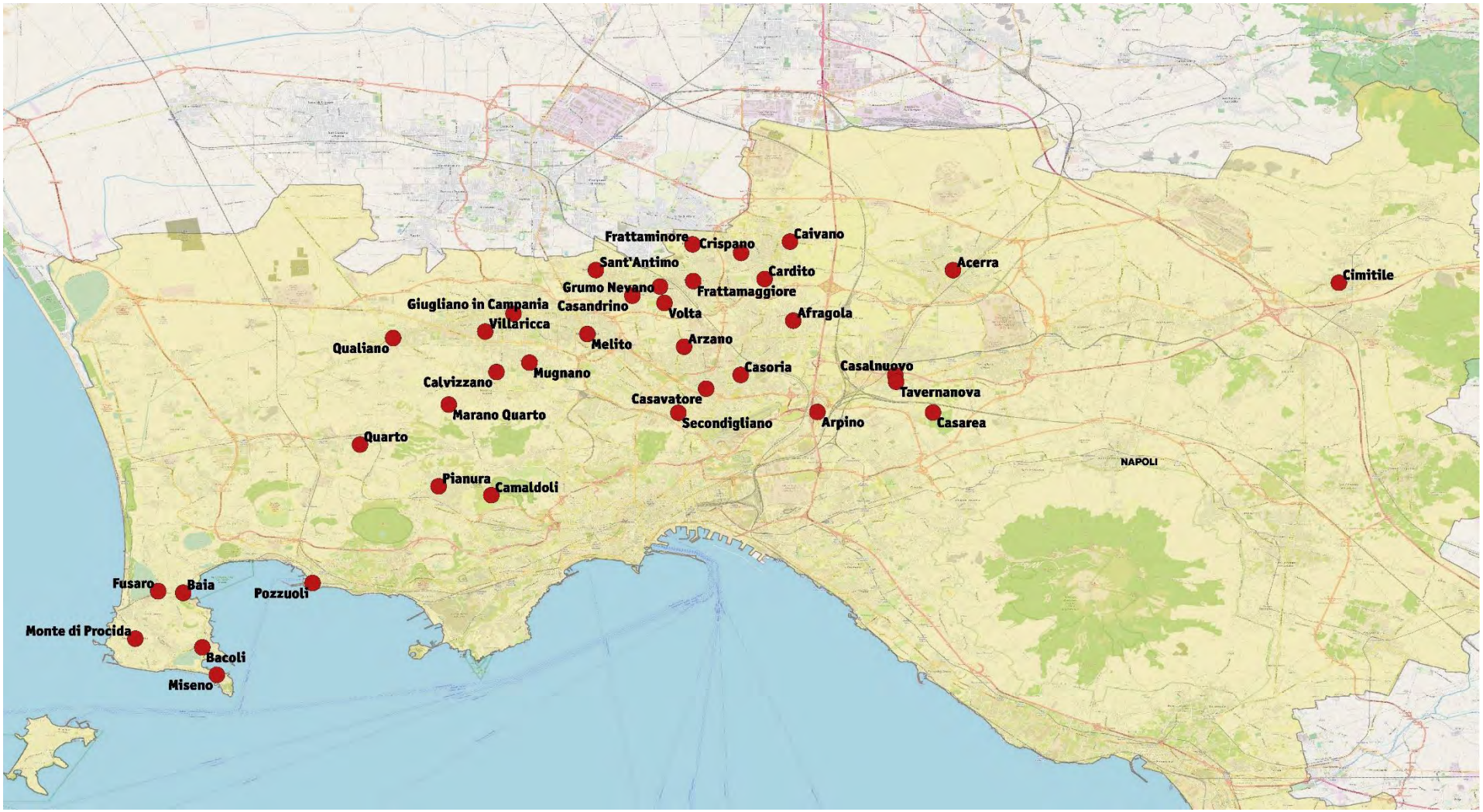

Montescuro
Quartiere S. Erasmo
Zona Porto
Calone
Posillipo
Savarese-Sequino
Esposito-Genidoni-Mauro
Rione Sanità
Contini
Vasto Arenaccia S. Carlo Arena
Zona Ferrovia Doganella Poggioreale Mercato Borgo S. Antonio Abate
De Micco
Ponticelli
Cuccaro Aprea
Barra Cercola
Tolomelli
Vastarella
Materdei
Mazzarella
Sibillo
Decumani
Sarno
(disarticolato)
Rione De Gasperi
Elia
Chiaia San Ferdinando
Pallonetto Santa Lucia
De Micco
Ponticelli
Mazzarella
Giuliano Brunetti
Ammirante
Forcella Maddalena
D'Amico
Ponticelli
Strazzullo
Chiaia San Ferdinando
Rinaldi
Maggio
Caldarelli
Sibillo
Vicaria Case Nuove
Rione Luzzzatti
D'Amico
San Giovanni a Teduccio
Piccirillo
Frizzerio
Cirella
Zona Torretta Chiaia
S. Ferdinando
Fuorigrotta
Cimmino
Caiazzo
Vomero Arenella
Comaldoli
Reale-Rinaldi
Formicola
Rione Vita
S. Giovanni a Teduccio



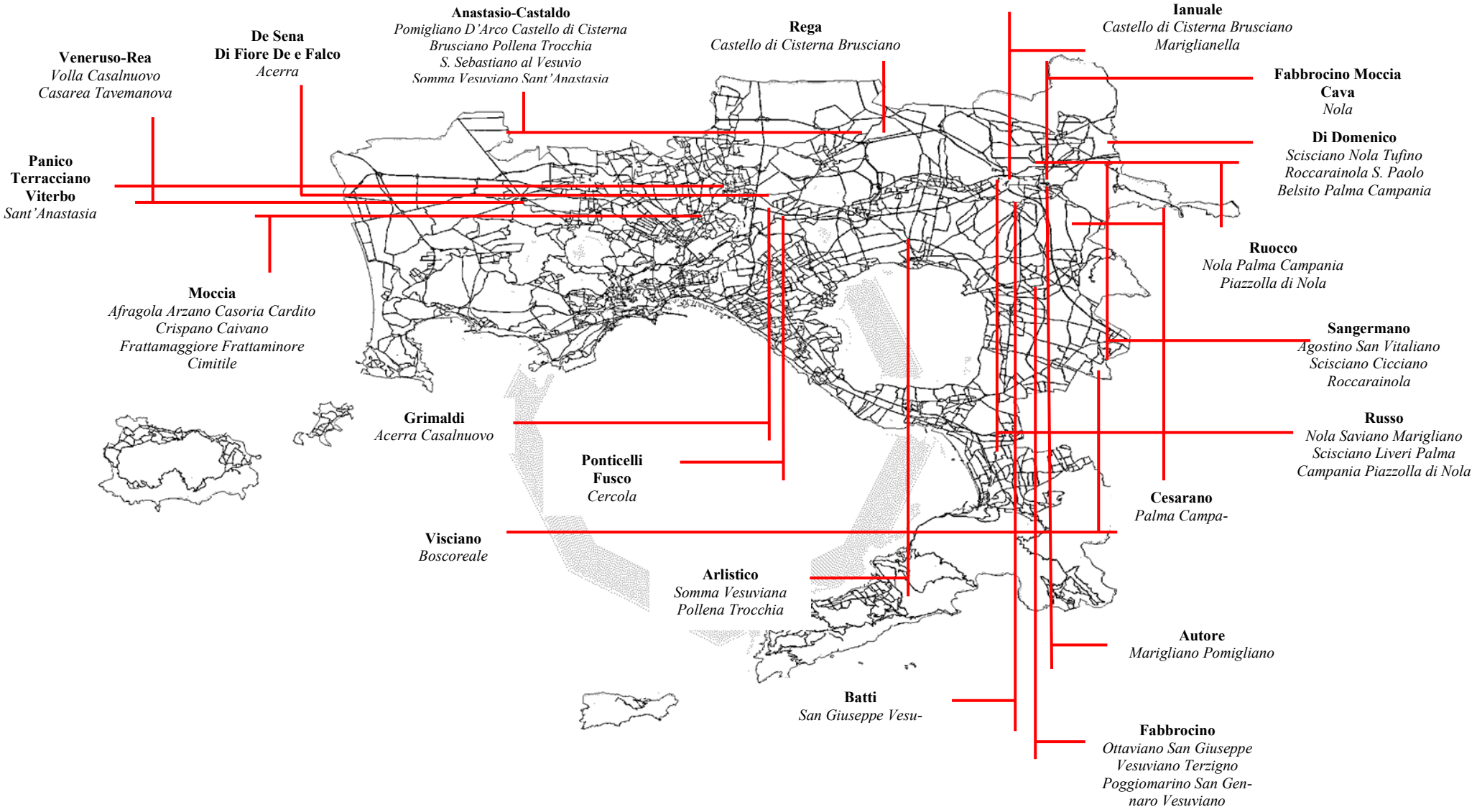
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI NAPOLI (FONTE: REL.2° SEM. 2021).



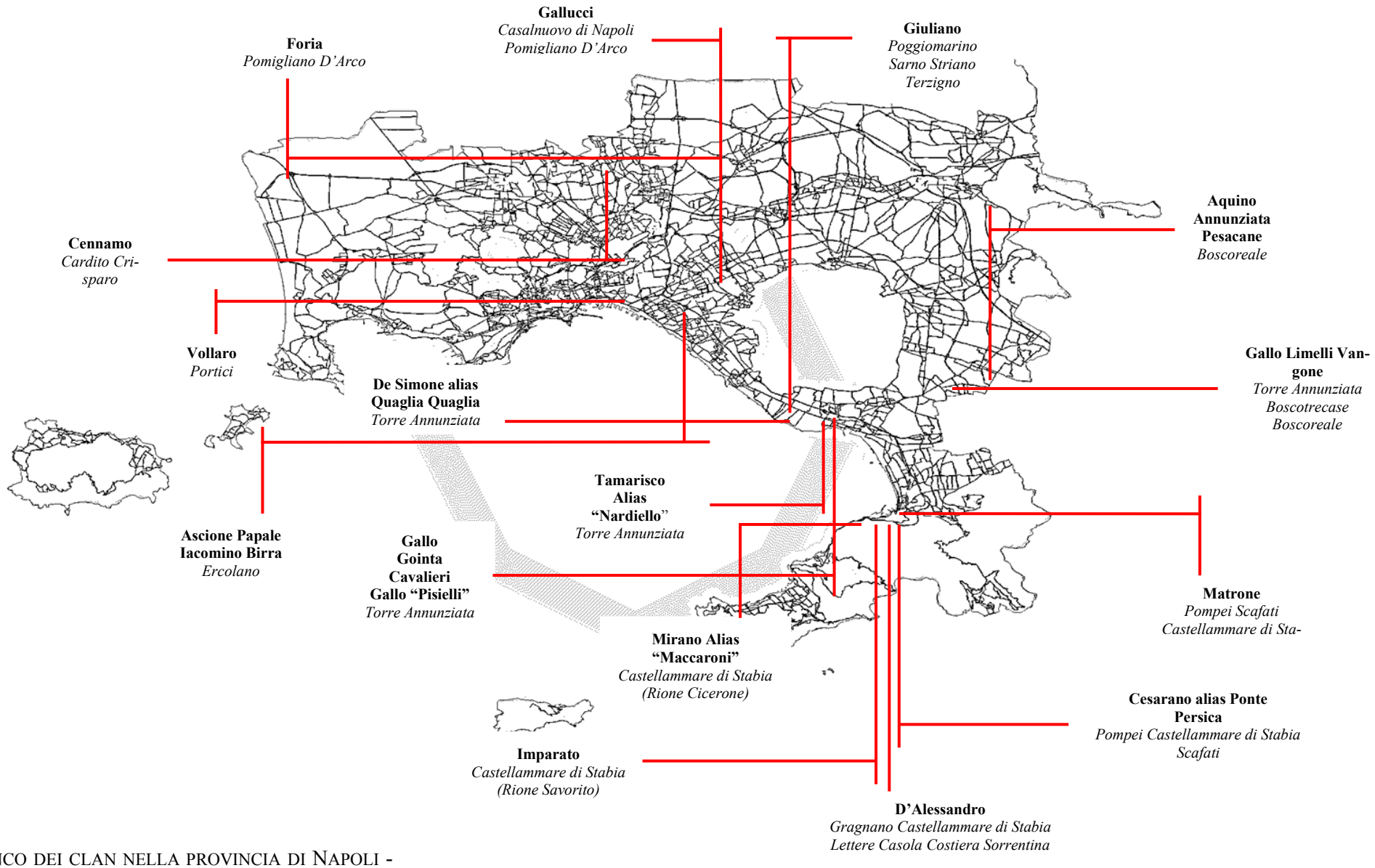
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI NAPOLI - VERSANTE SETTENTRIONALE E OCCIDENTALE (FONTE DIA, REL. 2° SEM.2021)



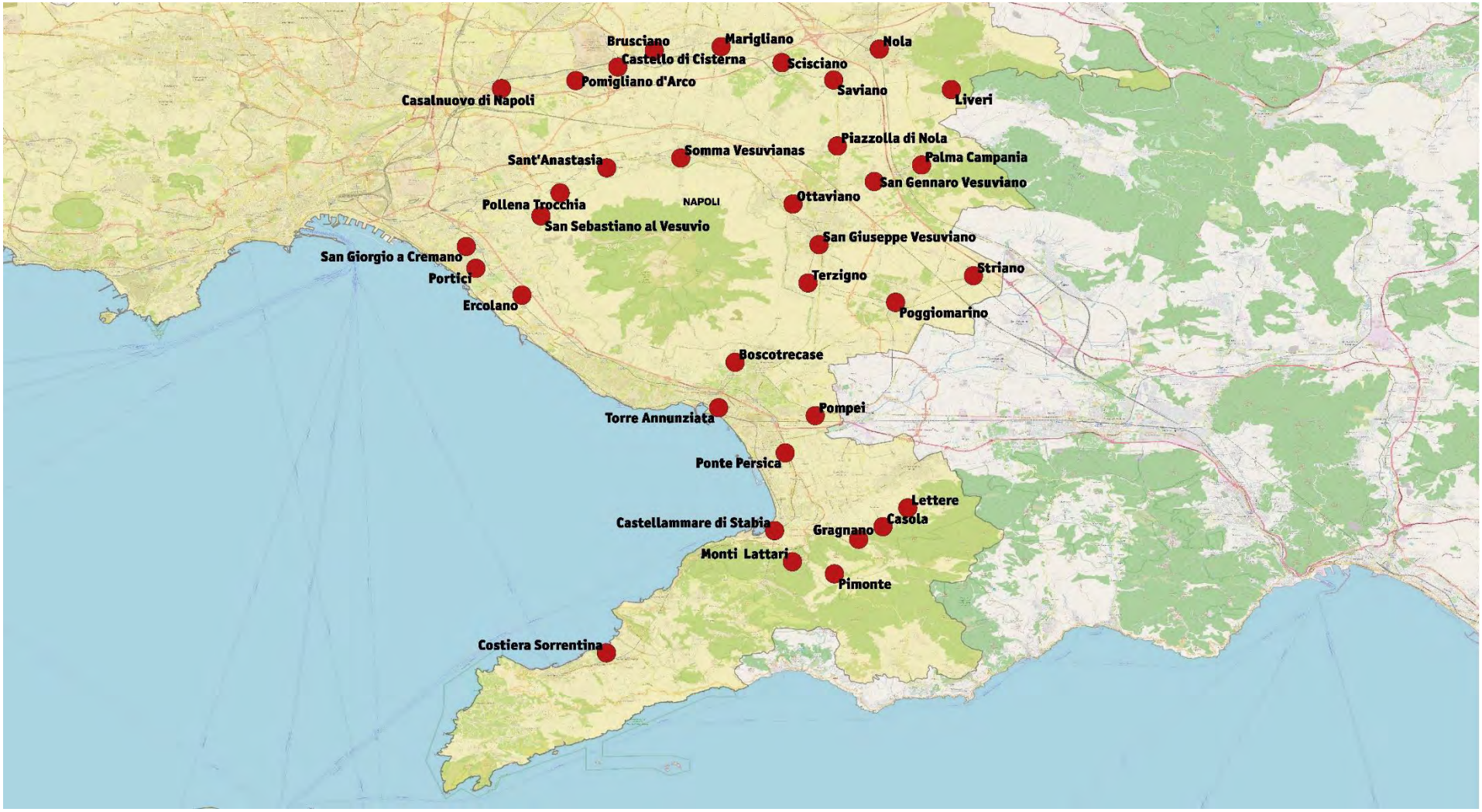
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI NAPOLI, VERSANTE OCCIDENTALE - SETTENTRIONALE (FONTE: REL.2° SEM. 2021).



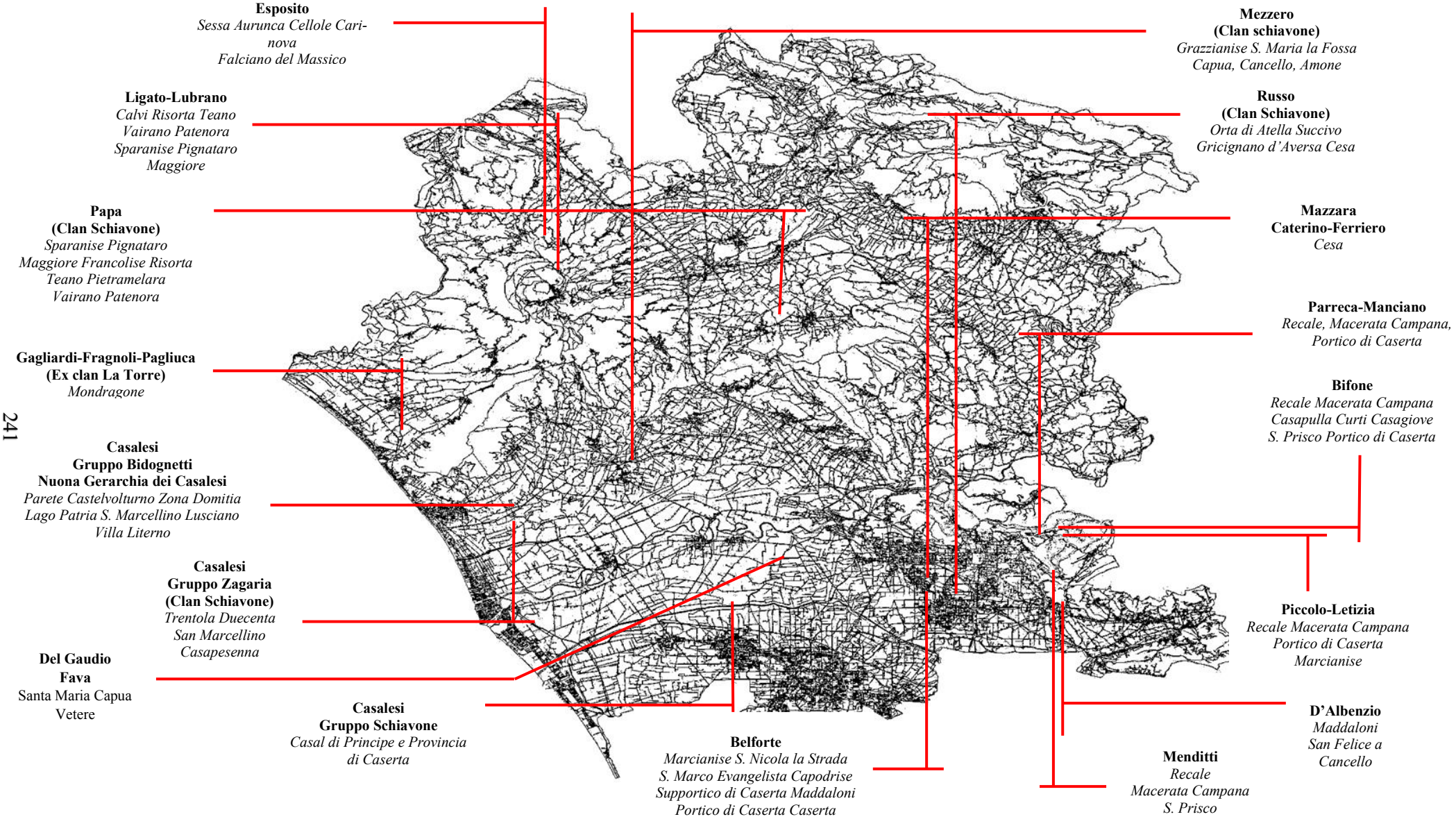
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI NAPOLI - VERSANTE MERIDIONALE/ORIENTALE (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021). 1ª PARTE



ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI NAPOLI - VERSANTE MERIDIONALE/ORIENTALE (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021). 2ª PARTE



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI NAPOLI, VERSANTE MERIDIONALE – ORIENTALE (FONTE: REL.2° SEM. 2021).

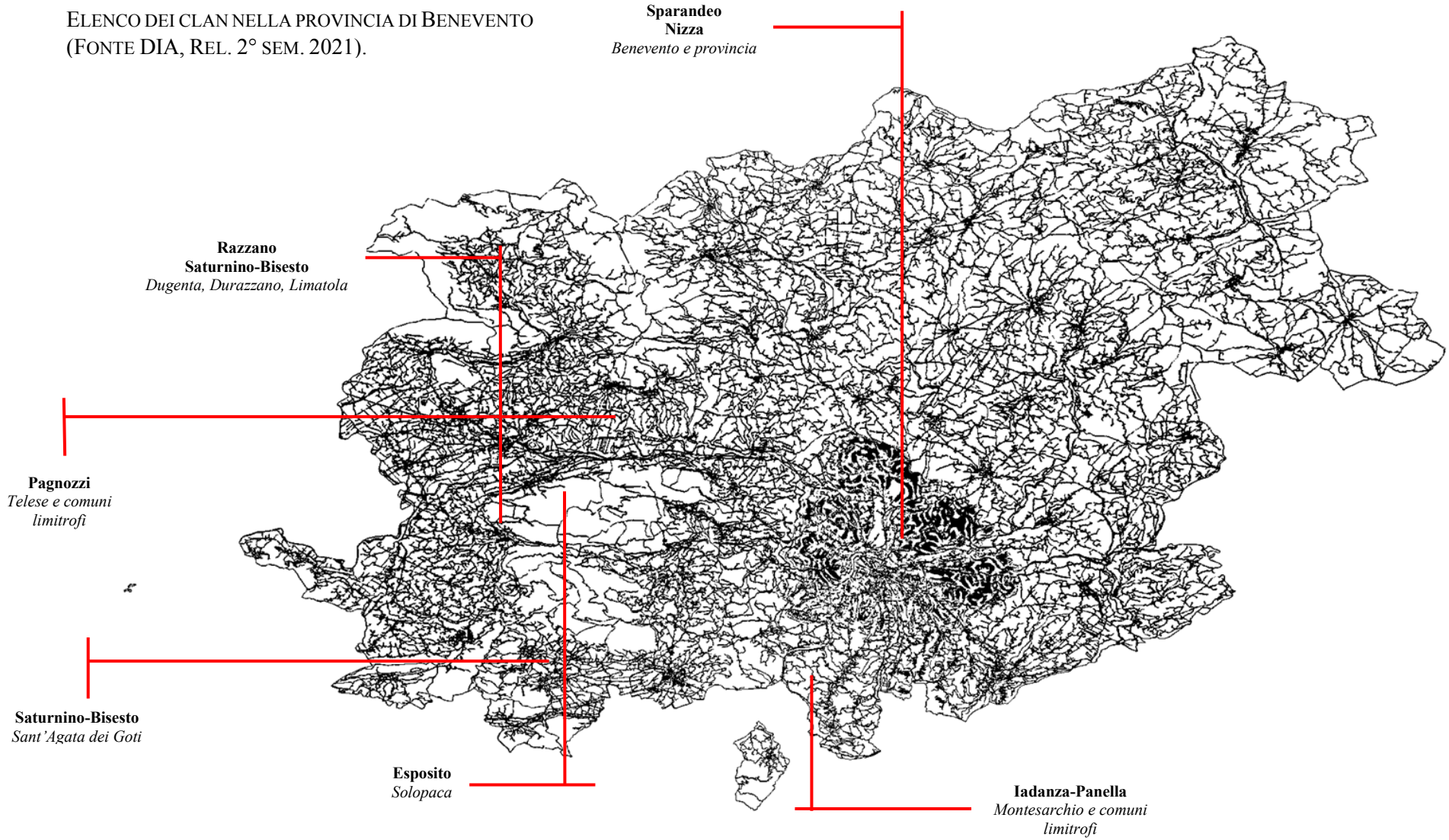


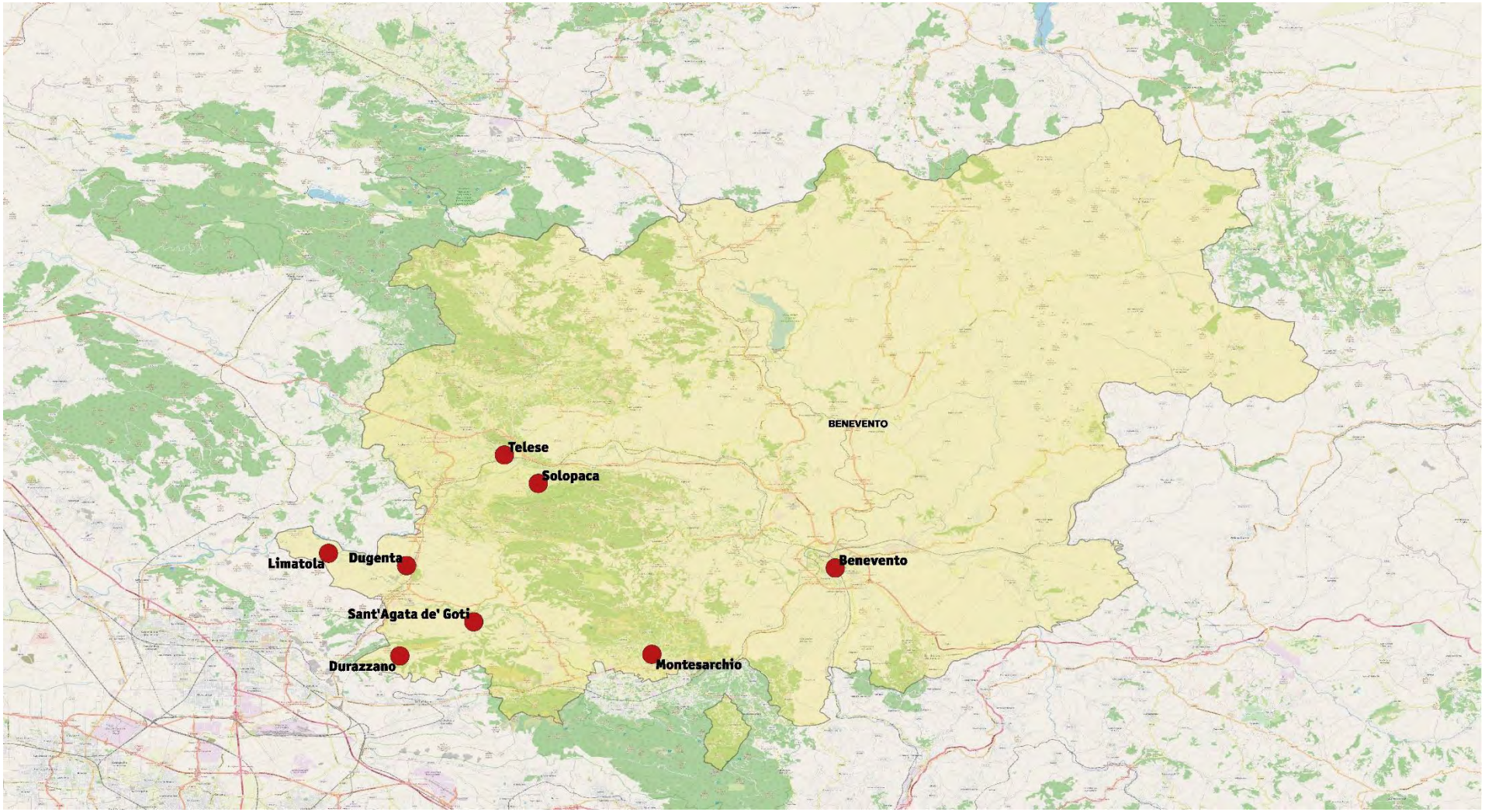
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI CASERTA
(FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI CASERTA (FONTE: REL.2° SEM. 2021).

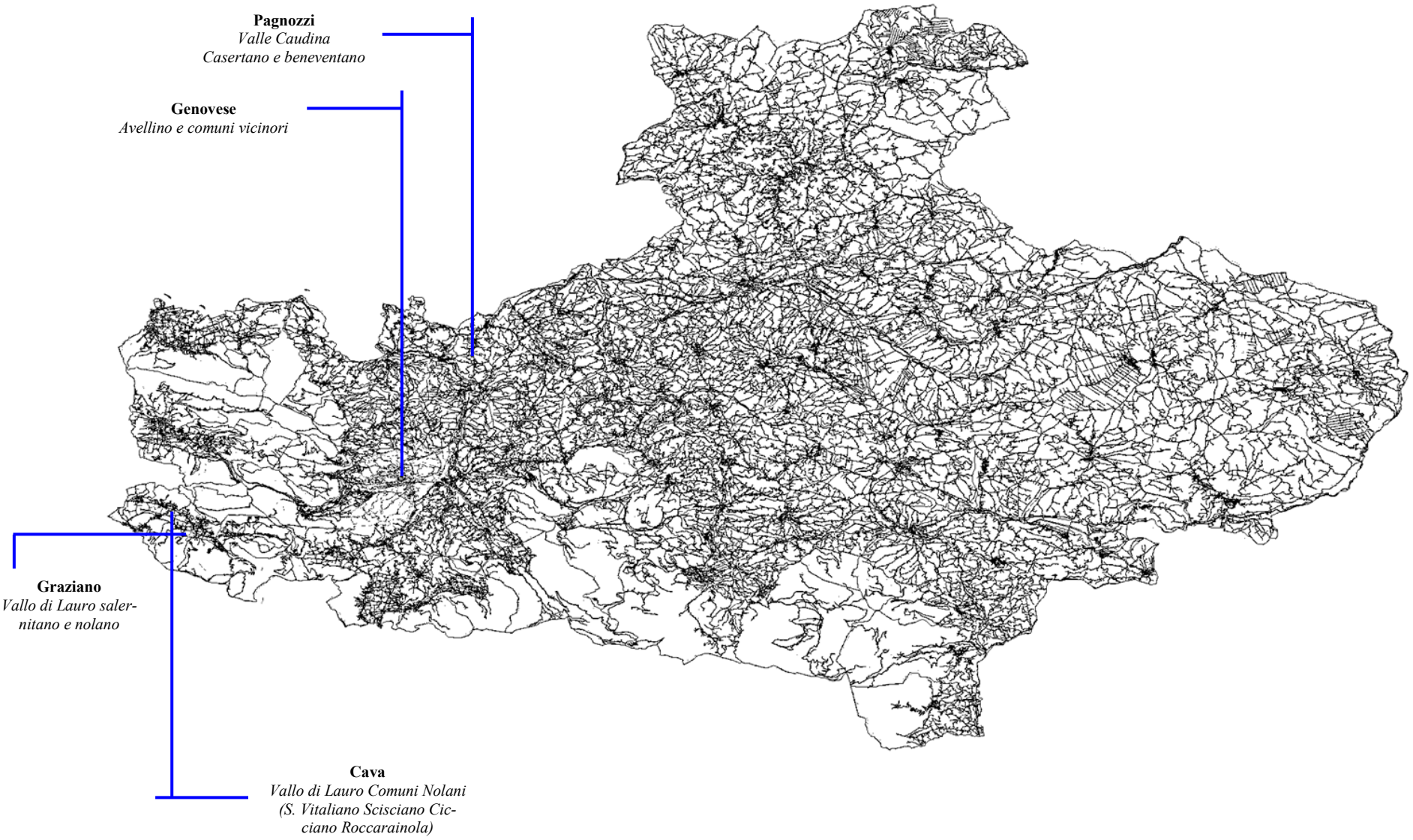
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI BENEVENTO
(FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021).





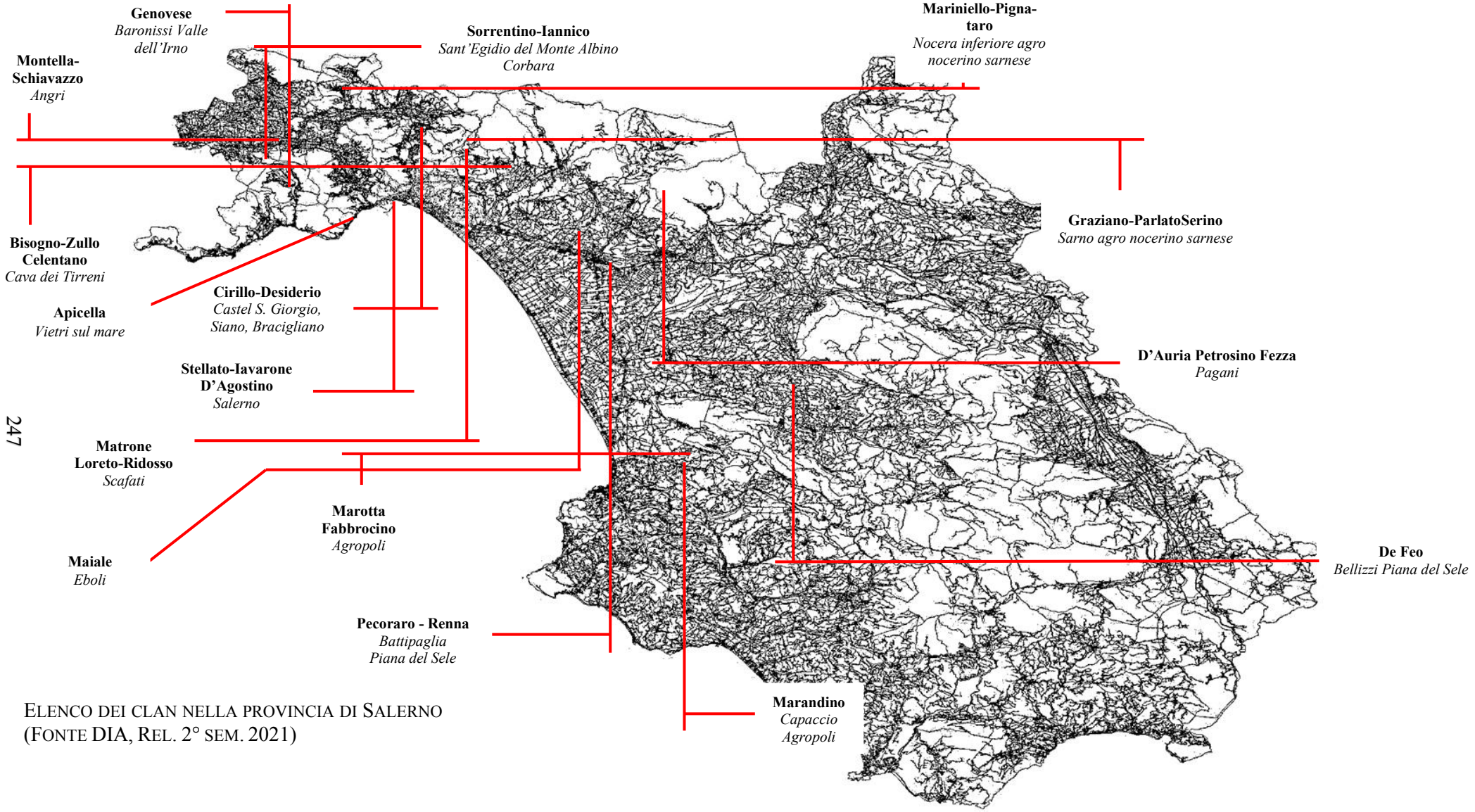
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI BENEVENTO (FONTE: REL.2° SEM. 2021).

ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI AVELLINO (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)





DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI AVELLINO (FONTE: REL.2° SEM. 2021).



ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI SALERNO
(FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI SALERNO (FONTE: REL.2° SEM. 2021).

CODICE ANTIMAFIA.

Sommario: 1. Premesse. - 2. Antecedenti storici e successive modifiche del codice antimafia. - 3. Le connotazioni maggiormente significative. - 4. Ambito e valenza del codice antimafia.

1. Nell'affrontare la disamina del c.d. "codice antimafia" occorre cercare di sottrarsi ad una serie di potenziali rischi. Da un lato occorre evitare che la trattazione si trasformi in un'analisi compilativa del lungo e tortuoso percorso di quella che può essere definita come una vera e propria "guerra" da parte delle Istituzioni (seppur gestita con un impegno assai discontinuo nei diversi periodi temporali) nei confronti di questo virulento fenomeno.

   Al contempo bisogna parimenti scongiurare il pericolo, opposto, di fornire un'analisi tecnico giuridica asettica che non sappia cogliere le peculiarità delle problematiche sottese alla normativa in oggetto.

   Si deve poi aver cura di distinguere il "codice antimafia" dalla sterminata produzione legislativa concernente, in generale, le disposizioni, di natura sostanziale o processuale, afferenti a detto fenomeno. Non potrà così costituire oggetto di questa analisi, ad esempio, la valutazione delle connotazioni tipizzanti relative al modello processuale differenziato per l'accertamento dei reati di mafia[196].

   Al riguardo ci limitiamo a rimarcare un dato: la dottrina, nel sottolineare che la neutralità dell'accertamento in relazione alle esigenze di politica criminale dovrebbe costituire un pilastro della teoria generale del processo penale, evidenzia come un icastico esempio dello scollamento tra questa enunciazione di massima e la concreta pratica legislativa sia rappresentato proprio dal sottomodello processuale per la constatazione giudiziale dei reati di mafia, ove si è in presenza di un insieme di norme speciali applicabili nei confronti degli imputati di delitti di criminalità organizzata di stampo mafioso «marcatamente derogatorie rispetto al modello processuale ordinario predisposto per gli illeciti "comuni"»[197], in una logica emergenziale che sembra ispirare buona parte delle "risposte" normative al fenomeno della criminalità organizzata[198].

   Parimenti non costituiranno oggetto del nostro esame alcune fra le disposizioni sostanziali di maggiore pregnanza in relazione al contrasto all'attività mafiosa, e cioè, oltre all'art. 416 *bis* c.p. (*Associazioni di tipo mafioso anche straniere*), l'art. 416 *bis*.1 (*Circostanze aggravanti e attenuanti per reati connessi ad attività mafiose*) e l'art. 417 *ter* (*Scambio elettorale politico-mafioso*).

   Venendo invece al contenuto del codice antimafia, si deve riconoscere come l'ampiezza delle relative tematiche esponga l'osservatore ad un'ulteriore criticità, consistente nella focalizzazione dell'attenzione solo su alcuni aspetti, lasciando conseguentemente in ombra altri settori di rilevanza non trascurabile.

   È peraltro indubbio come non appaia irragionevole focalizzare l'analisi su alcuni aspetti di particolare rilievo. In particolare, stante l'assoluta rilevanza degli aspetti economici quasi ineludibilmente correlati al fenomeno mafioso, non sarebbe censurabile porre maggiormente l'accento sulle misure di prevenzione patrimoniali, anziché su quelle di prevenzione personale, e dedicare particolare cura nell'affrontare la normativa inerente all'amministrazione, alla gestione e alla destinazione dei beni sequestrati e confiscati, anche per il valore simbolico che può assumere il "risanamento" delle imprese, precedentemente colpite al loro interno dalle infiltrazioni mafiose.

   A quello che è stato definito «il vitale bisogno delle mafie di conquistare spazi di mercato nell'ambito delle attività produttive le-

---

[196] Cfr. L. Luparia Donati, *Linee del «modello» processuale differenziato per l'accertamento dei reati di mafia,* in *La legislazione antimafia,* diretto da E. Mezzetti e L. Luparia Donati, Bologna, 2020, p. 383.

[197] L. Luparia Donati, *Linee del «modello» processuale differenziato,* cit., p. 384.

[198] V. sul punto P. Troncone, *La legislazione penale dell'emergenza in Italia. Tecniche normative di incriminazione e politica giudiziaria: dallo Stato liberale allo Stato democratico di diritto,* Napoli, 2001, p. 175; per ulteriori considerazioni cfr. P.L. Rovito, *Mentalità emergenziale e crimine organiz-zato: profili storici,* in S. Moccia (a cura di), *Criminalità organizzata e risposte ordinamentali,* Napoli, 1999, p. 11 ss.

gali» si contrappone infatti «la conseguente necessità per lo Stato di concentrare proprio in tali ambiti - vero punto nevralgico degli interessi dei sodalizi - gli sforzi dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata»[199].
Da tutto ciò è conseguentemente derivata l'esigenza dell'introduzione di misure patrimoniali, diverse dalla confisca, «aventi l'obiettivo di bonificare le imprese dai tentativi di condizionamento mafioso, avviandole a un percorso terapeutico volto alla rimozione delle situazioni di fatto e di diritto che avevano determinato l'infiltrazione criminale nelle maglie dell'ente» [200].

2. Per quanto concerne l'*iter* normativo antecedente all'emanazione del codice antimafia un ruolo assolutamente preminente va attribuito alla c.d. legge Rognoni-La Torre, e cioè alla l. 13 settembre 1982, n. 646, approvata dopo l'uccisione di uno dei suoi proponenti, l'on. Pio La Torre, e, parimenti, dopo il brutale omicidio del generale dei carabinieri Dalla Chiesa.
Va osservato che, sebbene detta legge rappresenti l'esempio di una normativa emanata sotto la pressione di eventi drammatici, e rivesta dunque sotto più di un aspetto le connotazioni di una normativa emergenziale, essa non risente peraltro dei difetti che generalmente accompagnano questa tipologia di provvedimenti, talora non sufficientemente meditati e conseguentemente incompleti e tecnicamente sciatti.
Infatti la legge Rognoni-La Torre rappresentò il frutto di precedenti approfondite analisi, che avevano individuato gli strumenti ritenuti più idonei per fronteggiare in maniera adeguata il fenomeno mafioso, ed avevano permesso di evidenziare la valenza che sotto questo aspetto potevano rivestire il sequestro e la confisca dei beni[201].
In virtù di questa legge, pertanto, fu assegnato un ruolo di particolare rilievo alle misure patrimoniali della confisca e del sequestro di prevenzione[202], che vennero in tal modo collocate in un contesto che fino a quel momento risultava invece unicamente incentrato sulle misure di prevenzione personali.
Queste ultime traevano la loro generica origine nella l. 27 dicembre 1956, n. 1423 (la c.d. legge Tambroni) e, con specifico riferimento alla tematica in oggetto, avevano potuto allargare il loro raggio di azione alla criminalità mafiosa a seguito della l. 31 maggio 1965, n. 575, per effetto della quale per la prima volta la misura della sorveglianza speciale fu estesa ai soggetti indiziati di appartenenza ad un'associazione mafiosa, sia pur in un contesto normativo ove ancora non era stato introdotto l'apposito delitto di associazione mafiosa, in quanto l'art. 416 *bis* c.p. venne aggiunto dall'art. 1 della l. 13 settembre 1982, n. 646, recante disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale.
Va ricordato come ai sensi dell'art. 2 *ter* della l. n. 575 del 1965 si richiedesse, ai fini del sequestro di prevenzione, la sussistenza di «sufficienti indizi, come la notevole sperequazione fra il tenore di vita e l'entità dei redditi apparenti o dichiarati», dai quali potesse ritenersi che i beni dei quali il soggetto disponeva, anche indirettamente, «fossero il frutto di attività illecite o ne costituissero il reimpiego».
Successivamente, in virtù dei c.d. "pacchetti sicurezza" del 2008 e del 2009, e cioè del d.l. 23 maggio 2008, n. 92, convertito nella

[199] Cfr. E. Birritteri, *I nuovi strumenti di bonifica aziendale nel codice antimafia: amministrazione e controllo giudiziario delle aziende (artt. 34 e 34 bis codice antimafia),* in *La legislazione antimafia,* cit., p. 842.V. al riguardo anche le approfondite analisi di A. Balsamo, *Le nuove strategie di contrasto nei confronti della criminalità mafiosa – misure di prevenzione patrimoniali. Prospettive di riforma e principi del «giusto processo»*, in *Questione giust.,* 2002, n. 3, p. 688.

[200] E. Birritteri, *I nuovi strumenti di bonifica aziendale nel codice antimafia,* cit., p. 844; sul punto v. le considerazioni di E. Aprile, *Gli effetti dell'intervento penale sull'economia delle imprese. Nuovi equilibri tra repressione dei reati e continuità delle attività produttive?* in *Dir. pen. contemp.,* 30 novembre 2015, p. 4.

[201] V. sul punto E. Ciconte, *Storia ed evoluzione dei provvedimenti antimafia,* in *La legislazione antimafia,* cit., p. 6.

[202] Cfr. A. Balsamo- V. D'Agostino, *Inquadramento sistematico ed evoluzione storica delle misure di prevenzione patrimoniali,* in F. Fiorentin (a cura di), *Misure di prevenzione personali e patrimoniali,* Torino, 2018, p. 501 ss.; A. Balsamo, voce *Codice antimafia,* in *Digesto disc. pen.,* VIII *Agg.,* Torino, 2014, p. 49 ss.

l. 24 luglio 2008, n. 125, e della l. 15 luglio 2009, n. 94 [203], fu introdotta la confisca di prevenzione per equivalente e venne espressamente sancito il principio di autonomia delle misure di prevenzione patrimoniali rispetto a quelle personali, con conseguente possibilità di una loro eventuale applicazione disgiunta.

Per effetto di questa reiterata serie di interventi normativi è stato possibile affermare, emblematicamente, che il sistema delle misure di prevenzione viene ormai a configurare un «"processo al patrimonio", parallelo e complementare al processo penale»[204].

Emerse inoltre e venne delineandosi con chiarezza la necessità di strutture centrali a livello sovraordinato per coordinare più efficacemente le iniziative investigative di contrasto; così si pervenne alla l. n. 410/1991, istitutiva della Direzione investigativa antimafia (DIA) e, poco dopo, alla l. n. 8/1992, istitutiva della Direzione distrettuale antimafia (DDA) e della Direzione nazionale antimafia (DNA), divenuta poi Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo.

Un altro aspetto fondamentale, che richiedeva un adeguato intervento, era quello concernente l'amministrazione dei beni che venivano sequestrati alla criminalità organizzata.

Fu emanato al riguardo il d.l. 14 giugno 1989, n. 230, convertito con modificazioni nella l. 4 agosto 1989, n. 282, a cui fece seguito, in particolare, la l. 7 marzo 1996, n. 109, volta a ridefinire le procedure di assegnazione e riutilizzo ai fini sociali dei beni confiscati alle associazioni mafiose.

Si doveva inoltre verificare con assoluto rigore che detti beni non "ritornassero", in virtù di prestanome, sotto il controllo delle associazioni mafiose e occorreva al contempo garantire una gestione oculata e manageriale degli stessi.

Venne così emesso il d.l. 4 febbraio 2010, n. 4, convertito nella l. 31 marzo 2010, n. 50 «*Istituzione dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata*».

Finalmente, si pervenne poi a quello che rappresenta l'oggetto della nostra disamina, e cioè al d.l.vo 6 settembre 2011, n. 159 «*Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, nonché nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia, a norma degli articoli 1 e 2 della legge 13 agosto 2010, n. 136*».

Peraltro, già poco dopo la sua emanazione la dottrina più autorevole sottolineò l'opportunità di interventi di riassetto, volti ad eliminare una serie di ambiguità e di colmare talune lacune che inficiavano l'operatività di questo importante elaborato legislativo[205].

Tali rilievi hanno condotto a numerose interpolazioni della legge ed in particolare ad alcuni significativi interventi di riassetto in chiave riformatrice.

Del resto, dopo un breve arco di tempo, con il d. lgs. n. 218 del 2012 e con la successiva l. n. 228 del 2012 si è assistito ad una prima parziale interpolazione.

Con il d.l. 20 febbraio 2017, n. 14, convertito, con modificazioni, dalla l. 18 aprile 2017, n. 48, è stata poi operata una razionalizzazione e ad una parziale riscrittura di numerose disposizioni del codice antimafia, a partire dall'art. 1[206].

Successivamente, in virtù del d.l. 4 ottobre 2018, n. 132 (c.d. *Decreto sicurezza*), convertito, con modificazioni, nella l. 1° dicembre 2018, n. 132, sono state apportate delle significative modifiche in relazione alle procedure di gestione e destinazione dei beni sequestrati[207] (tanto che si è al riguardo parlato di una «nuova fisionomia delle misure di prevenzione patrimoniale»)[208], coin-

[203] Per un'analisi al riguardo v. M.F. Cortesi, *Modifiche al sistema normativo delle misure di prevenzione,* in AA.VV., *Decreto sicurezza, tutte le novità.D.L.23 maggio 2008, n. 92, conv. con modif. dalla l. 24 luglio 2008, n. 123;* V. Maiello, *Prevenzione patrimoniale in trasformazione,* in *Dir. pen. proc.,* 2009, p. 805 ss.

[204] A. Balsamo, voce *Codice antimafia,* cit., p. 41.

[205] V. sul punto, per tutti, F. Menditto, *Verso la riforma del d. lgs. n. 159/2011 (c.d. Codice antimafia) e della confisca allargata,* in *Dir. pen. contemp.,* 22 dicembre 2015.

[206] V. S. Finocchiaro, *La riforma del codice antimafia (e non solo): uno sguardo d'insieme alle modifiche appena introdotte,* in *Dir. pen. contemp.,* 2017, n. 10, p. 251 ss.

[207] V. G. Mentasti, *Decreto sicurezza: profili penalistici,* in *Dir. pen. contemp.,* 25 ottobre 2018.

[208] Cfr. F. Balato, *La nuova fisionomia delle misure di prevenzione patrimoniale: il controllo giudiziario delle*

volgenti una tematica di straordinaria rilevanza e sulla quale il legislatore è intervenuto migliorando sensibilmente l'assetto originario, che presentava non poche criticità[209].

Analoghe considerazioni potrebbero essere sviluppate per quanto concerne la tutela dei soggetti "terzi"[210].

Il legislatore in sede di riforma ha significativamente inciso in senso migliorativo sul tessuto dell'art. 38, concernente i compiti dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, nonché sulla delicata e complessa trama normativa dell'art. 48, afferente alla destinazione dei beni e delle somme confiscate.

Molto opportunamente, inoltre, il legislatore ha imposto, al riguardo, la predisposizione dei tribunali distrettuali specializzati; infatti, in virtù del nuovo quarto comma dell'art. 5, per i procedimenti di prevenzione è stata attribuita la competenza in via esclusiva ai tribunali aventi sede nel capoluogo di ciascun distretto, con la sola eccezione dei tribunali circondariali di Trapani e di Santa Maria Capua Vetere (stante l'elevata quantità dei procedimenti ivi incardinati), superando così la precedente competenza su base provinciale degli organi giudicanti.

Poi, con il d.l. 6 novembre 2021, n. 152, è stato rielaborato il regime della documentazione antimafia e sono stati delineati nuovi criteri per favorire il recupero all'economia legale delle realtà economiche sopposte a forme di condizionamento criminale.

Comunque, appare difficile ritenere che in materia sia stato raggiunto, o possa essere raggiunto, un punto definitivo di arrivo, in quanto essa, per sua natura, esige dei continui riassestamenti e modifiche[211], anche in considerazione dei mutamenti del fenomeno mafioso che la normativa in oggetto mira a fronteggiare; per questo motivo si parla al riguardo, frequentemente, di una "costante riforma" e si definisce il codice antimafia come una sorta di "cantiere sempre aperto".

3. È stato osservato, da parte dei commentatori, che il d. lgs. n. 159 del 2011 «non ha nulla di un codice in senso tecnico»[212].

   Mediante tale opera il legislatore si è infatti limitato a far confluire, «con minime modifiche sostanziali» il previgente articolato complesso normativo in materia[213].

   In altri termini, in virtù di detto "codice" il legislatore ha semplicemente inteso compendiare in un unico *corpus* una serie di disposizioni precedentemente prive di un inquadramento in chiave unitaria; non si è in sostanza dato vita ad un nuovo apparato di disposizioni, me è stata realizzata un'opportuna opera di coordinamento sistematico.

   Del resto, il d. lgs. n. 159 del 2011diede attuazione alla delega contenuta nella l. 13 agosto 2010, n. 136, con cui il legislatore delegante aveva evidenziato la primaria esigenza di ricomporre in 'sistema' la disciplina delle misure di prevenzione[214].

   Va osservato come attualmente il c.d. codice antimafia estenda la sua operatività non solo all'ambito riconducibile ai fenomeni mafiosi, ma anche, più in generale, a quelli di "criminalità economica" e di "criminalità economica organizzata".

   Infatti, sia pur suscitando forti polemiche, stante l'allargamento in tal modo operato, volto a ricondurre in detto ambito aree di

aziende e delle attività economiche di cui all'art. 34-bis codice antimafia, in *Dir. pen. contemp.,* 2019, n. 3, p. 61 ss.

[209] V. sul punto, volendo, P. Rivello, *L'amministrazione giudiziaria dei beni sequestrati,* in F. Cassibba (a cura di), *Il codice antimafia riformato,* Giappichelli, Torino, 2020, p. 219 ss.

[210] Cfr. P. Rivello, *La tutela dei terzi e i rapporti con le procedure concorsuali,* in R. Razzante (a cura di), *Commentario al codice antimafia,* Pacini Giuridica, Pisa, 2020, p. 101 ss

[211] V. P. Rivello, *La tutela dei terzi e i rapporti con le procedure concorsuali,* loc. cit.

[212] F. Consulich, *Le misure di prevenzione personali tra Costituzione e Convenzione,* in *La legislazione antimafia,* cit., p. 594; in tal senso v. altresì i rilievi di A. Mangione, *Le misure di prevenzione,* in A. Cadoppi, S. Canestrari, A. Manna, M. Papa (a cura di), *Trattato di diritto penale. Parte generale,* III, Torino, 2014, p. 443 ss.

[213] Cfr. S. *Finocchiaro*, *La confisca e il sequestro di prevenzione,* in *La legislazione antimafia,* cit., p. 680.

[214] V. al riguardo F. Basile, *Brevi considerazioni introduttive sulle misure di prevenzione,* in F. Basile (a cura di), *Le misure di prevenzione dopo il c.d. codice antimafia. Aspetti sostanziali e aspetti procedurali,* in *Giur. it.,* 2015, p. 1522.

criminalità "differenti" rispetto a quella mafiosa, la l. 17 ottobre 2017, n. 161ha inserito nel comma 1 dell'art. 4 del codice antimafia la lett. 1-*bis*, per effetto della quale il legislatore ora consente di applicare le misure di prevenzione agli indiziati del delitto di cui all'art. 640 *bis* c.p. (*truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche*), nonché agli indiziati di associazione a delinquere, *ex* art. 416 c.p., finalizzata alla commissione di una serie di reati contro la pubblica amministrazione, e più precisamente quelli previsti dagli artt. 314, primo comma, c.p. (*peculato*, con esclusione del peculato d'uso), 316 c.p. (*peculato mediante profitto dell'errore altrui*) 316 *bis* c.p. (*malversazione a danno dello Stato*), 316 *ter* c.p. (*Indebita percezione di erogazioni a danno dello Stato*), 317 c.p. (*concussione*), 318 c.p. (*corruzione per l'esercizio della funzione*), 319 c.p. (*corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio*), 319 *ter* c.p. (*corruzione in atti giudiziari*), 319 *quater* c.p. (*induzione indebita a dare o promettere utilità*), 320 c.p. (*corruzione di persona incaricata di un pubblico servizio*), 321 c.p. (*pene per il corruttore*), 322 c.p. (*istigazione alla corruzione*) e 322 *bis* c.p. (*peculato, concussione, in duzione indebita a dare o promettere utilità, corruzione e istigazione alla corruzione di membri degli organi delle Comunità europee e di funzionari della Comunità europee e di Stati esteri*)

Va poi osservato come, in virtù dell'art. 104 *bis* disp. att. c.p.p. (*Amministrazione dei beni sottoposti a sequestro e confisca. Tutela dei terzi nel giudizio*), e più precisamente per effetto del combinato disposto del comma 1 e del comma 1 *bis* di detto articolo, in generale, nei casi ove il sequestro preventivo o la confisca abbiano per oggetto aziende, società ovvero beni di cui sia necessario assicurare l'amministrazione si applicano le disposizioni di cui al Libro I, titolo III, del codice antimafia «nella parte in cui recano la disciplina della nomina e revoca dell'amministratore, dei compiti, degli obblighi dello stesso e della gestione dei beni».

4. Abbiamo già rilevato come il "codice antimafia" non ricomprenda affatto tutti gli istituti riconducibili alla galassia della legislazione antimafia, ma si limiti a ricomporre ad unità sistematica le misure di prevenzione antimafia, personali e patrimoniali, nel contesto deli libro I, e, nel libro II, fornisca una regolamentazione della documentazione antimafia, delineando, al libro III, la struttura, il funzionamento e le finalità della Direzione nazionale antimafia (DDA), della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo e dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, e prevedendo infine, al libro IV, una serie di modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e alla legislazione penale complementare.

Non vi è dubbio che questa normativa ponga l'ordinamento italiano in una situazione di assoluta avanguardia nel contesto internazionale per quanto concerne la legislazione volta a fronteggiare la criminalità organizzata.

Si può del resto osservare come, a far data dall'emanazione della l. Rognoni-La Torre del 1982, la comunità internazionale abbia guardato al nostro Paese come ad un esempio significativo di impegno normativo in questo settore[215].

Rispetto all'assetto originario, le modifiche introdotte, frutto di una matura rimeditazione, hanno permesso la realizzazione di un complesso sistematico dotato di maggiore coerenza e razionalità; grazie a tali riforme, infatti, come è stato sottolineato, sono state previste «nuove tipologie di intervento imperniate su una "vigilanza prescrittiva" più che sull'ablazione dei patrimoni» ed è stato favorito il coordinamento tra gli organi competenti a dare avvio alla procedura «ristrutturando la composizione degli organi giudicanti nel segno della specializzazione e della multidisciplinarità, elevando le garanzie processuali, rafforzando la tutela dei creditori e ponendo regole ispirate a criteri di trasparenza nella scelta degli amministratori giudiziari» [216].

[215] Per ulteriori considerazioni v. E. Ciconte, *Storia ed evoluzione dei provvedimenti antimafia,* cit., p. 6 ss.

[216] In ordine a tali osservazioni cfr. A. Balsamo-G. Luparello, *La riforma del codice antimafia,* in *Il libro*

Non può non condividersi l'autorevole considerazione volta ad attribuire «un giudizio sicuramente positivo» anche a tali riforme[217], sia pur nella perfettibilità di ogni intervento (P.R.).

COLOMBA. Termina col quale si indica nel gergo in uso della società napoletana del XIX secolo, una ragazza appena arrivata (F.I.).

COLOMBIANA (MAFIA). Come si è avuto modo di rilevare in relazione agli ultimi anni, la Colombia ha - via via - visto ridursi il ruolo di preminenza nel traffico internazionale delle sostanze stupefacenti e, in particolare, della cocaina, a seguito di una crescente intensificazione del contrasto alle organizzazioni criminali dedite a tali traffici (anche per il cospicuo apporto dagli Stati Uniti d'America), a causa delle difficoltà connesse ad un panorama politico in rapida ed imprevedibile evoluzione, sia con riferimento a diversi altri Paesi dell'America Latina sia nello stesso contesto interno. Tuttavia, la sottrazione di forza-lavoro ai *narcos*, mediante la conversione progressiva di piantagioni di coca in coltivazioni di prodotti leciti, ha comportato una violenta reazione da parte dei cartelli, che hanno intrapreso una campagna di omicidi, perpetrati nei confronti di cittadini *leaders* politici avversi, difensori dei diritti umani. La stessa smilitarizzazione delle *FARC* ha contribuito, per qualche verso, all'affermazione di siffatta politica di terrore. Gli accordi di pace, invero, prevedevano la smilitarizzazione dei paramilitari, a loro volta, in precedenza, protagonisti - non meno delle FARC - di attività di narcotraffico, a fini di autofinanziamento. La volontà politica di soppiantare le piantagioni di coca con coltivazioni legali ha, di fatto, reso i soggetti appena indicati quali protagonisti, diretti ed indiretti, di una spirale progressiva di omicidi. Le stime ufficiali riferiscono di circa 217 esecuzioni dal 2016 al 2017, numero tragicamente inferiore a quello del solo 2018, anno che ha visto un incremento percentuale degli omicidi nella misura di circa il 160%, così come documentato dall'Alto Commissariato ONU per i diritti umani. 110 difensori dei diritti umani sono stati assassinati e si ritiene valutabile in circa il 70% del totale degli omicidi commessi il numero di quelli riconducibili a denunzie o attività di sensibilizzazione e contrasto alle organizzazioni criminali. Gli accordi di pace del 2016, tesi ad una effettiva, conchiudente e definitiva pacificazione nazionale hanno dovuto misurarsi con taluni profili "limitanti", per così dire, relativi all'applicazione della legge 1448 del 2011, riguardante la restituzione delle terre sottratte ai legittimi proprietari negli anni '90. Dopo gli accordi di pace si è assistito ad un incremento della presenza di paramilitari nelle aree in precedenza sotto il controllo delle *FARC*, in particolare nelle regioni di Cauca e di Urabà. I paramilitari sono risultati spesso al servizio di grandi proprietari terrieri e di multinazionali. La singolare circostanza che evidenzia una percentuale superiore di omicidi nelle aree in precedenza controllate dalle *FARC* induce a plurime perplessità e riflessioni sulle modalità di conduzione dei negoziati e sull'effettivo rispetto dei patti assunti. Il panorama generale del Paese è alle prese, tra l'altro, con un crescente conflitto sociale, causato anche da una situazione economica di crisi profonda. Il Presidente della Repubblica, insediatosi nell'agosto 2018, ha indicato i risultati che si propone e ritiene di poter conseguire nel corso del proprio mandato. Ha proclamato di voler ristabilire, in termini effettivi e duraturi, la legalità nel Paese, rafforzando anche il sistema giudiziario, al fine di poter conseguire, nel rispetto del diritto, uno sviluppo economico in grado di assicurare il progressivo incremento dell'ordinato viver civile nel Paese. In tale contesto, il compito più arduo appare quello della "riconciliazione" nazionale, obiettivo tante volte annunciato in passato e sistematicamente risultato di ben difficile conseguimento, specie in ragione delle disuguaglianze sociali, che sono cospicuamente aggravate dalla presenza dei cartelli di narcotrafficanti e dalla violenza ampiamente diffusa. Nell'ambito delle organizzazioni criminali dedite al narcotraffico, appaiono, allo stato, maggiormente agguerrite e pericolose quelle composte dagli ex membri delle *FARC*, che hanno deciso di non aderire al processo di pacificazione nazionale. La sostituzione delle coltivazioni di coca era, in effetti, un punto fondamentale dell'accordo finale per la pacificazione nazionale. Tale condizione veniva indicata come obiettivo da raggiungere contestualmente alla riforma rurale, predispo-

dell'anno del diritto 2018, Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2018.

[217] A. Balsamo-G. Luparello, *op. cit*.

sta ai fini del miglioramento delle condizioni di vita delle comunità dei campesinos, precondizione necessaria ai fini di favorire la conversione dei coltivatori di coca in contadini *tout court*. Nelle aree sotto il controllo *FARC*, le più remote dello stato, dopo il patto di smilitarizzazione, si sono affermate nuove organizzazioni cooperanti con L'Esercito di Liberazione Nazionale (che ha rigettato gli accordi di pace) e con i *narcos* del cartello del Golfo. In tale contesto, si è affermata un'ulteriore forma di lotta armata, finalizzata al controllo delle piantagioni di coca e dei laboratori rurali, oltre che al controllo monopolistico delle rotte che, attraverso l'area panamense, consentono l'introduzione delle sostanze stupefacenti negli Stati Uniti d'America. E si deve, purtroppo, nonostante le, più volte, ribadite raccomandazione dell'organizzazione delle Nazioni Unite, rivolte al governo della Colombia e finalizzate ad elevare il livello di sicurezza nel Paese, quasi quotidianamente un attivista anti *narcos* viene fatto oggetto di attentato. Al panorama così descritto deve essere aggiunta una riflessione circa l'evoluzione capitalistica dell'economia colombiana sempre più orientata verso un massivo sfruttamento dei giacimenti minerari, con il contestuale sradicamento dei *coltivos* in particolare dalla regione di Urabà e dalle altre aree ricche di giacimenti. Tale situazione si verifica in concomitanza di una distribuzione delle terre estremamente asimettrica, atteso che circa l'80% dei terreni coltivabili è assegnato all'1% dei proprietari terrieri, con una evidente distorsione del mercato. Sotto il profilo giudiziario è stata, allo stesso tempo, dimostrata una correlazione diretta tra multinazionali e organizzazioni paramilitari, coinvolte nel traffico di sostanze stupefacenti, in particolare dell'Unità di Difesa della Colombia (AUC).

La disamina della storia dei "cartelli" colombiani, iniziata con quelli di Medellin e poi continuata con quelli di Calì, ha portato ad una graduale perdita di posizioni della Colombia nell'ambito di una tragica classifica delle nazioni a più elevato tasso di organizzazioni criminali dedite al traffico di sostanze stupefacenti. Le guerre intestine, sfociate in contrapposizione paramilitare tra le due organizzazioni criminali, ebbero a favorire la graduale ripresa del controllo di una parte maggioritaria del paese da parte del governo colombiano. Il tasso di violenza, tuttora presente nel paese, ha registrato una drastica diminuzione rispetto a quello registrato negli anni '90. Tuttavia, la produzione mondiale di sostanza stupefacente, in corrispondenza della sconfitta dei due cartelli colombiani, non ha registrato una diminuzione. Al contrario, per taluni versi, si è assistito ad un incremento della stessa in corrispondenza al fenomeno cosiddetto del "*the balloon effect*". Tale definizione gergale anglosassone individua, nei fatti, la capacità di autorigenerazione delle realtà criminali, del tutto assimilabili a sostanze gassose, in grado di occupare ogni spazio resosi disponibile. Nei casi di specie, l'attività di produzione di cocaina e la diffusione di laboratori, anche rurali, costituiti *ad hoc*, ha coinvolto i paesi limitrofi, introducendo i percorsi di prevaricazione e violenza, stigma caratteristico di tali organizzazioni. La capacità di adattamento dei *narcos* al mutare delle capacità di contrasto opposte dai governi locali ed al mutamento delle condizioni socio culturali dei paesi in cui operano, rilevano la natura proteiforme di tali organizzazioni criminali. In tale contesto, non si deve ritenere che la produzione ed il traffico di sostanze stupefacenti possa o debba considerarsi fenomeno estraneo allo stato colombiano. Infatti, preso atto della fallimentare strategia paramilitare posta in essere dai due cartelli di Medellin e di Calì, le nuove generazioni di *narcos*, anche a seguito della quasi totale smilitarizzazione delle *FARC*, hanno ritenuto più utile non palesare il proprio potere, attraverso una politica del controllo del territorio non basata sull'esercizio della violenza, bensì sul sistematico uso della corruzione, quale strumento di elezione per affermare il proprio volere. Le nuove generazioni evitano ogni forma di ostentazione, manifestandosi come *Los Invisibles*. La consapevolezza che l'ostentazione della supremazia attraverso metodi violenti determina la reazione dello stato e delle organizzazioni concorrenti, cagionando un costo di vite umane ed un danno economico non indifferente, ha indotto le nuove generazioni a muoversi in maniera pressoché anonima nell'ambito della società colombiana. In tali ambiti, pertanto, sono stati individuati i narcotrafficanti, che già inseriti nelle precedenti organizzazioni criminali hanno deciso di svolgere la medesima attività, astenendosi da comportamenti volutamente ostentativi ed evitando di esporsi in maniera evidente o la nuova generazione, dedita, per lo più al riciclaggio dei proventi illeciti "ereditati" dagli avi e propensi a commettere i reati tipici dei "*white*

collar". Buona parte delle attività operative vengono, pertanto, "delegate" a soggetti terzi, che assumono il rischio delle operazioni, ponendo a disposizione la propria immagine ed il proprio nome. Tali intermediari si assumono l'onere di contrattare il prezzo delle foglie di coca, di definire le modalità di trasporto delle stesse presso i laboratori, definendo le modalità di uscita dal paese del prodotto finito e della consegna sicura nei mercati di smercio. A tali soggetti si affiancano cosiddetti attori territoriali: criminali di non elevato spessore che svolgono una funzione di protezione e regolazione della produzione della cocaina. A tali soggetti è addebitabile la maggioranza degli atti violenti rilevati in Colombia negli ultimi anni. Ulteriori attori della scena criminale così composita sono i componenti della bassa manovalanza criminale, dediti ad assassinii ed al controllo della sicurezza dei carichi di cocaina e dei laboratori di trasformazione.

L'attività appena descritta appare essere solo all'origine dei traffici internazionali, che, utilizzando tecniche sempre più affinate nel tempo, consentono lo smercio della sostanza psicotropa nei mercati dei paesi industrializzati, anche attraverso il perfezionamento delle intese e delle collaborazioni con le organizzazioni criminali maggiormente attive in questi stati. Appare a tal proposito utile rimarcare, in tale contesto, il ruolo primario di contraente "alla pari" ed affidabile delle organizzazioni criminali italiane, '*ndrangheta in primis*. A riconferma di come la Colombia rappresenti tuttora un mercato di approvvigionamento di cocaina tra i primissimi al mondo per le organizzazioni dedite allo spaccio, in particolare nei Paesi Europei, appare rilevante l'operazione condotta dalla Direzione distrettuale antimafia Genova, in collaborazione con le autorità colombiane e spagnole. Sono state sequestrate circa due tonnellate di cocaina purissima, transitate dal porto di Genova e dirette a quello di Barcellona. La droga, suddivisa in 1801 panetti, per un peso di 2100 kg, aveva un valore commerciale di circa mezzo miliardo di euro. La sostanza stupefacente era stata originariamente imbarcata nel porto colombiano di Turbo (P.M.D.)

*COMANDI CIRCONDARIALI***.** Vds. Legge Pica.

COMMISSIONE (COSA NOSTRA). Per fare riferimento all'organismo di vertice dell'organizzazione mafiosa denominata Cosa nostra, i principali collaboratori di giustizia hanno sempre usato il termine "commissione", e non il termine "cupola", che in effetti è di creazione mediatica. La sua esistenza è stata confermata nel tempo da Tommaso Buscetta, Vincenzo Contorno, Antonino calderone, Francesco Marino Mannoia ed ancora in temi recenti dalle conversazioni intercettate nei processi Gotha (2005) e Perseo (2008).

Secondo una ricostruzione che è soprattutto processuale emerge che a Palermo negli anni 50 del secolo scorso gli organi di vertice dell'organizzazione sono costituiti dal *rappresentante provinciale,* dal *vice-rappresentante provinciale* e dal *consigliere provinciale*. Dopo la c.d. *prima guerra di mafia* (1962-63) l'organizzazione subisce un periodo di sbandamento e anche l'*ordinamento mafioso* viene sciolto. La ristrutturazione dell'ordinamento mafioso si compie solo alla fine degli anni '60, allorchè, subito dopo la *strage di viale Lazio* (12 dicembre 1969) viene costituito un organismo straordinario, il c.d. triumvirato (composto da Gaetano Badalamenti, Luciano Liggio e Stefano Bontade).

Gli organismi ordinari si ricostituiscono solo verso la metà degli anni '70, dopo il *processo dei 114*, viene creato un organismo collegiale, denominato appunto *Commissione*, e composto dai *capi-mandamento,* la cui funzione originaria è di dirimere i contrasti tra le varie famiglie; successivamente si estende fino a coordinare le attività di tutte le famiglie della provincia. A Palermo l'organismo ha struttura collegiale, composta di membri, ciascuno dei quali rappresenta tre famiglie territorialmente confinanti, mentre nelle altre provincie continua ad esservi solo il *rappresentante provinciale*. Al di sopra degli organi di vertice provinciali viene successivamente costituita la *Commissione interprovinciale* costituita dai capi delle varie provincie, che ha compiti di coordinamento degli affari delle varie provincie. La commissione Provinciale di Palermo, in ragione delle sue capacità militari ed economiche ha una preminenza di fatto (ma non formale) sulle altre.

I collaboratori di giustizia hanno anche chiarito le competenze della Commissione, individuandole:

in una competenza esclusiva per i fatti criminosi di maggio rilievo; con ciò facendo riferimento agli omicidi di uomini d'onore e di personaggi di particolare rilievo estranei all'organizzazione (appartenenti alle forze dell'ordine,

magistrati, politici ecc.); tale competenza esclusiva deriva dal fatto che tali uccisioni possono determinare reazioni dello stato che possono colpire gli interessi generali dell'organizzazione.
Circa le concrete modalità di funzionamento della Commissione, ed in particolare le modalità di partecipazione dei suoi componenti, anche se detenuti, i collaboratori di giustizia hanno spiegato che essi partecipavano alle decisioni, rappresentati da sostituti *o altri* capimandamento.
La ricostruzione della esistenza e del funzionamento della Commissione risulta non solo dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, ma anche da intercettazioni che hanno segnato la storia dei processi di mafia fin dalle famose intercettazioni ambientali canadesi effettuate nel bar Violi di Montreal nel 1974, che contengono testuali riferimenti a *"rappresentanti di provincia"*, *"rappresentante di paese"*, *"capoprovincia"*, *"capomandamento"* e frasi oltremodo significative quali: "*è diventato rappresentante di Ribera"* e altre ancora; fino alle intercettazioni, risalenti al 2008, captate nel corso delle indagini del c.d. processo Perseo, dalle quali risulta il tentativo di ricomposizione del vertice provinciale di Cosa nostra proprio attraverso la ricostituzione della Commissione provinciale di Palermo.
Occorre sottolineare come, anche nei momenti di crisi, Cosa nostra non rinunci alla elaborazione di modelli organizzativi unitari ed a progetti volti ad assicurarne la sopravvivenza nelle condizioni di maggiore efficienza possibile. Facendo in particolare ricorso al suo patrimonio "costituzionale" e dunque alle regole circa la sua struttura tradizionale di governo che - anche a prescindere dalla presenza sul territorio di capi liberi muniti di particolare carisma – le consente di affrontare e, purtroppo spesso, di superare momenti di crisi quale quello che indubbiamente sta ora attraversando.
Gli indiscutibili successi che negli anni recenti si sono conseguiti nei confronti dell'organizzazione Cosa nostra non devono indurre in errore facendo ritenere che la cattura di esponenti mafiosi di spicco e di numerosi altri associati possa da sola disarticolare in maniera definitiva l'organizzazione. La forza di Cosa nostra sta indubbiamente nei suoi capi, la cui cattura le causa un danno rilevantissimo, ma la mafia è comunque in grado di sopravvivere proprio a causa della sua struttura.
Cosa Nostra è dotata di una sorta di costituzione formale e di una costituzione materiale, al pari dello Stato, come lo Stato. In alcuni momenti storici ha contato di più la sua costituzione materiale, nel senso che il governo dell'organizzazione è stato retto secondo le scelte dei capi ed a prescindere dal rispetto delle regole. Nel momento in cui questi l'azione investigativa dello Stato ha portato alla cattura di tali capi, se la cosiddetta costituzione materiale dell'organizzazione è andata in crisi, la costituzione formale di Cosa Nostra, ha ripreso importanza e tutt'ora consente alla struttura di sopravvivere anche in assenza di importanti capi riconosciuti in stato di libertà (F.I.).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1960 (COMPOSIZIONE).
Negli anni '60, come ha riferito Buscetta, la "Commissione" era così composta:
"Segretario": Greco Salvatore, Cicchitteddu (uccellino) *della "famiglia" di Ciaculli*;
Capo Mandamento: Antonino Matranga (*della "famiglia" di Resuttana*);
Capo Mandamento: Mariano Troia (*della "famiglia" di San Lorenzo*);
Capo Mandamento: Michele Cavataio (*della "famiglia" di Acquasanta*);
Capo Mandamento: Calcedonio Di Pisa (*della "famiglia" di Noce*);
Capo Mandamento: Salvatore La Barbera (*della "famiglia" di Palermo centro*);
Capo Mandamento: Cesare Manzella (*della "famiglia" di Cinisi*);
Capo Mandamento: Giuseppe Panno (*della "famiglia" di Casteldaccia*);
Capo Mandamento: Antonio Salomone (*della "famiglia" di San Giuseppe Jato*);
Capo Mandamento: Lorenzo Motisi (*della "famiglia" di Pagliarelli*);
Capo Mandamento: Salvatore Manno (*della "famiglia" di Boccadifalco*);
Capo Mandamento: Francesco Sorci (*della "famiglia" di Villagrazia*);
Capo Mandamento: Mario Di Girolamo (*della "famiglia" di Corso Catalafimi*);
(F.I).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975 (COMPOSIZIONE).
Intorno al 1975, tornata la "normalità" in seno a "Cosa Nostra" con la ricostruzione della "Commissione", che in quell'epoca risultava così composta:
Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);
Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);
Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);
Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);
Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);
Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);
Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia*" di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia"* di Partanna-Mondello);
Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della "famiglia"* di S. Lorenzo);
Capo mandamento: Greco Michele (*della "famiglia"* di Ciaculli);
Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della "famiglia"* di Partinico);
(F.I.).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978 (COMPOSIZIONE).
Nel 1978, dunque, per effetto della scomparsa di Giacalone Filippo, capo della "famiglia" di S. Lorenzo, e dell'espulsione di Badalamenti Gaetano, la "commissione" assumeva una nuova composizione:
Capo: Michele Greco;
Capo mandamento: Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);
Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);
Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);
Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);
Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);
Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);
Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);
Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);
Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);
Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);
Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);
(F.I.).

COMMISSIONE D'INCHIESTA DE MARTINO. Vds. Inchieste parlamentari dopo l'unità d'Italia.

COMMISSIONE D'INCHIESTA FAINA. Vds. Inchieste parlamentari dopo l'unità d'Italia.

COMMISSIONE D'INCHIESTA JACINI. Vds. Inchieste parlamentari dopo l'unità d'Italia.

*COMMISSIONE D'INCHIESTA PISANELLI***.** Vds. Inchieste parlamentari dopo l'Unità d'Italia.
COMMISSIONE KEFOUVER. Vds. Mafia in America.

COMMISSIONE PARLAMENTARE BORSANI. Vds. Inchieste parlamentari dopo l'unità d'Italia.

COMPAGNIA DELLE ARMI. Istituite dal governo dei Borboni nel XVIII secolo, per arginare il dilagante fenomeno del malandrinaggio, nelle cui file saranno reclutate gente proveniente dalle galere a cui saranno attribuite funzioni di ordine pubblico e di forza ausiliaria della polizia regia.
Le Compagnie d'Armi erano 23 quanti i distretti amministrativi, ognuna aveva assegnato un territorio e rispondevano pecuniariamente dei reati avvenuti nella loro zona; era principale interesse dei capitani, mantenere l'ordine locale, anche mediante accordi e non lesinando protezione alle bande amiche o con cui non si voleva entrare in conflitto. Proprio alla condotta dei compagni d'armi, spesso orientata "dalle amicizie, inamicizie e faziosità dell'ambiente", a secondo canoni clientelari, andava attribuita la crescita dell'avversione verso le istituzioni, da molti sentita, che rappresentava uno dei maggiori veicoli di diffusione della mentalità premafiosa: il deplorevole comportamento dei teorici tutori dell'ordine e la latitanza del potere ufficiale generavano, infatti, il desiderio di alternativa, della costituzione di qualcosa di simile ad uno Stato nello Stato che servisse da

tangibile e ravvicinato punto di riferimento per tutte le categorie sociali.
Queste Compagnie d'Armi erano ben distribuite nel territorio e ciascuna era tenuta a rispondere in proprio dei furti, delle rapine e delle estorsioni consumate nel proprio territorio. Naturalmente, era interesse di ogni compagnia d'armi indurre la delinquenza locale a attuare le loro condotte criminali altrove, permettendo e promettendole vantaggi di ogni genere. In una situazione del genere, non fu difficile il passaggio ad una partecipazione fattiva delle compagnie d'armi alla commissione di reati (F.I.).

COMPAGNONI. Gruppo di malavitosi che devono essere considerati i precursori dei camorristi.
Questi a volte si riunivano con l'intento di commettere un singolo delitto o per concludere un affare. Questa alleanza di malfattori, però, poteva durare per la commissione di un'unica azione delittuoso oppure per più tempo.
Il luogo di ritrovo era la taverna del Crispano, nel borgo di Sant'Antonio abate, dove si mischiavano ai soldati spagnoli e alle prostitute (F.I.).

CONDELLO GIUSEPPA. Sposata con Nino Imerti boss della 'ndrangheta di Villa San Giovanni (RC).
Dopo che Imerti si da alla latitanza Giuseppa diventa il fulcro centrale dell'organizzazione, intrattenendo rapporti tra i membri della famiglia e la c.d. borghesia mafiosa, per la gestione imprenditoriale della cosca.
Viene arrestata dai carabinieri il 13 marzo 2012 (F.I.).

CONDELLO PASQUALE. Potente boss e capo dell'omonima cosca della 'ndrangheta di Reggio Calabria.
Soprannominato il "supremo".
Personaggio criminale dotato di forte autorità decisionale.
Nella struttura criminale della 'ndrangheta ha ricoperto il grado di santista.
Partecipa alla prima guerra di 'ndrangheta distinguendosi - come dichiarato dal collaboratore di giustizia Giacomo Lauro - per i numerosi omicidi perpetrati su ordine dei vertici dei sodalizi alleati tanto da divenire in pochissimo tempo il braccio destro di Paolo De Stefano. Con quest'ultimo sarà arrestato in due occasioni: la prima volta a Napoli presso l'hotel "Commodoro" durante una riunione di mafiosi interrotta dalla polizia; la seconda a Roma presso il ristorante il "Fungo", in occasione di un summit tra mafiosi tra cui Giuseppe Piromalli, Manlio Vitale, Giuseppe Nardi e Gianfranco Urbani.
L'*escaletion* criminale di Pasquale Condello continua nel momento che la cugina si sposerà con Antonino Imerti (potente boss di Fiumara di Muro), e questo comporterà l'autonomia decisionale nel locale di Archi notoriamente sotto l'assoluto e capillare controllo di Paolo De Stefano (sent. Processo Olimpia).
Le risultanze investigativa dell'indagine denominata "Meta", posta in essere per catturare il supremo, permetteranno di accertare nella città di Reggio Calabria, che la *'ndrangheta* gestiva unitariamente il settore delle estorsioni, tramite un organismo decisionale dove Pasquale Condello era a capo di un vertice operativo insieme a Giuseppe De Stefano e Pasquale Libri, tutti esponenti dei due schieramenti in guerra tra il 1985 ed il 1991.
La carriera criminale di Pasquale Condello è segnata da arresti e lunghi periodi di latitanza.
È il primo dei calabresi inserito nell'elenco dei 30 più pericolosi latitanti predisposta dal Ministero dell'Interno.
Verrà arrestato dai carabinieri il 18 febbraio 2008 (dopo 18 anni di latitanza).
Attualmente è sottoposto al regime del 41 bis *o.p.* (F.I.).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE. Organo dell'organizzazione della Nuova Camorra Organizzata, che si riuniva ogni 15 giorni, o comunque una volta al mese, ed aveva il compito di esaminare le vicende criminali dei suoi affiliati (F.I.).

CONTABILE. È il responsabile delle finanze e dell'amministrazione dei proventi delittuosi del locale di 'ndrangheta (F.I.).

CONTAIUOLI. Termine con il quale si indicava i tesorieri della camorra ottocentesca, che avevano il compito di raccogliere e distribuire il denaro provento di attività illecite, in parti eque tenendo conto, dei ruoli ricoperti all'interno dell'organizzazione da ognuno degli affiliati (F.I.).

CONTINI EDOARDO. È uno dei camorristi più influenti nel panorama camorristico di Napoli.
Contini ha partecipato al cartello federato della NF, ideato per contrastare le mire egemoniache di Cutolo e della NCO.
Soprannominato '*o romano* è uno dei componenti storici, insieme a Licciardi e Mallardo, della c.d. Alleanza di Secondigliano, nata per dominare la città di Napoli, dopo la conclusione dell'esperienza della NF a seguito di cruente lotte interne.
La sua carriera criminale è segnata da arresti e periodi di latitanza. Viene arrestato nel 1990, condannato e scarcerato dopo due anni e mezzo per decorrenza dei termini di custodia cautelare; nel dicembre 1994 viene arrestato di nuovo e dopo sei anni di carcere ancora una volta scarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare.
Dal 2000 al 2007 è stato latitante e il suo nome è stato inserito nell'elenco (stilato dal Ministero dell'Interno) dei 30 latitanti più pericolosi d'Italia.
Il 15 dicembre 2007 viene arrestato a Casavatore (F.I.).

CONTORNO SALVATORE. Nato a Palermo il 28 maggio 1946. Soprannominato *Coriolano della Foresta* (come il protagonista pamphlet sui Beati *Paoli*) è, formalmente, un commerciante di carne. Nel '75 è affiliato da Stefano Bontate *(il Principe di Villagrazia)*, alla famiglia mafiosa del quartiere palermitano di Santa Maria di Gesù. Inizia la sua attività con il contrabbando di sigarette e lo spaccio di droga fino a diventare il braccio destro di Stefano Bontate e tale resta fino alla uccisione di questi il 23 aprile 1981. Ha così inizio la seconda guerra di mafia, scatenata dai corleonesi contro i palermitani, che porta allo sterminio degli uomini d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù. Nel 1984, a seguito della collaborazione di Tommaso Buscetta, anch'egli si decide a collaborare con le Autorità, consentendo così, attraverso notizie aggiornate rispetto a quelle riferite da Buscetta, l'emissione di 127 mandati di cattura per altrettanti appartenenti all'organizzazione mafiosa. Per questo subisce una durissima reazione della mafia, che ucciderà suoi amici e parenti. Il 26 maggio 1989, quando dovrebbe trovarsi in America, per il regime di protezione, viene invece arrestato in una villa bunker del cugino Gaetano Grado, sita a San Nicola l'Arena, in Sicilia. Dopo l'arresto, viene inserito nel programma di protezione italiano e riprende a collaborare con la giustizia. Nell'aprile 1994 si salva da un altro attentato. A fine gennaio 1997, viene arrestato con l'accusa di spaccio di droga e ancora, il 3 dicembre 2004, incorre in altro arresto per estorsione (F.I.).

CONTRABBANDO DI TABACCHI LAVORATI ESTERI (T.L.E.). Secondo le definizioni contenute nell'Enciclopedia italiana del 1931 il "*Contrabbando è l'atto di chi introduce in uno stato o commercia merci in contrasto con le disposizioni di legge*". Nei più avanzati sistemi giuridici tale comportamento illecito riveste non soltanto il carattere di violazione "fiscale" ma assurge a vera e propria ipotesi di reato, rientrando nella più ampia fattispecie della frode fiscale.
Nell'ordinamento italiano rinveniamo l'ipotesi di "reato di contrabbando" già nel Decreto Legislativo 2 settembre 1923, n.1960, che definiva "*contrabbando la sottrazione, comunque avvenuta o tentata, delle merci estere al pagamento dei diritti di confine*".
Tra le forme di contrabbando ritenute maggiormente lesive degli interessi tributari, anche alla luce dell'esistenza del monopolio statale sulla vendita, quella dei tabacchi lavorati ha assunto nel tempo un ruolo di primazia, tanto che il legislatore nazionale nel 1942 con la Legge 907 riordinò la normativa precedente in materia di monopolio da parte dello Stato sull'importazione, produzione e distribuzione dei tabacchi lavorati, stabilendo "*che commette contrabbando chiunque coltiva, fabbrica, prepara o vende tabacco o prodotti derivati dal tabacco senza autorizzazione dell'Amministrazione dei Monopoli e chiunque introduce nel territorio nazionale, trasporta o detiene illegittimamente tabacchi greggi semilavorati o lavorati*". Successivamente le ipotesi di reato di contrabbando di sigarette hanno trovato spazio nel Testo Unico delle Leggi Doganali (1973), fino all'introduzione in questo Testo Unico, con Legge 19 marzo 2001, n.92[218], dell'articolo

[218] Questa norma introduce pene molto severe, che prevedono la "*reclusione fino a cinque anni e una multa di 5,16 euro per ogni grammo di tabacco contrabbandato, per chiunque introduce, acquista, vende,*

291- *quater* **"***Associazione per delinquere finalizzata al contrabbando di tabacchi lavorati esteri*[219]*",* equiparando il contrabbando di sigarette ai reati tipici di criminalità organizzata di stampo mafioso e affidando la competenza delle indagini in questa materia ai Procuratori Distrettuali Antimafia[220], coordinati dal Procuratore Nazionale.

Nel tempo il legislatore ha quindi dovuto adeguare gli strumenti di contrasto al fenomeno atteso il carattere sempre più "criminale" che tale condotta illecita andava assumendo, divenendo, già dopo il secondo conflitto mondiale, uno dei principali settori di attività per la criminalità organizzata.

L'interesse della criminalità organizzata, in special modo quella campana, per il contrabbando ha infatti radici lontanissime nel tempo; alle origini, l'attività era rimessa a soggetti esterni alle organizzazioni criminali in senso stretto, mentre queste percepivano una sorta di quota sull'esercizio dell'attività illecita. I gruppi contrabbandieri (particolarmente attivi sia durante il periodo bellico che nel dopoguerra) non potevano infatti pianificare le grosse operazioni di sbarco sulle spiagge, se non nei porti, delle coste siciliane, calabresi, campane e pugliesi senza prima ottenere il consenso da parte dei locali esponenti della criminalità organizzata.

La "garanzia" di idonee cornici di sicurezza, comportava naturalmente il pagamento di una percentuale relativa ai carichi di sigarette portati a buon fine.

Successivamente la criminalità, in special modo la *Camorra* napoletana[221], assunse un "ruolo diretto" nel traffico illecito delle sigarette, cominciando ad investire in proprio su un settore che garantiva rischi tutto sommato contenuti ed un ciclo di redditività particolarmente elevato.

Ecco, quindi, che il "contrabbando", in una sorta di graduatoria "criminale", sale di livello trasformandosi in attività gestita con metodo "mafioso".

Infatti, "*fare le sigarette*", come in gergo camorristico si diceva a quei tempi riferendosi al contrabbando, significava consolidare tre obiettivi di rilievo[222], e cioè:

- investire i capitali illeciti (provenienti dall'estorsione) in un processo economico in grado di produrre effetti moltiplicativi, tali da garantire allettanti introiti, ma al tempo stesso idonei a finanziare altre attività parimenti illecite, con metodi e idee che appartenevano fino a quel momento all'esperienza criminale di Cosa Nostra;
- creare forme di proselitismo e fidelizzazione, attingendo risorse umane nelle fasce sociali meno agiate, attratte dai facili e costanti guadagni che si potevano realizzare fungendo anche solo da "manovalanza" per le attività di carico e scarico delle sigarette; il radicamento delle organizzazioni criminali sul territorio dell'Italia meridionale venne, infatti, favorito dalle condizioni di crisi economica in cui versavano proprio realtà come quella pugliese e campana, dove ai forti livelli di disoccupazione si accompagnava, purtroppo, uno scarso senso di fiducia nelle Istituzioni, tanto che, in questi contesti, l'attività del contrabbando, secondo le testimonianze del tempo, era spesso vissuta come una "vantaggiosa",

---

trasporta, ma anche solo conserva, più di dieci chili di tabacco lavorato estero proveniente dal mercato di contrabbando", prevedendo aggravanti per l'utilizzo di mezzi di trasporto alterati e volti a ostacolare l'intervento della polizia e di società di persone o di capitali con sede in paesi che non hanno ratificato le convenzioni di assistenza giudiziaria all'Italia in materia di contrabbando.

[219] Art. 291 quater T.U.L.D.: "*Quando tre o più persone si associano allo scopo di commettere più delitti tra quelli previsti dall'articolo 291-bis, coloro che promuovono, costituiscono, dirigono, organizzano o finanziano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da tre a otto anni*".

[220] Secondo le previsioni di cui all'art. 51 comma 3 – bis del C.P.P.

[221] Il legame tra la Camorra ed il traffico illecito di T.L.E., va preso in considerazione soprattutto per l'aspetto della "specializzazione imprenditoriale", che è poi diventata una caratteristica del contrabbando "moderno", organizzato in vere e proprie holding transnazionali in grado di controllare tutte le fasi del processo illecito, non ultime quelle legate al reimpiego di capitali così ottenuti attraverso compagini societarie, semmai collocate in Paesi considerati a fiscalità privilegiata (i cosiddetti paradisi fiscali e finanziari).

[222] Sul tema si confronti l'intervento del Generale di Brigata Umberto Sirico, già Comandante del Servizio Centrale Investigazione sulla Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza al Convegno, tenutosi a Palermo il 18 e 19 novembre 2009, sul tema: "*II contrabbando quale fonte di finanziamento della criminalità organizzata di stampo mafioso".*

benché illecita, alternativa alla disoccupazione;
- porre le basi, con la gestione del traffico illecito in parola, per la creazione di una struttura "organizzativa" complessa, fattore questo che poi ha avuto particolare importanza per lo sviluppo del commercio della droga che, specialmente nelle sue fasi iniziali, si è appoggiato proprio sulla rete operativa del contrabbando.

La criminalità garantiva, quindi, una sorta di "*welfare dell'illecito*", creando una vera e propria forma imprenditoriale di gestione del malaffare, basata su un sistema complesso di scaricatori, corrieri, scafisti, vedette, bancarelle per la minuta vendita.

Gli elevati margini di guadagno erano, però, nelle mani dei vertici delle famiglie, che gestivano questo sistema con metodo sempre più imprenditoriale. È forse proprio con questo salto di qualità, che vede le associazioni criminali organizzate trasformarsi a tutti gli effetti in "gestori" del traffico, che il contrabbando diventa, a partire dal dopoguerra, uno degli elementi portanti degli affari illeciti dei clan.

Uno dei più agguerriti clan camorristici di Napoli, il clan "Mazzarella", nacque proprio come gruppo malavitoso dedito al contrabbando di sigarette, iniziando ad imporsi sulla scena criminale fin dagli anni '50, quando la famiglia instaurò le cosiddette "paranze" del contrabbando da Posillipo a Santa Lucia, da Pozzuoli a Bagnoli.

Il controllo del mercato illecito delle sigarette, inoltre, fu poi uno dei motivi che portarono alla sanguinosa guerra di *Camorra* dei primi anni '80, quando Raffaele Cutolo decise di imporre una "tassa" a tutti gli altri clan camorristici di Napoli; la richiesta di una vera e propria tangente su ogni cassa di sigarette sbarcata, innescò la guerra con la federazione della *Nuova Famiglia*, ai vertici della quale si erano posti proprio i fratelli Mazzarella. L'*escalation* di violenza che ne seguì portò, secondo fonti giudiziarie, ad oltre 900 omicidi compiuti tra il 1979 ed il 1983 nella sola regione Campania.

Esaminando l'evoluzione del fenomeno criminale nel tempo si rileva che via via alla *Camorra* si sono affiancate, nella gestione del contrabbando di sigarette, altre organizzazioni criminali, con particolare riferimento a quelle pugliesi[223].

Negli ultimi anni, il fenomeno del contrabbando di sigarette è stato caratterizzato da un notevole salto di qualità compiuto dalle organizzazioni criminali, che hanno esteso la loro ramificazione territoriale anche oltre i confini regionali, nazionali e continentali. Proprio questo ultimo profilo, quello di una criminalità organizzata "*transnazionale*", rappresenta una gravissima minaccia ai sistemi economici e finanziari di tutti gli Stati, da affrontare efficacemente a livello internazionale[224]. I gruppi criminali hanno colto un effetto imprevisto scaturente dal processo di globalizzazione[225], pianificando sistemi di gestione degli illeciti del tutto simili a quelli di grandi imprese multinazionali. Il fenomeno del contrabbando vive così una fase di espansione e di contemporanea trasformazione rispetto ai modelli tradizionalmente noti. Proprio il contrabbando di tabacchi lavorati ha spesso costituito il collante fra la criminalità organizzata autoctona (mafia, ca-

[223] Per un approfondimento sul tema si veda quanto già riportato dall'autore nella "*Nota di approfondimento ed aggiornamento tematico sul contrabbando di tabacchi lavorati esteri*", pubblicato sul Notiziario nr. 6 (Novembre – Dicembre 2007) edito dalla Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza.

[224] Già il dossier ANSA, redatto in occasione della Conferenza ONU di Napoli (1994) riportava: "*da un punto di vista economico è possibile affermare che da tempo il crimine organizzato è diventato la "prima industria" nel pianeta, dato che, secondo stime di esperti internazionali, il traffico di sostanze stupefacenti e il traffico di armi sono ai primi due posti tra le fonti di reddito, prima dell'industria petrolifera*" - in "Tecnica delle inchieste patrimoniali per la lotta alla criminalità organizzata" N. Pollari - A. del Cioppo, (2006).

[225] La dimensione transnazionale assunta dalle organizzazioni criminali è, in parte, dovuta alle stesse cause che hanno portato alla globalizzazione dei mercati "*leciti*", ma è anche determinata dalla circostanza che operando in campo transnazionale è possibile sfruttare le differenze legislative esistenti tra i diversi Stati e approfittare delle minori capacità di controllo di cui dispongono le varie forze di polizia nazionali. Proprio per tali ragioni i gruppi criminali hanno avvertito l'esigenza di dotarsi di maggiore efficienza e flessibilità organizzativa, legandosi, a seconda delle esigenze temporanee, a soggetti diversi dell'economia lecita ovvero ad altri gruppi criminali.

morra, ndrangheta) e gruppi criminali stranieri[226].

Gli ingenti profitti realizzati attraverso il contrabbando di sigarette hanno elevato la soglia di pericolosità e aggressività delle organizzazioni e non va inoltre sottovalutato, in termini di nocività del fenomeno, l'effetto "volano" che il contrabbando[227] ha prodotto e produce a favore delle altre attività delle organizzazioni criminali, che lo pongono in essere quale diversificazione del "rischio d'impresa" e per finanziare altre attività delinquenziali, quale in particolare il traffico di stupefacenti.

Data la rilevante dimensione internazionale del fenomeno esso è stato così definito come un reato "*naturalmente transnazionale*" che si realizza attraverso una serie di distinte attività illecite poste in essere da organizzazioni che hanno base in diversi Stati[228]. La caratteristica internazionale del fenomeno si è accentuata in modo significativo in seguito all'eliminazione delle frontiere interne tra i paesi comunitari, conseguente alla creazione del mercato unico europeo, al cui interno deve essere garantita la libera circolazione di merci, capitali e persone.

Sotto il profilo della georeferenziazione del fenomeno nel corso degli anni si è assistito al graduale spostamento dell'asse operativo dalla zona medio tirrenica, con l'epoca degli scafi blu e delle navi *Ro-Ro*[229], a quella adriatica, connotata invece dai motoscafi off-shore e dai fuoristrada blindati pugliesi, pronti a tutto, anche agli speronamenti, pur di salvare i carichi[230]. Oggi la "frontiera" principale è rappre-

---

[226] Al riguardo pare significativo riportare uno stralcio della relazione dell'allora Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Napoli, Dott. Renato De Tullio, tenuta in occasione dell'inaugu-razione dell'anno giudiziario 2002: "… *Quanto al contrabbando di t.l.e., si è rilevata una diversificazione nelle strategie delle tecniche operative poste in essere dalle organizzazioni contrabbandiere. È emersa la figura delle "operazioni estero su estero": sodalizi camorristici nostrani preferiscono acquistare partite di t.l.e. di contrabbando presso paesi terzi e curare da quei paesi le spedizioni verso mercati clandestini stranieri, specie britannico, a seguito dell'inaspri-mento delle pene operate dal nostro legislatore. Le più recenti acquisizioni investigative hanno, altresì, posto in luce nuove direttrici dei traffici di T.L.E. di contrabbando: la Campania è divenuta il centro di smistamento per le forniture dirette anche agli altri Paesi dell'Unione Europea, come la Gran Bretagna…".*

[227] Sul tema si confronti quanto affermato dal Dott. Antonio Laudati, Magistrato e docente presso la Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, nel testo "*Dinamiche della criminalità organizzata nel Terzo Millennio*" – pag. 5/6: "*Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri rappresenta un'attività criminale di rilevante pericolosità su più livelli: sociale, traducendosi nella turbativa all'ordine ed alla sicurezza pubblica laddove rilevanti interessi economici hanno elevato la soglia di pericolosità e di aggressività delle organizzazioni contrabbandiere; economico, con la distorsione dei mercati e della concorrenza, dai quali derivano effetti sulle economie legali; finanziario attraverso la realizzazione di strutture societarie transnazionali dedite al riciclaggio degli illeciti proventi; fiscale per rilevanti evasioni in materia di IVA e di accise, a danno dei bilanci nazionali e dell'Unione Europea in special modo*".

[228] Si confronti sul tema quanto riportato nella Relazione Annuale della Corte dei Conti per l'anno 2003.

[229] Con questa terminologia si individua la tecnica di sbarco che prevedeva l'utilizzo di vere e proprie navi traghetto ovvero navi commerciali tipo "cargo", cui venivano apportate modifiche strutturali per renderle idonee all'approdo, di solito, presso le banchine di basi nautiche minori non sottoposte a vigilanza, permettendo quindi lo sbarco di autocarri che dirigevano, poi verso la propria destinazione finale o depositi intermedi. Altra tecnica posta in essere dai contrabbandieri era quella che prevedeva l'utilizzo di navi "madre" ai limiti delle acque territoriali nazionali, con l'attività di trasporto dei tabacchi compiuta da imbarcazioni veloci in direzione della costa.

[230] Proprio il riferimento all'uso di mezzi "blindati" da parte dei contrabbandieri porta a ricordare l'operazione "PRIMAVERA", che può essere storicamente considerata come uno dei fattori determinanti che hanno inciso sul regresso del fenomeno negli anni 2000 (in aggiunta ad altri quali il conflitto nell'area balcanica, l'intervento N.A.T.O. in Kosovo e le operazioni di pattugliamento sulle coste adriatiche, anche finalizzate ad arginare lo sbarco di clandestini). L'operazione, che fu avviata su proposta del Ministero dell'Interno nel febbraio 2000, a seguito di alcuni episodi cruenti avvenuti sul litorale pugliese, nelle zone di sbarco, tra appartenenti alle Forze dell'Ordine e malavitosi, riguardò le province di Bari, Brindisi e Lecce, con un parziale coinvolgimento di quelle di Foggia Matera e Taranto. L'operazione, che vide il massiccio dispiegamento di circa 1.900 appartenenti alle Forze dell'Ordine tra Finanzieri, Poliziotti e Carabinieri, si concluse il 30 giugno dello stesso

sentata dai porti commerciali internazionali (c.d. "*hub transhipment*") e dal confine terrestre orientale.
Negli ultimi anni si è assistito ad un progressivo abbandono delle forme storiche di contrabbando extraispettivo, quello cioè svolto al di fuori degli spazi doganali (rappresentato ad esempio dagli sbarchi di sigarette sulla fascia costiera ovvero all'attività degli "spalloni" che trasportavano i carichi sui sentieri di montagna al confine con Svizzera e Francia), con il contestuale incremento di forme articolate di contrabbando intraispettivo, fondato prevalentemente sulla manipolazione fraudolenta della documentazione doganale, spesso a cura di veri e propri esperti che presentano alla visita doganale i carichi di tabacco scortati da documenti materialmente o ideologicamente falsi, utilizzando spesso come copertura prodotti a bassa incidenza fiscale. Il mondo del contrabbando è infatti caratterizzato dalla presenza di figure particolarmente qualificate, connotate da elevato livello di professionalità, che ricoprono un ruolo rilevante anche nei nuovi traffici internazionali, che curano l'acquisto di partite di tabacchi lavorati in campo internazionale, avendo particolare esperienza nella conoscenza dei meccanismi giuridici, economici, tecnici e commerciali di funzionamento dei mercati internazionali.
Oggi l'attività contrabbandiera tende a sovrapporsi, nel *modus agendi* delle organizzazioni criminali, sempre più spesso ad altre attività illegali, quali il traffico di stupefacenti, lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, il traffico di armi, la contraffazione ed il riciclaggio.
Il contrasto e la repressione di tale fenomeno illecito - tenuto conto delle competenze di polizia economico-finanziaria assegnate al Corpo della Guardia di Finanza dal D.Lgs. n. 68/2001 - riveste sicuramente un'importanza centrale nell'ambito della missione istituzionale svolta dalle Fiamme Gialle[231]. I dati relativi all'attività operativa[232], confermano la linea di tendenza degli ultimi anni secondo cui il contrabbando di t.l.e. si è affermato in maniera progressivamente crescente, in tutta l'Unione Europea e, in particolare, nel Regno Unito, Francia, Olanda, Germania e Belgio, Paesi questi che applicano un elevato livello di tassazione sui tabacchi.
L'Italia è oggi non solo un mercato di consumo di sigarette di contrabbando[233], ma anche area

anno con l'arresto in flagranza di reato di 537 persone e con la denuncia a piede libero di altre 461 persone; furono sequestrate oltre 32 tonnellate di t.l.e. di contrabbando, 125 armi, 6.804 munizioni, 502,07 kg. di esplosivo, oltre 5 tonnellate di stupefacenti, 47 fuoristrada blindati, 223 autovetture, 21 autocarri, 20 imbarcazioni e 24 depositi clandestini. L'operazione "PRIMAVERA" ha prodotto notevoli effetti, anche indiretti, sulle attività di sbarco delle sigarette lungo il litorale della regione Puglia, provocandone un'evidente flessione e determinando seri problemi logistico-organizzativi ai gruppi contrabbandieri, che si sono trovati nella necessità di individuare altri punti di sbarco lungo le coste della penisola e ripristinare il sistema di rifornimento attraverso le "navi madri" provenienti dalla Grecia. Proprio la maggiore e più incisiva presenza delle forze dell'ordine sembra, nel suo complesso, avere costretto le organizzazioni a diversificare le strategie operative: il contrabbando extraispettivo ha iniziato così ad essere sostituito da quello intraispettivo.

[231]L'impostazione operativa adottata dalla Guardia di Finanza in tale ambito si fonda sull'integrazione dei presidi di vigilanza che i Reparti assicurano presso tutti i porti, aeroporti e valichi di confine, con le investigazioni volte a individuare le organizzazioni che gestiscono i traffici illeciti legati al contrabbando e alla contraffazione di tabacchi e con il controllo economico del territorio quotidianamente assicurato dalle pattuglie di terra e di mare e dai mezzi aerei.

[232] Per una adeguata valutazione delle dimensioni del fenomeno è utile riferirsi ai dati ufficiali forniti dal Comando Generale della Guardia di Finanza, che consentono di ricavare le dimensioni economiche del mercato del contrabbando in Italia partendo dall'esame dei volumi di sigarette sequestrati nel corso delle ultime annualità. Proprio questa analisi consente di osservare un trend costante dei quantitativi di tabacchi sottoposti a sequestro dai Reparti del Corpo, con due picchi: nel 2009 e 2012, anni durante i quali sono stati sequestrati oltre 299 tonnellate di t.l.e. di contrabbando. Nello specifico, nel 2008 sono state sequestrate 232 tonnellate, 299 tonnellate nel 2009, 249 tonnellate nel 2010, 240 tonnellate nel 2011 e 299 tonnellate nel 2012.

[233]Astrattamente, si può affermare che esistono oggi due "categorie di consumatori" di sigarette di contrabbando in Italia:
- gli stranieri, che si identificano tendenzialmente con gli immigrati, i quali tendono a fumare sigarette in commercio nei loro paesi d'origine (a prezzi più economici);
- gli italiani, che sono attratti dal minor prezzo delle sigarette di contrabbando rispetto a quelle in vendita nel "circuito legale".

di transito, in ragione della sua posizione centrale nel bacino del Mediterraneo; il fenomeno interessa indistintamente tutti i versanti della penisola: se, da un lato, i porti che si affacciano sul versante adriatico sono investiti, come accennato, dai traffici con la Grecia, quelli del versante Tirrenico hanno visto convergere per lo più carichi provenienti dagli Emirati Arabi Uniti e dalla Cina.
Gli scali portuali italiani, dove i tabacchi arrivano in grandi quantitativi stoccati all'interno di container o all'interno di autoarticolati, continuano a rappresentare dei punti di accesso privilegiati per tutto il mercato europeo.
Tra i principali, si segnalano i porti di Bari e di Ancona, come detto principali scali delle merci provenienti dalla Grecia e Genova (per le merci provenienti dalla Cina e dal Medio ed Estremo Oriente). A seguire, si segnalano il porto di Gioia Tauro (principale scalo container in Italia per le merci provenienti dal Medio ed Estremo Oriente), Brindisi, cui seguono gli scali di Napoli, Cagliari ed infine quelli del versante ionico (Taranto).
Per quanto riguarda, invece, le aree di interesse dei vari gruppi criminali, emergono, in ordine di importanza, i confini terrestri nord-orientali, i principali scali portuali e le direttrici autostradali che collegano le aree di stoccaggio, localizzate prevalentemente nelle regioni del centro Italia (in particolare, gran parte dei sequestri su strada vengono effettuati a carico di cittadini polacchi, romeni ed ucraini che a bordo di autocarri, furgoni, autocaravan ed autovetture entrano in Italia attraverso i valichi di Fernetti - Trieste - e Tarvisio - Udine).
I gruppi malavitosi nazionali e stranieri sono oramai perfettamente integrati tra loro, avendo stretto proficui rapporti d'affari; tale situazione è da attribuire anche alla capacità di "*storiche*" organizzazioni contrabbandiere italiane di adeguarsi nel tempo al mutare degli scenari internazionali ed europei, delle aree di approvvigionamento, delle rotte e dei mercati di destinazione.
Sul tema del contrabbando non può, infine, non farsi menzione di un altro fenomeno illecito che negli ultimi anni ha preso piede: quello del traffico di sigarette contraffatte. Questo più recente fenomeno ha caratteristiche forse anche più dannose rispetto al tradizionale contrabbando, in quanto non solo comporta il depauperamento del bilancio nazionale e comunitario, ma anche innesca gravi pericoli per la salute dei consumatori.
Da ultimo, un'innovativa fonte di approvvigionamento di sigarette di contrabbando è poi quella rappresentata dall'"*e-commerce",* con vari siti (talvolta localizzati sul territorio nazionale) che promuovono l'acquisto e la spedizione di tabacco e di suoi derivati a prezzi inferiori a quelli praticati nella maggior parte dei Paesi occidentali; tale attività, al momento, non sembra tuttavia di stretto appannaggio da parte della criminalità organizzata.

CONTRAFFAZIONE. Definizione. Il termine contraffazione deriva dalla locuzione latina *contra facere*, la cui traduzione letterale è "fare in modo contrario". La vetustà del termine ci conferma che non si parla di un fenomeno nuovo: gli antichi egizi ed i romani alteravano e falsificavano sigilli di vasi e manufatti, così come nel medioevo non era insolito imbattersi in documenti falsi.
Se vogliamo dare al termine contraffazione un significato più completo e moderno e se vogliamo comprenderne appieno il significato che ha ai giorni nostri, dobbiamo partire dal concetto di attività intellettuale, intesa però in senso ampio, vale a dire comprensiva sì dei diritti d'autore ma anche dei diritti di proprietà industriale.
La proprietà intellettuale è l'idea che le idee possano essere di proprietà di qualcuno. Nella maggior parte dei Paesi sono stati utilizzati strumenti giuridici a protezione della proprietà intellettuale seppur con risvolti applicativi diversi da Stato a Stato. Tali strumenti sono sostanzialmente riconducibili a tre tipologie: la registrazione di marchi, disegni e modelli; la brevettazione delle invenzioni; il diritto d'autore o *copyright*, che governa opere letterarie, figurative, musicali, software e banche dati.
La contraffazione diventa, pertanto, la riproduzione o la utilizzazione totale o parziale di un

Infatti, il prezzo delle "bionde" sulle bancarelle è mediamente inferiore del 30/35% rispetto a quelle legali. Nello specifico per quantificare il prezzo delle sigarette di contrabbando si può considerare il cd. "borsino di strada", per il quale una stecca contrabbandata può costare dai 30 ai 35 euro, a fronte dei 50 euro necessari per acquistarne una dal tabaccaio, mentre una stecca di una marca nazionale (cc.dd. "*Cheap white*") dei Paesi est europei (ovvero asiatici) può costare dai 20 ai 25 euro.

marchio, di un disegno, di un brevetto, di un'opera protetta da un diritto d'autore, senza l'autorizzazione del legittimo titolare e quindi senza il diritto di usare quel marchio, quel disegno o quel brevetto.
La contraffazione è un attacco parassitico al valore delle idee, perché i falsari non creano valore, ma rubano l'idea sottostante ad un'opera, ad un brevetto o ad un modello protetto da diritto d'autore.
La contraffazione è quindi una falsificazione: chi non crea un originale e ruba un'idea crea un falso. Rientra nel concetto di contraffazione anche la "pirateria", termine tradizionalmente impiegato per indicare le violazioni dei diritti d'autore.

La diffusione del fenomeno e gli impatti sul mercato globale. La contraffazione costituisce un grave illecito economico di natura plurioffensiva. Essa, infatti, va a ledere i diritti di una pluralità di soggetti, provoca un fortissimo danno al mercato, alimenta con i suoi profitti altre pericolosissime attività illecite.
Negli ultimi anni si è registrato un continuo sostanziale incremento del mercato del falso. A livello mondiale, secondo la Commissione delle Comunità Europee, la contraffazione occupa una percentuale tra il 5% ed il 7% dell'intero commercio internazionale e sembra essere un fenomeno in continua espansione, a giudicare dal numero di prodotti sequestrati alle frontiere esterne dell'Unione Europea, che sono passati dai 103 milioni del 2010 ai quasi 115 milioni del 2011.
Tra le cause dell'incremento della contraffazione e della pirateria sta innanzitutto la globalizzazione, che comportando l'eliminazione delle barriere spaziale e agevolando l'accesso del pubblico alla tecnologia e alle comunicazioni, ha favorito non solo lo sviluppo delle attività economiche lecite ma anche il proliferare delle attività economiche illecite e della criminalità transazionale. Attraverso internet si possono contattare e truffare anche ignari acquirenti che vengono attratti da prezzi inferiori a quelli normalmente praticati ma non troppo bassi da destare il dubbio sull'autenticità e dalle garanzie offerte in merito a presunte certificazioni di originalità e da fotografie che ne testimoniano la buona fattura.
Non risultano esenti dalla contraffazione neanche i canali di vendita ufficiali: all'oggettiva difficoltà a penetrarvi, data dalla necessità di truffare anche il commerciante o di scendere a patti con esso, fa da contrappeso la maggiore facilità nell'ingannare l'acquirente, meno incline in questi contesti a verifiche approfondite sull'autenticità del prodotto
La creazione di un mercato unico, inoltre, privo di frontiere, agevola la circolazione anche dei prodotti contraffatti proprio in uno dei settori dove è più forte la domanda.

Produzione e diffusione dei prodotti contraffatti. La Cina, con l'attuale 73% di quota nel mercato del falso, è indicata, oramai da molti anni, come il maggior produttore di merce contraffatta. Il ruolo centrale giocato dalla Cina nello sviluppo mondiale può peraltro essere spiegato dall'offerta di manodopera a bassissimo costo, che in passato ha spinto numerose aziende straniere a delocalizzare la produzione e ad investire in impianti produttivi in Paesi come quello cinese. Questa politica industriale *profit oriented* si è, però, dimostrata non lungimirante, in quanto oltre all'attività di produzione industriale è stato diffuso anche il *know how* su tali prodotti di nicchia e, in mercati scarsamente regolamentati, ha permesso a produttori scaltri di sfruttare queste opportunità.
Oltre che in Cina, la produzione di prodotti contraffatti si è diffusa in tutti i paesi dell'area orienteale come Taiwan, Hong Kong, Thailandia e Corea.
Nella lista della geografia mondiale della contraffazione, però, non mancano i paesi del Sudamerica (Brasile, Cile, Argentina), quelli europei e del bacino del mediterraneo e tra questi sono degni di nota la Spagna, la Turchia, il Marocco e l'Italia.
Tra i paesi europei che possiamo definire emergenti sul tema della contraffazione, un posto di particolare importanza viene occupato dal Belgio e dall'Olanda, dove prosperano attività contraffattorie di articoli di lusso e di orologi.
Le vie di transito predilette dal mercato del falso sono, in linea di massima, quelle effettuate per mare e, in via residuale, quelle svolte attraverso spedizioni aeree, utilizzando i normali approdi doganali.
L'intensificarsi di sistemi di controllo presso i porti e gli aeroporti ha indotto le organizzazioni criminali a mutare gli itinerari, ad esempio introducendo le merci nell'Unione Europea tramite Paesi diversi da quelli di effettiva destinazione o ricorrendo a nuove metodologie di frode, come ad esempio la falsificazione della

documentazione doganale, le triangolazioni commerciali con altri Paesi comunitari o la creazione di società fantasma.

L'INTERESSE DELLA CRIMINALITÀ PER IL MERCATO DEL FALSO. Lo scenario sopra descritto non poteva non destare un notevole interesse della criminalità organizzata, sia endogena sia straniera.
I moderni gruppi criminali non si limitano più ad esercitare le "tradizionali" attività illecite - il traffico di droga e di armi, la gestione degli appalti o delle estorsioni - ma tendono ad allargare il proprio campo d'azione infiltrandosi sempre con maggiore incisività in contesti economico-finanziari.
La contraffazione svolge, infatti, per i gruppi criminali organizzati, una duplice funzione: da una parte, è fonte di finanziamento di altre attività illecite; dall'altro costituisce essa stessa uno strumento per reinvestire i proventi derivanti da altri reati.
L'ingresso del crimine organizzato nello specifico settore è stato determinato anche dall'esistenza di una forte domanda di prodotti illegali.
Il prezzo delle merci "originali", gravato dai costi della tassazione e dalla necessità, per le aziende produttrici, di recuperare gli investimenti effettuati per lo sviluppo e la produzione, risulta infatti molto più elevato rispetto a quello praticato sui prodotti falsi, che riescono a garantire fortissimi margini di guadagno.
Un caso emblematico è emerso dall'esperienza operativa maturata nell'ambito di un'operazione della Guardia di Finanza, nel corso della quale è emerso che un cd pirata, che costava all'organizzazione malavitosa appena 40 centesimi, veniva venduto ad una cifra oscillante tra i 5 ed i 7 euro, con un altissimo fattore di remunerazione del capitale illecitamente investito.
Per tali motivi è possibile affermare che la contraffazione costituisce uno dei *business* più remunerativi delle attuali organizzazioni criminali di stampo mafioso, perché economicamente vantaggiosa e relativamente meno rischiosa rispetto ad altri traffici illeciti.
In Italia l'associazione per delinquere che sin da subito manifestato un particolare interesse per questo mercato è la *Camorra.* Questa ha istituito una capillare rete di vendita di prodotti contraffatti avvalendosi di due canali: da un lato utilizza venditori commerciali che si prestano a vendere merce contraffatta nei propri esercizi commerciali accanto a quella genuina, per paura di ritorsioni o attirati dai vantaggi economici dell'operazione; dall'altro per la distribuzione al dettaglio utilizza cittadini italiani disoccupati o extracomunitari.
Sempre in Italia, oltre alla rete telematica, palestre e centri estetici e di benessere sono i canali preferenziali per la vendita di farmaci contraffatti, alla cui base c'è una domanda di medicinali che aumentino le prestazioni fisiche e mentali.
L'elevata redditività del traffico dei beni contraffatti e la sua naturale tendenza alla "sommersione" incoraggiano comunque tutte le organizzazioni criminali a sfruttare questa attività per il riciclaggio del denaro sporco e stimolano quello che, tra i legami con altre attività, più spaventa: il finanziamento al terrorismo.
Ciò che ancora di più spaventa è che questo tipo di attività criminale non solo contribuisca al finanziamento di molti gruppi terroristici, ma ne stia diventando il canale di finanziamento prediletto, come risulta dai dati in possesso dell'International Criminal Police Organization (Interpol).

GLI STRUMENTI LEGISLATIVI E GLI IMPATTI SOCIALI DEL FENOMENO DELLA CONTRAFFAZIONE.
Il Legislatore nazionale non è rimasto insensibile alla vastità e pericolosità del fenomeno tanto che, con la Legge n. 99 del 23 luglio 2009, ha inasprito l'azione repressiva contro le imprese della "filiera del falso" ed i grandi traffici internazionali, mediante nuovi strumenti investigativi propri del contrasto alla criminalità organizzata.
Sempre dal 2009 l'associazione per delinquere finalizzata alla contraffazione è diventata materia di competenza delle Procure Distrettuali Antimafia, facendo assurgere, di fatto, questa forma associativa tra i delitti propri di criminalità organizzata.
Tutto ciò ha un risvolto pratico e comporta, tra l'altro, che nei confronti degli associati a gruppi criminali responsabili di traffici di merci contraffatte si possa procedere al sequestro ed alla successiva confisca del denaro, dei beni e delle utilità patrimoniali di cui gli stessi non possano giustificare la provenienza e possano essere applicate le misure di prevenzione antimafia personali e patrimoniali.
L'interesse del Legislatore è giustificato in senso stretto dalla volontà di perseguire soggetti dediti ad attività illecite, ma in senso lato dalla finalità di tutelare quanti indirettamente

vengono lesi dal fenomeno della contraffazione.
Il mercato del falso crea un immenso danno sociale derivante dallo sfruttamento delle fasce lavorative più deboli e genera, specularmente, una perdita di posti di lavoro regolari. A causa della contraffazione, infatti, l'Unione Europea stima la perdita ogni anno di 100.000 posti di lavoro nell'area euro. Da ciò deriva un evidente danno per l'Erario, dovuto alla diminuzione delle entrate fiscali e contributive. Proprio per quanto riguarda gli illeciti tributari, il CENSIS, in una recente ricerca stima che il commercio del falso nel nostro Paese produce un fatturato pari a circa 7 miliardi di euro e ritiene che, se si potesse riportare tale produzione nel mercato legale, si otterrebbe un gettito pari a 1 miliardo e 700 milioni di euro tra imposte dirette ed indirette. Considerando anche la produzione indotta, si arriverebbe a 4 miliardi e 620 milioni di euro, cifra più elevata di quanto l'Erario ha introitato per l'IMU sulla prima casa nel corso del 2012.
Al danno erariale e sociale si aggiunge poi un enorme nocumento all'immagine recato dalla contraffazione a quell'insieme di capacità lavorative e dell'ingegno che hanno permesso la creazione di un prodotto dalle altissime caratteristiche qualitative, indiscutibilmente riconosciute a livello internazionale e che si suole identificare nel cosiddetto *Made in Italy*. Specie nell'attuale fase di critica recessione economica, che coinvolge non soltanto il mercato italiano, ma quelli di tutti i Paesi sviluppati, la perdita di competitività da parte delle imprese italiane, causata dalla concorrenza sleale posta in essere attraverso tali condotte illecite, si traduce conseguentemente in una diminuzione del PIL nazionale ed in un progressivo calo dell'occupazione in favore del reperimento di manodopera illegale.
Al danno al mercato si affianca poi il pericolo per la salute dei consumatori, per l'assenza di garanzie sui beni contraffatti, che non rispettano alcun processo di controllo della qualità e che, in linea generale, vengono prodotti, utilizzando materie prime scadenti, nocive e talvolta tossiche. Le merci contraffatte possono, infatti, essere pericolose per la salute, come è emerso da alcune indagini che hanno dimostrato, ad esempio, come scarpe e borse sequestrate contengano spesso cromo esavalente, che è una sostanza altamente cancerogena; le sigarette contraffatte contengano elevate quantità di catrame e arsenico; mentre i rubinetti contraffatti possano rilasciare sostanze metalliche pesanti, come piombo e nichel.
Alla base del successo e della costante crescita del mercato del falso, in sintesi, c'è la presenza di una consistente domanda da parte dei consumatori. Si tratta di acquirenti indifferenti al fatto di compiere un atto illecito, spinti più che altro dall'illusione di appartenere ad una cerchia esclusiva. Questi non provano disagio alcuno e non pensano di aver commesso un atto riprovevole o, addirittura, un reato. L'acquirente tipo di merce contraffatta non percepisce il danno che si crea all'economia del Paese e alle aziende produttrici. E' bene che il consumatore acquisisca una visione d'insieme del fenomeno ed una piena conoscenza delle reali conseguenze del proprio agire: accanto alle azioni repressive e sanzionatorie sarebbe opportuno garantire un'adeguata informazione, rivolta soprattutto ai giovani, che metta in luce i danni all'economia, alla salute e il ruolo della criminalità organizzata su tutta la filiera.

CONTRASTO ONORATO. Con questo termine si indica i cosiddetti fiancheggiatori, di cui l'organizzazione può fare affidamento e che potrebbero accedere nella 'ndrangheta (F.I.).

CONTRASTO. Questo temine indica le persone che non fanno parte della struttura criminale mafiosa della 'ndrangheta (F.I.).

CONTRIBUTION. Rappresenta una sorta di cassa comune, dove le *madame* versano delle somme di denaro settimanalmente per rientrare velocemente dell'investimento effettuato per l'acquisto delle donne da avviare all'esercizio della prostituzione, e ampliare così, il proprio raggio d'azione (F.I.).

CONTROLLER. È colui che svolge nell'attività di prostituzione delle cittadine nigeriane, le stesse funzioni della *madame* locale, però con un ruolo inferiore nella struttura gerarchica dell'organizzazione non potendo avere contatti diretti con gli *sponsor* e i vertici della consorteria criminale nigeriana.
La *controller* molte volte risultano essere ex prostitute che hanno pagato il debito all'organizzazione e che incominciano a collaborare con le *madame* locali, anche limitandosi a dare ospitalità a prostitute presso la propria abitazione, ottenendo un compenso per le spese di

alloggio. Le *controller* hanno il compito di controllare le prostitute e di segnalare alle *madame* locali ogni minino inconveniente (F.I.).

COPIATA. Nel gergo della Nuova Camorra Organizzata, con questo termine, si intendeva la formalizzazione documentata agli atti dell'organizzazione, di un "regalo" offerto da altri affiliati al nuovo adepto (F.I.).

COPIATA ('NDRANGHETA). Vds. locale di 'ndrangheta

CORDERO MONTEZEMOLO MASSIMO. Luogotenente del re che insediato nel suo ufficio dopo la cerimonia ufficiale del 2 dicembre 1860, con la quale il prodittatore aveva consegnato nelle mani di Vittorio Emanuele, i risultati del plebiscito effettuato il 21 ottobre 1860, nel riferire sulla situazione in Sicilia oltre lo stato di irrequietezza e di preoccupante turbamento in qui quella regione era tenuta dai partiti governativi (mazziniano, garibaldino, separatista, borbonico), metteva in evidenza la precarietà della sicurezza pubblica dovuta ai numerosi delitti di sangue e ai continui sequestri di persona (F.I.).

CORLEO LUIGI. Nel 1975, malgrado la decisione della Commissione, viene rapito Luigi Corleo, suocero di Antonino Salvo e cugino di Ignazio Salvo, entrambi ricchi e famosi esattori, affiliati alla cosca di Salemi, amici di potenti politici della DC tra i quali Salvo Lima. Si tratta del sequestro più clamoroso e più devastante per i due boss.
Il sequestro Corleo, a parte l'enormità del riscatto richiesto (circa 20 miliardi delle vecchie lire), rappresenta un durissimo colpo alla credibilità di Stefano Bontate e di Gaetano Badalamenti allora ai vertici dell'organizzazione.
Entrambi non riusciranno a fare nulla, né per la liberazione né per la restituzione del corpo dell'anziano sequestrato.
Responsabile del sequestro è Riina, che vuole a tutti i costi far capire che i "grossi affari" devono passare per i nuovi boss di Corleone (F.I.).

CORLEONESI. L'avvento dei Corleonesi all'interno di Cosa nostra, porterà ad una trasformazione radicale della politica criminale dell'organizzazione, in quanto i "*viddani*" - così erano chiamati i Corleonesi di Luciano Leggio detto Liggio - spazzeranno via tutto e tutti.
Nei primi anni '70, Riina dopo essersi assicurato il predominio nei paesi della provincia di Palermo, a seguito dei legami che instaurerà con i boss Giuseppe Bono, Antonino Geraci e Bernardo Brusca, incomincerà ad infiltrarsi nella città di Palermo, avendo cura di instaurare all'interno di ogni famiglia mafiosa, dei punti di collegamento con uomini fidati, rappresentati da uomini d'onore, che allora non erano ancora al vertice di Cosa nostra ma che avevano un indiscusso potere.
In questo periodo, Totò Riina, avvierà un'analoga attività di infiltrazione nelle province di Caltanissetta, Trapani, Catania, Agrigento e Napoli. La strategia attuata è quella di suscitare o favorire faide interne nelle altre famiglie, in modo tale da legare a sé gli scontenti ed i dissenzienti.
Nella Commissione - sciolta dopo la strage di Ciaculli 1963 - che frattempo si era ricostituita nel 1970 dopo il processo di Catanzaro (famoso processo dei 114), i Corleonesi non aveva grande visibilità e un potere decisionale che potesse mettere all'angolo il boss Stefano Bontate, capo indiscusso della famiglia di Santa Maria del Gesù, una delle più potenti di Palermo.
La situazione sarà destinata a cambiare nel 1979, quando capo della Commissione diventa Michele Greco, soprannominato "il papa", molto legato ai Corleonesi.
Il potere dei vecchi capi, però ancora non sarà messo in discussione: per questo cambiamento radicale bisognerà aspettare il 23 aprile 1981, quando Stefano Bontate viene assassinato ed ha inizio la II^ guerra di mafia.
L'affermazione dei Corleonesi sarà totale e cruenta. Chi rifiuta di dare il suo aiuto, per la riuscita del loro piano egemonico subisce le conseguenze del caso, mentre chi collabora viene premiato con la carica di reggente della cosca che ha permesso di conquistare con il suo tradimento.
Chi fortunatamente non rimane vittima della mattanza, dovrà abbandonare immediatamente l'Italia per rifugiarsi all'estero, ma questo non consentirà di salvare la loro famiglia dalla furia vendicatrice dei nuovi padroni di Cosa nostra.
Conquistato il vertice e ridisegnata nel giro di pochi anni la dislocazione delle famiglie siciliane legate a Cosa nostra, la sete criminale dei "*viddani*" non si placa, e la stessa violenza riservata ai "*colleghi*" verrà riversata su giornalisti e rappresentanti dello Stato (magistrati, fun-

zionario, forze dell'ordine, politici), colpevoli secondo i nuovi capi, di non volersi piegare alla loro volontà tanto da "*intracciare*" il lavoro delle cosche (F.I.).

CORSI E MARSIGLIESI. I dominatori assoluti del traffico internazionale di stupefacenti fino ai primi anni '70 furono i clan corsi e marsigliesi i quali, grazie al fatto che la Francia era una potenza coloniale, avevano potuto contare per un lungo periodo su un'importante presenza nei paesi del Sud-est asiatico, tradizionali e imponenti fornitori di stupefacenti. Inoltre, i marsigliesi avevano stabilito contatti nel Medio Oriente, specialmente con la Turchia.
La droga, in modo particolare l'eroina, arrivava attraverso queste due direttrici nella città di Marsiglia e da qui viaggiava verso le altre destinazioni, quelle finali, dove incontrava i consumatori di droga. Marsiglia, in tal modo, si affermava come "il principale centro di intermediazione commerciale tra paesi produttori e paesi consumatori di stupefacenti nel corso degli anni sessanta".
Per oltre due decenni la droga arrivava dal Medio Oriente in Francia e dalla Francia, più precisamente da Marsiglia, raggiungeva anche la destinazione di un mercato particolarmente appetibile, quello degli Stati Uniti. Dai paesi produttori arrivava sotto forma di oppio grezzo oppure di morfina; poi, in appositi laboratori concentrati a Marsiglia o negli immediati dintorni, chimici molto esperti la trasformavano in eroina pronta per essere immessa sul mercato. Inizialmente il mezzo di trasporto preferito era via mare. La morfina viaggiava su apposite navi che ad un certo punto della loro navigazione calavano in mare con una boa ed un segnale luminoso la preziosa merce che veniva raccolta da solerti pescatori.
In seguito, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, l'eroina, soprattutto quella turca, cominciò a viaggiare via terra, sui numerosi camion o sulle automobili che giornalmente erano in circolazione tra la Turchia e l'Europa. Questo meccanismo durò fino all'alba degli anni Settanta, poi il nuovo decennio portò una svolta radicale, nuove rotte e nuovi protagonisti.
La malavita marsigliese chiuse il suo ciclo di grande distributrice di eroina in seguito all'accordo antidroga siglato il 26 febbraio 1971 tra la Francia e gli Stati Uniti, accordo che stritolò definitivamente i marsigliesi.
La scomparsa dei marsigliesi dal mercato degli stupefacenti ebbe un diretto effetto per l'Italia perché questa uscita di scena favorirà Cosa nostra siciliana che ricoprirà un ruolo da protagonista. nel traffico dei narcotici riempiendo gli spazi lasciati liberi dai francesi (Ciconte, 2012). (F.I.).

CORRUZIONE.
Un'analisi etico-giuridica dei fenomeni della corruzione
1. BREVI CONSIDERAZIONI INIZIALI
In questo periodo storico sono, purtroppo, quanto mai attuali i fenomeni criminali della corruzione. Tale reato è, da sempre, oggetto di studio e di analisi, tanto da parte dei giuristi che dei sociologi.
Ma una parte rilevante di tale condotta criminale, se la si osserva dal punto di vista fenomenico e, quindi, prettamente empirico, può essere fruttuosamente vagliata anche sotto l'aspetto dei comportamenti economicistici e privatistici.
Con ciò si vuole evidenziare il fatto che la scienza dell'economia, la quale studia i comportamenti dei soggetti in ambito economico, può far emergere dei lati nascosti, di questa condotta criminale, che appartiene ai comportamenti, dell'individuo, afferenti all'economia. Quest'ultima, pertanto, può svelare alcuni punti fondamentali del suddetto reato, al fine di cercare delle soluzioni innovative e preventive per eradicarlo dalla società o diminuirne gli effetti negativi. Stesso contributo ad un'analisi multidisciplinare ed evoluta della corruzione, può venire dall'utilizzo delle scienze umanistiche e, soprattutto, della sociologia, della filosofia o della religione.
Per far questo, dunque, l'approccio all'analisi della corruzione deve cambiare.
La corruzione è un reato che pretende che a monte ci sia un'etica di comportamento del corrotto che viene infranta. In assenza di un'etica del corrotto non ci sarebbe corruzione.
Nel caso del pubblico ufficiale, questo tipo di etica, è legata al rispetto delle norme che stabiliscono il perseguimento dell'interesse pubblico. Esistono, infatti, norme che attribuiscono il potere (norme di relazione) che sono giustificate dal fatto che la Pubblica Amministrazione persegue un interesse pubblico e per questo ha un certo potere rispetto ai cittadini. Ma se questo potere è esercitato in modo distorto e se ne fa un uso sbagliato, con tale condotta s'infrange

una regola di etica e di morale, in quanto il pubblico ufficiale usa il potere per fare del male alla società di riferimento. Questo però avviene perché, nella logica ricostruttiva della produzione normativa di tipo pubblicistico, a monte del processo normativo vige un assioma per cui le norme di relazione sono fondate sul principio secondo il quale il potere pubblico è efficace se nel perseguire un interesse pubblico riesce a soddisfarlo.
Non esistono, infatti, norme a carattere pubblico che attribuiscono il potere per fini che non siano quelli di soddisfare gli interessi della collettività.
Gli interessi della collettività costituiscono un "valore sociale" e danno sostanza alla "morale sociale".
Viceversa, la corruzione è una condotta che si scontra con l'etica del buon comportamento e del perseguimento del bene pubblico.

2. Il fenomeno corruttivo

La **corruzione** può essere analizzata, ad esempio, considerando che nei paesi in via di sviluppo la mancanza di una "morale sociale", capace di far comprendere che è meglio prediligere il bene di tutti, piuttosto che l'interesse di qualcuno, comporta il dilagare di azioni che distruggono il "bene comune".
L'analisi dei fenomeni corruttivi, infatti, può limitarsi, come spesso accade, alla verifica ed alla constatazione che, in un determinato settore pubblico, si verifica una deviazione, dai comportamenti legittimi che dovrebbero essere attuati da parte degli organi che esercitano il potere della Pubblica Amministrazione.
Ma la verifica di questa divergenza tra l'esercizio in "concreto" del potere pubblico e quello in "astratto" previsto dalla norma rivela già la prima grande difficoltà.
Ciò non tanto nel percorso da compiere per comprendere se c'è stata o meno una deviazione sostanziale nell'esercizio del potere pubblico, essendo, l'esercizio di tale potere, il più delle volte molto "discrezionale". Piuttosto, il controllo della distorsione deve essere effettuato rispetto al fine pubblico da perseguire in astratto e quello in concreto perseguito. Tale verifica va accompagnata da un controllo su eventuali e sostanziali fini privatistici perseguiti assieme a quello pubblico, il quale, tra l'altro, potrà addirittura mancare del tutto, nel senso di non essere stato per nulla realizzato.
La cosa più difficile, però, deve essere quella di riuscire a comprendere quando e perché si può verificare tale distorsione nella realizzazione del fine pubblico ed i motivi a causa dei quali il potere pubblico viene strumentalizzato per ottenere fini personali.
È importante sin da subito mettere in chiaro che la conformazione delle norme pubbliche e, quindi, delle norme che attribuiscono il potere e stabiliscono il fine che lo stesso deve perseguire, dipende molto da "tipo di società" e dal "tipo di stato" nel quale le stesse vengono adottate.
In una società in cui governa il più forte e non esiste democrazia, ad esempio, il fenomeno della corruzione assume una dimensione totalmente diversa rispetto ad una società a base democratica, nella quale ci sono dei soggetti che vengono eletti per rappresentare le esigenze degli elettori.
In questo caso, infatti, ha molto senso parlare di corruzione rispetto al "mandato elettorale" che viene dato agli eletti dagli elettori. Infatti, seppur non punibile dal punto di vista giuridico, l'infedeltà al mandato elettorale, producendo una forte distorsione tra gli obiettivi che il popolo si attendeva e quelli ottenuti, configura un forte caso di corruzione di tipo politico, in quanto produce una deficit di democrazia che emerge chiaramente dal fatto che, proprio in democrazia, gli obiettivi sociali scelti e voluti dal popolo devono essere perseguiti da coloro che vengono eletti e che detengono il potere, delegato, per raggiungere i fini pubblici prestabiliti.
Al contrario, invece, in una società nella quale il potere e le decisioni sono monopolio di un soggetto solo o di un gruppo ristretto di persone, non elette ma che esercitano il potere in virtù di un atto di imperio o di forza, l'attività corruttiva assume connotati ben diverse.
Ciò per diversi motivi:

a) difficilmente esisteranno norme che delegano il potere a soggetti che possono esercitarlo in sostituzione di chi governa;
b) è ancora più difficile che siano cogenti norme che regolano l'esercizio del potere pubblico al fine di perseguire ed ottenere un fine pubblico che sia in funzione dei bisogni della popolazione.

Pertanto, in tali circostanze una condotta corruttiva, tale da determinare uno scollamento tra il corretto esercizio del potere pubblico, previsto in astratto e quello concretamente esercitato, diventa pressoché impossibile che si veri-

fichi, per il semplice fatto che non c'è, da un punto di vista "giuridico", sostanziale differenza ed eterogeneità tra chi detiene e chi esercita il potere. In queste forme di governo non c'è differenza, in "concreto", tra i poteri dello stato e, quindi, non c'è la possibilità "giuridica" - intendendo con tale aggettivo la circostanza che uno scostamento tra ciò che è previsto per legge e ciò che viene disposto tramite un provvedimento a carattere pubblico non può materialmente avvenire, mancando la previsione normativa (i provvedimenti del potere centrale non sono giuridici, in tali casi, ma esternazioni della volontà di chi detiene il potere) - che il soggetto fisico che esercita fattualmente il potere possa discostarsi dal suo corretto esercizio per perseguire interessi personali.

Una forma di corruzione possibile in tali forme di governo può essere quella per la quale, inversamente a quanto accade nelle forme di governo come quelle parlamentari, l'esercizio del potere venga esercitato per scopi che perseguano interessi pubblici, piuttosto che quelli esclusivamente legati al soggetto che è al potere. Questa forma di corruzione, pertanto, è nettamente diversa da quella che è possibile sperimentare adesso in forme di governo che non siano "accentratrici" del potere pubblico. In questi casi, si ribadisce, la corruzione non impinge sul fattore "morale" nel senso di mettersi in contrasto con esso ma, bensì, **favorendolo**.

Da questa valutazione emerge un'importante considerazione.

Nei casi in cui le leggi siano formulate attraverso un procedimento di formazione non democratico, nel senso che chi partecipa alla redazione dell'atto normativo non è espressione delle varie anime della società di riferimento, può accadere che la "norma" abbia una *ratio* non conforme o addirittura contraria alla "morale sociale", essendo, la stessa, emanazione di un organo che non esprime il volere del popolo. Tale ragionamento vale, ancor di più, nei casi in cui non esistano degli atti normativi ma dei provvedimenti che siano semplice espressione del "volere" di chi detiene il potere, il quale lo esercita senza avere dei parametri di riferimento a cui attenersi o dei paletti da rispettare, individuabili nelle norme cogenti.

Ecco perché, affinché si possa parlare di "corruzione" nel senso che qui interessa e nell'ottica di uno studio etico-morale della stessa, c'è bisogno che, nel contesto da analizzare, siano presenti due elementi fondamentali:

a) ci siano delle leggi formulate attraverso un procedimento che produca norme espressione del volere della popolazione che ne sarà assoggettata;
b) il potere legislativo sia diviso rispetto al potere esecutivo e, quindi, che chi esercita il potere sia organo diverso da chi quel potere lo detiene e, quindi, lo delega e, soprattutto, lo determina nel contenuto, stabilendo il fine pubblico che tramite lo stesso potere vuol essere perseguito.

Ove siano presenti, entrambi, questi due elementi base, può accadere che avvenga uno "**scollamento**" tra il fine della norma in "astratto" previsto e quello in "concreto" ottenuto tramite l'esercizio del potere delegato.

È questo "scollamento" che individua e identifica la "corruzione".

Deve essere precisato che, in termine sociologici e semplificando al massimo la questione, la norma dovrebbe contenere dei principi e dei valori che siano riferibili alla "coscienza collettiva" o "coscienza morale", come definita dal sociologo Émile Durkheim.

Egli, infatti, definisce "coscienza collettiva"[234] l'insieme dei sentimenti, delle pratiche e delle credenze che accomunano un determinato numero di persone in una definita collettività. Questo insieme di passioni e di valori definiscono la "morale sociale" che, successivamente, viene trasfusa nelle disposizioni che contengono la "norma". Quest'ultima, normalmente, dovrebbe essere l'espressione giuridica della coscienza collettiva e dovrebbe, pertanto, orientare la società verso dei comportamenti legittimi e leciti che conducano verso il raggiungimento del bene comune e la soddisfazione degli interessi collettivi.

Ecco perché, le leggi cambiano e mutano a seconda di come muta e cambia la coscienza collettiva e a seconda di chi è il soggetto che ha il potere di emanare le leggi.

Se chi ha solo il potere delegato di eseguire le leggi lo fa strumentalizzandole per ottenere vantaggi personali, ecco che si materializza la "corruzione", in quanto lo "scollamento" di cui si parlava prima viene a materializzarsi.

[234] Émile Durkheim, *De la division du travail social* (1893)

Ciò, spiega perché l'esercizio del potere non corrisponde semplicemente alla pedissequa osservanza delle leggi che attribuiscono il potere pubblico e lo regolano.
La normativa amministrativa, infatti, è intrisa, quasi sempre, di ciò che viene definita "discrezionalità" (anche se vi sono casi in cui si parla di potere vincolato, ma ai nostri fini non rileva). Quest'ultima è essenziale al fine di consentire alla Pubblica Amministrazione di poter esercitare il suo potere tramite dei provvedimenti che siano, quantomai, precisi nel perseguire ed ottenere la soddisfazione dell'interesse pubblico, per il quale il potere stesso della Pubblica Amministrazione esiste.
Pertanto, per poter comprendere l'esatto motivo per il quale in uno o più settori pubblici vi sia una forte attività corruttiva è necessario comprendere anche la dinamica dei percorsi decisionali ed i motivi che determinano la scelta "discrezionale" della Pubblica Amministrazione. Ciò al fine di comprendere in quale fase del procedimento amministrativo è più forte il pericolo della corruzione o le modalità, criminali, attraverso le quali si riesce a modellare la decisione amministrativa per indirizzarla verso obiettivi privatistici e non più pubblici.
Pertanto, ridurre l'analisi sul comportamento corruttivo ad una semplice affermazione che colui il quale ha il potere di decidere scambia, una o più volte, tale potere per ricavarne denaro o beni per sé stesso è sbagliato.
L'errore consiste nel fatto che tale semplice constatazione è di per sé troppo semplicistica. Ciò perché, affronta la questione solo dal punto di vista empirico, in quanto la condotta corruttiva, in sintesi, non è che un accordo tra due o più soggetti, affinché chi può determinare l'andamento di alcune decisioni, che impegnano la Pubblica Amministrazione, s'impegni a prendere delle decisioni che favoriscano il destinatario dei provvedimenti pubblici, in cambio del versamento di danaro o altre utilità da parte di quest'ultimo.
Tuttavia, questa disamina, non solo per la sua sinteticità o semplificazione, non rilascia il dato più importante della fattispecie criminosa.
Infatti, il dato che più deve interessare risiede:

a) nelle motivazioni personali (teoria del "**costo morale della corruzione**"[2]) che spingono chi detiene il potere ad esercitarlo sotto l'influenza di soggetti che gli promettono o versano una contropartita per questa sua condotta; [235]
b) nelle condizioni "ambientali" ("**fonti di riconoscimento ambientale**"[236]) che favoriscono il proliferarsi di tali condotte corruttive, come quelle economiche, sociali, morali;
c) negli effetti che tali condotte corruttive provocano sull'intero sistema di governo della Nazione, sull'attività politica in generale, sull'immagine che i cittadini hanno dello Stato e delle Istituzioni e non da ultimo, quindi, anche sull'efficacia ed efficienza dei servizi resi dallo Stato e, dunque, sul livello di benessere in cui vive la popolazione.

Seguendo una linea di studio che utilizzi modelli scientifici appartenenti all'economia, alla sociologia ed alla religione, sarebbe possibile riuscire a comprendere che il diffondersi della corruzione, in quanto corruzione dei valori e dell'integrità morale di un individuo, svela un decadimento della c.d. "morale sociale" o del "dovere sociale".
L'humus principale, nel quale si sviluppa la corruzione, non è formato, esclusivamente, da una inclinazione alla condotta corruttiva dell'individuo. Esso è fomentato, se non del tutto creato, dall'ambiente e dal contesto sociale e morale nel quale l'attività pubblica si svolge.
È utile una digressione storica sul punto.
Il periodo coincidente con la caduta dell'Impero Romano, ad esempio, è stato emblematico sotto questo aspetto. In quel periodo, infatti, il declino dei valori portò ad una proliferazione di condotte distorte rispetto a quelle che, normalmente, venivano tenute da chi era preposto a compiere determinate attività pubbliche. Può dirsi, pertanto, che nel momento in cui, come accadde all'epoca, la società di riferimento si confronta con un mutamento delle proprie dinamiche sociali, specialmente a causa di periodi di crisi economica o dei "valori" della società, è facile che chi è tenuto ad esercitare il potere pubblico, inizi a farlo discostandosi sempre di più dai fini per i quali il potere stesso era stato modellato.

[235] Alessandro Pizzorno La corruzione nel sistema politico, Introduzione a Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia (a cura di D. della Porta), Bologna 1992.
[236] A. Pizzorno, *op. cit.*

Tale scollamento, tra la norma che attribuisce il potere ed il fine pubblico sotteso ad essa, avviene perché nella società, in cui tale potere deve operare, si diffonde una "patologia" molto grave. Quest'ultima è individuabile in una frizione, molto forte, tra la concezione politica e sociale nella quale le norme "del potere" sono state create e la concezione politica ma, soprattutto, sociale di coloro i quali sono chiamati ad esercitare tale potere.
Vi è una completa "divergenza" tra la moralità di chi ha concepito le norme di potere e la moralità di chi esercita il potere.
La concezione delle norme che attribuiscono il potere, infatti, presume, come tutte le norme in generale, uno studio sui fini che le stesse si prefiggono di conseguire e soddisfare.
Nello specifico, inoltre, le norme che delegano un potere dello Stato, ad un soggetto che lo dovrà esercitare per conseguire il fine pubblico, sono maggiormente connotate da un percorso di elaborazione incentrato sull'analisi del loro contenuto precettivo, in vista dell'interesse pubblico che dovrà essere soddisfatto.
Pertanto, dietro l'emanazione di una norma di diritto pubblico c'è un percorso di individuazione dei bisogni e degli interessi sociali che devono essere soddisfatti dallo Stato, per mezzo dei suoi apparati amministrativi.
Orbene, questo processo di individuazione degli interessi pubblici, i quali costituiscono la ratio sottostante le norme a carattere pubblico, è stato definito, nella dottrina sociologica, come "opera di identificazione degli interessi"[4]. Il sociologo A. Pizzorno, infatti, definisce in questi termini il percorso che conduce all'identificazione degli interessi pubblici che lo Stato si prefigge di soddisfare: "si tratta, in una parola, di tecniche volte ad economizzare la produzione di consenso, le quali non solo operano come comunicazione a due sensi, ma ridefiniscono gli stessi interessi che le misure di governo possono soddisfare. In termini sintetici, tutto questo insieme di attività potrebbe venir chiamato opera di identificazione degli interessi. Attraverso di essa gli interessi ricevono identità e possono venir riconosciuti politicamente. Agli occhi dell'Amministrazione dello Stato, la società diventa in tal modo distinguibile in diverse componenti. Essa si costituisce, cioè, secondo una struttura di distinguibilità, che orienta sia i provvedimenti stessi dell'Amministrazione, sia l'azione politica dei cittadini. È anche tale struttura di distinguibilità degli interessi che permette all'osservatore di comparare sistemi politici differenti".
Gli interessi così identificati, pertanto, orientano l'attività della Pubblica Amministrazione e, conseguentemente, i provvedimenti da essa emanati.
L'attività corruttiva s'inserisce, agendo come una forte "interferenza", tra questo momento di identificazione e normazione del fine pubblico ed il successivo momento di raggiungimento di questo scopo prefissato, attraverso l'attività amministrativa ed esecutiva del Governo.
Un altro sociologo A. Vannucci[237] [238] descrive questa interferenza visualizzando l'ingresso, in un rapporto a due tra "principale" e "agente", di un soggetto terzo, dove il principale è rappresentato dallo Stato che detiene il potere avendolo ricevuto dal popolo e l'agente è l'organo pubblico a cui è delegata la funzione dell'esercizio del potere stesso. Egli, infatti, descrive così la circostanza: "si ha uno scambio corrotto nell 'organizzazione pubblica quando in questo rapporto principale-agente si inserisce un ulteriore soggetto. L'intervento di un cliente o terza parte, il corruttore, induce l'agente pubblico ad aggirare in modo nascosto i vincoli posti da procedure e norme, in particolare il divieto di accettare compensi indebiti. (^) Allo scambio ufficiale principale-agente si va così a sovrapporre una transazione occulta tra agente corrotto e corruttore, che altera i termini della relazione tra amministratori e cittadini, inducendo i primi a privilegiare interessi personali e del corruttore a scapito di quelli pubblici formalmente perseguiti.'"
È del tutto evidente, pertanto, che esiste un meccanismo che conduce, in assenza di "interferenze", al raggiungimento dell'obiettivo del soddisfacimento dell'interesse pubblico.
Tale meccanismo, che si potrebbe definire di "ricerca delle strategie di risoluzione dei bisogni pubblici tramite i servizi statali", passa attraverso:

[237]Vedi, Alessandro Pizzorno, Stato e mercato, n. 34, aprile 1992, pp. 3-34, Società editrice Il Mulino S.p.A.
[238]Alberto Vannucci, L'evoluzione della corruzione in Italia: evidenza empirica, fattori facilitanti, politiche di contrasto, in La corruzione amministrativa. Cause, prevenzione e rimedi, a cura di F. Merloni e L. Vandelli, Passigli, ASTRID, 2010, p. 37.

1. un primo momento di identificazione degli interessi da perseguire (**ricerca del consenso sociale per scopi politici ed elettorali**);
2. un secondo momento nel quale si strutturano le norme necessarie per raggiungere gli scopi prefissati (**fase normativa - redazione e pubblicazione delle disposizioni di legge**);
3. un terzo momento nel quale l'agente pubblico, spendendo il potere a lui delegato, raggiunge il fine prestabilito dalla norma e soddisfa l'interesse pubblico (**fase esecutiva - attività di governo per implementare le scelte politiche**).

Questo percorso, però, può incontrare una deviazione in ciascuno dei tre momenti su indicati. Questa deviazione, costituita dalla corruzione che si insinua come momento di distorsione della naturale procedura di collaborazione tra politica ed attività governativa, a seconda della fase in cui avviene determina un tipo di corruzione differente ed un grado di pericolosità e di nocività diversi. La corruzione nella prima fase, infatti, determinerà una distorsione dell'attività di identificazione dei bisogni della collettività e, pertanto, inciderà su tutto il percorso a valle. Da ciò ne scaturirà l'impossibilità di avere delle norme che intercettino i bisogni pubblici e trovino il modo per soddisfarli.
Questo tipo di corruzione può essere identificata nelle condotte di coloro che, candidandosi ad essere i rappresentanti di una collettività, cerchino il consenso tramite operazioni di *marketing politico.* Queste gli garantiscono voti non tanto sulla base del fatto che vengono proposti programmi basati su reali progetti di soluzione delle necessità dei cittadini ma su accattivanti promesse che generano fiducia nel cittadino a fronte di documenti politici solo "ben proposti" ma di difficile realizzazione. Tale tipo di corruzione, definibile come "genetica", compromette ogni tipo di patto fiduciario tra Stato e cittadino, già prima che esso possa iniziare a generare delle soluzioni politiche reali.
La corruzione nella seconda fase, invece, compromette una porzione di rapporto tra Stato e cittadino più ristretta e pari alla portata precettiva della norma. Anche in questo caso, comunque, l'effetto distorsivo sarà di grado elevato, in quanto, essendo la norma generale ed astratta, essa andrà a colpire tutti i destinatari che saranno, in concreto, individuati durante la sua applicazione.
La corruzione nella terza fase, infine, è quella a cui normalmente ci si riferisce. Quest'ultima si manifesta nel momento in cui la norma, che è stata formulata e scritta senza distorsioni, viene applicata al caso concreto.
Qui, pertanto, il danno sembrerebbe essere circoscritto al destinatario della disposizione stessa. Ma in realtà così non è. Egli, infatti, è normalmente proprio colui il quale, se la norma fosse applicata correttamente, non dovrebbe avere benefici dalla stessa. Invece, a causa di un'applicazione distorta e strumentale della disposizione, da parte del soggetto pubblico, il destinatario riceverà, illegittimamente, dei benefici.
Ciò a scapito del generale perseguimento dell'interesse pubblico. Questo obiettivo mancato, se isolato o poco frequente, potrebbe anche non avere gravi effetti in generale sulla politica e l'attività governativa di uno stato. Ma, nel momento in cui diviene generalizzato e frequente, allora è comprensibile che tutti i mancati obiettivi, previsti in astratto, genereranno un fallimento del sistema di soddisfacimento dei bisogni pubblici.
Un esempio può essere utile per comprendere quanto teorizzato.
Se in un comune, in fase di acquisto dei prodotti necessari al funzionamento del depuratore per le acque reflue si dovesse procedere tramite una gara viziata da condotte corruttive, la scelta del venditore sarebbe compromessa. Ne discenderebbe che la qualità dei prodotti, utili al funzionamento del depuratore, non sarebbe quella necessaria ad una corretta depurazione e le acque rilasciate dall'impianto di depurazione non avrebbero la qualità prevista per legge.
Se a prima vista, l'effetto della condotta corruttiva potrebbe essere identificato nel semplice *favor* illegittimo verso la ditta vincitrice della gara di fornitura, a bene vedere tale effetto è solo il più innocuo. Ben più grave, infatti, sarebbero gli effetti che si verificherebbero, successivamente, a causa della penetrazione delle acque non correttamente depurate nel terreno e, magari, sino ad una falda acquifera. In tale caso, infatti, gli effetti negativi si estenderebbero ad un numero illimitato di soggetti, causando, probabilmente, altri effetti negativi (patologie legate a malattie) sulla popolazione.
In un contesto simile, tutta la popolazione dopo breve tempo comincerebbe a percepire il *gap* tra quanto promesso dai politici, poi divenuti

rappresentati del popolo, e quanto ottenuto, dagli stessi, per mezzo della loro attività politica.
Si badi bene che, nell'esempio precedente, la condotta corruttiva tenuta, magari, solo da un semplice funzionario e non dal politico dell'ente locale o da altri funzionari, avrà ripercussioni gravissime sull'intero ente locale, sulla sua immagine e sulla classe dirigente e di governo.
In definitiva, la corruzione ad ogni livello genera degli effetti distorsivi dell'attività politica, più o meno gravi, i quali impediscono la creazione di una società del benessere e di un sistema sociale che punti alla crescita ed all'uguaglianza tra simili.
Bisognerà, pertanto, enucleare con pazienza e incisività le cause che spingono i cittadini ed i soggetti che prendono parte al processo politico e governativo a praticare condotte corruttive (C.C.C.)

COSA NOSTRA. Quando parliamo di cosa nostra, così anche della 'ndrangheta e della camorra (e qui escludo la sacra corona unita, che è nata alla fine del anni 1970 inizi degli anni '80 e le altre organizzazioni criminali mafiose pugliesi: mafia foggiana, mafia garganica, mafia di Cerignola e mafia nord barese), stiamo parlando di organizzazioni criminali presenti già prima del compimento dell'Unità d'Italia, quindi di organizzazioni che hanno più di cento cinquant'anni di storia e, che hanno subito dei processi evolutivi in relazione a determinati momenti storici:…*è indispensabile, per individuare le origini profonde della mafia, scrutarne i segni premonitori nelle vicende della storia siciliana, precedente all'Unità d'Italia…Nessun popolo, si può dire, ha subito, come quello siciliano, vicende così travagliate, e nessun popolo ha vissuto esperienze altrettanto angosciose a contatto con civiltà diverse, tutte interessate a lasciare nel suolo occupato e negli abitanti dell'Isola l'impronta della propria presenza. Giustamente si è detto che la storia della Sicilia è stata una storia di sbarchi, da quello dei fenici a quello degli anglo-americani nel 1943: e tutte le volte le popolazioni locali sono state costrette, nei modi più vari, e spesso anche con la ricerca di un compromesso, a difendersi dalle prepotenze e dalla volontà di conquista degli invasori.*[239].
La storia rappresenta la chiave di lettura di questi fenomeni criminali e risulta di primaria importanza, conoscere in maniera approfondita il contesto politico-economico-sociale che era presente al momento della loro formazione, questo, al fine di attuare quelle politiche preventive prima e repressive dopo, indispensabili per sradicare queste organizzazioni ben ramificate sul territorio nazionale con propaggini fino a livello internazionale.
Nel 1838, il Procuratore generale di Trapani, Pietro Ulloa, nella relazione riservata indirizzata al Ministro borbonico Parisio, evidenzia che…*si parla delle "fratellanze" dominanti in diversi centri della Sicilia occidentale, delle loro ribalderie e sopraffazioni, delle collusioni con le autorità amministrative e giudiziarie, del terrore provocato dalle loro gesta ed infine dell'atteggiamento remissivo e rassegnato delle popolazioni*…[240].
Dopo il 1863 - come indicato nella richiesta di rinvio a giudizio dell'8 maggio 1965 - il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo dott. Cesare Terranova (procedimento penale Pietro Torretta ed altri), la mafia fa il suo ingresso ufficiale nelle cronache giudiziarie isolane e ne diviene la protagonista cruenta, circondata da un alone di fitto mistero, mai spezzato, oggetto di studi, di inchieste, di provvedimenti speciali e di operazioni di polizia, come quella legata al periodo fascista ad opera del Prefetto Mario Mori, a volte apparentemente debellata ma sempre viva e vitale, alimentata e ringiovanita, dopo periodi di temporanea oscurità, dall'afflusso di nuove forze, dall'adozione di tattiche diverse, dall'acquisito di alleanze ed appoggi in tutti i campi

[239] Senato della Repubblica, VI[a] legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione conclusiva (rel. Sen. Luigi Carraro), Relazione sul traffico mafioso di Tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo americano, Doc. XXIII, n.2, pp. 92-93.
[240] Senato della Repubblica, VIII[a] legislatura, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, sentenza di rinvio a giudizio emessa l'8 maggio 1965 dal Giudice istruttore del Tribunale di Palermo, nel procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri imputati di numerosi fatti di sangue commessi a Palermo culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. Doc. XXIII. n.1/XI, p. 654.

Sulla mafia si è scritto molto a far data dalla fine del XIX secolo, quando dopo l'unificazione del regno d'Italia, il fenomeno, a causa della sua incidenza nella vita socioeconomica e politica di buona parte dell'Isola assunse dimensioni gravi e allarmanti.

In particolare, dopo la proclamazione del nuovo Regno d'Italia (17 febbraio 1861) con la legge n.4671 del Regno di Sardegna, con la quale Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi discendenti il titolo di re d'Italia, il nuovo parlamento sente il bisogno di analizzare le diverse realtà (ora riunite) del paese con l'aiuto delle commissioni parlamentari.

Al riguardo, in Sicilia, il generale Massimo Cordero di Montezemolo sottolinea la precarietà della sicurezza pubblica a causa dei nuovi delitti di sangue e sequestri di persona.

La prima vera commissione parlamentare d'inchiesta è stata quella che segue l'insurrezione popolare di Palermo nel 1866, repressa dalle truppe del generale Cadorna. Per la stessa, il 2 luglio 1867 Giovanni Fabrizi presenta una relazione nella quale evidenzia che: *la minaccia della sicurezza pubblica nella provincia palermitana è più persistente che in altre regioni del Regno, imputandone le cause dell'elevato diffondersi del brigantaggio, alla fuga dal carcere di migliaia di delinquenti, all'applicazione della legge di leva, che nuova in Sicilia […] suscita una quantità grande di retinenti di leva".*

La mafia continua a diffondersi nonostante tutto estendendo i propri "tentacoli" negli affari dalle masserie al commercio nelle città della Sicilia occidentale. Nel 1875 a Palermo, si costituiscono le prime associazioni commerciali che riguardano mugnai e pastori per poi allargarsi ad altre categorie lavorative. Le associazioni a delinquere controllano così l'economia delle province di Palermo, Trapani e Agrigento (e che costituiscono a tutt'oggi lo zoccolo duro di cosa nostra).

A tale proposito viene costituita nel luglio del 1875 la Commissione Bersani "sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e sull'andamento dei pubblici servizi", con l'incarico di approfondire la necessità di applicazione dei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza nelle parti del regno interessate.

Il dibattito che ne segue è molto vivace, durissimo il giudizio del Fortuzzi, prefetto di Caltanissetta, che, dopo aver ravvisato, gli elementi essenziali nella sopraffazione e nella violenza, fa una distinzione tra "bassa mafia" e "alta mafia".

La prima si caratterizzava da una componente "rude e sfacciata", dall'intimidazione e dalla vendetta; la seconda è più pericolosa perché nasconde vendette eseguite per mezzo di mafiosi di bassa lega.

Solo nel 1876, con il lavoro svolto da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino intitolato "Condizioni politiche e amministrative della Sicilia", viene fornito un quadro particolareggiato delle condizioni sociali ed economiche della Sicilia.

I due giovani Franchetti e Sonnino, insieme al loro amico Enea Cavalieri, decidono di recarsi in Sicilia al fine di condurre un'inchiesta privata, che non fosse vincolata dagli equilibri e dalle contingenze del dibattito politico.

Il loro soggiorno in Sicilia va dai primi del 1876 fino alla fine di maggio, viaggiando, in condizioni spesso precarie, per tutta l'isola, incontrando persone di diversa estrazione sociale. Osservando, discutendo, prendendo appunti.

La visitarono tutta e liberi da ogni pressione politica, riportarono conclusioni basate sull'osservazione oggettiva della realtà, sottolineando l'interesse dello Stato nella lotta alla mafia fosse episodico e gli strumenti in possesso inadatti. Vengono così scritti autonomamente due volumi che compongono l'inchiesta (Franchetti sulle condizioni politiche e sociali, Sonnino sui contadini) che vengono ultimati nel dicembre del 1876, facendo molto scalpore per la clamorosa denuncia dei dati che costituiscono la questione sociale nell'isola indicando tra l'altro, le responsabilità delle classi dirigenti locali e nazionali. Per Franchetti: *in Sicilia l'autorità privata prevale sulla sociale. Ne risulta, da un lato, la prevalenza dell'interesse privato dove dovrebbe prevalere l'interesse sociale.*

Secondo Franchetti: *La Mafia è un sentimento medioevale; Mafioso e colui che crede di poter provvedere alla tutela e alla incolumità della sua persona e dei suoi averi mercè il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dall'azione dell'autorità e delle leggi…*[241].

Inoltre, al riguardo *Siffatte condizioni di cose, avviene per necessità che le gare personali a poco a poco ingrossino e diventino divisioni di*

[241] L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, (a cura di) Nando dalla Chiesa, *Eroi della lotta alla mafia*, Milano, RCS Media Group, 2019, para. 27, p. 44.

partiti, e che le divisioni di partiti abbiano tutto il loro fondamento in gare ed ambizioni personali. Se questa quistione d'amor proprio o d'interesse divide due famiglie di un Comune, a poco a poco le altre si aggruppano intorno a quelle, il paese è diviso in due fazioni. Ognuna impiega contro l'altra tutti i mezzi. Dalla violenza al processo penale e civile, e la legge elettorale e comunale. Ognuno cerca di tirar dalla sua il pretore, il procuratore del Re, il sottoprefetto. Dove poi non v'ha divisione o lotta, dove la persona preponderante in un Comune è sola senza rivale, la sua potenza diventa assoluta. Dispone a modo suo dell'amministrazione pubblica e quasi delle sostanze e della vita di tutti…[242].

Franchetti e Sonnino erano convinti che si doveva procedere alla trasformazione della Sicilia, ma mentre Sonnino è convinto che i siciliani, lasciati soli a sè stessi, potevano trovare da soli i rimedi, Franchetti ritiene che affidare il potere alla polizia e alla magistratura portava ad un peggioramento della situazione, proprio perché la maggiore responsabilità per la situazione vissuta è da attribuire alla classe dirigente siciliana.

Del 15 settembre 1899 è la proposta di istituire una commissione parlamentare "Sulle condizioni sociali, politiche, amministrative di Napoli e Palermo nei rapporti tra mafia e camorra" da parte del deputato De martino a seguito di una denuncia esplicita in merito all'infiltrazione camorrista e mafiosa della pubblica amministrazione. La proposta di De martino fa riferimento a un episodio specifico, quello dell'omicidio a Palermo nel 1893 di Emanuele Notarbartolo, per il quale era stato accusato come mandante un deputato, e probabilmente era coinvolta la mafia.

La commissione non fu mai nominata, ma la proposta fatta da De Martino bisogna considerarla come il primo episodio di denuncia di collusione tra mafia (o camorra) e pubblica amministrazione.

Il politologo Gaetano Mosca, nel 1900, sottolinea lo spirito di mafia come…*nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti…*[243].

L'11 luglio 1906 viene nominata la Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia" presieduta dal senatore faina con la quale, durante la relazione sull'attività svolta viene fatto un esame dettagliato della delinquenza in Sicilia con chiaro riferimento alla mafia.

Al riguardo, nel documento viene data una spiegazione sul significato di associazione per i mafiosi "perché l'individuo isolato può esercitare un'azione meno efficace. I mafiosi si intendono facilmente l'un l'altro, si stringono rapporti di amicizia o di parentela spirituale che è tenuta più sacra di quella fisica e diventano compari, volta in volta si associano per un qualunque impresa, e un nucleo di mafiosi, di un determinato paese formano una cosca".

Nel 1911 Salvatore Morasca, osserva come il Monnier trovi assurdo che uno faccia la storia di un fenomeno prima di averlo indicato quale esso si presenta in atto, e perciò l'originale scrittore lascia la storia, la letteratura, le considerazioni dottrinarie, le deduzioni, i suggerimenti etc., tutto per ultimo[244].

Nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, indica appunto che la mafia è "un mosaico di piccole repubblichette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione" a volte in guerra, a volte alleate.

La mafia afferma un insigne giurista nel 1929 rappresenta…*uno stato psicologico tendente al più sconfinato individualismo, alla negazione dell'autorità dei pubblici poteri, alla sfrenata sete dell'arricchimento sopra e contro ogni interesse. Mafia è, perciò, sopraffazione, prepotenza, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia per un fine puramente individualistico di potere ed egemonia*[245]…

Nel 1933 il giurista Giuseppe Guido Lo Schiavo, appassionato e profondo conoscitore del problema, pubblica uno scritto sul reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, in cui sostiene la identificazione della mafia con l'espressione giuridica di associazione per delinquere, con tutti gli attributi di pericolosità sociale e soprattutto di turbamento all'ordine pubblico, tipici di un'organizzazione delinquenziale.

---

[242] L. Francchetti, *op.cit*. p.44-45.

[243] G. Mosca, *Che cosa è la mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, cap. II, p. 5.

[244] G.B. Avellone, S. Morasca, *Mafia*, Roma, Enrico Voghera Editore, 1911, p. 1.

[245] Senato della Repubblica, sen. cit., p. 655.

Il sociologo Franco Ferrarotti, in un'inchiesta sociologica sulla mafia in Sicilia, presentata il 18 maggio 1967, alla Commissione parlamentare antimafia, mette in risalto le peculiarità della mafia, descrivendo che la mafia è caratterizzata da una sfera di influenza estesissima: il potere mafioso interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nella amministrazione della giustizia, è in grado di influenzare alcune deliberazioni legislative, attraverso i legami con il mondo politico[246].

Il giudice presso il tribunale di Palermo, dott. Pietro Scaglione, nelle sue dichiarazioni rese alla Commissione antimafia nel gennaio del 1964, definì la mafia come…*una mastodontica e tenebrosa organizzazione delinquenziale, tuttavia, viva ed operante come una gigantesca piovra che stende ovunque i suoi micidiali tentacoli e tutto travolge per soddisfare la sua sete insaziabile di denaro e di predominio…*[247].

Ferrarotti (1967) osserva che viene superata l'interpretazione della mafia come conseguenza quasi esclusiva della lunga dominazione spagnola e superato anche l'equivoco fondamentale di gran parte degli studiosi siciliani del secolo scorso, dal Capuana al Pitrè, i quali identificarono la mafia come un modo di sentire, d'essere e di operare…*La mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino…il mafioso è semplicemente un uomo valente, che non porta la mosca sotto il naso; qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale "unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee" donde l'insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuole essere rispettato e rispetta quasi sempre…*, questo era il pensiero dell'antropologo siciliano Pitrè[248].

Nella sentenza del 22 dicembre 1968 delle Corte di assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, viene rilevato che…*la mafia deve essere considerata pertanto un'associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua natura criminogena che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in tutti i settori della vita pubblica condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi di ogni sorta, ogni attività. Negli ambienti in cui riesce ad infiltrarsi la mafia agisce come forza corrosiva e disgregatrice…*[249].

Viene messo altresì, in luce, un aspetto fondamentale: l'importanza degli elementi che caratterizzano l'ambiente mafioso, ovvero l'esatta valutazione degli atteggiamenti, delle espressioni, dei comportamenti che sono esclusivi dell'ambiente stesso…*conoscere il particolare significato equivale a respirare il clima in cui il mafioso ha operato perché ne svela le esatte intenzioni, l'abito, la iattanza e la pericolosità…*[250].

Nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia[251] (1976), il suo relatore presidente sen. Carraro, indica che la mafia - a seguito di una ricerca - deve essere considerata…*non un'organizzazione segreta, ma un metodo, un comportamento a cui ricorrono singole persone o gruppi di persone per finalità determinate e secondo regole di un vero e proprio sistema subculturale, con la conseguenza che sarebbe addirittura impossibile una storia delle manifestazioni che ha avuto il fenomeno mafioso….*

Nel rapporto giudiziario dei "161" datato 13 luglio 1982, scritto a conclusione dell'attività investigativa del personale della Squadra Mobile e del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo in particolare, ma in generale nelle province della Sicilia occidentale, *esiste ed opera da tempo la mafia, fenomeno poliedrico dalle molteplici implicazioni e connotazioni, che affonda radici profonde nella storia, nella cultura e nel modo di essere e di sentire siciliano,*

[246] Inchiesta sociologica sulla mafia in Sicilia, rapporto definitivo del prof. Franco Ferracuti, presentato il 18 maggio 1967, alla Commissione parlamentare antimafia.

[247] P. Scaglione, dichiarazione rese alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, nella seduta del 15 gennaio 1964, p. 252.

[248] G. Pitrè, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo siciliano*, Bologna, Forni, 1969, vol. II, p. 292.

[249] Sentenza emessa il 22 dicembre 1968 dalla Corte d'Assise di Catanzaro nei confronti di Angelo La Barbera ed altri.

[250] Sentenza cit., p. 259.

[251] Senato della Repubblica, VI[a] legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, relazione conclusiva, relatore sen. Carraro comunicata alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976, doc. XXIII, n.2, sezione seconda, p. 98.

ma che, in questa sede, intenderemo nella sua superficiale accezione di organizzazione criminale le cui ramificazioni e promanazioni nefande, già tristemente note alla Sicilia e alla nazione, continuano ad incidere in termini di parassitismo, violenza, sopruso, clientelismo e corruzione, sul tessuto socio economico-politico italiano alla stregua di un allucinante ed irrefrenabile processo di metastasi cancerogena…Allo Stato l'arduo compito di ridare serenità a quanti la chiedono, fiducia agli scettici; credibilità e vigore alle sue istituzioni che, in questa Palermo dilaniata dalle faide mafiose, vengono quotidianamente mortificate, ignorate, vanificate"[252].

Lo scrittore Leonardo Sciascia, in un articolo apparso sul quotidiano "Il Corriere della Sera", del 15 settembre 1982, fornisce un'accuratissima definizione del concetto di mafia…*la mafia è un'associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria e imposta con mezzi di violenza tra la proprietà ed il lavoro tra la produzione ed il consumo, tra il cittadino e lo Stato*…[253].

Ma attualmente che cosa rappresenta cosa nostra? Dopo i colpi inferti dallo Stato, cosa nostra è ancora un pericolo dal punto di vista dell'ordine e della sicurezza pubblica? Può essere sconfitta definitivamente? Che rapporti intrattiene con le altre organizzazioni mafiose autoctone e straniere?

Quante volte ci siamo posti queste domande all'indomani della perpetrazione da parte di cosa nostra di efferati delitti, e purtroppo, di feroci stragi che hanno avuto il chiaro scopo di mettere in ginocchio lo Stato e conseguentemente le nostre Istituzioni democratiche. Ma queste domande le dobbiamo affrontare anche quando vengono sgominate da parte della Magistratura e delle Forze dell'ordine, famiglie mafiose con operazioni molto articolate anche a livello internazionale, che mettono in risalto l'elevato grado di pericolosità dell'organizzazione mafiosa siciliana.

Cosa nostra è l'anti Stato, ed altro ancora dal punto di vista illegale, colpisce tutto e tutti, è cinica, spietata, opportunista, ma è anche la perdita del diritto di libertà e della dignità, che costituiscono l'essenza di ogni essere umano; libertà e dignità che rappresentano due concetti fondamentali enunciati continuamente in maniera diretta o indiretta nel nostro dettato costituzionale, che oltre ad essere la legge fondamentale dello Stato, deve essere considerato l'espressione di una democrazia compiuta come quella che vige nel nostro Paese.

Purtroppo, nei territori dello Stato soggetti ad infiltrazioni mafiose, le parole libertà e dignità, che tanto belle sono da pronunciarsi, vengono continuamente calpestate se non addirittura negate del tutto.

Ricordiamoci che dove c'è disoccupazione, dispersione scolastica, malessere sociale, cosa nostra, così come le altre organizzazioni mafiose localmente denominate, approfitta del disagio sociale per imporsi come alternativa allo Stato e reperire elementi da cooptare nell'organizzazione, in modo tale da poter resistere all'incessante azione repressiva esercitata da parte dello Stato.

Non dobbiamo dimenticarci che dove c'è mafia non c'è libertà e se manca la libertà non c'è democrazia, e non dobbiamo cadere in errore che la mafia sia debole, sconfitta e invincibile come ci ricorda il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella: *La mafia, lo sappiamo, esiste tuttora. Non è stata ancora definitivamente sconfitta. Estende i suoi tentacoli nefasti in attività illecite e insidiose anche a livello internazionale. Per questo è necessario tenere sempre la guardia alta e l'attenzione vigile da parte di tutte le forze dello Stato. Ma la condanna popolare, ampia e possente, ha respinto con efficacia, in modo chiaro, corale e diffuso, i crimini, gli uomini, i metodi, l'esistenza della mafia. Nessuna zona grigia, nessuna omertà né tacita connivenza: o si sta contro la mafia o si è complici dei mafiosi. Non vi sono alternative.*

La mafia teme, certamente, le sentenze dei tribunali. Ma vede come un grave pericolo per la sua stessa esistenza la condanna da parte degli uomini liberi e coraggiosi.

La mafia ha sicuramente paura di forze dell'ordine efficienti, capaci di contrastare e reprimere le attività illecite. Ma questa paura l'avverte anche di fronte alla ripulsa e al disprezzo da parte dei cittadini e soprattutto dei giovani.

La mafia, diceva Antonino Caponnetto, «teme la scuola più della Giustizia, l'istruzione toglie l'erba sotto i piedi della cultura mafiosa».

[252] Questura di Palermo, Squadra Mobile, Rapporto dei c.d. "161", datato 13 luglio 1982, pp.125-129.

[253] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 23.

Una organizzazione criminale, che ha fatto di una malintesa, distorta e falsa onorabilità il suo codice di condotta, in questi ultimi decenni ha perduto terreno nella capacità di aggregare e di generare, anche attraverso il terrore, consenso e omertà tra la popolazione.

La mafia, con queste premesse, non è invincibile. Può essere definitivamente sconfitta, realizzando così la lucida profezia di Giovanni Falcone[254].

Cosa nostra non è un fenomeno nuovo.

Dopo la strage di via Carini a Palermo del 3 settembre 1982 durante la quale vengono barbaramente assassinati il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo, viene introdotto con la legge Rognoni-La Torre del 13 settembre 1982, con l'art. 1 della legge n.646, il reato di associazione mafiosa (art. 416-bis c.p.), dopo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta del 1984 e la celebrazione del maxiprocesso, tale associazione segreta ha iniziato ad essere sempre più disvelata, sino ad essere arrivati, nel corso del tempo, a sentire la mafia raccontata dai suoi stessi protagonisti, sia tramite le centinaia di collaborazioni con la giustizia, sia attraverso le numerose intercettazioni che hanno registrato, all'interno dei contesti mafiosi, veri e propri summit o dialoghi tra sodali o anche soltanto singoli sfoghi[255].

Cosa nostra, a seguito del particolare allarme sociale che ha provocato in tutto il Paese nel periodo delle stragi, è un'associazione che è stata più volte descritta dagli investigatori e della stampa, e che, anzi, proprio per questo, ha suscitato ferme reazioni da parte della società civile che, non solo ha sfilato nei cortei per reagire alla barbara violenza dei c.d. "viddani", ma ha dato vita ad un associazionismo civile con risvolti concreti nelle stesse indagini giudiziarie. Anzi, paradossalmente, sono state proprio le stragi ad avvicinare (anche se lentamente) i cittadini siciliani alle istituzioni, dopo secoli di paura o di consenso nei confronti di cosa nostra o di diffidenza verso lo Stato, stanchi di questo clima di ferocia e di oppressione mafiosa che influisce sulla libertà e la democrazia dei cittadini[256].

Nonostante che la Magistratura inquirente, giudicante e di legittimità e le Forze dell'ordine continuino a sradicare e smantellare famiglie mafiose riuscendo a liberare territorio dalla potenza della mafia, cosa nostra è ancora forte e con le sue propagazioni è presente sia in Sicilia che a livello extraregionale che internazionale.

La situazione delle province siciliane fa emergere un dato incontrovertibile: la presenza di cosa nostra in ciascuna provincia siciliana. Infatti, come evidenzia la Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura nella relazione conclusiva del 2017, l'associazione mafiosa si muove principalmente nel settore delle estorsioni; prova ad infiltrarsi nell'economia pubblica e privata; va alla ricerca di contatti, diretti o indiretti, con interlocutori istituzionali; ha ampliato i suoi affari nel settore più nuovo dell'accoglienza dei migranti e, comunque, laddove vi sia la possibilità di ottenere ingenti ritorni economici, quindi rispettando in pieno una delle regole fondamentali delle mafie: dove c'è *bussiness* c'è mafia.

Con specifico riguardo al contesto del palermitano, l'attività criminale per eccellenza continua ad essere rappresentata dal racket delle estorsioni. Nella città si paga il pizzo, esattamente come avveniva anni fa, in ogni borgata e in ogni quartiere del centro. Anche rinomati esercizi commerciali, come si scopre quasi quotidianamente, sono sottoposti alle imposizioni mafiose a cui soggiacciono nel più rigoroso silenzio.

Se il pizzo, anche in un sistema economico moderno, resta al centro degli interessi e si rivolge ancora anche al piccolo artigiano, ciò non significa, tuttavia, che cosa nostra sia rimasta arcaica nei mezzi a cui ricorre. È bene ricordare, infatti, che l'estorsione, certamente fonte di alimentazione delle casse mafiose (bisognose di essere rimpinguate per assicurare il mantenimento delle numerose famiglie dei detenuti mafiosi e il pagamento delle loro spese legali), è però lo strumento primario per il controllo del territorio attraverso il quale l'associazione si manifesta e

[254] Discorso del Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella in occasione dell'anniversario delle stragi di Capaci e di via d'Amelio, 23 maggio 2021.

[255] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XVII[a] legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali anche straniere, Relazione conclusiva (on.le Rosy Bindi), Doc. XXIII, n.38, p.34.

[256] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, rel. cit., p.35.

impone la propria prevalenza sulle leggi dello Stato. Un altro settore che sempre più ha interessato la mafia palermitana è quello del gioco e delle scommesse clandestine. Una volta ritenuto poco onorevole (insieme al racket della prostituzione) e lasciato ai "cugini" americani, oggi è tenuto in grande considerazione e spazia dal controllo delle macchine da gioco collocate nei vari esercizi commerciali ad ambiti di più elevato spessore.
È inoltre ritornato l'interesse verso il traffico degli stupefacenti. I mafiosi palermitani, un tempo leader mondiali per il commercio di eroina, già negli anni Novanta - quando cioè si comprese che tale mercato comportava gravosi costi in termini di rischi, di arresti e di entità di pene inflitte, mentre il settore degli appalti pubblici produceva altrettanti e più sicuri introiti - abbandonarono quei traffici che rimasero nelle mani della 'ndrangheta. Cosa nostra si limita a trattare qualche partita di droga e ad operare attraverso investimenti affidati ad altre organizzazioni, anche straniere, specializzate nel traffico internazionale di stupefacenti.
La provincia agrigentina, invece, è stata sempre considerata una zona assai povera dell'isola che sembra attrarre scarso interesse nel panorama criminale mafioso siciliano. Cosa nostra, lì presente, e in combutta con la stidda, altra organizzazione mafiosa minore operante nello stesso territorio, negli ultimi anni sembrava arroccata nel suo interno, intenta a districarsi in piccoli affari, legata alle vecchie tradizioni ormai lontane dal più evoluto mondo dei palermitani. Tuttavia, negli ultimi tempi, sono stati avvertiti numerosi segnali che impongono una seria rivalutazione di quel contesto criminale.
Per comprenderne la portata, bisogna partire dai punti di forza di tale associazione che la rendono una impenetrabile roccaforte della mafia tradizionale. È stato, infatti, riferito alla Commissione che "nella provincia di Agrigento ci sono soltanto 43 comuni e 450 mila abitanti. Siamo in una provincia in cui il numero di abitanti è inferiore a quello di una città come Palermo. Questo comporta una familiarità di sangue tra coloro che fanno parte di cosa nostra in questi piccoli centri, il che permette a sua volta una possibilità di controllo da parte dei vertici di cosa nostra sui singoli affiliati.
Sempre secondo la Commissione parlamentare antimafia la stidda, dopo la sanguinosa guerra conclusasi nei primi anni Novanta, e dopo un periodo di convivenza pacifica con cosa nostra, è stata parzialmente riassorbita da quest'ultima, il che incide in termini di rafforzamento dell'associazione mafiosa.
Nel territorio in questione sono ritornati in libertà storici capimafia, in cui vi è una ripresa degli omicidi con l'avvio di guerre sanguinarie anche verso l'estero, come in Belgio, in cui si dispone di arsenali, in cui rimane invariato il controllo capillare del territorio.
Anche la mafia trapanese si è rivelata, nel panorama mafioso generale, secondo quanto accertato dalla Commissione, di particolare pericolosità e insidia, e ciò proprio perché, al contrario di altri territori, è rimasta sostanzialmente uguale a sè stessa e priva di eclatanti novità. Pur essendo un'espressione tradizionale di cosa nostra che, peraltro, ha operato in stretto contatto con la mafia palermitana guidata dai corleonesi, l'associazione presenta aspetti propri che fanno di essa una organizzazione moderna e, per questi aspetti, più assimilabile alla mafia catanese. Tradizione e modernità sono, del resto, le caratteristiche che, parallelamente, contraddistinguono il capo della provincia mafiosa di Trapani, il latitante Matteo Messina Denaro.
Si tratta, innanzitutto, di un territorio storicamente caratterizzato da una massiccia presenza della massoneria[257], e dall'accadimento di eventi difficilmente spiegabili solo in termini di criminalità mafiosa[258].
Inoltre, si tratta di un territorio dove non si ricorre all'imposizione indiscriminata del pizzo poiché, spesso, è la stessa imprenditoria a essere essa stessa mafiosa ovvero socia in affari della mafia. In particolare, il latitante Matteo Messina Denaro, da almeno un ventennio, gestisce l'associazione mafiosa trapanese secondo regole solidaristiche volte all'acquisizione del potere economico nonché del consenso sia degli associati che della società civile. Anche per questo l'imprenditoria non è vessata ma riceve l'aiuto finanziario e il sostegno mafioso offrendo in cambio, sinallagmaticamente, la titolarità di quote delle imprese.
Per quanto riguarda la mafia a Caltanissetta, gli organi inquirenti confermano l'esistenza, ancora, della mafia di Piddu Madonia nonché la

[257] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, rel. cit., p. 39.

[258] *Ibidem*, p. 39.

pacificata convivenza, inizialmente burrascosa, tra cosa nostra e stidda.
Anche qui si segnala la pervasiva presenza della mafia sul territorio, il ricorso alle estorsioni come strumento di predominio, l'infiltrazione nei pubblici appalti, il controllo esercitato su talune amministrazioni comunali e, di converso, l'esecuzione di numerosi provvedimenti di carcerazione per delitti di mafia.
Pure la arroccata provincia di Enna, che respira più l'aria catanese che quella nissena, dà segni di una particolare crescita criminale in particolare con la c.d. mafia dei Nebrodi (che coinvolge i territori di Enna, Messina e Catania), di cui si tratterà più avanti, che assume dimensioni sempre più imponenti e riguarda un lucroso sistema di speculazione.
Se si passa alla provincia di Messina, un tempo considerata zona in cui le varie mafie catanesi e calabresi transitavano ma non si fermavano, invece, secondo gli accertamenti della Commissione, pare meno innocua di come era stata rappresentata nel passato. Il dottor Guido Lo Forte, allora procuratore della Repubblica presso il tribunale di Messina, offre alla Commissione parlamentare durante la sua audizione una prospettiva che porta a rivalutare la cosa nostra della provincia messinese come una mafia autoctona e strutturata e a comprendere le rilevanti trasformazioni avvenute nel capoluogo[259]: "nel passato si alimentò una tendenza leggermente fuorviante (...), nel senso di indurre l'opinione che la provincia di Messina come tale non fosse produttiva di una criminalità organizzata strutturale autoctona, ma fosse, piuttosto, il terreno di passaggio e di influenza di altre criminalità organizzate come quella calabrese o quella catanese. Tuttavia, così non era e così non è. In effetti, le indagini degli ultimi anni hanno evidenziato, in sintesi, che la provincia di Messina ha una sua criminalità organizzata di tipo mafioso strutturata (quando dico 'strutturata' intendo con controllo sistematico del territorio e organizzazione gerarchica tendenzialmente piramidale) (...). Inoltre, questa provincia dialoga secondo le regole tradizionali di cosa nostra, a pari livello con le altre province"[260].
Messina, come sottolinea il Procuratore Lo Forte: "fa un po' eccezione nel senso che, per motivi storici, (...) è rimasta per un certo periodo zona franca perché i ricorrenti disegni ora di cosa nostra palermitana, ora della 'ndrangheta di insediarsi a Messina (...) non ebbero esito. Quindi, si è sviluppata una criminalità organizzata che, a differenza di quella barcellonese, non è organicamente inserita in quello che definiamo 'cosa nostra', anche se ne svolge tutte le attività (...). Questa criminalità (...) è molto simile a quella che era la realtà criminale di Catania prima dell'insediamento di una famiglia di cosa nostra a opera di Giuseppe Calderone. (...) Anche lì c'erano gruppi criminali territoriali organizzati che non erano cosa nostra. Poi, a metà degli anni Settanta si è insediata la famiglia di cosa nostra - quindi a Catania c'è, mentre a Messina non si è insediata - ma anche dopo questo insediamento cosa nostra non ha totalizzato il controllo della realtà catanese perché ha continuato a coesistere con diversi gruppi criminali che non appartengono a cosa nostra e che nel panorama criminale sono, talvolta, più noti e più famosi della stessa cosa nostra. Quindi, a Messina c'è stata e continua registrarsi una sorta di evoluzione simile a quella dei gruppi criminali catanesi, che, però, ha avuto notevoli progressi".
Si è evidenziata, dunque, una certa tendenza alla modernità della mafia messinese "nel senso che negli ultimi anni si è passati (...) dalla mera predazione del territorio basato sulle estorsioni e sul controllo del traffico di stupefacenti al riciclaggio del denaro, sotto forma di creazione di un'imprenditoria mafiosa. Abbiamo, quindi, il mafioso che fa direttamente l'imprenditore e non più il mafioso collegato con l'imprenditore (...) e la tendenza a investire il denaro non più nei tradizionali acquisti immobiliari, ma in forme di attività commerciale, imprenditoriale e così via". Per questo motivo la cosa nostra barcellonese "non ha proiettato direttamente i suoi uomini d'onore nel territorio messinese, bensì i suoi imprenditori. Questo attualizza un fenomeno antico. (...) Quando cosa nostra palermitana (e in misura minore la 'ndrangheta) a un certo punto, anziché perseguire l'obiettivo che le avrebbe creato dei problemi sia con Catania sia con Reggio Calabria di insediare una sua famiglia mafiosa direttamente qui, ha preferito esportare a Messina non

[259] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, rel. cit., p. 41.

[260] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, rel. cit., p. 41.

uomini d'onore, ma la borghesia mafiosa per fare affari"[261].

Una situazione estremamente interessante si registra nella Sicilia orientale, storicamente zona di influenza delle famiglie Santapaola-Ercolano di Catania. Nonostante il capo Benedetto Santapaola - ormai ottantenne - sia in carcere dagli anni immediatamente successivi alle stragi, la cosa nostra catanese continua a rivelarsi la mafia imprenditoriale per eccellenza. Considerata una mafia inferiore rispetto a quella palermitana, al contrario, si è rivelata più capace di infiltrarsi nel tessuto economico e politico rispetto alle altre fazioni siciliane di cosa nostra.

Chiara, sul punto, è l'analisi del dottor Giovanni Salvi, già procuratore della Repubblica presso il tribunale di Catania, secondo il quale "Catania in qualche maniera possa dirsi un luogo dove si è sperimentato in passato quello che poi oggi vediamo diffondersi anche altrove, cioè un legame tra alcuni settori dell'imprenditoria e alcuni settori della politica e organizzazioni criminali, nelle quali il rapporto è diverso rispetto a quello che conosciamo, per esempio, a Palermo". Precisava, al riguardo, anche che "Catania è stato, negli anni, un laboratorio di nuove forme di criminalità organizzata (...). I capi di cosa nostra palermitana sono i mafiosi 'con la coppola'. A Catania i capi di cosa nostra non sono gli imprenditori collusi o che chiamiamo mafiosi, ma sono imprenditori. Sono i Santapaola, i Mangion, gli Ercolano. Questo avrà un significato. Questa non è una cosa nostra più debole. Santapaola uccide o fa uccidere (…). È una mafia imprenditrice, ma spara. Adesso ci ritroviamo tutto questo con una maggiore difficoltà di distinguere il bianco dal nero, con una zona grigia più vasta"[262].

Giova far presente, al fine di avere un quadro definito da punto di vista investigativo della situazione di cosa nostra in Sicilia, evidenziare che è certamente scomparsa, dalla fine del 1994 e fino a questo momento, la mafia stragista di area corleonese che, con una progressiva *escalation* di violenza, riesce ad essere la protagonista, ma non da sola, di una stagione di terrorismo politico-mafioso. In particolare, la strage di Capaci perpetrata il 23 maggio 1992, considerata una delle più drammatiche vicende di sangue che hanno segnato la storia nella lotta a Cosa nostra in Sicilia, basti pensare che *"i sismografi dell'Osservatorio geofisico di Monte Cammarata (Agrigento) registravano, attraverso un aumento di ampiezza relativo ad un segnale ad alta frequenza, gli effetti dello spostamento d'aria provocato dall'avvenuto brillamento di sostanze costituenti verosimilmente materiale esplosivo, verificatosi nel tratto autostradale Palermo Punta Raisi"*[263] e nella quale persero la vita i giudici Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo, gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani (mentre Giuseppe Costanza, l'autista che viaggiava nel sedile posteriore nell'auto di Falcone rimase ferito), rappresenta l'esecuzione della strategia stragista decisa e attuata dai corleonesi con a capo Salvatore Riina, avente lo scopo di mettere in ginocchio lo Stato e le sue Istituzioni democratiche, colpendo il nemico numero uno di Cosa nostra: Giovanni Falcone.

Ma la strategia stragista di Cosa nostra non si sarebbe fermata con l'omicidio di Giovanni Falcone: il 19 luglio 1992, a Palermo in via Mariano D'Amelio viene ucciso, anche in questo caso con uno scenario da guerra, il giudice Paolo Borsellino, fraterno amico di Falcone e magistrato di punta della lotta alla mafia siciliana. Nella strage perdono la vita anche gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Catalano Agostino, Limuti Vincenzo, Traina Claudio, Loi Emanuele e Cusina Eddi Walter, oltre al ferimento di decine di persone, la distruzione e il danneggiamento di quaranta autovetture e di altri immobili "*C'era un macello e c'era una strada di 50-60 metri all'incirca disseminata di lamiere, vetri, calcinacci, tufo e, oltre, diciamo ai morti, quasi un 50-60 macchine in parte sventrate, in parte danneggiate, in parte, non so come… schiacciate… E davanti allo stabile dove abita il giudice c'era un piccolo incavo nel manto stradale, poteva essere un metro e mezzo di diametro circa, due metri"*[264].

---

[261] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, rel. cit., pp. 41-42.

[262] *Ibidem*, p.42.

[263] Cfr. sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta emessa in data 23 gennaio 1999, p.144 e ss.

[264] Cfr. Le dichiarazioni rese dal Sovrintendente Raffaele Vergara, sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta emessa in data 23.5.1999.

Nel periodo compreso tra maggio 1993 e l'inizio del 1994 vengono compiuti in varie parti del territorio nazionale diversi attentati, tutti, tranne uno, attuati con lo stesso tipo di esplosivo, collocato e sempre posizionato su un automezzo di provenienza furtiva, usato come "autobomba"[265], in particolare:
il 14 maggio del 1993, esplode a Roma un'autobomba, in via Fauro, nei pressi del luogo dove doveva transitare il giornalista Maurizio Costanzo, quest'ultimo protagonista di alcune trasmissioni televisive contro la mafia. L'esplosione causa il ferimento di persone, nonché ingenti danni ad autovetture e immobili;
il 27 maggio 1993, pochi minuti dopo l'una del mattino in via dei Georgofili a Firenze si verifica una devastante esplosione che sconvolge tutto il centro storico della città. La deflagrazione distrugge completamente la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia de' Georgofili, sotto le cui macerie muore l'intera famiglia Nencioni, il custode dell'Accademia Fabrizio Nencioni, la moglie Angela Fiume e le figlie Nadia e Caterina rispettivamente di 9 anni e 50 giorni di vita. Inoltre, si incendia l'edificio al numero civico 3 di via de' Georgofili e tra le fiamme muore Davide Capolicchio, che occupava un appartamento al terzo piano dello stabile. Subiscono gravi danni tutti gli edifici posti in via de' Georgofili e in via Lambertesca e i consulenti tecnici accertano che l'esplosione ha interessato un'area di circa 12 ettari. Vengono ferite 35 persone e causati danni gravissimi al patrimonio artistico degli Uffizi, quantificati nel danneggiamento di almeno il 25% delle opere presenti in galleria;
nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 in via Palestro a Milano, a breve distanza dalla galleria d'Arte moderna e dal Padiglione di Arte Contemporanea, esplode un'altra autobomba che provoca la morte di cinque persone (i Vigili del Fuoco Carlo La Catena Sergio Passatto e Stefano Picerno, l'agente di Polizia municipale Alessandro Ferrari e Moussafir Driss, marocchino che dormiva su una panchina) e il ferimento di altre dodici. Nella stessa notte, quasi contemporaneamente a Roma esplodono altre due bombe: una alla chiesa di San Giovanni in Laterano e l'altra alla chiesa di San Giorgio al Velabro, provocando il ferimento di ventidue persone e il danneggiamento dei già menzionati luoghi di culto e di numerosi edifici;
il 31 ottobre 1993 una Lancia Thema imbottita di esplosivo doveva esplodere al passaggio di due pullman che riportava in caserma i Carabinieri di ritorno dal servizio allo stadio Olimpico di Roma. L'attentato fallisce perché, verrà poi stabilito in sede processuale, il telecomando non funzionava bene, altrimenti sarebbe stata forse la strage più rilevante in termini di vite umane.
Vi è infine un ulteriore episodio, che si inserisce nel contesto criminale ricostruito dalla Magistratura, cioè il tentativo di eliminare il collaboratore di giustizia a Salvatore Contorno a Formello, in provincia di Roma il 14 aprile 1994, mediante l'ausilio di un quantitativo di esplosivo collocato nel canale di scolo della via Formellese che viene scoperto casualmente ed esplode durante l'intervento degli artificieri, provocando ingenti danni agli edifici circostanti[266].
Questo, in sintesi, è il disegno stragista dei corleonesi avente il chiaro ed inequivocabile intento di mettere in ginocchio lo Stato e le sue istituzioni democratiche.
Oggi cosa nostra continua a presentarsi, come un'organizzazione potente, spietata, verticistica, coordinata e strutturata in famiglie raggruppate in mandamenti anche se impossibilitata a ricostituire un organismo di vertice deputato alla regolazione delle questioni più complesse e delicate.
Occorre anche sottolineare che la criminalità mafiosa siciliana, e cosa nostra in particolare, pur essendo stata duramente colpita dall'attività di contrasto da parte egli organi dello Stato, ha dimostrato di possedere una straordinaria capacità criminale di resilienza e ricostituzione dei ranghi e dell'operatività garantendo notevoli doti di flessibilità e adattamento.
La tradizionale, camaleontica, capacità di adattamento ai cambiamenti socio-economici e politici, nonché di resistenza alla pressione investigativa, continua a manifestarsi anche attraverso una spiccata capacità di riorganizzare i propri ranghi, almeno nel medio periodo, e di recuperare con immediatezza l'operatività[267],

[265] Corte di Cassazione, I^ Sez. penale, Pres. dott. Giovanni D'Urso, sentenza n.433/02 datata 6.5. 2002.
[266] Corte di Cassazione, sent. cit., p.4.
[267] Direzione investigativa antimafia, Relazione del Ministro dell'interno, sull'attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia, gennaio-giugno 2020, p.79.

inoltre, secondo la Direzione investigativa antimafia (2020): "I cardini intorno ai quali ruotano le attività criminali sono sempre i medesimi nel dettaglio, estorsioni ed usura, narcotraffico e gestione dello spaccio di stupefacenti, controllo del gioco d'azzardo legale ed illegale, inquinamento dell'economia dei territori, soprattutto nei settori dell'edilizia, del movimento terra, dell'approvvigionamento dei materiali inerti, dello smaltimento dei rifiuti, della produzione dell'energia, dei trasporti e dell'agricoltura. Spesso ciò si realizza attraverso l'infiltrazione o il condizionamento degli Enti locali, anche avvalendosi della complicità di politici e funzionari corrotti. Articolato è anche il rapporto della criminalità mafiosa con la piccola delinquenza locale, spesso impiegata come forma di manovalanza, garantendo in questo modo alle famiglie la "fidelizzazione" dei piccoli sodalizi, anche stranieri"[268].

Di estrema importanza, al fine di avere un quadro definito della potenza criminale attuale di cosa nostra, sono le parole del già Procuratore generale della Corte di cassazione dott. Giovanni Salvi, pronunciate durante la sua relazione all'inaugurazione nell'Assemblea generale della Corte sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2020: *Cosa nostra opera in tutto il territorio siciliano, sebbene con distinte articolazioni che si differenziano profondamente tra loro… In linea generale, per quel che concerne l'attualità ed i possibili profili evolutivi, si segnala che Cosa nostra, sebbene duramente indebolita dall'incisiva e incessante azione repressiva dello Stato e tuttora priva di un vertice regionale, si avvale della sua natura camaleontica, in continua evoluzione, cioè in grado di adeguarsi di volta in volta ai mutamenti della società e della realtà economica, anche quando investite da gravissime crisi (come quella attuale, determinata dall'emergenza sanitaria). L'organizzazione è in una situazione di grave difficoltà in alcuni territori, per effetto della pressione crescente esercitata dallo Stato, ma non è stata sradicata e pertanto costituirebbe un errore gravissimo sottovalutarne il potenziale criminale, prestando minore attenzione alle attuali pericolose dinamiche associative.*

Pur avendo interrotto le azioni clamorose (stragi e omicidi eccellenti), Cosa nostra è, insomma, vitale e insidiosa, grazie alle sue capacità rigenerative e di condizionamento del tessuto socioeconomico e politico-amministrativo che le consentono di sviluppare molteplici affari illeciti. In più, nell'attuale situazione di emergenza socioeconomica, vi è il concreto pericolo che la paralisi di tante attività, causata dalle misure di contenimento del contagio, possa creare le condizioni per il rilancio di Cosa nostra, che vede nella epidemia una occasione per lucrare nuovi profitti ma anche per ampliare il consenso sociale. Infatti, sono state registrate diverse iniziative, tra cui la distribuzione di generi alimentari agli abitanti più indigenti di alcuni territori, in grado di realizzare concretamente forme di welfare mafioso. In tali situazioni i gruppi mafiosi si fanno carico di trovare una occupazione ai giovani senza prospettive, così sostanzialmente avviando il reclutamento. Le persone raggiunte dai sussidi dell'organizzazione mafiosa costituiscono, quindi, il nuovo serbatoio delle future affiliazioni (o di collaborazioni a vario titolo). Appare verosimile ritenere che il rischio si estenda anche alle aziende in crisi, che ricorrono a prestiti ad interessi usurari, finendo per creare le condizioni per poi cedere beni e aziende ai creditori mafiosi, ancorché con lo schermo di intestazioni fittizie.

Oggetto di particolare preoccupazione sono anche i nuovi investimenti in settori come quello del materiale sanitario, delle attrezzature di sanificazione e dei rifiuti, nonché i finanziamenti stanziati dallo Stato per il soccorso alle imprese in crisi, che potrebbero invogliare gli esponenti mafiosi a manovre spregiudicate - da condurre mediante reti relazionali collaudate con imprenditori, funzionari pubblici e agenti degli istituti di credito compiacenti - per attivare operazioni opache e fraudolente in grado di intercettare indebitamente denaro pubblico, suscettibile di tradursi in forme di riciclaggio o reimpiego di capitali illeciti. In una tale congiuntura, favorevole all'infiltrazione nelle attività produttive e commerciali, Cosa nostra tende ad assumere il controllo di settori dell'economia "legale", avvalendosi della collaborazione di figure professionali e imprenditoriali, insospettate e insospettabili, del tutto sganciate dalle dinamiche interne del sodalizio mafioso ma attratte dalla disponibilità finanziaria illegale. Si tratta di soggetti che formano la cosiddetta "zona gri-

[268] Direzione investigativa antimafia, rel. cit., p.80.

gia" di Cosa nostra, che costituisce una risorsa importante dell'organizzazione mafiosa e, pertanto, il principale obbiettivo contro il quale deve indirizzarsi l'azione repressiva dello Stato… Permane inalterato l'interesse dell'organizzazione mafiosa per il settore degli appalti pubblici, luogo ideale per condizionare la pubblica amministrazione e la politica, soprattutto locale, atteso che i Comuni sono diventati rilevanti centri di spesa. Tale forma di penetrazione negli apparati politico amministrativi risulta comprovata dai provvedimenti di scioglimento, ai sensi dell'articolo 143 Testo unico degli enti locali, di numerosi enti locali, che ha riguardato Comuni sia della Sicilia occidentale che di quella orientale[269].

Dell'importanza di non sottovalutare e di mantenere elevata l'attenzione dello Stato nei confronti di cosa nostra, sono le sottolineature pronunciate nella relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario da parte del Presidente della Corte di appello di Palermo dott. Mario Frasca (2020): *l'associazione di tipo mafioso di cui trattasi continua a manifestare un'elevatissima resilienza ed una ostinata volontà di riorganizzarsi subito dopo ogni attività cautelare da parte dell'Ufficio, per quanto incisiva e di vaste proporzioni la stessa sia stata. La quasi totalità degli "uomini d'onore" che ha scontato una lunga pena detentiva, ricomincia a pieno ritmo la sua attività nell'ambito dell'associazione mafiosa, il giorno stesso della scarcerazione, pur avendo il concreto sospetto di essere oggetto di nuove indagini e l'alta probabilità [quasi certezza] di andare incontro ad una nuova pena detentiva; paradigmatico il caso di Buscemi Giovanni, attualmente imputato in stato di detenzione, che, subito dopo aver scontato 24 anni di reclusione, ha subito accettato di essere nominato capo del mandamento di Passo di Rigano…Proprio per tale motivo è particolarmente importante che la situazione mafiosa palermitana non venga mai sottovalutata, mantenendo elevata l'attenzione dello Stato nei confronti del fenomeno criminale in esame*[270]..

ARRESTO DI MATTIA MESSINA DENARO.

Il 16 gennaio 2023, alle ore 08.00, dopo 30 anni di latitanza, viene arrestato mentre si trovava all'interno della clinica Maddalena di Palermo per sottoporsi a una seduta di chemioterapia in quanto affetto da un tumore, dagli uomini del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri e coordinati dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo il super latitante più ricercato d'Italia, l'ultimo degli stragisti e pupillo del capo dei capi di cosa nostra Totò Riina morto nel 2017.

Matteo Messina Denaro (soprannominato u siccu) deve essere considerato una delle figure di spicco di cosa nostra (capomandamento della mafia di Castelvetrano) e non il capo dell'organizzazione.

Matteo Messina Denaro, considerato nel panorama mafioso di Cosa Nostra la figura più carismatica in grado di imporre la sua strategia criminale e di assicurare la stabilità degli equilibri interni all'organizzazione mafiosa in tale territorio, tanto è vero che nelle conversazioni intercettate viene "santificato" e "osannato" dai sodali trapanesi. Egli consegutio "la strategia dell'inabissamento", sospendendo le azioni clamorose (stragi ed omicidi eccellenti), per operare in una cornice di pace apparente, utilizzando - per il perseguimento dei propri fini illeciti - soggetti insospettabili, che hanno permesso a Cosa Nostra di penetrare nel tessuto sociale ed economico, assumendo il controllo di settori dell'economia "legale". Nella scelta dei soggetti da porre al comando dell'organizzazione mafiosa, il latitante ha continuato a privilegiare il criterio "dinastico", individuando sempre persone appartenenti alla propria cerchia familiare, affinché il vincolo "mafioso" coincidesse pienamente con il vincolo "di sangue".

Figlio di Francesco Messina Denaro anche lui potente boss della mafia nel trapanese, condannato con più ergastoli, faceva parte della componente della mafia stragista incaricata di portare avanti il disegno per piegare lo Stato col terrore, che insieme al capo indiscusso di cosa

[269] Procura generale della Corte suprema di cassazione, intervento del procuratore generale dott. Giovanni Salvi, Corte di cassazione, in occasione dell'inaugu-razione dell'anno giudiziario, Roma 29 gennaio 2021, pp. 171- 175.

[270] Corte di appello di Palermo, Pres. Matteo Frasca, relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2020 (periodo 1° luglio 2019 - 30 giugno 2020), Palermo 30 gennaio 2021, p. 249.

nostra Totò Riina ed altri feroci mafiosi (Leoluca Bagarella, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Filippo e Giuseppe Graviano solo per citarne alcuni), sarà responsabile della stagione delle stragi iniziata a Capaci il 23 maggio 1992, ritenuta una delle più drammatiche vicende di sangue che hanno segnato la storia nella lotta a Cosa nostra in Sicilia nella quale persero la vita i giudici Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo, gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani (mentre Giuseppe Costanza, l'autista che viaggiava nel sedile posteriore nell'auto di Falcone rimase ferito). La guerra intrapresa contro lo Stato prosegue con la strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, anche in questo caso con uno scenario da guerra, il giudice Paolo Borsellino, fraterno amico di Falcone e magistrato di punta della lotta alla mafia siciliana. Nella strage perdono la vita anche gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Catalano Agostino, Li Muli Vincenzo, Traina Claudio, Loi Emanuela e Cusina Eddie Walter, oltre al ferimento di decine di persone, la distruzione e il danneggiamento di quaranta autovetture e di altri immobili. Ma la stretegia stragista non si ferma. Il 27 maggio 1993, via dei Georgofili a Firenze si verifica una devastante esplosione che sconvolge tutto il centro storico della città. La deflagrazione distrugge completamente la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, sotto le cui macerie muore l'intera famiglia Nencioni, la custode dell'Accademia Angela Fiume, il marito Fabrizio Nencioni e le figlie Nadia e Caterina rispettivamente di 9 anni e 50 giorni di vita; nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 in via Palestro a Milano, a breve distanza dalla Galleria d'Arte Moderna e dal Padiglione di Arte Contemporanea, esplode un'altra autobomba che provoca la morte di cinque persone (i Vigili del Fuoco Carlo La Catena Sergio Pasotto e Stefano Picerno, l'agente di Polizia municipale Alessandro Ferrari e Moussafir Driss, marocchino che dormiva su una panchina) e il ferimento di altre dodici; nella stessa notte, quasi contemporaneamente a Roma esplodono altre due bombe: una alla chiesa di San Giovanni in Laterano e l'altra alla chiesa di San Giorgio al Velabro, provocando il ferimento di ventidue persone e il danneggiamento dei predetti luoghi di culto e di numerosi edifici; 31 ottobre 1993 una Lancia Thema imbottita di esplosivo doveva esplodere al passaggio di due pullman che riportavano in caserma i Carabinieri di ritorno dal servizio allo stadio Olimpico di Roma. L'attentato fallisce perché, verrà poi stabilito in sede processuale, il telecomando non funzionava bene, altrimenti sarebbe stata forse la strage più rilevante in termini di vite umane.

Questo in breve il disegno stragista nel quale Matteo Messina Denaro è protagonista senza dimenticare come confidato ai "suoi amici" alla fine degli anni Ottanta, che con le persone che aveva ammazzato poteva farci un cimitero!. Tanti sono gli omicidi perpetrati da u siccu, un uomo che a 14 anni già sparava e a 18 già uccideva. Non si può non ricordare il 23 novembre 1993 quando viene sequestrato da un commando di mafiosi il tredicenne Giuseppe Di Matteo, figlio del mafioso Santino, per tentare di bloccare la collaborazione dell'uomo con la giustizia, Matteo Messina Denaro oltre ad organizzare e deliberare il sequestro mette a disposizione delle basi nel trapanese in cui il ragazzino viene tenuto nascosto legato ad una catena, per poi l'11 gennaio 1996 essere strangolato e sciolto nell'acido dai Corleonesi.

SITUAZIONE NELLE PROVINCE.

Le attività investigative hanno permesso di confermare la struttura organizzativa mandamentale di Cosa Nostra nel territorio di Palermo e della sua provincia. Il territorio risulta suddiviso in quindici mandamenti (8 in città e 7 in provincia) composti da 85 famiglie, generalmente identificate con il nome del quartiere o del territorio su cui esercitano il loro dominio criminale.

Deve ribadirsi che le dinamiche attuali di Cosa Nostra nel territorio palermitano risentono ancora della morte di Riina Salvatore avvenuta il 17 novembre 2017.

Riina Salvatore, infatti, era stato insieme a Bernardo Provenzano il capo indiscusso di Cosa Nostra ed aveva continuato a mantenere tale ruolo anche durante la permanenza in carcere in regime di 41 bis *o.p*.

Era, peraltro, evidente che la gran parte degli uomini d'onore di Cosa Nostra fosse consapevole della necessità che il futuro capo venisse individuato tra coloro che erano di stretta osservanza corleonese e non appartenessero ai c.d.

perdenti né a territori esterni alla provincia di Palermo (DNA,2020)[271].

Alla morte di Totò Riina, com'è naturale, era stata evidenziata la preoccupazione che l'inevitabile successione determinasse l'insorgenza di una guerra di mafia o comunque una scia di omicidi strategici. I fatti hanno, in realtà, smentito tali timori ed è, invece, venuta alla luce la capacità camaleontica di Cosa Nostra di scegliere la strada di una pacifica convivenza anche con i c.d. perdenti tornati sul territorio al fine di evitare che l'inasprirsi portata dalla repressione giudiziaria, conseguente ai fatti omicidiari, potesse interferire con i consolidati meccanismi di produzione di reddito criminale, derivante - come da molti anni avviene - dai traffici di sostanze stupefacenti, dalle estorsioni, dalle infiltrazioni nel settore di giochi e scommesse e dagli altri strumenti di controllo e di infiltrazione nell'economia legale, soprattutto nel settore degli appalti pubblici e privati.

Al riguardo, dall'indagine dei CC di Palermo denominata Cupola 2.0, è stato sventato il progetto di ricostituzione della Commissione Provinciale di Cosa Nostra che puntava al recupero della tradizionale struttura organizzativa piramidale della mafia, con al vertice un uomo d'onore di collaudata esperienza criminale come Settimo Mineo, capo mafia del mandamento di Pagliarelli.

Negli intendimenti dei capi mandamento della provincia di Palermo, ciò avrebbe certamente ricondotto ad unità il pieno controllo delle attività criminali dei singoli mandamenti della Sicilia occidentale, con possibilità di spendere l'autorevolezza della Commissione nei confronti dell'intera isola. Recenti dichiarazioni di nuovi collaboratori di giustizia, infatti, hanno permesso di comprendere come la ricostituzione dell'Organo collegiale fosse un progetto in piena evoluzione e prevedesse la futura nomina dei capi di tutti i mandamenti con la riscrittura delle regole di funzionamento della nuova Commissione Provinciale.

Agli inizi degli anni Ottanta, infatti, in conseguenza della seconda guerra di mafia di Palermo molti esponenti delle famiglie perdenti, per non rimanere assassinati dalla violenza dei Corleonesi, furono costretti ad espatriare, andando in gran parte negli Stati Uniti, potendo fare affidamento su parenti ed altri affiliati li residenti, ai quali erano legati oltre che dalla comune origine anche dalla compartecipazione in lucrose attività delittuose. Con l'affievolirsi del potere dei Corleonesi, numerosi scappati, come accertato dalle operazioni denominate Cupola 2.0 e New Connection, hanno fatto ritorno a Palermo e in molti casi hanno ripreso il loro ruolo nell'organizzazione criminale pur senza assumere cariche verticistiche. È assolutamente evidente che nell'attuale situazione di riscrittura degli equilibri mafiosi, gli scappati americani portano in dote i rapporti privilegiati che, proprio per la loro forzata permanenza oltreoceano, hanno potuto stringere con Cosa Nostra americana.

Emerge, quindi, con particolare chiarezza come si debba ritenere superficiale e non veritiero ogni circa una presunta crisi di Cosa Nostra, giacché la stessa sta manifestando quella che in termini moderni potrebbe essere definita "una notevole resilienza", ossia la capacità di adattarsi al cambiamento e, soprattutto, di resistere ad ogni evento negativo.

In particolare, si sottolinea ancora la forte pressione nei confronti delle attività commerciali, siano esse lecite ovvero abusive. Infatti, sebbene le "richieste" di pagamento del pizzo avvengano ormai, nella quasi totalità dei casi, senza ricorrere ad azioni violente, le investigazioni danno conto della continuità dell'azione estorsiva nei confronti della maggior parte delle attività commerciali.

L'interesse verso il fenomeno delle scommesse abusive sugli eventi sportivi risulta in crescita con una sempre maggiore specializzazione nel settore da parte degli uomini di cosa nostra, anche dal punto di vista tecnico e con le ormai note forme di cointeressenza. Si registrano, infatti, casi di intestazione fittizia di agenzie a prestanome. In altre situazioni, invece, la gestione delle case da gioco rimane appannaggio dei gestori del sito che versano a cosa nostra una percentuale dei guadagni. In altri casi ancora, può capitare che il mafioso entri a far parte della struttura "aziendale" del circuito gioco occupando, in linea di massima, posizioni intermedie nella piramide organizzativa. I

[271] G. Russo, F. Del Bene, F.M.R. Imbergamo, R. Pennisi, *Relazione sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, nel periodo 1° luglio 2018 - 31 dicembre 2019, p. 40 e ss.

profitti derivanti da questi illeciti assicurano cospicui guadagni all'organizzazione a fronte di "rischi giudiziari" particolarmente tenui che incorrono gli associati; detto interesse, pertanto, si consolida in modo trasversale riguardo ai mandamenti con il coinvolgimento anche di anziani esponenti del sodalizio mafioso, tradizionalmente legati alle più "classiche" forme di arricchimento illecito.
In crescita anche l'interesse dell'organizzazione mafiosa nella gestione degli stupefacenti, settore sempre fortemente redditizio. Le risultanze investigative indicano, in alcuni casi, l'impegno diretto dei vertici territoriali dell'organizzazione mafiosa nell'attivazione di canali di collegamento con fornitori e trafficanti operanti in Campania e Calabria; in altri e più frequenti, viene evidenziato il ricorso a *brokers* specializzati che si occupano dell'approvvigionamento della droga. Gli ingenti guadagni derivanti dal traffico di stupefacenti vengono riciclati attraverso il reinvestimento nel settore terziario e dell'edilizia, tramite la pratica dell'intestazione fittizia a compiacenti prestanome di beni e attività economiche.
Infine, al fine di avere un quadro definito della mafia a Palermo, è opportuno accennare, seppur sinteticamente, all'esistenza in alcuni quartieri storici di Palermo di alcune associazioni criminali su base etnica formate da soggetti extracomunitari, cd. Mafia nigeriana.
Cosa Nostra anche nella provincia di Trapani è strutturata secondo un modello organizzativo unitario, verticistico e gerarchico (analogo a quello di Palermo, articolato sul territorio secondo gli schemi classici: famiglie, mandamenti, rappresentante provinciale), nell'ambito del quale capi famiglia e capi mandamento conservano la loro carica anche durante lo stato di detenzione, delegando l'ordinaria amministrazione a specifici reggenti. Cosa Nostra trapanese ha sempre agito in sinergia con le famiglie mafiose palermitane, ha rappresentato sempre lo zoccolo duro dell'organizzazione, condividendone progetti e obiettivi al punto da apparire come un'unica realtà criminale. Rappresentante provinciale di Trapani era il latitante Matteo Messina Denaro arrestato il 16 gennaio 2023, mentre la struttura criminale si articola in 17 famiglie, riunite in 4 mandamenti (Alcamo-Trapani- Castelvetrano Mazara del Vallo).
Nonostante l'incessante azione di contrasto di tutti gli apparati dello Stato che indubbiamente ha indebolito Cosa Nostra nella provincia di Trapani, l'organizzazione continua tuttavia a mantenere un penetrante controllo del territorio e persino a riscuotere consensi in parte della popolazione.
Tale potere di controllo è esercitato attraverso le estorsioni che costituiscono il sistema più immediato e diretto di finanziamento economico, vitale per far fronte alle esigenze dell'organizzazione che deve garantire il sostentamento di un gran numero di sodali detenuti e delle loro famiglie pena la rottura del vincolo di solidarietà che cementa gli affiliati.
Permane inalterato l'interesse dell'organizzazione mafiosa per il traffico, anche internazionale, di sostanze stupefacenti, in considerazione della peculiare posizione geografica della provincia di Trapani e della presenza di numerosi porti che agevolano i rapporti con i Paesi del Nord Africa. È stata registrata una significativa ripresa di rapporti diretti tra i trafficanti siciliani e i narcos sudamericani (colombiani), dopo che per anni la criminalità organizzata siciliana era stata "costretta" a rivolgersi alla mediazione dei trafficanti calabresi o napoletani per acquistare ed importare stupefacenti dai paesi dell'America latina in cui la cocaina viene prodotta.
Nella provincia di Agrigento, Cosa Nostra continua a costituire una delle più inaccessibili roccaforti dell'organizzazione mafiosa, in quanto ancorata alle regole tradizionali e storiche, difficilmente permeabile dall'esterno. Invariata la struttura verticistica, l'organizzazione mafiosa risulta suddivisa in quarantuno "famiglie" e sei "mandamenti" (Canicattì, Agrigento, Burgio, cd della "Montagna", originariamente Sant'Elisabetta, Santa Margherita Belice, Palma di Montechiaro, Cianciana) che acquisiscono la denominazione dal luogo di origine del soggetto deputato a rappresentarlo e non dal paese stesso come accade per Palermo. Permane la capacità di formare alleanze al di là dei confini territoriali della provincia, in particolar modo sono stati registrati e documentati rapporti con le famiglie mafiose di Catania, Enna, Trapani e soprattutto Palermo, con cui risulta in stretto e organico collegamento. Fortemente radicata sul territorio, Cosa Nostra ha riaffermato la sua supremazia sulle organizzazioni stiddare e i residui gruppi criminali presenti in alcune aree territoriali della provincia (si pensi ai cc.dd. "paracchi", alle "code chiatte" ed alle "code strette" favaresi).

Nel circondario di Catania, Cosa Nostra è rappresentata dalle storiche famiglie Santapaola - Ercolano e Mazzei a Catania; La Rocca a Caltagirone e a Ramacca (CT) dall'omonima famiglia la cui operatività apparirebbe al momento meno attiva. Sul territorio, inoltre, operano da decenni anche altri sodalizi di tipo mafioso, tra cui i clan Cappello-Bonaccorsi, Laudani, Pillera-Di Mauro, Sciuto (Tigna), Cursoti, Piacenti e Nicotra i quali seppur fortemente organizzati e per quanto regolati secondo gli schemi tipici delle consorterie mafiose evidenziano maggiore fluidità sul piano strutturale non configurandosi organicamente in Cosa Nostra.

Il territorio del distretto di Messina e quello del suo circondario continuano ad essere fortemente interessati dalla presenza di gruppi criminali che manifestano i connotati tipici delle associazioni di tipo mafioso. Va, tuttavia, osservato che le diverse organizzazioni criminali operanti nel distretto di Messina presentano caratteristiche che, sia da un punto di vista strutturale, sia sotto il profilo del radicamento territoriale, si differenziano profondamente tra loro, mantenendo una consistente capacità di rigenerarsi, nonostante le vicende modificative che, sia per ragioni di naturale evoluzione, sia per effetto del contrasto giudiziario, ne hanno influenzata la permanenza. Sul territorio della c.d. "fascia tirrenica" le organizzazioni presentano una struttura assai simile a quella di "Cosa Nostra" palermitana, dalla quale sembrano aver mutuato anche la metodologia relazionale, ovvero le modalità di rapportarsi con la società civile ed i pubblici poteri. I gruppi presenti su questo territorio continuano a mantenere con "Cosa nostra" intensi rapporti nella gestione degli affari. La "mafia barcellonese", in particolare, conserva il proprio tradizionale e continuo rapporto con "Cosa Nostra", nonostante gli indubbi segnali d'indebolimento che l'organizzazione palermitana manifesta in questo periodo.

La presenza, all'interno della realtà criminale messinese - fino ad oggi nota per essere costituita da gruppi associativi operanti a livello meramente locale - di tale propaggine della mafia catanese, sovraordinata rispetto agli altri clan cittadini e avente caratteristiche diverse e autonome, consente di affermare che "Cosa Nostra" non si è per nulla disinteressata della città di Messina, cogliendo, anzi, l'occasione per sfruttarne il territorio e per trarre il massimo profitto dalla sua rinnovata presenza. La relazione, tutta criminale, che *si è instaurata tra le organizzazioni locali e la struttura mafiosa catanese, assume caratteri di originalità. I gruppi, sostanzialmente, si riconoscono sotto una matrice unitaria, la "Stella", "punto di riferimento comune"; gli affiliati provengono dalla famiglia "Santapaola" di Catania, ma sono costituiti anche da nuovi soggetti della realtà locale, spesso imprenditori.*

Comune anche al territorio della provincia di Messina è il fenomeno dell'allarmante sviluppo del traffico di sostanze stupefacenti, che rende la città non solo un crocevia fondamentale per il transito ma anche mercato di tutto rilievo per lo spaccio di sostanze stupefacenti di ogni tipo.

Nella provincia di Caltanissetta "Cosa Nostra" continua ad essere l'organizzazione mafiosa più attiva e operativa, risultando così strutturata: nella parte settentrionale vi sono i "mandamenti" mafiosi di Vallelunga Pratameno (che comprende anche il territorio di Caltanissetta) e di Campofranco mentre nella parte meridionale, operano i "mandamenti" di Riesi e di Gela ove si registra la coesistenza, con alterne vicende, delle due fazioni dei Rinzivillo ed Emmanuello, con la "Stidda", oltre ad un altro gruppo autonomo facente capo a Giuseppe Alferi.

Nella provincia di Enna operano cinque "famiglie" di "Cosa Nostra" che non risultano riunite in un unico mandamento: la "famiglia" di Enna, quella di Calascibetta, quella di Villarosa, quella di Pietraperzia e quella di Barrafranca. Nei territori dei "Paesi del Vallone" e della provincia di Enna "Cosa Nostra" è dedita alle tradizionali attività criminali che assicurano un pervasivo e penetrante controllo del territorio come le estorsioni e il traffico illecito di sostanze stupefacenti in grado di garantire un ingente incremento delle risorse economiche. In tali aree si registra una sistematica infiltrazione dell'economia legale, favorita da un diffuso sistema corruttivo degli apparati della Pubblica Amministrazione, nel settore della raccolta e smaltimento dei rifiuti, dell'edilizia, dell'agricoltura, ma anche e soprattutto in quello degli appalti pubblici mediante sia il ricorso al meccanismo degli affidamenti diretti in somma urgenza, sia attraverso il condizionamento dell'esito delle gare di appalto.

Uno dei settori di maggior interesse delle organizzazioni mafiose operanti tra Caltanissetta ed Enna è quello relativo all'accaparramento ille-

cito mediante meccanismi di interposizione di persona di terreni pubblici e/o in concessione da utilizzare poi per ottenere, mediante meccanismi truffaldini, la concessione di contributi comunitari di sovvenzione alla agricoltura e/ o all'allevamento.
Altra fonte di immediata disponibilità economica è assicurata dai proventi del gioco d'azzardo e delle scommesse on line la cui gestione, anche abusiva, è esercitata attraverso prestanome che operano e agiscono sotto la diretta direzione di esponenti mafiosi.
Appare, pertanto, evidente che, in una prospettiva di controllo del mercato economico del territorio locale, con proiezioni nazionali e internazionali, è stata abbandonata "nella logica degli affari" la violenta contrapposizione fra "Cosa Nostra" e "Stidda" che, attualmente coesistono nel rispetto delle reciproche autonomie e talvolta collaborano in un sistema di scambio di favori.
Anche la "Stidda" di Gela è dotata di un profilo prettamente criminale e di un versante imprenditoriale, interessata all'esercizio di attività in vari settori economici, anche in forza di imprese intestate a prestanomi, avvalendosi della intimidazione tale da elidere ogni forma di seria concorrenza ed imporre la propria presenza sul territorio.
La "Stidda" nella sua versione settentrionale ha realizzato una vera e propria metamorfosi evolutiva, sostituendo ai reati tradizionali nuovi business illeciti, segnatamente la cessione di crediti fiscali inesistenti, che costituiscono fonti di finanziamento e che diventano lo strumento per radicarsi nell'economia reale, come una vera e propria metastasi criminale che inquina il sistema economico-
finanziario a discapito della parte sana dell'imprenditoria costretta a soccombere a causa della concorrenza sleale della criminalità organizzata. Uno degli aspetti di maggiore preoccupazione per il territorio di Gela è la capacità della "Stidda" di acquisire autorevolezza nella coscienza sociale, atteso che è stato riscontrato in numerose circostanze che comuni cittadini si siano rivolti ad esponenti mafiosi per la risoluzione di controversie tra loro o per il recupero di refurtiva anziché all'autorità giudiziaria o di polizia per far valere i loro diritti.

La mappa del crimine organizzato nel territorio siracusano è composta dal gruppo Santa Panagia, frangia cittadina della ramificata compagine Nardo-Aparo-Trigila collegata alla famiglia Santapaola Ercolano di Cosa Nostra catanese. Nel contesto urbano emerge anche il sodalizio dei Bottaro-Attanasio legato al clan etneo dei Cappello. Il clan si contraddistingue nelle estorsioni e nello spaccio di sostanze stupefacenti che risulta costituire la principale fonte di guadagno per tutte le consorterie. Al riguardo, gli esponenti di vertice indicati dei citati clan seguirebbero una logica di spartizione territoriale per gestire in autonomia le piazze di spaccio di stupefacente fornito prevalentemente dai sodalizi mafiosi etnei (Dia, 2021)[272].
Anche in provincia di Ragusa coesistono distinte organizzazioni mafiose. Da un lato la "stidda" particolarmente radicata nei territori di Vittoria, Comiso, Acate dall'altro "cosa nostra" la quale risente dell'influenza dalle vicine consorterie catanesi. A Vittoria si rileva un assetto pressoché stabile dell'organizzazione stiddara ove il clan Dominante-Carbonaro continua ad essere il sodalizio di maggiore caratura. In antitesi ai Dominante-Carbonaro nel territorio ibleo opererebbero i fratelli Piscopo legati alla famiglia di cosa nostra nissena degli Emmanuello. A Scicli permane invece l'influenza del gruppo dei Mormina propaggine della famiglia Mazzei di Catania e dedito prevalentemente ai settori criminali degli stupefacenti e delle estorsioni (Dia, 2021)[273] (F.I.).

Cosca (o famiglia). La cosca (o famiglia), come riferito dalle dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta, costituisce la cellula primaria dall'organizzazione, una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome.
La famiglia è composta da uomini d'onore o soldati coordinati per ogni gruppo di dieci da un capodecina, ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato rappresentante, il quale è assistito da un vicecapo e da uno o più consiglieri. L'attività delle famiglie è coordinata da un organismo collegiale, denominato commissione o cupola, di cui fanno parte i capi-mandamento e, cioè, i rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue.

[272] Relazione del Ministero dell'interno al Parlamento, Direzione investigativa antimafia, relazione (luglio-dicembre 2021) II° sem. 2021, p.97 e ss.

[273] Relazione del Ministero dell'interno al Parlamento, Direzione investigativa antimafia, rel. cit., p.100 e ss.

Studi sulla criminalità organizzata siciliana, in merito all'unità costitutiva di Cosa Nostra, parlano esplicitamente della cosca (o famiglia), come di una struttura circolare nella quale di individuano tre cerchi concentrici: il nucleo, la corona e la periferia.

In particolare, il *nucleo* della cosca rappresenta l'ambito più coeso e ristretto, ne fanno parte due gruppi di soggetti: i c.d. "uomini d'onore", quest'ultimi essendo stati accettati tramite un'iniziazione formale, hanno accesso potenziale a tutte le informazioni e le possibilità di carriera interne alla famiglia stessa, e gli "affiliati", cioè quelli, che pur non avendo ricevuto iniziazione formale, collaborano a tempo pieno alle attività della cosca, sia lecite o illecite, e ne rappresentano parte integrante, anche se il loro accesso alle informazioni è limitato.

Si tenga presente, che il rapporto tra gli uomini d'onore e gli affiliati è molto stretto, e le due categorie si trovano in continua "*osmosi*", dovendo scegliere tra gli affiliati coloro che saranno reclutati come nuovi soldati della cosca. Questo "salto criminale" è caratteristico per ogni famiglia; naturalmente incide nei criteri di selezione, anche la pressione investigativa che al momento viene esercitata sulla cosca.

In merito all'incessante attività repressiva cui sono sottoposte le famiglie di Cosa Nostra, unito al sempre maggiore numeroso dei collaboratori di giustizia, i criteri di reclutamento per l'ammissione sono divenuti sempre più severi.

Di conseguenza, si è proceduto alla costituzione di famiglie più piccole e più coese, che tendono a differenziare in modo ancora più netto il proprio personale da quello dei rimanenti gruppi della mafia siciliana.

È necessario, comunque, che il nucleo contenga quel numero di persone necessario per la gestione delle attività illecite e quale deterrente militare indispensabile per poter governare il territorio, scoraggiando di conseguenza, eventuali gruppi criminali avversari.

Per *corona* di una famiglia mafiosa, si intende quegli elementi legati dal vincolo di parentela biologica od artificiale (tramite pratica del comparaggio o della cosiddetta contiguità) ai membri del nucleo. Sono persone che appartengono ai più svariati ceti della società, le quali forniscono in maniera non visibile e continua, ma di sicuro affidamento informazioni, consulenze, nascondigli e prestazioni.

La *periferia* della cosca di Cosa Nostra, include i soggetti i quali, anche se non hanno vincoli di sangue o formali con gli aderenti alla famiglia, gravitano intorno ad essa per molteplici motivi e in modo saltuario, in relazione a motivazioni di interesse, senza coinvolgimenti ampi. Si tratta di rapinatori, ladri, usurai, truffatori, di esponenti della criminalità economica e finanziaria, di uomini politici e amministratori *"amici"*.

Corona e *periferia* di una famiglia mafiosa sono in continuo e rapida espansione e contrazione.

La *periferia* e la *corona* possono avere dimensioni variabili: esse sono più ampie, fino a ricomprendere qualche migliaio di persone, nei momenti di maggiore favore per la famiglia mafiosa, mentre si riducono a poche centinaia quando è più forte l'azione di contrasto delle Forze di polizia.

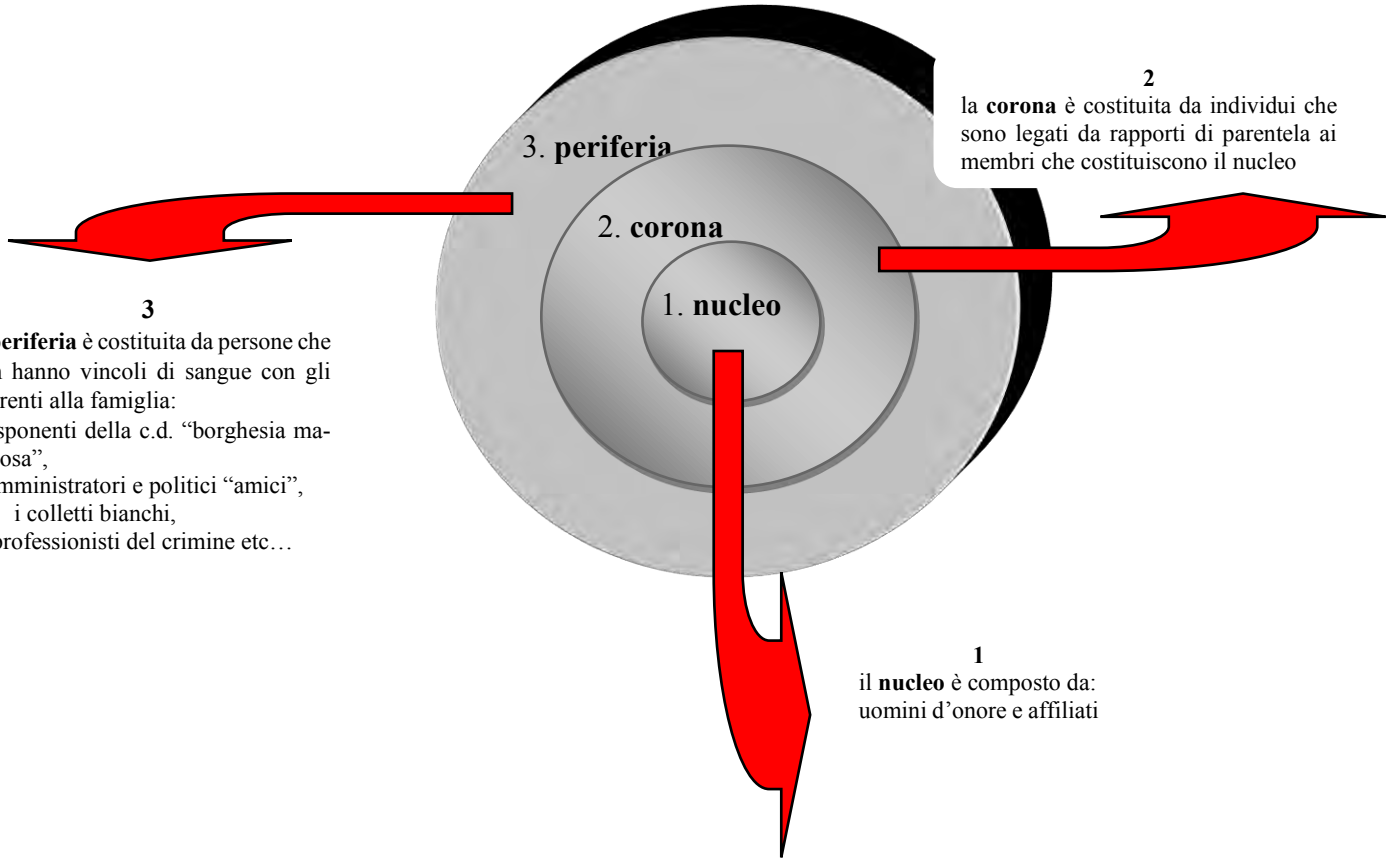
Le relazioni all'interno di una famiglia di Cosa Nostra, è basato sul rispetto rigoroso dei suoi membri, della proprietà privata e della libertà di impresa di ciascun aderente.

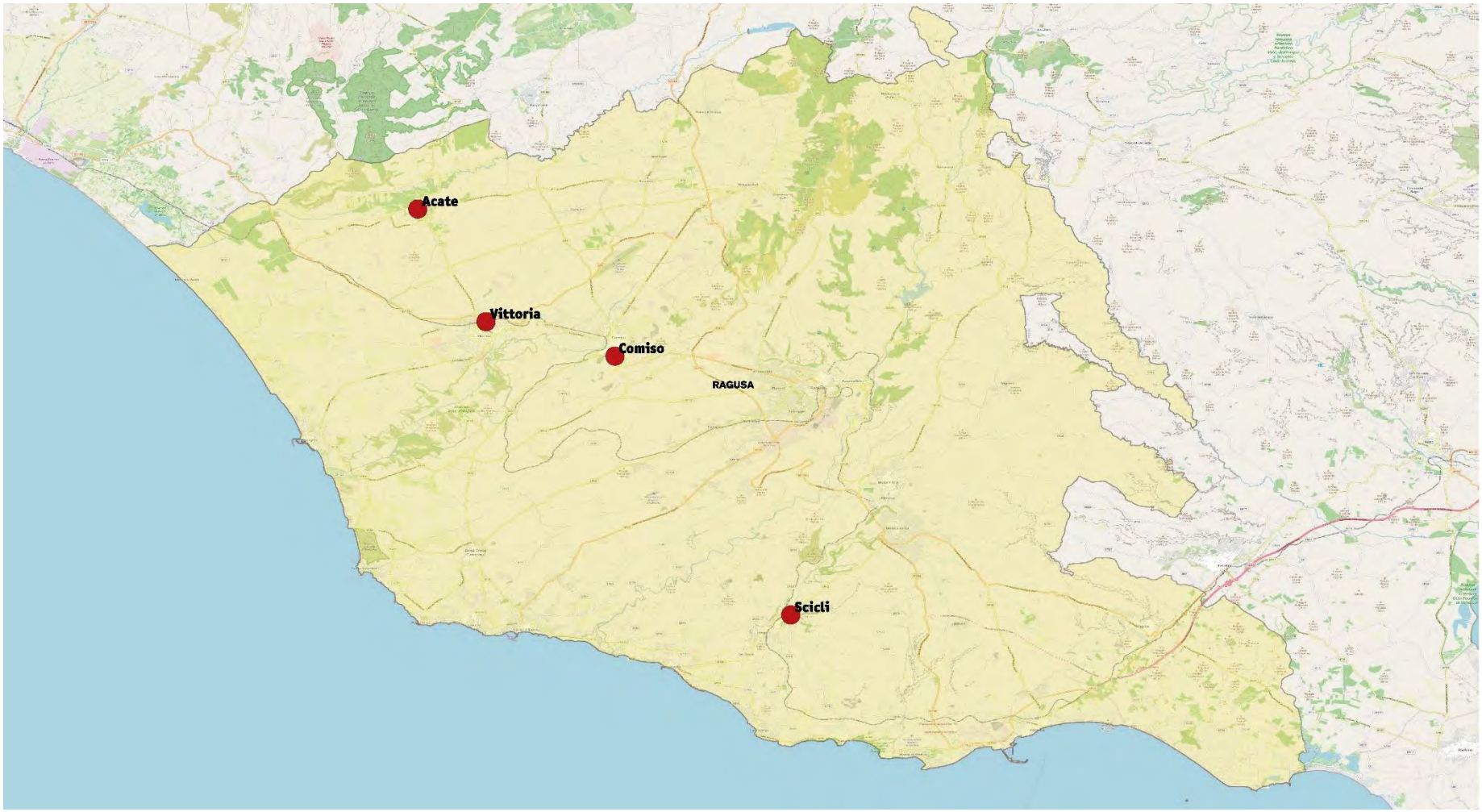
Ogni uomo d'onore gestisce una quota propria di attività lecita ed illecita (bar, ristoranti, alberghi, aziende agricole, prestiti ad usura, bische clandestine, truffe, rapine etc.) in piena autonomia.

La partecipazione in affari con altri membri della famiglia è frequente, ma non è obbligatorio. La famiglia può regolare, tassare, e in certi casi proibire determinate attività illecite (es. i sequestri di persona in Sicilia) in nome dell'interesse generale o del principio di territorialità, ma il concetto della libertà economica di ciascun uomo d'onore e di ciascuna famiglia rispetto alle altre, non è in discussione.

Essere affiliati ad una cosca mafiosa e la reputazione di temibilità e di aggressività che la contraddistinguono, sono elementi che costituiscono un efficace strumento di protezione degli affari più svariati (F.I.).

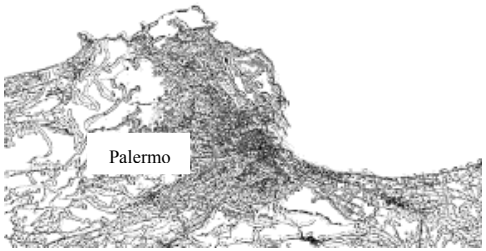
Fig. 1: suddivisione di una cosca in nucleo, corona, periferia





DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI PALERMO (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



Mandamento S. Lorenzo-Tommaso Natale
Famiglia Pallavicino-Zen
Famiglia Partanna Mondello
Famiglia San Lorenzo
Famiglia Tommaso Natale - Marinella
Famiglia Capaci-Isola delle Femmine
Famiglia Carini
Famiglia Cinisi
Famiglia Terrasini

Mandamento Porta Nuova
Famiglia Borgo Vecchio
Famiglia Palermo Centro
Famiglia Porta Nuova
Famiglia Kalsa

Mandamento Della Noce
Famiglia Noce
Famiglia Malaspina Cruillas
Famiglia Altarello Di Baida

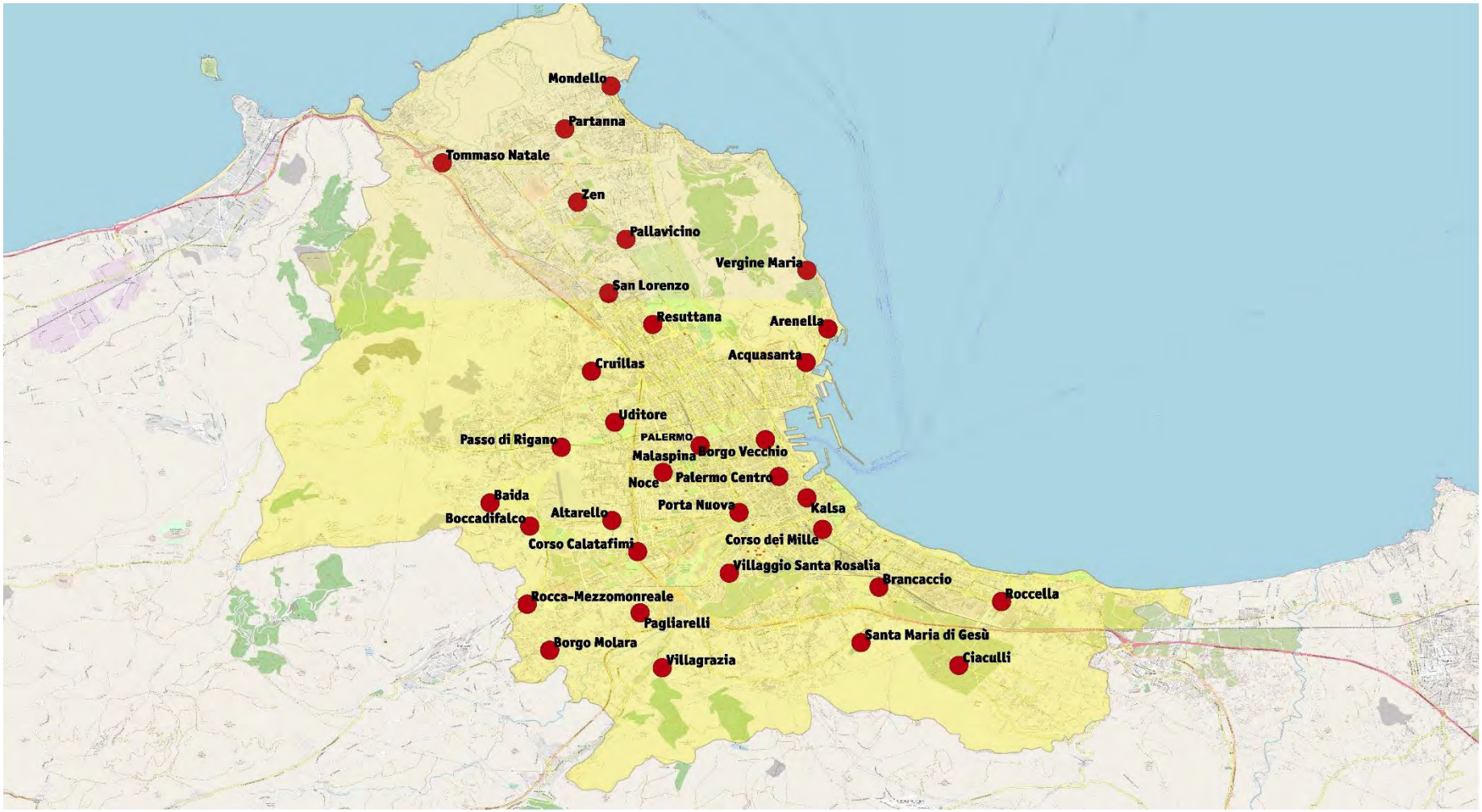
Mandamento Passo di Rigano - Bocca di Falco
Famiglia Passo di Rigano-Bocca di Falco
Famiglia Uditore
Famiglia Torretta

Mandamento Pagliarelli
Famiglia Borgo Molara
Famiglia Corso Calatafimi
Famiglia Pagliarelli
Famiglia Rocca-Mezzomonreale
Famiglia Villaggio S. Rosalia

Mandamento Villagrazia S. Maria del Gesù
Famiglia S. Maria Del Gesù
Famiglia Villagrazia

Mandamento Resuttana
Famiglia Acquasanta
Famiglia Resuttana
Famiglia Arenella

Mandamento Brancaccio
Famiglia Brancaccio
Famiglia Ciaculli
Famiglia Corso dei Mille
Famiglia Roccella



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI PALERMO (FONTE: REL.2° SEM. 2021).

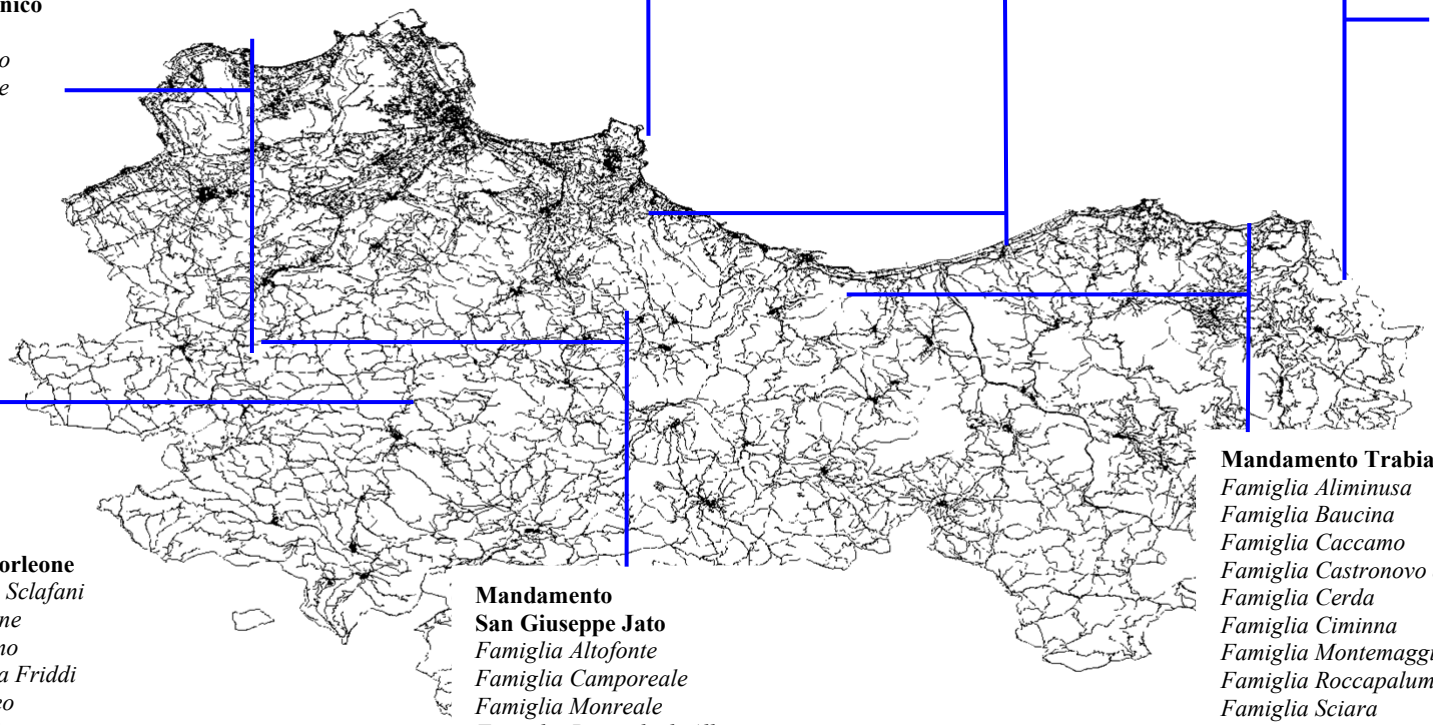
ELENCO DEI MANDAMENTI DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI PALERMO (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)

Mandamento Bagheria
Famiglia Altavilla Milicia
Famiglia Bagheria
Famiglia Casteldaccia
Famiglia Ficarazzi
Famiglia Villabate

Mandamento Misilmeri
Famiglia Belmonte Mezzagno
Famiglia Misilmeri
Famiglia Bolognetta
Famiglia Villafrati Cefalà Diana

Mandamento S. Mauro Castelverde
Famiglia Gangi
Famiglia Lascari
Famiglia Isnello
Famiglia Lascari
Famiglia Polizzi Generosa
Famiglia S.Mauro Castelverde

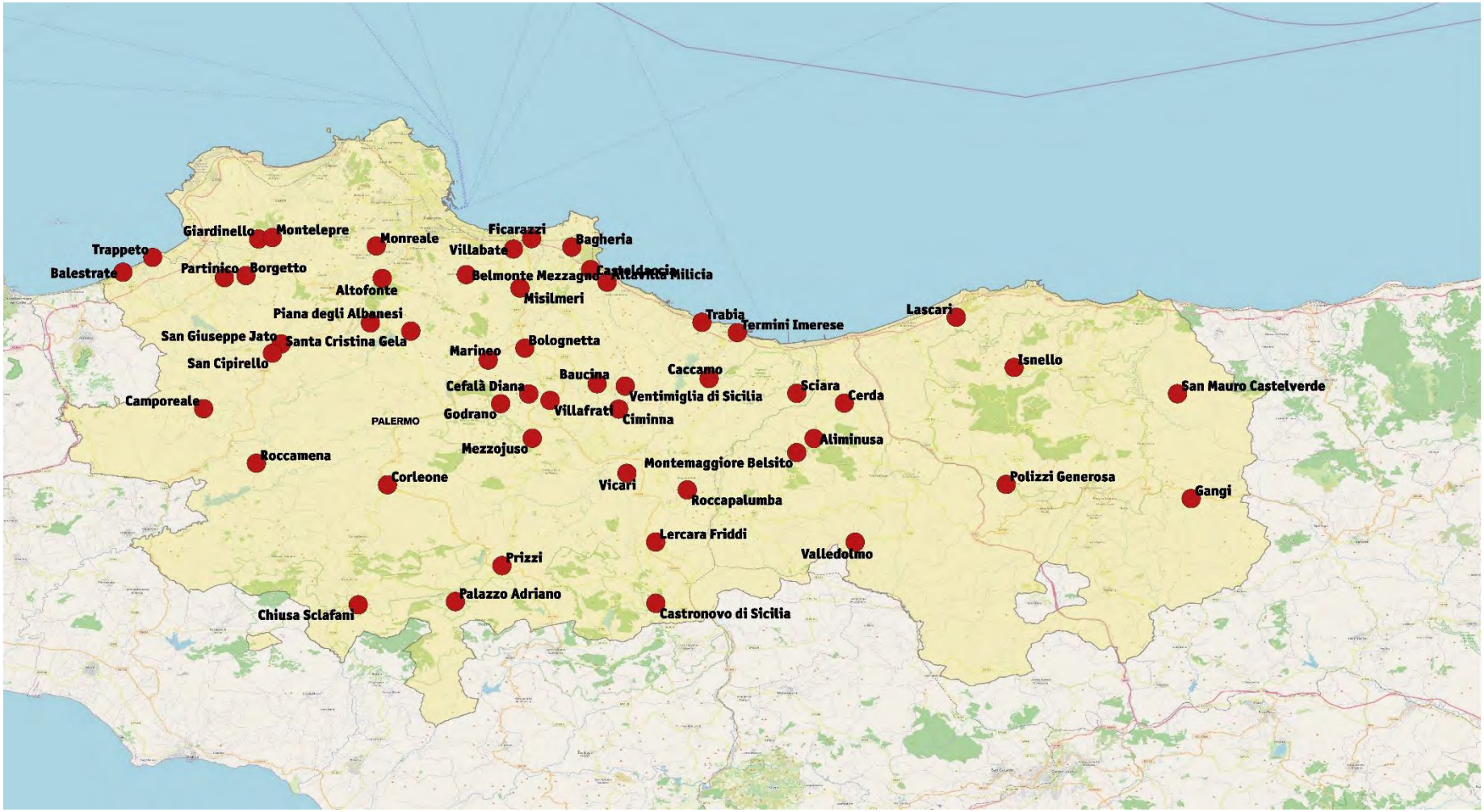
Mandamento Partinico
Famiglia Borgetto
Famiglia Giardinello
Famiglia Montelepre
Famiglia Partinico
Famiglia Balestrate
Famiglia Trappeto



Mandamento Corleone
Famiglia Chiusa Sclafani
Famiglia Corleone
Famiglia Godrano
Famiglia Lercara Friddi
Famiglia Marineo
Famiglia Mezzojuso
Famiglia Palazzo Adriano
Famiglia Prizzi
Famiglia Roccamena

Mandamento San Giuseppe Jato
Famiglia Altofonte
Famiglia Camporeale
Famiglia Monreale
Famiglia Piana degli Albanesi
Famiglia San Cipirello
Famiglia San Giuseppe Jato
Famiglia Santa Cristina Gela

Mandamento Trabia
Famiglia Aliminusa
Famiglia Baucina
Famiglia Caccamo
Famiglia Castronovo di Sicilia
Famiglia Cerda
Famiglia Ciminna
Famiglia Montemaggiore Belsito
Famiglia Roccapalumba
Famiglia Sciara
Famiglia Termini Imerese
Famiglia Trabia
Famiglia Valledolmo
Famiglia Ventimiglia di Sicilia
Famiglia Vicari



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI PALERMO. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)

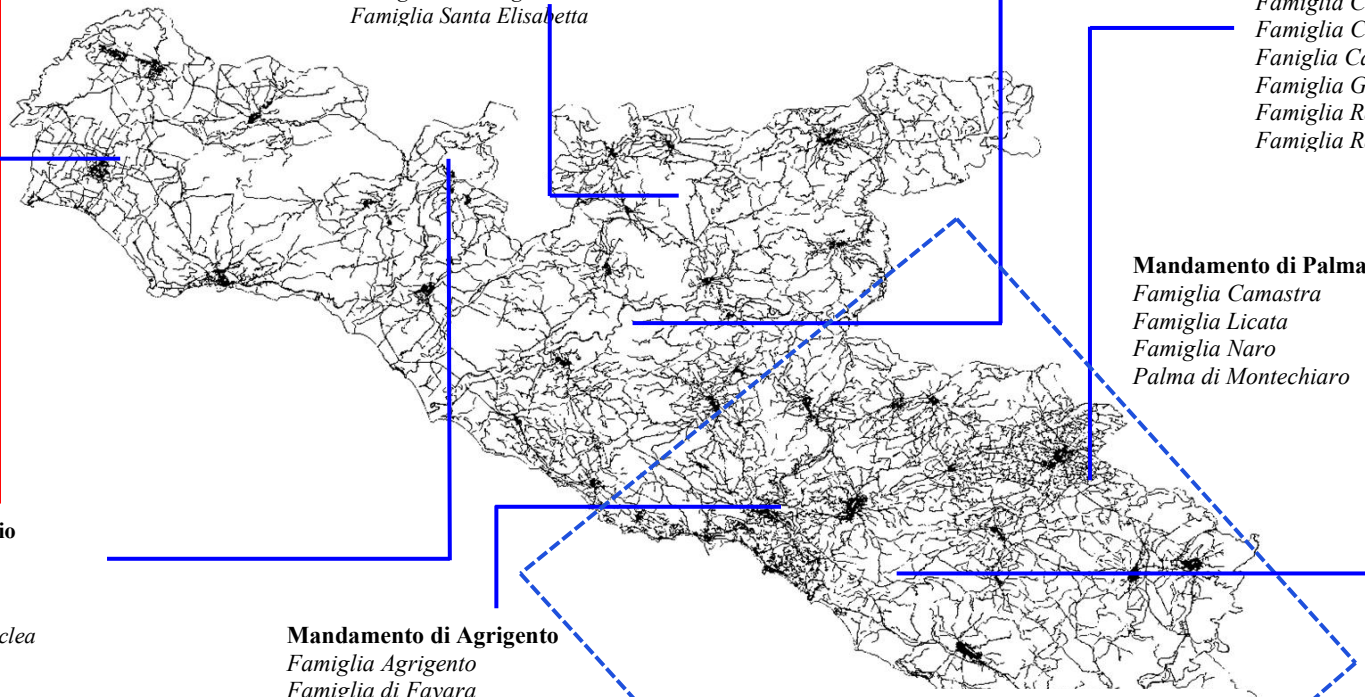
Mandamento S. Margherita Belice
Famiglia Menfi
Famiglia Montevago
Famiglia Sambuca di Sicilia
Famiglia Santa Margherita Belice
Famiglia Sciacca

Mandamento di Santa Elisabetta
Famiglia Aragona-Comitini
Famiglia Casteltermini
Famiglia Raffadali
Famiglia San Biagio Platani
Famiglia Sant'Angelo Muxaro
Famiglia Santa Elisabetta

Mandamento di Cianciana
Famiglia Alessandria della Rocca
Famiglia Bivona
Famiglia Cammarata
Famiglia Cianciana
Famiglia S. Giovanni Gemini
Famiglia S. Stefano Quisquina

Mandamento di Canicattì
Famiglia Canicattì
Famiglia Campobello di Licata
Faniglia Castrofilippo
Famiglia Grotte
Famiglia Racalmuto
Famiglia Ravanusa

Mandamento di Palma di Montechiaro
Famiglia Camastra
Famiglia Licata
Famiglia Naro
Palma di Montechiaro



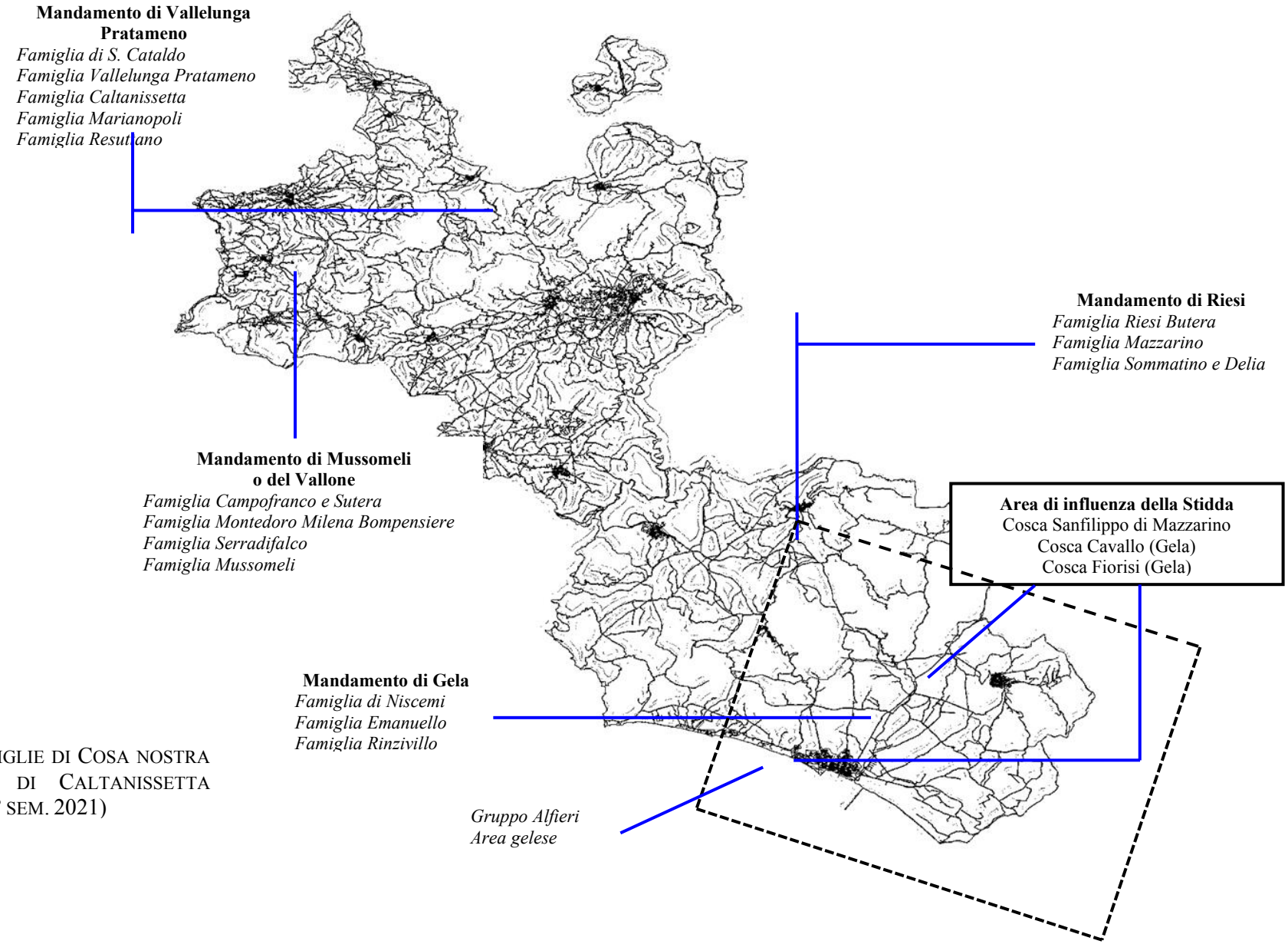
Mandamento Di Burgio
Famiglia Burgio
Famiglia Calamonaci
Famiglia Caltabellotta
Famiglia Cattolica Eraclea
Famiglia Lucca Sicula
Famiglia Montallegro
Famiglia Ribera
Famiglia Villafranca Sicula

Mandamento di Agrigento
Famiglia Agrigento
Famiglia di Favara
Famiglia di Lampedusa e Linosa
Famiglia Joppolo Giancaxio
Famiglia Porto Empedocle
Famiglia Realmonte
Famiglia Siculiana

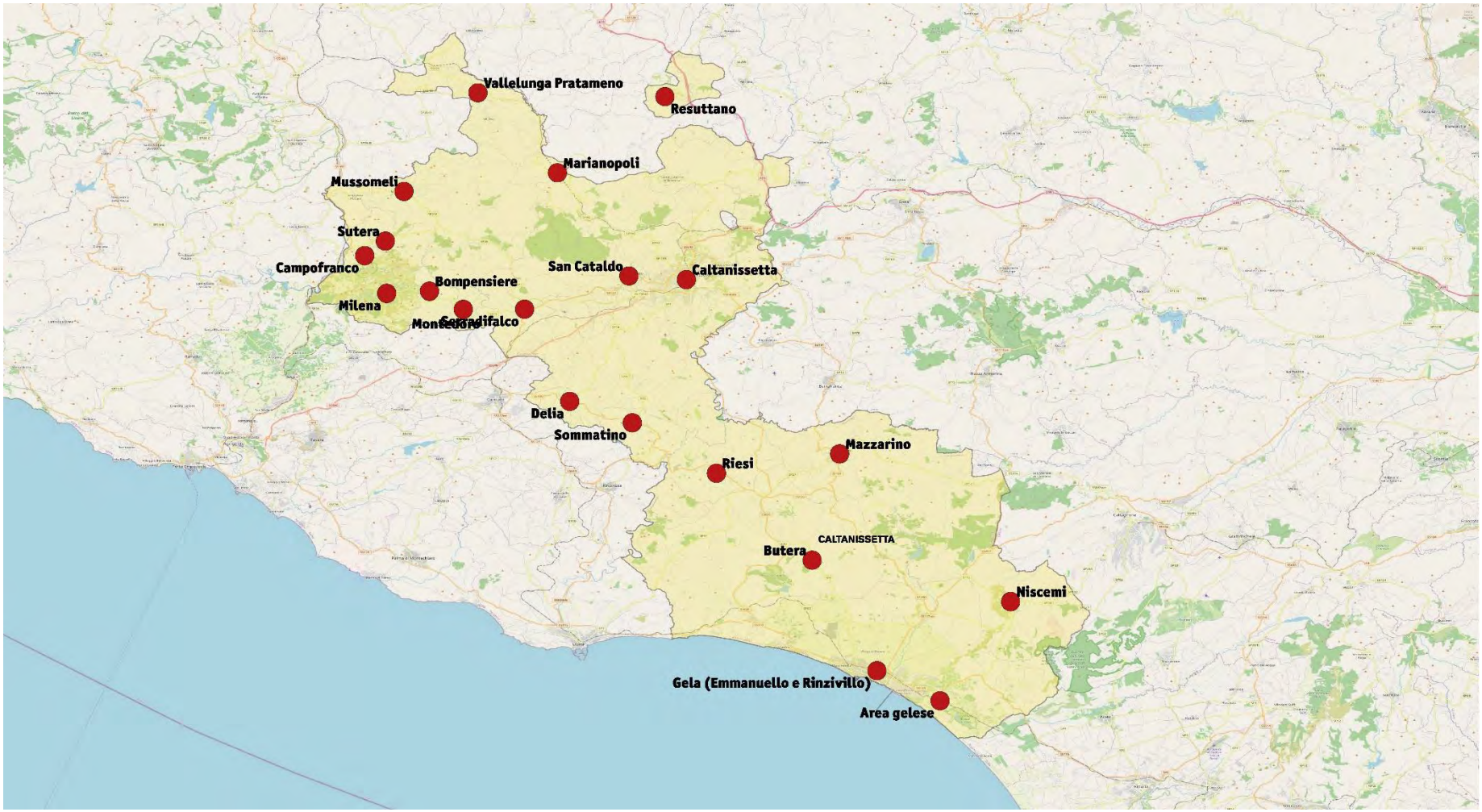
AREA DI INFLUENZA DELLA STIDDA
Bivona, Canicattì, Campobello di Licata, Camastra, Favara, Naro, Palma di Montechiaro, Porto Empedocle, Racalmuto



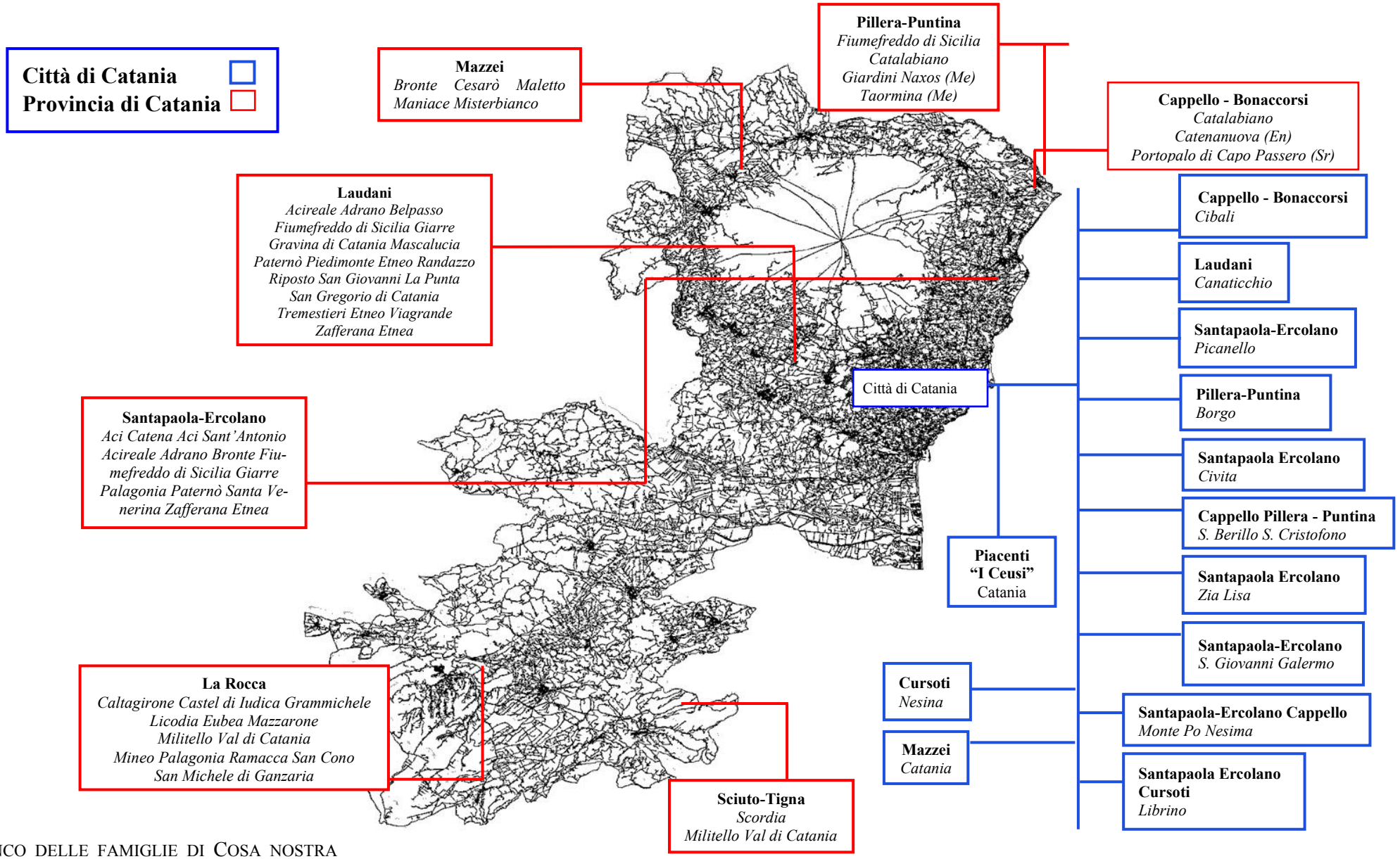
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO. FONTE: REL.2° SEM. 2021.



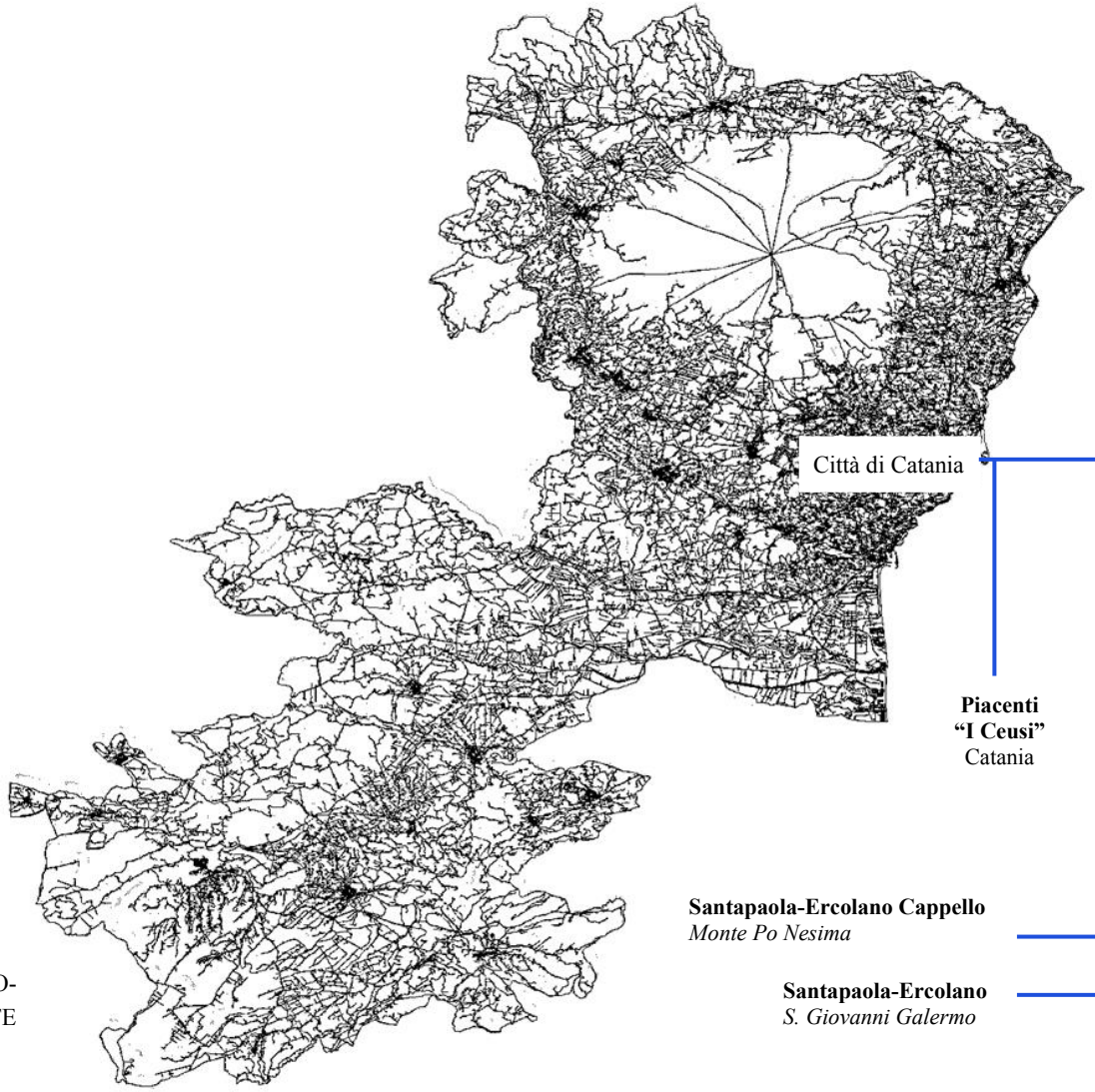
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



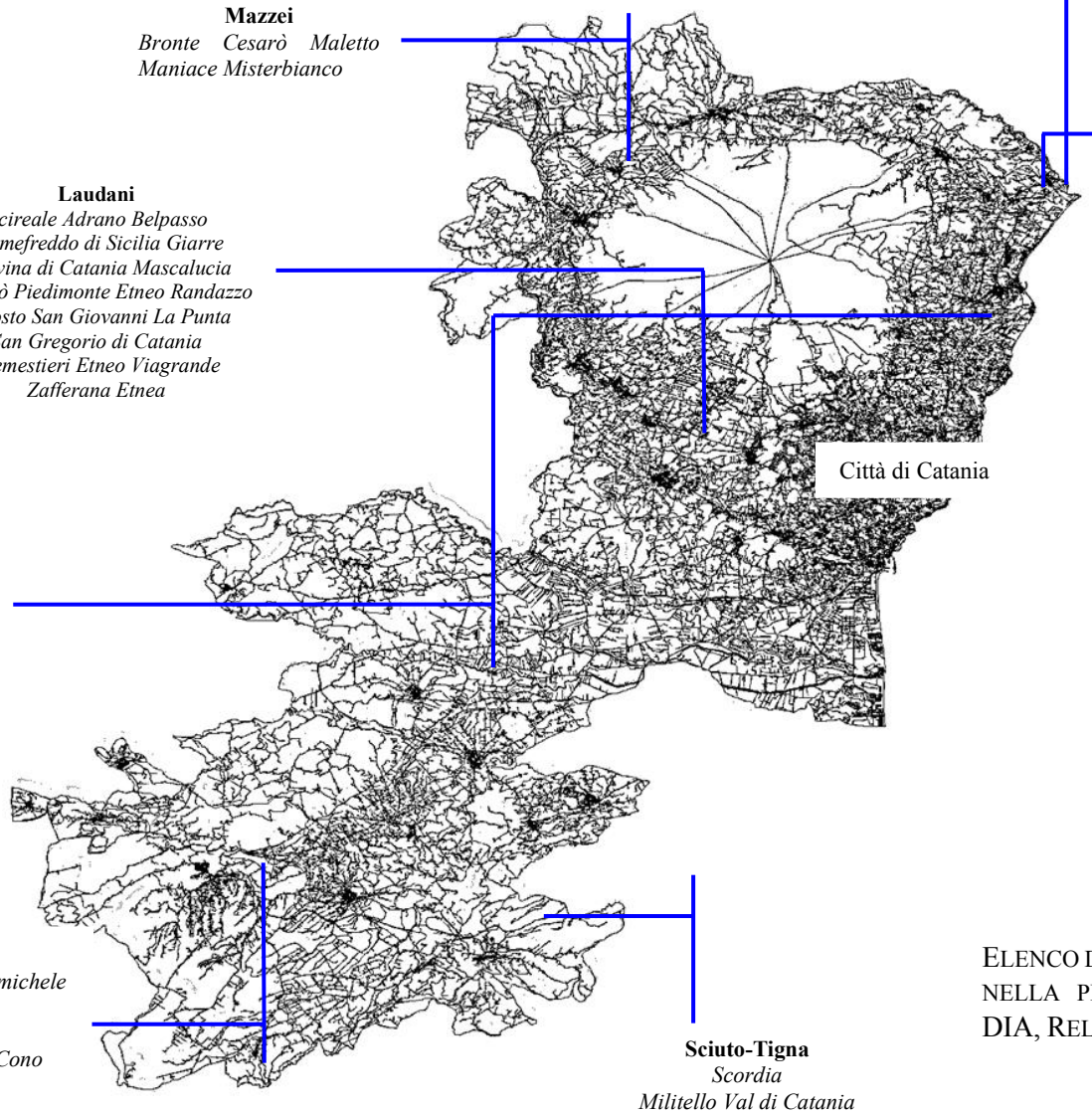
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 2° SEM.2021)



Mazzei
Bronte Cesarò Maletto
Maniace Misterbianco

Laudani
Acireale Adrano Belpasso
Fiumefreddo di Sicilia Giarre
Gravina di Catania Mascalucia
Paternò Piedimonte Etneo Randazzo
Riposto San Giovanni La Punta
San Gregorio di Catania
Tremestieri Etneo Viagrande
Zafferana Etnea

Santapaola-Ercolano
Aci Catena Aci Sant'Antonio
Acireale Adrano Bronte Fiumefreddo di Sicilia Giarre
Palagonia Paternò Santa Venerina Zafferana Etnea

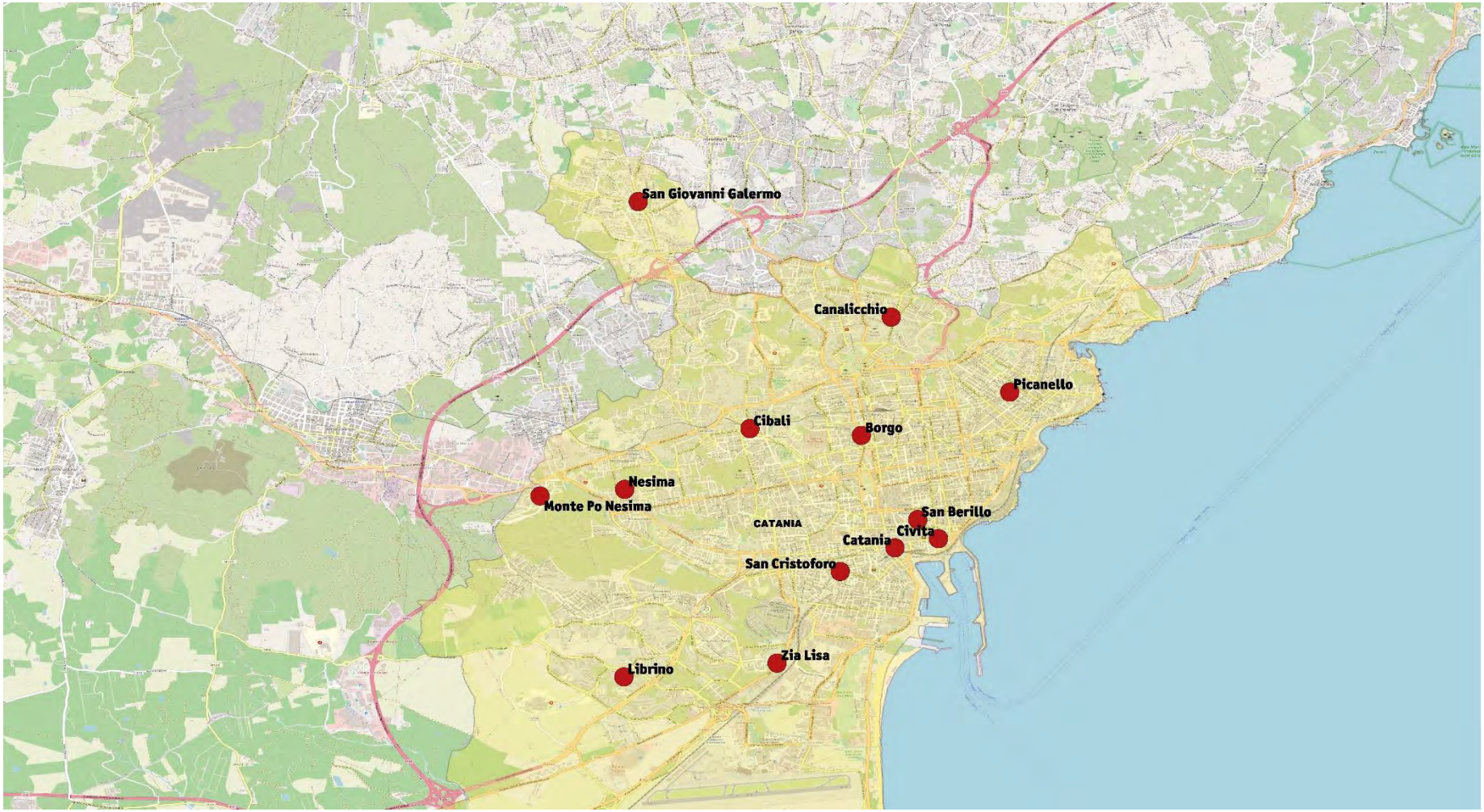
La Rocca
Caltagirone Castel di Iudica Grammichele
Licodia Eubea Mazzarone
Militello Val di Catania
Mineo Palagonia Ramacca San Cono
San Michele di Ganzaria

Sciuto-Tigna
Scordia
Militello Val di Catania

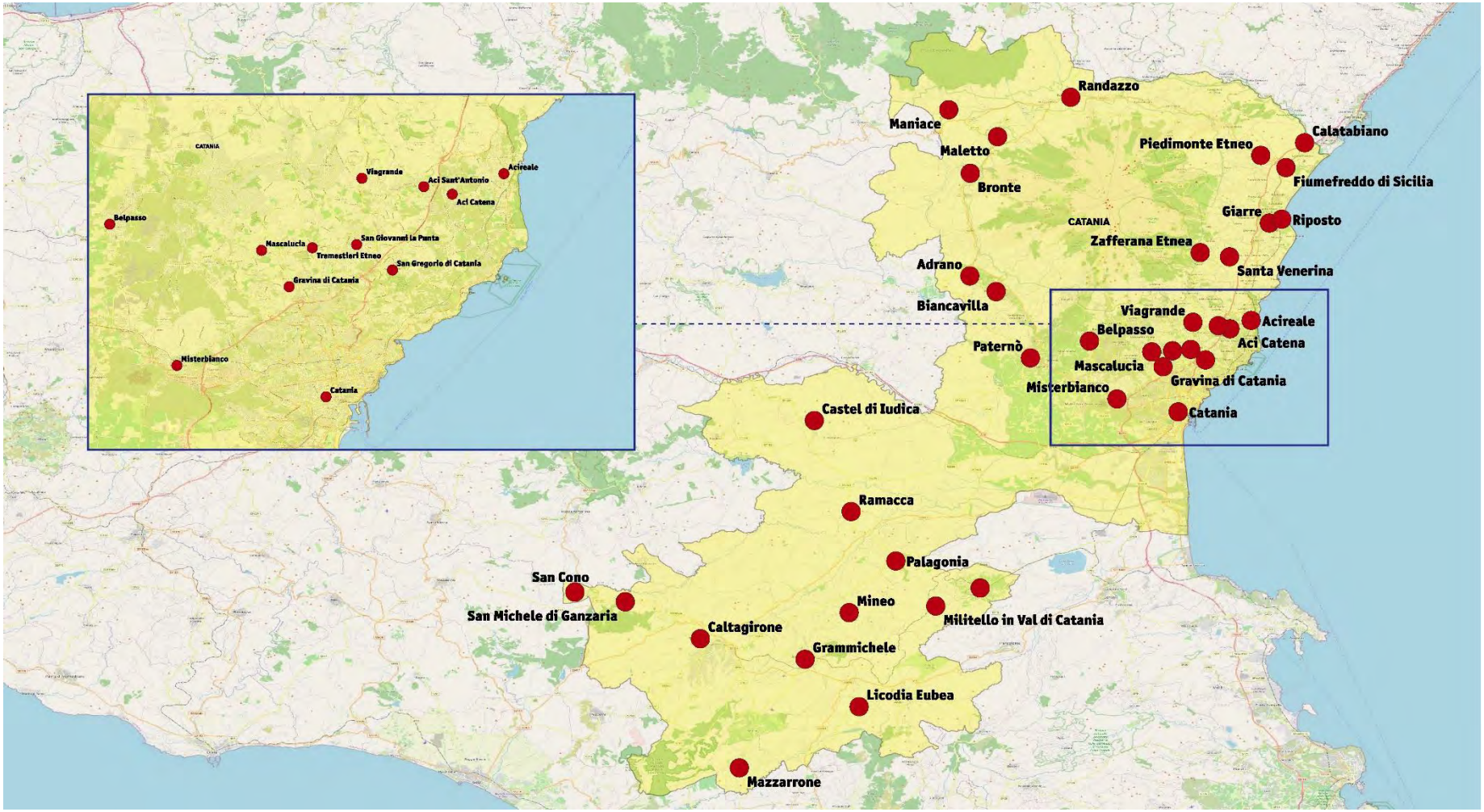
Pillera-Puntina
Fiumefreddo di Sicilia
Catalabiano
Giardini Naxos (Me)
Taormina (Me)

Cappello - Bonaccorsi
Catalabiano
Catenanuova (En)
Portopalo di Capo Passero (Sr)

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CATANIA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI CATANIA (FONTE: REL.2° SEM. 2021).

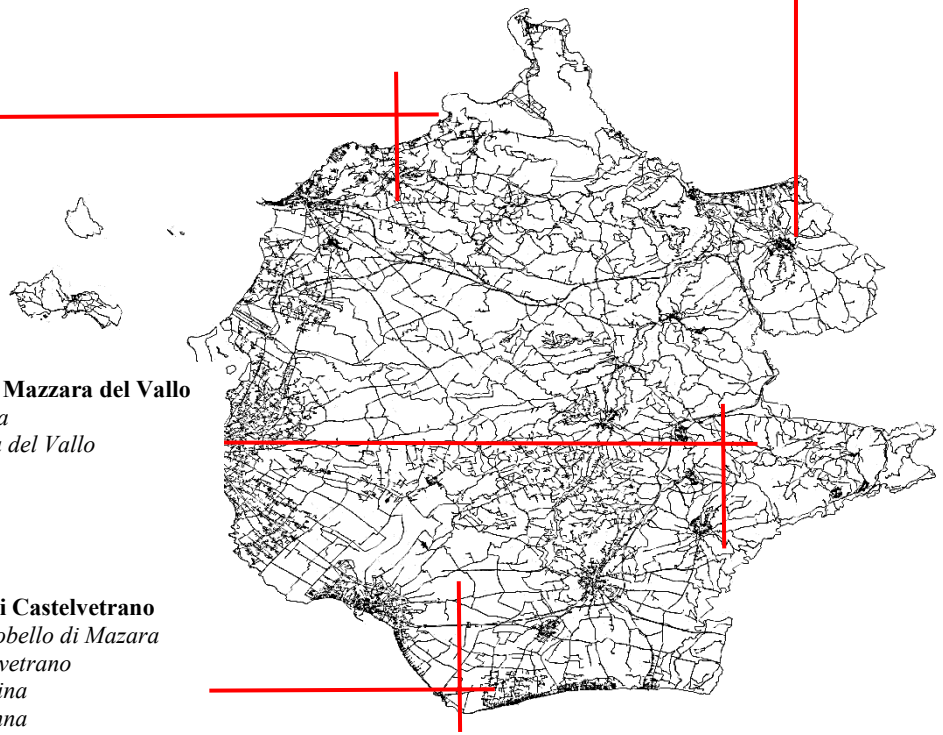


DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI CATANIA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI TRAPANI (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)

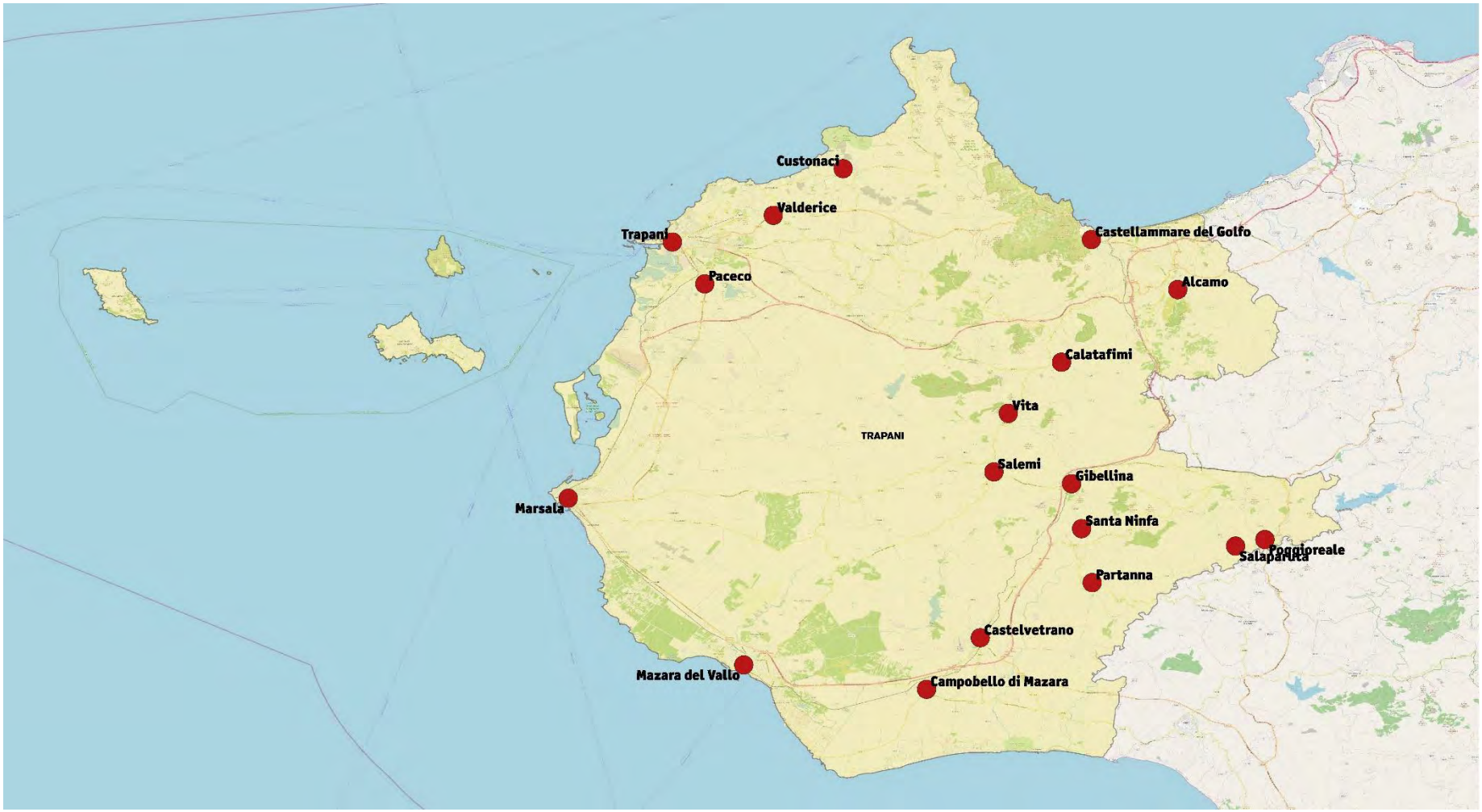
Mandamento di Alcamo
Famiglia Alcamo
Famiglia Calatafimi
Famiglia Castellammare del Golfo

Mandamento di Trapani
Famiglia Custonaci
Famiglia Paceco
Famiglia Trapani
Famiglia Valderice



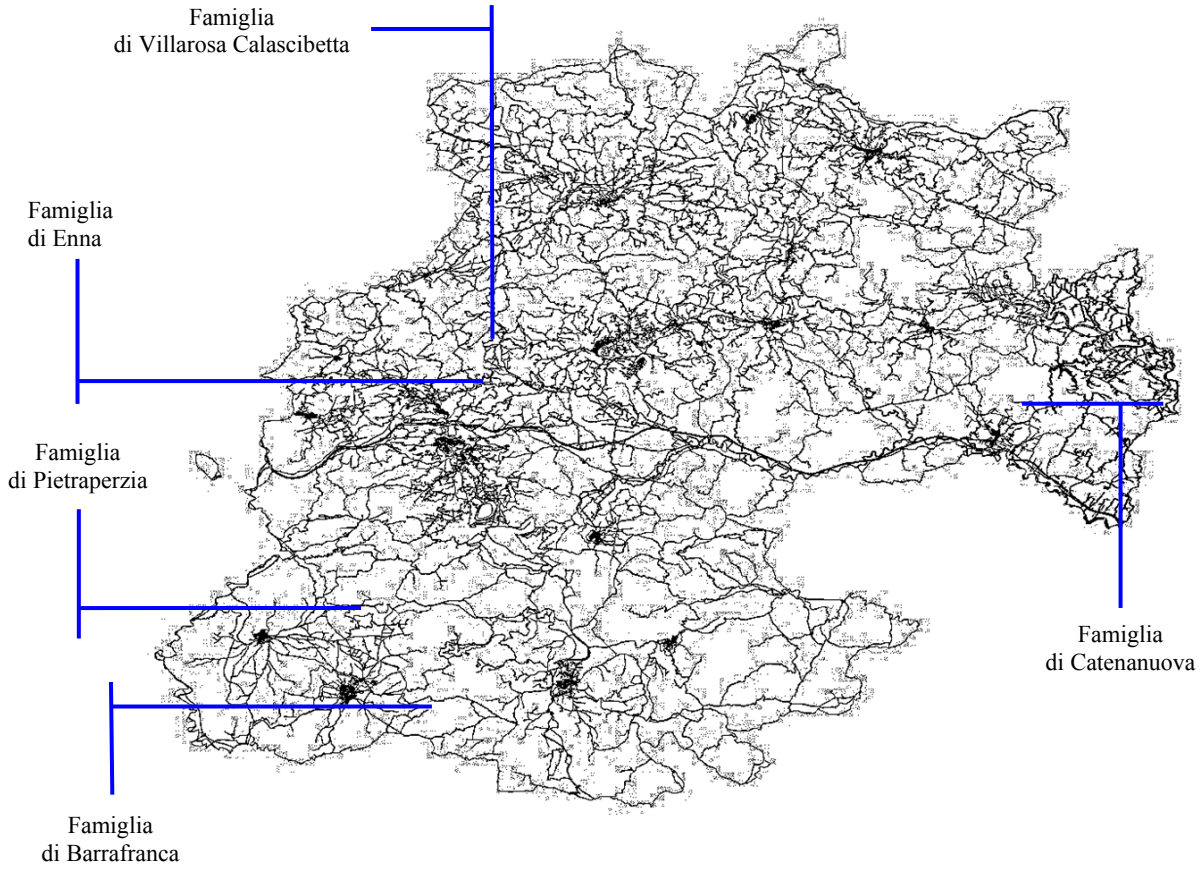
Mandamento di Mazzara del Vallo
Famiglia Marsala
Famiglia Mazara del Vallo
Famiglia Salemi
Famiglia Vita

Mandamento di Castelvetrano
Famiglia Campobello di Mazara
Famiglia Castelvetrano
Famiglia Gibellina
Famiglia Partanna
Famiglia Salaparuta/Poggioreale
Famiglia Santa Ninfa



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI TRAPANI. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

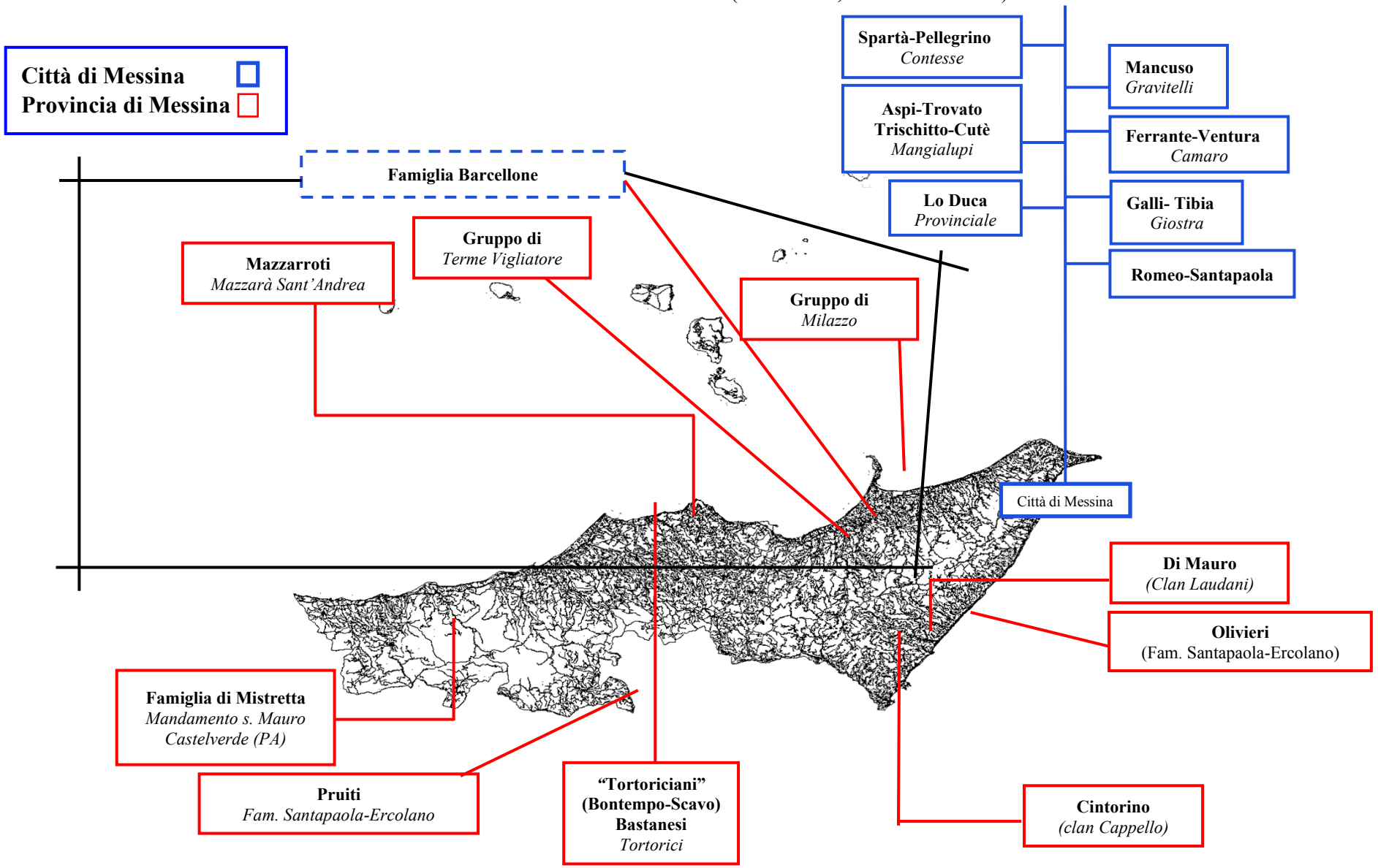
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI ENNA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



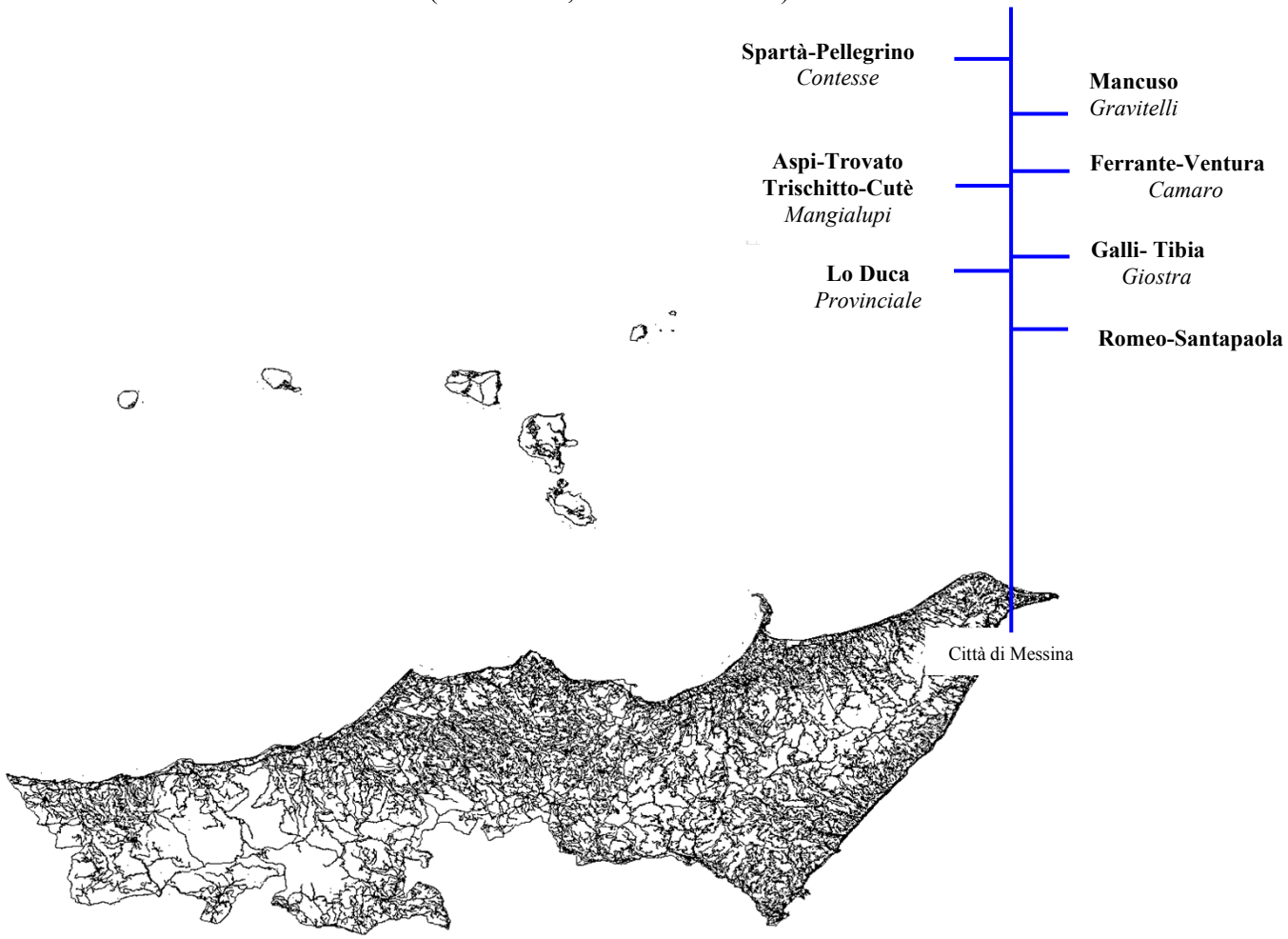


DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI ENNA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

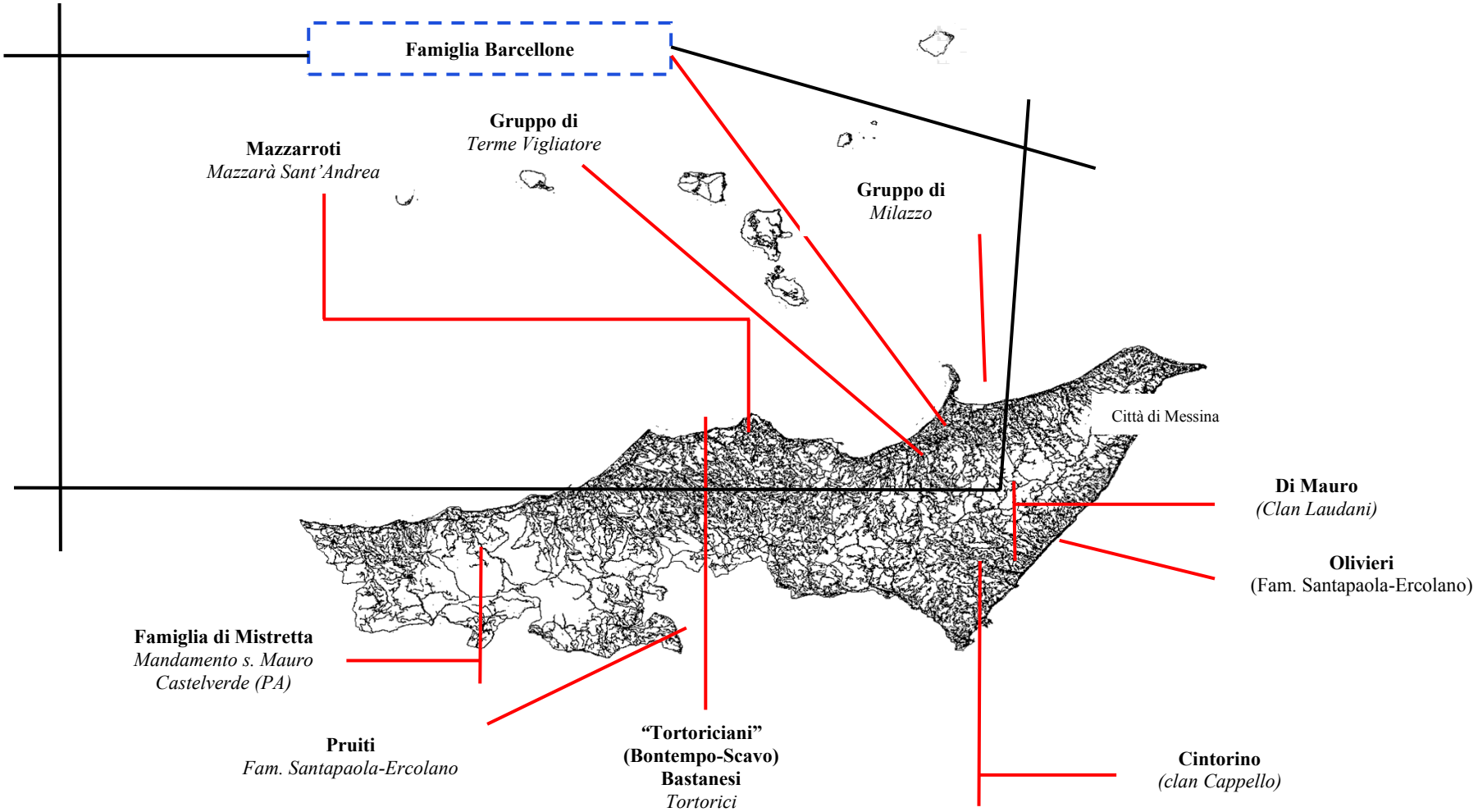
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)

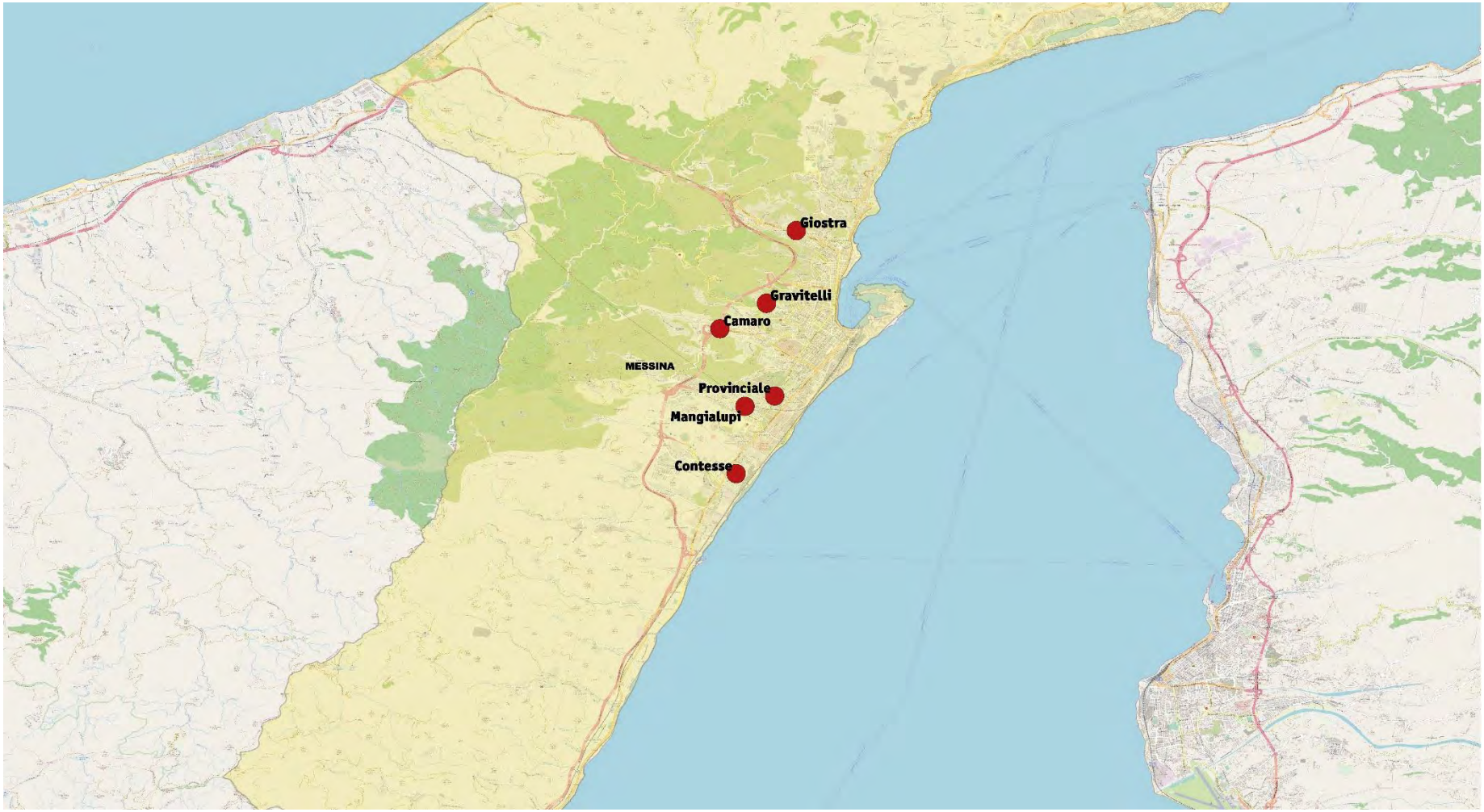


ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI MESSINA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



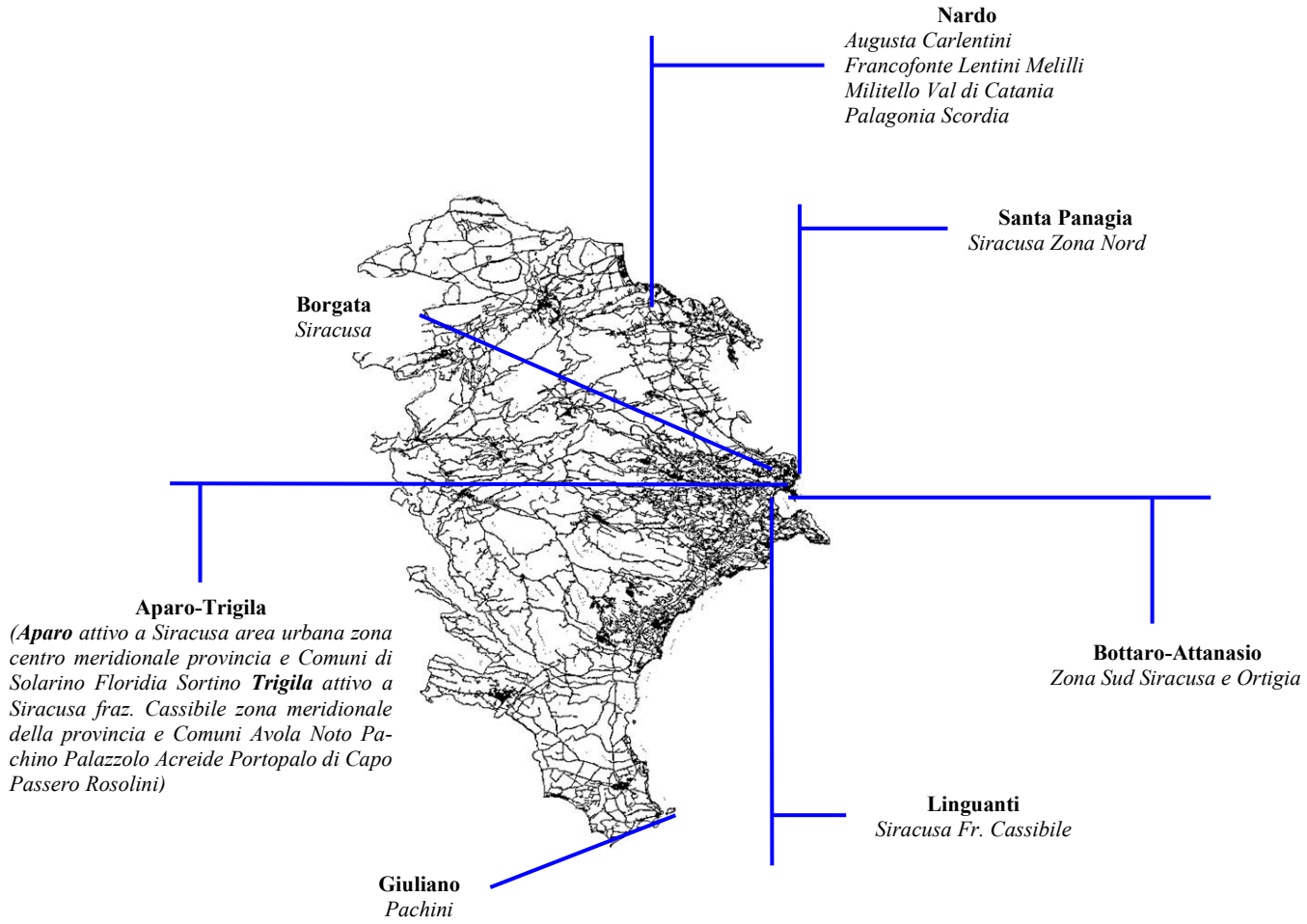


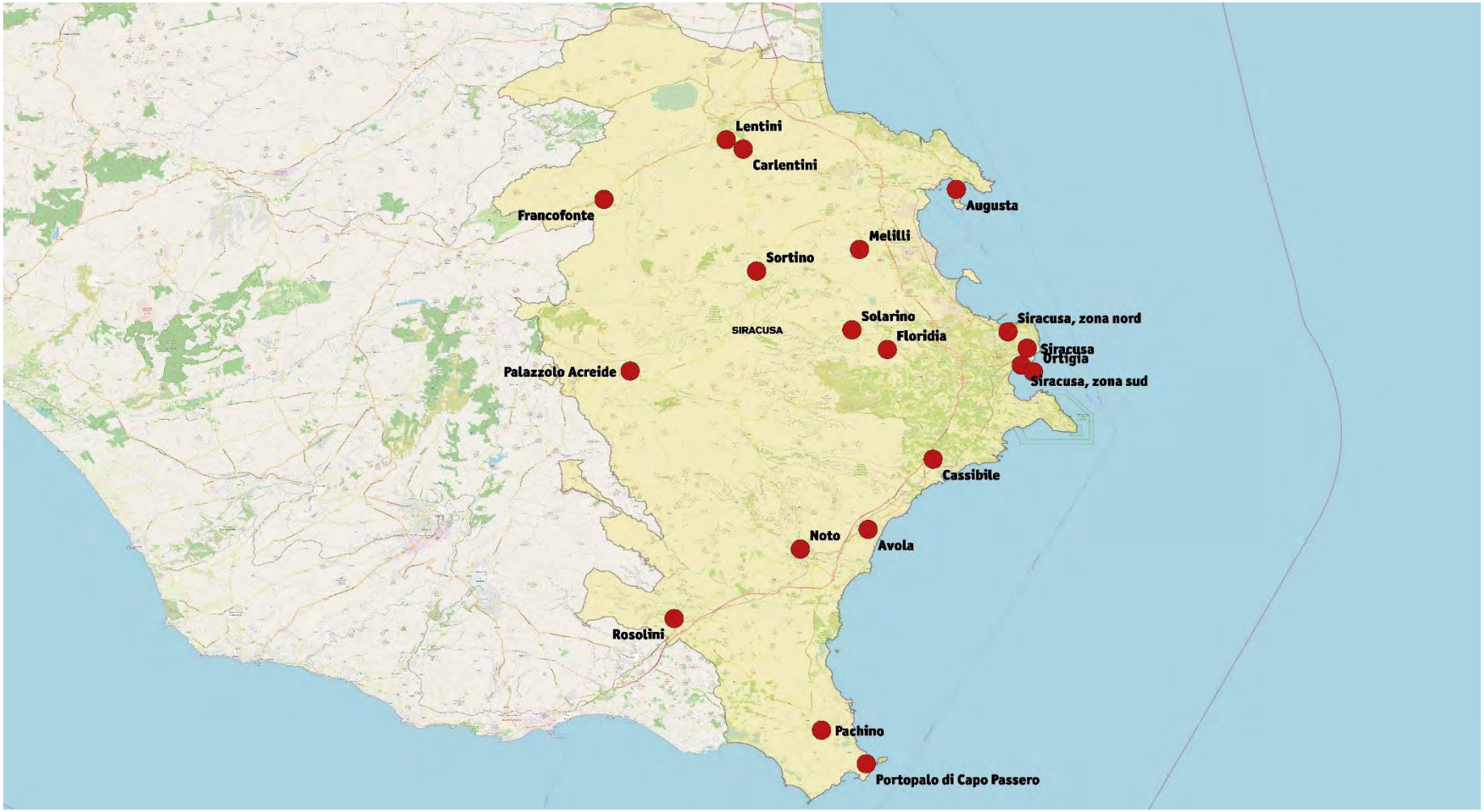
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI MESSINA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI MESSINA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

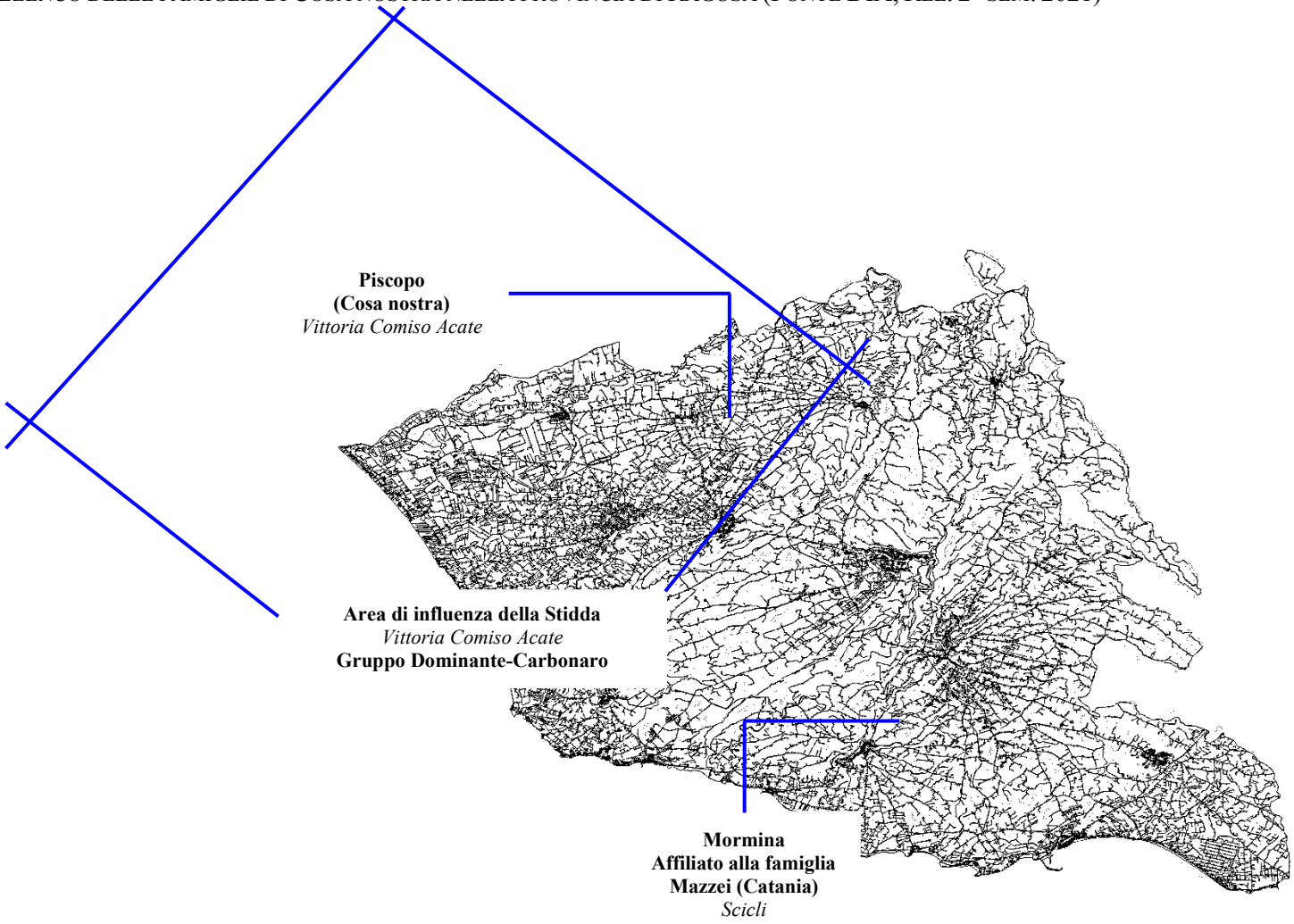
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)





DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI RAGUSA (FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021)



COSTA GAETANO.
Ormai non esiste più un certo tipo di attività mafiosa, quella tradizionale, quella che si concretizzava nei sequestri, nei danneggiamenti, negli incendi, nell'omicidio... Ora, quando dopo la riforma agraria è venuto meno il latifondo, c'è stata la suddivisione dei feudi, la campagna si è impoverita e non rende più; in queste condizioni è evidente che non c'è convenienza, non è più un affare andare a controllare una campagna per stabilire che un determinato ladruncolo si orienta verso un pascolo piuttosto che un altro. La mafia, quindi, ha abbandonato virtualmente la campagna.

Gaetano Costa

Il giudice Gaetano Costa nasce a Caltanissetta il 1° marzo 1916.
Dopo gli studi in giurisprudenza entra in magistratura. Partecipa alla guerra come ufficiale dell'aviazione, ma dopo l'8 settembre 1943 si unisce ai partigiani impegnati nella liberazione del Paese dalla dittatura nazi-fascista.
Viene trasferito a richiesta dal Tribunale di Roma alla Procura di Caltanissetta, prima come Sostituto Procuratore e poi come Procuratore.
Quando diventa Procuratore Capo di Palermo,

Vengo in un ambiente dove non conosco nessuno, sono distratto e poco fisionomista. Sono circostanze che provocheranno equivoci. In questa situazione è inevitabile che il mio inserimento provocherà anche dei fenomeni di rigetto. Se la discussione però si sviluppa senza riserve mentali, per quanto vivace, polemica e stimolante, non ci priverà di una sostanziale serenità. Ma ove la discussione fosse inquinata da rapporti d'inimicizia, d'interlocutori ostili e pieni di riserve, si giungerà fatalmente alla lite.

Nonostante apparisse freddo e distaccato e con poca inclinazione ai rapporti sociali, dimostrò sempre una grande umanità ed attenzione soprattutto nei confronti dei soggetti più deboli. Intuisce sin dagli anni Sessanta che la mafia ha subito una "radicale mutazione" annidandosi nei gangli vitali della pubblica amministrazione controllandone gli appalti, le assunzioni e la gestione in genere. Riteneva, infatti, che un'efficace lotta alla mafia imponeva lapredisposizione di strumenti legislativi che consentissero di indagare sui patrimoni dei presunti mafiosi e di colpirli.
Il giudice Costa si occupa di delicate inchieste che hanno come obiettivo la ricerca dei patrimoni mafiosi. Succede che a termine di una inchiesta sui traffici di droga, come ricorda la moglie Rita Bartoli, nel libro dedicato al marito,
l'allora Questore di Palermo, in seguito al delitto Basile, aveva fatto arrestare 55 personaggi, tutti dediti a traffici illegali, e aveva chiesto alla procura della repubblica la convalida di tali arresti, secondo la normale procedura. Gaetano riunì nel suo ufficio i due sostituti ai quali era stata affidata l'inchiesta per discutere la convalida di quei fermi. L'aggiunto ritenne opportuno non andare alla riunione e i due sostituti, che avevano interrogato gli imputati, dichiararono sic et simpliciter il loro disaccordo per la convalida dei fermi…Si discuteva, e animatamente, sull'opportunità della convalida, quando uno dei due sostituti dichiarò che non avrebbe firmato. Allora Gaetano firmò personalmente quelle convalide, e con esse firmò anche la sua condanna a morte
Quella firma secondo la moglie è il passaggio fondamentale che determinò l'omicidio del giudice Costa.
Il giudice anche se era l'unico magistrato al quale era stata assegnata la scorta, la rifiutò perchè non riteneva giusto che la sua protezione potesse mettere in pericolo altre vite umane.
Il 6 agosto 1980, viene ucciso da un killer a Palermo, mentre era fermo a guardare dei libri su una bancarella nella parte alta di Via Cavour.
Per l'omicidio del Procuratore Costa non è stato condannato nessuno.
Nel processo in Corte di assise di Catania (8 aprile 1991), significativo è questo passaggio fatto dal giudice

Lo stesso giudice Costa, in una bellissima pagina dei suoi appunti sull'argomento (rinvenuti nel suo ufficio…) che ha suscitato in tutti i componenti della Corte profonda impressione (sembrando quasi frutto di preveggenza) e li ha fatti vibrare di intensa commozione, ha così descritto il delitto di mafia:

una persona (uomo politico-funzionario-pregiudicato) mentre è in macchina, al bar, in una cabina telefonica, in strada a passeggio, viene avvicinata da una o più persone che dopo averla fulminata a colpi di arma da fuoco si allontanava con la macchina da cui o sono scesi, o con un motorino. La macchina risulterà essere stata rubata tempo prima, sarà abbandonata dopo centinaia di metri.
: qualche volta, ma assai raramente, si scoprirà l'assassino o gli assassini;
: nulla però di sopra, sul perché, sul chi ha ordinato l'uccisione; si faranno delle ipotesi da porre in relazione al genere di vita della vittima, ai suoi affari, alla sua attività: nessuna certezza, o meglio si dirà che aveva disturbato gli affari della mafia o che avevano tradito e quindi era stato punito dalla mafia: nulla di nulla però di specifico e di concreto.

Nel libro "È così lieve il tuo bacio sulla fronte", edito da Mondadori, Caterina Chinnici ricorda l'abnegazione di Gaetano Costa con queste parole:

Nel febbraio 1982 - noi l'abbiamo scoperto dopo - papà andò in missione a Roma, sotto falso nome, a riferire al Consiglio Superiore della Magistratura cosa stava accadendo a Palermo. Raccontò di Costa, di come fosse stato lasciato solo a firmare un plico di ordini di cattura di cui nessuno voleva farsi carico, contro le famiglie Spatola, Inzerillo e Gambino. Disse che era stato ucciso per aver voluto compiere il suo dovere di magistrato, ed era esattamente così. Nessuno di quegli uomini - Costa, Scaglione, Terranova, Mattarella, Basile e gli altri che si aggiunsero alla lista nel 1981 - stava facendo altro che il proprio dovere.

*L'OMICIDIO DEL PROCURATORE GAETANO COSTA***.** Nel tardo pomeriggio del 6 agosto 1980, in un orario compreso tra le 19,20 e le 19,30, il dott. Gaetano Costa, Procuratore della Repubblica di Palermo, mentre passeggiava nella centralissima via Cavour di detta città, sul marciapiede antistante al cinema "Excelsior", veniva attinto da tre colpi d'arma da fuoco (un revolver "Smith e Wesson", esplosigli da tergo, che lo colpivano alla regione posterolaterale destra del collo ed all'emitorace posteriore destro, causandone la morte intervenuta intorno alle 20,12 presso l'Ospedale, ove il magistrato era stato immediatamente ricoverato[274].
Mario Farinella, all'indomani dell'assassinio, su "L'Ora" di Palermo così descrive Costa: *Era l'antisimbolo per cultura, per educazione, per naturale disposizione. Si considerava ed era soltanto un caparbio amministratore della giustizia, un uomo apparentemente comune, disadorno, dalla vita semplice, essenziale nelle parole, nei gesti, nel lavoro e perciò era un magistrato di audace modernità, razionale e puntiglioso, di raro rigore morale e intellettuale* (F.I.).

COSTA RAMUSINO. Prefetto di Palermo. È stato il primo ad elencare le classi nelle quali maggiormente si diffondeva la mafia nel XIX secolo: sensali di piazza, barbieri, caprai, panettieri, mugnai e pastori, vetturali e carrettieri (F.I.).

CRIMINALITÀ AMBIENTALE.
1. IL PERIMETRO DELLA TUTELA PENALE DELL'AMBIENTE.
Il sistema di tutela penale dell'ambiente si è progressivamente formato partendo da una situazione di mancanza di specifiche previsioni sanzionatorie.
Dopo la stagione nella quale la giurisdizione esercitò un ruolo di vera e propria supplenza di fronte a fenomeni di inquinamento diffuso di matrice industriale non ancora disciplinati dalle norme vigenti, ricorrendo a fattispecie originariamente introdotte ad altri fini, quali il danneggiamento, il disastro innominato, il getto pericoloso di cose (fu l'epoca dei c.d. "*pretori di assalto*"), tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80 cominciò a prendere forma un sistema normativo basato sul binomio precetto-controllo (il c.d. "*command and control*"), caratterizzato dalla imposizione di limiti di emissione, obblighi procedimentali (autorizzazioni, iscrizioni, comunicazioni), prescrizioni gestionali, il cui rispetto veniva demandato ai controlli, per verificare inadempienze e violazioni, ed al successivo intervento sanzionatorio in sede penale,

[274] Corte di assise di appello di Catania, Pres. dott. Salvatore Cosentino, sentenza n. 34/92 datata 28.5.1992.

amministrativa e civile (risarcimento del danno ambientale ed obblighi di bonifica).
Rispetto a questo sistema era inevitabile che la giurisdizione, per poter individuare i margini di operatività del sistema dei controlli, dovesse fissare a monte i presupposti per la sua attivazione; in tal modo, definendo il sistema amministrativo di regolazione dell'attività ad impatto ambientale, spesso interessato da norme imprecise ed incomplete, ha finito per assumere un ruolo "*compensativo*" ed "*integrativo*" del "*command and control"* diventando vera e propria fonte del progressivo formarsi del sistema di regole alla base della tutela penale.
In tale contesto, i reati ambientali, da un lato per la natura contravvenzionale e, quindi, per il carattere scarsamente afflittivo e, dall'altro, per l'ambito di illiceità coperto, sostanzialmente quello della violazione delle norme procedimentali, delle prescrizioni e degli *standards*, finirono per tutelare non tanto il bene giuridico ambiente, quanto piuttosto le funzioni amministrative di controllo delle emissioni di origine industriale.
Tale era l'impostazione delle varie normative di settore (acque, rifiuti, bonifiche, atmosfera) poi confluite nel Testo Unico del 2006 (Dlgs n. 152/2006, Testo Unico ambientale).
Solo con la legge n. 68 del 2015 furono introdotti nel Codice penale specifici delitti ambientali, quali, in particolare, l'inquinamento ambientale (art. 452-*bis* c.p.) ed il disastro ambientale (art. 452-*quater* c.p.). Con il Dlgs n. 21/2018 fu poi trasferito nel Codice penale (articolo 452-*quaterdecies*) il delitto di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, che rappresenta un fondamentale argine di tutela a fronte di fenomeni organizzati di criminalità ambientale in materia di rifiuti (reato già previsto dall'art. 260 del Testo Unico ambientale).
Oltre a tali due fonti normative, nella individuazione del perimetro della tutela penale dell'ambiente, occorre fare riferimento alla direttiva 19 novembre 2008, n. 2008/99/CE, la quale prevede un elenco analitico di illeciti per i quali gli Stati membri devono apprestare la tutela penale; un elenco destinato ad essere ulteriormente ampliato nella nuova versione in corso di approvazione, nella quale tra i beni protetti, a fianco del tradizionale binomio salubrità ambientale/biodiversità, appare la tutela di aspetti ulteriori quali l'aspetto quantitativo della risorsa ambientale (commercio illecito di legname, prelievo di acque dannoso o pericoloso per la conservazione di tale risorsa), l'assetto territoriale (mancanza o violazione della valutazione di impatto ambientale) ed il mercato (immissione di prodotti contenenti sostanze pericolose per la salute dei consumatori).
L'ambito delineato da tale sistema normativo esclude dal suo spettro applicativo la materia del paesaggio e riguarda i fenomeni nei quali risulta compromessa o messa in pericolo la salubrità ambientale, nel duplice profilo di aggressione a specifiche componenti naturalistiche meritevoli di tutela (specie ed habitat naturali protetti, aree naturali protette) ovvero agli elementi fondamentali delle acque e del suolo.
Tenendo però presente la nozione complessa e plurivoca di paesaggio, la quale, secondo la recente giurisprudenza, non è più riconducibile al solo ambiente naturale statico, ma è concepibile quale frutto dell'interazione tra uomo e ambiente che, valorizzando anche gli aspetti identitari e culturali, si fonda sulla sintesi dell'azione di fattori naturali, umani e delle loro interrelazioni, la materia va inclusa in una accezione ampia di ambiente ed ascritta, per la sua peculiarità e le tecniche di tutela, al versante della protezione integrale.
Sul versante della compromissione della salubrità ambientale, assume centralità, come fenomeno criminale immanente nei reati ambientali, il concetto di *inquinamento*, enunciato a livello normativo come "introduzione diretta o indiretta, a seguito di attività umana, di sostanze, vibrazioni, calore o rumore nell'aria, nell'acqua o nel suolo, che potrebbero nuocere alla salute umana o alla qualità dell'ambiente, causare il deterioramento di beni materiali, oppure danni o perturbazioni a valori ricreativi dell'ambiente o ad altri suoi legittimi usi" (art. 5, lett. *i-ter*, Testo Unico ambientale).

2. I REATI IN MATERIA DI RIFIUTI

Tra i reati in materia di inquinamento, le fattispecie più ricorrenti riguardano il tema dei rifiuti e consistono nella violazione delle regole di gestione degli impianti, a partire dalla discarica (mancanza o violazione dell'autorizzazione), nell'inosservanza dei divieti di abbandono o deposito incontrollato (puniti come reato solo se commessi da enti) e nell'ampia

gamma di illeciti riguardanti la circolazione dei rifiuti.
Al riguardo sono previsti reati di carattere formale, quali il traffico illecito, riguardante la spedizione di rifiuti transfrontaliera in contrasto con la disciplina eurounitaria ed il trasporto illecito di rifiuti, a sua volta, comprendente più fattispecie e precisamente l'esecuzione di trasporto di rifiuti in assenza di iscrizione, con carenza dei requisiti e delle condizioni richiesti dalle iscrizioni o comunicazioni, o con violazione delle regole per la tenuta del formulario (prevista come reato se riguarda rifiuti pericolosi).
Frequenti, nell'ambito dell'illecita circolazione dei rifiuti, sono i reati di falso nella certificazione analitica.
Tali falsi, come emerge dalla prassi, sono finalizzati a simulare l'abusivo smaltimento sotto l'apparente liceità di un'operazione diversa, scopo che viene perseguito:
- classificando falsamente i rifiuti;
- ricorrendo alla pratica del cosiddetto "giro bolla";
- utilizzando falsi certificati di smaltimento per simulare lo sversamento o l'abbandono illecito dei rifiuti.

Comune a tali tipologie di illecito è, di regola, la declassificazione dei rifiuti, la cui natura viene modificata tramite la falsificazione della documentazione di accompagnamento (certificati di analisi, formulari), all'origine presso i produttori o lungo il tragitto presso centri intermedi di stoccaggio. In tal modo i rifiuti vengono compresi sottocodici che presuppongono costi di gestione notevolmente inferiori rispetto a quelli dovuti.
La verifica di tali illeciti può compiersi in primo luogo verificando la falsità dei certificati di analisi o partendo dalla disponibilità dei rifiuti (es. in seguito a sequestro del mezzo che li trasporta), ovvero compiendo una verifica *ex post* della documentazione concernente attività già compiute e che si presume falsa sulla base di elementi indiziari (ad esempio dopo il sequestro del mezzo e l'analisi dei rifiuti trasportati, si accerta la falsità della documentazione di accompagnamento e si passa alla verifica a ritroso delle operazioni compiute nel passato).
In entrambi i casi la verifica va concentrata sul contenuto del certificato e sulla struttura del laboratorio che lo ha confezionato.
Ulteriori verifiche possono farsi nel caso in cui alla declassificazione si accompagni il cosiddetto "giro bolla" (o se si preferisce "triangolazione"). Trattasi di operazione in forza della quale i rifiuti sono cartolarmente fatti transitare da uno stoccaggio all'altro (di regola di più regioni), con il fine della declassificazione della tipologia, per aggirare, in particolare, le normative imperative di carattere generale e regionale, e/o per ovviare alle prescrizioni autorizzative dell'impianto al quale il rifiuto è destinato (che, ad esempio, è autorizzato per lo smaltimento di specifiche categorie di rifiuti ovvero che è abilitato al solo recupero). Si tratta, in sostanza, di trasformare documentalmente la disciplina giuridica del rifiuto in modo da renderla compatibile con la destinazione finale prescelta.
In sostanza, il rifiuto che entra, con bolla del produttore, con un determinato codice, è subito assunto in carico dal centro di stoccaggio con trascrizione nell'apposito registro di carico e scarico dei rifiuti. Successivamente, con nuova bolla dello stesso centro, il medesimo rifiuto, senza subire alcun trattamento e, in alcuni casi senza miscelazione con altri rifiuti, è inviato per lo smaltimento/recupero finale. Considerata la tecnica seguita il passaggio intermedio è assolutamente necessario.
La prova di tale movimento può ricavarsi dal riscontro tra le annotazioni poste sul registro di carico e scarico dei rifiuti e le bolle di accompagnamento in uscita dal centro di stoccaggio. qualora il quantitativo dei rifiuti presi in carico e quello dei rifiuti in uscita corrisponde, ovvero vi sia una estrema vicinanza tra l'orario di arrivo e quello di ripartenza, è evidente che i rifiuti hanno subito il trasbordo diretto, poiché se i medesimi fossero stati effettivamente scaricati, trattati e successivamente ricaricati non vi potrebbe essere tale corrispondenza.
L'esame dei documenti di viaggio dei mezzi utilizzati, l'acquisizione delle risultanze delle operazioni di pesatura dei mezzi in entrata ed uscita dagli impianti, l'assunzione di testimonianze dei dipendenti del centro di stoccaggio, il prelievo, a sorpresa, di campioni presso depositi, vasche e simili esistenti presso quest'ultimo, possono consentire di acquisire elementi a conferma della inesistenza del passaggio intermedio dei rifiuti (a tali verifiche può ricorrersi anche nel caso di simulazione

dell'avvenuto smaltimento/recupero dei rifiuti).
In tale contesto si riscontrano movimenti finanziari anomali tra i soggetti che compiono le operazioni descritte. Queste presentano l'apparenza di una operazione lecita conclusa a costi in realtà superiori a quelli reali. Si pone quindi l'esigenza di redistribuire quanto in più solo formalmente dovuto. Di qui il ricorso a false fatturazioni che il produttore, o soggetto a lui collegato, emette nei confronti dello smaltitore/recuperatore finale per operazioni inesistenti (spesso per generiche "consulenze ambientali), al fine di compensare la pregressa ed inversa fatturazione per operazioni di smaltimento in realtà non effettuate.
In questi casi, il reato configurabile è quello di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, che riguarda la condotta di chiunque, al fine di conseguire un ingiusto profitto, con più operazioni e attraverso l'allestimento di mezzi e attività continuative organizzate, cede, riceve, trasporta, esporta, importa, o comunque gestisce abusivamente ingenti quantitativi di rifiuti.
Quanto all'elemento oggettivo, viene in rilievo una pluralità di condotte: cessione, ricezione, trasporto, esportazione, importazione o, comunque, gestione di rifiuti (di qualsiasi tipo) svolte in modo abusivo, cioè in violazione delle regole amministrative (ad es. senza autorizzazione, o violando le prescrizioni di questa con inosservanza delle norme in materia di tracciabilità dei rifiuti, oppure redazione di certificati falsi).
La nozione giuridica di condotta abusiva comprende oltre quella cosiddetta "*clandestina*" (ossia quella effettuata senza alcuna autorizzazione e quella avente per oggetto una tipologia di rifiuti non rientranti nel titolo abilitativi), anche tutte quelle attività che, per le modalità concrete con cui si esplicano, risultano totalmente difformi da quanto autorizzato, sì da non essere più giuridicamente riconducibili al titolo abilitativo rilasciato dalla competente Autorità Amministrativa.
Va poi precisato che il reato di organizzazione di traffico illecito di rifiuti sussiste se le condotte sopra individuate sono commesse con più operazioni (non è sufficiente una sola, anche se consistente) svolte attraverso "*l'allestimento di mezzi e attività continuative organizzate*". Tale secondo requisito, in realtà ne comprende due, il primo di carattere temporale, poiché l'attività deve essere svolta in modo continuativo cioè non risolversi in atti isolati e sporadici ed il secondo di carattere oggettivo, consistente nella realizzazione di una struttura organizzativa con allestimento di mezzi.
È, quindi, essenziale che l'attività posta in essere, a prescindere dall'ampiezza della struttura organizzativa e dalla natura dei mezzi usati (documentali, analitici, informatici, meccanici), sia comunque connotata dal carattere della continuatività, cioè non si risolva in un atto isolato.
Riguardo, poi, all'elemento soggettivo del reato, è chiaro che trattasi di illecito punito a titolo di dolo specifico consistente nel fine di conseguire un ingiusto profitto ravvisabile, di regola, nei vantaggi patrimoniali (ricavi illeciti e risparmi di spesa) derivanti dall'elusione delle regole amministrative che disciplinano l'attività di gestione dei rifiuti.
Il punto problematico nell'applicazione della norma è rappresentato dal riferimento agli "*ingenti quantitativi di rifiuti*" la cui genericità apre lo spazio ad approcci applicativi non omogenei. La stessa giurisprudenza, del resto, prende atto di tale genericità ed individua parametri "elastici", da valutare in relazione alla specificità del caso concreto.

3. Inquinamento e disastro ambientale

I due delitti centrali nella tutela del Codice penale sono quelli di inquinamento e disastro ambientale.
Il primo (art. 452-*bis* c.p.) punisce chiunque abusivamente cagiona una compromissione o un deterioramento significativi e misurabili:
1) delle acque o dell'aria, o di porzioni estese o significative del suolo o del sottosuolo;
2) di un ecosistema, della biodiversità, anche agraria, della flora o della fauna.
Il secondo (art. 452-*quater* c.p.) prevede tre ipotesi alternative:
1) l'alterazione irreversibile dell'equilibrio di un ecosistema;
2) l'alterazione dell'equilibrio di un ecosistema la cui eliminazione risulti particolarmente onerosa e conseguibile solo con provvedimenti eccezionali;
3) l'offesa alla pubblica incolumità in ragione della rilevanza del fatto per l'estensione della compromissione o dei suoi effetti lesivi ovvero per il numero delle persone offese o esposte a pericolo.

In entrambi i casi è prevista una aggravante se il fatto è commesso in un'area naturale protetta o sottoposta a vincolo paesaggistico, ambientale, storico, artistico, architettonico o archeologico, ovvero in danno di specie animali o vegetali protette.
Severe critiche sono state mosse dalla dottrina alla previsione degli "*indefiniti termini*" utilizzati dal Legislatore nel disciplinare i due reati, censurando sia la riconoscibilità del precetto, sia l'attribuzione al giudice di una eccessiva discrezionalità valutativa tale da trasformarlo il giudice in un incontrollabile creatore del diritto.
Riserve critiche respinte dalla Cassazione richiamando la costante giurisprudenza della Corte costituzionale per la quale «l'inclusione nella formula descrittiva dell'illecito di espressioni sommarie, di vocaboli polisensi, ovvero (...) di clausole generali o concetti "elastici", non comporta un vulnus del parametro costituzionale evocato, quando la descrizione complessiva del fatto incriminato consenta comunque al giudice - avuto riguardo alle finalità perseguite dall'incriminazione ed al più ampio contesto ordinamentale in cui essa si colloca - di stabilire il significato di tale elemento mediante un'operazione interpretativa non esorbitante dall'ordinario compito a lui affidato».
Quanto alla previsione, per entrambi i reati, che la condotta avvenga "*abusivamente*", può riprendersi l'orientamento affermatosi a proposito del reato di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, rispetto al quale è ormai consolidata l'interpretazione secondo cui il carattere abusivo della gestione illecita dei rifiuti non ricorre solo quando la gestione è "clandestina", cioè priva di autorizzazione, ma anche quando la gestione dei rifiuti avvenga in violazione dei titoli abilitativi di cui il reo è in possesso, o comunque delle regole - procedimentali e sostanziali - vigenti in materia.
Tale soluzione viene giustificata anche con la considerazione che quando il Legislatore ambientale punisce lo svolgimento di un'attività non autorizzata usa formule che fanno espresso e chiaro riferimento all'assenza della prescritta autorizzazione.
Di conseguenza, il concetto di "*abusivamente*" previsto dagli artt. 452-*bis*, 452-*quater*, 452-*sexies* e 452-*quaterdecies* c.p., non riguarda soltanto i casi in cui l'attività è svolta "clandestinamente", cioè senza autorizzazione, ma comprende anche i casi di violazione delle prescrizioni dell'autorizzazione o, comunque, delle disposizioni di legge che ne disciplinano l'esercizio.
Alla mancanza di autorizzazione vanno equiparate, come affermato per il reato di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, le situazioni in cui l'attività si svolga sulla base di autorizzazioni scadute, palesemente illegittime, nonché illegittimamente ottenute.
Anche la mancata osservanza delle prescrizioni imposte in un progetto di bonifica, qualificando la condotta come "abusiva", legittima la contestazione del delitto di inquinamento ambientale.
Inoltre, l'abusività della condotta per violazione di una regola cautelare ha un contenuto ampio, che non deve necessariamente riguardare la materia ambientale, potendo essere interessato qualsiasi settore inerente alla gestione dell'attività (si pensi alla disciplina della sicurezza sul lavoro in materia di fattori di rischio e di agenti inquinanti).

4. Reati ambientali e criminalità organizzata

Il reato di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti non sanziona fattispecie associative, ma riguarda lo svolgimento organizzato di attività illecite in materia di rifiuti: riguarda, quindi, l'impresa, anche monosoggettiva, che si organizzi per commettere illeciti nel settore dei rifiuti, non l'associazione per delinquere (di carattere mafioso o meno) che operi nel campo ambientale.
Per tale seconda ipotesi, l'art. 452-*octies* c.p. introdotto nel 2015 prevede due aggravanti in tema di reati associativi.
Secondo il comma 1, "quando l'associazione di cui all'articolo 416 (quindi di carattere non mafioso) è diretta, in via esclusiva o concorrente, allo scopo di commettere taluno dei delitti previsti dal presente titolo, le pene previste dal medesimo articolo 416 sono aumentate".
La seconda aggravante è prevista dal comma 2 dell'art. 452-*octies* c.p.: "Quando l'associazione di cui all'articolo 416-*bis* (quindi di carattere mafioso) è finalizzata a commettere taluno dei delitti previsti dal presente titolo ovvero all'acquisizione della gestione o comunque del controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, di appalti o di

servizi pubblici in materia ambientale, le pene previste dal medesimo articolo 416-*bis* sono aumentate".
Anche in tale seconda ipotesi, pur non essendo espressamente previsto, come nella prima, deve ritenersi che le finalità che caratterizzano l'aggravante non devono essere esclusive, ma possono concorrere con altre, in quanto il requisito della esclusività non è espressamente richiesto, dal momento che si è comunque in presenza di associazione mafiosa di per sé connotata da una potenziale pluralità di attività criminose.
Per entrambe le aggravanti è previsto un ulteriore aumento di pena "da un terzo alla metà se dell'associazione fanno parte pubblici ufficiali o incaricati di un pubblico servizio che esercitano funzioni o svolgono servizi in materia ambientale".
La previsione di queste due aggravanti costituisce il riconoscimento della possibile interferenza delle organizzazioni criminali nella commissione di illeciti ambientali (a questo fenomeno può ricollegarsi la genesi del termine "*ecomafia*" che, in una prospettiva mediatica, ma non giuridica, ha caratterizzato la rappresentazione della criminalità ambientale nel suo complesso).
Un'interferenza che si è manifestata in passato con la tragica vicenda nota come "*terra dei fuochi*" ed altre simili in cui fu la malavita organizzata a reperire per conto di industrie operanti nel Nord Italia aree dove interrare o sversare enormi quantitativi di rifiuti industriali pericolosi, assicurando, grazie alla propria forza intimidatrice la connivenza di pezzi delle amministrazioni locali, il mancato contrasto da parte delle popolazioni e la individuazione dei siti migliori per la collocazione abusiva di rifiuti.
In tal modo la criminalità organizzata ha lucrato consistenti profitti ed ha preso le misure ad un ambito in cui le attività illecito sono oltremodo remunerative (famosa la frase di un collaboratore di giustizia al magistrato che lo interrogava: "*dotto', a monnezza è oro*") così potendo compiere nel tempo un salto in avanti, con il passaggio dalla sola attività di servizio "per conto terzi" alla assunzione in proprio di iniziative imprenditoriali nei servizi di smaltimento dei rifiuti e di bonifica dei siti inquinati, interferendo nelle procedure di gara per il loro affidamento, nonché nei relativi subappalti, attraverso un'attività non più ma di palese intimidazione e controllo, ma di infiltrazione e corruzione degli apparati politico-amministrativi. Interesse che nel tempo si è esteso, con le stesse dinamiche criminali, alle attività di volta in volta più remunerative nel settore ambientale, quali quella relativa alle energie rinnovabili e, recentemente, quella della creazione di falsi crediti di CO_2 simulando, per generarli e poi cederli sul mercato, inesistenti interventi di riforestazione, in tal modo creando vera e propria moneta falsa, trasformata, con la cessione, in moneta reale poi riciclata.
Altro versante di intervento della criminalità organizzata è quello della messa a disposizione di imprese che intendono smaltire abusivamente i rifiuti della propria rete per lo svolgimento di attività illecite in settori diversi da quello ambientale e ramificata su territorio nazionale e transnazionale, quali il traffico di droga o di armi. Anche in questo caso la criminalità organizzata si promuove come una vera e propria agenzia di servizi mettendo a disposizione di tali imprese il proprio micidiale potenziale di intervento. Va ascritto a questo contesto il fenomeno, emerso negli ultimi anni specie a seguito della chiusura al conferimento di gran parte dei rifiuti provenienti dall'Europa da parte dei mercati dell'Est asiatico, in primis la Cina, del trasporto transfrontaliero illecito di rifiuti verso l'Est Europa o verso l'Africa, nonché l'individuazione di capannoni nei quali accantonare i rifiuti per poi smaltirli illecitamente tramite il loro successivo incendio.

5. La riparazione del danno nel processo penale

La riparazione del danno ambientale viene in evidenza sotto vari profili.
Per quanto riguarda i delitti ambientali nel Codice penale, è prevista l'attenuante del ravvedimento operoso (art. 452-*decies* c.p.) cui consegue una riduzione di pena:
- dalla metà a due terzi nei confronti di colui "che si adopera per evitare che l'attività delittuosa venga portata a conseguenze ulteriori, ovvero, prima della dichiarazione di apertura del dibattimento di primo grado, provvede concretamente alla messa in sicurezza, alla bonifica e, ove possibile, al ripristino dello stato dei luoghi";
- da un terzo alla metà "nei confronti di colui che aiuta concretamente l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella

ricostruzione del fatto, nell'individuazione degli autori o nella sottrazione di risorse rilevanti per la commissione dei delitti".

Nel caso di contaminazione di un sito con superamento di limiti tabellari, il responsabile ha l'obbligo di provvedere alla bonifica in conformità al progetto approvato e tale adempimento esclude la punibilità (salvo che il fatto non integri gli estremi dei delitti di inquinamento o disastro ambientale, che restano punibili in ogni caso).

Diverse poi sono le disposizioni finalizzate a fare in modo che la sentenza di condanna raggiunga il risultato dell'effettivo risanamento ambientale e l'eliminazione del danno causato dal reato. Adempimenti che il giudice deve imporre ed alla cui osservanza può subordinare la sospensione della pena.

Per le contravvenzioni ambientali prevista dal Codice ambientale è poi previsto un sistema di estinzione incentrato sulla imposizione di prescrizioni da parte dell'organo di vigilanza, sul loro adempimento e sul pagamento di una somma pecuniaria in misura ridotta. Tuttavia, ai fini dell'accesso alla procedura estintiva, è necessario che il reato non abbia "*cagionato danno o pericolo concreto e attuale di danno alle risorse ambientali, urbanistiche o paesaggistiche protette*".

6. Persone offese e danneggiati

Tenendo presente la distinzione tra la persona offesa (il titolare dell'interesse protetto dalla norma incriminatrice) ed il danneggiato civile (il titolare dell'interesse patrimoniale pregiudicato o compromesso dalla commissione del reato, che può coincidere, o meno, con l'offeso dal reato), va precisato che:

- il risarcimento del danno ambientale di natura pubblica, in sé considerato come lesione dell'interesse pubblico e generale alla integrità e salubrità all'ambiente, è previsto e disciplinato soltanto dall'art. 311 T.U.A., con la conseguenza che il titolare della pretesa risarcitoria per tale danno ambientale è esclusivamente lo Stato;
- tutti gli altri soggetti, singoli o associati, ivi compresi gli enti pubblici territoriali e le regioni, possono invece agire per ottenere il risarcimento di qualsiasi danno patrimoniale e non, ulteriore e concreto, che abbiano dato prova di aver subito dalla medesima condotta lesiva dell'ambiente, purché siano lesi diritti diversi dall'interesse pubblico e generale alla tutela dell'ambiente come diritto fondamentale e valore a rilevanza costituzionale;
- le associazioni ambientaliste possono inoltre intervenire nei giudizi per danno ambientale e ricorrere in sede di giurisdizione amministrativa per l'annullamento di atti illegittimi, nonché intervenire nel processo penale per formulare memorie ed osservazioni.

Interessi differenziati e concorrenti con quello di tutela dell'integrità e salubrità all'ambiente sono anche quelli all'ordinato assetto del territorio in materia urbanistica, nel qual caso la qualifica di parte offesa spetta, per tale profilo, anche al Comune, e quello alla conservazione del paesaggio, nel qual caso parte offesa è la Regione, quale ente preposto all'elaborazione e gestione del piano paesaggistico (od ente eventualmente delegato in base alla normativa regionale).

In questi casi, i reati ambientali presentano quindi una tipica *struttura plurioffensiva*, comportando al tempo stesso il danno all'ambiente in sé (di esclusiva pertinenza statale) e la lesione di interessi locali specifici e differenziati di cui sono portatori gli enti territoriali e/o gli enti parco.

7. La responsabilità degli enti per i reati ambientali

I più gravi reati ambientali possono costituire il presupposto per la responsabilità degli enti (esclusi quelli pubblici) che rispondono ai sensi del Dlgs n. 231/2001 quando il fatto sia commesso nel loro interesse o vantaggio da parte di soggetti con funzioni direttive se l'ente non prova di aver efficacemente adottato ed attuato un modello organizzativo idoneo a prevenire il reato che, quindi, viene commesso eludendo fraudolentemente il modello stesso. I rapporti tra i due parametri di imputazione all'ente del reato presupposto sono stati ormai chiariti dalla giurisprudenza nel senso che il presupposto nella commissione dei reati "nel suo interesse o a suo vantaggio", non contiene un'endiadi, perché i termini hanno riguardo a concetti giuridicamente diversi, alternativi e concorrenti tra loro, potendosi distinguere un interesse "a monte" per effetto di un indebito arricchimento, prefigurato e magari non realizzato, in conseguenza dell'illecito, da un vantaggio obiettivamente

conseguito con la commissione del reato, seppure non prospettato ex ante.
I due criteri vengono quindi tenuti "nettamente distinti, vale a dire operanti su piani diversi, uno (l'interesse) su quello soggettivo e l'altro (il vantaggio) su quello oggettivo.
Così, l'interesse è il criterio soggettivo (indagabile *ex ante*) - configurabile anche quando l'ente abbia avuto un interesse non esclusivo, ma soltanto concorrente con quello del soggetto-persona fisica agente, alla commissione del reato presupposto - e consistente nella prospettazione finalistica, da parte del reo-persona fisica, di arrecare una utilità all'ente mediante il compimento del reato, a nulla valendo che poi la stessa sia stata concretamente raggiunta o meno.
Il vantaggio, al contrario, è il criterio oggettivo (da valutare *ex post*), consistente nell'effettivo godimento, da parte dell'ente, di un vantaggio concreto dovuto alla commissione del reato. In altri termini, il richiamo all'interesse dell'ente valorizza una prospettiva soggettiva della condotta delittuosa posta in essere dalla persona fisica da apprezzare *ex ante*, mentre il riferimento al vantaggio evidenzia un dato oggettivo che richiede sempre una verifica *ex post*.
L'esperienza applicativa conferma che il sistema di *compliance*, se efficacemente attuato, può realizzare un effetto indiretto di prevenzione dei reati ambientali commessi nelle imprese. Queste, infatti, hanno interesse a creare un sistema di controllo interno idoneo ad impedire la commissione di reati da parte dei loro legali rappresentanti, dirigenti o dipendenti, poiché solo in tal modo possono prevenire la propria responsabilità.
Il sostegno ed il supporto alle imprese per l'efficace adozione ed attuazione di modelli organizzativi idonei a prevenire la commissione dei reati ambientali, può quindi contribuire a realizzarne gli scopi, integrando il sistema di repressione e sanzionatorio.

8. La confisca

Nella materia ambientale diverse sono le disposizioni che fanno riferimento alla confisca delle cose strumentali alla commissione del reato (quali l'area adibita a discarica abusiva, ovvero i mezzi utilizzati per il trasporto illecito), nonché del profitto del reato, cioè del vantaggio patrimoniale conseguito con la sua commissione. Tale vantaggio di regola consegue al risparmio di spesa realizzato con il mancato esborso delle somme dovute per la gestione conforme a criteri legali.

9. Riferimenti bibliografici

Per l'approfondimento dei temi cui si è fatto riferimento e per un quadro complessivo della materia dei crimini ambientali, sia consentito rinviare a Fimiani, *La tutela penale dell'ambiente*, Giuffrè, 2022 (IV Ed.) (P.F.).

Cults (o confraternite). I *cults* o confraternite sono organizzati in modo verticistico, con ruoli e ambiti di competenza ben definiti, con canoni da seguire per il conferimento degli incarichi e per l'elezione dei propri capi. La struttura delle confraternite può essere paragonata a quelle di tipo militare, regolamentata attraverso codici interni e complessi riti di iniziazione per l'ingresso dei nuovi adepti. Questi ultimi, vengono spesso arruolati coattivamente ricorrendo, in caso di resistenza, alle minacce e alle ritorsioni anche all'indirizzo dei familiari rimasti in patria, talvolta, invece, come nel caso dei *Black Axe*, occorre che i candidati siano addirittura presentati. Contrariamente a quanto accade con il rito *juju* o *ju-ju*, i riti di affiliazione alle confraternite, sebbene basati su rituali magici e religiosi legati alle culture tribali, prevedono il superamento di alcune prove violente (come subire continui pestaggi, essere frustati come prova di coraggio e bere bevande a base di sangue, acqua, alcool ed altre sostanze). Inoltre, i nuovi affiliati, al pari degli altri, dovranno pagare una tassa che servirà come sostentamento delle famiglie dei propri confratelli finiti in carcere. I consociati, specialmente all'interno di alcuni dei predetti cults usano un linguaggio segreto seguendo regole ben definite e rigide. Alcune confraternite spesso risultano implicate in violente contrapposizioni nell'intento di espandere i rispettivi traffici illegali e affermare la propria supremazia. Le indagini della polizia giudiziaria hanno rivelato che gli esponenti nazionali delle predette congregazioni sono in contatto con gli omologhi delle altre cellule presenti nei vari Paesi europei e in Nigeria.
Questi gruppi di culto sono responsabili di vari reati e di episodi delittuosi particolarmente eclatanti. Nel tempo i *cults* sono evoluti in vere e proprie holding caratterizzate da una multisettorialità degli affari, derivante dalla flessibilità del modello organizzativo, in grado

di acquisire una posizione competitiva in ogni ambito criminale di loro interesse. Come accennato in precedenza, le principali associazioni "cultiste" (presenti anche sul territorio nazionale) sono la "Supreme Eiye Confraternity", la "Black Axe Confraternity", i "Maphite" ed i "Vikings o Arobaga" (quest'ultima composta da soggetti molto giovani e aggressivi).
In particolare, l'organizzazione dei "Maphite", presente in Italia, è articolata su quattro famiglie, quella "Latino", che controlla Lombardia, Piemonte e Liguria, quella "Vaticana" attiva in Emilia-Romagna con propaggini nelle Marche e in e Toscana, la "Roma Empire", operativa nel Lazio con base a Roma e diramazioni in Abruzzo, Campania e Calabria e, in ultimo, la famiglia "Light House of Sicily" stabile in Sicilia con propaggini in Sardegna (F.I.).

CUMPARIELLO. Termine con il quale nella Nuova Camorra Organizzata si chiamavano gli affiliati (F.I.).

CUOCOLO (PROCESSO). All'alba del 6 giugno 1906, in Contrada Calastro a Torre del Greco, provincia di Napoli, viene rinvenuto il cadavere di Gennaro Cuocolo, basista della camorra, con il capo massacrato da colpi di bastone, mentre, sul corpo almeno quaranta coltellate e stilettate. A Napoli, alcune ore più tardi, nell'appartamento in via Nardone, viene scoperto il corpo senza vita di Maria Cutinelli, moglie di Gennaro Cuoculo, uccisa con undici coltellate.
I due formavano una coppia di criminali specializzata in furti di appartamento, svolgendo il ruolo di basisti per i compagni camorristi cui fornivano informazioni e impronte di serrature di appartamenti signorili.
La scoperta dei due corpi apre uno dei casi giudiziari più intricati del secolo scorso.
Le indagini ricostruiscono i fatti a partire dalla sera precedente i due delitti: Cuocolo aveva pranzato con una comitiva di camorristi in una trattoria vicino il luogo del delitto; la compagnia era composta da Enrico Alfano, detto "Enricone", considerato vero "capintesta" della Camorra, suo fratello Ciro, Giovanni Rapi maestro elementare ed usuraio, da Gemma Ibello e Gennaro Jacovitti, questi ultima manovalanza della camorra.
Il gruppo è stato arrestato, ma dopo un mese e mezzo le indagini condotte dalla questura sono a un punto morto, i sospettati vengono rilasciati e il caso passa al Comando dei carabinieri.
L'inchiesta è affidata al capitano dei carabinieri Carlo Fabbroni che non risparmia accuse di corruzione e d'inefficienza alla polizia napoletana.
Un nuovo impulso alle indagini venne fornito da un giovane camorrista detenuto nelle carceri napoletane, tale Gennaro Abbatemaggio, già confidente dei carabinieri, che costruisce la sua verità dei fatti: la morte di Cuocolo era stata decisa in una riunione di camorristi presieduta da Enrico Alfano, perché accusato d'essere una spia delle Forze dell'ordine.
Le rilevazioni porteranno a nuovi arresti.
Per tre lunghi mesi, nella caserma dei carabinieri il maresciallo Capezzuti interrogò, sotto l'occhio vigile del capitano Fabbroni, Gennaro Abbatemaggio, nonché decine e decine di altri camorristi che il cocchiere accusava.
Il 22 ottobre 1907, la camera di consiglio si riunisce a Castelcapuano per firmare l'ordinanza di rinvio a giudizio degli imputati. Il 27 marzo 1909, il sostituto procuratore generale, Michele Ciancaglini, rinvia a giudizio presso la Corte d'Assise di Napoli ben 47 imputati.
Il processo, però, non si celebra a Napoli, troppi ostacoli e tentativi di corruzione ne hanno determinato il trasferimento, per legittima suspicione, alla Corte d'Assise di Viterbo. Apertosi nella primavera del 1911, il dibattimento dura ben 12 mesi.
L'8 luglio 1912, il processo Cuocolo, seguito con grande interesse dai giornali e dall'opinione pubblica, si concluse con la condanna a 354 anni di reclusione complessivi.
Enrico Alfano e Giovanni Rapi, vengono condannati a trent'anni di reclusione, Abbatemaggio a cinque.
Il colpo di scena, però, avviene nel 1927.
Abbatemaggio consegnerà un memoriale, nel quale lo stesso dichiarava che tutti coloro i quali erano stati condannati per il delitto dei coniugi Cuocolo erano innocenti, e, che tutte le accuse erano frutto della sua fantasia. Ma nonostante queste importanti novità il caso non venne mai riaperto (F.I.).

CUTOLO RAFFAELE. È l'artefice della creazione della Nuova Camorra Organizzata, che deve essere considerata una delle più potenti e

sanguinarie organizzazioni criminali con forte radicamento sociale nel territorio ed importanti collegamenti politico-istituzionali, come nel caso dell'intervento nelle trattative per il rilascio dell'assessore democristiano Ciro Cirillo, sequestrato il 27 aprile 1981, a Torre del Greco.
Sopranominato il professore riesce a mettere in piedi un esercito di affiliati (oltre 7.000) mediante l'arruolamento di ragazzi provenienti dai ceti più disagiati della società, attraverso cerimonie di iniziazione e la costituzione di un sistema di solidarietà tra i suoi affiliati. Cutolo rappresenta per molti ragazzi sbandati, l'ultima occasione per potersi affermare in una società che ha precluso loro ogni possibilità di realizzazione: *...Napoli è divisa in signori e pezzenti. Se io ho un carisma è quello di poter offrire il passaggio immediato dalla seconda alla prima categoria….*
La sua carriera criminale ha inizio nel 1963, con l'omicidio di Michele Viscido, a seguito di un diverbio.
Nonostante che la sua vita la passi quasi sempre negli Istituti di pena (Poggioreale e Ascoli Piceno), e nei manicomi criminali (Sant'Eframo e Aversa), Cutolo costruisce la sua potenza militare.
Il carcere diviene per Cutolo oltre il centro decisionale delle strategie della NCO, anche il luogo dove regolare le contese fra clan, come durante i terremoti del novembre del 1980 e febbraio del 1981, quando ordina che, approfittando della confusione, vengano saldati alcuni conti con i suoi nemici.
Cutolo riesce a portare avanti il suo disegno criminale tenendo in scacco un'intera regione, arrivando ad imporre una tangente per ogni cassa di sigarette sbarcava dai contrabbandieri campani. Tale atteggiamento lo porta ad entrare in contrasto con le altre famiglie della camorra e di Cosa Nostra, che con il contrabbando dei tabacchi si erano arricchite.
Questo suo comportamento è la causa della sanguinosissima guerra contro le organizzazioni anticutoliane che si federano, nel triennio 1979-1981, sotto il nome di Nuova Famiglia aventi connessioni con la mafia siciliana.
Intrattiene rapporti con Giovanni Senzani capo della colonna delle Brigate rosse a Napoli, al quale si deve l'uccisione del vicequestore Antonio Ammaturo, che aveva perquisito il Castello Mediceo di Cutolo ad Ottaviano, e stava indagando sul sequestro Cirillo (F.I.).

CUTOLO ROSETTA. Sorella di Raffaele Cutolo capo e fondatore della Nuova Camorra Organizzata.
Rosetta non si è mai sposata. Per anni è stata considerata la vera mente criminale dell'organizzazione.
Nel 1981 sfugge all'arresto della Polizia durante l'irruzione nel castello mediceo di Ottaviano, mentre si stava svolgendo una riunione.
Viene arrestata dalla Polizia l'8 febbraio 1993, e dopo aver scontato una condanna a sei anni di reclusione ha fatto rientro a Ottaviano (F.I.).



D

D

D'ALEO MARIO. Era subentrato, nel comando della Compagnia carabinieri di Monreale, al Capitano Emanuele Basile che era stato ucciso da Cosa Nostra il 4 maggio 1980.
Fin dal momento del suo insediamento, il Capitano D'Aleo aveva proseguito, con lo stesso zelo, l'attività giudiziaria del suo predecessore, volta a contrastare gli interessi mafiosi nel territorio dove imperversava la potente cosca di San Giuseppe Jato, comandata da Bernardo Bruisca ed avente come referente, a Monreale, Damiani Salvatore.
L'Ufficiale aveva pertanto, avviato una serie di indagini indirizzate a colpire le iniziative economiche riferibili ai suddetti esponenti mafiosi ed alla cattura dei latitanti che si nascondevano nella zona, fra i quali lo stesso Bernardo Brusca, avvalendosi per l'attività investigativa della collaborazione dell'Appuntato Bommarito, il quale aveva già operato a fianco del Capitano D'Aleo.
L'Appuntato Bommarito, con il Capitano Basile, si era occupato di penetranti indagini nei confronti di Damiani Salvatore, nel corso delle quali i militari avevano sorpreso il boss mentre teneva una riunione con altri soggetti ritenuti appartenenti ad associazione mafiosa e ne era scaturito un conflitto a fuoco.
Contemporaneamente, il Capitano D'Aleo si era attivato, anche mediante una serie di perquisizioni, al fine di rintracciare il latitante Bernardo Brusca.
L'Ufficiale, infatti, aveva ben compreso quale fosse il peso mafioso nella zona dei diversi componenti della famiglia del Brusca e, per questo, quando incrociava qualcuno di loro, non mancava di fermarlo e sottoporlo a controlli.
Il 13 giugno 1983, il Capitano D'Aleo, l'Appuntato Bommarito ed il Carabiniere Morici, verso le ore 20-20.30, furono uccisi in via Scobar all'altezza del civico n.22, dove abita la fidanzata dell'Ufficiale e lo stesso si stava recando. I militari a bordo di una Fiat Ritmo, condotta dal Carabinieri Morici, vengono investiti da colpi di arma da fuoco sparati da killer che poi si danno alla fuga a bordo un'autovettura.
Non mi ricordo quando sono venuto a conoscenza che dovevo partecipare a questo omicidio, comunque sono stato uno dei primi perché me lo disse Ganci Raffaele che io e Ganci Domenico, per la Noce, avremmo dovuto prendere parte a questo omicidio e così Ganci Raffaele ci fece vedere dove si sarebbe fatto l'omicidio e di studiare come l'avremmo dovuto mettere in atto. Ganci Raffaele ci aveva fatto sapere a noi che tutti i pomeriggi all'apertura dei negozi io e Ganci Domenico ci saremmo dovuti tenere reperibili in via Lancia di Brolo perché non si sapeva quando si doveva fare questo omicidio, cioè quando lui aveva la battuta certa e sicura che il capitano sarebbe sceso qua in via Scobar dove aveva un appartamento lui o la sua fidanzata. Certe volte con noi ci stava pure Angelo La Barbera che doveva partecipare con noi all'omicidio.
Avevamo parcheggiato una macchina rubata a quattro sportelli nelle vicinanze di via Scobar, proprio alle spalle di un carnezziere della via Holm, in una traversa. Un pomeriggio arrivò Ganci Raffaele e ci venne a dire di prepararci che sarebbe arrivato il capitano. A questo punto io, Ganci Domenico e Angelo La Barbera ci siamo recati nella macchina, l'abbiamo riempita di giornali, perché poi ci dovevamo dare fuoco, e ci siamo spostati, siamo usciti da questa traversina e ci siamo andati a piazzare proprio in via Holm. Biondino Salvatore che arrivò con Pippo Gambino si fece lasciare all'angolo di via Scobar con via Regione Siciliana, e l'accordo era che il minuto in cui si vedeva che il Biondino cominciava a camminare per dirigersi verso il portone dove era ubicata questa abitazione, Mimmo Ganci a piedi si sarebbe diretto pure lui là e noi piano piano con la macchina, io e Angelo La Barbera, ci saremmo avvicinati.
Infatti, vediamo che Biondino comincia a camminare per dirigersi verso

l'abitazione del capitano D'Aleo, allo stesso modo fa Mimmo. Angelo La Barbera era messo vicino a me che guidavo la macchina e non doveva sparare, ci siamo avvicinati piano piano, con la macchina abbiamo cominciato a muovere pure noi e siamo arrivati proprio in sincronismo con gli altri. La Ritmo si ferma, il Biondino è il primo che spara, Ganci Domenico spara pure e tutto assieme ne vediamo spuntare tre di Carabinieri e a questo punto Angelo La Barbera scende dalla macchina e fa fuoco con il fucile e muoiono tutti e tre i Carabinieri, il capitano con l'autista e l'altro appuntato. Risalgono in macchina con me, posteggio la macchina, Angelo
La Barbera se ne va con Ganci Raffaele, Biondino se ne va con Pippo Gambino, io e Mimmo ce ne andiamo non mi ricordo se ci prese qualcuno o ce ne siamo andati a piedi in via Lancia di Brolo. Salvatore Biondo il corto aveva l'incarico che il minuto in cui noi tutti ci saremmo allontanati lui ci
andava a dare fuoco alla macchina. Quindi siamo arrivati in carnezzeria, c'era Ganci Calogero, io non mi ricordo se Ganci Calogero era pure in giro come copertura ma in ogni caso Ganci Calogero era al corrente di tutto e poi lo trovo in carnezzeria. Ci raccontiamo com'era avvenuto il fatto e io e Ganci Calogero ci mettiamo in macchina, che all'epoca avevamo un villino in affitto a capo Zafferano. All'entrata dell'autostrada ci ferma un posto di blocco, ci controlla e ci fece andare.
Giorni prima di fare l'omicidio mi ero incontrato con Totò Riina e Totò Riina mi aveva detto che sicuramente sarebbe venuto Nino Madonia, o da me o da Calogero, a chiedere di questo omicidio, e così fu. A ventiquattrore precise dall'omicidio si presenta in via Lancia di Brolo Nino Madonia e mi dice queste testuali parole: *Mancu u ciavuru mi facistivu sentiri a mia*. A noi Totò Riina ci aveva detto di dirci a Nino Madonia che noi non eravamo stati, perché dice: Voi diteci così, che lui poi va da mio figlioccio Giovanni Brusca e mio figlioccio Giovanni Brusca sa cosa dirci. E infatti fu così, Nino
Madonia venne e mi venne a dire questa situazione, io ci dissi: Ma noi un *ni sapemu nenti nuatri*, parla cu zu Raffaele. Ma lui non ci ha creduto evidentemente e poi se ne andò effettivamente da Giovanni Brusca.
Si è trattato di un omicidio deliberato dalla Commissione, infatti qua siamo: Noce, Passo di Rigano, San Lorenzo, tre mandamenti siamo che operiamo.
Il capitano D'Aleo era il capitano di Monreale e quindi dava fastidio ai Brusca, ai Brusca D'Aleo li perseguitava, perché a noi, proprio a noi della Noce o a Pippo Gambino di San Lorenzo, ma chi lo conosceva il capitano D'Aleo? Io escludo categoricamente che Giovanni Brusca quel giorno era là con me, cioè su questo non ci sono dubbi, lui materialmente non ci ha partecipato all'omicidio, ma sono certo che lo sapeva e fra l'altro se non ricordo male Ganci Raffaele li teneva con lui i contatti per la battuta".

Dichiarazioni di Francesco Paolo Anzelmo, Corte di Assise di Palermo, sent. n.22 del 16.11.2001

Alla stregua di quanto fin qui rilevato, può dunque affermarsi che l'omicidio del Capitano D'Aleo e degli altri due militari che lo accompagnavano, è da ascriversi a Cosa Nostra. Si volle così fermare l'azione di un coraggioso Carabiniere che avrebbe potuto ledere gli interessi ed il prestigio del sodalizio nel territorio del mandamento di San Giuseppe Jato, in quel periodo divenuto uno dei più importanti di Cosa Nostra. Addirittura, il Capitano D'Aleo stava mettendo in pericolo la latitanza di due boss del calibro di Bernardo Brusca e Salvatore Riina. Pertanto, è lecito ritenere che la motivazione dell'uccisione del Capitano D'Aleo risieda nella necessità di fermare un'azione di polizia giudiziaria che prima o poi avrebbe dato i suoi frutti con danni incalcolabili, essendosi peraltro acquisita la consapevolezza che ci si trovava di fronte ad un altro servitore dello Stato assai determinato e in grado di mettere a repentaglio lo stesso prestigio da sempre goduto dai mafiosi in quel territorio

Per l'omicidio del capitano D'Aleo i giudici della Corte d'Assise hanno contattato all'ergastolo *sent. n.22 del 16.11.2001,*

Aglieri Pietro, Biondino Salvatore, Calò Giuseppe, Cillari Gioacchino, Ganci Domenico, Ganci Raffaele, Giuffrè Antonino, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Michele,

Madonia Antonino, Madonia Francesco, Montalto Giuseppe, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Spera Benedetto, Biondo Salvatore cl '55, Biondo Salvatore cl. '56, Buffa Giuseppe, Galatolo Raffaele e Salerno Pietro, Guddo Girolamo e Scimone Antonino. Agrigento Giuseppe, Giuliano Salvatore, Madonia Salvatore, Montalbano Biagio e Tinnirello Antonino.
Buscemi Giovanni, Cusimano Giovanni, Dainotti Giuseppe, Di Carlo Giulio, Di Gaetano Giovanni, Farinella Giuseppe, Galatolo Giuseppe, Galatolo Vincenzo, Geraci Antonino, Greco Carlo, Guglielmini Domenico, Gullo Francesco Paolo, La Barbera Michelangelo, Liga Salvatore, Lucchese Giuseppe, Marcianò Giovanni, Matranga Giovanni, Mulè Francesco, Porcelli Antonino, Sampino Rosario, Scalici Simone, Spina Francesco, Spina Giuseppe e Troia Mariano Tullio.

Alla reclusione di 30 anni:
Bagarella Leoluca, Di Maio Vincenzo, Fontana Stefano, Lo Duca Matteo e Rotolo Antonino.
Alla reclusione di 20 anni:
Alfano Paolo.
Alla reclusione di 16 anni:
Brusca Giovanni, Cancemi Salvatore, Davì Francesco e Di Matteo Mario Santo.
Alla reclusione di 12 anni:
Maniscalco Giuseppe e Onorato Francesco.
Alla reclusione di 10 anni
Anzelmo Francesco Paolo, Cucuzza Salvatore, Ferrante Giovan Battista, Ganci Calogero, Galliano Antonino e La Marca Francesco.
Alla reclusione di 8 anni
Scrima Francesco.
(F.I.).

DALLA CHIESA CARLO ALBERTO. Il 3 settembre 1982, verso le ore 21.00 nella via Isidoro Carini a Palermo, il nuovo prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, che procedeva a bordo di una autovettura A112, condotta dalla moglie Emanuela Setti Carraro, seguito da un'auto di scorta condotta dall'agente di Polizia Domenico Russo, venivano "attaccati" ed "investiti", come indicato dal giudice della Corte d'Assise di Palermo del maxiprocesso, da una pioggia di piombo che*...cagionava la morte dei tre maciullandone ferocemente e svisandone quasi del tutto i lineamenti del viso*...sparati con *kalashnikov* da un commando di killer giunti sul posto a bordo di auto e moto (cfr. sentenza del 22.03.2002 della Corte d'Assise di Palermo, II^ Sez.)
Il prefetto e la moglie moriranno subito, mentre l'agente di scorta gravemente ferito alla testa, sarà trasportato all'Ospedale Villa Sofia, per poi morire successivamente a causa delle gravi lesioni riportate.
Al momento dell'attentato il dott. Palazzolo Francesco, Commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione dei suoceri, le cui finestre prospettano sulla via Isidoro Carini (*rectius* , sulla via Pasquale Calvi, prolungamento della via Carini) , qualche centinaio di metri più avanti del luogo dell'eccidio e, appena uditi gli spari (quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi circa, seguiti da tre colpi singoli), si affacciava alla finestra, sita al secondo piano e vedeva transitare, in velocità ed a luci spente, una motocicletta di grossa cilindrata, presumibilmente una pluricilindrica giapponese, che attraversava l'incrocio di via P. Calvi e la via E. Albanese, dirigendosi verso la via Marchese di Villabianca.
A bordo di tale moto, nonostante l'oscurità e la velocità del mezzo, intravedeva due giovani, il secondo dei quali (il passeggero) in posizione reclinata in avanti, come per nascondersi o per cambiare il maglione o per celare qualcosa…
Dunque, il commando era composto da almeno otto persone e, cioè, due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due vetture poi trovate in fiamme.
La moto Suzuki, secondo quanto era dato dedurre dalla testimonianza del finanziere Caserta, aveva avuto il compito di segnalare alla moto Honda l'arrivo della vittima designata. La Honda a sua volta aveva avvertito gli occupanti delle due auto
che attendevano più avanti e che, quindi, erano entravi in azione.
La vettura del Russo e quella del prefetto erano state affiancate sul lato destro dagli assalitori, i quali con micidiali raffiche di Kalashnicov, avevano ferito a morte i passeggeri; entrambe le vetture prive di guida, avevano finito la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiedi sinistro ed a questo punto un'altra pioggia di proiettili si era abbattuta sui corpi già martoriati del prefetto e della povera

moglie sfigurandoli senza pietà. I "colpi di grazia" erano stati sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiché sull'asfalto, a pochi centimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112, erano stati ritrovati cinque bossoli di kalashnicov ed altri quattro venivano trovati un po' più avanti.
Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda aveva partecipato soltanto alla fase iniziale dell'agguato con il compito di avvertire gli occupanti delle due autovetture dell'arrivo del Prefetto: ciò si deduceva dal fatto che la Honda non era stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il dott. Palazzolo aveva visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto.
Ne conseguiva che molto verosimilmente gli autori materiali dell'assassinio del Russo erano stati gli occupanti della Suzuki, che l'aveva tallonato, per consentire agli altri assalitori di agire impunemente
contro il Prefetto e la di lui moglie.
Corte di Assise di Palermo, II^ Sz., sent. n.7/2002 del 22.3.2002.
Dalla Chiesa, dopo aver sconfitto il terrorismo era stato chiamato a vincere questa nuova emergenza che oramai era diventata una vera e propria piaga sociale, in quanto la guerra tra famiglie mafiose, nel periodo che va dal 1978 al 1982 aveva causato già oltre mille morti.
Il prefetto arrivò a Palermo il 30 aprile 1982, con procedura d'urgenza ed anzitempo, poche ore dopo che era stato ucciso il segretario siciliano del PCI, Pio La Torre. Per lui era un ritorno in una terra dove già aveva operato dal 1966 al 1972, conseguendo importantissimi risultati nella lotta contro Cosa nostra.
Prima di essere ucciso il prefetto ancora non era stato investito dei poteri straordinari, che gli erano stati promessi, e costituivano l'essenza fondamentale della sua azione contro il potere mafioso.
Le sentenze processuali hanno accertato i mandanti e gli esecutori della strage.
La prima sentenza per il delitto Dalla Chiesa fu emessa nel 1989 dai giudici del maxiprocesso istruito da Falcone e Borsellino che condannarono all'ergastolo come i mandanti i boss Totò Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Nitto Santapaola, Bernardo Brusca, Michele Greco e Nenè Geraci.
Il verdetto, basato sul cosiddetto "teorema Buscetta", fu annullato in appello. Ma la Cassazione ordinò nel 1992 un nuovo processo che si concluse con la conferma di tutte le condanne di primo grado, ad eccezione di quelle riguardanti Nitto Santapaola, che fu assolto.
Nel marzo del 2002, la Corte d'Assise di Palermo condannò quali esecutori materiali della strage Antonino Madonia e Vincenzo Galatolo all'ergastolo, Francesco Paolo Anzelmo e Calogero Ganci, a 14 anni di reclusione.
Infine, nel marzo 2003, la Corte d'Assise di Palermo condannava all'ergastolo per l'eccidio di via Carini, Giuseppe Lucchese e Raffaele Ganci, sentenza quest'ultima confermata nel 2006 dalla Cassazione (F.I.).

DI CRISTINA GIUSEPPE. Rappresentante della famiglia mafiosa di Riesi (Caltanissetta).
Erano trascorsi circa sei anni dalle prime confessioni di Leonardo Vitale quando, nell'aprile 1978, Giuseppe Di Cristina, mafioso di ben altro calibro, si presentò ad un ufficiale dell'Arma e fece delle rilevazioni di grande importanza.
Per comprende interamente la statura del personaggio e l'importanza delle sue dichiarazioni occorre fare riferimento a quanto dichiarato da Buscetta.
Di Cristina, che era rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) e grande amico di Stefano Bontate, rivestiva un ruolo di primo piano nell'ambito di "Cosa Nostra".
Era stato dei maggiori artefici della ricostruzione dell'organizzazione mafiosa; aveva infatti partecipato, come si riferirà in altra parte della presente trattazione, con un suo "soldato", alla strage di Viale Lazio, nel dicembre del 1969, decisa per eliminare Michele Cavataio, ritenuto uno dei principali responsabili, - per i suoi tradimenti e per il doppio gioco -, della "guerra di mafia" dei primi anni '60, che aveva determinato lo scioglimento di "Cosa Nostra".
Proprio la sua partecipazione ad un'azione ritenuta, anche simbolicamente, necessaria per il processo di normalizzazione e ricostruzione delle strutture mafiose, dà l'esatta misura della stima e della considerazione in cui egli era tenuto e di quanto fosse importante per il Bontate averlo come alleato[275].

[275] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 742.

Il 30 maggio 1978 Giuseppe Di Cristina venne ucciso.
La sua eliminazione è, forse, il primo atto di apertura di ostilità da parte dei Corleonesi contro il gruppo, per così dire, moderato facente capo a Stefano Bontate.
L'uccisione del Di Cristina, infatti, avvenne in contrada "Passo di Rigano" e cioè nel territorio della "famiglia" di Salvatore Inzerillo. Il fatto fece infuriare l'Inzerillo.
Come ha riferito il Buscetta, trattandosi di un gesto di iattanza dei corleonesi che, fra l'altro, lo metteva nei guai con la Polizia cosa che puntualmente avvenne.
In realtà, come ha rilevato il Buscetta, né il Bontate né, tanto meno, l'Inzerillo avevano alcun motivo per uccidere il Di Cristina, e comunque, se avessero voluto farlo, avrebbero potuto attiralo in un tranello approfittando dell'amicizia che li legava e, quindi, farlo scomparire dopo averlo ucciso. Non si vede il perché, dunque, l'Inzerillo avrebbe dovuto sconsideratamente uccidere il Di Cristina nel proprio territorio così additando a tutti - e alla Polizia in particolare - la sua responsabilità.
Il vero è che l'eliminazione del Di Cristina costituisce il primo passo di un lucido piano, attuato con ferocia determinazione dai Corleonesi, per eliminare, ad uno ad uno, tutti i più potenti alleati di Stefano Bontate, di modo che la programmata eliminazione dello stesso Bontate non avrebbe scatenato reazioni di sorta. E l'errore di Stefano Bontate, in questa tragica partita di scacchi, è stato proprio di non aver capito in tempo il perverso piano dei suoi avversari.
Queste premesse erano necessarie per valutare l'importanza delle dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina, per certi aspetti più incisive di quelle dello stesso Buscetta, e per appropriarsi di una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni stesse. E' indubbio, infatti, che il Di Cristina, essendosi reso conto, che i Corleonesi ne avevano decretato la fine, aveva inteso rilevare, informalmente, ai CC il ruolo degli stessi in seno a "Cosa Nostra", sperando che un tempestivo intervento degli organismi repressivi statuali sui suoi avversari avrebbero potuto, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo; l'intervento statuale, per altro verso, avrebbe indebolito i corleonesi, rendendo così possibile un ribaltamento della situazione a favore di esso Di Cristina e, in definitiva, di Stefano Bontate. E che questa sia la verità emerge, come subito si vedrà, dalla lettura delle sue confidenze al Cap. Alfio Pettinaro, in cui non si coglie alcun riferimento ai suoi amici o al suo ruolo in seno a Cosa Nostra, ma solo pesanti accuse nei confronti dei Corleonesi e dei loro alleati. Ciò nulla toglie alla credibilità del Di Cristina su quanto egli ha voluto riferire, poiché, data la sua indiscutibile qualità di capo mafia, è indubbio che gli avversari da lui accusati non potevano essere che mafiosi anch'essi[276].
D'AMELIO (VIA MARIANO - STRAGE). Vds. Borsellino Paolo.

DAVÈ PIETRO. Deve essere considerato il più importante contrabbandiere di tabacchi (e trafficante di droga) dell'immediato dopoguerra. È un uomo di Cosa Nostra, in contatto con la malavita corsa e con gli organizzatori del traffico da Tangeri (F.I.).

DE CRESCENSO SALVATORE. Vds. Liborio Romano.

*DE FALCO VINCENZO***.** Insieme a Francesco Schiavone, Francesco Bidognetti e Mario Iovine è il fondatore del clan dei Casalesi, nel maggio del 1988.
Viene ucciso il 2 febbraio 1991, a Casal di Principe, in quanto ritenuto colpevole di aver fornito indicazioni ai carabinieri nel blitz avvenuto il 13.12.1990 (c.d. Blitz di Santa Lucia), durante il quale vengono arrestati importanti boss del clan, tranne De Falco che aveva evitato di farsi vedere (F.I.).

DELOCALIZZAZIONE DELLE MAFIE STORICHE.
1. NOZIONE; DISTINZIONE DA ALTRE FORME DI MANIFESTAZIONE DEI SODALIZI MAFIOSI.
Uno dei profili di maggiore interesse - nell'evoluzione sociologica e, di riflesso, giurisprudenziale in tema di associazioni di tipo mafioso, disciplinate dall'art. 416 bis c.p.- è rappresentato dalle articolazioni territoriali delle "mafie storiche" (la mafia propriamente detta, la camorra, la "ndrangheta" o la sacra corona unita), ovvero le cellule distaccate dai sodalizi mafiosi tradizionalmente presenti su

[276]Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 744.

un determinato territorio, che operano in aree diverse da tale territorio replicandone i tratti distintivi.
Il fenomeno è in particolare emerso nei procedimenti giudiziari relativi alle c.d. locali di 'ndrangheta[277], che -come sottolineato dalle Relazioni della Commissione parlamentare antimafia - si è mossa negli ultimi anni accaparrandosi progressivamente intere porzioni imprenditoriali nelle forniture, nel settore della ristorazione, nell'ambito del gioco, e immettendo capitali enormi, che hanno alterato profondamente l'economia legale, ma che al tempo stesso garantiscono a queste strutture mafiose posizioni dominanti attraverso cui assicurare il sostegno ai propri sodali e il riflusso del denaro pronto ad essere reinvestito.
Lo scopo di acquisire il controllo delle attività economiche ha nel contempo indotto le mafie storiche ad espandere la propria area di influenza anche fuori dai tradizionali territori di riferimento, sino a spingersi anche in altre Regioni d'Italia o in altre nazioni.
L'ulteriore peculiarità, per certi aspetti più insidiosa, delle c.d. locali risiede nel dato che, per scelta deliberata delle stesse storiche organizzazioni criminali di stampo mafioso, l'attività di penetrazione e di controllo di settori sempre più vasti dell'economia è la meno appariscente possibile, al fine di evitare indagini giudiziarie o conflittualità, con altri gruppi criminali già operanti nei "nuovi territori", suscettibili di nuocere agli affari.
In argomento è stato sottolineato in una recente pronuncia della Corte di Cassazione, avente ad oggetto un'ipotesi di locale romana di 'ndrangheta, nel delinearne le peculiari modalità di acquisizione del controllo di varie attività economiche, che "*è evidente come non si richiedessero espliciti atteggiamenti di eclatante intimidazione, di coercizione o comunque di violenza, in quanto l'obiettivo non era e non è quello della sopraffazione fisica o morale di quanti venivano in contatto con i vari personaggi della locale, ma all'inverso, quello di consentire l'appropriazione di settori economici che escludessero di fatto un fisiologico libero mercato a tutto vantaggio di una gestione "seppur settoriale" di tipo "monopolistico". Il modello di insediamento dell'associazione storica di riferimento si adatta, pertanto, alla nuova realtà sociale ed economica di riferimento, venendo, in tal modo, ad arricchirsi di un ulteriore contenuto, allo stesso modo invasivo e pervasivo*" (così Cassazione Penale, Sez. II n. 47538/2022).
Le locali rappresentano un fenomeno diverso rispetto alle c.d. nuove mafie, ovvero le nuove organizzazioni, alternative ed autonome rispetto ai gruppi storici, la cui natura mafiosa non sia stata in precedenza riconosciuta: per le quali -si ribadisce unanimemente nella pronunce della Corte di legittimità- è necessario che il gruppo manifesti la propria capacità di intimidazione e la propria fama criminale, mediante l'esteriorizzazione dell'impiego del metodo mafioso per ingenerare, sia pur in un ambito territoriale circoscritto, una condizione di assoggettamento ed omertà diffusa.
Per le nuove mafie, cioè, la tipicità della fattispecie associativa è sempre la stessa, piccole o grandi che siano; e richiede che la capacità di intimidazione si sia in concreto manifestata all'esterno e produca assoggettamento omertoso, non essendo sufficiente che l'associazione si fondi su precise regole interne, su rigidi ed anche violenti protocolli solo interni, sebbene in grado di esporre a pericolo chi se ne voglia allontanare (cfr, tra le altre, Cassazione Penale Sez. VI, 22/20/2019 n. 18125).
Non così per le cellule di derivazione dalle mafie storiche, operanti in territorio diverso da quello di origine.
Invero, per le locali è stato non a caso elaborato il concetto di forza di intimidazione *intrinseca e non implicita*: che, cioè, non richiede necessariamente esteriorizzazioni mediante forme plateali o eclatanti di intimidazione (quali, ad esempio la consumazione di reati di sangue o di attentati a beni patrimoniali), ma deriva dal collegamento con la casa madre e dalla sua riconoscibilità all'esterno. Con la conseguenza che, in virtù di tale collegamento, la locale risulta dotata di un "capitale criminale" concretamente ed all'occorrenza pienamente spendibile.
Infatti, secondo l'interpretazione consolidata nella giurisprudenza di legittimità, "*il reato di cui all'art. 416 bis cod. pen. è configurabile - con riferimento ad una nuova articolazione periferica (c.d. "locale") di un sodalizio mafioso radicato nell'area tradizionale di*

[277] Le cellule territoriali della 'ndrangheta vengono definite "i locali", ovvero "le locali".

competenza - anche in difetto della commissione di reati-fine e della esteriorizzazione della forza intimidatrice, qualora emerga il collegamento della nuova struttura territoriale con quella "madre" del sodalizio di riferimento, ed il modulo organizzativo (distinzione di ruoli, rituali di affiliazione, imposizione di rigide regole interne, ecc.) presenti i tratti distintivi del predetto sodalizio, con conseguente forza di intimidazione "intrinseca" alla accertata capacità di egemonizzazione criminale del territorio"[278].

E a tale principio si accompagna l'ulteriore puntualizzazione, già sopra richiamata, secondo la quale "*In tema di associazioni di tipo mafioso e con riguardo all'ipotesi di articolazioni periferiche di tali associazioni in territori diversi da quelli nei quali le stesse hanno le loro radici, la verifica in concreto della effettiva sussistenza delle condizioni, dalle quali l'art. 416 bis c.p. fa dipendere la riconoscibilità del carattere mafioso del sodalizio, è da ritenere necessaria solo quando si tratti di articolazioni riconducibili ad organismi di nuova formazione e non invece a taluna delle cd. "mafie storiche", quali la mafia propriamente detta, la camorra, la "ndrangheta" o la sacra corona unita, essendo queste ultime connotate da una* ***intrinseca ed universalmente nota forza di intimidazione che non abbisogna di ulteriore esteriorizzazione e dimostrazione***"[279].

Il caso, esaminato dalla pronuncia della Suprema Corte in esame, concerneva una fattispecie relativa a una "locale di ndrangheta" stabilitasi in territorio elvetico, in cui erano emersi i seguenti indizi: il collegamento con la "casa madre" calabrese, la composizione della "locale" con soggetti esclusivamente di origine calabrese, la struttura organizzativa secondo una divisione dei ruoli ben precisa, l'attribuzione di cariche interne mutuate dal quelle tradizionali della "ndrangheta", nonchè il rispetto rigoroso di rituali tipici della "casa madre".

L'approdo del dibattito ha portato all'elaborazione e, quindi, al consolidamento del concetto di "mafia silente" e al convincimento che "*Ai fini della configurabilità del reato di cui all'art. 416-bis c.p. in relazione ad una articolazione periferica (c.d. "locale") di 'ndrangheta, attiva nel territorio della Calabria, non è necessario dimostrarne in concreto la capacità intimidatoria mafiosa,* ***essendo sufficiente provare che la cosca appartenga ad una precisa "locale" della più generale struttura di 'ndrangheta, da cui mutua il potere di egemonizzazione criminale sul territorio di pertinenza, riconosciuto "ex lege" in forza del disposto di cui all'ultimo comma del predetto articolo***" (così, tra le altre, Cassazione penale sez. II, 02/03/2021, n.12362).

Viene cioè in rilievo il principio di diritto, affermato ripetutamente dalla Corte di legittimità, secondo cui la reale connotazione delle forme di "delocalizzazione" delle "mafie storiche" e della 'ndrangheta in particolare - in ragione delle peculiarità strutturali, organizzative ed operative - connotata da forme di vere e propria *colonizzazione dei territori* nei quali essa decide di estendere la propria forza egemonica, risiede nell'intrinseca, e non implicita, forza di intimidazione derivante dal collegamento con le componenti centrali dell'associazione mafiosa, dalla riproduzione sui territori delle tipiche strutture organizzative della 'ndrangheta, dall'avvalimento della fama criminale conseguita, nel corso di decenni, nei territori di storico ed originario insediamento (Sez. F, n. 56596 del 03/09/2018, P.G. c/Balsebre, Rv. 274753 - 01; Sez. 2, n. 31920 del 04/06/2021, PG c/Alampi, Rv. 281811 – 01).

2. IN PARTICOLARE, LA CASISTICA GIUDIZIARIA

Tanto premesso, sembra utile richiamare alcune delle sentenze più significative, lungo il percorso dell'evoluzione interpretativa -in tema di presupposti per la configurabilità dell'art. 416 bis c.p. in caso di articolazioni periferiche delle mafie storiche- sfociata nell'affermazione del principio che le locali possono prescindere dalla consumazione di reati fine, ovvero da forme di esteriorizzazione eclatanti della forza intimidatrice e, quindi, dalle modalità di affermazione violenta proprie dei territori di origine.

La casistica giurisprudenziale ha determinato un progressivo affinamento nell'applicazione dell'art. 416 bis c.p. alle differenti forme di estrinsecazione "extra moenia" delle mafie storiche.

[278] Così in particolare, tra le altre, Cassazione penale sez. V, 11/07/2018, n.47535.

[279] Si tratta della medesima sentenza citata nella nota precedente.

Le "tappe" di tale percorso possono essere sintetizzate come segue.

2.1.Il punto di partenza nell'elaborazione giurisprudenziale può essere indicato nell'affermazione, contenuta nella pronuncia della Sez. 2, n. 15412 del 23/02/2015, Agresta, secondo la quale: "*all'interno dell'alternativa di fondo (metodo mafioso meramente potenziale o in atto), può obiettarsi che richiedere ancora oggi la prova di un'effettiva estrinsecazione del metodo mafioso potrebbe tradursi nel configurare la mafia solo all'interno di realtà territoriali storicamente o culturalmente permeabili dal metodo mafioso o ignorare la mutazione genetica delle associazioni mafiose che tendono a vivere e prosperare anche "sott'acqua", cioè mimetizzandosi nel momento stesso in cui si infiltrano nei gangli dell'economia produttiva e finanziaria e negli appalti di opere e servizi pubblici*[280]*. E' - questa - una preoccupazione che rivela un'opzione di fondo (in realtà non presupposta dall'art. 416 bis c.p.) in virtù della quale in tanto può parlarsi di associazione mafiosa in quanto essa sia penetrata in modo massiccio (quasi in maniera irreversibile) nel tessuto economico e sociale del territorio di elezione. Ma, a parte il rilievo che la verifica di tale penetrazione in zone diverse da quelle di insediamento storico richiederebbe indagini sociologiche incompatibili con gli strumenti dell'accertamento penale, deve osservarsi che poco importa che l'impiego della forza intimidatoria del vincolo associativo e delle condizioni di assoggettamento e di omertà abbia avuto maggiore o minore successo, successo che è in proporzione inversa alla capacità di resistenza civile e culturale delle comunità che della forza di intimidazione siano state destinatarie: in realtà tale impiego, munito della connotazione finalistica delineata dall'art. 416 bis c.p., comma 3, è già di per sè sufficiente ad integrare il delitto in discorso. Piuttosto, meglio sarebbe ridefinire la nozione di* ***c.d. mafia silente*** *non già come associazione criminale aliena dal c.d. metodo mafioso o solo potenzialmente disposta a farvi ricorso, bensì come* ***sodalizio che tale metodo adopera in modo silente, cioè senza ricorrere a forme eclatanti*** *(come omicidi e/o attentati di tipo stragistico), ma avvalendosi di quella forma di intimidazione - per certi aspetti ancora più temibile - che deriva dal non detto, dall'accennato, dal sussurrato, dall'evocazione di una potenza criminale cui si ritenga vano resistere"*[281].

2.2. Ulteriore limpida indicazione delle peculiarità delle locali, idonee a connotarne la mafiosità anche "extra moenia", nella prospettiva di conciliare tradizione e modernità, si rinviene nell'affermazione che "*Nel caso della 'ndrangheta (....), oltre alla fama criminale conseguita nei territori di origine, in quanto "mafia storica" (menzionata anche dall'art. 416 bis c.p., comma 8), ricorre altresì un elemento organizzativo particolarmente pregnante, che caratterizza la criminalità organizzata calabrese: invero, sul presupposto, accertato a livello giurisdizionale, dell'unitarietà a livello nazionale dell'organizzazione di tipo mafioso denominata 'ndrangheta (sulla riconosciuta esistenza di una associazione unitaria, Sez. 6, n. 44667 del 12/05/2016, Camarda, Rv. 268677; Sez. 2, n. 15412 del 23/02/2015, Agresta; Sez. 5, n. 31666 del 03/03/2015, Bandiera, Rv. 264471, non massimata sul punto), e dell'accertato modulo di diffusione mediante riproduzione sui territori dove opera delle proprie strutture organizzative denominate "locali", la struttura criminale "delocalizzata", cellula della mafia storica calabrese, risulta strettamente collegata alla c.d. "(OMISSIS)", al "locale originario" insediato in (OMISSIS) - cui compete il mantenimento degli equilibri generali, il controllo delle nomine dei capi-locali e delle aperture di altri "locali", il nulla osta per il conferimento di cariche, la risoluzione*

[280]Il grassetto è dell'autore, nella prospettiva di evidenziare i passaggi in cui più nitidamente si coglie la peculiarità del fenomeno e, nel contempo, si spiegano le ragioni per le quali esso è sussumibile nella fattispecie del delitto ex art. 416 bis c.p.

[281]In senso analogo, Sez. 2, n. 24851 del 04/04/2017, Garcea, Rv. 270442: "Ai fini della configurabilità del delitto previsto dall'art. 416 bis cod. pen., in ipotesi di strutture delocalizzate e di mafie "atipiche", non è necessaria la prova che l'impiego della forza intimidatoria del vincolo associativo sia penetrato in modo massiccio nel tessuto economico e sociale del territorio di elezione, essendo sufficiente la prova di tale impiego munito della connotazione finalistica richiesta dalla suddetta norma incriminatrice").

di eventuali controversie, la sottoposizione a giudizio di eventuali comportamenti scorretti posti in essere da soggetti intranei alla 'ndrangheta -, mutuandone non soltanto moduli organizzativi (cariche "sociali", organigramma, rispetto delle gerarchie, ecc.) e finalità di realizzazione del programma delinquenziale, ma anche la forza di intimidazione conseguita nei territori di originario insediamento"[282].

2.3. Con riguardo a fattispecie relativa alla costituzione di plurime "locali" di 'ndrangheta operanti in Piemonte, la Corte ha ritenuto sussistente un'unica associazione mafiosa composta da più cellule tra loro federate, evidenziando da una parte, come le singole cellule, pur operanti in propri ambiti territoriali e mantenendo stabilmente i contatti con gli organismi di vertice della consorteria di riferimento, si riconoscessero "come parti di un tutto", e, dall'altra, come il sodalizio avesse, nel suo complesso, fatto effettivamente uso del metodo mafioso all'esterno ed al suo interno. Nell'occasione si è precisato -ad opera della Sez. 6, n. 44667 del 12/05/2016, Camarda, Rv. 268676- che, nei casi di delocalizzazione di più articolazioni periferiche (c.d. locali) -le quali, "pur richiamandosi a consorterie mafiose comprese tra quelle specificamente tipizzate sulla base di una consolidata esperienza, costituiscano un unico centro autonomo di imputazione di scelte criminali in un diverso quadro territoriale- non occorre che ogni cellula abbia dato luogo alla manifestazione del metodo mafioso, essendo invece necessario verificare che *ciascuna di esse sia effettivamente parte del sodalizio e che questo, nel suo complesso, si sia manifestato nel nuovo contesto territoriale attraverso modalità concrete che, pur potendo non postulare azioni eclatanti, devono consistere nell'attuazione di un sistema incentrato sull'assoggettamento derivante dalla forza del vincolo associativo"*.

2.4. La sentenza della Sez. 5, n. 31666 del 03/03/2015, Bandiera, Rv. 264471, in una fattispecie relativa ad una cellula "locale" della 'ndrangheta operante in Piemonte, ha tra l'altro valorizzato il fatto che una delegazione di appartenenti alla struttura periferica si era recata in Calabria per ottenere, da un esponente di spicco dell'organizzazione mafiosa, il "placet" per la costituzione di una nuova cellula in altro comune piemontese. Ed anche in tale occasione si è ribadito che l'articolazione periferica (c.d. "locale") di un sodalizio mafioso radicato nell'area tradizionale di competenza è configurabile anche in difetto della commissione di reati-fine e della esteriorizzazione della forza intimidatrice, qualora emerga il collegamento della nuova struttura territoriale con quella "madre" del sodalizio di riferimento, ed il modulo organizzativo (distinzione di ruoli, rituali di affiliazione, imposizione di rigide regole interne, sostegno ai sodali in carcere, ecc.) presenti i tratti distintivi del predetto sodalizio, lasciando concretamente presagire una già attuale pericolosità per l'ordine pubblico.

2.5 In relazione ad una cosca tedesca di 'ndrangheta, si è affermato il principio che "*Il reato di cui all'art. 416-bis c.p. è configurabile con riferimento ad un'articolazione territoriale di una mafia storica, allorché la stessa, per effetto del collegamento organico-funzionale con la casa-madre, dotato del carattere della riconoscibilità esterna e non limitato, pertanto, a forme di collegamento che si consumino soltanto al suo interno sul piano dell'adozione di moduli organizzativi e di rituali di adesione, si avvalga di una forza di intimidazione intrinseca che, pur non necessitando di forme eclatanti di esteriorizzazione del metodo mafioso, non consiste nella mera potenzialità, non esercitata e quindi meramente presuntiva, dell'impiego della forza, ma nella spendita d'una vera e propria fama criminale ereditata dalla casa-madre", in tal modo determinando la percezione della nuova realtà criminale sul territorio sotto il profilo della capacità di condizionamento mafioso del contesto sociale ed economico*" (così Cassazione penale sez. I, 29/11/2019, n.51489). E in tal modo si è ribadita, con estensione a casi di proiezione del fenomeno delittuoso oltre i confini della nazione di origine, l'idoneità dell'esteriorizzazione c.d.

[282] Si attinge dalla sentenza della Sezione V, n. 47535/2018, che ripercorre l'evoluzione giurisprudenziale in esame.

intrinseca, sopra richiamata, ai fini della configurabilità della locale.

2.6 La pronuncia della Sez. 5, n. 28722 del 24/05/2018, Demasi, Rv. 273093, con riferimento all'articolazione in una cittadina svizzera di un clan della "ndrangheta", ha precisato che "i moderni mezzi di comunicazione propri della globalità hanno reso noto il metodo mafioso proprio della "'ndrangheta" anche in contesti geografici un tempo ritenuti refrattari o insensibili al condizionamento mafioso, per cui non è necessaria la prova della capacità intimidatrice o della condizione di assoggettamento o di omertà in quanto l'impatto oppressivo sull'ambiente circostante è assicurato dalla fama conseguita nel tempo dalla consorteria)". Il che, oltre a confermare l'orientamento giurisprudenziale in esame, ha fornito una specifica indicazione in merito alla permeabilità di contesti, pure ritenuti lontani dalle logiche mafiose, in conseguenza della divulgazione delle notizie sulla pericolosità della casa madre.

2.7. Di recente la Suprema Corte si è occupata di cellule di 'ndrangheta operanti a Roma (Sez. II n. 47538/2022)[283], fornendo le seguenti precisazioni di notevole interesse:
a) La manifestazione esteriore del sodalizio ha connotati e caratteri di appariscenza differenziati, a seconda che la illiceità "permei ontologicamente il fine, ove questo sia delittuoso", ovvero "intenda perseguire finalità di investimento, locupletazione e accrescimento delle potenzialità economiche dell'intero gruppo". "*In altri termini*" -si legge nella motivazione della pronuncia in esame- *l'ormai diffuso concetto di "locale", che caratterizza le estrinsecazioni per così dire extra-moenia delle varie organizzazioni 'ndranghetiste, assume i connotati non di una semplice "delocalizzazione" del gruppo madre, ma di una realtà che, pur permanendo stretti vincoli rispetto alla associazione di origine, ha pur sempre un connotato di autonomia strutturale, funzionale e operativa che finisce per autoalimentarsi, ma al tempo stesso per manifestare all'esterno la capacità diffusiva di un'organizzazione così peculiarmente articolata*".
b) Le modalità di occupazione dei diversi settori presi si mira, grazie al prestigio derivante dalla "casa madre", si sostanziano nella metodologia tipica di tale ultima consorteria. "*Emblematico a questo riguardo il rapporto "non conflittuale" che la locale intendeva stabilire con altre organizzazioni criminali insistenti sul territorio romano proprio per consentire un'attività la meno appariscente possibile di penetrazione e di controllo di settori sempre più vasti della economia cittadina, in aderenza, per come riferito dai collaboratori di giustizia, anche con la scelta deliberata dalle stesse storiche organizzazioni criminali di stampo mafioso, al fine di evitare una conflittualità che poteva nuocere agli affari*".
In tale contesto si colloca l'ulteriore dato, di spiccato rilievo, costituito dal "rapporto con altre consorterie mafiose che insistono sul territorio romano e di carattere variegato, ove le interlocuzioni tra i vari personaggi avvengono notoriamente su un piano paritario di reciproco riconoscimento". Il che si sostanzia nella "chiara percezione esterna di come la locale romana fosse accreditata nel territorio in cui intendeva operare quale articolazione dotata, stante il collegamento con la casa madre, di un capitale criminale concretamente ed all'occorrenza pienamente spendibile (a tale proposito non priva di rilievo è la disponibilità armi)". In tale prospettiva si conferma la rilevanza, quale indice dimostrativo di operatività e riconoscibilità della cosca delocalizzata, "dell'apprezzata rilevanza nei rapporti con altri gruppi o soggetti criminali" (così Sez. 6, n. 6933 del 04/07/2018, dep. 2019, Audia, Rv. 275037 - 01).
c) La circostanza che l'obiettivo di predominio economico-imprenditoriale venga perseguito dalla 'ndrangheta, nella città di Roma, attraverso modalità differenti, che risultano adattate al contesto sociale e territoriale di riferimento, non elide l'identità di locale del sodalizio. Infatti, tale articolazione - che della casa madre replica i tratti salienti distintivi- è con essa collegata ed opera nell'ambito di un condiviso disegno di "conquista" del tessuto economico e sociale della città. In tal senso si è rilevato che si tratta di "Connotazioni di

[283] Si precisa che tale sentenza riguarda la fase cautelare, in quanto emessa a seguito di ricorso per cassazione avverso l'ordinanza del Tribunale di Roma in funzione di giudice del Riesame.

carattere strutturale e finalistico, dunque, che ne mettono in risalto la differenza con l'alternativa fattispecie "comune" e che risultano, sul piano del disvalore, conferenti con la oggettività giuridica, a carattere molteplice, che caratterizza la fattispecie di stampo mafioso". Il che vale a sottolineare la sostanza di quel processo di sintesi tra modernità e tradizione, in cui si sostanza il fenomeno delle locali, con specifico riferimento a territorio, differente da quello in cui insiste la casa madre, caratterizzato da particolare vastità spaziale e sociale.
Di qui il principio di diritto, delineato dalla Sezione II n. 47538/2022 in esame sempre in linea con quanto sinora affermato e con declinazione rispetto ad una realtà complessa come la città di Roma, secondo il quale "*il reato di cui all'art. 416 bis c.p., è configurabile - con riferimento ad una nuova articolazione periferica (c.d. "locale") di un sodalizio mafioso operante in un'area di competenza caratterizzata da particolare vastità spaziale e sociale - anche in difetto della replica del peculiare modello di insediamento dell'associazione mafiosa di riferimento, qualora: pur mantenendo un'autonomia organizzativa, emerga il collegamento della nuova struttura territoriale con tale sodalizio; attui una penetrante azione destinata ad "occupare" aree di mercato e produttive inquinando il relativo tessuto economico-sociale e sia mossa dalle stesse logiche della casa madre; il modulo organizzativo (distinzione di ruoli, rituali di affiliazione, imposizione di rigide regole interne, ecc.), in ragione del livello programmatico raggiunto, presenti i tratti distintivi del predetto sodalizio, lasciando ciò presagire il pericolo per l'ordine pubblico; si spenda eventualmente anche nei confronti di altre organizzazioni criminali parimenti presenti sul territorio - l'avvalimento della fama criminale conseguita, nel corso di decenni, nei territori di storico e originario insediamento; sia dotata di mezzi pienamente idonei a sprigionare nel nuovo contesto, all'occorrenza, una forza intimidatrice propria dotata di effettività e obiettivamente riscontrabile*".

3. Il processo c.d. Aemilia; la questione della competenza per territorio.

Infine, nell'ambito della casistica giudiziaria, va fatto un cenno alla pronuncia della Corte di cassazione relativa all'ultima tranche del processo c.d. Aemilia e emessa dalla Sezione II, 7/5/2022 n. 39774.
Tale processo è stato definito nei primi commenti come "il più importante processo contro le infiltrazioni di 'ndrangheta svoltosi in Emilia Romagna e, probabilmente, in tempi recenti, nel Nord Italia"[284]. La decisione della Suprema Corte, al pari di quella ora esaminata sulle locali di Roma, ha confermato e affinato alcuni principi importanti, che costituiscono un punto fermo nella sempre più approfondita ricostruzione della fattispecie dell'associazione di tipo mafioso.
Nel medesimo commento, sopra richiamato, all'importante pronuncia si è sottolineato che non a caso il deposito delle motivazioni ha indotto la Corte di cassazione a pubblicizzare un Comunicato stampa, del seguente tenore: «La Corte ha riconosciuto la complessiva correttezza dell'operato dei giudici di primo e secondo grado con le sentenze de Tribunale di Reggio Emilia del 31 ottobre 2018 e della Corte di appello di Bologna del 17 dicembre 2020 [Aiello+118]. In particolare, sono stati respinti i motivi di ricorso sulla stessa esistenza del delitto di direzione e partecipazione ad un'associazione mafiosa di stampo 'ndranghetista, operante nei territori di Reggio Emilia e nelle province limitrofe fino alla bassa Lombardia. Coerentemente, sono stati respinti quelli relativi al collegamento fra l'associazione e una serie di reati funzionali alla vita dell'associazione stessa, in particolare il reimpiego di denaro di provenienza illecita nelle attività di emissione di fatture per operazioni inesistenti, con il coinvolgimento significativo di realtà imprenditoriali, accompagnate da estorsioni, episodi di usura, danneggiamenti seguiti da incendi, intestazioni fittizie di beni e società, e altri delitti. La sentenza ha confermato le decisioni di merito anche nella parte in cui avevano ritenuto che il gruppo criminale emiliano abbia natura autonoma e non sia una mera articolazione territoriale, per quanto strutturata e complessa, dipendente dalla

[284] Così Giuseppe Amato, in Guida al Diritto n. 47/2022.

cosca di riferimento calabrese, proprio perché quel gruppo è caratterizzato da un articolato e differenziato programma associativo di carattere criminoso, supportato da un'ampia dotazione di uomini e mezzi, finalizzato ad accrescere il controllo sul territorio in settori nevralgici del tessuto imprenditoriale emiliano, quali gli autotrasporti e l'edilizia, anche attraverso il riciclaggio di capitali illeciti. Il complesso iter processuale ha accertato come, nell'arco decennale di attività, l'associazione mafiosa abbia compiuto una progressiva evoluzione strutturale, passando dagli schemi strutturali dell'ndrangheta verso un più sofisticato metodo di penetrazione criminale nel tessuto sociale, contraddistinto anche dalla prospettiva di realizzare progetti dominanti in svariati settori imprenditoriali e della società civile».

La rilevanza della sentenza sul processo Aemilia consiste nella puntualizzazione dei seguenti profili, desumibili dalle massime tratte dall'Ufficio Massimario della Suprema Corte:

a) A conferma di quanto già rilevato dalla Sez. II nella pronuncia relativa alla cosca romana di 'ndrangheta, la tipicità del modello associativo si estrinseca nelle modalità attraverso cui l'associazione si manifesta, attesa l'irrilevanza degli scopi che si intendono perseguire. È stato, infatti, ribadito che "L'associazione di tipo mafioso non è necessariamente destinata alla commissione di delitti, ma può anche essere diretta a realizzare, avvalendosi della particolare forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva, taluno degli altri obiettivi indicati dall'articolo 416 bis del Cp, fra i quali quello della realizzazione di profitti ingiusti per sé o per altri. Infatti la tipicità del modello associativo delineato dall'articolo 416 bis del Cp *risiede nelle modalità attraverso cui l'associazione si manifesta concretamente e non già negli scopi che si intendano perseguire*, atteso che questi, nella formulazione della norma, hanno carattere indicativo ed abbracciano solo genericamente i "delitti", comprendendo una varietà indeterminata di possibili tipologie di condotte, che possono essere costituite anche da attività lecite, che hanno come unico comune denominatore l'attuazione od il conseguimento del fine attraverso l'intimidazione e l'insorgere nei terzi di situazione di omertà, che può derivare anche soltanto dalla conoscenza della pericolosità del sodalizio (nella specie, la consorteria criminale utilizzando le proprie ingenti disponibilità finanziarie, reinvestendole in attività apparentemente lecite, aveva prodotto un radicale inquinamento di interi settori dell'economia locale - quali, l'edilizia e gli autotrasporti- con espulsione da mercato di operatori non in grado di competere in settori gravemente condizionati dal controllo delle imprese mafiose)".

b) "L'avvalimento del metodo mafioso è dimostrabile non solo in presenza di manifestazioni eclatanti di intimidazione, ma anche *in presenza di forme più larvate e indirette*, rese inequivoche dall'evocazione del gruppo criminale e dalla percezione delle vittime circa la riferibilità delle stesse al contesto associativo, frutto di una radicata e pervasiva infiltrazione territoriale". Il che si riannoda con gli approdi che possono ritenersi ormai pacifici in punto di "mafia silente", sopra illustrati.

c) Quanto alla competenza per territorio, operano i principi generali in tema di reati associativi, secondo i quali "la competenza per territorio si determina in relazione al luogo in cui ha sede la base ove si svolgono programmazione, ideazione e direzione delle attività criminose facenti capo al sodalizio: ciò perché, essendo l'associazione una realtà criminosa destinata a svolgere una concreta attività, assume rilievo non tanto il luogo in cui si è radicato il *pactum sceleris*, quanto quello in cui si è effettivamente manifestata e realizzata l'operatività della struttura". Nella specie, è stata radicata la competenza dell'autorità giudiziaria emiliana rispetto ad un gruppo criminale 'ndranghetistico operante in Emilia, risultato dotato di autonoma capacità operativa in quella Regione, oltre che idoneo ad esprimere proprio in tale territorio una "localizzata forza di intimidazione". In particolare, secondo la Corte, è da ritenere acclarato che l'associazione emiliana, lungi dal costituire una mera estensione territoriale della "cosca" calabrese di riferimento, aveva integrato i presupposti dell'associazione mafiosa, come dimostrato dal risalente insediamento territoriale, dall'imponente ed articolata struttura, dall'assetto gerarchico tipico, pur con alcune peculiarità, degli archetipi 'ndranghetistici, da un costante utilizzo del metodo mafioso, da un variegato dinamismo dispiegatosi, oltre che nei settori delittuosi tradizionali, nella

colonizzazione delle attività imprenditoriali, da una progettualità delittuosa multiforme accompagnata anche attraverso il condizionamento della politica, delle istituzioni e dell'informazione.
In particolare, è stata risolta la questione sul se debba aversi riguardo, ai fini dell'individuazione della competenza per territorio (ovvero del giudice competente per territorio a conoscere della peculiare fattispecie associativa in esame), al luogo di elezione della casa madre con cui la locale è collegata ovvero a quello la locale in cui opera.
E con la sentenza "Aemilia" è stato confermato il principio -di recente già affermato con riguardo alla locale di Roma sempre dalla Seconda Sezione nella pronuncia sopra richiamata- che rappresenta il frutto di un ulteriore sforzo interpretativo. E ciò, a fronte della necessità di conciliare il carattere unitario della 'ndrangheta, oggetto di pacifica evoluzione giurisprudenziale (Sez. I, n. 55359 del 17/6/2016, P.G. in proc. Pesce)[285], con il dato che la locale costituisce un centro autonomo di imputazione di scelte criminali in territorio differente da quello della casa madre.
Si è, invero, precisato, in coerenza con i principi generali in tema di competenza per territorio per i delitti associativi, che deve aversi riguardo al luogo ove risultano concretamente programmate, ideate e dirette le attività dell'associazione, nonché si è esteriorizzato il sodalizio attraverso l'esecuzione di delitti programmati e l'esercizio della riserva di violenza di cui l'associazione risulta portatrice, così manifestandosi, secondo il criterio di effettività, l'operatività della struttura e, quindi, la messa in pericolo del bene protetto[286].
Può concludersi il presente contributo con un rilievo, che rappresenta il filo conduttore di tutti gli approdi interpretativi sinora sintetizzati.
Viene ricercata e ribadita la persistente identità mafiosa della locale, pur a fronte del diverso ambito territoriale di operatività rispetto alla casa madre, quanto a settori di interesse e territori, e nonostante le variegate modalità di operatività delle cellule, che a tali territori abilmente si adattano, anche rinunciando alle tradizionali violente forme di affermazione sul territorio.
Con la conseguente necessità anche per l'interprete di valutare le declinazioni più insidiose del fenomeno criminale, impegnato nella costante proiezione della tradizione in nuovi contesti territoriali, e di affinare di riflesso l'interpretazione del disposto dell'art. 416 bis c.p. (L.G.).

DE MARTINO GIACOMO (SEN.). E' stato colui che ha sollecitato nel dicembre del 1899, la nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta su Napoli e Palermo, in quanto convinto assertore dell'esistenza di una fitta rete di interessi che avvolgevano la vita pubblica:*...Nell'alto di formano gli appalti, i contratti, le cessioni pubbliche: su di esse arricchiscono i pezzi grossi, ma a quegli appalti, a questi contratti, a quelle cessioni partecipa man mano la bassa camorra che è loro assoldata*....(F.I.).

*DE MAURO MAURO***.** Nato a Foggia il 6 settembre 1921 – scomparso a Palermo il 16 settembre 1970, giornalista, collaboratore con Il Tempo di Sicilia, Il Mattino di Sicilia e L'Ora, rivelandosi un ottimo cronista. Il 23 ed il 24 gennaio 1962 pubblica su L'Ora il verbale di polizia, risalente al 1937, in cui il medico siciliano Melchiorre Allegra, tenente colonnello medico del Regio Esercito durante la prima guerra mondiale, affiliato alla mafia nel 1916 e pentito mafioso dal 1933, elencava tutta la struttura del vertice mafioso, gli aderenti, le regole, l'affiliazione, l'organigramma della società malavitosa. Questa eclatante iniziativa giornalistica ed altre successive, sempre dirette contro la mafia, gli provocarono l'aspra

[285]Tale pronuncia è peraltro assai rilevante per aver sottolineato le implicazioni dell'unitarietà della struttura della 'ndrangheta in termini, tra l'altro, di "comune sentire di appartenere ad un corpus più ampio, che coinvolge non solo le cosche tradizionalmente operanti nel territorio di origine (provincia di Reggio Calabria), ma anche le cosche che, pur se più o meno distanti (Serre vibonesi, Lombardia, Piemonte, Liguria, Germania, Canada, Australia) si riconoscono nel c.d. Crimine di Polsi (i locali c.d. allineati)".

[286]Questa la sintesi della soluzione adottata dalla pronuncia n. 4378/2022, così come divulgata dalla Corte Suprema di Cassazione. Si coglie l'occasione per rappresentare che il presente contributo è stato predisposto attingendo dalle motivazioni delle pronunce della Suprema Corte, ovvero, a seconda dei casi, dalle "Notizie di decisione" della stessa.

ostilità dell'organizzazione criminale, tant'è che Tommaso Buscetta rivelò ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, a quindici anni di distanza dalla scomparsa del giornalista, che "... De Mauro era un cadavere che camminava. Cosa Nostra era stata costretta a 'perdonare' il giornalista perché la sua morte avrebbe destato troppi sospetti, ma alla prima occasione utile avrebbe pagato anche per quello scoop. La sentenza di morte era solo stata temporaneamente sospesa". Per il pericolo insito nelle iniziative giornalistiche sostenute contro la mafia il quotidiano "L'Ora" lo trasferì dalla redazione della cronaca a quella dello sport, ma questo tentativo di protezione non riuscì nell'intento perché la sera del 16 settembre 1970, mentre rientrava nella sua abitazione di Palermo, sparì. Egli, o il suo corpo, non sono mai stati ritrovati. Le ipotesi sulla motivazione della sua "scomparsa", si ridussero sostanzialmente a due indagini da lui svolte sul traffico di droga, ovvero le sue ricerche sulla morte di Enrico Mattei, Presidente dell'ENI.

*DE STEFANO GIORGIO***.** Potente boss e capo dell'omonima cosca della 'ndrangheta di Reggio Calabria.
Parteciperà alla prima guerra di 'ndrangheta (1974-76) a fianco dei Piromalli contro lo schieramento composto da Antonio Macrì e Domenico Tripodo.
Rimane ferito in un agguato il 24 novembre 1974, insieme ai fratelli Giorgio e Giovanni all'interno del Roof Garden, un bar di Reggio Calabria. Nella sparatoria morirà Giovanni (responsabile dell'affronto fatto a Natale Iannò, che ha determinato l'agguato).
Il 7 novembre 1971 sarà assassinato per mano di Giuseppe Surace (mosso dal rancore personale per un banale episodio di qualche tempo prima), dopo che era stato attirato in una riunione- trappola in località Acqua del Gallo nel circondario di S. Stefano in Aspromonte, a cui presero parte quasi tutti i vertici della 'ndrangheta reggina. Fu necessario per placare l'ira della famiglia De Stefano consegnargli la testa di Surace, così come riferito dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Filippo Barreca.
L'omicidio di Giorgio De Stefano sarà una conseguenza della lotta di potere all'interno delle 'ndrine che avevano dato l'assalto al predominio incontrastato di Antonio Macrì e Domenico Tripodi. (Ciconte, 1996) (F.I.).

*DE STEFANO GIOVANNI***.** Vds. De Stefano Paolo.

DE STEFANO PAOLO. Potente boss che guidò la cosca dopo l'uccisione di suo fratello Giorgio, diventandone il capo incontrastato e riconosciuto della 'ndrangheta a Reggio Calabria.
Paolo De Stefano deve essere considerato l'espressione tipica del delinquente-manager, titolare di una vera e propria impresa multinazionale del crimine organizzato, capace di realizzare affari illeciti con boss del calibro di Cutolo a Napoli, Santapaola e Ferrara a Catania, Nardi e Urbani a Roma, Sacca a Milano (CSM, 1999).
Intratteneva stretti rapporti con Raffaele Cutolo: "L'asse Cutolo - De Stefano caratterizzo per un lungo periodo 1977-1982 l'assetto della criminalità organizzata nell'intero meridione d'Italia, influenzando le più rilevanti vicende delittuose, come omicidi, traffico di droga, sequestri di persona" (Macrì, Lombardo, 1988).
Tra il luglio e il dicembre del 1970 in coincidenza dei moti di Reggio Calabria e del fallito Golpe Borghese, prese contatti ed organizzo incontri con il principe Julio Valerio Borghese e uomini della destra eversiva (Ciconte, 2011).
Durante i viaggi a Roma ebbe modo di intrattenere rapporti con la Banda della Magliana (Operazione Olimpia).
Il 24 novembre 1974 insieme ai fratelli Giorgio e Giovanni è vittima di un agguato all'interno del Roof Garden, un bar di Reggio Calabria. Nella sparatoria morirà Giovanni (responsabile dell'affronto fatto a Natale Iannò (successivamente assassinato), che ha determinato l'agguato) mentre Giorgio rimarrà gravemente ferito.
Parteciperà alla prima guerra di 'ndrangheta a fianco dei Piromalli contro lo schieramento composta da Antonio Macrì e Domenico Tripodo, dopo che insieme ai fratelli si era staccato dalla cosca di Tripodo.
Nell'agosto del 1976 farà uccidere all'interno del carcere di Poggioreale, per mano di sicari armati da Cutolo, Don Mico Tripodo.
Entrerà a far parte dell'organizzazione d'elitè denominata "Santa", ricoprendo il prestigioso grado di santista, che gli permetterà di accedere nelle logge massoniche.

È ritenuto secondo il collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, il mandante dell'omicidio del potente capobastone Antonio Macrì, avvenuto il 20 gennaio 1976 a Siderno.
Da latitante nel luglio del 1982 si rifugia in Francia.
Viene ucciso insieme al guardaspalle Antonino Pellicanò il 13 ottobre 1985, nel quartiere di Archi - territorio dove esercitava la sua egemonia criminale - per mano di Domenico Condello (sent. Corte di Cassazione del 24.02.1994), in risposta all'attentato fallito (che provocherà dei morti) dell'11 ottobre 1985 a Villa S. Giovanni, ai danni di Antonino Imerti (nano feroce). Imerti era il marito di Giuseppa Condello sorella di Domenico Condello (Don Micu 'u Pacciu).
Con questa azione di sangue iniziava la seconda guerra di 'ndrangheta, la più lunga ed efferata della storia della 'ndrangheta reggina e calabrese.
Per comprendere le ripercussioni nelle dinamiche criminali della 'ndrangheta reggina, l'omicidio di Paolo De Stefano comporterà una frattura della 'ndrangheta reggina fino ad allora unificata ed egemonizzata dal potente boss (Ciconte, 1996) (F.I.).

*DECOLLO***.** Operazione antidroga che concludeva nel 2004, una complessa indagine transnazionale durata alcuni anni che aveva interessato diverse regioni italiane: Lombardia, Calabria, Emilia-Romagna, Campania, Lazio, Liguria, Piemonte e Toscana; e poi paesi stranieri come Colombia, Australia, Olanda, Spagna e Francia. Le famiglie Mancuso di Limbadi e Pesce di Rosarno furono accusate di aver immesso sul mercato "ingentissimi quantitativi di cocaina tra il Sud America (Colombia e Venezuela), l'Europa (Italia, Francia, Spagna, Olanda e Germania), l'Africa (Togo) e l'Australia, riciclandone quindi i proventi con le più diversificate tecniche di trasferimento e di dissimulazione. La droga era nascosta all'interno di *containers* che trasportavano carichi di marmo, plastica, cuoio, scatole di tonno, materiale tutto oggetto di import-export tra Sud America ed Europa (F.I.).

DELFINO GIUSEPPE. Maresciallo dei carabinieri che negli anni '30 sequestrò il primo codice della 'ndrangheta. Era conosciuto come 'Massaru Peppi' perché, in missione, si travestiva da pecoraio e da frate, per poter arrestare i briganti (F.I.)

DETROIT (MAFIA AMERICANA). Durante le udienze della Sottocommissione del Senato degli Stati Uniti (1963-64) sul crimine organizzato e sul traffico di sostanze stupefacenti, presieduta dal sen. McClellan, veniva descritta la situazione della malavita nella città di Detroit.
George C. Edwards funzionario della Polizia di Detroit, forniva un quadro dettagliato della situazione, indicando cinque uomini tutti con trascorsi penali importanti, che costituivano il "consiglio direttivo", quest'ultimo perno della struttura dell'organizzazione mafiosa nell'area di Detroit.
I cinque che Edwards chiamava "I Don" erano: Joseph Zerilli, Jonh Priziola, Peter Licavoli, Angelo Meli e Williams Tocco.
Edwards sottolineava che l'antico codice del silenzio, della paura del rifiuto di collaborare con la giustizia propri della mafia siciliana costituiva l'essenza su cui si incentrava l'attività della malavita a Detroit.
Fanno parte della struttura mafiosa un secondo livello di responsabilità composta da 10 individui chiamati "The Big Man", che reggevano le redini dell'organizzazione, e rappresentavano gli eredi legittimi dei capi; un gruppo di dieci persone di importanza minore a capo di "unità operative"; altri 11 luogotenenti e 27 capisezione nell'area di Detroit, che comprendeva Windsor nel Canada, e la maggior parte della zona meridionale dello Stato del Michigam (fig.1). (CPA, 1976).
Questa organizzazione ricavava i propri illeciti guadagni dal gioco d'azzardo, compresi l'allibramento e le schedine, il traffico degli stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, l'usura, lo sfruttamento del lavoro e l'estorsione (F.I.).

DEVIATO TERESA. Dopo la morte di suo marito per mano dei killer del clan Giuliano di Forcella, assume il comando del clan Ponticelli.
Abile nel gestire i traffici illeciti, come quello del racket delle estorsioni.
Viene arrestata il 26 febbraio 2008 (F.I.).

*DI CRISTINA GIUSEPPE***.** Rappresentante della famiglia mafiosa di Riesi (CL), e grande amico del potente boss di Stefano Bontate.

Ha rivestito un ruolo di primo piano nell'ambito di Cosa nostra.
È stato uno dei maggiori artefici della ricostruzione della consorteria mafiosa, temporaneamente sciolta a seguito delle vicende della "guerra di mafia" degli anni 1960-1963.
Parteciperà con un suo "soldato" alla strage di Viale Lazio a Palermo, perpetrata del 10 dicembre 1969, che aveva come obiettivo l'uccisione di Michele Cavataio, ritenuto uno dei principali responsabili - a causa del suo doppio gioco - della guerra di mafia che aveva provocato lo scioglimento di Cosa nostra e delle sue mire egemoniache all'interno dell'organizzazione.
Di Cristina entrerà in contrasto con i Corleonesi di Totò Riina e quando incomincerà a sentirsi braccato dai Corleonesi che oramai ne avevano decretato la fine, incomincerà a parlare in maniera confidenziale con i carabinieri del piano criminale predisposto dai Corleonesi, che mirava, dopo aver eliminato Di Cristina, ad uccidere uno ad uno tutti i potenti alleati di Stefano Bontate, in modo che la programmata eliminazione dello Stesso Bontate non avrebbe scatenato reazioni (Ordinanza-sentenza Abbate+706).
Le dichiarazioni Di Cristina permetteranno di evidenziare il carattere verticistico ed unitario di Cosa nostra, quest'ultima organizzazione dedita alla commissione di ogni illecito, prossima a dilaniarsi in un feroce conflitto di terribili dimensioni che contrapponeva l'ala moderata composta dallo stesso Di Cristina, Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti, Salvatore Inzerillo, Gigino Pizzuto, Giuseppe Settecasi ed altri (tutti uccisi nella guerra di mafia) e l'ala composta dai Corleonesi di Totò Riina (Trib. Di Palermo, ordinanza-sentenza Greco Michele+18).
Il 30 maggio 1978 Giuseppe Di Cristina viene ucciso per mano di un killer in contrada Passa di Rigano (Palermo), territorio di competenza di Salvatore Inzerillo (tenuto all'oscuro di tutto), segno inequivocabile che per quest'ultimo la sua sorte era segnata (infatti sarà ucciso l'11.5.1981).
Dalla sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo il 16.12.1987, secondo Antonino Calderone i motivi dell'eliminazione di Giuseppe Di Cristina erano dovuti all'uccisione di Francesco Madonia da Vallelunga avvenuto l'8 aprile 1978, decretato da Giuseppe Calderone e dallo stesso Di Cristina con la consapevole partecipazione di Badalamenti ed Inzerillo, e contro il parere di Salvatore Greco (venuto dal Venezuela e prossimo a ripartire), per i contrasti che si erano verificati nella provincia di Caltanissetta (ragioni di supremazia) con Di Cristina, e perché in oltre, Francesco Madonia era ritenuto l'ispiratore del mancato attentato contro Di Cristina stesso, perpetrato il 21.11.1977, quando erano stati eliminati per errore due suoi uomini fidati che viaggiavano nella sua auto.
Per tale grave infrazione alle regole di Cosa nostra, una volta scoperto come si erano verificati i fatti, fu decisa l'eliminazione di Giuseppe Di Cristina (30.05.1978), e quella successiva di Giuseppe Calderone, mentre Gaetano Badalamenti fu "posato" cioè perse la carica di capo mandamento di Cinisi ed estromesso a tempo indeterminato da Cosa nostra.
Le indagini dopo l'assassinio di Di Cristina, faranno comunque emergere la conferma documentale della sostanziale unità dell'organizzazione, dei suoi collegamenti con la malavita organizzata di altre zone d'Italia e della solidale alleanza (fino a quel momento) tra le diverse famiglie mafiose per la gestione di affari illeciti (F.I.).

DI GATI MAURIZIO. È stato certamente uno dei protagonisti della storia mafiosa agrigentina a partire dagli anni '90, in concomitanza con la guerra di mafia che ha visto contrapporsi Cosa Nostra e la Stidda, fino al nuovo millennio che lo ha visto, da latitante, imporre il proprio sigillo di comando sulla provincia mafiosa agrigentina per poi cedere il passo all'astro nascente di Giuseppe Falsone. Un percorso finito con una scelta, coraggiosa ed accompagnata da gesti tragici quali il suicidio del fratello Roberto, di "resa" allo Stato, prima che di collaborazione con la giustizia. Una scelta coltivata poi con tenacia e perseveranza con dichiarazioni che da allora sono l'architrave di ogni conoscenza ovvero acquisizione sulla realtà mafiosa agrigentina ovvero siciliana.
Maurizio Di Gati nasce, vive e vede crescere la propria stella mafiosa a Racalmuto, paese simbolo della Sicilia e della sicilianità, trasfigurata nella creazione letteraria del suo maggiore figlio Leonardo Sciascia nella Regalpetra del romanzo "Le parrocchie di Regalpetra".
Di Gati non nasce mafioso, ma figlio di una famiglia operaia, ed anzi da ragazzo lavora

quale garzone di barberia, laddove, con un incrocio mirabile di vita e letteratura, di mafia e narrazione della mafia, accompagna il proprio maestro a fare la barba ad un elegante signore del paese, colto ed importante, Leonardo Sciascia, in uno dei suoi ritorni al paese natio. Nella calura dell'estate agrigentina poteva accadere che il maestro chiedesse con indolente curiosità di "c*he cosa si dicesse in paese*" e di quel presunto "*boss"*. Non sapeva il giovane garzone che di lì a pochi mesi la propria vita sarebbe stata sconvolta dalla scoperta della mafiosità del proprio fratello Diego. Diego Di Gati iniziò a rendere partecipe Maurizio del proprio ruolo all'interno della famiglia mafiosa di Racalmuto, della guerra in atto contro i nemici della Stidda e della propria partecipazione ad omicidi. Maurizio Di Gati non aveva compiuto che pochi passi in Cosa Nostra da semplice "*avvicinato"* (termine con cui si definiscono gli aspiranti *uomini d'onore* prima della loro formalizzazione con cerimonia rituale) allorchè avviene l'evento che cambierà la sua vita e quella di molti altri giovani, oltre che spezzarne altre. Il 23 luglio del 1991 nella prima strage di Racalmuto muoiono Cino Luigi, Diego Di Gati e Salvatore Gagliardo, appartenenti a Cosa Nostra ed un estraneo al sodalizio, vittima innocente, un ambulante marocchino di nome Ajmed Bizguirne.

Ma mentre i parenti di Ajmed hanno semplicemente pianto il loro caro, i fratelli Di Gati Maurizio, Roberto e Beniamino, Ignazio Gagliardo e Nicolo' Cino hanno deciso di compiere una doppia scelta di sangue; la vendetta contro gli Stiddari, e l'ingresso pieno in Cosa Nostra.

Maurizio Di Gati si mette a disposizione, in Santa Elisabetta, di Salvatore Fragapane, l'equivalente agrigentino di Toto' Riina, e consegna la propria vita a Cosa Nostra in cambio della vendetta, e del potere.

Da lì Maurizio Di Gati percorrerà tutti gli stadi dell'agire mafioso; la carriera di *killer* freddo e spietato (che lo porterà a commettere decine di omicidi), l'attento gestore del controllo mafioso sul paese e sugli affari -politici ed economici – che si portano davanti e dietro la scena, lo stratega del grande gioco di potere dentro Cosa Nostra.

Guadagna la massima fiducia di Salvatore Fragapane come uno degli artefici della vittoria di Cosa Nostra sulla Stidda, ponendo in essere nel breve volgere di mesi l'omicidio in danno di SOLE Giuseppe, di Caravasso Antonino il duplice omicidio in danno di Restivo Pantalone Giovanni e Salvatore, l'omicidio in danno di Sole Salvatore; quello di Terrana Angelo. Una *escalation* che non impedisce alla Stidda di rispondere con la seconda strage di Racalmuto del novembre 1992. A quel punto Di Gati si vede assegnato da Fragapane e dalla cupola agrigentina un più ampio ruolo di *killer* sull'intero territorio agrigentino con la conseguente commissione di altri omicidi.

Nel 1996 Di Gati corona i suoi sforzi delittuosi divenendo "*uomo d'onore"* all'esito della tradizionale cerimonia di "*punciuta"*, alla presenza compiaciuta del gotha mafioso non solo agrigentino, Fragapane Leonardo, rappresentante provinciale, Messina Arturo; Castronovo Salvatore, Fanara Giuseppe e La rocca Francesco di Caltagirone. Da allora il suo ruolo è sempre più quello di fidato interlocutore con i mafiosi palermitani, trapanesi e catanesi.

Nel 1999 l'offensiva giudiziaria dello Stato colpisce duro con l'indagine Akragas; insieme a centinaia di persone arrestate - anche grazie alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia empedoclini Pasquale Salemi, Alfonso Falzone e Giulio Albanese - Maurizio Di Gati è uno dei giovani boss che rimangono latitanti e che si impegna per mantenere l'unità e la forza del sodalizio criminoso. Il suo prestigio cresce e si avvicina il prossimo traguardo, la reggenza dell'intera provincia agrigentina raggiunta nei primi anni del nuovo millennio.

Ma altre forze mafiose agrigentine, certamente blasonate per aver anch'esse guadagnato galloni sul fronte della guerra contro la Stidda (ovvero contro lo Stato, con l'omicidio del Maresciallo Guazzelli) aspirano a quel posto e non vedono di buon occhio l'ex barbiere di Racalmuto.

Si oppongono a questo disegno i Capizzi di Ribera, nelle persone dei figli del boss detenuto Simone Capizzi; si oppone Giuseppe Falsone di Campobello di Licata. Le riunioni dei capi mandamento si susseguono, con la difficoltà di spostamento dovuta alla latitanza di alcuni, i "*pizzini*" seguono le strade delle "*vie dei pizzini*" per giungere sotto attenti occhi dei capimafia e dello stesso boss supremo Bernardo Provenzano.

Ma Cosa Nostra, con un tragico intrecciarsi di violenza e regole, sangue e codicilli, è prima di tutto, anche agli occhi di sé stessa, una istituzione che ha una sorta di "*statuto*", con delle

norme che impongono una determinata procedura per la nomina del Rappresentante Provinciale, ruolo per il quale Di Gati attende solo la formalizzazione.
Il 14 luglio del 2002 è il giorno giusto; seduti intorno ad un tavolo i rappresentanti dei mandamenti agrigentini decidono, in ossequio anche alla apparente volontà dello stesso Bernardo Provenzano, che il loro capo sarà Maurizio Di Gati, che non è presente. La regola "statutaria" di Cosa Nostra - richiamata dallo stesso Provenzano in conciliaboli preparatori - richiede che la esecutività formale della nomina però derivi dalla successiva comunicazione della nomina "a Palermo", cioè a Bernardo Provenzano. Ma nessuno dei boss presenti potra' mai recarsi a Palermo perchè quel giorno, con uno dei colpi più spettacolari della storia del contrasto a Cosa Nostra, tutti i presenti furono arrestati in flagranza dalla Squadra Mobile di Agrigento, coordinata dalla DDA palermitana, con l'operazione "Cupola". Di Gati è capo ma non è veramente capo.
Con ossequio alle regole storiche di Cosa Nostra, quella mancata notifica a Provenzano è il sigillo del fatto che Di Gati non è ancora il rappresentante provinciale agrigentino di Cosa Nostra.
A quel punto, regole e sangue tornano a braccetto; per fare comprendere a Di Gati che è meglio lasciar perdere, muore Carmelo Milioti, mafioso favarese braccio destro di Di Gati nonché l'equivalente per Agrigento di quel che è stato Angelo Siino per Palermo. Carmelo Milioti muore ucciso come un boss, intento al rito della rasatura in una barberia nell'afa dell'agosto 2003, un altro segnale per l'ex garzone di barberia Di Gati. Da quel momento Di Gati medita la guerra, lo scontro aperto contro l'asse fra Giuseppe Falsone e Giuseppe Capizzi, cerca l'alleanza con Gerlandino Messina, boss di Porto Empedocle anch'egli latitante. Poi da buon mafioso – ormai - comprende che non vi è più spazio, se non a pena di altro, molto sangue e si ritira nel fruttuoso controllo mafioso delle zone di Racalmuto e dintorni.
La sua vita è quella del latitante, con cambio di rifugi almeno due-tre volte l'anno, incontri fugaci con i familiari, i figli che crescono, le estorsioni che si impongono, il suo nome ancora fonte di terrore. Un tarlo si insinua piano nella mente del killer e dello stratega mafioso "*fino a quando*?"; ne parla con la moglie, con i fratelli Beniamino e Roberto, come lui mafiosi ma senza il "*quid*" che ha fatto di Maurizio un capo.
La parola che fa scandalo, che disonora una stirpe - "*pentito*" -, diventa una realtà il sabato 26 novembre 2006.
Di Gati si consegna ai Carabinieri di Agrigento, in una drammatica serata mentre la Squadra Mobile di Agrigento che gestiva le indagini sulla sua latitanza si rende conto che l'obbiettivo di anni di lavoro era nascosto – come spesso accade – a pochi metri da uno degli ultimi passaggi investigativi. L'uomo che sale le scale del Comando Provinciale dei Carabinieri insieme alla moglie è ora un uomo che ha deciso - con la stessa convinzione che ne aveva fatto un killer sanguinario ed un capo mafioso - di passare dalla parte dello Stato, la stessa scelta che aveva fatto pochi mesi prima il suo antico amico e sodale Ignazio Gagliardo, reduce da una latitanza di anni in Sudafrica, e che farà di lì a poco Beniamino Di Gati.
Ma il giorno 8 dicembre Roberto Di Gati, appena arrestato con un fermo (il primo di una lunga serie di interventi giudiziari) della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, sceglie di non scegliere il pentimento, il tradimento degli ideali mafiosi, il volgere le spalle agli amici ai compagni mafiosi o paramafiosi. Si impicca in una cella del Carcere della Petrusa, a pochi metri in linea d'aria da Beniamino. Beniamino e Maurizio sanno che cosa rappresenti quel giorno, quella data; è il compleanno di Diego Di Gati, il primo Di Gati mafioso ucciso il 23 luglio 1991; quel sangue che aveva reso i Di Gati mafiosi si prende Roberto e se lo porta via.
Di Gati da allora è un fiume in piena; con certosina precisione e dedizione al suo nuovo ruolo, sciorina nomi su nomi, omicidi su omicidi, appalti su appalti, estorsioni su estorsioni, non si ferma davanti a fratelli, nipoti, parenti. Le sue dichiarazioni costituiscono un parametro ineludibile per la ricostruzione di oltre tre lustri di mafia agrigentina e non solo, dalla guerra di mafia alla *pax* di Provenzano, dal controllo del territorio al rapporto con la politica.
L'onda lunga delle sue dichiarazioni sul rapporto fra mafia e politica porta allo scioglimento dei comuni di Siculiana (nel giugno del 2008), Castrofilippo (agosto 2011) e della stessa cittadina di Racalmuto (marzo 2012) ed

all'incriminazione per molti esponenti politici locali quali gli ex sindaci di Castrofilippo e Racalmuto.
Per quanto attiene alla ala militare di Cosa Nostra con il contributo delle sue dichiarazioni si giunge a numerose condanne all'ergastolo non solo per il gotha di Cosa Nostra agrigentina (Salvatore Fragapane, Vincenzo Licata, Joseph Focoso ed altri) ma anche per gli appartenenti storici della famiglia di Racalmuto fino a quel momento scampati alle indagini, ovvero per gli appartenenti alle famiglie di Siculiana, Porto Empedocle, Licata ed altri paesi agrigentini con i quali era entrato in contatto in lustri di carriera mafiosa.
Un percorso di collaborazione che ne porterà ad altri, emersi negli ultimi anni nella provincia agrigentina quali quelli di Sardino Giuseppe, Calogero Rizzuto e Franco Cacciatore, quest'ultimo inchiodato proprio dalle dichiarazioni di Di Gati per l'omicidio Poni commesso negli anni '80 in Porto Empedocle e "raccontato" al latitante Di Gati a distanza di anni.
È anche in parte il testamento di una mafia agrigentina ancora rurale, tradizionalista e ligia a regole, forse ottuse, ma che purtroppo risuonano familiari alle orecchie della società civile che di quella mafia non riesce a privarsi. È una mafia che fa estorsioni solo alle imprese di un certo spessore economico, che impone il pizzo sugli appalti pubblici, che impone il calcestruzzo; ma che "*orgogliosamente*" (l'orgoglio del delitto) afferma di non taglieggiare i commercianti, di osteggiare i "*tossici"* e la droga, e quindi di non commercializzarla, di punire ladri e delinquenti da strada, in breve cerca (e purtroppo in parte trova) una forma di consenso sociale.
Di Gati racconta un aneddoto che spiega tutto; un giorno in un interrogatorio, l'uomo che ha ucciso decine di persone, abbassa lo sguardo ed ammette davanti ai pubblici ministeri che lo interrogano di avere, una volta, trasportato un panetto di cocaina dal luogo di latitanza a quello del capo empedoclino, come lui latitante, Gerlandino Messina (e solo su insistenza di quest'ultimo), ma "*con il braccio fuori del finestrino"*, pronto a gettare il panetto ed a rischiare l'arresto pur non di essere trovato con la "droga" e di perdere il suo blasone criminale di "uomo d'onore" che non tocca la droga.
Le dichiarazioni di Di Gati Maurizio, così come quella del fratello Beniamino e di Ignazio Gagliardo consentono così di chiudere il cerchio di molti delitti rimasti impuniti, ma non impediscono che il sangue continui a scorrere. Ed infatti come si era tolto la vita Roberto Di Gati il giorno 8 dicembre 2006 così il 4 maggio 2012, Luigi Gagliardo, fratello di Ignazio - collaboratore - e di Salvatore - mafioso ucciso il 23 luglio 1991 - dopo un passato di collateralismo mafioso (ed oggetto di dichiarazioni anche da parte del fratello Ignazio) e condanne minori, si toglie la vita impartendo la stessa punizione anche agli anziani genitori.
Il pentimento di una generazione di mafiosi agrigentini ha permesso forse di dare un futuro migliore ad alcune famiglie interrompendo il perpetuarsi di generazioni mafiose (che invece ha colpito la famiglia Fragapane e la famiglia Capizzi) ed a riempire pagine di ordinanze e sentenze, ma la *hybris* ha certamente voluto la sua parte, forse per chiudere definitivamente una parte della storia di Cosa Nostra.

*DI GIOVANE SANTA MARGHERITA (RITA)***.** Testimone di giustizia.
La sua famiglia è imparentata con la cosca 'ndranghetista dei Serraino.
Nella seconda metà degli anni '60, si trasferisce a Milano insieme alla sua numerosa famiglia.
In questa città la mamma Maria - per doti organizzative e carisma - riesce a mettere su una struttura criminale dedita al traffico di droga, coinvolgendo tutti i membri della famiglia. Santa Margherita di Giovine, detta Rita, è la figlia più intraprendente che lavora alle dipendenze della madre (sostituisce la stessa quando si trova in carcere).
Nel 1993 Rita dopo che viene arrestata a Verona con indosso un ingente quantitativo di pasticche ecstasy, decide di collaborare con la giustizia e di testimoniare contro la sua famiglia (F.I.).

DI GIOVANNA AMELIO. Presidente del Tribunale di Agrigento che nella seduta del 16.01.1964, presso la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, descrisse la gravità e l'infiltrazione del fenomeno mafioso nella provincia di Agrigento, osservando "quale influenza deleteria abbia in Agrigento la mafia che agisce

intaccando quella che è l'organizzazione civile, facendo dei soprusi contro la povera gente e anche con i signori, in specie con i proprietari e cercando di fuorviare la giustizia" (CPA, 1976). (F.I.).

DI LAURO PAOLO. Paolo Di Lauro, soprannominato Ciruzzo o' milionario e, prima ancora, Ciruzzo 'o Cumpagno,
potente e spietato boss della camorra dei quartieri di Scampia e Secondigliano che sono considerate le area di spaccio più grandi d'Europa.
E' stato tratto in arresto il 16 settembre 2005 e sottoposto al regime del 41 bis *o.p*.
Di Lauro entra nel clan camorristico capeggiato da Aniello La Monica, tra i cui membri figurano, tra gli altri, Antonio e Raffaele Abbinante, Rosario Pariante, Raffaele Prestieri, Raffaele Cipolletta, Gennaro Licciardi, Gaetano Bocchetti e Enrico D'Avanzo, cognato dello stesso Di Lauro.
Le risultanze di polizia consentono di affermare che il clan La Monica - operante in Secondigliano, nella zona denominata "Miezz all'Arc" - si schiera con la Nuova Famiglia e, tramite Michele Zaza, stabilisce collegamenti con esponenti di spicco della mafia siciliana del calibro di Michele Greco, Pippo Calò, Salvatore Enea ed i fratelli Pippo e Alfredo Bono.
Il campo di azione criminale del clan è rappresentato, essenzialmente, da rapine ed estorsioni ma presto assume il controllo nell'area anche del contrabbando di sigarette, percependo una quota dei proventi delle attività criminali della Nuova Famiglia, per volontà dello stesso Zaza.
Gli anni seguenti vedono l'affermazione, all'esito della "guerra di camorra" tra Nuova Camorra Organizzata e Nuova Famiglia, della figura carismatica di Gennaro Licciardi, detto *a' scigna*, della "Masseria Cardone", che riesce a dar vita ad un sodalizio criminale particolarmente compatto che conserverà per lungo tempo il controllo del quartiere di Secondigliano.
Le Forze di Polizia osservano che la morte del Licciardi porrà termine ad un peculiare ciclo storico, che aveva visto quell'area dominata da un unico clan con al vertice un capo unico ed indiscusso.
È proprio nella frammentazione conseguente alla scomparsa del Licciardi che cominciano a prendere vita autonoma, sia pure nell'ambito di una coalizione, varie formazioni delinquenziali, che controllano congiuntamente le attività illecite dell'area.
La coalizione appena descritta costituisce il cartello noto come Alleanza di Secondigliano, nell'ambito del quale confluiscono i clan Licciardi, Lo Russo, Di Lauro, Mallardo, Contini e Bocchetti unitamente a famiglie di minore rilevanza, quali quelle dei Prestieri, Sacco, Grimaldi, Abbinante e degli Stabile (CPA, 2006).
I mesi e gli anni successivi sono caratterizzati da una significativa espansione territoriale del raggio di azione della coalizione, che riesce a conseguire il controllo indiretto di altri quartieri cittadini non ricompresi nelle aree originariamente soggette alla influenza criminale dei clan federati nell'Alleanza attraverso collegamenti ("affiliazione" o "appoggio") con gruppi camorristici di minore spessore criminale.
In siffatto contesto, il clan Di Lauro, che ha saputo ricavarsi ampia autonomia gestionale e decisionale nel campo del traffico degli stupefacenti, acquisisce in breve tempo la posizione di maggiore rilevanza economica nel quartiere di Secondigliano, consentendo al suo leader, Paolo Di Lauro, di raggiungere una caratura criminale di alto profilo che lo pone, in ambito regionale, alla pari dei già solidi ed affermati sodalizi Nuvoletta, Licciardi e D'Alessandro.
Paolo Di Lauro, invero, dimostra spiccate attitudini organizzative, realizzando una struttura criminale che gestisce in forma monopolistica lo spaccio di sostanze stupefacenti in tutto il territorio controllato: il concetto fondante dell'impostazione logistica adottata è costituito dalla rigorosa ripartizione delle competenze operative su più livelli articolati verticalmente. Ogni livello si occupa, rispettivamente, del controllo e della supervisione del traffico e dello spaccio di droga, dell'approvvigionamento e della confezione per la vendita al minuto degli stupefacenti, della gestione dei rapporti con gli spacciatori, del controllo dell'andamento dello smercio nelle varie piazze e del prelievo dei proventi (i cosiddetti capi piazza) nonché, per ultimo, dello spaccio vero e proprio, affidato talvolta anche a soggetti tossicodipendenti.
La descritta compartimentazione dei ruoli riduce in maniera assai consistente, per gli esponenti apicali dell'organizzazione, ogni rischio di sovraesposizione, mettendoli conseguente-

mente al riparo dalle attenzioni degli investigatori.
Pur costretto alla latitanza, Paolo Di Lauro continua ad assicurare la guida del proprio clan, attraverso un sistema di direttive che fa pervenire ai suoi figli, chiamati a svolgere un ruolo di reggenza dell'intero sodalizio.
Di questi il più capace, sotto il profilo dell'intelligenza criminale, è Vincenzo: quando viene arrestato, in Chivasso, dai militari del Nucleo Operativo del Comando Provinciale di Napoli lascia la conduzione delle sorti del clan nelle mani dei fratelli Cosimo, Nunzio e Ciro detto o' Chiatto. Il nuovo management criminale, sostanzialmente riconducibile a Cosimo Di Lauro, determina una grave crisi interna, che trova la sua genesi nei contrasti sorti per la gestione dei proventi del narcotraffico e viene alimentata dalle spinte autonomiste di alcuni affiliati tra cui il cosiddetto "gruppo degli spagnoli" costituito dai fratelli Elio, Pietro e Raffaele Amato (quest'ultimo si sposta in Spagna per timore che tale aperta dissociazione possa suscitare la vendetta del clan), i fratelli Gennaro e Gaetano Marino, Biagio Esposito, Cesare Pagano, Raffaele Abbinante e Rosario Pariante.
Questi ultimi, addirittura, giungono a formalizzare il loro distacco dal clan Di Lauro, dal quale si proclamano indipendenti, costituendo un'autonoma organizzazione criminale che si rende subito protagonista nel traffico internazionale di stupefacenti in pieno accordo con Giacomo Migliaccio, operante in Mugnano (Na).
Viene riferito dalle Forze di Polizia che l'ammanco di una consistente somma di denaro, ascrivibile alla responsabilità dei c.d. scissionisti, ha rappresentato la causa scatenante della cruenta contrapposizione armata sfociata nella sanguinosa faida in atto soprattutto nei quartieri di Secondigliano e Scampia, ricadenti nell'area settentrionale di Napoli, partita con il duplice omicidio di Fulvio Montanino e Claudio Salerno. Le iniziative del giovane Paolo Di Lauro nella gestione del ricco mercato degli stupefacenti e del racket delle estorsioni e soprattutto i suoi innovativi criteri di spartizione dei proventi illeciti tra gli esponenti del clan non detenuti, non condivisi da una parte degli associati, devono ritenersi, dunque, le cause più profonde della frattura del gruppo delinquenziale.
Gli scissionisti hanno, così, dato vita ad una formazione criminale autonoma, decisa a sostituire nel controllo delle attività illecite dei quartieri sopraindicati quello che resta del clan Di Lauro.
La reazione del giovane Cosimo, nell'intento di conservare al clan Di Lauro il dominio territoriale e criminale, è stata veemente e sanguinosa: ne è derivata una ininterrotta spirale di omicidi e attentati, caratterizzati da spietatezza, spettacolarità ed indifferenza al rischio di coinvolgere negli episodi criminali anche soggetti estranei al mondo delinquenziale.
Il depauperamento della capacità militare del clan, a causa della scissione subita, ha indotto Cosimo Di Lauro a rimpolpare i ranghi del suo "esercito" assoldando manovalanza nel bacino delle centinaia di giovani e giovanissimi emarginati e disoccupati, che vivono in uno dei più degradati rioni della regione (il cosiddetto Terzo Mondo), disposti a qualunque efferatezza in spregio totale della vita umana in cambio di una dose di cocaina o di qualche centinaio di euro.
Ciò, se da un lato ha elevato enormemente il grado di pericolosità di tali condotte criminali, risultando esposte al rischio di rimanere vittime dei conflitti a fuoco o degli altri episodi di violenza quote significative di persone innocenti (semplici passanti o abitanti degli immobili confinanti con quello teatro degli scontri o bersaglio di raid vandalici), ha dall'altro reso particolarmente difficoltose le investigazioni di polizia e, in senso più ampio, l'azione di contrasto dello Stato.
L'impiego di giovani e giovanissimi sbandati, sinora respinti dalle organizzazioni criminali perché ritenuti - a giusta ragione - inaffidabili e pericolosi, e quindi sostanzialmente sconosciuti alle Forze dell'Ordine, ha reso oggettivamente arduo il compito di individuare ruoli, posizioni e responsabilità (F.I.).

Di Matteo Mario Santo. Di Matteo Mario Santo, uomo d'onore della famiglia mafiosa di Altofonte compresa nel mandamento di San Giuseppe Jato, è entrato a far parte di "cosa nostra" nel 1975 dapprima, quale affiliato della famiglia, il cui capo era all'epoca Francesco Di Carlo e successivamente, dopo la rituale cerimonia di iniziazione, quale uomo d'onore; suoi "padrini" nella cerimonia di iniziazione furono Di Carlo Andrea, Di Carlo

Giulio, Gioè Antonino ed il padre di quest'ultimo.
Prima dell'affiliazione, è stato messo alla prova compiendo danneggiamenti, atti intimidatori a scopo di estorsione e solo dopo avere assunto la carica di uomo d'onore, ha partecipato all'omicidio di un macellaio di San Giuseppe Jato, parente di Brusca, così assumendo il ruolo di killer del mandamento di San Giuseppe Jato.
Durante l'attività mafiosa, ha stabilito stretti rapporti con Giovanni Brusca, divenuto capo mandamento di S. Giuseppe Jato in sostituzione del padre Bernardo, divenendo un suo "soldato" ed offrendogli in più occasioni ospitalità nella sua casa, creando un legame anche con i familiari di Di Matteo, tra cui il figlio Giuseppe.
È stato arrestato il 4 giugno 1993 a seguito delle accuse contro di lui rivolte da Di Maggio Baldassare, uomo di fiducia di Brusca Giovanni appartenente al mandamento di San Giuseppe Jato ed ha iniziato a collaborare il 24 ottobre successivo, rivelando immediatamente di avere partecipato alla strage di Capaci e facendo i nomi dei suoi correi.
Era stato il primo a parlare della strage di Capaci e dopo di lui ha iniziato a collaborare Gioacchino La Barbera, riscontrando quanto riferito da Di Matteo.
Il 23 novembre 1993, dopo che aveva incominciato a fare le sue eclatanti rivelazioni ed era divenuta di dominio pubblico la sua collaborazione, è stato sequestrato il suo piccolo figlio Giuseppe, all'epoca dodicenne, mentre si trovava all'interno di un maneggio a svolgere il suo sport preferito: l'equitazione.
Nel quadro di un'incessante attività diretta a fronteggiare e contrastare l'inarrestabile emorragia di disertori, la quale dal 1992 aveva aperto brecce mai prima concepite e sempre più vistose nell'impenetrabile tessuto criminale dei mandamenti di "cosa nostra", venne ideato ed attuato il sequestro di un ragazzo appena dodicenne, la cui unica colpa era quella di essere figlio del collaboratore di giustizia, Mario Santo Di Matteo.
Lo scopo che il terrificante delitto si prefiggeva era, da un canto, dare una risposta immediata ed efficace al fenomeno del pentitismo, ormai in fase di incontrollabile espansione, volta a scoraggiare nuove iniziative di collaborazione processuale, dall'altro, ottenere dal padre del ragazzo la ritrattazione delle accuse mosse agli associati.
Il piccolo venne sequestrato con l'inganno; finti poliziotti (appartenenti al clan di Brancaccio con a capo i fratelli Graviano) facendogli credere di essere appartenenti alla DIA, lo caricarono in macchina fingendo di accompagnarlo dal padre Mario Santo, nel frattempo sottoposto a protezione lontano dalla Sicilia; Giuseppe, credendo a quanto gli veniva detto dai suoi carnefici, manifestò la sua felicità di potere rivedere suo padre, esclamando la frase *"Sangu miu"*.
Dell'avvenuto sequestro del figlio, Di Matteo Mario Santo era stato informato dalla moglie, la quale gli aveva comunicato che per salvare il ragazzo doveva ritrattare le sue accuse.
Nel periodo in cui il bambino era ancora in mano ai sequestratori, alcune volte si era avvalso della facoltà di non rispondere per il suo stato d'animo non sempre sereno.
Il prevedibile epilogo del sequestro del piccolo, si verificò l'11 gennaio 1996 quando Giuseppe Di Matteo, ridotto ormai ad una tragica condizione di sfinimento fisico e psichico, venne strangolato all'interno di un bunker, costruito appositamente per la sua prigionia in territorio di San Giuseppe Jato in luogo isolato, ed il suo corpicino venne sciolto nell'acido e poi disperso nel terreno.
Per questo efferato delitto sono stati finora processati 58 imputati, di cui 44 condannati con sentenza irrevocabile, appartenenti a numerose famiglie mafiose di "cosa nostra" siciliana, essendo il sequestro durato poco più di due anni, coinvolgendo più mandamenti mafiosi di diverse province (Palermo, Caltanissetta, Trapani, Agrigento).
I principali vertici di "cosa nostra" siciliana di quel periodo sono stati condannati per questo delitto: tra gli altri, Giuseppe Graviano ed Antonino Mangano di Palermo-Brancaccio, Matteo Messina Denaro di Castelvetrano, Giovanni Brusca di San Giuseppe Jato, Leoluca Bagarella di Corleone, Gerlandino Messina di Porto Empedocle, Mario Capizzi di Ribera, Salvatore Longo di Cammarata, Cataldo Franco di Gangi
La ricostruzione giudiziaria di questo efferato reato è stata possibile solo ed esclusivamente grazie al contributo determinante dei numerosi collaboratori di giustizia, molti dei quali autori del sequestro, e le loro dichiarazioni

sono stati gli unici elementi di prova utilizzati nelle sentenze di condanna.

DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA: ISTITUZIONE, STRUTTURA E COMPITI

Sommario

1. Architettura antimafia
2. Istituzione e assetto organizzativo della DIA
3. Attività della DIA

3.1 Le investigazioni preventive
   a. l'analisi delle connotazioni strutturali e dei profili evolutivi delle organizzazioni criminali
   b. il monitoraggio degli appalti pubblici
   c. l'attività di prevenzione dell'utilizzo del sistema finanziario a scopo di riciclaggio
   d. le misure di prevenzione patrimoniali

3.2 Le investigazioni giudiziarie

3.3 Le relazioni internazionali ai fini investigativi

1. ARCHITETTURA ANTIMAFIA

La violenza delle organizzazioni criminali mostrata nei primi anni '90 viene ancora oggi ricordata facendo riferimento alla *"stagione delle stragi"*. Ed è proprio in tale clima politico e sociale che fu concepita e posta in essere, anche su ispirazione di *Giovanni Falcone*, l'idea di costituire una vera e propria "architettura antimafia", composta da Organismi in grado di agire tra loro in modo in modo sinergico per contrastare efficacemente la criminalità organizzata di tipo mafioso. Tale "architettura", tutt'ora valida, si articola su **tre livelli**: *in primis* quello **strategico**, chiamato a tracciare le linee di indirizzo generali, rese poi operative sul piano **giudiziario** anche attraverso uno specifico assetto **investigativo**. A questi tre livelli corrispondono in modo speculare tre precise strutture istituite *ad hoc*.

Quello **strategico** si identifica nel "*Consiglio Generale per la lotta alla criminalità organizzata*", presieduto dal Ministro dell'Interno nella veste di responsabile dell'alta direzione e del coordinamento in materia di ordine e sicurezza pubblica. Il consesso annovera tra i componenti il Capo della Polizia - Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, i Comandanti Generali dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza, i Direttori delle Agenzie di intelligence (Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna e Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna) e il Direttore della Direzione Investigativa Antimafia (DIA). Il Consiglio Generale emana, inoltre, apposite direttive da attuarsi a cura degli uffici e servizi appartenenti alle singole forze di polizia, nonché della DIA.

Il livello **giudiziario** ha visto l'istituzione, nell'ambito della Procura Generale presso la Corte Suprema di Cassazione, del "*Procuratore Nazionale Antimafia*[287]" nonché, presso ciascuna Procura Distrettuale, delle "*Direzioni Distrettuali Antimafia*" con la specifica competenza della gestione, a livello periferico, delle indagini sui reati di criminalità organizzata.

Infine, l'ambito **investigativo** è stato realizzato con l'istituzione della DIA e dei "*Servizi Centrali ed Interprovinciali di Polizia Giudiziaria*" (S.C.O. per la Polizia di Stato, R.O.S. per l'Arma dei Carabinieri e S.C.I.C.O./G.I.C.O. per il Corpo della Guardia di Finanza), con specifici compiti di prevenzione e contrasto alla criminalità organizzata.

2. ISTITUZIONE E ASSETTO ORGANIZZATIVO DELLA DIA

La DIA nasce nel 1991, in seno al Dipartimento della Pubblica Sicurezza, con il compito di rafforzare la risposta delle Istituzioni al fenomeno mafioso. Dal 1993 ha assorbito molte delle competenze e dei poteri centrali dell'*Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*, che operava da circa un decennio.

La DIA è un *Organismo investigativo interforze* deputato al contrasto del fenomeno mafioso e si muove, a livello centrale e periferico, su un doppio binario:

- assicurare lo svolgimento, in forma coordinata, delle **attività di investigazione preventiva** attinenti alla criminalità organizzata;
- effettuare **indagini di polizia giudiziaria** relative esclusivamente a delitti di associazione di tipo mafioso o comunque ad essa ricollegabili.

La sede centrale DIA è ubicata a Roma ed è composta, tra l'altro, da tre Reparti:

[287] Attualmente ha assunto la denominazione di *"Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo"*.

il I Reparto dedicato alle *"Investigazioni Preventive"*, il II Reparto alle *"Investigazioni Giudiziarie"*, ed il III Reparto deputato alle *"Relazioni Internazionali ai fini investigativi"*. Le Articolazioni periferiche (ad oggi **15 Centri Operativi** e **9 Sezioni Operative**) coprono tutto il territorio nazionale e sono collocati nelle aree più sensibili, poiché di presenza tipica ovvero di proiezione/infiltrazione delle mafie, svolgendo nei territori di competenza specifiche attività preventive e indagini di polizia giudiziaria.
Il Direttore della DIA è nominato con Decreto del Ministro dell'Interno, sentito il Presidente del Consiglio dei ministri, osservando un criterio di rotazione tra i Dirigenti Generali della Pubblica Sicurezza e i Generali di Divisione dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza. La DIA, quale ufficio interforze, risponde al modello organizzativo disegnato negli anni '90 su ispirazione del Giudice Falcone, che già allora vedeva nel coordinamento e nella centralizzazione delle informazioni il vero punto di forza per contrastare la criminalità organizzata di stampo mafioso, evitando frammentazioni o scollegamenti.
L'attualità e la modernità di questo modello risiedono nel *dna* stesso della DIA che rappresenta, sin dalla sua nascita, una struttura concepita come momento qualificante di un disegno più generale tendente a razionalizzare l'intero sistema statuale di contrasto al crimine mafioso attraverso una vera e propria integrazione che valorizza le capacità delle singole Forze di polizia e le fa convergere verso un unico scopo: la lotta alla criminalità organizzata.

3. Attività alle DIA

La DIA come accennato rivolge la propria attività lungo due direttrici, quella delle attività di **investigazione preventiva** e quella delle **investigazioni giudiziarie**, implementate dall'ulteriore e indispensabile segmento operativo delle **relazioni internazionali ai fini investigativi**.

3.1 Le Investigazioni Preventive

Nell'ambito dell'architettura antimafia la DIA assolve un ruolo di primo piano, innanzitutto attraverso le attività di investigazione preventiva.
Si tratta, segnatamente, di un complesso diversificato di azioni rivolte:

a) all'analisi delle connotazioni strutturali e dei profili evolutivi delle organizzazioni criminali, per intercettarne le strategie sia sotto il profilo organizzativo-militare che su quello imprenditoriale, senza trascurarne le proiezioni ultra-nazionali. Il quadro d'insieme, sempre aggiornato, viene puntualmente compendiato nella *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla DIA*, pubblicata con cadenza semestrale; si tratta di un particolare *report* temporalmente molto aderente all'evoluzione dei fenomeni criminali, dei quali cerca di individuare le principali linee evolutive qualificandosi quindi, almeno in parte, come analisi predittiva. Un contributo rilevante per la stesura della Relazione è fornito dai Centri e dalle Sezioni Operative della DIA che, anche attraverso forme di collaborazione con le Forze di polizia nei rispettivi ambiti territoriali, si fanno collettori ed interpreti di tutti quei segnali che solo se messi a sistema possono definire gli andamenti criminogeni delle varie consorterie mafiose e conseguentemente aiutare a delineare un'efficace strategia di contrasto;
b) al monitoraggio degli appalti pubblici che costituiscono, come noto, uno dei settori di primario interesse delle organizzazioni mafiose; è questo un impegno che si pone in linea di continuità con il percorso tracciato, negli ultimi anni, da una serie di Direttive del Ministro dell'Interno che hanno attribuito alla DIA una posizione di "*centralità*" nell'ambito del dispositivo di prevenzione e contrasto ai tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nel settore delle c.d. "Grandi Opere" e, più in generale, degli appalti pubblici. La DIA contribuisce al monitoraggio innanzitutto attraverso l'Osservatorio Centrale Appalti Pubblici (O.C.A.P.) che, nel fare proprie le evidenze informative delle interdittive trasmesse da tutte le Prefetture, sviluppa ulteriori analisi info-investigative che vengono, a loro volta, partecipate agli Uffici Territoriali di Governo, direttamente o per il tramite delle articolazioni territoriali della Direzione. L'O.C.A.P. gestisce anche il Sistema Informatico Rilevamento Accessi ai Cantieri (S.I.R.A.C.), la banca dati che raccoglie il patrimonio informativo acquisito dai *Gruppi Interforze* provinciali all'esito degli accessi ai cantieri disposti dai Prefetti. Sul piano generale, l'azione della DIA mira ad assicurare alle Autorità Prefettizie, in tempi

brevi, un apporto informativo e di analisi di assoluta rilevanza, in virtù del "suo patrimonio comune" che scaturisce da una piena attuazione della circolarità informativa tra la stessa DIA e le altre Forze di polizia;

c) all'attività di prevenzione dell'utilizzo del sistema finanziario a scopo di riciclaggio, particolarmente rilevante alla luce del sempre crescente grado di finanziarizzazione dei circuiti economici - ulteriormente favorito dagli sviluppi tecnologici - che ha evidenziato come, da una prospettiva investigativa, sia fondamentale garantire la più ampia tracciabilità dei flussi finanziari per individuare origine, destinazione e beneficiari dei movimenti;

d) alla proposizione di misure di prevenzione patrimoniali che minano le fondamenta delle consorterie mafiose e la loro capacità di costituire entità economiche funzionali a reinvestire e riciclare i capitali illeciti, avviando, inoltre, quel processo "virtuoso" di restituzione del bene alla collettività. Elemento genetico primario di questa forma di contrasto è dato dalla sua velocità di esecuzione: l'abilità dell'investigatore infatti è proprio quella di riuscire a seguire, in tempi brevi, la "scia" del patrimonio dei mafiosi che dispongono di sofisticatissimi strumenti per spostare, nascondere e dissimulare i propri beni. L'eccellente livello di specializzazione raggiunto dagli operatori della DIA nella predisposizione di tutti gli atti prodromici alla presentazione delle misure di prevenzione è rilevabile dall'altissimo numero di proposte che superano il vaglio giurisdizionale.

3.2 Le Investigazioni Giudiziarie

La DIA profonde il proprio impegno oltre che nelle investigazioni preventive anche nelle attività di polizia giudiziaria. Il II Reparto della DIA - che costituisce Servizio di polizia giudiziaria del quale il Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo può disporre - dirige e coordina le indagini eseguite dalle Articolazioni periferiche della Direzione, relative ai delitti di associazione di tipo mafioso o comunque ricollegabili all'associazione medesima. Le inchieste condotte confermano la sempre alta attenzione che la Direzione rivolge alla definizione e alla realizzazione delle strategie di contrasto ai diversi sodalizi della criminalità organizzata ed alle loro espressioni delittuose.

Pari impegno è profuso anche nel contrasto agli interessi delle consorterie mafiose verso i settori imprenditoriali ed economico-finanziari correlati al riciclaggio dei proventi delle tradizionali attività illecite come le estorsioni, l'usura, la produzione ed il traffico di stupefacenti. Verso quest'ultimo fenomeno si è fatto ricorso sovente anche ad istituti previsti da accordi internazionali come le Squadre Investigative Comuni, un importante strumento di cooperazione giudiziaria che consente di effettuare approfondimenti investigativi congiunti avvalendosi anche del coordinamento della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (DNA).

3.3 Le Relazioni Internazionali ai fini investigativi

Le organizzazioni criminali italiane e straniere sono ormai strutture a carattere transnazionale che costituiscono una crescente minaccia per la sicurezza degli Stati, delle loro economie e dei diritti dei cittadini. Al fine di contrastarne e prevenirne le attività delittuose la DIA agisce sia a livello bilaterale interloquendo con gli *Ufficiali di Collegamento* esteri presenti a Roma e con gli *Esperti per la Sicurezza* italiani all'estero, sia a livello multilaterale attraverso i vari strumenti vigenti nel panorama internazionale (Europol ed Interpol in particolare).

La DIA, per il suo ruolo propulsivo nell'ambito della cooperazione internazionale di polizia e per la sua specificità nella lotta al riciclaggio di beni illeciti, è universalmente riconosciuta come partner fondamentale da tutte le altre Agenzie presenti sul territorio europeo, un ruolo che si è andato consolidando nel tempo anche con la costituzione, nel 2018, della "Rete Operativa Antimafia @ON" *(@ntimafia Operational Network*) di cui la DIA è Project Leader e della quale coordina ogni attività operativa. Il Network, che fa dello scambio informativo veloce il suo tratto maggiormente distintivo, permette di veicolare in tempo reale informazioni e aggiornamenti sulle principali realtà criminali e di impronta mafiosa che sono riuscite, negli ultimi anni, ad aumentare la propria presenza all'interno di gran parte degli Stati Membri dell'UE, infiltrandone i tessuti economici e finanziari e alterando la stessa economia reale attraverso un meccanismo di concorrenza sleale. La Rete @ON permette inoltre di

dislocare all'estero, in poche ore, investigatori dei Paesi aderenti altamente specializzati nel contrasto dei fenomeni criminali di natura transnazionale, uno tra i più innovativi strumenti di supporto alle indagini messo in campo dal progetto ed ampiamente apprezzato dai partener stranieri. Alla data odierna hanno complessivamente formalizzato la loro adesione al Network 35 Agenzie di Polizia in rappresentanza di 30 Paesi.

Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo. La Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo è stata istituita nel 1991, mediante decretazione d'urgenza (d.l. 367), al fine di assicurare il coordinamento delle indagini in materia di criminalità organizzata, che, contestualmente, venivano concentrate in nuove strutture, le Direzioni distrettuali antimafia, istituite presso gli uffici del pubblico ministero aventi sede nei capoluoghi dei 26 distretti giudiziari.
Veniva superato così il rischio di frammentazione dell'azione di contrasto della criminalità mafiosa, in precedenza affidata a 167 procure della Repubblica, avviandosi un'azione riformatrice dell'ordinamento giudiziario e del sistema processuale complessivamente ruotante attorno alla fondamentale visione ispiratrice di Giovanni Falcone, il quale capì, prima e meglio di tutti, che le indagini in materia di mafia hanno bisogno di una conoscenza profonda della struttura, delle regole e delle dinamiche di quelle organizzazioni criminali.
Al mito del magistrato capace di applicare indifferentemente il diritto ad ogni caso sottoposto alla sua attenzione si sostituiva l'idea che le indagini antimafia, come già si era compreso per quelle sul terrorismo, possono essere condotte solo da magistrati capaci di comprendere e analizzare fenomeni criminali complessi.
Ne derivavano anche profonde spinte innovatrici dell'ordinamento giudiziario: al criterio ordinatore delle carriere dei magistrati costituito dall'anzianità di servizio si sostituiva quello del comprovato possesso di specifiche attitudini ed esperienze professionali in materia di criminalità organizzata; si introduceva il principio di temporaneità degli incarichi direttivi e della stessa permanenza dei magistrati nelle Direzioni distrettuali, quale opportuno contrappeso delle prerogative processuali attribuite alla nuova figura del Procuratore nazionale antimafia e dei pubblici ministeri delle sedi distrettuali.
L'architettura normativa delle funzioni del pubblico ministero si arricchiva così di nuovi e pregnanti concetti: la tempestività e la completezza delle investigazioni, l'effettività del coordinamento investigativo, la funzionalità dell'impiego della polizia giudiziaria, il precipuo valore di funzioni di raccolta, analisi ed elaborazione dei dati attinenti alla criminalità organizzata finalizzate a conseguenti azioni di impulso investigativo, quale antidoto al rischio di stasi e lacune dell'azione investigativa dei singoli uffici.
Nonostante la diffidenza e le polemiche che segnarono l'istituzione della DNA, quel modello normativo ben presto si affermò, per la modernità della sua concezione e l'efficacia della sua azione, tanto da estendersi progressivamente, per via legislativa, a gran parte delle diverse tipologie di associazione criminosa e, infine, a tutti i delitti commessi con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale.
Divenne presto chiaro, in particolare, che l'effettività del coordinamento investigativo e la specializzazione del lavoro giudiziario, quale condizione del governo razionale di tecniche investigative sempre più sofisticate, erano essenziali per l'efficacia delle indagini relative ai più gravi fenomeni criminosi, ma anche per la complessiva credibilità del sistema giudiziario.
Quelle medesime categorie concettuali - specializzazione, interdisciplinarietà delle conoscenze, capacità di governo delle tecnologie e di proiezione internazionale delle indagini - hanno successivamente ispirato l'adeguamento dei sistemi giudiziari di altri Stati europei e la stessa originaria concezione delle istituzioni sovranazionali di *Eurojust* e della Procura Europea.
Nel tempo, la Direzione nazionale antimafia, nel 2015 divenuta Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, ha confermato la perdurante vitalità della sua originaria visione ispiratrice.
Non già struttura gerarchicamente sovraordinata, ma centro di responsabilità per l'effettività di una, tuttavia, eteronoma funzione di impulso e coordinamento dei poteri di indagine e di esercizio dell'azione penale autonomamente spettanti a ciascuno dei 26 uffici distrettuali.

Le parole dello stesso Giovanni Falcone - sentito il 24 febbraio del 1992 dalla Commissione per il conferimento degli incarichi direttivi del Consiglio Superiore della Magistratura che ne aveva disposto l'audizione, quale candidato, insieme naturale e temuto, alla guida, che drammaticamente gli fu preclusa, della nuova istituzione giudiziaria - descrivevano sin da allora, chiaramente, i compiti e la vocazione autenticamente servente della DNA:

«*Io credo che questo organismo sia un organismo servente, un organismo che deve costituire un supporto ed un sostegno per l'attività investigativa di contrasto alla criminalità organizzata che deve essere svolta esclusivamente dalle Procure distrettuali antimafia. Ritengo che quella parte della normativa riguardante l'avocazione sia esclusivamente o comunque pressoché teorica: in realtà quello che conta nelle funzioni del PNA e della DNA è questo compito di impulso, di promozione del collegamento, e del coordinamento investigativo. In altri termini un coordinamento che viene visto in positivo, come attività diretta ad assicurare quelle condizioni ottimali che rendono possibile il collegamento* […] *Riterrei importante dividere le varie materie e fare una serie di gruppi di lavoro a cui assegnare delle materie e che si dovrebbero coordinare tra loro. Mi sembra importante, e presupposto fondamentale per il coordinamento, l'elaborazione di notizie; le informazioni e i dati attinenti la criminalità organizzata* […] *è soprattutto una elaborazione affidata allo strumento informatico che può dare, a mio avviso, una svolta decisiva per quella circolazione di notizie che finora avviene in maniera incompleta e affidata troppo spesso allo spontaneismo dei singoli* […] *Mi sembra estremamente importante (poiché siamo alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in Europa) un gruppo di lavoro composto da magistrati* […] *che si occupi di rapporti internazionali e che costituisca dunque utile mezzo di conoscenza*».

La DNA, quindi, fornisce la propria opera al fine di scongiurare il pericolo della frammentazione delle indagini di favorire la formazione di un patrimonio investigativo comune e anche un'unitaria interpretazione dei fenomeni e delle vicende criminali. E, proprio in tale prospettiva 'sistematica', si pone anche la costituzione di un centro di raccolta ed elaborazione dei dati e informazioni che risponde all'esigenza di sapere unitario e specializzato in grado di evidenziare connessioni oggettive e soggettive, utili ai fini investigativi e probatori.

Grazie a tale istituzione, oggi, si dispone di un patrimonio di esperienze comuni agli uffici distrettuali del pubblico ministero fondamentale per affrontare le sfide poste dalla velocità delle trasformazioni dei fenomeni criminali, su scala regionale e globale e sostenere le sforzo di costruire impianti investigativi nutriti dalla consapevolezza della complessità degli scenari relazionali che connotano tanto l'incontro fra organizzazioni mafiose, impresa e mercati e le funzioni pubbliche di controllo quanto le nuove minacce del terrorismo, interno e internazionale (G.M.)

DIPARTIMENTO DELLE INFORMAZIONI PER LA SICUREZZA (DIS).

Il DIS è il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza istituito dalla legge n. 124 del 2007 (Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica e nuova disciplina del segreto - SISR). Si tratta di una legge organica perché definisce funzioni e compiti di vari organi, sia di livello politico che di rango amministrativo, individua gli strumenti per lo svolgimento delle attività di intelligence, costituisce un articolato sistema di controlli, di natura politico - parlamentare e giurisdizionale, fissa un quadro di regole armonico ed equilibrato per assicurare i rapporti tra potere esecutivo - cui appartengono il DIS, l'AISE (Agenzia informazioni e sicurezza esterna), l'AISI (Agenzia informazioni e sicurezza interna) - e potere giudiziario, proietta la complessiva azione svolta dalle strutture d'intelligence in una dimensione di trasparenza, prevedendo la trasmissione al Parlamento, annualmente, di una Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza e sui risultati ottenuti. In buona sostanza, si è presenza di un reticolo di norme articolato e complesso, tessere di un mosaico all'interno del quale ogni elemento opera per assicurare quella unitarietà che rappresenta la *condicio sine qua non* affinché il Presidente del Consiglio dei ministri possa esercitare "*l'alta direzione e la responsabilità generale della politica dell'informazione per la sicurezza, nell'interesse e per la difesa della Repubblica e delle istituzioni democratiche poste dalla Costituzione a suo fondamento*" (art. 1, comma 1, lett. a), l. 124/2007). La *mission* assegnata al SISR è garantire la sicurezza

nazionale, *id est,* la condizione in cui ad un Paese risultino garantite piene possibilità di sviluppo pacifico attraverso la salvaguardia dell'intangibilità delle sue componenti costitutive, dei suoi valori e della sua capacità di perseguire i propri interessi fondamentali a cospetto di fenomeni, condotte ed eventi lesivi o potenzialmente tali. È un bene costituzionale che gode di tutela prioritaria. A tale dimensione "oggettiva" del concetto di sicurezza nazionale ne viene spesso affiancata una "soggettiva", che indica la percezione, da parte dei cittadini, della capacità dello Stato di tutelare se stesso, la propria popolazione ed i propri interessi impiegando gli strumenti del potere nazionale (politici, economici, diplomatici, militari, informativi, etc.). Comunque si intenda definirla, la nozione di sicurezza nazionale - e quella, connessa, di interesse nazionale - mantiene, in ogni caso, una forte caratterizzazione dinamica, risultando legata tanto al grado di maturità del Paese cui si riferisce quanto al contesto storico: ne costituisce esempio la rilevanza strategica assunta dai concetti di sicurezza economico-finanziaria e di sicurezza ambientale. Un'elencazione meramente indicativa degli elementi che rientrano nell'ambito della sicurezza nazionale - e sono, come tali, oggetto di tutela ad opera del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica - deve senz'altro includere l'indipendenza, l'integrità e la sovranità della Repubblica, la comunità di cui essa è espressione, le istituzioni democratiche poste dalla Costituzione a suo fondamento, la personalità internazionale dello Stato, le libertà fondamentali ed i diritti dei cittadini costituzionalmente garantiti nonché gli interessi politici, militari, economici, scientifici ed industriali dell'Italia. È la bussola indicante l'indirizzo teleologico dell'attività d'intelligence posta in essere, in varia guisa, da tutti i soggetti partecipi del SISR. Utile ricordare cosa sia l'intelligence, tornando a recuperarne il valore sostanziale che va unito all'aspetto puramente lessicale. Essa è il prodotto dell'elaborazione di una o più notizie di interesse per la sicurezza nazionale. In questa accezione, corrisponde al termine di informazione, come utilizzato dal legislatore italiano nella legge istitutiva del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica. Il vocabolo, largamente impiegato anche in ambito nazionale, ha valenza generica; viene quindi spesso accompagnato da aggettivi intesi a specificarne finalità (strategica, tattica, operativa), natura (situazionale o previsionale), fonte di provenienza o materia cui si riferisce (economico-finanziaria, militare, etc.). In altra accezione è l'insieme delle funzioni, delle attività e degli organismi coinvolti nel processo di pianificazione, ricerca, elaborazione e disseminazione di informazioni di interesse per la sicurezza nazionale.

Tornando alla scelta compiuta dal legislatore storico a favore di una responsabilità politica forte e personalizzata è stata accompagnata, con evidente coerenza, dalla costituzione del DIS, vero centro del Sistema, di cui si avvale il Presidente del Consiglio dei ministri e l'Autorità delegata, ove istituita, per l'esercizio delle loro competenze, "*al fine di assicurare piena unitarietà nella programmazione della ricerca informativa del Sistema di informazione per la sicurezza, nonché nelle analisi e nelle attività operative dei servizi di informazione per la sicurezza.*" (art. 4, comma 2, l. 124/2007). La locuzione "Sistema" costituisce l'architrave concettuale per comprendere la vera valenza della collocazione del DIS, come organismo di diretto supporto del Presidente del Consiglio dei ministri. Recita testualmente l'art. 2, comma 1, della legge 124/2007: "*Il Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica è composto dal Presidente del Consiglio dei ministri, dal Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica (CISR), dall'Autorità delegata di cui all'articolo 3, ove istituita, dal Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS), dall'Agenzia informazioni e sicurezza esterna (AISE) e dall'Agenzia informazioni e sicurezza interna (AISI).*". Il DIS rappresenta, così, il vero polmone centrale della struttura funzionalmente collegata a quel centro di responsabilità politica unitaria che è stato individuato nel Vertice dell'Esecutivo.

Particolare significativo, per ampiezza e profondità, è la messe di compiti che il legislatore ha assegnato al Dipartimento: esso è, infatti, titolare di competenze esclusive in materia di analisi strategica, formazione, comunicazione istituzionale e promozione della cultura della sicurezza: coordina l'attività dei servizi di informazione, verificandone i risultati ed evitando duplicazioni e sovrapposizioni nella ricerca informativa; assicura il raccordo del flusso informativo diretto all'Autorità politica ed agli altri enti istituzionali, promuovendo

altresì lo scambio informativo con le amministrazioni aventi compiti contigui a quelli del Sistema; garantisce unitarietà di indirizzo in materia di politiche del personale e gestisce unitariamente approvvigionamenti e servizi logistici del comparto informativo; esercita talune funzioni di controllo sulle attività del comparto informativo e svolge attività in materia di tutela amministrativa del segreto di Stato e delle informazioni classificate. Compete, tra l'altro, al Direttore generale del DIS - nominato dal Presidente del Consiglio dei ministri, sentito il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica - autorizzare l'esercizio di attività economiche simulate e l'uso di identità di copertura nonché, quale Organo nazionale di sicurezza, dirigere e coordinare l'Organizzazione nazionale per la sicurezza. In definitiva, se si pensa al ciclo d'intelligence, la collocazione del Dipartimento è nevralgica.

Allo stesso tempo è importante sottolineare come, proprio all'interno del DIS, sono ordinativamente previsti alcuni Uffici espressamente menzionati dal legislatore primario.

Partendo da UCSe (Ufficio centrale per la segretezza), è bene sottolineare l'importanza dei compiti assegnatigli dall'art. 9 della prefata legge. Ad esso sono affidate funzioni direttive, consultive, di coordinamento e controllo in materia di tutela amministrativa del segreto di Stato e delle classifiche di segretezza. In tale ambito l'UCSe, tra l'altro: cura gli adempimenti istruttori relativi all'esercizio delle funzioni del Presidente del Consiglio dei ministri in tema di segreto di Stato; predispone le misure volte a garantire la sicurezza delle informazioni classificate ed effettua ispezioni e verifiche, in materia, presso pubbliche amministrazioni, enti pubblici e privati ed operatori economici abilitati; è l'Ufficio di riferimento per le abilitazioni di sicurezza; predispone e negozia gli accordi di sicurezza.

Particolare attenzione è stata, poi, assicurata dal legislatore al tema degli archivi. La scelta ordinativa compiuta è stata quella di prevedere l'istituzione, a mente di quanto recita l'art. 10, dell'Ufficio centrale degli archivi, cui è affidato il compito di garantire uniformità di norme e procedure in materia archivistica nell'ambito degli organismi informativi. In tale contesto l'Ufficio, tra l'altro: coordina le attività di gestione degli archivi correnti del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, dell'Agenzia informazioni e sicurezza esterna e dell'Agenzia informazioni e sicurezza interna; vigila sulla loro corretta tenuta; gestisce l'archivio storico degli organismi informativ, cui compete versare all'Archivio centrale dello Stato la documentazione divenuta di libera consultazione. Sempre sul piano ordinativo e organizzativo, merita una particolare menzione la previsione, ex art. 4, comma 3, lett. i) della legge, dell'Ufficio ispettivo cui è affidato il compito di verificare in via continuativa - attraverso ispettori ai quali è garantita piena autonomia ed indipendenza di giudizio anche grazie ad un peculiare regime giuridico loro riservato - che le attività condotte dall'Agenzia informazioni e sicurezza esterna e dall'Agenzia informazioni e sicurezza interna siano conformi a leggi, regolamenti e direttive. Su autorizzazione del Presidente del Consiglio dei ministri o dell'Autorità delegata, ove istituita, gli ispettori possono svolgere anche inchieste interne su specifici episodi e comportamenti verificatisi nell'ambito dei servizi di informazione per la sicurezza.

Completando, in sintesi, l'illustrazione degli Uffici individuati direttamente dalla legge 124 del 2007 è importante ricordare la Scuola di formazione, cui è affidato il compito di assicurare la formazione di base e continuativa, l'aggiornamento del personale di tutti e tre gli organismi informativi e l'addestramento. Una funzione essenziale in qualsivoglia organizzazione, che assume maggiore valenza con riferimento al Comparto intelligence, ulteriormente comprovata da due elementi: della direzione della Scuola, fanno parte, come recita l'art. 11, comma 2, della legge 124 del 2007 "*oltre a rappresentanti dei Ministeri interessati, esponenti qualificati dei centri di eccellenza universitari nei settori di interesse*"; i programmi di formazione sono definiti "*in relazione alle esigenze operative dei servizi di informazione per la sicurezza, ai mutamenti dello scenario internazionale e all'evoluzione del quadro strategico internazionale"* (art. 11, comma 3, legge 124/2007).

Sin qui abbiamo delineato la collocazione del DIS all'interno del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, con i relativi compiti e funzioni assegnate. C'è, a ben vedere, un'ulteriore funzione, spesso ritenuta marginale, ma che rappresenta, in realtà, un elemento centrale e di grande pregnanza nel

quadro giuridico costruito dal legislatore della legge 124 del 2007: l'attività di promozione e diffusione della cultura della sicurezza. Comunicare il silenzio, essendo il lavoro degli organismi informativi protetto dal più alto livello di segretezza, non solo non è compito facile ma costituisce una delle sfide più importanti e delicate in un Paese democratico. Dunque non è un ossimoro. Far crescere nella Nazione la consapevolezza, attraverso la corretta conoscenza, della funzione "intelligence", quale strumento fondamentale a beneficio del decisore politico, rappresenta, senza tema di smentita, un passo in avanti per costruire e rafforzare le condizioni fondamentali - che abbiamo ricordato poco sopra nel declinare la nozione di sicurezza nazionale - necessarie per garantire il progresso economico, sociale e democratico del nostro Paese. In tale direzione, negli anni, il DIS ha sviluppato varie iniziative per far conoscere meglio il Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, con lo sguardo rivolto in particolar modo alle giovani generazioni e agli attori economici rappresentanti il tessuto produttivo del nostro Paese. Viviamo in un'epoca davvero complessa ed anche ricca di paradossi: la tecnologia trionfa, c'è chi ritiene che si possa allargare l'umanità a cloni e *cyborgs*, eppure, ad onor del vero, sono proprio gli esperti ad ammettere che nessuna teoria scientifica può garantire una certezza assoluta. Un Nobel per la fisica, Richard Feynman, riconosce con onestà che le teorie non descrivono alcuna realtà, ma solo approssimazioni basate sulle presunte "regolarità" dell'universo: "*posso dare risposte approssimate e possibili spiegazioni a numerosi eventi, ma non sono assolutamente sicuro di nulla"*. Persino un pilastro del nostro vivere comune, il tempo, è tornato in discussione. In Einstein, per il quale "*l'unica ragione per il tempo di esistere è fare in modo che le cose non avvengano tutte allo stesso momento",* passato presente e futuro diventano un *unicum,* nel quale tutti gli elementi si fondono e ognuno di essi è contemporaneamente causa ed effetto dell'altro. Occorre far leva sulla cultura della sicurezza, perché può essere un tool potente, in grado di favorire anche quel processo di "*interpretare il passato, capire il presente e tentare di influenzare il futuro"*. La perfezione non è un atto, ma un'abitudine, diceva Aristotele (B.V.).

DI RUSSIA FIORENTIN, CONTE UGOLONE E CAVALIER DI SPAGNA. Erano i nomi dei tre cavalieri spagnoli richiamati nei codici della 'ndrangheta. Secondo il collaboratore di giustizia Antonio Zagari il conte Ugolone "oltre ad essere stato tra i fondatori della onorata società fu anche il primo che ne tradì i segreti e per questo motivo raggiunto dalla vendetta degli Alti saggi e belli compagni (capi della 'ndrangheta) ucciso e sepolto sotto il pavimento di una cella del vecchio carcere dell'isola di Favignana in Sicilia".
Questa leggenda appresa da Zagari fin da ragazzo dai malandrini di San Ferdinando di Rosarno e raccontato solo in quel circondario e stato il motivo che ha provocato la riforma della "vecchia onorata società di origine spagnola, avvenuta direttamente in Calabria il 25 marzo 1771, per mano di calabresi che la ribattezzarono Bella Società Riformata" (Macrì, Ciconte, 2009) (F.I.).

DIANA GIUSEPPE. Giovane sacerdote di 36 anni che il 19 marzo 1994, viene ucciso nella sua chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe, poco prima di celebrare la messa.
È il primo prete ucciso dalla camorra.
Si contraddistingue per il suo impegno contro la camorra e il documento "Per amore del mio popolo", scritto nel 1991, insieme ai sacerdoti della Forante di Casal di Principe.
Quando realizza questo documento è un periodo molto difficile, in quanto è in atto una cruenta guerra intestina all'interno del clan dei Casalesi, con due schieramenti opposti; da un lato le famiglie di Francesco Schiavone e Francesco Bidognetti con gli alleati Vincenzo e Michele Zagaria, Stefano Reccia e Giuseppe Caterino, dall'altro, il gruppo dei fratelli Nunzio e Giuseppe De Falco, assistiti da quelli di Antonio Salzillo, dai La Torre, da Giulio Luise, dagli Esposito di Sessa Aurunca, da Giuseppe Quadrano, da Luigi Venosa e da Sebastiano Caterino. Decine sono gli omicidi commessi sul territorio.
Il documento distribuito a Natale 1991, in tutte le chiese della diocesi Casal di Principe, costituisce un chiaro ed inequivocabile segnale di che cosa rappresenta la camorra in quel contesto sociale; è un'analisi profonda che rispecchia la realtà dei fatti: la camorra arriva a soffocare la libertà delle persone ed è la

principale responsabile del grave disagio sociale che colpisce gli abitanti di quel territorio. Don Diana arriva addirittura ad affermare che *...la camorra oggi è una forma di terrorismo, che miete paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana...*, non tralasciando di evidenziare il disfacimento delle istituzioni civile che ha permesso...*l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli. La camorra riempie il vuoto di potere dello Stato....*

In questo clima di conflitto tra i due schieramenti contrapposti che si verifica nel 1994 l'omicidio del parroco anticamorra.

L'omicidio di Don Diana è deciso da Nunzio De Falco, che vuole incolpare Schiavone al fine di indirizzare la reazione delle forze dell'ordine sullo schieramento rivale e modificare così l'esito del conflitto a suo favore.

La polizia giudiziaria pur tra mille difficoltà riesce a identificare i mandanti dell'omicidio. Viene riconosciuto fra i killer un uomo di De Falco, Giuseppe Quadrano, che una volta arrestato diviene collaboratore di giustizia.

L'assassinio del prete anticamorra e la successiva collaborazione di Quadrano rappresentano la fine del conflitto e la sconfitta degli scissionisti (F.I.).

PER AMORE DEL MIO POPOLO IO NON TACERÒ. SIAMO PREOCCUPATI

Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra.

Come battezzati in Cristo, come pastori della Forania di Casal di Principe ci sentiamo investiti in pieno della nostra responsabilità di essere "segno di contraddizione".

Coscienti che, come chiesa, "dobbiamo educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che é la povertà, come distacco dalla ricerca del superfluo, da ogni ambiguo compromesso o ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà".

LA CAMORRA

La Camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana.

I camorristi impongono con la violenza, armi in pugno, regole inaccettabili: estorsioni che hanno visto le nostre zone diventare sempre più aree sussidiate, assistite senza alcuna autonoma capacità di sviluppo; tangenti al venti per cento e oltre sui lavori edili, che scoraggerebbero l'imprenditore più temerario; traffici illeciti per l'acquisto e lo spaccio delle sostanze stupefacenti il cui uso produce a schiere giovani emarginati, e manovalanza a disposizione delle organizzazioni criminali; scontri tra diverse fazioni che si abbattono come veri flagelli devastatori sulle famiglie delle nostre zone; esempi negativi per tutta la fascia adolescenziale della popolazione, veri e propri laboratori di violenza e del crimine organizzato.

PRECISE RESPONSABILITÀ POLITICHE

È oramai chiaro che il disfacimento delle istituzioni civili ha consentito l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli. La Camorra riempie un vuoto di potere dello Stato che nelle amministrazioni periferiche é caratterizzato da corruzione, lungaggini e favoritismi.

La Camorra rappresenta uno Stato deviante parallelo rispetto a quello ufficiale, privo però di burocrazia e d'intermediari che sono la piaga dello Stato legale. L'inefficienza delle politiche occupazionali, della sanità, ecc; non possono che creare sfiducia negli abitanti dei nostri paesi; un preoccupato senso di rischio che si va facendo più forte ogni giorno che passa, l'inadeguata tutela dei legittimi interessi e diritti dei liberi cittadini; le carenze anche della nostra azione pastorale ci devono convincere che l'Azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire quegli spazi per una "ministerialità" di liberazione, di promozione umana e di servizio.

Forse le nostre comunità avranno bisogno di nuovi modelli di comportamento: certamente di realtà, di testimonianze, di esempi, per essere credibili.

IMPEGNO DEI CRISTIANI

Il nostro impegno profetico di denuncia non deve e non può venire meno.

Dio ci chiama ad essere profeti.

- Il Profeta fa da sentinella: vede l'ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ezechiele 3,16-18);
- Il Profeta ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Isaia 43);
- Il Profeta invita a vivere e lui stesso vive, la Solidarietà nella sofferenza (Genesi 8,18-23);

- Il Profeta indica come prioritaria la via della giustizia (Geremia 22,3 – Isaia, 5).

Coscienti che "il nostro aiuto é nel nome del Signore" come credenti in Gesù Cristo il quale "al finir della notte si ritirava sul monte a pregare" riaffermiamo il valore anticipatorio della Preghiera che é la fonte della nostra Speranza.

NON UNA CONCLUSIONE: MA UN INIZIO APPELLO

Le nostre "Chiese hanno, oggi, urgente bisogno di indicazioni articolate per impostare coraggiosi piani pastorali, aderenti alla nuova realtà; in particolare dovranno farsi promotrici di serie analisi sul piano culturale, politico ed economico coinvolgendo in ciò gli intellettuali finora troppo assenti da queste piaghe". Ai preti nostri pastori e confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie ed in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa.

Alla Chiesa che non rinunci al suo ruolo "profetico" affinché gli strumenti della denuncia e dell'annuncio si concretizzino nella capacità di produrre nuova coscienza nel segno della giustizia, della solidarietà, dei valori etici e civili (Lam. 3,17-26).

Tra qualche anno, non vorremmo batterci il petto colpevoli e dire con Geremia "siamo rimasti lontani dalla pace…abbiamo dimenticato il benessere…La continua esperienza del nostro incerto vagare, in alto ed in basso, …dal nostro penoso disorientamento circa quello che bisogna decidere e fare…sono come assenzio e veleno".

Forania di Casal di Principe (Parrocchie: San Nicola di Bari, S.S. Salvatore, Spirito Santo - Casal di Principe; Santa Croce e M.S.S. Annunziata - San Cipriano d'Aversa; Santa Croce - Casapesenna; M.S.S. Assunta - Villa Literno; M.S.S. Assunta - Villa di Briano; Santuario di M.S.S. di Briano).

Don Giuseppe Diana

DICHIARAMENTO. Termine che nel gergo della Bella Società Riformata indicava il duello fra più persone (F.I.).

*DIRETTORE GENERALE***.** È stata la carica di vertice dell'organizzazione criminale della Nuova Camorra Organizzata, ricoperta dal suo capo indiscusso Raffaele Cutolo (F.I.).

DIRITTO AL MEDAGLIONE (SCU). Costituisce il settimo grado della struttura gerarchica della Sacra Corona Unita dopo picciotto, camorra, sgarro o dispari, santa, vangelo e tre quartino. Questo grado dà la possibilità di entrare a far parte del Consiglio generale, organo segreto e di vertice dell'organizzazione che decide sulle questioni fondamentali che poi il Tribunale d'omertà è chiamato a darne attuazione (Pollari, 2000). (F.I.).

DISCORSO DELL'ASCENSIONE. Storico discorso tenuto da Benito Mussolini il 26.05.1927 alla Camera dei deputati.

Mussolini riassume in sintesi la politica unitaria fino ad allora svolta dal fascismo per la disciplina dell'ordine interno e per le nuove vaste funzioni affidate ai prefetti delle province, esaltando l'opera del prefetto Mori e del procuratore generale Gianpietro, del quale disse…*in Sicilia ha il coraggio di condannare i malviventi*…e, con dati statistici alla mano, rese di pubblica ragione, come in un bollettino ufficiale, le numerose associazioni per delinquere debellate, i numerosi arresti che ne sono seguiti e la confortante diminuzione dei reati conseguita in breve tempo:*…Non mi importa nulla se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva*…. Facendo poi allusioni alle voci in merito alla disapprovazione dei modi e mezzi usati per reprimere la mafia, Mussolini affermerà: …*Di quando in quando, giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra, nell'isola dalle tradizioni bellissime. Io respingo sdegnosamente queste voci che non possono partire che da centri malfamati. Ma prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutte quella specie di fascino, di poesia che non merita menomamente. Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia*… (Mussolini, 1927). (F.I.).

DISTACCO E RIENTRO. La legge ferrea dell'organizzazione mafiosa prevede che un soggetto una volta affiliato all'organizzazione con la cerimonia dell'iniziazione, non può più

uscirne. Anche per la SCU questo vincolo è indissolubile.
Però per questa consorteria esistono due differenti eccezioni: il distacco temporaneo imposto dall'organizzazione e quello volontario da parte dell'affiliato.
Nel primo caso rientrano le condotte contrarie alla morale - soprattutto familiari - e l'affiliato viene congelato momentaneamente, per essere nuovamente richiamato nell'organizzazione.
Nel secondo caso invece, è l'affiliato che chiede un periodo di pausa, dovuto ad esempio per un grave lutto subito oppure dovuto a radicali cambiamenti nelle scelte strategiche e operative da parte dell'organizzazione.
In questa seconda ipotesi (pochissimi i casi) è previsto uno speciale rituale di distacco: "Mi distacco e non mi distacco da questa nobile e onorata società, e non mi distacco nè per tragedia nè per infamità ma mi distacco con due vene nel mio cuore che una la lascio a voi e una la porto con me.
Perché una la portate con voi?
Per entrare e uscire in qualsiasi corpo di società formata.
Nella formula utilizzata per il distacco, l'affiliato lascia una "vena nel cuore" alla società, questo a conferma del forte legame che si instaura tra l'affiliato e l'organizzazione.
È possibile grazie a "questa vena nel cuore" lasciata alla società, che quest'ultima accetti il rientro dell'affiliato, dopo aver verificato "per tre giorni e tre notti", che l'affidabilità dell'affiliato rimanga integra (Eurispes, 1994).

DISTINTIVO CARATTERISTICO DELLA CAMORRA. Termine con il quale si indicava il tatuaggio a Reggio Calabria di un 'ndranghetista, contraddistinto da un cuore trafitto da una spada (F.I.).

DOMICILIO COATTO. Misura di polizia che venne introdotta per la prima volta dalla legge Pica, e quando quest'ultima non più in vigore, nuovamente inserita nelle successive leggi nell'applicazione del domicilio coatto", come nel caso della Legge 6 luglio 1871, che prevedeva un insieme di misure protettive nei confronti delle persone sospette o diffamate dalla voce pubblica: ammonizione, sorveglianza speciale di polizia, e domicilio coatto (F.I.).

DONNE SORVEGLIANTI. Sono donne che si prostituiscono ma nel contempo hanno un rapporto di "connivenza" e di "convivenza" con il capo o con chi ricopre posizioni di vertice nelle organizzazioni malavitose albanesi.
Queste "donne sorveglianti" sono demandate a espletare compiti di una certa rilevanza come quelli di ritirare i soldi e spedirli in patria (F.I.).

DOTE CRIMINALE. Con questo termine si indica il valore criminale che viene conferito a un affiliato, tenendo conto dei suoi trascorsi criminali. Man mano che il valore criminale cresce aumenta la dote, in quanto c'è il passaggio di grado nella 'ndrangheta.
Doti e cariche. ('ndrangheta). Banco é l'insieme delle cariche, elettive e non, che governano il locale; lo si può definire come una sorta di consiglio di amministrazione di una società nelle sue articolazioni territoriali. Così con l'espressione *"banco nuovo"* si intende l'avvenuta formazione ed individuazione di nuovi responsabili sociali.
La "dote" o "Grado" o "fiore" definisce la *collocazione nella gerarchia* di ciascun affiliato, esplicativa del "valore" del sodale all'interno della compagine: man mano che il "valore" aumenta cresce la dote stessa e l'affiliato acquista un grado superiore. Sono le seguenti, di seguito meglio analizzate:
1. *"giovane d'onore",*
2. *"picciotto d'onore",*
3. *"camorrista",*
4. *"sgarrista"* o *"camorrista di sgarro",*
5. *"santista",*
6. *"vangelo",*
7. *"trequartino",*
8. *"quartino",*
9. *"padrino".*

Si entra a far parte della *ndrangheta* (o, per dirla in gergo mafioso, si viene *"battezzati')* con un rito preciso, che può avvenire automaticamente, se si tratta di un figlio di un esponente dell'organizzazione, oppure con un giuramento.
Tramite tali rituali, il *"giovane d'onore"* diventa *"picciotto"* e così via nel prosieguo del conferimento delle doti.
La carica è la *funzione* che il singolo affiliato svolge all'interno di una struttura di *'ndrangheta* e l'attribuzione delle cariche è collegata al possesso di uno specifico grado o dote.
Le cariche della "società maggiore"
All'interno del comparto denominato "*società maggiore*", alcuni dei "maggioranti"

rivestono delle cariche (temporanee o vitalizie) e svolgono funzioni ben determinate:
1. Il capo locale, detto anche *"capo bastone*", è al comando del *locale.*
A differenza delle altre cariche, il *capo locale* svolge il suo mandato senza limiti temporali: salvo problemi di salute o familiari, la carica di capo locale è dunque vitalizia;
2. Il capo società è da considerarsi il vice del capo locale; trattasi di carica elettiva;
3. La carica (elettiva) di contabile spetta all'affiliato che ha la responsabilità economica del locale.
4. Il crimine (da non confondere con la struttura unitaria detta anche Provincia) può definirsi come la struttura-funzione ricoperta e svolta dagli affiliati che hanno la responsabilità delle azioni violente riconducibili ai locali. Può anche coincidere solo con la persona deputata alla pianificazione ed esecuzione delle azioni delittuose della locale.
5. Il mastro di giornata è l'affiliato che ha mansioni di controllo del territorio e di raccordo tra gli affiliati della *società maggiore* e della *società minore* operanti nella zona di pertinenza della compagine: egli informa gli affiliati di ogni novità, incaricandosi di tenere i contatti tra i singoli componenti e distribuendo gli incarichi; ha inoltre il compito di avvisare i sodali della convocazione delle riunioni
Le "doti" della società maggiore"
1. La santa é la prima dote con cui si è ammessi a far parte della società maggiore;
2. Salendo di grado si incontra il Vangelo;
3. Sovraordinata a quest'ultima è la dote del trequartino;
4. Quindi vi è il quartino;
5. Infine il padrino.
Le cariche della "società minore"
1. Il *capo giovani* è colui che comanda la *società minore.* Trattasi di carica elettiva. Egli detiene la c.d. *"mezza'*, funzione che dà la facoltà di fare da tramite tra la *società minore* e la *società maggiore*, riferendo *capo-bastone* del "locale".
2. Il puntaiolo è colui che vigila sul comportamento dei giovani affiliati
e riferisce al capo-giovane. Trattasi di carica elettiva.
3. Il Picciotto di giornata é l'equivalente nella *società minore* del ruolo ricoperto dal "mastro di giornata" nella *società maggiore*.
Le "doti" della "società minore"
1. picciotto è il primo grado che si consegue al momento dell'affiliazione alla 'ndrangheta. Si diviene picciotti attraverso una cerimonia di affiliazione denominata "battesimo " o "taglio della coda".
2. camorrista è la "dote" intermedia nell'ambito della società minore.
3. sgarrista è la "dote" più alta della *società minore* (F.I.).

DRITTA. Tassa che veniva pagata dal nuovo affiliato nel momento del suo ingresso nella consorteria mafiosa (dopo aver prestato giuramento), e che confluiva nella baciletta, la cassa comune della società che era custodita dal contabile, uomo di fiducia del capobastone.
Il pagamento della tassa aveva sia la funzione di sostenere i latitanti (affiliati e delinquenti comuni) durante la fuga, sia una finalità pratica in quanto i 'ndranghetisti, erano in grado di dimostrare la loro "potenza", tentando, se il soggetto aveva determinate caratteristiche di reclutarlo.
La particolarità stava nel fatto che il 'ndranghetista, tornato in libertà, era in obbligo di restituire valla 'ndrina il denaro ricevuto (Ciconte, 1992). (F.I.).

DRUSIANA. Termina col quale si indica nel gergo camorristico della società napoletana del XIX secolo, il sinonimo di prostituta (F.I.).

DUFFY WILLIAM. Capo del Dipartimento Investigativo della Polizia di Chicago, che ha descritto gli otto punti caratteristici che caratterizzavano Cosa Nostra americana alla Sottocommissione del Senato degli Stati Uniti presieduta dal sen. McClellan (CPA, 1976), e usati dal Dipartimento della Giustizia:
1. un consistente numero di uomini;
2. il gruppo è impegnato aggressivamente alla sovversione dell'apparato amministrativo con tentativi ben organizzati che tendono a bloccare o rendere inefficaci le tre branche del Governo locale e federale mediante forme di corruzione;
3. l'essenza criminale del gruppo è quello di assumere il controllo e la gestione dei reati caratteristici del crimine organizzato (gioco d'azzardo, spaccio di stupefacenti,

sfruttamento della prostituzione, sfruttamento della manodopera e degli imprenditori, usura infiltrazione della malavita nelle imprese legittime);
4. il gruppo criminale prevede una durata continua e indefinita del disegno criminale che contraddistingue la nascita, l'evoluzione e la ramificazione di queste organizzazioni;
5. i membri generalmente si impegnano in attività criminali affini, come principale fonte di reddito;
6. i capi e gli uomini di comando per lo più si occupano di progettazione di attività criminose e sono, in genere, distaccati dalle operazioni vere e proprie da due o più livelli;
7. il gruppo si impegna a commettere assassini ed altri atti di violenza sessuale contro gli affiliati che forniscono informazioni sul gruppo stesso, e ad usare simili violenze contro gli estranei che attentino seriamente alla sicurezza del gruppo stesso;
8. il gruppo non riconosce nessun limite geografico delle operazioni ed è spesso associato, al fine di delinquere, con altri gruppi similari di altre città, di altri Stati ed, in alcuni casi, di altri Paesi (F.I.).

DUISBURG (STRAGE). Poco dopo le due della notte tra il 14 e il 15 agosto del 2007, a Duisburg, capitale industriale del Nord Reno-Westfalia, in Germania, cambia la storia della 'ndrangheta. Almeno quella della sua percezione e della sua conoscenza in Europa e nel mondo. È quello lo spartiacque.
La criminalità calabrese, relegata da sempre nella categoria delle mafie pericolose ma "minori", espressione di una società chiusa e di una cultura rurale ed arcaica, proprio da Duisburg farà accendere su di sé i riflettori dei media di tutto il mondo e da quel momento niente sarà più come prima.
Quella notte, la Germania si ritrova sul proprio territorio i corpi crivellati di piombo di sei persone: Sebastiano Strangio, Francesco Giorgi (minorenne), Francesco e Marco Pergola (fratelli di 20 e 22 anni, figli di un ex poliziotto del Commissariato di Siderno), Tommaso Venturi (che proprio quella sera aveva compiuto e festeggiato i suoi 18 anni) e Marco Marmo. Tutti partiti da paesi dell'Aspromonte o della costa ionica della provincia di Reggio Calabria e arrivati in Germania per lavorare o per passare con fratelli e amici un periodo di vacanza.
I sei erano appena usciti dal Ristorante "Da Bruno", luogo di ritrovo di emigrati calabresi ma frequentato anche dalla buona borghesia cittadina. Sebastiano Strangio, cuoco e gestore del locale aveva chiuso l'ultima saracinesca e, appena salito in macchina, una selva di 54 proiettili lo aveva freddato assiemeai suoi amici.
È una strage, la prima di matrice mafiosa in territorio tedesco. Perché non vi siano dubbi sulla paternità criminale, la "firma" su ogni corpo la appone il colpo di grazia sparato alla nuca dai due killer partiti dalla Calabria.
In realtà si tratta dell'ultimo capitolo della faida che dal 1991 ha lasciato una lunga scia di morti e di sangue tra le famiglie Pelle-Vottari-Romeo e Nirta-Stragio, le due fazioni in lotta per l'egemonia mafiosa nel paese "culla" delle 'ndrine, la "mamma", come viene chiamato San Luca dai piccitti e capi-bastone di tutta la 'ndrangheta.
Nonostante il ristorante fosse gestito da Sebastiano Strangio, in suo cognome non deve trarre in inganno: i sei morti erano tutti legati al clan Pelle-Vottari-Romeo. Anzi l'obiettivo, quasi sicuramente, era Marco Marmo, accusato di aver custodito le armi che, la sera di Natale dell'anno precedente, erano servite ad uccidere Maria Strangio, moglie di Giovanni Nirta, uno dei capi dell'altra fazione in lotta.
Pelle e Nirta, sono due cognomi che indicano dinastie di vertice della 'ndrangheta aspromontana: i Nirta erano già protagonisti del famoso vertice di Montalto del 1969, dopo il quale si diede il via al "rinnovamento" della vecchia *onorata società*e, a seguito dell'eliminazione di vecchi capi come *don* Mico Tripodo e Antonio Macrì, si spianò la strada alla creazione della Santa, la sovrastruttura mafiosa nella quale era possibile l'incontro tra 'ndranhetisti e massoni; i Pelle, con il vecchio boss Antonio, 'Ntoni *Gambazza*, arriveranno alla guida del *Crimine*, la struttura unitaria di "direzione" della 'ndrangheta che gli aveva dato l'investitura proprio nella riunione dei capi al Santuario della Madonna di Polsi.
Duisburg, per molti aspetti, rappresenta la metafora di questa organizzazione criminale e della sua trasformazione, il dinamismo della sua doppia natura, locale e globale, arcaica e moderna: una faida iniziata sedici anni prima per una "bravata" tra ragazzi in un giorno di carnevale, diventa via via e per tutti gli anni Novanta una competizione per l'egemonia

mafiosa. Ma quando il teatro criminale si trasferisce a Duisburg lo scenario cambia e ne vanno lette tutte le sue sfaccettature.
A Duisburg i *Sanlucoti*, come molti altri calabresi, erano arrivati già sul finire degli anni '50 e soprattutto negli anni '60 e 70 del vecchio secolo. La Germania del post-bellica aveva bisogno di manodopera per la ricostruzione di intere città e infrastrutture devastate dai bombardamenti alleati e accordi bilaterali tra i governi italiano e tedesco favorirono un flusso migratorio dalle regioni povere del Sud dell'Italia, soprattutto dalla Calabria, verso le città tedesche.
Duisburg è una delle mete preferite proprio dagli emigrati di San Luca, che nella nuova terra promessa non rinunciano alla loro identità, anzi, vi riproducono riti, feste religiose, sagre, forme di vita comunitarie e, inevitabilmente, anche le loro strutture criminali. Intanto, con il passare degli anni, gli emigrati da carpentieri e muratori, cominciavano a diventare piccoli imprenditori e commercianti, sviluppando una passione per la ristorazione e la tanto amata e ricercata cucina italiana. È così che negli anni '80 e '90 del Novecento una delle principali attività imprenditoriali della 'ndrangheta in Germania sarà proprio quella della gestione di ristoranti e pizzerie e successivamente la creazione di reti di distribuzione alimentare.
E' una scelta strategica: ristoranti e pizzerie sono luoghi pubblici di incontro, utiliper tessere relazioni e contatti con esponenti della politica, del mondo economico e produttivo, persino con magistrati. Ma sono anche straordinari strumenti per il riciclaggio del denaro sporco accumulato con le attività criminali nelle terre d'origine e, al bisogno, servono da basi logistiche per la protezione di latitanti e la gestione del traffico della droga e delle armi che da sempre hanno avuto nella 'ndrangheta uno deiprincipali protagonisti negli scenari criminali mondiali.
Da questo punto di vista la Germania ha una posizione strategica: prima linea di confine della vecchia Europa divisa dalla cortina di ferro e porta d'accesso per tutti i nuovi traffici criminali dopo la caduta del Muro di Berlino. A questi eventi della storia la 'ndrangheta, più e meglio delle altre mafie italiane, arriva già preparata.
Ma Duisburg ha un'altra collocazione strategica: è a meno di due ore di viaggio da Rotterdam e Anversa che, con i loro porti proiettati sull'Atlantico, in realtà sono due tra le principali "porte" di accesso per le rotte della cocaina che dal Sudamerica o dai porti africani giunge in Europa. Non è un caso se diversi dei protagonisti e il regista ed esecutore materiale della strage, Giovanni Strangio, siano stati arrestati proprio ad Amsterdam, dove viveva da latitante assieme alla moglie e al figlio.
Ma nella capitale industriale della Germania le 'ndrine avevano riprodotto il loro mondo. Nel retro del ristorante "Da Bruno", era attrezzata una sala per le riunioni della cosca e proprio li, poche ore prima della strage, sotto una immagine di san Michele Arcangelo, era stato consumato il rito di affiliazione di Tommaso Venturi che quel giorno compiva diciotto anni ed era ormai pronto per l'ingresso nella 'ndrina. La prova verrà proprio dal santino di san Michele bruciato e macchiato di sangue che il ragazzo custodiva nel portafoglio trovato dalla polizia dopo la sua morte.
Lo stesso si può dire per il controllo del territorio, vera e propria ossessione della mafia calabrese. Come se fosse una delle tante *fiumare*- i torrenti scroscianti d'acqua d'inverno e secchi d'estate che dall'Aspromonte scendono verso i due mari calabresi- il Reno faceva da confine ai territori e alla "sovranità" geo-criminale delle due fazioni: la sponda occidentale, il lato di Kaarst, sotto il controllo dei Nirta-Strangio ela sponda orientale, l'area di Duisburg, sotto il controllo dei Pelle-Vottari-Romeo.
Anche questo rimarca la forza di questa organizzazione che fa della sua identità il vero "capitale sociale" della sua forza criminale nell'era della globalizzazione.
La strage di Ferragosto porta alla luce tutto questo, ma rappresenta uno dei più grossi errori commessi da élites criminali accecate dalle logiche dell'odio e della vendetta che stanno alla base di qualunque faida.
Anche la scelta del giorno è significativa e non casuale, come in tutto il simbolismo che caratterizza l'identità 'ndranghetista: per i Pelle-Vottari-Romeo, da quella notte del 2007, il giorno di ferragosto non sarebbe più stato un giorno di festa e divertimento ma di dolore e di lutto, esattamente come dall'anno precedente era diventato il giorno di Natale per i Nirta-Strangio.

A fermare la barbarie ci hanno pensato per primi i capi più autorevoli delle famiglie calabresi che hanno imposto il silenzio delle armi e il freno alla vendetta. Ma molto ha fatto anche lo statoche, in poco tempo e con un lavoro coordinato di intelligence anche a livello internazionale, ha assicurato alla giustizia tutti i principali protagonisti della strage e della faida.

Ma la Germania sapeva? Ecco l'altra domanda. E se sapeva, perché non è stata conseguente fino a quando non ha scoperto che anche le sue strade potevano essere insanguinate da killer mafiosi? In realtà tutte le autorità tedesche sapevano.

Il primo rapporto del BKA, la polizia federale tedesca, porta come data Wiesbaden, 30 gennaio 2000, ed ha come titolo *Analisi su San Luca.* In esso c'èuna descrizione dettagliata delle famiglie di San Luca in Germania, i loro traffici, le attività legali, i nomi e gli indirizzi di ristoranti e pizzerie con improbabili passaggi e scambi di proprietà e gestioni tra titolari e dipendenti, cuochi e camerieri. A fianco, per ognuno dei nomi citati c'è la ricostruzione degli alberi genealogici, che per la 'ndrangheta sono centrali, essendo una organizzazione costruita sulla famiglia di sangue.

Ma l'atteggiamento delle autorità tedesche è stato identico a quello delle regioni del nord dell'Italia che hanno lasciato crescere le mafie per poi scoprire che avevano conquistato anche i loro territori.

Finché le strade non sono insanguinate i soldi mafiosi non creano allarme sociale e, in fondo, in Germania gli uomini delle 'ndrine, fatti salvi i legami famigliari originari, erano soltanto imprenditori e ristoratori. Insomma, stimati e frequentabili uomini d'affari. La stessa 'ndrangheta non aveva mai fatto paura e nessuno ne aveva mai parlato. Anzi, i cofanetti con i canti della 'ndrangheta continuano ad essere venduti e ascoltati con tanto di testi -e che testi!- tradotti in tedesco.

Dopo la strage molto e cambiato. Di 'ndrangheta si scrive sui giornali e si parla in televisione, diversi libri sono tradotti in tedesco, benché alcuni, come il mio "Mafia export" e "Santa mafia" di Petra Reski, siano stati sottoposti a

censura. Ma soprattutto sono nate forme di coordinamento investigativo bilaterale tra forze di polizia italiane e tedesche. Così è ormai maturo il tempo di giungere ad una normativa europea in materia di lotta alla criminalità organizzata che ne individui la fisionomia del reato associativo e preveda il sequestro e la confisca dei patrimoni e dei capitali.

Forse, senza la strage di Duisburg, e l'impatto che essa ha avuto nell'opinione pubblica di tutto il mondo, non si sarebbe giunti al livello di consapevolezza e di informazione che oggi esiste in tutta l'Europa.

Dal punto di vista della 'ndrangheta, invece, possiamo ripetere che è stato il più grosso degli errori strategici da essa compiuti. Imperdonabile, nella logica criminale di una mafia che ha fatto del suo inabissamento nelle pieghe della società e dell'infiltrazione silenziosa negli apparti dello stato la ragione vera della sua forza più che secolare e lo strumento del suo processo di colonizzazione di mezzo mondo.



E

E

ESTORSIONE (ATTIVITÀ ILLECITA MAFIE). Il delitto di estorsione previsto dall'art. 629 c.p. è integrato quando chiunque, mediante violenza o minaccia, costringendo taluno a fare o omettere qualche cosa, procura a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno. Il regime sanzionatorio prevede la pena della reclusione da cinque a dieci anni e la multa da euro 1000 a euro 4000; in caso di aggravanti (come nel caso in cui il soggetto responsabile sia appartenente ad una associazione di tipo mafioso) è comminata la pena della reclusione da sei a venti anni e della multa da euro 5000 ad euro 15000.

La fattispecie di estorsione è ravvisabile in una molteplicità di fatti del vivere e la casistica circa la sua configurabilità è molto ampia, si va, a titolo di esempio, dal comportamento dei figli tossicodipendenti che minacciano o percuotono i genitori per ottenere la consegna di denaro necessario agli approvvigionamenti di sostanza stupefacente, ai casi - laddove ne è stata ritenuta la configurabilità giuridica - di estorsione legati a vicende di locazioni immobiliari od ancora ai casi di minacce o violenze per ottenere l'adempimento di debiti di gioco.

Integra anche il delitto di estorsione la condotta di colui che chiede ed ottiene dal derubato il pagamento di una somma di denaro come corrispettivo per l'attività di intermediazione posta in essere per la restituzione del bene sottratto, in quanto la vittima subisce gli effetti della minaccia implicita della mancata restituzione del bene come conseguenza del mancato versamento di tale compenso (Cass., Sez. 2, Sentenza n. 6818 del 31/01/2013 Rv. 254501).

La minaccia costitutiva del delitto di estorsione oltre che essere esplicita, palese e determinata, può essere manifestata anche in maniera indiretta, ovvero implicita ed indeterminata, purché sia idonea ad incutere timore ed a coartare la volontà del soggetto passivo, in relazione alle circostanze concrete, alla personalità dell'agente, alle condizioni soggettive della vittima ed alle condizioni ambientali in cui opera (Cass., Sez. 2, Sentenza n. 11922 del 12/12/2012 Rv. 254797).

In particolare, l'estorsione si può presentare come manifestazione di fenomeni di criminalità organizzata. In tali casi, nelle aule di giustizia viene contestata l'aggravante di cui all'art. 7 D.L. 13 maggio 1991, n. 152, conv. in L. 12 luglio 1991, n. 203, comminata "*per i delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 bis c.p. ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo"*.

L'estorsione sistematica, infatti, l'attività di riscossione del c.d. "pizzo", costituisce per le organizzazioni criminali, soprattutto per quelle che hanno un forte radicamento sul territorio, quali la mafia siciliana ed in particolare *cosa nostra*, ma anche la *camorra* e la *n'drangheta*, una delle attività più importanti e remunerative.

Sotto il profilo ordinamentale, la competenza per questo tipo di delitti, commessi avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416 *bis* c.p. ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo, è riservata alle Direzioni Distrettuali Antimafia - che sono collocate presso le Procure della Repubblica delle sedi di Corte di Appello, ciò soprattutto perché la trattazione di questo tipo di delitti comporta un approccio che non può essere frammentato e limitato al singolo episodio che indica o può indicare l'esistenza del delitto di estorsione.

Solo l'intervento delle D.D.A. sul fenomeno consente di poter prendere in considerazione l'insieme della molteplicità di episodi estorsivi, e degli episodi che a livello sintomatico manifestano la presenza di estorsioni (danneggiamenti, spesso di minima entità, incendi ecc.) che il racket pone in essere e che è possibile individuare.

Il carattere mafioso della minaccia, nella estorsione, emerge spesso dalle espressioni minacciose che prospettano un pericolo, al di là degli atteggiamenti personali, proveniente da un tipo di sodalizio criminoso dedito a delitti efferati, che evocano superiori referenti criminali a sostegno della effettività della minaccia.

Il riferimento alla appartenenza alla "famiglia", la richiesta della "messa a posto" o di

somme "per i carcerati", la ostentata capacità del gruppo di ritrovare comunque la persona offesa, possono essere altrettanti indici di tale natura.
Peraltro per la configurabilità dell'aggravante dell'utilizzazione del "metodo mafioso", prevista dall'art. 7 cit. non è necessario che sia stata dimostrata o contestata l'esistenza di un'associazione per delinquere, essendo sufficiente che la violenza o la minaccia assumano veste tipicamente mafiosa: la circostanza può essere applicata ai concorrenti nel delitto, secondo il disposto dell'art. 59 c.p., anche quando essi non siano consapevoli della finalizzazione dell'azione delittuosa a vantaggio di un'associazione di stampo mafioso, ma versino in una situazione di ignoranza colpevole (Cass., Sez. 2, Sentenza n. 3428 del 20/12/2012 Rv. 254776).
È comunque compatibile con la finalità di agevolazione dell'associazione mafiosa, il perseguimento, da parte dell'agente, dell'ulteriore scopo di trarre anche un vantaggio patrimoniale diretto dal fatto criminoso (Cass., Sez. 1, Sentenza n. 49086 del 24/05/2012, Rv. 253962).
Quando si parla di "racket delle estorsioni" si allude ad un fenomeno nel quale le estorsioni sono pianificate in maniera sistematica da più soggetti che programmano e compiono più delitti, tutti finalizzati ad ottenere risorse economiche, quale espressione del potere sul territorio nell'interesse dell'organizzazione alla quale appartengono e spesso giustificate ai commercianti come richiesta di denaro da devolvere "ai carcerati" e al mantenimento delle loro famiglie.
La richiesta estorsiva si esprime, nella sua forma più comune, nell'imposizione del pagamento di una somma di denaro da pagare a Natale e a Pasqua, ma può consistere nella richiesta di assunzione, di solito fittizia, di uno o più lavoratori, ovvero nell'imposizione di un determinato fornitore; altre volte la richiesta estorsiva è camuffata sotto forma di obbligatoria partecipazione all'acquisto di blocchetti di biglietti per "riffe" rionali o quale imposizione del pagamento di spese per l'organizzazione della festa di quartiere, spesso con la *performance* di un cantante "neomelodico".
Mentre in altre parti del territorio nazionale la banda criminale che intende procedere all'esazione estorsiva cerca in inserirsi nel territorio nel quale è presente e preesiste una realtà economica autonoma e prevalentemente sana, nelle realtà ad alta densità mafiosa è l'iniziativa economica nuova che tenta di inserirsi in un territorio da sempre governato dall'organizzazione mafiosa: il nuovo commerciante sa che deve sottostare ad una regola universalmente rispettata nel territorio e spesso è proprio lui a cercare di "*mettersi a posto"* con l'organizzazione mafiosa. A questo meccanismo sfuggono, di solito, le imprese della grande distribuzione, che quando non hanno radici locali presentano una più rilevante capacità di impermeabilizzazione alle richieste estorsive; non vi sfuggono, invece, i più importanti esercizi commerciali della città che abbiano origini autoctone.
Per le imprese che agiscono nel settore degli appalti pubblici, il fenomeno assume connotazioni particolari, perché l'impresa entra in un sistema governato dall'organizzazione mafiosa, che si fa garante di un illecito sistema di turnazione nell'aggiudicazione delle gare, in cambio di una serie di benefici sia in denaro (generalmente il 3% sull'importo dei lavori) sia di altra natura, quali le forniture o le assunzioni.
In passato l'organizzazione mafiosa, militarmente molto forte, imponeva ai principali imprenditori tangenti estorsive di importo molto rilevante. Almeno dal 1993 la strategia è mutata, alle grosse richieste di *pizzo* per pochi, si è sostituita la riscossione c.d. a tappeto per singole zone della città, che vede coinvolte tutte le attività economiche, anche le minori, sia pure per contributi minimi in termini economici (De Lucia M., *Il cappio*, BUR, Milano, 2009).
In tal modo il controllo del territorio e la presenza dell'organizzazione criminale diviene manifesta a tutti, senza la necessità di dover ricorre atti dimostrativi eclatanti; l'esiguità dell'importo inizialmente richiesto non induce la vittima a denunciare il reato, perché alla paura si somma il calcolo, sbagliato, circa la sopportabilità dei costi, nonché la speranza, essa pure infondata, di poter convivere con l'organizzazione mafiosa, eventualmente conseguendo il beneficio della protezione da altre forme di criminalità.
La metodologia dell'estorsione consiste nell'utilizzare i giovani a disposizione dell'organizzazione per porre in essere una serie di danneggiamenti minimi (ad esempio l'inserire della colla tipo attak nelle serrature dei negozi)

che, comunque, per il commerciante, consapevole della realtà dove si trova a lavorare, hanno un significato assolutamente univoco e terribile.
Sarà a questo punto l'imprenditore stesso a "*farsi la strada*" ovvero a "*cercare l'amico*", chiedendo ai conoscenti o spesso ai negozianti vicini spiegazioni su quanto accaduto: e venendo così indirizzato proprio al soggetto che materialmente incasserà il denaro dell'estorsione per conto dell'organizzazione. Talune volte il ruolo di questo intermediario è, in apparenza, svolto in favore della vittima, attraverso una attività simulata di contrattazione in ordine all'entità del c.d. "pizzo" richiesto, inizialmente di importo molto elevato, poi ridotto grazie all'intervento del mediatore. Il "mediatore" è punito dalla legge penale come estortore vero e proprio: "*colui che assume la veste di intermediario fra gli estorsori e la vittima, anche se per incarico di quest'ultima, non risponde di concorso nel reato di estorsione solo se agisce nell'esclusivo interesse della stessa vittima e per motivi di solidarietà umana, altrimenti la sua opera contribuisce alla pressione morale ed alla coazione psicologica nei confronti della vittima e quindi conferisce un suo apporto causativo all'evento* (Cass., *Sez.* 2, *Sentenza n.* 2833 *del* 27/09/2012, Rv. 254298)".
Di norma, in definitiva, la violenza e la minaccia nell'estorsione mafiosa non sono esplicitate, ma sono sottese alla dinamica del fenomeno nelle sue fasi del danneggiamento – intervento di un terzo – suggerimento del pagamento – accordo per il pagamento: la giurisprudenza sul punto ha rilevato che in tema di tentativo di estorsione, l'assenza di esplicite minacce comporta che l'idoneità della condotta rispetto all'ingiusto risultato perseguito debba essere apprezzata in riferimento alle modalità con cui è stata posta in essere, avendo riguardo alla personalità sopraffattrice del soggetto agente, alle circostanze ambientali, all'ingiustizia del profitto, alle particolari condizioni soggettive della vittima (Cass. Sez. 2, Sentenza n. 26319 del 10/04/2008). E' peraltro evidente che "*la richiesta, proveniente da persone notoriamente aderenti ad organizzazione mafiosa operante sul territorio di Palermo, non poteva che avere una valenza fortemente intimidatoria nei confronti delle persone offese* (Cass., *Sez.* 2, *Sentenza n.* 2833 *del* 27/09/2012 , Rv. 254298)".
Di regola, gli utili delle estorsioni vengano attribuiti alle famiglie mafiose competenti per territorio. Può accadere che catene di negozi versino per intero la somma richiesta ad un singolo esattore appartenente ad una delle famiglie nel cui territorio è ricompresa una delle sedi dell'impresa. Sarà poi compito di quella famiglia mafiosa provvedere a versare quanto di rispettiva spettanza alle casse delle altre famiglie del luogo o del quartiere ove ricadono i singoli esercizi commerciali della medesima catena.
Fondamentali, per l'accertamento processuale del reato di estorsione, sono le dichiarazioni della persona offesa, che dichiari, appunto, di avere subito una intimidazione. Nessun valore può avere infatti, nel nostro ordinamento, una denuncia anonima, che non consenta all'accusato di difendersi conoscendo il soggetto dal quale provengono le accuse.
A causa della situazione di intimidazione e di omertà che pervade molti territori, di norma gli inquirenti riescono a ricostruire gli episodi di estorsione non grazie alle denunce delle persone offese ma in base al risultato di intercettazioni o dall'esame di documenti sequestrati, che possono anche consistere in una vera e propria contabilità degli importi versati da tutti i negozi taglieggiati di una zona o di una via cittadina.
Spesso, nonostante inequivoche emergenze probatorie, come l'esito di attività di intercettazione, o, talvolta, le dichiarazioni di collaboratori di giustizia, la persona offesa nega di avere subito tale reato.
In tal caso alla persona offesa viene contestato il delitto di favoreggiamento, che si concretizza attraverso le dichiarazioni mendaci rese alla P.G., perché davanti al contrasto tra la dichiarazione dell'estorto e il compendio probatorio acquisito scatta per la Pubblica Accusa l'obbligo di incriminazione.
In tale evenienza, salvi casi limite, non è possibile per il commerciante invocare la scriminante dello stato di necessità ex art. 54 c.p.: la giurisprudenza afferma infatti che deve essere esclusa la sussistenza della causa di giustificazione dello stato di necessità quando il soggetto possa sottrarsi alla costrizione a violare la legge facendo ricorso all'autorità cui va chiesta tutela (cfr. Cass. Sez. V, 23 maggio 1997, n. 4903)
Sotto il profilo della tutela dell'incolumità personale di colui che abbia deposto al processo

contro gli estorsori è possibile l'ammissione al programma di protezione per i testi, con apposita delibera della Commissione Centrale per la definizione e l'applicazione delle speciali misure di protezione, ai sensi del D.L. 15 gennaio 1991 n. 8, conv. in L. 15 marzo 1991, n. 82 ex art. 10 l. 82/91, che si occupa dei collaboratori di giustizia.
Di solito, invece di tale strumento, che prevede l'allontanamento dalla zona di origine, risultano preferibili i sistemi di tutela personale attuabili in sede locale ad opera del Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica.
Fondamentale supporto alle persone offese si è rivelato il Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive di cui alla L. 18 febbraio 1992 n. 172.
Tale strumento può essere determinante nel convincere le persone offese a denunciare le intimidazioni subite, perché il risarcimento da parte dello Stato dei danni subiti vanifica la minaccia ai beni dell'estorto.
Peraltro, il sorgere sul territorio di diverse associazioni antiracket, che spesso guidano la persona offesa nell'accesso al Fondo e nella partecipazione alle diverse fasi delle indagini prima e del processo penale poi, si è dimostrato un valido incentivo alla denuncia.

EUROJUST. Si tratta di un organo dotato di personalità giuridica e finanziato a carico del bilancio dell'Unione Europea, i cui obiettivi possono essere così sintetizzati (v. art. 3 decisione 2002/187/GAI, come modificato dall'art. 1 decisione 2009/426/GAI):
"stimolare e migliorare" il coordinamento delle indagini e delle azioni penali tra le competenti autorità nazionali degli Stati membri, sulla base di richieste dalle stesse avanzate o di elementi informativi provenienti da competenti organi comunitari (es. Europol, OLAF);
"migliorare" i diversi aspetti della comparazione giudiziaria tra le competenti autorità degli Stati membri, con particolare riguardo all'agevolazione delle domande di assistenza giudiziaria e delle richieste estradizionali;
"assistere altrimenti" le autorità competenti degli Stati membri al fine di "migliorare l'efficacia" delle loro indagini ed azioni penali.
Su richiesta di uno Stato membro, Eurojust ha inoltre la facoltà di fornire assistenza nelle indagini e nei procedimenti penali riguardanti un altro particolare Stato membro e anche uno Stato non membro, qualora sia stato siglato un accordo di cooperazione tra Eurojust e quest'ultimo oppure sia presente un interesse di carattere "essenziale" nell'offerta di tale assistenza.
Su richiesta di uno Stato membro o della Commissione, Eurojust fornisce assistenza nelle indagini e nei procedimenti penali riguardanti esclusivamente tale Stato membro e l'Unione europea.
La decisione 2009/426/GAI ha rafforzato Eurojust potenziando la dimensione giudiziaria dell'organismo, attribuendo al Membro nazionale anche il potere di adottare speciali misure investigative od ogni altra misura giustificata dall'indagine o dal procedimento penale (v. artt. 6, 9*b*), 9*c*) e 9*d*).
Gli Stati membri devono assicurare che le competenti autorità rispondano senza indugio alle richieste effettuate dal Membro nazionale.

STRUTTURA. Il "Collegio" di Eurojust si compone di 28 Membri nazionali: magistrati del pubblico ministero, giudici o funzionari di polizia con pari prerogative designati uno da ogni Stato membro. I Membri nazionali sono distaccati presso Eurojust, con sede a L'Aia.
La maggior parte dei Membri nazionali si avvale dell'assistenza di un sostituto e/o di un assistente.
Eurojust gode di un'amministrazione autonoma e ospita i Segretariati della Rete giudiziaria europea (RGE), della Rete degli esperti in materia di squadre investigative comuni (c.d. rete delle SIC) e della Rete europea dei punti di contatto in materia di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra.
Inoltre, attualmente sono distaccati presso Eurojust i magistrati di collegamento provenienti dalla Norvegia, dalla Svizzera e dagli Stati Uniti.

COMPETENZE E FUNZIONI. La funzione principale di Eurojust consiste nel rispondere alle richieste di assistenza giudiziaria provenienti dalle autorità nazionali competenti degli Stati membri.
Eurojust può anche richiedere agli Stati membri di avviare indagini o procedimenti penali con riferimento a specifici fatti. I Membri nazionali, ove di ciò investiti con mandato di Eurojust, coordinano l'attività delle proprie autorità nazionali in tutte le fasi delle indagini e dei procedimenti giudiziari.

RIUNIONI DI COORDINAMENTO. Le riunioni di coordinamento costituiscono uno strumento di particolare importanza nell'ambito della cooperazione giudiziaria. Esse promuovono l'incontro diretto tra le autorità giudiziarie e le autorità di polizia degli Stati membri e dei Paesi terzi, oltre a consentire operazioni informate e mirate nei casi di criminalità transfrontaliera.

CENTRI DI COORDINAMENTO. I centri di coordinamento assicurano un sostegno in tempo reale durante le operazioni congiunte, il coordinamento e il monitoraggio immediato di sequestri, arresti, perquisizioni domiciliari o di società, ordini di congelamento di beni e interrogatori di testimoni.

SQUADRE INVESTIGATIVE COMUNI. Eurojust fornisce i finanziamenti e le competenze necessari per creare e gestire le SIC (Squadre investigative comuni), che sono composte da magistrati e funzionari di polizia. Costituite per un periodo predeterminato e per uno scopo specifico tramite accordo scritto tra gli Stati coinvolti, le SIC consentono di condurre più efficacemente le indagini penali in uno o più degli Stati coinvolti.

RELAZIONI ESTERNE. L'attività di Eurojust si basa sulle solide relazioni intrattenute con numerosi partner, quali: la Commissione europea; la Rete giudiziaria europea (RGE); Euro-pol; l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF); l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea (Frontex); l'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (OEDT); l'Accademia europea di polizia (CEPOL); la Rete europea di formazione giudiziaria (REFG) e l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA); nonché con: INTERPOL, la Rete ibero-americana di cooperazione giuridica internazionale (IberRed) e l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC).

Eurojust ha inoltre siglato accordi di cooperazione con il Liechtenstein, la Svizzera, l'*ex* Repubblica Jugoslava di Macedonia, gli Stati Uniti d'America, la Norvegia, l'Islanda e la Moldavia.

RAPPRESENTANZA NAZIONALE. Il ruolo di Membro nazionale per l'Italia è rivestito da un giudice o da un magistrato del Pubblico Ministero, con almeno vent'anni di anzianità di servizio, nominato con decreto del Ministro della Giustizia, acquisite le valutazioni del Consiglio Superiore della Magistratura. Il Membro nazionale è collocato fuori del ruolo organico della magistratura.
Gli assistenti del Membro nazionale sono nominati, in numero complessivo non superiore a tre, con decreto del Ministro della Giustizia, secondo la medesima procedura prevista per il Membro nazionale, tra i giudici o i magistrati del Pubblico Ministero. Costoro possono altresì essere nominati tra i dirigenti dell'amministrazione della giustizia. Anche gli assistenti sono collocati fuori dai rispettivi ruoli organici. Uno degli assistenti, purché giudice o magistrato del Pubblico Ministero, può sostituire il Membro nazionale nell'esercizio delle sue funzioni.
Il Ministro della Giustizia può, per il tramite del Capo del Dipartimento per gli affari di giustizia, indirizzare al Membro Nazionale direttive per l'esercizio delle sue funzioni.
Attualmente, il Membro Nazionale è Filippo Spiezia. Teresa Magno, Silvio Franz e Aldo Ingangi sono rispettivamente Primo, Secondo e Terzo Assistente del Membro Nazionale.
Presso il Desk italiano sono presenti anche gli Esperti Nazionali Distaccati (*Seconded National Experts - SNE*s) Marco Mosele e Sergio Orlandi (Fonte CSM).

DIZIONARIO DELLE MAFIE AUTOCTONE E STRANIERE



F

F

FABBROCINO MARIO. È uno dei boss più rappresentativi della camorra napoletana.
Deve essere considerato uno dei principali è più motivati esponenti criminali del cartello federato, formatosi per contrastare il dominio di Raffaele Cutolo e della sua Nuova Camorra Organizzata, tanto da indurre Cutolo, per vincere le resistenze dei Fabbrocino, e per estendere la propria area di influenza su Pomigliano D'Arco (territorio sotto il controllo dei Fabbrocino), ad organizzare un'attentato contro Mario Fabbrocino (23.09.1980) e successivamente fa uccidere il fratello di quest'ultimo Francesco (7.10.1980).
Soprannominato '*o gravunaro* (il carbonaio) è stato alla fine degli anni '70, uno dei primi affiliati della camorra a Cosa Nostra, nel clan di Zaza.
Dopo la sconfitta della NCO esplode all'interno della NF la guerra fra clan vincenti. Fabbricino si associa nello schieramento costituito da Bardellino e Alfieri, contro quello composto dal clan Nuvoletta e Gionta, che costituisce la riproposizione della guerra in corso a Palermo tra le famiglie dei Corleonesi, alle quali sono legati Nuvoletta e Gionta, e quelle di Badalamenti-Buscetta, ai quali è legato Bardellino.
La sua carriera criminale è segnata da arresti e periodi di latitanza.
La vicenda processuale di Fabbrocino è significativa.
Il 22 settembre 1987, i suoi legali chiedono gli arresti domiciliari - motivandoli con il precario stato di salute di Fabbrocino - in una clinica, dichiarando che il detenuto avrebbe pagato le spese del ricovero.
Il 6 ottobre 1987, la Corte d'Appello di Napoli, su parere contrario della procura, concede il beneficio richiesto "per gravi motivi di salute" a Fabbrocino, senza disporre accertamenti sulle sue condizioni.
Il 12 novembre 1987, la Corte d'Appello nonostante il parere contrario della Procura, concede gli arresti domiciliari.
Il 14 novembre 1987, il boss prende il volo per il Sud America, dove resta latitante per dieci anni.
Il 3 settembre 1997 (latitante dal 13 novembre 1987), viene nuovamente arrestato a Buenos Aries dove sarà poi estradato nel 2001.
Già nel luglio del 2002 è scarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma dopo appena quattro giorni è di nuovo in carcere e ci rimane fino ad agosto dello stesso anno.
Il 13 aprile 2005, la Corte d'Appello di Milano lo condanna all'ergastolo per l'omicidio di Roberto Cutolo (fratello di Raffaele Cutolo) e di Salvatore Batti. Fabbrocino scappa di nuovo e si da alla latitanza.
Il 14 agosto 2005 viene tratto in arresto e sottoposto al regime dell'art. 41 bis o.p.

FABBRONI CARLO. LA STRUTTURA DELLA CAMORRA DALLE DICHIARAZIONI DEL CAPITANO DEI CARABINIERI. La nascita della camorra può essere datata presumibilmente intorno al 1820, quando esponenti criminali di 12 quartieri di Napoli si riunirono per fondare una organizzazione unificata, almeno nelle regole della "Onorata società", dandole il nome di "Bella Società Riformata" o di "Società dell'Umirtà" con un insieme di regole riunite nel c.d. *frieno* (statuto) e un tribunale chiamato delle "Mamme", che aveva il compito di infliggere le punizioni dei sodali responsabili delle violazioni
delle regole dell'organizzazione criminale.
Fu stabilito che il capo supremo dovesse essere persona del rione di Porta Capua, carica che gli affiliati offrivano a chi di loro rappresentasse il "sedile capuano".
Al vertice fu nominato Pasquale Capuozzo, un ferracavalli, il quale fu eletto per ben tre volte, ma che venne ucciso nel 1824 dalla moglie, ostetrica, la quale credette di notare in un bimbo appena nato somiglianze col marito.
Era quella l'epoca in cui le società segrete, le sette a sfondo politico-religioso filantropico fiorivano in Italia ed in Europa: tra le maggiori vanno menzionate la carboneria e la massoneria.
Nel 1842 il contaiuolo Francesco Scorticelli fu incaricato dalla setta di realizzare uno statuto che raggruppasse tutti i *frieni* fino ad allora vigenti, ed in particolare di redigerlo in forma scritta, al fine di evitare dubbi nel prosieguo dell'attività, tenendo conto, peraltro, di tutte le esigenze rappresentate dalla maggior parte degli adepti. Scorticelli lesse il 12 settembre 1842, nella chiesa di Santa Caterina a Formiello, un frieno composto da ventisei articoli.
Altre notizie sulle "regole della camorra", che sotto il nome di frieno formavano gli statuti della setta, furono fornite dal capitano dei carabinieri Carlo Fabbroni durante l'udienza del 12 luglio 1912, in occasione del processo per il duplice omicidio di Gennaro Cuocolo, basista della camorra e di sua moglie Maria Cutinelli.

Giova far presente che già allora, nella descrizione dell'organigramma associativo della camorra fatto dal capitano Fabbroni, si potevano notare gli elementi che ne costituivano (e costituiscono ancora oggi) la sua forza criminale: la violenza, l'arbitrio, il rispetto delle regole ferree tra i consociati e il porsi in contrapposizione alle leggi dello Stato con un sistema criminale che approfittava (e approfitta) della disperazione e dei disagi della gente per costruire il suo impero criminale.

Questo "frieno" fu modificato ed attenuato secondo l'evolversi dei tempi e delle limitazioni poste nel tempo. L'organizzazione e azione della camorra non sono mai state scritte; bensì tramandate oralmente conformemente alle esigenze di sicurezza della setta.
Dire adesso con precisazioni quali siano le regole del "frieno", sarebbe azzardato. Per me le leggi del "frieno", quali sono risultate nelle mie indagini, dalle mie ricerche ed osservazioni, sono le seguenti:
• il camorrista deve essere segreto con tutti;
• il camorrista non deve rilevare mai gli interessi dei compagni;
• il camorrista deve sempre appoggiare gli interessi dei compagni;
• il camorrista non deve mai rilevare alla Giustizia le azioni delittuose della setta;
• il camorrista deve sapersi imporsi con la violenza e deve saper vendicare da sé stesso le offese, senza ricorrere alla Giustizia;
• il camorrista non può neanche convivere con dei parenti che siano soliti di chiedere aiuto alla Giustizia;
• il camorrista che non ha dipendenti e non sa agire con prepotenza è cacciato dalla setta;
• la spia è anche essa scocciata dalla setta ed è a seconda della gravità del suo operato può essere punito con una pena che va dalla semplice bastonatura allo sfregio ed anche, in caso grave, alla morte (F.I).

Faida Carpino-Bubbo (CZ). È il conflitto che vede la storica contrapposizione tra le cosche Bubbo (alleati ai Nicoscia) e Carpino (alleati con la cosca degli Arena di Lido di capo Rizzuto), da anni impegnate in una sanguinosissima faida per il controllo dell'area di Petronà (F.I.).

Faida Cassano allo Ionio (CS). È la faida che vede confrontarsi la cosca dei Forastefano da una parte, ed il gruppo degli zingari legati alla cosca Farao-Marincola di Cirò e capeggiata da Francesco Abruzzese.
Lo scontro violento e sanguinario ha visto il suo momento cruciale nel 2003, con l'esecuzione di numerosi omicidi ed agguati tra i due schieramenti in lotta (F.I.).

Faida dei boschi. È il conflitto che vede come teatro di scontro il territorio del soveratese, al confine con le Province di Vibo Valentia, Catanzaro e Reggio Calabria, è al centro di una cruenta guerra di 'ndrangheta che conta sino ad oggi decine di vittime.
La lunga e cruenta scia di sangue è da inquadrare nel riequilibrio degli assetti criminali nella fascia jonica catanzarese, il cui momento iniziale appare riconducibile ai contrasti insorti nell'ambito della vecchia cosca Gallace-Novella (F.I.).

Faida dei Quindici (AV). È lo scontro tra le famiglie camorriste Graziano e Cava, che iniziato negli anni '90, ancora oggi si protrae, in quanto ciclicamente si riaccende determinando gravi fatti di sangue.
Decine sono i morti causati dai numerosi agguati perpetrati dagli affiliati dei due schieramenti in lotta (F.I.).

Faida della Sanità. È lo scontro che si è consumato tra gli anni 2005 e 2007, tra il clan Misso e la fazione scissionista dei Torino, quest'ultimi appoggiati dal clan Lo Russo.
Grazie ai collaboratori di giustizia sono stati inferti colpi durissimi ai clan che si sono fronteggiati a colpi di agguati ed omicidi durante la guerra, tanto da decretarne il loro ridimensionamento (F.I.).

Faida di Barrittieri. Il conflitto di 'ndrangheta che vede contrapposte la famiglia Parrello a quella dei Gallico, per il controllo del territorio palmese (F.I.).

Faida di Capo Rizzuto (Kr). È il conflitto che vede contrapposti gli schieramenti delle cosche Arena da una parte, e i Nicoscia (alleati con le cosche Corda e Capicchiano, forti anche del sostegno della cosca Grande-Aracrì) dall'altra.
Questa faida in atto fin dal 2003 ha fatto registrare decine di agguati, nel quale in uno Carmine Arena nel 2004 sarà ucciso con l'impiego

di un bazooka e di fucili kalashnikov, mentre si trovava a bordo di un'autovettura blindata. Quest'ultimo cercava di ricompattare il sodalizio attraverso l'eliminazione fisica degli avversari, finalizzata alla riconquista del predominio territoriale e al tentativo di indebolire i Grande-Aracrì per convincerli, quanto meno, ad un rapporto di "non belligeranza" (CPA, 2008).

*FAIDA DI CASTELLAMARE***.** È lo scontro che ha coinvolto il clan D'Alessandro (dominante) e quello Omobono-Scarpa, negli anni che vanno dal 2003 al 2005.

FAIDA DI CHIAIANO. È lo scontro che si è verificato tra gli anni 2003 e 2004 a Chiaiano tra i clan Stabile e il clan Lo Russo.

FAIDA DI ERCOLANO. È il conflitto di camorra che vede contrapposti da un lato il clan Birra-Iacomino, ed il clan Ascione-Papale dall'altro, che da anni (dal 2001), si contendono l'egemonia criminale per il predomino degli affari illeciti ad Ercolano, con particolar modo quello delle estorsioni.
La faida ha fatto in questi anni almeno 6 morti e molti feriti. Decine sono stati gli agguati perpetrati con macabra violenza dagli appartenenti dei due schieramenti in lotta (F.I.).

FAIDA (PRIMA) DI FORCELLA. È lo scontro interno al clan Giuliano verificatosi nel 1995, tra i figli di Pio Vittorio Giuliano da una parte, e i figli di Giuseppe Giuliano, Ciro Giuliano e Luigi Giuliano dall'altra (F.I.).

*FAIDA DI LAMEZIA TERME***.** È il conflitto che coinvolge dal 2000 i sodalizi 'nadranghetisti composti dalle famiglie Iannazzo-Giampà (operanti nel Sambiese e a Nicastro di Lamezia Terme) e quelle dei Cerra-Tarcasio (operanti a Nicastro di Lamezia Terme), per il controllo delle attività illecite della città.
Il conflitto tra i due schieramenti avversi sembra ancora lontano dalla sua conclusione (F.I.).
FAIDA DI MONTE SANT'ANGELO (FG). È il conflitto che si protrae da quasi trent'anni, che attualmente coinvolge due clan rivali, quello dei Romito e dei Li Bergolis a colpi di omicidi efferati (F.I.).

FAIDA DI PIANURA. È lo scontro che si è verificato tra il 1991 e il 2000, tra il clan Lago da una parte, e i clan Contini e Marfella dall'altra.
Le ostilità hanno inizio nell'aprile del 1991 con l'omicidio di due spacciatori.
Dopo l'arresto e il conseguente pentimento del boss Giuseppe Contini, a prendere le redini in mano è il boss Giuseppe Marfella.
Durante questa seconda fase della faida, vengono uccisi per errore, due innocenti Luigi Sequino e Paolo Castaldi (F.I.).

FAIDA DI SAN LUCA. È il conflitto che vede contrapposti a San Luca (RC), il gruppo 'ndranghetista dei Nirta Strangio contro quello dei Vottari-Pelle-Romeo.
La faida nasce per un motivo banale, per una bravata di ragazzi finita in tragedia. È una sera di carnevale del 1991, un gruppo di ragazzi vicini alla famiglia Strangio prende a bersagliare con uova marce il circolo ricreativo di Domenico Pelle, facendosi beffe delle proteste e delle imprecazioni del titolare. L'offesa non rimane impuntita e la sera di San Valentino due giovani della famiglia Strangio vengono uccisi, altri due feriti.
Da quel momento gli anni Novanta vengono segnati da un'impressionante sequenza di attentati e uccisioni che colpiscono ora l'una, ora l'altra parte in conflitto. La faida culmina nell'omicidio del Natale 2006 quando un gruppo di killer armati di pistole e fucili uccide Maria Strangio moglie di Giovanni Nirta. Seguono altri omicidi, latitanze
volontarie (il comportamento, tipico di quella zona, di uomini che, pur non avendo pendenze giudiziarie, si danno a latitanze di fatto, si nascondono per sfuggire alla vendetta altrui o per preparare più agevolmente la propria), scosse sempre più intense e pericolose che preludono alla mattanza di Ferragosto (15 agosto 2007), dove a Duisbrug (Germania), all'uscita dal ristorante italiano "Da Bruno", in un agguato in perfetto stile mafioso, vengono uccisi Sebastiano Stranio, Francesco Giorgi, Tommaso Venturi, Francesco e Marco Pergola, e Marco Marmo (CPA, 2008). (F.I.).
FAIDA DI SCAMPIA. È il conflitto di camorra che ha insanguinato il popolare quartiere di Scampia, parte orientale della Città di Napoli, che ha visto protagonisti dal febbraio 2003 all'estate del 2007, di un cruento conflitto tra il clan con a capo Paolo Di Lauro e quello degli scissionisti, gruppo criminale nato all'interno della

struttura dello stesso clan Di Lauro, guidati da Raffaele Amato.
Deve essere considerato uno dei momenti più drammatici della città per l'elevatissimo pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica cagionato dalla straordinaria potenza militare in azione.
I motivi vanno ricercati dai contrasti sorti all'interno del clan quando Palo Di Lauro si da alla latitanza.
Infatti, pur costretto alla latitanza, Paolo Di Lauro continua ad assicurare la guida del proprio clan, attraverso un sistema di direttive che fa pervenire ai suoi figli, chiamati a svolgere un ruolo di reggenza dell'intero sodalizio.
Di questi il più capace, sotto il profilo dell'intelligenza criminale, è Vincenzo: quando viene arrestato, in Chivasso, dai carabinieri, lascia la conduzione delle sorti del clan nelle mani dei fratelli Cosimo, Nunzio e Ciro detto *o' Chiatto*.
La nuova gestione criminale, sostanzialmente riconducibile a Cosimo Di Lauro, determina una grave crisi interna, che trova la sua genesi nei contrasti sorti per la gestione dei proventi del narcotraffico e viene alimentata dalle spinte autonomiste di alcuni affiliati tra cui il cosiddetto "gruppo degli spagnoli" costituito dai fratelli Elio, Pietro e Raffaele Amato (quest'ultimo si sposta in Spagna per timore che tale aperta dissociazione possa suscitare la vendetta del clan), i fratelli Gennaro e Gaetano Marino, Biagio Esposito, Cesare Pagano, Raffaele Abbinante e Rosario Pariante. Questi ultimi, addirittura, giungono a formalizzare il loro distacco dal clan Di Lauro, dal quale si proclamano indipendenti, costituendo un'autonoma organizzazione criminale che si rende subito protagonista nel traffico internazionale di stupefacenti in pieno accordo con Giacomo Migliaccio.
Gli scissionisti hanno, così, dato vita ad una formazione criminale autonoma, decisa a sostituire nel controllo delle attività illecite dei quartieri sopraindicati quello che resta del clan Di Lauro.
La reazione del giovane Cosimo, nell'intento di conservare al clan Di Lauro il dominio territoriale e criminale, è stata veemente e sanguinosa: ne è derivata una ininterrotta spirale di omicidi e attentati, caratterizzati da spietatezza, spettacolarità ed indifferenza al rischio di coinvolgere negli episodi criminali anche soggetti estranei al mondo delinquenziale.
L'impoverimento della capacità militare del clan, a causa della scissione subita, ha indotto Cosimo Di Lauro a ingrossare i ranghi del suo "esercito" assoldando manovalanza nel bacino delle centinaia di giovani e giovanissimi emarginati e disoccupati (disperati), provenienti dai più degradati rioni della regione (il cosiddetto Terzo Mondo), disposti a qualunque efferatezza in spregio totale della vita umana in cambio di una dose di cocaina o di qualche centinaio di euro (CPA, 2006).
La sanguinosissima guerra intestina al clan Di Lauro ha provocato oltre 80 omicidi e un gran numero di feriti (F.I.).

FAIDA DI SEMINARA. È il conflitto che scoppia tra le 'ndrine del comune di Seminara.
Negli anni '70, a seguito di uno schiaffo dato da Domenico Gioffrè a Giuseppe Frisina, il quale rispose uccidendo il figlio di Gioffrè, Giuseppe, di appena 17 anni, scoppia la sanguinosissima faida tra la famiglia Pellegrino con cui era imparentato Frisina, e quella dei Gioffrè, sostenuta dai Santaiti, che avranno la meglio nella disputa (F.I.).

FAIDA DI TAURIANOVA. È il conflitto che coinvolge dal 1989 e il 1991 le famiglie 'ndranghetiste dei Neri da una parte, e quelle dei Avignone-Lombardo, Gioivinazzo-Zagari e Viola-Fazzolari dall'altra.
I motivi dello scoppio della faida vanno ricercati nel mancato rispetto degli accordi fra la famiglia Neri e le altre di Taurianoiva.
La guerra tra queste cosche farà registrare oltre 30 omicidi (F.I.).

FAIDA (PRIMA) DI CASTELLAMARE DI STABIA. È lo scontro che si consuma tra il clan degli Imparato da una parte, e quello dei D'Alessandro dall'altra.
Durante questa sanguinosa faida, decine furono gli agguati mortali, tra cui si deve annoverare quello contro Michele D'Alessandro, avvenuto a Castellamare di Stabia, dove quest'ultimo rimane miracolosamente vivo, mentre quattro suoi uomini trovano la morte (F.I.).

FAIDA (PRIMA) DEI QUARTIERI SPAGNOLI. È lo scontro che ha visto protagonisti negli anni '80, il clan Marino da una parte, e quello dei Di Biase dall'altra. Fu una delle guerre più violente e sanguinose di quel periodo, dove trovarono al morte decine di affiliati dei due schieramenti rivali (F.I.).

FAIDA (SECONDA) DI FORCELLA. È il conflitto che esplode dopo l'ingresso dei Mazzarella a Forcella, che avviene con il matrimonio tra Michele Mazzarella e Marianna Giuliano.
Il matrimonio tra i figli dei due potenti boss è l'occasione per appianare vecchi rancori riconducibili anni addietro.
Alcuni membri del clan Giuliano non vollero accettare l'ingresso nel loro territorio dei Mazzarella.
Questo attrito porto ad una insanabile spaccatura all'interno del clan e in particolare all'interno della famiglia.
Da qui né scaturì un conflitto violentissimo e sanguinoso contro i Mazzarella, che portò alla perpetrazione di alcuni omicidi, anche di innocenti, come nel caso della quattordicenne Annalisa Durante, avvenuto il 27 marzo 2004, nel cuore del rione Forcella, mentre si intratteneva a parlare con alcune amiche vicino la sua abitazione. Il vero obiettivo del commando di killer è Giuseppe Giuliano, nipote del boss Luigi detto il re di Forcella (F.I.).

FAIDA (SECONDA) DEI QUARTIERI SPAGNOLI. A seguito della conclusione senza vincitori della prima faida dei quartieri Spagnoli (1990), esplose un secondo, violento e sanguinoso conflitto nello stesso quartiere.
Lo scontro che vede contrapposti da una parte il clan Mariano, e dall'altra un gruppo di scissionisti guidati dai boss Antonio Ranieri e Salvatore Cardillo, insieme ad un gruppo di fedelissimi.
La guerra portò negli anni 1993-94, allo smembramento del clan Mariano a seguito di una lunga scia di omicidi, dei numerosi arresti e della collaborazione di boss (F.I.).

FAIDA (TERZA) DEI QUARTIERI SPAGNOLI. È la guerra combattuta dalla fine degli anni '90 all'inizio del 2000, fra il clan Di Biasi e quello dei Russo. La faida alla fine conterà decine di omicidi e di agguati perpetrati con macabra efferatezza da ambo le parti in conflitto (F.I.).
FAIDA TRA I GIULIANO E L'ALLEANZA DI SECONDIGLIANO. È il conflitto che coinvolge nel 1990 il clan Giuliano da una parte, e quelli del cartello criminale dell'Alleanza di Secondigliano dall'altra.
Lo scontro violento e sanguinoso culminò con l'omicidio di Gennaro Pandolfi (appartenente del clan Giuliano) e del figlio Nunzio Pandolfi, quest'ultimo di appena due anni (F.I.).

FALCONE GIOVANNI.
Il giudice Giovanni Falcone nasce a Palermo il 18 maggio 1939.
Cresce nel quartiere della Kalza - storico quartiere di Palermo - insieme ad altri ragazzi che, successivamente, una volta diventato giudice farà arrestare.
Dopo aver frequentato il liceo classico si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza.
Laureatosi con il massimo dei voti a soli venticinque anni supera il concorso per uditore giudiziario e, nel giugno del 1964, viene assegnato presso il Tribunale di Palermo per il tirocinio, per essere successivamente collocato in servizio alla Pretura di Lentini, prima con l'incarico di vice pretore e poi, a far data dal 10 febbraio 1967, come pretore.
A seguito di domanda viene trasferito presso la Procura della Repubblica di Trapani, dove svolge le funzioni di Sostituto procuratore dal 3 ottobre del 1967 al 3 novembre del 1970, istruendo e sostenendo la pubblica accusa in delicati e complessi procedimenti, anche contro la criminalità organizzata di tipo mafioso. Dopo essere stato traferito al Tribunale di Trapani, dal 3 novembre 1970 al 12 luglio 1978, esercita le funzioni giudicanti nel settore penale, in particolare in qualità di Giudice istruttore.
Fin da subito, Falcone si distinse per sue le spiccate capacità professionali e per la non comune abnegazione, tanto da essere elogiato prima dal Presidente del Tribunale di Trapani il 4 aprile 1977 e successivamente, dagli "elogiativi" pareri espressi nei suoi confronti, dal Consiglio giudiziario presso la Corte d'appello di Palermo nell'ottobre 1979 e nel novembre 1984.
Dopo essersi trasferito presso il Tribunale di Palermo, e aver prestato servizio all'inizio nella sezione fallimentare, svolge le funzioni di Giudice istruttore per un periodo di dieci anni (dal 4 ottobre 1979 al 27 ottobre 1989), provvedendo, dapprima da solo e poi nel pool antimafia, all'istruzione di tutti i più gravi processi in tema di criminalità mafiosa e di traffico di stupefacenti trattati dall'Ufficio di appartenenza.
In particolare, quando nel 1979 viene assegnato all'Ufficio Istruzione, il Capo dell'Ufficio Rocco Chinnici gli affida l'inchiesta su Rosario Spatola accusato di mafia, con il preciso scopo

di arrivare a una conoscenza sia nei particolari che nel complesso della fenomenologia mafiosa. Tutto questo al fine di istituire un pool di magistrati, che interagiscano fra loro attraverso la circolazione di informazioni info-investigative sulle indagini di mafia. Questo ulteriore "approfondimento" sulla fenomenologia consentirà a Falcone di diventare uno dei magistrati più importanti ed esposti nella lotta alla mafia, il nemico numero uno di Cosa nostra da eliminare ad ogni costo, come testimoniato i progetti di attentati che hanno come obiettivo il giudice Falcone nelle dichiarazioni di Giovanni Brusca, capo della famiglia di San Giuseppe Jato nel processo svoltosi presso la Corte di assise di Caltanissetta (1997)[288]:

Dopo essersi trasferito presso il Tribunale di Palermo, e aver prestato servizio all'inizio nella sezione fallimentare, svolge le funzioni di Giudice istruttore per un periodo di dieci anni (dal 4 ottobre 1979 al 27 ottobre 1989), provvedendo, dapprima da solo e poi nel pool antimafia, all'istruzione di tutti i più gravi processi in tema di criminalità mafiosa e di traffico di stupefacenti trattati dall'Ufficio di appartenenza.

In particolare, quando nel 1979 viene assegnato all'Ufficio Istruzione, il Capo dell'Ufficio Rocco Chinnici gli affida l'inchiesta su Rosario Spatola accusato di mafia, con il preciso scopo di arrivare a una conoscenza sia nei particolari che nel complesso della fenomenologia mafiosa. Tutto questo al fine di istituire un pool di magistrati, che interagiscano fra loro attraverso la circolazione di informazioni info-investigative sulle indagini di mafia. Questo ulteriore "approfondimento" sulla fenomenologia consentirà a Falcone di diventare uno dei magistrati più importanti ed esposti nella lotta alla mafia, il nemico numero uno di Cosa nostra da eliminare ad ogni costo, come testimoniato i progetti di attentati che hanno come obiettivo il giudice Falcone nelle dichiarazioni di Giovanni Brusca, capo della famiglia di San Giuseppe Jato nel processo svoltosi presso la Corte di assise di Caltanissetta (1997)[289]:

Prestigiosissimi saranno i risultati conseguiti come testimoniano le molteplici note di elogio che sottolineano la sua indiscussa e lapalissiana capacità professionale: quella del 25 febbraio 1982 e del 27 agosto 1982 da parte del Presidente del Tribunale di Palermo; quella ulteriore datata 23 novembre 1985 relativa all'ordinanza-sentenza istruttoria nei riguardi di Abbate Giovanni+706 (c.d. maxi processo).

In considerazione della sua indiscussa e acclamata preparazione professionale riconosciuta, numerosissimi sono le partecipazioni di Falcone come relatore in prestigiosissimi contesti internazionali.

Durante la permanenza all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, diretto prima dal Consigliere istruttore Rocco Chinnici (ucciso insieme agli uomini della sua scorta e al portiere dello stabile dove abitava in via Pipitone, il 29 luglio 1983) e successivamente al Consigliere istruttore Antonino Caponnetto, Falcone, in relazione alla sua indiscussa e lapalissiana capacità professionale acquisita nella lotta contro Cosa nostra in particolare e sul crimine organizzato in generale, divenne un punto di riferimento fondamentale ed insostituibile del pool antimafia, presentando altresì domanda, a seguito del pensionamento del dott. Caponnetto, per concorrere a capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo

La scelta ricadde su*…Antonino Meli, di lui notevolmente più anziano, ma privo di un'altrettanto vasta esperienza specifica; dott. Meli che, in forza dell'antitetica idea di gestione dell'ufficio di cui era portatore, giunse, di lì a poco, a sciogliere il pool…*[290].

Il 20 giugno 1989, Falcone sfugge ad un attentato organizzato dalla mafia nei pressi dell'abitazione ubicata in località l'Addaura (vds. approfondimento).

Con delibera datata 28 giugno 1989, fu nominato Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo, occupandosi fin dai primi momenti, su delega del Procuratore, della direzione e del coordinamento del pool antimafia.

Numerosi e prestigiosi sono gli incarichi extragiudiziari ricoperti da Giovanni Falcone:

6 giugno 1988, componente della Commissione ministeriale per l'adeguamento dell'ordinamento giudiziario del nuovo processo penale;

[288] Corte di assise di Caltanissetta, Pres. dott. Carmelo Zuccaro, sent. n.10/97 REG.SENT. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998.

[289] Corte di assise di Caltanissetta, sent. cit..

[290] E. Aprile, Prima Sezione, *Il percorso professionale*, Contributo illustrativo in Giovanni Falcone, e il Consiglio Superiore della Magistratura, CSM, Roma, 2017, p. 20.

5 aprile 1989, collaboratore della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e delle altre associazioni criminali similari;
29 marzo 1990, componente della Commissione ministeriale per le integrazioni e correzioni del nuovo codice di procedura penale.
Il 27 febbraio 1991, Giovanni Falcone venne nominato direttore generale degli Affari penali, delle grazie e del casellario.
L'8 marzo 1991, fu designato componente della Commissione centrale per la definizione e l'applicazione dello speciale programma in favore di coloro che collaborano con la giustizia e dei loro congiunti e conviventi.
A seguito di due esposti pervenuti nel mese di settembre 1991, il primo a firma dell'avv. Giuseppe Zupo, l'altro a firma del prof. Leoluca Orlando, del prof. Alfredo Galasso e di Carmine Mancuso entrambi trattanti le critiche conseguenti la gestione delle indagini contro la criminalità organizzata di tipo mafioso, con la conseguente richiesta del Presidente della Repubblica dell'avvio di un'inchiesta sull'operato delle istituzioni giudiziarie e sui magistrati della Procura della Repubblica di Palermo.
In particolare, gli autori degli esposti contestavano a Giovanni Falcone di non aver adeguatamente valorizzato, nei processi per i cd. "omicidi politici" (Reina, Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa), elementi documentali già in atti e *di non aver approfondito filoni d'indagine in precedenza avviati dal defunto procuratore Costa e coltivati poi dal Consigliere Istruttore Chinnici*, nonché di *non aver attribuito la giusta valenza alle dichiarazioni eteroaccusatorie rese dai collaboratori di giustizia Pellegriti e Calderone, ai fini del disvelamento del contesto politico che faceva da sfondo alle più recenti evoluzioni dell'organizzazione criminale denominata "Cosa Nostra"*.
Per tali contestazioni Falcone sarà ascoltato dalla Iª Commissione il 15 ottobre in un clima molto teso. Falcone è chiamato in audizione dinanzi alla Prima commissione. Il clima è davvero teso: *l'audizione si svolge in modo concitato, con l'incalzare delle domande dei commissari e una crescente insofferenza dell'audito, chiamato di fatto a discolparsi da accuse di avere tenuto "le prove nei cassetti" o, comunque, "di aver fatto male le indagini". Il relatore definisce le accuse contenute negli esposti con la locuzione "doveri trascurati"*.
Il Consiglio superiore della magistratura è chiamato ad effettuare l'approfondimento su una presunta mala gestione delle indagini da parte di Falcone. Passa così da accusatore ad accusato.
In un clima di polemiche, successive all'attentato dell'Addaura, Falcone spiega nel dettaglio il perché di certe scelte investigative, respingendo punto per punto il contenuto degli esposti che il relatore gli sottopone, fino a dichiararsi in alcuni passaggi dell'audizione *sdegnato per certe accuse strumentali e in malafede* degli esponenti. Torna sulla gestione Meli e questa volta parla espressamente di una gestione che aveva messo il bastone fra le ruote alle indagini dell'ufficio, determinando una "sofferenza complessiva".
Queste le sue ragioni: "*Obiettivamente m'intendevo riferire a quella situazione d'impossibilità di andare avanti, a quella situazione che ha portato allo smantellamento del pool a Palermo, che ha impedito certi risultati che sono stati ottenuti nel passato. Tutto lì. Non intendo ipotizzare né malafede da parte di nessuno, né intendo avanzare dietrologie di alcun tipo, tendo a prendere atto di una realtà: che se ogni due-tre mesi devi discutere di certi problemi, se ad ogni piè sospinto il tuo capo disfa quello che fai un minuto prima, è chiaro che le indagini si arrestano. Se nel momento in cui, poi, si innestano polemiche, come quelle che tutti quanti conosciamo e che sono avvenute negli anni passati e di cui il precedente Consiglio è un testimone, è chiaro che il risultato non può che essere di una sofferenza complessiva"*.
La Prima Commissione dovette chiudere la pratica, archiviando le accuse mosse ai magistrati di Palermo (la delibera di plenum arriva il 4 giugno 1992, dopo la morte di Falcone).
Il 19 dicembre 1991, Falcone presenta domanda per il posto di Procuratore nazionale antimafia, posto in relazione al quale, il 24 febbraio 1992 ottenne dalla Vª Commissione del CSM solo 2 voti su 6 (2 dott. Falcone, 3 dott. Cordova, 1 dott. Lo Iacono).
Il 23 maggio 1992, alle ore 17,58 lungo l'autostrada Punta Raisi- Palermo, nei pressi dello svincolo di Capaci, Giovanni Falcone viene ucciso insieme a sua moglie Francesca Morvillo e gli uomini della sua scorta, gli agenti della polizia di Stato Vito Schifarli, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo.

Il pool antimafia. Il pentimento di Tommaso Buscetta. Il maxi processo. A seguito della strage di via Pipitone Federico, consumata il 29 luglio 1983, sotto l'abitazione di Rocco Chinnici, dove morirono oltre il giudice (capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo), gli uomini della scorta il maresciallo Mario Trapassi e l'appuntato Salvatore Bortolotta, entrambi appartenenti all'Arma dei Carabinieri, il portiere dello stabile Stefano Lisacchi, mentre l'autista giudiziario Paparcuri riportò gravissime ferite, viene chiamato a dirigere l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo il dott. Antonino Caponnetto, il quale costituisce "pool antimafia", sul modello di quelli che si erano costituiti spontaneamente di fronte al fenomeno del terrorismo politico. Facevano parte di questo gruppo oltre allo stesso Falcone, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, oltre a Paolo Borsellino, che negli anni '80 aveva condotto le indagini sull'omicidio del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile.

A Palermo si sta consumando la IIª guerra di mafia (la c.d. mattanza) che vede protagonisti i corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano, animati dal proposito di dare una nuova struttura a Cosa nostra che soddisfi i loro progetti egemonici criminali, anche a costo di stravolgere le regole che fino a quel momento avevano "regolato" l'organizzazione.

Nel luglio 1984, sbarcava in Italia, estradato dal Brasile dopo un lungo iter procedurale, Tommaso Buscetta indicato per decenni dagli organismi di polizia come mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, il quale, violando la ferrea legge dell'omertà mafiosa, decideva di collaborare con la giustizia Tommaso Buscetta sentendosi minacciato dai suoi avversari corleonesi, i quali già avevano ucciso parenti e figli, chiede di parlare con Giovanni Falcone, il giudice che lo aveva già interrogato a Brasilia, quando Buscetta era detenuto.

Benché portatore di una visione manichea delle vicende mafiose, che contrapponeva le ragioni di una "mafia buona", quella dei perdenti, custodi dei valori positivi originari di Cosa nostra tramandati dalla tradizione, a quelle di una "mafia cattiva", impersonata dai corleonesi, assetati di sangue e di ricchezza e corruttori dei valori autentici del sodalizio mafioso, il Buscetta ha fornito un contributo fondamentale per la comprensione del fenomeno mafioso e delle sue dinamiche interne e la sua attendibilità, specie con riferimento alla struttura organizzativa di Cosa nostra, ha trovato pieno riconoscimento in numerose sentenze della Suprema Corte di cassazione, tra cui quella del 30 gennaio 1992, n. 80, nell'ambito del primo maxiprocesso di Palermo.

In una stanza della Questura di Roma Falcone verbalizza tutto solo con la penna.

Fino ad allora, inesatte informazioni sul fenomeno mafioso e disastrose esperienze giudiziarie, come quella di Leonardo Vitale, avevano contribuito non poco a formare il convincimento generalizzato che il mafioso, se parla, è un pazzo e, come tale, non è credibile; e si riteneva pertanto scontato che, nelle indagini di mafia, si doveva fare a ameno degli accertamenti diretti.

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta rilasciata al giudice Falcone hanno segnato l'inizio di un nuovo corso e permesso di capire prima e reprimere dopo, la struttura criminale di Cosa nostra che fino a quel momento non si pensava esistere. Un universo criminale costituto da uomini d'onore, da soldati, di famiglie, da capodecina, da rappresentanti, così come da organi collegiali quali la commissione provinciale, la commissione regionale, la cupola, facendo menzione anche delle regole al suo interno che disciplinano gli adepti dell'organizzazione, oltre le punizioni, i rituali di affiliazione, alle sue proiezioni extraregionali e, in particolare, gli illeciti perpetrati, gli omicidi, la guerra di mafia, l'avvento dei corleonesi in seno a Cosa nostra (vds. approfondimento n.1).

Con le confessioni di Tommaso Buscetta, quest'ultimo riconosciuto il "primo pentito di mafia" nella storia di Cosa nostra, oltre ai riscontri investigativi che hanno seguito le sue dichiarazioni, il pool antimafia riesce ad individuare e colpire la struttura criminale dell'organizzazione.

L'ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni+706, a firma del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo dott. Antonino Caponnetto (novembre 1985), e resa possibile *grazie alla dedizione, allo scrupolo e alla professionalità certamente fuori dal comune con cui hanno* - per lungo tempo - operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa, dei Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe di Lello Finuoli, senza dimenticare che l'istruttoria venne iniziata,

alcuni anni prima dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa *profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita*, costituisce uno dei momenti storico-giudiziari più importanti nella lotta a Cosa nostra e rappresenta il punto fondamentare per dove partire per analizzare il fenomeno mafioso prima nella sua complessità, poi nella sua particolarità.
L'ordinanza/sentenza costituisce l'impianto accusatorio cui emerge l'esistenza di un'organizzazione unitaria, verticista, monopolitica, organizzata su base familiare e territoriale, sulla quale è prevista l'esistenza della Cupola, dove convergono i rappresentanti delle varie famiglie mafiose dell'isola, che ha il preciso compito di decidere la consumazione dei delitti "eccellenti", di dirimere i contrasti tra i consociati e di mantenere i collegamenti con le altre organizzazioni mafiose.
Per la prima volta viene descritto l'apparato strutturale-funzionale di Cosa nostra - rievocandone le vicende storiche più significative - e grazie alla collaborazione di alcuni pentiti è stato possibile verificare la validità dei risultati investigativi raggiunti, riuscendo così a dare una chiave di lettura giudiziaria prima, storica dopo, sull'*excursus* criminale di Cosa nostra[291].
Per scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per motivi di sicurezza, saranno costretti, a essere trasferiti durante la notte, con i loro familiari nel carcere dell'Asinara.
Il 10 febbraio 1986 ha inizio il c.d. "maxi processo" (ordinanza di rinvio per 459 imputati) nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone, che si concluderà con la sentenza emessa dalla Corte di Assise di Palermo il 16 dicembre 1987, dopo ventidue mesi di udienze e trentasei giorni di camera di consiglio.
Le pene sono pesantissime. Verranno inflitti ai padrini 19 ergastoli e ad altri 339 imputati verranno erogati 2665 anni di carcere complessivi[292].
È un successo per la giustizia e per lo Stato. È un successo straordinario e un riconoscimento per il lavoro del pool antimafia!

*LA MANCATA NOMINA DI GIOVANNI FALCONE A CAPO DELL'UFFICIO ISTRUZIONE DI PALERMO. I CONTRASTI DEL POOL ANTIMAFIA CON IL CONSIGLIERE ISTRUTTORE MELI***.** Il 19 gennaio 1988, il Consiglio superiore della magistratura nomina a capo dell'Ufficio istruzione di Palermo, in sostituzione del dott. Caponnetto, il Consigliere Antonio Meli, basandosi principalmente sul criterio dell'anzianità.
Si trattava di un regime giuridico ispirato alla prioritaria valutazione dell'anzianità di servizio, con adeguata valenza assegnata, in via successiva e concorrente, ai valori attitudinali e di merito.
All'esito della discussione, il Consiglio approverà - con 14 voti favorevoli, 10 contrari e 5 astensioni - la proposta per il conferimento dell'ufficio Istruzione di Palermo al dott. Antonino Meli, magistrato di Cassazione nominato alle funzioni direttive superiori, all'epoca Presidente della Sezione della Corte di Appello di Caltanissetta.
In merito a quello che successe al Consiglio superiore della magistratura, sulla mancata nomina a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo di Falcone, il giudice Antonino Caponnetto osservò:
«La riunione incominciò la mattina alle dieci.
Mezz'ora prima, io avevo ricevuto personalmente assicurazioni che c'era una maggioranza sicura per Giovanni.
La sera le cose erano mutate e la maggiore anzianità di Meli veniva preferita alla maggiore professionalità e al prestigio internazionale che aveva acquisito Falcone.
Quella è stata, non mi stancherò mai di dirlo, una delle pagine più nere del Consiglio superiore della magistratura abbia scritto e quella secondo me fu la serata, fu la tragica nottata, in cui Falcone cominciò a morire. Perché venne pienamente delegittimato»[293].
La scelta è seguita da accese polemiche e discussioni.
Il Consigliere Meli decide di avocare a sé gli atti delle varie inchieste del pool. Un ulteriore episodio contribuisce ad accentuare le tensioni nell'ambito dell'Ufficio: in seguito alle

[291] Cfr. Ordinanza-sentenza Abbate Giovanni+706.
[292] Il maxiprocesso si conclude il 30 gennaio 1992, giorno della sentenza definitiva della Corte di Cassazione con la conferma dell'impianto accusatorio della Corte di Assise di Palermo (16 dicembre 1987), dopo che la Corte di Assise di Appello di Palermo (12 dicembre 1990), aveva provveduto a modificare e ridurre le pene emesse in I° grado o ad assolvere degli imputati.
[293] A. Caponnetto, *Dopo le stragi*, in Io non Tacerò. La lunga battaglia per la giustizia, Milano, Corriere della Sera, 2019, pp.24 e 25.

confessioni del "pentito" catanese Antonino Calderone, che avevano determinato una lunga serie di arresti (comunemente noti come il "il blitz delle Madonie"), l'autorità giudiziaria di Termini Imerese, dichiara la propria incompetenza trasmettendo gli atti a Palermo. Il Consigliere Istruttore Meli, in contrasto con i giudici del pool, ritiene di restituire gli atti dell'inchiesta a Termini Imerese, sostenendo la sua competenza di quell'Ufficio giudiziario. La sua tesi prevale in Cassazione. Nel 1988, la Corte non riconosce la struttura unitaria e verticistica delle organizzazioni criminali. Sostiene invece il principio che esse, considerate nel loro complesso, sono dotate di "un'ampia sfera decisionale, operano in ambito territoriale diverso ed hanno preponderante diversificazione soggettiva".

Il 30 luglio successivo Giovanni Falcone chiede di essere destinato a un altro ufficio e meli decide di sciogliere il "pool antimafia" provocando le dimissioni di due giudici[294].

Dopo pochi mesi, le tensioni riemergono, quando al Consiglio giunge il carteggio fra i magistrati del pool antimafia (Falcone, Guarnotta, Di Lello, Conte, De Francisci, Natoli) e il Consigliere Istruttore Meli. Nel frattempo, ad accrescere la tensione la decisione di Falcone di essere destinato ad altro ufficio.

L'intuizione di Falcone, è che essendo Cosa nostra una organizzazione unitaria ed verticistica, cui ricondurre l'intero programma criminose la realizzazione di reati fine, per ottenere risultati processualmente validi, sia contro i mandanti che contro gli esecutori materiali, occorre immagazzinare i dati, mettere insieme le informazioni, elaborarle in una centrale informatica: i procedimenti vanno assegnati attraverso regole di competenza interna che consentano a tutti i magistrati che si occupano di mafia di conoscere il lavoro degli altri; con la valorizzazione del sistema delle coassegnazioni, per assolvere la duplice esigenza di assicurare una visione globale delle strutture e dei dinamismi dell'organizzazione mafiosa e di garantire, nel contempo, una sempre maggiore professionalità dei magistrati assegnatari delle istruttorie. Tale filosofia di lavoro appare sconfessata da Meli.

Durante le audizioni del 31 luglio e dell'1° agosto dinanzi alla prima commissione e al comitato antimafia, Giovanni Falcone rappresenta tutto il disagio, che a volte definisce scoramento suo e dei suoi colleghi, per quei primi mesi di lavoro con il nuovo dirigente, di cui non mette mai in discussione la buona fede e la probità, ma cui contesta il metodo di lavoro, e la stessa filosofia del contrasto alla criminalità organizzata[295].

Da quello che emerge è che il pool risulta depotenziato o, in concreto smantellato, le regole tabellari di assegnazione dei procedimenti in vigore e approvate con Caponnetto vengono disattese.

Si scontrano due diversi modelli di lavoro: quello "burocratico-amministrativo-verticista" del Consigliere Istruttore Meli e quello "culturale-organizzativo-professionale" di Falcone e degli altri magistrati del pool antimafia, adottato nel maxiprocesso.

In particolare, il primo quello del Consigliere Meli tende a smaltire la quantità dei procedimenti pendenti presso l'ufficio, ponendo in evidenza il carico arretrato degli affari ordinari; i procedimenti per mafia non seguono più la competenza per materia del pool, con le regole di connessione e di precedente. I magistrati del pool, che mai avevano trascurato il carico ordinario, vengono ulteriormente aggravati. I processi di mafia sono assegnati tutti, con riflessi in merito al prezioso ed insostituibile bagaglio professionale accumulato dal pool durante la trattazione dei processi in materia di crimine organizzato.

Di contro, invece, per Falcone bisogna stabilire le priorità. Per combattere efficacemente la mafia occorre per i magistrati del pool seguire questo modello, tenendo presente le regole tabellari di Caponnetto[296].

ATTENTATO ALL'ADDAURA. LA NOMINA A PROCURATORE AGGIUNTO DI PALERMO. LA NOMINA A DIRETTORE GENERALE DEGLI AFFARI PENALI PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

[294] Consiglio Superiore della Magistratura, *Nel loro segno*, In memoria dei magistrati uccisi dal terrorismo e dalle mafie, Roma, 2011, p. 106.

[295] A. Ardituro, Terza sezione, *Le tensioni nella vita professionale di Falcone*, Contributo illustrativo, in Giovanni Falcone, e il Consiglio Superiore della Magistratura, CSM, Roma, 2017, p.203.

[296] A. Ardituro, *op. cit*., p.204.

Il 21 giugno del 1989 nei pressi della località palermitana denominata Addaura ed esattamente nella scogliera antistante una villa, dove soggiornava il Giudice istruttore dott. Giovanni Falcone, sul lungomare Cristoforo Colombo n. 2731. Alle ore 7.30 antimeridiane, gli agenti di polizia addetti alla protezione personale del magistrato, Lo Re, Di Maria, Lo Piccolo e Lindiri, rinvenivano nel corso di una ricognizione di quella parte della villa che presentava un diretto sbocco sul mare, attraverso un passaggio che terminava in una piattaforma in cemento ove si giungeva tramite una rampa di sei gradini accanto ad uno scoglio, una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera tipo "Solana" ed una borsa sportiva blu con la scritta Veleria San Giorgio contenente una cassetta metallica
All'interno della cassetta si trovava un congegno la cui elevata potenzialità distruttiva veniva immediatamente percepita e che, in seguito ad analisi degli artificieri, risultava essere composto da 58 candelotti di esplosivo per uso civile del tipo "BRIXIA B5", per un peso complessivo di circa 8 kg. prodotto da una società bresciana innescati con due detonatori elettrici collegati ad un congegno elettro-meccanico comandato da una apparecchiatura radio-ricevente.
La collocazione del congegno induceva subito a ritenere che l'organizzazione mafiosa denominata Cosa Nostra avesse voluto realizzare un attentato nei confronti del predetto magistrato, da tempo impegnato in Prima linea in numerosi processi, proprio contro la criminalità organizzata, quale componente dello specifico settore antimafia costituito presso l'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo dal consigliere Rocco Chinnici, già vittima, nel 1983, del drammatico attentato di via Federico Pipitone. Il giorno dei fatti, si sarebbero potuti trovare peraltro, presso la villa del dott. Falcone, ove egli si recava saltuariamente, due Magistrati elvetici, il Pubblico Ministero Carla Del Ponte ed il Giudice istruttore Carlo Lehmann, della giurisdizione sottocenerina, entrambi da pochi giorni a Palermo per completare un'attività giudiziaria, in sede di commissione rogatoria internazionale, consistente nell'esame di diversi soggetti, tra cui esponenti di spicco della criminalità mafiosa palermitana, per un'indagine collegata ai reati di criminalità organizzata di cui si occupava il dott. Falcone nell'ambito della propria competenza territoriale. La particolare circostanza aveva indotto gli inquirenti a ritenere possibile, anche in considerazione dei pregressi intensi rapporti di cooperazione nell'azione di contrasto alla criminalità mafiosa tra l'autorità giudiziaria italiana e la magistratura elvetica, ed in particolare tra il dott. Giovanni Falcone – recatosi mesi prima in Lugano per una rogatoria - ed i magistrati ticinesi sopra indicati, che l'attentato in questione fosse diretto a colpire, oltre che lo stesso Falcone, anche i componenti della delegazione svizzera[297].
Il giudice Falcone il 21 giugno 1989, sfugge miracolosamente ad un'attentato dinamitardo.
Tra gli scogli dell'Addaura, a pochi metri dalla villa affittata dal giudice viene rinvenuto un borsone con all'interno 58 candelotti di esplosivo per uso civile del tipo "BRIXIA B5".
Dirà sull'episodio Falcone: *Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi. Ho l'impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno ad assassinarmi.*
In quel periodo l'ambiente giudiziario palermitano venne sconvolto dalle velenose polemiche scatenate dalle lettere con le quali un anonimo personaggio, pubblicamente conosciuto con lo pseudonimo di "Corvo" e probabilmente addentro alle vicende giudiziarie palermitane, insinuava sospetti sulla correttezza dell'operato dei magistrati che conducevano indagini sulla criminalità mafiosa e sul modo con cui essi avevano gestito la collaborazione dei c.d. pentiti, tra i quali Contorno Salvatore, inteso "Coriolano della foresta", di cui si diceva che avesse approfittato dello stato di libertà concessogli dagli organi giudiziari per seminare la morte tra le fila dei corleonesi, suoi tradizionali avversari. Questa attività di delegittimazione dei predetti magistrati, il cui più noto
obiettivo era certamente Giovanni Falcone, costituiva l'humus ideale per l'attuazione di attentati contro quest'ultimo, secondo la ben nota strategia di Cosa nostra, in virtù della quale, prima di eliminare fisicamente un personaggio delle Istituzioni che la contrasta, è buona norma

[297] Corte di appello di Caltanissetta, Sent. dell'8 marzo 2003, capitolo primo, pp. 10 e ss.

distruggerne l'immagine, onde attenuare l'ondata di sdegno dell'opinione pubblica ed agevolare, quindi, il compito di chi all'interno delle forze politico-istituzionali deve ammorbidire la prevedibile reazione repressiva degli organi statali[298].

Il 28 giugno 1989, esattamente dopo una settimana del fallito attentato dell'Addaura, il Consiglio superiore della magistratura nella seduta dell'Assemblea Plenaria all'unanimità la decide la nomina a Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, evidenziando i risultati conseguiti dal dott. Falcone nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata mafiosa, riconoscendo al magistrato una *specifica idoneità a ricoprire questo posto anche in funzione dell'esigenza di continuità investigativa contro la delinquenza organizzata*, evidenziando inoltre che *i magistrati che concorrevano con il dott. Falcone si sono determinati ritirare la loro domanda con l'intento di facilitare la collocazione dell'uomo giusto, facendosi carico proprio delle difficoltà che sarebbero venute al Consiglio Superiore nell'ipotesi in cui queste domande non fossero state revocate*[299].

Nella sentenza definitiva in merito all'attentato dell'Addaura, emessa dalla Corte di Cassazione II^, Pres. dott. Francesco Morelli, i giudici di merito descrivono le difficoltà umane e professionali che hanno accompagnato l'attività di Giovanni Falcone sia nei rapporti con i colleghi che con le Istituzioni,

Non vi dubbio che Giovanni Falcone fu sottoposto ad un infame linciaggio - prolungato nel tempo, proveniente da più parti, gravemente oltraggioso nei termini, nei modi e nelle forme - diretto a stroncare per sempre, con vili e spregevoli accuse, la reputazione e il decoro professionale del valoroso magistrato.

Non vi è, invero, alcun dubbio che Giovanni Falcone - certamente il più capace e famoso magistrato italiano - fu oggetto di "torbidi giochi di potere", di strumentalizzazioni ad opera della partitocrazia, di "meschini sentimenti di invidia e di gelosia" (anche all'interno delle stesse istituzioni), tendenti ad impedirgli che egli assunse quei prestigiosi incarichi i quali dovevano, invece, a lui essere conferiti sia per essere egli il più meritevole sia perché il superiore interesse generale imponeva che il crimine organizzato fosse contrastato da chi era indiscutibilmente dimostrato il più bravo e il più preparato e che offriva maggiori garanzie - anche di assoluta indipendenza e di coraggio - nel contrastare con efficienza e profondità, l'associazione mafiosa.

Vanno in proposito, ricordate (e le ha richiamate, sia pure ai diversi fini difensivi, il ricorrente di Madonia), il mancato conferimento dell'incarico di "Consigliere-istruttore del Tribunale di Palermo", la mancata designazione alla carica di 2Alto Commissario per il coordinamento alla lotta alla mafia" e, dopo l'attentato, la mancata nomina a "Procuratore Nazionale Antimafia" E la mancata elezione al C.S.M.[300].

Falcone, nonostante innumerevoli difficoltà, riuscirà a portare avanti numerose inchieste per mafia.

L'esperienza di Falcone in questo periodo è segnata da una serie di incomprensioni con il procuratore della Repubblica Giammanco che rappresentano obiettivamente un ostacolo al pieno dispiegarsi delle iniziative che la sua straordinaria ed indiscussa conoscenza del fenomeno mafioso e l'acume investigativo gli suggerivano.

Ma la predetta situazione di limitata possibilità operativa e di forte esposizione a critiche, provenienti anche dall'interno dell'ambiente giudiziario, che delegittimavano la sua attività, ebbero certo un peso, unitamente alle altre considerazioni di segno positivo suesposte, nell'indurre Giovanni Falcone ad accettare la proposta rivoltagli dal Ministro Martelli. Quest'ultimo, da parte sua, subentrato al dimissionario Giuliano Vassalli, nominato Giudice della Corte Costituzionale, intese imprimere al suo Ministero un indirizzo politico che si qualificasse per una più incisiva azione di contrasto al fenomeno della criminalità organizzata, da lui ritenuto in quel momento il principale problema a livello nazionale, che condizionava tra l'altro pesantemente l'immagine italiana nel mondo. Ritenne il Ministro Martelli che

[298] Corte di assise di Caltanissetta, Sent. N.10/97 Reg.Sent. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998, Pres. dott. Carmelo Zuccaro.

[299] C. Galoppi, Seconda Sezione, Uffici direttivi: Falcone valutato dal Consiglio, Contributo illustrativo in Giovanni Falcone, e il Consiglio Superiore della Magistratura, CSM, Roma, 2017, p.109.

[300] Corte di cassazione, sentenza n.826, del 6 maggio 2004, Pres. dott. Francesco Morelli, pp. 53 e 54.

l'azione dello Stato in tale settore non potesse continuare a limitarsi ad una risposta più o meno meditata alle mosse operate di volta in volta dalla criminalità mafiosa, ma che occorresse assumere l'iniziativa per "mettere in campo un'offensiva dello Stato contro il crimine" (cfr. dich. Martelli all'udienza del 9.1.1996 p. 209). Per dare un segno particolarmente tangibile all'esterno della determinazione con la quale intendeva perseguire tale suo obiettivo e per assicurarsi una collaborazione la più qualificata possibile sotto il profilo tecnico, la scelta di Giovanni Falcone non poteva apparire al ministro Martelli più adatta e, infatti, egli contattò telefonicamente il Magistrato già il giorno successivo al suo insediamento in quel Ministero, invitandolo ad un colloquio a Roma per proporgli di assumere la direzione degli Affari Penali, incarico resosi vacante.
Il 27 febbraio 1991 Giovanni Falcone assume l'incarico di Direttore Generale degli Affari penali al Ministero di Grazia e Giustizia, iniziando a lavorare al progetto della costituzione di una Procura Nazionale antimafia e alla normativa sui collaboratori di giustizia.

La strage di Capaci (23 maggio 1992). Il 23 maggio 1992 i sismografi dell'Osservatorio geofisico di Monte Cammarata (Agrigento) registravano, attraverso un aumento di ampiezza relativo ad un segnale ad alta frequenza, gli effetti dello spostamento d'aria provocato dall'avvenuto brillamento di sostanze costituenti verosimilmente materiale esplosivo, verificatosi nel tratto autostradale Palermo Punta Raisi.
Secondo quanto riferito dal teste Smeriglio Giuseppe, primo ricercatore all'Istituto Nazione di Geofisica ed all'epoca responsabile della sezione Dati Sismici, premesso che non v'erano dubbi che si trattasse di un'esplosione posto che di essa si era riscontrata la forma tipica, nettamente diversa dal segnale rilasciato dalle onde sismiche, la registrazione venne effettuata dai macchinari alle ore 15.56 secondo l'orario di Greenwich, corrispondenti alle 17.56.48 italiane.
La certezza di tale dato consentiva di risalire con esattezza all'ora della deflagrazione, che può fissarsi alle 17. 56. 32, essendo stato necessario detrarre dall' arrivo del segnale sedici secondi, cioè il tempo impiegato dall'onda, che si propaga alla velocità di 4 km al secondo, per percorrere la distanza dal punto di scoppio all'osservatorio, coprendo un tragitto di circa 65 km.
L'esplosione investiva l'autovettura sulla quale viaggiavano gli agenti di Pubblica Sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani e quella che seguiva immediatamente dopo, cioè quella nella quale si trovavano i giudici Giovanni Falcone e Francesca Morvillo con l'autista Costanza Giuseppe. A causa della deflagrazione si arrestava la marcia anche della terza auto del corteo, occupata dagli agenti Corbo Angelo, Capuzza Paolo e Cervello Gaspare, e di conseguenza anche di altra che la seguiva, una Lancia Thema, nonchè di altre due autovetture che transitavano nella corsia opposta.
I momenti immediatamente successivi allo scoppio vedevano il Corbo e gli altri colleghi che viaggiavano insieme a lui, impegnati, malgrado le ferite riportate, nell'opera di soccorso dei due magistrati e dell'autista, i quali, con l'ausilio dei primi soccorritori, venivano estratti dall'autovettura, ad eccezione del dottor Falcone, per il quale era necessario attendere l'intervento dei Vigili del Fuoco essendo il magistrato rimasto incastrato fra le lamiere dell'autovettura.
I primi soccorritori avevano modo di constatare che tutti gli occupanti della Croma erano in vita, avendo verificato che la dott.ssa Morvillo respirava ancora, pur se priva di conoscenza, mentre invece il dott. Falcone mostrava di recepire con gli occhi le sollecitazioni che gli venivano dai soccorritori. Malgrado gli sforzi profusi dai soccorritori prima e dai sanitari dopo, entrambi i magistrati sarebbero poi deceduti in serata, per le emorragie causate dalle lesioni interne determinate dall'onda d'urto provocata dall'esplosione, mentre per il Costanza la prognosi riservata veniva sciolta favorevolmente dopo trenta giorni.
Nell'immediatezza del fatto nessuna traccia si rinveniva dell'auto che era in testa al corteo, che si pensava in un primo momento fosse addirittura riuscita a sfuggire alla deflagrazione e quindi corsa avanti a chiedere soccorsi. Solo nel corso della serata la Fiat Croma veniva ritrovata completamente distrutta, in un terreno

adiacente il tratto autostradale, con i corpi dei tre occupanti privi di vita[301].

Ho sentito solamente un grosso botto, uno spostamento d'aria, una deflagrazione e mi sono sentito solamente catapultare in avanti. Dopo l'esplosione con grossa difficoltà si è cercato di uscire dalla macchina, perchè purtroppo eravamo anche pieni di detriti, di massi. Quindi con difficoltà ho cercato di uscire dalla macchina. Niente, già uscendo si era capito della gravità della situazione perchè la voragine purtroppo era ben visibile. Ci siamo avvicinati e mi sono avvicinato con gli altri alla macchina del dott. Falcone mettendoci intorno per non fare avvicinare o per controllare la situazione, e anche per non far si' che c'era magari qualche altra persona che si stava avvicinando all'autovettura sulla quale viaggiava il dott. Falcone, che era praticamente in bilico a quel cratere con la parte anteriore che sembrava mancante o potrebbe essere stata coperta da detriti. DopodichÈ visto che non che non riuscivano ad uscire la persona del dott. Falcone e della dott.ssa Morvillo, abbiamo cercato insieme a delle persone che poi sono sopraggiunte di estrarre, appunto, il dott. Falcone e la dott.ssa Morvillo. Mi ricordo che non si riusciva ad aprire gli sportelli, specialmente quello del dott. Falcone che era bloccato. Dalla parte della dott.ssa Morvillo invece c'era questo vetro che si era riuscito a sradicare; infatti, insieme ad altre persone si era proprio presa la dott.ssa Morvillo e uscita dall'abitacolo della macchina. Invece il dott. Falcone purtroppo non si riusciva ad aprire questo sportello. Fra l'altro poi la macchina stava anche prendendo fuoco, quindi c'era stato anche un cercare di spegnere questo principio d'incendio. Il dott. Falcone era in vita, ecco non so dire se era cosciente, chiaramente, perchè purtroppo con il vetro blindato non si sentiva neanche un gemito, un qualche cosa, comunque era in vita. Addirittura si era pure rivolto verso di noi guardandoci, però, ecco, purtroppo noi eravamo impossibilitati ad un immediato soccorso. L'autista Costanza era messo nel sedile posteriore, se mi ricordo bene era coricato di lato nell'abitacolo della macchina.

LA PIANIFICAZIONE DELL'ATTENTATO DI CAPACI DALLE DICHIARAZIONI RESE DA GIOVANNI BRUSCA AL PROCESSO CELEBRATO IN CORTE DI ASSISTE DI CALTANISSETTA IL 26.9.1997.

Il ruolo rivestito dall'imputato all'interno di Cosa nostra fa si che lo stesso sia stato coinvolto sia nella fase esecutiva che in quella "ideativa" della strage, per cui l'analisi che qui si compie prescinderà naturalmente da quest'ultimo momento tranne che per l'input iniziale, che si era concretizzato nell'incarico ricevuto dall'imputato da parte di Salvatore Riina, che lo aveva interpellato per il reperimento dell'esplosivo e di quant'altro potesse servire per la realizzazione dell'attentato:

Ci trovavamo a casa di Guddo Girolamo dietro la casa del sole, villa serena, (la casa di via Margi Faraci 40 in Palermo di cui si è trattato nel corso della deposizione del teste DI Caprio)...A mia conoscenza in quell'occasione c'era Ganci Raffaele, Cancemi Salvatore, Salvatore Riina, Biondino Salvatore, e io, per la prima occasione. Era marzo, fine febbraio, marzo.
Io ero andato là per altri fatti, in quella occasione mi disse che loro già stavano progettando, lavorando per l'attentato al giudice Falcone Giovanni; infatti, mi hanno dato la velocità che, il giudice Falcone me lo hanno dato loro Riina Salvatore mi chiese se c'era la possibilità di potere trovare tritolo e se c'era la possibilità di potere trovare il telecomando e se ero disposto a dargli una mano d'aiuto. A questa richiesta io sono subito, mi sono messo a disposizione e ho cominciato a partecipare attivamente all'attentato...Cioè che mi hanno spiegato cosa loro avevano già fatto. Cioè quel gruppo, Ganci Raffaele, Cancemi Salvatore, Biondino e Riina già avevano stabilito il luogo, avevano individuato la velocità del dottor Falcone che faceva, io lo apprendo da loro... Ma non so se fu Ganci Raffaele o Biondino Salvatore, non è che l'ho controllata io, già l'ho trovata controllata, cioè stabilita...il luogo che avevano individuato per commettere l'attentato era quello dove è avvenuto da Punta Raisi venendo verso Palermo, 400, 500, 600 metri prima e precisamente sotto sottopassaggio pedonale che poi dall'autostrada era

[301] Corte di assise di Caltanissetta, Sent. N.10/97REG. SENT. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998, Pres. dott. Carmelo Zuccaro.

ricoperto da una rete di, rete metallica, cioè rete di protezione [302].
Successivamente al caricamento del condotto era iniziata la fase dell'attesa dell'arrivo del dott. Falcone.
Tale momento era stato preceduto dalla riunione di concerto fra il gruppo palermitano e quello che operava invece a Capaci: l'incontro si era verificato al casolare, che poi era abbandonato per non dare adito ai vicini di sospettare sull'insolito movimento, a favore di un altro immobile, sempre nei paraggi, di cui Troia aveva la disponibilità.
Si era convenuto in quella riunione che Domenico Ganci, non appena avesse avuto la consapevolezza che la Croma si dirigeva verso l'aeroporto, avrebbe dovuto chiamare sia Brusca che Ferrante, e che quest'ultimo avrebbe stazionato nei pressi dell'aeroporto.
Un ruolo particolare aveva assunto nel piano la posizione di La Barbera, che aveva il compito di seguire il corteo dalla strada provinciale prima che si avvicinasse al condotto caricato[303]:
La riunione l'abbiamo fatta nel casolare. C'eravamo Io, Biondino, Ganci Raffaele, Cancemi Domenico, credo che c'era pure Domenico, Ferrante; ripeto, può darsi che qualcuno magari non c'era e io lo sto mettendo o qualcuno c'era, eravamo tutti, cioè tutti presenti, però può darsi in quel momento dico che c'era e poi magari quello non c'era, però o c'era qualcuno o che mancava qualcuno, però i responsabili eravamo tutti presenti e le spiego subito il perché: perché c'era Ganci Domenico, Ganci Raffaele e Cancemi che dovevano darci, che controllavano Palermo, per controllare l'uscita, cioè l'uscita del corteo quando si incamminavano per andare a Punta Raisi, il compito era di questi tre e in particolar modo di Ganci Domenico che doveva chiamare sia Ferrante che a noi. Cioè, per dire, una macchina è partita per andare a Punta Raisi, cioè con un segnale convenzionato... e poi infine La Barbera doveva controllare per eccesso di zelo la velocità, con una strada parallela, del Giudice Falcone, cioè il corteo delle macchine....l'autostrada ad un dato punto, credo, uscendo dal Carini, non so, Jonnhy Walker o nelle vicinanze di Carini c'è un tratto di strada che costeggia all'autostrada che si può camminare alla stessa velocità in quanto rettilineo e si può controllare ad occhio nudo, cioè le macchine che camminano sull'autostrada e poterci camminare parallelamente.
Il coordinamento fra i due gruppi era possibile grazie anche all'opera di Salvatore Biondino, che doveva fare da spola fra Palermo e Capaci e che era il "trait d'union" fra i due poli, incaricato quindi di portare notizie nuove a chi a Capaci attendeva notizie sull'arrivo del convoglio: In questi termini, che loro dovevano provvedere, cioè a controllare questa posizione, il Biondino doveva fare da spola tra noi e Palermo, per dire montiamo, smontiamo, per oggi leviamo mano, cioè domani continuiamo, cioè per avere sempre il punto di collegamento. E noi rimanevamo a Capaci per poi azionare, un gruppo doveva azionare il telecomando e un altro gruppo doveva operare la ricevente.
Precisati in questi termini i compiti di ogni singolo operatore, la riunione aveva avuto termine e, il gruppo incaricato di eseguire gli appostamenti si era trasferito nella villetta, dove aveva inizio l'ultima fase che aveva preceduto la realizzazione dell'attentato: con riferimento a tale periodo l'attenzione degli operatori era in particolare rivolta agli ultimi giorni della settimana, giovedì, venerdì e sabato, con esclusione della domenica:
Dopo avere fatto questa riunione, dopo avere messo a punto ognuno i suoi compiti, da quel momento in poi, cioè per gli appostamenti, cioè per aspettare quando arrivavano, ricevevamo le chiamate ci siamo spostati in questo villino nel casolare, credo, tutto complessivo due, tre giorni, quattro giorni, non mi ricordo, cioè il tempo, cioè tutto quel lavoro che abbiamo fatto prove, caricamento, tutto quello che si è svolto lo abbiamo fatto nel casolare.
L'appostamento si faceva nei fini settimana, partendo da, credo, giovedì, venerdì e sabato, la domenica no. Loro credo che controllavano sempre la macchina, però il punto fisso da parte nostra era giovedì, venerdì e sabato...chi aveva controllato, cioè il gruppo di Palermo che aveva controllato le abitudini del Dottor Falcone la domenica credo che non, il Dottor Falcone non

[302] Corte d'assise di Caltanissetta, sent. N.10/97 REG.SENT. e n.3/95 R.G.C.A., pronunciata il 26.9.1997, depositata il 24.6.1998, Pres. dott. Carmelo Zuccaro, p.282 e 283.

[303] Corte d'assise di Caltanissetta, sent. cit., pp.584 e ss.

viaggiasse o non camminasse per le notizie che loro avevano. Addirittura qualche volta nel primo pomeriggio di sabato levavamo pure mano.
Il collegamento fra la città e Capaci aveva operato non solo in occasione della strage, ma anche prima, all'incirca un paio di giorni dopo il caricamento del condotto: gli operatori infatti avevano sperimentato, in occasione di alcuni falsi allarmi, l'operatività del meccanismo che avevano creato:
Sì, è arrivato un falso allarme in quanto da Palermo avevano visto che la macchina stava prendendo il corteo per Palermo, ma poi è finito, cioè è arrivata la conferma, dice: "No, è tutto falso, non c'è niente da fare"...c'è arrivata la chiamata di prepararci, di tenerci pronti in quanto dovevamo andare, perché noi avevamo bisogno di un po' tempo, cinque, dieci minuti di tempo per andare ad azionare, cioè andare a mettere la ricevente sul luogo, perché la ricevente la mettevamo cinque minuti, dieci minuti prima di azionare il telecomando, perché prima non la dovevamo mettere per non rischiare qualche problema...in quell'occasione che avevamo il telefonino di La Barbera...Ma credo in questo falso allarme fu il primo, se non ricordo male, fu il primo tentativo e credo che eravamo nel casolare, cioè nel recinto...il primo giorno, perché poi subito ci siamo spostati, però non, mi ricordo che mentre eravamo lì dentro o mentre che stavamo preparando, ci trovavamo per caso, perché poi ci passavamo quasi sempre dal casolare, quindi mentre ci trovavamo lì dentro è arrivata la telefonata per poi spostarci nel villino, dico, però che eravamo dentro il casolare, eravamo dentro il casolare...fu uno uno dei primi giorni dopo il caricamento.
Era stato durante il secondo appostamento che Brusca era entrato in possesso del cellulare comprato per lui da Santino Di Matteo, che poi era stato utilizzato principalmente il giorno della strage: l'accorgimento ideato da Brusca era quello di far risultare la telefonata fra La Barbera e il commando operativo di cui lui era a capo, come una conversazione fra due soggetti che già si conoscevano e pertanto non potevano dare adito a nessun sospetto:
Viene utilizzato da noi, da La Barbera, io e Gioè e per il motivo che ho spiegato poco fa', per avere la telefonata tra il Di Matteo e La Barbera in maniera che, se domani è sotto inchiesta, potevano spiegare le loro amicizie, le loro conoscenze paesane, per motivi di lavoro, potevano dare una giustificazione plausibile

LA STRAGE. Di lì a poco era arrivata la telefonata di La Barbera, preavvisato a sua volta da Ferrante, che aveva preannunciato l'arrivo del corteo delle macchine, ed aveva fatto intendere all'interlocutore, Gioè, che la velocità delle auto era inferiore rispetto a quella che loro avevano preventivato:
Dopodiché il La Barbera se ne va per il suo compito, per andare al punto specifico per andarsi a posizionare nella strada parallela all'autostrada, il Gioè mi viene a trovare e si mette alla posizione del cannocchiale, io mi metto con il telecomando in mano, il Battaglia in attesa che tutta l'operazione per prendersi il telecomando, lo sgabello e il cannocchiale; il Biondino mi aspetta all'entrata della stradella perché era ostruita da un recinto dal terriccio e noi dovevamo fare circa 100-120 metri, 150 metri a piedi e il Biondino ci aspettava all'inizio della stradella. Quindi, dopo tutto questo preparativo ognuno al suo posto, dopodiché arriva la telefonata, cioè il Ferrante doveva telefonare a La Barbera, La Barbera doveva telefonare a noi, e così è successo. Il La Barbera telefona e telefona, la telefonata la prende Gioè, perché Gioè era con il telefonino e con il cannocchiale per vedere il, cioè l'andamento delle macchine, però anche io ad occhio nudo vedevo il corteo, dalla velocità che ci avevano, cioè il La Barbera ci dice 120-130 già questo, la differenza di velocità già La Barbera ce l'aveva detto, cioè facendoci dire, non mi ricordo con quale parola convenzionata, comunque dalla parola convenzionata noi capivamo il tipo di velocità che il corteo aveva, dopodiché il La Barbera stacca la telefonata e noi aspettiamo che noi arriva il corteo di macchina al punto stabilito. Ad un certo punto Gioè mi dice vai, ma io non lo so per quale motivo cioè ero bloccato ad azionare quel telecomando, anche perché vedevo che il corteo la velocità che mi avevano detto non era, era molto, molto più lenta e d'istinto io non aziono il telecomando quando il Gioè mi dice via, infatti il Gioè mi dice via, via, cioè me lo dice 3 volte, alla terza volta io aziono il telecomando, dopodiché vedo non vedo niente vedo solo una fumata, un rumore e non vedo più niente, dopodiché abbiamo consegnato tutto al Battaglia il binocolo, cioè il cannocchiale, il piedistallo che avevamo fatto costruire e il

telecomando, io e Gioè ce ne siamo andati con la sua Clio e il Biondino con la sua Clio[304].
Brusca era riuscito anche a distinguere, pur se sommariamente, la dinamica dell'effetto deflagratorio:
Ho visto una grande fumata, una vampa di fuoco e non tutta in una volta ma bensì a ripetizione, secondo me erano i fustini che man mano, cioè fra di loro si andavano, per forza, non so come viene descritta...ho visto questo tipo di fiammantazione, cioè partendo al centro poi tutto evade e si andava facendo questo tipo di esplosione, però non ho visto più niente, cioè ho visto solo queste due cose...ho provato, non lo so la fine del modo, cioè ho visto una cosa molto, molto terribile. Cioè effettivamente un momento di esitazione l'ho avuto, anche in quel momento, non perché oggi lo sto dicendo, perché non è molto facile
All'esplosione era seguita immediatamente la fase di allontanamento dalla collinetta alla volta di Palermo, che era stato operato attraverso strade secondarie per l'ovvia impossibilità di prendere l'autostrada; con Biondino si erano separati appena arrivati sulla circonvallazione, mentre essi avevano proseguito fino all'abitazione di Guddo, dove erano attesi da Raffaele Ganci e Cancemi.
Una volta giuntivi, Gioè era andato via subito, per tornare ad Altofonte e vedere se era possibile farvi rientrare Brusca, che gli aveva chiesto espressamente di avvisare telefonicamente La Barbera, che poi sarebbe passato a prenderlo, se ci fossero stati movimenti delle forze dell'ordine.
A casa si commentò io, La Barbera, io, Ganci e Cancemi commentavamo, non sapevamo se era, se il Dottore Falcone era morto, era vivo, nel frattempo si accende la televisione e già la televisione parlava di questo fatto, e dava la notizia che il Dottore Falcone era vivo, nessuno dei tre parlava però ad un certo il Cancemi comincia a fare apprezzamenti molto, ma molto negativi che anche io stesso solo a sentirli mi veniva da, non lo so ma chistu è pazzo, non so cosa, cosa stia dicendo, questo di qua, questo là, se questo rimane vivo ci distrugge, se questo, cioè non ho il coraggio neanche di ripetere quello che diceva...questo cornuto, questo, tutte queste cose...cioè questo cornuto ci fa il dietro così, ce lo fa grosso, ci distrugge, ci, cioè queste erano tutte parole solo ed esclusivamente di Cancemi infatti io e Ganci Raffaele ci guardavamo in faccia per dire ma chistu che cosa sta dicendo, nel frattempo dopo un mezz'oretta, 20 minuti, dopo tutti questi apprezzamenti, sulla televisione esce una striscetta che il Dottore Falcone era morto, e un'altra volta il Cancemi si alza dalla sedia e va verso il televisore e comincia a sputare, cornuto, finalmente, meno male, di qua, di là, si alza mette mani in tasca, c'era un ragazzo che era anche lui un certo Giovanni, Giovanni u siccu chiamato che poi so che ad un certo, non mi ricordo come si chiama, è stato individuato e poi è stato arrestato, esce i soldi dalla tasca vai a comprare una bottiglia si champagne, e si prepara a guardare il Cancemi, sia io e Ganci Raffaele, dice anche se io non bevo perché forse il Cancemi non beve o è astemio, non lo che cosa è, brindiamo, facciamo, diciamo, e così è avvenuto. Abbiamo preso questa bottiglia, abbiamo stappato, preso 3 bicchieri, c'era questo Giovanni pure, il padrone della casa pure, però quelli non capivano a che cosa, hanno intuito poi dalla televisione cosa stavamo brindando, e questo è avvenuto quando è successo dentro la casa di Guddo Girolamo, dopodiché, nel frattempo io mi sentivo con La Barbera che lui non so come mai si era andato a recare nella casa di via Ignazio Gioè e poi dalle telefonate (F.I.).

STORIA DELL'ITER PROCESSUALE PER LA STRAGE DI CAPACI (23 MAGGIO 1992)

La Corte d'assise di Caltanissetta, con sentenza n. 10/97 Reg. Sent e m.3/95 R.G.N.R. del 26 settembre 1997, Presidente dott. Carmelo Zuccaro, ha comminato per seguenti pene per la strage di Capaci:
Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giovanni Brusca, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Antonino Ganci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera e Antonino Troia, alla pena dell'ergastolo;
Giovanni Brusca, 21 anni di reclusione, Salvatore Cancemi, 21 anni di reclusione, Giovambattista Ferrante 17 anni di reclusione, Gioacchino La Barbera 15 anni e due mesi di

[304] Corte di assise di Caltanissetta, sent. cit., p.564 e ss.

reclusione, Mario Santo Di Matteo e Calogero Ganci, 15 anni di reclusione e Giuseppe Agrigento 11 anni di reclusione.
Nel giudizio di secondo grado celebrato dinnanzi alla Corte di Assise di Appello di Caltanissetta (Pres. Giancarlo Trizzino), con sentenza avente n. 11/2000 Reg. Sent. n.13/98+ 9/99 Reg.Gen. C.A.A. e n.2111/93+1243/36 Reg. N.R. del 7 aprile 2000, vengono condannati alla pena dell'ergastolo Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Giuffrè, Giuseppe Farinella e Francesco Madonia, oltre alla riduzione di pena a Giovanni Brusca a 19 anni e 11 mesi di reclusione, a Galliano a 18 anni e 11 mesi di reclusione, quella inflitta al Ferrante ad anni 15 e 11 mesi di reclusione, quella inflitta a Mario Santo Di Matteo, a Calogero Ganci e a Giacchino La Barbera ad anni 13 e 11 mesi di reclusione ciascuno.
Confermate nel resto le impugnate sentenze di condanna.
La Corte di cassazione, V Sezione Penale Pres. dott. Guido Ietti, , con sentenza n.18845 datata 18 aprile 2003, annullava la sentenza nei confronti di Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Antonino Geraci, Carlo Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi e Benedetto Spera, nonché nei confronti del solo Mariano Agate limitatamente alla applicabilità dell'articolo 116 C.P. e alla correlata determinazione della pena, con rinvio alla Corte di Assise di Appello di Catania, per nuovo esame, disponendo, altresì, il rigetto del ricorso di Mariano Agate, di Giuseppe Agrigento, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Salvatore Cancemi, Mario Santo Di Mattero, Giovan Battista Ferrante, Antonino Galliano, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Gioacchino La Barbera, Michelangelo La Barbera, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola e Antonino Troia.
La Corte di assise di appello - IIª Sez., con sentenza del **20/21 aprile 2006 (c.d. processo stralcio della strage di Capaci e strage di Via D'Amelio)**, avente n. 8/03+20/3+29/03 RG. E 24/06/06 Reg. Sent., Presidente dott. Vittorio Lucchese, conferma le condanne all'ergastolo a Mariano Agate, Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Antonino Geraci, Carlo Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Benedetto Spera e Benedetto Santapaola.
La Corte di cassazione, Iª Sez. Penale, Pres. dott. Edoardo Fazzioli, con sentenza n.42990/ 08 datata **18 settembre 2008**, dichiara inammissibili i ricorsi di Giuffrè Antonino e di agate Marino e rigetta tutti gli altri ricorsi.
La Corte d'assise di Caltanissetta, Pres. Antonio Balsamo, Sez. Iª, il giorno 26 luglio 2016, nel processo bis della strage di Capaci, scaturito a seguito dalle dichiarazioni del pentito di Brancaccio Gaspare Spatuzza**,** insieme a quelle di Fabio Tranchina, che hanno consentito di fare emergere il ruolo della famiglia mafiosa di Brancaccio nella preparazione ed esecuzione dell'attentato, ha condannato all'ergastolo (F.I.).

FAMIGLIA MONTALBANO. Termine utilizzato per indicare la 'ndrangheta di un tempo. Saverio Strati afferma che in Calabria la famiglia mafiosa *"viene chiamata Famiglia Montalbano"*. Il termine - secondo lo scrittore calabrese deriverebbe dal nome di Osso, Mastrosso e Carcagnosso - lo troviamo in alcune sentenze di processi svolti agli inizi del Novecento. Nel 1914, quando venne processata la 'ndrina di Cittanova, un testimone raccontò di essere stato invitato a far parte della *"famiglia Montalbano"* per *"acquistare rispetto e divenire uomo"*. Questo termine sarà riscontrato ancora sul finire degli Venti.
Questa denominazione non era però molto diffusa. A quanto sembra, era in uso solo in alcune località della provincia di Reggio Calabria, in particolare a Gioia Tauro (Ciconte, 1992) (F.I.).
FASCI SICILIANI. Organismi politico-sindacali sviluppatisi in Sicilia nel 1891-1894. I fasci sorgevano in un momento in cui le difficoltà dell'economia italiana si ripercuoteva drammaticamente sulle già durissime condizioni di vita dei ceti popolari siciliani, predisponendo un terreno fertile per la propaganda di gruppi intellettuali ispirati alla cultura positivista e al socialismo, che furono gli ispiratori del movimento. Il primo fascio sorse a Catania nel 1891 sotto la guida di G. De Felice Giuffrida e l'esempio fu presto seguito in gran parte dell'isola. Il movimento raggiunse dimensioni mai viste in Italia; vi aderirono oltre 300.000 persone (contadini, pastori, "carusi", artigiani) che vedevano in esso la speranza in una integrale redenzione sociale, benché spesso le rivendicazioni sostenute

fossero assai moderate. Lo sviluppo dei fasci fu contrastato con durezza dal crescente governo Giolitti e da gruppi di dirigenti siciliani. Lungo tutto il 1893 si ebbero divieti di riunioni, incidenti, arresti; lo stato di aspra tensione portò infine a una condizione di semi-insurrezione generalizzata. Appena assunto il potere, Crispi proclamò lo stato d'assedio, sciolse i fasci e scatenò un'ondata di arresti (F.I.).

FAVA GIUSEPPE. Il 5 gennaio 1984, viene ucciso a Catania, con cinque colpi alla testa, il giornalista, scrittore e intellettuale siciliano Giuseppe Fava. Era stato il fondatore del giornale libero "I Siciliani", attraverso il quale con una serie di inchieste approfondirà la conoscenza e la denuncia dei rapporti tra mafia, poteri politici ed economici. Fava sarà assassinato, dopo poco più di un anno dalla pubblicazione del nuovo giornale. Inizialmente, l'omicidio sarà etichettato come passionale sia dalla stampa che dalla polizia. Un'altra ipotesi era il movente economico, per le difficoltà cui versava il giornale, ma la vera ragione dell'assassinio di Fava va ricercata nelle inchieste da lui svolte sui rapporti tra mafia e politica.
Dal punto di vista processuale, per l'omicidio del giornalista, nel 1998, sono stati condannati all'ergastolo i boss Nitto Santapaola ritenuto il mandante, Marcello D'Agata e Francesco Giannuso come gli organizzatori, Aldo Ercolano e Maurizio Avola come esecutori materiali dell'omicidio.
La Corte d'Appello di Catania nel 2001 ha confermato l'ergastolo per Nitto Santapaola ed Aldo Ercolano; invece, saranno assolti Marcello D'Agata e Franco Giannuso.
Nel 2003, la Cassazione ha condannato Nitto Santapaola ed Aldo Ercolano all'ergastolo, e Marcello Avola a sette anni di reclusione (F.I.).

FAVOREVOLE E SFAVOREVOLE. Nel rito di affiliazione della Sacro corona unita, il favorevole è colui che svolge le funzioni di difensore del neofita, mentre lo sfavorevole, svolge quelle di pubblico ministero (F.I.).

FEDALIZZAZIONE (NCO). Vds. legalizzazione.

FERLAINO FRANCESCO (OMICIDIO). Il giudice Francesco Ferlaino nasce a Conflenti il 23 luglio del 1914. Dopo gli studi liceali al Galluppi di Catanzaro frequenta a Napoli la facoltà di Giurisprudenza. Entra in magistratura nel 1943 e avvia una brillante carriera peregrinando nei diversi tribunali della Calabria. È un "uomo colto, sensibile, fine latinista, religioso". Pretore e Giudice istruttore a Nicastro, sarà anche Presidente della Corte di Assise a Cosenza, poi di quella di Assise d'Appello di Catanzaro. Qui Ferlaino dirige un processo storico: il processo alla mafia palermitana trasferito per "legittimo sospetto" a Catanzaro. Il dibattimento assume carattere esemplare in quanto porta in un'aula di tribunale, come imputati, i vertici della mafia accusati della strage di Ciaculli. Ferlaino infligge duri colpi anche all'anonima sequestri calabrese che, in quattro anni, ha sequestrato diversi parenti di imprenditori lametini.
È il 3 luglio del 1975 quando Francesco Ferlaino, 61 anni, esce dal Tribunale di Catanzaro dove lavora e si infila nella Fiat 124 di servizio guidata dall'appuntato dei carabinieri Felice Caruso per tornare a casa per il pranzo. Il solito tragitto quotidiano verso Nicastro, popolosa frazione di Lamezia Terme, dove il magistrato abita in un palazzo in corso Nicotera. Alle 13.30, l'auto si ferma nei pressi dell'abitazione dell'Avvocato Generale. L'autista apre il bagagliaio, estrae un pacchetto e lo consegna a Ferlaino. Il magistrato scende e percorre i pochi metri che lo separano da casa. Dalla traversa opposta sbuca un'Alfa di colore amaranto. Dal finestrino posteriore dell'automobile il killer esplode due scariche di lupara alla schiena di Ferlaino. Il magistrato muore all'istante cadendo riverso sul marciapiede adiacente la sua abitazione. L'appuntato Caruso esce dall'auto, estrae dalla fondina la Beretta d'ordinanza ma la vettura degli attentatori riesce ad allontanarsi prima che egli riesca a sparare. L'Alfa sarà ritrovata il giorno dopo dalla parte opposta della Calabria, a Copanello, nota località turistica. È una vettura rubata ad un avvocato di Catanzaro. Il commando formato da tre persone ha agito a volto scoperto. È evidente che gli assassini non sono di Lamezia.
I mandanti e gli autori materiali dell'omicidio non sono stati identificati (F.I.).

FERRIGNO GIUSEPPE. Procuratore Generale di Palermo che ha denunciato, dello stesso periodo indicato nella relazione del Procuratore di Trapani Ulloa del 1838, in una relazione al Ministro della giustizia la situazione di precarietà e di inefficienza dei servizi di pubblica sicurezza, mettendo in evidenza come le causa del disordine sociale e delle manifestazioni sempre

più frequenti di prepotenza e di sopraffazione, fossero riconducibili in particolare "alla mancanza di fortuna del terzo ceto, che lo rendeva dipendente dalla nobiltà" (F.I.).

FERRO, FUOCO E CATENE. Termine con il quale si vuole indicare l'affiliazione che si svolge in un locale, che in gergo ndranghetista prende il nome di "taglio della coda": ferro con riferimento al pugnale che è l'arma propria degli affiliati; fuoco con riferimento alla candela che brucia l'immagine sacra; catene con riferimento al carcere in quanto prima o poi ogni affiliato proverà questa esperienza (F.I.).

FEUDALESIMO (ABOLIZIONE). Nel 1812 sotto l'influsso delle forze di occupazioni inglesi, fu abolito il feudalesimo e la Costituzione di quell'anno decretò l'abolizione di "tutte le angherie e parangherie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile". Si consentì inoltre la vendita dei fondi feudali, ma la disposizione ebbe soltanto l'effetto di favorire il passaggio della terra dalle mani degli aristocratici in quelle dei gabellotti, e cioè del nuovo ceto intermedio che si era venuto a creare nel corso degli anni; non determinò la fine del latifondo, e di conseguenza non riuscì a modificare nella sostanza i rapporti esistenti tra proprietari, coloro che coltivano e quelli che sorvegliano.
Le terre che verranno messe a disposizione dei contadini erano per lo più aride, incolte e con grossi problemi di coltivazione, inoltre, gran parte dei proprietari rinunceranno a vivere nelle terre conservate in proprietà; quest'ultime saranno cedute in affitto ai *gabellotti*, i quali a loro volta le daranno in subaffitto ai contadini, lucrando alle spalle di quest'ultimi.
I raccolti della terra andavano così ad arricchire una borghesia improduttiva e parassitaria, con la drammatica conseguenza di ridurre in miseria chi, invece, aveva il compito di coltivarle e farle produrre.
Queste durissime condizioni di vita, in cui versa la classe contadina, favorirono l'espansione del brigantaggio e dell'intera criminalità organizzata (F.I.).

FILIPPELLO GIACOMA. Testimone di giustizia per "vendetta". Compagna del boss mafioso di Campobello di Mazara, Natale L'Ala, ucciso dalla mafia il 7 maggio 1990. Dopo l'omicidio del suo convivente incomincia a parlare con l'allora Procuratore capo di Marsala Paolo Borsellino. Grazie alle sue dichiarazioni sono stati arrestati decine di mafiosi (F.I.).

FIORI ('NDRANGHETA). Vds. Cardi.

FONTANUOVA, FRATELLANZA E FRATUZZI. Associazioni a delinquere operanti a Fontanuova di Misilmeri (Pa), a Fratellanza di Favara (Ag) e a Bagheria (Pa) negli '70 del XIX secolo, create e mantenute al fine di favorire la muta assistenza del delitto, per preparare e svolgere insieme attività criminali quali rapine ed estorsioni, per fornire falsi testimoni o compiacenti e per procurare agli arrestati i mezzi economici necessari per la loro difesa.
Questi gruppi criminali vivevano, come e vere associazioni segrete, con riti di iniziazione, gradi gerarchici, servizi di medici ed avvocati, pagamento di contributi, e con l'impegno, per tutti i consociati, di rispettare il segreto, anche a prezzo della loro vita in caso di tradimento (F.I.).

FONTI FRANCESCO. Francesco Fonti (22 febbraio 1948 - 5 dicembre 2012) originario di Bovalino (RC), in giovane età fu affiliato nella cosca Romeo di San Luca. Nel tempo si occupò principalmente dello spaccio di sostanze stupefacenti che la cosca gestiva nel nord Italia, in particolare in Piemonte, in Lombardia e in Emilia- Romagna.
Nel 1994 iniziò a collaborare con l'autorità giudiziaria e fornì numerose informazioni in merito alla struttura della 'ndrangheta oltre che all'attività di spaccio di sostanze stupefacenti nel nord Italia. Venne, pertanto, avviato un procedimento penale (cd "operazione Sorgente") conclusosi con sentenza passata in giudicato nell'ambito del quale furono utilizzate le dichiarazioni di Fonti ritenute attendibili.
Tale iniziale collaborazione è stata ritenuta dai magistrati utile per la ricostruzione della struttura interna della 'ndrangheta, dei rituali di affiliazione e delle caratteristiche dei cd "locali".
Il programma di protezione cui Fonti venne sottoposto fu definitivamente revocato nell'anno 2003.
Per il tutto il periodo della collaborazione Fonti non rese mai dichiarazioni all'autorità giudiziaria in merito alla partecipazione della 'ndrangheta calabrese ai traffici illeciti di rifiuti radioattivi o comunque tossici.
Dichiarazioni su queste tematiche vennero rese da Fonti solo a partire dai colloqui investigativi

effettuati con un magistrato della Direzione Nazionale Antimafia il 16 maggio 2003.
Il silenzio serbato sino a quel momento su tale argomento sarebbe stato determinato, a suo dire, da minacce provenienti da non meglio identificati personaggi appartenenti ai servizi segreti.
Nel corso delle audizioni innanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura, Francesco Fonti ha dichiarato che i servizi segreti italiani erano coinvolti nelle attività di smaltimento illecito dei rifiuti radioattivi sia tramite l'inabissamento in mare sia tramite il loro invio verso paesi africani. Le dichiarazioni di Fonti sul punto sono state ritenute generiche e non riscontrabile, valutazione peraltro già effettuta dai magistrati nell'ambito delle indagini concernenti il traffico di rifiuti.
Il primo documento che Fonti mette a disposizione all'autorità giudiziaria è un memoriale inviato alla Direzione Nazionale Antimafia.
Il memoriale di Fonti, nella prima parte, riguarda le modalità attraverso cui la 'ndrangheta calabrese sarebbe entrata nel settore dei rifiuti; quindi, sono descritte le operazioni di affondamento di navi alle quali Fonti avrebbe partecipato; vi sono, infine, numerosi riferimenti a presunti interessamenti dei servizi segreti e della politica al traffico di rifiuti radioattivi.
Importanti informazioni su Francesco Fonti sono state acquisite grazie al dottor Nicola Gratteri, procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria audito dalla predetta Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti in data 1° dicembre 2009. Si riporta, al riguardo, nella parte di interesse il passaggio della relazione territoriale sulla Calabria (approvata dalla Commissione in data 19 maggio 2011):
"Il dottor Gratteri è stato audito dalla Commissione, al fine di chiarire il ruolo di Francesco Fonti, a proposito delle cosiddette navi dei veleni oggetto di altra relazione.
Nel corso dell'audizione - sia pure con riferimento alla posizione di Fonti - il dottor Gratteri ha fornito uno spaccato della 'ndrangheta nel territorio reggino, che vale la pena di ripercorrere, poiché ha parlato di "presenza asfissiante" della 'ndrangheta nel territorio di Reggio Calabria, riferendo di una densità mafiosa definita "incredibile", posto che risulta acclarato che in paesi di 3 mila abitanti, ve ne sono 1.500 "battezzati" dalla 'ndrangheta, tutte persone di sesso maschile di età compresa tra i quattordici e gli ottant'anni.
Si tratta di una situazione drammatica se si considera che, per essere battezzati nella 'ndrangheta, ci deve essere un "garante", un affiliato che accompagna il nuovo adepto davanti al capo del "locale" e che è il responsabile della riuscita o malriuscita del picciotto.
Il "locale" è la zona di influenza di una determinata cosca della 'ndrangheta, così legittimata per aver ricevuto l'investitura ufficiale dalla casa madre dell'organizzazione mafiosa, rappresentata dal "locale" di San Luca.
L'affiliando, prima del battesimo, deve essere un "contrasto onorato", nel senso che deve trattarsi di persona che - benché "non battezzata" (questo il significato del termine "contrasto") - è affidabile per l'organizzazione, in quanto in possesso di alcune caratteristiche imprescindibili per entrare a farne parte, in quanto deve essere ritenuto "omertoso" e non deve avere alcun tipo di parentela e/o di frequentazione con appartenenti alle forze dell'ordine.
Colui che viola le regole della 'ndrangheta viene sottoposto a precise sanzioni. Il "colpevole", infatti, può essere posato, e cioè "messo in sonno" - come per i massoni - per alcuni mesi o gli si può mettere la testa nel water e tirare l'acqua o urinare sul piede. Si tratta di sanzioni gravi sotto il profilo psicologico, perché costituiscono il fallimento nell'entrare a fare parte della'ndrangheta e/o nel salire i gradini e le gerarchie nei "locali".
Il codice di onore prevede anche la morte, alla quale si ricorre solo come estrema "ratio", come era accaduto per l'omicidio del medico Ioculano (imputato Piromalli), che, prima di essere ammazzato, era stato "avvisato per ben tre volte".
Il dottor Gratteri ha parlato anche della filosofia criminale della 'ndrangheta, che è quella di fare meno rumore possibile, al fine di cercare alleanze con uomini delle istituzioni, nella convinzione di riuscire ad arrivare in appello o in Cassazione per "aggiustare i processi".
Invero, per una famiglia della 'ndrangheta, è fisiologico che ogni anno dieci dei loro adepti possano essere arrestati. È nell'ordine delle cose. Fare rumore non serve. La strage di Duisburg, per esempio, è stata un errore che la 'ndrangheta ha pagato, perché ne sono seguiti più di cinquanta arresti.
Il dottor Gratteri si è quindi soffermato sulla

carriera criminale di Francesco Fonti, il quale era nato a Bovalino in una famiglia non mafiosa, aveva studiato nel liceo scientifico di Locri ed era stato battezzato, come 'ndranghetista, nel "locale" di 'ndrangheta di Siderno - "locale prestigioso", perché vi operava un boss di rango, come Antonio Macrì - dove era stato portato da Pietro Bartolo e da Totò Cordì e da altri giovani 'ndranghetisti, già suoi compagni di scuola.

Fonti sarebbe dovuto entrare nel locale di 'ndrangheta di Bovalino, dove era residente, ma la famiglia Romeo di San Luca - una delle famiglie storiche, di élite della 'ndrangheta, il cui capostipite, Romeo, detto "Stacco", classe 1879, reggeva "il crimine" di San Luca - lo aveva invitato a San Luca, in quanto il locale di Bovalino era ritenuto di "serie B" o di "serie C".

La famiglia Romeo "Stacco" lo aveva, quindi, delegato a distribuire la cocaina nelle province di Bologna e di Modena. Riferendo, in qualità di collaboratore di giustizia sulle circostanze relative a tali attività delittuose, il Fonti era stato "preciso come un orologio svizzero", in quanto la DDA di Reggio Calabria era riuscita a riscontrare tutto ciò che egli aveva riferito nell'ambito del procedimento denominato "Sorgente", in omaggio allo stesso Fonti.

Invero, diverse squadre mobili d'Italia, tra cui quelle di Bologna, Reggio Calabria e Milano, coordinate dallo SCO di Roma, si erano interessate delle dichiarazioni di Fonti Francesco, il quale aveva parlato, denunciando circa 230-240 persone, poi indagate.

Il dottor Gratteri aveva iniziato a interrogare il Fonti, nel lontano 1993, dopo che il dottor Vincenzo Macrì lo aveva, a sua volta, interrogato per quindici mesi, nel corso dei quali il collaboratore di giustizia aveva sempre parlato di droga, di affiliati alla 'ndrangheta che si trovavano in Piemonte - dove aveva operato per un periodo - e in Emilia Romagna; Fonti aveva parlato, quindi, della 'ndrangheta della provincia di Reggio Calabria.

Gli interrogatori, almeno una trentina, erano proseguiti per altri cinque o sei anni in numerosi altri processi e Fonti aveva ripetuto al dottor Gratteri quasi sempre gli stessi fatti, tutti legati al traffico di droga e all'associazione per delinquere di stampo mafioso, finalizzata a tale traffico.

Prima del 2005, Fonti - che, peraltro ha subito numerosissime condanne per truffa - non aveva mai parlato di "navi".

Del resto, nel traffico di droga il Fonti era molto esperto e aveva una buona dimestichezza, con riferimento al dosaggio e ai prezzi, sì da poter essere definito un esperto in questo campo.

A seguito delle sue dichiarazioni, ritenute credibili, le persone delle quali aveva parlato con riferimento agli stupefacenti, sia i Romeo di San Luca, detti "Stacco", sia i Giorgi, sempre di San Luca, sia altri trafficanti avevano subito pesanti condanne e si tratta di soggetti appartenenti a famiglie di élite della 'ndrangheta e grandissimi trafficanti nazionali di cocaina, gente che trattava anche mille o duemila chili di cocaina per volta.

Con costoro il Fonti non aveva legami di sangue; egli in Calabria aveva solo alcuni lontani parenti, con cui non aveva frequentazioni.

Il collaboratore di giustizia non aveva mai parlato di altro.

Mai, in particolare, il Fonti aveva riferito ai magistrati - che nel corso degli anni lo hanno ripetutamente interrogato - vicende connesse al traffico illecito dei rifiuti, tanto più che egli all'interno della 'ndrangheta non aveva il grado per accedere a determinate operazioni.

Secondo il dottor Gratteri, Francesco Fonti, nella sua qualità di trafficante di cocaina, non occupava un grado elevato nella struttura mafiosa, in quanto sicuramente egli non faceva parte dei gradi dalla "Santa" in su - Santa, Vangelo, Quartino e Trequartino - ma era al di sotto.

Egli aveva un ruolo sostanzialmente esecutivo e non decisionale e, dunque, era sgarrista o camorrista, non di più.

Ha ancora riferito il dottor Gratteri che, per parlare di temi superiori al traffico di droga o per parlare dell'esecuzione di omicidi, è necessario avere un grado elevato nella 'ndrangheta, altrimenti non vi si può accedere, nemmeno a livello di discussione, mentre il Fonti - a dispetto delle sue affermazioni - non ricopriva il grado di "santista" grado che, in via di assoluto principio, l'organizzazione non attribuisce a un trafficante di cocaina, ma solo a persone che svolgono compiti di concetto.

Allo scopo di rappresentarne il livello, il dottor Gratteri ha riferito che tra i "santisti", vi sono medici primari o anche avvocati, mentre il Fonti aveva solo un diploma. Il "santista", quale grado elevato della 'ndrangheta, è chiamato a far parte della massoneria deviata, ha contatti con i vertici della pubblica ammi-

nistrazione, non commette reati materiali, parla, ascolta e delinea strategie, concetti, filosofia criminale, a livello di struttura apicale, di regia.
Il "santista" non è un corriere o un trafficante di droga, non gestisce cocaina, non può essere un killer, né può ammazzare".
Le indagini conseguenti alle dichiarazioni di Francesco Fonti sul traffico dei rifiuti radioattivi gestito dalla 'ndrangheta, come evidenziato nella voce "navi dei veleni", si sono tutte concluse con richiesta di archiviazione.
Nella relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura sul fenomeno delle navi a perdere sono analiticamente individuate le contraddizioni e le incoerenze di Fonti.
Francesco Fonti, anche nelle ultime audizioni presso la Commissione di inchiesta predetta, ha sostenuto di aver subito e di continuare a subire minacce ad opera di soggetti appartenenti ai servizi segreti, dei quali peraltro non ha fornito alcun elemento utile all'identificazione, affinchè non fornisse alcuna informazione circa l'attività della 'ndrangheta nello smaltimento illecito di rifiuti tossici.
Dati acquisiti dai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura.

FOGGIANA (LE MAFIE). Le mafie foggiane sono mafie radicalmente incardinate nel territorio in cui operano, capaci di sviluppare relazioni al loro interno attraverso l'adozione di modelli tendenzialmente federali, con proiezioni nazionali e internazionali.
Sono mafie di cui si sente assai poco in giro, ma che le relazioni della DNA e della Commissione Parlamentare Antimafia degli ultimi anni indicano come il fenomeno criminale che desta il maggior allarme sociale nel distretto barese, al punto da assurgere a vera e propria emergenza nazionale.
Alcuni dati per capirci.
Dal 2007 fino a poco tempo fa non c'erano collaboratori di giustizia nel foggiano; dal 1978 ad oggi abbiamo registrato nel foggiano oltre 300 fatti di sangue con matrice mafiosa e solo il 20% di questi omicidi è stato risolto; sempre fino a poco tempo fa nessuna vittima di mafia foggiana era solita denunciare i propri carnefici, i pochi coraggiosi al processo ritrattavano quasi sempre, in taluni ambiti del foggiano il pagamento del pizzo continua ad essere vissuto con la stessa normalità con cui lo Stato procede alla riscossione delle tasse.
Pur mantenendo distinte articolazioni, le mafie foggiane hanno radici condivise e, soprattutto, procedono secondo un comune modello di sviluppo.
Sono mafie, quelle di Capitanata, che hanno dimostrato di essere capaci di coniugare tradizione e modernità, un binomio che si è poi rivelato vincente.
La tradizione è quella della 'ndrangheta, quella del familismo mafioso della 'ndrangheta.
Ma è anche quella della camorra, quella della ferocia spietata della camorra cutoliana.
La modernità è la vocazione agli affari, la capacità di infiltrazione nel tessuto economico-sociale; la scelta strategica di colpire i centri nevralgici del sistema economico di questa provincia: l'agricoltura; l'edilizia e il turismo.
Abbiamo detto del familismo mafioso di queste mafie.
Nel foggiano, vincolo di sangue e vincolo di mafia sono spesso due facce della stessa medaglia.
Qui, da molto tempo, non esistono le affiliazioni.
Il vincolo mafioso non si acquisisce mediante un battesimo, ma si tramanda molto più semplicemente da padre a figlio.
Il rito di affiliazione serve ad introdurre il picciotto nella famiglia mafiosa, proprio per segnare un passaggio di appartenenza: dalla famiglia biologica alla famiglia mafiosa, quella che, da quel momento in poi, diventerà per l'uomo d'onore l'unico punto di riferimento.
Nel foggiano è tutto diverso.
Qui la famiglia biologica è la mafia sono, spesso, una cosa sola: non si fanno più le affiliazioni perché si è capito che non c'è nessun passaggio di appartenenza da compiere.
Le ricadute sul piano probatorio del progressivo abbandono delle pratiche affiliatorie da parte dei sodalizi mafiosi foggiani sono particolarmente gravi, dal momento che per gli inquirenti, in assenza di una formale affiliazione, sarà molto più complicato riuscire a provare la sussistenza del cd. vincolo associativo.
La straordinaria rilevanza che il "familismo" riveste, ancora oggi, nella connotazione strutturale delle organizzazioni mafiose foggiane, costituisce una delle principali ragioni della mancanza di collaboratori di giustizia in quel

territorio, a fronte di una linea di tendenza completamente opposta che si registra nella provincia di Bari.
Si è fatto prima un cenno anche alla "ferocia", quella ferocia di matrice cutoliana che caratterizza queste mafie.
Non è un caso se, proprio nel foggiano, Raffaele Cutolo ha istituito ufficialmente la Nuova Camorra Pugliese, come una promanazione, in terra di Puglia, della N.C.O.
È il 1979 quando nel foggiano, presso l'Hotel Florio, nasce la Nuova Camorra Pugliese.
Raffaele Cutolo incontra i rappresentati più autorevoli delle diverse organizzazioni criminali pugliesi: tra i presenti vi sono esponenti di quella che, qualche anno dopo, diventerà la *Società Foggiana.*
L'obbiettivo di Cutolo era molto ambizioso: estendere il controllo egemonico della N.C.O. sulle coste pugliesi, per spostare le rotte dei traffici del contrabbando dal Tirreno (dove comandavano i Marsigliesi) all'Adriatico, ovvero sotto il controllo della neonata organizzazione di matrice camorristica, che avrebbe fatto capo a Raffaele Cutolo.
Quando si parla di ferocia di stampo cutoliano, viene subito in mente la c.d. strage del Bacardi. Foggia, come Chicago degli anni 20.
È l'alba dell'1.5.1986 quando i sicari fanno irruzione nel circolo Bacardi e, sparando all'impazzata colpi di kalashnikov, causano la morte di 4 persone.
Con questo bagno di sangue viene decretata la fine del clan Laviano e, in questo modo, viene sancita la definitiva emancipazione della mafia foggiana dalla Sacra Corona Unita di Giuseppe Rogoli, di cui i Laviano erano gli ultimi referenti.
Da quel momento in poi, in Capitanata, così come anche nella provincia di Bari, non si sentirà mai più parlare di Sacra Corona Unita.
Quella delle mafie foggiane sarà, infatti, tutta un'altra storia.

Ma la ferocia spietata di matrice cutoliana la ritroviamo ancora più emblematicamente presente nelle caratteristiche strutturali della mafia garganica e nel suo rituale di morte, caratterizzato dall'esplosione finale di colpi di arma da fuoco finalizzati a sfigurare il volto della vittima di omicidio, in modo da cancellarne la memoria.
Una ricerca, sviluppata dall'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Foggia, partendo dall'analisi degli esami autoptici sulle vittime di omicidi di mafia garganica, ha effettivamente evidenziato la ricorrenza dell'uso di armi munizionamento spezzato (ovvero di notevole forza esplosiva) e la prevalenza di lesioni cranio-encefaliche, con la presenza quasi sistematica del c.d. "colpo di grazia", diretto al volto e alla teca cranica ed esploso quasi a contatto.
A rendere lo scenario ancora più complicato si aggiungono le ulteriori criticità correlate al contesto territoriale e ambientale.
La Capitanata presenta una significativa porzione del suo territorio dalla morfologia complicata, difficilmente accessibile, dove i servizi di comunicazione non funzionano o funzionano male (zone montuose impervie; lunghi tratti pianeggianti completamente isolati; ricorrente presenza di grotte e di cave; insenature marine protette da alti costoni): questo si traduce in una oggettiva difficoltà di controllo e di intervento da parte delle forze dell'ordine.
Abbiamo, in taluni contesti del foggiano, un radicamento socio-culturale del sistema mafioso particolarmente forte da produrre una dimensione di generalizzata e assoluta omertà che, spesso, si fonda su consenso e connivenza.
Nell'operazione *Blauer*[305] è emerso che un esponente di vertice della mafia garganica (inserito nella lista dei 30 latitanti più pericolosi a livello nazionale) ha potuto partecipare con la famiglia al seguito, in maniera indisturbata, ad una festa di "prima comunione" in una sala ricevimenti di Foggia, mentre le forze speciali

[305] Trattasi di operazione della DDA di Bari sfociata nell'ordinanza cautelare emessa dal GIP del Tribunale di Bari nell'ambito del p.p. 3243/11 Mod 21 ed eseguita, il 22 giugno 2011, nei confronti di 14 indagati. Ai predetti veniva contestato il favoreggiamento della latitanza del boss Franco li Bergolis esponente apicale della mafia garganica. Il procedimento si è definito con sentenza irrevocabile e con il riconoscimento della responsabilità penale dei principali indagati.

In data 22 marzo 2012 è stata eseguita una misura cautelare disposta dal GIP del Tribunale di Bari nell'ambito del p.p. 7474/10 Mod 21 DDA nei confronti di 19 indagati, per reati in materia di armi, una serie di episodi estorsivi e il favoreggiamento della latitanza di Pacilli Giuseppe, altro esponente di spicco della mafia garganica.

battevano il promontorio garganico palmo a palmo alla sua ricerca.
Nell'operazione *Rinascimento* è risultato che taluni esercenti di un comune del Gargano, prima di aprire un'attività, dovevano chiedere l'autorizzazione preventiva al boss del luogo, in quel momento peraltro latitante.
Storicamente, la mafia dauna si articola in tre poli: foggiano, garganico e cerignolano.
Il primo è quello che fa riferimento alla cd. *Società Foggiana*: l'organizzazione mafiosa che opera principalmente nella città di Foggia.
Il suddetto sodalizio mafioso nasce a metà degli anni 80 ma un suo primo riconoscimento definitivo, sul piano giudiziario, si registra solo nel 1994 con la sentenza *Panunzio*.
La mafia Cerignolana nasce negli anni 90 e viene riconosciuta per la prima volta nella sentenza "Cartagine": interessante il suo confronto con quella che resta la più importante operazione antimafia della storia. Si tratta di una comparazione che consente di comprendere immediatamente quanto il fenomeno mafioso foggiano sia stato per molto tempo ignorato e sottovalutato.
È l'11.11.1987 quando a Palermo si conclude il maxiprocesso a Cosa Nostra con 19 ergastoli. A Foggia, 10 anni più tardi, si chiude il processo Cartagine alla mafia Cerignolana con 15 ergastoli, appena 4 in meno rispetto alla sentenza palermitana. Ciononostante, del processo Cartagine non si sa neanche l'esistenza, tranne che per i pochissimi "addetti ai lavori".
Con la Mafia Garganica la situazione è un po' più complicata.
Il fenomeno parte dalla fine degli anni 70 e viene clamorosamente sottovalutato, liquidandolo come una semplice faida pastorale, confinata nei limitati ambiti territoriali del comune di Monte S. Angelo.
Solo nel 2006, con la sentenza *Iscaro-Saburo*, ci sarà il riconoscimento del carattere mafioso del sodalizio criminale operante nell'intera area garganica, poi confermato in via definitiva dalla Suprema Corte di Cassazione.
Un riconoscimento importante ma allo stesso tempo tardivo.
L'originaria sottovalutazione del suddetto fenomeno criminale ne aveva favorito il rapido sviluppo evolutivo, consentendo all'organizzazione criminale di espandere progressivamente la sua influenza egemonica e i suoi interessi economici, coniugando un modello di occupazione militare del territorio con una proiezione affaristico imprenditoriale particolarmente attenta al settore del turismo costiero e degli appalti urbani.
A questi tre poli va, da ultimo, aggiunto quello della cd. mafia sanseverese che, come dimostrano le ultime operazioni antimafia, sembra esserci sganciata dal suo ruolo di articolazione periferica della Società Foggiana ed avere acquisito una sua autonoma configurazione.
Le mafie di Capitanata, come si è già accennato, sono organizzazioni criminali che si stanno dimostrando capaci di coniugare la tradizione con la modernità, pronte a cogliere e a sfruttare le nuove sfide e le nuove opportunità della globalizzazione, stabilendo legami e interconnessioni sempre più allarmanti.
Le operazioni antimafia danno conto di un sistema di alleanze criminali tra la mafia foggiana, la mafia garganica e la criminalità organizzata cerignolana, ma anche di collegamenti con le mafie storiche e con le mafie straniere.
Le inchieste giudiziarie dell'ultimo decennio della DDA di Bari hanno messo in luce un potenziamento significativo della vocazione affaristico-imprenditoriale e la sua capacità di infiltrazione nell'economia legale e nel settore politico amministrativo, documentata dagli scioglimenti per mafia in un arco di cinque anni dei più importanti comuni della Capitanata: Foggia, Cerignola, Manfredonia, Mattinata e Monte S. Angelo.
Le mafie foggiane si sono rivelate capaci
-di intessere proficue alleanze economiche con importanti cartelli mafiosi, come il clan dei "Casalesi", allestendo una sorta di join venture per produrre quantitativi industriali di banconote false (Operazione Filigrana) oppure per spandere sui terreni della Capitanata, centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti campani, spacciati per compost mediante la realizzazione di falsi formulari (Operazione Black Land);
-di condizionale la pubblica amministrazione, mettendo pericolose radici all'interno della società partecipata che si occupava della raccolta e del trasporto dei rifiuti solidi urbani della città di Foggia oltre che in alcune cooperative ad essa collegate (Operazione Piazza Pulita);
- di finanziare, mediante l'usura, la piccola imprenditoria locale, sempre più in difficoltà per la grave crisi economica in atto (Op. Caronte);
-di infiltrarsi, in maniera sempre più significativa, nel tessuto economico-imprenditoriale, aggredendo i settori dell'edilizia, del turismo e soprattutto dell'agro-alimentare, con riferi-

mento alla trasformazione del grano (Op. Rodolfo), alla commercializzazione del mosto (Op. Bacchus) e al trasporto del pomodoro (Op. Saturno).
Ma vi è di più.
I clan foggiani, negli ultimi anni, hanno effettuato un deciso salto di qualità, acquisendo un ruolo sempre più significativo nel narcotraffico internazionale e questo è avvenuto grazie ai rapporti sempre più solidi instaurati con i cartelli colombiani in Olanda per l'importazione di cocaina e, soprattutto, con le mafie albanesi, per quanto riguarda la marijuana.
L'Albania è diventata uno dei principali produttori mondiali di marijuana e le mafie foggiane sono i principali interlocutori transfrontalieri dei cartelli albanesi.
Sulle inaccessibili coste viestane, controllate militarmente dalla feroce e spietata mafia garganica, giungono tonnellate di marijuana che entrano così nella disponibilità dei clan foggiani.
Tutta questa droga viene poi riversata in ambito nazionale ed europeo.
La nuova centralità delle mafie foggiane nel panorama criminale ha determinato un mutamento del ruolo di subalternità rispetto alle altre mafie storiche, costringendo spesso camorristi e 'ndranghetisti a rivolgersi ai mafiosi foggiani per le forniture di cannabis.
Questo nuovo scenario sta favorendo l'assunzione da parte delle mafie foggiane di un più evoluto profilo organizzativo, teso a superare lo schema conflittuale degli schieramenti contrapposti e a promuovere, in maniera sempre più diffusa e strutturata, un modello di sviluppo che sembra ricalcare il percorso evolutivo della 'ndrangheta, ovvero l'affermazione di un modello consociativo di tipo consortile, che punta a porsi come unico referente nell'intero ambito provinciale.
Tutti segnali importanti che attestavano la vitalità operativa di una associazione mafiosa oramai ben strutturata che, dopo aver consolidato il controllo del territorio in cui operava e prosperava, stava cominciando a guardare "fuori", alla ricerca di orizzonti nuovi e inesplorati.
Il nuovo afflusso di capitali provenienti dal traffico internazionale di droga ha, infatti, consentito alle organizzazioni mafiose foggiane di riciclare quel denaro investendolo nei circuiti dell'economia legale (attraverso il coinvolgimento di una rete sempre più diffusa di professionisti e funzionari appartenenti alla cd. "zona grigia"), orientando il percorso di infiltrazione nell'economia legale da un modello di sfruttamento parassitario ad un diretto protagonismo imprenditoriale. con investimenti in ambito nazionale e internazionale e con lo sviluppo di relazioni corruttive con gli organismi pubblici preposti al controllo.
Come si è sviluppata l'attività di contrasto giudiziario ad un fenomeno criminale, quello delle mafie foggiane, così strutturato e radicato e, allo stesso tempo, così moderno ed efficiente come dimostra anche il livello internazionale oramai raggiunto dall'agromafia foggiana?
La questione cruciale è rappresentata dalla metodologia dell'azione di contrasto, che deve essere necessariamente concepita come *indagine di sistema.*
È, infatti, impensabile ipotizzare un modello vincente di contrasto all'agromafia che punti a colpire singole attività criminali in maniera isolata e non si ponga il più ampio e retrostante obbiettivo di disarticolare l'organizzazione criminale di tipo mafioso a cui quell'attività criminosa va ricondotta.
Le mafie foggiane, pur rappresentando un fenomeno risalente alla fine degli anni 70, sono state oggetto di un primo riconoscimento giudiziario solo venti anni dopo.
Per tanto tempo il fenomeno è stato sottovalutato se non addirittura negato, determinando un ritardo che ha avuto conseguenze gravissime sul piano dell'efficienza dell'attività di contrasto.
Il 9.8.2017 è il giorno rimasto tristemente nella memoria dei foggiani come il giorno della strage di Apricena[306].
Quel giorno, oltre ad un capoclan e al suo autista, hanno perso la vita i fratelli Luigi e Aurelio Luciani, due agricoltori, entrambi vittime innocenti che si trovavano di passaggio al momento dell'agguato e che sono stati orrendamente trucidati per il loro ruolo di involontari testimoni dell'eccidio.
È stato un momento tremendo, che ha segnato profondamente un territorio già da tempo martoriato da una violenza spietata e sanguinaria.

[306] Il 9.8.2017, in agro di Apricena, in un agguato di mafia, furono trucidati il boss Romito Mario Luciano, l'autista Matteo De Palma e i fratelli Luigi ed Aurelio Luciani. In relazione a tale tragico evento delittuoso, in data 2 dicembre 2020, la Corte di Assise di Foggia ha condannato, in primo grado, alla pena dell'ergastolo uno dei soggetti ritenuti coinvolti nel delitto.

Da quel momento in poi la "questione foggiana" ha finalmente assunto, a tutti i livelli, l'attenzione che meritava, con un significativo investimento di risorse per rendere più efficiente l'attività di contrasto.
Vi è stato, infatti, un significativo rinforzo delle strutture di contrasto sul territorio.
È stato creato il reparto dei Cacciatori di Puglia, una struttura dell'Arma dei Carabinieri specializzata nel controllo del territorio e nella ricerca di latitanti. È sorto un nuovo Reparto di Prevenzione Crimine della Polizia di Stato a San Severo. Sono state costituite a Foggia le sezioni operative del ROS dei Carabinieri e della DIA.
Il potenziamento degli apparati investigativi ha consentito di poter dare una compiuta attuazione ad un peculiare modello di contrasto al fenomeno mafioso sviluppato secondo lo schema inclusivo della rete, con una cooperazione costante tra i diversi soggetti coinvolti, tutti chiamati, con forme e modalità differenti, a fare fronte comune e ad operare come componenti della squadra Stato, nella consapevolezza di avere tutti un comune nemico da affrontare, temibile e pericoloso soprattutto per noi magistrati: il pericolo dell'autoreferenzialità e dell'auto-isolamento.
Il primo polo di questa rete è senza dubbio quello investigativo-giudiziario.
La Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (DNA), la Direzione Distrettuale Antimafia (DDA) di Bari e la Procura di Foggia, oramai da anni, lavorano insieme, promuovendo e attuando, mediante un contatto costante e riunioni sistematiche, una comune strategia di intervento, in cui ciascuno apporta il suo peculiare contributo secondo modalità definite nell'ambito di un protocollo operativo specificatamente istituito.
La DDA di Bari ricostruisce, a monte, quei profili associativi che la Procura di Foggia registra, a valle, sul territorio con riferimento ai cd. *reati spia,* con la creazione di gruppi di lavoro specializzati sia sui reati sintomatici della presenza mafiosa sia in materia di caporalato.
La DNA offre il suo contributo sviluppando, con sistema di ricerca sempre più evoluti ed avanzati, le segnalazioni per operazioni sospette ricevute dai funzionari dell'Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia e ricercando le molteplici connessioni delle mafie foggiane con le altre mafie storiche, con particolare riferimento alla 'ndrangheta calabrese che, come ha ricordato Salvatore Annacondia, deponendo come teste nel 2018 nel processo "'ndrangheta Stragista"[307], *è la mamma di tutti gruppi in Italia, Camorra, cosa Nostra e pugliesi.*
Il comune circuito giudiziario sopra evidenziato può contare sull'efficientissima banca dati SIDDA/SIDNA e su quello straordinario patrimonio di informazioni e di analisi che la DNA condivide quotidianamente con tutte le 26 DDA italiane.
La costruzione di questa rete investigativa ha consentito la sistematica elaborazione di complessi progetti investigativi proattivi (le cd. *indagini di sistema*) ad ampio raggio, in continuo ampliamento, finalizzati ad una radicale destrutturazione delle diverse organizzazioni mafiose foggiane e dei loro interessi criminali strategici, come quelli legati all'agromafia e al riciclaggio, con l'evidente obbiettivo di destabilizzare o quanto meno indebolire, in maniera significativa e costante, la pervasiva e asfissiante capacità di controllo del territorio e di infiltrazione nell'economa legale e nel settore politico-amministrativo.
In questo contesto, una particolare crescente attenzione viene attribuita ai profili legati alle misure di prevenzione e al cd. contrasto patrimoniale (sequestri, confische ma anche amministrazioni e controlli giudiziari), nella consapevolezza della loro importantissima valenza strategica sia sul piano materiale che a livello simbolico.
Il metodo inclusivo e circolare, fondato sul comune senso di squadra e sul primato della cooperazione, opera anche a livello di polizia giudiziaria.
Ed invero, nelle indagini sulle mafie foggiane le diverse forze di polizia operano, da tempo, sul territorio in perfetta armonia, mettendo reciprocamente a disposizione i differenti quanto preziosi patrimoni di conoscenza e di specializzazione.
L'agromafia foggiana ha oramai da tempo una proiezione transnazionale, per questo, anche in ambito internazionale, l'azione di contrasto procede attraverso una costante e proficua cooperazione tra le forze di polizia e le autorità giudiziarie dei diversi Stati coinvolti, con il coinvolgimento di organismi europei altamente specializzati nel contrasto alle frodi comunitarie, come *Olaf*, che ha offerto contributi estremamente

[307] Cfr sentenza della Corte di Assise di Reggio Calabria, emessa in data 24 luglio 2020.

rilevanti all'attività investigativa (come è emerso nell'operazione *Grande Carro*).
Il profilo transnazionale è oramai una costante delle indagini in materia di criminalità organizzata, soprattutto in relazione ai fenomeni di infiltrazione nei circuiti dell'economia globale. In questo contesto, deve ritenersi oramai superato quel modello di cooperazione internazionale di tipo burocratico, realizzato mediante lo schema della richiesta di assistenza giudiziaria tramite rogatoria.
Dal modello burocratico si sta passando, in maniera sempre più diffusa, ad un modello relazionale assolutamente innovativo, fondato su rapporti diretti ed immediati tra i magistrati e le forze dell'ordine dei diversi stati coinvolti, sul reciproco coinvolgimento in una comune e condivisa progettualità investigativa: è questo è il modello delle squadre investigative comuni (S.I.C).
In questo ambito, un ruolo fondamentale è stato assunto da *Eurojust, Interpol ed Europol*, organismi internazionali di cooperazione investigativa e giudiziaria, preposti alla promozione e al coordinamento dell'indagine transnazionale ma soprattutto alla facilitazione dei percorsi di incontro, di dialogo e di reciproca comprensione tra le diverse autorità nazionali coinvolte.
L'inclusione nella rete di contrasto degli organismi preposti al coordinamento internazionale ha avuto importanti ricadute nelle indagini sulle mafie foggiane.
Come si evince dall'operazione *Gargano*[308]*,* la manifestazione della volontà collaborativa di un nuovo collaboratore di giustizia foggiano (dopo un periodo di stasi durato oltre 10 anni) è stata, infatti, raccolta negli uffici della polizia di Amsterdam, all'esito di una proficua cooperazione investigativa e giudiziaria intercorsa tra la DDA di Bari e la Procura di Amsterdam, con il coordinamento di *Eurojus*t e della DNA.
Il livello della cooperazione è ulteriormente cresciuto, nei tempi più recenti, con la costituzione di Squadre Investigative Comuni istituite tra autorità italiane ed albanesi, per contrastare il traffico internazionale di droga.
Si tratta di una iniziativa senza precedenti per il distretto barese che ha prodotto risultati straordinari, consentendo la ricostruzione dell'intera filiera del narcotraffico italo-albanese, dalla fase di produzione e coltivazione della marijuana in Albania fino al trasporto e al trasferimento dello stupefacente in Italia per la successiva commercializzazione in ambito nazionale ed europeo.
Nel corso del periodo di operatività della S.I.C. sono state acquisite in Italia le manifestazioni collaborative di taluni esponenti di vertice dei cartelli albanesi, che erano stati arrestati dalle autorità italiane. Grazie ai loro contributi dichiarativi e alle complesse indagini sia di natura tecnica che patrimoniale, nelle diverse operazioni giudiziarie intervenute sono state complessivamente sequestrate molteplici tonnellate di droga unitamente ai proventi illeciti derivanti dal narcotraffico, sono stati arrestati in Italia e in Albania numerosi soggetti coinvolti nel narcotraffico, ivi compresi magistrati, poliziotti, amministratori locali e altri pubblici funzionari che, in Albania, avrebbero offerto protezione ai narcotrafficanti instaurando pratiche corruttive[309].
Il secondo livello della rete del contrasto all'infiltrazione mafiosa sviluppatasi nell'esperienza foggiana è rappresentato dalla stabile collaborazione istituzionale tra l'autorità giudiziaria inquirente e la Prefettura di Foggia, che si è rivelata utilissima per il contrasto al riciclaggio e all'infiltrazione nel settore politico-amministrativo.
Anche in questo caso, si è sviluppata una rete di circolarità e condivisione dei patrimoni informativi, creando uno stabile e reciproco canale di comunicazione tra l'indagine penale, il procedimento di prevenzione e gli accertamenti prefettizi, con particolare riferimento alle fasi istruttorie relative ai procedimenti riguardanti le interdittive antimafia e gli scioglimenti delle amministrazioni comunale per pericolo di inquinamento mafioso.
I risultati di questo nuovo modello dell'attività di contrasto alle mafie foggiane sono sotto gli occhi di tutti: sono ricomparsi, dopo più di un decennio, nuovi collaboratori di giustizia foggiani e garganici; ci sono le prime vittime che hanno il

[308] Trattasi di operazione della DDA di Bari, eseguita in data 8 agosto 2019, nel cui ambito sono state attinte da misura cautelare personale sette persone per reati in materia di traffico internazionale di droga e spaccio di stupefacenti.
[309] Cfr. gli esiti dell'operazione *Shirpti,* eseguita il 2 luglio 2021 dalla Procura Speciale Anticorruzione e Criminalità organizzata di Tirana nell'ambito della Squadra Investiga Comune costituita con la DDA di Bari, nell'ambito della quale sono state arrestate 38 persone accusate, a vario titolo, di corruzione, riciclaggio e traffico internazionale di stupefacenti.

coraggio di denunciare; iniziano a risolversi anche gli omicidi di mafia foggiana, con pesanti condanne dei responsabili e il riconoscimento dell'aggravante di cui all'art. 416 bis.1 del codice penale; si sono intensificate le confische dei patrimoni illecitamente accumulati; così come sono significativamente aumentate le interdittive antimafia e i casi di scioglimento di amministrazioni comunali per inquinamento mafioso.
Questi successi sono certamente importanti ma da soli sono e resteranno insufficienti per fronteggiare efficacemente un fenomeno così radicato e strutturato.
Sono convinto che la lotta alle mafie foggiane debba ora necessariamente compiere un ulteriore salto di qualità e che per questo sia necessaria una precisa scelta di campo da parte della popolazione, che in certi contesti del foggiano, continua, in talune sue componenti, ad essere condizionata da logiche di connivenza omertosa se non, nei casi più gravi, da vere e proprie dinamiche collusive.
Ecco perché non si può prescindere dall'ultimo e più importante polo della rete di contrasto, cioè quello costituito dall'impegno responsabile e partecipativo dei cittadini e delle associazioni attive sul territorio, nella consapevolezza di quanto il contributo della società civile, in tutte le sue componenti, potrà essere strategicamente decisivo per vincere il senso di solitudine e di isolamento generato dall'assoggettamento mafioso e per offrire, soprattutto alle giovani generazioni, la testimonianza credibile di un cambiamento possibile e di un modello di vita realmente antitetico rispetto alle logiche mafiose, ispirato ai principi di libertà, uguaglianza e solidarietà della nostra meravigliosa Costituzione (G.G.).

FORTUGNO FRANCESCO. Nato a Brancaleone il 15 settembre 1951 - morto a Locri, 16 ottobre 2005. Dopo la laurea in medicina nel 1975, si specializza in chirurgia generale e medicina legale affermandosi come medico nella città di Reggio Calabria. Muove i primi passi in politica nella Democrazia Cristiana, con cui sarà eletto consigliere comunale del suo paese di nascita nel 1986. Nel 1992 diventa vicesegretario comunale della DC e, successivamente, aderisce alla corrente di Mino Martinazzoli e, poi aderisce al Partito Popolare Italiano di Gerardo Bianco. Divenne primario ospedaliero e professore a contratto presso la facoltà di Medicina dell'Università di Catanzaro. Dal 1996 al 1999 è assessore a Reggio Calabria, mentre dal 1999 al 2001 ricopre la carica di vicesindaco di Locri. Nel 2001 subentra come consigliere regionale a Luigi Meduri, eletto al Parlamento; nel 2005 viene scelto come vicepresidente del consiglio regionale. Il 16 ottobre 2005 a Locri, nel giorno delle primarie dell'Unione di centro sinistra mentre, si trovava al seggio, viene ucciso con 5 colpi di pistola da un killer a volto coperto. Gli subentra in consiglio regionale Domenico Crea, che viene arrestato nel 2008 su ordine della Direzione Distrettuale Antimafia nell'ambito di un'inchiesta sulla sanità. Il 21 marzo 2006, dopo 5 mesi di indagini, vengono arrestati i nove presunti colpevoli dell'omicidio: Vincenzo Cordì, Domenico Novella, Antonio Dessì, Gaetano Mazzara, Salvatore Ritorto, Domenico Audino, Carmelo Crisalli e Nicola Pitari, tutti di Locri con accuse di associazione di tipo mafioso, omicidio, rapina a mano armata. Salvatore Ritorto è ritenuto l'autore materiale dell'omicidio. Il 21 giugno 2006 vengono arrestati Alessandro e Giuseppe Marcianò (padre e figlio), rispettivamente caposala ed infermiere dell'ospedale di Locri con l'accusa di essere i mandanti dell'assassinio di Francesco Fortugno. Il 15 ottobre 2007 si suicida il collaboratore di giustizia Bruno Piccolo, che con le sue rivelazioni, avallate anche da altro "pentito" aveva nominato i presunti mandanti dell'assassinio (F.I.).

FORTUZZI GUIDO. Prefetto di Caltanissetta che distingue tra "bassa maffia" e "alta maffia". La prima rurale e sfociata, in un certo senso più visibile, meno subdola, si basa sull'intimidazione e la vendetta; la seconda più pericolosa perché dietro a modi si mascherano le intimidazioni e vendette eseguite non direttamente ma attraverso i bravi o mafiosi di bassa lega (F.I.).

FRANCESE MARIO (OMICIDIO). Il 26 gennaio 1979, mentre faceva rientro a casa, viene assassinato Mario Francese, cronista del "Giornale di Sicilia".
Si era occupato delle inchieste di mafia dalla strage di Ciaculli, all'omicidio del Tenente Colonnello dei Carabinieri Russo.
Francese definito "*raro esempio di giornalismo investigativo*" è stato l'unico giornalista ad intervistare la moglie di Totò Riina, Ninetta Bagarella, occupandosi dei vari affari posti in essere dalle famiglie mafiose, come la speculazione della diga di Garzia e dei nuovi interessi dei Corleonesi.

Per questo delitto nel 2001, furono condannati a 30 anni Totò Riina e gli altri componenti della cupola: Francesco Madonia, Antonino Geraci, Giuseppe Farinella, Michele Greco, Leoluca Bagarella (esecutore materiale) e Giuseppe Calò. Assolto invece Giuseppe Madonia, accusato di essere insieme a Leoluca Bagarella, il *killer*.
Al processo bis, l'altro imputato, Bernardo Provenzano venne condannato all'ergastolo.
La Cassazione nel dicembre del 2003 confermò, i 30 anni di carcere per Totò Riina, Leoluca Bagarella, Francesco Madonia e Michele Greco, e assolse Pippo Calò, Antonino Geraci e Giuseppe Farinella.
Nel processo bis in Appello verrà confermato l'ergastolo per Bernardo Provenzano (F.I.).

*FRANCHINETTI LEOPOLDO***.** Nato a Livorno il 31 maggio 1847 – morto a Roma il 4 novembre 1917. Figlio di mercanti internazionali, stabilitisi a Livorno provenienti dalla Tunisia che divennero una delle più importanti famiglie della locale comunità ebraica. Liberale, cresciuto sotto l'influsso intellettuale del positivismo di Stuart Mill, nell'ambiente fiorentino degli anni settanta dell'Ottocento, Leopoldo si lega a Pasquale Villari e Sidney Sonnino costituendo con loro un gruppo di intellettuali conservatori, preoccupati della crisi politica della Destra storica e contrari all'avvento della Sinistra al potere, ma, nello stesso tempo, attenti ai problemi sociali. Nel 1876 realizza, insieme a Sonnino, una inchiesta sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia. Si tratta della prima vera denuncia portata all'attenzione della coscienza politica nazionale del fenomeno mafioso presente in Sicilia. Insieme a Giustino Fortunato fonda l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno. Nel 1882 inizia la carriera parlamentare come deputato per l'Unione Liberale Monarchica eletto per la XV^ legislatura nel collegio di Perugia I, dove viene confermato nelle due legislature successive. Dalla XVIII^ legislatura viene eletto nel collegio di Città di Castello e confermato nelle quattro legislature successive. Non rieletto nel 1904, viene nominato senatore il 4 aprile 1909. Sensibile alle problematiche sociali ed economiche si appassiona in particolare al problema agrario lottando per il miglioramento delle condizioni culturali e di vita dei contadini. Nel 1900 sposa Alice Hallgarten (nata a New York nel 1874), conosciuta a Roma; gli Hallgarten erano, a loro volta, una importante famiglia ebraica tedesco-americana, impegnata anche in attività filantropiche. Nel 1880, insieme con il fratello Giulio, dà inizio alla costruzione della sua futura residenza (Villa Montesca), ultimata nel 1900, dove istituirà una scuola elementare nella quale, nel 1909, Maria Montessori terrà i primi corsi secondo il suo innovativo metodo didattico. La scuola viene resa accessibile gratuitamente ai figli dei contadini fino alla sesta classe. Alice Franchetti Hallgarten muore il 22 ottobre 1911. Franchetti, molto provato dalla prematura scomparsa della moglie, muore suicida a Roma il 4 novembre 1917 (F.I.).

FRIENO. Termine che con cui si indicava il codice della camorra.



G

G

GABELLOTTO DI ZOLFARA. Rappresenta una figura di affittuario che deteneva "in gabella" il giacimento insieme all'intero latifondo in cui era situato.
Era posto al vertice della struttura che gestiva la zolfara.
Imponeva le sue condizioni e taglie dell'intermediazione parassitaria alle quali non potevano sottrarsi i singoli industriali o le società concessionarie.
Sotto al vertice veniva collocato il lavoro della zolfara, anch'esso organizzato secondo una struttura gerarchica: i *piccionieri*, pagati a cottimo, ognuno dei quali era dotato sia di strumenti di lavoro, sia di personale per il lavoro di scavo, necessario per trasportare il minerale che usciva da sotto la terra. Era considerato un operaio specializzato implacabile a sfruttare degli individui che aveva a disposizione; gli aiutanti erano dei ragazzi i c.d. carusi (aventi un'età compresa dai 10 ai 20 anni, ma in alcuni casi anche di 6-7- anni), che reclutava ottenendo in affidamento dai genitori in cambio di denaro (il c.d. soccorso morto), che era da considerare come l'acquisto di uno schiavo.
Infatti, il ragazzo difficilmente conquistava la libertà, perché gli era praticamente impossibile restituire la somma pagata alla sua famiglia, anzi il debito sarebbe stato portato per tutta la vita, in quanto il salario, per un lavoro così gravoso, era bassissimo e non veniva elargito con regolarità e sempre con denaro (farina, olio, solo pane) (Marino, 1998) (F.I.).

GABELLOTTO. Erano coloro che prendevano in affitto i grandi feudi e li dividevano in piccole quote che subaffittavano o distribuivano con forme di contratto detto "terratico", a un gran numero di contadini, che gli permetteva di avere una rendita parassitaria che era costituita dall'importo del canone che dovevano versare al proprietario del feudo e le entrate monetarie o in natura che realizzava dai subaffitti e dalle prestazioni dei coloni.
In questa situazione i contadini erano sfruttati in maniera disumana, in quanto, gli affitti erano molto elevati, e inoltre, i contadini venivano controllati severamente dai c.d. sovrastanti o camperieri, che avevano il compito di vigilare che i prodotti non venissero nascosti.
Secondo Marino (1998) per dare una visione completa di questo tipo di organizzazione, la stessa può essere rappresentata come una piramide dove al vertice c'erano i proprietari (baroni o cavalieri) del tutto estranei all'organizzazione. Sotto di questi si collocava il gabellotto che "ufficialmente" era un affittuario ma, realmente, deteneva il controllo delle risorse agricole del territorio, esercitava il potere assoluto per sfruttare questa povera gente. Il gabellotto oltre ad essere un ricattatore era anche un usuraio, costituendo la spina dorsale della mafia nel latifondo. Lo stesso partecipava attivamente alle attività criminali delle cosche, o indirettamente, fruiva dei rapporti privilegiati di contiguità e di protezione.
I gabellotti, con l'aiuto dei sovrastanti e dei campieri facevano fronte comune con i proprietari per sfruttare i contadini.
Se qualcuno trasgrediva a questa situazione "illegale", le cosche intervenivano energicamente contro gli "insubordinati", prima con "consigli amichevoli", poi si passava alle intimidazioni, per poi finire, nei casi più gravi, all'esecuzione con la lupara, in quanto nessuno si poteva "permettere" di ribellarsi all'assoggettamento del potere mafioso.
Alla base della piramide troviamo i piccoli e medi subaffittuari (c.d. burgisi), coloni o impropri mezzadri insieme ad altre figure di contadini poveri.
Il peso di questa struttura, gravoso per i coloni e per i subaffittuari, diventava inumano per i braccianti, spesso disoccupati o impiegati saltuariamente nei lavori stagionali (giornalieri principalmente), e pagati a giornata, o spesso in natura, o con salari misti (F.I.).

GAETANO FERRARELLO. Rappresenta il brigante per eccellenza delle Madonie. Capo di una delle più potenti bande di briganti, per le sue gesta criminali gli sarà assegnato il soprannome di "re delle Madonie". I 35 anni di latitanza e i 54 mandati di cattura, faranno di Ferrarello il capo indiscusso e riconosciuto, permettendogli di diventare una leggenda per la popolazione di Gangi, soprattutto per i giovani, che lo vedono come un "modello da imitare" (F.I.).

GALASSO PASQUALE. Componente di una facoltosa famiglia di imprenditori, operante nel settore edile e della produzione di veicoli industriali, gestore di un patrimonio che già negli anni '80 era di decine di miliardi di lire.
Aderisce al cartello federato della Nuova famiglia per contrastare lo strapotere di Raffaele Cutolo e della sua organizzazione denominata Nuova Camorra Organizzata.
Durante la guerra di camorra viene assassinato per "vendetta trasversale" suo fratello Nino (21 gennaio 1982), che con la camorra non c'entra nulla. Questo episodio è determinante nel prosieguo della carriera criminale di Galasso.
Galasso riesce ad intrattenere rapporti con politici, finanzieri, faccendieri, boss e colletti bianchi.
La sua carriera criminale incomincia "involontariamente" la sera del 24 settembre 1975, mentre stava rientrando a casa con sua sorella a bordo di una porsche, un'autovettura con tre uomini a bordo lo affianca e gli sbarra la strada, e appena scesi gli dicono che si stratta di un sequestro di persona. Galasso strattona uno dei tre uomini, sottraendogli la pistola con la quale né uccide due mentre il terzo scappa.
Dopo una settimana, si costituisce, ma nessuno gli crede, e così entra nel carcere di Poggioreale.
Nel carcere rimane per un anno in quanto gli viene riconosciuto "eccesso di legittima difesa".
Galasso come da lui stesso osservato in questa esperienza carceraria conosce tutto il gotha criminale campano dell'epoca, da Cutolo ai maggiori referenti mafiosi che in Campania in quel momento gestivano tutti i traffici illeciti dei mafiosi: Michele e Salvatore Zaza, Sciorio, i Maisto: *...mi trovai in un contesto di giungla dove c'era una sola legge, quella della prepotenza e della violenza...* (CPA, 1993).
In carcere conosce Carmine Alfieri, nonostante che Cutolo, Michele Zaza ed altri lo corteggiano*: ...più di una volta mi hanno invitato a legarmi a loro, ma io ho sempre riferito, a Cutolo anche in prima persona, che l'unica cosa cui tenevo era mio padre e la mia famiglia...*
Uscito dal carcere lui e la sua famiglia subiscono degli attentati, e questo è il motivo con cui si lega prima con Salvatore Alfieri (viene ucciso alla fine del 1981 per mano dei cutoliani), e poi entra a far parte del clan di Carmine Alfieri.
La sua carriera criminale è segnata da arresti, latitante e condanne.
Viene tratto in arresto il 9 maggio 1992, e diviene uno dei più importanti collaboratori di giustizia.
La sua collaborazione ha permesso l'arrestare del potente boss della camorra Carmine Alfieri, iniziando in questo modo il disfacimento della camorra campana più importante, in quanto con lui ha inizio il periodo delle "grandi collaborazioni".
Si è accusato di decine di omicidi (F.I.).

GALATOLO (CLAN DI COSA NOSTRA SICILIANA).
Introduzione. Il Clan Galatolo è da epoche remote una delle più importanti e "blasonate" famiglie di Cosa nostra palermitana ed ha storicamente costituito un vero e proprio asse portante della *famiglia* mafiosa dell'Acquasanta di Palermo e del *mandamento* di Resuttana, nel quale la *famiglia* è inserita.
I suoi esponenti di maggiore rilievo sono i figli del vecchio Angelo Galatolo e tra questi Vincenzo ("*Enzo*", storico rappresentante della *famiglia* dell'Acquasanta), Raffaele, Giuseppe (detto Pino "*'u buiceddu* [310]").
Del Clan – che dà vita ad una sorta di "cellula familistica"
, e dunque ad una struttura assai rara in Cosa nostra, a differenza di altre organizzazioni criminali – fanno parte anche membri della famiglia Fontana (marito e figli di Giovanna Galatolo, sorella di Enzo, Raffaele e Giuseppe).
Vicende criminali più rilevanti.
Esponenti del "clan" Galatolo - Fontana sono stati tra i protagonisti di alcune delle azioni criminali di maggiore gravità riconducibili all'associazione mafiosa.
Tra queste, deve essere innanzitutto ricordata una enorme importazione di cocaina dal Sudamerica, oggetto del processo cosiddetto "Big John", che ha preso le mosse dallo sbarco sulle coste trapanesi, avvenuto fra il 6 ed il 7 gennaio del 1988, di 566 chilogrammi di cocaina colombiana, trasportata dall' America sino alla Sicilia a bordo di un *cargo*

[310] "Piccolo bue" in dialetto palermitano.

cileno battente bandiera panamense denominato appunto "Big John". Grazie alle rivelazioni del collaboratore italo - americano Giuseppe "Joe" Cuffaro ed alle indagini che ne erano scaturite, venivano ricostruite le principali vicende del "*mandamento*" di Resuttana parallelamente a quelle della "*famiglia*" dell'Acquasanta (che a quel "*mandamento*" apparteneva) e si era altresì dimostrata l'appartenenza a tale sodalizio mafioso dei fratelli Vincenzo, Giuseppe e Raffaele Galatolo e del loro nipote Stefano Fontana.
Era così emerso il coinvolgimento dei fratelli Galatolo (appartenenti a gruppo familiare che aveva già acquistato notorietà con il padre, Angelo, rimasto ucciso durante la prima "guerra" di mafia) in attività estorsive nonché nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti, grazie in particolare ai contatti privilegiati con il loro cugino John Galatolo, mafioso italo americano residente a Miami, che aveva proprio in Vincenzo il suo principale punto di riferimento a Palermo.
Già nella sentenza pronunciata al termine di quel procedimento erano emersi i primi elementi che inducevano a ritenere che i Galatolo fossero interessati ad iniziative imprenditoriali all'interno dei Cantieri Navali di Palermo, vicende che però sarebbero state approfondite in successive indagini, fondate sulle dichiarazioni di Gioacchino Basile.
Il Basile, infatti, aveva lavorato per diversi anni all'interno dei Cantieri Navali alle dipendenze della Fincantieri ed aveva potuto assistere all'ascesa del potere mafioso dei fratelli Galatolo nella borgata dell'Acquasanta e nei Cantieri. Il dominio dei fratelli Galatolo, secondo Gioacchino Basile, era iniziato negli anni '70 allorché si era diffusa la prassi, da parte della direzione aziendale dei cantieri navali, di avvalersi di ditte esterne per l'esecuzione di lavori e delle più varie attività. A detta del Basile, il ricorso alle ditte esterne garantiva una più rapida ed economica esecuzione dei lavori (anche per la possibilità da parte delle ditte suddette di ricorrere a "lavoro nero"); vi erano quindi convergenti interessi imprenditoriali che avevano favorito l'espandersi del subappalto per una consistente parte dell'attività della Fincantieri. Questa prassi non aveva trovato peraltro sostanziale resistenza da parte degli esponenti sindacali e tra le ditte esterne avevano assunto ben presto rilievo quelle riconducibili ai Galatolo.
Nel corso del processo successivamente celebrato veniva acquisito il contributo di numerosi collaboratori le cui dichiarazioni offrivano un quadro d'insieme della famiglia dell'Acquasanta, dei suoi affiliati e interessi mafiosi, perfettamente compatibile con la ricostruzione del Basile.
Diversi collaboratori (come Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Calogero Ganci, Francesco Paolo Anzelmo, La Marca Francesco, Cucuzza Salvatore, Di Carlo Francesco, Scrima Francesco, Cancemi Salvatore e Brusca Giovanni) avevano già deposto in altri procedimenti (soprattutto il processo c.d. "Big John") dove la loro posizione e attendibilità intrinseca era stata valutata. Tutti avevano riferito della famiglia dell'Acquasanta e del suo inserimento nel mandamento di Resuttana a seguito della scissione da quello di Partanna Mondello; sulla figura di Vincenzo Galatolo, dominante fin dagli anni '70; sull'organica appartenenza alla stessa famiglia dei fratelli Giuseppe e Raffaele Galatolo e del nipote Stefano Fontana; sulla utilizzazione, quale punto di riunione e base operativa per diverse imprese criminali, degli immobili di Fondo Pipitone dove risiedevano i Galatolo.
Altri collaboratori, come Favaloro Marco e Avitabile Antonino, avevano riferito sulle attività estorsive poste in essere dalla famiglia dell'Acquasanta e sull'interessamento della medesima alle imprese operanti nell'indotto dei Cantieri Navali.
Parallelamente alla rapidissima ascesa criminale del "clan", il suoi esponenti di maggiore spicco contribuivano alla commissione di gravissimi delitti, tra i quali si devono qui ricordare la strage di via Isidoro Carini a Palermo, ove vennero uccisi il Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'autista Domenico Russo (3 settembre 1982), l'omicidio di Antonino Cassarà, vice dirigente della Squadra Mobile di Palermo, e dell'agente Roberto Antiochia (6 agosto 1985), e l'attentato dell'Addaura, (21 giugno 1989), in occasione del quale *Cosa Nostra* tentò di assassinare il giudice Giovanni Falcone con una borsa carica di esplosivo.

Anche negli anni '90 e 2000 il "clan" Galatolo ha mantenuto, anche grazie alla sua nutrita composizione numerica, un ruolo di assoluto rilievo all'interno della *famiglia* dell'Acquasanta: numerose indagini svolte da ultimo anche grazie alle importanti rivelazioni di Angelo Fontana, che dal 2006 ha deciso di collaborare con la giustizia, hanno confermato la forte presenza dei Galatolo di nuova generazione sia nei Cantieri navali che nelle "tradizionali" attività estorsive sul territorio.

*GALLINELLA***.** Termine utilizzato nell'Ottocento a Napoli, per indicare le prostitute non più illabate protette dal ricottaro, per la quale quest'ultimo era tenuto a pagare una somma di denaro alla camorra (F.I.).

GAMBINO CARLO. Vds. Valachi Joseph.

GANGEMI MARGHERITA. Sposata con il boss catanese Antonino Calderone.
Nel 1986 dopo l'arresto del marito, riesce a convincerlo a collaborare con la giustizia, e insieme a Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Francesco Marino Mannoia, diventa per i magistrati di Palermo una delle fonti più attendibili per far luce sulla storia criminale di Cosa Nostra.
Margherita insieme al marito (morto nel gennaio 2013) e ai figli si trasferisce sotto protezione negli Stati Uniti (F.I.).

*GANGI***.** La notte del 1° gennaio 1926, incomincia l'assedio di Gangi, che vide impegnati carabinieri e Membri della Milizia.
Le operazioni, che non furono rapide, portarono come comunicato successivamente da Mori, all'arresto di centotrenta latitanti e oltre trecento complici, quest'ultimi in particolare parenti dei latitanti.
Ma l'azione intrapresa da Mori sulle Madonie destò molto scalpore fra la gente in quanto vi era stato, a detta di molti, un eccesso di forza.
Mori era convinto che per guadagnarsi la fedeltà, o l'obbedienza, lo Stato doveva essere più "mafioso dei mafiosi".
A Gangi il potere era concentrato nelle mani di due bande: quella che faceva capo a Gaetano Ferrarello e quella che faceva capo ai fratelli Gaetano e Giuseppe Andaloro.
Nella banda degli Andaloro un ruolo molto importante era rivestito da Giuseppa Salvo, soprannominata la *Cagnazzo*, che era considerata il vero cervello criminale dell'organizzazione.
Questa banda faceva molta paura fra la gente, in quanto i suoi capi insieme agli altri appartenenti del gruppo, si distinguevano nel corso delle loro azioni per particolare ferocia.
Forte invece, era il rispetto, che godeva la figura di Gaetano Ferrarello, che era considerato il vero "re delle Madonie".
Sia gli Andaloro che i Ferrarello avevano grandi possedimenti a Gangi, naturalmente questo patrimonio era il frutto dei proventi delle loro attività delittuose quali: l'abigeato, che costituiva in quegli anni, una delle attività più redditizie per la criminalità, il traffico di bestiame rubato, l'appalto dei feudi, la gabella sui poderi e la cosiddetta *cancia*, che era la tassa che i contadini dovevano pagare per avere la farina in cambio di grano appena raccolto, questo al fine di evitare il tragitto dal podere al molino che poteva diventare particolarmente rischioso.
Questa è la situazione che si presentava al prefetto Mori e da qui le sue decisioni.
Dopo l'assedio di Gangi, Mori diventa un eroe.
Lo stesso Mussolini inviò dopo le prime fasi della campagna, un telegramma nel quale si complimentava per la brillante operazione effettuata sollecitando lo stesso Mori ad andare avanti senza nessun riguardo.
La campagna di Gangi non fu la prima operazione di polizia di rilievo pianificata e attuata da Mori, ma senz'altro era da considerare la più importante per i riflessi avuti sull'opinione pubblica (F.I.).

GARGANICA (MAFIA). La "mafia garganica" è storia di delitti; di passioni violente e rancori familiari; di ferocia; di terrore e omertà; di tradizioni radicate e alimentate non già dal senso di appartenenza e di condivisione di valori atavici, bensì dall' arretratezza culturale e da un naturale isolamento territoriale, determinato dalla impervia dei luoghi di rara bellezza.
È storia di famiglie che da decenni, per onorare la faida, pagano un tributo seriale con il sangue dei propri maschi; è storia di madri, mogli, figlie e sorelle che attendono che vengano ritrovati i corpi dei loro cari per avere una tomba su cui piangere.

È storia di corpi che non potranno più essere ritrovati perché dati in pasto ai maiali; ma anche di corpi ammassati nel tempo in una grava.
La lunga scia di sangue che ogni vendetta familiare ha lasciato dietro di sé ha tracciato un percorso che sorprendentemente non porta più alle zone di pascolo e ai confini dei possedimenti segnati dai muretti a secco; ma a moderni scenari di affari legati al traffico di stupefacenti, al controllo delle attività turistiche, imprenditoriali e commerciali del territorio.
Il territorio. Nell' area garganica va innanzitutto differenziata la fascia costiera - con le località turistiche di Manfredonia, Mattinata, Vieste e Peschici da quella interna, costituita dai comuni di Monte Sant' Angelo, San Giovanni Rotondo, Sannicandro Garganico, San Marco in Lamis e Apricena.
La particolare conformazione e impervietà dei luoghi ne ha fatto naturale nascondiglio non solo di armi, droga e refurtiva; ma anche di latitanti delle più importanti consorterie mafiose locali, siciliane, calabresi e napoletane.
Tra i latitanti di spicco che hanno trovato rifugio nelle caverne delle rocce garganiche si annoverano Maniero e Foschi.
Il clan dei "montanari". Dalla faida alla mafia
La definizione di "*faida*" - che indicava presso gli antichi popoli germanici il diritto in capo ai familiari di una persona uccisa di vendicare con il sangue l' offesa - ben si attaglia, almeno agli albori della genesi del c.d. "*clan dei montanari*", alla storia - sociale prima che giuridica - che, a partire dagli anni '70, vede il paese di Monte Sant'Angelo teatro di una sanguinosa lotta tra due distinti gruppi familiari - " li Bergolis" e "Primosa-Alfieri-Basta" - che avviano una sequela di fatti di sangue concatenati tra loro; ognuno dei quali alimenta e accresce l'odio e il rancore reciproco .
Il concetto di "giustizia privata" che sottende la faida - unitamente al carattere normalmente "chiuso" dei rapporti all' interno dei nuclei familiari patriarcali; caratterizzati da una struttura verticistica convergente sul "patriarca", unico depositario del potere decisionale sia nei rapporti che si sviluppano all'interno della famiglia; sia nell' interazione con la società – determina negli appartenenti al nucleo sia il rifiuto a cercare sostegno al di fuori della famiglia e, in particolare, nelle istituzioni; sia una stretta omertà che si trasmette anche agli estranei ai gruppi familiari in contesa, preoccupati solo di non venire toccati dall'onda di violenza che si propaga nella comunità.
La violenza, la prevaricazione, la difesa strenua degli interessi del "gruppo"; l'intimidazione esercitata nei confronti della popolazione e il senso di omertà in questa indotta; sono tutti elementi e fattori ambientali che determineranno, negli anni a seguire, una sorta di passaggio naturale dalla "faida " alla "mafia".
La faida si origina da motivazioni "agro-pastorali": per piccoli screzi nati tra i fratelli Francesco e Pasquale li Bergolis e Primosa Raffaele: quest'ultimo, per ripicca, acquistava un terreno al quale erano interessati i predetti germani.
All'"onta" dell'acquisto del terreno, seguì il furto di alcuni cavalli dei li Bergolis; così ebbe inizio lo scontro armato tra i due nuclei familiari, entrambi supportati da famiglie agli stessi legate da vincoli di parentela (Lombardi e Miucci accanto ai li Bergoli; Alfieri e Basta accanto ai Primosa).
Lunga è la scia di sangue che si snoda nel corso del conflitto; a partire dal giorno 30/12/78 - data in cui i fratelli Pasquale e Francesco li Bergolis, in conseguenza di un litigio per un pascolo abusivo del loro bestiame, uccidono Lorenzo Ricucci e feriscono il di lui figlio Salvatore, entrambi ritenuti affiliati alla famiglia Primosa; - fino agli inizi degli anni '90.
In questo arco temporale, ciascuna delle fazioni in conflitto conta i propri morti: il 1° Marzo 1989 vengono assassinati Peppino e Pietro Alfieri, come ritorsione ad un agguato ai danni di Pasquale li Bergolis, miracolosamente rimasto illeso.
Quest'ultimo rimarrà ucciso in un agguato a Monte S. Angelo il 16 Giugno 1995, immediatamente dopo l'assoluzione da parte della Corte d'Assise d'Appello di Bari dall'accusa di essere stato l'autore del duplice omicidio dei fratelli Alfieri.
Nella faida Francesco li Bergolis perdeva quasi tutti i parenti più stretti: i fratelli Giuseppe e Pasquale; l'unico figlio maschio Matteo, ucciso il 2 Marzo 1992 nella piazza di Monte S. Angelo per mano di Michele Alfieri, desideroso di vendicare la morte del padre Peppino.
Furono uccisi anche i due cognati di Francesco li Bergolis, nell' anno 1993, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro.

Questi ultimi omicidi provocarono il formarsi di nuove alleanze tra le famiglie degli allevatori del promontorio del Gargano, ma non allentarono la spirale di odio tra le famiglie in contesa: nonostante una parte della famiglia Primosa si fosse fisicamente trasferita nel Nord Italia, il 16/09/92, in Nova Milanese, viene ucciso Nicolino Primosa; figlio del capoclan Raffaele Primosa.

Il gruppo vincitore di tale feroce conflitto deve ritenersi la famiglia li Bergolis che – in concomitanza con i fatti di sangue sopra accennati - operava al suo interno una profonda mutazione genetica che, a poco a poco, trasformava i protagonisti di un fenomeno di spietata malavita rurale, di "guerra tra pastori" che si svolgeva nel circoscritto territorio di Monte S. Angelo, in sodali di una vera e propria organizzazione mafiosa.

Le metodiche utilizzate sono improntate alla stessa ferocia; il terrore indotto nella popolazione locale è il medesimo; il clima di "chiusura" e omertà che li circonda e favorisce non muta.

Ciò che è mutato sono gli interessi dei "Montanari": contrabbando, traffico di stupefacenti, estorsioni, usura, controllo di tutte le attività economiche del territorio.

Ma anche il territorio su cui esercitano il proprio influsso è mutato, estendendosi nella più ricca zona costiera di Manfredonia ove si inseriscono con prepotenza nel contesto delinquenziale locale; risolvono con l' omicidio di Mangini Matteo il contrasto con la famiglia criminale dei " Mangini "che non intendevano assoggettarsi ai "Montanari"; si alleano con la ricca e potente famiglia dei " Romito", in possesso di enormi disponibilità finanziarie, ma anche di appoggi e connivenze nelle istituzioni.

La mafiosità del "clan dei Montanari" è stata acclarata con sentenze passate in giudicato nel processo "Iscaro- Saburo", il cui dibattimento ha disvelato rapporti confidenziali tra i "Romito" e alcuni appartenenti alla locale Arma dei C.C.

Tale rivelazione pregiudicava irreparabilmente i rapporti tra i li Bergolis, avviando una lunga e tuttora perdurante azione di sanguinaria vendetta condotta dai "Montanari" contro i Romito, tradottasi in una lunga serie di omicidi e in una ridefinizione di assetti ed equilibri nella mappa criminale garganica.

La schematicità agghiacciante della seguente tavola sinottica rende meglio di qualsivoglia descrizione la dolorosa ferocia della faida sopra descritta:

DATA	FATTO	PERSONA OFFESA	GRUPPO DI APP.ZA
30.12.1978	omicidio e ferimento	Ricucci Lorenzo Ricucci Salvatore	Primosa-Alfieri
28.11.1979	tentato omicidio	Primosa Raffaele	Primosa-Alfieri
13.08.1980	tentato omicidio reciproco	Li Bergolis Francesco Primosa Raffaele	Li Bergolis Primosa-Alfieri
25.08.1980	tentato duplice omicidio	Primosa Raffaele Li Bergolis Michele	Primosa-Alfieri
18.12.1980	omicidio	Li Bergolis Giuseppe	Li Bergolis
06.01.1989	tentato omicidio	Li Bergolis Pasquale	Li Bergolis
09.02.1989	tentato duplice omicidio	Li Bergolis Pasquale Li Bergolis Matteo	Li Bergolis
01.03.1989	duplice omicidio	Alfieri Giuseppe Alfieri Pietro	Primosa-Alfieri
05.11.1989	omicidio	Li Bergolis Giuseppe	Primosa-Alfieri
05.02.1990	duplice tentato omicidio	Fischetti Raffaele La Torre Leonardo	Primosa-Alfieri
02.04.1990	duplice tentato omicidio	Li Bergolis Michele Rinaldi Salvatore	Primosa-Alfieri
21.11.1990	tentato omicidio	Del Nobile Antonio	Primosa-Alfieri
23.11.1990	omicidio	Del Nobile Antonio	Primosa-Alfieri
02.03.1992	omicidio	Li Bergolis Matteo	Li Bergolis
14.03.1992	omicidio	Basta Pasquale	Primosa-Alfieri
07.07.1992	tentato omicidio	Li Bergolis Pasquale	Li Bergolis
10.07.1992	omicidio	Scirpoli Matteo	Primosa-Alfieri
29.07.1992	omicidio	Basta Libero	Primosa-Alfieri
15.08.1992	tentato omicidio	Primosa Michele	Primosa-Alfieri
18.08.1992	tentato omicidio	Miucci Antonio	Li Bergolis
17.09.1992	omicidio	Primosa Nicolino	Primosa-Alfieri
23.09.1992	tentato omicidio	Silvestri Giuseppe	Li Bergolis
23.10.1992	duplice tentato omicidio	PacilliLudovico Lombardi Matteo	Li Bergolis
31.10.1992	omicidio	Palena Raffaele	Li Bergolis
01.12.1992	omicidio	Carbonelli Raffaele	Li Bergolis
14.01.1993	omicidio	Miucci Matteo	Li Bergolis
09.08.1993	tentato omicidio	Totaro Giovanni	Primosa-Alfieri
14.08.1993	omicidio	Miucci Antonio	Li Bergolis
11.09.1993	conflitto a fuoco	Li Bergolis Matteo Rinaldi Matteo	Primosa-Alfieri Li Bergolis
23.09.1993	omicidio	Basta Matteo	Primosa-Alfieri
17.09.1994	triplice tentato omicidio	Totaro Giovanni Prencipe Pasquale Di Iorio Leonardo	Primosa-Alfieri
09.10.1994	scomparsa	Ricucci Giovanni	Li Bergolis
14.10.1994	scomparsa	Tomaiuolo Giuseppe	Primosa-Alfieri
20.10.1994	omicidio	Rinaldi Salvatore	Primosa-Alfieri
16.06.1995	duplice omicidio e tentato omicidio	Li Bergolis Pasquale Ciuffreda Matteo Li Bergolis Armando	Li Bergolis
27.06.1995	omicidio	Primosa Carmine	Primosa-Alfieri
20.10.1995	omicidio	Trotta Francesco	Primosa-Alfieri
01.11.1995	tentato omicidio	Prencipe Francesco	Primosa-Alfieri
03.11 1995	omicidio	Ferrantino Paolo	Primosa-Alfieri
05.05.1996	tentato omicidio	Alfieri Nicola	Primosa-Alfieri
19.08.1996	omicidio	Fischetti Francesco	Primosa-Alfieri
17.04.1998	tentato omicidio	Li Bergolis Armando	Li Bergolis
31.08.1998	omicidio	Silvestri Biagio	Li Bergolis

Le batterie. L' origine familiare - patriarcale della "mafia garganica" conferisce alla stessa una struttura accentuatamente verticistica.

Cionondimeno, dalla stessa si sono originate nel tempo organizzazioni "claniche", su base familiare e per lo più legate ai "*Montanari*" da vincoli di sangue; dette organizzazioni – pur avendo acquistato nel tempo autonomia organizzativa e operativa nel territorio di riferimento- riconoscono l'autorità decisionale del "*Vertice dei Montanari*", cui rimangono confederate.

Questi gruppi vengono usualmente indicati come "*batterie*", nome mutuato dalla Mafia Foggiana.

GARAGANO	*"Montanari"* **VERTICE**	
	MANFREDONIA Monte S. ANGELO	*Clan* **"Romito"** *Clan* **"Li Bergolis"** *Clan* **"Primosa / Alfieri / Basta"**
	MATTINATA	*Bateria* **"Gentile"**
	MACCHIA	*Batteria* **"Ricucci"**
	VIESTE	*Batteria* **"Notarangelo / Frattuolo"**
	S. G. ROTONDO	*Batteria* **"Prencipe"**
	S. M. in LAMIS	*Batteria* **"Martino"**
	RIGNANO GARGANICO	*Batteria* **"Di Claudio / Mancini"**
	SANNICANDRO GARGANICO	*Batteria* **"Ciavarella"** *Clan* **"Tarantino"**

Anche la storia criminale di questi clan locali è costellata da una serie di efferati omicidi e sparizioni, perpetrati con modalità e ritualità mutuate dalla "faida" dei Montanari".
La famiglia scomparsa. Il 28 Marzo 1981 a Sannicandro Garganico, teatro della faida tra le famiglie "Tarantino "e "Ciavarella", viene denunciata la scomparsa dei cinque componenti della famiglia di Ciavarella Matteo: Ciavarella Matteo, capofamiglia, di 57 anni; Gualano Incoronata, moglie, di 55 anni e i tre figli minori di 17 16 e 5 anni.
I corpi furono caricati su un'autovettura e mai più ritrovati. L'ipotesi agghiacciante è che gli stessi siano stati dati in pasto ai maiali.
Per l'omicidio fu condannato all'ergastolo Tarantino Giuseppe, che aveva così voluto punire Ciavarella Matteo per aver infranto la regola dell'omertà, testimoniando contro di lui in un processo per furto di bestiame.
Una lunga scia di sangue scaturì da questi tragici fatti.
La grava di Zazzano. Il cimitero della mafia.

Il 4 Agosto 2009, in agro di S. Marco in Lamis, un gruppo di speleologi rinvennero in una cavità denominata "Grava di Zazzano", tra i detriti metallici di carcasse di automobili, resti umani.
Lo stato dei resti, quasi completamente scheletrizzati, non lasciava dubbi sul fatto che si trattasse di morte violenta: la gabbia toracica si presentava completa, gli arti superiori con polsi e mani, in parte mummificati, legati da una corda di naylon rossa, allungata verso i femori.
La perizia medico-legale ha consentito di identificare i quei poveri resti Russo Michele, scomparso, unitamente al figlio Matteo, il 2 /11/2001 dalla masseria "Padula", ove attendevano alla cura degli animali.
Per il duplice omicidio sono stati condannati all'ergastolo i fratelli Vincenzo e Giuseppe Padula.
A pochi metri dal cadavere di Russo Michele, all' interno della carcassa di un'autovettura, furono rinvenuti arti superiori e una mandibola, risultati appartenere a Ventrella Giuseppe, sorvegliato speciale di P.S., scomparso il 19 /04/91 ad Apricena. Anche la sua autovettura "Alfa 164" verrà rinvenuta nei giorni successivi nella grava.
L'11/08/2009, tra i rottami di un'autovettura risultata rubata, venivano trovate ossa, la cui appartenenza non si è accertata, rinchiuse in un sacco di iuta.
Il giorno 20/08/2009, in un sacco di iuta, venivano rinvenuti i resti scheletriti – unitamente a due scarponcini e a una cintura, di Russo Matteo. Il corpo, come quello già rinvenuto del padre Michele, era stato "incaprettato" con una corda rossa.
Il 21/08/2009 nella medesima grava venivano rinvenute parte di una mandibola e una vertebra dorsale delle quali non si è riusciti a definire l'appartenenza.

GENCO RUSSO GIUSEPPE. L'"iniziazione" di Giuseppe Genco Russo all'attività mafiosa inizia nell'immediato dopoguerra.
Anche lui così come Michele Navarra e Vincenzo Di Carlo, cercò in tutti i modi, di celare i connotati della sua personalità criminale, nella ricerca continua di posizioni di potere, soprattutto politico, che servissero ad accrescere il suo prestigio. Ma a differenza di Navarra e Di Carlo, Genco Russo, nella prima parte della sua vita, subì una serie di procedimenti penali (omicidio pluriaggravato, estorsione, violenza

privata, associazione per delinuere e furto) che lo identificarono come mafioso, e per tale motivo per lui fu più difficile conquistare il rispetto e la fiducia dell'apparato pubblico con cui ebbe a che fare.
Comunque, anche se i procedimenti penali saranno numerosi, solamente una volta venne condannato a sei anni di reclusione per associazione per delinquere, tutte le altre volte venne prosciolto in istruttoria o assolto in giudizio, quasi sempre per insufficienza di prove, nonostante che già a far data dal 4 marzo 1927, il Questore di Caltanissetta aveva scritto…*è amico di pregiudicati pericolosi*…e che si era creato una consistenza posizione eonomica…*col ricavato del delitto e con la mafia*…in ultimo…*che era elemento capace di delinquere e di turbare col suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini*…[311].
Dopo la liberazione, gli alleati, giunti a Mussomeli, nominarono Genco Russo sovrintendente all'assistenza pubblica, concedendogli così la possibilità, di rifarsi una reputazione che prima gli era stata macchiata.
Genco Russo, riuscì in questa impresa, infatti, il 31 gennaio 1944, ottenne la riabilitazione dalla Corte d'Appello di Caltanissetta, con questo provvedimento si aprono le porte alla sua scalata politica e sociale.
Molti saranno i suoi passaggi politici.
Prima si schierò con il Movimento separatista, poi si distinse nella propaganda durante la campagna elettorale per il referendum istituzionale a favore della monarchia, tanto da fargli avere l'onoreficenza di cavaliere della Corona d'Italia, successivamente si iscrisse alla Democrazia cristiana.
Quando nel 1954, Calogero Vizzini morì, lui fu considerato il capo indiscusso della mafia siciliana, riuscendo addirittura a rinsaldare, i legami con l'organizzazione gangsteristica italo-americana.
Convinto di aver raggiunto una posizione inattaccabile, Genco Russo spinse affinchè fosse incluso nelle liste elettorali della Democrazia cristiana in occasione delle elezioni del 1960, per il rinnovo del Consiglio comunale di Mussomeli. Fu eletto, e il Consiglio comunale lo nominò anche assessore, ma nel 1962 una durissima campagna di stampa lo costringerà a dimettersi.
Da qui, incominciò a pagare i suoi conti con la giustizia.
L'attività delinquenziale di Genco Russo non viene esercitata soltanto nel comune di Mussomeli e dei comuni ad esso vicini. Personaggio strettamente legato a Calogero Vizzini, egli assume ben presto un ruolo di primissimo piano nella mafia dell'isola e nei collegamenti con l'organizzazione mafiosa italo-americana, riuscendo oltretutto a consolidare il proprio prestigio sociale e politico in ambienti che superano anche i limiti della comunità locale.
Nel dispositivo[312] emesso in data 22 febbraio 1964, relativa all'applicazione della sorveglianza speciale di P.S. del Tribunale di Caltanissetta, ci sono alcuni passaggi che mettono in evidenza i trascorsi giudiziari del soggetto, evidenziando la pericolosità criminale di Genco Russo che egli rappresenta per la comunità:…*Il Genco Russo oltre ad avere riportato condanna ad anni sei di reclusione per associazione per delinquere, risulta diverse volte prosciolto con formula dubitativa da reati di particolare allarme sociale, qualsiasi associazione per delinquere con partecipazione di numerosi concorrenti, omicidi consumati e tentati in danno di più persone, estorsione, rapina, violenza privata, furto aggravato e, colpito da mandato di cattura si è dato pure alla latitanza…Questi precedenti delineano, già di per sè stessi, un temperamento violento ed una predisposizione al delitto, tale da aggregare la sicurezza e la pace sociale*….
Invece, in merito ai suoi rapporti con la mafia italo-americano…*I rapporti intercorsi tra il diffidato e noti esponenti della malavita italo americana, tra cui alcuni sospettati di traffico di stupefacenti, accertati dalla Questura di Palermo, denotano l'inserimento del Genco Russo in illecite attività sul piano internazionale, e la sua ingerenza nelle relazioni della più callida delinquenza si appalesa attraverso i contorni con uno dei maggiori esponenti delle organizzazioni criminali degli Stati Uniti, quale Lucky Luciano*….(F.I.).

[311] Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 146.
[312] Ordinanza del 22 febbraio 1964, relativa all'applicazione della sorveglianza speciale di P.S. con l'obbligo di soggiorno per cinque anni, trasmessa al Tribunale di Caltanissetta, Camera dei deputati, Atti parlamentari cit., p. 243, vol. IV, Tomo secondo.

GENOVESE VITO. Vds. Valachi Joseph.

GEOGOFILI (VIA). Vds. stragi del 1993.

GERACI GIUSEPPE. Potente boss e capo della famiglia mafiosa di Partinico.
Geraci (soprannominato nenè) è stato membro della commissione di Cosa nostra, e come dichiarato dal pentito Tommaso Buscetta, Geraci costituiva un fedele alleato dei Corleonesi. Questa alleanza sarà confermata anche dai pentiti Antonino Calderone e Francesco Marino Mannoia. Il primo dichiarerà che Geraci era legatissimo a Bernardo Provenzano nei cui confronti nutriva una stima incondizionata e un "grandissimo affetto", il secondo invece, riferirà che Geraci era un fedelissimo di Totò Riina (Ordinanza-sentenza Michele Greco + 18, vol.11).
Tale alleanza comporterà che la famiglia di Partinico supererà senza nessuna perdita la c.d. "guerra di mafia". (Sent. Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987).
Della sua appartenenza alla famiglia di Partinico e del ruolo avuto all'interno della commissione, né parlerà anche un altro pentito: Salvatore Contorno.
Sarà condannato con sentenza definitiva a dodici ergastoli perché riconosciuto colpevole dell'omicidio del capitano dei carabinieri Mario d'Aleo, responsabile delle stragi di Capaci e di via D'Amelio e degli omicidi di Salvo Lima, Piersanti Mattarella e Michele Reina.
Gravemente malato è morto nella sua casa a 90 anni, mentre stava scontando agli arresti domiciliari gli ergastoli che gli erano stati inflitti (F.I.).

GERARCHIA NELLA SCU DI ROGOLI. Si basava su una struttura verticistica con a capo Giuseppe Rogoli chiamato "Il Vecchio".
Dalle risultanze info-investigative poste in essere è risultato che la struttura della S.C.U. era così composta (in ordine decrescente):

- Giuseppe Rogoli (fondatore);
- Crimine (formato da: n. 24 camorristi+1 capo camorrista; n. 48 picciotti+1 capo picciotto; n. 98 giovani d'onore+1 capo giovane d'onore; n. 1 capo società);
- Crimine distaccato;
- Quartino;
- Tre-quartino;
- Mezzo-quartino;
- Evangelista;
- Santista (è una posizione di grande prestigio per il quale si ricorre a particolari regole e riti. I santisti dichiarano di avere come padre il Sole e come madre la Luna e, possono contare tra i loro fondatori figure come Garibaldi, Mazzini e Ferdinando La Marmora);

- Sgrarrista;
- Camorrista
- Camorrista di sangue;
- Camorrista fatto a voce;
- Picciotto
- Picciotto di sangue;
- Picciotto fatta a voce.

portano avanti interessi e affari dell'organizzazione. Eseguono gli ordini e sono particolarmente affidabili.

GIACOMELLI ALBERTO. Alberto Giacomelli è un magistrato all'antica. La passione per la professione gli è stata trasmessa dal padre, anch'egli giudice. Conseguita la laurea in giurisprudenza, nel 1946 assume le funzioni giudiziarie e viene destinato alla Procura della Repubblica di Trapani ove è Sostituto Procuratore fino al 1971, salvo che per i brevi periodi in cui è Pretore a Calatafimi e nella stessa Trapani. Viene poi trasferito al Tribunale di Trapani. Esercita funzioni di Giudice fino all'ottobre del 1978, quando assume quelle di Presidente di Sezione ricoperte fino al suo pensionamento. Quando si ritira in campagna ad occuparsi delle terre di cui è proprietario, quasi tutti i trapanesi lo chiamano affettuosamente "U zu Bettu".

L'OMICIDIO DI ALBERTO GIACOMELLI. Quando viene ucciso, Alberto Giacomelli ha 69 anni e non esercita più le funzioni di magistrato; è in pensione da quindici mesi. È una mattina come tante, quella del 14 settembre 1988. L'ex magistrato esce alle 8 dalla casa di Logogrande a bordo della sua Fiat Panda. Attraversa la strada di campagna che costeggia vigneti e uliveti che si affacciano sul mare per poi immettersi sulla provinciale che conduce a Trapani. Probabilmente gli assassini lo costringono a fermarsi e a scendere dall'auto. Tre i colpi sparati, due dei quali colpiscono il giudice alla testa e all'addome causandone la morte. Per gli investigatori, il suo caso è a lungo un rompicapo, un delitto senza movente. Giacomelli non è un "magistrato d'assalto", non si è quasi mai occupato di vicende di mafia e conduce una vita

tranquilla. In un primo processo, celebrato davanti alla Corte d'assise di Trapani, per il fatto è condannata una banda di giovani "balordi", accusati da un (falso) pentito di aver ucciso per vendetta. La "banda" sarà assolta in grado d'appello. La svolta si verifica anni dopo, con le rivelazioni di un collaboratore di giustizia. Giacomelli, dice il collaboratore, è stato ucciso per "una questione di famiglia". Come scrisse il giornalista del quotidiano trapanese La Sicilia, Rino Giacalone, non "famiglia" nel senso di Cosa nostra, ma "famiglia di sangue". Questa la nuova verità: il magistrato nel gennaio del 1985, nella sua qualità di Presidente della Sezione per le misure di prevenzione del tribunale di Trapani, aveva confiscato l'abitazione di Gaetano Riina, fratello di Totò, applicando, tra i primi, la legge "Rognoni-La Torre". Il 9 settembre del 1987 i Riina impugnarono il sequestro e Gaetano cercò di mantenere il possesso del bene facendosene nominare "affidatario". Ma il tentativo fallì e l'anno successivo Giacomelli fu ucciso. Totò Riina è stato condannato in via definitiva all'ergastolo quale mandante dell'omicidio. A oggi non si conoscono i nomi dei killer (F.I.)

GIOCO D'AZZARDO (MAFIA CINESE). Il gioco d'azzardo è una delle pratiche abituali dei criminali cinesi i quali, tra l'altro, lo adoperano anche come mezzo molto efficace per estorcere danaro alle loro vittime designate, spesso proprietari di negozi o di attività produttive, che difficilmente riescono a sfuggire all'imposizione. Durante le frequenti partite a poker al termine di ogni mano il gioco viene interrotto e colui, o coloro, che sta vincendo deve dividere la propria vincita con il membro del gruppo criminale che assiste (De Leo, 1999).

GIONTA VALENTINO. Boss di spicco della camorra napoletana. Aderisce al cartello federato della Nuova Famiglia per combattere le mire espansionistiche criminali di Raffaele Cutolo.
Affiliato alla mafia siciliana.
Terminato dopo cinque anni il conflitto contro Cutolo esplosero dei dissidi all'interno del cartello federato della Nuova Famiglia, e Gionta si schiera con i Nuvoletta che sono in lotta contro lo schieramento composto da Bardellino-Alfieri-Galasso.
Anche questo conflitto sarà caratterizzato da decine di omicidi e sanguinose stragi come quella del Circolo dei Pescatori a Torre Anunziata del 26 agosto 1984.
La sua carriera criminale è contraddistinta da arresti e periodi di latitanza.
Il 14 aprile 1997 viene condannato a trenta anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Napoli, insieme ad Angelo Nuvoletta (ergastolo) per essere i mandanti dell'omicidio del giornalista del "Il Mattino" Giancarlo Siani (ucciso il 23 settembre 1983), pene che saranno confermate dalla Corte d'Assise d'Appello di Napoli il 7 luglio 1999 (F.I.).

GIOVANE D'ONORE. Qualifica attribuita di diritto per discendenza al figlio maschio degli affiliati alla 'ndrangheta, dei quali si suppone un loro futuro ingresso nella consorteria mafiosa calabrese, anche se questo riconoscimento, non comporta l'adesione alla stessa, non costituendo un vero e proprio grado (F.I.).

GIUFFRÈ ANTONINO. Antonino Giuffrè è sicuramente uno degli uomini-chiave della storia di Cosa Nostra.
Dopo aver percorso tutti i gradini della scala gerarchica dell'associazione dal momento della sua affiliazione negli anni '80 ed essere divenuto capo del mandamento di Caccamo, ha infatti esteso negli anni Novanta la sua influenza sino ai mandamenti vicini diventando il braccio destro di Bernardo Provenzano ed il principale punto di riferimento per gli appalti in tutta la Sicilia occidentale.
Latitante per otto anni, è stato tratto in arresto il 16 aprile del 2002 ed ha immediatamente iniziato un percorso di collaborazione con la giustizia che ne ha fatto la pietra miliare di tutti i processi ad esponenti di vertice di Cosa Nostra per i successivi anni.
Dalle sue dichiarazioni hanno inoltre tratto nuova linfa le indagini su numerosi latitanti di vertice dell'associazione mafiosa, in primo luogo quelle sulla cattura del Provenzano, arrestato nel 2006 dopo una latitanza di 43 anni conclusasi grazie ad uno sforzo investigativo iniziato con una certosina attività di indagine selettiva sui suoi uomini di fiducia, fino a ridurlo al completo isolamento.
Questa attività strategica, di cruciale importanza per la lotta a Cosa Nostra, è stata incentrata sull'enorme messe di informazioni e documenti conseguente alla collaborazione di Antonino Giuffrè, ed ha prodotto come "indotto"

l'arresto di decine di uomini di vertice dell'associazione.
Come testimone e dichiarante il Giuffrè si è dimostrato dotato di una memoria fotografica, ed in grado di ricostruire episodio risalenti anche a venti anni prima nei minimi particolari e senza esitazioni.
La scena della sua affiliazione, descritta nel corso della sua prima deposizione testimoniale da "collaboratore" nell'aula bunker di Padova il 16 ottobre del 2002, ventidue anni dopo il fatto, è così ricca di particolari e vivida da essere divenuta un modello di riferimento di valore assoluto per le ricostruzioni storiche del rito della "punciuta".
Egli stesso ha poi consentito di aggiornare le conoscenze sul fenomeno mafioso, descrivendo ad esempio come il rito dell'affiliazione si sia trasformato negli anni, divenendo mera presentazione dal tono semi-formale, parallelamente alla strategia della sommersione attuata dal Cosa Nostra negli anni novanta.
Dotato di una istruzione superiore alla media dei componenti dell'associazione (è stato insegnante in un istituto tecnico), le sue ricostruzioni delle vicende mafiose sono caratterizzate - oltre che dall'estrema analiticità di cui si è detto - dalla capacità di cogliere ed evidenziare le implicazioni strategiche degli avvenimenti dell'associazione e mettere in luce le implicazioni a lungo termine dei singoli episodi.
La sua storia come uomo d'onore inizia nella famiglia mafiosa del suo paese di origine: Caccamo, cittadina di circa 8.000 abitanti a 50 km da Palermo, sita al centro di quello che Giovanni Falcone ha definito per posizione strategica e interessi economici "la Svizzera di Cosa Nostra".
Caccamo è storicamente sede non solo di una famiglia mafiosa, come tutti i paesi limitrofi, ma di un mandamento di cruciale importanza per l'associazione, la cui influenza si estende tra l'altro alla vicina Termini Imerese, città industriale nota tra l'altro come sede alla Fiat.
Dalle stesse dichiarazioni rese da Giuffrè nell'ambito della sua collaborazione con la giustizia si apprende che lo stesso ha conosciuto sin da giovane gli esponenti di spicco del suo mandamento, essendosi dapprima fidanzato e poi sposato con la figlia di un importante uomo d'onore del suo paese, ed è entrato a poco pià di venticinque anni nella famiglia mafiosa del suo paese.
Già come semplice uomo d'onore di Caccamo ha da subito goduto della fiducia del vertice della famiglia e del mandamento (allora capeggiata da Francesco Intile e nella quale figuravano uomini d'onore del calibro di Lorenzo Di Gesù, che sarà poi protagonista di importanti investimenti immobiliari per Cosa Nostra al di fuori della Sicilia insieme con Pippo Calò).
Tra l'altro, si è occupato della gestione della latitanza del capo di Cosa Nostra dell'epoca Michele Greco detto "il Papa", nascosto in una tenuta del territorio del mandamento di Caccamo.
Nella sua casa si è svolta la riunione dei rappresentanti provinciali che ha determinato il passaggio della leadership dell'associazione mafiosa dallo stesso Greco a Salvatore Riina ed al gruppo dei corleonesi: il Giuffrè, allora ancora ragazzo, non ha partecipato alla riunione ma l'essere stato scelto come "padrone di casa" dell'avvenimento che ha segnato una svolta storica per l'associazione ne testimonia l'assoluta fiducia da parte dell'intero vertice mafioso, che aveva individuato nel giovane un sicuro punto di riferimento per il futuro.
Dopo l'arresto del capomafia di Caccamo Francesco Intile avvenuto nel 1984, ed una breve reggenza del cognato di questi, è stato investito della carica di capomandamento ed ha stretto rapporti ancora più stretti con il vertice di Cosa Nostra legandosi in maniera particolare a Bernardo Provenzano, all'epoca latitante da oltre venti anni.
Secondo la ricostruzione dallo steso Giuffrè compiuta in una delle escussioni testimoniali rese da collaboratore, Riina e Provenzano si erano infatti divisi i compiti di reggenza di Cosa Nostra in una sorta di diarchia informale, ed al secondo era stata affidata in particolare la gestione di alcuni mandamenti esterni alla città di Palermo e delle provincie della Sicilia Occidentale.
Conseguentemente, dato il suo ruolo di capo del mandamento sito alla periferia est della provincia di Palermo era Provenzano e non Riina il suo interlocutore naturale.
Tale circostanza, da cui è scaturito un rapporto di assoluta e reciproca fiducia tra i due, ha fatto sì che dopo l'arresto di Riina nel gennaio del 1993 e l'accentramento della leadership in capo al Provenzano, il ruolo dello stesso Giuffrè divenisse centrale per la struttura di Cosa Nostra.
Sin dal 1991, anche il Giuffrè si era dato alla latitanza.

Dopo la formale investitura alla carica di capomandamento, avvenuta ad opera di Salvatore Riina, ha in tale veste partecipato alle riunioni della Commissione Provinciale di Cosa Nostra insieme ai rappresentanti degli altri mandamenti, fino al 1992 data in cui è stato arrestato e poco dopo, scarcerato per motivi formali, si è dato alla latitanza.
In tali riunioni sono stati decisi tra l'altro numerosi omicidi di uomini d'onore e terzi che si opponevano ai disegni del sodalizio.
Negli anni Novanta ha vissuto da protagonista assoluto dell'associazione mafiosa, assistendo dapprima al progressivo indebolimento di Cosa Nostra in seguito all'intensificazione degli sforzi investigativi in conseguenza della scelta stragista dei corleonesi, e poi contribuendo in maniera determinante all'assunzione della leadership in capo al Provenzano, dopo gli arresti degli esponenti di vertice più vicini a Riina (Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca ed altri).
Dalla seconda metà degli anni novanta ha sostanzialmente diretto l'associazione mafiosa insieme a Provenzano, al capo-mandamento di Belmonte Mezzagno, Benedetto Spera e pochi altri.
Nel medesimo periodo di tempo tramontava altresì il periodo d'oro all'interno dell'associazione di Angelo Siino, che per un lunghissimo lasso di tempo aveva gestito gli appalti per conto di Cosa Nostra, imponendo l'assegnazione delle commesse e dei subappalti ad imprese direttamente o indirettamente riferibili agli associati, nonché il versamento del "pizzo" alle famiglie del territorio ove si svolgevano i lavori.
Con precisione, il Giuffrè ha in numerose escussioni testimoniali descritto il sistema della spartizione degli appalti coordinato dal SIINO e la sua successiva evoluzione in altro sistema definito "patto del tavolino" poiché prevedeva che boss mafiosi, esponenti politici ed imprenditori di una determinata zona si sedessero materialmente al medesimo tavolo per spartirsi gli appalti di una determinata zona, assegnando gli appalti e predeterminando tangenti politiche, pagamenti del pizzo, assunzioni di lavoro.
Nel caso di svolgimento di lavori da parte di imprese in un territorio diverso da quello di provenienza, era necessaria la cosiddetta "messa a posto", ovvero il versamento di una percentuale dei ricavi alla famiglia mafiosa del proprio paese; quest'ultima provvedeva al riversamento della somma alla famiglia mafiosa del luogo "ospitante" i lavori.
Oltre all'attività di gestione e coordinamento degli appalti, il Giuffrè ha insieme al Provenzano ideato e portato avanti nonostante la latitanza di entrambi – che ha loro materialmente impedito di vedersi per gli ultimi anni fino all'arresto - un ricambio del vertice di tutti i mandamenti siciliani fino al 2002.
Il 16 aprile di quell'anno Antonino Giuffrè è stato arrestato mentre si trovava da solo, armato. in un casolare di campagna delle Madonie a Vicari, in attesa di essere prelevato da altri uomini d'onore e portato ad un vertice di mafia.
L'arresto è per lui una vera sorpresa: addosso gli trovano tra l'altro una borsa contenente una considerevole quantità di biglietti, da allora noti universalmente come "pizzini", di contenuto compromettente riguardanti la gestione quotidiana e strategica di Cosa Nostra con esponenti di ogni parte della Sicilia, imprenditori, politici.
Diviene prova tangibile uno storico sospetto degli inquirenti: da diversi anni, dato lo stato di latitanza del Provenzano e di molti altri capimafia tra cui lo stesso Giuffrè, le comunicazioni tra i capi dell'associazione nelle sue varie articolazioni territoriali e quelle interne tra il capofamiglia ed i suoi accoliti avvengono non attraverso riunioni formali o incontri de visu, ma con l'invio di lettere o biglietti in cui i capi comunicando le decisioni o discutono tra di loro sugli argomenti più rilevanti.
In questo modo un boss latitante può continuare a gestire direttamente l'associazione ed esercitare il proprio potere da un angolo sperduto di qualsiasi campagna della Sicilia, evitando che estranei e persino i componenti dell'associazione mafiosa ne conoscano l'ubicazione, tanto che la lunghissima latitanza del Provenzano aveva portato alla conseguenza che le sue fattezze fisiche fossero sconosciute anche a moltissimi uomini d'onore affiliati negli ultimi venti anni della sua latitanza (per tale motivo, tra l'altro, non è stato possibile giungere ad un identikit preciso nonostante le numerose dichiarazioni di collaboratori di giustizia anche di rango elevato dell'associazione).
Il sequestro e l'analisi dei pizzini trovati addosso a Giuffrè disvelava altresì l'esistenza di una vera e propria rete di comunicazioni che copriva ogni angolo della Sicilia, fatta di postini, "stazioni di posta"(esercizi commerciali, casolari, negozi di barbieri, ecc.) ove i biglietti,

eventualmente piegati ed occultati, erano trasportati portati da un paese all'altro, raccolti e infine consegnati nei luoghi ove il destinatario (Provenzano, Giuffrè, Spera o altri) trascorrevano la latitanza, e viceversa: dai casolari dei boss partivano le risposte che ripercorrendo la catena in senso inverso si diramavano poi nelle diverse stazioni di posta e giungere infine ai referenti dei mandamenti della città di Palermo o delle altre cittadine o dei singoli paesini ove aveva sede il mandamento o la famiglia del richiedente.
In questo modo, arcaico e lento ma per anni impossibile da intercettare e scoprire, sono stati decisi omicidi, assegnazioni di cariche di vertice di Cosa Nostra, elezioni politiche, appalti.
Il sistema ha un difetto, che proprio l'arresto di Giuffrè ha evidenziato in maniera drammatica per l'associazione mafiosa: nel momento in cui le forze dell'ordine o la magistratura riescano a mettere le mani su un "pizzino", si ha la prova documentale dei reati oggetto della comunicazione scritta e l'immediata individuazione dei suoi autori.
Il materiale sequestrato a Giuffrè ilo 16 aprile del 2002 è divenuto sin dal giorno stesso della sua acquisizione un preziosissimo archivio da cui attingere per aumentare a dismisura le conoscenze sul mondo di Cosa Nostra, facendo dell'arresto e della successiva collaborazione del Giuffrè l'evento conoscitivo più importane per la lotta alla mafia dai tempi del pentimento di Tommaso Buscetta.
Possono infatti ripetersi per questa circostanza le parole con cui Giovanni Falcone commentò i primi interrogatori del Buscetta, quando aveva affermato che era come trovarsi ad una lingua sconosciuta ed avere improvvisamente a disposizione un traduttore.
Un contributo fenomenale a tale nuova stagione della lotta alla mafia lo dà proprio il Giuffrè, che divenuto quasi subito dopo il suo arresto collaboratore di giustizia ha fornito lunghe ed analitiche spiegazioni su ciascuno di pizzini sequestrati, consentendo uno sguardo in tempo reale su tutto quanto stava accadendo in quel momento in quasi ogni mandamento di Cosa Nostra (e scongiurando tra l'altro l''esecuzione di più di un omicidio deliberato e che doveva essere eseguito nei giorni successivi).
Sono state inoltre raccolte in questo modo tangibili prove dell'esistenza di Provenzano: va ricordato infatti che la gestione della latitanza di quest'ultimo era stata fino a quel momento talmente efficace da spingere alcuni commentatori, forse in modo non del tutto disinteressato, ad insinuare pubblicamente che il boss fosse morto da tempo.
Ancora, è stata possibile grazie alla collaborazione con la giustizia di Giuffrè la prima ricognizione aggiornata de buona parte della struttura ideata per la gestione della latitanza del boss (i postini e molti altri uomini menzionati nei pizzini) e l'aggiornamento in tempo reale dei vertici di tutti i mandamenti.
Le stesse lettere di Provenzano costituiscono ancora oggi un illuminante e fino a quel momento per molti versi inedito documento su come il vertice di Cosa Nostra agisce, pensa e si muove.
A ciò va aggiunto che il Giuffrè ha poi immediatamente reso noto ai magistrati che lo interrogavano che i pizzini che portava con sé al momento del suo arresto riguardavano le questioni ancora aperte, e che conservava quelle "definite" in un casolare della cui ubicazione ha fornito indicazioni consentendone il ritrovamento.
Sono stati in tal modo sequestrati due barattoli contenenti numerosi altri pizzini con un nuovo sostanziale arricchimento delle conoscenze sulla mafia e delle prove in decine di processi in corso.
Non è esagerato concludere che l'associazione mafiosa ha ricevuto dalla collaborazione di Antonino Giuffrè e dai suoi effetti indiretti sopra descritti un formidabile colpo, i cui effetti si sono estesi agli anni a venire, fino all'arresto di Bernardo Provenzano e successivamente del suo successore, il palermitano Salvatore Lo Piccolo.
Oltre ai capi assoluti, sono stati centinaia gli esponenti dell'associazione tratti in arresto, processati e condannati grazie alla scelta collaborativa del Giuffrè, a sua volta frutto di un'attenta e determinata strategia di contrasto portata avanti dalla magistratura e delle forze dell'ordine (F.I.).

GIULIANO LUIGI. Soprannominato '*o rre* è il padrone assoluto di Forcella.
È tra i promotori della federazione denominata Nuova Famiglia, nata con lo scopo di contrastare in maniera più efficace, il tentativo di ingerenza di Raffele Cutolo nei traffici posti in essere nel territorio controllato da quattro famiglie principali: Giuliano, Zaza, Bardellino e

Vollaro, al fine di far valere le proprie regole malavitose.
Dopo la sconfitta di Cutolo la NF diventa padrona della città di Napoli e provincia, ma in questo periodo hanno inizio una serie di lotte intestine.
Il clan Giuliano entra in guerra prima contro i Mariano dei quartieri Spagnoli, e poi con l'Alleanza di Secondigliano.
Forcella diventa terreno di efferati omicidi.
La sua carriera criminale è segnata da arresti e periodi di latitanza.
Numerose sono le vicende nefaste tra malattie e regolamenti di conti, che hanno colpito la sua famiglia.
Malato di cuore si costituisce nel novembre 1996.
In carcere viene sottoposto al regime del 41 bis o.p.
Diviene collaboratore di giustizia nel settembre del 2002 (F.I.).

GIULIANO SALVATORE. Nato a Montelepre (PA) il 16 novembre 1922 - morto a Castelvetrano (TP) il 5 luglio 1950. Sin da giovanissimo aiutò il padre nella coltivazione dei terreni di proprietà. Successivamente lavorò come fattorino per una società elettrica ma, nel corso della guerra, si dedicò al mercato nero, specialmente al commercio di grano. Il 2 settembre 1943, fermato ad un posto di blocco dai Carabinieri mentre trasportava due sacchi di frumento (80 kg) caricati su un cavallo, Giuliano uccide uno dei due militari che lo ha fermato e si dà alla macchia. Nel gennaio 1944, riesce a far evadere dalla prigione di Monreale numerosi detenuti tra i quali molti suoi parenti, che divengono il primo nucleo della sua banda, con la quale sarà autore di numerose rapine e sequestri a scopo di estorsione ai danni di proprietari terrieri, commercianti ed imprenditori. Nella primavera del 1945 incontra alcuni leader del Movimento Indipendentista Siciliano e chiede ed ottiene il pagamento di dieci milioni di lire per entrare nell'EVIS, il progettato esercito separatista, assumendo il grado di "colonnello". Ha inizio la guerriglia contro le autorità, attraverso imboscate e assalti a diverse caserme dei carabinieri, alcune delle quali furono anche occupate. Per tentare di arrestare l'attacco, fu costituito l'Ispettorato generale di polizia in Sicilia. Nel 1946 il Movimento Indipendentista Siciliano decide di entrare nella legalità e di partecipare alle elezioni per l'Assemblea Costituente. Il separatismo svanisce con il riconoscimento dello Statuto speciale siciliano conferito dal Re Umberto II alla Sicilia nel maggio del 1946. A seguito dell'amnistia concessa nel 1946 per i reati politici, i separatisti lasciano la banda di Giuliano, che prosegue invece nei sequestri e negli attacchi contro le caserme dei Carabinieri e le leghe contadine. Le imprese della banda diventano veri e propri atti di criminalità comune, di "brigantaggio", perdendo il carattere di atti di guerriglia. Il 1º maggio 1947, presso la località di Portella della Ginestra, nel territorio di Piana degli Albanesi, duemila lavoratori riuniti per festeggiare la vittoria della coalizione PSI - PCI alle elezioni per l'Assemblea Regionale Siciliana, furono colpiti dagli spari della banda Giuliano che provocarono la morte di undici persone ed il ferimento di altre 27. Il 19 agosto 1949 a Bellolampo-Passo di Rigano, si consuma un'altra strage ad opera di Giuliano nella quale vengono uccisi sette carabinieri ed 11 rimangono feriti. Fu costituito il Comando forze repressione banditismo, con al comando il colonnello Ugo Luca (ferito nello scontro di Bellolampo) che inflisse colpi notevoli alla "banda Giuliano". Il 5 luglio 1950 Giuliano venne ritrovato morto nel cortile della casa di un avvocato di Castelvetrano ed il Ministero degli Interni annunciò ufficialmente che era stato ucciso in un conflitto a fuoco avvenuto con un reparto di Carabinieri alle dipendenze del capitano Antonino Perenze, subordinato del colonnello Luca. Questa versione dei fatti fu da subito posta in discussione dalla stampa e, successivamente, contrastata da Gaspare Pisciotta (vice di Giuliano) al processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra, il quale si accusò dell0omocidio di Giuliano (F.I.).

GIUNTE PROVINCIALI. Vds. Legge Pica.

GOTHA. Il 20 giugno 2006, a Palermo, personale della Polizia di Stato ha eseguito 45 provvedimenti restrittivi, emessi dalla competente Autorità giudiziaria, nei confronti di altrettanti indagati, per rispondere - a titolo diverso - dei delitti di associazione di tipo mafioso, estorsione ed altri gravi reati. L'importante operazione segna la conclusione di una prima *tranche* d'indagine nel corso della quale sono stati raccolti concreti ed obiettivi elementi di responsabilità a carico di quasi tutti i capimandamento ed i capi-famiglia di Cosa Nostra

palermitana attualmente in libertà, svelandone i meccanismi di interrelazione e comunicazione con i più importanti latitanti dell'isola e con Bernardo Provenzano.
Questa operazione ha permesso la ricostruzione, anche storica, delle vicende della mafia degli ultimi 25 anni. Esistono intercettazioni di conversazioni che hanno riguardato gli argomenti più disparati: dalla censura a Papa Giovanni Paolo II per la dura condanna della mafia di Agrigento, alla ricerca di una raccomandazione per un esame universitario, alla valutazione sull'opportunità di procedere all'eliminazione di un capofamiglia, la cui nomina veniva ritenuta illegittima - tanto per citare l'abbondanza di materiale. Questi dialoghi hanno avuto per oggetto anche l'attualità dell'associazione mafiosa; i rapporti fra le sue articolazioni, fra gli esponenti di vertice, in un gioco assai complesso e fluido su alleanze, contrapposizioni e contrasti; il ruolo di vertice di Bernardo Provenzano e i rapporti degli associati con i politici e gli imprenditori; le attività criminali volte al controllo del territorio e all'acquisizione di risorse economiche, attraverso progetti di omicidi, estorsioni, danneggiamenti; le dinamiche interne all'associazione, negli anni, anche trascorsi, della guerra di mafia; alcuni dei delitti più gravi commessi in passato (F.I.).

GOVONE GIUSEPPE. Generale che viene incaricato dal Governo del nuovo regno d'Italia nel 1863, di percorrere con truppe disposte a cerchio e in pieno assetto di guerra le province di Caltanissetta, Girgenti, Trapani e di Palermo in cerca di malviventi (F.I.).

*GRAN MAMMA TRIBUNALE***.** Vds. Tribunali della camorra.

GRECO MICHELE. Nato a Palermo il 12 maggio 1924 - morto a Roma il 13 febbraio 2008. Conosciuto con il soprannome "Il papa" per la sua abilità a mediare tra le famiglie mafiose. Cresce a Croceverde-Giardina, una frazione rurale della città di Palermo. L'immagine che il Greco lasciava trasparire fino al 1974 era, secondo una sua definizione, di uomo "tutto casa e chiesa"; un signorotto di campagna che amava circondarsi di persone altolocate. Nel 1975 diviene capo mandamento delle famiglie di Ciaculli e Croceverde-Giardini e nel 1977 si associa segretamente con Totò Riina e Bernardo Provenzano. Il 10 aprile 1978, Salvatore Riina, durante una riunione della Commissione, chiede ed ottiene l'espulsione di Gaetano Badalamenti per l'omicidio di Francesco Madonia, capo della cosca di Vallelunga Pratameno a lui legato. Michele Greco prese il posto di Badalamenti ed iniziò la sua opera di (apparente) intermediario fra i corleonesi, capeggiati da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano ed i capi dello schieramento opposto, Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate. Quando, però, nel 1981, Stefano Bontate decise di eliminare Salvatore Riina, questi sfuggì all'attentato grazie a Michele Greco che gli rivela il complotto perché, a suo dire, l'uccisione non era stata autorizzata dalla Commissione. La reazione di Salvatore Riina fu, invece, assecondata dal Greco, tant'è che Stefano Bontate fu ucciso il 23.04.1981 da Giuseppe Greco ("Scarpuzzedda") e Giuseppe Lucchesi, che erano uomini di Michele Greco, ma, per l'occasione, comandati da Salvatore Riina. Il 30 novembre 1982, Michele Greco riunisce numerosi uomini d'onore nella sua tenuta della Favarella a Ciaculli, vicino Palermo, dove da tempo si tenevano riunioni mafiose, così consegnandoli a Salvatore Riina che insieme a Bernardo Brusca, dopo il pranzo, li uccisero tutti e fecero sparire i cadaveri in recipienti pieni di acido. Il nome di Michele Greco viene associato per la prima volta alla mafia in un rapporto del vice capo della squadra mobile di Palermo, Antonio (Ninni) Cassarà stilato nel luglio del 1982 che si basava sulle confidenze dell'informatore Salvatore Contorno e divenne parte rilevante dell'ordinanza di rinvio a giudizio che diede inizio al c.d. "maxiprocesso". Dal processo è emerso che Michele Greco, dopo esser stato per diversi anni a capo della "Commissione provinciale" di Palermo di "Cosa Nostra", dal 23.3.1981, a seguito dell'uccisione di Giuseppe Settecasi, fu anche capo della "Commissione regionale"; con ciò, si ritenne confermato anche il fatto che le riunioni della "regione", dopo un primo breve periodo in cui si tennero, a turno, in ogni "provincia", ebbero poi luogo sempre alla tenuta Favarella di Michele Greco. Tradito da un giovane, Benedetto Galati, che, oltre a curare il suo fondo, aveva vissuto con tutta la sua famiglia nella tenuta di Favarella, fu arrestato il 26 febbraio 1986 in un casolare nelle campagne di Caccamo, ad una cinquantina di chilometri da Palermo, dove si nascondeva sotto falso nome. Condannato all'esito del c.d. "maxiprocesso", è rimasto detenuto, salvo

un brevissimo intervallo nel 1991, anche in regime di art. 41 bis dell'ordinamento giudiziario, fino al giorno della sua morte (F.I.).

*GROTTE DELLE SPADARE***.** Vds. Jessie White Mario.

GRUPPO DI FUOCO. Fa parte della struttura criminale del locale di 'ndrangheta. È costituito dagli affiliati che hanno spiccate tendenze all'uso delle armi.
Vengono chiamati in causa nel momento di realizzare un omicidio.
Sono posti alle dirette dipendenze del capo bastone, anche se il suo impiego è disposto dal crimine del locale.
Invece, in una 'ndrina il suo impiego è regolato esclusivamente dal capo bastone, in quanto in questa struttura di base della 'ndrangheta, non è prevista la figura del crimine (F.I.).

GRUPPO. Vds. Mafia in America.

GUALTIERO ANTONIO FILIPPO (RELAZIONE CARCERI). Relazione pubblicata nel 1851 dal barone toscano Filippo Gualterio (che a seguito del compimento dell'Unità d'Italia, avrebbero ricoperto incarichi di governo), che definì le prigioni napoletane "antro di belve", indicando 700 detenuti "ammonticchiati in ampi saloni e nudi" alla Vicaria, facendo altresì menzione, della camorra nelle carceri che "I capi di questo governo di galeotti appellansi i camurristi, í quali possono dirsi i giudici delle questioni che sorgono fra loro, o come è naturale, la maggiore tristizia e il maggior numero di delitti, e insieme la maggior forza fisica, sono i meriti che determinano a chi il grado e l'onore di camurrista appartenga. E quello realmente il regno della forza. Il corpo dÈ camurristi dispone dispoticamente e a suo talento delle rare e lacere vesti e del denaro di ognuno, giudica inappellabilmente e condanna a severe punizioni e financo a ferimenti coloro che a lui appaiono colpevoli. Tolti all'umano consorzio, senza mezzo di migliorarsi, ripudiati dalla società, ne formano essi là dentro una novella, una società stetti per dire d'antropofaghi" (Gualterio, 1851) (F.I.).

*GUAPPI DI SCIAMMERIA***.** Verso la metà dell'Ottocento, accanto alle sette proliferavano formazioni autonome di gruppetti di "guappi di sciammeria" personaggi prepotenti, violenti e senza scrupoli.
I guappi grazie ai proventi illeciti derivanti dall'attività di basista e usuraio, si mescolava tra la gente "perbene" del tempo che sfruttava fornendo prestiti ad alto tasso di interesse.
Pur desiderando di far parte dell'organizzazione camorristica, avevano finito per esserne esclusi vedendosi, tuttavia, riconosciuto il titolo onorifico di guappo di sciammeria e l'onore di ricevere, in determinate circostanze, l'anello di ferro, particolare onoreficenza riservata a quei camorristi che potevano vantare trenta anni di servizio, l'omicidio di agenti di Pubblica Sicurezza o la partecipazione in prima persona al compimento di almeno quattro grandi imprese criminali (F.I.).

GUARDIE CITTADINE. Vds. Spaventa Silvio.

GUERRE DI MAFIA (COSA NOSTRA, LA I^ GUERRA DI MAFIA 1962-63). I motivi che scatenarono la prima guerra di mafia 1962-63 sono da ricercare a seguito di una truffa di una partita di eroina.
La prima guerra di mafia provocò centinaia di morti nelle vie di Palermo. I Corleonesi, in questa occasione, furono spettatori mentre le famiglie di Palermo erano protagonisti di una durissima lotta.
I fatti ebbero inizio nel febbraio del 1962, quando in Egitto venne finanziato l'acquisto di una grossa partita d'eroina da parte di Sorci Francesco, Manzella Cesare, Angelo e Salvatore La Barbera, Penni Gioacchino, tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili.
Per accordo delle parti in causa, la merce doveva essere ritirata nelle acque di Porto Empedocle, poichè l'organizzazione contrabbandiera si era rifiutata di entrare nelle altre acque territoriali della Sicilia per paura di finire nella rete organizzata dalla Guardia di Finanza.
Per il ritiro della merce erano stati scelti, perché molto affidabili, Calcedonio Di Pisa e Rosario Anselmo. Questi a largo di Porto Empedocle, ritirarono la droga che, trasportata a Palermo, fu affidata ad un cameriere del transatlantico Saturnia, in partenza per gli Stati Uniti d'America.
Il cameriere consegnò la merce a Brooklyn, a due individui a lui sconosciuti i quali gli esibirono, quale segno di riconoscimento, la parte di un biglietto da visita consegnatogli a Palermo.
Ma le cose incominciano a degenerare. Il denaro proveniente dall'America quale

corrispettivo come da accordi della merce ricevuta non corrispondeva all'importo pattuito e i contrabbandieri palermitani ritennero, in un primo tempo, di essere stati truffati da quelli americani.
Quest'ultimi, fecero sapere di aver pagato in base alla quantità di droga ricevuta e quindi, nell'ambito delle persone che avevano finanziato l'affare, venne istituita una inchiesta per stabilire come mai la merce giunta in America fosse stata inferiore al quantitativo prelevata a Porto Empedocle. Gli americani, anche loro interessati alla risoluzione del caso, sottoposero il cameriere del Saturnia ad un "trattamento speciale" e comunicarono che il predetto aveva ricevuto il quantitativo di droga regolarmente consegnato.
Dopo questo accertamento era la volta di Calcedonio Di Pisa e Rosario Anselmo. Sul finire del 1962 venne effettuata una riunione a cui parteciparono tutte le persone interessate all'affare.
Di Pisa e Anselmo, cercarono di dimostrare che loro non aveva preso la droga mancante, riuscendo a persuadere la maggior parte dei presenti.
I La Barbera e Rosario Mancino non modificarono, invece, il loro comportamento intrasingente e decisamente accusatorio e proprio in questa circostanza decisero di passare all'azione punendo direttamente i responsabili e trasgredendo così alla decisione della maggioranza.
I fatti sono gravi in quanto sono la chiara testimonianza di un'insubordinazione contro il "tribunale mafioso" che aveva assolto Di Pisa. Più grave era il coinvolgimento nella vendetta di Salvatore La Barbera che aveva partecipato alla riunione chiarificatrice. Un tale comportamento non può essere certo ignorato né tantomeno tollerato[313].
Il 26 dicembre 1962, Di Pisa fu ammazzato in piazza Principe di Camporeale di Palermo.
Della squadra di Di Pisa facevano parte il cugino Giusto Picone, Rosario Anselmo e Raffaele Spina: chi voleva la morte di Di Pisa e Anselmo, doveva neutralizzare queste altre figure.
L'8 gennaio 1963 due sicari sorprendono lo Spina mentre stava distribuendo il latte, scaricandogli numerosi colpi di pistola. Ma, lo Spina, trasportato in ospedale, nonostante le ferite gravi sopravvisse, evitando di fornire agli inquirenti i motivi dell'attentato.
A seguire, il 10 gennaio 1963, due ordigni esplosivi deflagrarono dinanzi alla saracinesca della fabbrica di acqua che Picone Giusto possedeva.
Rosario Anselmo, invece, rimarrà irreperibile per lungo tempo.
Queste azioni delittuose rappresentavano una sfida alle decisioni della mafia palermitana che punta il dito contro i fratelli La Barbera, responsabili di non aver rispettato le decisioni assunte.
Il comportamento dei La Barbera determinò notevole malcontento, tanto da provocare il distacco di alcuni gruppi mafiosi in precedenza alleati con i fratelli La Barbera, e favorendo così, la creazione di una coalizione, promossa da Salvatore Greco e dal Manzella, a cui si affiancarono numerosi palermitani come Spina Raffaele, Rosario Anselmo Sciaratta Giacomo, Picone Giusto, Citarda Matteo, Greco Salvatore e i propri fratelli Paolo e Nicola, i Corleonesi Luciano Leggio, Riina Giacomno, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Coppola Domenico, Salvatore Antonino da San Giuseppe Jato, Passalacqua Calogero e Panno Giuseppe.
La risposta ai La Barbera non si farà attendere.
Il 17 gennaio 1963, scomparve Salvatore La Barbera per mano di Greco "u' ciaschiteddu".
Questa era la risposta alla morte di Calcedonio Di Pisa e ai tentati omicidi di Spina Raffaele e Giusto Picone.
Angelo La Barbera e Rosario Mancino si allontanano frettolosamente da Palermo.
Qualche giorno dopo, da Roma, i due rilasciarono un'intervista evidenziando che non avevano subito nessun danno e che erano a Roma per normali affari.
IL 12 febbraio 1963, a Ciaculli, un'autobomba, veniva fatta esplodere nei pressi dell'abitazione di Greco Salvatore. Era la risposta di Angelo La Barbera in seguito alla morte di suo fratello Salvatore.
Il 1° aprile 1963, ancora sangue a Palermo. Poco prima delle 11.00 un commando a bordo di un'automobile Fiat 600 giunti in prossimità della pescheria denominata "Impero", ubicata in via Empedocle Restivo, gestita da Stefano Giaconia, fecero fuoco uccidendo lo stesso proprietario e ferendo altre due persone.

[313] Camera dei deputati - Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 1160.

Il 21 aprile due sicari assassinarono colpi di pistola D'Accardi Vincenzo. Accertamenti successivi stabilirono che D'Accardi apparteneva al gruppo facente capo a La Barbera.
La sera del 24 aprile 1963, Gulizzi Rosolino veniva assassinato davanti alla propria officina, a colpi di revolverate, ad opera di un sicario che subito si dileguava. Anche Gulizzi era un sicario di La Barbera.
Alle 7,40 del 26 aprile 1963, un boato sconvolse la tenuta di don Cesare Manzella noto capo mafia di Cinisi. Ai carabinieri subito corsi sul posto, la scena che gli si presentava era terrificante. Le vittime dell'attentato erano Cesare Manzella, proprietario della tenuta, e il suo fattore Filippo Vitale.
Il delitto di Cinisi non poteva, nell'ottica criminale mafiosa, rimane impunito, anche perché se Angelo La Barbera era attorniato da un branco di feroci e sanguinari *killers*, era rimasto solo, contro di lui si era coalizzata tutta la mafia rappresentata dai Greco di Ciaculli, da Luciano Leggio da Corleone, da Salomone da San Giuseppe Jato, da Coppola di Partinico, da Badalamenti di Cinisi, e altri ancora, nonché da numerosi altri sicari pronti a sparare per loro.
La notte tra il 23 e il 24 maggio 1963 a Milano, Angelo La Barbera viene fatto segno da numerosi colpi d'arma da fuoco, appena uscito dall'abitazione di un suo amico.
La Barbera viene trivellato di colpi, ma nonostante le ferite riportate riuscirà a cavarsela è sarà arrestato[314].
La risposta a tale attacco fu la nota strage di Ciaculli del 30 giugno 1963, con l'esplosione di una Alfa Romeo Giulietta imbottita di tritolo, con tutta evidenza destinata ai Greco ma che, lasciata abbandonata a causa della foratura di un pneumatico, uccise quattro Carabinieri, due militari del Genio ed un poliziotto durante le operazioni di bonifica. Le vittime sono: Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Fardelli, Pasquale Nuccio, Giorgio Ciacci.
Il gravissimo attentato di Ciaculli provocò una forte reazione da parte delle forze dell'ordine con un notevole numero di arresti: nel 1963 la Commissione mafiosa, visto il difficile momento, decise di sciogliersi in attesa di tempi migliori, e come conseguenza si ebbe che la pressione estorsiva in Palermo si fermò, i delitti di mafia scesero quasi a zero e gli esponenti mafiosi di spicco, come Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, emigrarono all'estero.
A seguito della prima guerra di mafia, nel 1968 venne celebrato a Catanzaro il processo a 114 elementi mafiosi, protagonisti dei fatti di sangue che hanno caratterizzato quegli anni.
Un numero limitato di esponenti mafiosi, riportò condanne pesanti, ma la maggioranza degli imputati riuscì a cavarsela con pene miti e con l'assoluzione (F.I.).

*GUERRE DI MAFIA (COSA NOSTRA, LA II^ GUERRA DI MAFIA 1981-83)***.** La seconda guerra di mafia (1981-83) è nota coma la «mattanza» e sancisce la vittoria dei Corleonesi, ossia Salvatore Riina e gli uomini a lui più legati, in contrapposizione ad altri
esponenti che in precedenza avevano dominato Cosa Nostra.
«Mentre nelle passate guerre di mafia era esistito anche il neutralismo, in quella guerra si capì che non si poteva essere neutrali, perché il neutralismo significava la propria fine. O si era con i Corleonesi o si era contro i Corleonesi». Così ha descritto il momento il collaborante Gioacchino Pennino.
Le vicende successive al «disordine» determinato dalla prima guerra di mafia seguono un graduale e prepotente affermarsi della famiglia di Corleone in seno all'organizzazione di Cosa Nostra.
La nuova guerra di mafia è molto diversa dalla prima. Se in precedenza si erano scontrati gruppi di famiglie opposte ora questo non avviene, in quanto gli oltre mille morti che contraddistinguono gli anni 1981-83 solo a Palermo appartengono a un'unica parte. Si verifica, come osservato dallo storico Salvatore Lupo, «un golpe, un colpo di Stato fatto dalla Commissione, e all'interno della Commissione dalla fazione dei Corleonesi». Da una parte ci sono le famiglie legate a Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, che hanno ricavato enormi introiti illeciti dal traffico degli stupefacenti; dall'altra il gruppo potentissimo e agguerritissimo dei Corleonesi, «impazienti» di conquistare il vertice di Cosa Nostra e di eliminare tutti gli ostacoli che si interpongano al raggiungimento del loro piano criminale. Questi ultimi mettono in atto una strategia di progressivo

[314] Camera dei deputati, Atti parlamentari cit., pp. 174 e ss.

logoramento degli avversari mediante azioni tese a indebolire il loro prestigio. Rientra in questo quadro la mattanza preannunciata da Giuseppe Di Cristina e alla quale i Corleonesi si stanno preparando da tempo, e che comincia il 23 aprile 1981.
La prima vittima di questa nuova guerra di mafia è Stefano Bontate, soprannominato Principe di Villagrazia e capo della famiglia di Santa Maria del Gesù, che viene crivellato a colpi di lupara e di kalashnikov mentre è fermo al semaforo nella sua Alfa Romeo. Due settimane più tardi è la volta di Salvatore Inzerillo, ucciso con le stesse modalità di Bontate.
I due potenti boss amministravano da soli Cosa Nostra nella Sicilia occidentale e avevano in mano, in particolare, il traffico di droga, forti anche delle buone relazioni con le famiglie italo-americane. I loro omicidi segnano una svolta nella storia della mafia che ne condizionerà il futuro e le strategie,
fino ai tragici avvenimenti più recenti.
Di fatto si verifica un passaggio da un'organizzazione pluralistica e retta da regole ancora formalmente «democratiche» a una strategia di conquista del potere assoluto da parte dei Corleonesi, con la conseguenza che Cosa Nostra si trasforma
in una dittatura basata esclusivamente sul terrore e sulla sopraffazione e non sul consenso - caratteristica quest'ultima che inizialmente costituiva la sua essenza. L'apparato arcaico, formalmente intatto, va a costituire solo una mera sovrastruttura sapientemente adattata alle mutate esigenze.
La faida viene condotta con lucida strategia da parte dei Corleonesi e dei loro alleati mediante la costituzione di una rete di elementi chiave di ogni famiglia, attraverso la quale individuare e colpire i soggetti ritenuti non affidabili, a prescindere dalla famiglia di appartenenza. In base a questa strategia, uccisi Bontate e Inzerillo e con Tommaso Buscetta in Brasile e Gaetano Badalamenti negli Stati Uniti, il colpo arrecato dai Corleonesi alla fazione rivale è mortale.
In seguito si assiste alla fuga delle famiglie palermitane braccate dai Corleonesi. I primi sono gli Inzerillo, che scappano in America contando sui buoni rapporti con la famiglia
newyorkese dei Gambino, cui sono legati da vincoli di amicizia e di affari nonché da una serie di matrimoni incrociati.
La scure dei Corleonesi però arriva anche qui, con l'assassinio di Pietro e Antonino Inzerillo per mano di traditori della famiglia.
L'estrema efferatezza con cui vengono compiuti questi omicidi desta molta preoccupazione, tanto che tutti si aspettano
una risposta feroce da parte del gruppo Inzerillo-Bontate.
Così, invece, non è, e quella che segue è un'eliminazione in massa di quanti sono in un modo o nell'altro legati alla famiglia.
La fazione perdente è completamente disorientata. Quello che Giovanni Falcone avrebbe chiamato «esercito fantasma » di sicari Corleonesi, reclutato nei piccoli centri della provincia di Palermo, compare in città per uccidere e poi si allontana immediatamente.
Via via muoiono tutti i parenti, gli amici e i soci d'affari di cui è ragionevole sospettare la disponibilità a offrire rifugio agli Inzerillo, e le loro esecuzioni mantengono la crudeltà delle prime. Per capire la violenza dell'azione corleonese basta pensare che in alcuni quartieri sono state rinvenute delle vere e proprie camere di tortura. Tommaso Buscetta, invece, ha raccontato che il figlio sedicenne di Pietro Inzerillo è stato ucciso dopo essere stato mutilato del braccio destro
solo perché aveva giurato che lo avrebbe usato per vendicare la morte del padre.
Salvatore Contorno, uomo d'onore della famiglia di Santa Maria del Gesù, fedele a Stefano Bontate, riesce invece a rimanere miracolosamente illeso, nonostante gli innumerevoli colpi d'arma da fuoco sparati, dopo un'imboscata accuratamente pianificata nella strada principale di Brancaccio, borgata ad Est di Palermo. Le sue dichiarazioni nel corso del maxiprocesso hanno avuto un effetto dirompente sull'organizzazione di Cosa Nostra, e sono paragonabili, da un certo punto di vista, a quelle, fondamentali, rese da Tommaso Buscetta.
Tra i tanti omicidi commessi quelli di Rosario Riccobono e Salvatore Scaglione hanno un significato particolare. Secondo diversi collaboratori di giustizia, infatti, le loro esecuzioni hanno costituito il completamento del disegno egemonico di Riina, il quale avrebbe poi ricompensato gli alleati storicamente più fedeli come Francesco Mannoia, Giacomo Giuseppe Gambino e Raffaele Ganci (F.I.).

GUERRE DI 'NDRANGHETA (I^E II^ GUERRA).

Negli anni '60 del secolo scorso, nella provincia di Reggio Calabria lo scenario criminale era dominato dai tristemente noti Antonio Macrì, Domenico Tripodo e Girolamo Piromalli, che operavano in posizione di egemonia nei confronti delle diverse famiglie mafiose gravitanti nelle loro zone di influenza, rispettivamente la Locride, la città di Reggio Calabria e la piana di Gioia Tauro (RC).

All'epoca, le principali attività della 'ndrangheta, già a struttura federativa, erano le estorsioni, le guardianie

e soprattutto il contrabbando di sigarette che costituiva il principale affare su cui ruotavano gli interessi anche delle più potenti organizzazioni criminali della Sicilia e della Campania.

Per una ritenuta iniqua divisione di una partita di sigarette effettuata dalla famiglia De Stefano di Reggio

Calabria ai danni di Domenico Tripodo si verificò una frattura, a seguito della quale i De Stefano iniziarono a reclamare la loro autonomia costituendo un nuovo gruppo al quale aderì anche Santo Araniti, insoddisfatto perché non era stato prescelto da Mico Tripodo quale "capo bastone". Don Mico iniziò così perdere l'influenza sulla parte orientale della città di Reggio Calabria, con particolare riferimento al rione Archi ed alla fascia litoranea fino a Villa San Giovanni (RC), e per la misura di prevenzione nel frattempo irrogatagli, si trasferì a Fondi (LT), con tutte le conseguenze negative che comportò l'abbandono del territorio reggino.

Con l'allontanamento forzato del vecchio capomafia, la cui leadership subì una lenta ma progressiva flessione, la cosca De Stefano iniziò ad assumere una supremazia, estendendo il suo campo di interessi ad ogni attività lucrativa. Alla cosca aderirono, tra gli altri, boss del calibro di Pasquale Condello, Domenico Libri, Pasquale Libri, Santo Araniti, Domenico Araniti, Domenico Tegano e Giovanni Tegano.

Agli inizi degli anni '70, dopo la rivolta di Reggio, alla quale presero parte anche elementi dei diversi gruppi mafiosi, iniziò la stagione dei grandi appalti per la città e la provincia, che furono inondate da un fiume di finanziamenti pubblici per la realizzazione di alcune grandi opere, fra le quali la Liquichimica di Saline Joniche (RC), il V Centro Siderurgico di Gioia Tauro (RC) ed il raddoppio della tratta ferrata Villa S. Giovanni-Reggio Calabria. La prospettiva degli insediamenti industriali e l'esecuzione di alcuni lavori costituì il "casus belli" tra il gruppo emergente dei De Stefano e quello antico dei Tripodo, che aveva necessità di riaffermare palesemente il suo prestigio criminale. La rivendicazione della supremazia mafiosa nella città avrebbe avuto come conseguenza la titolarità del potere "contrattuale" con le imprese aggiudicatarie delle opere pubbliche, con le quali si sarebbero instaurati rapporti di reciproco e mutuo vantaggio. Per questi motivi il già precario equilibrio mafioso saltò.

L'inizio delle ostilità si registrò con il danneggiamento, alla fine del mese di ottobre del '74, di due motopale di proprietà di un cognato di Mico Tripodo.

Questi, interrogato, esternò il convincimento che il fatto fosse attribuibile ai De Stefano i quali, tramite i loro accoliti Domenico e Pasquale Libri, erano interessati al movimento terra ed alla fornitura degli inerti alla ditta appaltatrice dei lavori per il raddoppio ferroviario, subappalti già concordati con l'impresa concessionaria. Tuttavia, proprio qualche giorno prima la stipula del relativo contratto, l'irreparabile danneggiamento dei mezzi meccanici cambiò le carte in tavola, in quanto furono proprio i fratelli LIBRI ad aggiudicarsi il subappalto. Dopo il danneggiamento si verificarono altri fatti delittuosi rivelatori dell'esistenza di due schieramenti contrapposti nella città di Reggio Calabria, ai quali si dovevano attribuire gli efferati crimini strettamente concatenati da consequenzialità causale e temporale.

A distanza di poco più di una settimana dal danneggiamento dei beniaziendali, il 4 Novembre 1974, un gruppo armato uccideva all'interno del bar "Roof Garden", sul lungomare di Reggio Calabria, Giovanni De Stefano e feriva gravemente il fratello Giorgio De Stefano. Per il timore di essere a sua volta oggetto di attentati Paolo De Stefano, che si trovava a Roma, non rientrava neppure per i funerali del fratello.

Alla base di tali contrasti, vi era stato un episodio riguardante Antonio Macrì ed i De Stefano. Secondo quanto ricostruito all'epoca sulla scorta di informazioni di polizia, durante un vertice mafioso organizzato in occasione di un matrimonio, Antonio Macrì e Giorgio De Stefano vennero alle mani perché il patriarca di Siderno aveva difeso don Mico Tripodo, odiato dai De Stefano, che lo consideravano un freno alla loro crescita criminale nella città. Tuttavia,

per interessamento di Girolamo Piromalli gli animi si placarono; Antonio Macrì e Domenico Tripodo fecero un finto accordo di mediazione con i De Stefano, che la strage del "Roof Garden" rivelò come fosse fittizio e segnò l'inizio di una guerra, la prima della 'ndrangheta.
Il 20 gennaio 1975, a Siderno (RC), fu assassinato Antonio Macrì per mano di un gruppo di fuoco capeggiato da Pasquale Condello, detto "Il Supremo". Antonio Macrì era il custode della vecchia 'ndrangheta, fatta di rispetto e contraria ai sequestri di persona e che lucrava fiumi di denaro con il contrabbando delle sigarette e gli appalti pubblici.
Tuttavia, Girolamo Piromalli, sostenuto dal rampante boss di Archi De Stefano, pensava che la 'ndrangheta non dovesse rifiutare a priori l'idea dei sequestri di persona, ma che soprattutto dovesse scegliere di non fare la guerra allo Stato, ma puntare agli affari. La scelta di investire nei traffici di droga contribuì a inasprire il conflitto in corso. Le visioni erano inconciliabili tra i vari capi: con i Piromalli ed i De Stefano si schierarono subito gli Strangio di San Luca (RC), i Barbaro di Platì (RC), i Mammoliti di Castellace di Oppido Mamertina (RC) e gli Ietto di Natile di Careri (RC).
La prima guerra di mafia terminò il 26 agosto 1976, allorquando il giovane Raffaele Cutolo si prestò a far uccidere, dentro il carcere di Poggioreale (NA), don Mico Tripodo, a richiesta dell'emergente gruppo De Stefano-Mammoliti-Piromalli. L'assassinio, oltre a segnare la fine della guerra, sancì la vittoria del gruppo destefaniano nella città di Reggio Calabria.
Dal conflitto con i vecchi padrini uscirono vincitori i Cataldo e i Mazzaferro nella Locride, i De Stefano, nella città di Reggio Calabria, e i Piromalli e i Mammoliti di Castellace di Oppido Mamertina, nella Tirrenica, così rappresentati i tre mandamenti della provincia di Reggio Calabria. "*La prima guerra di 'ndrangheta lasciava sul campo personaggi illustri; alcuni di questi, come Macrì e Tripodo (...) Tra il '74 e il '77 ci furono 233 omicidi, alla fine del decennio i morti saranno più di 1.000*". I nuovi equilibri si rivelarono tutt'altro che duraturi, tanto che il 7 novembre 1977, Giorgio De Stefano, al tempo latitante, fu invitato ad una riunione mafiosa a Santo Stefano d'Aspromonte (RC), ma si rilevò una trappola e fu ucciso.
Vi era in gioco l'inserimento delle famiglie mafiose nei lavori per la realizzazione degli insediamenti industriali previsti dal c.d. "pacchetto Colombo" e, proprio in quel periodo, si dovevano aggiudicare i lavori per la costruzione della superstrada Ionio - Tirreno con una spesa iniziale di 45 miliardi di lire.
Allo scontro generazionale della prima guerra di mafia, che coinvolse molte famiglie del reggino, ne seguì uno altrettanto cruento determinato da una dura presa di posizione dei De Stefano. Al termine della guerra, nell'estate del 1991 si contarono più di 700 morti, non essendovi traccia nel mondo occidentale di una mattanza così efferata e cruenta tra gruppi criminali.
La seconda guerra di mafia vide protagonisti due schieramenti contrapposti: da una parte le famiglie De Stefano - Tegano - Libri e dall'altra i Condello - Imerti, un tempo alleati nel comune obiettivo di eliminare i vecchi patriarchi.
All'origine dello scontro c'erano le mire dei De Stefano di allargare la loro influenza su Villa San Giovanni (RC), per il controllo dei futuri appalti di cui già si discuteva per il progetto di costruzione del ponte sullo stretto, già territorio sui cui esercitavano il potere criminale gli Imerti. La guerra iniziò proprio a Villa San Giovanni (RC): l'11 Ottobre 1985 un'autobomba
esplose in Via Riviera, davanti all'ingresso di un'agenzia di assicurazioni del boss Antonino Imerti che rimase ferito, mentre morirono i suoi guardaspalle.
Quello, che era imparentato con la famiglia Condello di Archi, negli ultimi tempi stava prendendo sempre
più campo all'interno dello schieramento mafioso capeggiato da Paolo De Stefano, leader autoritario, all'epoca latitante.
La risposta all'agguato di Villa San Giovanni (RC) non tardò ad arrivare: il 13 ottobre 1985, nemmeno 48 ore dopo l'autobomba di Villa San Giovanni (RC), nel rione Archi, venne ucciso Paolo De Stefano, intercettato dai sicari benché latitante, capo indiscusso della 'ndrangheta reggina. Il doppio colpo fece intendere agli esponenti delle cosche reggine che bisognava prendere posizione.
Accanto alle due grosse coalizioni si schierarono altre famiglie reggine: con i De Stafano - Tegano - Libri scesero in campo gli Zito, gli Zindato, i Postorino, i Latella ed i Barreca; con i Condello - Imerti, guidati da
Pasquale Condello, invece si allearono i Saraceno, i Fontana, i Serraino, i Rosmini, i Nicolò ed i Ficara. Al conflitto presero parte anche

famiglie che operavano in Lombardia come i Paviglianiti ed i Di Giovine.
Il massacro durato sei anni si concluse nell'agosto 1991.
La tregua tra Pasquale Condello e Giorgio De Stefano fu propiziata dalla mediazione di Antonio Pelle "Gambazza" della locale di San Luca (RC) e Domenico Alvaro della locale di Sinopoli (RC), i quali, per tale motivo, videro accrescere notevolmente il loro prestigio.
Dall'accordo ne scaturì la divisione del territorio in 13 comprensori, come emerso dagli apporti dichiarativi
di numerosi collaboratori di giustizia, ognuno attribuito alla competenza di una diversa famiglia che, a sua volta, era parte di uno dei due schieramenti mafiosi formatisi nel corso della guerra.
"*La 'ndrangheta è diventata così potente grazie ad una politica di ristrutturazione criminale avviata nel 1991 quando fu posto fine alla lunga e sanguinosa guerra della 'ndrangheta reggina scoppiata il 13 ottobre 1985 dopo l'uccisione di Paolo De Stefano. La pace portò a un accordo tra tutte le principali cariche ed ebbe l'effetto di dare vita ad una moderna e più funzionale spartizione degli affari e del territorio.*
Nacque la 'ndrangheta federata. La provincia fu divisa in tre mandamenti: quello della città di Reggio Calabria, quello della Piana o tirrenico e quello della jonica o della montagna. I capi più influenti delle famiglie dei tre mandamenti si sono impegnati ad agire di comune accordo decidendo insieme sulle questioni rilevanti ma lasciando alle 'ndrine piena e ampia autonomia sul proprio territorio (...) C'è stato anche l'impegno di chiudere tutte le faide aperte: chi trasgrediva all'ordine era sanzionato pesantemente perché il "locale" di 'ndrangheta della località ove la faida non era conclusa, veniva sciolto e il territorio dichiarato libero".
Con particolare riferimento al ruolo degli esponenti criminali, dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Barreca Filippo, è emerso che la "pax mafiosa" tra i gruppi criminali di Reggio Calabria era stata garantita da una "commissione" formata dai rappresentanti delle famiglie più importanti della provincia,
Antonio Nirta, Antonio Pelle, Domenico Alvaro e da un esponente della famiglia Zito in Canada.
Una sorta di camera di compensazione, come l'ha definita il collaboratore di giustizia Gaetano Costa «*con il compito di gestire una fase di difficile e complessa transizione, dopo anni di guerra scellerata e fratricida, dopo anni di scontro totale e generalizzato che aveva finito con l'indebolire e impoverire i locali aperti e operanti in provincia di Reggio Calabria*».

*GUMI***.** Vds. Yakuza.



H

HANAFUDA. Vds. Yakuza.

HENNESSY DAVID. Vds. Mafia in America.

HOTEL ET DES PALMES DI PALERMO (1957). Il 12 ottobre 1957 i capi delle famiglie di Cosa nostra provenienti dagli Stati Uniti si incontrano nel lussuoso e centralissimo Hotel et Des Palmes di Palermo con i capi della mafia siciliana.
Le delegazioni che partecipano al primo *summit* la mattina del 12 ottobre, avevano il compito di discutere, in merito alla spartizione del traffico di droga e decidere della riorganizzazione di Cosa Nostra in Sicilia.
Le riunioni proseguirono il 12 pomeriggio e continuarono fino alla mattina del 16 ottobre.
In questi incontri si confrontarono boss del calibro di Bonanno Giuseppe (Joe Bonanno), capo dell'omonima famiglia di New York; Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York; Santo Sorge rappresentante del sindacato di Cosa Nostra ed incaricato dei rapporti con Cosa Nostra siciliana; Di Vitale Vito e Di Bella John della famiglia Genovese; Vitale Voto della famiglia di Detroit; Lucky Luciano (Salvatore Lucania) in Italia dal 1948; Giuseppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, e Gaspare Magaddino, capo della famiglia di Castellamare del Golfo, legato all'omonima famiglia di Buffalo.
Nel corso di questa riunione emerse chiaramente che il nuovo mercato avrebbe aperto forti rivalità tra le famiglie siciliane, e che quindi era indispensabile realizzare, per dirimere ogni possibile contrasto tra le famiglie, un organo di governo simile alla Commissione mafiosa americana.
La redazione delle regole della Commissione siciliana fu condotta da Gaetano Badalamenti, sottocapo della famiglia di Cinisi, Salvatore Greco, della famiglia di Ciaculli, e Tommaso Buscetta di Porta Nuova, e diede origine alla struttura organizzativa (F.I.).



I

I

IACCARINO DOMENICO. Deve essere considerato il più grande sfregiatore di Napoli. La Gran Mamma (tribunale della camorra), gli affidava le missioni più delicate (F.I.).

IKKA. Vds. Yakuza.

IMPASTATO GIUSEPPE. La vicenda umana e politica di Peppino Impastato rappresenta senza dubbio una delle più significative tappe della storia dell'antimafia siciliana e italiana.
Peppino Impastato nasce a Cinisi, in provincia di Palermo il 5 gennaio 1948, da una famiglia che annoverava tra i suoi componenti molti esponenti della locale cosca mafiosa.
Il padre Luigi era stato infatti classificato dagli organi di polizia come esponente di mafia ed inviato al confino durante il fascismo, il cognato del padre era il capomafia di Cinisi Cesare Manzella, ucciso nel 1963 con una Giulietta imbottita di tritolo in un agguato mafioso.
L'impegno politico e antimafia di Peppino Impastato comincia quando, ancora ragazzo, interrompe i suoi rapporti con il padre, che a causa delle sue idee, lo caccia di casa.
Nel1965 l'Impastato fonda il giornale L'idea Socialista e dal 1968 in poi partecipa con ruolo di dirigente del PSIUP alle attività politiche sul territorio di Cinisi.
Nel 1976 costituisce il gruppo politico-culturale Musica e Cultura e fonda Radio Aut, radio libera autofinanziata, attraverso la quale, con il programma Onda Pazza, inizia a denunziare con sempre maggiore efficacia i traffici illeciti della locale cosca mafiosa e del suo capo Gaetano Badalamenti, all'epoca esponente di vertice della intera Cosa Nostra siciliana.
Nel 1978 Peppino Impastato si candida nella lista di Democrazia Proletaria alle elezioni comunali.
Peppino Impastato viene barbaramente assassinato, durante la campagna elettorale, nella notte tra l'otto e il nove maggio 1978.
Gli assassini per occultare le loro responsabilità e la matrice mafiosa del delitto, inscenano un fallito attentato di stampo terroristico alla ferrovia Palermo-Cinisi, ponendo il suo corpo sopra una carica di tritolo collocata sui binari.
Tale messinscena, oltre che a ridurre a brandelli il corpo dell'Impastato, doveva servire a distruggerne e infangarne la memoria, consegnandolo alla storia come un terrorista, talmente privo di scrupoli da mettere a repentaglio le vite dei passeggeri del treno Trapani-Palermo, in gran parte operai pendolari.
Pochi giorni dopo la sua morte Peppino Impastato viene simbolicamente eletto al Consiglio Comunale di Cinisi.
Le indagini svolte nell'immediatezza parlarono acriticamente di tentativo di suicidio connesso ad un attentato terroristico, omettendo clamorosamente di considerare la possibile matrice mafiosa di quanto accaduto e tralasciando di approfondire tutta una serie di evidenze probatorie, poi valorizzate nel corso del lungo ed assai travagliato iter giudiziario.
Fu infatti per merito del Consigliere Istruttore del Tribunale di Palermo Rocco Chinnici, assassinato dalla mafia nel luglio del 1983, che le indagini poterono essere indirizzate correttamente verso la matrice mafiosa dell'omicidio, sfatando la tesi del suicidio-attentato terroristico.
Alla ricerca della verità contribuirono poi in misura notevole le denunce e l'impegno dei familiari dell'Impastato, la madre Felicia e il fratello Giovanni, sostenuti e guidati dall'impegno dei compagni di militanza politica di Peppino e dal Centro Siciliano di Documentazione, fondato a Palermo da Umberto Santino e Anna Puglisi, che in seguito venne intitolato allo stesso Impastato.
Le indagini svolte dal Consigliere Chinnici vennero archiviate nel 1984 dal Consigliere Istruttore Antonino Caponnetto con un provvedimento che, pur dovendo definire ancora ignoti i responsabili, chiariva in modo inequivoco la natura mafiosa dell'omicidio dell'Impastato.
Il travagliato iter processuale della vicenda si arricchì quindi nei primi anni novanta di una riapertura delle indagini e di una susseguente archiviazione, sino al 1996 quando, sulla base delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Salvatore Palazzolo, il Procuratore della Repubblica di Palermo Giancarlo Caselli decise di riaprire le indagini affidandole al P.M. Franca Imbergamo.

Le nuove indagini portarono a stabilire con certezza la responsabilità penale di Gaetano Badalamenti e del suo vice all'epoca dei fatti Vito Palazzolo, evidenziando altresì il depistaggio posto in essere dai primi investigatori allo scopo di occultare la matrice mafiosa dei fatti.
Vito Palazzolo venne condannato in un processo con il rito abbreviato alla pena di trenta anni.
A Gaetano Badalamenti, detenuto per altra condanna negli Stati Uniti, la Corte di Assise di Palermo il giorno 11 aprile 2002 ha inflitto la pena dell'ergastolo.
Della vicenda si è occupata anche la Commissione Parlamentare Antimafia, che il 6 dicembre 2000 ha concluso i propri lavori approvando una relazione in gran parte incentrata sulle responsabilità istituzionali nel depistaggio delle indagini.
Alla vicenda di Peppino Impastato è stato dedicato il film i Cento passi di Marco Tullio Giordana e numerose altre iniziative culturali e antimafia.

INCHIESTA PARLAMENTARE DEL 1875.

LA CRITICA DI FRANCHETTI E DEL SONNINO.

Ben diversi dalle inchieste parlamentari sono invece i risultati a cui pervenne, nello stesso torno di tempo, la inchiesta privatamente condotta pure sulle condizioni della Sicilia dal Franchetti e dal Sonnino, inchiesta che, oltre il merito intrinseco di avere portato i problemi inerenti alla Sicilia su un piano di maggiore e più matura comprensione, ha quello grandissimo di avere richiamato i ceti dirigenti e responsabili a una più alta considerazione dell'isola[315].
Del diverso spirito con cui sono esaminati i problemi isolani, si hanno le premesse nello stesso procedimento seguito nelle investigazioni.
La Commissione parlamentare, per la solennità stessa con cui, divisa in sottocommissioni, si era recata da un luogo in un altro (di solito prendeva alloggio nell'abitazione di uno dei maggiorenti del comune visitato e teneva le sue udienze nella sala del palazzo municipale al cui ingresso stava un picchetto d'onore), s'era preclusa la possibilità di conoscere intera la verità sulle condizioni del paese, costituendo un impedimento lo stesso metodo usato nelle interrogazioni.
I due giovani toscani, invece, sinceramente desiderosi di giovare alla soluzione del problema tanto dibattuto circa i rimedi con cui portare alla normalità quelle province e nutriti di studi sociali ed economici (nel 1874 il Sonnino aveva pubblicato un saggio su *La mezzeria in Toscana* e nel 1875 il Franchetti uno studio *Sulle condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane),* vollero battere una via del tutto nuova e diversa. Scevri infatti da ogni preoccupazione ottimistica, che invece aveva avuto la Commissione parlamentare per un certo riguardo politico, essi alla solennità delle cerimonie preferirono il più assoluto riserbo sul vero scopo del viaggio, alle rivelazioni pubbliche ed ufficiali la ricerca dei più intimi sentimenti e l'esame delle condizioni di vita anche degli strati più bassi della popolazione.
I luoghi da visitare preferiti furono perciò non i maggiori centri posti sulle vie di comunicazione, ma i più lontani e riposti villaggi, non le abitazioni dei ricchi, ma gli alloggi «primitivi» e i «tuguri» della gente più umile, non i paesi meno malfamati, ma quelli come Mistretta, Bivona.
San Mauro, che si sapevano dominati dalla mafia e alla cui visita la Commissione parlamentare «a malgrado della sua scorta, finì col rinunciare»[316].
Tra le due inchieste il punto di maggiore divergenza, che investiva poi tutti gli altri, fu in particolare proprio nel giudizio riguardante l'origine e il carattere della mafia che dalla Commissione parlamentare era stata ridotta, come abbiamo visto, a un fenomeno puramente occasionale ed estrinseco e perciò facilmente eliminabile con una maggior moralizzazione del paese e con una maggiore dimostrazione di forza e di energia da parte del Governo; e che dal Franchetti e dal Sonnino viene invece considerata una manifestazione avente le sue profonde radici nell'organismo stesso della società e dell'economia siciliana, quale storicamente s'era formato e, quindi, ineliminabile finché non fosse stata mutata la struttura dei rapporti sociali ed economici.

[315] Leopoldo Franchetti-Sidney Sonnino, *La Sicilia,* con prefazione di Enea Cavalieri, Firenze, Vallecchi, 1925, voll. 2.

[316] Cavalieri, «Prefazione», ivi, I, pp. XV e XIX.

Questa impostazione, che dà all'inchiesta un carattere di originalità e modernità[317], porta di conseguenza alla ricerca anche delle origini e del carattere della classe dirigente, che la Commissione parlamentare non tentò neppure e che il Franchetti fa risalendo alle condizioni sociali ed economiche dell'isola nel secolo XVIII. Allora, per la costituzione eminentemente feudale della società, fu impedita la formazione di un ceto medio che rendesse veramente efficace la soppressione della feudalità con la Costituzione del 1812, perché, mancando «la preponderanza di numero e d'influenza della classe media», essa non potè provocare «quella trasformazione dei costumi e del diritto, della quale la rivoluzione francese è generalmente considerata come tipo».

Il 1860 trovava perciò la Sicilia con una fisionomia sociale ed economica, che non poteva non ingenerare un equivoco con i princìpi su cui invece s'intendeva costituire il nuovo Stato, essendo «la caratteristica principale» del Governo italiano quella di cercare «l'appoggio e l'aiuto della classe media». Di conseguenza, la «scarsissima» classe, che già prima dominava nelle relazioni d'indole pubblica e privata, «venne per la forza delle cose in potere anche della nuova autorità ed influenza conceduta dal Governo, e più crebbe il potere di questa classe, più l'uso che da essa ne veniva assunse il carattere di un monopolio diretto ad esclusivo benefizio di chi lo esercitava». Per di più, finché vigeva l'ordinamento feudale, la potenza e la forza materiale erano, così in diritto come nel fatto, riservate esclusivamente ad una classe della società, e la violenza trovava un limite nello stesso ordinamento; invece, con l'introduzione del regime «democratico», nel 1860, non essendo mutate le condizioni di fatto, l'organizzazione della violenza venne aperta a tutte le classi, a tutti i ceti che fossero capaci di usarne. II banditismo ed il brigantaggio sono l'effetto della situazione determinatasi in Sicilia, il modo naturale e violento con cui i ceti inferiori cercano di spezzare la catena che li opprime. Soltanto una più equa distribuzione della proprietà e la formazione di un numeroso ceto medio avrebbero potuto eliminare in Sicilia l'«industria della, violenza» e, quindi, la mafia, essendo proprio di quel ceto una funzione equilibratrice, per il timore in chi lo compone «di perdere ciò che ha acquistato» e per la ripugnanza «di correre rischi per acquistare di più», ma, come già al tempo del regime borbonico e per le medesime ragioni, non ebbero a tal fine alcun risultato le leggi introdotte posteriormente al 1860, avendo piuttosto contribuito «ad ingrandire le proprietà già grandi», e avendo conseguentemente «ribadito e sancito la dipendenza delle classi povere dalle abbienti»; avendo anzi, per di più, aggiunto alla servitù economica quella amministrativa, in quanto le leggi «hanno affidato gl'interessi locali alla popolazione abbiente di ogni luogo», alle sole persone fornite del censo richiesto per adire alle cariche pubbliche. «Perciò - osservava ancora il Franchetti - come tutte le forze sociali, così la violenza riesce in ultima analisi ad utile di quella classe o piuttosto a coloro che in quella classe preponderano, ed in conseguenza fa, in ultimo, capo a loro e sopra di loro si fonda». Il Governo, fondandosi sulla convinzione comune che la mafia fosse un fenomeno accessorio ed occasionale, ha cercato, ma inutilmente, di reprimerla con l'uso della forza, mandando in Sicilia «il peggiore personale amministrativo del Regno, specialmente per la polizia». Il quale, a scopi di pubblica sicurezza, non ha disdegnato di servirsi della stessa mafia, contribuendo in tal modo ad ingrandire la piaga, per essersi esso stesso inserito nella trama dei rapporti di violenza locali. Ma, quando veniva ai rimedi, il Franchetti non si discostava da quel comune orgoglio, proprio della classe dirigente continentale, di rappresentare «uno stadio di civiltà superiore in linea di tempo a quello della Sicilia». La quale, pertanto, doveva «passare per uno stadio analogo, prima che potesse entrare a collaborare al riordinamento interno del paese. Il che lo portava alle conclusioni più assurde,

[317] Circa questo carattere di modernità dell'inchiesta, cfr. Simone Gatto, «Attualità di una inchiesta del 1876 sulla Sicilia», in: *Belfagor,* 1950, pp. 229-33. Sulla persistenza di una questione sociale in Sicilia e sul carattere sociale del problema della mafia si erano già precedentemente espressi Girolamo Caruso, di Alcamo, professore di agraria a Pisa, nel *Discorso di apertura dell'anno accademico 1873-74,* ed Ermolao Rubieri, di Prato, combattente a Curtatone e poi deputato al Parlamento, nel saggio *Sulle condizioni agrarie, economiche e sociali della Sicilia* e *della Maremma pisana* (Pisa, s.d.). Evidentemente i due giovani toscani avevano tratto stimolo nella loro inchiesta da quanto era stato già detto dai due studiosi.

ammettendo, fra l'altro, «che lo Stato per salvare la Sicilia doveva governarla senza la cooperazione dei siciliani».
Il Governo avrebbe dovuto, sì, ricercare «premurosamente» le opinioni, i giudizi e i suggerimenti dei siciliani. «Ma questi giudizi, - osservava il Franchetti - queste opinioni si debbono considerare come fenomeni, come sintomi d'importanza capitale per chi vuol scoprire l'indole ed il processo della malattia, non come norme direttive per la cura». Bisognava insomma trattare i siciliani come si trattano i malati cui si chiedono informazioni sullo stato di salute per semplice orientamento, come «segno» per il medico per meglio sperimentare l'efficacia della cura.
Né gli fa difetto quel paternalismo che era proprio degli uomini della classe dirigente, ancora fermi nel principio che tutto derivava dall'alto e che i popoli, incapaci di esprimere dal proprio seno delle forze autonome, andassero sorretti e guidati da chi si trovava in una posizione di direzione e di comando. «Abbiamo ricevuto quelle sorelle minori - scriveva egli, riferendosi alla Sicilia e alle province meridionali in genere - che, senza pensare all'avvenire, si buttavano fiduciosamente nelle nostre braccia.
Erano macilenti, affamate, coperte di piaghe, e noi avremmo dovuto curarle amorevolmente, nutrirle, cercare con ogni mezzo, anche col fuoco, dov'era necessario, di
ridonar loro la salute. Invece, senza nemmeno gettar gli occhi sulle loro ferite, le abbiamo messe al lavoro, lavoro duro e faticoso, del compimento d'Italia». Di conseguenza neppure l'opinione pubblica siciliana poteva servire «in niun caso» di guida al Governo, e, in modo particolare, quella esprimente esigenze di un'amministrazione autonoma, essendo essa, affermava ancora il Franchetti, rappresentativa degli interessi di pochi, «di coloro che per ambizione, vanità od altro, sperano vantaggi per sé dall'indipendenza più o meno assoluta dell'isola». Nel caso però che il Governo, dopo avere adoperato tutti i mezzi
a sua disposizione, non riuscisse «a portare la Sicilia alla condizione sociale di un popolo moderno», occorreva prendere una decisione definitiva: abbandonare l'isola «alle sue forze naturali», e proclamarne l'indipendenza»[318].

La Commissione parlamentare aveva meravigliato per l'ottimismo delle sue conclusioni; qui, al contrario, si ricade nella sponda opposta, in una conclusione scettica. Vide forse meglio il problema il Sonnino che, assuntosi il compito di studiare in particolare le condizioni dei contadini e le consuetudini che regolavano i loro rapporti con i ceti proprietari, ebbe anche modo di cogliere il notevole sviluppo verificatosi negli ultimi tempi nella coscienza di quella classe di lavoratori. Egli rimase impressionato soprattutto della decisa volontà di resistenza da essi manifestata con gli scioperi della fine del 1875 particolarmente a Valledolmo, per reagire ai gravissimi patti agrari imposti dai gabelloti e dai proprietari. «Questi fatti - osservava - sono parziali, e per il momento non hanno una grande importanza pratica, ma non se ne può disconoscere il valore come indizio dell'avvenire, poiché ci mostrano come cominci a nascere nei contadini siciliani la coscienza della loro forza quando operino in comune, e la persuasione di dover aiutarsi da sé e coi mezzi legali». Pertanto, se lo Stato avesse voluto veramente provvedere a migliorare le condizioni della Sicilia, avrebbe dovuto porsi sulla linea indicata dagli stessi contadini attraverso le associazioni da essi costituite. «Se insistiamo - osservava ancora - sulla necessità di provvedervi ad una più equa distribuzione della ricchezza tra le varie classi, e al miglioramento della condizione dei contadini, non è che noi crediamo che quando si fosse provveduto a questo soltanto, si dovesse perciò subito veder mutare i costumi e le tradizioni; che i delitti, gli odii e le mafie sparirebbero, e che sarebbe per tornare il rispetto della legge per parte dei grandi come dei pìccoli, dei forti come dei deboli. Molto però si sarebbe ottenuto in questo senso; e al resto dovrebbe provvedere e l'aumento della produzione generale, e le riforme in altri rami del vivere civile».
A queste considerazioni egli era giunto dopo quanto aveva visto verificarsi soprattutto in Inghilterra dove grandi unioni di contadini, proprio negli ultimi anni, in una lotta serrata con gli affittuari per questioni relative alle ore di lavoro e ai salari, avevano finito per imporre la loro volontà.

[318] Franchetti, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia,* cit., I, pp. 230 sgg. e *passim.*

Né gli erano ignoti gli scioperi di contadini avvenuti pure di recente in Italia e precisamente nel Mantovano, nel Basso Milanese e nel Pavese. Ma, in questo senso, più tenace e gravida di conseguenze gli sembrava la resistenza mostrata dai contadini siciliani i quali, già accesi di speranza dai famosi decreti garibaldini, dopo l'unità avevano visto invece peggiorare le loro condizioni. Un accentuarsi dello spirito associativo non sarebbe stato perciò difficile si verificasse in Sicilia. «Del resto - osservava ancora il Sonnino - non vi sarebbe nulla che dovesse spaventarci in un movimento dei contadini che tendesse per mezzo delle associazioni ad ottenere un miglioramento della loro sorte. Se lo Stato e i proprietari non vorranno adoperarsi efficacemente per mutare le condizioni attuali, non resta altra speranza per l'avvenire che in un simile movimento di contadini stessi». Egli nutriva grande fiducia nelle forze rigeneratrici della stessa isola.
«La Sicilia - rilevava - lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari, e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione, e l'immensa ricchezza delle sue risorse.
Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi italiani delle altre province, impediamo che tutto ciò avvenga. Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'immunità all'oppressore»[319].
Conclusione certamente meno pessimistica di quella del Franchetti, ma non perciò più esauriente, essendo anche qui implicito il concetto che la Sicilia, abbandonata a sé stessa, potesse fare a meno dell'Italia di cui per altro costituiva ormai parte integrante e, per converso, che l'Italia potesse fare a meno della Sicilia.

INCHIESTE PARLAMENTARI. Diomede Paltaleoni fu il primo a individuare qual era il problema economico del Meridione e a comunicarlo a Minghetti. Egli non utilizzò la parola mafia, non ancora entrata nel linguaggio scritto, ma delineò il carattere di quel fenomeno.
Sulle condizioni generali nel Mezzogiorno e in Sicilia, informò il governo di Torino con due distinte relazioni: ne venne fuori un quadro molto inquietante. Pantaleoni rimase colpito dall'incompetenza delle persone nei consigli comunali ed evidenziò che «i sindaci sono spesso coloro che capitanano il disordine».
La sicurezza pubblica è in uno stato deplorevole specialmente né i villaggi.
Non è il brigantaggio perché non esiste, ma la rissa, ma la vendetta anco ereditaria che ingenera i frequenti assassini che turbano il paese.
Inoltre:
la piaga ancora più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perché vero brigantaggio non esiste e la circolazione del paese è libera.
Ma l'assassinio o il tentativo di quello è comune e direi quasi cosa di tutti i dì, e meglio anco nelle grandi che nelle piccole città».
La sua inchiesta è un primo esempio di condanna alla mafia.
Un altro importante studio fu quello svolto da don Benedetto Zenner che, al contrario di Pantaleoni, attribuì ai moti rivoluzionari e alle insurrezioni che si verificarono in Sicilia prima dell'Unità un'origine prettamente sociale, nata dal bisogno del popolo di uscire da una condizione disumana. Dagli esempi riportati, si intuisce che le prime inchieste, che avrebbero dovuto avere un carattere prevalentemente sociale, risultarono in concreto indagini amministrative, con una vaga connotazione sociografica.
Dopo il 1861, il nuovo parlamento italiano sentì la necessità di analizzare le diverse realtà del paese con l'aiuto delle commissioni parlamentari. In particolare, in Sicilia, il generale Massimo Cordero di Montezemolo sottolineò la precarietà della sicurezza pubblica a causa dei numerosi delitti di sangue e sequestri di persona.
Ma la prima, vera, commissione parlamentare d'inchiesta fu quella che seguì l'insurrezione popolare palermitana del 1866, repressa dalle truppe del generale Cadorna.
Per la stessa, il 2 luglio 1867 Giovanni Fabrizi presentò la relazione nella quale scrisse che «la minaccia alla sicurezza pubblica nella provincia palermitana è più persistente che in altre parti del Regno, imputandone le cause

[319] Sonnino, «I contadini in Sicilia», in: *La Sicilia,* cit., II, pp. 323, 339 e *passim.*

all'elevato diffondersi del fenomeno del brigantaggio, alla fuga dal carcere di migliaia di delinquenti, all'applicazione della legge di leva, che nuova in Sicilia […] suscita una quantità grande di renitenti e disertori».
La mafia continuò a diffondersi, nonostante tutto, estendendo i propri affari dalle masserie al commercio nelle città della Sicilia occidentale. Nel 1875, a Palermo, si costituirono le prime associazioni commerciali che interessarono all'inizio mugnai e pastori per poi allargarsi ad altre categorie lavorative. Le associazioni a delinquere controllarono così l'economia delle province di Palermo, Trapani ed Agrigento.
A tale proposito venne costituita nel luglio 1875 la Commissione Borsani *Sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e sull'andamento dei pubblici servizi*, con l'incarico di approfondire la necessità di applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza nelle parti del Regno interessate.
Il dibattito che ne seguì fu molto vivace, durissimo il giudizio di Fortuzzi, prefetto di Caltanissetta, che, dopo averne ravvisato gli elementi fondamentali nella sopraffazione e nella violenza, distinse tra «bassa mafia» e «alta mafia».
La prima era caratterizzata da una componente «rude e sfacciata», dall'intimidazione e dalla vendetta; la seconda era più pericolosa perché nascondeva vendette eseguite per mezzo di mafiosi di bassa lega.
Proseguendo, nel 1877 la commissione presieduta da Stefano Jacini effettuò una minuziosa inchiesta sulla situazione dell'agricoltura in tutte le parti del Regno che si concluse nel 1886 con una relazione in 15 tomi. In particolare, il volume 13 era quello relativo alle province siciliane. Per reperire le informazioni necessarie la commissione aveva presentato dei questionari che i pretori avrebbero dovuto compilare. In base alle risposte fornite da questi ultimi la sensazione era quella che la commissione voleva sminuire il problema mafioso, arrivando addirittura a negare la sua esistenza in alcune zone della Sicilia.
Del 15 dicembre 1899 è la proposta di istituire una commissione parlamentare *Sulle condizioni sociali, politiche, amministrative di Napoli e Palermo nei rapporti tra mafia e camorra*, da parte del deputato De Martino, dettata da una denuncia esplicita in merito all'infiltrazione camorristica e mafiosa nella pubblica amministrazione.
La proposta di De Martino faceva riferimento a un episodio specifico, quello dell'omicidio a Palermo nel 1893 di Emanuele Notarbartolo, per il quale era stato accusato come mandante un deputato, e probabilmente era coinvolta la mafia. La commissione non fu mai nominata, ma la proposta fatta da De Martino era da considerarsi come il primo episodio di denuncia di collusione tra mafia (o camorra) e pubblica amministrazione.
L'11 luglio 1906 venne nominata la *Giunta parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, presieduta dal senatore Faina, e nella relazione si fece un esame dettagliato della delinquenza in Sicilia con un chiaro riferimento alla mafia. In particolare, nel documento era fornita una spiegazione sul significato di associazione per i mafiosi «perché l'individuo isolato può esercitare un'azione meno efficace. I mafiosi, perciò, si intendono facilmente l'un l'altro, stringono rapporti di amicizia, o di parentela spirituale che è tenuta più sacra di quella fisica e diventano compari, volta a volta si associano per una qualunque impresa, e un nucleo di mafiosi di un determinato paese formano una cosca».
Solo nel 1877, con il lavoro privato svolto da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino dal titolo *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, si potrà avere un quadro dettagliato delle condizioni sociali ed economiche dell'isola.
La visitarono tutta e, liberi da ogni pressione politica, riportarono considerazioni basate sull'osservazione oggettiva della realtà, sottolineando come l'interesse dello Stato nella lotta alla mafia fosse episodico e gli strumenti in possesso inadatti a bloccare il fenomeno.
Durissime le conclusioni finali: la situazione dal punto di vista politico, economico e sociale era migliorata poco dai tempi dei Borboni. I soldi provenienti dalla riscossione delle tasse erano mal impiegati; mancavano strade, scuole, centri di assistenza sanitaria. Nella relazione si evidenziava che il crimine era redditizio e molti avevano tratto guadagno dall'unificazione: infatti, i più efferati assassini erano protetti da membri appartenenti all'alta società palermitana.
Franchetti nella relazione dichiarò inoltre che se i proprietari terrieri lo avessero voluto davvero, il brigantaggio sarebbe stato sconfitto subito perché «non v'è proprietario il quale si

occupi dei suoi fondi che non pratichi con loro».
Entrambi convenivano che era urgente procedere alla trasformazione della Sicilia, ma mentre Sonnino era convinto che i siciliani, lasciati a sé stessi, potessero trovare da soli un rimedio, Franchetti riteneva che affidare il potere alla polizia e alla magistratura avrebbe peggiorato le cose, proprio perché la maggiore responsabilità per quella situazione socioeconomica era da attribuire alla classe dirigente siciliana (F.I.).

Inchiesta sociologica sulla mafia 1967. Inchiesta sociologica del professore Franco Ferracuti, presentata alla Commissione parlamentare antimafia il 18 maggio 1967, nella quale evidenzia le peculiarità della mafia, ovvero che la mafia è caratterizzata da una sfera di influenza estesissima: il potere mafioso interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nella amministrazione della giustizia, è in grado di influenzare alcune deliberazioni legislative, attraverso i legami con il mondo politico (F.I.).

Indagini patrimoniali. Follow the money. Questo è il grande insegnamento che ci ha lasciato Giovanni Falcone. Pochi sanno che Falcone, prima di essere stato giudice istruttore e poi un grande pubblico ministero, aveva svolto le funzioni di giudice civile presso la sezione fallimentare.
Sulla base di quella esperienza, è stato il primo a paragonare la mafia ad un'impresa commerciale; ed era solito ripetere che se è necessario neutralizzare un'impresa criminale non è sufficiente il contrasto di tipo militare, non basta arrestare i singoli operatori dell'impresa, perché se quell'impresa continua a fatturare tanti soldi, potrà assumerne sempre nuovi e sempre più specializzati.
Neppure è sufficiente arrestare i componenti del consiglio di amministrazione, perché se quell'impresa continua ad avere un cospicuo capitale, potrà assumere nuovi manager addirittura più capaci e più pericolosi.
L'unico strumento per contrastare efficacemente un'impresa criminale è quella di neutralizzare il suo capitale e di impoverirla, riducendo le sue attività commerciali e sottraendo i beni aziendali.
Da molti anni lo strumento delle indagini patrimoniali è diventato indispensabile per il contrasto alla criminalità organizzata.
Occorre anche tener presente che nel corso degli ultimi trent'anni le mafie si sono profondamente evolute.
Un primo fattore di evoluzione è stato quello della globalizzazione dei mercati, che ha favorito il traffico di stupefacenti ed in generale le attività illecite, mettendo in contatto ed in sinergia gruppi criminali tra vari paesi profondamente diversi tra di loro.
Il secondo strumento di evoluzione è costituito dall'uso delle tecnologie. Oggi le organizzazioni criminali fanno largo uso delle chat criptate, delle comunicazioni telematiche, ma soprattutto del dark web e della rete Internet, sia per lo sviluppo dei traffici illeciti, sia per il trasferimento delle somme di denaro.
Ma il fattore più importante di evoluzione delle mafie è senza dubbio costituito dall'evoluzione dell'economia mafiosa.
La mafia era caratterizzata da **un'economia di tipo predatoria**. Un'economia che trasferisce ricchezza da un soggetto ad un altro (come ad esempio nella rapina, nell'estorsione, nel sequestro di persona a scopo di estorsione) ma che non produce nuove ricchezze. Le attività criminali vengono realizzate con un saldo economico invariato rispetto a quello precedente.
Successivamente si è passati ad una forma di **economia produttiva**.
Le organizzazioni criminali hanno privilegiato reati che sono fortemente produttivi di reddito.
Basti pensare al traffico di stupefacenti ed in particolare al traffico di cocaina, che è in grado di generare un R.O.I (return of investiment) e quindi una crescita della ricchezza di tre a uno in una settimana, con una moltiplicazione dei profitti che non ha nessun paragone con alcuna forma di economia lecita od illecita.
Altamente produttivi sono, anche, il traffico di rifiuti, il traffico di migranti, il contrabbando e così via.
Occorre far riferimento alla circostanza che le organizzazioni criminali prediligono delitti per i quali viene rovesciato il tradizionale rapporto aggressore-vittima. Siamo abituati a pensare che nella criminalità organizzata qualcuno aggredisce intimidisce ed altri subiscono.
In realtà nei reati caratteristici dell'economia produttiva (traffico di stupefacenti traffico di

migranti traffico di rifiuti, contrabbando) viene rovesciato il rapporto tra l'aggressore e la vittima.
In tutti questi reati le organizzazioni criminali, alla stregua di grandi imprese, forniscono beni e servizi illeciti a persone consenzienti. Che richiedono tali prestazioni.
Il mercato criminale viene regolato dal principio economico della domanda e dell'offerta e le organizzazioni prediligono reati secondo le regole del bilanciamento tra costi e benefici.
Così l'economia produttiva genera ingenti risorse economiche, che nel corso dell'ultimo anno sono stimate dalla Banca d'Italia per un ammontare che si aggira intorno ai 300 miliardi di euro.
Importi così considerevoli hanno indotto un'ulteriore trasformazione dell'economia criminale da economia produttiva ad **economia finanziaria.**
Le organizzazioni criminali hanno necessità di diversificare gli impieghi e di reinvestire parte del denaro sul mercato soprattutto attraverso la procedura della c.d. "mimetizzazione imprenditoriale".
Le mafie devono possedere imprese lecite che giustifichino il possesso di così ingenti risorse e che consentono il reinvestimento delle risorse finanziarie illecite secondo le esigenze e le caratteristiche del mercato.
Troviamo quindi sistemi evoluti di riciclaggio e di reimpiego, attraverso l'infiltrazione dei capitali illeciti nelle imprese legali e nelle strutture finanziarie.
La evoluzione dei sistemi di riciclaggio ha necessariamente comportato una evoluzione delle tecniche di contrasto.
Possiamo sostenere che si è passati dal controllo sulla circolazione della ricchezza illecita al controllo sulla concentrazione della ricchezza illecita in capo ai possessori.
Gli strumenti tradizionali di contrasto previsti dal Codice penale con l'istituto della **confisca diretta** prevedono il sequestro del prezzo del prodotto e del profitto del reato.
In tale caso è necessario dimostrare il nesso di pertinenzialità che esiste tra il bene ed il reato che lo ha generato.
Una volta ottenuta questa dimostrazione, è possibile effettuare il sequestro e la confisca del bene.
Da anni si è visto che questo strumento è molto faticoso e produce scarsi risultati.
Si è passati, quindi, a strumenti di contrasto come la **confisca per sproporzione** che prevedono una forma di semplificazione sotto il profilo probatorio.
L'accusa deve dimostrare che un soggetto ha commesso un reato tra quelli indicati in un catalogo di pericolosità patrimoniale per le organizzazioni criminali; quindi, deve ricostruire il patrimonio effettivamente posseduto dal soggetto e confrontarlo con la dichiarazione dei redditi, dimostrando che esiste una sproporzione tra il reddito lecitamente acquisito e quello posseduto.
A questo punto è il soggetto indagato che deve dimostrare la legittima provenienza dei beni che sono stati individuati dall'accusa. Ove non riesca a fornire la dimostrazione della legittima provenienza, tutti questi beni saranno sequestrati e confiscati.
Si è molto discusso della legittimità di questo strumento che oggettivamente costituisce una semplificazione probatoria.
La Corte costituzionale ha stabilito che non si tratta di un'inversione dell'onere della prova ma di un onere di allegazione per la difesa, una volta che l'accusa ha dimostrato l'esistenza di un reato, il possesso di un ingente patrimonio e la sproporzione con il reddito lecitamente acquisito. Quindi la necessità di superare una presunzione relativa, prevista per legge in determinate situazioni.
La Corte ha anche ritenuto che tale disposizione non contrasta con il principio costituzionale della tutela della proprietà privata.
In realtà la confisca è una forma di espropriazione, che trasferisce la titolarità di un bene da un privato allo Stato.
Ma la nostra carta costituzionale ha già stabilito i limiti della proprietà privata.
Innanzitutto, essa non può confliggere con l'interesse pubblico (come, ad esempio, nel caso di realizzazione di un'opera pubblica che legittima l'espropriazione della proprietà privata sia pure con un equo indennizzo).
Ma soprattutto la proprietà privata deve essere trasparente. Ovvero a richiesta del pubblico potere ed in casi predeterminati dalla legge, il proprietario deve giustificare la legittima provenienza del bene da lui posseduto.
In difetto di una idonea giustificazione sulla provenienza, la tutela della proprietà privata affievolisce fino alla espropriazione.
Accanto alla confisca per sproporzione è stata poi introdotta la **confisca per equivalente,**

che prevede la possibilità di sequestrare e confiscare tutti i beni posseduti dall'indagato, anche quelli di cui è dimostrata la legittima provenienza, quando è necessario risarcire il danno da reato ed il risarcimento offerto non è congruo. Questo istituto ha quindi, soprattutto una funzione risarcitoria per i danni cagionati dal reato alle parti lese ovvero allo Stato.
Strumenti ancora più evoluti sono costituiti dalle **misure di prevenzione patrimoniali,** che producono lo stesso effetto della confisca per sproporzione ma sono basati esclusivamente su indizi gravi precisi e concordanti.
Altro strumento importante è costituito dalla **responsabilità degli enti** che può essere attivata nel caso di un soggetto (che ha commesso un reato) e che riveste la carica dirigente di una società commerciale. In tal caso la accusa può estendere il sequestro e la confisca anche sui beni di proprietà ed intestati alla società.
Questa forma di responsabilità supera il brocardo latino "societas delinquere non potest" e costituisce oggi uno dei principali strumenti per la repressione della criminalità di impresa e delle infiltrazioni della criminalità organizzata nei settori economico produttivi.
Una persona giuridica può essere chiamata a rispondere di un reato insieme alla persona fisica che è stata individuata come autore materiale della violazione penale. L'autore del reato deve aver agito nell'interesse o a vantaggio della persona giuridica e deve rivestire una posizione qualificata nell'organizzazione della stessa.
Per la colpevolezza della persona giuridica è necessario che questa non possa fornire prova di aver adottato modelli di organizzazione idonei ad evitare la commissione del reato ad opera dell'autore materiale e di aver provveduto alla concreta vigilanza sui comportamenti dei dipendenti.
In sostanza la responsabilità dell'ente si fonda sulla inosservanza degli obblighi di direzione e di vigilanza in relazione all'attuazione di un modello di organizzazione idoneo a prevenire la commissione del reato.
Sul versante degli **strumenti penalistici** sono stati introdotti e successivamente potenziati:
il delitto di riciclaggio previsto dall'articolo 648 bis del Codice penale, che prevede la sanzione della reclusione da quattro a 12 anni per chiunque sostituisce o trasferisce danaro, beni o altre utilità provenienti da delitto ovvero compie in relazione ad essi altre operazioni in modo da ostacolare l'identificazione della loro provenienza delittuosa;
il delitto di reimpiego di denaro di provenienza illecita previsto dall'articolo 648 ter del Codice penale, che prevede la punibilità per chiunque impiega in attività economiche o finanziarie danaro beni o altre utilità provenienti da delitto;
il delitto di autoriciclaggio previsto dall'articolo 648 ter. 1, che prevede la pena della reclusione da due a 8 anni per chiunque, avendo commesso o concorso a commettere un delitto, impiega sostituisce trasferisce in attività economiche finanziarie imprenditoriali o speculative il danaro i beni o le altre utilità provenienti dalla commissione di tale delitto, in modo da ostacolare concretamente l'identificazione a loro provenienza delittuosa;
per tutti questi reati è prevista un'aggravante se il fatto è commesso nell'esercizio di un'attività professionale;
e da ultimo il reato di trasferimento fraudolento di valori previsto dall'articolo 512 bis Codice penale, il quale prevede una sanzione da due a sei anni per il comportamento di chi attribuisce fittiziamente ad altri la titolarità o disponibilità di danaro beni o altre utilità al fine di eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniali ovvero di agevolare la commissione di uno dei delitti di riciclaggio.
Si tratta di strumenti molto efficaci che prevedono oltre alla sanzione principale, numerose sanzioni accessorie ed ovviamente il sequestro e la confisca di tutti i beni che costituiscono l'oggetto dei reati.
Per quanto riguarda i **mezzi di ricerca della prova**, accanto ai sistemi tradizionali che sono costituiti dalle indagini societarie, dalle indagini bancarie, dalle indagini tributarie, le moderne tecniche di accertamento prevedono delle forme più sofisticate: quali i sistemi O.S.int. ovvero di "open source intelligence" che consentono l'utilizzazione di informazioni presenti in rete e nei social media.
Occorre tener presente che attraverso le indagini patrimoniali vengono acquisiti elementi di prova che hanno la caratteristica di documenti, che sono certificati quali affidabili e caratterizzati da "lungimiranza processuale".
La esistenza di un'associazione ha come presupposto la dimostrazione della relazione che intercorre tra più soggetti.

Questa relazione può essere acquisita mediante prova dichiarativa (per esempio un testimone o un collaboratore di giustizia) ma vi è il concreto rischio che nel corso dei diversi gradi del giudizio il dichiarante perda la sua affidabilità, ritratti le sue dichiarazioni o che comunque cada in contraddizione nel corso della "cross esamination" in dibattimento.
Altra prova utilizzabile è quella delle intercettazioni telefoniche, ma anche in questo caso spesso vi sono dubbi sull'effettivo significato delle parole soprattutto nel caso venga utilizzato un linguaggio criptico tra gli associati.
Se, invece, la prova è costituita da documenti che dimostrano la compartecipazione societaria tra i soggetti, ovvero la cointestazione di un conto corrente, o la divisione di utili, o l'interposizione nelle transazioni bancarie, in tutti questi casi abbiamo delle prove documentali certe che danno una prova affidabile e che rimarranno inalterate fino al giudizio della Cassazione.
Ma il sistema di prova più efficace è quello delle **segnalazioni per operazioni sospette** previste dal decreto legislativo numero 231 del 2007, concernente la prevenzione dell'utilizzo del sistema finanziario a scopo di riciclaggio dei proventi di attività criminose.
Questa è una normativa nazionale che costituisce il recepimento della convenzione di Strasburgo sul riciclaggio del 1990, che rappresenta una vera e propria e propria rivoluzione nei sistemi di indagine patrimoniale.
Il pubblico ministero non è più l'unico protagonista delle indagini, perché esse possono essere attivate sulla base di segnalazioni, che vengono effettuate dagli intermediari finanziari, dalle banche, dai notai, dai commercialisti, dai revisori dei conti e persino dai liberi professionisti.
Le segnalazioni vengono trasmesse in forma anonima all'UIF, l'ufficio di intelligence finanziaria costituito presso la Banca d'Italia, e dopo una prima analisi finanziaria vengono trasmessi agli organi investigativi.
Sono proprio queste segnalazioni che attivano le indagini più importanti per la ricerca dei beni oggetto di riciclaggio e per la individuazione delle operazioni economiche che riguardano la infiltrazione della criminalità organizzata nel mercato finanziario.
Attualmente vengono gestite circa 160.000 segnalazioni per anno e tale massa di informazioni costituisce una risorsa importante per gli investigatori.
La gestione informatizzata delle segnalazioni consente la realizzazione di indagini attraverso metodi quantistici, basati sull'analisi del rischio, mediante algoritmi attivati dagli inquirenti.
Siamo di fronte a una vera e propria svolta epocale in materia di indagini patrimoniali.
Lo studio aggregato delle segnalazioni per operazioni sospette consente, infatti, la gestione di programmi di "allert"; sia individuando i territori che potenzialmente sono più esposti alla infiltrazione patrimoniale della criminalità organizzata (progetto cosiddetto I.P.C.O. indice di penetrazione della criminalità organizzata); sia consentendo la realizzazione di meccanismi di identificazione dei nuovi strumenti finanziari che vengono utilizzati in maniera innovativa, soprattutto da brockers professionali, per le tecniche di riciclaggio, tale meccanismo consente di comunicare a tutti gli uffici sul territorio quali sono le nuove tecniche prescelte dalle strutture criminali per riciclare del denaro, beni o altre utilità.
L'ultima frontiera delle indagini patrimoniali è costituita dall'utilizzo della blockchain per le transazioni finanziarie e per lo scambio di valori attraverso i cripto asset, gli NFT e financo gli strumenti del metaverso.
Ci troviamo di fronte ad una vera e propria rivoluzione digitale, che consente attraverso la rete la certificazione di documenti, atti societari, transazioni finanziarie, e che dal 2009, con la nascita del brevetto Bitcoin, consente di effettuare pagamenti in rete senza essere tracciati.
Il Bitcoin è uno strumento formidabile per il riciclaggio di denaro, perché consente transazioni finanziarie globalizzate, dematerializzate, e disintermediatizzate, oltre che quasi completamente anonime.
Sono state realizzate le condizioni più favorevoli possibili per il riciclaggio di denaro.
All'inizio il Bitcoin valeva pochissimo (meno di un millesimo di dollaro) e veniva soprattutto utilizzato per pagare gli stupefacenti o altra merce illecita, che veniva acquistata nel dark web.
Successivamente il Bitcoin è stato scoperto dal mercato.
È noto che le economie criminali sono contrarie alle leggi dello Stato, ma non sono contrarie alle leggi del mercato.

Così i protagonisti del mercato finanziario si sono accorti che il Bitcoin non è soggetto ad oscillazioni di valute, non è controllato da banche, non si pagano commissioni, non ci sono controlli statali e che, soprattutto, non si pagano tasse.
Nel giro di pochi anni vi è stata un'esplosione del Bitcoin, che è stato utilizzato prima per il pagamento di merce lecita (attraverso i maggiori gestori di Internet: Amazon, EBay e così via) successivamente è stato sdoganato come controvalore per l'acquisto di qualsiasi bene.
In realtà il Consiglio Nazionale del Notariato ha chiarito molto bene che, nel caso di utilizzo di Bitcoin per la stipula di un atto notarile, non si può parlare di compravendita bensì di permuta tra un bene reale ed un bene virtuale, a cui viene attribuito un valore convenzionale tra le parti.
Veniva in ogni caso raccomandata la effettuazione di una segnalazione per operazione sospetta proprio perché non è tracciabile la provenienza del bene che si utilizza per la permuta.
In ogni caso il Bitcoin è passato da un valore di millesimi di dollaro al valore di 69.000 dollari sulle principali borse dei mercati finanziari del mondo.
Attualmente sta vivendo un periodo di crisi, ma alcuni analisti pensano che il suo valore possa arrivare fino alla soglia di 100.000 $, per il meccanismo di progressiva estinzione del numero dei Bitcoin in circolazione.
L'obiettivo degli investigatori è stato quello di de anonimizzare le transazioni con i Bitcoin, operazione che oggi viene effettuata con software molto sofisticati.
Analogamente si stanno studiando tecniche per acquisire prove attraverso la blockchain.
Le novità nella materia sono costituite dal riciclaggio attraverso i "no fungiball token" e le operazioni sul metaverso.
La penetrazione della criminalità organizzata nel tessuto economico costituisce un fenomeno grave, serio e preoccupante, perché la presenza mafiosa è causa del degrado amministrativo politico e sociale.
Nella stragrande maggioranza dei casi le strutture criminali riescono a convivere stabilmente con amministratori efficienti, con il buon governo locale e con la gestione di grandi imprese.
C'è stato un errore di valutazione grave, costituito dall'idea delle mafie come fenomeno esclusivo di aree arretrate, di degrado sociale e di cattiva amministrazione, circostanza per cui non avrebbero mai potuto attecchire in zone sviluppate, ben amministrate perché imprenditorialità benessere e civiltà li avrebbero tenute lontane.
Ma le mafie si sviluppano anche laddove c'è un alto senso civico perché il loro punto di attacco non è nella cultura ma nell'economia e nelle istituzioni.
Le mafie possono convivere con un alto tasso di civismo e al tempo stesso condizionare la vita amministrativa locale.
In materia economica occorre tener presente il grande insegnamento dell'economista Keynes: "il problema politico dell'umanità è quello di combinare tre cose l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale".
Questa è la sfida affidata alle indagini patrimoniali nel terzo millennio (A.L.).

INFILTRAZIONI DELLA MAFIA NEL GIOCO. L'industria del gioco è la terza azienda in Italia dopo Fiat ed Eni: con un fatturato complessivo pari al 3% del PIL dà lavoro a 5.000 imprese e a 120.000 persone.
Tali dati, che si riferiscono al gioco legale, sono destinati ad impennarsi se si tiene conto anche del gioco clandestino.
Proprio per la dichiarata finalità di arginare la diffusione del gioco illecito, vennero introdotte in Italia, con la finanziaria del 2003, nuove regole finalizzate a rendere competitivo il settore del gioco lecito, con l'intento di sottrarre così "risorse" al gioco illegale.
In conseguenza di ciò, e dei successivi interventi normativi che hanno riguardato anche il gioco a distanza (o gioco *on line*), il volume d'affari dell'intero comparto del gioco legale, è enormemente cresciuto, da 15 a quasi 90 miliardi all'anno.
Ovviamente tale vertiginoso incremento, che muove fiumi di denaro, non ha lasciato indifferente la criminalità mafiosa, che non si è lasciata sfuggire l'opportunità di penetrare in un settore da cui possono derivare introiti ingenti e attraverso il quale possono essere riciclate ed investite, in maniera tranquilla, elevatissime somme di denaro. Né può essere dimenticato che a fronte di rilevanti introiti economici l'accertamento delle condotte illegali è

alquanto complesso, e le sanzioni penali previste risultano piuttosto contenute.
Tutto il settore del gioco è dunque di altissimo interesse per le associazioni mafiose. Esse storicamente hanno trovato una importante forma di sovvenzione nel "toto nero" e nelle scommesse clandestine, ma oggi la loro operatività si espande anche nel sistema legale del comparto.
L'infiltrazione della criminalità organizzata nel settore del gioco è un fenomeno estremamente preoccupante, non solo perché assicura guadagni importanti ad organizzazioni malavitose, ma anche perché provoca un ingentissimo danno per la collettività rappresentato dai mancati introiti da parte dello Stato a titolo di prelievo fiscale, dall'assenza di ogni forma di controllo finalizzata a garantire la regolarità del gioco e a tutelare le fasce più deboli della popolazione (come i minorenni), dall'alterazione delle regole di mercato che si sostanzia in una concorrenza sleale attuata nei confronti degli altri imprenditori del settore che osservano le regole.
La diffusione e la remunerativitá del gioco illegale è tale che tutti i più importanti gruppi criminali investono - in modo più o meno consistente - nel settore del gioco[320].
La criminalità mafiosa, senza abbandonare le sue tradizionali forme di intervento quali la gestione di bische clandestine, l'organizzazione del toto nero o del lotto clandestino, si è concentrata sui settori più lucrosi del gioco, e dunque innanzitutto nella gestione e nell'alterazione delle slot machine, le c.d. "macchinette".
In tale settore i clan si sono mossi utilizzando gli strumenti criminali tradizionali, e dunque imponendo agli esercenti - con la forza dell'intimidazione - il noleggio degli apparecchi dalle ditte a loro "contigue", ma hanno anche fatto sistematico ricorso, per aumentare gli introiti, alla gestione irregolare degli stessi. Si consideri infatti che se l'apparecchio non è collegato alla rete telematica della concessionaria, l'organizzazione che lo gestisce si appropria sia delle somme che sarebbero dovute al fisco (il PREU pari al 12% del giocato) che dell'agio del concessionario, oltre che della somma dovuta all'esercente che, come si è detto, è assoggettato alle pretese criminali. Se poi il software della macchinetta viene alterato anche per abbattere le probabilità di vincita del giocatore, ecco che i guadagni del sodalizio criminale finiscono praticamente per coincidere con l'intero importo delle giocate.
In una recente indagine gestita dalla DDA di Caltanissetta, zona non particolarmente significativa dal punto di vista imprenditoriale, è emerso che ogni macchinetta rendeva, all'organizzazione che la gestiva, circa 1000 euro a settimana.
Anche le sale Bingo rappresentano un settore di grande interesse per la mafia, che mira ad infiltrarsi nelle società di gestione delle stesse. A tale riguardo fa riflettere la circostanza che alcune concessioni per la gestione di sale Bingo siano state aggiudicate a prezzi non competitivi, così che appare agevole ritenere che la compensazione debba avvenire per altri canali illeciti, quali il riciclaggio o le frodi informatiche.
Nell'ambito delle scommesse clandestine risulta evidente l'inserimento della criminalità organizzata, attraverso la gestione di punti di commercializzazione abusivi mascherati da *internet point*.
In questo modo l'attività di raccolta delle scommesse avviene in assenza di qualsiasi forma di controllo e di ogni imposizione fiscale, e sfugge ai sistemi di monitoraggio che l'Agenzia delle dogane – Monopoli di Stato ha approntato per individuare i "flussi anomali di scommesse" che possono sottendere comportamenti illeciti.
Tale sistema di monitoraggio non può infatti funzionare se il flusso di gioco si colloca fuori del circuito ufficiale dei concessionari di Stato, e non è certo un caso che dalle attività di indagine fino ad ora svolte, sia emerso che l'alterazione dei risultati di numerose partite di calcio, sia stata sistematicamente riferita a flussi di scommesse transitati sul circuito illegale.
Quanto alle corse ippiche, l'illiceità può riguardare sia la gestione delle scommesse presso i punti SNAI sia la gestione delle stesse corse che possono essere influenzate da

[320] A titolo di esempio si ricorda che il colossale sequestro (DDA Palermo) che ha colpito il patrimonio dei Graviano, elementi di vertice del mandamento di Brancaccio, ha colpito anche 2 attività imprenditoriali operanti nel settore delle scommesse e delle lotterie.

accordi occulti tra scuderie o *driver*[321], da atteggiamenti minatori verso i fantini o dalla pratica del doping sugli animali.
Né può essere dimenticata la prassi di ripulire il denaro mediante false vincite di concorsi e lotterie, acquistando dai vincitori (di regola individuati con la complicità degli esercenti), a prezzi maggiorati, il tagliando vincente[322].
Anche le case da gioco rappresentano tradizionalmente per la criminalità organizzata una forma di riconversione di denaro con risultati immediati. I Casinò infatti possono essere utilizzati a scopo di riciclaggio o attraverso l'acquisizione diretta del controllo della casa da gioco, con importanti effetti indotti quali, tra l'altro, l'acquisizione delle strutture legate al Casinò (alberghi, ristoranti, locali notturni); o mediante l'abusiva concessione di prestiti ad alti tassi di interesse da parte dei cosiddetti "cambisti" per finanziarie i clienti in perdita e ormai invisi all'ufficio fidi del Casinò; o infine (con la complicità dei cassieri) ricorrendo a giocate fittizie, cambiando rilevanti somme di denaro (in più *tranche* per sfuggire alle segnalazioni di legge), ed ottenendo poi a fine serata un assegno emesso dalla casa da gioco che attribuisce la liceità di una vincita, alle somme provento di attività delittuose.
Si registra poi la presenza di soggetti contigui ad organizzazioni criminali nell'organigramma societario di alcune squadre di calcio, in particolare quelle impegnate nei campionati minori, utilizzate dai clan per acquisire consensi sul territorio.
Da quanto precede appare evidente che la criminalità organizzata sta acquisendo quote sostanziose del mercato del gioco, nè si può poi trascurare che i forti interessi criminali che muovono il settore determinano gravi fatti di sangue, che sovente si registrano nei confronti di soggetti appartenenti alla filiera del gioco.
Deve ancora sottolinearsi come nel settore del gioco viene in evidenza un legame sempre più intenso ed avanzato tra mafia ed imprenditoria. Ed infatti le organizzazioni criminali esprimono, o si alleano, con soggetti particolarmente dotati sotto il profilo imprenditoriale, capaci di gestire complessi meccanismi aziendali, di sovraintendere a più società che offrono diverse tipologie di gioco, e in grado di amministrare una serie di "punti gioco", sovente dislocati in varie parti del territorio nazionale. Si tratta dunque di vere e proprie "imprese criminali".
Si inserisce in tale filone il procedimento portato a termine dalla DDA di Napoli che ha evidenziato come un importante imprenditore del settore avesse stretto precisi accordi con i più importanti clan camorristici, ottenendo che le aziende a lui riconducibili operassero in un regime di monopolio assoluto. Tali aziende avevano cioè l'esclusiva nell'istallazione e noleggio delle slot negli esercizi commerciali presenti su un vastissimo territorio, nonché nella raccolta delle scommesse, legali e clandestine. Tale esclusiva era ovviamente assicurata attraverso la forza di intimidazione che ciascun clan esercitava nella propria zona di influenza. In cambio di tale "appoggio" l'imprenditore garantiva ai vari clan un consistente introito, ed inoltre – avvalendosi del consistente patrimonio accumulato a seguito del suo pluriennale impegno nel settore - fungeva da sportello bancario per i vari sodalizi, che si rivolgevano a lui per ogni esigenza.
Si può dunque concludere che è' ormai ampiamente dimostrato il preminente interesse della criminalità organizzata nel settore del gioco, determinato dagli elevatissimi e rapidi guadagni; dalla possibilità di riciclare ingenti somme provenienti da attività illecite; dalla penetrazione territoriale connessa alla gestione delle sale gioco, dei *corner*, degli apparecchi da intrattenimento; ed anche dai bassi rischi giudiziari previsti per le singole condotte criminose.
Da alcuni procedimenti emerge poi un sistema di relazioni di potere che lega le organizzazioni mafiose ad un'imprenditoria collusa, in alcuni casi legata ad ambienti istituzionali.

---

[321] Recenti indagini hanno accertato che all'interno dell'ippodromo La Favorita di Palermo operava un'organizzazione criminale dedita all'abusiva raccolta di scommesse. Nel corso delle indagini sono stati individuati 3 driver che tentavano di influenzare fraudolentemente le gare per guadagnare dalle scommesse.

[322] Alcuni intermediari finanziari hanno segnalato il frequente accredito, su conti correnti intestati a persone fisiche, di somme derivanti da vincite, che vengono poi prelevate in contanti o mediante assegno. Nelle SOS in questione si specifica che la reiterazione delle vincite in capo al medesimo soggetto, e il successivo prelievo delle somme vinte, potrebbe sottendere un mercato occulto dei ticket vincenti.

Inquinamento ambientale e danno alla salute: cenni sugli studi in corso

Il tema del contrasto alle condotte di inquinamento e/o disastro ambientale, declinate nel Codice penale agli artt. 452 bis e 452 quater, è reso complicato dalla percezione comune che i reati ambientali siano considerati "victimless crimes", ovvero "crimini senza vittime".

Ma come ormai noto, le attività illecite nel settore ambientale, spesso collegate a fenomeni di corruttela, rappresentano una grave minaccia per la salvaguardia dell'ambiente e per la salute e la sicurezza dei cittadini, determinando, nel contempo, anche un impatto disastroso sulla economia del territorio nel quale gli eco-criminali operano.

A mero titolo esemplificativo, UNICRI ha avviato la ricerca "Green Corruption - il caso italia", che fornisce una visione puntuale del fenomeno, stimando che la perdita economica generata dalle condotte ambientalmente illecite ammonta a circa 10 miliardi di euro l'anno, in termini di prodotto interno lordo, circa 170 euro l'anno di reddito pro capite e oltre il 6 per cento in termini di produttività.

Ma ritornando alle premesse, ovvero alla comune percezione che i crimini ambientali sono crimini senza vittime, in questo breve contributo, si riporteranno tre studi fra i più importanti condotti in Italia, compulsati dalla Autorità Giudiziaria, in modo da associare un nesso fra reati ambientali e danni alla salute.

Peraltro, il concetto di reato ambientale come crimine senza vittime, si basa su due semplici ragionamenti: la prima è che anche quando viene accertata una situazione di inquinamento ambientale (ex art. 452 bis codice penale), ovvero di disastro ambientale (ex art. 452 quater codice penale), è estremamente complicato percepire, ad esempio visivamente, un danno alla salute dell'uomo; la seconda ragione è riconducibile alla struttura e all'oggettività giuridica degli illeciti in esame, per lo più ancorata a reati di pericolo astratti e integrati da condotte distanti rispetto alla percezione diretta di una lesione di un bene giuridico personale quale la salute umana.

Ma se è sempre estremamente complicato, nelle indagini e negli accertamenti tecnici, ricostruire nessi causali diretti fra condotte illecite ambientali e danni alla salute o mortalità, è però ormai dimostrato che esistono, per particolari condotte di reato ambientale, correlazioni dirette fra specifiche patologie e, ad esempio, la gestione illecita dei rifiuti.

Si sono volutamente già citati i due articoli del codice penale, il 452 bis ed il 452 quater, frutto della riforma introdotta nel codice penale dalla introduzione del nuovo titolo VI-bis, recante i "delitti contro l'ambiente", che hanno consentito una migliore e più incisiva azione di contrasto al compimento di un reato ambientale.

Si lascia invece ai Giuristi la spiegazione del perché, al contrario dei summenzionati articoli, non ha avuto un effetto significativo sulle azioni di contrasto alla diffusione della criminalità ambientale le disposizioni di cui all'art. 452 ter, che disciplina le situazioni in cui, dal reato di inquinamento doloso, di cui all'art. 452 bis, derivino, quale conseguenza non voluta, uno o più eventi lesivi consistenti in morte o lesioni personali.

Come detto, si illustreranno, in questo breve contributo le conclusioni di tre esempi di studi che rappresentano delle best practice di indagini utili ad associare alle condotte ambientali penalmente perseguibili, un elemento accertato di danno alla salute umana.

Il primo caso di studio è il lavoro pubblicato, nel dicembre del 2020, dall'Istituto Superiore di Sanità, frutto di una collaborazione scientifica fra l'Ente la Procura della Repubblica di Napoli Nord che illustra i risultati di una ricerca sull'impatto sanitario dei reati relativi agli smaltimenti controllati e abusivi di rifiuti, compresi quelli pericolosi, e delle combustioni incontrollate di rifiuti nell'ambito del territorio di competenza della predetta Procura.

L'indagine ha consentito, peraltro di costruire una mappa interattiva dei siti di smaltimento dei rifiuti presenti sul territorio e di evidenziare le aree, ovvero le comunità, nelle quali le attività illecite di gestione dei rifiuti, possono aver avuto un impatto sulla salute delle popolazioni residenti.

Al fine di individuare i "comuni a rischio", ovvero quelli dove la popolazione è maggiormente esposta ai fenomeni di contaminazione, lo studio ha introdotto un indicatore ad hoc (indicatore di rischio da rifiuti su base comunale: IRC). La metodologia, quindi, non ha consentito una attribuzione soggettiva fra patologia e condotta illecita, ma introduce una probabilità che però è esclusiva; ovvero l'indicatore esclude altri possibili fattori di rischio, quale ad esempio l'esposizione ad altre

sorgenti di contaminazione presenti sul territorio, stili di vita (si pensi alla educazione alimentare o al fumo) o la qualità dei servizi socio sanitari.
La scelta di focalizzare l'analisi a specifiche patologie che sono direttamente associabili al fattore di rischio della esposizione alla gestione illecita di rifiuti, le cd. "patologie a priori", rende più solido l'attribuzione del/i nesso/i causale/i indicati nella ricerca.
Pur rimandando il lettore interessato, alla consultazione dell'intero studio disponibile su fonti aperte, si riportano alcune delle più allarmanti conclusioni a cui lo studio giunge:
1) considerando gli indicatori di salute, nell'area in esame, e nella maggior parte dei singoli comuni, si osservano in entrambi i generi eccessi di mortalità (periodo 2008-2015) e di incidenza (2008-2012) per tutti i tumori;
2) fra i tumori per i quali esiste nella letteratura scientifica una evidenza di associazione con l'esposizione a siti di smaltimento incontrollato di rifiuti pericolosi si osservano eccessi statisticamente significativi di mortalità per i tumori del fegato e della vescica in entrambi i generi, e per i tumori della mammella nelle donne. Eccessi significativi di mortalità e incidenza si osservano in entrambi i generi per il tumore del polmone, e questi ultimi vanno segnalati anche in relazione alla presenza di siti di combustione incontrollata di rifiuti, al riscontro della circolazione nel territorio di sostanze volatili emesse da diverse sorgenti e delle elevate concentrazioni aerodisperse di idrocarburi policiclici aromatici (IPA) misurate in alcuni contesti;
3) la mortalità per i tumori del tessuto linfoematopoietico nella fascia di età 0-14 anni, mostra eccessi di singole patologie, che inducono a ritenere che vi siano un legittimo dubbio su possibili correlazioni;
4) Nei comuni a maggiore rischio (quarta categoria), si è accertato una maggiore presenza di Malformazioni Congenite (MC) e di incidenza di leucemie.
Lo studio è di grande importanza perché ha rappresentato un primo esempio di documento, redatto dalla massima istituzione scientifica sulla salute presente in Italia (Istituto Superiore di Sanità) che propone un modello di valutazione di nessi causali fra gestione illecita di rifiuti e un danno alla salute.
Il secondo caso di studio è il rapporto, sempre prodotto dall'Istituto Superiore di Sanità e pubblicato nel 2022, avente ad oggetto *"Profilo di salute di una comunità interessata da contaminazione industriale. Il caso di Porto Torres: valutazioni ambiente-salute, epidemiologia e comunicazione"*.
Anche in questo caso il carattere di brevità del presente contributo induce lo scrivente a rimandare il lettore alla consultazione dell'intero studio.
In questa sede si può riferire che la ricerca ha consentito di accertare come nella popolazione maschile di Porto Torres è stata accertata la presenza di eccessi di rischio sia per l'esito della mortalità (tumore alla trachea, bronchi e polmone, mesoteliomi e leucemie) sia per l'esito dell'incidenza oncologica (ad esempio tumore della vescica).
Nella popolazione femminile emergono anche rischi per il tumore alla cistifellea e per l'incidenza di tumore al rene.
Per le leucemie, l'eccesso di rischio di mortalità negli uomini si accompagna a eccessi in entrambi i generi e nella fascia di età pediatrica (4 casi osservati) nell'incidenza oncologica con stime incerte basate sulla circostanza di avere una banca dati non sufficiente.
Il profilo di salute specifico, ossia quello composto da patologie con evidenze *a priori*, presenta degli eccessi, come visto nel precedente contributo, di rischio in particolare per le patologie oncologiche.
Gli eccessi osservati nei maschi che non trovano corrispettivi eccessi nelle femmine fanno ipotizzare che quanto osservato si possa associare a pregresse esposizioni occupazionali: tumore del polmone, vescica e mesoteliomi sono tutte patologie riscontrate in eccesso per lavoro in petrolchimici o associabili a possibili esposizioni a inquinanti specifici al loro interno considerando, inoltre, che in quei contesti l'occupazione è di solito esclusivamente maschile.
Per quanto riguarda le leucemie, si osserva nei maschi un eccesso di mortalità presente anche per l'incidenza oncologica seppure con stima incerta. Tra i contaminanti ambientali che potrebbero aver contribuito all'insorgenza della patologia leucemica vi è il benzene tra gli inquinanti prioritari per l'area industriale di Porto Torres: nell'area del petrolchimico sono stati riportati livelli di contaminazione di suolo e acque sotterranee anche molto superiori alle Concentrazioni Soglia di Contaminazione (CSC) dagli anni 2005-2007 in avanti.

Considerando che la via di esposizione elettiva per il benzene è quella inalatoria, l'esposizione potrebbe essere stata nel tempo maggiormente associata ad attività tipiche del genere maschile di tipo occupazionale (per attività nel petrolchimico e nel porto), ma anche per stili di vita.
La lettura completa del documento induce a ritenere come sarebbe probabilmente utile estendere a tutti i siti di interesse nazionale le indagini sanitarie, sullo stato di salute dei cittadini, atteso che, in tali aree, la presenza di inquinamenti diffusi e la storicità delle contaminazioni spesso rendono impraticabili indagini di natura penale ex artt. 452 bis o 452 quater del codice penale. Il tutto, in queste aree, viene lasciato, spesso, alla libera iniziativa di "proprietari non responsabili della contaminazione", i cui obblighi sono molto ridotti rispetto all'obiettivo di rimuovere le sorgenti di contaminazione.
L'ultimo caso su cui ci si sofferma è quello connesso ad alcuni studio che associano la non corretta gestione dei rifiuti plastici, sia in ambito portuale con urbano (nelle città rivierasche) alla accertata presenza di particelle di microplastiche nel corpo umano; studi che hanno consentito di accertare come le microplastiche, mangiate dai pesci, siano sono entrate nella catena alimentare dell'uomo.
Alcuni recenti studi, condotti da più Enti ed Istituzioni, fra i più autorevoli citiamo in Italia la Stazione Zoologica Anton Dorm e la Facoltà di Ecologia e Ecotossicologia dell'Università di Siena, hanno consentito di accertare la presenza di microplastiche anche nel sangue umano, nei polmoni e perfino nella placenta.
Recentemente una ricerca sui campioni di 22 adulti condotta dalla Vrijr Universiteit di Amsterdan e pubblicata su Environment internazionale ha consentito di accertare che 17 su 22 volontari avevano diversi tipi di particelle plastiche nel loro sangue, e vi sono indagini in corso che inducono a ritenere che la presenza nel sangue nei bambini e 10 volte superiore a quella degli adulti.
Addirittura sono in corso studi che stanno calcolando la quantità di plastica che involontariamente ingeriamo con le nostre usuali abitudini alimentari: si ipotizza che un essere umani arriva a ingerire, in una settimana, l'equivalente in plastiche di una carta di credito.
In relazione ai danni alla salute, gli scienziati della Vrije Universiteit hanno valutato che le particelle circolano nel sangue trasformandosi e attaccandosi alle membrane dei globuli rossi, la loro presenza non solo può ridurre drasticamente la quantità di ossigeno trasportata, ma potrebbe causare danni anche rilevanti al sistema nervoso centrale e, nei casi più gravi, influenzare la struttura delle cellule.
È accertato ormai che causano allergie, infiammazioni e accumulo di metalli pesanti, come conferma l'Istituto superiore di sanità.
Peraltro, come accennato, le micro e nanoplastiche sono state individuate anche nella placenta delle donne in gravidanza e passano nei feti rapidamente attraverso i polmoni, nel cuore, il cervello e altri organi.
In questo caso gli studi sugli abbandoni dei rifiuti in mare, o in prossimità di fiumi e laghi, hanno indotto il legislatore comunitario a promuovere leggi che puntano alla riduzione dell'utilizzo della plastica e a contrastare gli abbandoni: in Italia si è andato anche oltre i vincoli imposti dalla Unione Europea adottando la Legge 60/2022, cd. "salva mare", che favorisce le attività di pulizia del mare coinvolgendo in questo modello anche i pescatori.
In conclusione si può affermare che troppo a lungo la politica ha sottovalutato il nesso causale tra inquinamento e danni alla salute: l'OMS ha stimato che per colpa delle nuove patologie indotte da una ambiente aggredito dall'uomo, ci saranno 250 mila morti in più nei prossimo anni.
L'azione della Magistratura, delle Forze dell'Ordine e degli Istituti scientifici è stata di stimolo per innescare, anche tramite il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, politiche di green economy che siano in grado di migliorare nel tempo la qualità della vita.
Come dice un bellissimo proverbio Navajo "non ereditiamo la terra dai nostri antenati, ma la prendiamo in prestito dai nostri figli" e per riparare i danni che abbiamo causato, prima che sia tardi, non ci resta molto tempo (A.P.).

INZERILLO SALVATORE. Nato a Palermo nel 1944 - morto a Palermo l'11 maggio del 1981. Parente del mafioso Rosario Spatola e cugino del boss Carlo Gambino, capo dell'omonima Famiglia di Brooklyn, grazie a queste parentele, ancora giovanissimo, viene affiliato alla cosca di Passo di Rigano, di cui, successivamente, nel 1978, diviene il capo, succedendo

allo zio Rosario Di Maggio, diventando, così, capomandamento della zona; la parentela con i Gambino gli consentì di entrare nel traffico di droga internazionale, instaurando ottimi rapporti personali e d'affari con il boss Stefano Bontate, con cui si riforniva di morfina base e, dopo averla fatta raffinare, la inviava negli Stati Uniti. Inzerillo, nel 1979, insieme a Stefano Bontate, John Gambino e Rosario Spatola, fu l'artefice del finto rapimento del finanziere Michele Sindona, consentendogli di nascondersi in Sicilia dopo il fallimento della sua attività bancaria. Scopo reale del finto rapimento era quello di provocare i precedenti alleati politici di Sindona per ottenere il loro intervento volto a salvare le sue banche e, di conseguenza, il denaro lì investito da Inzerillo e dagli altri boss. Nel 1980 ordina l'omicidio del giudice Gaetano Costa, perché aveva disposto sessanta mandati di cattura contro, tra gli altri, lo stesso Inzerillo, Rosario Spatola, John Gambino, incriminandoli per traffico di stupefacenti. Il delitto venne utilizzato anche come messaggio trasversale ai "Corleonesi" di Salvatore Riina che Inzerillo e Bontate accusavano di prendere decisioni "importanti" senza l'assenso della "Commissione": si voleva dimostrare che anche loro erano in grado di ordinare un omicidio "eccellente" senza il permesso della "Commissione". A seguito dell'evento, e in assoluta coerenza con quella che era stata fino a quel momento la loro "strategia d'azione", i "Corleonesi", dopo l'omicidio di Bontate, ordinarono anche quello di Inzerillo, che l'11 maggio 1981, rimase vittima di un agguato dove venne ucciso a colpi di kalashnikov prima che potesse salire sulla sua nuova auto blindata. Subito dopo la morte di Inzerillo, furono uccisi i suoi fratelli Santo e Pietro ed il figlio diciassettenne Giuseppe, mutilato ed assassinato perché sospettato di voler vendicare il padre. (F.I.).

INVISIBILE (MAFIA). Il fenomeno della espansione delle mafie nei territori non tradizionali non è storia di oggi ma di ieri. Il fenomeno circoscritto alle aree del mezzogiorno ove in epoca non recente era nato - Cosa nostra in Sicilia, la Camorra in Campania la Ndrangheta in Calabria - agli inizi degli anni 70 del secolo scorso si espande in maniera consistente in aree diverse, in particolare nel Centro e nel Nord Italia. La possibilità di espansione è stata a lungo negata, a fronte di tesi che ritengono la mafia tradizionale non esportabile in quanto riproducibile solo in presenza di determinate situazioni di contesto. Molte sono state le analisi storiche e sociologiche per comprendere questo fenomeno, che ha avuto una complessa evoluzione giurisprudenziale, oggi arrivata ad un punto fermo, con provvedimenti giudiziari definitivi, con particolare riferimento alla espansione della ndrangheta in Lombardia ed in Piemonte e, da ultimo Liguria. Questi provvedimenti e molti altri, non ancora definitivi nelle loro motivazioni, disegnano e ricostruiscono la strategia di espansione in aree diverse da quelle di genesi storica. Semplificando, in un'ottica strategica, la diffusione delle mafie può infatti svilupparsi attraverso processi di colonizzazione o imitazione. Per imitazione agiscono i gruppi criminali autoctoni che riproducono organizzazione e modalità di azione in territori diversi. Attraverso la colonizzazione, e con le modalità di cui si dirà, invece si espandono gruppi mafiosi che secondo una precisa strategia si caratterizzano o come gruppi territoriali o come gruppi di affari a seconda che la loro azione sia orientata più verso il controllo del territorio ovvero verso il controllo di traffici ed affari. La diffusione territoriale altrove, è avvenuta attraverso la combinazione di questi processi. Le cosche mafiose, infatti, sono penetrate in diversi mercati acquisendo posizioni di vantaggio, attraverso il controllo dei traffici illeciti per poi offrire protezione su attività illegali svolte da altri soggetti criminali ed arrivare in maniera subdola a controllare le comunità locali. Le mafie hanno stipulato accordi per limitare la concorrenza, fissato regole per spartire le zone di influenza sul territorio e si sono così divise il mercato: sono passate in breve dal controllo dei traffici illeciti al controllo delle attività economiche legali ed illegali che insistono su un determinato territorio. La diffusione in aree non tradizionali delle mafie, non implica infatti necessariamente la duplicazione del modello tradizionale ma un adattamento dello stesso : tuttavia può affermarsi alla luce della esperienza, che nelle zone tradizionalmente mafiose la ricerca del potere, degli obiettivi politici che si traduce in controllo del territorio, sono prevalenti rispetto agli obiettivi economici , mentre nelle aree non tradizionali, l'accumulazione di ricchezza prevale rispetto alla ricerca del potere, e comunque non

necessariamente comporta il controlla militare del territorio. I metodi per acquisirlo infatti sono i più vari. Nel 2007 a Milano si tenne un convegno dal titolo **LA MAFIA INVISIBILE** organizzato dalla associazione Saveria Antiochia OMICRON. Un titolo particolarmente calzante per descrivere un fenomeno troppo spesso negato. Nella relazione introduttiva, il senatore Carlo Smuraglia (che nel 1994 era stato relatore della COMMISSIONE Parlamentare antimafia, e per primo aveva preso in considerazione le dinamiche della espansione nelle aree non tradizionali) si soffermò in modo particolare a tratteggiare la evoluzione storica della presenza della criminalità organizzata nel nord per arrivare poi a spiegare perché si poteva parlare di **MAFIA INVISIBILE** appunto.

Mafia Invisibile infatti è alla apparenza espressione paradosso' La mafia infatti, per farsi riconoscere quale dominio sul territorio, deve necessariamente rendersi visibile attraverso violenza ed intimidazione, da quella più subdola a quella più efferata. La mafia deve rendersi riconoscibile attraverso gesti eclatanti, attentati ed omicidi, attraverso il quotidiano stillicidio della richiesta di "pizzo" al commerciante, della tangente all'imprenditore. Quando la mafia si dedica con profitto ai reati che le sono propri, ricollegabili a questa *o* quella forma di criminalità organizzata, ai traffici di stupefacenti, ai sequestri di persona, alle rapine, alle estorsioni, ai traffici di armi e così via la mafia necessariamente deve manifestare la sua violenza. La mafia visibile" quella palese e riconoscibile è quella più facile da contrastare anche con gli strumenti e i metodi tradizionali. In alcuni momenti e in alcune zone, anche in quelle tradizionali, la mafia ha invece interesse a rendersi invisibile, a lavorare sottotraccia ed in silenzio: sono questi i momenti in cui decide che è meglio dedicarsi agli affari piuttosto che commettere omicidi. Ed è proprio a fronte di questi fenomeni che è giusto parlare di "invisibilità", come connotato e requisito costante di queste forme di attività criminali. Non dimenticando, peraltro, che esse non comportano affatto l'abbandono delle attività più tradizionali e in certo modo propedeutiche. La definizione di mafia "invisibile" è quindi riferibile a proposito di altri tipi di comportamenti, che hanno più a che fare con il denaro che con le persone, più con gli uffici, le banche, le consulenze sofisticate, i grandi commerci e trasferimenti di denaro a livello internazionale che non con gli scontri di potere e le azioni intimidatorie e vessatorie sul territorio. Sotto questo profilo, si tratta di acquisire il controllo di attività economiche, legate al mondo economico e finanziario, impiegare e trasformare l'enorme quantità di denaro ricavato da traffici imponenti di stupefacenti e di armi, dalle operazioni organizzate di estorsioni e di usura, da tante altre attività illecite. Questa mafia, che compie la scelta strategica di trasformarsi in mafia "finanziaria", che investe, reimpiega il denaro (pur non abbandonando le attività tradizionali), ricorre a tutti gli strumenti e a tutte le tipologie, dall'acquisto di aziende in stato di decozione alla intrusione nel mondo degli appalti, all'acquisto e trasferimento di immobili, al riciclaggio e così via, creando una vera e propria distorsione del sistema economico. Queste modalità di manifestazione del predominio mafioso non sono state adeguatamente valutate e percepite ed hanno comportato una forte sottovalutazione dell'entità del fenomeno. La assenta invisibilità del fenomeno è stata ricondotta alla difficoltà di radicamento *"per la mancanza di condizione obiettive che lo consentano e per la maggior resistenza che l'ambiente sociale, politico e civile oppone ad ogni forma di predominio" ... "I metodi infatti sono più insinuanti (per questo è giusto parlare di infiltrazioni) la ricerca del consenso e meno perentorio e diretta, in non pochi casi si cerca proprio la pace per potere attirare meno l'attenzione e svolgere più tranquillamente i propri affari realizzando meglio i propri obiettivi…"*[323]

Questo tipo di attività, infatti, doveva potersi svolgere nella indifferenza, nella disattenzione, nel "silenzio". Queste modalità strategiche da un lato hanno reso obiettivamente difficile la comprensione del fenomeno, mentre dall'altro sono state oggetto di costante sottovalutazione. Si è infatti fatto di tutto per non vedere il fenomeno, pur in presenza di

[323] Cfr. Carlo Smuraglia - Introduzione al Convegno su "La mafia invisibile" (9 e 10.11.2007. Milano; organizzato dall'Associazione Saveria Antiochia Omicron.

inquietanti segnali.
Non è un caso infatti se ancora oggi, per affrontare il **tema delle mafie al Nord** si devono vincere alcuni luoghi comuni e molti pregiudizi.
È infatti opinione diffusa che la criminalità organizzata di stampo mafioso sia prerogativa del Sud del Paese o comunque una realtà distante dai territori non tradizionalmente mafiosi,
Il fenomeno invece è ormai divenuto un problema nazionale, anzi internazionale. Un fenomeno sempre affrontato come una emergenza, che connota invece il nostro Paese almeno dalla sua unità e si segnala per essere estremamente complesso e non solo un problema criminale, ma di ben più ampio respiro. Quello che dovrebbe colpire l'osservatore attento e 'ìnfatti la sua durata.
Si tratta dunque di un fenomeno resistentissimo, di organizzazioni criminali nate in altre epoche ed in altri contesti storici che lungi dall'essere sconfitte, prosperano dimostrando straordinaria capacità di adattamento, con le modalità che andremo a descrivere, ai tempi nuovi, ai nuovi contesti politici, alla trasformazione della società e della economia.
Il Nord sia per ragioni geografiche che economico\sociali, da tempo è luogo di approdo della criminalità organizzata sia per le attività illecite sia per quelle all'apparenza 'lecite".
La necessità di ripulire e reinvestire l'enorme quantità di denaro proveniente dalle attività illecite delle mafie, prima fra tutte il traffico di droga, le ha indirizzate su settori altrettanto redditizi, ma più consoni alle caratteristiche delle nuove generazioni di mafiosi e meno rischiosi in termini di pena, settori che in questi luoghi hanno trovato il terreno ideale per crescere e svilupparsi, *trasformando* il territorio *"in un centro vitale di accumulazione di potere criminale ed economico "*[324] Per le organizzazioni criminali è diventato così molto più conveniente occuparsi di affari infiltrandosi nell'economia legale nel campo dell'edilizia, nel settore immobiliare, nel commercio, nella grande distribuzione, nell'erogazione del credito, nell'energia, nella ristorazione e nei settori legati al turismo o ancora nella gestione dei giochi e delle scommesse.

Negli ultimi anni la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata si è realizzata attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando, invece forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione
In tali contesti, le potenzialità delle organizzazioni mafiose si sono alimentate, accresciute e arricchite negli anni, di quelle indispensabili relazioni che sono state definite ***"capitale sociale"***[325] e senza le quali il fenomeno sarebbe rimasto marginale e privo di ogni consenso.
"Capitale sociale" che trae alimento e prende forma da quella *"area grigia"* formata da professionisti, imprenditori, politici, funzionari pubblici, forze dell'ordine, in relazione con i mafiosi. E 'proprio attraverso l'importanza fondamentale del *'capitale sociale,* che si consolida la presenza delle mafie nelle regioni non tradizionalmente mafiose. La capacità di accumulare e impiegare capitale sociale ovvero di manipolare ed utilizzare relazioni sociali costituisce infatti insieme all'uso specializzato della violenza, il principale punto di forza delle mafie.
Gli effetti di queste modalità di penetrazione sono bene visibili alla luce della attuale fase di crisi economica che ha reso ancora più evidenti gli effetti distorsivi provocati dalle infiltrazioni dell'impresa criminale nel mercato, effetti ben evidenziati dalle indagini e dai processi di questi ultimi anni.
Particolarmente significativa è la presenza di soggetti legati alla 'ndrangheta che agiscono con le modalità descritte in linea con la tendenza ad occuparsi di economia legale con sistemi illegali, modulando diversamente atteggiamenti e condotte rispetto alla regione d'origine. Come si è sottolineato, nelle regioni del Nord del Paese, la realizzazione degli scopi delle associazioni mafiose non passa necessariamente per l'occupazione "militare" del territorio e l'intimidazione, ma per la pratica dell'avvicinamento/assoggettamento (spesso cosciente e consenziente) di soggetti legati negli stessi luoghi da comunanze di interessi, come ad esempio gli imprenditori edili operanti nella zona dove maggiore è l'influenza del gruppo criminale o, ancora,

[324] Giuseppe Pignatone Criminalità, legalità ed economia Nord e Sud" Milano università Bocconì 14.11.2011

[325] Cfr.Richiesta PM Milano e ordinanza Gip Milano nella c.d. "Operazione Infinito.

politici e amministratori pubblici disposti a sottoscrivere patti di connivenza per tornaconto elettorale o economico. E si noti bene che quello che si afferma non si basa su di una analisi sociologica o culturale, ma su dati concreti, giudiziari ed investigativi.

Non si può quindi più parlare di *"isole fellci"*[326]. Peraltro già durante gli anni 90' del secolo scorso, decine di indagini, centinaia di arresti e di maxiprocessi avevano dato conferma della presenza delle Mafie al Nord, da ultimo, si è visto emergere lo strapotere della Ndrangheta.

La Ndrangheta nel Nord si è diffusa attraverso un fenomeno di espansione che ha visto riprodursi sul territorio una struttura criminale che, nel tempo, si è radicata con un certo grado di indipendenza dalla casa madre con la quale ha continuato e continua a mantenere legami e rapporti molto stretti. I suoi appartenenti, dimorando al nord ormai da più generazioni, hanno progressivamente acquisito una piena conoscenza del territorio consolidando rapporti con le comunità locali e privilegiando contatti con rappresentanti della politica e delle istituzioni locali.

Il dato più significativo che emerge dai processi ormai in giudicato in territori significativi del Nord, come Lombardia e Piemonte e, da ultimo, Liguria, cristallizzano ormai pacifiche linee di tendenza che avranno necessariamente ampie ricadute sulla giurisprudenza relativa alla sussistenza di siffatte consorterie nelle regioni cd. non tradizionalmente mafiose. A livello giudiziario, è stata infatti dimostrata, l'unicità della 'ndrangheta. E difatti, la 'ndrangheta non è costituita da un insieme di 'ndrine tra loro scollegate e scoordinate, ma nemmeno da una "macro organizzazione", cioè un unico organismo dotato di unità di scopo: tale visione, ne sopravvaluterebbe la coesione e la coerenza interna; si tratta piuttosto di un sistema di regole che crea vincoli tra gli aderenti e opportunità d'azione per gli stessi, di una configurazione reticolare, strumentale al perseguimento di differenti interessi individuali, con forme di forte solidarietà collettiva e di stringente cooperazione, il cui tessuto connettivo è la soddisfazione di interessi individuali. Tra gli aderenti vi sono spesso forme di competizione, che però non portano al dissolversi dell'organizzazione e ciò sia per la presenza di forme di cooperazione, come si è detto, sia in quanto gli scopi sono spesso interdipendenti e poiché tutti i partecipi hanno interesse a che l'organizzazione sopravviva, il che costituisce la pre-condizione perché i traffici illeciti possano continuare a prosperare. Si è in proposito parlato, con espressione sintetica, di anarchia organizzata, di organizzazione unitaria su base federale, costituita da più locali secondo un modello di organizzazione - rete, non di carattere gerarchico verticistico dove il rimando alla 'ndrangheta e alle sue tradizioni serve, all'interno, per garantire lealtà tra i membri e adesione agli scopi, e, all'esterno, per sorreggere l'efficacia del metodo intimidatorio. Ovviamente tale flessibilità garantisce maggiore capacità di diffusione in territori non tradizionali, il che è tipico della 'ndrangheta, dotata di moduli organizzativi più adattabili, di una struttura meno centralizzata e verticistica. In questi luoghi le *'ndrine* hanno di fatto riprodotta le loro strutture; il *locale* è la struttura territoriale di base nel quale una o più *'ndrine* organizzano la loro attività criminale, secondo le tradizioni ed i riti della Ndrangheta e con le modalità violente tipiche di una associazione di stampo mafioso, ma, piuttosto che con gesti eclatanti e visibili, in maniera sommersa, spendendo la "fama" conquistata altrove. Attraverso quei metodi e quelle modalità la Ndrangheta, è riuscita ad ottenere il controllo economico del territorio, controllo non meno opprimente del controllo militare tipico in altre zone geografiche del Paese. Ad oggi può dirsi che si sta assistendo in questi territori al fenomeno della progressiva *"criminaliz-zazione"* della economia, in cui ruolo attivo è ricoperto da questa mafia attraverso l'impiego e la trasformazione della enorme quantità di denaro a disposizione. La criminalità organizzata utilizzando il metodo mafioso, si è appropriata delle risorse derivanti dai pubblici finanziamenti, è penetrata nell'edilizia pubblica e privata, nel mondo degli appalti e dei subappalti, nei settori della produzione e vendita di conglomerati cementizi, nella gestione dì cave e nel settore dello smaltimento dei rifiuti. Ha acquisito mezzi, aziende, imprese senza peraltro mai abbandonare le attività

[326] Commissione Antimafia XI^ IegìIatura. Relazione del senatore Carlo Smuraglia, seduta 13 gennaio 1994.

tradizionali, fonte sicura di ingenti profitti quali usura estorsioni, traffico di stupefacenti e di armi. Alcune realtà imprenditoriali si sono dimostrate più permeabili di altre, in particolare l'edilizia nella sua concezione più ampia, che include tutte le operazioni nel campo immobiliare quanto nel movimento terra, si è dimostrata il settore più esposto alla possibilità di infiltrazione della criminalità organizzata.
L'abile atteggiarsi delle mafle al Nord sopra tratteggiato conferma che in questi territori vale il principio della strategia dell'occultamento, dell'inabissamento, del mimetismo, ***"Mafia invIsibile"*** appunto.
Venendo, alla Liguria, la specificità delle modalità di azione dei tanti soggetti in varia misura collegabili alla Ndrangheta, unita alla loro presenza quasi capillare su molte zone e in settori diversi del tessuto economico regionale, ha rappresentato una delle ragioni per cui risulta particolarmente difficile raccogliere elementi di prova prima e giungere poi a decisioni che, più meno direttamente, riconoscono tale realtà. Per la verità, su questultimo piano, qualche segno positivo c'è stato ed è possibile che un diverso orientamento culturale, prima ancora che giuridico, possa cominciare a manifestarsi anche prossimamente. Ciò, nonostante il permanere di quella caratteristica costante e diffusa per cui la 'ndrangheta operante nel Distretto si connota per la "invisibilità" e la "sommersione". Il radicamento sul territorio ligure della 'ndrangheta, per altro risalente nel tempo e di certo agevolato ancora oggi non solo dai significativi numeri del processo migratorio dalla Calabria verso questa Regione, ed il ponente ligure in particolare, ma anche dalle numerosissime presenze di soggetti e nuclei familiari qui allocati in attuazione di specifici programmi di protezione ha confermato la presenza di alcune 'locali' della 'Allo stato attuale, tali strutture sembrano essere attive specie, ma non solo, nel ponente ligure con un consolidato insediamento di esponenti criminali legati in qualche misura alla 'ndrangheta in grado di condizionare l'operato di alcuni amministratori locali e di incidere sulle attività imprenditoriali segnatamente svolte da quelle piccole o medie imprese che costituiscono il tessuto economico
prevalente dell'intera area. Particolarmente significativo, infatti, è il risultato processuale del procedimento, non a caso, definito "La svolta", (sentenza del Tribunale di Imperia del 7.10.2014) che ha comportato la condanna di "associazione criminale di stampo mafioso", di numerosi soggetti appartenenti alla ndrangheta con riferimento al locale di Ventimiglia. La sentenza può definirsi "storica", perché è la prima emessa in Liguria che riconosca la sussistenza dì locali di ndrangheta sul territorio ligure e segnatamente nel ponente. Il procedimento, definito appunto "La Svolta", compendia anni di indagini da parte delle Forze dell'ordine e magistratura condotte con particolare determinazione a partire dal 2010.
Il radicamento sul territorio ligure della "ndrangheta" è peraltro risalente nel tempo e di certo agevolato ancora oggi non solo dai significativi numeri del processo migratorio dalla Calabria verso questa Regione, ed il ponente ligure in particolare, ma anche dalle numerosissime presenze nelle zone in considerazione di soggetti e nuclei familiari qui allocati in attuazione di specifici programmi di protezione. L'importanza strategica di questa area fa si che la Liguria abbia da anni un importante peso specifico all'interno delle dinamiche complessive della Ndrangheta, peso specifico oggi confermato anche da risultati processuali (A.C.).

IOVINE ANTONIO. Il 17 novembre 2010 a Casal di Principe, in via Quinta traversa Cavour n. 12, alle 15.30 del pomeriggio è stato arrestato Antonio Iovine, detto *o' ninno,* condannato all'ergastolo e latitante dal 6 dicembre 1995, sfuggito agli arresti della maxioperazione Spartacus. Al momento dell'arresto il boss era ricercato per effetto di due sentenze definitive e di numerose ordinanze di custodia cautelare per i delitti di omicidio, associazione per delinquere di stampo camorristico, estorsione, cono scorso in detenzione di armi.
La storia criminale di Iovine Antonio è ben riassunta in alcuni provvedimenti giudiziali. Il più completo di essi è senza dubbio costituito dalla sentenza emessa dalla Corte d'assise di S. Maria Capua Vetere il 15/9/2005 (processo denominato "Spartacus 1"), con la quale veniva statuita la responsabilità dell'indagato per il delitto associativo mafioso e per distinti delitti di omicidio, commessi anteriormente al 1996. La sentenza è stata confermata dalla Corte di Assise di Appello di Napoli il 19 giugno 2008 e dalla Corte di Cassazione il 15 gennaio nel 2010. Dagli atti emergeva il ruolo

di capo dell'organizzazione di Antonio Iovine, unitamente a Francesco Schiavone detto *Sandokan*, Francesco Bidognetti detto *cicciotto di mezzanotte*, e Michele Zagaria, detto *capastorta.* Si trattava del *direttorio* del clan che dopo il 1991 ne aveva assunto le redini a seguito dei successivi omicidi di Antonio Bardellino - leader incontrastato della camorra casertana degli anni '80 e protagonista del cartello della Nuova famiglia in contrapposizione alla ascesa criminale di Antonio Cutolo e della sua N.C.O., nonché affiliato a *Cosa Nostra* – Mario Iovine e Vincenzo De Falco. Il clan dei casalesi aveva ed ha attualmente la sua roccaforte nei Comuni di origine dei boss, Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa e Casapesenna.

La militanza di Antonio Iovine nel clan - più correttamente da definire clan Bardellino fino al 1988, e poi clan dei casalesi - risale ai primi anni '80, e già nel 1985 il boss fu autore di un efferato omicidio ai danni dell'imprenditore Diana Mario, a seguito del quale è stato condannato all'ergastolo dalla III sezione della Corte di Assise di Appello di Santa Maria Capua Vetere il 30 dicembre 2008, sentenza divenuta irrevocabile. In quel periodo IOVINE Antonio faceva parte del gruppo di fuoco comandato da Dario De Simone e Giuseppe Quadrano, poi divenuti entrambi collaboratori di giustizia, nel cui ruolo hanno contribuito a ricostruire le vicende criminali dell'allora giovanissimo killer. L'omicidio fu commesso il 26 giugno 1986 in una piazza di Casapesenna da tre persone a bordo di una Fiat Uno armate di fucili e con il volto coperto da passamontagna. La vittima era giunta a bordo della sua Citoren BX e si stava recando a prendere un caffè quando venne colpito dinanzi agli scalini del Bar, da due colpi, uno al torace ed uno alla tempia sinistra. Antonio Iovine conduceva l'autovettura dei sicari ed era anch'egli armato, per l'occorrenza. Aveva 19 anni. In una intercettazione del gennaio 2004, avuta notizia dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Antonio Iovine per questo omicidio, alcuni suoi familiari commentano il fatto che dopo quell'omicidio, alcuni familiari della vittima si erano imparentati, attraverso matrimonio, con familiari del carnefice. Quell'intercettazione fornisce uno spaccato insuperabile della situazione ambientale in cui le vicende di camorra si sviluppano. Da sottolineare che i figli di Diana Mario si sono costituiti parte civile nel processo, anche questa – stavolta positivamente - circostanza insolita per l'esperienza giudiziaria casertana.

Nel processo Spartacus Antonio Iovine è stato condannato, oltre che per associazione di stampo camorristico, anche per concorso nell'omicidio di Paride Salzillo del 26 maggio 1988, per concorso nel quadruplice omicidio Pagano – Mennillo – Orsi – Gagliardi del 22 aprile 1989 e per il tentato omicidio Caterino - Maisto del 28 aprile 1991. Dal processo emergeva la presenza di Iovine Antonio in tutti i momenti decisionali rilevanti per il clan ed in particolare in relazione alla decisione di ammazzare Vincenzo De Falco, detto *o'fuggiasc'*, ultimo ostacolo all'ascesa delle nuove leve dell'organizzazione.

Va ricordato poi che il boss venne sorpreso il 6 marzo 1990, in compagnia di Cantiello Salvatore ed in possesso di una pistola calibro 7.65 con matricola abrasa; fu arrestato ed ottenne gli arresti domiciliari in data 25 maggio del '90, ma già il successivo 20 novembre si rese irreperibile, evadendo. Da latitante prese poi parte al conflitto a fuoco con i carabinieri presso lo svincolo di Frignano nella tarda serata del 28 aprile del 1991, durante il quale rimase ferito e fu arrestato, rimanendo detenuto fino al 28 febbraio 1995. Nel frattempo nel 1994 era stato ammazzato il fratello Carmine.

Il potere criminale di Antonio Iovine, unitamente a quello di Michele Zagaria, è cresciuto in via esponenziale negli anni ed in particolar modo dopo gli arresti di Francesco Bidognetti del 1993 e di Francesco Schiavone del 1998, e si è dipanato soprattutto nel settore del controllo di interi settori dell'economia. Particolare risalto alle capacità d controllo del settore degli appalti risulta dall'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei suoi confronti nell'anno 2010 nel processo denominato Normandia II. La lunghissima latitanza, del resto, è testimonianza concreta dell'asfissiante controllo del territorio operato dal gruppo capeggiato da Iovine, che si è servito di decine e decine di affiliati per imporre le estorsioni e garantire i proventi necessari alla sua lunga latitanza, ed al sostentamento di affiliati e detenuti in carcere e delle rispettive famiglie. Circostanza confermata da ultimo proprio dall'arresto avvenuto in Casal di Principe, che conferma come il boss abbia svolto in tanti anni la sua latitanza proprio nel territorio di origine e dove più forte è il clima di intimidazione e di

omertà che promana dall'organizzazione criminale, e più facili e diffusi gli appoggi assicurati dalla popolazione. Ne sono testimonianza gli esiti dei processi conclusi il 12 giugno 2012 presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, ed il 16 aprile 2012 presso il Gup di Napoli, nei quali il boss è stato condannato per 416 bis c.p., estorsione ed altri reati per fatti commesso fino al 2005 e fino al 2010. L'intero clan Iovine è stato disarticolato con l'arresto e la condanna di più di 50 persone fra affiliati, fiancheggiatori e prestanome. Fra i condannati in primo grado anche la moglie del boss, Enrichetta Avallone (otto anni di reclusione per associazione camorristica e tentata estorsione) e la cognata Rosa De Novellis, moglie del defunto Carmine Iovine (otto anni e sei mesi di reclusione per associazione camorristica e riciclaggio). Con loro e con altrui familiari del capo clan, sono stati condannati i suoi due luogotenenti più fidati, De Luca Corrado e De Luca Ernesto. Particolarmente interessante la ricostruzione relativa al controllo del settore del gioco e delle scommesse sul territorio casertano e del Lazio attraverso l'opera dei fratelli Renato e Francesco Grasso, di fatto in società con Mario Iovine. Antonio Iovine - insieme a Michele Zagaria - è il boss che più degli altri è stato capace di riciclare i proventi delle attività del clan nel tessuto economico ed imprenditoriale della provincia d Caserta, attraverso il controllo di società ed aziende impegnate nel settore dell'edilizia e del calcestruzzo, dei rifiuti, della ristorazione, della speculazione immobiliare, del gioco e delle scommesse, con proiezioni significative nel Centro e nel Nord Italia, in particolare nelle regioni del Lazio, della Toscana, dell'Emilia Romagna e della Lombardia. Si tratta di una storia in parte ancora da scrivere, a seguito dell'arresto del boss e della disarticolazione del clan. Alcuni imprenditori prestanome di Iovine o in società di fatto con lui sono stati però già arrestati e processati. Allo stesso modo sono emerse le complicità e le connivenze di esponenti politici e funzionari locali, nel settore degli appalti e delle commesse pubbliche.
Alle 15.30 del 17 novembre 2010 Antonio Iovine è stato arrestato dalla Squadra Mobile di Napoli in Casal di Principe in una abitazione dove era ospitato da una famiglia composta da padre, madre e due figli poco più che ventenni. Il camorrista non era chiuso in un bunker, ma tranquillo a sorseggiare un caffè nel dopopranzo di una giornata trascorsa "in famiglia", sicuro di passare inosservato, e pronto a spostarsi per uno dei suoi rituali appuntamenti di affari. I suoi favoreggiatori sono stati arrestati e condannati in primo grado: si tratta di soggetti appartenenti ai nuclei familiari di Borrata Marco e Borrata Angelo, che lo ospitavano in casa. Fra loro anche due giovanissime ragazze, due cugine, Benedetta e Maria, coinvolte nelle attività logistiche connesse alla latitanza. Dalle intercettazioni delle ultime ore precedenti la cattura, emergeva la totale soggezione di questa famiglia al boss, giunto improvvisamente a casa, e la necessità di predisporre un letto ordinato, lenzuola fresche ed una cena gustosa. La ricostruzione della cattura di Antonio Iovine e della sua latitanza, per quanto emerso anche dalle indagini lunghe e proficue dei carabinieri di Caserta, appare coerente con le acquisizioni sul profilo assunto dal capo clan, che si era ritagliato, dopo le condotte sanguinose degli anni '80 e '90, il ruolo di uomo della diplomazia e della pace all'interno dell'organizzazione, circostanze utili e favorevoli per un verso al perpetuarsi della latitanza e per l'altro a rafforzare il potere economico dell'organizzazione e la sua capacità di infiltrazione nella politica e nella economia.

IOVINE DOMENICO. Fratello del temutissimo Mario Iovine, quest'ultimo luogotenente di Antonio Bardellino e fondatore del clan dei casalesi. Viene ucciso l'11 gennaio 1988, insieme a Vittorio Pellegrino, ad opera di Antonio Bardellino e dei suoi gregari.
Il suo omicidio costituisce l'inizio della guerra intestina all'interno del clan (F.I.).

IOVINE MARIO. Potente boss del gruppo criminale capeggiato da Antonio Bardellino fino al 1988.
Insieme a Francesco Schiavone, Francesco Bidognetti e Vincenzo De Falco, nel maggio del 1988, stesso giorno degli omicidi decisivi e significativi, di Antonio Bardellino in Brasile, e del nipote Salzillo Paride, quest'ultimo suo uomo di fiducia (26 maggio 1988), fonda il gruppo criminale del clan dei Casalesi.
Mario Iovine è ritenuto l'esecutore materiale dell'omicidio di Antonio Bardellino, ucciso a martellate in testa nella sua villa a Buzios - San Paolo del Brasile, per vendetta in

conseguenza dell'omicidio di suo fratello Domenico.
Decide di trasferirsi in Portogallo per seguire il traffico di droga.
Viene ucciso a Cascais (Portogallo) il 6 marzo 1991, a seguito della ritorsione di Nunzio De Falco, che non ha perdonato a Iovine il suo disinteresse a non far uccidere suo fratello Vincenzo, quest'ultimo sospettato di aver aiutato i carabinieri nel blitz del 13.12.1990, che a provocato l'arresto dei vertici del clan (F.I.).

IUCULANO CARMELA. È uno dei simboli attuali della lotta alla mafia: legata sentimentalmente sin dall'adolescenza ad un giovane ritenuto uno dei più feroci boss mafiosi del suo paese di origine, è stata arrestata per associazione mafiosa nel 2004 e pochi giorni dopo ha deciso di collaborare con la giustizia.
Ha sin dall'inizio della sua collaborazione raccontato coraggiosamente e senza reticenze una storia di soprusi e violenze domestiche parallelamente a quella mafiosa vissuta direttamente, divenendo una delle pochissime donne ad avere rotto il muro di omertà dell'associazione e svelando numerosi aspetti della vita privata degli uomini d'onore e della gestione quotidiana e domestica dei rapporti personali degli stessi.
Nasce a Cerda, paese di poco più di cinquemila abitanti tra Palermo ed Enna, noto in Sicilia per la coltivazione di un particolare tipo di carciofo, e sede da sempre di una delle più numerose ed agguerrite famiglie mafiose della provincia palermitana.
Dalle risultanze dei numerosi processi penali che si sono occupati di tale territorio, nonché dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, si ricava che il vertice di tale mafiosa è stato rappresentato sin dagli novanta dalla famiglia Rizzo, in special modo da Rosolino Rizzo, capofamiglia e vicinissimo al capomandamento Antonino Giuffrè, e dal fratello Giuseppe Rizzo.
Entrambi sono stati condannati, tra gli altri reati, per associazione mafiosa ed omicidio.
All'età di sedici ani Carmela Iuculano, figlia di un imprenditore del paese, si lega sentimentalmente con Pino Rizzo, nipote di Rosolino e ritenuto il giovane più promettente della famiglia mafiosa di Cerda.
I due organizzano, come spesso si usa, la "fuitina" per formalizzare il loro rapporto e "costringere" i genitori ad accettare il matrimonio.
In proposito, la stessa Iuculano ha ricordato che il padre, saputo che la giovane era scappata con il giovane Rizzo e non volendo accettare di legarsi ad una famiglia di chiara identità mafiosa, era sceso per strada a cercarla per riportarla a casa, ma si era imbattuto nello zio del ragazzo, Rosolino Rizzo.
Questi, armato di lupara, sorvegliava l'accesso alla strada allo specifico scopo di dissuaderlo e lo aveva costretto a tornare indietro.
Il legame sentimentale nasceva dunque sotto l'egida della famiglia mafiosa locale.
Il matrimonio portava la donna a vivere l'esperienza di una donna di mafia: impossibilità di uscire di casa da sola anche per andare a Messa, impossibilità di ricevere in casa uomini anche se parenti diretti, nessun contatto con l'esterno se non in specifici casi e sempre accompagnata da persone di fiducia del marito, obbedienza cieca ai voleri di quest'ultimo, nessuna domanda sulle attività delittuose e sulle frequentazioni del coniuge.
Pur provenendo da una famiglia da lei stessa definita di abitudini tradizionali, rispetto agli standard delle abitudini di Cosa Nostra la Iuculano rappresentava un'anomalia, perché era l'unica donna sposata ad un esponente di Cosa Nostra a Cerda ad avere la patente di guida.
L'impossibilità di condividere con il marito gli aspetti della sua vita quotidiana non le impediva di rendersi presto conto che anche Pino Rizzo, crescendo, è progressivamente sempre più coinvolto nelle vicende dell'associazione mafiosa del suo paese: la donna riferirà successivamente nei dibattimenti ove è stata escussa come testimone di avere casualmente scoperto alcune armi nascoste in casa.
Poco dopo il coniuge cominciava ad assentarsi senza darle spiegazioni o a ricevere amici o persone sconosciute per parlare di argomenti riservati, andando nel cortile davanti all'abitazione per il timore di intercettazioni.
Poco dopo cominciavano le perquisizioni nella casa ove ella viveva con il marito ed i figli: nel corso di una di queste, successiva ad un omicidio avvenuto a Cerda, la Iuculano dichiarava falsamente ai Carabinieri che il marito la sera prima era stata a casa con lui, di fatto rendendosi responsabile di favoreggiamento a vantaggio di Cosa Nostra.
Seguiva un periodo di accettazione e condivisione delle sorti del marito, di cui apprendeva

da cenni o più spesso intuiva l'ascesa nelle fila dell'associazione mafiosa.
In quegli anni, come risulta dalle risultanze processuali, Pino Rizzo diventava dapprima giovane di fiducia dello zio Rosolino nell'ambito della famiglia mafiosa di Cerda e successivamente si affermava come importante punto di riferimento del capo-mandamento di Caccamo (cui Cerda appartiene) Antonino Giuffrè e punto di collegamento tra questi ed il capo del mandamento delle Madonie, Domenico Virga.
Risale al medesimo periodo un ulteriore episodio riferito dalla Iuculano nel corso di un processo, allorquando la donna ha ricordato che in occasione di un'altra perquisizione il marito le aveva passato dei "pizzini" destinati probabilmente ad uno dei latitanti di Cosa Nostra, per evitare che fossero sequestrati.
In altra occasione, ancora relativa al medesimo periodo, il marito le aveva chiesto di preparare due camicie, e successivamente era passato a prenderle con un amico per poi uscire. Al ritorno la donna aveva notato che le camicie erano state buttate, ed aveva appreso poi che la notte era stato compiuto un omicidio.
I suoi ricordi domestici e le sue esperienze vissute in prima persona, dall'osservatorio particolare e privilegiato di moglie di un boss, le consentono di acquisire una considerevole quantità di informazioni che saranno poi utilizzate, dopo la sua collaborazione, in diversi processi per associazione mafiosa diventando preziosi elementi di prova.
Tra l'altro, ella riferirà che anche suo padre era stato sottoposto al "pizzo" dal marito, in cambio della (non richiesta) "protezione" assicurata dalla famiglia mafiosa alle sue attività imprenditoriali.
Nel 2002 Rosolino Rizzo è stato arrestato, ed il giorno dopo cessava la decennale latitanza dello storico capo del mandamento Antonino Giuffrè, sorpreso in un casolare nelle campagne di Vicari, paesino a pochi chilometri da Palermo, sito nel cuore del mandamento di Caccamo da lui diretto.
L'improvviso vuoto al vertice delle articolazioni locali di Cosa Nostra portava Pino Rizzo ad aumentare notevolmente la propria visibilità: in quegli anni egli diveniva uno dei punti di riferimento di Provenzano per Cerda ed i paesi limitrofi.
La scelta di Giuffrè di collaborare con la giustizia provocava poco dopo il crollo della struttura di Cosa Nostra, con enormi ripercussioni soprattutto a livello locale: grazie alle dichiarazioni di Giuffrè decine gli esponenti di Cosa Nostra sono stati arrestati nei mesi successivi, ed il mandamento di Caccamo ne risultava sostanzialmente azzerato.
Anche il marito della Iuculano è arrestato in quel periodo.
Nei mesi successivi Carmela Iuculano si recava spesso ai colloqui in carcere con il marito, dal quale riceveva ordini e "pizzini" che trasmetteva agli altri componenti dell'associazione mafiosa secondo le istruzioni ricevute.
Tra le sue dichiarazioni relative al periodo, si segnalano quelle sulle tecniche utilizzate all'epoca per evitare il sequestro dei bigliettini e l'ascolto delle conversazioni in carcere, che comprendono l'utilizzo di ignari bambini.
Nel 2004 anche Carmela Iuculano è stata arrestata per associazione mafiosa.
Pochi giorni dopo la misura cautelare emessa nei suoi confronti è stata commutata in quella degli arresti domiciliari, in accoglimento di un'istanza della difesa volta ad assicurare che qualcuno si potesse occupare dei figli piccoli della coppia, rimasti a casa con i nonni.
Nonostante l'uscita dal carcere, la donna maturava immediatamente la scelta di divenire collaboratrice di giustizia, decidendo di recidere ogni legame con Cosa Nostra.
In proposito, dichiarerà di essere stata spinta anche dalle pressanti richieste deli figli.
Le sue dichiarazioni hanno costituito un formidabile riscontro alle accuse nei confronti, tra gli altri, del marito e di alcuni parenti di lui.
Pino Rizzo ed un suo cugino sono stati conseguentemente processati e condannati alla pena dell'ergastolo, in relazione ad un omicidio compiuto a Cerda negli anni precedenti.
In numerose occasioni, anche pubbliche, Carmela Iuculano ha invitato il marito a seguirla nella scelta di collaborare con la giustizia, per ricostituire l'unità del nucleo familiare, esortando il coniuge ad abbandonare il contesto mafioso in cui ha sempre vissuto.
La sua storia è divenuta materia di un libro.
Recentemente ha parlato della sua vicenda anche il "Sunday Times".



J

J

JACONE IMMACOLATA. Moglie di Raffaele Cutolo capo indiscusso della Nuova Camorra Organizzata.
I due si sposano nel carcere dell'Asinara nel 1983.
Spinta dalla volontà di avere un figlio da Raffaele Cutolo (condannato a 9 ergastoli e sottoposto al regime dell'art. 41 bis o.p.), nel 1983 inizia una battaglia legale che si conclude nel 2001 quando il Ministero della Giustizia concede l'autorizzazione alla fecondazione assistita e con la nascita nel novembre del 2007 di sua figlia Denise (F.I.).

JESSIE WHITE MARIO. La miseria in Napoli scritto da Jessie White Mario deve essere considerata la prima vera inchiesta giornalistica italiana. Pubblicata su "Il Pungolo" nel 1876 e poi, in volume nel 1877, ispirate da le Lettere Meridionali di Pasquale Villari, questa inchiesta analizzerà le gravissime condizioni sociali di gran parte della popolazione di Napoli, descrivendo, con dovizia di particolari, i bassifondi della città partenopea come le famose grotte delle Spagare, fetide e buie trasformate nell'occasione in abitazioni, i brefotrofi, gli ospizi, le carceri, i luoghi della povertà estrema, della prostituzione e della criminalità, da dove emergerà un malessere sociale molto comune nella Napoli post unitaria.
Il merito di Jessie White Mario è quello di aver realizzato una inchiesta-denuncia tendente ad evidenziare i mali della città e soprattutto, individuando i responsabili nella classe politica che di fronte alla miseria dei napoletani preferiva far finta di nulla, negando i problemi esistenti, in modo da non risvegliare la coscienza di un popolo costretto dalla fame e dall'ignoranza alla prostituzione e alla criminalità, un popolo oramai abituato a vivere nella quotidiana disperazione che col passar del tempo si era trasformata in assoluta rassegnazione. Ma quello che stupiva la White Mario, oltre il mal governo della città, era anche l'indifferenza della Chiesa:
Ma io in tutti i giri che feci a Napoli, non trovai mai nè prete nè frate in questi tugurii: al contrario li vidi a centinaia alla festa di Portici, alle corse di cavalli fuori di città, ai giardini pubblici, ovunque il dolce far niente era anche rallegrato dal sole e dalla bellezza della natura.
Rigorosissima è la ricerca delle fonti utilizzata dalla scrittrice: oltre alla cronaca, la White Mario a corollario dell'inchiesta, fornisce una serie di interviste, raccolte statistiche e regolamenti, ottenuti consultando documenti ufficiali custoditi presso il Comune di Napoli e vari archivi.
Nelle *Lettere Meridionali*, una delle pagine che mi occupò di maggior pensiero fu la descrizione delle grotte delle Spagare. Il lettore si ricorderà che l'autore descrive queste grotte, ove vivevano o morivano venti o trenta famiglie, e da dove la Scwhabe ha sottratto a morte certa una madre con cinque bimbi, affamati, nudi, orridi d'insetti schifosi. E questa madre doveva, la notte, vegliare costantemente, perchè i topi non cibassero la carne delle sue creature. La vista delle quattro figlie di costei, ora sane, robuste, allegre e studiose, e l'udir da capo dalle maestre di quella scuola escrivere, quali testimoni oculari, lo stato in cui esse furono trasportate a quell'ospitale asilo (trasportate, mi piace di ricordare, in carrozza e in braccio da quella nobile Tedesca che non indietreggiò davanti alla nausea e al pericolo di malattia contagiosa, perchè il tifo regnava nella grotta), destava sempre più il mio desiderio di visitare il luogo, da cui furono tolte. Accompagnata da un amico e da un delegato di Pubblica Sicurezza, andai dunque al quartiere di Monte Calvario al di sopra dei giardini di Santa Lucia al Monte.
Il delegato, i membri del Municipio, ed altri, mi avevano assicurato che queste grotte non servivano più di abitazione umana, ma che gli abitanti furono tramutati a spese del Municipio in più salubre quartiere.
Difatti, giunti alle falde del Monte d'Echia, abbiamo trovate per la più parte queste grotte occupate da greggi di pecore e di vacche, che con campanelle al collo girano mattina e sera per le belle vie di Napoli, i loro proprietarii urlando: *latte da vendere, latte da vendere*, per chi vuole e per chi non vuole prestarvi orecchio. Una di tali grotte però era ingombra da parecchie famiglie, ed io penetrai fino in fondo ripopolandola, coll'immaginazione, di quelle trenta famiglie che vi stavano pochi anni fa. Le grotte, che somigliano precisamente alle catacombe di Roma, sono scavate nel monte; epperò chi possiede l'*appartamento* all'entrata può stimarsi inquilino del piano nobile a cagione dell'aria e della luce abbondanti.

Ma penetrandovi e spartendo questa lunga grotta in trenta quartieri, appena può idearsi la condizione di coloro che vivono in fondo, ove l'atmosfera è di carbonio puro, ove nulla difende questi infelici dall'umidità, onde son sature la volta e la nuda terra, ove una semplice marca convenzionale divide l'una dall'altra famiglia, come segno di proprietà, e ove codesti infelici ospiti spagari, lavorando ciascheduno 18 ore al giorno, pervengono a torcere 50 matasse di spago per guadagnare 15 grani; dai quali deducendone sette di spesa, restano otto grani per vivere. Ognuno deve possedere la propria ruota per avvolgere le canape e svolgerlo in fili più o meno sottili; e miseri fanciulli affamati girano lunghe ore il perno fissato nell'asse della ruota.

Però, uscita una volta dalle orribili caverne e fermatami a parlare colle spagare, non potetti a meno di rallegrarmi dell'aria purissima e della stupenda vista del mare e della città stesa sulle sue sponde e dell'ampio spazio del cielo azzurro, mentre nei quartieri bassi, per cui eravamo passati, l'aria mancava e le case altissime, che sembrano toccarsi in cima, precludevano la vista e del sole e del ciclo.

Domandai alle poche spagare rimastevi, dove fossero andate le altre; esse mi risposero, che una ricchissima milady inglese aveva provveduto a molte e che alle altre aveva pensato il Municipio.

«Siamo noi le infelici, - soggiunsero, - qui rimaste; e Lei non vede il peggio; bisogna aspettare l'estate, quando non c'è una goccia d'acqua da dissetarci, quando per due mesi la Vergine maledetta non ci manda un filo di pioggia, e bisogna andare fino al Vico Giardinetto e pagare un tornese la secchia; allora sì che si capisce che cosa vuoi dire Monte Calvario!»

«E pare a voi, - proruppe un vecchio, con la fisonomia beffarda, ma non cattiva – che siano andati a stare in Paradiso quegli altri? Vi dico che laggiù stanno ancora peggio di voi quassù, e chi vuol capacitarsene ci vada.» E qui indicava un sito, di cui non ricordo il nome, al delegato di Pubblica Sicurezza ben conosciuto. Io gli dissi di voler andarvi, e per arrivarci abbiamo dovuto traversare gran parte della stupenda nuova strada detta Corso Vittorio Emanuele. Ivi le case fabbricate sono belle, e anche le camere a pianterreno abitabili.

Ma rientrando nel vecchio quartiere si giunse ad un vicolo in figura di scalinata; in fondo del quale la bocca aperta di una fogna esalava i più mefitici odori. Bambini quasi nudi vi brulicavano intorno, e all'ingiro case diroccate, nel cui pianterreno quella mefite permaneva come in proprio regno.

Presi alcuni dei bambini in braccio, essi serbavano appena sembianza umana; teste sproporzionate, occhi infossati, rachitici tutti, magri da inorridire.

Dalla scalinata centrale si diramano a destra altri scalini, ed io seguivo sempre la guida. Scesi o piuttosto scivolai. Egli fermandosi ad una apertura fece «Ecco alcune delle spagare che in altri tempi abitarono le grotte.» M'introdussi in un sotterraneo col fango per pavimento, i muri fradici, e dal soffitto a vôlta grondava umidità. Ivi contai quindici esseri fra donne e bimbi che chiacchieravano intorno ad un mucchio di paglia, ove giaceva col tifo una ragazza appena diciottenne, la faccia scolorata, le labbra annerite e delirante. Parlai con alcune di loro, le quali mi dissero essere otto famiglie differenti e quello l'unico alloggio per tutte; averle il Municipio snidate dalle grotte dando loro una mezza mesata, ossia lire cinque per famiglia. Soggiunsero di non posseder più ruote, ossia istrumenti per esercitare il proprio mestiere, nè avere altro lavoro, nè altri mezzi per campare la vita.

E avrebbero potuto aggiungere, «nè speranza alcuna, salvo la morte.»

Quasi soffocata mi ritirai col cuore gonfio, pensando quanto sarebbe stato meglio averle lasciate sul Monte Calvario, ove almeno, se fossero dovuti passare la notte nelle grotte, avrebbero potuto di giorno almeno sotto il baldacchino dei cieli rinfrescarsi il corpo e lo spirito coll'aria balsamica.

Di fatto Monte Calvario è una delle sezioni meno infelici dei poveri di Napoli, specialmente se confrontata colle sezioni di Porto, Pendino e Mercato. Esteriormente la Sezione di Porto è migliorata dal 1860, quando uomini e bestie, legumi in istato di putrefazione, carne corrotta e pesce puzzolente, facevano miscuglio in mezzo alla strada. Ora l'abbiamo girata di giorno e di notte, ed il giorno di mercato abbiamo visto gli asini relegati in una piazza, i banchi e i botteghini confinati sui lastrici, la carne ed il pesce esposti per la vendita sani e freschi.

Moltissime case imbiancate facevano risaltare di più l'indecenza di certi palazzi coll'accumulata sporcizia di secoli sulla facciata. E la gente ci disse che questi miglioramenti si devono ad

un ex vicesindaco molto energico e probabilmente un tantino prepotente. Fatto sta che egli fu troppo equo per un paese, ove la camorra domina. Ebbe l'assurda pretesa che, avendo fatto imbiancare tutte le catapecchie, anche un gran signore, consigliere, commendatore, deputato, imbiancasse il palazzo proprio. Costui si appellò al sindaco di allora, il quale rispose che un Napoletano con tanti titoli aveva il diritto di conservarsi sporco a suo piacimento. Il vicesindaco rappresentava al sindaco che la sua autorità sarebbe compromessa, e che non oserebbe forzare gli altri a fare ciò che costui rifiutava.

Il sindaco volle rispettato il deputato e la sua sporcizia. Il vicesindaco, con la pelle fina proverbiale in Italia, si dimise dall'officio. Così fece gl'interessi dell'avversario, lasciando incompiuta l'opera propria e molto desiderio di sè nel quartiere.

La storia delle dimissioni è, del resto, una singolarità di questa penisola. Un Anglo-Sassone non la può capire. Il Bright e il Cobden furono soli nel domandare alla Camera la revoca delle leggi sul grano, e non li rimeritarono che con derisione e con insulti i loro colleghi, con *brickbats* (selci) e con uova guaste il popolo. Ciò fece raddoppiare i loro sforzi; stettero eglino sulla breccia finchè vissero, ed il libero commercio è opera loro. «Speriamo, - mi disse il popolo di Porto, - che col nuovo Municipio ci ritorni il vecchio vice-sindaco». Lo speriamo anche noi, perchè continui l'opera cominciata, e porti la nettezza, che si principiava a vedere di fuori, anche dentro le abitazioni.

Io credo che una qualunque Commissione sanitaria ordinerebbe la distruzione di moltissimi dei fondaci di Napoli, o almeno decreterebbe che essi non debbano servire se non come magazzini di mercanzia e non di carne umana. Visitai parecchi sotterranei: per arrivare ad uno, passando per il Chiassuolo, fu difficile vincere il ribrezzo che mi assaliva per quattro dei cinque sensi, perchè il solo gusto non c'entrava. Ascesi, col pericolo di cascare, la scala esterna di fango, e una dopo l'altra, entrai in tutte le stanze. C'erano sei piani, una media di sette stanze per piano, e la media di abitanti di varie famiglie era di otto. La pigione mensuale di ogni stanza variava da otto a quattordici lire; eppure scommetto che le mura interne non odorarono di calce dopo il 1837, quando grazie alle stragi fatte dal colera queste tombe di viventi furono per ordine superiore imbiancate. I soffitti crollavano, molte delle stanze totalmente buie, l'una ricevendo luce dall'altra, e questa dalla porta, oppure da buchi, chiamati finestre; ma senza vetri. Questo speciale fondaco (differente da altri visitati, i quali non hanno neppure un cesso) aveva quasi in ogni camera un buco nel muro. E tutti questi buchi scolano giù nella cloaca, che, ben inteso, fraternizza col pozzo. Tenendo bene in mente che molte delle camere sono occupate da due ed anche tre famiglie, se ne comprendo facilmente tutta la luridezza.

Alcune delle famiglie posseggono mobilia sufficiente, altre appena un letto. In una delle soffitte vidi un mucchio di paglia, che letteralmente camminava da sè, a cotal punto che lo credetti un nido di formiche. Ma - erano ben altri insetti! - come mi capacitò la mia cameriera, con infinita nausea, al mio ritorno in casa.

In una camera abitava una madre con sette bambini, l'ultimo attaccato inutilmente all'arido petto, e così su su sino all'età di dodici anni, sei scheletri che mi ricordavano l'ossario di Solferino.

E di che potevano nutrirsi? Il padre, poco abile al lavoro per recente tifo, guadagnava da un ottonaio una lira al giorno, e ne pagava nove mensuali per la camera. Una bambina filava, un'altra portava in braccio una piccina ammalata. Io soffriva a vederle, e a non poter nulla per esse. In tanta miseria parmi crudeltà fare distinzioni fra i miseri. In un'altra stanza c'era un vecchio del tutto inabile al lavoro, e, da quel che capii, mantenuto dalla carità degli altri inquilini della camera – ed erano sette, ed i letti erano tre!

Dal qual fondaco io uscii coi miei compagni, ambedue Napoletani, oppressa dal senso della troppa rassegnazione di tutto e di tutti. La pazienza delle bambine ammalate ed affamate farebbe piangere qualunque madre, che sa quanto deve aver sofferto e patito una creatura di tre, quattro o cinque anni, prima di aver capito l'inutilità del lamento. E sostando nell'uscire, in mezzo di un gruppo di bambini, feci quasi inconsapevolmente i miei pronostici sull'avvenire di ciascheduno. Questo (parlo dei maschi, per ora), dissi fra me e me, poco soffrirà e poco farà soffrire: costerà tutto al più al Municipio quattro tavole per la cassa. Cotesto invece, con quegli occhi avidissimi, quel piglio audace, che guarda dentro una bottega di pane, non aspetta altro che il fornaio vòlti la testa per involare quell'appetitoso ciambellone coll'uovo di Pasqua nel centro. Primo gradino della scala che

lo condurrà per facile salita a Sant'Efremo, ove avrà lavoro provveduto e pagato, ed ove con la sua industria si ciberà di piselli con prosciutto, o se di più gli verrà talento, di fragole o lamponi o qualunque frutto di stagione. Una terza categoria ne inchiude molti; i segni del vizio prematuro, ereditato ed alimentato coll'esempio quotidiano, additano i futuri rei; i Caini dell'avvenire, colla mano contro tutti, e con le mani di tutti contro loro. Essi senza volerlo vendicheranno i torti della società; pur troppo saranno gl'innocenti che cadranno sotto il loro coltello, o nel loro laccio.

E le ragazze? Troppo facile, troppo terribilmente sicuro torna il leggere il libro della loro vita.

Senza per ora toccare la più tremenda delle tremende piaghe sociali, che esistono in tutte le grandi città, ed in Napoli forse primeggia, io vorrei che qualche madre napolitana conducesse le sue figlie, non a Porto, sarebbe forse troppo pretendere, ma al Vico Nuovo a San Biagio, numero 4, Sezione Pendino, per vedere la povertà onesta che lotta senza speranza di vincere. Ivi nel sotterraneo di una casa appartenente al Demanio, o, come dice il popolo, al demonio, se i carabinieri non l'hanno già cacciata, troveranno una famiglia di cinque persone, fratelli e sorelle. Il padre morì di tifo agl'Incurabili, la madre morì di parto. La ragazza maggiore guadagna mezza lira al giorno, lavorando da un sarto per uomini. Un'altra guadagna da una crestaia *mezza lira la settimana*; un piccino, malatissimo quando io visitai quella bolgia d'inferno, sarà, speriamo, già morto: se no, sono ancora cinque persone che debbono campare con cinquantasette centesimi il giorno, e pagare nove lire al mese per quella pozzanghera che abitano.

Questo basso sotterraneo, al quale si scende per cinque scalini, è difeso da un'enorme porta a grandi catenacci; non vi ha altra apertura, nè io capisco come la notte non vi si muoia asfissiati. Al dire di tutto il vicinato, il padre, laborioso e sobrio, lavorava e manteneva con quanta decenza può osservarsi in detta casa la sua famiglia, nè si dipartì dal banco di falegname che quando già delirava per febbre. Pagò anticipatamente ogni mese la sproporzionata pigione. Oggi le ragazze non possono pagare, ed il giorno in cui io abbandonai Napoli - un sabato - mi dissero, che erano già state avvertite che il lunedì i carabinieri le avrebbero messe sul lastrico. Nè io indico questa famiglia come più miserabile di un centinaio di altre che vidi. La indico solamente perchè quella strada ove abitano può visitarsi dalla più schifiltosa dama napoletana; e dirò soltanto, che se tale miseria, così coraggiosamente ed onestamente sopportata, esistesse in qualunque città inglese, il rettore della Chiesa anglicana, ovvero il pastore battista, anabattista o metodista, avrebbe avvertito le signore della rispettiva congregazione, affinchè provvedessero. Ma io in tutti i giri che feci a Napoli, non trovai mai nè prete nè frate in questi tugurii: al contrario li vidi a centinaia alla festa di Portici, alle corse di cavalli fuori di città, ai giardini pubblici, ovunque il dolce far niente era anche rallegrato dal sole e dalla bellezza della natura.

Se mai queste nostre parole incitassero qualche pietosa, la quale non trovasse più la Giovanna Trotti, ed i suoi fratelli nel mentovato sotterraneo, si rivolga al fornaio di faccia, al numero 4, o ad altro dei vicini, che molto hanno a cuore cotesti derelitti. Volendo poi esplorare il quartiere di Pendino in lungo ed in largo, ricorra al delegato di Pubblica Sicurezza del quartiere, uomo intelligentissimo e di buon cuore, e si faccia dare a guida una guardia calabrese, che conosce per filo e per segno le persone e i canili, e può narrare storie strazianti, che superano le più tragiche vicende dipinte dal veridico romanziere Francesco Mastriani nelle sue *Ombre, Vermi e Misteri di Napoli*.

Del resto, per formarsi un'idea netta e schietta di ciò che importi una popolazione accovacciata nei bassi, nelle *sottoscale*, nei *bassolini*, bisogna proprio visitare la Sezione di San Lorenzo.

Manca in quasi tutti i cortili lo scolo per le acque sporche e per le materie infette; in Vico Donna Regina dei bassi vi difetta la ventilazione al punto che per la conseguente infezione nessun padrone di casa napolitano vi metterebbe i porci, e certamente i conigli vi deperirebbero; in Vicolo Freddo c'è un *bassolino*, ove non entra un fiato di aria pura e ci abitano dieci persone. Le sottoscale non hanno che una breve porticina d'accesso.

Molti dei bassi giacciono al di sotto del livello della strada e del cortile, onde la feccia del cortile vi s'infiltra. Chi teme ch'io carichi le tinte, interroghi il libro citato di Marino Turchi intorno alle 12 Sezioni

di Napoli, e visiti uno per uno i 330 bassi o sottoscale che l'autore esplorò nella Sezione di San Lorenzo nel 1866 e ci dica i progressi

compiuti in questa Sezione. Le ore proprie di passare, in rivista la popolazione dei *bassi*, che somma a 12 mila anime, sono le mattutine quando i mesti abitatori si affrettano di uscire da quei sozzi e stomachevoli canili, ove non evvi acqua nè caminetto per cucinare, nè cesso nè altro, sicchè tutte le funzioni della vita si esercitano in istrada. Uomini e donne, presso a poco in istato di natura; nessun pensa a lavarsi, ma le donne s'ingegnano di pettinarsi scambievolmente e di estirpare almeno porzione della famiglia che abita nelle loro teste, e mentre la pettinatrice sta in piedi e la pettinata seduta in terra, questa si occupa a sbucciare piselli e fagiuoli per il vicino mercato, e credo che colui, il quale ha assistito a questa operazione, preferisca di sbucciare da sè i proprii legumi.

La pigione di tutti questi bassi è sempre enorme, eppur nessuno costrinse ancora gli esosi padroni di casa di fornir gl'inquilini delle cose di elementare necessità per la decenza, e si può dire per la vita stessa.

E se alcuno di codesti bassi fu chiuso per ordine del Municipio, che il visitatore si dia la pena di verificare dove finirono gl'infelici cacciati. Spesso il Municipio ne chiuse per forza, ma gli abitanti sono gettati sul lastrico, e nove volte sopra dieci obbligati di rifugiarsi in un tugurio peggiore, ma non tanto in evidenza.

Termini la gita provvedendosi di qualche disinfettante, segnatamente per Vico Donna Regina vicino al banco Vittorio Emanuele, per Vico e Largo Madonna delle Grazie, per Vico Santa Luciella e per il Vicoletto Consolazione.

Giudicherà poi se questi luoghi immondi debbano portare nomi cotanto graziosi, che aggiungono la satira all'ingiuria.

Chiunque dopo avere esplorato i *fondaci*, dopo esser calato nei *bassi*, dopo essersi arrampicato sulle *grotte*, crede esaurito il novero delle miserie dei poveri di Napoli, s'inganna a partito. Deve invece girare di notte, vedere le così dette locande, da grana due a grana sei per letto. Nel libro intitolato: *Notizie e documenti riguardanti le condizioni igieniche della città di Napoli*, di Marino Turchi, leggesi la lista delle locande esistenti nelle varie sezioni. Parlando della Sezione di Porto egli scrive: «In queste locande spesso un solo letto si affitta, a parte, a due e tre individui, e nello stesso letto si trova una famiglia intera.» Egli, sempre nella Sezione di Porto, in 105 locande trovò 188 stanze e 2793 letti. Questo calcolo darebbe in media letti cinque e mezzo per camera: ora io, visitando le locande di quella Sezione, vidi sette, otto, fino a nove letti nell'istessa stanza.

In un letto vidi tre persone, e nella locanda, ove contai 95 letti, il cesso per tutti consisteva in una buca aperta in mezzo alla cucina. Le persone costrette a dormire in questi luridi alloggiamenti, vi si riducono perchè senza letti proprii e senza danaro da pagare una pigione mensuale anticipata.

A udire i locandieri, gli uomini stanno da una parte, le donne da un'altra, ma ciò non è vero, come tante volte ha verificato la Polizia nell'occasione di eseguire un arresto. In una camera vidi un ragazzo colpito di epilessia nella sua più tremenda forma; mi dissero i suoi compagni che talvolta l'accesso epilettico rinnovossi due o tre volte la notte; esso non ha mezzi di sussistenza di sorta; ammesso una volta all'Albergo dei Poveri, poi ne fu cacciato.

Bisogna anche notare che le meretrici di quarta classe, senza domicilio fisso, alloggiano promiscuamente tra la gente onesta.

In un'altra locanda mi s'è indicato il ricovero prediletto dei fanciulli da sette a dodici anni, orfani, o abbandonati dalle loro famiglie, che non possono campare se non con mezzi illeciti.

Costoro compongono una famiglia da sè. Chi siano i loro padri, nessun d'essi lo sa e pochissimi conoscono la madre. Non sono nemmeno tutti di Napoli, ma molti, veri nomadi, delle provincie.

Ostensibilmente sono cenciaiuoli o raccoglitori di ossa e di vetri rotti o mendicanti, o vanno alle osterie o alle case, ove comperano i residui dai garzoni e dalle serve; ma sono veramente tutti al servizio della camorra, cioè apprendisti camorristi; rubano fazzoletti, nel primo stadio, e cibi esposti dai banchi e dalle botteguccie, e la preda portano agli speciali loro capi camorristi; e hanno un gergo partirolare, onde avvertono i maestri ladri dell'avvicinarsi della Polizia, e alla loro tenera età sanno distinguere un poliziotto amico da uno nemico. Nudo il capo, scalzi i piedi, coperti di piaghe, sotto i pochi cenci che indossano, portano coltelli e stili che porgono al bisogno ai loro capi.

Prima di mezzanotte, questi miserelli non tornano alla locanda; ogni vizio, anche quelli innominabili, è loro conosciuto e da loro praticato; i grandi vendono i piccoli sotto la denominazione di *guagliuni*.

Queste locande dei fanciulli sono la culla del delitto, la prima scuola o l'asilo infantile; sono le carceri giudiziarie, ove ammucchiati

crescono nutriti nell'ozio senza ombra di vigilanza.
E chi non sa, o sa poco, del vizio o del delitto, impara dai più grandi.
Quando eglino non riescono a guadagnarsi il grano per pagare l'alloggio notturno, dormono in istrada; nell'estate sul lastricato, nell'inverno ammucchiati sotto i panconi, sotto le fornaci dei friggitori, sotto i portoni aperti o nel portico vicino alla chiesa di Monserrato.

PROSTITUZIONE

Giunti a questo capitolo, è facile che molti, e se son donne moltissime, chiudano il libro, dicendo che certi argomenti non devonsi trattare pubblicamente. Ma a male pubblico, pubblico rimedio; nè rimedio può applicarsi a questa tremenda piaga sociale, se le donne stesse, che sono in gran parte causa della piaga, non portano allo studio di essa tutti i lumi della loro mente e del loro cuore.
Che significa la prostituzione come oggi organizzata? Significa aver appartata con leggi ideate e formulate dai soli uomini una classe d'iloti, il cui solo destino è di soddisfare ai più brutali istinti dell'uomo; e finchè le donne, che per combinazioni favorevoli si sottrassero a cotanta ignominia, non alzano la voce, protestando contro tale soperchieria dell'uomo, e non istendono la mano di sorelle alle sventurate cadute, non si può sperare pentimento da una parte, nè riabilitazione dall'altra.
Che fanno invero le donne, le quali sono additate e accettate come modelli di moralità e di purità, per venire in soccorso delle cadute? La loro condotta somiglia a quella del Fariseo, che veduto l'uomo ammalato sulla via passò per altra parte. Esse non si dànno un pensiero al mondo della loro sorte: basta un solo fallo, perchè nessuna voglia la peccatrice in casa, nè come istitutrice e nemmeno come serva. Eppure tutte in proprio cuore sanno che nessuna donna cade la prima volta, se non per amore, o a cagione della suprema miseria e della fame. Prendete il mesto registro di qualunque Ufficio di Sanità e vi troverete tre categorie di casi: 1° Seduzione ed abbandono; 2° Miseria; 3° Istigazione dei mariti e dei genitori.
Dall'altra parte, queste sante signore, che non vorrebbero nemmeno che in loro presenza fossero nominate quelle infelici, come si conducono verso gli autori dei loro mali?
La riputazione di libertini non basta per escluderli dalle loro sale.
Se poi a tale riputazione aggiugnesi la nobiltà del casato, lo splendore del grado e la fortuna, costoro vi sono festeggiati; e le rispettabili madri scelgono di grand'animo fra essi i mariti delle loro figlie. Certamente una madre s'affligge di aver figli libertini; ma come adoperano esse per impedire che eglino tali divengano?
Esse, in ogni altra questione morale, inculcano nel loro cuore le massime di non rubare e di non mentire, di non ubbriacarsi, di non giocare. Ma dov'è l'insegnamento di mantenere le passioni sensuali sotto l'imperio della ragione? Dove la madre, la quale chiarisca il proprio figlio che monachismo e libertinaggio peccano ugualmente contro le leggi di natura? Che quelle passioni senza l'amore sono peccato mortale, peccato che ha assai più attrazione per l'uomo che per la donna? Molto più urgente adunque la necessità di prevenirlo nell'età delle più fiere tentazioni. Ma la madre non se ne occupa punto per falso pudore. E il padre, se pur se ne impensierisce, contentasi d'indicare al figlio le case più sane e i giorni della visita: oppure con mezzi indiretti gli procura qualche sana ed innocente creatura, promettendo agl'infami genitori una somma sufficiente per ingannare altr'uomo o per indurlo a tòrsela in isposa ad ogni modo. I genitori non si sgomentano, se il loro figliuolo diventa immorale e libertino; non s'attristano eccessivamente, se esso seduce o abbandona ragazze oneste, purchè non ne sposi una senza dote, o di grado sociale inferiore al proprio. La storia della prostituzione è vecchia, si dice; ed anche ogni genere di male è vecchio; il canibalismo, l'omicidio e via via, e contro ogni altro male la società reagisce, cerca rimedio, inventa pene, applica riforme proporzionate alla civiltà propria, ma per la prostituzione si procede in ragione inversa. Sembra che le legislazioni di tutti i paesi abbiano per iscopo supremo, non di combattere il vizio, ma di provvedere che i viziosi godano l'impunità.
Fino all'anno 1864, l'Inghilterra andò immune da così immorale legislazione; pur troppo in quell'anno le leggi, già vecchie sul Continente, ottennero sanzione furtiva dal parlamento.
Scoppiò immediatamente la protesta, e scoppiò dalle labbra d'una nobilissima donna e madre, Giuseppina Butler, che trovò subito collaboratore un segretario di Stato, un discepolo del Mazzini, James Stansfeld; e questi due nobili pionieri trovarono centinaia e migliaia di seguaci, e fra essi donne delle altissime sfere, che

superata la naturale ripugnanza, e l'opposizione accanita di coloro, ai quali non garba che gli schiavi si ribellino agli oppressori, presero la parola in pubbliche adunanze e scrissero e firmarono proteste per la stampa e mandarono petizioni al parlamento; e ogni anno i muovi abolizionisti crescono in numero e in convinzione come in America, ove, dopo lotta tremenda che durò trent'anni e ne emerse la gran guerra civile, fu finalmente abolita la schiavitù dei Negri; e così cesserà questa schiavitù delle donne bianche.

E se l'abolizione della prostituzione tardasse, chi persiste nell'infame commercio ne subisca la pena e l'ignominia.

In Italia la stessa crociata ebbe cominciamento, iniziata anche qui dai discepoli del Mazzini, e sancita da uno dei più grandi patriotti e illustri medici della Penisola. Se non che, gli abolizionisti in Inghilterra non si restringono a una semplice agitazione contro le leggi, ma in molte città si stabiliscono Comitati di salvamento (*Rescue Committee*). Questi Comitati, composti nella maggior parte di donne, procuransi con ogni mezzo possibile aiuti pecuniarii, provvedendo lavoro e asilo per le ragazze pericolanti, e togliendo le cadute all'azione illegale ed arbitraria della Polizia.

E queste lacrimevoli vittime, una volta perdute, e senza speranze di riabilitazione, vengono volontarie ai membri del Comitato per aiuto e protezione.

A Devonport, ove, il sîgnor Marshall e sua moglie apersero un asilo temporaneo, proprio accanto all'Ufficio di Sanità, nel primo anno, oltre le molte donne da loro cercate e salvate, cento novantuna vittime presentaronsi ad esso, varianti in età da' tredici a' quarantasei anni.

Leggendo il giornale tenuto da coteste persone, c'è da piangere su certi casi. M. H., di sedici anni, senza mezzi di sussistenza, còlta dall'agente nel momento del suicidio, condotta all'asilo e provveduta.

H. E., di quattordici anni, morente di fame e quasi ignuda.

E. M., di venti anni, dopo passati due giorni nelle strade senza cibo, venne da sè all'asilo.

E. P., risoluta di tòrsi la vita a diciott'anni, piuttosto che farsi prostituta.

E. N., di sedici anni, orfana, sulla strada per quattro notti, senza cibo per ventiquattro ore.

E. A. B., di tredici anni, venne dalla provincia a Londra con altre due compagne. Elle vendettero i loro abiti; adocchiate dalla Polizia speciale, condotte alla visita; due immantinente registrate come prostitute. All'Ufficio stesso alcune delle anziane, commosse dalla tenera età della A.

B., la condussero all'asilo.

E. C., di diciotto anni, orfana, perseguitata dalla Polizia speciale, si presentò all'asilo con queste parole: «Non ho tetto, non ho cibo, non vorrei gettarmi al male, salvatemi.»

A. A. M., figlia d'un avvocato, orfana, morente di fame, disse che la Polizia non le diede pace e non potè stare in nessun sito, la Polizia minacciando le persone che l'alloggiavano. Per dieci giorni e notti ramingò sulle vie. Fu tenuta nell'asilo, finchè ricuperò le forze; ora è istitutrice rispettata e contenta in una famiglia di Cornovaglia. E non sembra questa un'opera degna del cuore della donna? Non procurerebbe alla donna le lodi, onde il Cristo, in cui esse fanno professione di credere, rimeritò il buon Samaritano? E come possono mettersi all'opera, se ricusano di conoscere le cause e gli effetti di così orrenda piaga sociale?

Non mi proposi, nè sarebbe ora il caso, di ripetere le argomentazioni degli abolizionisti e degli antiabolizionisti. Basti dichiarare che io mi schierai sotto la bandiera dei primi: indottavi da considerazioni a priori, confermate da fatti che mi accadde di vedere.

Il *right honorable* James Stansfeld, dopo aver protestato contro la legge dal punto di vista morale e costituzionale, dimostra l'assoluta inutilità di essa dal punto di vista igienico. In un opuscolo sulla Statistica esposta annualmente dal Governo inglese intorno all'azione di questa legge, si prova la fallacia e il sofisma di tali statistiche: si prova che la diminuzione nelle malattie, e apparentemente nella prostituzione, devesi ad altre cause, non alle leggi, e che essendo le leggi applicate in Inghilterra solamente in sedici distretti, se in essi il numero delle prostitute diminuì, gli è perchè le infelici per isfuggire alle atroci regole se ne andarono altrove.

Dall'altra parte sussiste l'evidenza, che rendendo innocue le conseguenze di un vizio al vizioso si rieccita la tentazione e si moltiplica il numero dei viziosi. Ma se avessi mai titubato su questa materia, prima della mia visita a Napoli, se per avventura diedi troppa importanza alla questione igienica e parvemi più autorevole il voto dei medici di quello dei filantropi, dopo la visita rimasi convinta non solo dell'im-

moralità di quelle leggi stimolatrici del vizio, ma altresì della loro inutilità rispetto all'igiene. Coll'ordine speciale del Ministro dell'Interno sono stata abilitata ad esplorare l'Ufficio Sanitario ed i suoi registri, ad interrogarne i medici e gli iniziali addetti, a visitare il Sifilicomio e le case delle tre categorie, in cui sono relegate queste infelici.

Or la penosa investigazione da una parte, e le visite notturne nei bassi quartieri della città, altrove descritti, m'impressero nell'animo che Napoli offre agio allo studioso di questa desolante materia di verificare uno stato di cose derivato dall'impero della legge, eseguita a puntino; e dall'altra parte, lo spettacolo non meno ributtante delle città marittime d'Inghilterra, posteriormente alla legge sulla prostituzione.

A Napoli vi ha la prostituzione legale, che frutta larga somma al Governo; e finchè governava il Ministero ultimo, non un soldo distraevasi per rendere abitabile un solo asilo a favore di quelle sventurate, le quali si rifiutassero alla mesta e penosa professione o cercassero di uscirne.

Le meretrici registrate sono in piena balìa delle infami tenitrici di postriboli e della Polizia; quelle e questa solamente frenate dal maggiore o minor senso di giustizia dell'Ispettore capo dell'Ufficio Sanitario. Colui che sopraintendeva all'Ufficio durante il mio soggiorno, e mi fu largo di notizie e di lumi, e difatti mi conduceva nelle dolorose gite, era per buona sorte uomo giusto e pietoso, nè mai lagnanza di veruna delle disgraziate giacque negletta; all'incontro, ad ognuna faceva seguito una severa inchiesta.

Quando, per esempio, una di loro esprimeva il desiderio di voler ritirarsi o tornare a' suoi parenti o ridursi in altro paese, egli non permetteva mai che il suo debito verso la casa ne la impedisse: dimostrando sempre che quelle inumane megere trafficatrici si erano già lucrato il cento per cento sulle loro clienti; ed egli non permetteva mai che la Polizia registrasse per forza una ragazza, la quale potesse in qualsiasi forma provare di possedere mezzi di sussistenza, o anche un protettore.

Ma è giusto e prudente abbandonare così numerosa classe in pieno arbitrio d'un sol uomo? Della pubblicità e dell'atrocità delle visite è impossibile parlare, nè credo che vi abbia chi dopo di avervi assistito una sola volta sentasi da tanto di sottomettersi ad una seconda prova.

Un solo quesito vorrei porre: dove il vantato beneficio igienico, quando lo stesso *speculum* serve per sani e per infetti?

Passando al Sifilicomio, nulla c'è a dire intorno alla cura, alla mondizia, alla disciplina; le quali cose, del resto, potrebbero ottenersi avendo sale separate negli ospedali comuni. Ma anche in ciò non si ottiene lo scopo speciale, per cui, al costo di più d'un milione all'anno, si fondarono i Sifilicomii.

Vuolsi con essi impedire il contagio: se non che i figli nati di donne, mandato a partorire nei Sifilicomi perchè infette, sono immediatamente spediti all'Orfanotrofio dell'Annunciata, col pericolo d'infettare le balie, le quali allattano sempre due, e talvolta tre bambini. Interrogai molte delle ammalate; trovai generalmente un cinismo che sarebbe ributtante, se non si riflettesse che codeste sventurate sono ridotte al bivio - o cinismo o suicidio.

La risposta di una mi fece impressione. Era una bella contadina di circa venticinque anni.

Questa, mi disse uno dei chirurghi, ha subìto una operazione e per miracolo non è morta, eppure ritornò allo stesso mestiere. Ella vòltasi con fiero piglio: «Io che altro posso fare? Non son costretta a prendere il libretto nell'istante, in cui mi licenziate? Non debbo servirmene se voglio? Mi dareste voi lavoro onesto, se anche fossi morente di fame?» Il chirurgo non rispose, nè poteva rispondere.

Sulla scala incontrai fra le nuove venute di quel giorno una bellissima ragazza, che non aveva ombra d'indizio delle cause che avrebbero dovuto condurla in quel luogo. Non dimostrava quattordici anni.

La fermai e le parlai. Mi disse che cominciò a undici anni ad esercitare il mestiere, ch'era malata, e veniva di propria volontà ad esservi curata, non avendo ancora l'età che autorizza la Polizia a spingervela. Io le domandai se fosse orfana, e risposemi di no, soggiungendo che sua madre le fece patire la fame. Domandai da capo se, potendo trovare lavoro non troppo faticoso, avrebbe abbandonato il mestiere. «Vi pare! - rispose: - fra tre mesi avrò il libretto.» Questa risposta mi fece inorridire più di qualunque altra intesa da quelle disgraziate. E ci volevano le ripetute gite nei *fondaci*, nei *bassi* e nei *sotterranei* per non risguardare quella ragazza come un essere anormale; ma ripensando ai covili, ove tutta una famiglia dorme nello stesso letto, e varie famiglie nella stessa stanza, mi persuasi che ella non aveva perso il senso

morale, ma che non aveva mai potuto conoscerlo vivendo in un ambiente, ove, come abbiamo detto altrove, la prostituzione è un mestiere come un altro; mestiere unico per non morire d'inedia. Le ragazze, sedotte per la prima volta, ignare tuttavia del male o del bene, si dànno naturalmente a quel commercio, che procura loro cibo e comparativo agio.
Fino a sedici anni la Polizia non può intromettersi, non può registrare una ragazza; sicchè elleno vivono a casa o nelle strade, d'onde le sfrenate oscenità che ad ogni passo s'incontrano. Nè solamente queste fanno spettacolo pubblico di vizio, ma le poverissime, che si vendono per un grano o due, dormono sul lastrico o negli alloggiamenti. Domandai all'Ispettore come mai tale pubblicità sussista in un paese, ove leggi speciali sono in vigore. Mi rispose questi, che ci vorrebbe un reggimento di poliziotti per dare loro la caccia ogni notte, e sarebbe mestieri fabbricare nuove prigioni per rinchiudervele, e che i suoi subalterni facevano quel che potevano.
Le prostitute registrate non superano le tremila; superano il doppio le clandestine. Anche qui l'Ufficio Sanitario non pretermise cura per iscoprirle. L'Ispettore più d'una volta si dolse con certi giovani, richiamando la loro attenzione sulle malattie fisiche, a cui essi espongonsi. Costoro risposero:
«Che volete! il libretto ci spoetizza.» Povera poesia! Egli mi disse un giorno: «Spesso, e in passato ancora più d'adesso, giovani del basso popolo innalzavano voti a San Gennaro per ottenere certi favori, cioè la guarigione di una malattia o certi guadagni, per isposare una trovatella o una prostituta.» E ogni volta che ciò accade, e l'Ispettore osservò la condotta di parecchie di tali spose, gli venne provato che esse divengano mogli esemplari, e sono di tale una severità colle proprio figlie quale non si riscontra in altre madri del basso ceto. Il Regolamento esercita un'altra pessima influenza sulle povere. Alludo a povere, operaie oneste, e non lazzarone, le quali guadagnano a stento la vita, lavorando quanto le contadine della Venezia e della Lombardia.
Andai un giorno in un vicolo abitato da esse per verificare il motivo che allontanava i ragazzi e le ragazze dalle scuole elementari. Mi fu posta sotto gli occhi l'impossibilità di vestirli e di calzarli, e mi si narrarono le difficoltà e le spese occorrenti per ottenere dal Municipio le fedi di nascita necessarie. Non si può nemmeno varcare la soglia della porta municipale senza mancia al bidello.
Il vicolo sboccava proprio in Toledo, e durante il colloquio passava una carrozza di prostitute che andavano alla visita. «Quelle sì, - dissero le mie interlocutrici, - sono le beniamine del Governo, hanno case, vesti, carrozza, ospedale per riceverle malate. E se di prima classe, i medici le visitano fino in casa. E con esse i nostri mariti sciupano la nostra sostanza, ed esse ce ne alienano i cuori. Dobbiamo provvedere noi e sopperire a ogni cosa per i figli, fin che piccoli. E quelle signore ci seducono anche i maschi quando adulti. E il loro lusso e il loro ozio sono spettacolo micidiale alle nostre figliole. E le padrone di quelle case adoperano ogni arte per indurle a imitarne l'esempio.»
Che rispondere a tali lamenti?
Come spiegare la distinzione fra il tollerare, il sancire, il premiare e promuovere il vizio?
Insomma al Regolamento delle prostitute non viene e non può venir fatto, neppure con spionaggio alla francese, di arrestare e confinare una terza parte di costoro. E quand'anche potesse, troveremmo il Regolamento ugualmente immorale e fautore d'immoralità.
Ma non potendo, l'infausto Regolamento si chiarisce inetto al fino prefisso. Non rimane pertanto via di mezzo. È necessaria la sua abolizione immediata, e contemporaneamente bisogna trar partito di tutti i mezzi del Governo, delle Istituzioni di carità e degl'individui benevoli, per rimuovere le cause che conducono le donne al mal passo, e per punire i viziosi e i manutengoli che ve le spingono.
Riordinato il sistema generale del pauperismo in Italia, questa famiglia d'infelici rinverrà naturalmente il proprio posto nella categoria, a cui lo Stato deve pensare e provvedere, senza che una legge particolare la contempli (F.I.).



K

K

KANUN. Il Kanun termine greco che significa riga o righello, inserito prima nel linguaggio arabo come *qùnùn*, e poi nella lingua albanese, è un sistema di leggi consetudinarie albanesi tramandate oralmente per millenni.
La versione più completa, quella di Lek Dukagjini, venne pubblicata nel 1933 come il risultato delle ricerche del padre francescano Shtjefèn Kostantin Gjeçov che durante il pellegrinaggio nei luoghi a lui familiari, si trova a raccogliere, regole, racconti, proverbi, testimonianze degli abitanti delle montagne d'Albania agli inizi del Novecento.
Il Kanun è diventato codice di riferimento per clan e famiglie albanesi e quindi base della organizzazione sociale.
I principi sui quali si basa sono la cultura dell'onore e della vendetta, il giuramento, la sacralità della *besa* (la parola data), l'ospitalità, il rispetto dell'autorità rappresentata dai capifamiglia anziani, la disciplina interna ai clan familiari, delitti e privilegi, matrimoni, casa e lavoro. Di fatto organizzava l'uso della faida rendendo legittima la violenza istituzionalizzata in questo codice, contro ogni forma di anarchia.
Il codice, come osserva Ciconte, ha una funzione insostituibile, dà la copertura morale, giustifica azioni altrimenti difficilmente giustificabili. Si pone come contropotere rispetto alle leggi ufficiali, e con il passare del tempo è diventato uno strumento di potere (F.I.).

KENNEDY FITZGERALD ROBERT. Ministro della giustizia degli USA, che descrisse l'organizzazione di Cosa Nostra come un'azienda privata del crimine, nelle cui mani si concentrano capitali per milioni di dollari che provengano dalle sofferenze umane e dalla corruzione morale (F.I.).

KOBUN. Vds. Yakuza.



L

L

*La Barbera Angelo***.** Nato a Palermo il 3 luglio 1924 - morto a Perugia il 28 ottobre 1975. La sua era una famiglia povera e lui inizia ben presto l'attività criminosa insieme con il fratello maggiore Salvatore, con il quale viene affiliato nella cosca di Palermo centro ed è più volte incriminato per furto e omicidio. Nel 1952 i fratelli La Barbera fondano una ditta per la fornitura di materiali edili e, grazie alla loro amicizia con il sindaco di Palermo Salvo Lima, si aggiudicano numerose gare d'appalto, divenendo così protagonisti di quella speculazione edilizia poi definita «sacco di Palermo». Nel 1955 Angelo La Barbera diviene capo della sua Famiglia. Dal 12 al 16 ottobre 1957, si tennero presso il Grand Hotel et des Palmes di Palermo, una serie di incontri tra importanti mafiosi americani e siciliani, per concordare l'organizzazione del traffico degli stupefacenti e la formazione di una «Commissione» sul modello di quella dei mafiosi americani, per controllare e dirigere l'attività dei mafiosi siciliani coinvolti nel traffico di stupefacenti ed a questi incontri parteciparono anche i fratelli La Barbera. Nel 1962 Angelo La Barbera, insieme ai mafiosi Cesare Manzella, Salvatore Greco, detto "Ciaschiteddu", e il suo cugino omonimo Salvatore Greco, detto "Totò il lungo", finanziano una spedizione di eroina, che viene affidata a Calcedonio Di Pisa, con l'incarico di consegnare la droga ai corrieri americani. Di Pisa consegna ai soci una somma inferiore a quella stabilita, in quanto, asserisce, truffato dai corrieri americani. In una riunione organizzata per decidere su quanto accaduto, alla quale partecipano Salvatore Greco, Salvatore La Barbera, Cesare Manzella, Rosario Mancino e Vincenzo D'Accardi, si decide che Di Pisa non era colpevole per aver sottratto una parte dell'eroina. I fratelli La Barbera, però, rimangono insoddisfatti della decisione e qualche tempo dopo, Di Pisa viene ucciso. Questo fatto è convenzionalmente considerato l'evento scatenante quella che sarà conosciuta come la «prima guerra di mafia» tra i fratelli La Barbera e i cugini Greco. Una delle prime vittime fu Salvatore La Barbera, che venne fatto sparire il 17 gennaio 1963 dai Greco e dal loro associato Cesare Manzella. Il 25 maggio 1963, Angelo La Barbera fu colpito da alcuni colpi di pistola sparatigli da ignoti in viale Regina Giovanna, a Milano. A conclusione del processo contro i protagonisti della prima guerra di mafia, nel dicembre 1968, La Barbera fu condannato a ventidue anni di carcere con invio immediato in domicilio coatto nel Nord Italia. Mentre si trova in carcere a Perugia, nel 1975, tre mafiosi lo pugnalano a morte nel cortile della prigione (F.I.).

La Barbera Salvatore. Nato a Palermo il 20 aprile 1922 – morto il 17 gennaio 1963. Fratello maggiore di Angelo La Barbera intraprende con questi l'attività mafiosa dedicandosi a furti ed omicidi e si distingue dal fratello per la sua maggiore durezza e determinatezza finalizzata a rivestire ruoli sempre più rilevanti nell'ambito criminale. Rispetto al fratello minore, Salvatore denota una minore raffinatezza nei modi e nel vestire e pian piano assume il ruolo di fiancheggiatore nell'ascesa del fratello Angelo al vertice della sua cosca di palermo centro, il quale, una volta raggiunto il primariato, lo nominerà suo vice. Nel 1962 Angelo La Barbera, insieme ai mafiosi Cesare Manzella, Salvatore Greco, detto "Ciaschiteddu", e il suo cugino omonimo Salvatore Greco, detto "Totò il lungo", finanziano una spedizione di eroina, che viene affidata a Calcedonio Di Pisa, con l'incarico di consegnare la droga ai corrieri americani. Di Pisa consegna ai soci una somma inferiore a quella stabilita, in quanto, asserisce, truffato dai corrieri americani. In una riunione organizzata per decidere su quanto accaduto, alla quale partecipano Salvatore Greco, Salvatore La Barbera, Cesare Manzella, Rosario Mancino e Vincenzo D'Accardi, si decide che Di Pisa non era colpevole per aver sottratto una parte dell'eroina. I fratelli La Barbera, però, rimangono insoddisfatti della decisione e qualche tempo dopo, Di Pisa viene ucciso. Questo fatto è convenzionalmente considerato l'evento scatenante quella che sarà conosciuta come la «prima guerra di mafia» tra i fratelli La Barbera e i cugini Greco. Il primo dei due fratelli a cadere sarà proprio Salvatore, che viene fatto sparire il 17 gennaio 1963 dai Greco e dal loro associato Cesare Manzella. Qualche mese dopo anche Angelo rimane vittima di un attentato in viale Regina Giovanna, a Milano e, nel 1975, mentre si trova in carcere a Perugia, viene pugnalato a morte nel cortile della prigione (F.I.).

La mano fraterna. Vds. Inchieste parlamentari dopo l'unità d'Italia.

*La Santa***.** Nessuno avrebbe mai immaginato che nel cuore dell'Europa potesse verificarsi una strage di mafia. E dunque non è per niente sorprendente che la strage del 15 agosto del 2007 a Duisburg, avendo colto tutti di sorpresa, abbia avuto una vasta eco a livello internazionale.

Un senso di smarrimento, di confusione, di paura ha attraversato molti paesi europei preoccupati che sui loro territori si potessero replicare fatti analoghi. Molti commentatori italiani e stranieri, a partire dai tedeschi, hanno scoperto in quell'occasione la potenza della 'ndrangheta che avevano sottostimato o addirittura ignorato. Nella difficoltà o nell'impossibilità di trovare la chiave di lettura più adatta, hanno cercato di spiegare quanto era successo descrivendo una mafia arcaica, feroce nei suoi regolamenti di conti e attaccata ai suoi riti tribali.
Le vittime della strage provenivano tutte da San Luca, e allora è stato quasi naturale partire dalla rappresentazione del santuario della Madonna di Polsi incastonato tra le splendide ma impenetrabili montagne dell'Aspromonte. All'inizio ci furono molti giornalisti che si sbizzarrirono con note di colore, folclore, richiami ai tratti caratteristici dell'antropologia calabrese. Tutti questi richiami hanno fatto da sfondo a questa rappresentazione e
hanno perfino banalizzato il santino bruciato trovato in tasca di uno dei giovani assassinati; il santino è stato il pretesto per descrivere una 'ndrangheta arretrata che si attarda a praticare le affiliazioni rituali.
La 'ndrangheta, però, è molto più complessa e articolata delle descrizioni che sono state fatte. Quella che ha agito nella lontana Duisburg non è una 'ndrangheta rozza o immobile nei suoi antichi ed arcaici riti, ma è un'organizzazione moderna e dinamica che ha saputo intrecciare antico e postmoderno, richiami ancestrali alle sue origini ed economia globalizzata.
La 'ndrangheta è diventata molto forte anche perché ha stretto un patto con logge della massoneria deviata che ha dato vita alla Santa, cioè alla formazione di una élite mafiosa nuova e moderna. È un vero e proprio salto di qualità avvenuto a metà degli anni settanta quando mafiosi siciliani e mafiosi calabresi decisero di entrare nelle logge deviate della massoneria. Ci fu una discussione all'interno delle organizzazioni che scelsero di entrare nelle logge, ma l'ingresso avvenne con modalità diverse. È interessante notare che Cosa nostra partecipò con due rappresentanti per ogni famiglia, mentre la 'ndrangheta non mise un tetto alla partecipazione, e dunque furono davvero tanti gli uomini della 'ndrangheta che decisero di incappucciarsi.
La potenza economica della 'ndrangheta trova qui
una delle sue spiegazioni. Coloro che avevano caldeggiato la necessità di entrare in massoneria usarono argomenti forti e convincenti, legati alla necessità di fare affari non solo in Calabria ma dappertutto, in Italia o all'estero. E per fare ciò era necessario entrare nelle logge e dare una nuova struttura a tutta l'organizzazione mafiosa. La Santa era la risposta concreta a questa esigenza. A quanto se ne sa, quei rapporti, stabiliti allora, non sono mai stati interrotti e sono proseguiti nel tempo.
La 'ndrangheta che ha agito a Duisburg aveva alle spalle una storia importante e aveva fatto delle scelte che le hanno permesso di diventare l'organizzazione più forte e più radicata in Italia e in Europa. È tra gli anni sessanta e settanta che compie le scelte strategiche essenziali che la proiettano nello scenario nazionale ed internazionale. Una scelta importante fu sicuramente quella di impegnarsi nel contrabbando di sigarette che portò fuori della Calabria gli 'ndranghetisti che iniziarono a viaggiare seguendo le rotte delle sigarette.
Gli uomini d'onore calabresi presero contatti, conobbero altri criminali e stabilirono relazioni con contrabbandieri di varie nazionalità. Il contrabbando servì ad allargare il mercato locale e ad aprirsi verso nuovi scenari criminali. Per la 'ndrangheta iniziava la grande stagione delle relazioni estere che si rafforzarono notevolmente in seguito all'apertura del più grande business finora conosciuto, quello degli stupefacenti. La droga all'inizio viaggiava sulle stesse rotte delle sigarette, poi se ne dovettero trovare delle altre quando quelle appena usate si sarebbero interrotte o sarebbero diventate impraticabili.
La 'ndrangheta subì in quel periodo dei grandi processi di cambiamento e di ristrutturazione armata al suo interno. Arrivavano molti soldi, in tempi molto più rapidi che nel passato. Ma per fare quei soldi occorrevano contanti che furono trovati con i sequestri di persona.
I soldi ricavati dai riscatti delle vittime dei sequestri servirono per acquistare rilevanti partite di droga.
Le 'ndrine che prima erano impegnate nei sequestri abbandonarono questa modalità criminale e si immersero nel grande affare degli stupefacenti e del commercio delle armi. Fu una riconversione molto rapida.
La 'ndrangheta risaliva la Calabria dal sud a nord, dalla provincia di Reggio Calabria a tutte le altre
e cominciava ad insediarsi nel centro-nord del paese seguendo due direttrici d'insediamento - verso il centro nord Italia e verso i paesi stranieri - e in questi luoghi impiantava proprie famiglie distaccate.
E proprio perché avevano alle spalle una storia molto particolare e nel contempo avevano la necessità di allargare gli affari economici che emerse, a metà degli anni Settanta, tra le famiglie più importanti della 'ndrangheta la necessità di entrare a far parte delle logge massoniche deviate. Non era una decisione facile a farsi ed essa ebbe conseguenze rilevanti sulla struttura interna delle stesse.
Dal punto di vista mafioso l'ingresso in massoneria era la conferma che gli uomini d'onore più avveduti

avevano ben compreso che il destino dell'organizzazione non poteva essere quello di rimanere rinchiusi nel proprio fortilizio all'interno d'un mercato chiuso e asfittico come
quello calabrese, ma che era necessario fare il grande salto nel mercato nazionale e internazionale. Era necessario dunque avere contatti con una struttura nazionale e internazionale come la massoneria.
La scelta si rivelò funzionale all'idea di assicurare
uno sviluppo della 'ndrangheta ancorandola a strutture nazionali per farla partecipare a grandi affari economici.
Per fare ciò era necessario entrare in diretto contatto con figure sociali che un tempo erano interdette per i mafiosi.
La 'ndrangheta aveva bisogno di rigenerarsi e di ancorare il proprio sviluppo futuro entrando in rapporto con notai, banchieri, economisti, magistrati, militari, uomini dei servizi segreti, imprenditori, architetti, professionisti vari.
Per molti di questi gli antichi codici vietavano qualsiasi contatto e rapporti; in ogni caso era impossibile avere rapporti alla luce del sole al di fuori dalla segretezza e dalla riservatezza assicurate dalle logge coperte.
Quello che avvenne non fu indolore o senza conseguenze. Non tutti erano convinti che fosse una scelta felice allearsi con gli incappucciati e aggiungere il rito massonico all'antico e mai dismesso rito di affiliazione della 'ndrangheta. Vinsero i sostenitori della via nuova e gli sconfitti furono eliminati.
Tra il 1974 e il 1977 furono uccisi 'ndranghetisti di primo piano. La loro scomparsa ebbe l'effetto immediato di determinare nuovi equilibri nelle fila della mafia calabrese. Nel 1974 fu ucciso Giovanni De Stefano e nel 1975 toccò al vecchio Antonio Macrì. Il 26 agosto 1976 nel carcere di Poggioreale fu accoltellato il vecchio Mico Tripodo, un regalo fatto da Raffaele Cutolo al suo amico Paolo De Stefano. L'8 novembre 1977 trovò la morte Giorgio De Stefano a Gambarie d'Aspromonte. La prima guerra di 'ndrangheta lasciava sul campo personaggi illustri; alcuni di questi, come Macrì e Tripodo, si erano opposti all'ingresso in massoneria e alla contestuale creazione della Santa. Tra il '74 e il '77 ci furono 233 omicidi, alla fine del decennio i morti saranno più di 1.000.
Alla fine di quel periodo il volto della 'ndrangheta
era profondamente mutato; la modernizzazione criminale era avvenuta e si poteva mettere il vento alle vele di nuove avventure criminali. La scelta massonica provocò mutamenti interni alla struttura della 'ndrangheta.
A differenza di cosa nostra dove fu deciso esattamente negli stessi anni l'ingresso nelle logge massoniche senza alterare gli assetti interni, nella 'ndrangheta questi furono modificati. La modifica
fu strategica perché si venne a creare un livello superiore chiamato Santa, cioè una nuova élite di mafiosi, i santisti, i quali, postisi all'apice della nuova struttura organizzativa, erano in grado di avere rapporti di potere con i ceti sociali di grado elevato tradizionalmente presenti nelle logge.
Si introdussero nuove regole. Non fu un cambiamento di poco conto perché esso scardinò i vecchi assetti e ne determinò di nuovi che sovvertivano quelli del passato; innanzitutto i santisti potevano avere rapporti con ambienti e con persone con le quali un tempo era assolutamente impensabile averne. Gli antichi statuti della 'ndrangheta facevano assoluto divieto di avere rapporti con gli uomini in divisa. Ora, invece, i santisti furono autorizzati ad avere contatti con carabinieri e con poliziotti per cui molti capibastone diventarono confidenti senza per questo passare per infami. Era una sorta di regolamentazione di una prassi seguita anche nel passato per saldare conti interni quando si facevano le "soffiate" per danneggiare un avversario con l'intervento diretto dello Stato.
Le nuove regole sanavano una situazione e allo stesso tempo autorizzavano a proseguire su quel solco. Furono coniati nuovi gradi: trequartino, vangelo, associazione; e nello stesso tempo furono aggiornati ed adeguati ai mutamenti i rituali di affiliazione e di passaggio di grado.
La Santa veniva formata in nome di Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe La Marmora. La novità non era certo di poco rilievo. Al posto dei vecchi cavalieri spagnoli Osso, Mastrosso, Carcagnosso o di santi e madonne furono scelti uomini che erano tutti massoni, e gli
ultimi due addirittura erano generali.
Osso, Mastrosso, Carcagnosso non andarono in
pensione perché sopravvissero nell'immaginario mafioso e nelle pratiche di affiliazione affiancando i nuovi arrivati.
Semmai la scelta di Mazzini, Garibaldi, La Marmora era un modo come un altro di ricordare che i giuramenti continuavano ad essere all'ordine del giorno e non potevano essere evitati.
Questo mutamento fu giustificato con l'obiettivo di ampliare gli affari dell'organizzazione e con la necessità, riconosciuta ai soli santisti, di sacrificare i livelli inferiori se questo si fosse reso necessario per salvaguardare i livelli apicali dell'organizzazione.
Oltre alle resistenze in campo mafioso, anche sul versante massonico ci furono
dissensi ed opposizioni come quella dell'avvocato generale dello Stato Francesco Ferlaino che, essendo un massone com'ebbe a dire il collaboratore

di giustizia Giacomo Lauro, si opponeva alla degenerazione della massoneria che sceglieva di collaborare con una struttura mafiosa e criminale; questa sua presa di posizione sarebbe stata la causa del suo assassinio il 3 luglio 1975 a Lamezia Terme.
Non ci sono prove solide a sostegno delle affermazioni di Lauro. Rimane il fatto che l'omicidio, a tutt'oggi, è tra i casi irrisolti poiché non furono mai trovati i suoi assassini né furono processualmente accertate la sua appartenenza alla massoneria o le cause di quella eliminazione.
C'è da dire che la Santa non è stata superata da altri assetti organizzativi della 'ndrangheta e ancora oggi, a quanto se ne sa, continua ad esercitare in pieno il proprio ruolo di dirigere gli 'ndranghetisti.

La Torre Pio. Il 30 aprile 1982, Pio La Torre, segretario regionale del PCI, mentre stava recandosi nella sede del partito in via Turba a Palermo, viene ucciso insieme al suo autista Rosario Di Salvo, per mano di alcuni killer.
Prima dell'omicidio, Pio La Torre era stato un attivissimo membro della Commissione parlamentare antimafia, e insieme al giudice Cesare Terranova, nel 1976, ha redatto e sottoscritto la relazione di minoranza, che metteva in luce i rapporti tra la mafia e importanti uomini politici, in particolare della Democrazia cristiana.
A Pio La Torre si deve la proposta di legge n. 1518, presentata il 31.03.1980, sottoscritta insieme ad altri parlamentari.
Nella proposta, si faceva leva sulla necessità di adottare misure in grado di colpire il patrimonio degli appartenenti alle consorterie mafiose, essendo il lucro e l'arricchimento l'obiettivo primario di questa criminalità che si distingueva per ragioni storico-politiche e per obiettivi perseguiti, dalla criminalità comune.
Inoltre, con il medesimo disegno di legge, c'èra la volontà, la necessità e l'urgenza investigativa e processuale, di dotare tramite l'approvazione del nuovo art. 416 bis (associazione di tipo mafioso), il codice penale di uno strumento diverso e soprattutto più efficace dell'art. 416 (associazione per delinquere), reato quest'ultimo con cui venivano celebrati i processi per mafia, e molte volte insufficiente per perseguire e reprimere le organizzazioni mafiose.
L'approvazione del nuovo articolo 416 bis del. c.p., arriverà dopo la sua morte, e quella avvenuta il 3.09.1982 del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, con la legge del 13.09.1982, n.646 "*Disposizioni contro la mafia*".
Dopo l'esperienza parlamentare, tornato a Palermo, Pio La Torre tentò di indirizzare la vita politica dell'isola verso una seria e costante lotta al potere mafioso. Tre cose lo preoccupavano: la crisi economica, la criminalità mafiosa e la minaccia rappresentata per la pace nel Mediterraneo, e per la stessa Sicilia, della costruzione della base missilistica di Comiso. Il ritorno di La Torre in Sicilia, mise in allarme le famiglie mafiose.
Nell'ultima sentenza emessa il 12 gennaio 2007, la Corte d'Assise di Palermo ha stabilito in Giuseppe Lucchese, Nino Madonia, Salvatore Cucuzza e Pino Greco, gli esecutori materiali dell'omicidio, mentre Totò Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonino Geraci, i mandanti (F.I.).

Le indagini svolte nell'immediatezza da Polizia e Carabinieri e nel corso delle quali sono state interrogare molte decine di persone, tra cui gran parte degli abitanti della zona, hanno consentito di ricostruire la dinamica del gravissimo delitto.
Si accertava, infatti, che verso le ore 09.30 del 30.4.1\982, la Fiat 131 guidata da Rosario Di Salvo e con a bordo l'on. La Torre percorreva la piazza Generale Turba in direzione del Viale Regione Siciliana.
Appena superata la porta carraia della Caserma "Andrea Sole", l'auto veniva bloccata da una Fiat Ritmo verde, da cui scendevano due individui armati, che iniziavano a sparare contro il parlamentare e il suo autista, subito coadiuvati da altre due persone, sopraggiunte a bordo di una moto Honda 650.
Il Di Salvo, riusciva ad esplodere a sua volta cinque colpi della rivoltella dal. 38 *special* di cui era in possesso, ma gli assassini, rimasti incolumi, fuggivano, abbandonando poi, nel vicino Passaggio Gino Marinuzzi, la Ritmo che era stata data alle fiamme e la moto Honda, sub cui venivano rinvenute dalla Polizia Scientifica un frammento di impronta non utile, però, per confronti.
Fion dai giorni immediatamente successivo alò gravissimo delitto, il P.M. e gli organi di p.g. svolgevano un'intensa attività di indagine al fine di individuare la possibile casuale dell'omicidio dell'on. La Torre e del suo autista.
Ed invero, apparse subito inattendibili le rivendicazioni telefoniche, peraltro non seguite da alcun documento, di una sedicente "Colonna siciliana delle Brigate Rosse" e di "Prima Linea", l'attenzione veniva concentrata sulla personalità del parlamentare ucciso.
Già per molti anni leader prestigioso del P.C.I. in Sicilia, l'on. La Torre aveva continuato ad occuparsi dei problemi dell'isola anche nell'ambito della sua attività di deputato nazionale, partecipando, quale relatore di minoranza, ai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia e predisponendo, insieme ad altri colleghi di partito un disegno

di legge particolarmente volto alla repressione degli illeciti arricchimenti derivanti dalle attività mafiose. Nel settembre del 1981 era stato, poi, designato dalla Direzione nazionale del P.C.I. all'incarico di segretario regionale in Sicilia, compito particolarmente delicato sia per la situazione generale della nostra regione sia per la difficoltà in cui versava il partito dopo il negativo risultato delle elezioni regionali, svoltesi pochi mesi prima.
Dalle dichiarazioni rese già nei giorni immediatamente successivo all'omicidio dalle persone che gli erano state più vicine e, in particolare, da quelle dei maggiori esponenti regionali del Partito Comunista, emergeva che l'on. La Torre, appena tornato in Sicilia, aveva dedicato le sue energie, oltre che al rilancio anche organizzativo del partito, essenzialmente ai temi della lotta alla mafia e della lotta per la pace (sotto lo specifico profilo di un movimento contro l'installazione dei missili Cruise a Comico), visti come premessa indefettibile per un ordinato sviluppo socioeconomico delle popolazioni isolane.
Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi Penali, n.3162/89 A-P.P. e n. 1165/89 R.G.U.I., ordinanza-sentenza emessa contro Greco Michele+18, per gli omicidi Reina-Mattarella-La Torre-Di Salvo, vol. 7.

LEGA DI MIGLIORAMENTO DEI CONTADINI. Vds. Pompinto Lorenzo.

LEGALIZZAZIONE. **T**ermine con il quale gli affiliati alla Nuova Camorra Organizzata e quelli dello schieramento avverso, costituito dalla Nuova Famiglia, indicavano il rito di iniziazione per accedere all'organizzazione (F.I.).

LEGGE PICA. La legge Pica, dal nome del suo promotore, il deputato abruzzese Giuseppe Pica, rappresentò l'estremo tentativo (riconosciuto come temporaneo ed eccezionale) da parte dei governi della destra storica di estirpare il fenomeno del brigantaggio nelle province del Meridione. Venne votata dalla Camera il 15 agosto 1863, e rimase in vigore, con piccole modifiche, fino al 31 dicembre 1865.
In particolare, questa legge sancì la competenza dei tribunali militari a giudicare, nelle province dichiarate in stato di brigantaggio, le comitive di tre o più persone che correvano la campagna, ed in via straordinaria potevano essere istituiti anche sul campo dai Comandi Circondariali. Di fatto, consentì, inoltre, l'arresto dei sospetti, la fucilazione di chiunque fosse stato preso "*con le armi in mano*", e l'invio al domicilio coatto degli individui ritenuti pericolosi, su indicazione di speciali Giunte provinciali. Infine, garantì a chiunque si fosse presentato entro un mese dalla sua entrata in vigore di beneficiare della diminuzione da uno a tre gradi della pena prevista per i delitti di cui si fosse macchiato.
Con violenze orribili da parte dei briganti, eccidi, repressioni militari sproporzionate, odi personali e vendette collettive travestiti da primitiva lotta di classe tra ricchi e poveri, fra contadini e proprietari, questa indistinta rivolta contadina, attraversata dal revanscismo borbonico e dal rifiuto di fanatici ed estremisti clericali del nuovo corso liberale dell'Italia, fu domata nel 1864 da un esercito di circa 120.000 uomini (circa la metà dell'esercito italiano). Sia per l'efficacia delle misure repressive, sia per la stanchezza della popolazione, il *"grande brigantaggio"* fu sconfitto nel giro di pochi anni. Già nel 1865 le bande più importanti erano state isolate e distrutte (5.200 briganti furono uccisi e oltre 5.000 arrestati), in una gigantesca operazione di polizia (F.I.).

LEGGE PICA[327]

IL N. 1409 della Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia contiene la seguente legge: VITTORIO EMANUELE II PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA, Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato, Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. Fino al 31 dicembre corrente anno nelle Provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai Tribunali Militari, di cui nel libro II, parte II del Codice Penale Militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.
Art. 2. I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o co' lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, non che ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera, sarà applicata la pena dÈ lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti il maximum dÈ lavori forzati a tempo.
Art. 3. Sarà accordata a coloro che si sono già costituiti o si costituiranno volontariamente nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge la diminuzione da uno a tre gradi di pena. Tale pubblicazione dovrà essere fatta per bando in ogni Comune.
Art. 4. Il Governo avrà pure facoltà, dopo il termine stabilito nell'articolo precedente, di abilitare alla volontaria presentazione col beneficio della diminuzione di un grado di pena.
Art. 5. Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno un domicilio coatto agli oziosi, a' vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale, non che ai camorristi, e sospetti manutengoli, dietro parere di Giunta composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re, e di due Consiglieri Provinciali.
Art. 6. Gl'individui, di cui nel precedente articolo, trovandosi fuori del domicilio loro assegnato, andranno soggetti alla pena stabilita dall'alinea 2 dell'articolo 29 del Codice Penale, che sarà applicata dal competente Tribunale Circondariale.
Art. 7. Il Governo del Re avrà facoltà di istituire compagnie o frazioni di compagnie di Volontari a piedi od a cavallo, decretarne i regolamenti, l'uniforme e l'armamento, nominarne gli ufficiali e bassi ufficiali ed ordinarne lo scioglimento. I Volontarii avranno dallo Stato la diaria stabilita per i Militi mobilizzati, il Governo però potrà accordare un soprassoldo, il quale sarà a carico dello Stato.
Art. 8. Quanto alle pensioni per cagione di ferite o mutilazioni ricevute in servizio per la repressione del brigantaggio, ai Volontari ed alle Guardie Nazionali saranno applicate le disposizioni degli art. 3, 22, 28, 29, 30 e 32 della Legge sulle pensioni militari del 27 giugno 1850. Il Ministero della Guerra con apposito regolamento stabilirà le norme per accertare i fatti che danno luogo alle pensioni.
Art. 9. In aumento del Capitolo 95 del bilancio approvato pel 1863, è aperto al Ministero dell'Interno il credito di un milione di lire per sopperire alle spese di repressione del brigantaggio.
Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle Leggi e dÈ Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.
Data Torino addì 15 Agosto 1863. VITTORIO EMANUELE U. PERUZZI.

VITTORIO EMANUELE II PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA Vista la legge in data del 15 corrente mese, n° 1409;
Sentito il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno,
Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico

La dichiarazione di che all'art. 1° della Legge suddetta è fatta per le Provincie di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore II, Basilicata, Benevento, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore II, Capitanata, Molise, Principato Citeriore , Principato Ulteriore e Terra di Lavoro.

[327] La Camera votò la legge del 15 agosto 1863, detta comunemente "legge Pica" che rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865. I due più importanti istituti della legge furono i tribunali militari che funzionarono a pieno ritmo, con abusi di ogni genere dovuti ad una interpretazione molto estensiva della legge stessa, e le giunte provinciali per l'invio a domicilio coatto. In questo modo lo Stato risolse definitivamente - o quasi - il problema del cosiddetto "brigantaggio".

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a Torino addì 20 agosto 1863. VITTORIO EMANUELE U. PERUZZI

Il N° 1424 della Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia contiene il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE II PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA
Veduto l'art. 5 della Legge 15 agosto 1863;
Sulla proposizione del Ministro dell'Interno:
Abbiamo determinato e determiniamo

Articolo unico

Per l'esecuzione dell'art. 5 della Legge 15 agosto 1863 è approvato l'annesso Regolamento vidimato d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno.
Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.
Dato a Torino, addì 25 agosto 1863. VITTORIO EMANUELE U. PERUZZI

REGOLAMENTO

PARTE PRIMA

Designazione e invio al luogo del domicilio coatto.
Art. 1. Gli oziosi, vagabondi, le persone sospette, i camorristi e sospetti manutengoli colpiti a termini dell'art. 5 della Legge 15 agosto 1863, dal provvedimento del domicilio coatto, saranno inviati nei luoghi designati dal Ministero dell'Interno.
Art. 2. Il parere della Giunta che a termini del suddetto articolo di Legge dichiara applicabile ad un individuo la misura del domicilio coatto sarà trasmesso al Ministero dell'Interno.
Staranno a corredo di questo parere documenti constatanti:
1. Il nome, il cognome, l'età, la patria, la condizione di famiglia, la professione dell'individuo ed i mezzi di sussistenza che egli abbia, o che rimangano alla sua famiglia:
2. La classe alla quale è annoverato secondo le designazioni fatte dal succitato art. 5 della Legge, vale a dire se riconosciuto come ozioso, o vagabondo, o persona sospetta o camorrista, o sospetto manutengolo;
3. Gli estratti di condanne criminali o correzionali, alle quali già sia stato sottoposto.
Art. 3. Il Ministero dell'Interno a seconda delle risultanze di questi documenti determina il luogo in cui l'individuo deve soggiacere al domicilio coatto.
Art. 4. La sua traduzione al luogo fissatogli per domicilio, in conformità dell'art. 3, sarà dal Prefetto della provincia, in conseguenza degli ordini ricevuti dal Ministero dell'Interno, affidata alla forza pubblica.
Art. 5. Il Prefetto curerà che il trasporto al luogo designato abbia per quanto è possibile effetto simultaneamente per parecchi individui.
Provvederà però sempre che il trasporto segua in modo sicuro e tale da evitare qualunque tentativo o pericolo di evasione.
Art. 6. Alla forza pubblica che riceve in consegna il detenuto sarà in un con esso rimesso un estratto dei documenti di cui all'art. 2 del presente Regolamento.
Art. 7. La forza pubblica incaricata dell'accompagnamento di un individuo o di più individui al luogo di domicilio coatto, deve presentarli all'Autorità locale incaricata dal Governo di riceverli e consegnare alla medesima i documenti accennati nell'articolo precedente.
Art. 8. L'Autorità suaccennata lascia ricevuta alla forza pubblica sia dell'individuo che dei documenti che lo riguardano.
Art. 9. Questa ricevuta sarà dalla forza consegnata al Prefetto dal quale emanò l'ordine della traduzione.
Art. 10. Ciaschedun ufficio di prefettura terrà apposito registro nel quale dovrà risultare:
1. Del nome, cognome, patria, professione, età, condizione di famiglia d'ogni individuo contro il quale fu determinato il domicilio coatto;
2. La data della decisione della Giunta che pronunciò il parere col nome dei costituenti la Giunta stessa;
3. Il genere d'imputazione fatta, secondo la classificazione apparente dall'art. 5 della legge 15 agosto 1863;
4. La data della determinazione ministeriale, ed il luogo dal Ministero fissato per la dimora coatta;
5. La data della consegna per la traduzione;

6. La data della ricevuta dell'individuo e dei documenti rilasciati dall'Autorità in conformità dell'art. 8 di questo Regolamento.
Art. 11. Un estratto di questo registro a cura dell'ufficio di prefettura sarà, entro il periodo di giorni dieci dal giorno in cui avrà ritirato la ricevuta di cui al numero 6 dell'articolo precedente, trasmesso al Ministero dell'Interno.

PARTE SECONDA

Polizia e disciplina.
Art. 12. L'individuo cui è assegnato il domicilio coatto rimane libero sotto l'osservanza delle seguenti discipline.
Art. 13. La sorveglianza degli individui cui è assegnato il domicilio coatto, sarà affidata agli Ufficiali di P. S. che saranno di ciò incaricati.
Il Governo provvederà a che il Delegato od altro Ufficiale a ciò prescelto abbia a sua disposizione una sufficiente forza pubblica.
Art. 14. Allora che l'individuo che deve sottostare al domicilio coatto è dalla forza pubblica presentato all'Autorità di cui all'articolo precedente, la medesima, colla scorta dei documenti che l'accompagnano, fa le volute annotazioni nell'apposito registro per guisa che ne emergano tutte le risultanze di cui all'articolo 10.
Lo munisce quindi di un estratto del presente Regolamento dal quale risultino gli obblighi a cui rimane sottoposto e le sanzioni nelle quali incorre contravvenendovi.
Lo diffida della sorveglianza alla quale è sottoposto, lo ammonisce a procacciarsi utile e stabile occupazione e gli aggiunge di dichiarare fra dieci giorni l'occupazione alla quale intende darsi e la località scelta a sua abitazione.
Art. 15. Se l'individuo non è in grado di trovare per sè immediatamente un alloggio, l'Ufficiale di P. S. farà che sia ricoverato nelle caserme od in altro luogo adatto.
Art. 16. Questa disposizione potrà in modo permanente essere applicata ai confinati che giustifichino il loro stato di assoluta indigenza.
Art. 17. I confinati, dopo l'ammessione alla vita libera nel luogo loro assegnato, non potranno assentarsi da quello, nè oltrepassare i limiti che saranno fissati nel luogo medesimo dall'Ufficiale di P. S. d'accordo col Comandante la piazza o la guarnigione militare ivi stanziata.
Art. 18. I confinati non possono del pari esercitare il mestiere del barcaiolo, nè valersi di barche per qualsiasi ragione.
Art. 19. I confinati dovranno far constare della loro presenza quante volte lo richiegga l'Ufficiale di P. S. e nel modo che sarà dallo stesso prescritto.
Art 20. E vietato ai confinati di vagare dopo un'ora di notte. Coloro che dovessero star fuori di casa oltre quell'ora per ragioni di negozio, di traffico, di lavoro o di occupazione dovranno riportarne l'autorizzazione scritta dall'Ufficiale di P. S.
Art. 21. L'Ufficiale di P. S. di concerto col Sindaco locale prenderà le particolari misure necessarie a garantire l'ordine e la pubblica sicurezza senza danneggiare la libertà degli altri abitanti del luogo. Egli concerterà del pari col Sindaco e col Comandante della piazza o guarnigione le consegne da farsi per iscritto alla forza armata per impedire le evasioni dei confinati, senza danneggiare ugualmente la libertà degli altri abitanti del luogo.
Art. 22. Se l'individuo soggetto al domicilio coatto è capo di famiglia gli individui della famiglia che ne dipendono, ossia il coniuge ed i figli, saranno autorizzati a recarsi presso di lui, qualora giustifichino avere i mezzi pel viaggio e per la propria sussistenza, e qualora non vi ostino ragioni di polizia.
Art. 23. Saranuo titoli a speciali riguardi verso i soggetti a domicilio coatto l'attività al lavoro, la frequenza, alle scuole che fossero istituite nel luogo e la condotta regolare.
Art. 24. Le prescrizioni degli articoli 112 e 113 della Legge di P.S. 13 novembre 1859 sono applicabili agli individui soggetti al domicilio coatto.
Art. 25. Le trasgressioni a queste prescrizioni saranno punite a tenore della stessa legge.
Art. 26. La decorrenza del domicilio coatto comincia dal dì in cui l'individuo fu consegnato dalla forza pubblica all'autorità competente.
Art. 27. Se l'individuo sia chiamato a comparire dinanzi a qualunque Giudice o Tribunale fuori del luogo del domicilio coatto, vi sarà tradotto dalla pubblica forza e depositato nelle pubbliche carceri.
Cessata la causa per cui fu chiamato sarà restituito nello stesso modo al luogo del domicilio coatto.
Art. 28. Il tempo passato in carcere per qualsiasi titolo non è computato in quello del domicilio cotto.
Art. 29. Saranno rassegnate al Ministero dell'Interno le domande di confinati per cambiamento di domicilio quando giustifichino di aver altrove assicurata stabile occupazione e presentino idonea garanzia di persona proba.
Art. 30. Allorché l'individuo avrà compiuto il termine del domicilio coatto, sarà alla prima occasione inviato con foglio di via obbligatorio e con indennità di viaggio, se ne abbisogni, al luogo nel quale avrà dichiarato voler fissare la sua residenza.

Art. 31. In caso di morte di un individuo durante il di lui domicilio coatto si eseguiranno le leggi vigenti sullo stato civile, e se ne darà contemporaneo avviso al Ministero dell'Interno.
Art. 32. Allo scadere d'ogni trimestre sarà trasmessa dall'Ufficiale di P.S. al Ministero dell'Interno lo stato di presenza con indicazione della condotta mantenuta da ciascun confinato, e delle punizioni disciplinari alle quali fu sottoposto.
Il Delegato rende pure ogni trimestre al Ministero dell'Interno un conto generale, morale, economico, statistico per tutti i rami di servizio a lui affidati col presente Regolamento, e nel modo che gli sarà indicato dal Ministero medesimo.

PARTE TERZA

Disposizioni economiche
Art. 33. Se l'individuo soggetto al coatto domicilio non si trovi per causa a lui non imputabile in grado di procacciarsi la sussistenza, il Governo potrà accordargli un giornaliero sussidio od in natura od in danaro a seconda dei casi, dentro i limiti determinati dai regolamenti delle case di pena.
Art. 34. A cura del Governo saranno anche apprestati gli oggetti indispensabili di casermaggio, nei casi in cui, secondo gli articoli 15 e 16, e accordato al confinato l'alloggio.
Art. 35. La distribuzione dei sussidi e la conservazione degli oggetti di casermaggio somministrati dal Governo sono affidate all'Ufficiale di P.S. il quale vi provvederà secondo le norme che gli saranno tracciate dal Ministero dell'Interno.
Torino, addì 25 agosto 1863. Visto d'ordine di S. M. Il Ministro dell'Interno U.PERUZZI

VITTORIO EMANUELE II PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA
Veduto l'art. 7 della Legge 15 agosto 1863, n. 1409;
Sulla proposizione del Ministro dell'Interno:
Abbiamo determinato e determiniamo

Articolo unico.

Per l'esecuzione dell'art. 7 della Legge 15 agosto 1863, n. 1409 è approvato l'annesso Regolamento vidimato d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno.
Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.
Dato a Torino, addì 30 agosto 1863. VITTORIO EMANUELE U. PERUZZI

REGOLAMENTO

Per la formazione di squadre d'uomini a piedi ed a cavallo per la repressione del brigantaggio.
Art. 1. Occorrendo in qualche provincia del Regno di valersi della facoltà conceduta al Governo dall'articolo 7 della Legge 15 agosto 1863, n. 1409, per la repressione del brigantaggio, il Ministro dell'Interno su richiesta del Prefetto, il quale sentirà il Comandante della zona, potrà decretare l'impiego di squadre di uomini a piedi od a cavallo che volontariamente si offrono ad un tale servizio.
Art. 2. La forza di una squadra non potrà eccedere i trenta uomini nè essere inferiore a dieci.
Art. 3. Le squadre saranno date in sussidio alla forza delle stazioni dei Carabinieri e poste sotto l'immediata dipendenza del Comandante la stazione.
Però tra gli uomini della squadra potrà essere nominato un sergente e per ogni dieci uomini un caporale.
La nomina di detti graduati spetta al Prefetto.
Art. 4. Le condizioni di ammissione nelle squadre sono le seguenti:
1. Età dagli anni 18 ai 35;
2. Costituzione sana e robusta;
3. Fede di perquisizione netta da condanna per crimini o delitti;
4. Attestato di buona condotta dell'Autorità Municipale e dei R. Carabinieri;
Saranno però prescelti di preferenza i guardiani, i cacciatori, i guardaboschi e pastori.
Sull'avviso favorevole del Comandante dell'Arma dei R. Carabinieri potranno essere ammessi individui al dissopra di trentacinque anni.
Art. 5. La ferma non potrà essere maggiore di tre mesi.
Art. 6. Ogni individuo che fa parte d'una squadra a piedi godrà, per diana L. 0 73 e soprassoldo L. 1 27 e così in totale L. 2.
Il sergente avrà di più L. 0 75 ed il caporale L. 0 25, nè avranno altre competenze.
Gl'individui che fanno parte delle squadre a cavallo avranno per diana L. 0 73 e per soprassoldo L. 4 27 e così in totale L. 5 al giorno.

Il sergente avrà di più cent. 75 e cent. 23 il caporale, nè avranno altre competenze nè per sè, nè per i cavalli.
Art. 7. Gli uomini a cavallo devono provvedersi i cavalli e mantenerli a loro spese.
Se la razione di foraggio è data in natura per cura dei Municipi, sarà calcolata una lira.
Art. 8. Ciascun uomo ha dritto a queste competenze dal giorno che contrae la ferma, sino a quello in cui la ferma cessa.
Art. 9. Le paghe sono corrisposte posticipatamente per ogni decade.
Art. 10. Il Comandante dell'Arma dei Carabinieri R. del circondario presenterà al Prefetto o Sotto-Prefetto, il giorno primo d'ogni decade, lo stato nominativo da lui vidimato degl'individui, coll'indicazione della stazione e distaccamento militare a cui sono assegnati e delle giornate di presenza alla cui paga han dritto.
I Prefetti sul credito loro, aperto per tale effetto porranno a disposizione dei Sotto-Prefetti i fondi necessari per eseguire le paghe a tempo debito.
I Sotto-Prefetii regolano mensilmente i conti col Prefetto.
Art. 11. Per gli alloggi delle squadre si osserverà il disposto dai veglianti regolamenti sugli alloggi militari.
Art. 12. Gli uomini infermi saranno ricoverati negli ospedali civili a richiesta del Comandante la stazione dei Carabinieri Reali, o del distaccamento a cui è addetta la squadra.
Le giornate di presenza all'ospedale sono pagate sul loro soldo, gli uomini a cavallo solamente avran dritto alla rimanenza.
Art. 13. Il vestire degli uomini, così a piedi come a cavallo, è a loro spese e sarà uniforme per tutte le squadre della Provincia e determinato dal Prefetto, il quale curerà di renderlo comodo e di tenue spesa, secondando le abitudini ed i costumi del paese.
I distintivi del grado di sergente o caporale saranno simili a quelli dei bersaglieri.
Art. 14. L'armamento è il seguente:
Un fucile con baionetta
Giberna con centurino.
Gli uomini a cavallo si muniranno di sciabola a loro spese.
Art. 15. Le munizioni saranno provviste dal Governo per cura dei Prefetti.
Art. 16. Gli uomini appartenenti alle squadre così formate in conseguenza dell'art. 7 della legge 15 agosto 1863, saranno, in quanto alla disciplina e per i reati da loro commessi, sottoposti alla giurisdizione militare della zona in cui si trovano in servizio e puniti in conformità delle leggi militari.
Essi debbono ubbidienza e subordinazione ai graduati dell'arma dei Reali Carabinieri e dei Comandanti della milizia regolare sotto cui si trovano.
Le mancanze alla disciplina saranno punite dal Comandante la Luogotenenza dell'arma o dall'Ufficiale militare cogli arresti.
Sulla proposta dello stesso Comandante potranno anche dal Prefetto o Sotto-Prefetto essere punite colla perdita del soprassoldo per un tempo da due a dieci giorni, o col licenziamento immediato.
Art. 17. Gli uomini arruolati a norma del presente hanno diritto alle pensioni per cagioni di ferite o mutilazioni ricevute in servizio, secondo il disposto dell'art. 8 della legge 15 agosto 1863, n. 1409.
Art. 18. Lo scioglimento delle squadre avrà luogo per Decreto del Ministro dell'Interno.
Però in caso d'urgenza il Prefetto stesso potrà ordinarlo riferendone al Ministro.
Torino, addì 30 agosto 1863.
Visto d'ordine di S. M. Il Ministro dell'Interno U. PERUZZI

LEGGENDA DEL CRIMINE ORGANIZZATO. La leggenda è legata a tre cavalieri spagnoli, conosciuti con il nome di Osso, Mastrosso e Carcagnosso.

Narra la leggenda che i cavalieri spagnoli, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, vissuti probabilmente tra la fine del 1300 e la prima metà del 1400, appartenenti alla "Guarduña", una consorteria fondata a Toledo nel 1412, fuggirono dalla Spagna dopo aver "lavato nel sangue" l'onore di una loro sorella violata da un signore prepotente.

Racconta la leggenda di origine ignota, che i tre cavalieri si rifugiarono sull'isola di Favignana (TP) lavorando nelle grotte ed emersero alla luce dopo ventinove anni.

Durante questo periodo si dedicarono all'elaborazione delle regole sociali della nuova associazione che volevano costituire, elaborando i codici che sarebbero dovuti rimanere segreti e formare le regole fondamentali per le nuove generazioni.

Una volta che lasciarono le grotte, i tre cavalieri si adoperarono per far conoscere le regole da loro elaborate: Osso arrivato in Sicilia fondò la mafia, Mastrosso varcò lo stretto di Messina e si fermò in Calabria dando origine alla 'ndrangheta e Carcagnosso giunse fino alla capitale del Regno, a Napoli, per fondare la camorra.

Nei luoghi dove arrivarono trovarono orecchie pronte ad apprendere. Fecero un'ottima impressione tanto che, come fu detto da chi ha sentito la loro voce, Osso pareva rappresentare Gesù Cristo, dietro Mastrosso s'intravedeva San Michele Arcangelo che con uno spadino in mano, teso a bilancia, tagliava e ritagliava giusto e l'ingiusto, mentre Carcagnosso raffigurava San Pietro che montava un cavallo bianco davanti alla Porta della Società.
Leggenda immaginifica, non c'è dubbio. Favola dal facile apprendimento, fatta apposta perché fosse ricordata facilmente e potesse tenere compagnia nelle lunghe giornate di galera. Era l'occasione più adatta per i picciotti i quali, raccontando dei cavalieri spagnoli e tessendone le lodi, cercavano nuove conquiste nelle diverse prigioni da loro frequentate nel corso di decenni
Oggi moltissime inchieste giudiziarie hanno permesso di accertare, in maniera lapalissiana, mediante l'utilizzo delle intercettazioni ambientali e di altri risconti info-investigativi, l'effettivo e ripetuto utilizzo dei riti di iniziazione da parte delle organizzazioni mafiose (F.I.).

LEGGIO (O LIGGIO) LUCIANO. Luciano Leggio (o Liggio) detto *Lucianeddu* deve essere considerato il degno erede dei grossi pezzi da novanta della mafia siciliana: dopo Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo la mafia non aveva avuto un così prestigioso e carismatico esponente, che non fosse soltanto un delinquente insanguinario ma che unisse delle doti di organizzatore, di capo, di contrattatore nell'organizzazione mafiosa.
Quando nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, gli alleati sbarcarono in Sicilia, lui aveva soltanto diciotto anni.
A vent'anni diviene campiere di una delle più importanti aziende agricole di proprietà del dott. Corrado Caruso.
In quel periodo, la situazione era molto allarmante dal punto di vista dell'ordine pubblico, a Corleone furono denunciati nel 1944 278 furti, 120 danneggiamenti, 22 rapine e estorsioni e 11 omicidi; nel 1945 i furti furono 143, i danneggiamenti 43, 22 le rapine e le estorsioni e 16 omicidi; nel 1946, 116 i furti, 29 i danneggiamenti, 10 le rapine e le estorsioni e ben 17 gli omicidi.
Luciano Leggio si affacciò ben presto sulla scena mettendosi in mostra come un validissimo elemento, per spregiudicatezza e violenza efferata della cosca con a capo Michele Navarra.
Il dottore Michele Navarra, dopo aver eliminato Carmelo Nicolosi, rafforzerà nel periodo 1946-48 il suo potere in tutto il territorio di Corleone, avendo cura di potenziare il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio, già noto per la sua personalità violenta ed aggressiva, divenne uno dei principali esponenti.
Sotto il controllo della cosca capeggiata da Navarra passavano ormai i controlli delle assunzioni della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti di denaro (pizzo) per le protezioni nei campi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone. Naturalmente, a creare queste condizioni di terrore erano gli stessi uomini della cosca di Navarra.
L'associazione a delinquere di cui Navarra era il capo e Leggio il luogotenente, anche se quest'ultimo delle volte sfuggiva al controllo del Navarra, aveva raggiunto una potenzialità criminosa estremamente pericolosa che molti per paura, non provvedevano a denunciare i danni e i soprusi subiti per paura di violente ritorsioni.
Il 10 marzo 1948, scompariva da Corleone il segretario della locale Camera del lavoro, Placido Rizzotto, che come già il sindacalista Bernardino Verro, ucciso nel 1915, si prodigava nel movimento contadino e bracciantile, per la revisione della politica operaia e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro la resistenza dei proprietari terrieri e ancor più contro quella dei gabellotti e del potere mafioso che prendeva forza e mezzi dall'economia locale[328].
Inoltre, si era messo contro, con alcuni atteggiamenti il capo della mafia Corleonese di allora Navarra.
I resti di Placido Rizzotto furono ritrovati successivamente in località Scala del Cordone dopo ben 644 giorni (14 dicembre 1949).
Per l'omicidio Rizzotto, il comando gruppo squadriglie di Corleone, nel dicembre 1949, indicò tra gli autori dell'omicidio Luciano Leggio.

[328] Camera dei deputati, V^ legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi, doc. XXIII, n. 2- *quater*, p. 109.

La Corte d'assise di Palermo, con sentenza del 30 dicembre 1952, prosciolse Leggio per insufficienza di prove.
Dopo sette anni dall'evento delittuoso, l'11 luglio 1959, la Corte d'assise di appello di Palermo lo assolveva con formula dubitativa, confermando la sentenza di primo grado.
In ricorso fatto dal pubblico ministero in Cassazione, veniva rigettato il 26 maggio 1961, facendo diventare così la sentenza definitiva.
La completa libertà d'azione e la protezione da parte di Navarra consentirono a Leggio di assumere all'interno della cosca una posizione di primo piano, arrivando addirittura a volersi sostituire al suo stesso capo e padrino.
Nel 1956 veniva costituita in Corleone una società armentizia, per l'allevamento di ovini e bovini fra molti mafiosi. Leggio ne era stato l'ideatore e il membro più influente, anche se il suo nome non appariva nella società. Angelo Di Carlo, che aveva sopportato onere finanziario della società, non poteva controllarla perché era a Palermo. Ne approfittò, così, Leggio che gradualmente e scaltramente finì per impedirgli qualsiasi ingerenza nell'azienda, diventando in questo modo il padrone di tutti i beni sociali. Questo permetteva al Leggio di garantirsi una cospicua fonte di guadagno[329].
Non soddisfatto di aver neutralizzato Di Carlo, vedendo che Navarra non interveniva, Leggio continuò la sua azione mediante prepotenze ed angherie, anche nei confronti di un vecchio amico del Navarra certo Angelo Vintaloro. Adesso Navarra doveva intervenire e l'unico rimedio possibile era quello di eliminare fisicamente Leggio.
Si arriva così all'attentato di Piano di Scala del 24 luglio 1958, ideato da Michele Navarra contro il suo ex luogotenente Leggio. Quest'ultimo, però, riportò soltanto una leggera ferita di striscio alla mano. L'attentato fallì, ma nello stesso tempo aveva aperto la "guerra" tra i due pretendenti.
La reazione di Leggio non si fece attendere.
Il 2 agosto 1958, Michele Navarra fu ucciso mentre in automobile faceva rientro a Corleone, insieme al dott. Giovanni Russo, occasionale accompagnatore e vittima innocente.
Per il grave episodio di sangue manifestatosi il 2 agosto 1958, venivano rinviati a giudizio Luciano Leggio e Giuseppe Leggio.
La Corte d'assise di Palermo, con sentenza del 23 ottobre 1962, assolve entrambi gli imputati per insufficienza di prove, condannandoli soltanto per il reato di associazione a delinquere (5 anni).
Con la stessa sentenza vennero assolti per insufficienza di prove anche alcuni gregari del Navarra.
La Corte d'assise di Bari, con sentenza del 23 dicembre 1970, condannò Luciano Leggio alla pena dell'ergastolo per il duplice omicidio.
La guerra incominciata con l'attentato a Leggio e l'uccisione di Navarra, non finì con la morte del primo.
Si stavano scontrando due generazioni di mafia, quella di Navarra che rappresenta la vecchia mafia e quella di Leggio che veniva considerata quella nuova.
Leggio abbandona la roccaforte di Corleone per andare a Palermo. In questa città si associa con efferati e temibili criminali sanguinari del calibro di Angelo La Barbera, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, Salvatore Greco soprannominato "ciaschiteddu", Salvatore Greco soprannominato "l'ingegnere", Vincenzo e Filippo Rimi.
La Corte d'assise di Catanzaro, con sentenza del 22 dicembre 1968, lo assolve per insufficienza di prove[330].
Numerosi saranno i processi penali a suo carico, che si concluderanno con assoluzioni ed ergastoli, a conferma di una carriera criminale, in cui la violenza e la crudeltà delle sue azioni hanno rappresentato l'essenza della sua stessa vita.
Leggio, come ha osservato la Commissione antimafia (1972), costituisce*...il simbolo stesso della mafia: del prepotere e della prepotenza dei pochi, dell'omertà e del timore che essa diffonde fra i succubi, dell'impotenza dell'appa-*

[329] Camera dei deputati, Atti parlamentari cit., p. 116.
[330] La sentenza emessa il 22 dicembre 1968 dalla Corte d'Assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di vari omicidi, sequestri di persona, violenza privata ed altri reati, si contraddistinse per molte assoluzioni per insufficienza di prove e molte condanne a pene minori, già scontate nel corso della carcerazione preventiva. Vds. per un approfondimento, Camera dei Deputati, VIII^ legislatura, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII, n.2, VI legislatura), Doc. XXIII, n.1/XI, vol. IV, tomo XVII, Documento n.590, pp. 819 e ss.

rato statale alla giusta ed efficace reazione…[331].

Nella proposta di applicazione delle misura di prevenzione della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, fatta dalla Procura della Repubblica di Palermo il 18 giugno 1969, si comprende lo spessore criminale di Luciano Leggio, il quale anche se la Corte d'assise di Bari con sentenza del 9 giugno 1969[332] lo assolve per insufficienza di prove per il delitto di associazione a delinquere, lo stesso viene ritenuto…*l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia occidentale…le innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove riportate dal Leggio bastano da sole a dare la chiara dimostrazione della sua pericolosità criminale e del terrore che incute, grazie a cui è sempre riuscito a "cucire" le bocche di chi sa, rendendo vano ogni sforzo diretto ad assicurarlo alla giustizia…*[333].

Di interesse, risultano anche i rapporti della Questura di Palermo (11 giugno 1969) e della Compagnia Carabinieri di Corleone (16 giugno 1969), con i quali si mettono in risalto la pericolosità sociale di Leggio, e al riguardo la Questura di Palermo sottolineava che…*il ritorno a Corleone di Leggio, notissimo ed indiscusso capo della mafia di tutta la zona di Corleone, in collusione con quella americana, oltre che a devastare un vivissimo allarme nella popolazione di Corleone, rappresenta una grave minaccia per la sicurezza pubblica…Leggio, o la primula di Corleone, come è stato definito dalla stampa, non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono, comunque, frapposti al suo cammino…Egli, infatti, cambia sembianze, si ammala e guarisce, si sposta da un punto all'altro con la rapidità di un fulmine e, quasi avesse il dono del'ubiquità, riesce a dimostrare ed a far credere di essere in un posto, mentre, in effetti, si trova materialmente in un altro…*[334].

Il Comando Compagnia Carabinieri di Corleone, invece, si esprime su Leggio…*è ritenuto l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata dell'intera Sicilia Occidentale…È senza scrupoli, di basso sentire morale e concepisce la vita come una lotta continua tra uomo ed uomo fino all'estreme conseguenze. È un rullo: calpesta ogni dignità umana ed ogni diritto; anche tra i suoi gregari non ammette perplessità o defezioni; punta diritto allo scopo, eliminando chiunque tenti di arrestare la sua ascesa. Diventa vendicatore implacabile…*[335].

Muore il 15 novembre 1993 a Nuoro (F.I.).

L'INSERIMENTO NELLA MAFIA DEL CORLEONESE ED I PRIMI DELITTI DI LUCIANO LEGGIO

Se dovesse darsi un volto alla nuova mafia, attraverso il passaggio dalle antiche forme speculative legate al feudo a quelle più redditizie dell'abigeato e quindi a quelle più moderne, dinamiche e vantaggiose dei trasporti, dei mercati e dell'edilizia, che non disdegnano protezioni e connivenze politiche, quel volto sarebbe certamente il grosso, tondo e freddo volto di Luciano Leggio, dall'ironico e sprezzante sguardo di colui che sa e che può, che comanda e ricatta, che è ora moribondo per un male che non perdona e ora mobilissimo e inafferrabile come fantasma, intorno al quale ruotano, quali personaggi di una tragica farsa, sindacalisti e pastori,

---

[331] Camera dei Deputati, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII, n.2, VI legislatura), Doc. XXIII, n.1/X, vol. IV, Tomo XVI, Documento 586, Fascicoli allegati alla proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale di Pubblica Sicurezza con obbligo di soggiorno a carico di Luciano Leggio e Salvatore Riina, trasmessi il 7 febbraio 1970 dal Tribunale di Palermo, p. 799 e ss..

[332] La sentenza emessa il 10 giugno 1969 dalla Corte d'Assise di Bari, assolse o condannò a pene lievissime mafiosi del tipo Luciano Leggio, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella e altri 60 tra boss e soldati della mafia, per le decine di omicidi perpetrati nella guerra di mafia di Corleone del 1958, tra i seguaci di Michele Navarra e quelli di Luciano Leggio. Vds. Per un approfondimento, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII, n.2, VI legislatura), Doc. XXIII, nr.1/X, vol. IV, Tomo XIV, parte seconda, Documento n.573, ss. 487 e ss..

[333] Proposta di applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune ai sensi art. 1-2 legge 31.05.1965, n.575, *Ibidem*, pp. 806 - 809.

[334] Proposta per l'adozione della misura della prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con l'obbligo del soggetto in un determinato comune, ai sensi dell'art. 2 della legge 31.05.1965, n.575, Questura di Palermo, *Ibidem*, pp. 815 e 816.

[335] Segnalazione relativa alla pericolosità sociale di Luciano Leggio, *Ibidem*, pp. 823 - 828.

impresari e proprietari terrieri, medici e avvocati, magistrati e questori, ora vittime ingenue e ora complici involontari, quasi marionette ignare mosse dai fili dell'abile burattinaio che si ride della legge e dell'autorità dello Stato.
Luciano Leggio può considerarsi il degno successore dei grossi pezzi da novanta: dopo Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo la mafia non aveva avuto così prestigioso esponente, che non fosse soltanto il basso delinquente sanguinario ma che unisse alla temibile criminalità delle innegabili doti di organizzatore, di capo, di contrattatore.
Appartenente a famiglia di umili contadini, ai Leggio intesi «Ficateddi» per distinguerli dai Leggio intesi «Fria», Luciano nacque a Corleone il 6 gennaio 1925 da Francesco Paolo e da Palazzo Maria Rosa.
Aveva dunque solo 18 anni quando lo sbarco delle forze alleate in Sicilia scuoteva l'isola, facendo rivivere le vecchie forze mafiose già represse ma mai dome, portando un vento di ribellione e di rivolta, dando via libera a ogni ruberia e a ogni violenza, nell'inevitabile tumulto di animi, di cose, di istituti e di ordinamenti provocato dal passaggio del fronte.
Corleone era al centro di un vastissimo territorio in prevalenza riarso e collinoso, dotato di ampi boschi quali quello della Ficuzza di Godrano e quello di Santa Maria di Bisacquino, reso di difficile accesso per la presenza di notevoli rilievi montuosi, dominati dalla nuda e selvaggia Rocca Busambra, a soli 56 chilometri da Palermo ma in realtà molto più lontana dalla capitale, ignorata di fatto dalle autorità centrali e costretta al rango di retroterra depressa.
Le misere popolazioni dedite all'agricoltura, alla pastorizia, al bracciantato, dovevano fatalmente cadere nelle rapaci mani di sfruttatori di ogni ceto e di ogni livello, dai ricchi ed ignari proprietari dei latifondi che vivevano indolenti e lontani, paghi dell'opera amministratrice dei loro sovrintendenti, ai campieri e gabellotti che finivano coll'essere parassiti degli oppressori e degli oppressi, ai massari e agli impresari di braccia che lesinavano il soldo e soffocavano la fame con la paura.
Era perciò, quello di Corleone, il territorio ideale, per chi, dotato di coraggio e di audacia, sprezzante la legge e l'umana pietà, volesse darsi al delitto: la diffusa omertà, il terrore imposto dal più forte, l'incuria dei pubblici poteri, le caratteristiche stesse dei luoghi, favorivano le spoliazioni, le rapine, l'abigeato; l'impenetrabile bosco della Ficuzza era un nascondiglio ideale per il bestiame rubato, macellato clandestinamente e in marcia verso Palermo; gli anfratti scoscesi di Rocca Busambra proteggevano la fuga di chiunque fosse ricercato dalle forze dell'ordine che si fossero spinte fin lassù; un'atavica rassegnazione, in una col fondato timore del peggio e con il bisogno del pane quotidiano, impediva qualsiasi ricorso alla giustizia e rendeva complici involontari del delitto le stesse vittime. Soltanto l'insopprimibile fame di terra e l'inarrestabile evoluzione delle masse spingeva i contadini, i mezzadri, i braccianti a reagire al peso sempre più soffocante del latifondo e della sua struttura e al conseguente sfruttamento mafioso e a costituirsi in cooperative e in sindacati che non potevano non attirare le reazioni più feroci della vecchia mafia, la quale, rinsaldate le fila sul piano di nuovi interessi e di più lucrosi campi di azione, si dà a sfruttare anche il picciotto più audace, ansioso di far carriera e di giungere attraverso la violenza all'anticamera del campierato ed alla protezione del padrone, per poi abbandonare gradualmente la terra avara e integrare il " pizzo " con tutte le speculazioni possibili.
Su questo sfondo, si affacciava Luciano Leggio nel 1944-45 e decideva subito di dedicarsi ad attività più lucrose riuscendo a farsi assumere come campiere dal dottor Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola in contrada Strasatto, subentrando al campiere Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945 in località Gelardo di Roccamena. Nessun elemento emerse contro di lui per la eliminazione del Punzo, ma è certo che la morte di costui, individuo onesto e non legato alla mafia, consentì a Luciano Leggio di diventare, all'età di vent'anni, campiere di una importante azienda agricola. Guardiani e campieri di altri feudi (Rubinia, Malvello, Muranna, Lupotto, Rao, Ridocco, Piano di Scala, Patria, Galardo, Giardinello) furono molti di coloro destinati a essere i compartecipi delle azioni criminose del giovane, o suoi complici o sue vittime future: Pasqua Giovanni, Roffino Guseppe, Streva Antonino, Catanzaro Vincenzo, Pennino Carmelo, Governale Antonino, Vintaloro Angelo, Leggio Biagio, Collura Vincenzo, Maiuri Vincenzo.
L'esatta natura del rapporto instauratosi tra il dottor Caruso e il giovane delinquente già noto per la personalità aggressiva e violenta, dalla sentenza 14 agosto 1965 del giudice istruttore

di Palermo, che rinviò il Leggio a giudizio per vari reati, risulta che il Caruso (morto il 3 marzo 1951)
quando tornava dalle sue terre era spesso di pessimo umore, tanto da volersi appartare dai suoi stessi congiunti; onde, in considerazione dell'indole prepotente e avida del Leggio, si può a ragione ritenere che il malumore del possidente era probabilmente dovuto alle angherie, alle intimidazioni e alle sopraffazioni che egli era costretto a subire ad opera del suo pericoloso dipendente. Le condizioni generali della zona in quel periodo possono ben immaginarsi, peraltro, se si tien presente che soltanto nel territorio di Corleone furono denunciati nel 1944: 278 furti, 120 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1945: 143 furti, 43 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1946: 116 furti, 29 danneggiamenti
e 10 rapine ed estorsioni; negli stessi anni, gli omicidi salirono dagli 11 del 1944, ai 16 del 1945, ai 17 del 1946! Il controllo della terra era di fatto suddiviso dalla mafia in zone di influenza, che facevano capo a Governali Antonino, Collura Vincenzo e Catanzaro Vincenzo, dai quali si risaliva al medico dottor Michele Navarra, eminenza grigia dell'intero corleonese e successore del famigerato Calogero Lo Bue. Luciano Leggio si affacciò presto alla ribalta mettendosi in mostra come validissimo elemento, per spregiudicatezza e sanguinarietà, della cosca del Navarra.
Il 1° giugno 1944 veniva denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da fuoco. Due mesi dopo, il 2 agosto 1944, veniva arrestato in flagrante dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pietro, con la collaborazione della guardia giurata Comaianni Calogero e denunciato per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria.
Il 28 marzo 1945 la guardia giurata Comaianni veniva uccisa a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione in Corleone: solo alla fine del 1949, dopo che si era già concluso il conseguente procedimento penale a carico di ignoti, il comando forze repressione banditismo, con rapporto del 31 dicembre 1949, denunciava quale autore dell'omicidio Luciano Leggio che, in concorso con Pasqua Giovanni, avrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla umile guardia campestre.
Dopo sei anni, la corte di assise di Palermo, con sentenza 13 ottobre 1955, assolveva il Leggio e il Pasqua per insufficienza di prove: e dopo altri 12 anni, il 18 febbraio 1967, la corte di assise di appello di Bari, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di cassazione, rigettava l'appello del pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado. Nel corso delle indagini di polizia giudiziaria il Pasqua, arrestato dai carabinieri mentre il Leggio si manteneva irreperibile, rendeva ampia confessione, dichiarando che il Leggio gli aveva manifestato propositi vendicativi contro il Comaianni per essere stato da lui denunciato e lo aveva invitato ad aiutarlo nel conseguimento della vendetta.
Avendo egli accettato, all'alba del 28 marzo 1945, dopo un tentativo andato a vuoto la sera precedente, avevano appostato il Comaianni nei pressi della di lui abitazione e appena uscito di casa gli avevano esploso addosso alcuni colpi di lupara.
La vedova del Comaianni, alle precise contestazioni dei carabinieri, richiamava l'episodio dell'arresto e della denuncia *del* Leggio ad opera del marito e dichiarava che la sera precedente il delitto, il Comaianni, rincasando, aveva riferito ai familiari di aver notato nei pressi di casa il Leggio e il Pasqua armati; essa stessa, all'indomani, aperta la porta all'esplosione dei colpi, aveva visto fuggire il Leggio. Il timore della sicura rappresaglia del delinquente le aveva impedito di riferire prima tali circostanze. Tre figli del Comaianni confermarono di aver appreso dal padre che il Leggio e il Pasqua erano stati da lui incontrati presso casa poche ore prima che egli venisse ucciso e aggiunsero che la madre, passato il primo momento di più cocente dolore, aveva loro confidato di aver riconosciuto in uno degli assassini Luciano Leggio. Certo De Prisco Vito, arrestato col Leggio per il furto di covoni di grano, riferì che durante la detenzione il Leggio stesso gli aveva espresso duri propositi di vendetta
nei confronti di colui che aveva dato causa al loro arresto.
Senonché, in sede giudiziaria, il Pasqua ritrattava la sua confessione, frutto, - secondo le sue asserzioni, - delle violenze e dei maltrattamenti subiti; anche il De Prisco ritrattava le confidenze fattegli dal Leggio. Mantenevano sostanzialmente la loro versione soltanto i familiari dell'ucciso.
Il magistrato, dal canto suo, disponeva persino la ricostruzione dei fatti, l'ispezione e la planimetria dei luoghi, da cui si accertava che

l'abitazione del Pasqua distava metri 150 dal luogo del delitto mentre molto lontana ne era quella del Leggio.
La corte di assise di appello di Bari (presidente De Giacomo, procuratore generale De Bellis), come già quella di primo grado di Palermo, dubitava della causale della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945); dubitava della spontaneità della confessione del Pasqua perché ritrattata dinanzi al magistrato e «frutto di pressioni e di intimidazioni» (non disponeva però di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avrebbero posto in essere tali pressioni e intimidazioni); negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comaianni, per le «reticenze, le contraddizioni, e le incertezze» in cui essi erano caduti e perché «non sono stati coerenti», avendo tra l'altro, la moglie dell'ucciso, preferito confidarsi con i giovanissimi figlioli anziché con le cognate, e, dopo 22 anni dal fatto, il 18 febbraio 1967 assolveva definitivamente il Leggio e il Pasqua dall'omicidio della povera guardia giurata.
Il 7 febbraio 1948 veniva ucciso tal Piraino Leoluca di Giovanni: pochi giorni dopo, il 18 marzo 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, con rapporto n. 247 diretto alla procura della Repubblica di Palermo, denunciava Luciano Leggio quale autore dell'omicidio, commesso in correità con Bellomo Salvatore. Veniva iniziata formale istruttoria, ma al termine di essa, con sentenza del 21 giugno 1950, il giudice istruttore di Palermo prosciolgieva il Leggio e il Bellomo con formula piena, per non aver commesso il fatto.
Nessuno, neppure i parenti della vittima, avevano portato alcuna accusa contro l'imputato.

Omicidio Rizzotto. Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra - eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti - rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.
Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scassapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recare danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, - pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, - aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale pericolo che molti rinunziavano, per paura, a denunziare i danni ed i soprusi subiti.
La «famiglia» agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti del Leggio e di altri personaggi allora appena ventenni. Gli interessi del feudo, che il Navarra aveva preso a cuore e proteggeva e per tornaconto economico e per motivi politici, contrapponendosi la classe agraria o feudale alle masse in fermento che reclamavano le assegnazioni di terra e migliori redditi di lavoro, videro a un tratto in Luciano Leggio, espressione egli stesso del più umile proletariato, un insperato paladino.
Il 10 marzo 1948 scompariva da Corleone il segretario della locale camera del lavoro, Placido Rizzotto, che come già il sindacalista Bernardino Verro, ucciso nel 1915, si prodigava nel movimento contadino e bracciantile, per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro la resistenza dei proprietari terrieri e ancor più contro quella dei gabellotti e del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria. Il Rizzotto ricopriva pure l'incarico di segretario della locale sezione combattenti e reduci e come tale si era opposto alla nomina del Navarra a socio onorario dell'associazione (il Navarra, ufficiale medico di complemento nel 1930, venne congedato nel 1931 dopo il servizio di leva; richiamato alle armi nel 1935, fu dichiarato inabile e ricollocato in congedo; e benché promosso tenente nel 1938 e capitano nel 1942, non era né combattente né reduce).

Inoltre, circa un mese prima della sua scomparsa, Placido Rizzotto si era venuto a trovare in Corleone al centro di uno scontro tra ex partigiani di passaggio ed alcuni studenti sostenuti dai mafiosi locali e nella circostanza si era schierato a fianco degli ex partigiani, che ebbero ragione degli avversari. Il giovane sindacalista, che aveva osato contrastare i «picciotti» della cosca dominante presenti e, più ancora, sfidare i capi che erano assenti fino a colpire ed a ferire un lontano nipote di uno di essi (La Torre Leonardo), divenne subito per la mafia, un «tragediatore» (spione, infido): ce ne era abbastanza per decretarne la fine. Nella cartella biografica di Michele Navaca redatta dalla questura di Palermo, si legge, a un certo punto, che egli agì come «mandatario» (voleva probabilmente dirsi mandante) di numerosi omicidi, fra i quali in particolare quelli in persona del dottor Nicolosi e del Rizzotto. Certo è che il 21 marzo 1948 il quotidiano *La Voce della Sicilia* (n. 28) pubblicò un articolo dal titolo «Un bimbo morente ha denunziato gli assassini che uccisero Placido Rizzotto nel feudo Malvello», del quale si assumeva che Placido Rizzotto sarebbe stato sequestrato da numerosi uomini che, ad un segnale di certo Criscione Pasquale, lo avrebbero condotto nel feudo Malvello, dove un ragazzo dodicenne, Letizia Giuseppe, rimasto in quel feudo per sorvegliare il gregge, avrebbe visto gli assassini compiere il delitto.

Atterrito e sconvolto per la scena terribile che si sarebbe svolta sotto i suoi occhi, il ragazzo avrebbe avuto delle allucinazioni e nonostante le cure prodigategli in Corleone dai medici dottori Navarra e Dell'Aira sarebbe morto dopo pochi giorni per cause non accertate. In altro articolo pubblicato nel n. 29 del 26 marzo successivo, col titolo «Per avvelenamento e per trauma psichico l'allucinazione e la morte del bambino?» lo stesso giornale riferiva che uno di coloro che avrebbe «cacciato a forza il Rizzotto nella macchina come una bestia sul carro del macellaio» sarebbe stato il Leggio Luciano, fuggito la sera del 16 marzo alla sola vista dei carabinieri.

L'autorità di pubblica sicurezza procedette agli accertamenti opportuni in merito a quanto riferito dal quotidiano e con rapporto del 22 marzo 1948 comunicò al procuratore della Repubblica che il Letizia era deceduto per tossicosi, come da certificato di morte redatto dal dottor Dell'Aira Ignazio; che il ragazzo aveva avuto delle allucinazioni ed aveva narrato al sanitario che due individui l'avevano invitato a prendere un coltello col quale avrebbero dovuto uccidere due persone e poi lui stesso; che la macchina di cui si faceva cenno sarebbe stata una Fiat 1100 appartenente a Leggio Luciano; che nessun elemento concreto era, però, emerso a carico di costui. Interrogati dal nucleo mobile carabinieri di Corleone e successivamente dal giudice inquirente, i congiunti del Letizia esclusero che egli avesse narrato di avere assistito all'uccisione di Placido Rizzotto. Dall'autopsia eseguita sul suo cadavere, integrata da una perizia clinico-tossicologica sui visceri, risultò che la morte era stata determinata da grave intossicazione, e più precisamente da una infezione acuta febbrile encefalopatica, che va sotto il nome di «delirio acuto».

Successivamente, il comando compagnia carabinieri di Corleone, con rapporto del 3 aprile 1948 denunziò in istato di irreperibilità, quale autore del sequestro di persona del Rizzotto, il Leggio Luciano, che avrebbe agito in concorso con Criscione Pasquale, Criscione Biagio, Benigno Leoluca, e Leggio Giovanni; ma non si acquisirono validi elementi nei loro confronti e in esito alle risultanze istruttorie il giudice istruttore, con sentenza del 30 novembre 1949, prosciolse il Leggio e gli altri con formule varie. La stessa sera del 30 novembre 1949 venivano fermati dai carabinieri del comando gruppo squadriglie del comando forze repressione banditismo in Corleone, Criscione Pasquale e Collura Vincenzo, perché da fonte oltremodo attendibile (come si legge nel rapporto di denunzia del predetto comando) era stato riferito che la sera del 10 marzo 1948 Leggio Luciano era stato notato insieme col Collura e quella stessa sera, verso le ore 22, era stato nuovamente notato nei pressi del caffé Alaimo, nell'atto in cui chiamava ad altra voce il Criscione che era insieme col Rizzotto.

Contestati i nuovi elementi raccolti a loro carico, tanto il Criscione quanto il Collura ammisero dinanzi ai verbalizzanti, capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, brigadiere Capizzi e carabinieri Ribezzo, di avere partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Leggio Luciano, che avrebbe poi ucciso la vittima con tre colpi di pistola.

Dichiarò, in particolare, il Criscione che la sera del 10 marzo 1948, trovandosi nella piazza principale del paese, aveva visto il Rizzotto insieme con Benigno Ludovico e con altro individuo. Verso le ore ventidue, nei pressi del

caffé Alaimo, era stato chiamato dal Leggio Luciano, che gli aveva ingiunto di avvicinare il Rizzotto e di proseguire con lui verso la villa comunale, mostrandogli per intimidirlo una pistola che teneva alla cintura sotto il mantello. Ciò egli aveva fatto e nella via Marsala il Leggio li aveva raggiunti e minacciando il Rizzotto con la pistola gli aveva ordinato di seguirlo verso la via Sant'Elena, all'estremità della quale si era unito ad essi Collura Vincenzo, pure armato. Il Rizzotto era stato posto nel mezzo tra il Leggio e il Collura e condotto verso la contrada San Ippolito, mentre a lui, Criscione, era stato ingiunto di ritornare indietro e di non far cenno con alcuno di quanto era avvenuto, pena la morte. Il giorno successivo il Leggio gli aveva detto che il Rizzotto era caduto in un fosso dove nessuno avrebbe potuto trovarlo.

Collura Vincenzo confermò quanto dichiarato dal Criscione, aggiungendo che, ritornato indietro il Criscione, egli, Leggio e Rizzotto, dopo avere attraversato la contrada San Ippolito, erano pervenuti in un terreno seminativo, nella contrada Casale, dove era stato a lui ingiunto di rimanere ad attendere, mentre Leggio e Rizzotto avevano proseguito verso le pendici della montagna.

Pochi minuti dopo egli aveva inteso tre colpi di pistola; dal Leggio, ritornato indietro, gli era stato riferito che aveva ucciso Rizzotto perché questi era un «tragediatore» e che ne aveva buttato il cadavere in una «ciacca». Aveva rivisto il Leggio due giorni dopo e successivamente, e gli era stato dal medesimo raccomandato di mantenere il silenzio assoluto su ciò che era accaduto. Sulla causale del grave delitto non dette spiegazioni.

In base alle indicazioni fornite dai fermati, il comando del gruppo squadriglie carabinieri di Corleone accedette il giorno 6 dicembre 1949 nella località Scala del Cardone e, identificato il terreno di cui aveva fatto cenno il Collura, rintracciò, dopo alcune ore di ricerche, tra le quattro o cinque «ciacche» esistenti nella zona rocciosa delle pendici della montagna del Casale, occultata da una parete rocciosa, una foiba dall'imboccatura ristretta, profonda oltre 50 metri, come si potè accertare calandovi una grossa pietra con una fune di quella lunghezza. Due giorni dopo, con un sistema a carrucola fu tentata l'esplorazione della foiba facendovi calare un militare, il quale sceso sino alla profondità di 4045 metri riuscì a scorgere nel fondo, alla luce di una lampada elettrica, delle masse informi. Il successivo giorno 13, con l'intervento di una squadra dei vigili del fuoco, furono estratti dalla foiba i resti scheletrici di tre cadaveri, non essendo stato possibile recuperarli totalmente a causa delle ristrettissime dimensioni dell'ingresso della foiba e dei cunicoli discendenti, le cui pareti, frastagliate e anfrattuose, non solo impedivano di tirar su pesi voluminosi, ma rappresentavano un serio pericolo per chi dovesse risalire con una corda da guida e con movimenti intralciati.

Furono prelevati dai resti umani, lembi di indumenti e oggetti utili per l'identificazione, tenendoli per quanto possibile distinti per ciascuno dei tre cadaveri (pezzi di stoffa, portafogli di tela cerata grigia, cinghia di cuoio bleu, la montatura di uno specchio, striscia di gomma piatta costituente un legaccio reggicalza, un pettine nero, due scarponi chiodati con salvapunte di ferro, due gambali di cuoio, una fondina con cinghia per pantaloni, due scarponi tipo americano con suole e tacchi di gomma e resti ossei nell'interno, nonché una calza, una cordicella elastica legata a farfalla, presumibilmente usata come reggicalza, una pistola modello 1889, due scarponi con suole e tacchi di gomma, tipo americano, con resti di piede umano, lembi di stoffa per mutande).

I reperti furono portati nella sala mortuaria del cimitero di Corleone ed il giorno successivo, 14 dicembre, senza che il procuratore della Repubblica di Palermo ritenesse di inviare un suo sostituto, ad onta della gravità del caso, il vice pretore onorario di Corleone, dottor Di Miceli Bernardo, cugino, del dottor Navarra, procedeva alla ricognizione dei resti scheletrici e degli indumenti ed oggetti recuperati nella foiba, fra i quali: parte di una teca cranica, frammenti ossei del cranio, radio e ulna in discrete condizioni di conservazione, un frammento di articolazione del radio, parte di una calotta cranica ben conservata nel lato posteriore fino alla base con capelli rappresi di colorito castano. Lo stesso giorno (14 dicembre 1949) i resti e oggetti repertati furono mostrati ai familiari di Placido Rizzotto e precisamente al padre e ai fratelli Antonino, Biagia, Giovanna, Concetta, Giuseppa, Agata ed alla matrigna Mannino Rosa. Tutti dichiararono di riconoscere come appartenenti al congiunto gli scarponi di tipo americano con suole e tacchi di gomma, nonché lembi di stoffa di color verdastro e lembi di stoffa da mutande.

Le sorelle Biagia e Giuseppa riconobbero inoltre la cordicella elastica legata a nodo che asserirono essere stata adoperata come reggicalza dal fratello Placido; Mannino Rosa credette di poter riconoscere anche la calotta cranica.
II comando gruppo squadriglie di Corleone denunziò quindi, con rapporto del 18 dicembre 1949, quali autori dell'efferato omicidio del Rizzotto, il Luciano Leggio sempre irreperibile, il Criscione Pasquale e il Collura Vincenzo, in stato di arresto; denunciò pure, per favoreggiamento, certo Cutropia Biagio.
Procedutosi a carico dei denunciati, il Criscione, il Collura e il Cutropia negarono ogni addebito. Dichiararono, i primi due, di non aver reso alcuna confessione e di avere firmato dei verbali ignorandone il contenuto, perché sottoposti ad estenuanti interrogatori ed a violenze di ogni sorta da parte dei verbalizzanti, nelle camere di sicurezza della stazione di Bisacquino.
Si procedette nel cimitero di Corleone alla ricognizione delle cose e dei resti dinanzi al magistrato e anche questa volta le scarpe ed i pezzi di stoffa color verde furono riconosciuti da Rizzotto Carmelo, nonché da Benigno Ludovico.
I periti accertarono che Io scheletro di cui facevano parte la tibia ed il perone repertati era di individuo robusto, di sesso maschile, alto centimetri 165 circa, giovane tra i venti e i quaranta anni; ritennero che la morte risalisse ad un anno o due e non furono in grado di stabilirne le cause. Circa gli altri pezzi scheletrici, essi dovevano appartenere a due scheletri diversi, l'uno di individuo dai 20 ai 30 anni, alto centimetri 159-160 e l'altro di individuo di sesso maschile, di età tra i 20 e i 30 anni e di statura non precisabile. La morte di entrambi risaliva ad uno o due anni prima.
In sede di ispezione dei luoghi, il giudice accertò che dalla periferia dell'abitato di Corleone e precisamente dall'ultimo fabbricato della via Sant'Elena, percorrendo a piedi la trazzera di San Ippolito denominata strada vicinale Punzotto e poi la vicinale Rozzola Pane e la trazzera Sant'Agata, si perviene nella proprietà Vintaloro, ove trovasi
la foiba, superando una distanza di chilometri 8,200 ed impiegando poco più di tre ore. I carabinieri che accompagnarono sul posto il magistrato inquirente riferirono che l'imboccatura della foiba, all'atto in cui era stata scoperta, era ostruita da due grossi massi che ne riducevano l'apertura, massi rimossi durante le operazioni di estrazione dei resti dei tre cadaveri.
In seguito a varie istanze presentate da Rizzotto Carmelo per ottenere che fossero estratti dalla foiba del Casale tutti i resti dei tre cadaveri, non solo per darvi degna sepoltura ma anche per agevolare le indagini per la sicura identificazione degli uccisi, il comando dei vigili del fuoco comunicò che le difficoltà di accesso nella foiba, rendendo impossibile l'impiego di mezzi di respirazione speciale autonoma, non consentivano di procedere ad ulteriore esplorazione; i periti nominati dal giudice istruttore confermarono che le anguste dimensioni dei cunicoli discendenti, fortemente frastagliati, sconsigliavano di ritentare ogni esperimento e giudicarono che la migliore soluzione per rendere possibile l'accesso nella foiba fosse quella di allargare l'imboccatura mediante uno scavo in verticale.
Data l'entità della spesa da sostenere, prevista in lire 1.750.000, la procura della Repubblica, con nota del 1° agosto 1950, ritenne opportuno informare il Ministero di grazia e giustizia perché autorizzasse l'esecuzione dei lavori, ma espresse il parere che la estrazione degli altri resti dei cadaveri fosse di scarsa importanza ai fini processuali.
I familiari dello scomparso confermarono le precedenti dichiarazioni e Rizzotto Carmelo aggiunse che, pur non potendo fornire alcun elemento concreto, era pienamente convinto che fra i responsabili del delitto vi fosse oltre al Leggio e agli altri denunziati anche il Michele Navarra, quale mandante. Rizzotto Antonino precisò che il defunto suo fratello era stato in ottimi rapporti con Criscione Pasquale sino a quando parte delle terre dell'ex feudo Drago erano state concesse alla cooperativa agricola «Bernardino Verro» e dichiarò che nei primi giorni di marzo, uscendo una sera dalla sede della camera del lavoro, aveva notato, nelle immediate vicinanze, Leggio Luciano e Criscione Pasquale che pareva fossero in agguato. In merito al riconoscimento delle scarpe già effettuato dinanzi al magistrato, precisò che non poteva sussistere dubbio alcuno in lui, perché aveva egli stesso calzato quel paio di scarpe, che essendo per lui strette aveva poi cedute al fratello.
Rinviati a giudizio dinanzi alla corte d'assise di Palermo, il pubblico ministero richiese l'ergastolo a carico di Luciano Leggio, del Criscione e del Coltura: ma la corte (presidente Gionfrida), con sentenza 30 dicembre 1952, li prosciolse per insufficienza di prove, revocando il

mandato di cattura emesso a suo tempo contro il Leggio, dubitando delle confessioni «stragiudiziali» rese ai carabinieri dal Criscione e dal Collura, dubitando del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto, dubitando dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio.
La sentenza venne appellata dal pubblico ministero; ma soltanto 7 anni dopo, 1'11 luglio 1959, a oltre 11 anni dal fatto, la corte di assise di appello di Palermo (presidente Criscuoli, pubblico ministero Sesti) portava il suo esame sulla macabra vicenda. Ancora una volta il pubblico ministero chiedeva la condanna all'ergastolo del Leggio, del Criscione e del Collura, e ancora una volta la corte li assolveva con formula dubitativa, confermando la sentenza di primo grado. Ciò perché, secondo i giudici di appello, non potevano considerarsi attendibili le confessioni «stragiudiziali» del Criscione e del Collura, poi ritrattate dinanzi al magistrato, anche per le «insistenti pressioni» che si doveva «fondatamente pensare» fossero state poste in essere dagli inquirenti; non poteva darsi soverchia fede al riconoscimento dei resti effettuato dai parenti del Rizzotto; non potevano ritenersi univoche le causali prospettate a movente dell'assassinio.
Il ricorso che il pubblico ministero proponeva in cassazione veniva rigettato in data 26 maggio 1961, tredici anni dopo il fatto, e la sentenza diveniva così definitiva.
Il grave episodio della scomparsa del sindacalista Rizzotto, che si attribuiva coralmente al Navarra e al Leggio, l'esigenza di non deludere un'opinione pubblica che nel corleonese era giunta, dopo alcuni anni di violenze, di sopraffazioni, di intimidazioni mafiose, ad uno stadio ormai insopportabile di terrore e di esasperazione, indussero le autorità di pubblica sicurezza - indipendentemente dall'esito delle indagini in corso - a proporre i due per il confino di polizia: ciò avvenne in data 12 novembre 1948 per il Navarra, riconosciuto socialmente pericoloso e assegnato per un periodo di 5 anni a Gioiosa Jonica (da cui faceva però ritorno dopo pochi mesi a seguito di riforma del provvedimento) e in data 28 novembre 1948, per il Leggio. Costui però non si presentava alla commissione provinciale per il confino, dove era stato convocato per la seduta del 15 novembre 1948, e restava anche successivamente irreperibile.
È degno di meditazione il fatto che il difensore del Leggio nel processo Rizzotto, avvocato Dino Canzoneri, deputato regionale, nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana, nel corso di un acceso dibattito circa l'accusa che
gli si lanciava di aver avuto a Corleone numerosissimi voti di preferenza per una presunta attività elettorale spiegata dal Leggio a suo favore, pubblicamente dichiarava che «il Leggio in passato era stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti, i quali evidentemente per consolarsi della assoluzione subita, poiché era stata dimostrata calunniosa la loro accusa per la scomparsa di un sindacalista di sinistra, hanno bisogno di fare del Leggio Luciano un democristiano, anzi addirittura un propagandista democristiano».

Il lungo periodo di latitanza

Dopo gli omicidi Comaianni e Rizzotto, il potere e il prestigio del giovane mafioso si accrebbero enormemente. Egli non era più il piccolo delinquente audace e sanguinario, possibile sicario di autorevoli mandanti, né il modesto esecutore di ordini altrui, ma aveva bisogno di lavorare in proprio, sullo stesso piano dei più autorevoli mafiosi della zona. Nel novembre 1948 Luciano Leggio si sottrasse all'arresto e si dette alla latitanza, che doveva protrarsi per ben 16 anni, ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 e il 1958, in cui ritorna libero a Corleone, finché il 14 maggio 1964 non veniva arrestato in circostanze tuttora poco chiare, ad opera dei carabinieri e della polizia, in troppo scoperta gara di emulazione tra loro. Per lungo tempo il Leggio si era tenuto nascosto nell'ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome *di* Gaspare Centineo, alloggiato in una confortevole camera appartata e assistito dal medico dottor Gaetano La Mantia, evidentemente suo buon amico. La lunga latitanza serve anche a dimostrare quali enormi profitti abbia ricavato dalle sue imprese criminose: è sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per spostarsi continuamente da una località all'altra, per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia un'idea approssimativa e certamente inferiore alla realtà dei cospicui guadagni da lui realizzati sfruttando convenientemente la sua posizione di capomafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, quali sempre neppure denunciate, dall'imposizione diretta alla mediazione negli affari ed alla partecipazione

senza oneri in lucrose attività commerciali e industriali.
L'arricchimento di Luciano Leggio non può avere altre spiegazioni; ed è da escludere che egli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perché costoro, che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anziché depauperarsi hanno anzi notevolmente migliorato le proprie condizioni economiche, dimostrando così di avere beneficiato anche essi del suo arricchimento.
Protetto dal Navarra, che, reduce nel 1949 dal confino di polizia e abbandonati i legami politici di un tempo (prima separatista, poi liberale) aveva sposato la causa del partito al potere dopo le elezioni del 18 aprile 1948 per rifarsi una verginità e consolidare la propria posizione, Luciano Leggio per alcuni anni sia perché latitante sia perché intento a gettare le basi di un sicuro avvenire, non dà luogo a manifestazioni criminose di rilievo o meglio non si hanno le prove di tali manifestazioni. Egli opera e agisce in silenzio, fidando sul timore che incute e sul proprio prestigio e preferendo evitare dimostrazioni clamorose.
Tuttavia, secondo il dettato dell'esperienza, è proprio nei periodi apparentemente più tranquilli che la mafia si mostra nell'intera sua possenza, quando cioè nessuno osa contrastarle il passo e nessuna voce si leva contro quella autorevolissima dei suoi accoliti.
E la conferma la si ha nel febbraio 1955, allorché viene ucciso il guardiano Splendido Claudio, addetto alla sorveglianza del cantiere stradale Lambertini sulla statale Corleone-Agrigento. Il cadavere dello Splendido venne rinvenuto la sera del 6 febbraio di quell'anno e il movente della vendetta appariva evidente dal volto, sfigurato da colpi di rivoltella sparati a bruciapelo e schiacciato da un sasso insanguinato rinvenuto nei paraggi. Con insolita sollecitudine l'istruttoria giudiziaria per l'orrendo delitto veniva definita pochi mesi dopo, con dichiarazione di non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori del reato. Soltanto 11 anni dopo, a seguito delle dichiarazioni di un detenuto di Corleone ristretto nelle carceri di Palermo, tale Raia Luciano, il quale riferiva di aver appreso che lo Splendido era stato soppresso perché, a ragione del suo lavoro, aveva visto spesso il Luciano Leggio e i gregari della sua cosca mafiosa riunirsi in un terreno sito in prossimità del cantiere da lui sorvegliato, si riapriva l'istruttoria.
Si accertava che lo Splendido era stato confidente dell'autorità di pubblica sicurezza e dei carabinieri ed aveva segnalato la presenza nella zona del ricercato Luciano Leggio e di altro suo complice, provocando due battute rimaste infruttuose.
Il Leggio Luciano veniva rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio dello Splendido, ma con sentenza 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari era assolto con formula piena.
L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarro, consentirono al Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa e la sete di potere e di più forti guadagni lo portarono inevitabilmente a volersi sostituire al suo stesso capo e «padrino».
Nel 1956 veniva costituita in Corleone, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini fra i mafiosi Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo, Leggio Francesco e Leggio Leoluca. Il Leggio Luciano ne fu l'ideatore ed il membro più influente anche se il suo nome non appariva nella società e al suo posto figurava il di lui padre Francesco Paolo. Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, non poteva effettuare un continuo e vigile controllo sull'attività sociale, essendo residente a Palermo. Ne approfittò il Luciano Leggio che gradualmente e scaltramente finì per impedirgli qualsiasi ingerenza nell'azienda, diventando così il padrone (con il fido gregario Leoluca) di tutti i beni sociali.
Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo, ciò che praticamente non era possibile fare nel bosco della Ficuzza, ove il fidato amico e protettore del Navarra, Catanzaro Vincenzo, non glielo avrebbe consentito. Piano di Scala diventò così il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Luciano Leggio e alla quale affluivano i proventi dei numerosi abigeati di tutto il corleonese.
Non contento di avere neutralizzato il Di Carlo, il Leggio, imbaldanzito dal successo e forse equivocando sul significato della prudente attesa del Navarra, passò all'azione anche contro uno dei suoi piùfedeli luogotenenti, Vintaloro Angelo. Costui aveva acquistato 40 salme di terreno a Piano di Scala, confinanti con le terre

della *società* armentizia e con la disponibilità di un «baglio» in comune. Ciò aveva fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè, prima dell'acquisto ed in ossequio alla regola di rispetto verso gli «amici» confinanti, se nulla essi avessero in contrario; nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato.
Ma poco dopo ebbero inizio da parte del Leggio, una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro, tali da impedirgli ogni cura per le terre acquistate. Piano di Scala divenne, verso il 1957-58, dominio incontrastato di Luciano Leggio, e dei suoi gregari, fra i quali spiccavano Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni, Riina Giacomo e Roffino Giuseppe. Il Vintaloro dovette subire anche l'onta del furto di un fucile e di 7 quintali di formaggio, da imputarsi senza ombra di dubbio al gruppo Leggio.
Tali prepotenze ed angherie nei confronti di un vecchio amico del Navarra non potevano evidentemente lasciare indifferente il «capo», al quale non erano sfuggiti gli atteggiamenti di sprezzo, indipendenza e tracotanza assunti da colui che, fino a poco tempo prima, era stato ossequiente e rispettoso e che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era e doveva considerarsi che un gregario dell'associazione.
Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile; la eliminazione dell'irrequieto e insubordinato Luciano Leggio. Forse egli sarà stato anche oggetto, in un primo tempo, di appelli e di inviti, affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e non è dà escludere, dato lo svolgersi cronologico dei fatti, che sulle prime, di fronte alla sua ostinazione, il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non fosse altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori. Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non pregiudicare il suo prestigio, si deve essere determinato a passare dagli avvertimenti all'azione.
Si arriva così all'attentato di Piano di Scala, verso il 23 o 24 giugno 1958, organizzato da Michele Navarra contro il Leggio: alcuni individui armati e con il viso bendato facevano improvvisamente irruzione, verso le ore sette del mattino, nel «baglio» e sparavano numerosi colpi di arma da fuoco in direzione di Leggio Luciano, Leggio Francesco, Leggio Leoluca e Roffino Giuseppe che vi si trovavano riuniti. Il Leggio Luciano riportò solo una leggera ferita di striscio ad una mano, gli altri restarono incolumi. L'attentato andò così a vuoto e aprì definitivamente, tra il Leggio e il Navarra, un solco che avrebbe potuto chiudersi solo col sangue[336].
La reazione non si fece attendere: a distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra fu ucciso, sulla strada statale 118, in località San Isidoro della contrada Imbriaca di Palazzo Adriano, mentre in automobile faceva rientro da Lercara Friddi a Corleone. Insieme veniva ucciso il dottor Giovanni Russo, occasionale accompagnatore e vittima innocente. L'autovettura su cui viaggiavano i due veniva rinvenuta in una scarpata sottostante la strada; a bordo, erano i cadaveri crivellati di colpi, uno dei quali, quello del dottor Russo, ancora al posto di guida.
La carrozzeria presentava numerose tracce di proiettili da tutti i lati, con i vetri e il parabrezza in frantumi; nella parte anteriore destra aveva subito una collisione recente. Sulla carreggiata erano una
pistola Smith calibro 38 e vari bossoli di calibro diverso, alcuni dei quali simili a quelli rinvenuti nel cortile di Piano di Scala dove si era svolto il conflitto a fuoco del precedente maggio fra gli assalitori del Leggio e gli uomini di costui. Numerosi frammenti di vetro rosso - che una perizia tecnica accertava appartenere a un catarifrangente posteriore montato esclusivamente sulle autovetture Alfa Romeo 1900 super -

[336] Per tale episodio comparvero dinanzi alla corte di assise di Bari, per rispondere di tentato omicidio soltanto Vintaloro Angelo, Mangiameli Antonino e Maiuri Antonino, essendo stati uccisi dalla vendetta del Leggio prima del giudizio il Navarra e gli altri suoi gregari che vi avevano partecipato: Marino Giovanni, Marino Marco, Maiuri Pietro, Streva Francesco Paolo e Governali Antonino. I tre superstiti vennero assolti con formula piena con la discussa sentenza del 10 giugno 1969. La sentenza venne appellata dal procuratore della Repubblica di Bari e dal procuratore generale presso la corte di appello della stessa città che, con sentenza del 23 dicembre 1970, assolse gli imputati per insufficienza di prove.

portavano a ritenere che l'autovettura del Navarra fosse venuta a collisione con una macchina di tale tipo, che probabilmente le aveva sbarrato il cammino.
Si accertava subito che Leggio Giuseppe, intimo del Luciano, era proprietario di un Alfa Romeo 1900 super, targata PA 31500, da lui acquistata un mese prima: la macchina non veniva rinvenuta e il giovane Leggio dichiarava che gli era stata rubata circa 8 giorni prima del 2 agosto. Senonché, da una parte, egli non aveva mai denunciato il furto ad alcuno e, dall'altra, una contravvenzione per infrazione stradale contestata a Leggio Giuseppe alle ore 21,45 del 1° agosto in Palermo, comprovava che quanto meno fino a poche ore dal fatto il Leggio Giuseppe era ancora in possesso dell'auto. Lo stesso Leggio Giuseppe, inoltre, invitato a indicare come avesse passato il pomeriggio del 2 agosto, dava varie risposte; e precisava, da ultimo, di essersi trattenuto al cinema Nazionale di Palermo: il locale, però, era quel giorno chiuso per restauro.
Per il gravissimo episodio del 2 agosto venivano rinviati a giudizio Leggio Luciano e Leggio Giuseppe. La corte di assise di Palermo, con sentenza 23 ottobre 1962 li assolveva entrambi per insufficienza di prove, condannandoli soltanto (anni 5 di reclusione) per il reato di associazione per delinquere. Con la stessa sentenza venivano assolti per insufficienza di prove alcuni gregari del Navarra (Roffino Giuseppe, Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro) imputati di essere stati gli esecutori, su mandato del capo, dell'omicidio del noto e famigerato Collura Vincenzo, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957.
Il pubblico ministero appellò la sentenza e la Corte di cassazione rinviò il giudizio di secondo grado alla corte di assise di appello di Bari che, con sentenza del 23 dicembre 1970, condannò Leggio Luciano alla pena dell'ergastolo per il duplice omicidio; lo stesso Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e
Riina Giacomo, alla pena di anni 5 di reclusione per associazione per delinquere.
Comminò a Leggio Luciano anche altre pene per reati minori.
È di grande rilievo il fatto che nel corso del dibattimento di primo grado, si constatò che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti sul posto il 2 agosto 1958 e riconosciuti ad una prima perizia come appartenenti a vettura Alfa Romeo 1900 super, dello stesso tipo cioè di quella di proprietà di Leggio Giuseppe, erano stati sostituiti da altri nello stesso reperto giudiziario (n. 23565). I giudici non mancarono di farlo notare in sentenza, osservando testualmente: «Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso purtroppo con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato: non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la monimissione non può revocarsi in dubbio. Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e le firme autentiche, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arrestava certo dinanzi a tali ostacoli. Il colpo di scena, sollecitato e voluto dagli imputati, che hanno chiesto il richiamo e il riesame dei reperti, si è risolto in loro favore, avendo suscitato dubbi e perplessità nella Corte».
La gravità dell'episodio dispensa da ogni commento! Ma la guerra tra il gruppo di Navarra e quello del Leggio non finì con la morte del primo. La cosca del Navarra rappresentava la vecchia mafia agraria e feudale, arroccata su posizioni di potere che avevano le loro radici da una parte nel latifondo e nella statica economia della terra e dall'altra nei legami con la politica e l'apparato amministrativo pubblico (e lo confermano i numerosi incarichi del Navarra medesimo). La cosca del Leggio era invece espressione della nuova mafia dei ribelli, che nati e cresciuti all'ombra della prima, insorgevano a un tratto contro i capi, dando vita a gruppi di potere autonomi e indipendenti, che contrapponevano a quelli tradizionali altri sistemi di sfruttamento, più dinamici e redditizi, abigeato, macellazione clandestina, estorsioni, per tentare poi l'assalto alla stessa Palermo nel settore dei mercati e dell'edilizia. Fu una lotta che si concretizzò in una catena di imboscate, di attentati, di assassini che dal 1958 al 1963 videro decine di vittime.

GLI ANNI DI FUOCO: 1958-1963

Un mese dopo l'omicidio del Navarra, il 6 settembre 1958, Corleone era teatro di uno dei più sanguinosi scontri della mafia: nelle prime ore della sera i superstiti del gruppo navarriano si scontrarono con la banda Leggio e nel conflitto a fuoco restavano uccisi Marino Marco,

Marino Giovanni e Maiuri Pietro, tutti del gruppo Navarra, mentre venivano gravemente feriti due gregari del Leggio (Roffino Giuseppe e Provenzano Bernardo) ed alcuni passanti che si trovavano occasionalmente per strada e che riuscivano a stento a salvare la vita (Cutrona Maria, Santacolomba Annamaria, Guastella Anna, Panzarella Antonio).
Il 13 ottobre 1958 era la volta di Lo Bue Carmelo, anche egli navarriano. L'11 febbraio 1961 veniva eliminato Cortimiglia Vincenzo, giovane mafioso che si era messo in vista come accanito avversario del Leggio e che prima di morire rispondeva ai colpi degli avversari uccidendo uno dei suoi aggressori, Provenzano Salvatore, del gruppo Leggio.
Un anno dopo, il 3 luglio 1962, era ucciso Riina Paolo, che pur essendo estraneo alla mafia, era stato testimone dell'omicidio Cortimiglia, gestendo egli all'epoca un negozio di generi alimentari a pochi passi dal luogo del delitto.
Il 10 maggio 1963 veniva attirato in una imboscata e fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco Streva Francesco Paolo, che, morto il Navarra, aveva assunto la direzione della sua cosca. Il malcapitato riusciva a sopravvivere, ma per poco, perché quattro mesi dopo, il 10 settembre 1963, veniva ucciso insieme con i fedeli amici Pomilla Biagio e Piraino Antonino.
In pochi anni, così, i navarriani erano stati di fatto eliminati dalla scena mafiosa di Corleone e Luciano Leggio poteva affermare incontrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più solo di Corleone, ma di un vasto, redditizio e turbolento territorio alle spalle di Palermo.
I navarriani avevano perso la maggior parte dei loro esponenti: agli uccisi debbono aggiungersi gli scomparsi, senza più dar notizie di sé, forse finiti in qualche foiba di Rocca Busambra, forse emigrati all'estero, forse annegati in mare: Listi Vincenzo, Delo Giovanni, Trombadori Giovanni, Governali Antonino, Sottile Salvatore.
Per tali feroci episodi venivano iniziate le debite istruttorie penali a carico di Luciano Leggio e di numerosi componenti della sua banda imputati di associazione per delinquere e di vari omicidi premeditati. Con sentenza del 14 agosto 1965 il giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova rinviava a giudizio:
a) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Bagarella Calogero, Leggio Francesco Paolo e Mancuso Francesco;
b) quali responsabili del tentato omicidio in persona dello Streva: Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo;
e) quali responsabili degli omicidi Streva, Pomilla e Piraino: Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Marino Bernardo.
Con successiva sentenza del 13 ottobre 1967, lo stesso giudice istruttore rinviava a giudizio:
1) quali responsabili dell'omicidio Splendido: Leggio Luciano e Leggio Vincenzo;
2) quali responsabili degli omicidi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Riina Giacomo, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Mancuso Francesco, Pasqua Giovanni, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Francesco e Leggio Vincenzo;
3) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Leggio Luciano, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo;
4) quali responsabili dell'omicidio Riina: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.
A seguito delle due sentenze di rinvio a giudizio, Luciano Leggio compariva, con quasi tutti i suoi gregari, dinanzi alla corte d'assise di Bari, nel marzo 1969 (presidente dottor Vito Stea; pubblico ministero dottor Zaccaria). Si trattava di un processo indiziario, particolarmente complesso e difficile sia per il numero degli imputati (64, tutti di Corleone) sia per il numero e la gravità delle imputazioni (4 associazioni per delinquere, 9 omicidi, 8 tentati omicidi) sia per la diffusa omertà e il sentito timore che impedivano qualsiasi collaborazione con la giustizia, inducendo anzi gli stessi parenti delle vittime a non costituirsi neppure parte civile. Dopo un dibattimento durato quasi tre mesi e malgrado la richiesta di condanna all'ergastolo avanzata dal pubblico ministero, Luciano Leggio con sentenza del 10 giugno 1969 veniva assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto, dagli omicidi Splendido, Cortimiglia, Riina, Marino Marco, Marino Giovanni, e Maiuri Pietro, nonché dagli omicidi Streva, Pomilla e Piraino. Venivano del pari assolti tutti i suoi gregari, mentre si revocavano i mandati di cattura a carico
dei latitanti Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro.
La sentenza della corte di assise di Bari provocò viva sorpresa in tutti gli ambienti e

allarmò l'opinione pubblica, per la strenua difesa che essa faceva dei diritti degli imputati e per la insistenza con cui, pur non essendovene ovviamente alcun bisogno, essa riaffermava l'ultroneo concetto che compito del giudice è quello di punire o di assolvere a seconda che i fatti risultino o meno provati «nel rispetto costante dei limiti di carattere formale e sostanziale imposti dalla legge all'esercizio del dovere potere di giudicare». E ciò, dopo aver riconosciuto «l'estrema cautela» (e cioè l'omertà) con la quale tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la «costante preoccupazione» (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati «sino al punto da negare anche circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali».

Il pubblico ministero ha impugnato tale sentenza ed è significativo che nei suoi motivi di gravame l'appellante abbia rilevato che i fatti delittuosi in esame, per la loro gravità, per il clima ambientale e per la qualità dei protagonisti, debbano necessariamente subire una valutazione che consenta all'interprete, senza travalicare nell'arbitrio, di riempire i vuoti che si riscontrano nelle testimonianze di tutti coloro che, per un verso o per l'altro, furono coinvolti nei fatti, sia nella veste dì imputati, sia in quella di parti offese, sia in quella di testimoni. Il pubblico ministero lamenta altresì che la corte di assise di primo grado, mentre, su di un piano astratto e generale, sembra condividere lo spirito di alcune considerazioni ad essa fatte, tanto che ha recepito, in sentenza, come fatto storicamente vero, la triplice legge mafiosa del «non vedere, non sentire e non parlare», ha poi dato l'impressione di obliterare tali princìpi, allorquando, passando a valutare i singoli episodi criminosi, si è attardata in critiche processuali, coinvolgenti la materia probatoria che, pur apparendo ispirate alla tutela dei diritti degli imputati, hanno finito, in sostanza, per conculcare gli altrui diritti, della società e degli offesi, indubbiamente meritevoli di pari protezione.

La tendenza a un rigorismo critico accentuato nella valutazione delle prove, ha, di fatto, allontanato il giudice da giuste soluzioni attraverso un inconscio fenomeno per il quale, mentre si è fatto di tutto per cogliere sulla bocca dei personaggi incongruenze e magari contraddizioni, sono state, per altro verso, compresse e sacrificate emergenze processuali che, se evidenziate nella loro esatta dimensione, potevano fornire un tranquillo convincimento circa la riferibilità di alcuni delitti alle persone cui essi erano addebitati. A suffragare la validità di questa considerazione generale, basta osservare, ad esempio, con riguardo al fosco episodio del triplice omicidio aggravato del 6 settembre 1958 (uccisione di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro) che, mentre si passa sotto silenzio, o quasi, la presenza di un'autovettura (circostanza di particolare importanza), si dimostra poi grande indulgenza nell'esame delle perizie mediche attestanti che il Leggio Luciano sarebbe affetto da morbo di Pott, e quindi gravemente impedito nella capacità di deambulazione; laddove si ha notizia certa che egli, sotto il nome di Centineo Gaspare, in stato di latitanza, ha frequentato ben lungi dalla sua terra, eleganti stabilimenti termali, sicuramente non adatti ad accogliere coloro che sono affetti dalla malattia di Pott.

Il secondo punto che, a parere dell'appellante pubblico ministero, merita di essere posto in rilievo è quello relativo alla confusione nella quale la corte sembra essere caduta, allorquando, ripudiando numerose posizioni testimoniali, le ha ritenute assolutamente invalide e giuridicamente indifferenti, facendo esplicito richiamo al disposto di cui all'articolo 349 codice di procedura penale (divieto ai testimoni di deporre sulle voci correnti nel pubblico).

Per converso, giova ricordare che spesso giurisprudenza e dottrina hanno posto l'accento sulla diversità delle nozioni di «fatto notorio» e di «voce corrente nel pubblico»; nozioni che, essendo ontologicamente diverse, conducono poi, in sede di concreta valutazione dei fatti, a conseguenze e conclusioni fra di loro diametralmente opposte. Infatti, la «voce corrente nel pubblico», di cui all'articolo 349 codice di procedura penale, fa riferimento al caso di persone le quali, pur riferendo all'autorità un determinato fatto, non sono in grado di indicare le fonti di informazioni, mentre «fatto notorio» è quello che è conosciuto da un numero indiscriminato di persone le quali, riferendo all'Autorità giudiziaria, dichiarano essere i fatti, oggetto di testimonianza, patrimonio culturale comune della collettività cui esse appartengono.

«Fatti notori» sono cioè quelle situazioni di fatto, pregresse o contemporanee, la cui conoscenza, per il modo come si è realizzata, ovvero per il modo come si è venuta ad estendere, è diffusa, in una determinata cerchia sociale a vasto raggio.

Discende da tale definizione che le caratteristiche essenziali del «fatto notorio» sono la concretezza (consistente nella circostanza che non deve trattarsi di giudizi ipotetici, o di regole astratte, ma di concreti avvenimenti) e la *opinio veritatis,* e cioè la diffusione della conoscenza del fatto con carattere di indiscussa verità.
Orbene, tale distinzione non è stata tenuto presente dalla corte di assise di Bari, la quale ha ritenuto di qualificare come «voci correnti nel pubblico» - e quindi inutilizzabili ai fini del decidere - copiose testimonianze di agenti di polizia giudiziaria e di semplici cittadini, vanificando completamente il concetto di «fatto notorio».
La corte di assise, così, rigettando aprioristicamente l'ipotesi che le circostanze riferite potessero costituire un «fatto notorio», si è, in pratica, privata di un valido strumento di interpretazione del materiale probatorio, non avendo poi potuto, la stessa corte, provvedere al necessario e doveroso riscontro processuale, tra le testimonianze dirette e quelle riferite come «fatto notorio».
Ed infatti, si disattende, sostanzialmente anche se non formalmente, qualche testimone oculare (Lo Cascio Carmelo) il quale a proposito dell'episodio del 6 settembre 1958 riferisce di aver visto fuggire, dopo l'uccisione dei due Marino e di Maiuri Pietro, gli imputati Provenzano Bernardo e Bagarella Calogero, nonché Roffino Giuseppe, poi deceduto; e non si considera che, dalle testimonianze assunte e dalle informazioni confidenziali rese alla polizia giudiziaria, si era appreso che in Corleone tutti indicavano, tra gli altri, in Provenzano, Roffino e Bagarella, nonché in Luciano Leggio, gli assassini di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro. Quale sarebbe stato l'orientamento della corte - si chiede il pubblico ministero - se fossero stati invitati a deporre tutti i cittadini di Corleone e tutti, o per lo meno- la generalità di essi, avessero riferito di avere appreso dalla «voce pubblica» che gli autori del triplice omicidio dei fratelli Marino e di Maiuri Pietro, erano da individuarsi in Leggio, Bagarella, Provenzano e Roffino? Potrebbe ancora, in questo caso, parlarsi di «voce corrente nel pubblico», quando ben si sa che il fatto di sangue avvenne in un giorno in cui si celebrava a Corleone la festività della Madonna della Catena e, quindi, alla presenza di quasi tutta la cittadinanza corleonese? o il riferimento alla «voce pubblica» va inteso soltanto come timore dei testimoni a riferire ciò che si svolse sotto i loro occhi? L'inversione o deviazione dell'impostazione metodologica e cioè la disposizione a valutare gli elementi probatori in modo distaccato dalla illuminante presenza del particolare tipo di realtà in esame ha portato il magistrato a qualificare inattendibili le denunzie od accuse delle parti lese perché tardive, monche e contraddittorie, laddove quelle tardività, quelle insufficienze e quelle contraddizioni, e ritrattazioni, palesano e documentano, esse stesse, il valore profondamente turbativo dell'azione, e dell'influenza diretta o indiretta della mafia nel corso stesso del processo.
La posposizione della presenza mafiosa e la sua collocazione in un momento logico successivo alla valutazione degli elementi indizianti o probatori, quale elemento utile soltanto ai fini della verifica di un eventuale causale mafiosa, rappresenta il varco attraverso il quale passa trionfalmente la bene sperimentata tecnica difensiva, che si riassume appunto nella costante rivendicazione della serenità ed obiettività del giudice, realizzabile, secondo alcuni, con la valutazione degli elementi di prova nel modo più dissociato possibile dalla pesante presenza della realtà mafiosa. Tesi questa, suggestiva ma insidiosa perché rivolta a nascondere che quel che viene rivendicato non è la obiettività del magistrato - presidio indispensabile al suo giudizio - ma è l'astrazione dalla realtà.
Le precise argomentazioni con le quali il pubblico ministero ha appellato il verdetto assolutorio sono state in parte tenute presenti dai giudici della corte di assise di appello di Bari dinanzi alla quale si è celebrato il processo di secondo grado che ha riunito tanto il procedimento di cui alla sentenza della corte di assise di Palermo del 23 ottobre 1962, quanto quello di cui alla sentenza della corte di assise di Bari del *10* giugno 1969. E, finalmente, dopo tante assoluzioni con formule varie, Luciano Leggio è stato condannato: la sentenza, del 23 dicembre 1970, ha riconosciuto il Leggio responsabile dell'omicidio in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni e di associazione per delinquere, condannandolo alla pena dell'ergastolo.
Leggio è stato assolto invece, per insufficienza di prove, dal triplice omicidio nei confronti di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro.

La citata sentenza non è però passata in giudicato perché il Leggio ha proposto ricorso per cassazione.

LA MARCIA VERSO PALERMO

Se il processo di Bari, con la sentenza del 10 giugno 1969, ha considerato un Luciano Leggio sanguinario e feroce, proteso, negli anni dal 1957 al 1963, a conquistare il predominio assoluto del corleonese, il processo di Catanzaro, dinanzi alla cui corte d'assise erano stati rinviati gli imputati delle istruttorie relative all'anno di fuoco di Palermo (il 1963) ha mostrato lo stesso Leggio - meno sanguinario, ma più abile e scaltro, forse - nei suoi tentativi di agganciamento e di collegamento con i grossi esponenti della mafia del capoluogo, quella dei mercati, dell'edilizia, degli stupefacenti.

Luciano Leggio, infatti, uscito dalla rocca feudale di Corleone, cala su Palermo e qui si associa con i temibili La Barbera Angelo, Buscetta Tommaso, Mancino Rosario, Greco Salvatore «ciaschiteddu», Greco Salvatore «l'ingegnere», Rimi Vincenzo e Rimi Filippo, allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie e capeggiando, con gli altri, la delittuosa associazione fino al maggio 1963. Si associa ancora con i famigerati Panzeca Giuseppe, Cavatato Michele (che sarà ucciso con altre tre persone il 10 dicembre 1969 negli uffici di viale Lazio del costruttore Moncada), Torretta Pietro, Bontade Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, divenendo egli stesso uno dei capi dell'associazione.

La corte di assise di Catanzaro (presidente dottor Carnovali, pubblico ministero dottor Sgromo) dinanzi alla quale egli compare con altri 116 imputati per rispondere soltanto di associazione per delinquere aggravata (articolo 416 capoverso 2; articolo 61 n. 6 codice penale) - per la prima volta figura marginale del processo 123 - che vede gli altri rispondere anche di efferati omicidi e di stragi - lo assolve per insufficienza di prove e ne ordine la scarcerazione se non detenuto per altra causa (sentenza 22 dicembre 1968).

Ciò, dopo aver affermato che la consorteria criminosa in esame si identifica per le sue peculiarità con la mafia e che ben si addice l'appellativo di mafioso a tutti i componenti di essa: appellativo che rende particolarmente pericolosi i soggetti che se ne fregiano, perché essi, quali persone tendenzialmente portate alla sopraffazione e alla violenza, ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre lucro da una qualsiasi attività, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzando il delitto, spesso senza programmi specifici o determinati, e spesso, altresì, lottando ferocemente fra loro per contrasto di interessi o per motivi di egemonia; e dopo aver ancora specificato che la mafia va considerata essa stessa come una associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua natura criminogena, che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in *tutti* i settori della vita pubblica, condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi, ogni attività ed agendo come forza corrosiva e disgregatrice.

Ma, dopo tali esatte premesse, la corte, scendendo ad esaminare la posizione del Leggio, rileva che anche se v'è la prova dei frequenti contatti da lui mantenuti con i coimputati nel periodo in esame, non è stato accertato se quei contatti avessero finalità criminose (non essendo certo sufficiente a farle presumere la circostanza che egli dormisse con una pistola sotto il guanciale o che nel comodino posto accanto al letto, al momento del suo arresto, si rinvenisse una Smith & Wesson calibro 38 carica di 6 cartucce). Lo assolve pertanto per insufficienza di prove dal contestato reato di associazione per delinquere.

Luciano Leggio non si unisce però, in quel periodo, soltanto ai criminali sanguinari o ai delinquenti di basso conio. Un'altra imputazione per associazione a delinquere con un noto medico palermitano, il dottor Gaetano La Mantia e un ricco commerciante di mobili, Marino Francesco Paolo, si riferisce agli ultimi tempi della sua libertà, prima dell'arresto del 14 maggio 1964, e forma oggetto di nuova istruttoria dei magistrati palermitani. Viene infatti accertato che egli, affetto da spon*dilite* tubercolare, *si* fa ricoverare dal 19 maggio al 6 settembre 1963 presso l'ospedale Ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome di Gaspare Centineo (persona realmente esistente), seguito con caldo interessamento dall'autorevole mobiliere Marino, e dal ginecologo La Mantia e curato da valenti specialisti quali il professor Cavaia e il dottor Marino Salvatore. Nella tarda sera del 6 settembre 1963, mentre il cerchio di stringe intorno a lui, si allontana in auto dall'ospedale e si rende irreperibile per alcuni mesi, finché viene rintracciato il 14 maggio 1964 in via Orsini 6 di Corleone, presso l'abitazione delle sorelle Leoluchina e Maria Grazia Sorisi.

Il giudice gli contesta ancora una associazione per delinquere e il pubblico ministero chiede per lui la condanna a 15 anni di reclusione, nonché per il dottor La Mantia e il Marino, la condanna a 12 anni. Ma il tribunale di Palermo (presidente dottor La Ferlita) con sentenza 23 febbraio 1965 assolve lui e gli altri per insufficienza di prove, condannandolo soltanto (8 mesi di reclusione) per il reato di false dichiarazioni sulla propria identità personale (articolo 496 del codice penale) e per porto abusivo di armi (mesi 9 di arresto). La Corte di cassazione, con sentenza 18 novembre 1968, annullava anche tale sentenza di condanna, dichiarando estinti i reati per amnistia.

Non occorre far notare, riguardo alle molte imputazioni di associazione per delinquere contestate al Luciano Leggio, per periodi e attività quasi contemporanee (1958-1964), come il frazionamento delle istruttorie e dei giudizi, demandati ora alla corte d'assise o al tribunale di Palermo (sentenze 20 ottobre 1962 e 23 febbraio 1965) ora alla corte di assise di Catanzaro (sentenza 22 dicembre 1968) ora alla corte di assise di Bari (sentenze 18 febbraio 1967, 10 giugno 1969 e 23 dicembre 1970) non ha giovato certo all'accertamento della verità, perché ha impedito una visione organica e completa dei fatti e dei personaggi. Né ha giovato la rimessione ad altri giudici, *meno* sensibili dei magistrati del posto a cogliere la gravità di certe situazioni, soprattutto quando si è fatto ricorso per successivi procedimenti (vedi sentenza 10 giugno 1969) a sedi - quali quella di Bari - dove già il Leggio aveva riportato clamorose assoluzioni (vedi sentenza 18 febbraio 1967). Il che, sia pure a torto, autorizzava negli imputati uno stato d'animo di fiduciosa attesa e di sprezzante sicumera e provocava nei timidi testimoni il tracollo delle ultime deboli volontà di collaborare con la giustizia. Non va sottaciuta, d'altro canto, la difficoltà, se non l'impossibilità, di istruire un unico procedimento nei confronti di numerosissimi imputati per fatti ed episodi di criminosa associazione dai contorni non ben delimitati e per personaggi mobilissimi, che ora si legano con altri delinquenti, ora spezzano quei vincoli alleandosi, secondo il vento, con gli avversari di un tempo, ora ritornano alle primitive alleanze sì che, spesso, le delittuose gesta si allargano come macchia di olio su territori e province diverse, in azioni e gruppi che sfuggono ad ogni ordinata e delimitata visione giuridica e processuale. Il che spiega, da una parte, la diversità dei processi e, dall'altra, la deludente conclusione di essi, drammaticamente allarmante per l'opinione pubblica.

Come se non bastassero le numerose denunce per associazione per delinquere che portavano Luciano Leggio dinanzi ai giudici solo per sentirlo assolvere, sia pure con formula dubitativa, altra denuncia per lo stesso reato lo raggiunge quasi due anni dopo che egli era stato arrestato. Infatti,

con rapporto n. 1140 del 14 marzo 1966, il nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia denunzia ancora Luciano Leggio per una delittuosa associazione che egli avrebbe costituito nel periodo 1962-1964 con alcuni noti pericolosi esponenti della mafia dell'edilizia e del contrabbando: Cascio Gioacchino, Alduino Michele, Artale Giuseppe, Giambalvo Vincenzo, Valenza Erasmo, Greco Paolo, Greco Nicola, Salamone Antonino ed altri.

Eppure, nonostante le innumerevoli vicende giudiziarie di cui è stato protagonista, se si legge il certificato penale di Luciano Leggio, data del 22 dicembre 1970, si trova soltanto una - dicesi una - condanna definitiva: quella dell'8 gennaio 1948 della corte di appello di Palermo alla pena interamente condonata di 1 anno e mesi 4 di reclusione e a lire 1.000 di multa per furto. Neanche la condanna all'ergastolo comminatagli dalla corte di assise di appello di Bari è definitiva, perché - come si è detto - essa è gravata da ricorso per cassazione.

Dal maggio del 1964 Leggio è stato comunque in carcere, dopo il periodo di lunga latitanza, fino a quando la sentenza del 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari lo rimetteva in libertà, con tutti i suoi accoliti, assolvendolo, per insufficienza di prove, dal delitto di associazione per delinquere e, per non aver commesso *il* fatto da ben nove omicidi e un tentato omicidio.

La sua scarcerazione nel giugno 1969 e il suo eventuale ritorno a Corleone de stavano vivissimo allarme nella popolazione e rappresentavano una grave minaccia per la sicurezza pubblica, come specificava il questore di Palermo in un suo rapporto del 1° giugno 1969 che vai la pena di richiamare testualmente per la vivacità dei suoi passi:

«Leggio Luciano - o la "primula di Corleone", come è stato definito dalla stampa - non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono, comunque, frapposti al suo cammino. Egli,

rientrando in paese, rinsalderà le fila della sua cosca mafiosa, che peraltro ha continuato a manovrare anche dal carcere e ritornerà, con maggior prestigio, ad essere il "re di Corleone". Per il passato, quando egli si trovava detenuto e quindi nella impossibilità pratica di nuocere, il solo nome faceva ermeticamente chiudere la bocca a tutti indistintamente i cittadini. È quindi facilmente prevedibile che cosa accadrà ora se egli non è allontanato dalla zona: la lupara che da tempo nel corleonese non fa più sentire le sue esplosioni di morte, presto ricomincerà a cantare, perché l'occhio di Leggio è sempre rimasto attento attraverso i suoi accoliti, i quali non hanno operato da soli perché attendevano il loro capo. E questi cambia nome e sembianze, si ammala e guarisce, si sposta da un punto all'altro con la rapidità di un fulmine e, quasi avesse il dono dell'ubiquità, riesce a dimostrare e a far credere di essere in un posto, mentre si trova altrove, là dove le vittime sono falciate dalla lupara».

In realtà, l'arresto di Luciano Leggio nel maggio 1964, aveva di fatto sconvolto i suoi piani e sgominato la sua banda. Per cinque anni, da quella data, Corleone, aveva potuto infine trarre un respiro di sollievo, sia perché erano ristretti in carcere o comunque posti sotto sorveglianza i più pericolosi delinquenti delle cosche mafiose, sia perché tale fatto aveva diffuso fra i cittadini onesti

un senso di maggior coraggio, responsabilità e fiducia nei pubblici poteri, inducendoli a collaborare con la giustizia e a spezzare le catene della omertà. Ora, tutto sembrava perduto e tutto stava per tornare come prima!

Luciano Leggio non faceva però (almeno pubblicamente) ritorno a Corleone: sono note infatti le vicende che seguirono la sua scarcerazione, i successivi trasferimenti a Bitonto, a Taranto e a Roma, i provvedimenti emessi (e mai eseguiti) dalle autorità di polizia (fogli di via del questore di Bari e di Taranto) e dall'autorità giudiziaria (ordinanza di carcerazione preventiva del 18 giugno 1969 emessa dal presidente del tribunale di Palermo in attesa dell'adozione della misura di prevenzione a carico del Leggio), lo stato di irreperibilità del Leggio subito dopo la sua dimissione dalla clinica Villa Margherita. Tutti questi avvenimenti hanno formato oggetto - com'è noto - di una precedente relazione della Commissione (Doc. XXIII/2 della Camera dei deputati e Doc. XXIII/2 del Senato).

Sembra opportuno, a questo proposito, ricordare solo, per sommi capi, le vicende giudiziarie relative alle contravvenzioni al foglio di via obbligatorio e alla applicazione di una misura di prevenzione a carico del Leggio stesso, in attesa che divenga definitivamente esecutiva la sentenza della corte di assise di appello di Bari:

- su denuncia del commissariato di pubblica sicurezza di Corleone del 13 ottobre 1969 il pretore di quella città condannava il 12 febbraio 1970 il Leggio ad un anno di arresto per due distinte contravvenzioni ai due fogli di via obbligatori emessi rispettivamente dal questore di Bari e dal questore di Taranto. Avverso tale sentenza gli avvocati del Leggio interponevano appello dinanzi al tribunale di Palermo, che in data 30 novembre 1970 dichiarava «non doversi procedere» perché il reato era da considerare estinto per amnistia; - il tribunale di Palermo, in data 3 febbraio 1970, disponeva a carico del Leggio la sorveglianza speciale per anni 5 con soggiorno obbligato nel comune di Novi Ligure. La decisione veniva confermata dalla corte di appello di Palermo in data 23 luglio 1970; la Corte di cassazione, però, con decreto in data 25 febbraio 1971, annullava l'impugnato decreto, per vizio di forma rinviando gli atti al tribunale di Palermo;
- Il 26 febbraio 1970 la questura di Alessandria denunciava Leggio Luciano al pretore di Novi Ligure per violazione degli obblighi inerenti alla misura di prevenzione irrogata contro di lui. Il 18 aprile 1970 il pretore disponeva, però, l'archiviazione, stabilendo di non doversi promuovere l'azione penale perché, non avendo il Leggio raggiunto la sede del soggiorno assegnatogli, non sussistevano gli estremi del reato;
- il 17 maggio 1971 il tribunale di Palermo, a seguito della rimessione degli atti da parte della Corte di cassazione, disponeva di nuovo a carico del Leggio la misura della sorveglianza speciale per la durata di anni cinque con obbligo di soggiorno in Albino.

Tali vicende giudiziarie hanno però interessato piuttosto gli avvocati del Leggio che non la «primula di Corleone»: questi è infatti nuovamente latitante da circa due anni ed a nulla sono valse le ricerche poste in atto dagli organi di polizia su tutto il territorio nazionale ed anche all'estero. Numerose sono le voci e le ipotesi che circolano a proposito della sorte del Leggio, non esclusa quella che il capomafia di Corleone sia stato soppresso perché costituisce, per il suo stesso stato di salute, un peso morto per

l'organizzazione mafiosa. Comunque sia, il nome di Leggio viene costantemente associato ai più clamorosi fatti di mafia: vivo o morto, l'alone di mistero che lo circonda serve a costituire in ogni caso una valida copertura e già questo solo fatto dovrebbe rappresentare un motivo assai efficace per spingere le forze di polizia ad un'opera particolarmente attenta al fine di assicurare il Leggio alla giustizia o di conoscere comunque la sorte riservata al capomafia: ciò perché sembra impossibile riuscire ad inquadrare nella giusta luce gli avvenimenti più recenti senza conoscere se vi è stata in essi la presenza attiva di Luciano Leggio ed il ruolo da lui svolto.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ha avuto complici o conniventi, Luciano Leggio, fra i pubblici dipendenti, fra le personalità politiche, fra gli amministratori locali, che hanno favorito le sue imprese, per amore o per forza, e che hanno reso possibile le sue sconcertanti avventure?

Non è difficile rispondere. Sta di fatto che il Leggio, contro il quale in pochi anni vennero emessi numerosi mandati di cattura per omicidi gravissimi, ciascuno dei quali punibile con l'ergastolo (dall'omicidio Rizzotto a quello Comaianni, dall'omicidio Navarra a quello Streva, dall'omicidio Splendido a quello Cortimiglia, dall'omicidio Maiuri a quello Riina), per tacere dei mandati di cattura emessi per associazione a delinquere e sequestri di persona, dopo solo cinque anni di detenzione preventiva ritornava legittimamente in libertà.

E sta di fatto ancora che, pur pendendo contro di lui ordinanza di carcerazione in attesa di misura di prevenzione, non è stato arrestato, pur conoscendosi benissimo, per oltre cinque mesi, dove egli si trovava. Sta di fatto, infine, che egli, di modestissima famiglia di agricoltori, si arricchì vertiginosamente, ancorché come osservava un rapporto del 16 giugno 1969 della compagnia carabinieri di Corleone, agli atti ufficiali figuri ancora nullatenente.

Quali le fonti dell'arricchimento? Abigeato, violenze private, estorsioni, sequestri di persona, rapine, furti: reati tutti, dei quali non v'è che una minima traccia nei fascicoli giudiziari, limitati solo a registrare gli omicidi, quando pur si ritrovavano gli sfigurati cadaveri, ma che certo è da presumere siano stati *commessi* in largo numero. Onde a ragione l'indicato rapporto della compagnia carabinieri di Corleone prospettava il timore, nel giugno 1969, che con il suo ritorno *in loco* potesse riaccendersi la lotta fra la delinquenza organizzata dopo il periodo di tranquillità che aveva significato per tutti la detenzione del delinquente, e prospettava il timore, soprattutto, dei proprietari terrieri che in conseguenza della presenza nella zona del pericoloso soggetto sarebbero stati nuovamente indotti a pagare tangenti di rilievo per poter continuare a coltivare i campi e non essere costretti a vendere a vile prezzo i loro averi.

Il fenomeno Leggio è il simbolo stesso della mafia: del prepotere e della prepotenza dei pochi, dell'omertà e del timore che essa diffonde fra i succubi, dell'impotenza dell'apparato statale alla giusta ed efficace reazione. E vano è cercare di identificare le responsabilità personali, palleggiate spesso dall'uno all'altro organo con indifferenza e astio degni di miglior causa.

Il procuratore della Repubblica di Palermo, nella sua proposta di misura di prevenzione presentata al tribunale il 18 giugno 1969 osserva come le prove raccolte nel processo di Bari, pur essendo state, a giudizio di quella corte di assise, insufficienti per affermare la responsabilità penale di Luciano Leggio, consentivano di raggiungere l'assoluta certezza che egli era «l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia occidentale». Le stesse innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove da lui riportate bastavano da sole a dare la dimostrazione della sua pericolosità e a comprovare il terrore che egli incuteva, e con il quale è sempre riuscito a «cucire» le bocche di chi sapeva, assicurandosi mezzi, autorità e prestigio che gli procuravano un'infinita rete di favoreggiatori, grazie ai quali - come egli stesso impudentemente e con iattanza dichiarava nelle interviste concesse alla stampa all'indomani della sua scarcerazione – poteva senza pericolo circolare per la provincia di Palermo e curare gli affari del proprio commercio (fra i quali anche un'impresa di autotrasporti), non avendo nemmeno la preoccupazione di travisarsi!.

Come meravigliarsi, dunque, che pur latitante egli si accompagnasse talora, nei suoi viaggi a bordo di autovetture, con ricchi e incensurati proprietari terrieri, che non disdegnavano la sua compagnia, come il barone Valente Antonino da Corleone?

E perché meravigliarsi che, sempre latitante, egli mantenesse persino una relazione amorosa con l'insegnante Marino Nania Anita, di Cinisi, ed amministrasse, nello stesso periodo una officina meccanica e garage, di cui era proprietario a Palermo?

Nel novembre 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, dopo aver segnalato che da fonti confidenziali attendibilissime egli risultava l'autore, oltre che dell'omicidio Comaianni nel 1945, anche degli omicidi in persona di Punzo Stanislao, nel 1944, di Capra Antonio, nel 1948, e di Piraino Leoluca, nel 1948, rivelava gli illeciti guadagni della di lui attività criminosa, tali da consentirgli fino da allora un tenore di vita «lussuoso» e lo proponeva per il confino di polizia per anni cinque, data la sua pericolosità sociale.

Luciano Leggio non raggiungeva mai il confino di polizia, e ancora otto anni dopo, la compagnia carabinieri di Corleone, osservando come egli fosse elemento socialmente pericoloso, che viveva col ricavato di azioni delittuose, e designato dalla voce pubblica come «abitualmente *(sic\)* colpevole di omicidio, furto, estorsione, violenza privata ed altro», rilevava che era considerato spietato e fedele esecutore delle sentenze decise dalle organizzazioni di mafia e che in Corleone era odiato per i lutti ed il male cagionati e temuto per la fredda determinazione e la ferocia del carattere e per la lunga catena di delitti a cui aveva partecipato, proponendolo, quindi, per un provvedimento di polizia. Anche questa volta il provvedimento non venne, onde il 3 gennaio successivo lo stesso comando tornava a segnalare il Leggio, alla questura di Palermo, come soggetto indicato dall'opinione pubblica quale autore di numerosi gravi delitti di sangue e tale che nessuna delle vittime osava denunziare le sue malefatte per paura di incorrere, prima o poi, nella sua spietata vendetta. Finalmente, il questore di Palermo, in data 21 marzo 1957, invitava Luciano Leggio a «vivere onestamente», a «rispettare le persone e le proprietà», e ad «osservare le leggi e i regolamenti», nonché a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.

Un mese dopo, il comando compagnia carabinieri di Corleone così lo descriveva al gruppo esterno dei carabinieri di Palermo: «Tipico elemento della malvivenza locale, ha compiuto molti gravi reati che vanno dalla rapina all'omicidio aggravato, al sequestro di persona, all'estorsione, alla compartecipazione con elementi della sua risma nella consumazione di altri gravi reati di varia e complessa natura.

«Carattere naturalmente violento, criminale per costituzione e tendenza, determinato e feroce, ha seminato in molte famiglie il lutto, beneficando di lauti compensi, per la sua opera di fedele sicario.

«L'odio e la paura che le sue gesta hanno generato, anche tra i mandanti dei molteplici delitti, lo hanno consigliato ad abbandonare Corleone, e pertanto vive a Palermo, apparentemente estraniato dall'attività della mafia locale. In effetti, è elemento attivo, a malapena trattenuto dalla amicizia più che dall'ascendente dei capi della mafia, di Piazza Soprana, con i quali tende a dividere l'imperio morale su queste contrade.

«Gode di molto ascendente tra la malvivenza locale, in ispecie tra i giovani, per il morboso interesse che le sue imprese hanno destato e per le reiterate assoluzioni per insufficienza di prove.

«Naturalmente diffidente, ama vivere inosservato. Si mantiene in stato di semiclandestinità per essere pronto ad eludere sia l'azione delle forze di polizia, sia la eventuale azione da parte di malviventi avversari, diretta ad eliminarlo dato la potenziale minaccia che egli costituisce per i mandanti dei molteplici delitti da lui stesso consumati».

Passavano gli anni: e nel 1963, sempre perdurando la sua latitanza, la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Corleone così lo indicava al nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo: «Persona scaltra, sanguinaria e violenta, di indiscusso ascendente sui suoi gregari, incute paura ed orrore in Corleone. Il responsabile delle innumerevoli stragi verificatesi nella zona e unica causa della precipitazione della sicurezza pubblica nel corleonese, nel palermitano e nei paesi viciniori.

«Con le sue imprese brigantesche ha racimolato potenza e rispetto nella malavita siciliana.

«È capo di una masnada di delinquenti agguerriti che lo servono in ogni suo desiderio seminando lutti e terrori fra le pacifiche popolazioni del luogo.

«Portatore di lutti, ha gettato nella sciagura decine e decine di famiglie.

«È primo attore nel teatro intricato e drammatico delle cosche mafiose locali ed elimina quanti a lui si oppongono.

«Responsabile delle innumerevoli sparizioni di persone appartenenti alla cosca navarriana, quali: Governali Antonino, Trombadori

Giovanni, Listi Vincenzo, Delo Giovanni ed altri, è temuto e, a causa di tale stato di cose, viene rafforzata l'omertà locale e la libertà di agire del masnadiere «Pericoloso, scaltro sino all'incredibile, è latitante da più di una decina di anni ed è riuscito sempre a farla franca in tutto, anche negli attentati a lui diretti.
«Nel palermitano vuoisi addentrato sia nel contrabbando che nell'edilizia e nell'industria.
Sembra protetto da personalità politiche che appoggia e fa appoggiare dalla sua cricca durante le elezioni regionali o nazionali.
«In ogni fatto criminoso degno d'importanza per le modalità ed i fini vi è implicato Luciano Leggio».
Non altrimenti, trascorsi sei anni, dopo la assoluzione di Bari si esprimevano, a carico del Leggio, la questura di Palermo nel rapporto dell'I 1° giugno 1969 («Leggio Luciano non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono comunque frapposti al suo cammino») e il comando compagnia carabinieri di Corleone nel rapporto del 16 giugno 1969 («Luciano Leggio è l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata della Sicilia occidentale»).
Perché dunque gli organi di polizia fanno le stesse considerazioni a carico del Leggio nel 1948 e nel 1957, nel 1963 e nel 1969? Perché, ad onta dei loro inviti, delle loro segnalazioni, delle loro pressioni, non si riesce, nell'arco di oltre venti anni, a estirpare la mala pianta e a metterla in condizione di non nuocere? Qui è il problema centrale di Luciano Leggio e della mafia.
La popolazione ha subito, da una parte, diffidente, timida, sospettosa, senza fiducia alcuna nei pubblici poteri; la polizia e i carabinieri, dall'altra, hanno fatto il loro dovere, rivelando la realtà, segnalando la situazione, prendendo posizione contro il delinquente, ma chiudendosi nella sfera
delle loro attribuzioni e non sollecitando gli interventi superiori ove di questi fosse apparso - come appariva - inderogabile e urgente bisogno.
La magistratura ha applicato la legge, rigidamente, formalmente, senza cercare di entrare in una realtà raccapricciante che illuminava e colorava i fatti, ma guardando questi come amorfe figure di isolate manifestazioni di criminalità.
Gli esponenti politici, dal canto loro, gli amministratori, i funzionari degli enti ed uffici pubblici interessati, si sono tirati da lato, o subendo e non agendo o cercando di trarre profitto dalle circostanze, ma nulla facendo per opporvisi.
Indolenza, quindi, ingenuità, mal riposta speranza di tranquillità e di vantaggi, se non di lucri, hanno finito col favorire l'ascesa del delinquente dalle greppie delle stalle della Ficuzza alle confortevoli poltrone delle lussuose cliniche romane.
Il nome di Leggio è diventato oggi il simbolo stesso della mafia e ciò, anche se non per dolose e volontarie complicità, per le deficienze dei nostri strumenti di difesa sociale e dei nostri apparati di polizia.
Le vicende di Luciano Leggio insegnano, infatti, che per l'efficace e positivo risultato della lotta contro la mafia, occorre mutare e migliorare gli uffici e gli uomini.

Cfr. Senato della Repubblica, V^ Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione sull'indagine riguardante i casi di singoli mafiosi, Doc. XXIII, n.2-quater, p. 103 e ss.

LEGISLAZIONE ANTIMAFIA.
1. Le principali organizzazioni mafiose (camorra, cosa nostra, 'ndrangheta, sacra corona unita) sono nate prima dell'Unità d'Italia, a Napoli, in Sicilia, in Calabria e in Puglia, nonché, dopo il loro inziale radicamento in questi territori, si sono via via estese in tutto il territorio nazionale e, poi, anche in Stati Esteri[337].
Subito dopo la costituzione dello Stato unitario la parola "maffia" (con due f) comparve, per la prima volta, nella relazione al Ministro dell'Interno, redatta il 25 aprile 1865, dall'allora Prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualterio, che intuì lucidamente, sin da allora, il perverso

[337] V., per tutti, A. BALSAMO, *Mafia. Fare memoria per combatterla,* Vita e pensiero ed., Milano, 2022; E. CICONTE, *Mafie del mio stivale, Storia delle organizzazioni criminali italiane e straniere nel nostro paese*, S. Cesario di Lecce, Manni editore, 2017; J. DICKIE, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, Laterza, 2005; L. ZINGALES, *150 anni di mafia e antimafia*, Torri del Vento, Palermo, 2011; S. LUPO, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli editore, 2018; L. SCIASCIA, *La storia della mafia*, Barion, Palermo, 2013.

rapporto che iniziava a realizzarsi tra mafia, politica, e pubblici poteri[338].
Mafia e questione meridionale, collusioni tra la mafia e le classi dirigenti dell'epoca trovarono, poi, un puntuale e significativo riscontro nel 1876, nel primo organico e poderoso testo della storia dell'antimafia, e cioè «*L'inchiesta in Sicilia*» di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino[339].
Nonostante questa inchiesta e l'attività repressiva realizzata nel passato (sia pure ciclicamente e occasionalmente a seguito di gravi episodi criminosi) dalla magistratura e dagli organi di polizia sino ad almeno cinquant'anni fa - come lo storico Carlo Marino ha ben scritto - l'idea dominante, nell'opinione pubblica e, soprattutto, nel mondo politico tranne limitate eccezioni, era infatti che la «*mafia non esisteva*», mentre era sempre esistita da almeno due secoli ed «*esisteva per i siciliani comuni che ne subivano o ne tolleravano le angherie e la violenza*», nonché per i molti "*martiri"*, già caduti sotto il fuoco mafioso[340]. Come non ricordare, nel dopoguerra, le efferate uccisioni di dirigenti del movimento sindacale e la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947, nella quale, sotto il fuoco della banda Giuliano, morirono undici persone e vi furono numerosi feriti tra la folla riunita per celebrare la festa del lavoro.
Il grave fenomeno mafioso è stato, «*sistematicamente svalutato*» – come affermò a sua volta Giovanni Falcone - benché lo stesso «*nel tempo, lungi dall'esaurirsi,* [avesse] *accresciuto la sua pericolosità»*[341]. E quando veniva affrontato, ciò è avvenuto, in un modo tipicamente "italiano", ossia sempre mediante «*una proliferazione incontrollata di leggi ispirate alla logica dell'emergenza»*[342].
Si dovevano attendere gli anni Sessanta del secolo scorso perché finalmente il legislatore italiano prendesse finalmente atto, a livello normativo, dell'esistenza di questa secolare associazione criminale, sulla spinta dell'allarme sociale derivante dalla strage mafiosa nella borgata palermitana di Ciaculli del 30 giugno 1963, nella quale, a seguito dell'esplosione di un'auto-bomba, morirono 7 esponenti delle forze dell'ordine.
Iniziò, infatti, ad operare la prima Commissione parlamentare antimafia, in precedenza istituita, e fu, poi, emanata la legge 31 maggio 1965 n. 575 contenente «*Disposizioni contro la mafia*», che estese l'applicazione delle misure di prevenzione personali, già previste dalla legge 27 dicembre 1956 n. 1423, agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose.
La parola "mafia" compariva così, per la prima volta, in testo di legge della Repubblica italiana e nasceva, sia pure a livello emergenziale, la legislazione antimafia.
Dovevano, purtroppo, trascorrere altri diciassette anni, perché si arrivasse finalmente all'emanazione della legge 13 settembre 1982 n. 646 (cosiddetta legge Rognoni-La Torre), contenente «*disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale*», anch'essa una legge emergenziale, emanata in conseguenza del crescente dilagare della mafia e degli efferati omicidi di esponenti delle istituzioni.
Venivano introdotti, per la prima volta, nel nostro ordinamento sia il delitto di associazione di tipo mafioso (art. 416 *bis* c.p.), sia le misure di prevenzione di carattere patrimoniale, nonché un'altra serie di istituti finalizzati a contrastare le iniziative economiche delle organizzazioni mafiose.
Successivamente, le stragi del biennio 1992-1993, che costituiscono gli atti terroristici-mafiosi più gravi ed eclatanti compiuti dalla mafia nel nostro Paese, spinsero il legislatore ad ulteriori interventi in materia di diritto penale, sostanziale e processuale, di ordinamento giudiziario e di quello penitenziario, nonché nell'ambito delle misure di prevenzione *ante delictum.*
2. In estrema sintesi, l'attuale sistema normativo antimafia, risultato di questa lunga stratificazione normativa, si fonda sui seguenti

[338] MARINO G.C., *Storia della mafia*, Roma, 2006, p. 19.
[339] V. *L'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino. La Sicilia nel 1876*, nell'edizione del 2004 a cura dell'editore Kalòs di Palermo.
[340] MARINO G.C, *Globalmafia. Manifesto per un'internazionale antimafia*, Milano, Bompiani, 2011, p. 5 s.
[341] FALCONE G., *Il fenomeno mafioso: dalla consuetudine secolare all'organizzazione manageriale,* in ID., *La posta in gioco*, BUR, Milano, 2010, p. 329.
[342] FALCONE G., (in collaborazione con M. Padovani), *Cose di cosa nostra*, Bur, Milano, 2005, p. 154.

pilastri[343]:

- il già citato art. 416-*bis* c.p., che punisce il delitto di associazione di tipo mafioso anche straniera, l'art. 416-*ter* c.p. relativo al delitto di scambio elettorale politico-mafioso, nonché la cosiddetta "aggravante del metodo mafioso", consistente nell'avere commesso un reato avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416-*bis* c.p.;
- le specifiche e più rigorose disposizioni previste per il processo penale per i fatti di mafia, con riferimento alle prove, alle intercettazioni di comunicazioni e di conversazioni, alla custodia cautelare in carcere, alla partecipazione al dibattimento a distanza e all'esame a distanza di alcune categorie di soggetti; si è venuto così a creare, all'interno del sistema processuale penale ordinario, un primo "sottosistema speciale", strutturato sulla base dei connotati tipici di questo fenomeno, tipizzato nel già citato art. 416-*bis* c.p., vale a dire della «diffusività» e della «pericolosità» delle condotte criminose e delle condizioni di assoggettamento e di omertà che determinano nel contesto sociale. Questo regime processuale differenziato - è stato via via e quasi integralmente esteso, a partire dal 2001, ai processi per i delitti di terrorismo[344], e successivamente, sia pure in modo più limitato, ai procedimenti per altre tipologie di gravi reati, come, ad esempio, quelli di violenza sessuale, di pedofilia, e di pornografia minorile, anche "virtuale";
- la Procura o Direzione nazionale antimafia (DNA) e le Procure o Direzioni distrettuali antimafia (DDA), cioè gli uffici del pubblico ministero siti nei capoluoghi dei 26 distretti di Corte di Appello, competenti a trattare i delitti di mafia e assimilati, che consentono di fronteggiare le organizzazioni mafiose attraverso la professionalità, l'organizzazione e il coordinamento delle indagini preliminari;
- la Direzione investigativa antimafia (DIA) e gli organi di polizia giudiziaria specializzati dell'Arma dei Carabinieri (ROS), della Polizia di Stato (SCO) e della Guardia di Finanza (SCICO e GICO);
- il supporto delle Forze armate nell'attività di controllo del territorio, iniziato dopo le stragi del 1992 con l'operazione Vespri Siciliani;
- la normativa sui collaboratori di giustizia e sui testimoni di giustizia;
- la cooperazione a livello europeo ed internazionale, che si è realizzata, anzitutto, con la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale, aperta alla firma a Palermo nel 2000, nonché, sul piano specifico dell'Unione europea, con una serie di istituti, tra i quali, il Mandato di arresto europeo del 2002, le Squadre investigative comuni, l'Agenzia "Eurojust", che, nel 2002, si affianca al già esistente Ufficio europeo di polizia ("Europol") e viene poi potenziata dal Trattato di Lisbona del 2009 con il compito di sostegno e di potenziamento alla cooperazione giudiziaria tra le autorità giudiziarie degli Stati membri, e dal nuovo Regolamento dell'Unione europea del 2018, con competenza per 30 fattispecie gravi di criminalità, tra le quali sono espressamente indicate la criminalità organizzata e il terrorismo;
- le misure di prevenzione personali e patrimoniali antimafia, come il sequestro e la confisca di beni di sospetta provenienza illecita, attualmente disciplinate dal Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione del 2011 e successive modificazioni e integrazioni. Queste misure *ante delictum*, a seguito di più recenti riforme, si applicano non solo agli indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose, ma anche ad altri soggetti con riferimento ad un esteso catalogo di cosiddetta pericolosità qualificata;
- il trattamento penitenziario differenziato previsto per i soggetti detenuti condannati per fatti di mafia, che trova il suo fulcro negli artt. 4-*bis* e 41-*bis* dell'Ordinamento penitenziario ed è, soprattutto, finalizzato ad interrompere e ad evitare i collegamenti e contatti tra i detenuti e

[343] Per una più ampia trattazione, v. A. SCAGLIONE-F. CALLARI, *Profili evolutivi, sistematici e applicativi della legislazione antimafia,* in *Compendio del Dipartimento di Analisi, Studi e Monitoraggio dei Fenomeni Criminali e Mafiosi (Liberare Maria dalle Mafie)*, a cura di F. IADELUCA, P. CANCELLI, G.M ROGGIO, S. CECCHIN, vol. XIX. *Approfondimenti (Parte I)*, Pontificia Academia Mariana Internationalis, Città del Vaticano, 2021, p. 20 s.

[344] Sul processo per fatti di terrorismo, v. A. SCAGLIONE-F. CALLARI, *Lineamenti evolutivi e funzionali della legislazione antiterrorismo*, in *Compendio del Dipartimento di Analisi, Studi e Monitoraggio dei Fenomeni Criminali e Mafiosi (Liberare Maria dalle Mafie)*, a cura di F. IADELUCA, P. CANCELLI, G.M ROGGIO, S. CECCHIN, vol. XIX. *Approfondimenti (Parte I)*, Pontificia Academia Mariana Internationalis, Città del Vaticano, 2021, p. 166 s.

le associazioni criminose sia all'interno, sia all'esterno delle strutture penitenziarie. Queste previsioni inizialmente previste, a partire dal 1991, per i delitti di mafia sono state via via estese ad altri gravi fattispecie criminose quanto mai diversificate.
In particolare, si prevedeva che i soggetti condannati all'ergastolo o a pene detentive temporanee per delitti di mafia, o commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico di terrorismo, nonché per altre tipologie i gravi reati, laddove che non avessero utilmente collaborato con la giustizia non potessero accedere ai benefici penitenziari (permessi premio, assegnazione al lavoro all'esterno, semilibertà), alle misure alternative alla detenzione, alla liberazione condizionale.
Questa normativa, soprattutto con riferimento al cosiddetto ergastolo ostativo, non aveva mancato di sollevare questioni di legittimità costituzionale che avevano determinato decisioni della Corte costituzionale e della Corte europea dei diritti dell'uomo[345].
A seguito dell'ordinanza della Corte costituzionale n. 97 del 2021[346], i giudici della Consulta, ritenendo che la presunzione assoluta di persistenza di rapporti con la mafia si ponesse in contrasto con l'art. 3 Cost. e con la funzione rieducativa della pena di cui all'art. 27 comma 3 Cost., aveva rivolto al legislatore il monito di intervenire e di disciplinare la materia.
Il legislatore dopo un lungo percorso ha finalmente modificato il regime dell'ergastolo e delle pene cosiddette ostative, nonché la disciplina della liberazione condizionale, emanando il decreto-legge 31 ottobre 2022 n. 162, convertito nella legge 30 dicembre 2022, n. 199.
In particolare, in attuazione delle disposizioni della Consulta, si prevede che anche i detenuti per fatti di mafia e di terrorismo, che, pur non collaborando con la giustizia, non abbiano più legami con le organizzazioni criminali di appartenenza e abbiano espiato trent'anni di detenzione, possono accedere ai benefici penitenziari, alle misure alternative alla detenzione e alla liberazione condizionale in presenza di rigorose e tassative condizioni, che sono valutate dalla magistratura di sorveglianza, tenendo conto delle circostanze ambientali, delle ragioni eventualmente addotte a sostegno della mancata collaborazione, della revisione critica della condotta criminosa e di ogni altra informazione disponibile, previa acquisizione di pareri di diversi uffici del pubblico ministero. Si richiede, inoltre, l'adempimento delle obbligazioni civili e degli obblighi di riparazione pecuniaria, la sussistenza di iniziative a favore delle vittime dei reati nelle forme risarcitorie e in quelle di giustizia riparativa, l' allegazione di specifici elementi che escludano sia l'attualità di collegamenti con l'associazione criminale di appartenenza e con il contesto con il quale il reato è stato commesso, sia il pericolo di ripristino di tali collegamenti, ferme restando la regolare condotta detentiva e la partecipazione al percorso rieducativo. Infine, si stabilisce che la concessione dei benefici in oggetto, laddove si tratti di detenuti sottoposti al regime carcerario speciale di cui al citato art. 41 *bis* ord. penit., sia subordinata alla revoca di tale regime, soggetto, peraltro, a rivalutazione ogni due anni e, quindi, non permanente.
La Corte costituzionale con l'ordinanza n. 227 del 30 novembre 2022, preso atto delle modifiche legislative intervenute, ha disposto la restituzione degli atti per un nuovo esame alla Corte di Cassazione, giudice rimettente delle questioni di legittimità costituzionale già sollevate con riferimento alla previgente disciplina dei reati ostativi, perché verifichi l'impatto delle nuove disposizioni sulla rilevanza e non manifesta infondatezza di tali questioni.
In conclusione, all'interrogativo se il sacrificio di tutti i caduti nella lotta alla mafia abbia avuto o no un risultato positivo sul piano legislativo e delle prassi giudiziarie, si può rispondere che, anzitutto, ha contribuito a stabilizzare nel nostro ordinamento giuridico, dopo un lunghissimo e travagliato percorso legislativo, la legislazione antimafia *latu sensu* intesa, che, nata come emergenziale e a tempo, si è definitivamente trasformata in un sistema stabile e unico nel panorama europeo e internazionale.
Parallelamente al consolidarsi della legislazione antimafia, l'attività di prevenzione e repressione da parte dell'autorità giudiziaria e degli organi di polizia, soprattutto dopo le stragi degli anni novanta, è stata svolta, non più ciclicamente come avveniva nel passato sin dalla

[345] V. A. SCAGLIONE-F. CALLARI, *Profili evolutivi, sistematici e applicativi della legislazione antimafia*, cit., p. 41 ss.

[346] Corte cost., ord. 1° maggio 2021, n. 97.

repressione del prefetto Mori alla fine degli anni venti del secolo scorso[347], ma in modo costante e continuativo, consentendo così di infliggere duri colpi alle mafie, e soprattutto a Cosa nostra, nonché di fare luce su migliaia di omicidi e altri gravi delitti e di assicurare alla giustizia pericolosi latitanti[348] (A.S.).

Bibliografia

BALSAMO A., *Mafia. Fare memoria per combatterla,* Vita e pensiero ed., Milano, 2022;
CICONTE E., *Mafie del mio stivale, Storia delle organizzazioni criminali italiane e straniere nel nostro paese*, S. Cesario di Lecce, Manni editore, 2017;
DICKIE J., *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, Laterza, 2005;
FALCONE G., *Il fenomeno mafioso: dalla consuetudine secolare all'organizzazione manageriale,* in ID., *La posta in gioco*, BUR, Milano, 2010, p. 329;
FALCONE G., (in collaborazione con M. Padovani), *Cose di cosa nostra*, Bur, Milano, 2005, p. 154.
LUPO S., *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli editore, 2018; L. SCIASCIA, *La storia della mafia*, Barion, Palermo, 2013;
MARINO G.C., *Storia della mafia*, Roma, 2006;
SCAGLIONE A., *Il processo penale per i delitti di criminalità organizzata*, in *Giust. pen*., 2019, c. 129;
SCAGLIONE A., *Mafia e antimafia durante il fascismo*, in *Rass. giust. mil*., 2019, n. 3, p. 19;
SCAGLIONE A., CALLARI F., *Profili evolutivi, sistematici e applicativi della legislazione antimafia*, in *Compendio del Dipartimento di Analisi, Studi e Monitoraggio dei Fenomeni Criminali e Mafiosi (Liberare Maria dalle Mafie)*, a cura di F. IADELUCA, P. CANCELLI, G.M ROGGIO, S. CECCHIN, vol. XIX. *Approfondimenti (Parte I)*, Pontificia Academia Mariana Internationalis, Città del Vaticano, 2021, p. 20;
SCAGLIONE A., CALLARI F., *Lineamenti evolutivi e funzionali della legislazione antiterrorismo*, in *Compendio del Dipartimento di Analisi, Studi e Monitoraggio dei Fenomeni Criminali e Mafiosi (Liberare Maria dalle Mafie)*, a cura di F. IADELUCA, P. CANCELLI, G.M ROGGIO, S. CECCHIN, vol. XIX. *Approfondimenti (Parte I)*, Pontificia Academia Mariana Internationalis, Città del Vaticano, 2021, p. 166;
ZINGALES L., *150 anni di mafia e antimafia*, Torri del Vento, Palermo, 2011.

LETIZIA GIUSEPPE. È il bambino tredicenne testimone oculare dell'omicidio di Placido Rizzotto nel 1948. Morì all'ospedale, qualche giorno dopo il fatto, per una iniezione letale praticata dal Michele Navarra, medico e capo della mafia a Corleone (F.I.).

LETTERE MERIDIONALI (PASQUALE VILLARI). Le Lettere meridionali inviate da Pasquale Villari nel marzo del 1875 al direttore del giornale moderato "L'opinione", Giovanni DE Vita, rappresentano una vera e propria denuncia all'opinione pubblica, delle cause sociali della camorra, della mafia e del brigantaggio; delle condizioni di estrema miseria cui versava la classe contadina del meridione, oltre a mettere in risalto la corruzione e l'inadeguatezza della classe politica locale, quest'ultima interessata solo ed esclusivamente a conservare i propri interessi, incapace di interventi per far fronte alle problematiche politico, economico e sociali che gravavano su parte del territorio del nuovo Stato.
Di seguito viene riportata la lettera riguardante la "camorra", nella quale il Villari evidenzia come "la camorra, la mafia e il brigantaggio sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere questi mali".
Lo storico sottolinea in questo passaggio, quello che è oggi alla base del problema del fenomeno mafioso: il disagio sociale che in certi territori ha origine ataviche, dovuto principalmente dal fallimento di politiche inadeguate e talvolta collusive con le organizzazioni mafiose stesse, poste in essere fin dal compimento dell'unità d'Italia nel 1861.
Nei territori dove la camorra e la mafia hanno profonde radici storiche, nella sua disamina il Villari ha cura di descrivere quello che rappresentava (e che attualmente rappresenta) la

[347] Sul punto v. A. SCAGLIONE, *Mafia e antimafia durante il fascismo*, in *Rass. giust. mil*., 2019, n. 3, p. 19 ss.

[348] Al riguardo, v. L. TESCAROLI, Dopo *la strage di Capaci nasce la speranza*, in il *Fatto quotidiano*, 23 maggio 2019, p. 13.

camorra per la società, avendo cura, tra l'altro, di descrivere una struttura delinquenziale mafiosa più articolata che veniva esercita all'interno delle strutture carcerarie:
L'organizzazione più perfetta della camorra trovasi nelle carceri, dove il camorrista regna. E così, spesso si crede di punirlo, quando gli si dà solo il modo di continuare meglio l'opera sua.
Non meno importante è la descrizione della città di Napoli con i suoi molteplici problemi, fatta dallo scrittore, come la miseria e le condizioni di indigenza cui era afflitta parte della popolazione partenopea, costituendo così, il terreno "favorevole" dove la camorra è riuscita (così come le altre mafie) ad imporsi e fare proseliti, in quanto, purtroppo, agli occhi delle gente, rappresentava (e rappresenta) l'unica alternativa "credibile", seppur illegale e contraria ai principi cui si fonda il nostra società, a quello dello Stato.
La città di Napoli è, fra molte, quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio; ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvilimento, nel maggiore avvilimento, nel più doloroso abbrutimento.
Inoltre, il Villari durante il suo racconto, fa la descrizione delle cosiddette "fondaci", luogo dove abitava la gente più povera di Napoli, tanto da essere disprezzato dalle "donne stesse del popolo", e addirittura da costituire titolo di offesa "l'una chiama l'altra funnachèra" (abitante delle fondaci).
Infine, lo storico, mette in risalto quello che è il punto nodale ancora oggi della lotta alla camorra; l'opera di repressione non era sufficiente a debellare in maniera definitiva le mafie, ma necessitava (e necessita) di una efficace e continua opera di prevenzione e di una forte azione dello Stato dal punto di vista economico sociale.
Io non mi stancherò mai di ripeterlo: finchè dura lo stato presente di cose, la camorra è la forma naturale e necessaria della società che ho descritta. Mille volte estirpata, rinascerà mille volte.

Mio caro Dino,
Negli scorsi mesi raccolsi alcune notizie intorno allo stato delle classi più povere, specialmente nelle province meridionali. Se a te non pare inutile affatto, ti pregherei di concedermi che le pubblichi nel tuo giornale, tanto pregiato in Italia. Debbo però dire, innanzi tutto, che nel raccogliere queste notizie io ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali. So che molti lo ammettono, ma pochi se ne formano un concetto chiaro. Sono ben lontano dallo sperare di potere, con alcune lettere, risolvere problemi d'una sì grande importanza e difficoltà. Credo però che anche pochi fatti ed esempi possano spronare ad altre nuove ricerche.
A che gioveranno queste ricerche? Sarà sperabile portare qualche rimedio ai mali? Lo vedremo in appresso. Intanto, per cominciare dalla camorra, noterò che la legge di sicurezza pubblica suppone che il camorrista non faccia altro che guadagnare indebitamente sul lavoro altrui. Invece esso minaccia ed intimidisce, né sempre per solo guadagno: impone tasse; prende V altrui senza pagare; ma ancora impone ad altri il commetter delitti; ne commette egli stesso, obbligando altri a dichiararsene autore; protegge i colpevoli contro la giustizia; esercita il suo mestiere, se così può chiamarsi, su tutto: nelle vie, nelle case, nei ridotti, sul lavoro, sui delitti, sul gioco.
L'organizzazione più perfetta della camorra trovasi nelle carceri, dove il camorrista regna. E così, spesso si crede di punirlo, quando gli si dà solo il modo di continuare meglio l'opera sua.
Ma quello ancora che la legge non sembra sospettare, e che molti ignorano, si è che la camorra non si esercita solo negli ordini inferiori della società: vi sono anche camorristi in guanti bianchi ed abito nero, i cui nomi e i cui delitti da molti pubblicamente si ripetono. Le forme che la camorra piglia nei diversi luoghi e fra le diverse persone che la esercitano sono infinitamente varie.
Non è lungo tempo io scrissi ad un vicesindaco di Napoli, amante del suo paese, antico liberale, patriota provato: - Mi dici qualche cosa della camorra? Ma essa avanti o indietro; comincia ad essere davvero estirpata? - Egli mi fece una risposta che non riferisco tutta, perché a molti parrebbe una dipintura esagerata dei fatti. Copio solo la conclusione della lettera.
Moltissime ordinanze municipali non possono qui attecchire, se non convengono agli interessi della camorra.

Napoli comincia a ripulirsi dacché la camorra con i suoi appaltatori ne trae guadagno. Ed io, come vicesindaco, ho potuto obbligare 1157 proprietarii a restaurare ed imbiancare le loro case e le ville, 1 che sono cinte di mura, dacché, senza che lo sapessi, la camorra locale ha diretto, di comune accordo col mio «usciere, l'operazione».

Questo stato di cose fa paura, spaventa sempre più, quando si esamina più da vicino, e se ne vede tutta l'estensione.

Perché la camorra divenga possibile, occorre che vi sia un certo numero di cittadini, o anche una classe intera, che si pieghi alle minacce di pochi o di molti, che siano organizzati.

Una volta che questo fatto, per qualche tempo, si avvera in proporzioni abbastanza larghe, riesce facile assai capire in che modo la malattia si estenda a poco a poco e quali forme diverse, secondo che penetra nei diversi ordini della società. Il male è contagioso come il bene, e l'oppressione, specialmente quella esercitata dalla camorra, corrompe l'oppresso e l'oppressore, e corrompe ancora chi resta lungamente spettatore di questo stato di cose, senza reagire con tutte le sue forze. Perciò importa conoscere dove questa oppressione comincia e si può esercitare più impunemente, perché ivi è la prima radice del male, dalla quale tutto il resto.

La città di Napoli è, fra molte, quella in cui la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio; ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvilimento, nel maggiore avvilimento, nel più doloroso abbrutimento. Contro di essa tutto era permesso sotto il regime borbonico. Il *galantuomo* poteva, senza temer nulla, quando era di giorno e nella pubblica via, usare il suo bastone, perché la polizia pigliava in queste occasioni sempre le sue parti. Le limosine date a larga mano dai privati, dai conventi che distribuivano la minestra, dalle Opere pie, anche dal Governo che distribuiva pane, alimentavano la miseria e la rendevano permanente. La camorra così nasceva naturalmente in mezzo a questi uomini; era il loro governo naturale, ed era perciò favorita, sostenuta dai Borboni, come un mezzo di *ordine*. Qui il camorrista atterriva, minacciava e regnava. Qui egli prendeva i giovanetti di 14 o 15 anni per insegnar loro a rubare il fazzoletto, che restava a lui, dando in cambio, e come per favore, qualche soldo; qui egli poteva fare degli uomini e delle donne quello che voleva. E come spesso faceva con le sue anche le altrui vendette, così qualche volta non solo incuteva terrore, ma ispirava ammirazione ed affetto in quegli stessi che opprimeva.

Cominciata la malattia, si potè subito diffondere. Una volta che questo spettacolo non disgustò più, l'oppressione e la violenza non parvero un delitto, e le esercitarono molti che in altre condizioni sociali avrebbero trovato nella loro coscienza un ostacolo invincibile.

Per comprendere la verità di quello che dico, e per poter ragionare in buona fede su questi fatti, occorrerebbe prima di tutto andare a vedere coi proprii occhi dove e come vivono le più povere famiglie.

Si tratta di una popolazione enorme, che si divide in categorie diverse, ciascuna delle quali ha caratteri, costumi, sventure proprie. Cito degli esempi, ed il lettore non si stanchi se, pure avendo io stesso veduto molti fatti, riferisco le parole di alcuni che andarono espressamente a visitare i poveri.

Nello scorso dicembre pregai un architetto, stato più volte adoperato dal Municipio di Napoli, perché mi dicesse qualche cosa di quelli che si chiamano *fondaci*, nei quali abita la più misera gente, e che sono disprezzati anche dalle donne stesse del popolo. Per ingiuriarsi fra loro, l'una chiama l'altra *funnachéra* (abitante dei fondaci).

«Questi fondaci (dice la lettera) hanno generalmente un androne, senza uscio di strada, ed un piccolo cortiletto, ambedue sudicissimi, i quali mettono in una grandissima quantità di pessime abitazioni, molto al di sotto degli stessi canili, le quali tutte, e specialmente quelle in terreno, sono prive di aria, di luce, ed umidissime. In essi vi sono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, talmente avvilite dalla miseria, che somigliano più a bruti che ad uomini. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solamente un mucchio di paglia, destinata a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine, tutti uniti. Di cessi non se ne parla, perché a ciò bastano le strade vicine o i cortili.

Solamente in due o tre fondaci, dei molti visitati da me, le donne esercitano la miserabile arte di fare stuoie o impagliare sedie, negli altri tutti non si vede nessuno a lavorare, ma solo spettri seminudi ed oziosi.

A me accadde d'incontrare in parecchi fondaci donne che vagavano per i cortili, con la sola camicia indosso che pur veniva giù a brani. Infine

la più terribile miseria trova ricetto in questi fabbricati, dove non manca mai qualcuna delle più abbiette e luride case di prostituzione.
«Nella nostra città sono n° 94 fondaci, come potrai vedere dall'elenco che t'accludo; sicché, calcolando che ognuno sia abitato da n° 100 persone) (e con questo numero mi metto al disotto del vero), sarebbero circa 9400 questi esseri infelici.» I peggiori fra questi fondaci sono quelli che si trovano nei quartieri di Pendino, Porto e Mercato, 51 in tutto. Gli altri sono migliori, ma di poco. Ognuno di essi ha il suo nome: Bar rel'tari, Tentella, S. Crispino, Scannasorci, Divino Amore, Presepe, Pisciavino, Del Pozzillo, Abate, Crocefisso, Degli Schiavi, ecc.
L'ultimo parmi il nome più adatto.
Il lettore ha mai sentito parlare degli Spagari di Napoli e delle grotte in cui abitavano? Questa gente forma una classe numerosa, non chiede la limosina, lavora, ha un mestiere. Nel tempo del colèra, pochi anni sono, furono chiuse quelle luride tane che erano loro unica dimora. Tuttavia, mesi sono, pregai una persona amica di ancore colà dov'erano una volta le grotte, e vedere; trovandole ancora chiuse, cercasse dove abitano ora gli Spagari e li visitasse. Riferisco qui due delle lettere ricevute.
Sono dello scorso novembre.
«Ieri trovai una delle così dette grotte degli Spagari, la più parte essendo ormai chiuse.
Essa sia sul principio delle Rampe di Brancaccio, quandosi discende. Il suo ingresso non annunzia l'orrore che vi si trova.
Somiglia alle catacombe di S. Gennaro, se non che è assai più lurida e meschina. Vi si cammina col lume, e solo di tanto in tanto, ma assai di rado, vi sono delle aperture, balconcini o finestre, che mettono, due nei giardini di Francavilla, altre in umide corti.
Tutta questa grotta è gremita di letti, l'uno dall'altro poco più discosti di quel che sono nelle sale dell'ospedale degl'Incurabili.
Ad eccezione di qualcuno, sono tutti letti assai grandi, da contenere più persone. Sarebbe impossibile descriverne il sudiciume e la povertà. Una perfetta armonia è tra quei luridi canili, l'orribile grotta e gli abbrutiti abitanti, e tutti insieme sembrano formare un mondo a parte, che non possa andare altrimenti da quello che va. Negli abitanti v'è una certa gerarchia. Accanto alle poche finestre, là dove arriva qualche raggio di luce, si trova un poco meno di miseria; dove però non arriva la luce, ivi chi si avanza col lume, vede una miseria indescrivibile. Ed è singolare come anche qui, quelli che stanno meglio compatiscano e quasi disprezzino quelli che stanno peggio.
Vivono in questo luogo 25 famiglie e sono circa 100 persone.
Il sudiciume è tale, che una conca col bucato che vi trovai, mi rallegrò in modo che mi parve un'oasi nel deserto. Vicino alle finestre si paga sino a 10 lire il mese, dove manca la luce si discende fino a 25 soldi.
Hanno l'aria, più che di gente infelice, di gente abbrutita.
Quando fa beltempo escono a guisa di formiche e si spandono al sole.
Tutta questa gente mi piativa attorno, domandando misericordia, e dicendo che erano obbligati a restar li senza luce, senz'aria, senza medici. Quando sono ammalati, essi dicono, restano abbandonati fino a che muoiono o vanno all'ospedale. La persona che subaffitta questo locale, e vi fa su un buonissimo guadagno, si è persino ricusata di fare le necessarie riparazioni; e così non di rado la pioggia inonda la grotta.»
Aggiungo una seconda lettera della stessa persona.
«Andai in un altro luogo, che è una vòlta al disotto del Corso Vittorio Emanuele, con mura chela chiudono dai lati, e formano così uno strano ricovero. Ivi erano molti a lavorare Io spago, la più parte giovani figlie di capi spagari, le quali però non vi dormivano. Una grande e commoventissima miseria mi colpì allora sino al fondo dell'anima. Una povera vedova di poco più che 30 anni, di un aspetto che la dimostrava essere stata bella, aveva cinque bambini, un giovanetto di 12 anni, e quattro bimbe, l'ultima delle quali di 3 anni appena: tutti assai belli.
Erano stati una volta agiati, perché figli d'un operaio che guadagnava bene, ma che era morto sollevando alcuni pesi troppo gravi alle sue forze. La donna che nella sua infanzia aveva fatto la spagara è tornata all'antico mestiere, col quale guadagna dieci soldi per giorno, tranne quando pel gran freddo non potendo muovere le mani irrigidite, non riesce a fare quel tanto che deve.
I bambini girano le ruote per le altre donne, e guadagnano ciascuno un soldo, col quale comprano castagne secche, e così si man tengono fino a sera, quando, venendo pagati i dieci soldi della madre, mangiano tutti qualche altra cosa.»

Dormono in un angolo di questo locale sopra alcune foglie secche. Non hanno neppur l'idea d'una coperta o d'un panno per ricoprirsi. La notte si mettono tutti rannicchiati, l'uno sull'altro, e tremano dal freddo: non hanno lume. La donna mi mostrò i cenci che li ricoprivano, in molti punti rosi dai topi piccoli e grossi, che nel colmo della notte camminano sui loro corpi. Allora i bambini, spaventati, gridano e piangono. Ed essa, battendo con una pietra al muro, cerca con quel rumore di spaventare ed allontanare i topi che non vede. Quella donna deve essere onesta e buona, perché il pensiero che più di tutti la turbava era la riuscita dei figli. Essa teme che il primo, il quale ha già 12 anni, ed è molto vivo, possa presto divenire un cattivo soggetto.

Se è vero quel che dice il Quetelet, che assai spesso è la società quella che mette il coltello in mano al colpevole, e se questo giovanetto divenisse un giorno assassino, non avrebbe egli il diritto di dire alla società: Io ho ammazzato un uomo; ma tu avevi già prima ammazzato la mia coscienza?

Potrei continuare questa descrizione sino all'infinito, ed aggiungere lettere a lettere, fatti a fatti, sempre varii, sempre brutali, sempre orribili. Ma non voglio stancare la pazienza del lettore.

Su questa povera gente tutti abusano. Il tugurio in cui abitano, le misere ruote con cui lavorano lo spago, la canapa di cui si servono, nulla appartiene ad essi; per ogni cosa debbono pagare, e pagare ad uomini che gli opprimono, li tormentano, non hanno di loro alcuna pietà, e vivono gualdagnando sulla loro abbrutita miseria. Basta avvicinarsi a questi luoghi, per essere circondati da una folla che chiede l'elemosina, e senza essere interrogata racconta la varia Iliade delle sue miserie. Qui bisogna venire a studiare, per convincersi che la camorra comincia a nascere, non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale e possibile. Supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, la camorra sarebbe ricostituita la sera, perché nessuno l'ha mai creata, ed essa nasce come forma naturale di questa società. Intanto qui si recluta la popolazione enorme dei piccoli ladri, che se rubano, rubano a vantaggio dei loro capi; e quando vanno a centinaia nelle prigioni, costituiscono anche là il popolo della camorra, perché ivi essa ha pure i suoi sovrani, le sue assemblee e la sua gerarchia, non meno potenti, non meno audaci che fuori. Il guadagno del camorrista si fa allora sulle fave nere, sul pane nero di cui il carcerato povero deve rilasciare una parte; colui che ha dei soldi rilascia tutto, per comprare dalla camorra qualche cosa di meglio, spesso ancora per ricomprare quello che ha venduto.

Ma a che prò, mi si può dire, questa lunga geremiata? Si sa che la miseria c'è, e che è orribile. C'è stata e ci sarà sempre dappertutto insieme coi delitti.

Lo so anch'io che vi sono uomini, ai quali se si mostra una moltitudine che affoga nella miseria, nella fame e nella corruzione, hanno sempre la stessa risposta: «Bisogna aver fede nella libertà. IL SECOLO, IL PROGRESSO, I LUMI! Con questa gente io non so, né ho voglia di ragionare. A loro non saprei dire che, una cosa sola: -Spegnete i vostri lumi e andate a letto.

Contentatevi di sentire ogni giorno ripetere dagl'Inglesi e dai Tedeschi, che i popoli latini conoscono la forma e non la sostanza della libertà; perché non hanno mai voluto capire che popolo libero è quello solamente, in cui i potenti e i ricchi fanno un perenne sacrifizio di loro stessi ai poveri ed ai deboli. E non vogliono capire che una plebe misera e corrotta corrompe tutta la società; sicché è nel loro interesse, in quello delia moralità propria e dei proprii figli, combattere questo male con tutta l'energia possibile. - Io parlo invece a coloro che, senza illusioni, credono utile e necessario studiare il male per cercarne i rimedii. E questi, certo, sono molti, complessi, difficili. Accennerò a qualcuno di quelli che mi sembrano più evidenti, e comincerò dal più difficile di tutti, quello che richiede maggior tempo e danaro. A Napoli vi è una quistione colossale, che nasce dalla costruzione stessa della città. Questa condizione di cose peggiorò molto dal tempo in cui, invece di fare, come pel passato, scorrere le acque che piovono, a rigagnoli o a fiumi per le strade, si costruirono assai malamente le fogne, nelle quali, per mancanza di pozzi neri, va ogni cosa. Le materie restano ora, quando non piove, ferme, e le loro esalazioni miasmatiche si sentono per le vie, entrano pei condotti nelle case.

Quando invece viene la pioggia, sono portate al mare, che bagna le rive più incantevoli e più popolose della città: ivi in tempo di calma si fermano, e lo scirocco rimanda indietro i miasmi. Il rimedio è difficile, perché manca *l'*acqua, ed in molti luoghi il livello delle strade è

uguale a quello del mare. Intanto le febbri intermittenti fanno strage nella misera popolazione. Le *Guide* inglesi e tedesche hanno sempre un capitolo sulla *febbre napoletana*, di cui nei tempi passati non parlavano punto. Gli alberghi abbandonano la marina e salgono sulla collina. Si aggiunga a questo, che la mancanza di spazio costringe la povera gente a vivere accatastata in tugurii spaventevoli; onde in nessun paese della terra si vedono più chiare le terribili conseguenze della teoria del Malthus. Qui anche la parte meno misera del popolo abita nei bassi, i quali non solamente sono senza aria e senza luce, ma son tali che spesso per entrarvi si discendono alcuni scalini, onde la malsana umidità. S'aggiunga che questi *bassi* si continuano a costruire anche oggi nel medesimo modo; e si capirà come il primo e più difficile problema riguardi l'igiene generale della città, la costruzione delle case per i poveri, pei quali dal 59 ad oggi non si è fatto nulla.

Si pensi che molti dei più miseri vivevano e vivono accattando, ricevendo sussidii, quando non fanno di peggio. Queste limosine e sussidi sono ora scemati, perché un governo libero non può distribuire il pane, e perché le Corporazioni religiose furono sciolte. Si consideri che il prezzo dei viveri e delle case è cresciuto, mentre l'aumento della mano d'opera non giova a chi non aveva e non ha mestiere; e si dica poi se rimedia al male la scuola elementare, a cui del resto questa gente non va e non può andare. La sua condizione certo non è migliorala, forse è peggiorata. Di ciò io sono più che convinto da quel che ho visto coi miei occhi.

In questo stato di cose, i rimedii principali e più facili sono due. Estirpare la camorra, la quale deve essere riguardata come una piaga sociale assai più profonda di quel che ora si suppone.

Per riuscirvi bisogna prima studiarla e conoscerla bene, bisogna poi che la legge la determini meglio, e renda possibile il colpirla in tutte le sue forme. I colpi dovrebbero essere più fieri, più inesorabili contro coloro che non sono popolo, e pur la esercitano e ne partecipano. Il camorrista dovrebbe nella prigione essere isolato, o mandato nelle carceri dell'Italia settentrionale, altrimenti la prigionia, se non è un premio, non è certo una pena. Da alcuni mesi il governo è entrato in questa via di rigore, che aveva, secondo me, a torto abbandonata per lungo tempo. Bisognerebbe che questo rigore fosse permanente, che continuasse nella prigione, e avesse, per quanto è possibile, l'aiuto di una legge di pubblica sicurezza con qualche articolo aggiunto a quel troppo semplice articolo 120, il quale si contenta di mettere fra le persone sospette coloro che «esigono danaro abitualmente ed illecitamente sugli altrui guadagni. i E in ciò sembra credere di aver compresa tutta la camorra.

Ogni sforzo sarà però vano, se nel tempo stesso in cui si cerca di estirpare il male con mezzi repressivi, non si adoprano efficacemente i mezzi preventivi.

Io non mi stancherò mai di ripeterlo: finché dura lo stato presente di cose, la camorra è la forma naturale e necessaria della società che ho descritta. Mille volte estirpata, rinascerà mille volte. Quella plebe infelice, che con leggi repressive noi a poco a poco liberiamo dai suoi oppressori, deve essere con leggi preventive spinta, costretta al lavoro. Non bisogna contentarsi d'aiutarla con quelle infinite limosine che sono spesso una piaga, perché alimentano l'ozio e il vagabondaggio. Non bisogna credere e ripetere che a tutto rimedia la scuola elementare, la quale in questi casi non rimedia a nulla. Si guardi un poco a quello che avviene naturalmente, quando si trovano colà uomini veramente pietosi e benemeriti, che conoscono i mali del loro popolo. Alfonso Casanova, che da poco abbiamo perduto, fu giustamente amato come un santo. La sua *Opera pei fanciulli usciti dagli Asili* era fondata collo scopo di cercare i piccoli vagabondi, ed insegnar loro con l'alfabeto un mestiere. Tutti riconobbero che quello era il bisogno vero del paese, tutti l'aiutarono e l'amarono, quasi lo adorarono. Altri tentarono e tentano la medesima impresa con uguale fortuna, perché la carità cittadina non è mancata mai colà. E se il Governo vuol davvero operare, deve imitare questi esempi suggeriti dalla natura stessa delle cose. Come la camorra è un male che sorge spontaneo, e però tanto più profondo, in un certo stato sociale, così questi tentativi sono lo sforzo generoso e spontaneo della società stessa per redimersi. Bisogna combattere la prima, aiutare il secondo. Il Governo deve prendere le cose come sono, entrare nella via suggerita dall'esperienza della gente onesta del paese, e lasciar da un lato le teorie.

E il danaro non manca, se una volta si vorrà ammettere che le infinite Opere pie elemosiniere, le quali così spesso sono più una causa che un rimedio alla miseria, debbano tutte essere trasformate in modo da ottenere il loro scopo con la previdenza, dando col pane, e come

condizione *sine qua non,* l'insegnamento e l'obbligo del lavoro.
E perché si veda quanto questo male sia generale non paia che io voglia prendere tutti gli esempi dal Mezzogiorno d'Italia, ne citerò uno del Settentrione. Nella *Rivista Veneta* (voi. IV, fase. 5°, 1874) è stato poco fa pubblicato dal professore Cecchetti dell'Archivio dei Frari, un lavoro in cui si dànno alcune statistiche assai eloquenti. Dal 1766 al 1789 si trova che Venezia ebbe una media di 2000 poveri. Le cose sono da allora in poi talmente peggiorate, che nel 1860 erano nei registri di beneficenza inscritti 31, 891 individui in una popolazione di 123, 102 abitanti. Nel 1861 la popolazione discese a 122,564, e gì' inscritti alla beneficenza salirono a 32,422. Nel 1867 la popolazione discese a 120,889 e nel catalogo della beneficenza erano registrati 33,978 individui. Questi erano nel 1869, 35,000; nei 1870, 35,728; nel 1871, 36,200. E qui finisce la statistica, non senza notare che bisogna, per l'anno 1871, aggiungere circa 700 poveri vergognosi, i quali rappresentano altrettante famiglie. È vero che negli ultimi anni la popolazione di Venezia ebbe qualche lieve aumento, essendo nel 1871 salita a 128,901 abitanti; ma in sostanza dai calcoli ufficiali del signor Cecchetti risulta un continuo aumento di poveri, e risulta che un terzo circa della popolazione di Venezia è ora sussidiato dalla beneficenza, o almeno scritto nÈ registri come meritevole di sussidio. Ho sentito molti e molti domandare:
Perché lo spirito intraprendente, operoso, audace qualche volta sino all'eroismo, degli antichi Veneti, non è ancora cominciato a risorgere colla libertà? Le ragioni sono infinite. Però tra le ragioni, a mio avviso, non è ultima questa, che la carità cittadina ha accumulati infiniti tesori, i quali sono ora destinati ad impedire che quello spirito risorga.
Dopo ciò l'eterna risposta deve essere sempre: Vedremo, provvederemo, faremo? Cioè, lasceremo fare, lasceremo passare? Intanto la stampa straniera ci domanda: - Quando l'Italia sarà finalmente civile? - E se questo è quello che segue a Venezia, che cosa deve seguire a Napoli, città tanto più grande, tanto più malmenata! Lo dica l'esercito sterminato di poveri che vive senza lavoro. Qualcuno darà loro da mangiare, se di fame non muoiono. Si, è la carità, ma una carità che uccide, che demoralizza, che abbrutisce.
E voi, mi si dirà, avete la ingenuità di credere che in questo modo rimedierete a mali così gravi e profondi? Non vedete che ci vuole un secolo? Si, lo vedo, ma vedo ancora che se cominceremo domani, ci vorrà un secolo ed un giorno.
E per ora vedo ancora che, quando torno a Napoli, il mondo è mutato per me e per i miei amici. La parola è libera, la stampa è libera, molte vie si sono aperte dinanzi a me. La differenza è come dalla notte al giorno; se dovessi tornare al passato mi parrebbe di scendere nella tomba.
Abbandono le strade centrali, vado nei quartieri bassi, e ritrovo le cose come le lasciarono i Borboni. I fondaci Scannasorci, Tentella, San Crispino, Pisciavino, Del Pozzillo, ec., sono là sempre gli stessi, coi medesimi infelici, forse ancora più oppressi, più affamati di prima. Tutta la differenza, se mai, sta in ciò, che il muro esterno fu imbiancato. E sono allora tentato di domandare a me stesso: Ahi! dunque la libertà che tu volevi era una libertà per tuo uso e consumo solamente? (F.I.).

LI CAUSI GIROLAMO. Segretario comunale regionale del PCI. Il 16 settembre 1944, durante un comizio a Villalba, rimane ferito insieme ad altre persone, per il lancio di bombe ad opera di soggetti appartenenti alla mafia (F.I.).

LICCIARDI GENNARO. Deve essere considerato negli anni '90 il fondatore del famigerato cartello che federa molti clan dell'area metropolitana di Napoli, denominata Nuova alleanza di Secondigliano.
Soprannominato '*la scigna*, Licciardi si è contrapposto al potere criminale di Raffaele Cutolo aderendo al cartello federato della Nuova Famiglia, maturando in questo periodo, la consapevolezza della propria forza criminale e dei legami che lo legano agli altri clan della camorra. Da qui la nascita di una federazione da prima fra il clan Licciardi con quello dei Mallardo (zona confinante con Secondigliano) e dei Contini (zona del rione Amicizia e di San Giovaniello), e successivamente con i clan Lo Russo e Bocchetti.
Il disegno egemonico criminale prevede la conquista prima del quartiere di Secondigliano e poi di tutta la città di Napoli.
Tratto in arresto una prima volta il 28 gennaio 1981, in quanto ritenuto responsabile dell'ag-

guato di due cutoliani, viene nuovamente arrestato il 23 marzo 1992.
Il 2 agosto 1994 a 38 anni muore nel carcere di Voghera a causa della setticemia (F.I.).

LIVATINO ROSARIO ANGELO.
Abbiamo la figura del magistrato: egli altro non è che un dipendente dello Stato al quale è affidato lo specialissimo compito di applicare le leggi, che quella società si dà attraverso le proprie Istituzioni, in un momento di squisita delicatezza del loro operare: il momento contenzioso. Per ciò, il Magistrato non dovrebbe essere una realtà sul cui mutamento ci si debba interrogare: egli è un semplice riflesso della legge che è chiamato ad applicare.
Se questa cambia, anch'egli dovrebbe cambiare; se questa rimane immutata, anch'egli dovrebbe mantenersi uguale a sè stesso, quali che siano le metamorfosi della società che lo avvolge…
L'indipendenza del Giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrifico, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella sua chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella sua trasparenza della sua condotta anche fuori dalle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttora consentiti ma rischiosi, nella rinunzia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del Giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività.
Inevitabilmente, pertanto, è da rigettare l'affermazione secondo la quale, una volta adempiuti con coscienza e scrupolo i propri doveri professionali, il Giudice non ha altri obblighi da rispettare nei confronti della Società e dello Stato e secondo la quale, quindi, il Giudice della propria vita privata possa fare, al pari di ogni altro cittadino, quello che vuole. Una tesi del genere è, nella sua assolutezza, insostenibile.
La credibilità esterna della Magistratura nel suo insieme ed in ciascuno dei suoi componenti è un valore essenziale in uno Stato democratico, oggi più di ieri. Occorre fare allora un'altra distinzione strettamente personale e privata e ciò che riguarda la sua vita di relazione, i rapporti con l'ambiente sociale nel quale egli vive. Qui è importante che egli offra di sè stesso l'immagine non di una persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona seria si, di persona equilibrata si, di persona responsabile pure; potrebbe aggiungersi, di persona comprensiva ed umana, capace di condannare, ma anche di capire.
Solo se il Giudice realizza in sè stesso queste condizioni, la società può accettare ch'egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha[349].

Rosario Angelo Livatino

Il giudice Rosario Angelo Livatinno nasce a Canicattì il 3 ottobre 1952.
Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Palermo il 9 luglio 1975 a soli 22 anni, con il massimo dei voti e la lode, dopo una breve esperienza presso l'Ufficio del Registro di Agrigento, vince il concorso in magistratura e comincia a lavorare a Caltanissetta, quale uditore giudiziario.
Prosegue poi la propria attività per un decennio (dal 29 settembre 1979 al 20 agosto 1989), al Tribunale di Agrigento, con funzione di Sostituto Procuratore della Repubblica, occupandosi delle più delicate indagini antimafia e di criminalità comune.
Indaga sulle cooperative giovanili di Porto Empedocle, che rappresentano il crocevia di interessi politico mafiosi, e su di un giro di false fatture che fruttano decine di miliardi di fondi neri ad alcuni dei maggiori gruppi imprenditoriali catanesi.
Diventa molto abile nello studio dei documenti contabili e bancari seguendo quella "pista" che, complice anche l'assenza di segreto bancario, sarà una delle vie più prolifiche nella scoperta dei loschi rapporti tra gruppi imprenditoriali e famiglie della Stidda (la mafia agrigentina).
L'inchiesta viene data per competenza a Catania (Rendo Mario+68) e a Trapani dove Carlo Palermo, magistrato arrivato da Trento poco dopo l'omicidio di Gian Giacomo Ciaccio Montalto, e scampato anch'egli ad un attentato,

[349] R.A. Livatino, Il ruolo del giudice nella società che cambia, Canicattì, 7 aprile 1984.

procede nei confronti di diversi notabili catanesi.
Le indagini della magistratura nei confronti dell'Ospedale di Agrigento, svolte nei primi anni '80, portano alla luce i stretti legami tra le famiglie mafiose e politici locali e nazionali.
Livatino persegue inoltre la feroce cosca emergente dei fratelli Ribisi di Palma di Montechiaro,
Dal 21 agosto 1989 al 21 settembre 1990 presta servizio sempre presso il Tribunale di Agrigento quale giudice *a latere* e giudice della sezione misure di prevenzione[350].
Prosegue poi la propria attività per un decennio (dal 29 settembre 1979 al 20 agosto 1989), al Tribunale di Agrigento, con funzione di Sostituto Procuratore della Repubblica, occupandosi delle più delicate indagini antimafia e di criminalità comune.
Magistrato e Sostituto procuratore ad Agrigento, nato a Canicattì (AG), Rosario Livatino viene ucciso in un agguato mafioso a soli 38 anni, consacrando un percorso umano e professionale di magistrato e credente che lo fa definire dal Beato Giovanni Paolo II "*martire della giustizia*".
Viene ucciso, in un agguato mafioso, la mattina del 21 settembre 1990 sul viadotto Gasena, lungo la SS 640 Agrigento-Caltanissetta, mentre - senza scorta e con la sua utilitaria Ford Fiesta - si recava in Tribunale.
Per la sua morte sono stati individuati, grazie al testimone oculare Pietro Ivano Nava, i componenti del commando omicida e i mandanti - quattro i sicari assoldati dalla Stidda agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa nostra - che sono stati tutti condannati, in tre diversi processi e nei vari gradi di giudizio, all'ergastolo.
Il 9 maggio 2021, Rosario Angelo Livatino viene proclamato beato. Papa Francesco al Regina Caeli ha dichiarato: *Oggi è stato beatificato Rosario Angelo Livatino, martire della giustizia e della fede nel suo servizio alla collettività come giudice integerrimo che non si è lasciato mai corrompere. Si è sforzato di giudicare non per condannare ma per redimere. Il suo lavoro lo poneva sempre sotto la tutela di Dio, per questo è diventato testimone del Vangelo, fino alla morte eroica. Il suo esempio sia per tutti, specialmente per i magistrati, stimolo a essere leali difensori della legalità e della libertà.*

AUDIZIONE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA DI PIETRO IVANO NAVA, TESTIMONE DI GIUSTIZIA. Il 21 settembre 1990 Piero Nava, all'epoca quarantenne, stava percorrendo per ragioni di lavoro la statale che da Caltanissetta conduce ad Agrigento, quando si trovò ad assistere come testimone oculare all'omicidio del giudice Livatino da parte della mafia detta «stidda». Denunciò immediatamente il fatto e successivamente riuscì a riconoscere i responsabili, che sono stati tutti condannati con sentenze passate in giudicato.
La figura di Piero Nava è una figura emblematica, un testimone di giustizia per così dire «puro» che, dopo aver assistito occasionalmente all'uccisione di una persona - non sapeva infatti che si trattasse di un magistrato - ha sentito immediatamente il dovere di denunciare il fatto alle autorità per disinteressato spirito di giustizia e di solidarietà sociale. Peraltro ciò avvenne in un'epoca in cui non era ancora entrata in vigore la legge per la protezione dei collaboratori di giustizia del 1991, men che meno quella per i testimoni di giustizia del 2001.
Sappiamo che quella scelta ha determinato per lei, signor Nava, un radicale cambiamento di vita, con gravissime rinunce a livello personale, e che vive tuttora, dopo ben ventisei anni, sotto protezione e con differenti generalità.
L'audizione odierna vuole rendere omaggio per la prima volta in Parlamento a quella sua scelta etica, insieme alla memoria del giudice Livatino, e per questo le chiediamo soprattutto di parlarci della sua decisione, di quel suo slancio civico e di come ha vissuto questi anni da testimone di giustizia, perché vorremmo che le sue parole rimanessero agli atti di questa Commissione e fossero conosciute dal Paese.
La avverto che qualora lo ritenesse opportuno potremo passare in seduta segreta, ma ci teniamo molto che almeno una parte dell'audizione possa essere pubblica: consideriamo ciò che ci dirà sulla sua decisione e sulla sua esperienza come testimone di giustizia anche il modo migliore per ricordare la figura del giudice Livatino.

[350] M. Sciacca, Rosario Livatino, in *Dizionario delle mafie* (a cura di) Fabio Iadeluca, Roma, Armando Curcio Editore, 2013, p. 426 e ss.

Anche per questo al termine della sua audizione la Commissione approverà una relazione per la pubblicazione delle sentenze relative all'assassinio del giudice Livatino e degli altri documenti progressivamente acquisiti dalla Commissione sulla figura del giudice sia come magistrato antimafia, sia come vittima di mafia.
Piero Ivano Nava, testimone di giustizia.
Buonasera. In fondo la mia storia è abbastanza semplice, perché io sono passato dalla strada di scorrimento veloce, stavo andando piano perché avevo una gomma forata, avevo i tubeless sulla mia macchina, me l'avevano rigonfiata, ero stanco, non avevo avuto voglia di fermarmi da un gommista lungo la strada tra Enna e Villaggio Mosè, ho fatto una curva e un rettifilo e ho visto quello che voi sapete.
Non c'è da meravigliarsi se la mia memoria è fotografica e se ho riconosciuto tutti i particolari, perché io facevo il direttore commerciale e per fare il direttore commerciale, come mi avevano insegnato i miei imprenditori, a partire da Marcegaglia a scendere, bisogna capire immediatamente come è il cliente e «stamparsi» nella memoria tutto quello che fa: i movimenti Riconobbi la moto, riconobbi la macchina, poi nelle indagini il giorno stesso trovarono tutto bruciato nelle campagne di Favara e avevo ragione. Alla fine della testimonianza ho detto semplicemente: «Avete il numero di telefono, il documento, sapete dove sono, prendo le chiavi della mia macchina, quando avete bisogno di me mi cercate, perché io ho da fare, devo andare a lavorare, ho un impegno per pranzo a Sciacca e devo andarci». Chiaramente mi hanno detto: «Dove credi di andare?», ho risposto: «A lavorare», «Non ti puoi più muovere» mi disse un funzionario di polizia, un ispettore[351].
L'omicidio di Rosario Angelo Livatino. Il 21 settembre 1990 intorno alle ore 8,45 a pochi chilometri da Agrigento sulla SS. 640 il dott. Rosario Livatino, giudice del tribunale di Agrigento, rimaneva vittima di un agguato mafioso mentre a bordo della propria autovettura Ford Fiesta color amaranto, si stava recando al palazzo di Giustizia proveniente da Canicattì ove risiede insieme ai genitori.
Pochi minuti dopo perveniva al "113" della Questura di Agrigento una telefonata da parte di tale Nava Piero il quale riferiva di aver notato, ferma sul lato destro della carreggiata, una Ford Fiesta che presentava il lunotto posteriore infranto. Riferiva altresì di avere visto nei pressi di detta autovettura una moto di grossa cilindrata ed una Fiat Uno nonché due giovani uno dei quali, con una pistola in pugno, scavalcare il guard-rail e scendere lungo la scarpata adiacente il lato destro della strada, mentre l'altro, che indossava un casco, se ne stava all'impiedi in atteggiamento di attesa.
La polizia intervenuta sul posto accertava l'effettiva presenza dell'autovettura segnalata che si presentava attinta di colpi di arma da fuoco sul lunotto posteriore ed alla fiancata sinistra nonché con il motore acceso e la leva del cambio in posizione di "folle".
Il corpo ormai privo di vita del magistrato veniva invece rinvenuto in fondo alla scarpata ove la vittima aveva invano cercato scampo inseguito da almeno un killer - certamente da quello notato dal teste nell'atto di scavalcare il guardrail il quale lo aveva raggiunto e colpito in varie parti del corpo con un'arma da fuoco corta.
Sulla scorta delle fondamentali informazioni testimoniali fornite dal teste oculare si accerta che l'autovettura del magistrato era stata seguita da una motocicletta con due persone a bordo, notata alcuni chilometri prima del luogo dell'agguato dal Nava, il quale riferiva di essere stato sorpassato dopo lo svincolo di Canicattì Sud proprio da una moto di grossa cilindrata[352].
In merito al movente dell'omicidio di Rosario Livatino, la Corte di Assise di Caltanissetta (1992): «ritiene di poter condividere in pieno la tesi formulata dal difensore di parte civile, nei processi che abbiano ad oggetto omicidi eccellenti il movente si estrae dal concreto esercizio della professione o dal singolo fatto specifico posto in essere dal soggetto e assume forma di delitto preventivo, consumato per evitare che quel soggetto (che viene colpito) o altri soggetti, che come lui operano nello tesso contesto, continuino con incisività nella loro azione contro la criminalità (c.d. effetto terroristico del delitto)»[353] (F.I.).

[351]Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, XVII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, "Per la memoria di Rosario Livatino pubblicazione di atti e documenti" (rel. On.le Rosy Bindi), Relazione approvata il 21 settembre 2016, p.5 e ss., doc. XXIII, n.21.
[352] Corte di assise di Caltanissetta, Pres. dott. Renato di Natale.
[353] Sent. cit. p. 96.

LO PICCOLO SALVATORE. Nato a Palermo il 20 luglio 1942. Cresciuto nella borgata di San Lorenzo, concentra la sua attività criminale nel traffico di cocaina e nelle estorsioni. Esaminando i suoi libri paga è emerso che aveva in pugno molte delle attività commerciali di Palermo. Gli imprenditori sottomessi al "pizzo" (circa 500), pagavano da un minimo di 500 euro ad un massimo di 10.000 euro al mese. La quota per i cantieri era del 3% per ogni appalto pubblico. La sua strategia mafiosa tendeva a ricostituire un nuovo stabile ponte tra la mafia siciliana e quella americana sia per dominare il narcotraffico, sia per creare le premesse di un superamento dell'ultima guerra di mafia, recuperando le famiglie "perdenti", tra le quali gli "Inzerillo". Lo Piccolo avverte la necessità di allearsi con i vecchi "nemici" superstiti della seconda guerra di mafia che, secondo il "dictat" di Salvatore Riina, non avrebbero più dovuto fare ritorno in Sicilia. La strategia perseguita dal Lo Piccolo mira al rafforzamento strutturale del potere economico e militare di Cosa Nostra in un momento di particolare difficoltà, dovuto non solo alla decimazione della struttura a seguito di numerosi arresti e di collaborazioni eccellenti, ma anche dell'agguerrita offensiva delle altre mafie nell'occupazione dei principali mercati illeciti transnazionali. Le rinnovate alleanze con gli ambienti di Cosa Nostra americana assicurarono al Lo Piccolo l'utile referenza di personaggio di sperimentato spessore e di elevata credibilità nel panorama mafioso mondiale. Il territorio da lui controllato era la parte nord-occidentale di Palermo, lo Zen, Sferracavallo, Partanna-Mondello e i comuni di Capaci, Isola delle Femmine, Carini, Villagrazia di Carini, nonché alcune zone della provincia di Trapani. Insieme al figlio è alleato di Bernardo Provenzano, al quale offre i suoi servizi in cambio di libertà di manovra e, dopo la cattura di Provenzano nel 2006, si sono acquisite evidenze investigative della sua alleanza con Matteo Messina Denaro. Latitante dal 1983, viene arrestato all'interno di un casolare in località Giardinello (PA) dalla sezione Catturandi della Polizia di Stato, il 5 novembre 2007. Insieme a lui sono stati arrestati il figlio Alessandro, dopo nove anni di latitanza ed i presunti "reggenti" dei mandamenti di Brancaccio e Carini, Gaspare Pulizzi e Andrea Adamo (F.I.).

LO VERSO PIETRA. Moglie di Cosimo Quattrocchi uno degli otto assassinati nella strage di Piazza Scaffa a Palermo, tra la notte del 17 e 18 ottobre 1984, per mano di killer mafiosi.
Dalle dichiarazioni di Pietrà Lo Verso, il marito commerciante di cavalli catanese, fa uno sgarro rivolgendosi ad altri grossisti, in quanto vuole saltare l'intermediazione dei catanesi che detengono il monopolio dell'approvvigionamento, rivolgendosi ad un commerciante di Bari.
È una strage. Il commando entra dentro la stalla e spara alle spalle agli otto malcapitati.
Pietra Lo Verso ha sfidato da sola la mafia, in quanto è l'unica dei parenti a costituirsi parte civile nel processo, indicando in Antonino Fisichella, commerciante all'ingrosso di carni nel catanese, il mandante del massacro. Quest'ultimo sarà scagionato nei diversi gradi di giudizio prima con formula piena poi per insufficienza di prove, così come gli altri imputati: Nitto Santapaola, Pietro Varnengo e Carmelo Zanca perché il fatto non sussiste (F.I.).

LOCALE DI 'NDRANGHETA (o la locale). Territorio dove esercita l'azione una o più 'ndrine.
Ogni singolo locale è diretto da tre 'ndranghetisti (copiata), quest'ultima costituita da una terna di nomi che allorquando un affiliato si presenta in un "locale" diverso da quella di appartenenza (una sorta di codice per il riconoscimento) o quando viene gli richiesto da un affiliato di grado superiore deve ripetere. I nominativi che formano la cd. copiata vengono indicati al momento della investitura o del rito di passaggio da una dote (grado) all'altra. In particolare, il capo locale (capobastone), che ha potere di vita o di morte su tutti gli affiliati, mantiene, inoltre, i collegamenti con i capi delle altre cosche. Poi c'è il contabile che gestisce la cd. bacinella o bacinetta o valigetta, deve cioè tenere il conto delle entrare illecite che provengono da tutti gli affiliati, distribuire le quote a tutti gli affiliati anche quando sono in carcere, sorreggere le loro famiglie nei periodi di detenuti e provvedere alle spese legali. Quando avviene che il contabile sia latitante o detenuto si congela per un pò la dote o si nomina un reggente. Se tale impedimento si protrae a lungo va nominato un altro contabile perché la sua presenza è necessaria sul posto. Il crimine è invece la persona cui compete la direzione del gruppo di fuoco degli affiliati adibiti, di volta in volta, ad atti intimidatori e ad ogni genere di violenze. Si occupa anche dell'esecuzione degli omicidi, custodisce le

armi, e quando nelle riunioni il capo locale ordina l'uccisione o di un affiliato o di uno che ha fatto una infamità è il crimine che se ne occupa.
Il locale è formato secondo lo schema della cd. doppia compartimentazione: la Società Minore e la Società Maggiore, la maggiore viene formata da sette affiliati con il grado di santa, per questo in gergo si parla anche della Santa per intendere la società maggiore (da non confondere con il grado di santa); la Società Maggiore non da conto delle proprie decisioni alla minore, viceversa la società minore deve dare conto alla maggiore. Non in tutti i locali si riesce a costituire la Società Maggiore o Santa, quando un locale è formato anche dalla Società Maggiore spesso il locale viene definito con il termine Società, proprio per indicare la differenza con il locale formata solo dalla minore.
L'importante riferimento a San Luca deve spiegarsi con il fatto che la 'ndrangheta ha il suo luogo principale a San Luca, comune nel quale ricade il famoso santuario-monastero della Madonna di Polsi, luogo quest'ultimo dove annualmente, all'inizio di settembre, si tiene una riunione in coincidenza con la festa della Madonna.
Generalmente San Luca manda un suo componente per il battezzo del neocostituito locale, ma ciò può anche non avvenire. Quello che non può mancare è l'assenso di San Luca.
Rilevano i collaboratori di giustizia che un locale è "aperto" quando il "principale" ha dato il suo assenso; si definisce "chiuso" quando questo assenso non è stato dato; è "attivo" quando si tengono riunioni di "'ndrangheta" almeno una volta al mese, è "passivo" quando anche se "aperto", non tiene regolari riunioni.
La data della riunione mensile generalmente è fissata nel giorno 29 di ogni mese, al "vespero" (per tradizione le riunioni di 'ndrangheta" avvengono sempre al calar del sole).
Quando si raggiunge il numero di cinquantasessanta affiliati che dispongono della stessa copiata (capo bastone, contabile, capo crimine), è facoltà del capo famiglia dar vita alla 'ndrina distaccata", che, deve essere autorizzata dal locale principale, la cosiddetta "mamma" di San Luca, cui ogni 'ndrina deve versare una quota annuale, anche simbolica.
Per i collaboratori di giustizia, questa deve essere intesa come una estensione del concetto di cosca, la quale cresce di importanza e si ramifica nel territorio. All'inizio le 'ndrine distaccate potevano essere al massimo sette, poi, in considerazione dell'accresciuta potenza criminale della 'ndrangheta questo limite non esiste più. (Gratteri, Nicaso, 2009) (F.I.).

LOCALE APERTO. Vds. locale (o la locale).

LOCALE CHIUSO. Vds. locale (o la locale).

LOCALE ATTIVO. Vds. locale (o la locale).

LOCALE PASSIVO. Vds. locale (o la locale).

LOTTO PICCOLO. Termine con il quale i camorristi indicavano un proprio lotto clandestino (F.I.).

LUCCHESE GAETANO. Vds. Valachi Joseph.

LUCKY LUCIANO. Nasce a Lercara Friddi (PA) il 24 novembre 1897 –Napoli il 26 gennaio 1962. Nome di battesimo Salvatore Lucania, a soli 8 anni fu portato negli Stati Uniti d'America dalla famiglia, dove, a Ellis Island, gli venne diagnosticata la Variola vera, una forma di vaiolo che lo segnerà per tutta la vita. Trasferitasi a New York nel 1906, la famiglia Lucania trovò alloggio nel Lower East Side, ai margini del quartiere ebraico. Qui conosce il giovane ebreo Meyer Lansky, con il quale costituisce una banda dedita al bullismo nei confronti dei compagni di classe e all'estorsione di un penny al giorno come "protezione" accordata da lui stesso e dalla sua banda. Nel 1907 è condannato a quattro mesi di riformatorio per taccheggio e, all'età di diciotto anni, è condannato a sei mesi di riformatorio per possesso illegale di eroina e morfina, di cui era, a un tempo, consumatore e spacciatore. Appena rilasciato, si unisce alla banda criminale dei Five Points Gang e conosce così Frank Costello e Al Capone. In questo periodo decide di "americanizzare" il suo nome in Charles Luciano. Nel 1920 Luciano passa al servizio del gangster ebreo Arnold Rothstein, insieme a Meyer Lansky, Frank Costello, Bugsy Siegel, Dutch Schultz e Jack "Legs" Diamond. Approfittando del Proibizionismo, Luciano e gli altri fornirono alcolici agli "speakeasies" (letteralmente "parlar piano, con tranquillità"; erano così chiamati gli esercizi commerciali che vendevano illegalmente bevande alcoliche durante il "proibizionismo") di Manhattan. Luciano si occupa anche dello

sfruttamento della prostituzione e del gioco d'azzardo. Nell'ambiente della prostituzione, in particolare, Luciano iniziò ad essere conosciuto con il nomignolo di «infame», affibbiatogli dalle ragazze da lui sedotte e avviate alla prostituzione dopo averle rese dipendenti all'eroina. Grazie ai suoi contatti con i "bootleggers" (trasportatori illegali di alcolici durante il "proibizionismo") ebrei ed irlandesi, venne assoldato dal mafioso siciliano Giuseppe Masseria, nonostante secondo i canoni della "vecchia mafia" insulare, fosse considerato un "disonorato" perché gestiva lo sfruttamento della prostituzione, attività considerata "disonorevole". Il 16 ottobre 1929, venne prelevato da alcuni uomini non identificati, che lo picchiarono e accoltellarono con un punteruolo da ghiaccio, abbandonandolo, credendolo morto, su una spiaggia di Staten Island. Luciano venne scoperto da un agente di polizia e portato in ospedale, dove riuscì a guarire, rifiutandosi sempre di rivelare l'identità dei suoi assalitori. La sua miracolosa sopravvivenza gli procurò il soprannome «Lucky», cioè "fortunato". Nel 1936 è condannato a 30 anni di reclusione, ma, durante la detenzione, continuò a gestire la sua "famiglia" attraverso Vito Genovese prima e Frank Costello, poi. Nel 1946 fu "graziato" per servizi resi alla Marina quando aveva collaborato nelle indagini per alcuni attentati e sabotaggi a diverse navi nel porto di Manhattan avvenuti nel 1942. nel 1947 viene espulso da Cuba e rimpatriato in Italia, dove, dopo pochi giorni di detenzione, viene rimesso in libertà. Si stabilisce prima a Capri e poi a Napoli. Coinvolto in un caso di traffico di cocaina nel 1949, ne uscì indenne. Nel 1954 gli fu revocato il passaporto. Nel 1957 fu protagonista della serie di incontri che si tennero al Grand Hotel et des Palmes di Palermo dove la mafia americana e la mafia siciliana concordano le modalità operative per gestire il traffico degli stupefacenti e dove si posero le basi della prima "commissione" della mafia siciliana sull'esempio di quella americana. Muore all'Aeroporto di Capodichino (Napoli), a seguito di un infarto, il 26 gennaio del 1962 (F.I.).



M

M

MACCHIA D'INFAMITÀ. Termine che sta ad indicare quando un 'ndranghetista testimonia contro altri affiliati o rende dichiarazioni pubbliche, che possono mettere in pericolo l'organizzazione (F.I.).

MACCHIA D'ONORE. Termine che indica quando un affiliato spostato della 'ndrangheta, ha rapporti sessuali con la figlia di un altro, oppure quando un affiliato intrattiene rapporti sentimentali con la moglie di un altro.
Conseguenza di queste situazioni è che la persona offesa ha il diritto-dovere di vendicare con la morte per l'affronto subito, la persona che si è reso responsabile di tali condotte "immorali", e qualora la vittima non lo faccia, sarà lui stesso a essere "tralasciato" perché ha dimostrato di non avere onore, che per un mafioso è l'essenza della sua vita criminale (F.I.).

MACRÌ ANTONIO. Deve essere considerato il più potente capobastone della 'ndrangheta nella zona jonica negli anni '60 e '70.
Per il pentito Giacomo Lauro Antonio Macrì, soprannominato *'u zi 'Ntoni*, rappresentava "l'onorata società" ed era da considerare il capo dei capi della 'ndreangheta. Era il vero ed unico rappresentante, con tutti i titoli in Cosa nostra, da sempre contrario ai sequestri di persona ed "aveva le chiavi per entrare negli Stati Uniti (New Jersey), Canada (da Toronto a Montreal, fino ad Ottawa) e Australia (la zona di Melbourne, Adelaide, Griffith" (Operazione Olimpia, pp.4730-31).
Amico personale di boss della malavita siciliana del calibro di Angelo e Salvatore La Barbera, di Pietro Torretta, di Luciano Leggio e dei Greco di Ciaculli.
Ancora bambino aveva conosciuto Totò Riina e Bernardo Provenzano, quando quest'ultimi erano negli anni '50 al servizio di Michele Navarra, potente boss della mafia di Corleone, con il quale intratterrà rapporti di rispetto ed amicizia.
Affiliato a Cosa Nostra. Dotato di una personalità non comune nel mondo del crimine, Antonio Macrì riusciva a pianificare e a realizzare introiti illeciti imponendo la sua volontà.
Si oppose insieme a Mico Tripodo, alla trasformazione che investì la 'ndrangheta nella seconda metà degli anni Settanta, che con la creazione della Santa - quest'ultima disciplinata da regole diverse da quelle fino ad allora in vigore nella 'ndrangheta - porterà all'entrata di boss con il grado di santista (all'inizio solo 33 capobastoni lo potevano raggiungere) nella massoneria.
Parteciperà alla prima guerra di 'ndrangheta a fianco di Domenico Tripodo contro lo schieramento composta dai Piromalli e dai De Stefano.
Il 20 gennaio 1975 il potente boss viene ucciso in un agguato a Siderno alla fine di una partita di bocce, per mano di due killer dando così inizio alla prima guerra di 'ndrangheta (1974-76), combattuta con inaudita violenza da parte degli schieramenti in campo.
L'uccisione del vecchio patriarca deve essere considerata ai fini delle dinamiche criminali 'ndranghetiste, come l'apertura della strada per la ricostruzione armata delle cosche, nella quale verranno modificati gli equilibri e la struttura delle cosche calabresi (Ciconte, 1996) (F.I.).

MADAME. La *madame* che deve essere considerata come l'intermediaria tra le ragazze da reclutare e poi da avviare alla prostituzione, e le organizzazioni criminali nigeriane.
Il compito specifico della *madame* è quello di vincere le resistenze personali delle donne e dei propri familiari a lasciare il paese d'origine, favorendo l'immigrazione clandestina, proponendo di fatto se stessa o lo *sponsor* dal quale reperire i soldi necessari per il viaggio.
In particolare lo *sponsor,* ha il compito una volta chiamato in causa di acquistare le ragazze in Nigeria che successivamente saranno avviate alla prostituzione, organizzando il viaggio fino alla destinazione finale.
E in questo momento che si instaura, quel debito che le ragazze dovranno pagare esercitando dopo essere state ridotte in un vero e proprio stato di schiavitù, l'attività della prostituzione.
La *madame* costituisce il fulcro dell'organizzazione, instaura un forte legame con le ragazze in quanto è dotata di forte carisma, esercita tra l'altro funzioni spirituali "magiche", infatti è la *madame* che effettua i riti famosi magici *juju*, che hanno lo scopo di determinare su questi soggetti un forte e totale assoggettamento psicologico. Per capire meglio, quanto è forte il vincolo di assoggettamento psicologico che si viene ad instaurare tra vittime e *madame*, si deve pensare che nella città di Benin City punto nevralgico da dove partono le ragazze che saranno avviate al mercato della prostituzione, esiste un "tempio" nel quale sono custodite le *ciocche di capelli e fotografie delle prostitute*...e questo impedisce alle donne di fuggire e di richiedere aiuto alle Autorità, in quanto hanno paura che con questo comportamento saranno maledette.

Questa *madame* è figura diversa da quella presente in Italia (c.d. *madame* o *mamam*), che contraddistingue la sua azione in quanto coordina l'attività delle ragazze e riscuote i proventi della prostituzione, ovvero rappresenta i vertici organizzativi ed è l'unica ad avere contatti con gli altri sodalizi in patria.
I rapporti fra le due *madame* sono molto stretti essendo sempre in contatto e spesso hanno anche un legame di parentela. In taluni casi è la *madam*e che vive in Italia ad andare in Nigeria per reclutare le ragazze da avviare alla prostituzione, in questo caso specifico impersona le due figure (F.I.).

MADONIA FRANCESCO. Potente boss e capo della famiglia mafiosa di Resuttana.
È stato membro della commissione di Cosa nostra.
Alleato fedele dei Corleonesi e come dichiarato da Giuseppe di Cristina prima della sua uccisione, Madonia costituiva per Leggio una delle principali basi a Palermo.
Dei strettissimi legami esistenti tra Francesco Madonia e i Corleonesi parlerà anche il pentito Antonino Calderone: "appresi personalmente da Riina che un altro figlio di Francesco Madonia, a nome Giuseppe, era stato affiliato a Cosa nostra giovanissimo e che egli stesso (e cioè il Riina) ne era stato il padrino" (Sent. Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987).
È stato condannato in via definitiva a scontare molti ergastoli, per i numerosi fatti di mafia, come l'omicidio del segretario provinciale della Dc Michele Reina, del presidente della regione Piersanti Mattarella, del segretario regionale del Pci Pio La Torre e del suo autista Rosario Salvo, del Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, del vicequestore e Capo della Squadra Mobile Ninì Cassarà, di Libero Grassi e per le stragi di Capaci e di via d'Amelio.
Morirà all'età di 83 anni mentre era rinchiuso nel carcere di Napoli in regime di 41 bis o.p. (F.I.).

MADONNA DI POLSI O DELLA MONTAGNA (SANTUARIO). Dire "Polsi" è parlare dell'Aspromonte. Prima ancora che ad un Santuario porta ad una vasta area montana, aspra e scoscesa, tra valli e dirupi, per vie e sentieri, quasi impraticabili. È dire di un luogo ricco di fascino e di storia, ma anche di tanto silenzio e spiritualità. Nell'antico medioevo abitato da monaci ed eremiti. Ora quei monaci non l'abitano più. Ed in un suggestivo angolo, protetto dai colli circostanti, rimane solitario il Santuario della Madonna della Montagna o del Divin Pastore. Attorno a sé si raduna ogni anno un popolo di devoti, che conserva le espressioni tipiche della pietà popolare mariana. È un tempio immerso nella natura, che riesce a coniugare la bellezza naturale e la fede, il silenzio e la preghiera. Nel canto ed al ritmo dei balli tipici si manifesta il sentimento religioso e la pietà del popolo meridionale, che rendono questo luogo unico. Unico, perché solo vivendolo ed abitandolo, lo si può conoscere. Chi non lo vive in prima persona non potrà dire di Polsi. Facilmente condizionato da una conoscenza per narrazioni comuni, che rendono un'immagine distorta della fede spontanea del popolo di devoti della Madonna di Polsi. Un popolo, che nell'immagine della Vergine vede l'icona di una madre amorevole, alla quale ricorrere nei momenti del bisogno ed alla cui protezione affidarsi. A Polsi affluisce un popolo che affida a Maria le sue fatiche e speranze, il sudore di una vita di stenti e sofferenze, ma anche ferite subite per le ingiustizie accumulate negli anni. Un popolo che paga le efferatezze della criminalità mafiosa, che, oltre a condizionarne lo sviluppo e la crescita, ne strumentalizza la religiosità, appropriandosi della sua simbologia religiosa. A Polsi accorrono ogni anno numerose carovane di giovani, che, attraverso sentieri montuosi, raggiungono il Santuario a piedi, stremati, tra canti tradizionali, balli e preghiere. Si affidano alla Vergine come sanno, con semplicità e spontaneità. Conoscere Polsi è conoscere la storia e la religiosità del popolo aspromontano.

TRA STORIA E LEGGENDA.
In questa valle remota, trovarono rifugio dei monaci italo-greci[354], che, intorno al IX-X secolo, vi fondarono un romitorio, denominato a S. Maria di Popsi. Il loro arrivo dalla vicina Sicilia è attestato dai *Bioi* che li riguardano ed è plausibile che l'Aspromonte sia stato per loro un salutare luogo di approdo[355].

[354] Sul monachesimo italo-greco, cfr le ricerche storiche di p. Francesco Russo, che, in *Monachesimo greco nella Locride* (Roma 1979, p. 15), scriveva: "*I primitivi monaci greci non provenivano dalla Grecia, ma dall'Oriente bizantino, soprattutto dalla Siria, dalla Cappadocia, dalla Palestina e dall'Egitto, e quindi erano Melchiti. Essi seguivano la traiettoria est-ovest man mano che gli Arabi con le loro conquiste li cacciavano davanti a sé fino alla Libia, da dove passarono in Sicilia e poi in Calabria. Solo in un secondo tempo si ebbe una nuova ondata migratoria di monaci e questa volta dalla Grecia e dalle isole dell'Egeo per via della lotta iconoclasta, scatenata dagli imperatori di Bisanzio nel sec. VIII*" (in *Santa Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*, Atti del convegno storico, Polsi 19-21 settembre 1988, Laruffa editore, Reggio Calabria 1990).

[355] Cfr Enzo D'Agostino, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, 135-157; D. Minuto,

La storia del Santuario di Polsi, che tanto affascina i devoti della Madonna della Montagna e gli storici locali, risente della scarsità di documentazione, che ne attesti in modo preciso le origini ed i primi sviluppi. Diverse sono le narrazioni. Una, più leggendaria, racconta che, nel XII secolo, un pastorello, di nome Italiano, di Santa Cristina d'Aspromonte, avendo perso un torello, si mise alla sua ricerca, rintracciandolo nel territorio di Potamia, in località *Nardello,* prostrato davanti ad una croce. Poco dopo la Madonna gli ingiunse di edificare sul posto un tempio in suo onore.

Un altro racconto collega l'origine del Santuario all'arrivo dei monaci dalla Sicilia, in fuga a causa delle invasioni mussulmane, dopo l'occupazione dell'isola tra l'827 ed il 902. *Alcuni di loro s'inoltrarono* all'interno dell'Aspromonte ai piedi di Montalto, a Polsi, dove eressero un monastero con locali adibiti a dormitori, refettorio e opifici per la trascrizione dei loro libri, specialmente di codici liturgici per la loro preghiera.

Una terza narrazione, basata su un antico canto di un certo Paolo Strangio, poeta di Potamia, fa risalire l'origine del Santuario a Ruggero I d'Altavilla dei Normanni e Conte di Calabria. Si racconta che la Croce fu rinvenuta dal Conte Ruggero nel 1084, che, giunto in questa località dell'Aspromonte, avvertì il latrare di cani, che erano alle prese con un torello intorno ad un folto roveto, dal quale emergeva una croce. Alla sua vista, il conte Ruggiero, sorpreso dall'evento inaspettato, vi costruì una tenda, per riposarsi un poco, e successivamente vi fece edificare una chiesetta.

Nonostante la poca documentazione sull'origine del culto e della devozione polsiana[356], si dà per certa nella prima metà del XII secolo[357], la presenza di un monastero con il *romitorio Santa Maria di Popsi o Polsi*, da cui col tempo si sviluppò una devozione, oltreché mariana, intensamente *staurologica*[358].

La chiesetta ha subito continui rimaneggiamenti, soprattutto dopo il passaggio della diocesi di Gerace dal rito greco a quello latino avvenuto nel 1480 sotto il vescovo Atanasio Chalkéopulos (1461-1497). Un'antica Platea del 1604[359] prova che, nel XV-XVI secolo, a Polsi non c'erano più monaci, tanto meno monaci basiliani, ma una semplice comunità e soprattutto una chiesa dedicata a S. Maria di Polsi. In essa era custodita una statua di legno dorata, che, nel XVI secolo, fu sostituita da una statua litica raffigurante la Madonna col Bambino sulle ginocchia. Il culto verso la Madonna è andato crescendo, associato a quello per la Croce "fiorita", di origine bizantina, in ferro battuto, alta 70 cm. circa, oggi detta "*croce di Polsi*". Da allora la chiesa S. Maria di Polsi non è più un piccolo luogo di culto montano, quanto un vero santuario, proclamato tale non da un decreto vescovile, ma dalla voce del popolo fedele, che, di anno in anno, sempre più numeroso, da maggio a settembre, ha affrontato le difficili erte aspromontane, per venerare la Madonna della Montagna.

*N*ella prima metà del XVII secolo, il Santuario richiamò l'attenzione del vescovo di Gerace Idelfonso del Tufo *(1730-1748),* monaco olivetano, che realizzò una serie di lavori che lo trasformarono. Ingrandì la chiesa, l'impreziosì con stucchi e decorazioni *ed il 4 settembre 1737 la consacrò.* N*el 1740 costruì il convento o romitorio ed i locali annessi, per dare ospitalità a sacerdoti e pellegrini, che vi si recavano numerosi per la festa del 4 settembre. Qualche storico sostiene che fu proprio a quest'epoca che risale "la moderna Polsi"*[360].

Il vescovo Francesco Saverio Mangeruva (1872-1905), con l'autorizzazione di papa Leone XIII, il 30 agosto 1881 celebrò la prima solenne incoronazione della statua lapidea della Madonna della Montagna di Polsi. Da allora l'afflusso dei fedeli al santuario crebbe sempre più ed il numero delle carovane

---

Appunti su chiese e monasteri greci delle Saline, "Rivista Storica Calabrese", 17, 1996, 77-110; ID., *I monasteri greci tra Reggio e Sicilia*, La Ruffa Editore, Reggio Calabria, 1998, 38-42

356 "*Il culto della Croce e Maria a Polsi, così vivo e così intenso ancora oggi, dopo tanti secoli, in questa aspra giogaia, nel cuore dell'Aspromonte, se non interverranno nuove luci sulle sue origini e sul suo sviluppo lungo il corso dei secoli, nonostante i numerosi studi fatti, quanto mai qualificati e approfonditi, e nonostante la consolante realtà della sua diffusione e della sua intensa pratica nella pietà e nella religiosità popolari, resta ancora un mistero*" (Nadile, *Il Mistero della Croce e Maria. Storia, fede e devozione dal monachesimo greco ai nostri giorni*, Diaco, Bovalino 2000, 9)

357 Enzo D'Agostino, *Polsi: dal monastero italogreco al santuario*, manoscritto inedito, 2020, 7.

358 A Polsi, oltre alla festa mariana, fissata al 2 settembre, il 14 settembre si celebra l'Esaltazione della Croce.

359 Conservata nell'Archivio di Stato di Locri, nel f. 29^{v} la Platea riporta che "Item una Croce di ferro antichissima quale fu trovata dal toro innanzi all'edificazione (della chiesa) di Santa Maria di Polsi quale stà a Santa Maria» (con un disegno riproducente fedelmente, come è scritto sotto il medesimo disegno, la «forma della Croce di ferro»".

360 Enzo D'Agostino, *Polsi: dal monastero italogreco al santuario*, 19, grande conoscitore della storia della diocesi, da poco deceduto, che ha scritto anche "*Da Locri a Gerace". Storia di una diocesi della Calabria Bizantina dalle origini al 1480*, Rubettino editore, 2004; "*La Cattedra sulla rupe". Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954*), Rubettino editore, 2015.

aumentò. Ne rende testimonianza anche Corrado Alvaro, che esordì in letteratura con la raccolta "*Polsi nell'arte, nella leggenda, nella storia"* (1912)[361].

Alla fine della guerra del 1915-1918, il vescovo Giorgio Francesco Del Rio (1906-1920) rivolgendosi al clero ed al popolo della diocesi di Gerace "con spirito di filiale divozione alla Santissima Vergine" scrisse una lettera pastorale sul "*Santuario di Polsi ed il suo cardinale protettore*", ringraziando la Madonna per la fine della guerra mondiale e per la pace ritrovata[362].

Alcuni anni dopo, il vescovo Giovanni Battista Chiappe (1922-1951), pastore innamorato della Madonna, fece di Polsi la sua seconda casa e la elesse a sede estiva del seminario diocesano. Affidò il suo ministero alla sua protezione, scrivendo la lettera pastorale "*Abbiamo bisogno di Te, Maria*" (22 febbraio 1931). Con solenni festeggiamenti, nella ricorrenza del cinquantesimo della prima incoronazione, celebrò il rito dell'incoronazione. Ricordando quell'evento scrisse: "*Non dimenticheremo mai quei confessionali assiepati di penitenti e quelle interminabili comunioni eucaristiche; pareva che un'idea sola dominasse le menti di tutti: la Madonna…; nessuno li ha contati i pellegrini; è un fatto però che non si vede mai a Polsi una moltitudine così grande; … a compiere così lungo pellegrinaggio è stato l'amore alla Madonna, il desiderio di partecipare alla sua solenne glorificazione*"[363].

Nel 1942 consacrò la diocesi al Cuore Immacolato di Maria e per un voto fatto durante la grande guerra, il 6 aprile 1947 proclamò Maria Santissima Immacolata, patrona di Gerace città e della diocesi. L'anno successivo organizzò una *Peregrinatio Mariae*, portando la statua lignea della Madonna in tutti i paesi della diocesi ed in vari centri dell'area reggina.

IL SANTUARIO AI NOSTRI GIORNI. Il Santuario di Polsi ha avuto nel tempo una sempre maggiore attenzione ed ha ricoperto un ruolo importante nella devozione mariana del popolo aspromontano. Tutti vescovi, da Chiappe (1952) a Luigi Maria Perantoni (1952-1962), a Michele Alberto Arduino (1962-1972), a Francesco Tortora (1972-1988), ad Antonio Ciliberti (1988-1994), a Giancarlo Bregantini (1994-2007), a Giuseppe Fiorini Morosini (2008-2013), ne hanno riconosciuto ed affermato il valore spirituale e storico. In vari modi e circostanze hanno confessato i loro sentimenti mariani e sensibilità pastorale, sempre attenti alla purificazione della pietà e del culto mariano. Nei loro interventi hanno preso posizioni chiare e determinate nel denunciare i mali della società del tempo. Durante il suo episcopato Francesco Tortora ha denunciato la gravità dei cambiamenti sociali e dei condizionamenti delle associazioni criminali e della strumentalizzazione della devozione e della simbologia mariana, che progressivamente hanno indotto nell'opinione pubblica l'immagine del santuario di Polsi come "santuario della mafia". Nel 1975 i Vescovi delle chiese di Calabria avevano lanciato un grido di allarme sulla pericolosità della mafia, definita "una piaga della società". Il vescovo Tortora avvertì il bisogno di affidare la comunità diocesana alla protezione di Maria, esortando alla purificazione della pietà popolare alla luce della dottrina conciliare. In una lettera pastorale "*Per una devozione popolare autentica verso la Madre di Dio*" (8 dicembre 1980), richiamava alla "vera devozione a Maria"[364]. Annunciava solennemente il rinnovo del rito dell'incoronazione della Madonna di Polsi nel centenario della prima incoronazione (1881-1981), affermando la regalità di Maria e la sua partecipazione alla "condizione gloriosa di Cristo risorto, Re dell'universo" e al suo "governo" di grazia e di salvezza[365]. Esponeva con completezza teologica le note di una vera devozione mariana, sottolineando che essa non poteva essere vissuta senza "tener conto delle esigenze, dei problemi, della cultura del nostro tempo". Denunciava la degenerazione del clima sociale e la gravità della situazione del Sud e della Calabria. In particolare si diceva preoccupato della Locride, "*una realtà che fa stringere il cuore e ci riempie di amarezza: a tanto bene operato nascostamente, a tanti atti di generosità, a tanti valori del*

[361] Corrado Alvaro, colpito dalle carovane di fedeli devoti diretti a Polsi, scrive: "*Dai versanti di oriente, di mezzogiorno e di settentrione vanno i fedeli in lunga teoria, uno dietro l'altro, affratellati tutti dallo stesso pensiero. Sembrano carovane di genti che abbandonino il loro paese e si trasportino tutto, le loro tradizioni e le cose più care. L'occhio vede confusamente andare un popolo che ha comuni i bisogni e gli intenti, perdersi sotto gli alberi curvati dalle profonde cascate, procedere lentamente per le vie serpentine della montagna*".

[362] G. Del Rio, *Il Santuario di Polsi e il suo cardinale protettore*, lettera pastorale, Gerace 15 agosto 1919, Catanzaro, 1919.

[363] Cfr "Bollettino diocesano" 8, 1931, 3.

[364] "*Maria ci aspetta nel suo Santuario. Ci vuole dare Cristo. Vuole portarci al suo amore. Ci vuole liberare dal peccato e dal male, riportarci alla pratica della virtù e alla fedeltà ai nostri doveri: per salvare noi stessi e diventare lievito cristiano che salva il mondo*" (F. Tortora, *Per una devozione popolare autentica verso la Madre di Dio*", collana Maestri della fede, LDC, Leumann-Torino, 8 dicembre 1980).

[365] F. Tortora, *Per una devozione popolare autentica verso la Madre di Dio*, pp. 5-10

popolo si accompagnano fenomeni di violenza, intimidazione, ingiustizie e - purtroppo! - uccisioni di vite umane e lutti tremendi nelle famiglie". Denunciava l'incoerenza della religiosità vuota, astratta e disincarnata della comunità del suo tempo: "*Questa società non corrisponde al disegno salvifico e alla volontà paterna di Dio, che intende unire nell'amore tutti i suoi figli, questa società non si armonizza con la Maternità di Maria, che vuole rendere gli uomini fratelli. Questa società contrasta con la Croce rinvenuta a Polsi nei lontani tempi dei Normanni, simbolo della Redenzione e liberazione portata da Cristo*"[366]. Ritornava sul tema nel 1985 in un *Messaggio di riconciliazione nel nome della Madre di Dio*[367], invocando significativamente da Polsi la forza riconciliatrice di Maria e della Croce. Parlava della Calabria come una "terra di contrasti", in cui si ripercuotono le "frantumazioni del mondo" e la "cultura di morte", evocando il pensiero, gli scritti e i discorsi di san Giovanni Paolo II[368]. Rifacendosi a Rosmini, intravedeva le cinque piaghe della Chiesa nella realtà sociale calabrese. Nella seconda piaga "non meno allarmante della prima ("carente istruzione religiosa e separazione tra fede e vita")", ritrovava l'affermazione della "cultura della morte".[369]

Nella quarta piaga ("l'idolo dell'avere"), che, "pur di "avere", porta a compiere qualsiasi delitto e propina anche la morte, ricordava le parole di san Giovanni Paolo II, che, nel suo viaggio in Calabria, condannava "il fenomeno della attività criminosa e mafiosa e le preoccupanti forme di omertà e di corruzione che esso genera" (Discorso a Lamezia del 5 ottobre 1984)"[370]. Il messaggio di Tortora, di grande attualità, richiamava la dura realtà di un tempo in cui imperversava il fenomeno dei sequestri, delle faide violenti, l'affermarsi del commercio degli stupefacenti, la debolezza di una politica che non sapeva cogliere la gravità del momento e soprattutto non offriva opportunità di sviluppo e di crescita civile e sociale. La gente avvertiva un vuoto istituzionale, che lasciava via libera a gente criminale e di male affare. Era una stagione difficile per la Locride, troppo esposta ai clan mafiosi, che procuravano morte e spargimento di sangue, sottosviluppo e arretratezza culturale. Non restava alle giovani leve che la via dell'emigrazione.

Dal santuario di Polsi, il vescovo Tortora, ed in seguito anche i suoi successori, faceva sentire la sua voce, esortando alla riconciliazione nel nome di Maria, "a ritornare sotto la Croce per ricevere la riconciliazione tra le braccia di Lei"[371], a "fare spazio a Maria", a vivere nel senso religioso più profondo il "carisma delle guarigioni", sperimentato a Polsi[372]. Era necessario tornare a Maria, ad "imitare la fedeltà di Maria". A tal fine volle riproporre il rito dell'incoronazione della statua della Madonna come avvenuto cento anni prima nel 1981. Urgeva prendere posizione, schierandosi dalla parte della vita, "opponendosi ad aborto, droga, uccisioni ("Farsi giustizia da sé"), trascuratezza degli anziani. I veri devoti di Maria erano coloro che tutelavano la dignità della persona umana di fronte all'imperversare dei sequestri. La vera devozione a Maria portava a volgere lo sguardo alla madre della riconciliazione e del perdono: non si poteva ritornare da Polsi senza prima aver espresso il proprio pentimento ed aver ricevuto il sacramento della riconciliazione[373].

Alla fine del 1987 il vescovo nella lettera "Sulle orme di Maria nostra Madre nella fede", per la duplice ricorrenza dell'Anno mariano e del Congresso Eucaristico Nazionale, sosteneva che "*il puntare sulla fede di Maria costituisce un'efficace terapia per la pietà popolare*"[374]. Non c'è vera devozione a Maria senza coniugare la fede con la storia e la vita di ogni giorno. Non si tratta di un fatto emozionale e devozionale, ma di un camminare con Cristo radicati nella storia. Avvertiva il bisogno di una fede che non si chiudesse in forme autoreferenziali, dimenticando una realtà sociale, come quella calabrese e della locride, afflitta da gravi fenomeni criminali.

Quella del vescovo Tortora era una proposta di purificazione della devozione popolare e specificamente mariana: non la proposta di una "terapia

---

[366] F. Tortora, *Per una devozione popolare autentica verso la Madre di Dio*, p. 4

[367] F. Tortora, *Messaggio di riconciliazione nel nome della Madre di Dio*, Polsi 15 agosto 1985, in La Madonna di Polsi. Speciale n. 3, 1985, pp. 1-14.

[368] Il noto discorso della Valle dei Templi a Siracusa.

[369] Si legge tra l'altro: "*Essa ha raggiunto una virulenza alla quale non eravamo abituati: si uccidono senza scrupolo persone oneste e innocenti. Non ci si ferma in questa furia omicida di fronte a pubblici amministratori e forze dell'ordine, si giunge perfino a versare il sangue per le più tenere esistenze! E cos'è il commercio e lo spaccio della droga se non una progressiva condanna a morte di tanti poveri giovani che vi si lasciano irretire? E non è forse una cultura di morte che spinge non poche misere mamme a sopprimere la vita sbocciata nel loro grembo? La vita sembra così aver perso ogni valore e carattere sacro se si dispone di essa con tanta leggerezza assassina*!".

[370] F. Tortora, *Messaggio di riconciliazione nel nome della Madre di Dio,* pp. 3-5.

[371] *Ivi, 5.*

[372] *Ivi, 6-7.*

[373] *Ivi 12-14*

[374] F. Tortora, *Sulle orme di Maria nostra Madre nella fede. Lettera pastorale per l'Anno Mariano ed il Congresso Eucaristico nazionale, Locri, 8 dicembre 1987, p. 5.*

distruttiva", ma la sua valorizzazione e purificazione, sulla scia dell'*Evangelii Nuntiandi* di san Paolo VI e della *Cathechesi tradendae* di san Giovanni Paolo II[375]. Fu così che nel 1988 promosse una *peregrinatio Mariae* con la statua lignea da portare in processione in tutto il territorio diocesano. A Maria si chiedeva la conversione del cuore di fronte all'imperversare delle faide e dei sequestri di persona.

Il percorso segnato dal Vescovo Tortora avrà importanti sviluppi nell'azione pastorale dei successori: Antonio Ciliberti, che in prima persona pagò le conseguenze dell'arroganza mafiosa con l'assegnazione di una scorta e il successivo trasferimento alla sede arcivescovile di Matera, e Giancarlo Maria Bregantini. Padre Giancarlo, come solitamente era chiamato, prestò grande attenzione al Santuario di Polsi: dopo 25 anni dalla terza incoronazione della statua della Madonna volle celebrare per la quarta volta nel 2006 il rito d'incoronazione. Indisse una *Peregrinatio Mariae,* indirizzando alla Diocesi il messaggio "*Incorona gli umili di Vittoria"* (15 agosto 2006). Dopo la *Peregrinatio Mariae,* promosse la *Peregrinatio Crucis,* in ossequio alla devozione alla Croce, molto sentita a Polsi, ove è collocata una monumentale *Via crucis* bronzea, opera di Giuseppe Correale, noto scultore di Siderno (RC). Chiaro era il suo messaggio: la Croce con Maria si fa speranza; mai la Croce senza Maria né Maria senza la Croce. Insieme, Maria e la Croce diventano un binomio che infonde fortezza e coraggio. La Croce e Maria sono i pilastri di una devozione popolare, che dal Santuario di Polsi ha avuto la sua irradiazione all'intera area aspromontana. Questa devozione riflette antiche sofferenze, umiliazioni e le ferite di una terra con le sue contraddizioni. Il Santuario accoglie in sé questa realtà e, per le mani di Maria, la consegna al Padre, invocando redenzione e riscatto.

Il Santuario di Polsi e il suo delicato contesto storico-sociale. Il Santuario di Polsi, pur essendo da secoli un importante centro di devozione mariana, negli ultimi decenni ha richiamato l'attenzione generale per ragioni diverse, che hanno interessato la realtà sociale dell'intero territorio reggino. Da esso, specie in occasione dei festeggiamenti del 2 settembre e dell'esaltazione della Croce del 14 settembre, i vescovi hanno lanciato accorati messaggi di fede e di speranza, ma anche forti richiami alla legalità e di condanna della 'ndrangheta. Messaggi sempre più chiari e diretti, di fronte all'incrementarsi del fenomeno mafioso, che, ancor più pervasivo e violento, operava in tutto il territorio, con sviluppi sempre più espansivi all'intera nazione e all'estero. "Polsi", nella sua ampia accezione, è stata talvolta ritenuta riferimento strategico dei clan mafiosi. Ma l'identificazione di "Polsi" col Santuario della Madonna della Montagna non è corretta. Ancor più se s'intende collegare al luogo di culto fatti e misfatti della criminalità organizzata. Ciò non toglie che, in un passato non molto lontano, per le sue caratteristiche morfologiche si sia prestata ad essere "zona franca", sicuro rifugio di protezione ed impunità di uomini di malaffare, associati alla mafia, che troppo a lungo vi hanno operato senza controllo. Nonostante fosse un'area di grande interesse paesaggistico e naturalistico. Con la bellezza dei suoi anfratti, dei corsi d'acqua, i suoi freschi sentieri collinari, con la sua folta vegetazione, le verdi faggete, i folti lecci e le distese pinete.

A centro di questa area, il Santuario è stato da tempi antichi luogo di attrazione di devoti, che, sfidando l'impervietà dei sentieri, vi hanno trovato momenti di pace, di festa e di perdono. Ma anche ascolto, accoglienza, riconciliazione e la gioia della festa popolare. In un clima protetto dai rumori della piazza e dal consumismo esasperato. Il Santuario ha sempre svolto il suo servizio religioso, sfidando anche le avverse condizioni ambientali. Talvolta in grave difficoltà nel tutelare la sacralità degli spazi da chi cercava d'imporre i propri affari. L'ha fatto spesso senza i necessari riferimenti istituzionali. Si sa che il male approfitta di ogni situazione, per orchestrare i propri piani. Oggi le forze dell'ordine esercitano un maggior controllo del territorio, impedendo eventuali progetti criminali ed operazioni malavitose. Quei progetti, che, oltre ad offendere la dignità del luogo sacro, hanno contribuito a dare un'immagine distorta del Santuario.

In questo delicato contesto ambientale, il santuario ha continuato a svolgere la sua missione. Fedele ad una tradizione religiosa, sostenuta nel corso del tempo dall'azione attenta e premurosa dei Vescovi, che hanno richiamato i devoti ad una fede credibile, che non entra a "consiglio con gli empi" (Salmo 1). Pur tra tante difficoltà, ha saputo organizzarsi ed offrire accoglienza, ascolto, riconciliazione e perdono. Ha avviato progetti di carattere non solo religioso, ma anche culturale e sociale, provvedendo con

[375] Cfr M. Mariotti, *Culto e devozione mariani in alcuni documenti episcopali calabresi (Secolo XX*), in *Santa Maria di Polsi. Storia e Pietà popolare*, Atti del Convegno Polsi-Locri, 19-21 settembre 1988, Laruffa editore, p. 134. Tra le iniziative più recenti vanno ricordati, oltre al su citato convegno storico, la *Peregrinatio Crucis* nella Quaresima del 1997, il IV Colloquio Internazionale di Mariologia *Il Mistero della Croce e Maria - Storia fede e devozione,* 13-14 settembre 1999, Laruffa ed., Reggio Calabria 1990.

proprie risorse alla manutenzione delle strutture, al restauro della chiesa ed alla conservazione del suo patrimonio storico-culturale. Continuo è stato l'impegno degli amministratori e del rettore/superiore nel tutelarlo dalle interferenze di stampo mafioso. È stata una scelta di campo fatta con consapevolezza, conoscendo il male che le mafie e la 'ndrangheta hanno fatto a questa terra ed allo stesso Santuario, che ha pagato con la vita di un sacerdote, don Giuseppe Giovinazzo, economo vicerettore, trucidato il primo giugno 1989[376]. All'ingresso dell'area sacra, un busto marmoreo ricorda a quanti vi entrano che non c'è posto per chi persegue la via della criminalità e del malaffare e non ha alcun proposito di pentimento. Il Santuario ha fatto sua la sfida pastorale indicata da papa Francesco nell'omelia del 21 giugno 2014 durante la visita alla diocesi di Cassano allo Ionio (Cs). Ne ha accolto il messaggio: i mafiosi sono fuori della comunione ecclesiale, le mafie e la 'ndrangheta sono l'antievangelo, non hanno nulla di cristiano, sono una forma di religiosità capovolta e di sacralità atea[377]. L'appartenenza a tali organizzazioni non è titolo di vanto, ma di disonore e debolezza, oltre che offesa alla religione cristiana.
In sintonia con la Chiesa diocesana, il Santuario di Polsi ha recepito le disposizioni dei Vescovi delle Chiese di Calabria in materia di rinnovamento della pietà popolare[378], soprattutto per quanto riguarda la lotta alla 'ndrangheta e ad ogni forma di mafia. È una scelta etica che passa attraverso l'annuncio del Vangelo, ma anche attraverso iniziative di formazione sociale, opere-segno, quali l'accettazione ed utilizzo a fini sociali di beni confiscati alla mafia ed altre iniziative, promosse dalla *Commissione diocesana per l'attuazione delle linee-guida contro le mafie*.
L'Anno Mariano, appena iniziato, con la "Peregrinatio Mariae", vede la statua della Madonna di Polsi percorrere le vie della Locride: esso è un tempo favorevole, per riflettere e pregare, far festa e stare insieme, con la speranza di recuperare la bellezza e la ricchezza della pietà popolare, come forma di riscatto spirituale e sociale[379].
Una storia che va avanti…La millenaria storia del Santuario di Polsi rispecchia la vita del popolo aspromontano, ricca di religiosità e di fede, di tradizioni e devozioni, ma anche di ritardi e abbandoni, di dimenticanza e povertà. La sua collocazione nel cuore dell'Aspromonte ha attratto chi voleva vivere la contemplazione ed il silenzio, chi cercava sollievo nelle prove e nella sofferenza, pace e benevolenza, ma anche chi aveva in animo progetti di iniquità o cercava di nascondersi agli occhi della comunità, tenendo al sicuro i propri misfatti.
Il Santuario, testimone silenzioso, ha accolto questo groviglio di contraddizioni e di umane fragilità, offrendo sempre un rifugio di pace e di misericordia ed invitando ad avere lo sguardo al cielo, che sovrasta la valle di Polsi. Con la speranza dei "cieli nuovi e terra nuova" (Ap 21, 1) (F.Oli.)

MAFIA (SIGNIFICATO). Non esiste ancora una spiegazione convincente sull'origine del termine «mafia».

[376]Sul luogo dell'assassinio rimane *l'antica croce di Polsi*, simbolo dei drammi e delle ingiustizie che hanno interessato il territorio aspromontano. Nel territorio della diocesi di Locri-Gerace nel solo decennio 1986-1995 vi erano stati ben 263 omicidi. Un numero elevato che faceva riconoscere al vescovo Bregantini l'urgenza di rimettere in discussione tanti metodi pastorali che poco incidevano nel tessuto sociale. Senza contare i sequestri di persone, che nelle diverse regioni d'Italia dal 1gennaio 1969 al 20 ottobre 1995 erano stati 667 a scopo di estorsione, 128 in Calabria. Grande attenzione mediatica ebbe il caso Casella e la clamorosa protesta della madre nella piazza di San Luca (RC).

[377] Papa Francesco disse: "*La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato, bisogna dirgli di no. Quelli che non sono in questa strada del bene, come i mafiosi, questi non sono in comunione con Dio, sono scomunicati*". Erano e sono parole dure, che rompono con certi modi e comportamenti troppo accomodanti, al "lasciar correre" di fronte a persone legate alla malavita prodighe di offerte per le feste patronali o anche per opere della chiesa: è denaro sporco che non va accettato. Come non va accettato il comportamento di chi espone in casa statue o raffigurazioni di Madonne e Santi, conducendo una vita di malaffare. Il riferimento è alle persone di 'ndrangheta e di mafia, che non si avvicinano a Dio con vero pentimento, ma vivono un incoerente rapporto con la fede, una religione "tutta loro", che nulla ha a che vedere con quella cristiana. Anche San Giovanni Paolo II, nel 1993, nella Valle dei templi, aveva lanciato l'appello: «*Mafiosi convertitevi, una volta verrà il giudizio di Dio*». Benedetto XVI nel 2010 a Palermo aveva sentenziato che la mafia è «una strada di morte».

[378] Cfr CEC, *Testimoniare la verità del Vangelo. Nota pastorale sulla 'ndrangheta*, 25 dicembre 2014; *Per una nuova evangelizzazione della pietà popolare. Orientamenti pastorali per le Chiese di Calabria,* 30 giugno 2015; *NO ad ogni forma di mafie! Linee guida per un "sentire e agire comuni" del clero, dei consacrati e dei fedeli laici delle diocesi di Calabria*, 15 settembre 2021.

[379]Nel Messaggio "*Nello stupore di tutto il creato*", consegnato alla diocesi dal Santuario di Polsi il 2 settembre 2022, sono indicate le ragioni dell'Anno Mariano con gli *Orientamenti per un rinnovamento della Pietà popolare*. È forte la consapevolezza che la grande devozione popolare mariana, se vissuta nella sua autenticità e bellezza, possa essere fonte di rinnovamento di tutta la realtà sociale del territorio aspromontano.

Vittorio Frosini lo fa risalire alla tribù araba *Ma afir*, che governò la città di Palermo nel periodo della dominazione musulmana. Altri studiosi lo rapportano all'arabo *mahìas* (spavalderia, orgoglio, prepotenza) oppure a *màha* (mafa), le immense cave di pietra dove si rifuggivano i saraceni perseguitati.
È sicuro, comunque, che il termine veniva adoperato dai popolani dell'antico rione del Borgo di Palermo per indicare un portamento altero, un aspetto bello e vigoroso.
La parola è documentata per la prima volta nel 1863 nel titolo di un dramma di Giuseppe Rizzotto, *I mafiosi di la Vicaria*. In quest'opera erano raccontati, in forma ingenua e popolaresca, i rapporti fra i detenuti del carcere di Palermo (appunto la Vicaria) alla vigilia della liberazione della Sicilia per opera di Garibaldi.
A ogni detenuto era associato un prigioniero per motivi politici, rispettato dagli altri carcerati legati tra loro da vincoli di solidarietà e di soggezione a un capo riconosciuto.
Tali rapporti questi propri di quel tipo di società carceraria costituiscono un complesso di usanze, di leggi non scritte molto severe. Di questa rappresentazione teatrale colpisce la descrizione del legame gerarchico e dell'osservanza di uno stesso codice d'onore basato sull'omertà.
Dopo l'Unità d'Italia il termine mafia entra a far parte del linguaggio burocratico e viene utilizzato per indicare i fenomeni delinquenziali. I primi documenti ufficiali che lo indicano risalgono al rapporto indirizzato al ministro dell'Interno redatto il 25 aprile 1865 da Filippo Antonio Gualterio, prefetto di Palermo dal 1865 al 1866, il quale è stato tra i primi ad intuire il rapporto tra la maffia (con doppia f) e la politica, oltre ai rapporti riservati che in quello stesso anno vennero inviati allo stesso prefetto dai suoi informatori.
Al riguardo la mafia è indicata come un'«associazione malandrinesca», evidenziando gli stretti collegamenti tra i membri e i partiti politici e descrivendo anche i rapporti con i gruppi borbonici ancora presenti nell'isola e con i gruppi garibaldini d'opposizione. Secondo Gualtiero combattere la consorteria mafiosa significava reprimere ogni forma di ribellione e in particolare screditare il passato patriottico e gli ideali che animavano il partito garibaldino.
Il rapporto costituisce senz'altro un documento di valore storico perché documenta, con l'uso proprio del nome, la nascita del fenomeno illegale.
Per comprendere la genesi della mafia è necessario fare riferimento all'evoluzione sociale siciliana nell'ultima fase del periodo pre-unitario e al modo in cui si costituì il sistema politico-amministrativo nel corso della formazione dello Stato nazionale.
In particolare, il fenomeno «fu più accentuato a Palermo e nella Sicilia occidentale, in quanto a Messina la debolezza dei governi centrali fu messa a profitto dell'indipendenza comunale, della libertà di commercio, dell'autorità e del prestigio degli organi locali.
Messina e la Sicilia orientale cercarono di acquistare un'autonomia di governo, per la tutela dei commerci locali, e si sforzarono quindi a valorizzare gli organismi amministrativi locali, nel tentativo […] di contrapporre un forte potere comunale a un potere statale in pratica inesistenti.
A Palermo i baroni acquisirono una posizione di privilegio e di dominio e riuscirono a esercitare per lunghi periodi, grazie alle loro enormi ricchezze, un controllo totale sullo sviluppo economico e sulla vita del popolo. Infatti, a causa delle continue violenze esercitate in quel momento, molti liberi proprietari preferirono lasciare la propria terra per affidarsi completamente al barone.
Questi vivevano in città e l'amministrazione delle terre era affidata ai grandi locatari, detti gabellotti, rappresentanti della media borghesia e spina dorsale della mafia.
L'assenza di un potere centrale efficiente legittimerà l'esercizio di un potere vessatorio (gli stessi locatari si avvarranno di guardiani assoldati) nei confronti di contadini, mezzadri e braccianti.
Potere economico, coercizione fisica e oppressione di classe devono essere considerati gli elementi essenziali della cultura criminale mafiosa: i capi mafia, in quanto proprietari terrieri, non avevano un particolare interesse alle attività criminali, ma allo stesso tempo dovevano consentire condotte illecite ai loro assoldati e agevolare le loro iniziative individuali.
Un esempio di ciò è il monopolio delle estorsioni organizzate e dei furti, con la possibilità del derubato di tornare in possesso dei suoi beni, a patto di essere decurtato di una percentuale. Da qui il sorgere dalla seconda metà del XIX di vere e proprie associazioni criminali di mafia.
Allo sviluppo della mafia contribuì in una certa misura anche il cattivo governo borbonico, come spiega Giuliano Turone, con la formazione delle Compagnie d'armi, nelle cui file venivano reclutati soprattutto galeotti per le funzioni di ordine pubblico e di forza ausiliaria della polizia regia. Queste compagnie erano ben distribuite nel territorio e ciascuna era tenuta a rispondere dei furti, delle rapine e delle estorsioni nel proprio territorio.
La relazione tra aristocrazia del crimine e funzionari di ordine pubblico è ormai ben salda.
Nel 1875 Diego Tafani, già procuratore generale di Palermo, denunciò in Parlamento questa situazione

e le conclusioni a cui arrivò la Commissione portarono in superficie i legami tra la mafia e la politica.
In questo particolare contesto, in occasione della prima estensione del suffragio elettorale nel 1882, la mafia dimostrò, attraverso i vari gruppi radicati nel territorio, di potere decidere anche sulla vita politica entrando così definitivamente nella vita pubblica siciliana.
Le lotte sociali dei contadini che vennero dopo il 1890 furono represse dalla mafia, schierata al fianco del vecchio ordine sociale dominate, e il nuovo Stato unitario contribuì emanando leggi a sfavore del popolo, come ad esempio la gravosa tassa sul macinato, meglio conosciuta come la tassa sulla fame.
La nascita del movimento dei Fasci siciliani, quindi, deve essere considerata conseguenza delle inumane condizioni in cui erano costretti a vivere i contadini (I.F.).

MAFIA (durante il fascismo). Il 4 novembre 1918, le ostilità fra l'esercito italiano e quello austriaco terminavano, a seguito della firma avvenuta il giorno precedente a Villa Giusti dell'armistizio fra l'Italia e l'Austria.
La fine del conflitto mondiale trovò l'Italia in una particolare situazione politica, economica e sociale, in quanto la guerra aveva modificato il quadro generale della società italiana.
L'enorme sforzo bellico, unitamente a quello industriale, ebbe delle ripercussioni gravissime soprattutto nel settore agricolo. Se da una parte l'industria negli anni della guerra aveva subito un forte impulso, questo non avvenne per l'agricoltura.
La guerra creò una gravissima crisi politica, economico e sociale nel Paese.
Il 12 dicembre 1918 aveva inizio la smobilitazione dell'esercito. Una massa di oltre 2.000.000 di soldati faceva ritorno a casa (e di questi più di 400.000 erano siciliani), chi nelle metropoli industriali del Nord, chi nelle campagne della penisola, tutti molto fiduciosi nelle promesse di lavoro, di un pezzo di terra da coltivare o nella veste di "eroi" che avrebbero dovuto portare dei benefici agli ex combattenti.
L'apparato statale non era in grado di ricevere questa grande massa di ex militari.
Ai fanti-contadini era stata promessa - durante le fasi cruciali del conflitto - dai neo costituiti uffici di propaganda al fronte, la terra come ricompensa verso inauditi sacrifici.
Le cose non andarono così, in quanto né il governo né gli ambienti intellettuali e agrari interessati avevano per un momento valutato il malcontento serpeggiante nelle campagne italiane, specialmente nel Sud dove, come in Sicilia oltre la metà delle terre era rimasta incolta.
Si arrivò così, con una grave situazione economica, agli scioperi contro il caro viveri degli anni 1919-1920 che paralizzarono il Paese.
Con le città "scoppiano" anche le campagne, dove la lotta di classe esplode violentissima.
Gli scioperi nelle campagne assumono il carattere di vere e proprie sommosse: si incendiano i fienili, si distruggono i raccolti, si uccide il bestiame, si perpetrano violenze contro i proprietari terrieri e i coltivatoti diretti, si ergono blocchi stradali e i saccheggi sono all'ordine del giorno.
Si arriva in questo clima di forte instabilità alla nascita prima dei Fasci di combattimento del 23 marzo 1919 (poi trasformatisi in Partito nazionale fascista nel novembre 1921), successivamente alla marcia su Roma del 22 ottobre 1922, con la successiva nomina da parte del re Vittorio Emanuele di Mussolini a capo del governo, dando inizio così a quel periodo che la storia definisce "ventennio fascista".
L'opinione pubblica aveva della mafia il concetto della *longa manus* del governo e quindi come di una potenza che, per quanto misteriosa e oscura, su tutti pesava

ineluttabilmente, ma che comunque era ben individuabile in una certa categoria di persone che però nessuno si azzardava a indicare pubblicamente per il timore di subire molestie. Da qui quell'aria pesante che faceva

desiderare a quanti erano nelle possibilità e si sentivano dotati di una certa capacità d'iniziativa di abbandonare l'isola per recarsi a vivere altrove e tentare nuove fortune. Con l'affermarsi degli "amici potenti" nella città, anche i gregari si sentivano naturalmente più forti e sicuri nelle campagne.
Guai, perciò, a chi avesse osato opporsi alle loro richieste o avesse fatto ricorso alla pubblica sicurezza: la vendetta non l'avrebbe risparmiato.

Di fronte a fatti e minacce e alla conseguente incapacità degli organi pubblici di provvedere nell'isola alla sicurezza della popolazione, unitamente al convincimento della gente del legame che si era stabilito tra mafia e potere politico, ecco che si diffonde tra la gente l'omertà, che divenne sempre più costume e che tutt'ora rappresenta uno dei problemi più difficili da risolvere per sradicare Cosa nostra.
Dopo la guerra, i reati di omicidio e di estorsione nella sola provincia di Palermo raggiunsero cifre preoccupanti:

anno	omicidi	estorsioni	tot. delitti
1922	223	53	276
1923	224	72	296
1924	278	59	337
1925	168	79	247

L'unico procedimento di una certa importanza, attuato dallo Stato, fu quello contro l'abigeato, fenomeno molto sentito e di interesse della mafia in quegli anni per il cresciuto fabbisogno di bestiame, in conseguenza anche delle requisizioni militari.
Con l'avvento del regime fascista, la mafia attraversa una fase di ricambio tra vecchi e nuovi gruppi, che la caratterizzano ciclicamente. Il conseguente incremento dei fatti criminosi, tuttavia, è solo uno dei motivi che spingono lo Stato a combattere la mafia.
Il regime fascista non può tollerare alcun concorrente sul piano della gestione della violenza, per poter tenere fede alla fama di Stato forte. C'è il bisogno dell'affermazione del Partito fascista come unico ed indiscusso intermediario tra la popolazione e lo Stato. L'esaltazione dell'ordine e della sicurezza pubblica riconquistati per tutti, a fronte di una precedente società anarchica e caotica, fu un tema molto ricorrente nella propaganda fascista.
Tale necessità è incompatibile con la tradizionale attività di mediazione che costituiva la caratteristica della criminalità mafiosa:

Debellando la mafia si sarebbe quindi tolto uno degli ostacoli maggiori che si sarebbe potuto opporre al raggiungimento di quell'unitarismo nazionale e totalitario che fu uno dei principali obiettivi del fascismo, anzi l'obiettivo centrale da cui tutti gli altri derivano.

Il 4 maggio 1924 Mussolini giunse a Palermo a bordo della corazzata *Dante Alighieri* scortata da altri dodici cacciatorpediniere. In cinque giorni visiterà i maggiori centri della parte occidentale dell'isola, fra cui, oltre Palermo ed Agrigento, anche Piana dei Greci, Parco, Trapani e Marsala dove il 9 maggio si imbarcherà per il continente, cioè visiterà proprio i centri che la polizia aveva considerava maggiormente "infestati" dalla mafia.
Saranno colpiti senza esitazione quegli stessi gruppi di nuovi e giovani mafiosi, i quali all'indomani della guerra erano stati i primi e i più solleciti ad appoggiare il fascismo.
Tuttavia l'intransigenza di regime non riuscì a debellare i comportamenti illegali e criminosi. Maggiore intransigenza e severità caratterizzavano in effetti l'azione delle forze di polizia e della magistratura, durante il fascismo.
La situazione dell'isola dal punto di vista economico (e non solo) era molto grave.
Il ritorno dei combattenti e lo spirito di rivendicazione manifestatosi soprattutto tra la popolazione rurale posero in termini drammatici il problema sociale dell'isola dove, alle occupazioni delle fabbriche nel continente, fece riscontro l'occupazione delle terre dei latifondisti.
In molti non aveva un lavoro e la povertà era molto diffusa tra la popolazione.
L'isola pagava un durissimo prezzo a causa delle inefficaci politiche governative attuate già prima del compimento dell'Unità d'Italia del 1861: l'industria era completamente assente, mentre l'agricoltura versava in gravissime condizioni. Questa situazione fece aumentare in maniera vertiginosa la criminalità.
Ad aggravare i problemi economici e sociali dell'isola fu la smobilitazione dell'esercito, per la quale ben 400.000 siciliani che avevano prestato servizio nell'esercito fecero ritorno a casa.
È in questo clima di forte disagio economico-sociale che la "nuova mafia" si contrappose alla "vecchia mafia". Il conflitto era causato dall'ostilità che gli appartenenti alla "nuova mafia" riservavano nei confronti di quelli della "vecchia mafia", colpevoli quest'ultimi di essere riusciti ad evitare il servizio militare e di essersi arricchiti approfittando della situazione.
Già dal 1916 al 1922, le squadriglie del servizio provinciale di pubblica sicurezza erano state utilizzate con notevole successo contro la mafia, ma una vera e propria repressione organizzata su fatta in vasta scala dal 1925 al 1928. Non per questo la mafia scomparve, nonostante le operazioni del prefetto Mori, che costringerà molti mafiosi a scappare in America, anche se è ben noto come lo stesso prefetto fu fermato nel momento in cui stava per arrivare a colpire i vertici mafiosi.
Almeno in un primo momento, il regime fascista aveva manifestato tutte le intenzioni di colpire gli intrecci che intercorrevano tra la mafia e i notabili liberali che l'avevano protetta, in modo tale da far riconquistare al regime l'appoggio della grande proprietà terriera che dava a gabella i terreni, oltre a togliere i contadini dall'influenza della mafia. I proprietari terrieri, che una volta avevano bisogno della mafia per proteggere le loro proprietà ed incutere paura tra le masse contadine, vedevano con interesse l'affermarsi del regime fascista e dei suoi metodi, fiduciosi che questa politica di "rigore" avrebbe evitato da parte loro il ricorso - con esborso di denaro - alla "protezione" da parte dei mafiosi.
Mussolini non voleva e non poteva tollerare, per non intaccare il prestigio del regime, l'esistenza di una forza intimidatrice e segreta qual era la mafia, anzi la sua conseguente sconfitta avrebbe dato maggior lustro all'attività del suo governo.
Per realizzare questo intento, il capo del governo fascista capì che non poteva bastare l'applicazione di normali "leggi". Era necessario un uomo forte da dotare di poteri eccezionali, solo così si poteva

combattere questa organizzazione. La persona che doveva "estirpare" la mafia fu inquadrata nel prefetto Cesare Mori, forte di un'esperienza maturata sul campo delle agitazioni contadine.
Il 23 ottobre 1923, Mori viene investito di pieni poteri dallo stesso Mussolini. La sua fama era di uomo energico e di uomo non-siciliano (non in contatto con la mafia locale) ma conoscitore della Sicilia. Fu richiamato in servizio all'inizio nel giugno del 1924 ed inviato come prefetto a Trapani, dove arrivò il 2 giugno 1924, rimanendoci fino al 12 ottobre 1925. Come primo provvedimento ritirò subito tutti i permessi d'armi, nominando nel gennaio 1925 una commissione provinciale per il rilascio dei nullaosta obbligatori per il camperaggio e la guardiania.
Mori, dopo l'ottimo lavoro a Trapani, per volere di Mussolini fu nominato prefetto di Palermo, con poteri straordinari su tutta l'isola, con l'incarico di debellare la presenza mafiosa con qualsiasi mezzo. Si insediò quindi a Palermo e vi rimase sino al 1929. Qui attuò una durissima repressione colpendo anche bande di briganti e signorotti locali.
L'ordinanza del prefetto Mori con cui si può fare iniziare l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo è datata 5 gennaio 1925. Con tale ordinanza venne disposto che la qualità di *guardiano*, *curatolo*, *vetturale*, *campiere*, *soprastante*, e comunque qualsiasi altra figura da ricollegare al personale con funzioni di custodia e di servizio della terra, era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale, sentita l'Arma dei carabinieri e, ove esistesse il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente di zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risultato «imposto od interposto» o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porta d'arma, o fosse «legato o soggetto» alla malavita, o comunque non avesse dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di «coraggio personale» o se «per cattivi comportamenti» avesse dato luogo «a sospetti» o fosse incorso «in reati caratteristici».
Tra le altre disposizioni, fu ordinato, fuori dai casi di effettiva necessità, che *guardiani*, *curatoli*, *campieri* e *soprastanti* del luogo dovevano essere tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere «in modo effettivo e permanente» nel fondo, «giardini, agrumeti, vigneti ecc.» in cui prestavano servizio. Inoltre, gravava su di loro l'immediata denuncia da effettuare alla stazione posto dei carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza dei reati che fossero avvenuti nel loro circondario.
Fu disposto che i proprietari o conduttori di fondi e di aziende dovevano denunciare entro il 10 febbraio successivo ai rispettivi comandi stazione dei carabinieri le grotte, le caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni, nonché chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere munito di tessera di identità personale, e chiunque, avendo una
casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità «così da dar luogo a sospetto» sarebbe stato passibile di denuncia per l'ammonizione.
Tra le altre disposizioni contenute nell'ordinanza, venne ripristinato il marchio comunale a fuoco, la bolletta singola per gli animali equini e bovini, il segno padronale e la bolletta complessiva per gli equini e bovini in madre. Venne infine istituita, proprio per frenare il fenomeno dell'abigeato, in ogni comune una commissione permanente di difesa dall'abigeato.
Giova far presente che a questa ordinanza seguì l'anno successivo il decreto legge del 15 luglio 1926 (convertito nella legge del 2 giugno 1927) con il quale veniva disposto per tutte le province siciliane che le persone designate dalla pubblica voce come «capeggiatori, complici o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica» potevano, mediante un rapporto scritto, essere denunciate dal capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del circondario in stato di arresto, per poi essere assegnate al confino di polizia.
Di fronte, a tale deciso atteggiamento di estrema intransigenza posta in essere dal regime fascista nei confronti della mafia, non tutti condivisero questa politica forte, taluni arrivarono a dire che erano state compromesse le libertà civili. Fra tutti rimase famosa la reazione di Vittorio Emanuele Orlando:

> Se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutti, anche della morte, se per mafia si intendono tutti questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!

Nonostante queste prese di posizione da parte di politici, il 1926 deve essere considerato l'anno delle grandi retate. Alla fine delle operazioni nel 1928 si conteranno oltre 11.000 persone in prigione, di cui 5.000 nella sola provincia di Palermo. Le zone interessate dalle operazioni di polizia sono quelle di Gangi, Mistretta, Bagheria, Misilmeri, le borgate palermitane, Monreale, Corleone, Partinico,

Agrigento, Caltanissetta ed Enna, anche se l'azione probabilmente più importante, per i modi usati e risultati ottenuti, sarà quella dell'assedio di Gangi.
Mori era convinto che per guadagnarsi la fedeltà, o l'obbedienza, lo Stato doveva essere più mafioso dei mafiosi. La scelta di effettuare una campagna di polizia contro la mafia a Gangi da parte del prefetto Mori non è casuale.
Il paese, posizionato nel cuore delle Madonie, da tempo era in mano a delle bande di criminali senza scrupolo che si erano sostituiti all'impotenza dello Stato, e questo era inconcepibile.
Il perché delle necessità di queste azioni dimostrative repressive va ricercato nel fatto che il prefetto Mori voleva effettuare un'azione di polizia che avesse un grosso impatto tra la gente, quest'ultima indispensabile per dimostrare la propria autorità e quella del governo. C'era il bisogno di ridare "credibilità verso lo Stato", cosa che con il passare degli anni in quei territori aveva perso e, nello stesso tempo, dare un forte segnale agli altri mafiosi sparsi sull'isola. Secondo Mori non erano ammessi tentennamenti di nessun genere, in quanto, tra l'altro, lo stesso era stato investito di pieni poteri dal regime fascista per annientare, almeno in un primo momento, il fenomeno mafioso. La mafia era considerata uno Stato nello Stato, aveva i suoi tribunali, le proprie leggi, le sue tasse.
Il piano per raggiungere il suo scopo, ovvero dimostrare la codardia e la vulnerabilità dei criminali, e incoraggiare in tal modo la popolazione a coalizzarsi contro di loro con le autorità, prevedeva la realizzazione di retate condotte con metodi terroristici, utilizzando un grande dispiegamento di polizia, arrivando ad incidere nei processi penali, dove le garanzie difensive gli imputati risultarono molto affievolite se non addirittura, in alcuni casi, del tutto negate. Alcuni processi furono celebrati
senza nessuna prova, in altri addirittura si arrivò a falsificare le prove, e per ottenere le condanne si dovette ricorrere a uno stratagemma giuridico ovvero, in mancanza di prove dirette o testimoniali, la persona poteva essere condannata con la dichiarazione di un qualsiasi funzionario dello Stato che affermasse che quel determinato imputato era conosciuto come mafioso. Vennero così meno le garanzie di difesa dell'imputato. Ma questo era necessario, bisognava ridare credibilità all'azione di governo che aveva come sua essenza principale la "forza" e quindi voleva risolvere la questione mafia anche e soprattutto per una questione d'immagine.
A Gangi il potere era concentrato nelle mani di due bande: quella che faceva capo a Gaetano Ferrarello e quella che faceva capo ai fratelli Gaetano e Giuseppe Andaloro. Nella banda degli Andaloro un ruolo molto importante era rivestito da Giuseppa Salvo, soprannominata il *Cagnazzo*, che era considerata il vero cervello criminale dell'organizzazione. Questa banda faceva molta paura fra la gente, in quanto i suoi capi, insieme agli altri appartenenti al gruppo, si distinguevano nel corso delle loro azioni per particolare feroci.
Forte, invece, era il rispetto di cui godeva la figura di Gaetano Ferrarello, che era considerato il vero "re delle Madonie".
Sia gli Andaloro che i Ferrarello avevano grandi possedimenti a Gangi, naturalmente questo patrimonio era il frutto dei proventi delle loro attività delittuose quali l'abigeato, che costituisce in quegli anni una delle attività più redditizie per la criminalità, il traffico di bestiame rubato, l'appalto dei feudi, la gabella sui poderi e la cosiddetta "cancia", che era la tassa che i contadini dovevano pagare per avere la farina in cambio di grano appena raccolto, questo al fine di evitare il tragitto dal podere al molino che poteva diventare particolarmente rischioso.
Questa è la situazione che si presentava al prefetto Mori, e da qui le sue decisioni.
La notte del 1° gennaio 1926 incomincia l'assedio di Gangi, che vide impegnati carabinieri e membri della Milizia. Le operazioni, che non furono rapide, portarono, come comunicato successivamente da Mori, all'arresto di centotrenta latitanti e oltre trecento complici, in particolare parenti dei latitanti. Ma l'azione intrapresa da Mori sulle Madonie destò molto scalpore fra la gente in quanto vi era stato, a detta di molti, un eccesso di forza.
Dopo l'assedio di Gangi, Mori diventò un eroe. Lo stesso Mussolini inviò, dopo le prime fasi della campagna di Mori, un telegramma nel quale si complimentava per la brillante operazione effettuata, sollecitando lo stesso Mori ad andare vanti senza nessun timore.
La campagna di Gangi non fu la prima operazione di polizia di rilievo posta in essere da Mori, ma senz'altro era da considerarsi la più importante. Grande era il prestigio che investiva la sua persona. Mussolini, nello storico discorso tenuto il 26 maggio 1927 alla Camera dei deputati, riassumerà in sintesi la politica unitaria fino ad allora svolta dal fascismo per

> Non mi importa nulla se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva.

Facendo poi allusioni alle voci in merito alla disapprovazione dei modi e mezzi usati per reprimere la mafia, Mussolini affermerà:

Di quando in quando, giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra, nell'isola dalle tradizioni bellissime. Io respingo sdegnosamente queste voci che non possono partire che da centri malfamati. Ma prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutte quella specie di fascino, di poesia che non merita menomamente. Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia.

Quanto alla durata della lotta alla mafia Mussolini assicurava che sarebbe finita quando non vi sarebbero stati più mafiosi o, piuttosto, quando il ricordo della mafia sarebbe scomparso «definitivamente» dalla memoria dei siciliani.
A metà marzo del 1926, i poteri di Mori in Sicilia furono ampliati da un decreto di Federzoni, quest'ultimo riponeva una grande fiducia nel prefetto che era riuscito a sconfiggere l'omertà, e di conseguenza la mafia, in quanto i cittadini avevano ritrovato fiducia nello Stato, e ormai nell'isola si respirava una nuova atmosfera di fiducia e di obbedienza alla legge e ai poteri dello Stato.
Mori continuò la sua azione per tutto il biennio 1926-27. Nei tribunali le condanne cominciarono a essere durissime. Col passare del tempo le sue indagini cominciarono a svelare i rapporti esistenti tra mafiosi e uomini del vecchio Stato risorgimentale, ed entrò anche in conflitto con l'elemento di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano, Alfredo Cucco, che pure era membro del Partito nazionale fascista, che riuscì a fare espellere dal partito, e quindi dalla vita pubblica, nel 1927.
Nel 1929 Mori fu collocato a riposo per anzianità di servizio e il 16 giugno fu nominato senatore del Regno su proposta di Mussolini, mentre per tutta Italia la propaganda dichiarava orgogliosa che la mafia era stata sconfitta.
La politica del prefetto Mori portò a una drastica riduzione della criminalità in tutta la Sicilia. Basti pensare che nella sola Palermo gli omicidi scesero da 268 nel 1925 a 77 nel 1926 e a 25 nel 1928, le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni, e anche altri crimini diminuirono drasticamente.
Mori era servito al regime fascista per fare in modo che si potesse dire che il regime era intenzionato a sconfiggere il potere della mafia e che c'era riuscito. Infatti, dopo Mori, il regime non nominò nessuno in grado di portare avanti l'azione repressiva da lui intrapresa.
Questa deve essere inquadrata in un abile mossa propagandistica. Ma, nonostante questa politica di repressione intrapresa contro la mafia, il fascismo non riuscì a sconfiggere la mafia. Per lo storico Ciconte (2008):

La mafia non fu debellata, perché contrariamente a quello che si pensava, era un fenomeno molto più complesso che non poteva essere affrontato e risolto con un'azione repressiva sia pure di importanti dimensioni. La mafia - lo dimostrò proprio l'ampia attività di Mori - non si poteva spegnere solo con la repressione. I fascisti si illusero di poterlo fare e non ne vennero a capo. La mafia continuò a vivere anche dopo Mori (F.I.).

Mafia (dopo l'8 settembre 1943). L'armistizio dell'8 settembre 1943 rappresenta per l'Italia la fine del conflitto che l'aveva vista protagonista contro gli alleati, oltre che il ritorno, per opera del governo militare alleato nei territori occupati, e spesso addirittura in posizioni di prestigio, di malavitosi ai quali il fascismo aveva dato il confino. D'altronde, nella liberazione della Sicilia nel luglio 1943, gli Stati Uniti si avvalsero dei rapporti tra mafiosi italiani o italoamericani che erano nel loro territorio e mafiosi che erano in Sicilia per preparare il terreno per lo sbarco. Il caso più noto fu quello di Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano, che essendo detenuto nelle prigioni americane fu contattato dalle autorità degli Stati Uniti per saggiare la sua disponibilità a favorire lo sbarco alleato.
Luciano si adoperò positivamente, quindi fu espulso dagli Stati Uniti e iniziò il suo soggiorno a Napoli. Altri mafiosi detenuti negli Stati Uniti seguirono la sua sorte.
Questa degli "espulsi" fu una questione posta più volte all'attenzione della prima Commissione antimafia, all'interno della quale si rilevò che l'elevato numero degli espulsi dagli Stati Uniti immediatamente dopo la fine della guerra non poteva che corrispondere ad una ricompensa per il contributo fornito nella preparazione e nell'esecuzione dello sbarco. Dalla documentazione prodotta da quella Commissione, ed acquisita da questa, risulta che complessivamente i mafiosi espulsi dagli
Stati Uniti nel primissimo dopoguerra furono.
Il regime fascista riesce, tuttavia, ad attuare solo un'operazione di repressione a carattere meramente episodico che, sebbene condotta su ampia scala, non può che eliminare unicamente le manifestazioni apparenti del fenomeno, lasciandone intatte le radici sociali. La repressione di polizia, secondo alcuni

autori, era rivolta essenzialmente a tutelare la proprietà terriera latifondista, la quale, garantita dal regime totalitario, era ben contenta di liberarsi dal peso della mafia, alla quale pagava i pesanti prezzi dell'intermediazione.
La nuova mafia, in parte, viene eliminata e in parte si integra nel sistema, nelle file del Partito fascista e nelle varie organizzazioni del regime. L'altra mafia, invece, quella dei grandi proprietari terrieri, trova protezione nel regime stesso. Di conseguenza, durante questo periodo, si ha una latenza della mafia. Il fascismo si sostituisce ad essa, come forma meno costosa di difesa del latifondo, che viene addirittura potenziato.
La mancata soluzione del problema della terra, e quindi il conflitto sociale tra contadini e proprietari, non permette la distruzione definitiva dell'organizzazione mafiosa, la quale peraltro mantiene intatti i propri legami con le "famiglie" americane. È di questo periodo il fenomeno dell'emigrazione clandestina negli USA di molti mafiosi che nel dopoguerra verranno rimandati in Italia come "indesiderabili".
Secondo altre versioni, invece, gli "indesiderabili" avevano come mandato principale la riorganizzazione della mafia secondo i nuovi modelli già ampiamente collaudati in America. È questo uno dei più importanti "momenti storici" del mutamento della mafia e della sua concreta saldatura con il «sistema delle organizzazioni statunitensi».
Il regime fascista, peraltro, nella lotta contro la mafia colpirà, nella fase acuta della sua azione repressiva, principalmente i "malandrini" che infestavano i comuni rurali e la campagna e non gli "amici potenti" della città, i quali, venuti meno i gregari su cui si erano sempre appoggiati e di cui si erano giovati nelle loro operazioni, in particolar modo durante le elezioni, se ne erano stati appartati per tutta la durata del governo fascista. Il quale non era riuscito a sradicare la mafia, essendo state
lasciate praticamente immutate le condizioni per cui essa era sorta.
L'azione repressiva intrapresa dal regime era stata indirizzata contro la "bassa mafia" e non contro "l'alta mafia", ovvero quella delle menti "eccelse" che utilizzava per i suoi fini criminali l'altra.

Discorso tenuto da Benito Mussolini,

Signori, è tempo che io vi riveli la mafia.
Ma prima di tutto, prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutta quella specie di fascino di poesia, che non merita minimamente. (*Applausi vivissimi).*
Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia! (*Applausi vivissimi e prolungati).*
Vediamo. Poiché molti di voi non conoscete ancora l'ampiezza del fenomeno, ve lo porto io come sopra un tavolo clinico: ed il corpo è già inciso dal mio bisturi.
Nei comuni di Bolognetta, Marineo e Misilmeri (Palermo) sin dal 1920 si era costituita una associazione a delinquere, composta di circa 160 malfattori, che si erano resi responsabili di 34 omicidi, 21 mancati omicidi, 25 rapine, furti, ecc.
A Piana dei Greci - e molti di voi ricordano quell'ineffabile sindaco, che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni, e che ora è dentro, e ci resterà per un pezzo! - *(Si ride),* a Piana dei Greci, Santa Cristina di Gela e Parco, venne arrestata una comitiva di 43 malviventi, quarantatre, che avevano consumato 12 omicidi, 6 rapine, ecc. Nel circondario di Termini Imerese fra il 1° e il 31 marzo sono stati arrestati 278 delinquenti associati, che devono rispondere di. 50 omicidi, 9 mancati omicidi 26 rapine: trascuro la minutaglia minore.
Un'altra vasta associazione a delinquere venne scoperta nei circondari di Mistretta e di Patti. Degli associati 40 vennero arrestati, e vennero sequestrate grandi quantità di animali e derrate per un valore di due milioni.
Un' altra comitiva di malviventi a Belmonte e a Mezzoiuso aveva commesso 5 omicidi, 7 rapine, ecc. A Piana dei Colli un'altra comitiva di gentiluomini, 37 omicidi, 31 mancati omicidi. A Bisacquino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Corleone, Campofiorito, 72 delinquenti, 14 omicidi e reati minori. A Casteldaccia, Baucina e Venti - miglia (Palermo), si potè stabilire che 179
malfattori in epoche varie si erano resi responsabili di 75 omicidi, 14 mancati omicidi, ecc.
Nei comuni di Bagheria, Ficarazzi, Villabate, Santa Flavia (Palermo) si era composta una associazione di 330 individui che in epoche varie si sono resi responsabili di 111 omicidi, 31 mancati omicidi, 19 rapine, ecc. A Santo Stefano di Quisquina, provincia di Girgenti, 42 individui, 12 omicidi, ecc, A Roccamena (Palermo) altra comitiva di 42 delinquenti con 7 omicidi, ecc.
A quest'opera, che è stata fatta in gran parte dai carabinieri, si è associata anche la Milizia. In tutte le grandi battute contro la delinquenza della mafia, la Milizia è stata al suo posto.
Ma non crediate che tutto ciò non sia costato qualche cosa. Ecco qui l'ordine del giorno che torna a onore dell'Arma fedele dei Beali carabinieri. Dopo un anno di lavoro, l'Arma dei carabinieri può fare questo rendiconto morale: dieci militari uccisi in conflitto con malviventi, uno morto nel compimento del proprio dovere, 350 feriti con lesioni guaribili oltre i dieci giorni, 14 premiati con medaglia d'argento al valor militare, 47 con medaglia di bronzo al valor militare, 6 con

medaglie al valor civile, 14 attestati di pubblica benemerenza, 50 encomi Solenni *(Tutti i ministri ed i deputati sorgono in piedi ed applaudono ripetutamente)*.
Quali sono i risultati di quest'opera contro la delinquenza? Notevoli.
Ecco un bollettino del prefetto Mori, al quale mando il mio saluto cordiale. *(Applausi)*.
Ecco il suo bollettino: è il bollettino complessivo per tutta la Sicilia.
Nel 1923: 696^ abigeati; nel 1926: 126.
Le rapine da 1216 sono discese a 298; le estorsioni da 238 a 121; i ricatti da 16 a 2; gli omicidi da 675 a 299; i danneggiamenti da 1327 a 815; gli incendi dolosi da 739 a 469.
Questo è il migliore elogio che si può fare a quel prefetto e ad un altro funzionario che collabora con lui molto egregiamente: parlo del magistrato Giampietro, il quale, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi. *(Prolungati applausi)*.
Qualcuno mi domanderà: Quando finirà la lotta contro la mafia? Finirà non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani. *(Benissimo!)* […] (F.I.).

MAFIA AL FEMMINILE (STORIE DI DONNE).
Tradizionalmente l'attenzione al fenomeno mafioso è stata declinata al maschile sul presupposto che le logiche e le strategie, soprattutto perché legate all'imposizione del predominio del gruppo sul territorio mediante la più efferata violenza, seguissero una linea di discendenza e diffusione solo tra "uomini d'onore". La stessa denominazione del nucleo originale dell'associazione criminale, "clan" o "famiglia", similmente alle caratteristiche che connotavano l'omonimo istituto di diritto civile, ne mutuava la struttura, con "un capofamiglia", uomo, che assumeva le decisioni e determinava le sorti dei suoi componenti. La pervasiva *potestas* mafiosa comportava, poi, quasi automaticamente, l'ingresso nella consorteria dei figli maschi. La donna era relegata ai gravosi compiti domestici, privi di evidenza esterna, restava in silenzio, attenendosi al fondamentale ruolo di supporto dell'uomo accanto a cui viveva (forse per decisione altrui) e di allevare i figli ai principi tradizionali. Anche l'immagine, un po' ironica, della donna in gramaglie armata di pistola, appannaggio della cultura cinematografica, che agiva a tutela del proprio onore, lo faceva solo perché costretta dall'assenza di familiari uomini. [380]

Tale visione, però, accede ad un modello di società agricolo-pastorale, che ormai si perde nel tempo ed è stato superato dagli eventi. La mafia, infatti, è un fenomeno sociale, un fenomeno che vive da saprofita sulla società civile, se ne nutre, cresce ed evolve con essa. E, quindi, il ruolo delle donne all'interno della consorteria mafiosa coincide, *mutatis mutandis*, con quello che le donne hanno avuto nel lungo cammino della emancipazione nella società civile: dapprima in ombra, con posizione ancillare, hanno assunto sempre di più un ruolo di primo piano, autonomo e decisionale, contribuendo in maniera determinante alla vita sociale dentro e fuori dalla famiglia.[381]
Così piano piano è cambiato l'approccio al fenomeno mafioso, tanto dal punto di vista investigativo, quando da quello sociologico, e si è cominciato a "dare attenzione" alle donne ed agli epifenomeni che le vedevano protagoniste.
L'assunto è che quando "famiglia di sangue" e "famiglia mafiosa" entrano in conflitto le donne escono allo scoperto, prendendo posizione, a seconda dei casi - arresto, omicidio o decisione di collaborare con l'autorità giudiziaria di mariti, fratelli e figli - a favore dell'una o dell'altra famiglia, a seconda dei casi.
Giovanni Falcone ha spiegato il "ruolo essenziale" che hanno recitato le donne accanto ai mafiosi che hanno rifiutato la mafia: "La moglie di Calderone è in tal senso un perfetto esempio di 'donna di uomo d'onorÈ, affettuosa, discreta, convincente senza dire mai una parola di troppo, animata da una devozione senza limiti. Calderone venne arrestato Nizza. Lei mi chiamò da lì, lei siciliana, moglie di mafioso: 'Venga a interrogare mio marito, ha molte cose da dirlÈ. Aveva già discusso con lui tutti i minimi particolari della sua collaborazione con la giustizia. Anche la moglie di Buscetta, Cristina Guimaraes, che non è né siciliana né mafiosa ma brasiliana, è stata bravissima nel partecipare al travaglio interiore del marito. Si è presa tutto il tempo necessario per convincerlo, gli è stato accanto ininterrottamente. Il tentato suicidio - autentico - di Buscetta era un atto d'amore per lei: voleva smettere di darle problemi, smettere di renderle la vita impossibile. Ne ho dedotto che le donne, che in passato hanno raramente avuto una parte decisiva nella vita dei mafiosi - i quali si accontentavano di una famiglia di tipo matriarcale dove la sposa, senza mai venire informata di alcunché, sapeva tutto ma stava zitta - le donne,

[380] La ragazza con la pistola, regia Mario Monicelli, 1968. Assunta, una ragazza siciliana, è costretta a difendere il suo onore da sola in mancanza di persone di sesso maschile nella sua famiglia ed insegue il suo seduttore fino in Inghilterra.

[381] "La mafia, le donne e le disparità di genere nel mezzogiorno", Alessandro Bellardita, in MicroMega, 14 marzo 2022, e la cospicua bibliografia ivi riportata.

dicevo, hanno assunto un ruolo determinante: decise e sicure di sé sono diventate il simbolo di quanto c'è di vitale, gioioso e piacevole nell'esistenza; sono entrate in rotta di collisione con il mondo chiuso, oscuro, tragico, ripiegato su se stesso e sempre sul chi vive di Cosa Nostra. Alcune donne, purtroppo non rare, non si sono ancora schierate con la cultura della vita. Penso alla moglie di Vincenzo Buffa, che aveva cominciato a collaborare con me. Ho commesso l'errore di permettergli di parlare con lei, come egli chiedeva insistentemente. E lei l'ha convinto a ritrattare, a rimangiarsi le sue dichiarazioni".[382]

È emblematico, infatti, il ricordo della moglie, della figlia e delle cinque sorelle di Vincenzo Buffa, fidatissimo boss delle cosche vincenti, che, urlando nei confronti della Corte durante una udienza del maxiprocesso di Palermo, chiedevano a gran voce che venisse riportato in cella perché "non è un traditore" ed alla stampa raccontavano di avere avuto l'offerta di denaro, di una nuova identità, dopo avere incontrato il loro congiunto in una caserma, "con la bava alla bocca, sembrava drogato, in stato di semi-incoscienza".[383]

Si arriva all'applicazione, del regime detentivo del 41 bis dell'ordinamento penitenziario - il cd. *carcere duro* - per la prima volta nei confronti di una donna nel 1996, è Maria Filippa Messina.

Giusy Vitale, capo mandamento di Partinico - sorella dei boss Leonardo e Vito Vitale -, la prima donna di mafia pentita, poi arrestata più volte, rappresenta, assieme ad altre, un cambio di passo rivoluzionario avvenuto nelle organizzazioni criminali storiche - mafia e 'ndrangheta soprattutto, perché nella camorra le donne avevano ruolo di leadership già da prima -. Le donne non sono solo più "postine" di messaggi (talvolta anche di "morte") tra i detenuti e la "famiglia mafiosa" di appartenenza, non sono solo madri che educano i figli "all'omertà mafiosa" e nemmeno semplici protagoniste di accordi per rafforzare i rapporti tra clan.

Dopo Giusy Vitale altri nomi di donna si sono imposti all'attenzione degli investigatori: Maria Rosa Campagna, moglie di Salvatore Cappello, boss catanese, arrestata nel 2017 perché gestiva l'importazione in Sicilia di centinaia di chili di cocaina all'anno dalla Colombia; Anna Patrizia Messina Denaro, sorella del superlatitante Matteo Messina Denaro – catturato il 16 gennaio 2023, dopo trent'anni di latitanza -, condannata a 14 anni di reclusione, per associazione mafiosa ne gestiva gli interessi nella famiglia di Castelvetrano; Maria Angela Di Trapani, arrestata nel 2017, guidava il mandamento mafioso palermitano di Resuttana: figlia del boss "Ciccio" e sorella del boss Nicola, soprannominata in famiglia "la picciridda", era chiamata dagli affiliati al clan "la padrona". L'elenco potrebbe continuare a lungo per definire quel fenomeno che è stato chiamato anche, forse non comprendendone la reale portata, "mafia in gonnella".

Le donne, infatti, giocano un ruolo di primo piano nella gestione economica dei proventi dell'attività criminale con l'intestazione di beni e di quote societarie, come è emerso dalle attività investigative, anche in materia di misure di prevenzione antimafia, che hanno portato alla confisca di cospicui capitali intestati a madri, moglie e figlie di uomini "socialmente pericolosi", solo raramente dichiarate anche esse pericolose.

La poliedrica manifestazione dei fenomeni mafiosi tradizionali, per non addentrarsi nel campo delle "nuove mafie" non consente, però, l'esame della diversa evoluzione che ha visto le donne protagoniste quali compartecipi alle associazioni, testimoni o collaboratrici di giustizia, scegliendo di volta in volta il ruolo da interpretare sempre più in autonomia consapevoli della rilevanza che rivestivano all'interno della "famiglia di sangue" ovvero nella "famiglia mafiosa". In questa sede è possibile riportare esclusivamente una piccola esperienza personale, limitata nel tempo e nello spazio.[384]

È d'obbligo prendere le mosse da Serafina Battaglia (1919 - 2004), nata in una famiglia mafiosa di Godrano ed educata al ruolo di moglie di boss, fu data in moglie dal padre ad un uomo d'onore, da cui ebbe un figlio, Salvatore Lupo. Serafina, "Fina", ebbe il coraggio, a seguito del fallimento del matrimonio, di sposare Stefano Leale, uomo d'onore della famiglia di Alcamo (allora comandata da Vincenzo Rimi) che amava e che adottò il figlio della Battaglia. Leale era un commerciante nel cui negozio la donna si insediò "con metodo mafioso", interpretando il ruolo di moglie del boss, ella stessa intrisa di "cultura mafiosa", tanto che una volta "posato" ed ucciso dagli stessi componenti della famiglia (il 9 aprile 1960 a Godrano), istigò il figlio Salvatore Lupo Leale a vendicarne la morte, ripetendogli quotidianamente: "Alzati che hanno ammazzato a tuo padre! Alzati e valli

[382] Cose di Cosa Nostra, Giovanni Falcone, in collaborazione con Marcelle Padovani, Rizzoli 1992, pp. 84 - 86.

[383] "Sette donne urlano 'il nostro uomo non è un traditore" di Attilio Bolzoni – la repubblica 18 marzo 1987.

[384] La scrivente è stata Sostituto Procuratore della Repubblica a Trapani dal gennaio 1993 al giugno 2000.

ad ammazzare".[385] Una volta fallito il tentativo di vendicare la morte del padre, Salvatore Lupo Leale fu a sua volta vittima di una imboscata, tesagli proprio da coloro che avrebbero dovuto garantirne l'incolumità, su mandato di Vincenzo Rimi (il 30 gennaio 1962) e Fina decise di collaborare con la giustizia, in particolare, con il giudice istruttore Cesare Terranova, per "dare un senso" alla morte del figlio.
Serafina Battaglia è stata la prima testimone di giustizia, vagando da un'aula di giustizia ad un'altra (Perugia, Catanzaro, Bari e Lecce dove il processo fu trasferito per legittima suspicione), ogni volta esprimendosi in maniera eclatante e mostrando il fazzoletto intriso di sangue del figlio: "I mafiosi sono pupi. Fanno gli spavaldi solo con chi ha paura di loro, ma se si ha il coraggio di attaccarli e demolirli diventano vigliacchi. Non sono uomini d'onore ma pezze da piedi." La sua scelta di collaborare fu osteggiata dalla famiglia di origine, soprattutto dalla madre e dalla sorella, che la ostracizzarono e la isolarono. Da quel momento Serafina Battaglia prese l'abitudine di portare con sé anche una pistola: "La tengo per difendermi anche se ora la mia arma è la giustizia", disse pubblicamente, dopo avere rivelato: "Mio marito era un mafioso e nel suo negozio si radunavano spesso i mafiosi di Alcamo e di Baucina. Parlavano, discutevano e io perciò li conoscevo uno ad uno. So quello che valgono, quanto pesano, che cosa hanno fatto. Mio marito poi mi confidava tutto e perciò io so tutto. Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo", e spiegato dolorosamente: "Mi hanno tolto mio figlio. Finché mi avevano tolto mio marito, non avevo detto niente, ma mio figlio è sangue mio, e io devo reagire", perché "le femmine di casa sanno. Tutte sanno, anche se tacciono e sopportano".
Serafina Battaglia aveva vissuto come un uomo d'onore, tra uomini d'onore, ma era una donna e da madre aveva avuto il coraggio di denunciare.
"I Rimi non l'hanno mai voluta ammazzare, la Battaglia. Hanno ucciso suo figlio, certo, ma lei non l'hanno uccisa. Avrebbero potuto benissimo ammazzare madre e figlio, e si sarebbero risparmiati tutti i guai che hanno passato. Ma non l'hanno fatto", come rilevò il pentito Antonino Calderone.[386]
Morì dimenticata nel 2004.[387]
Giacomina Filippello, convivente per più di un ventennio di Natale L'Ala, autorevole esponente della famiglia mafiosa di Campobello di Mazara, prima di essere "posato", ha iniziato la sua collaborazione con Paolo Borsellino, allora Procuratore di Marsala, a pochi giorni di distanza dall'omicidio del compagno, avvenuto il 7 maggio 1990 con trenta colpi di kalashnikov in un supermercato.
Anche la Filippello si rivolge alla giustizia a causa dell'omicidio del compagno.
La lunga convivenza con il L'Ala, come risulta anche dalle pronunce giudiziarie, nelle quali viene ritenuta credibile ed attendibile, da un lato ne fanno una ordinaria e assidua depositaria delle confidenze del suo uomo e, dall'altro lato, una osservatrice privilegiata della realtà criminale oggetto delle sue rivelazioni, ruolo grazie al quale poteva percepire direttamente fatti e comportamenti, frequentare altri esponenti della malavita e acquisire in vario modo informazioni. Proprio durante il rapporto di convivenza con la Filippello, tuttavia, la valenza delinquenziale e mafiosa del L'Ala subì un processo di progressivo indebolimento, a causa del quale, da protagonista del contesto campobellese, vide tramontare il suo prestigio fino ad una emarginazione pressoché totale (tanto da dedicare esclusivamente la sua residua esistenza alla coltivazione di propositi di riscossa verso il gruppo ormai dominante di Nunzio Spiezia e di Leonardo Bonafede), ufficialmente deliberata per la presunta vita sregolata che conduceva, pure in considerazione della sua relazione con la Filippello, che lo aveva incontrato quando aveva 19 anni, già sposato e padre.
La Filippello, nei lunghi anni trascorsi a fianco al L'Ala, come risulta dalle pronunce, non si è limitata ad un ruolo meramente passivo di semplice casalinga depositaria degli sfoghi e delle confidenze dell'uomo, ma lo ha sostenuto con forza e determinazione, pur senza partecipare alle di lui illecite attività: era concretamente interessata alla predisposizione di un piano diretto all'eliminazione di Nunzio Spezia, uno dei capi della "famiglia" campobellese e acerrimo nemico del L'Ala, e ciò al fine di riaffermare il prestigio di quest'ultimo nell'ambito dell'organizzazione.[388]

[385] Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone, Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p. 171.
[386] Gli Uomini del disonore, *op cit.*
[387] Lo sputo, Marzia Sabella, Sellerio 2022; Serafina Battaglia infrange il muro dell'omertà mafiosa. È la prima donna a parlare, Rai Storia, accade oggi 30 gennaio 1962.
[388] Sentenza della Corte d'Assise di Trapani, seconda sezione n. 2 del 30 gennaio 1998, nel processo cd. Messina+ 40, Pres. A. Cavasino, estensore. A. Gamberini, P.M. M. Palmeri, E. Ceniccola.

Nel 1997 la Filippello, ancora sotto protezione, venne coinvolta in una indagine per la gestione di un locale di Roma, come emerse allora, specializzato in sexy-incontri.[389]
Nel caso della Filippello, la pur dimostrata volontà di squarciare un velo sull'attività criminale della famiglia mafiosa, ha retrocesso rispetto all'incapacità di ricostruirsi una vita "normale", fuori dal suo ambiente e dal territorio in cui era nata e vissuta. Una solitudine diversa da quella della Battaglia, ma pur sempre solitudine.
Margherita Petralia siede sul banco dei testimoni in Corte d'Assise a Trapani[390] uno di quei processi di mafia che si istruiscono al termine delle dichiarazioni di un nuovo collaboratore di giustizia recuperando i fascicoli antichi e polverosi, in cerca di riscontri, le contestazioni 416 bis codice penale e una decina di omicidi, detenzione di armi, ha deciso di collaborare. È, testimone di giustizia, perché di delitti non ne ha mai commessi.
In giovanissima età si era sposata, per amore, aveva sognato di costruire con il suo uomo una famiglia, di avere una casa degna di tale nome, ma il marito stava poco a casa, usciva dopo cena, tutte le sere, senza dirle nulla, tornava quando lei ormai dormiva, e se non dormiva, fingeva di farlo. A volte non rincasava neppure, lei non sapeva dove andasse, con chi stesse, cosa facesse: l'unica volta che aveva cercato di sapere "non fare domande", le aveva risposto, "non ti preoccupare". Aveva pensato ad un'altra donna. E gli anni passavano, lui non la coinvolgeva in alcuna decisione familiare e lui stesso obbediva al padre, con cui lavorava. Margherita sapeva che stavano in campagna, dove avevano terreni. "Trent'anni fa in un posto del genere la donna era meno che niente, doveva stare zitta, se no c'erano anche le botte…". Frequentavano la famiglia di lui, con cui lei non andava d'accordo, e partecipavano a cerimonie religiose di persone che, in precedenza non aveva mai visto, sempre le stesse: padrini, madrine e testimoni di nozze incrociati.
Una notte lui era tornato, le scarpe sporche di fango, foglie di vite attaccate alle suole, le aveva chiesto se i Carabinieri erano venuti a cercarlo, si era cambiato e le aveva ordinato di ripulire tutto. La mattina successiva alla radio la notizia di un omicidio, in una vigna.
Margherita capisce di avere sposato un "uomo d'onore" e ricostruisce fatti e vicende cui in precedenza non aveva dato importanza, financo il possesso di armi occultate in fagotti e il viaggio di nozze presso un compaesano al soggiorno obbligato. Nel 1983, in pochi giorni, scrive un diario, ritrovato durante una perquisizione. Solo allora ha il coraggio di formalizzare le sue dichiarazioni, le viene data una nuova identità e viene portata in una località protetta con i figli. Una vita non vita: i figli tornano al paese natìo, lasciandola da sola al suo destino. Di nuovo in trappola: deve presentarsi a testimoniare, più e più volte.
Davanti alla Corte d'assise all'inizio è precisa, va spedita, poi dice che le sue sono solo supposizioni, non ricorda quello che ha scritto. Afferma di avere accusato ingiustamente il marito ed il suocero, perché durante uno dei periodi di latitanza del marito, aveva allacciato una relazione extraconiugale, era stata seguita dal cognato tutte le volte che era uscita di casa, così era stata scoperta. Alla fine della latitanza, "lui si è fatto le valigie e se n'è andato", da allora più nulla. Era stato il suocero a comunicarle la volontà di far cessare il legame matrimoniale.
I giudici non hanno creduto alla sua ritrattazione e hanno condannato il marito ed il suocero.
Anche Margherita Petralia è stata lasciata sola dal marito, dai figli ed anche dallo Stato, non ha avuto ciò che il suo coraggio avrebbe meritato.[391]
Rita Atria (Partanna, 4 settembre 1974 – Roma, 26 luglio 1992) all'età di undici anni perde il padre, affiliato a Cosa Nostra ucciso in un agguato mafioso e dopo pochi anni, nelle medesime circostanze il fratello Nicola, cui si era molto legata e da cui aveva ricevuto confidenze sugli affari e sulle dinamiche mafiose della famiglia di Partanna. Dopo la morte del fratello, avvenuto nel giugno del 1991, la cognata Piera Aiello, estranea all'ambiente mafioso e presente all'omicidio del marito, denuncia gli autori del fatto ed inizia a collaborare. Rita è lacerata e decide di seguire la cognata affidandosi, come ad "un padre" a Paolo Borsellino, allora Procuratore di Marsala, rivelandogli i segreti di cui era venuta a conoscenza nell'ambito familiare. Le dichiarazioni della Atria e della Aiello portano a numerosi arresti e all'avvio di indagini su personaggi di spicco. La collaborazione della ragazza, allora diciassettenne, però le aliena l'affetto della madre, Giovanna Cannova che, custode delle tradizioni perpetuate dall'ambiente mafioso, rifiuta di accettare il cambiamento di rotta della figlia e lo vive come un

[389] E la pentita gestisce il porno club, la repubblica 12.02.1997.
Corte d'assise di Trapani, Proc. Pen. n. 37/1998, cd. Halloween, Milazzo + altri

[391] Da: Le parole negate, E. Ceniccola, in Donne magistrato: comunicazione, linguaggio giuridico e ascolto, non solo diritto, a cura di Mirella Cervadoro, Key editore, 2021.

"tradimento", convinta della necessità di dover cercare la "vendetta".[392]
Anche Rita Atria decide di affidare i propri pensieri ad un diario, significativo del senso di giustizia che l'aveva pervasa, pieno di speranza e coraggio: "Prima di combattere la mafia devi farti un esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combatterla nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci", "Andate dai ragazzi che vivono all'interno della mafia e dite loro che fuori esiste un altro mondo", "Forse un modo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, ce la faremo".
Una settimana dopo la strage di via D'Amelio, in cui perde la vita Paolo Borsellino, Rita si suicida lanciandosi dal sesto piano di un palazzo di Roma, dove viveva come sotto copertura come collaboratrice di giustizia, ormai priva di punti di riferimento per poter coltivare i valori della legalità che aveva deciso di abbracciare: "Quelle bombe in un secondo spazzarono via il mio sogno, perché uccisero coloro che, col loro esempio di coraggio, rappresentavano la speranza di un mondo nuovo, pulito, onesto. Ora tutto è finito", "Borsellino sei morto in ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta''.
Al funerale di Rita Atria le porte della chiesa sono rimaste chiuse, le mogli di alcuni mafiosi indagati a seguito della sua testimonianza, le hanno girano le spalle e la stessa madre, che ormai la considerava un'infame, non era presente: qualche mese dopo la morte della figlia, viene sorpresa mentre prende a martellate la sua fotografia sulla tomba di famiglia a Partanna, affermando di avere il diritto di farlo perché era "sua" figlia.
"*La mafia è un fenomeno sociale e come tale avrà una fine*", è l'assioma pronunciato da Giovanni Falcone da cui occorre prendere le mosse per poter giungere a quella fine tanto auspicata, che sembra sempre essere lontana. Ma perché ciò accada è necessario fare memoria e non dimenticare le esperienze di chi la lotta l'ha fatta, di chi con coraggio ha cercato di fornire una chiave di lettura, di chi si è sacrificato, non lasciandolo solo almeno nel rievocarne il ricordo. Bisogna evitare che accada quello che la giovane Rita Atria scrisse nel suo testamento morale, soltanto un mese dopo essere entrata nel programma di protezione "di essere certa che l'avrebbero trovata e uccisa e a quel punto forse il suo gesto sarebbe caduto nel dimenticatoio".
Nella memoria le donne, che costituiscono "la centralità sommersa"[393] di ogni società ed anche di quella mafiosa, giocano un ruolo decisivo e tale ruolo va riconosciuto e raccolto con sensibilità dagli operatori della giustizia.
Da ultimo, vale la pena di ricordare che all'esito di un interrogatorio, alla fine degli anni '90, lo stesso Giuseppe Ferro capomafia di Alcamo che, dopo una lunga detenzione si era deciso a collaborare, a seguito della collaborazione del figlio Vincenzo, che aveva fatto laureare in medicina, sollecitato sul punto dagli inquirenti, proprio perché esponente della mafia tradizionale, si rammaricava di non aver fatto studiare le figlie perché, avendo avuto modo di conoscere la qualità delle donne impegnate nell'antimafia (in particolare del Sostituto procuratore della Dda di Palermo che non credendo alla malattia che per lungo tempo aveva simulato, lo aveva fatto sottoporre a stringente perizia) affermava che "le donne hanno una marcia in più" (E.C.).

MAFIA (DOPO LA LIBERAZIONE DEL PAESE). Dopo la caduta del fascismo, il potere mafioso dei *gabellotti* prese di nuovo il controllo della situazione, in quanto imporrà con la forza la propria presenza, sostituendosi ai proprietari terrieri, con l'intento di tenere a freno - questo anche ricorrendo alla violenza più efferata - ogni rivendicazione dei contadini e salvaguardarli, inoltre, dalle azioni perpetrate da parte di piccoli delinquenti.
Il governo alleato, una volta insediato, affiderà la carica di sindaco in numerosi comuni della Sicilia a mafiosi. Durante questa fase, numerosi saranno gli omicidi a danno di sindacalisti; è questo il periodo del dominio incontrastato di personaggi come Calogero Vizzini detto don Calò, dell'attività politica di Giuseppe Genco Russo che farà scandalo solo agli inizi degli anni Sessanta; entrambi potenti capimafia, vennero nominati dal governo militare alleato, rispettivamente, sindaco di Villalba e di Mussomeli; di Vincenzo Di Carlo, capo mafia di Raffadali, a sua volta nominato, sempre da parte del governo militare alleato, responsabile per la requisizione del grano e di altri cereali, di Michele Navarra, che fu autorizzato a raccogliere automezzi militari abbandonati dall'esercito. Questa serie di investiture, devono essere viste nell'ottica del ringraziamento ai picciotti per l'opera prestata alla riuscita dello sbarco in Sicilia delle truppe alleate.
Nel primissimo dopoguerra, furono espulsi dagli Stati Uniti ben sessantacinque mafiosi, che in gran parte andarono a infoltire l'organizzazione criminale in Sicilia.

[392] Mafia Donna - le vestali del sacro e dell'onore, Teresa principato - Alessandra Dino, Flaccovio Editore 1997, p. 27

[393] Luciano Violante, introduzione di Mafia Donna, op. cit.

Dopo la Seconda guerra mondiale, la società siciliana subì una profonda trasformazione, con una riduzione del peso economico dell'agricoltura a favore di altri settori come il commercio o il terziario pubblico. In questo periodo l'amministrazione pubblica in Sicilia divenne l'ente più importante in fatto di economia. Cosa nostra naturalmente seppe sfruttare adeguatamente questo cambio di tendenze, catapultando se stessa verso i nuovi campi socialmente ed economicamente predominanti.
A parte i casi specifici sopra indicati, a prendere il posto dei sindaci e dei funzionari amministrativi del regime fascista furono molte volte dei personaggi vicini alla mafia o pronti ad obbedire agli ordini di essa.
Alla legittimazione della mafia contribuirono anche altri due fattori. Il primo è la protezione che il governo alleato conferì, soprattutto nei primi periodi dopo lo sbarco, al movimento indipendentista siciliano, che rappresentava l'unica forza antifascista organizzata in Sicilia ma che aveva stretti legami con la mafia, e il secondo, il ritorno dei grandi proprietari terrieri ad affidarsi ai *gabellotti* mafiosi per il controllo dei campi percorsi dalle rivendicazioni contadine. Fondi vastissimi furono in quell'epoca amministrati da potenti capimafia. In questa situazione nacque quel rapporto di complicità tra mafia e poteri pubblici.
La guerra portò devastazione in gran parte dell'Italia. Alla nuova classe governativa spettava un compito difficilissimo e pieno di responsabilità: il quadro della situazione del Paese è drammatico. Il clima che regna è teso a causa degli aspri scontri sociali, aggravati dalla spaventosa disoccupazione, dalla perdita del potere d'acquisito e dalla miseria che coinvolgeva milioni di italiani. Per avere un quadro della situazione, tra il 1938 e il 1945 la popolazione del Paese è passata dai 42 ai 45 milioni; ci sono gravi difficoltà di approvvigionamento di alimenti, in quanto la produzione di carne è diminuita addirittura di due terzi, manca il grano, non ci sono lo zucchero, il latte e l'olio.
Con un'economia molto precaria, caratterizzata da numerosi problemi, e con uno Stato da rifondare nel suo apparato, non si riesce ad assicurare il minimo della sopravvivenza e questo inciderà, in maniera pesante, sul morale della gente, provocando preoccupazione e paura.
La situazione dei trasporti è allarmante: le ferrovie, i ponti e le strade sono distrutti a seguito della guerra e quelle strutture che non hanno subito i danni dai bombardamenti sono fatiscenti e completamente insufficienti per garantire lo sviluppo dei trasporti del Paese e del commercio. Il reddito delle famiglie è crollato, la borsa nera è l'unica che riesce ad approfittare di questa situazione di enorme difficoltà.
Il costo della guerra è elevatissimo: questo va quantificato, al fine di potersi rendere conto del reale problema che affligge le finanze dello Stato, in tre volte il reddito nazionale annuo prima della guerra. Gran parte delle industrie sono distrutte, paralizzati i commerci, inesistenti i servizi di assistenza sociale (F.I.).

MOVIMENTO INDIPENDENTISTA SICILIANO. In Sicilia, dopo lo sbarco alleato avvenuto nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, i responsabili del governo di occupazione anglo-americana AMGOT (Amministrazione militare alleata) affidarono il 90% delle amministrazioni a politici separatisti, con l'intenzione, almeno in un primo tempo, e in previsione delle possibili difficoltà derivanti delle fasi successive dell'occupazione della Sicilia, di avere a disposizione una classe dirigente capace di organizzare e di dirigere un eventuale movimento di resistenza e che potesse contrapporsi al governo italiano. Tali scelte erano state evidentemente predisposte dai responsabili americani ed inglesi da tempo.
L'appoggio che gli occupanti davano ai separatisti aveva una ragione, forse, più profonda, ovvero l'interesse di appoggiarsi, ai fini di rendere più sicura l'occupazione di truppe straniere e belligeranti, alla classe che per antonomasia aveva sempre rappresentato nei secoli l'isola, e dalla quale dipendevano milioni di contadini.
Il Movimento per l'indipendenza siciliana era ispirato, in particolar modo da feudatari i quali fondavano il loro programma sull'appoggio degli occupanti, all'instaurazione di un sistema politico che potesse sostenere quell'equilibrio economico che, per secoli, aveva caratterizzato i rapporti tra la classe proprietaria e la classe contadina.
Il Movimento indipendentista siciliano (MIS) annoverava tra le sue file Antonio Canepa, Andrea Finocchiaro Aprile, Lucio, Alessandro e Giuseppe Tasca, Concetto Gallo, i fratelli duchi di Carcaci, il barone Stefano La Motta e Antonino Varvaro (un professore di diritto all'Università di Catania), un ex parlamentare, facoltosi proprietari terrieri, un avvocato, mentre il suo programma sui poteva racchiudere in otto punti essenziali:

La Sicilia vuole diventare Repubblica libera e indipendente.
Perché essa è entrata a far parte dell'Italia, dopo il tranello del 1860, onde la sua «italianità» è posticcia e comunque naufragata nel disastroso ottantennale periodo sperimentale.

Perché essa parla la lingua italiana per la stessa ragione per cui nel Belgio si parla francese, nel Nord America inglese, nel Sud America spagnolo.
Perché nessuna delle promesse fatte dall'Italia è stata mantenuta, anzi la Sicilia fu sempre tradita, oppressa, sfruttata e disprezzata.
Perché le risorse naturali e la laboriosità della sua gente sono tali da assicurare al popolo la prosperità e il benessere mai goduti.
Perché l'Italia ha calpestato ogni suo diritto e impedito che, accanto alla ricca agricoltura, sorgesse una gagliarda industria siciliana, come quella che svilupperà nell'isola nel dopoguerra.
Perché la Sicilia libera sarà un grande emporio economico del Sud.
Perché la Sicilia indipendente rappresenterà la valvola di sicurezza per il mantenimento della pace in Mediterraneo.
Perciò i siciliani sono ormai decisi a rinunciare alla vita, non all'Indipendenza.

Nel documento di programma del MIS viene rivendicato un nobile passato politico e il profondo risentimento per il mancato adempimento dell'impegno preso da Garibaldi e da Vittorio Emanuele II di ricostruire il Parlamento siciliano soppresso dal Borboni. Inoltre, la pretesa secessionista nasceva dalla convinzione che il tessuto economico della Sicilia, una volta sano, fosse stato distrutto dagli ottanta anni di vita unitaria, con la responsabilità del potere centrale.
L'illusione dell'affermazione del MIS era che una volta sottratta l'isola allo "sfruttamento coloniale" dell'Italia, avrebbe avuto finalmente la possibilità di organizzare il proprio sviluppo economico e sociale.
Questi ideali vennero enfatizzati nei discorsi dai capi del MIS e in particolar modo da Finocchiaro Aprile, generando tra le masse sofferenti un sentimento di speranza.
Il separatismo nei fatti non tardò a rilevare il suo volto reazionario e conservatore.
Con l'aiuto della mafia, gli indipendentisti riuscirono a far fallire i cosiddetti "granai del popolo" avvantaggiando così i grandi latifondisti e i contrabbandieri mafiosi.
Nel 1945 i separatisti inviarono un memorandum alla conferenza di San Francisco limitandosi ad affermare che non importa la questione della proprietà

non importa la questione della proprietà della terra, importa la fornitura di strumenti ai contadini.

Nei primi momenti il separatismo riuscì ad ottenere successi non indifferenti, grazie anche all'aiuto materiale che ricevette dalle forze alleate. Ma questo atteggiamento da parte degli alleati anglo-americani non poté continuare.
Il 13 ottobre 1943 l'Italia dichiarò guerra alla Germania, venendosi così a trovare in una posizione di cobelligeranza a fianco dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Pertanto, con questo nuovo scenario di guerra, i governi alleati erano costretti a iniziare una manovra di sganciamento, non potendo continuare ad alimentare
l'equivoco separatista, con il pericolo di dover poi partecipare ad una lotta civile nel territorio di una nazione impegnata al loro fianco in guerra.
I rappresentanti del MIS non si persero d'animo, nonostante da tutte le parti si levassero giudizi negativi contro gli indipendentisti. Il 16 e il 17 aprile del 1944, a Palermo venne organizzato il secondo congresso nazionale del MIS e inviarono alle delegazioni dei governi che partecipavano alla conferenza di San Francisco un memoriale in cui si affermava:

La decisa risoluzione dei siciliani di organizzare la loro terra a Stato Sovrano e la volontà risoluta di raggiungere l'indipendenza anche, se occorresse, con le armi.

Al riguardo si invitava le Nazioni unite a:

portare il loro esame sulla grave situazione esistenza sull'Isola e decidere sulle sue sorti […], a volere contribuire a risollevare l'oppressa nazione siciliana dall'intollerabile situazione nella quale malauguratamente versa.

Il documento suscitò vivissime reazioni nell'opinione pubblica nazionale, mentre non ebbe in sede internazionale l'accoglienza sperata. Il MIS aveva perduto in breve tempo quelli che aveva creduto i suoi principali e più potenti alleati anglo-americani.
Tra il 1943 e il 1945, i contadini si erano organizzati in un movimento senza precedenti per ampiezza e per forza, per rivendicare il problema della distribuzione delle terre così da scatenare quella sanguinosa e violenta reazione degli agrari, culminata con la strage di Portella della Ginestra. Intanto tutti i partiti antifascisti (democristiano, comunista, socialista, d'azione, liberale e repubblicano), si erano organizzati in molte zone della Sicilia dei comitati "interpartitici", e avevano lo scopo di opporsi, in uno spirito nazionale, all'impossibile pretesa di una divisione dal resto dell'Italia. Questi partiti però, anche se erano fermamente contrari all'indipendenza della Sicilia dal resto d'Italia, proposero di attuare, in termini diversi in base alla loro ideologia e linea politica, l'autonomia e il decentramento regionale,

convinti che il centralinismo, specie quello esasperato dell'epoca fascista, costituisse un fattore frenate per lo sviluppo dell'isola. In particolare, fra tutti i partiti sarà la Democrazia cristiana ad attestarsi su posizioni autonomistiche, facendo proprie le rivendicazioni dei cedi medi e delle campagne. L'insegnamento di don Luigi Sturzo e l'esperienza acquisita dal movimento cattolico, in particolare nella Sicilia orientale, spinsero i leader democristiani dell'isola, da Scelba a Aldisio, a impegnarsi in un ruolo di protagonisti nella battaglia di recupero, su opposizione di autonomia e di autogoverno, di quegli strati della piccola borghesia siciliana che aveva aderito agli intenti del MIS.
L'artefice più importante di questo disegno politico fu Aldisio, che nominato alto commissario in Sicilia per conto del governo, impostò e portò avanti un ampio programma di riforme e di sviluppo democratico, non rifiutando tuttavia la ricerca di un compromesso con tutti le classi sociali che concorressero a stabilire un nuovo assetto politico che si andava delineando sul piano nazionale.
L'impegno profuso dalla Democrazia cristiana e degli altri partiti antifascisti portò il 15 maggio 1945, dopo una serie di faticose tappe, all'istituzione della Regione siciliana (F.I.)

MAFIA E BANDITISMO (RAPPORTI). Dopo la liberazione della Sicilia da parte degli alleati, vista la situazione generale, la mafia si colloca subito a fianco dei separatisti, e questa scelta non tanto perché ne prevede la vittoria, molto incerta al momento della sua adesione ufficiale al MIS che risale al 1943, anno in cui Calogero Vizzini, capo riconosciuto della mafia, partecipa il 6 dicembre a una riunione segreta del movimento separatista a Palermo, quanto perché intuisce che il feudo si difendo con il MIS. D'altra parte sarebbe risultato un suicidio da parte della mafia affidarsi a forze politiche che annunciavano
lo smantellamento del feudo e delle strutture parassitarie che vi prosperavano.
La confluenza di settori della mafia nel Movimento indipendentista rafforzò tanto separatisti quanto i mafiosi. I primi poterono avvalersi della forza della mafia sul territorio; i secondi trassero motivo di legittimazione dall'inserimento in un movimento politico, che appariva sostenuto dagli alleati.
Abbandonato dai potenti alleati anglo-americani, messo alle corde sul piano politico, nella primavera del 1945 al separatismo, per non disgregarsi, non restava altra via che quella dell'insurrezione armata. Nel marzo del 1945, alcuni capi separatisti, anche se non tra i più prestigiosi, decisero di istituire un'organizzazione militare, l'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia) e ne affidarono il comando al duca Guglielmo di Carcaci. In quell'epoca, peraltro, nella Sicilia orientale erano già attivi, sempre in nome del separatismo, alcuni gruppi armati al comando di Antonio Canepa, professore di diritto all'Università di Catania, noto con il nome di battaglia di Mario Turri. Canepa, già alla fine del 1944, aveva iniziato a dare attuazione al disegno di organizzare nella zona del Catanese una vera e propria guerriglia, impegnandosi a reclutare giovani di sicura fede indipendentista, disposti ad arruolarsi nel suo piccolo esercito. Quando fu costituito l'EVIS, i capi separatisti presero contatti con Canepa e lo nominarono colonnello dell'esercito indipendentista, affidandogli il compito dell'effettiva preparazione militare e della guida delle truppe.
Il 17 giugno 1945 Canepa viene ucciso dai carabinieri. La morte di Canepa non fermerà i separatisti nell'attuare il loro disegno insurrezionale. Decisero di agganciare alcune bande fuorilegge che imperversavano nell'isola e in particolare quella di Rosario Avila, che terrorizzava le zone orientali e soprattutto le zone di Niscemi e quella di Salvatore Giuliano, attestato nelle montagne attorno a Montelepre.
Gli incontri tra separatisti e banditi furono favoriti dai capi mafiosi.
In un rapporto del 7 marzo 1946 dell'Ispettorato di pubblica sicurezza si legge testualmente:
Trattandosi di realizzare il fine politico agognato (separazione della Sicilia dall'Italia, lotta contro il comunismo) una delle figure più eminenti era il cavaliere Calogero Vizzini, che aveva avuto il compito di reclutare gli elementi torbidi della delinquenza dell'isola.

Fu appunto Calogero Vizzini che con la sua presenza e le sue garanzie di mediazione e di protezione incoraggiò la decisione, presa dalla maggior parte dei capi separatisti, di ingaggiare i banditi per continuare la lotta armata contro il potere dello Stato. Ma non tutti i capi del MIS erano favorevoli a questa iniziativa, come Antonio Varvaro, quest'ultimo favorevole a continuare in un'azione di persuasione delle masse popolari.
Alla fine di settembre De Gasperi, ministro degli esteri del governo Farri, recatosi a Londra durante la Conferenza dei Cinque, veniva a conoscenza che il MIS aveva inviato alla Conferenza un memorandum con il quale chiedeva l'appoggio delle potenze alleate per ottenere l'erezione della Sicilia in Stato sovrano e indipendente.

In quel documento si affermava, tra l'altro, che i siciliani non avrebbero esitato, all'occorrenza, ad impugnare le armi contro l'Italia.
De Gasperi rimase fortemente imbarazzato di questa seconda azione svolta dal Movimento in sede internazionale (la prima era stata quella dell'invio di un memorandum alla conferenza di San Francisco nel marzo 1945); ritornato in Italia ne parlò, allarmato, ai membri del governo. Parri, già preoccupato per la situazione dell'ordine pubblico nell'isola per la presenza di bande armate, dopo essersi consultato con altri membri del governo e con l'allora alto commissario per la Sicilia, onorevole Aldisio, decise il fermo e l'invio all'isola di Ponza di Finocchiaro Aprile, Varvaro e Restuccia, i quali furono arrestati in data 3 ottobre 1945.
Gli altri capi separatisti, temendo un intervento governativo ancora più energico, abbandonarono ogni indugio decidendo di agganciare definitivamente Giuliano - capo supremo del banditismo dell'Isola - e di convertirlo alla causa separatista. La riunione conclusiva dei contatti inizialmente stabiliti tramite Pasquale Sciortino avvenne in località Ponte Sagana, a metà strada tra San Giuseppe Jato e Montelepre.

Si iniziò la discussione sui piani tattici da attuare per la conquista simultanea della Sicilia, mediante moti insurrezionali, e Giuliano presentò il progetto per attaccare le zone di Montelepre, Borgetto, Partinico e località limitrofe, contemporaneamente ad altro attacco da effettuare dal Gallo nella Sicilia orientale, ciò che, secondo quegli strateghi da strapazzo, avrebbero disorientato ed annientato polizia ed esercito.
Sorsero divergenze fra Giuliano da una parte e Concetto Gallo e il duca di Carcaci dall'altra, pretendendo questi ultimi che Giuliano si spostasse in provincia di Catania per partecipare all'azione nella Sicilia orientale.
Prevalse la volontà di Giuliano che non intese spostarsi dalla sua roccaforte di Montelepre.

Dal momento che fu conclusa l'alleanza tra i separatisti e i banditi si ebbe una recrudescenza di gravissimi delitti e frequentissimi divennero gli attentati e gli attacchi contro le forze di polizia e in particolare contro i carabinieri. Uno dei più gravi di questi episodi è quello che si consumò il 16 ottobre 1945, quando il bandito Rosario Avila, anche lui agganciato dai separatisti, si appostò con altri banditi in contrada Apa, nei pressi di Niscemi, e attaccò una pattuglia di sette carabinieri, riuscendo ad ucciderne tre.
La risposta delle forze dell'ordine non si fece attendere e nella mattina del 29 dicembre 1945 forti contingenti militari, composti da fanteria e carabinieri, attaccarono a San Mauro le postazioni indipendentiste, riuscendo a sconfiggerle dopo due giorni di aspri combattimenti.
Dal 29 dicembre 1945 all'11 febbraio 1946, nel nome del separatismo, Giuliano assalì cinque caserme dei carabinieri e impegnò le forze dell'ordine in scontri cruenti dopo averle attirate in agguati. Il 29 dicembre, mentre infuriava la battaglia intorno alla roccaforte di San Mauro, Giuliano assalì la caserma dei carabinieri di Crisì; il 3 gennaio quella di Pioppo; il 5 gennaio è la volta della caserma di Borgetto; il 7 gennaio toccò alla caserma di Montelepre. In questa occasione un camion carico di militari, accorso per dare aiuto ai militari assaliti, cadde in un'imboscata tesagli da Giuliano nell'abitato di Montelepre, incendiandosi sotto una pioggia di bombe a mano.
Nello stesso periodo, le forze dell'ordine riuscirono ad arrestare numerosi delinquenti e a sgominare alcune delle bande più feroci che aveva insanguinato l'isola.
Il 17 marzo 1946 venne trovato ucciso Rosario Avila. Alla fine del 1946, a seguito dell'azione repressiva delle forze di polizia e dell'esercito, verranno denunciate 200 associazioni per delinquere, 1.176 banditi arrestati e 19 uccisi.
Nonostante l'impegno delle forze dell'ordine, il bandito Giuliano non fu catturato, e per molti anni rimase il capo indiscusso di una banda di fuorilegge decisi a tutto; anche dopo la sconfitta dell'esercito separatista, gli elettori della zona di Montelepre, influenzati da Giuliano, continuarono ad appoggiare il MIS, che faceva capo all'avvocato Antonio Varvaro, il quale intanto, il 3 maggio 1946, era stato liberato dal confino insieme agli altri capi separatisti.
In particolare l'avvocato Varvaro ottenne un notevole successo personale alle elezioni regionali del 20 settembre 1947, ma sta di fatto che egli, oltre ad essere molto conosciuto nella zona per esservi nato, aveva scisso nettamente la propria posizione da quella dei separatisti agrari, mentre Giuliano dal canto suo non aveva ancora ceduto al ricatto degli agrari e degli interessati consigli di chi li rappresentava.
Ma questa attività fu del tutto marginale rispetto alla spietata serie di delitti che Giuliano continuò a commettere, riuscendo ogni volta a sfuggire alle forze dell'ordine.
Se la banda Giuliano riuscì a resistere per lungo tempo nella zona di Montelepre, tenendo in scacco le forze di polizia, questo fu permesso dalla copertura assicurata dalla mafia a Giuliano. La protezione della mafia non solo garantì per anni la sua impunità, ma gli consentì di continuare nella sua efferata

carriera criminale, arrivando ad uccidere complessivamente 430 vittime.
Tra i delitti commessi da Giuliano e dalla sua banda, dopo lo scioglimento dell'EVIS, quello di maggiore risonanza fu l'eccidio di Portella della Ginestra il 1° maggio 1947. All'indomani delle elezioni regionali di quell'anno, si erano radunati, secondo una antica tradizione, i lavoratori della zona per celebrare la Festa del Lavoro. Una gran folla si era raccolta sulla collina ed era iniziato da poco il discorso del segretario del Partito socialista, quando dalle alture circostanti partirono i primi colpi di arma da fuoco che avrebbero lasciato sul terreno un numero rilevante di morti e feriti. I responsabili furono individuati subito in Giuliano e gli uomini della sua banda e il processo fu celebrato dopo alcuni anni dalla Corte d'assise di Viterbo.
Gli avvenimenti che portarono alla fine di Giuliano e alla cattura di Pisciotta e della sua successiva morte sono indicativi dei legami intercorsi tra mafia e banditismo, e dimostrano altresì, in modo evidente che il banditismo non avrebbe potuto sopravvivere a lungo senza l'appoggio della mafia (F.I.).

MORI MARIO (PREFETTO DI FERRO). Nella interpretazione della mafia neppure con il libro di Bruccoleri, *La Sicilia di oggi,* si apportarono nuove ed originali considerazioni.
Eppure, esso è quanto di meglio venne pubblicato sull'argomento dopo il congresso di Agrigento. Ormai la problematica sul fenomeno mafioso si era come esaurita e cristallizzata nei soliti temi che si ripetevano con un *cliché* divenuto anche stantio: mancanza di forza pubblica, cattiva amministrazione, manutengolismo dei latifondisti. Ma se in campagna non c'è sicurezza, osservava il Bruccoleri, «debbono pure, costoro, trovare un mezzo per assicurarsi l'incolumità personale propria, quella delle proprie famiglie e dei loro averi; e poiché lo Stato non provvede né vuole provvedere, il pagamento della taglia rappresenta anche per loro la necessaria e sola via di salvezza». Nel giro delle sue argomentazioni il Bruccoleri finiva anzi per attribuire al Governo l'accusa di manutengolismo, avendo, per la campagna contro il brigante Varsalona, speso circa un milione di lire che avrebbe meglio speso impiantando varie stazioni di carabinieri nei centri rurali che ne erano sforniti. Forse la nota nuova del suo studio è costituita dal tono esplicitamente polemico con cui fa cenno agli «amici potenti» a cui avrebbero fatto capo i «delinquenti» che vivevano scorrazzando nelle campagne, mentre quelli, stando in città, avrebbero curato di non farli molestare dalla pubblica sicurezza.
«Questi amici sono - scriveva - quei tali alti papaveri della delinquenza, dei quali appunto il Governo si giova nelle elezioni amministrative o politiche, per far trionfare il partito che a lui fa comodo», e precisava: e Sono costoro i sollecitatori dei Circa tale polemica porti d'arme ai pregiudicati, talvolta direttamente, tal altra, invece, per il tramite di sindaci o altre autorità». E a questo proposito ricordava l'impegno con cui il Governo, per imporre in determinati comuni, fra cui, per esempio, Licata, un suo candidato nelle elezioni del 1909, concentrò in quelli una forza imponente, mentre lasciò assolutamente sguarnita la campagna dove sarebbe stata maggiormente necessaria[394].
Oramai, nell'opinione pubblica si aveva ormai della mafia il concetto come della *longa manus* del Governo e quindi come di una potenza che, per quanto misteriosa e oscura, su tutti pesava ineluttabilmente, ma che comunque era ben individuabile in una certa categoria di persone che però nessuno si azzardava a indicare pubblicamente per il timore di subire molestie. Da qui quell'aria pesante che faceva desiderare a quanti erano nelle possibilità di farlo e si sentivano dotati di una certa capacità d'iniziativa, di abbandonare l'isola per recarsi a vivere altrove e tentare nuove fortune.
Con l'affermarsi degli «amici potenti» nella città, anche i «gregari» si sentivano naturalmente più forti e sicuri nella campagna.
Guai, perciò, a chi avesse osato opporsi alle loro richieste o avesse fatto ricorso alla pubblica sicurezza: la «vendetta» non l'avrebbe risparmiato. Questo il tenore di una lettera che i «malandrini» Calogero e Salvatore Gallo inviarono, per essere pubblicata, al direttore del *Giornale di Sicilia* nel maggio del 1913, nella quale, in un italiano tutto particolare, «ad evitare possibili arresti a persone innocenti che godono la bella libertà», si dichiaravano autori dell'uccisione del signor Desiderio Sorge nel territorio di Mussomeli, «precisamente nell'ex feudo Pasquale» il quale era stato ucciso appunto perché, avendo ricevuto dai due lettere di estorsione, invece di assecondare le loro richieste, aveva esposto denunzia alla polizia. «Creda – si diceva fra l'altro nella lettera - che questa lezzione *(sic)* servirà per taluni proprietari della Sicilia, che quanto *(sic)* un latitante chiede qualche cosa di denaro ad uso dei nostri bisogni, piuttosto si rivolgono alla pubblica sicurezza e che sempre tengono l'agguatto *(sic)* per farci sorprendere [...].

[394] G. Bruccoleri, La Sicilia di oggi, Roma, Athenaeum, 1913.

L'ora è già arrivata e serve per preavviso a tutti coloro che noi abbiamo fatto delle richieste di denaro mettersi al corrente perché non si tollera più a nessuno. O denaro o vendetta!... avendo anche noi diritto a vivere, e non facciamo abusi»[395].

Di fronte a fatti e minacce di tal genere e all'incapacità degli organi pubblici di provvedere alla necessaria sicurezza della popolazione; anzi, di fronte al legame nel quale ormai tutti credevano tra mafia e potere politico, è naturale che ciascuno all'occorrenza si chiudesse nella più ostinata omertà, che venne così sempre più a consolidarsi

in un costume che dura tuttora e che, radicato ormai nell'animo, rende più difficile l'intrapresa lotta contro la mafia. Né per lo stato di guerra che si venne a creare durante la conquista della Libia prima e durante la grande conflagrazione europea dopo, il Governo prese più validi provvedimenti contro il brigantaggio e la mafia, i quali, anzi, per il disagio che si venne a creare nella popolazione in conseguenza di quegli avvenimenti, e per l'occasione di nuove operazioni economiche che la stessa guerra forniva (si pensi soprattutto alle operazioni per la requisizione dei quadrupedi e all'incetta che pure si cominciò a fare dei viveri di prima necessità), consolidarono maggiormente la loro posizione, fornendo ora man forte anche i disertori, molto numerosi specialmente nei centri rurali, corsi anch'essi a popolare la campagna. L'unico provvedimento di una certa importanza, ma anch'esso in parte frustrato dalla mafia, fu quello contro l'abigeato, divenuto molto frequente in quegli anni per il cresciuto fabbisogno di bestiame, in conseguenza anche delle requisizioni militari[396].

Bisogna giungere al 1925, cioè alla ben nota repressione operata dal prefetto Mori, per un'azione in grande stile contro l'«onorata società», che però, come vedremo, seppe abilmente sfuggire pure a quel pericolo, per cui, dopo la Seconda guerra mondiale che segnò anche la fine del fascismo, risorse più forte e potente di prima.

Come in tutta l'Italia, la guerra creò una grave crisi anche in Sicilia. Il ritorno dei combattenti e lo spirito di rivendicazione manifestatosi soprattutto tra la popolazione rurale posero in termini drammatici il problema sociale nell'isola dove, alle occupazioni delle fabbriche nel continente, fece riscontro l'occupazione delle terre dei latifondisti. Ciò avveniva naturalmente sotto lo stimolo del partito socialista che nel dopoguerra era cresciuto anche di forze, mentre il partito popolare sotto la direzione di Luigi Sturzo organizzava anch'esso i lavoratori della campagna per un'azione riformatrice, nel rispetto però delle leggi e dei valori tradizionali della religione. Ma vi erano anche di quelli che, di fronte a tanto fermento suscitato da agitatori di diversa tendenza, si preoccupavano per la stabilità dello Stato e avrebbero voluto perciò che, venendo incontro alle nuove esigenze della classe proletaria, fosse il Governo a prendere gli opportuni provvedimenti, impedendo «il disordine».

Erano questi i liberali moderati che rappresentavano uno dei tre principali schieramenti in cui potevano considerarsi divisi i partiti politici in Sicilia nell'immediato dopoguerra, e L'Italia - scriveva l'onorevole Abisso, deputato di Sciacca, che fu poi uno dei primi ad accostarsi al fascismo - arriva anche troppo tardi in favore della piccola proprietà che da anni è stata efficacemente incoraggiata in Inghilterra, in Germania, in Russia, negli Stati Uniti, in Romania ecc.; ma ora occorre far sul serio.

In caso diverso le masse diffideranno giustamente dell'opera dello Stato, che sotto tutti i punti di vista si rivela cieco ed inerte»[397]. Intanto aumentarono i reati che negli anni che seguirono immediatamente alla guerra nella sola provincia di Palermo raggiunsero cifre veramente preoccupanti, ascendendo rispettivamente a 223, 224, 278 e 168 gli omicidi negli anni 1922, 1923, 1924 e 1925, e 53, 72, 59 e 79 negli stessi anni le estorsioni, senza contare i ricatti, le rapine e gli abigeati[398]. Aumentarono anche gli attriti tra le famiglie che si contendevano il primato nei singoli comuni in cui la mafia, dividendosi in «cosche», dava perciò luogo a delitti a catena di fronte ai quali, la stessa polizia restava spettatrice impotente. Perciò vi fu chi finì in quegli anni con l'attribuire la ragione della persistenza di quel fenomeno alla stessa saldezza e solidarietà del gruppo familiare, che in altri tempi era stata considerata una delle principali prerogative positive dell'ambiente siciliano. Ebbe appunto a notare a questo proposito il procuratore generale di Palermo Achille Nucci, inaugurando l'anno giudiziario del 1925: «L'emigrazione è stata indubbiamente un elemento disgregativo della compagine familiare». Ma il vero è «che uno strano particolare della criminalità nostrana si rinviene appunto nella saldezza dei legami familiari», per cui dovunque non vedeva che «famiglie e

[395] Lettere dei due briganti militari in: *Giornale di Sicilia,* Palermo, 18-19 marzo 1913.

[396] Cfr. G. Stoppato, relazione a disegno di legge Orlando-Salandra per la repressione dell'abigeato nelle province siciliane, Roma, 1916.

[397] A. Abisso, «La questione del latifondo ed i giovani incapaci», in: *Giornale di Sicilia,* Palermo, 27-28 gennaio 1920.

[398] Cfr. «Statistica dei reati avvenuti nella provincia di Palermo», in: C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti,* Milano, Mondadori, 1932, pp. 370-71.

gruppi di famiglie votate per esercizio abituale al reato». Altro rimedio perciò non vedeva, per eliminare la mala pianta, che una rigorosa azione di polizia. E questi furono sostanzialmente i criteri a cui improntò le sue direttive il prefetto Mori nell'operazione antimafia con cui il fascismo intese iniziare l'opera di risanamento dell'isola e di conquista al regime della popolazione siciliana, malgrado venisse fatto osservare anche sulla stampa di tendenza moderata che, se pure era vero che «dei saggi ed energici rimedi di polizia e di giustizia possono rappresentare la più felice fonte d'un rapido miglioramento», così sarebbe stato «erroneo svalutare l'esistenza dei fattori economico-sociali nella genesi della delinquenza, e volerne attribuire in massima parte, sia pure implicitamente, l'origine a deficiente organizzazione del sistema preventivo e repressivo»[399].

Era quella l'epoca in cui il fascismo, superata la fase, come allora si diceva, della «conquista» e dell'affermazione» del partito, passava a quella della «trasformazione» dello Stato, che ebbe praticamente inizio con il ben noto discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 contro gli «aventiniani», che segnò appunto la fine dello Stato liberale e parlamentare.

Anche la lotta contro il brigantaggio e la mafia rientrava per molti versi nell'opera di riorganizzazione del nuovo Stato intrapresa dal Governo fascista in senso unitario e totalitario, dopo superata la crisi seguita all'assassinio di Matteotti e alla secessione dell'Aventino. Si sa del resto il peso che la mafia, legata economicamente e perciò politicamente alla grossa borghesia padronale e conservatrice, aveva sempre esercitato

sullo spirito di quegli ambienti più tipicamente conservatori e reazionari dell'isola e, conseguentemente, in tutti quei tentativi che avevano avuto di mira l'indipendenza dell'isola o quanto meno un largo decentramento amministrativo. Debellando la mafia si sarebbe quindi tolto uno degli ostacoli maggiori che si sarebbe potuto opporre al raggiungimento di quell'unitarismo nazionale e totalitario che fu uno dei principali obiettivi del fascismo, anzi l'obiettivo centrale da cui tutti gli altri derivano. Né in questo programma esso ebbe estranea la piccola e media borghesia terriera che si era venuta sviluppando in Sicilia anche attraverso l'azione delle numerose cooperative sorte fin dalla fine del secolo, e che anche nella lotta intrapresa dal fascismo contro i partiti sovversivi e contro quello socialista, in Sicilia divenuto pure molto forte (nel 1922 esso contava alla Camera circa *20* deputati su 52 che ne erano stati eletti nell'isola)[400], aveva visto una garanzia di sicurezza, di stabilità sociale e di ordine. Il discorso pronunziato da Mussolini a Palermo durante la sua visita in Sicilia nel 1924 aveva voluto infatti essere anche un rimprovero agli isolani del loro «sicilianismo» che, nello spirito di certe correnti di opinione continentali, non altro avrebbe appunto significato che separatismo, feudalesimo e mafia. E allora, dando il classico «tu» al popolo al quale direttamente si era rivolto, aveva voluto spiegare anche in modo chiaro ed esplicito il proposito del suo Governo circa la politica da tenere nei confronti dell'isola, che sarebbe stato quello di «andare verso il popolo*»,* ma nello stesso tempo di non tollerare nel modo più assoluto alcuna manifestazione che potesse avere anche la sola apparenza di essere contraria all'indirizzo instaurato dal regime. «Tu sai - aveva detto fra l'altro - che quando la libertà non è tutelata dall'ordine, diventa licenza e caos. Tu sai che non si possono governare le nazioni senza avere polsi di ferro e volontà di acciaio. Ma questo stile di governo, che è il mio stile e del quale rivendico orgogliosamente tutta la responsabilità, non impedisce di andare al popolo, di andare verso il popolo che lavora e che soffre, che non turba l'ordine pubblico, verso il popolo che è la base granitica sulla quale si costruisce la grandezza delle nazioni». E ad Agrigento, con una più esplicita allusione alla mafia: «Non deve essere più oltre tollerato che poche centinaia di malviventi soverchino una popolazione magnifica come la vostra*»*[401].

Mussolini, giunto a Palermo il 4 maggio con la corazzata *Dante Alighieri* scortata da dodici cacciatorpediniere, si era fermato in Sicilia ben cinque giorni che aveva impiegati visitando i maggiori centri della parte occidentale fra cui, oltre Palermo ed Agrigento, anche Piana dei Greci, Parco, Trapani e Marsala dove il giorno 9 sulla stessa nave si era imbarcato per il continente, cioè aveva visitato proprio quei centri che dalla polizia erano stati sempre considerati maggiormente infestati dalla mafia. Ed era stato certo per fare maggiore esperienza, ai fini

[399] Cfr. A. Zingales, «La questione penale e la Sicilia attraverso la parola di un magistrato», in. Giornale di Sicilia, Palermo, 20-21 gennaio 1925. È una sottile critica al discorso inaugurale del procuratore generale di Palermi Achille Nucci.

[400] A. Gramsci, Alcuni temi della questione meridionale (in un opuscolo circolato clandestino durante il fascismo), in: S. F. Romano, Storia della questione meridionale, Palermo, Pantea, 1945 p.368.

[401] Circa il viaggio di Mussolini in Sicilia e i discorsi pronunziati, i luoghi visitati, le accoglienze ricevute, cfr. i giornali dell'epoca e, in particolare, il Giornale di Sicilia dal 3-4 al 9-10 maggio 1974.

dell'operazione che aveva già progettata, se aveva pure deciso di visitare le campagne attorno a Piana dei Greci facendosi accompagnare per quelle trazzere percorse faticosamente in automobile proprio dal sindaco di quel comune che passava per uno dei più potenti capimafia, il quale appunto in quell'occasione, vedendo tanta polizia schierata lungo quelle strade, gli avrebbe detto fra l'altro: «Voscenza, signor capitano, viene con mia e non ha da temere niente. Che bisogno aveva di tanti sbirri?»[402]. Non è infatti una semplice coincidenza se l'ordinanza del prefetto Mori con cui si può fare iniziare l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo, porta la data del 5 gennaio 1925, cioè di due giorni dopo del famoso discorso con cui Mussolini aveva dato praticamente l'avvio alla politica di riordinamento dello Stato secondo i princìpi del regime.

Con quell'ordinanza venne disposto che la qualità di guardiano, curatolo, vetturale, campiere, soprastante e, comunque, di appartenente al personale in genere di custodia e di servizio era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale, sentita l'Arma dei carabinieri e, ove esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente per zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risultato «imposto od interposto » o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porto d'arma, o fosse risultato «legato o soggetto » alla malavita, o non avesse comunque dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di «coraggio personale» o se e per cattivi comportamenti » avesse dato luogo «a sospetti» o fosse incorso «in reati caratteristici». Fu disposto inoltre che, tranne casi di riconosciuta necessità, guardiani, curatoli, campieri e soprastanti dovevano essere del luogo e tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere «in modo effettivo e permanente» nel fondo (giardini, agrumeti, vigneti, ecc.) in cui prestavano servizio; che dovevano denunziare «immediatamente» alla più vicina stazione o posto o nucleo di carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza i reati che fossero avvenuti nella zona loro affidata. Fu disposto che i proprietari o conduttori di fondi e di aziende agricole dovevano denunziare entro il 10 febbraio successivo ai rispettivi comandi di stazione dei carabinieri le grotte, caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni; che chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere pure munito di tessera di identità personale e che chiunque, avendo casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità «così da dar luogo a sospetto», sarebbe stato passibile di denunzia per l'ammonizione.

Con la stessa ordinanza venne ripristinato il marchio comunale a fuoco e la bolletta singola per gli animali equini e bovini: il segno padronale e particolare e la «bolletta» complessiva per gli equini e bovini in mandrie. Venne infine pure istituita in ogni comune una «commissione permanente» di difesa dall'abigeato della quale dovevano far parte un tecnico designato dal veterinario provinciale, otto fra agricoltori e allevatori dei quali due designati dal comando dei carabinieri o dal funzionario di pubblica sicurezza locale e gli altri sei dai sindacati degli agricoltori, dai sindacati degli operai agricoli, dalla Commissione ambulante di agricoltura tecnica e dal sindaco del comune[403]. S'intese così burocratizzare e porre sotto controllo ogni attività relativa a quei settori in cui maggiormente si erano verificate manifestazioni di mafia.

A questa ordinanza seguì l'anno successivo il decreto-legge del 15 luglio 1926 (convertito poi in legge il 2 giugno 1927) con il quale venne per tutte le province siciliane disposto che «le persone designate dalla pubblica voce come capeggiatori, complici o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica» potevano senz'altro essere con rapporto scritto denunziate dal capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del circondario in istato di arresto, per essere assegnate al confino di polizia[404].

Quale profonda impressione avessero nello spirito pubblico tali rigorosi provvedimenti è facile immaginare quando si pensi che ormai da molto tempo la popolazione dell'isola non aveva più conosciuto azioni intese a reprimere il malandrinaggio e la mafia così decise e draconiane. Occorre infatti risalire al tempo del prefetto Malusardi o, più indietro, all'epoca delle famose campagne militari condotte dal generale Medici per trovare qualcosa di simile, sebbene l'operazione ora intrapresa dal prefetto Mori, per il clima che si era creato di illimitato

[402] L'episodio si trova in: R. Candida, Questa mafia, Caltanissetta, Sciascia, 1956, e in: M. Pantaleone, Mafia e politica (1943-1962), prefazione di C. Levi, Torino, Einaudi, 1962.

[403] Ordinanza del prefetto di Palermo del 5 gennaio 1925, in: Antologia della mafia, a cura di N. Russo. Prefazione di M.Gangi e N. Sorgi, Palermo, Il Punto, 1964, pp.589-598.

[404] Gazzetta ufficiale del regno d'Italia del 27 luglio 1926, n.172 e del 20 giugno 1927, n.141. Cfr. inoltre per le relative discussioni Atti del Parlamento, Senato del Regno, tornata del 16 maggio 1927.

potere attribuito allo Stato, avesse caratteri che ben la distinguevano.
Bastava che dallo zelante prefetto un avviso venisse diramato con invito categorico a tutte le autorità di farlo rispettare o una disposizione venisse resa pubblica, come ancora si usava fare nei comuni rurali, col mezzo suggestivo e pittoresco del caratteristico banditore, perché subito tutta la
macchina si mettesse in moto con gran terrore delle popolazioni. Così poterono operarsi le caratteristiche «retate» fatte improvvisamente di notte, circondando volta a volta di sorpresa i comuni designati con estrema decisione, forzando anche, quando non venivano aperte, le porte delle abitazioni di coloro che erano indiziati. Una perquisizione rigorosissima veniva poi eseguita in tutti i ritrovi in cerca di latitanti[405].
Di fronte a tale deciso atteggiamento d'intransigenza assunto dal fascismo nei confronti del fenomeno mafioso, non tutti naturalmente condivisero il sistema da esso instaurato per combatterlo. Rimase famosa la reazione di Vittorio Emanuele Orlando che, quale presidente onorario della Società siciliana di storia patria di Palermo, aveva pure reso omaggio a Mussolini durante la sua visita a quel sodalizio, accompagnandolo poi anche alla mostra allestita in suo onore nel Museo del risorgimento annesso alla sede di quella società. Proclamando infatti nel luglio del 1925 la lista per le prossime elezioni dell'Unione palermitana per la libertà, con riferimento all'ordinanza del prefetto Mori che naturalmente aveva sollevato tanto scalpore nel paese e che già messa in atto aveva sollevato la preoccupazione e il risentimento di quanti vi vedevano compromesse le libertà civili: «Or io vi dico - rilevò fra l'altro l'ex Presidente del Consiglio - che, se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino alla esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutti, anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!». E con allusione al carattere autoritario e corruttore che già aveva a suo parere manifestato il fascismo, aggiungeva: «Ora, se invece per mafia si intende quella delinquenza comune, che abbiamo noi e che hanno tutti i paesi dell'Italia e del mondo, ebbene, in tal caso mi limiterò a dire questo: che, se in quanto vi sono persone le quali per le loro necessità, debbono subordinare a un permesso d'armi la loro fede politica, ed il loro orto elettorale, è evidente che nessuna di queste persone - se ce ne sono - può seguir noi che certamente non abbiamo nulla da offrir loro»[406].
Di ben altro avviso si manifestò invece l'onorevole Abisso per il quale non altro la mafia era che un fenomeno di «volgare delinquenza» e che pertanto andava repressa senza troppi riguardi a convenienze giuridiche.
Per di più egli avrebbe voluto anche abolita la giuria nei processi giudiziari che, nominata tra il popolo, mai avrebbe potuto essere serena e imparziale. «Oggi - osservava - il giudice indipendente e nominato per concorso rappresenta Io Stato e serve la collettività. I giurati, per quanto selezionati, non hanno l'attitudine alla critica delle prove e sono quindi giudici poco felici del fatto, mentre sono del tutto incompetenti in materia giuridica»[407].
Di più vasta portata e di maggiore risonanza fu la polemica sollevata dall'avvocato palermitano Giuseppe Mario Puglia il quale, riprendendo alcune argomentazioni già sostenute, come abbiamo visto, alla fine del secolo dallo Scaduto contro i deleteri effetti che sarebbero derivati da una attribuzione giuridica di associazione per delinquere alla mafia, con grande vigore affermava di non condividere affatto la formula con cui era stata condotta l'operazione contro quel fenomeno, mentre sarebbe stato invece più opportuno sviluppare, per combattere la mafia, «un vasto programma educativo e civilizzatore». La magistratura avrebbe avuto il dovere di partecipare all'opera epurativa se si fosse trattato di colpire individui che, per avere commesso reati, avessero meritato, alla stregua delle leggi vigenti, un giudizio e una condanna, e non a proposito di coloro che erano soltanto sospettati di appartenenza alla mafia che per altro, secondo la definizione data dal Pitrè, tutt'altro significato avrebbe avuto che di associazione per delinquere. «La mafia - rilevava - non è una riunione di persone legate da un fine criminoso, ma è una morbosità psichica insita - con altri pregi e difetti - nel popolo siciliano». Non si sarebbe potuto perciò parlare di associazione nel senso giuridico, ma al più di «simpatia fra mafiosi» per quel

[405] Cronaca dei giornalisti di quegli anni e, in particolare, il Giornale di Sicilia, Palermo 14-15, 15-16 maggio 1926.o del Regno, tornata del 16 maggio 1927.

[406] In: L'Ora, Palermo, 28-29 luglio 1925.

[407] Atti del Parlamento, Camera dei deputati, tornata del 4 marzo 1927.

sentimento istintivo che esiste in ogni uomo di qualsiasi paese e di qualsiasi condizione[408].

Ma non fu di questo parere il sostituto procuratore Giuseppe Guido Loschiavo il quale, confutando le affermazioni del Puglia, faceva osservare che nel definire il significato di mafia secondo l'interpretazione fatta dal Pitrè, sarebbe stato fatto maggiore riferimento alla parola in sé considerata che non al fenomeno sociale che con tale denominazione si era sviluppato. Certamente non si sarebbe potuto disconoscere che l'indole siciliana, «derivata da una selezione delle razze dominatrici della Sicilia», unitamente ad altri fattori quali l'accentuarsi della sfiducia nei governi succedutisi nell'isola, avevano contribuito alla formazione del carattere di quella generazione dalla quale nei primi anni del secolo XIX erano derivati j «mafiosi», ma sarebbe stato ugualmente evidente che quella derivazione era a carattere «degenerativo», in quanto fondata «su elementi intrinseci di antigiuridicità e di turbamento delle più elementari regole del normale vivere sociale». Pertanto il senso individualistico della personale sufficienza che caratterizza la mafia, il rifiuto quindi di qualsiasi intervento degli organi pubblici, l'intolleranza dei soprusi, l'istinto di predominio sui deboli, il senso di ribellione alle leggi dello Stato e altre simili manifestazioni sarebbero state sufficienti a rivelare la coscienza nel mafioso di esercitare un diritto «fondato sulle proprie caratteristiche di forza e di inesorabilità».

Conseguentemente l'«aggregato dei mafiosi» non sarebbe stato altro che il prodotto dell'intesa associativa per la mutua protezione e il mezzo per conseguire quegli scopi (arricchimento, imposizioni, ecc.) che era il fine cui i mafiosi associati avevano di mira[409].

Non si sarebbe potuto fare maggiore difesa dell'opera di repressione antimafiosa intrapresa con zelo veramente straordinario dal prefetto Mori che, investito per l'occasione di ampi poteri per la sicurezza pubblica in tutta l'isola, fu anche il massimo interprete in Sicilia delle finalità cui mirava il fascismo. Come risulta anche dai resoconti nei giornali dell'epoca e dai discorsi ufficiali che in qualunque occasione non tralasciarono mai di levare alte lodi per ciò che dallo zelante prefetto si era fatto e si continuava a fare per sradicare la mala pianta della mafia, egli in quella campagna ebbe dalla propria parte la piccola e media borghesia terriera e intellettuale, che era stata del resto anche quella che aveva appoggiato pure la penetrazione del fascismo in Sicilia. A Trapani, che era stata una delle province che aveva maggiormente sofferto il peso e le conseguenze nella vita economica e sociale della e onorata società, fu salutato addirittura come un «salvatore».

Invero il prefetto Mori, pur di snidare i malviventi dai loro nascondigli (famosa rimase l'operazione da lui personalmente condotta nelle Madonie), mise più volte a rischio la sua stessa vita e, parlando in pubblico, per meglio cattivarsi l'animo dei siciliani, tenne ad isolare, sminuendolo, il fenomeno della mafia, considerandolo insignificante rispetto alle glorie che essi avevano saputo invece conquistare nei grandi

cimenti per la libertà della patria. «La cronaca nera - disse una volta fra l'altro in uno di quei pubblici discorsi - non ha mai fatto storia, e se storia essa dovesse fare, non la Sicilia, non l'Italia sarebbero all'avanguardia tra i popoli. Per chi vuole saperlo e per chi non vuole saperlo, la storia di Sicilia si trova al posto che le compete di diritto: nel libro d'oro, cioè, delle più gloriose epopee d'Italia scritte col sangue purissimo dei suoi mille e mille eroi»[410].

Maggiormente soddisfatto dell'opera svolta dal prefetto Mori si dimostrò il procuratore generale della Corte di appello di Palermo, Giampietro. Egli era stato uno dei più entusiasti collaboratori del prefetto e aveva da parte sua dato tutto il favore di cui era stato capace per la eliminazione della mafia, per cui vide con compiacimento diminuire enormemente ogni anno le cifre relative alle rapine, alle estorsioni, ai ricatti.

Nella provincia di Palermo gli omicidi da 268 nel 1925 scesero nell'anno successivo a 77 e a 25 nel 1928, e le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni. Ma era stato diminuito anche il numero delle licenze di porto d'arme, che da 25.459 quante erano state quelle rilasciate nel 1922, era stato ridotto, sempre nella sola provincia di Palermo, a 12.596 nel 1926 e poi appena a 6.224 nel 1928 per i fucili, e rispettivamente da 18.215 a 6.760 e poi a 3.839 per le rivoltelle. Perciò il procuratore Giampietro, inaugurando l'anno giudiziario del 1931, con euforico entusiasmo potè affermare fra l'altro che la mafia, da «dominatrice e signora di tutta la vita sociale» quale era stata fino al 1925, s'era ridotta a una pura pallida ombra, appena dopo cinque anni da

[408] G. M. Puglia, «Il "mafioso" non è un associato per delinquere», estr. da: Scuola Positiva, Milano, Vallardi, 1930, e in: Antologia della mafia, cit., pp. 603-13.

[409] G. G. Loschiavo, Il reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, Selci Umbro, 1933, ora in: 100 anni di mafia, cit., pp. 122-56.

[410] Giornale di Sicilia, Palermo, 22-23 febbraio 1926.

quando era stata dal regime iniziata la lotta contro di essa[411].

Ma il più soddisfatto fu naturalmente Mussolini che, nel famoso «discorso della Ascensione» del 26 maggio 1927, riassumendo in sintesi alla Camera la politica unitaria fino ad allora svolta dal fascismo per la disciplina dell'ordine interno e per le nuove vaste funzioni affidate ai prefetti delle province, esaltò l'opera svolta dal prefetto Mori e dal procuratore generale Giampietro «il quale - disse -, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi», e, con dati statistici alla mano, rese di pubblica ragione, come in un bollettino ufficiale, le numerose associazioni per delinquere debellate, i numerosi arresti che ne erano seguiti e la confortante diminuzione dei reati conseguita in breve tempo. «Non mi importa nulla - aggiunse fra l'altro - se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo, però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva». E con allusione alle voci anche di disapprovazione che si erano levate nel paese per il modo giuridicamente non sempre ortodosso con cui si era proceduto nelle operazioni: «Di quando in quando - osservò - giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra un'isola dalle tradizioni nobilissime. Io respingo sdegnosamente queste voci che non possono partire che da centri malfamati. Signori, è tempo che io vi riveli la mafia. Ma prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da Giornale di Sicilia, Palermo, 23-23 febbraio 19tutta quella specie di fascino, di poesia che non merita menomamente.

Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia!».

Non mancò naturalmente nel discorso un richiamo personale: la sua visita a Piana dei Greci e l'incontro con «quell'ineffabile sindaco che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni», e assicurò ch'era già «dentro» e che vi sarebbe stato ancora «per un pezzo».

Quanto alla durata della lotta assicurava che sarebbe finita quando non vi sarebbero stati più mafiosi o, piuttosto, quando il ricordo della mafia sarebbe scomparso «definitivamente» dalla memoria dei siciliani[412] . Vds. Approfondimento IV (F.I.).

MAFIA (DURANTE L'OCCUPAZIONE ALLEATA). Nei primi anni di guerra, la situazione economica e sociale dell'Isola appariva gravemente compromessa e presentava, in molti sensi, note accentuate di arretratezza rispetto al resto del Paese. Infatti, solo un terzo della popolazione era occupato e il reddito medio degli abitanti era del 35 per cento inferiore a quello nazionale. Il numero degli analfabeti era elevatissimo, mentre era bassissimo l'indice della consistenza industriale, riguardo sia alle imprese che agli addetti. Le abitazioni erano già insufficienti all'inizio della guerra e molte di quelle esistenti furono distratte dagli eventi bellici; allo stesso modo andarono danneggiati molti impianti industriali e una parte consistente della rete stradale e di quelle portuali. I servizi pubblici infine presentavano gravi carenze e le loro condizioni andarono man mano peggiorando, tanto che - come risulta da .una pubblicazione del Centro democratico di cultura e di documentazione - «2,9 milioni di persone usavano acqua proveniente da acquedotti o pozzi artesiani, 141.000 si approvvigionavano da cisterne, 88.000 da pozzi aperti, 410.000 da sorgenti naturali, tutte peraltro in qualche modo controllate dal comune, mentre molte altre decine di migliaia di persone si approvvigionavano da fonti assolutamente incontrollate».

In mancanza di altre risorse la stragrande maggioranza della popolazione viveva con i redditi dell'agricoltura, ma per ti più i guadagni erano miseri, anche perché la struttura agricola riportò fin dall'inizio gravi danni a causa della guerra.

In questa situazione di indigenza, di vera e propria miseria e di mancanza di fonti di lavoro, era naturale che trovasse nuovo alimento il fenomeno della delinquenza; specie nelle zone occidentali dell'Isola, i delitti più gravi andarono sensibilmente aumentando tanto che nel 1942 furono commessi nelle province -di Palermo, Trapana, Agrigento e Caltanissetta 87 omicidi, 75 rapine e 5 estorsioni.

Peraltro, la latitanza di un numero sempre maggiore di delinquenti e la formazione di bande di fuori legge, anche armate, fornirono di nuovo alla mafia il suo naturale strumento di azione; i mafiosi, che erano in libertà tornarono a poco a poco ad esercitare le funzioni di una volta, e dando protezione ai latitanti si misero in condizione di avere nuovamente a disposizione un utile e docile mezzo di manovra per il raggiungimento dei propri scopi illeciti.

Ma furono altre - e in un primo tempo connesse all'occupazione alleata - le cause vere della folgorante ripresa manosa.

Pare ormai accertato che qualche tempo prima dello sbarco angloamericano in Sicilia numerosi

[411] Giornale di Sicilia, Palermo, 22-23 febbraio 1926.

[412] «Discorso dell'Ascensione», in: *Antologia della mafia,* cit., pp. 543-47.

elementi dell'esercito americano furono inviati nell'Isola, per prendere contatti con persone determinate e per suscitare nella popolazione sentimenti favorevoli agli alleati. Una volta infatti che era stata decisa a Casablanca l'occupazione della Sicilia, il Naval Intelligence Service organizzò una apposita squadra (la Target Section), incaricandola di raccogliere le necessarie informazioni ai fini dello sbarco e della «preparazione psicologica» della Sicilia.
Fu così predisposta una fitta rete informativa, che stabilì preziosi collegamenti con la Sicilia, e mandò nell'Isola un numero sempre maggiore di collaboratori e di informatori.
Un attento cronista di quegli anni così annota alcuni degli episodi più significativi della vasta operazione: «a Castelvetrano cominciò a funzionare un'emittente clandestina; un'altra a Palermo, in un appartamento del centro, e l'agente americano era una donna. C'era pure un verduraio a Pachino, già parecchi mesi prima dell'invasione, un certo Gaspare, che andava in giro con la sua carretta per il paese e le campagne e parlava un dialetto strettissimo, ma, quando giunsero gli alleati, riapparve in divisa inglese, e divenne poi il primo governatore dell'AMGOT a Rosolino. A Gela, due operai che lavoravano alla diga del Dissuni, furono rivisti, dopo, in uniforme inglese: erano stati paracadutati in Sicilia con una radio trasmittente, che avevano fatto funzionare durante lo sbarco. A Catania, un lustrascarpe che per mesi aveva esercitato il proprio mestiere davanti alla sede della federazione fascista, ricomparve poi in divisa di maggiore dell'esercito americano; e perfino un ufficiale dell'aviazione, che disimpegnava incarichi amministrativi in un aeroporto americano, era in realtà un ufficiale americano»[413].
Ma l'episodio certo più importante ai fini che qui interessano è quello che riguarda la parte avuta nella preparazione dello sbarco da Lucky Luciano, uno dei capi riconosciuti della malavita americana di origine siciliana.
Di questo episodio si sono frequentemente occupate le cronache e la pubblicistica, con ricostruzioni più o meno fantasiose, ma la verità sostanziale dei fatti non sembra contestabile, se si ricorda che il senatore Estes Kefauver così si espresse al riguardo nel rapporto conclusivo dell'inchiesta della Senate Crime Investigatory Committee: «Durante la seconda guerra mondiale si fece molto rumore intorno a certi preziosi servigi che Luciano, a quel tempo in carcere, avrebbe reso alle autorità 'militari in relazione a piani per l'invasione della sua nativa Sicilia. Secondo Moses Polakoff, avvocato difensore di Meyer Lansky, la Naval Intelligence aveva richiesto l'aiuto di Luciano, chiedendo a Polakoff di fare da intermediario. Polakoff, il quale aveva difeso Luciano quando questi venne condannato, disse di essersi allora rivolto a Meyer Lainsky, antico compagno di Luciano; vennero combinati quindici o venti incontri, durante i quali Luciano fornì certe informazioni».
Si comprende agevolmente, con queste premesse, quali siano state le vie dell'infiltrazione alleato in Sicilia prima dell'occupazione.
Il gangster americano, una volta accettata l'idea di collaborare con le autorità governative, dovette prendere contatto con i grandi capomafia statunitensi di origine siciliana e questi a loro volta si interessarono di mettere a punto i necessari piani operativi, per far trovare un terreno favorevole agli elementi dell'esercito americano che sarebbero sbarcati clandestinamente in Sicilia per preparare all'occupazione imminente le popolazioni locali.
La mafia rinascente trovava in questa funzione, che le veniva assegnata dagli amici di un tempo, emigrati verso i lidi fortunati degli Stati Uniti, un elemento di forza per tornare alla ribalta e per far valere al momento opportuno, come poi effettivamente avrebbe fatto, i suoi crediti verso le potenze occupanti.
Contemporaneamente, la mafia si preparava a stabilire, all'interno dell'Isola, i necessari collegamenti sul terreno politico con il Movimento separatista, il solo raggruppamento di ispirazione antifascista che avesse già nella clandestinità una propria rete organizzativa e che si trovasse quindi in condizioni di assumere subito, al momento dell'occupazione, dirette responsabilità anche amministrative.
Infatti, i gruppi antifascisti operanti nell'Isola non pensarono a costituirsi con la necessaria prontezza in comitati di liberazione, a continuarono a muoversi attraverso incontri informali e disorganici, ognuno nel chiuso della propria ideologia, senza cercare contatti e rapporti che portassero alla formazione di una vigorosa • forza politica da contrapporre subito anche ai disegni degli occupanti.
I Invece, negli ultimi anni del regime fascista, alcuni esponenti della vecchia classe dirigente siciliana, che avevano mantenuto viva sotto le ceneri un'aspirazione antica d'indipendenza e di separazione dell'Isola dal resto dell'Italia, si erano impegnati ad organizzare un proprio fronte di resistenza, che cercava di convogliare nelle sue file, più che gli antifascisti, gli scontenti del fascismo, i disillusi del

[413] S. Di Matteo, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo 1967, p. 76.

regime, coloro che ancora credevano nel mito dell'Unità attuata dal settentrione a scapito delle popolazioni meridionali e in particolare di quelle siciliane e che quindi giuravano nell'effettiva possibilità di una autosufficienza economica e sociale della Sicilia.
D'altra parte, i capi indipendentisti pensavano di raggiungere il traguardo secessionista con l'aiuto delle forze di occupazione, sicuri come erano che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avrebbero favorito la loro aspirazione di vedere staccata la Sicilia dall'Italia.
Si trattava in verità di idee fondate, almeno in parte, non soltanto sui desideri di chi li coltivava, ma anche su qualcosa di concreto.
Gli angloamericani, infatti, vedevano nel Movimento separatista, quando l'Italia era ancora una potenza nemica, un valido alleato e cercarono perciò, in tutti i modi, di prendere contatti con i suoi capi. Così, per esempio, nell'aprile 1943, il colonnello britannico Handack fu ospite clandestino dell'onorevole Arturo Verderame e nello stesso mese Charles Potetti, che poi sarebbe stato governatore 'di Palermo, sbarcò in Sicilia e riuscì a stabilire contatti con alcuni latifondisti di fede separatista, come Lucio. Tasca Bordonaro e la duchessa di Cesarò. Più in generale, il giornalista Gavin Maxwell, raccontando questi episodi, doveva scrivere:
«Sin dal luglio, a pochi giorni dallo sbarco alleato, il servizio speciale americano aveva naturalmente fatto il possibile perché questo movimento (il separatismo) si rafforzasse in modo da assicurarsene una piena cooperazione contro l'Italia e contro le quattro divisioni tedesche che stavano a difesa della Isola».
Non c'è perciò da meravigliarsi se pochi giorni dopo la conquista di Palermo e a poche ore, si può dire, dalla caduta del fascismo, il gruppo promotore del separatismo poteva lanciare un ambizioso proclama, col quale, dopo avere denunziato formalmente le responsabilità della monarchia sabauda e del fascismo, chiedeva formalmente « ai governi alleati di consentire la costituzione di un governo provvisorio siciliano, al fine di predisporre ed attuare un plebiscito perché si dichiari decaduta in Sicilia la monarchia sabauda nella persona di Vittorio Emanuele III e suoi successori e la Sicilia sia eretta a Stato sovrano indipendente con regime repubblicano».
Nacque così formalmente il Movimento indipendentista siciliano (MIS) guidato da Andrea Finocchiaro Aprile, Antonino Varvaro, Lucio Tasca, Antonio Canepa, Concetto Gallo, i duchi di Carcaci, il barone Stefano La Motta. Larghi strati popolari si riconobbero, specie all'inizio, nel separatismo, perché lo videro rendersi interprete della loro antica aspirazione all'autogoverno.
In tutti i momenti di crisi, nel 1860 come nel 1893, le popolazioni siciliane avevano riproposto le loro istanze di autonomia dal Governo centrale. Anche nel 1943, il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore e poliziesco, dello Stato che Sii era sempre opposto alle sue richieste di giustizia sociale e di autogoverno.
È naturale quindi che la fine del fascismo e correlativamente la mancata tempestiva organizzazione dei grandi partiti democratici favorissero in principio una sincera adesione delle masse popolari al movimento e alle istanze separatiste.
Ben presto però i proprietari terrieri, preoccupati delle iniziative prese dal Governo nazionale per avviare una nuova politica agraria, impugnarono saldamente la bandiera separatista e non esitarono a distorcere ai propri fini i sentimenti più sinceri dei siciliani.
I miti dell'indipendenza, dello sfruttamento della Sicilia da parte dei settentrionali, del tradimento consumato ai danni del popolo al momento dell'unificazione, furono abilmente sfruttati dai capi del Movimento per impedire che la rinascita democratica potesse sacrificare i loro privilegi e interessi, in sostanza per evitare ancora una volta, secondo la linea di una tradizione storica che non aveva conosciuto interruzioni, l'accesso alle terre dei contadini.
Fu proprio questo impegno programmatico e la comune attività svolta per la preparazione psicologica dell'Isola e l'occupazione alleata che spinsero la mafia ad allearsi, sia pure per breve tempo, con il Movimento separatista.
È vero che in tempi piuttosto recenti, alcuni esponenti del MIS hanno cercato di minimizzare la portata del fenomeno, riducendolo al livello di sporadiche adesioni non sollecitate; e può anche ammettersi che la mafia, com'è suo costume, non abbia manifestato grande entusiasmo per il Movimento e abbia soltanto mirato a ricavarne, al momento opportuno, le maggiori utilità, pronta quando se ne fosse presentata l'occasione, a cambiare bandiera e a schierarsi con i (più forti. Resta comunque il fatto che nel 1943 i capi separatisti e alcune cosche manose conclusero una vera e propria intesa, nell'intento di difendere interessi che ritenevano comuni e allo scopo di conquistare insieme, per i propri fini non sempre leciti, cospicue posizioni di potere all'ombra della iniziale protezione alleato. Questa intesa fu raggiunta mediante la partecipazione alle riunioni e alle azioni separatiste di esponenti mafiosi di primo piano e trova un'attendibile documentazione in fonti di vario genere, anche di natura ufficiale.
Lo stesso Calogero Vizzini, il «grande zio» della nuova mafia, il 6 dicembre 1943 partecipò al primo convegno regionale clandestino dei separatisti a

Catania ed ostentò successivamente la sua fede indipendentista, portando all'occhiello la «Trinacria», che era il distintivo del Movimento. Anche altri capimafia, come Gaetano Filippone, Paolino Bontà e Genco Russo, non nascosero le loro inclinazioni e si fecero fotografare mentre partecipavano a manifestazioni indipendentiste.
Dal canto suo, il generale dei Carabinieri Amedeo Branca scrisse testualmente in un rapporto segreto del 18 febbraio 1946:
«II movimento agrario separatista siciliano e la mafia da diverso tempo hanno fatto causa comune; anzi, i capi di tale movimento, tra i quali don Lucio Tasca, si debbono identificare per lo più con i capi della mafia nell'Isola»; e in un altro rapporto aggiunse: «il La Manna (un capo separatista) ha affermato, la sera del suo arresto, che era stato chiamato dal Tasca Giuseppe, per ritirare quattrocento manifestini da portare al cavaliere Vizzini Calogero. Ha affermato inoltre che il duca di Carcaci aveva come collaboratori diretti Tasca Giuseppe, il barone La Motta, Vizzini Calogero».
La confluenza dei settori della mafia nel Movimento indipendentista ne rafforzò in modo sensibile le iniziative e la capacità di penetrazione tra le popolazioni dell'Isola, mentre da parte sua il governo di occupazione, tenendo fede alle promesse della vigilia, si affrettò a consegnare l'amministrazione dell'Isola ai militanti del separatismo, mettendoli così in condizione di esercitare sui cittadini un potere reale e un'influenza spesso decisiva. Infatti, man mano che le forze alleate occupavano l'Isola, procedendo da sud-ovest verso l'interno, e poi verso oriente, i prefetti e i podestà, che non avevano abbandonato l'Isola, furono destituiti dalla carica e sostituiti con nuovi amministratori graditi agli alleati.
In molti dei 357 comuni siciliani furono insediati come smelaci, a partire dai comuni occidentali, uomini politici separatisti, e tra loro anche autentici mafiosi, come avvenne tra gli altri per Calogero Vizzini, 'nominato sindaco di Villalba. Anche a Palermo, il 27 settembre 1943, venne solennemente insediata la nuova Giunta comunale, presieduta da Lucio Tasca, uno dei maggiori esponenti separatisti, che successivamente il generale Branca non avrebbe esitato a qualificare nel suo rapporto come un vero e proprio capomafia.
In questo modo, i mafiosi tornavano alla ribalta, assumendo posizioni di potere o direttamente o per interposta persona, attraverso quegli esponenti separatisti, che erano ad essi legati da vincoli non solo ideologici; inoltre, i loro rapporti con gli alleati, o meglio con gli emigrati di origine siciliana che le forze di occupazione avevano portato con sé e che spesso erano diventati consulenti delle autorità militari, misero i mafiosi in condizione di ottenere vantaggi cospicui di ogni genere e favorirono inoltre (sul presupposto che si trattasse di perseguitati politici) la riabilitazione di molte persone che erano state condannate o confinate per reati comuni.
Al riguardo, la Commissione ha compiuto ogni sforzo (come già risulta dalla relazione settoriale sui rapporti tra mafia e banditismo), per accertare con la maggiore precisione possibile quali furono le relazioni tra le forze di occupazione e gli esponenti mafiosi, e per stabilire in particolare se la riabilitazione o addirittura l'impunità di determinati personaggi della malavita siciliana siano state l'effetto di un accordo segreto stipulato al momento dell'armistizio.
Purtroppo, l'impegno della Commissione non è stato coronato dallo sperato successo, per l'indisponibilità di documenti ufficiali, che servissero a ricostruire nei particolari e nell'accennata prospettiva quel periodo travagliato della nostra storia.
È comunque fuori discussione, per quanto prima si è detto, che la condotta degli alleati, prima e dopo l'occupazione, costituì un fattore di primaria importanza per la ripresa nell'Isola dell'attività mafiosa e che il movimento politico separatista, cui si appoggiò inizialmente il governo militare alleato, rappresentò una comoda copertura per le spregiudicate infiltrazioni manose e insieme lo strumento di cui inizialmente si servì il ceto dominante per la difesa dei suoi interessi.
È altrettanto indubbio che gli alleati si comportarono nel modo accennato, per finalità esclusivamente o prevalentemente militari.
Nel momento in cui l'Italia era ancora una potenza nemica, era interesse vitale degli angloamericani, guadagnarsi l'appoggio di una classe dirigente che potesse contrapporsi al Governo italiano e che fosse eventualmente capace di organizzare e dirigere, qualora se ne fosse presentata l'occasione, un movimento di resistenza. Ma le buone intenzioni purtroppo furono sopraffatte dagli avvenimenti, e l'azione degli alleati servì almeno in parte, a ridare forza alla mafia, a restituirla, con nuove energie, alla sua funzione di 'guardia armata del feudo, a creare infine le premesse di quel collegamento tra mafia e banditismo, che avrebbe insanguinato per anni le pacifiche contrade dell'Isola (F.I.).

MAFFIA BENIGNA/MAFFIA MALIGNA. Termine usato dal marchese Di Rudinì nell'interrogatorio dinanzi alla Commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876), nell'udienza del 10 marzo 1876, con il quale indicava una mafia fatta di coraggio e disposizione a "non lasciarsi sopraffare, ma a sopraffare" e che sarebbe bene distinguere dalla mafia "maligna",

ovvero da quella che aveva "la solidarietà del delitto" (F.I.).

MAFIA ABIGEATARIA. Termine con il quale si indicava in Sicilia il reato di abigeato, che era considerata una forma di delinquenza organizzata (F.I.).

MAFIA AGRICOLA. È stata per decenni nel dopoguerra la mafia tradizionale ed arcaica che dominava nelle numerose campagne dell'entroterra siciliano. Rappresenta il ceppo antico e tradizionale della mafia, quella nata cento anni prima nei feudi baronali per difendere il privilegio della nobiltà contro l'ansia di rinnovamento sociale della popolazione miserabile e contro le incursioni dei delinquenti comuni (F.I.).

MAFIA IN AMERICA. La mafia italo-americana è denominata "La Cosa Nostra**"**, termine inventato da Salvatore Maranzano, boss mafioso di Castellamare del Golfo, emigrato negli Stati Uniti a seguito dell'azione repressiva del prefetto Mori in Sicilia negli anni del fascismo.
Le famiglie mafiose americane più importanti sono: Bonanno, Colombo, Gambino, Genovese e Lucchese, ed hanno la loro sede principale a New York, ma la loro azione si estende anche in altre città come Chicago, Detroit, Philadelphia e in stati come il New Jersey e il New England.
Nel 1985 il Procuratore federale di Manhattan, Rudolph Giuliani, scoprì l'esistenza di una Commissione mafiosa a New York.
Negli Stati Uniti la parola mafia compare ancora prima della grande migrazione dal meridione d'Italia, e dalla Sicilia in particolare, verificatasi alla fine dell'800 primi anni del '900, in relazione
ad attività criminali perpetrate in grande scala portate avanti da siciliani e più spesso da italiani (Lupo, 2008).
Tra il 1901-1903 emigrarono in America oltre 800.000 siciliani, e tra la maggior parte delle persone che lasciavano la loro terra in cerca di un lavoro - per poter vivere così una vita dignitosa - si aggregarono anche uomini d'onore e criminali senza scrupoli, che con la giustizia italiana avevano il loro conto da saldare.
A questi criminali non fu difficile - in mezzo a connazionali che vivevano in misere condizioni all'interno di ghetti e che venivano trattati con ostilità dagli americani - far valere la propria violenza, facendola passare, come spirito di protezione contro i soprusi che ogni giorno i nostri emigranti erano costretti a sopportare.
Nel marzo del 1891, in occasione del "linciaggio di New Orleans", la stampa americana da ampio risalto al fenomeno mafia.
La sera del 15 ottobre 1890, a New Orleans viene ucciso mentre rincasava, il capitano della polizia David Hennessy, sospettato di prendere le tangenti da una delle due bande rivali (Provenzano e Matranga) della città. Per la sua morte furono rinviati a giudizio 19 italo-americani, che vennero però assolti il 12 marzo 1981. La folla inferocita assalì le prigioni e nel linciaggio (permesso dal sindaco e dal nuovo capo della polizia) che ne seguì 11 degli assolti in attesa di scarcerazione furono uccisi (CPA, 1972).
Il 12 marzo 1909, a Palermo, viene ucciso Joe Petrosino, tenente della Sezione italiana della polizia di New York, che nel dicembre del 1908 ebbe l'incarico di recarsi in Sicilia con il compito di "indagare sul fenomeno della mafia al fine frenare, quanto possibile, l'emigrazione di pregiudicati e stabilire un collegamento con la polizia italiana, per interrompere i legami tra la mafia siciliana e la Mano Nera americana. Inoltre doveva raccogliere informazioni sui numerosi siciliani che risiedevano nella città di New York e che al suo ritorno sarebbero stati espulsi come criminali (CPA, 1972).
Negli Stati Uniti, nei primi anni del '900 ha operato un'associazione a delinquere che ebbe le sue radici nella solidarietà coatta denominata Mano Nera, il cui capo fu, Giuseppe Morello, di Corleone. Tutti gli italiani dovevano pagare un contributo. L'attività fondamentale della Mano Nera era quella delle estorsioni e delle rapine attraverso lettere ricattatorie (con impresso il disegno di una mano e con contorno di teschi e pugnali incrociati).
Queste prime forme di crimine organizzato furono definite gang, e il leader delle gang italiane che combattevano contro quelle irlandesi ed ebree è Paul Vicarelli, il quale capì l'importanza di evitare lotte interne tra le diverse organizzazioni criminali e per tale ragione stabilì, un codice di comportamento per regolare l'attività dei vari gruppi criminali e prevenire eventuali contrasti.
Le attività illecite svolte dalle consorterie mafiose di La Cosa Nostra sono state: il controllo dei porti delle principali città americane; l'infiltrazione nel mercato degli appalti pubblici e del settore edilizio; la gestione della prostituzione e del gioco d'azzardo e il racket. Attività che saranno possibili perpetrare grazie alla corruzione di politici, funzionari pubblici, giudici, membri delle forze dell'ordine, oltre al ricorso alla violenza e all'intimidazione.
Nel 1920-30 i boss mafiosi americani - su tutti Al Capone - riescono ad aumentare le loro ricchezze.

È il periodo del cosiddetto proibizionismo. Il proibizionismo, iniziato nel 1920, costituì per la mafia un gigantesco affare e l'occasione per aumentare il potere, fu consacrato nel 18° Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti (proposto nel 1917 ed entrato in vigore nel 1920), il quale vietava la fabbricazione, la vendita, il trasporto, l'importazione dei "*liquori nocivi*", cioè di tutte le bevande che contenessero lo 0,50% di alcool.

L'applicazione del divieto fu assai ardua e diede luogo a una lunga lotta tra i pubblici poteri e creando una rete di distillerie clandestine che operavano soprattutto nell'area delle grandi città. Nel proibizionismo la malavita organizzata trovò un fertile campo di guadagni e un terreno di scontri cruenti per il controllo del mercato illegale degli alcolici conteso da bande rivali di *gangsters*.

Nel 1932 il provvedimento viene abolito.

Nel 1931 il boss Salvatore Maranzano dopo aver fatto uccidere il suo rivale Giuseppe Masseria, ponendo così fine alla c.d. "guerra castellamarese", riunì tutti i capi delle famiglie americane, ai quali comunicò che l'organizzazione mafiosa avrebbe assunto una struttura di tipo verticistico e lui sarebbe diventato il "capo dei capi". Maranzano stabilì che il territorio di New York doveva essere gestito solo da cinque famiglie.

Ma questi accordi erano destinati a non durare molto. A risolvere la situazione di "profondo scontento" è Lucky Luciano (alias Salvatore Lucania), che da mandato alla squadra di killer denominata "anonima omicidi" di uccidere Maranzano (10 settembre 1031).

Lucky Luciano nel 1934 diventa il numero uno della mafia americana. Insieme ai boss del calibro di Johnny Torrio, Vito genovese, Franck Costello e Tommy Lucchese, diede vita al c.d. "sindacato criminale", con competenza non solo a New York. Tale struttura criminale si caratterizzava per la collaborazione tra mafiosi italo-americani con gruppi stranieri, per l'abolizione della figura di un capo supremo, per l'introduzione dell'organismo denominato "Commissione", composta da 12 membri, la cui funzione era quella di gestore degli affari del sindacato.

L'inchiesta della Commissione nel 1951, presieduta da democratico Kefauver sul gangsterismo in genere, e in particolare, il rapporto della Commissione d'inchiesta presieduta dal sen. McClellan, presentato il 4 marzo 1965, metteranno in luce i legami fra la mafia americana e quella siciliana.

Nel rapporto emerge che il termine Cosa nostra, coniato in America dai siciliani che nel lontano 1929 costituirono l'Unione Siciliana, è sinonimo dell'espressione "amici di amici", usata dalla *...mafia siciliana per indicare una persona sulla quale si può fare completo assegnamento, e col tempo è passato convenzionalmente ad indicare la nuova organizzazione che aveva soppiantato il vecchio "sindacato" della Mano Nera*...(CPA, 1972).

La relazione McClellan descrisse con dovizia di particolari, che l'organizzazione era composta quasi esclusivamente da siciliani, i cui raggruppamenti, detti famiglie, erano capeggiati da individui in stretti legami con le famiglie e con esponenti del mondo politico ed economico. Cosa Nostra sorse di fatto nel 1931, grazie soprattutto a Lucky Luciano sul modello della mafia siciliana, e di questa adottò i*...metodi di terrorismo e di violenza introdotti dagli emigrati siciliani all'inizio del secolo*...(CPA, 1972).

McClellan giunse alla conclusione che negli Stati Uniti esisteva una delinquenza organizzata formata esclusivamente da persone di origine italiana, che si chiama Cosa Nostra, la quale è collegata alla mafia siciliana. Siffatta consorteria criminale ha così vasti poteri e gode di tanta influenza da poter essere considerata come una*...vera e propria amministrazione privata del crimine organizzato...direttamente collegata e adeguata alla secolare società di terroristi siciliani, la mafia*...McClellan osservava nel suo rapporto, che tre dei cinque capi su cui è suddivisa Cosa nostra a New York, sono italiani. Le due associazioni non soltanto erano collegate, ma potevano prestarsi muta assistenza pur mantenendosi distinte ed indipendenti, come affermato da Joseph Valachi, (primo collaboratore di giustizia in America nel 1963) *...Cosa Nostra è un organizzazione indipendente e distinta dalla mafia siciliana, però i boss di Cosa Nostra intrattengono rapporti con i capi della mafia...(*CPA, 1972).

Due risultano essere gli episodi di fondamentale importanza che attestano l'importanza del traffico di droga tra la mafia americana e quella siciliana.

Il primo si verificò nell'ottobre del 1957, quando su proposta di Lucky Luciano (in Italia dal 1948), all'Hotel Des Palmes di Palermo, una delegazione di mafiosi americani si incontrò con i boss di Cosa Nostra (Giuseppe Bonanno, Giovanni Bonventre, Camillo Galante, Francesco Garofalo, Santo Sorge, Joseph Palermo, Luchy Luciano, Vito Vitale, Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magaddino e John Di Bella, Vito Di Vitale) al fine di stabilire le strategie del traffico di droga tra Italia e Stati Uniti. In questa riunione emerse chiaramente che il nuovo mercato avrebbe aperto conseguentemente forti rivalità tra le famiglie siciliane e che quindi era indispensabile, realizzare per dirimere ogni possibile contrasto tra le famiglie, un organo di governo simile alla Commissione mafiosa americana. Il secondo episodio risale al giugno 1979, dove gli uomini diretti dal

Commissario Boris Giuliano trovarono due valigie contenenti 500 mila dollari, mentre qualche giorno dopo all'aeroporto Kennedy di New York, gli agenti della DEA, sequestrarono una ingente quantità di eroina che risultava provenire dalla Sicilia. Dalle indagini effettuate emerse che il mezzo milione di dollari era il compenso che i mafiosi americani avevano inviato a quelli siciliani per l'acquisto della droga.
L'esistenza di rapporti intercorsi tra mafiosi siciliani e quelli americani, è stato possibile accertarlo, anche da punto di vista giudiziario.
Nel 1979 il giudice Giovanni Falcone, in collaborazione con il Procuratore americano Rudolph Giuliani, avviò l'inchiesta giudiziaria denominata *Pizza Connection*, avente come oggetto di indagine il traffico di stupefacenti tra Italia e Stati Uniti che vede in Gaetano Badalamenti, boss di Cinisi, uno dei principali imputati.
Dalle indagini emerse che la droga, proveniente dal medioriente, veniva raffinata nelle campagne palermitane e veniva trasportata negli Stati Uniti grazie ad una rete di imprese alimentari create nel territorio americano come copertura alle cosche di Cosa nostra. I miliardi ricavati da questa attività illecita venivano ripuliti tramite l'utilizzo di banche svizzere.
Dalle risultanze investigative poste in essere dopo i recenti omicidi che nel mese di giugno e luglio 2007 sono avvenuti nella città e nella provincia di Palermo, hanno convinto gli inquirenti a ritenere fondato un ripristino dei rapporti tra mafiosi siciliani e americani. Una prova è il ritorno di alcuni membri della famiglia Inzerillo, fuggiti negli Stati Uniti durante la guerra di mafia dei primi anni Ottanta del XX secolo, che vide l'ascesa dei Corleonesi ai vertici di Cosa Nostra. A fare da mediatore tra la mafia americana e Cosa Nostra siciliana, al fine di realizzare affari oltre oceano, sarebbe Frank Calì, un siculo-americano, ufficialmente distributore di cibo italiano negli Stati Uniti. Un ruolo importante nel riavvicinamento tra "picciotti" americani e siciliani è stato svolto anche da Salvatore Lo Piccolo, che era considerato il capo di Cosa Nostra dopo l'arresto di Bernardo Provenzano, ed ora anche lui tratto in arresto (5 novembre 2007) insieme a suo figlio Alessandro. Verso la fine degli anni Novanta, Lo Piccolo aveva riattivato i contatti con i cosiddetti "scappati", consapevole della capacità di questi ultimi di gestire il traffico di eroina e cocaina (CPA, 2008).

Mafia camaleonte. Termine utilizzato per indicarle la capacità della mafia di mimetizzarsi secondo i luoghi e le situazioni, adattandosi perfettamente all'ambiente circostante, in modo tale da sfuggire ai controlli delle autorità, e per vivere in sintonia con questi, mutando linguaggio e aspetto a seconda degli interlocutori e dell'obiettivo da perseguire (F.I.).

Mafia a Corleone dal rapporto del Vicebrigadiere Vignali. In questa parte del rapporto viene descritta la storia della mafia a Corleone, partendo da quando la mafia venne sradicata a seguito dell'azione del Prefetto Mori, la sua riorganizzazione, l'ascesa di Michele Navarra a capo dell'organizzazione, la struttura organizzativa della mafia a Corleone, gli illeciti, l'avvento di Luciano Liggio e la successiva guerra scoppiata tra i Navarriani e i Leggiani in seguito all'omicidio di Michele Navarra.
L'attuale conglomerato di delinquenti che volgarmente passano sotto il nome di mafia non sono un fenomeno di natura indigena, nel senso precipuo della parola; ma l'anello di una catena che trova la sua estensione ed i suoi adentellati e nella capitale dell'Isola e nei centri vicinori per estenderli, poi, alle più lontane zone della Sicilia occidentale. Dovendo parlare della mafia, di Corleone, ci limitiamo a dire che essa trova le sue origini e la sua riorganizzazione nel 1943 all'indomani cioè dell'occupazione alleata.
È noto, a tutti, che nel Corleonese, dopo la retata del prefetto Mori, la delinquenza locale organizzata cessò ogni sua attività poiché, in quell'azione di polizia, come può ancora leggersi negli archivi che conservano le documentazioni di quel tempo, furono sdradicati anche i congiunti degli appartenenti alla cosca dei mafiosi avviati, oltre che nelle carceri, nei luoghi retti a domicilio coatto. Mutati i tempi ed i regimi di Governo, la ricomposizione mafiosa locale vede in Calogero Lo Bue il capo ed il lume tutelare.
Siamo nel 1943 epoca in cui esisteva il caos, l'intrallazzo, la fame più nera anche se a Corleone, zona prettamente agricola, di fame vera e propria neanche all'ora si moriva.
La scelta su Don Calogero non avvenne a caso, era considerato un veterano di organizzazioni a delinquere e quindi persona temuta a rispettabile. Alla sua morte, avvenuta per vecchiaia e per gli acciacchi, la scelta sarebbe ricaduta sul Siculo-Americano Vincent Criscione Collura fatto venire di proposito dagli Stati Uniti; c'era un gregario ben più astuto e più colto di un semplice villano rincivilito quale era appunto Collura. Questa figura di boss, si palesò subito alle centinaia di delinquenti ne trovò la sua riconferma, subito dopo la morte del vecchio Lo Bue.
Questi fu Don Michele Navarra, medico del luogo, il quale, fornito di amicizie di una certa elevatura in vasti strati della popolazione e negli ambienti politici non mancò a dimostrare il suo talento e la sua capacità chiamando al suo fianco uomini che facevano parte, non solo di una larga cerchia di compari, ma soprattutto elementi a lui devoti perché clienti

assidui del suo gabinetto medico. Don Michele, come prima operazione cercò di rinsaldare il proprio predominio
medico facendo uccidere un suo collega, ufficiale sanitario e direttore dell'Ospedale Bianchi: il dott. Nicolosi. Fidando sempre nel suo seguito fece sviare agli inquirenti i sospetti che apertamente cadevano su di lui e la voce pubblica, così preparata, dipinse, allora defunto medico come un don Giovanni, non certo da strapazzo, concludendo dunque che la sua fine era avvenuta per motivi "D'onore" ad opera di ignoti. Chi furono le braccia di una cotanta mente criminale? Lo stuolo sarebbe lungo a denominare, ma ci limiteremo a citare le figure più importanti. I vari compari legati cioè al grande boss, da battesimi e cresime. Tali furono Giovanni Trumbaturi detto "U Signurozzo", i fratelli Raia Luciao ed Innocenzo e Giulio, i fratelli Governali Antonio Biagio, i Lo Bue Carmelo, Giovanni e Pasquale, i Criscione Pasquale e Andrea, i Bonanno Filippo, Leoluca ea Antonino, gli Streva Arcangelo, Francesco Paolo ed Antonino, i Liggio (detti Ficateddi) i Maiuri (detti pagliareddi), i Di Meceli Giovanni e figli, i Vitanloro Angelo, Matteo Antonino; i Mancuso Marcello Giuseppe, Antonino ed Antonio, i Pennino Carmelo e fratelli, gli Scalisi Leoluca e fratelli, i Cutrera Pasquale e fratelli, i Riina Giacomo e congiunti, i Pomilla Francesco e congiunti ed i Pomilla Leoluca e Gaetano, i Savona, i Ciravolo e molti e molti altri di minor conto. Tutto questo complesso di nomi e di altrettante losche figure erano già organizzati allorchè don Michele prese il bastone di comando. Come fu organizzata la cosca mafiosa? Don Michele non poteva pretendere, da solo, di controllare tutto l'abitato di Corleone nè tanto meno quello dei dintorni. Per quanto riguarda il paese nominò luogotenenti e divise il paese in due zone in cui i gregari oltre portare rispetto assoluto al capo, dovevano portare la stessa riverenza al luogotenente che in quella zona rappresentava il capo stesso. Furono luogotenenti Antonino Governali detto "Fungidda" boss della parte superiore del Paese che aveva per consigliere Anziano Giovanni Trombadore, il quale, sfuggito alla retata di Mori aveva trascorso molti anni della sua vita nella lontana Cuba dedicandosi alle piantagioni di zucchero ed al contrabbando di stupefacenti. La parte bassa del paese fu affidata invece a Vincenzo Criscione Collura con una zona di influenza comprendenti i rioni Addolorata, Grazia, Pozzobuono, Pipa ora via Trieste, sino agli estremi sobborghi del paese. Consiglieri di costui furono Angelo Vintaloro ed i fratelli Maiuri. Accanto a questi capi e luogotenenti figurano poi una cerchia di elementi in veste di braccia dell'organizzazione i quali si occupavano della esecuzione materiale degli incarichi che venivano loro affidati. Tra questi vanno citati elementi che allora figuravano come persone di infima importanza e che oggi come vedremo sono assurti, cambiata la situazione, ad elementi di primo piano nella malavita Corleonese e Palermitana. Alludiamo a Ruffino Giuseppe, Giovanni Pasqua, Strova Antonino, Luciano Liggio.

Quali furono i compiti di questa organizzazione? Don Michele non uccideva, faceva uccidere né tampoco i suoi gregari maggiori si macchiavano le mani di sangue. Egli, fidando nelle amicizie di uomini posti a capo di vare amministrazioni Pubbliche e private, fidando nella caotica situazione dei tempi in cui si viveva, assicurava la sua professione ed il suo aiuto ai gregari subalterni fino ai più infimi. In che cosa costituivano le azioni delittuose? Furti, rapine, grassazioni, estorsioni, omicidi ed altri crimini di tutte le risme dai quali il boss, traeva una cospicua percentuale che in un breve volger di tempo valse a creargli una cospicua fortuna ed una ascesa non indifferente nel campo delle Pubbliche amministrazioni circondandosi di una aureola di potenza che agli occhi della povera gente e dei miseri aveva una quasi del colossale tanto che i popolani lo chiamavano: "U PATRI NOSTRU".

Sta di fatto che quella fama di padrone che gli veniva tributata da tutti i settori sociali, divenne pressochè universale e nel circondario e nella stessa Città di Palermo dove bastava dire Navarra per dire l'uomo dell'onorata società che più riscuotesse tributi di servilismo e di estimazione.

Ma come spesso accade, in ogni organizzazione, specie a fondo sedizioso, non mancarono nei suoi gregari gesti di malcontento e di malumore ed ad ogni minimo spiraglio di delazione o di svariamento don Michele informato di tutto e dell'operato di tutti metteva in moto una spedizione punitiva che spesso e volentieri lasciava nei posti più reconditi ed al calar delle tenebre qualche cadavere crivellato a lupara. Caddero così i "Ficateddi", un figlio del Criscione Collura e dopo tempo anche lo stesso suo aiutante maggiore Vincenzo Criscione Collura che, in grazia alla sua carica di luogotenente, stava per diventare pericoloso per la stessa autorità del capo.

RIPRESA DELL'ATTIVITÀ SINDACALE. L'OMICIDIO DI PLACIDO RIZZOTTO. Alle prime ventate di sciopero alle adunate politiche, indette dai partiti di sinistra, incitati i braccianti agricoli all'occupazione delle terre incolte o mal coltivate, dei baroni e dei mafiosi, accorsero, ben presto, un notevole numero di braccianti Corleonesi infiammati dalla parola di un loro sindacalista che avevano eletto, poco prima, segretario della Camera del Lavoro: Placido Rizzotto.

La mafia locale accettò allora l'appello che da più feudatari le veniva rivolto come del resto avvenne in molti altri luoghi dell'Isola ove le organizzazioni Comuniste erano assai temute. Bisognava eliminare gli organizzatori, era la parola d'ordine dei feudatari le veniva rivolto come del resto avvenne in molti altri luoghi dell'isola ove le organizzazioni Comuniste erano assai temute. Bisognava eliminare gli organizzatori, era la parola d'ordine dei feudatari e così per incarico dei baroni e di alcuni boss appartenenti alla cosca di don Michele, il Rizzotto, invitato, da amici, ad una pacifica discussione, veniva condotto nei pressi della montagna Pirello ed ivi uccise e gettato in una fossa profonda oltre 300 metri unitamente ad alcune pecore.
Alla macabra scena aveva assistito un pastorello, il quale, diede luogo ad atti di
alienazione mentale. Fatto ricoverare da "amici" presso il locale Dei Bianchi, ore era direttore Don Michele, gli veniva propinata una iniezione venefica al suo stato e quindi decedeva senza riprendere conoscenza.
La voce pubblica, da parte di elementi appartenenti alle organizzazioni sindacali, pur non palesandosi apertamente avevano dato ad intendere, agli organi inquirenti i presumibili autori dell'efferato crimine ed in base a queste confidenze l'Autorità Giudiziaria traeva in arresto Giovanni Pasqua, Pasquale Criscione, Leggio Luciano, Cutropia Biagio e Collura Vincenzo. Tutti successivamente prosciolti per insufficienza di prove.

L'avvento di Luciano Liggio. Da questo episodio scaturisce quella che doveva poi essere la svolta decisiva per la situazione mafiosa. Sorge una nuova figura che, come andremo vedendo, assurgerà nel breve volgere di anni a quello che, attualmente viene definito il N.I. della mafia attuale: Luciano Liggio.
Chi è costui?
Nato da povera famiglia, contadinello e bovaro, aveva manifestato fin dalla adolescenza simpatie per il maneggio delle armi. Qualche suo coetaneo afferma che a dodici anni sapesse maneggiare la pistola, con tale destrezza da far rabbrividire qualche esperto tiratore. Adescato dal boss Navarra ed ingaggiato come braccio, ben presto rilevò le sue doti di killer infallibile. Tratto in arresto, per la sua destrezza,
riusciva a fuggire. Dopo l'uccisione di Placido Rizzotto datosi alla latitanza non potè accudire come è naturale a quel po' di beni, frutto della sua attività delittuosa, e fu costretto ad affidare l'amministrazione ad una persona che in quel tempo era ritenuta stimabilissima perché molto vicina a Don Michele e perché nei suoi terreni aveva passato parte della sua giovinezza e pascolato tra i greggi degli altri anche il loro branco di pecore: questi era Angelo Vintaloro; uno dei comproprietari del feudo di Piano di Scala. Dopo l'assoluzione per insufficienza di prove il Liggio, ritornato libero, ed in attesa di altri provvedimenti di polizia potessero piombargli addosso, si decise fermamente a volere la restituzione dei beni man mano era andato affidando al Vintaloro ed agli amici Friia pur essi proprietari di armenti e di pascoli limitrofi alla proprietà del Vintaloro. Ma mentre i Leggio si mostravano prodighi ed affettuosi nei riguardi del giovane Luciano, il Vintaloro, che pur doveva all'opera del Liggio porzione della sua fortuna per aver partecipato insieme a lui al furto della cassaforte del Corpo D'Armata Italo-Tedesco in Corleone, portò alle lunghe tale restituzione invitando nei luoghi più disparati il Liggio a discussioni in presenza di "amici" che poi si concludevano in un nulla di fatto. Fi proprio ad un'ennesima di queste riunioni che il Liggio subì un'imboscata. Siamo nel Giugno 1958. Il Vintaloro invita Leggio a Pian della Scala nella sua fattoria. Questi, a dorso di mulo, senza nulla sospettare vi si reca ma viene fermato in tempo giusto da un conoscente amico della sua infanzia: È Salvatore Sottile che più che parlare, data la situazione, con un lungo fischio gli fa intendere che per lui spira aria malfida. Liggio sta quasi per allontanarsi, crepitavano i fucili, scariche di lupara sibilino sinistro per aria ed uno di quei pallettoni ferisce di striscio la mano sinistra del Luciano il quale a tutto sprone si allontana dal luogo della aggressione. Che cosa ne sapesse il boss n.I Navarra di quanto stesse per succedere in quel di Pina della Scala è oggetto ancora oggi di discussione.
Negli ambienti vicini ai Navarriani è sempre ventilata la diceria che Don Michele pervaso in quei tempi dagli impegni verso la Bonomiana per la costituzione in Corleone ed in Lercara di poliambulatori medici, di cui egli era l'Ispettore di Zona, pare non sapesse nulla perché non preventivamente informato. Sta di fatto però che il fallito attentato del Giugno 1958, segnò la frattura in due tronchi dell'ora compatta cosca mafiosa.

Scissione della cosca. Da un lato rimasero con Navarra alcuni degli elementi a lui più fidi e soprattutto quelli che avevano partecipato all'attentato contro Liggio ossia: Ferrara, i Vintaloro, i Raia, Mengiameli, Maiuri, ed altri minori collegati a questi per subordinazione, anche se non avevano partecipato alla sparatoria. Rimasero seguaci del Liggio: i Leggio (Friia) i Bagarella, Ruffino Giuseppe, Pasqua, Steva Antonino, Giovanni Mancuso, Franco Mancuso, Riina Giacomo, ed altre figure minori che man mano sono saltate fuori sulla ribalta della cronaca nera di cui tanto la stampa ha parlato.
Determinatasi questa nuova situazione Luciano Liggio che aveva fatto carriera da gregario e che si era creato un certo prestigio, in seno all'organizzazione unitaria per la sua abilità e destrezza di tiro, per il maltolto subito veniva nominato capo della cosca dissidente.

Naturalmente l'episodio del mancato attentato non poteva sfuggire a don Michele che tramite i suoi gregari cercò di mettere le cose a posto tentando una riconciliazione delle parti.
Don Michele si illudeva data la sua forza ed il suo ascendete sulla massa dei gregari di dover riuscire ma Luciano Liggio che riteneva il boss colpevole del suo attentato perché consapevole di tante altre esperienze vissute, si rese irreperibile ed il pomeriggio del 2 agosto successivo unitamente agli amici Leggio (Friia) a Giacomo Riina, ed altri minori (tutti noti negli ambienti di Polizia) organizzavano quell'imboscata famosa che portava all'uccisione del Navarra unitamente al collega Giovanni Russo che la mattina gli aveva dato un passaggio mentre si apprestava ad insediarsi quale medico odontoiadra nel poliambulatorio di Lercara Friddi.
La figura del Russo, anche se vissuta in ambienti sotto l'influenza Navarriana, esula, però, dalle cosche mafiose. La fine del n.1 destò grande scalpore ed emozione nel contempo negli strati della popolazione che vedevano così cadere, per opera di un gregario, un elemento che sino a qualche giorno prima aveva fatto sfoggio della sua potenza.
l'Ispettore di Zona, pare non sapesse nulla perché non preventivamente informato. Sta di fatto però che il fallito attentato del Giugno 1958, segnò la frattura in due tronchi dell'ora compatta cosca mafiosa.

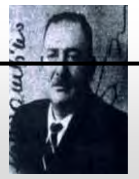
CAPOMAFIA DEL I° GRUPPO
BRIGANTI SALVATORE
COMPONENTI DEL I° GRUPPO
CATALINOTTO GAETANO
FERRARO PIETRO
FERARRA GIOVANNI
FERARRA INNOCENZO
FERRARA PIETRO
GAGLIARO CALOGERO
FERRARA PIETRO
MANGIAMELI ANTONINO
DI PUMA BIAGIO
DI PUMA GIUSEPPE
MAIURI ANTONINO
MAIURI VINCENZO
MAIURI GIOVANNI
RAIA ANTONINO
PUCCIO ANTONINO
RAIA LUCIANO
RAIA INNOCENZO
RAIA GIULIO
RAGUSA CALOGERO
SAPORITO GIOVANNI
SAPORITO SALVATORE
SAPORITO VINCENZO
TUFANIO FRANCESCO
TUFANO GAETANO
VINTALORO ANGELO
VINTALORO ANTONINO
FERRARA SALVATORE
CAPOMAFIA DEL II° GRUPPO
LEGGIO LUCIANO
COMPONENTI DEL I° GRUPPO
ROFFINO GIUSEPPE
BAGARELLA CALOGERO
COTTONE PIETRO
LEGGIO VINCENZO
LEGGIO SALVATORE
LEGGIO FRANCESCO





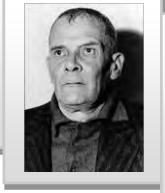














LIGOTTINO BERNANRDO
MANNINA PLACIDO
PUCCIO ANTONINO
PROVENZANO BERNARDO
PROVENZANO GIOVANNI
PUCCIO GIOVANNI
PASQUA GIOVANNI
PUCCIO GIUSEPPE
PUCCIO ANTONINO
PUCCI LEOLUCA
PROVENZANO SIMONE
PASQUA VINCENZO
PATERNOSTRO GAETANO
RIINA SALVATORE
STREVA SALVATORE
MANCUSO FRANCESCO
ZUARINO RENZO
RIINA BERNARDO

NOMINATIVI DEI MAFIOSI CHE PUR ESSENDO PARTE DEI DUE GRUPPI MAFIOSI SI SONO RITIRATI

MANCUSO MARCELLO (1906)
MANCUSO MARCELLO (1913)
MANCUSO MARCELLO 1908)
CRISCIONE BIAGIO
CRISCIONE ANGELO
LICOTTA GIUSEPPE
LICOTTA PIETRO
LO BUE PASQUALE
PENNINO CARMELO
STREVA ARCANGELO
STREVA VINCENZO
STREVA FRANCESCO
SCALISI GIUSEPPE

GRUPPI MAFIOSI DI CORLEONE

ELENCO DEGLI OMICIDI

CADDERO ALTRESÌ IN DIVERSE IMBOSCATE: COMAIANNI CALOGERO, SCALISI VINCENZO, BONO SALVATORE, SCALISI MARIANO, ANZALONE LIBRORIO, CASCIO MICHELE, ORLANDO GIUSEPPE, GENNARO GIUSEPPE, COSTANZO SALVATORE, NAPOLI GIUSEPPE, MINÌ GAETANO, NICOLOSI CARMELO, AMENTA SALVATORE, PIARANIO FRANCESCO, CRESCIMANNO EDOARDO, RIDULFO GIUSEPPE, PASSALACQUA PANALE GIUSEPPE, SINATRA CALOGERO, PALAZZOLO SALVATORE, PIRANIO LEOLUCA, RIZZOTTO PLACIDO, GERACI ANTONINA, RECCHIONE GIUSEPPE, COLLURA FILIPPO, TINNIRELLO GIOVANNI, NAVIGATI FRANCESCO, GOVERNALI MARIANO,, BAGARELLA ARCANGELO, PENNINO MARIANO, CUCCIA SALVATORE, RIGUARDO MICHELE, DI PALERMO SALVATORE, GUARINO VINCENZO, PATERNOSTRO BIAGIO, LEGGIO GIOVANNI, SPLENDIDO GLAUDIO, LEGGIO BIAGIO, SCHILLACI GIOVANNI, DI GILIA GIUSEPPE, MICELI AMBROGIO, MOSCATO GIACOMO.

IN QUESTO ELENCO, COME RISULTA DAGLI ATTI DI POLIZIA GIUDIZIARIA LA MAGGIOR PARTE DEI DELITTI VENNE PROCLAMATA AD OPERA DI IGNOTI NÉ D'ALTRA PARTE, NEL CLIMA IN CUI SI VIVEVA L'ESISTO POTEVA ESSERE ALTRIMENTI.

LEGENDA DI ALCUNI VOLTI DEI MAFIOSI DI COSA NOSTRA

1. VITO CASCIO FERRO
2. CALOGERO VIZZINI
3. GIUSEPPE GENCO RUSSO
4. MICHELE NAVARRA
5. LUCIANO LIGGIO
6. GAETANO BADALAMENTI
7. MICHELE CAVATAIO
8. ANGELO LA BARBERA
9. SALVATORE RIINA
10. BERNARDO PROVENZANO
11. TOMMASO BUSCETTA

STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLA MAFIA A CORLEONE
MICHELE NAVARRA

LUOGOTENENTI

PARTE BASSA
VINCENZO CRISCIONE COLLURA
CONSIGLIERI
ANGELO VINTALORO ED I FRATELLI MAIURI

PARTE ALTA
ANTONINO GOVERNALI DETTO "FUNGIDDA"
CONSIGLIERI
ANZIANO GIOVANNI TROMBADORE

LA GUERRA DI MAFIA A CORLEONE. Vi furono delle discussioni animate nei luoghi più reconditi ma quando si trattò di denunciare il colpevole dell'attentato a Liggio e di segnarne la sua fine imprecazioni e minacce si levarono da parte Navarriana e fu proprio in una di queste sedute tenute in via Consolazione che si ebbe quella scena che doveva culminare con l'uccisione dei fratelli Marco e Giovanni Marino e di Pietro Maiuri appartenenti ai Navarriani e con il ferimento di Bernardo Provenzano che unitamente a Giuseppe Ruffino per conto del Liggiani avevano partecipato alla cruenta sparatoria.
Da questo momento la lotta, tra le cosche, non ha più tregua.
I Navarriani hanno eletto frattanto come loro Duce Antonino Governali detto Fungidda. Questi ha come consultore il vecchio Trunbaduri ed altri elementi ritenuti validi qualcuno dein Raia, Ferrara, il Mangiameli, il Briganti ed uno stuolo di collaterali, che pur non partecipando materialmente alla esecuzione dei crimini, rivestono il ruolo di informatori, di pali, di pedinatori. Altri elementi sono in galera.
Nel gruppo Liggio, convergono le giovani leve: oltre al Killer Ruffino figurano Leggio Salvatore, Bagarella Calogero, i fratelli Bernardo e Giovanni, Riina Salvatore, Cottone Pietro e tanti e tanti altri minori adibiti nelle diverse funzioni.
La luogotenenza viene affidata ad Antonino Streva, da non confondersi con omonomi (Mureddi), il quale sceglie, come aiutante maggiore Giovanni Pasqua. Le file del Liggio vengono così riorganizzate. Avevamo dimenticato che dopo l'eccidio del sindacalista Rizzotto si era costituito, in quel di Piano di Scala una società armentizia facente capo ai fratelli Leggio (Friia) ai Vitanloro ed in cui avevano una parte dominante lo stesso Luciano Liggio, il macellaio Di Carlo oggi espatriato in America.
Dopo l'attentato del Giugno 1958 nei confronti di Luciano Legio e dopo la soppressione del Navarra, nella quale partecipò il camioncino di dettà società armentizia, come mezzo tamponato, e dopo la rettata eseguita dalle forze di polizia nella stessa fattoria, la società interruppe la sua attività anche perchè gli elementi addetti alla macellazione clandestina erano statio carcerati. Tolta questa parentesi vediamo nun poco cosa succede nelle file dei Navarriani. I seguaci di Don Michele tentano anche loro una ricomposizione delle loro file ma si vengono a trovare di fronte ad avvenimenti nuovi. Alcuni dei gregari come i fratelli Streva (Mureddi), i fratelli Mancuso Marcello Antonio, Antonino e Giuseppe, i Pomilla (macellai), il sensale Pomila Francesco, i fratelli Lo Bue Pasquale e Giovanni, i fratelli Bonanno Filippo, Leoluca ed Antonino, Pennino Carmelo, ed altri di minore importanza, non si sentono in vena di continuare nella strada fino ad allora percorsa dato che era scomparso il cervello dell'organizzazione ossia Don Michele. D'altra parte tolti gli Streva (Mureddi) che dell'umile origine di miseri braccianti avevano fatto carriera sotto l'impero di Don Calogero Lo Bue, assurgendo nal ruolo di dignitari dell'onorata società per la loro ferocia e criminalità non disgiunta da una alienazione mentale che spesso e volentieri riservavano sulle loro vittime con grassazioni ed estorsioni, gli altri pur avendo conseguito una cospicua fortuna per lo più mediante l'attività lavorativa o commerciale, non si sentivano portati ad azioni criminose per cui il ritirarsi in luogo appartato e fuori dalle beghe di parte costituiva allor parere la pista migliore.
I Navarriani residui, tolti, quegli elementi che rimanevano relegati nelle carceri e del latitante Pietro Ferrara, rimasero quasi sopiti per diversi mesi limitando la loro attività a riunioni ed a contatti tra gli elementi rimasti liberi. Al posto di don Michele come abbiamo detto venne nominato Antonino Governale e la sua autorità fu sostituita, essendo egli in carcere da Giovanni Trambaduri (U Signuruzzu).

CHE COSA SI INTENDE PER MAFIA. Ma in Sicilia ove a un secolo dall'Unità d'Italia non si è mai avuto un benchè minimo sviluppo sociale ed economico, quest'argomento è quanto di più scottante e realistico, poiché la situazione ambientale come ai primordi del 500 e forse del Medio evo, vista in rapporto ai popoli che gremiscono l'Europa ed il Mondo Civile.
Che cosa s'intende per "Mafia"? Cento anni fa, allorchè prima del regno Sabaudo, non era possibile, nel Meridione, e specie in Sicilia, tutelare la giustizia mercè uomini dediti alla pubblica sicurezza.
La polizia di allora deboli, male organizzate e pressochè inefficaci, non avevano alcun ascendente verso la popolazione che veniva abbandonata a se stessa ed i relitti, del sistema feudale, allora vigenti ed imperanti, conferivano, ai feudatari, di allora, anche il potere di amministrare la giustizia con un potere esecutivo affidato all'arbitrio dei propri vassalli.
Mutati i tempi e divenuta politicamente UNA l'Italia, malgrado la generosa opera di svolta delle forze di polizia del nuovo Regno Sabaudo intesa alla epurazione delle popolazioni dal brigantaggio, rimasero tuttavia radicate quelle tradizioni che a lungo avevano imperato e si giunse, talvolta, a dare uno sfondo politico all'opera delittuosa dei briganti per dar loro un'aureola di gloria che, alla luce della realtà si riduceva invece ad atti di violenza, di profanazione dell'ordine costituito e di sovversivismo.
In realtà, in quei tempi, la "mafia" significava onorata società ossia un ente che dovesse provvedere, in teoria all'amministrazione della giustizia ed a ricomporre le liti di parte in maniera bonaria e solo, in ultima analisi in maniera coercitiva.
Detto stato di cose continuò la sua esistenza pur sotto il Regno di Casa Savoia fino a quando, il Prefetto Mori, mutato il regime politico, non eseguì quella vasta operazione di polizia che nel 1926 portò all'annientamento

ed alla "pulizia" radicale degli ambienti della malavita nel meridione e soprattutto in Sicilia. Da allora sembrò che la malavita, organizzata in cosche criminali, fosse deceduta per sempre anche perché il regime dittatoriale, che governava la Nazione, non aveva dato tregua alcuna alla forza di delinquenza che avevano infestato le regioni del meridione e della Sardegna, ed anche perché, per procedere, non erano necessarie ampie facoltà di prova, ma solo minimi indizi che trovavano man forte nelle menti direttive della giustizia di allora.
Dopo la Liberazione, ripristinandosi il regime di libertà e di democrazia, che è quanto di meglio gli uomini liberi possono attendersi, il nuovo clima, lungi dal procurare tranquillità e quiete al galantuomo ed al cittadino probo, ha favorito, invece, il risorgere delle cosche di delinquenza che, favorite e pro0tette, dalla molezza burocratica nell'espletamento delle indagini sulla colpevolezza provata dei vari delinquenti, ha dato loro la possibilità, anche grazie alle libertà sancite dalla Costituzione Repubblicana, di riorganizzarsi e di giocare qualche brutto tiro agli organi inquirenti, fidando la loro sicurezza sulle condizioni ambientali en sulla psicologia gretta, futile e ignorante delle popolazioni del meridione e, soprattutto, della Sicilia.
Quali le cause di questa piaga? Anzitutto l'ignoranza, la miseria, la mancanza, quasi completa, di sviluppo economico, industriale e commerciale.
Sono questi argomenti presi come esca, non soltanto dai profittatori in materia politica, ma quanto da chi ha organizzato la delinquenza locale, fidando in superiori protezioni, che Montecitorio vanno a Sala D'Ercole per poi estendersi negli Uffici in cui impera la burocrazia. La mafia di oggi, se così può chiamarsi, si differenzia da quella imperante sotto il regime borbonico, poichè si è degradata al rango di una organizzazione criminale il cui fine è quello di abusare delle condizioni psicologiche della popolazione ed in netto antagonismo con ogni, ordine costituito, svolgere un programma polivalente che va dagli omicidi alle rapine, agli abigeati, alle grassazioni, al contrabbando, al trust sulle aree edificabili, sulla spartizione delle acque fluviali, per non parlare poi della conquista delle pubbliche e private Amministrazioni, mantenendo più che mai vivo un regime di corruzione e depravazione, che potrà solamente essere stroncato allorchè uomini liberi, amanti del progresso della Nazione, non daranno mandato a chi di competenza (e la Nazione sa bene a chi affidare il mandato) di commettere quell'epurazione, su larga scala, non semplicemente come azione di polizia, ma anche e soprattutto come opera di bonifica sociale e morale, condizioni essenziali per il progresso della Nazione Italiana in generale, del Meridione e della Sicilia in particolare.
Questa rassegna non vuole essere nè ha la pretesa di un trattato, ma semplicemente una lieve enumerazione di argomenti particolari per quanto concerne i luoghi che più sovente tornano alla ribalta della cronaca nera come appunto la zona di Corleone, uno degli anelli di quella catena che, per la Statale 118, conducono nella capitale dell'Isola.

CONCLUSIONI. Il Brigadiere Vignali descrive con dovizia di particolari l'evoluzione dell'organizzazione mafiosa che se in un primo momento "gli oggetti di interesse per i gruppi mafiosi erano il predominio delle terre, la spartizione delle acque, l'intrallazzo dei prodotti cerealicoli, l'abigeato, la rapina e l'estorsione" negli anni sessanta, con l'evolversi dei tempi "questi oggetti rimangono sì mira delle azioni criminali dei vari mafiosi ma non costituiscono la mira più ambita: altre attrattive fanno gola ai gregari diventati potenti e che hanno spostato ed esteso la cerchia di influenza sui delinquenti della capitale e della Sicilia occidentale in genere: sono il predominio sulle aree edificabili, l'accaparramento dei posti chiave delle pubbliche e delle private amministrazioni, le beghe politiche in favore di questo o di quel candidato che prevalentemente fanno parte della D.C. od al partito liberale".
Le conclusioni del Vignali nel rapporto sulla mafia a Corleone, formulate nel 1963,costituiscono il punto nevralgico della lotta alla mafia, in quanto evidenzia che la stessa, non era solo "un groviglio di provvedimenti di polizia come avvenne nel 1926 ad opera del Prefetto Mori" ma, e questo è un punto importantissimo, doveva seguire un'azione strutturale che avrebbe modificato le condizioni ambientali in cui viveva la maggior parte del popolo siciliano; e questo era fattibile solo ponendo in essere mirate e decise politiche economico-sociali tali da favorire lo sviluppo di vaste parti di territorio che erano - e sono ancora oggi - per le precarie condizioni sociali, la roccaforte del crimine organizzato siciliano.
Dopo questa rapida elencazione di persone e fatti criminosi che tanto hanno funestato la quiete del Corleonese ci viene da chiederci fino a quando e sino a qual punto durerà questo andazzo di cose che malgrado la eliminazione di capoccia e gregari di primo piano e secondo piano non accenna certamente a finire poiché le condizioni attuali in cui dibatte la vita a Corleone non sono tanto dissimili da quelle che videro il risorgere della cosca mafiosa imperante Navarra.
La figura che tiene attualmente incontrastato il dominio della situazione è quella di Luciano Liggio il quale come si è detto precedentemente da modesto contadino e da abile killer ha raggiunto una quota così' alta nell'orizzonte mafioso, anche se non può paragonarsi con quella mastodontica detenuta dal dott. Navarra. La mafia di Corleone così suddivisa in gruppi non è più un fenomeno che ha come centro Corleone stesso; ma le sue propaggini di dilungano attraverso le strade di cui Corleone è nodo stradale importantissimo e verso la

capitale e verso il mar Mediterraneo con il porto di Sciacca. Mentre nel 1943 gli oggetti di interesse per i gruppi mafiosi erano il predominio delle terre, la spartizione delle acque, l'intrallazzo dei prodotti cerealicoli, l'abigeato, la rapina e l'estorsione, oggi con l'evolversi dei tempi questi oggetti rimangono sì mira delle azioni criminali dei vari mafiosi ma non costituiscono la mira più ambita: altre attrattive fanno gola ai gregari diventati potenti e che hanno spostato ed esteso la cerchia di influenza sui delinquenti della capitale e della Sicilia occidentale in genere: sono il predominio sulle aree edificabili, l'accaparramento dei posti chiave delle pubbliche e delle private amministrazioni, le beghe politiche in favore di questo o di quel candidato che prevalentemente fanno parte della D.C. od al partito liberale.
Anche se non vogliamo, con ciò, discriminare politicamente gli elementi che appartengono a quei partiti, appare chiaro, specie alla luce delle recenti consultazioni elettorali, quanto grande sia stato l'interesse di candidati nella ricerca di gregari appartenenti alle cosche mafiose che, pur Liggiani o Navarriani, hanno convogliato i loro vori sui candidati presentatisi sotto l'egida dello scudo crociato.
D'altra parte, è una questione naturale se si opera in tal senso specie da parte di chi, come suol dirsi il carbone bagnato e spera aiuto e protezione. La stessa cosa accadrebbe se quegli stessi uomini che oggi si presentano sotto uno schieramento politico si presentassero domani sotto qualunque altro partito che avesse le mani in pasta nel governo della cosa pubblica italiana.
La lotta contro la mafia, perciò, non è solo un groviglio di provvedimenti di polizia come avvenne nel 1926 ad opera del Prefetto Mori; ma va eseguita modificando strutturalmente e concretamente le condizioni ambientali in cui vive la maggior parte del popolo siciliano. Scuole, industrie, bonifica agraria; questi sono i tre cardini fondamentali che vanno presi in esame ed aiutati in maniera concretamente seria.
Il resto sarà opera di polizia. Lo prova il fatto che la maggior parte dei giovani che un tempo, in mancanza di una occupazione ben remunerata, preferivano abbandonare il lavoro dei campi per darsi alla malavita, oggi ha compreso che quella strada non ha vie di uscita; se non la morte o la galera e perciò ha preferito andare all'estero ove anche soggiogandosi ad un lavoro pesante hanno tuttavia la soddisfazione di percepire tanto quanto loro basti per sè e per le famiglie.

Mafia contadina. È la mafia degli anni Cinquanta che si lancia alla conquista dei capoluoghi e soprattutto di Palermo (F.I.).

Mafia dai quanti gialli. Termine con il quale nell'inchiesta di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino (1875), si indicava la vera mafia, quella affaristica e borghese, contrapposta a quella "bassa" e "scellerata" dei pezzenti, dedita ai furti, alle rapine, ai delitti (Marino, 2003) (F.I.).

Mafia dei giardini. Termine con il quale di indicava fin dalla seconda metà dell'Ottocento, la mafia dedita allo sfruttamento di aziende agricole e all'intermediazione parassitaria commerciale violenta fra i prodotti agrari, posta in essere da aristocratici e dai gabellotti, a cui si mescolano quella dei guardiani, sensali e fontanieri.
La mafia dei giardini agiva nella provincia di Palermo, controllava il latifondo, i paesi dell'entroterra, la distribuzione dell'acqua negli agrumeti, il mercato della frutta e del bestiame, gli appalti di piccole opere agricole, le assunzioni comunali, e naturalmente i voti elettorali.
La Piana dei Colli costituisce il punto "nodale" per la realizzazione di questi propositi criminali.
I gruppi criminali in questo territorio, oltre a contare su ingenti risorse, potevano avere relazioni con i vari strati della società civile, tra cui le classi dirigenti contadine (F.I.).

Mafia del carcere e alta maffia. Termine utilizzato dal marchese Di Rudinì nel 1875, per distinguere una mafia del carcere, ormai quasi del tutto scomparsa, e l'alta maffia, quest'ultima non identificabile come una vera e propria associazione criminale (F.I.).

Mafia dell'edilizia. Termine con il quale si indica una nuova mafia nata all'ombra dei grattaceli, che aveva sostituto la lupara con il mitra, l'agguato con la sparatoria con l'auto in corsa. L'edilizia diventa un'attività illecita della nuova mafia (F.I.).

Mafia dopo la liberazione del Paese. Dopo la caduta del fascismo, il potere mafioso dei *gabellotti* prese di nuovo il controllo della situazione, in quanto imporrà con la forza la propria presenza, sostituendosi ai proprietari terrieri, con l'intento di tenere a freno - questo anche ricorrendo alla violenza più efferata - ogni rivendicazione dei contadini e salvaguardarli, inoltre, dalle azioni perpetrate da parte di piccoli delinquenti.
Il governo Alleato, una volta insediato, affiderà la carica di sindaco in numerosi comuni della Sicilia a mafiosi.
Durante questa fase, numerosi, saranno gli omicidi a danno di sindacalisti; è questo il periodo del dominio incontrastato di personaggi come Calogero Vizzini detto don Calò, dell'attività politica di Giuseppe Genco Russo che farà scandalo solo agli inizi degli anni Sessanta, entrambi potenti capimafia, vennero

nominati dal Governo militare alleato, rispettivamente, sindaco di Villalba e di Mussomeli; di Vincenzo Di Carlo, capo mafia di Raffadali fu a sua volta nominato, sempre da parte del Governo militare alleato, responsabile per la requisizione del grano e di altri cereali, di Michele Navarra che fu autorizzato a raccogliere automezzi militari abbandonati dall'esercito.
Questa serie di investiture, devono essere viste nell'ottica del ringraziamento ai picciotti per l'opera prestata alla riuscita dello sbarco in Sicilia delle truppe alleate avvenuto nella notte tra il 9 e 10 luglio 1943.
Nel primissimo dopoguerra, furono espulsi dagli Stati Uniti ben sessantacinque mafiosi, che in gran parte andarono a infoltire l'organizzazione criminale in Sicilia.
Dopo la Seconda guerra mondiale, la società siciliana subì una profonda trasformazione, con una riduzione del peso economico dell'agricoltura a favore di altri settori come il commercio o il terziario pubblico. In questo periodo, l'amministrazione pubblica in Sicilia, divenne l'ente più importante in fatto di economia. Cosa Nostra naturalmente seppe sfruttare adeguatamente questo cambio di tendenze, catapultando sé stessa verso i nuovi campi socialmente ed economicamente predominanti.
A parte i casi specifici sopra indicati, a prendere il posto dei sindaci e dei funzionari amministrativi del regime fascista, furono molte volte dei personaggi vicini alla mafia o pronti ad obbedire agli ordini della mafia.
Alla legittimazione della mafia contribuirono anche altri due fattori. Il primo è la protezione del Governo alleato che conferì soprattutto nei primi periodi dopo lo sbarco, al movimento indipendentista siciliano, che rappresentava l'unica forza antifascista organizzata in Sicilia ma che intratteneva stretti legami con la mafia, e il secondo, il ritorno dei grandi proprietari terrieri ad affidarsi ai *gabellotti* mafiosi per il controllo dei campi percorsi dalle rivendicazioni contadine. Fondi vastissimi furono in quell'epoca amministrati da potenti capimafia.
In questa situazione nacque e si consolidò quel rapporto di complicità tra mafia e poteri pubblici.
La guerra portò devastazione in gran parte dell'Italia, con gravi ripercussioni dal punto di vista economico-sociale.
Alla nuova classe governativa spettava un compito difficilissimo e pieno di responsabilità, il quadro della situazione del Paese è drammatico.
Il clima che regna è teso a causa degli aspri scontri sociali, aggravati dalla spaventosa disoccupazione, dalla perdita del potere d'acquisito e dalla miseria che coinvolgeva milioni di italiani.
Per avere un quadro della situazione, tra il 1938 e il 1945 la popolazione del Paese è passata dai 42 ai 45 milioni; ci sono gravi difficoltà di approvvigionamento di alimenti, in quanto la produzione di carne è diminuita addirittura di due terzi, manca il grano, non c'è zucchero, il latte e l'olio.
Con un'economia molto precaria caratterizzata da numerosi problemi e con uno Stato da rifondare nel suo apparato, non si riesce ad assicurare il minimo della sopravvivenza e, questo, inciderà, in maniera pesante sul morale della gente provocando preoccupazione e paura.
La situazione dei trasporti è allarmante: le ferrovie, i ponti, e le strade sono distrutte a seguito della guerra e quelle strutture che non hanno subito i danni dai bombardamenti, sono fatiscenti e completamente insufficienti per garantire lo sviluppo dei trasporti del Paese e del commercio. Il reddito delle famiglie è crollato, la borsa nera è l'unica che riesce ad approfittare di questa situazione di enorme difficoltà.
Il costo della guerra è elevatissimo, questo va quantificato, al fine di potersi rendere conto del reale problema che affligge le finanze dello Stato, in tre volte il reddito nazionale annuo prima della guerra. Gran parte delle industrie sono distrutte, paralizzati i commerci, inesistenti i servizi di assistenza sociale.
In questo clima si deve collocare, nel dopoguerra, quello sviluppo tra mafia, banditismo e separatismo, che porterà alla strage di Portella della Ginestre (1° maggio 1947) e, tre anni dopo, alla consegna di Salvatore Giuliano ai carabinieri da parte delle cosche mafiose. Fu infatti la mafia di Monreale che spezzò le ulteriori resistenze della banda Giuliano e rese possibile la cattura di alcuni uomini che erano più vicini al famoso bandito, e fu ancora la mafia che puntando sul tradimento di Gaspare Pisciotta, arrivò alla liquidazione di Giuliano e, dopo, dello stesso Pisciotta avvelenato in carcere.
In quell'epoca, oltre ai singoli patti di complicità, vi furono da parte dei poteri pubblici una tolleranza verso la mafia dovuta alla confluenza oggettiva di interessi. Inoltre, quegli anni, erano gli anni caratterizzati dalla lotta per l'assegnazione delle terre del latifondo. La mafia si schierò allora dalla parte degli agrari e di conseguenza contro i contadini. Questa situazione è la causa dell'assassinio di esponenti politici, capilega e sindacalisti in lotta per le ragioni di rivendicazione sacrosante dei contadini.
La risposta delle Forze dell'ordine a questa situazione, chiamate a svolgere un'azione più energica ed incisiva per cercare di smantellare o perlomeno ridurre l'attività delittuosa della mafia, condurrà all'arresto di centinai di mafiosi, anche se i processi a seguito celebrati ebbero degli effetti deludenti, in

quanto si chiusero in gran numero con l'assoluzione degli imputati per insufficienza di prove.
Comunque, l'azione di contrasto dello Stato al dilagare del potere mafioso in quegli anni fu soprattutto episodica, e non perché si volesse smantellare l'apparato mafioso, ma perché erano stati commessi dei delitti particolarmente gravi di cui lo Stato doveva dare una risposta. Così avvenne per la strage di Ciaculli nel 1963.
La strategia della mafia, fu quella di non colpire uomini dello Stato, ma solo coloro che, compiendo atti repressivi particolarmente efficaci, avevano infranto delle regole non scritte della "coabitazione".
Alla coabitazione tra mafia e pubblici poteri, contribuì in modo non irrilevante un certo isolamento politico della Sicilia dovuto allo scarso entusiasmo del nuovo Stato italiano in relazione all'ipotesi autonomista affacciatasi apertamente nell'isola (F.I.).

MAFIA E FASCISMO. Con l'avvento del regime fascista, la mafia attraversa una fase di ricambio tra vecchi e nuovi gruppi. Il conseguente incremento dei fatti criminosi, tuttavia, è solo uno dei motivi che spingono lo Stato a combattere la mafia.
Il fascismo si assunse direttamente il compito di salvaguardare gli interessi dei ceti agrari, che nel periodo precedente erano stati salvaguardati dalla mafia. Coerentemente, il fascismo operò in due direzioni. Sviluppò una vasta azione repressiva nei confronti dei livelli militari della mafia, che non erano tollerati come concorrenti dello Stato nell'esercizio di una funzione d'ordine. Cercò di inglobare nel regime dei livelli medio-alti della mafia (CPA, 1992).
Mussolini, non voleva e non poteva tollerare, per non intaccare il prestigio del regime, l'esistenza di una forza intimidatrice e segreta quale era la mafia, anzi la sua conseguente sconfitta avrebbe dato maggior lustro all'attività del suo governo.
Per realizzare questo intento, il capo del governo fascista, capì che non potevano bastare l'applicazione di normali "leggi". Era necessario un uomo forte da dotare di poteri eccezionali per combattere la mafia.
Il prefetto Cesare Mori sarà la persona scelta dal governo fascista.
Mori venne nominato il 23 ottobre 1922 e fu investito di pieni poteri dallo stesso Mussolini.
Il prefetto Mori aveva la fama di uomo energico e di uomo non-siciliano (non in contatto con la mafia locale) ma conoscitore della Sicilia, fu richiamato in servizio all'inizio di giugno del 1924 ed inviato come prefetto a Trapani, dove arrivò il 2 giugno 1924, e dove rimase fino al 12 ottobre 1925.
Come primo provvedimento adottò subito il ritiro di tutti i permessi d'armi, e nel gennaio 1925 nominerà una commissione provinciale che provvede ai nullaosta obbligatori per il camperaggio e la guardiania.
Cesare Mori, dopo l'ottimo lavoro a Trapani, per volere di Mussolini, fu nominato prefetto di Palermo, con poteri straordinari su tutta l'isola, con l'incarico di debellare la presenza mafiosa con qualsiasi mezzo. Si insediò quindi a Palermo e vi rimase sino al 1929.
Qui attuò, una durissima repressione verso la mafia, colpendo anche bande di briganti e signorotti locali.
L'ordinanza del prefetto Mori, con cui inizia l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo, è datata 5 gennaio 1925.
Con tale ordinanza venne disposto che il guardiano, il curatolo, il vetturale, il campiere, e il soprastante, oltre qualsiasi altra figura da ricollegare al personale con funzioni di custodia e di servizio della terra, era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale sentita l'Arma dei carabinieri e, ove, esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente di zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risultato "imposto od interposto" o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porto d'arma, o fosse "legato o soggetto" alla malavita, o comunque non avesse dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di "coraggio personale" o se "per cattivi comportamenti" avesse dato luogo "a sospetti" o fosse incorso "in reati caratteristici" (CPA, 1972).
Tra le altre disposizioni, fu ordinato, fuori dai casi di effettiva necessità, guardiani, curatoli, campieri e soprastanti del luogo dovevano essere tutti muniti della tessera di identità personale e che dovevano risiedere "in modo effettivo e permanente" nel fondo "giardini, agrumenti, vigneti ect.", in cui prestavano servizio.
Inoltre, gravava su di loro, l'immediata denuncia da effettuare alla stazione o posto dei carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza dei reati che fossero avvenuti nel loro circondario.
Addirittura, l'ordinanza prevedeva, che i proprietari terrieri dovevano denunciare entro il 10 febbraio successivo all'Autorità di pubblica sicurezza le grotte, le caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni, nonché chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere munito di tessera di identità personale, e chiunque, avendo una casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità "così da dar luogo a sospetto", sarebbe stato passibile di denuncia per l'ammonizione.

Tra le altre disposizioni contenute nell'ordinanza, venne ripristinato il marchio comunale a fuoco, la bolletta singola per gli animali equini e bovini, il segno padronale e la bolletta complessiva per gli equini e bovini in madre. Venne infine, istituita, propri per infrenare il fenomeno dell'abigeato, in ogni comune una commissione permanente di difesa dall'abigeato.
A questa ordinanza seguì l'anno successivo il decreto-legge del 15 luglio 1926 (convertito nella legge del 2 giugno 1927) con il quale veniva disposto per tutte le province siciliane che le persone designate dalla pubblica voce come "capeggiatori, complici o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica", potevano essere mediante un rapporto scritto denunciate dal capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del circondario in stato di arresto, per poi essere assegnate successivamente al confino di polizia.
Di fronte, a tale deciso atteggiamento di estrema intransigenza posta in essere dal regime fascista nei confronti della mafia, non tutti condivisero questa politica forte, taluni arrivarono a dire che erano state compromesse le libertà civili. Fra tutti rimase famosa la reazione di Vittorio Emanuele Orlando:

…se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutti, anche della morte, se per mafia si intendono tutti questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!...

Nonostante queste prese di posizione da parte di politici, Mori nel 1926 effettuerà quella che è probabilmente la sua più famosa azione, e cioè l'occupazione di Gangi.
La scelta di effettuare una campagna di polizia contro la mafia a Gangi da parte del prefetto Mori non è casuale.
Il paese posizionato nel cuore delle Madonie, da tempo era in mano a due bande di criminali senza scruopoli che si erano sostituiti all'impotenza dello Stato: una che faceva capo a Gaetano Ferrarello e l'altra che faceva capo ai fratelli Gaetano e Giuseppe Andaloro.
Il perché, delle necessità di queste azioni-dimostrative repressive, va ricercato nel fatto che il prefetto Mori voleva incominciare con un'azione di polizia che avesse un grosso impatto tra la gente, quest'ultima indispensabile per dimostrare e conseguentemente affermare la propria autorità e quella del governo.
Dopo l'assedio di Gangi, Mori diventa un eroe.
Con Mori, per l'unica volta nel Mezzogiorno, il regime ricercò un registro propagandistico elevato e nel contempo mostrò la sua faccia dura: Le grandi retate dell'anno 1926, ciascuna delle quali condusse a centinaia di arresti per una cifra totale che al 1928 doveva ammontare a 11.000 persone in prigione, di cui 5.000 dalla provincia di Palermo.
La lotta condotta dal fascismo contro il fenomeno mafioso, porterà risultati apparentemente efficaci.
Le operazioni di repressione del prefetto Mori, costringerà molti mafiosi a scappare in America, anche se, è ben noto come lo stesso prefetto fu fermato nel momento in cui stava per arrivare a colpire i vertici mafiosi.
Durante il regime fascista vennero soprattutto eliminate le intermediazioni parassitarie di carattere mafioso - i gabellotti mafiosi - con effetti positivi per i proprietari dei latifondi, che riusciranno a riscuotere affitti più elevati rispetto al passato, in numerosi casi superiori al 100 per cento.
I risultati conseguiti avevano fatto guadagnare allo Stato ampi consensi da parte dei ceti dirigenti facendo dimenticare il prezzo del successo era stato ottenuto anche mediante la soppressione della libertà democratiche e delle competizioni elettorali.
Nel momento che il fascismo volgeva alla fine e la guerra ormai era persa a causa dei ripetuti insuccessi militari, oltre a svelare il tragico volto della dittatura emergeva che il prefetto Mori e i suoi uomini:

…non sempre avevano agito nel rispetto delle regole legali e che i successi nella lotta contro la delinquenza, favoriti dall'acquiescenza della Magistratura e celebrato dai suoi rappresentanti nei loro discorsi ufficiali, erano stati ottenuti anche col ricorso ad arbìtri ed abusi di ogni genere. In troppi casi, le concessioni e le dichiarazioni di accusa erano state estorte mediante vere ve proprie torture, gli arresti e le perquisizioni erano stati operati senza discriminazione di sorte, molti innocenti erano stati privati della libertà personale, ed era accaduto di regola che gli imputati, una volta arrestati, venissero trattenuti nelle stazioni di polizia per intere settimane e messi a disposizione del giudice con enorme ritardo e sulla base di prove prefabbricate e non sempre attendibili …(CPA, 1976).

Nella lotta contro la mafia il fascismo aveva colpito:

…principalmente i malandrini che "infestavano" i comuni rurali e la campagna e non gli "amici dei potenti"

della città, i quali, venuti meno i "gregari" su cui si erano sempre appoggiati e di cui all'occorrenza si erano giovati nelle operazioni, specie in tempo di elezioni, se ne erano stati appartati per tutta la durata del Governo fascista. Il quale perciò non era riuscito a sradicare la mafia, essendo state praticamente lasciate immutate, le condizioni per cui essa era sorta…(CPA, 1972).

Appena il fascismo rallentò il suo potere per l'esito sfavorevole della guerra, venendo altresì travolto dalle nuove forze che ne presero il posto, la mafia risorse con maggiore virulenza anche per il profondo risentimento che da anni aveva covato.
Cosa nostra ricomparve in Sicilia nel 1943, alla vigilia dello sbarco alleato avvenuto nella notte tra il 9 e 10 luglio 1943. Gli americani si avvalsero dei rapporti tra mafiosi italiani o italo americani che erano sul loro territorio e mafiosi che erano nell'Isola per preparare il terreno per lo sbarco. Lucky Luciano (alias Salvatore Lucania) che detenuto fu contattato dalle autorità americano per verificare la possibilità a favorire lo sbarco, si adoperò positivamente, tanto da essere espulso dagli Stati Uniti ed inviato a Napoli (F.I.)

Mafia ed energia. Oramai le mafie autoctone hanno indirizzato la loro attenzione nello sfruttamento delle energie alternative come quella eolica e fotovoltaica.
Anche in questo caso, la caratteristica dell'infiltrazione è quella di partire dalla terra d'origine ma di non conoscere confini.
Gli interessi di cosa nostra nell'energia, ed in particolare nella metanizzazione, non sono nuovi: secondo ricostruzioni investigative, le società di don Vito Ciancimino si sono interessate, tra gli anni '80 e gli anni '90 del secolo scorso, alla metanizzazione di Caltanissetta e di Alcamo, oltre a diverse opere di metanizzazione nel territorio di Palermo; le società ereditate dal figlio di don Vito hanno avuto rapporti con le grandi società del gas russe e kazake fin dai primi anni duemila; nel luglio del 2003, poi, a Palermo vengono arrestati cinque imprenditori accusati di "agevolare" cosa nostra per la gestione di un appalto da oltre cento miliardi di lire per i lavori di metanizzazione della città (ai boss veniva versato il 3% dei lavori).
In Calabria, ritorna in primo piano l'acqua ed il suo valore come fonte di energia. L'Operazione Naos (risalente al 2008 e cui si è già accennato parlando degli affari della 'ndrangheta nel settore turistico) ha svelato l'interesse delle organizzazioni mafiose calabresi e delle loro imprese ad inserirsi nel settore dell'energia idroelettrica: il progetto delle 'ndrine riguardava la realizzazione di una centrale idroelettrica nella Vallata dello Stilaro, a Bivongi, insieme ad impianti eolici nel territorio dello stesso Comune.
Queste attività info-investigative hanno mostrato anche la capacità delle cosche di districarsi tra le regole legislative, amministrative e societarie, per realizzare un progetto in fondo assai semplice: sfruttare le molte piccole centrali idroelettriche esistenti in Calabria, abbandonate dopo la nazionalizzazione o perchè ritenute meno convenienti rispetto alle centrali termoelettriche, ed ora tornate ad essere economicamente proficue grazie ai finanziamenti pubblici finalizzati a favorire le energie rinnovabili. L'affare era tanto rilevante da essere riuscito ad imporre un accordo tra le 'ndrine rivali dei Mazzaferro-Ierinò, dei Morabito-Palamara-Bruzzaniti e degli Speranza-Palamara-Scriva, riunite in un summit 'ndranghetista a Monasterace.
I dati più preoccupanti dell'interesse delle mafie nel settore dell'energia riguardano, in conclusione, il livello altissimo dell'investimento e del profitto economico, ma anche le proiezioni ed i rapporti internazionali collegati.
Si è già detto dei rapporti delle società legate a Ciancimino, ma devono destare allarme anche i comprovati rapporti tra mafie italiane e mafia russa, atteso che per quest'ultima "una delle attività più remunerative è quella legata al commercio del petrolio di cui controllerebbe il 60 percento delle esportazioni: proprio in relazione a questa attività è stata individuata una sua presenza in Italia" 318; allo stesso modo, suscita impressione verificare che a Milano alcune indagini stanno verificando ipotesi di riciclaggio di capitali mafiosi in bond di multinazionali del petrolio e dell'energia tradizionale (CPA, 2012).

Mafia invisibile. Il fenomeno della espansione delle mafie nei territori non tradizionali non è storia di oggi ma di ieri. Il fenomeno circoscritto alle aree del mezzogiorno ove in epoca non recente era nato - Cosa nostra in Sicilia, la Camorra in Campania la Ndrangheta in Calabria - agli inizi degli anni 70 del secolo scorso si espande in maniera consistente in aree diverse, in particolare nel Centro e nel Nord Italia. La possibilità di espansione è stata a lungo negata, a fronte di tesi che ritengono la mafia tradizionale non esportabile in quanto riproducibile solo in presenza di determinate situazioni di contesto. Molte sono state le analisi storiche e sociologiche per comprendere questo fenomeno, che ha avuto una complessa evoluzione giurisprudenziale, oggi arrivata ad un punto fermo, con provvedimenti giudiziari definitivi, con particolare riferimento alla espansione della ndrangheta in Lombardia ed in Piemonte e, da ultimo Liguria. Questi provvedimenti e molti altri,

non ancora definitivi nelle loro motivazioni, disegnano e ricostruiscono la strategia di espansione in aree diverse da quelle di genesi storica. Semplificando, in un'ottica strategica, la diffusione delle mafie può infatti svilupparsi attraverso processi di colonizzazione o imitazione. Per imitazione agiscono i gruppi criminali autoctoni che riproducono organizzazione e modalità di azione in territori diversi. Attraverso la colonizzazione, e con le modalità di cui si dirà, invece si espandono gruppi mafiosi che secondo una precisa strategia si caratterizzano o come gruppi territoriali o come gruppi di affari a seconda che la loro azione sia orientata più verso il controllo del territorio ovvero verso il controllo di traffici ed affari. La diffusione territoriale altrove, è avvenuta attraverso la combinazione di questi processi. Le cosche mafiose, infatti, sono penetrate in diversi mercati acquisendo posizioni di vantaggio, attraverso il controllo dei traffici illeciti per poi offrire protezione su attività illegali svolte da altri soggetti criminali ed arrivare in maniera subdola a controllare le comunità locali. Le mafie hanno stipulato accordi per limitare la concorrenza, fissato regole per spartire le zone di influenza sul territorio e si sono cosi divise il mercato: sono passate in breve dal controllo dei traffici illeciti al controllo delle attività economiche legali e illegali che insistono su un determinato territorio. La diffusione in aree non tradizionali delle mafie, non implica infatti necessariamente la duplicazione del modello tradizionale ma un adattamento dello stesso : tuttavia può affermarsi alla luce della esperienza, che nelle zone tradizionalmente mafiose la ricerca del potere, degli obiettivi politici che si traduce in controllo del territorio, sono prevalenti rispetto agli obiettivi economici , mentre nelle aree non tradizionali, l'accumulazione di ricchezza prevale rispetto alla ricerca del potere, e comunque non necessariamente comporta il controlla militare del territorio. I metodi per acquisirlo infatti sono i più vari. Nel 2007 a Milano si tenne un convegno dal titolo **La mafia invisibile** organizzato dalla associazione Saveria Antiochia Omicron. Un titolo particolarmente calzante per descrivere un fenomeno troppo spesso negato. Nella relazione introduttiva, il senatore Carlo Smuraglia (che nel 1994 era stato relatore della Commissione parlamentare antimafia, e per primo aveva preso in considerazione le dinamiche della espansione nelle aree non tradizionali) si soffermò in modo particolare a tratteggiare la evoluzione storica della presenza della criminalità organizzata nel nord per arrivare-poi a spiegare perché si poteva parlare di **Mafia Invisibile** appunto.

Mafia Invisibile, infatti, è alla apparenza espressione paradosso. La mafia, infatti, per farsi riconoscere quale dominio sul territorio, deve necessariamente rendersi visibile attraverso violenza ed intimidazione, da quella più subdola a quella più efferata. La mafia deve rendersi riconoscibile attraverso gesti eclatanti, attentati ed omicidi, attraverso il quotidiano stillicidio della richiesta di "pizzo" al commerciante, della tangente all'imprenditore. Quando la mafia si dedica con profitto ai reati che le sono propri, ricollegabili a questa *o* quella forma di criminalità organizzata, ai traffici di stupefacenti, ai sequestri di persona, alle rapine, alle estorsioni, ai traffici di armi e così via la mafia necessariamente deve manifestare la sua violenza. La mafia visibile" quella palese e riconoscibile è quella più facile da contrastare anche con gli strumenti e i metodi tradizionali. In alcuni momenti e in alcune zone, anche in quelle tradizionali, la mafia ha invece interesse a rendersi "invisibile", a lavorare sottotraccia ed in silenzio: sono questi i momenti in cui decide che è meglio dedicarsi agli affari piuttosto che commettere omicidi. Ed è proprio a fronte di questi fenomeni che è giusto parlare di "invisibilità", come connotato e requisito costante di queste forme di attività criminali. Non dimenticando, peraltro, che esse non comportano affatto l'abbandono delle attività più tradizionali e in certo modo propedeutiche. La definizione di mafia "invisibile" è quindi riferibile a proposito di altri tipi di comportamenti, che hanno più a che fare con il denaro che con le persone, più con gli uffici, le banche, le consulenze sofisticate, i grandi commerci e trasferimenti di denaro a livello internazionale che non con gli scontri di potere e le azioni intimidatorie e vessatorie sul territorio. Sotto questo profilo, si tratta di acquisire il controllo di attività economiche, legate al mondo economico e finanziario, impiegare e trasformare l'enorme quantità di denaro ricavato da traffici imponenti di stupefacenti e di armi, dalle operazioni organizzate di estorsioni e di usura, da tante altre attività illecite. Questa mafia, che compie la scelta strategica di trasformarsi in mafia "finanziaria", che investe, reimpiega il denaro (pur non abbandonando le attività tradizionali), ricorre a tutti gli strumenti e a tutte le tipologie, dall'acquisto di aziende in stato di decozione alla intrusione nel mondo degli appalti, all'acquisto e trasferimento di immobili, al riciclaggio e così via, creando una vera e propria distorsione del sistema economico. Queste modalità di manifestazione del predominio mafioso non sono state adeguatamente valutate e percepite ed hanno comportato una forte sottovalutazione dell'entità del fenomeno. La assenta invisibilità del fenomeno è stata ricondotta alla difficoltà di radicamento *"per la mancanza di condizione obiettive che lo consentano e per la maggior resistenza che l'ambiente*

sociale, politico e civile oppone ad ogni forma di predominio" ." I metodi infatti sono più insinuanti (per questo è giusto parlare di infiltrazioni) la ricerca del consenso e meno perentorio e diretta, in non pochi casi si cerca proprio la pace per potere attirare meno l'attenzione e svolgere più tranquillamente i propri affari realizzando meglio i propri obiettivi…"[414]

Questo tipo di attività infatti doveva potersi svolgere nella indifferenza, nella disattenzione, nel "silenzio". Queste modalità strategiche da un lato hanno reso obiettivamente difficile la comprensione del fenomeno, mentre dall'altro sono state oggetto di costante sottovalutazione. Si è infatti fatto di tutto per non vedere il fenomeno, pur in presenza di inquietanti segnali.

Non è un caso infatti se ancora oggi, per affrontare il **tema delle mafie al Nord** si devono vincere alcuni luoghi comuni e molti pregiudizi.

È infatti opinione diffusa che la criminalità organizzata di stampo mafioso sia prerogativa del Sud del Paese o comunque una realtà distante dai territori non tradizionalmente mafiosi,

Il fenomeno invece è ormai divenuto un problema nazionale, anzi internazionale. Un fenomeno sempre affrontato come una emergenza, che connota invece il nostro Paese almeno dalla sua unità e si segnala per essere estremamente complesso e non solo un problema criminale, ma di ben più ampio respiro. Quello che dovrebbe colpire l'osservatore attento e 'ìnfatti la sua durata.

Si tratta dunque di un fenomeno resistentissimo, di organizzazioni criminali nate in altre epoche ed in altri contesti storici che lungi dall'essere sconfitte, prosperano dimostrando straordinaria capacità di adattamento, con le modalità che andremo a descrivere, ai tempi nuovi, ai nuovi contesti politici, alla trasformazione della società e della economia.

Il Nord sia per ragioni geografiche che economico\sociali, da tempo è luogo di approdo della criminalità organizzata sia per le attività illecite sia per quelle all'apparenza 'lecite".

La necessità di ripulire e reinvestire l'enorme quantità di denaro proveniente dalle attività illecite delle mafie, prima fra tutte il traffico di droga, le ha indirizzate su settori altrettanto redditizi, ma più consoni alle caratteristiche delle nuove generazioni di mafiosi e meno rischiosi in termini di pena, settori che in questi luoghi hanno trovato il terreno ideale per crescere e svilupparsi, *trasformando* il territorio *"in un centro vitale di accumulazione di potere criminale ed economico "*[415] Per le organizzazioni criminali è diventato così molto più conveniente occuparsi di affari infiltrandosi nell'economia legale nel campo dell'edilizia, nel settore immobiliare, nel commercio, nella grande distribuzione, nell'erogazione del credito, nell'energia, nella ristorazione e nei settori legati al turismo o ancora nella gestione dei giochi e delle scommesse.

Negli ultimi anni la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata si è realizzata attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando, invece forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione

In tali contesti, le potenzialità delle organizzazioni mafiose si sono alimentate, accresciute e arricchite negli anni, di quelle indispensabili relazioni che sono state definite ***"capitale sociale "***[416] e senza le quali il fenomeno sarebbe rimasto marginale e privo di ogni consenso.

"Capitale sociale" che trae alimento e prende forma da quella *"area grigia"* formata da professionisti, imprenditori, politici, funzionari pubblici, forze dell'ordine, in relazione con i mafiosi. E 'proprio attraverso l'importanza fondamentale del *'capitale sociale,* che si consolida la presenza delle mafie nelle regioni non tradizionalmente mafiose. La capacità di accumulare e impiegare capitale sociale ovvero di manipolare ed utilizzare relazioni sociali costituisce infatti insieme all'uso specializzato della violenza, il principale punto di forza delle mafie.

Gli effetti di queste modalità di penetrazione sono bene visibili alla luce della attuale fase di crisi economica che ha reso ancora più evidenti gli effetti distorsivi provocati dalle infiltrazioni dell'impresa criminale nel mercato, effetti ben evidenziati dalle indagini e dai processi di questi ultimi anni.

Particolarmente significativa è la presenza di soggetti legati alla 'ndrangheta che agiscono con le modalità descritte in linea con la tendenza ad occuparsi di economia legale con sistemi illegali, modulando diversamente atteggiamenti e condotte rispetto alla regione d'origine. Come si è sottolineato, nelle regioni del Nord del Paese, la realizzazione degli scopi delle associazioni mafiose non passa necessariamente per l'occupazione "militare" del territorio e l'intimidazione, ma per la pratica dell'avvicinamento/assoggettamento (spesso cosciente e

[414] Cfr. Carlo Smuraglia - Introduzione al Convegno su "La mafia invisibile" (9 e 10.11.2007. Milano; organizzato dall'Associazione Saveria Antiochia Omicron.

[415] Giuseppe Pignatone Criminalità, legalità ed economia Nord e Sud" Milano università Bocconì 14.11.2011

[416] Cfr.Richiesta PM Milano e ordinanza Gip Milano nella c.d. "Operazione Infinito.

consenziente) di soggetti legati negli stessi luoghi da comunanze di interessi, come ad esempio gli imprenditori edili operanti nella zona dove maggiore è l'influenza del gruppo criminale o, ancora, politici e amministratori pubblici disposti a sottoscrivere patti di connivenza per tornaconto elettorale o economico. E si noti bene che quello che si afferma non si basa su di una analisi sociologica o culturale, ma su dati concreti, giudiziari ed investigativi.
Non si può quindi più parlare di *"isole fellci"*[417]. Peraltro già durante gli anni 90' del secolo scorso, decine di indagini, centinaia di arresti e di maxiprocessi avevano dato conferma della presenza delle Mafie al Nord, da ultimo, si è visto emergere lo strapotere della Ndrangheta.
La Ndrangheta nel Nord si è diffusa attraverso un fenomeno di espansione che ha visto riprodursi sul territorio una struttura criminale che, nel tempo, si è radicata con un certo grado di indipendenza dalla casa madre con la quale ha continuato e continua a mantenere legami e rapporti molto stretti. I suoi appartenenti, dimorando al nord ormai da più generazioni, hanno progressivamente acquisito una piena conoscenza del territorio consolidando rapporti con le comunità locali e privilegiando contatti con rappresentanti della politica e delle istituzioni locali.
Il dato più significativo che emerge dai processi ormai in giudicato in territori significativi del Nord, come Lombardia e Piemonte e, da ultimo, Liguria, cristallizzano ormai pacifiche linee di tendenza che avranno necessariamente ampie ricadute sulla giurisprudenza relativa alla sussistenza di siffatte consorterie nelle regioni cd. non tradizionalmente mafiose.
A livello giudiziario, è stata infatti dimostrata, l'unicità della 'ndrangheta. E difatti, la 'ndrangheta non è costituita da un insieme di 'ndrine tra loro scollegate e scoordinate, ma nemmeno da una "macro organizzazione", cioè un unico organismo dotato di unità di scopo: tale visione, ne sopravvaluterebbe la coesione e la coerenza interna; si tratta piuttosto di un sistema di regole che crea vincoli tra gli aderenti e opportunità d'azione per gli stessi, di una configurazione reticolare, strumentale al perseguimento di differenti interessi individuali, con forme di forte solidarietà collettiva e di stringente cooperazione, il cui tessuto connettivo è la soddisfazione di interessi individuali. Tra gli aderenti vi sono spesso forme di competizione, che però non portano al dissolversi dell'organizzazione e ciò sia per la presenza di forme di cooperazione, come si è detto, sia in quanto gli scopi sono spesso interdipendenti e poiché tutti i partecipi hanno interesse a che l'organizzazione sopravviva, il che costituisce la pre-condizione perché i traffici illeciti possano continuare a prosperare.
Si è in proposito parlato, con espressione sintetica, di anarchia organizzata, di organizzazione unitaria su base federale, costituita da più locali secondo un modello di organizzazione - rete, non di carattere gerarchico verticistico dove il rimando alla 'ndrangheta e alle sue tradizioni serve, all'interno, per garantire lealtà tra i membri e adesione agli scopi, e, all'esterno, per sorreggere l'efficacia del metodo intimidatorio. Ovviamente tale flessibilità garantisce maggiore capacità di diffusione in territori non tradizionali, il che è tipico della 'ndrangheta, dotata di moduli organizzativi più adattabili, di una struttura meno centralizzata e verticistica. In questi luoghi le *'ndrine* hanno di fatto riprodotta le loro strutture; il *locale* è la struttura territoriale di base nel quale una o più *'ndrine* organizzano la loro attività criminale, secondo le tradizioni ed i riti della Ndrangheta e con le modalità violente tipiche di una associazione di stampo mafioso, ma, piuttosto che con gesti eclatanti e visibili, in maniera sommersa, spendendo la "fama" conquistata altrove. Attraverso quei metodi e quelle modalità la Ndrangheta, è riuscita ad ottenere il controllo economico del territorio, controllo non meno opprimente del controllo militare tipico in altre zone geografiche del Paese. Ad oggi può dirsi che si sta assistendo in questi territori al fenomeno della progressiva *"criminalizzazione"* della economia, in cui ruolo attivo è ricoperto da questa mafia attraverso l'impiego e la trasformazione della enorme quantità di denaro a disposizione. La criminalità organizzata utilizzando il metodo mafioso, si è appropriata delle risorse derivanti dai pubblici finanziamenti, è penetrata nell'edilizia pubblica e privata, nel mondo degli appalti e dei sub-appalti, nei settori della produzione e vendita di conglomerati cementizi, nella gestione dì cave e nel settore dello smaltimento dei rifiuti. Ha acquisito mezzi, aziende, imprese senza peraltro mai abbandonare le attività tradizionali, fonte sicura di ingenti profitti quali usura estorsioni, traffico di stupefacenti e di armi.
Alcune realtà imprenditoriali si sono dimostrate più permeabili di altre, in particolare l'edilizia nella sua concezione più ampia, che include tutte le operazioni nel campo immobiliare quanto nel movimento terra, si è dimostrata il settore più esposto alla possibilità di infiltrazione della criminalità organizzata.
L'abile atteggiarsi delle mafie al Nord sopra tratteggiato conferma che in questi territori vale il principio della strategia dell'occultamento, dell'inabissamento, del mimetismo, ***"Mafia invisibile"*** appunto.

[417] Commissione Antimafia XI^ legislatura. Relazione del senatore Carlo Smuraglia, seduta 13 gennaio 1994.

Venendo, alla Liguria, la specificità delle modalità di azione dei tanti soggetti in varia misura collegabili alla Ndrangheta, unita alla loro presenza quasi capillare su molte zone ed in settori diversi del tessuto economico regionale, ha rappresentato una delle ragioni per cui risulta particolarmente difficile raccogliere elementi di prova prima e giungere poi a decisioni che, più meno direttamente, riconoscono tale realtà. Per la verità, su quest'ultimo piano, qualche segno positivo c'è stato ed è possibile che un diverso orientamento culturale, prima ancora che giuridico, possa cominciare a manifestarsi anche prossimamente. Ciò, nonostante il permanere di quella caratteristica costante e diffusa per cui la 'ndrangheta operante nel Distretto si connota per la "invisibilità" e la "sommersione". Il radicamento sul territorio ligure della 'ndrangheta, per altro risalente nel tempo e di certo agevolato ancora oggi non solo dai significativi numeri del processo migratorio dalla Calabria verso questa Regione, ed il ponente ligure in particolare, ma anche dalle numerosissime presenze di soggetti e nuclei familiari qui allocati in attuazione di specifici programmi di protezione ha confermato la presenza di alcune 'locali' della 'Allo stato attuale, tali strutture sembrano essere attive specie, ma non solo, nel ponente ligure con un consolidato insediamento di esponenti criminali legati in qualche misura alla 'ndrangheta in grado di condizionare l'operato di alcuni amministratori locali e di incidere sulle attività imprenditoriali segnatamente svolte da quelle piccole o medie imprese che costituiscono il tessuto economico prevalente dell'intera area. Particolarmente significativo, infatti, è il risultato processuale del procedimento, non a caso, definito "La svolta", (sentenza del Tribunale di Imperia del 7.10.2014) che ha comportato la condanna di "associazione criminale di stampo mafioso", di numerosi soggetti appartenenti alla ndrangheta con riferimento al locale di Ventimiglia.

La sentenza può definirsi "storica", perché è la prima emessa in Liguria che riconosca la sussistenza dì locali di ndrangheta sul territorio ligure e segnatamente nel ponente. Il procedimento, definito appunto "La Svolta", compendia anni di indagini da parte delle Forze dell'ordine e magistratura condotte con particolare determinazione a partire dal 2010.

Il radicamento sul territorio ligure della "ndrangheta" è peraltro risalente nel tempo e di certo agevolato ancora oggi non solo dai significativi numeri del processo migratorio dalla Calabria verso questa Regione, ed il ponente ligure in particolare, ma anche dalle numerosissime presenze nelle zone in considerazione di soggetti e nuclei familiari qui allocati in attuazione di specifici programmi di protezione. L'importanza strategica di questa area fa si che la Liguria abbia da anni un importante peso specifico all'interno delle dinamiche complessive della Ndrangheta, peso specifico oggi confermato anche da risultati processuali (A.C.).

MAFIE AL NORD. "Le infiltrazioni della mafia al Nord". "Le regioni ad insediamento mafioso non tradizionale". Forse si può partire da queste due espressioni, consolidate anche tra molti addetti ai lavori, per misurarsi realisticamente con la qualità e con la storia del fenomeno mafioso nelle regioni settentrionali. Poiché contengono entrambe una involontaria ma sensibile sottovalutazione di quanto è accaduto.

"Infiltrazioni", intanto. È un concetto che richiama l'idea di processi clandestini, sotterranei, all'insaputa dei luoghi o delle popolazioni interessati. L'infiltrazione è, nel linguaggio comune, quella dell'acqua dal piano di sopra. Di cui a un certo punto si colgono i segni sgraditi sulle pareti, causa di costi mai preventivati. Oppure quella dell'agente delle forze dell'ordine nelle file della formazione eversiva. Ma il processo che ha riguardato Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Emilia Romagna, e in misura minore (ma sempre non trascurabile) le regioni del Triveneto, non è stato né silenzioso né "contro volontà". È passato per fasi diverse, tutte visibili. La stagione dei sequestri di persona, che vide protagonisti i clan siciliani (che la iniziarono) e soprattutto i clan calabresi, durò tutti gli anni settanta e colpì direttamente centinaia di famiglie, tenendo con il fiato sospeso l'opinione pubblica, la stampa e le comunità più direttamente interessate.[418] Segnò la vita italiana, generando anche leggi importanti per ostacolare il pagamento dei riscatti. E immise nella vita pubblica settentrionale la consuetudine con una violenza sconosciuta e disumana verso persone innocenti, tra cui spesso ragazzi colpevoli di essere figli di professionisti o imprenditori benestanti. Il terrorismo cacciò quegli eventi dalle prime pagine, ma essi furono ugualmente l'annuncio, il biglietto da visita, di un nuovo protagonista sociale, organizzato e destabilizzante, sbarcato nella parte più ricca del Paese. Era arrivata la mafia, che mostrava di conoscere il territorio e di saperlo controllare, di muoversi con un alto senso di impunità per accumulare i capitali che non aveva, di portare una ferocia atavica in contesti di capitalismo avanzato. Il Nord però non

[418] Enzo Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

capì o non volle capire, illuso che quanto era accaduto riguardasse alla fine solo le famiglie e le comunità colpite, non la società nel suo insieme. E che tutto potesse essere spiegato con il soggiorno obbligato, ossia l'arrivo di centinaia e centinaia di mafiosi, espiantati nelle intenzioni dello Stato dai loro luoghi d'origine per essere trasferiti in luoghi lontani, dai costumi diversi e incompatibili con quelli praticati dagli interessati. Residui di un mondo antico, che avrebbero trovato intorno a sé contesti ostili e repellenti.

Come sappiamo, non fu affatto così. Ma nessuno può dire oggi che quella fu un'infiltrazione. Fu, per chi avesse voluto vedere, una specie di manifesto programmatico, che solo alcuni sindaci della Brianza (famosa la rivolta guidata nei primi anni ottanta da Erminio Barzaghi, sindaco di Giussano) capirono e cercarono senza aiuto di contrastare.[419]

Così come non fu infiltrazione quella dei clan che crebbero a dismisura commerciando eroina o (specie la 'ndrangheta) cocaina. Con quei soldi le organizzazioni mafiose comprarono funzionari pubblici e decisioni amministrative. Il collaboratore di giustizia Saverio Morabito ha ben spiegato come l'"irresistibile ascesa" dei clan che fece di Buccinasco "la Platì del Nord" avvenne a colpi di corruzione tra le categorie professionali più diverse.[420]

Proprio l'ascesa calabrese fu favorita peraltro dal declino di Cosa Nostra dopo le stragi del '92-'93. Subito dopo quegli anni in provincia di Milano furono arrestati circa duemila uomini accusati di partecipazione ad associazione mafiosa. E ne nacque, nella seconda metà degli anni novanta, il maxiprocesso della Lombardia, il "Count down". Celebrato, per difenderlo da possibili attacchi armati, in un'aula bunker, nel quartiere di Ponte Lambro a Milano, proprio come in un'aula bunker si era celebrato il primo, storico maxiprocesso palermitano e concluso con un maggior numero di condanne all'ergastolo e per associazione mafiosa di quello più famoso. Il maggior numero di condanne per mafia della storia giudiziaria italiana non si è avuto infatti né a Palermo, né a Catania né a Reggio Calabria, ma nella "capitale morale" del Paese.[421] Ignorato, però, perché la storia della penetrazione mafiosa nelle regioni settentrionali è storia di rimozione continua, andata significativamente di passo con l'aumento della corruzione.[422]

E non è stata storia di avventure in Borsa da parte di boss trasformatisi in maghi della finanza, come ogni tanto si dice, così spiegando il "naturale" spostamento dei capitali mafiosi al Nord. Non è stata cioè infiltrazione di capitali anonimi e impalpabili. È stata storia di conquista di territori, di piccoli comuni facilmente espugnabili per tante ragioni altrove esaminate.[423] È stata storia di colonizzazione. Di settori dell'economia, a partire dal celebre movimento terra per arrivare alla ristorazione. Ma anche della cultura, sempre più incline alla tolleranza verso quella mafiosa e verso quella dell'omertà un tempo dileggiata con ironia dai chi si sentiva interprete, allora, del rovescio esatto della mentalità mafiosa.

Mentre buona parte delle classi dirigenti locali rifiutava l'idea di una presenza della mafia sui propri territori, affermando che si potesse al più parlare di criminalità, e che "non siamo a Palermo", "non siamo a Reggio Calabria", nel 2010 l'operazione "Infinito-Crimine" condotta insieme dalle Procure di Reggio Calabria e Milano ha svelato l'ampiezza della ramificazione della 'ndrangheta in Lombardia, coinvolgendo anche la Liguria e il suo capoluogo. Ha mostrato l'esistenza di una ventina (numero poi cresciuto) di "locali", ossia delle strutture territoriali di base dell'organizzazione, l'equivalente di sezioni o circoli di partito. Ha dimostrato la loro capacità di resistenza-resilienza, ossia il loro *radicamento*, di fronte alle precedenti e prolungate offensive dello Stato. In pochi anni altre inchieste importanti hanno portato alla luce fenomeni di insediamento esteso e profondo nel Piemonte in cui nel 1983 venne ucciso il procuratore di Torino Bruno Caccia (una per tutte: "Minotauro")[424], in Liguria ("Maglio")[425], in Val d'Aosta (dall'inchiesta sui casinò a "Tempus fugit") e anche nell'Emilia ritenuta per la sua storia la regione più ricca di anticorpi sociali ("Aemilia")[426].

---

[419] Si veda Nando dalla Chiesa e Marco Rampoldi, *E io dico no. Ogni notte ha un'alba*, testo teatrale, Piccolo Teatro di Milano, 2014.

[420] Luca Fazzo e Piero Colaprico, *Manager calibro 9. Vent'anni di malavita a Milano nel racconto del pentito Saverio Morabito*, Mondadori, Milano, 1995

[421] Mario Portanova, Giampiero Rossi, Franco Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011.

[422] Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

[423] Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012.

[424] Si veda in particolare il capitolo sul Piemonte in Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009.

[425] Si veda soprattutto Marco Antonelli e Stefano Busi (a cura di), *Punto e a capo. Storia ed evoluzione di mafia e antimafia in Liguria*, Genova University Press, Genova, 2022.

[426] Nando dalla Chiesa e Federica Cabras, *Rosso Mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, Bompiani, Milano, 2019.

Ma non è stata solo storia giudiziaria. È stata anche e forse soprattutto storia economica, sociale e culturale. Nel senso che si è andata allargando a macchia d'olio la presenza di imprese riconducibili a clan mafiosi, e in particolare nell'edilizia, nello smaltimento dei rifiuti, nella logistica, settore che ha visto la penetrazione della criminalità organizzata calabrese anche in grandi imprese, comprese alcune multinazionali. Si va ampliando cioé nell'economia più sviluppata un tessuto di attività fondate su un abbassamento drogato dei prezzi, reso possibile dal mancato rispetto delle regole del mercato del lavoro, della qualità dei manufatti, dell'ambiente, dei doveri fiscali, e sull'offerta delle relative pratiche (a partire dalle fatture false) anche all'economia "legale". In tal senso non si può davvero parlare più di infiltrazione. Emerge piuttosto in misura crescente un consapevole incontro tra protagonisti criminali e spregiudicati protagonisti non mafiosi, realizzato sul terreno della reciproca convenienza, e che si avvale vistosamente sia dello strumento cooperativo sia della esternalizzazione delle attività di impresa. Ma il principio della reciproca convenienza ha trovato applicazione anche in sede politica e amministrativa. Numerosi sono i casi di vicinanza tra protagonisti della politica locale e ambienti mafiosi. Il caso più clamoroso è stato quello dell'acquisto di voti mafiosi da parte dell'assessore alla casa della Regione Lombardia Domenico Zambetti che nel 2013 ha portato, caso unico nella storia nazionale, allo scioglimento del governo regionale "per mafia". Va segnalato in questo quadro anche l'interesse, talora coronato da successo, delle organizzazioni mafiose per la stessa sanità, il settore più ricco, d'altronde, della spesa regionale (tra il 65 e l'80 per cento, a seconda delle regioni), e che ha visto un innalzamento del rischio mafioso in occasione dell'epidemia di Covid 19, foriera di nuove opportunità, dai dispositivi di protezione individuale alle bonifiche delle aree destinate ai rifiuti ospedalieri[427].

Il panorama settentrionale contemporaneo appare dunque compromesso, anche se il tema viene all'apparenza più che bilanciato dai successi dell'economia sana, dalle continue affermazioni di imprese del Nord sui mercati internazionali, o dalla vitalità culturale di numerose province, oltre che da un forte movimento antimafia, specie giovanile. Sta di fatto che in esso il concetto di infiltrazione suona distorsivo sia rispetto alle dimensioni del fenomeno sia rispetto alle concrete forme di incontro e anche di legittimazione pubblica di personaggi indagati o condannati per mafia (celebre l'intercettazione di una commercialista di Bologna, che al telefono dice al padre di sentirsi "onorata" di avere come cliente Nicolino Grande Aracri di Cutro, capo della potentissima famiglia di Cutro, in provincia di Crotone[428]). Suona però distorsivo anche il riferimento su ricordato all'essere -quelle del Nord- regioni a insediamento "non tradizionale". Ormai, dopo circa sessanta o addirittura settant'anni di presenza mafiosa, dopo mezzo secolo di radicamento (a far data dalla stagione dei sequestri di persona) non si può davvero parlare di fenomeno nuovo o recente, quasi si fosse realizzato uno scarto improvviso rispetto a uno schema tradizionale di insediamento nelle regioni italiane. Sembra invece più corretto parlare ormai di un insediamento "non originario", sessanta o settant'anni bastando in ogni campo per creare una *tradizione*, dai negozi alle scuole, dai partiti politici ai grandi eventi culturali ("noi Zagari arrivammo in provincia di Varese ai tempi del festival di Sanremo", dice un pentito nella sua autobiografia[429]).

La comprensione del fenomeno mafioso nelle regioni settentrionali necessita insomma di un apparato storico e critico libero dagli stereotipi terminologici e semantici. Ed è questa oggi una delle principali condizioni, forse la prima premessa, per contrastarlo efficacemente (N.d.C).

MANDAMENTO CENTRO ('NDRANGHETA). VDS. VOL. I.

MANDAMENTO IONICO ('NDRANGHETA). VDS. VOL. I.

MANDAMENTO JONICO ('NDRANGHETA). VDS. VOL. I.

MANNOIA FRANCESCO MARINO. Nato a Palermo il 5 marzo 1951. Soprannominato "Mozzarella" (per il pallore della carnagione), ma anche "il Chimico" (per la sua perizia nel raffinare morfina). Figlio di mafioso appartenente alla famiglia di Santa Maria di Gesù, viene affiliato dalla stessa nel 1975, divenendo, ben presto, uno tra i "picciotti" più fidati di Stefano Bontate. Quando, alla fine degli anni Settanta, i palermitani di Cosa Nostra abbandonano il contrabbando per dedicarsi al traffico di eroina, si dedica alla raffinazione della morfina. Svolge tale attività soprattutto per Stefano Bontate e, dopo

[427]CROSS-Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano, *Monitoraggio sulla presenza mafiosa in Lombardia. Parte II*, in collaborazione con Polis, Milano, 2019.

[428]Paolo Bonacini, *Le cento storie di Aemilia*, Editrice Socialmente, Bologna, 2019.

[429] Antonio Zagari, *Ammazzare stanca. Autobiografia di uno 'ndranghetista pentito*, Aliberti, Reggio Emilia, 2008.

essere stato promosso a capomandamento di Passo Rigano (quartiere di Palermo), anche per Salvatore Inzerillo. Secondo ricostruzioni investigative, tra il 1978 e il 1980, avrebbe raffinato ben 700 kg di morfina. All'epoca era uno dei pochi in grado di farlo e, per questo, richiestissimo. Arrestato, per la prima volta, il 2 dicembre 1980, quando, nel 1981, inizia la seconda guerra di mafia con l'assasinio di Stefano Bontate, riesce a salvarsi per questo e, quando evade dal carcere, nel 1983, si allea con i vincitori "corleonesi". Arrestato ancora nel 1986, tre anni dopo diviene collaboratore di giustizia in seguito all'omicidio del fratello Agostino. I "corleonesi" si vendicano uccidendogli madre, zia e sorella. In un primo momento ammette solo di far parte di Cosa Nostra e reati in materia di armi e droga. Nel 1993 ammette anche omicidi e rende dichiarazioni sulla collusione tra mafia e uomini delle istituzioni (Salvatore Riina, Salvatore (Salvo) Lima, Vito Ciancimino. Condannato a diciassette anni di reclusione all'esito del maxiprocesso, con concessione dell'attenuante riconosciuta ai collaboratori di giustizia, nel corso del processo per l'omicidio del generale Dalla Chiesa, dichiara "Dalla Chiesa fu ucciso perché era (…), uno che dava fastidio. Conduceva un lavoro investigativo serio contro la criminalità organizzata, rompendo le scatole in quasi tutta la Sicilia (...) e quando è stato ammazzato all'interno della nona sezione dell'Ucciardone si è brindato, ma non champagne come hanno scritto i giornali. Abbiamo preso delle buste di vini e qualcuno ha detto: "ubriachiamoci alla faccia di Dalla Chiesa"... Se non si riesce a pensare con una mente malefica, allora non si può capire veramente la crudeltà, quel terribile demone che regna dentro Cosa Nostra". Nel processo a carico del senatore Giulio Andreotti riferisce di due incontri di questi con Stefano Bontate e altri, prima (nel 1979), e dopo (nel 1980), l'omicidio di Piersanti Mattarella (F.I.).

MANIERO FELICE. È stato il capo riconosciuto ed indiscusso della famigerata organizzazione delinquenziale definita "mala del Brenta".
Soprannominato faccia d'angelo.
Spietato e generoso, dotato di forte carisma criminale è riuscito a raccogliere intorno a sé malavitosi di ogni risma come Gaetano Fidanzati e Alfredo Bono.
Felice Maniero era stato capace di costruire intorno agli anni '80, una struttura delinquenziale unitaria, verticistica e piramidale con un organico di almeno un paio di centinaia di uomini, capace di esercitare il controllo nelle aree di maggiore influenza situate nelle zone tra Padova e Venezia, e dei traffici di buona parte della regione, seminando terrore, perpetrando decine di rapine, evasioni, sequestri di persona, omicidi, traffici di droga e di armi.
È questa sua escaletion criminale viene resa possibile in quanto il Veneto agli inizi degli anni '80, risulta essere una regione particolarmente ricca ed immune da fenomeni mafiosi.
Da questo momento in poi il problema si manifesta con particolare intensità soprattutto nella Riviera del Brenta e nelle aree geografiche vicine, caratterizzate all'inizio dalla presenza di una malavita endemica tipica delle zone economicamente meno fortunate e successivamente dalla permanenza di soggiornati obbligati di un certo livello, appartenenti ad organizzazioni mafiose del meridione.
I soggiornanti obbligati sono state le persone "giuste" al momento "giusto" che hanno permesso di far decollare il traffico e spaccio di stupefacenti nella zona, e di conseguenza far fare il salto di qualità a personaggi facenti parte della delinquenza locale (CPA, 2006).
Felice Maniero ha saputo garantirsi negli anni anche compiacenti connivenze: "D'altra parte questa corruzione tipica non costituiva che il completamento di un sistema variegato e compiuto di collusioni intessute con istituzioni economiche, bancarie, mediche, eccetera" (CPA, 2006).
La Corte d'Assise di Venezia con sentenza del 1994 confermata dalla Cassazione sottolineava l'avvenuta integrazione di tutte le caratteristiche necessarie a definire la società criminale facente capo a Felice Maniero "una associazione a delinquere di stampo mafioso".
Viene condannato per associazione a delinquere di stampo mafioso il 1° luglio 1994, sentenza poi confermata in appello (9 dicembre 1996) e in Cassazione (29 aprile 1998).
Il 14 giugno 1994 evade dal carcere di massima sicuerezza di Padova, dopo che una decina di persone travestite da carabinieri e da poliziotti si erano introdotti all'interno del Penitenziario immobilizzando gli agenti di guardia.
Il 12 novembre 1994 viene arrestato a Torino.
Il 18 novembre 1994 decide di collaborare - insieme ad altri esponenti del sodalizio - con la magistratura, permettendo di avere una conoscenza più particolareggiata della struttura organizzatiuva e sull'attività delinquenziale della Mafia del Brenta consentendo una ricostruzione più esaustiva del quadro complessivo sotto il profilo storiografico; le rivelazioni che costituiscono la base del processo "Riviera del Brenta 2", hanno permesso la ricostruzione dell'origine e dello sviluppo del fenomeno nella regione.

Oggi è un uomo libero dopo che ha saldato i conti con la giustizia (F.I.).

MANO NERA. Il termine prese piede nei primi anni del Novecento e derivava dall'abitudine degli estorsori di inviare alle loro vittime lettere minatorie contrassegnate dall'emblema del teschio e tibie incrociate o dall'impronta di una mano nera, accompagnate da minacce di morte, di sfregi e danneggiamenti: questo tipo di crimine si diffuse da New York a Chicago, San Francisco e New Orleans, compiuta da strozzini siciliani, calabresi, abruzzesi, molisani, pugliesi e campani. I principali capibanda che compirono questo tipo di estorsione furono i siciliani Giuseppe Morello e Ignazio Lupo, che strangolavano e bruciavano le vittime che rifiutavano di pagare, e i *cumparielli* napoletani Enrico Alfano e Pellegrino Morano.

MANUNTENGOLO. Termine mediante il quale il prefetto di Palermo Rasponi, indicava l'affiliato per partecipare all'illecito guadagno del malandrino o per timore, o per ottenere protezione ed incolumità della vita e delle sostanze (F.I.)

MARANZANO SALVATORE. Vds. Mafia in America.

MARCHESE VINCENZINA. Sorella del boss Pino Marchese che nel 1991 sposa uno dei capi più importanti e spietati di Cosa Nostra, Leoluca Bagarella.
La coppia dopo il matrimonio sparisce.
Il fratello Pino dopo essere stato arrestato nel 1992, diviene collaboratore di giustizia.
Nel 1994 Bagarella viene tratto in arresto, mentre di Vincenzina si perdono le tracce.
Alcuni collaboratori di giustizia hanno rilevato che Vincenzina Marchese è morta suicida nel maggio del 1995, a seguito del pentimento di suo fratello Pino, nella sua abitazione.
Il corpo non è stato mai ritrovato (F.I.).

MARESCA ASSUNTA. Assunta Maresca, detta Pupetta nel 1995 sposa il boss emergente della camorra napoletana Pasquale Simonetti, soprannominato Pascalone 'è Nola.
A seguito dell'omicidio di Simonetti per mano di Gaetano Orlano, su mandato di Antonino Esposito dopo 80 giorni dal matrimonio, Assunta nonostante fosse incinta di sei mesi, uccide lo stesso Antonino Orlando per vendicarsi.
Per questo omicidio Assunta Maresca viene condannata a 18 anni di carcere poi ridotti a 13 e 4 mesi.
Nel 1965 Pupetta riceve la grazia.
Successivamente si lega al boss della camorra Umberto Ammaturo.
Nel 1974 all'età di 18 anni, Pasqualino figlio di Simonetti e di assunta Maresca scompare.
Nel febbraio 1982 Pupetta dopo aver convocato i giornalisti in una conferenza stampa attacca pubblicamente Raffaele Cutolo e la sua NCO.
Poco dopo viene arrestata per l'omicidio di Ciro Galli e di quello di Aldo Semerari lo psichiatra che ha fatto dichiarare pazzo Cutolo e lo stesso Ammaturo, accuse per le quali viene poi assolta (F.I.).

MARIA, DONNA, MADRE DI GESÙ, "LIBERARE MARIA DALLE MAFIE". L'espressione "Liberare Maria dalle mafie", divenuta il titolo dei dipartimenti di studio e monitoraggio dei fenomeni mafiosi e criminali, significa un cammino intrapreso per ridare il giusto valore che la donna, come ogni persona umana, deve possedere nella realizzazione di sé stessa in ogni ambiente della vita privata e sociale. Se nel mondo antico che ruota attorno al bacino mediterraneo l'origine della donna era narrata con il mito di Pandora, il racconto biblico la fa nascere dalla scissione dell'umanità, identificata con il primo essere "Adam" (il fatto di terra), in maschio ('ish) e femmina ('ishà): l'unione dei due riflette l'immagine e la somiglianza con il Creatore. Sarà il peccato originale a rompere l'armonia tra uomo e donna che, secondo la visiona cristiana, viene ripristinata da Gesù e Maria. Il libro della Genesi mostra che è Dio stesso che presenta la donna all'uomo e gli rivela la sua bellezza. La donna è un dono divino affinché il maschio, in piena complementarietà, possa realizzare la sua vocazione che è "siate fecondi e moltiplicatevi" (Gn 1,28); e allo stesso tempo per un motivo sociale, perché: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2, 18). Ciononostante, alla donna fu attribuita la caduta nel peccato originale e quindi l'origine dei mali nel mondo. Sarà appunto con la vicenda di Maria, la Madre di Gesù, che la dignità della donna viene totalmente riscattata. La donna di Nazaret, come la presenta il Vangelo di Luca, è capace di silenzio fecondo, disponibile al dialogo intelligente, che prima di accettare la proposta divina di diventare madre, vuole comprendere: «come è possibile?» (Lc 1, 34)! La sua risposta sarà il frutto di un dialogo che la illuminerà sulla sua missione. Nel passato, invece, fu messa quasi sempre in luce solo la sua risposta di "donna obbediente e sottomessa" dimenticando il fondamentale aspetto della libertà intelligente che caratterizza l'atteggiamento della Vergine (*Lumen gentium*, n. 56). Questo fu motivo per diffondere una

devozione mariana, utilizzata anche dalle mafie, che legittimava una sottomissione passiva e silenziosa della donna. A questo proposito si veda la posizione dell'apostolo Paolo (1Tm 2,11-15) e le convinzioni dei teologi e predicatori sino al Concilio Vaticano II. In realtà la visione evangelica di Maria è totalmente diversa! Per questo motivo, è necessario riscoprire la vera figura di Maria liberandola da interpretazioni manipolatorie della verità. Così papa Francesco esorta: «La devozione mariana è un patrimonio religioso-culturale da salvaguardare nella sua originaria purezza, liberandolo da sovrastrutture, poteri o condizionamenti che non rispondono ai criteri evangelici di giustizia, libertà, onestà e solidarietà». Per questo motivo, continua il Pontefice «È necessario che lo stile delle manifestazioni mariane sia conforme al messaggio del Vangelo e agli insegnamenti della Chiesa. Uno dei criteri per verificare ciò è l'esempio di vita dei partecipanti a tali manifestazioni, i quali sono chiamati a rendere dappertutto una valida testimonianza cristiana, mediante una sempre più salda adesione a Cristo e una generosa donazione ai fratelli, specialmente i più poveri». E conclude «possano i numerosi devoti della Vergine assumere atteggiamenti che escludono una religiosità fuorviata e rispondano invece ad una religiosità rettamente intesa e vissuta»[430]. L'impegno della Chiesa deve avere un'attenzione particolare verso la 'formazione integrale della persona umana', collaborando con lo Stato, le forze dell'Ordine, le scuole, i centri culturali e di formazione, le associazioni e tutte le persone di buona volontà perché è solo nell'unione delle forze che si potranno vincere le mafie e i vari tipi di atteggiamento mafioso che esite nella vita sociale. Questi sono anche i fini della Pontificia Accademia Mariana Internazionale con i suoi Dipartimenti "Liberare Maria dalle Mafie" (S.C.).

MASSERIA GIUSEPPE. Vds. Mafia in America.

MASTRO DI GIORNATA. È colui che ricopre l'incarico nella società minore della 'ndrangheta, con il compito di informare gli affiliati di ogni novità. Inoltre, suddivide gli incarichi e svolge funzioni di raccordo. È chiamato a vigilare su tutto quello che succede nel territorio dove ha sede il locale e comunica agli affiliati quando ci sono le riunioni (F.I.).

MASTRO DI TIRATA. È colui che ha il compito di battezzare la cella nei riti di affiliazione della Sacra corona unita.
Subito dopo il neofita recita il seguente giuramento "giuro su questa punta di pugnale bagnata di sangue di essere fedele a questo corpo di società formato da uomini attivi, liberi, franchi e affermativi, e giuro di dividere centesimo per centesimo, millesimo per millesimo come fecero i nostri tre vecchi fondatori, Osso, Matrosso e Carcagnosso, fino all'ultima goccia di sangue con un piede nella fossa e l'altro alla catena per dare un forte abbraccio alla galera".
Dopo il giuramento il maestro di tirata recita la *tirata*, che consiste in una specie di introduzione alla affiliazione ed incide una ferita sull'avambraccio dell'adepto che beve il sangue.

MAXIPROCESSO. Vds. Approfondimento I.

MATRIMONI COMBINATI ('NDRANGHETA). La famiglia naturale del capobastone costituisce la struttura fondamentale della cosca, e rappresenta elemento di attrazione e di aggregazione con le altre famiglie mafiose e non mafiose.
Il matrimonio deve essere inquadrato nell'ottica mafiosa calabrese come un elemento di influenza e di potenza della cosca stessa. È una politica matrimoniale, anzi è una strategia matrimoniale, applicata molto di frequente.
Nei centri più piccoli, l'infittirsi di matrimoni determina delle situazioni particolari, in quanto è difficile districarsi nell'intreccio di parentele quando i cognomi ricorrenti sono solo cinque o sei.
Nomi e cognomi si ripetono di frequente; per distinguerli, spesso occorre aggiungere la data di nascita.
I matrimoni hanno anche la funzione di cooptare elementi incensurati che possono tornare utili alle cosche - per aggirare la normativa antimafia - ad esempio, quando si devono assumere lavori pubblici interdetti ai componenti della famiglia dominante già esposti sul piano giudiziario.
Il fitto interscambio matrimoniale, proprio per la frequenza con cui ne fanno uso suo tutte le cosche, dimostra che lo stesso non è praticato solo in casi eccezionale, bensì rappresenta una regola di comportamento ampiamente diffusa che rappresenta, come affermato da Carlo Macrì

una delle strategie naturali di accrescimento delle famiglie mafiose e di potenziamento delle cosche, attraverso la fusione orizzontale di più clan familiari.

[430] Papa Francesco, *Messaggio al Presidente della Pontificia Accademia Mariana Internazionale*, 15 agosto 2020.

Gli intrecci matrimoniali consentono, nuovi innesti e questi a loro volta, possono ridefinire gli assetti nelle gerarchie di comando della cosca allargata:

la posizione gerarchica nell'organizzazione è agevolata dalle parentele o dai matrimoni con elementi appartenenti alla famiglia di rispetto.

L'alleanza tra le famiglie determina per i nuovi arrivati una immediata scalata ai vertici dell'organizzazione.
I matrimoni incrociati, possono avere anche altre funzioni, come rappresentare delle rotture o cercare di redimere dissidi o sancire la pace a seguito di una guerra sanguinosa.
In questa girandola di matrimoni la donna occupava un ruolo centrale ma subalterno. La stessa non aveva nessuna facoltà di decisione e veniva considerata come una merce di scambio indispensabile per favorire lo sviluppo della cosca. La donna di una 'ndrina che veniva data per sposa, aveva il potere di portare la famiglia di questi nell'orbita 'ndranghetista della famiglia di lei, oppure, quando l'uomo apparteneva a una famiglia mafiosa, rappresentava un'alleanza, un allargamento e un rafforzamento della cosca.

La donna come figura centrale e come merce di scambio emerge con nettezza quando si trattava di far cessare una faida: l'offerta del sangue virginale della donna portata in sposa al maschio della famiglia avversaria compensava il sangue versato fino ad allora e suggellava il patto di non provocare nuovi lutti tra le famiglie oramai imparentate e strette da un legame di sangue (F.I.).

Mazza Anna. Sposata con Gaetano Moccia boss di Afragola.
Quest'ultimo viene assassinato a Napoli nel 1976 e per questo soprannominata la "Vedova Nera".
Secondo gli inquirenti è stata la stessa a vendicare il marito, armando con una pistola la mano del figlio tredicenne, che uccise il presunto assassino, Giovanni Guglielmo nel cortile del tribunale scatenando così una cruenta faida con decine di morti.
È stata la prima donna in Italia ad essere condannata per associazione mafiosa come il capo di uno dei più potenti clan dell'intera geografia criminale della Campania (F.I.).

McClallen Rapporto (traffico illecito di droghe). La Commissione d'inchiesta del Senato americano, il 4 marzo 1965, pubblica il rapporto MacMellan (dal nome del senatore che l'ha presieduta) con il quale viene messo in evidenza, per la prima volta, in maniera particolareggiata, genesi, attività, evoluzione, struttura organizzativa, funzionamento, finalità e metodi della mafia americana o "cosa nostra".
Le meticolosità dell'inchiesta e la forza probante delle testimonianze raccolte, prima fra tutte quella di Joseph Valachi, ex membro dell'organizzazione, attribuiscono al rapporto validità di primo piano e ne fanno strumento di particolare interesse per l'opera che il legislatore, gli organi dell'Esecutivo, i giuristi ed i sociologi sono chiamati a compiere per sradicare o almeno frenare il grave fenomeno.
Per la parte riguardante l'Italia, il rapporto pone in chiaro risalto gli stretti legami di intesa e di mutua cooperazione che hanno tenuto avvinte, ininterrottamente, la mafia americana e quella siciliana: due organizzazioni criminose distinte ed indipendenti, ma collegate e accomunate dalla medesima origine siciliana dei loro membri, da analogie di strutture, di metodi e di attività illegali tra cui il traffico di stupefacenti ha occupato costantemente posto di rilievo.
La Sottocommissione statunitense è giunta alla constatazione che la mafia americana limita l'appartenenza ai soli italiani per nascita o discendenza; che, importata negli Stati Uniti agli inizi del secolo da immigrati siciliani, ha conservato le tradizioni e i metodi delle antiche società segrete che in Sicilia si opponevano ai feudatari dell'Isola, assumendo però veste moderna nell'organizzazione
di stampo militare (famiglie, capifamiglia, capiregime, soldati); che essa infine trae enormi guadagni dal gioco d'azzardo, dall'usura, dal traffico di stupefacenti, dall'intermediazione parassitarla del lavoro, direttamente o mediante organizzazioni sindacali, e dallo sfruttamento della prostituzione, ma tende spesso a mimetizzarli con la costituzione di imprese che svolgono attività
economiche del tutto lecite.
Nel rapporto emerge, che nelle principali città degli Stati Uniti la malavita è dominata da una o più «famiglie» mafiose rette da un capo o da un «comitato» di capi.
Al riguardo, l'esatta ripartizione di attività e di zone di influenza regola la convivenza dei vari gruppi mafiosi: nella sola New York, ad esempio, prosperano cinque «famiglie».
L'intero sindacato nazionale della malavita americana è manovrato da un «consiglio» o «commissione» di capi di alto rango, varianti da 9 a 12 membri.
Questo rapporto, fatto con dovizia di particolari, permette di analizzate in un *excursus* storico-criminale la mafia americana, e quali rapporti abbia avuto con la mafia siciliana.
Di seguito sono riportati alcune parti del rapporto, avendo cura di iniziare con quello che deve essere

definito il primo pentito della mafia americana: Joseph Valachi.
L'indagine sul traffico degli stupefacenti era strettamente collegata alle precedenti udienze sul crimine organizzato, dato che il traffico dell'eroina, in tutto il Paese, a giudizio *dell'U.S. Bureau of Narcotics*, è gestito quasi interamente dalla mafia, soprattutto a mezzo delle cinque famiglie dell'area metropolitana di New York.
Al riguardo con questo rapporto integrato con cartografie delle rotte e dall'elenco degli appartenenti ad ogni famiglia mafiosa (non solo di New York) per la prima volta si intuisce che il fenomeno del traffico di sostanze stupefacenti deve essere considerato un fenomeno globale, che coinvolge molti Stati nel mondo e soprattutto che gli introiti illeciti per ogni singola organizzazione mafiose sono da capo giro, addirittura delle volte, anche superiori alle entrate di alcuni Stati. Si evidenzia, altresì, che nel 1963-1965 ancora non era sviluppato il traffico di cocaina, mentre ero molto fiorente il traffico di eroina.

Il traffico internazionale degli stupefacenti. La tossicomania costituisce un problema serio per molti Paesi ed è motivo di comune preoccupazione. La collaborazione a livello internazionale è da tempo considerata essenziale e le misure adottate su scala mondiale riposano su nove trattati e protocolli, sottoscritti tra il 1912 ed il 1963, e costituenti un sistema fondato sul controllo nazionale da parte di ciascun Paese. Gli Stati Uniti hanno sempre cercato una stretta collaborazione internazionale nell'ambito di questi trattati. L'illecito traffico internazionale delle sostanze stupefacenti ha due maggiori zone di produzione, ben lontane dai confini degli Stati Uniti. La prima zona di importanza primaria si trova nel Vicino Oriente, dove l'oppio prodotto in Turchia a scopo terapeutico viene dirottato sul mercato clandestino. L'oppio è contrabbandato in Siria e nel Libano, dove è trasformato in morfina e quindi trasferito in Francia, dove, per mezzo di laboratori clandestini, viene trasformato in eroina. La seconda zona è l'Estremo Oriente, dove l'oppio è prodotto in gran quantità nel Laos, in Birmania, in Thailandia e nella provincia dello Yunnan della Cina Rossa. Si produce pure un certo quantitativo di eroina ricavandola dal papavero che cresce nel Messico, e questa parte di droga, piccola rispetto alla importazione globale degli Stati Uniti, viene contrabbandata a livello di marciapiede negli Stati Uniti, soprattutto in California e nel Texas.
Il Vicino Oriente. I Paesi del Vicino e del Medio Oriente costituiscono, da tempo, il principale centro di produzione e di smercio del traffico illecito di stupefacenti che ha il suo sbocco negli Stati Uniti. Testimonianze del *Bureau of Narcotics* hanno fornito alla Sottocommissione una panoramica dettagliata della complessa rete di operazioni clandestine che hanno inizio con la semina del *papaverum somniferum* nel campo di un contadino in Turchia e finiscono in una busta da 5 dollari contenente 5 grani al 5 per cento di eroina spacciata ad un tossicomane in una strada di una città degli Stati Uniti.

Le rotte del traffico dall'Europa. Una volta manipolata, l'eroina può prendere vie diverse per la destinazione finale negli Stati Uniti. Una gran parte dell'eroina è venduta dai banditi corsi ai loro stretti associati, i trafficanti della Mafia, in territorio italiano, nel Continente ed in Sicilia. Da uno qualsiasi dei numerosi punti di imbarco - Napoli, Milano, Genova, Palermo, Roma - la mercé viene convogliata verso il nostro Paese, attraverso porti di sbarco, specialmente New York ed altri porti della costa atlantica, ovvero a Montreal o Toronto, nel Canada, o a Mexico City. I trafficanti francesi trattano anche direttamente con acquirenti di eroina negli Stati Uniti, in Canada e nel Messico.
Agli atti figura una mappa che traccia accuratamente il percorso dell'eroina proveniente dal Vicino Oriente, ne contrassegna le tappe e le rotte, dalla coltivazione del papavero in Turchia fino all'entrata dell'eroina negli Stati Uniti. La mappa indica le fonti della droga, i laboratori, i mezzi di trasporto, con inserti che recano i nomi dei principali trafficanti di ciascun Paese.
Prima degli inizi degli anni Cinquanta, il grosso dell'importazione di eroina negli Stati Uniti affluiva nel porto di New York. I rigorosi controlli della Polizia portarono a cambiamenti di rotta. Una grande quantità di eroina venne, quindi, indirizzata ai porti del Canada, principalmente a Montreal ed a Toronto, dove gli stupefacenti venivano consegnati a soci dei corsi, come ad esempio i fratelli Agueci di Toronto. I trafficanti francesi di origine corsa, gravemente danneggiati da costosi sequestri di carichi di eroina negli Stati Uniti e nel Canada, hanno costituito un punto di appoggio operativo a Mexico City, da dove partono grossi quantitativi di eroina, destinati alle organizzazioni clandestine americane.

L'estremo Oriente. II Bureau of Narcotics, prima del 1962, aveva limitato la propria attività oltre Oceano all'Estremo Oriente ed il Commissario del *Bureau of Narcotics*, Henry L. Giordano, ha riferito alla Sottocommissione che il suo Ufficio spera di fare molti progressi nell'intento di arrestare il flusso di traffico illecito proveniente dalla provincia dello Yunnan, in Cina, e dagli Stati Shan, a nord-ovest della Birmania. Egli ha dichiarato che nel periodo,

relativamente breve, da cui gli agenti del suo Ufficio hanno cominciato a collaborare con l'Ufficio Centrale Narcotici della Thailandia, sono state sequestrate più di 2 tonnellate e mezzo di oppio e circa 60 chilogrammi di morfina base. Riguardo alla Cina, Giordano ha dichiarato che non si era mai avuta alcuna collaborazione sul controllo internazionale della droga da parte del Governo comunista di quel Paese.

La Cina Rossa nel traffico degli stupefacenti. L'ex Commissario del *Bureau of Narcotics*, Harry J. Anslinger, ha parlato dettagliatamente del traffico di stupefacenti nell'Estremo Oriente, avvalendosi del suo attuale posto di osservazione come funzionario delle Nazioni Unite. Egli ha dichiarato che gli studi effettuati negli Stati Uniti indicano che la Birmania e la Thailandia producono grandi quantità di oppio, mentre sono in corso indagini sulla produzione del Laos. Non vi è modo, comunque, di calcolare la produzione della Cina Rossa, sebbene una considerevole mole di prove e di indizi sul traffico proveniente dalla Cina Rossa sia stata presentata alle Nazioni Unite.
Testimoni giunti in volo dall'interno della Cina a Formosa hanno dato conferma della coltivazione di papaveri da oppio in grande quantità nella provincia dello Yunnan e sul trasporto di grossi quantitativi di oppio, per mezzo di carovane di muli che attraversano i confini della Birmania e della Thailandia, dove l'oppio viene convertito in morfina e, successivamente, in eroina.

Uno dei testimoni era stato addirittura coltivatore negli anni 1953 e 1956, ed egli stesso, con i suoi muli, aveva raggiunto le carovane sulla frontiera Shan... L'oppio veniva, poi, inviato su autocarri ad una ditta commerciale di Rangoon, Birmania. Questi fatti hanno trovato conferma presso altri conducenti di muli che guidavano carovane di 108 e 82 muli. Essi avevano trasportato più di 4 e di 3 tonnellate rispettivamente, dato che ogni mulo veniva caricato con due bidoncini sigillati da 20 chili.

Anslinger si è dichiarato d'accordo con Giordano nell'affermare che la Cina comunista non fa alcuno sforzo per collaborare all'eliminazione del traffico. Anzi, egli ha detto che, quando si presenta alle Nazioni Unite una prova del traffico che avviene nel territorio della Cina Rossa, «...la sola risposta che si ottiene è una dichiarazione calunniosa».
Dopo aver deposto, Mr. Anslinger ha presentato alla Sottocommissione prove del convincimento dell'Unione Sovietica che la Cina Rossa promuova attivamente il traffico di narcotici, quale misura che rientra nel quadro dell'economia nazionale. Un articolo della Pravda, del 15 settembre 1964, accusava gli esponenti della Cina Rossa di incoraggiare attivamente la coltivazione del papavero da oppio nella provincia dello Yunnan.
Il corrispondente del giornale, in un giro ufficiale nella suddetta provincia aveva visto vaste estensioni di campi coltivati a papaveri. L'articolo avanzava la seguente accusa: «Ogni anno giunge nelle mani degli attuali capi della Cina circa mezzo miliardo di dollari, proveniente dall'illecita vendita di stupefacenti».
Il commissario Anslinger ha dichiarato che la situazione degli stupefacenti nell'Estremo Oriente è radicalmente mutata, ed è divenuta molto più pericolosa dato che i tossicomani si sono convertiti quasi totalmente dal fumo dell'oppio all'uso dell'eroina. La preoccupazione delle autorità locali è ampiamente dimostrata dall'azione del Governo della Thailandia, che considera l'uso dell'eroina come un attentato alla sicurezza dello Stato e ha comminato la pena di morte per i reati di contrabbando di tale traffico.
Anslinger ha detto che il defunto Primo Ministro della Thailandia volle presiedere un processo contro un trasgressore, che fu condannato a morte sotto l'accusa di aver operato, in laboratorio, la conversione di oppio in morfina e successivamente in eroina.
I laboratori clandestini di trasformazione dell'eroina sono concentrati, nell'Estremo Oriente, a Hong Kong, in Thailandia, a Singapore, a Macao e nella provincia dello Yunnan nella Cina comunista. Le zone dell'Estremo Oriente, secondo la testimonianza di Anslinger, registrano un'alta incidenza sia nel numero dei tossicomani sia nella produzione di eroina per il traffico illecito. I seguenti esempi sono stati citati a riprova da Anslinger per l'Estremo Oriente: Hong-Kong conta un totale di tossicomani stimato in circa 150.000 su una popolazione di 2.750.000 abitanti; il Giappone conta circa 40.000 eroinomani; la Thailandia, nel 1959, aveva circa 72.000 fumatori di oppio, mentre Singapore ne conta circa 12.000.

Produzione e traffico nell'America Latina. Sebbene il traffico in eroina prodotta dall'oppio coltivato nelle zone montagnose del Messico sia di volume relativamente modesto, esso rappresenta tuttavia un notevole fattore del problema delle tossicomanie in California. John E. Storer, Capo dell'Ufficio Repressione Narcotici dello Stato della California, ha dichiarato che l'eroina fortemente concentrata e di basso costo di produzione messicana, che differisce da quella proveniente dall'Estremo

Oriente per il suo caratteristico colore bruno, viene contrabbandata in quantità crescenti in questi ultimi anni, attraverso le 140 miglia di confine che corrono fra il Messico e la California. Il problema della repressione è estremamente complesso perché più di 9 milioni di veicoli e 30 milioni di individui attraversano annualmente il confine.
Inoltre, il traffico Messico-California, ha aggiunto Storer, non è nelle mani del crimine organizzato, ma si tratta per lo più di contrabbando individuale. «Non occorre particolare ingegnosità né abilità organizzativa, non occorrono mediatori o sensali per andare nel Messico in automobile ad acquistare la droga. Con le automobili, che attraversano il confine in dense file, paraurti contro paraurti, di giorno e di notte, non costituisce un problema per il contrabbandiere sfuggire ai controlli di frontiera. Storer ha dichiarato che circostanze analoghe a quelle della distribuzione non monopolizzata della droga proveniente dal Messico si verificano nei confronti del traffico della marijuana. Storer ha pittorescamente e puntualmente descritto lo spaccio di ambedue le droghe.

I medesimi venditori ambulanti di eroina in California vendono al minuto la marijuana. I collegamenti con il Messico sono gli stessi... In California non abbiamo un sindacato criminale che controlli gli stupefacenti. Per la California non occorrono l'ingegnosità e l'abilità organizzativa, né i lunghi itinerari, né il duro lavoro necessario per portare gli stupefacenti dal Medio Oriente.
Chiunque abbia un'automobile e voglia contrabbandare al dettaglio la droga, può andare a rifornirsi nel Messico. Gli spacciatori della California sono imprenditori privati.

Secondo la testimonianza di funzionari del *Bureau of Narcotics*, tuttavia, Città del Messico sembra essere diventata una fermata obbligatoria sulla via del traffico di eroina che proviene dal Medio Oriente e che è destinata ai tossicomani di altri centri degli Stati Uniti.
Il commissario Giordano ha citato un problema che il *Bureau of Narcotics* ha recentemente dovuto affrontare per il risorgere del traffico illecito di cocaina proveniente dal Sud America. La cocaina è una droga che viene prodotta dalla foglia del fruttice della coca, coltivata in certe zone del Sud America e particolarmente in Perù ed in Bolivia. Mr. Anslinger ha dichiarato alla Sottocommissione che per un periodo di circa 20 anni l'uso della cocaina, fra i tossicomani, era stato quasi completamente abbandonato; parecchi anni fa non si contava un solo intossicato di cocaina fra i pazienti dell'Ospedale federale di Lexington, Kentucky. Recentemente, però, nuove fabbriche di cocaina sono sorte in zone remote del Perù e della Bolivia, ed il traffico è stato ripreso con una considerevole portata. Giordano ha riferito che i cubani sono divenuti un problema nel contrabbando della cocaina. «I cubani si trasferiscono liberamente» egli ha detto «dal Sud America agli Stati Uniti. Alcuni di essi» ha precisato «sono simpatizzanti di Castro».
Il contrabbando della marijuana è pure un problema nel traffico di stupefacenti provenienti dall'America Latina. Patrick P. O' Carroll, funzionario del *Bureau of Narcotics*, ha affermato che la maggior parte dei consumatori di marijuana degli Stati Uniti dipendono, per il loro fabbisogno, da fonti messicane.
Il fumo delle sigarette alla marijuana che, negli Stati Uniti, vengono a costare al minuto fino ad un dollaro l'una, non porta necessariamente alla droga, ma tende certamente a sviluppare una fertile predisposizione alla tossicomania.

LA SPIRALE DEL PREZZO DELL'EROINA.
Elemento di importanza primaria nello studio del problema degli stupefacenti negli Stati Uniti è il costo enormemente alto del vizio, che il *Bureau of Narcotics* ha valutato in ben 350 milioni di dollari annui.
I trafficanti che comprano l'oppio lo contrabbandano dalla Turchia in Siria e nel Libano, dove viene trasformato in morfina base. Marshall ha affermato che occorrono 10 chilogrammi di oppio per produrre un chilogrammo di morfina base, che viene venduta ai trafficanti clandestini a circa 700 dollari il chilogrammo. Dopo il trasporto in Francia, dove i laboratori clandestini trasformano, ad un costo nominale, la maggior parte degli stupefacenti diretti agli Stati Uniti, la morfina base è convertita in eroina. Un chilogrammo di morfina base produce poco più di un chilo di eroina che viene venduto ai ricettatori francesi ed italiani a circa 3.500 dollari. Quando i ricettatori contrabbandano quel chilo di eroina in Canada, esso viene venduto ai trafficanti del luogo a circa 10.000 dollari. Il successivo passaggio è costituito dalla introduzione negli Stati Uniti, dove la mercé è venduta a un grossista, che appartiene al mondo della malavita, per circa 18.000 dollari. Il chilogrammo di eroina viene suddiviso, dal grossista, in 4 lotti di 250 grammi, ciascuno dei quali andrà nelle mani di uno spacciatore o «dettagliante» per 8.000 dollari, con un ricavo totale di 32.000 dollari per chilogrammo.
Marshall ha dichiarato alla Sottocommissione che possono esservi parecchi altri passaggi supplementari del chilogrammo di eroina in ciascuna fase del traffico, ma la progressione geometrica dei costi, da

lui descritta, era rappresentativa di tutti gli stadi indicati.
Una volta che l'eroina viene a trovarsi nelle mani degli spacciatori, essi l'adulterano fino ad un rapporto di 1 a 4, cioè da un chilogrammo di eroina pura ne ricavano quattro (140 once) con l'aggiunta di ingredienti neutri che possono esser procurati facilmente in farmacia. Le materie con cui, di solito, si procede all'adulterazione sono il lattosio, il chinino e la mannite. Questi ultimi due hanno il vantaggio di aver lo stesso gusto amaro dell'eroina, il che diminuisce i sospetti del tossicomane, che può chieder di fare un assaggio di prova nel timore che si tratti di prodotto eccessivamente adulterato. La cosiddetta eroina pura è in realtà pura all'80 per cento e al 20 per cento consta di ingredienti neutri. Dopo l'adulterazione, il peso della droga sarà di 140 once, di cui soltanto il 20 per cento sarà di eroina. Gli spacciatori, poi, vendono ogni oncia del prodotto al prezzo di 500 dollari a spacciatori più piccoli i quali operano a livello di marciapiede. A questo punto il prezzo del chilogrammo di eroina originario è salito a circa 70.000 dollari. I piccoli spacciatori adulterano ulteriormente l'eroina, fino a ridurre la percentuale di purità al 5 per cento portando, così, il chilogrammo originario a 16 chilogrammi. Ciascuna oncia viene divisa dai piccoli spacciatori in circa 80 parti, chiamate «sacchi» o «mazzi», ciascuna delle quali contiene circa 5 grani di eroina al 5 per cento. Con i 16 chilogrammi si fanno circa 45 mila cartine. Queste saranno vendute al prezzo di 5 dollari l'una ai tossicomani. Perciò il chilogrammo originario di eroina, in fase di distribuzione capillare, raggiunge, per i tossicomani americani il prezzo di circa 225.000 dollari, prezzo che, tuttavia, potrà subire ulteriori forti aumenti nei periodi di scarsità di approvvigionamento.

COME SI IMPORTA L'EROINA. La fase contemporanea del traffico degli stupefacenti negli Stati Uniti si può affermare che sia iniziata alla fine della Seconda guerra mondiale. Il commissario Giordano ha spiegato che durante la guerra, in pratica, il mercato dell'eroina cessò, perché tutti gli imbarchi erano di carattere militare ed il traffico marittimo ed aereo fra le fonti della droga e gli Stati Uniti fu minimo. Gli stupefacenti di cui potevano disporre i tossicomani erano limitati a quelli sottratti alla legittima attività medica ed a quelli che provenivano da alcune fonti illecite nel Messico.
George H. Gaffney, Vicecommissario del *Bureau of Narcotics*, ha dichiarato che alcuni membri della Mafia a New York, molti dei quali identificati da Valachi quali capi di Cosa Nostra, viaggiavano fino al confine con il Messico e stabilivano contatti con le fonti messicane di approvvigionamento, procurandosi in tal modo quantitativi limitati di oppio grezzo, che, in seguito, veniva trasformato in eroina presso alcuni laboratori clandestini di New York. Durante il periodo della guerra, le statistiche del *Bureau of Narcotics* registrarono una decisa riduzione del numero dei tossicomani in quanto la droga era introvabile.
Alla fine della guerra, tuttavia, rientrarono in funzione tutte le linee marittime e gli sfruttatori ripresero il loro traffico criminale su vasta scala. Ciò avvenne particolarmente in Italia, dove la Mafia, sotto la guida di Charles «Lucky» Luciano, allontanato dagli Stati Uniti, trasse ottimi vantaggi dalle condizioni del dopoguerra. Mr. Gaffney ha testimoniato che la Mafia «ricucì questo affare. Essi avevano trovato un vuoto assoluto e se ne impadronirono completamente».
Il risorgere del traffico pesante dall'Italia a New York durò all'incirca 4 o 5 anni, prima che le pressioni da parte della Polizia italiana e del *Bureau of Narcotics* costringessero i trafficanti della Mafia a cercare strade e tecniche diverse. A quei tempi, ai primi degli anni Cinquanta, la trasformazione clandestina dell'eroina dalla morfina base era passata nelle mani dei trafficanti della Corsica, insieme con larga parte del traffico di importazione negli Stati Uniti. L'avvento dei trafficanti corsi come maggiori agenti del traffico illecito portò sostanziali cambiamenti nelle operazioni del contrabbando; per anni New York era stata la principale via di entrata, ma adesso i franco-corsi fornivano la droga ai loro complici canadesi francofoni, perché la contrabbandassero negli Stati Uniti.
Gaffney ha rilevato che la Regia Polizia Canadese a cavallo, con l'aiuto del *Bureau of Narcotics*, si mise subito in moto contro i trafficanti.
Il successo iniziale nella raccolta di prove a carico dei criminali obbligò questi ultimi, a partire dai primi degli anni Cinquanta, a spostare il loro teatro di azione a Città del Messico, dove l'eroina era contrabbandata dalla Francia, per poi entrare negli Stati Uniti. Il cambiamento di base
divenne tosto un procedimento abituale, come ha chiarito Mr. Gaffney: «In altre parole, quando i provvedimenti da parte della Polizia canadese aumentarono notevolmente i rischi nell'area di Montreal, il gruppo si spostò a Città del Messico. Quando le Autorità messicane misero in rotta i trafficanti, questi ritornarono a Montreal. È stato questo il metodo seguito fin dal 1958 circa».
Dalla fine della guerra sono stati adottati almeno tre importanti metodi di contrabbando. I criminali della Mafia siciliana ed italiana preferivano New York come via di entrata, e a tal fine si servivano di

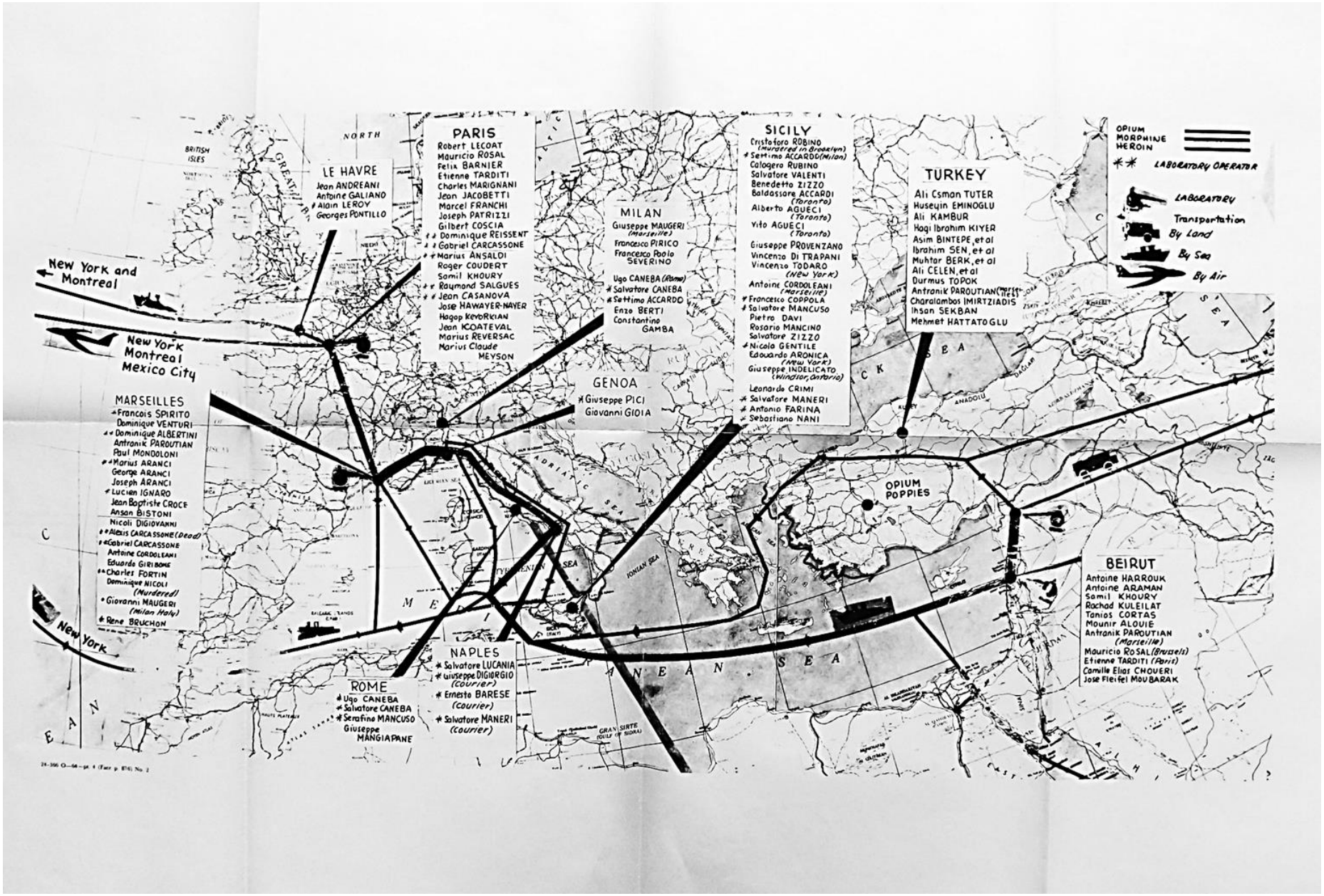
immigranti ignari, ai quali venivano forniti bauli col doppio fondo dagli agenti di viaggi delle città da dove provenivano. I malviventi corsi usavano almeno due altri sistemi. Essi costruivano ed occultavano accuratamente nelle automobili contenitori di droga, arrivando con tale sistema a far passare perfino 50 chilogrammi di droga alla volta attraverso le frontiere degli Stati Uniti. Si servivano pure dei corrieri diplomatici per trasportare l'eroina negli Stati Uniti, servendosi della prassi in uso verso i diplomatici, che li esime dai controlli di frontiera. Patrick P. O' Carroll, del *Bureau of Narcotics*, ha narrato alla Sottocommissione di un caso, portato in luce dal suo ufficio, in cui un attore della televisione francese, Jacques Angelvin aveva contrabbandato negli Stati Uniti un forte quantitativo di eroina in un contenitore nascosto nel serbatoio della benzina della sua Buick, che aveva portato dalla Francia. Mr. O' Carroll ha osservato che i funzionari di frontiera debbono controllare un forte volume di traffico alle frontiere canadesi e messicane e che, quindi, non tutte le automobili vengono ispezionate minuziosamente. Ricerche del genere si effettuano, normalmente, soltanto dietro segnalazione. Una tecnica che di solito viene usata nel contrabbando con automobili è quella di nascondere l'eroina nell'imbottitura dei sedili posteriori, che, in base a certi meccanismi elettrici, si possono aprire soltanto in seguito all'esecuzione di una sequenza di operazioni prestabilite.

O' Carroll ha mostrato una grande valigia di alluminio, usata da un contrabbandiere francese che operava a Città del Messico. La valigia era costruita col sistema dei pannelli vuoti, ed era stata usata per contrabbandare negli Stati Uniti circa 30 chilogrammi di eroina. Gaffney ha parlato di due casi in cui il *Bureau of Narcotics* è intervenuto contro corrieri diplomatici. Uno di questi era Mauricio Rosai, ambasciatore del Guatemala in Olanda e nel Belgio, arrestato per aver contrabbandato su di un aereo da Parigi a New York 100 chilogrammi di eroina, nascosti nel suo bagaglio personale, non sottoposto al controllo della dogana. Rosai fu condannato, con i suoi complici, ed attualmente sta scontando 15 anni di detenzione in un carcere federale. Un ulteriore caso del genere fu messo in luce a seguito di una soffiata di un informatore e condusse all'arresto dell'ambasciatore messicano in Bolivia, Salvador Pardo-Bolland e dell'uruguaiano Juan Aroosti, nominato ambasciatore in Colombia, che si erano avvalsi dello stesso metodo. Il *Bureau of Narcotics* e la Polizia canadese si impadronirono, in questo secondo caso, di 138 libbre di eroina pura. I diplomatici furono processati e condannati ad un lungo periodo di reclusione.

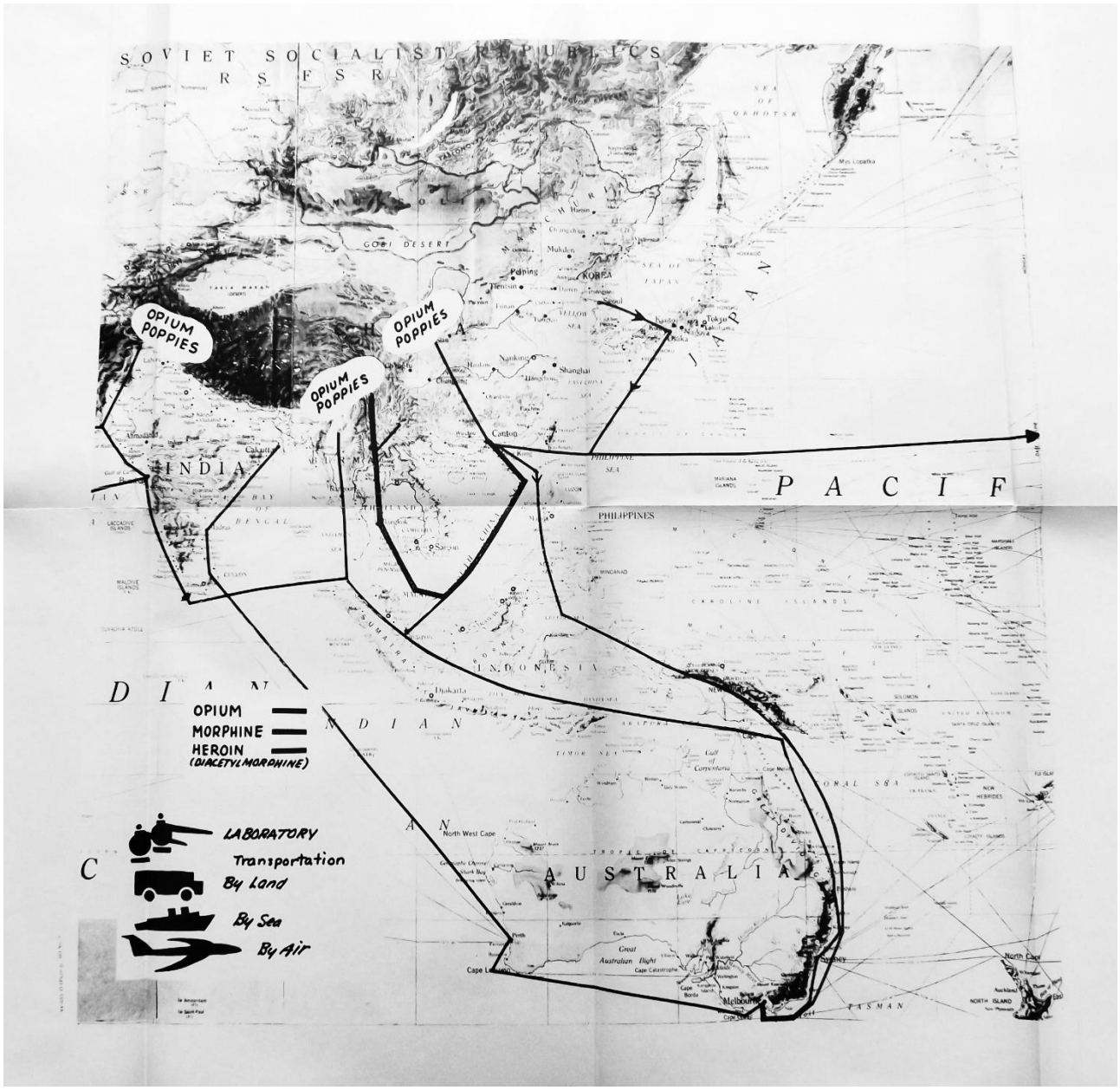
Il traffico di stupefacenti negli Stati Uniti. L'area metropolitana di New York, dove i tossicomani si valutano intorno ai 23.000, rappresenta il centro principale del traffico della droga del Paese ed è pure sede centrale della malavita che domina tale attività illecita.

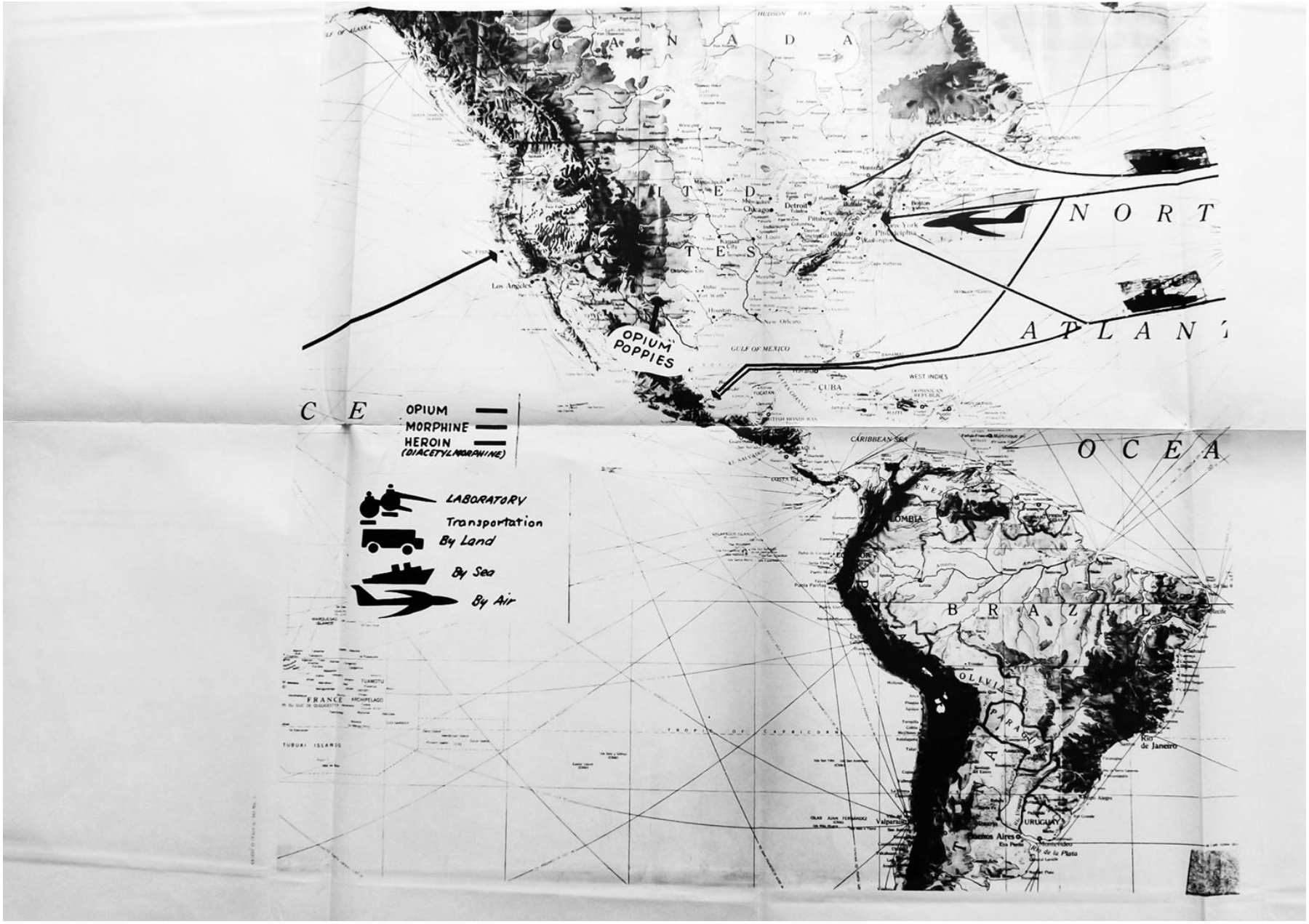
Charles G. Ward, del *Bureau of Narcotics*, ha dichiarato che New York è «il luogo più torbido degli Stati Uniti». Egli ha integrato ed ampliato le precedenti dichiarazioni dei testimoni del *Bureau of Narcotics* affermando che il 95 per cento del traffico dell'eroina che si svolge a New York è controllato dalle cinque famiglie della Mafia, descritte ed identificate da Joseph Valachi. Una piccola parte del traffico è in mano di criminali che agiscono indipendentemente e che ricevono la mercé con approvvigionamenti saltuari da parte di marittimi imbarcati sulle navi.

Delle cinque famiglie della Mafia (vedere gli elenchi con le legende sui carichi penali per violazione della legge sugli stupefacenti) il gruppo maggiormente coinvolto in tale attività è quello capeggiato da Gaetano Lucchese «Three-Finger Brown» il quale vi è invischiato da più lungo periodo di tempo, vi impiega attivamente il maggior numero di uomini, distribuisce i più grossi quantitativi di eroina. Il *Bureau of Narcotics*, negli ultimi anni, è riuscito a raccogliere prove a carico che hanno determinato la condanna, per violazione della legge sugli stupefacenti, del 40 per cento dei membri della famiglia Lucchese. Il *Bureau of Narcotics* ha presentato alla Sottocommissione un voluminoso dossier di precedenti e di notizie dettagliate riguardanti il traffico di stupefacenti all'interno degli Stati Uniti, il ruolo predominante che ha il sindacato del crimine in tal campo, come pure i casi di criminali che agivano isolatamente e che sono stati condannati per aver violato la legge sugli stupefacenti (F.I.).

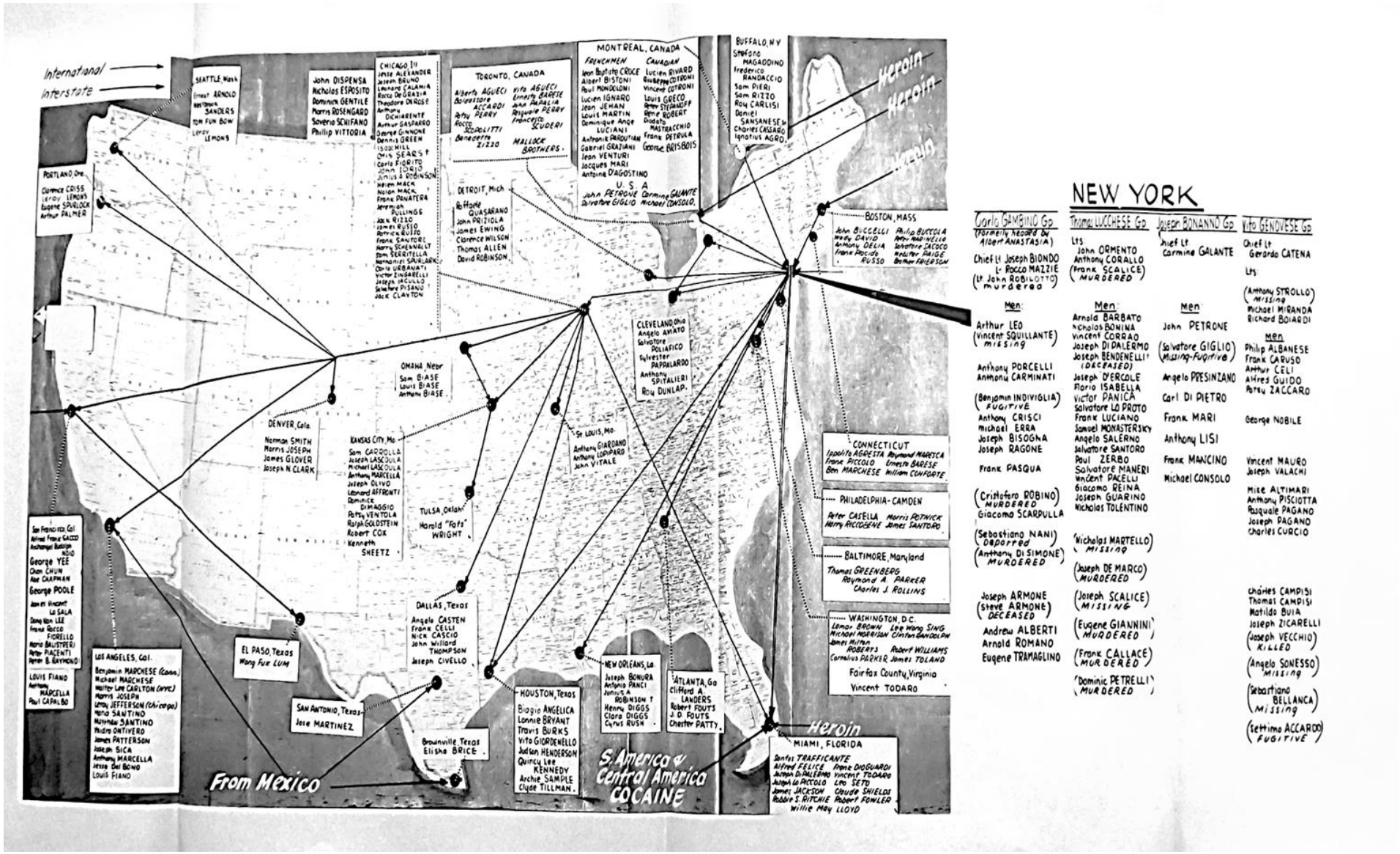

PARIS
Robert LECOAT
Mauricio ROSAL
Felix BARNIER
Etienne TARDITI
Charles MARIGNANI
Jean JACOBETTI
Marcel FRANCHI
Joseph PATRIZZI
Gilbert COSCIA
Dominique REISSENT
Gabriel CARCASSONE
Marius ANSALDI
Roger COUDERT
Samil KHOURY
Raymond SALGUES
Jean CASANOVA
Jose HAWAYEK-NAYER
Hagop KEVORKIAN
Jean ICOATEVAL
Marius REVERSAC
Marius Claude MEYSON
LE HAVRE
Jean ANDREANI
Antoine GALIANO
Alain LEROY
Georges PONTILLO
MILAN
Giuseppe MAUGERI (Marseille)
Francesco PIRICO
Francesco Paolo SEVERINO
Ugo CANEBA (Rome)
Salvatore CANEBA
Settimo ACCARDO
Enzo BERTI
Constantino GAMBA
GENOA
Giuseppe PICI
Giovanni GIOIA
SICILY
Cristoforo ROBINO (murdered in Brooklyn)
Settimo ACCARDO (Milan)
Calogero RUBINO
Salvatore VALENTI
Benedetto ZIZZO
Baldassare ACCARDI (Toronto)
Alberto AGUECI (Toronto)
Vito AGUECI (Toronto)
Giuseppe PROVENZANO
Vincenzo DI TRAPANI
Vincenzo TODARO (New York)
Antoine CORDOLEANI (Marseille)
Francesco COPPOLA
Salvatore MANCUSO
Pietro DAVI
Rosario MANCINO
Salvatore ZIZZO
Nicola GENTILE
Edouardo ARONICA (New York)
Giuseppe INDELICATO (Windsor, Ontario)
Leonardo CRIMI
Salvatore MANERI
Antonio FARINA
Sebastiano NANI
TURKEY
Ali Csman TUTER
Huseyin EMINOGLU
Ali KAMBUR
Hagi Ibrahim KIYER
Asim BINTEPE, et al
Ibrahim SEN, et al
Muhtar BERK, et al
Ali CELEN, et al
Durmus TOPOK
Antranik PAROUTIAN (Marseille)
Charalambos IMIRTZIADIS
Ihsan SEKBAN
Mehmet HATTATOGLU
OPIUM POPPIES
BEIRUT
Antoine HARROUK
Antoine ARAMAN
Samil KHOURY
Rachad KULEILAT
Tanios CORTAS
Mounir ALOUIE
Antranik PAROUTIAN (Marseille)
Mauricio ROSAL (Brussels)
Etienne TARDITI (Paris)
Camille Elias CHOUERI
Jose Fleifel MOUBARAK
MARSEILLES
Francois SPIRITO
Dominique VENTURI
Dominique ALBERTINI
Antranik PAROUTIAN
Paul MONDOLONI
Marius ARANCI
George ARANCI
Joseph ARANCI
Lucien IGNARO
Jean Baptiste CROCE
Anson BISTONI
Nicoli DIGIOVANNI
Alexis CARCASSONE (Dead)
Gabriel CARCASSONE
Antoine CORDOLEANI
Eduardo GIRIBONE
Charles FORTIN
Dominique NICOLI (Murdered)
Giovanni MAUGERI (Milan Holt)
Rene BRUCHON
NAPLES
Salvatore LUCANIA
Giuseppe DIGIORGIO (courier)
Ernesto BARESE (courier)
Salvatore MANERI (courier)
ROME
Ugo CANEBA
Salvatore CANEBA
Serafino MANCUSO
Giuseppe MANGIAPANE
New York and Montreal
New York Montreal Mexico City
New York
OPIUM
MORPHINE
HEROIN
LABORATORY OPERATOR
LABORATORY
Transportation
By Land
By Sea
By Air
MEDITERRANEAN SEA
IONIAN SEA
ADRIATIC SEA
BLACK SEA
NORTH ATLANTIC OCEAN
BRITISH ISLES
GREAT BRITAIN
BALEARIC ISLANDS
GULF OF SIDRA
ANADOLU


OPIUM POPPIES
OPIUM
MORPHINE
HEROIN
(DIACETYLMORPHINE)
LABORATORY
Transportation
By Land
By Sea
By Air


SOVIET SOCIALIST REPUBLICS
R S F S R
OPIUM POPPIES
OPIUM POPPIES
OPIUM POPPIES
INDIA
KOREA
JAPAN
PACIF
PHILIPPINES
INDONESIA
AUSTRALIA
OPIUM
MORPHINE
HEROIN
(DIACETYLMORPHINE)
LABORATORY
Transportation
By Land
By Sea
By Air


OPIUM
MORPHINE
HEROIN
(DIACETYLMORPHINE)
LABORATORY
Transportation
By Land
By Sea
By Air
OPIUM POPPIES
NORT
ATLAN
OCEA
CANADA
UNITED STATES
BRAZIL
CUBA
GULF OF MEXICO
CARIBBEAN SEA
WEST INDIES
Los Angeles
Chicago
Detroit
New Orleans
Rio de Janeiro
Buenos Aires
Montevideo
Rio de la Plata
Valparaiso
FRANCE
TUBUKI ISLANDS

SOVIET SOCIALIST REPUBLICS
R S F S R
OPIUM POPPIES
OPIUM POPPIES
OPIUM POPPIES
INDIA
JAPAN
PACIF
PHILIPPINES
OPIUM
MORPHINE
HEROIN
(DIACETYLMORPHINE)
LABORATORY
Transportation
By Land
By Sea
By Air
AUSTRALIA
North West Cape
Great Australian Bight
Cape Catastrophe
Melbourne
Sydney
TASMAN


International
Interstate
SEATTLE, Wash
Ernest ARNOLD
SANDERS
TOM FUN BOW
LEMONS
PORTLAND, Ore
Clarence CRISS
LEMONS
Eugene SPURLOCK
Arthur PALMER
John DISPENSA
Nicholas ESPOSITO
Dominick GENTILE
Morris ROSENGARD
Saverio SCHIFANO
Phillip VITTORIA
CHICAGO, Ill
Jesse ALEXANDER
Joseph BRUNO
Leonard CALABRIA
Rocco DeGRAZIA
Theodore DeROSE
Anthony DeCHIARENTE
Arthur GASPARRO
George GINNONE
Dennis GREEN
HILL
SEARS
Carlo FIORITO
John JORDO
Julius A ROBINSON
Helen MACK
Nolan MACK
Frank NAVATERA
Jeremiah PULLINGS
Jack RIZZO
James RUSSO
Patrick RUFFO
Frank SANTORO
Harry SCHENKALT
Sam SERRITELLA
Nathaniel SAVAGE
Carlo URGANATI
Victor ZINGARELLI
Joseph IACULLO
Salvatore PISANO
Jack CLAYTON
TORONTO, CANADA
Alberto AGUECI
Bolognatore ACCARDI
Patsy PERRY
Rocco SCIOLETTI
Benedetto ZIZZO
Vito AGUECI
Ernesto BARESE
John PAPALIA
Pasquale PERRY
Francesco SCUDERI
MALLOCK BROTHERS.
MONTREAL, CANADA
FRENCHMEN
Jean Baptiste CROCE
Albert BISTONI
Paul MONDELONI
Lucien IGNARO
Jean JEHAN
Louis MARTIN
Dominique Ange LUCIANI
Antonine PAROUTIAN
Gabriel GRAZIANI
Jean VENTURI
Jacques MARI
Antoine D'AGOSTINO
CANADIAN
Lucien RIVARD
Giuseppe COTRONI
Vincent COTRONI
Louis GRECO
Peter STYRANOFF
Rene ROBERT
Biagio MASTRACCHIO
Frank PETRULA
George ARISBOIS
U. S. A
John PETROVE
Salvatore GIGLIO
Carmine GALANTE
Michael CONSOLO
BUFFALO, N.Y
Stefano MAGADDINO
Frederico RANDACCIO
Sam PIERI
Sam RIZZO
Roy CARLISI
Daniel SANSANESE
Charles CASSARO
Ignatius AGRO
Heroin
Heroin
Heroin
DETROIT, Mich
Raffaele GUASARANO
John PRIZIOLA
James EWING
Clarence WILSON
Thomas ALLEN
David ROBINSON
BOSTON, MASS
John BUCCELLI
Mary DAVIO
Anthony DELIA
Frank PACCIO
RUSSO
Philip BUTTOLA
Peter MARINIELLO
Salvatore ZACCO
Walter PAIGE
Bernard FRIEDSON
CLEVELAND, Ohio
Angelo AMATO
Salvatore POLLAFICO
Sylvester PAPPALARDO
Anthony SPITALIERI
Roy DUNLAP.
OMAHA, Nebr
Sam BIASE
Louis BIASE
Anthony BIASE
DENVER, Colo.
Norman SMITH
Morris JOSEPH
James GLOVER
Joseph N CLARK
KANSAS CITY, Mo
Sam CARROLLA
Joseph LASCOULA
Michael LASCOULA
Anthony MARCELLA
Joseph OLIVO
Leonard AFFRONTI
Dominick DiMAGGIO
Patsy VENTOLA
Ralph GOLDSTEIN
Robert COX
Kenneth SWEETZ
ST. LOUIS, Mo
Anthony GIARDANO
Anthony LOPIPARO
John VITALE
TULSA, Oklah
Harold "Fats" WRIGHT
CONNECTICUT
Ippolito AGGESTA
Frank PICCOLO
Ben MARCHESE
Raymond MARTICA
Ernesto BARESE
William CONFORTE
PHILADELPHIA-CAMDEN
Peter CASELLA
Harry PICCOGENE
Morris PESTNICK
James SANTORO
BALTIMORE, Maryland
Thomas GREENBERG
Raymond A. PARKER
Charles J. ROLLINS
WASHINGTON, D.C.
Lamar BROWN
Michael MORRISON
James MILTON
ROBERTS
Cornelius PARKER
Lee Wong SING
Clinton BAN DOLLOW
Robert WILLIAMS
James TOLAND
Fairfax County, Virginia
Vincent TODARO
San Francisco, Cal
Alfred Frank GUCCO
Archangel BUSCEMI
NERO
George YEE
Chon CHUN
Abe CHAPMAN
George POOLE
James Vincent LA SALA
Sang Kon LEE
Frank ROCCO FIORELLO
Mario BALISTRERI
Peter PIACENTI
Peter B. RAYMOND
LOUIS FIANO
Anthony MARCELLA
Paul CAPALBO
LOS ANGELES, Cal.
Benjamin MARCHESE (Conn.)
Michael MARCHESE
Walter Lee CARLTON (Lynch)
Morris JOSEPH
Leroy JEFFERSON (Chicago)
Pietro SANTINO
Matthew SANTINO
Pietro ONTIVERO
James PATTERSON
Joseph SICA
Anthony MARCELLA
Jesse DEL BONO
Louis FIANO
EL PASO, Texas
Wong Fuk LUM
SAN ANTONIO, Texas
Jose MARTINEZ
Brownville Texas
Elisha BRICE
DALLAS, Texas
Angelo CASTEN
Frank CELLI
Nick CASCIO
John Willard THOMPSON
Joseph CIVELLO
HOUSTON, Texas
Biagio ANGELICA
Lonnie BRYANT
Travis BURKS
Vito GIORDENELLO
Judson HENDERSON
Quincy Lee KENNEDY
Archie SAMPLE
Clyde TILLMAN.
NEW ORLEANS, La
Joseph BONURA
Antonio PANCI
Junius A ROBINSON †
Henry DIGGS
Clara DIGGS
Cyrus RUSH
ATLANTA, Ga
Clifford A LANDERS
Robert FOUTS
J. D. FOUTS
Chester PATTY.
MIAMI, FLORIDA
Santos TRAFFICANTE
Alfred FELICE
Joseph DiMARIO
Joseph LA PICCOLO
James JACKSON
Robbie S. RITCHIE
Frank DiGUARDI
Vincent TODARO
Leo SETO
Claude SHIELDS
Robert FOWLER
Willie May LLOYD
From Mexico
S. America & Central America
COCAINE
NEW YORK
Carlo GAMBINO Gp
(Formerly headed by Albert ANASTASIA)
Chief Lt Joseph BIONDO
Lt Rocco MAZZIE
(Lt John ROBILOTTO) murdered
Men:
Arthur LEO (Vincent SQUILLANTE) missing
Anthony PORCELLI
Anthony CARMINATI
(Benjamin INDIVIGLIA) FUGITIVE
Anthony CRISCI
Michael ERRA
Joseph BISOGNA
Joseph RAGONE
Frank PASQUA
(Cristoforo ROBINO) MURDERED
Giacomo SCARPULLA
(Sebastiano NANI) Deported
(Anthony DI SIMONE) MURDERED
Joseph ARMONE
(Steve ARMONE) DECEASED
Andrew ALBERTI
Arnold ROMANO
Eugene TRAMAGLINO
Tommy LUCCHESE Gp
Lts
John ORMENTO
Anthony CORALLO
(Frank SCALICE) MURDERED
Men:
Arnold BARBATO
Nicholas BONINA
Vincent CORRAO
Joseph DI DALERMO
Joseph BENDENELLI (DECEASED)
Joseph D'ERCOLE
Florio ISABELLA
Victor PANICA
Salvatore LO PROTO
Frank LUCIANO
Samuel MONASTERSKY
Angelo SALERNO
Salvatore SANTORO
Paul ZERBO
Salvatore MANERI
Vincent PACELLI
Giacomo REINA
Joseph GUARINO
Nicholas TOLENTINO
(Nicholas MARTELLO) MISSING
(Joseph DE MARCO) MURDERED
(Joseph SCALICE) MISSING
(Eugene GIANNINI) MURDERED
(Frank CALLACE) MURDERED
(Dominic PETRELLI) MURDERED
Joseph BONANNO Gp
Chief Lt
Carmine GALANTE
Men:
John PETRONE
(Salvatore GIGLIO) missing-Fugitive
Angelo PRESINZANO
Carl DI PIETRO
Frank MARI
Anthony LISI
Frank MANCINO
Michael CONSOLO
Vito GENOVESE Gp
Chief Lt
Gerardo CATENA
Lts
(Anthony STROLLO) MISSING
Michael MIRANDA
Richard BOIARDI
Men
Philip ALBANESE
Frank CARUSO
Arthur CELI
Alfred GUIDO
Patsy ZACCARO
George NOBILE
Vincent MAURO
Joseph VALACHI
Mike ALTIMARI
Anthony PISCIOTTA
Pasquale PAGANO
Joseph PAGANO
Charles CURCIO
Charles CAMPISI
Thomas CAMPISI
Matildo BUIA
Joseph ZICARELLI
(Joseph VECCHIO) KILLED
(Angelo SONESSO) MISSING
(Sebastiano BELLANCA) Missing
(Settimo ACCARDO) FUGITIVE

MEDIAZIONE MAFIOSA. Attività esercitata negli anni '70 del XIX secolo, in vari settori, anzitutto fra ladri e derubati, poi in relazione ai sequestri di persona, infine in tutte le controversie che potessero giustificare l'intervento dell'intermediario.
Il cittadino che veniva derubato o che subiva altri danni (un danneggiamento, un incendio) preferiva rivolgersi ai mafiosi per avere giustizia, e per tornare in possesso di quanto tolto.
Il derubato così recuperava la refurtiva e il danneggiato veniva ripagato dei danni subiti, mentre il mafioso riceveva un regalo e vedeva accrescere il suo prestigio nella società.
Addirittura, nei piccoli centri ubicati all'interno dell'isola, il mafioso tramite la sua forza coercitiva risolveva altre questioni, come quella di costringere i debitori a pagare i propri debiti, o per esercitare quella che è stata chiamata una funzione di "regolamentazione economica", influenzando, con i propri interventi ogni specie di rapporti giuridici e tra l'altro il mercato dei prezzi per gli acquisti e affitti di terre (F.I.).

MERCATO DEL LAVORO E CAPORALATO.
SOMMARIO:
1. Lavoro precario e sfruttamento. Riferimenti storici. - 2. Dalla legislazione regolatrice del mercato del lavoro alla repressione penale. - 3. Il caporalato all'inizio del terzo millennio e la dimensione europea. - 4. Quali rimedi? - 5. Alcune proposte concrete.

*1. LAVORO PRECARIO E SFRUTTAMENTO. RIFERIMENTI STORICI***.** Il caporalato nella realtà odierna costituisce un fenomeno particolarmente esteso e difficile da affrontare, in quanto, pur caratteristico del mondo del lavoro, interessa con molteplici sfumature più settori del vivere sociale. Il suo contrasto, quindi, richiede l'intervento di più competenze, maturate non solo nel campo del diritto e dell'economia, ma anche in quello delle scienze sociali e delle politiche di integrazione.
Per affrontare in termini propri il "caporalato", e prima di esaminarne i suoi tipici aspetti giuridici, che riguardano l'intermediazione irregolare nell'occupazione della manodopera, è opportuno affrontare altri aspetti critici del mercato del lavoro, le cui disfunzioni, sociali ed economiche, vedono l'emergere di gravi fenomeni criminosi. È appropriato, dunque, in sede di primo approccio, introdurre l'argomento con qualche riferimento al passato, che consenta di risalire alle origini del problema.
Nella nostra tradizione giuridica il fenomeno del caporalato è tradizionalmente collegato al lavoro agricolo, alla configurazione giuridica di quel rapporto di lavoro ed alla sua organizzazione, ed in particolare al bracciantato.
Il termine "bracciante" sta ad indicare un lavoratore assunto per l'esecuzione di lavori di breve durata o di natura saltuaria e nella cultura giuslavoristica moderna viene considerato con un certo sospetto, perché evoca fenomeni storici (e in certa misura anche attuali) di sfruttamento del lavoratore. Nei contratti collettivi si preferisce definire il lavoratore impegnato in agricoltura come "operaio", la cui figura trova nei contratti stessi e nella legislazione di settore la sua regolamentazione.
Il bracciantato è legato funzionalmente al lavoro agricolo perché è in questo ambito che in particolari periodi dell'anno si crea l'esigenza di impiegare cospicua quantità di manodopera per attività concernenti specifiche coltivazioni (soprattutto per la raccolta del prodotto), da cui la caratteristica (prevalente, ma non esclusiva) stagionalità del fenomeno ed il suo collegamento con le esigenze dell'economia latifondista. Il bracciantato, le sue origini e la sua conformazione sociale ed organizzativa, anzi, costituiscono una componente importante della storia del lavoro agricolo e della proprietà contadina (piccola e media), in quanto indicante tradizionalmente la condizione di dissociazione del lavoro manuale necessario alla coltivazione del fondo agricolo dal profitto ricavabile dal fondo stesso, che si realizza a vantaggio di altri soggetti (proprietari, fittavoli ecc.).
Solitamente esso viene ricollegato all'agricoltura latifondista meridionale dell'Ottocento e della prima metà del Novecento; tuttavia, il fenomeno era diffuso in tutta Italia (si pensi alla coltivazione del riso e del grano nella Pianura padana) e, come vedremo, in altre regioni dell'Europa.
In Italia, il particolare stato di arretratezza sociale delle campagne portò importanti studiosi, uomini politici e sindacalisti (si pensi a Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, Giuseppe Di Vittorio) ad interessarsi di questa diffusa tipologia di occupazione, mettendo in evidenza soprattutto la durezza della condizione di vita e la precarietà sociale di coloro che la praticavano, assieme allo
sfruttamento delle persone che derivava dall'organizzazione produttiva [431].

[431] Luigi Einaudi nel 1896 scriveva "La crisi agraria, la quale va lentamente corrodendo le forze più vitali dell'Italia, ha avuto anche il suo contraccolpo nella condizione dei lavoratori della terra. La concentrazione della possidenza fondiaria, progredente fatalmente dove la coltura cerealicola od irrigua esige largo impiego di capitali, ha contribuito al

Il fenomeno del lavoro manuale, precario e stagionale, con tutto il suo carico di problematicità, nel tempo ha travalicato i confini del lavoro agricolo per estendersi ad altri settori produttivi (edilizia, industria alimentare, lavoro portuale).
A questo tipo di attività lavorativa è strettamente collegato il fenomeno del caporalato, che nella connotazione tradizionale altro non è che una modalità di reclutamento ed organizzazione della manodopera, esercitata da un soggetto selezionatore, nella tradizione definito "caporale".
Originariamente questa figura, come detto, era collegata alle esigenze organizzative del lavoro agricolo ed aveva la funzione di disciplinare, secondo le regole della tradizione contadina, l'utilizzo della manodopera. Quando, tuttavia, intervennero i primi provvedimenti normativi di regolazione del mercato del lavoro agricolo, diretti essenzialmente a creare meccanismi automatici di assunzione, tali da distribuire le occasioni di lavoro tra tutti gli aspiranti, che invece miravano ad escludere le intermediazioni private tra lavoratori e datori di lavoro, la figura assunse una valenza negativa, in quanto esercitata in violazione delle leggi e di ogni principio distributivo.

2. Dalla legislazione regolatrice del mercato del lavoro alla repressione penale. Tralasciando la disciplina più remota, deve richiamarsi la legge 29 aprile 1949 n. 26, che assegnava direttamente allo Stato il compito di regolare la domanda e l'offerta di lavoro mediante apposite strutture amministrative dislocate sul territorio (in particolare gli uffici comunali di collocamento), cui era esclusivamente rimesso l'avviamento dei lavoratori.
Nel settore agricolo il collocamento era disciplinato dal d.l. 3 febbraio 1970 n. 7 (conv. dalla l. 11 marzo 1970 n. 83), in ragione delle esigenze specifiche del settore. In particolare, erano previste regole speciali per i lavoratori destinati a lavorazioni stagionali che richiedono lo spostamento della mano d'opera da provincia a provincia, o da regione a regione (c.d. migrazione interna, si pensi alla raccolta delle olive, dei prodotti ortofrutticoli, ecc.).
Per connessione di materia debbono richiamarsi anche la legge 23 ottobre 1960 n. 1369, che vietava ogni intermediazione ed interposizione nei rapporti di lavoro e dettava disposizioni per l'impiego della manodopera negli appalti di opere e servizi, e la legge 18 aprile 1962 n. 230, che fissava rigorosamente tutti i casi in cui era consentito stipulare contratti a termine, per evitare frodi ai danni del lavoratore, in particolare elencando le attività agricole stagionali per le quali solamente era consentita l'assunzione a tempo.
Questa disciplina dai primi anni 2000, con il d.lgs. 10 settembre 2003 n. 276, è stata rivisitata sulla base di un modello di rapporto di lavoro più flessibile e aperto a forme di intermediazione privata rigorosamente regolate dalla legge, diretto a contenere il lavoro precario con formule contrattuali alternative al lavoro a tempo indeterminato e dichiaratamente dirette ad eliminare il lavoro nero. Scopo analogo può assegnarsi alla legge 10 dicembre 2004 n. 183 (c.d. *Jobs act*) e ai suoi conseguenti decreti delegati.
In questo quadro anche i soggetti privati, ove in possesso di particolari requisiti, possono essere autorizzati a svolgere attività mediatoria per la stipula dei contratti di lavoro, mentre invece l'intermediazione non autorizzata - da chiunque svolta - continua ad essere considerata illecita, perché distorsiva del mercato del lavoro, e come tale nel tempo è stata punita con severità crescente.
La legislazione appena indicata tende a punire la mediazione abusiva in sé ed i comportamenti caratteristici che la contornano, quali ad esempio il trasporto dei lavoratori sul luogo di lavoro e la gestione della prestazione di lavoro in maniera non rispettosa dei diritti dei lavoratori fissati dalla legge e dalla negoziazione collettiva.
Per la giurisprudenza tradizionale la figura giuridica del caporalato sussisteva quando, accanto al reclutamento abusivo di manodopera (agricola, ma non solo), l'estraneo non si limitava a segnalare i lavoratori da assumere, ma gestiva in proprio il loro rapporto di lavoro assicurando con propri mezzi il trasporto dei lavoratori sul luogo di lavoro e curando l'organizzazione stessa della prestazione [432].
Nel tempo il fenomeno si è aggravato e ha assunto sempre più connotazioni delinquenziali, in quanto all'attività di mediazione si sono associati fenomeni di vero e proprio sfruttamento (sul piano non solo economico, ma anche fisico e morale) e di degradazione della dignità delle persone destinate al lavoro. Massimo allarme, inoltre, ha suscitato il coinvolgimento della criminalità organizzata. Le mafie presenti sul territorio si sono presto inserite nelle inefficienze del mercato del lavoro, caratterizzato da forte richiesta di manodopera agricola a basso costo e da un'offerta sommersa, spesso proveniente dai flussi dei migranti, pronta a lavorare in condizioni di vero

sorgere di una nomade schiera di proletari agricoli, i quali non altro possiedono che le proprie braccia, esatta riproduzione delle *agricultural gangs* dell'Inghilterra", v. *Le società cooperative di lavoro fra braccianti, muratori ed affini in Italia*, in *Credito e cooperazione*, 1° marzo 1896, pp. 38-40.

[432] V. Pret. Taranto 9.04.81, in *Foro it.* 1981, II, 574.

e proprio asservimento personale, al di fuori di ogni corretta regola contrattuale e sindacale.
L'attività di caporalato passa, così, da fenomeno distorsivo del mercato del lavoro ad oggettivo punto di riferimento del controllo criminale del mercato stesso e del suo carico di irregolarità. La presenza della criminalità organizzata, così, non solo condiziona interi settori dell'economia agricola, ma diviene fonte di violenza, sfruttamento e asservimento delle persone e motivo di illeciti profitti.
Sul piano della repressione, a causa di questa criminalizzazione, dalle blande sanzioni amministrative e contravvenzionali delle leggi degli anni Sessanta si è passati alla enunciazione di una specifica fattispecie di reato, severamente punita. Questo inasprimento è causato non solo dalle nocive conseguenze del caporalato sul mercato del lavoro, ma anche dal rilievo che esso si va tramutando anche in uno strumento di sfruttamento delle persone, quando le stesse per il loro personale stato di bisogno sono costrette ad accettare condizioni di lavoro particolarmente degradanti.
Per tale ragione la fattispecie penale di *intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro* (art. 603 *bis*) è stata inserita nel titolo XII del Codice penale dedicato ai delitti contro la persona [433]. Alla condanna, proprio per la nocività del comportamento tenuto dai colpevoli sul piano economico-sociale e per evitare la reiterazione delle condotte criminose, fa seguito l'irrogazione di pene accessorie particolarmente afflittive, quali la confisca dei beni e l'interdizione dallo svolgimento di alcune professioni ed attività economiche [434].
La Corte di cassazione per delimitare adeguatamente tale tipologia di reato ha ritenuto che il reato di cui all'art. 603 *bis* del Codice penale è caratterizzato dallo sfruttamento del lavoratore, che sussiste quando costui verte in "una condizione di eclatante pregiudizio e di rilevante soggezione …, resa manifesta da profili contrattuali retributivi o da profili normativi del rapporto di lavoro, o da violazione delle norme in materia di sicurezza e di igiene sul lavoro, o da sotto posizione a umilianti o degradanti condizioni di lavoro e di alloggio" [435].

3. Il caporalato all'inizio del terzo millennio e la dimensione europea. - Secondo l'impostazione tradizionale, come già visto, il fenomeno del caporalato è caratteristico essenzialmente di ben individuati settori economici, quali la filiera della produzione agricola (nelle fasi della raccolta e dello stoccaggio del prodotto), l'edilizia (soprattutto per le mansioni di manovalanza), il lavoro portuale.
Oggi, tuttavia, sono oggetto di attenzione tutti i settori caratterizzati dalla richiesta di manodopera non qualificata. Nel settore della fornitura di servizi di spedizione dei beni e della consegna di prodotti (alimentari e non) a domicilio molto si discute sulla condizione dei lavoratori addetti. Essi nel contesto pratico sono stati considerati lavoratori autonomi e quindi lasciati privi di contratto collettivo e di specifica tutela assicurativa, ma recenti sentenze dei giudici del lavoro hanno ricondotto il loro rapporto al lavoro subordinato [436].
In questo dibattito particolarmente delicata è la qualificazione del metodo di reclutamento, che sempre più spesso è rimesso alla chiamata del lavoratore per mezzo di piattaforme informatiche. Al riguardo si avanza il dubbio che dietro le piattaforme, che consentono celerità ed affidabilità del servizio (si pensi ai c.d. *ponies express* o ai *riders* dei prodotti alimentari), si nascondano forme striscianti di caporalato

[433] Il d.l. 13 agosto 2011 n. 138 (conv. dalla l. 14 settembre 2011 n. 148) ha inserito nel Codice penale l'art. 603 *bis*. Questo articolo, nel testo risultante dall'ultima modifica introdotta dalla legge 29 ottobre 2016 n. 199, punisce con la reclusione da uno a sei anni "chiunque 1) recluta manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori; 2) utilizza, assume o impiega manodopera, anche mediante l'attività di intermediazione di cui al numero 1), sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno", prevedendo aumenti di pena "se i fatti sono commessi mediante violenza o minaccia".
Lo stesso art. 603 *bis* c.p. precisa che esiste sfruttamento in presenza di: 1) reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato; 2) reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; 3) sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro; 4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti".
[434] E' prevista la confisca "delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto o il profitto, salvo che appartengano a persona estranea al reato" (art. 603 *bis*.2) e l'interdizione "dagli uffici direttivi delle persone giuridiche o delle imprese, nonché il divieto di concludere contratti di appalto, di cottimo fiduciario, di fornitura di opere, beni o servizi riguardanti la pubblica amministrazione, e relativi subcontratti", nonché "l'esclusione per un periodo di due anni da agevolazioni, finanziamenti, contributi o sussidi da parte dello Stato o di altri enti pubblici, nonché dell'Unione europea, relativi al settore di attività in cui ha avuto luogo lo sfruttamento" (art 603 *ter*).
[435] V. Cass., IV pen., 7 aprile 1920 n. 11546-11547 e 16 settembre 1920 n. 27852.
[436] V. per tutte Cass. Sez. lavoro, 24 gennaio 2020 n. 1663.

esercitare mediante appositi algoritmi dai gestori delle piattaforme stesse.
Sul piano giuridico questi particolari tipi di prestazione lavorativa costituiscono nuove tipologie di rapporto di lavoro, in quanto sono caratterizzati da brevi periodi di occupazione e vengono considerati in maniera diversificata dal lavoro a tempo indeterminato. Proprio il meccanismo di mediazione delle opportunità di lavoro che li contraddistingue, tuttavia, sembra essere l'elemento che riconduce al lavoro subordinato la qualificazione di quei rapporti.
Sul punto il dibattito è ancora aperto, in quanto se il lavoro tramite piattaforme (definito anche *gig economy*) può offrire flessibilità e opportunità di lavoro a chi ha difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro tradizionale, non può ignorarsi che ad esso sono associate condizioni precarie, assenza di trasparenza e di prevedibilità degli accordi contrattuali, oltre che carenze nella tutela della salute e nella tutela assicurativa.
Le piattaforme digitali portano potenzialmente il problema fuori dalle realtà locali e lo inseriscono in un panorama sovranazionale. Il Parlamento europeo nel 2019 ha approvato una direttiva che stabilisce condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili nell'Unione europea, applicabili a tutte le forme di lavoro subordinato - e quindi anche a quelle tali qualificabili riconducibili ai lavoratori della *gig economy* [437] - e ha successivamente proposto che si adottino opportuni strumenti di valutazione degli algoritmi, per assicurarne la trasparenza [438]. È auspicabile, quindi, che gli organi dell'Unione europea non si fermino ad una pura enunciazione di diritti, ma diano ulteriori e concrete risposte anche su tali nuovi sistemi di reclutamento.
Tornando alla dimensione ordinaria del fenomeno, uno sguardo sull'Europa ci consente di rilevare come molti Stati dell'Unione siano interessati dal fenomeno del reclutamento transfrontaliero della manodopera e come, accanto a quelli regolari esistano movimenti dei lavoratori interni all'Unione, condizionati da forme di caporalato transnazionale. Le forme di abuso si presentano analoghe a quelle riscontrate a livello nazionale, ma sono più difficili da colpire, perché i comportamenti possono essere distribuiti su più basi territoriali.
Ancora una volta il terreno di elezione è l'agricoltura, non solo nei paesi mediterranei in cui più forte è il peso di tale settore economico, ma in tutti i paesi in cui la scarsezza di manodopera facilita il sorgere di forme di reclutamento abusive di gruppi di lavoratori stranieri. La crescente generalizzazione del fenomeno, la ghettizzazione delle comunità dei lavoratori migranti, la pervasività del problema dell'abusivismo, lo sviluppo di centri di sfruttamento transnazionali dei migranti legati alla criminalità impongono interventi regolatori dell'Unione europea, che tengano conto delle nuove realtà [439].

4. QUALI RIMEDI? La repressione penale, pur essenziale per il suo forte peso dissuasivo, non costituisce l'unico rimedio contro i vari caporalati che l'analisi del fenomeno evidenzia. Declino al plurale in quanto l'analisi sociologica ci spinge, nel concreto, ad evidenziare più tipi di caporalato, ognuno dei quali avente caratteristiche proprie. Esiste un caporalato che condiziona settori economici tradizionali quali l'agricoltura, l'edilizia, i servizi, in cui è coinvolta manodopera non qualificata, che vede nel lavoro bracciantile la sua essenziale rappresentazione; un caporalato "della modernità", in cui è l'organizzazione stessa della prestazione (assieme ai connessi algoritmi) a selezionare i lavoratori addetti; un caporalato "delle migrazioni", in cui la selezione e la (connessa) soggezione del lavoratore costituiscono non solo occasione di percezione di un reddito, ma anche motivo di presenza del migrante sul territorio.
Tutti questi "caporalati" costituiscono forme di distorsione sociale e di sfruttamento che richiedono non solo il pronto adeguamento della legislazione alle nuove realtà, ma anche interventi di soggetti operanti nell'amministrazione e nella società che siano capaci di influire sulle cause primarie che portano alla diffusione del fenomeno.

---

[437] *Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 20 giugno 2019, relativa a condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili nell'Unione europea* (UE 2019/1152). Il d.lgs. 27 giugno 2022 n. 104, prevede che le disposizioni della direttiva trovino applicazione anche ai rapporti "di collaborazione con prestazione prevalentemente personale e continuativa organizzata dal committente di cui all'art. 2, comma 1, del d.lgs. 15 giugno 2015 n. 81"; tra questi rapporti sono compresi quelli organizzati "mediante piattaforme anche digitali".

[438] *Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che stabilisce regole armonizzate sull'intelligenza artificiale (legge sull'intelligenza artificiale)* varata a Bruxelles il 21 aprile 2021 (COM (2021) 206 final).

[439] Sembra, infatti, ormai insufficiente la direttiva 2009/52/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 giugno 2009, che introduceva norme "minime" per colpire i datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi irregolarmente soggiornanti negli Stati membri, che è diretta più che altro a contrastare l'ingresso clandestino negli Stati stessi. La direttiva è stata recepita dallo Stato italiano con il d. lgs. 16.07.12 n. 109.

Il primo obiettivo di questi interventi è l'imprenditoria, cui va richiesta responsabilità e capacità di visione, nella consapevolezza che profitto e regolarità di gestione aziendale non sono confliggenti. Il secondo sono i lavoratori stessi, che debbono acquisire consapevolezza dei diritti che l'ordinamento riconosce loro, soprattutto nel caso appartengano a categorie rese particolarmente deboli dalla precarietà di *status* giuridico, quali quelle dei migranti. Il terzo è l'efficienza delle strutture amministrative regolatrici del mercato del lavoro e l'azione stessa dello Stato, che con le sue leggi deve indirizzare sostegni ed incentivi economici esclusivamente verso la buona imprenditoria, nella consapevolezza che l'utilizzo legale della manodopera è uno strumento di promozione sociale e allo stesso tempo di progresso economico [440].

5. ALCUNE PROPOSTE CONCRETE. Un'indagine compiuta dall'Università del Salento, dall'Associazione Vittorio Bachelet e dalla Fondazione Don Tonino Bello tra gli operatori economici, i sindacati, le associazioni di volontariato operanti nei settori interessati, in contraddittorio con i soggetti istituzionalmente votati al contrasto dello sfruttamento del lavoro e della criminalità (autorità amministrativa, forze dell'ordine, magistratura), ha posto in luce come gli interventi legislativi ed amministrativi fino ad ora adottati per colpire le forme di caporalato non possono ritenersi sufficienti [441].

I dati emersi sono stati oggetto di valutazione ed elaborazione pluridisciplinare: ne sono derivate "10 tesi per il contrasto ai caporalati", che l'Università, l'Associazione e la Fondazione hanno formulato per una migliore conoscenza del fenomeno e che esse hanno posto a base di alcune proposte di intervento, anche normativo, per il contrasto al caporalato.

Punto di partenza è stata la valutazione della legislazione penale italiana sul caporalato, per l'efficacia del contrasto del fenomeno che essa consente. Tale legislazione potrebbe essere modello di concrete iniziative dirette a qualificare giuridicamente il caporalato (definito a livello internazionale con il termine *gangmastering*) e a creare una fattispecie incriminatrice di carattere europeo che avvicini i sistemi giuridici degli Stati membri, in attuazione dei principi presenti nei Trattati a proposito del contrasto dei fenomeni transnazionali di criminalità organizzata.

Analogamente si sono pronosticati l'adozione di comuni strumenti investigativi e processuali, il rafforzamento della formazione professionale e lo scambio delle esperienze investigative tra le istituzioni giudiziarie e amministrative dei singoli Stati, allo scopo di colpire anche i fenomeni transnazionali di sfruttamento, frutto dello spostamento illegale da uno Stato all'altro della manodopera clandestina.

Oltre l'intervento penale, viene ravvisata l'opportunità di incentivare a tutti i livelli i comportamenti eticamente corretti degli imprenditori. Vengono, pertanto, richiamate le strategie delineate dal "Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020 - 2022", approvato nel febbraio 2020 dal Tavolo operativo, istituito presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Queste strategie sono affiancate da riforme e investimenti previsti nel Piano nazionale di ripresa e resilienza, così come dalle iniziative promosse da regioni ed enti locali.

Un coordinamento potrebbe essere trovato, dunque, in attuazione del "Protocollo d'intesa per la prevenzione e il contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura e del caporalato" (14 luglio 2021), che ha visto come parti firmatarie il Ministro dell'interno, il Ministro del lavoro e delle politiche sociali, il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali ed il Presidente del Consiglio nazionale dell'ANCI.

A queste innovazioni di sistema si associano iniziative di promozione della legalità imprenditoriale, quali il perseguimento di una politica di equità di prezzi e salari, di diffusione dei contratti di filiera, di allargamento della rete del lavoro agricolo di qualità, di adozione di comportamenti di consumo più consapevoli e responsabili.

Inoltre, si è rilevato che l'integrazione e l'inclusione dei migranti previene il caporalato, per cui, con la partecipazione dell'Europa, non solo vanno regolati i flussi migratori, ma debbono adottarsi adeguate politiche sull'immigrazione economica, per evitare che

[440] È questo un percorso su cui le istituzioni si sono avviate in tempi relativamente recenti e che, tuttavia, producono risultati incoraggianti. Il d.l. 24.06.14 n. 91 (conv. dalla l. 11.08.14 n.116, recante misure urgenti per il settore agricolo, si propone di responsabilizzare l'imprenditoria agricola verso una produzione eticamente orientata, attraverso la *Rete del lavoro agricolo di qualità*, di cui possono far parte le imprese agricole che non abbiano riportato condanne penali o non abbiano procedimenti pendenti per violazione della normativa in materia di lavoro e legislazione sociale. Il d.l. 23.10.18 n. 119 (conv. dalla 17.12.18 n. 136) ha, inoltre, istituito presso il Ministero del Lavoro il *Tavolo sul caporalato* per programmare una strategia multisettoriale di contrasto del caporalato e dello sfruttamento lavorativo in agricoltura. Il *Tavolo* ha approvato nel febbraio 2020 un *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022*.

[441] I risultati dell'indagine sono stati presentati a Lecce il 15 novembre 2021, in una giornata di studi tenutasi presso l'Università del Salento avente ad oggetto "I caporalati. Oggi".

la condizione di irregolarità del migrante procuri l'aumento delle situazioni di segregazione sociale e culturale che determinano le situazioni di bisogno nelle quali fanno breccia i caporalati.
Tutte le forme di caporalato si avvantaggiano delle situazioni di bisogno dei lavoratori delle loro condizioni di fragilità culturale e di marginalità sociale. L'esperienza dimostra come la presenza attiva delle organizzazioni sindacali nei settori produttivi più esposti rappresenta un fattore di contrasto delle forme di sfruttamento esistenti, in quanto favorisce l'emersione del caporalato e previene la sua diffusione. Tale presenza può essere favorita dalle stesse organizzazioni datoriali, nella prospettiva di costruire, nei settori economici più interessati o esposti al fenomeno dei caporalati, un sistema di relazioni industriali in grado di creare condizioni di ordinata gestione della manodopera, per sottrarla alle mire della criminalità.
Presentate al pubblico, le riflessioni qui sinteticamente presentate costituiscono valida base di dibattito, nella previsione di futuri sviluppi ed innovazioni normative di carattere nazionale ed europeo [442] (G.M.).

MESSINA DENARO MATTEO. **S**oprannominato *u siccu,* capomandamento della mafia di Castelvetrano deve essere considerato una delle figure di spicco di cosa nostra e non il capo dell'organizzazione.
Dopo 30 anni di latitanza, veniva arrestato dagli uomini del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri (ROS) e del Gruppo Intervento Speciale (GIS) dell'Arma dei Carabinieri, coordinati dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo mentre si trovava all'interno della clinica Maddalena di Palermo per sottoporsi a una seduta di chemioterapia in quanto affetto da un tumore, il latitante più ricercato d'Italia: Matteo Messina Denaro, l'ultimo degli stragisti e pupillo del capo dei capi di cosa nostra Totò Riina morto nel 2017.
Potente boss mafioso che riunisce le cariche di capo del mandamento mafioso di Castelvetrana (Tp) e quella di rappresentante provinciale di Cosa nostra, la cui figura carismatica imprime egemonicamente, all'intera organizzazione, il suo orientamento e le sue linee strategiche di politica criminale basato da un basso profilo criminale indispensabile per continuare ad agire sotto traccia, per infiltrare i centri di potere e di controllo amministrativo-finanziario, per influenzare i settori economici maggiormente remunerativi, primo fra tutti quello degli appalti pubblici (Dia, 2° semestre 2010).
Anche se non è stato incoronato "capo di Cosa Nostra", è un elemento di spicco, il punto di riferimento dei vertici sopravvissuti dell'organizzazione, da quando l'11 aprile 2006, viene tratto in arrestato nel covo di Montagna dei Cavalli dal dott. Renato Cortese e dai suoi uomini, Bernardo Provenzano capo fino ad allora indiscusso e temuto nel panorama mafioso nazionale ed internazionale.
Il capo della provincia trapanese era, infatti, il principale referente dell'ambizioso progetto di riorganizzazione dei sodalizi palermitani al fine di disciplinare i rapporti tra le diverse articolazioni mafiose e gli affari di interesse generale (Grasso, 2010).
Numerosi saranno i pizzini scambiati tra il vecchio capo dei capi e Matteo Messina Denaro durate la loro latitanza, nei quali il boss di Castelvetrana informava Provenzano degli affari e delle scelte, chiedendo pareri e consigli per attuare la loro politica criminale, manifestando tra l'latro la preoccupazione per lo stato di salute del potente capo.
Figlio del potenze boss capomafia di Castelvetrano (Tp) ed uno degli uomini più influente di Cosa nostra, Francesco Messina Denaro che durante la latitanza morirà per cause naturali (rinvenimento del cadavere 30 novembre 1998).
Alla morte del padre prende il suo posto.
Matteo Messina Denaro era considerato un uomo pericoloso, intelligente spietato, e amante della bella vita.
Faceva parte della componente della mafia stragista incaricata di portare avanti il disegno per piegare lo Stato col terrore. Insieme al capo indiscusso di cosa nostra Totò Riina ed altri feroci mafiosi (Leoluca Bagarella, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Filippo e Giuseppe Graviano solo per citarne alcuni), sarà responsabile della stagione delle stragi iniziata a Capaci il 23 maggio 1992, ritenuta una delle più drammatiche vicende di sangue che hanno segnato la storia nella lotta a cosa nostra in Sicilia nella quale persero la vita i giudici Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo, gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani (mentre Giuseppe Costanza, l'autista che viaggiava nel sedile posteriore nell'auto di Falcone rimase ferito). La guerra intrapresa contro lo Stato prosegue con la strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, anche in

[442] Le dieci tesi ("10 tesi per il contrasto ai caporalati") sono state presentate e dibattute pubblicamente in un incontro promosso dai tre soggetti proponenti il 16 maggio 2022 presso la Camera dei deputati. Nell'occasione è stato illustrato un progetto di Direttiva europea per l'armonizzazione della normativa penale di contrasto al fenomeno dell'*illegal gangmastering*.

questo caso con uno scenario da guerra contro il giudice Paolo Borsellino, fraterno amico di Falcone e magistrato di punta della lotta alla mafia siciliana. Nella strage perdono la vita anche gli uomini della scorta gli Agenti di Pubblica sicurezza Catalano Agostino, Li Muli Vincenzo, Traina Claudio, Loi Emanuela e Cusina Eddie Walter, oltre al ferimento di decine di persone, la distruzione e il danneggiamento di autovetture e di altri immobili. Ma la stretegia stragista non si ferma. Il 27 maggio 1993 in via dei Georgofili a Firenze si verifica una devastante esplosione che sconvolge tutto il centro storico della città. La deflagrazione distrugge completamente la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, sotto le cui macerie muore l'intera famiglia Nencioni, la custode dell'Accademia Angela Fiume, il marito Fabrizio Nencioni e le figlie Nadia e Caterina rispettivamente di 9 anni e 50 giorni di vita; nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 in via Palestro a Milano, a breve distanza dalla Galleria d'Arte Moderna e dal Padiglione di Arte Contemporanea, esplode un'altra autobomba che provoca la morte di cinque persone (i Vigili del Fuoco Carlo La Catena Sergio Pasotto e Stefano Picerno, l'agente di Polizia municipale Alessandro Ferrari e Moussafir Driss, marocchino che dormiva su una panchina) e il ferimento di altre dodici; nella stessa notte, quasi contemporaneamente a Roma esplodono altre due bombe: una vicino la chiesa di San Giovanni in Laterano e l'altra nelle adiacenze della chiesa di San Giorgio al Velabro, provocando il ferimento di ventidue persone e il danneggiamento dei predetti luoghi di culto e di numerosi edifici; 31 ottobre 1993 un'autovettura imbottita di esplosivo doveva esplodere al passaggio di pullman che riportavano in caserma i Carabinieri di ritorno dal servizio allo stadio Olimpico di Roma. L'attentato fallisce perché, verrà poi stabilito in sede processuale, il telecomando non funzionava bene, altrimenti sarebbe stata forse la strage più rilevante in termini di vite umane.

Questo in breve il disegno stragista nel quale Matteo Messina Denaro è l'artefice senza dimenticare come confidato ai "suoi amici" alla fine degli anni Ottanta, che con le persone che aveva ammazzato poteva farci un cimitero! Tanti sono gli omicidi perpetrati da *u siccu*, un uomo che a 14 anni già sparava, a 18 già uccideva e a 30 metteva le bombe. Non si può non ricordare il 23 novembre 1993 quando viene sequestrato da un commando di mafiosi il tredicenne Giuseppe Di Matteo, figlio del mafioso Santino, per tentare di bloccare la collaborazione dell'uomo con la giustizia, Matteo Messina Denaro oltre ad organizzare e deliberare il sequestro mette a disposizione delle basi nel trapanese in cui il ragazzino viene tenuto nascosto legato ad una catena, per poi l'11 gennaio 1996 essere strangolato e sciolto nell'acido dai corleonesi.

Durante la latitanza Matteo Messina Denaro ha continuato a gestire gli affari e a guidare un pezzo importante di cosa nostra e questo non era possibile contando solo sulle sue forze. Non era scappato all'estero. Aveva messo in piedi un sistema di comunicazioni attraverso pizzini recapitati e ritirati in aperta campagna, con i "postini" che andavano e venivano dialogando con messaggi cifrati con cui dava disposizioni, si lamentava, fino a quando la Procura di Palermo ha smantellato questa rete di collegamento anche se, questo modo di informare fino all'anno scorso alcune volte è stato ancora intercettato dagli investigatori col quale si parlava dei suoi movimenti.

Attualmente è rinchiuso nel carcere dell'Aquila, struttura questa che ha il più alto numero di soggetti al 41 bis *ord. pen*. (F.I.).

MESSINA MARIA FILIPPA. Sposata con il boss catanese Antonino Cintorino.

Nel 1993 a seguito della condanna all'ergastolo prese le redini della cosca.

Viene arrestata nel 1995.

È stata la prima donna ad essere sottoposta al carcere duro (F.I.).

MINORI E CAMORRA. È il rapporto che intercorre tra l'organizzazione camorristica e i minori, e mette in risalto uno stato di disagio che costituisce una delle problematiche sociali di difficile risoluzione.

La camorra ha dimostrato di avere una notevole capacità di permeare il tessuto sociale, adattandosi, in particolare, alla realtà circostante, ovvero ramificando in zone dove è alta la devianza minorile, alta è la dispersione scolastica, alta è la disoccupazione e il degrado del territorio. Quindi, approfittando del forte disagio sociale, per la camorra non risulta particolarmente difficile arruolare nelle sue file nuovi adepti da aggregare da prima, con compiti di manovalanza, per poi farli diventare, dopo un periodo nel quale dovranno dimostrare le loro doti criminali, futuri camorristi.

Il nucleo familiare camorristico addestra fin dalla piccola età all'esercizio della illegalità i propri figli, in un contesto ambientale che con linguaggio, gesti, azione e violenza forgia la recluta figlio per l'esercito camorra. La disgregazione del tessuto sociale porta i giovani, soprattutto i minori, a emulare lo stile di vita *del* capoclan o capozona.

Per la sua struttura criminale la camorra essendo formata da centinaia di bande facilmente

intercambiabili nei quadri, l'utilizzazione della disperazione sociale diventa un punto di riferimento dei giovani di tutte le età.
Essendoci dei nuclei familiari socialmente deboli, questi vendono la loro onestà e quella dei propri figli ai bisogni quotidiani prestandosi per l'occorrenza alle esigenze camorristiche in una miriade di attività illegali.
Per i giovani la strada, la piazza, il vicolo sono le componenti della loro formazione caratteriale, in questo contesto, impregnato di illegalità, i minori si modellano.
Il sostegno economico a queste famiglie crea un rapporto di stabile convivenza con la camorra, la stessa assurge al ruolo di soggetto erogatore di servizi e di pagamento delle prestazioni.
Per quanto riguarda, invece, le funzioni che vengono svolte da parte delle famiglie socialmente fragili, in un territorio assoggettato al dominio della Camorra, queste possono essere così sintetizzate:

- rifugio per latitanti o ricercati dai *clan* avversari;
- armi, droga e refurtiva da nascondere in ogni occasione;
- sentinelle attente sulla strada, piazza, vicolo e dello stesso fabbricato;
- prestanome per la gestione di attività commerciali.

Si può affermare con certezza che il rapporto tra famiglie assoggettate, devianza minorile e camorra si salda in un composito di illegalità.
Attualmente la camorra può contare sul consenso sociale di migliaia di famiglie e prole, si avvale delle fasce giovanili impiegandoli come spacciatori al minuto di droga, i cosiddetti "muschilli", per estorsione ed anche come *killer*.
Inoltre, la non punibilità dei minori di quattordici anni, prevista dalla legge italiana, e di per sé inadeguata in generale a rispondere al fenomeno della devianza minorile e della crescente microcriminalità (F.I.).

Il fenomeno del rapporto tra delinquenza camorristica e minori è un fenomeno antico. Infatti, "i minori sono sempre stati impiegati dalla camorra per commettere i delitti più gravi, anche omicidi". Tuttavia, l'allarmante crescita della presenza dei minorenni nelle attività delinquenziali del crimine organizzato e non, in Campania, è attualmente un'emergenza assoluta, tanto che proprio Napoli e la sua provincia, si segnalano per il maggior numero di minori coinvolti in procedimenti per associazione mafiosa ai sensi dell'articolo 416 bis del codice penale. A Napoli questione urbana, questione minorile e questione criminale si presentano in un intreccio inestricabile, spia violenta di una gigantesca e irrisolta questione sociale. Sebbene da parte delle forze dell'ordine e della magistratura siano stati conseguiti straordinari successi contro la camorra - anche sul fronte delle bande giovanili e alle cosiddette "paranze dei bambini" - con lo smantellamento di clan storici che dominavano il Napoletano" (sono stati arrestati alcuni dei latitanti che da più lungo tempo si sottraevano alle condanne emesse nei loro confronti), il fenomeno della violenza, singola o associata, minorile o degli adulti, gangsteristica e/o camorristica sembra non terminare. Gli arresti, i processi e le condanne danno respiro per alcuni mesi, ma il vuoto di potere che si crea consente alle nuove leve criminali di assurgere alla ribalta, sempre più giovani e sempre meno capaci di regolare la loro violenza su strategie di potere di lungo periodo. Più si reprime e più ciò determina un esito inaspettato, cioè il ricambio nel mondo criminale, spostando sempre più l'età verso l'adolescenza: "possiamo dire che la maggior parte dei vertici attuali dei sistemi di criminalità organizzata non superano i quarant'anni, il che vuol dire che sotto di loro c'è un esercito di persone che sono sempre più giovani e che arriva a coinvolgere soggetti anche poco più che adolescenti". Nella camorra non è codificata la successione dei capi quando sono in carcere o vengono uccisi, le reti criminali sono più "lasche", più aperte che nella 'ndrangheta e nella mafia siciliana, e chiunque abbia dimestichezza con la violenza può pensare che la caduta di un capo offra possibilità straordinarie di riuscita criminale. Alcune nuove modalità operative evidenziano il sempre maggiore impatto sulle bande camorristiche dei comportamenti violenti dei minori. Ci si riferisce alle cosiddette "stese". Arrivano in gruppo con i motorini, come per una sfilata militare, e cominciano a sparare all'impazzata, con armi modernissime, contro finestre, vetri, balconi, auto e negozi, fino a costringere le persone a gettarsi a terra per ripararsi e non farsi colpire. Una tecnica di guerriglia urbana tipica delle gang minorili latino-americane. C'è in questo metodo la platealità di una criminalità che non ha radicamento già solido - altrimenti perché, se già in possesso di un potere riconosciuto, ricorrere a questo metodo? - una rancorosa sfida pubblica ai nemici, la strafottenza verso le forze dell'ordine e il disprezzo per il resto della popolazione. Negli ultimi due anni sono state segnalate ben 52 stese in 5 diversi quartieri della città, non esiste un limite nella criminalità minorile napoletana, oltre il quale non si va.
La Commissione ha considerato la situazione napoletana, sotto questo aspetto, la più preoccupante. Il IV Comitato, nella prima audizione, il 18 marzo 2015, ha ascoltato la testimonianza del direttore del carcere minorile di Nisida, Gianluca Guida, da anni impegnato in un'opera di rieducazione encomiabile. La Commissione si è poi recata in missione a Napoli il 14 e 15 settembre dello stesso anno, pochi giorni dopo l'uccisione di Gennaro Cesarano, detto Genny, un ragazzo di 17 anni ucciso da un colpo di pistola il 6 settembre

2015 durante una sparatoria nel quartiere Sanità. In quella occasione, la delegazione della Commissione ha svolto anche un sopralluogo presso il carcere dell'isola di Nisida, dove ha potuto incontrare i ragazzi ivi ristretti e prendere visione delle attività lavorative e rieducative da loro svolte con grande impegno. A conclusione della visita i ragazzi hanno voluto proporre ai componenti della delegazione uno
spettacolo teatrale, da loro allestito insieme agli educatori, di cui la Commissione mantiene ancora un vivo e toccante ricordo. "Nisida è un carcere minorile. Il termine tecnico è istituto penale per minorenni. È uno dei primi nati in Italia ed è sicuramente uno di quelli che negli anni hanno vantato la possibilità di sperimentazioni sempre nuove. Ricordo semplicemente l'impegno di Eduardo De Filippo, che, quando negli anni Ottanta diventò senatore a vita, volle dedicare il suo impegno politico proprio ai ragazzi di Nisida e dell'allora Filangieri, che nel frattempo è stato chiuso".
Un tratto che contraddistingue gli istituti delle aree del Sud è la provenienza della maggioranza degli ospiti dalla stessa regione, o da quelle confinanti, ove si trova l'istituto, mentre negli istituti del Nord del Paese la popolazione carceraria è equamente divisa tra minori stranieri e minori autoctoni. Il carcere dell'isola di Nisida accoglie per l'80 per cento minori dell'area napoletana. Per tali ragioni, Nisida offre uno spaccato significativo sul rapporto tra camorra e minori. Come riferito dal direttore Guida: "purtroppo, i nostri ragazzi poco si differenziano rispetto al fenomeno dei ragazzi soldato di cui le cronache ci parlano per il Sud Africa o per il Sud America. Mi riferisco a quei ragazzi che vengono arruolati, impegnati, impiegati e sfruttati in attività criminali. Lo stesso meccanismo coinvolge anche i nostri ragazzi, in particolar modo i ragazzi napoletani, che sono oggetto in maniera specifica e puntuale di un vero e proprio fenomeno di arruolamento, sfruttamento e utilizzazione che va, naturalmente, a rispondere a caratteristiche e bisogni che sono, purtroppo, specifici del nostro territorio. Quando dico specifici del nostro territorio, non posso fare a meno di far riferimento alla presenza sul nostro territorio del fenomeno della criminalità organizzata, o, come si dice a Napoli, dei sistemi di criminalità organizzata (…) i vertici vengono frequentemente decapitati, ma purtroppo questi vertici hanno una grandissima capacità di rigenerazione e vanno a coinvolgere sempre di più le fasce giovanili. (...) I ragazzini cominciano a essere affascinati - coinvolti e attratti dai sistemi di criminalità organizzata, quando hanno poco più di 9-10 anni cominciano a entrare nei giochi dei sistemi di criminalità. Poi assumono funzioni e ruoli ed entrano nelle strategie in maniera sempre diversa". Il dato che più preoccupa è la carica di violenza che caratterizza questi comportamenti. Se in altre parti d'Italia i reati dei minori hanno moltissimo a che fare con il consumo e lo smercio della droga, a Napoli la maggior parte riguarda, oltre la droga, rapine, scippi, estorsioni, uso di armi, omicidi e tentati omicidi. Questi omicidi, più che come delitti eseguiti su commissione sfruttando la ridotta imputabilità dei minori "per provarne la disponibilità e la capacità a stare nel sistema", si
qualificano sempre più come delitti d'impeto e questo crea allarme negli osservatori più accorti perché questo tipo di violenza non è facilmente controllabile con gli strumenti di cui oggi i ragazzi di queste generazioni sono in possesso, non se ne può determinare il limite.

C'è il tema delle famiglie, non si può provare a capire il fenomeno dei minori fagocitati dal crimine senza capire quale aria hanno respirato prima, come hanno giocato, cosa ha scandito la loro quotidianità fino alla soglia della vita adulta:"(…) il tema, sempre ricorrente, della fragilità delle famiglie (...) tra le agenzie sociali che hanno fallito, alle volte perché appartengono e, quindi, offrono un modello sbagliato, altre volte perché sono semplicemente famiglie fragili, che non sono state in grado di fornire risposte a un'adolescenza inquieta o a un bisogno di riconoscimento, a volte semplicemente per delle difficoltà (…) la condizione di bisogno economico delle famiglie fa sì che loro vadano a chiedere aiuto a chi hanno fuori dalla porta di casa. Questo crea quel fenomeno parallelo in cui, se anche il nucleo familiare non è un nucleo malavitoso, non è un nucleo inserito nel sistema, diventa inevitabilmente connivente con il sistema perché dal sistema riceve quelle forme di sostegno e di protezione che nessun altro ha potuto fornire o a cui nessun altro ha saputo dare riscontro".
Oltre all'intermittente presenza delle famiglie, altre sono le agenzie sociali che non ci sono più: gli oratori, le associazioni cattoliche, i *boy scout*; a fronte della prepotenza e della sopraffazione della camorra che garantisce a numerosi minori un'identità e un ruolo sociale manca la forza taumaturgica del lavoro.
Un elevato numero di minori in istituti di pena non ha completato la scuola elementare, proviene da famiglie numerose e ha un genitore, un fratello, un nonno o uno zio in carcere, ha iniziato prestissimo "l'acculturazione illegale", per strada e in famiglia, tutti fattori che espongono a un esito malavitoso molto di più rispetto ad altre condizioni sociali, familiari e collettive. Ancora più allarmante è il dato segnalato da gran parte degli auditi: i minori violenti non avvertono un bisogno di integrazione, l'ambiente delinquenziale di riferimento sembra essere già una società autosufficiente fuori dalla quale questi ragazzi non hanno interesse ad inoltrarsi. Infatti, pur non essendo "integrati" - anzi rifiutandosi di farlo - pensano di contare, decidere, arricchirsi, senza nessun problema. Arricchirsi senza integrarsi è il loro modo di pensare, vivere e operare. A Napoli, a 13 anni si ha già come modello di vita il camorrista del quartiere.

Nel secondo dopoguerra nei quartieri fungevano da modello gli artigiani che si realizzavano attraverso la loro abilità manuale, i professori e i professionisti che indicavano la strada dell'integrazione sociale attraverso lo studio e la scuola. Oggi nessuna di queste categorie funge da modello, e le classi sono più separate che nel recente passato. Né la borghesia napoletana, né tanto meno il mondo del lavoro sono modelli per quasi nessuno dei sottoproletari che vivono in città. I modelli sono da una parte i calciatori o le veline e dall'altra i camorristi che vedono nei film, nelle fiction televisive e che incrociano nei quartieri, e tutti coloro che attraverso l'illegalità si arricchiscono e contano. Sul mercato napoletano si confrontano possibilità di fatica senza grandi guadagni e opportunità di ricchezza senza grande fatica. Il mercato illegale è più dinamico ed effervescente, propone guadagni di gran lunga migliori, ospita nuove leve, non si contrae, non si riduce, mentre il mercato legale è sempre meno elastico ed espansivo. Sembra quasi che in alcuni quartieri gli emarginati siano i ragazzi che hanno studiato e hanno un lavoro onesto, anche se precario. Insomma, a Napoli città sembra chiusa definitivamente la fase storica in cui si affrontava il tema del sottoproletariato con le armi dell'integrazione - attraverso la scuola, il lavoro artigiano o industriale, con conseguenti modi di comportarsi diversi dall'ambiente di provenienza - o del contenimento. Se si esclude il lavoro dei preti, dei maestri di strada, di alcune scuole e di alcune associazioni di volontariato, in pochi si pongono l'obiettivo dell'integrazione e coloro che se lo pongono hanno pochi strumenti e risorse nelle loro mani.

Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, XVII^ legislatura Commissione parlamentare antimafia, Relazione finale (rel. on.le Rosy Bindi), p.323 e ss.

MINORI E 'NDRANGHETA. La questione del rapporto tra 'ndrangheta e minori è stata approfondita nel corso della missione a Reggio Calabria del 29 aprile 2014, durante la quale sono stati auditi il presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, e il procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, Francesca Stilla. Dall'audizione è emerso che negli ultimi vent'anni, il tribunale per i minorenni di Reggio Calabria ha trattato più di 100 procedimenti per reati di criminalità organizzata, oltre 50 procedimenti per omicidio o tentati omicidi commessi anche nei confronti di rappresentanti delle forze di polizia, consumati dai minorenni delle 'ndrine, molti dei quali, diventati maggiorenni, sono sottoposti al 41-bis, sono in carcere, sono latitanti, sono stati uccisi nel corso di faide. Il modo in cui nasce e si sviluppa il rapporto tra minori e 'ndrangheta ha caratteri in parte diversi, perché per la 'ndrangheta tutto matura all'interno della famiglia, è aria che si respira. Come ha affermato il presidente Di Bella: "La conseguenza immediatamente tangibile della mia lunga esperienza professionale nel settore è che la 'ndrangheta si eredita. Le famiglie di 'ndrangheta si assicurano il controllo del territorio attraverso la continuità generazionale. Sono contento di questa convocazione perché il fenomeno dei minori di 'ndrangheta è stato per troppo tempo sottovalutato.
Anche il fenomeno del rapporto tra 'ndrangheta e minori ha radici nel passato e assume aspetti inquietanti, come ha ricordato il presidente Di Bella: "A titolo di esempio, segnalo che negli anni il tribunale per i minorenni ha giudicato minori coinvolti in sequestri di persona a scopo di estorsione, nei primi anni Novanta, in sequestri in Aspromonte, minori coinvolti in omicidi di rappresentanti delle forze dell'ordine, coinvolti a pieno titolo anche col ruolo di killer nelle faide locali. Uno degli ultimi processi che abbiamo definito è quello relativo all'operazione «Fehida», che ha visto diversi minorenni appartenenti a storiche famiglie coinvolti nella faida di San Luca, che poi è sfociata nella celeberrima strage di Duisburg in Germania. Sono tutti episodi gravissimi, sostanzialmente sconosciuti ai non addetti al settore, che, se accaduti altrove, avrebbero sicuramente destato maggiore allarme o attenzione.
Probabilmente la trasmissione di padre in figlio della cultura mafiosa è un fenomeno endemico ma sottovalutato per troppo tempo ed è proprio su questa cinghia di trasmissione della devianza che il tribunale reggino, da diversi anni, lavora.

Un altro aspetto importante è quello della sofferenza delle madri di molti di questi ragazzi, che potrebbe rappresentare una piccola crepa nel monolite delle famiglie mafiose: "Ci sono donne che, certo, sono irriducibili. Dopo i lutti, gli arresti dei mariti continuano a mantenere saldo il potere, le redini della famiglia, continuano a indottrinare. Molte altre madri dei ragazzi di cui ci stiamo occupando, però, sono provate dalla sofferenza dei lutti, delle carcerazioni loro e dei loro familiari. Dopo una prima fase di opposizione anche aspra avverso i nostri provvedimenti con i reclami, quando comprendono che la logica non è punitiva ma di tutela, non si oppongono più, accettano i percorsi rieducativi nella speranza inconfessata, inconfessabile di sottrarre i loro figli a un destino al quale non hanno le forze per contrapporsi. Il paradosso è che i nostri provvedimenti le sollevano dalla responsabilità di scelte educative laceranti e divisive da assumere nel contesto in cui sono inglobate. Diverse madri dei ragazzi di cui ci stiamo occupando hanno iniziato dei percorsi di

collaborazione con la giustizia proprio nei locali del tribunale per i minorenni. Altre, quando comprendono che la logica non è punitiva ma di tutela, arrivano di nascosto nei locali del tribunale e ci chiedono in gran segreto di aiutare loro, i loro figli, di allontanarle, ma non vogliono farlo sapere ai loro familiari. Altre ancora ci chiedono espressamente di allontanarli. Inoltre, si sta verificando anche un altro fenomeno: diverse madri di questi ragazzi, che magari hanno scontato pene detentive per reati associativi, una volta espiata la pena, ci chiedono di essere aiutate ad andare via dalla Calabria per ricongiungersi con i loro figli che abbiamo collocato in altre località. Di fatto, non sono pentite, ma vogliono dissociarsi da quel mondo ed essere aiutate ad andare via".

Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, XVII^ legislatura Commissione parlamentare antimafia, Relazione finale (rel. on.le Rosy Bindi), p.329 e ss.

Misgizzi, Minofrio e Misgarro. Rappresentano i cavalieri "fondatori della camorra", che nel codice 'ndranghetista sottratto a Domenico Nirta in Australia, sostituiscono Osso, Mastrosso e Carcagnosso nei riti di affiliazione (F.I.).

Misso Giuseppe. Rappresenta uno dei capi più carismatici della camorra napoletana ed incontrastato boss del rione Sanità.
Soprannominato '*o nasone*, inizia molto giovane la sua carriera criminale insieme a Luigi Giuliano, amicizia che si interrompe bruscamente quando Giuliano fa arrestare Misso.
Durante la guerra fra la Nuova Camorra Organizzata e la Nuova Famiglia non prende posizione, in quanto si specializza in un settore che non desta le attenzioni primarie dei due schieramento, ovvero quello delle rapine agli uffici postali ed alle banche.
La sua carriera criminale è contraddistinta da numerosi arresti.
Viene accusato di aver partecipato alla strage del Rapido 904 (attentato dinamitardo perpetrato sulla linea Napoli-Milano) il 23 settembre 1984, ad opera di un commando riconducibile all'eversione nera, per la quale verrà condannato prima all'ergastolo e poi assolto, anche se in quest'ultimo caso viene con dannato per detenzione di esplosivo.
Il 14 marzo 1992 sua moglie Rita Sarno viene assassinata in un agguato. L'omicidio è da ricollegare alla faida in atto nel rione Sanità tra i Misso-Pirozzi e Tolomelli-Vastarella.
Si imbatte a lungo nella guerra di camorra contro l'Alleanza di Secondigliano (Licciardi-Mallardo-Contini- Lo Russo-Bocchetti), che scoppia per il controllo del traffico di droga nel rione Sanità.
Viene tratto in arresto nel maggio del 2005 per associazione camorristica.
Approfittando della detenzione di Giuseppe Misso, tra l'autunno del 2005 e la primavera del 2006 si scatena un nuovo conflitto, nel centro di Napoli, che vede contrapposti il clan Misso da una parte e i nuovi scissionisti di Salvatore Torrino dall'altra, che provoca una catena di sanguinosi omicidi.
Nella relazione 2° semestrale 2006 della DIA, il clan Misso viene indicato tra quelli che si dividono il potere criminale a Napoli.
Nel 2007 i nipoti Giuseppe jr. - considerato il naturale successore dello zio - Emiliano Zapata
decidono di collaborare con la giustizia, e con la loro dichiarazioni arrecano danni devastanti alla struttura del clan (F.I.).

Misure di prevenzioni personali.
Introduzione
Il sistema delle misure di prevenzione italiano è attualmente disciplinato nel "codice antimafia", ovverosia il decreto legislativo n. 159 del 6 settembre 2011.
La più recente modifica, alla redazione di questo elaborato, è stata introdotta con il d.l. n. 76 del 16 luglio 2020, convertito con modifiche nella legge n. 120 dell'11 settembre 2020.
Pertanto in un unico testo legislativo è raccolto l'intero sottosistema della prevenzione, ovverosia tanto la parte procedurale che quella sostanziale riguardante l'applicazione di tali misure.
Bisogna subito evidenziare la collocazione delle misure di prevenzione rispetto al sistema repressivo dei reati ed alle misure di sicurezza.
Il sistema penale si occupa di sanzionare chi abbia commesso un reato e sia capace di intendere e volere.
Le misure di sicurezza si applicano a chi abbia commesso un reato (salvo due casi specificamente previsti, che non si ritiene utile richiamare in questa sede), indipendentemente dalla capacità di intendere e di volere, ma sia socialmente pericoloso.
Le misure di prevenzione si applicano, indipendentemente dall'accertamento della commissione di un reato, a chi sia caratterizzato da particolari categorie di pericolosità, qualora quest'ultima sia attuale.

Il sistema delle misure di prevenzione prima e dopo dell'avvento della Costituzione
L'origine delle misure di prevenzione trova fondamento nella fase antecedente all'era repubblicana.
Già nel 1863 si rinviene un sistema di istituti simili per concezione alle misure di prevenzione personali

nella legge sul brigantaggio; in tale legge, infatti, trova posto la misura del "domicilio coatto", molto simile per *ratio* alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con obbligo di soggiorno attualmente vigente.
Nel TULPS (testo unico delle leggi di pubblica sicurezza) del 1865 era previsto, sulla base del sospetto, l'applicazione della "ammonizione" per vagabondi, oziosi e sospettati di reati e l'applicazione del "confino" per i dissidenti politici.
Le leggi successive (l. n. 294 del 1871, il TULPS del 1889, l. n. 314 del 1894) estesero l'operatività dell'ammonizione e del confino, attribuendo competenza ad irrogare le misure al ministero dell'interno ed ai prefetti: anche di tale impostazione rimane ancora oggi traccia nella misura in cui all'autorità di pubblica sicurezza sono assegnati competenze ad applicare alcune misure o poteri di iniziativa per avviarne il procedimento.
Durante il fascismo il regime colse l'opportunità di potenziare le misure di prevenzione per inasprire il controllo oppressivo sui dissidenti: vengono estese, ad esempio, le ipotesi in cui possa applicarsi il confino e semplificata la procedura a discapito dell'intervento difensivo del proposto: attraverso l'incriminazione di concetti astratti, quali lo scopo di sovvertire l'ordine costituito o contrastare l'azione dei poteri dello stato, lo stato fascista sopprimeva l'opposizione con la chirurgica "rimozione" dei dissidenti.
Con l'avvento del sistema costituzionale e l'intervento della Corte costituzionale sono presto stati fissati degli importanti principi per rendere conforme alla Carta fondamentale le misure di prevenzione.
La sentenza n. 2 del 1956 della Corte costituzionale stabilì i principi cardine della materia, tuttora validi: la natura necessariamente giurisdizionale delle misure che limitino le libertà, l'ancoraggio ad un sistema basato sulla valutazione dei fatti (e non dei sospetti che, sotto il fascismo, aveva portato all'incriminazione delle idee), con la conseguenza dell'impossibilità di penalizzare la manifestazione del pensiero e delle opinioni politiche, la partecipazione del proposto al procedimento per garantirne la difesa ed un apparato motivazionale per dar conto dell'iter che porta all'applicazione di tali misure.
Si rese necessaria la rimodulazione della materia dopo tale sentenza.
Il Legislatore è intervenuto con la l. 1423 del 1956 a disegnare un sistema conforme ai predetti principi, mediante la giurisdizionalizzazione della procedura, ovverosia con l'affidamento del procedimento alla magistratura, pur confermando il potere di iniziativa dell'autorità di pubblica sicurezza, rappresentata dal questore, subordinato al ministero dell'interno - dipartimento di pubblica sicurezza, a cui è affidato la gestione della pubblica sicurezza a livello provinciale.
Una innovazione legislativa, prevista dalla l. n° 575 del 1975 rende la fisionomia delle misure di prevenzione più moderna nell'affrontare le criticità sociali italiane: in questa legge, la c.d. "legge antimafia" si estende l'applicazione delle misure di prevenzione personali ai soggetti indiziati di appartenere alle associazioni mafiose.
Si consideri che, all'epoca, non era ancora stato introdotto nel codice penale l'art. 416 *bis*, tuttavia i fatti evidenziavano come esistessero associazioni a delinquere con caratteristiche marcatamente peculiari rispetto a quella generalmente prevista dall'art. 416 c.p.
Contemporaneamente si introdusse anche il potere del procuratore della Repubblica di proporre le misure, stante la connessione del nuovo pericolo col compimento di fatti delittuosi.
Il sistema, pertanto, si era molto distaccato dalle sue origini, volte a colpire le persone ai margini della società (i dissidenti ed i vagabondi) considerate pericolose per l'ordine costituito e degne di minor tutela oppure a colpire i dissidenti politici (impronta marcata del periodo fascista): la nuova pericolosità da arginare era individuata nella criminalità di origine mafiosa.
Con la l. 152 del 1975 si estero le misure di prevenzione ai sovversivi, stante il pericolo che a quell'epoca si concretizzava per lo stato italiano, essendo fortemente minato l'ordine pubblico e la tenuta dello stesso stato repubblicano.
Una ulteriore pietra miliare è la l. n. 646 del 1982, la legge "Rognoni - La Torre", la quale ha introdotto la prima misura di prevenzione patrimoniale al fine di sottrarre, principalmente ai mafiosi, il patrimonio di cui si sospettava l'illecito acquisto: i nuovi strumenti erano costituiti dal sequestro, in fase anticipata e cautelare, e dalla confisca, quale provvedimento ablatorio definitivo. In seguito è stato questo lo strumento più sviluppato ed innovato, ipotizzando che l'aggressione ai patrimoni illeciti fosse lo strumento più adeguato per contrastare la criminalità organizzata; le misure personali, invece, hanno conservato la loro fisionomia, seppure vi siano state innovazioni che le hanno rese più efficaci, come si vedrà.
La disciplina qui sinteticamente descritta, pertanto, aveva comportato la creazione di un sistema disorganico e disarmonico, per tale motivo che il parlamento italiano emanò la legge delega n° 136 del 2010, che ha portato al già nominato d.lgs. n° 159 del 2011, una legge di riordino della disciplina.

In seguito sono state introdotte due nuove categorie di pericolosità: il d.l. 119 del 2014, convertito nella l. n. 194 del 2014 puntava ad arginare la violenza in ambito sportivo; il d.l. 7 del 2015 estendeva la pericolosità al terrorismo internazionale.
Risulta evidente, pertanto, la doppia natura delle misure di prevenzione: nel tempo sono state legate sempre più a doppio filo al compimento di fatti ed in particolar modo alla repressione penale; tuttavia risulta sempre preminente la finalizzazione alla tutela dell'ordine pubblico.
Le più recenti riforme, invece, hanno introdotto elementi innovativi: da un lato si è colpita la criminalità basata sull'inquinamento del sistema economico-finanziario, dall'altro si è esteso il sistema della prevenzione alla tutela degli interessi economici dello stato e della pubblica amministrazione; infine si è introdotto un sistema di prevenzione di alcuni delitti contro la persona.
Le leggi n. 161 del 2017 e n. 69 del 2019 hanno esteso l'applicazione delle misure al delitto di trasferimento fraudolento di valori, al delitto di peculato, malversazione, corruzione concussione, nonché altri gravi delitti nei confronti della pubblica amministrazione, ed alle truffe aggravate per il conseguimento di erogazioni pubbliche.
Distonico rispetto al sistema delle misure di prevenzione novità è l'estensione della disciplina ai maltrattamenti in famiglia ex art. 572 c.p. e agli atti persecutori, il c.d. "*stalking*" ex art. 612 *bis* c.p.
Questi ultimi due reati sono stati recentemente posti in una posizione prioritaria, per la forte pressione ad arginare i reati contro le fasce deboli (in particolar modo i femminicidi ed i reati contro i minori).

Le misure di prevenzione previste dal codice "antimafia" d.lgs. 159/2011

Il legislatore ha previsto due specie di misure di prevenzione, ovverosia le misure di prevenzione personali e le misure di prevenzione patrimoniali.
Nell'ambito delle misure personali sono previste ulteriori due tipologie: le misure di prevenzione applicate dal questore, quale autorità provinciale di pubblica sicurezza e le misure di prevenzione applicate dall'autorità giudiziaria.
Le misure applicate dal questore sono l'avviso orale ed il foglio di via obbligatorio.
La misura di prevenzione personale applicata dall'autorità giudiziaria è la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, che può essere modulata con disposizioni tali da renderla più cogente: con l'aggiunta del divieto di soggiorno in uno o più comuni diversi da quello di dimora abituale o in una o più regioni; con l'imposizione dell'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o dimora abituale.
Può essere inoltre disposto, su consenso del prevenuto, l'utilizzo dei particolari strumenti di controllo ex art. 275 *bis* c.p.p., cioè il c.d. "*braccialetto elettronico*", quale strumento di controllo a distanza ed in tempo reale della posizione del sottoposto a misura.
Le misure di prevenzione patrimoniali, sempre applicate dall'autorità giudiziaria, sono il sequestro, la confisca, la cauzione, l'amministrazione giudiziaria dei beni personali, l'amministrazione giudiziaria dei beni connessi ad attività economiche e delle aziende ed il controllo giudiziario delle aziende.

Le misure di prevenzione personali applicate dal questore

I soggetti destinatari

Vi sono tre categorie di soggetti a cui possono essere applicati il foglio di via obbligatorio e l'avviso orale.
L'art. 1 del d. lgs 159 del 2011 prevede:

a) coloro che siano dediti abitualmente a traffici delittuosi, sulla base di elementi di fatto;
b) coloro che per la condotta ed il tenore di vita vivono, anche in parte, con i proventi di attività delittuose, sulla base di elementi di fatto;
c) coloro che per i loro comportamenti, sulla base di elementi di fatto – tra cui le violazioni reiterate del foglio di via obbligatorio e dei divieti di frequentazione di determinati luoghi previsti dal codice antimafia – debba ritenersi siano dediti alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo l'integrità fisica o morale dei minorenni, la sanità e la sicurezza o la tranquillità pubblica.

In tutte le categorie è sempre prevista la valutazione di elementi di fatto da porre a fondamento della misura da applicare, ma mentre l'art. 4 fa sempre riferimento alla sussistenza di indizi,[443] tale riferimento manca nell'art. 1.

[443] Gli indizi sono quegli elementi fattuali che portano alla prova di un fatto sulla base di un ragionamento indiretto; in ciò risiede la differenza con la prova, che è invece la dimostrazione diretta di un fatto, senza una mediazione di ordine logico.
Sull'argomento, si veda *ex multis*, Cass., sez. 5, sentenza n. 5209 del 11/12/2020 Ud. (dep. 10/02/2021) Rv. 280408 - 02: "*In tema di prova, gli "indizi", suscettibili di valutazione ai sensi dell'art. 192, comma 2, cod. proc. pen., sono elementi di fatto noti dai quali desumere, in via inferenziale, il fatto ignoto da provare sulla base di regole scientifiche ovvero di massime di esperienza, mentre il "sospetto" si identifica con la congettura, un fenomeno soggettivo di ipotesi con prove da ricercare, ovvero con l'indizio debole o*

IL FOGLIO DI VIA OBBLIGATORIO

L'art. 2 prevede che il questore può rimandare nel luogo di residenza un soggetto con provvedimento motivato.

Il presupposto è che il soggetto rientri in una delle categorie di cui all'art. 1, ma son previsti due ulteriori presupposti: il primo è che il soggetto sia pericoloso per la pubblica sicurezza ed il secondo è che il soggetto si trovi al di fuori del proprio luogo di residenza.

Questa misura, pertanto, è volta ad escludere un soggetto da un contesto territoriale che non gli appartiene e nel quale, sulla base di elementi di fatto, si è inserito allo scopo di commettere delitti.

La durata massima di tale misura è di 3 anni e si può chiedere al questore l'autorizzazione a ritornare nel luogo, argomentandone il motivo, che dovrà essere lecito e tale da superare le ragioni ostative alla base del provvedimento.

Il provvedimento del questore deve essere necessariamente motivato.

L'AVVISO ORALE

L'art. 3 disciplina l'avviso orale, prevedendo due tipologie dello stesso.

Con tale avviso si informa il soggetto rientrante in una delle categorie dell'art. 1 che vi sono indizi a suo carico e lo si invita a tenere una condotta conforme alla legge; si redige il processo verbale dell'avviso al fine di individuare una data certa per il provvedimento orale.

Qualora l'avviso orale non preveda altro, il provvedimento appare di scarso rilievo, piuttosto da valutare quale atto prodromico a successivi provvedimenti maggiormente afflittivi.

Il questore può imporre a determinate condizioni, ulteriori restrizioni, cioè: "*può imporre alle persone che risultino definitivamente condannate per delitti non colposi il divieto di possedere o utilizzare, in tutto o in parte, qualsiasi apparato di comunicazione radiotrasmittente, radar e visori notturni, indumenti e accessori per la protezione balistica individuale, mezzi di trasporto blindati o modificati al fine di aumentarne la potenza o la capacità offensiva, ovvero comunque predisposti al fine di sottrarsi ai controlli di polizia, armi a modesta capacità offensiva, riproduzioni di armi di qualsiasi tipo, compresi i giocattoli riproducenti armi, altre armi o strumenti, in libera vendita, in grado di nebulizzare liquidi o miscele irritanti non idonei ad arrecare offesa alle persone, prodotti pirotecnici di qualsiasi tipo, nonché sostanze infiammabili e altri mezzi comunque idonei a provocare lo sprigionarsi delle fiamme, nonché programmi informatici ed altri strumenti di cifratura o crittazione di conversazioni e messaggi*".

Appare evidente come si restringa la libertà dell'avvisato e che pertanto tale avviso qualificato costituisca una diversa specie di misura di prevenzione che, per caratteristiche peculiari, appare divergere dall'avviso orale semplice: si potrebbe quasi parlare di un terzo tipo di misura di prevenzione applicata dal questore, destinata ad evitare il compimento di gravi fatti atti a turbare l'ordine pubblico.

Inoltre il questore può imporre i medesimi divieti a chi sia stato sottoposto alla sorveglianza speciale (provvedimento disposto dall'autorità giudiziaria), quando la persona risulti definitivamente condannata per un delitto non colposo.

Una recente pronuncia della Corte costituzionale - n° 3 del 2023 - ha però eliso la possibilità per il questore di limitare l'utilizzo dei telefoni cellulari con l'avviso orale, non ritenendo compatibile una compressione della libertà di comunicazione con l'adozione di un provvedimento da parte di una autorità non giurisdizionale.

LE MISURE DI PREVENZIONE PERSONALI APPLICATE DALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA

La misura di prevenzione personale applicata dall'autorità giudiziaria è la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, che può essere modulata con il divieto o l'obbligo di soggiorno.

L'art. 6 specifica che ai soggetti indicati nell'art. 4, quando siano pericolosi per la sicurezza pubblica, può essere applicata la misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza.

Pertanto occorre non solo che il soggetto rientri in una delle categorie di pericolosità individuate in astratto, ma che il giudizio di pericolosità sia svolto in concreto.

Di recente introduzione è la possibilità di applicare la particolare modalità di controllo prevista dall'art. 275 *bis* del codice di procedura penale: si tratta del c.d. "*braccialetto elettronico*", che consente la localizzazione in tempo reale del soggetto.

I SOGGETTI DESTINATARI

Le categorie di soggetti a cui possono essere applicate le misure di prevenzione da parte dell'autorità

equivoco, tale da assecondare distinte, alternative - ed anche contrapposte - ipotesi nella spiegazione dei fatti oggetto di prova".

giudiziaria sono plurime ma molto specifiche e sono previste dall'art. 4.
Gli indici previsti da tale norma sono noti come indici di "*pericolosità qualificata*", contrapponendosi alla categoria della "*pericolosità semplice*" prevista dall'art. 1.
È utile riportare testualmente le categorie normative, per poi spiegarne le caratteristiche:
"*a) agli indiziati di appartenere alle associazioni di cui all'articolo 416-bis c.p.;*
b) ai soggetti indiziati di uno dei reati previsti dall'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale ovvero del delitto di cui all'articolo 12-quinquies, comma 1, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356, o del delitto di cui all'articolo 418 del codice penale;
c) ai soggetti di cui all'articolo 1 (n.d.r. dichiarato costituzionalmente illegittimo parzialmente nei termini di seguito espressi);
d) agli indiziati di uno dei reati previsti dall'articolo 51, comma 3-quater, del codice di procedura penale e a coloro che, operanti in gruppi o isolatamente, pongano in essere atti preparatori, obiettivamente rilevanti, ovvero esecutivi diretti a sovvertire l'ordinamento dello Stato, con la commissione di uno dei reati previsti dal capo I del titolo VI del libro II del codice penale o dagli articoli 284, 285, 286, 306, 438, 439, 605 e 630 dello stesso codice, nonché alla commissione dei reati con finalità di terrorismo anche internazionale ovvero a prendere parte ad un conflitto in territorio estero a sostegno di un'organizzazione che persegue le finalità terroristiche di cui all'articolo 270-sexies del codice penale;
e) a coloro che abbiano fatto parte di associazioni politiche disciolte ai sensi della legge 20 giugno 1952, n. 645, e nei confronti dei quali debba ritenersi, per il comportamento successivo, che continuino a svolgere una attività analoga a quella precedente;
f) a coloro che compiano atti preparatori, obiettivamente rilevanti, ovvero esecutivi diretti alla ricostituzione del partito fascista ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 645 del 1952, in particolare con l'esaltazione o la pratica della violenza;
g) fuori dei casi indicati nelle lettere d), e) ed f), siano stati condannati per uno dei delitti previsti nella legge 2 ottobre 1967, n. 895, e negli articoli 8 e seguenti della legge 14 ottobre 1974, n. 497, e successive modificazioni, quando debba ritenersi, per il loro comportamento successivo, che siano proclivi a commettere un reato della stessa specie col fine indicato alla lettera d);
h) agli istigatori, ai mandanti e ai finanziatori dei reati indicati nelle lettere precedenti. È finanziatore colui il quale fornisce somme di denaro o altri beni, conoscendo lo scopo cui sono destinati;
i) alle persone indiziate di avere agevolato gruppi o persone che hanno preso parte attiva, in più occasioni, alle manifestazioni di violenza di cui all'articolo 6 della legge 13 dicembre 1989, n. 401, nonché alle persone che, per il loro comportamento, debba ritenersi, anche sulla base della partecipazione in più occasioni alle medesime manifestazioni, ovvero della reiterata applicazione nei loro confronti del divieto previsto dallo stesso articolo, che sono dediti alla commissione di reati che mettono in pericolo l'ordine e la sicurezza pubblica, ovvero l'incolumità delle persone in occasione o a causa dello svolgimento di manifestazioni sportive;
i-bis) ai soggetti indiziati del delitto di cui all'articolo 640-bis o del delitto di cui all'articolo 416 del codice penale, finalizzato alla commissione di taluno dei delitti di cui agli articoli 314, primo comma, 316, 316-bis, 316-ter, 317, 318, 319, 319-ter, 319-quater, 320, 321, 322 e 322-bis del medesimo codice;
i-ter) ai soggetti indiziati dei delitti di cui agli articoli 572 e 612-bis del codice penale".
Tale misura pertanto è rivolta agli indiziati di appartenere ad associazioni di stampo mafioso, indiziati di altri gravi delitti contro la persona e l'ordine pubblico, contro l'ordine economico, indiziati di reati contro lo stato democratico, di terrorismo, nonché di atti anche preparatori rispetto ai reati in materia di terrorismo.
Tale misura di prevenzione è stata poi estesa agli indiziati di fatti violenti commessi nelle manifestazioni sportive e a coloro che appaiono dediti alla commissione di reati contro l'ordine e la sicurezza pubblica o contro l'incolumità personale in occasione delle manifestazioni sportive o a causa delle stesse.
Altra categoria di recente introduzione è quella dei soggetti indiziati di truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, nonché di gravi reati ascrivibili a corruzione, concussione, peculato, malversazione, indebita percezione di erogazioni in danno dello stato.
Infine è stata introdotta la categoria dei soggetti indiziati dei delitti di maltrattamenti contro familiari e conviventi e di atti persecutori (c.d. "*stalking*").

LA TITOLARITÀ DELLA PROPOSTA

L'art. 5 indica i soggetti che possono proporre le misure di prevenzione personali, costituite dalla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, anche dell'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o di dimora abituale.

È competente il tribunale, in una specifica articolazione, del capoluogo ove dimora la persona proposta.
I proponenti appartengono a due ordini diversi: l'autorità di pubblica sicurezza o comunque autorità amministrative specializzate e l'autorità giudiziaria.
In particolare nel primo gruppo rientrano il questore, autorità provinciale di pubblica sicurezza, ed il direttore della direzione investigativa antimafia.
Nel secondo gruppo rientrano, con competenza generale, il procuratore della Repubblica presso il tribunale del capoluogo di distretto ed il procuratore nazionale antimafia ed antiterrorismo.
Il procuratore della Repubblica presso il tribunale del circondario conserva una competenza a proporre le misure personali nei soli casi previsti dall'art. 4 lett. c) (quindi i casi di pericolosità semplice), lett. i) (casi collegati alla violenza nelle manifestazioni sportive), lett. i *bis*) (delitti contro la pubblica amministrazione precedentemente indicati) e lett. i *ter*) (maltrattamenti ed atti persecutori). Al procuratore della Repubblica del circondario è richiesto di coordinarsi col procuratore della Repubblica del distretto.
La rappresentanza in udienza del procuratore della Repubblica, nei casi in cui il procuratore circondariale abbia titolarità alla proposta, può anche essere esercitata dal procuratore della Repubblica presso il tribunale competente.
Tuttavia, negli altri casi, la rappresentanza spetta al procuratore della Repubblica circondariale ed al procuratore nazionale antimafia ed antiterrorismo.

Il procedimento applicativo e la decisione
Una volta depositata la proposta, il tribunale ha un tempo di 30 giorni per provvedere.
Tale termine, tuttavia, è meramente ordinatorio, cioè non è previsto a pena di nullità o di decadenza.
L'udienza si svolge senza la presenza del pubblico (c.d. "*camerale*"), però può anche svolgersi in pubblico, su richiesta del proposto.
L'udienza è a partecipazione necessaria del pubblico ministero e del difensore; è garantita la partecipazione del proposto anche se detenuto.
Il procedimento è particolarmente snello e deformalizzato, poiché le parti propongono le proprie richieste probatorie, che sono ammesse dal tribunale se rilevanti per la prova dei fatti e si escludono le prove vietate dalla legge e quelle superflue.
L'interessato, alla pari dell'imputato, può essere sentito, ma può avvalersi della facoltà di non rispondere.
Pertanto il procedimento è molto semplice, ma è sempre garantita la possibilità di difendersi della persona proposta per l'applicazione della misura di prevenzione.
Il decreto che decide il procedimento può portare all'applicazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza in una forbice edittale che va da un anno a cinque anni.
Il provvedimento che applica la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza ha un contenuto base e delle prescrizioni *ad hoc* per arginare specifici rischi, come stabilito dall'art. 8.
Innanzitutto si prescrive al prevenuto "*di vivere onestamente, di rispettare le leggi, e di non allontanarsi dalla dimora senza preventivo avviso all'autorità locale di pubblica sicurezza; prescrive, altresì, di non associarsi abitualmente alle persone che hanno subito condanne e sono sottoposte a misure di prevenzione o di sicurezza, di non accedere agli esercizi pubblici e ai locali di pubblico trattenimento, anche in determinate fasce orarie, di non rincasare la sera più tardi e di non uscire la mattina più presto di una data ora e senza comprovata necessità e, comunque, senza averne data tempestiva notizia all'autorità locale di pubblica sicurezza, di non detenere e non portare armi, di non partecipare a pubbliche riunioni*".
Tali prescrizioni hanno lo scopo di rendere controllabile il prevenuto nei movimenti, di ridurne i contatti con soggetti altrettanto pericolosi e di minimizzare le occasioni in cui possa avere contatti eventualmente a scopo illecito.
Qualora la misura di prevenzione sia applicata a persona indiziata di vivere con il provento di reati, vengono formulate delle prescrizioni aggiuntive: il tribunale prescrive di cercare un lavoro entro un termine congruo, di fissare la propria dimora e di farla conoscere all'autorità di pubblica sicurezza, nonché di non allontanarsene senza preventivo avviso all'autorità medesima.
Lo scopo di tali prescrizioni è quello di indurre alla ricerca di una fonte di reddito lecita, per disincentivare la tendenza a delinquere a fine di profitto.
Al giudice è lasciato anche un ampio potere di decidere ulteriori prescrizioni necessarie per la tutela della difesa sociale.
Vengono testualmente previsti:
1. il divieto di soggiorno in uno o più comuni o in una o più regioni;
2. per i soggetti a pericolosità "semplice" ex art. 1 lett. c) e per i soggetti a pericolosità "qualificata" ex art. 4 lett. i *ter*) (indiziati dei reati di maltrattamenti ed atti persecutori) è prevista una misura analoga alla misura cautelare di cui all'art. 282 *ter* c.p.p., ovverosia il divieto di avvicinarsi a determinati luoghi, frequentati abitualmente dalle

persone cui occorre prestare protezione o da minori.

Per l'applicazione della misura di prevenzione è richiesto uno standard probatorio indiziario non meglio specificato e che, pertanto, è ritenuto inferiore a quello dei gravi indizi di colpevolezza richiesto nel procedimento cautelare penale.

L'art. 8 c. 6 e 7 disciplina la misura personale di prevenzione più restrittiva, la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con obbligo di soggiorno nel comune di residenza o dimora abituale o del divieto di soggiorno.

A questa misura si associano importanti prescrizioni per il controllo del prevenuto, poiché il tribunale può prescrivere di non allontanarsi dall'abitazione senza preventivo avviso all'autorità preposta al controllo e di presentarsi a quest'ultima nei giorni indicati e ad ogni chiamata della stessa; può inoltre prescrivere al prevenuto di non allontanarsi dall'abitazione in determinati orari.

L'AMMINISTRAZIONE GIUDIZIARIA DEI BENI PERSONALI

Il legislatore ha previsto all'art. 33 una misura accessoria alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, di carattere reale.

Qualora il proposto sia caratterizzato dalla pericolosità ex art. 4 lett. c), d), e), f), g) ed h) il tribunale può aggiungere ad una delle misure previste dall'art. 6 (quindi una qualunque, non la sola sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con obbligo di soggiorno) l'amministrazione giudiziaria di beni personali, salvo che per i beni destinati all'attività professionale e produttiva (poiché, ovviamente, in presenza del sequestro si spingerebbe il soggetto pericoloso a svolgere attività illecita per trarne profitto, con ciò aggravando il rischio che si vuole contenere).

Per applicare tale amministrazione devono emergere sufficienti indizi che la libera disponibilità del bene agevoli la condotta, i comportamenti o comunque l'attività socialmente pericolosa.

In caso di applicazione, il giudice nomina un amministratore giudiziario.

Come per la misura personale che integra, la misura accessoria - o eventualmente unica ed in sostituzione della personale - può essere applicata per 5 anni, ma a differenza della personale può essere rinnovata quando il tribunale ritiene che permangano le condizioni che hanno consentito la prima applicazione: tale regime deroga alla regola della misura di sorveglianza personale ed è motivata dal fatto che l'uso potenziale che il soggetto farebbe del bene può rendere la cosa pericolosa

I PROVVEDIMENTI DI URGENZA

Il sistema delle misure di prevenzione personali include anche strumenti per il contenimento anticipato della pericolosità.

Nel caso in cui la proposta riguardi la sorveglianza speciale con obbligo o divieto di soggiorno, il presidente del tribunale di sorveglianza può disporre con decreto, in pendenza del procedimento, il ritiro temporaneo del passaporto e la sospensione della validità all'espatrio di altro documento equipollente.

Come ulteriore misura per casi più gravi, è possibile disporre provvisoriamente la misura dell'obbligo e del divieto di soggiorno, con termine costituito dall'eventuale esecutività della misura di prevenzione.

Ci sono anche misure di urgenza disposte dal questore: contestualmente alla presentazione della proposta di misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, per i soggetti indicati dall'art. 4 lett. d), può disporre direttamente il ritiro temporaneo del passaporto e la sospensione della validità all'espatrio di altro documento equipollente.

Il presupposto è la sussistenza di uno stato di necessità e urgenza.

Il ritiro deve essere immediatamente comunicato al procuratore della Repubblica presso il tribunale capoluogo del distretto, per la richiesta di convalida, entro ristretti termini a pena di decadenza della misura di urgenza applicata.

GLI EFFETTI DELLE MISURE DI PREVENZIONE

Quando sia applicata in via definitiva una misura di prevenzione personale, ne conseguono importanti effetti accessori, previsti dall'art. 67.

I prevenuti non possono ottenere:

"*a) licenze o autorizzazioni di polizia e di commercio;*

b) concessioni di acque pubbliche e diritti ad esse inerenti nonché concessioni di beni demaniali allorché siano richieste per l'esercizio di attività imprenditoriali;

c) concessioni di costruzione e gestione di opere riguardanti la pubblica amministrazione e concessioni di servizi pubblici;

d) iscrizioni negli elenchi di appaltatori o di fornitori di opere, beni e servizi riguardanti la pubblica amministrazione, nei registri della camera di commercio per l'esercizio del commercio all'ingrosso e nei registri di commissionari astatori presso i mercati annonari all'ingrosso;

e) attestazioni di qualificazione per eseguire lavori pubblici;

f) altre iscrizioni o provvedimenti a contenuto autorizzatorio, concessorio, o abilitativo per lo

svolgimento di attività imprenditoriali, comunque denominati;
g) contributi, finanziamenti o mutui agevolati ed altre erogazioni dello stesso tipo, comunque denominate, concessi o erogati da parte dello Stato, di altri enti pubblici o delle Comunità europee, per lo svolgimento di attività imprenditoriali;
h) licenze per detenzione e porto d'armi, fabbricazione, deposito, vendita e trasporto di materie esplodenti.
Il provvedimento definitivo di applicazione della misura di prevenzione determina la decadenza di diritto dalle licenze, autorizzazioni, concessioni, iscrizioni, attestazioni, abilitazioni ed erogazioni di cui al comma 1, nonché il divieto di concludere contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, di cottimo fiduciario e relativi subappalti e subcontratti, compresi i cottimi di qualsiasi tipo, i noli a caldo e le forniture con posa in opera. Le licenze, le autorizzazioni e le concessioni sono ritirate e le iscrizioni sono cancellate ed è disposta la decadenza delle attestazioni a cura degli organi competenti".
Le eventuali pregresse autorizzazioni decadono.
Tali effetti accessori sono, di tutta evidenza, particolarmente rilevanti e possono essere applicati anche nel corso del procedimento di prevenzione in via provvisoria se sussistono motivi di particolare gravità.
I divieti e le decadenze operano anche nei confronti dei conviventi con il sorvegliato speciale e nei confronti di imprese, associazioni, società e consorzi nei quali il sorvegliato speciale sia amministratore o ne determini in qualunque modo gli indirizzi: la previsione di un accertamento dei poteri di fatto del sorvegliato speciale sull'ente rende particolarmente efficace la restrizione.
Al sorvegliato speciale, peraltro, è fatto divieto di propaganda elettorale.
Parte delle disposizioni previste dall'art. 67 si applicano anche ai condannati per i delitti ex art. 51 c. 3 *bis* c.p.p. e per le truffe nei confronti dello stato e per il conseguimento di erogazioni pubbliche.
Gli effetti della misura di prevenzione sono stati previsti allo scopo di neutralizzare l'agire del prevenuto nel quadro socio-economico, sulla base dell'esperienza storica italiana, soprattutto in fatto di fenomeno mafioso, che testimonia una capacità di tali soggetti pericolosi di influire sulle suddette dinamiche.

LE IMPUGNAZIONI E LE VICENDE SUCCESSIVE ALL'APPLICAZIONE
Il sistema della prevenzione personale prevede anche un regime di rivalutazione dell'operato del tribunale, sulla falsariga del sistema penale.
L'autorità giudiziaria, rappresentata dal procuratore della repubblica e dal procuratore generale presso la corte d'appello, nonché l'interessato ed il suo difensore possono proporre appello al decreto.
L'appello è un giudizio che può esplicarsi anche nel merito.
È possibile ricorrere in cassazione per violazione di legge il provvedimento di appello.
A differenza di quanto avviene in grado di appello, nel giudizio di cassazione non è possibile introdurre questioni nuove ed i motivi di impugnazione sono vincolati, essendo limitati alle violazioni di legge.
L'organo che esegue le misure applicate dal tribunale è il questore.
In fase esecutiva sono previsti strumenti di revisione del provvedimento.
Mentre le impugnazioni sono soggette a termini temporali ristretti e si basano sulla rimeditazione del compendio probatorio (seppure sia possibile introdurre temi nuovi), la richiesta di revoca e modifica trovano fondamento nel mutamento delle situazioni di fatto che hanno legittimato la misura.
L'interessato può chiedere la revoca o la modifica della misura al tribunale che l'ha applicata, il quale provvede dopo aver sentito l'autorità che aveva presentato la proposta. La condizione di fatto per l'ammissibilità della richiesta è la cessazione o il mutamento della causa che ha determinato il provvedimento.
Anche l'autorità proponente può chiedere la modifica della misura, anche per l'applicazione del divieto o dell'obbligo di soggiorno, in due casi: alla ricorrenza di gravi esigenze di ordine e sicurezza pubblica o quando il sorvegliato speciale abbia più volte violato la misura applicata.

LA RIABILITAZIONE
Poiché le misure di prevenzione tendono a neutralizzare la pericolosità sociale, il legislatore ha previsto l'istituto della riabilitazione, il cui scopo è evitare una sorta di "morte civile" dell'ex sorvegliato speciale, qualora non sia più pericoloso.
Dopo tre anni dalla cessazione della misura di prevenzione personale, in effetti, l'interessato può richiedere la riabilitazione, a condizione che il soggetto abbia dato prova costante ed effettiva di buona condotta.

In tal caso cessano anche tutti gli effetti pregiudizievoli della misura di prevenzione, inclusi quelli previsti dall'art. 67.
Qualora la misura di prevenzione sia stata applicata si soggetti di cui all'art. 4 lett. a) e b) il termine per chiedere la riabilitazione è di cinque anni.
Il procedimento è incardinato presso la corte d'appello nel cui distretto ha sede il tribunale che ha applicato la misura di prevenzione (U.L.).

MISURE DI PREVENZIONE PATRIMONIALI.
LE MISURE DI PREVENZIONE PATRIMONIALI: IL SEQUESTRO E LA CONFISCA.
Le misure di prevenzione patrimoniali hanno delle marcate peculiarità nei presupposti rispetto alle misure di prevenzione personali: non si può dire, infatti, che puntino alla riduzione della medesima pericolosità e con strumenti comparabili.
Se le misure di prevenzione personali sono incentrate sulla pericolosità attuale del proposto, le misure patrimoniali, oltre che a neutralizzare la pericolosità del proposto, tendono a neutralizzare la circolazione dei beni di illecita provenienza.
Il legislatore ha chiarito tali presupposti nell'art. 18.
In primo luogo le misure personali e patrimoniali possono essere chieste ed applicate disgiuntamente.
Inoltre le misure patrimoniali prescindono dall'attualità della pericolosità sociale al momento della proposta, a differenza delle misure personali.
Se ne ricavano principi molto importanti: la valutazione dei presupposti di pericolosità è la medesima (con l'eccezione di cui all'art. 16 lett. b), come si vedrà nel prossimo paragrafo), ma i procedimenti possono avere esiti diversi nella misura in cui la pericolosità sia stata accertata, ma non sia più attuale.
Poiché nelle misure personali si arginano i possibili comportamenti illeciti del soggetto nel futuro, non si può prescindere dall'attualità: se viene a mancare, manca il rischio per l'ordine e la sicurezza pubblica.
Per le misure patrimoniali, invece, conta il rapporto tra il periodo di tempo in cui si è esplicata la pericolosità e l'acquisto sospetto di beni, denaro ed altre utilità; la persistenza della proprietà e della disponibilità di questi comporta un duplice rischio, cioè il riutilizzo di beni di provenienza illecita nell'economia lecita, con conseguente inquinamento della stessa e plusvalore ingiusto per il soggetto, e il rischio che il soggetto, avendo tratto profitto dall'illecito, sia indotto a reiterare le condotte vantaggiose ma illecite.
È questo il motivo per cui, a differenza che nella responsabilità penale e nel procedimento di prevenzione personale, il procedimento patrimoniale continua anche in caso di morte del proposto nei confronti degli eredi e degli aventi causa a qualunque titolo.
È inoltre possibile effettuare la proposta anche nei confronti del soggetto già morto, ma nei limiti di cinque anni dal decesso.
Parimenti il procedimento può essere iniziato o proseguito anche in caso di assenza del proposto o di dimora o residenza all'estero dello stesso. Si individua come tribunale competente quello di ultima dimora.
La sottoposizione a misura di sicurezza detentiva o a libertà vigilata non impedisce la proposta di misura di sicurezza patrimoniale, stante la diversità dei presupposti appena rappresentata: le misure di sicurezza, infatti, influiscono sul contenimento della pericolosità attuale, non sulla pericolosità passata, periodo in cui il soggetto ha acquistato beni illecitamente.

I SOGGETTI DESTINATARI
Le misure di prevenzione patrimoniali (per le quali si fa riferimento alla confisca ed al sequestro, la cauzione sarà trattata in seguito) possono essere applicate ai soggetti previsti dall'art. 16.
Tale norma fa innanzitutto rinvio all'art. 4, quindi ai soggetti connotati da "pericolosità qualificata" (che comprendono parte dei soggetti connotati da "pericolosità semplice" ex art. 1 lett. b) e c), come si ricorderà), per la cui ricostruzione si rinvia a quanto precedentemente esplicato.
Inoltre la misura è applicabile "*alle persone fisiche e giuridiche segnalate al comitato per le sanzioni delle Nazioni Unite, o ad altro organismo internazionale competente per disporre il congelamento di fondi o di risorse economiche, quando vi sono fondati elementi per ritenere che i fondi o le risorse possano essere dispersi, occultati o utilizzati per il finanziamento di organizzazioni o attività terroristiche, anche internazionali*".
La norma specifica il fine della misura per i soggetti di cui all'art. 4 lett. i), in quanto la stessa può essere rivolta a beni nella disponibilità dei proposti che possano agevolare in qualsiasi modo chi prenda parte a episodi violenti durante o a causa delle manifestazioni sportive.
Pertanto tale forma di ablazione si applica anche a chi agevola le condotte violente in ambito sportivo, oltre a chi vi prende parte.
Si tratta di un provvedimento ablatorio, quindi, che può colpire tanto il denaro quanto beni materiali non tanto nell'ottica del loro valore rispetto ai redditi, quanto della destinazione a scopi illeciti.
Qualora gli operatori di polizia procedano a sequestri nell'ambito di manifestazioni, tale sequestro è sottoposto ad una procedura di convalida, che sarà meglio illustrata in seguito.

LA TITOLARITÀ DELLA PROPOSTA

La titolarità della proposta spetta ai medesimi soggetti a cui spetta la proposta delle misure personali, quindi si fa riferimento alle autorità di pubblica sicurezza ed amministrative indicate da un lato e all'autorità giudiziaria dall'altro (art. 17).

Per le funzioni in udienza, la regolamentazione è la stessa, quindi la rappresentanza spetta alla sola autorità giudiziaria inquirente.

Poiché le misure di prevenzione patrimoniali spesso traggono le mosse da indagini penali complesse (in alcuni casi indagini in cui è richiesta la confisca di beni e denaro anche per equivalente o sulla base della sproporzione rispetto ai redditi), il legislatore ha inserito una norma in ordine all'obbligo di coordinamento tra le autorità proponenti.

Al procuratore della Repubblica presso il tribunale capoluogo del distretto è attribuito il ruolo di coordinamento, rapportandosi con il questore ed il direttore della direzione investigativa antimafia perché non si arrechi pregiudizio alle altre indagini connesse alla proposta.

Bisogna intendere che il ruolo di coordinamento del procuratore distrettuale debba tener conto anche delle esigenze dei procuratori circondariali: questi ultimi non sono specificamente indicati, tuttavia è opportuno il coordinamento con gli uffici circondariali, a loro volta potenziali titolari di indagini sugli stessi fatti.

Il sistema di coordinamento prevede per il questore e il direttore della DIA alcuni specifici obblighi nei confronti del procuratore distrettuale:

1. dare immediata comunicazione dei nominativi delle persone fisiche e giuridiche nei confronti dei quali sono disposti accertamenti patrimoniali e personali;
2. tenere aggiornato il procuratore sullo svolgimento delle indagini;
3. comunicare sinteticamente e per iscritto la proposta al procuratore almeno 10 giorni prima della presentazione in tribunale; il procuratore può comunicare nei 10 giorni successivi la sussistenza di pregiudizi che comportino la *discovery* di indagini preliminari in corso. In tal caso il procuratore concorda con il proponente modalità per la presentazione congiunta della proposta.

Gli obblighi informativi previsti per le sole misure di prevenzione patrimoniali sono particolarmente pervasivi e danno conto del ruolo preminente affidato alla procura della Repubblica, quale organo a conoscenza di tutte le indagini avviate e delegate a tutte le forze di polizia giudiziaria, nonché della tutela nei confronti del segreto di indagine.

Gli organi proponenti, infatti, sono tenuti oltre che ad informare il procuratore dell'inizio degli accertamenti, anche di tutti i successivi sviluppi, pur quando la proposta non sia del procuratore della Repubblica e delegata per gli accertamenti all'autorità di pubblica sicurezza, ma sia autonoma.

Il maggior vincolo, nonostante la certa conoscenza dello sviluppo della proposta determinato dalle prime due condizioni, si rinviene nel "preavviso di proposta", che comporta un potere rilevante del procuratore distrettuale su modi e tempi del deposito, nonché sulla possibilità di divenire proponente accanto all'autorità che ha svolto e sviluppato gli accertamenti.

LE INDAGINI PATRIMONIALI

La fase antecedente alla proposta è caratterizzata da indagini di carattere patrimoniale, spesso complesse.

I soggetti procedenti possono avvalersi per le indagini di due forze: la polizia giudiziaria e la guardia di finanza.

La guardia di finanza è polizia giudiziaria, ma svolge anche la funzione di polizia tributaria, accertando illeciti di carattere non penale nell'ambito della disciplina dei tributi.

Le indagini patrimoniali riguardano il tenore di vita, le disponibilità finanziarie e il patrimonio dei soggetti di cui all'art. 16, nonché l'attività economica facente capo agli stessi soggetti, al fine di individuarne le fonti di reddito.

Le indagini, pertanto, sono volte a cristallizzare l'effettiva situazione patrimoniale e di vita del soggetto, nonché le attività svolte, per individuare le fonti di reddito e comparare, quindi, tutti i dati ottenuti.

Si accerta pertanto la titolarità di licenze, autorizzazioni, concessioni ed abilitazioni, nonché l'erogazione di mutui, finanziamenti ed ogni tipo di sovvenzioni economiche da parte di organi pubblici, statali e sovranazionali.

Poiché l'osservazione della realtà ha portato alla considerazione secondo cui, per lo più, il destinatario di una proposta di prevenzione patrimoniale, essendo conscio del rischio di ablazione del proprio patrimonio, non intesta a se stesso beni ed utilità, ma li intesta fittiziamente a persone di fiducia, pur rimanendo i beni nella sua disponibilità, il legislatore ha stabilito che le indagini patrimoniali si estendono anche nei confronti del coniuge, dei figli e dei conviventi dell'ultimo quinquennio del proposto, nonché nei confronti di persone fisiche, giuridiche ed associazioni in qualunque forma, del cui patrimonio tutti i soggetti indicati risultino disporre anche in via indiretta.

Pertanto da un lato emerge come le indagini possano essere disposte direttamente nei confronti dei parenti stretti, anche se non emerge, in prima battuta, alcun elemento relativo all'intestazione fittizia; invece per ogni altro soggetto è necessario che emergano elementi indiziari che portano a ritenere vi sia un collegamento tra il patrimonio del soggetto formalmente terzo e quello del proposto e del nucleo familiare.
In altri termini la familiarità è elemento indiziario di intestazione fittizia, salvo prova contraria, ai fini della legittimazione ad indagare; per gli altri soggetti, persone fisiche o giuridiche, non vi sono presunzioni relative probatorie.
Emerge altrettanto chiaramente come il concetto principale su cui si avvitano le indagini patrimoniali è quello della disponibilità.
Come nel diritto penale, si prescinde dalle categorie civilistiche di proprietà, possesso, nonché di ogni altro diritto reale e situazione giuridicamente rilevante, per focalizzare l'attenzione sul rapporto di fatto tra un soggetto ed un bene.
Ciò che conta, quindi, è l'esercizio di fatto di un potere sul bene da parte del proposto, anche mediatamente attraverso altri soggetti, che corrisponda, anche solo parzialmente, ai poteri del proprietario.
Ad esempio, anche la situazione di fatto dell'abitare un immobile insieme ad altri soggetti, gestendone le spese, la manutenzione ordinaria e straordinaria, può essere indice di disponibilità di quel bene, al di là dell'assetto formale dichiarato (l'intestazione al coniuge, ad un figlio o un fittizio contratto di locazione).
In maniera del tutto parallela a quanto previsto dal codice di procedura penale in fatto di potere di acquisizione degli atti da parte del pubblico ministero nelle indagini penali, è previsto che il soggetto proponente la misura possa richiedere, anche a mezzo polizia giudiziaria,[444] tutta la documentazione utile a tre tipologie di soggetti: la pubblica amministrazione e l'agenzia delle entrate; gli enti creditizi; imprese, società ed ogni tipo di enti.
Il potere è anche più ampio di quello attribuito al pubblico ministero in campo penale, poiché l'acquisizione di atti in tale materia non può essere esplicato nei confronti di imprese, società ed altro tipo di enti (dovendo ricorrere in tal caso ai mezzi di ricerca della prova, di matrice non collaborativa, quali ispezioni, perquisizioni e sequestri).
È anche previsto uno strumento di carattere coercitivo per acquisire tali documenti, costituito dal sequestro, previa autorizzazione dell'autorità giudiziaria, ovverosia del procuratore della Repubblica o del tribunale a seconda di quale sia la fase in cui si è presentata la necessità (proposta non presentata o proposta già presentata).
Il tribunale ha anche un autonomo potere di compiere ulteriori indagini, nel corso del procedimento: il c. 5 dell'art. 19 prevede tale potere di procedere ad ulteriori accertamenti oltre a quelli già compiuti.
Il fatto che non venga posto un limite a tale potere di accertamento (ad esempio rispetto ai ridotti poteri di accertamento del giudice penale conseguenziali alle attività delle parti) porta a ritenere che il tribunale, seppure terzo e neutro, abbia anche un campo di autonomia nella ricerca della prova rispetto alle allegazioni delle. Si può rinvenire un limite al potere del tribunale sulla base della disposizione ex art. 20 c. 2: il tribunale qualora ritenga che le indagini siano incomplete, non ordina il sequestro e non fissa udienza, ma restituisce gli atti al proponente e indica gli accertamenti patrimoniali ritenuti indispensabili per valutare la sussistenza dei presupposti della richiesta di misura di prevenzione patrimoniale.
Pertanto è possibile perimetrare il potere del tribunale, innanzitutto stabilendo che possa essere esercitato solo a procedimento avviato e solo se, quindi, c'è stata una positiva valutazione dei presupposti della richiesta.
Durante il procedimento, verosimilmente sulla base dell'apporto della difesa del proposto, qualora siano fornite prove a discarico del soggetto, il tribunale può anche d'ufficio integrare il quadro probatorio, sia in senso favorevole che sfavorevole al proposto stesso.
Tale caratteristica del procedimento non intacca la neutralità e la terzietà dell'organo chiamato a decidere, ma ha una connotazione inquisitoria.
Non pare a chi scrive che ciò possa portare alla compressione di diritti fondamentali: al soggetto proposto è sempre fornito il diritto di difendersi indicando ulteriori temi di prova; inoltre la proprietà privata e l'iniziativa economica sono beni di rilievo costituzionale, facenti parte dei rapporti economici, ma sono considerati meno rilevanti rispetto alla libertà privata e di movimento, che invece rientrano nei diritti fondamentali.
In altri termini la tutela della proprietà privata e dell'iniziativa economica, in rapporto alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubbliche portano ad un adattamento del rito volto alla massimizzazione dell'accertamento della situazione di fatto.

[444] Si consideri ad esempio che il questore, tra i proponenti, non è ufficiale di polizia giudiziaria, perciò si giustifica la norma di raccordo che ha sottoposto la polizia giudiziaria al potere di delega e subordinazione funzionale delle autorità indicate dall'art. 17.

L'esplicazione del diritto di prova sembra rendere la disciplina compatibile anche con la carta EDU, che dà un maggiore rilievo alle libertà economiche ed alla proprietà privata rispetto a quanto previsto dalla Costituzione italiana.

IL SEQUESTRO

Il sequestro è un provvedimento interinale richiesto dal titolare della proposta di misura di prevenzione patrimoniale ed è funzionale alla successiva confisca del bene (salvo che non ricorrano le condizioni di cui agli artt. 34 e 34 *bis*, come si dirà in seguito).

Il sequestro è disposto dal tribunale con un decreto motivato, anche d'ufficio.

In ordine alla possibilità di disporre tale misura d'ufficio, occorre coordinare tale previsione con la necessità di proposta da parte del titolare: si può intendere tale disposizione, pertanto, come un'integrazione dell'iniziale proposta, sulla base di quanto emerso dal procedimento, nella misura in cui appaiano diversamente individuati i beni di cui chiedere il sequestro.

I presupposti del sequestro sono:

1. la disponibilità del bene diretta o indiretta in capo al proposto;
2. il valore dei beni sproporzionato rispetto al reddito dichiarato o all'attività economica svolta o, in alternativa, la presenza di sufficienti indizi che gli stessi siano il frutto di attività illecite o ne costituiscono il reimpiego.

Come si è già detto, è necessario dimostrare prima di tutto la pericolosità del soggetto, anche non attuale. Sulla base del periodo di pericolosità accertato occorre individuare i beni che possono essere sottoposti a sequestro.

La prima condizione per individuare i beni è la dimostrazione che gli stessi siano nella disponibilità del proposto, secondo quanto già esplicato nel paragrafo "le indagini patrimoniali".

Pertanto vengono individuati i beni esulando dalle modalità civilistiche e valutando gli indizi relativi al possesso mediato attraverso i familiari e i terzi (intestazione fittizia).

È necessario provare, nella gran parte dei casi, che l'acquisto del bene da parte del soggetto interposto, sia stato compiuto dal proposto o non sia comunque giustificabile, ad esempio, per capacità reddituali e che comunque il soggetto mantiene ancora un potere di fatto sul bene.

Il legislatore ha stabilito all'art. 26 delle regole probatorie in ordine alla natura fittizia dei trasferimenti:

1. i trasferimenti e le intestazioni, anche a titolo oneroso, effettuati nei due anni antecedenti la proposta della misura di prevenzione nei confronti dei parenti entro il sesto grado, del coniuge e degli affini entro il quarto grado;
2. i trasferimenti e le intestazioni, a titolo gratuito e fiduciario, effettuati nei due anni precedenti rispetto alla proposta della misura di prevenzione.

Pertanto, mentre in ordine a trasferimenti ancora precedenti ma nel periodo di pericolosità occorre fornire una prova, il proponente può avvalersi di una presunzione relativa in ordine ai trasferimenti testualmente previsti: al soggetto proposto è data possibilità di prova positiva della legittimità del trasferimento, ma non è richiesta la prova da parte del proponente, bastando la semplice dimostrazione dei requisiti del trasferimento o dell'intestazione.

In un ambito familiare abbastanza ampio, nonché in un più ristretto ambito attinente agli affini, pertanto, la presunzione di fittizietà opera anche se il trasferimento è a titolo oneroso: questo consente al proponente di non dover provare che il controvalore non sia mai stato realmente versato poiché si ritiene che la circolazione dei beni in famiglia da parte del soggetto socialmente pericoloso sia, fino a prova contraria, una simulazione per aggirare le norme relative alle misure di prevenzione.

Per tutti gli altri trasferimenti e intestazioni, invece, la presunzione opera solo in presenza della condizione di gratuità o della natura fiduciaria, mentre, in caso di trasferimento a titolo oneroso al proponente spetterà provare la natura parzialmente o totalmente simulata del controvalore ricevuto dal proposto.

In secondo luogo l'indagine si focalizza sul reddito del soggetto proposto e della sua famiglia, nonché sulle attività da lui svolte.

Qualora non sia giustificabile l'acquisto di un bene rispetto alle potenzialità economiche e patrimoniali del proposto e della sua famiglia, stanti gli elementi di pericolosità dimostrati che costituiscono logico presupposto, si dà luogo al sequestro.

In alternativa occorre fornire l'esistenza di sufficienti indizi in ordine alla derivazione dell'acquisto da attività illecite o da reimpiego di queste.

Lo standard probatorio richiesto, la presenza di sufficienti indizi, è intermedio tra la mera presenza di indizi e la gravità indiziaria (tipica del sistema cautelare penale, in cui sono richiesti gravi indizi di colpevolezza) e ben si coniuga al rapporto tra le esigenze di tutela dell'ordine pubblico, anche economico, ed il rispetto della proprietà privata.

La prova della derivazione del bene da attività illecite o dal reimpiego di queste ultime è una prova più diretta rispetto a quella della sproporzione rispetto ai redditi ed alle attività svolte: pertanto, quando non appaia che via sia proporzione tra acquisto del bene e redditi, ma prova indiziaria (sufficiente) di

provenienza illecita del bene, il bene potrà essere sottoposto comunque a sequestro.
La condizione che il bene derivi da attività illecite e non delittuose consente di interpretare la disposizione - come poi sarà confermato dall'analisi della confisca - in guisa tale da ritenere sequestrabile un bene che sia frutto di qualunque tipo di illecito, tanto amministrativo che tributario (evasione fiscale, anche di rilievo non penale).
Qualora siano sequestrate partecipazioni sociali totalitarie, il sequestro si estende di diritto, quindi sempre ed automaticamente, a tutta l'azienda – cioè a tutti i beni della società – ed il tribunale è tenuto ad indicare nel decreto in maniera specifica i conti correnti e i beni costituiti in azienda, secondo quanto stabilito dagli artt. 2555 e ss. del codice civile.
Il legislatore ha pertanto preferito non lasciare il potere di individuazione specifica dei beni all'organo responsabile dell'esecuzione, ma ha rimesso tale potere al tribunale.
Il tribunale nel decreto di confisca deve anche indicare i beni di cui abbia riconosciuto il trasferimento o l'intestazione fittizia, dichiarando la nullità dei relativi atti dispositivi (art. 26 c. 1).
Come già detto nel precedente paragrafo, il tribunale restituisce la proposta all'organo proponente, prima di disporre il sequestro e di fissare udienza di trattazione del procedimento qualora ritenga le indagini incomplete ed indica gli ulteriori accertamenti indispensabili per l'applicazione del sequestro o delle misure alternative.
In tal modo in caso di proposta priva di sufficienti riscontri probatori non vi è alcuna *discovery* nei confronti del proposto, non viene iniziato un procedimento per il quale il tribunale reputa sin dall'inizio, anche in assenza di prospettazioni difensive, la carenza di elementi.
Anche in questo caso il tribunale ha un potere di intervento, perché ha l'obbligo, non la facoltà, di indicare i temi di prova indispensabili: il sistema della prevenzione è un sistema misto, accusatorio con elementi del sistema inquisitorio.
Il sequestro viene revocato nel caso in cui dal procedimento emerga la prova della provenienza legittima dei beni o della mancanza di disponibilità, diretta o indiretta, dei suddetti beni da parte del proposto o comunque quando è respinta la proposta di applicazione della misura di prevenzione patrimoniale.
Le prove positive della provenienza legittima o della mancanza di legittimità devono essere date alla luce dello standard probatorio indiziario che permea il procedimento di prevenzione: non sarà sufficiente una mera asserzione, una semplice prospettazione difensiva, ma dovrà essere assistita da elementi indiziari sufficienti a contestare la tesi del proponente o comunque una difesa che sul piano logico dimostri l'insussistenza della proposta.
Indipendentemente dalla sorte del sequestro, gli esiti possono essere utilizzati a fini fiscali.
In alternativa al sequestro, qualora ne ricorrano i requisiti, possono essere disposte le misure dell'amministrazione giudiziaria dei beni connessi ad attività economiche e delle aziende (art. 34) e il controllo giudiziario delle aziende (art. 34 *bis*), di cui si tratterà in seguito.
Il procedimento applicativo è, per quanto compatibile, il medesimo del procedimento inerente all'applicazione di misure di prevenzione personali.
Al procedimento possono partecipare anche i terzi che siano proprietari o comproprietari dei beni sequestrati: tuttavia tale potere di intervento è esteso anche ai terzi che vantino un diritto personale o reale di godimento oppure un diritto reale di garanzia sul bene in sequestro.
Il tribunale ha l'onere di chiamare ad intervenire tali soggetti entro 30 giorni dall'esecuzione; i soggetti formalmente terzi hanno potestà di difendersi, potendo svolgere le proprie deduzioni con l'assistenza di un difensore e potendo proporre l'acquisizione di prove al tribunale.
Nel caso in cui sia raggiunta la prova dell'effettiva proprietà del terzo (e pertanto della insussistenza di una interposizione fittizia rispetto al proposto) il tribunale ordina la restituzione dei beni ai proprietari.
Per i beni sottoposti a sequestro viene nominato un amministratore giudiziario ed uno dei giudici del collegio viene delegato alla gestione del compendio in sequestro, la cui disciplina è prevista dagli artt. 35 e ss.
Lo scopo dell'amministrazione è quello di consentire la prosecuzione dell'attività di impresa, riportando l'attività nella liceità.
A tale scopo è prevista la sospensione dall'irrogazione di sanzioni e delle eventuali misure interdittive antimafia decise; in caso contrario, peraltro, sarebbe di fatto molto difficile, se non impossibile amministrare il compendio di beni e il sequestro diverrebbe un sequestro statico, non dinamico.
L'amministratore giudiziario è tenuto a presentare in 30 giorni - prorogabili per non più di 90 giorni - al giudice delegato una relazione particolareggiata dei beni sequestrati, nonché un'analisi delle possibilità di ripresa o prosecuzione dell'attività.
Il giudice delegato impartisce le direttive generali di gestione dei beni sequestrati.

I PROVVEDIMENTI DI URGENZA

Mentre il sequestro è lo strumento preordinato alla confisca e pertanto assume natura interinale, il legislatore ha previsto una misura cautelare per evitare

la dispersione, la sottrazione o l'alienazione dei beni.
Si tratta della richiesta di sequestro anticipato dei beni.
La proposta del sequestro anticipato dei beni deve provenire dal soggetto titolare della richiesta di misura di prevenzione reale ed è diretta al presidente di tribunale.
Perché possa essere accolta la richiesta di sequestro anticipato al presidente spetta valutare in primo luogo la fondatezza, cioè la sussistenza dello standard indiziario di cui si è parlato, *inaudita altera parte*, cioè senza che in questa fase possa intervenire la difesa del proposto.
Tale considerazione dipende in via logica dal fatto che essendo una misura cautelare, volta ad arginare il rischio della dispersione dei beni, non è possibile che il proposto ne sia reso edotto.
In secondo luogo il presidente deve valutare l'effettiva sussistenza cautelare del pericolo di dispersione dei beni.
In presenza di entrambi i requisiti il presidente provvede con un decreto motivato di sequestro anticipato in un termine di cinque giorni dalla proposta (termine ordinatorio).
Il sequestro anticipato è sottoposto alla convalida del tribunale entro trenta giorni dalla proposta: scaduto inutilmente tale termine, il sequestro anticipato perde efficacia.

LE MISURE ALTERNATIVE AL SEQUESTRO
Il "codice antimafia" prevede due misure alternative al sequestro ed alla confisca, ovverosia l'amministrazione giudiziaria dei beni connessi ad attività economiche e delle aziende (art. 34) e il controllo giudiziario delle aziende (art. 34 *bis*).

L'AMMINISTRAZIONE GIUDIZIARIA DEI BENI CONNESSI AD ATTIVITÀ ECONOMICHE E DELLE AZIENDE
Questa forma di amministrazione dei beni prescinde in parte dai requisiti delle misure di prevenzione patrimoniali ed è caratterizzata da un marcato approccio, nella misura in cui punta a dare un sostegno al sistema economico lecito (art. 34).
Il presupposto è che emergano sufficienti indizi per ritenere che il libero esercizio di determinate attività economiche, anche imprenditoriali, sia sottoposto alle seguenti condizioni alternative:
1. sottoposizione diretta o indiretta alle condizioni di intimidazione o di assoggettamento previste dall'art. 416 *bis* c.p. (associazione di stampo mafioso);
2. che il libero esercizio agevoli l'attività di persone:
   2.1 per cui sia proposta o a cui sia applicata una misura di prevenzione personale o patrimoniale;
   2.2 sottoposte a procedimento penale per i delitti richiamati nell'art. 4 lett. a), b) ed i *bis*) e per i delitti previsti nel codice penale agli artt. 603 *bis* (intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro), 629 (estorsione), 644 (usura), 648 *bis* (riciclaggio), 648 *ter* (impiego di denaro, bei o utilità di provenienza illecita);
3. non ricorrenza dei presupposti per l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali (disponibilità del bene nei confronti del proposto, anche in via indiretta, in sproporzione rispetto al reddito o provenienza del bene da attività illecita o da reimpiego della stessa).

Tali condizioni possono emergere:
1. dalle indagini patrimoniali prodromiche alla proposta di misura di prevenzione patrimoniale ex art. 19;
2. dagli accertamenti per verificare i pericoli di infiltrazione mafiosa ex art. 92;
3. dagli accertamenti compiuti ai sensi del d.lgs. n° 50 del 18 aprile 2016 (codice dei contratti pubblici).

Alla ricorrenza di tali condizioni, su proposta dei soggetti previsti dall'art. 17 c. 1 (procuratore della Repubblica distrettuale, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, questore, direttore della DIA) il tribunale può disporre nei confronti delle persone summenzionate l'amministrazione giudiziaria delle aziende o dei beni utilizzabili, direttamente o indirettamente, per lo svolgimento delle attività economiche.
Tale forma di controllo può essere disposto per un periodo non superiore ad un anno e prorogato di ulteriori 6 mesi, per un periodo totale massimo di 2 anni, su richiesta del pubblico ministero che interviene nel procedimento.
La proroga è giustificata sulla base della relazione dell'amministratore giudiziario, nominato dal giudice, che evidenzi la necessità di completare il programma di sostegno e aiuto alle imprese amministrate e la rimozione delle situazioni di fatto e di diritto che hanno legittimato la misura.
Emerge in tutta evidenza lo scopo di recupero al circuito lecito di attività imprenditoriali che non possono essere sottoposte a sequestro e ad eventuale amministrazione giudiziaria.
Tali attività, infatti, non sono di per sé illecite, ma il loro esercizio rafforza la pericolosità dei soggetti indicati dalla norma.
La disposizione ha un valore storico importante, poiché si muove nel medesimo solco della disposizione relativo all'associazione mafiosa ex art. 416 *bis* c.p.,

nel quale sono individuate condotte che non sarebbero illecite se non fossero attuate dagli esponenti dell'associazione.
Il legislatore ha pertanto riconosciuto l'importanza di tutelare il mercato e l'attività di impresa in situazioni patologiche, imponendo una guida che non ha alcuna funzione punitiva o di deprivazione per l'imprenditore, ma piuttosto costituisce un aiuto per consentirgli di tornare ad operare in una situazione serena ed in un contesto sano.
All'amministratore sono forniti i più ampi poteri di guida dell'ente ed è tenuto a predisporre relazioni per il pubblico ministero, cosicché quest'ultimo, nell'ambito del procedimento possa decidere se sussistano ancora gli elementi per la proroga dell'amministrazione.
Alla scadenza dell'amministrazione, se non prorogata nel termine massimo di due anni, il tribunale ne delibera la revoca in camera di consiglio; alla revoca della misura può essere disposta contestualmente l'applicazione del controllo giudiziario ex art. 34 *bis* oppure la confisca.
Il presupposto per la definitiva ablazione dei beni è che nella procedura siano emersi elementi per sostenere che questi siano il frutto di attività illecite o ne costituiscano il reimpiego.
Pertanto può accadere che mentre all'inizio del procedimento, in fase di richiesta, non vi fossero i requisiti del sequestro (e della conseguenziale confisca), alla fine del procedimento emerga la predetta condizione di applicazione delle misure patrimoniali reali.
Tale decisione è presa in camera di consiglio, con la partecipazione del giudice delegato e del pubblico ministero. Si applicano in quanto compatibili le disposizioni relative al procedimento applicativo della misura di prevenzione personale e, in fatto di impugnazione, le previsioni relative alle misure di prevenzione patrimoniali.
Pertanto occorre ritenere che sia prevista anche la partecipazione del soggetto da sottoporre alla misura del controllo e che possa spiegare le proprie difese mediante memorie e richieste di prova.

Il controllo giudiziario delle aziende

Tale misura, prevista dall'art. 34 *bis* è sussidiaria all'amministrazione giudiziaria appena illustrata e può essere applicata, pertanto, o da sola, oppure a seguito dell'esito della prima, come detto nel precedente paragrafo.
Questa misura è stata introdotta dall'art. 11 della l. n° 161 del 17 ottobre 2017.
Le condizioni di applicazione sono ridotte rispetto alla più stringente misura dell'amministrazione giudiziaria.
Il controllo si applica quando il libero esercizio delle attività economiche:

1. agevoli l'attività di persone, alternativamente:
1.1 per cui sia proposta o a cui sia applicata una misura di prevenzione personale o patrimoniale;
1.2 sottoposte a procedimento penale per i delitti richiamati nell'art. 4 lett. a), b) ed i *bis*) e per i delitti previsti nel codice penale agli artt. 603 *bis* (intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro), 629 (estorsione), 644 (usura), 648 *bis* (riciclaggio), 648 *ter* (impiego di denaro, bei o utilità di provenienza illecita);
2. l'agevolazione risulta occasionale;
3. sussistono circostanze di fatto che testimoniano il pericolo concreto di infiltrazioni mafiose idonee a condizionarne l'attività.

Pertanto, rispetto all'amministrazione giudiziaria dei beni connessi alle attività economiche ed alle aziende ci si trova in uno stato di pericolo minore, antecedente, per il quale possono prevedersi sviluppi infausti, cioè un crescente condizionamento dell'attività.
Il controllo giudiziario è disposto dal tribunale, anche d'ufficio per un periodo da uno a tre anni ed il provvedimento che lo dispone può contenere le seguenti statuizioni da valutare sulla base dell'idoneità concreta arginare il rischio rappresentato:
"*a) imporre nei confronti di chi ha la proprietà, l'uso o l'amministrazione dei beni e delle aziende di cui al comma 1 l'obbligo di comunicare al questore e al nucleo di polizia tributaria del luogo di dimora abituale, ovvero del luogo in cui si trovano i beni se si tratta di residenti all'estero, ovvero della sede legale se si tratta di un'impresa, gli atti di disposizione, di acquisto o di pagamento effettuati, gli atti di pagamento ricevuti, gli incarichi professionali, di amministrazione o di gestione fiduciaria ricevuti e gli altri atti o contratti indicati dal tribunale, di valore non inferiore a euro 7.000 o del valore superiore stabilito dal tribunale in relazione al reddito della persona o al patrimonio e al volume d'affari dell'impresa. Tale obbligo deve essere assolto entro dieci giorni dal compimento dell'atto e comunque entro il 31 gennaio di ogni anno per gli atti posti in essere nell'anno precedente;*
b) nominare un giudice delegato e un amministratore giudiziario, il quale riferisce periodicamente, almeno bi-mestralmente, gli esiti dell'attività di controllo al giudice delegato e al pubblico ministero".
Qualora il tribunale disponga la misura di controllo più invasiva, quella della lettera b), cioè la nomina dell'amministratore giudiziario, ne stabilisce i compiti e può imporre ulteriori obblighi all'imprenditore, ovverosia:

"*a) di non cambiare la sede, la denominazione e la ragione sociale, l'oggetto sociale e la composizione degli organi di amministrazione, direzione e vigilanza e di non compiere fusioni o altre trasformazioni, senza l'autorizzazione da parte del giudice delegato;*
b) di adempiere ai doveri informativi di cui alla lettera a) del comma 2 nei confronti dell'amministratore giudiziario;
c) di informare preventivamente l'amministratore giudiziario circa eventuali forme di finanziamento della società da parte dei soci o di terzi;
d) di adottare ed efficacemente attuare misure organizzative, anche ai sensi degli articoli 6, 7 e 24-ter del decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231, e successive modificazioni;
e) di assumere qualsiasi altra iniziativa finalizzata a prevenire specificamente il rischio di tentativi di infiltrazione o condizionamento mafiosi".
Per agevolare i controlli di cui sopra, il tribunale può autorizzare la polizia giudiziaria ad accedere presso l'impresa, uffici pubblici, studi professionali, società, banche ed intermediari mobiliari per acquisire ogni tipo di informazione o documentazione ritenuta utile.
Appare chiaro che la misura, nella sua forma più semplice, oneri l'imprenditore di fornire informazioni agli organi di controllo (questore e polizia tributaria) per consentire di valutare la situazione di pericolo.
Nella misura maggiormente invasiva viene nominato un amministratore giudiziario, che si affianca all'imprenditore, non lo sostituisce, con compiti stabiliti dal giudice; l'obbligo di rendiconto dell'amministratore giudiziario, che si somma agli obblighi informativi dell'imprenditore, unitamente ai maggiori poteri conferiti alla polizia giudiziaria e tributaria, consentono all'apparato di controllo una valutazione ancor più accurata, "dall'interno", dell'evolversi del rischio e della gestione d'impresa.
L'applicazione degli obblighi accessori di cui al c. 3 porta la soglia di invasività al livello più alto per tale misura.
Appare evidente il parallelismo tra tale misura e le misure di prevenzione personali: potrebbe dirsi che sia una sorta di misura di prevenzione personale nei confronti di una persona giuridica, che tiene conto della attuale realtà economica in cui l'approccio focalizzato sulle sole persone fisiche si dimostrerebbe riduttivo ed inefficace.
Nel caso in cui siano violate una o più prescrizioni ed emergano dall'attività informativa i presupposti legittimanti di applicazione dell'amministrazione giudiziaria dei beni connessi ad attività economiche e delle aziende, il tribunale può disporre l'amministrazione giudiziaria dell'impresa.
Il titolare dell'impresa può chiedere la revoca del controllo giudiziario, secondo una procedura camerale prevista dal c. 5 dell'art. 34 *bis*.
Inoltre il controllo giudiziario delle aziende può operare anche in un campo diverso da quello delle misure di prevenzione, poiché può essere proposto dall'impresa stessa al tribunale, nella forma più restrittiva, cioè con la nomina del giudice delegato e dell'amministratore giudiziario.
Tale proposta può essere fatta quando l'impresa è destinataria di informazione antimafia interdittiva ex art. 84 c. 4 e abbia proposto impugnazione al relativo provvedimento prefettizio.
In tal modo l'impresa ottiene la possibilità di continuare la propria attività, aderendo volontariamente agli oneri informativi previsti dalla disciplina appena esposta ed eventualmente sottoponendosi alle prescrizioni che il tribunale riterrà utili.

La confisca

La confisca è il provvedimento ablatorio che viene eventualmente emanato alla fine del procedimento di prevenzione reale, su richiesta del proponente.
I presupposti della confisca corrispondono in maniera speculare a quelli del sequestro.
L'art. 24, infatti, prevede la confisca dei beni di cui il proposto non giustifichi la legittima provenienza e di cui per interposta persona fisica o giuridica, risulti essere titolare o averne la disponibilità a qualunque titolo in valore sproporzionato rispetto al proprio reddito dichiarato ai fini delle imposte sul reddito o della propria attività economica, nonché dei beni che risultino il frutto di attività illecite o ne costituiscano il reimpiego.
Per tali presupposti non occorrono ulteriori spiegazioni, essendo i medesimi presupposti del sequestro, già oggetto di precedente esposizione.
Ci si limita ad evidenziare come essendo già stato applicato il sequestro, appare chiaro che il proposto non abbia potuto fornire la prova della liceità di provenienza del bene.
Inoltre il legislatore specifica che il soggetto non può giustificare la provenienza del bene adducendo che il denaro utilizzato per l'acquisto sia provento o reimpiego di evasione fiscale: tale precisazione è coerente con il concetto di illiceità ampia, non solo penale, della provenienza del bene.
Qualora non sussistano i requisiti per la confisca, il tribunale può applicare i diversi provvedimenti ex art. 34 e 34 *bis*, cioè l'amministrazione giudiziaria dei beni ed il controllo giudiziario delle aziende.

Si applica anche la disciplina in fatto di confisca delle partecipazioni sociali totalitarie, già esposta per il sequestro.
Particolarmente rilevante è la presenza di un termine decadenziale connesso al procedimento di prevenzione: il sequestro perde efficacia se non sia pronunciata la confisca in un anno e sei mesi dalla data in cui l'amministratore giudiziario è immesso nel possesso dei beni.
Tale termine è tuttavia prorogabile di ulteriori sei mesi se le indagini siano complesse o il patrimonio sia rilevante.
Sono tuttavia previste delle specifiche cause di sospensione.
È possibile richiedere il sequestro e la confisca anche dopo l'applicazione di una misura di prevenzione personale: in tal caso provvede il medesimo tribunale che ha applicato la misura di prevenzione personale.
La natura di tale proposta, che diviene un procedimento conseguenziale a quello applicativo della misura personale, lascerebbe supporre che non sia necessaria la nuova prova della pericolosità personale e che tale presupposto risulti provato dalla misura già applicata.
Per un verso se si rianalizzassero i presupposti di pericolosità sociale si concederebbe una sorta di impugnazione anomala al proposto, seppure con effetti limitati al procedimento di prevenzione patrimoniale.
Per altro verso, invece, occorre evidenziare che la stessa misura di prevenzione personale potrebbe, nel frattempo, essere impugnata ed eventualmente annullata per lo specifico motivo della mancanza di pericolosità (perché la mancanza di attualità non rileva nelle misure di prevenzione patrimoniali).
Alla luce di ciò si potrebbe anche considerare il riferimento alla misura di prevenzione personale come un mero richiamo sintetico per accertare, nuovamente, i presupposti legittimanti della proposta di prevenzione patrimoniale.
Il tribunale che applica entrambe le misure è il medesimo; quindi, in concreto, appare improbabile una rideterminazione dei presupposti di pericolosità.

SEQUESTRO E CONFISCA PER EQUIVALENTE

Può accadere che dopo la presentazione della proposta di misura patrimoniale, il proposto non abbia più la disponibilità, diretta o indiretta, dei beni, anche per trasferimento a terzi in buona fede.
Tuttavia il legislatore, valutando che prevalgano comunque le esigenze di limitare gli effetti leciti di trasferimento di un bene illecitamente acquisito, poiché il guadagno per il proposto troverebbe comunque fonte in una attività illecita, ha prescritto che si possa in tal caso procedere al sequestro ed alla confisca di beni di valore equivalente, e di legittima provenienza di cui il proposto abbia la disponibilità, anche per interposta persona.
Occorre precisare che dagli accertamenti potrebbe emergere che il proposto avesse ceduto il bene in periodo anche antecedente alle indagini: tuttavia se emerge che il bene fosse sequestrabile e confiscabile, tali misure reali si estendono, come detto a beni di provenienza lecita di valore equivalente.
Tale scelta è frutto di una visione del patrimonio delle persone quale insieme di voci positive e negative relativamente interscambiabili.
Quando il patrimonio sia stato accresciuto, in passato, in maniera illecita, allora l'ordinamento concede la possibilità di ridurre il patrimonio nei limiti del lecito, anche quando si sia perso il nesso di pertinenzialità tra acquisizione illecita e bene.

LE IMPUGNAZIONI

Tutti i provvedimenti in materia di sequestro e confisca, che siano di accoglimento, rigetto o revoca, sono comunicati al procuratore generale presso la corte di appello, al procuratore della Repubblica ed agli interessati, perché possano esercitare i previsti poteri di impugnazione.
La confisca diviene definitiva solo quando sia diventata definitiva la relativa pronuncia.
Il procedimento di impugnazione segue le medesime regole, previste dall'art. 10, relative alle misure di prevenzione personali.
Qualora il tribunale revochi il sequestro, il provvedimento diviene esecutivo dieci giorni dopo la comunicazione alle parti; in tale termine il pubblico ministero può chiedere la sospensione alla corte di appello; la corte, a sua volta, ha dieci giorni per accogliere la richiesta di sospensione, altrimenti il provvedimento diviene esecutivo.
Qualora la corte di appello conceda la sospensione dell'esecutività, il sequestro permane fino a che sia intervenuta la pronuncia definitiva in ordine al sequestro; il provvedimento di sospensione è revocabile in ogni momento.
È prevista una disciplina analoga quando sia revocato il sequestro dalla corte di appello e viene attivato dal procuratore generale presso la corte di appello.
Qualora sia pronunciata la confisca dal tribunale, il provvedimento perde efficacia se la corte di appello non si pronuncia in un anno e sei mesi. Tuttavia è previsto che il termine possa essere esteso a due anni, per i medesimi motivi disciplinati per il primo grado e, parimenti, sono previste le stesse cause di sospensione del termine.
Nel caso di annullamento della confisca con rinvio, il termine ricomincia a decorrere nuovamente dalla

ricezione degli atti presso la cancelleria del tribunale.
Vi è anche un regime impugnatorio straordinario, che è disciplinato in maniera analoga alla revisione del giudicato (vi è un esplicito richiamo all'art. 630 c.p.p.).
Si tratta della revocazione della confisca, prevista dall'art. 28.
Il giudice competente è la corte d'appello ed i casi, specificamente disciplinati, sono i seguenti:
"*a) in caso di scoperta di prove nuove decisive, sopravvenute alla conclusione del procedimento;*
b) quando i fatti accertati con sentenze penali definitive, sopravvenute o conosciute in epoca successiva alla conclusione del procedimento di prevenzione, escludano in modo assoluto l'esistenza dei presupposti di applicazione della confisca;
c) quando la decisione sulla confisca sia stata motivata, unicamente o in modo determinante, sulla base di atti riconosciuti falsi, di falsità nel giudizio ovvero di un fatto previsto dalla legge come reato".
Il legislatore ha peraltro specificato che la revocazione può essere richiesta solo per dimostrare il difetto originario dei presupposti di applicazione della misura.
La revocazione può essere proposta, a pena di ammissibilità, entro sei mesi dal verificarsi di una delle condizioni o da quando il soggetto l'ha conosciuta.
In tal modo si contemperano le esigenze di certezza della definitività delle situazioni giuridiche con le esigenze di tutela dei soggetti dal verificarsi di situazioni ingiuste.

LA CAUZIONE
Tra le misure di prevenzione patrimoniali il legislatore ha anche previsto la cauzione, disciplinata dall'art. 31.
La persona sottoposta a tale misura può essere obbligata dal tribunale a versare alla cassa delle ammende una somma a titolo di cauzione, la cui entità, anche sulla base delle capacità economiche e del tipo di pericolosità, possa risultare idonea in termini special-preventivi ad evitare la violazione delle prescrizioni imposte.
La cauzione può essere imposta in via provvisoria, fuor dai casi dell'art. 9, cioè dei provvedimenti di urgenza applicati per le misure di prevenzione personali, insieme alle prescrizioni di cui all'art. 8 c. 3 e 4: si tratta, pertanto, di un provvedimento anticipato di applicazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza qualora il tribunale ne ravvisi l'opportunità.
Sembra che questo vaglio di opportunità vada parametrato, per evitarne la genericità, al rilievo della fondatezza dei presupposti della proposta, prima che sia intervenuto il contraddittorio e per la gravità della pericolosità e per il rischio del compimento di azioni illecite (ovverosia l'attualità).
Il proposto può sostituire la cauzione con la presentazione di garanzie reali.
La cauzione può essere anche rateizzata dal tribunale, avuto riguardo alle condizioni economiche della persona.
La cauzione viene restituita con la cessazione dell'esecuzione della misura di prevenzione o con la sua revoca.
La revoca anticipata, invece, può essere disposa solo per comprovate e gravi necessità personali e familiari.
La violazione degli obblighi e dei divieti inerenti alla misura di prevenzione comporta la confisca della cauzione da parte del tribunale o l'escussione delle garanzie.
Inoltre, su richiesta del procuratore della Repubblica o del questore, qualora permangano le condizioni che avevano portato all'applicazione della cauzione, è possibile disporre il rinnovo della cauzione, anche per una somma superiore (valutato, ex post, lo scarso valore dissuasivo della prima cauzione) (U.L.).

MISURE PROTETTIVE. Sono le misure di auto-protezione adottate dai capi di Cosa Nostra americana, descritte dall'Ispettore John J. Shanley del Dipartimento di Polizia della città di New York, alla Sottocommissione del Senato americano presieduta da McClellan nel 1963 (CPA, 1972):
a) l'isolamento: i membri a capo dell'organizzazione evitano di partecipare materialmente alle azioni delittuose. L'isolamento costituisce l'essenza dell'organizzazione criminale, secondo il quale i capi devono essere protetti;
b) il rispetto;
c) il paraurti: i capi non fanno combutta né trattano con i sottoposti, ma si servono di persona di fiducia, che si ponga fra i capi e tutto quello che costituisce disturbo per loro. Questo "paraurti" riveste molte mansioni ed è a conoscenza di tutto quello che fa il capo;
d) l'appuntamento: è molto raro che il capo incontri un gregario per un problema urgente. Anche gli affari "urgenti" seguono la normale trafila;
e) la seduta: le riunioni che si svolgono in seno alla famiglia o fra famiglie alleate. Sono tenute ai livelli più bassi per quanto, talvolta, i capi delle famiglie di Cosa Nostra si incontrano per ragioni vitali. Le decisioni adottate ad alto livello sono definitive;

f) la disciplina: è salvaguardia dell'organizzazione. Quando viene preso un provvedimento disciplinare in seno alla famiglia, viene eseguito dai stessi membri. La punizione varia da un avvertimento alle sanzioni, fino ad arrivare all'omicidio;
g) la sparizione: quando viene decretato un assassinio, la sentenza (inappellabile) viene eseguita da consociati che diano affidamento e l'uomo svanisce senza lasciare traccia;
h) il permesso: qualsiasi attività illecita posta in essere in senso alla famiglia necessita dell'approvazione del capo;
i) l'amministrazione dei fondi: uno o più membri di fiducia della famiglia maneggiano la maggior parte del denaro quale introito derivante dagli affari illeciti. La maggior parte dei profitti va clandestinamente ai capi;
j) pubbliche relazioni: l'organizzazione si preoccupa continuamente dell'opinione pubblica, e di tutte le azioni violente che potrebbero influenzare l'opinione pubblica debbono essere preventivamente autorizzate dai capi di Cosa Nostra (F.I.).

MOCCIA ENZO. È da considerare un importante boss della camorra ad Afragola.
Partecipa nel cartello federato della Nuova Famiglia che si contrappone alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo.
La sua carriera criminale e segnata da arresti e latitanze.
Durante la detenzione in carcere stringe amicizie con Carmine Alfieri e Pasquale Galasso.
Per le sue doti criminali diventa uno dei capi più rappresentativi del panorama camorristico napoletano (F.I.).

MONTANA GIUSEPPE. Commissario, capo della sezione catturandi, dà una svolta nella ricerca dei grandi latitanti di mafia: organizza un gruppo di lavoro, studia i suoi obiettivi in modo organico, affina un metodo di investigazione che intreccia le notizie provenienti dal territorio e le indagini tecniche. Il dottore Montana è il precursore delle moderne inchieste finalizzate alla ricerca dei grandi latitanti di mafia. Lui dispone di risorse e mezzi limitati ma, con passione e impegno, riesce ad entrare all'interno di territori che sono zone franche di cosa nostra, lungo la costa fra Palermo e Cefalù. Beppe Montana lavora in stretto collegamento con Ninni Cassarà, il capo della sezione investigativa; insieme decifrano le nuove alleanze criminali che si sono determinate in cosa nostra. Il primo successo, per la catturandi di Montana, arriva dopo settimane di appostamenti vicino alla spiaggia di Ficarazzi: in manette finisce il latitante Antonio Vernengo, il fratello di Pietro, boss di corso dei Mille. Qualche mese dopo vengono arrestati altri due ricercati: Paolo Alfano e Salvatore Rotolo, pure loro esponenti di rilievo di corso dei Mille. Il blitz più imponente fu quello che portò all'arresto di Antonino Marchese, il mafioso di corso dei Mille già fermato nel 1979 da Boris Giuliano: venne scovato il giorno di Ferragosto in una villa di Acqua dei Corsari accerchiata da un centinaio di agenti, mentre un elicottero e una motovedetta tenevano sotto controllo la zona. All'inizio del 1985, Montana arresta Francesco Marino Mannoia che si nascondeva in un complesso edilizio alle porte di Bagheria, nel doppiofondo di un armadio scavato nella parete. Il 24 luglio avviene l'ultima irruzione: in una villa sul litorale di Buonfornello, dove si stava tenendo un summit. La sera del 28 luglio 1985, un commando di sicari affronta il dottore Montana mentre sta sistemando la sua barca in un rimessaggio di Porticello. Il 17 febbraio 1995 la Corte di Assise di Palermo ha condannato all'ergastolo i mandanti dell'assassinio: i componenti della commissione provinciale di cosa nostra Salvatore Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Bernardo Provenzano. Successivamente, anche Giovanni Motisi è stato condannato all'ergastolo come mandante.

Dopo uno spazio di tempo che la criminalità lascia sempre passare tra un delitto e l'altro, con uno studio psicologico brutale e sadico che punta sullo sfruttare una tal quale serenità, una tranquillità più sperata che riconquistata, passata l'ultima tempesta di sangue, la mafia ha ripreso a colpire. Verso le ore 21,15 circa di domenica 28 dello scorso luglio, il centralino 113 della questura di Palermo riceveva una telefonata anonima con voce maschile, del seguente tenore: «A Porticello, dove posteggiano le barche, hanno ammazzato il vostro commissario dottor Montana». Venivano subito fatte convogliare sul posto alcune autopattuglie; il personale intervenuto constatava che effettivamente il commissario dottor Giuseppe Montana, dirigente la sezione catturandi della squadra mobile di Palermo, era stato ucciso, colpito alla testa da alcuni colpi d'arma da fuoco, presumibilmente calibro «38». Le indagini, con la partecipazione del magistrato, consentivano di stabilire che: il dottor Montana, mentre si trovava davanti l'ingresso di un cantiere per la manutenzione di motoscafi, (via Matteotti di Porticello - Santa Flavia - comune della provincia di Palermo) e stava parlando con il titolare Agostino Orlando (nato a Santa Flavia il 25 marzo 1932), era rimasto vittima di un agguato messo in atto da due individui che, consumato il delitto, si erano allontanati a bordo di un'autovettura Fiat Ritmo di colore bianco targata Palermo e con i primi due numeri «62...», risultata rubata il 6 gennaio; l'autovettura poco dopo era rinvenuta in fiamme in via Consolare

(comune di Bagheria), non distante dal luogo del delitto; nel momento dell'attentato, nei pressi del cantiere, erano presenti la fidanzata del dottor Montana, Assia Mezzasalma, Arturo Mussotto, amico di famiglia, e la fidanzata del fratello del funzionario, Vittoria Sesta; nel ricostruire i momenti antecedenti al fatto, risultava che il dottor Montana alle ore 21 circa era giunto, insieme alle due signorine, in Porticello a bordo di un motoscafo di sua proprietà proveniente da Mongerbino, località marina a circa 15 minuti di navigazione, ed aveva lasciato l'imbarcazione nel cantiere dell'Orlando; mentre le due ragazze si erano avviate lungo la strada che porta all'abitato, raggiungendo l'autovettura su cui era ad attenderle il fratello del dottor Montana, che avrebbe poi accompagnato tutti in macchina ad un villino sito a Mongerbino, preso recentemente in locazione dal commissario per trascorrervi il periodo estivo, il dottor Montana era rimasto con l'Orlando per segnalargli alcune avarie del proprio natante e per informarlo che, mentre stava ancorando l'imbarcazione, aveva notato un grosso motoscafo sollevare onde di notevoli dimensioni nello specchio d'acqua antistante il porticciòlo; il fratello del funzionario dichiarava poi di aver notato nel pomeriggio dello stesso giorno una grossa imbarcazione che aveva fatto ingresso nella caletta antistante la villetta, con tre individui a bordo.
Le modalità del delitto e l'impegno investigativo del dottor Montana, l'efficace attività per la ricerca e la cattura di latitanti mafiosi indicano la matrice del proditorio attentato nella malavita organizzata.

(Ministro dell'Interno on.le Oscar Luigi Scalfaro, Senato della Repubblica, IX^ Legislatura, 13 agosto 1985)

MORI CESARE (PREFETTO). Il 4 maggio 1924, Mussolini giunse a Palermo a bordo della corrazzata Dante Alighieri scortata da altri dodici cacciatorpediniere. In cinque giorni visiterà i maggiori centri della parte occidentale dell'isola, fra cui, oltre Palermo ed Agrigento, anche Piana dei Greci, Parco, Trapani e Marsala dove il 9 maggio si era imbarcato per il continente, cioè aveva visitato proprio i centri che la polizia aveva considerava maggiormente "infestati" dalla mafia.
Saranno colpiti senza esitazione quegli stessi gruppi di nuovi e giovani mafiosi, i quali all'indomani della guerra erano stati i primi e i più solleciti ad appoggiare il fascismo.
Tuttavia l'intransigenza di regime non riuscì a debellare i comportamenti illegali e criminosi.
Il 23 ottobre 1923, Mori verrà investito di pieni poteri dallo stesso Mussolini.
Si apriva una stagione di lotta alla mafia che non aveva precedenti nella storia del paese e che per l'intensità e l'energia impiegate nell'operazione repressiva e la mobilitazione propagandistica.
Il "prefetto di ferro", così come veniva chiamato Mori, aveva la fama di uomo energico e di uomo non-siciliano (non in contatto con la mafia locale) ma conoscitore della Sicilia era determinate per "estirpare" la mafia dall'isola.
Fu richiamato in servizio all'inizio nel giugno del 1924 ed inviato come prefetto a Trapani, dove arrivò il 2 giugno 1924, rimanendoci fino al 12 ottobre 1925. Come primo provvedimento ritirò subito tutti i permessi d'armi, nominando nel gennaio 1925 una commissione provinciale per il rilascio dei nullaosta obbligatori per il camperaggio e la guardiania Mori dopo l'ottimo lavoro a Trapani, per volere di Mussolini, fu nominato prefetto di Palermo, con poteri straordinari su tutta l'isola, con l'incarico di debellare la presenza mafiosa con qualsiasi mezzo. Si insediò quindi a Palermo e vi rimase sino al 1929.
Lo stato fascista non poteva tollerare l'esistenza di altre "organizzazioni" capaci di imporre la loro egemonia con la violenza e la sopraffazione, caratteristiche quest'ultime tipiche delle organizzazioni mafiose. Da qui la consapevolezza del fascismo che combattere il fenomeno mafioso - e l'azione repressiva del Prefetto Mori nè è l'espressione più eloquente - non solo era una esigenza necessaria per il mantenimento dello stato di legalità, ma era fondamentale soprattutto per credibilità del regime fascista verso il popolo.
Mori aveva già operato in Sicilia negli anni della Grande Guerra come funzionario di polizia; nell'interno dell'isola, il periodo 1915-1918 fu caratterizzato da una massiccia renitenza alla leva: un numero enorme di giovani, rifiutando la chiamata alle armi, si dava alla macchia e viveva di banditismo. L'attività più lucrosa era il furto di bestiame, considerata la forte richiesta di cavalli e di carne da parte dell'esercito.
Nel giro di tre anni, Mori fece arrestare 11.000 persone, di cui 5000 in provincia di Palermo. Molti altri mafiosi furono costretti a emigrare negli Stati Uniti; al di là dell'Atlantico, tuttavia, il fenomeno mafioso aveva già da tempo messo radici, a seguito di una fortunata catena di opportunità economiche che i criminali erano stati lesti a sfruttare: l'offensiva di Mori accelerò l'esodo, anche se da sola non spiega lo sviluppo e la crescita della mafia italiana a New York, Chicago e New Orleans.
In Sicilia, poi, la mafia fu abile a creare una nuova rete di protettori e complici, legati al regime fascista. Mori, pertanto, dapprima si trovò di fronte a un

nuovo blocco di *intoccabili*, che ostacolarono con ogni mezzo la sua azione, e infine fu congedato il 23 giugno 1929. evidentemente, il governo fascista aveva trovato un equilibrio, accettando che la mafia svolgesse un ruolo di controllo dei contadini e di aggregazione del consenso al regime, per cui la mafia stessa (effettivamente ridimensionata nella sua forza) non fu più considerata un pericolo e tanto meno una priorità.
Il programma di Mori per combattere la mafia può essere così riassunto:

Distinguere tra mafia e malvivenza. Battere questa principalmente negli uomini, nel sistema associativo, nelle basi di appoggio (ricettazione e favoreggiamento) e nelle vie di ritirata (latitanza): battere, la mafia nei suoi uomini, ma soprattutto nella sua mentalità, nel suo prestigio, nella sua forza intimidatoria e nella sua economia, specie nella sua consistenza patrimoniale e nella rete di interessi di ogni specie che ne formava il tessuto connettivo e protettivo.
Ripristinare il normale sviluppo di tutte le sane attività produttive, così da riassestare l'economia isolana - specie agricola – rifacendola dei danni subiti e costituendo per conseguenza, nel riattivato movimento dei legittimi interessi, una delle maggiori controspinte ad eventuali tentativi di ritorno al passato.
Creare un diverso clima spirituale, attivando anzitutto il contatto diretto tra popolazione e Stato.
Quindi: rompere decisamente sugli stati di soggezione e di reciprocanza e sui compromessi che si erano formati per la intromissione violenza , subita o richiesta, della mafia in tutti gli affari ed in tutte le attività private e pubbliche di ogni specie, ed annullare senz'altro il sistema della intermediazione necessaria, per la quale i cittadini non potevano o non sapevano avvicinare le Autorità se non pel tramite di intermediari (spesso più o meno larvatamente impeciati di mafia) ricevendone poi, come favore, anche ciò che era di loro diritto e conferendo in tal modo, direttamente o indirettamente, alla mafia un prestigio ed un potere che erano in gran parte fumo e vendita di fumo…[445].

Ma qual'era la situazione della mafia in Sicilia, in particolare a Palermo, all'epoca dell'azione repressiva del Prefetto Mori?
La situazione della mafia a Palermo venne descritta in tutte le sue particolarità dal Procuratore Generale del Re S.E. Luigi Giampietro, nella relazione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario tenutosi il 19 gennaio 1931:

Quali fossero le condizioni del distretto nel 1925, è a tutti noto.
La mafia era la dominatrice e la signora di tutta la vita sociale, aveva capi e gregari, emetteva ordini e decreti, era nelle grandi città come nei piccoli centri, nelle officine come nelle campagne, regolava le fittanze agrarie e le urbane, intromettendosi in tutti gli affari, imponendosi con il timore e con le minacce, con le punizioni dai capi decretate e dagli ufficiali poste in esecuzione. I suoi comandi erano precetti di legge, la sua tutela era la tutela legale, più efficace e più sicura di quella che lo Stato offre ai cittadini, onde i proprietari e la gente di affari assicuravano i beni e le loro persone sottostando al prezzo dell'assicurazione. Valeva meglio a chi viaggiasse di notte, e anche di giorno, in alcuni luoghi, avere a suo fianco due associati alla mafia che due o più agenti della forza pubblica.
I beni e le persone erano sicuri.
Le associazioni dei piccoli centri di ordinario esercitavano la giurisdizione in essi, o nei comuni contermini, quelle dei centri più importanti erano in relazione fra loro e anche nelle provincie finitime, prestandosi reciproco aiuto ed assistenza.
Non di rado avveniva che per maturo consiglio, quasi per generazione spontanea o per avulsione di bottino, nello stesso comune vi fossero due mafie contendentesi fra lor il dominio di comando.
Lotta acerrima fra esse, strage dei capi e dei membri più influenti, degli esecutori e delle relative famiglie, ne erano la conseguenza; strage che continuava per intere generazioni fino alla estinzione delle intere famiglie.
Prizzi la classica terra di queste competizioni e di queste vendette, ne offerse la prova fin nel 1929 con l'omicidio del comm. Di Cristina a vendetta di mafia dovuto.
Come la quercia robusta spande i suoi rami e produce ubertosi frutti, le associazioni, a mezzo dei gregari e sotto l'accorta ed occulta direzione dei capi, mandavano ad effetto le gesta delittuose dalle quali ritraevano il frutto e il vantaggio del loro vincolo delittuoso e pr le quali potevano mantenere alto e temuto il comando.
In particolare
Di qui l'imperversare nel distretto degli omicidi, delle rapine, delle estorsioni, dei ricatti, degli abigeati, delle violenze private, dei danneggiamenti quantitativamente e qualitativamente gravi

[445] C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti: le memorie del "prefetto di ferro"*, Napoli, Flavio Pagano Editore 1932, pp. 9 e ss.

perché portano scolpito in essi il marchio, l'impronta terribile della terribile associazione.

In particolare,

a) gli omicidi:
L'omicidio si commetteva quando si ubbidiva alle ingiunzioni di lasciare depredare o di mandare il denaro richiesto con lettere minatorie o dopo il sequestro della persona di famiglia, ovvero per vendetta mafiosa per le ragioni innanzi indicate, o per altre gravi disubbidienze o mancanze, tra le quali precipua quella della violazione della legge della omertà, del silenzio sulle malefatte delittuose mafiose.
L'omicidio era espressione della vendetta ad ogni costo, a qualunque prezzo, a qualunque rischio, se in qualche caso di grande importanza rischio l'impresa presentasse. Ed era da farsi contro la persona colpevole - vendetta diretta - o contro altri della famiglia e della associazione - vendetta trasversale - e barbaramente, selvaggiamente, a tradimento, decapitando, strangolando ed aggiungendo lo sfregio al cadavere, spargendo di petrolio e incendiandolo, ovvero mutilandolo o facendone orrido scempio a segnacolo della potenza terrificante della mafia.

b) le rapine:
La rapina non era la consueta, contro il viadante, cui, minacciandolo anche con arma, si impone il rilascio dell'oggetto dall'altro portato. Era la rapina tipica, classica, di più persone armate d'ordinario di fucile, indossanti lo scapolare, l'ampio pastrano, la testa coperta, gli occhi nascosti da occhiali affumicati o da un fazzoletto, avente due buchi per lasciare libera la vista del depretatore. Puntate le armi, imposto il faccia a terra, i depredanti che non ubbidivano erano uccisi, gli altri erano depredati del loro avere, ovvero legati e trasportasti altrove, mentre alcuni dei rapinatori portavano la preda conseguita.
La rapina non di rado assumeva vaste proporzioni e per il numero degli autori, e per la quantità degli oggetti da rapinare, muli, cavalli, frumento, bestiame e talvolta mandrie intere di grande o di piccolo bestiame.
Queste rapine davano luogo talvolta a un vero combattimento, quando oggetto ne era la fattoria, e autori i componenti le bande armate, che infestavano specialmente questa provincia e quella di Agrigento.

c) le estorsioni:
Le estorsioni anche esse assumevano forma impressionante perchè non erano quasi mai la espressione dell'azione di una sola persona, ma dell'associazione, a profitto della quale, o dei suoi capi, o delle persone in esse preminenti, a mezzo di gregari si perpetravano. Precedeva il primo il secondo, il terzo invito a depositare il danaro in un determinato luogo con minaccia di grave danno, espresso per lo più da una croce, da un teschio di morto o da un pugnale. E quando la minaccia scritta non raggiungeva l'intento, seguivano altri avvertimenti più efficaci, l'incendio, il danneggiamento, il taglio delle viti o delle piante, e da ultimo, la lesione personale, o il sequestro del figlio o di persona della famiglia.
Oltre questa forma di estorsione, esplicite, palesi, altre erano tacite, ma non meno di quelle efficaci, ed erano espresse dalle richieste di danaro per mediazione, per prestazioni di servizio, non accompagnate da minacce verbali o simboliche, ma reali, cioè da precedenti e dall'appartenenza alla mafia di quelle che le prestazioni richiedevano. I lavoratori dei campi ne erano la vittima.

d) il ricatto:
Non ultimo, né meno impressionante, il ricatto, che con il sequestro della persona era diretto al conseguimento di somma di danaro, talvolta così esorbitante da costituire la spogliazione della massima parte, se non di tutto il patrimonio del ricatto., Costui, come facilmente si comprende, era costretto a subirla, ma se ritardava o non rimetteva la somma richiesta, aveva in risposta il cadavere del sequestrato, nel quale erano impressi i terribili segni della vendetta en della punizione.
Occorre aver letto nelle pagine dei processi, riguardanti le piccole o le grandi associazioni, gli assassini, le depredazioni, gli incendi, le violenze, gli stupri, le vedette selvagge e atroci commesse dai componenti delle malfamate associazioni; occorre aver vissuto la vita di quei tempi e aver veduto gli omicidi, le rapine, le violenze consumate di giorno, in pieno meriggio, nelle pubbliche piazze anche di questa città, i morti a terra, gli uccisori al sicuro; essere stati vittime delle bande brigantesche, che percorrevano le città e le campagne, ovunque seminando il terrore, la strage e le violenze - le bande brigantesche degli Andaloro, dei Ferrarello, dei Dino, dei Sacco - per avere una pallida idea della delinquenza mafiosa dei tempi che furono[446].

L'ASSEDIO DI GANGI. Perché l'occupazione di Gangi?
Mori voleva iniziare la sua campagna contro la mafia con un'azione decisa. Nelle sue intenzioni aveva bisogno di un successo "forte" e "risoluta" per

[446]Discorso del Procuratore Generale del Re S.E. Luigi Gianpietro durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario presso la Corte D'Appello di Palermo. 19 gennaio 1931.

affermare la propria autorità e quella del governo. E questo, secondo il "prefetto di ferro", poteva avvenire solamente ridando la fiducia verso le istituzioni alla popolazione dell'isola che da troppo tempo subiva l'azione oppressiva e violenta della mafia.

Da oltre trent'anni però, soprattutto perché favorita dalla natura del terreno e dalle difficoltà di comunicazioni, la mafia e la malvivenza si erano affermate nel dominio assoluto delle Madonie, imperversandovi in ogni modo, fino a crearvi un vero Stato nello Stato[447].

Secondo Mori, la mafia privata dell'omertà, la mafia sarebbe crollata per *auto-espulsione ambientale, da immancabile reazione di tutte le energie sane, pure, forti, onde la Sicilia è particolarmente ricca*[448].
L'azione di polizia concentrata in particolare su Gangi, coinvolgeva anche altri centri della zona, ebbe inizio la notte del 1° gennaio 1926.
Il paese situato nel cuore delle Madonie, rappresentava un centro nevralgico per il rifugio di delinquenti e latitanti, ed il potere criminale era nelle mani delle due bande più importanti: quella di Gaetano Ferrarello (latitante da circa trent'anni) e dei fratelli Giuseppe e Carmine Andaloro che annoveravano nelle loro bande oltre 100 uomini, dopo che gli stessi, avevano costretto il dominatore assoluto delle Madonie, il bandito Melchiorre Candido - quest'ultimo dominatore indiscusso fino a 1922 delle Madonie - e gli uomini della sua banda a ritirarsi.
Come riferito dal "prefetto di ferro" nelle sue memorie

Per precauzione, però, sotto, sopra o di fianco alla casa di abitazione, ciascuno si era creato un comodo nascondiglio convenientemente arredato, cui si accedeva per vie e per aperture molto abilmente dissimulate. E di questi ne esistevano parecchi: quanti, certamente, occorrevano per tutti.
La struttura particolare del paese di Gangi, intanto, mentre favoriva lo sviluppo di tale sistema, specie per la facilità di creare comunicazioni interne e di dissimulare le vie di accesso e di uscita, opponeva le più grandi difficoltà ad identificarne dall'esterno l'andamento ed i particolari; sicchè la forza pubblica non era mai riuscita ad averne un piano anche semplicemente approssimativo.

Mori dopo aver accerchiato il paese con carabinieri, agenti e militanti della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, procedette ad occupare il centro abitato

Fermo tenendo lo sbarramento al largo, entrai nella zona di campagna tra questo e il paese di Gangi, occupandovi con gruppi di forza autonomi le masserie ed i locali ove erano proprietà od amici dei latitanti e dichiarandovi tutto in sequestro.

Al riguardo,

Nella impossibilità di trovare un'altra via di uscita, i banditi di Gangi si rinchiusero in paese nei loro comodi, sicuri, inviolabili nascondigli.
Per quanto silenzioso, il monitoraggio non sfuggì al Commissario Spanò che me ne avvertì subito. Ed allora, tolto lo sbarramento al largo ormai inutile, in una notte, con buon nerbo di agenti, carabinieri e milizia volontaria per la sicurezza nazionale, inviato appositamente da Palermo, feci chiudere materialmente tutto l'intero abitato di Gangi da una line a continua di forza armata a contatto delle sue case esterne, precludendone a chiunque la entrata e la uscita.
Ma non bastava.
Era mio fermo proposito non dare ai banditi l'onore delle armi. Non volevo che ancora una volta la malvivenza si aureolasse di prestigio, di coraggio e magari di…martirio, attraverso un combattimento con la forza pubblica. Non soltanto io intendevo vincere, cioè assicurare i banditi alla giustizia; ma volevo dare alle popolazioni la tangibile prova della viltà della malvivenza.
Quindi, appena informato dell'avvenuto accerchiamento del paese, telegrafai al Sindaco di Gangi in questi termini:
"Intimo ai latitanti esistenti in codesto territorio di costituirsi entro dodici ore, decorse le quali procederò fino estreme conseguenze. Prego pubblicare il presente anche mezzo banditori".
Ne seguirono ore di incertezza, sicchè, per precipitare gli eventi, ordinai che, fermo il blocco del paese, la forza pubblica entrasse in tutte le case dei banditi e dei latitanti e le tenesse prontamente occupate.
…Improvvisamente, uno per uno, sgattaiolati fuori dai vari nascondigli, si presentarono all'Autorità: tutti, senza colpo ferire.
E sul loro passaggio, che tante volte aveva lasciato una scia di dolori, di lagrime e di sangue, si levò una omerica risata.
La rapidità dell'azione e la veramente ingloriosa fine del banditismo delle Madonie, già ricco di tanto pauroso prestigio e di tante leggende, ebbe immediata e profonda ripercussione in tutta l'Isola.
Da quel momento, presi come da una deprimente e contagiosa suggestione, i latitanti in circolazione non

[447] C. Mori, *op. cit.*.

[448] ASP CM 16, Mori al Ministro degli Interni, 5 agosto 1926, in C. Mori, *Tra le Zagare*, Firenze 1923, p.122.

seppero resistere, e giunsero fino a costituirsi dietro un semplice invito[449].

Prefetto Mori - Palermo. Durante il mio viaggio in Sicilia dissi in una pubblica Piazza dinanzi a gran folla di popolo acclamante che bisognava liberare nobile popolazione siciliana dalla delinquenza rurale et alla mafia stop. Veggo che dopo epurazione Provincia Trapani V.S. Continua magnificamente l'opera delle Madonie stop.
Le esprimo il mio vivo e altissimo compiacimento et la esorto a proseguire sino in fondo senza riguardi per alcun in alto aut in basso stop. Fascismo che ha liberato Italia da tante piaghe cauterizzerà se necessario col fuoco la piaga della delinquenza siciliana stop Cinque milioni di laboriosi patriottici siciiliani non devono più oltre essere vessati taglieggiati derubati o disonorati da poche centinaia malviventi stop. Anche questo problema deve essere risolto et sarà ricolto stop Autorizzo V.S. rendere pubblico questo dispaccio nei giornali locali stop Mussolini [450](F.I.).

Il 27 maggio 1927, Benito Mussolini alla Camera dei Deputati, pronunciò nel famoso discordo dell'Ascensione la volontà del regime di perseguire la mafia e i risultati illustrando i risultati ottenuti.

Vengo alla mafia.
Signori deputati! Anche qui parlerò chiaro: non m'importa nulla se domani la stampa di tutto il mondo s'impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo però dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva.
Di quando in quando, giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica una intiera regione, che si getta un'ombra sopra un'isola dalle tradizioni nobilissime. Io respingo sdegnosamente queste voci, che non possono partire che da centri malfamati.
Signori, è tempo che io vi riveli la mafia.
Ma prima di tutto, prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutta quella specie di fascino di poesia, che non merita minimamente.
Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia!
Vediamo. Poiché molti di voi non conoscete ancora l'ampiezza del fenomeno, ve lo porto io come sopra un tavolo clinico: ed il corpo è già inciso dal mio bisturi.
Nei comuni di Bolognetta, Marineo e Misilmeri (Palermo) sin dal 1920 si era costituita una associazione a delinquere, composta di circa 160 malfattori, che si erano resi responsabili di 34 omicidi, 21 mancati omicidi,
25 rapine, furti, ecc.
A Piana dei Greci - e molti di voi ricordano quell'ineffabile sindaco, che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni, e che ora è dentro, e ci resterà per un pezzo! a Piana dei Greci, Santa Cristina di Gela e Parco, venne arrestata una comitiva di 43 malviventi, quarantatre, che avevano consumato 12 omicidi, 6 rapine, ecc.
Nel circondario di Termini Imerese fra il 1° e il 31 marzo sono stati arrestati 278 delinquenti associati, che devono rispondere di. 50 omicidi, 9 mancati omicidi 26 rapine: trascuro la minutaglia minore.
Un'altra vasta associazione a delinquere venne scoperta nei circondari di Mistretta e di Patti. Degli associati 40 vennero arrestati, e vennero sequestrate grandi quantità di animali e derrate per un valore di due milioni.
Un' altra comitiva di malviventi a Belmonte e a Mezzoiuso aveva commesso 5 omicidi, 7 rapine, ecc. A Piana dei Colli un'altra comitiva di gentiluomini, 37 omicidi, 31 mancati omicidi. A Bisacquino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Corleone, Campofiorito, 72 delinquenti, 14 omicidi e reati minori. A Casteldaccia, Baucina e Venti -
miglia (Palermo), si potè stabilire che 179 malfattori in epoche varie si erano resi responsabili di 75 omicidi, 14 mancati omicidi, ecc.
Nei comuni di Bagheria, Ficarazzi, Villaate, Santa Flavia (Palermo) si era composta una associazione di 330 individui che in epoche varie si sono resi responsabili di 111 omicidi, 31 mancati omicidi, 19 rapine, ecc.
A Santo Stefano di Quisquina, provincia di Girgenti, 42 individui, 12 omicidi, ecc, A Roccamena (Palermo) altra comitiva di 42 delinquenti con 7 omicidi, ecc.
A quest'opera, eh e e stata fatta in gran parte dai carabinieri, si è associata anche la Milizia. In tutte le grandi battute contro la delinquenza della mafia, la Milizia è stata al suo posto.
Ma non crediate che tutto ciò non abbia costato qualche cosa. Ecco qui l'ordine del giorno che torna a onore dell'Arma fedele dei Beali carabinieri. Dopo un anno di lavoro, l'Arma dei carabinieri può fare questo rendiconto morale: dieci militari uccisi in conflitto con malviventi, uno morto nel compimento dei proprio dovere, 350 feriti con lesioni guaribili oltre i dieci giorni, 14 premiati con medaglia d'argento al valor militare, 47 con medaglia di bronzo al valor militare, 6 con medaglie al valor civile, 14 attestati di pubblica benemerenza, 50 encomi solenni…

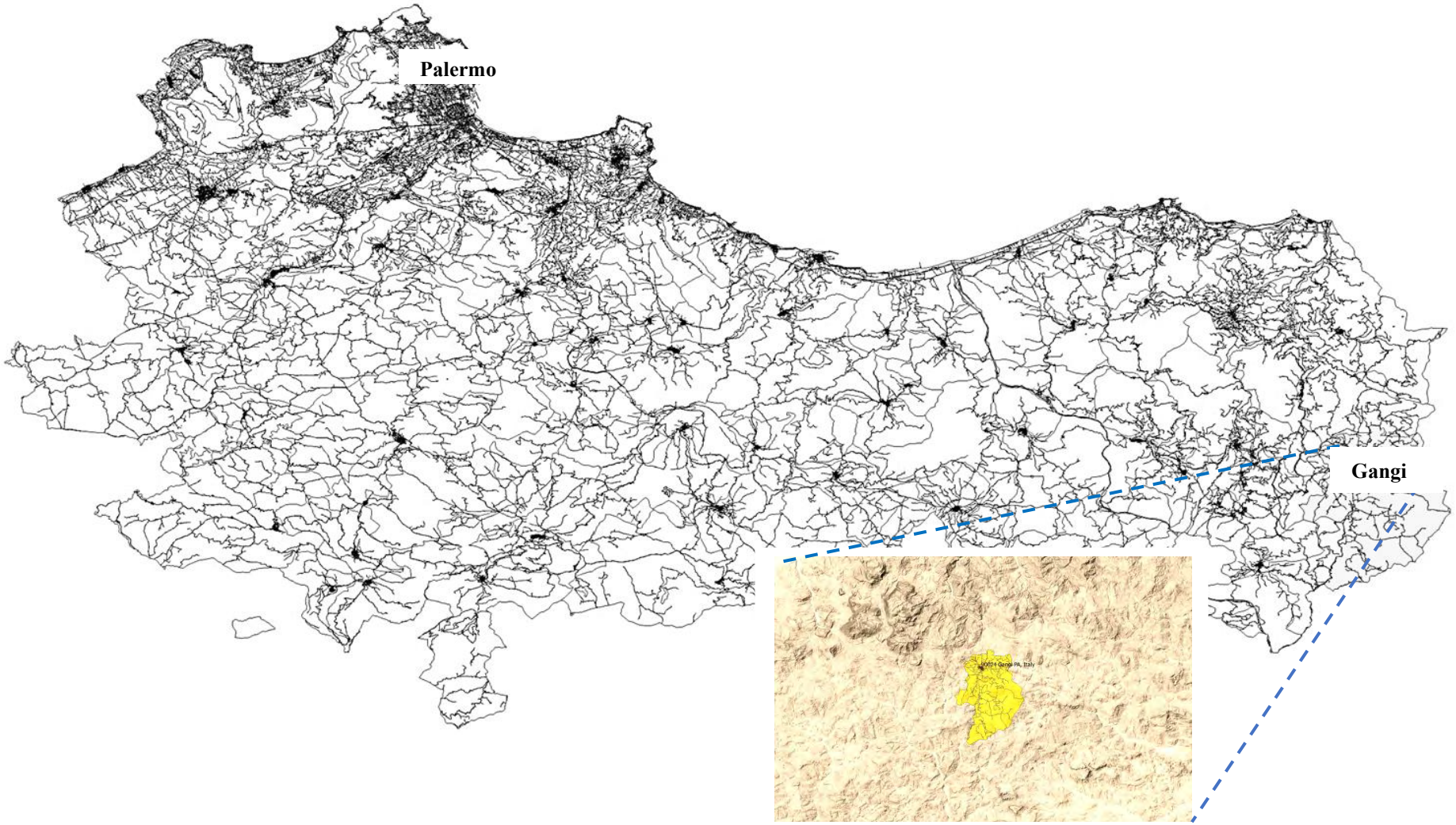
[449] C. Mori, *op. cit.*. p. 186.
[450] Telegramma del capo del governo Benito Mussolini in occasione della conclusione dell'operazione di Gangi sulle Madonie.

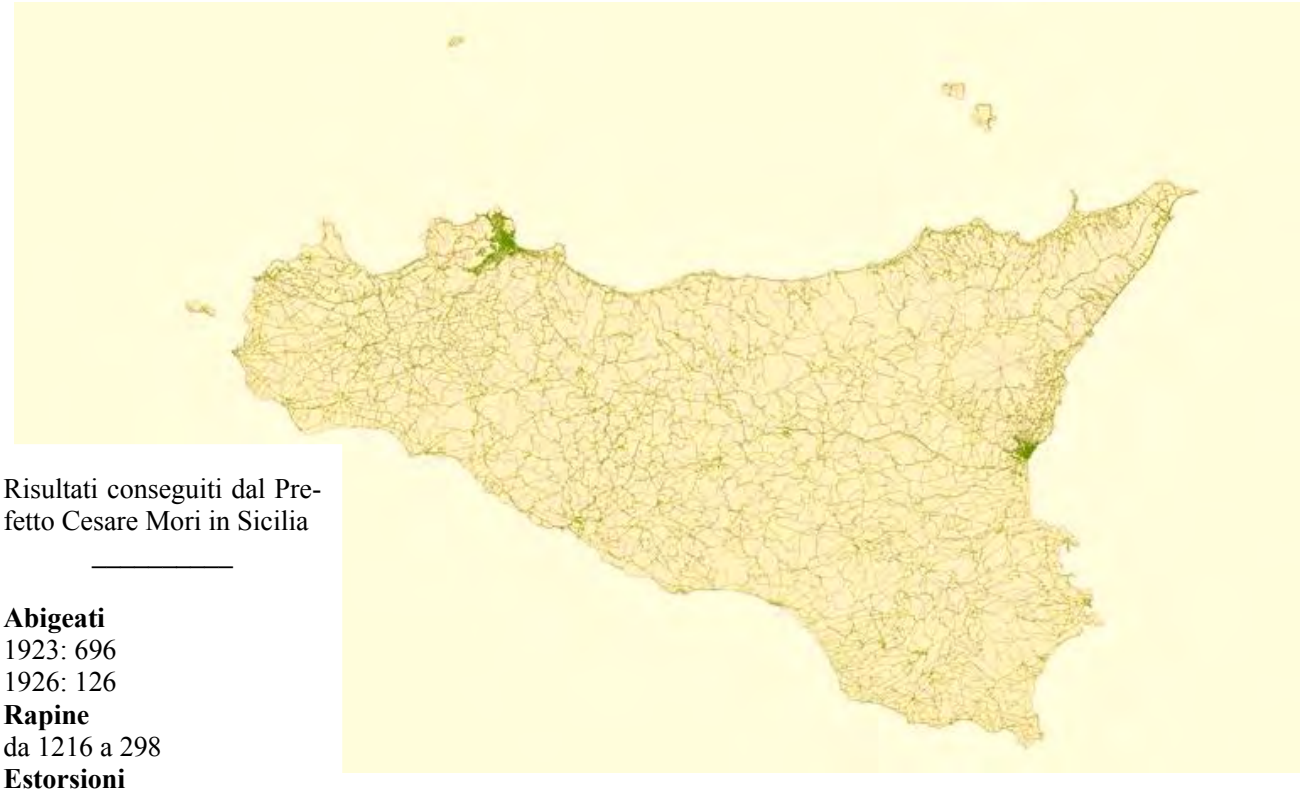
Quali sono i risultati di quest'opera contro la delinquenza? Notevoli.
Ecco un bollettino del prefetto Mori, al quale mando il mio saluto cordiale.
Ecco il suo bollettino: è il bollettino complessivo per tutta la Sicilia.
Nel 1923: 696 abigeati; nel 1926: 126.
Le rapine da 1216 sono discese a 298; le estorsioni da 238 a 121; i ricatti da 16 a 2; gli omicidi da 675 a 299; i danneggiamenti da 1327 a 815; gli incendi dolosi da 739 a 469.
Questo è il migliore elogio che si può fare a quel prefetto e ad un altro funzionario che collabora con lui molto egregiamente: parlo del magistrato Giampietro, il quale, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi.

Qualcuno mi domanderà: Quando finirà la lotta contro la mafia? Finirà non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani[451].

[451] Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Legislatura XXVII. 1^ Sessione, tornata di giovedì 26 maggio 1927, pp. 7623-7624.

DISLOCAZIONE DEL COMUNE DI GANGI SULLE MADONIE

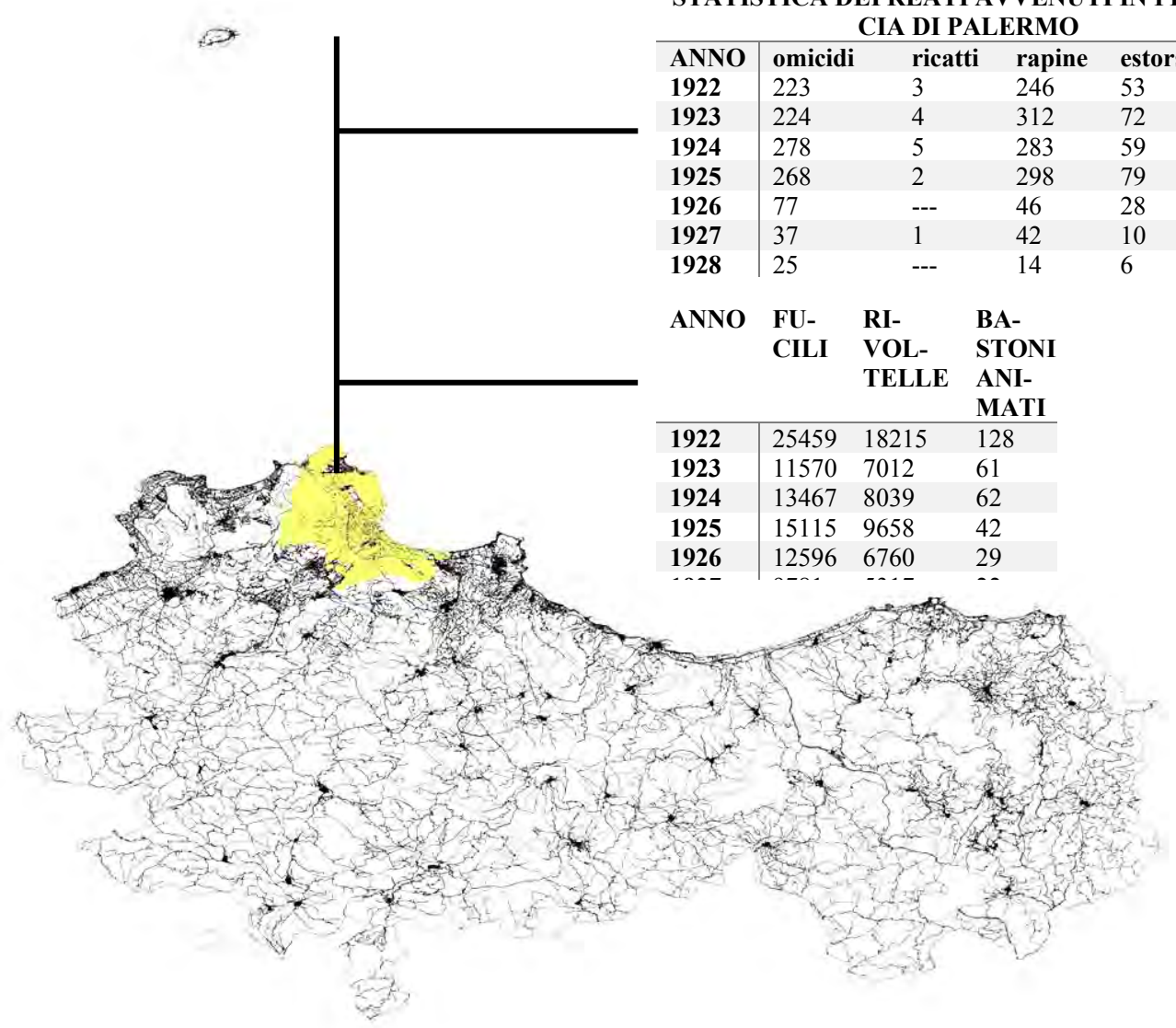




Risultati conseguiti dal Prefetto Cesare Mori in Sicilia

_____

Abigeati
1923: 696
1926: 126
Rapine
da 1216 a 298
Estorsioni
da 238 a 121
Ricatti
da 16 a 2
Omidici
da 675 a 299
Danneggiamenti
da 1327 a 815
Incendi dolosi
da 739 a 469



STATISTICA DEI REATI AVVENUTI IN PROVINCIA DI PALERMO

ANNO	omicidi	ricatti	rapine	estorsioni
1922	223	3	246	53
1923	224	4	312	72
1924	278	5	283	59
1925	268	2	298	79
1926	77	---	46	28
1927	37	1	42	10
1928	25	---	14	6

ANNO	FUCILI	RIVOLTELLE	BASTONI ANIMATI
1922	25459	18215	128
1923	11570	7012	61
1924	13467	8039	62
1925	15115	9658	42
1926	12596	6760	29

MOSCA GAETANO. Politologo che nel 1900, descrisse il sentimento di mafia (o meglio spirito di mafia) come "nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti".
Per Mosca, le offese all'onore della famiglia, le percosse, le violenze personali, l'omicidio in rissa o per agguato sono reati per i quali la denuncia alla giustizia è ritenuta dai mafiosi cosa "sconveniente" e "vile", che porta una specie di "squalificazione cavalleresca". Nell'elenco il politologo, inserisce anche il taglio delle viti, l'uccisione del bestiame, l'abigeato e perfino la grassazione e il ricatto con sequestro di persona quando assumono, e questo si verifica spessissimo, il carattere di vendetta personale, di sfregio fatto da un dato individuo (Mosca, 1900) (F.I.).

*MOTI DI PALERMO DEL 1866***.** Avendo una situazione economico-sociale molto delicata, radicalizzata dalla repressione e avvelenata dalla mafia la vita politica, con lo scoppio della terza guerra d'indipendenza e il ciclo nazionale di svalutazione monetaria, la Sicilia era pronta ad esplodere.
Nel settembre 1866, dopo che da diversi mesi molti reparti dell'esercito erano stati trasferiti al Nord sui fronti della terza guerra d'indipendenza, cominciarono a circolare insistenti voci sull'imminente scoppio di un'insurrezione; bande armate si diffusero intorno a Palermo e aumentò di nuovo il numero dei retinenti e dei disertori.
In quella città, sia il prefetto Torelli che il questore Pinna, sottovalutarono la situazione, inviando tranquillizzanti rapporti al governo e alle autorità centrali di Pubblica Sicurezza.
Nella notte tra il 15 e il 16 settembre 1866 bande armate provenienti da Monreale, Bagheria e Misilmeri invasero la città di Palermo e tentarono l'assalto dei palazzi pubblici.
Raggiunsero nella giornata di domenica e lunedì i tribunali dove bruciarono ogni cosa; una folla di insorti, in particolare di donne, assalì la casa del sindaco Di Rudinì.
Nella notte tra lunedì e martedì (18 settembre) si tentarono gli assalti alla Vicaria, al Castello e al Palazzo Reale, dove si erano rifugiati il sindaco Di Rudinì, il prefetto Torelli e le altre autorità civili e militari.
Il 19 settembre la città sembrava in mano al popolo.
Il governo mandò un corpo di spedizione forte di ben 40.000 uomini con l'appoggio della Marina militare, al comando del generale Cadorna (F.I.).
Il 22 settembre la città venne riconquistata dopo due giorni di scontri violentissimi.
Il bilancio della repressione è certamente più pesante se si pensa che i tribunali militari emisero molte condanne a morte; altri furono detenuti senza imputazioni precise e altri ancora furono condannati ai lavori forzati in perpetuo, mentre Cadorna sopravalutando il ruolo del clero nella rivolta, soppresse energicamente molti conventi e inviò al domicilio coatto molti frati e monache nell'Italia settentrionale.
Il generale Cadorna denunciò comunque, nei suoi rapporti al primo ministro Ricasoli, le gravi condizioni sociali ed economiche dell'isola e non omise di indicare gli errori commessi dal governo centrale:*…i fatti mostrano di esservi stata qualche cosa nell'amministrazione delle Province della Sicilia…di cui il Governo, almeno in questi ultimi tempi, è rimasto inconsapevole….*
Allorché poi il generale Medici prefetto e comandante militare di tutta la Sicilia dal 1868 al 1873, cercò di attuare quei lavori pubblici e di sviluppare la rete ferroviaria, che erano di importanza vitale per il miglioramento dell'economia dell'isola; queste realtà non impedirono la prosecuzione di una politica, per la Sicilia, improntata sulla repressione, mentre si aggravava la collusione della polizia e dell'amministrazione pubblica con la mafia nella Sicilia occidentale; la mafia, fu impiegata dal governo centrale per eliminare i borbonici, clericali e democratici.
Ricasoli tenta di evitare i provvedimenti straordinari.
Il 17 dicembre 1866, i tribunali militari furono sciolti e il giorno successivo, con un proclama, il generale Cadorna revocava lo stato d'assedio.
Inoltre la cosa più straordinaria di questi tribunali, ebbero facoltà di giudizio retroattivo e cioè si occuparono di procedimenti che precedettero il moto insurrezionale.
Quanti furono i rivoltosi questo è difficile stabilirlo: il Procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo, Giuseppe Borsani, sostenne che furono quarantamila, altre testimonianze parlarono di ventimila, ma, indipendentemente del numero esatto, è chiara la delusione

da parte dei siciliani nell'opera del Governo (F.I.).

MOTI DI REGGIO CALABRIA. Il 14 luglio 1970, esplode a Reggio Calabria una violenta rivolta popolare, destinata a durare a lungo, in un susseguirsi di violenze che sembrano sfidare apertamente lo Stato.
A scatenarla era stata la scelta di Catanzaro come capoluogo di regione: in virtù del fatto che la legge stabiliva un collegamento tra la sede della Regione e la sede della Corte d'Appello. Reggio si era sollevata contro questa decisione, che considerava una umiliazione.
Comunque, si deve precisare, che i moti hanno radici in mali antichi e in nuove vistose contraddizioni: la disoccupazione, la precarietà, l'esodo verso il maggior benessere del Nord industrializzato.
Reggio rivendica con forza il diritto della città a rivendicare il titolo di capoluogo della regione. Il 5 luglio 1970 in Piazza Duomo a Reggio Calabria, il sindaco democristiano Pietro Battaglia, pronunciò durante il comizio un vero e proprio rapporto alla città. Battaglia incitò i presenti *"a tenersi pronti a sostenere con forza il diritto di Reggio alla guida della regione"*, invocando nel contempo la volontà di proclamare lo sciopero generale della città.
I moti cominciarono subito dopo il *"rapporto"* del sindaco. Il 14 luglio un corteo di alcune *"migliaia di persone"* percorse le vie della città.
Iniziarono le azioni che portarono ad occupare la stazione centrale e bloccare la ferrovia. In serata la polizia disperse con *"cariche selvagge e senza preavviso"*, la folla che stazionava dinanzi alla prefettura: *...Questa imprevedibile e violenta reazione delle forze dell'ordine sarà all'origine delle manifestazioni popolari dei giorni successivi….*
Il giorno dopo vennero innalzate le prime barricate all'imbocco delle vie di accesso alla città e si conterà la prima vittima, il ferroviere Bruno Labate.
La rivolta di Reggio andò avanti fino all'anno successivo in un'escalation di violenze e di scontri tra polizia e popolazione. Durante l'arco di tempo in cui si doveva decidere il capoluogo, la città visse dei momenti drammatici. I mass media, unitamente ai telegiornali raccontavano della straordinaria partecipazione della popolazione, della mobilitazione di tutti i ceti sociali - nessuno escluso - e della presenza nei moti di folle di giovani e soprattutto di donne di ogni età. Raccontarono di uomini politici calabresi che furono messi sul banco degli imputati perché considerati nemici di Reggio, a cominciare dai cosentini Giacomo Mancini e Riccardo Misasi fatti bruciare, solamente simbolicamente, attraverso fantocci di pezza, nella piazza di Reggio e dal catanzarese Ernesto Pucci.
La rivolta fin dall'inizio vide in prima fila la destra. Una presenza organizzata, quella della destra, che era giunta a Reggio in tutte le sue espressioni politiche, dal Msi ad Avanguardia Nazionale, dal Fronte Nazionale di Valerio Borghese ad Ordine Nuovo.
In particolar modo, come scritto da Franco Ferraresi, i militanti di Ordine Nuovo…*non esitarono a lanciarsi nel tentativo di organizzare la rivolta populista e plebea di Reggio Calabria….*
La direzione operativa del movimento sin dall'inizio, fu nelle mani di vari comitati di agitazione di cui il più importante dei quali a fine luglio fu presieduto da un certo Francesco Franco, meglio noto con il nome di Ciccio Franco, missino ed ex segretario della CISNAL, un uomo questo di idee apertamente fasciste.
La parola d'ordine del comitato fu *"boia chi molla per Reggio Capoluogo"*.
Comunque c'è da dire, che all'inizio il MSI a livello nazionale fu, come tutti gli altri partiti, preso alla sprovvista e inizialmente si schierò contro i rivoltosi.
Solo successivamente il MSI corresse il tiro, e sostenne le ragioni dei reggini, che erano scesi in piazza per rivendicare le proprie ragioni.
La rivolta, oltre ad avere una impronta chiaramente popolare, ebbe anche una impronta politica che prevalse anche su quella democristiana. Questo si può notare nelle elezioni politiche del 7 maggio 1972, che vede il MSI balzare dal 9,2% del 1968 al 36,2%, ed erano stati pesantemente penalizzati la DC - 12,8% e il PSI - 9,7% sul dato del 1963. Il PCI aveva retto bene, perdendo soltanto il 2,6%. Proprio nel PCI si aprì una riflessione sul logoramento della sua politica meridionale.
Durante i moti di Reggio Emilia la 'ndrangheta si divise. C'erano uomini della 'ndrangheta che innalzavano le barricate e altri uomini che stavano dalla parte opposta. La decisione di partecipare ai moti determinò "forti incomprensioni interne", che, come hanno sottolineato i magistrati reggini, non erano dipesi dalla diversità di

interessi delle diverse cosche in campo, ma bensì per problemi ideologici e politici*: ...In occasione dei fatti di Reggio accadde che giovani appartenenti a famiglie di 'ndrangheta di opposte tendenze politiche si scontrassero tra loro. Per evitare episodi del genere si stabilì di non partecipare direttamente a manifestazioni di piazza…* (Ciconte, 1996) (F.I.).

MOVIMENTO. Sta ad indicare nel gergo della Sacra Corona Unita di Rogoli il passaggio ad un grado superiore all'interno della struttura gerarchia dell'organizzazione.
Unitamente alla cerimonia del battesimo costituisce uno dei momenti più importanti della carriera criminale degli affiliati alla Sacra Corona Unita; il rito prende anche il nome di "Capriata" o "Tirata".
L'avanzamento di grado, che avviene dopo aver trascorso un certo periodo nel livello precedente (per divenire picciotti serve almeno sei mesi), si ottiene per merito, ovvero attraverso la perpetrazione di azioni delittuose particolarmente rilevanti.
Siffatta cerimonia necessita di determinati adempimenti che costituiscono la "sacralità" dell'atto. La stessa si svolge di sabato, in un giorno dispari del mese e con un numero dispari di convenuti (di solito cinque) che sono il Capo in testa, il Contabile, il Maestro di tirata, il favorevole e lo sfavorevole, ai quali spetta di dare i tre pareri di conformità indispensabili per il riconoscimento del nuovo status del soggetto, in particolare: il primo parere serve a riconoscere la persona nel grado non ancora acquisito; il secondo parere serve a riconoscerlo appartenente non ancora federizzato; il terzo, infine, serve a riconoscerlo nella pienezza effettiva del grado, che è sancito dalla capriata (abbraccio), o dal fiore che viene consegnato da un appartenente all'affiliato avente un grado a lui inferiore (F.I.).



N

N

NATIONAL ORIGIN ACT. Con l'entrata in vigore del *National Origin Act* nel 1924, viene decretata la fine della libertà d'ingresso in America. La legge in riferimento metteva, così, fine all'immigrazione dall'Italia. Molti mafiosi, in conseguenza delle continue operazioni di polizia del prefetto Mori, riuscirono comunque a raggiungere gli Stati Uniti, presentandosi come perseguitati politici del regime fascista. In una volta in America, molti di questi malavitosi in fuga si diressero a New York e, non ebbero grandi difficoltà a stabilire solidi legami con le bande siciliane. Uno dei primi tra questi stranieri fu Joseph Bonanno, che avrebbe creato in America un vero e proprio impero della malavita (F.I.).

NATURA MAFIOSA DELLE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI STRANIERE: IL MODELLO NORMATIVO

Richiamato ogni insegnamento dottrinale e giurisprudenziale sul paradigma normativo della mafia per come descritto nel terzo comma dell'art. 416 bis c.p. («l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva» per raggiungere quelle finalità elencate nel seguito della norma richiamata), l'analisi sulla punibilità delle mafie straniere non può non dipartire dal dato legislativo ormai esplicitato dall'ultimo comma dell'art. 416 bis c.p. secondo cui «le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra, alla 'ndrangheta ed alle altre associazioni, comunque localmente denominate, anche straniere, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso»[452].

Prescindendo dall'esatta delimitazione delle associazioni che vanno sotto il nome di camorra e 'ndrangheta - sulla quale è opportuno rinviare ad altri contributi in materia - per quanto qui di interesse si è posto anzitutto il quesito sulla portata dell'espressione «*comunque localmente denominate*».

Ad avviso di una parte della dottrina essa rifletterebbe molto più della semplice volontà del legislatore di estendere il campo di applicazione della fattispecie in esame, giacché sarebbe evidente che «in tanto si può parlare di denominazione locale in quanto l'organismo abbia da tempo operato nella zona, in guisa da essere in qualche modo etichettato».

In altri termini, l'ultimo comma dell'art. 416 bis c.p. sosterrebbe una lettura ambientale del fenomeno mafioso secondo la quale è difficile che possa costituirsi un'associazione mafiosa al di là dei contesti geografici tradizionali, dovendo altrimenti trascorrere un tempo idoneo perché il nuovo sodalizio assuma un'etichettatura.

Invero - senza voler in alcun modo sottovalutare il legame fra organizzazione di tipo mafioso ed ambiente circostante - una lettura così strettamente regionalistica, fra l'altro rimasta isolata nel panorama giuridico italiano, stride con la *ratio* della disposizione in analisi che è proprio quella di ampliare la punibilità alle mafie non tradizionali e/o a quelle che estendono i loro interessi in nuove aree geografiche.

Dalla lettura della norma emerge, altresì, il mancato richiamo, accanto alla forza di intimidazione, delle condizioni di assoggettamento e di omertà.

Se è vero che la segnalata assenza può apparentemente indurre a ritenere i due elementi «parametri necessari per la sussistenza delle associazioni mafiose classiche e non per i nuovi fenomeni delinquenziali collocati in un diverso contesto geografico (ovvero, per la parte che qui interessa, relativi ad aggregati di carattere etnico)», è altrettanto vero che siffatta opzione ermeneutica non può essere accolta per diverse ragioni.

La prima e principale attiene alla relazione sussistente fra la forza di intimidazione del vincolo associativo, da una parte, e le condizioni di assoggettamento e di omertà, dall'altra. Difatti, come esposto, risolvendosi la forza di

[452] Il presente contributo rappresenta una rielaborazione sintetica e priva di note di S. Petralia, *Il contrasto alle mafie etniche in prospettiva post-pandemica*, in F. Iadeluca-P.C. Cancelli-P.G.M. Roggio-P.S. Cecchin (a cura di), *Compendio del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi,* Pontificia Academia Mariana Internationalis, Città del Vaticano, 2021, vol. XXI, p. 99 e ss.

intimidazione in una situazione di diffuso timore, viene conseguentemente causato uno stato di assoggettamento e di omertà e proprio da queste due manifestazioni sarà più agevole ricavare la prova della forza prevaricatrice.
In altri termini, «se assoggettamento e omertà sono il prodotto "naturale" dell'intimidazione diffusa, la menzione esplicita della sola forza di intimidazione, rilevabile nell'ultimo comma dell'art. 416 bis, richiama automaticamente anche i due parametri dell'assoggettamento e dell'omertà».
Una diversa lettura tesa a slegare le due componenti condurrebbe all'estensione illimitata della sfera di applicabilità del reato associativo *de quo* con evidente *vulnus*, sia del principio di tassatività materiale - non risultando puniti solo quei comportamenti normativamente determinati con precisione e manifestati tangibilmente nel mondo esterno - che del principio di uguaglianza, venendosi a creare, all'interno dell'astratta associazione criminale ideata dal legislatore, differenziazioni illogiche e per nulla corrispondenti alla realtà che si è intesa normare.
D'altro canto, se proprio il legislatore avesse inteso prevedere la punibilità di un'associazione a delinquere a prescindere dalla sua capacità di generare assoggettamento e omertà, lo avrebbe a maggior ragione previsto per quella mafiosa classica che rappresentava e rappresenta l'archetipo.
In effetti, appare «inverosimile che si siano voluti sfumare i contorni della fattispecie (e che si sia inteso semplificare la prova) proprio in relazione a fenomeni diversi rispetto a quello per fronteggiare il quale (e cioè la mafia in senso stretto) la norma incriminatrice è stata concepita».
Si tratta, in definitiva, di un evidente caso in cui la legge *minus dixit quam voluit* e che, pertanto, gli elementi costitutivi della fattispecie delineati dal legislatore al terzo comma dell'art. 416 bis c.p. ed integranti il metodo mafioso debbano intendersi integralmente richiamati dall'ultimo comma.
Detto ciò, va altresì respinta ogni interpretazione estensiva dell'espressione "corrispondenza degli scopi" tesa ad includere il perseguimento di finalità in qualche misura differenti rispetto a quelle esplicitate al terzo comma della previsione in esame.
È ben vero che, avendo il legislatore operato un'astrazione delle componenti delle varie associazioni delinquenziali con caratteri simili, sia inevitabile una certa cifra di incertezza dei requisiti, ma risulta egualmente inaccettabile una ricostruzione imprecisa dell'area del penalmente rilevante, che conduca ad un'applicazione pratica della norma «inevitabilmente affidata a criteri emozionali». In tal guisa, difatti, «lo sforzo definitorio profuso dal legislatore nel detto comma (terzo) risulterebbe del tutto vanificato, degradando a descrizione meramente esemplificativa», con palese violazione dei principi di determinatezza ed uguaglianza.
Invero, alcune delle finalità descritte al terzo comma (come quella di profitto o vantaggio ingiusto) assumono carattere talmente ampio da non riuscire a rintracciare altri fini "corrispondenti" che non siano riconducibili a queste.
In definitiva, può fondatamente ritenersi che nell'ultimo comma dell'art. 416 bis c.p. siano richiamati i medesimi elementi tipici dell'associazione mafiosa descritti nel terzo comma, sì da potersi *prima facie* propendere per la natura meramente simbolica della norma in esame.
A ben guardare, tuttavia, il comma che si sta esaminando contribuisce in ogni caso a meglio delineare l'ambito di applicabilità della norma penale: difatti, il legislatore, lungi dal voler distinguere i requisiti necessari per la configurazione delle associazioni mafiose e di quelle di tipo mafioso, avrebbe allo stesso tempo scongiurato interpretazioni eccessivamente restrittive che escludano dall'ambito di applicabilità dell'art. 416 bis c.p. fenomeni criminali non diversi da quelli per i quali è stata predisposta la norma e, tuttavia, operanti al di fuori di un determinato contesto geografico.
In altre parole, l'ultimo comma dell'art. 416 bis c.p. rifletterebbe un'esigenza di astrazione da parte del legislatore che ha in tal modo offerto «un'interpretazione autentica della nozione giuridica di associazione di tipo mafioso con particolare riguardo alla sua estensione, onde garantire che la definizione generale contenuta nel terzo comma non venga snaturata e non abbia ad essere interpretata restrittivamente e riduttivamente, quasi essa fosse la descrizione di un fenomeno esclusivamente siciliano».
Se questo era l'intento del legislatore, tuttavia, non può non prendersi atto della infelice formulazione dell'ultimo comma e del suo difettoso coordinamento con la disposizione del terzo comma.
Oltretutto, la divisione dell'unitaria nozione giuridica di associazione di tipo mafioso con la

differenziazione del contenuto dei due commi finisce involontariamente con il ricreare classificazioni metagiuridiche ruotanti attorno a concetti storico-sociologici.
L'ultimo comma dell'art. 416 bis c.p. si risolve, così, con l'incongruenza di ricorrere nuovamente a «schemi storico-sociologici e regionalistici, anche se ciò, paradossalmente, ha lo scopo di sottolineare proprio la dimensione non regionale e l'estensione generale della nozione giuridica di associazione di tipo mafioso».
In effetti, come meglio si vedrà nei paragrafi successivi, la segnalata incongruenza e le conseguenze che essa reca in punto di indeterminatezza della fattispecie penale emerge nei nuovi approcci giurisprudenziali che sembrano quasi delineare uno statuto separato delle mafie tradizionali radicatesi in nuovi contesti territoriali e delle cd. nuove mafie.
Detto ciò, come fin qui esposto la legge Rognoni-La Torre ha inteso introdurre una previsione normativa che, pur prendendo spunto dalla situazione storico-geografica in cui operavano ed operano le più potenti consorterie mafiose, non colpisse le sole mafie classiche. Sulla scorta di questa *ratio* il pensiero giuridico prevalente ha sostenuto l'applicabilità della fattispecie *de qua* ad organizzazioni malavitose che si avvalevano del metodo mafioso, pur se operanti fuori dal contesto territoriale di radicamento delle mafie tradizionali e formate in tutto o in parte da stranieri.
In effetti, «nell'oltre quarto di secolo di vita dell'incriminazione di cui si tratta, mai si è sostenuto che l'associazione mafiosa per essere tipica debba assumere un'identità nazionale (o addirittura etnica) predefinita».
Appare, in effetti, ovvio in base alle norme del codice penale (cfr. art. 3 c.p. che obbliga chiunque si trovi sul territorio del nostro Stato) ed ai principi fondamentali di civiltà giuridica che «la applicabilità di una fattispecie incriminatrice non può dipendere dalla nazionalità del soggetto attivo, quando questo dato, oltre a non essere previsto dalla disposizione che descrive il fatto, non incide sulla possibilità concreta di tenere la condotta tipica o di offendere il bene tutelato dalla norma».
Nonostante ciò, con la l. n. 125 del 2008 in sede di conversione del cd. decreto sicurezza (d.l. n. 92 del 2008) si è avvertita l'esigenza di introdurre l'aggettivo «*straniere*» tanto nella rubrica, quanto nell'ultimo comma dell'art. 416 bis c.p.
Vista la necessità, perché si configuri la fattispecie, dell'utilizzo del metodo mafioso a prescindere dalla nazionalità dei soggetti, l'espressa estensione della norma incriminatrice alle associazioni straniere è stata considerata, di conseguenza, superflua, «meramente confermativa di un orientamento giurisprudenziale del tutto pacifico».
Rilevante, al contempo, il significato simbolico della novella legislativa, la quale riflette la maturata consapevolezza della transnazionalità dei nuovi fenomeni criminali e dell'insufficienza di un approccio al problema meramente nazionale. In termini maggiormente esplicativi, il legislatore sembra essere consapevole dell'evoluzione globale del crimine organizzato e dell'insediamento nel nostro territorio nazionale di consorterie straniere che operano in molteplici attività illecite ed ha, conseguentemente, ritenuto di dover dare una risposta forte e immaginifica all'allarme sociale suscitato da tale fenomeno.
Icasticamente si afferma, infatti, che «la precisazione inserita dal Parlamento nella conversione del d.l. 92/2008 sembra assolvere più che altro una funzione politico-simbolica (fra l'altro nell'ambito di una norma incriminatrice che di eccesso di simbolismo ha sempre sofferto) scarsamente impegnativa sul piano descrittivo e destinata più che a risolvere problemi interpretativi, semmai, in prospettiva, a crearli».
A corroborare l'opinione interpretativa sin qui riportata è intervenuta nel 2010 una pronuncia della Suprema Corte, la quale ha inteso fugare ogni dubbio circa la portata non innovativa dell'intervento legislativo in parola, considerando pacificamente punibili quei «partecipi ad associazioni criminali, anche a matrice non locale, diverse da quelle storicamente inverate in una regione d'Italia (che ne costituisce solo il prototipo). Premesso che non è in discussione l'impero della legge penale nell'ambito del territorio dello Stato […] la mafia storica siciliana era solo il tipo (o l'archetipo) di un reato chiaramente e decisamente applicabile ad ogni associazione delinquenziale che ne riproducesse le caratteristiche strutturali essenziali» (Cass. pen., sez. I, 5 maggio 2010, C e altri).
Considerato il "non equivoco significato sostanziale complessivo" della norma – tenuto conto della rubrica normativa, fin dalla sua introduzione intitolata «*Associazione di tipo mafioso*», e della stessa denominazione dell'associazione adoperata al terzo comma dell'articolo

in esame - i giudici di legittimità hanno statuito che la novella del 2008, introducendo l'inciso «*anche straniere*», ha «semplicemente inteso adeguare la normativa al dato giurisprudenziale già acquisito, al fine di chiarirla, non certo introdurre un elemento di novità di carattere ampliativo».
Detto quanto sopra, l'introduzione dell'aggettivo «*straniere*» può avere, oltre che un valore simbolico, anche dei riflessi pratici.
In conformità si potrebbe affermare che la suddetta precisazione renda più semplice «provare l'effettiva sussistenza dei requisiti costitutivi di reato, nel fatto commesso da un gruppo di cittadini stranieri».
Si pensi ad un'organizzazione criminale che opera nel Paese d'origine usando il metodo mafioso. Ora, se tale sodalizio decidesse di estendere i propri affari e la propria presenza sul nostro territorio, si creerebbe una condizione di assoggettamento e di omertà sfruttando la fama criminale conseguita altrove. In tal modo, «comportamenti e atteggiamenti che, se guardati al di fuori di questo contesto, avrebbero natura equivoca - non integrando gli estremi di vere e proprie violenze o minacce esplicite - potranno essere inquadrati nel loro significato di vera e propria pressione intimidatoria, se interpretati sulla base di queste conoscenze criminologiche», ovvero ricavando utili elementi probatori anche dalle tracce di mafiosità lasciate all'estero.
A questo proposito si è anche parlato di una sorta di finalità pedagogica della novità normativa, «mirata a sollecitare la repressione della criminalità organizzata straniera, attraverso la valorizzazione dell'effettiva dimensione di pericolosità originariamente propria di gruppi criminali stranieri giunti a proiettare i propri programmi, metodi e finalità nell'ambito territoriale di applicazione della legge penale italiana».
Invero, si potrebbe ipotizzare anche un'interpretazione della modifica operata con la legge n. 125 del 2008 ancora più azzardata, tendente per così dire ad espandere l'area di tipicità della fattispecie anche a quei sodalizi criminali transnazionali che sì agiscono sul nostro territorio per realizzare il programma delittuoso, ma che si limitano ad utilizzare il metodo mafioso solo nelle loro terre di provenienza.
Una tale opzione ermeneutica - che finisce col trasformare il reato di associazione di tipo mafioso in uno strumento di contrasto delle organizzazioni criminali transnazionali - reca in realtà delle incongruenze ed è difficilmente percorribile.
Ciò non in quanto, così teorizzando, verrebbe meno il carattere di strumentalità del metodo mafioso rispetto alla realizzazione del programma criminale, dato che proprio nell'odierna globalizzazione del crimine accade spesso che un gruppo sfrutti il metodo mafioso in uno Stato e realizzi poi gli scopi in un altro, bensì perché siffatta interpretazione - ad opinione di chi scrive - contrasterebbe con le regole che disciplinano l'applicazione della legge penale nello spazio, ed in particolare con il comma 2 dell'art. 6 c.p. che, come si analizzerà più avanti, richiede affinché possa trovare applicazione l'art. 416 bis c.p. che l'associazione delittuosa di origine straniera adoperi il metodo mafioso (si avvalga della propria fama criminale) nel nostro territorio nazionale, ancora una volta evidenziandosi, per l'effetto, che la novella normativa riveste valore meramente simbolico.
Ad ogni modo, occorre prendere atto che l'aggiunta della specificazione «*anche straniere*» nell'ottavo comma dell'art. 416 bis c.p. non costituisce un dato isolato, ma è espressione di un preciso *trend*, come ben testimoniato da altri due interventi legislativi.
Il primo riguarda la legge 4 agosto 2008, n. 132 che ha istituito la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, *anche straniere*. Il secondo concerne la legge 15 luglio 2009, n. 94, che così dispone all'art. 2 co. 5: «il titolo della legge 31 Maggio 1965, n. 575 è sostituito dal seguente: Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniere».
Tali interventi, a distanza di un anno l'uno dall'altro, contribuiscono a confermare la linea di tendenza tracciata.
In direzione opposta - ma coerentemente con il risultato interpretativo qui sostenuto - si colloca il disegno di legge n. 2199 presentato al Senato della Repubblica il 20 maggio 2010 con il quale si propone timidamente di espungere dall'ottavo comma dell'art. 416 bis c.p. qualsiasi denominazione particolare, ivi compreso il riferimento alle mafie straniere, prevedendo *tout court* l'incriminazione per le *«associazioni mafiose comunque denominate»*.
Sulla scorta di quanto affermato nelle pagine precedenti è fondatamente sostenibile che la criminalità etnica - costituita da organizzazioni

eterogenee per origini, caratteristiche strutturali e modalità operative - costituisce nel variegato panorama nazionale una componente in progressiva ascesa.
Inoltre, a fronte di un *self-restraintment* della prima, invero non copiosa, giurisprudenza, sono ormai diverse le decisioni giudiziarie che hanno attribuito alle organizzazioni criminali straniere le connotazioni tipicamente mafiose secondo i requisiti normativi previsti dall'art. 416 bis c.p.
A primo acchito gli approcci interpretativi sembrano pedissequamente aderire - sul piano della ricostruzione dei requisiti tipici dell'art. 416 *bis* c.p. e dell'attribuzione della natura di reato a struttura mista - agli orientamenti prevalenti sul punto a prescindere dalla specificità del fenomeno delle mafie straniere; ad uno sguardo più attento, invece, emergono nella declinazione dei casi concreti alcuni non trascurabili distinguo.
Ebbene, nella difficoltà di rendere nota di tutte le operazioni di polizia e le ordinanze e sentenze dei tribunali italiani, si informa il lettore che in questa sede si darà conto soltanto di quelle vicende giudiziarie paradigmatiche delle linee di tendenza in atto.
Dipartendo dalla problematica dell'individuazione del momento genetico di un sodalizio criminale di tipo mafioso e della nascita della carica intimidatoria autonoma, si osserva come mentre in relazione alle organizzazioni mafiose tradizionali, di regola, la fama criminale è un elemento già perfezionato e anche il momento della metamorfosi è difficile da stabilire perdendosi in un passato remoto, con riferimento alle mafie straniere sarà richiesto un rigoroso accertamento probatorio che riguardi proprio il momento evolutivo dell'organizzazione criminale e - come esplicitamente statuito da una sentenza di merito - la capacità di ingenerare uno stato di timore diffuso «in quanto tale, in forza di una fama di efficienza e capacità criminale acquisita nel corso del tempo per effetto del pregresso esercizio della violenza, senza aver bisogno di manifestarsi tangibilmente ogni volta» (Tribunale di Bari, 28 marzo 2003, Chen Jan Zhong).
In altre parole, vi è la necessità di provare una storia del sodalizio criminale che, partendo da un'associazione delinquenziale che prevede come programma (anche) la commissione di delitti con violenza e minaccia, attui il programma e induca nei terzi la convinzione che le altre successive attività del gruppo verranno realizzate, se necessario, ricorrendo alla forza.
Al contempo - è d'uopo precisare - l'eventuale commissione nel concreto di atti minatori non vale a dimostrare l'inesistenza di una carica intimidatoria autonoma, atteso che il mantenimento dell'avviamento criminale può dipendere proprio dal ricorso alla violenza e alla minaccia. Ciò che conta è che gli eventuali atti minatori si innestino su una capacità intimidatoria già pienamente acquisita.
In virtù dei principi esposti i giudici di merito hanno escluso la sussistenza nella vicenda in esame degli elementi costitutivi richiesti dall'art. 416 bis c.p., rilevando in particolare che «il "metodo mafioso" della violenza "catarchica", alla quale sono adusi i sodali, è il segno di un'associazione che anela a creare una forza intimidatrice sul territorio, piuttosto che l'espressione di un'associazione che, in via del tutto estemporanea, adopera la violenza moralizzatrice esclusivamente per preservare un rispetto ed un'omertà già conquistata».
Invero, perfino l'utilizzazione del metodo mafioso da parte di un gruppo criminale non implica *de plano* l'esistenza di un'associazione di tipo mafioso, come statuito della Suprema Corte (Cass. pen., sez. I, 13 aprile 2010, S.L. e altri) in relazione ad un clan criminale dedito ad estorsioni aggravate dall'art. 7 del d.l. 152/1991 (oggi 416 bis.1. c.p.).
In quella sede si è affermato che l'organizzazione malavitosa in rilievo, per la sua recente costituzione e per il tipo di attività intrapresa, «non aveva avuto il tempo di consolidare una propria capacità di intimidazione, né di conquistare, rendendolo manifesto, lo spazio criminale lasciato libero dallo smantellamento dei gruppi precedentemente egemoni e, pur avendo programmato ed eseguito svariate azioni criminali, anche con metodo mafioso, non era riuscita ad imporsi quale nuovo centro di riferimento delle azioni criminali locali».
Come rilevato, al contempo, è stata contestata l'aggravante dell'utilizzazione del metodo mafioso, ex art. 7 d.l. 152/1991 (oggi 416 bis.1 c.p.), sostenendosi che essa «prescinde pacificamente dal requisito dell'appartenenza del soggetto attivo del reato ad associazione di tipo mafioso, e inerisce alla modalità di perpetrazione del delitto, in funzione della conformità del *modus operandi* alla metodologia criminale tipizzata dall'articolo 416 bis del codice penale».

Risulta, pertanto, certosina l'interpretazione dei dati fattuali in presenza di sodalizi che appunto pongono in essere condotte connotate da mafiosità, ma che non riescono a proiettare in maniera diffusa la carica di intimidazione, situazione abbastanza ricorrente proprio nelle organizzazioni criminali di matrice straniera, che, essendo di nuova emersione, riescono con maggiore difficoltà a farsi precedere da una sufficiente fama criminale, pur realizzando i singoli delitti con metodo mafioso.

Ora, se scopo dell'art. 416 bis c.p. è quello di approntare un sistema di «lotta di quelle forme di criminalità organizzata, riconducibili a gruppi stabilmente insediatisi nell'ambiente culturale, geografico ed etnico in cui i fatti sono maturati, in grado, attraverso l'adozione di un metodo violento e prevaricatore (cd. metodo mafioso), di esercitare il controllo delle attività, lecite ed illecite» (Tribunale di Rimini, 14 marzo 2006, Abbiassov e altri), occorre registrare, da ultimo, una tendenza a "scolorire" i tratti tipici del metodo mafioso allorché si tratti del fenomeno del radicamento delle mafie autoctone tradizionali in un diverso contesto territoriale, in un rapporto di derivazione per "gemmazione" – per la cui compiuta esposizione si rinvia in altre sedi – sì segnando una sorta di doppio binario a seconda dell'etnicità del gruppo criminale in considerazione.

Invero anche in tema di mafie straniere si registra un indirizzo giurisprudenziale che sembra per alcuni aspetti riecheggiare l'approccio ermeneutico sopra sinteticamente riferito e per altri discostarsene paradossalmente in modo eccessivo.

Si pensi, sul punto, all'assunto da cui muove una Corte di merito secondo la quale, in ipotesi di associazioni composte esclusivamente di stranieri, sarebbe necessario porre particolare attenzione a «specifici elementi indicatori, relativi in primo luogo all'effettivo conseguimento in patria, da parte del sodalizio, di un prestigio criminale di tipo mafioso con correlato clima di soggezione e di omertà diffusi all'esterno […] quindi alla verifica di immanente persistenza anche all'estero di tale potenziale intimidatorio» (il menzionato Tribunale di Rimini).

Si osserva, poi, come la persistenza in Italia del prestigio criminale risulti proporzionale al grado di legame che, tanto le vittime, quanto gli affiliati, mantengono con la comunità d'origine, dato che la condizione di assoggettamento e di omertà può riflettersi anche all'estero per via della paura di azioni ritorsive ai danni dei familiari rimasti in patria.

I giudici di merito indicano anche il percorso da intraprendere al fine di accertare il conseguimento nello Stato di origine della fama criminale, *id est* l'accumulo della riserva di violenza, suggerendo il ricorso a una «indagine di tipo esclusivamente cognitivo per la quale potrà rilevarsi particolarmente utile l'apporto, esperienziale e/o scientifico, di persone venute a contatto con la consorteria, ovvero di studi specializzati di settore».

In definitiva, per la suddetta impostazione il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso sarebbe configurabile solo nei confronti di quelle organizzazioni criminali extracomunitarie sorrette, ancor prima di una loro "emigrazione" verso altre aree geografiche, da un'indiscutibile e radicata reputazione criminale: vere e proprie "mafie" straniere, temute in patria da coloro che decidano di emigrare in Italia e talmente note da essersi già guadagnate "le attenzioni" della letteratura scientifica.

Detto ciò, se è vero che tale approccio permetterebbe di superare quel deficit probatorio che con molta probabilità deriva dall'essere stata la fase genetica dell'associazione, quella per così dire deputata alla creazione della fama criminale del sodalizio ed al suo consolidamento, interamente svolta fuori del territorio dello Stato, nella consapevolezza che strutture criminali internazionali che perseguono illeciti transnazionali possono avvalersi di una forza di intimidazione nata anche altrove. Per l'effetto, ciò significherebbe spingere i programmi investigativi e le attività di ricerca della prova sul versante per così dire originario del gruppo criminale, onde accertarne la reale dotazione di una forza di intimidazione delle quali sia possibile riconoscere l'impronta caratterizzante anche nei comportamenti rivelati dalle vicende delittuose specificamente sottoposte alla cognizione del giudice italiano.

È però altrettanto vero che un simile approccio reca inevitabilmente il rischio contrario che l'art. 416 bis c.p. venga contestato solo alle associazioni che abbiano già conseguito quella fama criminale all'estero, ben potendo, invece, accadere che la debolezza del tessuto sociale composto di immigrati permetta una penetrazione della forza intimidatrice che altrove, *rectius* nella terra di origine, non sarebbe realizzabile.

Ulteriori interrogativi solleva il riferimento agli studi specializzati di settore, come se compagini nuove e/o non ancora approfonditamente studiate non possano rivestire interesse per il penalista.

Ad ogni modo, la riprova dell'ambiguità del ricorso alle scorciatoie probatorie è data da una pronuncia della Suprema Corte la quale - in una vicenda afferente alcune attività delittuose poste in essere ai danni della comunità moldava - ha valorizzato, ai fini dell'integrazione della fattispecie in parola, i collegamenti dell'organizzazione criminale con la "struttura madre" operante nel territorio di origine, ritenendo che «il sodalizio criminoso, oggetto della contestazione, sia di fatto la manifestazione di un più ampio potente e temuto sodalizio criminale operante a livello internazionale a struttura piramidale con un "livello superiore" di stanza in Moldavia» (Cass. pen., sez. VI, 27 marzo 2007, Tarlev Llie e altri).

Gli ermellini hanno in quella sede precisato che l'associazione è riuscita ad imporsi «proprio in virtù dei metodi prettamente "mafiosi" adottati dagli affiliati, i quali, per raggiungere i propri obiettivi delittuosi, non hanno esitato a servirsi di metodi violenti ed intimidatori ingenerando, così, un generale assoggettamento psicologico nei soggetti nei cui confronti si dirigeva l'azione delittuosa».

Se, per un verso, nel percorso argomentativo della sentenza la caratura mafiosa del gruppo viene fatta discendere dal *«generale assoggettamento psicologico»* ingenerato nelle vittime dalla coartazione, per altro verso, l'affermazione non circostanziata lascia intendere che l'interprete sia stato influenzato più dalla circostanza che la cellula operante in Italia fosse collegata al *«potente e temuto sodalizio criminale»* di stanza in Moldavia, che dalla dimostrazione di un effettivo alone di intimidazione diffuso nel contesto socio-territoriale italiano in cui operava.

Dall'ambiguità delle formule adoperate si evince come anche in punto di punibilità delle mafie straniere sia forte la tentazione di avvalersi di surrettizie presunzioni, soprattutto nell'ipotesi in cui l'associazione interessata sia parte di un macro-gruppo dotato di una chiara fama criminale nella terra di origine degli stranieri coinvolti, tralasciando di dimostrare il trasferimento del potenziale intimidatorio in uno all'emigrazione dei singoli componenti, ovvero la persistenza nel "nostro" territorio della carica intimidatoria.

Vero è che la giurisprudenza sembra muoversi in modo molto più timido rispetto ai casi di delocalizzazione delle organizzazioni mafiose tradizionali in altri contesti territoriali, ma tale cautela, più che rispondere ad una logica di *self-restraintment,* è inevitabile riflesso proprio del *deficit cognitivo* delle consorterie matrici e delle connessioni fra cellule locali e case-madri, nonché delle rispettive caratteristiche strutturali ed operative.

D'altro canto - *mutatis mutandis* - è proprio il segnalato *deficit* a spiegare la particolare cautela con la quale si sono mossi i giudici di legittimità in una vicenda nella quale erano emerse "auto-qualificazioni" esplicite in termini di mafiosità da parte dei singoli componenti del gruppo criminale di estrazione cinese, esigendo da parte dei giudici di merito un maggiore approfondimento in ordine all'effettiva corrispondenza delle espressioni verbali adoperate dagli stranieri ai termini italiani propri del fenomeno mafioso tradizionale, una disamina più scrupolosa sulla loro portata evocativa (V. Cass. pen., sez. V, 11 giugno 2018, n. 35844, Zhang Naizhong).

Quanto al metodo mafioso, secondo l'insegnamento della Suprema Corte il delitto associativo di cui all'art. 416 bis c.p. «non implica tipicità del *modus operandi* mafioso, ma postula libertà di forme», essendo indefettibile «contestualizzare e relativizzare la nozione stessa di mafiosità, che se designa una metodologia comportamentale dai tratti ben definiti, ne postula, nondimeno, una libera capacità di esplicazione in rapporto alla peculiarità del contesto in cui si radica ed alle condizioni socio-culturali dei destinatari» (Cass. pen., sez. V, 20 novembre 2007, Ekhator P.I. Loveth).

La relativizzazione del concetto di mafiosità è ben evidente in quella giurisprudenza che - al fine di contestualizzare la forza di intimidazione ed il conseguente stato di assoggettamento ed omertà nella realtà degli stranieri in Italia - ha richiamato l'attenzione sull'eventuale incidenza delle condizioni di vulnerabilità socio-giuridico-economica delle vittime.

A tal proposito, un interessante spunto è stato offerto da una pronuncia della Cassazione che – in relazione ad un'organizzazione di levantini dedita alla gestione del traffico di clandestini – ha osservato che la forza di prevaricazione «ha capacità di penetrazione e di diffusione

inversamente proporzionali ai livelli di collegamento che la collettività sulla quale si esercita è in grado di mantenere, per cultura o per qualsiasi altra ragione, con le istituzioni statuali di possibile contrasto, potendo evidentemente la intimidazione passare da mezzi molto forti (minaccia alla vita o al patrimonio quando ci si trovi in presenza di soggetti ben radicati in un territorio, come per esempio gli operatori economici non occulti) a mezzi semplici come minacce di percosse rispetto a soggetti che, vivendo già in condizioni di clandestinità o di semi illegalità, non siano in grado di contrapporre valide difese» (Cass. pen., sez. VI, 30 maggio 2001, Hsiang Khe Zhi e altri).

Seguendo siffatto ragionamento, pertanto, la caratura mafiosa del sodalizio andrebbe parametrata alla condizione di debolezza delle vittime, tenendo conto di diversi fattori, quali la situazione di clandestinità degli stranieri interessati dalle attività del gruppo criminale; la suggestionabilità delle vittime di fronte a superstizioni magico-religiose (in tal guisa è stato individuato il metodo mafioso anche nel sistematico condizionamento delle donne di nazionalità nigeriana costrette alla prostituzione mediante la minaccia di attivare maledizioni conseguenti a pregressi riti vodoo – nella evidente convinzione delle vittime della loro ineluttabilità – in caso di non ottemperanza agli ordini impartiti dal clan); l'atteggiamento di chiusura di alcune etnie nei confronti dell'ambiente esterno e delle istituzioni in esso operanti (Cass. pen., sez. II, 31 marzo 2017, Lee, importante pronuncia nella quale, in un'ipotesi in cui veniva in rilievo un gruppo criminale nigeriano noto come *Eiye*, particolarmente attivo nelle attività di sfruttamento della prostituzione e nel narcotraffico, è stato altresì efficacemente raffigurato il triplice effetto della carica intimidatoria nascente dal vincolo associativo, ribadendosi come la stessa, in primo luogo, «si manifesta internamente attraverso l'adozione di uno stretto regime di controllo degli associati», in un momento logicamente successivo, «si proietta anche all'esterno attraverso un'opera di controllo del territorio e di prevaricazione nei confronti di chi vi abita, tale da determinare uno stato di soggezione e di omertà non solo nei confronti degli onesti cittadini, nei riguardi dei quali si dirige l'attività delittuosa, ma anche nei confronti di coloro che abbiano intenti illeciti, costringendoli ad aderire al sodalizio criminale»).

Nella massima condivisione dell'opzione ermeneutica esposta, occorre tuttavia dipanare il campo da possibili equivoci puntualizzando che la vulnerabilità delle vittime rende più facile che la forza di intimidazione di un'associazione criminale riesca a realizzare condizioni di assoggettamento e di omertà, ma essa certamente non si sostituisce a tali requisiti, costituendo la debolezza del tessuto sociale «un dato di fatto preesistente […] dipendente da cause obiettive, storiche, ambientali, a volte di origine remota, e non certo indotta dall'attività dell'associazione.

In definitiva, risulta corretta la valorizzazione dell'aspetto della vulnerabilità delle vittime quale elemento di velocizzazione della formazione della fama criminale, ma bisogna tenere ferma, al contempo, la sua estraneità dal paradigma normativo di cui all'art. 416 bis c.p.

Si impone un'ulteriore precisazione.

Nel corso della trattazione si è riferito come il controllo del territorio ed il profilo delle relazioni esterne caratterizzino il profilo socio-criminologico della mafia e ne esprimano, con i dovuti distinguo, anche il modello normativo.

Premesso ciò, secondo un primo orientamento abbastanza rigoroso, per l'attribuzione ad un gruppo criminale straniero della natura mafiosa non sarebbe sufficiente che la carica intimidatoria autonoma affetti una determinata comunità stanziata sul territorio, ma sarebbe necessaria una forza di diffusione che investa anche la popolazione indigena.

A parere dello scrivente, però, il nucleo portante del ragionamento esposto va rigettato, offrendo invero «una lettura funzionalmente anacronistica degli elementi di tipizzazione del metodo mafioso».

A destare perplessità è la riviviscenza del richiamo a forme di assoggettamento esterno rivolto indefettibilmente verso tutto il complesso territoriale, residuo storico in via di superamento concettuale persino in quelle aree notoriamente interessate da fenomeni mafiosi classici, ove all'incrinatura del concetto di egemonia spaziale non segue il venir meno dei caratteri della mafiosità.

Secondo un altro indirizzo divenuto prevalente nel pensiero giuridico italiano, all'opposto, risulta ben possibile una proiezione del metodo mafioso meramente endo-comunitaria, reputandosi sufficiente che l'assoggettamento e l'omertà riguardino anche soltanto gli

appartenenti ad una certa collettività di stranieri, stanziata comunque in un determinato territorio.
A tal proposito, la Cassazione, nel prendere posizione sulla delicata questione della compatibilità fra associazione di tipo mafioso ed istituzione religiosa ha affermato che il reato in parola «non deve essere escluso con riferimento a sodalizi operanti non con riferimento a un determinato ambito locale e con lo scopo di imporre il controllo indiscriminatamente nei confronti di tutti coloro che esercitano quella determinata attività economica su quel territorio, ma con riferimento, invece, a raggruppamenti sociali, in ambito aggregato di soggetti uniti da regole unitarie di comportamenti variamente obbliganti e con lo scopo di assoggettare alla propria egemonia, rispetto ad una determinata attività economica, soltanto coloro che la detta attività riservano prevalentemente al raggruppamento sociale di appartenenza» (Cass. pen., sez. VI, 13 dicembre 1995, Abo El Nga Mohamed).
In termini maggiormente esplicativi, in diverse vicende concernenti la contrapposizione di due distinte associazioni criminali (denominate "Eiye" e "Black Axe") che miravano ad assumere e mantenere il predominio sulla comunità nigeriana di Torino la Suprema Corte, pur ritenendo il controllo del territorio un requisito implicito della fattispecie di associazione di tipo mafioso, ha chiarito che esso «è, in realtà, e ovviamente, riferibile non già al controllo di un'area geografica in quanto tale, ma al controllo della comunità o della aggregazione sociale individuabile mediante il suo insediamento nel territorio» (Cass. pen., sez. V, 13 marzo 2007, I.E.I.), e che anche se i due gruppi «non intendevano certo estendere le loro influenze ai cittadini italiani, ma semplicemente nell'ambito della comunità nigeriana […]tale profilo non inficia le regole interpretative accreditate dalla giurisprudenza di legittimità, giacché, in relazione alle loro comunità, i gruppi perseguivano forme di dominio territoriale e la loro implementazione numerica» (Cass. pen., sez. I, 1 ottobre 2014, Efoghere e altri).
Quanto sopra non significa, è bene precisarlo, che il numero di coloro che risultano concretamente assoggettati alla forza di intimidazione e si trovano in condizione di assoggettamento e di omertà sia marginale, dal momento che si richiede in ogni caso una significativa diffusione dell'intimidazione nella comunità etnica interessata.
Siffatta necessità è stata valorizzata dalla Cassazione anche in occasione di una vicenda afferente un gruppo criminale di albanesi dediti allo sfruttamento della prostituzione ed al traffico di stupefacenti.
Nel corpo motivazionale, infatti, gli ermellini hanno ribadito che «perché si abbia un'associazione mafiosa è necessario che il gruppo abbia conseguito nell'ambiente circostante una reale capacità di intimidazione e che gli aderenti si avvalgano di tale forza, nella quale consiste il metodo mafioso di controllo del "territorio", al fine di realizzare il loro programma criminoso […] poiché elemento caratteristico dell'associazione mafiosa è proprio l'intimidazione esterna, e cioè la proiezione e il radicamento esterni di detto metodo mafioso, essendo la capacità di assoggettamento e sopraffazione dei terzi con carattere diffuso in un dato ambito territoriale il carattere essenziale della forza intimidatrice» (Cass. pen., sez. V, 5 maggio 2008, A.H. e altri).
In effetti, una volta richiesta una sufficiente e attuale carica intimidatoria autonoma che produca i suoi effetti in un dato contesto socio-ambientale, ne consegue che non sono indifferenti né il numero né la qualità di coloro che sono assoggettati al sodalizio.
Nel solco di questo filone si segnalano, poi, due decisioni dei giudici di legittimità secondo le quali le associazioni criminali in rilievo – nella specie dedite alle estorsioni in danno di autotrasportatori ucraini – erano da considerarsi mafiose in quanto attuavano un efficace, pur se parziale, controllo del territorio napoletano e casertano testimoniato dalla circostanza che tutti gli autisti erano costretti ad appoggiarsi a zone ben precise, con riscontrata tendenza ad espandere l'area spaziale e personale di influenza anche a costo di entrare in conflitto violento con altri gruppi stranieri. Nel percorso argomentativo della Corte costituisce circostanza recessiva, a fronte del ravvisato controllo, che la peculiare forza intimidatrice non si rivolgesse verso tutti coloro che vivevano in quel territorio, bensì verso i soli componenti di quella data collettività di immigrati (Cass. pen., sez. VI, 22 marzo 2012, Pavliv Andry e altri; Cass. pen., sez. II, 29 febbraio 2008, H.K. e altri).
Dello stesso tenore è altra sentenza che – nell'escludere la sufficienza dell'esercizio della

forza intimidatrice nei soli riguardi o di soggetti intranei alla stessa associazione mafiosa o di alcuni operatori di un modesto settore economico – ha sottolineato il difetto nell'ipotesi vagliata di quella «dimensione diffusa, ed a proiezione esterna, in grado di indirizzarsi a terzi e di ordire, nei suoi esiti, l'omertoso assoggettamento di un intero tessuto territoriale di insediamento, in forza della mera capacità evocativa della più ampia organizzazione che il clan riveste, in una relazione transitiva di metonimico rilievo» (Cass. pen., sez. VI, 1 aprile 2016, Dzhangveladze più altri).

Portato in rassegna questo variegato panorama giurisprudenziale, è possibile, in definitiva, tracciare un percorso interpretativo che tende a richiedere con rigore la dimostrazione della proiezione esterna della forza di intimidazione del vincolo associativo, con carattere diffuso (o con concreto rischio di diffusività), al fine di sottomettere i terzi al volere dell'organizzazione; ma, al contempo, ad escludere con certezza che il diffuso timore si inveri nel requisito socio-criminologico tipico delle mafie autoctone tradizionali dello stretto controllo del territorio omnicomprensivo di tutte le sue componenti, personali, sociali, economiche e politiche. Si tratta, in altri termini, di una mera operazione di "riduzione di scala" nell'accertamento fattuale dei requisiti costitutivi della fattispecie associativa senza alcun tradimento del nucleo della tipicità.

Sotto altra prospettiva si è poi osservato, dipartendo dalla possibilità dei gruppi stranieri di colpire in luoghi distanti (per la dipendenza delle vittime, non soltanto in Italia, ma anche nei luoghi d'origine ove sono esposti i familiari), che l'assoggettamento e l'omertà esterna in un'organizzazione transnazionale non riguardano il Paese dove si agisce, ma quello di origine dove vi è il maggiore radicamento e la forza di coercizione, profilo che, ad avviso dello scrivente, riguarda il già segnalato problema dell'accertamento probatorio della genesi della fama criminale, ma che non può certo obliterare la replicazione *in loco* dei connotati del metodo mafioso.

In conformità a quella che è stata appena ritenuta la corretta sintesi ermeneutica in materia si pone un recente arresto della Suprema Corte (Cass. pen., sez. VI, 8 giugno 2018, R.V.A. e altri) che, nel confermare la decisione della Corte d'Appello di Torino riguardante un'organizzazione criminale composta da cittadini rumeni operante nel capoluogo piemontese, se per un verso ha ribadito l'applicabilità della fattispecie di cui all'art. 416 bis c.p. anche alle cd. piccole mafie ed alle mafie atipiche che sprigionano la loro carica intimidatoria nei confronti, non della generalità dei consociati, bensì nei soli riguardi degli appartenenti di una più circoscritta area territoriale o comunità, solitamente connotata dalla comune appartenenza etnica, richiamandosi terminologicamente al concetto di "diffusività" piuttosto che a quello di "diffusione", per altro verso ha rimarcato come la diffusività della forza intimidatrice non possa essere virtuale, ovvero limitata al programma dell'associazione, ma debba essere effettuale e quindi manifestarsi concretamente, sì esigendosi che di tale forza l'associazione si avvalga specificamente nei confronti della comunità in cui è radicata.

La Corte ha, quindi, ritenuto che i giudici della cognizione di primo e di secondo grado avessero fatto ineccepibile applicazione delle *regulae iuris* sopra delineate, avendo attentamente argomentato, più in dettaglio, come in seno alla comunità rumena di Torino l'organizzazione malavitosa godesse di una riconosciuta fama criminale, che derivava dal diretto e permanente collegamento dei soggetti apicali del gruppo criminale con le più temibili famiglie mafiose operanti in Romania; dall'esibizione da parte degli aderenti alla consorteria di specifici segni distintivi; dalla platealità delle concrete azioni violente ed intimidatorie poste in essere (in taluni casi anche riuniti in un numero elevato) con l'uso spregiudicato delle armi anche nei confronti dei gruppi rivali; dal ricorso ad uno strutturato codice punitivo basato sul sistema delle "multe", che venivano inflitte - in unione a punizioni corporali - non soltanto ai sodali che avessero contravvenuto alle regole della *societas sceleris*, ma anche ai soggetti terzi venuti in contatto; infine, dalla "protezione" assicurata dal clan anche a soggetti esterni al gruppo che ad esso si rivolgevano evidentemente consci del ruolo para-istituzionale svolto.

Altrettanto lineare e convincente è stato poi ritenuto il tessuto motivazionale delle sentenze di merito in ordine alla ritenuta sussistenza di un senso di timore e del clima di omertà diffuso nella comunità rumena derivante dalla forza intimidatrice concretamente dispiegata dalla organizzazione, attese le circostanze per cui soltanto alcune delle persone offese si erano

rivolte alle forze dell'ordine e numerose altre non avevano presentato denuncia; che le poche persone che l'avevano sporta erano state indotte dagli eventi, in quanto ferite o convocate espressamente dalla Polizia a rendere sommarie informazioni, sulla scorta delle emergenze delle intercettazioni o di altre evidenze d'indagine; l'estrema difficoltà emotiva con la quale erano stati riferiti i fatti in sede di istruttoria dibattimentale; il timore di subire ritorsioni in caso di denuncia dei fatti palesato da talune vittime in alcuni dialoghi oggetto di captazione; lo stato di terrore diffusosi nella comunità rumena a seguito della brutale ritorsione attuata nei confronti di un soggetto che si era rifiutato di collaborare nelle attività delittuose del gruppo.

Alla luce di quanto si è riportato in termini estremamente sintetici, l'indagine dottrinale, investigativa e giudiziaria delle organizzazioni criminali straniere presenti in Italia ci restituisce dunque un panorama variegato e caratterizzato da profondi cambiamenti.

Ciò che è certo è che tali forme di criminalità riescono a celarsi e muoversi nelle zone grigie della moderna convivenza globalizzata - anche approfittando di eventi tragici come guerre e pandemie - divenendone attori protagonisti al pari delle multinazionali, operando appunto sui mercati internazionali e sfruttando le disomogeneità legislative dei diversi Paesi.

Si auspica pertanto che, mutuando l'impegno e l'esperienza dimostrati nel contrasto alla pandemia, venga impressa un'accelerazione - quantomeno nel contesto dell'Unione europea - a quella triplice strategia dell'armonizzazione delle fattispecie penali, del mutuo riconoscimento delle decisioni giudiziarie e della cooperazione fra le autorità inquirenti e giudicanti che negli ultimi anni ha dato timidamente, ma in senso sempre più convinto, dei frutti (si pensi, fra le tante iniziative, alla Decisione quadro 2008/841/GAI relativa alla lotta contro la criminalità organizzata o al Regolamento 2018/1805 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 14 novembre 2018 relativo al riconoscimento reciproco dei provvedimenti di congelamento e di confisca).

Nell'ambito delle Nazioni Unite, invece, è destinata ad assurgere a sistema di cooperazione internazionale fondamentale - qualora implementata in concreto - la Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale firmata a Palermo il 15 novembre 2000.

È sufficiente in questa sede rilevare che nel paragrafo operativo n. 7 della risoluzione approvata all'esito della decima Conferenza delle parti della Convenzione di Palermo, svoltasi a Vienna dal 12 al 16 ottobre 2020 (ribattezzata dagli organi di informazione come "risoluzione Falcone" per l'espresso tributo al magistrato ucciso nella strage di Capaci), si incoraggiano gli Stati parte a fare uso della Convenzione di Palermo quale precipua base giuridica per un'effettiva cooperazione internazionale nell'esecuzione dei provvedimenti di congelamento, sequestro, confisca e destinazione dei proventi di reato, ivi comprendendovi quelli che prescindono da una condanna penale.

La crescente coscienza dell'incapacità di una risposta preventiva e repressiva affidata in via monadale alle singole realtà statuali a contenere il fenomeno delle mafie (straniere per quanto qui di interesse) non può che esigere che si prosegua nel solco tracciato, con una forte interazione a livello sovranazionale (S.P.).

NAVARRA MICHELE. L'AMBIENTE DEL CORLEONESE. Il personaggio Michele Navarra va inserito nelle vicende del corleonese del periodo che va fino alla sua soppressione violenta avvenuta nel 1958 entro le quali assurge al ruolo di protagonista.

Egli ha in comune con altri personaggi alcuni tratti caratteristici del fenomeno mafioso, e cioè il desiderio di potenza, il perseguimento dei fini prescelti con qualsiasi mezzo, la mimetizzazione delle attività criminose dietro comportamenti apparentemente normali.

Ma, in più, egli parte da una posizione che gli conferisce di diritto e di fatto un rilievo sociale che altri non hanno. Il padre era geometra e insegnante presso la scuola agraria di Corleone, apparteneva a quel circolo dei nobili, cui Leggio ad esempio non sarebbe mai stato ammesso. Apparteneva, cioè, per estrazione sociale, a quella piccola borghesia che in una zona caratterizzata dal latifondo, come il corleonese, con proprietari assenteisti che da Palermo si affidavano a campieri e gabellotti per amministrare i loro beni, finiva per assumere un rilievo sociale e politico che in altre zone del palermitano non avrebbe raggiunto.

In più, naturalmente, uomini come Navarra avevano quella rispettabilità sociale data dalla cultura, oltre che dalla posizione economica, sì da diventare di fatto arbitri dei comportamenti anche politici degli ambienti della zona, come

è dimostrato dall'esame dei risultati elettorali del dopoguerra.
Questo aspetto va tenuto presente per comprendere il personaggio Navarra, il suo scontro con l'incipiente movimento contadino capeggiato dal socialista Placido Rizzotto, segretario della camera del lavoro (movimento che si collega ad altre lotte contadine dell'inizio del secolo, stroncate con l'uccisione di Bernardino Verro nel 1915), il suo incontro con gabellotti e campieri che nei contrasti sociali del secondo dopoguerra diventavano i veri e propri arbitri di una convivenza civile fondata sulla conservazione di privilegi e di ingiustizie secolari, attraverso soprusi e atti delinquenziali.
E dall'incontro con uomini come Luciano Leggio, non ancora ventenne, che tentano di salire nella scala sociale attraverso l'acquisizione dei beni che l'inerzia e l'ignavia dei proprietari assenteisti loro affidava in custodia e in amministrazione, si passerà poi allo scontro violento, alla fine del quale a soccombere è Michele Navarra.
Notabili e nobili proprietari dei fondi se ne stanno a Palermo e si affidano agli amministratori per la gestione, paghi solo di ricavarne il massimo profitto possibile.
A Corleone e nella sua plaga - che si estende a Godrano e a Marineo, a Mezzojuso e a Villafrati, a Roccamena e a Contessa Entellina, a Bisacquino e a Campofiorito, a Palazzo Adriano e a Lercara Friddi, con frange e propaggini estreme ad ovest verso l'alcamese (Trapani) e ad est verso Valledolmo, Palermo, Vallelunga e Villalba (Caltanissetta), entro un vasto territorio collinoso, con ampi boschi e di non facile accesso, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico (56 chilometri), ma di fatto entroterra ignorato e isolato - vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri e pastori.
Vi prevale la «piccola coltura» con l'impiego di lavoro salariato complementare, il subaffitto da parte del gabellotto a piccoli lotti, e a canoni di gran lunga maggiorati rispetto a quelli corrisposti al proprietario.
Accanto a questa massa di contadini poveri e di salariati agricoli che alle tre, alle quattro del mattino a dorso di mulo partono dalle loro case per raggiungere, nei fondi lontani anche 15-20 chilometri, le terre loro affidate, ci sono i «massari», ricchi proprietari che coltivano le loro terre con l'ausilio dei salariati che offrono sulla pubblica piazza, di buon mattino, le loro braccia.
Tale assetto sociale, tale tipo di rapporto di proprietà è garantito dagli amministratori, sovente mimetizzati nei gabelloti, e dai campieri contro gli «scassapagliai», ma anche contro chi cerca di ottenere il rispetto della legge, contro chi cerca di introdurre nella dinamica politica e sociale elementi nuovi volti a creare un equilibrio diverso. Non a caso il socialista Bernardino Verro, che capeggiava le prime lotte agrarie dell'inizio del secolo, dopo essere sfuggito ad un primo attentato nel 1910, verrà ucciso il 3 gennaio 1915 ad opera di elementi mafiosi, rimasti impuniti dopo che il principale indiziato, il mafioso Angelo Gagliano, zio materno di Michele Navarra, sarà stato assolto definitivamente nel 1928, a ben tredici anni dalla consumazione del delitto.
E non a caso qualche tempo dopo si giungerà a far sparire da una piazza *di* Corleone persino il busto marmoreo eretto a sua memoria.
In questo scontro sociale si colloca la figura del dottor Michele Navarra e quella di Luciano Leggio, suo adepto, prima di diventarne il successore. E se Bernardino Verro viene eliminato nel 1915 proprio perché aveva interpretato l'ansia, l'aspirazione e la volontà dei contadini poveri, dei mezzadri, degli affittuari, dei braccianti, infondendo in loro il coraggio e la fiducia necessaria per lottare contro lo sfruttamento mafioso, che rendeva ancor meno accettabili le ingiustizie derivanti dall'assetto fondiario basato sul latifondo, dando altresì uno sbocco alle lotte contadine con la creazione di cooperative, del pari Placido Rizzotto soccomberà quando nel secondo dopoguerra il movimento contadino riprenderà vigore e forza.
La vecchia mafia, appena sopita dalla repressione del prefetto Mori, riprende il suo ruolo parassitario, approfittando anche della situazione eccezionale in cui viene a trovarsi la Sicilia, e uomini come Navarra, dotati di autorità e di prestigio mafioso che hanno effetto anche in campo sociale e politico, ne divengano i capi.
Proprio attraverso le vicende della sua vita (quella parte almeno che è stato possibile ricostruire attraverso documenti ufficiali) si colgono e si intravedono le ramificazioni del potere mafioso e le orditure attraverso le quali esso riesce ad affermarsi in tappe successive.
Si parte dallo sfruttamento delle posizioni di prestigio cui la mafia era assurta in seno alle forze alleate di occupazione ottenendo, in virtù

dei servizi più vari (interprete, delatore), l'inserimento nell'amministrazione della cosa pubblica. Per vie diverse, in ogni zona della Sicilia occidentale la mafia ottiene questo scopo.
Le posizioni così raggiunte vengono consolidate nel periodo successivo e, nel caso di Navarra, attraverso la parte attiva che viene esercitata, in seno al movimento indipendentista siciliano e poi nei partiti nazionali - in quelli che contano -, sia a Palermo che a Roma.
La scelta del partito, per Navarra, come per gli altri del resto, è strettamente legata alle possibilità di diventare compartecipe nella gestione del potere, per cui è impensabile che ci si possa orientare verso una forza politica che non conti. Navarra è con il Movimento indipendentista nel 1947, con il Partito liberale italiano nel 1948, con la DC nel 1951 e, più decisamente ancora, nel 1953 proprio perché il potere mafioso è già proteso verso lo sfruttamento di «amicizie», di «parentele» e di «influenze» che possono consentire impunemente l'esercizio di attività illecite.
Per ottenere questo, la mafia può garantire i voti di cui dispone a suo piacimento, e insieme anche l'immobilità di un assetto sociale ormai consolidato da decenni, attraverso l'organizzazione di cui gabellotti e campieri sono i pilastri. In fondo è uno
scampolo della vecchia Italia prefascista che tenta di ricrearsi, come se la realtà di una dinamica sociale e politica più nuova e più moderna operante nel territorio nazionale non esistesse.
Accadde poi quel che non doveva accadere.
I campieri posti a guardia del latifondo, di cui si danno i nomi qui di seguito per memoria, perché li ritroveremo fino ai nostri giorni, si renderanno conto che dalla rottura dell'equilibrio mafioso di tipo tradizionale potranno essi stessi assumere un ruolo di protagonisti in uno scontro in cui personaggi come Navarra non sono più necessari.
Ecco come a Navarra, criminale che vuole però difendere la sua onorabilità di professionista e di notabile, che è supporto del mantenimento del potere politico, ma che non rinuncia mai ad essere egli stesso protagonista in prima persona, delegante e delegato ad un tempo, subentra Luciano Leggio, campiere del feudo Strasatto, che non ha neppure questi scrupoli di carattere formale.
E insieme con lui ci sono gli altri «campieri»: Pasqua Giovanni (feudo Rubinia), Roffino Giuseppe (feudo Malvello), Streva Antonino (feudo Maranna) Catanzaro Vincenzo (feudo Lupotto), Pennino Carmelo (feudo Rao), Governale Antonino (feudo Ridocco), Vintaloro Angelo (feudo Piano di Scala), fratelli Mancuso (feudo Donna Giacoma), Leggio Biagio (feudo Patria), Coltura Vincenzo (feudo Galardo), Maiuri Vincenzo (feudo Giardinello) tutti nel corleonese; Sacco Giovanni (feudo Parrino) nell'alcamese; Malta Salvatore (feudo Vicaretto), infine, al confine misseno.

L'ASCESA MAFIOSA. Il dottor Navarra, che era rimasto estraneo al fascismo, si schiera, secondo l'orientamento comune dei maggiorenti mafiosi dell'epoca, con il Movimento di indipendenza siciliana sin dal suo nascere. Il Movimento era, come è noto, appoggiato da tutta la mafia isolana e così il Navarra ne approfittò per consolidare i vincoli di amicizia e «rispetto» con gli altri capimafia dell'entroterra (Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco ed altri), incrementando, conseguentemente, il suo già alto potenziale mafioso e venendo tacitamente riconosciuto, per «intelligenza» e per essere uno dei più vicini alla capitale dell'isola, quale influente esponente di tutta la mafia siciliana, ottenendo così non solo la stima ma anche la «deferenza» degli altri mafiosi di grosso calibro.
Venuto meno il Movimento, il Navarra ed altri si orienteranno poi verso il PLI, partito al quale avevano dato le loro preferenze anche taluni grossi proprietari terrieri della zona.
Solo allorquando, dopo il 1948, la DC apparve come il partito più forte, si assistette - sempre a titolo speculativo ed opportunistico - al passaggio in massa nelle file della DC di grandi mafiosi, con tutto il loro imponente apparato di forza elettorale.
Anche il Navarra non fu da meno degli altri capimafia e in Corleone e comuni viciniori (Marineo, Godrano, Bisacquino, Villafrati e Prizzi) attivò campagne elettorali e sensibilizzò le amicizie mafiose, onde dirigere ed orientare votazioni su personaggi ai quali, in seguito, si riprometteva di chiedere favori, così come ormai era nel suo costume mentale.
È significativo, in proposito, che nelle elezioni regionali del 1947 le adesioni, sempre nei comuni controllati dal Navarra o dai suoi «amici», sono per la maggior parte orientate verso il MIS (Movimento d'indipendenza siciliana); nelle elezioni politiche del 1948, invece, il PLI ottenne nel collegio di Palermo circa 66.000 voti

e gli eletti, onorevoli Bellavista Gerolamo e Palazzolo Giovanni, ottennero la maggior parte dei voti nei comuni di Bagheria, Monreale, Corleone, Partinico, Prizzi e Villabate; nelle politiche successive del 1953 (così come già si era avvertito nelle regionali del 1951), nello stesso collegio di Palermo il PLI ottenne soltanto 25.000 voti circa e nei comuni di cui sopra, fatta eccezione per Bagheria, le adesioni furono davvero minime, tanto che i due onorevoli non poterono essere confermati.
Nelle elezioni regionali del 1955, poi, a parte l'affermazione della DC nei comuni di Corleone, Marineo, Prizzi, Godrano, Bisacquino e Villafrati, la più alta percentuale di preferenze venne riservata, in Corleone, al candidato dottor Pennino Carmelo (da Corleone e residente a Palermo), medico, libero professionista, cugino dell'omonimo mafioso di cui sarà detto in seguito. Il Pennino, però, pur ricevendo un buon numero di preferenze anche negli altri comuni sopra indicati, non venne eletto in quanto non trovò largo seguito nei centri estranei alla influenza mafiosa del Navarra.
Da tale attività elettorale - spesso reale e talvolta accortamente millantata - il Navarra si riprometteva di cogliere - come colse in effetti - incrementi di potere; soprattutto premette per giungere a contatto diretto con il settore della pubblica amministrazione, specie a livello locale, e per far assurgere familiari ed accoliti a posti che, all'apparenza non sempre di rilievo, finirono per costituire l'innesto più utile e più producente per i contatti futuri.
Occorre qui ricordare che, nel 1946, il Navarra già ricopriva i seguenti incarichi:
- medico condotto di Corleone;
- medico fiduciario dell'INAM;
- caporeparto medicina dell'ospedale
di Corleone.
Tali incarichi, di per sé già di qualche «prestigio» e di qualche remunerativitá in termini di «potere», non garantivano, tuttavia, al Navarra quella supremazia alla quale egli ambiva.
Direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone era il dottor Carmelo Nicolosi, classe 1896, professionista serio, stimato ed in nessun modo compromesso con la mafia.
Il 29 aprile 1946 il Nicolosi fu trovato ucciso.
Per tale omicidio, venne successivamente incriminato certo Littori Giovanni, classe 1916, da Corleone, al quale si attribuì di avere agito per motivi di gelosia, in quanto avrebbe avuto in comune con il Nicolosi un'amante. Ma nella conseguente istruttoria, l'addotto movente non trovò riscontri obiettivi e, con l'assoluzione del Littori, il grave fatto di sangue rimase ad opera di ignoti.
All'epoca (ed anche dopo), si asserì però che il movente dell'omicidio - così come sopra indicato - fosse stato affidato artatamente alla voce pubblica da parte della cosca facente capo al Navarra, onde stornare ogni sospetto a carico di quest'ultimo.
Certo è che al Nicolosi, il Navarra subentrò subito dopo come direttore interinale dell'ospedale e, quindi, dal 1948, quale titolare.
Indubbio è, inoltre, che in quel periodo la cosca mafiosa che riconosceva nel Navarra il suo capo, aveva vieppiù incrementato la sua pericolosità sociale in termini di potere e di influenza, specie per quanto concerneva: i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia; i versamenti in denaro (pizzo) per presunte protezioni organizzate dagli stessi mafiosi; i delitti contro il patrimonio; i delitti contro la persona (e non solo nei confronti di avversari personali o di cosca); i sequestri di persona a scopo di estorsione; i delitti, infine, di ogni genere purché ne derivasse lucro o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeati, incendi, ecc.).
A cavallo degli anni 1944-1948 l'associazione a delinquere così concepita - e pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra - aveva assunto un assetto ed una potenzialità criminosa tale che molti cittadini rinunziarono, per paura, a denunziare i danni ed i soprusi subiti.
La «famiglia» agiva ormai in veri e propri comparti di «specializzazione» ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione stessa, sia a determinare l'inizio di quelle solide posizioni economiche, che ancor oggi si registrano presso personaggi allora ventenni.
Basterà, in proposito, citare questi dati riferiti al solo corleonese:
- *anno 1944:* n. 11 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 278 furti, n. 120 danneggiamenti;
- *anno 1945:* n. 16 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 143 furti, n. 43 danneggiamenti;
- *anno 1946:* n. 17 omicidi, n. 10 rapine ed estorsioni, n. 116 furti, n. 29 danneggiamenti;
- *anno 1947:* n. 8 omicidi, n. 2 rapine ed estorsioni, n. 69 furti, n. 26 danneggiamenti;
- *anno 1948:* n. 5 omicidi, n. 15 rapine ed estorsioni, n. 24 furti, n. 20 danneggiamenti.

Nell'esame di tali dati occorre tener presente che il calo dei reati contro il patrimonio, negli anni 1947 e 1948 in particolare, non è certo da attribuire a migliorate con dizioni di fondo della sicurezza pubblica, bensì solo all'aumentata paura da parte dei danneggiati a denunciare il fatto delittuoso, ovvero all'intervento massiccio della stessa mafia nel colpire coloro che agivano al di fuori delle direttive del capomafia.
Il controllo del corleonese rimase, di fatto, suddiviso dalla mafia in zone di influenza, indicate - secondo quanto si afferma - dallo stesso Navarra: la «parte alta» (o piazza Soprana) fu affidata al mafioso Governali Antonio, affiancato da Trombatore Giovanni; la «parte bassa» al noto mafioso italo-americano Collura Vincenzo («Vincent»), affiancato da Vintaloro Angelo e dai fratelli Maiuri; la zona di Ficuzza infine fu lasciata a Vincenzo Catanzaro.
L'ascesa mafiosa di Navarra non è però solo il frutto del prestigio che gli derivava dalla cultura, non disgiunta da una apparente bonomia, o da un'attività professionale di particolare spicco.
Egli è un uomo scaltro che riesce a valersi della sua condizione sociale per farsi strada, ma contemporaneamente sa mettere a profitto tutte le opportunità che gli si presentano per aumentare il suo potere.
Dagli alleati ottiene l'autorizzazione per la raccolta di tutti gli automezzi militari abbandonati dall'esercito, che gli consente di dare vita a Corleone ad una società di autotrasporti, successivamente denominata INT *(International Trasports)* che in data 22 agosto 1947 fu regionalizzata unitamente ad altre aziende similari, diventando l'AST (Azienda siciliana trasporti) di cui fu prima direttore e poi direttore generale il fratello Giuseppe.
Come già nel nisseno, il governo alleato si affida a personaggi che conoscano la lingua e che siano in rapporto con particolari ambienti americani per compiti delicati e che richiedono comunque piena fiducia. Per il palermitano si deve registrare la presenza i un'interprete corleonese, certa Di Carlo Maria Santa Giovanna, fu Giovanni e fu Marino Antonia, nata a Corleone il 5 ottobre 1926, coniugata con un ufficiale americano ed emigrata definitivamente negli U.S.A. nel 1956, nipote di Di Carlo Angelo, di cui si parlerà più avanti e, come tale, cugina di Michele Navarra.
Può sembrare un legame assai labile, ma se si pensa al ruolo giocato in quell'epoca da Vizzini, Farina e Genco Russo nel vicino nisseno, lo si deve prendere in considerazione.
Sta di fatto poi che negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale, fecero rientro dagli Stati Uniti o fecero, comunque, ingresso nella «famiglia» del Navarra numerosi personaggi, fra cui Di Carlo Angelo fu Vincenzo e fu Castro Maria Santa, nato a Corleone l'8 febbraio 1891, già residente a Palermo, ivi deceduto nel 1967.
Cugino di Michele Navarra (l'avo paterno del Di Carlo e l'ava materna del Navarra erano fratello e sorella) e zio paterno della citata Di Carlo Maria, già capitano di artiglieria di complemento e congedato dopo la Prima guerra mondiale, schedato quale anarchico, emigrò negli Stati Uniti nel 1926 ove sarebbe entrato a far parte della malavita americana.
Al suo rientro in Italia, si stabilì dapprima in Corleone e poi a Palermo, ove contrasse legami di amicizia e di interesse con i maggiori esponenti della mafia locale, ai quali indubbiamente trasmise, quanto meno aggiornandole, talune caratteristiche attività criminose della mafia italo-americana (speculazioni edilizie, usura, racket di giochi alle corse, prostituzione, droga, ecc.).
Tra essi si ricordano: Sorci Antonino, classe 1904, da Palermo, pregiudicato per associazione a delinquere, denunciato come dedito al contrabbando; Troia Mariano, classe 1905, da Palermo, deceduto nel 1967, capo della mafia della zona di San Lorenzo Colli, latitante dopo la strage di Ciaculli, si costituì poco prima di morire; Matranga Antonino, classe 1905, da Palermo, ricco proprietario terriero arricchitosi con i proventi derivatigli dalle speculazioni edilizie, appartenente alla cosca mafiosa di San Lorenzo Colli, assolto a Catanzaro per insufficienza di prove da associazione a delinquere ed ucciso a Milano, dove si era trasferito da tempo, il 29 aprile 1971; Mancino Rosario, classe 1915, da Palermo, personaggio di prima grandezza nel campo del traffico della droga, mafioso legato alla cosca dei La Barbera ed amico intimo del *boss* Lucky Luciano, ricco proprietario.
A fianco, in particolare, del Sorci, il Di Carlo si inserì nell'Istituto sovvenzioni e prestiti (ISEP) s.r.l. (trasformato poi in Co.fi.si). Dal 1947 al 1950, si inserì inoltre con i suddetti, nella Società ippica siciliana, della quale, per qualche tempo, il Sorci è stato anche l'amministratore; scopo primo era quello di impadronirsi

dell'iniziativa per la costruzione dell'ippodromo La Motta di Palermo, ma il fine ultimo si identificava, ovviamente, nel controllo di tutto il complesso giro degli affari, ben più lucrosi, delle scommesse. Il programma non andò poi del tutto in porto per l'intervento degli appartenenti alla vecchia Società ippica palermitana.
Il Di Carlo Angelo, in questo giro di attività e nel mantenere sempre saldi i vincoli tra la mafia corleonese e quella palermitana, si sarebbe servito del già citato Gagliano Salvatore (cugino del Navarra). Se al suo giungere in Italia risultava nullatenente, alla sua morte, avvenuta nel 1967, lasciò alla moglie 103 ettari circa di terreno seminativo ed una casa di abitazione in Palermo del valore di circa 8 milioni di lire.
Fece pure rientro dagli U.S.A. in quell'epoca Collura Vincenzo («Mister Vincent») fu Vincenzo e fu Criscione Domenica, nato a Corleone il 20 maggio 1898, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957. Emigrato negli U.S.A. nel 1936, si inserì nella malavita locale, diventando, si afferma, compare di «anello» di Frank Coppola e di «fonte» di Joe Profaci, noti *boss* italo-americani.
Il Collura sarebbe stato il candidato alla carica di capomafia del corleonese sostenuto da taluni *boss* mafiosi che all'uopo ne avevano anche predisposto il rientro in Italia; ma tutto ciò con qualche ritardo, poiché gli esponenti più forti della vecchia mafia avevano, invece, già fatto cadere la loro scelta sul Navarra. I sostenitori del Collura, peraltro meno compatti, dovettero così, sia pure a malincuore, assoggettarsi ed accettare la candidatura del Navarra, ma chiesero per il Collura un incarico che, nell'ambito della stessa cosca, risultasse di primo piano.
È al fatto che il Collura «Vincent» non si fosse assoggettato ad essere un gregario del Navarra, che si attribuisce ancor oggi l'ipotesi secondo la quale proprio il Navarra, nel 1951, ne avrebbe fatto uccidere il figlio Filippo; uccisione avvenuta in Roccamena (Palermo) e che rimase ad opera di ignoti.
Chiamato il dottor Michele Navarra ad ispezionare il cadavere, egli dichiarò trattarsi di morte dovuta ad un calcio di mula; non convinto di tale diagnosi, l'allora comandante la stazione dei carabinieri di Roccamena chiese l'intervento di altro medico di Corleone (il dottor Piccione) il quale diagnosticò che il decesso era avvenuto per un colpo di arma da fuoco, di cui esisteva foro di entrata e di uscita.
L'uccisione sarebbe stata ordinata dal Navarra per punire il Collura Filippo che, di propria iniziativa, aveva sequestrato certo cavalier Sebastiano Provenzano a scopo di estorsione, rifiutandosi, poi, di versare anche al Navarra la relativa tangente.
I contrasti tra il Navarra ed il Collura Vincenzo ebbero fine nel 1957 con l'uccisione di quest'ultimo.
Nella vita di Navarra ha molto rilievo anche l'amicizia con Catanzaro Vincenzo (detto «Borbone») fu Paolo e fu Vivona Concetta, nato a Marineo il 15 febbraio 1902 e residente a Corleone, frazione Ficuzza, attualmente al soggiorno obbligato nel comune di Cimigliano (Grosseto), figlio di pregiudicato morto in carcere, pregiudicato a sua volta per gravi reati contro la persona ed il patrimonio. Elemento prepotente e molto temuto, controllava, già allora, buona parte della zona della Ficuzza, mantenendo buoni rapporti con mafiosi di Marineo, di Villafrati, di Godrano, di Villabate ecc. e volentieri accettò di fare da maestro al meno «esperto», ma più intelligente e colto, Navarra. Forte di tale predominio nella zona della Ficuzza e dell'amicizia contratta con il «professionista» Navarra, il Catanzaro riuscì nel 1945 a sposare certa Lupo Angela Giuseppa, classe 1913, da Marineo, figlia di ricco agricoltore di buona moralità, con notevoli beni patrimoniali in Ficuzza. Egli riuscì, inoltre, ad ottenere, a mezzadria, il feudo Lupotto dall'avvocato Castro Antonino da San Cipirello, sposato a New York con Di Carlo Luigia, sorella *del* Di Carlo Angelo, e cugina del Michele Navarra. Dall'assessore alle foreste demaniali (e delegato all'assessorato all'agricoltura) della Regione siciliana, onorevole
Antonio Occhipinti (eletto per il MSI nel 1955 per il collegio di Caltanissetta, passò al CE.S.P.A. - Centro siciliano parlamentare autonomista nel 1956, restandovi fino al 1958; nelle recenti elezioni regionali, si è presentato quale candidato per il PSDI) ottenne nella stessa epoca appalti nel bosco della Ficuzza per il taglio e la carbonizzazione della legna. Acconsentì, inoltre, che detto parlamentare - che, originario di Gela, alloggiava con frequenza nel palazzo reale di Ficuzza - avviasse a lavorare nell'azienda forestale della zona numerosi ebanisti provenienti da Gela, facendo loro posto tramite il trasferimento di altri operai del luogo in vivai di località diverse.

Il fratello del Catanzaro, Gaetano, classe 1925, divenne dipendente dell'azienda forestale citata, unitamente al cognato Lo Proto Ciro (aveva sposato una sorella dell'interessato) entrambi residenti in Ficuzza.
Il Catanzaro, unitamente a Greco Carlo, classe 1881, da Marineo (deceduto nel 1965), già sindaco DC di Marineo dal 1956 al 1960, ottenne inoltre l'appalto per la fornitura di pietre per l'esecuzione dei lavori di ampliamento della strada nazionale 118 (dal bivio Bolognetta a Corleone) e per la esecuzione dei lavori per la diga della Scansano.
Da nullatenente qual'era nel 1939, il Catanzaro accumulò via via, oltre al notevole patrimonio dotale della moglie, una proprietà valutata (si afferma, per difetto) oltre 150 milioni.
Nel 1957, a suggello di una amicizia che si protraeva ormai da quasi un ventennio, la moglie del Navarra tenne a battesimo la figlia del Catanzaro, di nome Rosa.
La morte del Navarra - avvenuta nel 1958 - ed il sorgere debordante della potenza del Leggio Luciano, segnarono un tempo di sosta nella vitalità mafiosa del Catanzaro; tempo di sosta che molti attribuirono a quella prudenza tipica del mafioso che, avvertendo il mutare degli eventi, resta in paziente attesa per potersi, poi, meglio e convenientemente inserire nel nuovo ordine di cose.
Dopo qualche anno, infatti, il Catanzaro riprese i contatti sia con la mafia corleonese sia con quella palermitana e in particolare con i fratelli Tuzzolino, con Pecoraro Francesco e Barbaccia Giosafat, con i fratelli Santomauro e con Badami Pietro.
I fratelli Tuzzolino sono pericolosi mafiosi della zona di Marineo, pregiudicati per gravi reati (attualmente Tuzzolino Ciro si trova al soggiorno obbligato), proprietari di una grossa tenuta terriera in agro di Monreale, acquistata nel 1966 dall'Ente riforma per 5 milioni di lire ed il cui valore attuale è, a dir poco, quintuplicato.
Pecoraro Francesco, classe 1905 e Barbaccia Giosafat, classe 1921, entrambi da Godrano, mafiosi, pregiudicati (il Barbaccia è anche cognato del mafioso Sclafani Ignazio) facenti parte della notissima cosca del Lorello Gaetano di Godrano, sono proprietari di vaste tenute terriere in Ficuzza e sono stati notati sovente, anche in Godrano, in compagnia del Catanzaro.
I fratelli Santomauro di Villafrati sono pregiudicati per gravi reati e potenti mafiosi della zona. Anche Badami Pietro di Villafrati è pregiudicato e mafioso e attualmente è alle dipendenze della ditta CIAR appaltatrice della strada a scorrimento veloce Palermo-Agrigento.
Michele Navarra ha intanto raggiunto una posizione di indiscusso potere mafioso nel corleonese.
Eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, egli è medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, di rettore dell'ospedale civile e ha a sua disposizione una cosca mafiosa, di cui Leggio è luogotenente, che è una vera e propria associazione a delinquere con i fini tradizionali di protezione delle proprietà, delle abitazioni, delle persone, dei raccolti e di controllo dell'assunzione della manodopera bracciantile, ma insieme opera attraverso sequestri di persona, estorsioni nei confronti di quanti osino ribellarsi, quale che ne sia la ragione.
Della cosca, oltre ad altri personaggi già citati, facevano parte i seguenti mafiosi, molti dei quali destinati a svolgere un preciso ruolo nelle successive vicende, con lui o contro di lui nelle lotte che si accenderanno:
- Lo Bue Calogero fu Giovanni, classe 1887, da Corleone, deceduto;
- Lo Bue Carmelo fu Giovanni, classe 1897, da Corleone, ucciso;
- Lo Bue Pasquale e Giovanni, fu Calogero, da Corleone, viventi;
- Vintaloro Angelo fu Francesco, classe 1898, da Corleone, vivente;
- Trombatore Giovanni fu Salvatore, classe 1892, da Corleone, scomparso;
- Governali Antonino fu Giuseppe, classe 1916, da Corleone, scomparso;
- Maiuri Giovanni ed Antonino fu Pietro, da Corleone, viventi;
- Mancuso Marcello Antonino e Giuseppe fu Vincenzo, da Corleone, viventi;
- Pomilla Francesco, Gaetano e Leoluca fu Giovanni, da Corleone, viventi.

È a questo punto che scoppia il caso Rizzotto, segretario della camera del lavoro di Corleone, scomparso il 10 marzo 1948, il quale si era posto alla testa del movimento contadino della zona che invocava la riforma agraria.
La sentenza della cassazione del 26 maggio 1961, che a distanza di 13 anni dal delitto rigettava il ricorso proposto dal pubblico ministero contro l'assoluzione con formula dubitativa degli imputati - fra cui non compariva, peraltro, il Navarra - lasciava insoluto il caso per gli organi

giudiziari, e lasciava anche molte ombre su cui sarà necessario fare luce nella relazione sul funzionamento della magistratura in Sicilia.
Ci riferiamo in particolare alla mancata esplorazione della foiba di Rocca Busambra che avrebbe potuto consentire di recuperare tutti gli elementi di prova, in difetto dei quali si ebbero le sorprendenti assoluzioni successive.
Mentre le indagini che precedettero il rinvio a giudizio degli imputati erano in corso e mentre l'opinione pubblica a gran voce credeva di individuare in Navarra e Leggio i due mandanti, l'autorità di pubblica sicurezza proponeva nei loro confronti il confino di polizia.
Il Navarra veniva arrestato, tradotto alle carceri di Palermo e posto a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che ne riconosceva la pericolosità sociale, assegnandolo per un periodo di cinque anni al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Leggio rimaneva invece irreperibile.
Nella località di confino, il Navarra avrebbe ricevuto finanziamenti in segno di solidarietà da parte di noti *boss* USA, mentre durante la detenzione a Palermo avrebbe ricevuto la visita del suo avvocato di fiducia, onorevole Gerolamo Bellavista, del PLI, contro il quale peraltro il Navarra si sarebbe molto risentito perché non era riuscito ad evitargli il confino.
È in questo periodo che la mafia del corleonese, vista anche la manifesta impotenza del parlamentare liberale, cui erano andati in così larga misura i voti delle popolazioni della zona, muta le proprie preferenze politiche indirizzandole verso la DC, che nel resto d'Italia aveva conquistato la maggioranza assoluta il 18 aprile, nelle elezioni generali politiche.
E, quando - dopo pochi mesi di confino - il provvedimento venne revocato dalla Commissione centrale ed il Navarra fece ritorno a Corleone (nella stessa primavera del 1949), non solo apparve chiaro che gli «amici» del «nisseno» (e in particolare Calogero Vizzini e Genco Russo) avevano offerto e concesso la loro «protezione» e la loro « solidarietà », ma fu facile argomentare che da allora il Navarra, abbandonate le fila del PLI, si schierò - per ovvie considerazioni tornacontistiche, ma anche per stare al gioco dei suoi «protettori» ed amici nisseni - con tutta la sua influenza, a favore di taluni elementi della DC (specie regionali), portando con sé tutto quell'accresciuto «prestigio» che gli derivava, in seno alla popolazione, dalla sua sollecita e prematura liberazione.
Reduce dal confino, il Navarra per circa un anno seppe ben mimetizzare se stesso e la propria cosca, a tal punto che, se dal 1944 al 1948 si erano registrati 57 omicidi denunziati come tali, in quell'anno (metà 1949-metà 1950) in tutto il corleonese, non si ebbe a registrare alcun omicidio di carattere mafioso. Per l'unico omicidio dovuto ad una rissa, fu anzi il Navarra che si adoperò perché i due responsabili si costituissero e non divenissero incentivo per rendere meno «tranquillo» l'ambiente.
Questa nuova verginità che egli allora, soprattutto per innata scaltrezza, presentò come titolo per militare all'ombra della DC, gli valse, negli anni successivi, la conquista di talune nuove cariche. Divenne, così, presidente della federazione coltivatori diretti di Corleone; ispettore della cassa mutua malattia per i comuni di Corleone, Mezzojuso, Campofelice, Roccamena, Misilmeri, Bolognetta, Lercara Friddi, Godrano e Marineo; fiduciario del consorzio agrario di Corleone (gestito, però, da un mafioso di sua fiducia); medico fiduciario del personale delle ferrovie dello Stato per il reparto di Corleone, incarico questo conferitogli a seguito di concorso per titoli con decreto del ministro dei trasporti del 21 luglio 1954, n. 441, e che non comportava alcuna retribuzione, consentendogli però di usufruire di biglietti gratuiti per se stesso e per la famiglia.
Dal certificato di buona condotta esibito «nulla» risultava a suo carico. Nello stesso periodo, Catanzaro Ciro, fratello di Vincenzo, veniva assunto dalle ferrovie dello Stato quale manovale di ruolo a seguito di concorso a 4.900 posti bandito con decreto ministeriale n. 472 del 1954.
Nel contesto di tali attività si inserirono il controllo della popolazione agricola di una vasta plaga e le vicende relative al consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice; consorzio che, istituito con regio decreto sin dal 1933, abbracciava un comprensorio di circa 106.000 ettari di terreno a cavallo delle tre province della Sicilia occidentale ed appartenente a circa 35.000 proprietari, estendendosi nei comuni di: Monreale, San Cipirello, Camporeale, Piana degli Albanesi, Corleone, Bisacquino, Contessa Entellina, Chiusa Sclafani, Campofiorito, Giuliana, Roccamena (provincia di Palermo); Poggioreale, Salemi, S. Ninfa, Salaparuta, Calatafimi e Gibellina (provincia di Trapani); Santa Margherita Belice, Montevago, Sambuca di Sicilia (provincia di Agrigento).

Il consorzio era stato costituito per la realizzazione di una diga sul fiume Belice (onde raccogliere acqua per l'irrigazione del territorio dei comuni citati); ma, di fatto, era rimasto inattivo sino al 1944, anche perché fin dalla sua costituzione la mafia gli si era schierata contro, dato che lo sviluppo dell'iniziativa poteva toglierle il monopolio dell'acqua e sovvertire l'ordine delle cose («campierato» ed «usura») fino allora sotto il suo diretto controllo.

Anche in tempi successivi, il potere mafioso riuscì, infatti, a garantire l'inattività del consorzio, tramite il controllo sui consorziati stessi, i quali potevano delegare, per la elezione dei consigli amministrativi, i loro rappresentanti, eleggendo - allo scopo ancora e sempre gli stessi mafiosi.

Per ultimo, e fino al 1959, del consiglio di amministrazione facevano parte tra gli altri: l'avvocato Alberto Gensardo da Camporeale, genero del noto mafioso Vanni Sacco, ottimo amico del Navarra, presidente; La Torre Leonardo, mafioso da Corleone, vicepresidente; l'avvocato Michele Giammancheri, allora sindaco di Bisacquino, consigliere.

È da dire, inoltre, che il consorzio fu per qualche tempo sotto il diretto controllo dell'onorevole Antonio Occhipinti, nella veste, appunto, di assessore regionale alle foreste, al rimboschimento ed all'economia montana.

Tale ultimo consiglio fu disciolto il 22 ottobre 1959 con decreto dell'onorevole Giuseppe Romano Battaglia (dell'Unione siciliana cristiano-sociale), allora a capo di detto assessorato, provvedendosi poi alle elezioni del nuovo consiglio, senza che, peraltro, la situazione sia di fatto migliorata.

Nel 1954 il dottor Navarrà vinse anche il concorso per la condotta medica per il comune di Palermo, ma rinunciò all'incarico per ragioni che sfuggono. Se si tiene conto che nel 1951 il medico provinciale di Palermo del tempo, dottor Giuseppe De Grazia aveva ricevuto un parere drasticamente negativo da parte del comando dei carabinieri di Corleone in ordine all'opportunità o meno di ammetterlo al concorso, si deve arguire che si trattò di una rivincita, non tanto di una questione di vanità.

I rapporti tra Michele Navarra e Luciano Leggio. Tra i più giovani elementi che ebbero a militare fin dall'immediato dopoguerra nella cosca facente capo al Navarra, si mise in mostra per spregiudicatezza, per sanguinarietà e per assoluta mancanza di scrupoli Luciano Leggio di Francesco Paolo, nato a Corleone il 6 gennaio 1925. Appartenente a famiglia di umili contadini, iniziò la sua attività criminosa quale ladro di covoni di grano. Protetto dal Navarra (che ne veniva finanche indicato quale «padrino», nel senso manoso della parola), a soli venti anni ed in seguito all'uccisione di un campiere, tale Punzo Stanislao (risultato estraneo alla mafia), ottenne il campierato dell'importante feudo Strasatto, a cavallo dei comuni di Corleone e Roccamena, di proprietà di certo dottor Caruso.

Anche per questo omicidio la voce pubblica additò nel Leggio l'autore, ma nulla potè essere acquisito a suo carico. Il Navarra, dal canto suo, favorì la lunga latitanza del Leggio, e pur lasciando trasparire in privato il suo convincimento circa le responsabilità attribuite al pupillo per alcuni omicidi a lui imputati (fra cui quello Rizzotto), ne ostacolò sistematicamente la cattura.

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono, così, al Leggio Luciano di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa, il terrore che intorno a sé aveva determinato, la possibilità di forti guadagni che si era assicurato in proprio, lo portarono a volersi sostituire al suo stesso «capo» e «padrino».

In Corleone, verso il 1956, venne costituita, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini, con il concorso dei seguenti mafiosi: Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo fu Girolamo, classe 1880, Leggio Francesco fu Leoluca, classe 1904, Leggio Leoluca fu Francesco, classe 1928.

Il Leggio Luciano ne sarebbe stato l'ideatore ed il membro più influente e, anche se il suo nome non apparve nella società, vi figurava, quale prestanome, il di lui padre Francesco Paolo.

Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, in quanto tutti i fondi necessari erano stati da lui apportati (i familiari del Leggio erano nullatenenti) non poteva effettuare, essendo residente a Palermo, un continuo e vigile controllo sull'attività della società armentizia.

Di ciò approfittò il Leggio Luciano che, con costante gradualità, finì per impedire al Di Carlo una qualsivoglia ingerenza nella società, diventando egli il padrone incontrastato (con il fido gregario Leggio Leoluca) di tutti i beni sociali.

Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno, che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo; ciò che, praticamente, non era possibile fare nel bosco della Ficuzza ove la presenza del Catanzaro (amico e protettore del Navarra) non glielo avrebbero consentito. Il feudo Piano di Scala diventò, così, verso il 1957-58, il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Leggio Luciano e della quale facevano parte Roffino Giuseppe, Riina Giacomo, Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni ed altri. E fu in detto spazio di tempo che, non contento di aver emarginato il Di Carlo, Leggio fece un ulteriore affronto al Navarca, mettendosi contro Vintaloro Angelo, uno dei suoi più fedeli luogotenenti.
Il Vintaloro aveva, infatti, acquistato 40 salme di terreno già di proprietà della famiglia dei baroni Cammarata nel feudo Piano di Scala, confinante con le terre della società armentizia e con la disponibilità di un «baglio» in comune. Ciò aveva anche fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè prima dell'acquisto, ed in ossequio alla regola di «rispetto» verso gli «amici» confinanti, se nulla vi fosse in contrario per l'acquisto di quell'appezzamento.
Nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato; ma poco dopo, secondo i canoni più tradizionali della mafia, i Leggio iniziarono una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro tanto da indurlo a disinteressarsi delle terre acquistate.
Le prepotenze e le angherie di costoro nei confronti di un vecchio «amico» del Navarra non potevano, evidentemente, lasciare indifferente il «capo», al quale non erano sicuramente sfuggiti gli atteggiamenti indipendenti e sprezzanti assunti da qualche tempo da colui che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era, sino
a quel momento, che un gregario dell'associazione con il ruolo di sicario.
Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile: la eliminazione dell'irrequieto ed insubordinato Luciano Leggio.
Ed è anche da presumere che la lotta sia stata preceduta, in un primo momento, da appelli e da inviti affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e che il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non foss'altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori.
Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non «perdere la faccia», giunse alla determinazione di passare dagli «avvertimenti» all'azione.
Si arriva, così, all'attentato di Piano di Scala, organizzato, appunto, da Michele Navarra contro il Leggio Luciano il quale, messo indubbiamente in guardia dai precedenti approcci o «avvertimenti» del Navarra e dei suoi emissari, riuscì a sfuggire, benché leggermente ferito e dopo aver fronteggiato da solo o con l'aiuto di Giuseppe Roffino i numerosi aggressori (che sbucati da una stalla appartenente ad Angelo Vintaloro, aprirono il fuoco contro di lui), sottraendosi ai sicari del Navarra in compagnia di Leggio Francesco e di Muratore Bernardo di Giovanni (classe 1931, da Corleone), sopraggiunti poco dopo la sparatoria.
La sua reazione non si fece attendere.
A distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra cadde crivellato di proiettili, insieme con il dottor Giovanni Russo (suo occasionale accompagnatore e vittima innocente), sulla strada statale numero 118, in località San Isidoro della contrada Imbriaca, in agro di Palazzo Adriano, mentre da Lercara Friddi faceva rientro a
Corleone. Ne seguì tra la cosca navarriana (la cosiddetta vecchia mafia) e quella degli accoliti di Leggio (definita la mafia delle nuove leve), una lotta che si concretò in una catena di sparatorie, imboscate, sequestri o scomparse di persone, nel corso delle quali vennero eliminati numerosi individui mentre altri, miracolosamente, sfuggirono alla morte, ovvero se la cavarono con ferite.
Le vittime furono:
Marino Marco, navarriano, ucciso in sparatoria;
Marino Giovanni, navarriano, ucciso in sparatoria; Lo Bue Carmelo, navarriano, assassinato; Maiuri Pietro, navarriano, ucciso in sparatoria; Marino Giovanni, ucciso dai leggiani per ottenerne il silenzio; Riina Paolo, navarriano, assassinato; Listi Vincenzo, navarriano, scomparso; Delo Giovanni, navarriano, scomparso; Trombadori Fernando, navarriano, scomparso; Governali Antonino, navarriano, scomparso; Cortimiglia Vincenzo, navarriano, ucciso in sparatoria; Provenzano Giovanni, leggiano,

ucciso in sparatoria; Sottile Salvatore, leggiano, scomparso; Cammarata Salvatore, leggiano, assassinato.
La sorte peggiore toccò, quindi, ai navarriani che persero tutti i loro maggiori esponenti.
La catena dei crimini si interruppe solo nel 1963, allorché le forze dell'ordine fecero luogo ad arresti massicci di mafiosi in Corleone ed altrove, ma su tutto e su tutti, benché successivamente arrestato, rimase la figura sanguinaria e temutissima di Leggio Luciano.
Per l'omicidio del dottor Michele Navarra e del dottor Giovanni Russo, furono denunciati Leggio Luciano, Leggio Giuseppe e Leggio Leoluca, i quali vennero, nel 1962, assolti dall'assise di Palermo per insufficienza di prove.
Luciano Leggio e numerosi componenti della mafia del corleonese furono poi giudicati dalla corte di assise di Bari - ove il Leggio aveva del resto trovato già nel 1967 altre clamorose assoluzioni - per gli omicidi verificatisi dopo la morte del Navarra e per altri delitti ancora. Con sentenza del 10 giugno 1969 la corte assolse i maggiori imputati.
Avendo il pubblico ministero appellato entrambe le sentenze ed avendo la cassazione rimesso gli atti del processo di Palermo, per legittima suspicione, alla corte di appello di Bari, i procedimenti furono unificati.
La corte di assise di appello di Bari, con sentenza 23 dicembre 1970, condannò il Leggio, latitante, alla pena dell'ergastolo per l'uccisione di Navarra e di Russo.
A questo proposito non può sottacersi come in sede di processo di primo grado presso la corte di assise di Palermo - sezione 2^ - conclusosi con sentenza del 23 ottobre 1962, si fosse constatato che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti e repertati in occasione del delitto di cui sopra (a testimonianza precisa della presenza, nel contesto delle accuse, di un determinato tipo di automezzo), erano stati sostituiti.
È la stessa sentenza che Io dice: «Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso, purtroppo, con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato; non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può porsi in dubbio.
Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e la firma autentica, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arresta dinanzi a tale ostacolo».
Né gli organi giudiziari, né quelli amministrativi sono stati, peraltro, in grado di far luce su questa frode processuale assai rilevante ai fini del procedimento contro Leggio per l'uccisione di Navarra, perché i frammenti di vetro ritrovati sul luogo del delitto risultarono, ad una prima perizia, appartenenti ad un fanalino di una Alfa 1900 e il Leggio Giuseppe era proprietario, appunto, di un tale tipo di macchina che fu dichiarata rubata e mai più ritrovata.
Il procedimento instaurato a Palermo si concluse con la sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato. L'inchiesta promossa dal Ministero di grazia e giustizia nel 1970 a carico di Vincenzo Riela, cancelliere capo del tribunale di Palermo, legato per vincoli di parentela e di conoscenza con il dottor Navarra (e che riguardava, peraltro, il suo comportamento nella questione delle vicende connesse alla irreperibilità di Leggio a seguito della nota relazione della Commissione antimafia), ha bensì accertato che il Riela stesso era incaricato della sorveglianza sul servizio di custodia dei corpi di reato nel triennio 1959-61, e vale a dire nell'arco di tempo dell'istruttoria formale, ma si è limitata esclusivamente a scagionare il Riela stesso nei cui confronti «non è adombrarle una qualsiasi ipotesi di collusione con gli ignoti autori della frode processuale», esprimendo perplessità sul modo caotico con cui furono raccolti i reperti.
All'atto della sua morte, a carico di Michele Navarra non figuravano pregiudizi penali di sorta; agli atti della stazione dei carabinieri di Corleone si rileva. Soltanto che - con verbale del 13 novembre 1948 - venne arrestato e tradotto presso le carceri di Palermo a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Inviato al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria), fece ritorno dopo qualche mese in Corleone per la revoca (9 giugno 1949) del provvedimento ad opera della commissione centrale di appello presso il Ministero dell'interno.
Nel 1951 venne nuovamente fermato, perché proposto per una misura precauzionale (confino), ma, anche in questa circostanza, dopo pochi giorni fece ritorno al paese di origine.
Già cavaliere della corona d'Italia dal 1941, Michele Navarra è stato insignito della onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica d'Italia con decreto del 2 giugno

1958, anche se il conferimento ufficiale dell'onorificenza non è avvenuto per la sua uccisione. La relativa segnalazione era stata inoltrata alla Presidenza del Consiglio dei ministri il 3 marzo 1958 dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, senatore Spallino. Sulla base delle informazioni ricevute dalla questura e dai carabinieri, il prefetto di Palermo, dottor Migliore, esprimeva parere favorevole al conferimento dell'onorificenza, specificando che Navarra «è di buona condotta in genere, senza precedenti sfavorevoli.

«Iscritto alla DC, per la quale esplica una certa attività.

«Assolve i seguenti incarichi pubblici: medico condotto del comune di Corleone dal 1932; medico fiduciario dell'INAIL di Palermo; caporeparto di medicina dell'ospedale civile Dei Bianchi di Corleone dal 1932; direttore di detto ospedale civile sin dal 1948; medico ispettore per il comprensorio di Lercara Friddi dall'agosto 1957 per conto dell'INAIL. Inoltre è sottotenente medico di complemento in congedo».

Alla sua morte, avvenuta come già detto, il 2 agosto 1958, Navarra lasciò alla vedova alcuni appezzamenti di terreni (ettari 1.28.43 per un settimo seminativo e are 71.69 per un quattordicesimo seminativo) e parte di una casa di abitazione di 11 vani sita in Corleone di cui Tommasa Cascio era già proprietaria per la restante parte.

Quest'ultima possedeva inoltre altra casa in contrada Chiosi sempre di Corleone.

Tali beni derivavano dalla suddivisione dell'eredità del padre che, decedendo nel 1952, aveva lasciato a sua volta alla vedova ed ai figli i seguenti immobili: una casa di abitazione; un appezzamento di 2.15.82 ettari in contrada Poira; altri appezzamenti nella stessa contrada per 18.82 are, 6.92 are, 29.33 are; un appezzamento di 9.58 are in contrada Arancio; un appezzamento di 1.18.85 ettari in contrada Villaronte e tre appezzamenti di terreno in contra Prinzinotti di una estensione rispettivamente di 14.19 are, 45.90 are e 25.87 are, tutte in agro di Corleone e in parte già vendute nel 1958.

La scarsa consistenza patrimoniale dimostra come il Navarra più che al denaro in quanto tale abbia sempre mirato al potere; dando anzi libero sfogo alle sue manie di grandezza, spendeva spesso quanto introitava dalla sua attività sia di medico sia di mafioso. Profitti certamente maggiori seppero invece trarre dalla posizione del capo i suoi accoliti.

Conclusioni. Non è apparso fuori luogo, prima di chiudere questo panorama della grande «famiglia» della mafia corleonese (e di buona parte della stessa provincia di Palermo), accennare al fatto che i «personaggi» oggi rimasti in piedi a ricordare la figura più tipica della mafia del dopoguerra in questa plaga dell'isola, appaiono più o meno mimetizzati in tutto un contesto di comodo.

Nell'elefantiasi burocratica della Regione e dei suoi molteplici enti la mafia ha trovato più agevole l'accesso, quale corrispettivo di «favori» che, se sono comuni ovunque esista una clientela politica, qui si sono spesso tradotti - e talora anche oggi si traducono - in strumenti di potenziale ricatto.

La stessa tradizione mafiosa non ha suggerito, né ha saputo suggerire a taluni personaggi di quegli anni, la ferma volontà di respingere, al di là di alcune centinaia di voti, un credito che veniva spesso millantato e sempre proiettato oltre la stessa legislatura.

D'altro canto per le famiglie dell'entroterra, in ispecie di origine contadina (anche lontana), poter annoverare un parente inserito quale impiegato nelle file della burocrazia statale o regionale, ovvero in un qualsiasi ufficio e con la qualifica anche la più modesta, ha sempre rappresentato un punto di arrivo di estrema importanza.

A tanto, infine, si aggiunga una particolare *forma mentis* - tutt'oggi assai diffusa - per cui il personaggio di qualche spicco (burocrate o politico o bancario che sia) non può assolutamente sottrarsi al «dovere» di aderire alle più varie richieste di parenti, amici o semplici conoscenti, dato che un rifiuto, ancorché giustificato, potrebbe uonare «sgarbo» o menomazione implicita del suo prestigio.

In un contesto del genere, oltre che in quello criminoso vero e proprio, vanno quindi riguardate le vicende mafiose del corleonese legate alla persona fisica ed al ricordo di Michele Navarra.

In tale ambiente, la mafia ha sempre avuto buon gioco o nel lusingare e nell'allettare, o nel pretendere e nell'imporre, facendo perno, sì, sull'umana ambizione, ma anche e soprattutto su quel sistema che ha sempre fatto parte integrante, specie dall'ultimo dopoguerra in poi, del suo stesso vivere: il progredire, il penetrare, l'ottenere - in funzione di locupletamene e di «potere» - fino a compromettere prima e

ricattare poi anche uomini politici e pubblici funzionari.

Cfr. Senato della Repubblica, V^ Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione sull'indagine riguardante i casi di singoli mafiosi, Doc. XXIII, n.2-quater, p. 65 e ss.

NAVI DEI VELENI. L'ESPRESSIONE "NAVI DEI VELENI" O "NAVI A PERDERE. Secondo un dossier di Legambiente agli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislature, gli affondamenti sospetti di navi, tra il 1979 ed il 2000, sarebbero stati 88.
Il fenomeno è emerso da un punto di vista giudiziario a partire dall'anno 1994 allorquando la Procura Circondariale di Reggio Calabria avviò un'indagine concernente lo smaltimento dei traffici illeciti di rifiuti tossici e radioattivi sia attraverso il loro occultamento nelle caverne naturali presenti in Aspromonte sia attraverso l'affondamento di navi nel Mar Mediterraneo (procedimento n. 2114/94 R.G.N.R.).
Il tema oggetto delle indagini svolte dalla Procura di Reggio Calabria (in sinergia con la Procura Circondariale di Matera e con la collaborazione del Corpo Forestale dello Stato di Brescia) è stato successivamente sviluppato e approfondito, anche in tempi recenti, da numerosi altri uffici giudiziari, in particolare dopo le dichiarazioni rese al riguardo dall'ex collaboratore di giustizia Francesco Fonti (deceduto in data 5 dicembre 2012), il quale nelle sue dichiarazioni ebbe a riferire che la 'ndrangheta calabrese si era occupata di tali illeciti smaltimenti.
Tuttavia nessuna delle numerse indagini avviate nell'arco di quasi vent'anni ha consentito l'acquisizione di elementi di prova sufficienti all'esercizio dell'azione penale sicchè, ad oggi, non vi è alcuna sentenza in merito a questa modalità di illecito smaltimento di rifiuti pericolosi.
L'indagine della Procura Circondariale di Reggio Calabria venne aperta a seguito di un esposto di Legambiente del 2 marzo 1994 nel quale si denunciava l'esistenza, in Aspromonte, di discariche abusive contenenti materiale tossiconocivo e/o radioattivo. Tale materiale sarebbe stato trasportato con navi presso porti della Calabria e, successivamente, occultato nelle caverne naturali presenti in Aspromonte.
Questa originiaria ipotesi investigativa si sviluppò nel senso che i rifiuti radioattivi venissero non solo interrati, ma anche inabissati sui fondali marini. Furono effettuati accertamenti ad ampio raggio attraverso l'esame dei registri Lloyds di Londra per verificare quali navi fossero affondate in circostanze poco chiare.
In particolare, le attività investigative si indirizzarono ad accertare quale fosse l'effettivo carico delle motonavi Rigel e Rosso, la prima affondata dolosamente nel mare calabrese in data 21 settembre 1987 a 20 miglia Sud-Est da Capo Spartivento, la seconda spiaggiatasi in circostanze mai del tutto chiarite di fronte alle coste di Amantea il 14 dicembre 1990.
Con riferimento alla motonave Rigel, partita dal porto di La Spezia e diretta a Cipro, si ipotizzò che l'affondamento fosse avvenuto non solo allo scopo di consumare una truffa ai danni dell'assicurazione (come accertato con sentenza del Tribunale di La Spezia emessa nell'ambito del procedimento penale n. 814/1986 RGNR), ma anche al fine di smaltire un presunto carico di rifiuti radioattivi.
Tuttavia, non furono acquisiti sufficienti elementi di prova (dichiarativi e/o documentali) per sostenere l'ipotesi investigativa nè, circostanza questa dirimente, fu mai rinvenuto il relitto, di talchè l'ipotesi formulata rimase priva di riscontri.
Quanto alla motonave Rosso (già Jolly Rosso), della compagnia di navigazione Ignazio Messina di La Spezia, vennero svolti approfondimenti mirati ad accertare le cause dello spiaggiamento, la natura del carico, le condizioni della nave al momento della partenza dal porto di La Spezia ed, infine, le modalità di smantellamento e rimozione del relitto.
Tra le due vicende, apparentemente separate, gli investigatori individuarono punti di connessione incentrati sulla figura di Giorgio Comerio nei confronti del quale venne effettuata, nel mese di maggio 1995, una perquisizione domiciliare. Vennero così acquisiti, tra gli altri, documenti concernenti progetti di smaltimento di rifiuti radioattivi in mare attraverso l'inabissamento dei cd penetratori.
Presso il Centro Comune di ricerca dell'Unione Europea di Ispra (Varese) era stato elaborato un progetto analogo riguardante le modalità di smaltimento dei rifiuti radioattivi attraverso il loro inabissamento in mare (cd progetto DODOS - Deep Ocean Data Operating): in sostanza, i rifiuti radioattivi avrebbero dovuto

essere inseriti in contenitori di acciaio e carbonio chiamati *cannister,* a loro volta inseriti in un cilindro di 25 metri a forma di siluro (cd *penetratore*), e quindi essere lanciati su fondali marini.
Il progetto studiato ad Ispra non fu mai approvato. Tuttavia, dalla documentazione sequestrata a Giorgio Comerio risultò che questi, tramite una holding denominata O.D.M. (Oceanic Disposal Management inc.), aveva portato avanti l'originario progetto di inabissare in mare rifiuti radioattivi, a tal fine intrattenendo a tal fine rapporti commerciali con diversi Stati potenzialmente interessati.
Furono raccolti dagli investigatori elementi che portarono ad ipotizzare che Giorgio Comerio si fosse in qualche modo interessato alle motonavi Rigel e Jolly Rosso in quanto astrattamente utilizzabili per l'affondamento di rifiuti tossici.
Tra la documentazione sequestrata a Giorgio Comerio vi era, in particolare, un'agenda sul quale era stata annotata, alla data 21.9.87 (data di affondamento della motonave Rigel), la frase "*lost the ship*". Gli investigatori accertarono tramite le risultanze dei registri LLOYDS di Londra, che coprono il 90% della situazione mondiale di tutte le navi affondate, e presso l'IMO, che l'unica nave affondata il 21 settembre 1987 era la motonave Rigel.
Dunque, secondo l'ipotesi investigativa, l'annotazione di Comerio non poteva che riferirsi alla Rigel. In considerazione della documentazione trovata in possesso del predetto attinente al progetto Dodos si ipotizzò poi che l'interesse del Comerio alle sorti della Rigel potesse essere legato ad un eventuale carico di rifiuti tossici.
Il mancato ritrovamento del relitto della Rigel impedì agli investigatori di corroborare l'ipotesi investigative. Il procedimento, dunque, dopo essere stato trasmesso per competenza alla Procura presso il Tribunale di Reggio Calabria, venne archiviato.
Riguardo alla motonave Rosso, la stessa naufragò al largo di Capo Suvero, in Calabria, in data 14 dicembre 1990 (con immediato abbandono della stessa da parte di tutto l'equipaggio), per arenarsi sulla costa di Amantea (CS) nella stessa giornata.
La motonave, precedentemente denominata Jolly Rosso, di proprietà ed armamento della Ignazio Messina & C. spa, nell'anno 1988 era stata utilizzata dalla Mont.Eco. (società del gruppo Montedison) per il trasporto di rifiuti tossici industriali dal Libano al porto di La Spezia, rifiuti provenienti da aziende italiane. Tale trasporto avvenne in esecuzione del contratto appositamente stipulato tra la Mont.Eco. e la Cooperazione allo sviluppo economico, legata al Ministero degli affari esteri.
Nel gennaio 1989 la motonave Jolly Rosso, partita dal Libano con tutto il suo carico di rifiuti tossici industriali, giunse al porto di La Spezia.
Una volta attraccata, ci vollero quasi due anni per scaricare i rifiuti in attesa della definizione degli accordi relativi ai luoghi ove i rifiuti trasportati avrebbero dovuto essere smaltiti. Alla fine venne identificato un sito nel Veneto per i rifiuti liquidi infiammabili che viaggiavano in coperta, a Porto Marghera, ove vi era un impianto dell'allora Monteco autorizzato a bruciare rifiuti liquidi.
La parte solida, invece, per l'80-90 per cento venne portata presso impianti in Inghilterra e in Francia.
La motonave Jolly Rosso rimase in disarmo nel porto di La Spezia fino al 7 dicembre 1990, data in cui venne riarmata per l'inizio della caricazione per il viaggio da La Spezia a Malta e ritorno. Dopo aver effettuato un carico presso il porto de La Valletta, durante il viaggio di ritorno la nave si arenò, intorno alle ore 14 del 14 dicembre 1990, al largo di Capo Suvero.

Sullo spiaggiamento, inizialmente, non venne avviata alcuna indagine di carattere penale, ma solo un'indagine amministrativa da parte della compagnia di assicurazione che liquidò i danni e un'inchiesta da parte della Capitaneria di Porto di Vibo Valentia.
Nel 1994 la vicenda della Rosso fu oggetto di approfondimento nell'ambito dell'indagine condotta dalla Procura Circondariale di Reggio Calabria, sopra richiamata. Il motivo dell'approfondimento era da collegarsi ad una serie di circostanze ritenute sospette, prima fra tutte quella relativa al rinvenimento presso l'abitazione di Giorgio Comerio di documentazione attinente alla motonave Jolly Rosso. Inoltre, una copia dei progetti O.D.M. di Giorgio Comerio era stata trovata, al momento dello spiaggiamento, sulla plancia della motonave, dal comandante della Capitaneria di Porto di Vibo Valentia, Giuseppe Bellantone. Questo, almeno fu accertato inizialmente dagli investigatori, pur se - successivamente - lo stesso comandante Bellantone ritrattò in parte le sue

affermazioni circa la natura della documentazione rivenuta a bordo della Rosso.
Anche per questa parte riguardante le cause dello spiaggiamento della Rosso e la natura del carico, il procedimento penale venne archiviato.
La Procura di Reggio Calabria nel corso delle indagini si avvalse dell'ausilio del SISMI al quale vennero richieste informazioni e documenti sia su Comerio sia, più in generale, sui temi oggetto di inchiesta (traffico di rifiuti radioattivi, traffico di armi, affondamenti di navi).
La questione attinente ai presunti traffici di rifiuti radioattivi o comunque tossici tramite l'affondamento di navi o l'interramento dei rifiuti stessi in zone disabitate è riemersa a partire dall'anno 2003 allorquando l'ex collaboratore di giustizia Francesco Fonti, in sede di colloqui investigativi con magistrati della DDA, fece riferimento ad una presunta partecipazione della criminalità organizzata calabrese, la *'ndrangheta*, nel traffico illecito di rifiuti tossici.
A quelle prime dichiarazioni seguì un memoriale di Fonti inviato alla Direziona Nazionale Antimafia nell'anno 2005 nel quale erano descritte in maniera dettagliata alcune operazioni di illecito smaltimento in mare di rifiuti radioattivi alle quali Fonti stesso avrebbe partecipato.
Sempre nel memoriale Francesco Fonti aveva affermato che il Governo italiano, per il tramite dei servizi segreti, aveva chiesto l'aiuto della 'ndrangheta calabrese per lo smaltimento illecito dei rifiuti radioattivi.
Il contenuto del memoriale fu riportato nell'ambito di un articolo pubblicato sul settimanale L'Espresso a firma del giornalista Riccardo Bocca.
A seguito della presentazione del memoriale furono avviate nuove indagini da parte delle procure territorialmente competenti, tra cui le Procure Distrettuali Antimafia di Catanzaro e di Potenza.
Fonti iniziò a parlare con i pubblici ministeri del traffico di rifiuti radioattivi a distanza di diversi anni rispetto all'iniziale collaborazione prestata all'AG risalente al 1994.
Con riferimento al fenomeno delle navi a perdere, Francesco Fonti ebbe a dichiarare di aver partecipato personalmente all'affondamento di tre navi (la Cunsky, la Voriais Sporiadais e la Yvonne A) una delle quali sarebbe stata affondata proprio dinanzi alle coste di Cetraro, nell'anno 1992. L'operazione, finalizzata allo smaltimento illecito di rifiuti tossici, sarebbe stata realizzata dalla '*ndrangheta* calabrese che in quel periodo si occupava, oltre che delle consuete attività illecite quali il traffico di stupefacenti e l'attività estorsiva, anche del traffico illecito di rifiuti radioattivi (o comunque tossici).
Le indagini svolte sul punto non hanno portato a risultati di sorta, non essendo mai stati ritrovati relitti nei luoghi indicati dal Fonti nè in altri luoghi ed essendo state le sue dichiarazioni giudicate inattendibili e contraddittorie dagli stessi inquirenti.
In data 12 settembre 2009 è stata rilevata, sui fondali antistanti la costa di Cetraro (Calabria) la presenza del relitto di una nave. A seguito di detto rinvenimento, presso la Procura della Repubblica di Paola, è stato iscritto un procedimento penale, successivamente trasmesso alla Procura Distrettuale Antimafia di Catanzaro, in ragione dell'ipotizzato coinvolgimento della criminalità organizzata nell'affondamento del relitto, che inizialmente si ritenne potesse identificarsi con la nave Cunsky della quale aveva parlato Francesco Fonti.
La Procura Distrettuale di Catanzaro, con l'ausilio del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, ha effettuato analitici accertamenti in merito alle caratteristiche del relitto arrivando ad escludere che potesse trattarsi della nave Cunsky. Il procedimento relativo si è, dunque, concluso con un provvedimento di archiviazione.
Il tema del fenomeno delle cd "navi a perdere" è stato approfondito - nel corso della XVI legislatura - sia dalla Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere che dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti (cfr. relazioni.
Dati acquisiti dai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI^ legislatura.

'NDRANGHETA E DESTRA EVERSIVA (RAPPORTI).
Oggi grazie alle dichiarazioni di personaggi che hanno fatto parte del movimento di destra di quegli anni e dei collaboratori di giustizia, è possibile fare una diversa ricostruzione di quel periodo, compreso il tentato golpe Borghese.
La rivolta non deve essere considerata solo un fatto locale, bensì collocato ad un contesto generale più ampio. Lo scenario in questione è

quello della strategia della tensione, che inizia il suo *excursus* di sangue proprio in quegli anni. La rivolta di Reggio Calabria può essere annoverata come un pezzo della strategia della tensione che ha caratterizzato l'Italia. È un pezzo importante, perché non agirono solo le forze eversive della destra italiana. Quest'ultime trovarono:

un aggancio e un collegamento molto stretto con una potenza che operava in città e in parti fondamentali della regione: la potenza di una parte della 'Ndrangheta di Reggio e delle 'ndrine ad esso collegate. L'incontro e la saldatura tra una parte della 'Ndrangheta reggina e l'eversione di destra rappresentano un fatto di enorme rilievo. La scelta di aderire a un movimento eversivo presupponeva un cambiamento radicale della 'ndrangheta, o almeno una parte di essa. Si può dire che nella storia della 'Ndrangheta si venne a determinare un notevole salto di qualità[453].

L'attività eversiva, posta in essere dalla destra non è iniziata con la rivolta di Reggio Calabria, ma dall'attento alla questura l'anno precedente. Comunque, la partecipazione della 'ndrangheta alla rivolta del '70, non fu un fatto scontato, anzi provocò delle lacerazioni interna all'organizzazione. Tali divergenze, come hanno evidenziato i magistrati reggini *"esplosero non per l'emergere di interessi contrapposti tra le cosche ma soprattutto per divergenze di tipo ideologico e politico, sorte in parallelo allo scoppio della rivolta"*[454]. I moti di Reggio provocarono divisioni tra i giovani 'ndranghetisti, che si videro schierati su due fronti opposti.
Giovanni Gullà spiega che cosa accadde in quelle giornate:

In occasione dei fatti di Reggio accadde che i giovani appartenenti a famiglie di 'Ndrangheta di opposte tendenze politiche si scontrassero tra di loro. Per evitare episodi del genere si stabilì di non partecipare direttamente a manifestazioni di piazza. Secondo le regole tradizionali della 'Ndrangheta, infatti, gli affiliati dovevano essere neutrali rispetto alla politica tanto che era stabilito che l'affiliato alla 'Ndrangheta non dovesse avere tessera di partito. Mico Tripodo dal canto suo aveva sempre vietato comizi politici di qualsiasi genere nel triangolo Sambatello - Diminniti - San Giovanni[455].

La situazione, era molto tesa dal punto di vista della coesione dell'organizzazione con inevitabili ripercussione sugli affari, quindi aggiunge Gullà:

si dovette giungere ai ripari; nella zona di Gallico, Martino, Domenico intermediò tra gli estremisti di destra (Avanguardia Nazionale) e quelli di sinistra, stemperando gli animi: il tutto con la collaborazione di Dominici Carmelo. L'obiettivo dei due era di spiegare ai giovani ribelli sia politicizzati che 'ndranghetisti emergenti (lo stesso Martino Domenico) di marciare di pari passo per motivi di interessi comuni (tipo attentati a qualche caserma). Invece in altri posti, c'era un avvicinamento dei De Stefano alla destra attraverso l'allora studente universitario Paolo Romeo, presidente della Giovane Italia (organizzazione giovanile movimento sociale) diventato in seguito avocato e socialdemocratico nonché deputato. Romeo favorì l'abboccamento tra alcuni mafiosi tipo i De Stefano con ambienti di estrema destra. L'occasione venne presa al balzo dall'estrema destra per un ulteriore avvicinamento alla 'Ndrangheta; in quel momento venne fuori il marchese Zerbi rappresentante di Julio Valerio Borghese a Reggio Calabria esponente del "Fronte Nazionale" espressione politica di Avanguardia Nazionale; proprio in quel momento vennero fuori esponenti romani dell'estrema destra tipo Delle Chiaie e Di Luia Bruno[456].

Al di là della credibilità o meno, relativa alle persone chiamate in causa, quel che si può affermare è che i moti di Reggio hanno rappresentato una trasformazione degli orientamenti ideologici della 'ndrangheta reggina.

IL FALLITO GOLPE BORGHESE. La Commissione parlamentare antimafia della XI^ legislatura evidenzia nella relazione conclusiva che *dagli atti della Commissione emerge un tradizionale rapporto della 'ndrangheta reggina con l'estrema destra, rapporto che risale ai moti di Reggio Calabria del 1970.*
Il fallito tentativo del golpe Borghese è un altro caso nel quale si potè riscontrare un rapporto tra 'ndranghetisti e destra eversiva.

[453] E. Ciconte, *op. cit.* p. 73.
[454] *Ibidem*, p. 74.
[455] *Ibidem*, p. 75.
[456] *Ibidem,* p. 75.

Nell'analisi della Commissione Stragi[457] (proposta di relazione del Presidente senatore Pellegrino) si afferma che:
Può ritenersi ormai certo che nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 si attivò in Roma un tentativo di vero e proprio colpo di Stato, che tuttavia durò soltanto poche ore e fu subito interrotto ben prima che si raggiungesse uno stato insurrezionale.
In merito può ormai ritenersi sufficientemente accertato che:
a) Un gran numero di uomini era stato raccolto e organizzato da Junio Valerio Borghese sotto la sigla Fronte Nazionale in stretto collegamento con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.
b) Sin dal 1969 il Fronte Nazionale aveva costituito gruppi clandestini armati e aveva stretto relazioni con settori delle Forze Armate.
c) Borghese stesso, con la collaborazione di altri dirigenti del Fronte Nazionale e di numerosi alti Ufficiali delle Forze Armate e funzionari di diversi Ministeri, aveva predisposto un piano, che prevedeva l'intervento di gruppi armati su diversi obiettivi di alta importanza strategica; sin dal 4 luglio 1970 era stata costituita una "Giunta nazionale".
Avrebbero dovuto essere occupati il Ministero degli Interni, il Ministero della Difesa, la sede della televisione e gli impianti telefonici e di radiocomunicazione; gli oppositori (e cioè gli esponenti politici dei diversi partiti rappresentanti in Parlamento), avrebbero dovuto essere arrestati e deportati.
Il Principe Borghese avrebbe quindi letto in televisione un proclama, cui sarebbe seguito l'intervento delle Forze Armate a definitivo sostegno dell'insurrezione.
d) Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 il piano comincia ad essere attuato, con la concentrazione a Roma di alcune centinaia di congiurati e con iniziative analoghe in diverse città:
1) Militanti di Avanguardia Nazionale, comandati da Stefano Delle Chiaie e con la complicità di funzionari, entrano nel Ministero degli Interni e si impossessano di armi e munizioni che vengono distribuite ai congiurati.
2) Un secondo gruppo di militanti si riunisce in una palestra, in via Eleniana, ove attende la distribuzione delle armi, che dovrà avvenire a seguito dell'ordine di Sandro Saccucci (un tenete dei paracadutisti stretto collaboratore di Borghese) e a opera del Generale Ricci tra le persone radunate, in parte già in armi, vi sono anche ufficiali dei Carabinieri.
3) Lo stesso Saccucci (che avrebbe dovuto assumere il comando del SID) dirige personalmente un altro gruppo di congiurati, con il compito di arrestare uomini politici.
4) Il Generale Casero e il Colonnello Lo Vecchio (i quali garantiscono di avere l'appoggio del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale Fanali) dovrebbero invece occupare il Ministero della Difesa.
5) Il Maggiore Berti, già condannato per apologia di collaborazionismo e ciò nonostante giunto ad alti gradi del Corpo forestale dello Stato, conduce una colonna di allievi della Guardia forestale, proveniente da Cittàducale presso Rieti, che attraversa Roma e va ad attestarsi non lontano dagli studi RAI-TV di via Teulada.
6) Il Colonnello Spiazzi (di cui si è già chiarito il ruolo nei Nuclei per la difesa dello Stato) muove con il suo reparto verso i sobborghi di Milano, con l'obiettivo di occupare Sesto San Giovanni, in esecuzione di un piano di mobilitazione reso operativo da una parola d'ordine.
7) L'insurrezione, già in fase di avanzata esecuzione, fu improvvisamente interrotta.
Fu Borghese in persona a impartire il contrordine; ne sono tuttora ignote le ragioni, giacché Borghese rifiutò di spiegarle persino ai suoi più fidati collaboratori.

È importante vedere come hanno descritto quei fatti gli uomini della destra eversiva.
Vincenzo Vinciguerra era un giovane responsabile di Ordine Nuovo per il Friuli, in seguito reo confesso e condannato all'ergastolo per la strage di Peteano[458]. Nel suo libro di memorie intitolato Ergastolo per la libertà, aveva scritto di una *"super organizzazione che nell'imme-*

[457] Senato della Repubblica-Camera dei Deputati XII^ Legislatura, Atti parlamentari *cit.*, cap. VI, sez.I.

[458] Nel magio 1972 una Fiat 500 fu abbandonata in un bosco vicino a Peteano, in provincia di Gorizia, imbottita di esplosivo innesto. Alcuni colpi di pistola furono esplosi contro il suo parabrezza; una telefonata anonima richiamò sul posto una pattuglia dei Carabinieri; quando i militari aprirono il cofano la bomba esplose uccidendo tre di loro e ferendone gravemente un quarto. Soltanto nel 1984 che la responsabilità dell'ideazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano fu confessata da Vincenzo Vinciguerra, un militante di Ordine Nuovo che era latitante dal 1974, prima in Spagna (dove aderì ad Avanguardia Nazionale gravitando intorno all'immancabile Stefano Delle Chiaie) e quindi in Argentina; si costituì nel 1979, (asseritamente perché la vita di latitante lo avrebbe costretto a compromettere la sua dignità di militante rivoluzionario).

diato dopoguerra ha arruolato non solo uomini singoli, ma gruppi sia di politici che di malavitosi". In seguito, Vincenzo Vinciguerra dichiarerà al giudice istruttore di Milano Guido Salvini, di una *"mobilitazione anche di elementi della 'Ndrangheta calabrese in occasione del golpe Borghese"* precisando:

Ulteriore conferma di questa l'ho ricevuta all'interno del carcere da una persona che vi era stata personalmente interessata. La mobilitazione avvenne nella provincia di Reggio Calabria e si trattava di un gran numero di uomini armati. Anche in Calabria venne fatto riferimento, da una persona che non intendo nominare, alla possibilità di mobilitare 4.000 uomini sempre appartenenti alla 'Ndrangheta ove la situazione politica lo richiedesse"[459].

Secondo Vinciguerra furono mobilitati 1.500 uomini la sera del golpe, ma potevano mobilitare complessivamente fino a 4.000 unità.
La cifra di 4.000 uomini può sembrare esagerata, però è da tenere presente l'elevato numero degli affiliati della 'Ndrangheta e della capacità delle 'ndrine di mobilitare uomini per gli obiettivi più diversi, non vi erano solo i De Stefano impegnati in quella avventura; a proposito il giudice Salvini precisava,

Gli appartenenti alla 'Ndrangheta, armati e mobilitati per l'occasione sull'Aspromonte, erano stati messi a disposizione dal vecchio boss Giuseppe Nirta, estimatore di Stefano Delle Chiaie il quale era in grado, secondo lui, di 'ristabilire l'ordine nel paese".

Inoltre, si deve indicare che quel tentativo veniva effettuato proprio nel pieno della rivolta di Reggio.
La base della massa era consistente, quindi probabilmente tra i capibastone c'è chi abbia pensato di poter utilizzare quelle folle in tumulto, e su questa ipotesi abbia parlato della possibilità di poter coinvolgere migliaia di persone affiliati e '*fiancheggiatori*' inconsapevoli.
Non si sa con esattezza se effettivamente sono stati mobilitati 1.500 persone, però, la mobilitazione c'è stata e questo viene confermato da altre fonti. Carmine Dominici in merito alla vicenda ha dichiarato al giudice Salvini[460]:

Nel dicembre 1970, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio, vi fu il tentativo noto appunto come 'golpe BorghesÈ. Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti per dare il nostro contributo. Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei Carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa. Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi".

Della situazione esistente in Calabria in quel periodo aveva parlato anche Lauro nel maggio 1993[461]:

Più volte la 'ndrangheta fu richiesta di aiutare disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extra parlamentare, tra cui Julio Valerio Borghese; il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo romeo, sostenuto da Carmelo Dominaci, da Natale Iannò e Domenico Marino, che appartenevano al clan opposto a quello 'destefaniano', e cioè a quello dei 'tripodiani'. I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programma 'golpe BorghesÈ, mentre invece furono contrari le cosche della Jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani".

Sempre parlando dell'adesione di una parte della 'Ndrangheta al progetto del *'golpe BorghesÈ,* Vinciguerra in contrasto con i suoi vecchi camerati, ha descritto l'incontro ideologico che si è verificato, nel quale la base che unificava la criminalità eversiva e quella mafiosa era un *"esasperato anticomunismo"* che in quel periodo faceva da collante per le azioni comuni. Vinciguerra indica che[462]:

in contrasto con quella che stata la realtà storica (e cioè una certa azione di contrasto nei confronti dei gruppi mafiosi attuata durante il regime fascista) il neofascismo si trovò ad un certo punto vicino alle organizzazioni storiche della criminalità italiana in nome di un esasperato anticomunismo e della salvaguardia di tradizioni e valori che queste organizzazioni sembravano voler difendere e talvolta incarnavano. Un errore che poi alla base di collusioni operative come quelle in occasione del golpe Borghese.

[459] E. Ciconte, *op. cit.* pag. 83.
[460] *Ibidem*, pag. 84.
[461] E. Ciconte, *op. cit.*, p. 84.
[462] *Ibidem*, p. 85.

Il giudice Salvini giunge a delle conclusioni di estremo interesse[463]:

Era garantito l'appoggio in forze delle organizzazioni storiche della criminalità organizzata, mafia e 'ndrangheta, incaricate a Roma come in Calabria dei lavori più sporchi, quali l'eliminazione di alte personalità istituzionali, come il capo della polizia Angelo Vicari, evidentemente non allineato alla congiura e la cattura degli esponenti dell'opposizione. Non si può certo continuare a sostenere che quanto è avvenuto quella notte nel nostro Paese sia stato solo il sogno di qualche ufficiale in pensione o un tentativo buono per la sceneggiatura di qualche film di costume.

'NDRANGHETA (ORIGINE PAROLA). La parola 'ndrangheta deriva etimologicamente dal greco *andros agathos* (uomo coraggioso e valoroso), e quindi 'ndrangheta è da intendersi come la consorteria degli uomini per antonomasia, cioè degli uomini valenti, degli uomini d'onore. Per altri 'ndrangheta indicherebbe solo il ritornello che in alcune aree calabresi accompagnava la danza della tarantella e cioè *'ndrangheta-'ndra* (F.I.).

'NDRANGHETA. ORGANIZZAZIONE CRIMINALE MAFIOSA ORIGINATA IN CALABRIA

La parola *'ndrangheta*, secondo la versione maggiormente accreditata, deriva etimologicamente dal greco "andros agathos" (uomo coraggioso e valoroso).

All'inizio, l'organizzazione criminale veniva segnalata con altri nomi: maffia, mafia, camorra, picciotteria, famiglia Montalbano e onorata società, fino ad assumere la sua attuale denominazione di 'ndrangheta.

Uno dei primi documenti storici sulla nascita della ndrangheta è la relazione del 1884 redatta dal prefetto di Reggio Calabria **Giorgio Tamajo** al Ministro degli Interni, nella quale riferiva di "agguerriti criminali" sul territorio reggino.

L'organizzazione criminale denominata 'ndrangheta riconosce il proprio fondamento nella famiglia intesa quale nucleo sociale composto da individui legati da rapporti di parentela o affinità, in cui il vincolo di sangue rappresenta l'elemento di unione indissolubile.

La famiglia per la ndrangheta è sacra e inviolabile e costituisce l'organismo di base denominato **'ndrina**.

Storicamente ogni 'ndrina si presentava con una propria autonomia territoriale; il territorio su cui svolgeva la propria supremazia corrispondeva, per lo più, con quello di residenza del capobastone. La presenza di più 'ndrine rendeva necessario costituire la **locale,** una sorta di struttura all'interno della quale trovavano compensazione le esigenze, anche contrastanti, delle diverse ndrine.

Il mondo esterno, separato da quello della 'ndrina, è composto da soggetti definiti **contrasti,** categoria inferiore, destinataria di disprezzo, e dagli uomini dello Stato, ritenuti, secondo i principi 'ndranghetistici, degli infami.

Per lungo tempo, si è ritenuto che la 'ndrangheta avesse una costruzione orizzontale, formata da 'ndrine e locali, priva di un vertice, anche solo formale.

La teoria secondo cui la mafia calabrese abbia una direzione strategica unitaria è stata sostenuta nell'ambito del maxiprocesso denominato «Crimine» e accolta e fatta propria dalla Corte di Cassazione che, con sentenza definitiva del 17 giugno 2016, ha riconosciuto l'esistenza di una struttura unitaria di comando della 'ndrangheta.

Può ora affermarsi che la 'ndrangheta è un'organizzazione unitaria (**unitarietà della ndrangheta** vd. voce relativa) con articolazioni territoriali che rispondono al «crimine», cioè alla Calabria. La sua capacità espansiva ha consentito di realizzare articolazioni territoriali anche in diverse regioni del Nord Italia oltre che all'estero, in Europa, nel Nord America e in Australia.

I diversi nuclei, le c.d. **locali**, hanno una propria autonomia operativa e decisionale nella gestione degli affari criminali ma continuano ad attenersi a una rigida osservanza delle regole, usanze e tradizioni dell'organizzazione, stabilite e imposte nella terra di origine dalle famiglie calabresi.

I primi segnali di presenza della ndrangheta possono rinvenirsi al momento dell'unità d'Italia, anche se, con forme non particolarmente strutturate, il fenomeno poteva registrarsi già prima. In particolare, la caduta dell'antico mondo feudale favorì la nascita di una organizzazione che iniziò a manifestarsi in ceti e settori sociali interessati dai grandi processi di cambiamento.

[463] *Ibidem,* p. 85.

Già dagli inizi della sua comparsa, la ndrangheta rivelò una delle sue caratteristiche principali: l'invisibilità, la capacità di non apparire ma di insinuarsi all'interno della società acquisendo il consenso, se non addirittura l'ammirazione mostrandosi sotto la falsa apparenza di "uomini d'onore" che pretendevano e meritavano ossequio e rispetto.
La ndrangheta, nelle sue prime apparizioni, venne considerata un fenomeno legato ad una società povera, arretrata, marginale e contadina; una mafia secondaria, inferiore e anacronistica rispetto alle altre mafie nazionali, una criminalità che appariva senza futuro, popolata da gente selvaggia, priva di strategia, un fenomeno criminale tipico di un mondo agricolo e pastorale deputato alla scomparsa con lo sviluppo culturale del contesto in cui era originato.
Con il passare del tempo, la ndrangheta iniziò a proiettarsi anche nelle zone ad economia agraria più avanzata, dove le risorse erano abbondanti e si commercializzavano prodotti, come nella Piana di Gioia Tauro. Iniziò, quindi, ad assumere una connotazione ben più complessa, abbandonando la caratteristica di organizzazione formata da povera gente, ma giungendo ad interessare e coinvolgere classi sociali più elevate.
Negli anni '60 del 900, iniziò ad interessarsi del contrabbando di sigarette, cominciando a stringere rapporti anche con le organizzazioni criminali siciliane e campane, così avviando una sprovincializzazione che la portò a proiettarsi in altri territori, diversi dalla sua terra di origine. Iniziò ad assumere potenza e ad accumulare capitali proprio negli anni '60 -'70 del 1900, periodo caratterizzato dalla realizzazione di grandi opere come l'autostrada Salerno-Reggio Calabria e il quinto centro siderurgico nel porto di Gioia Tauro. Le grandi imprese del Nord vincitrici degli appalti contattarono direttamente i capi delle ndrine che avevano competenza sul territorio interessato dai lavori e con loro stabilirono il pagamento della mazzetta in cambio della protezione dei cantieri, l'assunzione degli 'ndranghetisti come guardiani, l'inserimento di ditte mafiose nei subappalti, la fornitura di materiale inerte e il trasporto dello stesso.
Quel modello sarà seguito negli anni successivi.
Gli anni 70 sono, inoltre, caratterizzati dal compimento dei gravi delitti di sequestro di persona.
L'inizio degli anni Ottanta segna l'inizio di una nuova fase. La 'Ndrangheta, che fino ad allora aveva influenzato la vita politica sostenendo una parte piuttosto che un'altra, non si limita più a votare per candidati amici, ma entra direttamente in politica, vota per se stessa. Il caso più clamoroso si registrò nel 1983 a Limbadi dove vinse le elezioni Francesco Mancuso che era latitante quando si procedette allo spoglio delle schede. Il presidente della Repubblica Sandro Pertini dispose lo scioglimento del consiglio comunale appena eletto.
A seguito dell'approvazione della legge sul condizionamento mafioso dei comuni, vennero sciolti numerosi consigli comunali; scioglimenti che si sono susseguiti negli anni, fino all'attualità.
Sarà dopo il 1992 che, approfittando della crisi della **Cosa nostra siciliana**, la 'ndrangheta conquisterà fiducia oltreoceano per quanto riguarda il traffico di stupefacenti, acquisendo il ruolo di mafia dominante.
La caratteristica principale della ndrangheta che ne caratterizza la sua potenza è il controllo del territorio, il dominio del luogo dove la ndrina opera. Il controllo del territorio si manifesta nella sua pienezza con la pratica estorsiva. In Calabria, sono gli imprenditori e i commercianti, che si inseriscono in una realtà dove esiste ed è attiva una organizzazione mafiosa che ha il pieno controllo del territorio e che da sempre esige il pizzo dagli esercenti della zona, che cercano la organizzazione mafiosa allo scopo di mettersi a posto.
Essere partecipe della organizzazione criminale denominata 'Ndrangheta significa commettere un delitto punito dall'**art. 416 bis del codice penale italiano**. Si è dovuti giungere, però, al 2010 perché il termine 'ndrangheta potesse avere riconoscimento legislativo nel testo dell'articolo 416-bis del codice penale, assumendo una rilevanza autonoma rispetto alle altre forme di associazione mafiosa.
La **Commissione Parlamentare Antimafia**, istituita dal Parlamento italiano nel 1962, iniziò ad occuparsi della Calabria e della organizzazione mafiosa ndranghetista nella X Legislatura con la presidenza del senatore Gerardo Chiaromonte.
Il potere economico, la capacità militare, la pericolosità politica e la volontà di strumentalizzare valori popolari e religiosi e di creare consenso sociale sono le caratteristiche principali

che la ndrangheta, con il passare del tempo, ha acquisito.
La ndrangheta è riuscita a sfruttare il sentimento popolare, diffuso in Calabria, secondo cui lo Stato appariva lontano e non in grado di risolvere i problemi della gente, ma piuttosto di imporsi con tasse e gabelle. Ha acquisito potere mostrandosi come dispensatrice di giustizia in un territorio in cui lo Stato pareva alla gente troppo lontano, così producendo uno stravolgimento di valori.
Il principale punto di forza della 'ndrangheta si trova nello sfruttamento criminale dei legami familiari. Si tratta di un'organizzazione che fonda il suo potere sulla famiglia; le ndrine sono la proiezione ndranghetistica delle famiglie anagrafiche; il nucleo famigliare ndranghetista si sovrappone esattamente alla famiglia di sangue che rappresenta la più importante ragione del successo della mafia calabrese, del suo sorprendente dinamismo attuale e della sua superiorità rispetto ad altre forme di aggregazione criminale.
Il modello organizzativo è profondamente differente dalle altre organizzazioni mafiose: si basa sulla forza dei vincoli familiari e sull'affidabilità garantita da questi legami, tale da impedire defezioni e delazioni. La prova dell'affidabilità della organizzazione mafiosa calabrese fu tangibile quando esplose il fenomeno dei collaboratori di giustizia. La 'ndrangheta ha avuto sicuramente un numero meno rilevante di collaboratori e fra essi nessuno era un capo famiglia. Non ci sono mai stati collaboratori dello spessore criminale di quelli siciliani o campani.
I legami di sangue conferiscono alla ndrangheta la indissolubilità che ne fa una forma di criminalità di cultura. La ndrangheta, allora, prima di essere organizzazione mafiosa è cultura.
Una cultura che strumentalizza il concetto di famiglia e ne fa uno dei suoi maggiori punti di forza. La famiglia è una potenza, dal punto di vista militare ed economico.
La struttura e i suoi codici morali hanno impedito a molti 'ndranghetisti di parlare. Tra l'altro, il fatto che le 'ndrine fossero autonome l'una dalle altre ha fatto sì che le poche collaborazioni colpissero la famiglia di appartenenza lasciando intatte le altre, anche le più vicine al loro territorio. Le collaborazioni di un certo spessore degli anni '90 sono rimaste in linea di massimi casi isolati.
È una organizzazione criminale in continua trasformazione; si evolve, si modifica; è una mafia ormai globale, ma resta sempre ben ancorata a riti ancestrali. Famiglia, onore, rispetto, omertà sono i principi a fondamento della sottocultura ndranghetista.
Il punto determinante organizzativo rimane sempre "la struttura di base della ndrina e della locale", vero e proprio "presidio territoriale", in grado di assicurare il controllo del territorio, da intendersi nella sua accezione più ampia, comprensiva di economia, società civile, organi amministrativi territoriali ed istituzioni.
Le investigazioni compiute negli ultimi anni hanno dimostrato come il comando strategico della ndrangheta sia in Calabria, ma l'organizzazione abbia ormai ramificazioni attive sia nel nord Italia sia all'estero (Germania, Svizzera, Canada, Australia).
In queste ultime località è stato replicato il modello strutturale della 'ndrangheta calabrese, ma le locali continuano a rispondere alla provincia di Reggio Calabria.
Si entra a far parte della Ndrangheta attraverso la INIZIAZIONE intesa quale "*serie di atti e cerimonie con cui si ammette o si è ammessi …., a far parte della società criminale*".
L'inserimento nella organizzazione criminale ndranghetista, da parte dei figli delle famiglie di ndrangheta, avviene ancor prima della iniziazione formale; avviene quando il figlio maschio di una famiglia di ndrangheta è ancora in fasce ed avviene ad opera dei genitori o meglio della madre.
La donna, all'interno delle organizzazioni 'ndranghetiste, ha sempre assunto un ruolo fondamentale nel trasferimento dei valori mafiosi ai figli, assicurando, in tal modo, la sopravvivenza della famiglia 'ndranghetista. Ha mantenuto il ruolo di assistenza di padri, mariti, fratelli, nel periodo di detenzione o latitanza, di cura dei figli, nutriti con la subcultura della vendetta attraverso un processo educativo basato sulle regole proprie dell'organismo criminale di appartenenza, rappresentate dai falsi miti dell'onore e del rispetto. Le donne sono state strumento per l'accrescimento della potenza mafiosa. È un compito a cui non possono sottrarsi e che caratterizza il rapporto interno al nucleo familiare.
Alle donne di ndrangheta le leggi nazionali che consentono la separazione e il divorzio non sono applicabili. Il nucleo familiare non può frantumarsi e le donne devono sempre

assicurare la continuità nella diffusione dei disvalori. I pochi casi di separazione giudiziale tra coniugi, intervenuti all'interno delle famiglie ndranghetiste, sono stati, per lo più, strumentali a salvaguardare il patrimonio della famiglia criminale, diretti a simulare distanziamenti mai effettivamente avvenuti.
La ndrangheta si caratterizza per la negazione radicale dei diritti della persona umana e, nella famiglia, la donna, già ritenuta essere inferiore, non è altro che uno strumento necessario per il raggiungimento degli obiettivi strategici economici e politici della organizzazione. Questo aspetto si registra tanto nella ndrangheta storica, tradizionale, quanto nei contesti moderni.
Il maschio delle famiglie di ndrangheta cresce già "iniziato" dalla madre che rappresenta la prima e vera fonte ispiratrice del suo futuro di ndranghetista.
Acquisisce, sin da subito, la dote o il fiore di "giovane d'onore", che non è un vero e proprio grado, ma è una affiliazione per "diritto di sangue", un titolo che viene assegnato al momento della nascita e che tocca ai figli degli ndranghetisti come augurio per un futuro da uomo d'onore.
I codici e le regole fondanti la organizzazione criminale ndranghetista devono essere conservati e consegnati ai giovani d'onore e ai nuovi adepti al fine di assicurare la sopravvivenza della ndrangheta.
Ma la 'ndrangheta prevede dei veri e propri riti di iniziazione, delle cerimonie che mutuano la terminologia delle cerimonie religiose. I rituali non appartengono al passato, ma sono tuttora indispensabili per rafforzare il senso di identità, per inquadrare le gerarchie interne e per rendere riconoscibile all'esterno il ruolo dei partecipi.
L'appartenenza al genere maschile costituisce il requisito indispensabile per accedere formalmente all'organizzazione criminale.
Nella storia della ndrangheta non sono mai stati registrati riti di iniziazione a cui hanno partecipato le donne; il loro giuramento di fedeltà alla Ndrangheta coincide col loro dovere di *fedeltà coniugale*. La donna di ndrangheta non ha bisogno di essere battezzata, nasce e si forma all'interno della famiglia con compiti già predeterminati.
L'ingresso nell'associazione avviene attraverso il rito del "battesimo", denominato anche "rimpiazzo". I cosiddetti contrasti onorati vengono battezzati con una vera e propria cerimonia, un rituale solenne in cui il battezzando giura fedeltà e obbedienza assoluta alla ndrangheta che viene prima di ogni cosa.
La ndrangheta, attraverso simboli e immagini religiose si irrobustisce e con i giuramenti degli uomini d'onore ottiene consenso. Le formule rituali sono spesso difficili da ricordare e per questo si trovano trascritte in codici sequestrati in casa di boss e affiliati.
L'idea che tali riti appartengano ormai alla storia passata della criminalità organizzata soccombe dinanzi ad alcuni elementi, forniti da fatti recenti, i quali dimostrano che si tratta di una ritualità proseguita nel tempo ed ancora molto attuale.
Tutti i codici rinvenuti negli ultimi decenni, nel reggino, come nel vibonese, a Toronto come a Melbourne, riportano domande e risposte: le prime fatte dal caposocietà, le seconde pronunciate dal nuovo adepto. Spesso sono presenti riferimenti alla Spagna e ai tre cavalieri spagnoli Osso, Mastrosso e Carcagnosso che, secondo una leggenda, certificano una origine antica delle principali organizzazioni criminali del nostro paese.
Il primo ritrovamento in assoluto di un codice della malavita calabrese risaliva già alla fine dell'Ottocento, a Nicastro, ora Lamezia Terme.
Le formule codicizzate sono importanti per la ndrangheta, perché i codici hanno la funzione di attribuire alla mafia il valore di unicità, di peculiarità, che la porta a distinguersi da ogni altra organizzazione, attribuendo agli adepti una dignità speciale.
Vengono identificati dei veri e propri "gradi" di una scala gerarchica, che nel lessico malavitoso vengono definite "doti" o "fiori". Tendenzialmente vengono distinti gli affiliati delle singole "locali" in una società minore e in una società maggiore.
La Copiata è la terna dei nomi dei sodali che un associato deve ricordare in quanto sono coloro che lo hanno affiliato o che gli hanno conferito un avanzamento di grado, attribuendogli una "dote" superiore. La "dote" o "grado" o "fiore" definisce la collocazione nella gerarchia di ciascun affiliato, indicativa del "valore" del partecipe all'interno dell'associazione ndranghetista.
Man mano che il "valore" aumenta, cresce la dote stessa e l'affiliato acquista un grado superiore. Secondo quanto acquisito nel corso delle indagini svolte dalle Direzioni Distrettuali Antimafia (in particolare, nell'indagine Crimine

della DDA di Reggio Calabria) le doti sono le seguenti:
1. "giovane d'onore";
2. "picciotto d'onore", è il primo vero gradino della "carriera" nella 'ndrangheta; si tratta, in sostanza, di un esecutore di ordini;
3. "camorrista", è un affiliato che assume una certa importanza in quanto a lui sono affidate funzioni che il picciotto non può svolgere;
4. "sgarrista" o "camorrista di sgarro", è un affiliato con incarichi rilevanti; si tratta dell'ultimo grado della Società Minore;
5. "santista". È il primo grado della Società Maggiore; il ruolo di santista è stato istituito per fissare la doppia appartenenza alla 'ndrangheta e alla massoneria. Nella formula di affiliazione sono ricordati personaggi che, storicamente, sono conosciuti come appartenenti alla massoneria, quali il generale La Marmora, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini;
6. "vangelo"; viene anche detto vangelista perché l'adepto presta giuramento di fedeltà all'organizzazione 'ndranghetista apponendo una mano su una copia del Vangelo;
7. "quartino"; è il grado immediatamente successivo al Vangelo;
8. "trequartino"; immediatamente successivo al Quartino;
9. "padrino" o "quintino". Si tratta del grado apicale che uno 'ndranghetista raggiunge all'interno della organizzazione.

Da alcune conversazioni intercettate, è emerso anche che alcuni degli affiliati alla 'ndrangheta detengono delle doti superiori a quella di padrino (indagine Rinascita Scott della Procura Distrettuale di Catanzaro). La carica di "Cavaliere di Cristo", poi, è stata introdotta da Domenico Oppedisano, capocrimine intercettato nell'Operazione Crimine della Procura Distrettuale di Reggio Calabria.

Si entra a far parte della ndrangheta, o, per dirla in gergo mafioso, si viene "battezzati", con un rito preciso, che può avvenire automaticamente, se si tratta di un figlio di un esponente dell'organizzazione, oppure con un giuramento. Tramite tali rituali, il "giovane d'onore" diventa "picciotto" e così via nel prosieguo del conferimento delle doti. La carica è la funzione che il singolo affiliato svolge all'interno di una struttura di 'ndrangheta e l'attribuzione delle cariche è collegata al possesso di uno specifico grado o dote.

La santa (primo grado della società maggiore) secondo le dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia, viene conferita a personaggi di una certa importanza all'interno della 'ndrangheta. Il santista può "battezzare" nuovi adepti, può aprire altri "locali" in diversi territori e via dicendo.

La creazione della santa, alla fine degli anni Sessanta, costituisce una novità, "una rivoluzione interna alla 'ndrangheta" che si struttura con una componente più riservata di cui fanno parte "'ndranghetisti autorizzati a entrare nella massoneria per avere contatti con i quadri della pubblica amministrazione e, quindi, con medici, ingegneri e avvocati". Con la creazione della santa la 'ndrangheta muta la propria fisionomia.

Il rapporto ndrangheta /massoneria consente di creare quella zona grigia, vasta ed assai differente nelle sfumature, nelle funzioni e nelle sue articolazioni interne, che risulta formata da professionisti, politici, imprenditori, burocrati, e che rappresenta il luogo dove le diverse tipologie di alleanze si stringono, si modellano e si ricompongono, originando un sistema di potere ndranghetistico - massonico – politico che testimonia l'esistenza di una complessa rete di alleanze. Questa struttura riservata è stata individuata dall'operazione della Procura Distrettuale di Reggio Calabria, denominata Mammasantissima. I collaboratori escussi nel corso dell'indagine raccontavano di una struttura, composta da soggetti che provenivano da ambiente prettamente mafioso e da altri che, formalmente estranei ad esso, venivano considerati alla stregua di Massoni, che doveva intessere rapporti con politici, pubblici funzionari, professionisti, imprenditori al fine di infiltrare gli enti pubblici ed impadronirsene, avvalendosi anche del consenso elettorale.

La Commissione parlamentare antimafia della XIII legislatura, così indicava la Santa: *"Una struttura nuova, elitaria, la santa, estranea alle tradizionali gerarchie dei "locali", in grado di muoversi in maniera spregiudicata, senza i limiti della vecchia onorata società e della sua sub cultura, e soprattutto senza i tradizionali divieti, fissati dal codice della 'ndrangheta, di avere contatti di alcun genere con i cosiddetti "contrasti", cioè con tutti gli estranei alla vecchia onorata società. Nuove regole sostituivano quelle tradizionali, le quali non scomparivano del tutto, ma che restavano in vigore solo per la base della 'ndrangheta, mentre nasceva un nuovo livello organizzativo, appannaggio dei personaggi di vertice che*

acquisivano la possibilità di muoversi liberamente tra apparati dello stato, servizi segreti, gruppi eversivi".

Il passaggio alla dote di santista e, quindi, l'ingresso nella società maggiore, attribuisce quindi all'associato delle prerogative peculiari, come la facoltà di prestare giuramento in altre associazioni segrete, di mantenere contatti con soggetti istituzionali e notabili vari della società civile, che, invece, sarebbero proibiti nella logica originale della Ndrangheta, e anche di fungere da delatore contro soggetti della società minore, purché ciò risponda al bene della Santa.

Quanto all'uso di simboli religiosi, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e le intercettazioni svolte nel corso di indagini compiute dalle DDA, hanno consentito di accertare che, nel primo rituale di affiliazione, cioè il battesimo, la santa di riferimento è Santa Liberata mentre nel giuramento si menziona San Michele Arcangelo o San Gabriele Arcangelo, l'angelo della annunciazione.

L'Annunciazione viene evocata anche durante l'affiliazione del grado superiore a quello di picciotto definito camorrista. La santa di riferimento in questo caso è Santa Annunziata.

Oltre al battesimo ndranghetista e ai vari codici di iniziazione, la 'ndrangheta mostra un forte interesse per la religione cattolica, condividendo i suoi riti e le sue cerimonie.

Attraverso la partecipazione a battesimi, matrimoni, funerali, la mafia calabrese stringe patti, mostra rispetto e deferenza.

Un rituale tipico e tradizionale della 'ndrangheta è la visita e il pellegrinaggio al santuario della Madonna di Polsi nei pressi di San Luca. Gli appartenenti alla ndrangheta mostrano una forte dedizione nei confronti della Madonna.

San Luca e il suo santuario che si erge nel cuore dell'Aspromonte, da sempre, sono considerate mete sacre alla Ndrangheta; nel paese di San Luca sono presenti le famiglie storiche dell'organizzazione ndranghetista che hanno dato vita a tutto il complesso sistema rituale di battesimi e assegnazioni di cariche.

In Calabria la Madonna di Polsi è sempre stato luogo di summit annuali di tutte le famiglie sparse per i cinque continenti.

Ogni anno, all'inizio di settembre, si teneva una riunione in coincidenza con la festa della Madonna. In quel luogo si ritrovavano pellegrini provenienti da tutta la Calabria accanto a decine di ndranghetisti, tutti insieme per pregare una Madonna scolpita nel tufo.

Dopo la strage di Duisburg - avvenuta nel 2007 nella città omonima situata nella Land del Renania Settentrionale - Vestfalia della Germania, nel corso della quale trovarono la morte sei giovani calabresi - proprio a Polsi, in occasione della festa della Madonna, secondo quanto emerso dalle intercettazioni disposte dall'Autorità Giudiziaria, le famiglie coinvolte nella faida di San Luca sono state costrette a fare pace. "*Lo vuole la Madonna*" dicono gli ndranghetisti intercettati.

La venerazione mariana è comune a tutti gli ndranghetisti e si manifesta in diversi modi.

Gli ndranghetisti si sono creati una propria religione perché la prepotenza e la violenza caratteristiche delle organizzazioni ndranghetiste esigono momenti di sacralità. Una religiosità deviata che si concretizza con comportamenti che rispondono a logiche molto lontane rispetto a quelle cristiane, che servono a creare una soggezione nella popolazione che si prostra innanzi alle figure carismatiche appartenenti ad organizzazioni cruente che usano la fede come paravento per coprire i crimini più atroci.

Uno dei delitti che ha consentito alla mafia calabrese di approvvigionarsi del denaro necessario per dare avvio a quello che è il business mafioso più redditizio, il traffico internazionale di droga, è stato il sequestro di persona a titolo estorsivo. La pratica dei sequestri rappresentava una attività con cui la mafia calabrese consolidava, sul territorio calabrese, il controllo e la signoria e, nelle località del centro e del nord Italia, la propria gemmazione con conseguente radicamento.

Lo spostamento degli ostaggi dal nord Italia nelle zone dell'Aspromonte, la lunga permanenza nelle mani dei custodi carcerieri, la collaborazione delle stesse popolazioni omertose, la sostanziale incapacità dello Stato di troncare le prigionie, conferirono prestigio e popolarità alla 'ndrangheta, garantendole un alone di potenza.

I sequestri servirono anche a stringere rapporti tra le diverse ndrine presenti nel territorio calabrese.

I guadagni ottenuti dal compimento dei delitti di sequestro di persona vennero reinvestiti per avviare l'attività illecita del narcotraffico, ma anche nell'acquisto di mezzi per avviare attività imprenditoriali apparentemente lecite, nel settore dell'edilizia e del movimento terra.

Nell'attualità, la ndrangheta pur continuando a mantenere fermo il controllo del territorio calabrese attraverso la pratica delle estorsioni e dell'usura, dimostra una straordinaria capacità di adattarsi ai diversi contesti territoriali, adottando, fuori dalla Calabria, una strategia di basso profilo, che tende ad escludere l'uso della violenza, se non in casi di assoluta necessità. L'immagine attuale è quella di una 'ndrangheta silente tenacemente volta ad affermarsi nel mondo imprenditoriale attraverso l'impiego dei capitali illecitamente acquisiti.
Grande è inoltre l'interesse delle 'ndrine per il settore dello smaltimento dei rifiuti e per l'accaparramento di erogazioni pubbliche.
Il periodo pandemico ha visto la criminalità organizzata calabrese proporsi ad imprenditori in crisi di liquidità offrendo forme di supporto economico con l'obiettivo di sostituirsi nella proprietà. Tutto ciò al duplice scopo di riciclare le proprie risorse economiche di provenienza illecita e di impadronirsi di ampie fette di mercato inquinando l'economia legale.
Come emerso dalle ultime investigazioni condotte dalle Direzioni Distrettuali Italiane, tende a sfruttare rapporti di collaborazione con professionisti e funzionari pubblici collusi allo scopo di reinvestire i proventi illeciti con transazioni economiche a volte concluse anche oltre confine.
La ndrangheta non è più, ormai da tempo, un problema solo calabrese. Fuori Regione, oltre a mettere in pericolo le realtà economico-imprenditoriali, tenta di replicare i modelli mafiosi originari facendo leva sui valori identitari che sono alla base della sua potenza e della sua forza criminale (M.M.).

'NDRANGHETA (UNITARIETÀ).

La *Ndrangheta* è un'organizzazione criminale di stampo mafioso la cui *casa madre* trovasi in Calabria, ma le cui strutture operative, per come accertato in molti processi, sono presenti in diverse regioni del centro-nord Italia, nonchè in vari paesi europei ed extraeuropei.
Sono, invero, ormai numerose le sentenze che riconoscono la presenza, in alcune regioni quali la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia Romagna e la Liguria, di articolazioni di Ndrangheta che, replicando le medesime caratteristiche delle *case madri*, sono tuttavia radicate in quei territori, con autonomia, non solo gestionale ed operativa, ma anche decisionale, con l'eccezione delle questioni di rilevante interesse generale, sulle quale rimane la necessità di rapportarsi con le strutture di vertice calabrese.
La Corte di Cassazione ha, invero, avuto più volte modo di sottolineare, come la *casa madre calabrese* adotti le decisioni organizzative più rilevanti, quali l'apertura di nuovi locali o la sospensione/chiusura di quelli esistenti, l'avallo circa la nomina delle più alte cariche del locale o il conferimento delle doti più elevate; mentre le strutture "delocalizzate" godono di autonomia e restano libere di autodeterminarsi per quanto riguarda la gestione del potere mafioso e l'esercizio dell'azione criminale sui territori di competenza.
Seppur anche in precedenti indagini fossero emersi solidi rapporti tra le *famiglie di Ndrangheta,* alleanze tese a rafforzare e ad aumentare la capacità di controllo dei rispettivi territori, è stato il procedimento *"crimine"* della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, a segnare un decisivo *punto di svolta* sul tema dell'*unitarietà* della *Ndrangheta,* insieme ai processi *"Infinito"* e *"Minotauro"* delle procure distrettuali di Milano e Torino.
Invero, la sentenza pronunciata dalla Corte di Cassazione il 17 giugno 2016, è, senza dubbio alcuno, un imprescindibile *punto di partenza* per chi - forze di polizia e magistratura, ma anche storici e sociologi - debba o comunque voglia avviare un serio percorso di analisi sull'attuale operatività della predetta associazione mafiosa, che si continua a definire *calabrese* solo in ragione della sua origine e per poterla più comodamente distinguere dalle altre *mafie autoctone - Camorra, Cosa Nostra, Sacra Corona Unita* - ma che, molto più delle altre, ha saputo espandersi in tutto il continente.
Per comprendere le più attuali evoluzioni della Ndrangheta - dalla gestione, in accordo con *Camorra, Cosa Nostra e Mafie Pugliesi,* di importanti *affari* nel settore dei carburanti, all'utilizzo delle criptovalute, sia per ingenti investimenti che quale mezzo di pagamento della cocaina ai grandi cartelli sud-americani – bisogna partire dalle sue *regole,* strutturali prima e operative poi.
Allora, ecco perché è importante leggere quei passi delle sentenze emesse nei processi sopra menzionati, in cui si dice espressamente che "*..la Ndrangheta è una* "*organizzazione unitaria - come, tra l'altro, testimoniato anche dall'obbligo di tutte le strutture locali di*

destinare un contributo economico, provento delle proprie attività illecite, alla cd "mamma di San Luca" - coordinata da un organismo collegiale, espressione del vertice delle diverse componenti…", aggiungendosi della *suddivisione in tre mandamenti* (tirrenico, Reggio centro e jonico) *tutti collocati nella provincia di Reggio Calabria, all'interno dei quali vi sono i c.d. "locali*"....Si chiarisce, altresì, che "*…oltre ai c.d. locali collocati nei tre "mandamenti" storici e tradizionali, esistono locali di 'ndrangheta nelle altre province calabresi (Crotone, Vibo Valentia, Catanzaro e Cosenza), in altre regioni italiane (Piemonte, Liguria, Lombardia) e all'estero (Germania, Svizzera, Canada, Australia)...*".

Viene definito anche il concetto di *"locale",* vale a dire "*l'organizzazione che opera su base territoriale, composta da almeno 50 affiliati; ogni locale opera formalmente in posizione paritaria rispetto a tutti gli altri esistenti sul territorio ed ha il compito di controllare capillarmente il territorio di competenza; il locale è formato secondo lo schema della cd. doppia compartimentazione: la Società Minore e la Società Maggiore."*.

Potrebbe sembrare di leggere un libro di storia, ma così non è !

La forza della Ndrangheta sta, invero, proprio nella capacità di adeguarsi a nuovi territori e, più in generale, a nuovi *ambiti operativi*, individuando da subito i giusti interlocutori, mantenendo, tuttavia, ferme quelle *regole della tradizione* che la connotano sin dalle sue origini e la rendono riconoscibile ovunque nella sua *unitarietà*.

Di ciò si è avuta l'ennesima conferma in una recente indagine della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, denominata *Eyphémos,* che ha colpito le cosche di S. Eufemia d'Aspromonte, storicamente legate agli *Alvaro di* Sinopoli.

Invero, durante l'attività intercettiva sono stati captati ripetuti riferimenti all'operatività di ***locali*** in Australia (la presenza della Ndrangheta in **Australia** è un dato prepotentemente emerso nel 2010 nel procedimento *Crimine),* nonchè a vari contatti finalizzati a risolvere il problema della *spoliazione dei gradi* di un soggetto, il quale aveva commesso *una trascuranza* all'interno di un certo *locale* attivo nella zona di Sidney.

La *procedura* - che si concludeva con l'irrogazione di una *sanzione* meno grave di quella della espulsione – era stata gestita dagli ndranghetisti australiani, in modo condiviso con gli esponenti apicali della cosca madre di S.Eufemia.

Trattasi di un dato importante, in quanto significativo, ancora una volta, dei rapporti tra le articolazioni operanti in territorio estero e la *casa madre,* che viene coinvolta ogniqualvolta vi siano problemi che afferiscono l'organizzazione *Ndrangheta* nella sua unitarietà, garantita, *in primis,* dal rispetto delle *regole* relative all'apertura di un *nuovo locale* o al *funzionamento* di quelli già operativi.

Altra importante conferma dell'unitarietà della Ndrangheta e degli stabili rapporti tra le *case madri* e le articolazioni estere**,** la si è avuta nelle emergenze relative ad altro recente procedimento della Procura di Reggio Calabria, denominato *Ndrangheta CANADIAN connection,* avente ad oggetto fatti riconducibili alle *famiglie Commisso e Figliomeni* di Siderno, per come noto da tempo presenti nella regione dell'Ontario.

Nel corso delle indagini, veniva acclarato che il fratello della vittima di un omicidio avvenuto a Siderno nel gennaio 2018, al fine di comprendere le ragioni del delitto, si recava personalmente a Toronto, sede di quella che è stata definita *la camera di controllo* per le *famiglie* canadesi, ove riceveva informazioni importanti sull'accaduto, tanto da decidere di muoversi sempre *armato,* dato significativo di come la *distanza,* qualunque essa sia, non sia mai idonea a recidere il *cordone ombelicale* con la Calabria.

I riti, di affiliazione e di *punizione* per il sodale che viola tali regole, continuano ad essere un qualcosa che connota in modo univoco la Ndrangheta, ovunque operi l'articolazione, più o meno grande, di riferimento.

Diverse sono state le indagini – delle direzioni distrettuali, non solo calabresi, ma anche per esempio, di Milano e Torino - in cui è stato accertato come nel corso delle riunioni si discutesse spesso di cariche, di gradi - usando termini quali "*santa*", *"camorrista*", *"vangelista"*, "*sgarrista*", "*capo locale"*, *"contabile"* - di cerimonie, della possibilità di costituire un nuovo *locale*, che necessitava, per la sua legittimazione, della *benedizione* del Crimine di Polsi.

Si ha, dunque, costante conferma di come ancora oggi i cerimoniali ed i riti arcaici continuino ad essere praticati e come questo

conferisca all'organizzazione un fortissimo senso di identità, di impermeabilità dall'esterno e di appartenenza, caratterizzata da una rigida gerarchia quasi di tipo militare.
L'immagine che forse rende meglio le caratteristiche strutturali della 'Ndrangheta è quella che si rinviene nella motivazione della sentenza di primo grado del processo *"meta",* relativo ad altra indagine della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria che ha riguardato le cosche cittadine:
"*…è emersa l'unitarietà della 'ndrangheta come organizzazione di tipo mafioso. Non più dunque semplicemente un insieme di cosche, famiglie o 'ndrine, tra loro scoordinate e scollegate, salvo alcuni patti federativi di tipo localistico-territoriale, certificati da incontri , più o meno casuali ed episodici, dei rispettivi componenti di vertice…"."...La 'ndrangheta si presenta, dunque, come un'organizzazione di tipo mafioso segreta, fortemente strutturata su base territoriale, articolata su più livelli e provvista di organismi di vertice, con* ***una formazione****, in definitiva e come detto in precedenza, definibile* ***"a grappolo", cioè con tanti acini ma con un raspo unico e al tempo stesso unificante…"*** (S.D.).

'*NDRINA*. Costituisce l'unità fondamentale di aggregazione della 'ndrangheta. La struttura di base è costituita dalla famiglia naturale del capobastone; essa è l'asse portante attorno a cui ruota la struttura interna della 'ndrina e costituisce le ragioni del successo della consorteria mafiosa calabrese.
Questo particolare è un elemento tipico e caratteristico delle cosche calabresi, tale da costituire l'essenza stessa dell'organizzazione. Per designare una 'ndrina è consuetudine utilizzare il cognome della famiglia del capobastone e quello delle principali famiglie alleate. A questo segue il nome del paese o del quartiere della città in cui opera. Invece, per la mafia siciliana generalmente è il paese a designare la cosca mentre nella camorra sembra prevalere una designazione che richiama quella della 'ndrangheta (Ciconte, 1992).
Più cosche legate fra loro, danno vita ad un locale cui è necessaria la presenza di almeno 49 affiliati. Ogni singolo locale è diretto da tre 'ndranghetisti (copiata): il *capo bastone* a cui spetta il potere decisionale all'interno della cosca e nell'ambito del territorio in cui la 'ndrina esercita il suo dominio, mantenendo, inoltre, i collegamenti con i capi delle altre cosche; il *contabile* che è il responsabile delle finanze della cosca e del "corretto" versamento di somme di denaro nella cassa comune (baciletta); e infine, il capo crimine a cui spetta la pianificazione e l'esecuzione delle azioni criminali della cosca.
Quando si raggiunge il numero di cinquantasessanta affiliati che dispongono della stessa copiata (capo bastone, contabile, capo crimine), è facoltà del capo famiglia dar vita alla 'ndrina distaccata", che, deve essere autorizzata dal locale principale, la cosiddetta "mamma" di San Luca, cui ogni 'ndrina deve versare una quota annuale, anche simbolica. Per i collaboratori di giustizia, questa deve essere intesa come una estensione del concetto di cosca, la quale cresce di importanza e si ramifica nel territorio. All'inizio le 'ndrine distaccate potevano essere al massimo sette, poi, in considerazione dell'accresciuta potenza criminale della 'ndrangheta questo limite non esiste più. (Gratteri, Nicaso, 2009).
Ogni 'ndrina è autonoma rispetto alle altre, ed è padrona assoluta del territorio in cui opera. Può essere minacciata - e così è sempre stato - da un'altra 'ndrina nata nello stesso territorio, mai da una 'ndrine di un altro paese.
Da questa peculiarità hanno origine le faide, numerose e sanguinarie. Che hanno punteggiato le vicende dei decenni passati fino a quella di San Luca, divenuta famosa per la strage di Duisburg (15 agosto 2007).
Giova far presente, inoltre, che le faide e, per altri versi le guerre di 'ndrangheta, sono state l'espressione più selvaggia e ancestrale di uno scontro di potere originatosi su un territorio molto ben delimitato, quello del comune dove la faida o la guerra hanno il loro episodio scatenante. Non si sono mai spostate da quel territorio. Ci sono stati casi di singoli omicidi commessi al di fuori di esso, ma non si sono mai esportate né le faide né le guerre.
La costituzione a base familiare ha permesso alla 'ndrangheta di passare quasi indenne, tra gli anni '80 e '90 la tempesta dei collaboratori di giustizia che travolse cosa nostra, la camorra, la sacra corona unita e le altre mafie pugliesi; i pentiti furono pochi, e pochissimi quelli con posizioni apicali nelle strutture criminali. Il 'ndranghetista che decida di collaborare è infatti tenuto in primo luogo ad accusare i propri familiari, il padre, il fratello, il figlio, trovandosi a dover infrangere un tabù ancora più

potente di quello costituito dall'obbligo di fedeltà mafiosa sancito nelle cerimonie di affiliazione e innalzamento: … *Si tratta di uno straordinario fattore di protezione, di un anticorpo interno e strutturale del modello 'ndranghetistico, di un potente fattore di vitalità.* (Forgione, 2008) (F.I.)

ELENCO DELLE 'NDRINE IN CALABRIA

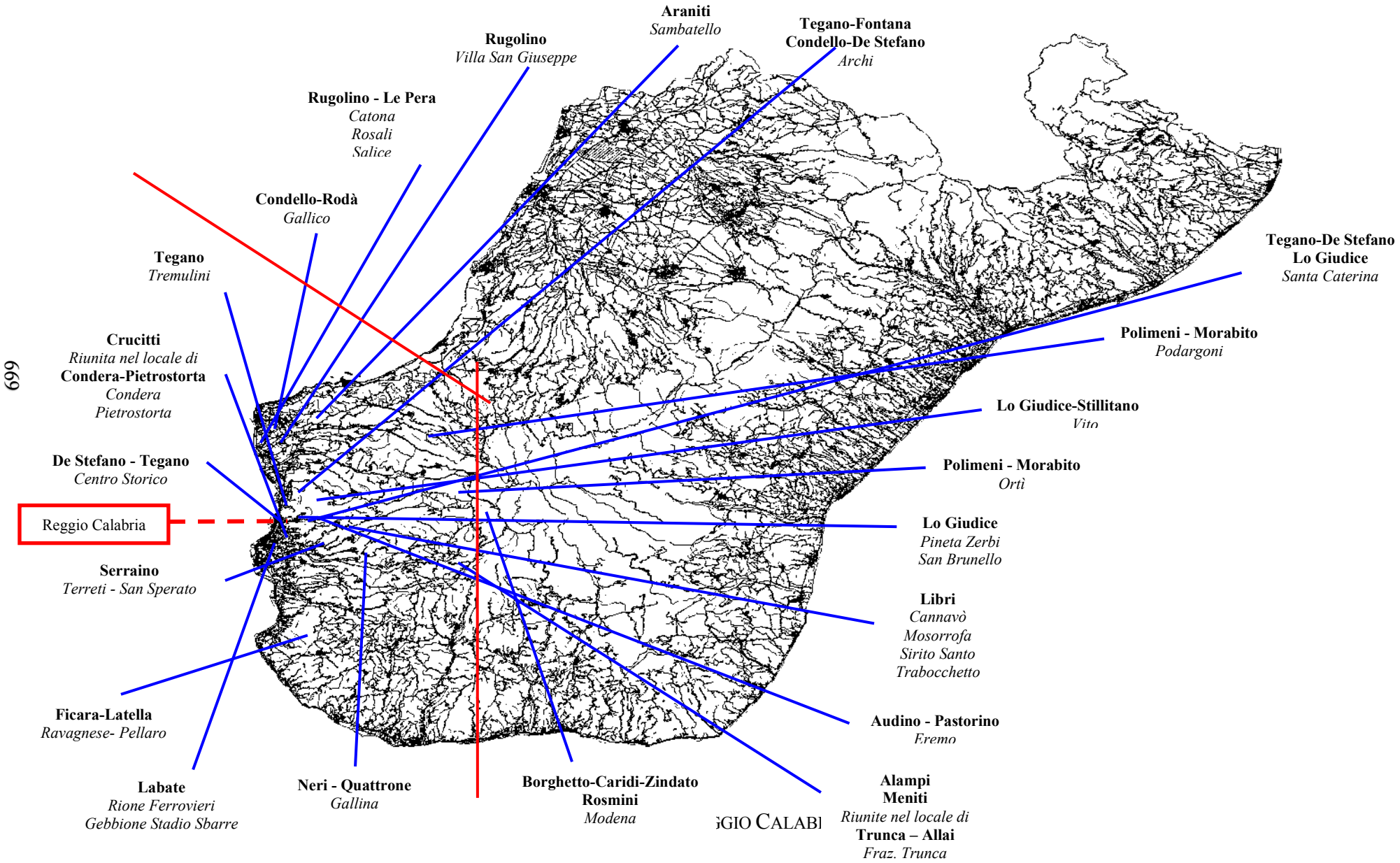
Abbruzzese
Accorinti
Acri
Albanese
Alvaro
Araniti
Armocida
Aversa
Avignone
Bagnato
Barba
Barbaro
Barbieri
Barilari
Barreca
Bellocco
Berlingeri
Bevilacqua
Bonavena
Bonaventura
Bonavota
Borghetto
Brandimarte
Bruzzaniti
Cacciola
Camillò
Canizzaro
Capicchiano
Caridi
Cataldo
Cerra
Certo
Chiefari
Chindamo
Cicero
Comberiati
Commisso
Condello
Corigliano
Costa
Costanzo
Cracolici
Crea
Curciarello
Da Ponte
De Maio
De Stefano
Di Bona
Ditto
Emanuele
Facchineri
Faillace
Farao
Fazzalari
Ferrazzo
Ferrentino
Fiammingo
Ficara
Fiumara
Flachi
Floccari
Forastefano
Foschini
Gaglianesi
Gaietti
Gallace
Galluzzi
Garofalo
Gentile
Giampà
Giglio
Giorgi
Grande Aracri
Grasso
Gualtieri
Gullace
Iamonte
Iannazzo
Iona
Iozzo
Italiano
La Rosa
La Torcasio
Labate
Lamari
Lanzi
Lanzino
Latella
Libri
Lo Bianco
Loielo
Mammoliti
Manco
Manetta
Manfreda
Manfredi
Mantino
Marando
Marincola
Marrazzo
Martello
Megna

Molè
Molinetti
Morabito
Morfò
Muto
Nasone
Nicoscia
Nirta
Nopatitucci
Oliverio
Palamara
Papalia
Pardea
Passalacqua
Patania
Paviglianiti
Pelle
Perna
Pesce
Petrolo
Piromalli
Portoraro
Procopio
Pronestì
Pugliese
Rango
Raso
Romeo
Rosmini
Rugolino
Russelli
Scofano
Sergi
Serpa
Serraino
Sia
Sposato
Strangio
Stummo
Tallarida
Tegano
Tegano
Tornicchio
Trimboli
Tripodi
Tripodi
Trovato
Ursino
Valente
Vallelunga
Viola
Vottari
Vrenna
Zagari
Zindato
Zingari

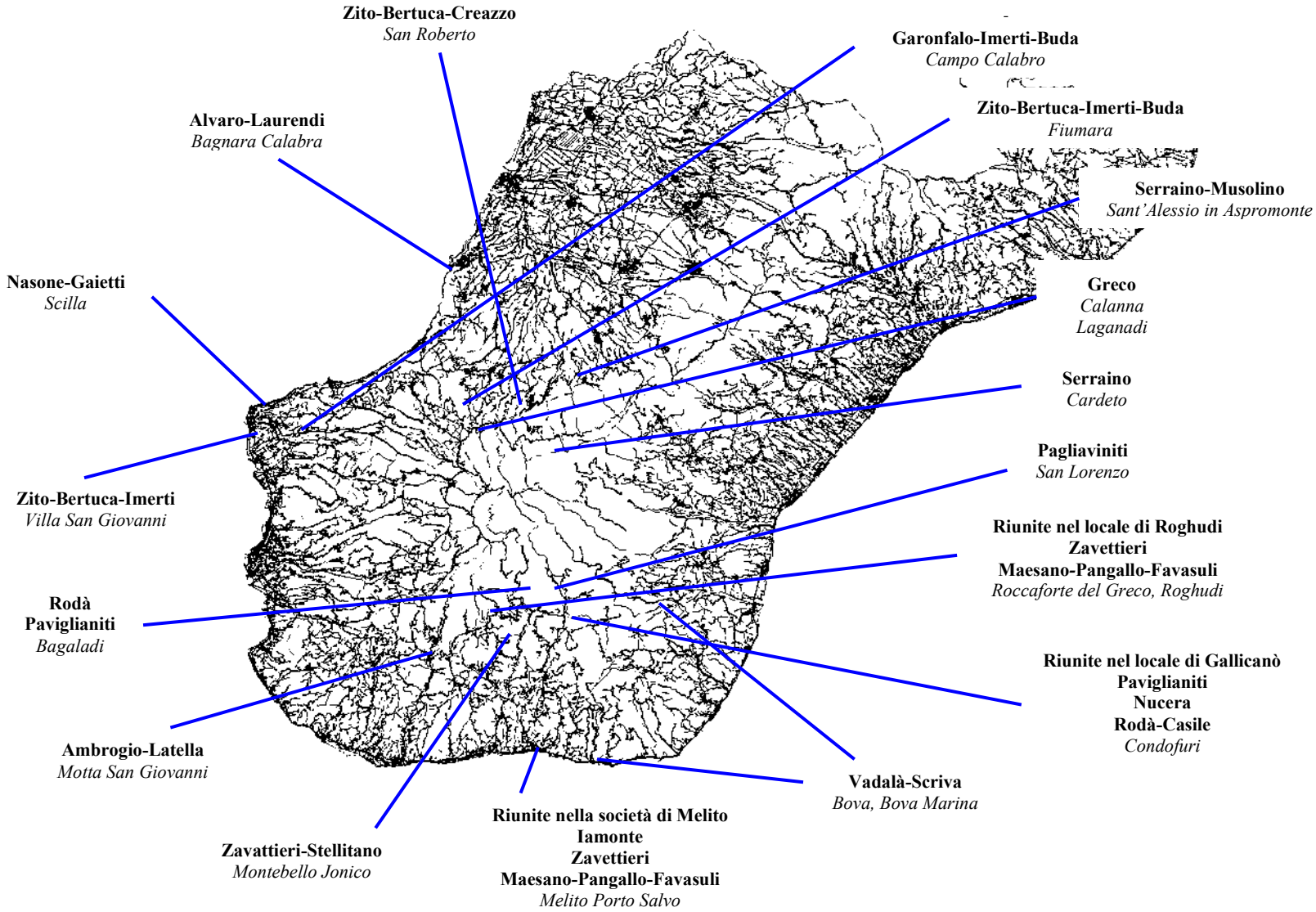


REGGIO CALABRIA

ELENCO DELLA 'NDRINE NELLA CITTÀ DI REGGIO CALABRIA (FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021)



ELENCO DELLA ‘NDRINE NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA. MANDAMENTO CENTRO (FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021)





DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI REGGIO CALABRIA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.
ELENCO DELLE 'NDRINE NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA. VERSANTE TIRRENICO (FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021)

Riunite nella Società di
Rosarno
Bellocco
Pesce
Piromalli-Mulè
Oppedisano
Rosarno

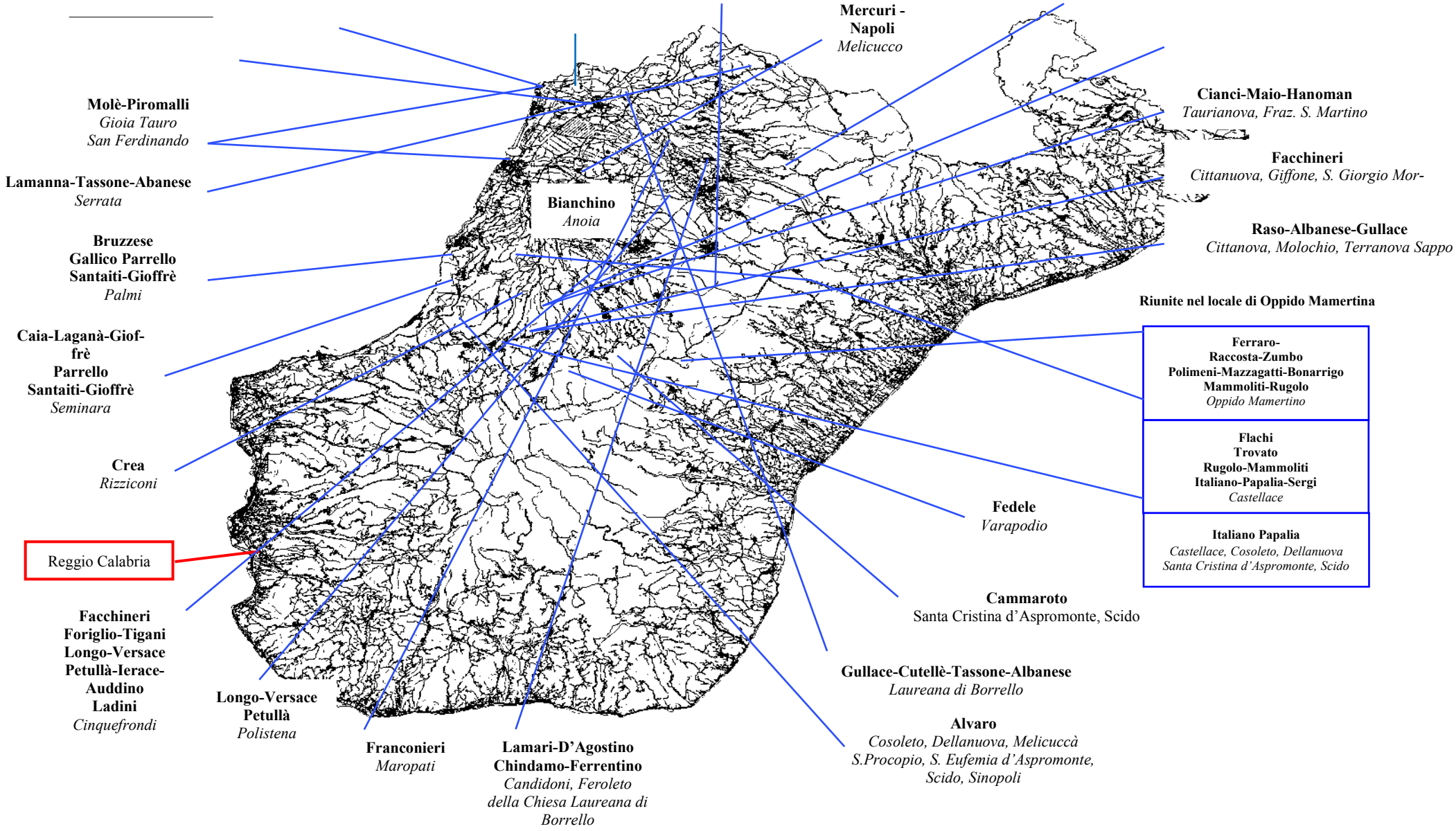
Albano-Malfa
Pesce
Pantano
San Ferdinando

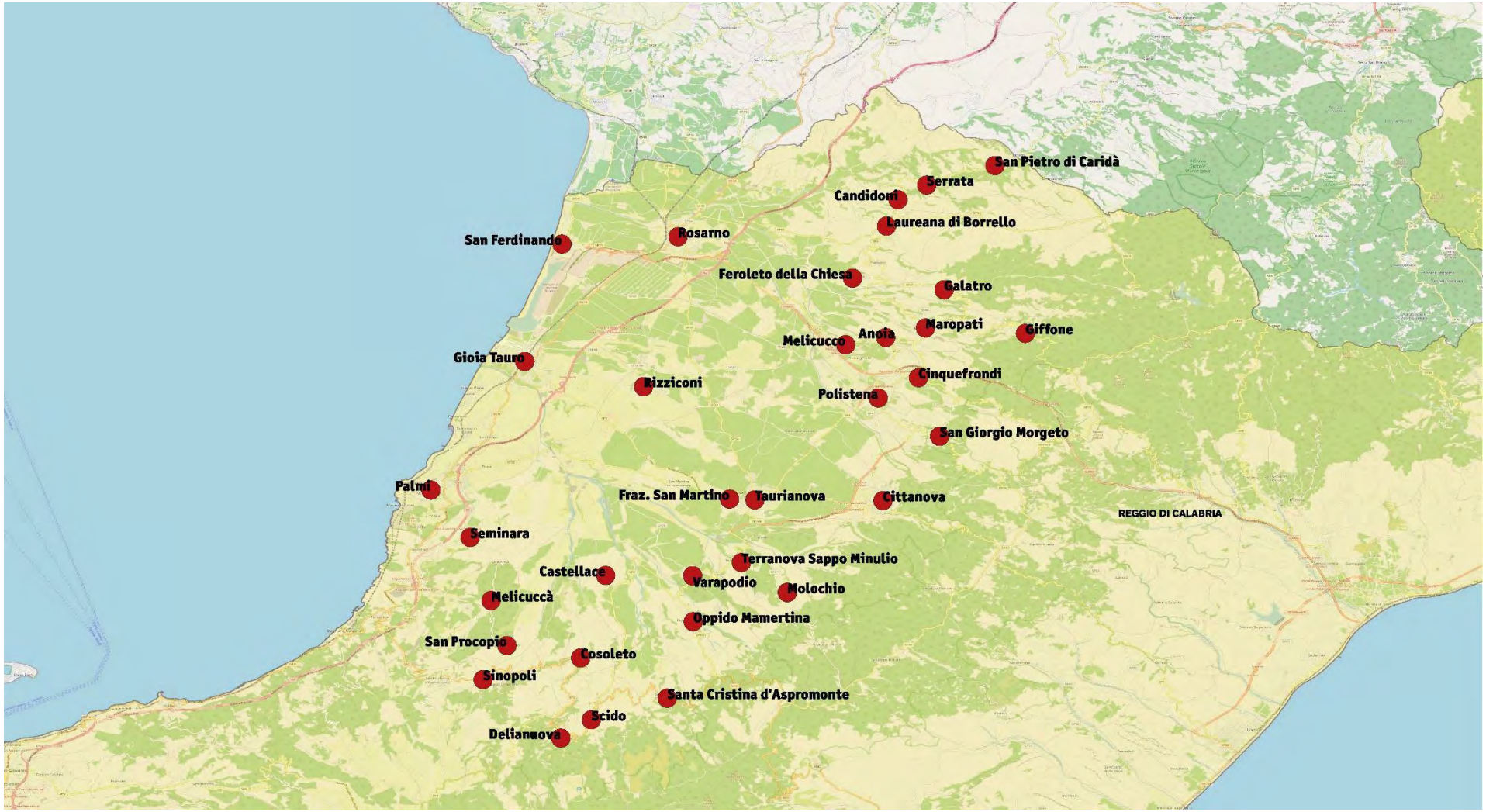
Cacciola
Cacciola-Grasso
Rosarno

Lamari-Chindamo
Galatro
San Pietro di Caridà

Facchineri
La Rosa
Giffone

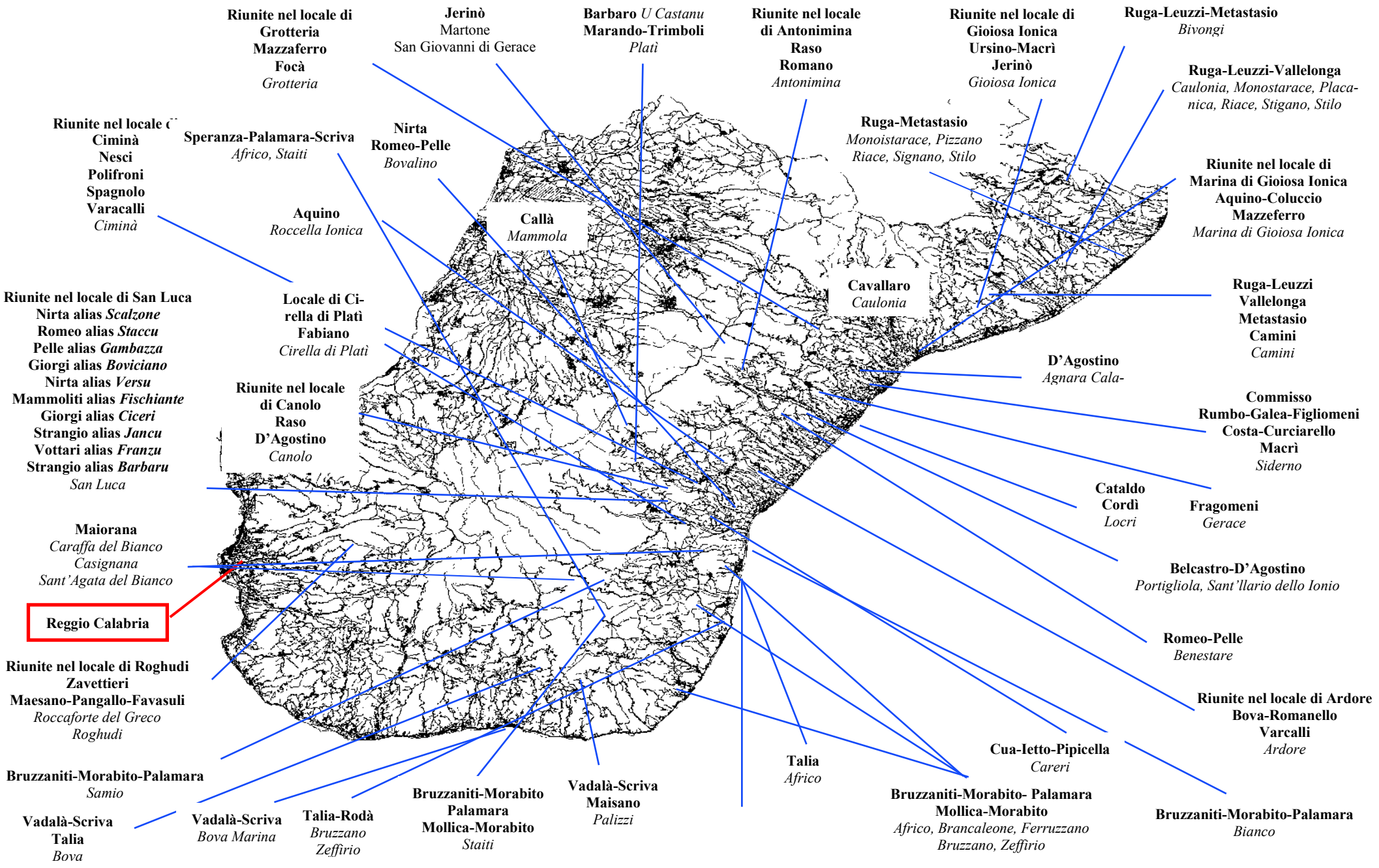
Avignone-Zagari-Viola-Fazzalari
Asciutto-Neri
Cianci
Zappia
Taurianova


Mercuri -
Napoli
Melicucco
Molè-Piromalli
Gioia Tauro
San Ferdinando
Lamanna-Tassone-Abanese
Serrata
Bianchino
Anoia
Cianci-Maio-Hanoman
Taurianova, Fraz. S. Martino
Facchineri
Cittanuova, Giffone, S. Giorgio Mor-
Raso-Albanese-Gullace
Cittanova, Molochio, Terranova Sappo
Bruzzese
Gallico Parrello
Santaiti-Gioffrè
Palmi
Riunite nel locale di Oppido Mamertina
Ferraro-
Raccosta-Zumbo
Polimeni-Mazzagatti-Bonarrigo
Mammoliti-Rugolo
Oppido Mamertino
Caia-Laganà-Gioffrè
Parrello
Santaiti-Gioffrè
Seminara
Flachi
Trovato
Rugolo-Mammoliti
Italiano-Papalia-Sergi
Castellace
Crea
Rizziconi
Italiano Papalia
Castellace, Cosoleto, Dellanuova
Santa Cristina d'Aspromonte, Scido
Fedele
Varapodio
Reggio Calabria
Cammaroto
Santa Cristina d'Aspromonte, Scido
Facchineri
Foriglio-Tigani
Longo-Versace
Petullà-Ierace-
Auddino
Ladini
Cinquefrondi
Gullace-Cutellè-Tassone-Albanese
Laureana di Borrello
Longo-Versace
Petullà
Polistena
Alvaro
Cosoleto, Dellanuova, Melicuccà
S.Procopio, S. Eufemia d'Aspromonte,
Scido, Sinopoli
Franconieri
Maropati
Lamari-D'Agostino
Chindamo-Ferrentino
Candidoni, Feroleto
della Chiesa Laureana di
Borrello



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA, MANDAMENTO TIRRENICO. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

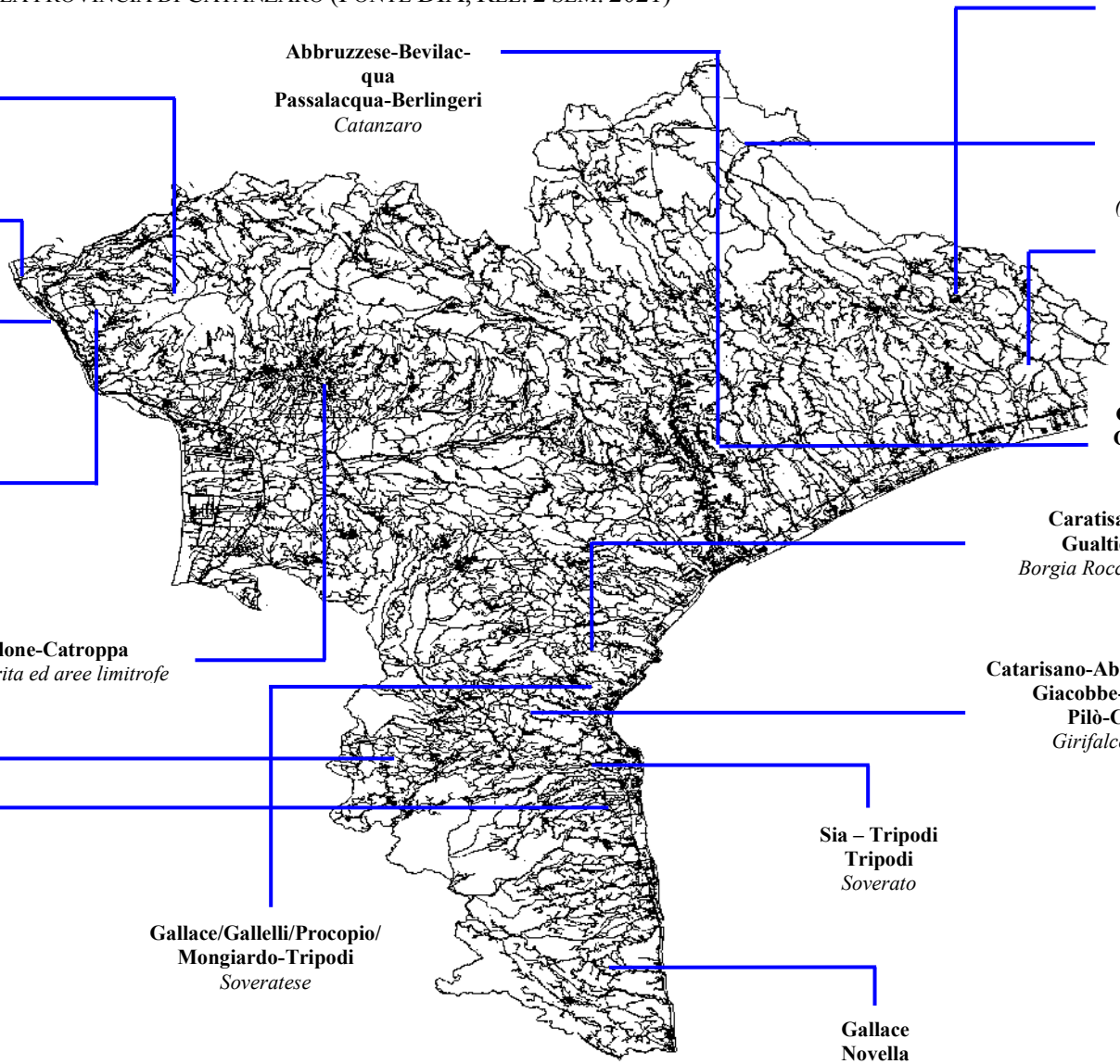
ELENCO DELLE 'NDRINE NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA ELENCO 'NDRINE VERSANTE IONICO (FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021)





DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA, MANDAMENTO IONICO. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

ELENCO DELLE ‘NDRINE NELLA PROVINCIA DI CATANZARO (FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021)



Cerra-Torcasio-Gualtieri
Giampà
Lametia Terme Nicastro

Bagalà
Nocera Terinese
Falerna

Argento
Gizzeria

Iannazzo
Da Ponte-Cannizzaro
Lametia Terme Sam-

Abbruzzese-Bevilac-
qua
Passalacqua-Berlingeri
Catanzaro

Tolone-Catroppa
Vallefiorita ed aree limitrofe

Iozzo-Chieffari
Chiaravalle

Procopio-Lentini
Davoli Satriano
San Sostene

Gallace/Gallelli/Procopio/
Mongiardo-Tripodi
Soveratese

Pane
Iazzolino
Sersale

Carpino
Bubbo
Scumaci
Alto versante ionico
(pre-Sila catanzarese)

Tropea-Talarico
Cropani

Grande Aracri
Costanzo-Di Bona
Gaglianesi Zingari
Catanzaro

Caratisano-Abruzzo
Gualtierì-Cossari
Borgia Roccelletta di Borgia

Catarisano-Abruzzo-Gualtieri
Giacobbe-Passafaro
Pilò-Cossari
Girifalco Borgia

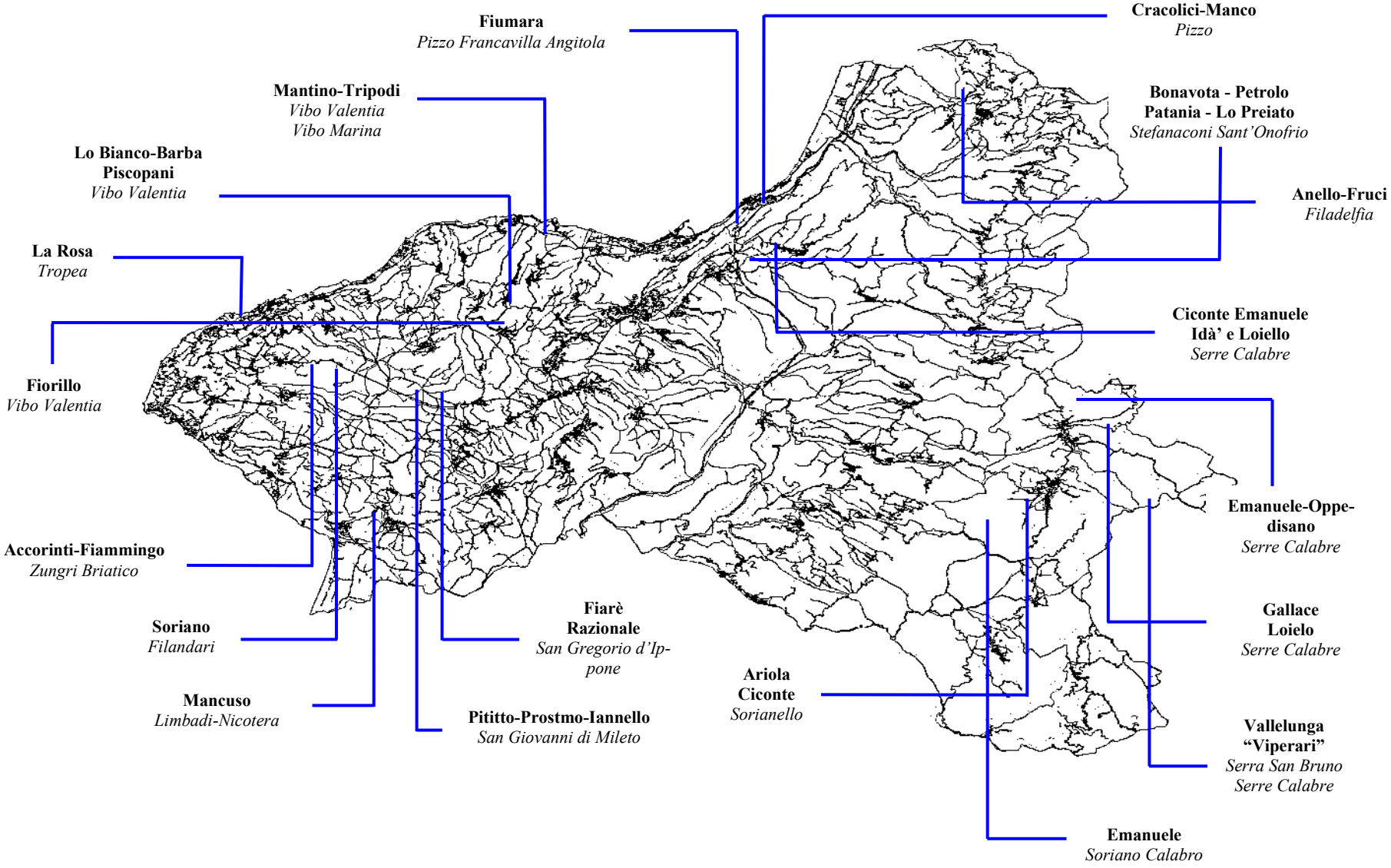
Sia – Tripodi
Tripodi
Soverato

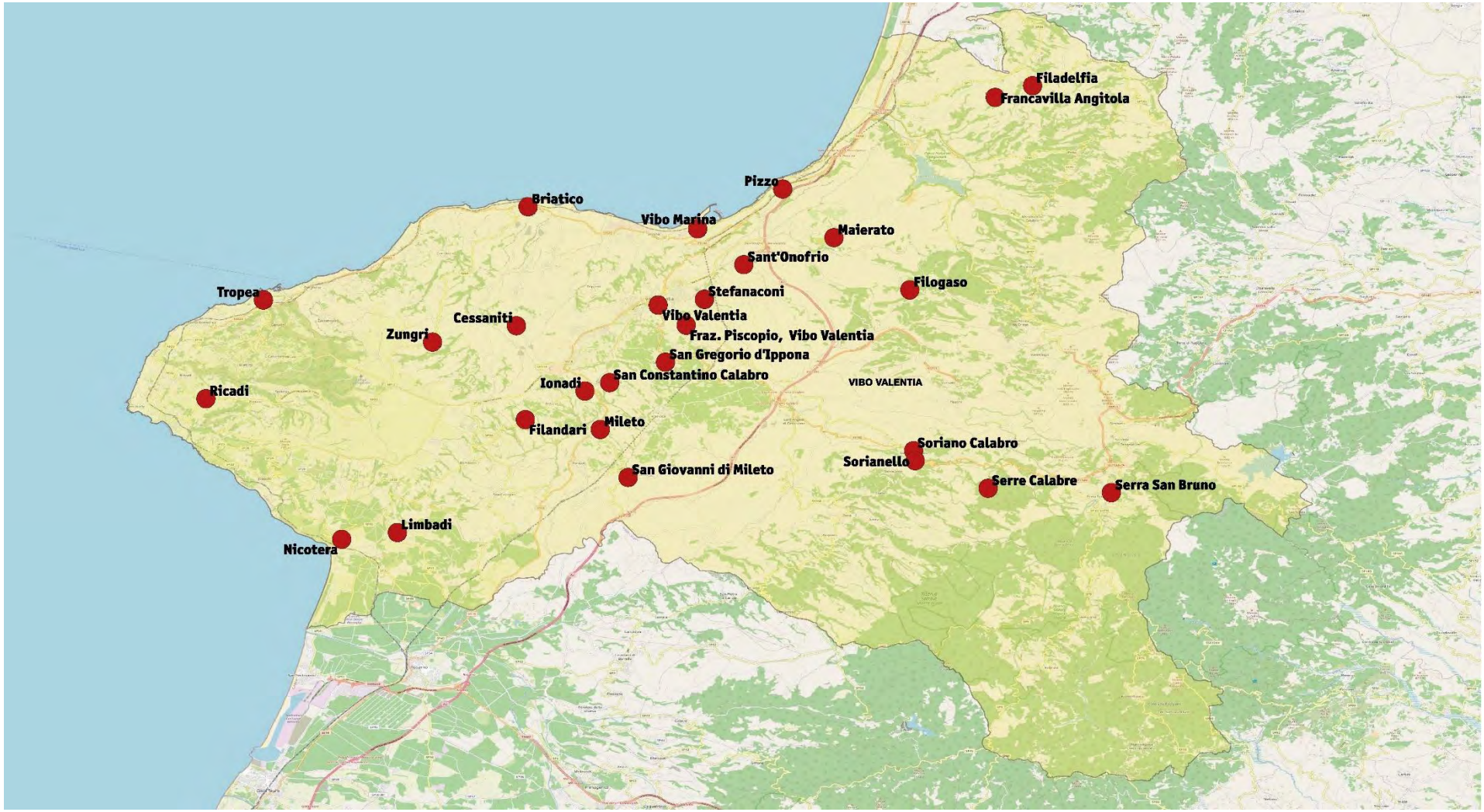
Gallace
Novella
Guardavalle - Basso Versante Jonico
(Soveratese)



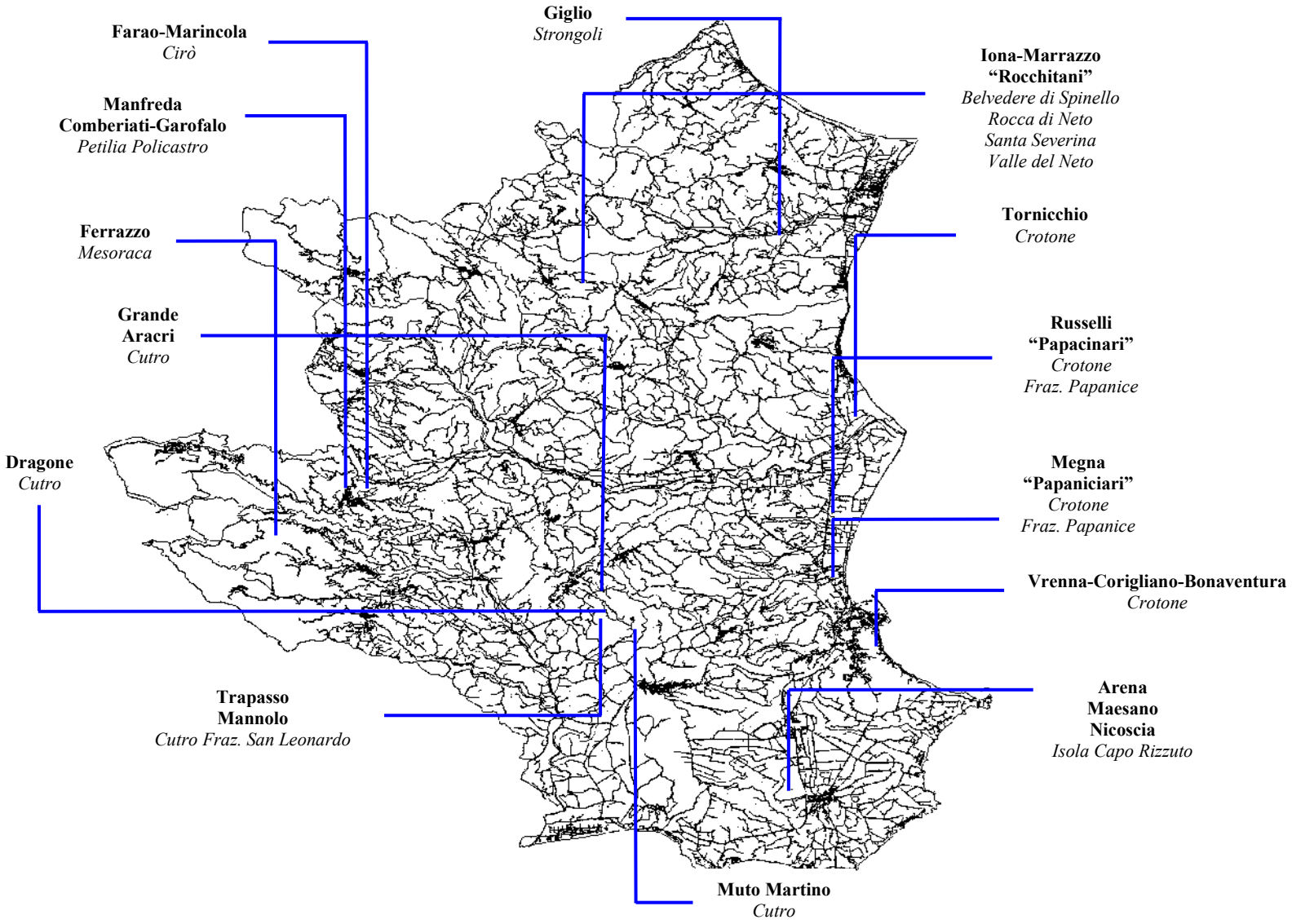
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI CATANZARO. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

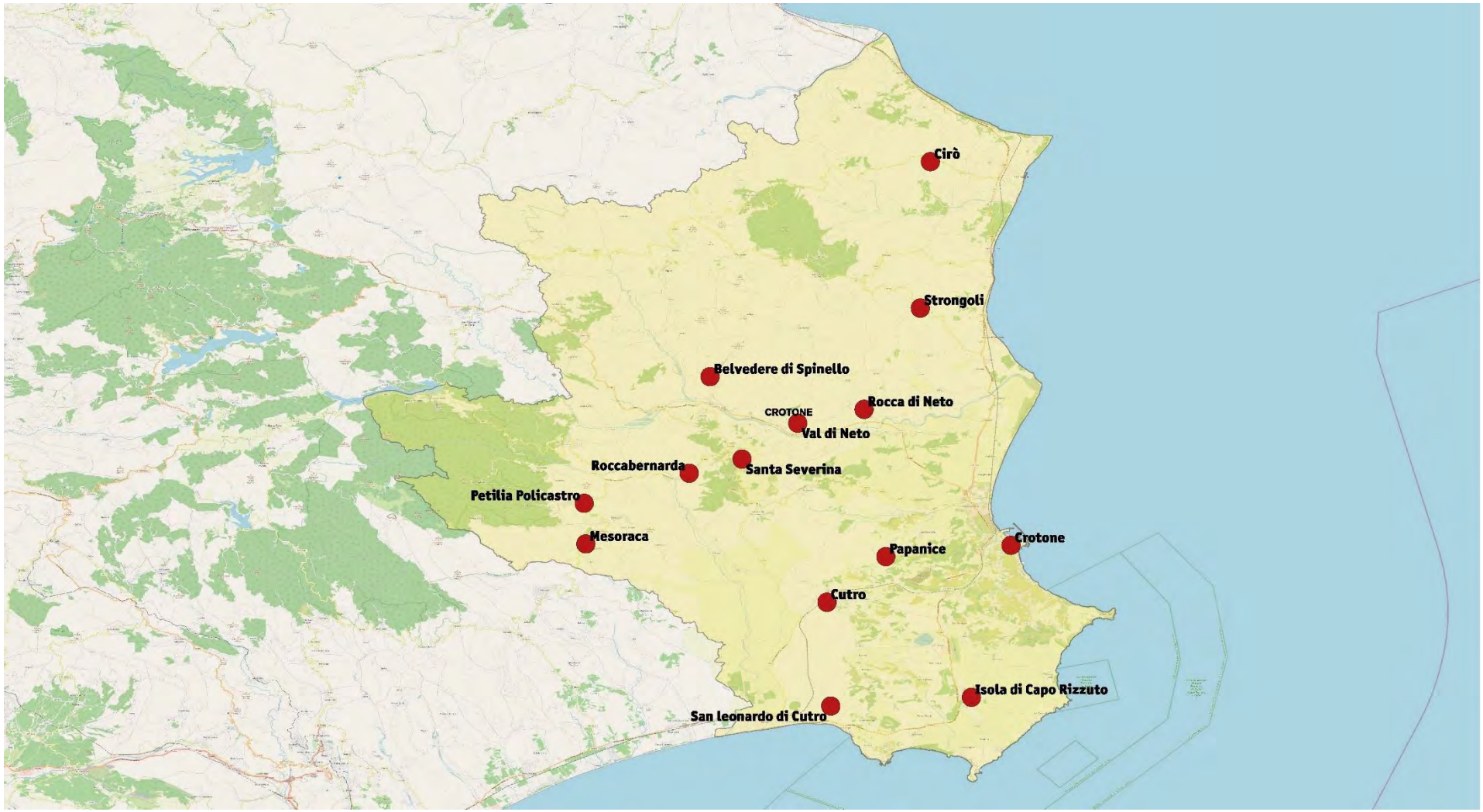
ELENCO DELLE ‘NDRINE NELLA CITTÀ DI VIBO VALENTIA (FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021)





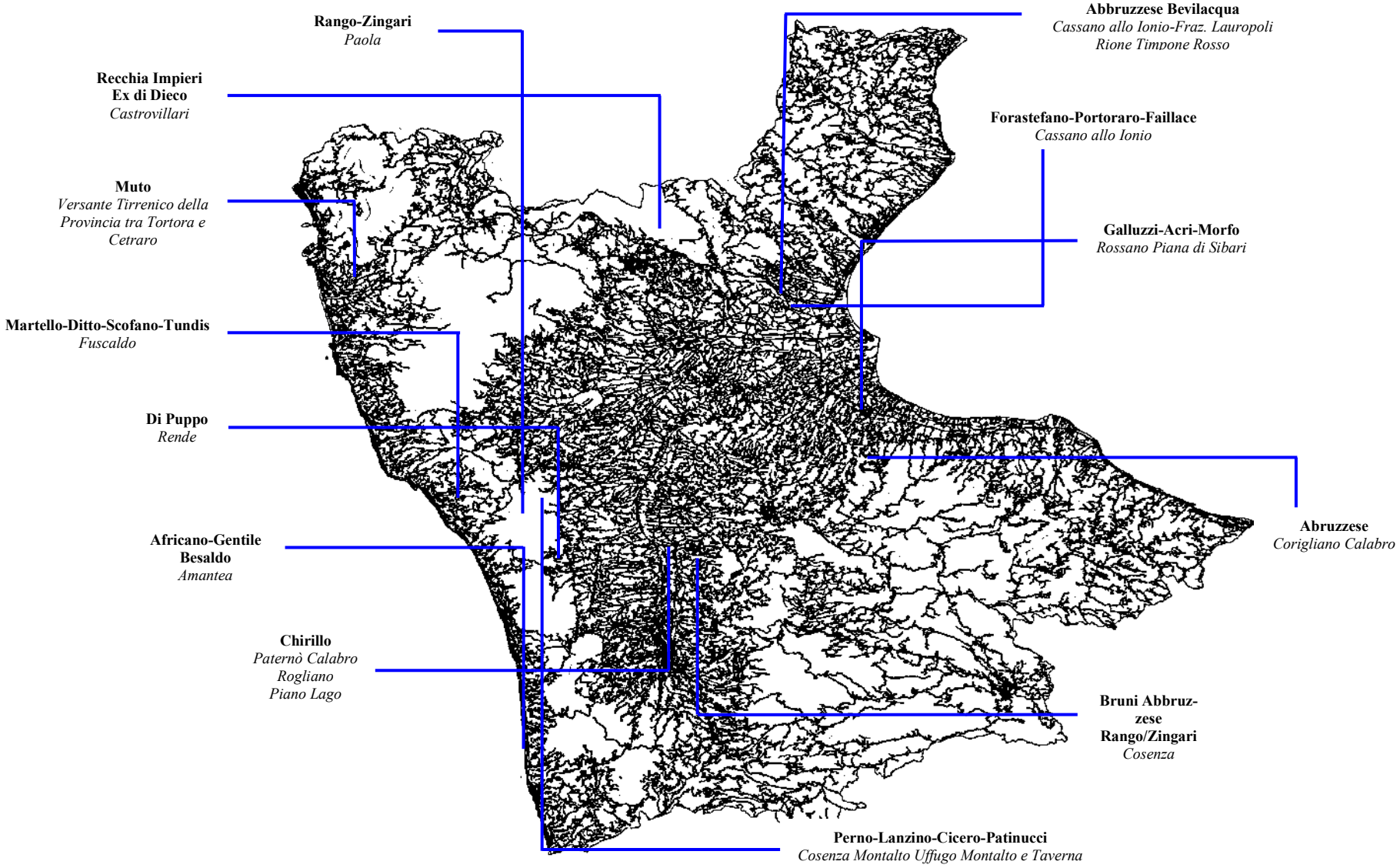
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI VIBO VALENTIA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.


Farao-Marincola
Cirò
Manfreda
Comberiati-Garofalo
Petilia Policastro
Ferrazzo
Mesoraca
Grande
Aracri
Cutro
Dragone
Cutro
Trapasso
Mannolo
Cutro Fraz. San Leonardo
Giglio
Strongoli
Iona-Marrazzo
“Rocchitani”
Belvedere di Spinello
Rocca di Neto
Santa Severina
Valle del Neto
Tornicchio
Crotone
Russelli
“Papacinari”
Crotone
Fraz. Papanice
Megna
“Papaniciari”
Crotone
Fraz. Papanice
Vrenna-Corigliano-Bonaventura
Crotone
Arena
Maesano
Nicoscia
Isola Capo Rizzuto
Muto Martino
Cutro



DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI CROTONE. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

ELENCO DELLE ‘NDRINE NELLA PROVINCIA DI COSENZA (FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021)





DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI COSENZA. FONTE: REL.2° SEM. 2021.

NIGERIANA (MAFIA). La nascita della criminalità organizzata nigeriana è abbastanza recente, risale infatti alla metà del secolo scorso, quando nelle Università nigeriane, in particolare quelle insistenti sul Delta del Niger (area ricca di risorse naturali) nascevano i famosi *cults*, confraternite create sul modello americano che avevano lo scopo di combattere l'*apartheid* e il razzismo e ogni altra forma di violenza attraverso l'elevazione dei valori morali.
Dagli anni '60 in poi, a causa del colpo di stato e delle successive spinte secessioniste, la Nigeria ha attraversato un lungo periodo di guerra civile che di fatto ha portato alla morte di circa tre milioni di persone per fame e malattie.
Gli sconvolgimenti politici che hanno interessato il Paese, nel 1983 portavano i *cults* a subire una vera e propria mutazione trasformandoli da associazioni universitarie pacifiste con scopi politici, a complessi gruppi criminali organizzati.
Tra le confraternite, la più antica e quella dei *Pyrates* da cui hanno preso vita successivamente altri due *cults*, i *Buccaneers* ed i *Sea Dogs*.
Nel corso degli anni alcuni elementi appartenenti alle predette confraternite si riunirono fondando il *Neo Black Moviment of Africa*.
Da quest'ultimo *cult* prese vita un'ulteriore confraternita *Black Axe Confraternity* che assunse un ruolo di primaria importanza presso l'Università di Benin City nello Stato di Edo.
Nel corso degli anni nacquero anche altre confraternite fondate, per lo più, da soggetti appartenenti alle vecchie congregazioni che ne uscivano per avere propri gruppi criminali.
Tra questi, le più famose sono la *Supreme Vikings Confraternity* e la *Eiye Confraternity*.
Le confraternite, divenute organizzazioni criminali, oltre a caratterizzarsi per il capitale culturale dei vertici, nel corso degli anni si sono distinte per l'uso della forza e per il continuo ricorso alla violenza per imporre le proprie regole.
Come ogni sodalizio organizzato, anche la citata criminalità ha infiltrato il tessuto economico e politico del proprio Paese per poi allargare i propri interessi al di fuori dei confini nazionali sfruttando il proprio *know how* criminale.
Nonostante il Governo della Nigeria, abbia introdotto, già da molti anni, il reato costituzionale (*Secret cult and Secret Society Prohibition Bill*) che di fatto proibisce la creazione o partecipazione alle confraternite, queste, purtroppo sono ancora presenti e molto operative in tutto il mondo.
L'appartenenza alle predette confraternite (*cults*) si connota per il legame etnico nonchè per il ricorso alle ritualità magiche ed esoterico fideistiche conosciute come riti *juju* o *ju-ju* che creano, tra i consociati, un assoggettamento psicologico ed un vincolo indissolubile, sfruttato dalle organizzazioni per il controllo dei propri affari e per la tenuta dei sodalizi stessi.
I *cults* o confraternite sono organizzati in modo verticistico, con ruoli e ambiti di competenza ben definiti, con canoni da seguire per il conferimento degli incarichi e per l'elezione dei propri capi.
La struttura delle confraternite può essere paragonata a quelle di tipo militare, regolamentata attraverso codici interni e complessi riti di iniziazione per l'ingresso dei nuovi adepti.
Questi ultimi, vengono spesso arruolati coattivamente ricorrendo, in caso di resistenza, alle minacce e alle ritorsioni anche all'indirizzo dei familiari rimasti in patria, talvolta, invece, come nel caso dei *Black Axe*, occorre che i candidati siano addirittura presentati.
Contrariamente a quanto accade con il rito *juju o ju-ju*, i riti di affiliazione alle confraternite, sebbene basati su rituali magici e religiosi legati alle culture tribali, prevedono il superamento di alcune prove violente (come subire continui pestaggi, essere frustati come prova di coraggio e bere bevande a base di sangue, acqua, alcool ed altre sostanze); inoltre, i nuovi affiliati, al pari degli altri, dovranno pagare una tassa che servirà come sostentamento delle famiglie dei propri confratelli finiti in carcere.
I consociati, specialmente all'interno di alcuni dei predetti *cults* usano un linguaggio segreto seguendo regole ben definite e rigide.
L'Italia, da molto tempo interessata dai flussi migratori, ha visto le prime presenze di immigrati nigeriani a partire dagli anni '80.
Gli stessi, giunti alla ricerca di una sistemazione migliore, in uno Stato contraddistinto dal benessere, si stabilizzarono nelle Regioni del nord Italia dove, considerata la forte presenza di industrie ed aziende, le opportunità di lavoro erano più favorevoli.
Purtroppo, nel corso del tempo, oltre alle persone desiderose di integrazione e lavoro, iniziarono ad arrivare anche gli appartenenti alle organizzazioni criminali.

Infatti, l'Italia, proprio per la posizione strategica che riveste nel bacino del Mediterraneo, con la presenza di importanti porti ed aeroporti collegati alle rotte internazionali, è considerata dalla criminalità nigeriana, come dal resto delle organizzazioni criminali presenti sul nostro Paese, una terra dove poter espandere i propri interessi illegali.
Negli ultimi anni la malavita nigeriana si è stabilmente insediata anche nelle regioni del centro sud, in Campania (nel casertano) e in Sicilia e Sardegna, specialmente nei capoluoghi di regione.
La maggior presenza di cittadini nigeriani in Campania si registra sul litorale *domitio,* in particolare a Castel Volturno (CE), comune ricompreso nella cosiddetta "Terra dei Fuochi".
La coesistenza tra la camorra casertana e la criminalità nigeriana ha registrato, nell'arco del tempo, frequenti episodi di conflittualità spesso degenerati con ferimenti ed omicidi.
Le ostilità tra le due espressioni della criminalità organizzata degenerarono con la nota "Strage di Pescopagano", una frazione di Castel Volturno, avvenuta nel 1990, quando un *commando* camorristico, su mandato del clan "Bardellino", uccise 5 persone e ne ferì gravemente altre 7 per affermare il controllo dello spaccio degli stupefacenti sul litorale casertano.
Nel tempo sono stati registrati altri episodi di conflittualità tra il gruppo misto "Venosa/Zagaria/Iovine" e "Bidognetti", che controlla questo territorio, e la colonia di cittadini africani presenti nell'area.
Successivamente, l'area in questione, a causa della minore incisività del clan "Bidognetti", dovuta all'azione di contrasto delle Forze di polizia, ha creato condizioni più favorevoli per la mafia nigeriana che, oltre a gestire il traffico di stupefacenti, è molto attiva nella tratta degli esseri umani finalizzata alla prostituzione. Tale situazione, difatti, ha evidenziato come i predetti sodalizi abbiano acquisito il controllo di alcune zone del litorale *domitio*, al pari delle mafie locali, affrancandosi dalla dipendenza e operando liberamente non soltanto nel traffico di droga ma anche nelle estorsioni, nell'immigrazione clandestina, nel traffico degli esseri umani nonchè nello sfruttamento della prostituzione.
In tempi recenti è stato, inoltre, rilevato come la criminalità nigeriana, oltre ad esercitare la propria forza di intimidazione, sfruttando la condizione di assoggettamento e di omertà, nei confronti dei propri connazionali, ha raggiunto la capacità di minacciare in egual misura anche soggetti autoctoni.
Un altro esempio di apparente coesistenza tra espressioni mafiose italiane e nigeriane ci perviene dalla Sicilia, dove le storiche famiglie mafiose palermitane tollerano la presenza di gruppi organizzati stranieri che operano nei quartieri di competenza delle stesse.
Infatti, la mafia nigeriana, ha ottenuto, in questa area, la propria autonomia per la gestione delle attività illegali come il narcotraffico e lo sfruttamento della prostituzione.
Come accennato, anche in Sardegna, soprattutto nella provincia di Cagliari cellule criminali nigeriane, di tipo mafioso, sono risultate attive principalmente nel traffico di droga, oltreché nello sfruttamento della prostituzione e nella tratta degli esseri umani.
Più recentemente è stata confermata l'esistenza di propaggini mafiose delle confraternite nigeriane anche in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia -Romagna.
Di rilevante importanza, le indagini che hanno portato all'arresto di un nutrito gruppo di mafiosi nigeriani, oltre al sequestro di copiosa documentazione probatoria, e che, hanno consentito di acquisire anche una copia di una "**Green Bible**" (Bibbia Verde, dal colore che contraddistingue il cult di riferimento dei *Maphite*) che è considerata una sorta di "Costituzione".
Nelle stessa, vengono descritte la struttura dell'organizzazione criminale nonché le regole ed i codici che sono seguiti dai consociati.
Si tratta, in sintesi, dell'acquisizione di un documento di notevole importanza che, unitamente alle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia nigeriani, ha contribuito a delineare l'assetto criminale di tali organizzazioni.
Dall'esame delle risultanze investigative, si evince come la mafia nigeriana sia connotata da organizzazioni unitarie e piramidali, con solide basi nel Paese di origine da dove, attraverso diverse propaggini, opera su scala internazionale in vari continenti e in diverse nazioni tanto da dover essere considerata una seria minaccia a livello globale.
In ordine ai settori di interesse criminale, la mafia nigeriana, come assodato dalle nume-rose indagini a livello nazionale e internazionale è specializzata, in una pluralità di reati.
Uno dei più rilevanti è quello della **tratta degli esseri umani** finalizzata allo **sfruttamento del lavoro in nero** e, soprattutto, della **prostituzione,** ramo dove l'organizzazione mafiosa gestisce e controlla

tutte le fasi, dall'adescamento delle risorse umane in Nigeria fino all'impiego delle medesime nei vari Paesi del mondo.
In particolare, lo sfruttamento della prostituzione viene esercitato ai danni di giovanissime nigeriane che vengono reclutate dalle aree maggiormente depresse della nazione caratterizzate da un'estrema povertà.
Proprio in queste zone, la mafia nigeriana opera attraverso cellule che, dietro la falsa promessa di un futuro migliore e di un lavoro all'estero, reclutano le ragazze da avviare alla prostituzione.
Il reclutamento delle donne avviene principalmente a Benin City, capitale dello Stato di Edo, da dove la criminalità organizzata attraverso i propri trafficanti organizza i viaggi soprattutto verso l'Europa.
A tal fine, i predetti sodalizi, si avvalgono della figura strategica di ex prostitute chiamate *maman* o *madame,* incaricate di convincere le giovani a partire.
Le *maman* hanno un ruolo fondamentale per le confraternite in quanto legano indissolubilmente a loro le povere vittime attraverso il rito magico *juju* o *ju-ju*, con il quale le malcapitate giurano fedeltà anche all'organizzazione criminale, sapendo che ogni trasgressione verrà punita con la violenza o addirittura con la morte propria o dei familiari.
Le vittime, avviate clandestinamente nei vari Paesi come l'Italia, scopriranno la cruda realtà che le attende, anziché una buona sistemazione, saranno sottoposte a stretto controllo e, dietro violenze fisiche e psicologiche, costrette a prostituirsi sulle strade per saldare il debito contratto (a loro insaputa) per il viaggio, per la sussistenza, per l'affitto del posto di "lavoro" alle *maman* e soprattutto per riscattare la propria libertà.
In tale ambito, in alcune aree del nostro territorio (per lo più in Campania e nel settore Nord Est) è stato osservato come lo sfruttamento della prostituzione nigeriana coesista con quello di matrice albanese per la contestuale presenza di entrambe le nazionalità.
Oltre alla prostituzione i canali della tratta sono sfruttati anche per far giungere nel nostro paese manovalanza a bassissimo costo da destinare al lavoro in nero che per lo più verrà sfruttato, a condizioni disumane, nel settore dell'agricoltura prevalentemente nelle regioni del sud Italia.
Ai predetti reati, fanno da corollario la **falsificazione** e la **contraffazione dei documenti**, campo di specializzazione dei nigeriani che li utilizzano anche per la tratta degli esseri umani.
Riguardo al **narcotraffico** la rete mafiosa nigeriana è riuscita ad adattarsi dapprima alla presenza delle mafie autoctone e poi a saper sfruttare, nel corso degli anni, le zone dove le organizzazioni criminali italiane non avevano proprie proiezioni o interessi.
I nigeriani, anche in questo settore, hanno creato propri canali di approvvigionamento delle sostanze stupefacenti sfruttando le proprie reti nel mondo (a seconda del tipo di droga) e utilizzando per lo più corrieri ovulatori (o *bodypackers*) secondo la tecnica del trasporto *a grappolo* o *a pioggia*, che coinvolge un gran numero di corrieri incaricati di trasportare quantità relativamente piccole di stupefacenti.
A quanto detto si aggiunge che la mafia nigeriana è particolarmente versatile nel saper sfruttare le rotte internazionali del narcotraffico adattandosi repentinamente alle operazioni antidroga svolte dalle Forze di polizia.
In Italia, le regioni maggiormente interessate dal traffico di stupefacenti proveniente dalla Nigeria e dalle aree limitrofe, sono quelle del nord (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia -Romagna) e del sud (Campania e Sicilia).
Attualmente le attività svolte in questo settore sul nostro territorio nazionale non trovano situazioni di conflittualità con le altre organizzazioni autoctone di pari livello.
Come acclarato sia in sede investigativa che giudiziaria, il crimine nigeriano è anche avvezzo alle **estorsioni** soprattutto in danno di africani titolari di esercizi commerciali etnici nonché alle **rapine** e alla **falsificazione monetaria**, ai **reati contro la persona e il patrimonio** e alle **truffe** e **frodi informatiche**.
Un altro dei rami criminali di interesse da parte della mafia in esame è quello del **trasferimento fraudolento del denaro**. Infatti, gli ingenti proventi illeciti derivanti dalle varie attività delittuose svolte in Italia, come negli altri Paesi del mondo, necessitano di essere rimessi nelle casse delle organizzazioni centrali presenti in madre patria.
Per tale scopo, al fine di evitare ogni tipo di tracciabilità, vengono utilizzate tecniche di trasferimento del denaro attraverso sistemi bancari illegali che si avvalgono per lo più del metodo dell*'hawala*
(F.P.).

NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA (NCO). Organizzazione criminale di stampo mafioso operante in Campania tra gli anni '70 e primi anni '80, che vede in Raffaele Cutolo il suo fondatore e il capo indiscusso.
Agli inizi degli anni '70, quando Cosa nostra e la 'ndrangheta già gestivano, in maniera imprenditoriale, il contrabbando di tabacchi lavorati esteri (t.l.e.) ed il traffico di sostanze stupefacenti, da cui traevano enormi guadagni, anche lungo i litorali della provincia di Napoli, fu deciso da parte di queste consorterie malavitose, di sostenere la nascita di una organizzazione delinquenziale di collegamento operante in Campania.
Durante una riunione, tenutasi in Calabria, alla presenza dei capi della 'ndrangheta e di alcuni mafiosi di elevato spessore criminale, Raffaele Cutolo, che aveva precedentemente operato con quest'ultimi nel campo del contrabbando, fu investito della nomina - per i suoi meriti criminali - a "capo-società" per la Campania, per la fiducia in lui riposta da Egidio Muraca e con l'avallo delle potenti famiglie 'ndranghetiste calabresi del calibro di Paolo De Stefano, Giuseppe Piromalli, Salvatore Mammoliti e Francesco Cangemi.
Quando fa ritorno in Campania, Cutolo fece un primo tentativo di organizzare la nuova "*società sceleris*" che doveva ricreare, a distanza di un secolo, la struttura criminale della camorra ottocentesca.
Cutolo fu arrestato, agli inizi del 1971, a seguito di un conflitto a fuoco, avuto con i carabinieri, in Palma Campania. Forte però dell'"*imprimatur*" ricevuto, cominciò a diffondere il suo programma all'interno della casa circondariale di Poggioreale (NA) dove reperì i primi adepti tra le fasce più emarginate e povere della popolazione carceraria alle quali forniva assistenza legale a mezzo di avvocati da lui scelti e pagati, nonché assistenza economica alle loro famiglie.
La Nuova Camorra Organizzata (NCO) si andò rapidamente diffondendo soprattutto nelle carceri, in alcune delle quali si formò un apparato camorrista parallelo a quello legale.
La fama criminale di Cutolo crescerà anche fuori dagli istituti di pena, dove il suo pensiero criminale sarà portato fuori da coloro che uscivano dal carcere ed ai quali veniva affidato l'incarico di fare proseliti.
All'originario gruppo di affiliati si sostituì l'organizzazione che mantenne una struttura piramidale, dove Cutolo ne divenne capo indiscusso, chiamato dagli affiliati "Vangelo, Sommo, Pontefice, Professore". Fu realizzata una direzione strategica e furono, in modo capillare, divise in zone le intere province della regione per meglio controllarne i traffici illeciti (Gay, 1999).
Il successo di Cutolo fu dovuto, oltre che alla sua capacità organizzativa, all'aver saputo offrire a un ceto delinquenziale formato in gran parte di giovani diseredati un'identità specifica, inserendoli nella nuova associazione con cerimonie di iniziazione che riproponevano antichi costumi camorristici e, soprattutto, dando loro la possibilità di vere e proprie carriere criminali. Un altro elemento di forza del suo proselitismo fu l'istituzione di un sistema di solidarietà tra gli affiliati, che prevedeva la ripartizione degli utili, l'assistenza alle famiglie e persino la difesa legale.
La nuova organizzazione creata da Cutolo era fondata su una capillare divisione del territorio e dei compiti degli adepti. Vengono nominati i "capi-zona" e stabilite le regole dell'associazione, nella quale si poteva entrare a far parte solo dopo un periodo di prova e del giuramento di fedeltà, secondo rigorose forme di tipo sacramentale che doveva servire a testimoniare la disponibilità del neofita (cumpariello) alla causa dell'organizzazione. I riti di iniziazione prevedevano la registrazione e la conservazione degli elenchi degli affiliati, in modo tale da rafforzare il senso di appartenenza all'organizzazione.
La NCO di Cutolo ha lo scopo preciso di contrapporsi allo strapotere di Cosa nostra nel contrabbando di t.l.e. e di proporsi, come il vendicatore dei campani uccisi dalla mafia siciliana.
Ma questa "capillare divisione" delle aree di influenza, non poteva non turbare gli equilibri esistenti in Campania nel mondo criminale. Le organizzazioni criminali ivi esistenti erano invece connotate, all'epoca, da una pronunciata diffusione sul territorio che escludeva però qualsiasi struttura verticistica del tipo di quella realizzata in Sicilia da *Cosa Nostra*. Il controllo totale del territorio voluto da Cutolo presupponeva invece l'aggregazione delle varie associazioni in un'unica organizzazione centralizzata. Da qui l'opposizione ai suoi progetti si andò manifestando sempre più forte in corrispondenza della crescita del suo potere.
La NCO nel 1980 poteva contare su un esercito di 7.000 uomini disposti a tutto.
Forte è l'adesione sociale che riesce a raggiungere in una terra con gravissimi problemi socio-

ambientali.
Per capire che cosa rappresenta nel contesto campano, questa nuova organizzazione criminale, significativa è la risposta data ad un giornalista in visita ad Ottaviano, roccaforte dell'organizzazione:
...Questa è la camorra. Prendersi quello che non hai mai avuto, il lavoro, il pane, la casa…Ci prendiamo quello che non ci danno; ce lo prendiamo con la forza. Sono i segni indiscutibili del consenso sociale della NCO.
Per molti ragazzi la camorra diventa un credo ideologico, la possibilità di emergere contro una società che li ha emarginati.
In un colloquio, avvenuto con il terrorista di destra Giusta Fioravanti sulle ragioni del suo carisma Cutolo rispose: *...Napoli è divisa in signori e pezzenti. Se io ho un carisma è quello di poter offrire il passaggio immediato dalla seconda alla prima categoria….*
Il Capo della NCO era entrato in carcere molto giovane, e tranne un breve periodo di latitanza quando era in ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, vi è sempre rimasto.
Ma proprio dal carcere, che Cutolo riuscirà a dar vita ad una delle più sanguinarie e potenti consorterie criminali mafiose con una forte radicamento socio-ambientale nel territorio e di importanti collegamenti politico-istituzionali.
La forza di cui dispone in carcere Cutolo è impressionante. Il carcere diventa il luogo delle affiliazioni e del regolamento dei conti. Le contese tra clan Cutolo le risolveva dentro il carcere. Durante i terremoti nel novembre 1980 e del febbraio 1981, in carcere il capo indiscusso della NCO ordina, approfittando della confusione, l'uccisione di uomini di clan rivali.
Cutolo fece le sue alleanze, di volta in volta, con organizzazioni criminali diverse e, occasionalmente, anche con formazioni terroristiche come le Brigate rosse di Senzani, protagonista il 27 aprile 1981, del sequestro a Torre del Greco dell'assessore all'Urbanistica della regione Campania Ciro Cirillo, dove persero la vita l'autista Mario Canciello e il brigadiere di polizia Luigi Carbone e ferendo alle gambe il segretario Ciro Fiorillo.
Nel panorama dei rapporti criminali con le altre organizzazioni mafiose autoctone, molto stretti furono i rapporti tra la NCO e la 'ndrangheta. Al riguardo risultano essere importantissime e del più grande interesse, le conclusioni cui pervengono i magistrati Vincenzo Macrì e Antonio Lombardo: *...L'asse Cutolo-De Stefano caratterizzò per un lungo periodo (1977-1982) l'assetto della criminalità organizzata nell'intero meridione d'Italia, influenzando le più rilevanti vicende delittuose, come omicidi, traffico di droga, sequestri di persona….*
La NCO ha rivestito un ruolo molto importante, nella storia della mafia pugliese, in particolare sulle sue origini.
Il sanguinosissimo scontro tra la NCO e la Nuova Famiglia, porterà Cutolo a cercare nuovi territori nei quali gestire i propri affari illeciti. Fra il 1979 e il 1980 due importanti riunioni tengono a battesimo il criminalità organizzata pugliese: la riunione nella quale Cutolo affilia alla NCO una quarantina di criminali pugliesi e il "vertice dei 90" di Galatina, che legano alla camorra tutto il crimine pugliese.
Il capo della NCO instaura anche solide relazioni con la mafia siciliana, in particolare con Michele Greco (futuro capo di Cosa nostra) e Gaetano Fidanzati. Cercherà di ottenere al legittimazione di Cosa nostra americana, andando, durante la sua latitanza a New York, per rincontrarsi con il capo dei capi Charles Gambino (Barbagallo, 2010) (F.I.).

Corte di cassazione, I^ Sezione penale, sentenza n.1683 del 13.6.1987.

Estratto delle dichiarazioni di Pasquale Barra.
Il 19.2.1982 dopo aver parlato, nei precedenti suoi interrogatori allo stesso P.M., di una lunga serie di omicidi, commessi da lui e da altri, affermava che intendeva, a tal punto, parlare della struttura della N.C.,O:, delle affiliazioni e delle decisioni più importanti, per dimostrare che per tutti gli omicidi dei quali aveva indicato gli autori e le modalità, esisteva la responsabilità del capo della società, Raffaele Cutolo e "per chiarire come e perché egli,m quale braccio destro del capo, doveva essere informato di tutto quanto accadeva, anche in sua assenza".
Il Barra spiegava che la cellula fondamentale della camorra era la "cinquina" costituita dal capo della società (Raffaele Cutolo) il contabile (braccio destro del capo) il favorevole (colui che si esprime in favore della

affiliazione dei nuovi elementi e che deve tagliarsi, insieme all'affiliato, mescolando il sangue di entrambi) lo sfavorevole (colui che dovrebbe esprimersi contro l'affiliazione) il mastro di cerimonia.
Ogni cinquina è collegata alle altre in un sistema costituito da una "famiglia", il cui capo deve essere informato della proposta di affiliazione e poi dell'avvenuto battesimo (fidelizzazione) così' che costui possa diffondere nella famiglia la notizia dell'ingresso del nuovo socio.
Quando in una determinata zona - proseguiva il Barra - un camorrista assume una posizione di particolare rilievo, viene nominato "sgarrista", diventando capo zona. Al capo zona devono prestare ubbidienza tutti i camorristi, in quella zona operanti. Al di sopra dello sgarrista è il "santista" scelto tra gli sgarristi e nominato direttamente da Cutolo.
Inizialmente unico santista - riferiva ancora Barra era lui stesso, quale braccio destro di Cutolo. Successivamente, con l'espandersi dell'organizzazione e durante il periodo della sua latitanza, tale ruolo venne ricoperto da Vincenzo Casillo, affiancato da Raffaele Catapano. Le decisioni più importanti vengono prese da Cutolo personalmente o in sua assenza da un "santista".
Il 15.2.1983 Barra Pasquale rendeva il suo primo interrogatorio al P.M. di Napoli. Dichiarava di aver fatto parte della N.C.O. fino a novembre 1981 e di essersi dissociato dall'organizzazione dopo l'omicidio Turatello, da lui commesso nel carcere di Nuoro, su richiesta di Cutolo. Aggiungeva che la sua decisione era stata determinata dalla convinzione, maturata a seguito di precisi avvenimenti e avvertimenti ricevuti che Cutolo intendeva farlo uccidere, a seguito dell'intervento della mafia che voleva vendicare la morte di Turatello.
Nel successivo interrogatorio del 23.2.1983 Barra parlava della nascita della N.C.O., avvenuta a seguito di contatti con i De Stefano e i Mammoliti, della "'ndrangheta" calabrese, ma aveva assunto la struttura attuale solo nel 1975. Precisava che i primi adepti furono reclutati in carcere e che soltanto dopo l'evasione di Cutolo dall'Ospedale Psichiatrico di Aversa, l'organizzazione si estese all'esterno, con la "fedelizzazione" di un cospicuo numero di persone.
La N.C.O. cominciò ad operare prima nel campo delle estorsioni, dei sequestri di persona, del contrabbando, del traffico di armi e brillanti ed altro. In quel periodo furono nominati i capizona, tra i quali Saviano Sabato, Puca Giuseppe, Pasquale D'Amico, Morandino Giovanni, Radunanza Domenico, Graziano Raffaele ed il fratello Arturo, Casillo Vincenzo.
Precisava, ancora, il Barra chye la N.C.O. incominciò a lavorare nel traffico della droga e che fino al 1977-1978 aveva una raffineria a Ottaviano e nel 1980 aveva organizzato un'altra raffineria a Brescia, dove operava Pagano Oreste, perché era nelle intenzioni di Cutolo estendere la sua influenza in Lombardia, dove già lavorava Faro Antonino, con il quale egli era da tempo alleato.
Parlava, poi, delle estorsioni commesse dall'organizzazione in ogni zona in danno di commercianti e industriali e concludeva affermando che sostanzialmente tutti i commercianti della zona vesuviana pagavano all'organizzazione tangenti varie.

Estratto delle dichiarazioni di Pasquale Barra.
Il 21 marzo 1983 rendeva la sua prima dichiarazione Giovanni Pandico. Dopo aver spiegato le ragioni della sua decisione di dissociarsi dalla N.C.O. - della quale aveva fatto parte - precisava che egli, al contrario di Barra, non faceva parte del braccio esecutivo della N.C.O., ma di essere uno dei "consigliori" di Cutolo, con il quale aveva stretto patto di sangue nel carcere di Poggioreale, l'8.12.1963 e che la N.C.O. era nata con questa sigla nel 1979. Egli come consigliori a cielo coperto, aveva il compito dell'organizzazione all'interno delle carceri in materia di punizioni, e di assistenza ai detenuti bisognosi. Era stato - così dichiarava - molto vicino a Cutolo nel carcere di Ascoli nel 1981 e fino all'aprile del 1982, del quale occupava per sbrigare la corrispondenza quando Cutolo veniva tradotto in altre città in occasione di processi nei quali doveva deporre come teste o comparire come imputato.
Nel successivo interrogatorio dello stesso giorno confermava le dichiarazioni di Barra circa la riunione di Reggio Calabria con la 'ndrangheta calabrese (che secondo Barra aveva segnato la nascita della N.C.O.) ma precisava, in contrasto con quello, che detta riunione avvenne prima del 19770, poiché in quel periodo Cutolo era già detenuto. Aggiungeva, infine, che nell'inverno del 1979 la N.C.O. uscì allo scoperto e tenne un "summit" a Galatina al quale tra gli altri, parteciparono i fratelli Graziano di Quilici.
Fu creata allora la N.C.O. a cielo scoperto, che agiva all'esterno del carcere, mentre quelle a cielo coperto agiva all'interno degli stabilimenti carcerari, reclutando i c.d. contrasti onesti (ossia i detenuti non legati ad altre organizzazioni criminose) procurando "armi" per il tramite di agenti di custodia corrotti o i familiari dei detenuti, assistendo quelli bisognosi e applicando le punizioni a coloro che "sgarravano".

Spiegava che la N.C.O. era divisa in Nord e Sud, a seconda che l'affiliato operassero a nord o a sud di Roma e si riservava di produrre l'elenco degli affiliati di cui ricordava i nomi, che distingueva in tre categorie: affiliati "ad honorem", fidelizzati e fedelissimi. I camorristi "ad honorem" secondo Pandico sono quelli che svolgono all'esterno del carcere attività di un certo prestigio in favore dell'organizzazione e ad essa partecipano senza esporsi in prima persona.

NUOVA FAMIGLIA (NF). Organizzazione criminale di stampo mafioso operante in Campania negli anni '80, che federandosi, si contrappose al potere criminale della Nuova Camorra Organizzata (NCO) di Raffaele Cutolo.
Divenuta la NCO forza inarrestabile e particolarmente violenta, compatta e temuta, quest'ultima cominciò a tartassare le altre consorterie criminali più piccole, sottraendone al loro agito criminale nuove zone di influenza ed imponendo tasse e pedaggi sui traffici illeciti da essi posti in essere. Nè consegue, che un'azione così decisa ed invadente, non poteva non suscitare la reazione ostile delle altre organizzazioni camorristiche, che si vedono privati di territori dove poter esercitare i loro traffici illeciti.
Pasquale Galasso (collaboratore di giustizia) descrive con chiarezza lo stato d'animo dei non-cutoliani durante l'ascesa criminale di Cutolo:*...Quando si sapeva che Nuvoletta o Zaza erano mafiosi, erano collegati a Cosa Nostra, nessuno si permetteva di dargli fastidio o di aggredirli, finché non venne fuori Cutolo... Nel 1978-79 evade Cutolo (il 5 febbraio 1978, n.d.r.) e comincia a creare un marasma a Napoli; incomincia ad imporre finanche a queste famiglie legate ai mafiosi le tangenti sui loro traffici illeciti...:* Alfonso Ferrara Rosanova, (figlio di Alfonso Rosanova potente esponente della NCO, divenuto collaboratore di giustizia) operante su un versante opposto a quello di Galasso, conferma ai magistrati di Napoli l'attivismo di Cutolo dopo l'evasione nel febbraio 1978*...Quando Cutolo poi evase, nonostante la contrarietà di mio padre, ... fu introdotto in vari ambienti facendogli conoscere varie persone... Da allora Cutolo espandette il suo potere criminale nell'area stabiese, nell'agro nocerino e nel salernitano...*
Cutolo impone addirittura a Zaza, legato a Cosa nostra, il pagamento di una tangente di 500 milioni per poter continuare nei suoi traffici. La situazione era destinata ad esplodere*...La NCO diventa troppo potente e gli omicidi si moltiplicano, creando un clima di sfiducia e di tensione...*
E a questo punto*... per difendersi meglio, e per meglio attaccare, i capi delle organizzazioni anticutoliane si federano, nel triennio 1979-1981, dandosi un nome, Nuova Famiglia (NF), che rivela le connessioni con Cosa Nostra.*
Vengono stabiliti riti di iniziazione, codici di comportamento, regole di solidarietà. È copiata, in pratica, l'organizzazione di Cutolo, ma restano le differenze e le diffidenze tra i vari gruppi, in particolare tra Nuvoletta e Bardellino. Perché la federazione possa avere un minimo di solidità, le bande che ne fanno parte si dividono meticolosamente il territorio e gli affari che vi si svolgono....
Alla NF aderiranno i clan Giuliano, Vollaro, Zaza, Nuvoletta, Bardellino, Ferrara, Alfieri, Galasso, Ammaturo, D'Alessando, Maresca, Gionta, Gallo, Limelli, Fabbrocino, Serra, Pagani e Citarella.
Il dott. Luigi Gay, fa una particolareggiata ricostruzione sulle cause che hanno portato alla guerra (1981-83) tra la NCO di Cutolo e la NF, e dei motivi che hanno scatenato l'ulteriore conflitto interno alla NF.
Dalle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia del calibro di Carmine Alfieri, Pasquale Galasso, Alfonso Ferrarra Rosanova, Umberto Ammatauro, e Carmine Schiavone, le cause del violento conflitto che causò oltre 700 omicidi nelle province di Napoli e Caserta, vanno ricercate nella pretesa "assurda" di Cutolo di vessare le organizzazioni contrabbandiere napoletane e siciliane, rivendicando la somma di lire 20.000 su ogni cassa di sigarette sbarcata.
In particolare, Alfonso Ferrara Rosanova, nelle dichiarazioni rese alla magistratura nel marzo del 1993, sottolinea questa "sofferenza" nei confronti del capo della NCO:*...la pretesa assurda del Cutolo di estorcere su ogni cassa di sigarette sbarcata dai contrabbandieri campani, la somma di lire 20.000. Questa richiesta non fu accettata dalle altre famiglie e pertanto si scatenò l'atroce guerra che ha portato numerosi morti nella nostra regione nonché alla coalizione in federazione delle diverse famiglie denominatesi Nuova Famiglia che si sono contrapposte al Cutolo...La vera ragione di tale pretesa era che il Cutolo non voleva assolutamente che i "siciliani" comandassero a Napoli perché sia i Nuvoletta che gli Zaza erano i rappresentanti della mafia siciliana in Napoli. In effetti i veri motivi della guerra non furono le 20.000 lire ma il fatto che voleva scacciare i siciliani....*

Dopo la sconfitta della NCO esplode un violentissimo regolamento di conti all'interno della NF. Al gruppo Bardellino-Alfieri si contrappone quello dei fratelli Nuvoletta.
Le ragioni a cui attribuire questa faida interna tra clan una volta alleati, sono da ricercare nell'accaparramento delle attività illecite, nella lotta per la supremazia camorristica, nella sfiducia nata tra clan (Bardellino e Alfieri ritenevano i fratelli Nuvoletta dei "doppiogiochisti" nei rapporti con Cutolo) e infine, per le ricadute in Campania della guerra di mafia che è in corso in Sicilia fra le famiglie facenti capo ai "corleonesi" (Liggio, Riina, Provenzano) ai quali Nuvoletta e Gionta sono legati, e quelle dei palermitani (Badalamenti, Bontade, Inzerillo) alle quali è legato Bardellino, che è alleato ad Alfieri e Galasso.
Tale contrasto scaturì nello scontro fra i gruppi camorristici Nuvoletta-Gionta da un lato, ed Alfieri-Bardellino dall'altro, che provocarono la morte di decine di appartenenti ai due schieramenti.
I rapporti tra Bardellino e Nuvoletta sono destinati a peggiorare con l'omicidio di Raffaele Ferrara ed il successivo arresto di Bardellino in Spagna, da quest'ultimo ritenuto la conseguenza di una "soffiata" fatta dai Nuvoletta alla polizia.
Se l'omicidio di Ciro Nuvoletta, avvenuto il 10 giugno 1984, nella sua tenuta di Vallesana, da parte di un commando appartenente ai clan Bardellino-Alfieri-Galasso, deve essere considerato l'apertura "ufficiale" delle ostilità, la strage di Torre Annunziata avvenuta il 26 agosto 1984 (territorio del clan Gionta), perpetrata con estrema efferata e organizzazione militare, costituisce la fase più acuta dello scontro in atto (F.I.).

NUVOLETTA ANGELO. Esponente di spicco della camorra napoletana.
Insieme ai fratelli Ciro e Lorenzo gestisce il clan.
Forte il suo legame con i corleonesi, in quanto viene considerato "particolarmente" affidabile da boss del calibro di Luciano Liggio, Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella, che ripetutamente incontra nella tenuta di Poggio Vallesano a Marano, quest'ultima residenza e rifugio di pericolosi latitanti.
E furono proprio i corleonesi a volere che si svolgesse nella tenuta di Marano, all' inizio degli anni '80, una riunione per mettere pace tra la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e la Nuova famiglia, dove parteciparono più di cento capicamorra campani mentre in un salone accanto c'erano mafiosi siciliani del calibro di Riina, Bontade e Brusca.
In particolare, negli anni '70 il golfo di Napoli divenne teatro delle gesta criminali dei contrabbandieri, e questo rapporto con la mafia siciliana, è dovuto al mercato illecito, per lo più riguardante il contrabbando di tabacchi lavorati esteri e degli stupefacenti, nel quale si fronteggiano il clan dei marsigliesi e quelli delle famiglie siciliane e campane che si alleano per sconfiggere i tenuti ed agguerriti avversari.
Di qui la catena di omicidi, originati dai suddetti interessi e l'affermazione definitiva delle famiglie siciliane e napoletane.
In quegli anni si registra l'innesto della mafia siciliana sulla camorra napoletana.
Partecipa alla costituzione della Nuova Famiglia per fronteggiare Raffaele Cutolo, anche boss come Antonio Bardellino, Carmine Alfieri e Pasquale Galasso che ritengono i Nuvoletta dei "doppiogiochisti", in quanto occulti alleati di Cutolo. Sarà proprio questo rancore a scatenare la guerra interna nella Nuova Familia.
I rapporti con Bardellino sono destinati a incrinarsi, quando viene ucciso Raffaele Rosanova, uomo molto legato a Bardellino e il successivo arresto di quest'ultimo in Spagna.
Nasce così una avversità contro i fratelli Nuvoletta che sfocia in una guerra sanguinosissima, che vede da una parte lo schieramento costituito da Bardellino ed Alfieri, dall'altro quello dei Nuvoletta e dei Gionta.
Il 10 giugno 1994, nella tenuta di Poggio Vallesana viene ucciso Ciro Nuvoletta (il più violento fra i fratelli), per mano di un commando composto da 15 uomini guidato da Bardellino; il 26 agosto 1984, segue la strage del Circolo dei Pescatori di Torre Annunziata, luogo di ritrovo degli uomini del clan Gionta.
La sua carriera criminale è segnata da arresti e periodi di latitanza.
Nel 1984 Angelo Nuvoletta sparisce dalla circolazione, nonostante ancora non aveva nessun mandato di cattura. La sua irreperibilità si trasforma in latitanza quando nel 1994 viene condannato a 14 anni per traffico di droga ed estorsione. Nel 1997 la Corte d'Assise di Napoli lo condanna all'ergastolo per

l'omicidio del giornalista del quotidiano "Il Mattino" Giancarlo Siani, ucciso il 23 settembre 1983, quest'ultimo "colpevole" di aver scritto un articolo sul "Il Mattino", nel quale sosteneva che a provocare l'arresto di Gionta era stata una possibile soffiata proveniente dai Nuvoletta.
Viene arrestato il 17 maggio 2001 (F.I.).

NUVOLETTA CIRO. Insieme ai fratelli Angelo e Lorenzo ha diretto il clan negli anni '80.
Dei tre fratelli è quello più sanguinario.
Ha partecipato al cartello federato della NF contro Raffaele Cutolo.
È stato ucciso il 10 giugno 1984, nella tenuta di Poggio Vallesana a Marano, per mano di un commando con a capo Antonio Bardellino (F.I.).

NUVOLETTA LORENZO. Potente boss della camorra napoletana.
È a capo del clan insieme ai fratelli Ciro e Angelo negli anni '80.
Molto legato ai principali boss corleonesi come Luciano Liggio, Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella, che frequentemente incontra nella base operativa del clan presso la tenuta di Poggio Vallesano a Marano, che fra l'altro più volte viene utilizzata come rifugio di pericolosi latitanti, in conseguenza del fatto che negli anni '70 a Napoli e provincia, si registra, con ramificazioni anche nelle zone limitrofe di Caserta e Salerno, l'innesto della mafia siciliana sulla camorra campana.
Negli anni 1971 e 1973 si combatte a Napoli una guerra tra mafiosi e marsigliesi, per il controllo del lucroso traffico illecito di tabacchi lavorati esteri (t.l.e) e degli stupefacenti.
Addirittura Cosa nostra comprendendo il grande giro d'affari derivante dal traffico t.l.e, legalizza quali uomini d'onore, alcuni fra i più capaci contrabbandieri, con l'intento di assumere il controllo dell'intera importazione di t.l.e.
Alla presenza di Lorenzo Nuvoletta che vengono affiliati elementi del calibro di Gaspare Mutolo:*...sono stato combinato uomo d'onore nel 1973 mentre mi trovavo a Marano (NA). Mio presentatore è stato D'Agostino Manuele ed al rituale erano presenti Riccobono Saro e Nuvoletta Lorenzo*...(Gay, 1999).
Aderisce insieme ai suoi fratelli al cartello federato denominato NF, dando luogo alla sanguinosissima guerra contro Raffaele Cutolo:*...quando si sapeva che Nuvoletta o Zaza erano mafiosi, erano collegati a Cosa Nostra, nessuno si permetteva di dargli fastidio o di aggredirli, finchè un giorno non venne fuori Cutolo*...(CPA, 1993).
A conferma dello stretto legame che intercorre con i Corleonesi, Lorenzo Nuvoletta nell'estate del 1980 è il protagonista (arbitro) nelle riunioni tenute a Poggio Vallesana, tra i più importanti boss della camorra dei schieramenti in lotta, che hanno lo scopo di cercare una "tregua" con Cutolo, sotto la direzione di Riina Provenzano e Bagarella alloggiati in un edificio separato:*...a volte Lorenzo Nuvoletta diceva cosa bisognava fare...chiedeva il permesso di allontanarsi un momento e ritornava dopo mezz'ora, un'ora portando nuove notizie*...(CPA, 1993).
Dopo la vittoriosa guerra contro Cutolo incomincia nella Nuova Famiglia la resa dei conti. Viene accusato da Bardellino e Alfieri di essere un "doppiogiochista" insieme ai suoi fratelli Angelo e Ciro, in quanto colpevoli di non aver tenuto un comportamento più deciso contro Cutolo.
Anche in questo caso di scatena un violentissimo conflitto fra i clan dello schieramento Bardellino-Alfieri-Galasso, e quello dei Nuvoletta-Gionta, che vede nell'uccisione di Ciro Nuvoletta per mano di un commando guidato da Antonio Bardellino a Poggio Vallesana (10.06.1984), e nella strage del Circolo dei Pescatori (26.08.1984) - frequentato dagli uomini di Gionta - a Torre Annunziata, il punto più cruento della guerra.
La sua carriera criminale è segnata da arresti e latitanze.
Viene arrestato nel dicembre 1980 dopo 10 anni di latitanza.
Muore nell'aprile del 1994 per una malattia (F.I.).



O

O

OBLANICA. Associazione a delinquere operante a Castrogiovanni (En), negli '70 del XIX secolo, creata e mantenuta al fine di favorire la muta assistenza del delitto, per preparare e svolgere insieme attività criminali quali rapine ed estorsioni, per fornire falsi testimoni o compiacenti e per procurare agli arrestati i mezzi economici necessari per la loro difesa.
Siffatto gruppo criminale viveva, come vere associazioni segrete, con riti di iniziazione, gradi gerarchici, servizi di medici ed avvocati, pagamento di contributi, e con l'impegno, per tutti i consociati, di rispettare il segreto, anche a prezzo della loro vita in caso di tradimento (F.I.).

OLD BRIDGE. Operazione di polizia condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo e dalla Procura federale di New York, che ha portato all'emissione di 90 provvedimenti restrittivi nei confronti di esponenti della mafia siciliana e di quella americana (Gambino e Inzerillo). Tra gli arrestati figura Frank Calì, considerato il nuovo capo della famiglia mafiosa dei Gambino (F.I.).

OLIMPIA (OPERAZIONE DI POLIZIA). Operazione della DIA articolata su più tranche investigative (Olimpia 2, Olimpia 3, Olimpia 4), che ha permesso la ricostruzione criminale di 20 anni delle vicende 'ndranghetiste: dall'omicidio di Domenico (Mico) Tripodo (1977) alla guerra di mafia tra le famiglie dei De Stefano e degli Imerti, fino ad arrivare alla pace mafiosa raggiunta con l'omicidio del giudice Scoppelliti (DIA, 1996) (F.I.).

OLIO DELLA MADONNA. Estorsione praticata all'interno delle carceri dai con il pagamento di una tassa ai nuovi detenuti. In ogni stanza delle carceri, su una parate bisognava mettere attaccato, un quadro della Madonna, sempre illuminato, davanti al quale tutti i camorristi dovevano inginocchiarsi ogni mattina e sera. La tassa per comprare l'olio necessario per illuminare la Vergine, aveva un significato simbolico. Il nuovo arrivato, nel momento che pagava, accettava di farsi sfruttare per tutto il tempo della detenzione. Qualora si rifiutava di pagare, sarebbe incorso a gravi conseguenze della sua incolumità. Del pagamento non erano esenti neanche quelli poveri. I camorristi fingevano di studiare il loro caso, ma alla fine lo accoltellavano o infierivano sugli stessi (F.I.).

OMERTÀ. Deriva dal siciliano "omu" (uomo), e secondo Cutrera è l'accezione entrata nell'uso comune, che sta ad indicare la capacità di farsi rispettare con i propri mezzi, senza rivolgersi mai all'autorità, sapendo anche accettare la galera piuttosto che dire ciò che si sà o accusare l'autore di un torto subito (F.I.).

OMICIDIO NOTARBARTOLO. Il 1° febbraio 1893, su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea Termini-Palermo, viene assassinato Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche siciliane, esponente della Destra storica ma personaggio *super partes,* apprezzato unanimemente per la dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-1876) e direttore generale del Banco di Sicilia (1876-1890). Questo delitto segna un salto di qualità e, rappresenta il primo degli omicidi eccellenti, nonché l'ultimo sino alla morte del procuratore Pietro Scaglione avvenuta nel 1969.
Verranno celebrati, per legittima suspicione, ben tre processi: il primo a Milano (1899-1900), il secondo a Bologna (1901-1902) ed il terzo a Firenze (1903-1904). Imputati dei processi sono come esecutori del delitto due esponenti delle cosche di Villabate, Matteo Filippello e Giuseppe Fontana e come mandante l'on. Raffaele Palizzolo, esponente di rilievo della Destra siciliana.
Grande è il risalto che viene dato dai mezzi di informazione alla vicenda ed altrettanto grande e la partecipazione dell'opinione pubblica, in particolar modo, nella celebrazione dei primi due processi.
In particolare, il processo di Milano si conclude con il rinvio a giudizio di Palizzolo e Fontana, ma con motivazioni tali da costituire una sorta di arringa in loro favore. In questo clima di spaccature, pressioni, paradossi, nuovi e più gravi sospetti, si va al processo di Bologna.
Il 31 luglio 1902, la Corte d'assise di Bologna condannò a trent'anni di reclusione Palizzolo e

Fontana, ma per un vizio di forma la Cassazione annullò la sentenza ordinando la ripetizione del processo, che ebbe luogo a Firenze.
Il caso Notarbartolo fu chiuso il 23 luglio 1904, con un'assoluzione generale per insufficienza di prove, dopo che uno dei testimoni decisivi era stato ucciso (anche se dissero che si era tolto la vita) alla vigilia dell'udienza decisiva in cui avrebbe dovuto parlare del delitto.
L'on. Palizzolo, fece il suo ritorno trionfale nella sua città, dove venne accolto come un trionfatore.

ONORATA SOCIETÀ. Termine più largamente utilizzato per indicare la criminalità organizzata calabrese.
Tra tutte le denominazioni quello di Onorata società, però è quello meno utilizzato nelle sentenze dei tribunali e delle Corti d'Appello delle Calabrie, in quanto anche se diffuso a livello di masse contadine che ben conoscevano l'appellativo dell'organizzazione fa fatica ad affermarsi negli atti ufficiali e nelle sentenze giudiziarie (Ciconte, 1992) (F.I.).

OPPEDISANO DOMENICO. Si tratta di un vecchio patriarca della 'ndrangheta.
L'indagine denominata Crimine (10 luglio 2010) e il successivo processo, ha permesso di accertare che Domenico Oppedisano al momento del suo arresto, ricopriva il ruolo - dopo che la nomina era stata ufficializzata il 2 settembre 2009 durante i festeggiamenti del Santuario della Madonna di Polsi - di Capo Crimine nella struttura di vertice della 'ndrangheta. Nell'occasione veniva accertato anche l'esistenza di un organismo verticistico e di coordinamento generale (c.d. Crimine o Provincia), con una diversa importanza organizzativa e funzionale rispetto alla c.d. Commissione o Cupola di Cosa nostra, e, in definitiva, una struttura unitaria della 'ndrangheta.
Le sue doti di 'ndranghetista stimato, ascoltato e temuto, gli hanno permesso di diventare un'autentico capo, capace all'occorrenza di tentare di mediare tra gruppi criminali agguerriti e, quindi, di evitare possibili conflitti.
È stato condannato dal Giudice per l'udienza preliminare di Reggio Calabria con rito abbreviato con sentenza emessa l'8 marzo 2012, a dieci anni di reclusione, e sottoposto al regime dell'art. 41 bis o.p. (F.I.).

ORCEL GIOVANNI. Dirigente sindacale dei metalmeccanici, viene assassinato il 14 ottobre 1920, a Palermo.
Il suo progetto era quello di costruire l'unità tra il movimento degli operai e quello dei contadini (F.I.).

ORGANIZZAZIONE. Vds. Mafia in America.

OSSO. Vds leggenda del crimine organizzato.

OYABUN. Vds. Yakuza.



P

P

PALAZZOLO SAVERIA BENEDETTA. Moglie del boss di Cosa Nostra Bernardo Provenzano.
Proveniente da una famiglia di Cinisi legata alla mafia. Durante la latitanza di Provenzano (durata 43 anni) non si è limitata ad essere la moglie del capomafia, ma ha gestito il patrimonio e i suoi affari.
Nel 1990 viene condannata a 3 anni di carcere (poi ridotti a 2).
Saveria Benedetta Palazzolo non ha mai scontato pene detentive, perché nel 1983, fa perdere le sue tracce prima che fosse esecutivo un ordine di custodia cautelare in carcere per associazione a delinquere.
Nel 1992 usufruendo di un'amnistia ritorna a Corleone insieme ai suoi due figli (F.I.).

PALESTRO (STRAGE). La strage si consuma il 27 luglio 1993, alle ore 23,14, in via Palestro a Milano. Due vigili urbani si trovano a bordo dell'auto di servizio quando viene segnalata loro la presenza di un'auto dai cui finestrini fuoriesce del fumo. Nell'auto si nota la presenza di un involucro di grosse dimensioni. Giunti i vigili del fuoco, sospettando che si trattasse di un ordigno esplosivo, ordinano l'immediata evacuazione. Mentre si procedeva all'operazione, il veicolo esplode uccidendo uno dei vigili urbani, tre vigili del fuoco e un immigrato marocchino che dormiva su una panchina presso i vicini giardini pubblici. Altre dodici persone rimangono ferite. L'esplosione danneggia il sistema di illuminazione pubblica, frantuma e raggiunge la condotta del gas sottostante alla sede stradale che prende fuoco e lesiona il muro esterno del Padiglione di Arte contemporanea. Per ore i vigili del fuoco non riescono a domare l'incendio. L'esplosione di Via Palestro si verifica dopo che Salvatore Riina è stato catturato ed incarcerato nel gennaio del 1993 e segue, a distanza di soli due mesi, quella di via dei Georgofili a Firenze (avvenuta il 26 maggio 1993), mentre precede di un solo giorno gli attentati alla Basilica di San Giovanni in Laterano e alla Chiesa di San Giorgio in Velabro, in Roma. A distanza di nove anni, il 14 gennaio 2002, gli investigatori individuano ed arrestano i "basisti", riconosciuti nei fratelli Giovanni e Tommaso Formoso. Il processo si conclude con la comminazione di pene all'ergastolo, condanne che vengono confermate in appello ed in Cassazione. Le sentenze qualificano la strage di matrice mafiosa, finalizzata, come le altre all'obiettivo di indurre lo Stato a "venire a patti" con l'organizzazione criminale, per ottenere la modifica delle leggi sui trattamenti penitenziari di rigore, sui collaboratori di giustizia, nonché la chiusura di istituti penitenziari - quali quelli dell'Asinara e di Pianosa - nei quali erano reclusi i capi mafiosi più pericolosi (F.I.).

PALIZZOLO RAFFAELE. Vds. Omicidio Notarbartolo.

PANEPINTO LORENZO. Dirigente dei Fasci e poi del partito socialista, in passato consigliere comunale, assessore e sindaco.
Esponente di spicco della lotta a favore del movimento contadino, il suo obiettivo era quello di promuovere le affittanze collettive, fondando la lega di miglioramento dei contadini.
Viene ucciso il 16 maggio 1911 (F.I.).

PANTALEONE DIOMEDE. Vds. Inchieste parlamentari dopo l'Unità d'Italia.

PARADISI FISCALI. Con l'espressione "paradiso fiscale" si intende uno Stato il cui regime fiscale prevede un prelievo, ai fini della tassazione, basso o addirittura nullo, insieme ad un segreto bancario impenetrabile e, spesso, alla "anonimità" dei titolari delle azioni o quote delle società di capitali. Tutte queste peculiari regole attirano ingenti capitali provenienti dall'estero, prevalentemente a fini di elusione o, addirittura, evasione fiscale, ma, anche, per fini di ancor maggiore rilevanza criminale, come il riciclaggio dei proventi delle organizzazioni delinquenziali, tra le quali: mafia, camorra, 'ndrangheta. I "paradisi fiscali" si distinguono in: 1. "Pure Tax Haven" non prevedono tasse, o solo una, o più, di valore puramente nominale, con garanzia dell'assoluto segreto bancario, in quanto non scambiano informazioni con altri stati; 2. "No Taxation on Foreign Income" prevedono l'esclusiva tassazione del reddito prodotto internamente; 3. "Low Taxation" prevedono una modesta tassazione fiscale sul reddito ovunque prodotto; 4. "Special Taxation" prevedono un regime fiscale impositivo analogo a quello dei Paesi

considerati a tassazione normale, ma permettono la costituzione di società particolarmente flessibili. Secondo l'OCSE, i paradisi fiscali possono provocare una concorrenza fiscale dannosa. Gli Stati, considerati gli enormi capitali ed interessi economici in gioco, moltissimi dei quali fanno capo ad imprese multinazionali legali, che operano "arbitraggio fiscale", si trovano a dover mantenere un difficile equilibrio tra repressione ed emarginalizzazione dei "paradisi fiscali", che, certo pregiudicherebbe l'attività delle organizzazioni criminali e tolleranza parziale verso gli stessi. L'obiettivo è quello di ottenere una adeguata regolamentazione ed un'armonizzazione del sistema impositivo, tale da consentire una svolta nella concorrenza fiscale tra imprese.

PARAURTI. Vds misure protettive.

PASSAGGIO DI GRADO. È il tempo necessario che l'affiliato deve rivestire il grado conseguito, al fine di poter accedere agli altri gradi previsti dalla gerarchia della sacra corona unita. Secondo i collaboratori di giustizia per accedere da un grado più basso ad uno più alto, è necessario che l'affiliato trascorra un certo periodo di militanza prima di essere "innalzato". Ad esempio un picciotto deve rimanere tale per almeno sei mesi prima di essere eventualmente innalzato a camorrista, così i camorristi, gli sgarristi e i santisti debbono militare nei rispettivi gradi per almeno un anno prima di essere innalzati al grado superiore. Il passaggio da un grado all'altro comporta sempre una nuova cerimonia di battesimo che si svolge secondo i riti propri del nuovo grado che l'affiliato va a rivestire (F.I.).

PASSO DI RIGANO. Il 19 agosto 1949, si consuma una strage a seguito dell'esplosione di una potente mina anticarro, collocata sulla strada ad opera del bandito Salvatore Giuliano. L'attentato provocò la morte di sette giovani carabinieri: Giovan Battista Aloe, Armando Loddo, Sergio Mancini, Pasquale Antonio Marcone, Gabriele Palandrani, Carlo Antonio Pabusa e Ilario Russo, mentre altri 10 carabinieri rimasero feriti (alcuni subirono gravi mutilazioni).
I militari erano di ritorno dall'intervento effettuato alla caserma dei carabinieri di Bellocampo, a seguito dell'ennesimo attacco portato dagli uomini della banda di Salvatore Giuliano (F.I.).

PATRUNI E SUTTU. Detto altrimenti "passatella", era un gioco che oltre ad rappresentare un momento di divertimento, costituiva anche un mezzo per mostrare la propria superiorità.
È una simulazione simbolica della competizione dell'onore.
Il gioco consisteva che uno dei partecipanti, estratto a sorte, faceva da "padrone" e stabiliva attraverso un complesso sistema di regole, di procedure, di alleanze, di gesti simbolici, di parole a doppio senso allusive, chi doveva bere.
Si verificava che alcuni giocatori terminassero il gioco senza aver bevuto (all'urmi).
L'esclusione "bruciava" ancora di più se a rimanere senza bere era soltanto uno e sé questo avveniva in presenza della folla, che incuriosita dall'evento stava vicino ai giocatori partecipando a creare un clima carico di tensioni, che molto spesso sfociava in risse con omicidi o sfregi da portare all'avversario.
Il motivo principale di questi eccessi era dovuto quando fra i giocatori vi erano degli affiliati alla 'ndrangheta, all'offesa ricevuta, alla mancanza di rispetto nei confronti del 'ndranghetista, che vedeva messo in discussione il suo prestigio criminale davanti a tutti (F.I.).

PERMESSO. Vds misure protettive.

PESCE GIUSEPPINA. Collaboratore di giustizia. Figlia di uno dei fratelli del capo indiscusso della cosca, Antonino Pesce. Sposata con Rocco Palaia anche lui appartenente ad una famiglia mafiosa alleata dei Pesce a Rosarno, e madre di tre figli.
A Giuseppina Pesce all'epoca giovane incensurata, erano stati fittiziamente intestati anche alcuni beni di famiglia, nel tentativo di sottrarli a sequestri e confische. La stessa viene arrestata e dopo alcuni mesi di carcere decide di collaborare con la giustizia.
Dalle dichiarazioni rese rivela la struttura e le dinamiche della potente famiglia mafiosa cui appartiene, descrivendo il ruolo di ciascun componente, compresi i suoi stretti congiunti.
Durante le fasi della collaborazione, la donna subisce le pressioni di chi vuole un suo ravvedimento e rientri nella famiglia. Alla fine, lo fa, ma poi finisce per ripensarci e decide di riprendere la via della collaborazione.

In una lettera indirizzata nell'agosto 2011 ai magistrati, evidenzia la sofferenza e del rischio che la scelta di collaborare comporta, ma anche la tenace volontà di cambiare la propria vita e quella dei figli (F.I.).

JOE PETROSINO. Nato in provincia di Salerno, emigra a New York con la famiglia, diventa uno stimato poliziotto e inizia a combattere la criminalità, portata dai suoi stessi connazionali a Little Italy. Nel 1905 organizza una squadra, l'Italian Branch, per contrastare la Mano Nera, un'organizzazione mafiosa che gestisce il racket a New York. Proprio seguendo una pista, Petrosino nel 1909 giunge a Palermo. Ma la Mano Nera lo sta aspettando: viene ucciso nel centro della città con quattro colpi di pistola. Il console americano a Palermo telegrafa al suo governo: "Petrosino ucciso a revolverate nel centro della città questa sera. Gli assassini sconosciuti. Muore un martire.
Gli Stati Uniti sono diventati lo scarico dei rifiuti di tutta la criminalità e il banditismo italiani, in particolare della Sicilia e della Calabria […] **Sono venuti qui, e adesso vivono prosperosamente di estorsioni, rapine, traffici illeciti di ogni sorta".**
Queste parole costituiscono parte integrante del rapporto che nelle prime settimane del 1906 il detective Joe Petrosino, capo dell'Italian Branch, la "squadra italiana" di agenti incaricati di sgominare l'organizzazione della Mano Nera dedita a un racket generalizzato, consegnò nelle mani del direttore del Dipartimento di polizia di New York, Theodore Bingham (F.I.)

PIANA DEGLI ALBANESI. Convegno promosso dal Comune di Piana degli Albanesi (Pa), svoltosi il 22 settembre 1963, nel quale verrà messo in evidenza sia che la mafia non poteva essere combattuta con normali mezzi di repressione, sia dell'esistenza della collusione tra mafia e politica: "Troppo spesso determinati uomini politici si sono appoggiati alla mafia per le loro fortune politiche ed hanno appoggiato la mafia nel campo economico. Ricordiamo tutti le ultime elezioni dell'aprile e specialmente del giugno. In tutti i paesi dinanzi le sezioni elettorali vi erano i vari don Tizio e don Caio che consigliavano, sempre per il bene dei cittadini, di votare per questo o per quel candidato che era amico".
Viene affermato altresì che i mafiosi stanno più in alto non rubano un pugno d'olive, ma sfruttano, derubano interi paesi, città e provincie: "Il fenomeno della mafia è un complesso problema sociale che trova il suo naturale terreno in un determinato sistema economico e nella corruzione politica…Se è vero che il fenomeno ha radici economiche e politiche è lì che bisogna colpire per sradicarla".
In questo convegno viene descritto il problema del fenomeno mafioso, dei riflessi negativi che la mafia riversa sulla società, in quanto forte è il legame con la società civile: "Oggi se vogliamo veramente che questa malerba sia sradicata dalla nostra terra, bisogna fare luce sui legami tra mafiosi e uomini politici, fra mafiosi e vari uffici statali e regionali, fra mafiosi e amministratori comunali…Bisogna…rompere il cerchio mafia e politica, denunciare apertamente questi uomini politici che si servono della mafia durante la campagna elettorale per estorcere dei voti ai cittadini; questi uomini politici, dolenti o nolenti, sono poi costretti a rendere i favori alla mafia, ad aprirle la strada del campo economico*"* (CPA,1976) (F.I.).

PICCIOTTERIA. Termine utilizzato nelle sentenze dei tribunali e della Corte d'appello delle Calabrie per definire la 'nadrangheta di un tempo. Nel 1900, in una sentenza della Corte d'appello delle Calabrie riferita alla situazione di Sitizzano, frazione del comune di Cosoleto, troviamo che *"era sorta e prosperava la picciotteria, con regole proprie"*. Il termine, lo troviamo anche in alcune pubblicazioni dei primi anni del Novecento. Taruffi, De Nobili e Lori, nel loro lavoro sull'emigrazione in Calabria, utilizzano siffatto termine in un capitolo dedicato alla criminalità, definendo picciotteria, la malavita che *"da qualche anno si è infiltrata in certe contrade, specie nel circondario di Palmi"*. Anche Morselli e De Sanctis, nel loro libro sul bandito Musolino, definiscono mafia o picciotteria quelle associazioni che "*da qualche anno*" vanno sostituendo in Calabria il brigantaggio. Picciotteria è il termine che si ritrova in numerosissime sentenze, per cui non pare abbiano tutti i torti i magistrati della Corte di appello i quali, in una sentenza del 1903, estendevano tale definizione a tutta la Calabria affermando che le associazioni per delinquere "*sono denominate associazioni della picciotteria e quelli che la compongono sono chiamati picciotti*". (Ciconte, 1992) (F.I.).

PICCIOTTO (SCU). Costituisce nella scala gerarchica della sacra corona unita il grado più basso. Coloro che lo rivestono hanno il compito di rispettare la regola "osservare oggi per essere serviti domani".
Il picciotto, per poter accedere successivamente all'organizzazione, deve essere osservato e messo alla prova da un padrino, che ne deve accertare il valore criminale e la posizione familiare (F.I.).

PICCIOTTO ('NDRANGHETA). Costituisce la prima dote (valore criminale) che un contrasto (non affiliato) acquisisce entrando nella 'ndrangheta.
Questa dote si acquisisce quando si compiono i quattordici anni di età, dopo il rito di iniziazione denominato del battesimo, o del rimpiazzo o del taglio della coda.
Per ottenere il grado di picciotto e far parte del locale, neofita deve essere rappresentato da sette affiliati, di cui uno deve fare da garante.
Questi affiliati hanno il compito di verificare le qualità criminali del soggetto e i requisiti per far parte dell'organizzazione (F.I.).

PITRÈ GIUSEPPE. Antropologo siciliano che definisce la mafia come un modo di sentire, d'essere e di operare.
Secondo il pensiero di Pitrè, la mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino, il mafioso è semplicemente un uomo valente, che non porta la mosca sotto il naso; qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale "unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee" donde l'insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuole essere rispettato e rispetta quasi sempre (F.I.).

POLLANCA. Termine utilizzato dalla camorra nell'Ottocento a Napoli, per indicare le prostitute vergini da avviare alla prostituzione protette dal ricottaro, il quale in questo caso, era tenuto a versare una somma di denaro maggiore alla camorra (F.I.).

PRENDERE LA CAMORRA. Nome con il quale nel gergo della camorra viene definita l'attività estorsiva (F.I.).

PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI CRIMINALI STRANIERE OPERANTI IN ITALIA.
Sul territorio nazionale si conferma una significativa operatività della criminalità organizzata di matrice straniera, con interessi prevalenti nel narcotraffico, nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nella tratta di esseri umani e nel connesso sfruttamento della prostituzione e della manodopera clandestina, nonché nel settore della contraffazione.
La tratta degli esseri umani, in particolare, risulta una delle più interessanti fonti di reddito per la criminalità straniera a vocazione transnazionale, che risulta spesso in grado di gestire tutte le fasi della filiera del *trafficking*.
Da parte delle consorterie più strutturate si registrano anche sofisticate condotte di riciclaggio e trasferimento illecito di capitali da e per l'estero. Al riguardo, l'operatività delle compagini in parola potrebbe mostrare segnali evolutivi in relazione al rischio di un possibile inquinamento del tessuto socio-economico nazionale.
Sodalizi meno complessi e articolati[464] risultano coinvolti, altresì, nello spaccio di sostanze stupefacenti ed in condotte predatorie.
Le dinamiche delle compagini di matrice etnica si differenziano nelle diverse aree territoriali.
Nelle regioni del centro-nord si rileva una maggiore autonomia operativa dei sodalizi che, in alcuni centri urbani, hanno acquisito posizioni dominanti nella gestione dei traffici illeciti.
Nelle aree meridionali, invece, ove le consorterie autoctone di tipo mafioso esercitano un controllo territoriale più marcato e pervasivo, agiscono per lo più in posizione subordinata, anche se si rilevano talvolta forme di cooperazione e/o di "operatività parallela".
Forme di collaborazione criminale sono talora riscontrate anche tra gruppi di diversa matrice etnica.
Tra i sodalizi maggiormente strutturati assumono un ruolo di rilievo quelli **nigeriani**, denominati *cult* o *secret cult,* composti prevalentemente da soggetti appartenenti allo stesso gruppo familiare o tribù e caratterizzati da un'organizzazione gerarchico-verticistica.

[464] Soprattutto di matrice romena, albanese e nordafricana.

I *cult* mantengono stretti collegamenti con le omonime consorterie[465] presenti in madrepatria, alle quali appaiono affini per struttura e dinamiche operative, anche interne.
Per le caratteristiche criminali sono, invece, spesso assimilati alle organizzazioni di tipo mafioso endogene, rispetto alle quali stanno peraltro acquisendo, anche nei territori del sud Italia, una crescente autonomia operativa.
L'affiliazione dei membri è segreta ed attuata mediante riti, spesso cruenti, che legano per la vita il singolo all'organizzazione attraverso la minaccia di violenze e ritorsioni anche contro familiari rimasti in Nigeria.
Sul territorio nazionale si registra la presenza dei *cult* denominati "Supreme Eiye Confraternity" (o "Eiye"), "Black Axe", "Maphite", "Vikings" (o "Arobaga")[466].
Tali compagini mostrano notevoli capacità operative in vari ambiti illeciti, nei quali agiscono in maniera autonoma l'una dall'altra, potendo contare su una rete di contatti ed articolazioni a carattere transnazionale, oltre che sui propri referenti in madrepatria.
Un primo settore di interesse è rappresentato dal traffico di sostanze stupefacenti - soprattutto cocaina ed eroina - in cui si rilevano rapporti diretti con i *cartelli* sudamericani ed asiatici, oltre ad occasionali cointeressenze con gruppi malavitosi di altra matrice etnica[467].
Altri ambiti di attività criminale sono costituiti dal favoreggiamento dell'immigrazione clandestina - cui concorre una rete di sodalizi minori dedita ai reati di falso e contraffazione documentale - dalla tratta di esseri umani e dalle truffe telematiche.
La tratta, destinata ad alimentare il mercato della prostituzione[468] e, in misura minore, quelli del "lavoro nero" e dell'accattonaggio, viene spesso esercitata con metodi di particolare violenza - fisica e psicologica - che talvolta hanno determinato la contestazione, a carico dei responsabili, del reato di riduzione in schiavitù.
Le vittime sono soprattutto giovani connazionali che, allettate dalla prospettiva di un lavoro in Italia, vengono soggiogate psicologicamente e minacciate mediante ricorso a rituali magico-religiosi mutuati dalle religioni sincretiche.
Una ragguardevole operatività delle consorterie più strutturate si registra, infine, nel riciclaggio e nell'illecita importazione/esportazione di denaro da e verso la Nigeria.
Anche la criminalità **cinese** appare molto attiva sul territorio nazionale.
I sodalizi sono strutturati su base familiare/assistenzialistica e sono organizzati gerarchicamente.
Risultano operativi soprattutto nelle regioni del centro e del nord Italia.
Al pari delle consorterie nigeriane, i gruppi criminali cinesi sono coinvolti in una pluralità di attività illecite, che includono la produzione ed il contrabbando di merci contraffatte, il traffico degli stupefacenti e dei rifiuti, il gioco d'azzardo, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ed il successivo sfruttamento della prostituzione e della manodopera clandestina, nonché i reati finanziari e valutari.
Sotto quest'ultimo profilo, sono registrate complesse e frequenti condotte di evasione fiscale e contributiva, perpetrate attraverso l'espediente delle cd. aziende "apri e chiudi"[469].
Negli illeciti finanziari, nel traffico di rifiuti e nello sfruttamento della prostituzione sono state riscontrate sinergie con sodalizi italiani e gruppi criminali minori a formazione multietnica.
Una significativa interazione con la criminalità italiana si segnala anche nel *business* dello sfruttamento dell'immigrazione clandestina. In particolare, il permanere di soggetti "irregolari"

[465] Tali consorterie, create in ambito universitario, sono note col nome di "confraternite".
[466] Originariamente attive nelle regioni del nord Italia, le consorterie nigeriane hanno proprie articolazioni e/o propaggini anche nel centro e sud Italia. Ne è stata rilevata la presenza, in particolare, in Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Abruzzo, Toscana, Marche, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna.
[467] A titolo esemplificativo *clan* di Camorra risultano in affari con sodalizi di matrice nigeriana per l'importazione e la distribuzione al dettaglio di eroina. Generalmente l'importazione delle sostanze stupefacenti avviene per il tramite di una rete di corrieri ovulatori spesso originari di Mali, Senegal, Tanzania e Kenya.
[468] Nello sfruttamento della prostituzione sono, talora, registrate collaborazioni con sodalizi albanesi.
[469] Si tratta di aziende, con breve ciclo operativo, dei settori manifatturiero e del commercio al dettaglio; tali aziende vengono mantenute "attive" per il tempo strettamente necessario ad accumulare ed omettere il pagamento di ingenti debiti fiscali e previdenziali accumulati con l'Erario, in un continuo avvicendarsi di cessazioni e nuove attivazioni.

sul territorio nazionale è favorito dalla formazione di attestazioni fraudolente e da contraffazioni documentali.
Alla prostituzione ed al "lavoro nero" vengono prevalentemente destinati soggetti connazionali.
Generalmente il meretricio è esercitato nei centri benessere o in appartamenti; nella conduzione di tali attività ruoli di rilievo sono spesso affidati a donne della medesima etnia.
Lo sfruttamento della manodopera clandestina avviene, invece, nelle ditte manifatturiere, nei ristoranti e negli altri esercizi commerciali gestiti da soggetti cinesi, ove i connazionali vengono impiegati in turni di lavoro molto pesanti e senza alcuna forma di tutela, né adeguata retribuzione.
Le consorterie cinesi detengono, infine, una posizione dominante nel traffico e nello spaccio delle droghe sintetiche, in particolare *shaboo* (o *ice*).
Sempre nel settore del narcotraffico si registra l'operatività, a carattere transnazionale, della criminalità **albanese**, caratterizzata da sodalizi strutturati e militarmente organizzati, composti da membri della stessa famiglia o *clan*.
Tali compagini, la cui coesione interna è assicurata da un codice comportamentale composto da regole molto rigide, impropriamente mutuate dall'antica raccolta del *Kanun*[470], sono note in ambito internazionale per affidabilità, efferatezza e capacità operative, qualità che nello specifico settore facilitano contatti diretti con le organizzazioni turche ed i *cartelli* colombiani per l'approvvigionamento di eroina e cocaina, oltre che costanti rifornimenti di marijuana di produzione albanese.
Al pari delle altre consorterie etniche maggiormente strutturate, anche le *skipetare* mantengono stretti collegamenti con i propri referenti e vertici in madrepatria, potendo anche contare su una rete di cellule ed articolazioni presenti in vari Paesi europei e dell'America centro-meridionale.
Attività di indagine hanno evidenziato frequenti sinergie con la criminalità pugliese in svariati ambiti illeciti, nonché accordi, specie nel narcotraffico, con ambienti ed elementi malavitosi riconducibili alle organizzazioni calabresi, siciliane e campane.
Altro ambito criminale nel quale le consorterie albanesi occupano, in ambito internazionale, una posizione di assoluto rilievo è quello del favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, rivolto anche ai migranti di origine siriana, palestinese ed egiziana.
Sodalizi *skipetari* risultano, inoltre, coinvolti nella tratta di esseri umani, generalmente finalizzata allo sfruttamento sessuale di donne, anche minorenni[471], provenienti dai Paesi dell'est Europa.
In tali attività si registrano cointeressenze con gruppi romeni e nigeriani e meno frequenti cooperazioni con ambienti criminali autoctoni.
Le consorterie albanesi si dedicano, inoltre, al riciclaggio dei proventi illeciti, conseguiti anche attraverso il traffico delle armi.
L'ambito illecito di elezione per i gruppi criminali **nordafricani** è il narcotraffico, ove sono talvolta emerse sinergie con gruppi criminali italiani e con le compagini albanesi maggiormente strutturate.
I traffici transnazionali sono favoriti dal sostegno di numerose articolazioni operative in vari Paesi, non solo europei.
Sodalizi di origine nordafricana risultano, inoltre, coinvolti nel traffico dei migranti, provenienti soprattutto dalla Tunisia.
L'operatività di organizzazioni criminali di origine **romena** si registra nel traffico degli stupefacenti e delle armi, nelle truffe e nelle frodi informatiche, nella tratta di donne da avviare alla prostituzione, nonché nelle condotte di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo.
Grazie alla struttura non rigida dei gruppi in parola ed alla loro capacità di operare in contesti interetnici, si riscontrano cointeressenze e collaborazioni con ambienti criminali di diversa origine.
Nel narcotraffico i sodalizi romeni svolgono prevalentemente una funzione di supporto per le organizzazioni etniche maggiormente strutturate.
Un'operatività a carattere transnazionale si rileva nel settore dei crimini informatici, nel quale le formazioni romene hanno raggiunto livelli di eccellenza, rappresentando un punto di riferimento per altri soggetti criminali, anche autoctoni (S.D.).

[470] Si tratta di una raccolta di disposizioni di diritto consuetudinario medievale che regola l'organizzazione della vita sociale albanese.

[471] Nei confronti delle giovani vittime anche le consorterie albanesi utilizzano metodi particolarmente violenti.

PROCESSO ARMONIA. Processo così denominato per evidenziare la pace registrata tra le cosche dopo la seconda guerra di 'ndrangheta, conclusosi in primo grado per alcuni imputati con la sentenza del G.P.U. del Tribunale di Reggio Calabria il 6 giugno 2001, e per altri, tra cui il boss Giuseppe Morabito, con la sentenza del medesimo Tribunale del 26 ottobre 2002.
La Corte d'Appello di Reggio Calabria con sentenza dell'11 luglio 2002 (confermata dalla Corte di Cassazione), nel giudicare le impugnazioni avverso la prima delle due superiori pronunzie, e nell' avvalorare sostanzialmente le condanne degli imputati appellanti confermerà l'esclusione dell'ipotesi "dell'esistenza di una sorta di cupola mafiosa, mutuando il concetto dall'esperienza giudiziaria palermitana, intesa come aggregazione del vertice di tutte le cosche del territorio della città e della provincia di Reggio Calabria per coordinare le attività e gli ambiti territoriali dei singoli gruppi che si riconoscono nella cosiddetta 'ndrangheta".
La sentenza di primo grado del Tribunale di Reggio Calabria nel giudizio dibattimentale sopraggiungeva tre mesi e mezzo dopo, il 26 ottobre 2002, con una motivazione nella quale, diversamente da quanto affermato nel processo celebrato con il rito abbreviato, vi era una palese apertura ad un fenomeno evolutivo chiaramente emerso nel corso dell'istruttoria dibattimentale: "Il Collegio non ritiene che allo stato sia stata raggiunta la prova dell'esistenza di un'associazione mafiosa di dimensione "provinciale" nella quale operano in confederazione tutte le cosche del territorio provinciale reggino; materia, peraltro, non compresa nei capi di imputazione formulati in questo processo. Dagli atti emerge tuttavia, cosa diversa e cioè: la presenza in atto ed in via di svolgimento di una tanto spontanea quanto naturale tendenza al confronto tra le cosche della "Provincia". Questo interscambio, per le modalità con le quali si svolge e per gli argomenti trattati, può considerarsi sicuro indice di un processo, ancora allo stato embrionale, orientato verso la formazione di un organismo, tendenzialmente stabile, di coordinamento delle cosche della provincia reggina".
Nel processo di secondo grado la Corte d'Appello di Reggio Calabria (sentenza 4 maggio 2004, n. 714) osserverà che pur non potendosi ancora affermare con la necessaria certezza "la prospettata esistenza di una struttura di vertice, stabilmente sovraordinata alle strutture territoriali, ben poteva sottolinearsi l'esistenza, nell'organizzazione ndranghetistica, di un processo evolutivo di tipo piramidale, proteso in direzione di un maggiore accentramento soprattutto in relazione alle decisioni più importanti e delicate, in vista del raggiungimento di quegli obiettivi tipici dell'associazione mafiosa, ed anche al fine di garantire la sopravvivenza e la prosperità dell' istituzione ndrangheta" (Sent. 4 maggio 2004, n. 714, della Corte d'Appello di Reggio Calabria) (F.I.).

PROCESSO CENT'ANNI DI STORIA. Processo celebrato a Palmi a carico di soggetti ritenuti affiliati alle storiche consorterie di Gioia Tauro, Piromalli e Molè, nell'ambito del quale è emersa ancora una volta la suddivisione della criminalità organizzata ndranghetistica in tre macroaree, la zona jonica, la tirrenica e quella di Reggio centro, corrispondenti alle zone di riferimento degli appartenenti al Crimine di Polsi (F.I.).

PROCESSO DEI 114. Il giudice istruttore Cesare Terranova, che sarà ucciso dalla mafia il 25 settembre 1979, rinviò a giudizio il Gotha di Cosa Nostra dell'epoca con cinque distinte sentenze-ordinanze, il 23 giugno 1964, l'8 maggio 1965, il 14 agosto 1965, il 13 ottobre 1967, l'8 giugno 1968. Il presidente della Commissione parlamentare antimafia sen. Carraro, nella sua relazione finale descrisse che le *organizzazioni mafiose furono scardinate e disperse per effetto di un'energica azione condotta sia dalla polizia che dalla magistratura*. La Corte di Cassazione, su proposta della Procura di Palermo, in merito ad eventuali intimidazioni cui potessero essere soggetti i giudici popolari delle Corti d'Assise competenti per giudicare, spostò per legittima suspicione i dibattimenti da Palermo a Catanzaro e a Bari. La Corte d'Assise di Catanzaro pronunciò il 22 dicembre 1968, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri molte assoluzioni per insufficienza di prove e molte condanne a pene minori, già scontate nel corso della carcerazione preventiva. In questa sentenza però viene messo in risalto che cos'è la mafia e dell'enorme potere criminale che può esercitare nella società: *...la mafia deve essere considerata pertanto un'associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua natura criminogena che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in tutti i settori della vita pubblica condizionandone, con intimidazioni,*

violenze e soprusi di ogni sorta, ogni attività. Negli ambienti in cui riesce ad infiltrarsi la mafia agisce come forza corrosiva e disgregatrice…
Nel giugno 1969, la Corte d'Assise di Bari assolse o condannò a pene lievissime mafiosi del tipo Luciano Leggio, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella. Dopo le assoluzioni, Leggio, decise di uccidere nel 1971 il procuratore di Palermo Pietro Scaglione, in quanto aveva "osato" chiedere il soggiorno obbligato per sua sorella e continuato ad investigare sugli uomini di Cosa Nostra a lui più vicini (F.I.).

PROCESSO DEI SESSANTA. È la sentenza emessa il 4 gennaio 1979, dal Tribunale di Reggio Calabria nei confronti di nel degli esponenti di vertice delle cosche operanti nella città di Reggio Calabria, quali Paolo De Stefano, Domenico Libri e Pasquale Libri, e delle cosche della fascia tirrenica della provincia di Reggio Calabria come Girolamo Piromalli, Giuseppe Piromalli, Gioacchino Piromalli, Vincenzo Mammoliti, Giuseppe Pesce, Teodoro Crea, Domenico Ccrea), nella quale si rileva l'esistenza di una "ferrea solidarietà che accomuna le cosche dell'intera provincia, nel rispetto del più assoluto principio di giustizia distributiva a fronte di un noto utile finanziario, che bene avrebbe potuto costituire accaparramento della sola cosca della piana*"*. Veniva, in sostanza, affermato che la ndrina di Locri (Cataldo), quella di Reggio (attraverso i Libri) e le consorterie della Piana (Mammoliti, Piromalli, Mazzaferro, Rugolo, Pesce, Avignone) si erano riunite ed avevano deliberato la comunione nella gestione di un affare, nel contesto di un"entità istituzionale nuova, il "consorzio delle cosche", e cioè l'esistenza di una superassociazione per delinquere (società delle società) che si occupava della programmazione delittuosa ogni volta che l'intervento congiunto fosse imposto dalla complessità dell'operazione delittuosa, dall'estendersi della medesima in territori appartenenti a più cosche (sequestro di persona), dalla previsione di una notevole locupletazione (sfruttamento della cava di Limbadi) al cui godimento appare giusto - per deliberazione dei capi - rendere partecipi le altre cosche, attraverso le proprie rappresentanze idoneo a gestire, nell'interesse dei consorziati, vicende di particolari dimensioni (come lo sfruttamento della cava di Limbadi), progetti illeciti la cui dinamica attuazione coinvolgeva l'intervento di più cosche localizzate in vari centri della provincia.
Non si trattava ancora di una struttura organizzativa permanente, ma di una sorta di federazione tra alcune 'ndrine, per ottimizzare, la gestione di affari comuni che coinvolgevano diversi ambiti territoriali controllati da ogni singola 'ndrine (F.I.).

PROCESSO OPERAZIONE OLIMPIA 1. È il processo maxiprocesso che si è celebrato a Reggio Calabria a carico di centinaia di imputati accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso e di numerosissimi delitti (molti fatti di sangue). In un capo di imputazione si contestava agli elementi di vertice delle cosche operanti nella provincia reggina un organismo decisionale verticistico, all'interno della associazione mafiosa, denominata "Cosa Nuova", avente il compito:
a. di assumere le decisioni più importanti nell'ambito della attività criminale di "Cosa Nuova";
b. di risolvere le più gravi controversie insorte tra le varie cosche facenti parte della predetta;
c. di tenere i rapporti con le altre organizzazioni criminali nazionali ed internazionali, con la massoneria e con le istituzioni;
d. di gestire i più rilevanti affari di interesse per la associazione e, comunque, di conseguire profitti e vantaggi ingiusti;
e. a tale scopo avvalendosi della forza intimidatrice che essi imputati mutuavano dalle cosche di appartenenza al cui vertice essi si trovavano, e delle conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà che ne derivano;

nel territorio della provincia di Reggio Calabria, a decorrere dall'estate dell'anno 1991 e sino a tutt'oggi.
La Corte d'Assise di Reggio Calabria, nella sentenza di primo grado emessa il 19 gennaio 1999, pur pervenendo a numerose e severe condanne, riterrà insussistente l'ipotizzata struttura verticistica dell'organizzazione (sent. n.3/99 della Corte d'Assise di Reggio Calabria).
La Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria,
nel confermare sostanzialmente la pronuncia di primo grado, evidenzieranno che "l'ipotesi accusatoria prospettata, dunque, è quella secondo la quale la 'ndrangheta, pur mantenendo la sua conformazione originaria basata

sull'autonomia delle strutture territoriali, avrebbe aggiornato il suo modello associativo orientandosi verso una struttura federativa di tipo piramidale al cui vertice si colloca un organo decisionale di vertice (indicato come "Cosa Nuova" - "Cupola Provinciale"- "Provincia"). (…) Quel che, però, a giudizio di questa Corte, effettivamente emerge dalle intercettazioni in questione è soltanto un progetto embrionale di istituzionalizzazione di una struttura di tal genere. A smentire l'assunto accusatorio si pone, infatti, quale negativo insuperabile riscontro logico la circostanza che, nonostante l'asserita funzione di composizione delle controversie attribuita all'Ente ipotizzato, laddove ed allorquando le fibrillazioni ed i contrasti si sono verificati, nessun intervento concreto risulta esser stato attuato. A differenza delle famiglie federate in Cosa nostra siciliana, le cosche calabresi non sono riuscite, cioè, di fatto, fino ad oggi, a sviluppare un effettivo meccanismo di controllo e di regolamentazione dei conflitti interni. Tipica espressione della realtà della ‟ndrangheta calabrese è, invero, come è noto, da sempre la faida, intesa come conflitto conflitto interfamiliare contrassegnato da estrema ferocia, che nasce per le ragioni più disparate tra gruppi mafiosi di peso economico-demografico criminale grosso modo simile" (Sent. Corte di Assise di secondo grado, sentenza 3 aprile 2001, n. 4) (F.I.).

PROPOSTA DI LEGGE N, 1581 (PIO LA TORRE PIÙ ALTRI). Vds. La Torre Pio.

PROVENZANO BERNARDO. Nato a Corleone il 31 gennaio 1933. Terzo di sette figli di una famiglia molto povera, inizia a lavorare nei campi insieme al padre, abbandonando ben presto la scuola. Da giovanissimo intraprende tutta una serie di attività illegali, quali il furto di bestiame e di generi alimentari, stringendo rapporti con Luciano Leggio, che lo affilia alla cosca mafiosa del suo paese natio. Il 6 settembre 1958 partecipa ad un conflitto a fuoco contro esponenti mafiosi dello schieramento avverso e riverso sull'asfalto con una ferita alla testa, viene trovato dai Carabinieri, che lo arrestano e denunciano anche per furto di bestiame, macellazione clandestina, associazione a delinquere. Il 10 settembre 1963 è emanato un mandato di cattura nei suoi confronti per l'omicidio del mafioso Francesco Paolo Streva, ma Provenzano si rende irreperibile, dando inizio alla sua lunga latitanza, che durerà ben 43 anni. Il 10 dicembre 1969 è tra gli esecutori della cosiddetta «strage di viale Lazio», organizzata per punire il boss Michele Cavataio. Durante il conflitto a fuoco Provenzano rimane ferito alla mano ma riesce lo stesso a sparare e Cavataio rimane a terra ferito: Provenzano lo colpisce con il calcio della Beretta e lo finisce a colpi di pistola. La ferocia dimostrata durante l'azione gli fa guadagnare il soprannome u' Tratturi (il Trattore), con il quale si vuole intendere che dove passa lui schiaccia ogni cosa. A seguito dell'arresto di Liggio, nel 1974, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano divengono i reggenti della cosca di Corleone e, qualche anno dopo, insieme a Michele Greco, dispongono l'omicidio del tenente colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo, richiesto da Liggio dalla prigione. Nel 1978 Giuseppe Di Cristina, legato ai boss Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, accusa Salvatore Riina e Bernardo Provenzano di essere responsabili di numerosi omicidi per conto di Liggio, all'epoca detenuto, e riferisce che Provenzano sarebbe nascosto a Bagheria. Alcuni giorni dopo le sue confessioni, Di Cristina viene ucciso. Nel 1981 Provenzano e Riina scatenano la «seconda guerra di mafia», eliminano le famiglie rivali (Bontate, Inzerillo, Badalamenti) ed insediano una nuova "Commissione", alle cui riunioni Provenzano partecipa con poteri decisionali. Nel 1995, durante il processo per l'omicidio del tenente colonnello Giuseppe Russo, Provenzano venne condannato in contumacia all'ergastolo insieme a Salvatore Riina, Michele Greco e Leoluca Bagarella; lo stesso anno, nel processo per gli omicidi dei commissari Beppe Montana e Ninni Cassarà, venne pure condannato in contumacia all'ergastolo, insieme a Michele Greco, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Salvatore Riina. Nel successivo processo per gli omicidi di Piersanti Mattarella, Pio La Torre e Michele Reina, gli viene inflitto un'ulteriore ergastolo in contumacia insieme a Michele Greco, Bernardo Brusca, Salvatore Riina, Giuseppe Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci. Sempre nel 1995, nel processo per l'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, del capo della mobile Boris Giuliano, e del professor Paolo Giaccone, Provenzano venne condannato all'ergastolo in contumacia insieme a Salvatore Riina, Giuseppe Calò, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Nenè Geraci e Francesco Spadaro. Nel 1997, nel processo per la strage di Capaci,

Provenzano venne condannato all'ergastolo in contumacia, insieme ai boss Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Raffaele Ganci, Nenè Geraci, Benedetto Spera, Nitto Santapaola, Salvatore Montalto, Giuseppe Graviano e Matteo Motisi. Lo stesso anno, nel processo per l'omicidio del giudice Cesare Terranova, Provenzano viene condannato all'ergastolo in contumacia, insieme a Michele Greco, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Nenè Geraci, Francesco Madonia e Salvatore Riina. Nel 2000 Provenzano subisce una ulteriore condanna in contumacia all'ergastolo insieme a Giuseppe Graviano, Leoluca Bagarella e Salvatore Riina per gli attentati dinamitardi del 1993 a Firenze, Milano e Roma. Nel 2002 la Corte d'Assise di Caltanissetta condanna Provenzano, in contumacia, all'ergastolo per l'omicidio del Giudice Rocco Chinnici, insieme ai boss Salvatore Riina, Raffaele Ganci, Antonino Madonia, Salvatore Buscemi, Nenè Geraci, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore e Giuseppe Montalto, Stefano Ganci e Vincenzo Galatolo. Nel 2009 Provenzano è condannato ad un altro ergastolo, insieme a Salvatore Riina, per la strage di viale Lazio. Dopo alcuni tentativi falliti di arrestare il boss, grazie all'intercettazione di alcuni "pizzini", i biglietti con cui il boss comunicava con la moglie, il cognato Carmelo Gariffo e con il resto del clan, i poliziotti della Squadra Mobile di Palermo riescono ad individuare il rifugio dove si nasconde. L'11 aprile 2006 viene eseguito l'arresto, al quale Provenzano non oppone la minima resistenza.
Dopo il blitz, viene portato alla questura di Palermo e poi al supercarcere di Terni, sottoposto al regime carcerario dell'art.41-bis. Dopo un anno
si decide il trasferimento al carcere di **Novara.**
Dal carcere di Novara tenta più volte di comunicare in codice con l'esterno, quindi viene applicato, oltre al 41-bis, il regime di "**sorveglianza speciale"**, con ulteriori restrizioni.
Muore a seguito dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute presso all'ospedale San Paolo di Milano il 13 luglio 2016 (F.I.).

PUGLISI PINO. Parroco di Brancaccio (Pa). Padre Pino Puglisi (3P) nasce il 15 settembre 1937 a Palermo nel quartiere popolare di Brancaccio. Il padre calzolaio e la madre sarta assicurano al giovane Pino un'infanzia serena e un'educazione prettamente religiosa. All'età di 16 anni entra in seminario al termine del quale, nel 1960, è ordinato sacerdote dal Cardinale Ernesto Ruffini. Dopo essere stato nominato vicario cooperatore presso la parrocchia del Santissimo Salvatore nella borgata di Settecannoli, già nel 1963 diventa cappellano dell'orfanotrofio Roosvelt di Palermo presso il quale inizia a dedicarsi all'educazione di giovani ragazzi provenienti da difficili situazioni familiari. Nel 1970 Padre Puglisi è nominato parroco di Godrano, cittadina che da anni è insanguinata da una faida tra famiglie mafiose per il dominio del territorio. In questo contesto di pericolo, disperazione e omicidi, Don Pino Puglisi, nell'arco di otto anni, riesce a svolgere un'efficace ruolo di mediatore e portatore di Pace tra le fazioni avverse, riconciliando la popolazione. Dal 1978 al 1990, Pino Puglisi svolge numerosi incarichi nella curia palermitana connotati sempre dalla grande attenzione rivolta ai giovani; egli è infatti nominato prorettore del seminario minore e successivamente direttore del Centro diocesano Vocazioni. In quegli stessi anni, Padre Puglisi dedica gran parte della sua attività pedagogica all'insegnamento presso gli Istituti scolastici di Palermo, come il Liceo Classico Vittorio Emanuele II, l'Istituto professionale Einaudi, l'Istituto magistrale di Santa Macrina, svolgendo attività di docenza nelle materie di matematica e religione. La grande passione per l'insegnamento e il contatto con i giovani sono quindi al centro della sua missione evangelica. Cresciuto nel difficile quartiere di Brancaccio, dove imperversavano i fratelli mafiosi Graviano affiliati al boss Bagarella, Padre Puglisi vi fa ritorno come parroco di San Gaetano nel 1990. In questo contesto afflitto dalla criminalità organizzata, Puglisi, con grande determinazione, promuove molteplici iniziative rivolte ai giovani del quartiere fornendo loro luoghi di incontro, di studio, di gioco, con l'obiettivo principale di trasmettere valori sani di fratellanza e di rispetto della legalità. Così operando, Padre Puglisi si propone il fine di evitare che i ragazzi del quartiere finiscano risucchiati dalla voracità criminale della mafia dei Graviano, entrando nel giro dello spaccio e del racket. Per i nobili obiettivi che persegue, l'attività di Don Pino Puglisi infastidisce notevolmente i boss di Brancaccio, che ne decreteranno la morte per mano di sicari.
Il 29 gennaio 1993, inaugura il centro sociale "Padre Nostro" a Brancaccio, che doveva rappresentare l'alternativa legale e civile, in un

contesto sociale fortemente dominato dalla mafia.
Il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno, viene ucciso per mano della mafia, con un colpo di pistola alla nuca davanti al portone di casa, sparato dal killer Salvatore Grigoli.
Don Pugliesi viene assassinato per mettere a tacere un sacerdote scomodo, che portava la speranza in un territorio in mano a Cosa Nostra (Giuseppe e Filippo Graviano) e con poche possibilità di ribellarsi. Il suo centro era oggetto di contini atti vandalici, e il parroco, con una forza incredibile ogni volta ricominciava da capo; non si dava mai per vinto, in quanto capiva che la struttura rappresentava l'ultima speranza per moltissimi ragazzi.
Questo il ricordo di Papa Francesco in occasione della cerimonia di beatificazione del 25 maggio 2013: «Don Puglisi è stato un sacerdote esemplare, dedito specialmente alla pastorale giovanile. Educando i ragazzi secondo il Vangelo vissuto li sottraeva alla malavita e così questa ha cercato di sconfiggerlo uccidendolo. In realtà però è lui che ha vinto con Cristo risorto
Per l'omicidio di Don Puglisi sono stati condannati in maniera definitiva: Salvatore Grigoli (adesso collaboratore di giustizia) a 16 anni, i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano (mandanti dell'omicidio), Gaspare Spatuzza, Cosimo Di Nigro, Luigi Giacalone e Nino Mangano (uomini del commando), all'ergastolo.

La figura di Padre Pino Puglisi
Estratto della sentenza in Corte di Assise di Palermo,
del 14 aprile 1998, n.8/97 R.G. Corte Ass.

Padre Giuseppe Puglisi era stato un parroco impegnato in una delle borgate della periferia di Palermo, soggiogata dal crimine e dal degrado. Il vasto materiale probatorio acquisito nel corso del dibattimento testimonia in modo eclatante ed inoppugnabile che Don Pino Puglisi, esponente del clero siciliano più avanzato e coraggioso, era divenuto, al pari di altri preti di frontiera impegnati nelle attività sociali, un sacerdote di trincea che aveva trasformato la sua chiesa in una prima linea nella lotta alla mafia: esprimeva l'immagine di un clero isolano non più timido ed impacciato nelle prese di posizione contro il potere mafioso, bensì risoluto e battagli ero nella coerenza evangelica e nella testimonianza di fede, ed impavido nel mobilitare la comunità e favorire il risveglio delle coscienze.
Era stato parroco della chiesa di San Gaetano a Brancaccio, che il sacerdote aveva cercato di trasformare da roccaforte e riserva di "cosa nostra" in avamposto dell'antimafia dal quale combatteva ogni forma di prepotenza e soprusi ed aveva avviato un'opera di risanamento morale e religioso che aveva coinvolto larghe fasce di fedeli, i quali avevano visto nel sacerdote un punto di riferimento in una realtà territoriale spesso indifferente o peggio acquiescente ed in una situazione ambientale fortemente intessuta di complicità, silenzi ed omertà.
Concepiva la sua missione come impegno nelle attività sociali, come educazione dei giovani alla giustizia, al rispetto dei diritti e dei
doveri e, nel rigoroso ambito della visione pastorale ed evangelica del suo operato, esortava cittadini e parrocchiani e tutta la comunità ecclesiastica ad aderire alla cultura ed alla pratica dell'ordinaria legalità. Per questo raccoglieva i giovani dalla strada, tossicodipendenti e sbandati, utilizzando per il loro recupero e lo svolgimento delle attività sociali luoghi che un tempo erano sotto il dominio di "cosa nostra" che li destinava all'esercizio di attività criminali. Aveva dato vita anche ad un gruppo di giovani volontari diventato presto punto di riferimento per tutti gli emarginati della zona ed aveva creato un centro di accoglienza, "Padre Nostro", annesso alla chiesa di San Gaetano.
Con l'ausilio di volontari e altri religiosi, operando in un quartiere degradato ed emarginato, assoggettato alla cultura della sudditanza alla organizzazione criminale che aveva reso passivi e succubi larghi strati di popolazione, il prete aveva lucidamente inteso la sua missione - tramite il suo silenzioso ma efficace operato - come un "percorso di liberazione" dei suoi parrocchiani ed in generale della gente della borgata, dall'impotente assuefazione al predominio mafioso attuato con metodologie di sopraffazione e di intimidazione, alla coscienza di sè e della dignità civile, attraverso un itinerario che passa per una più severa morale, una più penetrante funzione educativa dei giovani, un quotidiano ed incisivo impegno sul territorio, nel tentativo di attuare un programma di rigenerazione del tessuto sociale per troppo tempo assoggettato alla signoria mafiosa ovvero invischiato nella rassicurante zona grigia del compromesso e della contiguità. Per questo aveva

valorizzato gli spazi di aggregazione e potenziato l'esperienza del centro sociale, moltiplicando le occasioni di incontro con la gente della borgata ed in genere con i più bisognosi, sperando di incidere anche in quelle frange ormai cronicamente cresciute in un clima di omertà mafiosa, fossero essi giovani malavitosi o ragazzi abbandonati, più facili prede delle lusinghe mafiose.
Era di carattere schivo e riservato, preferendo l'impegno quotidiano alle azioni spettacolari, ma per il suo attivismo che si esprimeva nell'organizzazione di visite ed incontri con le Istituzioni, nella partecipazione a cortei contro il prepotere criminale, nelle denunce del malaffare, si era esposto prima alle rappresaglie poi all'offensiva della mafia, aveva ricevuto minacce, avvertimenti, che aveva coraggiosamente denunciato ai fedeli nelle omelie domenicali.
Era stata incendiata la porta di casa, era stato dato alle fiamme un furgone della ditta che si occupava del restauro della sua parrocchia, erano stati minacciati suoi collaboratori e suoi parrocchiani (tra i quali Lipari Giuseppe), ma tutto ciò non lo aveva distolto dalle sue occupazioni silenziose e quotidiane in favore della comunità: soltanto di fronte all'azione implacabile di una mano omicida, il suo spirito indomito di religioso impegnato sul piano etico e civile, aveva dovuto soccombere, solo ed inerme.
Sulla eccelsa figura e sull'opera meritoria svolta da Padre Puglisi hanno reso accorata testimonianza le persone a lui più vicine ed i collaboratori più fidati: religiosi che condividevano il suo impegno e la sua dedizione, giovani, studenti e volontari che lo affiancavano nel quartiere nell'attività di recupero di poveri, sbandati ed emarginati di svariata estrazione.
All'udienza del 6 novembre 1997 ha deposto il reverendo RENNA Rosario Mario, il quale era stato l'ultimo a vedere vivo il prelato la sera del delitto.
Il teste ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 10 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali ha ricevuto lettura. In quella sede aveva, invero, riferito che rivestiva all'epoca dei fatti il ministero di Diacono, coadiuvando padre Puglisi nelle celebrazioni liturgiche, nell'amministrazione della parrocchia e nelle attività del centro di accoglienza "Padre Nostro".
Aveva avuto modo di constatare che il sacerdote dedicava particolare cura al recupero dei bambini del quartiere di Brancaccio, che non frequentavano la scuola. Per rendere più incisiva tale opera, verso la fine del primo anno di parrocato padre Puglisi aveva istituito dei corsi di scuola elementare e di scuola media, maturando l'idea di creare un centro di accoglienza.
Tale idea si era concretizzata l'11 gennaio 1991, allorchè, in occasione della visita dell'Arci-vescovo di Palermo nella parrocchia, tutti avevano reclamato a gran voce che venisse istituito nella zona un ordine di suore per dare assistenza ai malati, agli anziani, ai bambini.
L'Arcivescovo aveva accolto la proposta a condizione che vi fosse la disponibilità di locali idonei ad alloggiare le religiose e il centro che doveva nascere con il loro apporto.
Vi era proprio di fronte la parrocchia un immobile in vendita, composto da primo piano e piano terra di proprietà di tale Filippi, col quale era stato raggiunto un accordo sul prezzo di lire 300.000.000. Essendo la parrocchia molto povera, l'Arcivescovo aveva fatto avere al padre Puglisi un assegno di lire 30.000.000, versate il 13 luglio 1991 a titolo di acconto al venditore al momento della stipula del preliminare di vendita, con l'impegno che l'atto definitivo sarebbe stato stipulato entro il gennaio 1992.
L'allora diacono Renna aveva esternato le proprie preoccupazioni per il reperimento delle restanti somme al parroco, il quale aveva dimostrato il proprio ottimismo, dicendo che si sarebbe rivolto ai propri alunni e a tutti coloro che lo conoscevano, spedendo loro una lettera per libere offerte.
L'iniziativa aveva avuto successo: erano stati organizzati sorteggi debitamente autorizzati dall'Intendenza di Finanza, si erano raccolte ben lire 150.000.000; per il resto, padre Puglisi aveva fatto ricorso ad un mutuo bancario, le cui rate erano state pagate con gli introiti parrocchiali e con gli stipendi che lo stesso padre Puglisi riceveva per l'insegnamento della religione nella scuola e che versava interamente nelle casse della parrocchia.
Il giorno in cui era stato ucciso, padre Puglisi gli aveva telefonato per chiedergli come fosse andato l'esame di Filosofia della Conoscenza che egli aveva sostenuto - su insistenza del parroco, suo padre spirituale - proprio quel giorno con successo alla facoltà di Teologia; dopo i complimenti gli aveva chiesto di incontrarlo la sera per consegnargli dei dollari e lire italiane

(circa 100 dollari e 1.600.000 lire italiane) che dovevano essere versati nella cassa parrocchiale.
La sera padre Puglisi era arrivato in ritardo (alle ore 19,15 circa) ed era stato circondato dagli amici più intimi che ivi erano convenuti per augurargli buon compleanno (egli, anche se la sua nascita era stata denunziata il 24 settembre, era in effetti venuto alla luce il 15 settembre). Lo aveva informato di avere dimenticato di portare il denaro e si era ritirato con 12 coppie di persone in preparazione al Santo Battesimo dei loro figli; Renna invece si era appartato con una coppia di giovani che già convivevano e che si preparavano al matrimonio, tali Fiorentino.
Al termine, verso le ore 20.15, ognuno era andato per la sua strada; padre Puglisi, in particolare, si era messo alla guida della sua macchina, dirigendosi verso casa: erano le ore 20.20 e quello era stato l'ultima volta che lo aveva visto.
Aveva ricevuto in un secondo momento dal fratello del sacerdote, Franco Puglisi, il denaro che era rimasto custodito nell'appartamento di piazza Anita Garibaldi.
Padre Puglisi manteneva ottimi rapporti col Comitato Intercondominiale, al quale dava tutto il suo contributo, incoraggiando le persone impegnate e schierandosi al loro fianco per tutte le iniziative sociali che venivano portate avanti.
Insieme a padre Puglisi aveva cercato di dare una chiave di lettura agli attentati incendiari commessi in danno dei rappresentanti del predetto Comitato Intercondominiale e all'incendio del furgone della ditta Balistreri, che aveva ottenuto dalla Regione Siciliana l'appalto dei lavori di ristrutturazione della Chiesa di S. Gaetano, la cui pratica era stata iniziata dai precedenti parroci e, da ultimo, sollecitata ed avviata a soluzione dal padre Puglisi, dopo che la Chiesa era diventata impraticabile.
Riguardo al primo episodio, padre Puglisi, durante l'omelia domenicale, aveva deprecato gli atti incendiari, dicendo chiaramente che erano rivolti indirettamente alla sua persona ed al contempo lanciando un appello agli attentatori per una chiarificazione del fatto; aveva, tra l'altro adoperato espressioni pesanti, esternando le sue preoccupazioni per eventuali nuove iniziative che danneggiavano l'ambiente, mettendo in pericolo i ragazzi del quartiere.
In ordine al secondo episodio, padre Puglisi ne aveva pure parlato nelle omelie, commentando negativamente l'accaduto.
Il sacerdote non gli aveva mai riferito di avere ricevuto minacce; negli ultimi tempi, però, il sorriso sulle sue labbra si era spento, il suo sguardo adombrato: circostanze che egli aveva sottolineato, ricevendone come risposta: "*non ti preoccupare... non c'è niente*".
Quando il sacerdote era stato assassinato, nella cassa parrocchiale vi erano disponibilità liquide per oltre 100 milioni, provenienti da offerte che dovevano essere destinate all'estinzione del mutuo residuo.
Il teste ha aggiunto che si era fermato per poco tempo nella parrocchia di S. Gaetano, giacchè all'inizio dell'anno accademico '92/93 era stato assegnato al Vescovado, pur continuando ad aiutare il padre Puglisi. Dopo l'omicidio era rientrato in seminario per continuare la sua preparazione al sacerdozio.
Aveva comunque continuato a frequentare S. Gaetano**,** "*...perchè è sempre la mia parrocchia di origine... lì ho vissuto i momenti più belli della mia vita di preparazione al ministero*".
In sede di controesame ha affermato che "*...padre Puglisi non aveva delle abitudini fisse; fra le altre cose lo chiamavamo il "ritardatario", perchè dava un orario e arrivava sempre in ritardo, quindi non aveva degli orari fissi. Molte volte, quando si doveva celebrare la messa, anzichè celebrarla alle otto, veniva a celebrarla alle nove, nove e un quarto, anche perchè ci fu un periodo che lui accudiva il padre che era ammalato e quindi il tempo non lo guardava..., poi, per strada se incontrava delle persone, lui si fermava a chiaccherare e a parlare...non rispettava, era un ritardatario assoluto, anche quando veniva in seminario per fare momenti di lezione spirituale*".
Il teste PALAZZOLO Salvatore, escusso all'udienza del 6 novembre 1997, ha contribuito a definire il ritratto del sacerdote di Brancaccio, il quale combatteva ogni forma di prepotenza ed al contempo cercava di scuotere il clima di passiva rassegnazione e di atavica omertà diffusa nel suo quartiere.
Aveva conosciuto padre Puglisi nel 1991, allorchè era stato designato dal Vescovo di Palermo come assistente spirituale di un gruppo cattolico, la FUCI, del quale il teste faceva parte.
I rapporti del gruppo col reverendo, che era già parroco della Chiesa di S. Gaetano dal 1990, si erano man mano consolidati e, su richiesta del

medesimo, avevano accettato di dargli una mano a Brancaccio.
Don Puglisi aveva infatti voluto che gli studenti di varie facoltà universitarie del gruppo della FUCI partecipassero alle attività pastorali di Brancaccio, "*... perchè riteneva fosse importante in qualche modo animare anche la vita della parrocchia e quindi dare un contributo fattivo alla parrocchia*".
Il teste aveva frequentato il centro di accoglienza "Padre Nostro", che era nato per volere del padre Puglisi, il quale aveva invitato il gruppo FUCI ad impegnarsi in particolar modo in tale centro, nel quale si svolgevano una serie di attività di recupero di minori, tra cui il doposcuola e attività di animazione.
Interrogato dal P.M. sulle iniziative del religioso, ha affermato:
"*Padre Puglisi non era un leader. Cercava di creare innanzitutto una squadra di persone .... aveva anche un senso di coinvolgere i ragazzi del quartiere ....; posso dire che sicuramente la parrocchia svolgeva le attività nel quartiere e questo è documentato ... da una serie di attività, anche con associazioni che non facevano capo alla chiesa, e quindi laici, in qualche ...da lettere, da fatti, una serie di incontri, fu un punto di incontro di tutta una serie di associazioni e persone che erano impegnate...".*
Poco prima di essere ucciso, precisamente il 6 settembre 1993, il teste aveva telefonato a don Puglisi, il quale gli aveva detto *"...di essere preoccupato perchè il fatto che continuavano, a suo dire, i lavori di restauro della chiesa che aveva subito un attentato, era un segnale chiaro che in qualche modo la ditta continuasse a pagare. Mi disse pure quest'anno vi dovrete cercare un altro assistente. Lì per lì questo... io non capii*".
Le loro riunioni spirituali col sacerdote si tenevano ogni giovedì e si protraevano dalle ore 21 alle ore 23 ed ognuno andava poi per la propria strada, senza accompagnare il prete.
Quando nel mese di giugno 1993 si era verificato l'attentato incendiario all'autofurgone dell'impresa appaltatrice dei lavori di restauro della chiesa, avevano commentato l'accaduto in gruppo con i ragazzi di Brancaccio che erano maggiormente informati di loro dell'episodio.
Si era parlato del fatto che padre Puglisi fosse preoccupato e, nell'occasione, il giovane Giuseppe Carini, che faceva parte di tale gruppo e che era una persona particolarmente vicina al sacerdote, li aveva informati che vi era stato un incontro tra il padre Puglisi ed il titolare della ditta, nel corso del quale il primo aveva chiesto al secondo se avesse avuto richieste di carattere estorsivo, ma la risposta era stata evasiva.
Il 20 agosto 1993 aveva assistito ad una messa celebrata dal sacerdote, il quale, durante l'omelia**,** aveva affrontato l'argomento dell'attentato incendiario, manifestando la propria amarezza "*...per il fatto che nessuno avesse visto niente o almeno così si diceva, benché il fatto fosse accaduto in pieno giorno"* e aveva rivolto un appello a coloro che avevano fatto questo attentato; "*disse* "*sono qui, sono disposto a parlare, siete figli di questa chiesa...siete stati in qualche modo ...anche vissuti da piccoli in questa chiesa e quindi siete dei figli di questa chiesa*".
E quindi disse in pubblico: "*a questo punto vi aspetto, ne parliamo; appunto fu un invito alla conversione di queste persone*".
"*I suoi modi erano sempre molto dolci.... anche nelle cose più dure*".
Il teste ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 22 marzo 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°. Egli aveva in quella sede riferito di avere conosciuto padre Puglisi prima ancora che fosse assegnato alla parrocchia di S. Gaetano in Brancaccio in occasione degli incontri popolari di evangelizzazione organizzati dalla parrocchia di S. Teresa in Via Filippo Parlatore. Alcuni di tali incontri si erano tenuti nella casa del teste ed animatore ne era stato proprio padre Puglisi, col quale aveva stretto un intenso rapporto.
Il reverendo nel 1990 era stato, tra l'altro, designato dall'Arcivescovo di Palermo come assistente spirituale della F.U.C.I. (la federazione degli studenti cattolici) e tale rapporto si era maggiormente consolidato. Il sacerdote incontrava, infatti, due volte la settimana gli studenti presso la Chiesa di S. Francesco Saverio all'Albergheria per il loro cammino di fede e tali incontri erano proseguiti dall'ottobre 1990 a Brancaccio per volere del padre Puglisi, che ivi era stato destinato e che aveva espresso il desiderio che il loro impegno sociale fosse sperimentato e posto in attuazione in una realtà del tutto particolare e difficile.
Quella chiesa era frequentata da poche persone, la realtà ambientale era ostile, "*non si potevano fare degli incontri, perché c'erano delle resistenze, non si potevano fare delle manifestazioni, per esempio, perché .... si diceva che non era consono all'ambiente del quartiere; ci*

dicevano che fino a qualche tempo prima a Brancaccio c'era quasi il coprifuoco la sera".
Padre Puglisi "*... era un sacerdote, però lui... interpretava questo essere sacerdote non nelle quattro mura di una chiesa, ma nel territorio, tant'è che spesso ci capitò di celebrare la messa in luoghi... fuori la chiesa, per strada, in occasione del tutto particolari.*
Proprio perché appunto aveva questa intenzione.... un modello di chiesa che fosse sul territorio... che vedesse una partecipazione
corale di tutti quelli che stavano nel quartiere, pensò che potessero essere utili alcuni strumenti... per essere più presenti nel territorio.
Ecco perché poi nacque nel '91 un centro sociale che aveva la specificità di, come dire, di un lavoro con i giovani, in quanto era uno dei suoi pallini, quello... di tentare di recuperare dal basso certe situazioni" Secondo tale suo pensiero padre Puglisi aveva coinvolto alcuni giovani che già operavano in parrocchia, aggregando man mano altri gruppi, dando loro l'incarico di seguire i piccoli; ad altri gruppi aveva assegnato il compito di seguire gli anziani, mancando del tutto il quartiere di strutture in tal senso.



Q



R

R

RAGIONAMENTO. Termine con il quale la Bella Società Riformata dell''800, voleva indicare il tentativo puramente formale, condotto da amici, di cercare di comporre bonariamente la controversia fra i partecipanti, nella fase preliminare del duello tra camorristi.
Era obbligatorio, per non incorrere alle sanzioni decretate dal tribunale della Grande Mamma, prima di procedere alla zumpata o al dichiaramento, l'autorizzazione di un capintrito.
Una volta avuto il permesso i due contendenti o gruppi di contendenti si davano appuntamento in un bettola, dove dopo aver mangiato e parlato, ad un ordine dato da un arbitro (sgarecacane), si stringevano la mano e iniziavano il combattimento (F.I.).

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Il Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri è stato istituito il 3 dicembre 1990, con *decreto legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito dalla legge 12 luglio 1991, n. 203*, inerente la costituzione dei *Servizi Centrali ed Interprovinciali di Polizia Giudiziaria* delle tre Forze di Polizia
All'atto della sua costituzione viene integrata nel Raggruppamento la struttura anticrimine dell'Arma, nata a Torino nel 1974 con un "*Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria*", posto alle dipendenze del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, per l'espletamento di particolari e complesse indagini a livello nazionale.
Tale struttura veniva progressivamente ampliata, nel corso degli anni, con la costituzione di Sezioni Anticrimine con competenza interprovinciale e compiti di contrasto alla criminalità organizzata e ai fenomeni eversivi.
Attualmente, il Raggruppamento Operativo Speciale è comandato da un Generale di Brigata/Divisione, che si avvale di un Vice Comandante, col grado di Colonnello, responsabile del Servizio di Polizia Giudiziaria a livello nazionale (*art. 12 delle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del c.p.p.*).
Alle dirette dipendenze del Comandante del R.O.S. operano, con competenza nazionale, il:

- *Reparto Anti Eversione*, che svolge attività di analisi e di contrasto della criminalità eversiva e terroristica interna ed internazionale, assicurando lo scambio info-operativo con gli organismi di Polizia nazionali e stranieri operanti nello specifico settore;
- *Reparto Indagini Tecniche*, che garantisce la ricerca e la sperimentazione delle attrezzature per le investigazioni, fornendo supporto tecnico-operativo alle articolazioni periferiche del Raggruppamento e dell'organizzazione territoriale dell'Arma dei carabinieri;
- *Reparto Crimini Violenti*, che assicura il potenziamento delle capacità investigative e di intervento dell'Arma dei Carabinieri in occasione di crimini particolarmente efferati o della scomparsa di persone che si ritiene possano essere state soppresse, cooperando direttamente nelle indagini inerenti delitti particolarmente efferati, che suscitano clamore nella pubblica opinione e nei casi in cui la scomparsa di persone può essere correlata ad un crimine.

Nell'ambito dell'assetto del SERVIZIO CENTRALE DI P.G., operano, alle dipendenze del vicecomandante, il:

- *I Reparto Investigativo*, che concorre alle indagini in materia di criminalità organizzata di tipo mafioso e ricerca di grandi latitanti. In tale ambito, provvede al riscontro delle richieste della *Procura Nazionale Antimafia*;
- *II Reparto Investigativo*, che concorre alle indagini in materia di traffico di armi e sostanze stupefacenti, sequestri di persona, riciclaggio, criminalità multietnica, tratta di esseri umani. Provvede inoltre, all'analisi dei fenomeni di narcotraffico, attuando il collegamento con la *Direzione Centrale dei Servizi Antidroga* in materia di stupefacenti;
- *III Reparto*, che svolge attività di analisi e ricerca operativa sulle manifestazioni della criminalità organizzata, assicurando il supporto informativo alle attività investigative del R.O.S., mantenendo i rapporti con organismi nazionali ed esteri che si occupano di studio ed analisi dei fenomeni criminali. Partecipa a progetti di analisi interforze sui fenomeni criminali individuati dalle Conferenze dei Servizi Centrali di P.G.

A livello periferico la struttura anticrimine è articolata in *Reparti* e *Sezioni Anticrimine*, collocati in sede di Distretto di Corte d'Appello e competenti al contrasto dei fenomeni criminali di tipo mafioso (ex art. 51 co 3 bis e 5 del Codice di Procedura Penale) ed eversivo-terroristico.

RAPPORTI TRA LE MAFIE. La relazione fra diverse organizzazioni di stampo mafiose, ovvero che il rapporto che si instaura queste è un concetto che si presta a valutazioni o considerazioni non facili e spesso francamente fuorvianti.
È usuale sentire parlare –confusamente- di "*cartelli mafiosi*", di "*holding del crimine",* quasi a voler evocare alleanze fra mafiosi di varia estrazione pronti a mettersi insieme nella lotta contro il bene e l'autorità statuale.
A voler attenersi alle regole normative e sociologiche, non vi è nulla di più "*esclusivo"* di una organizzazione di stampo mafioso correttamente intesa.
Ed invero se le caratteristiche di una organizzazione criminosa è l'utilizzazione di un metodo di imposizione di omertà e soggezione su un determinato territorio per il controllo delle attività lecite ovvero illecite (di fatto l'enunciato di cui all'art. 416 bis c.p., una delle norme meglio scritte nella storia legislativa italiana), pur nelle diversità delle esperienze concrete, il dato ineludibile è sempre quello del legame con il territorio e del controllo totale dello stesso.
In un certo senso ogni mafia propriamente detta è, in realtà, l'espressione patologica del territorio ove insiste in un legame biunivoco con lo stesso; l'organizzazione mafiosa si fa territorio ed il territorio conferisce legittimità criminale al gruppo mafioso.
Ciò si traduce, ad esempio, nella elementare regola della necessaria presenza del soggetto latitante, a maggior ragione ove di rilievo apicale nella organizzazione, sul territorio di provenienza, nonostante il maggior pericolo di essere catturato; ove abdicasse a quella presenza, abdicherebbe ad una parte del suo potere sul territorio.
Lo stesso principio comporta la necessaria acquisizione di beni ed imprese sul territorio, anche in presenza di tassi di redditività minori rispetto ad altre realtà territoriali.
Cio' comporta che ogni organizzazione mafiosa, essendo legata al proprio territorio, ad esso si attiene (*rectius*, si deve attenere) non ricercando necessariamente il contatto con quel che ne è al di fuori, in quanto espressione di un altro territorio.
Anzi l'incontro fra realtà mafiose diverse in astratto conduce non ad alleanza ma allo scontro; sotto questo aspetto la realta' camorrista campana è triste esempio.
La indefessa proliferazione di organizzazioni camorristiche sempre nuove e la presenza di clan strutturati e storici ha costantemente prodotto guerre di camorra, ciclicamente contrapposte a brevi periodi di alleanze e successive scorporazioni. Tutto sempre per il controllo del singolo quartiere, del singolo paese, e delle relative piazze di spaccio o realtà commerciali e imprenditoriali da sottoporre ad estorsione.
Non basterebbero pagine di dati ed analisi per raccontare le decine di guerre e guerriglie che, anno per anno, hanno visto contrapposti quel singolo clan, magari nato, pochi mesi per scissione dal clan storicamente presente sul territorio, contro il clan "madre" ovvero contro altra organizzazione limitrofe.
La stessa aneddotica giudiziaria recente sugli scenari criminali della zona di Secondigliano e Scampia in Napoli è piena di *"scissionisti*" e *"girati*", i secondi essendo l'espressione di una diversificazione ed ulteriore scissione dai primi, a loro volta staccatisi dall'originario ceppo del clan Di Lauro storicamente dominante su quel territorio.
Anche la stessa realtà criminale siciliana, laddove si è formato e cristallizzato il concetto stesso di "mafia" per come lo conosciamo, attraverso l'esperienza centenaria di Cosa Nostra, ha sperimentato la difficile convivenza di più organizzazioni mafiose sul medesimo territorio, allorchè a partire dalla seconda metà degli anni '80 a Cosa Nostra si è contrapposta la variegata galassia della Stidda, vale a dire l'aggregazione di più realtà criminale fra loro federate ed alleate, composte per lo più di fuoriusciti da Cosa Nostra.
La guerra fra Cosa Nostra e la Stidda si è protratta per circa un decennio per poi concludersi con una tendenziale vittoria di Cosa Nostra, quale riaffermazione del controllo sul territorio siciliano, ma con significative concessioni territoriali alla Stidda o di territori nella esclusiva disponibilità della Stidda (alcune cittadine agrigentine) ovvero di territori laddove vi è coabitazione (Gela, Niscemi, alcune realtà ragusane).

Ed invero questo della *coabitazione*, è appunto lo sbocco alternativo alla contrapposizione violenta laddove più organizzazioni mafiose insistano sul medesimo territorio. Vi è da dire che la coabitazione spesso è caratterizzato da una singolare, ma non sorprendente, diversificazione *merceologica* delle attività criminali.
Accade infatti che ciascuna delle due (o in ipotesi più di due) organizzazioni si *specializzi* in una determinata branca criminale lasciando altre tipologie all'altra organizzazione. È il caso appunto del rapporto fra Cosa Nostra e Stidda in alcune zone siciliane. Cosa Nostra è organizzazione strutturata sull'esercizio dell'estorsione, spesso - come nelle province agrigentine - limitata alle sole opere pubbliche laddove l'impresa aggiudicataria deve "mettersi a posto" e versare un obolo pari al 3/2 % dell'importo dei lavori ed assicurare che alcune attività pertinenziali come la fornitura del calcestruzzo ed il movimento terra siano assegnate ad imprese vicini a Cosa Nostra.
In questi contesti altre attività criminali strutturalmente inerenti alla criminalità organizzata quali il traffico di stupefacenti, l'usura, lo sfruttamento della prostituzione, ovvero ancora l'estorsione nei confronti dei commercianti, vengono "lasciate" alla Stidda, anche in virtù dell'ossequio alle regole classiche di Cosa Nostra che impediscono (almeno in teoria) agli uomini d'onore di aver a che fare con droga, usura e prostituzione, ovvero ancora di scelte "politiche" di Cosa Nostra di non commettere estorsioni "a tappeto" per non erodere il consenso sociale di cui comunque dispone.
Simili scelte criminali si consumano in territorio campano laddove ad alcuni clan è lasciato il campo delle estorsioni, mentre altri si specializzano nella gestione del traffico degli stupefacenti, ovvero ancora del cd. recupero crediti.
Il fenomeno della coabitazione di più organizzazione mafiose sul medesimo territorio ha come effetto, pertanto, un aumento imponente del tasso di criminalità generale ed una più grave aggressione nei confronti della collettività; niente viene lasciato alla fisiologica espressione dei fenomeni sociali ed economici, il tutto viene attratto alle attenzioni criminali delle mafie.
Non che territori sotto il controllo di una sola organizzazione criminale (si pensi a Palermo e la maggior parte delle città siciliane, ovvero alcune, zone del territorio campano) siano oggetto di un minore controllo criminale, ma è indubbio che l'unicità del controllo mafioso su un territorio induce una sorta di maggiore controllo delle attività micro-criminali.
E certamente si può cogliere questo dato nelle statistiche dei reati commessi dalla criminalità organizzata nei territori campani rispetto, ad esempio, ai territori siciliani, laddove molto maggiore è il numero di reati commessi dalle - multiformi - aggregazioni camorristiche rispetto al tradizionale assetto criminale di Cosa Nostra ed al, contemporaneo, maggiore controllo del territorio che la stessa è solita esercitare.
Se si alza lo sguardo oltre le singole realtà territoriali della singola cittadina, ovvero della singola provincia, le occasioni di alleanze fra aggregazioni criminali organizzate si colgono solitamente nella, spesso estemporanea, nascita di *joint ventures*, ovvero di comuni investimenti in determinate e specifiche "operazioni", di per sé sganciate dalla pratica quotidiana del controllo del (proprio) territorio.
È il caso del traffico internazionale di stupefacenti, laddove – per le mafie dedite a questo tipo di attività, e quindi con la tendenziale esclusione, negli ultimi decenni, di Cosa Nostra - operazioni di importazioni singole, ovvero l'approntamento di canali stabili di approvvigionamento sono gestite attraverso vere e proprie creazioni di "associazione temporanee di imprese" ovvero di una provvista finanziaria attraverso il sistema cd. (almeno per la realtà camorristica) delle "*puntate*"; ogni gruppo camorristico, spesso in contrasto o guerra con altro coinvolto, "*punta*" una cifra di solito ingente per l'acquisto di una partita di droga proveniente dal paese produttore, al fine di creare la necessaria, consistente, provvista per l'acquisto che il singolo clan non sarebbe in grado di movimentare.
I soggetti che si occupano di intermediare il rapporto con il venditore e di gestire le "puntate" sono dei veri e propri "*broker*" capaci di movimentare milioni di euro ed i connessi complessi meccanismi di trasporto e distribuzione delle partite di droga. I *broker* solitamente non appartengono a nessun gruppo criminale camorristico in particolare, operando al di sopra degli stessi.
La droga, in caso di esito positivo dell'operazione, viene poi smerciata da ogni singolo clan sul proprio territorio; l'alleanza finanziaria con l'altro gruppo criminale esiste ma è sganciata dalla vita "normale" del clan, non incide sulla

stessa e sulla autonomia identitaria del singolo gruppo criminale.
Il meccanismo delle *joint ventures* criminali dal campo del traffico dello stupefacente può essere mutuato ad altri campi, quali la contraffazione, il traffico dei rifiuti ed, in prospettiva, la nuova frontiera del crimine informatico.
Gli altri casi *di esorbitazione* di una singola organizzazione mafiosa dal proprio territorio sono quelli della conquista di territori "vergini" in quanto non occupati da altre organizzazioni della stessa natura.
Anche in questo caso il fenomeno presenta caratteristiche complesse.
In alcuni casi si assiste ad una e vera propria "*colonizzazione";* è il caso, ormai acclarato da provvedimenti giudiziari e sentenze, della creazione, sul territorio "libero" da infiltrazioni mafiose, delle medesime strutture organizzative che la organizzazione ha sul proprio territorio. L'esperienza della *'ndrangheta* ha visto la nascita in Lombardia e Piemonte di "*locali"* strutturate allo stesso modo di quelle presenti in Calabria con mutuazione di regole, cerimoniali e capitale umano. Dall'elemento organizzativo, mai fine a se stesso nell'esperienza di ogni conglomerato mafioso, promana il successivo estendersi del metodo mafioso e del conseguente, ineludibile, espandersi del controllo di (parte) delle attività economiche, con espandersi della metastasi mafiosa. È la nascita di una altra mafia, speculare a quella "madre", in altro territorio, in una lotta spietata fra corpi infettanti ed anticorpi della società civile infetta.
In altri casi l'estensione ad altri territori è semplicemente, la creazione sul territorio "altro" di forme di *investimento e riciclaggio* di profitti illeciti, attraverso l'acquisizione di aziende, imprese, patrimoni che però non divengono di per sé fonti di attività illecite sul territorio che rimane, pertanto, tendenzialmente immune dalla "infezione" mafiosa.
L'impresa nasce o diventa mafiosa per appartenenza, di solito evidentemente dissimulata a mezzo di prestanomi ed interposizioni fittizie (anche di soggetti locali), ma non agisce con il metodo mafioso, perché questa non è la finalità dell'operazione. È il caso, piuttosto comune, dell'acquisizione di importanti realtà imprenditoriali da parte di organizzazioni camorristiche (quali il Clan dei Casalesi, il Clan Fabbrocino, il clan D'Alessandro) sottolineandosi che si tratta solitamente di gruppi criminali assolutamente radicati sul loro territorio di provenienza (non di estemporanee organizzazioni criminali tristemente note nella realtà campana). Si tratta di clan esistenti da almeno tre decenni e che hanno introiettato nel loro DNA la propensione all'investimento imprenditoriale e che, all'alba del nuovo millennio, hanno già visto una ormai risalente epoca di accumulazione capitalistica e che hanno nella loro ragione sociale il mantenimento di quell'assetto imprenditoriale anche al fine di consegnare ai figli dei boss (magari non necessariamente desiderosi di ripercorrere le orme dei padri) un capitale "*pulito*" ovvero "*ripulito*".
Una riprova dell'assioma iniziale della tendenziale aspirazione "*esclusivista"* di ogni singola associazione mafiosa fa sì che, in modo forse anche non consapevole, le mafie tradizionali si siano "divise" i territori del centro e del nord Italia con la presenza prevalente della *'ndrangheta* soprattutto in Piemonte e Lombardia, delle organizzazioni camorristiche in Emilia Romagna, Marche e Toscana, di frange di Cosa Nostra nella stessa Emilia, cercando in questo modo di evitare, il più possibile contrapposizioni territoriali future, che purtroppo non possono escludersi e che in alcuni casi sono già accadute.
La storia delle mafie ha poi visto accadere fenomeni non rientranti in nessuna delle categorie sin qui evidenziate.
In particolare la storia della camorra, fra le mille vicende di una vicenda umana e sociale straripante di accadimenti, ha visto quella che non può definirsi altrimenti da una vera e propria *filiazione,* da un'organizzazione mafiosa di una nuova.
Cosa Nostra a cavallo degli anni '70 e '80, infatti, ha di fatto "*creato*", sul territorio campano delle vere e proprie "famiglie", secondo le regole storiche di Cosa Nostra, a loro volta aggregate in un mandamento. Cio' è avvenuto perché alcuni mafiosi erano stati mandati al soggiorno obbligato nel territorio campano (ad esempio Stefano Bontade a Qualiano, Spadaro Vincenzo a Sant'Anastasia, Riina Gaetano a Caivano, lo stesso Leoluca Bagarella a Frattamaggiore) entrando in contatto con la criminalità locale, dedita principalmente al contrabbando, alle bische clandestine, e formandolo ai più alti principi criminali di Cosa Nostra.
Le tre famiglie napoletane di Cosa Nostra erano quelle di Lorenzo Nuvoletta, Michele Zaza ed

Antonio Bardellino. È lo stesso Buscetta sin dai suoi primi interrogatori a raccontare questa singolare storia;

faccio presente che anche nella Campania vi sono famiglie mafiose, trattasi di tre famiglie che fanno capo, rispettivamente, a MICHELE ZAZA di Napoli, ANTONIO BARDELLINO ed ai fratelli NUVOLETTA, che fanno capo, credo, a Marano. Di queste tre famiglie mafiose il 'capo-mandamento', e cioè il rappresentante delle stesse in seno alla Commissione di Palermo è il più anziano dei fratelli Nuvoletta, i quali sono tutti mafiosi. "ad eccezione delle famiglie di Napoli, che rientrano nella giurisdizione della Commissione di Palermo, ogni Provincia è autonoma, anche se le decisioni adottate dalla Commissione di Palermo sono indicatrici di una linea di tendenza, adottata dalle altre Commissioni…alle riunioni della commissione non partecipava nessuna delle tre famiglie napoletane (Zaza, Bardellino, Nuvoletta) , perché il loro rappresentante in seno alla commissione stessa era Michele Greco. Il più anziano dei fratelli Nuvoletta era il portavoce, nei confronti di Michele Greco, delle esigenze delle famiglie napoletane. Il Greco, infatti, era il 'responsabilÈ delle tre famiglie napoletane in seno alla commissione.

Buscetta poi spiega

Circa la nascita di queste famiglie mafiose nel Napoletano, sono ben informato, anche per la mia appartenenza alla famiglia di Pippo Calò. All'incirca nel 1973-1974, avviene il boom del contrabbando di sigarette estere e, allora, i maggiori contrabbandieri erano i palermitani Tommaso Spadaro e Nunzio La Mattina, entrambi della famiglia di Pippo Calò, ed il napoletano Michele Zaza. I due palermitani, originariamente contrabbandieri, diventano 'uomini d'onorÈ perché in essi 'Cosa Nostra" ha intravveduto la possibilità di compiere lucrosi affari. Lo stesso dicasi per Michele Zaza, che diviene però uomo d'onore dopo il boom del contrabbando. Tanto per farsi un'idea delle dimensioni del traffico, basti dire che mentre in precedenza era considerato un grosso contrabbando quello di 500 casse di sigarette per volta, in seguito ogni nave contrabbandiera caricava non meno di 35.000 - 40.000 casse per ogni viaggio. Ne conseguì la necessità, per Cosa Nostra, di far divenire uomini d'onore i maggiori contrabbandieri e cioè Spadaro, La Mattina e Zaza Michele, per renderli più docili ai loro voleri.

Nell'ambito delle famiglie si rispettavano le regole di Cosa Nostra con riferimento alle affiliazioni degli uomini d'onore ed alle regole di comportamento, improntate ad una assoluta dedizione gerarchica rispetto alle decisioni dei capi famiglia e capi mandamento. Ciò però non poteva esimere dalla complessa interazione con la realtà preesistente sul territorio, caratterizzata, ora come allora, da una tendenziale "anarchia" del sottobosco proletario napoletano.
A ciò si aggiunse che alle famiglie napoletane si trasmise il virus della contrapposizione armata nel frattempo sviluppatasi in Sicilia fra l'ala palermitana fino a quel momento dominante e facente capo ai Bontate ed Inzerillo e l'emergente ala corleonese facente capo a Riina e Luciano Leggio. La famiglia Zaza rimase alleata ai "palermitani", mentre i Nuvoletta scelsero di stare accanto ai corleonesi.Su questa contrapposizione deflagrò poi l'ascesa del potere cutoliano ed il progetto della Nuova Camorra Organizzata come tentativo di creare una Cosa Nostra campana. Quel che avviene in questo momento storico a cavallo fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 è decisivo per il futuro della storia criminale (e purtroppo non solo) campana fino ai giorni nostri.
Tutti coloro che decisero di rispondere negativamente alla chiamata cutoliana, e che furono pertanto oggetto di aggressione (con l'uccisione dei congiunti di Carmine Alfieri, Mario Fabbrocino e Pasquale Galasso), crearono un organismo criminale federativo, la Nuova Famiglia, che univa nel suo corredo genetico la scaltrezza e la versatilità criminale del delinquente campano all'approccio organizzativo e strutturale del mafioso siciliano.
È lo stesso Carmine Alfieri, capo indiscusso della Nuova Famiglia e dello stesso Clan Alfieri fino al suo pentimento negli anni '90, a raccontare come alcuni "*guappi di paese*" , fra cui annovera se stesso, divennero mafiosi ed impararono a comandare il proprio territorio, prima al fine di combattere la guerra contro Raffaele Cutolo, poi per mantenere quel dominio.
Fra gli uomini ed i clan frutto di quella "*fecondazione",* devono certamente annoverarsi boss storici come Pasquale Russo, capo insieme al fratello Salvatore dell'omonimo clan operante sul nolano e latitante dal 1994 al 2009, e certamente Mario Fabbrocino, o *gravunaro*, che assomma sulla sua persona la duplice qualifica di uomo d'onore *punciuto* nella famiglia Zaza e

successivamente di capo incontrastato del proprio clan che comanda su buona parte dell'entroterra vesuviano.
È addosso a Mario Fabbrocino che il 6 maggio del 1981 viene trovato un documento che attesta gli elementi costitutivi della *Nuova Fratellanza* che ruotano appunto intorno alla presenza di giuramenti, regole di condotte e tribunali interni che sanzionano sgarri e comportamenti immorali secondo il codice mafioso.
Ed è proprio il Clan Fabbrocino, un esempio della mescolanza fra i caratteri genetici dell'indole camorristica con la mentalità mafiosa siciliana appresa da Fabbrocino nella sua militanza giovanile accanto a Zaza.
Ed invero sino alle ultime acquisizioni investigative può affermarsi che il Clan Fabbrocino controlla il territorio modulando lo strumento estorsivo con attenzione e non abusando (sul modello di parte di Cosa Nostra) in estorsioni a soggetti imprenditoriali minori (così mantenendo di fatto un diffuso consenso sociale), ma privilegiando il controllo delle attività maggiori, ovvero assumendo in prima persona veste imprenditoriale in una ottica accumulativa di lungo periodo.
Ancora, è un clan che ha fatto della segretezza e della impenetrabilità uno dei suoi principi cardine, come dimostrato dalla semplice (amara) constatazione che nessun intraneo al clan Fabbrocino ha mai fatto scelte collaborative.

RAPPORTO GIUDIZIARIO DEI 161 (13 LUGLIO 1982).

Per un complesso di motivazioni di natura storica, etnica, politica e geografica - sulle quali si ritiene più opportuno si soffermi l'attenzione del sociologo e del politico, che non degli organini di polizia - nella provincia di Palermo in particolare, ma, in generale nelle provincie della Sicilia occidentale, esiste ed opera da tempo la mafia, fenomeno complesso e poliedrico, dalle molteplici implicazioni e connotazioni, che affondano radici profonde nella storia, nella cultura e nel modo di essere e di sentirsi siciliano, ma che in questa sede, intenderemo nella sua superficiale accezione di organizzazione criminale le cui ramificazioni e promanazioni nefande, già tristemente note alla Sicilia e alla nazione, continuano ad incidere, in termini di parassitismo, violenza, sopruso, clientelismo e corruzione, sul tessuto socio economico-politico alla stregua di un allucinante ed irrefrenabile processo di metastasi cancerogene.
Essa è costituita da un coacervo di aggregati o gruppi criminali di cui, allo stato, appare difficile delineare la precisa struttura, l'esatta consistenza numerica, la circonstanziata influenza territoriale ed economica, a causa di profondi mutamenti verificatisi in seno ad essi gruppi dalla primavera dell'anno scorso ad oggi, periodo in cui il quadro generale dell'organizzazione mafiosa palermitana, ma che anche nel trapanese e dell'agrigentino, è stato completamente sovvertito a seguito di sanguinose lotte intestine, con la soppressione di esponenti mafiosi di primo grado e lo smantellamento di "famiglie" che sono ad allora avevano mantenuto un ruolo indiscusso di cristallizzata supremazia.
Tali considerazioni di carattere generale - ancorchè pleonastiche in quanto già ampiamente rappresentate in occasione dei gravi fatti criminosi che hanno profondamente turbato le coscienze degli onesti e di quanti credevano nelle istituzioni dello Stato - vengono qui ulteriormente ribadite perché strettamente connesse in termini logici e cronologico alle argomentazioni che costituiscono il contenuto del presente rapporto, nel corso del quale gli inquirenti si prodigheranno per far convogliare, in un contesto logico e deduttivo non disgiunto da consistenti note di concretezza, le risultanze del lavoro investigativo svolto, dall'inizio dell'anno millenovecentottantuno alla data attuale, da Squadra Mobile e Nucleo Operativo dei Carabinieri i quali hanno profuso, in tale lunga, tenace, silente attività il massimo degli sforzi e il più generoso impegno.
Finalità precipua del precedente rapporto è quella di delineare, attraverso la disaminata accurata dei numerosi fatti di sangue verificatisi durante il periodo sopracitato e, sulla scorta di quanto acclarato nel corso delle indagini, i contorni dei nuovi assestamenti e aggregati mafiosi, la natura degli obiettivi illeciti da loro perseguiti, le responsabilità emerse a carico dell'associazione mafiosa o di ciascuno dei componenti di essa, in ordine ai singoli episodi criminosi succedutisi, sotto il profilo territoriale, ma non solo in ambito siciliano ma anche in ambito nazionale.
In concreto si intende ricostruire, partendo dalle sue origini e dalle cause che l'hanno determinata, la cruenta guerra insorta tra le cosche mafiose della Sicilia occidentale, che ha

sconvolto i vecchi equilibri faticosamente raggiunti e decretato il nuovo ordine del panorama mafioso.
A tal fine, non potendo in un rapporto di associazione per delinquere mafiosa rintracciarsi prove attraverso interrogatori di imputati e di testimoni, o attraverso riferimenti obiettivi di tracce di reato, - in quanto tutto ciò non consegue alla tipologia del reato mafioso commesso da soggetti mafiosi - assumono il massimo interesse, per l'acquisizione e l'esaltazione degli indizi probatori, le circostanze emerse da ammissioni di confidenti, gli scritti anonimi, la particolare capacità a delinquere dei soggetti esaminati, il modus operandi tipico dell'esecuzione del crimine, l'atteggiamento reticente delle vittime, i rapporti di parentela, di affinità, di affari tra gli associati e, per ultimo, ma non per questo meno importante, il nesso logico che lega i vari episodi delittuosi.
Pare comunque opportuno e necessario evidenziare che il particolarissimo ambito nel quale si svolge la presente indagine, impone il ricorso alle già sperimentate doti di sensibilità, da parte di codesta procura, al fine di valutare con la dovuta perizia
Circostanze di fatto rapporti soggettivi che nella considerazione dei fatti di mafia hanno significato preminente.
Non vi è dubbio, per latro, che il presente rapporto - compendio del "maximun" degli sforzi investigativi che Polizia e Carabinieri hanno profuso nel corso di oltre quindici mesi di indagini, funestati da omicidi, scomparse, attentati e altri gravi delitti - sorretto, in parte, da inattaccabili architetture probatorie, contenga, nella sua globalità, indiscutibili elementi indizianti che non sono assurti a dignità di prova in termini processuali perché i viscidi tentacoli del terrore, della paura per la propria incolumità, della sfiducia e della reticenza, hanno avvolto nelle loro spire quanti, in clima di maggiore credibilità e fiducia, avrebbero sottoscritto le dichiarazioni oralmente rese e avrebbero firmato gli anonimi pervenuti negli uffici di Polizia e Carabinieri, dietro ai quali sono stati costretti a nascondersi ed in cui spesso traspare apertamente l'addebito agli organi statuali che rimangono inerti pur dinanzi a situazioni criminali i cui contorni vengono rappresentati con dovizia di particolari, per amore vero di giustizia e non per acrimonie personali.
Allo Stato, dunque, l'arduo compito di ridare serenità a quanti la chiedono, fiducia agli scettici, credibilità e vigore alle Sue istituzioni che, in questa Palermo dilaniata dalle faide mafiose vengono quotidianamente mortificate, ignorate, vanificate.
Da quanto sopra detto, - che si vorrebbe non apparisse espressioni di vacua retorica bensì di un problema attuale e angosciate che se non si dovesse risolvere, potrebbe prendere ulteriori, più gravi ed irreversibili patologie sociali, - discende la necessità per gli organi statuali preposti alla difesa delle libertà individuali, dell'ordine e della sicurezza pubblica, nonché alla repressione del delitto, di esaltare al massimo grado gli indizi a carico contenuti nel presente rapporto che, si è convinti, pur nella vaghezza delle acquisizioni probatorie, contiene gli elementi che gli investigatori sommessamente ritengono idonei e suscettibili, da parte di codesto Ufficio, con la collaborazione degli organi di Polizia che hanno condotto le indagini, di ulteriori sviluppi e di una più solida impalcatura probatoria.
L'analisi del fenomeno del crimine organizzato in campo mafioso in questa provincia, esaminato retrospettivamente a decorrere dal millenovecentosettantotto, ha evidenziato determinate caratteristiche - che peculiari, che sinteticamente vengono appresso accennate:
a) assenza di delitti in danno di mafiosi. Dal maggio millenovecentosettantotto, epoca dell'omicidio di Giuseppe Di Cristina, all'aprile del millenovecentottantuno, data dell'uccisione di Bontate Stefano, non si è registrato alcun omicidio in pregiudizio di esponenti mafiosi di primo piano.
Questo dato inconfutabile ha confortato la tesi secondo la quale, tra le famiglie di mafia più influenti, fosse stato concordato un patto di non belligeranza fondato sulla suddivisione di sfere d'influenza territoriale e di campi di intervento. Si è infatti osservato che ciascuna cosca aveva espresso la propria sovranità nella propria zona d'influenza, inserendo i propri adepti in tutte le attività commerciali ed imprenditoriali ricadenti nel proprio territorio.
b) Interessi economici finanziari e societari. È emerso che tra appartenenti a distinte famiglie di mafia sono state realizzate società d'affari, come meglio sarà evidenziato nel corso del rapporto.
In tale periodo si è dunque rilevato che tutto l'apparato mafioso risultava cementato e potenziato da un effettivo ancorchè tacito patto d'alleanza stipulato tra le tradizionali e nuove

famiglie di mafia, sia nella città che in provincia, sulla base della riconosciuta necessità di coesistenza diretta a realizzare, con larghi margini di sicurezza, più ingenti lucri derivanti dall'illecito traffico degli stupefacenti e dal rinvestimento, in attività apparentemente lecite, del denaro proveniente dal crimine.
c) Traffico di sostanze stupefacenti. La constatazione, più volte acclarata, che tutti gli aggregati mafiosi si erano associati per la gestione del traffico internazionale degli stupefacenti, costituisce un ulteriore elemento che vale a sottolineare l'assunto del sostanziale accordo tra le varie famiglie.
Le indagini di Polizia Giudiziaria e le successive inchieste giudiziarie condotte nel periodo sopra indicato hanno dimostrato in modo inconfutabile che il vero big *business* del crimine organizzato di stampo mafioso è stato il traffico internazionale degli stupefacenti dal quale ciascuna cosca ha tratto grandi indisponibilità.
d) Nello stesso periodo si sono invece registrati numerosi delitti che hanno colpito alcuni fra i più validi protagonisti della vita pubblica i quali avevano ostacolato in vario modo a diverso livello ed in varie fasi, le attività mafiose.
e) Tale ultimo dato dimostra l'intransigenza, la temerarietà e la ferocia con le quali le famiglie di mafia hanno inteso salvaguardare e dimostrare l'intangibilità dei loro traffici e costituisce, quindi, anch'esso elemento di riconoscimento dell'identità di vedute e di interesse.
f) Gli omicidi Boris Giuliano, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella, Emanuele Basile, Gaetano Costa rappresentano la dimostrazione di una comune strategia d'intervento, lucidamente perseguita per la difesa di un'attività lucrosa comune.
Se infatti appare ormai assodato che l'interesse primario delle varie famiglie è il traffico degli stupefacenti, se è stato accertato che per conseguire i loro obiettivi i vari aggregati mafiosi hanno, non solo decretato una tregua, ma anche realizzato un vero e proprio
Pool negli acquisti di materia prima e nella vendita e nella vendita del prodotto finito; se è vero che i vari giuliano, Terranova, Mattarella, Basile, Costa, ciascuno nel proprio ambito, avevano contrastato e si apprestavano a contrastare le attività illecite delle cosche mafiose, non può che concludersi che la loro morte sia stata decretata e realizzata per poter continuare ad incrementare gli ingenti profitti che il traffico degli stupefacenti consente.
Sarebbe pertanto miope ritenere che ciascuno di essi sia rimasto vittima di un occasionale e differente incidente di percorso, e ciò a prescindere dalle considerazioni che uno solo di tali omicidi, se non realizzato con il consenso di tutto il ghota mafioso, avrebbe certamente provocato gravissimi contraccolpi.
Tali delitti invece intendevano conseguire il duplice scopo di eliminare fisicamente coloro che avevano intralciato o avrebbero potuto intralciare i piani della consorteria criminale e di ingenerare, altresì, uno smarrimento collettivo tale da porre una remora nella lotta alla mafia (F.I.).

RAPPORTO SANGIORGI. È il nome con il quale è ricordato l'insieme dei resoconti sulla mafia in Sicilia realizzato dal questore di Palermo Ermanno Sangiorgi e inviato al ministero dell'Interno.
Il Rapporto consta di quasi 500 pagine manoscritte, divise in 31 relazioni periodicamente inviate ai suoi superiori, il procuratore del re ed il prefetto di Palermo, nel primo anno e mezzo del suo incarico di questore di Palermo, dov'era arrivato nell'agosto del 1898 (ma la trasmissione dei rapporti comincia a novembre). Sangiorgi riprendeva in quelle carte un ventennio di indagini, tirando le fila sia di quelle seguite dal suo predecessore, il questore Farias, sia di quelle che lui stesso aveva svolto quando era un semplice ispettore, negli anni Settanta, nella cintura della Conca d'oro intorno a Palermo.
Palermo, 6 novembre 1898 Regia Questura di Palermo Gabinetto Al Ill. Procuratore del Re di Palermo Oggetto: Associazione diretta a commettere reati contro le persone e contro la proprietà e la fede pubblica.
L'agro palermitano di cui particolarmente e parzialmente mi occupo con la presente relazione, è purtroppo funestato, come altre parti di questa e delle finitime provincie, da una vasta associazione di malfattori, organizzati in sezioni, divisi in gruppi: ogni gruppo è regolato da un capo, che chiamasi capo-rione e, secondo il numero dei componenti e la estensione territoriale, su cui debba svolgersi la propria azione, a questo capo-rione viene aggiunto un sottocapo, incaricato di sostituirlo nei casi di assenza o di altro impedimento. E a questa compagine di malviventi è preposto un capo supremo. La scelta dei capi rione è fatta dagli affiliati, quella del capo supremo, dai capi rione riuniti in assemblea, riunioni che sono ordinariamente

tenute in campagna. Scopo dell'associazione è quello di prepotere, e quindi di imporre ai proprietari dei fondi i castaldi, i guardiani, la mano d'opera, le gabelle, i prezzi per la vendita degli agrumi e degli altri prodotti del suolo: chi ama di non aver fastidii e danni accetta tali imposizioni: chi desidera in altro modo di godere la quiete della villeggiatura deve sottostare a contribuzioni pecuniarie, che sono ordinariamente richieste con lettere minatorie. E così fatto stato di cose è pure delineato nell'unito articolo di cronaca pubblicato dal Giornale di Sicilia [Il nuovo prefetto e la Pubblica Sicurezza,14-15 settembre 1898, NdR], il più autorevole e diffuso periodico dell'Isola, e costituisce forse la principale sventura di questa provincia di fronte alle altre province del continente, la vergogna d'Italia di fronte all'Estero. Molti tra gli affiliati sono ladri, e conseguentemente la rapina e l'abigeo concorrono validamente nelle risorse dell'associazione, la quale, per altro, non disdegna altresì le quote per furti minori. I fondi sociali servono massimamente a soccorrere le famiglie dei compagni defunti o latitanti, a compensare avvocati e testimoni e, non di rado, ad assistere qualche gregario privo di lavoro, o costretto a restare in casa per compromissione contratta o legittimo pericolo di vendetta. L'associazione ha saputo omninamente imporsi ed è perciò che esercita tanto ascendente di terrore sulle masse che nessuno ardisce di resistere o di risentirsi apertamente dei suoi delittuosi intrighii; ed è ben raro il caso in cui qualche testimone osi di deporre a carico dei consociati. Di qui la facile impunità dei misfatti commessi e il poco ritegno a consumarne di nuovi. L'affiliato deve obbedienza cieca ai capi, prestandosi ad ogni loro comando; deve mantenere il segreto su tutto ciò che concerne le opere del criminoso sodalizio e versare porzione di ogni eventuale provento delittuoso. In caso di inadempimento, il colpevole viene segretamente giudicato e condannato, secondo le circostanze, o alla espulsione dalla società, ma più spesso alla morte, e la esecuzione quasi sempre si compie proditoriamente. Prima che seguissero i barbari assassinii di Tuttilmondo Angelo e dei cocchieri Lo Porto Vincenzo e Caruso Giuseppe, l'associazione in quella parte che dalla Piana dei Colli si estende fino all'Olivuzza, dividevasi in otto gruppi col seguente stato maggiore:

1) Gruppo Piana dei Colli - Capo-rione Biondo Giuseppe di Andrea e di Pedone Nicoletta, di anni 38, possidente, dimorante a San Lorenzo, sostituito da Cinà Gaetano fu Filippo, inteso Callarita, di anni 45, possidente, abitante nel fondo Mango, anche a S. Lorenzo.
2) Gruppo Acquasanta - Capo-rione D'Aleo Tommaso fu Salvatore e fu Moceo Rosalia di anni 54, giardiniere, da Palermo, abitante in via Fossi n. 121, villa Morici (attualmente defunto) sostituito dal fratello Ignazio, di anni 47, giardiniere, da Palermo, abitante in via Acquasanta n. 47.
3) Gruppo Falde - Capo-rione Gandolfo Giuseppe fu Giuseppe e fu La Rocca Nunzia, di anni 47, guardiano, da Palermo, abitante in via Falde n. 130 (attualmente in carcere), sostituito dal fratello Rosolino, di anni 45, da Palermo, trafficante, da Palermo, con lui coabitante (attualmente pure detenuto).
4) Gruppo Malaspina - Capo-rione Siino Francesco fu Michelangelo e fu Spucches Girolama, di anni 50, da Palermo, commerciante in agrumi, abitante in via del Canto al Borgo n. 13, sostituito da Lombardo Giuseppe fu Giuseppe e di Grazia Di Lorenzo, di anni 47, industrioso, da Partinico, dimorante a Palermo in via Terre Rosse tre scuole n. 5.
5) Gruppo Uditore - Capo-rione Siino Alfonso fu Michelangelo e di Spucches Girolama, di anni 57, capraio, da Palermo, abitante in contrada Uditore, sostituito dal figlio Filippo, di anni 32, guardiano, da Palermo, domiciliato a Malaspina (ora defunto).
6) Gruppo Passo di Rigano - Capo-rione Giammona Giuseppe di Antonino di anni 48, possidente, da Palermo, abitante in via Cavallacci a Passo di Rigano, sostituito da Bonura Salvatore di Giovanni e di Angela Maranzano, di anni 42, trafficante, da Palermo, abitante in via Perpignano n. 72.
7) Gruppo Perpignano - Capo-rione Bonura Salvatore di Giovanni di cui al N. precedente, sostituito da Russo Pietro di Antonino e di Rosone Provvidenza, di anni 46, bettoliere, in via Perpignano, fondo La Manna.
8) Gruppo Olivuzza - Capo-rione Noto Francesco fu Onofrio e di Ingrascia Barbara, di anni 46, trafficante, da Palermo, abitante in via Perpignano n. 27 (attualmente latitante) sostituito dal fratello Pietro di anni 29, guardiano, da Palermo, abitante in via Lolli, villa Florio (attualmente detenuto).

Capo regionale o supremo che dir si voglia era Siino Francesco dinanzi accennato. Ed emergevano ed emergono tra i più influenti gregari gli individui notati all'unito elenco. Tale era la situazione della mafia nel succennato ripartimento dell'agro palermitano fino a tutto dicembre del 1896 (F.I.).

RAPPORTO SANTILLO-AIELLO. Rapporto nel quale negli anni Sessanta il questore e il vicequestore di Reggio Calabria, indicano la grave situazione derivante dalla minaccia 'ndranghetista in tutta la regione. Entrambi evidenziano i principali elementi che concorrono ad alimentare il fenomeno mafioso: l'analfabetismo, l'accentramento della proprietà terriera nelle mani di poche famiglie privilegiate, la disponibilità di forti masse di braccianti disoccupati; un malinteso senso dell'onore, frutto della disinformazione e dell'isolamento; la predisposizione alla prepotenza e alla spavalderia dei ceti emarginati; il culto popolare della forza, delle armi come alterativa alla mortificazione civile, alla condizione di impotenza e il bisogno di organizzarsi in gruppi, in clan, in alleanze familiari, come bisogno di protezione, di autosufficienza.
I due funzionari di polizia, inoltre, sostenevano che la mafia in Calabria era governata da…*regole implacabili"* e *ricava autorità dall'esercizio di mediazione fra "cardi" e "fiori", come in gergo si definiscono le "vittime dei soprusi" e gli "autori di soprusi*…Secondo il rapporto della Questura di Reggio Calabria, le attività specifiche dell'organizzazione mafiosa alla fine degli anni Sessanta sono individuabili in cinque settori: imposizione di protezione; assunzione di manodopera; compravendita di prodotti commerciali a prezzo obbligato; autotrasporti; speculazione su immobili e terreni edificabili
Comunque, alla data del rapporto Santillo - Aiello, gli interessi della mafia calabrese avevano invaso anche altre attività illegali, quali ad esempio sigarette, droga e armi (F.I.).

RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA. Il 22 settembre 1963, in un convegno tenutosi a Piana degli Albanesi, vengono affermati due punti fondamentali che il tempo confermerà essere validi per la lotta a Cosa Nostra: il primo è che la mafia non può essere combattuta da parte dei vari organi dello Stato con i normali mezzi di repressione; il secondo è che esiste una connessione fra mafia e politica.

…Troppo spesso determinati uomini politici si sono appoggiati alla mafia per le loro fortune politiche ed hanno appoggiato la mafia nel campo economico. […] Oggi se vogliamo veramente che questa malerba sia sradicata dalla nostra terra bisogna fare luce sui legami tra mafiosi e uomini politici, fra mafiosi e vari uffici
statali e regionali, fra mafiosi e amministratori comunali. […] Bisogna […] rompere il cerchio mafia e politica, denunciare apertamente questi uomini politici che si servono della mafia durante la campagna elettorale per estorcere dei voti ai cittadini; questi uomini politici, volenti o nolenti, sono poi costretti a rendere i favori alla mafia, ad aprirle la strada del campo economico…(CPA, 1976).

Il 27 luglio 1992 l'allora presidente del Consiglio dei ministri, Giuliano Amato, in un'intervista concessa al programma televisivo *Lezioni di mafia* ammetteva che lo "Stato non è innocente" per i colpi perduti nella lotta contro la mafia (CPA, 1993). Nel 1992 Vincenzo Scotti, ministro dell'Interno, metteva in risalto, lanciando l'allarme, le caratteristiche di Cosa Nostra, e tra queste anche la collusione dei rappresentanti dello Stato: "Caratteristica fondamentale di Cosa Nostra è la sua tendenza al confronto da pari a pari con lo Stato ed i suoi rappresentanti, nonché l'infiltrazione in esso, tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati e degli organi elettivi, fino alla neutralizzazione, tramite corruzione e violenza, di chiunque si opponga al suo strapotere" (CPA, 1993).
Il 17 gennaio 1993, invece, in un'intervista al quotidiano "Il Messaggero" Nicola Mancino evidenziava, a proposito dei ritardi della lotta contro la mafia, "l'inadeguatezza culturale, ma soprattutto politica di chi doveva combattere il fenomeno; e il fatto che Cosa Nostra ha avuto collusioni con lo Stato" (CPA, 1993).
È la prima volta che il problema delle connessioni tra mafia e politica viene trattato in questo modo da uomini di governo: prima di queste forti e importantissime dichiarazioni l'esistenza di connessioni tra mafia e politica era concepita come un'ipotesi tutta da dimostrare; dopo la si considera finalmente una minaccia reale, attuale e pericolosissima per la sicurezza nazionale, che si esplica non solo ai livelli più

bassi, ma deve coinvolgere anche le "alte sfere". Non si può pensare, infatti, che un così vasto fenomeno di collusione all'interno dei comuni del Mezzogiorno si sia potuto sviluppare senza una qualche partecipazione di livello superiore.
In realtà, comunque, Cosa Nostra in Sicilia non si è limitata a cercare connessioni con i politici: si è rivolta, infatti, anche a imprenditori, liberi professionisti ed esponenti della burocrazia statale, regionale e comunale.
Ma come si è arrivati a questa situazione?
La prima tappa della legittimazione storica della mafia è datata 4 febbraio 1976, giorno in cui, in una relazione di maggioranza della prima Commissione antimafia, viene descritta con estrema sintesi la funzione politica cha la mafia ha assunto nel 1861, con l'unità d'Italia:

…La mafia fin dalla sua nascita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale in rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto ad una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabaudo, è lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio economico da questi collegamenti, il vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana…

La nobiltà feudale conclude quindi la relazione, in esito a una condizione di debolezza delle strutture statali si avvalse del formidabile potere repressivo esercitato dalla mafia
con un duplice intento: da una parte sorvegliare i contadini, dall'altra bloccare le rivendicazioni espresse in quegli anni dal movimento dei fasci dei lavoratori. La mafia aveva trovato così la sua prima legittimazione.
Nel corso del fascismo la situazione cambiò: il regime si sostituì infatti all'organizzazione assumendo direttamente il compito di salvaguardare gli interessi dei ceti agrari, ruolo
svolto in precedenza da Cosa Nostra, e orientò la sua politica in due direzioni, sviluppando una vasta azione repressiva nei confronti dei livelli militari – intollerabilmente violenti – e cercando di assorbire al suo interno quelli medio-alti. Vennero inoltre eliminate le intermediazioni parassitarie di carattere mafioso (i cosiddetti gabellotti) con effetti positivi per i proprietari dei latifondi, che riuscirono a riscuotere affitti più elevati rispetto al passato.
L'azione repressiva operata dal fascismo colpì la "bassa mafia", ovvero la componente militare di Cosa Nostra, ma servì anche a stringere un patto politico con i grandi proprietari
terrieri grazie al fatto che il fascismo stesso aveva contenuto le istanze dei contadini (CPA, 1993).
Si arrivò così al 1943, alla vigilia dell'occupazione alleata. Per agevolare lo sbarco le autorità americane si avvalsero dei rapporti tra i mafiosi italiani o italo-americani d'oltreoceano e quelli siciliani. Fra tutti non si può non menzionare il caso di Lucky Luciano, che in cambio del suo aiuto venne poi «espulso» dagli Stati Uniti e inviato a Napoli come altri mafiosi (in tutto 65).
Una seconda fase di legittimazione si ebbe con la protezione fornita dal governo alleato nei primi mesi dopo lo sbarco in Sicilia (avvenuto nella notte tra il 9 e 10 luglio 1943) al movimento separatista, che al momento costituiva l'unica organizzazione antifascista anche se aveva legami con la mafia. La confluenza di settori della mafia nel movimento separatista fu di fatto consacrata e comportò un rafforzamento di entrambe le organizzazioni, in quanto i separatisti poterono avvalersi della forza della mafia sul territorio mentre la mafia guadagnò un'ulteriore legittimazione (la terza) dall'adesione a un movimento politico che appariva sostenuto dagli alleati.
Seguì la collocazione ai vertici delle amministrazioni comunali di politici separatisti sostenuti dalla mafia come Calogero Vizzini, nominato sindaco di Villalba, e Giuseppe Genco Russo, cui fu assegnato lo stesso incarico a Mussomeli.
Anche ad altri mafiosi, comunque, furono conferiti incarichi pubblici di rilievo. È il caso di Vincenzo Di Carlo, capo della mafia di Raffadali, che divenne responsabile dell'ufficio per la requisizione del grano e di altri cereali, e di Michele Navarra, che venne autorizzato a raccogliere gli automezzi militari abbandonati dall'esercito; il potente boss della mafia italo-americana Joe Gambino, invece, prestava servizio presso il quartier generale alleato a Nola (CPA, 2006).
Si passa così alla quarta legittimazione della mafia, che si verificò quando i grandi

latifondisti siciliani, preoccupati dalle incessanti rivendicazioni dei contadini, ritornarono a offrire ai gabellotti il controllo dei campi. Con questa decisione giunsero ad amministrare vastissimi fondi alcuni tra i più potenti capimafia tra cui Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco e Luciano Leggio, contro il quale, peraltro, era stato spiccato un mandato di arresto per gravi delitti.
La quinta legittimazione alla mafia venne dalla vicenda del bandito Salvatore Giuliano, nella quale il grande burattinaio fu la mafia, che si comportò da padrona. Ciò che accadde incise fortemente sulla credibilità dello Stato stesso: con il suo comportamento ambiguo, infatti, prima favorì i rapporti tra separatisti e banditi, poi assicurò una lunga impunità a Giuliano, utilizzandolo per i propri scopi, e infine contribuì all'arresto dei banditi più pericolosi e all'eliminazione fisica del suo "protetto".
La sentenza che concluse il processo di Viterbo sottolineò il ruolo della mafia nella cattura di Giuliano:

…Può dirsi ormai storicamente accertato che fu la mafia di Monreale […] a frantumare le ulteriori resistenze della banda Giuliano e a permettere la cattura di alcuni degli uomini che gli erano più vicini […] e fu sempre la mafia che, puntando sul tradimento di Gaspare Pisciotta, arrivò alla liquidazione fisica di Giuliano per l'interesse che aveva al suo definitivo silenzio sulle troppe cose che forse sapeva…

Spesso si verificò una confluenza oggettiva di interessi e tolleranza da parte dei pubblici poteri, che, ancora in via di consolidamento, guardarono con preoccupazione il costante e crescente peso di Cosa Nostra. La situazione venne denunciata dal generale Silvio Robino, il quale in una relazione del 30 luglio 1948 indirizzata a Fedele De Giorgis, comandante generale dell'arma dei carabinieri, denunciò apertamente e duramente l'assoggettamento di settori delle istituzioni, di partiti politici e in generale della società tanto alla mafia quanto al banditismo. È emblematico il passaggio della relazione che recita: "Si rafforza nella popolazione la convinzione che varie autorità non sono in condizioni di opporsi a tale slancio", a dimostrazione che alle autorità del tempo non mancava certo l'obiettività nel valutare le condizioni della Sicilia.
Tra il 1943 e il 1950 la mafia riuscì a radicarsi stabilmente nella società siciliana sfruttando con abilità le occasioni che si presentarono, stringendo relazioni politiche con i poteri pubblici, irrobustendo le fila e incrementando le risorse.
A partire dagli anni Settanta, come osservato da Giuseppe Lumia in una relazione di minoranza della Commissione antimafia del 2006, i rapporti tra mafia e politica possono essere distinti in tre fasi. Nella prima, che giunge fino alla fine degli anni Settanta, è prevalsa una "strategia di relazioni" di tipo tradizionale incentrata sulla convergenza degli interessi ma anche su una sorta di «contrattazione a distanza » tra mafiosi e politici, i cui rispettivi ruoli restano ben differenziati: il mafioso rappresenta una solida e ben radicata organizzazione che esercita il proprio dominio su uomini e territorio, e, all'incontro con il politico, forte di questo, offre e garantisce appoggi elettorali, potendo contare su un cospicuo serbatoio di voti, per ottenere impunità e potere. Il politico accetta l'appoggio del mafioso in termini elettorali di controllo del territorio (il che significa anche controllo e repressione violenta dell'attività dei movimenti politici di opposizione, ad esempio gli omicidi dei sindacalisti nel dopoguerra e la strage di Portella della Ginestra) e in cambio garantisce al mafioso coperture istituzionali e appoggi nell'ottenimento degli appalti pubblici.

…Prima dovrei spiegare la maniera che si ha di aiutare, i politici molte volte distribuendo fac-simili, li lanciano dalla macchina, io non ricordo di aver mai fatto questo. Io ricordo che quando si proponeva l'aiuto al candidato, o il candidato richiedeva l'aiuto di un determinato rione, ci si recava in quel determinato rione in
compagnia del candidato, e sempre si trovava il rappresentante di Cosa Nostra della borgata per prendere un caffè, nient'altro, perché la gente potesse vedere che il rappresentante di quel rione aveva ricevuto la visita del Sindaco o del prossimo candidato, e quindi i voti andavano a quel candidato che noi volevamo… (CPA, 2006).

Così Tommaso Buscetta spiegava come Cosa Nostra disciplinava l'aiuto elettorale al candidato di turno. Si trattava di un rapporto di scambio, dunque, nel quale si attuava una relazione sostanzialmente alla pari e tuttavia la politica si riservava una sorta di primato, essendovi da

parte del politico la convinzione di poter "gestire" la relazione con la mafia.
Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, come sappiamo, alla guida di Cosa Nostra arrivano i Corleonesi, con tutto ciò che ne consegue. La loro condotta impostata sul terrore, all'interno e all'esterno di Cosa Nostra, si ripercuote sul rapporto con la politica anche a causa del fatto che i legami di tipo tradizionale risultano erosi per varie ragioni, e questo determina l'irrigidimento del confronto, sempre più improntato all'intimidazione. I Corleonesi, dopo aver ristrutturato in modo radicale Cosa Nostra, ribaltano il rapporto di forza con gli uomini politici, tentando di imporre le proprie scelte e quindi di affermare la propria supremazia mafiosa, il proprio pensiero criminale. È qui che si determina la rottura del rapporto tradizionale, che sfocia nella stagione di sangue dei delitti politico-mafiosi in cui cadono indiscriminatamente uomini politici della maggioranza e dell'opposizione come il presidente della Regione Piersanti Mattarella, il segretario provinciale della DC Michele Reina, il segretario regionale del Partito Comunista Pio La Torre e poi magistrati, poliziotti, e carabinieri.
Contemporaneamente i Corleonesi, con a capo Riina e Provenzano, avviano una crudele e violenta guerra per conquistare la leadership di Cosa Nostra ai danni del gruppo facente capo a elementi dello spessore criminale di Bontate e Badalamenti, la "vecchia guardia".
La politica intollerabile del nuovo corso dell'organizzazione mafiosa porta, nei primi anni Novanta, alla definitiva rottura del rapporto tradizionale. Agiscono, comunque, anche altri fattori.
Innanzitutto cresce una certa insoddisfazione da parte della mafia verso i referenti politici tradizionali, essendosi incrinato, all'indomani del maxiprocesso, il sistema di impunità politico-mafioso. La rottura si ha in particolare con la DC, che aveva costituito per decenni il destinatario tradizionale e prevalente degli appoggi elettorali gestiti da Cosa Nostra in Sicilia.
In occasione delle elezioni politiche del 1987 si verifica un primo mutamento di indirizzo, oramai processualmente accertato: dai vertici di Cosa Nostra viene dato l'ordine di non votare Democrazia Cristiana e di indirizzare massicciamente i voti sul Partito Socialista Italiano; nel frattempo la mafia cerca di stringere nuovi accordi e individuare nuovi referenti politici, tentativo avviato non concluso positivamente, come dimostra il fatto che negli anni successivi si tenta di ristabilire il vecchio rapporto con la Democrazia Cristiana.
Anche questa ipotesi non va a buon fine, tanto che, dopo la sentenza della Cassazione del gennaio 1992, con la quale viene definitivamente confermata la condanna del maxiprocesso per tutti i capi e i gregari di Cosa Nostra (Riina, Provenzano, Bagarella, Greco, Brusca, solo per citarne alcuni), si consuma la frattura definitiva con una nuova stagione di sangue che inizia – non a caso – con l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, ritenuto da Cosa Nostra la propria interfaccia con la politica nazionale "romana" (CPA, 2006).
Nello stesso momento si avvia una fase di intenso lavoro, da parte della mafia, per ricostruire un tessuto di relazioni per fare politica in modo diverso. Non, quindi, come di consueto, attraverso l'intimidazione, le stragi, le bombe e gli omicidi.
Vengono così avviate delle trattative con il mondo della politica, necessarie, come diceva Leoluca Bagarella, per impedire ai politici di "prendere in giro" la mafia, perché non dovevano essere consentiti più «tradimenti» dai nuovi referenti. Secondo Bagarella, l'unico modo sicuro poteva essere quello di fare politica in prima persona. così dichiarò nel 1992-1993: "Dobbiamo fare in modo tale da essere noi ad entrare in politica, deve essere come se fossi io il presidente della regione siciliana", non ricorrendo, quindi, alla
mediazione dei politici di professione.
Conseguenza di tutto questo è la realizzazione di alcuni progetti politici diretti da Cosa Nostra come, ad esempio, la costituzione dei partiti - come processualmente provato - di Sicilia Libera, il movimento indipendentista creato per volere di Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca nell'ambito di un progetto secessionista che la mafia stava coltivando ancor prima del 1992, e che avrebbe dovuto costituire movimenti simili non solo in Sicilia, ma in tutto il Meridione d'Italia. Il progetto, però, fallisce.
Cosa Nostra, così come vuole il suo nuovo capo Bernardo Provenzano (1993), abbandona le stragi a favore di una strategia della tregua, della pacificazione, per rendersi meno visibile e non richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, cercando il dialogo con la politica per ripristinare una convergenza di interessi e lasciarsi alle spalle le contrapposizioni o il braccio di ferro armato.

Il rapporto mafia-politica negli anni Novanta è quindi certamente diverso da quello determinatosi nella seconda fase, nella quale la mafia pretendeva di imporre, se necessario ricorrendo alla violenza, le proprie scelte.
La terza fase, quella che stiamo ancora vivendo, presenta aspetti in comune con la prima e la seconda: come la prima si articola su un dialogo sostanziale, evitando il ricorso alla forza; come la seconda vede una maggiore compenetrazione fra universo mafioso e referenti politici, con uno sforzo evidente da parte di Cosa Nostra nel saltare la mediazione, cercando però, al tempo stesso, di non ricorrere all'intimidazione e di sostituire i vecchi «quadri» con propri elementi (cosa che, tra l'altro, costituisce la peggiore insidia di questa fase) (CPA, 2006).
Riassumendo, in passato, dunque, si erano fronteggiati due modelli di rapporto mafia-politica: il "modello Lima" e il "modello Ciancimino". Il primo era caratterizzato dalla mediazione, con la politica che scende a patti con la mafia per le utilità reciproche che possono trarsi da quel rapporto mentre le due entità, quella politica e quella mafiosa, rimangono estranee l'una all'altra, distinte e separate, tanto da attraversare anche momenti di grave crisi fino alla rottura, consumatasi nel 1992. Il secondo, invece, era caratterizzato dalla compenetrazione, quasi l'immedesimazione, fra politica e mafia: era la mafia a usare la politica per realizzare i propri interessi. In generale, il "modello Lima" costituiva la regola e quello "Ciancimino" l'eccezione. Oggi sembra esattamente il contrario: il "modello Ciancimino" ha preso sempre più piede e sembra stia dilagando. Senza dimenticare che la preferenza accordata da Cosa Nostra alla strategia della cosiddetta "sommersione" ha comportato come conseguenza anche il tentativo di rendere "invisibili" i rapporti "esterni" riferibili all'organizzazione mafiosa, siano essi stati stretti con i politici che con gli imprenditori.

Rasponi Gioacchino. Prefetto di Palermo. Il 31 luglio 1874, con una lettera indirizzata al Ministro dell'interno, descrive il ruolo della mafia "d'elite" nel contesto sociale siciliano, distinguendo il "mafioso operante malfattore" da quello che "non si mostra operante ma si fa centro delle notizie e delle confidenze riguardanti la premeditazione e l'esecuzione dei reati". Per Rasponi il ricco si avvale del mafioso per "serbare" incolume dalla piaga incurabile del malandrinaggio la sua persona e la sua proprietà, e se ne fa strumento per mantenere quella preponderanza che ora vede venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni (F.I.).

Reina Michele. Segretario Provinciale della Democrazia Cristiana.
Il 9 marzo 1979 in via Principe di Paternò (Pa), Michele Reina veniva ucciso con alcuni colpi d'arma da fuoco mentre era a bordo della sua autovettura insieme alla moglie, Maria Pipitone, ed i coniugi Mario Leto e Giulia Rossi.
Nella stessa giornata dopo quasi due ore dall'omicidio (e nei giorni successivi), dopo che le emittenti televisive avevano dato la notizia, arriveranno delle telefonate di rivendicazione dell'assassinio di Reina da parte da parte del gruppo terroristico di Prima Linea.
Ma gli accertamenti effettuati facevano cadere la pista terroristica attribuendo le ripetute telefonate a mitomani.
L'omicidio farà emergere una matrice mafiosa del delitto, deliberato dai vertici di Cosa Nostra. In proposito Tommaso Buscetta dichiarerà chÈ on. Reina era stato ucciso su mandato di Riina, osservando inoltre che nessun omicidio poteva essere compiuto nella zona di influenza di una determinata famiglia senza il benestare della famiglia stessa, e che per gli omicidi di maggior rilievo, occorreva inoltre, il consenso della Commissione (dichiarazioni rese il 21.07.1984).
Per l'omicidio Reina saranno condannati in via definitiva nel 1999 dalla Corte di Cassazione i boss: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Francesco Marino Mannoia, Nenè Geraci e Bernardo Brusca, inquadrando l'omicidio nel mondo degli appalti e dell'edilizia (F.I.).

Relazione prefetto Basilone. È la relazione conclusiva datata 26 marzo 2006, a firma del prefetto di Reggio Calabria Paola Basilone, che delinea le gravi infiltrazione della 'ndrangheta nella ASL n. 9 di Locri.
La relazione desecretata nel 2008, su iniziativa della Commissione parlamentare antimafia della XVI legislatura, mette in evidenza in tutta la sua gravità, che le attività dell'A.S.L. sono state fortemente condizionate dal tessuto socioeconomico e dalle pressioni della 'ndrangheta. Sull'amministrazione sanitaria "si sono

concentrati gli interessi della criminalità e perpetrata una diffusa compressione, se non una forte intimidazione, dell'autonomia dell'ente. Ne è conseguita un'attività dell'amministrazione sanitaria non sempre ispirata ai criteri di buon andamento e di imparzialità, ed anzi spesso ben lontana dalla applicazione delle regole di giusto procedimento di legge perché soggetta alle pressioni che ne hanno compromesso il regolare funzionamento. In generale tale compromissione è risultata evidente proprio, e non a caso, nei settori della spesa e quindi dell'utilizzo delle risorse economiche pubbliche".
Sin dall'inizio la Commissione individuava un punto cruciale nella gestione delle pratiche amministrative che svantaggiava la sanità pubblica e favoriva la sanità privata, con interlocutori che quando non erano diretta espressione delle cosche, erano collocabili in una zona di frontiera con i loro interessi (CPA, 2008) (F.I.).

Religiosità dei mafiosi (Falsa). La storia centenaria delle mafie meridionali è la storia di organizzazioni criminali che hanno stabilito con l'insieme della società relazioni di reciproca convivenza e convenienza. Anche la Chiesa, al pari delle istituzioni politiche e dei poteri economici, è entrata in questi rapporti che sono stati studiati e analizzanti da storici e teologi, interpellati dal paradosso di una religione dell'amore e non violenta asservita all'ideologia violenta e totalizzante dei mafiosi.
Cosa nostra in Sicilia, la Ndrangheta in Calabria, la Camorra in Campania e la Sacra Corona Unita in Puglia, fin dalle loro origini, si sono appropriate della simbologia e delle ritualità cristiane in un rapporto mimetico e al tempo stesso snaturante e blasfemo con la religione cattolica.
Falcone diceva che Cosa nostra "si è pensata e organizzata come una Chiesa".
In effetti insieme alla massoneria, la religione cattolica ha offerto un modello su cui si plasmano sia la vita interna e segreta dei clan - con le sue ritualità, le sue gerarchie e il suo linguaggio - sia le manifestazioni esteriori e pubbliche, che nella partecipazione ai riti religiosi trovano una legittimazione del loro potere e una leva simbolica nella costruzione del consenso sociale.
Il mafioso deve mostrarsi devoto così come deve apparire uomo d'ordine.
Michele Greco si faceva chiamare il Papa e nel covo di Provenzano sono stati trovati una gran quantità di santini, immagini sacre e libri di preghiere. Il boss latitante nei suoi pizzini citava la Bibbia e il Vangelo per attingere ad un universo di senso in grado di restituire credibilità e coesione alla Cosa nostra post stragista.
I simboli della fede cristiana sono serviti ad alimentare un patrimonio di significati riconoscibili e rassicuranti, che nelle diverse realtà locali attestavano il ruolo dei clan come depositari di valori condivisi.
Battesimi, cresime, matrimoni, funerali, offerte di denaro alle confraternite non sono espressione di adesione alla religione ma la conferma di far parte, con un ruolo di primo piano, di una comunità che si riconosce negli stessi valori: la famiglia, la religione, l'onore. Spesso le cerimonie religiose sono usate anche per dimostrare pubblicamente nuove alleanze criminali e ostentare il controllo del territorio.
Numerose indagini della magistratura hanno accertato quanto sia importante la partecipazione e il finanziamento delle feste religiose e dei pellegrinaggi, tutte occasioni in cui i clan possono esibire la ricchezza e il potere personale e familiare.
La devozione dei mafiosi serve, insomma, come è stato osservato, a dimostrare che loro stanno con Dio e con la Chiesa e che Dio e la Chiesa sono dalla loro parte.
La Commissione Antimafia, che ho presieduto nella XVII legislatura, è stata la prima ad affrontare questo nodo, che non può essere derubricato come una manifestazione di folklore, e al quale abbiamo dedicato un ampio paragrafo della nostra relazione conclusiva.
Ci siamo interrogati sul rapporto tra mafia e religione sollecitati non solamente dalle acquisizioni di alcune inchieste e da alcuni fatti di cronaca ma soprattutto perché crediamo - e il pontificato di Francesco ne è una conferma - che la Chiesa cattolica possa svolgere un ruolo fondamentale nella formazione di una nuova coscienza civica e una nuova cultura della legalità.
La nostra ricognizione ha preso le mosse dalla Calabria, dove forte e plateale appariva il legame strumentale tra religiosità popolare e condizionamento mafioso e dove avevano avuto grande eco mediatica alcune processioni religiose durante le quali si erano ripetuti gli omaggi di statue dei santi portate fatte sostare davanti alle abitazioni di noti capi ndranghetisti.

Siamo stati accompagnati dal Procuratore Gratteri in visita al Santuario della Madonna di Polsi, nel cuore dell'Aspromonte, simbolo della pietà popolare calabrese e per questo scelto dalla 'ndrangheta come il luogo ideale in cui riunire rappresentanti e i vertici dell'organizzazione da tutto il mondo, al riparo dei festeggiamenti della Madonna della Montagna che ogni anno il 2 e 3 settembre richiamano una grande folla di pellegrini. Riunioni strategiche nelle quali si designavano i capi, si prendevano decisioni impegnative e pianificavano delitti e rappresaglie. Una vera e propria occupazione sacrilega, tollerata per molto tempo dai rettori del Santuario che subivano la presenza delle cosche come un dato di fatto.

Le relazioni ambigue tra clero e cosche in Calabria sono ben riassunte da due vicende. La prima è legata all'omicidio di don Giuseppe Giovinazzo freddato in un agguato nell'agosto dell'89 sulla strada per Santuario, sul quale non è stata mai fatta piena luce ma che - secondo gli inquirenti - potrebbe essere legato ad un tentativo di mediazione nel sequestro del giovane Cesare Casella. La seconda riguarda il parroco di San Luca e canonico del Santuario di Polsi, indagato nel 2017 per "concorso esterno e violazione della legge Anselmi" è stato rinviato giudizio e poi condannato, in primo grado, a nove anni di reclusione nel processo Gotha. Al momento della condanna, il sacerdote era già stato sostituito dal vescovo della diocesi di Locri-Gerace, mons. Francesco Oliva, che aveva nominato nuovo rettore il parroco di Ardore più volte minacciato per il suo impegno contro la 'ndrangheta.

Sempre in Calabria, abbiamo portato la nostra solidarietà a Oppido Mamertina, dove il 2 luglio 2014, in occasione della festa solenne della Madonna delle Grazie, la processione con la statua della Vergine si era fermata, in segno di rispetto, di fronte all'abitazione del boss ottantaduenne Giuseppe Mazzagatti, condannato all'ergastolo e agli arresti domiciliari.

Episodi analoghi si erano ripetuti a Sant'Onofrio e Stefanaconi, in provincia di Vibo Valentia. Ma sono noti anche in Sicilia dove la magistratura ha indagato sui condizionamenti di Cosa nostra nei festeggiamenti della Madonna del Carmelo nel quartiere Ballarò a Palermo o nelle feste di Sant'Agata a Catania e Santa Barbara a Partenò.

Queste intromissioni ancora recenti, rivelano come nelle terre di mafia le omissioni, i silenzi, la tolleranza di una larga parte del clero locale hanno finito per svolgere un ruolo legittimante dei poteri mafiosi che hanno così potuto sfruttare quella che appariva una sorta di neutralità della Chiesa.

Questa neutralità, frutto spesso anche di paura e impotenza, non era diversa dalla indifferenza e sostanziale connivenza che ha caratterizzato larga parte della società civile almeno fino al maxiprocesso a Cosa nostra (1986-1987). Quel processo, grazie all'intelligenza e al coraggio di Falcone e Borsellino, offrì infatti la ricostruzione di un mondo criminale fino ad allora mai rappresentato ma che nell'aula bunker di Palermo prese forma nella sua unitarietà come potere strutturato, capillarmente diffuso con terminali e protezioni decisive in molti settori chiave: economia, libere professioni, magistratura, politica.

Come la società italiana anche la Chiesa cattolica ha dunque affrontato un cammino di progressiva presa di coscienza e comprensione della effettiva natura della criminalità organizzata di stampo mafioso.

Va comunque sottolineato che in passato, non sono mancate voci in grado di indicare con chiarezza la natura della mafia. Ma si trattava di voci isolate, seppure autorevoli.

Fra tutte merita ricordare le lucide osservazioni di don Luigi Sturzo che in un articolo pubblicato nel 1900 dal titolo *Mafia*, a proposito del processo per l'omicidio Notarbartolo scriveva: "*chi ha seguito con attenzione il processo vedrà che quest'ultimo è un effetto della mafia, che stringe nei suoi tentacoli, giustizia, polizia, amministrazione, politica. Di quella mafia che oggi serve per domani essere servita, protegge per essere protetta.*

Ha i piedi in Sicilia ma afferra anche Roma, penetra nei gabinetti ministeriali, nei corridoi di Montecitorio, viola segreti, sottrae documenti, costringe uomini creduti fior di onestà ad atti disonesti e violenti. Ormai il dubbio, la diffidenza, la tristezza, l'abbandono invade l'animo dei buoni e si conclude per disperare. Finchè c'era la magistratura da potersi fidare, incorotta cosciente dei propri doveri, superiori a ogni influenza potevamo ancora sperare, poco sì ma ancora qualcosa di buono. Ora nessuna speranza brilla nel cuore degli italiani".

Parole tanto più significative se si considera che all'epoca la parola mafia non veniva neppure pronunciata. Sturzo è un prete della stessa chiesa del cardinale Ernesto Ruffini di

Palermo, che sarà ricordato come un pastore che ha dato vita a importanti opere sociali per far fronte alla miseria della sua terra che tuttavia, alle richieste di mons. Angelo Dell'Acqua, Segretario di Stato di Papa Montini, di spiegare il silenzio della chiesa palermitana per la strage di Ciaculli, il 30 giugno del 1963, ridimensiona l'attentato come: "*un atto compiuto da delinquenti comuni, magari per vendicare uno sgarbo"*.

Ma un anno dopo, scriverà una Lettera pastorale *Il vero volto della Sicilia,* nella quale per la prima volta ammette l'esistenza della mafia come qualcosa che tiene in ostaggio la sua terra.

Il cardinale incarna bene la fatica di tanti pastori a inquadrare correttamente il fenomeno mafia, che non appare più delinquenza comune ma non è ancora chiaramente percepita come potere criminale organizzato.

Bisognerà aspettare gli anni Ottanta - insanguinati dalle guerre di mafia, dagli omicidi di tanti servitori dello Stato, comuni cittadini e leader politici - per registrare autorevoli condanne pubbliche di vescovi e sacerdoti del Mezzogiorno.

Dall'omelia del cardinale Salvatore Pappalardo a Palermo, durante i funerali del generale pCarlo Alberto Dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela Setti Carraro, con la denuncia dell'indifferenza delle istituzioni nazionali affidata alla celebre invettiva "*mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera Palermo*". Alle battaglie per la legalità condotte dal vescovo di Acerra, mons. Antonio Riboldi, culminate nella marcia anticamorra che porterà a Ottaviano, nel centro di potere di Raffaele Cutolo bosso della nuova Camorra organizzata.

Dall'impegno in Calabria di don Italo Calabrò, il don Milani del Sud, che definisce gli ndranghetisti: "gente che in mezzo a noi esprime il potere di Satana, il regno del male". All'azione silenziosa di tanti sacerdoti del Sud d'Italia che si interrogano sulla direzione e il senso della propria missione, in un contesto sociale ed economico segnato dalla violenta pervasività dei poteri criminali.

Una riflessione che negli anni Novanta si arricchisce con nuovi decisivi passaggi, testimoniando una crescente consapevolezza sulla realtà del fenomeno mafioso.

I documenti della CEI *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa e Mezzogiorno,* pubblicato nell'ottobre dell'89 e quello di poco successivo *Educare alla legalità* del '91, mostrano infatti la lucida lettura della realtà. I vescovi italiani denunciano la presenza della criminalità organizzata "che spadroneggia in varie zone del paese fino a proporsi come uno Stato alternativo a quello di diritto", l'esplosione della corruzione, stigmatizzano "l'omertà, le collusioni e il disimpegno" la ricerca delle "convenienze" di larga parte della società. Il documento richiama "la comunità cristiana a un impegno serio, non formale, al principio di legalità attraverso la crescita del l'etica della socialità e solidarietà" con una particolare attenzione alla coerenza nei comportamenti pubblici e privati e invita "i cristiani a essere cittadini esemplari".

Nel maggio del '93 si consuma una radicale e pubblica censura tra Chiesa e mafie. A un anno dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio, nella prima tappa della sua visita pastorale in Sicilia, San Giovanni Paolo II, parla a Trapani della criminalità organizzata come di "un peccato sociale" che impossessandosi degli organismi e delle strutture, scatena "terribili potenze oppressive e occulte". "*Quando questa tremenda progressione dell'inganno si estende sino a diventare espressione di vita collettiva, si realizza quel "peccato sociale" che, impossessandosi degli organismi e delle strutture, scatena terribili potenze oppressive ed occulte. Si hanno, allora, quelle forme di criminalità organizzata che mortificano e spezzano le coscienze, togliendo a tutti la serenità ed umiliando la speranza. È a tali sfide violente e mafiose che deve rispondere con umile fortezza il vostro impegno di fede*".

Il giorno successivo, il 9 maggio nella piana di Agrigento, dopo un commovente incontro privato con i genitori del giudice Rosario Livatino, il Pontefice abbandona il testo dell'omelia per rivolgersi direttamente ai mafiosi: "*Dio ha detto una volta, non uccidere. Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna mafia può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo crocifisso e risorto, di Cristo che è vita, verità e vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi, un giorno arriverà il giudizio di Dio"*.

Il grido del Santo Padre risuonò come fortissimo messaggio nella comunità ecclesiale e venne letto dai mafiosi come un affronto insopportabile. La feroce reazione di Totò Riina non

si fece attendere. Prima, nella notte tra il 27 e il 28 luglio, in coincidenza con le stragi di Via dei Georgofili a Firenze e di Via Palestro a Milano, Cosa nostra prese di mira con due attentati la chiesa di San Giorgio al Velabro e la basilica di San Giovanni in Laterano a Roma.
Poche settimane dopo, il 15 settembre, a Palermo viene ucciso nel giorno del suo compleanno don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio. La mafia, ricorderà il killer Gaspare Spatuzza, non potevano tollerare la presenza di un prete impegnato a liberare i ragazzi del quartiere dal controllo esercitato dai mafiosi.
In quei mesi il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia, spiegherà ai magistrati: "*Nel passato la Chiesa era considerata sacra ed intoccabile. Ora invece "Cosa nostra" sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi ai sacerdoti: non interferite*".
Ma nelle chiese locali, al contrario, laici e sacerdoti non si lasciano intimidire. Il 19 marzo 1994, nel giorno del suo onomastico, viene freddato don Peppe Diana, assassinato sull'altare della sua parrocchia a Casal di Principe, nel cuore del dominio dei casalesi. Don Diana aveva promosso, nel Natale del 1991, insieme ai parroci della zona un documento "*Per amore del mio popolo non tacerò"* nel quale si denunciavano il sistema criminale e i traffici illegali della camorra e si richiamava la politica alle sue responsabilità. In quella lettera aperta don Diana chiedeva anche alla Chiesa di essere profetica: "*ai nostri pastori e confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie e in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa"*. Don Diana si era sentito meno solo dopo l'omelia agrigentina di San Giovanni Paolo II e aveva moltiplicato il suo impegno pastorale tra i giovani, pagando con la vita la sua coerenza cristiana.
Vale la pena ricordare che nei processi sugli omicidi di don Pino e don Peppe, le difese dei mafiosi cercarono di far leva sul carattere di "buoni cristiani" degli imputati che frequentando regolarmente la messa non avrebbero mai potuto macchiarsi di un simile delitto. Ma provarono anche a gettare fango sulle figure dei due parroci, secondo una prassi consolidata di delegittimazione delle vittime la cui morte non doveva essere collegata alla loro presa di distanza dal potere mafioso in nome del Vangelo e della morale cristiana. Quel tentativo fallì, contribuendo a rendere ancora più luminosa e feconda la testimonianza di fede di don Puglisi, proclamato Beato nel 2013 e di don Diana, per il quale è in corso il processo di beatificazione.
Il 25 marzo 1995 don Luigi Ciotti da vita a Libera, che sotto le bandiere della legalità e della giustizia riunisce associazioni e gruppi di volontariato cattolico e laico, e che ben presto diventa l'anima dell'antimafia civile e culturale del nostro paese.
La rottura con le neutralità e le connivenze del passato è dunque frutto di un lungo cammino che ha visto tante piccole e grandi realtà della chiesa italiana attive con un'opera coraggiosa e tenace di "liberazione" delle coscienze e dei territori.
Oggi l'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle mafie - che nel frattempo non solo si sono insediate in tutto il paese ma in qualche modo si sono anche "secolarizzate" - appare sempre più fermo.
Soprattutto nel Mezzogiorno dove in parallelo alla proposta di nuovi modelli di sanità, con le beatificazioni di don Pino Puglisi e del giudice Rosario Livatino, martire della giustizia e primo magistrato dichiarato beato dalla Chiesa, si rafforza una linea pastorale rivolta alla formazione dei sacerdoti - in primo luogo i corsi sulla 'ndrangheta avviati dalla Conferenza episcopale calabra nei seminari - e alla comunità dei fedeli con le regole più stringenti per i funerali religiosi ai mafiosi e lo svolgimento delle feste patronali.
Ma non vanno sottovalutati episodi - il funerale di Vittorio Casamonica a Roma o l'autorizzazione concessa al figlio di Totò Riina a fare da padrino al battesimo del nipote - che alla luce del magistero di Papa Francesco si configurano come una forma di ignoranza teologica della falsa natura della religiosità mafiosa.
Dobbiamo essere grati al Pontefice, non solamente come credenti ma come cittadini. La sua pastorale per la legalità ha tracciato un confine invalicabile tra appartenenza alla Chiesa e appartenenza alle organizzazioni mafiose, e ha delineato una vera e propria teologia di liberazione dalle mafie.
Nell'Angelus del 21 marzo 2021, Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, introducendo il concetto di idolatria, Papa Francesco ha inquadrato con parole molto chiare il rapporto delle mafie con il sacro. "*Le mafie sono presenti in varie parti del mondo e, sfruttando la*

pandemia, si stanno arricchendo con la corruzione. San Giovanni Paolo II denunciò la loro "cultura di morte" e Benedetto XVI le condannò come "strade di morte". Queste strutture di peccato, strutture mafiose, contrarie al Vangelo di Cristo, scambiano la fede con l'idolatria".

Ma già in Calabria, nell'omelia del 21 giugno 2014, la scomunica ai mafiosi si configura come inevitabile conseguenza di forma di idolatria: "*Quando all'adorazione del Signore si sostituisce l'adorazione del denaro, si apre la strada al peccato, all'interesse personale e alla sopraffazione; quando non si adora Dio, il Signore, si diventa adoratori del male, come lo sono coloro i quali vivono di malaffare e di violenza. La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! La Chiesa che so tanto impegnata nell'educare le coscienze deve sempre più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi, ce lo domandano i nostri giovani bisognosi di speranza. Per poter rispendere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati*".

I mafiosi conoscono la forza dei riti religiosi. Ma sostituiscono l'appartenenza a Dio con l'appartenenza all'organizzazione criminale, l'obbedienza alla legge con la legge di morte, il vincolo di amore e fratellanza evangelica con il vincolo di sangue con gli affiliati alle cosche e all'organizzazione in quanto tale.

Le mafie perseguono la ricchezza, il denaro è il loro idolo e per ottenerlo hanno bisogno di assoggettare territori e persone.

Con il rito di iniziazione, che nel lessico mafioso è chiamato battesimo, le mafie si impossessano della vita degli affiliati. Non è un caso se l'ingresso nel clan riveste un peso determinante nella vita dell'organizzazione.

Anche la giurisprudenza ne ha preso atto con due importanti e recenti sentenze della Corte di Cassazione.

In particolare, l'ultima pronunciata dalle Sezioni Unite il 27 maggio 2021 attribuisce al rito di affiliazione il valore di un patto che vincola in modo permanente che si sottopone al rito all'associazione, a prescindere da reali condotte criminali. Si legge infatti nel comunicato della Corte Suprema che ne ha dato notizia: "*nel rispetto del principio di materialità ed offensività della condotta, l'affiliazione rituale può costituire indizio grave della condotta di partecipazione al sodalizio, ove risulti - sulla base di consolidate e comprovate massime di esperienza - alla luce degli elementi di contesto che ne comprovino la serietà ed effettività, l'espressione non di una mera espressione di volontà, bensì di un patto reciprocamente vincolante e produttivo di un'offerta di contribuzione tra affiliato e associazione*".

Con questa sentenza si sgombra il campo, mi auguro in via definitiva, da ogni incertezza sull'applicazione dell'art. 416bis del codice di procedura penale.

I riti di affiliazione sono infatti espressione di un "patto" davvero inscindibile tra colui che si fa battezzare e l'organizzazione. È un legame che consegna e mette a disposizione del clan la vita della persona che chiede di essere ammesso nell'organizzazione.

La ritualità del battesimo mafioso sancisce la "sacralità" di una scelta totalizzante, come spiegava Buscetta: "*In Cosa nostra si entra per mai più uscire, o se ne esce solo morti ammazzati*". Si diventa e si resta mafiosi per tutta la vita e persino dopo la morte, salvo i casi di collaborazione con la giustizia.

Per questo le mafie sono la forma più perversa di idolatria e in quanto idolatria la mafia è scomunicata, è fuori dal rapporto con Dio e la Chiesa.

La scomunica non è una condanna senza appello. Bergoglio, come già San Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, chiede ripetutamente ai mafiosi e ai corrotti - nella sua pastorale mafia e corruzione sono sempre commesse - di pentirsi, abbandonando la presunzione di essere nel giusto e di non aver bisogno di alcuna conversione.

Lo aveva fatto una prima volta, nel marzo del 2014, incontrando i familiari delle vittime di mafia, riuniti nella veglia di preghiera a Roma. In quella occasione si era rivolto alle donne e agli uomini di mafia con un appello accorato alla conversione: "*cambiate vita, convertitevi, fermatevi, smettetela di fare del male! E noi preghiamo per voi. Convertitevi, lo chiedo in ginocchio; è per il vostro bene. Questa vita che vivete adesso, non vi darà piacere, non vi darà gioia, non vi darà felicità. Il potere, il denaro che avete adesso da tanti affari sporchi, da tanti crimini mafiosi, è denaro insanguinato, è potere insanguinato, e non potrete portarlo nell'altra vita. Convertitevi, ancora c'è tempo,*

per non finire all'inferno. E quello che vi aspetta se continuate su questa strada. Voi avete avuto un papà e una mamma: pensate a loro. Piangete un po' e convertitevi".
Ma la conversione e il perdono non possono restare confinati nel chiuso dei confessionali. È necessario rendere pubblico e riconoscibile anche alla comunità dei fedeli il cambiamento di vita spirituale del mafioso, che deve dare un segnale visibile rinnegando la propria appartenenza alla mafia e iniziando un percorso di collaborazione con lo Stato.
Nell'udienza con la Commissione Antimafia, il 21 settembre del 2017, Bergoglio aveva tracciato un programma di lotta alle mafie e alla corruzione che accanto l'azione necessaria di contrasto e repressione indicava alcuni passaggi ineludibili. Richiamando la politica a intervenire in ambito politico ed economico per combattere disuguaglianza e povertà e garantire maggiore giustizia sociale. Chiedeva alle istituzioni del nostro paese di considerare prioritaria la lotta alle mafie che "*rubano il bene comune, togliendo speranza e dignità alle persone*".
Ma soprattutto invitava a tutti a lavorare per costruire "*una nuova coscienza civile, la sola, che può portare a una vera liberazione dalle mafie*".
Il Papa ha indicato una strada di impegno alla legalità e di responsabilità che interpella tutti, ma in modo particolare i credenti, che non possono più sentirsi neutrali verso le mafie.
La consapevolezza che la mafia è una pericolosissima forma di idolatria chiede ai cristiani di avviare percorsi educativi e formativi di coerente testimonianza di fede, per sconfiggere gli idoli della violenza, del denaro, della corruzione.
È questo l'impegno che insieme alla Pontificia Accademia Mariana Internazionale stiamo sviluppando in un servizio alla verità e alla giustizia (R.B.).

RICICLAGGIO. Il riciclaggio è il fenomeno con il quale denaro proveniente da attività criminose viene introdotto nell'economia legale al fine di dissimularne o occultarne l'origine illecita. La condotta di riciclaggio è prevista quale reato nel codice penale, fra i delitti contro il patrimonio, all'articolo 648 bis. Tale articolo punisce due ipotesi fattuali:

- chiunque "sostituisce" o "trasferisce" denaro, beni o altre utilità provenienti da delitto non colposo;
- ovvero compie in relazione ad essi "altre operazioni" in modo da ostacolare l'identificazione della loro provenienza delittuosa.

La norma prevede che il reato si configuri "Fuori dei casi di concorso nel reato", pertanto, ai fini dell'integrazione della condotta criminosa, è essenziale che il riciclatore sia estraneo al fatto illecito il cui frutto è il denaro o il bene riciclato. Il reato di riciclaggio è, quindi, un reato commesso da un soggetto che non concorre alla commissione della fattispecie delittuosa, ma si presenta nella fase successiva della gestione dell'utilità prodotta dal delitto, tale soggetto deve essere, però, a conoscenza dell'illecita provenienza di ciò che sostituisce o trasferisce.
Le condotte sanzionate comprendono condotte "tipiche" di riciclaggio: di sostituzione e trasferimento di denaro, beni o altre utilità di provenienza delittuosa e condotte "atipiche", non predeterminate dalla legge, costituite da tutte le altre operazioni compiute in relazione ai beni di provenienza delittuosa.
Nella condotta "tipica" di "sostituzione" rientrano tutte le attività dirette ad incidere sul compendio criminoso recidendo ogni possibile collegamento, oggettivo e soggettivo, con il reato (operazioni bancarie, finanziarie, valutarie oppure operazioni commerciali). Attività attraverso le quali le originarie utilità economiche di illecita provenienza perdono la riconducibilità al reato di cui hanno costituito il profitto o il provento e assumono una veste di provenienza lecita. Nella condotta "tipica" di "trasferimento" i valori di provenienza illecita non vengono "sostituiti" con altri valori, ma sono "trasferiti" da un soggetto ad un altro soggetto o da un luogo ad un altro luogo, in modo tale da fare perdere le tracce della loro provenienza
La seconda ipotesi di "riciclaggio" disciplina le condotte "atipiche", ossia qualsiasi condotta, distinta da quelle di sostituzione e di trasferimento, che sia tale da frapporre ostacoli all'accertamento dell'origine delittuosa di denaro, beni o altre utilità. Con tale ipotesi di reato a "forma libera" il legislatore ha evidentemente inteso attribuire la massima estensione al delitto di riciclaggio, attraverso la possibilità di punire tutte le concrete manifestazioni dello stesso.

Tutte le tipologie di condotta sono qualificate dalla previsione di una finalità comune: quella di tendere ad ostacolare l'identificazione della provenienza delittuosa dei beni che ne costituiscono l'oggetto. La finalità "dissimulatoria" caratterizza e qualifica il reato di riciclaggio, infatti, tale finalità distingue la fattispecie specifica del riciclaggio rispetto da quella, generica, della ricettazione (articolo 648 c.p.), caratterizzata da una mera finalità di profitto e non dalla specifica finalità di far perdere le tracce dell'origine illecita d di denaro, bene o altra utilità provenienti da delitto non colposo. Sempre la finalità "dissimulatoria" concorre a distinguere il riciclaggio dalla fattispecie del favoreggiamento reale (articolo 379 c.p.), rispetto alla quale, peraltro, sussistono ulteriori differenze afferenti la condotta[472] e l'oggetto materiale di questa[473] .

I meccanismi utilizzati dalla criminalità per riciclare denaro e beni di provenienza illecita sono in continua evoluzione e tendono a sfruttare tutte le innovazioni tecnologiche, finanziarie o normative a livello globale. Sono state, tuttavia, individuate alcune fasi "tipiche" del processo di "dissimulazione" e reimpiego dei profitti provenienti da attività criminose:

- la fase del collocamento (*placement stage*) nella quale i valori patrimoniali di provenienza illecita sono contabilizzati, oppure, nel caso del denaro, mediante il deposito o la loro trasformazione in altri strumenti monetari presso banche e/o intermediari;
- la fase della sostituzione o trasferimento (*layering stage*) nel corso della quale si espletano molteplici operazioni finalizzate all'occultamento e/o dissimulazione della provenienza illecita dei capitali; a tal fine vengono spesso eseguite operazioni finanziarie complesse;
- la fase dell'integrazione (*integration stage*) che, infine, consente a ricollocare sul mercato, in attività economiche e finanziarie lecite, il denaro o il bene ormai reso non riconducibile all'origine.

Le modalità con le quali il reato di riciclaggio viene perpetrato sono numerose e differenti, si va dal materiale trasporto di valuta all'estero, alle fittizie operazioni commerciali con l'estero, al sistema delle compensazioni di importi identici (accredito/addebito) tra un cittadino residente all'estero ed uno residente nel nostro Paese, alla gestione di case da gioco, alle scommesse su eventi sportivi, al ricorso di una serie di passaggi attraverso i canali bancario/finanziari di Paesi che garantiscono il "segreto bancario", al coinvolgimento di società fittizie o offshore, all'esercizio di ogni altra pratica fraudolenta.

Il delitto di riciclaggio può quindi essere commesso da chiunque ad eccezione di coloro che abbiano concorso al reato dal quale provengono il denaro, i beni o le altre utilità oggetto della condotta. Tale esclusione è prevista nella "clausola di riserva" normativa, secondo cui la fattispecie di cui all'articolo 648 bis c.p. è applicabile "fuori dei casi di concorso nel reato", infatti, nel caso in cui la condotta tipica del riciclaggio sia posta in essere da uno dei concorrenti al delitto "presupposto" da cui provengono i proventi illeciti, tale condotta costituisce fatto successivo non autonomamente punibile in quanto rappresenta la naturale prosecuzione dell'originaria condotta criminosa volta a consolidare il profitto da questa conseguente. La non punibilità del riciclaggio di denaro di provenienza illecita, compiuto dalla stessa persona che ha ottenuto tale denaro in maniera illecita (autoriciclaggio) è una problematica che il legislatore ha costantemente in evidenza, infatti, con la normativa vigente i riciclatori "interni" al sodalizio criminoso non possono essere chiamati a rispondere del reato previsto dall'art. 648-bis, posto che tale norma si applica soltanto al di fuori dei casi di concorso nel reato presupposto costituente la fonte dei proventi illegali. La sussistenza di un reato presupposto già consumato è l'elemento costitutivo del reato di riciclaggio, infatti, se l'accordo sulla collocazione del profitto del reato si è verificato prima della consumazione del reato presupposto si configura il concorso nel reato in quanto il preventivo accordo ha contribuito a rafforzare il proposito criminoso dando sicurezza all'autore del reato

[472] Il generico "aiuto", nel favoreggiamento, in contrapposizione alle specifiche attività di "sostituzione, "trasferimento", "altre operazioni finalizzate ad ostacolare l'identificazione della provenienza delittuosa", nel riciclaggio.

[473] Nel favoreggiamento può essere costituito da qualsiasi cosa proveniente da qualsiasi reato - sia delitto che contravvenzione -, mentre per il riciclaggio deve trattarsi di cosa proveniente specificamente da un delitto non colposo.

principale, viceversa, nell'ipotesi in cui l'accordo è intervenuto dopo la consumazione non si ha nessuna influenza sulla realizzazione del reato principale e ricorrono, invece, i presupposti del reato di riciclaggio.
Ulteriore fattispecie rispetto al reato di riciclaggio è quella introdotta dall'art. 648 ter del codice penale che prevede il reato di impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, tale norma punisce "chiunque impiega in attività economiche o finanziarie denaro, beni o altre utilità provenienti da delitto, ovvero compie in relazione ad essi operazioni, in modo da ostacolare l'identificazione della loro provenienza delittuosa". L'elemento distintivo tra reimpiego e riciclaggio è individuato nell'oggetto del reato: si configura l'attività di "reimpiego" quando ha per oggetto i beni già riciclati da altri.
Se con il riciclaggio si puniscono le condotte che mirano impedire l'accertamento della provenienza delittuosa dei proventi illeciti, con la previsione sanzionatoria dell'articolo 648 ter c.p. si vuole reprimere, invece, residualmente, il reimpiego in attività economiche e finanziarie dei proventi illeciti, in precedenza "riciclati". L'elemento differenziale del reimpiego rispetto al riciclaggio è essenzialmente di ordine temporale: la condotta criminosa punita.
Quanto alla condotta incriminata, la norma incriminatrice si esprime in termini generici, laddove punisce l'""impiego" del denaro, dei beni o delle altre utilità provenienti da delitto in "attività economiche o finanziarie". La figura criminosa del reimpiego si pone come "norma di chiusura", a completamento del sistema sanzionatorio delle attività di riciclaggio, ed appare diretta a punire il momento del reinvestimento dei capitali illeciti, in precedenza "ripuliti", in attività economiche apparentemente lecite. Tale "residualità" emerge proprio dalla "clausola di riserva" indicata nella norma che si applica, infatti, fuori dalle ipotesi di concorso nel reato e allorquando non ricorrano le fattispecie previste dagli articoli 648 e 648 bis c.p.
È importante distinguere tra concorso nel reato presupposto, reato di riciclaggio e reato di reimpiego perché solo per il riciclaggio e il reimpiego il legislatore ha introdotto, con l'articolo 648 quater c.p[474], la confisca "obbligatoria" dei beni che costituiscono il prodotto o il profitto del reato, con l'ulteriore possibilità, nel caso in cui risulti impossibile accertare la specifica provenienza delittuosa del bene, di procedere alla confisca "per equivalente", ovvero attingendo dal patrimonio del trasgressore beni per un "valore equivalente" al prodotto o al profitto del reato.
Il legislatore ha introdotto anche un altro importante strumento sanzionatorio per il riciclaggio ed il reimpiego ossia la responsabilità amministrativa a carico dell'ente nel cui interesse o vantaggio tali fattispecie criminose siano state poste in essere[475]. Al processo penale a carico del reo si affianca un procedimento a carico dell'ente, in nome e nell'interesse del quale il trasgressore ha agito.
Le attività di riciclaggio hanno, come ulteriore effetto, la creazione di un danno per l'economia legale in quanto alterano le regole e le condizioni concorrenziali dei mercati e costituiscono un pericolo per l'efficienza, la stabilità e la fiducia nel sistema finanziario nel suo complesso. I proventi illecitamente ottenuti dalle associazioni criminali sono, statisticamente, ripartiti in tre differenti "canali" di impiego: una parte rientra nel circuito illegale al fine di "finanziare" ulteriori attività illecite; una seconda parte è immessa nel circuito economico legale in settori economici caratterizzati da deboli barriere di ingresso come quelli dell'edilizia, del commercio all'ingrosso e della grande distribuzione e una terza parte, quella più cospicua, viene in genere tenuta in forma liquida per essere investita in attività economico-finanziarie, attraverso la professionalità di quei professionisti che costituiscono la "borghesia mafiosa", formalmente estranea ai sodalizi criminali, ma asservita agli interessi di questi.
Il riciclaggio sostiene iniziative imprenditoriali che, a causa della facilità di reperimento dei capitali, sono più competitive di quelle che devono far ricorso agli ordinari circuiti del credito, infatti, con il riciclaggio la criminalità rileva e mantiene sul mercato attività poco remunerative, il cui unico scopo è restare aperte nonostante il passivo finanziario accumulato. In tal modo la criminalità garantendo un certo

[474] Inserito dal decreto legislativo 21 novembre 2007 n. 231.

[475] Articolo 25 *octies* del decreto legislativo 8 giugno 2001 n. 231- Inserito dal decreto legislativo 21 novembre 2007 n. 231.

livello di occupazione si assicura un consenso sociale che può sfruttare per perseguire le proprie finalità illecite.
Questa alterazione dei mercati compromette un effettivo sviluppo economico, statisticamente, infatti, nelle aree a forte presenza criminale la crescita economica risulta compressa, le imprese pagano più caro il credito, gli investimenti sono disincentivati e "in quelle aree è più rovinosa la distruzione di capitale sociale dovuta all'inquinamento della politica locale".
Il riciclaggio ha forti legami anche con la corruzione[476], e l'evasione fiscale. Il mancato pagamento dei tributi, infatti, è il principale strumento di accumulazione di denaro che prende consistenza al di fuori della trasparenza dei canali bancari e costituisce la provvista necessaria per pagare il prezzo della corruzione. L'evasione fiscale ha effetti deleteri sull'economia dei singoli Paesi in quanto riduce le risorse per le politiche sociali e sottrae risorse alla collettività, falsando il mercato, la concorrenza, l'economia e condivide con il riciclaggio una gran parte degli espedienti utilizzati per celare redditi al fisco, i "paradisi fiscali", i trust, le società fiduciarie e le operazioni di finanza strutturata.
La normativa antiriciclaggio è contenuta in un articolato sistema di fonti a livello internazionale, comunitario e nazionale e prevede un apparato preventivo che si fonda sull'imposizione di specifici obblighi ai quali devono ottemperare le categorie di operatori finanziari e non[477] che presidiano i "varchi" dell'economia legale. In particolare, gli operatori sono oggi chiamati ad effettuare un'adeguata verifica dei propri clienti, a individuarne il profilo economico e, in ragione di questo, a valutare attentamente le singole operazioni proposte, rifiutando quelle che appaiono riconducibili a riciclaggio e segnalandole all'autorità. Nell'ipotesi in cui non dovessero agire in tal senso, gli operatori entrerebbero in un'area di complicità che, laddove consapevole, li esporrebbe al rischio di sanzioni penali. Si è inteso in tal modo andare a incidere direttamente su quell'area "grigia", di collaborazione di fatto, su cui i riciclatori hanno spesso, in passato, potuto fare affidamento.
Ulteriore strumento di prevenzione del riciclaggio è costituito dalla previsione di norme che pongono limitazioni all'uso del contante e dei titoli al portatore, applicabili alla generalità dei soggetti.
In conclusione possiamo affermare che il fine ultimo delle attività criminali è quello di accumulare ricchezza che potrà acquisire utilità solo laddove venga impiegata in attività legali ovvero investita e spesa. In tale ottica, il riciclaggio assume per la criminalità una valenza particolare, rappresentando un passaggio obbligato. Il transito nel mercato legale diviene, infatti, un atto indispensabile affinché le ricchezze illecitamente accumulate siano "ripulite", acquisendo una connotazione tale da renderle idonee a produrre rendimenti da investimenti, profitti imprenditoriali e commerciali, solo in apparenza legali.
Le associazioni criminali, al fine di riciclare i capitali di provenienza delittuosa, hanno la necessità di avvalersi di operatori economici operanti nei circuiti legali come le banche, le finanziarie, i liberi professionisti, tali operatori, oltre a costituire il presidio dei varchi di ingresso dei capitali nell'economia legale, hanno un ruolo fondamentale nel sistema economico in quanto preposti all'allocazione dei capitali che ricevono da clienti e risparmiatori verso alcune attività piuttosto che altre, favorendone o, al contrario, penalizzandone lo sviluppo. L'importanza strategica del settore bancario rende allarmante l'eventuale rischio di infiltrazioni criminali in tale sistema, infatti, il concretizzarsi di un legame perverso, fatto di scambio di interessi, che coinvolgesse da un lato l'esigenza dei criminali di riciclare e dall'altro la logica del profitto perseguita dalle banche, sarebbe un patto scellerato che comporterebbe un grave nocumento all'economia del Paese.
In tali motivi risiede la scelta, condivisa a livello internazionale, di fondare la strategia di contrasto al fenomeno del *money laundering* attraverso un maggior coinvolgimento degli

[476] Studio del Gruppo di Azione Finanziaria Internazionale (G.A.F.I.) presentato il 19 agosto 2011.
[477] La disciplina antiriciclaggio è stata progressivamente estesa oltre il segmento tradizionale delle banche e degli intermediari finanziari ad altri soggetti che svolgono attività ritenute particolarmente esposte al rischio di riciclaggio come i liberi professionisti (avvocati, notai, commercialisti), alcune categorie di operatori non finanziari (antiquari, case da gioco, agenti immobiliari).

operatori, trasformandoli da potenziali strumenti di riciclaggio a parte integrante dello stesso sistema di prevenzione e repressione, imponendo agli stessi una serie di obblighi di collaborazione, attiva e passiva, con le autorità competenti.

RICOTTARI. Termine con il quale a Napoli nell'Ottocento, si indicavano gli sfruttatori delle prostitute (F.I.).

*RIDUZIONE IN SCHIAVITÙ E LA TRATTA DEGLI ESSERI UMANI. LA STORIA, LA GEOGRAFIA, L'ECONOMIA***.** Necessariamente preliminare ad una disamina dello stato dell'arte (rectius, dell'abominio) in tema di tratta degli esseri umani e di riduzione in schiavitù al giorno d'oggi, si delinea un, pur sintetico, *excursus* di carattere storico-economico-sociale, lungo il percorso e l'evoluzione della civiltà umana. È abbastanza noto che nella Roma antica il ruolo degli schiavi era d'enorme importanza, giacchè, alla base della piramide sociale, essi svolgevano una serie di attività che i cives romani mai più avrebbero svolto. E, dunque, gli schiavi erano, in buona sostanza, indispensabili al progresso dell'economia, in specie dell'agricoltura - *Cato maior ac Virgilius docent* - e della fornitura di manodopera in senso lato, priva di costi: ciò, salvo che si ritengan tali il misero alloggio ed il vitto di sussistenza. La realizzazione delle imponenti opere edilizie e monumentali, delle strade che portavano ai quattro angoli del mondo - né sono poche quelle sopravvissute ai secoli -, tutta l'attività di servizio, all'interno della singola famiglia e della società, poggiavano sulle spalle ricurve di una grande moltitudine di schiavi, che non avevano diritti, ma solo doveri, e venivano considerati, non solo sostanzialmente, *sicut res.* Costituivano poco più di un'eccezione coloro che, istruiti o istruitisi, erano addetti, nelle case patrizie, all'educazione culturale dei più giovani. L'affrancamento, raro agli inzi, ma via via più consistente, faceva di uno schiavo un liberto, con diversi diritti e prospettive di vita. Il mondo gladiatorio - in particolare i guerrieri catturati nel corso delle infinite conquiste - era un mondo di schiavi, destinati a divertire, nel circo, i romani, a prezzo della vita, e, prima o poi, con una morte crudele. I relativi bagni di sangue, che si susseguivano, erano particolarmente graditi e non suscitavano raccapriccio, come si evince dalle narrazioni di *Seneca* e, altresi, di *Cicerone*. Naturalmente, gli schiavi sognavano, necessariamente, la libertà, come testimoniano le guerre servili, che Roma dovette affrontare, specie in Sicilia. E lo schiavo più famoso, nel mondo antico ed in quello moderno, fu e resta il gladiatore *Spartaco*, di nobile stirpe tracia, condottiero per naturale vocazione, il quale avviò e capeggiò, nella terza decade dell'ultimo secolo avanti Cristo, una rivolta di gladiatori e schiavi, che, partita da Capua e dalle pendici del Vesuvio, per due anni avrebbe tenuto in scacco gli eserciti romani ed avrebbe gettato nel panico gli stessi abitanti di Roma. *Voltaire*, ancora 1.800 anni dopo, ebbe a definire la guerra servile di Spartaco come "la più giusta delle guerre ovvero l'unica guerra giusta". *Karl Marx*, in una lettera *Friedrich Engels*, evocava la figura di *Spartaco* come grande condottiero e "genuino rappresentante dell'antico proletariato". Ancora, a Prima guerra mondiale appena terminata, *Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht*, dei quali si leggerò più avanti, fondarono, con un occhio volto all'esperienza bolscevica, lo spartachismo, che non poco agitò la Germania, nel periodo, appunto, immediatamente successivo alla guerra. La memoria *di Spartaco* è sopravvissuta fino ai giorni nostri, ancorchè, alfine, egli sia stato sconfitto dalle forze preponderanti di *Marco Licinio Crasso* (morto vent'anni dopo, nella battaglia di Carrhés contro i Parti), appoggiate dalle sopravvenute legioni di *Pompeo Magno*, reduce da una fortunata campagna militare in Asia. Non è questa la sede per un, pur limitato, affresco, della terza, sanguinosa guerra servile, quella di *Spartaco*. Tuttavia, nello scrivere di schiavitù, quale che sia l'epoca, non si può prescindere dalle antiche vicende del Trace e dei suoi seguaci, divenuti un esercito, che minacciò Roma stessa e mise la popolazione in uno stato di costante, prolungato timore. S'è fatto cenno dell'importanza degli schiavi nell'economia romana e deve, peraltro, rimarcarsi congiuntamente che il cristianesimo, in crescente espansione nel corso dell'impero, predicando l'eguaglianza, diede speranze e prospettive al mondo degli schiavi, non senza indebolire, per converso, la stabilità interna - per l'appunto, sotto il profilo economico-sociale - dell'impero. L'ombra di *Spartaco* seguitava ad aleggiare, ma fu il cristianesimo a minare le fondamenta della Roma classica, specie nel terzo secolo dopo Cristo, fino a pervenire, agli albori del quarto, ad un imperatore cristianizzato,

Costantino il Grande, che spostò la capitale da Roma in Asia *(Poscia che Costantin l'aquila volse…)*, dando il suo nome all'antica Bisanzio, oggi Istanbul. L'epopea, sovente tragica, degli schiavi non ebbe, certo, inizio con Roma. L'esperienza romana trova precedenti, assimilabili, nella Grecia classica e pre-romana di *Eraclito, Socrate, Platone, Aristotele*, ma anche di *Pericle*: la democrazia più avanzata, che vi si sperimentava, conviveva, non certo armoniosamente, con la pratica quotidiana della schiavitù. Al riguardo, dunque, valgono le stesse osservazioni relative al mondo romano. E le più antiche civiltà, dalla minoica fino, andando a ritroso, agli Egizi, Assiri, Hittiti, Sciti, ai Babilonesi, ai Sumeri, conobbero l'utilizzo massivo di schiavi, di cui si rinviene traccia nello stesso codice di *Hammurabi*, agli albori del terzo millennio avanti Cristo. Senza l'immane fatica di moltitudini di schiavi, le Piramidi in Egitto non sarebbero mai state realizzate. E la pratica della schiavitù seguitò nei secoli successivi alla caduta dell'Impero Romano, quelli cosiddetti bui, quelli del medioevo e della stessa epoca rinascimentale. Neppure l'illuminismo valse ad eliminare tale pratica, che nell'impero russo ebbe forma di medioevale servitù della gleba, legata inesorabilmente alle terre che i servi lavoravano per i padroni, seguendo la sorte di quelle terre, quando fossero vendute od acquistate. Le rivolte contadine non mancarono *ab initio* e si può por mente alla più rilevante, quella cosacca, guidata da *Pugacev*, che fu stroncata degli eserciti di Caterina la grande, zarina di tutte le Russie. Ivi la *servitus glebae* venne nominalmene abolita a metà dell'Ottocento, ma il dispotismo degli zar la tenne, di fatto, in piedi. Ed il pazientissimo popolo russo passò, poi, da tale dispotismo a quello bolscevico e stalinista, pur nato da aneliti di libertà e di uguaglianza, trasformatosi ben presto in una oppressione, insostenibile ma sostenuta, dell'intera popolazione. Lo sterminio sistematico dei *kulaki,* la inesorabile costrizione dei contadini al sistema dei *kolkhoz*, a ben vedere e a tacer d'altro, non furono cosa diversa dalla schiavitù, intellettuale e fisica, perpetrata in nome della uguaglianza e della dignità dell'uomo. Durata in maniera ferrea per quasi tutta la prima metà del Novecento, è poi proseguita, pur con qualche aggiustamento d'estenuante lentezza, pressoché fino al termine del secolo di ferro, sinistramente segnato dal sangue dei popoli, versato non solo nel corso delle due guerre mondiali: da pochi decenni il popolo russo respira, in qualche forma, un'aria di faticosa democrazia e libertà. In tema di schiavitù, non può certo trascurasi quella imposta da nazionalsocialismo ovvero dal nazismo hitleriano, dapprima in termini dissimulatamente ideologici, allo stesso popolo tedesco, letteralmente stremato da quindici anni di dopoguerra: lo spartachismo giò citato, con la proclamazione dello stato dei soviet dei lavoratori e dei soldati, di brevissima durata, proclamato dalla *Luxemburg* e da *Liebknet*, i quali vennro assassinati già nel '919; la situazione economico-finanziaria disastrosa ed aggravata dalle onerosissime, irrealistiche riparazioni di guerra, imposte dai vincitori col Trattato di *Versailles;* la Repubblica di *Weimar*, che navigò in acque, sempre, oltremodo tempestose, con una inflazione inarrestabilmente ingravescente e pervenuta a livelli astronomici, fino alla presa del potere da parte di *Hitler* nel '933. Il nazismo rivelò *ab initio* la sua atrocissima natura, le sue perversioni, la volontà di guerra e di sterminio. La sua "dottrina" era volta a schiavizzare gli altri popoli, specie quelli di "*razza slava"*, ad annientare il popolo ebraico, quali che fossero le varie nazionalità. Si giunse, allora, alla perpetrazione del crimine più spaventoso che la storia dell'umanità abbia mai registrato: l'Olocausto, il genocidio, previa riduzione in schiavitù, di milioni di persone inermi - colpevoli solo delle proprie radici d'antichissima civiltà -, freddamente pianificato e atrocemente realizzato. Ci si deve chiedere come possano gli uomini arrivare a tanto, cui neppure il Faraone di biblica memoria arrivò, nell'epoca remotissima della cattività ebraica in Egitto. Ebbene, il nazismo ha dimostrato, con i fatti, che si può. Si può, quando si prende a vile, si disprezza l'essere umano; si concepiscono le "razze inferiori" e quelle "superiori"; si scatena l'apocalisse in pieno secolo ventesimo; si provoca deliberatamente una spaventosa e distruttiva guerra mondiale; si infierisce ferocemente contro un popolo innocente. Ecco, dunque, la scaturigine e la volontà, mai sopita nei secoli e nei millenni, di sottomettere, di render l'uomo schiavo dell'uomo. Ecco l'*in sé* della riduzione in schiavitù, che permane ai nostri giorni. Dopo tutto, vien fatto di pensare con *Einstein* come sia più facile cambiare la natura del plutonio che cambiare la natura della malvagità umana. E il diritto internazionale troppo spesso par esistere solo nei manuali di diritto internazionale.

Del resto, la tratta degli schiavi, alimentata dalla feroce cattura lungo le coste, ma anche all'interno dell'Africa, rappresenta una secolare realtà, alimentante un florido commercio, fino a gran parte dell'Ottocento: in realtà, tuttavia, mai scomparsa, mutando, a guisa di camaleonte, le proprie sembianze. Per abolirla, negli Stati Uniti d'America, ci volle la sanguinosissima *civil war,* negli anni Sessanta dell'ottocento. In Brasile, si dovettero attendere, per l'abolizione, gli ultimi anni di tale secolo. Un esempio, più che emblematico, di brutale schiavizzazione e sfruttamento coatto di moltitudini di esseri umani in condizioni miserevoli, è rappresentato dall'ampia parte dell'immenso Congo, autoassegnatasi, come proprietà personale, da *Leopoldo II*, re del Belgio. Costui ricavò enormi ricchezze (miniere, industria della gomma, del caucciù e così via) dalla fatica disumana di miriadi di nativi schiavizzati. La tragica situazione si protrasse fino al primo decennio del Novecento, allorchè *Leopoldo II ac*cettò di lasciare al Belgio, su cui regnava, lo Stato libero del Congo - tale il temerarario, quasi beffardo, nome adottato – ridenominato Congo belga. Al termine della tragedia, il Congo aveva perduto quasi metà della sua popolazione, giacchè circa dodici milioni di congolesi erano periti per i patimenti e le fatiche. *Lepoldo II* - che il *Kaiser Guglielmo II* ebbe a definire "un uomo completamente cattivo" - non venne mai chiamato a rispondere del genocidio e dei crimini contro l'umanità perpetrati: la sua resta una vita orribilmente ed indelebilmente segnata dal marchio della schiavizzazione di un popolo, all'insegna dell'inesauribile fame di ricchezze. La storia esecranda della schiavitù non si è fermata ed ha perseverato e tuttora persevera - come si avrà modo d'intendere più avanti - in forme via via diverse, senza che la sostanza sia mai mutata. Si può, dunque, con ragione affermare che la schiavitù ha, ininterrottamente, accompagnato la storia dell'umanità fin dai primordi, ma anche dalla protostoria e dalla stessa preistoria. E vien fatto di chiedersi se l'ominide, disceso dagli alberi in terra, non praticasse, a suo modo, la schiavitù, come taluni graffiti lasciano ragionevolmente ipotizzare. Per dirla, ancora, con *Einstein,* la vita di un individuo ha un senso solo se contribuisce a rendere la vita di ogni creatura più nobile e più giusta. La vita è sacra, vale a dire che è il valore supremo al quale tutti gli altri vanno subordinati. Siffatte verità sono state precisamente cancellate dalle vicende umane fin qui enumerate e da quelle che saranno richiamate in prosieguo di trattazione. In definitiva, la prevalenza estrema dell'uomo sull'uomo, la riduzione in schiavitù ed il commercio di moltitudini di esseri umani rappresentano un crimine che non ha paragoni, una terribile blasfemia che si leva contro Dio, non meno che contro la natura - *Deus sive Natura* evocato da Spinoza -, scatenando una tremenda violenza abbattentesi sul proprio simile. L'uomo si è elevato fino alla luna, ma non ha mai smesso di scendere im basso nell'azione contro i propri fratelli in terra. Il citato *homo homini lupus*, postulato da *Hobbes*, non cessa di mostrare la sua atroce *crudelitas* e la schiavitù ne costituisce l'esempio, per molti versi più eclatante e mostruoso. In siffatto stato di cose*,* il legislatore italiano - non meno di quello europeo e, per vero, dei legislatori di gran parte degli stati civili del mondo -, presone atto, è ripetutamente intervenuto, adottando una affinata normativa, volta a perseguire penalmente i responsabili dell'orrenda e rivoltante realtà schiavistica, che pare tragicamente destinata a rinascere dalle sue ceneri, in guisa di nefanda e nefasta araba fenice.

La riduzione in schiavitù e la tratta di esseri umani sono disciplinate, nel Codice penale italiano, ripetutamente novellato in subjecta materia, dalla legge 228/2003, che ha riscritto gli artt. 600, 601, 602. Il legislatore è nuovamente intervenuto, con legge 108/2012, che ha introdotto nel codice l'art. 602*bis e,* ancora, col decreto legislativo 24/2014, in tema di risarcimento delle vittime. Giova rammentare che si tratta di normativa di derivazione europea (decisione quadro 629/2002/GAI e, poi, direttiva UE 36/2011) e di convenzioni internazionali. La normativa *de qua* ricomprende le nuove forme di schiavitù, traffico e commercio di esseri umani, soprattutto di donne e bambini ma non solo, che arrivano da vari paesi, alla disperata ricerca di un lavoro e di una vita accettabile e si trovano destinati, violentemente o pallidamente, al lavoro forzato, con i corollari dell'accattonaggio, della prostituzione, della coltivazione dei campi, brutalmente controllati. Va da sè che la normativa ricomprenda le forme "classiche" di riduzione in schiavitù e di correlata tratta. Ciò non deve stupire, dal momento che in varie parti del mondo seguitano a prosperare la cattura delle persone e la relativa vendita al miglior offerente. Si pensi a quanto accade nel Corno d'Africa, sulla costa

occidentale del continente (specialmente in Senegal, Camerun, Guinea e via dicendo). Il discorso non si esaurisce qui, giacchò in Oriente non mancano esempi del tutto consimili. I pirati della Malesia, di storica memora, vivono ed operano tuttora, catturando - specie sulle coste - e vendendo innocenti persone rese schiave. Non meno aggressivi risultano i trafficanti che agiscono in altri paesi dell'estremo, ma anche del medio oriente. La normativa penale italiana punisce, con gravissime pene, l'esercizio, su qualsivoglia essere umano, di potestà equivalenti a quelle del "diritto di proprieta". La violenza giunge al parossistico costringimento del singolo al prelievo di organi, con la conseguenza di mutilazioni permanenti. Le condotte delittuose (art. 600 c.p.) consistono nel reclutamento, nell'"importazione" od "esportazione" di soggetti ridotti in condizioni di schiavitù. L'art.601 punisce la tratta di persone e l'art.602 inquadra la fattispecie di acquisto ed alienazione di schiavi. Le pene sono fortemente aggravate, qualora il delitto sia commesso da persona sottoposta, con provvedimento inoppugnabile, ad una misura di prevenzione personale ex art.71 del decreto legislativo 159/2011 ovvero Codice delle leggi antimafia. Va rimarcato come, a differenza del pur sanguinoso traffico di migranti, la tratta di persone sia caratterizzata dalla assoluta assenza del benché minimo consenso delle persone oggetto della stessa: quello è finalizzato al loro trasporto, costosissimo, in un altro Stato, questa al loro sfruttamento forzoso. Gli artt. 603 e 603*bis* prevedono rispettivamente il "plagio" ovvero la sottoposizione di una persona al potere di un'altra, in modo da ridurla in totale stato stato di soggezione, ed il "nuovo" reato di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo. Sulla configurabilità dei delitti fin qui richiamati, sulle componenti (specialmente sull'elemento soggettivo del dolo), sulle relative norme processuali, la disamina attiene ad un insegnamento accademico del diritto penale e processuale, che esula, evidentemente, da questa sede, giacchè, in caso contrario, la narrazione ne risulterebbe inaccettabilente appesantita e molto penalizzerebbe il medio lettore del presente saggio, a lui destinato piuttosto che al giurista. Pure, non può pretermettersi la - necessariamente breve - previsione codicistica di una forma specifica di associazione per delinquere, finalizzata alla commissione dei delitti di schiavitù, servitù, tratta degli esseri umani: e ciò, a testimonianza dell'attenzione del legislatore europeo e di quello italiano al fenomeno criminale. Un cenno delle forme di schiavitù e tratta degli esseri umani in America Latina, del crudele e criminale trasporto e sfruttamento - costellati da morti quotidiane in serie - dell'esercito di derelitti, che si affollano ai confini meridionali degli Stati Uniti (e del Canada) e provengono dai paesi del Centroamerica e del Sudamerica, richiederebbe un intero saggio *ad hoc*. Nondimeno, a chi volesse leggere intorno ad esperienze di chi scrive, *in subjecta materia*, si segnalano gli allegati al presente saggio.

Tirando le fila della complessiva disamina che precede - e in conclusione -, conviene rifarsi a talune riflessioni di *Montesquieu* in tema di leggi criminali. Il trionfo della libertà si ha quando le leggi criminali traggono ogni pena dalla natura del delitto. Cessa allora ogni arbitrio. La pena non deriva dal capriccio del legislatore, ma dalla natura della cosa, e non è l'uomo che fa violenza all'uomo. Ne discende che, in tal modo, si punisce adeguatamente l'uomo che fa violenza all'uomo. Ancora, il grande illuminista francese inquadra quattro generi di delitti: quelli della prima specie offendono la religione, che ricomprende la *Naturae Religio*; quelli della seconda, i costumi; quelli della terza, la tranquillità; quelli della quarta, la sicurezza dei cittadini. Le pene devono inflitte devono derivare dalla natura di ciascuna di tali specie. Ebbene, il legislatore europeo e quelli dei singoli stati dell'Unione devono aver rammentato siffatti insegnamenti, allorchè hanno legiferato in materia di schiavitù e di commercio di esseri umani, delitti che, per vero, appaiono lesivi delle quattro categorie - tutt'assieme - testè richiamate. Ancora seguendo il pensiero di *Montesquieu*, gli uomini, allora, sono governati da diversi generi di leggi: dal diritto naturale; dal divino, che è quello della religione; dal diritto delle genti, il quale può considerarsi *diritto civile* del mondo intero, nel senso che ogni popolo ne è cittadino. A tal proposito, prima di tutte le leggi vengono quelle di natura, in tal modo denominate perché derivano unicamente dalla costituzione del nostro essere. Orbene ed anzitutto, le leggi naturali e lo *ius gentium* appaiono essere stati indelebilmente annichiliti dalle condotte umane che scandiscono la nostra narrazione. E, se è vero che *non si deve giudicare con le leggi divine quello che deve essere giudicato con le leggi umane, né regolare con le leggi umane quello che deve*

essere regolato dalle leggi divine, risulta non meno vero che i trafficanti di esseri umani schiavizzati hanno travalicato e travalicano ogni legge - naturale e divina, per dir cosi' -, negando, in radice, il valore dell'umana natura, ad infamia perpetua di essi stessi (P.M.D'O)

RUSSO GIUSEPPE. Tenete Colonnello dei carabinieri, collaboratore di Carlo Alberto dalla Chiesa, comandante del nucleo investigativo di Palermo, viene assassinato in un agguato a Ficuzza (Pa), frazione di Corleone, mentre stava passeggiando insieme a Filippo Costa, insegnante, anche lui ucciso per non lasciare testimoni, da un commando di killer di Cosa Nostra agli ordini di Leoluca Bagarella.
Russo quando viene ucciso era impegnato nello svolgimento delle indagini sul caso Mattei.
È stato tra i primi investigatori ad effettuare le indagini su Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella.
Per l'omicidio di Giuseppe Russo nel 1997, vengono condannati all'ergastolo dalla II^ Sezione della Corte d'Assise di Palermo, Totò Riina, Leoluca Bagarella e Bernardo Provenzano (F.I.).

RIFIUTI E CAMORRA. La capacità di infiltrazione della camorra nel settore dei rifiuti si è sviluppata in una sorta di progressione criminosa nel senso che da una attività meramente predatoria analoga a quella esercitata dalle organizzazioni medesime nei diversi settori economici si è passati ad una infiltrazione nella stessa gestione imprenditoriale nel settore dei rifiuti, dando vita a rapporti di complicità e connivenza con imprenditori del settore.
L'ulteriore passo è stato quello della "occupazione" non solo del territorio campano, ma anche di quei settori della politica aventi un ruolo decisionale nella gestione del ciclo dei rifiuti.
L'azione criminale, secondo quanto emerso da indagini giudiziarie condotte dalla Direzione Distrettuale Antimafia della Procura di Napoli, si è manifestata attraverso la vera e propria messa a disposizione del territorio campano quale sito di destinazione di rifiuti tossico nocivi prodotti in varie zone d'Italia, sicché la Campania ha finito con l'essere disseminata di discariche abusive, molte delle quali sono state scoperte a distanza di vent'anni dai fatti, e ciò con l'ausilio delle dichiarazioni rese, anche in tempi recenti, dai collaboratori di giustizia.
Accanto alle infiltrazioni della camorra, si deve segnalare in Campania un fenomeno del tutto peculiare, legato alla permanenza di una situazione di emergenza rifiuti, con conseguente creazione di strutture commissariali, dal 1994 fino al 2009.
Le gestioni commissariali, caratterizzate da un'assoluta inefficienza e inadeguatezza, hanno rappresentato un fertile terreno di coltura per la proliferazione degli illeciti nel ciclo dei rifiuti.
La provincia di Caserta è quella che ha maggiormente subito e continua a subire i danni derivanti dall'infiltrazione della criminalità in questo specifico settore, tanto da essere definita, emblematicamente "la terra delle ecomafie".
Una delle prime e corpose indagini in materia di rifiuti è quella nota come "Cassiopea", condotta dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere.
Si tratta di un procedimento penale che ha portato alla luce un fenomeno sino ad allora sconosciuto, ovverossia l'esistenza di un sistematico traffico di rifiuti tossici dalle regioni del nord Italia verso la Campania.
Sulla base delle risultanze investigative, per anni, imponenti quantità di rifiuti pericolosi prodotti nelle regioni più ricche del paese (Piemonte, Veneto, Lombardia e Toscana) sono stati smaltiti seguendo la rotta nord-sud con destinazione finale dei rifiuti nel territorio della provincia di Caserta.
Il procedimento Cassiopea, sebbene fossero state effettuate lunghe e complesse indagini, si è concluso, dal punto di vista processuale in un "nulla di fatto", essendo stata emanata una sentenza di non doversi procedere per maturata prescrizione dei reati.
Ulteriori indagini condotte dalle Procure di Napoli, di Santa Maria Capua Vetere e di Salerno hanno consentito di evidenziare un metodo criminale che si è ripetuto nel tempo e che è stato agevolato dalle gravi lacune della normativa ambientale e dall'inefficienza di un sistema di controlli affidato a più organi spesso non coordinati tra loro.
Altro fenomeno allarmante è quello che concerne la cosiddetta "Terra dei fuochi" che ricomprende la zona a cavallo tra le province di Napoli e Caserta, così definita perché ivi vengono sistematicamente incendiati rifiuti altamente tossici, tra cui pneumatici, con la conseguente emissione nell'atmosfera di diossina.

Si tratta di un fenomeno pressoché incontrollabile in quanto le forze dell'ordine non hanno la possibilità di intervenire in occasione di ogni singolo incendio né hanno la possibilità di controllare in maniera capillare 24 ore su 24 una zona così vasta.
Il territorio in questione si è, dunque, trasformato in un vero e proprio "termovalorizzatore" a cielo aperto senza, evidentemente, alcuna struttura e alcun tipo di filtro delle sostanze inquinanti.
Un procedimento penale significativo di come la criminalità organizzata di stampo camorristico si sia infiltrata nel settore dei rifiuti è quello illustrato dalla dott.ssa Ribera, sostituto procuratore presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura.
I reati oggetto del procedimento concernono essenzialmente l'inserimento del clan Belforte nel settore dei rifiuti attraverso l'attività estorsiva ai danni di imprenditori del settore, nonché attraverso la gestione diretta, sia pure per il tramite di prestanome, di imprese operanti nel campo dello smaltimento dei rifiuti.
Il procedimento fornisce un quadro netto delle modalità di inserimento della criminalità organizzata di stampo camorristico nel settore dei rifiuti, passata dall'esercizio delle attività estorsive all'esercizio di attività di gestione diretta.
Sono state ritenute rilevanti le dichiarazioni provenienti da diversi collaboratori di giustizia (Froncillo Michele, Nocera Giacomo, Nocera Pietro e Gerardi Antonio) organicamente inseriti nella struttura del clan Belforte di Marcianise e da imprenditori del settore dei rifiuti operanti nel casertano sottoposti alle pressioni di natura estorsiva promanante dagli aderenti all'indicata compagine di stampo camorristico.
Recenti indagini hanno approfondito, poi, il tema relativo all'infiltrazione di imprese controllate da clan camorristici quali partner privati nelle società miste e ciò anche con la connivenza e/o complicità di esponenti politici locali (indagine relativa alla società mista Eco4 s.p.a e al Consorzio denominato CE4).
Il procedimento paradigmatico della presenza della criminalità organizzata in Campania nel traffico di rifiuti e dei legami instaurati con organi governativi, politici e con l'imprenditoria della zona è quello istruito dai sostituti procuratori presso la direzione nazionale antimafia di Napoli, Alessandro Milita e Giuseppe Narducci. Si tratta del procedimento penale n. 24961/10 RGNR mod. 21, allo stato pendente in fase di giudizio di primo grado.
Il procedimento penale ha ad oggetto una serie di fatti illeciti inerenti la gestione dei rifiuti dipanatasi in un arco temporale molto ampio che, secondo l'impostazione accusatoria, hanno determinato una situazione di disastro ambientale caratterizzata da un inquinamento del terreno e della falda acquifera di enormi proporzioni.
La complessità delle vicende legate allo smaltimento illecito di rifiuti nel territorio campano deriva anche dalla circostanza di essere stati gli illeciti ambientali disvelati da una serie di indagini e procedimenti che nel tempo si sono sovrapposti ed intersecati tra di loro, sicché traffici di rifiuti che, in prima battuta, apparivano gestiti da singoli o da associazioni ordinarie, successivamente, grazie alle propalazioni di diversi collaboratori di giustizia e alla lettura orientata delle intercettazioni telefoniche ed ambientali disposte nei diversi procedimenti, sono stati ricondotti ad una matrice unica, essenzialmente di stampo camorristico, basata su un controllo capillare del territorio e monopolistico del settore dei rifiuti.
Gli imputati nel procedimento vengono rappresentati dalla Procura come espressione di diversi centri di potere.
Il primo e più importante è costituito dalla componente camorristica riconducibile a Bidognetti Francesco e Cerci Gaetano, i quali (attraverso la società "ecologia 89" ed altre analoghe strutture, aventi lo scopo di dare copertura formale alla gestione mafiosa del ciclo trans regionale di smaltimento dei rifiuti) operavano in regime di monopolio e consentivano lo smaltimento abusivo in discariche campane, in particolare nelle aree di Giugliano, di quantitativi ingenti di rifiuti in un arco temporale snodatosi tra il 1988 e il 1994.
Chianese Cipriano viene indicato come l'artefice della gestione mafiosa del ciclo dei rifiuti per aver effettuato smaltimenti illeciti nei siti delle società a lui riconducibili (SETRI, Cimevi e poi Resit srl).
In questo sistema illecito, Roma Elio, Roma Generoso e Roma Raffaele sono stati individuati, secondo la prospettazione accusatoria, quali stabili trasportatori di rifiuti prodotti dagli industriali italiani e smaltiti presso le discariche abusive.
Specifiche responsabilità sono state attribuite anche a pubblici ufficiali in servizio presso la

provincia di Napoli, i quali avrebbero concorso attraverso condotte commissive ed omissive, ad agevolare le condotte illecite.
Nella contestazione sono ricomprese diverse figure che vanno dagli organi di controllo a soggetti di rilievo operanti nella struttura commissariale, a professionisti incaricati di redigere perizie.
La sistematica attività di inquinamento ha cagionato, secondo quanto si legge nell'imputazione un disastro ambientale.
Ed è esattamente con uno stralcio dell'imputazione di un processo così importante che possono sintetizzarsi gli effetti sull'ambiente della gestione scellerata del ciclo dei rifiuti e l'utilizzo indiscriminato di discariche ove per anni sono stati illecitamente convogliati non solo rifiuti campani ma anche rifiuti pericolosi provenienti da diverse regioni italiane.
Nell'imputazione è contestato l'aver cagionato "*un disastro ambientale e l'avvelenamento della falda acquifera sottostante ai siti di discarica - falda in progressivo deficit idrico e sempre più compressa per la vicinanza del mare e per l'intrusione salina - acqua fortemente emunta in zona per l'attività agricola e industriale, nonché per scopi alimentari della popolazione residente nel comprensorio limitrofo, composta da un numero imprecisato di persone, con futura contaminazione della falda anche oltre i confini della provincia di Napoli; Con l'aggravante di cui all'art. 434 comma 2° essendosi effettivamente verificato il disastro;*
Con le aggravanti di aver agito con metodo mafioso, assoggettando le comunità locali agli interessi mafiosi nonché di aver agito al fine di agevolare l'organizzazione mafiosa denominata clan dei casalesi ed il clan alleato denominato Mallardo, creando slealmente un monopolio di impresa nel settore attuato attraverso l'abbattimento dei costi di smaltimento, in modo da ricavarne uno stabile finanziamento per il gruppo mafioso ed un profitto criminale per i corresponsabili;
In Giugliano ed altre località della Provincia di Napoli e Caserta, dalla metà degli anni '80 avvelenamento e disastro permanente con picco della contaminazione e dell'avvelenamento della falda acquifera previsto al più entro il 2064, quando anche la naturale e più lenta migrazione dell'enorme massa di percolato stagnante raggiungerà la falda sottostante gli invasi RESIT e si aggiungerà alla contaminazione in atto".
L'imputazione, sia pure riportata solo in parte, dà l'esatta misura di cosa sia significato e cosa significhi l'intromissione della criminalità di stampo mafioso nel settore dei rifiuti. I danni che sono derivati dalla gestione illecita dei rifiuti sono danni incalcolabili e destinati a ripercuotersi sulle generazioni future.
(Su questo procedimento e sull'intera problematica della gestione dei rifiuti in Campania, la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura ha svolto un'ampia trattazione compendiata nella relazione territoriale sulla regione Campania, approvata in data 5 febbraio 2013 e pubblicata sul sito della Camera dei deputati).
Dati acquisiti dai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura.

Rifiuti e cosa nostra. Cosa nostra, al pari delle altre organizzazioni criminali di stampo mafioso, ha compreso come il settore dei rifiuti sia un settore remunerativo da cui ricavare illeciti profitti.
In Sicilia le indagini giudiziarie hanno accertato l'esistenza di tre livelli di inserimento della criminalità di stampo mafioso nel settore dei rifiuti:
- il primo livello, classico, si manifesta attraverso le tipiche attività estorsive, ossia attraverso l'imposizione del "pizzo" o l'imposizione di assunzioni all'interno delle società che operano nel settore dei rifiuti;
- il secondo livello, più elevato, si manifesta nel controllo, diretto o indiretto, sfruttando anche connivenze e complicità di amministratori pubblici, delle attività del settore, non solo di quelle principali (quali la gestione di discariche), ma anche di quelle accessorie (quali il trasporto, la fornitura dei mezzi d'opera, le attività di manutenzione dei mezzi);
- il terzo livello, più invasivo e penetrante, è quello della gestione diretta da parte della criminalità organizzata di stampo mafioso delle principali attività del settore fino ad arrivare a forme di controllo e di condizionamento globali.

Con riferimento ai primi due livelli numerose sono le indagini effettuate dalla magistratura da cui emerge una pressante, incisiva e continuativa attività estorsiva posta in essere da

esponenti di Cosa Nostra in danno di imprenditori che si occupano della raccolta dei rifiuti solidi urbani, con tutte le conseguenze relative alle difficoltà delle imprese sia in termini di liquidità sia in termini di qualità del servizio.
Analogamente si è accertato come Cosa Nostra sia intervenuta, in taluni casi, al momento dell'aggiudicazione degli appalti con una tecnica, ormai consolidata, consistita nel dissuadere gli imprenditori sgraditi dal partecipare alla gara ovvero nell'individuare i partecipanti in modo da creare solo la parvenza di una gara.
Il Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Messineo, in occasione dell'audizione resa innanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura, ha segnalato un procedimento seguito dalla Direzione Distrettuale Antimafia nell'ambito del quale è stato evidenziato come, sin dal 1996, fosse stato acquisito il controllo del servizio di smaltimento dei rifiuti urbani di Trapani e della gestione dell'impianto comunale di riciclaggio del rifiuti stessi da parte della famiglia mafiosa di Trapani, capeggiata dall'allora latitante Virga Vincenzo.

In sostanza, dalle indagini erano emerse le modalità attraverso le quali la criminalità mafiosa si era inserita in modo totalizzante nel settore dei rifiuti:

- l'ingerenza della famiglia Virga era stata possibile attraverso una fitta rete societaria caratterizzata dalla partecipazione occulta della famiglia predetta, attraverso prestanome, all'interno delle medesime società;
- la gestione dell'impianto di riciclaggio era avvenuta attraverso la Società Cooperativa a responsabilità limitata "LEX", che svolgeva attività anche nella provincia di Catania, intrattenendo legami con i gruppi mafiosi locali facenti capo a Nitto Santapaola;
- l'attività di raccolta e trasporto era gestita mediante sub-appalti e contratti di nolo a freddo a favore di società controllate dalla famiglia Virga;
- l'aggiudicazione dell'appalto alla cooperativa Lex era avvenuta in violazione delle norme che regolamentano il settore.

Sempre in un altro procedimento della DDA (n. 14862/00) sono state acquisite ulteriori conferme rispetto al perdurante controllo di Cosa Nostra sul settore degli appalti relativi all'attività di raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani, condizionandone lo svolgimento e facendo in modo che società riconducibili alle consorterie criminali si aggiudicassero gli appalti per la raccolta dei r.s.u.
L'ingerenza di Cosa Nostra negli appalti ha riguardato persino le trattative private predeterminando gli inviti delle imprese sempre attraverso attività di intimidazione o meccanismi collusivi con gli uffici amministrativi e gli assessorati del settore.
Nel mese di giugno 2002, l'autorità giudiziaria ha proceduto al sequestro preventivo di sette imprese trapanesi e marsalesi, direttamente o indirettamente riferibili ad affiliati mafiosi, che rappresentavano i più importanti gestori di appalti pubblici nel settore della raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani nella provincia di Trapani.
Cosa Nostra ha cercato di inserirsi nella gestione della discarica di Campobello di Licata. Nelle indagini svolte su tale vicenda sono state utilizzate le dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia Giuseppe Sardino e Maurizio Di Gati, i quali individuavano Giuseppe Falzone quale soggetto che aveva interessi criminali in molte delle attività economiche della provincia di Agrigento, comprese quelle relative alla gestione della discarica di Campobello di Licata. In particolare, Giovanni Falzone avrebbe percepito dal Comune di Campobello di Licata il pagamento di canoni per l'utilizzo della discarica (canoni quantificati in circa 50.000- 60.000 euro annui). Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia - secondo quanto dichiarato dal magistrato nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura - sono state riscontrate documentalmente: nel corso di una perquisizione effettuata in una delle abitazioni indicate dai collaboratori di giustizia come possibili covi di Falzone, sono stati sequestrati documenti (molti dei quali vergati a mano dal latitante Falzone) che in sostanza rappresentavano la contabilità relativa alla gestione della discarica di Campobello di Licata. Ulteriori elementi di riscontro sarebbero stati acquisiti attraverso i risultati delle intercettazioni telefoniche ed ambientali autorizzate nel corso del procedimento.
In Sicilia non sono state realizzate le grandi strutture pur originariamente previste per l'avvio di un ciclo integrato dei rifiuti, e ciò, oltre che da deficienze e incapacità amministrative, può essere dipeso dalla subdola infiltrazione della criminalità mafiosa nel settore.

In alcuni casi anche eclatanti le gare sono state annullate in sede europea, in altri casi sono andate deserte, molte gare d'appalto non vengono bandite.
La capillare capacità di infiltrazione delle organizzazioni di stampo mafioso si comprende proprio da questi fenomeni; fino a quando non si raggiungono tutti gli accordi in merito all'appalto, ai subappalti, al danaro da consegnare alle organizzazioni criminali, a come tenere la contabilità, gli appalti non possono partire.
Spesso poi la partecipazione di più imprese a gare d'appalto nel settore dei rifiuti è una partecipazione apparente che non riflette una concorrenza reale, ma fittizia. Si fornisce l'apparenza di una gara, ma in realtà i partecipanti sono sempre gli stessi o sono comunque riferibili agli stessi interessi.
Emblematica è la vicenda dei quattro termovalorizzatori che avrebbero dovuto essere realizzati in Sicilia e che avrebbero consentito, almeno sulla carta, il completamento del piano integrato dei rifiuti. La gara d'appalto è stata annullata dalla Corte di Giustizia europea per la mancata pubblicazione del bando di gara sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee. Successivamente è stata indetta un'altra gara, andata deserta; allo stato non è più prevista la realizzazione dei termovalorizzatori in Sicilia, e ciò sulla base del nuovo piano integrato dei rifiuti della regione Siciliana.
La presenza della criminalità mafiosa si registra non solo nel settore dei rifiuti propriamente detto ma anche rispetto a tutte le attività accessorie alla gestione delle discariche e allo smaltimento dei rifiuti, quali attività di movimento terra, forniture dei mezzi di cantiere, mezzi d'opera, personale , tutte attività tradizionalmente gestite dalla criminalità organizzata.
La Sicilia è stata caratterizzata da anni di inadempienze ed incapacità amministrative che hanno agevolato l'infiltrazione della criminalità organizzata insinuarsi rendendo inevitabile ed endemica la crisi nella gestione dei rifiuti.
Dati acquisiti dai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura.

RIFIUTI E ORGANIZZAZIONI CRIMINALI DI STAMPO MAFIOSO OPERANTI IN PUGLIA. Il territorio pugliese, caratterizzato dalla presenza di vaste aree disabitate di difficile controllo da parte della polizia giudiziaria, ha favorito lo sfruttamento del territorio quale sito di destinazione dei rifiuti provenienti anche da altre regioni nonché la penetrazione della criminalità campana attratta sia dalle caratteristiche geomorfologiche della regione (in cui sono presenti numerose cave abbandonate) sia dalla collocazione geografica. A ciò deve aggiungersi la possibilità di utilizzo dei porti, in particolare il porto di Bari, quale luogo di partenza e di transito per i traffici transfrontalieri di rifiuti effettuati dalle organizzazioni criminali.
La regione Puglia appare funzionare come una sorta di «trampolino di lancio» verso le più disparate destinazioni dei rifiuti illecitamente convogliati verso di essa.
Sebbene vi siano state indagini giudiziarie, anche recenti, nelle quali sono stati accertati condizionamenti della criminalità organizzata locale nel settore dei rifiuti, la regione è, dunque, permeabile all'operatività di organizzazioni criminali radicate in altri territori.
Con riferimento alla criminalità organizzata mafiosa «endogena», deve segnalarsi il procedimento avviato dalla procura distrettuale di Bari, nell'ambito del quale sono stati contestati fatti estorsivi aggravati dal metodo mafioso ai danni di società a capitale pubblico operanti nel settore dei rifiuti, nonché ai danni dei rappresentanti degli enti locali.
In sintesi, secondo le risultanze giudiziarie, la forma che ha assunto la penetrazione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso nel ciclo dei rifiuti è da considerarsi parassitaria in quanto è consistita nella massiccia introduzione nel settore dei rifiuti di personale privo di qualifica e competenza e perciò inerte, con la conseguenziale paralisi dell'efficienza del servizio.
Quanto al distretto di Lecce, diverse imprese sono oggi monitorate dalla prefettura in quanto direttamente od indirettamente riconducibili a soggetti presumibilmente affiliati o vicini ad associazioni mafiose locali, il che evidenzia l'attualità del pericolo inerente ad una pervasiva ingerenza di organizzazioni criminali nel settore dei rifiuti.
Alcune indagini giudiziarie sono state avviate con riferimento al traffico illecito dei rifiuti dalla Campania alla Puglia. Non risulta che tali traffici siano gestiti da associazioni criminali di stampo camorristico, tuttavia deve tenersi conto come in questo settore la camorra abbia acquisito nel tempo una vera e propria posizione di monopolio, sicché è difficile immaginare che imponenti traffici di rifiuti possano avvenire al di fuori di tale posizione.

Dati acquisiti dai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura.

RIFIUTI E 'NDRANGHETA. La presenza della 'ndrangheta nel ciclo dei rifiuti nella regione Calabria risulta accertata in sede giudiziaria.
Ad attrarre la criminalità organizzata è certamente il dato economico connesso alla gestione dei rifiuti, caratterizzato dalla possibilità di conseguire ingenti profitti, tenuto conto che il giro d'affari, solo nella provincia di Reggio Calabria è pari a 150 milioni di euro.
Anche in Calabria si registra, come in Sicilia, l'esistenza, nelle gare di appalto, di accordi tra tutti i concorrenti, alcuni dei quali partecipano solo formalmente con l'accordo di vedersi affidati servizi in subappalto ovvero di ottenere altri appalti, privi di interesse per la criminalità.
Il dottor Giuseppe Pignatone, già procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria, ha riferito alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura, in merito ad un processo (n. 1669/01 R.G.) denominato « rifiuti SpA» in cui le cosche di Libri e Condello, in provincia di Reggio Calabria, dopo aver sponsorizzato l'attività di soggetti appartenenti alla cosca degli Alampi, si erano immesse nel ciclo dei rifiuti e avevano sfruttato le attività di alcune discariche di diversi comuni, cioè di Fiumara di Muro e di Motta San Giovanni.
Con riferimento ai lavori della variante di Palizzi della strada statale 106, cosiddetta ionica, è stato accertato che molti lavori, aggiudicati come general contractor alla Condotte s.p.a., di fatto, poi venivano eseguiti da ditte collegate alle cosche mafiose.
E così, nell'ambito del «ciclo del cemento», le cosche hanno rivolto la loro attenzione anche ai lavori dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria, oltre che della strada statale 106. Proprio su queste importanti vie di comunicazione si sono verificati episodi che hanno visto l'interramento, come materiale di riempimento, di rifiuti speciali pericolosi e non pericolosi.
Non può escludersi che le stesse «'ndrine» abbiano utilizzato tale sistema per liberarsi di rifiuti pericolosi, nelle more di poter utilizzare le gallerie dismesse della vecchia Salerno - Reggio Calabria astrattamente idonee ad essere riempite. con rifiuti speciali pericolosi (tossici o nocivi) o, addirittura, di natura radioattiva.
Deve essere segnalato un processo di particolare interesse in quanto racchiude in sé il modus operandi della 'ndrangheta nel tessuto economico politico-imprenditoriale connesso al settore dei rifiuti.
Sul punto si riporta uno stralcio della relazione territoriale sulla Calabria approvata dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura:
"(…) la discarica di Fiumara era gestita da un'ATI (associazione temporanea di imprese), appositamente costituita nei primi mesi del 1999 e composta dalla capogruppo «Servizi Ambientali Srl », società operante nel settore della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti, iscritta all'albo nazionale degli smaltitori, con sede legale in Vercelli, nonché da due società reggine: la «Meridional servizi s.a.s.», con sede in Lazzaro (RC), avente ad oggetto sociale altre attività di servizi N.C.A. e proprietaria di alcuni mezzi per la lavorazione dei rifiuti, e la ditta individuale Calarco Giorgio, con sede in San Roberto (RC), operante nel settore dei lavori generali di costruzione edifici, responsabile del trasporto e dello spargimento del materiale inerte da utilizzare come copertura dei rifiuti.
Le discariche di Motta San Giovanni e di Gioia Tauro venivano gestite invece da un'ATI appositamente costituita nel settembre del 1999, composta dalla capogruppo «Rossato Fortunato Srl», società con sede in Pianiga (VE) operante nel settore dello «smaltimento di rifiuti solidi», anch'essa in possesso dell'iscrizione all'Albo nazionale degli smaltitori, e dalla «Edilprimavera Srl», con sede in Reggio Calabria, società impegnata nel settore dell'edilizia e riconducibile alla famiglia Alampi.
L'attività investigativa ha permesso di disvelare l'esistenza di una articolata struttura associativa che, mediante molteplici condotte di rilievo penale che andavano dalla turbativa d'asta, all'estorsione, alla truffa e alla frode nelle pubbliche forniture, condizionava il sistema di raccolta e smaltimento dei rifiuti nella provincia di Reggio Calabria.
In particolare, le investigazioni hanno consentito di individuare un comune «modusoperandi» applicato dai soggetti indagati che si sviluppava attraverso le seguenti fasi:
1) la costituzione di associazioni temporanee d'impresa, che vedeva quale «capogruppo» una società, possibilmente del nord Italia, operante nel settore dello smaltimento dei rifiuti e in

possesso dei requisiti necessari per la partecipazione della gara, da affiancare poi, a gara vinta, a una o più società reggine «amiche», attraverso le quali gestire direttamente gli impianti per il perseguimento di finalità illecite;
2) il condizionamento dell'esito delle gare di appalto mediante l'esercizio di violenze e minacce nei confronti di soggetti potenzialmente interessati a partecipare alla gara, ma del tutto estranei al sodalizio criminale - così come accertato per la gara per la gestione della discarica di Motta San Giovanni - con la conseguente limitazione della partecipazione alla gara soltanto a soggetti compiacenti con i quali concordare preventivamente le percentuali di ribasso e, quindi, ottenere l'aggiudicazione con percentuali molto esigue (ad esempio la gara per la gestione dell'impianto di Fiumara è stata aggiudicata all'ATI facente capo alla «servizi Ambientali Srl» con un ribasso dello 0,2 per cento);
3) la gestione della discarica in violazione delle direttive impartite dall'ente appaltante, utilizzando macchinari e materiali non conformi alle normative di settore, al fine di ottenere un notevole abbattimento dei costi di gestione dell'attività (es. impianto di Fiumara) ovvero utilizzando artifici e raggiri consistenti nella falsa fatturazione per prestazioni non effettuate, allo scopo di indurre il comune competente a versare all'ATI somme non dovute".

È un dato ormai acquisito che la 'ndrangheta sia fra le più potenti e pericolose organizzazioni criminali oggi esistenti in ragione della struttura organizzativa che garantisce compattezza tra gli adepti e grazie anche alla disponibilità di ingentissime risorse economiche che le consentono di poter trattare traffici di cocaina o altri traffici illeciti con organizzazioni altrettanto potenti del sud America. Di recente celebrazione è stato il processo cd "Crimine" condotto congiuntamente dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano e dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria. Il dato significativo emerso da tale indagine riguarda l'estensione territoriale della 'ndrangheta, che è stata capace di ricostituire nelle regioni del nord strutture omologhe a quelle già esistenti in Calabria.

Il traffico illecito di rifiuti da parte della 'ndrangheta avviene mediante la gestione diretta dei lavori di movimentazione terra (concernenti lo sbancamento, il trasporto del materiale e il riempimento dei vari lotti; naturalmente, l'infiltrazione mafiosa nel movimento terra, con il controllo dei camion e dei mezzi utilizzati in tale settore, consente anche il controllo del traffico dei rifiuti pericolosi).

Gli aspetti essenziali dell'impresa mafiosa sono stati tratteggiati in recenti provvedimenti giudiziari del Tribunale di Milano in modo particolarmente efficace, come di seguito esposto:
a) la notevole liquidità derivante da attività illecite, con incidenza minimale di (eventuali) costi di indebitamento bancario;
b) la gestione della concorrenza con altre imprese, effettuata con modalità intimidatorie. A tale riguardo occorre distinguere: quando il contrasto sorge con altre imprese in qualche modo gravitanti nell'ambito del sodalizio criminoso, si cerca un compromesso che garantisca una sorta di «pace imprenditoriale»: in questi casi, solo come estrema ratio si ricorre alla violenza e all'intimidazione; viceversa, nel caso in cui il contrasto sorga con imprese che nulla hanno a che vedere con il sodalizio, il passaggio del tentativo di compromesso viene «saltato» e si passa direttamente alla violenza;
c) l'assenza di ogni contabilità da parte delle imprese che operano nel settore del movimento terra e l'inesistenza o la falsificazione delle fatture in uscita e in entrata (le fatture sono «cose magiche», ha riferito il dottor Storari, nel corso della sua audizione), con la conseguenza che tutte le prestazioni normalmente avvengono «in nero»;
d) il mancato rispetto delle normative in materia di smaltimento di rifiuti, con smaltimenti illeciti in discariche abusive, in terreni incolti o destinati a uso agricolo o, addirittura, in altri cantieri, con conseguente notevole risparmio di costi e aumento della competitività, rispetto alle imprese che operano nella legalità;
e) il pagamento «in nero» anche di ogni prestazione di lavoro e la conseguente assenza di ogni tutela sindacale;
f) l'acquisizione, de facto, di una posizione monopolista. Le indagini hanno dimostrato in modo inoppugnabile come in Lombardia, nel settore del movimento terra non si muova foglia che la 'ndrangheta non voglia;
g) la sistematica elusione della normativa inerente la certificazione antimafia, attuata nei pubblici appalti mediante il ricorso al subappalto del subappalto, al costante utilizzo di prestanome e alla fatturazione per operazioni soggettivamente inesistenti.

Dati acquisiti dai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti della XVI legislatura.

RIINA SALVATORE. Capo dei capi di cosa nostra, nasce a Corleone il 16 novembre 1930.
Riesce con la sua ferocia criminale a trasformare cosa nostra in una dittatura con fini terroristici
Soprannominato "Totò u curtu" o la "belva" inizia i suoi guai con la giustizia molto presto; a diciannove anni uccide un coetaneo Domenico Di Matteo in una rissa e viene arrestato.
Insieme agli "amici" Calogero Bagarella e Bernardo Provenzano, si lega alla cosca di Luciano Leggio (quest'ultimo impegnato ad eliminare il predominio della cosca di Michele Navarra) diventandone il "luogotenente". Riina sin dalle prime fasi della sua carriera criminale si contraddistinse per la sua estrema crudeltà e scaltrezza.
Viene arrestato nuovamente nel dicembre del 1963, e dopo alcuni anni trascorsi nel carcere di Palermo, viene assolto prima a Catanzaro (1968), nel processo dei 114 e successivamente nel giugno del 1969, al processo dei 64 di Bari.
Inviato al soggiorno obbligato, si diede alla latitanza dirigendo, comunque, le operazioni nella strage di Viale Lazio nel 1969. Leggio finisce in carcere e Totò Riina prende il suo posto. Quest'ultimo condurrà i Corleonesi negli anni Ottanta e Novanta alla realizzazione di grandissimi profitti derivanti dal contrabbando di sigarette, e successivamente dal redditizio traffico della droga e degli appalti pubblici.
Importante, per evidenziare la particolare indole delinquenziale di Totò Riina, la richiesta fatta dalla Procura della Repubblica di Palermo, il 18 giugno 1969, in merito alla richiesta di applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune…In esito al processo celebratosi davanti alla Corte d'Assise di Bari[478] il Riina con sentenza 9/6/1969 è stato assolto per insufficienza di prove dal delitto di associazione per delinquere. Le prove raccolte in detto processo, pur essendo state, a giudizio di quella Corte, insufficienti per affermare la responsabilità del prevenuto in ordine al reato come sopra ascrittogli, sono, tuttavia, tali da poter affermare con tutta coscienza in questa sede che costui, ben a ragione è ritenuto persona prepotente e sanguinaria capace di ideare, organizzare e consumare qualsiasi crimine ed uno dei principali esponenti della cosca maffiosa facente capo a Luciano Leggio….L'assoluzione per insufficienza di prove del Riina, è un preciso indice di terrore che egli incute e grazie a cui è riuscito a cucire la bocca di chi sa, rendendo vano ogni sforzo diretto ad assicurarlo alla giustizia….
…Il fatto che egli, mantenendosi latitante per sei anni sia riuscito ad eludere le ricerche della P.S. e dei CC, che, in forza, gli davano la caccia, costituisce la riprova della grande autorità e prestigio da cui è circondato nel mondo della malavita; autorità e prestigio che gli assicuravano una indefinita rete di favoreggiatori, grazie ai quali potè continuare a dedicarsi impunemente ai suoi affari….È più che giustificato, pertanto, il timore di chi teme che con il ritorno del Riina nella nostra Provincia debbano nuovamente scatenarsi le lotte per il regolamento di conti tra le cosche maffiose…[479].
Così invece, si esprimeva la Questura di Palermo, in merito alla personalità malvagia e criminale di Totò Riina, il 16 giugno 1969, a seguito della richiesta della sorveglianza speciale di P.S., indispensabile per prevenire la perpetrazione di gravi reati all'interno del circondario di Corleone….La sentenza in data 10/6/1969 della Corte di Assise di Bari, con l'assoluzione e conseguente scarcerazione di tutti gli imputati che tuttora, dalla voce pubblica, sono additati quali responsabili dei non pochi ed altri gravi fatti delittuosi degli anni passati, ha suscitato vivissimo allarme nella parte sana della popolazione che teme il ripetersi, in un clima più acceso dai sentimenti di vendetta che non può non covare nell'intimo degli scarcerati, dai gravissimi fatti di sangue, rappresaglie, estorsioni ed altro che durante la loro detenzione, come sopra detto, non si sono più verificati…In particolare, dalla popolazione viene temuto il Riina Salvatore il quale è considerato uno dei principali esponenti della

[478] Vds. nota n. 188.
[479] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Proposta di applicazione della misura di prevenzione della Sorveglianza Speciale di P.S. con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune, nei confronti Salvatore Riina, della Procura della Repubblica di Palermo, in data 18 giugno 1969, Atti parlamentari cit., pagg. 894 e 885.

cosca mafiosa facente capo al noto Luciano Leggio…Il Riina, pregiudicato per omicidio, furto aggravato, associazione per delinquere, contraffazione ed uso di documento alterato, è persona scaltra, prepotente e sanguinaria, capace di ideare, organizzare e consumare qualsiasi crimine al fine di consolidare il prestigio di cui ha sempre goduto nell'ambito della malavita locale….
Inoltre…Egli, infatti, ora si trova, con Luciano Leggio, in un albergo di una cittadina della provincia di Bari, nella impaziente attesa di iniziare la faida che inesorabilmente raggiungerà chi gli fu avversario…[480].
La particolare personalità malvagia e criminale che contraddistingueva Totò Riina, venne messa in risalto anche dai carabinieri della Compagnia di Corleone nel giugno del 1969…
In seno alla cosca liggiana egli fu prezioso in quanto apportò, nonostante giovanissimo, tutta la sua esperienza acquisita in carcere, oltre al frutto della sua intelligenza e della sua temerarietà. Per il Liggio,egli costituì la punta di diamante, nonché l'ideatore e l'organizzatore di vendette a danno della cosca rivale…[481].
Fu l'artefice, insieme a Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella, della scalata al vertice di Cosa Nostra con la seconda guerra di mafia, consumata negli anni 1981-83 è nota come la "mattanza", un termine utilizzato nell'industria del pesce, e che sancisce la vittoria dei cosiddetti Corleonesi, ossia di Totò Riina e degli uomini a lui più legati, in contrapposizione ad altri esponenti, che in precedenza avevano dominato il sodalizio.
La mattanza preannunciata da Giuseppe Di Cristina, e alla quale i Corleonesi si stavano preparando da tempo, cominciò il 23 aprile 1981.
La prima vittima di questa nuova guerra di mafia, è Stefano Bontate (aprile 1981), sarà ucciso nella sua Alfa Romeo a colpi di lupara e di kalashnikov mentre era fermo al semaforo, era il capo della famiglia di S. Maria del Gesù. Due settimane più tardi è la volta di Salvatore Inzerillo (maggio 1981), anche lui viene ucciso con le stesse modalità di Bontate.
Questi omicidi rappresentano una svolta nella storia di Cosa Nostra, che condizionerà tutto il futuro dell'organizzazione e le sue strategie, fino ai tragici avvenimenti più recenti.
Totò Riina, riesce ad effettuare all'interno dell'organizzazione, un cambiamento radicale tale da provocare la conquista del potere assoluto da parte dei Corleonesi, con la conseguenza, che Cosa Nostra si trasformerà in una dittatura.
La faida sarà condotta con lucida strategia da parte di Totò Riina e del gruppo dei Corleonesi e dai loro alleati, riuscendo ad instaurare alleanze con elementi chiave di ogni famiglia, attraverso cui individuare e colpire tutti i soggetti, ritenuti non affidabili, a qualunque famiglia gli stessi appartenessero.
Non soddisfatto dell'eliminazione dei boss rivali, Totò Riina colpisce anche i loro parenti, amici e soci d'affari di cui era ragionevole sospettare che potessero offrire loro rifugio.
I morti della seconda guerra di mafia alla fine saranno più di mille.
Dopo aver preso le redini di Cosa Nostra, la stessa violenza ed efferatezza, la utilizzerà nei confronti dei rappresentanti dello Stato, avendo la volontà di stabilire la stessa "dittatura" da intendere come una pretesa egemonica sul sistema politico-istituzionale. Totò Riina vuole sovrapporre l'organizzazione mafiosa allo Stato.
Si rende responsabile di molte delle stragi che insanguinano in particolar modo gli anni Ottanta e Novanta (1992: Capaci e via Mariano D'Amelio; 1993: Firenze, Milano, Roma), in cui perdono la vita magistrati, uomini delle Forze dell'ordine e civili.
Trascorse ventitre anni di latitanza. Viene tratto in arresto dopo che era uscito dall'abitazione di via Bernini a Palermo, dagli uomini del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri il 15 gennaio 1993, con l'aiuto delle dichiarazioni del pentito Baldassare Di Maggio (ex autista del Capo dei capi).
Durante il regime di "carcere duro", previsto dall'art. 41-bis ord. pen. per i reati mafiosi, al quale è stato sottoposto fin da subito dopo la cattura, non ha mostrando il minimo segno di pentimento per i gravissimi fatti di sangue che hanno segnato la storia del nostro Paese, in tanti processi celebrati contro di lui e l'organizzazione di cui era riconosciuto il capo assoluto e, nelle su ultime parole intercettate "Bisognerebbe ammazzarli tutti", ha continuato a scagliarsi contro i magistrati.
Totò Riina muore nel carcere di Parma il 17 novembre 2017.

[480] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Atto parlamentare cit., pp. 884 - 887.

[481] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, Atto parlamentare cit., pp. 809-893.

RIMPIAZZO. Termine che indica nel gergo della 'ndrangheta il rituale dell'affiliazione di un contrasto onorato (F.I.).

RISGRAZIATA. Termina col quale si indica nel gergo camorristico della società napoletana del XIX secolo, il sinonimo di prostituta (F.I.).

RITI DI INIZIAZIONE, IL CRISTIANESIMO E LA CHIESA CATTOLICA. CONTIGUITÀ O DIFFERENZA?
È ormai acclarato che i riti di iniziazione delle varie consorterie mafiose nate in Italia – ma ormai diffuse a livello globale e planetario – contengono elementi riconducibili al cristianesimo (personaggi) e alla sua struttura religiosa (l'organizzazione del culto). Questo fatto ha suscitato diverse domande e altrettante risposte, non ultima quella di una "contiguità" tra mafie, cristianesimo e Chiesa cattolica, "spalmata" sia sul versante dei reciproci interessi (si pensi, durante la Guerra Fredda, alla funzione "anti-comunista" di Cosa Nostra in Sicilia), sia sul versante più propriamente "culturale" (il modo di vedere e di valutare la vita, il divino, il mondo, la questione della violenza).
Che le mafie abbiano sfruttato e cerchino ancora di sfruttare le organizzazioni religiose come la Chiesa cattolica, è anch'esso un dato di fatto. Tali strutture costituiscono, sociologicamente e non solo, una forma di potere dato l'influsso che sono capaci di esercitare sugli individui e sulle comunità; e le mafie sono attirate dal potere: accrescere il potere mediante accordi reciproci o mediante l'inglobazione (si pensi qui alla strategia dell'infiltrazione) è parte del DNA di queste consorterie criminali ed è quanto le distingue dalle semplici organizzazioni a delinquere, preoccupate di conseguire il profitto illecito che si prefiggono.
In Italia, le "zone d'ombra" favorevoli ad un possibile innesco e sviluppo di tali processi sono certamente finite il 26 ottobre 1989, quando la Chiesa cattolica emanò un documento dal titolo *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa Italiana e Mezzogiorno*, dove, nei nn. 13-14, si affermava: «I1 fenomeno impressionante della diffusione delle organizzazioni criminali in alcune aree del Mezzogiorno ha certamente ben più antiche radici storiche, politiche e culturali, e cause complesse che sono state più volte analizzate. La criminalità organizzata, che ha assunto le forme di impresa e di una economia sommersa e parallela, trova un "humus" e disponibilità all'aggregazione per carenze di sviluppo economico, sociale e civile e in particolare per la disoccupazione di troppi giovani, ai quali offre la lusinga di rapidi guadagni. Non possiamo, a questo riguardo, non dire una parola forte e decisa. Si tratta di un fenomeno che danneggia gravemente il Meridione, perché inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, esercita un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa, offusca, infine, l'immagine del Mezzogiorno di fronte al resto del Paese. Servendosi di risorse ottenute in modo illegale e spesso violento, impedisce lo sviluppo economico e sociale, organizza il commercio e lo spaccio della droga, in concorso con la grande criminalità internazionale, ed insanguina alcune città e zone del Meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia. Deve essere ben chiaro che questo fenomeno non è il Mezzogiorno; ne è invece solo una malattia, un cancro contro il quale la coscienza generale del Sud, assieme a quella di tutto il Paese, si indigna e reagisce. La Chiesa italiana condanna radicalmente queste organizzazioni criminose ed esorta gli uomini "mafiosi" ad una svolta nel loro comportamento. I1 loro agire offende l'uomo, la società, ogni senso etico, religioso, il senso stesso dell'"onore" e si ritorce, poi, contro loro stessi. Su questo tema decisivo chiediamo la collaborazione di tutti; una vera "mobilitazione delle coscienze" perché sia ricuperata, assieme ai grandi valori morali dell'esistenza, la legalità, e sia superata l'omertà che non è affatto attitudine cristiana. La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C'è, infatti, una "mafiosità" di comportamento, quando, ad esempio, i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di "comparaggio" politico. I1 Sud non sarà mai liberato se non in una trasparenza etica di chi governa ed in un comportamento onesto di ogni cittadino»[482].

[482] <https://www.chiesacattolica.it/wp-content/ uploads/ sites/31/2017/02/Documento_Chiesa_e_Mezzogiorno_ 1989.pdf>, consultato il 28 febbraio 2023.

Frutto di questo documento sono state le parole di san Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi di Agrigento, in Sicilia, il 9 maggio 1993: «Che sia concordia in questa vostra terra! Concordia senza morti, senza assassinati, senza paure, senza minacce, senza vittime! Che sia concordia! Questa concordia, questa pace a cui aspira ogni popolo e ogni persona umana e ogni famiglia! Dopo tanti tempi di sofferenze avete finalmente un diritto a vivere nella pace. E questi che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, devono capire, devono capire che non si permette uccidere innocenti! Dio ha detto una volta: "Non uccidere": non può uomo, qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte. Qui ci vuole civiltà della vita! Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, via verità e vita, lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!»[483]; gli attentati terroristico-mafiosi alle Basiliche di San Giovanni in Laterano e san Giorgio al Velabro, il 28 luglio 1993 a Roma; le morti violente di don Giuseppe (Pino) Puglisi (oggi beato), il 15 settembre 1993 a Palermo in Sicilia, e di don Giuseppe Diana, il 19 marzo 1994 a Casal di Principe in Campania; la necessità di mettere sotto tutela o sotto scorta fino ad ora diversi sacerdoti, vescovi e arcivescovi; documenti attinenti la vita interna della Chiesa cattolica ed iniziative permanenti di studio inter e trans-disciplinare che hanno coinvolto le diocesi, le istituzioni accademiche ecclesiastiche e quelle civili, il mondo delle associazioni e del volontariato; la possibile dichiarazione di scomunica canonica *de iure* degli appartenenti alle mafie, evocata da Papa Francesco durante l'omelia della Messa celebrata nella Piana di Sibari in Calabria il 21 giugno 2014: «Noi adoriamo Dio che è amore, che in Gesù Cristo ha dato se stesso per noi, si è offerto sulla croce per espiare i nostri peccati e per la potenza di questo amore è risorto dalla morte e vive nella sua Chiesa. Noi non abbiamo altro Dio all'infuori di questo! Quando all'adorazione del Signore si sostituisce l'adorazione del denaro, si apre la strada al peccato, all'interesse personale e alla sopraffazione; quando non si adora Dio, il Signore, si diventa adoratori del male, come lo sono coloro i quali vivono di malaffare e di violenza. La vostra terra, tanto bella, conosce i segni e le conseguenze di questo peccato. La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! La Chiesa che so tanto impegnata nell'educare le coscienze deve sempre di più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi, ce lo domandano i nostri giovani bisognosi di speranza. Per poter rispondere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati! Oggi lo confessiamo con lo sguardo rivolto al Corpus Domini, al Sacramento dell'altare. E per questa fede, noi rinunciamo a satana e a tutte le sue seduzioni; rinunciamo agli idoli del denaro, della vanità, dell'orgoglio, del potere, della violenza»[484]. In queste parole il Papa afferma senza ombra di dubbio che l'appartenenza alle organizzazioni mafiose comporta, per le sue cause e le sue conseguenze, una situazione *de facto* paragonabile a quella in cui incorrono gli scomunicati *de iure*: situazione, quindi, che richiede per la sua stessa natura chiede alla Chiesa di valutare il passaggio dalla situazione *de facto* a quella *de iure*, attraverso una determinazione canonico-disciplinare *ad hoc* che coinvolga – come supposto dall'essenza, dalla struttura e dalla forma dell'istituto della scomunica sia *latae* che *ferendae sententiae* – la Chiesa universale.

Ma il frutto più importante di tutto questo cammino è la diffusione sempre più ampia della coscienza popolare della malvagità e della bestialità *native* di queste organizzazioni, la cui propaganda (diretta e indiretta) tende invece a presentarle come una realtà positiva e benefica, essendo tipico della retorica propagandistica il capovolgimento intenzionale della realtà e il conseguente camuffamento dei ruoli, dei fatti e delle intenzioni. Esiste infatti una propaganda *diretta* delle mafie che si esprime nella narrativa popolare che esse promuovono, narrativa che si

483 <https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/homilies/1993/documents/hf_jp-ii_hom_19930509_agrigento.html>, consultato il 28 febbraio 2023.

484 <https://www.vatican.va/content/francesco/it/ homilies/2014/documents/papa-francesco_20140621_cassano-omelia.html>, consultato il 28 febbraio 2023.

avvale di molteplici mezzi, dal racconto alla musica, fino ai nuovi *media* e alla comunicazione digitale; ed esiste anche una propaganda *indiretta* delle mafie, favorita questa volta dalla mancanza di analisi che presiede alla diffusione di notizie e/o comunicati di cui non si rileva l'intrinseco intento propagandistico. È proprio questa propaganda mafiosa che ancora Papa Francesco, nel n. 28 della lettera enciclica *Fratelli tutti*, del 3 ottobre 2020, smaschera apertamente e chiaramente così: «La solitudine, le paure e l'insicurezza di tante persone, che si sentono abbandonate dal sistema, fanno sì che si vada creando un terreno fertile per le mafie. Queste infatti si impongono presentandosi come "protettrici" dei dimenticati, spesso mediante vari tipi di aiuto, mentre perseguono i loro interessi criminali. C'è una pedagogia tipicamente mafiosa che, con un falso spirito comunitario, crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi»[485].

È indubbio che tutto questo percorso rende impossibile la giustificazione teorica e pratica di qualsiasi "zona d'ombra" che nel passato ha potuto svilupparsi soprattutto mediante un tacito scambio di favori in nome della lotta contro il pericolo sovietico-comunista. Sono le situazioni per le quali Papa Francesco ha invitato ad una salutare e sincera "vergogna"; rivolgendosi ai partecipanti all'incontro promosso dalla PAMI con la DIA e la DNA il 23 giugno 2022, il Papa ha infatti affermato: «Il vostro lavoro, delicato e rischioso, merita di essere apprezzato e sostenuto. Da parte mia, vi incoraggio a proseguire con entusiasmo, nonostante la presenza nel tessuto sociale – e anche ecclesiale – di qualche zona d'ombra in cui si fatica a percepire la chiara presa di distanza da vecchi modi di agire, errati e perfino immorali. È necessario che tutti, ad ogni livello imbocchino decisamente la strada della giustizia e dell'onestà. E laddove ci sono state connivenze e opacità, occorre studiarne le cause, lasciando il giusto spazio ad una salutare "vergogna", senza la quale il cambiamento non è possibile e la collaborazione reciproca per il bene comune rimane una chimera»[486]. Qualche giorno prima, il 9 giugno, incontrando i vescovi e i sacerdoti della Sicilia, aveva detto: «I giovani stentano a percepire nelle parrocchie e nei movimenti ecclesiali un aiuto alla loro ricerca del senso della vita; e non sempre vi scorgono la chiara presa di distanza da vecchi modi di agire, errati e perfino immorali, per imboccare decisamente la strada della giustizia e dell'onestà. Mi sono addolorato quando ho dovuto avere nelle mani qualche pratica che è arrivata alle Congregazioni romane per qualche giudizio su sacerdoti e persone di Chiesa: ma come mai, come mai si è arrivati a questa strada di ingiustizia e disonestà? Non sono mancate, tuttavia, in passato, e non mancano ancora oggi, figure di sacerdoti e fedeli che abbracciano pienamente le sorti del popolo siciliano: come non ricordare i Beati don Pino Puglisi e Rosario Livatino, ma anche persone meno note, donne e uomini che hanno vissuto in ogni stato di vita la fedeltà a Cristo e al popolo?»[487].

Rimane però un interrogativo inquietante. Esso non riguarda la possibilità dell'infiltrazione mafiosa delle strutture ecclesiastiche. Riguarda invece il messaggio profondo che viene dai riti di iniziazione: se questi "mimano" in particolare il sacramento cristiano del battesimo, questa *mimesis* non potrebbe derivare da una "contiguità" culturale tra cristianesimo, Chiesa cattolica e mafie? Una "contiguità", come abbiamo detto, nel modo di vedere e di valutare la vita, il divino, il mondo, la questione del potere e della violenza? Detto in altro modo: i riti di iniziazione mafiosi non stanno lì a testimoniare il *lato oscuro* del cristianesimo e della religione, in particolare di quella monoteista? Non sono il cristianesimo e la Chiesa cattolica a parlare di un Dio che non risparmia il proprio Figlio e lo consegna alla morte? Non sono il cristianesimo e la Chiesa cattolica a parlare di un Dio che vuole direttamente e positivamente la morte del suo Figlio? Non sono il cristianesimo e la Chiesa cattolica a parlare di un potere divino che si esercita attraverso il sangue e la morte? Non sono il cristianesimo e la Chiesa cattolica a parlare dell'impossibilità di cambiare quanto è stato stabilito da Dio e dal suo agire mortifero? Non sono il cristianesimo e la Chiesa cattolica a

485 <https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html>, consultato il 28 febbraio 2023.

486 <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>, consultato il 28 febbraio 2023.

487 <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220609-clero-sicilia.html>, consultato il 28 febbraio 2023.

promuovere il fatalismo come unica via possibile per sopportare la vita? Non sono il cristianesimo e la Chiesa cattolica a chiedere in modo particolare alle donne di farsi portatrici di questo "sistema di vita", attraverso la loro condizione subalterna all'uomo e all'educazione dei figli? Non sono i riti di iniziazione con la loro struttura, la loro simbolica e i loro gesti a rappresentare "scenicamente" questo lato oscuro della religione, del cristianesimo, del monoteismo?
Una risposta adeguata a questo interrogativo inquietante può essere elaborata solo a partire dalle *fonti* del cristianesimo e dalla *pratica sacramentale* della Chiesa cattolica, consapevoli che tra queste e la storia concreta della Chiesa rimane sempre una frattura, così richiamata dal Papa san Giovanni Paolo II il 12 marzo 2000, durante il Grande Giubileo: «Mentre lodiamo Dio che, nel suo amore misericordioso, ha suscitato nella Chiesa una messe meravigliosa di santità, di ardore missionario, di totale dedizione a Cristo ed al prossimo, non possiamo non riconoscere le infedeltà al Vangelo in cui sono incorsi certi nostri fratelli, specialmente durante il secondo millennio. Chiediamo perdono per le divisioni che sono intervenute tra i cristiani, per l'uso della violenza che alcuni di essi hanno fatto nel servizio alla verità, e per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talora nei confronti dei seguaci di altre religioni. Confessiamo, a maggior ragione, le nostre responsabilità di cristiani per i mali di oggi. Dinanzi all'ateismo, all'indifferenza religiosa, al secolarismo, al relativismo etico, alle violazioni del diritto alla vita, al disinteresse verso la povertà di molti Paesi, non possiamo non chiederci quali sono le nostre responsabilità. Per la parte che ciascuno di noi, con i suoi comportamenti, ha avuto in questi mali, contribuendo a deturpare il volto della Chiesa, chiediamo umilmente perdono»[488].
Ora, le *fonti* cristiane e la *pratica sacramentale* della Chiesa cattolica indicano con chiarezza la *differenza* che sussiste tra loro e i riti di iniziazione mafiosi, una differenza che motiva e causa il cambiamento da essi operato nei confronti del rituale cattolico del battesimo. Se infatti quest'ultimo fosse stato (e continuasse ancora oggi ad essere) veicolo di un condiviso "universo culturale" con le mafie, esse non avrebbero avuto bisogno di intervenire pesantemente così come sono intervenute a modificarne gesti e simboli. È quindi proprio l'azione mafiosa la prima interessata a "marcare le distanze" dall'azione ecclesiastica ed ecclesiale, distanza e differenza che si concretizzano nella *sostituzione* dell'olio, della luce e dell'acqua del battesimo cristiano con il fuoco ed il sangue. Tale interesse non è casuale: come il battesimo cristiano vuole esprimere la *verità* del cristianesimo, così le mafie, attraverso i riti di iniziazione, vogliono esprimere la *verità* su se stesse; come il battesimo cristiano pone la verità cristiana nei simboli *non distruttivi-non violenti* dell'olio, della luce e dell'acqua, così i riti di iniziazione pongono la verità delle mafie nei simboli *distruttivi-violenti* del fuoco e del sangue; come il battesimo cristiano non si ferma al giorno della sua celebrazione, ma produce l'effetto di *un'appartenenza perpetua* ad un'organizzazione *pubblica e trasparente*, così i riti di iniziazione producono l'effetto di *un'appartenenza perpetua* ad un organizzazione *segreta e nascosta*.
Costrette per necessità intrinseca dei riti di iniziazione a dire la verità su di sé, le mafie si pongono perciò agli antipodi del cristianesimo e della Chiesa cattolica per l'inconciliabilità dei rispettivi "universi culturali". Non solo, ma sono gli stessi riti di iniziazione a "definire" il cristianesimo e la Chiesa cattolica come uno dei nemici che le mafie hanno necessità di cancellare, sia attraverso l'azione *suadente* della collaborazione in alcuni possibili settori, sia attraverso l'infiltrazione inglobante (in modo da bloccare l'azione ecclesiastica o quantomeno confonderla), sia attraverso l'eliminazione fisica e l'azione terroristica, sia attraverso la molteplice propaganda diretta e indiretta. Le mafie non sono il lato oscuro del cristianesimo e del monoteismo: ne sono piuttosto un avversario tenace e violento. Nello stesso tempo, i riti di iniziazione non sono una manifestazione folklorica o l'atto individuale di qualcuno: essi sono necessari a dire l'"universo culturale" delle mafie e come tali vanno interpretati (G.M.R.).

RITI VOODOO (O JUJO). Il ricorso ai riti *voodoo* è il modo con cui il popolo nigeriano condiziona il suo modo di vivere essendo fonte di credenza senza distinzioni di cultura o ceto

[488] <https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/homilies/2000/documents/hf_jp-ii_hom_20000312_pardon.html>, consultato il 28 febbraio 2023.

sociale. Chi è preposto ad effettuare il rituale sa di avere un forte ascendente sulle persone a cui è praticato, come nel caso delle ragazze che si trovano in Italia e devono essere avviate alla prostituzione. Questi, senza nessun scrupolo, mischiano gli indumenti intimi delle ragazze, insieme a capelli, a peli, a unghie unitamente al sangue mestruale. Dopodichè viene fatto bere in quantità che danno loro potere e le incutono terrore. Questo rito viene utilizzato al fine di far giurare alle ragazze presenti in Italia (o in altre paesi) di non rilevare mai i nomi dei trafficanti che le hanno condotte in Europa. È molto frequente sia nei confronti delle donne che degli uomini e costituisce un'arma molto potente ed efficace in quanto poggia sulle paure ancestrali che solo una radicata ed antica superstizione è in grado di evocare.
Utilizzati da queste organizzazioni criminali il rito costituisce una vera e propria forma di intimidazione nei confronti delle vittime timorosi della vendetta degli spiriti evocati dai riti che possono abbattersi secondo i "credenti" anche sui propri famigliari che sono rimasti in Nigeria, incolpevoli e, soprattutto indifesi.
La componente magico-religiosa dal punto di vista sociale ha sempre rivestito un fattore di coesione e conseguente assoggettamento psicologico molto forte nei cittadini nigeriani (Ciconte, 2012) (F.I.).

Riunione di Montalto di Castro (26 ottobre 1969).
"QUI NON C'È 'NDRANGHETA DI MICO TRIPODO, NON C'È 'NDRANGHETA DI 'NTONI MACRÌ, NON C'È 'NDRANGHETA DI PEPPE NIRTA! SI DEV'ESSERE TUTTI UNITI, CHI VUOLE STARE STA E CHI NON VUOLE SE NE VA" (SUMMIT DI MONTALTO, PEPPE ZAPPIA, 26 OTTOBRE 1969).

Storica riunione della 'ndrangheta.
La data delle riunioni plenarie della 'ndrangheta, coincideva con la ricorrenza della festività della Madonna di Polsi che cade ai primi di settembre. Nel 1969 la data venne spostata. Tale spostamento era da mettere in collegamento con quanto era avvenuto il giorno prima a Reggio Calabria, dove c'era stato un comizio del principe Julio Valerio Borghese. La riunione di Montalto, secondo i desideri di una parte della 'ndrangheta, doveva servire a discutere la possibilità di far aderire tutta l'organizzazione al progetto politico di Borghese. La scelta era molto impegnativa perché proponeva una dislocazione più immediatamente e direttamente politica della 'ndrangheta; il che avveniva su un terreno sicuramente molto accidentato quale quello dell'eversione, ma che aveva l'ambizione di collocare la mafia calabrese in una dimensione sovraregionale e in rapporto con un movimento che aveva obiettivi nazionali e collegamenti internazionali.
La riunione non ebbe esito felice, perché fu interrotta dall'intervento della polizia avvertita probabilmente da chi, negli stessi ambienti della 'ndrangheta, non era d'accordo a proseguire lungo questa strada (F.I.).

Riunione di Varsavia. Importante riunione tenutasi nel marzo del 1991, della criminalità organizzata che ha permesso di instaurare i primi contatti tra le organizzazioni mafiose russe con Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta, e successivamente ripetuta a Mosca sempre nel marzo del 1991.
Ulteriori riunioni si tennero nel 1992 a Varsavia e successivamente a Praga, al fine di stabilire "una rete globale di commercio di stupefacenti e commercializzazioni di componenti nucleari" (F.I.).

Romano Liborio e la Guardia nazionale. La camorra assunse rapidamente il ruolo di "contropotere" semi-legale (e, nei quartieri popolari, ufficiale), amministrando una giustizia, come si è detto, non ufficiale, imponendo una parvenza di ordine (funzionale ai propri traffici) nel napoletano ed estendendo la propria influenza ai comuni dell'agro campano.
Per di più la polizia borbonica di Francesco II (che regnò nel 1859-60) ricorse alla camorra napoletana per domare le rivolte popolari determinate dai successi di Garibaldi; nel 1860 il ministro di polizia, l'avvocato Liborio Romano, diventò il vero arbitro della situazione. Pressochè odiato da tutti Liborio Romano, venerato dai camorristi, si rivolse a questi per costituire la Guardia nazionale.
La sera del 27 giugno, segretamente, convocò il celebre "caposocietà" Salvatore De Crescenzo per fargli assumere il comando della nuova polizia.

Or come salvare la città in mezzo a tanti elementi di disordine e d'imminenti prricoli? Tra tutti gli espedienti che si offrivano alla mia mente agitata per la gravezza del caso, uno solo parvemi se non

di certa almeno di probabile riescita e lo tentai. Pensai di prevenire le tristi opere dei camorristi offrendo ai più influenti un mezzo per riabilitarsi. Laonde, fatto venire in casa il più rinomato di essi, sotto le apparenze di commettergli il disbrigo di una mia privata faccenda lo accolsi alla buona e gli dissi che era venuto per esso e per i suoi amici il momento di riabilitarsi dalla falsa posizione in cui avevali sospinti non già la loro buona indole popolana, ma l'imprevidenza del governo il quale aveva chiuse tutte le vie all'operosità priva di capitali...Improvvisai allora una specie di guardia di pubblica sicurezza come meglio mi riuscì a raggranellarla tra la gente più fedele e devota ai nuovi principi ed all'ordine, frammischiai tra questo l'elemento camorrista in modo che anche volendolo non potea nuocere[489].

Al suo arrivo a Napoli, Garibaldi trovò i camorristi insediati negli uffici di pubblica sicurezza che si rivelarono integerrimi paladini della legge, permettendo così che il passaggio dei poteri dopo la partenza di Francesco II, avvenisse senza eccessivo disordine.
Ma l'esito di questa decisione fu disastroso. La camorra spadroneggiò nelle vesti della Guardia nazionale. Appartenenti alla camorra portanti il berretto delle Guardie nazionali e armati come sogliono di bastone animato...Gente facinorosa e ladra che si fa pagare dallo Stato un lavoro che non fa.

I "camorristi-poliziotti" furono licenziati da Silvio Spaventa, nominato Prefetto di Polizia del Regno d'Italia nel gennaio 1861, che sciolse il corpo della Guardia nazionale, sostituendolo con quello delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Comunque, la volontà di estirpare la setta e contemporaneamente di ripristinare una situazione di legalità, rimase un'autentica utopia. Infatti, nel luglio del 1861, Spaventa si dimise: ormai "nelle carceri, nell'esercito ed in tutti i luoghi pubblici è esercitata la camorra".
Affermazioni significative se si pensa che la repressione continuò nel 1863 con i Questori di Napoli, con l'"ammonizione" e l'invio al "confino" di centinaia di affiliati della Bella Società Riformata.

per ogni camorrista tolto dalla circolazione, altri cento popolani chiedevano di essere ammessi nei ruoli della Bella Società Riformata.

Furono così affiliati numerosissimi ladri e rapinatori - prima esclusi - il che portò ad un deterioramento della associazione segreta.
La camorra, sotto i colpi della repressione, ridiventò filoborbonica e per la prima volta venne accomunata all'opinione politica e, qualche volta, confusa con essa.
La repressione si fece ancora più spietata con la promulgazione della Legge Pica (15 agosto 1863, n. 1409) contro il brigantaggio, che nei fatti considerava la camorra "brigantaggio di città".
Nonostante la repressione, o anche grazie a questa, la camorra comincia lentamente a uscire dai confini della plebe. Già si segnala una presenza nell'esercito, al punto che vengono emanati appositi provvedimenti dal ministero della Guerra. I camorristi cominciano ad esercitare un mestiere, frequentano ambienti diversi da quelli di provenienza.
Essi in genere si dedicano alle attività commerciali, assicurandosi il monopolio in alcuni settori, come il commercio della crusca e dei cavalli; le condizioni di vita sono discrete, la loro presenza si fa più capillare e incisiva anche in quartieri che prima erano privi del loro intesse.
L'allargamento del suffragio elettorale amministrativo del 1882 e politico del 1889 spinse la camorra ad esercitare un ruolo ed una pressione sui ceti medi per essere legittimata dall'alto; quindi a fianco della "bassa camorra", che esercitava la propria influenza sui ceti più poveri, sorse un'"alta camorra" costituita da più scaltri ed audaci borghesi. Ma resta ancora forte il legame e l'influenza sulla plebe e sulla popolazione più povera.
Solo una lunga serie di processi, conclusisi quasi tutti con severe condanne, fece segnare un netto declino della setta che, come tale, fu dichiarata sciolta da Del Giudice - ultimo capo-società - nel 1915.

[489] Liborio Romano, Memorie politiche, Napoli, 1870, pp. 19-20, in Camera dei deputati - Senato della Repubblica. Atti parlamentari cit., p.1050.

REGIO DECRETO

Penalità da applicarsi ai Militari di bassa forza nell'esercito riconosciuti appartenere alla Camorra
Del 12 marzo 1863

VITTORIO EMANUELE II, re d'Italia

Visto il R. Decreto 30 ottobre 1859 di approvazione del regolamento di disciplina militare per la fanteria; sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art.1. È approvato che al capo III del Regolamento di disciplina, art. 193, sieno apposte le seguenti aggiunte:

§ 1. Il sott'ufficiale, caporale o soldato di prima classe (Appuntato in cavalleria) riconosciuto essere affigliato ed appartenere in qualunque qualità alla camorra, oltre alle punizioni stabilite nei seguenti §§ per il semplice soldato, sarà retrocesso dal suo grado ed impiego, e passerà ad un corpo disciplinare. - La retrocessione invece di farsi nella conformità prescritta dal § 627 del detto Regolamento, sarà eseguita alla parata della guardia, tranne per distaccamenti minori di un battaglione, nei quali l'intiero distaccamento prenderà le armi.

§ 2. Il soldato riconosciuto Camorrista, qualunque sia la sua posizione, sarà punito col massimo della prigione di rigore, a termine del Regolamento. - In caso di recidiva sarà ripetuta la medesima punizione colla progressione dei ferri, e successivo transito ad un corpo disciplinare.

§ 3. Il sott'ufficiale, caporale o soldato di prima classe (Appuntato in cavalleria), il quale riscuota o paghi balzelli alla Camorra nel giuoco, sia esso o non proibito, verrà per questo solo fatto considerato come Camorrista, e sarà punito col massimo della prigione di rigore, scontata la quale farà passaggio ad un Corpo disciplinare, previa retrocessione del grado.

§ 4. Il semplice soldato che commetta uno degli atti di cui nel paragrafo precedente sarà punito con venti giorni di prigione di rigore. - In caso di recidiva sarà punito col massimo della pena, e farà passaggio in un Corpo Disciplinare.

§ 5. Il militare di bassa forza ritrovato possessore o depositario di stiletto, coltello fisso in manico, rasoio confitto in manico, ferri appuntati in aste, od altr'arma od oggetto qualsiasi atto a ferire o sfregiare, sarà punito con giorni quattro di ferri corti, con tre di ferri incrocicchiati, e con venti di prigione di rigore.
- I sott'ufficiali, caporali e soldati di prima classe (Appuntati di cavalleria), previa retrocessione, faranno passaggio in un Corpo disciplinare. - In caso di recidiva il soldato semplice sarà punito col massimo della prigione di rigore, e successivo transito in un Corpo disciplinare.

§ 6. Il militare di bassa forza, il quale dia opera in qualsiasi modo a far proseliti per l'associazione della Camorra, ecciti gli affiliati od altri a commettere delitti, a provocare disordini ecc., ove non ravvisi il caso, né concorrano gli estremi voluti per sottoporlo a penale procedimento, incorrerà nelle punizioni stabilite dai precedenti paragrafi 1 e 2.

§ 7. Quel militare di bassa forza il quale dimostri pusillanimità nell'adempimento dÈ suoio doveri per tema di vendetta per parte, della Camorra, sarà sottoposto alle punizioni prescritte dai precedenti paragrafi 3 e 4.

§ 8. Tutte le disposizioni e punizioni di cui trattano i paragrafi antecedenti, eccetto il caso ove siano raggiunti i termini per sottoporre il colpevole a procedimento criminale, saranno sempre applicate in seguito a parere di una Commissione di disciplina, a tenore degli articoli 196 e 197 del vegliante Regolamento.

§ 9. Pei militari di bassa forza già facienti parte di un Corpo disciplinare, le punizioni saranno, nel numero dei giorni dai sovrindicati paragrafi prefissi, duplice in ogni specie.

§ 10. Le presenti disposizioni relative in modo speciale ai Camorristi militari avranno effetto senza pregiudizio e senza essere variate dalle Leggi e disposizioni che venissero in seguito emanate relativamente alla Camorra in genere.

Art. 2. Il Ministero predetto è incaricato della esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte di Conti.

Dato a Torino, il 12 marzo 1863.

VITTORIO EMANUELE - A. Della Rovere

REGIO DECRETO

Sono estese alla bassa forza della Marina Militare le disposizioni penali già applicate nell'Esercito ai Militari riconosciuti appartenere alla Camorra.

VITTORIO EMANUELE II, Re d'Italia

Visto il R. Decreto 12 andante mese; ritenuta la necessità di estendere ai Corpi della Marina le disposizioni penali che il Decreto medesimo applica ai militari di bassa forza dei Corpi dell'Esercito riconosciuti appartenere alla Camorra; sulla proposta del nostro Ministro della Marina, abbiamo decretato e decretiamo:

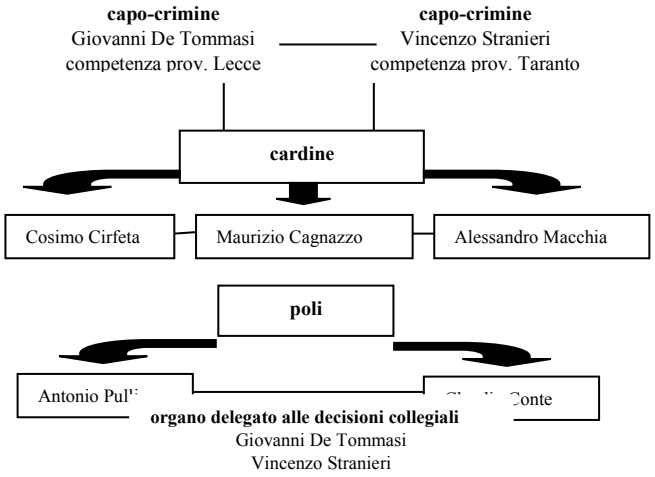
Articolo unico. Le disposizioni penali sancite col nostro Decreto del 12 andante mese per militari di bassa forza dei Corpi dell'Esercito relativamente alla Camorra, sono estese e saranno applicate ai militari di bassa forza del Corpo Reale Equipaggi e del Corpo Fanteria Real Marina, non che al personale di custodia dei bagni.

Il Ministro ecc. - Dato a Torino il 29 marzo 1863.

VITTORIO EMANUELE - O. Di Negro

*RIZZOTTO PLACIDO***.** Segretario della locale Camera del Lavoro.
Erede di quel Bernardino Verro che aveva guidato analoghe lotte nei primi anni del Novecento. Impegnato in difesa dei braccianti e dei contadini, si prodiga per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro la resistenza dei proprietari terrieri e ancor di più contro quella dei gabellotti del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria.
Rizzotto ricopre anche la carica di segretario della locale sezione combattenti e reduci di guerra. La sera del 10 marzo 1948, Rizzotto sparisce dalla circolazione. Viene prelevato con la forza e portato, a bordo di un'auto in aperta campagna per essere picchiato a morte, da un gruppo di uomini guidati da Luciano Liggio.
A distanza di oltre 20 mesi furono ritrovati all'interno di una foiba di Rocca Busambra, dei resti umani che si ritenne appartenere a Rizzotto, grazie alle indagini condotte dal giovane capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.
Quali autori dell'efferato delitto, vennero rinviati a giudizio dopo una lunga istruttoria: Pasquale Criscione, Vincenzo Collura, Biagio Cutrupia e Luciano Liggio, allora già latitante per precedenti delitti, ma tutti furono assolti per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise di Palermo, con sentenza del 30 dicembre del 1952, che dopo sette anni, l'11 luglio 1959 viene confermata dalla Corte d'Assise d'Appello, per diventare poi definitiva nel 1961. Il 9 marzo del 2012, con l'analisi del DNA estratto dal padre morto anni fa, la polizia scientifica è riuscita ad attribuire a Rizzotto alcuni resti ossei ritrovati nel 2009 proprio nel posto in cui il sindacalista venne gettato dal boss Luciano Liggio e dai suoi complici.
Attualmente, la Procura di Palermo ha riaperto il caso sul rapimento e sull'omicidio del sindacalista (F.I.I).

ROSA DEI VENTI. Organizzazione criminale mafiosa che si contrappone alla sacra corona unita di Giuseppe Rogoli e si avvale del riconoscimento della 'ndrangheta per mezzo delle relazioni intrattenute con alcuni mafiosi calabresi. Nasce l'11.09.1990 nel carcere di Lecce. La nuova organizzazione era così strutturata:



(F.I.).

ROSANOVA ALFONSO. Carismatico esponente della NCO ed uomo di fiducia di Cutolo. Viene definito la mente dell'organizzazione camorristica.
Nella struttura criminale di comando della NCO riveste il ruolo di consigliere contabile.
È colui che mantiene i rapporti della NCO con la politica e gli imprenditori.
Viene ucciso la sera del 19 aprile 1982, all'interno dell'ospedale di Salerno dove era ricoverato per mano della camorra vincente (F.I.).

ROSTAGNO MAURO. Il 26 settembre 1988, viene ucciso il sociologo Mauro Rostagno, fondatore e responsabile della comunità terapeutica

"Saman" e giornalista, il quale quotidianamente aveva diffuso, tramite l'emittente televisiva locale R.T.C., dettagliate denuncie sul malcostume e gli episodi di corruzione dei pubblici amministratori locali, nonché sulle disfunzioni dei più elementari servizi pubblici. Avena, inoltre, realizzato approfonditi servizi televisivi sui processi in corso di celebrazione a Caltanisetta ed a Trapani (strage di Pizzolungo e omicidio Lipari) e sugli imputati coinvolti (F.I.).

Rotte del narcotraffico internazionale. L'evoluzione delle rotte del narcotraffico a livello mondiale è connessa al continuo affermarsi di nuove aree di produzione di stupefacenti, nonché alle oscillazioni nella domanda e nell'offerta ed allo scambio, su larga scala, tra i diversi tipi di narcotico trattati dalle organizzazioni fornitrici.
Le relative variazioni sono altresì strettamente condizionate dalla costante ricerca di direttrici più sicure, dalla possibilità di sfruttare contatti collusivi presso i porti di partenza ed arrivo e dall'esigenza di avvalersi di armatori compiacenti e di disporre di aree di stoccaggio non lontane dagli approdi.
Sempre più frequentemente, i trafficanti si avvalgono di rotte inconsuete o di tipo commerciale che, pur apparendo antieconomiche e tortuose, assicurano minori rischi di sequestro dei carichi illeciti. A fattor comune, infatti, le modalità di trasferimento del narcotico dalla produzione alla consegna dei carichi, risentono sensibilmente delle politiche di controllo alle frontiere e dell'efficacia delle attività di contrasto.
Il tradizionale concetto di rotta risulta pertanto superato, nella prassi, dalle molteplici modalità di trasferimento della droga dai Paesi produttori verso quelli di consumo, attraverso quelli di transito.
Pertanto, se intorno al narcotraffico si coagulano gli interessi delle principali strutture narco-terroristiche (in Colombia e Perù come in Afghanistan), delle mafie tradizionali e di quelle etniche, le principali linee di tendenza nel trasferimento delle droghe derivano dalle sinergie tra le diverse organizzazioni presenti sull'intera filiera, con particolare riferimento al radicamento di queste in alcuni Paesi europei ed extraeuropei, da anni utilizzati quali snodi strategici del narcotraffico mondiale.
Se il panorama internazionale del narcotraffico si evolve rapidamente alla ricerca di rotte sicure e partner affidabili, le organizzazioni di matrice 'ndranghetista e camorristica risultano saldamente presenti nei circuiti internazionali della cocaina e della cannabis, mentre il controllo dei flussi dell'eroina resta appannaggio dei sodalizi turchi, kosovaro-macedoni-albanesi e serbo-montenegrini.
In Italia, le indagini continuano inoltre a documentare una pervasiva presenza di trafficanti sudamericani, maghrebini, nigeriani e cinesi. Questi ultimi, in particolare, sino ad ora interessati quasi esclusivamente a soddisfare la domanda intraetnica, risultano avere recentemente acquisito la capacità di attingere alle fonti di approvvigionamento più qualificate, grazie alla mediazione di broker internazionali sudamericani.
Con la cocaina al primo posto nella domanda dei consumatori, dopo cannabis ed hashish, e l'eroina e le droghe di sintesi proposte sul mercato ad un costo relativamente più basso, gli interscambi tra diversi tipi di droghe, in particolare tra eroina e cocaina e tra cocaina e cannabis, risultano sempre più frequenti ed alla base del politraffico.
Emissari dei sodalizi colombiani, messicani e kosovaro-albanesi sono significativamente presenti in Italia, favorendo sia l'interazione tra le strutture rappresentate e le mafie tradizionali, sia l'espansione di queste ultime al di fuori del nostro Paese.
Queste componenti straniere, elemento di raccordo con le più pericolose organizzazioni dedite al narcotraffico, sono anche alla base dell'accelerazione delle dinamiche illegali su ampia scala e consentono il superamento della separazione fra Paesi consumatori e Paesi produttori, dando vita a vere e proprie forme di *joint venture*.
Inoltre, la necessità di introdurre i carichi illegali attraverso aree doganali sempre nuove e diverse incide in modo determinante sulla scelta delle rotte e sulle modalità di trasferimento del narcotico, differendo la fase dello sdoganamento a spazi extra-portuali più controllabili. La sistematica attività di interdizione nel porto di Gioia Tauro ha imposto così alle strutture transnazionali dedite al narcotraffico di individuare porti alternativi, soprattutto in Toscana e Liguria.
Il controllo delle aree portuali da parte delle cosche calabresi ha assunto, in particolare, una

rilevanza assoluta. Le indagini più recenti hanno messo in luce, ad esempio, i rapporti tra un'organizzazione albanese, operante nel nostro Paese ed un cartello fornitore colombiano responsabile della spedizione di ingentissimi quantitativi di cocaina attraverso il Porto di Gioia Tauro (RC), garantita da articolazioni della cosca PESCE di Rosarno (RC).
All'estero, un ruolo più significativo si registra per il porto di Anversa, rispetto a quello spagnolo di Vigo ovvero a quelli olandesi e tedeschi di Amsterdam, Rotterdam ed Amburgo. Tali evoluzioni rendono imprescindibile una collaborazione ancora più efficace e duttile con le straniere interessate, idonea a superare le oggettive differenze delle strategie di contrasto e delle rispettive legislazioni per individuare le *best practices* e le linee di azione più adeguate e remunerative.
La cocaina destinata al consumo europeo continua ad essere principalmente di provenienza colombiana. Sebbene negli ultimi anni le coltivazioni di coca in Bolivia e Perù siano aumentate in maniera esponenziale, la Colombia si conferma infatti il maggior produttore a livello mondiale.
Prima di essere introdotto in Europa, principalmente attraverso i porti spagnoli, belgi, olandesi e tedeschi, il narcotico viene stoccato in Venezuela, Ecuador, Repubblica Dominicana, Brasile, Argentina e Cile. In tale ambito, le organizzazioni messicane hanno acquisito un crescente controllo sulle principali rotte verso il Nordamerica, oltre ad avere incrementato le spedizioni marittime di cocaina dalle coste di Uruguay ed Argentina verso le regioni balcaniche.
Alla delocalizzazione delle spedizioni di cocaina colombiana e peruviana nei Paesi limitrofi od in area caraibica, si aggiunge la tendenza al frazionamento delle importazioni, allo scopo di diminuire i rischi.
La diffusa corruzione nelle aree doganali di alcuni Paesi dell'Africa centro-occidentale e i consolidati rapporti commerciali con Spagna e Portogallo hanno determinato una tendenza a trasferire il narcotico attraverso il Sahel, dove i cartelli colombiani risultano stoccare ingenti quantitativi di cocaina. Dalle indagini recenti, è stato documentato un unico caso nel quale il narcotico proveniente dal Sudamerica è stato introdotto in Italia direttamente attraverso Paesi medio-orientali, quali il Libano e la Siria.
I Paesi africani che si affacciano sul Golfo di Guinea continuano quindi a costituire una vera e propria testa di ponte verso l'Europa e l'Italia, ove i carichi giungono direttamente o tramite il Marocco e la Spagna. Il Paese iberico rimane il canale preferito anche per trasportare l'hashish marocchino e libanese.
Le componenti africane radicate in questi Paesi, incaricate dello stoccaggio, vengono retribuite dai cartelli colombiani con cessioni di narcotico che ammontano sino ad un terzo del quantitativo.
Sono state proprio queste modalità operative a determinare un flusso secondario verso il mercato europeo gestito dai medesimi gruppi africani. Come si evince da diverse indagini, i networks nigeriani in particolare hanno dimostrato una straordinaria capacità organizzativa, utilizzando *corrieri a pioggia* per introdurre nel vecchio continente il narcotico, proveniente dal Brasile e dalla Colombia, Paesi ove sono peraltro presenti numerose comunità *ibo*.
La compartecipazione nelle importazioni da parte di più gruppi fornitori e di altrettanti sodalizi acquirenti, che commercializzano il narcotico anche in favore di altre articolazioni radicate all'estero (Canada, Australia), costituisce oramai un consolidato modello organizzativo, adottato soprattutto dalle cosche vibonesi e jonico – reggine.
Quasi tutte le indagini di maggior respiro concluse negli ultimi anni hanno evidenziato la straordinaria operatività di tali cosche nel narcotraffico internazionale, confermando il ruolo di vertice incontrastato della 'ndrangheta nell'approvvigionamento della cocaina destinata a tutte le aree extracontinentali ove sono radicate sue filiazioni.
Grazie alla disponibilità di qualificati brokers in tutti i principali snodi del traffico della cocaina, le cosche calabresi mantengono da anni rapporti privilegiati con i principali gruppi fornitori in Sud America e con gli emissari di questi ultimi in Olanda, Spagna e Germania del nord.
La straordinaria capacità di riproporre l'organizzazione e la struttura dei sodalizi calabresi originari all'estero è dimostrata dai diffusi insediamenti extracontinentali. In Canada, ad esempio, le famiglie emigrate continuano a partecipare direttamente alle decisioni mafiose delle cosche d'origine. In Australia, i rapporti tra le cosche jonico-reggine e le filiazioni locali, sembrano invece un'opportunità per

realizzare progettualità comuni non soltanto nel traffico della cocaina, ma anche di MDMA destinata al mercato australiano dal Nord Europa e di precursori dalla Cina e dall'India, necessari alla sintesi di questo tipo di narcotico nei laboratori olandesi e tedeschi.
Peraltro, proprio dalle regioni euro-asiatiche provengono principalmente le sostanze utilizzate per la produzione di droghe sintetiche in Nord Europa.
In tale quadro, il sempre rapido emergere di nuove sostanze psicoattive non controllate rappresenta una sfida crescente per gli attuali modelli di controllo della droga. Nonostante la relativa commercializzazione avvenga principalmente tramite siti internet variamente protetti, il fenomeno riflette la costante introduzione sul mercato di nuovi prodotti non catalogati nelle tabelle della legge antidroga e, soprattutto, l'aumento di misure proattive per individuare nuove sostanze alternative a quelle dichiarate illegali. Se l'esiguità dei dati disponibili non rende possibile una compiuta valutazione della minaccia, il fenomeno evidenzia tuttavia un'interazione crescente tra droghe "legali" e quelle "illegali", ove le prime vengono offerte tramite le medesime reti distributive utilizzate per la vendita al dettaglio di ecstasy e cocaina

RUFFINI ERNESTO. Cardinale di Palermo. È colui che nell'estate del 1963, in una lettera indirizzata al segretario del pontefice, sottolineava che la mafia deve essere considerata un'invenzione dei comunisti con il chiaro disegno politico di recare un danno di immagine alla Democrazia cristiana (F.I.).

RUMENA (MAFIA). La criminalità rumena si sta sempre più inserendo nel panorama delinquenziale nazionale. Negli ultimi anni questa *escalation* è stata possibile grazie a strutture organizzative più adeguate, che gli anno permesso di proporsi nel panorama criminale nazionale come una organizzazione particolarmente violenta.
I settori illeciti dai quali le consorterie rumene traggono i loro profitti sono molteplici: dai reati contro il patrimonio ed in particolare furti di rame, materiale che è diventato di particolare interesse dato il suo difficile reperimento a livello mondiale che il più delle volte viene tolto in danno delle linee ferroviarie creando così situazioni di estremo pericolo, alle rapine in abitazione e ville, al traffico internazionale di stupefacenti (soprattutto eroina), al furto di autovetture e motocicli, nonché quello delle macchine operatrici, all'immigrazione clandestina, alla tratta di esseri umani, finalizzata principalmente allo sfruttamento della prostituzione e al contrabbando di t.l.e. che, negli ultimi anni, ha fatto registrare una graduale crescita. In quest'ultime attività illecita, la criminalità rumena adotta nei confronti di donne anche minorenni metodi particolarmente violenti, ricorrendo a forme di vere e proprie torture sulle prostitute, spesso ridotte in schiavitù, per persuaderle a ricorrere all'aiuto delle forze dell'ordine. In alcuni casi, peraltro, è risultato che le donne che sono costrette a prostituirsi hanno legami di parentela con i loro sfruttatori, risultando mogli o compagne degli stessi ai quali non osano ribellarsi.
In relazione al traffico di stupefacenti la Romania, per la sua posizione geografica e della situazione criminale dell'Est Europa, rappresenta uno degli Stati più interessati al traffico di eroina, ospitando nel suo territorio un segmento della c. d. rotta balcanica, in relazione alla quale, da area di transito, la Romania è divenuta soprattutto sito di stoccaggio.
Per quanto riguarda la prostituzione la malavita rumena è attiva nello sfruttamento della prostituzione riuscendo a sostituire, in alcune aree del Piemonte e della Lombardia, i gruppi criminali albanesi che, per tradizione, hanno avuto il controllo di quasi tutto il mercato del sesso.
Addirittura, i rumeni nella volontà di conquistare il primato sugli albanesi per quanto riguarda lo sfruttamento della prostituzione, hanno fatto ricorso a strutture transnazionali ricorrendo ad alleanze con etnie diverse. Questo trova conferma, come indicato dalla DIA (2010), in operazioni che hanno visto il sodalizio criminale composto da rumeni su base parentale e con la partecipazione di soggetti di etnia cinese.
Le consorterie criminale rumene si contraddistinguono anche per lo sfruttamento dei minori rumeni non accompagnati, presenti su tutto il territorio nazionale, dove vengono utilizzati nell'accattonaggio ed in altre attività delittuose.
I gruppi criminali rumeni, inoltre, sono specializzati nel settore della clonazione, contraffazione e utilizzo degli strumenti di pagamento elettronico (carte di credito). In questi gruppi criminali c'è una divisione delle mansioni: alcuni si occupano, esclusivamente, di reperire i dati delle bande magnetiche e di codici PIN

degli strumenti di pagamento, altri della riproduzione delle carte magnetiche, altri ancora, all'acquisto di beni o al prelievo di contanti presso gli sportelli automatici e al successivo riciclaggio delle somme indebitamente sottratte.
È da segnalare l'interessamento da parte della mafia rumena nel contrabbando di t.l.e..
La presenza criminale delle consorterie rumene anche se distribuita su tutto il territorio, deve essere localizzata principalmente nelle regioni del Lazio, Piemonte e Lombardia (F.I.).

RUSSO GENCO. L'"iniziazione"di Giuseppe Genco Russo all'attività mafiosa inizia nell'immediato dopoguerra.
Anche lui così come Michele Navarra e Vincenzo Di Carlo, cercò in tutti i modi, di celare i connotati della sua personalità criminale, nella ricerca continua di posizioni di potere, soprattutto politico, che servissero ad accrescere il suo prestigio. Ma a differenza di Navarra e Di Carlo, Genco Russo, nella prima parte della sua vita, subì una serie di procedimenti penali (omicidio pluriaggravato, estorsione, violenza privata, associazione per delinquere e furto) che lo identificarono come mafioso, e per tale motivo per lui fu più difficile conquistare il rispetto e la fiducia dell'apparato pubblico con cui ebbe a che fare.
Comunque, anche se i procedimenti penali saranno numerosi, solamente una volta venne condannato a sei anni di reclusione per associazione per delinquere, tutte le altre volte venne prosciolto in istruttoria o assolto in giudizio, quasi sempre per insufficienza di prove, nonostante che già a far data dal 4 marzo 1927, il Questore di Caltanissetta aveva scritto...*è amico di pregiudicati pericolosi*...e che si era creato una consistenza posizione eonomica...*col ricavato del delitto e con la mafia*...in ultimo...*che era elemento capace di delinquere e di turbare col suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini*...[490].
Dopo la liberazione, gli alleati, giunti a Mussomeli, nominarono Genco Russo sovrintendente all'assistenza pubblica, concedendogli così la possibilità, di rifarsi una reputazione che prima gli era stata macchiata.
Genco Russo, riuscì in questa impresa, infatti, il 31 gennaio 1944, ottenne la riabilitazione dalla Corte d'Appello di Caltanissetta, con questo provvedimento si aprono le porte alla sua scalata politica e sociale.
Molti saranno i suoi passaggi politici.
Prima si schierò con il Movimento separatista, poi si distinse nella propaganda durante la campagna elettorale per il referendum istituzionale a favore della monarchia, tanto da fargli avere l'onoreficenza di cavaliere della Corona d'Italia, successivamente si iscrisse alla Democrazia cristiana.
Quando nel 1954, Calogero Vizzini morì, lui fu considerato il capo indiscusso della mafia siciliana, riuscendo addirittura a rinsaldare, i legami con l'organizzazione gangsteristica italo-americana.
Convinto di aver raggiunto una posizione inattaccabile, Genco Russo spinse affinchè fosse incluso nelle liste elettorali della Democrazia cristiana in occasione delle elezioni del 1960, per il rinnovo del Consiglio comunale di Mussomeli. Fu eletto, e il Consiglio comunale lo nominò anche assessore, ma nel 1962 una durissima campagna di stampa lo costringerà a dimettersi.
Da qui, incominciò a pagare i sui conti con la giustizia.
L'attività delinquenziale di Genco Russo non viene esercitata soltanto nel comune di Mussomeli e dei comuni ad esso vicini. Personaggio strettamente legato a Calogero Vizzini, egli assume ben presto un ruolo di primissimo piano nella mafia dell'isola e nei collegamenti con l'organizzazione mafiosa italo-americana, riuscendo oltretutto a consolidare il proprio prestigio sociale e politico in ambienti che superano anche i limiti della comunità locale.
Nel dispositivo[491] emesso in data 22 febbraio 1964, relativa all'applicazione della sorveglianza speciale di P.S. del Tribunale di Caltanissetta, ci sono alcuni passaggi che mettono in evidenza i trascorsi giudiziari del soggetto, evidenziando la pericolosità criminale di Genco Russo che egli rappresenta per la comunità:...*Il Genco Russo oltre ad avere riportato condanna ad anni sei di reclusione per associazione per delinquere, risulta diverse volte*

[490] Senato della Repubblica, Atti parlamentari cit., p. 146.
[491] Ordinanza del 22 febbraio 1964, relativa all'applicazione della sorveglianza speciale di P.S. con l'obbligo di soggiorno per cinque anni, trasmessa al Tribunale di Caltanissetta, Camera dei deputati, Atti parlamentari cit., p. 243, vol. IV, Tomo secondo.

prosciolto con formula dubitativa da reati di particolare allarme sociale, qualsiasi associazione per delinquere con partecipazione di numerosi concorrenti, omicidi consumati e tentati in danno di più persone, estorsione, rapina, violenza privata, furto aggravato e, colpito da mandato di cattura si è dato pure alla latitanza…Questi precedenti delineano, già di per sè stessi, un temperamento violento ed una predisposizione al delitto, tale da aggregare la sicurezza e la pace sociale….

Invece, in merito ai suoi rapporti con la mafia italo-americano...*I rapporti intercorsi tra il diffidato e noti esponenti della malavita italo americana, tra cui alcuni sospettati di traffico di stupefacenti, accertati dalla Questura di Palermo, denotano l'inserimento del Genco Russo in illecite attività sul piano internazionale, e la sua ingerenza nelle relazioni della più callida delinquenza si appalesa attraverso i contorni con uno dei maggiori esponenti delle organizzazioni criminali degli Stati Uniti, quale Lucky Luciano….*(F.I)

RUSSA (MAFIA). LA DISGREGAZIONE DELL'IMPERO SOVIETICO. UNO SGUARDO GENERALE.

L'evento più clamoroso e storicamente più rilevante dei secondi anni Ottanta è la disgregazione progressiva del blocco comunista, con l'avvento di rivoluzioni più o meno pacifiche nei paesi che lo componevano.

Le gravi inefficienze del sistema economico, aggravate oltretutto da una diffusa corruzione della struttura del partito, provocarono una irreparabile perdita di fiducia nell'apparato dello Stato.

Con una situazione interna gravemente compromessa, Gorbaciov cercò di salvare il comunismo in Russia con una radicale riforma dello Stato sovietico. Le sue parole d'ordine furono *glasnost* (trasparenza) e *perestrojka* (ristrutturazione).

I quadri del partito sabotarono il suo programma di riforme, e i suoi sforzi non furono sufficienti a soddisfare i fautori del modello occidentale. La situazione economica disastrosa portò ad un'ondata di scioperi, e l'URSS diventò sempre più dipendente dall'aiuto finanziario dell'Occidente.

Movimenti di riforma e rappresentanti del popolo, soprattutto nelle repubbliche baltiche, decisero di staccarsi dall'URSS nel 1990.

Nello stesso anno iniziarono le prime manifestazioni contro il regime autocratico dei comunisti. Il 19 agosto 1991, conservatori fautori della linea dura dell'esercito e del partito tentarono un colpo di Stato e isolarono Gorbaciov, mentre era lontano da Mosca.

Il colpo di Stato a Mosca fallì a causa della resistenza della popolazione e dell'esercito.

Comunque, quando Gorbaciov tornò in patria, si trovo virtualmente spodestato di tutto il suo potere, con la conseguenza che il nuovo presidente della Russia era il suo antico rivale, il riformatore Boris Eltsin.

In settembre Eltsin riconobbe l'indipendenza degli Stati baltici e in novembre sciolse il Partito comunista.

La data ufficiale della dissoluzione dell'Unione Sovietica è il 21 dicembre 1991, quando undici repubbliche sovietiche[492] si separarono per formare insieme alla Russia la C.S.I. (Comunità degli Stati Indipendenti), con l'intento principe della cooperazione economica.

Sul piano delle risorse militari (mentre una stretta collaborazione legò fin da subito Russia e Bielorussia) le maggiori tensioni si verificarono già nel 1992 con l'Ucraina, sia per la spartizione delle forze militari dell'ex URSS, sia per la destinazione della flotta del Mar Nero, sulla quale un accordo fu raggiunto solo nel 1997.

Incapace di far fronte efficacemente all'aumento generalizzato della criminalità, anche nel campo politico-finanziario, il paese risultò incapace di sostenere il programma a tappe forzate verso l'economia di mercato concordato con il Fondo monetario internazionale.

I conflitti di potere interno portarono inoltre a ripetuti mutamenti dei vertici dello Stato; la gestione di Eltsin, spesso in condizioni precarie di salute e perciò non sempre presente, acquisì caratteristiche autoritarie e mantenne viva un'aspra contrapposizione con gli altri poteri interni.

Nonostante ciò, anche la richiesta di incriminazione contro di lui fu respinta dalla Duma nel maggio 1999. Dopo l'ennesima sostituzione del primo ministro - con l'entrata nella scena

[492] Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Kazakhastan, Kirghizistan, Moldavia, Tagikistan Turkmenistan, Ucraina e Uzbekistan.

politica di di Vladimir Putin -, il presidente, la sua famiglia e buona parte del suo *entourage* furono accusati di sottrazione di denaro pubblico a scopo personale.
A seguito della vittoria delle elezioni presidenziali del 26 marzo 2000, Putin prese le redini dello Stato.

ANALISI DEL FENOMENO. MIn questo nuovo contesto socio, economico e politico che ha stravolto i paesi dell'Europa dell'Est, grande attenzione viene riservata a livello mondiale alle mafie russe. Queste organizzazioni criminali pur costituendo un fenomeno "nuovo" dalle origini assai poco conosciute, si stanno espandendo con estrema rapidità e rappresentano ormai, nel panorama della criminalità organizzata transnazionale, una realtà consolidata. Boris Eltsin nel febbraio del 1993, alla conferenza nazionale sulla lotta al crimine, aveva dato l'annuncio…*Stiamo superando Paesi come l'Italia, che sono stati sempre in prima linea, abbiamo strutture mafiose che stanno letteralmente corrodendo la Russia da cima a fondo…*[493].
Il fenomeno criminale russo non è stato fino ad oggi particolarmente visibile perché esso in Italia - come nel resto dell'Europa, a iniziare dalla Gran Bretagna - ha riguardato specialmente il riciclaggio e il reimpiego delle risorse economiche e finanziarie derivanti dalle attività criminali perpetrate negli Stati della ex Unione Sovietica.
In Italia, propaggini della mafia russa sono presenti sin dai primi anni '70, dove gli associati erano stati abili a infiltrarsi nelle comunità di ebrei russi.
Le consorterie mafiose russe sono state abili a sfruttare l'afflusso turistico - soprattutto negli anni '90 - come veicolo per far arrivare in Italia, donne da avviare alla prostituzione e personaggi dalle grandi possibilità economiche, che hanno incominciato ad investire nei settori immobiliari, manufatturieri e turistici.
Non dimentichiamoci che nell' Europa orientale fino a quando il regime socialista era solido, il crimine non aveva mai assunto - almeno dal punto di vista dell'ufficialità - l'appellativo "organizzato", in quanto i vari regimi comunisti rivendicavano nella lotta alla criminalità di aver posto in essere un'attività particolarmente efficace sia a livello preventivo che repressivo.
In questi Stati la criminalità russa controlla la gran parte dei sistemi imprenditoriali, commerciali e finanziari.
Forme di controllo, di infiltrazione o di influenza riguardano addirittura il 40% delle imprese private, il 60% delle imprese statali, il 50-85% delle banche (non a caso 30 banchieri assassinati costituiscono una tragica realtà della seconda metà degli anni '90), il 70-80% delle attività commerciali.
Una siffatta rete è consolidata dalla presenza nel Parlamento e nelle istituzioni locali di rappresentanti legati alla criminalità organizzata.
L'espansione criminale è stata resa possibile sia dai processi di privatizzazione dell'economia seguita al superamento del regime sovietico, sia dalla inesistenza fino al 1996, di norme penali che sanzionassero i reati di bancarotta fraudolenta, falso in bilancio, etc.
La criminalità russa rappresenta un pericolo per la sicurezza dell'Occidente considerando diversi fattori:

a. il flusso del "denaro sporco" che dalla Russia viene depositato negli istituti di credito occidentali (fino a 2 miliardi di dollari al mese) mina la sicurezza economica occidentale;
b. è già operante la saldatura tra i gruppi criminali ex sovietici e le mafie internazionali;
c. il territorio dell'ex impero sovietico si avvia a diventare il crocevia dei traffici di eroina e cocaina;
d. il crimine organizzato sovietico è in grado di accedere a sofisticate tecnologie del settore nucleare.

Pur nella mutevolezza delle loro caratteristiche operative e strutturali, le organizzazioni criminali sono significativamente connotate dall'assenza del legame familiare, da spiccate capacità professionali e culturali dei quadri dell'associazione, e da una forte propensione alla collusione e alla corruzione degli uffici pubblici, tutti caratteri rilevabili anche nei gruppi operanti in Italia.
L'afflusso turistico di cittadini della ex Unione Sovietica avviato a partire dagli anni '90 ha favorito il radicarsi di insediamenti criminali russi, segnalati fin dagli anni '70, le cui attività sono sempre state contraddistinte da rilevanti

[493] L. Violante, *Non è la piovra, Dodici Tesi sulla mafia,* Torino, Einaudi, 1994.

disponibilità finanziarie investite anche a fini di riciclaggio come ad esempio nell'acquisto di immobili o in attività commerciali di sicura remunerabilità.
La peculiarità della criminalità russa è quella di essere costituita da un elevato numero di gruppi che non sempre sono collegati tra loro e aventi interessi in ogni settore dell'illecito, sia di tipo predatorio che organizzato. Inoltre, la presenza della criminalità russa si indirizza verso due canali criminali strettamente collegati fra loro: nel primo vengono poste in essere le attività illecite, mentre nell'altro ci sono le infiltrazioni nelle attività legali. Tendono, quindi, in relazione a quest'ultimo aspetto a conquistare maggiore poter nel campo politico ed finanziario del mondo globalizzato.
In particolare, giova far presente che la presenza della criminalità organizzata russa in Occidente, si compone prevalentemente di organizzazioni non violente, dotate di grandi risorse finanziarie sulla cui provenienza è difficilissimo far luce, e questa loro politica delinquenziale deve essere letta esclusivamente in chiave di bassa visibilità criminale, in modo tale che riescono ad infiltrarsi nel tessuto degli Stati, ma nello stesso tempo non suscitano particolare azione repressiva nei loro confronti da parte delle Autorità.
Un quadro definito del reale stato di pericolo che la mafia russa rappresenta nel panorama transazionale criminale internazionale, sono le osservazioni fatte dal dott. Luigi De Ficchy nella relazione della DNA:

Sono venti anni che la mafia russa avanza in maniera invisibile. Da più di dieci anni gli esperti lanciano segnali d'allarme, senza che i Governi dei paesi occidentali si rendano conto del pericolo. Le imprese russe legate alla criminalità sono trattate come degli innocui investitori, pur essendo noto da dove traggono le loro ricchezze[494] .

Quindi la bassa insidiosità criminale e le ingentissime risorse finanziarie rappresentano le principali caratteristiche della criminalità organizzata russa.
Il termine mafia russa identifica una moltitudine di gruppi di diversa origine etnica e religiosa, provenienti dal territorio dell'ex Unione Sovietica.
Di conseguenza, non si tratta di un fenomeno culturale o tradizionalmente radicato ma costituisce una realtà criminale variegata, in continuo mutamento, dalle grandi capacità penetrative e dalle spiccate attitudini imprenditoriali, in grado di fornire ai gruppi criminali con cui interagisce professionalità e servizi inquadrabili nel c.d. "terziario criminale"[495].
Le organizzazioni criminali dell'Europa dell'Est vanno moltiplicandosi giorno dopo giorno in relazione a diversi fattori di geopolitica, come la caduta del comunismo, la disgregazione dell'URSS, l'introduzione dell'economia di mercato e gli alti livelli di corruzione nell'apparato burocratico.
Le condizioni di incertezza politica o i repentini stravolgimenti di assetti strutturali dello Stato agevolano la nascita, lo sviluppo e il radicamento di realtà criminali organizzate nel territorio.

STRUTTURA DELL'ORGANIZZAZIONE. La mafia russa, conosciuta anche il nome di *Organizatsya* o *Mafiya*, ha subito un'*excursus* criminale passando da una forma di piccola criminalità, con un basso grado di organizzazione interna, ad una forma di criminalità organizzata ben ramificata e strutturata sia in madrepatria che all'estero.
Secondo fonti del ministero degli Interni russo i gruppi criminali russi sono circa 8.000 con oltre 100.000 affiliati e hanno le loro basi operative nelle grandi città e nelle regioni di Mosca e San Pietroburgo.
La criminalità organizzata russa si dispone su tre livelli principali composti:

1. il primo da bande criminali (10-15 membri ciascuna), che non devono essere definite vere e proprie cosche;

[494] L. De Ficchy, *Criminalità organizzata di origine russa.* Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore Nazionale Antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, nel periodo 1° luglio 2007 - 30 giugno 2008, Roma, dicembre 2008, pp. 157-159.

[495] Camera dei deputati - Senato della Repubblica, XIV^ legislatura, doc. XXIII n. 3, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Relazione annuale*, (relatore sen. Centaro), p. 129.

2. il secondo da 500 cosche o *brigade*, ognuna con un esercito di circa 200-300 associati, sparse in tutto il territorio, che controllano, anche mediante l'affiliazione, le bande più piccole;
3. il terzo che i russi indicano dei "ladri della legge" (*von v zakone*), con oltre 150 organizzazioni in grado di condizionare molto pesantemente l'economia russa. I capi di queste consorterie sono spesso funzionari dello Stato o stimati uomini d'affari che hanno la possibilità di trattare sia affari legali che non.

Giova far presente, che anche la criminalità russa ha lontane ascendenze, antenati che possono certificare l'appartenenza all'antica nobiltà criminale russa, i "*vory v zakone*, appunto i "ladri che obbediscono a un codice", i quali storicamente hanno avuto un ruolo centrale nel mondo della criminalità organizzata russa.
La loro formazione, forse la loro stessa nascita, è legata come per altre organizzazioni criminali mafiose, al carcere. Il carcere costituisce, sotto tutti i punti di vista, la chiave di lettura per sottolineare il ruolo centrale nella formazione di uomini violenti e criminali che decidono di associarsi tra di loro in forma stabile e permanente. Non dimentichiamoci, che una delle caratteristiche essenziali della criminalità organizzata in generale, è quella che a questa forma di delinquenziale non tutti possono accedervi, solo una parte potrà entrarvi e solo dopo un'accurata selezione e accertate doti criminali:

un insieme di regole guida il loro comportamento ed influenza le loro decisioni. Sia in prigione che fuori, essi costituiscono il livello più elevato della piramide della criminalità. La figura del vor esiste in Russia da secoli, anche se le tradizioni, il codice etico, l'ordine gerarchico dei vory v zakone si sono sviluppati e consolidati nei campi di lavoro degli anni '20 e '30 e nei gulag dell'era staliniana. I vory disprezzano la vita sociale "ordinaria". Il loro codice vieta agli adepti di possedere una casa o di svolgere un'attività lavorativa lecita. La prigione è infatti l'unico posto che i ladri chiamano casa.

Anche gli associati all'interno dei sodalizi mafiosi russi fanno ricorso ai loro riti di iniziazione e all'uso dei tatuaggi, hanno la loro simbologia, i loro gradi, i loro codici di comportamenti, i loro sistemi sanzionatori in caso di mancanze da parte degli adepti.

Le consorterie mafiose russe hanno una struttura a base piramidale riposta su più livelli e rigide regole di comportamento e non sono necessariamente collegate fra loro.
Al primo livello di collocano i soldati, cosiddetti "ragazzi", che svolgono attività delinquenziale di più basso livello, tra questi annoveriamo alcune figure criminali come gli spacciatori, i riscossori del pizzo (cosiddetto *krysha*), i picchiatori che gestiscono la prostituzione ed eseguono le estorsioni. Sopra questo primo livello di base vi è il cosiddetto gruppo logistico, formato dall'intelligenza della struttura composta da avvocati, dottori, economisti, commercialisti, imprenditori che gestiscono tutte queste attività. Al di sopra di questo livello c'è quello, numeroso, dei 'ladri nella leggÈ che rappresentano il vertice dell'organizzazione. Sono gli intoccabili. Non a caso le controversie insorte tra di loro possono essere risolte solo al loro intero e soltanto un *vor v zakone* può sentenziare la morte di un altro *vor v zakone.*
Comunque, anche la mafia russa ha subito delle evoluzioni dovute ai processi di cambiamento nelle strutture criminali. Tra i fattori responsabili di questo cambiamento si indica l'emergere di una nuova leva di criminali russi, più spregiudicata e violenta delle generazioni precedenti, e la formazione di organizzazioni criminali che si fondano sulla famiglia e sul principio dell'appartenenza etnica.
Tutto ciò ha travolto antiche regole o, quanto meno, le ha fortemente ridimensionate.
Le consorterie mafiose prendono il nome dalle regioni geografiche di provenienza, dai gruppi etnici di appartenenza o dal nome del loro capo. Non esiste nessuna struttura di vertice modello cupola che dirige le strategie della mafia russa anche sé, attività investigative hanno evidenziato un rapporto modello federativo tra i vari gruppi che viene attivato in caso di emergenza. Siffatto organismo consultorio è costituito dai capi dei maggiori gruppi con una cassa comune utilizzabile per corruzioni ed intimidazioni e per scopi solidaristici come il mantenimento delle famiglie degli arrestati.

LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI MAFIOSE RUSSE. Il panorama delle associazioni mafiose russe è molto ampio. Tra le organizzazioni malavitose si segnalano tre tra i più potenti sodalizi criminali moscoviti:
a.la *Solntsevskaya,* che deve essere considerata quella più potente dell'intera Federazione. Ha

interessi in molti paesi, tra cui molti Stati europei, del Nord America, Israele e Sud Africa. I suoi interessi illeciti sono molteplici e provengono dal mercato degli autoveicoli, dalla gestione della quasi totalità di locali da svago e di alberghi lussuosi, dallo spaccio della droga, dalle estorsioni, dai sequestri di persona, dagli omicidi, dal mercato nero, oltre che dal settore del crimine finanziario e telematico. Inoltre, dal 1992 ha acquisito il controllo di molte compagnie finanziarie e della più grande banca commerciale della Russia, la *Russian Exchange Bank,* avviando una infiltrazione criminosa nel settore economico ed informatico[496].

Il nostro paese, spesso utilizzato per incontri d'affari tra esponenti dell'organizzazione e faccendieri, manterrebbe contatti principalmente con la 'ndrangheta;

b.la *Izmailovskaya* conta più di settemila adepti dediti alla perpetrazione di omicidi su commissione, alle estorsioni e ad attività di condizionamento del tessuto economico legale. Si denota in questo caso, una composizione strutturale gerarchica dell'organizzazione, contraddistinta da rigide regole al suo interno. Intrattiene collegamenti con la *Solntsevskaya* ed ha il suo centro a Mosca;

c.la *Tambovskaya* viene considerata la seconda organizzazione criminale per il numero di associati. Si segnala la presenza di propaggini in alcuni Paesi del Nord Europa, Italia e Francia. Intrattiene rapporti criminali con la *Solntsevskaya,* ma non è ad essa subordinata. L'organizzazione viene gestita mediante sistemi di disciplina molto rigidi. Molteplici sono gli interessi criminali: traffico di stupefacenti, per cui ha ramificati collegamenti con l'Asia Centrale, necessari per i traffici di eroina verso la Russia e l'Unione europea, frodi finanziarie, corruzione di impiegati e funzionari pubblici e riciclaggio di danaro. Si evidenzia, altresì, che oltre alle organizzazioni sopra indicate si fa riferimento anche alla mafia cecena, ucraina, armena, moldava, ricomprendendo così tutta una serie di gruppi criminali esistenti su determinate aree geografiche[497].

Un discorso a parte merita la criminalità cecena, che si deve considerare tra le mafie russe quella più organizzata. Tra le sue peculiarità emerge una struttura a raggiera che, unita alla rigida disciplina interna, le conferisce una maggiore coesione, rendendola poco penetrabile all'azione delle Autorità. Gli associati di questi sodalizi mafiosi si segnalano sono esperti nelle frodi bancarie a danno di imprenditori e per essere particolarmente esperti nel commercio illegale delle armi, dei metalli rari e preziosi, del petrolio.

Per quanto riguarda la situazione in Italia, è emerso che a partire dagli anni '90 si è verificato il radicamento della malavita russa in Italia, mediante la presenza di individui ricollegabili con le consorterie mafiose *Solntsevskaya, Izmailovskaya e Tambovskaya.*

Tra le attività delittuose poste in essere da parte delle organizzazioni mafiose russe si segnala:

a. *il traffico internazionale di armi e di materiale strategico*: questo tipo di illecito posto in essere verso i paesi sottoposti ad embargo ONU o in stato di conflittualità, è favorito sia dall'enorme disponibilità di materiale bellico a seguito della smilitarizzazione delle strutture statali dell'ex URSS da costituire un vero e proprio "supermercato", e sia dalla dilagante corruzione di funzionari (o ex funzionari) pubblici sommato ai scarsi controlli, alla scarsa motivazione economica, che ha permesso di incrementare questo delicatissimo *business*[498];
b. *la tratta degli esseri umani, finalizzata allo sfruttamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina*, che costituisce per i gruppi criminali russi un lucroso traffico dal punto della gestione, del reclutamento e del trasferimento delle vittime (provenienti da Moldavia, Ucraina, Lettonia, Estonia e Bielorussia),

[496] Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XIV^ legislatura, doc. XXIII n. 3, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Relazione annuale*, (relatore sen. Centaro), p. 133.

[497] Ministero dell'Interno, Direzione Investigativa Antimafia, Relazione cit., p. 345.

[498] Il contrabbando di armi atomiche e/o materiale radioattivo ha interessato negli ultimi anni alcune organizzazioni criminali russe e costituisce un motivo di preoccupazione a livello mondiale. Al Forum nazionale tenutosi a Palermo il 20 novembre 2000, si stimava che in Russia vi erano 75 tonnellate di plutonio e 600 tonnellate di uranio arricchito che, complessivamente, poteva essere utilizzato per produrre migliaia di ordigni nucleari. Questo *stock* era disseminato in oltre 400 siti che, date le enormi difficoltà della Federazione Russa, metteva in grave pericolo la sicurezza, la conservazione ed il rischio di trafugamento.

demandando, invece, le altre fasi alle organizzazioni criminali dei paesi dove sono destinate, a conferma della raggiunta transnazionalità per certi tipi di reati. Si segnala come fenomeno correlato alla tratta quello costituito dal racket dei sordomuti, che provenienti dai paesi dell'ex URSS, una volta introdotti in Italia e privati dei documenti di identità, le vittime sono costrette a vendere oggetti all'interno negli esercizi pubblici ed a chiedere l'elemosina, consegnando poi l'incasso ai loro aguzzini[499]. Per quanto riguarda lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina di connazionali questa avviene secondo due direttrici criminali: lo sfruttamento della prostituzione ed il lavoro nero, cui si associano anche i sequestri di persona a scopo estorsivo. Le donne vengono, avviate solitamente, alla prostituzione o al lavoro di colf o badanti, mentre gli uomini vengono destinati al lavoro nelle fabbriche tessili o impiegati nel settore agricolo[500]. In particolare, le giovani donne dell'Est Europa e dell'Ucraina vengono attirate dalla possibilità di facili guadagni e da un miglioramento immediato delle loro condizioni di vita. Purtroppo, però, una volta fatte entrare Italia con visti per motivi di turismo, vengono avviate alla prostituzione o assunte presso locali notturni;

c. *settore economico - imprenditoriale e riciclaggio*, mediante la disponibilità di ingenti capitali di cui risulta molto difficile risalire alla provenienza, i gruppi criminali russi riescono ad infiltrarsi ed investire nel settore immobiliare, finanziario, nelle strutture ed attività turistico-alberghiere, in imprese *import-export* operanti in vari settori merceologici (in particolare abbigliamento, mobili per arredo), riuscendo così a riciclare una gran quantità di denaro. Fonti giudiziarie americane hanno riferito che annualmente la criminalità russa immette nei mercati finanziari internazionali capitali per un valore che varia tra i 25 e i 50 miliardi di dollari USA;

d. *il contrabbando di tabacchi lavorati esteri (t.l.e.),* costituisce l'attività illecita che sta via via acquisendo uno spazio sempre maggiore nel panorama della criminalità russa. Questi t.l.e. vengono prodotti negli stabilimenti di Stato dell'ex URSS e vengono trasportati illegalmente in tutte le parti d'Europa, anche in Italia attraverso i confini con l'Austria e la Slovenia, oltre che gli approdi offerti dalla costa adriatica, grazie anche alla partecipazione a tali traffici delle organizzazioni criminali dell'Est Europa molto interessate a questo tipo di illecito.
Inoltre si segnalano le attività relative al traffico di stupefacenti, di valuta falsa, di opere d'arte e della falsificazione dei documenti.

Per quanto riguarda la proiezione delle consorterie criminali russe nelle regioni d'Italia si segnala che propaggini mafiose sono presenti in Lombardia (Milano), in questa regione le organizzazioni russe proliferano nel controllo di società ed aziende principalmente nel settore *import-export* o acquisizione di strutture turistico-alberghiere e ristorazione; in Toscana (Firenze), dove si segnala l'acquisto di aziende agricole e di industrie produttrici di beni di largo consumo (vestiti, scarpe, elettrodomestici) da esportare nei paesi d'origine ed in Est - Europa; in Liguria e nelle principali località turistiche montane per l'acquisizione di unità immobiliari di prestigio. Infine, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Veneto (Verona), Emilia-Romagna (Modena, Bologna, Rimini), Marche (Ancona), Lazio (Roma) e Sardegna (Costa Smeralda), in questi territori sono state accertate presenze sospette della criminalità russa, in particolare a fini di riciclaggio di ricchezze derivanti dalla perpetrazione di attività illecite nei paesi d'origine, e rinvestite in operazioni finanziarie e nell'acquisto di strutture immobiliari.

RAPPORTI TRA LA MAFIA RUSSA E LE ALTRE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE NAZIONALI E STRANIERE.
Le organizzazioni criminali russe risultano avere contatti di affari sia con la criminalità organizzata nazionale, principalmente con la Camorra e la 'ndrangheta, sia con quella straniera come, ad esempio, con i trafficanti di eroina turchi, con le consorterie di stanza nel Nord-

[499] L. De Ficcky, *Criminalità organizzata di origine russa*, in Direzione Nazionale Antimafia, Relazione cit., p. 162.

[500] Ministero dell'Interno, Relazione cit., p. 245.

America, con i cartelli colombiani del Sud-America, con le mafie cinesi e giapponesi. I rapporti che intercorrono possono essere definiti "paritetici" all'interno di uno scenario criminale internazionale.
Già nel 1995 dalle parole del procuratore nazionale antimafia dott. Pietro Grasso, pronunciate durante un Convegno, era chiaro l'importanza che stavano assumendo i territori dell'ex URSS nel panorama criminale internazionale:

La Russia è stato il luogo dove le grandi imprese criminali hanno scoperto quanto potessero, in regime di pax mafiosa, essere utili le une alle altre per depredare un paese tanto vasto e per realizzare il massimo dei profitti sostanzialmente senza alcun rischio….La malavita internazionale ha raggiunto un accordo di divisione del mondo, conclusione cui era giunto anche il giudice Falcone prima di morire….Si può aggiungere che le notizie sui rapporti tra le diverse organizzazioni mafiose italiane e quelle dell'ex Unione Sovietica si intensificano di settimana in settimana[501].
In particolare, per quanto riguarda il percorso criminale portato avanti dalle mafie autoctone, dobbiamo ricordare che nell'ultimo decennio si sono sviluppati e si sono intensificati gli interessi dei criminali russi nei confronti del nostro paese e di conseguenza anche i rapporti tra mafiosi russi e mafiosi italiani. I primi contatti che hanno permesso di stabilire legami fra le organizzazioni mafiose russe con Cosa Nostra, Camorra e 'ndrangheta, risalgono a marzo 1991 con le riunioni a Varsavia e poi a Mosca. Ulteriori riunioni si tennero nel 1992 a Varsavia e a Praga al fine di stabilire…*una rete globale di commercio di stupefacenti e commercializzazione di componenti nucleari*….
Nel corso di queste riunioni si vide come oltre ai siciliani anche la 'ndrangheta e la Camorra avessero preso contatti con i mafiosi russi[502].
Tracce della 'ndrangheta in terra russa furono scoperte già nel 1992 quando venne arrestato Domenico Libri. In quel periodo i mafiosi calabresi insieme alla malavita rumena…*stavano per immettere nel processo di privatizzazione economica un'ingente quantità di dollari, approfittando dell'inesistenza di regole volte ad accertare la liceità dei capitali investiti*…[503].
Nel novembre 1993 si individuò a Locri un tentativo di "riciclaggio di dimensioni planetarie" operato dalla 'ndrangheta la quale, utilizzando denaro proveniente dal traffico di droga, voleva fare affari a Mosca acquisendo il controllo di catene di alberghi, casinò, piccole agenzie bancarie e perfino una acciaieria, una banca e una industria chimica a Leningrado[504].
La camorra, invece, è riuscita ad inserire propri uomini di fiducia nel tessuto sociale dell'ex URSS investendo notevoli capitali nei settori illeciti riguardanti il traffico di armi, il racket, la falsificazione di dollari, sia in settori leciti come attività commerciali e finanziarie (F.I.).

[501] P. Grasso, *Collegamenti fra organizzazioni criminali di matrice endogena ed esogena*, Atti del 1° Seminario Europeo "Falcon One" sulla Criminalità Organizzata Roma, 26-27-28 aprile 1995, disponibile on line www.gnosis.it.

[502] L. Fituni, *Mosca, Palermo, Bogotà: l'arrembaggio delle mafie unite*, Narcomafie, a. I, n. 8, 1993.

[503] L. Magliuolo, *Organizzazione, sviluppo e riflessi internazionali*, cit., p. 131.

[504] E. Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, Roma-Bari, Laterza, p. 196.



S

S

SACRA CORONA UNITA.

Sebbene oggi sia stata acquisita la consapevolezza che in Puglia non esiste un'unica realtà criminale ma organizzazioni autonome che operano in modo capillare nelle varie province pugliesi e che controllano la gestione dei traffici illeciti, per lungo tempo, la mafia pugliese è stata identificata nella Sacra corona unita.

L'errore di identificare la criminalità pugliese nella SCU nasce dalla storia di questa organizzazione criminale ed è collegato all'insorgenza della criminalità organizzata in Puglia.

Come si è visto nella disamina delle origini delle organizzazioni mafiose operanti nella provincia di Bari, dopo l'iniziale adesione dei principali rappresentanti della criminalità pugliese (quali Giuseppe Iannelli, Giosuè Rizzi, Giuseppe Rogoli, Cosimo Cappellari e i fratelli Antonio e Riccardo Modeo) alla "Nuova camorra pugliese", affiliata alla Nuova camorra organizzata di Cutolo, coloro che avevano inizialmente aderito al progetto cutoliano si svincolarono in tempi successivi da esso e si posero la prospettiva di consociarsi in un'unica organizzazione, di natura prettamente pugliese, con l'intento di gestire autonomamente sia le varie attività delittuose svolte in Puglia che i ricavi ad esse connessi, nonché di controllare eventuali infiltrazioni di qualsivoglia altra famiglia malavitosa sul proprio territorio, come prevedeva il progetto della NCO dal quale trassero ispirazione.

L'iniziativa trovò le proprie fondamenta mafiose nell'interesse dei calabresi, tanto da indurre i "vertici della 'ndrangheta" a sostenerla. E ciò nella prospettiva di far proprie alcune piazze salentine per la fornitura di stupefacente e poter anche loro fare ingresso, tramite i pugliesi, nel lucroso affare del contrabbando.

Proprio nel 1981, anno in cui il Rogoli Giuseppe si trovava ristretto nella cella n. 12 del carcere di Bari, portò a compimento, con il benestare del suo padrino (il calabrese Umberto Bellocco) la configurazione di una nuova consorteria, la cui genesi fu attribuita la data del 25 dicembre, quella della nascita di Cristo e che fu denominata "SCU (Sacra corona unita)".

La SCU assunse formalmente e definitivamente corpo tra gli anni 1982/1983 con l'ingresso degli altri ideatori (Iannelli Giuseppe, Rizzi Giosuè, Cappellari Cosimo) che si posero ai vertici del sodalizio e in quello stesso periodo storico si designarono le varie nomine e vennero attribuite le rispettive competenze territoriali:

- Foggia e Bari sotto il controllo di Iannelli-Rizzi e Capellari;
-Brindisi e parte della provincia di Taranto sotto il controllo di Rogoli;
-Lecce sotto il controllo di Antonio Dodaro.

Fu così che si formalizzò, per la prima volta in Puglia, la nascita di un'unica famiglia, comprendente adepti di tutte le province pugliesi e riconosciuta dai "capi bastone" della 'ndrangheta.

Il progetto di una organizzazione mafiosa unitaria su tutto il territorio pugliese naufragò per effetto di una indagine sulla criminalità organizzata che portò alla celebrazione del primo processo alla "camorra pugliese", il primo "maxiprocesso" della storia giudiziaria pugliese celebrato davanti al Tribunale di Bari e conclusosi con la sentenza n. 1587 del 24.10.1986.

Tra gli imputati di quel processo compaiono molti dei nomi che negli anni successivi, e fino ai giorni d'oggi, risulteranno quali assoluti protagonisti del panorama criminale pugliese, e barese in particolare, risultando coinvolti nelle maggiori inchieste antimafia che si andarono sviluppando nel tempo in ordine alle varie consorterie camorristiche, taluni interrompendo l'ascesa al massimo livello del professionismo criminale perché spietatamente uccisi.

L'organizzazione, che risultava essere stata creata dal Rogoli e da altri detenuti del carcere di Bari doveva avere, nell'intenzione dei suoi affiliati, un'estensione territoriale pari a quella dell'intera regione Puglia, con ripartizione di aree territoriali e designazione dei relativi responsabili.

Il Tribunale di Bari, tuttavia, non riconobbe la matrice mafiosa o camorristica di tale associazione stante «l'assenza di quella "capillarità" nella struttura organizzativa, da sempre "punto di forza" della camorra [eleggendo la camorra napoletana a paradigma del modello mafioso], sicché la stessa corrispondenza epistolare rinvenuta dagli inquirenti, per quanto copiosa nel suo complesso, non è certo assimilabile per "contenuto" e per "funzione" a quella della

camorra tradizionale» e perché «nell'ambito della realtà pugliese non si è trovata traccia di conferimenti in danaro nei confronti degli imputati»; nella sentenza, inoltre, si evidenziò la «modesta personalità» degli imputati (in realtà, come si è detto, dall'elenco degli imputati emerge la presenza di tutti quelli che saranno poi gli artefici delle più gravi vicende criminali in terra di Puglia), si rilevò che gli arresti del 1984 erano avvenuti a distanza di un solo anno dalla fondazione del sodalizio ritenendo che tale breve lasso temporale non avrebbe consentito l'estrinsecazione della forza di intimidazione poiché l'associazione sarebbe stata «troppo poco nota» per incutere terrore e, infine, si negò l'esistenza di una condizione di omertà interna all'associazione in ragione della circostanza che il Rogoli Giuseppe aveva ammesso di aver fondato detta struttura, limitandone l'operatività all'ambiente carcerario, a scopo difensivo dai soprusi dei camorristi napoletani.

Il processo si concluse con la derubricazione del reato nella fattispecie dell'associazione delineata dall'art. 416 CP e la scarcerazione di quasi tutti gli imputati, molti dei quali condannati a pene miti.

A partire da tale momento venne a sgretolarsi il progetto originario del ROGOLI che prevedeva un ambito operativo della SCU su scala regionale, con individuazione di "responsabili" delle cinque province pugliesi a lui facenti capo e da allora le organizzazioni pugliesi iniziarono a vivere una vita autonoma.

È in quel lasso di tempo che si rafforzò il vincolo associativo, si effettuarono nuove affiliazioni e si intensificò il sostegno economico in favore dei consociati detenuti e delle loro famiglie.

Come riportato molti anni dopo in una sentenza della Corte di assise di appello di Bari (n. 5/13 del 30.01.2013), «agli inizi degli anni '80 la Puglia poteva ancora considerarsi indenne dal funesto fenomeno mafioso, ma la sottovalutazione e la consapevole disattenzione, da parte delle istituzioni, ne determinò l'espansione».

Da tale prima divaricazione deriveranno storie criminali diverse che però non daranno mai luogo a guerre di mafia extraprovinciali, rimanendo questa dimensione territoriale (quella provinciale) l'unità organizzativa più ampia realmente realizzata dalla Sacra corona unita e invero da tutti gli altri gruppi mafiosi pugliesi.

Nonostante il comportamento tenuto dal Rogoli nel corso del processo dinanzi al Tribunale di Bari allo stesso continuò ad essere riconosciuta, nella seconda metà degli anni ottanta, la *leadership* della *sacra corona unita* tanto che, il 15.04.1987, nel corso di una perquisizione presso l'abitazione di Tonino Dodaro venne rinvenuta una missiva riconducibile allo stesso Giuseppe Rogoli con cui egli indicava come responsabili delle tre province salentine : *"compare Tonino"* per la provincia di Lecce; *"compare Vincenzo Str"* per la provincia di Taranto e *"compare Gianfranco"* per la provincia di Brindisi.

Nel frattempo venne sviluppato un forte contrasto alla sacra corona unita nel Salento.

Il 4.12.1988 a Lecce e in provincia venne eseguito il primo blitz con l'arresto di 25 persone e da lì a poco vennero eseguite una serie di operazioni che portarono - a partire dall'ottobre del 1990- alla celebrazione del cd 1^ maxiprocesso alla *sacra corona unita* dinanzi alla Corte di Assise di Lecce nei confronti di 134 persone.

Il processo, conclusosi con la sentenza del 23.05.1991, portò all'affermazione, con l'irrogazione di pesanti pene detentive per la maggior parte degli imputati, della piena operatività sul territorio della provincia di Lecce dell'organizzazione mafiosa denominata *sacra corona unita* in grado di porre in essere innumerevoli reati di traffico e spaccio di sostanze stupefacenti nonché rapine, estorsioni, detenzione e porto di armi anche clandestine, gestione di bische clandestine.

In quello stesso periodo alcuni eventi avrebbero influenzato a lungo la storia della *sacra corona unita*.

Il 17.12.1988, Tonino Dodaro, responsabile per l'intera provincia di Lecce, veniva ucciso nella sua abitazione di Galugnano unitamente alla moglie e al suocero.

La morte del Dodaro, decretata per cattiva gestione dell'organizzazione determinò una forte divisione tra due gruppi entrambi interessati a rilevare il suo ruolo: da una parte il clan Tornese facente capo ai fratelli Mario e Angelo Tornese di Monteroni e dall'altra parte De Tommasi Gianni con i suoi fedelissimi.

Nacque una contrapposizione che generò una serie di omicidi tra cui quello di Ivo De Tommasi, fratello di Gianni, avvenuto a Campi Salentina il 12.8.1989.

Quest'ultimo episodio determinò Gianni De Tommasi a ritornare nel Salento e, da latitante,

iniziare una caccia spietata a tutti coloro che venivano sospettati di essere gli autori o comunque di aver favorito l'esecuzione dell'omicidio del fratello.
La latitanza di Gianni De Tommasi ebbe termine il 22.12.1989 allorquando lo stesso venne arrestato a Gallipoli in un covo pieno di armi unitamente a Toma Dario, Franco Adriano, Pulli Antonio, D'Agostino Cosimo, Conte Claudio e Greco Giovanni.
Le modalità con cui gli agenti dei Commissariati di Nardò e Gallipoli scoprirono il covo destarono sospetti nell'organizzazione per cui da lì a poco diversi soggetti sospettati di aver effettuato una *soffiata* alle forze dell'ordine vennero uccisi. Primo fra tutti venne ucciso Sandro Angelelli che da quel covo si era allontanato la sera precedente.
A segnare in modo plateale la rottura tra il De Tommasi e gli appartenenti al gruppo dei fratelli Tornese fu poi un episodio avvenuto in occasione dell'arrivo nel carcere di Lecce degli imputati che avrebbero partecipato al primo maxiprocesso alla sacra corona unita. In quella circostanza, nonostante che De Tommasi attendesse, riservandogli un posto libero nella sua cella, l'arrivo di Pino Rogoli questi preferì andare nella sezione in cui erano detenuti gli appartenenti al gruppo dei Tornese ivi compresi gli alleati del clan di Padovano Nino da Gallipoli e Giannelli Luigi da Parabita.
Nel frattempo, catturati i principali esponenti del clan De Tommasi, fu necessario conferire da parte dello stesso la responsabilità nella gestione degli affari del gruppo all'esterno ma ciò generò una serie di contrasti e *"tragedie"* tra i vari luogotenenti cui seguirono numerosi omicidi.
Gli anni 80 e i primi anni 90 videro il susseguirsi di atti di violenza e fecero sprofondare la provincia di Lecce in un clima di terrore anche per il verificarsi di episodi che lasciarono intendere come la criminalità organizzata avesse ormai alzato il tiro.
Il 20.11.1991 prima e il 1.12.1991 poi, furono eseguiti due attentati, con l'uso di esplosivi, al palazzo di giustizia di Lecce provocando ingenti danni alla struttura dello stabile e agli automezzi dell'Amministrazione parcheggiati nel seminterrato.
Inoltre, il 5.01.1992, per mero caso venne evitata una strage in quanto l'ordigno collocato al km 792X260 della linea ferroviaria Lecce Bologna deflagrò pochi secondi prima dell'arrivo del treno Lecce Stoccarda con a bordo centinaia di migranti che stavano raggiungendo, dopo le feste di natale, i luoghi di lavoro al nord.
Nel frattempo, in data 17.04.1992 la Corte d'Assise d'Appello di Lecce confermava la sentenza del primo maxiprocesso alla sacra corona unita.
Poco dopo, il 13.06.1994, iniziava il secondo maxiprocesso alla sacra corona unita. Il processo, nei confronti di settantanove imputati, si concluse il 13.02.1997, dopo circa duecentocinquanta udienze dibattimentali, con la condanna di ventinove persone all'ergastolo e tutti gli altri a pene complessive di oltre settecento anni di reclusione.
Nel corso di tale processo rilevante fu l'apporto di numerosi collaboratori di giustizia quali ad esempio Maurizio Cagnazzo, Luca Picone, Sandro Macchia, Salvatore Martella che consentirono, attraverso i loro racconti, di conoscere dall'interno la vita dell'organizzazione, le dinamiche associative, le motivazioni dei fatti accaduti ed i loro autori.
Si ebbe così modo di accertare che la bomba fatta esplodere nel 1990 all'aula-bunker di Lecce durante il suo allestimento per il primo maxi-processo era stata collocata dalla *sacra corona unita* per impedire lo svolgimento dello stesso processo a Lecce; si accertò che gli autori dei due attentati al palazzo di giustizia di Lecce della fine del 1991 nonché l'esplosione della bomba alla linea Lecce- Bologna, non furono disposti dalla *sacra corona unita* ma da altra organizzazione in contrapposizione alla stessa.
La forte risposta giudiziaria e lo stato di detenzione di gran parte dei capi della *sacra corona unita* indusse questi ultimi, e in particolare Gianni De Tommasi, a conferire incarico a Dario Toma, uscito dal carcere il giorno 11.02.1997 di ristrutturare e rilanciare l'intera organizzazione mafiosa, fiaccata dalle lotte interne e dai colpi inferti con il secondo maxi processo.
Persona di elevata attitudine organizzativa il Toma da subito si era impegnato in una attività di ristrutturazione dell'organizzazione privilegiando la vocazione economica ed imprenditoriale della stessa ed operando nel settore del contrabbando, degli stupefacenti, del gioco d'azzardo, delle estorsioni e dell'usura. Egli si munì di una serie di responsabili territoriali per ogni paese tra cui Cerfeda Filippo per Lecce. Ben presto però, l'azione del Toma determinò

una serie di contrasti con i gruppi alleati dei Pellegrino di Squinzano, di Vincenti Giuseppe e Presta Vincenzo di Surbo sino a provocare una vera e propria guerra di mafia a partire dal 4.02.1999 giorno dell'uccisione, da parte di Toma Dario e del suo gruppo, di Andrea Malatesta. Il tentativo egemonico del Toma Dario, nel frattempo arrestato nel marzo del 2000, si sarebbe poi interrotto con l'inizio della sua collaborazione nel giugno del 2001.
Nella città di Lecce quindi, operavano, tra il 1999 e il 2001: il gruppo di Toma Dario capeggiato da Filippo Cerfeda; il gruppo un tempo riferibile a Marcello Dell'Anna, poi capeggiato da Franco Vincenti e il gruppo di Giuseppe Lezzi.
Quest'ultimo, scarcerato il 9.11.1999, e subito resosi latitante, si era rifugiato, nel febbraio del 2000, in Olanda e da lì, con la complicità di Giannotta Alduino, e sfruttando le amicizie di Franco Santolla, uno dei responsabili dell'omicidio di Ivo De Tommasi, iniziò a rifornire il proprio gruppo di ingenti quantitativi di cocaina.
Nel frattempo, anche Cerfeda Filippo, a partire dal 27.08.2001, si era reso latitante in Olanda sfuggendo all'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei principali componenti del clan di Toma Dario e, dopo un primo momento in cui operò in società con Lezzi Giuseppe, del quale pure favorì l'evasione dal carcere olandese in data 28.09.2001, si rese responsabile dell'omicidio dello stesso in Olanda il 21.11.2011. In tal modo il gruppo di Cerfeda Filippo divenne egemone nella città di Lecce e nei paesi viciniori, imponendo la propria forza attraverso l'uso spietato della violenza che produsse numerosi omicidi per motivi abietti e futili
Da ultimo in data 6.03.2003 Pepe Cristian e Caramuscio Salvatore, su indicazione del loro capo Filippo Cerfeda, uccisero in pieno centro, all'interno del bar Papaya, Antonio Fiorentino gestore dello stesso esercizio pubblico per dare un segnale a tutti gli imprenditori leccesi colpevoli, a suo dire, di collaborazione con le forze dell'ordine.
Pochi giorni dopo Cerfeda Filippo venne arrestato in Olanda e nel luglio del 2003, una volta trasferito in Italia iniziò a collaborare con la giustizia. Alla sua seguirono una serie di collaborazioni dei principali esponenti del suo gruppo seguite dall'esecuzione di due ordinanze di custodia cautelare in carcere che in breve tempo sgretolarono il gruppo riconducibile al Cerfeda Filippo.
Ciò ha consentito il sorgere di nuovi gruppi mafiosi e la rivitalizzazione di precedenti.
Tutti i gruppi si rifanno alle regole e alla ritualità della *sacra corona unita* che, intesa come entità unitaria, ormai si può dire sia inesistente avendo assunto forme e strutture più sofisticate di funzionamento.
In più occasioni ormai si ritiene, nelle province del Salento, che sia attivo un vero e proprio *"network"* tra diversi clan mafiosi che operano ciascuno nei singoli paesi o, per quanto riguarda le città capoluogo nei singoli quartieri delle stesse.
Si tratta di clan che si rifanno alla *sacra corona unita* e ripetono dalla stessa la potente forza di intimidazione con conseguente condizione di omertà ed assoggettamento.
A capo dei vari clan vi sono per lo più persone che all'interno dell'originaria struttura mafiosa della sacra corona unita avevano un ruolo di rilievo e che, scontata una lunga pena detentiva sono ritornati sullo stesso territorio aggregando attorno a se gruppi di giovani In particolare, su Lecce hanno assunto una posizione dominante i gruppi facenti capo alla famiglia Pepe e alla famiglia Briganti. A Vernole e paesi contermini vi è l'operatività del gruppo denominato dei *Vernel*, attualmente gestito da Leo Andrea ed affermatosi sotto il patrocinio di Salvatore Rizzo. Particolarmente vivace risulta essere il territorio di Squinzano e Trepuzzi con la vicina Torchiarolo ove alla storica famiglia Pellegrino si affiancano altre persone che spesso in contrapposizione tra loro per la gestione dello spaccio di stupefacenti.
Il lungo periodo di sottoposizione al regime di cui all'art. 41 bis dei fratelli Mario ed Angelo Tornese ha di fatto favorito il crearsi di diversi gruppi all'interno del primitivo raggruppamento a loro facente capo, nello specifico: a Monteroni quello capeggiato da Saulle Politi, a Carmiano quello facente capo a Nocera Fernando; a Leverano Copertino quello facente capo a Caracciolo Alessandro.
Con il primo di questi, capeggiato dalla famiglia Politi, la *sacra corona unita,* sembra aver attuato una vera e pericolosa trasformazione cercando di abbandonare i metodi arcaici di imposizione e vestendo i panni di una vera e propria impresa commerciale.
Nella provincia di Lecce il clan Tornese ha poi avuto da sempre come fedeli alleati il clan Padovano di Gallipoli e il clan Giannelli di Parabita. Il primo, dopo l'omicidio di Nino

Padovano avvenuto il 6.09.1998 su commissione del fratello Rosario.
Egli ha avuto un periodo di riassestamento con la gestione di Angelo Padovano, figlio di Nino, a sua volta detenuto per lunghi anni per aver assunto le redini dell'organizzazione mafiosa un tempo capeggiata dal padre e dedita anche ad imporre i propri interessi nel settore turistico e del divertentismo.
Il clan di Giannelli Luigi ha continuato a lungo a seminare il terrore nel sud salento. Dopo essersi reso responsabile, il 20.03.1991, dell'uccisione di Paola Rizzelo per futili motivi e della piccola Angelica Pirtoli di appena due anni, colpevole, se mai si può dire per una bimba in tenera età, di essere una possibile scomoda testimone dell'uccisione della madre.
Le più recenti indagini hanno confermato, tra l'altro, la costante operatività del clan mafioso dei fratelli Coluccia sui territori di Galatina e paesi vicini. Singolare a tal proposito è la vicenda inerente il sequestro di ingenti somme in contante rinvenute nella disponibilità della predetta famiglia.
Il 23.02.1992, alle prime luci dell'alba, venne eseguita una perquisizione domiciliare presso la masseria di proprietà di Coluccia Pasquale, padre di Luigi Otello, Carmine, Luciano, Michele e Antonio tutti poi condannati per violazione dell'art. 416 bis c.p nella circostanza, nascosta tra le balle di fiene venne rinvenuta la somma in contante di lire 2.827.170.000. Di recente, la mattina del 9.09.2022 i Carabinieri del Nucleo Investigativo e del ROS di Lecce eseguivano perquisizione presso l'abitazione di Coluccia Antonio di anni 75 sita a Noha, frazione di Galatina, notoriamente luogo centrale di operatività del clan e, nel vano sottoscala, all'interno di due congelatori non attaccati alla rete elettrica, venivano rinvenute, avvolte in cellophane sottovuoto, numerose mazzette di banconote per la somma complessiva di euro 2.644.850,00.
Il rinvenimento di tale somma dimostra in maniera inconfutabile la persistente capacità economica del gruppo mafioso nonostante le diverse condanne irrogate nei confronti degli appartenenti allo stesso. Si tratta per la verità di un gruppo mafioso che fonda la propria forza sulla base familiare e che anche nel corso delle più recenti indagini è risultato praticare in forma massiva l'usura e l'attività estorsiva intervenendo in maniera articolata nei più disparati settori economici.
Si tratta di un clan che è risultato praticare il voto di scambio per cui per effetto delle più recenti indagini sullo stesso è stato catturato l'assessore Antonio Megha accusato della fattispecie di cui all'art. 416 ter c.p. e sono stati avviati procedimenti amministrativi che hanno condotto allo scioglimento del Consiglio Comunale di Neviano per pericolo di infiltrazioni mafiose in data 5.08.2022.
Essendo Giuseppe Rogoli nativo di Mesagne ben si comprende come venga attribuita alla provincia di Brindisi la definizione di culla della predetta organizzazione mafiosa.
Nella città di Brindisi e nelle altre località della provincia che si affacciano sul mare Adriatico era però ben sviluppato, negli anni 70, il lucroso traffico di contrabbando di tabacchi lavorati esteri che ben presto attirò l'attenzione dell'organizzazione mafiosa. Fu così che Salvatore Buccarella, giunse ad imporre a tutti i contrabbandieri il pagamento di una "tassa" di diecimila lire per ogni cassa di sigarette sbarcata nel territorio brindisino.
Con il tempo da un lato molti contrabbandieri ritennero più opportuno entrare a far parte della sacra corona unita e, d'altro lato, i vertici della stessa decisero di investire direttamente nel settore divenuto nel frattempo oltremodo redditizio grazie anche all'evolversi della situazione oltreadriatico con l'apertura delle frontiere in Albania, la guerra nei paesi balcanici e la conseguenziale disgregazione della Jugoslavia.
Così una moltitudine di latitanti delle organizzazioni mafiose napoletane, baresi e brindisine trasferirono in Montenegro la propria base operativa per il contrabbando delle sigarette costituendo vere e proprie colonie criminali: a Zelenica vi erano i baresi ed i napoletani, a Bar i brindisini. Essi disponevano di una flotta di circa settanta motoscafi (appositamente costruiti da cantieri italiani, albanesi e greci, che facevano la spola con le coste pugliesi dove scaricavano le casse di sigarette).
Il collaboratore di giustizia Carriere Ciro grottagliese fortemente legato alla sacra corona unita mesagnese nel descrivere l'inizio della sua latitanza ebbe a indicare efficacemente quello che avveniva in quegli anni lungo le coste brindisine dicendo che si recò sulla costa dove attese di notte l'arrivo di un motoscafo contrabbandiero. Giunto il natante dallo stesso vennero scaricate sigarette, armi e droga poi, egli si imbarcò e venne trasportato sulle coste del Montenegro ove trascorse la sua latitanza.

A dimostrazione della forte presenza di criminali brindisini in quelli anni sul territorio montenegrino va detto che lì vennero commessi in quel periodo gli omicidi di Giuliano Maglie e Nicolai Lippolis nonché quello di Santino Vantaggiato, già referente di Benedetto Stano ammazzato da Vito Di Emidio e dai suoi correi il 16.09.1998 per il controllo dei traffici dei tabacchi lavorati esteri di contrabbando.
Dall'ottobre 1999 e sino al giugno del 2000, a seguito degli accordi tra Italia e Montenegro e del conseguente mutato atteggiamento di quest'ultimo Paese nei confronti dei latitanti delle diverse associazioni criminali che avevano trovato dorato rifugio in quello Stato, vennero espulsi dal Montenegro e catturati al loro approdo in Italia una trentina di latitanti delle diverse provenienze: brindisina, barese e campana (tra l'ottobre 1999 e il giugno 2000). Ciò aveva comportato il conseguente abbandono di quel territorio da parte di molti superstiti, tra i quali il noto ostunese Francesco Prudentino, detto Ciccio la busta, latitante da molti anni, che qualche tempo dopo, nel dicembre 2000, sarebbe stato arrestato in Grecia, al pari dell'omonimo contrabbandiere Albino Prudentino, anch'egli latitante, arrestato a Patrasso due mesi dopo.
A partire dal 28 febbraio del 2000 una imponente operazione di polizia denominata *"Primavera"* della durata di alcuni mesi venne posta in essere dal Governo italiano contro i traffici di contrabbando in Puglia. Grazie ad alcune importanti modifiche normative e alla presenza sul territorio di circa millenovecento unità delle forze dell'ordine vennero distrutti o confiscati numerosi mezzi blindati e varie gabbie in uso ai contrabbandieri. Si tratto' di una operazione che venne disposta a seguito dello sdegno per la morte di Alberto De Falco e Antonio Sottile componenti della Guardia di Finanza che vennero uccisi da un mezzo blindato contrabbandiere mentre effettuavano servizio a bordo di una semplice Fiat Punto sulla superstrada Brindisi Bari.
Negli anni successivi al 1998, la *sacra corona unita*, progressivamente impoverita dal venire meno degli introiti legati al contrabbando ha subito, ripetute e rapide modifiche della *leadership*, contrassegnate da una decisa perdita di potere del vecchio gruppo dirigente Rogoli-Buccarella e dalla connessa aspirazione all' egemonia di un gruppo di mesagnesi (Massimo Cinieri, Massimo D'Amico, Massimo Pasimeni e Antonio Vitale) che, nella primavera del 1998, avevano dato vita ad una nuova organizzazione - chiamata *sacra corona libera* - e nella quale erano transitati pressoché tutti i vecchi affiliati al gruppo Rogoli Buccarella (falcidiato da numerosi omicidi e da importanti defezioni a seguito della collaborazione giudiziaria di molti affiliati di primo piano).
La risposta giudiziaria è stata particolarmente tempestiva atteso che già nel 2000 veniva pronunciata sentenza di condanna dei quattro fondatori della nuova compagine mafiosa. Da lì nascevano spunti di forte conflittualità nel sodalizio mafioso, nell'ambito del quale si verificavano, nell'estate 2000 e negli anni successivi, altri omicidi di esponenti di rilievo, legati, per un verso, alla formazione di nuovi gruppi e ai contrasti connessi ma anche, per altro verso, alle difficoltà economiche conseguenti alla riduzione del flusso di denaro proveniente dal contrabbando.
Si è così assistito, in tempi assai brevi, all'esautoramento del vertice della neonata *sacra corona libera*, già decimato dalla decisione di collaborare di due esponenti del quadrunvirato che se n'era posto a capo (Cinieri e D'Amico), e poi al tentativo di altri criminali emergenti di prendere a loro volta il sopravvento su quelli che avevano tentato di egemonizzare il gruppo dei mesagnesi: si assistette in tal modo prima all'ascesa di Eugenio Carbone , ucciso nel settembre del 2000 dagli uomini di Giuseppe Leo e poi al declino dello stesso gruppo criminale riconducibile al Leo a seguito della collaborazione dello stesso intervenuta nell'ottobre del 2000.
Nel novembre del 2001 veniva eseguita l'operazione Mediana con la cattura di ben 162 soggetti a molti dei quali venne contestata la partecipazione all'associazione mafiosa. L'imponente operazione fu resa possibile dalla collaborazione di numerosi appartenenti di vertice alla *sacra corona unita brindisina* quali Giuseppe e Cosimo Leo, Emanuele Belfiore, Erminio Cavaliere e Massimo D'Amico.
Le indagini avevano peraltro evidenziato la contrapposizione tra la frangia mesagnese facente capo, dopo il pentimento di Massimo D'Amico e Massimo Cinieri, a Vitale Antonio, Pasimeni Massimo e Vicientino Daniele con quella tuturanese rimasta fedele a Giuseppe Rogoli e a Salvatore Buccarella che aveva visto da ultimo emergere al vertice Francesco Campana.

Conseguentemente, nel periodo immediatamente successivo all'operazione Mediana la *sacra corona unita* brindisina, dopo un primo momento di sbandamento, si è riorganizzata rafforzandosi attorno a personaggi di spicco quali Penna Ercole detto Lino e Francesco Campana. Il Penna, divenuto nel 2010 collaboratore di giustizia così ha delineato la figura del Campana*:" Il ruolo di Buccarella ha ripreso vigore a seguito della scarcerazione dei fratelli Campana e di un certo "debole" che Francesco Campana ha sempre avuto nei confronti di Rogoli, Buccarella e del gruppo che era storicamente vicino a Rogoli. Sicchè Buccarella ha ripreso forza su Brindisi in virtù del rinnovato rapporto con Campana. Ricordo che Pasimeni, un po' infastidito, contestò ai familiari di Buccarella che in conseguenza del loro atteggiamento stavano portando alle stelle il Campana benchè non fosse nessuno".*

Proprio per riaffermare il proprio ruolo Campana Francesco, unitamente a Gagliardi Carlo, uccise il 9.09.2001 D'Amico Antonio, fratello del collaboratore Massimo D'Amico mettendo in essere una atroce vendetta trasversale nei confronti di chi aveva deciso, collaborando, di tradire i principi fondanti della *sacra corona unita*.

Nel frattempo Il Penna, durante il periodo della sua reggenza, cercava di evitare, in tutti i modi, i conflitti interni ed esterni alla stessa organizzazione e questo al fine di non arrecare disturbo alle attività illecite della stessa e conseguentemente al maturare di profitti illeciti.

Peraltro è questo il momento in cui si viene ad attribuire sempre meno importanza alle formali affiliazioni poiché per l'organizzazione più che di affiliati inizia ad avere necessità di persone " a disposizione" che in cambio della propria autonomia nello svolgimento delle attività illecite contribuiscono al reinvestimento dei capitali illeciti dell' associazione organizzazione ed assicurano una rete di protezione alla stessa anche mediante infiltrazione negli apparati giudiziari e della pubblica amministrazione.

La *sacra corona unita*, ormai consolidatasi sul territorio cerca quindi di rifiutare manifestazioni gratuite di violenza e va alla ricerca del consenso sociale come nel caso dell'omicidio di Giancarlo Salati fatto eseguire da Pasimeni Massimo e Penna Ercole il 16.06.2009 nei confronti di un soggetto accusato di essere uno sfruttatore della prostituzione e pedofilo.

Dopo la collaborazione di Penna Ercole, seguito in tale scelta da Guarini, Perez e Gravina vi è stata una evidente diminuizione della operatività dei mesagnesi.

Con il tempo però lo stesso Campana Francesco ha dovuto affrontare delle difficoltà a seguito della scelta di collaborare fatta dai fratelli Sandro, poi deceduto per cause naturali, e Antonio condannato all'ergastolo per l'omicidio di Massimo Delle Grottaglie.

Ciò non impedisce però allo stesso, ora sottoposto al regime di cui all'art. 41 bis ord. pen., di conservare la leadership della frangia "tuturanese" avvalendosi del ritorno in libertà di personaggi legati al primo periodo della *sacra corona unita* quale Donatiello Giovanni detto "cinquelire" e nonostante il tentativo opposto da alcune giovani, tra cui Renna Raffaele, di scalzarlo dal ruolo apicale ormai consolidato.

Spesso si è soliti identificare erroneamente la provincia di Taranto come luogo di operatività della *sacra corona unita*.

Le indagini nel tempo hanno invece evidenziato come la realtà sia ben più composita e la *sacra corona unita* abbia avuto una forte penetrazione solo nella parte orientale e a nord della città capoluogo della provincia jonica.

L'area orientale più vicina a Brindisi e Lecce avente come epicentro Manduria ma comprensiva anche di Sava ed Avetrana, per la sua prossimità con Francavilla Fontana e Oria, rientranti nella provincia di Brindisi, costituisce con le stesse una realtà piuttosto omogenea sia sotto il profilo geografico che sotto il profilo economico giungendo anche ad avere tratti di somiglianza linguistica.

Manduria è il luogo di provenienza di Vincenzo Stranieri, indicato da Rogoli nel 1987 come il responsabile per la provincia di Taranto. La lunga detenzione dello Stranieri, condannato per il sequestro di persona di Anna Fusco, figlia di un imprenditore agricolo manduriano, avvenuto nel novembre del 1983, ha favorito la successione a capo della frangia manduriana di Massimo Cinieri poi a sua volta alleato con i mesagnesi Massimo Pasimeni, Massimo D'Amico e Antonio Vitale sul finire degli anni 90.

Legati alla *sacra corona unita* sono risultati essere anche i clan mafiosi operanti in paesi come Lizzano, Pulsano, Fragagnano, San Giorgio Jonico, Grottaglie e Crispiano ove un ruolo di sempre maggiore importanza ha acquisito la famiglia Locorotondo.

Discorso diverso va fatto per la zona ad occidente della città di Taranto ove una criminalità mafiosa prevalentemente agricola ha sempre avuto forti legami con la criminalità organizzata calabrese con la quale venne gestito il sequestro di persona di Cataldo Albanese, figlio di un imprenditore di Massafra, avvenuto il 9.10.1989.
Analogamente, una realtà del tutto autonoma nell'ambito della criminalità jonica è costituita dalla cittadina di Martina Franca, luogo equidistante tra Bari e Taranto che da sempre ha rappresentato una sua specificità, al centro dei grandi traffici di stupefacenti ed armi. Proprio per il loro coinvolgimento nei grandi traffici di cocaina i due martinesi Salvatore Chirico e Stefano Speciale ammazzarono a Lamezia Terme, su ordine della cosca *ndranghetista* della famiglia Giampà, l'ispettore di Polizia Salvatore Aversa e la moglie Lucia Precenzano. A ciò il Chirico e lo Speciale, divenuti poi collaboratori di giustizia, furono costretti per estinguere un debito di droga che i due avevano contratto con la famiglia Giorgi di San Luca alleata dei Giampà.
Ma se la criminalità mafiosa della provincia jonica si è sempre caratterizzata per il forte legame con la *ndrangheta e la sacra corona unita* la storia della mafia a Taranto si identifica in gran parte con la storia della famiglia Modeo e dei quattro fratelli Antonio, Riccardo, Gianfranco e Claudio.
Tonino Modeo assieme ad Aldo Vuto aveva avuto i contatti con Raffaele Cutolo ed aveva partecipato alla riunione presso l'*hotel Florio* nei pressi di Foggia in vista della costituzione della nuova camorra organizzata pugliese.
Egli era stato poi condannato per partecipazione ad associazione a delinquere semplice nel già ricordato processo dinanzi al Tribunale di Bari conclusosi con la sentenza del 26.10.1986.
Attorno alla figura carismatica di Tonino Modeo detto *il Messicano* operarono in un primo momento i tre suoi fratelli e un gruppo di giovani particolarmente attivi non solo nel tradizionale settore del contrabbando ma anche nel settore delle estorsioni, dell'usura e delle bische clandestine venendo in contatto, grazie alla capacità imprenditoriale dello stesso Modeo, con il mondo dell'indotto che gravitava intorno all'allora Italside mediante la società denominata Italferro Sud.
L'ascesa del gruppo divenne inarrestabile dopo l'eliminazione di Ciccio Basile avvenuta nel settembre del 1988.
Ben presto però i rapporti di Tonino Modeo con i fratellastri Riccardo, Claudio e Gianfranco si incrinarono per essere il primo contrario al coinvolgimento della cosca nei grandi traffici di sostanze stupefacenti e per l'esclusione degli altri nella gestione degli affari del gruppo.
Iniziò pertanto una lunga guerra di mafia che vide contrapposti Tonino Modeo e il gruppo di Salvatore De Vitis da un lato e il gruppo autonomo dei fratelli Riccardo, Gianfranco e Claudio Modeo dall'altro.
Tra la fine degli anni 80 e gli inizi degli anni 90 la città di Taranto venne così insanguinata dall'uccisione di oltre 100 persone.
Molte vittime innocenti morirono e tra queste la piccola Valentina Guarino di appena sei mesi o Angelo Carabotti responsabile solo di aver prestato soccorso ad un appartenente al clan avverso coinvolto in un incidente stradale.
L'estate del 1989 vide la morte prima di Giovanni Orlando, esponente di spicco del clan dei fratelli Riccardo, Claudio e Gianfranco e poi quella di Paolo De Vitis padre di Salvatore De Vitis, fedele alleato di Tonino Modeo. Il giorno dopo, il 22.07.1989, Gregorio Cicala, su incarico del De Vitis uccise Ceci Cosima, mamma dei Modeo che si era schierata con i fratelli più piccoli.
Da quel momento vi fu guerra aperta tra le due fazioni e si verificarono episodi eclatanti come la distruzione dell'auto blindata di Claudio Modeo fatta saltare in aria con l'uso di esplosivo lo stesso giorno dell'arrivo a Taranto di Giovanni Paolo II^ per una visita pastorale.
Tonino Modeo, consapevole del pericolo, si allontanò dalla città di Taranto ma il 16.08.1990 venne ammazzato a Bisceglie da Salvatore Anacondia, boss tranese, divenuto reggente del clan dei fratelli Riccardo, Gianfranco e Claudio dopo che i primi due erano stati arrestati a Montescaglioso dove si nascondevano in quanto destinatari di un mandato di cattura per l'omicidio Marotta.
In tale contesto si unirono all'organizzazione capeggiata da Riccardo Modeo vari gruppi criminali operanti sul territorio di Taranto come il clan dei fratelli Di Bari attivo nel quartiere Borgo; quello degli Appeso attivo nel quartiere Salinella; quello dei fratelli Cesario e dei fratelli Luigi e Antonio Martera operativi,

unitamente a Cosimo Cianciaruso, nella città Vecchia e nel quartiere Paolo VI.
La strage della barberia avvenuta il 1.10.1991 tra i vicoli della città vecchia di Taranto con la morte di quattro persone innocenti, colpevoli unicamente di trovarsi lì laddove doveva esserci il boss della frangia delinquenziale avversa, segna la fine della mattanza nella città jonica.
Da lì a poco le diverse operazioni di polizia si sarebbero susseguite ed avrebbero dato vita al processo Ellesponto conclusosi con la sentenza della Corte di Assise di Taranto del 30.04.1997 poi modificata in appello dalla sentenza della Corte di Assise di Appello del 13.10.1999 con cui venivano inflitti tredici ergastoli e centinaia di anni di reclusione nonché ricostruita la guerra di mafia tra i clan dei Modeo.
In quegli stessi anni, in una città di Taranto afflitta da una grave crisi politica, emergeva la figura del telepredicatore Giancarlo Cito a capo dell'emittente privata Antenna Taranto 6. Lo stesso sarebbe divenuto Sindaco di Taranto nel dicembre del 1993 e veniva eletto alla Camera dei Deputati il 9.05.1996. Il 9 dicembre del 1997 Giancarlo Cito è stato condannato in primo grado dal Tribunale di Taranto con sentenza, poi divenuta irrevocabile per concorso esterno nell'associazione mafiosa dei fratelli Modeo.
Dopo il cd processo Ellesponto attraverso vari procedimenti, a cavallo del secolo, sono state inflitte pesanti condanne nei confronti degli appartenenti ai vari gruppi che come in precedenza evidenziato si erano alleati con i Modeo o che, approfittando del momentaneo vuoto di potere hanno cercato di occupare gli spazi liberi nel mondo della criminalità organizzata lasciati liberi dal declino del clan predominante. Tra questi ultimi si ricorda il clan di Stefano Perelli cui si deve ricondurre l'uccisione dell'agente Magli assassinato, nel mentre usciva dalla Casa di Reclusione, la notte tra il 17 e il 18 novembre del 1994 per dare una lezione a tutti gli appartenenti alla polizia penitenziaria.
Oggi dei fratelli Modeo è rimasto in vita solo Gianfranco divenuto collaboratore di giustizia. Infatti, il 14.03.2021, dopo trent'anni trascorsi in carcere, è morto a Taranto, ove si trovava in detenzione domiciliare per motivi umanitari, Riccardo Modeo. Il fratello Claudio è morto il 19.06.2013 nel carcere di Secondigliano per cause naturali.
Si è chiuso, con la morte di Riccardo Modeo, un capitolo importante, ma non definitivo, del rapporto tra le organizzazioni mafiose e la città di Taranto.
Oggi Taranto non è più la città in cui si contavano i morti per strada; è una città che tra mille contraddizioni cerca di ricostruire la propria identità superando i fumi nocivi dei grandi insediamenti industriali; una città ove le organizzazioni criminali offrono, attraverso le attività illecite, una delle poche possibilità di apparente ascesa economica e sociale ad una popolazione alla continua ricerca di un lavoro sano e dignitoso.
In tale contesto è evidente il proliferare di piccole organizzazioni mafiose i cui tratti salienti sono stati delineati con la sentenza del 26.01.2021 della Suprema Corte di Cassazione, che pronunciandosi definitivamente nel cd processo "Città Nostra" ha riconosciuto la persistente operatività sulla città di Taranto dei gruppi mafiosi riconducibili a Di Pierro Cosimo, Diodato Gaetano e Pascali Nicola e la loro derivazione dal clan Modeo, eredi di una forza intimidatrice che discende dalle violenze esercitate in passato.
Nel contempo, a fronte della persistenza del fenomeno mafioso nuovi orizzonti di attività appaiono dischiudersi per lo stesso atteso che le ultime indagini, seppur in fase di definitivo accertamento giudiziario, appaiono delineare l' interesse delle organizzazioni criminali in diversi settori dell'economia quali la ristorazione; il commercio degli idrocarburi in frode e lo smaltimento illecito dei rifiuti e lo sviluppo di relazioni sempre più inquinate con esponenti delle pubbliche istituzioni (E.P. e G.C.).

SAETTA ANTONINO.
È ancor vivo, in quell'ambiente giudiziario, il ricordo della laboriosità e diligenza, della notevole preparazione giuridica, della obiettività e dell'equilibrio con cui il dott. Saetta esercitò le funzioni di cui era allora investito" sottolineando come il Procuratore Generale di Palermo ebbe ad indicare che "attraverso la lettura degli atti processuali e nei contatti personali ho potuto constatare la profonda preparazione giuridica della S.V., la conoscenza di tutti i rami del diritto, la spiccata intelligenza e il grande intuito, l'assoluta obiettività, doti questa che l'hanno posta in grado di poter assolvere i suoi compiti nel migliore dei modi.
Il Consiglio Giudiziario
Presso la Corte di Appello di Palermo

Il giudice Antonino Saetta nasce a Canicattì in provincia di Agrigento il 25 ottobre del 1922.
Dopo aver conseguito la maturità classica; nel 1940 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza di Palermo.
Durante gli studi universitari viene chiamato alle armi. Nonostante questo, riesce a laurearsi nel 1944 con il massimo dei voti e la lode e subito dopo partecipa con successo al concorso per uditore giudiziario, entrando così in magistratura nel 1948.
La sua prima sede di servizio è Aquiterme, in provincia di Alessandria, dove ricopre la funzione di Pretore poi di Giudice istruttore.
Nel 1955 viene trasferito al Tribunale di Caltanissetta con le funzioni di giudice; nel 1960 viene trasferito al Tribunale di Palermo dove si occupa per nove anni per lo più di cause civili.
Dal 1960 al 1971 svolge le funzioni di Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sciacca; poi rientra a Palermo quale Consigliere della Corte di Appello.
Il 29 gennaio 1975 il Consiglio superiore della magistratura, lo nomina magistrato di Cassazione.
Tra il 1976 e il 1978, durante i c.d. "anni di piombo", essendo consigliere presso la Corte di Appello di Genova si occupa di processi contro esponenti dell'associazione sovversiva denominata "Brigate rosse".
Sempre in quel periodo fu l'estensore della sentenza relativa all'affondamento della nave Seagull, una carretta del mare inabissatasi con l'intero suo equipaggio, dando l'avvio con tale pronuncia all'approvazione di nuove regole di sicurezza a tutela degli uomini di mare.
Il 17 novembre 1978 il dott. Saetta torna a Palermo per ricoprire nuovamente le funzioni di Consigliere di Corte di Appello. Anche per questo periodo i dati statistici attestano un'attività professionale fuori dal comune.
Nel 1985 è chiamato a ricoprire l'incarico di Presidente della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta.
In quegli anni dopo una carriera articolata e completa, Saetta si occupa del suo primo importante processo di mafia, presiedendo il collegio di appello del giudizio a carico degli imputati della strage di via Pipitone Federico dove il 29 luglio del 1982 avevano trovato la morte il Consigliere Istruttore di Palermo, Rocco Chinnici, il portiere del suo stabile e gli uomini della sua scorta. Tra gli imputati vi erano gli appartenenti alla famiglia Greco di "Ciaculli", all'epoca al vertice di "Cosa nostra" palermitana.
Il processo si conclude con un aggravamento delle condanne riportate dagli imputati in primo grado.
Durante lo svolgimento di quel processo, Saetta comincia a dare prova della sua insensibilità ai tentativi di avvicinamento degli esponenti delle organizzazioni mafiose, respingendo con fermezza una segnalazione fattagli pervenire tramite una terza persona da Peppe Di Caro, esponente mafioso di Canicattì; l'emissario gli parlò dei fratelli Greco, descrivendoli come persone innocenti, onesti lavoratori e del tutto estranei ai delitti che gli erano stati contestati.
Saetta confida l'episodio al figlio Roberto e lo riferisce al Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Canicattì e al Procuratore Generale di Caltanissetta, all'epoca dei fatti il dott. Agrifoglio.
Dopo la dura sentenza di condanna nei confronti degli imputati per i gravissimi fatti di via Pipitone Federico, dopo meno di un mese viene appiccato il fuoco in un villino della famiglia del magistrato in territorio di Carini.
Saetta si occupa anche del processo riguardante l'omicidio del Capitano Basile e la Corte da lui presieduta ribalta la pronuncia assolutoria emessa in primo grado che tanto clamore e molti fondati sospetti aveva generato.
Gli esponenti di "Cosa nostra" avevano tentato di condizionare l'esito di questo processo al quale attribuivano una valenza strategica per l'organizzazione.
Il Cap. Emanuele Basile viene ucciso il 4 maggio 1980, circa nove mesi dopo il dirigente della Squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, in un periodo storico nel quale brillanti investigatori e coraggiosi pubblici ministeri e giudici istruttori avevano avviato indagini su personaggi di spicco di "Cosa nostra" impegnati nel traffico di stupefacenti e facenti capo al gruppo dei Corleonesi che stava scalzando all'interno dell'organizzazione il tradizionale predominio dei Bontade e dei loro alleati. Basile era riuscito a colpire, anche nei loro interessi economici, le "famiglie" mafiose di Altofonte, di Corleone e dei loro più stretti alleati. Sicché il noto Salvatore Riina e il potente capomandamento di Resuttana, Francesco Madonia, ne avevano proposto l'eliminazione, designando come componenti del gruppo di fuoco alcuni killer fidatissimi: Giuseppe Madonia, figlio di Francesco e figlioccio di Riina,

Armando Bonanno, componente del gruppo di fuoco di Resuttana, e Vincenzo Puccio.
Per la mancata sincronia degli spostamenti di killer e basisti nella fase successiva all'esecuzione del delitto, i tre vengono colti quasi nella flagranza di reato e arrestati appena due ore dopo l'omicidio e a pochi chilometri dal luogo in cui era stato eseguito.
È così che alcuni tra gli uomini ritenuti più affidabili dal clan dei Corleonesi si trovano gravati da indizi robusti che potarono alla loro condanna anche con grave discredito delle capacità operative e del potere criminali del loro gruppo di riferimento.
Ne scaturisce una complessa vicenda processuale, nella quale senza risparmio e senza ritegno gli esponenti di "Cosa nostra" sottopongono a pressioni inaudite i magistrati togati e i giudici popolari che si occuparono del caso.
Il primo giudizio si conclude con un'inusuale ordinanza della Corte che rimetteva gli atti al Giudice istruttore per effettuare una perizia sulle tracce di fango rilevate sulle scarpe degli imputati.
Dopo il nuovo rinvio a giudizio, la Corte di Assise, diversamente composta, assolse gli imputati per insufficienza di prove il 31 marzo del 1983, con una motivazione paradossale nella quale si afferma che l'eccesso delle prove a carico non consentiva di descrivere specificamente le responsabilità penali.
Ma la Corte di Assise di Appello, sulla base degli stessi elementi indizianti, condanna all'ergastolo i tre imputati il 24 ottobre del 1984.
Questa sentenza viene annullata dalla Corte di cassazione, presieduta da Corrado Carnevale per omesso avviso ai difensori degli imputati della data dell'udienza in cui si era proceduto all'estrazione dei giudici popolari. Era il 23 febbraio 1987 e in conseguenza di questa decisione, che afferma un principio non accolto dalla molta parte della giurisprudenza precedente, viene disposto il rinvio alla Corte di Assise di Palermo per un nuovo giudizio.
Frattanto Antonino Saetta viene trasferito proprio in quella sede e designato quale Presidente della I^{a} sezione della Corte di Assise di Palermo, quella che avrebbe dovuto trattare quello stesso giudizio di rinvio.
Saetta chiede di essere assegnato in realtà ad altra sezione penale ordinaria, mentre tutti i magistrati che hanno il titolo ad assumere le funzioni di Presidente della I sezione della Corte di Assise di Appello hanno chiesto di esservi assegnato; anzi, come emerge da un'attestazione di cancelleria dell'epoca, tutti, debitamente interpellati, dichiararono di non aspirare a quell'incarico, pure formalmente molto prestigioso.
Dopo avere appreso della sua designazione, avvenuta d'ufficio e in via residuale, Antonino Saetta presenta al Consiglio Giudiziario e al Presidente della Corte di Appello una nota che tutt'oggi appare come il segno premonitore di un pericolo di cui il magistrato è pienamente consapevole.
Scrive Saetta il 18 giugno 1987:

Il sottoscritto [...] già con istanza del 6 giugno u.s. aveva chiesto al Presidente della Corte di Appello di essere assegnato alla III sezione penale della Corte di Appello priva di Presidente titolare. Tale istanza sembra sia stata disattesa per la ritenuta necessità, ovvero opportunità, di coprire con precedenza il posto di Presidente della I sezione della Corte di assise di Appello. Ma se questi sono i motivi per cui si nega l'assegnazione alla III sezione penale ordinaria, il sottoscritto deve amaramente rilevare che un tale criterio di privilegiare la Corte di Assise di Appello rispetto alle sezioni penali ordinarie non è stato adottato in precedenti occasioni [...]. Il sottoscritto, che proviene da Caltanissetta, ove per oltre due anni ha presieduto quella Corte di Assise di Appello, che tra gli altri ha trattato il noto processo di mafia relativo alla strage Chinnici, processo difficile, sofferto e di particolare impegno, avrebbe gradito non continuare a trattare procedimenti di competenza delle Corti di Assise, senza con ciò pretendere di sottrarsi al proprio dovere.
Non si vede perché, pur essendovi la possibilità di essere destinato ad una sezione penale ordinaria, oggi debba invece essere assegnato alla Corte di Assise di Appello, tanto più che il sottoscritto, appunto per avere trattato quale Presidente della Corte di assise di Appello di Caltanissetta il grave processo di mafia suindicato, si presenta con una connotazione che lo espone a rischi maggiori di altri.

Le richieste di Saetta rimasero inascoltate.
Ma nonostante i timori così chiaramente espressi non si tira indietro rispetto ai delicati compiti di cui viene investito con la nomina.
Durante il giudizio di rinvio sull'omicidio Basile, attraverso i loro canali, i "corleonesi" fanno contattare il Presidente Saetta, ma ancora

una volta inutilmente. Come viene riferito diversi collaboratori sentiti nel corso del processo celebratosi dinanzi alla Corte di Assise di Caltanissetta a carico dei mandanti e degli esecutori del delitto del magistrato canicattinese, Saetta "doveva" essere sensibilizzato anche attraverso canali attivati dai De Caro di Canicattì, la stessa famiglia mafiosa che ha tentato di avvicinare il magistrato in favore dei Greco in occasione del processo per la strage Chinnici.
Anche stavolta tuttavia il magistrato non aveva mostrato alcuna disponibilità rispetto a queste iniziative. Al collaboratore Leonardo Messina, i suoi ex sodali di "Cosa nostra" raccontano che Saetta "non si era voluto calare"; secondo altra sintomatica espressione usata dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, "si era rifiutato e aveva alzato la testa".
Fin dall'inizio del processo respinge tutte le richieste di riapertura e rinnovazione dell'attività istruttoria già svolta e procede speditamente alla trattazione del giudizio.
Frattanto gli uomini di "Cosa nostra" hanno cercato di avvicinare, seguendo un loro consueto metodo tutti i giudici popolari; alcuni di essi hanno riferito agli investigatori di avere ricevuto visite e pressioni anche da parte di un legale non direttamente impegnato nel processo: nelle loro case e fuori dal palazzo di giustizia vengono organizzati incontri chiaramente finalizzati a convincerli a privilegiare una decisione assolutoria nei confronti degli imputati descritti come persone innocenti che subivano un processo ingiusto imbastito su un complesso di prove del tutto inadeguate.
Lo stesso Antonino Saetta aveva l'impressione che i giudici popolari non fossero sereni e che anzi fossero fortemente impauriti; costoro difatti spesso sollevano questioni non pertinenti con affermazioni disancorate dalle prove acquisite e con conseguenti effetti ostruzionistici, tali da indurlo - come confidò al figlio Roberto - ad esercitare con decisione i suoi poteri presidenziali.
Dinanzi a queste difficoltà, amplificatesi particolarmente al momento della camera di consiglio conclusiva nella quale doveva essere formata la decisione, Saetta perde la pazienza e rimprovera altri componenti del collegio dicendo loro: "se continuiamo così, da qui non si esce più".
Ha raccontato il collaboratore di giustizia Angelo Siino che vi era stato persino un giudice popolare che aveva riferito in maniera chiara che l'esito del giudizio non sarebbe stato condizionabile, mandando dei messaggi sintomatici con l'espressione del volto agli esponenti mafiosi che entravano di tanto appositamente nell'aula in cui si stava celebrando il processo.
Il 23 giugno del 1988 la Corte presieduta da Saetta condanna nuovamente gli imputati all'ergastolo. Le motivazioni della sentenza vengono depositate il successivo 16 settembre; esattamente 9 giorni dopo vengono uccisi Antonino Saetta e il figlio Stefano.
Salvatore Riina e Francesco Madonia imputati quali mandanti dell'omicidio Basile nel primo maxiprocesso vengono condannati in primo grado con la nota sentenza del dicembre 1987 (maxiprocesso), emessa dal Collegio presieduto da Alfonso Giordano, che aveva convalidato l'ipotesi accusatoria contenuta nella sentenza-ordinanza dell'Ufficio Istruzione di Palermo diretto prima da Rocco Chinnici e poi da Antonino Caponnetto.
In quella sentenza viene riconosciuto il principio della collegialità delle decisioni della "commissione" di "Cosa nostra" con particolare riguardo alla perpetrazione degli omicidi "eccellenti" e viene ritenuto un dato incontrovertibile, ovvero l'unitarietà e la struttura verticale di questa organizzazione criminale mafiosa, circostanza che rendeva più agevole la prova della responsabilità degli esponenti di vertice quali mandanti dei reati più gravi, puniti con l'ergastolo.
Come ha riferito il collaboratore Francesco Marino Mannoia, all'interno di "Cosa nostra" circolava voce che Antonino Saetta poteva presiedere l'appello del "maxiprocesso" e, in virtù di come si era comportato in occasione del processo per l'omicidio del capitano Basile, questa sua designazione veniva guardata con notevole preoccupazione dai vertiti di Cosa nostra.
Queste informazioni che circolavano all'interno di "Cosa nostra" corrispondevano in realtà a quelle che circolavano anche negli ambienti giudiziari.
Ma molte informali indicazioni vengono a conoscenza di Saetta in ordine a questo suo prossimo incarico e di questo, anche con una certa preoccupazione, egli aveva parlato con i suoi familiari.
In quel periodo Antonino Saetta non era sottoposto a tutela né venivano svolti servizi di piantonamento presso la sua abitazione; si muoveva spesso da solo specie quando si recava a Canicattì.

La famiglia della moglie del magistrato gestisce un deposito di prodotti farmaceutici che si trova ubicato di fronte ai magazzini per prodotti agricoli di proprietà di Antonio Guarneri, esponente della "famiglia" mafiosa di Canicattì. Anche l'abitazione dei familiari del giudice si trova nello stesso complesso edilizio, in luogo ben visibile dagli immobili di Guarneri.
Antonino Saetta viene assassinato insieme al figlio Stefano il 25 settembre 1988, mentre rientrava da Canicattì a Palermo.
Secondo gli accertamenti giudiziari, l'omicidio viene ordinato da Salvatore Riina e Francesco Madonia, esponenti della commissione regionale di "Cosa nostra" di Palermo, organizzato da Giuseppe Di Caro, rappresentante provinciale di "Cosa nostra" di Agrigento, ed eseguito da Pietro Ribisi, Michele Montagna e Nicola Brancato, esponenti di spicco della mafia agrigentina[505].

L'omicidio di Antonino Saetta. Antonino Saetta viene assassinato insieme al figlio Stefano il 25 settembre 1988, mentre rientrava da Canicattì a Palermo.
Domenica 25 settembre 1988, intorno alle 22,40, il dott. Antonino Saetta, Presidente di Sezione della Corte d'appello di Palermo, venne assassinato assieme al figlio Stefano, che sedeva al suo fianco, mentre alla guida di una Lancia Prisma stava facendo rientro a Palermo dopo aver trascorso il fine settimana a Canicattì, Canicattì che era la città di prigione della moglie Luigia Pantano.
L'aggressione avvenne all'altezza del chilometro 48+500 della strada statale a scorrimento veloce 640, che il Giudice e suo figlio stavano percorrendo con direzione Agrigento-Caltanissetta. L'aggressione avvenne in corrispondenza del viadotto in contrada Giurfo.
Sulla base dei primi accertamenti, la dinamica dell'agguato venne ricostruita in questo modo: la Lancia Prisma guidata dal dott. Saetta era stata affiancata da un veicolo dal quale partirono i primi colpi d'arma da fuoco; i primi proiettili perforarono il vetro dello sportello posteriore sinistro; mentre il mezzo dei killer sorpassava la vettura del magistrato, i suoi occupanti esplosero diversi colpi di arma da fuoco che danneggiarono la fiancata sinistra della Lancia Prisma e colpirono passeggeri; altri numerosi colpi vennero esplosi una volta completata la manovra di sorpasso.
Infine gli aggressori si avvicinarono all'automobile del Giudice, che intanto era andata a fermarsi nel lato opposto della strada e completarono la loro opera bersagliando anche il lato destro della Lancia Prisma.
Il sopralluogo fu effettuato nella immediatezza del delitto da Polizia e Carabinieri e portò al rinvenimento, lungo un tratto di strada di circa 100 metri, di 47 bossoli di cartuccia cal.9, nonché di diversi proiettili di piombo deformasti, che furono ritrovati, fra l'latro, anche dentro la vettura del dott. Saetta[506] (F.I.).

Salerno Reggio - Calabria. È l'importante e strategica opera pubblica che avrebbe dovuto rompere un antico isolamento cui gravava la Calabria, ma per i mafiosi calabresi questa occasione significava la possibilità di arricchirsi e di accrescere il loro potere.
L'autostrada, realizzata in meno di dieci anni, tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70 doveva unire il Mezzogiorno d'Italia al resto del Paese ed all'Europa, e rappresentare una via d'uscita dal sottosviluppo e dall'arretratezza economico-sociale.
La sua costruzione, sebbene portata a termine in tempi accettabili in relazione alla sua lunghezza - oltre 440 chilometri - fu segnata, fin dalle prime fasi, dalla presenza delle organizzazioni mafiose e dal loro intervento, che ne hanno accompagnato la storia infinita fino ai nostri giorni. Come ebbe a sottolineare l'allora Questore di Reggio Calabria Santillo, già in quei primi anni '70, le imprese del nord vincitrici degli appalti si rivolgevano ai locali capobastoni prima di aprire i cantieri, per garantirsi la sicurezza e affidare loro le guardianie, per selezionare l'assunzione di personale e assegnare le forniture di calcestruzzo e le attività di movimento terra.
Durante gli anni l'autostrada, che era stata progettata con caratteristiche degli anni '60-70, non risultava più adatta alle esigenze attuali, ha manifestato in modo sempre più evidente gravi limiti, inadeguata a sopportare i crescenti volumi di traffico e il trasporto su gomma delle merci.

[505] S. Cardinale, G. Tona Consigliere, *Il giudice Antonino Saetta*, Enciclopedia delle mafie, Armando Curcio Editore, Roma, 2012, p.

[506] Sentenza n.15/98 della Corte di Assise di Caltanissetta, datata 5.8.1998, pp. 1-2.

Così dal 1997 sono perennemente in corso lavori di ammodernamento ed ampliamento della struttura, sostenuti da finanziamenti pubblici nazionali ed europei interminabili, con continui incrementi delle previsioni di spesa e relativi aggiornamenti dei bandi di gara.
Un affare senza fine di cui non poteva non occuparsi oltre alla 'ndrangheta anche la magistratura (CPA, 2008) (F.I.).

SALVO ANTONINO E IGNAZIO. Entrambi ricchi e famosi esattori, affiliati alla famiglia di Salemi (Tp).
Amici di potenti politici della Dc tra i quali Salvo Lima.
Antonino Salvo era sposato con la figlia del finanziere Luigi Corleo che aveva in gestione una società per la riscossione delle tasse. Quest'ultimo sarà sequestrato e poi ucciso per mano dei Corleonesi di Totò Riina in attuazione di un piano che mirava a colpire la credibilità all'interno della cupola di Cosa nostra di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, entrambi ignari di quanto accaduto. Non riusciranno né a liberarlo né a farsi restituire il corpo dell'anziano sequestrato.
In Sicilia la riscossione delle imposte avveniva per il tramite di società private. Insieme al suocero e al cugino Ignazio, Antonino dette vita a un cartello che nel 1959 si assicurò il 40% delle imposte siciliane. Questo servizio dai redditi elevatissimi durò fino al principio degli anni '80.
Antonino e Ignazio erano molto legati prima dell'avvento dei Corleonesi di Totò Riina ai boss Bontate e Badalamenti, ma in relazione alle vicende dell'omicidio del 1982 del potente boss di Villagrazia e della seconda guerra di mafia (c.d. mattanza), si schierarono successivamente con i Corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano.
Il 12 novembre 1984 i due cugini saranno arrestati su mandato del giudice Falcone per associazione di stampo mafioso.
Antonino morirà per malattia il 16 gennaio 1986, mentre si stata ancora celebrando il maxiprocesso a Cosa nostra che lo vedeva imputato, mentre Ignazio dopo essere stato condannato per associazione mafiosa sarà ucciso su ordine di Totò Riina il 17 settembre 1992 ad opera di un commando di killer con a capo Leoluca Bagarella, in quanto non era stato in grado di "modificare" la sentenza del maxiprocesso in Cassazione (F.I.).

SALVO GIUSEPPA. È di fatto il capo della banda di briganti composta dai fratelli Giuseppe e Carmelo Andaloro, che spadroneggia nel territorio di Gangi (Madonie). Soprannominata la "cagnazza", dal carattere forte e violento, è il vero cervello della banda (F.I.).

SALVO LIMA. È stato vicesindaco e sindaco (2 volte) di Palermo, europarlamentare per più legislazioni. Deve essere considerato il più rappresentativo esponente della corrente andreottiana in Sicilia.
Con Salvo Lima sindaco e Vito Ciancimino assessore ai lavori pubblici, entrambi fedeli al motto "Palermo è bella, facciamo più bella!", concederanno centinaia di licenze edilizie, anche a favore di prestanome o di imprenditori venuti dal nulla.
Sarà l'ispiratore del "modello Lima" utilizzato per regolare i rapporti tra mafia e politica. Questo modello si caratterizzava dalla mediazione, con la politica che scende a patti con la mafia per le utilità reciproche, rimanendo però estranea l'una all'altra, distinte e separate, tanto da attraversare anche momenti di grave crisi fino alla rottura, consumatasi nel 1992 (Iadeluca, 2010).
Salvo Lima verrà ucciso il 12 marzo 1992 a Mondello (Pa). La sua eliminazione è dovuta al fatto che Cosa nostra gli attribuiva la colpa di non aver mantenuto la promessa di "aggiustare" la sentenza del maxiprocesso, oltre a pregiudicare "le aspettative di una parte della DC sia per le imminenti consultazioni elettorali sia per l'elezione del presidente della Repubblica" (F.I.).

SALZILLO PARIDE. Nipote ed uomo di fiducia di Antonio Bardellino.
Insieme a Basile Luigi, ha il compito di rappresentare a livello direttivo il clan Bardellino, quando il suo capo trascorre lunghi periodi all'estero.
Viene ucciso nello stesso giorno dell'omicidio di Antonio Bardellino (25-26 maggio 1988).
Questi due omicidi sono da considerare "strategici", in quanto costituiscono la linea di confine tra il periodo dominato da Bardellino e quello successivo dal clan dei Casalesi (F.I.).

SAN GIOVANNI IN LATERANO. Nella notte tra il 27 e il 28 luglio, alle ore 23,58, in Roma, nella Piazza San Giovanni in Laterano, esplode un'autobomba che provoca gravi danni alle strutture murarie della Basilica di San Giovanni in Laterano e del Palazzo Lateranense, nonchè danni ai veicoli in sosta o in transito nelle vicinanze. Per l'attentato viene utilizzata come autobomba una Fiat Uno risultata rubata il 26.7.1993, nella cui parte posteriore viene collocato l'esplosivo, tra i 100 ed i 120 chilogrammi. Il 13 agosto 1993 l'ufficio di Palermo del SISDE cerca di fornire una spiegazione all'attentato di Roma ed a quelli di Firenze e Milano, compiuti in quei giorni, riferendo che, dopo l'arresto di Salvatore Riina: "I mafiosi, ormai certi di dover trascorrere il resto della vita scontando pene detentive in un regime carcerario rigido, avrebbero raggiunto la convinzione che solo nel caos istituzionale [...] sia possibile ricavare nuove possibilità di trattativa, miranti a ottenere sconti di pena nell'ambito di una più vasta pacificazione sociale necessaria all'instaurazione del nuovo ordine istituzionale". L'attentato del 28 luglio 1993 alla Basilica romana di San Giovanni in Laterano si colloca temporalmente nell'ambito della stagione degli attentati riuniti nell'ambito della c.d. "strategia stragista" (Via Palestro a Milano; Via dei Georgofili a Firenze; San Giorgio in Velabro a Roma) che segue la cattura di Salvatore Riina avvenuta il 15 gennaio 1993, volta ad indurre lo Stato a "venire a patti" con la mafia, onde ottenere la modifica delle leggi sui trattamenti carcerari di rigore, sui pentiti, nonché la chiusura delle carceri di massima sicurezza dell'Asinara e di Pianosa (F.I.).

SAN LUCA. E la località strategica nella storia e nell'attualità della 'ndrangheta, luogo cruciale per il controllo dei traffici di droga che producono enormi profitti e sede altresì di una lunga e sanguinosa faida che vede lo scontro fra due gruppi familiari dell'aristocrazia mafiosa calabrese. I Nirta-Strangio (principi del narcotraffico con basi in Olanda, Germania e oltreoceano) da un lato e Vottari-Pelle-Romeo, il cui capobastone, 'Ntoni Pelle negli anni passati era stato designato, al santuario della Madonna di Polsi, capo crimine, cioè reggente e garante di tutta la 'ndrangheta secondo il modello organizzativo federale elaborato dopo la guerra-pace del '91), dall'altro.

La faida nasce per un motivo banale, per una bravata di giovani finita in tragedia. È una sera di carnevale del 1991, un gruppo di ragazzi vicini alla famiglia Strangio prende a bersagliare con uova marce il circolo ricreativo di Domenico Pelle, facendosi beffe delle proteste e delle imprecazioni del titolare. L'offesa non rimane impuntita e la sera di San Valentino due giovani della famiglia Strangio vengono uccisi, altri due
feriti. Da quel momento gli anni Novanta vengono segnati da un'impressionante sequenza di attentati e uccisioni che colpiscono ora l'una, ora l'altra parte in conflitto. La faida culmina nell'omicidio perpetrato del Natale 2006, quando un gruppo di killer armati di pistole e fucili uccide Maria Strangio moglie di Giovanni Nirta.
Il locale di San Luca nel panorama criminale 'ndranghetista viene considerato - dagli appartenenti all'organizzazione - il locale d'eccellenza della struttura della mafia calabrese (F.I.).

SANTA BUCCAFUSCA. Sposata ad uno dei Mancuso di Limbadi. La mattina del 14 marzo 2011, si reca dai carabinieri per svelare gli affari illeciti del marito. Inizia a collaborare, ma poi ci ripensa e torna a casa, ma a distanza di un mese, il 16 aprile 2011, viene ricoverata dopo aver ingerito acido muriatico e dopo pochi giorni muore (F.I.).

SANTA ELISABETTA. Rappresenta la Santa di riferimento degli sgarristi nella struttura gerarchica della 'ndrangheta (F.I.).

SANTA MARIA APPARENTE. Carcere napoletano dove si verificarono nel 1874, violentissimi scontri tra detenuti napoletani e calabresi, in quanto quest'ultimi si erano opposti al versamento della tassa per l'olio della Madonna. I detenuti calabresi ritenevano che per illuminare l'immagine della Madonna, fosse sufficiente l'olio, in fischi e damigiane, portato dalle loro famiglie. Invece, i camorristi, che dietro questo falso motivo religioso, nascondevano il vero motivo della richiesta di denaro che era quello di praticare l'estorsione a danno di tutti i detenuti, pretendevano il denaro in contante.
La situazione divenne insostenibile e il direttore del carcere fu costretto a costruire un muro divisorio, che però non riuscì a evitare lo sconto sanguinosissimo fra le due fazioni rivali.

La magistratura aprì un'inchiesta dalla quale emerse il potere di ramificazione e comando della camorra all'interno delle strutture carcerarie. Addirittura nel carcere di Santa Maria Apparente emerse che i camorristi prendavano agli altri detenuti perfino il pane, per poi rivenderlo ai secondini. Ci vollero oltre quattro anni per identificare i capi della Bella Società Riformata che spadroneggiava all'interno delle carceri. Questo episodio risulterà importante perché dimostrerà, il connubio sempre forte che la camorra ha avuto negli Istituti di pena, permettendogli di accrescere il proprio potere (F.I.).

La 'Santa Muerte' e 'Jesús Malverde'.
I. Contesto generale
1. Concetto di morte
Il concetto di morte come entità antropomorfa è esistito in molte culture fin dagli albori dell'umanità. In spagnolo, oltre al nome proprio di Morte, è comune usare il termine 'Triste Mietitore' della mitologia romana. Dal XV secolo cominciò ad essere rappresentata come una figura scheletrica con mantello e cappuccio. Viene anche dato il nome di 'Angelo della Morte'. A rigor di termini non vi è alcuna menzione nella Bibbia dell'Angelo della Morte, tuttavia, vi è una menzione di Abbaddon (il Distruttore), un angelo la cui vera identità è un mistero; e ciò corrisponde all'Angelo dell'Abisso. In alcuni casi, la Morte è colei che provoca il decesso della persona, il che dà origine a storie in cui la vittima può essere ingannata o corrotta, permettendo così al condannato di sopravvivere grazie alla sua astuzia, come nel caso di Sisifo. Altre credenze sostengono che lo spettro della morte sia solo uno psicopompo, che serve a tagliare gli ultimi legami tra l'anima e il corpo e a guidare il defunto nell'altro mondo. In questo modo la figura non avrebbe alcun controllo sul fatto della morte della vittima. In molte lingue, come le lingue slave e romanze (compreso lo spagnolo), la morte è personificata in forma femminile, mentre in altre (come l'inglese), è percepita come un personaggio maschile.

2. Antico concetto di morte tra culture preelleniche ed ellenico-romane
Nella mitologia romana la Morte è la terza delle tre Parche romane. Essa determina la morte delle persone; è lei che taglia il filo di ciascuna vita umana. È legata alla concezione romana del destino della mitologia greca. Suo padre è il dio delle tenebre (Erebus) e sua madre la dea delle tenebre (Nox). Nella mitologia greca corrisponde ad Atropo. Il Psicopompo, poi, è un essere che nelle mitologie o nelle religioni ha il ruolo di condurre le anime dei defunti verso l'aldilà, il paradiso o l'inferno. La voce viene dal greco psychopompós che si compone di psiche, ""anima", e "pompós" colui che guida o conduce. Gli psicopompi sono creature, spiriti, angeli o divinità in molte religioni la cui responsabilità è quella di scortare le anime recentemente decedute dalla Terra all'Aldilà. Il loro ruolo non è giudicare la persona deceduta, ma semplicemente guidarla. Apparsi frequentemente nell'arte funeraria, gli psicopompi sono stati rappresentati in epoche e culture diverse come entità antropomorfe, cavalli, cervi, cani, capre, corvi, avvoltoi, gufi o falchi. Quando vengono interpretati come uccelli, sono spesso visti in grandi masse, in attesa fuori dalla casa dei morenti. La sua importanza, oltre al trasporto dell'anima, è principalmente il processo di accettazione della mortalità. Soprattutto, è una guida e un aiuto. Questa idea ha la sua origine nello sciamanesimo arcaico. Lo sciamano guidava le anime dei compagni defunti nel regno dei morti.

3.- Antico concetto religioso di morte - Buddismo, Cattolicesimo popolare e Islam)
Buddismo:
• La parola tibetana 'bardo' significa letteralmente "stato intermedio" - tradotto anche come "stato di transizione".
• Il bardo più noto è quello che si verifica nel processo di morte di un individuo, che equivale a uno stato in cui si produce una scelta e/o un "giudizio personale", derivato dal proprio Karma, che alla fine è "realizzato" non consapevolmente dall'individuo stesso attraverso le visioni che soffre in questo stato, prima della sua successiva reincarnazione. In questo stato, si presenta anche con l'opportunità di essere in grado di riconoscere e raggiungere il vero essere, comprendendo la vera natura della realtà, e quindi raggiungere l'illuminazione; fuga dal Samsara che è il ciclo di nascita, vita, morte e incarnazione (rinascita nel buddismo) e nelle tradizioni filosofiche dell'India.

• Nel transitare in questo stato, il prodotto individuale di Mara (l'illusione) e del suo Karma (ciò che è stato fatto) affronta visioni dell'aldilà, manifestate principalmente attraverso le divinità, e scelte sulla sua prossima vita, e/o il giudizio delle loro azioni, che sono presenti nelle convinzioni personali che ogni individuo ha. La descrizione dello stato del Bardo del processo di morte è correlata al concetto di esperienza di pre-morte, principalmente nelle opinioni e credenze del buddismo tibetano.

Cristianesimo:

• Nel cristianesimo, la morte è qualcosa di naturale, poiché è considerata un evento che accadrà o che è accaduto. Death or Grim Reaper la descrive come uno scheletro.

• Ma Dio ha risuscitato Gesù dai morti, liberandolo dalla pena della morte, perché era impossibile che la morte mantenesse il suo dominio su di lui.

• Nella Lettera ai Romani 5 si parla della morte "che regna dal tempo di Adamo fino al tempo di Mosè", e diversi passaggi nelle lettere parlano della permanenza di Cristo sulla croce e della sua risurrezione come un confronto con la morte. Questi versetti sono: Rm 6,9 e 2Tim 1,10. La morte nelle Scritture è vista come un nemico: "L'ultimo nemico ad essere distrutto è la morte" (1Cor 15,26); ciò implica che la morte non è stata distrutta una volta per tutte. Questa affermazione si rivelerà più avanti nel libro dell'Apocalisse.

• L'autore della Lettera agli Ebrei 2,14 dice che Satana "ha il potere della morte". Sta scritto che il Figlio si è fatto uomo perché la sua morte potesse distruggere il diavolo, che è il capo della bestia cui si fa riferimento nell'Apocalisse.

• Una delle teste della bestia sembrava avere una ferita mortale, ma la sua ferita mortale era stata guarita, dice Ap 13,3. Si rammenta: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gn 3,15).

• Se la testa in cui è stato ferito a morte, ma guarito, si riferisce alla morte, questo corrisponde a 2Tim 1,10, che dice che Gesù "ha distrutto la morte" e l'implicazione che la morte non era ancora stata distrutta in 1Cor 15,26. La vittoria sulla morte è anche conosciuta come 'vita eterna'.

• San Paolo fa riferimento alla distruzione finale della morte nel capitolo 15 della lettera ai Corinzi, dice che dopo la resurrezione generale, si compiranno le profezie di Isaia 25,8 e Osea 13,14, «Eliminerà la morte per sempre», e «Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?». Secondo Paolo, il potere della Morte si trova nel peccato, che è possibile vincere grazie alla Legge, e che Dio "ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo".

Cattolicesimo popolare:

• 'Cattolicesimo popolare' è un termine ampio che si riferisce alle diverse espressioni etniche del cristianesimo cattolico. Le pratiche identificate dagli studiosi come cattolicesimo popolare variano da luogo a luogo e talvolta possono contraddire gli insegnamenti e le pratiche ufficiali della Chiesa Cattolica. In generale, quando gli aspetti di una religione popolare si mescolano con le credenze cattoliche in un'area, ne risulta il cattolicesimo popolare.

• Alcune forme di pratiche cattoliche popolari si basano sul sincretismo con credenze non cattoliche. Alcune di queste forme cattoliche popolari sono state identificate come religioni separate, come nel caso dei sincretismi caraibici e brasiliani tra il cattolicesimo e le religioni dell'Africa occidentale, tra cui il Voodoo haitiano, la Santeria cubana e il Candomblé brasiliano. Queste sono chiamate religioni afroamericane.

• Allo stesso modo, complessi sincretismi tra pratiche cattoliche e sistemi di credenze indigeni o nativi americani, come sono comuni nelle comunità maya in Guatemala e nelle comunità quechua in Perù per fare solo due esempi, generalmente non sono indicati come religioni separate. I suoi praticanti sono generalmente considerati buoni cattolici anche quando venerano divinità non cristiane.

• Altre pratiche cattoliche popolari sono elaborazioni locali di usanze cattoliche che non contraddicono la dottrina e la pratica cattolica. Gli esempi includono compadrazgo nella moderna penisola iberica, in America Latina e nelle Filippine, che si sviluppò da pratiche cattoliche medievali europee standard che caddero in disgrazia in Europa dopo il XVII secolo; la venerazione dei santi locali e i pellegrinaggi nell'Europa medievale e moderna. Le pratiche

cattoliche popolari si verificano dove il cattolicesimo è una religione importante, non solo nei casi spesso citati dell'America Latina e delle Antille. Accordi popolari tra cattolicesimo e credenze locali si possono trovare in Scozia, Filippine, Irlanda, Spagna, Portogallo, Francia, Italia, Polonia e India meridionale.

• Nelle Filippine, l'usanza Simbang Gabi si è sviluppata dalla comunità agricola. Simbang Gabi è una serie devozionale di messe per nove giorni che precedono il Natale. L'ultimo giorno di Simbang Gabi, che è la Vigilia di Natale, il servizio si chiama Misa de Gallo (spagnolo per "Misa del Gallo"). Ha un ruolo importante nella cultura filippina. Ha le sue origini nei primi giorni della dominazione spagnola delle Filippine come compromesso pratico per i contadini, che iniziarono a lavorare prima dell'alba per evitare il caldo di mezzogiorno nei campi. Nonostante fossero sfiniti da una lunga giornata di lavoro, la gente partecipava comunque alle novene. Nel 1669, i sacerdoti iniziarono a dire messa la mattina presto invece delle novene più comuni nel resto del mondo ispanico. Questa usanza natalizia alla fine è diventata una caratteristica distintiva della cultura filippina ed è diventata un simbolo di condivisione.

• La Chiesa cattolica assume una posizione pragmatica e paziente nei confronti del cattolicesimo popolare. Ad esempio, può consentire pellegrinaggi al luogo di apparizioni (ad es. Međugorje) senza avallare o condannare la fede in quelle apparizioni, e spesso poi dichiarerà certe apparizioni mariane e miracoli "che si possono credere" (ad es. Nostra Signora di Fatima), come confermerà il culto dei santi locali senza avallare o raccomandare credenze. Quando la Chiesa cattolica crede che sia in atto un'eresia, la rifiuta attivamente e dice ai cattolici di stare lontano da tali pratiche. È il caso del culto della 'Santa Muerte', personificazione e culto della morte. La Chiesa ha condannato questo culto come blasfemo, definendolo una "degenerazione della religione".

Islam:

• Nell'Islam, la morte è vista come un evento da celebrare piuttosto che come un essere spaventoso. È il passaggio dell'anima eterna in una dimensione più vicina al suo creatore che è visto come un punto di gioia, invece che di miseria, dolore o tristezza. Secondo la tradizione islamica, il profeta Maometto sottolinea che il dolore è una forma accettabile di ciò che ci rende umani, tuttavia, prolungare il lutto a costo della vita è inappropriato, soprattutto alla luce del passaggio da un mondo all'altro. La morte è rappresentata da Azra'il[507], uno degli arcangeli di Allah nel Corano.

II. La Santa Muerte

A) Sintesi

- La santa Muerte è una figura mistica e amata che rappresenta la morte in Messico.
- Non è una santa cattolica, ma una figura folcloristica legata allo spiritualismo indigeno e alla dea azteca della morte, Mictecacíhuatl. Appare come una figura scheletrica che indossa abiti storici spagnoli colorati e tiene in mano una falce[508], una sfera o una bilancia.
- La Santa Muerte è spesso considerata una guida confortante per l'aldilà, oltre che una figura mistica in grado di salvare le persone dalla morte con i suoi poteri di guarigione.
- Ufficialmente, la Santa Sede non sostiene la venerazione della Santa Muerte perché non è una santa canonizzata dalla Chiesa cattolica.
- I seguaci della Santa Muerte la pregano per avere conforto quando muore una persona cara. Inoltre, molti si rivolgono a lei per curare le loro malattie, proteggere i loro figli o risolvere i loro problemi.

[507] Azrael è uno dei nomi dati all'arcangelo della morte tra ebrei e musulmani. La sua missione è accogliere le anime dei morti e condurle a essere giudicate. Nel cristianesimo, da nessuna parte si fa notare che esiste uno specifico angelo della morte, ma tradizionalmente il cattolicesimo ha identificato San Michele Arcangelo come colui che ha il compito di pesare e portare le anime nell'aldilà. Secondo la tradizione, l'arcangelo Michele comunica con le anime al momento della morte per aiutarle a redimersi prima di morire.

[508] È sinonimo di falce della morte. Funziona sulla base dell'energia spirituale delle anime e possiede la capacità di ferire direttamente l'anima senza danneggiare il corpo fisico degli esseri viventi. Negli esseri soprannaturali, invece, la falce li ferisce fisicamente.

- La sua popolarità è aumentata in Messico e in altri Paesi dell'America Latina a partire dagli anni '90, quando il traffico di droga e la povertà hanno colpito milioni di persone della classe operaia.
- La Santa Muerte è vista come una figura non giudicante che accetta le persone per quello che sono, indipendentemente dalle loro idee religiose o dalla loro condizione socio-economica.
- I media e la Chiesa cattolica cercano di scoraggiare la venerazione della Santa Muerte dipingendola come la santa dei criminali.
- In realtà, i suoi seguaci sono per lo più persone della classe operaia che la pregano per ottenere un sostegno autentico.
- Si stima che più di 10 milioni di persone venerino la Santa Muerte regolarmente, senza contare coloro che si rivolgono a lei in occasioni speciali.

B) CONTESTO

- La Santa Muerte, santissima Muerte o Muerte è un'immagine di culto che personifica la morte ed è oggetto di culto in Messico, America Latina e nel mondo. Diverse Chiese cristiane, come quella cattolica, evangelica, pentecostale, battista, presbiteriana, metodista e anglicana, tra le altre, rifiutano e condannano la sua venerazione, considerandola diabolica. Per i loro fedeli, la morte non può essere un male, poiché fa parte della natura stessa, proprio come la vita.
- Alcune correnti cristiane (tra cui il cattolicesimo) si oppongono all'attribuzione del titolo di santità perché mancano le caratteristiche tradizionali per riceverlo; ad eccezione degli arcangeli, solo gli esseri umani ricevono il titolo di santi quando hanno condotto una vita in cui hanno esercitato le virtù cristiane raggiungendo uno stato di comunione e amicizia con Dio chiamato santità. Per la maggior parte dei cristiani, la morte è uno stato e non un'entità personificata o personificabile, il che significa che qualsiasi tentativo di mistificarla è considerato un peccato di idolatria.
- In Messico, dal 2005, il culto che promuove la Santa Muerte è stato cancellato dal Ministero degli Interni messicano (SEGOB) perché il suo culto "devia gravemente dagli scopi stabiliti negli statuti della Legge delle Associazioni Religiose e del Culto Pubblico del Messico".
- I riti della Santa Muerte sono spesso associati a rituali e incantesimi, con una componente più esoterica.

C) STORIA

- La storia del culto ha un lungo processo di evoluzione che può essere diviso in due fasi. Una lunga fase di gestazione in cui i diversi elementi si sono combinati dall'epoca preispanica, attraverso il cattolicesimo del vicereame, fino alla metà del XX secolo. Una fase rapida in cui tutti questi elementi insieme danno alla figura il suo aspetto attuale, quest'ultimo imputato a un ambiente di emarginazione sociale, povertà e delinquenza.
- L'origine mostra i dettagli di un sincretismo tra diversi elementi del culto preispanico dei morti, le divinità azteche e maya correlate e la Chiesa Cattolica. Gli elementi principali che si possono distinguere sono i seguenti:

• Ah Puch: dio maya re di Xibalbá, il mondo sotterraneo. Descritto come uno scheletro o un cadavere con un volto di giaguaro (o di gufo) ornato di campane;
• Mictlantecuhtli e Mictecacíhuatl: dio e dea aztechi della morte, delle tenebre e del Mictlán "la regione dei morti".
• Día de muertos: festa messicana di origine preispanica che onora i morti il 2 novembre, inizia il 1° novembre e coincide con le celebrazioni cattoliche: i fedeli defunti e Ognissanti.
• L'unzione dei malati in cui si chiede a Dio una "morte santa", cioè "morire in amicizia con Dio", se il malato è terminale.
• Apocalisse: la Bibbia colloca la morte come uno dei cavalieri dell'Apocalisse nella prima parte del 6° capitolo dell'Apocalisse, e Morte e Ade[509].

[509] Nella mitologia greca, Ade allude sia agli antichi inferi greci sia al dio degli inferi. Ade è il figlio maschio maggiore di Crono e di Rea. Secondo il mito, lui e i suoi fratelli Zeus e Poseidone sconfissero i Titani e rivendicarono il dominio del cosmo, rispettivamente degli inferi, del cielo e del mare; la

• È chiamata affettuosamente "virgencita". Nella stessa ottica, il giornalista José Gil Olmos la chiama "la vergine dei dimenticati".

D) CULTO PRE-ISPANICO

- Le radici della credenza risalirebbero all'epoca preispanica, con il nome di Mictlantecuhtli e Mictecacíhuatl come dio e dea della morte, delle tenebre e di Mictlán "la regione dei morti" (un concetto di dualità era trattato nella religione azteca). Gli uomini e le donne che morivano per cause naturali si recavano in questo luogo. Ma il percorso non era facile. Prima di presentarsi davanti al Signore e alla Signora dei morti, dovevano superare numerosi ostacoli: pietre che urtavano, deserti e colline, un coccodrillo chiamato Xochitonal, un vento di pietre di ossidiana taglienti e un fiume possente che il morto attraversava con l'aiuto di un cane che veniva sacrificato il giorno del suo funerale (Xoloizcuintle). Da questo ramo, l'animismo preispanico può essere associato al variegato santorale cattolico, nello stile della Santeria cubana, che unisce le tradizioni animiste africane al cattolicesimo. Nella tradizione, le offerte venivano fatte ai maestri del mondo sotterraneo. Questo dettaglio è molto importante perché nel tempo queste offerte avrebbero continuato a essere presenti sugli altari della Morte.
- Mictlantecuhtli e Mictecacíhuatl erano senza dubbio le divinità a cui venivano affidati i morti, ma erano anche invocati da chiunque desiderasse il potere della morte. Il loro tempio si trovava nel centro cerimoniale dell'antica città di Tenochtitlan.
- Alcune di queste credenze preispaniche rimangono ancora latenti nella cultura popolare messicana e si concretizzano in questo culto, che il 2 novembre, o Giorno dei Morti, celebra la giornata con gli antenati defunti, o nell'idea che i morti non debbano essere ricordati con tristezza, ma con gioia per come hanno vissuto, per cui è molto popolare portare musica da ballo ai funerali.
- Nella Santeria, la Morte è sincretizzata con Oyá o Ikú e a Palo Mayombe con Centella Ndoki.

E) ORIGINE MODERNA NELLA CULTURA POPOLARE

- Il culto della Morte risale al 1795, quando gli indigeni veneravano uno scheletro che chiamavano Muerte in un villaggio del Messico centrale e ci sono testimonianze che questo culto è rimasto nascosto per gli ultimi due secoli. La leggenda popolare, presumibilmente tramandata per via orale, indicherebbe che questo culto nacque intorno agli anni Sessanta del secolo scorso, quando a Catemaco, Veracruz, Messico, un abitante del luogo vide la figura della Morte disegnata sulle assi della sua capanna. Andò a chiedere al sacerdote locale di verificare l'immagine e di canonizzarla, ma questi si rifiutò categoricamente, bollandola come un rito del satanismo, per cui il culto si diffuse da persona a persona, senza un'organizzazione fissa, per paura di essere considerato satanico. Almeno fino ad oggi.
- Nel 1965, invece, il culto si è diffuso nello Stato di Hidalgo, in Messico. La morte è venerata soprattutto da persone che mettono quotidianamente a rischio la propria vita, ma anche gli abitanti delle città di oggi invocano questa figura per ottenere protezione e recuperare la salute, i beni rubati o addirittura i familiari rapiti. La somiglianza con il culto di San Muerte[510] (paraguaiano/argentino) è evidente in questa richiesta per coloro che mettono a

terra solida, molto prima della provincia di Gea, era a disposizione di tutti e tre contempora-neamente. Il termine "hades" nella teologia cristiana (e nel Nuovo Testamento) è parallelo all'ebraico sheol - tomba o pozzo dell'impurità, e allude alla dimora dei morti. Il concetto cristiano di inferno è più simile al Tartaro greco, una parte profonda e tetra dell'Ade usata come prigione di tormento e sofferenza.

[510] San Muerte o San La Muerte è un santo popolare o un'entità venerata in Sud America, che non ha nulla a che vedere con la Chiesa cattolica o con la Santa Muerte messicana. Il suo possibile culto si estende dal Sudamerica, nei territori del Paraguay, nel nord-est dell'Argentina, principalmente nella provincia di Corrientes e in misura minore in quella di Misiones, Chaco, Formosa, fino alla costa settentrionale dell'Uruguay nel dipartimento di Salto e in quello di Artigas, e al sud del Brasile (Paraná, Santa Catarina, Río Grande del Sur). Le loro immagini servono come amuleti e sono solitamente scolpite (tranne la falce, che di solito viene aggiunta) da un unico pezzo di legno duro, osso (a volte osso umano), piombo, gesso, ecc. Sono

rischio la propria vita; anche nel culto sudamericano, a San Muerte si chiede una morte non violenta e non dolorosa. La Morte può essere rappresentata come figura maschile o femminile; in forma maschile è vestita in modo tenebroso, con una falce e un rosario. In altre occasioni, la Morte è femminile, vestita con una lunga veste di raso bianco e una corona d'oro.

f) Eventi attuali

- Durante il suo mandato di sei anni (1988-1994), il presidente Carlos Salinas de Gortari ha intrapreso una riforma della Legge sulle Associazioni Religiose e il Culto Pubblico con l'obiettivo di migliorare le relazioni tra lo Stato e i diversi tipi di religione, concedendo maggiori libertà attraverso modifiche che consentissero loro di godere di personalità giuridica.
- La maggiore libertà di culto dal 1992 e la crisi economica messicana del 1994 hanno innescato il deterioramento delle condizioni sociali, portando all'emarginazione, alla povertà e alla criminalità, insieme a un aumento del fervore per i nuovi culti, che ha permesso alla "Chiesa cattolica tradizionale" e al culto della Morte di crescere in modo indipendente. Ma a un certo punto, non ben compreso, i due culti in crescita parallela si sono rafforzati e fusi in una forma di convenienza.
- Nel 2000, la Chiesa cattolica tradizionalista messicano-americana (ISCAT Mex-USA) ha presentato formale richiesta di registrazione al Ministero degli Interni (SEGOB), omettendo il culto dell'immagine della "Morte". La registrazione è stata concessa il 4 aprile 2003 e il gruppo ha iniziato a mostrare una notevole crescita della sua presenza nei media di tutto il Paese, utilizzando l'immagine della Morte, che è stata dichiarata figura di venerazione il 15 agosto 2003 (solennità dell'assunzione della Beata Vergine Maria in cielo in anima e corpo).
- Insieme alla deregolamentazione, l'alternarsi dei governi messicani ha visto un aumento delle forze e delle lotte tra i cartelli della droga e tra questi e lo Stato. Molti attribuiscono l'aumento dei seguaci del culto anche all'apologia popolare (narco corridos) dei grandi signori della droga o dei rapitori.
- Il 29 aprile 2005, la Direzione generale delle associazioni religiose della SEGOB ha pubblicato il bollettino numero 87 in cui si affermava che "il culto praticato dalla Chiesa cattolica tradizionalista messicano-americana ha violato gli statuti di cui all'articolo 29, sezione VIII della Legge delle associazioni religiose e del culto pubblico del Messico", ed è quindi soggetto alla revoca della registrazione da parte dell'agenzia. Ufficialmente, questo è stato il risultato di una denuncia presentata da Noé Guillén Ibáñez, ex ministro dello stesso culto, che era stato espulso dai suoi stessi colleghi a causa di scontri personali con un altro ministro.
- La revoca della suddetta registrazione ha comportato la perdita della personalità giuridica, che a sua volta ha comportato la perdita del diritto di costituire un proprio patrimonio, del diritto di celebrare atti legali, del diritto di far entrare nel Paese ministri di culto stranieri e del diritto di trasmettere e/o diffondere atti di culto religioso attraverso i mass media.
- Nel 2006, i leader del culto hanno ripresentato domanda di registrazione al SEGOB, che li ha informati con lettera ufficiale AR-02-P/1442/2007 che, secondo la legge, dal 23 luglio si sarebbero contati cinque anni per riconsiderare la possibilità di una nuova

---

statuette se si vogliono mettere sotto la pelle o come ciondolo: le più alte misurano 15 cm, le più piccole di solito misurano tre centimetri e raffigurano uno scheletro umano con una falce, la cui lama è fatta di stagno. Il manico della falce poggia su una piattaforma all'altezza della vita, mentre l'intera immagine è solitamente collocata su un'altra piattaforma. Questa è la rappresentazione più frequente, anche se esistono statuette con la figura seduta o accovacciata, senza la falce, con le mani appoggiate sul mento o sulla nuca: queste posture corrispondono all'iconografia cattolica del Signore della Pazienza; tuttavia, questa venerazione di Santa Morte è considerata un culto popolare. La Morte non è né il santo né la divinità dei criminali o dei prigionieri, ma delle persone diverse, socialmente escluse o oppresse. È anche il patrono di tutti coloro che lo venerano in modo onesto, anche se la tradizione dice che è il santo stesso a scegliere i suoi veneratori.

registrazione. Tuttavia, le chiese di questa denominazione potevano operare senza registrazione.
- Nel 2007, il Ministero dell'Interno ha concesso la "toma de nota" come raggruppamento religioso alla Chiesa cattolica tradizionalista messicano-americana, popolarmente identificata come "Santa Muerte" secondo David Romo Guillén, considerato l'"arcivescovo primate di questo raggruppamento".
- Il Ministero degli Interni (SEGOB) ha affermato che la Chiesa della Morte è priva di status giuridico e ha avvertito che se si presentasse come associazione religiosa potrebbe essere soggetta a sanzioni; ha specificato che: "non ha alcuno status giuridico e infatti la Legge sulle Associazioni Religiose e il Culto Pubblico prevede sanzioni per chi si presenta come associazione religiosa, senza avere la corrispondente registrazione costitutiva".
- Tuttavia, con la premessa di poter operare chiese di questa denominazione senza registrazione, David Romo Guillén, leader del culto, ha annunciato che la Morte avrà la sua cattedrale a Città del Messico, indipendentemente dalla cosiddetta Cattedrale della Santa Morte e della Ragazza Bianca, situata nella colonia Plutarco Elías Calles a Pachuca, Hidalgo, che ospita anche una rappresentazione di Satana.
- Papa Francesco, durante la sua visita in Messico nel 2016, ha condannato il culto della Santa Muerte, sostenendo che "sono tanti quelli che, sedotti dal vuoto potere del mondo, esaltano le chimere e si rivestono dei loro macabri simboli per commercializzare la morte".

G) CRIMINI ASSOCIATI ALLA SETTA

- Nel 2012, il leader del culto David Romo Guillén è stato condannato a 66 anni di carcere per rapina semplice, rapimento ed estorsione.
- Il 28 marzo 2012, la polizia dello Stato di Sonora ha arrestato otto persone accusate di aver ucciso due bambini e una donna e di aver usato il loro sangue in rituali legati al culto della Morte.

H) CULTO

- Considera la morte come qualcosa di innegabile nella vita, una legge naturale che deve essere accettata, come dimostra la celebrazione del Giorno dei Morti. La morte è intesa come un "essere sofferente che si assume un compito doloroso, a cui è stato dato un grande potere, ma un peso ancora più grande". Riceve il suo potere da Dio, al quale obbedisce, poiché la morte è un elemento indispensabile della vita.
- Con l'argomentazione che "la morte è giusta ed equa e tutti moriremo", è diventato l'ideale principale della personalità intorno alla Santa Morte o alla "Beata Vergine" (come è anche conosciuta), in modo che quando le si chiede qualcosa, si capisce che non è consigliabile chiedere qualcosa di negativo per una persona.
- Quando si chiede qualcosa alla Santissima, si può o non si può offrire un'offerta in cambio, che può variare in tutti i sensi, da qualcosa di materiale come candele o miglioramenti all'altare o cose simboliche come cantare per lei, "bere una tequila insieme", portarla fuori per una passeggiata o vestirla per una festa, azioni come fare pace con un membro della famiglia, cambiare un'abitudine o tutto ciò che il cuore e l'immaginazione del firmatario impongono. La Vergine si aspetta che ciò che le si dice sia esaudito; quindi, è più consigliabile non offrire nulla in cambio del favore che offrire qualcosa che non si è sicuri di realizzare o che può essere dimenticato.
- Il trattamento riservato alle immagini della Morte e al culto in generale è quello più legato alla sincerità e alla compagnia, diverso dai soliti rituali religiosi. Il punto è trattare l'immagine come un membro della famiglia e non mostrarle alcun timore o mancanza di rispetto.
- L'ideale di un devoto è evitare qualsiasi atteggiamento che limiti la vita umana, come paure, tristezza, odio, invidia, ecc. Psicologicamente, non appena le paure cominciano a essere analizzate e perse, affrontandole o accettandole, come nel caso del fatto che stiamo per morire, la persona tende a riflettere maggiormente su ciò che vuole veramente dalla vita e sulle cose che la rendono felice.
- Questo culto si basa sul rispetto, quindi non va contro nessuna religione, anche se, nel caso del cristianesimo, va contro il culto della morte perché quando Cristo è risorto il terzo giorno, l'ha sconfitta per toglierle il potere

sull'umanità, in modo che noi possiamo risorgere insieme a Lui.

I) FORME DI CULTO

- Le statue della Santa Morte sono realizzate in rosso, bianco, verde, viola, oro e nero (per amore, purezza, giustizia, salute, abbondanza e protezione totale). Le offerte alla Morte includono fiori, tequila, cibo e persino tabacco e marijuana. Le cappelle pubbliche dedicate alla Morte sono adornate con rose e bottiglie di tequila, e si accendono candele in suo onore.
- In Messico, i principali elementi caratteristici della statuetta della "Muerte" sono una bilancia che rappresenta la giustizia, una falce con cui miete le anime, un piccolo mondo che porta in una mano a rappresentare il suo impatto su di esso e una clessidra che segna il passare del tempo. La figura è umanoide e androgina, anche se tende ad avere una maggiore somiglianza con l'immagine femminile, per l'idea che, se siamo nati da una donna, moriamo per una donna. Si tratta di uno scheletro coperto da una tunica che copre tutto tranne il viso e le mani.
- Al confine tra il Messico e gli Stati Uniti vengono realizzate e vendute novene de la Muerte, medaglie e candele. Come in altre culture del mondo, anche in Messico le figure di antichi culti vengono talvolta sincretizzate come santi.

I) CONFESSIONI RELIGIOSE ASSOCIATE AL CULTO

- Santuario de la Santa Muerte (a Tultitlán). Denominazione che non ha mai ottenuto la registrazione presso la SEGOB. Il leader del culto, Jonathan Legaria Vargas, è stato assassinato nel 2008.
- Altare a Tepito. Non registrata presso la SEGOB. Leader: Enriqueta Romero.
- Congregazione nazionale di Santa Muerte (a Ecatepec). Non registrata presso la SEGOB. Leader: Héctor González Trinidad e Luis González Nava.

L) OPPOSIZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA E DIFFERENZE TRA LA CHIESA CATTOLICA E LA CHIESA TRADIZIONALE MESSICANA

- La Chiesa cattolica ha condannato la loro devozione, adducendo un'argomentazione teologica basata sulla citazione dell'Apocalisse di San Giovanni in cui si parla del fatto che la Morte sarà gettata in una fossa di lava bollente: "E il mare restituì i morti che custodiva, la Morte e l'Ade restituirono i morti che custodivano, e ciascuno fu giudicato secondo le sue opere..... La morte e l'Ade furono gettati nel lago di fuoco; questo lago di fuoco è la seconda morte". Apocalisse 20, 13-14.
- La Chiesa cattolica tradizionalista messicano-americana si definisce come un ramo veterocattolico[511] con le proprie tinte identitarie messicane, come la Santa Morte, che la mettono in disaccordo con la Chiesa cattolica apostolica romana.

M) VENERAZIONE DELLA SANTA MUERTE

1. Preparazione e condizioni: per pregare Santa Muerte, l'orante deve essere sincero nella sua intenzione e nelle sue richieste. Secondo la tradizione, "non ama essere invocata senza un motivo significativo e può negare la vostra richiesta o rimproverarvi spiritualmente se la invocate in modo frivolo. Allo stesso modo, potreste subire conseguenze mistiche se le fate una promessa che non potete mantenere. Dovete sempre essere grati, indipendentemente dal fatto che risponda o no alle richieste, perché è possibile che ciò che viene chiesto non sia effettivamente necessario per il richiedente. Per pregarla non sono necessariamente necessari oggetti fisici (ad esempio un rosario). Il rapporto con la Santa Muerte nasce dal cuore. I poteri della Santa Muerte sono più forti di notte o poco prima del tramonto; quindi, si consiglia di pianificare in anticipo i rituali e/o le preghiere e di lavorare sull'altare dopo il tramonto per ottenere i migliori risultati. "La morte può essere contattata per mezzo di incantesimi, ma è importante avere

[511] La Chiesa cattolica antica o vetero-cattolica è un gruppo di chiese cristiane che si sono separate dalla Chiesa cattolica nel XIX secolo e i cui membri sono chiamati vetero-cattolici o cattolici antichi. Oggi le chiese vetero-cattoliche nei vari Paesi sono raggruppate nell'Unione di Utrecht, contano circa 350.000 membri e sono in piena comunione con le Chiese anglicane.

con sé un incantatore esperto per poterlo fare in modo sicuro", si legge nel manuale di invocazione. La seduta inizia sempre con una breve preghiera a Dio. I seguaci della Santa Muerte credono che essa operi sotto la guida di Dio e quindi pregano Dio per primo. Tra le preghiere più frequenti ci sono il Padre Nostro, l'Ave Maria e il Gloria. Il richiedente si rivolge poi direttamente alla Santa Muerte per ottenere una guida. Utilizza la seguente preghiera per chiedere il permesso di Dio e per invocare Santa Muerte stessa: "Dio onnipotente, davanti alla tua divina presenza, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ti chiedo il permesso di invocare la Beata Morte. Madre Santa e Miracolosa, in questo momento prego la tua presenza e il tuo intervento. Per il grande potere che Dio ti ha dato, ti prego di ascoltare le mie preghiere e di concedermi tutti i favori che ti chiedo fino all'ultimo giorno, ora e momento in cui la Maestà Divina mi chiamerà alla sua presenza".

2. Petizione: Il richiedente deve descrivere apertamente la sua situazione di disagio o di male e chiedere il suo aiuto e/o la sua guida. Alla fine della petizione, si devono recitare tre ripetizioni del Padre Nostro e tre ripetizioni della Santa Morte, terminando con: "Santissima Morte, carissima al mio cuore, non abbandonarmi senza la tua protezione. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

3. Preghiera del rosario: si può dedicare il rosario alla Santa Morte recitando la seguente preghiera: "Madre Morte, carissima al mio cuore, non lasciarmi senza la tua protezione né di giorno né di notte. Illuminami con la tua saggezza e consolami con il tuo amore. E, quando verrà la mia ora, per tuo decreto, prendimi tra le tue braccia e conducimi alla vita eterna". Signora in bianco, Signora in rosso, Signora in nero, depongo sul tuo altare questo rosario e imploro la tua benedizione su di esso. Serva di Dio, che questa tua immagine sia benedetta per servire il tuo figlio che confida in te. Che porti a me e ai miei cari pace, prosperità, speranza e sicurezza nelle nostre case e nei nostri viaggi. Che possiamo sempre avere un tetto sopra la testa e il pane sulla nostra tavola, e che tutti i nostri bisogni possano essere soddisfatti. Libera i prigionieri, guarisci i malati e conforta i dimenticati con il tuo santo amore. O nostra guida sulla via del cielo e custode della porta della vita eterna. Amen. Tenendo l'immagine della Santa Morte si può aggiungere: "Credo nel potere della Santa Morte, colei che è custode dei vivi e protettrice dei morti, che vede tutto e perdona tutti i peccati, la cui autorità è vasta e il cui potere è assoluto. Credo nel potere della Santa Morte, il cui giudizio può essere sia rapido che sicuro, accetto il tuo potere sotto il manto della tua protezione e ti chiedo di proteggermi e guidarmi nel mio cammino ora. Amen.

4. Preghiera a un solo grano: Il richiedente può anche tenere tra le mani un rosario e un'immagine della Santa Muerte e sostituire le preghiere del Padre Nostro e del Gloria con quanto segue: "Alternativa al Padre Nostro: Morte, cara al mio cuore, non lasciarmi senza protezione né di giorno né di notte. Guida i miei passi lungo il cammino della vita e concedimi una morte serena e senza dolore. Amen"; e in alternativa al Gloria al Padre: O Santa Morte, ti ringrazio per la tua protezione, la tua influenza e le tue benedizioni. Amen.

5. Creare un altare: Secondo il manuale: "Il primo altare alla Santa Muerte dovrebbe essere piccolo, semplice e temporaneo, designando un luogo pulito e tranquillo (ad esempio una libreria, un piccolo tavolo o una scrivania priva di disordine). Per iniziare, è sufficiente un'immagine della Santa Muerte e 2 bicchieri d'acqua per lei e per il devoto (usare il vetro piuttosto che la plastica). Se il devoto ha fretta, può bastare un'immagine di Santa Muerte come sfondo del cellulare o del computer". "Ogni giorno bisogna riempire l'acqua nel bicchiere della Santa Muerte per mantenerla fresca e gradita, oltre a tenere pulito l'altare per allontanare le energie negative. Lavate regolarmente le tovaglie e profumate l'aria con oli essenziali, salvia bianca o eucalipto. L'altare deve essere dedicato solo alla Santa Muerte, che non ama condividere lo spazio con altri santi, a meno che non ci sia un motivo particolare.

6. Realizzare un altare più complesso: secondo il manuale: "quando Santa Muerte

inizia a esaudire le richieste della persona che prega, spostare il piccolo altare originale in un luogo permanente e aggiungere altre immagini o statue di lei, oltre ad almeno una candela. Anche una tovaglia aggiunge un tocco di classe. Lasciate offerte di pane o frutta fresca, incenso aromatico, erbe o fiori. È importante assicurarsi di sostituire le offerte deperibili quando si rovinano, in modo che rimangano fresche e piacevoli. All'inizio o alla fine di ogni giornata si dovrebbe accendere una candela sull'altare in suo onore, per riconoscere la sua identità di pagano e di cattolico.

7. Rituale e preghiera per il denaro: le istruzioni indicano che si deve "eseguire questo rituale per attirare il denaro o uscire dai debiti---- Porre sull'altare una candela gialla, del denaro fisico, 7 pietre di metallo, miele e cannella. Spalmate con le mani il miele sulla candela e cospargetela di cannella. Mettete il denaro intorno alla candela e poi accendetela con un fiammifero mentre mettete una pietra davanti alla candela e recitate questa preghiera: "Santa Morte gloriosa, amore del mio cuore, non abbandonarmi in questo momento in cui ho più bisogno della tua protezione e della tua benedizione. Tu, che aleggi sempre intorno al mondo, che sei la guida, Tu sei colui che ci aiuterà ad attraversare il mondo meraviglioso. Ti ringrazio per avermi dato ciò di cui ho più bisogno in questo momento.

8. Rituale e preghiera per l'amore: nel libretto si legge che bisogna "usare questo rituale per attirare qualcuno che si ama. Accendete una candela rossa della Santa Morte sull'altare e recitate questa preghiera ogni giorno per 3 giorni: "L'amore ha bussato alla mia porta, carissima e santissima morte, ma si è comportato in modo capriccioso nei miei confronti. Provo pietà, perché amo e non sono ricambiato. Ti prego tristemente di ascoltare la mia preghiera, di sentire come batte il mio essere quando ti parlo e prego la mia cara bambina. Per questo mi rivolgo a te, che sei miracolosa e gentile. Voglio e desidero che [citare il nome dell'amore impossibile] ricambi il tuo amore come io lo amo. Ti chiederò il tempo necessario perché il mio desiderio si realizzi, mentre ti dimostro la mia fedeltà offerta dalla tua grazia [viene menzionata l'offerta che farà] per [termine]. Che sia così.

9.- Rituale di guarigione: L'opuscolo indica che questo rituale deve essere eseguito per alleviare i mali di chi lo richiede. "Per prima cosa, procuratevi un gambo di ruta di media grandezza, un nastro viola lungo un metro, una candela viola, una bottiglia di olio di Santa Muerte, un sigaro, la foglia di una pianta di "maguey" e una penna nera. Poi andate all'altare e seguite questi passi: "Scrivere le afflizioni sul nastro con la penna e poi legare la ruta in un mazzo con il nastro; cospargere un po' di olio sulla ruta e poi accendere il sigaro e fumarlo anche sulla ruta; pulire tutto il corpo con la ruta, iniziando dalla testa e scendendo verso i piedi, passando più volte sulla parte più malata del corpo. Il nome completo deve essere scritto sulla larghezza della candela usando la punta affilata della foglia di maguey; pulire il corpo con la cera della candela allo stesso modo della ruta; accendere la candela in modo che la fiamma illumini la parte anteriore dell'immagine di santa Muerte e pregare e chiedere a santa Muerte di assicurarvi la salute".

10. Consigli: Non esiste un numero minimo di preghiere per entrare in contatto con Santa Muerte. Si può pregare tanto o poco quanto si pensa o si ha bisogno; non è necessario recitare l'intero rosario ogni volta che lo si usa. Un rosario è un insieme di piccole preghiere, quindi si può pregare tanto o poco quanto si vuole; se si vive in un luogo che venera Santa Muerte, si può rendere omaggio a un tempio o a un altare a lei dedicato; non c'è alcun problema nel venerare e pregare santi diversi da Santa Muerte, purché queste pratiche non interferiscano con il legame personale del firmatario con Santa Muerte.

N) Il film Santa Muerte:

- La Santa Muerte è un film thriller drammatico messicano del 2007 diretto da Paco del Toro e interpretato da Karla Álvarez e Harry Geithner. È uscito il 28 settembre 2007.
- Nella trama tre storie si intrecciano in un finale tragico a causa della Santa Morte. Rubi è una madre angosciata che viene a sapere che alla figlia restano solo pochi giorni di vita

perché le è stato diagnosticato un cancro al cervello, così tenta tutti i rimedi possibili per curarla, compreso l'aiuto della santa Morte, così inizia ad avere problemi con il marito Pablo. Gustavo sperimenta in prima persona cosa significhi essere disoccupato, pieno di debiti e con una fidanzata interessata. Il suo amico Mauro lo incoraggia a diventare un devoto della Santa Muerte, in modo da essere obbligato a venerarla per tutta la vita. Elena è la classica moglie casalinga che si fa in quattro per prendersi cura del marito Mauricio, che la tradisce con la sua migliore amica, così si rivolge alla Santa Muerte.

III. JESÚS MALVERDE

A) STORIA E CONTESTO

- Jesús Malverde Campos, meglio conosciuto come Jesús Malverde o semplicemente Malverde (24 dicembre 1870, Sinaloa, Messico - 3 maggio 1909, Sinaloa, Messico), è stato un bandito messicano nato nello Stato di Sinaloa che, a quanto si dice, era un brigante e che alcuni venerano come un santo.
- La sua venerazione si è diffusa in tutta Sinaloa e oltre. Sono state erette diverse cappelle in suo onore: la prima fu costruita a Culiacán; anche a Tijuana, Badiraguato, Città del Messico, Oaxaca e Chihuahua.

B) IL MITO

- Malverde è conosciuto come "El Bandido Generoso"; anche come "El santo de los narcos". Per molti era una sorta di Robin Hood, "Malverde" era un soprannome derivato da "il Male Verde", dato che compiva i suoi assalti nella macchia verde, era cattolico, gli piaceva andare nella chiesa del villaggio, la sua frase era "aiutare la mia gente in nome di Dio".
- I racconti sulla sua vita sono molto vari, è impossibile chiarire quali aspetti siano reali e quali inventati. Secondo le credenze, era un delinquente degli altipiani di Culiacán durante il primo decennio del XX secolo. Aggredì e derubò i proprietari terrieri e le famiglie ricche della regione, tra cui le famiglie Martínez de Castro, Tarazonas, Redo, De la Rocha e Fernández. Distribuiva poi il bottino tra i poveri. Si dice che a motivarlo sia stata la morte per fame dei suoi genitori, vittime dei soprusi dei latifondisti.
- Secondo la tradizione, prima di andare in montagna, Malverde potrebbe essere stato un muratore o un ferroviere. Si ritiene che abbia lavorato alla costruzione del Ferrocarril Occidental de México e della South Pacific Railroad, una linea che arrivò a Culiacán dal nord nel 1905. I suoi assalti a persone facoltose spinsero l'allora governatore dello Stato, il generale Francisco Cañedo, compagno di Porfirio Díaz, a offrire una ricompensa per la sua cattura. Inseguito dalle autorità, Malverde morì il 3 maggio 1909. Non c'è accordo su come sia morto: secondo alcune versioni, fu arrestato dalla polizia e giustiziato; si dice anche che un compagno lo abbia tradito per riscuotere il denaro offerto dal governo. La versione più diffusa è che in uno scontro con le forze dell'ordine ricevette una ferita d'arma da fuoco che lo portò alla cancrena. Malverde, sapendo che non sarebbe sopravvissuto e che la ricompensa per la sua cattura stava aumentando, resistette il più a lungo possibile prima di chiedere a un amico di consegnarlo per raccogliere la ricompensa e distribuirla ai poveri.

C) IL CULTO

- Attorno alla figura di Malverde si è sviluppato un culto sincretico che unisce credenze proprie del cattolicesimo popolare ad altre che la Chiesa cattolica romana considera superstizioni, quindi spesso eretiche e idolatriche. Poiché la sua santità non è stata accettata dalla Chiesa cattolica, e seguendo l'ortodossia cattolica, non viene normalmente chiamato santo, ma "anima", cioè un'anima.
- La sua figura è entrata nella religiosità popolare insieme a figure come Santa Muerte, di cui si trovano rappresentazioni anche accanto a immagini di Malverde.
- In generale, il culto è fortemente impregnato degli usi e costumi del cattolicesimo, come ad esempio la celebrazione delle novene.
- Dalla sua scomparsa, il bandito si è guadagnato la fama di una sorta di Robin Hood che lo ha reso popolare tra i poveri di Sinaloa. Molti chiedono la sua intercessione e gli sono stati attribuiti vari miracoli, guarigioni e benedizioni,

dalla restituzione di una mucca smarrita al suo proprietario alla cura del cancro.
- Dopo la sua esecuzione, un proclama governativo proibì la sepoltura dei suoi resti, che furono lasciati all'aperto e appesi a un albero di mesquite come monito per i suoi sostenitori (secondo altre versioni, fu la sua testa a essere tagliata e messa su un albero, in bella vista, come monito per i suoi sostenitori). Con il passare del tempo, i resti caddero a terra. Fu allora che gli abitanti del centro storico di Culiacán cominciarono a lanciare pietre per proteggere il corpo, perché sebbene la restrizione si applicasse a una sepoltura non era vietato "acciottolare"; ponendo ciascuno una pietra alla volta, nessuno personalmente veniva meno al divieto. Oggi continua la tradizione di portare pietre dal luogo di origine dei devoti, oltre a fiori o candele, come forma di culto.
- L'accumulo di pietre creava un tumulo che dava origine a una tomba. Con l'espansione della città di Culiacán, la tomba fu distrutta e le ossa di Malverde furono trasferite in una cappella. La tomba di Malverde attira ogni anno migliaia di devoti. Molti lasciano candele o altri oggetti associati alla loro vita, e alcuni pescatori lasciano gamberetti nell'alcol come ringraziamento per una buona pesca. Altri lasciano fotografie di persone bisognose di aiuto. Quando avviene un miracolo, i devoti tornano a ringraziare Malverde, lasciando spesso delle targhe a ricordo.

D) I MIRACOLI
- A Malverde, come a qualsiasi altro santo di ispirazione cattolica, viene attribuita una specializzazione nel tipo di miracoli che può compiere. Il più noto, perché controverso, è la protezione di persone coinvolte nella produzione o nel traffico di droga; tuttavia, non è l'unico. Tradizionalmente, i suoi devoti gli attribuiscono la protezione dei migranti che attraversano irregolarmente gli Stati Uniti, funzione che condivide con Juan Soldado, e dei loro parenti che rimangono in Messico. Lungo le rotte più frequenti di attraversamento della frontiera esistono santuari in cui sono state trovate figure di Malverde. Gli si attribuisce anche la protezione dei poveri nelle cause penali, motivo per cui in molte zone del Paese viene messo in relazione con San Giuda Taddeo[512], patrono delle cause perse.

E) ASSOCIAZIONE CON IL TRAFFICO DI DROGA
- Jesús Malverde, come è stato detto, è conosciuto come "*El Santo de los Narcos*" (Il Santo dei Narcos). Si presume che negli anni '70 il signore della droga Julio Escalante abbia ordinato l'uccisione del figlio Raymundo per aver condotto affari a sua insaputa. Secondo quanto riferito, Raymundo fu colpito e gettato in mare, implorando aiuto a Malverde e venendo poi salvato da un pescatore. Da quel momento, famosi trafficanti di droga come Rafael Caro Quintero, Ernesto Fonseca, Edgar Téllez, César Ortiz e Amado Carrillo Fuentes cominciarono ad affollare la cappella di Malverde. In alcuni giorni, gruppi musicali si appendono fuori dalla cappella suonando "*narcocorridos*" senza un motivo apparente, molti credono che si tratti di un tributo a Malverde in

[512] San Giuda Taddeo: in Messico la sua devozione è diffusa nella capitale, soprattutto tra gli strati più poveri della popolazione. Il tempio di Sant'Ippolito, patrono della città dai tempi della Nuova Spagna, è stato cambiato in dedicazione a San Giuda Taddeo, dove i fedeli si recano ogni mese il 28 per venerarlo, e soprattutto il 28 ottobre, giorno in cui si tengono feste pubbliche in suo onore. È consuetudine recarsi al suo tempio per la prima volta e fare offerte alle centinaia di persone che riempiono il tempio situato all'angolo tra l'Avenida Hidalgo e il Paseo de la Reforma. Le immagini del santo vengono solitamente portate al tempio dalle case dei fedeli, mostrandolo pubblicamente. A Città del Messico si è sviluppata una devozione molto importante attorno a San Giuda Taddeo. Sia da parte dei malati incurabili che dei loro parenti, la chiesa dove viene venerato è già insufficiente per le centinaia e a volte migliaia di persone in cerca di salute. Ma la cosa curiosa è che il tempio non è dedicato a lui, poiché l'antichissimo edificio era dedicato a Sant'Ippolito, che fu il primo patrono di Città del Messico. Oggi, a parte il rilievo sulla facciata che lo raffigura, la chiesa non ha una sola immagine di lui, perché è stato dimenticato dalla crescente devozione per San Giuda Taddeo.

segno di gratitudine per il successo di un'operazione di narcotraffico.
- Alcuni ritengono che il legame di Malverde con il traffico di droga sia una distorsione del culto. Jesús Manuel González, responsabile della cappella di Jesús Malverde a Sinaloa, rifiuta questo collegamento.

F) MALVERDE COME FIGURA STORICA
- Per molti l'esistenza di Malverde è reale. La tradizione vuole che il suo vero nome fosse Jesús Juárez Mazo, nato il 24 dicembre 1870, e che "Malverde" fosse un soprannome derivato da "il Male Verde", poiché compiva i suoi assalti nella macchia verde.
- D'altra parte, alla fine del 2004, secondo Gilberto López Alanís, direttore dell'Archivio Storico di Sinaloa, negli archivi del Registro Civile di Culiacán è stato ritrovato un certificato di nascita del 1888 di un bambino di nome Jesús Malverde, figlio di Guadalupe Malverde. L'atto recita: "A Culiacán il 5 marzo 1888, il giudice dello stato civile di questa capitale dichiara che il responsabile del registro civile di questa capitale, a El Dorado nella località chiamata Paredones, ha inviato a questo Tribunale un atto del seguente tenore: "A Paredones, il 15 gennaio 1888, davanti a me, Marcelino Zazueta, è comparso C. Cecilio Beltrán, maggiorenne, il 15 gennaio 1888, davanti a me, Marcelino Zazueta. Cecilio Beltrán, maggiorenne, celibe, lavoratore a giornata e di questo quartiere, e ha presentato un bambino vivo, nato in questo luogo oggi alle 5 del mattino, che è stato chiamato Jesús, figlio naturale di Guadalupe Malverde, maggiorenne, celibe e di .... (Il nome del padre non è menzionato). Testimoni di questo atto sono stati C. Cipriano e Tiburcio Espinoza, maggiorenni, celibi, lavoratori a giornata. Il presente atto è stato redatto su richiesta dell'interessato e i testimoni hanno espresso la loro conformità, ne hanno ratificato il contenuto e non hanno firmato, in quanto non sapevano...".

G) MALVERDE COME MITO POPOLARE
- Diversi studiosi affermano che, sebbene possa avere un fondamento reale, non è esistito il Jesús Malverde narrato dalla leggenda. Questa è l'opinione espressa dalla storica di Sinaloa Patricia Castro, per la quale Malverde è il prodotto di un popolo che rifiuta l'ingiusta divisione del lavoro e i suoi benefici.
- César Güemes afferma nella sua opera *Jesús Malverde: de bandido generoso a santo laico*, per la quale ha vinto il Premio Nazionale Fernando Benítez per il Giornalismo Culturale nel 2000, che si tratta di un mito popolare, simile ad altri che parlano di banditi generosi. (d.P.C.R.)[513].

SANTA NUNZIA. Rappresenta la Santa di riferimento dei camorristi nella struttura gerarchica della 'ndrangheta (F.I.).

SANTISTA. È colui che esce dalla 'ndranghetra per accedere ad un'altra struttura mista. La 'Santa' ha delle regole proprie, diversa da quelle in vigore nella 'ndrangheta tradizionale. Addirittura il santista può tradire i membri della propria famiglia allo scopo di salvaguardare la sua organizzazione criminale. Il grado di santista presenta una fondamentale peculiarità: è conosciuto solo ed esclusivamente alle persone che l'acquisiscono.
Il santista può anche non avere forza militare, può non essere, ad esempio, un capo società, l'importante è che il "santista" abbia comunque una sua forza, ad esempio economica o politica, tale da poter apportare contributi o vantaggi in genere a tutta la struttura.
Dopo qualche anno dal riconoscimento della 'Santa', il numero dei suoi componenti che all'inizio era fissato a 33 membri aumentò, in modo da accontentare coloro che aspiravano a tale prestigioso grado (F.I.).

SANTIZZAZIONE. Termine che indica nel gergo della sacra corona unita, quando un'organizzazione più importante ne legittima un'altra (Annacondia, 1993) (F.I.).

SAREDO GIUSEPPE. Nel 1901 la Regia Commissione d'inchiesta su Napoli, presieduta dal sen. Giuseppe Saredo, nella relazione finale sulla camorra, indicò la grave, perdurante e ramificata situazione relativa agli usi, costumi, collusioni e convivenze del malaffare in tutti i

[513] Traduzione di Fr. Marco Antonio Mendoza.

settori della vita pubblica, che regnavano nel Comune napoletano*:…il male più grave, a nostro avviso, fu quello di aver fatto ingigantire la camorra, lasciandola infiltrare in tutti gli strati della vita pubblica e per tutta la compagine sociale, invece di distruggerla…*(Saredo, 1901) (F.I.).

SBAGLI. Nel gergo della 'ndrangheta sta a significare le colpe gravi imputate agli affiliati, che prevedono la morte del soggetto o, in secondo luogo, la spoliazione completa dell'affiliato (F.I.).

SBRUFFO. Termine con il quale si indicava la tangente che la camorra percepiva su ogni attività: dai grossisti ai venditori ambulanti, dai veggenti alle imprese di pompe funebri, dai proprietari di ristoranti ai facchini, dalle tenutane di postriboli ai protettori (F.I.).

SCAMPIA (TERRITORIO). L'area di Scampia fu edificata in forza della legge n. 167 del 1962, per favorire l'edilizia popolare. Nei fabbricati così edificati fu alloggiata parte della popolazione sino ad allora sistemata in maniera assai precaria nelle baracche: la parte più disagiata e marginalizzata della popolazione napoletana. La proliferazione della criminalità, in siffatto contesto, è stata automatica fino a rappresentare oggi un territorio dove la camorra esercita la sua forza criminale (F.I.).

*SCHIAVONE CARMINE***.** Cugino di Francesco Schiavone alias Sandokan.
Appartenente al sodalizio criminale dei Casalesi.
Viene definito la mente e l'organizzatore degli affari del clan.
Nel maggio del 1993, diventa collaboratore di giustizia e nonostante che non abbia mai preso parte alle vicende militari dell'organizzazione, le sue dichiarazioni sono molto importanti sia per la ricerca della verità su omicidi e crimini commessi, che porta alla celebrazione del processo Spartacus, sia perché con il suo pentimento si incrina qual muro di omertà assoluta e di mistero, che gravita intorno ai Casalesi e ai loro affari sporchi.
Dopo la sua scelta di collaborare con la giustizia ci sono stati vari tentativi di screditarlo e di avvelenarlo ad opera degli affiliati (F.I.).

SCHIAVONE FRANCESCO. Soprannominato Sandokan, è uno dei capi indiscussi, insieme a Francesco Bidognetti, del potente e sanguinario clan dei Casalesi di Casal dei Principi.
Il 10 luglio 1998 a Casal dei Principi, viene tratto in arresto, inserito nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi d'Italia, a seguito dei provvedimenti cautelari emessi dall'A.G. campana per i delitti contro la persona, il patrimonio, l'ordine pubblico, la pubblica amministrazione e per violazioni di armi e stupefacenti.
Schiavone benché detenuto è riuscito in questi anni, a dettare legge grazie ai suoi fedelissimi gregari, che prima del loro arresto si identificavano in Antonio Iovine (17 novembre 2010) e Michele Zagaria (7 dicembre 2011).
Attualmente è detenuto in carcere e sottoposto al regime previsto dall'art. 41 bis dell'o.p., dal giorno della sua cattura avvenuta. È stato condannato in via definitiva all'ergastolo a conclusione del processo Spartacus, insieme ai vertici e luogotenenti dell'organizzazione il 15 gennaio 2010 con sentenza definitiva emessa dalla Corte di Cassazione (F.I.).

SCHIAVUTELLA. Termina col quale si indica nel gergo camorristico della società napoletana del XIX secolo, il sinonimo di prostituta (F.I.).

SCIOGLIMENTO DEI COMUNI PER INFILTRAZIONI MAFIOSE.
Quello di Limbadi (VV) è stato il primo Comune d'Italia ad essere sciolto, d'autorità, dall'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, quando non esisteva ancora una legge sullo scioglimento per mafia degli enti locali.
Era il 1983 e risultò primo fra gli eletti Francesco "Ciccio" Mancuso (classe '29), patriarca, fondatore e capobastone dell'omonima "ndrina, tuttora egemone nella provincia di Vibo Valentia, tra le più potenti "famiglie" di 'ndrangheta della Calabria, storicamente alleata con altre famose cosche della provincia reggina, con ramificazioni ed interessi in altre Regioni ed all'estero.
All'epoca, Don Ciccio era sottoposto alla misura di sorvegliato speciale di pubblica sicurezza ma latitante durante la campagna elettorale e al momento del voto era gravato da precedenti penali per gravi reati; inoltre, all'interno del consiglio comunale risultavano eletti soggetti ritenuti pienamente inseriti nella medesima organizzazione criminale da lui guidata.

L'ente venne subito sciolto per motivi di ordine pubblico ad appena una settimana di distanza dalle elezioni amministrative e, dopo molti anni, nel 2018, verrà nuovamente sciolto per infiltrazioni mafiose, in applicazione della normativa speciale, nel frattempo emanata.
L'istituto dello scioglimento dei consigli elettivi e delle amministrazioni locali a causa di infiltrazione o condizionamento ad opera delle organizzazioni criminali di stampo mafioso divenne però realtà solo con il decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, recante "Misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso", convertito con la legge 22 luglio 1991, n. 221.
L'art 1, comma 1, del decreto-legge aggiungeva l'art. 15 bis alla Legge 19 marzo 1990, n. 55, recante "Nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale".
Il provvedimento venne adottato dal Governo in seguito ai gravi fatti delittuosi avvenuti nel 1991 nel comune di Taurianova (RC), nell'ambito di una brutale guerra di "ndrangheta, di cui ripercorriamo brevemente le tappe principali.
La faida di Taurianova è la guerra di 'ndrangheta che scoppiò nel comune di Taurianova (RC) tra il 1989 ed il 1991 con 32 morti, che vide contrapposte la 'ndrina Zagari-Viola-Avignone, detta "cosca di Jatrinoli" e la 'ndrina Asciutto-Neri-Grimaldi, detta "cosca di Radicena", dai nomi dei due rioni di appartenenza dei rispettivi accoliti.
L'assassinio di Domenico Giovinazzo, storico capo della cosca di Jatrinoli, avvenuto nel maggio del 1990, scatenò un cruento conflitto con la cosca di Radicena, culminato in un sanguinoso scontro, il 3 maggio 1991, un "venerdì nero", quando la furia vendicativa degli Zagari, in risposta all'uccisione di Rocco Zagari, avvenuta il giorno prima, mentre si trovava in una sala da barbiere, provocò la strage di quattro persone, colpevoli di avere legami di parentela con il gruppo rivale, trucidate con numerosi colpi d'arma da fuoco e con modalità efferate e macabre.
Il primo accertamento giudiziale, in ordine temporale, circa la sussistenza ed operatività a Taurianova e comuni limitrofi della cosca Viola-Fazzalari-Zagari si ha con la sentenza del procedimento "Venerdì Nero", emessa dalla Corte di Assise di Appello di Reggio Calabria in data 10 febbraio 1999, divenuta definitiva in data 27 novembre 2002, alla quale fece seguito la sentenza del procedimento "Taurus", emessa dalla Corte di Assise di Palmi del 22 settembre 1999, che prese in esame una serie di omicidi e tentati omicidi avvenuti verso la fine degli anni '70 a Taurianova, all'inizio della faida.
Nell'ambito del secondo processo emerse che gli Zagari erano anche inseriti negli affari politici mediante rappresentanti di particolare rilievo come l'anziano Rocco Zagari ed il suo giovane genero, Marcello Viola, eletti nel consesso civico di Taurianova.
L'evento tragico e clamoroso del "Venerdì nero" di Taurianova colpì fortemente l'opinione pubblica, provocò una forte mobilitazione sociale ed un notevole risalto mediatico, ma anche una risposta vigorosa dell'autorità giudiziaria e delle istituzioni centrali, di fronte ad uno spaccato drammatico: l'amministrazione locale non era semplicemente influenzata ma totalmente legata alla criminalità organizzata, la quale ne disponeva a piacimento, condizionandone in modo pregnante e palese l'andamento, la gestione e le scelte.
Le Forze dell'ordine sul territorio furono massicciamente potenziate, la Commissione Parlamentare Antimafia approdò in Calabria e il Ministro della Giustizia chiese al Ministro degli Interni lo scioglimento immediato del Consiglio Comunale di Taurianova.
Per effetto della modifica prevista dall'art. 1, comma, del decreto - legge n. 164/1991, introdotta in seguito al c.d. venerdì nero di Taurianova, il Prefetto di Reggio Calabria dispose la immediata sospensione del consiglio comunale di Taurianova, successivamente sciolto con D.P.R. del 2 agosto 1991, per i seguenti motivi:

- collegamenti diretti ed indiretti tra amministratori e criminalità organizzata con carattere di continuità, sia per la presenza all'interno dell'amministrazione locale di soggetti legati alle famiglie protagoniste della malavita di Taurianova, sia in conseguenza della coesistenza nella medesima persona della qualità di pubblico amministratore e di esponente di cosca mafiosa;
- presenza nei posti chiave dell'amministrazione comunale di persone che, per relazioni di parentela, affinità ed amicizia, evidenziarono una mancanza di autonomia nell'esercizio del mandato rappresentativo

ed appalesarono una chiara contiguità tra malavita operativa e sistema clientelare;
- deterioramento della situazione generale dell'amministrazione, sotto i profili dell'imparzialità, del buon andamento della pubblica amministrazione e del regolare funzionamento dei servizi, la cui fruizione era peraltro sottoposta ad un consolidato sistema di abusi e favoritismi, che impediva il libero esercizio dei diritti civili;
- compromissione dello stato della sicurezza pubblica, con conseguente sfiducia nelle istituzioni e diffuso sentimento di insicurezza.

L'art. 15 bis della legge n. 55/1990, introdotto dall'art. 1, comma 1, del decreto legge n. 164/1991, venne in seguito modificato con il decreto-legge 20 dicembre 1993, n. 529, recante "Disposizioni urgenti in materia di scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi degli altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso", convertito con la legge 11 febbraio 1994, n. 108,

Il nuovo testo dell'articolo prevedeva quanto segue:
- i consigli comunali e provinciali erano sciolti quando, anche a seguito di accertamenti, emergevano elementi su collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata o su forme di condizionamento degli amministratori stessi, che compromettevano la libera determinazione degli organi elettivi e il buon andamento delle amministrazioni comunali e provinciali, nonché il regolare funzionamento dei servizi alle stesse affidati ovvero che risultavano tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica;
- lo scioglimento del consiglio comunale o provinciale comportava la cessazione dalla carica di consigliere, Sindaco, Presidente della provincia e componente delle rispettive giunte, nonché di ogni altro incarico comunque connesso alle cariche ricoperte;
- lo scioglimento era disposto con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'interno, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, producendo i suoi effetti per un periodo da dodici a diciotto mesi, prorogabili fino ad un massimo di ventiquattro mesi in casi eccezionali.

L'impianto normativo, così come modificato dopo l'evento di Taurianova, risultava essere ancora molto scarno e incompleto e per questa ragione negli anni successivi vennero adottati nuovi provvedimenti legislativi, che si ponevano l'obiettivo di rendere le norme più idonee ed efficaci per combattere il fenomeno.

La disciplina per alcuni anni non subì modifiche e venne riportata all'interno del Decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, recante "Testo Unico delle leggi sull'ordinamento degli Enti Locali", Titolo VI - Controlli, Capo II - Controllo sugli organi, articoli: 141 - 146, che ancora oggi costituiscono le norme di riferimento.

Con il passare degli anni si avvertì l'esigenza di rinnovare tale quadro normativo al fine di adeguarlo alle mutate condizioni sociali, economiche, politiche ma soprattutto organizzative e operative delle cosche.

L'art. 2, comma 30, della Legge 15 luglio 2009, n. 94, recante "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica", modificò l'art. 143 del T.U.E.L., apportando alcune novità di rilievo, riguardanti i seguenti aspetti:
- i presupposti e limiti della procedura per l'adozione del provvedimento di scioglimento dell'ente locale;
- l'ampliamento dell'ambito di applicazione dell'istituto dello scioglimento, individuando diverse ulteriori tipologie di organizzazioni criminali, ad integrazione di quelle già precedentemente previste;
- l'estensione delle misure previste per i membri degli organi consiliari elettivi anche ai dirigenti e ai dipendenti pubblici.

Secondo quanto attualmente sancito dall'art. 143 del T.U.E.L., fuori dagli altri casi previsti dall'articolo 141, i consigli comunali e provinciali sono sciolti quando, anche a seguito di accertamenti effettuati, emergono concreti, univoci e rilevanti elementi su collegamenti diretti o indiretti con la criminalità organizzata di tipo mafioso o similare degli amministratori, ovvero su forme di condizionamento degli stessi, tali da determinare un'alterazione del procedimento di formazione della volontà degli organi elettivi ed amministrativi e da compromettere il buon andamento o l'imparzialità delle amministrazioni comunali e provinciali, nonché il regolare funzionamento dei servizi ad esse affidati, ovvero che risultino tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica.

Il provvedimento di scioglimento non è di tipo sanzionatorio, ma preventivo di carattere straordinario, in quanto ha come destinatari gli organi elettivi nel loro complesso e non il singolo amministratore, come invece disciplinato dall'art. 142, che prevede la rimozione del presidente della provincia, dei presidenti dei consorzi e delle comunità montane, dei componenti dei consigli e delle giunte, dei presidenti dei consigli circoscrizionali quando compiono atti contrari alla Costituzione o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico.

Attraverso lo scioglimento degli organi elettivi si vuole interrompere un rapporto di connivenza, ovvero di soggezione dell'amministrazione locale nei confronti dei clan mafiosi operanti sul territorio, in grado di condizionarne le scelte, attraverso il ricorso ai tradizionali metodi mafiosi: violenze, minacce, danneggiamenti, corruzione, eccetera.

Entro il termine di quarantacinque giorni dal deposito delle conclusioni della commissione d'indagine, ovvero quando abbia comunque diversamente acquisito gli elementi in ordine alla sussistenza di forme di condizionamento degli organi amministrativi ed elettivi, il Prefetto, sentito il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, integrato con la partecipazione del Procuratore della Repubblica competente per territorio, invia al Ministro dell'interno una relazione nella quale si dà conto della eventuale sussistenza degli elementi, anche con riferimento al segretario comunale o provinciale, al direttore generale, ai dirigenti e ai dipendenti dell'ente locale.

Lo scioglimento è disposto con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'Interno, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, entro tre mesi dalla trasmissione della relazione della commissione di indagine ed è immediatamente trasmesso alle Camere.

Anche nei casi in cui non sia disposto lo scioglimento, qualora la relazione prefettizia rilevi la sussistenza di elementi con riferimento al segretario comunale o provinciale, al direttore generale, ai dirigenti o ai dipendenti a qualunque titolo dell'ente locale, con decreto del Ministro dell'interno, su proposta del Prefetto, è adottato ogni provvedimento utile a far cessare immediatamente il pregiudizio in atto e ricondurre alla normalità la vita amministrativa dell'ente, ivi inclusa la sospensione dall'impiego del dipendente, ovvero la sua destinazione ad altro ufficio o altra mansione con obbligo di avvio del procedimento disciplinare da parte dell'autorità competente.

Se dalla relazione prefettizia emergono concreti, univoci e rilevanti su collegamenti tra singoli amministratori e la criminalità organizzata di tipo mafioso, il Ministro dell'Interno trasmette la relazione all'autorità giudiziaria competente per territorio, ai fini dell'applicazione delle misure di prevenzione.

Gli amministratori responsabili delle condotte che hanno dato causa allo scioglimento non possono essere candidati alle elezioni per la Camera dei deputati, per il Senato della Repubblica e per il Parlamento europeo nonché alle elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, in relazione ai due turni elettorali successivi allo scioglimento stesso, qualora la loro incandidabilità sia dichiarata con provvedimento definitiva.

La valutazione di merito è espressa dal tribunale competente per territorio, cui il Ministro dell'Interno è tenuto ad inviare tempestivamente la proposta di scioglimento e la disposizione è volta ad evitare che i soggetti responsabili dello scioglimento possano ricoprire nuovamente i medesimi (o simili) ruoli amministrativi.

Con il decreto di scioglimento è nominata una commissione straordinaria per la gestione dell'ente, composta di tre membri scelti tra funzionari dello Stato, in servizio o in quiescenza, e tra magistrati della giurisdizione ordinaria o amministrativa in quiescenza, che operano con il sostegno e sotto il monitoraggio del Ministero dell'Interno.

Viene dunque affidata ad un organo composto da personale estraneo all'ambiente corrotto e dotato di comprovata professionalità e rettitudine la gestione dell'Amministrazione, in vista di una regolare ripresa del suo funzionamento, fino alle nuove elezioni.

La commissione straordinaria ha il compito di definire un piano di interventi prioritari e, nel caso in cui siano accertate infiltrazioni di natura mafiosa, procedere ad una verifica puntuale di appalti e concessioni, potendo anche disporre la revoca delle deliberazioni già adottate o la rescissione dei contratti già conclusi.

L'elevato numero dei decreti di proroga dei commissariamenti conferma le difficoltà di riportare sui binari della legalità e della trasparenza l'azione amministrativa dell'ente che

incontrano i commissari nominati, a causa del clima di forte e accesa ostilità da parte dei componenti della compagine amministrativa dell'ente sciolto, della sfiducia della cittadinanza e degli stretti legami tra mafia, politica e burocrazia, che per anni hanno prodotto effetti negativi, difficili da rimuovere.

Emerge sempre più spesso un livello di infiltrazione e condizionamento che non colpisce solo i poteri di gestione ed indirizzo politico ma anche quelli amministrativi in senso stretto (ambito finanziario, contabile, legale), nelle mani di dirigenti, tecnici e dipendenti.

L'infiltrazione delle consorterie mafiose nella politica e nelle istituzioni, in particolare all'interno degli enti locali, rappresenta uno dei principali strumenti di pressione e potere delle organizzazioni criminali.

Normalmente, lo scioglimento viene dichiarato al termine degli accertamenti effettuati da un'apposita commissione d'accesso presso l'Ente, nominata dal Prefetto, il quale, tuttavia, potrebbe acquisire anche gli elementi, in ordine alla sussistenza di forme di condizionamento degli organi amministrativi, dalla lettura di un'ordinanza di custodia cautelare personale emessa dal G.i.p. nel corso di un procedimento penale.

Lo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose non presuppone la commissione di reati da parte degli amministratori né l'esistenza di prove inconfutabili sui loro collegamenti con le organizzazioni criminali, anche se i provvedimenti emessi dall'Autorità Giudiziaria, nel corso o al termine di un procedimento penale o di applicazione di misure di prevenzione personali o patrimoniali, costituiscono spesso la base per avanzare una proposta di scioglimento.

Non è necessario attendere la conclusione dei procedimenti giudiziari in quanto il rischio di permeabilità delle organizzazioni criminali nel comune può essere desunto dalle ricostruzioni della pubblica accusa nelle indagini fino a quel punto condotte, quali motivazioni sufficienti per procedere allo scioglimento.

Alla base dello scioglimento di un ente locale devono sussistere concreti, univoci ed attuali collegamenti degli amministratori con la criminalità organizzata, assumendo un grande valore i rapporti di parentela, affinità, amicizia, economici, lavorativi o di qualsiasi altra natura esistenti, connotati da una certa rilevanza.

Nell'ambito di tali rapporti le frequentazioni sono elementi estremamente rilevanti da considerare e non è necessario che avvengano con esponenti di spicco dei clan, che potrebbero avvalersi di soggetti di minore spessore criminale per l'interlocuzione con gli amministratori, contando sul vantaggio di una minore esposizione.

Le frequentazioni degli amministratori locali con esponenti della criminalità organizzata potrebbero avvenire sia nell'ambito di rapporti privati (cene, feste, cerimonie, ecc.) che nell'esercizio delle proprie funzioni, consentendo continue ed ingiustificate presenze presso gli uffici comunali o inviando loro inviti in occasione di eventi pubblichi (cerimonie, inaugurazioni, processioni, ecc.) organizzati dall'ente, aventi per oggetto anche tematiche di legalità e contrasto alle mafie, disorientando la popolazione.

Assumono significativo rilievo anche le diverse forme di sostegno elettorale e di voto di scambio, risultando irrilevante la circostanza che i consiglieri eletti con i voti delle cosche siano di maggioranza o di opposizione, in quanto prevale la considerazione che un consiglio comunale sia espressione, anche solo in parte minoritaria, dell'appoggio elettorale mafioso, che condiziona irrimediabilmente il funzionamento dell'ente.

Analogamente, è irrilevante il numero di preferenze raccolte dal candidato sostenuto anche dalle cosche in quanto ciò che rileva non è la concreta alterazione del risultato elettorale, ma la volontà di fornire sostegno elettorale ad una determinata lista o candidato ed orientare pubblicamente il voto in questa direzione, anche in un quadro di spartizione tra più candidati, anche di schieramenti diversi.

Anche l'eventuale sottoscrizione delle liste elettorali da parte di soggetti riconducibili ai clan locali costituisce un elemento rilevante, da cui si può desumere una forma di influenza della criminalità organizzata sulla politica della comunità, specialmente in un piccolo comune in cui i personaggi importanti sono pochi, ben noti e molto influenti.

Possono assumere valore anche gli atti di intimidazione e le minacce di cui siano stati eventualmente oggetto gli amministratori locali o anche esponenti dell'opposizione, durante lo svolgimento del loro mandato, al fine di condizionare le loro scelte.

In ogni caso, per giustificare il provvedimento di scioglimento devono trovare una chiara illustrazione le situazioni di condizionamento concreto che hanno determinato l'adozione o la mancata adozione di atti dell'Amministrazione che abbiano avvantaggiato, ingiustamente, esponenti della criminalità organizzata.
È necessario individuare le aree dell'azione amministrativa nelle quali l'azione di influenza dei clan ha compromesso il buon andamento, l'imparzialità ed il regolare funzionamento dei servizi, come conseguenza ed effetto del collegamento che gli amministratori o altri dipendenti del comune hanno con i mafiosi.
Per addivenire allo scioglimento dell'ente locale è sufficiente anche l'emersione di un atteggiamento di debolezza, inerzia, omissione di vigilanza e controllo, incapacità di gestione della macchina amministrativa da parte degli organi elettivi e dell'apparto burocratico, per assicurare indebiti benefici a soggetti appartenenti alle cosche.
I rapporti tra amministratori locali ed esponenti della criminalità organizzata possono assumere le caratteristiche della corruzione, collusione e clientelismo o della sottomissione, sudditanza e assoggettamento agli interessi criminali, con la piena consapevolezza, in entrambe le ipotesi, di favorire interessi criminali.
Una delle forme più diffuse attraverso le quali può manifestarsi l'ingiusto vantaggio a beneficio delle cosche è rappresentata dalla violazione delle norme di trasparenza ed imparzialità in materia di appalti pubblici, attraverso aggiudicazioni e affidamenti diretti "pilotati" di lavori, forniture e servizi in favore di imprese o professionisti direttamente o indirettamente riconducibili alla criminalità organizzata, utilizzando risorse pubbliche destinate a fronteggiare situazioni di urgenza e necessità create ad arte.
L'artificioso frazionamento delle gare, la lievitazione dei prezzi di aggiudicazione, la dilatazione dei tempi di conclusione, la disorganizzazione, il disordine amministrativo ed il forte indebitamento dell'ente, l'omissione o il ritardo nelle richieste delle informazioni antimafia costituiscono il terreno fertile per l'inserimento della criminalità organizzata.
A tal proposito, si dimostra rilevante l'accertamento sull'eventuale presenza, all'interno degli organi amministrativi o nella compagine societaria delle imprese vincitrici, di congiunti, parenti ed affini di soggetti mafiosi o pregiudicati, che potrebbero svolgere il ruolo di prestanome, sfruttando la loro non immediata riconducibilità ad esponenti del clan.
Un importante strumento di prevenzione ai tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nel settore degli appalti pubblici è rappresentato dall'interdittiva antimafia, che si sostanzia in un provvedimento amministrativo di natura preventiva adottato dal Prefetto, che ha la finalità di tutelare l'ordine pubblico, la libera concorrenza tra le imprese e il buon andamento della Pubblica Amministrazione.
Il pericolo di infiltrazione mafiosa deve essere valutato secondo un ragionamento induttivo, di tipo probabilistico, che non richiede un livello di certezza oltre ogni ragionevole dubbio, come avviene in campo penale, ma deve fondarsi su indizi gravi, precisi e concordanti tali da far ritenere più che probabile il pericolo di infiltrazione mafiosa nell'impresa.
La normativa di riferimento è rappresentata dall'art. 84, comma 3, del D.Lgs n. 159/2011 (Codice Antimafia) e consiste nell'attestazione della sussistenza o meno delle cause di decadenza, sospensione o divieto di cui all'art. art. 67 (licenze, autorizzazioni, concessioni, iscrizioni, attestazioni, abilitazioni ed erogazioni nonché il divieto di concludere contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, di cottimo fiduciario e relativi sub-appalti e sub-contratti, compresi i cottimi di qualsiasi tipo, i noli a caldo e le forniture con posa in opera) e nell'attestazione della sussistenza o meno di eventuali tentativi di infiltrazione mafiosa, tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi delle società o imprese interessate.
Al fine di scongiurare tali rischi si rilevano estremamente importanti le informazioni acquisite dalle Forze di Polizia relative ai rapporti di parentela, amicizia e frequentazioni, documentati anche da controlli di polizia sul territorio, intrattenuti da soggetti che ricoprono cariche all'interno delle imprese con soggetti legati alla criminalità organizzata, i quali, a loro volta, potrebbero avere rapporti diretti con rappresentanti delle amministrazioni locali.
In quest'ottica, sono emblematici i casi di amministratori locali, dirigenti e dipendenti del comune che hanno rapporti di parentela con pregiudicati, rappresentanti legali o soci di imprese che sono fornitori di lavori, beni e servizi dell'ente locale, determinando una forte commistione tra interessi leciti ed illeciti,

compromettendo seriamente il buon andamento della pubblica amministrazione.
Nell'anno 2020 sono state 54 le commissioni straordinarie che hanno svolto l'attività per la gestione straordinaria degli enti sciolti per l'infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso, che hanno amministrato 52 comuni (21 in Calabria, 14 in Sicilia, 8 in Puglia, 7 in Campania, 1 in Basilicata, 1 in Valle d'Aosta), per una popolazione complessiva di 704.728 abitanti e 2 aziende sanitarie provinciali: l'A.S.P. di Reggio Calabria, con un bacino di utenza di 553.861 abitanti e l'A.S.P. di Catanzaro, con un bacino di utenza di 370.000 abitanti.
Nel 2020 - come già avvenuto nel 2019 - tutti i casi di contenzioso per i quali sono intervenute pronunce di primo e/o di secondo grado su provvedimenti di scioglimento per infiltrazioni della criminalità organizzata si sono conclusi favorevolmente per l'Amministrazione.
Nello stesso anno, sono intervenute 31 pronunce giurisprudenziali in materia di incandidabilità degli ex amministratori responsabili delle condotte che hanno dato causa allo scioglimento dell'ente per infiltrazioni della criminalità organizzata
La stragrande maggioranza degli scioglimenti è avvenuta nelle regioni del Sud Italia: Calabria, Campania, Sicilia, Puglia e Basilicata mentre ancora limitati ma in crescita sono i casi nelle regioni del centro-nord, pur essendo dimostrato, da numerose inchieste giudiziarie, l'infiltrazione e il condizionamento della criminalità organizzata anche in questi territori, principalmente nei settori relativi agli appalti pubblici e all'urbanistica, che attraggono i maggiori interessi dei sodalizi criminali.
La verifica disposta sui consigli comunali sciolti nel 2020 ha messo in luce che circa un terzo dei comuni destinatari del provvedimento di scioglimento versa in condizioni di deficit finanziario e ha dichiarato il dissesto o si è avvalso della procedura di riequilibrio finanziario pluriennale.
Gli scioglimenti di consigli comunali disposti nell'anno 2020 sono stati 11, di cui 4 in Calabria, 3 in Sicilia, 2 in Campania, 1 in Puglia e 1 in Valle D'Aosta.
Dei 52 comuni interessati nell'anno 2020 dalla gestione commissariale, 17 enti locali sono stati oggetto di ripetuti provvedimenti dissolutori conseguenti a fenomeni di infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso.
Le commissioni straordinarie hanno incontrato difficoltà nelle attività di riorganizzazione dell'apparato burocratico, a causa della generale carenza di personale, soprattutto delle figure professionali apicali, dall'estrema fragilità e vulnerabilità delle strutture amministrative e della riscontrata presenza di dipendenti su cui non poter fare affidamento in quanto legati da rapporti personali o di frequentazione con esponenti malavitosi.
Le commissioni straordinarie sono intervenute nella maggioranza dei casi (55%) con un avvicendamento/rotazione, laddove è stato possibile, negli incarichi attribuiti ai dirigenti e/o ai responsabili dei servizi; negli altri casi hanno proceduto anche con revoche, sostituzioni o affiancamenti degli stessi con personale sovraordinato, oppure con la programmazione in sede di approvazione del fabbisogno triennale di procedure concorsuali per l'assunzione di personale nel caso di situazioni finanziarie favorevoli degli enti commissariati.
Una significativa percentuale dei dipendenti degli enti dei comuni sciolti ha mostrato inizialmente distacco e diffidenza nei confronti delle commissioni sin dal loro insediamento, in alcuni casi anche ostilità.
Le organizzazioni mafiose, dalle variegate e differenti origini, hanno quale unico comune denominatore la volontà precipua di affermare, detenere ed ampliare un forte ed intangibile potere di controllo sulla comunità, estendendo la loro influenza ai principali aspetti economici, sociali, culturali e politici.
Il controllo del territorio continua ad essere il loro principale ed esistenziale ambito di manifestazione, esercitando pressioni ed intimidazioni ai danni di imprenditori, commercianti, professionisti e semplici cittadini.
Al fine di tutelare i propri interessi, le mafie sono fortemente interessate a svolgere un ruolo di primo piano nel mondo della politica e delle istituzioni, intrattenendo rapporti di connivenza o superiorità con amministratori locali e dipendenti.
Purtroppo, come i dati confermano, il fenomeno dell'infiltrazione o condizionamento mafioso degli enti locali continua ad essere molto diffuso e le mafie possono assumere le sembianze dell'amministratore locale, dalla faccia pulita ma garante degli interessi criminali.
Non è soltanto la classe politica ad essere l'obiettivo della criminalità organizzata ma anche l'apparato burocratico, tecnico e ammi-

nistrativo, attraverso il suo condizionamento, il cui ruolo è fondamentale per porre in essere i provvedimenti e gli atti diretti a favorire, in concreto, gli interessi illeciti, mediante la violazione di norme e regolamenti.
Le mire espansionistiche della criminalità organizzata hanno da sempre puntato al controllo diretto e indiretto di enti locali, comuni in particolar modo, con l'obiettivo primario di puntare alla gestione del potere e delle risorse finanziarie pubbliche di cui dispongono, influenzando le scelte, le iniziative ed i provvedimenti adottati per trarne benefici.
Il rapporto tra politica e mafia ha lunghe e solide radici in molte aree delle Regioni del Sud, con una forte presenza criminale, nelle quali si è consolidato nel tempo un rapporto di reciproca convenienza, per effetto del quale anche gli amministratori locali eletti ottengono vantaggi dall'organizzazione criminale, come ad esempio nella forma del voto di scambio, durante le consultazioni elettorali comunali.
La Guardia di Finanza attribuisce grande importanza all'azione di contrasto alla criminalità organizzata, nelle sue molteplici forme di espressione, tra le quali, come ampiamente illustrato, rientra diffusamente l'infiltrazione o il condizionamento negli enti locali.
Tale azione viene svolta attraverso il controllo economico del territorio, l'attività di intelligence, l'analisi di rischio, l'utilizzo sistematico delle banche dati, l'esecuzione di interventi ispettivi amministrativi, lo sviluppo di accertamenti richiesti dalle Prefetture e lo svolgimento di indagini di polizia giudiziaria delegate dall'Autorità Giudiziaria.
Tali attività, svolte congiuntamente o disgiuntamente, possono consentire, a seconda dei casi, l'acquisizione di elementi utili e preziosi per dimostrare:

- l'infiltrazione o condizionamento mafioso di un ente locale;
- la commissione di reati di stampo mafioso, contro il patrimonio, la pubblica amministrazione, la fede pubblica o di altra natura;
- illeciti nel settore degli appalti pubblici;
- la titolarità o disponibilità di denaro, beni e utilità di dubbia provenienza.

In quest'ultima ipotesi, al termine dell'esecuzione di accertamenti patrimoniali, qualora ricorrano i presupposti soggettivi previsti dalla legge, sarà avanzata alla competente Autorità Giudiziaria una proposta di sequestro, finalizzata alla confisca, del denaro, dei beni o delle altre utilità di cui il soggetto (indagato o indiziato) non può giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore sproporzionato al proprio reddito, dichiarato ai fini delle imposte sul reddito, o alla propria attività economica.
Il dispositivo di contrasto del Corpo è costituito dal Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (S.C.I.C.O.) e dai Gruppi di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (G.I.C.O.), ai quali si affiancano tutti i Reparti territoriali e la componente aeronavale, secondo una strategia integrata, attraverso l'esercizio combinato dei poteri di polizia economico-finanziaria, valutaria e giudiziaria (R.P.).

SCORTICELLI FRANCESCO. Nel 1842 il contajuolo - grado riconosciuto una volta a chi sapesse leggere e scrivere - Francesco Scorticelli, fu incaricato, di realizzare uno statuto, che raggruppasse tutti i "frieni" fino ad allora vigenti, ed in particolare di redigerlo in forma scritta, al fine di evitare dubbi nel prosieguo della loro attività criminale, tenendo conto, peraltro, di tutte le esigenze rappresentate dalla maggior parte degli adepti. Scorticelli lesse il 12 settembre 1842, nella Chiesa di Santa Caterina a Formiello, un frieno composto da ventisei articoli. Il testo dettava le norme di base che in seguito sarebbero state arricchite e modificate dalla camorra.
Art. 1. La Società dell'Umiltà o Bella Società Riformata ha per scopo di riunire tutti quei compagni che hanno cuore, allo scopo di potersi, in circostanze speciali, aiutare sia moralmente che materialmente;
Art.2. La Società si divide in Maggiore e in Minore: alla prima appartengono i compagni camorristi alla seconda i compagni picciotti e giovanotti onorati;
Art.3. La Società ha la sua sede principale in Napoli, ma può avere delle categorie anche in altri paesi;
Art.4. Tanto i compagni di Napoli che di fuori Napoli, tanto quelli che stanno alle isole o sottochiave (in carcere) o all'aria libera, debbono riconoscere un sol capo, che è il superiore di tutti e si chiama capintesta, che sarà scelto fra i camorristi più ardimentosi.
Art.5. La riunione di più compagni camorristi costituisce la paranza ed ha per superiore un capintrito o un caposocietà;

Art.6. La riunione di più compagni picciotti o di giovanotti onorati si chiama chioma e dipende anche dal caposocietà dei compagni camorristi.
Art.7. Ciascun quartiere deve avere un 4caposocietà o capintrito che sarà, per votazione, scelto fra i camorristi del quartiere e resta in carica un anno;
Art.8. Se fra le paranze vi fosse qualcuno di penna, allora dietro il parere del capintesta e dopo un sacro giuramento, sarà nominato contaiuolo;
Art.9. Se fra le chiome vi fosse qualcuno di penna, allora dal picciotto anziano del quartiere sarà presentato al capintrito dal quale dipende e, dietro sacro giuramento, sarà nominato contaiuolo dei compagni picciotti; ma se non si trovasse, allora il contaiuolo delle paranze farà da segretario anche alle chiome;
Art.10. I componenti delle parenze e delle chiome, oltre Dio, i Santi e i loro capi non riconoscono altre autorità;
Art.11. Chiunque svela cose della Società, sarà severamente punito dalle Mamme;
Art.12. Tanto i compagni vecchi che quelli che si trovano nelle4 isole o sottochiave (in carcere) debbono essere soccorsi;
Art.13. Le madri, le mogli, le figlie e le innamorate dei camorristi, dei picciotti e dei giovanotti onorati debbono essere rispettate sia dai soci che dagli estranei
Art.14. Se, per disgrazia, qualche superiore trovasi alle isole, deve, dagli altri dipendenti., essere servito;
Art.15. Quattro camorristi sottochiave possono fra loro scegliersi un capo, che cesserà di essere tale appena toccherà l'aria libera;
Art.16. Un socio della Società Maggiore, per essere punito, dovrà essere sottoposto al giudizio della Grande Mamma. Alla Grande Mamma presiede il capintesta e alla Piccola Mamma il capintrito o caposocietà del quartiere di chi deve essere condannato.
Art.17. Se uno delle chiome offendesse qualche componente delle paranze, il paranzuolo si potrà togliere la soddisfazione da sé. Avverandosi l'opposto, dovrà essere informato prima il capintesta.
Art.18. Il dichiaramento si farà sempre dietro il parere del capintrito, se trattasi di picciotto o di giovinotto onorato, e dietro parere del capintesta, se di camorrista. Ai vecchi e agli scornacchiati(cornuti) sarà vietato zompare.
Art. 19. Per essere camorrista o ci si arriva per novizio o per colpo;
Art. 20. Chi fu implicato in qualche furto o vien riconosciuto come ricchione (omosessuale passivo) non può essere mai capèo.
Art. 21. Il capintesta si dovrà scegliere sempre fra le paranze di Porta Capuana;
Art. 22. Tutte le punizioni delle mamme si debbono eseguire nel termine che stabilisce il superiore e dietro tocco (sorteggio);
Art. 23. Tutti i camorristi e i picciotti diventano, a turno, camorristi e picciotti di giornata;
Art. 24. Quelli che sono comandati ad eseguire le tangenti le debbono consegnare per intero ai superiori. Delle tangenti spetta un quarto al capintesta e il resto verrà versato nella cassa sociale a scopo di dividerlo scrupolosamente fra i compagni, fra gli infermi e fra quelli che stanno in punizione per sfizio del governo;
Art. 25. I pali, nella divisione del barattolo, debbono essere trattati ugualmente come gli altri della Società;
Art. 26. Al presente frieno, secondo le circostanze, possono essere aggiunti altri capitoli (F.I.).

SEDILE CAPUANO. Rappresenta il quartiere più antico, nobile e prestigioso al quale i camorristi dettero al Rione Capuana il privilegio di fornire il capintesta, ovvero il capo della Bella Società Riformata nell'800 (F.I.).

SEMPLICE. Termine con il quale si indica l'affiliazione fatta in carcere, che nel gergo della 'ndrangheta prende il nome di "rimpiazzo" (F.I.).

SEQUESTRI DI PERSONA. Il fenomeno dei sequestri di persona a scopo di estorsione ha infestato l'Italia dagli anni '60 sino a metà degli anni '90. È stato oggetto di una corposa relazione da parte di un apposito Comitato istituito in seno alla Commissione parlamentare antimafia - XIII legislatura, datata 7 ottobre 1998 (relazione Pardini). Vi sono state quasi settecento persone sequestrate tra il 1961 ed il 2001, e tra queste donne, bambini, anziani, ed ancora quasi un centinaio decedute durante il sequestro. Eppure, la risposta delle istituzioni è stata in genere disattenta e inadeguata. Solo alcuni casi hanno destato l'attenzione dell'opinione pubblica (sequestri Paul Getty, Marco Fiora, Cesare Casella). Il reato

di sequestro di persona a scopo di estorsione è previsto e punito dall'art. 630 del codice penale, inserito tra i delitti contro il patrimonio (titolo XIII, capo I) e non contro la persona. Eppure la privazione della libertà e delle relazioni familiari e sociali, le condizioni di vita disumane, le violenze, le umiliazioni, le sofferenze fisiche e psichiche, subite per periodi di tempo anche lunghissimi avrebbero dovuto indurre il legislatore a inserire il delitto nel titolo XII capo I perché di gran lunga prevalente il danno alla vita piuttosto che al patrimonio. Esso, comunque, nella formulazione attuale prevede pene altissime (da venticinque a trenta anni anche se non si consegue il profitto e in caso di morte del sequestrato trenta anni se è conseguenza non voluta del sequestro, l'ergastolo se la morte è cagionata dai sequestratori). I sequestri di persona a scopo di estorsione dal punto di vista criminale non sono tutti assimilabili ad una unica tipologia. Essi possono essere classificati in almeno tre tipologie principali: quelli compiuti dalla criminalità sarda, quelli compiuti da organizzazioni criminali metropolitane e quelli compiuti dalla 'ndrangheta. Vi sono stati diversi sequestri compiuti da bande di dilettanti e di insospettabili. Ad essi poi si devono aggiungere quelli commessi per finalità di terrorismo (tra i più noti quelli del magistrato Mario Sossi rapito il 18 aprile 1974 a Genova, rilasciato a Milano il 23 maggio 1974, dell'on. Aldo Moro, rapito a Roma il 16 aprile 1978, trovato morto il 9 maggio 1978, del generale NATO James Lee Dozier, rapito a Verona il 17 dicembre 1981, liberato dai NOCS a Padova il 28 gennaio 1982). Ascrivibili a Cosa Nostra i 27 sequestri commessi in Sicilia (tra questi il più noto quello di Luciano Cassina rapito a Palermo il 16 agosto 1972 e rilasciato il 7 febbraio 1973 dopo il pagamento di un riscatto di un miliardo e trecento milioni) e pochi altri commessi in Piemonte e Lombardia (Pietro Torrielli rapito il 18 settembre 1972 a Vigevano rilasciato il 7 febbraio 1973, Luigi Rossi di Montelera sequestrato a Torino il 14 settembre 1973 e liberato dalla Guardia di Finanza il 14 marzo 1974 a Treviglio).

Solo per i sequestri di persona messi in atto dalla 'ndrangheta si può parlare di industria dei sequestri. La forza della 'ndrangheta in questo settore risiedeva soprattutto nel fatto di godere di una risorsa naturale di cui aveva la totale disponibilità ed il totale controllo: l'Aspromonte. Tale risorsa è stata massimizzata per la commissione dei sequestri come avrebbe fatto qualsiasi industria che avesse avuto la disponibilità piena di risorse naturali (miniere, cave, pozzi ecc.). La 'ndrangheta, infatti ha commesso diverse centinaia di sequestri fuori dalla Calabria ma ha sempre portato gli ostaggi in Aspromonte dove sapeva di poterli custodire - anche più di uno contemporaneamente - in assoluta sicurezza per lunghi periodi. Anche l'anonima sarda ha goduto di una risorsa simile, il Supramonte, anch'essi di fatto inespugnabile e posseduto totalmente dalla criminalità sarda. Si parla a ragione di industria dei sequestri per l'alto numero di persone sequestrate e per gli immani profitti realizzati dalla 'ndrangheta. Si può affermare che dei quasi settecento sequestri, quelli commessi in Sardegna (107) e pochi altri commessi in Toscana ed Umbria, sono stati messi in atto dall'anonima sarda, poche altre decine commessi in Veneto dalla banda dei giostrai, ma circa 400 circa sono stati messi in atto dalla 'ndrangheta. Notevole è stata la capacità di programmazione e di organizzazione delle operazioni, anche complesse, compiute su scala nazionale, con impiego di molte unità operative, dirette da uno o più capi che dettavano tempi e modalità d'intervento. Si può parlare ancora di industria dei sequestri anche in relazione alla parcellizzazione del lavoro, cioè alla suddivisione di tutta l'intera operazione del sequestro (studio della vittima, prelievo della stessa, trasporto anche da un capo all'altro della penisola, custodia dell'ostaggio per tempi anche lunghissimi, contatti con le famiglie o con gli emissari, incasso del riscatto, liberazione dell'ostaggio) tra un numero relativamente alto di persone alle quali era assegnato solo un segmento delle condotte necessarie, senza che avessero conoscenza dell'identità e del ruolo degli altri correi. Anche il luogo della custodia era segretissimo e veniva spesso mutato improvvisamente sia in relazione a contingenti situazioni di sicurezza rispetto alle forze dell'ordine, sia per ragioni di sicurezza interna, in caso di arresti e conseguenti collaborazioni. Questa complessa divisione del lavoro ha rappresentato il punto di forza dell'organizzazione e ha garantito la possibilità di gestire più sequestri contemporaneamente e reiterare il reato negli anni senza soluzioni di continuità, anche in caso di arresti o di ritrovamento degli ostaggi. Basta pensare

ad esempio che nella seconda metà del 1981 furono messi a segno molti sequestri, Maria Raschellà e il fidanzato Carlo Speziale (25 luglio 1981), Gianni Gullace (13 agosto 1981), Tullio Fattorusso (9 ottobre 1981), Giovanni Piazzalunga (20 ottobre 1981), Felice Martelli (26 ottobre 1981), Giuseppe e Giuliana Giuffrè (25 novembre 1981), Nicodemo De Pino (4 dicembre 1981) tutti tenuti contemporaneamente in Aspromonte. Senza riandare ai rari sequestri avvenuti in epoche lontane il fenomeno dei sequestri ebbe inizio nei primi anni '70. Clamorosi furono i sequestri di Paul Getty, rapito a Roma il 10.07.1973 e rilasciato il 15.12.1973 nei pressi di Lauria per il quale venne pagato un riscatto di tre miliardi, di Gianni Bulgari rapito il 13 marzo 1975, rilasciato il 14 aprile dello stesso anno dopo il pagamento di un miliardo e trecento milioni; di Amedeo Maria Ortolani, figlio di Umberto, rapito il 10 giugno 1975 che rimase sequestrato solo 11 giorni e per il cui riscatto venne pagato un riscatto di 800 milioni, dell'armatore Giuseppe D'Amico, rapito il 30 giugno dello stesso anno sempre in Roma e rilasciato il 12 agosto dopo il pagamento di circa tre miliardi. In questi quattro sequestri la 'ndrangheta operò in stretta alleanza con la banda della Magliana. In quel periodo, infatti, la 'ndrangheta era presente e attiva in Roma con i suoi esponenti di vertice appartenenti ai clan Piromalli, De Stefano Papalia, Nirta, D'Agostino. Gli anni che videro la commissione di un numero impressionante di sequestri di persona furono quelli compresi tra il 1975 ed il 1983 (62 nel 1975, 47 nel 1976, 75 nel 1977, 43 nel 1978, 66 nel 1979, 40 nel 1980, 44 nel 1981, 51 nel 1982, 42 nel 1983); dal 1984 i sequestri iniziarono a ridursi progressivamente fino a cessare nel 2001. Alto è stato il numero di donne e minori sequestrati in tutta Italia. Tra le donne rapite e non più tornate si ricorda Cristina Mazzotti, 18 anni, rapita il 30 giugno 1975 in Brianza (Erba), di cui fu trovato il cadavere il 15 settembre in provincia di Novara, ma per la cui liberazione lo stesso giorno era stato versato un riscatto di un miliardo, Mariangela Passiatore, 44 anni e madre di due figlie, rapita il 29 agosto 1977 in Brancaleone (RC), Mirella Silocchi, rapita il 28 luglio 1989 in Collecchio (Parma) dall'anonima sarda, Raffaella Scordo morta durante le fasi del sequestro il 13 luglio 1990 in Ardore. Altri giovani scomparsi sono Emanuele Riboli, 17 anni, rapito a Varese il 14 ottobre 1974, Paolo Giorgetti, 16 anni rapito a Meda il 9 novembre 1978, trovato bruciato in un'auto qualche giorno dopo, Andrea Cortellezzi, 22 anni, rapito il 17 febbraio 1989 a Tradate (Varese); nell'agosto 1989 presso l'Ufficio postale di Locri venne sequestrata una missiva con il lobo di un orecchio ed una foto che lo ritraeva di spalle con l'orecchio tagliato. Molte le persone anziane rapite e mai più tornate. Tra queste: Vincenzo Macrì, 76 anni farmacista di Mammola, rapito il 7 ottobre 1976 in Grotteria (RC), Silvio De Francesco, 76 anni, medico napoletano, rapito a Bovalino il 6 ottobre 1980 in Bovalino, trovato morto pochi giorni dopo; Antonio Colistra, 56 anni, rapito a Stignano (RC) il 17 ottobre 1980, Vincenzo Medici, 65 anni, florovivaista, rapito il 21 dicembre 1989 in Bianco (RC), Pasquale Malgeri, 71 anni, radiologo, rapito a Grotteria (RC) il 7 ottobre 1991, Lollo Cartisano, fotografo, rapito il 22 luglio 1993 in Bovalino (RC), i cui resti furono ritrovati nel 2003. Bovalino, in provincia di Reggio Calabria, è il Comune che in assoluto è stata teatro di più sequestri di persona, diciotto in venti anni. Tanti pure i minori sequestrati: Mirko Panattoni, 7 anni, rapito il 21 maggio 1973 a Bergamo, liberato dopo 17 giorni, Pietro Garis, 5 anni rapito a Torino il 22 gennaio 1975, Vincenzo Guida, 16 mesi, rapito a Napoli il 5 gennaio e rilasciato il 24 gennaio 1976, Sara Domini, 5 anni, rapita il 30 dicembre 1976 e rilasciata dopo diciannove giorni, Alfredo Battaglia, 13 anni rapito il 30 ottobre 1979 in Bovalino, rilasciato dopo 115 giorni, Fabio Sculli, 8 anni, rapito in Ferruzzano (RC) il 29 luglio 1979, rilasciato dopo 77 giorni, Giovanni Furci, 9 anni rapito in Locri il 15 gennaio 1980, rilasciato dopo 213 giorni, Alberto Antico, 13 anni, rapito in Siderno il 30 ottobre 1982, rilasciato dopo 58 giorni, Rocco Lupino, 9 anni, rapito assieme alla madre il 18 maggio 1983, rilasciato dopo 288 giorni, Elena Luisi, un anno e cinque mesi , rapita in provincia di Lucca il 16 ottobre 1983 rilasciata dopo sette giorni, Federica Isoardi, otto anni, rapita a Cuneo il 12 gennaio 1984, rilasciata il 12 marzo dello stesso anno Vincenzo Diano, 11 anni, rapito il 27 luglio 1984 in Reggio Calabria, rilasciato dopo 77 giorni, Marco Fiora, 7 anni, rapito il 2 marzo 1987 a Torino, rilasciato dopo diciassette mesi (il più lungo tra i sequestri di bambini), Augusto De Megni, 10 anni, rapito il 3 ottobre 1990,

rilasciato dopo 110 giorni, Patrizia Tacchella, otto anni, rapita il 29 gennaio 1990 a Verona rilasciata il 30 aprile 1990, Farouk Kassam, 7 anni, rapito il 15 gennaio 1992 a Porto Cervo, rilasciato il 10 luglio dopo avere subito la mutilazione del lobo dell'orecchio sinistro. Furono però i lunghissimi sequestri di Cesare Casella, rapito a Pavia il 18 gennaio 1988 e rilasciato (e non liberato) il 30 gennaio 1990 a Natile di Careri (RC), e di Giancarlo Celadon rapito a Vicenza il 25 gennaio 1988 e rilasciato il 6 maggio 1990 (il più lungo sequestro in assoluto) a commuovere l'opinione pubblica e a spingere il legislatore ad emanare norme che vietavano il pagamento del riscatto e prescrivevano il sequestro dei beni dei familiari della persona sequestrata (decreto legge 15 gennaio 1991 n. 8), punendo a titolo di favoreggiamento reale coloro che avessero provveduto al pagamento. Solo in sede di conversione (legge 15 marzo 1991 n. 82) fu prevista la non punibilità per i prossimi congiunti. La legge incontrò larghi consensi ed anche forti riserve; comunque, nel giro di pochi anni, dopo una fiammata di sequestri lampo con strane spontanee liberazioni e sospetti di pagamenti occulti da parte di apparati dello Stato (in particolare sequestri Ghidini, Faruk), il fenomeno si ridusse fino a scomparire del tutto nel 2002. Secondo stime ufficiali i delitti di sequestri di persona a scopo di estorsione hanno reso in totale profitti per circa trecento miliardi. Gli immensi capitali liquidi accumulati dalla 'ndrangheta furono investiti nel traffico di sostanze stupefacenti, e le permisero di diventare la holding più potente a livello planetario nel mercato della droga, operando senza il clamore destato dai sequestri ma con introiti altissimi (F.I.).

SEQUESTRO FINALIZZATO ALLA CONFISCA EX. ART. 240 BIS C.P.

1. Struttura della norma

L'articolo 240 bis del Codice penale recepisce una norma introdotta nel 1994 (articolo 12 sexies d.l. 356/92) ed affermatasi sempre più decisamente nelle indagini preliminari tanto da costituire attualmente l'arma più efficace per l'aggressione ai patrimoni illeciti, insieme alle misure di prevenzione di cui è una sorta di "istituto parallelo".

Trattasi di un tipo peculiare di confisca penale sicché (a differenza delle misure di prevenzione con cui, come a breve si dirà, hanno diversi elementi in comune) **presuppone la commissione di un reato e non può basarsi su un semplice sospetto.**

2. Differenze con la confisca ordinaria ex art. 240 c.p.

L'elemento distintivo di questo tipo di confisca rispetto a quella ordinaria prevista dall'articolo 240 c.p. è dato dalla **sproporzione** tra beni posseduti e reddito dichiarato, concetto mutuato appunto dalle misure di prevenzione. Rispetto a queste ultime manca tuttavia la necessità di ravvisare sussistenti gli indizi o il sospetto che i beni provengano dall'attività illecita, elemento superato dal fatto che qui c'è una condanna.

La confisca c.d. allargata ha dunque come presupposto, non la derivazione dei beni dall'episodio criminoso per cui la condanna è intervenuta, ma sola condanna del soggetto che di questi beni dispone, senza che necessitino ulteriori accertamenti sull'attitudine criminale. Intervenuta la condanna, la confisca va sempre ordinata quando sia provata l'esistenza di una sproporzione tra il valore economico dei beni di cui il condannato ha la disponibilità e il reddito da lui dichiarato o i proventi della sua attività economica e non risulti una giustificazione credibile circa la provenienza delle cose.

In definitiva, la ratio della confisca in esame consiste in una **presunzione di illecita accumulazione patrimoniale**, in forza della quale è sufficiente dimostrare che il formale titolare non svolge un'attività tale da procurargli il bene, per porre a carico di costui l'onere di allegazione della legittima provenienza dell'acquisto e la veritiera appartenenza del bene medesimo.

Rispetto alla confisca penale classica, la cosiddetta "confisca allargata" ha le seguenti caratteristiche:

1. è **universale** perché colpisce tutti i beni del condannato non solo quelli ricollegabili al delitto (mancanza del nesso di pertinenzialità),
2. non richiede un **rapporto cronologico** tra acquisizione del bene e reato;
3. non esige una **corrispondenza di valore** tra il valore del bene e il provento del reato;

Può dunque dirsi che **nella confisca penale l'ablazione riguarda le cose del reato, nella confisca allargata le cose del condannato.**

Condivide con la confisca ex 240 c.p. la natura di **misura di sicurezza**, sicché non è una pena non ha natura sanzionatoria ma dissuasiva ha di mira la pericolosità del bene.
Conseguentemente, sono ritenute applicabili le regole dettate per le misure di sicurezza tra cui l'art. 200 c.p. che "*le misure di sicurezza sono regolate dalla legge in vigore al tempo della loro applicazione. Se la legge del tempo in cui deve eseguirsi la misura di sicurezza è diversa, si applica la legge in vigore al tempo della esecuzione*".
Non vale dunque il principio di irretroattività della legge penale che l'art 25 Costituzione riserva alle sole pene e non alle misure di sicurezza.
Conseguentemente è ammissibile la confisca allargata anche per condanne per reati commessi prima dell'entrata in vigore della norma di applicazione (né sussiste violazione dell'art. 7 CEDU - cfr. Cass. 44534/12).

3. Differenze con le misure di prevenzione.
La confisca ex articolo 240 bis c.p. presuppone una **condanna** o un patteggiamento: occorre che sia stato commesso un reato (invece le misure di prevenzione possono prescinderne).
Di maggior rilievo tra i due istituti in esame è che nella confisca allargata **manca il nesso di pertinenzialità**, poiché essa colpisce tutti i beni di cui il soggetto sia in possesso e di cui non possa dare giustificazione lecita, siano essi stati acquistati prima o dopo il reato per il quale si è proceduto, laddove le misure di prevenzione sono legate alla pericolosità del proposto, tanto che tra i presupposti vi è l'indizio che siano stati acquisiti con i proventi dell'attività criminosa.

4. *Presupposti applicativi*
Occorrono:
a) Una sentenza di condanna o di applicazione della pena su richiesta delle parti (c.d patteggiamento) per reati specificamente indicati dalla norma (l'elenco corrisponde oggi pressocché integralmente a quello dei reati per i quali si può applicare una misura di prevenzione);
b) La disponibilità diretta o indiretta di beni
c) La sproporzione tra i beni di cui al punto precedente con i redditi dichiarati o l'attività economica svolta.

4.1. *LA SENTENZA DI CONDANNA O DI APPLICAZIONE DELLA PENA*
L'estensione di questo istituto alla cosiddetta sentenza di patteggiamento ha sollevato criticità in dottrina, in quanto essendo la pronuncia resa ai sensi dell'articolo 444 c.p.p. priva di affermazione di responsabilità si verrebbe a smentire il presupposto stesso su cui si basa la legittimità costituzionale dell'articolo 240 bis c.p.
Va in proposito ricordato che l'articolo 12 sexies, innanzi menzionato, è stato introdotto proprio in seguito a declaratoria di incostituzionalità della primigenia norma prevista dall'articolo 12 quinquies, secondo comma del d.l. 356/92, norma con cui era stata prevista per la prima volta la possibilità di confiscare beni in sede penale sulla base del semplice sospetto di illiceità della provenienza degli stessi.
La Corte Costituzionale aveva all'epoca statuito che, a differenza di quanto accade per le misure di prevenzione, le confische penali non possono che basarsi sull'accertamento della illiceità della condotta del soggetto che la subisce e dunque richiedono l'affermazione della colpevolezza per un reato.
L'attuale possibilità di procedere alla confisca allargata sulla base di una sentenza quale quella di patteggiamento che non richiede affermazione di responsabilità sembra dunque contraddittoria rispetto ai principi enunciati.

4.2 LA DISPONIBILITÀ DEL BENE
L'art. 240 bis del Codice penale prevede la confisca del denaro, dei beni o delle altre utilità di cui il condannato non può giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona, fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo.
Si tratta dunque degli stessi requisiti previsti per le misure di prevenzione: disponibilità diretta o indiretta (cioè attraverso terzi, intestati fittizi) del bene e mancanza di giustificazioni.
Il concetto di disponibilità diretta indiretta o attraverso terzi esprime la volontà di evitare aggiramenti della norma: non è importante la titolarità formale del bene ma la relazione sostanziale con lo stesso.
Vi rientrano diritto di proprietà, diritti reali, diritti di credito.
Quanto alla disponibilità indiretta, è richiesta la prova dell'effettivo utilizzo da parte dell'imputato quale dominus tale da determinarne la destinazione o l'impiego del bene intestato a terzi.

Non è prevista, a differenza di quanto disciplinato in tema di misure di prevenzione, alcuna presunzione di illecita accumulazione patrimoniale con riguardo ai beni intestati al coniuge convivente, a meno che non sussista l'altro requisito di cui si dirà di qui a breve, cioè quello della sproporzione.

4.3. *La sproporzione dei beni rispetto al reddito o all'attività svolta*

L'ultimo requisito per la confiscabilità dei beni a norma dell'articolo 240 bis c.p. riguarda il concetto di sproporzione: i beni confiscabili sono quelli di cui il condannato ha la disponibilità in valore sproporzionato al proprio reddito, dichiarato ai fini delle imposte sul reddito, o alla propria attività economica.

C'è una differenza sostanziale in questo settore tra la confisca ex 240 bis c.p. 12 sexies e la confisca come misura di prevenzione: nella seconda vi è un riferimento all'illiceità dell'attività economica ("nonché i beni che risultino frutto di attività illecite o che ne costituiscano il reimpiego") che nella confisca allargata manca del tutto: per cui nella confisca ex 12 sexies non occorre, ancora una volta, concentrare la propria attenzione sulla illiceità dell'attività basta che vi sia una sproporzione.

Non occorre nemmeno l'accertamento della illecita provenienza dei beni dall'attività illecita del condannato.

La dottrina si è a lungo affaticata nel tentativo di stabilire se i due parametri indicati per la sproporzione fossero alternativi o cumulativi, in altri termini se i beni posseduti dall'imputato dovessero essere sproporzionati rispetto all'attività svolta e al reddito dichiarato o bastasse la sproporzione con uno dei due.

Il tema ha importanza centrale nei procedimenti penali in cui viene applicato il sequestro finalizzato alla confisca allargata, poiché spesso gli imputati si difendono allegando dati da cui risulta che, nonostante la sproporzione tra beni e reddito dichiarato, l'attività svolta in concreto dalle società di cui sono titolari giustificavano gli acquisti dei beni.

In sostanza, riferendo al giudice che il reddito dichiarato non corrispondeva a quello effettivamente percepito: così, si esponevano ad un ulteriore procedimento per evasione fiscale ma ottenevano la restituzione dei beni poiché non vi era alcuna effettiva sproporzione con l'attività svolta.

Il dissidio interpretativo è stato risolto nel 2018 con una modifica legislativa allo stesso articolo 240 bis del Codice penale, che oggi prevede il divieto di giustificare la provenienza dei beni facendo riferimento alla evasione fiscale (C.D.R)

Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza (S.C.I.C.O.)

1. Premessa

L'impegno della Guardia di Finanza nella lotta alla criminalità organizzata è strettamente connesso al ruolo che il Corpo riveste nel nostro ordinamento, quale organismo di9 polizia preposto alla tutela degli interessi economici e finanziari nazionali e dell'Unione Europea nonché all'attività di prevenzione, ricerca e denunzia delle relative violazioni.

Poiché le organizzazioni criminali si prefiggono obiettivi di tipo economico attraverso il conseguimento di profitti illeciti, la Guardia di Finanza interviene nell'azione di prevenzione e contrasto al fine di rimuovere le negative conseguenze delle dinamiche delittuose che, tra l'latro, provocano l'inquinamento dei circuiti legali dell'economica. Per questo, il dispositivo approntato dal corpo si muove su due direttrici principali, ossia:

- arginare i traffici illeciti, tra le principali fonti dell'illecito guadagno;
- contrastare la penetrazione degli interessi illeciti nel sistema economico legale.

Al fine di assicurare incisività ed efficacia dell'azione di contrasto nello specifico settore di servizio, il dispositivo della Guardia di Finanza coinvolgere tutte le componenti operative, secondo una strategia integrata tesa a valorizzare ed esaltare la specializzazione del Corpo secondo una strategia integrata tesa a valorizzare ed esaltare la specializzazione del Corpo sin dalla preventiva attività di analisi delle fenomenologie e delle dinamiche criminali nelle singole realtà territoriali, che si pone quale presupposto imprescindibile per garantire una coerente azione investigativa rispetto a obiettivi profili di rischio.

In dettaglio l'attività di contrasto del Corpo si sviluppa attraverso i Reparti di seguito indicati:

- Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (S.C.I.C.O.);
- Gruppi di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (G.I.C.O.), quali articolazioni specializzate all'interno dei Nuclei di Polizia

Economico-Finanziaria in sede di capoluogo di distretto di Corte d'Appello, ove sono istituite le Direzioni Distrettuali Antimafia;
- - Nuclei di Polizia Economico-Finanziaria non in sede di9 capoluogo di distretto di corte d'Appello;
- Altri Reparti territoriali;
- Componente aeronavale.

2. Compiti e funzioni del servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata.

Il dispositivo specialistico di contrasto alla criminalità organizzata si basa, in primo luogo, sull'attività condotta dal Servizio Centrale Investigazione Criminalità organizzata nella sua veste di Servizio Centrale a carattere "regionale", istituito dalla Guardia di Finanza in attuazione dell'art. 12 del D.L. 13 maggio 1001, n.152, convertito, con modificazioni, dalla L. 12 luglio 1991, n.203.

Lo S.C.I.C.O. svolge compiti di raccordo informativo, analisi, supporto tecnico-logistico ed operativo rispetto alle attività investigative svolte dalle unità specializzate sul territorio (Gruppi Investigazione Criminalità Organizzata - G.I.C.O.) e dagli altri Reparti del Corpo a contrasto dei reati ex artt. 51, comma 3-bis c.p.p. 3e 270 c.p. e ss.

In dettaglio il Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata adempie alle seguenti funzioni:

a. assicura il collegamento investigativo ed il raccordo informatico, ai sensi del citato art. 12 D.L. 13 maggio 1991, n.152, delle attività investigative riferite ai delitti di criminalità organizzata, individuati dall'art. 51, comma 3-bis c.p.p. e dell'art. 270 e ss c.p.;
b. effettua l'analisi operativa e tattica sull'andamento dei fenomeni operativi di competenza, al fine di orientare le attività dei GG.I.C.O.;
c. elabora "progetti operativi" individuati in specifici e dettagliati "piani" da realizzare attraverso l'impegno congiunto di risorse della componente speciale e territoriale;
d. interagisce con gli organi collaterali nazionali e internazionali;
e. assicura il supporto tecnico-investigativo nelle attività operative dei servizi Interprovinciali e degli altri reparti del Corpo che presuppongono l'impiego di avanzate tecnologie;
f. costituisce "polo di riferimento" per tutti i Reparti del Corpo in merito alle operazioni speciali "sotto copertura" previste e disciplinate dall'art. 9 L. n. 146/2006:
g. coadiuva i GG.I.C.O., anche sul piano tattico ed investigativo, nell'interlocuzione con i collaterali organi esteri, nell'ambito di indagini di polizia giudiziaria in cui siano presenti particolari proiezioni internazionali.

3. *L'azione di contrasto del Corpo*

Le mafie moderne si caratterizzano, seppur con differenti e peculiari strutture, per un denominatore comune costituito da una vocazione altamente imprenditoriale, spesso avente connotazioni internazionali.

Al riguardo, la peculiare azione di contrasto del Corpo i sviluppa mediante le seguenti principali linee di intervento:

- sistematica aggressione dei patrimoni illecitamente accumulati anche avvalendosi di sempre più performanti strumenti di informatica operativa;
- analisi dei flussi finanziari sospetti, valorizzando il patrimonio informativo delle segnalazioni per operazioni sospette ed intensificando l'attività di monitoraggio della rete internet;
- costante impulso alla collaborazione internazionale;
- approccio trasversale al fenomeno mafioso, al fine di individuare i c.d. "reati spia" di natura economico-patrimoniale.
- Più nel dettaglio, è indispensabile considerare gli accertamenti economico-patrimoniali come una componente essenziale della fase investigativa. Infatti, nella fase delle indagini preliminari è possibile acquisire una serie di significativi e circostanziati elementi di conoscenza rilevanti sul piano economico-patrimoniale.

I provvedimenti ablativi derivanti dai due percorsi - sia pure armonizzati - mantengono la fondamentale differenza di opere in fasi diverse del percorso giudiziario e, pertanto, il loro contestuale utilizzo consente di ampliare considerevolmente le possibilità di neutralizzare i guadagni ottenuti attraverso le condotte criminali, siano esse accertate in sede penale acquisite sulla base di un panorama cognitivo indiziario.

In tale ambito, la Guardia di Finanza ha sviluppato mezzi innovativi e tecnologici di informatica operativa capaci di elaborare grandi masse

di dati per individuare - rapidamente e con precisione - i profili reddituali, patrimoniali, gli interessi imprenditoriali e il tenore di vita dei soggetti investigati allo scopo di far emergere l'origine non giustificata della loro ricchezza. Il riferimento è l'applicativo Molecola, realizzato in house dal Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata che consente di acquisire una significativa e strutturata mole d'informazioni derivanti dalla consultazione, in tempo reale, di decine di banche dati in uso al Corpo, evidenziando i profili di sproporzione patrimoniale.

SERVIZIO CENTRALE OPERATIVO. Prima di iniziare a parlare delle attività istituzionali del Servizio Centrale Operativo, oggi incardinato nell'ambito della Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato, occorre ripercorrere, brevemente, la genesi dell'Ufficio a partire dall'oramai storico Nucleo Centrale Anticrimine della Direzione Centrale della Polizia Criminale.

Il citato Nucleo Centrale Anticrimine - fondato nel 1984 - era stato costituito per rispondere alle stringenti necessità di contrastare, con personale altamente specializzato, fenomeni di criminalità mafiosa, sequestri di persona a scopo di estorsione e per la ricerca e cattura di pericolosi latitanti, anche attraverso innovativi sistemi di indagine, come ad esempio la creazione dell'archivio INPG (indagini di polizia giudiziaria), consistente nell'informatizzazione di tutte le attività documentate di polizia giudiziaria e la "*gestione"* dei primi collaboratori di giustizia, i riscontri alle loro dichiarazioni, nonché la tutela dei loro familiari.

Sulle basi di complesse attività investigative su larga scala, condotte nei confronti di agguerrite organizzazioni criminali, anche con proiezioni transnazionali, si è avvertita l'esigenza di procedere ad una profonda riorganizzazione del Nucleo Centrale Anticrimine che, attraverso l'emanazione di un decreto interministeriale[514] del 1989, è stato trasformato nell'attuale Servizio Centrale Operativo.

In quel periodo, la struttura e l'organizzazione del predetto Servizio Centrale Operativo risulteranno del tutto innovative, essendo il primo Ufficio investigativo – a livello centrale – con competenze sull'intero territorio nazionale per il contrasto alla grande criminalità in tutte le sue manifestazioni, compresa quella economica e informatica, nonché funzioni di coordinamento operativo e di supporto per gli organismi investigativi territoriali della Polizia di Stato impegnati in importanti e delicate indagini.

Nel corso degli anni lo SCO, attraverso interventi legislativi *ad hoc*, pur rimanendo invariato il suo modello organizzativo, si arricchirà di ulteriori attribuzioni specialistiche e, soltanto nel 1998, con la costituzione delle Sezioni Criminalità Organizzata in seno alle Squadre Mobili, esso verrà fortemente rimodulato.

Ciò ha comportato, di conseguenza, un'estensione ulteriore delle competenze del Servizio Centrale Operativo nel contrasto ad ogni forma di criminalità, collocandolo come fulcro del coordinamento nazionale di tutte le indagini svolte dalle varie articolazioni territoriali della Polizia di Stato.

Negli anni a seguire, con l'emanazione di ulteriori provvedimenti legislativi, stante l'esigenza di istituire apposite sezioni specializzate alle dipendenze degli organismi periferici della Polizia di Stato, per il contrasto a quelle manifestazioni criminali di particolare allarme sociale (prostituzione - criminalità extracomunitaria - criminalità ambientale – giochi e scommesse illegali) si assisterà ad un ulteriore attribuzione di specifiche funzioni investigative al Servizio Centrale Operativo, con la possibilità, tra l'altro, di mirati interventi diretti alle attività d'indagine, con propri investigatori, oltre a quanto era già previsto dal decreto del 25 marzo1998, anche allorquando ricorrano ipotesi di organizzazioni criminali operanti in più distretti di Corte d'Appello, ovvero sia richiesto l'intervento di personale altamente specializzato o mezzi tecnologici all'avanguardia[515].

Attualmente il Servizio Centrale Operativo, che nel frattempo, come accennato nella premessa, è transitato nella Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato, istituita con la Legge nr.89 del 2005, è costituito complessivamente da 4 Divisione, mediante le quali, con una comune sinergia, assicura l'analisi, il

[514]Con il decreto interministeriale del 22 novembre 1989 nasce il Servizio Centrale Operativo, sempre all'interno della Direzione Centrale della Polizia Criminale.

[515] Decreto ministeriale del 4 marzo 2000**.**

coordinamento e l'uniformità dell'azione investigativa attuata dagli organismi investigativi periferici della Polizia di Stato.
Le donne e gli uomini dello SCO, grazie all'esperienza maturate nel corso degli anni, che li hanno visti partecipi a numerose e complesse attività d'indagini nei confronti di organizzazioni criminali radicate fortemente sul territorio, con risvolti anche internazionale, sono riusciti a fornire sempre adeguate risposte in termini di efficienza ed efficacia dell'azione investigativa, consentendo di assicurare alla giustizia spietati criminali.

SFARZIGLIA. Termine utilizzato nell' 800 indicare il duello con il coltello (F.I.).

SFREGIO IN FACCIA. Punizione caratteristica dei 'ndranghetisti che veniva destinata agli spioni e ai traditori, mediante l'utilizzo del rasoio (F.I.).

*SFREGIO***.** Tipica condotta criminale degli affiliati alla Bella Società Riformata.
Nell'Ottocento a Napoli c'erano due tipi di sfregio: quello d'amore e quello a comando.
Nel primo caso veniva perpetrato dagli spasimanti, per legare a sè una donna ostinata, nel secondo caso, invece, era perpetrato solo da specialisti della Bella Società Riformata, i quali lo potevano affliggere solo su ordine della Gran Mamma (tribunale della camorra) ad affiliati manchevoli, oppure su richiesta di terzi dietro pagamento, a persone estranee alla consorteria camorristica (F.I.).

SGARRISTA. È considerato la colonna portante della struttura 'ndranghetista.
Lo sgarrista può essere di sangue, cioè quando ha commesso almeno un omicidio, e definitivo che costituisce il grado più alto della Società Minore (F.I.).

SGARRO O DISPARI. Costituisce il terzo grado della struttura criminale della sacra corona unita, dopo quella di picciotto e camorrista. L'individuo assume la qualifica di capo società e segna il passaggio nella Società Maggiore. Da questo momento in poi non può più uscire dall'organizzazione, pena la morte (F.I.).

SGARRO. Termine con il quale nel gergo mafioso si indica, quando un soggetto compie un atto contrario al suo dovere di affiliato (F.I.).

SIDERNO GROUP OF CRIME. Rappresenta una delle più potenti famiglie criminali di Siderno trasferitesi nel nord dell'America, che manterrebbe degli stretti legami con le cosche madri della Calabria (F.I.).

SILVIO SPAVENTA. Nominato Prefetto di Polizia del Regno d'Italia nel gennaio 1861, sciolse il corpo delle Guardie Cittadine - nei cui ranghi primeggiavano i camorristi - sostituendolo con quello delle Guardie di Pubblica Sicurezza.
La volontà di estirpare la setta e contemporaneamente di ripristinare una situazione di legalità a Napoli, rimase un'autentica utopia. Infatti, nel luglio del 1861, Spaventa si dimise*: …ormai nelle carceri, nell'esercito ed in tutti i luoghi pubblici è esercitata la camorra…*(F.I.).

SINDACALISTI (OMICIDI). L'altro strumento di cui la mafia si servì, negli anni immediatamente successivi alla liberazione, prima per impedire e poi per cercare di far fallire la riforma agraria, fu indubbiamente quello della violenza e della intimidazione, portate fino alle conseguenze estreme. La mafia, come risulta da quanto si è detto, ha sempre perseguito il fine di limitare il diritto di proprietà, ma naturalmente lo ha fatto a beneficio di interessi privati e non della collettività. Perciò, quando si arrivò a parlare in termini concreti di riforma agraria, la sua azione fu decisamente diretta ad impedirne o almeno a ostacolarne l'attuazione, appunto perché la riforma doveva essere, nell'intenzione di chi l'aveva voluta, un'applicazione concreta del principio della limitazione della proprietà fondiaria, in vista non più di interessi singoli, ma di una maggiore e più estesa giustizia sociale.
Per perseguire questo obiettivo, e più in generale per frenare il progresso sociale delle popolazioni siciliane, la mafia non esitò a fare ricorso {soprattutto nei paesi dell'interno dove più sentito era il problema agrario) non soltanto ad un massiccio intervento più o meno intimidatorio nel corso delle competizioni elettorali, ma anche a una programmata azione di violenza contro coloro che si battevano per le riforme di struttura e per il processo di sindacalizzazione delle masse contadine, nel quadro di una politica unitaria diretta al miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici.
In quegli anni, come già si è accennato, si sviluppò in Sicilia, sotto la spinta dei - grandi partiti di massa, un movimento (politico e

sindacale che operò prevalentemente nel settore agrario, con l'apporto di elementi di tutte le tendenze, per incidere obiettivamente sulle strutture esistenti, con una serie di interventi che andarono dall'occupazione delle terre incolte alle rivendicazioni in materia di imponibile di mano d'opera e di riparto mezzadrile. Contro questo tentativo di rinnovamento la mafia ingaggiò una lotta sanguinosa, colpendo senza pietà e privando il movimento sindacale, ed 'anche politico, dei suoi esponenti migliora, di ispirazione cattolica e socialista, non solo al fine di ostacolare la riforma agraria nella sua attuazione, ma anche perché non dovette sfuggirle che partiti e sindacati, •rinnovati nelle strutture, potevano essere gli istituti, nei quali il singolo avrebbe finito col trovare la protezione necessaria, per uscire infine dall'angusta sfera di una visione individualistica e affrancarsi dalla sudditanza al potere illegale dei mafiosi.

L'elenco degli esponenti politici e dei sindacalisti assassinati in Sicilia negli anni immediatamente successivi al 1945 è particolarmente lungo e con ogni verosimiglianza non è nemmeno completo, non bastando talora la sola personalità della vittima a qualificare il delitto. Comunque l'elenco più attendibile dei sindacalisti e dei politici caduti per mano mafiosa comprende gli omicidi di Vito Allotta a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Pasquale Almerico a Camporeale il 25 marzo 1947, di Nicolo Azoti a Baucina il 21 dicembre 1946, di Giuseppe Biondo a Santa Ninfa il 22 ottobre 1946, di Paolo. Bongiorno a Lucca Sicula il 20 settembre 1960, di Calogero Caiola a San Giuseppe Tato il 3 novembre 1947, di Pino Camilleri a Naso il 28 giugno 1946, di Vincenzo Campo a Gibellina il 22 febbraio 1948, di Calogero Cangelosi a Camporeale il 15 aprile1948, di Salvatore Carnevale a Sciara il 6 marzo 1955, di Giuseppe Carrubia a Partinico il 30 giugno 1947, di Giovanni Castiglione a Alia il 22 settembre 1946, di Margherita Cresceri a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Lorenzo Di Maggio a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Vincenzo Di Salvo a Licata il 17 marzo 1958, di Paolo Farina a Comitini il 28 novembre 1946, di Eraclito Ciglia ad Alessandria della Rocca l'8 marzo 1951, di Castano Ganco a Montedoro nel 1952, di Giovanni Grifo a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Gaetano Guarino a Favara il 16 (maggio 1946, idi Costanza Intravaia, Vincenzo -La Fata, Filippo Lascari, Serafino Lascari, tutti a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Epifanie Li Puma a Petralia Sottana il 3 marzo 1948, di Vincenzo Lojacono a Partinico di 22 «giugno 1947, di Pietro Maccarella a Ficarazzi il 19 febbraio 1947, di Giuseppe Maniaci a Terrasini il 25 novembre 1947, di Giovanni Megna a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, di Aocursio Miraglia a Sciacca il 4 gennaio 1947, di Vito Montaperto a Palma di Montechiaro il 13 settembre 1947, di Nunzio Passafiume a Trabia il .18 giugno 1945, di Vito Pipitene a Marsala l'8 novembre 1947, di Giuseppe Puntarello a Ventimiglia Sicula il 5 dicembre 1945, di Andrea Raia il 23 novembre 1946 a Casteldaccia, di Leonardo Renda ad Alcaimo l'8 luglio 1949, di Placido Rizzotto a Corleone il 10 marzo 1948, di Leonardo Salvia a Pa-rtinico il 13 febbraio 1947, di Michelangelo Salvia a Partinico il 30 giugno 1947, di Nunzio Sansone a Villabate il 13 febbraio 1947, di Giuseppe Scalia a Cattolica Eraclea il 25 novembre 1945, di Giuseppe Spagnolo a Cattolica Eraclea il 13 agosto 1945, di Marina Spinelli a Favara il 16 maggio 1946, di Nicasio Triolo a Trapani il 10 ottobre 1948, infine di Francesco Vicari a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947.

Per la strage di Portella della Ginestra, fu imputata, come è noto, la banda Giuliano, ma quasi tutti gli altri omicidi, che si sono ora elencati, rimasero impuniti o perché ne restarono fin dall'inizio ignoti gli autori, o perché coloro che ne fluirono accusati alla fine vennero sempre assolti. Sarebbe naturalmente impossibile e praticamente inutile rifare nei dettagli la storia di fatti così drammatici, che insanguinarono per tanti anni le campagne ed i paesi della Sicilia occidentale; ma non è possibile, anche per comprendere meglio un fenomeno così sconcertante, non fare particolare cenno, tra quali citati, ad alcuni casi più significativi, per il tempo, per l'ambiente e le circostanze che li riguardano, ed anche perché forse e più degli altri sottolineano l'incapacità che per quel periodo caratterizzò l'amministrazione giudiziaria in Sicilia, di assicurare alla giustizia gli autori 'di tanti efferati delitti.

Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca, venne assassinato sul pianerottolo della propria abitazione nella tarda sera del 4 gennaio 1947.

Si iniziò procedimento penale a carico di Carmelo Di Stefano, Antonino Sabella, Francesco Segreto, Gaetano Velia, Francesco Pasciutta,

Enrico Rossi, Bartolomeo Oliva, Pellegrino Marciante e Calogero Curreri, per avere i primi sei dato mandato agli altri tre di eliminare il Miraglia. Ma la Sezione istruttoria di Palermo, con sentenza del 27 dicembre 1947, su conforme richiesta del Procuratore generale, prosciolse tutta per non aver commesso il fatto.
Successivamente sono stati compiuti vari tentativi per riprendere le indagini. Anche la Commissione ha avuto notizia di una lettera scritta al (riguardo il 12 gennaio 1959 da un dirigente comunista, Antonello Scibilia, ed ha provveduto a pubblicarla integralmente in appendice alla relazione su mafia e banditismo, ma finora non è stato possibile far luce sull'efferato delitto, certamente determinato dall'interesse degli ambienti mafiosi a far tacere un oppositore sincero e instancabile.
Carmelo Silvia, sindacalista, Angelo Maccarella, sindacalista, Nicolo Azoti, sindacalista, Epifanie Li Puma, segretario della Federterra di Petralia Sottana, l'avvocato Vincenzo Campo, segretario provinciale della Democrazia cristiana idi Trapana, (furono anche loro trucidati, a colpi di lupara e secondo la tecnica sperimentata degli agguati mafiosi, senza che se ne potessero individuare o almeno sospettare gli assassini.
"Placido Rizzotto, segretario della Camera del lavoro di Corleone, scomparve la sera del 10 marzo 1948. A distanza di oltre venti mesi furono ritrovati in una foiba della zona miseri resti umani che si ritenne gli appartenessero.
Un ragazzo dodicenne, che avrebbe visto gli assassini, tale Giuseppe Letizia, sconvolto e agitato, venne portato in ospedale, dove Michele Navarra gli pratico una 'iniezione, dopo la quale il piccolo Letizia morì. Quali autori dell'efferato delitto, vennero rinviati a giudizio, dopo una lunga istruttoria, Pasquale Criscione, Vincenzo Collura, Biagio Cutrupia e Luciano Leggio, allora già latitante per precedenti delitti, ma tutti 'furono assolti per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise di Palermo, con sentenza del 30 dicembre 1952. che dopo sette anni, il luglio 1959, venne confermata dalla Corte di Assise d'Appello, per divenire poi definitiva, quando fu rigettato dalla Cassazione il ricorso proposto dal pubblico ministero.
Anche per gli omicidi di Calogero Cangelosi, sindacalista socialista, di Vincenzo Lojacono e Giuseppe Carrubia, sindacalisti, di Nicasio Triolo, vicesegretario della Democrazia cristiana di Trapani, non fu possibile identificare gli autori; mentre la Corte di Assise di Appello di Palermo, con sentenza del 7 dicembre 1960, assolse per insufficienza di .prove Bruno Isidoro, Gregorio Renzulli, Antonino Giambrone, Giuseppe Delizia e Giovanni Genovese, imputati dell'omicidio di Leonardo Renda, segretario -della Democrazia cristiana di Alcamo, ucciso 11 anni prima, nel 1948.
Anche Eraclito Ciglia e Gaetano Genco dirigenti locali della Democrazia cristiana, come l'avvocato Vito Montaperto, segretario provinciale della DC di Agrigento, vennero soppressi da persone rimaste sempre ignote.
Salvatore Carnevale, socialista, organizzatore sindacale di Sciara, fu ucciso, come si è detto, il 16 maggio 1955. Vennero imputati dell'assassinio quattro mafiosi, Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Luigi Tardibuono e Giovanni Di Bella, che furono condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere, a cui il processo era stato rimesso per motivi di ordine pubblico; ma la Corte d'Assise di Appello di Napoli, giudicando in secondo grado, assolse gli imputati per insufficienza di prove, e la Corte di Cassazione rigettò il ricorso del pubblico ministero.
Pasquale Almerico, ex sindaco di Camporeale e segretario della locale sezione della DC, fu ucciso la sera del 25 marzo 1957, in un agguato, nel pieno centro del paese, nel quale fu ferito anche suo fratello Liborio e perse la vita un passante occasionale, Antonino Pollari. Fu iniziato procedimento penale a carico di Giovanni Sacco, capo-mafia di Camporeale, di cui il Pubblico ministero chiese il rinvio a giudizio per i delitti di strage, di 'tentato omicidio e di associazione per delinquere; ma la Sezione istruttoria presso la Corte d'Appello di Palermo, con sentenza del 21 luglio 1958, prosciolse il Sacco per insufficienza di prove, pur non mancando di rilevare come il piccolo paese di Camporeale fosse tenuto in pugno dagli esponenti della mafia e quindi dal Sacco, tanto da rendere impossibile ad povero Almerico di continuare ad esercitare, con quella libertà e quella indipendenza di giudizio che egli giustamente pretendeva, le funzioni di sindaco e di segretario della DC.
Nello stesso periodo di tempo, oltre agli omicidi sindacali e politici, furono molte altre e altrettanto gravi le manifestazioni delittuose dell'attività mafiosa nelle campagne siciliane, in quel mondo in cui andava morendo la vecchia società pastorale ed agricola e si sperava

che si sviluppasse una società moderna ed evoluta.
Basta pensare, per averne un'idea, che soltanto nel piccolo paese di Sanità Ninfa, in provincia di Trapani, furono ben 25 gli omicidi di marca mafiosa nell'arco di tempo che va dal 1946 al 1962, quelli in persona di Vito Chiaromonte, Grazio Morselli, Giuseppe Biondo, Giuseppe Salvo, Vito Palmieri, Francesco Di Stefano fu Alessio, Francesco di Stefano di Paolo, Vincenzo Mangogna, Giuseppe Mangogna, Salvatore Giambalvo, Vincenzo Biondo, Antonino Bellafiore, Salvatore Di Prima, Vincenzo Giambalvo, Nicolo Pizzitola, Giuseppe Martino, Mario Leggio, Pietro Cordio, Gemma Baldassamre, Francesco Di Stefano, Giuseppe Spina, Giacomo Spina, Giacomo Palmeri, Pasquale Di Prima, Tommaso Castiglione e Virgilio Piazza.
Anche nel territorio di Corleone, l'attività sanguinosa della mafia capeggiata da Michele Navarca e da Luciano Leggio ebbe continue esplosioni e toccò il vertice, con una dotta spieata tra te opposte fazioni, dopo l'eliminazione fisica del Navarra, esponente del gruppo mafioso avversato da Luciano Leggio, e che venne crivellato di colpi in automobile insieme ad un ignaro compagno di viaggio, il dottor Giovanni Russo, il 2 agosto 1958.
Infine, in un'altra ristrettissima zona ad economia, nemmeno agricola, ma pastorale, quella che è compresa nel triangolo Mistretta-Tusa-Pettineo, furono commessi, sempre in quegli anni ed in un periodo relativamente breve, 13 omicidi, anche essi di carattere mafioso, e tutti ispirati da causali spesso inverosimili in pieno secolo ventesimo, come il desiderio di un misero guadagno, la necessità di sfruttare un campo praticamente senza risorse, la rappresaglia per il furto di un animale, la vendetta per un -motivo senza significato.
In particolare, il 12 febbraio 1953, a Pettineo, fu ucciso a colpi di pistola da persone rimaste sconosciute, Angelo Turrisi, un possidente che esercitava nella zona un predominio personale, quale noto e temibile mafioso del territorio delle Madonie.
Nella notte del 1° agosto 1956, fu ucciso a fucilate, in Castel di Lucio, il bracciante Rosario Patti, ed anche questa volta gli assassini rimasero ignoti.
Il 6 gennaio 1957, in contrada Verdecanna di Mistretta, fu uccisa a colpi di scure la guardia giurata Liborio Frascone e il suo corpo venne poi dato alle fiamme.
Il 23 febbraio 1958, il fattore Vincenzo Franco fu strangolato nelle campagne di Tusa e il suo scheletro venne rinvenuto cinque mesi dopo, il 18 luglio dello stesso anno, senza che nemmeno questa volta fosse possibile assicurarle i colpevoli alla giustizia, dato che la Corte di Assise di Messina assolse gli imputati, per insufficienza di prove, con sentenza del 21 dicembre 1962.
Il 27 dicembre 1958, sempre nella zona di Tusa, venne ucciso con un colpo di fucile a lupara il pastore Francesco Nicolosi. Anche per questo delitto si brancolò nel buio per molti mesi, finché risultò che il Nicolosi aveva negato il diritto di passaggio su un proprio fondo ai fratelli Giuseppe, Giovanni e Santi Mastrandrea e aveva inoltre rubato a quest'ultimo alcuni bovini. Santi Mastrandrea fu allora accusato dell'omicidio del Nicolosi, ma la Corte d'Assise di Messina lo assolse per insufficienza di prove con sentenza del 21 dicembre 1962.
Il 6 aprile 1959, il pastore Calogero Macchio Calanni, residente a Castel di Lucio, venne ucciso da ignoti a colpi di lupara, in contrada Lassano di Tusa.
Il 28 settembre 1958, in contrada Lima di Mistretta venne trovato ucciso con colpi di scure il pastore Benedetto Chiavetta. Si procedette per l'omicidio contro Luigi Di Cangi, anche egli pastore, ma la Corte di Assise lo assolse ancora una volta per insufficienza di prove ed anche l'omicidio di Chiavetta restò così avvolto nell'ombra, senza che se ne conoscano gli autori e il movente.
Il 4 maggio 1960, il pastore Mauro Cassata, di 21 anni, e i fratelli Rosario, di 17 anni, e Angelo, di 12, nell'uscire dall'abitato di Tardara di Tusa, trovarono la morte sotto le raffiche di dieci colpi eli lupara, sparati da ignoti che si erano messi all'agguato dietro un muretto. Si procedette a carico di Placido Macina e dei fratelli Giovanni e Giuseppe Mastrandrea, ma in data 21 maggio 1961 la Sezione istruttoria presso la Corte d'Appello di Messina li assolse il primo per non avere commesso il fatto e gli altri due per insufficienza di prove.
Il 21 febbraio 1962, nella zona di Pettineo, venne ucciso a colpi di lupara il pastore Sebastiano Russo, ma anche questa volta l'Autorità giudiziaria prosciolse per insufficienza i di prove e alcuni con formula ampia coloro i che erano stati indiziati del delitto.

Sempre in agro di Pettineo, il 26 agosto 1962, venne ucciso un altro pastore del luogo, Angelo Rampulla, ma ancora una volta la Corte d'Assise di Messina assolse per insufficienza di prove Angelo Russo, che era stato rinviato a giudizio come autore dell'omicidio.
Il 29 dicembre 1965 Salvatore Calogero Marchese, una guardia giurata dipendente dal Consorzio proprietari terrieri di Mistretta, venne ucciso in Contrada Castelli, a colpi di lupara, e come al solito gli autori rimasero ignoti.
Nemmeno un mese dopo, il 22 gennaio 1966, sempre a Mistretta, un pastone di Castel di Lucio, Giuseppe Alercia, venne ucciso con una fucilata in contrada Cigno d'oro, mentre il 24 marzo di quell'anno la terribile serie di omicidi, commessi nella zona di Mistretta, continuava con l'assassinio di Carmelo Battaglia, di cui si tornerà a parlare in seguito.
In complesso, come si è detto, furono tredici omicidi, a cui si aggiungono due tentati omicidi in persona di Giuseppe Antonio Gagliano (23 dicembre 1957) e di Nicolo Cangelosi (12 novembre 1960), anche essi compiuti sullo sfondo fosco di una natura selvaggia e avara, in un contrasto di sentimenti e di interessi, non sempre comprensibile per chi non abbia conoscenza di quelle zone e delle tristi condizioni che allora caratterizzavano le popolazioni locali.
Si trattò in tutti i casi, e non solo per quelli avvenuti tra Tusa e Mistretta, ma anche per gli altri omicidi, di cui si è prima parlato e in particolare per quelli che fecero vittime tra i sindacalisti e gli uomini politici, di manifestazioni di delinquenza, che erano intrinsecamente legate alle strutture prevalentemente agricole della società siciliana di allora, ed anche alle condizioni in cui si svolgevano l'agricoltura e le attività connesse. Tra queste, la pastorizia aveva allora (e in certa misura ha tuttora) un suo specifico rilievo, per le possibilità di occupazione che essa offre in certe zone dell'Isola, e per le difficoltà di mettere altrimenti a frutto ampie estensioni dell'entroterra siciliano.
Ma in quegli anni (la pastorizia si esercitava con animali bradi e con imprese armentizie in forme tali dia Tendere facili le infiltrazioni mafiose, così come è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che alcuni capi riconosciuti della mafia, quali Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo e lo stesso Luciano Leggio, furono proprietari o interessati all'allevamento di grosse mandrie di animali vaganti fra i diversi fondi.

Fu appunto da questa presenza mafiosa nella pastorizia che trassero origine i delitti di sangue avvenuti tra Tusa e Mistretta e fu intorno al pascolo brado che nacque e si sviluppò quella che venne chiamata, nel periodo in cui fu più fiorente, la mafia dei pascoli, e che era costituita da varie componenti: anzitutto il capraio, proprietario di qualche diecina di capi, che viveva una vita di stenti dietro ai suoi animali che, se pure pochi, potevano però arrecare grandi danni alle piantagioni, data l'estrema difficoltà di controllarli; poi il grande allevatore, che possedeva migliaia di animali fra capi grossi e piccoli e che, pur vivendo in città, era sempre pronto a dare man forte ai suoi uomini, rigorosamente e gerarchicamente organizzati, anche qui con a capo il campiere; infine, specialmente nei Nebrodi, ma anche nelle Madonie e nei monti del palermitano, soprattutto a Piana dei Greci, la società dei pastori, di regola parenti fra loro.
In tutta la gamma di questa loro tipologia, i pastori di Sicilia erano, almeno nei decenni che seguirono la fine della guerra, tutt'altra cosa rispetto a quelli delle grandi imprese zootecniche delle Americhe, del centro e del nord Europa e della nostra stessa Italia, e si differenziavano anche dai pastori nomadi dell'oriente europeo e dell'Africa, in quanto, contrariamente alle abitudini di questi ultimi, non portavano la famiglia nelle loro peregrinazioni, ma la lasciavano nei paesi, lontano dai luoghi in cui vivono le mandrie, esponendosi così al pericolo di una maggiore irrequietezza e di una più viva insoddisfazione per il loro modo di vita.
A ciò si aggiunga che in una povertà di flora pabulare, dovuta all'eccessivo sfruttamento conseguente al sovraccarico di peso vivo per unità di superficie, gli animali non trovavano (e tuttora non sempre trovano) alimento sufficiente, soprattutto nei mesi più freddi e in quelli più caldi. Ne derivava una frequenza di sconfinamento, che era in pratica impossibile evitare, e di conseguenza una serie di azioni di intimidazione nei confronti dei proprietari dei terreni vicini, o di ritorsione da parte dei soggetti che avessero ricevuto danni dagli animali bradi.
Era perciò naturale in una simile situazione la presenza di pastori o di allevatori che diventavano mafiosi, per il modo stesso in cui vivevano e in cui esercitavano la loro attività. Così si spiega, col clima di violenza, di intimidazione, di ricatti, che era proprio di quell'attività, la lunga serie di delitti che insanguinò le

campagne tara 'Mistretta, Tusa e Pettineo, negli anni tra il 1945 e il 1960 (I.F.)

SCAGLIONE PIETRO. Il giudice Pietro Scaglione nacque il 2 marzo 1906 a Lercara Friddi, un paese agricolo in provincia di Palermo, e concluse la sua esistenza, con il fedele agente Antonio Lorusso, il 5 maggio del 1971 nell'efferato agguato mafioso di via dei Cipressi a Palermo, dando così inizio ad un vero e proprio martirologio della magistratura e degli agenti delle scorte[516].

Dopo avere conseguito la maturità classica, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, dove consegui la laurea il 10 dicembre 1927 con il massimo dei voti e la lode accademica, discutendo la tesi su "*Le leggi penali del 1819 per il Regno delle Due Sicilie"*, nella quale segnalò le linee di continuità di questo codice *post* restaurazione con il Codice penale francese del 1810.

Il nome di Pietro Scaglione, unitamente a quelli degli altri *ex* studenti universitari di Giurisprudenza caduti poi vittime della mafia nell'adempimento del loro dovere, è ricordato, tra l'altro, anche in una stele commemorativa sita all'ingresso dell'ampia scalinata che conduce all'aula magna della Facoltà di Giurisprudenza.

Entrato giovanissimo in magistratura nel 1928, svolse inizialmente le funzioni di Pretore, prima a Collesano e, poi, a Palermo.

Dal 1947 fu prima Sostituto procuratore della Repubblica presso il locale Tribunale e, successivamente, Sostituto procuratore generale presso la Corte di appello, dando inizio ad una lotta senza quartiere contro la mafia.

In particolare, esercitando le funzioni di rappresentante dell'ufficio del pubblico ministero nelle udienze davanti alle Corti di assise di primo grado e di appello relative a processi per gravi delitti – tra cui omicidi e sequestri di persona (come quelli commessi, nel dopo guerra, dalla banda Giuliano) - «*aggrediva la mafia*» (così testimoniò in un aula giudiziaria il Generale e Prefetto, Carlo Alberto Dalla Chiesa) e otteneva positivi risultati, sotto il profilo dell'accertamento dei fatti e delle responsabilità degli imputati.

In questo drammatico contesto del dopoguerra, Pietro Scaglione, si occupò di numerosi e gravi episodi di mafia e di criminalità: il banditismo, centinaia di omicidi mafiosi, la strage di Portella delle Ginestre del 1° maggio 1947, l'assassinio in carcere del bandito Gaspare Pisciotta, gli assassini di coraggiosi sindacalisti, come Placido Rizzotto e Salvatore Carnevale.

Con riferimento alla strage di Portella della Ginestra", il pubblico ministero Pietro Scaglione la definì un "*delitto, infame, ripugnante e abominevole*" e ne individuò i moventi principali nella "*difesa del latifondo e dei latifondisti*", e nella conseguente punizione dei contadini che lottavano per la terra, decisa da Salvatore Giuliano per accreditare sé stesso i componenti della sua banda criminale come "*i debellatori del comunismo*", per poi potere ottenere l'amnistia.

Scaglione si occupò anche dell'avvelenamento nel carcere dell'Ucciardone del bandito Gaspare Pisciotta. Quest'ultimo, infatti, dopo la misteriosa morte di Salvatore Giuliano, chiese, nell'inverno del 1954, di incontrare un magistrato per fare nuove clamorose rivelazioni.[517]

---

[516] Per i profili biografici del Procuratore Scaglione, v. AA. VV., *Nel loro segno. In memoria dei magistrati uccisi dal terrorismo e dalle mafie,* a cura del Consiglio Superiore della Magistratura, Roma, 2011, p. 57 ss.; F. Lo Voi, in AA. VV., *Il diritto in trasformazione*, a cura di R. Cerami, Mohicani edizioni, Palermo, 2018. p. 217 ss.; G. Natoli, in AA. VV., *Il diritto in trasformazione*, cit., p. 211 ss.; V. Oliveri, *Commemorazione del Procuratore della Repubblica, Pietro Scaglione*, in AA. VV., *Il diritto in trasformazione*, cit., p. 225 ss.; A. Piraino Leto, *In ricordo di Pietro Scaglione*, in La *Magistratura*, 1992, n. 1, p. 62; A. Polizzi, *Commemorazione del dr. Pietro Scaglione*, già Procuratore della Repubblica di Palermo, in AA. VV.,., *Il diritto in trasformazione*, cit., p. 419 ss.; G. Rispoli, *Pietro Scaglione*, in AA.VV., *Ritratti del coraggio*. *Lo Stato italiano e i suoi magistrati*, a cura di S. Amore, Nuova Scienza, Casa editrice, Roma, 2018, p. 29 ss.; A. Scaglione, *Commemorazione del Procuratore della Repubblica, Pietro Scaglione*, in AA.VV., *Il diritto in trasformazione*, cit., p. 231 ss.; A. Scaglione, *Breve storia di Pietro Scaglione*, in F. Iadeluca, *Eroi in toga, La lunga scia di sangue dei magistrati uccisi nella lotta alla criminalità*, Edizioni 7 Colonne, Roma, 2020, p. 20 ss.

[517] V. Longone, *Pisciotta annunciò al magistrato gravissime rivelazioni*, in *L'Unità* 14 febbraio 1954, p. 1; F. Nicastro, *Non era nel caffè il veleno per Pisciotta*, in *Giornale di Sicilia* 8 febbraio 2004, p. 47.

Successivamente all'omicidio in carcere del Pisciotta, il magistrato Scaglione si occupò delle indagini e «*aveva cominciato a ricostruire la strada che portò il* [medicinale, n.d.r.] *Vidalin nella cella di Pisciotta. E come sempre c'erano di mezzo alcuni mafiosi*» (S.

Il dott. Pietro Scaglione, nella qualità di Sostituto procuratore generale presso la Corte di appello di Palermo e previo incarico del Capo dell'Ufficio, si recò, con un segretario, nel carcere palermitano dell'Ucciardone per interrogare il Pisciotta.
Il detenuto si rifiuto però di fare qualsiasi dichiarazione in quanto voleva «*parlare a quattr'occhi con un magistrato*» senza la presenza del segretario e senza alcuna documentazione delle sue dichiarazioni.
Il magistrato Scaglione allora gli fece presente che le norme di legge imponevano la presenza del segretario e la documentazione mediante verbale delle dichiarazioni rese. Il Pisciotta, rifiutando di rendere dichiarazioni, rispose che, eventualmente dopo un periodo di riflessione, avrebbe richiamato il magistrato.
Non vi fu però il tempo in quanto Pisciotta morì avvelenato in carcere il 9 febbraio del 1954.
Scaglione si occupò delle indagini e «*aveva cominciato a ricostruire la strada che portò il* [medicinale, n.d.r.] *Vidalin nella cella di Pisciotta. E come sempre c'erano di mezzo alcuni mafios*i»[518].
In particolare, nelle sue requisitorie istruttorie, il magistrato Scaglione evidenziò che:
- nel carcere non erano state adottate misure di sicurezza e di vigilanza nei confronti del detenuto Pisciotta, con la conseguenza che lo stesso riceveva liberamente nella sua cella altri detenuti e aveva colloqui non solo con i familiari, ma anche con altre persone non autorizzate (come il dott. Maggiore e lo studente Barone);
- i mandanti del delitto dovevano essere ricercati "*tra gli alti esponenti della mafia";* in quanto il Pisciotta, pur avendo da questa "*ricevuto protezione ed aiuti soprattutto nel periodo in cui era stato latitante ed ammalato", "ad un certo punto della sua movimentata esistenza si schierò apertamente contro la mafia", "aggredendone con denunzie gli uomini anche più rappresentativi, minacciando sempre di svelarne, e a volte effettivamente svelandone, misteriosi intrighi e complicati segreti";*
- la mafia era una "*potente e mastodontica organizzazione della delinquenza isolana, che purtroppo ancora vive e prospera, specialmente nelle nostre campagne ed ai margini della proprietà terriera, imponendo la propria legge, che è la legge dell'omertà, della violenza, della prepotenza"* [519].
Si tratta - come è stato scritto - di «*un'analisi puntuale e precisa del segno che aveva l'omicidio Pisciotta: un suggello che per il suo intrigo profondo e inafferrabile, e per il suo stesso carattere enigmatico, era palesemente mafioso*»[520].
Scaglione anticipava così di circa trent'anni, gli elementi costitutivi dell'associazione di tipo mafioso che, solo nel 1982, saranno trasfusi dalla Legge Rognoni La Torre nel nuovo art. 416 *bis* del codice penale che prevede e punisce il delitto di associazione mafiosa.
Con riferimento poi agli efferati assassini di decine di sindacalisti siciliani avvenuti nel periodo 1948-1955, l'allora sostituto procuratore generale Pietro Scaglione, individuando, sin da quell'epoca e per primo, la pericolosità della cosca mafiosa di Corleone, chiese l'ergastolo per i mafiosi Luciano Leggio (detto Liggio), Pasquale Criscione e Vincenzo Collura, imputati dell'omicidio del segretario della Camera del lavoro di Corleone, Placido Rizzotto, e impugnò la sentenza assolutoria emessa il 25 gennaio 1951 dalla Corte di assise di Palermo nei confronti di Salvatore Riina e di altri mafiosi, imputati per un omicidio commesso a Corleone nel 1943, nonché chiese il rinvio a giudizio di altri mafiosi accusati dell'omicidio di Salvatore Carnevale, che furono poi condannati in primo grado dalla Corte di assise di Santa Maria Capua Vetere.
Nelle sue rigorose requisitorie, il pubblico ministero Scaglione parlò di "*febbre della terra*" ed esaltò le lotte sindacali contro i latifondisti e i mafiosi.
Scaglione, a partire dal 1957, svolse le funzioni di Consigliere di Cassazione a Roma, e poi, dal 1959, riprese servizio nuovamente a Palermo, prima come Presidente di sezione della Corte di appello e della Corte di assise di appello, irrogando numerosi ergastoli per delitti di mafia.

Palazzolo *Pisciotta non fu ucciso dal caffè, ma i fascicoli sul traditore di Giuliano sono spariti*, in *la Repubblica*, 7 novembre 2000, p. 35).

[518] S. Palazzolo, *Pisciotta non fu ucciso dal caffè, ma i fascicoli sul traditore di Giuliano sono spariti*, in *la Repubblica*, 7 novembre 2000, p. 35.

[519] V. G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti,* Franco Angeli Storia, Milano, 2001, p. 234 e ss.

[520] G. Casarrubea, *op. op. loc. ult.cit.*

Nel 1962, assunse infine la carica Procuratore capo della Repubblica e fu tra i primi, il 30 giugno del 1963, ad arrivare nella borgata palermitana di Ciaculli, dove un'automobile, carica di esplosivo, era deflagrata, causando la morte di cinque appartenenti alle forze dell'ordine e di due militari dell'esercito.

Ricordo che rientrò nella nostra abitazione, a tarda sera, sconvolto e particolarmente addolorato e mi raccontò che ad un Generale dell'Esercito che, sul luogo della strage invocava l'applicazione della legge marziale aveva replicato che la Procura di Palermo avrebbe perseguito i responsabili con estremo rigore ma nell'osservanza delle regole e delle garanzie dello Stato di diritto.

«*Il terribile 30 giugno di Palermo: la strage, dalla lupara al tritolo*»; «*7 uomini a pezzi in un fungo nero*»; così erano intitolati una serie di drammatici articoli pubblicati su un quotidiano dell'epoca[521].

La mafia, con questo grave crimine, utilizzava nuovamente la tecnica dell'auto-bomba, già adottata sempre nell'ambito della prima guerra di mafia tra il clan La Barbera, da un lato, e quello dei Greco dall'altro[522], e precedentemente sperimentata soprattutto dall'organizzazione terroristica francese O.A.S. nei primi anni Sessanta durante la guerra civile d'Algeria.

Questo metodo fu poi utilizzato da altre organizzazioni terroristiche (in Spagna e in Medio Oriente) e, nuovamente, dalla stessa mafia con una progressiva *escalation* culminata prima nella strage Chinnici e, poi, in quelle di Capaci e di Palermo, nonché negli altri efferati attentati a Roma, Firenze e Milano del 1993.

Gli anni Sessanta del secolo scorso erano anni particolarmente difficili per la magistratura e per gli organi di polizia.

La legislazione penale non era minimamente adeguata all'accertamento e alla repressione dei fatti di mafia, non esisteva uno specifico delitto di associazione mafiosa ma soltanto la semplice associazione a delinquere (art. 416 c.p.), erano assenti le moderne tecnologie informatiche e di intercettazioni, non erano operativi organi inquirenti e investigativi specializzati, l'omertà era ferrea, non vi erano "pentiti", collaboratori e testimoni di giustizia, il materiale probatorio si basava soprattutto sui rapporti di polizia, che riportavano voci confidenziali, i pochi testimoni ritrattavano nella fase dibattimentale le dichiarazioni precedentemente rese alla polizia giudiziaria, al pubblico ministero e al giudice istruttore, pubblico ministero in segreto agli rese e, infine, le risorse umane e materiali erano estremamente carenti. Basti ricordare, ad esempio, che la Procura della Repubblica di Palermo, disponeva di una sola autovettura di servizio.

Nonostante questo precario apparato di risorse normative, umane e materiali, la Procura della Repubblica, diretta da Pietro Scaglione, l'Ufficio istruzione penale del Tribunale, con il giudice istruttore Cesare Terranova, la Squadra mobile della Questura e il Nucleo di polizia giudiziaria dell'Arma dei Carabinieri svolsero, dopo la strage di Ciaculli, una intensa e efficace attività investigativa e repressiva che portò al risultato - come si legge negli Atti della Commissione parlamentare antimafia - di scardinare e disperdere le organizzazioni mafiose[523]. Nel primo maxiprocesso di Palermo è stato altresì accertato che, a seguito della energica azione giudiziaria, si sciolse addirittura la Commissione provinciale di Cosa Nostra.

Parallelamente, sotto la spinta dell'allarme sociale, iniziò ad operare la prima Commissione parlamentare antimafia, già istituita il 14 febbraio 1963, e fu, poi, emanata la legge 31 maggio 1965 n. 575 contenente «*Disposizioni contro la mafia*», destinata ad assumere un ruolo centrale e fondamentale nell'ambito del complessivo sistema delle misure di prevenzione *ante delictum.* La parola "mafia" compariva allora, per la prima volta, in testo di legge della Repubblica italiana.

In tal modo, il nostro legislatore, si risvegliava da un lungo e secolare "letargo" e prendeva per la prima volta contezza, sul piano normativo, dell'esistenza di questa secolare associazione

[521] V. L'Ora 2 luglio 1963.

[522] V. A. Vecchio, *Mafia. Una storia per immagini*, Palermo, Mohicani Edizioni, 2015, p. 57; L. Zingales, *I 150 anni di mafia e antimafia*, Torri del Vento, Palermo, 2011, p. 30 s.

[523] V. Atti parlamentari, Camera dei deputati, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, vol. II, p. 189 ss.; Atti parlamentari, Camera dei deputati, VI legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Relazione conclusiva, relatore Pres. Luigi Carraro, Roma, 1976, p. 238.

criminale.
Dopo la strage di Ciaculli, sull'onda dell'emozione e della presa di posizione della Chiesa Evangelica Valdese di Palermo, Paolo VI, salito da pochi giorni al soglio pontificio, chiese alla Curia di Palermo, mediante una missiva della Segreteria di Stato vaticana, un intervento energico di denuncia del fenomeno mafioso per «*dissociare la mentalità della cosiddetta mafia da quella religiosa»* e per «*prevenire nuovi attentati alla vita umana*». Il Cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, nella missiva di risposta, negò recisamente qualsiasi legame tra mafia e clero e ricondusse la mafia ad un fenomeno di «delinquenza comune»[524].
Erano, purtroppo, trascorsi cento anni dalla relazione al Ministro dell'Interno dell'allora Prefetto di Palermo, marchese Filippo Antonio Gualterio, che, per primo in un documento ufficiale, parlò di "*maffia*" e dei suoi rapporti con la politica[525], nonché circa novant'anni dal primo organico e poderoso testo della storia dell'antimafia, e cioè «*L'inchiesta in Sicilia*» del 1876 dei giovani intellettuali liberali, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino[526].
Queste osservazioni evidenziano che, nel passato, vi è sempre stata una costante sottovalutazione del fenomeno mafioso: la mafia non esisteva per lo Stato italiano, soprattutto per il potere esecutivo e legislativo, e quando finalmente ne fu riconosciuta l'esistenza, venne però considerata un fenomeno meramente emergenziale[527].
L'opinione dominante sino almeno agli anni settanta del secolo scorso - come ha scritto lo storico Carlo Marino - era infatti che la «*mafia non esisteva»*, mentre, invece, era sempre esistita ed «*esisteva per i siciliani comuni che ne subivano o ne tolleravano le angherie e la violenza*», nonché per i molti "martiri" già caduti sotto il fuoco mafioso[528].
A sua volta Giovanni Falcone, ricostruendo efficacemente l'atmosfera di quegli anni, affermò: «*La confusione regnava sovrana: da una parte chi diceva: 'Tutto è mafia', dall'altra, chi sosteneva: 'la mafia non esistE. Tutto in un contesto, per dirla con Sciascia, di attentati, assassinii, avvenimenti gravissimi, che hanno scandito la mia formazione professionale […], e i miei primi anni in magistratura*»[529].
In questo periodo, Pietro Scaglione continuò ad essere un "*persecutore spietato"* - come risulta dagli atti giudiziari e dalle dichiarazioni dei principali collaboratori di giustizia - di Luciano Leggio (detto Liggio) e di tutti gli affiliati alla cosca mafiosa di Corleone[530], dirigendo, tra l'altro, personalmente - come scrisse Giuseppe Fava - in quegli anni un'operazione di polizia, a livello internazionale, nei confronti degli stessi[531].

---

[524] Su questa tematica v. P. Scaglione, *Quando la mafia non esisteva*, in *Jesus*, 2013, n. 10, p. 83 ss.
[525] G. C. Marino, *Storia della mafia*, Roma, 2006, p. 19.
[526] V. *L'inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino. La Sicilia nel 1876*, ristampata nel 2004 dall'editore Kalos di Palermo.
[527] Sul punto, v. A. La Spina, *Il mondo di mezzo. Mafia e antimafia*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 404 s.; A. Scaglione, *Le misure di prevenzione: problemi attuali e prospettive di riforma*, in La Magistratura, 2007, n. 4, p. 192.
[528] G. C. Marino, *Globalmafia. Manifesto per un'internazionale antimafia*, Milano, Bompiani, 2011, p. 5 s.
[529] G. Falcone, in collaborazione con M. Padovani, *Cose di cosa nostra*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 39 s.
[530] Il magistrato Scaglione «*aveva infatti proposto appello contro la sentenza della locale Corte di Assise, con la quale detto imputato* [il Liggio, n.d.r.] *era stato assolto dal delitto di omicidio premeditato* […] *, e così pure avverso la sentenza del Tribunale di Palermo che aveva condannato il Leggio alla pena di anni uno, mesi cinque di reclusione per vari reati e assolto lo stesso dall'imputazione di associazione per delinquere. Il medesimo Procuratore della Repubblica aveva poi iniziato l'azione penale per tutti quei delitti pei quali il Leggio era stato successivamente assolto dalla Corte di Assise di Bari,* [e, poi, condannato all'ergastolo in grado di appello, n. d. r.] *ed inoltre si era in precedenza, e cioè nel 1968, attivamente adoperato per l'arresto del Leggio predetto, che era stato infatti, dopo diligenti ricerche, incarcerato*» (Così la Corte di appello di Genova, Sez. II penale, sentenza 1 luglio 1975 n. 319, passata in giudicato a seguito di conferma della Corte di Cassazione, in Camera dei deputati, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, vol. IV, tomo XXIII, documento n. 1132, p. 789 ss.).
[531] G. Fava, «*Tutti gli uomini di Liggio e Navarra arrestati»*, in *Il Tempo,*26 aprile 1966, p. 57.

Il Procuratore Scaglione inoltre - come scrisse a sua volta Mario Francese, anch'Egli poi caduto vittima della mafia - *«fu convinto assertore che la mafia aveva origini politiche e che i mafiosi di maggior rilievo bisognava snidarli nelle pubbliche amministrazioni. È il tempo del cosiddetto braccio di ferro tra l'alto magistrato e i politici, il tempo in cui la "linea" Scaglione portò ad una serie di procedimenti per peculato o per interesse privato in atti di ufficio nei confronti di amministratori comunali e di enti pubblici»*. Il grave riacutizzarsi del fenomeno mafioso negli anni 1969/1971 - come scrisse sempre Francese - «*aveva indotto Scaglione ad intensificare la sua opera di bonifica sociale». Infatti, richieste di «misure di prevenzione e procedimenti contro pubblici amministratori) hanno caratterizzato l'ultimo periodo di attività del procuratore capo della Repubblica»*[532].
Pietro Scaglione, oltre all'attività di intransigente e rigoroso pubblico ministero, svolse altresì, con impegno e dedizione, la funzione di Presidente del Consiglio di Patronato per l'assistenza alle famiglie dei detenuti ed ai soggetti liberati dal carcere, promuovendo, tra l'altro, la costruzione di un asilo nido; per queste attività sociali, gli fu conferito dal Ministero della Giustizia il Diploma di primo grado al merito della redenzione sociale, con facoltà di fregiarsi della relativa medaglia d'oro.
Nel periodo 1969-1971 si verificò, a Palermo, a seguito del venire meno degli effetti della repressione del dopo Ciaculli[533], una recrudescenza del fenomeno mafioso con gravi episodi criminosi come la strage di viale Lazio del 10 dicembre 1969, la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro avvenuta il 16 settembre 1970, e le misteriose bombe esplose a Palermo nel gennaio del 1970; ordigni finalizzati - come dichiarò Tommaso Buscetta - a «*preparare il clima idoneo a quel tentativo eversivo* [*di colpo di Stato messo in opera da Junio Valerio Borghese*]. *Dovevamo scassare la credibilità del Governo italiano*»[534].
In questo convulso scenario, connotato anche da accese polemiche tra la Questura di Palermo, la locale Procura della Repubblica e la Commissione parlamentare antimafia con riferimento alla cosiddetta "fuga" di Luciano Leggio, dopo la sua assoluzione da parte della

[532] M. Francese, *Il giudice degli anni più caldi*, in *il Giornale di Sicilia*, 6 maggio 1971, p. 3.
[533] Il 28 dicembre del 1968, infatti, era stata emessa dalla Corte di assise di Catanzaro la sentenza relativa al processo penale (spostato per legittima suspicione) per la strage di Ciaculli e per altri delitti commessi durante la prima guerra di mafia: alcuni imputati furono condannati a pene elevate, altri a pene minori, molti furono assolti e scarcerati. A sua volta, la Corte di assise di Bari nel 1969, dove anche in questo caso il processo era stato spostato per legittima suspicione, assolse Luciano Liggio e altri componenti della cosca di Corleone per diversi omicidi (v. G. Cirone - D. D'Acapito, *Pietro Grasso*, Editori internazionali riuniti, 2013, p. 82; AA. VV., *Atlante della mafia. Storia economia, società, cultura*, a cura di E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales, Rubbetino editore, 2013, p. 460 s.). Successivamente però, nel 1970, la Corte di Assise di appello di Bari condannò Liggio all'ergastolo, confermando la solidità dell'impianto accusatorio della Procura della Repubblica e dell'Ufficio istruzione penale del Tribunale di Palermo. Senonché Liggio era scomparso il 19 novembre 1969, e, durante la sua latitanza conclusasi con l'arresto del 16 maggio 1974, commise, con gli affiliati alla sua cosca, sequestri di persona, anche in nord Italia, e gravi delitti. Per una puntuale ricostruzione al riguardo, v. N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari*, Laterza, Bari, 2008, p. 144 ss.
[534] Così la Relazione mafia-politica della Commissione antimafia, XI^ Legislatura, Presidente on. Luciano Violante, in D. Mattiello, *L'onere della prova. Stragi di mafia e politica; una questione aperta*, Melalampo, Milano, 2015, p. 110.

Corte di assise di Bari[535], Pietro Scaglione veniva nominato Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Lecce, dove avrebbe dovuto prendere servizio alla fine di maggio del 1971.
Sennonché, il 5 maggio del 1971, Pietro Scaglione, come ogni giorno, era andato a pregare nella cappella del cimitero dei Cappuccini di Palermo, dove era sepolta la moglie, Concettina Abate, deceduta nel 1965. Poi, era salito a bordo dell'autovettura di servizio, guidata dall'agente di custodia Antonio Lorusso, per recarsi al Palazzo di giustizia.
Alle ore 10.55, persone ignote segnalavano telefonicamente al pronto intervento della Questura di Palermo che, nella via Cipressi, una strada stretta e tortuosa, era avvenuta una sparatoria.
Gli organi di polizia intervenuti sul posto - tra i quali il commissario Boris Giuliano anch'Egli successivamente ucciso dalla mafia - rinvenivano l'automobile (Fiat 1300) del Servizio di Stato e, a bordo della stessa, moribondi il dott. Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo, e l'agente Antonio Lorusso, entrambi «*colpiti in regioni vitali da numerosi proiettili di arma da fuoco, calibro 9 e 38 special. Trasportati immediatamente in ospedale, entrambi vi giungevano cadaver*».
Al fedele agente Lorusso dedico il mio memore e commosso ricordo. Era nato a Ruvo di Puglia, in provincia di Bari, il 22 agosto del 1929, aveva 42 anni di età, era sposato con Maria Dora ed era padre di due bambini, Felice e Salvatore.
Il Procuratore della Repubblica Scaglione, in una nota del 1964 indirizzata all'Amministrazione carceraria di Palermo, scrisse: «*Significo che l'agente Antonio Lorusso espleta le mansioni commessegli dando quotidianamente prova di spiccata capacità, di moltissima operosità e di irreprensibile condotta. Dotato di proprio intuito, disciplinato e riguardoso, si distingue per encomiabile attaccamento al dovere, e per lo zelo e la precisione con cui disimpegna i vari incarichi affidatigli. Per tali doti si è meritato la stima e la considerazione personale*».
Prima e dopo questo delitto mafioso, oggi unanimemente considerato il primo omicidio di un

[535] Con riferimento alla cosiddetta fuga di Luciano Liggio, all'epoca, il Consiglio Superiore della Magistratura «*dopo avere proceduto a rigorosa indagine*», in data 26 febbraio 1971, e l'Autorità giudiziaria di Firenze, in data 16 febbraio 1971, esclusero ogni responsabilità del Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro Scaglione; peraltro, «*il dott. Scaglione diede davanti al Consiglio* [Superiore della Magistratura, n. d. r.] *la dimostrazione delle numerose e rigorose iniziative prese in precedenza a carico dello stesso Leggio. Il Procuratore della Repubblica di Palermo* [Scaglione, n. d. r.] *aveva infatti proposto appello contro la sentenza della locale Corte di Assise, con la quale detto imputato era stato assolto dal delitto di omicidio premeditato in persona di Calogero Colaianni, e così pure avverso la sentenza del Tribunale di Palermo che aveva condannato il Leggio alla pena di anni uno, mesi cinque di reclusione per vari reati e assolto lo stesso dall'imputazione di associazione per delinquere. Il medesimo Procuratore della Repubblica aveva poi iniziato l'azione penale per tutti quei delitti dei quali il Leggio era stato successivamente assolto dalla Corte di Assise di Bari,*[e, poi, condannato all'ergastolo, nel 1970, dalla Corte di Assise di appello di Bari, n.d.r.] *ed inoltre si era in precedenza, e cioè nel 1968, attivamente adoperato per l'arresto del Leggio predetto, che era stato infatti, dopo diligenti ricerche, incarcerato*» (Così la Corte di appello di Genova, Sez. II penale, sentenza 1 luglio 1975 n. 319, passata in giudicato, cit., p. 789 ss.).

magistrato nella storia della mafia, circolarono però all'epoca, anche su alcuni organi di stampa, congetture, luoghi comuni, teoremi, giudizi superficiali, nonché interpretazioni distorte e infondate sui moventi dello stesso[536], che – come ha scritto uno storico inglese - «*erano il risultato della tattica denigratrice della mafia, mirante come sempre a deprezzare la vita di una vittima innocente che in questo caso era un magistrato integerrimo e un nemico giurato della mafia*»[537]. Tutte "*calunnie categoricamente smentite dalle indagini successive"*[538]*,* e risultate anche, in sede giudiziaria, prive di ogni fondamento e dei requisiti della "*verità e dell'obiettività*"[539].

«*L'opinione pubblica* – come scrisse lo storico Carlo Marino- *non era ancora abituata all'idea che Cosa nostra potesse avere alzato il tiro e l'ardimento della sua azione criminale da scendere in guerra con quella parte dello Stato che era seriamente intenzionata a combatterla*»[540].

Le causali dell'omicidio del Procuratore Scaglione e della precedente scomparsa del giornalista Mauro De Mauro – come lo storico Francesco Renda scrisse a sua volta – già da allora apparivano invece "*inequivocabili*": *«Si trattava di una ripresa del terrorismo mafioso tipo 1946-1948, non più però contro dirigenti sindacali e politici del mondo contadino, bensì contro la stampa e un corpo essenziale dello Stato, come l'organo giudiziario*»[541].

Infatti, «*a partire dagli anni Settanta* – come Paolo Borsellino, dal canto suo, affermò [542] – *la mafia condusse una campagna d'eliminazione sistematica degli investigatori che intuirono qualcosa. Le cosche sapevano che erano isolati, che dietro di loro non c'era lo Stato e che la loro morte avrebbe ritardato le scoperte. Isolati, uccisi, quegli uomini furono persino calunniati. Accadde così per Scaglione* […]».

Con questa dichiarazione Paolo Borsellino intuì acutamente che la delegittimazione e l'isolamento dei magistrati, erano destinati a diventare una costante di tutti i successivi cosiddetti cadaveri eccellenti.

In questo contesto, «*l'uccisione di Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo*» - come affermò a sua volta Giovanni Falcone[543] – aveva, comunque, «*lo scopo di dimostrare a tutti che "Cosa nostra" non soltanto non era stata intimidita dalla repressione giudiziaria, ma che era sempre pronta a colpire chiunque ostacolasse il suo cammino*».

Purtroppo, le lunghe indagini, condotte dall'Autorità giudiziaria di Genova soprattutto nell'ambito della cosca corleonese di Luciano Liggio, anche sulla base delle univoche dichiarazioni rese in tempi diversi dal pentito Tommaso Buscetta[544], da altri collaboratori di giustizia[545], nonché anche da altri personaggi

---

[536] V. L. Tescaroli, *Le voci dell'oblio,* Trapani, DG editore, 2005, p. 15-18.

[537] Così J. Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, Laterza, 2005, p. 404 s.

[538] Così P. Grasso, in S. Lodato - P. Grasso, *La mafia invisibile. La nuova strategia di cosa nostra*, Milano, Mondadori, 2001, p. 91 ss.

[539] V. Corte di appello di Genova, Sez. II penale, sentenza 1° luglio 1975 n. 319, passata in giudicato a seguito di conferma della Corte di Cassazione, cit., p. 731 ss.

[540] G. C. Marino, *Antimafia e antimafie*, in G. C. Marino - P. Scaglione, *L'altra resistenza. Storie di eroi antimafia e lotte sociali in Sicilia,* Milano, Edizioni Paoline, 2014, p. 63; V., pure, U. Santino, *Breve storia della mafia e dell'antimafia,* Di Girolamo, Trapani, 2008, p. 137.

[541] F. Renda, *Storia della mafia*. *Come, dove, quando***,** Palermo, Sigma edizioni**,** 1997, p. 374. V., inoltre, A. Crisantino, *Scaglione. Il primo delitto eccellente*, in la *Repubblica, Palermo*, 4 maggio 2011, p. XIX; nonché S. LUPO, *Storia della mafia*, Donzelli, 1993, p.217: «*Ad esclusione di Notarbartolo, la mafia palermitana non aveva mai prodotto cadaveri eccellenti; almeno sino al 1971, all'assassinio del procuratore generale Pietro* ***Scaglione*** […]. *Visto nella prospettiva del post-Dalla Chiesa, il delitto Scaglione appare* [...] *il primo dei molti episodi di intimidazione verso le istituzioni e il sistema politico*».

[542] V. in *La Sicilia*, 2 febbraio 1987, p. 1; e in *L'Ora*, 2 febbraio 1987, p. 10.

[543] V. G. Falcone, in *Interventi e proposte*, Sansoni, 1994, p. 310; e in *La Posta in gioco*, edizioni Bur, Milano, 2011, p. 320.

[544] V. le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, in *Il patto scellerato. potere e politica di un regime mafioso. La relazione della Commissione parlamentare antimafia*, Crescenzi Allendorf editore, 1993, p. 172 ss.; in *La Repubblica*, *Dossier mafia*, 3 ottobre 1984; in E. Catania, *Dalla mano nera a cosa nostra. L'origine di tutte le mafie e delle organizzazioni criminali*, Boroli editore, Milano, 2006, p. 86 ss.; in L. Galluzzo, *Tommaso Buscetta, L'uomo che tradì se stesso*, Aosta, Musumeci editore,1984, p. 96 s.

[545] V. le dichiarazioni di Francesco di Carlo, in *Il Mediterraneo*, 12 ottobre 1996, p. 3; e in E. Bellavia, *Un uomo d'onore*, Rizzoli, Milano, 2010, p. 73; le dichiarazioni di Antonino Calderone, in P. Arlacchi, *Gli*

come Giuseppe Di Cristina[546] e Benedetto La Cara[547], non hanno consentito la condanna dei mandanti ed esecutori del grave duplice omicidio[548]. Infatti, in data 16 gennaio 1991, il giudice istruttore presso il Tribunale di Genova chiuse l'istruzione formale, dichiarando sia di non doversi procedere nei confronti degli imputati del duplice omicidio, sia di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori dello stesso[549].

Dalla motivazione della sentenza-ordinanza si ricava, però, che i possibili moventi del delitto erano, in ogni caso, da ricollegare all'attività doverosa e istituzionale svolta «in modo specchiato» dal Procuratore Scaglione, soprattutto nella repressione della mafia. Esito negativo hanno pure avuto ulteriori riaperture delle indagini disposte successivamente.

Anche, in altre sentenze irrevocabili dell'Autorità giudiziaria, si legge che il Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro Scaglione, fu magistrato «dotato di eccezionale capacità professionale e di assoluta onestà morale», «persecutore spietato della mafia», «le cui indiscusse doti morali e professionali risultano chiaramente dagli atti»[550].

Infine, con decreto n. 3772 del 20 novembre 1991, emesso dal Ministro della Giustizia, previo parere del Consiglio Superiore della Magistratura e rapporto del Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Palermo, il dott. Pietro Scaglione è stato riconosciuto magistrato «caduto vittima del dovere» in attività di servizio. Analogo riconoscimento è stato disposto per l'agente Antonio Lorusso.

Nonostante l'allarme sociale conseguente all'efferato delitto – come si legge in un recente romanzo scritto dal Colonnello dei Carabinieri, Roberto Riccardi[551]- «nel 1972 la Doxa chiese ad un campione di italiani chi fossero i mafiosi. Solo il quarantasette per cento degli intervistati se la cavò. Molti risposero che si trattava di drogati o, come si diceva allora, di capelloni. E l'anno prima avevano già ucciso il giudice Scaglione».

Persino il Questore di Palermo, ancora nel 1974, si domandava: «Repressione di che cosa? Di un'idea, di una mentalità?»[552].

All'epoca dell'assassinio del Procuratore capo della Repubblica Pietro Scaglione e dell'agente Antonio Lorusso – come ha affermato, a sua volta, don Luigi Ciotti - *«di mafia si parlava assai poco. E ancora poco, per la verità se ne sapeva: i più la ritenevano un fenomeno marginale e circoscritto, un misto di criminalità*

---

uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone, Mondadori, Milano, 1992, p. 99 ss.; e in L. Zingales, *Mauro De Mauro. Storia di una misteriosa scomparsa. Fu solo mafia?* Palermo, Nuova Ipsa editore, 2008, p. 91.

[546] V. le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina, in S. Palazzolo, *I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia*, Laterza Bari,2010, p. 13.

[547] V. le dichiarazioni di Benedetto La Cara, in S. Pipitone, "*L'Ora" delle battaglie*, Palermo, Mohicani edizioni, 2015, p. 134 s.

[548] La pista corleonese, anticipata da Buscetta, ha trovato ulteriore riscontro nelle intercettazioni effettuate in carcere dei colloqui tra Salvatore Riina e un detenuto, acquisiti agli atti nell'ambito del processo sulla cosiddetta "trattativa": *"Basti qui ricordare la ricostruzione* […] *dei più efferati delitti riconducibili alla strategia violenta e criminale di Riina, quali, ad esempio, l'omicidio del Procuratore Scaglione (del quale, per la prima volta, viene indicato uno degli esecutori materiali in Bernardo Provenzano, l'omicidio del Col. Russo* […]" (V. M. De Lillo-M. Travaglio, *Padrini Fondatori. La sentenza sulla trattativa Stato-mafia che battezzò con sangue la Seconda Repubblica*, PaperFirst, Roma, 2018, p. 528). Testo delle intercettazioni (Carcere di Milano, Opera): Riina: «*Io penso che lui* [Magistrato Di Matteo ndr] *la pagherà pure… Ci finisce lo sapete…come gliel'hanno fatta finire a quello palermitano*»; Lo Russo: «*A Castiglione* [Scaglione, l'ex Procuratore di Palermo, ucciso dalla mafia, ndr] Riina: "*Sì"*» (intercettazione del 26 ottobre 2013, in *Il Fatto quotidiano*, 21 gennaio 2014, p. 2, e in *La Repubblica*, 21 gennaio 2014, p. 13). Riina: Al Procuratore Scaglione, ucciso nel 1971 «*Lo abbiamo ammazzato…stava andando al cimitero a trovare la moglie e ci spararono. Tun tun, tun, Gli hanno sparato, Gli ha sparato Binnu* [cioè Bernardo Provenzano, ndr]. *Allora i procuratori morivano così*» (intercettazione del 31 agosto 2013, in *Il Corriere della Sera,* 1 settembre 2014, p. 17).

[549] V. F. Nicastro, *Ucciso e archiviato*, in *La Sicilia*, 22 gennaio 1991, p. 10.

[550]V. Corte di appello di Genova, Sez. II penale, sentenza 1° luglio 1975 n. 319, passata in giudicato, cit., p. 731 ss.

[551] R. Riccardi, *La firma del puparo,* Edizioni e/o, Roma, 2015, p.70 s.

[552] V. E. Ciconte, *Mafie del mio stivale, Storia delle organizzazioni criminali italiane e straniere nel nostro paese*, Lecce. Manni editore, 2017, p. 92.

comune e folklore legato all'arretratezza di certe zone del mezzogiorno»[553].

Ed ancora, continuavano a circolare sul fenomeno mafioso, come già negli anni Sessanta, "bugie", luoghi comuni, leggende e colpevoli menzogne, risultanti dalla "*sapiente opera ingannevole*" dell'associazione criminale per fare sì che tutto apparisse come si voleva dovesse apparire: mafia vecchia e mafia nuova, mafia buona dalla parte del popolo e mafia cattiva che trafficava la droga; boss dagli antichi valori e padrini emergenti senza regole[554]: la grande impostura.

Tutto ciò, unitamente alla mancata percezione del nuovo corso eversivo della mafia, spiega i motivi per cui dovevano trascorrere altri undici anni ed essere commessi, a partire dalla fine degli anni Settanta, altri efferati omicidi di esponenti delle istituzioni, e centinaia di morti e scomparsi perché il legislatore emanasse la legge 13 settembre 1982, n. 646, anch'essa una legge chiaramente emergenziale, ma destinata a stabilizzarsi in modo positivo nel nostro ordinamento giuridico.

Finalmente venivano introdotti, nel nostro ordinamento giuridico, da un lato, il delitto di associazione di tipo mafioso (art. 416-*bis* c. p.) e, dall'altro, le misure di prevenzione di carattere patrimoniale, come il sequestro e la confisca dei beni di provenienza illecita, divenute il capo saldo nella lotta alle mafie.

In conclusione, il sacrificio del Procuratore Scaglione e dell'agente Lorusso, e di tutti gli altri caduti nella lotta alla mafia non è stato vano.

La legislazione antimafia, nata come legislazione dell'emergenza, si è infatti definitivamente stabilizzata nel nostro ordinamento giuridico e costituisce attualmente un modello unico nel panorama europeo e internazionale che si auspica possa essere ulteriormente esteso in questi contesti.

A sua volta, l'attività di prevenzione e repressione è stata svolta e continua ad essere svolta non più ciclicamente a seguito di gravi delitti, come avveniva nel passato, ma, soprattutto dopo le stragi del 1992-1993, in modo continuativo dalla magistratura e dagli organi di polizia, consentendo di infliggere duri colpi alle mafie, e soprattutto a Cosa nostra, nei tradizionali territori di radicamento.

La storia del nostro paese ci insegna però che le mafie, ogni volta che attraversano una crisi militare o politica, si ridestano sotto altre forme, adottando le strategie dell'inabissamento, della sommersione e della invisibilità, per riemergere e riprendere le loro attività economiche, le loro relazioni pubbliche e la loro centralità nel sistema di potere[555].

Concludo il presente con le parole delle più alte cariche dello Stato. L'allora Presidente del Senato, Pietro Grasso, dichiarò che gli omicidi del Procuratore Scaglione e dell'agente Lorusso «*rappresentano un evento simbolo e costituiscono il primo della serie di omicidi eccellenti che, in Sicilia, hanno investito magistrati impegnati in prima linea nella lotta alla mafia»*[556]. «*Mi auguro* - ha aggiunto il Presidente Grasso- che *il rigore e la coerenza di Pietro Scaglione, magistrato integerrimo e persecutore spietato della mafia, possano essere di esempio per tutti noi»*.

Da ultimo, il 5 maggio 2021, in occasione del 50°Anniversario del barbaro delitto, il Presidente della Repubblica, prof. Sergio Mattarella, ha scritto:

"*Magistrato integerrimo, dotato di eccezionali capacità professionali e di assoluto rigore civile, il dott. Scaglione si era occupato di indagini particolarmente delicate e complesse: La sua uccisione segnò l'inizio di una fase di efferata attività criminale volta alla sopraffazione e alla violenza. Il ricordo dell'impegno civile e dell'esemplare coerenza dimostrati da questi autentici servitori dello Stato costituisce l'occasione per riaffermare l'impegno delle forze politiche e sociali nella difesa delle istituzioni e dei cittadini dalla prevaricazione della delinquenza organizzata, le cui strategie minano la vita democratica del Paese"* (A.Sc.).

SCOPPELLITI ANTONINO.

Grande quindi la responsabilità del giudice e del giornalista in ogni momento ed in ogni piega

---

[553] L. Ciotti, in B. Salverani - O. Semellini, *Terra in bocca. Quando i giganti sfidarono la mafia*, Il Margine, Trento, 2009, p. 9.

[554] V. C. Giuzzi, *Mafia in difesa dei deboli? Mai successo*, in *Corriere della Sera*, 3 marzo 2016, p. 40; I. SALES, *Storia dell'Italia mafiosa*, Rubbettino, 2016, p. 404 s.; A. Nicasio, *Mafia*, Bollati Boringhieri, 2016, p. 53 ss..

[555] Così A. Bolzoni, *Il padrino dell'antimafia: Una cronaca palermitana sul potere infetto*, Zolfo editore, Milano, 2019, p. 247 s.

[556] In *Il Giornale di Sicilia,* 6 maggio 2013, p. 24.

della propria attività […] stampa e magistratura sono oggi i protagonisti più potenti della società italiana; […] hanno il potere di distruggere l'immagine di chiunque con una frettolosa comunicazione giudiziaria o con un insidioso articolo nella pagina interna di un giornale; che la nostra è una società in cui un qualsiasi pentito (vero o presunto) o un subdolo corsivo possono delegittimare la più autorevole delle persone e dissolvere il prestigio di ogni istituzione; che in questo gioco perverso il magistrato e il giornalista stanno coltivando un pericoloso ruolo primario ed è quindi inevitabile che si entri in rotta di collisione non avvedendosi, né l'uno né l'altro che delegittimare è delegittimarsi, uccidere è un po' suicidarsi[557].

Antonino Scopelliti

Il giudice Antonino Scopelliti nasce a Campo Calabro, in provincia di Reggio Calabria, il 20 gennaio 1935.

Dopo essersi laureato entra in magistratura molto giovane (24 anni).

Dopo esser stato nominato uditore giudiziario il 10 aprile 1959, viene destinato prima al Tribunale di Roma e poi a quello di Messina al fine di svolgere il tirocinio.

Con l'incarico di Vice Pretore (11 ottobre 1960) viene trasferito prima alla Procura della Repubblica di Roma e, successivamente presso il Tribunale di Bergamo (17 maggio 1963) in qualità di Sostituto Procuratore della Repubblica, dove rimane fino al dicembre del 1964 e, a seguito dell'eccellente attività investigativa svolta in occasione delle indagini contro la Banda Cavallero, quest'ultima si era resa protagonista negli anni '60 di numerosissime ed efferate rapine a danno di istituti bancari del Piemonte e della Lombardia, il Procuratore Generale presso la Corte di appello di Brescia (18 febbraio del 1964), gli concede encomio, evidenziando come:...*ho potuto rendermi conto del Suo zelo, e di quelle particolari attitudini alle funzioni del P.M., denominate intelligenza, intuito, prontezza, che i Suoi superiori sempre le riconobbero, nell'affidarLe compiti di speciale rilievo*.

Il Consiglio Giudiziario presso la Corte di appello di Brescia il 5 maggio 1964 esprime parere favorevole alla promozione del dott. Antonino Scopelliti a magistrato di Tribunale.

In data 17 luglio 1964, il Consiglio superiore della magistratura delibera la promozione del dott. Scopelliti a magistrato di Tribunale e successivamente in data 19 dicembre 1964, esercita le funzioni di Sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, occupandosi di delicati e gravosi procedimenti (banda Cavallero, processo Mario Capanna e sequestro Trimarchi) ricevendo per il lavoro svolto attestati di apprezzamento.

Le doti umane e professionali di Scopelliti sono evidenziate anche dall'Ordine degli Avvocati di Milano, i quali in occasione del trasferimento del magistrato alla Procura di Roma, gli tributano un saluto con parole di profonda stima e sincera ammirazione, rammaricandosi per il trasferimento a Roma...*come questo Consiglio abbia più volte ritenuto giusto il compito di esprimere - in una leale collaborazione - meditate opinioni (raccolte con ogni scrupolo di prudenza) che, talora, sono manifestate con consapevoli critiche: ma proprio per tale ragione crede sia anche giusto renderLe nota la generale stima di cui il dott. Scopelliti gode nell'ambiente forense milanese. Di qui la ragione di rincrescimento ancor maggiore per la di Lui partenza; non disgiunta dalla speranza - i cui sensi soprattutto desideriamo indirizzare direttamente al dott. Scopelliti - di un Suo ritorno tra noi: campanilisti - se pure con tutta cordialità, come sempre - noi vorremmo proprio che la Curia milanese annoverasse sempre tra le sue file i migliori*".

Successivamente dal 7 novembre 1969 il dott. Scopelliti si trasferisce quale Sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, per rimanerci fino al 29 novembre 1970 per poi tornare ad esercitare le funzioni di Sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, prima di essere nuovamente e, definitivamente, assegnato alla Procura di Roma dal 12 giugno 1973.

Il 23 settembre 1975 Scopelliti viene nominato magistrato di Corte d'appello con delibera del Consiglio superiore della magistratura e successivamente dal 22 ottobre 1976 l'organo di governo autonomo della magistratura stabilisce che lo stesso venga applicato alla Procura Generale presso la Corte di

[557] A. Scopelliti, *Libertà d'informazione o di diffamazione*, in Gli Oratori del Giorno, Roma, luglio 1987 Anno LV.

cassazione. Il 10 dicembre 1976 prende possesso del nuovo ufficio.
Il Consiglio giudiziario presso la Corte di appello di Roma, il 18 giugno 1979, esprime parere favorevole alla nomina del dott. Scopelliti a magistrato di Corte di cassazione e, citando il rapporto redatto dal Procuratore Generale presso la Corte di cassazione, sottolinea come il magistrato: " *[…] ha luminosamente confermato nelle delicate funzioni di legittimità le doti di seria e profonda conoscenza del diritto, intuizione giuridica nella risoluzione dei problemi interpretativi, studio completo ed accurato dei singoli procedimenti al suo esame, assoluta indipendenza e imparzialità di giudizio, equilibrio e alto senso di responsabilità, grande capacità oratoria e signorilità di comportamento. […] Altrettanto eccezionale in termini quantitativi è stato il suo apporto all'ufficio sia per il numero di udienze a cui ha partecipato sia per il numero di requisitorie scritte elaborate per la Camera di Consiglio della Corte di cassazione*".
Il Consiglio superiore della magistratura, con provvedimento del 23 gennaio 1980, delibera la nomina del dott. Antonino Scopelliti a magistrato di Cassazione.
Come Sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione, si occupa dei più importanti processi dell'Italia della Prima Repubblica: dal primo processo Moro, a quello per l'omicidio del giudice Rocco Chinnici, alla strage di Piazza Fontana, a quella del Rapido 904, all'uccisione del Capitano Basile, al sequestro dell'Achille Lauro, ai processi Piromalli, De Stefano, Mammoliti, fino a quelli contro la Nuova Camorra Organizzata; *Scopelliti si era offerto di sostenere l'accusa, ed era stato avvicinato più volte, lusingato con danaro, minacciato. Occorreva ammazzarlo, per fermare il maxiprocesso in Cassazione*[558].
È chiamato a rappresentare la pubblica accusa all'udienza del 30 gennaio 1992 nel cd. maxiprocesso a Cosa Nostra, dopo che la sentenza della Corte di Assise di Palermo (16.12.1987) che ha in parte ridotto le pene ai mafiosi che erano state comminate dalla Corte di Assise di Palermo (12.11.1990).
Viene ucciso il 9 agosto 1991 a Campo Calabro.
Falcone sull'omicidio Scopelliti[559],

Ma se, mettendo da parte per un momento l'emozione e lo sdegno per la feroce eliminazione di un galantuomo, si riflette sul significato di questo ennesimo delitto di mafia, ci si accorge di una novità non da poco: per la prima volta è stato direttamente colpito il vertice della magistratura ordinaria, la suprema Corte di cassazione.
Non è questa la sede per azzardare ipotesi, né si pretende di suggerire nulla agli investigatori, ma il dato di cui sopra è sicuramente di grande importanza e merita particolare attenzione.
Non importa stabilire quale sia stata la causa scatenante dell'omicidio, ma è certo che è stato eliminato un magistrato chiave nella lotta alla mafia, uno dei più apprezzati collaboratori del procuratore generale della corte di Cassazione, addetto alla trattazione di gran parte dei più difficili ricorsi riguardanti la criminalità organizzata. Queste qualità della vittima, ignote al grande pubblico, erano ben conosciute invece dagli addetti ai lavori e, occorre sottolinearlo, anche dalla criminalità mafiosa.
L'eliminazione di Scopelliti è avvenuta quando ormai la suprema Corte di cassazione era stata investita della trattazione del maxiprocesso alla mafia siciliana e ciò non può essere senza significato. Anche se, infatti, l'uccisione del magistrato non fosse stata direttamente collegata alla celebrazione del maxiprocesso davanti alla Suprema Corte, non ne avrebbe comunque potuto prescindere nel senso che non poteva non essere evidente che l'uccisione avrebbe influenzato pesantemente il clima dello svolgimento del maxiprocesso in quella sede.
E se tale ovvia previsione non ha fatto desistere dal delitto, ciò significa che il gesto, anche se non direttamente ordinato da "Cosa nostra", alla stessa non era sgradito. Non si dimentichi, si ribadisce, che Antonino Scopelliti era un magistrato la cui uccisione avrebbe sicuramente determinato l'addensarsi di pesanti sospetti su "Cosa nostra", come in effetti è avvenuto.
Si aggiunga che l'omicidio di Scopelliti è avvenuto in terra di Calabria, in una zona cioè dove finora non erano stati uccisi magistrati o funzionari impegnati nella lotta alle cosche. Ciò è stato

[558] F. Cassano, *L'impegno dei magistrati. La criminalità organizzata. la garanzia della giurisdizione. In memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino a vent'anni dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio*, Aula Magna della Cassazione, Roma, 3 luglio 2012, in quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura, Anno 2013, n.159, p.11.
[559] G. Falcone, articolo pubblicato su "La Stampa" del 17 agosto 1991.

correttamente interpretato come un preoccupante "salto di qualità" che non potrà non influenzare il futuro della lotta alle organizzazioni mafiose calabresi e che, già da adesso, suona come un grave segnale di pericolo per tutti coloro che in quelle terre sono impegnati in questa, finora impari, battaglia. Se così è e purtroppo ben pochi dubbi possono sussistere al riguardo le conseguenze sono veramente gravi.
È difficilmente contestabile, infatti, che le organizzazioni mafiose (Cosa nostra siciliana e 'ndrangheta calabrese) probabilmente sono molto più collegate tra di loro di quanto si affermi ufficialmente e che le stesse non soltanto ben conoscono il funzionamento della macchina statale, ma non hanno esitazioni a colpire chicchessia, ove ne ritengano l'opportunità; e alla luce dell'esperienza fatta non si può certo dire che finora queste organizzazioni abbiano fatto passi falsi.

L'OMICIDIO DI ANTONINO SCOPELLITI. Il 9 agosto 1991, il giudice Scopelliti mentre era in vacanza in Calabria, nella sua terra d'origine, il magistrato viene ucciso a Piale (frazione di Villa San Giovanni) mentre faceva rientro in paese a bordo della sua automobile per trascorrere un periodo di vacanze, dopo avere trascorso la giornata al mare, viene intercettato da un commando a bordo di una moto, appostati lungo la strada. L'agguato si verifica all'altezza di una curva, poco prima del rettilineo che immette nell'abitato di Campo Calabro. L'omicidio viene perpetrato utilizzando fucili calibro 12 caricati a pallettoni. La morte del magistrato, colpito con due colpi alla testa esplosi in rapida successione, è istantanea. L'automobile, priva di controllo, finisce in un terrapieno, cosa questa che in un primo momento fece pensare ad un incidente stradale.
A seguito dell'incarico avuto in merito di rappresentare la pubblica accusa in sede di legittimità nel cd. maxiprocesso a Cosa nostra, quando il giudice viene assassinato lo stesso stava predisponendo
il rigetto dei ricorsi per Cassazione avanzati dalle difese dei più pericolosi esponenti di Cosa nostra condannati nel primo maxiprocesso della storia della mafia.
Ricostruzione del fatto nella sentenza emessa dalla Corte d'assise di Reggio Calabria in data 11 maggio 1996,

Il pomeriggio del 9.8.1991 il signor Vincenzo Romeo stava lavorando nella stazione di rifornimento carburanti posta sulla corsia sud dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria all'altezza di Villa San Giovanni.
Attorno alle 17.20 la sua attenzione fu attirata da un improvviso rumore simile a quello provocato dalla frenata di un'autovettura.
Alzò lo sguardo verso la direzione da cui proveniva il rumore e si accorse che, proprio in quel momento, una macchina stava uscendo di strada per finire poi in una scarpata sottostante.
L'uomo, pensando ad un incidente stradale, si premurò di avvisare telefonicamente il servizio 113. La telefonata venne fatta esattamente alle ore 17.25.
Giunta dunque la segnalazione ed individuato il posto cui la stessa si riferiva (si trattava della strada che, partendo da Ferrito di Villa San Giovanni, conduce a Piale di Campo Calabro ed il fatto si era verificato più o meno duecento metri a monte del cimitero di Cannitello), il personale di P.S. intervenuto vi trovò, in un terrapieno sottostante un cancelletto sito sulla sede stradale, una BMW di colore bleu targata OD 3100.
La vettura era notevolmente danneggiata nella parte anteriore (cofano, parabrezza e tetto). Anche le portiere anteriori si presentavano schiacciate nella parte superiore.
In particolare, nella portiera sinistra si rilevava una depressione che interessava l'intelaiatura del finestrino il cui vetro era stato frantumato in conseguenza dell'impatto di un pallettone.
Sulla portiera destra, anch'essa con il vetro del finestrino frantumato, si notavano due fori posti a distanza ravvicinata tra loro.
Sempre nel corso del sopralluogo, curato dalla Polizia Scientifica della Questura di Reggio Calabria, furono trovati una porzione di borra per cartuccia calibro 12 nonchè quattro frammenti di piombo poi identificati per pallettoni del tipo 11/0 del diametro di 8,6 millimetri (uno di essi era impregnato di sostanza ematica).
Si rilevò inoltre la presenza di una serie di frammenti di vetture la maggior parte dei quali appartenenti alla BMW. Assieme ad essi vennero tuttavia trovati altri reperti e precisamente il coperchio di una freccia direzionale laterale (del tipo generalmente montato su modelli Fiat Tipo),un pezzo di plastica appartenente ad un paraurti anteriore sinistro (generalmente montato su modelli Fiat Panda) e dei fili elettrici montati generalmente su vetture Fiat.
Al posto di guida della stessa fu trovato un cadavere poi identificato per quello di Antonino

Scopelliti, Sostituto Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Cassazione[560].

SMAGLIATORE. Termine utilizzato nel '600 per indicare il duello con il coltello (F.I.).

SMUGGLING OF MIGRANTS (FAVOREGGIAMENTO DEL TRAFFICO DI MIGRANTI). La definizione di *smuggling* (traducibile in italiano come favoreggiamento del traffico di migranti), e soprattutto gli elementi distintivi con il parallelo fenomeno criminoso del *trafficking* (traducibile in italiano come tratta di persone), possono ricavarsi dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale di Palermo (12-15 dicembre 2000) e dai due Protocolli addizionali (del 29 settembre 2003), finalizzati il primo a *prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini*, ed il secondo a *combattere il traffico di migranti, via mare e via aria* (entrambi ratificati in Italia con la legge n. 146 del 16 marzo 2006), che costituiscono la fonte sovranazionale di maggiore rilevanza specifica in materia di tratta e traffico di esseri umani.
Il citato protocollo all'art. 3 contiene una serie di definizioni normative tra cui proprio il concetto di *smuggling* che consiste nel procurare l'ingresso illegale in uno Stato Parte, di una persona che non ne abbia la nazionalità e che non ha titolo a risiedervi in via permanente, con lo scopo di ottenere da ciò, direttamente o indirettamente, vantaggi finanziari o materiali.
La crescente attenzione nei confronti di tale fenomeno criminoso deriva dalle scelte di contenimento dei flussi migratori adottate pressoché in tutti i paesi occidentali che hanno determinato al contempo, e come contrappasso, investimenti sempre più ingenti di risorse da parte della criminalità organizzata nella gestione illegale dei flussi migratori, con l'effetto di trasformare i gruppi criminali operanti in delle vere e proprie "società di servizi" operanti ad un livello transnazionale, poiché proprio in considerazione del servizio offerto vi è la necessità di attraversare clandestinamente ed illegalmente i confini di un altro Stato o di più Stati.[561]
In particolare, nel traffico dei migranti il soggetto criminale svolge una funzione assimilabile a quella di una "agenzia" che offre un servizio di trasporto disinteressandosi completamente del futuro della persona trasportata; viene così ad instaurarsi un rapporto "commerciale" tra il migrante che chiede un servizio, di norma illegale, ed il criminale che glielo offre dietro adeguato compenso; laddove nella tratta degli esseri umani (cd. *trafficking)*, di norma, non vi è alcuna pattuizione tra criminale e vittima ed il destino della "merce" ha una rilevanza fondamentale per il trafficante, poiché i reali guadagni derivano dal futuro impiego che il criminale ne farà (prostituzione, lavoro nero, pedopornografia, ecc.).
Sebbene nel linguaggio comune traffico di migranti (sanzionato in Italia dall'art. 12 comma 3 e commi seguenti del D.Lgs. 286/1998) e tratta di persone (sanzionata in Italia dagli artt. 600, 601 e 602 c.p. nelle diverse condotte di riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani e commercio di schiavi) tendono a confondersi, in realtà esistono differenze significative tra i due fenomeni, anche se spesso episodi di traffico *in itinere* divengono casi di tratta, o all'opposto la persona trasportata, inizialmente richiedente il solo servizio di ingresso migratorio illegale in uno Stato, diviene in un momento successivo vittima di tratta ed oggetto di condotte di sfruttamento.
Molti casi giudiziari hanno, infatti, dimostrato che inizialmente la persona si rivolge spontaneamente agli esponenti delle organizzazioni che gestiscono il servizio migratorio illegale per essere condotta in altro Stato ed in seguito, durante le fasi del viaggio, la condotta del trasportatore si modifica, facendo subentrare ipotesi di restrizione della libertà personale o comunque di coartazione della volontà e connotandosi progressivamente in finalità di sfruttamento e/o altre manifestazioni di prevaricazione proprie della tratta (minacce, violenze, frode con il disvelamento dell'inganno originario).

[560] Dalla sentenza n.4/96, della Corte d'assise di Reggio Calabria, Pres. Dott. Paolo Bruno, datata 11 maggio 1996, p.5 e ss.
[561] Il *Rapporto del Gruppo di esperti sulla tratta degli esseri umani* nominato dalla Commissione Europea, Roma, 2005, disponibile sul sito www.ontheroadonlus.it/pubblicazioni.html. evidenzia, tra l'altro, il paradosso degli effetti controproducenti delle politiche di contrasto a *trafficking* e *smuggling* conseguenti alle normative restrittive dei flussi migratori adottati nei diversi Stati membri.

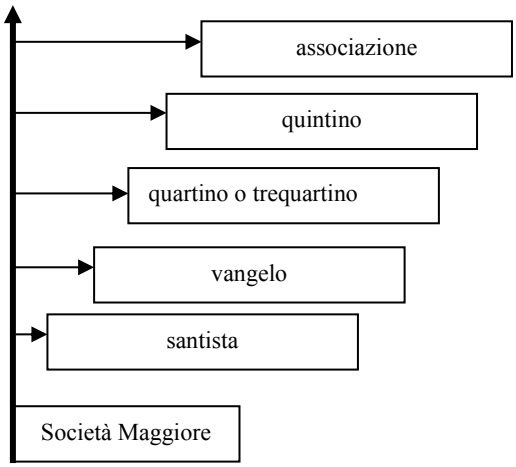
In particolare, è doveroso sottolineare l'assoluta irrilevanza della volontà di migrare, di sottoporsi a pratiche immorali o addirittura di subire forme sfruttamento più o meno violente rispetto all'assunzione del ruolo di vittima in relazione ad entrambi i fenomeni e, conseguentemente, la erroneità della distinzione tra *vittime innocenti* e *vittime colpevoli*.
Detta distinzione, già criticabile sul piano socio-politico, è anche contraria ai principi fondamentali dell'ordinamento, poiché in presenza di una situazione di vulnerabilità della vittima, di cui approfitta lo sfruttatore con determinate modalità e per specifiche finalità, il consenso originariamente o apparentemente prestato non può avere alcuna validità. Il consenso esiste se è libero, non condizionato e revocabile in qualunque momento, altrimenti deve essere considerato coercizione.
Peraltro, l'elemento della volontarietà della persona trasportata non ha la minima rilevanza nel traffico di migranti, dove rileva, invece, l'aver procurato l'ingresso di un migrante in uno Stato in violazione delle leggi in esso vigenti.
Schematizzando, traffico di migranti e tratta di esseri umani si differenziano:
- per una condotta ancro più aggressiva del soggetto attivo della tratta che sfrutta, attraverso lo strumento della violenza fisica e psicologica, persone vulnerabili e che articola la sua condotta in più fasi: reclutamento, gestione, sfruttamento intensivo delle persone trasportate;
- per l'elemento temporale, poiché nel traffico il rapporto tra il migrante e il soggetto criminale si esaurisce generalmente nel tempo strettamente necessario per il trasporto, mentre nella tratta il rapporto non ha una durata;
- per la preoccupazione del buon fine della "merce", vale a dire della cura che essa arrivi integra a destinazione, presente nei soli casi di tratta.

Tali caratteri distintivi sono ormai patrimonio condiviso anche in ambito legislativo sia sovranazionale che nazionale, tant'è che un rapporto dell'*United Nation Office for Drug and Crimes* (UNODC) evidenzia che la vittima di *smuggling* è, in genere, consenziente ad essere trasportata anche in condizioni pericolose e degradanti, mentre la vittima di *trafficking* spesso non lo è e seppure lo è stata in un momento iniziale, lo stato di sottomissione si protrae in virtù della costrizione attuata dalla condotta del trafficante. Inoltre, lo *smuggling* termina con l'(eventuale) arrivo a destinazione della persona, mentre il *trafficking* si protrae con lo sfruttamento, che ne costituisce l'essenza e la finalità. Infine, mentre lo *smuggling* è necessariamente transnazionale, il *trafficking* potrebbe anche non esserlo, riguardando vittime trafficate all'interno del medesimo Stato.[562]
Peraltro, deve dirsi che, nonostante la grande attenzione che il fenomeno ha suscitato nell'ultimo decennio, ancora ora non vi sono sufficienti fonti informative che forniscano dati statistici (nazionali ed internazionali) sia per il traffico che per la tratta, né per quanto concerne la dimensione numerica né rispetto alle modalità utilizzate nella prassi dalle organizzazioni criminali. Questa difficoltà deriva principalmente dalla continua mutevolezza di tali fenomeni che cercano costantemente di adattarsi alle diverse condizioni materiali e normative con cui si interfacciano: il variare delle legislazioni preventive e repressive degli Stati nei quali si manifestano queste forme criminali, o delle azioni transnazionali di contrasto, registra, corrispondentemente, una rapida mutazione dei soggetti, dei mezzi, delle destinazioni, delle modalità di reclutamento e/o di "erogazione del servizio".

SOCIETÀ DELL'UMILTÀ. Nome con cui era chiamata la camorra nel frieno del 1842 redatto dal contajuolo Francesco Scorticelli (F.I.).

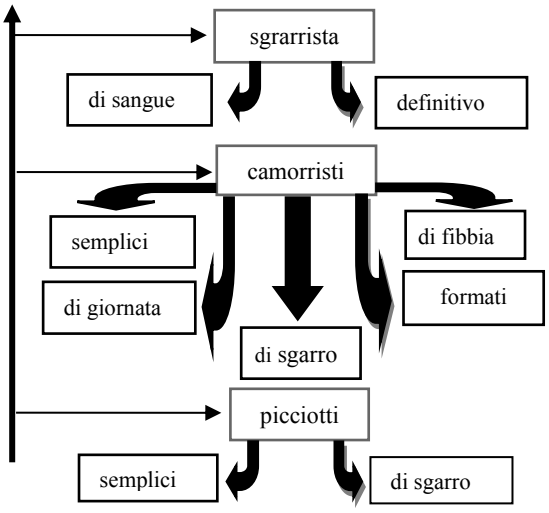
SOCIETÀ MAGGIORE. Struttura gerarchica della 'ndrangheta. I gradi che rappresentano la Società Maggiore in ordine ascendente sono: il *santista*, carica questa che può essere accessibile solo dai sgarristi che hanno dimostrato un certo valore criminale, con la particolarità, che quando raggiungono il numero di 7, possono, nell'ambito del locale, costituire la Società Maggiore, chiamata Santa; il *vangelo*, cui possono accedere alcuni santisti per differenziarsi dagli altri; il *quartino* e il *tre quartino* e infine l'*associazione* (Gratteri, Nicaso, 2009) (F.I.).

[562] UNODC, *Office on Drug and Crime*, *Trafficking in persons: global patterns*, 2006 in www.unodoc.org.



Schema della Società Maggiore.

SOCIETÀ MINORE. Struttura criminale gerarchica della 'ndrangheta. Secondo Francesco Fonte, collaboratore di giustizia, la Società Minore della 'ndrangheta è composta in ordine ascendente: dai *picciotti* (semplici e di giornata), che svolgono il compito di accertare tutte le novità del locale, di riferire al "capo giovane" e di avvisare tutti gli affiliati delle riunioni; dai *camorristi* (semplici, di giornata, di fibbia, formati, di sgarro), e infine gli *sgarristi* (di sangue e definiti).
Caratteristica che contraddistingue i vari gradi è la dote, che indica il valore criminale conferito a un affiliato per i suoi trascorsi criminali, e che è suscettibile di cambiamento.
La dote di sgarrista di sangue è data agli affiliati che abbiamo commesso almeno un omicidio, mentre, quella di sgarrista definitivo, rappresenta la carica criminale più elevata nella Società Minore, ed è conseguita dagli affiliati di provata fedeltà (Gratteri, Nicaso, 2009) (F.I.).



Schema della Società Minore.

SORELLA D'OMERTÀ. È il grado più alto che può essere conferito ad una donna della 'ndrangheta, senza però, come riferito dai collaboratori di giustizia, prestare giuramento all'organizzazione come è obbligatoriamente previsto per gli uomini, ma difficilmente si riconosce il titolo a chi non è moglie, figlia, fidanzata, sorella, o comunque imparentata con uomini d'onore.
Con questo titolo le donne hanno il compito di prestare assistenza ai latitanti, prendere e riferire messaggi, fare da ponte di collegamento tra i boss detenuti e l'organizzazione esterna al carcere (F.I.).

SPADAIUOLI. Termine con il quale si indicavano gli affiliati nella provincia di Catania, i quali, come riferito dal prefetto Tarchioni, vivevano di scrocco, di prepotenza e grassazioni o svolgendo all'occorrenza attività di prezzolati sicari (F.I.).

SPADELLA DI GENOVA. Termine che sta ad indicare le armi utilizzate dalle donne dei camorristi durante le zumpate (duello) (F.I.).

SPARTENZA. Nel gergo della sacra corona unita costituisce il diritto acquisito dal camorrista a partecipare alla divisione dei proventi illeciti.
Tale diritto viene acquisto da colui che viene promosso al grado più alto di camorrista nella struttura gerarchica della sacra corona unita (F.I.).

SPOGLIATO. Nel gergo della 'ndrangheta sta ad indicare quando un affiliato viene espulso dall'organizzazione, ovvero è privato della "veste" o "camicia" che simbolicamente gli viene consegnata nel momento dell'iniziazione (F.I.).

STATUTO DELLA GUARDUNA. È lo statuto che disciplinava e indicava la struttura della Confraternita della Guarduna, società segreta che esisteva in Spagna fin dal 1417 e che era specializzata nell'organizzare per conto di terzi delitti e nel percepire tangenti su ogni sorta di attività. Questo statuto influirà nella stesura dei vari frieni (regolamenti) che hanno accompagnato la camorra nella sua evoluzione criminale nell'Ottocento.
L'organizzazione si articolava con i *guapos* (bravi) detti anche *punteadores* (pugnalatori),

dai *floreadores* (assaltatori), ex ergastolani chiamati anche *fratelli aspiranti*, e dai *fecelles* (soffiatori) anziani nobili, dipendenti dal Santo Uffizio; poi c'erano i *oberteras* (copritrici), i *chivatos* (caprioli) giovanissimi che dopo un anno di tirocinio potevano essere promossi *postulantes*, e dopo altri due *guapos*. Infine, le *sirenas*, quest'ultime ragazze bellissime che avevano il compito di attirare nei tranelli le vittime prescelte. La Guarduna aveva dei rapporti con guardie, scrivani, magistrati e vescovi inquisitori; per incarico di terzi, i suoi rappresentanti mettevano in pratica lo sfregio, che sapevano rendere incancellabile soffregando la ferita con sego sciolto e aceto.
Il capo della Guarduna, detto *hermano mayor* (fratello maggiore), impartiva le disposizioni ai capatazes (capi di provincia) ed era di solito un uomo potentissimo e ben introdotto nel mondo della politica (F.I.).

STIDDE. LE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI CONVENZIONALMENTE DENOMINATE "STIDDE" NELLE GUERRE DI MAFIA DELL'ULTIMO VENTENNIO DEL SECOLO SCORSO.

1. ORIGINE DELLA DENOMINAZIONE

Stidda è un vocabolo dialettale al quale l'uso giornalistico e quello giudiziario hanno affidato spesso il compito di ricomprendere tutta la fenomenologia criminale di tipo associativo e di stampo mafioso di alcune zone della Sicilia (agrigentino, nisseno, ragusano e trapanese), che non rientra nell'organizzazione conosciuta come *cosa nostra*. Nei capi di imputazione, formulati nei primi maxiprocessi riguardanti i delitti degli anni "80 e "90 del secolo scorso, solitamente le autorità giudiziarie rimarcavano la differenza tra il valore meramente convenzionale della denominazione *stidda* - utilizzata sia per singoli gruppi delinquenziali localmente individuati sia per il fenomeno nel suo complesso - ed il carattere individuante e descrittivo della denominazione *cosa nostra*.
Tale distinzione trovava fondamento già nelle più qualificate fonti di prova che venivano valutate da investigatori e giudici. Il nome *cosa nostra* proviene dall'interno dell'organizzazione, dall'uso e dalla tradizione di classificare i propri membri come la "stessa cosa"; chi vi aderiva con i noti rituali sapeva quale fosse la ragione sociale della propria consorteria e di quel nome andava fiero per le vicende "gloriose" cui esso rimanda. Ne dava già conto sin dalle prime sue dichiarazioni Tommaso Buscetta e sul punto convergenti sono stati i racconti di tutti i collaboratori di giustizia dissociatisi da *cosa nostra*.
Il termine *stidda*, che si può correntemente tradurre come stella, ha una storia più complessa. Secondo taluni collaboratori, i mafiosi di *cosa nostra* lo usavano - anche al plurale - per indicare metaforicamente tutti i gruppi sparsi nei loro territori, ma senza essere incardinati nella loro associazione.
Secondo una diversa ricostruzione dell'etimo della parola, invece, gli aderenti a questi gruppi venivano chiamati con disprezzo *stiddari* dai mafiosi di *cosa nostra*, volendo alludere ai raccoglitori di *stedde*, i rami staccati dagli alberi dopo la potatura e rivenduti a prezzo vile come legna da fuoco. Inutile sottolineare quanto scarsa fosse la considerazione sociale per chi faceva tale mestiere, persone destinate ad una vita miserabile e senza riscatto. Ma in questa chiave è possibile rileggere la locuzione *stidda*, che, se considerata derivante da *stedda*, finisce per descrivere un aspetto specifico del fenomeno, particolarmente evidente nel corso degli anni "80 del secolo scorso, connotato da feroci scontri tra gruppi criminali in diverse aree della Sicilia.
Mentre a Palermo la guerra opponeva le fazioni interne a *cosa nostra*, da un lato la "vecchia mafia" di Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo e dall'altro i "corleonesi" di Totò Riina e Bernardo Provenzano, ammantata dalla necessità eliminare soggetti colpevoli di avere violato asserite regole dell'organizzazione, i conflitti si disvelavano in forme diverse nei territori interni o più periferici.
Il fenomeno appare adeguatamente esemplificato dalla vicenda del clan Riggio, già inserito in *cosa nostra* a Riesi, strategica roccaforte della mafia agraria nell'entroterra nisseno, e composto anche da "uomini d'onore" legati a Giuseppe Di Cristina, esponente di quel mandamento con ruoli influenti a livello regionali, che fu ucciso a Palermo proprio per mano dei corleonesi il 30 maggio del 1978.
Nella provincia di Caltanissetta erano risalenti le rivalità tra Di Cristina e Giuseppe Madonia, che frattanto aveva aderito al gruppo dei corleonesi mentre si apprestavano a dominare *cosa nostra* e che dopo la sua eliminazione aveva cercato di eliminare o comunque di marginalizzare anche gli altri associati più fedeli allo stesso Di Cristina.
I mafiosi che non erano in linea con Madonia e

i corleonesi si aggregarono attorno ai fratelli Salvatore e Calogero Riggio per mettere in discussione le prerogative di controllo mafioso del territorio che un altro gruppo facente capo ai fratelli Pino e Vincenzo Cammarata esercitava secondo le direttive di Madonia.
Il clan Riggio, composto da "uomini d'onore" di *cosa nostra*, ma in polemica con i vertici di essa, finiva così nell'alveo delle *stidde* e si alleava con altri gruppi esterni a *cosa nostra.*
In una situazione come questa, l'evocazione del "ramo staccato" risulta del tutto appropriato, sebbene il termine *"stedda"* riveli la sua origine dal punto di osservazione interno a *cosa* nostra; esso contiene infatti non solo l'irrisione per quelle entità che, separandosi dal corpo di origine per l'orgoglio di fare da sé, si condannano alla perdita della linfa vitale e sono destinati al rinsecchimento, ma anche la predizione certa di una fine traumatica (esser bruciati).

2. La stidda nelle provincie di Caltanissetta, Agrigento e Ragusa

La denominazione degli aderenti alla *stidda* nella provincia di Caltanissetta è quella di *stiddari*, poi entrata nell'uso giornalistico e nell'uso comune; nell'agrigentino venivano utilizzate anche altre formule, come *stiddarioti* o *stiddalora*. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di mere variazioni semantiche, che contengono nei suffissi un'ulteriore sottolineatura della sufficienza con la quale si parlava di questi "criminali minori".
Il dato di maggiore rilievo è l'origine esterna ai gruppi *stiddari* di tutte queste denominazioni, che non sempre venivano accettate di buon grado dai destinatari per le loro evidenti connotazioni denigratorie. I clan preferivano definirsi anzitutto coi nomi dei fondatori o degli attuali dirigenti; ciascuno degli associati identificava, quindi, il proprio sodalizio di riferimento con il suo capo.
Questa dimensione personalistica finiva spesso per avere il sopravvento negli adepti. Il collaboratore Salvatore Dominante ha, ad esempio, dichiarato di aver aderito al clan "Iannì-Cavallo" di Gela, consapevole soltanto del fatto che esso era antagonista di Giuseppe Madonia e dei suoi uomini, ma senza sapere sé stesse affiliandosi alla *stidda* o a *cosa nostra*; che il suo gruppo fosse identificato come *stidda* egli lo apprese dai giornali dopo un periodo di militanza criminale.
Un altro collaboratore, Salvatore Tidona, che si era inserito nella cosca dei Carbonaro-Dominante di Vittoria, ha riferito di essersi accorto dopo tempo di quale fosse la rete dei contatti con gli altri *stiddari* delle zone limitrofe e di chi dovesse essere considerato alleato o nemico; ma va pure ricordato, a dimostrazione che la dimensione personalistica finiva per essere prevalente non solo nella *stidda*, che Calogero Licata, a lungo militante nella "famiglia" di Sommatino, seppe dopo tempo che il gruppo del quale faceva parte, con a capo Calogero Pulci, era una cellula di *cosa nostra*.
A parte questi casi di inconsapevolezza, gli aderenti alle associazioni chiamate *stidda* avevano rispetto a questo termine atteggiamenti non univoci: molti vi erano indifferenti e lo lasciavano usare ai mafiosi di *cosa nostra* senza farvi caso, ma tra i gelesi non mancavano quelli che lo rivendicavano con orgoglio come un contrassegno della propria diversità; racconta Simon Iannì, uno dei baby-killers della cosca Iannì-Cavallo, che nel suo gruppo ci si cominciò a chiamare *stiddari*, senz'alcuna previa intesa, ma spontaneamente, quando intorno al 1992 i giornali presero a scrivere che a Cosa Nostra si contrapponeva la *stidda*. Certi gruppi agrigentini, come i Benvenuto e i Calafato di Palma di Montechiaro, invece, respingevano recisamente questi idiomi sentendoli come formule che alteravano la loro identità o - peggio - avvertendoli come offese.
Anche i componenti del clan Riggio, sebbene alleati con gli *stiddari* di altri centri e loro stessi convenzionalmente indicati come componenti di un'associazione così chiamata, sembravano ignorare tale denominazione, convinti com'erano di stare facendo una legittima battaglia per la loro riaffermazione all'interno di *cosa nostra*, dei "valori" della quale si ritenevano i veri interpreti.
Quanto ha riferito il collaboratore di giustizia Simon Iannì, figlio di uno dei fondatori del clan di Gela opposto a *cosa nostra* e sin da minorenne impegnato come killer, contribuisce a dare l'idea del circuito mediatico che ha fatto la fortuna dei vocaboli *stidda*/*stiddaro*. Originatisi in seno a *cosa nostra*, cominciarono a circolare negli ambienti investigativi grazie alle frammentarie indicazioni dei confidenti e poi alle più chiare notizie fornite dai collaboratori di giustizia, e in particolare da Leonardo Messina che ricostruì le vicende criminali del nisseno nel 1992; da qui il facile transito ai mezzi di comunicazione che finirono per influenzare

gli stessi aderenti ai gruppi mafiosi, alcuni dei quali accettarono, quasi come un'onorificenza, un marchio che veniva ad essi affibbiato nel momento stesso della loro pubblica consacrazione a soggetti capaci di tener testa a *cosa nostra*.

Sarà sempre Simon Iannì a raccontare di avere appreso di questa loro denominazione dai mass media e di avere per questo inciso una stella su una propria arma come simbolo della loro appartenenza, fino ad allora legata ai cognomi dei loro *leader* criminali.

Fu poi determinante il fatto che, in un dato momento storico, individuabile in un periodo ricompreso *grosso modo* tra il 1988 ed il 1992, una serie numerosa di questi gruppi non incardinati in *cosa nostra* si federarono per uno spontaneo convergere di interessi e si contrapposero alla storica e più strutturata organizzazione mafiosa siciliana, disegnando una parvenza di unitarietà al fenomeno che rappresentavano.

In realtà, però, se si cerca di dare forma concreta alla *stidda*, si scopre una realtà delinquenziale sorprendentemente composita, che dà conto della frammentazione criminale, esistente in diverse zone della Sicilia e oscurata dalla notorietà della solida e verticistica associazione *cosa nostra*, cui viene spesso ridotto il fenomeno mafioso. La storia di ciascuno di questi gruppi mostra la debolezza del tessuto sociale nei territori ove si sono insediati, che li hanno visti partire con pochi aderenti e con mezzi limitati, e riuscire poi a raggiungere un forte grado di pericolosità; consente di rilevare, inoltre, in vari casi, quanto forte sia la potenziale conflittualità interna alla pur rigida e piramidale organizzazione *cosa nostra*, nonché il suo convivere ed il suo contrapporsi con altre realtà criminali dotate dei caratteri tipici della mafiosità.

3. Gli stiddari nel linguaggio di cosa nostra

A dire di Leonardo Messina, collaboratore già esponente di spicco della cosca mafiosa di San Cataldo, gli *stiddarioti* erano personaggi con trascorsi di uomini d'onore in *cosa nostra*, successivamente *posati* dall'associazione, cioè messi alla porta (privati della confidenza, secondo l'allusiva formula mafiosa), ma per mancanze non tanto gravi da imporne l'eliminazione fisica. A costoro era dato organizzarsi un proprio clan, aggregandosi di norma ad altri *posati*, ma eventualmente anche a soggetti che non avevano alle spalle militanze mafiose, per continuare attività lecite e illecite entro i limiti tollerati dalla famiglia egemone; precondizione per la nascita di una *stidda* rimaneva comunque la presenza di un "uomo d'onore" in quiescenza il quale, peraltro, non avendo perso la propria qualità, che per le sue connotazioni quasi sacramentali si cancella solo con la morte, poteva addirittura creare altri "uomini d'onore" da inserire nel suo clan, usando i medesimi rituali di *cosa nostra*. Il collaboratore le ha descritte come realtà sempre esistite e vissute nei contesti criminali quasi come un momento di fisiologica distribuzione delle energie delinquenziali.

In realtà clan di piccola delinquenza con qualche caratteristica di mafiosità erano sorti, anche al di fuori dell'ambiente dei *posati*; lo stesso Messina dice che tanto gli *stiddari*, come da lui intesi, quanto gli "uomini d'onore" si avvalevano di bande criminali, senza affiliarle, ma considerandole solo avvicinate. Ciò significa che, oltre a questi gruppi così definiti, qualcos'altro esisteva, e ciò troverà conferma in quanto si è poi scoperto sulle origini di determinate famiglie *stiddare*.

Salvatore Riggio, l'esponente del clan dissidente di Riesi, ha, inoltre, sottolineato spesso che non di *stidda*, ma di *stiddari* come singole unità si parlava in *cosa nostra* e che gli "uomini d'onore" si adoperavano perché costoro non si aggregassero, non tollerando concorrenti sul territorio. Che si lasciassero crescere e strutturare i gruppi di *stiddari* non è, quindi, prova dell'acquiescenza di *cosa nostra*, ma dimostra i limiti del suo potere di controllo o, quantomeno, una sua sottovalutazione del fenomeno.

4. Natura dei gruppi criminali denominati stidde

La genesi di tali cosche, la loro tipologia e le loro successive evoluzioni emergono diverse, differenziate e spesso seguono passaggi traumatici; incrinano il mito di *cosa nostra* onnipotente e capace di controllare ogni centimetro quadrato delle sue "provincie", mostrano altresì la friabilità della sua struttura interna, quando si oppongono orgogli personali e insorgono conflitti di interessi, adeguatamente alimentati da ataviche rivalità e da mentalità criminali incompatibili tra loro.

Nel periodo che va dal 1985 al 1991, con un'approssimativa schematizzazione, le *stidde* possono distinguersi in tre categorie:

1) Gruppi di delinquenza locale scarsamente strutturati, a forte base familiare, con limitate capacità di controllo sul territorio, già dediti a reati violenti di varia gravità, ma comunque di basso profilo e tipici della rozza manovalanza criminale. L'esistenza di essi si riscontrava in aree che non rivestivano particolare interesse strategico per *cosa nostra* e che pertanto scarsamente controllava; ma sorgevano gruppi come questi anche in zone a forte radicamento mafioso e riuscivano ad assicurarsi una pacifica convivenza con *cosa nostra* grazie ad un prudente mantenimento in limiti che non lambissero gli appetiti non ancora onnivori della famiglia dominante, nonché alla disponibilità a forme di collaborazione dall'esterno.
2) "Correnti" di *cosa nostra* in conflitto aperto o larvato con i dirigenti in carica e che costituivano aggregazioni criminali attorno a personaggi carismatici (spesso ex "uomini d'onore" i quali avevano ricoperto ruoli di primo piano) con l'intento di abbattere i quadri di comando per sostituirsi ad essi ed ottenere la supremazia all'interno dell'associazione. Le *stidde* venivano costituite sia da mafiosi tradizionalmente in posizione di predominio nella *cosa nostra* del luogo, ma progressivamente e violentemente emarginati da alcuni personaggi che erano riusciti a soppiantarli alla dirigenza dell'organizzazione, sia da "famiglie" che aspiravano a guadagnare un maggiore potere all'interno dell'associazione a dispetto di chi, da tempo incontrastato, lo deteneva.
3) Sodalizi criminali, inclini alla violenza e ben addestrati nell'uso delle armi, di limitate dimensioni e struttura ma con ambizioni di controllo sul territorio, che li portavano a guardare con sentimenti contrastanti di odio e di ammirazione verso *cosa nostra*, alternativamente mossi dalle aspirazioni di annientarla o di entrarvi con ruoli di dominio. Tali attese trovavano sfogo o nella ricerca di motivi di contrapposizione con la mafia tradizionale, salacemente derisa e orgogliosamente osteggiata, o nell'alleanza con taluna delle "correnti" di *cosa nostra* protagoniste delle lotte intestine.

Diverse esperienze di *stidda* potrebbero trovare collocazione anche in più di una delle sopra isolate categorie, quantomeno perché in ciascuna associazione *stiddara* confluivano spesso singoli soggetti e piccoli gruppi che avevano alle spalle vicende e motivazioni non omogenee.

5. La stidda della provincia di Agrigento e l'assassinio del giudice Rosario Livatino

Si innesta sulle contese tra gruppi *stiddari* e *cosa nostra* anche l'omicidio del giudice Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre del 1990 e proclamato beato dalla Chiesa Cattolica il 9 maggio del 2021. In quegli anni era in corso una feroce guerra di mafia che coinvolgeva diversi paesi dell'agrigentino e Livatino se ne era occupato da pubblico ministero in servizio alla Procura della Repubblica di Agrigento per dieci anni circa dal 1979 al 1989, per poi passare a svolgere funzioni di giudice nel Tribunale della stessa città, occupandosi anche dell'applicazione delle misure di prevenzione personali e patrimoniali.

In quel periodo, in cui i corleonesi stavano prendendo il sopravvento nel territorio palermitano e nella Commissione regionale di *cosa nostra*, essi avevano trovato quali fedeli alleati a Palma di Montechiaro i Ribisi e a Canicattì i Di Caro; a questi clan Salvatore Riina e Francesco Madonia commissionarono tra l'altro l'agguato al Presidente della Corte di assise di appello di Palermo Antonino Saetta, che si recava nei fine settimana nella sua città natale a Canicattì e che fu ucciso insieme al figlio Stefano nella notte del 25 settembre del 1988 mentre rientravano nel capoluogo di regione.

Ma la leadership dei fratelli Ribisi e di Di Caro era sanguinosamente contrastata da gruppi emergenti, che ambivano nei rispettivi paesi ad assumere il controllo del territorio. Questi gruppi vengono di consueto identificati negli atti giudiziari e nella pubblicistica come *stidde*. In effetti si tratta di gruppi che si opponevano alla dirigenza ufficiale di *cosa nostra* e che stringeva alleanze con i clan sinora descritti anch'essi denominati *stidde*, come ad esempio il clan Iannì-Cavallo di Gela.

Ma anche la loro natura non era dissimile da quella riscontrata negli altri territori.

Va anzitutto ricordato che il territorio agrigentino conosceva già da tempo le aggregazioni delinquenziali denominati *paracchi*, termine dialettale che richiama alla lettera il parapioggia e per metafora la piccola cupola attorno alla quale si può creare un sodalizio che dia riparo e forza.

I *paracchi* erano piccoli gruppi delinquenziali

composti spesso da giovani violenti, dediti a piccoli reati, alla ricerca di un'affermazione e un ruolo nella più prestigiosa organizzazione criminale locale. Le *famiglie* mafiose le tenevano a bada, lasciavano loro qualche ambito operativo, talvolta se ne servivano, spesso selezionavano al loro interno gli adepti da fare accedere alla cosca.
A Palma di Montechiaro i Ribisi entrarono in conflitto con un gruppo di cui facevano parte alcuni soggetti particolarmente esperti nell'uso delle armi, dediti alle rapine e alle estorsioni con collegamenti con altri gruppi criminali siciliani. Questo gruppo venne identificato come *stiddaro*, ma uno dei suoi esponenti di vertice Giuseppe Croce Benvenuto, poi divenuto collaboratore, tenne a precisare che essi non si riconoscevano in questa denominazione, perché, specie dopo che avevano sterminato i Ribisi, si ritenevano la *famiglia* di Palma Montechiaro.
Ne era a capo Giovanni Calafato e il vice era Salvatore Calafato, cognato di Benvenuto.
I loro più fidati alleati erano i componenti di un gruppo di Canicattì, non inserito in *cosa nostra,* ma che aveva stretto alleanza con la famiglia Ferro, *uomini d'onore* scalzati dalle posizioni di vertice dai Di Caro, a loro volta appoggiati dai corleonesi.
Di questo sodalizio *stiddaro* di Canicattì gli esponenti di spicco erano tra gli altri Antonio Gallea e Gianmarco Avarello; anch'essi si opponevano ai Di Caro, perché costoro non riconoscevano loro un ruolo e perché i Ferro promettevano loro di portarli dentro *cosa nostra* con ruoli di prestigio non appena fossero stati defenestrati i Di Caro.
In queste dinamiche di conflittualità quelli che - a questo punto solo approssimativamente e convenzionalmente - possiamo definire *stiddari* riuscirono a recuperare posizioni di potere negli affari criminali del territorio, mettendo in discussione le prerogative dei vertici ufficiali di *cosa nostra*, mentre tuttavia le iniziative più intelligenti e coraggiose della magistratura e delle forze dell'ordine riuscivano talvolta ad inceppare la loro marcia verso l'assunzione di un ruolo di monopolio degli affari mafiosi. Rispetto a queste iniziative Livatino nei suoi dieci anni di attività da pubblico ministero costituiva un decisivo punto di riferimento e ciò era noto ed evidente non solo tra gli addetti ai lavori.
Ma frattanto Livatino decise di abbandonare il ruolo di sostituto procuratore e di svolgere le funzioni di giudice in un collegio.
Con una sentenza del Tribunale di Agrigento del 17 aprile 1990, Antonio Gallea e Giovanni Calafato furono condannati per porto e detenzione illegale di pistola con matricola abrasa e detenzione illegale di materiale esplodente a quattro anni di reclusione e, dopo la sentenza, gli fu respinta la richiesta di tornare in libertà o di essere sottoposto ad una misura diversa dal carcere. Il relatore di quel giudizio e l'estensore della sentenza fu Rosario Livatino.
Già la cosca di Canicattì aveva sperimentato gli effetti della capacità di analisi di questo magistrato (anch'egli residente a Canicattì) riguardo i fenomeni criminali del suo territorio, il suo coraggio e la sua intransigenza nell'intervento repressivo, la sua inavvicinabilità.
Ora quella sentenza riconosceva in una mera condotta di detenzione illecita di armi ed esplosivo il sintomo della notevole pericolosità di un'azione con ben altre prospettive (come in effetti era) quando ancora le carte processuali non riuscivano a dare esplicita contezza della forza criminale oramai assunta dal gruppo di quegli imputati e, perciò, la puniva con una sanzione di entità superiore rispetto a quella ritenuta da Gallea e Calafato tollerabile.
Questo fece sorgere nella cosca di Canicattì il proposito di colpirlo con un ulteriore obiettivo strategico: quello di dimostrare a *cosa nostra* di essere capaci di eseguire un omicidio eccellente anche senza il permesso dei vertici della mafia ufficiale. Tra l'altro uno dei Di Caro era vicino di casa della famiglia Livatino e questo consentì al gruppo di Canicattì di convincere anche gli alleati di Palma di Montechiaro dell'assoluta necessità di un'azione così eclatante e rischiosa, adombrando il sospetto (del tutto infondato, come risulterà dalle successive indagini e dalle sentenze) che i Di Caro potessero influenzarlo.
In particolare accreditarono la tesi che Livatino li volesse colpire mentre esprimevano la loro massima capacità di contrapposizione a *cosa nostra* e la necessità di eliminarlo fu messa in relazione alla prospettiva di proseguire senza ostacoli la loro guerra contro gli avversari, che tra l'altro sarebbero stati ulteriormente spiazzati dalla loro capacità in autonomia di deliberare ed eseguire un delitto eclatante. Fu così che l'agguato di contrada Gasena lungo la strada tra Canicattì e Agrigento, percorsa da Livatino da solo alla guida della sua autovettura, la mattina del 21 agosto 1990, fu eseguito da alcuni giovani killer di Palma di Montechiaro,

appartenenti alla schiera di coloro che ritenevano di trarre dalla partecipazione a questa azione una posizione di maggiore prestigio nel contesto criminale.
Anche gli uomini di *cosa nostra*, in realtà, erano stati scoperti e colpiti nelle loro attività illecite grazie alle acute ricostruzioni contenute negli atti predisposti da Livatino e questo omicidio finirà per avvantaggiare anche loro.
Il paradosso della guerra di mafia tra la *famiglia* emergente di Palma di Montechiaro, che non voleva essere chiamata *stidda*, di Calafato e Benvenuto, e la *famiglia* di *cosa nostra*, dei fratelli Ribisi, è stato proprio l'omicidio di Rosario Livatino, frutto velenoso non solo dello spirito di vendetta ma anche di una lotta di potere tra cosche. Un paradosso che vide gli avversari dei Ribisi fare un favore agli alleati *stiddari* canicattinesi, uccidendo il magistrato che, quale pubblico ministero già anni prima con le sue tempestive indagini, aveva individuato il ruolo che stavano assumendo a Palma di Montechiaro e in provincia di Agrigento gli stessi Ribisi, mentre gli *stiddari* locali cercavano di sterminarli (G.B.T.).

STOPPAGLIERI. Associazione a delinquere operante a Monreale (Pa), negli anni '70 del XIX secolo, creata e mantenuta al fine di favorire la muta assistenza del delitto, per preparare e svolgere insieme attività criminali quali rapine ed estorsioni, per fornire falsi testimoni o compiacenti e per procurare agli arrestati i mezzi economici necessari per la loro difesa.
Siffatto gruppo criminale viveva, come e vere associazioni segrete, con riti di iniziazione, gradi gerarchici, servizi di medici ed avvocati, pagamento di contributi, e con l'impegno, per tutti i consociati, di rispettare il segreto, anche a prezzo della loro vita in caso di tradimento (F.I.).

STRAGE DI PORTELLA DELLA GINESTRA. Il 1° maggio 1947, nella contrada di Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi, si consuma la prima strage della Repubblica.
Secondo una vecchia tradizione, i lavoratori della zona si radunano per celebrare la Festa del Lavoro, e la vittoria delle forze progressiste, inserite nel Blocco del popolo, alle elezioni regionali svoltesi nel mese di aprile dello stesso anno.
In quell'occasione sono presenti nella località molti gruppi di lavoratori con le proprie famiglie. È iniziato da poco il discorso del segretario socialista della zona, quando, improvvisamente, dalle alture circostanti partono i primi colpi di mitra. All'inizio i più ritengono che si tratti di spari festosi, poi le prime urla e quindi un confuso fuggire tra lamenti e pianti.
Ci furono 11 morti, tra cui due bambini, e altre settantuno rimasero ferite.
Responsabili dell'eccidio di Portella della Ginestra è Giuliano e gli uomini della sua banda.
Le ragioni per le quali Giuliano ordinò la strage di Portella della Ginestra rimasero a lungo, forse per sempre, avvolte nel mistero. Il ministro Mario Scelba smentì la tesi dell'omicidio politico.
Per la strage di Portella della Ginestra la Corte d'Appello di Palermo rinviò a giudizio Giuliano e la sua banda. Successivamente la Corte di Cassazione stabilirà lo spostamento del processo a Viterbo per legittima suspicione.
La Corte il 3 maggio 1952 condannò 12 imputati (Giuliano era stato ammazzato il 15 luglio 1950 a Castelvetrano), senza riuscire ad individuare i mandanti della strage, escludendo così, il movente politico.
Il processo d'Appello si celebrò a Roma e si concluse il 10 agosto 1956, confermando alcune condanne, riducendo le pene di alcuni imputati e assolvendo alcuni per insufficienza di prove.
Il 9 febbraio 1954, nel Carcere dell'Ucciardone, a Palermo, viene assassinato, dopo aver bevuto un caffè con il veleno, il principale testimone, Gaspare Pisciotta, cugino e luogotenente di Giuliano.
Il 14 maggio 1960 la Corte di Cassazione, confermerà la sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Roma nel 1960.

STRAGE DI RAZZÀ. Eccidio di carabinieri. Il 1° aprile del 1977 verso le ore 14.30, l'equipaggio della pattuglia dei carabinieri composta dall'appuntato Stefano Condello, e dai carabinieri Vincenzo Caruso e Giacoppo Pasquale, in servizio sulla SS. 101 bis del tratto Taurianova-Molochio, giunti in contrada Razzà di Taurianova, insospettita dalla presenza di quattro autovetture si erano fermati per controllare una casa colonica di proprietà del pregiudicato Petullà Francesco, agricoltore del posto, ubicata a circa sessanta metri dalla strada statale e notoriamente frequentata da 'ndranghetisti della zona.

Delle auto parcheggiate veniva riconosciuta quella appartenente al pregiudicato Albanese Girolamo, quest'ultimo conosciuto come favoreggiatore di latitanti. A questo punto i militari decidono di procedere ad un controllo, lasciando sul posto a guardia dell'automezzo il carabiniere Giacoppo, mentre l'appuntato Condello e il carabiniere Caruso - quest'ultimo perfetto conoscitore della zona - si addentreranno nel sentiero che portava alla casetta semidiroccata e che era distante circa cento metri.
Dopo alcuni minuti il carabiniere Giacoppo richiamato dal suono delle voci e, immediatamente dopo, dall'esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco in rapida successione, correrà in aiuto dei suoi colleghi notando durante il tragitto prima tre individui, uno dei quali tentava di ricaricare il fucile di cui era armato, poi altri sei o sette uomini che correvano tra gli alberi dell'agrumeto, notando nella radura antistante la casetta colonica i corpi esanimi dell'appuntato Condello e del carabiniere Caruso.
La Corte d'Assise di Palmi presieduta dal giudice Saverio Mannino con sentenza n. 9/81 del 21 luglio 1981, ricostruirà in maniera lapalissiana la dinamica dell'eccidio, stabilendo che l'appuntato Condello e il carabiniere Caruso saranno massacrati perché con il loro arrivo a sorpresa, avevano interrotto una riunione a cui parteciparono Giuseppe Avignone con i suoi affiliati dentro la casa colonica. I partecipanti del "summit dell'agrumeto" (numerosi) avevano reagito all'arrivo inaspettato dei militari, determinando una colluttazione e, quindi, lo scontro a fuoco nel quale, oltre ai due carabinieri trovarono la morte anche due dei partecipanti: Rocco e Vincenzo Avignone.
Per la strage di Razzà saranno condannati con pene pesantissime, comminate dalla Corte d'Appello di Palmi: Giuseppe Avignone (40 anni di reclusione), Girolamo Albanese (17 anni di reclusione), Vincenzo Zinnato (22 anni di reclusione), Domenico Lombardo (33 anni di reclusione), Francesco Furfaro (14 anni e 8 mesi di reclusione), Domenico D'Agostino (22 anni di reclusione), Domenico Cianci (40 anni di reclusione) Damiano Cianci (34 anni di reclusione) (Mannino, 1983) (F.I.).

Strage di Torre Annunziata. Torre Annunziata, 26 agosto 1984. Un commando composto da almeno 14 *killer*, facenti parte dello schieramento Bardellinio-Alfieri-Fabbrocino, arriva in città a bordo di un pullman e due auto; i mezzi si fermano vicino al "Circolo dei pescatori", dove nelle adiacenze sostano gli uomini del clan Gionta. All'improvviso il commando scende dai mezzi ed apre il fuoco. È una strage. Nell'azione di "guerra", morirono sette persone (non tutte facenti parte del clan) ed altrettante sette furono ferite.
L'azione doveva configurarsi come un atto di guerra nei confronti del boss Valentino Gionta, e notevoli saranno le ripercussioni a livello di prestigio che subirà lo schieramento Nuvoletta-Gionta (F.I.).

Strage di via Pipitone (Palermo). Il 29 luglio 1983, a Palermo, in via Pipitone, vengono uccisi il capo dell'Ufficio istruzione Rocco Chinnici, che aveva da poco incastrato la cosca Spatola-Inzerillo, i carabinieri Mario Trapassi e Giuseppe Bortolotta, e il portiere dello stabile cui abitava il giudice, Stefano Lisacchi. Per portare a compimento il loro piano criminale, gli uomini di Cosa nostra utilizzeranno una ferocia inaudita: una Fiat 126 imbottita di tritolo salta nel momento in cui il giudice Chinnici sta per salire in macchina. Per la forte deflagrazione l'asfalto sprofonda. Dilaniato il corpo del giudice. Irriconoscibili gli uomini della scorta (F.I.).

Strategia stragista. Nel momento nel quale i c.d. corleonesi, hanno assunto il potere all'interno dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra, essi ne hanno anche modificato l'"indirizzo politico" sovvertendo il tradizionale orientamento dell'organizzazione verso un costante dialogo, naturalmente su argomenti illeciti, con gli apparati dello Stato. Episodi stragisti hanno caratterizzato tutti gli anni '80 del secolo scorso della vita dell'organizzazione mafiosa (dal delitto Dalla Chiesa, al delitto Chinnici, al delitto Cassarà). È però con la stagione 1992/1993 che la strategia stragista di Cosa nostra tocca il suo punto più alto.
A prescindere dai processi e dalle indagini ancora in corso si deve guardare alle fonti dichiarative fino ad ora acquisite per cercare di interpretare tale momento storico criminale. Indubbiamente la sentenza del 30 gennaio 1992 con la quale la Corte di Cassazione ha confermato in via definitiva l'esito del c.d. maxiprocesso, può identificarsi come il momento nel quale cosa nostra apre "la stagione della resa dei conti". In quel momento, infatti, Cosa nostra ha la consapevolezza che i suoi *tradizionali*

referenti politici non si erano dimostrati in grado di assolvere i propri compiti, ovvero fare naufragare il maxi processo. Anche per manifestare all'interno dell'organizzazione la forza intatta della stessa organizzazione, diveniva necessario procedere alla loro eliminazione fisica (eliminazione progettata anche per Giulio Andreotti o uno dei suoi figli, secondo quanto dichiarato dal collaboratore di giustizia Gioacchino la Barbera). Allo stesso modo diveniva necessario assassinare che, sul fronte opposto, aveva assunto un ruolo da protagonista della storia del *maxiprocesso*: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Appare evidente che nel momento della sconfitta di Cosa nostra e della fine del mito dell'impunità ed invincibilità dell'organizzazione, quelle morti dovevano dimostrare a tutti, ma in particolare al popolo di Cosa nostra e a nuovi *referenti politici* che l'organizzazione si apprestava a ricercare, che Cosa nostra restava più forte dei suoi nemici e degli amici che non erano stati in grado di mantenere gli impegni assunti. Dunque la fase stragista appare come da un lato manifestazione di intatta potenza, dall'altro richiamo alla necessità, per chi fa accordi con l'organizzazione, di rispettare sempre e comunque gli impegni assunti. L'omicidio di Salvo Lima, il 12 marzo 1992, è il momento iniziale della rinnovata strategia mafiosa. Cosa nostra colpisce prima i vecchi *referenti* politici, poi da inizio ad una nuova strategia verso l'esterno che ha una serie di obiettivi che sono i seguenti:

la modifica della legislazione sui collaboratori di giustizia e la neutralizzazione delle loro dichiarazioni;

l'abolizione del regime del c.d. carcere duro;

l'alleggerimento della posizione processuale e detentiva degli esponenti dell'organizzazione mafiosa che sono stati arrestati e più in particolare la revisione del *maxiprocesso;*

Secondo alcuni dei più importanti collaboratori di giustizia della prima metà degli anni '90, all'interno di Cosa nostra si sviluppò un dibattito su quale strategia fosse più adatta per perseguire tali obiettivi. Prevalse la *strategia più dura* in effetti realizzata con le stragi del 1993 a Firenze, Roma e Milano.

Secondo le indicazioni che emergono da molti processi svolti la strategia di Cosa nostra si sarebbe articolata in tre fasi:

- la eliminazione dei vecchi referenti politici che non erano stati in grado di mantenere i patti con Cosa nostra;
- la realizzazione in Italia di un clima di destabilizzazione, mediante stragi e atti terroristici, volti a provocare il collasso finale del vecchio sistema politico; la realizzazione di nuove *relazioni esterne* con il mondo politico, volte a consentire il superamento della crisi dell'organizzazione ed a ripristinare la sua forza.

In questo senso le stragi eseguite negli anni 1992/93 rappresenterebbero pertanto momenti di attuazione della prima e della seconda fase di questo piano eversivo (F.I.).

STRUTTURA DEGLI EIYE. La struttura degli *Eiye*, non essendo stato ritrovato alcun statuto istitutivo, la ricostruzione dell'organizzazione (fig. n. 6) è stata effettuata grazie all'attività investigativa e processuale come osservato dal Tribunale di Torino dalla quale si possono delineare la struttura e i ruoli all'interno dell'associazione, che come osservato risultano essere identici a quelli delle associazioni in Nigeria (tribunale di Torino, 2010):

a. *Ebaka*, presidente, capo;
b. *Ostrich,* detto anche OS (struzzo), vicecapo;
c. *Engine* (motore) sono in due: uno con compiti di intellingence per investigare sulle ragioni che imponevano uno scontro con altri gruppi e l'altro con compiti di direzione del combattimento;
d. *Flight Commandant* (F.C.) (Comandante di volo), ha il compito di decidere i luoghi dove si devono svolgere le riunioni;
e. *Eagle* (Aquila), ha il compito di assistenza del F.C. nel mantenere l'ordine durante le assemblee;
f. *Pecker* (Picchio), ha il compito di raccogliere i fondi;
g. *Parrot* (Pappagallo), ha il compito di cantare durante le riunioni l'inno degli Eiye;
h. *Dove* (colomba), ha il compito di garantire la sicurezza nelle riunioni e la scorta dell'Ebaka (capo).

Le cariche dell'organizzazione descritte avvengono per nomina da parte del capo o per elezione.

Il neofita (dopo aver versato una somma di denaro) viene sottoposto alla cerimonia di iniziazione, nella quale dopo essere stato picchiato, viene costretto a mangiare riso e *curry* e bere *whiskey*, misto a pepe e cipolla. Successivamente gli viene tolta la benda, il miscuglio con il liquore gli viene spruzzata in faccia, gli viene chiesto quante dita vede e, se la risposta è

sbagliata, viene colpito alle orecchie. Qualora la prova venga superata, le persone che hanno partecipato al rito incominciano a ballare.
Il colore distintivo degli Eiye è il blù, il loro simbolo è il canarino ed hanno un particolare modi di salutarsi conosciuto solo dai membri (detti anche Bird).
Dall'associazione di può uscire senza subire conseguenze (F.I).



T

T

TAGLIO DELLA CODA. Termine che indica nel gergo della 'ndrangheta il rituale dell'affiliazione di un contrasto onorato (F.I.).

TAMAJO GIORGIO. Prefetto di Reggio Calabria. È stato colui che nel 1884, lamentava la presenza di un nucleo di "mafiosi e camorristi" che si era imposto alla piazza (F.I.).

TAMPA. Durante le udienze della Sottocommissione del Senato degli Stati Uniti (1963-64) sul crimine organizzato e sul traffico di sostanze stupefacenti, presieduta da McClellan, veniva descritta la situazione della malavita nella città Tampa.
Il capo della Polizia di Tampa, Neil G. Brawn, nel descrivere il modello organizzativo malavitoso dell'organizzazione (fig.1), metteva in evidenza che si trattava della stessa struttura mafiosa descritta da Joseph Valachi, e che la stessa controllava la maggior parte del gioco d'azzardo a Tampa e in tutta la Florida centrale. Inoltre i suoi membri intrattenevano legami nazionali ed internazionali con altri gruppi della stessa organizzazione.
Il capo della malavita a Tampa si identificava con Santo Trafficante Jr., criminale di fama internazionale, e socio di molti capi di Cosa Nostra (F.I.).

TERRANOVA CESARE. Il giudice Cesare Terranova nasce il 15 agosto 1921 a Petralia Sottana (PA).
Entra in magistratura nel 1946 appena fatto rientro dalla guerra.
Viene nominato pretore prima a Messina e poi a Rometta.
Nel 1958 viene trasferito dal Tribunale di Patti a quello di Palermo, con l'incarico di Giudice istruttore, dove avvierà importanti processi di mafia contro di Luciano Liggio e altre famiglie mafiose.
Il giudice Terranova avvia importanti processi contro Cosa nostra e la cosca dei Corleonesi comandata dal boss Luciano Liggio. Nei processi di Catanzaro nel 1968 e in quello di Bari nel 1969, Luciano Liggio**,** Salvatore Riina e altri mafiosi vengono assolti per insufficienza di prove.
Si trasferisce a Marsala per ricoprire l'incarico di Procuratore capo, interessandosi in indagini molto delicate, riuscendo con grande determinazione ad ottenere significativi risultati nella lotta alla criminalità organizzata.
Nel 1972 venne eletto come indipendente nelle file del Partito comunista italiano alla Camera dei deputati e qui rimase sino al 1979. È stato membro della Commissione parlamentare antimafia della VIª Legislatura, insieme a Pio La Torre, firmando la relazione critica di minoranza, dove venivano evidenziati i rapporti tra mafia, politica e imprenditoria.
Nel 1972 viene letto deputato nelle file del PCI. Diviene componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, distinguendosi per impegno, professionalità ed intuito, mettendo a disposizione la sua esperienza maturata nel corso della sua carriera di magistrato.
Durante questo periodo molte sentenze di condanna di pericolosi boss mafiosi vengono annullate.
Quando termina la sua esperienza parlamentare il giudice Terranova torna nella sua terra. Il 10 luglio 1979, il CSM lo nomina consigliere della Corte d'appello di Palermo.
Nel momento che è in procinto di essere nominato Capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, essendo il posto vacante, la mafia in un agguato il 25 settembre 1979 a Palermo, lo uccide insieme alla sua guardia del corpo Maresciallo di Pubblica Sicurezza Lenin Mancuso.
L'omicidio del giudice Terranova va inquadrato e classificato in un'ottica criminale definibile "omicidio preventivo", effettuato al fine di evitare che il magistrato ricopra l'importante l'incarico di Capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo e così, da quella posizione, colpire i boss e gli interessi mafiosi.
La relazione di maggioranza (o del Presidente) della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno alla mafia in Sicilia - che chiude più di undici anni di attività - non può ritenersi in alcun modo soddisfacente, delude le attese dell'opinione pubblica, non rafforza il prestigio delle istituzioni democratiche.
Ciò accade perché, sin dall'inizio, non si è voluta fare una scelta politica netta a proposito della genesi e delle caratteristiche del fenomeno mafioso. Pur affermando che «la

Commissione si è proposta di ripensare in una prospettiva politica le conclusioni a cui è pervenuta la storiografia sulla mafia» e che il dato caratteristico peculiare che distingue la mafia dalle .altre forme di delinquenza organizzata è «la ricerca del collegamento con il potere politico», si oscilla, nel seguito, fra la tesi sociologica della mafia come «potere informale» che occupa il «vuoto di potere» lasciato dallo Stato, e la realtà storica della compenetrazione fra il sistema di potere mafioso e l'apparato dello Stato. Si sfugge cioè al nodo centrale della questione: che tale compenetrazione è avvenuta storicamente come risultato di un incontro che è stato ricercato e voluto da tutte e due le parti (mafia e potere 'politico).

È d'altronde un giudizio storicamente acquisito che la formazione dello Stato unitario nazionale ha significato l'avvio della trasformazione della economia e della società italiana in senso capitalistico, sotto la guida della borghesia. Per assolvere questo suo ruolo dirigente, la borghesia italiana ha dovuto scegliere, di volta in volta, quelle intese e quei compromessi con le vecchie classi dirigenti dell'Italia preunitaria, pervenendo alla formazione di un blocco fra gli industriali de1 Nord e gli agrari del Sud.

Cioè la borghesia non ha governato, come tuttora del resto non governa, da sola, ma ha dovuto dividere il potere con le altre classi e, per un lungo periodo, soprattutto con i grandi proprietari terrieri, specie con quelli meridionali e siciliani.

Il fenomeno mafioso, come è storicamente accertato, si colloca all'origine di questo processo di trasformazione della società italiana e, con riferimento ad una regione come la Sicilia, ne diviene un elemento costitutivo.

La mafia sorge e ricerca subito i suoi collegamenti con i pubblici poteri della nuova società nazionale, e i pubblici poteri accettano, a loro volta, di avere collegamenti con la mafia, per scambiarsi reciproci servizi.

Un accordo di potere in Sicilia non può prescindere dalla classe dominante locale costituita dal grande baronaggio. È ragionevole, quindi, supporre che il collegamento fra mafia e pubblici poteri non avvenga senza la partecipazione diretta del baronaggio.

Questa circostanza sembra comprovata dalla geografia del fenomeno mafioso, e non in termini sociologici, ma politici. La Sicilia occidentale, con la capitale Palermo, è stata la base materiale della potenza economica, sociale e politica del baronaggio prima della Unità. Ed è qui, e non nell'altra parte dall'Isola, che si avviamo le nuove forme di collegamento mafioso con i pubblici poteri. La mafia è quindi un fenomeno di classi dirigenti. Come tale, pertanto, la mafia non è costituita solo da «soprastanti», «campieri» e «gabellotti», ma anche da altri componenti delle classi che esercitano il dominio economico e politico nell'Isola, cioè da appartenenti alla grande proprietà terriera e alla vecchia nobiltà. Finora si è cercato di presentare il proprietario terriero più come vittima che come beneficiario della mafia; tutt'al più si è riconosciuto che il vantaggio da lui ricevuto sia stato quello di avere nella mafia una guardia armata del feudo. Il prefetto Mori è arrivato perfino ad affermare che il proprietario terriero, in quanto fornito di beni (patrimoniali estesissimi, non può essere considerato mafioso anche se, per ipotesi, ha colluso con la mafia. Ma se questo fosse vero, bisognerebbe dimostrare che i gruppi sociali più forti in Sicilia in questi cento anni di unità nazionale sono stati i «campieri», i «soprastanti» e i «gabellotti», e non i baroni e i grandi proprietari terrieri, ciò che urta perfino contro il senso comune. Se una circostanza è lecito riproporre in sede di giudizio storico sullo sviluppo della società siciliana e meridionale, questa è che l'affittuario o «gabellotto», che dir si voglia, non ha avuto possibilità di «sviluppo autonomo, cioè come borghesia nascente, come nella valle padana, ma è stato costretto ad accontentarsi di un semplice ruolo subalterno nell'ambito del modo di produzione latifondistico. Protagonista e beneficiario di questo modo di produzione è stato fondamentalmente il grande proprietario terriero, e non il «gabellotto» tant'è che il «gabellotto» quando la fortuna e la capacità gli hanno arriso, si è trasformato anche lui in proprietario (terriero, avendo al suo servizio nuovi «gabellotti» (e così gli è stata offerta, attraverso anche il fenomeno della mafia, la possibilità di essere cooptato o assimilato nella vecchia classe dominante).

Interpretare la mafia come fenomeno della classe dirigente isolana, con la partecipazione decisiva del grande baronaggio della Sicilia occidentale, non significa che tutti i membri delle classi dirigenti siano stati o siano, come tali, membri attivi della mafia, ma solo che i membri della mafia rappresentano una sezione nient'affatto marginale delle classi dominanti, i cui interessi, appunto, possono anche entrare, poi, in contraddizione, nello svolgimento dei fatti, con aspetti dell'attività della mafia stessa.

Il popolo siciliano nel 1860 non si riconosce nel nuovo Stato perché dopo le promesse garibaldine: 1) viene soffocata nel sangue la sete di terra dei contadini siciliani: Bixio a Bronte e tutte le

repressioni successive, sino a quella dei fasci del 1893-94;
2) viene immediatamente tradita l'aspirazione all'autogoverno del popolo siciliano. A tutto ciò si aggiunga il servizio militare obbligatorio, le tasse ingiuste, la corruzione e le angherie delle classi dominanti. Ma il punto centrale è l'ostacolo allo sviluppo di una borghesia moderna e il rifiuto dell'autogoverno.
Il patto scellerato fra il partito moderato di Cavour e la nobiltà feudale siciliana è all'origine di quel mancato sviluppo dell'autogoverno e di una borghesia moderna in Sicilia. Ma, dopo aver riconfermato il suo dominio, l'aristocrazia (terriera ha bisogno di un forte potere repressivo per tenere a bada i contadini. Il potere legale che è in grado di esercitare lo Stato sabaudo è insufficiente, nonostante il ricorso ripetuto allo stato d'assedio. La classe dominante siciliana sente, allora, il bisogno di integrarlo con quello extra-legale della mafia, che si realizza sul feudo con i «gabellotti», i «soprastanti» e i «campieri». Si gettano così le basi del sistema di potere mafioso che si intreccia, come potere informale, con gli organi del potere statale; si realizza una vera e propria compenetrazione fra mafia e potere politico, con l'obiettivo di tenere a bada le classi sociali subalterne. Ad una parte dei ceti medi, a cui si impedisce di diventare borghesia moderna, si apre la prospettiva della cooptazione nella classe dominante con l'accesso alla proprietà terriera, passando attraverso la trafila della «gabella» che consente di sfruttare e taglieggiare i contadini. Via via, d'altra parte, che l'aristocratico si allontana sempre più dalla terra, si apre la via al ricatto contro di esso e si offre spazio al «gabellotto» di essere lui l'erede del feudo, e cioè di essere affiliato alla classe dominante, e magari, poi, di conquistarsi il titolo di barone.
La mafia, d'altro canto, ricerca un consenso di massa per meglio raggiungere i suoi obiettivi. La mafia fa leva sull'odio popolare contro lo «Stato carabiniere», contro un potere statale estraneo, antidemocratico ed
ingiusto, che nulla offre al popolo e sa solo opprimerlo. La mafia compie così una grande mistificazione, utilizzando il malcontento popolare, per fini contrari agli interessi reali del popolo siciliano: essa ha bisogno dell'omertà, per assicurarsi l'impunità nei suoi delitti, e cerca, anzi, la solidarietà dei siciliani.
Viene così qualificato «sbirro» chi riconosce l'autorità dello Stato, che è per sua natura nemico della Sicilia: il siciliano non deve riconoscere lo Stato di polizia, anzi si sostiene che da questo Stato, che l'opprime, si deve difendere. In tal modo la mafia riesce a dominare il popolo siciliano ed a giustificare il suo potere extralegale.
Ecco la radice dell'omertà, a cui certo si aggiunge, poi, la paura, il terrore della rappresaglia, che la mafia organizza contro chi si ribella alla legge della omertà. Ma questo gioco della mafia ha successo perché lo Stato non sa offrire al popolo siciliano null'altro che la repressione e gli stati d'assedio: nel 1860 con Bixio, nel 1863 col generale Covone, nel 1871 col prefetto Malusardi, che menò vanto di aver debellato la mafia, ricevendone onori e precedendo in ciò il prefetto Mori; e, infine, con la repressione del movimento dei fasci, nel 1893-94, sino al fascismo. Ecco la ragione del fallimento storico della lotta alla mafia.
Un particolare interesse ha l'analisi del fenomeno mafioso, di fronte al fascismo. Con l'avvento del fascismo gli agrari si sentono più tranquilli. Il potere fascista garantisce, in prima persona, la repressione del movimento contadino. Ecco perché si affievolisce il bisogno di far ricorso al potere extra-legale della mafia: la pace sociale è garantita dallo Stato legale, che offre agli agrari grossi vantaggi nella immediata modifica dei patti agrari a danno dei mezzadri e dei coloni siciliani e nel prolungamento della giornata lavorativa del bracciante. La miseria nelle campagne siciliane, nel periodo fascista, è spaventosa: vi è una disoccupazione di massa. Si conoscono, poi, le conseguenze nefaste della battaglia del grano, di quella politica economica che portò alla riduzione delle aree trasformate a vigneto, ad agrumeto, ad ortofrutticoli. Ai braccianti venne offerto il miraggio delle terre di Abissinia.
Aumentò la superficie delle terre incolte e mal coltivate.
C'è poi una leggenda da smentire: che nel periodo fascista esistesse l'ordine assoluto.
La verità è che la stampa non libera non raccontava
tutto e quindi non si sapeva quante rapine, quante estorsioni, quanti sequestri di persona in quel periodo avvenissero. Lo stesso prefetto Mori, nella sua autobiografia, mentre afferma di aver dato un colpo alle bande organizzate nelle Madonie, e quindi al banditismo vero e proprio, sulla questione della mafia non riesce a dire niente di serio: anzi, a un certo punto, mena vanto di avere integrato nel sistema fascista i «campieri» dei feudi.
Ecco perché la mafia non è scomparsa, perché nel periodo fascista ha potuto vegetare all'ombra del potere senza bisogno di compiere gesti particolarmente clamorosi.
L'alta mafia uscì indenne dalla repressione fascista. La repressione indiscriminata, con le retate di

massa, le perquisizioni su larga scala nelle case della povera gente all'epoca di Mori, ed in quelle successive, i metodi vergognosi della polizia fascista, il sistema
delle torture per far confessare imputati spesso innocenti, sottoposti a sevizie innarrabili, ebbero il triste risultato di alimentare l'odio di massa contro lo Stato.

DESCRIZIONE DEL FENOMENO DELLA MAFIA.
L'8 maggio 1965, il Giudice istruttore Cesare Terranova nella sentenza di rinvio a giudizio nel procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, riguardante la lunga catena di omicidi perpetrati a Palermo e culminato il 30 giugno 1963, nella strage di Ciaculli, nella quale sette appartenenti alle Forze di polizia e all'Esercito vengono assassinati a seguito di un attentato dinamitardo gettando il Paese in un profondo sconforto e, ponendo all'attenzione di tutti la pericolosità della mafia.
All'interno di questa sentenza il giudice Terranova con una messe di informazioni non comuni delinea quelle che costituiscono allora le caratteristiche dell'associazione mafiosa che peraltro, sono presenti ancora oggi e la contraddistinguono nel panorama delle organizzazioni criminali mafiose.
Certo nel 1965 non essendoci pentiti tra gli associati, non troviamo l'esistenza nell'organizzazione di un organismo di vertice criminale superiore, ovvero la c.d. cupola. È solo successivamente a partire dal 1984 con le dichiarazioni di Tommaso Buscetta che la struttura di Cosa nostra viene rilevata nella sua interezza.
Piuttosto che di mafia in senso generale, si deve parlare di "mafie" con riferimento ai vari aggregati criminosi che si formano e si diffondono nelle campagne, nei centri urbani, nei rioni di una stessa città, legati oppure no da vincoli più o meno stretti, secondo fattori puramente occasionali.
Già nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, scriveva appunto che la mafia è "un mosaico di piccole repubblichette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione" a volte in guerra, a volte alleate.
È del tutto fantasiosa la concezione della mafia come di una organizzazione compatta con un capo supremo, con una gerarchia, con una precisa suddivisione di incarichi e compiti, con un complicato cerimoniale per l'ammissione e per il conferimento delle cariche direttive. Qualcosa del genere esiste in altre forme di delinquenza associata, quali la "fibbia" calabrese o la "camorra" napoletana, ma non certamente nella mafia, perché nessun indizio o traccia se ne è mai avuto.
La mafia si articola in "cosche", più o meno numerose o influenti, a volte collegate a volte in contrapposizione, capeggiate da elementi la cui potenza ed importanza è proporzionata al seguito di cui dispongono, alle amicizie o ai legami con altri esponenti ed al controllo di determinati settori ed ambienti.
Esistono dei capimafia, ma non un capo della mafia; può accadere, come è accaduto, che uno di questi capimafia, per un insieme di fattori complessi e difficilmente analizzabili, assuma una posizione di notevole preminenza rispetto agli altri, si da esercitare una funzione di grande moderatore e consigliere, di arbitro supremo di controversie e conflitti, la cui opinione ha, come peculiare caratteristica, il valore di una decisione inappellabile. Si tratta, però, di situazioni eccezionali e transitorie, legate a posizioni personali.
Certo, è, comunque, che la mafia è, purtroppo, una realtà viva ed operante, della cui esistenza, in mancanza di prove documentali o di testimonianze ampiamente rivelatrici, si può avere la certezza attraverso le ricorrenti catene di delitti di sangue, il conseguimento di una inesplicabile posizione di prestigio, da parte di sconcertanti personaggi, privi, in apparenza, di qualsiasi attributo positivo, o l'arricchimento tanto repentino quanto misterioso di individui assurti rapidamente da modesta posizione al rango di facoltosi possidenti, commercianti o imprenditori.
La mafia esiste nella forma più virulenta com'è dimostrato dalla agghiacciante documentazione dei delitti commessi in territorio di Palermo, in questi ultimi anni, spesso rimasti impuniti…
Si è cercato, particolarmente in passato, di stabilire una distinzione tra mafia, concepita più che altro come manifestazione di coraggio, fierezza e indipendenza e la delinquenza comune, per cui il mafioso non sarebbe altro che un individuo con spiccate doti di energia, orgoglio e audacia, insofferente di vincoli e costrizioni, indotto talora a delinquere dalle storture e dalle ingiustizie sociali, ma, in ogni caso, sempre e soprattutto uomo d'onore, coraggioso e leale...
La mafia, con i suoi tenebrosi tentacoli, spesso utilizzando l'attività collaborativa di persone qualificate e insospettabili si inserisce in tutti i settori della vita sociale, nel campo commerciale e industriale, nel mondo degli affari e delle speculazioni, nelle competizioni politiche, portando in essi i propri sistemi violenti e intimidatori ed inquinando così profondamente la nostra società.
La mafia, per costume ormai radicato, evita di opporsi apertamente ai poteri dello Stato…Essa vi

ricorre, come estremo rimedio, solo quando vi è costretta da inderogabili esigenze di difesa o da indiscutibili motivi di sopravvivenza.
Gli sconcertanti esempi di collusione e losche complicità, di cui sono piene le cronache dell'ultimo ventennio, dimostrano la tendenza del mafioso a raggiungere i propri fini antisociali, in modo subdolo mimetizzandosi nell'ambiente e a realizzare il suo programma delittuoso con la tolleranza o addirittura con la passiva acquiescenza degli Organi dello Stato…
E si arriva persino a parlare di mafia "buona", in contrapposizione con la mafia "cattiva", come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si debba quasi essere fieri, come di un privilegio non diviso con altri…
Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue abituali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata in tanti ambienti e settori…
Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si presenta ed agisce sotto molteplici forme, delle quali la più pericolosa e insidiosa è indubbiamente quella camuffata sotto l'apparenza della rispettabilità, della qualificazione sociale, che gode di amicizie, protezioni e appoggi da parte di personalità della vita pubblica, legate ad ambienti politici ed economici, la mafia cioè definita da qualcuno, con la felice espressione "mafia in doppio petto", che è, purtroppo, più difficile da individuare e colpire adeguatamente[563].

La strage di via De Amicis a Palermo (25 settembre 1979). Il 25 settembre 1979, tra le ore 08,30 e le 09,00, alla Squadra Mobile di Palermo arriva la notizia che all'angolo tra via Rutelli e la via De Amicis c'era stata una sparatoria.
Precipitatisi sul posto, gli inquirenti rinvenivano, seduto al posto guida dell'autovettura fiat 131, il cadavere del giudice Cesare Terranova, accanto al quale c'era, ferito mortalmente, il Maresciallo di Pubblica sicurezza Lenin Mancuso che immediatamente trasportato in Ospedale, a causa delle ferite riportate, poco dopo decedeva. La macchina era ferma all'altezza del numero civico 38 della via De Amicis, ed aveva la chiave d'accensione inserita nel quadro in posizione acceso, la leva del cambio in posizione di retromarcia e le corrispondenti luci posteriori ancora accese[564] (F.I.).

Cesare Terranova fu uomo di alto sentire e di grande cultura: amava profondamente la sua Sicilia e viveva con angoscia la fase di trapasso che l'isola attraversava, dall'economia del feudo e rurale all'economia industriale e collegata con le grandi correnti di traffico europeo e mediterraneo. Ma egli era anche animato, oltre che da un virile coraggio, anche da infinita speranza, che scaturiva dalla sua profonda bontà d'animo: speranza nel futuro dell'Italia e della Sicilia migliori, per le quali il sacrificio della sua vita, fervida, integra ed operosa non è stato vano. Ancora una volta così la violenza omicida della delinquenza organizzata ha colpito uno degli uomini migliori, uno dei figli più degni della terra di Sicilia.
(Commemorazione del Capo dello Stato Alessandro Pertini).

Terremoto 1981 (camorra infiltrazioni).
Nella notte tra il 23 e il 24 novembre 1980 una serie di forti scosse telluriche colpiscono la Campania e la Basilicata, provocando 2.735 morti, oltre 8.850 feriti e gravissimi danni, compresa la distruzione di numerosi centri abitati nelle provincie di Avellino, Salerno e Potenza.
In particolare le scosse sismiche del 23 novembre e quelle successive, fino alle manifestazioni del 14 febbraio 1981, ebbero effetti distruttivi sul patrimonio immobiliare di un'area corrispondente a una trentina di comuni dislocati nelle provincie di Avellino, Salerno e Potenza e su singoli edifici o gruppi di edifici in un'area più vasta; inoltre lo sciame sismico aveva provocato danni più limitati sul patrimonio immobiliare di 'un'area molto estesa in Campania, in Basilicata e nella parte collinare della provincia di Foggia.
La fase post terremoto con la gestione dei finanziamenti pubblici viene affidata ad un

[563] Senato della Repubblica, Camera dei deputati, VIII legislatura, Sent. cit., p. 656 e ss.
[564] Corte di Assise di Reggio Calabria, Prima Sezione, Pres. dott. Pasquale Ippolito, sent. (Greco Michele+9) n.166/96 RGNR DDA; n.1/2000 R.G., Sentenza; n. 32/97 R.G.I.P. DDA, n.8/97 R.G. Assise, datata 17 marzo 2000.

impianto legislativo incentrato alla "eccezionalità" e "all'urgenza".
La legislazione speciale prevede ampie deleghe ai procedimenti di delega; estese deleghe di poteri pubblici a soggetti privati; la caduta dell'intero sistema di controlli; la moltiplicazione dei centri di spesa; il soprapporsi di competenze attribuite a soggetti portatori di interessi diversi.
Questo è lo scenario che ha favorito la penetrazione della camorra nel gigantesco affare del terremoto.
Secondo l'impianto normativo i comuni avrebbero dovuto essere protagonisti della ricostruzione. I sindaci, e le giunte hanno potuto sfruttare la discrezionalità attribuito all'impianto legislativo per l'eccezionalità della situazione. La loro azione non è stata soggetta ad alcun preventivo controllo di legittimità e di merito nè la legislazione ha affermato cautelativamente alcun regime di incompatibilità tra funzionari di amministrazione e il ruolo dei tecnici impegnati nelle attività finanziate con le leggi speciali.
Spesso sindaci ed amministratori comunali hanno mutato la discrezionalità in arbitrio, volgendo a loro vantaggio i fondi del terremoto con l'assunzione di incarichi connessi alla ricostruzione.
E qui entra in azione la camorra.
Per consentire il perdurare della situazione di privilegio occorreva non perdere la rendita di posizioni derivante dalla carica elettiva. Lo scopo raggiunto mediante una ricerca del consenso conseguito in moti casi attraverso clientele, favoritismi personali, promesse di occupazioni e protezioni politiche.
Non di rado la camorra si è fatta garante del successo elettorale degli amministratori collusi; ha spesso inoltre assicurato la stabilità politica per far procedere senza intralci l'operazione economica intrapresa.
Ma la camorra non ha esitato, dove necessario, ad usare ferocia e violenza nei confronti di coloro che volevano rintracciare il loro disegno criminoso. È il caso dell'omicidio, avvenuto l'11 dicembre 1980, del sindaco di Pagani, Marcello Torre, colpevole di non aver favorito l'organizzazione camorrista nell'affidamento del lucroso *business* degli appalti per la rimozione delle macerie. L'esecuzione mafiosa avviene dopo pochissimi giorni dal sisma, proprio perchè la camorra, voleva lanciare un "messaggio" forte agli amministratori locali in caso di ostacoli interposti alla realizzazione del loro progetto criminale.
La camorra, il 23 settembre 1985, uccide il giornalista de "Il Mattino" Giancarlo Siani, il quale stava mettendo a fuoco le interconnessioni tra camorra e politica nel dopo terremoto a Torre Annunziata, con particolare riferimento a politici locali e al clan Gionta.
La camorra, durante l'emergenza, opera soprattutto nelle zone particolarmente colpite dal sisma, dove è presente con clan con esperienza imprenditoriale come quelli legati a cosa nostra, intervenendo subito nell'opera di rimozione delle macerie e nell'installazione di prefabbricati, dove vengono impegnati consistenti finanziamenti, diventando così il principale interesse economico della camorra.
Successivamente, in considerazione dello sbocco dei fondi destinati alla ricostruzione, la camorra si attrezza per svolgere un più complesso ruolo d'impresa; abbandona il modello cutoliano della nuova camorra organizzata per praticare quello più moderno attuato dalla nuova famiglia, caratterizzato dai capi-imprenditori Nuvoletta ed Alfieri.
La camorra, inoltre, non si limitò all'edilizia ma si occupò anche del settore credito, di quello dei servizi, del grande mercato dell'indotto.
I clan camorristi diventano così delle vere e proprie *holdings* di imprese produttive capaci di controllare l'economia dell'intera regione.
Durissimo è il giudizio espresso nella Relazione sulla camorra, della Commissione parlamentare antimafia dell'XI^ legislatura:

L'enorme quantità di elementi raccolti sulle irregolarità registrate nella ricostruzione, le rivelazioni sulle lievitazioni dei prezzi, nonchè su meccanismi relativi all'assegnazione ed all'esecuzione delle commesse, portando a concludere che gra parte dell'attività che si è svolta intorno all'utilizzo dei fondi stanziati per il terremoto è stata condizionata dalla presenza delle organizzazioni camorristiche. Queste hanno creato, attraverso il controllo delle forniture e ponendosi come garanti del mercato del lavoro e del sistema dei subappalti, un vero e proprio "mercato protetto", non comunicante con gli altri mercati, senza concorrenza, con illimitate disponibilità finanziarie, con possibilità di avvalersi di procedure addomesticate e di far ricorso a subappalti portanti ribassi fino al 50 per cento dei prezzi. Tali ribassi si sono poi inevitabilmente ripercossi sulla qualità e quantità dei lavori nonchè sull'adozione

di pretestuose varianti in corso d'opera e sui tempi di esecuzione, quando, sia pure in ritardo, all'appalto ha fatto seguito una qualche realizzazione.

TERRORISMO MAFIOSO.

1) L'EVOLUZIONE DI "COSA NOSTRA" TRA MAFIA IMPRENDITRICE E TERRORISMO MAFIOSO

Ripercorrendo la storia della Epifania criminale di Cosa Nostra, è possibile individuare una plastica evoluzione dei suoi programmi e della loro concreta attuazione, che, sebbene non ne integrino un'autentica mutazione genetica (il nucleo ontologico è sempre quello del sodalizio che si impone con l'esercizio della violenza), ne segnalano la capacità di adattamento alla progressione della realtà economica e sociale.

Contro ogni tendenza di sclerotizzazione della sua capacità locupletativa, Cosa Nostra ha affinato nel tempo la propria capacità di controllo del territorio e del tessuto produttivo, ingerendosi nei circuiti economici sia in via originaria che in via derivata.

L'associazione criminale, infatti, ha sovente costituito delle vere e proprie imprese mafiose con l'obiettivo di agire direttamente sul mercato, da un lato grazie alla compiacenza dei pubblici amministratori, che ne hanno agevolato il processo di fagocitosi delle commesse pubbliche, dall'altro attraverso la eliminazione violenta della scomoda concorrenza.

Accanto al controllo diretto delle attività economiche, Cosa Nostra è riuscita, tradizionalmente, ad esercitare anche un controllo derivato del mercato, erodendo parte dei proventi delle imprese mediante la imposizione del pizzo.

Pertanto, avuto riguardo alla dimensione epidemica di tali forme, originarie e derivate, di controllo delle attività produttive, è possibile affermare, secondo un approccio prettamente realistico al tema, che Cosa Nostra, nel bacino (molto ampio) territoriale di riferimento, è riuscita a convertire il formale pluralismo soggettivo del mercato, in uno strisciante, quanto sostanziale, regime di oligopolio, nel quale la pubblicazione dei bandi pubblici di gare e la eterogeneità delle imprese operanti nel mercato sono state degradate ad insegne meramente simboliche dei principi liberisti di memoria smithiana.

Peraltro, il rapporto di Cosa Nostra con esponenti delle istituzioni, strumentale ai fini del conseguimento e del mantenimento del potere economico, si è espresso prima secondo coordinate dialettiche, ma poi secondo stilemi apertamente conflittuali.

2) LE STRAGI DEL 1993 E L'APPLICAZIONE DELLA NORMATIVA ANTITERRORISMO

La evoluzione genetica di Cosa Nostra, che, attraverso un'autentica *escalation* terroristica, ha inteso piegare lo Stato e costringerlo ad offrire una sponda collaborativa per la tutela dei suoi interessi, ha indotto alla riflessione circa l'applicabilità, ai reati di strage commessi nel 1993 con gli attentati di Roma, Milano e Firenze, delle norme in materia di terrorismo.

Si tratta di un insieme, non sempre organico, di norme che sono state introdotte nell'ordinamento giuridico non già per disciplinare le manifestazioni criminali mafiose, quanto per contrastare prima il terrorismo nei c.d. anni di Piombo ('70-primi anni '80 del secolo scorso), poi il terrorismo islamico.

Com'è noto, il Decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito nella legge 6 febbraio 1980 n. 15, oltre ad introdurre il reato di attentato per finalità terroristiche (art. 280 c.p.) e quello di associazione eversiva (art. 270 *bis* c.p.), ha previsto la circostanza aggravante della finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico.

L'inserimento di tale circostanza aggravante è stato, a ben vedere, di particolare rilevanza sotto il profilo della "chiusura" del sistema repressivo, posto che il delitto associativo non contemplava, nella sua originaria formulazione, la finalità terroristica, ma soltanto la finalità eversiva, sicché l'art. 270 *bis* c.p., nell'ipotesi di duplicità dello spettro teleologico, poteva essere "completato" dall'applicazione integrata dell'art. 1 della legge n. 15/80,

(«*In proposito, inoltre, va premesso che la finalità di terrorismo e quello di eversione dell'ordinamento costituzionale sono concettualmente distinte. Costituisce, infatti, finalità di terrorismo quella di incutere terrore nella collettività con azioni criminose indiscriminate, dirette cioè non contro le singole persone ma contro quelle che esse rappresentano o, se dirette contro la persona,*

indipendentemente dalla sua funzione nella società, miranti a incutere terrore per scuotere la fiducia nell'ordinamento costituito e indebolirne le strutture. La finalità di eversione si identifica, invece, nel fine più diretto di sovvertire l'ordinamento costituzionale e di travolgere l'assetto pluralistico e democratico dello Stato, disarticolandone le strutture, impedendone il funzionamento o deviandolo dai principi fondamentali che costituiscono l'essenza dell'ordinamento Costituzionale (Cass. I, sent. n. 11382 del 5-11-87). Orbene, chiarito che i fini di eversione e di terrorismo sono ben diversi, ne consegue che, sulla base delle considerazioni sopra esposte, l'aggravante in parola deve considerarsi - come ritenuto dalla Corte del merito - compatibile con il delitto ex art. 270 bis c.p. , posto che la formulazione di questo fa riferimento ad atti di violenza con fine di eversione e non menziona affatto il fine di terrorismo, che non è perciò elemento costitutivo del citato reato, bensì circostante aggravante»: così Cass., Sez. VI, sent. 10 febbraio 1998, n. 3241).

Dopo le tristi vicende dell'attacco alle "Torri gemelle" dell'11 settembre 2001, il decreto legge 8 ottobre 2001, n. 374, convertito nella legge 15 dicembre 2001, n. 438, ha modificato la previsione incriminatrice di cui all'art. 270 *bis* c.p., introducendo due significative novità.

La prima è consistita nella interpolazione della previsione associativa, affiancando alla finalità eversiva la finalità terroristica e correlando il rapporto tra le due finalità con nesso alternativo, con ciò consentendo l'applicazione della norma anche nelle ipotesi associative con esclusiva finalità terroristica.

La seconda è da ravvisare nella dilatazione della geografia applicativa della norma mediante la sua estensione ai casi di «*atti di violenza [...] rivolti contro uno Stato estero, un'istituzione e un organismo internazionale.*»

Tuttavia, a ben vedere, rimaneva una falla nel sistema apparentemente completo, ossia la mancanza di una definizione di "terrorismo", rintracciabile soltanto nelle fonti di diritto internazionale ed europeo.

In particolare, proprio in ragione della carenza di una definizione interna di terrorismo, riteneva la giurisprudenza che tale nozione dovesse essere «*ricavata dai principi di diritto interno e internazionale. In particolare, tra le fonti internazionali deve individuarsi la Decisione quadro del consiglio dell'Unione europea pubblicata sulla G.U. della Comunità Europea 22 giugno 2002 n. 164, che individua come compiuti "per finalità di terrorismo" gli atti "diretti a intimidire gravemente la popolazione o costringere indebitamente i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare, distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche o sociali di un paese" e come "reati terroristici" quelli che costituiscono attentati alla vita e alla integrità fisica, sequestri di persona, danneggiamenti di vasta portata di strutture governative, di sistemi di trasporto, di infrastrutture, di sistemi informatici, dirottamenti aerei e navali, fabbricazione, detenzione e acquisto di armi convenzionali, atomiche, chimiche e biologiche*» (Cass., Sez. I, sent. del 21 giugno 2005, n. 35427).

Con la legge 31 luglio 2005, n. 155, oltre ad inserirsi nuove figure di reato in materia (arruolamento con finalità di terrorismo anche internazionale: art. 270-*quater;* a**ddestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale: art. 270-quinquies), è stato** introdotto l'art. 270-*sexies* c.p., secondo il quale «*Sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno ad un Paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia*».

Si tratta, a ben vedere, di una nozione ampia di terrorismo, in quanto, benché ispirata alla parallela nozione contenuta nella decisione quadro 2002/475/GAI "sulla lotta contro il terrorismo" adottata dal Consiglio dell'Unione europea, presenta dei significativi aspetti di originalità rispetto ad essa.

Invero, occorre osservare che l'art. 1 della decisione-quadro individua una serie di reati previsti dagli ordinamenti interni (solo a titolo esemplificativo: attentati alla vita di una

persona che possono causarne il decesso; attentati gravi all'integrità fisica di una persona; sequestro di persona e cattura di ostaggi), i quali assumono disvalore terroristico soltanto se possiedono determinati requisiti, *id est* se essi:

• per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno a un Paese o a un'organizzazione internazionale;

• sono commessi, anche alternativamente, al fine di:

a) intimidire gravemente la popolazione;

b) costringere indebitamente i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto;

c) destabilizzare gravemente o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche o sociali di un paese o un'organizzazione internazionale.

Per converso, l'art. 207 *sexies* c.p. considera connotate da finalità terroristiche tutte le condotte, e non soltanto quelle espressamente previste dalla decisione-quadro, «*che, per la loro natura o contesto, possono arrecare grave danno ad un Paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia.*»

L'effetto ampliativo di tale norma è evidente se si considera che l'aggravante di terrorismo, di cui all'art. 3 della legge 6 febbraio 1980 n. 15, «*può inerire a qualunque condotta illecita*» (Cass., Sez. I, sent. 2.3.2006, n. 10283), «*anche quando quest[a], nella sua struttura fisiologica, non esprime il pericolo dell'eversione dell'ordine democratico, nè un'ontologica e naturale propensione a suscitare terrore tra le persone*» (fattispecie relativa al delitto di calunnia, Cass., Sez. unite, sent. 23/11/1995, n. 2110; conf. Sez. unite, 4 febbraio 1992 n. 6682).

Similmente, l'art. 270-*bis* c.p., nella misura in cui, nell'attuale formulazione, punisce le associazioni dirette al «*compimento di atti di violenza con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico*», potrebbe finire per reprimere le organizzazioni volte al compimento di atti di violenza avente ad oggetto qualsivoglia bene giuridico, anche di natura patrimoniale, purché da un lato possano arrecare, "*per la loro natura o contesto"*, *"grave danno ad un Paese o ad un'organizzazione internazionale",* e dall'altra siano finalizzate ad *"intimidire la popolazione o costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia"*.

Un siffatto perimetro definitorio della finalità terroristica ben potrebbe ricomprendere le condotte violente di matrice mafiosa, dirette a reagire all'azione repressiva statuale e a costringere le Istituzioni a ridurre i livelli dei presidii normativi contro le associazioni criminali.

Deve, tuttavia, rilevarsi che si tratta di ambiti definitori che sono maturati, grazie alla intersecazione della normativa interna con quella internazionale ed europea, in epoca successiva alle stragi del 1993, per cui si è reso necessario verificare la sussumibilità dei fatti in questione nei paradigmi terroristici pregressi.

In effetti, la giurisprudenza di legittimità, con riferimento a fatti accaduti prima del formale conio della nozione della finalità di terrorismo, non ha avuto dubbi circa la configurabilità di un concetto "interno" di terrorismo, sia pure non formalizzato in una previsione di legge, ma radicato nel "patrimonio culturale comune". Ha infatti ritenuto che il terrorismo interno si identificasse in «qualsiasi azione qualificata dal fine di porre in essere atti idonei a destare panico nella popolazione" (cfr. Cass., Sez. Unite, 23 novembre 1995, P.G. in proc. Fachini ed altri, rv. 203769, relativa all'aggravante della finalità di terrorismo), "nel senso che può parlarsi di finalità terroristica in presenza di condotte violente dirette ad ingenerare paura e panico, nonché ad incutere terrore nella collettività con azioni criminose indiscriminate, dirette cioè non

contro le singole persone ma contro quello che esse rappresentano o, se dirette contro la persona indipendentemente dalla sua funzione nella società, miranti a incutere terrore per scuotere la fiducia nell'ordinamento costituito e indebolirne le strutture" (Cass., Sez. I, sent. 11 luglio 1987, Benacchio; **Cass., Sez. I, sent. 2 marzo 2006, n. 10283**).

Alla luce di questo concetto di terrorismo tratto dal diritto interno, la giurisprudenza ha riconosciuto la configurabilità della circostanza aggravante della finalità di terrorismo e di eversione in relazione alle stragi del 1993.

In proposito, la sentenza emessa il **13 febbraio 2001** dalla Corte di Assise di Appello di Firenze (divenuta definitiva) ha osservato: «***Le stragi di Firenze, via dei*** *Georgofili, di Milano, padiglione di arte contemporanea, di Roma, S. Giovanni in Laterano [il vero e proprio Duomo di Roma] e S. Giorgio in Velabro e quella dell'Olimpico, ove per puro caso non sono morti decide di uomini delle forze dell'ordine, sono stati veri e propri attentati a beni artistici che si appartengono non solo all'Italia ma al mondo intero nonché a rappresentanti dello Stato Italiano (...). Appare a tutti evidente che si trattava di un vero e proprio attacco terroristico contro lo Stato Italiano per costringerlo addirittura a venire a patti con quella struttura criminale al fine di fare allentare la presa che la struttura statale stava stringendo sempre di più*».

La medesima pronuncia ha aggiunto: «*È dato che può considerarsi certamente pacifico nel presente processo (...) che tutti i comportamenti delittuosi tenuti dagli odierni prevenuti, furono posti in essere in attuazione di una precisa strategia stragistica diretta, come è ormai noto, a costringere lo Stato a giungere a trattative con la mafia siciliana sì da vedere la chiusura delle carceri ad alta sorveglianza, la attenuazione del c.d. carcere duro e la sterilizzazione del fenomeno del c.d. pentitismo tanto odiato dal gran capo di cosa nostra. Ma se così è, appare del tutto evidente che il fine propostosi dagli odierni prevenuti era non solo terroristico, il che è evidente per la natura dei mezzi impiegati nelle pubbliche strade, ma altresì altrettanto evidentemente eversivo dell'ordine democratico e costituzionale tale non potendo non essere qualunque comportamento che miri a costringere lo Stato, dall'interno, a comportamenti contrari alle sue leggi*».

3) Mafia e terrorismo nella più recente normativa eurounitaria

In una fase storica nella quale l'Unione Europea incontra serie difficoltà a rispondere alle attese dei popoli che la costituiscono, un importante segnale di speranza è costituito dall'attività normativa che le istituzioni comunitarie hanno sviluppato negli ultimi anni in materia di contrasto alla criminalità organizzata e al terrorismo internazionale.

Su questi temi si sta assistendo ad un vero e proprio salto di qualità nell'approccio a due fenomeni criminali che in passato venivano nettamente distinti ma sono adesso percepiti come oggetto di una strategia comune, anche sul piano delle attività di indagine.

Di particolare interesse, sotto questo profilo, appare la Direttiva (UE) 2017/541 sulla lotta contro il terrorismo, che muove dalla premessa che «*il commercio illecito di armi da fuoco, petrolio, sostanze stupefacenti, sigarette, nonché merci e beni culturali contraffatti, come pure il traffico di esseri umani, il racket e l'estorsione sono diventati mezzi di finanziamento redditizi per i gruppi terroristici*», esplicita che «*in questo contesto, i legami sempre più stretti*

tra criminalità organizzata e gruppi terroristici costituiscono una crescente minaccia per la sicurezza dell'Unione e dovrebbero pertanto essere presi in considerazione dalle autorità degli Stati membri coinvolti in procedimenti penali» ("considerando" n. 13), e stabilisce quindi che «*gli Stati membri adottano le misure necessarie affinché le persone, le unità o i servizi incaricati delle indagini o dell'azione penale per i reati di cui agli articoli da 3 a 12*» (cioè i reati di terrorismo, i reati riconducibili a un gruppo terroristico e i reati connessi ad attività terroristiche) «*dispongano di strumenti di indagine efficaci, quali quelli utilizzati contro la criminalità organizzata o altre forme gravi di criminalità*» (art. 20), evidenziando che «*detti strumenti dovrebbero comprendere, ad esempio, la perquisizione di beni personali, l'intercettazione di comunicazioni, la sorveglianza discreta, compresa la sorveglianza elettronica, la captazione, la registrazione e la conservazione di audio all'interno di veicoli o di luoghi privati o pubblici, nonché di immagini di persone all'interno di veicoli e luoghi pubblici, e indagini finanziarie*», e sottolineando altresì

che «*il ricorso a tali strumenti, conformemente al diritto nazionale, dovrebbe essere mirato e tenere conto del principio di proporzionalità nonché della natura e della gravità dei reati oggetto d'indagine, e dovrebbe rispettare il diritto alla protezione dei dati personali*» ("considerando" n. 21).

Nella direttiva, dunque, la considerazione della omogeneità dei mezzi di finanziamento di questi due fenomeni delittuosi si accompagna all'obbligo, per gli Stati europei, di estendere al terrorismo gli strumenti di indagine previsti per criminalità organizzata, comprese le tecniche investigative ad alto contenuto tecnologico e le indagini finanziarie.
A ben vedere, lo sviluppo di un complesso di strumenti di indagine efficace e moderno nei confronti del terrorismo, in conformità al modello già sperimentato per la lotta alle mafie, trova un solido fondamento nella rilevazione di una serie di aspetti significativi che, nel presente momento storico, sembrano accomunare i due fenomeni criminali, entrambi caratterizzati da una ibrida polivalenza (con la conseguente necessità di una pluralità di chiavi di lettura, che spaziano dalla sociologia e dall'antropologia culturale all'economia e alla scienza politica), da connotati che superano la dimensione delittuosa e svelano la radicata persistenza di modelli culturali di comportamento, dalla compresenza di elementi di innovazione ed elementi di continuità (sicché alla dimensione transnazionale si accompagna il radicamento nei tradizionali contesti di appartenenza), dalla combinazione di attività economiche legali e illegali, dalla intensa potenzialità di destabilizzazione del sistema democratico[565].
L'intersecarsi dei rispettivi percorsi del finanziamento del terrorismo e del riciclaggio mafioso è stato posto in risalto dagli esperti della materia, che hanno altresì evidenziato come il terrorismo possa contare sul supporto finanziario proveniente da attività economiche lecite, da imprese commerciali, da contribuzioni volontarie di gruppi che si ispirano a forme di solidarietà sociale o religiosa; la complessità del fenomeno è accresciuta dalla circostanza che il finanziamento delle organizzazioni terroristiche può avvenire non solo mediante tecniche di riciclaggio, ma anche attraverso l'utilizzo di canali informali e lo sfruttamento dell'economia legale[566].
Appare quindi particolarmente importante il successivo percorso avviato dall'Unione Europea con il Regolamento relativo al riconoscimento reciproco dei provvedimenti di congelamento e di confisca, e con la Direttiva sulla lotta al riciclaggio di denaro mediante il diritto penale. I due atti normativi, che costituiscono attuazione degli impegni assunti nel piano d'azione di lotta contro il finanziamento del terrorismo del febbraio 2016, sono sicuramente idonei a produrre un salto di qualità anche nel contrasto alla criminalità organizzata, e contengono previsioni di particolare utilità per la soluzione di alcuni problemi riscontrabili nell'ordinamento italiano con riguardo alla fattispecie penale di autoriciclaggio e alla circolazione nello spazio giuridico europeo delle misure di prevenzione patrimoniali (A.B. e G.L.)

TIRATA. Nei riti di affiliazione della sacra corona unita, consiste nel racconto enfatizzato, da parte del neofita, di un atto criminoso da lui compiuto (F.I.).

TRAFFICKING IN HUMAN BEINGS (TRATTA DI ESSERI UMANI). La definizione di *trafficking*

[565] Si tratta di un insieme di elementi caratterizzanti che sono stati enucleati, con riferimento alla criminalità organizzata, da G. FIANDACA, *Criminalità organizzata e controllo penale,* in *Indice pen.,* 1991.
[566] Cfr. P. M. DELL'OSSO, *Il coordinamento delle indagini in materia di riciclaggio e di repressione del finanziamento del terrorismo*, in G. MELILLO - A. SPATARO - P. L. VIGNA (a cura di), *Il coordinamento delle indagini di criminalità organizzata e terrorismo*, Giuffrè, 2004, p. 345-346, che sottolinea la possibilità che il finanziamento del terrorismo internazionale avvenga attraverso "circuiti bancari informali" come i sistemi Hawala e Hundi, i quali consentono di evitare le normali procedure bancarie, pur riuscendo a spostare grandi quantità di denaro in tutto il mondo, spesso senza lasciare traccia del percorso seguito. Su quest'ultimo tema, v. anche S. DAMBRUOSO, *Il coordinamento internazionale delle indagini in materia di terrorismo transnazionale*, in G. MELILLO - A. SPATARO - P.L. VIGNA, *op. cit*., p. 316-317. Il rapporto di complementarietà tra il terrorismo internazionale e l'uso del sistema finanziario a scopo di riciclaggio è sottolineato da F. ROBERTI, *Il coordinamento delle indagini in materia di delitti commessi con finalità di terrorismo*, in G. MELILLO - A. SPATARO - P.L. VIGNA (a cura di), *op. cit*., p. 263-264.

(traducibile in italiano come tratta di esseri umani), e soprattutto gli elementi distintivi con il parallelo fenomeno criminoso dello *smuggling* (traducibile in italiano come traffico di migranti), possono ricavarsi dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale di Palermo (12-15 dicembre 2000) e dai due Protocolli addizionali (del 29 settembre 2003), finalizzati il primo proprio a *prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini*, ed il secondo a *combattere il traffico di migranti, via mare e via aria* (entrambi ratificati in Italia con la legge n. 146 del 16 marzo 2006), che costituiscono la fonte sovranazionale di maggiore rilevanza specifica in materia di tratta e traffico di esseri umani.

Peraltro nella stessa direzione della Convenzione ONU si è mossa anche l'Unione Europea con la adozione della Decisione-Quadro del Consiglio del 19 luglio 2002 sulla lotta alla tratta degli esseri umani (2002/629/GAI), recentemente sostituita dalla Direttiva 2011/36/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, prevedendo, in linea generale, una serie di norme minime relative alla definizione dei reati e delle sanzioni nell'ambito della tratta, introducendo disposizioni comuni finalizzate a rafforzare la prevenzione delle relative attività criminali ed ampliare il quadro delle misure di assistenza, sostegno e protezione delle vittime, fermo restando il principio di non respingimento («non refoulement»), in conformità alla Convenzione del 1951 relativa allo stato dei rifugiati (Convenzione di Ginevra), ed agli articoli 4 e 19, par. 2, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

La definizione di tratta è contenuta all'art. 3 paragrafo a) del primo dei due citati protocolli che specifica che per essa si intende il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'ospitare o l'accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di danaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha un autorità su un'altra, a scopo di sfruttamento.

La citata Decisione Quadro, adottata con l'obiettivo di allineare le disposizioni legislative e normative degli Stati membri,[567] a differenza dei Protocolli delle Nazioni Unite non considera i fenomeni della tratta e del traffico in modo onnicomprensivo. Mentre in tali ultimi atti si affrontano sia aspetti definitori e di incriminazione sia aspetti connessi alla protezione delle vittime, così come le misure di controllo alla frontiera e le esigenze di sicurezza dei documenti, gli strumenti comunitari costituiscono, piuttosto, atti normativi dell'Unione Europea specifici per le aree del diritto penale e della procedura penale.

Ed infatti, già sotto l'aspetto definitorio la Decisione presenta una maggiore precisione rispetto alla normativa ONU poiché l'articolo 1, infatti, introducendo la definizione di tratta degli esseri umani a fini di sfruttamento di manodopera o di sfruttamento sessuale, fa obbligo agli Stati membri di punire qualsiasi forma di reclutamento, trasporto, trasferimento o accoglienza qualora i diritti fondamentali di tale persona siano stati conculcati.

È, dunque, punibile l'insieme dei comportamenti criminali che traggono profitto dalla situazione di vulnerabilità fisica o mentale della persona ed il consenso della vittima è del tutto irrilevante quando si è fatto ricorso ad uno dei comportamenti tipici che costituiscono sfruttamento ai sensi della Decisione Quadro:

- l'uso di coercizione, violenza o minacce, compreso il rapimento;
- l'uso di inganno o frode;
- l'abuso di autorità, influenza o pressione;
- l'offerta, o ricezione, di pagamenti o benefici per ottenere il consenso della persona che ha il potere di disporre sulla persona oggetto di tratta.

Peraltro, l'art. 1 par. 1 c della Decisione specifica che vi è comunque abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità quando la persona non abbia altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima.

Una attenzione particolare è riservata ai minori vittime di tratta, anche in forza dell'esplicito richiamo alla citata decisione quadro 2001/220/GAI relativa alla posizione della

[567] Si legge nei *considerando* della Decisione che *la tratta degli esseri umani costituisce una grave violazione dei diritti e della dignità dell'uomo e comporta pratiche crudeli quali l'abuso e l'inganno di persone vulnerabili, oltre che l'uso di violenza, minacce, sottomissione tramite debiti e coercizione.*

vittima nel procedimento penale, poiché qualora una di queste condotte venga posta in essere a danno di minori, verrà considerata e punita come tratta anche nel caso non si sia fatto ricorso a violenza, abusi, frode o offerta di pagamenti o benefici.
Le sanzioni previste dalle legislazioni nazionali devono essere *effettive, proporzionate e dissuasive*. In particolare, il livello minimo di pena edittale che ciascuno Stato deve prevedere è la reclusione per una durata massima non inferiore a 8 anni, qualora ricorra una delle seguenti circostanze:

a) il reato, commesso intenzionalmente o per negligenza grave, ha messo a repentaglio la vita della vittima;
b) il reato è stato commesso contro una vittima particolarmente vulnerabile ed è stato commesso a fini di sfruttamento della prostituzione altrui o di altre forme di sfruttamento sessuale, anche nell'ambito della pornografia;
c) il reato è stato commesso ricorrendo a violenza grave o ha provocato un danno particolarmente grave alla vittima;
d) il reato commesso rientra fra le attività di un'organizzazione criminale.

La Decisione consente, espressamente, l'applicazione di altri strumenti legislativi già adottati in materia di cooperazione giudiziaria e di polizia come l'azione comune 98/699/GAI, sull'individuazione, il rintracciamento, il congelamento o il sequestro e la confisca degli strumenti e dei proventi di reato e l'azione comune 98/733/GAI relativa alla punibilità della partecipazione ad organizzazioni criminali. Inoltre, a seguito della Decisione Quadro n. 212 del 24 febbraio 2005 - relativa alla confisca di beni, strumenti e proventi di reato – tale crimine costituisce una delle sei tipologie di delitti per i quali sono previsti dei c.d. poteri estesi di confisca: gli Stati dovranno introdurre una previsione per attuare la confisca dei beni detenuti da una persona condannata per uno di tali delitti, se commesso nel quadro di un'organizzazione criminale.
Di particolare rilievo è la possibilità di prevedere una responsabilità penale e civile delle persone giuridiche, complementare a quella della persona fisica. In particolare, la persona giuridica sarà ritenuta responsabile per i reati commessi a suo vantaggio da qualsiasi soggetto, che agisca a titolo individuale o in quanto membro di un organo della persona giuridica o che eserciti all'interno di essa un potere di decisione.
In sintesi, nello strumento adottato dall'Unione Europea, l'elemento caratterizzante la tratta di persone è la persona stessa del migrante ed il suo sfruttamento. Lo straniero che subisce la tratta è vittima del reato e resta in secondo piano la sua situazione soggettiva di soggetto migrante (che può quindi essere anche un migrante "legale", ossia in regola con la normativa che disciplina le procedure di immigrazione o transito in uno dei vari Stati interessati). È evidente che, nelle intenzioni del legislatore comunitario, si è voluta porre in primo piano proprio la volontà della vittima ed elemento essenziale della condotta diviene, dunque, l'obiettivo illecito perseguito dall'autore del crimine *contra voluntas* (configurato, in via alternativa, nella finalità di sfruttamento del lavoro o dei servizi prestati ovvero nella finalità di sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale).
Del resto, uno degli aspetti maggiormente problematici del fenomeno è proprio la posizione della vittima anche per la individuazione di chiari elementi distintivi rispetto allo *smuggling*.
Invero nella prassi e nel linguaggio comune le due figure vengono sovente assimilate mentre nella realtà si tratta di ipotesi ben distinte, ognuna con caratteristiche proprie e soprattutto conseguenze giuridiche diverse per l'ordinamento.
Schematizzando, traffico di migranti e tratta di esseri umani si differenziano:

- perché nel *trafficking,* a differenza che nello *smuggling*, manca del tutto la pattuizione tra criminale e vittima ed il destino della "merce umana" oggetto del traffico assume una rilevanza fondamentale, poiché proprio dai futuri potenziali impieghi (prostituzione, lavoro nero, pedopornografia, ecc.) derivano i guadagni della attività delittuosa posta in essere;
- per una condotta maggiormente aggressiva del soggetto attivo della tratta che sfrutta, attraverso lo strumento della violenza fisica e psicologica, persone vulnerabili e che articola la sua condotta in più fasi: reclutamento, gestione, sfruttamento intensivo delle persone trasportate;
- per l'elemento temporale, poiché nel traffico il rapporto tra il migrante e il soggetto criminale si esaurisce generalmente nel tempo

strettamente necessario per il trasporto, mentre nella tratta il rapporto non ha una durata predeterminata;

- per la preoccupazione del buon fine della "merce", vale a dire della cura che essa arrivi integra a destinazione, presente nei soli casi di tratta.

Tali caratteri distintivi sono ormai patrimonio condiviso anche in ambito legislativo sia sovranazionale che nazionale, tant'è che un rapporto dell'*United Nation Office for Drug and Crimes* (UNODC) evidenzia che la vittima di *smuggling* è, in genere, consenziente ad essere trasportata anche in condizioni pericolose e degradanti, mentre la vittima di *trafficking* spesso non lo è e seppure lo è stata in un momento iniziale, lo stato di sottomissione si protrae in virtù della costrizione attuata dalla condotta del trafficante; lo *smuggling* termina con l'(eventuale) arrivo a destinazione della persona, mentre il *trafficking* si protrae con lo sfruttamento, che ne costituisce l'essenza e la finalità; infine, lo *smuggling* è necessariamente transnazionale mentre il *trafficking* potrebbe anche non esserlo poiché relativo a vittime trafficate all'interno del medesimo Stato.[568]

A seguito della ratifica della citata convenzione internazionale e dei protocolli avvenuta in Italia con la Legge 146 del 2006, ed in conformità alle disposizioni comunitarie, sono stati modificati gli artt. 600, 601 e 602 del codice penale introducendo le fattispecie criminose di riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani e commercio di schiavi.

A seguito della emanazione della citata Decisione Quadro, peraltro, la legislazione in materia è stata modificata con il "recepimento" dello strumento comunitario con la legge 11 agosto 2003 n.228 che ha modificato gli artt. 600, 601 e 602 del codice penale ed ha aggiunto all'art. 416 c.p. il comma 6, riguardante i sodalizi criminosi dediti alla commissione di tale tipologia di reati, prevedendo per detta forma associativa un trattamento sanzionatorio più grave.

La previsione specificamente riferita alla tratta è l'art.601 c.p.[569] la cui rubrica è stata modificata da *tratta e commercio di schiavi* a *tratta di persone*.[570]

La norma così modificata prevede due condotte in via alternativa:

- la tratta di una persona che già si trovi nelle condizioni di schiavitù o di asservimento continuativo di cui all'art.600 c.p.;
- l'induzione mediante inganno o la costrizione mediante violenza, minaccia, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante promessa o dazione di somme di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità, a fare ingresso o a soggiornare o a uscire dal territorio dello Stato o a trasferirsi al suo interno, al fine di commettere le forme delittuose di cui all'art.600 c.p..

L'attività di tratta consiste, dunque, in ogni caso nel trasferimento della vittima, laddove l'elemento di differenziazione è dato dalla condizione della vittima che nel primo caso si trova già in una situazione di asservimento mentre nel secondo è destinata ad essere asservita tramite costrizione o induzione[571].

---

[568] UNODC, *Office on Drug and Crime*, *Trafficking in persons: global patterns*, 2006 in www.unodoc.org.

[569] L'articolo recita: «Chiunque commette tratta di persona che si trova nelle condizioni di cui all'articolo 600 ovvero, al fine di commettere i delitti di cui al primo comma del medesimo articolo, la induce mediante inganno o la costringe mediante violenza, minaccia, abuso di autorità o approfittamento di una condizione di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante promessa o dazione di somme di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità, a fare ingresso o a soggiornare o a uscire dal territorio dello Stato o a trasferirsi al suo interno...».

[570] PALAZZI M., *Le norme interne in materia di contrasto alla tratta degli esseri umani*, relazione all'Incontro di studio organizzato dal C.S.M. sul tema *La tratta degli esseri umani*, Roma, 26-28 gennaio 2009, 14 ss. in www.cosmag.it.

[571] Cfr. Cass. sez. 5 sent.23368 dell'8.05.2008, in *Italgiureweb* per cui *la destinazione all'asservimento è il dolo specifico, e perciò non è necessario che l'assoggettamento si realizzi, da parte dello stesso autore della tratta o di altro soggetto (nel caso concreto erano stati contestati il reato associativo ex art. 416 co. 1, 2,3,4 e 6 finalizzato a commettere più delitti di riduzione in schiavitù di minori, utilizzati per la commissione di furti e la tratta di cui all'art.601 c.p., nella duplice forma (a) del trasporto dalla Romania all'Italia e viceversa di minori ridotti in stato di schiavitù (b) della costrizione di minori, approfittando delle loro condizioni d'inferiorità psico-fisica e di necessità, nonché mediante promessa di guadagni a coloro che sui minori avevano autorità, a fare ingresso nel territorio dello Stato italiano ; inoltre l'art.611 c.p. per avere*

In linea con quanto previsto dalla Decisione Quadro la pena edittale è stata stabilita nella reclusione da otto a venti anni.
Come detto, l'art. 4 della legge ha introdotto anche un sesto comma all'art. 416 c.p., incriminando in via specifica l'associazione a delinquere avente come obiettivo la realizzazione dei delitti di tratta, riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù. Le pene edittali vengono così aumentate con la previsione della reclusione da cinque a quindici anni per l'organizzatore o il promotore e da quattro a nove anni per il mero partecipe.
Infine, una serie di modifiche introdotte dalla legge 228/2003 al codice di procedura penale e ad altre fonti normative rendono, di fatto, il delitto di tratta un vero e proprio reato di criminalità organizzata con conseguente applicazione dello speciale regime del c.d. doppio binario previsto per tale tipologia di illeciti.
Ed invero, i delitti di cui agli artt. 600, 601 e 602 e 416 comma 6 c.p. sono stati inseriti nell'elenco dei delitti di cui all'art. 51 comma 3 *bis* c.p.p., attribuendone così la competenza alle Procure Distrettuali e rientranti, come tali, nel coordinamento della Direzione Nazionale Antimafia.
Inoltre, detti delitti sono stati inseriti all'art.407 comma 2 c.p.p. e dunque i termini di durata massima delle indagini preliminari sono stabiliti in due anni ed il primo termine per le indagini è di un anno (*ex* art. 405 c.p.p.), ed è prevista la speciale forma di proroga dei termini senza la notifica di cui all'art.406 comma 5 *bis* c.p.p.; inoltre le iscrizioni nel registro delle notizie di reato non sono comunicabili, poiché l'art.335 comma 3 c.p.p. lo esclude per tutti i delitti di cui all'art. 407 comma 2 lett a) c.p.p..
In tema di intercettazioni, l'art.9 della Legge 228/2003 ha esteso ai delitti contro la personalità individuale, tra cui quelli di cui agli artt. 600, 601 e 602 c.p., ed anche all'articolo 3 della legge n.75/58, le disposizioni dell'art. 13 D.L. 13.05.1991 n. 152 convertito in legge 12.07.1991 n.203 per i delitti di criminalità organizzata, per cui basta la *sufficienza* e non occorre la gravità indiziaria e che l'intercettazione appaia *necessaria per lo svolgimento delle indagini*; l'intercettazione ambientale è consentita nei luoghi "protetti" *ex* art. 614 c.p. *anche se non vi è motivo di ritenere che in tali luoghi si stia svolgendo l'attività criminosa.* La durata delle operazioni è di 40 giorni, prorogabili volta per volta di 20 giorni. Infine, ai delitti di cui agli artt. 600, 601 e 602 c.p., rientrando nel novero dei delitti di cui all'art. 51 comma 3 *bis* c.p.p., si applica anche l'art.295 comma 3 *bis* c.p.p. che consente le intercettazioni tra presenti per la ricerca del latitante.
Sotto il profilo patrimoniale, poi, è stato modificato l'art. 600 *septies* c.p. prevedendosi che *nel caso di condanna, o di applicazione della pena su richiesta delle parti, a norma dell'articolo 444 c.p.p., per i delitti previsti dalla presente sezione è sempre ordinata, salvi i diritti della persona offesa dal reato alle restituzioni ed al risarcimento dei danni, la confisca di cui all'articolo 240 e, quando non è possibile la confisca di beni che costituiscono il profitto o il prezzo del reato, la confisca di beni di cui il reo ha la disponibilità per un valore corrispondente a tale profitto. In ogni caso è disposta la chiusura degli esercizi la cui attività risulta finalizzata ai delitti previsti dalla presente sezione, nonché la revoca della licenza d'esercizio o della concessione o dell'autorizzazione per le emittenti radiotelevisive.*
L'art. 5 della Legge 228/2003 ha introdotto anche sanzioni amministrative nei confronti di persone giuridiche, società e associazioni per i delitti contro la personalità individuale inserendo l'art.25-*quinquies* nel D.L.vo 8.06.2001 n.231
L'art. 9 comma 11 lett. c) e f) della Legge 16 marzo 2006 n. 146 di ratifica ed esecuzione della Convenzione e dei Protocolli delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale ha dettato una disciplina unitaria delle "operazioni sotto copertura" che comprende, ai commi 6 e 7, anche la previsione dei ritardati arresti e sequestri per i delitti di tratta[572].

costretto e determinato numerosi minori a commettere scippi e rapine).

[572] Il primo comma dell'art.9 sancisce la causa di non punibilità, nei termini che "fermo quanto disposto dall'art.51 del codice penale", non sono punibili gli Ufficiali di Polizia Giudiziaria della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza appartenenti alle strutture specializzate o alla Direzione investigativa antimafia, nei limiti delle proprie competenze, i quali, nel corso di specifiche operazioni di polizia e, comunque, al solo fine di acquisire elementi di prova in ordine a determinati delitti (tra cui

TRASCURANZA. Nel gergo della 'ndrangheta sta ad indicare le colpe lievi degli affiliati. Le stesse vengono sanzionate dall'organizzazione, con un mese di sospensione dalle riunioni del locale o con il pagamento di una somma di denaro (F.I.).

TRAFFICO ILLECITO TRANSFRONTALIERO.

I nuovi scenari del traffico illecito transfrontaliero dei rifiuti, con particolare riferimento ai rifiuti plastici.

La tutela dell'ambiente rappresenta, soprattutto negli ultimi anni, un tema molto discusso nel dibattito mondiale, ed ha negli ultimi anni posto le basi per l'affermazione di una nuova e sempre maggiore sensibilità ecologista, soprattutto nelle giovani generazioni.

Uno scenario che si arricchisce, continuamente, di contributi e riflessioni etico, morali, religiose, economiche che valorizzano il libero arbitrio attraverso il riconoscimento di maggiori diritti alle nuove e future generazioni, introducendo nel dibattito ecologista nuove aspettative di valorizzazione e di tutela.

Oggi la protezione dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi è stata inserita tra i principi fondamentali della Costituzione italiana, a seguito della recente modifica degli artt. 9 e 41 della nostra Carta.

L'**articolo 9** fa parte degli articoli "fondamentali" della Costituzione.

In esso era già contenuta la tutela del patrimonio paesaggistico e del patrimonio storico e artistico della Nazione, con la riforma si attribuisce alla Repubblica anche la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi e viene specificato esplicitamente un principio di tutela per gli animali.

La modifica all'**articolo 41**, invece, sancisce che la salute e l'ambiente siano paradigmi da tutelare da parte dell'economia, al pari della sicurezza, della libertà e della dignità umana. E lo stesso articolo modificato sancisce anche come le istituzioni, attraverso le leggi, i programmi e i controlli, possano orientare l'iniziativa economica pubblica e privata non solo verso fini sociali ma anche verso quelli ambientali.

Questo nuovo input legislativo qualifica l'ambiente con una dignità autonoma, innovando il rapporto tra diritto all'ambiente e diritto dell'ambiente, ove il primo si afferma in ragione e funzione della persona (qualificando l'ambiente come il luogo di sviluppo della personalità dell'individuo), il secondo, che si sta facendo strada con sempre maggiore difficoltà, attribuisce una autonoma soggettività all'ecosistema in modo del tutto indipendente dalle volontà dell'essere umano.

Lo sviluppo di questa nuova e sempre più sviluppata sensibilità ecologista e di tutela dell'ambiente, se da un lato favorisce la diffusione di una economia circolare, in grado di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri (sintesi del cd "Rapporto Bruntland" approvato alla Conferenza di Rio della Commissione mondiale sull'ambiente e

---

quelli del libro II, titolo XII, capo III, sezione I, del codice penale (e quindi i delitti di cui agli artt. 600, 601 e 602 cp), anche per interposta persona, danno rifugio o comunque prestano assistenza agli associati, acquistano, ricevono, sostituiscono od occultano denaro, armi, documenti, stupefacenti, beni ovvero cose che sono oggetto, prodotto, profitto o mezzo per commettere il reato o altrimenti ostacolano l'individuazione della loro provenienza o ne consentono l'impiego (art. 9 co.1° lett.a). Il secondo comma prevede che negli stessi casi del comma 1, sia gli ufficiali che gli agenti di polizia giudiziaria possono utilizzare documenti, identità o indicazioni di copertura anche per attivare o entrare in contatto con soggetti e siti nelle reti di comunicazione, informandone il pubblico ministero al più presto e comunque entro le quarantotto ore dall'inizio delle attività. La possibilità di ritardati arresti e sequestri è disciplinata dal comma 6° e dal comma 7° dell'art.9 Legge 146/2006: il comma 6° recita:*"quando è necessario per acquisire rilevanti elementi probatori ovvero per l'individuazione o la cattura dei responsabili dei delitti previsti dal comma 1 nonché di quelli previsti dagli articoli 629 e 644 del codice penale, gli ufficiali di polizia giudiziaria nell'ambito delle rispettive attribuzioni possono omettere o ritardare gli atti di propria competenza, dandone immediato avviso, anche oralmente, al pubblico ministero e provvedono a trasmettere allo stesso motivato rapporto entro le successive quarantotto ore"*; analogo potere è accordato al Pubblico Ministero dal comma 7°: *"per gli stessi motivi di cui al comma 6, il pubblico ministero può, con decreto motivato, ritardare l'esecuzione dei provvedimenti che applicano una misura cautelare, del fermo dell'indiziato di delitto, dell'ordine di esecuzione di pene detentive o del sequestro. Nei casi di urgenza, il ritardo dell'esecuzione dei predetti provvedimenti può essere disposto anche oralmente, ma il relativo decreto deve essere emesso entro le successive quarantotto ore".*

lo sviluppo del 1987), dall'altro ha generato due fenomeni negativi:

- lo sviluppo di una economia criminale che ha colto questa opportunità
- la diffusione di pratiche commerciali scorrette nelle quali si circuisce il cliente finale con parole e principi che, pur rimandando a ideali green, non sono supportati da alcuna valenza scientifica.

Senza volersi dilungare in questo contributo su quest'ultimo aspetto, è però utile evidenziare che lo sviluppo di una consapevolezza green del cittadino ha comportato la diffusione di pratiche scorrette, meglio note come "greenwashing", ovvero di strategie di comunicazione volte a costruire una immagine di brand, sia esso un prodotto o un servizio, ingannevolmente positiva in termini di impatto ambientale, al fine di distogliere l'attenzione della collettività, dagli effetti ambientali negativi delle attività o dei prodotti (cd ecologismo di "facciata").

Anche solo scorrendo il numero e l'importanza, dal punto di vista degli effetti sul mercato, dei provvedimenti, in Italia, dell'Autorità di Garanzia e di Controllo del Mercato sul tema delle pubblicità ingannevoli, ci si rende conto che, per alcuni, sembrare green è spesso più importante di essere green.

Ma il sembrare green è anche un acceleratore del ricorso, da parte del sistema produttivo legale, alla ricerca di *problem solving*, ovvero di risolutori senza scrupoli di emergenze ambientali, spesso coincidenti con personalità che aderiscono a fenomeni di criminalità organizzata.

In particolare, come vedremo, in alcuni casi la necessità di raggiungere elevati obiettivi numerici di riciclo nella gestione dei rifiuti, induce alcuni imprenditori a richiedere il supporto di una economia criminale che attraverso l'implementazione di condotte illecite offre, cartolarmente, soluzioni di conferimento a riciclo alle imprese, creando enormi problemi ambientali nei paesi di destino.

Questo legame fra sistemi di impresa legale e criminalità organizzata, che rende quest'ultima, in alcuni casi, indispensabile alla prima, fa crescere il volume di affari connessi ai traffici illeciti.

Occorre, però, circoscrivere l'analisi di questo fenomeno criminoso, per meglio comprendere le dinamiche e la genesi, ad un settore specifico, nel quale le indagini della autorità giudiziaria hanno cristallizzato alcuni comportamenti classici: il traffico transnazionale di rifiuti.

La scelta di questo settore da parte della criminalità non è casuale e per diverse ragioni.

In primo luogo l'importanza, nella definizione di una economia circolare di implementare una efficace politica ambientale di gestione circolare dei rifiuti, ha fatto sì che si riversasse in questo settore enormi finanziamenti pubblici.

In secondo luogo la complessità normativa e la difficoltà di ricercare impianti di recupero dei rifiuti al di fuori del territorio nazionale, ha indotto la criminalità a correre in soccorso del sistema economico industriale legale nazionale, prestando la propria collaudata e strutturata rete di "facilitatori di comportamenti illeciti", presente in molte nazioni.

Va da sé che spesso le nazioni dove si sono accertati il maggior numero di viaggi di esportazione illecite di rifiuti, sono le stesse che hanno avuto nel passato fenomeni accertati di traffico di droga, armi, ecc.

Fra le motivazioni di questa esplosione del volume di affari della criminalità ambientale vi è, secondo molti esperti, la inadeguata risposta sanzionatoria e il mancato potenziamento dei sistemi di controllo, non solo diretti sui traffici, con introduzione di tecniche investigative proprie delle indagini sulla mafia.

Su questo punto sarebbe opportuno chiedersi se l'attuale impianto normativo, caratterizzato dalla approvazione della Legge 68/2015, che ha recepito la direttiva europea del 2008 che ha introdotto nuovi delitti contro l'ambiente, sia in grado di costituire una efficace ed efficiente risposta (afflittiva) a tutela dell'ambiente e della collettività.

La valutazione della Commissione del 2020 sulla efficacia della norma europea, fa emergere che *l'attuale direttiva sulla tutela penale dell'ambiente presenta notevoli limitazioni e carenze; non è stata aggiornata in linea con l'evoluzione del diritto ambientale dell'UE e non risponde alle sfide attuali, ad esempio non contempla categorie di reati quali il commercio illegale di legname o il riciclaggio illegale delle navi. Per quanto riguarda i suoi risvolti pratici, la direttiva impone in modo piuttosto generale che la legislazione nazionale includa disposizioni in materia di sanzioni penali, senza tuttavia disciplinare i livelli e i tipi di sanzioni, né le questioni relative al rilevamento o al perseguimento dei reati ambientali*.

Occorre inoltre una maggiore chiarezza nelle

definizioni dei reati ambientali e nei concetti fondamentali utilizzati nella direttiva come i "danni rilevanti".
La valutazione dimostra inoltre che i livelli di sanzioni differiscono notevolmente da uno Stato membro all'altro, circostanza che quando si affronta il tema del traffico illecito transnazionale di rifiuti appare una grave carenza e che la loro applicazione pratica non sembra essere dissuasiva.
Tutto ciò ha indotto la Commissione a concludere il suo processo di valutazione della efficacia della direttiva del 2008 in questo senso:" *Dall'entrata in vigore della direttiva non si è registrato alcun miglioramento evidente della cooperazione transfrontaliera*."
In relazione all'interesse che ha generato sulla criminalità ambientale la presenza, nel settore della gestione dei rifiuti, di enormi risorse economiche, è aumentata vertiginosamente quando è stato adottato il Next Generation Eu, ovvero, in Italia il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza del valore di 235 miliardi di euro.
Il Piano si articola in 6 Missioni che rappresentano le aree tematiche strutturali di intervento: la seconda è proprio quella orientata alla attuazione di investimenti atti a favorire la "rivoluzione verde e la transizione ecologica".
Il successo, però, del Green Deal europeo alla base del funzionamento del PNNR, dipende in larga misura dalle norme volte a ridurre l'inquinamento, a gestire i rifiuti e a salvaguardare la biodiversità: tutti settori nei quali come scrive la Commissione Europea nel suo rapporto: "*la criminalità ambientale mette seriamente in pericolo tali obiettivi e occorre intensificare gli sforzi per contrastarla*".
Una criminalità ambientale che rappresenta la quarta attività criminale al mondo, dopo il traffico di stupefacenti, la tratta di esseri umani e la contraffazione e registra un tasso di crescita annuo compreso tra il 5% ed il 7%, con un volume di affari, per il solo mercato illecito di rifiuti nella UE che oscilla tra i 4 e i 15 miliardi di Euro.
Nel maggio 2017, nell'ambito del ciclo programmatico continuo dell'UE per contrastare la criminalità organizzata e le forme gravi di criminalità, il Consiglio ha incluso la lotta alla criminalità ambientale tra le priorità in materia di lotta alla criminalità per il periodo 2018-2021. Nel 2021 tale priorità è stata riconfermata per il periodo 2022-2025, introducendo alcuni obiettivi da raggiungere nella modifica della normativa di contrasto ai reati ambientali, quali:

- considerare i reati ambientali come parte del fenomeno più ampio delle violazioni ambientali
- garantire la prevenzione e la repressione dei reati ambientali, nonché l'adozione di strumenti di riparazione del danno;
- coinvolgere insiemi di competenze, discipline e specializzazioni
- assicurare un livello elevato di cooperazione fra gli stati
- garantire l'accesso a banche dati ed a risorse economiche efficaci.

Se questo è lo scenario che si presenta all'orizzonte delle prossime modifiche delle normativa ambientali europee, fa specie evidenziare che a tutt'oggi, i provvedimenti più stringenti di contrasto al traffico trasfrontaliero illecito di rifiuti, siano stati adottati da paesi Ocse, e non appartenenti alla Unione Europea, e sulla specifica tipologia dei rifiuti plastici.
Si potrebbe evidenziare che la libera circolazione delle merci in Europa, non facilita la diffusione dei controlli sulle esportazioni di rifiuti dall'Italia verso altri Paesi europei, atteso che i livelli di controllo consentiti alle Autorità per le procedure previste dall'art. 18 del reg. ce 1013/2006 per i rifiuti in lista verde che vengono asseriti come spediti all'estero per operazioni di recupero, sono oggettivamente molto bassi ed eventualmente compulsati da errori materiali nella compilazione della documentazione doganale.
Solo recentemente, anche a seguito di una importante azione di contrasto ai traffici illeciti di rifiuti, soprattutto plastici, e dei provvedimenti adottati da alcuni Paesi Ocse (quali Cina e Turchia), sono stati adottati due importanti provvedimenti che hanno costretto l'Unione Europea ad aggiornare le procedure di esportazione di alcune tipologie di rifiuti:

- convenzione di Basilea (Decisione BC-14/12) - che ha comportato l'inclusione di una nuova voce relativa ai rifiuti di plastica pericolosi (A3210) nell'allegato VIII e due nuove voci relative ai rifiuti di plastica non pericolosi (Y48 e B3011) rispettivamente negli allegati II e IX;
- decisione OCSE che ha comportato la modifica dell'appendice 4 per quanto riguarda i rifiuti plastici pericolosi e unicamente chiarimenti relativi alle appendici 3 e 4 della decisione OCSE.

Come detto questa evoluzione normativa ha indotto la U.E. ad adottare il Regolamento delegato (UE) 2020/2174 della Commissione del 19 ottobre 2020, che modifica gli allegati IC, III, IIIA, IV, V, VII e VIII del regolamento (CE) n.1013/2006 relativo alle spedizioni di rifiuti: tali novità normative hanno determinato che, dal 1 gennaio 2021, le esportazioni dall'UE e le importazioni nell'UE di rifiuti plastici di cui alle voci AC 300 e Y48, destinate o provenienti da Paesi terzi ai quali si applica la decisione OCSE sono soggette alla procedura di notifica e autorizzazione preventiva scritta. Sono, invece, vietate le esportazioni di rifiuti plastici di cui alle voci A3210 e Y48 destinate a Paesi terzi ai quali non si applica la decisione OCSE.

Tale modifica normativa ci consente pertanto di affermare come uno dei temi di maggiore attenzione al traffico transfrontaliero illecito di rifiuti, sia quello connesso ai rifiuti plastici.

La circostanza che in una analisi dei rischi connessi al traffico di rifiuti siano quelli plastici quelli più sensibili, appare correlata alla circostanza che questa tipologia è coerente con i limiti evidenziati nel *"Rapporto Interpol"* di agosto 2020: i rifiuti plastici sono fra le tipologie preferite dalla criminalità organizzata in quanto nella documentazione accompagnatoria essi sarebbero classificati come materie prime o rifiuti destinati al recupero e, quindi, alla stregua di sostanze non pericolose, mentre in concreto si presenterebbero mescolati ad altre sostanze, cioè a quelle individuate negli allegati II e VIII della normativa. In altri casi, invece, i rifiuti plastici contaminati viaggerebbero occultati dietro contenitori classificati nei documenti di spedizione come "*clean plastic waste*" e quindi qualificati come end of waste e sottratti alla normativa di settore.

Come noto, il mercato dei rifiuti di materie plastiche è stato per lungo tempo dipendente dalla filiera cinese che si occupava sia del trattamento con finalità di recupero di materiali da riciclare che dello smaltimento illegale di quanto non riciclabile.

Questo spiegherebbe perché, in concomitanza con le restrizioni all'importazione di rifiuti disposte dalla Cina a partire dal 2018, si è registrato un impatto rilevante sul mercato mondiale di tale tipo di rifiuti con conseguenti aggiustamenti commerciali e nuove regole in molti altri Paesi: in Italia, ad esempio, si è diffuso il fenomeno dell'abbandono dei rifiuti nelle campagne o, peggio ancora, in capannoni ai quali veniva poi regolarmente dato fuoco.

Si pensi che in Europa, prima dell'attuazione delle restrizioni cinesi, quasi 3 milioni di tonnellate di rifiuti di plastica venivano ogni anno esportati in Asia: di questi, circa 2,6 milioni erano destinati al mercato cinese. Ciò significa che la Cina assorbiva circa l'85 per cento di tutte le esportazioni di rifiuti di plastica dall'Europa.

Questo è durato però solo il tempo necessario alla criminalità ambientale per riorganizzare il traffico: secondo l'elaborazione dei dati forniti dai 40 Paesi che hanno collaborato alla redazione del *"Rapporto Interpol",* i rifiuti di materie plastiche si muoverebbero su 257 *"trade route",* cioè su percorsi commerciali più o meno standardizzati che coinvolgono 64 Stati importatori e 57 esportatori. A loro volta tali rotte sono state divise in regionali (125), cioè sostanzialmente intercorrenti fra Paesi del medesimo continente, e transregionali (132).

Secondo le ricostruzioni operate dall'Interpol, l'Asia sarebbe il punto di arrivo di ben 95 rotte transregionali, quasi tutte interessate da un aumento dei volumi.

In particolare, dalla documentazione raccolta dall'Interpol è emerso che l'Europa e il Nord America abbiano dirottato la maggior parte delle loro esportazioni originariamente dirette in Cina, in Cambogia, India, Indonesia, Malaysia, Pakistan, Vietnam, Thailandia e Turchia. Ma, l'aumento delle esportazioni di rifiuti verso gli Stati citati ha, per contro, stimolato l'adozione da parte di questi ultimi di normative più severe e il rafforzamento dei controlli delle frontiere.

Si pensi, ad esempio alla Malaysia che ha introdotto misure restrittive simili a quelle cinesi e alla Turchia.

Particolarmente incisiva per le finalità di questo contributo, sono le motivazioni che l'Autorità turca ha posto alla base di questo divieto:

L'Ambasciata della Repubblica di Turchia a Roma presenta i suoi complimenti al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana e con riferimento alla nota dell'Ambasciata n. … omissis…, ha l'onore di informare quest'ultimo che con le ultime modifiche agli Allegati del "Comunicato sulle ispezioni all'importazione di rifiuti sottoposti a controllo in termini di tutela ambientale" della Turchia, i rifiuti plastici del gruppo etilene con codice GTIP

"3915.10.00.00.00" sono stati spostati dalla lista "rifiuti vietati all'importazione" alla lista "Soggetto a controllo di conformità". Una nota riguardante questo emendamento è allegata alla presente.
L'Ambasciata gradirebbe se lo stimato Ministero inviasse cortesemente la nota allegata alle competenti Autorità Italiane.
L'Ambasciata della Repubblica di Turchia a Roma coglie l'occasione per rinnovare le assicurazioni della sua massima considerazione al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana.
Si ritiene utile sottolineare che, da diversi fonti, si apprende che tale divieto è stato compulsato da numerose e approfondite indagini giornalistiche di associazioni ambientaliste, quali ad esempio Greenpeace, che hanno accertato la presenza in Turchia di scriteriati abbandoni di rifiuti provenienti dalla raccolta degli imballaggi urbani effettuata in Italia. In questo senso, quindi anche nel caso della Turchia, come si registrò anche per la Cina, il provvedimento di divieto del Paese di conferimento dei rifiuti plastici, è stato adottato sulla base di evidenze e/o di denunce fatte da soggetti italiani (nel caso della Cina noto è il ruolo avuto da trasmissioni televisive, da denunce fatte da Consorzi quali il PolieCo, ovvero da Autorità Giudiziarie, come la Procura della Repubblica di Bari, impegnate in progetti di cooperazione Italia-Cina quali ad esempio quello denominato "Dot.com waste".
Avviandosi alla conclusione del contributo, ci si sofferma su quelle che oggi appaiono essere gli scenari delle condotte di chi intraprende attività di esportazione illecita di rifiuti. Il blocco imposto da importanti Paesi, quali ad esempio la Cina e la Turchia, nel passato fra i maggiori luoghi di conferimento dei nostri rifiuti, sta favorendo l'implementazione di modelli di esportazione che frappongono fra l'Italia ed il finale paese di conferimento dei rifiuti, un paese europeo che potrebbe avere una meno efficace capacità di contrasto alla diffusione della criminalità ambientale.
Una conferma viene da uno studio nel quale l'Interpol evidenzia il ruolo che nel commercio illegale di rifiuti di materie plastiche possono giocare società terze (cioè diverse da quella di spedizione e ricezione dei rifiuti) nei paesi di transito, spesso caratterizzati dall'esistenza di *"free trade zone"* e come tali da ritenersi - a causa della presunzione di minori controlli - a maggior rischio di "reindirizzamento" della spedizione verso un Paese differente da quello originariamente dichiarato.
In particolare si segnalano due fenomeni che si stanno diffondendo:
a) l'esportazione di rifiuti italiani verso Paesi Europei, quali ad esempio la Grecia, dove gli stessi dovrebbero subire trattamenti preliminari per poi essere conferiti in non precisati impianti di smaltimento operanti anche fuori del territorio ellenico
b) il conferimento di rifiuti provenienti dal trattamento della raccolta differenziata urbana italiana verso impianti di distruzione (esempio cementifici), siti in paesi che aderiscono all'Unione Europea (ad esempio la Bulgaria).
In questo senso, neanche la recente decisione della Corte di Giustizia Europea (ottava sezione) dell'11 novembre 2021 pare aver diminuito questo fenomeno.
Si riporta, in favore del lettore, le conclusioni della Corte:
L'articolo 3, paragrafo 5, e l'articolo 11 del regolamento (CE) n. 1013/2006 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 14 giugno 2006, relativo alle spedizioni di rifiuti, devono essere interpretati nel senso che, tenuto conto dei principi di autosufficienza e di prossimità, l'autorità competente di spedizione può, basandosi in particolare sul motivo previsto all'articolo 11, paragrafo 1, lettera i), del medesimo regolamento, opporsi a una spedizione di rifiuti urbani non differenziati che, a seguito di un trattamento meccanico ai fini del loro recupero energetico, il quale non ha tuttavia sostanzialmente alterato le loro proprietà originarie, sono stati classificati sotto la voce 19 12 12 dell'elenco dei rifiuti contenuto in allegato alla decisione 2000/532/CE della Commissione, del 3 maggio 2000, che sostituisce la decisione 94/3/CE che istituisce un elenco di rifiuti conformemente all'articolo 1, lettera a), della direttiva 75/442/CEE del Consiglio relativa ai rifiuti e la decisione 94/904/CE del Consiglio che istituisce un elenco di rifiuti pericolosi ai sensi dell'articolo 1, paragrafo 4, della direttiva 91/689/CEE del Consiglio relativa ai rifiuti pericolosi, come modificata dalla decisione 2014/955/UE della Commissione, del 18 dicembre 2014.
Lo spirito della Sentenza è quindi di favorire, soprattutto nella gestione dei rifiuti urbani e del loro trattamento, la applicazione di un principio di prossimità che si doveva porre l'obiettivo di chiudere il ciclo urbano all'interno degli ambiti

di raccolta ottimali o in ambito perlomeno regionale.
Dallo studio dei fenomeni relativi alle esportazioni transfrontaliere di rifiuti, dall'Italia verso l'Estero, non appare così diffusa e condivisa la sensibilità delle Autorità di controllo a favorire il principio di prossimità, finalizzato a tutelare l'ambiente, in quanto si percepisce che sia immutata, soprattutto nelle regioni del Sud, dove oggettivamente la presenza criminale è più diffusa, la propensione delle Autorità ambientali di spedizione (Regioni o province o città metropolitane) a rilasciare i necessari documenti di notifica.
Si ritiene quindi, in conclusione, che sia necessario passare da un approccio reattivo ad un approccio proattivo nel contrasto al traffico transnazionale di rifiuti, con particolare riferimento a quelli plastici,
Infatti, gli interventi normativi più restrittivi realizzati da alcuni paesi importatori sono stati favoriti dalla reazione, soprattutto generata da indagini e denunce pubbliche, all'aumento delle importazioni illegali.
In questo senso favorire lo sviluppo di una consapevolezza, in alcuni Paesi, di una coscienza ambientalista, potrebbe favorire l'adozione di normative più stringenti.
In questo senso, ad esempio, la reazione che si è avuta in Tunisia dopo il rinvenimento di rifiuti italiani prodotti durante l'emergenza Covid e il respingimento disposto dalle autorità africane, inducono a ritenere che anche in quei Paesi è necessario elevare il livello di attenzione e di contrasto alle attività illecite di gestione rifiuti.
In conclusione appare necessario implementare e ove esistano, rafforzare, le reti di collaborazione fra Paesi nel contrasto al traffico transnazionale di rifiuti illeciti, anche attingendo a banche dati finanziarie e contabili comuni, puntando a elaborare modelli investigativi di controllo che siano in grado di prevenire il traffico illecito elaborando specifici criteri di rischio che siano applicati direttamene sulla banca dati in uso al Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (SISPED) ed alla Agenzia delle Dogane, in modo da disporre controlli mirati non solo in sede doganale ma anche presso gli impianti di produzione e di destinazione.
In questo senso la previsione normativa che "*I rifiuti di imballaggio esportati fuori dell'Unione sono considerati ai fini del conseguimento degli obiettivi di recupero e riciclaggio di cui all'allegato E soltanto se i requisiti di cui al presente comma sono soddisfatti e se, in conformità al regolamento (CE) n. 1013/2006 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 14 giugno 2006, l'esportatore può provare che la spedizione di rifiuti sia conforme agli obblighi di tale regolamento e il trattamento dei rifiuti di imballaggio al di fuori dell'Unione ha avuto luogo in condizioni sostanzialmente equivalenti agli obblighi previsti al riguardo dalla legislazione europea*.", non pare, per la sua indeterminatezza, essere di efficace contrasto ai traffici illeciti transnazionali di rifiuti.
È parere condiviso che il contrasto al traffico illecito di rifiuti, può aumentare la sua efficacia solo con l'adozione di leggi chiare e di lettura univoca, con lo sviluppo di maggiori forme di cooperazione fra le autorità di controllo, con l'applicazione al traffico di rifiuti di strumenti e metodi di indagine propri del contrasto alle mafie garantendo l'accesso a banche dati che facilitino l'elaborazione continua di scenari di rischio in grado di prevenire i traffici illeciti (A.P.).

TRAFFICO DI SOSTANZE ONLINE: DALLE DARKNET ALLE ONLINE PHARMACIES.

Il potere della criminalità organizzata si manifesta spesso attraverso le potenzialità economiche immense che i commerci illegali, come quello delle droghe, offrono ai loro sfruttatori.
Tuttavia, in un mondo in continua trasformazione (digitale), il pericolo dell'espansione del potere e dell'influenza delle mafie si riscontra sempre più nella frontiera del web, tanto di superfice, dove ormai tutti – a prescindere da età, provenienza e ideologie – si trovano a confrontarsi, quanto in quello nascosto, terreno d'elezione per i criminali digitali e oggi, sempre di più, di conquista e dominio per la criminalità organizzata tradizionale.

I MARKETPLACE SULLE DARKNET

Il *darkweb* viene spesso definito come l'insieme collettivo di siti web accessibili solo mediante dei browser specializzati allo scopo.
Il concetto di *darkweb*, di cui è stato pioniere il progetto TOR (*The Onion Router*), nasce originariamente come uno strumento per agenzie di *law enforcement* e militari; il primo sviluppo era stato infatti portato avanti alla fine degli anni '90 dallo *United States Naval Research Laboratory*.

Le *darknet*, in particolare, altro non sono che delle reti private criptate, ad accesso ristretto o condizionato all'utilizzo di un particolare browser (i.e. TOR), che consentono interazioni *peer-to-peer* protette agli utenti.
Le piattaforme su *darknet*, per tali caratteristiche, si sono sempre dimostrate particolarmente efficienti nel riunire fornitori e clienti anonimi. In effetti, il vantaggio di questi luoghi di scambio - rispetto al mercato nero tradizionale o analogico - risiede nella percepita garanzia di anonimato dovuta all'assenza di requisiti di contatto fisico. Pertanto, è spesso ridotta l'inibizione di alcuni clienti, che si sentono più sicuri senza l'interazione personale con i venditori.
Questo aspetto si è rivelato decisivo in particolare nel mercato della droga, dove molti acquirenti non devono più recarsi in luoghi ritenuti pericolosi per l'acquisto delle sostanze.
I *darkmarket*, inoltre, sono difficili da sopprimere per la loro facilità nell'apertura, tale per cui per ogni mercato rimosso dalle forze dell'ordine ne nascono continuamente di nuovi, subito pronti ad operare.
L'assenza della limitazione fisica, per di più, comporta che un singolo *marketplace* non ha bisogno - come può avvenire in un quartiere cittadino - di una massa critica di clienti per sopravvivere in un mercato locale, con conseguente maggiore resilienza di comunità e amministratori delle *darknet*, che prescindono da territori e confini.
Le vendite di droga sono in aumento sulle *darknet* per le caratteristiche che abbiamo elencato prima.
Infatti, anche dopo tutte le chiusure dei principali mercati nell'ultimo decennio, la pandemia di Covid-19 e i lockdown nazionali hanno consentito di aumentare le vendite di droga attraverso le *darknet*, mentre allo stesso tempo si è registrato un calo del traffico di droga complessivo[573]. Le misure di adattamento alla realtà pandemica si sono per lo più trasformate in abitudini che – come evidenzieremo più avanti – hanno favorito una crescita stabile delle vendite online[574].
Questi ultimi hanno beneficiato molto delle abitudini del Covid-19 e le *fake news* in aumento hanno incoraggiato (e incoraggiano tuttora) ad acquistare cure miracolose o farmaci veri ma inutili per affrontare questa ed altre patologie.
Le organizzazioni criminali si stanno interessando sempre di più alle potenzialità dello spaccio online di droga, anche se sembra che le strutture organizzative più comuni sulle *darknet* siano abbastanza diverse da quelle tradizionali, nel senso che queste ultime sono solitamente gerarchiche; molti gruppi criminali che operano su mercati oscuri hanno strutture orizzontali e sono spesso caratterizzati da legami meno stretti tra i loro membri[575].
Le potenzialità criminali dei *darkmarket* non si esauriscono nel commercio di droga, ed è anche la loro offerta sempre più trasversale a determinarne il successo. Del resto, il tema degli abusi che si possono consumare tramite questi canali è stato ben evidenziato e denunciato da tempo anche nell'ambito del contrasto agli abusi portato avanti dal Vaticano, in particolare con la Conferenza "*Child Dignity in the Digital World*" del 2017; e lo stesso Papa Francesco ha parlato in tempi recenti del *darkweb* come un caso estremo rispetto alla violenza e allo sfruttamento che possono consumarsi in rete.
Infine, nonostante nel corso degli ultimi dieci anni si siano succedute numerose chiusure di grandi *marketplace* ad opera delle agenzie di *law enforcement* nazionali e internazionali, il bacino d'utenza per lungo tempo non ha subito contraccolpi, mostrando evidenti *trend* espansivi fino alla chiusura di Hydra Market del 2022 (il più grande marketplace sinora presente sul darkweb, di origine russa)[576].
Infatti, dai circa 3,1 miliardi di dollari di ricavi complessivi del 2021 sul darkweb si è passati ai circa 1,5 miliardi del 2022. Nonostante il mercato non si sia ancora ripreso, i marketplace che si sono inseriti nel segmento lasciato libero da Hydra Market hanno già visto un'enorme affluenza dopo aver iniziato ad offrire i medesimi servizi di riciclaggio di denaro[577].

[573]https://www.unodc.org/e4j/zh/organized-crime/module-3/key-issues/drug-trafficking.html
[574] Ciò si è verificato anche per altri mercati collegati operanti anche sul surface web, come le farmacie illegali online.
[575]https://www.unodc.org/e4j/zh/organized-crime/module-3/key-issues/drug-trafficking.html.
[576]https://www.europol.europa.eu/media-press/newsroom/news/darkmarket-worlds-largest-illegal-dark-web-marketplace-taken-down
[577]https://www.infosecurity-magazine.com/news/dark-web-market-revenues-sink-50/

CASE STUDY: HYDRA MARKET E IL RUOLO DELLE CRIPTOVALUTE

Hydra Market (di seguito Hydra) è stato il più grande e più longevo (ad oggi) mercato su *darknet*. Alla fine del 2021 contava l'80% del volume complessivo delle transazioni tramite criptovalute sui *darkmarket* e si stima che dal 2015 avesse ricevuto pagamenti per 5,2 miliardi di dollari in criptovalute[578].

L'operazione che ha portato allo smantellamento di Hydra, ad opera del Dipartimento di Giustizia statunitense e della *Bundeskriminalamt* tedesca, si è basata proprio sul tracciamento delle operazioni di criptovalute operate sulla piattaforma.

Il successo di questo marketplace, infatti, era anche dovuto alla grande varietà di servizi di riciclaggio di criptovalute offerto dai venditori che vi si appoggiavano, nonché alla presenza di servizi di *mixing in-house* proposti da Hydra stesso: a fronte di una tariffa determinata, i clienti avevano la possibilità di inviare le somme (prevalentemente in Bitcoin) con un meccanismo che aumentava il livello di privacy dell'operazione, nascondendone provenienza e proprietario. Tanto i servizi finalizzati al riciclaggio erano diventati richiesti che alcuni utenti avevano iniziato ad aprire account fittizi di vendita al solo scopo di farvi transitare criptovalute da scambiare e ripulire.

A tal proposito, tra le tendenze a cui prestare particolare attenzione si colloca il crescente ricorso a criptovalute *privacy-enhanced* (o *privacy coin*); si tratta di valute basate su una blockchain progettata per proteggere (*rectius*, nascondere) le informazioni relative tanto agli utenti che se ne avvalgono quanto alle transazioni.

Normalmente, infatti, le criptovalute come Bitcoin sono pseudonimizzate, per cui consentono l'opacità – seppur non l'anonimato completo – dell'utente, ma dall'altro lato rendono trasparenti e pubblici i registri delle transazioni.

Al contrario, le *privacy coin* non consentono alcuna trasparenza, né sul versante delle singole operazioni né di chi le opera.

La più popolare e diffusa sulle *darknet* è Monero, che è supportata da circa l'86% dei *marketplace* al momento attivi[579].

È una valuta che si presenta come anonima di default, a differenza di altre valute - pure molto diffuse (ZCash, Dash) - che presentano caratteristiche *privacy-enhancing* opzionali.

L'obiettivo dichiarato di Monero è quello di poter essere impiegata come l'alternativa digitale al contante: anonimo e irrintracciabile[580].

Le peculiari caratteristiche e il successo di questa *privacy coin* hanno inevitabilmente attirato l'attenzione delle autorità statunitensi: nel 2020 l'*Internal Revenue Service*[581] ha promesso un premio di $625.000 a chi fosse riuscito a decifrare la tecnologia alla base della *blockchain* di Monero[582]; ben due compagnie specializzate nell'analisi delle *blockchain*, Chainalysis e Integra, sono state ingaggiate dall'IRS allo scopo.

Case study: i marketplace dei cartelli messicani?

Negli ultimi tempi si sono succedute numerose notizie che fanno riferimento alla nascita di diversi marketplace che vantano legami diretti con noti cartelli della droga messicani.

Dal Cartello di Sinaloa fino al Cartello di Jalisco o a quello del golfo del Texas, spesso non è chiaro se ai nomi e ai loghi corrispondano effettivamente collegamenti o appartenenze alle organizzazioni criminali; tuttavia, i beni e servizi offerti non differiscono molto da quelli presenti sugli altri *darkmarket*: farmaci con prescrizione, malware, servizi di riciclaggio, organi umani, armi, beni contraffatti, droghe etc[583].

Ognuno di questi, a prescindere dall'appartenenza reale o millantata, ha in comune con gli altri determinate tendenze di posizionamento sul mercato. *In primis*, il succedersi di operazioni di *law enforcement* sempre più strutturate contro i grandi mercati – da Silk Road in poi[584]

[578]https://www.justice.gov/usao-ndca/pr/justice-department-investigation-leads-shutdown-largest-online-darknet-marketplace

[579]https://www.darkowl.com/blog-content/looking-back-in-order-to-look-forward/

[580] https://www.getmonero.org

[581]Agenzia che si occupa prevalentemente della riscossione delle tasse, https://www.irs.gov/about-irs.

[582]https://www.forbes.com/sites/kellyphillipserb/2020/09/14/irs-will-pay-up-to-625000-if-you-can-crack-monero-other-privacy-coins/

[583]https://www.darkowl.com/blog-content/darknet-cartel-associated-marketplaces/

[584]https://www.wired.it/internet/web/2014/11/07/sequestrato-silk-road-2-0/

- hanno portato i venditori ad allontanarsi dai mercati su *darknet* dedicati alle droghe, a non pubblicizzare quanto prima la provenienza o il nome regionale del singolo prodotto e a vendere sempre meno grandi quantità di droga tramite le *darknet*; preferendo, in riferimento a quest'ultimo aspetto, utilizzare sempre di più lo strumento online per la vendita al dettaglio (complice anche l'aumento dei consumatori finali che acquistano online).
Inoltre, è sempre più diffusa la tendenza a stabilire canali di comunicazione sicuri (il più delle volte con livelli elevati di crittografia *end-to-end*) alternativi al primo punto di contatto tra venditore ed acquirente (il *marketplace*).

LE ONLINE PHARMACIES

Accanto ai fenomeni del *darkweb*, si stagliano con sempre maggiore visibilità i nuovi mercati sul *surface web* (la parte di Internet accessibile a tutti), dove intenzionalmente o inconsapevolmente i consumatori possono accedere liberamente a prodotti illeciti o a vendita regolamentata.
Come avvenuto per i *darkmarket*, il successo delle *online pharmacies* deriva in buona parte dall'accelerazione pandemica del commercio online.
Infatti, il valore globale dell'e-commerce (legale) di farmaci per il 2022 dovrebbe aggirarsi intorno ai 72 miliardi di dollari e si prevede che si possa arrivare addirittura ad una dimensione di mercato di 273,6 miliardi di dollari nel 2032[585].
È evidente da questi dati come il potenziale di crescita degli acquisti di farmaci online sia immenso, e pertanto offra altrettanto enormi opportunità di investimento anche per le organizzazioni criminali, che spesso sanno inserirsi all'interno di dinamiche patologiche della società.
Basti considerare, infatti, che è fortemente cresciuta la domanda di medicinali che richiedono la prescrizione di un medico, in particolare degli antidolorifici oppioidi, che hanno inondato il mercato nero: solitudine, stress, depressione e ansia dovute alla pandemia hanno contribuito ad accrescerne la domanda[586].
Acquistare farmaci online illegalmente è più facile, rapido e percepito (spesso erroneamente) come più sicuro.
Peraltro, è necessario tenere presente l'impatto di ciò che si è verificato nel corso della pandemia, soprattutto durante le prime fasi.
L'impennata dei prezzi dei farmaci o dei vaccini, in condizione di scarsità o di totale mancanza di accesso, è stata accompagnata proprio da una maggiore diffusione delle vendite online, spinte da due fattori principali: i lockdown nazionali che hanno incoraggiato l'acquisto febbrile tramite qualsiasi canale e la ricerca disperata di una cura miracolosa.
Va ricordato, infatti, che durante tutto il 2020, mentre venivano annunciate possibili sostanze per contrastare la malattia pandemica, si è sviluppato un vero "*cyber trade*" di "cure Covid". In parte si è trattato, per usare un ossimoro, di autentiche *fake news*: prodotti vegetali (perfino l'origano), feci bovine, argento colloidale e cocaina sono solo alcuni dei prodotti che hanno generato maggiori vendite per le loro immaginarie proprietà curative contro il nuovo coronavirus[587].
Come risultato, questo mercato pandemico online ha portato anche alla vendita di farmaci regolari, ma senza alcuna provata efficacia contro la malattia, a prezzi esponenziali (l'idrossiclorochina, sponsorizzata senza basi scientifiche da Donald Trump, veniva venduta per 43 volte il suo prezzo ordinario[588]).

Panico e *fake news*, correndo sul web, sono state accompagnate dalla nascita di nuovi business online basati sulla paura del virus, che hanno beneficiato della crescita generale dell'e-commerce e della sua base di clientela. Tra i pericoli che si annidano tra le maglie dei marketplace di farmaci, infatti, non mancano gli episodi di vendita massiccia di prodotti contraffatti a basso prezzo, a volte degli innocui placebo, altre volte pericolosa merce scadente.

[585]https://www.futuremarketinsights.com/reports/pharmaceutical-e-commerce-market
[586]J. B. Hertig, N. Sebahar, "*Evaluation of Pharmacists' Awareness of the Prevalence and Negative Consequences Associated withIllegal Internet Pharmacies*", Case Management Society of America, Maggio 2017.
[587]T. McDougal, T. Mackey, "*How black markets have adapted to - and shaped - the COVID-19 crisis*", Vision of Humanity.
[588] M. Cohen, "*Trump mum on hydroxychloroquine as early trials falter, but sick Americans still taking 'desperate measures' to fill prescriptions*", CNN Politics, 24 aprile 2020.

Le dimensioni del bacino d'utenza del commercio online restano le basi solide su cui questa epidemia di opportunità criminali si fonda.
A maggio 2020, difatti, le vendite negli *online stores* sono salite fino al 93%[589] e nel 2021 i clienti dell'*e-commerce* sono diventati 2,14 miliardi.
Attualmente, si prevede che il volume delle vendite online toccherà i 7,4 triliardi di dollari nel 2025[590].
Le organizzazioni criminali sono già inserite in maniera diffusa nell'ambito del commercio online, tanto sul *surface* che sul *dark web*. Sono molteplici le risposte istituzionali che sono già state introdotte e che possono essere implementate.
Saranno sempre più necessari gli interventi delle agenzie di *law enforcement*, da un lato, ma sempre più determinante potrà essere l'intervento di sensibilizzazione delle figure istituzionali di riferimento delle comunità, per guidare le persone che - ormai inevitabilmente - si relazionano in un mondo sempre più connesso (R.D.V).

TRAFFICO MONDIALE DI DROGA.

Sommario: 1. La dimensione economica del fenomeno - 2. L'Europa - 2.1 La criminalità organizzata italiana - Cosa nostra - la 'ndrangheta - 3. Il narcotraffico nelle recenti investigazioni internazionali - 3.1 Le modalità del traffico - 4. I metodi di occultamento - 4.1 le rotte delle droghe più diffuse - 5. Narcotraffico e riciclaggio - 5.1 Il riciclaggio dei capitali illeciti: un profilo - 6. Strumenti di contrasto al narcotraffico della normativa italiana - La confisca

1. LA DIMENSIONE ECONOMICA DEL FENOMENO

«Un immenso e diffusissimo male sociale è costituito dal crescente problema degli stupefacenti che rovinano la vita di milioni di persone minando nel contempo l'integrità e la stabilità dei Governi.
In molte parti del mondo la piaga della tossicodipendenza e del traffico illecito alimentata dagli immensi profitti da essi generati, è ormai ad un livello di emergenza. È giunto il momento per la comunità internazionale di incentivare i propri sforzi nella comune impresa di contrastare questo pericolo mortale»[591].
In linea con detta affermazione si è anche sostenuto che «la minaccia della droga impone un'azione incisiva ed allargata di coordinamento tra Governi, organizzazioni internazionali e forze di polizia, sulle attività di prevenzione e repressione dei traffici.
Occorre sollecitare l'impegno di istituzioni, associazioni, scuola e famiglia, per rafforzare una rete di informazione e di solidarietà, capace da un lato di promuovere lo sviluppo economico dei Paesi da cui l'offerta di droga proviene, e dall'altro di sostenere nei confronti dei giovani ogni possibile iniziativa di educazione e di recupero»[592].
Entrambe le predette autorevolissime riflessioni pongono l'accento sulla dimensione transnazionale del fenomeno del traffico degli stupefacenti; accanto al dato concernente la globalizzazione del traffico di droghe, occorre nondimeno evidenziare la centralità degli aspetti finanziari del contrasto al narcotraffico.
Segnatamente, è dato incontrovertibile quello secondo cui la criminalità organizzata ha subìto, nell'ultimo ventennio, un vero e proprio processo di modernizzazione, con un costante adattamento del modello di illecito alle caratteristiche della società attuale: la fisionomia delle tradizionali organizzazioni criminali si è quindi evoluta verso forme associative di stampo manageriale, dotate di flessibilità tale da introdursi nei flussi economici globali, secondo strategie di massima accumulazione di profitti e di agevole occultamento delle ricchezze illecitamente prodotte.
Le dimensioni dei profitti in parola possono essere percepite da una semplice disamina di alcuni dati. Secondo recenti stime dell'UNODC[593], nel 2022 si è registrato un incremento tra i giovani che risultano fare più uso

[589] T. Walk-Morris, "*E-commerce sales spiked nearly 93% in May*", Retail Dive, 15 giugno 2020.
[590]https://review42.com/resources/ecommerce-statistics/
[591]Il pensiero risale addirittura al 1985 ed è contenuto in un intervento dell'allora Segretario Generale dell'ONU Javier Perez De Cuellar.
[592]Le proposizioni riportate in testo sono tratte dall'intervento, molto più recente, dell'allora Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, in occasione della «Giornata internazionale contro l'abuso ed il traffico di sostanze stupefacenti», promossa dall'ONU e tenutasi a Roma il 26 giugno 2002.
[593]L'UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime) ha pubblicato il Rapporto mondiale sulla droga

di droghe, con livelli di consumo superiori a quelli della generazione precedente e con l'aumento delle vendite di droga nel dark web. Le donne rientrano in una percentuale che oscilla tra 45 e il 49% dei consumatori di amfetamine oppioidi farmaceutici, sedativi e tranquillanti. Le donne inoltre risultano ricoprire un'ampia gamma di ruoli nel sistema globale della cocaina, tra cui la coltivazione, il trasporto di piccole quantità, la vendita ai consumatori e il contrabbando nelle carceri.

La legalizzazione della cannabis in nord America sembra aver aumentato il consumo, in particolare tra i giovani, nonché tra le persone con disturbi psichiatrici. Negli Stati Uniti e in Canada i decessi per overdose principalmente causati dal fentanil[594] continuano a rimanere elevati.

Per ciò che attiene al traffico di droghe, nella Relazione UNODC s'identifica l'incremento di oppiacei provenienti dall'Afghanistan. Ulteriore elemento di analisi riguarda lo spostamento delle rotte della droga, conseguenti alla guerra in Ucraina che ha registrato anche un notevole aumento dei laboratori clandestini.

La coltivazione della cannabis rimane un fenomeno globale e gran parte di essa viene prodotta nel Paese in cui viene consumata. Al contrario, la coltivazione di altre droghe tende a essere specifica per ogni regione e spesso si concentra in un numero molto ristretto di Paesi. Negli ultimi cinque anni, solo tre Paesi (Afghanistan, seguito da Myanmar e Messico) hanno rappresentato più del 95% della coltivazione globale di papavero da oppio, e altri tre Paesi (Colombia, seguita da Perù e Stato Plurinazionale della Bolivia) hanno rappresentato praticamente la totalità della coltivazione globale di coca.

Dal numero di Paesi e territori che segnalano direttamente o indirettamente la coltivazione di droghe illecite[595], risulta che la superficie coltivata a papavero da oppio è diminuita nel 2021 a circa 246.800 ettari, circa il 40% in meno rispetto al picco del 2017 e il 16% in meno rispetto al 2020. La tendenza riflette principalmente i cambiamenti in Afghanistan, mentre l'area coltivata a papavero in Myanmar ha registrato un piccolo aumento nel 2021, ponendo così fine alla tendenza al ribasso osservata tra il 2013 e il 2020. La coltivazione di coca è rimasta relativamente stabile nel 2020, con 234.000 ettari, il 5% in meno rispetto ai picchi osservati nel 2017 e nel 2018, principalmente a causa del calo dei livelli in Colombia, mentre la coltivazione sia nello Stato Plurinazionale della Bolivia che in Perù ha continuato ad aumentare.

Secondo l'ultima Relazione Europea sulla droga del 2022[596] si registrano segnali di aumento: nel 2020 nell'UE sono state sequestrate un quantitativo record di 213 tonnellate di cocaina (202 tonnellate nel 2019), mentre sono stati smantellati 23 laboratori (15 nel 2019). Anche la disponibilità di amfetamina è elevata ed è destinata ad aumentare.

Secondo l'Unodc, il narcotraffico, a livello globale, rappresenta il più grande affare per il crimine transnazionale, con l'1% del Pil mondiale, cioè circa 560 miliardi di euro.

Le stime sull'incidenza del narcotraffico sul Pil italiano, sempre secondo l'Unodc, oscillano fra lo 0,4% e il 3,9%, con un valore medio del 2,15 %, pari al valore dell'intera produzione agricola nazionale, ovvero a circa la metà

2022 - 7 luglio 2022 L'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine il 28 giugno ha presentato a Vienna il Rapporto mondiale sulla droga.

Il documento, composto da cinque opuscoli, fornisce un'analisi approfondita dei mercati globali delle droghe, mira a promuovere una maggiore cooperazione internazionale per contrastare il fenomeno delle dipendenze e ad assistere gli Stati membri nell'anticipare e affrontare le minacce provenienti dai mercati delle droghe e a mitigarne le conseguenze rafforzando la prevenzione.

Si tratta della prima Relazione a livello mondiale sulle droghe post-pandemia nella quale sono stati evidenziati tre aspetti sostanziali:

le gravi conseguenze della produzione di stupefacenti sull'ambiente e l'inquinamento generato durante la produzione di droghe sintetiche e la deforestazione associata alla coltivazione illecita di coca;

l'incremento della produzione e consumo di cocaina e droghe sintetiche a livello globale ed in particolare nelle aree di conflitto;

l'impatto negativo sulla salute pubblica negli Stati che hanno legalizzato l'uso ricreativo della cannabis.

[594] Farmaco oppiaceo derivato dalla morfina, il famoso alcaloide estratto dal papavero da oppio.

[595] 2010-2020 Fonte: UNODC risposte al questionario del rapporto annuale.

[596] Relazione europea sulla droga 2022 dell'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze - EMCDDA sui dati dei 27 Paesi UE, più la Turchia e la Norvegia.

dell'incidenza sul Pil nazionale dell'intera filiera produttiva e commerciale generata dal settore automobilistico (nazionale e no): dai produttori di parti meccaniche fino alla rete dei concessionari.
Il ciclo economico del narcotraffico ha una capacità di generare utili pari a quasi il 90% del suo fatturato complessivo, un dato che non ha eguali in alcun comparto economico.
Ciò vuol dire che ad ogni ciclo acquisto/ trasporto/vendita di narcotici - detratti i reinvestimenti - il 90% circa del complessivo fatturato, essendo in surplus rispetto alle esigenze del commercio, viene necessariamente investito in settori finanziari, economici e criminali che nulla hanno a che vedere con gli stupefacenti.
In Italia, pertanto, considerando il fatturato di circa 30 miliardi di euro annui, detratti progressivamente un 10% di costi, un 10% di investimenti in altre attività criminali e un 10% dovuto all'attività repressiva dello Stato, le mafie narcotrafficanti reinvestono circa 20 miliardi di euro in attività finanziarie ed economiche diverse dal loro specifico settore.
Sulla base di altre valutazioni, il mercato illegale degli stupefacenti, paragonato a settori di commercio legale, supererebbe quello del ferro, dell'acciaio e di altri segmenti merceologici.
Sostanzialmente, esso equivarrebbe all'8% circa del commercio mondiale.
Quantificare il narcotraffico dal punto di vista finanziario resta comunque un'impresa difficile, mentre è sicuramente più facile guardare agli aspetti strutturali e dimensionali del mercato.

2.L'Europa

L'Europa al pari del Nord America costituisce mercato di consumo, di sbocco, dei traffici di droga.
A livello mondiale, la cocaina viene di norma trasportata seguendo la via marittima o tramite il vettore aereo. I principali punti d'ingresso europei sono la Spagna ed i grandi porti del Nord Europa (Belgio e Olanda).
La cocaina arriva nascosta in carichi "di copertura" tramite container stivati in grandi navi commerciali ovvero, via aerea, tramite i cosiddetti "corrieri ovulatori". I flussi che attraversano l'Africa insistono sui Paesi del versante occidentale dai quali la sostanza poi riparte:
-via terra, sfruttando le diverse diramazioni della «rotta del Sahel» in direzione dei Paesi della costa settentrionale del continente africano e di là verso i mercati di consumo europei;
-via mare, lambendo le coste nord occidentali africane, per entrare nel Mediterraneo (attraverso lo stretto di Gibilterra) ovvero proseguendo attraverso l'Oceano Atlantico in direzione dei grandi porti europei.
Di recente è stata rilevata una nuova rotta che, transitando nel bacino del Mediterraneo, si dirige verso i porti dell'area balcanica e/o del Sud-Est Europa per poi ripercorrere la rotta balcanica tradizionalmente utilizzata per il traffico di eroina.
La cocaina destinata in Italia giunge prevalentemente - via mare - nei porti e nelle aree costiere tirreniche[597].
La platea dei consumatori è estremamente una vera emergenza si sta invece rivelando la cocaina. L'importante incremento dei sequestri rispetto al passato (+14%) è un indice della diffusione di questo stupefacente, che in Europa è venduta ad un prezzo medio per grammo oscillante tra i 44 e gli 88 euro.
La distribuzione della cocaina sul continente europeo non è uniforme: si deve difatti tener conto dei diversi atteggiamenti e dei modelli di consumo prevalenti. In questo senso, si evidenzia una certa stabilità nelle aree centro-orientali mentre è in costante crescita in quelle occidentale e meridionale.
Per quanto riguarda la produzione, il vecchio continente si conferma leader mondiale delle droghe sintetiche. Basti pensare che del totale delle amfetamine sequestrate al mondo il 97% è stato intercettato in Europa.

2.1 La criminalità organizzata italiana

La criminalità organizzata italiana è assoluta protagonista nel traffico internazionale degli stupefacenti, ottenendo profitti superiori di non poco valore a qualsiasi azienda nazionale. Le mafie nazionali hanno consolidato la posizione dominante nel panorama criminale internazionale nel settore del trasporto e della distribuzione, intensificando rapporti e presidi direttamente nelle zone calde del mondo.

[597]https://antidroga.interno.gov.it/temi/informazioni-narcotraffico/traffico-della-cocaina/

Dai risultati conseguiti nell'attività di contrasto al traffico illecito degli stupefacenti dalle Forze di Polizia viene confermato il forte coinvolgimento negli affari del narcotraffico delle organizzazioni criminali nazionali più strutturate, anche se la linea di demarcazione che le separa dal resto del contesto delinquenziale si presenta spesso sfumata e confusa, specie nelle regioni del nord e del centro, laddove le stesse non esercitano alcun tipo di controllo del territorio. In tali aree si riscontra invece un consolidamento sempre maggiore dei gruppi criminali stranieri.
L'assenza di una struttura verticistica, a differenza di «cosa nostra» o recentemente della 'ndrangheta, in grado di coordinare le attività dei numerosi clan, nonché di ricomporre eventuali conflitti con le tradizionali mediazioni, e l'estrema instabilità degli equilibri sul territorio, rimangono alcuni dei fattori che connotano la realtà campana anche nel settore del narcotraffico.

COSA NOSTRA

«Cosa nostra» ha perso da anni il tradizionale controllo del mercato nazionale ed internazionale di sostanze stupefacenti.
Il predominio assoluto, che in passato aveva assunto la fisionomia di monopolio del traffico, soprattutto per quanto riguarda l'eroina, si è trasformato progressivamente in oligopolio prima e, solo in «compartecipazione agli utili» poi, principalmente a vantaggio della 'ndrangheta. Non vi è alcun dubbio che, nell'attuale momento storico, «cosa nostra» si appoggi quasi stabilmente ad esponenti della 'ndrangheta e, a volte, della camorra.

LA 'NDRANGHETA

«La 'ndrangheta è l'unica organizzazione mafiosa ad avere più sedi; quella principale in Calabria, le altre nei comuni del centro-nord Italia oppure nei principali paesi stranieri che sono cruciali per i traffici internazionali di stupefacenti. Si tratta di un'organizzazione mafiosa che trova il modo di affrontare le sfide e i cambiamenti imposti dalla modernità globale, nel modo più sorprendente e inatteso: rimanere uguale a sé stessa. In Calabria come nel resto del mondo».[598]

I narco-proventi della 'ndrangheta ed il suo ruolo di leadership nel panorama criminale del traffico internazionale di stupefacenti rappresentano un fatto «notorio», nell'accezione giuridica del termine, da oltre quindici anni, sin da quando detta organizzazione criminale ebbe a realizzarne l'enormità dei profitti ed instaurò le prime illecite cointeressenze con i Narcos colombiani:
a fronte, quindi, di un graduale decremento (fine anni Ottanta) di settori illeciti in cui v'era, oltre che una minore remunerazione, un'eccessiva parcellizzazione dei profitti (e maggiori rischi esponenziali, come ad esempio nei sequestri di persona a scopo di estorsione), è sorto un sempre maggiore interessamento di ciascun Locale al narcotraffico internazionale.

3. IL NARCOTRAFFICO NELLE RECENTI INVESTIGAZIONI INTERNAZIONALI

Le analisi svolte durante le attività investigative consentono di indicare peculiari assetti criminali inerenti alla gestione del traffico illecito, in prospettiva sia nazionale, sia internazionale.
Nello specifico, ad esempio, circa il 50% dell'eroina sequestrata nel nostro Paese risulta proveniente dall'Albania - anche se non prodotta lì - ed oltre il 40% dell'eroina sequestrata risulta gestita direttamente da organizzazioni criminali albanesi con il consenso della camorra presente sul versante adriatico e la criminalità pugliese.
Per detta ragione, le forze di polizia sono particolarmente impegnate in attività investigative nei confronti delle organizzazioni albanesi presenti sul nostro territorio.
Il traffico di eroina è, poi, naturalmente alimentato dalla produzione di oppio in Afghanistan[599].
Quanto invece, al traffico di cocaina, di quasi totale provenienza dalla Colombia, esso risulta gestito, prevalentemente, dalla criminalità organizzata calabrese, che conta su collegamenti diretti con i trafficanti colombiani e spagnoli; la camorra non resta a guardare ed ha sensibilmente intensificato contatti e rapporti con i narcos colombiani.
È altresì possibile individuare i luoghi di produzione e di trasformazione. I laboratori sono punti nevralgici. Sostanze come la morfina, l'eroina, la cocaina richiedono difatti lunghe e

[598] Relazione antimafia 2008 di Francesco Forgione, Presidente della commissione parlamentare antimafia).

[599] L'eroina è il derivato acetilato della morfina, che a sua volta è un derivato dell'oppio.

complesse fasi di lavorazione, specialisti e attrezzature. Per lavorare 100 chili di oppio grezzo, affinché diventi morfina base, c'è bisogno di 1400 litri di anidride acetica; ottenuta la morfina base per poter passare successivamente all'eroina è necessario avere 100 litri di acetone. Per 100 chili di oppio grezzo alla fine di tutto questo processo viene fuori un chilo di eroina cloridrato.
Di conseguenza c'è bisogno di chimici, attrezzature, laboratori ecc.…
Per le anfetamine invece bastano una stanza e una strumentazione minima. In relazione alle diverse sostanze prodotte quindi, esistono mezzi, conoscenze e tecniche differenti.
Scoprire una raffineria significa spezzare la catena e togliere dal mercato queste sostanze fino a che il laboratorio non viene ricostituito. Anche in questo settore esiste la ramificazione.
Il grande traffico viene combattuto in campo internazionale con operazioni «under cover» e di consegna controllata che consistono nel seguire il percorso della droga dai luoghi di produzione ai luoghi di raffinazione e deposito, per giungere al destinatario finale con consegne di droga controllate. I carichi vengono seguiti senza essere sequestrati e spesso nell'organizzazione ci sono agenti sotto copertura; operatori della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza che si infiltrano, con grave rischio personale, consentendo di scoprire la rotta, i metodi di occultamento ed i sistemi di collegamento delle organizzazioni.
Può essere potenziato il rapporto di collaborazione tra i governi e tra gli organi di polizia a livello internazionale; vi sono programmi della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga nella lotta al narcotraffico e specifiche strategie nell'azione operativa.
La collaborazione in ambito internazionale è fondamentale. L'opera di «intelligence» è effettuata da esperti antidroga e ufficiali di collegamento nelle ambasciate italiane con compiti di attività informativa e cooperazione estesa anche ai paesi vicini alla loro sede. Ma il supporto tecnico non basta. La lotta alla droga oggi richiede uno sforzo comune. Occorre un'attenzione ad altissimo livello in tutti i paesi del mondo perché il fenomeno interessa tutti. Oggi alle conferenze internazionali partecipano la Cina, il Vietnam, il Nepal, il Myanmar, la Malesia.
I rapporti di cooperazione sono fondati sulla fiducia, sulla conoscenza soggettiva, attraverso cui si scambiano notizie, informazioni, dati, elementi sul traffico e sulle organizzazioni. Le intese internazionali sono bilatelari e multilaterali esse sono attive non solo nel settore delle forze di polizia ma anche a livello legislativo e di autorità giudiziaria.
Le consegne controllate e la presenza di personale «under cover» sono possibili solo se le nazioni interessate sono d'accordo, perché se un paese decide di sequestrare un carico prima della destinazione finale, allora tutto il lavoro è stato inutile. È necessario procedere tutti nello stesso modo con gli stessi poteri e facoltà, compresi i paesi che hanno meno esperienza e meno possibilità.
L'attività svolta e i risultati ottenuti hanno confermato che «coordinamento» e «cooperazione internazionale» sono strumenti necessari ed indispensabili per una efficace attività di prevenzione e repressione del traffico illecito di stupefacenti.
Le analisi svolte hanno, inoltre, confermato – come più volte sottolineato nelle più qualificate sedi internazionali – che il traffico di droga rimane la forma più diffusa e più redditizia di attività criminale organizzata a livello transnazionale.
Tutti i ritrovati della tecnica sono utilizzati immediatamente dalla criminalità. La moneta elettronica, il trasferimento dei capitali per via telematica sono un dato di fatto acquisito dai trafficanti. Un tempo si usavano le monete tagliate in due pezzi che il contrabbandiere e l'acquirente riunivano per riconoscersi. Oggi basta essere collegati in rete con una banca dati e il trasferimento si ottiene in tempo reale. Non si è mosso niente, non si è mosso nessuno e tutto è successo. È l'idea moderna della criminalità[600].

[600] La strategia italiana per contrastare il traffico illecito colloca al primo posto la possibilità di dare corso alle consegne controllate, ritenute strumento di rilevante importanza, per individuare e disarticolare le grosse organizzazioni criminali.
Le attività investigative sviluppate sul territorio ed i controlli effettuati ai confini hanno evidenziato che l'Italia mantiene le caratteristiche di Paese di transito dei traffici di droga, oltre che di consumo, e continua ad essere rilevante «base» di articolate organizzazioni criminali di carattere sia nazionale che internazionale.
Al dilagante incremento di offerta di stupefacenti provenienti dai diversi poli esteri di produzione si è contrapposta una strategia incentrata essenzialmente sul

3.1 Le modalità del traffico

Il traffico delle sostanze stupefacenti si svolge secondo modalità in continua evoluzione, variamente articolate, che prevedono rotte, luoghi di transito, vettori di trasporto, metodi di occultamento, funzionali ai mercati da raggiungere e servire.

Per fare un po' di luce su questa complessa realtà si può ricorrere agli ottimi lavori della Direzione centrale servizi antidroga italiana, sia riportati nei papers annuali che implementati nel sito internet di riferimento.

Da essi è tratta la seguente breve ma intensa ricostruzione delle tradizionali rotte e dei mercati degli stupefacenti.

L'analisi delle principali operazioni internazionali antidroga ha evidenziato che, sempre più frequentemente, i trafficanti si avvalgono di nuovi modus operandi, consistenti nella ricerca di rotte terrestri, aeree e navali inconsuete ed inimmaginabili.

Tali rotte, che ad un primo esame appaiono antieconomiche, in quanto complesse e tortuose, presentano infatti minori rischi di sequestro dei carichi illeciti.

Ulteriormente, la previsione di lunghi stand-by (lunghe soste aeroportuali) rende difficoltosa per le Autorità doganali la ricognizione dell'origine del viaggio e la conseguente attribuzione di un adeguato tasso di rischio al passeggero.

L'esame dei percorsi delle sostanze stupefacenti tiene conto, poi, secondo tradizionale impostazione, della differenziazione quali-quantitativa della merce illecita trasportata[601].

La posizione geografica dell'Italia, allo sbocco terrestre e marittimo della c.d. rotta balcanica e nel centro del bacino Mediterraneo, la presenza

---

coordinamento delle investigazioni e sulla intensificazione della cooperazione con agenzie antidroga di altri Paesi. La figura del narcotrafficante è cambiata. Ha allargato i suoi orizzonti. Il ricavato dei suoi affari lo investe nel traffico di armi, esseri umani, prostituzione, pedopornografia. In modo tale che questi capitali, rientrando nell'economia legale potranno essere reinvestiti in altre attività illecite per altri guadagni. Un altro elemento nuovo è quello della polispecializzazione. Un tempo il trafficante di eroina vendeva solo eroina: oggi tratta cocaina, anfetamine, hashish, marijuana. Non esiste più la banda dei colombiani che commerciava in cocaina. Adesso i colombiani sono presenti in Albania, così come gli albanesi sono presenti in Colombia e fanno affari insieme. Gli accordi passano attraverso società commerciali, aziende di facciata. I narcotrafficanti hanno una disponibilità economica illimitata e utilizzano tutte le tecniche di cui si servono le industrie nella commercializzazione dei loro prodotti. Vogliono sapere che tipo di droga si preferisce in ogni paese, proprio come nelle indagini di mercato. Si mettono in comunicazione con i loro corrispondenti in altri paesi e concludono i loro affari senza avere bisogno di sottoscrivere protocolli di intesa o contratti. Queste organizzazioni non sono più monolitiche. Cambiano struttura in base alle esigenze. Esistono organizzazioni per il trasporto, gruppi che assicurano l'occultamento, altri la vigilanza dei carichi. La tendenza è di occuparsi dello smercio di più prodotti. Si hanno informazioni secondo le quali la Colombia, il massimo produttore ed esportatore di cocaina, si stia attrezzando per allestire anche laboratori di eroina. I trafficanti mirano a diventare «multidisciplinari» e questo crea delle complicazioni nella loro individuazione. Alcuni vivono a cavallo del confine tra due paesi, usano i camper per rapidi spostamenti e quando diventa più pressante l'azione di contrasto di uno stato si spostano nell'altro. È un sistema che non segue regole valide per ogni tempo. Ci sono variazioni continue anche nell'ambito delle rotte. Solo tenendo presente questa realtà è possibile condurre una lotta alla droga e al narcotraffico che sia coerente al fenomeno da affrontare. È possibile contrastare queste strutture criminali tenendo conto delle leggi economiche. Non è sufficiente solo la repressione in termini di sequestri, elemento rilevante si, ma non essenziale quanto quello di riuscire nella disarticolazione delle organizzazioni di narcotrafficanti. Trovare tutti i responsabili significa far uscire dall'anonimato e dall'oscurità, fondamentali per queste realtà illegali, soggetti indispensabili e difficilmente sostituibili. Avere individuato una catena e quindi stabilito quali sono i luoghi di produzione, di commercio all'ingrosso, di smercio e di trasbordo significa aver scomposto un congegno che, per essere ricostituito, ha bisogno di tempo. Questo tipo di intervento da parte delle forze di polizia crea sicuramente un danno maggiore rispetto al sequestro di un carico che può essere raddoppiato nella spedizione successiva. Invece la perdita dei rappresentanti, dei trasportatori, dei depositi crea delle grosse difficoltà nel ricostituire la catena.

[601] Si allude ai contributi di *intelligence* provenienti dagli Organismi internazionali di settore come UNDCP (*United Nations Drug Control Program* - Programma di Controllo sugli Stupefacenti delle Nazioni Unite), OIPC-INTERPOL (*Organisation Internazionale de Police Criminelle* - Organizzazione Internazionale di Polizia Criminale), EUROPOL, dalle Agenzie straniere antidroga dei vari Paesi corrispondenti con la D.C.S.A., dagli Esperti e dagli Ufficiali di collegamento antidroga di quest'ultima, nonché dei dati investigativi raccolti e valutati a livello nazionale nel contesto del supporto analitico alle operazioni contro il narcotraffico.

di organizzazioni criminali qualificate in ambito internazionale, in particolare 'ndrangheta e camorra, e la crescente domanda di sostanze stupefacenti, soprattutto cocaina, rendono il nostro Paese obiettivo appetibile per le organizzazioni criminali impegnate nel narcotraffico ed uno dei principali mercati di destinazione dell'intera Unione Europea. Questo fattore ha determinato, negli ultimi anni, un incremento dei risultati ottenuti dalle Forze di Polizia italiane, sempre rivolte all'interdizione dei traffici ed alla disarticolazione delle reti criminali in essi coinvolte.

L'Australian Criminal Intelligence Commission -ACIC[602], nel suo 18° Rapporto Annuale sulle Attività Antidroga per il periodo 2019-2020, segnala che, nel suddetto arco temporale, in Australia è stato sequestrato un totale di 38,5 tonnellate di sostanze stupefacenti, per un valore di 9,7 miliardi di dollari, con un aumento del 45% rispetto al 2018-2019. Il dato risulta quasi quattro volte rispetto all'inizio del decennio di riferimento (nel 2010-11 le Autorità avevano intercettato 9,3 t di droga).

4. I METODI DI OCCULTAMENTO

Nel modus operandi delle organizzazioni criminali internazionali volte al traffico di stupefacenti, l'occultamento delle sostanze costituisce un momento fondamentale. Per eludere i controlli di polizia, i narcotrafficanti fanno infatti ricorso ai più svariati e ingegnosi sistemi. Nei lunghi tragitti, ad esempio, per eludere i controlli con le unità cinofile, lo stupefacente viene mischiato con sostanze quali il caffè, il tè, la benzina e i profumi.

Relativamente ai nascondigli, invece, l'esperienza investigativa evidenzia una casistica estremamente varia, contemplando i doppifondi delle valige, i vani realizzati nei serbatoi e nei cruscotti delle auto, i containers, i barattoli delle conserve e della frutta sciroppata, i tubetti dei dentifrici e delle creme, le intercapedini realizzate nelle suole e nei tacchi delle scarpe, le confezioni di prodotti alimentari, i telai delle moto e delle bici, i portasapone, gli orologi a muro, i pc portatili e così via , come stoffe, cartone, libri che, attraverso specifici procedimenti chimici, trattengono lo stupefacente, poi recuperato successivamente tramite un procedimento inverso.

L'occultamento può anche essere corporale come avviene con i cosiddetti ovulatori. In questo caso pacchetti di sostanze illecite, preparati con i più svariati materiali come cellofan, gomma, lattex, alluminio o più spesso i comuni condom, sono introdotti per via orale, rettale o vaginale e recuperati una volta che il narcocorriere ha superato le frontiere.

Un nuovo metodo di trasporto dello stupefacente è quello adottato da un'organizzazione di narco-trafficanti colombiani che usava cani per il traffico di Cocaina. Questo metodo consiste nell'introduzione di cilindri di Cocaina, ricoperti di lattex, nella regione addominale dei cani, mediante una piccola incisione, chiusa poi con una sutura. Una volta cicatrizzata e ricresciuto il pelo (da uno a tre mesi), i cani venivano spediti via aerea nel Paese destinatario della droga.

4.1 LE ROTTE DELLE DROGHE PIÙ DIFFUSE

Le rotte del traffico di stupefacenti sono estremamente mutevoli in quanto dipendenti dalle condizioni economiche, sociali e politiche in cui vengono ad operare le organizzazioni criminali. A seconda del tipo di stupefacente trasportato i narcotrafficanti hanno stabilito dei veri e propri percorsi, delle rotte, lungo le quali non mancano specifici apparati logistici e piattaforme di distribuzione.

La nostra disamina inizia con l'eroina, la regina delle droghe, che dopo anni di oblio sembra pronta a tornare prepotentemente di moda anche in virtù di nuove modalità di assunzione.

Il traffico dell'eroina registra lo sfruttamento, da parte delle organizzazioni criminali, delle condizioni di minore stabilità socio- politica che coinvolgono alcuni Paesi interessati al transito della sostanza, tanto da creare sempre nuove e diversificate direttrici di flusso. In questa prospettiva si possono allora individuare almeno tre grandi vie, note come la rotta balcanica, la rotta del «triangolo d'oro» e quella della «mezzaluna d'oro».

Lungo la prima, dall'Afghanistan ed il Pakistan, lo stupefacente giunge in Europa attraverso la Turchia, le Repubbliche balcaniche e l'ex-Jugoslavia. Tale passaggio, conosciuto

[602] È l'agenzia nazionale di intelligence criminale australiana. La mission è di connettere e informare fornendo la migliore risposta alla minaccia criminale liquida, fornendo sistemi e servizi di informazione alle agenzie federali e alle polizie statali - dipende dal Ministero Home Affairs.

anche come kaiber pas o via della seta ha, fin dall'antichità, rappresentato una via commerciale d'eccellenza.

5. NARCOTRAFFICO E RICICLAGGIO

Le organizzazioni criminali, per mantenere inalterato nel tempo il loro potere, derivante dagli enormi guadagni del narcotraffico, hanno dovuto fare ricorso a tecniche di regolazione economica delle transazioni capaci di eludere i controlli messi in campo dalle autorità. Tali tecniche, di natura economico-commerciale, possono per questo considerarsi del tutto coessenziali alla stessa fonte di produzione dei redditi criminali.

Sul versante opposto, l'obiettivo strategico di qualsivoglia azione governativa volta a contrastare il narcotraffico e la criminalità organizzata, impone l'aggressione dei patrimoni, provento di attività delittuose, secondo linee di intervento che abbiano anche finalità preventive oltre che repressive.

Il riciclaggio costituisce il tallone d'Achille della criminalità organizzata: nemmeno per le mafie è facile, difatti, reinvestire somme ingenti in attività lecite, senza manifestarsi comunque, e senza lasciare tracce, nel mondo economico[603].

Il riciclaggio è dunque finalità precipua della criminalità organizzata di tipo mafioso e di quella comunque impegnata nel narcotraffico.

Esso costituisce perciò un obiettivo da contrastare ex post, come avvenuto tradizionalmente, ma anche un momento strategico per un approccio preventivo delle istituzioni, ex ante, per un nuovo e più proficuo livello di contrasto.

In detto modo, si potranno colpire i beneficiari finali dei proventi illeciti, posti ai vertici delle organizzazioni criminali, esenti da pena, se non addirittura da controlli, per il semplice fatto di non aver partecipato materialmente ai delitti presupposto dei loro guadagni.

Orbene, qualsivoglia analisi degli strumenti di contrasto al riciclaggio connesso al traffico degli stupefacenti non può non tenere conto, in termini generali, dello stato del narcotraffico a livello mondiale.

Le poliedriche forme delle moderne organizzazioni criminali, le nuove droghe sintetiche, i laboratori chimici, gli innovativi ed insospettabili mezzi di trasporto, l'incremento e la diversificazione della domanda e dell'offerta sono solo alcuni degli aspetti della complessa dimensione della droga[604].

Nel contesto della globalizzazione possiamo allora individuare uno scenario dai margini inquietanti: gli enormi profitti, ricavati in maniera illecita, in parte vanno ad alimentare l'offerta di beni e servizi illegali; il restante per poter essere utilizzato nell'economia legale deve passare per il riciclaggio.

Il riciclaggio diventa così un'attività strategica per le organizzazioni criminali in quanto poi capace di generare un potere economico, politico e sociale estremamente pervasivo.

Attraverso i canali finanziari l'economia legale viene intaccata dalle organizzazioni criminali.

La globalizzazione delle attività finanziarie, con la conseguente liberalizzazione dei capitali insieme al rapido sviluppo delle tecnologie dell'informazione se, da un lato, ha offerto nuove opportunità di crescita per l'economia, dall'altro ha prodotto una più facile simbiosi tra capitali legali e illegali e quindi maggiori possibilità di inquinamento dell'economia.

In altre parole, un contesto caratterizzato da una incessante innovazione finanziaria, dai fondi comuni ai derivati, comporta un aumento del tasso di opacità del sistema economico e quindi una più profonda interazione tra economia legale e illegale.

La presenza della criminalità organizzata si rivela molto deleteria per l'economia legale in quanto, non solo sottrae risorse, ma esercita un condizionamento che può essere assai pesante.

Se canalizzato sui mercati ufficiali, il fiume di denaro manovrato dalle varie mafie esercita un indiscusso potere che può addirittura condizionare la politica monetaria degli Stati, influenzare la stabilità e il valore delle valute e

---

[603] Falcone e Turone, *Tecniche di indagine in materia di mafia*, in Aa.Vv., *Riflessioni ed esperienze sul fenomeno mafioso*, a cura del C.S.M., Roma, 1983, p. 46. P. Bernasconi, *Finanzunterwelt. Gegen Wirtschaftskrimi-nalitatund organisisertes Verbrechen*, Zurich, 1988.

[604] Cfr. relazione del Generale della Guardia di Finanza, Salvatore D'Amato, direttore della Direzione centrale per i Servizi Antidroga, organo interforze (Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza) costantemente impegnato nella prevenzione e repressione del commercio clandestino di stupefacenti nazionale e internazionale.

determinare strumentalizzazioni idonee ad esercitare condizionamenti o forme di pressione[605].
Pensare che i proventi illeciti si indirizzino esclusivamente verso soluzioni di carattere finanziario è però semplicistico e riduttivo, in quanto è ormai assodato che i criminali rivolgono la loro attenzione anche ad un livello della vita economica di tipo «micro». Essi, infatti, sono in grado, ad esempio, di rilevare o ricapitalizzare attività economiche legali, di costituire canali di credito e investimenti paralleli, di legalizzare il modello di impresa criminale.
La ricerca di attività legali rimane comunque puramente strumentale, in quanto le organizzazioni criminali non le svolgono come fanno tutte le normali imprese ma le finalizzano sempre ai propri scopi illeciti attraverso modalità tipicamente criminali.

5.1 Il riciclaggio dei capitali illeciti: un profilo

Prima di tutto va sottolineato che il riciclaggio può essere considerato come un'operazione tecnicamente distinta dal reinvestimento, consistente nella separazione della liquidità o di altri beni dalla sua origine illegale e criminale. Si tratta cioè di un processo che, in virtù di numerosi passaggi economico-finanziari atti a generare confusione e occultamento, è finalizzato a non rendere rintracciabile l'originaria vicenda delittuosa.
Fino a non molto tempo fa gli analisti erano portati a considerare il riciclaggio e il reinvestimento come un tutt'uno, poi ci si è accorti, grazie anche alle evidenze investigative, che i due momenti erano distinti. Il riciclaggio è funzionale al successivo passaggio del reinvestimento che è, in ultima analisi, quello che produce profitti, che fa accrescere la quantità di denaro.
Storicamente, si ritiene che il fenomeno in oggetto abbia conosciuto diverse fasi, identificabili con tre diversi periodi: quello del riciclaggio monetario, del riciclaggio bancario e quello del riciclaggio finanziario. Nel primo periodo, compreso tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, l'oggetto del riciclaggio era la moneta circolante. Nel decennio successivo (secondo periodo) i capitali illeciti sono transitati attraverso il sistema bancario in virtù di prodotti e servizi offerti, come i trasferimenti da e verso l'estero. Successivamente, in seguito all'aumento dei controlli sulle operazioni bancarie si è sviluppato il canale finanziario (terza fase) più o meno nelle modalità che conosciamo oggi[606].

6. Strumenti di contrasto al narcotraffico della normativa italiana

La confisca

L'evoluzione del crimine, sempre più finalizzato all'illecito arricchimento patrimoniale e la crisi di efficienza mostrata dal di- ritto penale per la scarsa efficacia delle sanzioni personali, troppo spesso solo comminate e non eseguite (si contano circa 850.000 anni di carcere applicati negli ultimi dieci anni, non scontati) hanno evidenziato, da tempo, la necessità di individuare un più efficace strumento di repressione della criminalità economica, in grado di incidere in senso preventivo e di annullare i benefici derivanti dal reato. Quest'ultimo, si è visto, è sempre più spesso un affare economico ed in quanto tale ne vanno neutralizzati gli effetti.
Flussi ingenti di danaro provenienti da illecite attività (usura, estorsioni, traffico di stupefacenti, traffico di organi, smaltimento rifiuti,) danneggiano la stabilità e la reputazione del settore finanziario, minacciano l'economia sana ed il mercato.
Il traffico degli stupefacenti è, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, certamente il fenomeno criminale quantitativa- mente più produttivo di capitali da riciclare ed investire; ad esso si affianca il traffico delle armi che avrebbe un fatturato sul piano internazionale assimilabile nel quantum a quello del narcotraffico.
In questo scenario, l'azione repressiva, di carattere prevalentemente personale, si mostra da sola insufficiente a contenere il fenomeno criminoso, specie considerando che esso supera le frontiere nazionali.
Il traffico degli stupefacenti è certamente il fenomeno criminale quantitativamente più produttivo di capitali da riciclare e da investire; i soggetti coinvolti, inseriti in complesse organizzazioni criminali (anche di tipo mafioso), che si muovono su un territorio internazionale accumulando quantità enormi di danaro, ed in

[605] C. Di Gregorio, *Antiriclaggio: strumenti e sistemi di pagamento*, in *Rivista della Guardia di Finanza*, n. 1, 2005, pp. 49 e ss.

[606] D. Masciandaro, *L'Europa attira i capitali illeciti,* in Il Sole 24 ore del 12 ottobre 1997.

rapporto con gruppi criminali stranieri, pur privati della libertà personale, continuano a godere di risorse economiche e con esse continuano ad assicurarsi il controllo del territorio.
Mutuando i principi delle scienze economiche, è stata sviluppata, negli anni, una strategia di contrasto contro chi delinque con scopo di lucro, basata su una rielaborazione dei principi e delle forme dell'istituto penalistico della confisca. A combattere la criminalità, quindi, è chiamata la confisca, strumento di aggressione ai capitali illecitamente accumulati, attraverso un provvedimento ablativo della proprietà, normalmente a favore dello Stato (G.P.T.).

TRATTA DI ESSERI UMANI LEGATI ALLO SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE.

Una fotografia del fenomeno

La tratta di esseri umani consiste nel "*reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento.*

[Art. 3 - Protocollo addizionale alla convenzione delle Nazione Unite contro la criminalità organizzata transnazionale del 2000]

Il *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazione Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini* del 2000 si è assunto l'importante compito di fornire una definizione univoca di *trafficking* per l'intera comunità internazionale. Sino ad allora, diversi Paesi non disponevano di alcuna legislazione in materia di tratta e anche le definizioni impiegate dai vari governi, dalle organizzazioni internazionali e dalle agenzie di contrasto erano spesso tra loro divergenti (Andrjiasevic 2010). All'interno del Protocollo, donne e bambini sono stati indicati come vittime prioritarie della tratta, al fine di indirizzare l'allocazione delle risorse verso quei soggetti ritenuti più vulnerabili e maggiormente coinvolti dal fenomeno (UNODC 2022). Le Nazioni Unite hanno dunque privilegiato una concezione della tratta ristretta, in continuità con i precedenti trattati internazionali che dagli inizi del Novecento avevano tentato di definire il fenomeno, prevedendo programmi di protezione per i soggetti coinvolti (Andrjiasevic 2010; Uy 2011; Shoaps 2013). Nel 1904, *l'Accordo internazionale teso a garantire una protezione efficace contro il traffico criminale,* conosciuto con il nome di "tratta delle bianche", considerava la tratta come lo sfruttamento sessuale di sole donne e ragazze, le quali venivano distinte tra le "pure e innocenti" e coloro che erano invece già "dedite al mercimonio", sottendendo la presenza di vittime a pieno titolo accanto a vittime "parziali"[607]. A distanza di qualche decennio, la *Convenzione internazionale per la repressione della tratta di donne e bambini* del 1921 e la *Convenzione internazionale per la repressione della tratta di donne adulte* del 1933 hanno rafforzato lo stereotipo della donna e dei minori come vittime esclusive. Tale rappresentazione ha trovato ulteriore conferma nelle successive convenzioni che si sono concentrate sullo sfruttamento femminile di tipo sessuale, a discapito di una visione allargata del fenomeno (cfr. Cabras 2022).
Questo contributo intende esplorare le caratteristiche odierne del fenomeno della tratta di esseri umani, concentrando l'analisi sulle forme di sfruttamento praticate all'interno dei mercati del sesso italiani che vedono attive organizzazioni criminali e vittime di origine straniera. Pur focalizzandosi sull'ambito della prostituzione, esplora anche altre forme di tratta che coinvolgono uomini e giovani migranti sfruttati nel mercato del lavoro e nelle attività illecite coatte. In altre parole, cerca di porre al centro dell'analisi e dell'attenzione del lettore un mercato dei corpi ancora fiorente in un'epoca in cui il rispetto dei diritti umani e della dignità delle persone appare ancora una meta lontana e a tratti volutamente irraggiungibile.

La tratta di esseri umani. Una fotografia del fenomeno

La tratta di esseri umani rappresenta un fenomeno multiforme che coinvolge milioni di persone nel mondo. Secondo le stime formulate dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la

[607] International Agreement for the Repression of the Trade in White Women art. 1, May 18, 1904, 35 Stat. 1979.

Droga e il Crimine, pubblicate all'interno del "Global Report on Trafficking in Persons", le vittime della tratta individuate solo nel 2018 in 148 paesi sarebbero circa 50.000 (UNODC 2021). Pur mancando dati esaustivi sul fenomeno, come noto difficilmente quantificabile, è possibile sostenere che la maggior parte delle vittime siano tuttora donne sfruttate nell'ambito sessuale (UNODC 2022). Eppure, come sottolinea l'UNODC, gli uomini coinvolti nella tratta sono da almeno un decennio in aumento, dato, questo, in controtendenza con l'andamento generale degli ultimi anni (UNODC 2022). Le stime a disposizione segnalano infatti un calo delle vittime rilevate a livello mondiale; ciò in corrispondenza di molteplici fattori, a partire dalla pandemia che nel biennio 2020-2022 ha senza dubbio limitato la mobilità internazionale, da un lato, e l'azione investigativa, dall'altro. Ne consegue che molte vittime non vengano identificate e pertanto rimangano invisibili.

Rispetto alla sua definizione giuridica, secondo il Diritto Internazionale la tratta rientra nei "reati transnazionali", in quanto delitto:

A) commesso in più di uno Stato;
B) di cui una "parte sostanziale della sua preparazione, pianificazione, direzione e controllo avviene in un altro Stato";
C) perpetrato da un gruppo criminale organizzato transnazionale;
D) con effetti sostanziali in un altro Stato (cfr. Convenzione Onu contro la criminalità organizzata transnazionale, 2000: art. 3, co. 2).

Tale reato assume forme diversificate a seconda del tipo di sfruttamento agito sulle vittime coinvolte. Esiste, come anticipato, la tratta legata al mercato del sesso, che include lo sfruttamento della prostituzione nelle sue molteplici manifestazioni (di strada, in appartamento, presso locali notturni...), a cui si affiancano altre modalità di sfruttamento assai meno note. Esse includono i lavori forzati (nei settori agricoli, edilizi, ma anche nell'ambito domestico), le attività illegali coatte (su tutte lo spaccio di droga e i furti), l'accattonaggio conto terzi, i matrimoni forzati e quelli servili[608], sino all'espianto di organi (Carchedi e Orfano 2007; Abbatecola 2018).

Alle vittime della tratta corrispondono profili diversi per età e genere (bambini e bambine, adolescenti e post-adolescenti, donne e uomini), grado di scolarizzazione, nazionalità, classe sociale e origine geografica. I soggetti coinvolti possono o meno condividere l'appartenenza a gruppi marginali o comunque vulnerabili all'interno delle società di origine e successivamente presso le mete finali dei rispettivi percorsi migratori (Limoncelli 2008, p. 75). In Italia, come in altri paesi europei, i mercati del sesso sono contraddistinti da gravi e diversificate forme di sfruttamento che hanno visto coinvolte per lo più donne e minori. Quella sessuale rappresenta la forma di tratta maggiormente visibile, su cui si sono concentrate negli anni le attenzioni degli studiosi. Altre modalità coercitive, meno visibili e ancora poco esplorate dalla letteratura specializzata, hanno riguardato il segmento maschile della popolazione migrante. Come sottolinea Perrotta, all'interno del settore agricolo italiano si annidano da decenni forme di sfruttamento capillari che l'autore definisce "ai limiti della schiavitù". I migranti sono costretti a lavorare incessantemente nel settore agricolo, ma non solo, senza alcun diritto e in condizioni abitative drammatiche (Perrotta 2014).

Se, come appena ribadito, la tratta di persone sfruttate nel mercato del sesso è stata probabilmente la più visibile e, in qualche modo, dirompente, nuove forme di sfruttamento lavorativo si sono diffuse tanto nelle regioni meridionali quanto al Nord. Esse hanno coinvolto migranti provenienti dal Maghreb, dall'Africa Sub-Sahariana e dall'Est Europa impiegati nel settore orto-frutticolo, nel lavoro dei campi e, nel caso speciale dei Sikh provenienti dall'India, negli allevamenti e nei caseifici italiani. Soprattutto nelle campagne meridionali, sono comparsi anche gruppi di migranti neocomunitari, in larga parte di origini rumene e bulgare, i quali vivrebbero in condizioni di sfruttamento lavorativo pari a quelle dei migranti non comunitari (Perrotta 2014, p. 31). Gli ambiti dove si concentra lo sfruttamento di uomini e minori sono dunque svariati e includono il settore tessile, nel caso specifico della comunità cinese, il campo della mendicità, così come il coinvolgimento in attività illegali. Secondo Ferraris,

[608] I matrimoni servili, a differenza dei matrimoni forzati, sono di natura consensuale. Le donne, in questo caso, una volta giunte nei paesi di destinazione vengono sfruttate nel lavoro domestico e private della loro libertà. Per un approfondimento, si rimanda a Abbattecola 2018.

rispetto allo sfruttamento minorile è possibile intravedere una specializzazione in base alla provenienza, ai luoghi di destinazione e al gruppo di appartenenza. Nel mercato del sesso risultano coinvolti minori maschi di origine rumena, bulgara e marocchina, oltre a giovani donne dell'est Europa e nigeriane; impegnati in attività di borseggio e furto giovani rumeni; marocchini minorenni nella vendita di droga al dettaglio e minori rumeni e marocchini nell'accattonaggio, il quale, secondo Ferraris, rappresenterebbe l'attività meno violenta e pesante da svolgere, talora la porta di ingresso per l'esercizio di altre attività illegali più remunerative (Ferraris 2014, pp. 242-244). I minori, come gli uomini, sono spesso percepiti come devianti e criminali, e non in qualità di vittime di un reato transnazionale (Jones 2010; Mai 2012). Secondo Jones, i minori nel mercato del sesso in particolare sarebbero considerati dalle istituzioni come trasgressori e non come vittime a pieno titolo, condizione questa riservata alla sola categoria delle minori femmine (Jones, 2010 p. 1184). Tale visione pare coerente con quella incorporata nel discorso pubblico secondo cui i maschi, al contrario delle femmine, sarebbero sessualmente meno vulnerabili, in corrispondenza di una sessualità esclusivamente agita e mai subita (Jones, 2010 p. 1184). Come ribadito, la tratta contempla diverse forme di sfruttamento e nel caso degli uomini essa si declina spesso nell'ambito lavorativo coatto. La portata del fenomeno potrebbe essere più vasta rispetto a quanto indicano alcune statistiche relative alla tratta di esseri umani (Allais 2013). Tuttavia, al pari di altri mercati illegali, la tratta difficilmente si presta a quantificazioni. Molti studiosi riconoscono la limitata capacità euristica dei dati e delle stime presenti sul fenomeno che attribuiscono a una serie di motivazioni: la difficoltà nel definire il concetto di tratta, l'incapacità delle forze dell'ordine e degli operatori specializzati di riconoscere e identificare con esattezza le vittime, la mancanza di informazioni sui trafficanti, la necessità di coordinare la raccolta dei dati in tutti i paesi e le difficoltà legate allo studio di "popolazioni nascoste" di cui non si conosce né la dimensione né tantomeno il giro di affari prodotto attraverso lo sfruttamento (Andrees e van der Linden 2005; Di Nicola 2010; Kelly 2005; Laczko 2005; Tyldum e Brunovskis 2005).

LA TRATTA E IL MERCATO DELLA PROSTITUZIONE. UNO SGUARDO AL TERRITORIO ITALIANO

Gli anni Ottanta costituiscono un punto di svolta importante per la mobilità internazionale delle donne straniere in Italia. In quel periodo, infatti, una quota dei movimenti migratori femminili ha iniziato a essere ricondotta al mercato della prostituzione outdoor. L'arrivo in Italia di donne straniere che iniziano a prostituirsi è coinciso con il progressivo abbandono della prostituzione outdoor da parte delle "autoctone" (Bimbi 2001; Massari 2003; 2017; Abbatecola 2006, 2015, 2018; Becucci & Garosi 2008). Nel biennio 1989-90 sono comparse sulle strade le prime donne (cisgender e transgender) dall'America Latina. Nello stesso periodo sono arrivate donne provenienti dall'Est Europa, in particolare dalla Bosnia, dalla Slovenia, dalla Polonia e dalla Nigeria. Nei primi anni Novanta è stata la volta delle donne albanesi (Becucci & Garosi 2008, p. 23). Più recente la comparsa di donne rumene, ucraine e moldave.

ANNI DI ARRIVO	NAZIONALITA'
1989-90	Bosnia
1989-90	Slovenia
1989-90	Polonia
1989-90	Nigeria
1989-90	America Latina
'90	Albanesi
2000	Rumene
2000	Ucraine
2000	Moldave

Tabella 1 Nazionalità prevalenti presenti nei circuiti della prostituzione outdoor italiani

I pericoli della strada si sono acuiti negli anni anche in corrispondenza di una stagione repressiva avviata intorno alla fine della prima decade del Duemila con le numerose ordinanze antiprostituzione emesse dai sindaci, allo scopo di limitare l'esercizio prostituzione di strada, attraverso forme di criminalizzazione del cliente e talora delle donne. Tali provvedimenti hanno avuto spesso effetti perversi, contribuendo a rendere le donne coinvolte più vulnerabili, senza tuttavia ostacolare le reti dello sfruttamento che a loro volta hanno adottato nuove strategie di mobilità per le loro vittime,

costrette a turnover sempre più sfiancanti[609] (cfr. Giovannetti & Zorzella 2010; Mazzarella & Stradella 2010).
Lo scenario muta vistosamente a partire dagli anni che precedono la pandemia da COVID-19. Dal 2019 si registra un netto calo delle donne sulle strade italiane, come testimoniano molti operatori sociali. Tale diminuzione rappresenta uno tra i maggiori elementi di novità legati alla tratta sessuale e al racket della prostituzione in Italia (Cabras & Ingrascì 2022). Secondo i dati raccolti dagli operatori nell'ambito delle uscite delle numerose unità di strada attive sul territorio italiano che quotidianamente monitorano il fenomeno e aiutano le donne che si prostituiscono, ad oggi le migranti nigeriane, un tempo sovrarappresentate nel segmento di strada, sono sempre meno e insieme alle altre nazionalità africane nei circuiti della prostituzione outdoor rappresentano circa il 22% delle presenze, mentre le donne europee, per oltre il 50% provenienti dalla Romania, il 25% dall'Albania e il 7% dalla Bulgaria, costituiscono circa il 74% delle presenze in strada (Numero Verde Antitratta 2021, p. 16; Cabras 2022) (cfr. (Tabella 1).

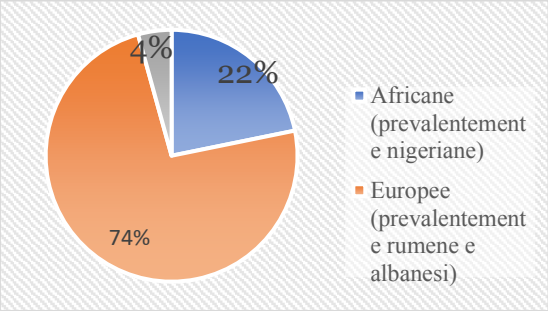


Tabella 2 Nazionalità delle donne presenti nei circuiti della prostituzione outdoor italiana. Fonte: Numero Verde Antitratta 2021.

Il panorama prostitutivo italiano mostra cambiamenti significativi che riguardano in primo luogo un decremento delle presenze sulla strada a cui potrebbe corrispondere un loro "trasferimento" nei circuiti della prostituzione al chiuso, dove minore è la visibilità nonché in certi casi il grado di sicurezza per le donne coinvolte. Rimangono ancora da esplorare i motivi della semi-scomparsa delle donne di origine nigeriana, dato, questo, che emerge a livello nazionale e merita pertanto di essere monitorato nei suoi possibili sviluppi futuri.

La tratta sessuale rappresenta un mercato che vede il coinvolgimento di organizzazioni criminali straniere, la cui origine spesso coincide con quella delle vittime. Quanto al contesto italiano, alcuni racket, come quello nigeriano, si sono riprodotti senza stravolgimenti eclatanti durante gli ultimi decenni. Altri, come quello albanese e rumeno, si sono trasformati nel tempo, mutando *modi operandi* e adattandosi alle urgenze contingenti (cfr. Abbatecola 2018). Di quello cinese, oggi come agli inizi degli anni Duemila, non si hanno informazioni sistematizzate. Lo stesso si può affermare per il sistema di sfruttamento di donne brasiliane, cisgender e transgender, assai poco esplorato in Italia e nel resto d'Europa.
Sono queste forme di tratta di esseri umani, o migrazioni estremamente vincolate, le quali si fondano sulla violenza, minacciata e spesso agita sulle donne che popolano il mercato del sesso italiano. Donne spesso umiliate, sottomesse a pratiche coercitive e di sfruttamento capillari, le quali tuttavia non eliminano integralmente la loro capacità di autodeterminarsi in un contesto di sopraffazione e indifferenza, talora anche istituzionale (F.C.).

Bigliografia

Abbatecola, E. (2006) *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Milano, Franco Angeli.
Abbatecola, E. (2015) *L'alterità molteplice. Percorsi di inserimento lavorativo delle migranti vittime di tratta,* in "Polis", n.1, pp. 33-34.
Abbatecola, E. (2018) *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Torino, Rosemberg & Sellier.
Allais, C. (2013) *The Profile less Considered: The Trafficking of Men in South Africa*, in "South African Review of Sociology", vol. 44, n. 1, pp. 40-54.
Andrees, B., van der Linden, M.N.J. (2005) *Designing Trafficking Research from a Labour Market Perspective,* Geneve, IOM.
Andrjiasevic, R. (2010) *Migration, Agency and Citizenship in Sex Trafficking*, Leicester, Palgrave Macmillan.
Becucci, S., Garosi, E. (2008) *Corpi globali. La prostituzione in Italia*, Firenze, Florence University Press.

[609] Spesso le donne sono state costrette a cambiare sede della prostituzione, spostandosi nelle aree adiacenti non colpite da ordinanza o, in molti casi, in zone più isolate e pertanto più pericolose.

Bimbi, F. (2003) *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino.
Cabras, F. (2022). *Riti religiosi e pratiche di sfruttamento. Il caso del sistema criminale nigeriano in Italia*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano.
Cabras, F., Ingrascì, O. (2022) *Female migrant street prostitution during COVID 19 in Milan. A qualitative study on how sex workers coped with the challenges of the pandemic*, in "Sociologica", vol. 16, n.1, pp. 95-122.
Carchedi, F., Orfano, I. (2007) *La tratta di persone in Italia. Evoluzione del fenomeno e ambiti di sfruttamento,* Milano, Franco Angeli.
Di Nicola, A. (2010) *Criminalità e devianza degli immigrati,* Milano, Fondazione Ismu.
Ferraris, V. (2007) *Dalla tratta al traffico allo sfruttamento: i minori coinvolti nell'accattonaggio, nelle economie illegali e nella prostituzione,* in I. Orfano, F. Carchedi (a cura di), *La tratta di persone in Italia* – Vol. 1. *Le evoluzioni del fenomeno e gli ambiti di sfruttamento*, Collana On the Road, sezione Osservatorio Tratta, Franco Angeli, Milano, pp. 216-274.
Giovannetti, M., Zorzella, N. (2010*) Lontano dallo sguardo, lontano dal cuore delle città: la prostituzione di strada e le ordinanze dei sindaci*, in "Mondi Migranti", n. 1, pp. 47-82.
Jones, S. V. (2010) *The Invisible Man: The Conscious Neglect of Men and Boys in the War on Human Trafficking*, UTAH L. REV. 1143.
Kelly, L. (2005) *You Can Find Anything You Want: A Critical Reflection on Research on Trafficking in Persons within and Into Europe*, in "International Migration Review", vol. 43, n°1, p. 237-261.
Laczko, F. (2005) *Data and Research on Human Trafficking,* Geneve, IOM.
Limoncelli, S.A. (2009) *Human Trafficking: Globalization, exploitation, and Transnational Sociology*, in "Sociology Compass", vol. 3, n. 1, pp. 72-91.
Mai, N. (2012) *Embodied Cosmopolitanism: The Subjective Mobility of Migrants Working in the Global Sex Industry,* in "Gender Place and Culture. A Journal of Feminist Geography", pp. 1-38.
Massari, M. (2003) *Il mercato della prostituzione straniera*, in M. Barbagli (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Bologna, il Mulino, pp. 301-323.
Massari, M. (2017) *Reconsidering Transnational Organized Crime in the Shadow of Globalization: the case of Human Smuggling across the Mediterranean,* in Carnevale, S., Forlati, S., Giolo, O. (a cura di), *Redefining Organized Crime: a Challenge for the European Union?* Hart Publishing.
Mazzarella, M., Stradella. E. (2010) *Le ordinanze sindacali per la sicurezza urbana in materia di prostituzione,* in "Mondi Migranti", n.1-2. pp. 237-276.
Numero Verde Antitratta (2021) *Relazione sulle attività del numero verde antitratta,* Roma.
Perrotta, D. (2014) *Ben oltre lo sfruttamento: lavorare da migranti in agricoltura,* in "Il Mulino", n. 1, pp. 29-37.
Shoaps, L. (2013) *Room for Improvement: Palermo Protocol and the Trafficking Victims Protection Act*, 17 Lewis & Clark Law Review, vol. 17, n. 3, pp. 931-977.
Tyldum, G., Brunovskis, A. (2005) *Describing the Unobserved: Methodological Challenges in Empirical Studies on Human Trafficking,* Geneve, IOM.
UNODC, *Global Report on Trafficking in Persons*, 2021.
UNODC, *Global Report on Trafficking in Persons*, 2022.
Uy, R. (2011) *Blinded by Red Lights: Why Trafficking Discourse Should Shitf Away From Se and the Perfect Victim Paradigm,* in "Berkeley Journal of Gender", vol. 26, n. 1, pp. 2014-2019.

TRATTA DI PERSONE. La tratta degli esseri umani va considerata come una specificità all'interno del più vasto fenomeno dell'immigrazione illegale e il suo principale obiettivo è quello di trarre profitti dallo sfruttamento delle persone.
Negli ultimi anni questo triste fenomeno ha ricevuto notevole attenzione, ma esso non è recente. Numerosi strumenti giuridici, a partire dalla fine del XIX secolo, hanno cercato di affrontare le varie forme e manifestazioni di questo sfruttamento.
Si debbono appena ricordare la Convenzione di Ginevra sull'abolizione della schiavitù del 25 settembre 1926 e la successiva Convenzione supplementare sulla schiavitù (Ginevra 7 settembre 1956) che hanno posto il principio base secondo cui viene incriminata non solo la riduzione in schiavitù, ma anche la riduzione in condizioni analoghe alla schiavitù, ritenendo queste ultime qualunque situazione "di fatto" in cui la condotta dell'agente avesse avuto per effetto la riduzione della persona offesa nella condizione materiale dello schiavo, cioè la sua soggezione esclusiva ad un altrui potere.
1. L'Atto internazionale che ha però determinato il completo cambiamento dell'ottica con la quale prima si guardava alla riduzione in

schiavitù, è stato il Protocollo contro la tratta di persone, annesso alla Convenzione ONU contro la criminalità organizzata transnazionale, firmata a Palermo il 15 dicembre 2000.
Questo Protocollo ha fatto sì che la riduzione in schiavitù non venisse più considerata solo come attività del singolo, ma come una delle attività della criminalità organizzata, alla strega di quanto ormai era divenuto di comune conoscenza.
L'antefatto di questa Convenzione si era avuto nel 1994 quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva approvato la "Dichiarazione della Conferenza Ministeriale di Napoli", e aveva stabilito di considerare in via prioritaria la questione di elaborare una convenzione internazionale contro la criminalità organizzata. In tale contesto prese atto che l'esistenza della criminalità organizzata e tutte le sue molteplici attività, non interessavano più soltanto la politica interna degli Stati, ma erano tali da mettere in pericolo la loro stessa sicurezza: era quindi una rilevante questione politica internazionale che richiedeva una risposta internazionalmente concertata.
È oltremodo significativo che la tratta di esseri umani e il traffico di clandestini (*traffiking* e *smuggling* secondo la dizione internazionale) siano stati oggetto dei due Protocolli annessi alla Convenzione: essi infatti integrano la Convenzione stessa e sono interpretati unitamente ad essa; i reati previsti in ciascuno di essi sono considerati come reati previsti ai sensi della Convenzione.
Il complesso delle misure previste in questi atti internazionali, pur permeato da una impostazione tipicamente investigativa, non si esaurisce in questa ottica, ma è abbastanza ampio includendo l'attuazione di un sistema di cooperazione internazionale, di misure di prevenzione, di tutela delle vittime.
2. Negli anni successivi la produzione di Accordi internazionali bi o multilaterali in materia di lotta alla criminalità organizzata transnazionale e, alla Tratta in particolare, si è notevolmente ampliata e approfondita, tendendo a creare uno spazio giuridico che coinvolga il maggior numero di Paesi e, contemporaneamente, a restringere il campo di azione dei gruppi criminali, in modo che i trafficanti possano essere perseguiti ovunque vadano, perdendo così il senso di impunità.
Particolarmente ampia è stata la produzione normativa europea, tesa ad ottenere da parte dei Paesi Membri, l'adozione di misure omogenee per prevenire e reprimere le condotte in questione.
Nel settembre 2002 si è tenuta la "Conferenza europea sulla prevenzione e la lotta alla tratta di esseri umani" conclusasi con la "Dichiarazione di Bruxelles"; questo documento è stato posto a fondamento dell'azione della Commissione Europea in materia di lotta alla Tratta e adottato dal Consiglio dell'U.E. nel maggio 2003.
La Conferenza ha preso in considerazione le sfide poste all'Europa nel campo della prevenzione e lotta a questo turpe traffico, al fine di identificare approcci innovativi per i futuri orientamenti delle politiche comunitarie in materia, nel quadro del processo di allargamento dell'Unione. Essa ha chiesto ai Paesi Membri e a quelli candidati, di contrastare le cause determinanti della Tratta tra cui: disoccupazione, povertà, disparità tra i sessi e comportamenti socio-culturali nei Paesi d'origine, e ancora: misure concrete e una cooperazione rafforzata nei settori della prevenzione, repressione del traffico, protezione e assistenza delle vittime.
Tra i più recenti e impegnativi atti internazionali europei vanno segnalati:
- La Decisione Quadro dell'U.E. del 19/7/2002, la quale indica che il grave reato di tratta deve essere affrontato non solo con l'azione individuale di ciascuno Stato membro, ma tramite un approccio globale che comprenda la definizione degli elementi costitutivi della legislazione penale comuni a tutti gli Stati membri;
- La Convenzione del Consiglio d'Europa adottata a Varsavia il 16/5/2005, che, nel secondo considerando, identifica e denuncia il disvalore proprio del delitto di tratta, consistente nella grave violazione che esso determina dei diritti fondamentali, e in particolare della dignità, libertà, incolumità psico-fisica della vittima;
- La Direttiva dell'U.E. 2011/36/U.E. che ribadisce, amplia, approfondisce principi in parte esistenti in altri atti internazionali, e contemporaneamente prevede nuove e più concrete iniziative legislative, in campo giudiziario e in campo sociale per la tutela delle vittime.
3. L'Italia ha dato una nuova sistemazione normativa al contrasto alla tratta con la L.228/2003 che è stata quasi una ratifica anticipata del Protocollo *Traffiking*, giacchè la ratifica dell'intera Convenzione di Palermo è avvenuta solo con legge del 16/3/2006 n.146.

La legge del 2003, che modifica sostanzialmente gli articoli 600, 601, 602, e 416 c.p., è di particolare importanza per vari motivi:
- estende al traffico di esseri umani l'intera legislazione antimafia italiana;
- correttamente bilancia l'aspetto repressivo con quello sociale e di protezione delle vittime;
- individua e penalizza tutte le varie attività con le quali la tratta può avere inizio e svilupparsi;
- attribuisce alle DDA la competenza delle indagini in questa materia trattandosi di fatti commessi dalla criminalità organizzata.

In questo contesto un ruolo rilevante è stato assunto dalla Direzione Nazionale Antimafia (DNA) che come suo compito specifico ha quello di coordinare tutte le indagini in materia di criminalità organizzata.

Nello specifico settore dei reati di tratta, essa svolge un costante monitoraggio di tutti i procedimenti incardinati presso tutte le DDA, specificando: ufficio giudiziario procedente, numero dei procedimenti penali presso ciascuna DDA, numero di indagati e vittime, Paese di origine di entrambi. È questo un importante strumento conoscitivo per verificare il progredire o meno del fenomeno in Italia, l'eventuale cambiamento delle rotte, i Paesi maggiormente coinvolti.

Sarebbe molto interessante che i Paesi Membri dell'OSCE istituissero la figura del "National Rapporteur" sulla tratta per ottenere una conoscenza completa dei reati ad essa relativi.

Attraverso il continuo contatto con organizzazioni internazionali operanti nel sociale (Organizzazione Internazionale Migranti - O.I.M.) e molte ONG italiane, ha, inoltre, individuato nuove buone prassi, che ha fatto conoscere alle Procure della Repubblica interessate, per un migliore sviluppo delle indagini.

La complessiva legislazione italiana sugli stranieri e la stessa esperienza giudiziaria nelle indagini sulla tratta di persone, sembrano fare riferimento al criterio anglosassone delle "3P", ossia: *Prosecution*, *Protection*, *Prevention*.

Sono in realtà tre aspetti dell'unico sistema di aggressione al fenomeno della Tratta, e sono tra essi inscindibili e interdipendenti perché la protezione della vittima per essere veramente efficace deve prevedere un forte contrasto ai trafficanti e il contrasto ad essi è più facile ottenerlo con la collaborazione della vittima, se questa è protetta; entrambi inoltre per essere duraturi debbono fondarsi sulla prevenzione nei Paesi di origine, includendovi la preparazione professionale di tutti gli operatori in questa materia.

La protezione della vittima, realizzata in Italia con l'art.18 T.U. sugli stranieri, prevede il permesso di soggiorno temporaneo in favore della vittima che si allontana dal gruppo criminale e può essere concesso sia a fini unicamente sociali e di recupero, che per fini giudiziari e facilitare la collaborazione.

Questa previsione normativa, è un modello unico nel panorama europeo, perché in nessun altro Paese vi sono norme assimilabili a queste e i Paesi del Nord Europa sono molto restii ad introdurre disposizioni a protezione delle vittime.

4. La questione della migrazione non è però un problema sussidiario, legato solo alla sicurezza o all'emergenza umanitaria (es. gli sbarchi a Lampedusa); l'immigrazione e l'integrazione ad essa correlata sono diventati i temi di attualità centrale che influenzano in maniera significativa le scelte politiche dell'Occidente e dell'Europa in particolare.

Dare risposte ai problemi reali che la migrazione pone, significa partire dal principio generale di agire a monte delle cause della migrazione, piuttosto che contrastarlo a valle mettendo in atto (solo) misure di sicurezza verso i suoi effetti.

Occorre agire nei Paesi di provenienza, promuovendo tutte le attività che consentono di superare quel gap nel campo sociale, economico, culturale, giuridico che spinge gli individui a cercare altrove il proprio benessere.

5. Dopo oltre un decennio dalla Convenzione di Palermo, la Tratta è ancora un fenomeno che risente di molte carenze in ambito nazionale ed internazionale.

- Nella dimensione nazionale, nonostante la legislazione in materia sia abbastanza adeguata, non vi è ancora, in tutti gli operatori, una vera e approfondita consapevolezza della gravità e entità del fenomeno; consapevolezza maggiormente presente negli operatori del sociale piuttosto che in quelli della repressione e della prevenzione.

Questi ultimi non riescono ancora a cogliere quelli che si chiamano "indicatori di Tratta", quegli elementi di fatto cioè dai quali si può presumere che dietro fatti meno gravi (sfruttamento della prostituzione) si celi il più grave delitto della Tratta.

Molte ONG hanno lavorato in questa materia e ad esse si deve la maggiore attenzione che

comunque oggi si ha verso la tratta, nei suoi diversi aspetti, sfruttamento sessuale o lavorativo.
- Nella dimensione internazionale, va rilevata una forte discrasia tra i contenuti degli Atti degli Organismi Internazionali (Convenzioni, Risoluzioni, Direttive dell'U.E.) e la concreta attuazione di essi da parte dei Paesi Membri.
Le discussioni e le decisioni prese in ambito ONU, OSCE, U.E. rimangono quindi sterili, in presenza di una volontà politica di molti Paesi che evidentemente persegue altri fini.
La collaborazione giudiziaria internazionale nelle indagini in questa materia, è sostanzialmente deficitaria, e soprattutto i Paesi di origine e transito extraeuropeo del fenomeno sono del tutto assenti rispetto al perseguimento dei reati e alla tutela della vittima.
Le due principali rotte del traffico di clandestini e della tratta di esseri umani sono: quella che partendo da Paesi dell'Estremo Oriente (Cina, Afganistan, Pakistan ed altri) passa attraverso Turchia e Grecia e da qui via mare prosegue per l'Italia, per poi raggiungere i Paesi del Nord Europa; e quella che partendo dai Paesi dell'Africa Sub Sahariana (Nigeria) attraversa il deserto, passa attraverso il Magreb per proseguire via mare verso l'Italia.
Da nessuno di questi Paesi, l'Italia riceve collaborazione giudiziaria, nemmeno da quelli teoricamente più vicini come Turchia e Grecia.
L'Africa, in genere, per la collaborazione internazionale, è un vero buco nero e non offre alcuno spiraglio per portare anche in quelle terre la lotta a questo traffico, con il risultato che questa attività è, per i trafficanti, ancora largamente remunerativa, rispetto ai pochissimi rischi che essi affrontano.
Può quindi sinteticamente affermarsi che:
- Molti Paesi di origine e transito sella Tratta non sono ancora dotati di una legislazione adeguata ad affrontare il fenomeno;
- La maggior parte delle condanne per tratta, sono pronunciate in un ristretto numero di Paesi;
- Non si ha certezza se tutti i casi di tratta vengono portati all'attenzione delle competenti autorità;
- È necessaria una forte e pressante azione degli Organismi Internazionali e della società civile perché il problema dei diritti civili diventi tema politico centrale nell'agenda di molti Paesi.

6. Programmi U.E.

L'Unione Europea ha varato, negli anni, vari programmi (CARDS, AGIS, STOP, ODYSSEUS, FALCONE, ISEC), tutti incentrati sulla formazione degli operatori in questa materia e articolati secondo lo schema delle "3": *Prosecution, Protection, Prevention*, cui si può aggiungere una quarta "P" (Partnership).
I progetti, spesso promossi e organizzati anche dall'Organizzazione Internazionale Migranti (O.I.M.) si proponevano di fornire assistenza tecnica negli operatori di polizia e giudiziaria dei Paesi Membri dell'U.E., di quelli candidati e di quelli terzi vicini, per lo sviluppo e l'applicazione di strategie regionali di contrasto a serie forme di crimine, basandosi sull'*acquis* dell'U.E. e su buone prassi e *standards* europei.
Tra le azioni previste, vi era quella di dotare i Paesi di un pacchetto formativo multidisciplinare sulla tratta di esseri umani, lo *smuggling* e la migrazione illegale sia a livello accademico che tecnico-operativo.
L'Italia ha dato un notevole contributo all'attuazione di questi progetti, con la partecipazione ad essi da parte dei Ministeri interessati (Esteri, Interno, Giustizia e Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio) e, in particolare, con la partecipazione della Direzione Nazionale Antimafia, che, in alcuni casi, è stata controparte italiana delle iniziative, portando sempre il contributo della propria esperienza operativa e delle buone prassi instaurate.
A fronte di questa attività, i risultati concreti non sono stati però sempre soddisfacenti, soprattutto per quanto riguarda la protezione delle vittime e la prevenzione.
Sebbene entrambe previste da Risoluzioni e Decisioni Quadro, il permesso di soggiorno previsto in favore della vittima di tratta è quasi ridicolo e comunque solo l'Italia, e in parte minore il Belgio, hanno norme specifiche in materia;
sulla prevenzione il problema è ancora più complesso.
Nessuno sembra avere un concetto condiviso di prevenzione, che spesso viene confuso o limitato alla sola "informazione" o alla "*awareness raising*", senza dare contenuti a questi concetti.
La prevenzione, infatti, che è sviluppata bene solo in campo sanitario può essere declinata sotto vari aspetti: socio-sanitari, politico-culturali, giuridici, ecc.
Anche in queste materie, essenziali per un contrasto concreto alla Tratta di persone, si nota la stessa poca volontà dei Paesi che è stata

indicata per la collaborazione giudiziaria internazionale: vi
è una assoluta e generale assenza di norme interne dei Paesi che non consentono di dare attuazione a quelle stesse previsioni contenute negli Atti Internazionali accettati dagli stessi Paesi Firmatari.

TRIBUNALE DI BARI (SEN. DEL 24.10.1986)**.** Con questa sentenza emessa il 24.10.1986, n. 1587, il Tribunale di Bari, ritenne di non considerare l'associazione che era chiamata a giudicare, di tipo mafioso o camorristico.
Il primo maxiprocesso della storia giudiziaria pugliese, istruito dal Giudice istruttore Alberto Maritati, vedrà cadere dal punto di vista processuale l'ipotesi di associazione di tipo mafioso (ex. art. 416 bis c.p.) e gli imputati saranno condannati per associazione a delinquere (ex. art. 416 c.p.), nonostante che nelle carceri pugliesi erano stati rinvenuti un'infinità di scritti riportanti formule di giuramento alle associazioni così costituite, nonché copia dello statuto della Sacra corona unita con indicazione del nome dell'organizzazione e tutti i suoi membri.
Addirittura Giuseppe Rogoli visto il clima di minimizzazione degli avvenimenti confesserà che*...La Sacra corona unita era stata creata solo per regolare e decidere le varie questioni insorgenti tra i detenuti*...(F.I.).

TRIBUNALE DI FIRENZE SENTENZA DEL MAGGIO 1999 (MAFIA CINESE) La rilevanza del fenomeno della criminalità organizzata di etnia cinese ha trovato la sua consacrazione giudiziaria fin dal maggio 1999, epoca della pronuncia ad opera del Tribunale di Firenze, della sentenza di condanna di quattordici persone di nazionalità cinese riconosciute colpevoli del delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso, poi confermata in appello e da ultimo dalla Corte di Cassazione nel maggio 2001.
Per la prima volta si affronta - pervenendo ad una soluzione positiva - il tema dell'applicabilità della fattispecie associativa prevista dall'art. 416-bis del Codice penale, alla criminalità organizzata di etnia cinese operante in Italia.
È stato possibile accertare che l'attività criminale del sodalizio mafioso cinese - con episodi accertati negli anni dal 1992 al 1998 - era principalmente rivolta alla gestione, anche con l'uso della violenza, di cittadini cinesi clandestini giunti in Italia, attraverso i Paesi dell'Est e prevalentemente la Francia, da impiegare poi, almeno fino al totale riscatto del prezzo di liberazione, in condizioni di sfruttamento o meglio di schiavitù, nelle attività economiche controllate o gestite dai membri dell'associazione (ristoranti, laboratori tessili o di lavorazione del cuoio), ovvero da terzi nelle zone di influenza dei primi, al fine di aumentare in modo considerevole i loro profitti.
Questo processo ha evidenziato tutto lo spessore criminale della mafia cinese, in quanto le attività di immigrazione clandestina realizzate dalla consorteria mafiosa erano possibili grazie ad una capillare rete diffusa a livello internazionale, capace di garantire il passaggio continuo di gruppi di clandestini che periodicamente transitano illegalmente dai vari paesi.
Attraverso le testimonianze è stato possibile accertare, sia l'esistenza di veri e propri riti di iniziazione della consorteria criminale con riferimenti simbolici come il riso e il sangue, sia il costante ricorso al metodo mafioso ricorrendo alla forza di intimidazione dell'associazione che si traduce in assoggettamento ed omertà, per governare lo svolgimento delle molteplici attività criminose di propria pertinenza facendogli acquisire nella comunità cinese un predominio assoluto. Né consegue che nessuno degli aspetti della vita riesce a sottrarsi al controllo e al governo della famiglia dominante: attività lecite ed illecite, aspetti strettamente privati della vita (quali un conflitto coniugale), ovvero aspetti significativi per la stessa comunità.
Addirittura, evidenzia il Tribunale, il clima di gravissima intimidazione esercitata dagli imputati sugli appartenenti alla comunità cinese in Italia per dissuaderli da ogni forma di collaborazione con gli organi di polizia, comportamento tipico delle organizzazioni mafiose tipo 'Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra e Sacra corona unita.
Non manca, infine, nella ricostruzione giudiziaria, un allarmante accenno ai contatti che i gruppi criminali cinesi mantenevano con le organizzazioni malavitose pugliesi, allorquando la rotta per l'immigrazione clandestina prevedeva il transito via mare con sbarco in quella regione (F.I.).

TRIBUNALI DELLA CAMORRA. L'organizzazione della camorra, quindi, faceva dell'obbedienza cieca ed assoluta, l'essenza della sua esistenza, di conseguenza per chi sbagliava esistevano una molteplicità di punizioni. Per le punizioni

fisiche *c'era una gara vera e propria nel volerle eseguire ed era ritenuto titolo di onore essere prescelto*[610]. In particolare, lo sfregio, era la punizione più comune.
Per Paliotti (1993)[611], come ogni organizzazione che intende farsi rispettare, la camorra aveva il suo tribunale, o meglio i suoi tribunali, che andavano da quelli ordinari, detti Mamme, a quello di grado superiore detto Gran Mamma, con attribuzioni ora di corte d'appello ora di corte d'assise. Al riguardo, mentre i primi erano dodici e avevano giurisdizione rionale, il secondo estendeva la sua competenza sull'intera città e veniva presieduto dal capintesta di Napoli, il quale, nel momento in cui esercitava le funzioni di giudice supremo, aveva il diritto al titolo di mammasantissima.
In particolare[612]:

I camorristi potevano risolvere tramite "zumpate" e "dichiaramenti" le loro controversie personali, ma quando si rendevano responsabili di delitti contro superiori, o quando si macchiavano di infamità, vale a dire di delazione, dovevano essere necessariamente giudicati e puniti dalla magistratura della setta. Naturalmente sia le Mamme che la Gran Mamma disponevano di un codice di procedura in base al quale, fra l'altro, le sentenze dovevano essere eseguite da giovinotti onorati estratti a sorte; e disponevano inoltre di un codice penale che prevedeva diversi tipo di castighi; riduzione delle tangenti, sospensione delle tangenti, espulsione dalla comunità, ricevere uno schiaffo in pubblico, patire lo sfregio in volto mediante vetro o rasoio dentellato e buscare pubblicamente sul volto lo sterco umano; nei casi più gravi, veniva comminata la pena di morte da rendere esecutiva con coltellata al petto o, in segno di maggiore disprezzo, con coltellata alla pancia. La corte suprema era composta dal mammasantissima, con funzioni di presidente, dal contaiuolo, con compiti di cancelleria o di pubblico ministero e da quattro o cinque camorristi con attribuzioni di giudici a latere e di avvocati difensori; un paio di membri della Società Minore svolgevano mansioni di uscieri e di custodi".
Inoltre:
Fino a quando non furono allestite, nel rione Sanità, le macabre Caverne delle Fontanelle, la Gran Mamma veniva convocata, nottetempo, nell'abitazione di un affiliato anziano che doveva provvedere ad arredare con un tavolo grosso, con una decina di sedie e con un crocifisso, l'aula delle udienze. I documenti relativi alle sentenze della Gran Mamma sono rarissimi e si basano tutti, su processi svoltisi nel tribunale di Napoli a carico di mammasantissima sorpresi dalla polizia mentre esercitavano il loro crudele mandato.

Di estremo interesse, inoltre, risulta la documentazione risalente al febbraio 1822, che deve essere considerato un documento storico, in quanto comprensivo di un verbale attestante l'avvenuto dibattimento, nella vicenda che vedeva protagonista un certo Giovanni Esposito, soprannominato "core e cane", il quale si era reso protagonista, nei giorni precedenti, dell'assassinio del capintrito della Sanità, è per tale condotta doveva essere giudicato dalla Gran Mamma che si era riunita.
Durante l'intervento della Forze dell'Ordine, scaturito dalla denuncia della fidanzata dell'Esposito, oltre a salvare il ragazzo dalla morte e a rinvenire il verbale d'udienza, la polizia sequestrò anche un enorme tabellone recante la dicitura *Sala di Giustizia. La legge è uguale per tutti perché le Mamme giudicano non con la penna, come nei Tribunali del Re, ma col cuore e la mente.*
Al riguardo, nel verbale di udienza è riportato (Cfr. Paliotti, op. cit., pp. 68 e ss.):

Oggi….febbraio…. Alle undici di sera sono riuniti in casa del contaiuolo i compagni "Cinque fronde", " 'O coppolaro", "Tre danari" e " 'O monaco". In mancanza di capintesta fa le funzioni di mammasantissima "'O lampionario" il quale, dopo aver fatto recita ad alta voce un paternostro, un'avemaria e tre gloriapatri per le anime del purgatorio, ha detto il seguente fatto:
«Compagni, se voi non sapete perché cui ci troviamo e se non sapete perché il nostro capintesta vi fece scomodare per unirvi una volta al fondaco San Paolo, dove fummo disturbati dalla polizia, ora ve lo dico io splicito splicito (subito, subito). Dovete sapere che "Core 'e cane", che fu ammesso in questa nostra società due anni or sono, si è portato sempre bene, ma intanto o per un bicchiere di vino ovvero per qualche mal consiglio dato da qualcuno che non può vedere prosperare il nostro sodalizio, la sera del …..gennaio ultimo, in pubblica Imbrecciata commise un'azione

[610] I. Sales, *op. cit.*, p. 81.
[611] V. Paliotti, *op. cit.*,p. 66.
[612] *Ibidem,* p. 66.

sporca e tanto sporca che ha portato la desolazione non solo in una famiglia di gente onorata e che per tanti anni ha fornito alla nostra società i migliori compagni, ma ci ha tolto una delle colonne più forti.
È inutile dirvi che cosa fece quel carognone di assassino, perché voi già lo sapete, uccise uno dei nostri più vecchie rispettati superiori, omicidio che fece piangere pure le pietre per strada.
È vero sissignore che ognuno di noi, per una circostanza qualunque può commettere un guaio, ma prima di uccidere un superiore bisogna pensarci non dieci, non cento, ma mille volte.
Il carognone, fatto il guaio se la filò; ma due giovinotti che debbono da noi essere premiati l'andarono a scovare in casa della zia Fortuna e legato come un Cristo l'hanno tenuto sotto uno scantinato a pane ed acqua fino ad oggi. Questo miserabile assassino si trova ora qui; e dalla relazione che vi farò io lo condannerete o l'assolverete perché a voi sta».
'O monaco: «Faccio osservare che l'azione commessa la sera del….gennaio fu una cosa molto dispiacevole non solo per la società ma massimamente per la famiglia, la quale se non ha perduto il pane, perché a ciò provvederemo noi, ha perduto però il rispetto. Come ben faceva notarvi il funzionante da mammasantissima, ognuno di noi può commettere un guaio; ma il guaio se non cambia in sostanza, cambia in intensità, se esso si commette col bicchiere di vino in testa e perciò bisogna bene assicurarsi che "Core ' e cane" stava veramente ubriaco quella sera».
Mammasantissima: «Dall'inchiesta fatta dal nostro contaiuolo si è appurato che di vino ne teneva in corpo; ma del resto siccome non mi voglio macchiare la coscienza, così sarebbe buono domandarlo allo stesso assassino». (Viene introdotto l'omicida accompagnato dai due che l'andarono ad arrestare) […] .

Svolgimento del processo:

O monaco: *Dite a questi signori perché commetteste il guaio togliendo alla società quella sorta di grand'uomo.*
Contaiuolo*: Badate di dire la verità perché la coscienza è una e poi da un momento all'altro vi potete trovare all'altro mondo dove andrete a fare i conti con Farfariello (il diavolo).*
Core 'e cane: *Sissignore, io dico tutta la verità né ci sarebbe scopo di dire il contrario. Quando io commisi quella cattiva azione stavo ubriaco e non sapevo cosa facevo.*
Mammasantissima: *Badare di dire la verità.*
Core ' e cane*: Ve lo dico sull'onore di mia sorella zitella.*
Mammasantissima: *Quando vi passò la sbornia vi pentiste del guaio fatto?.*
Core 'e cane*: Sissignore. Io da quel giorno non ho fatto che piangere ed in ogni ora o momento non fo altro che raccomandare al Signore quella benedetta anima che stutai (spensi).*
Mammasantissima: *Sapete che chi uccide un superiore va soggetto ad una grave pena?*
Core ' e cane: *Sissignore, lo so perché si giudica non con la penna, ma col cuore e con la mente, però abbiate compassione di quella povera vecchia di mia madre.*
Mammasantissima: *E tu perché non avesti compassione di una intera famiglia?*
Core 'e cane: *Ma se vi ho pregato che quella sera io stavo ubriaco.*
Mammasantissima: *Va bene. Se qualche compagno vuol fare una domanda, la può fare liberamente.*
Cinque fronde: *Per me, cari compagni, le altre domande sono inutili; l'imputato, qui presente, è reo confesso. Però se vogliamo seriamente ragionare, è buono farlo allontanare. (L'assassino viene allontanato). Il frieno, signor superiore e cari compagni, parla chiaro. Esso dice: chi stuta un superiore deve essere stutato. E il contaiuolo nostro compagno può riscontrare questo articolo. Se noi non diamo esempi di giustizia, la società si può dir finita e il rispetto fra Società Maggiore e quella Minore resta come lettera morta.*
'O monaco: *Caro compagno, non vi riscaldate troppo. Per voi uccidere una persona è lo stesso che schiacciare una pulce. Noi vogliamo o no tener presente il vino che quella sera l'imputato teneva nella chirichioccola (testa)?.*
Tre danari: *Non già che io volevo entrare nei vostri discorsi, però divido l'opinione di "Cinque fronde" riguardo all'articolo del frieno.*
Coppolaro: *Mettiamo da parte il frieno, che si caccia in mezzo quando si vuol cacciare. Infatti perché non si parlò di frieno quando avvenne un guaio in persona del superiore Borgo Loreto?*
Cantaiuolo: *Il fatto richiamato dal "Coppolaro" che ora ha parlato, non mi pare appropriato ad hoc perché quando fu stutato lo zio Ferdinando, esso non occupava nessuna carica".*
Coppolaro: *Mi faccio meraviglia di voi che siete uomini di penna e dite questa sorta di sciocchezza. Se lo zio Ferdinando non ebbe l'occupazione fu perché si trovava in galera e non perchè non la meritasse.*
Cinque Fronde: *A come veggo, ci stiamo perdendo in troppe chiacchiere. Due sono le cose: o "Core 'e cane" ha ucciso il capintrito o non lo ha*

ucciso, e se l'ha ucciso deve andare a morte. Se poi volete assolverlo, allora non si perda più tempo e buonanotte a chi resta.
Tre danari: *Questo significa parlar chiaro da uomo che capisce.*
Contaiuolo: *Prima di dare il voto, c'è qui una supplica dell'innamorata dell'imputato: Desidero sapere se i compagni riuniti ne vogliono far dare lettura.*
Cinque fronde: *Mettiamo da parte l'innamorata, che proprio non c'entra in mezzo alla causa>.*
Mammasantissima: *Si alzino quelli che vogliono la pena capitale. (Meno 'O monaco che resta seduto, gli altri si alzano).*
Mammasantissima*: Siccome il volere della società da noi rappresentata meno uno contro gli altri è per la condanna a morte di "Core 'e cane" che la sera del…senza nessuna causa uccideva un nostro superiore, così ordiniamo e comandiamo ai due giovinotti che l'arrestarono di stutarlo con due pugneture (coltellate) alla scotoletta (petto). Firmato: per Mammasantissima "'O lampionaio. Contaiuolo "'O sparatore" (F.I.).*

TRIPODO DOMENICO. Era il capobastone che governava la 'ndrangheta a Reggio Calabria.
Affiliato a Cosa nostra. Addirittura compare di d'anello di Totò Riina, che nel gergo mafioso significa: rispetto, amicizia e riconoscenza.
Don Mico Tripodo aveva dei legami anche con la camorra napoletana. Durante la sua latitanza e il periodo di soggiorno obbligato a Fondi (LT), veniva considerato un boss tra i boss napoletani. Dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, è emerso il forte legame con Salvatore e Carmine Alfieri, con Mario Fabbrocino, con Antonio Bardellino e i Maisto (Operazione Olimpia).
Non partecipò alla storica riunione di Montaldo del 26 ottobre 1969, in quanto era in contrato con gli altri boss.
Entra in conflitto con i De Stefano.
Ne deriva una cruenta guerra e lo scontro con i De Stefano, che fino a quel momento erano appartenuti alla cosca Tripodo, che trovava le sue motivazioni come osservato dal giudice Antonio Cordova, per uno sgarbo "fatto dai De Stefano al Tripodo per una non equa spartizione di una partita di sigarette di contrabbando" (Ciconte, 1996).
Il vero motivo che scatenerà il conflitto sarà quello che in gioco, c'era la supremazia di Reggio Calabria, con il relativo controllo dei traffici illeciti nella città e nelle provincia.
Nel 1974 partecipa ad una importante riunione della 'ndrangheta insieme a Girolamo e Giuseppe Piromalli, Antonio Macrì, Giorgio e Paolo De Stefano, in rappresentanza del gotha delle cosche che dominavano lan Piana di Gioia Tauro, della locride e di Reggio Calabria. La riunione fallisce: Antonio Macrì si schiererà con Domenico Tripodo mentre i Piromalli con i De Stefano.
Il mancato accordo con i De Stefano scatenerà una fase contraddistinta da efferata violenza e comporterà molte vittime da tutte e due gli schieramenti in campo.
Si oppose insieme ad Antonio Macrì, alla trasformazione che investì la 'ndrangheta nella seconda metà degli anni Settanta, che con la creazione della Santa - quest'ultima disciplinata da regole diverse da quelle fino ad allora in vigore nella 'ndrangheta - porterà all'entrata di boss con il grado di santista (all'inizio solo 33 capobastoni lo potevano raggiungere) nella massoneria.
Parteciperà alla prima guerra di 'ndrangheta a fianco di Antonio Macrì contro lo schieramento composta dai Piromalli e dai De Stefano.
Nell'agosto del 1976 all'interno del carcere di Poggioreale viene assassinato per mano di due sicari di Raffaele Cutolo, che aveva agito su ordine di Palo De Stefano (F.I.).

TRIUNVIRATO. Organismo direttivo provvisorio di Cosa nostra, istituito nel 1970, dopo la strage di Viale Lazio, perpetrata a Palermo nel 1969, composto da Gaetano Badalamenti, Luciano Liggio e Stefano Bontade, con il compito di ricostruire il vertice dell'organizzazione (commissione) della mafia palermitana, che dopo la I^ guerra di mafia (1962-63), la Strage di Ciaculli (1963), e della successiva azione repressiva posta in essere dallo Stato, aveva subito un periodo di sbandamento.
Dalla costituzione di questo orgasmo, inizierà a manifestarsi, con il passare del tempo, un conflitto sotterraneo, dovuto alle diverse personalità di Badalamenti, Bontate e Liggio, cui corrisponde una differente concessione della politica criminale dell'organizzazione.
Già da allora Bontate e Badalamenti - uomini dotati di grande carisma per il loro carattere riflessivo e moderato - si erano scontrati con Liggio, il quale, per la sua indole violenta, aggressiva e prepotente, non godeva delle simpatie degli altri uomini d'onore.

Quando Liggio verrà tratto in arresto a Milano, verrà sostituito da Totò Riina che riuscirà, invece, con la sua personalità, a coagulare intorno a se tutti i consensi che Liggio aveva disperso. Incomincerà così, la scalata al vertice di Cosa nostra da parte dei Corleonesi, che con macabra efferatezza, prima porterà allo stravolgimento degli equilibri interni e veticistici di Cosa nostra culminati con la II^ guerra di mafia del 1981-83 (famosa mattanza), e successivamente, stravolgerà la politica criminale dell'organizzazione (F.I.).

TUTELA DEI CREDITORI NELLA LEGISLAZIONE ANTIMAFIA E NELLA DISCIPLINA DEL SEQUESTRO E CONFISCA ALLA LUCE DEL CODICE DELLA CRISI E DELLA RIFORMA CARTABIA

È noto che sequestro e confisca si sono rivelate lo strumento più incisivo di contrasto all'economia mafiosa. Esse pongono rimedio al pericolo che ricchezze illecitamente prodotte siano impiegate per finanziare altre attività illecite o siano reinvestite in attività economiche lecite alterando in questo modo il regime di libera concorrenza proprio dell'economia di mercato. Il codice antimafia (d.lgs. 6 settembre 2011, n. 159) regola nel titolo III del libro I l'amministrazione, la gestione e la separazione dei beni confiscati e nel titolo IV detta norme sulla tutela dei terzi e i rapporti con le procedure concorsuali. Si tratta di norme fondamentali che rispondono ad un'esigenza di giustizia: mentre le misure patrimoniali antimafia sono dirette a sottrarre beni ed imprese alla disponibilità dei criminali mafiosi, l'apertura di una procedura concorsuale sottrae tali beni alla gestione del mafioso per affidarla invece ad un pubblico ufficiale, sotto il controllo del tribunale e del giudice delegato, con la finalità di soddisfare i creditori. Non vi sono quindi, apparentemente, ragioni per applicare anche in questo caso regole di diritto speciale. E d'altra parte il terzo incolpevole, in primo luogo il creditore che ha finanziato l'impresa mafiosa, ad esempio una banca, è un soggetto estraneo all'attività e all'economia criminale. Il denaro che gli pervenga a soddisfazione del credito da lui vantato non viene reinvestito nell'attività illecita. Anche sotto questo profilo, dunque, non vi sarebbero ragioni per applicare le speciali regole dirette a combattere le imprese mafiose.

Vi è sempre stata, in sede interpretativa e nell'aggiornarsi nel tempo della legislazione, una netta tendenza a comprimere i diritti dei creditori ed a valutare in senso restrittivo i limiti all'applicazione della disciplina delle procedure concorsuali, in base alla considerazione che il finanziatore dell'impresa mafiosa non è necessariamente in buona fede; che la restituzione del finanziamento erogato può creare la provvista per nuovi finanziamenti di attività illecite; che le procedure concorsuali per quanto si svolgano sotto il controllo dell'autorità giudiziaria e per mano di curatori e commissari giudiziali che sono pubblici ufficiali, non hanno gli strumenti per verificare la buona fede e l'estraneità alla compagine mafiosa dei creditori che si insinuano al passivo della procedura. Queste considerazioni hanno portato alla disciplina dettata dagli artt. 63 e ss. del codice antimafia. Prima dell'entrata in vigore del codice, sotto la vigenza della legge 575/1965, vi erano orientamenti contrastanti. La Cassazione riteneva prevalente l'interesse dello Stato di assicurare l'efficienza, efficacia ed effettività al sistema antimafia con ciò enunciando, di fatto, un difetto di legittimazione ad intervenire nel procedimento di prevenzione[613].

L'art. 63 prevedeva il diritto-dovere del P.M. di chiedere il fallimento dell'imprenditore i cui beni aziendali fossero stati sottoposti a sequestro o confisca, quando ovviamente ne sussistessero i presupposti e quindi ove ricorresse lo stato di insolvenza. Tuttavia i beni soggetti a sequestro o confisca erano esclusi dall'attivo fallimentare. Le domande dei creditori relative a tali beni erano oggetto di verifica da parte del giudice delegato del tribunale di prevenzione ai sensi degli artt. 52 e ss. codice antimafia. E se nella massa attiva del fallimento erano ricompresi soltanto beni soggetti a sequestro e confisca il tribunale doveva pronunciare la chiusura della procedura, perché essa era ormai priva di scopo, salvo riapertura in caso di revoca del sequestro o della confisca.

Nel contempo l'amministratore giudiziario della misura di prevenzione poteva chiedere al tribunale fallimentare l'apertura della procedura di concordato preventivo, l'omologa di un accordo di ristrutturazione o poteva predisporre un piano attestato di risanamento nelle forme previste dalla legge fallimentare.

[613] Cass., Sez. I, 9 novembre 1987, Nicoletti, in Cass. pen., 1989.

L'art. 64 dettava disposizioni per stabilire, in modo articolato e completo, la prevalenza della misura del sequestro di prevenzione rispetto al fallimento eventualmente già dichiarato, prevedendo che i crediti già verificati in sede fallimentare dovessero essere nuovamente oggetto di verifica da parte del giudice del tribunale di prevenzione e ribadendo che la procedura fallimentare non poteva proseguire ove il sequestro e la confisca di prevenzione avessero ad oggetto l'intera massa fallimentare.
L'art. 65 disponeva invece che le diverse misure del controllo e dell'amministrazione giudiziaria non potessero essere disposte sui beni compresi nel fallimento, riconoscendo sufficiente garanzia la pendenza della procedura concorsuale.
Questa disciplina è stata in parte modificata dalla legge 161/2017 che ha modificato il codice antimafia, ma non nei suoi tratti fondamentali. Tuttavia è cambiato il quadro normativo di riferimento perché la legge in parola ha determinato l'applicabilità di sequestro e confisca di prevenzione, oltre che nel caso di reati commessi con finalità di terrorismo (art. 51, comma 3 quater, c.p.p.), anche a soggetti indiziati del delitto di cui all'art. 640-bis c.p. o del delitto di cui all'art. 416 c.p. finalizzato alla commissione di taluno dei delitti di cui agli artt. 314 co. 1, 316, 316-bis, 316- ter, 317, 318, 319, 319-ter, 319-quater, 320, 321, 322 e 322-bis c.p. L'estensione della sfera di applicazione delle misure patrimoniali antimafia ha quindi avuto rilevanti conseguenze, in termini quantitativi e qualitativi sulla tutela dei terzi e sul rapporto tra misure di prevenzione e procedure concorsuali.
Tale estensione non riguarda soltanto l'ambito soggettivo, rispetto al quale è sufficiente la lettura dell'elenco dei soggetti cui possono applicarsi le misure personali di prevenzione ai sensi dell'art. 4 del codice antimafia, richiamato in tema di misure patrimoniali dall'art. 16, ma anche la sfera oggettiva di applicazione.
L'art. 24, comma 1 bis, del codice dispone infatti che il tribunale, quando dispone la confisca di partecipazioni sociali totalitarie, ordina la confisca anche dei relativi beni costituiti in azienda ai sensi degli articoli 2555 e seguenti del codice civile, tra cui i conti correnti. Il legislatore non ritiene sufficiente colpire la partecipazione totalitaria, la cui disponibilità consente di disporre dell'azienda che costituisce il patrimonio della società cui la partecipazione si riferisce, ma sottrae ai creditori ed ai terzi che vantano diritti sui beni della società una parte del patrimonio stesso, per vincolarlo alla misura di prevenzione ablatoria.
Questo regime rigoroso, anche se è determinato da massime di esperienza secondo le quali la commissione di reati contro la P.A., in particolare la corruzione, e la truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche è indice dell'esistenza di attività mafiose, viene ad applicarsi a situazioni ben lontane da quelle che sono state alla base della costruzione della disciplina delle misure di prevenzione patrimoniali antimafia, con la conseguenza che il rischio di un trattamento deteriore ingiustificato dei creditori e dei terzi si acuisce.
Questa impostazione ha via via coinvolto anche le misure penali ordinarie, tanto che la struttura attuale dell'articolo 240 bis c.p.- la cosiddetta confisca allargata per sproporzione - ricalca in buona sostanza la disciplina dell'articolo 24 del D.Lgs 159/2011 ed è stata progressivamente resa applicabile a fattispecie di reato del tutto disparate ed anche in questo caso lontane dalle originarie logiche di prevenzione.
Per quanto attiene specificamente i rapporti tra misure cautelari e procedure concorsuali, va rilevato che la giurisprudenza penale ha sempre interpretato restrittivamente il ruolo e le funzioni del curatore.
Già le Sezioni unite avevano sancito la prevalenza sulla procedura fallimentare della confisca delle cose, la fabbricazione, l'uso, il porto, la detenzione o l'alienazione costituisce reato, prevista d all'art. 240, co. 2 c.p., specificando che la res doveva considerarsi "pericolosa in base ad una presunzione assoluta e volendo la legge escludere che il bene potesse essere rimesso in circolazione, sia pure attraverso l'espropriazione del reo, sicché non poteva consentirsi che il bene stesso, restituito all'ufficio fallimentare, potesse essere venduto medio tempore e il ricavato distribuito ai creditori"[614].
Successivamente la giurisprudenza ha assunto profili più rigorosi e poco condivisibili, affermando che "il curatore fallimentare non è legittimato a proporre impugnazione avverso il provvedimento di sequestro preventivo, anche

[614] Cass., Sez. un., 24 maggio 2004, Focarelli, in Mass. Uff., n. 228164.

per equivalente, emesso anteriormente alla dichiarazione di fallimento di un'impresa non essendo titolare di alcun diritto sui beni del fallito, né in proprio, né quale rappresentante dei creditori del fallito i quali, prima della conclusione della procedura concorsuale, non hanno alcun diritto restitutorio sui beni"[615]. Il principio errato, perché evidentemente il curatore non agisce in proprio né in rappresentanza dei creditori, ma in funzione del *munus publicum* di cui è investito ed in una situazione in cui il fallito è spossessato ed è privo di legittimazione, è stato corretto da una successiva pronuncia delle Sezioni Unite[616], anche se in seguito la giurisprudenza non si è definitivamente orientata nel senso indicato da queste ultime[617]

Va poi sottolineato che escludere i diritti della curatela nel caso di sequestro per equivalente che ha carattere sanzionatorio [618], principio affermato da tempo dalla Cassazione anche se con pronunce anche di tenore difforme, stride particolarmente con la tutela dei diritti dei creditori.

Su questa impostazione estremamente rigorosa è intervenuto il legislatore del codice della crisi, approvato definitivamente con il d.lgs. 83/2022 ed entrato in vigore lo scorso 15 luglio apportando numerose modifiche. Il codice ha riformato profondamente la disciplina delle procedure concorsuali adeguandola anche alle regole fondamentali della Direttiva Insolvency (Direttiva UE 1023/2019) per quanto concerne le procedure di ristrutturazione. In proposito va sottolineato che la procedura liquidatoria per le imprese che superano i limiti dimensionali del c.d. sovraindebitamento, non è più il fallimento, ma la liquidazione giudiziale, dalla quale esula ogni finalità punitiva e sanzionatoria della persona del debitore. L'eventuale sanzione di comportamenti illeciti è riservata all'ambito strettamente penale, ove vengano posti in essere reati di bancarotta semplice e fraudolenta o altri reati c.d. fallimentari.

Di conseguenza l'art. 349 del codice ha disposto che "nelle disposizioni normative vigenti" e quindi anche nel codice antimafia i riferimenti al fallimento vanno intesi come alla nuova procedura di liquidazione giudiziale. Gli artt. 63 e ss. del codice antimafia, di cui abbiamo discorso, si applicano ora alla liquidazione giudiziale disciplinata dagli artt. 221 e ss. CCII.

L'art. 317 rinvia al codice antimafia nello stabilire che la prevalenza delle misure cautelari reali sui beni facenti parte dell'attivo della liquidazione giudiziale è regolata dalle norme del codice, ma introduce eccezioni nei successivi artt. 318, 319 e 320.

Va precisato che le misure cautelari reali cui si riferisce il rinvio al codice antimafia sono esclusivamente i sequestri preventivi finalizzati alla confisca la cui attuazione è disciplinata dall'art. 104 bis att. c.p.p.

Per quanto attiene, invece, i provvedimenti di sequestro preventivo previsti dal primo comma dell'articolo 321 c.p.p (ovvero finalizzati ad evitare la reiterazione del reato o vietare l'aggravamento e la protrazione delle sue conseguenze), l'art. 318 stabilisce la regola opposta al principio giurisprudenziale che abbiamo ora considerato. La norma stabilisce, infatti, che in pendenza della procedura di liquidazione giudiziale, il sequestro preventivo ai sensi dell'art. 321, comma 1, c.p.p. sui beni che fanno parte dell'attivo fallimentare non possa essere disposto, salvo che la loro fabbricazione, uso, porto, detenzione e alienazione non costituisca reato eccezion fatta per il caso in cui tali attività siano consentite con autorizzazione amministrativa. Nel caso in cui, disposto il sequestro, segua la liquidazione giudiziale, il sequestro è revocato dal giudice a richiesta del curatore. L'art. 319 prevede che non possa essere disposto il sequestro conservativo sui beni che fanno parte dell'attivo del fallimento. Se disposto, il sequestro è revocato dopo l'apertura della liquidazione giudiziale.

Particolare rilievo ha l'articolo 320 che compone i contrasti giurisprudenziali di cui abbiamo fatto menzione attribuendo espressamente al curatore la legittimazione a proporre

[615] Cass., Sez. 2, 16 aprile 2019, n. 27262. La sentenza ha ritenuto inapplicabile la diversa disciplina dettata dal codice della crisi, di cui si dirà in appresso, perché non ancora in vigore.

[616] Cass. S.U., 26 settembre 2019, n. 45936; Cass. Sez. 2, 17 maggio 2019, n. 38753.

[617] Cfr. ad esempio Cass. 26 novembre 2021, n. 3575; Cass. 3 dicembre 2021, n. 864.

[618] In questi termini Così Sez. un., 26 giugno 2015, Lucci, in Mass. Uff., n. 264435; Id., Sez. un., 25 settembre 2014, Uniland S.p.a. in tema di confisca per equivalente e confisca ai sensi dell'art. 19 d.lgs. n. 231/2001. Tra le sezioni semplici *ex multis* Cass., sez. IV, 3 dicembre 2021, n. 864, Donato; Cass., sez. 3, 26 febbraio 2020, n. 14766, PMT.

richiesta di riesame e/o appello contro i provvedimenti in materia di sequestro. Infine l'art. 321 prevede che le medesime regole si applichino in quanto compatibili anche alla liquidazione coatta amministrativa.
Si tratta dunque di disposizioni, quelle contenute nel codice della crisi, che non riguardano direttamente la disciplina delle misure patrimoniali antimafia, ma si riferiscono al sequestro ed alla confisca regolati dal codice di procedura penale.
Su queste norme si è sovrapposto il testo modificato dell'art. 104 bis disp. att. C.p.p. come modificato dalla riforma Cartabia del codice di rito (d.lgs. 10 ottobre 2022, n. 150). La norma in questione ha ripristinato il regime vigente prima dell'approvazione del codice della crisi, riducendo di molto la portata delle modifiche introdotte dagli artt. 318 e ss. del codice stesso.
L'art. 104 bis, primo comma, prevedeva già che nel caso in cui il sequestro preventivo avesse per oggetto aziende, società ovvero beni di cui fosse necessario assicurare l'amministrazione, l'autorità giudiziaria dovesse nominare un amministratore giudiziario scelto nell'albo degli amministratori giudiziari previsto dall'art. 35 del codice antimafia. Tale principio viene ribadito e l'incipit della norma viene modificato sostituendo l'espressione "Nel caso in cui …" con la più ampia formula "In tutti i casi.". Ne deriva che l'apertura della liquidazione giudiziale non può comportare che i beni oggetto di sequestro preventivo finalizzato alla confisca siano amministrati dal curatore, dovendo tale incarico essere affidato all'amministratore giudiziario appositamente nominato.
Il comma 1 bis dell'art. 104 bis stabilisce che in caso di sequestro disposto ai sensi dell'articolo 321, comma 2, c.p.p. o di confisca, ai fini della tutela dei terzi e nei rapporti con la procedura di liquidazione giudiziaria si applicano le disposizioni di cui al titolo IV del Libro I del codice antimafia. Sono le norme che prevedono che i crediti dei terzi debbono essere accertati secondo la disciplina antimafia e con gli speciali vincoli diretti a limitarli ai casi in cui il creditore sia in grado di dimostrare buona fede ed incolpevole affidamento. L'art. 104 bis, comma 1 bis, riguarda anche i rapporti con la procedura di liquidazione giudiziaria. Ritorna quindi il regime degli artt. 63 e ss. della disciplina antimafia, con la prevalenza della procedura di prevenzione sulla liquidazione giudiziale.
Va sottolineato che, poiché il primo comma dell'art. 104 bis prevede che l'amministratore giudiziario è nominato dall'autorità giudiziaria che dispone il sequestro preventivo o la confisca di aziende, società o finanche beni di cui è necessario assicurare l'amministrazione, e poiché da tale nomina discende l'applicazione delle disposizioni dei titoli III e IV del libro I del codice antimafia, in tutti i casi in cui vi è un'impresa da gestire (e la liquidazione giudiziale per definizione non può che riguardare un imprenditore) la gestione spetterà all'amministratore giudiziario e non al curatore.
Non solo, ai sensi dell'articolo 104 comma 1 ter i compiti del giudice delegato alla procedura ai sensi dell'articolo 35 del Codice Antimafia verranno svolti nel corso di tutto il procedimento dal giudice che ha emesso il decreto di sequestro, ovvero, nel caso di provvedimento emesso da organo collegiale, al giudice delegato nominato ai sensi di tale disposizione.
Infine in caso di sequestro finalizzato alla confisca allargata o per i reati di cu all'articolo 51 comma 3 bis, trovano applicazione anche le norme del codice antimafia in materia di amministrazione, destinazione dei beni sequestrati e confiscati con la previsione dell'intervento dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati chiamata a coadiuvare l'Autorità Giudiziaria sino alla confisca di secondo grado.
Per aziende, società e beni da amministrare- quali potrebbero essere semplici immobili- è stata quindi prevista una disciplina di osmosi progressiva e crescente tra il provvedimento cautelare penale e la misura di prevenzione
Il sequestro preventivo ordinario prevede l'applicazione delle disposizioni in materia di amministrazione giudiziaria, quello finalizzato alla confisca rinvia anche alle disposizioni in materia di tutela dei terzi e, infine, i provvedimenti di sequestro e confisca cosiddetti allargati previsti dall'articolo 240 bis c.p. o relativi a reati di cui all'articolo 51 comma 3 c.p.p. l'intero corpo delle disposizioni di prevenzione.
Tale assimilazione progressiva tra misure cautelari reali e misure di prevenzione comporta certamente un vulnus ai diritti dei terzi
Se per un verso l'articolo 104 bis c.p.p. ha opportunamente stabilito l'obbligo di citazione dei terzi titolari i diritti reali o di godimento sui beni in sequestro nel processo di cognizione garantendo loro una immediata possibilità di

tutela, e ha fatto salvi i diritti della persona offesa alle restituzioni ed al risarcimento del danno, la stessa disposizione comprime di fatto questi stessi diritti.
Nel caso di sequestro finalizzato alla confisca, l'applicazione dell'articolo 53 del Codice Antimafia sottrae infatti alla disponibilità di creditori in buona fede ed estranei alla vicenda penale che ha portato al sequestro, ben il 40% di quanto ricavato dai beni oggetto di ablazione, al netto delle spese sostenute per la gestione dei beni sequestrati.[619]
La riforma Cartabia si proponeva, secondo le intenzioni annunciate all'inizio dell'anno passato, di preferire forme di amministrazione dinamica - anziché di mera custodia - dei beni sottoposti a vincolo, assumendo le norme del codice antimafia quale modello di riferimento per ogni tipologia di sequestro o confisca, così da scongiurare eventuali perdite di produttività in conseguenza del vincolo imposto dal giudice della cautela penale e salvaguardare gli interessi economici e sociali coinvolti. Ci si proponeva inoltre di rafforzare la tutela dei terzi titolari di diritti sui beni sottoposti a vincolo, sin dalla fase di cognizione.
Questi buoni propositi sono stati attuati senza tener conto degli interventi già effettuati con il codice della crisi. Così, come si si osservava all'inizio, mentre è ragionevole la scelta di dare la prevalenza alla tutela apprestata dallo Stato con le misure antimafia quando sia questione di attività mafiose in senso stretto, l'estensione vuoi della normativa antimafia ad altri tipi di illeciti penali, vuoi di tale normativa nei tratti più salienti ai casi ordinari di sequestro preventivo e confisca, almeno quando sia questione di aziende o imprese, porta ad un'estensione non sempre giustificata di tale tipo di tutela a fronte dei creditori terzi di buona fede (L.P. e S.C.)

[619] CHIARAVIGLIO-PAESE "15 luglio 2022:" *La prevalenza dei sequestri e delle confische penali sulle liquidazioni giudiziali entra in vigore. Estesa (non senza ripensamenti la disciplina della tutela dei terzi"* in *Sistema Penale*, luglio 2022 p. 11



U

U

U BACCAGGHJU. Consiste in una forma di comunicazione propria dei 'ndranghetisti, in quanto solo chi ha la chiave di lettura di quello che si dice, chi sa afferrare i doppi sensi, può capire il messaggio che contiene (F.I.).

UFFICIO CENTRALE CONTRO L'ABIGEATO. Istituito nel 1917 a Palermo per combattere il dilagante fenomeno dell'abigeato, con a capo l'Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza Augusto Battioni (F.I.).

UOMO D'ONORE. È lo status acquisito dall'affiliato in Cosa Nostra che lo accompagna nella sua permanenza nell'organizzazione, indipendentemente dalle sue vicende di vita e dovunque risieda, e cessa soltanto con la sua morte.
L'uomo d'onore che deve avere come doti indispensabili la violenza e la ferocia, è tenuto al rispetto inderogabile delle regole che disciplinano gli appartenenti a Cosa Nostra.
Secondo le regole dopo il giuramento l'uomo d'onore conosce i segreti dell'organizzazione, e può entrare in contatto con gli altri associati.
Dalle dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta solo i Corleonesi e la famiglia di Resuttana non hanno mai fatto conoscere i nomi dei propri membri ai capi delle altre famiglie.
Ogni uomo d'onore è tenuto al rigoroso rispetto della consegna del "silenzio", non può assolutamente svelare i segreti ad estranei della sua appartenenza alla mafia, né, tanto meno, i segreti di Cosa Nostra; questa costituisce la regola fondamentale dell'organizzazione.
All'interno del sodalizio mafioso la circolazione
Di notizie deve essere ridotta al minimo e l'uomo d'onore deve astenersi nel fare troppe domande, perché può indurre nel sospetto l'interlocutore.
Quando due uomini d'onore parlano tra loro sono obbligati a dire la verità e, per questo motivo, la regola è che quando si tratta di uomini d'onore di diverse famiglie, bisogna farsi assistere da un terzo consociato che possa confermare il contenuto delle conversazioni.
L'uomo d'onore che non dice la verità viene definito "tragediaturi" e subisce severe sanzioni che vanno dalla espulsione decretata dal capo famiglia e nei casi più gravi dalla commissione, in questo caso l'uomo d'onore è detto posato (esempio Badalamenti), fino alla morte.
Un'altra regola che disciplina la vita dell'uomo d'onore è quella che non si può presentare da solo ad un altro membro di Cosa Nostra, perché, in questo caso, nessuno dei due avrebbe la sicurezza di parlare effettivamente con un uomo d'onore. Occorre, invece, la presenza di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi.
Altro divieto per l'uomo d'onore è quello che possa trasferirsi ad un'altra famiglia, anche sé quest'ultima regola, come indicato da Buscetta, non è stata più rigidamente osservata dopo la seconda guerra di mafia (c.d. mattanza).
Anche l'arresto e la detenzione non spezzano il legame con Cosa Nostra. Durante la reclusione le loro famiglie sono aiutate e sostenute dalla famiglia di appartenenza. L'unica conseguenza che deriva dalla carcerazione di un capo famiglia, e che questi, viene sostituito da un suo vice in tutte le sue decisioni.
Comunque, è bene precisarlo, che il capo famiglia continua ad intrattenere i suoi collegamenti con il mondo esterno, ed è sempre in grado di far sapere al suo vice il suo pensiero (Tribunale di Palermo ordinanza-sentenza dott. Caponnetto contro Abbate Giovanni+706) (F.I.).

USURA. L'usura è uno dei reati più odiosi che un essere umano può perpetrare nei confronti di un proprio simile. Toglie alla vittima il rispetto per sé stesso, la dignità, la libertà e, spesso, gli affetti più cari.
L'usurato, in passato, è stato considerato dall'opinione pubblica come compartecipe del reato, in quanto vittima di sé stesso e delle proprie debolezze; una sorta di riprovazione morale. Per tale ragione il Legislatore del 1996 ha riservato al tema dell'usura un percorso diverso e meno favorevole per la vittima, rispetto a quanto accade per il reato di estorsione. Recentemente si sta studiando una rivisitazione normativa, poiché non vi è alcun dubbio che l'esclusiva responsabilità del reato sia dell'usuraio, mentre spetta all'usurato il sostegno pieno dello Stato perché possa efficacemente avviarsi verso una concreta ripresa della sua vita.

La crisi economica mondiale pre-pandemia aveva già fatto emergere anche in Italia le progressive difficoltà di un'ampia classe sociale, essenzialmente il ceto medio, considerato l'ossatura del nostro Paese. Crisi economica, del paese e delle famiglie, e disoccupazione sono stati e sono i problemi, oltre alla gravissima emergenza sanitaria, che hanno contraddistinto anche il lungo periodo pandemico e che sono oggi sul tavolo di ogni governo e delle istituzioni europee, cui si dovrà far fronte con l'utilizzo dei fondi connessi al Piano di ripresa e resilienza.

La crisi sanitaria mondiale, che speriamo stia evolvendo positivamente grazie alla scienza e alla seria collaborazione di ogni cittadino, ha provocato effetti terribili sulle popolazioni, stili di vita ed economia.

In tale contesto, va esaminata l'evoluzione del reato di cui parliamo.

Nei secoli, l'usura è stata praticata a livello domestico, più recentemente detto di "quartiere"; si tratta di un malcostume ancora diffuso a tutti i livelli e in ogni area del Paese. Questo tipo di usura colpisce in modo particolare i singoli, le famiglie e le piccole imprese, creando danni a volte irreparabili nella vita delle vittime e dei loro familiari e amici.

Come raccontano le vittime, questo tipo di usura si insinua lentamente nella loro vita. In genere l'usuraio è un amico, un conoscente che si rende disponibile ad un piccolo prestito, a volte neanche necessario alla vittima, ma utile a far progredire l'attività economica. Solo in un secondo momento, si scopre l'entità degli interessi usurari, a volta talmente esosi da rendere indispensabile alla vittima il ricorso ad un altro prestito usurario; una catena che potrà essere interrotta solo quando la vittima troverà il coraggio di denunciare alle Forze di polizia il proprio carnefice.

È ancora forte in me un sentimento di affetto e vicinanza all'amica fiorista della Valditaro, vittima di un conoscente che per poche centinaia di euro prese in prestito ne ha dovute restituire talmente tante da dover cedere persino la casa della suocera al malfattore. Il figlio grande ha dovuto interrompere gli studi per trovarsi un lavoro e aiutare la famiglia, il piccolo ha dovuto studiare sul telefono, non potendosi permettere l'acquisto di libri. E quanta dignità e determinazione è stata necessaria per giungere alla riapertura del negozio e riaffermare il proprio ruolo nella società!

La denuncia dell'usuraio, atto indispensabile per interrompere il crimine e anche per accedere ai fondi che lo Stato mette a disposizione, è il passaggio più difficile; l'usurato prova vergogna, spesso è solo e non ha il coraggio di rendere partecipi i familiari di quanto gli sta accadendo e, soprattutto, ha paura che l'usuraio possa far ricorso alla violenza. Infine, il dubbio: a chi potrà chiedere soldi in caso di necessità se l'usuraio sarà arrestato? Solo, emarginato e vittima, l'usurato ha bisogno di aiuto.

Parallelamente al fenomeno descritto, da tempo anche il crimine organizzato si è dedicato all'usura, naturalmente ad un altro livello, perfezionandone le tecniche e utilizzandola contemporaneamente a pratiche estorsive. Il ricorso da parte della criminalità organizzata a questa modalità, si è particolarmente diffuso poiché foriero di grandi guadagni, ma soprattutto perché consente una più performante infiltrazione dell'attività criminale nell'economia legale.

La criminalità organizzata ha mutato il proprio modus operandi; non si presenta più con la coppola e la lupara, ma ha mandato i propri figli a studiare nelle migliori Università, il che gli consente di vestire i panni dell'imprenditore. Forte della grande liquidità economica di cui dispone, acquisita con i più disgustosi quanto remunerativi traffici- dagli stupefacenti alla tratta degli esseri umani e alla prostituzione, solo per fare qualche esempio-. ha potuto presentarsi sulla scena economica con un volto pulito e come un partner economicamente solido.

In Italia, la criminalità organizzata è stata ed è combattuta con forza e determinazione; lo Stato e la società civile dai terribili anni '90 si sono intensamente impegnati per sconfiggerla. Non si può dimenticare il sacrificio della vita di tanti Servitori dello Stato, ma anche quello di singoli cittadini, uno per tutti Libero Grassi, che con il proprio coraggio e saldezza morale si sono opposti ad essa e hanno favorito una sollevazione delle coscienze che ha portato ad un forte ridimensionamento delle consorterie criminali.

Dunque, lungi dall'essere scomparsa o dall'essere meno temibile, la criminalità organizzata ha cambiato filosofia: si è rigenerata, abbandonando la strategia delle armi per dedicarsi agli affari; non con la violenza, bensì con il denaro di cui dispone largamente sta dilagando in tutta Europa e anche oltre, alla conquista di mercati sempre più remunerativi.

Anche la strategia delle nostre Forze di polizia e della Magistratura, dello Stato con la A maiuscola, che intendo ancora una volta ringraziare, è mutata, ponendo in essere una determinata ed efficace tattica di prevenzione e contrasto che sta dando importanti risultati.
Un punto dolente è il ruolo che ha avuto e sta avendo ora la società civile. Interprete della rinascita di legalità, negli anni '90 ha rappresentato un punto di forza nella lotta alla mafia; con il passare del tempo sembra, con le dovute importanti eccezioni, essersi sopita, adagiandosi in un ruolo di indifferenza e quieto vivere, in una perdita dei valori e della consapevolezza dei disvalori.
Non è sufficiente parlare di legalità, occorre praticarla attivamente e farne insegnamento per gli altri, nella consapevolezza che l'indifferenza per l'altro e per quanto di male accade intorno a noi ci rende corresponsabili, anche se solo moralmente, quasi al pari chi compie il reato.
Occorre dunque riprendere il percorso dei valori che hanno sempre contraddistinto la nostra società e fatto grande il nostro Paese.
L'analisi, ancora approssimativa, di quanto accaduto durante i mesi della pandemia ci porta ad una serie di riflessioni.
La carenza di liquidità, la chiusura delle attività, la disoccupazione hanno determinato nelle famiglie e nelle piccole e medie imprese l'urgenza di trovare un modo di provvedere alla propria sussistenza. A questo bisogno ha cercato di rispondere la criminalità organizzata con l'espansione del "welfare mafioso di prossimità", ossia il mondo criminale, disponendo di grandi patrimoni non soggetti ad alcuna regola o limitazione, ha potuto offrire un vero e proprio sostegno attivo immediato, senza la necessità di chiedere, al momento, alcuna contropartita. Si va dalla cosiddetta spesa sospesa, all'intermediazione con gli enti pubblici per l'ottenimento dei diversi contributi previsti dalle leggi di emergenza promulgate dal Governo.
Questa modalità, con la quale la criminalità ha di fatto prestato soldi a chi era in difficoltà, ha determinato nell'opinione pubblica un'impennata del livello reputazionale delle conventicole criminali foriera di gravi conseguenze: richiesta di ingenti interessi usurari, pretesa di favori o di voti.
Inoltre, la criminalità organizzata ha tentato di approfittare del difficile frangente sanitario ed economico per approfondire la penetrazione nell'economia legale avvicinando le aziende sane approfittando della congiuntura, prestando solidarietà economica e, alla fine, rendendo indispensabile la cessione dell'azienda da parte dei proprietari nei loro confronti.
Adesso, che sembra essere arrivato il momento della ripresa, grazie alla recessione del virus, si teme fortemente l'attenzione che le mafie potrebbero rivolgere alla gestione dei cospicui aiuti internazionali che l'Europa ha disposto in favore dei Paesi. Lo Stato sta rafforzando il sistema di sorveglianza nella consapevolezza che l'allerta nei confronti della possibile infiltrazione della criminalità non divenga un ulteriore ostacolo burocratico a che gli aiuti possano raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati.
È necessario che riprendano rapidamente le attività sul territorio a sostegno delle vittime di usura. Queste persone non possono e non debbono essere lasciate sole, poiché sono estremamente fragili, con scarsa capacità di reagire e hanno una forte resistenza psicologica a compiere il passo decisivo della denuncia dell'usuraio, per vergogna, paura, solitudine. La denuncia da parte della vittima è il momento più importante, ma anche essenziale per il percorso di ripresa; rappresenta il momento di rottura del giogo usurario.
Per questa ragione andrebbe ripreso il discorso delle Associazioni antiracket e antiusura e delle Fondazioni che rappresentano, quando sono serie, l'anello di congiunzione tra la vittima e le Forze di polizia. È indispensabile riattivare da parte dello Stato, e ben può farlo il Commissario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura, un dialogo costruttivo con le Associazioni maggiormente rappresentative sul territorio per avviare un processo di riorganizzazione e promozione di tali attività. Si tratta di una forma di volontariato organizzato che, unico, può avvicinare la vittima senza spaventarla e convincerla alla denuncia, facendosi poi carico di seguirla lungo tutto il percorso giudiziario fino alla ripresa dell'economia familiare o aziendale.
In Italia sono presenti molte di queste Associazioni e Fondazioni che fanno un lavoro encomiabile, mi piace ricordare come sia a titolo gratuito, ma occorre fare attenzione a fenomeni di esibizionismo se non di uso spregiudicato della legalità. Per questo occorre rivisitare le regole.

Molto importante è il lavoro di informazione e sostegno che si sta facendo in tema di sovraindebitamento e uso consapevole del denaro. È determinante per prevenire un peggioramento della situazione economica, quindi il ricorso al denaro facile dell'usuraio.
Il modello di solidarietà, offerto dalle leggi n.108/1996 e n.44/1999, è unico in Europa e ha dato importanti risultati a favore delle vittime. Tuttavia, con il passare del tempo, appare indispensabile provvedere a una manutenzione evolutiva particolarmente urgente in tema di usura, che renda maggiormente performante il sostegno che lo Stato appresta alle vittime di questo reato.
Infatti, per queste persone la norma attualmente prevede che le provvigioni erogate dal Fondo di Solidarietà vengano concesse a titolo di mutuo, sia pure senza interessi e rateizzabile, -e non di elargizione, come per le vittime di estorsione-. Tuttavia, l'analisi più volte svolta dalla Corte dei conti e i dati a disposizione indicano in modo chiaro come l'usurato non abbia alcuna capacità di restituire un mutuo, gravato com'è dai tanti debiti accumulati nel tempo con soggetti pubblici e privati e dalla scarsa capacità economica. Inoltre, difficilmente riesce a riprendere un'attività produttiva.
Per questi motivi, è stato predisposto un pacchetto normativo che propone nei confronti delle vittime di usura la concessione di un contributo, a fondo perduto, con l'imposizione, però, di accettare di essere affiancato da una esperta figura di sostegno che assista la vittima nel difficile percorso di reinserimento.
Infine, è molto importante coinvolgere sul tema della prevenzione consapevole dell'usura le scuole e le Università.
Mi piace, infine, pensare che la squadra Stato possa continuare a contare sull'attività degli Enti locali, delle Associazioni di Categoria, dei Sindacati, ma anche delle Parrocchie. Tutti insieme, solo tutti insieme si può vincere la piaga dell'usura e della criminalità (A.P.).



V

V

VACCHE SACRE. Si tratta di bovini dall'apparenza non appartenenti ad alcun proprietario né direttamente controllati, ma in realtà appartenenti a famiglie 'ndranghetiste (come quelle dei Raso-Albanese), che pascolavano allo stato selvaggio nelle campagne e nei centri abitati di circa 15 comuni della provincia di Reggio Calabria, danneggiando gravemente le coltivazioni in fondi di proprietà pubblica o privata.
Oltre ai danni arrecati ai cittadini, ai coltivatori ed al patrimonio dei comuni della regione, la presenza di queste mandrie rappresenta un segno di dominio mafioso permanente ed impunito (CPA, 1994) (F.I.).

VAIASSA. Termina col quale si indica nel gergo camorristico della società napoletana del XIX secolo, il sinonimo di prostituta (F.I.).

VALACHI JOSEPH (MAFIA AMERICANA). Primo pentito della mafia americana.
Con le dichiarazioni rese alla Commissione d'inchiesta del Senato americano presieduta MaClellan permetterà di approfondire il grado di conoscenza del crimine organizzato americano e delle relative collusioni fra la mafia americana e quella italiana.
La Sottocommissione statunitense è giunta alla constatazione che la mafia americana limita l'appartenenza ai soli italiani per nascita o discendenza; che, importata negli Stati Uniti agli inizi del secolo da immigrati siciliani, ha conservato le tradizioni e i metodi delle antiche società segrete che in Sicilia si opponevano ai feudatari dell'Isola, assumendo però veste moderna nell'organizzazione di stampo militare (famiglie, capifamiglia, capiregime, soldati); che essa infine trae enormi guadagni dal gioco d'azzardo, dall'usura, dal traffico di stupefacenti, dall'intermediazione parassitarla del lavoro, direttamente o mediante organizzazioni sindacali, e dallo sfruttamento della prostituzione, ma tende spesso a mimetizzarli con la costituzione di imprese che svolgono attività economiche del tutto lecite.
Nel rapporto emerge, che nelle principali città degli Stati Uniti la malavita è dominata da una o più «famiglie» mafiose rette da un capo o da un «comitato» di capi.
Al riguardo, l'esatta ripartizione di attività e di zone di influenza regola la convivenza dei vari gruppi mafiosi: nella sola New York, ad esempio, prosperano cinque «famiglie».
L'intero sindacato nazionale della malavita americana è manovrato da un «consiglio» o «commissione» di capi di alto rango, varianti da 9 a 12 membri.
Questo rapporto, fatto con dovizia di particolari, permette di analizzate in un *excursus* storico-criminale la mafia americana, e quali rapporti abbia avuto con la mafia siciliana.
Di seguito sono riportati alcune parti del rapporto, avendo cura di iniziare con quello che deve essere definito il primo pentito della mafia americana: Joseph Valachi.
Joseph Valachi nacque nella città di New York, il 22 settembre 1903, da genitori immigrati in America da Napoli, Italia. A 18 anni divenne scassinatore e prima di 20 ebbe la sua prima condanna. Agli inizi della carriera criminale appartenne alla banda della 107a Strada e alla «Irish Mob» (la banda degli Irlandesi). Molti degli associati di queste bande di malviventi divennero, in un secondo tempo, suoi colleghi gregari del sindacato del crimine. Valachi fu condannato nuovamente per furto con scasso nel 1925 e scontò 44 mesi di reclusione a Sing Sing.
Durante gli otto anni di apprendistato criminale per le strade di New York, Joseph Valachi si associò con molti uomini che, più tardi, entrarono a far parte della Mafia, tanto che la sua attrazione verso tale società segreta di criminali fu inevitabile. Dopo il secondo rilascio dalla prigione, nel 1930, fu reclutato da una banda capeggiata da un uomo che si chiamava Tom Cagliano.

LA GUERRA DI COSA NOSTRA. Le bande di New York erano sul punto di iniziare una lotta cruenta che non sarebbe cessata fino a quando non fossero stati eliminati tutti i capi delle stesse ed alcuni dei gregari e finché non fosse emerso dai ranghi un nuovo capo capace di unificare le varie fazioni in lotta. Nel 1930, tre diverse bande si scambiarono i primi colpi di quella che divenne poi nota sotto il nome di «guerra castellamarese». Il conflitto finì per coinvolgere una quantità di oriundi italiani dappertutto negli Stati Uniti e portò direttamente alla costituzione del sindacato del crimine. La guerra fu iniziata da Giuseppe Masseria, spietato capobanda di origine napoletana, che nel 1930 decretò la morte di molti siciliani autorevoli nella malavita americana, la maggior parte dei quali provenienti dalla zona attorno al Golfo di Castellammare, in Sicilia. La posta fondamentale del conflitto, che durò 14 mesi, era l'assoluto controllo di quella abbondante fetta di criminalità, allora in mano a capibanda italiani di nascita o di origine.
I RITI DI INIZIAZIONE**.** Durante la guerra delle bande, Joseph Valachi divenne un iniziato della famiglia Maranzano, in seno alla società segreta chiamata

Cosa Nostra. Egli narra che fu portato in una casa nella zona settentrionale dello Stato di New York, dove si trovavano riuniti da 30 a 35 uomini

Quando entrai, io mi misi a sedere ed essi erano all'estremità del tavolo; era un tavolo lungo e su di esso erano una pistola ed un coltello. Ripetei alcune parole che mi dissero... Egli [Maranzano (Nota dell'estensore del Rapporto) spiegò che essi vivevano di pistola e di coltello... Tu morirai di pistola e di coltello...ecco che cosa erano le leggi di Cosa Nostra... Quindi mi dette un pezzo di carta ed io dovetti bruciarlo... In questo modo brucio io, se metto in pericolo questa organizzazione.

Valachi spiegò che fu tratto a sorte un padrino per lui; nel suo caso si trattò di Joseph Bonanno, alias «Joe Bananas», il quale punse il dito di Valachi per cavarne sangue come simbolo di fratellanza. Valachi rese testimonianza sulle norme che gli vennero illustrate:
1) codice del silenzio;
2) proibizione di avere rapporti sessuali con la moglie o la figlia di un altro membro;
3) violenza fisica contro un altro membro.
Nel frattempo continuavano la guerra e le uccisioni nel mondo della malavita, che portarono alla quasi totale disfatta delle forze di Masseria.
Alla fine delle ostilità, Masseria fu costretto a vivere nascosto, con soli cinque o sei uomini rimastigli fedeli. Fra questi ultimi si trovavano Charles «Lucky» Luciano e Vito Genovese.
LE LOTTE DI POTERE ALL'INTERNO DELL'ORGANIZZAZIONE. Poichè la struttura e l'organizzazione odierna del sindacato del crimine, che Joseph Valachi ha chiamato Cosa Nostra, ha avuto origine dalla guerra tra le bande del 1930, è indispensabile passare in rassegna i mutamenti verificatisi al vertice per poter rendersi conto della rete del sottobosco della Mafia negli anni Sessanta.
Durante la guerra tra le bande, gli uomini di Maranzano avevano cercato di uccidere Giuseppe Masseria. Quando la banda di quest'ultimo si ridusse soltanto ad un manipolo, i luogotenenti di Masseria decisero di ucciderlo loro stessi, e così scesero a patti con Maranzano. Valachi ha identificato nei traditori gli uomini di fiducia di Masseria: Charles Luciano, Vito Genovese e Ciro Terranova. Essi il 15 aprile del 1931 attirarono in un ristorante di Coney Island Giuseppe Masseria e lì lo uccisero con sei colpi di arma da fuoco alla testa e al corpo.
Sopravvenne, quindi, rapidamente la pace fra le bande in lotta; ma gli uomini che avevano ucciso Masseria non si contentarono di aver salva la vita e di ricoprire ruoli subordinati in seno all'organizzazione di Maranzano.
La lotta per il potere, per quel che li riguardava, non era finita.
Maranzano consolidò la sua vittoria in una riunione di cinquecento membri di Cosa Nostra nel corso della quale si dichiarò «capo di tutti i capi». In questa riunione, a detta di Valachi, venne stabilita la gerarchia dell'associazione.
Allora abbiamo il capo e poi abbiamo avuto un sottocapo sotto il capo. Poi abbiamo il caporegima...Egli [Maranzano (Nota dell'estensore del Rapporto)] spiegava tutto questo... Questo è quello che ho chiamato il secondo governo.
Poco dopo questo importante incontro nel quale erano state create le famiglie di Cosa Nostra ed erano stati nominati i capi di esse, Maranzano disse a Valachi che avrebbe dovuto esserci un'altra guerra. Le prime vittime di Maranzano avrebbero dovuto essere Charles Luciano e Vito Genovese; egli assoldò il noto pistolero Vincent «Mad Dog» Coli con l'incarico di ucciderli. Essi, però, si mossero per primi, secondo Valachi, e Maranzano venne ucciso nel suo ufficio di New York da assassini mercenari.
Nel giro di sei mesi erano morti, quindi, Giuseppe Masseria e Salvatore Maranzano. Entrambi avevano aspirato al titolo di «capo di tutti i capi» della Mafia di New York ed entrambi erano rimasti vittime di un paio di uomini che ora si trovavano in condizione di assumere il potere: Luciano e Genovese.
Sotto la nuova guida, Joseph Valachi si impegnò a costituire quel legame che lo avrebbe vincolato per i prossimi trent'anni. In occasione di un incontro con Genovese, egli fu presentato al suo nuovo luogotenente Anthony Strallo, alias «Tony Bender». Il suo nuovo capo era Luciano, il sottocapo era Vito Genovese.

LA NUOVA ORGANIZZAZIONE. A quel tempo Luciano mise in atto il suo nuovo piano per la costituzione di un gruppo di «consiglieri», formato da sei uomini, con il compito di fissare la linea di condotta e dirimere le vertenze tra le famiglie di Cosa Nostra. Nella sua testimonianza, Valachi fa distinzione fra i «consiglieri» e la commissione nazionale di Cosa Nostra.
Il passo successivo della ascesa al potere di Luciano fu la chiusura dei «ruoli» di Cosa Nostra. Le possibilità di diventare membro cessarono nel 1931, dopo la guerra delle bande, e non furono riaperte fino al 1954.
L'affiliazione, dall'inizio del secolo e fino al 1920, fu limitata esclusivamente ai siciliani ed in seguito fu estesa agli «autentici italiani», espressione con cui

Valachi intende il requisito di ascendenza italiana da entrambi i genitori di un membro.
Essere membro del sindacato costituiva una situazione desiderabile. A tal proposito, la più grave imputazione mossa a Frank Scalise e ad Albert Anastasia, entrambi uccisi dai loro consociati all'interno di Cosa Nostra, fu che essi, dopo la riapertura dei ranghi avvenuta nel 1954, vendevano l'iscrizione per 40.000 dollari.
Per trent'anni Joseph Valachi condusse una agiata vita di criminale, senza interruzione di procedimenti penali e di condanne. Più volte arrestato, durante questi anni, fu sempre rilasciato senza esser condannato. In verità, egli non si trovò mai in seri guai con la legge fino alla seconda metà degli anni Cinquanta, quando fu incriminato per una serie di violazioni nel campo della droga e venne internato nel penitenziario federale di Atlanta, Georgia. Durante i trent'anni di affiliazione di Valachi, la sua famiglia di Cosa Nostra fu capeggiata prima da Luciano, che fu arrestato nel 1930 ed allontanato, dopo la guerra, in Italia, ove morì nel 1962; poi da un uomo chiamato Chee Gusae che sostituì Luciano e morì mentre Luciano era in prigione; quindi da Francesco Saveria, alias «Frank Costello », che fu deposto da Vito Genovese negli anni Cinquanta; infine dallo stesso Genovese, il quale, per sfuggire ad una condanna per assassinio, si era rifugiato in Italia, nel 1934, e rientrò dopo la seconda guerra mondiale, per essere processato. In seguito alla morte per avvelenamento di un teste a carico l'imputazione cadde. Genovese detenne il potere in seno alla Mafia per un considerevole periodo di tempo, prima di essere condannato e mandato in prigione sotto l'imputazione di associazione a delinquere per traffico di stupefacenti.
In tutta la sua deposizione il teste fa più volte riferimento alle sue molteplici attività, la maggior parte delle quali comportavano una qualche forma di attività criminale. Un esame dei verbali rivela quelle sulle quali ha reso specifica testimonianza: furto con scasso; usura; attività nell'industria dell'abbigliamento; scommesse sui cavalli; impianti e proprietà di juke-boxes; gestione di bigliardini; acquisto e vendita illegale, durante la guerra, di buoni per razioni OPA; racket delle schedine per le scommesse; allibramento; proprietà e conduzione di un ristorante; compartecipazione ad un «casinò» per il gioco d'azzardo a Cuba; traffico di stupefacenti.
La testimonianza di Joseph Valachi sulle sue attività tende a rispecchiare con precisione, secondo quanto accertato dagli Organi di polizia, la vastità delle attività criminali di Cosa Nostra come organismo unitario durante il periodo Luciano-Costello-Genovese. Per esempio, la risorsa principale del sindacato del crimine era certamente il gioco d'azzardo: delle dodici attività citate sopra da Valachi, sei erano direttamente o indirettamente connesse con il gioco d'azzardo. Negli ultimi anni, un considerevole numero di capi di Cosa Nostra sono stati condannati perché coinvolti nel traffico degli stupefacenti; Valachi si trovava fra questi, come pure tanti dei suoi più intimi consociati. Molte di queste condanne furono irrogate in forza della legge sul controllo degli stupefacenti del 1956, nota come legge Boggs - Daniel. Questa legge, approvata a seguito delle sedute del Congresso sul problema degli stupefacenti, ha dato prova di essere un valido ed efficace strumento ed è stata, ed è, sin dalla sua entrata in vigore, il principale strumento operativo nella lotta contro i capi della malavita implicati nel traffico della droga.

L'ASSASSINIO COME "METODO MAFIOSO". Per far sì che l'organizzazione potesse operare nella sicurezza della clandestinità, i capi della Mafia, durante i trent'anni in cui Valachi fece parte dell'organizzazione, furono costretti molto spesso a ricorrere alla violenza. Valachi ha reso alla Sottocommissione dettagliati resoconti di numerosi assassinii, anche se parte della sua testimonianza resa in seduta di consiglio esecutivo in Senato non possono ancora essere rese di pubblica ragione, a causa delle indagini della Polizia in corso, e dei procedimenti ancora pendenti davanti alla Magistratura. La testimonianza, durante la seduta di consiglio esecutivo, riguardante dieci omicidi, è stata avallata dai funzionar} di Polizia della città di New York che, dopo aver ascoltato il teste, hanno tratto informazioni dai loro archivi al fine di comprovare quanto era stato affermato da Valachi.
Nella seduta pubblica, la testimonianza di Joseph Valachi sugli assassini della Mafia è stata controllata e commentata dai funzionari del Dipartimento di Polizia della città di New York. In quasi tutti i casi menzionati da Valachi gli archivi della Polizia hanno dato conferma di date, luoghi e circostanze. I funzionari di Polizia della città di New York hanno ritenuto la testimonianza particolarmente rivelatrice nel fornire il movente e l'identità degli assassini i cui crimini erano rimasti a lungo senza soluzione. Joseph Valachi è risultato o coinvolto direttamente o profondamente a conoscenza di ciascuno dei casi di omicidio qui di seguito, tra molti altri, indicati.
Gli omicidi sono elencati in ordine cronologico inverso, a partire dai più recenti.
1. Sparizione, nel 1962, e presunto assassinio di Anthony Strallo, alias «Tony Bender», che fu luogotenente di Valachi nella famiglia Genovese. Strallo scomparve mentre Genovese e Valachi erano compagni di cella in una prigione federale. Le dichiarazioni fattegli da Genovese non lasciarono alcun

dubbio a Valachi che fosse stato proprio Genovese ad ordinare l'eliminazione di Strallo.
2. Scomparsa, nel 1960, e presunto assassinio, di Vincent «Jimmy Jerome» Squillante, gregario di Albert Anastasia, che nei circoli della malavita si diceva volesse lavorare per Genovese e che invece fu ucciso.
3. Assassinio di Anthony «Little Augie Pisano» Carfano, nel settembre del 1959. Carfano aveva suscitato l'ira di Genovese con atti di insubordinazione.
4. Assassinio di Joe DeMarco, nel 1958, per aver violato le regole della Mafia sul traffico degli stupefacenti.
5. Assassinio di John Robilotto, nel 1958, come conseguenza del precedente assassinio di Albert Anastasia.
6. Scomparsa, nel 1957, e presunto assassinio, di Armand Rava, come conseguenza dell'assassinio di Albert Anastasia.
7. Assassinio di Albert Anastasia, nell'ottobre del 1957, che, come attestato da Valachi, fu ordinato da Vito Genovese, Carlo Gambino e Joseph Biondo.
8. Assassinio di Joseph Scalise, nel settembre del 1957. Scalise aveva giurato che si sarebbe vendicato della morte del fratello.
9. Assassinio di Frank Scalise, nel giugno del 1957. Era un capo della Mafia e la sua uccisione fu collegata all'epurazione di Anastasia di quell'anno.
10. Assassinio di Steven «Don Steven» Padami, capo della Mafia del New Jersey, nel marzo 1955.
11. Assassinio di Eugene Giannini, architettato da Joseph Valachi, nel 1952, proposto da Charles Luciano dall'Italia e ordinato da Vito Genovese. [Il caso dell'assassinio di Giannini è citato come il più tipico dei problemi incontrati nel tentativo di perseguire i capi della Mafia per i loro delitti. Secondo la testimonianza di Valachi (pp. 351-360), Vito Genovese ordinò a Valachi di sovrintendere al delitto, che fu materialmente eseguito da Joe Pagano e da Fiore Siano. Il sergente Ralph Salerno ha testimoniato, confermando la rispondenza di date, luoghi e circostanze. Frattanto, però, l'imputazione a carico di Genovese si era indebolita con la sparizione ed il presunto assassinio di Fiore Siano, che sparì nell'aprile 1964, mentre il caso Genovese era in corso. (Nota dell'estensore del Rapporto)].
12. Uccisione, nel 1952, di un vecchio socio di Valachi, Steven «Steve Rinnell» Rinelli.
13. Uccisone di Willie Moretti, ordinato dai capi della Mafia a causa della sua pretesa instabilità mentale e emozionale.
14. Decesso, nel 1941, di Abe Reles, il quale aveva fornito informazioni sulla «Murder Inc.» [Anonima delitti (N.d.t.)] e che fu perciò fatto precipitare, a quanto dice Valachi, dalla finestra di una stanza d'albergo a Coney Island.
15Assassinio, nel 1931, di Frank «Big Dick» Amato, che in origine aveva fatto parte della stessa banda di scassinatoli di Valachi.
16. Assassinio di «Buster di Chicago», nel 1931. Quest'uomo era stato «spalla» di Joseph Valachi in alcuni omicidi su commissione, ma Valachi non è riuscito a ricordarne il vero nome. Fu colpito mortalmente dopo una partita a dadi, a breve distanza dalla morte di Maranzano.
17. Tre assassinii perpetrati nel 1931, lo stesso giorno dell'uccisione di Salvatore Maranzano: James «Jimmy Marino» Lepore, luogotenente della Mafia, Sam Monica e Louis Russo.
La testimonianza di Joseph Valachi su alcuni di questi delitti, fra molti altri, posta a confronto con l'accertamento, da parte della Polizia, delle modalità e dei presunti moventi, così come la cronologia degli eventi stessi, conducono alla significativa conclusione relativa ad una seconda e più importante lotta per il predominio di Cosa Nostra. L'uomo che alla fine riuscì a sgombrare il campo da ogni avversario fu Vito Genovese.
IL CAPO DI TUTTI I CAPI SOTTO BANCO**.** Dopo gli assassinii di Masseria e di Maranzano, Vito Genovese, allora sui 35 anni, divenne il logico erede diretto di Charles «Lucky» Luciano.
Genovese, però, nel 1934, fu accusato dell'assassinio di Ferdinando «The Shadow» Boccia e si rifugiò in Italia, dove rimase per circa 12 anni, fino alla fine della Seconda guerra mondiale.
Nel frattempo Charles Luciano veniva processato e condannato per istigazione alla prostituzione. Con Genovese in Italia e Luciano in prigione, Frank Costello assunse il controllo della più influente famiglia di Cosa Nostra.
Genovese ritornò negli Stati Uniti, nel giugno del 1945, pochi mesi prima che Luciano fosse trasferito da una prigione dello Stato di New York e allontanato in Italia. Essendo venuta a cadere l'accusa di assassinio che gravava su Genovese, perché il principale teste a carico era stato avvelenato, costui potè ritornare alla malavita che aveva lasciato circa 12 anni prima. Egli, tuttavia, non riebbe automaticamente la stessa potenza, lo stesso prestigio e gli stessi guadagni di cui aveva goduto come sottocapo di Luciano. Vi erano uomini che ostacolavano la sua ascesa ed i successivi avvenimenti dicono che egli dovette lottare spietatamente per risalire all'apice del potere. Genovese aveva bisogno di un certo periodo di tempo per consolidare la sua posizione e rafforzare la sua potenza. Willie Moretti fu il primo a cadere tra quelli che ostacolavano il cammino di Vito Genovese. Il 4 ottobre 1951, in un alberghetto

malfamato di Cliffside Park nel New Jersey, veniva ucciso Willie Moretti con due colpi di pistola al capo.
La sera del 2 maggio 1957, il rispettato capo della malavita di New York, Frank Costello, mentre entrava nell'atrio della sua abitazione di Manhattan, veniva colpito alla testa da un sicario rimasto sconosciuto.
Anche se l'attentato fallì, Costello fu deposto dalla posizione di primo piano, che occupava nella gerarchia di Cosa Nostra Il 25 ottobre dello stesso anno 1957, Albert Anastasia veniva colpito a morte mentre si trovava nel negozio di barbiere di un albergo di New York. Joseph Valachi spiegò che il delitto fu commesso, secondo le leggi di Cosa Nostra, dagli stessi luogotenenti di Anastasia, Carlo Gambino e Joe Biondo, con l'approvazione di Vito Genovese.
Nel giro di tre settimane dall'assassinio di Albert Anastasia, Genovese, il 14 novembre 1957, fu convocato presso Apalachin, New York, nella tenuta di campagna di Joseph Barbara, membro di Cosa Nostra, per dare giustificazioni e spiegare il suo operato.
Vito Genovese aveva appena consolidato il proprio regime, quando fu arrestato, nel 1958, per associazione a delinquere in violazione della legge 1956 sul controllo degli supefacenti; fu processato e condannato a 15 anni di reclusione, che sta attualmente scontando.
Egli ha potuto far uso del suo formidabile potere anche fra le mura del carcere. Joseph Valachi ha testimoniato sulla scomparsa del suo luogotenente di Cosa Nostra Anthony «Tony Bender» Strallo, irreperibile dall'8 aprile 1962.
Come significativamente attestato da Joseph Valachi.
Essi avevano eliminato la carica di capo di tutti i capi, ma Vito Genovese era capo di tutti i capi sottobanco.
Joseph Valachi si decise a testimoniare contro Cosa Nostra quando fu convinto che Vito Genovese aveva decretato la sua sentenza di morte, per mezzo della solita esecuzione da parte della banda, mentre si trovavano chiusi nella stessa cella nel carcere federale di Atlanta, Geòrgia.
A mano a mano che Valachi ricostruiva la serie degli avvenimenti nella sua testimonianza, si rendeva evidente che Genovese era stato avvertito da un altro detenuto che Valachi era un informatore della Polizia.
Valachi si rese conto del cambiamento di Genovese nei suoi confronti quando, una notte, nella loro cella, Genovese gli riferì la citazione di un vecchio aforisma.
Vedi, se per caso io avessi una cassetta di mele e una di queste mele è tocca... non completamente marcia, bada, ... ma appena tocca... deve esser buttata via altrimenti contaminerà tutte le altre […].
Valachi alla Comissione ha affermato che, a quel punto, Genovese gli si avvicinò e lo baciò sulla guancia, gesto che Valachi interpretò come il tradizionale «bacio della morte», che per secoli è stato attribuito alla Mafia. Credendo che fosse segnato per l'esecuzione, Joseph Valachi chiese di essere messo in una cella di isolamento. Trascorse lì quattro giorni prima di ritornare nella antica cella, che divideva con Genovese e con molti altri prigionieri.
La certezza di essere stato condannato a morte cominciò ad opprimere la mente di Valachi. Pochi giorni dopo, il 22 maggio 1962, mentre faceva del moto, da solo, nel cortile della prigione, si accorse che davanti a lui c'era un uomo, che egli ritenne essere un membro di «Cosa Nostra», «Joe Beck» (Joseph DiPalermo), che, a suo giudizio, aveva ricevuto mandato di ucciderlo.
Valachi afferrò un pezzo di tubo di ferro sporgente da lavori in corso lì vicino e con esso colpì più volte l'uomo sulla testa. Il prigioniero, un uomo chiamato John Joseph Saupp, che fàsicamente somigliava molto a «Joe Beck», morì in seguito a quell'aggressione. Joseph Valachi fu
condannato all'ergastolo per l'omicidio, oltre ai 15 ed ai 20 anni di reclusione che stava scontando per il traffico di stupefacenti. Credendo che l'esecuzione da parte di Cosa Nostra fosse inevitabile, Valachi invocò l'aiuto degli agenti federali, con il proposito di raccontar loro la storia dei trent'anni passati fra le fila dei gregari della società.

*LE ATTIVITÀ ILLECITE DI COSA NOSTRA***.** Una delle più rilevanti attività criminose della Mafia è, ed è sempre stata, il gioco d'azzardo. Il commissario Murphy della città di New York ha affermato che il gioco d'azzardo è una delle principali fonti di guadagno per la malavita organizzata ed ha soggiunto che i proventi del gioco d'azzardo vengono avviati verso molti altri settori illeciti, ivi compresi la droga, l'usura, l'estorsione. Mr. Murphy ha affermato che, ad avviso dell'autorità costituita, il gioco d'azzardo è la più importante attività criminosa della città ed il più serio problema, come fonte di corruzione e di illeciti profitti per la malavita. «Chiunque» egli ha dichiarato «per il tramite di un allibratore o per mezzo di una schedina, punta due dollari su di un cavallo, contribuisce a mantenere in vita il crimine organizzato in questo paese».
L'ispettore Shanley, del Dipartimento di Polizia della città di New York, calcolava che il volume giornaliero di guadagni provenienti dal gioco

d'azzardo alla gerarchia di Cosa Nostra corrisponde, con tutta probabilità, a 250.000 dollari nella sola città di New York. Il Ministro della Giustizia Kennedy ha sottolineato alla Sottocommissione che il Dipartimento di Giustizia, qualche tempo prima, aveva valutato approssimativamente che il volume lordo di introiti del solo gioco d'azzardo era di sette miliardi di dollari l'anno, cifra convalidata dalle operazioni di verifica tuttora in corso da parte del Dipartimento.

Mentre le deposizioni rese nel corso delle presenti udienze sottolineavano la basilare importanza degli introiti provenienti dal gioco d'azzardo, le testimonianze di esperti fornivano dettagli riguardanti la costante partecipazione di Cosa Nostra a dozzine di altre imprese criminose di altro genere. Il traffico illecito di droga, ad esempio, è stato reiteratamente indicato come sorgente principale di enormi profitti per i membri del sindacato.

Il genere di potere esercitato dai gangsters nel campo del lavoro e sindacale è illustrato dalla testimonianza di Joseph Valachi, il quale si rivolgeva al famigerato John Dioguardi ogni qualvolta si trovava in difficoltà sindacali riguardo alla sua azienda di abbigliamento.

Probabilmente il più importante crimine in relazione al suo valore intrinseco ai fini del rafforzamento della rete criminale è l'assassinio. La ragione del potere terrificante di Cosa Nostra sul sottobosco della malavita è la ben nota inevitabilità della pena di morte per i trasgressori ed i delatori.

Dati statistici sugli omicidi nel mondo della malavita non chiariti, in varie zone urbane, sono contenuti nel presente Rapporto nei capitoli seguenti che trattano di quelle zone in particolare.

Il capitano Wiliam Duffy, Direttore del servizio di informazioni del Dipartimento di Polizia di Chicago, ha sottolineato l'importanza della capacità dei criminali nell'uccidere rimanendo impuniti.

A seguito di innumerevoli indagini e dopo attenta analisi, siamo arrivati alla conclusione che l'unica e sola caratteristica che, più di ogni altra, assicura il successo e la continuità del sindacato del crimine è l'abilità del gruppo nel commettere assassini ed altri atti di violenza senza batter ciglio.

La gente si rifiuta di collaborare, dichiarando di temere per la propria vita.

Il crimine organizzato a New York. La città più grande del Paese è il teatro principale delle operazioni del crimine organizzato. Cosa Nostra, secondo le deposizioni di Joseph Valachi e dei testimoni delle Forze di polizia, ha cinque famiglie nell'area metropolitana di New York ed un ramo collaterale nel contiguo New Jersey. Valachi ha affermato, con un calcolo basato sulla sua esperienza, che queste famiglie annoveravano circa 2.000 membri attivi e forse da 2.500 a 3.000 membri inattivi.

L'ispettore Shanley, del Dipartimento di Polizia della città di New York, ha dichiarato che le cinque famiglie identificate e descritte dal testimone costituiscono una parte cospicua dell'organizzazione del crimine nella città di New York.

I funzionari della Sottocommissione hanno prodotto, a titolo di prova, cinque elenchi che mostrano, in parte, la gerarchia ed i membri delle cinque famiglie di New York. Gli elenchi che forniscono l'identità dei membri, con i loro nomi e pseudonimi e che mostrano le loro attività criminose e la loro posizione gerarchica all'interno delle singole famiglie, sono pubblicati nel presente Rapporto. Nelle pagine che seguono vi è fatto riferimento a mano a mano che se ne parla in relazione alle singole famiglie.

Lo stesso Valachi ha identificato come membri della Mafia 289 dei 338 criminali citati negli elenchi. L'identità e il rango dei rimanenti è stata fornita dalle Autorità di polizia federali e locali attraverso gli archivi e dalle testimonianze rese da altri informatori. Valachi ha dichiarato di sapere che le dimensioni delle famiglie Genovese e Gambino, nel mondo della malavita della città di New York, erano «quasi eguali, almeno per quello che riguardava il numero dei gregari». Egli ha dichiarato: «...Vito Genovese ne ha circa 450. Sì, signore, circa 450... potrebbero essere anche 500, ma io lo dò in termini approssimativi».

Riferendosi ai cinque elenchi, Valachi ha identificato come appartenenti a Cosa Nostra 133 dei 143 uomini dell'elenco relativo alla famiglia Genovese. Nella famiglia Lucchese ha identificato 56 membri su 57; in quella Gambino 64 su 80; in quella del defunto Joseph Profaci 19 su 37 e nella famiglia Bonanno 17 su 21.

La famiglia più numerosa e potente di New York è quella di Vito Genovese.

Mentre Genovese era in prigione, la sua famiglia fu capeggiata da Thomas Eboli, altrimenti noto come «Tommy Ryan», che per lungo tempo fu il malfamato socio di Genovese. Il cosiddetto «sottocapo» del gruppo Genovese è Gerardo Catena ed il «consigliere», o consulente sulla politica del gruppo, è Michele Miranda, entrambi con lunghe e disgustose carriere criminali.

Joseph Valachi, nella sua testimonianza che descrive la struttura di Cosa Nostra, ha fatto notare l'importanza che in ogni famiglia occupa il «caporegime» o luogotenente che ha la responsabilità diretta di tutti i membri di rango inferiore, cioè dei gregari chiamati «soldati» o «bottoni». Luogotenenti tristemente noti della famiglia Genovese sono: Vin cent

Alo, noto come «Jimmy Blue Eyes»; James Angelina; Pasquale Eboli, alias «Patsy Ryan»; e Michael Coppola, conosciuto col sinistro soprannome di «Trigger Mike» [Mike il grilletto (N.d.t.)]. In precedenza, tra i luogotenenti di Genovese erano compresi nomi noti alla Nazione intera come Joseph Doto «Joe Adonis», Ciro Terranova, Willie Moretti e Anthony Carfano anche noto come «Little Augie Pisano». La famiglia Genovese è descritta in un elenco presentato alle udienze (vds. allegati) dall'ispettore Shanley del Dipartimento di Polizia della città di New York. La testimonianza dell'ispettore Shanley ha messo in rilievo che i 142 uomini che figurano nell'elenco relativo al Genovese erano stati arrestati complessivamente 1.064 volte, con una media di 7 arresti pro capite. Egli ha spiegato che uno su quattro di questi uomini era stato arrestato per omicidio premeditato; che, nel complesso, ognuno di loro era stato arrestato almeno una volta sotto l'imputazione di porto abusivo di armi pericolose; che uno su due era stato arrestato per traffico di stupefacenti e che la stessa media si riferiva ad imputazioni relative a gioco d'azzardo ed a rapine.

IL CRIMINE ORGANIZZATO A CHICAGO. Funzionari del Dipartimento di Polizia di Chicago hanno testimoniato su un dettagliato modello di struttura e di attività del crimine organizzato sorprendentemente simile a quello già illustrato per New York.
Il soprintendente di Polizia O.W. Wilson ha dichiarato che il crimine organizzato si alimenta del gioco d'azzardo, della prostituzione, del contrabbando degli stupefacenti e degli alcolici, mentre i più potenti malviventi che operano in questo campo appaiono come cittadini rispettabili, apparentemente occupati in attività lecite. Egli ha definito il sistema con cui il suo Dipartimento ha attaccato l'organizzazione criminosa sotto un triplice aspetto:
1) repressione del vizio;
2) raccolta di informazioni sui delinquenti noti;
3) ricerca di prove per l'incriminazione dei capi dell'organizzazione.
A Chicago sono stati fatti grandi passi - ha dichiarato il soprintendente Wilson - per quanto riguarda i primi due punti, ma scarsi sono stati i risultati sul terzo punto.
Mr. Wilson, nel riassumere i risultati della ricerca di informazioni sui complotti criminali, ha fornito alla Sottocommissione un quadro complesso dei capibanda di oggi:

Molto di quel che sappiamo conferma le comuni impressioni e cioè: che alcuni tra i principali malviventi hanno accumulato grandi patrimoni; che le loro dichiarazioni sui redditi rivelano enormi proventi di ignota fonte; che essi appaiono costantemente associati con altri individui della loro specie i quali non possiedono risorse economiche o fonti di reddito legittime; che, quando vengono chiamati davanti alle commissioni di indagine del Senato o della Camera dei rappresentanti, essi invariabilmente invocano il quinto emendamento; che essi sono oggetto costante di commenti da parte della stampa, della radio, della televisione che li tacciano pubblicamente di essere i despoti ed i padroni del gioco d'azzardo; che essi non respingono mai tali accuse e non intraprendono azioni legali per diffamazione o calunnia contro i mezzi di informazione che le hanno formulate.

Wilson ha dato una convincente spiegazione del perché le informazioni raccolte spesso non reggono in pratica davanti ai tribunali al fine di mandare in prigione i malviventi:

La più nefanda azione di coloro che reggono la fila del crimine organizzato è il ricorso all'assassinio per mantenere la disciplina all'interno della loro organizzazione […].

A partire dal 1919, nella sola area di Chicago, vi sono stati 976 casi di assassina di gangsters, dei quali soltanto due sono stati risolti con l'arresto e la condanna dei colpevoli. Il soprintendente Wilson ha fatto rilevare che i componenti delle organizzazioni criminose hanno 500 probabilità contro 1 di sfuggire all'arresto e alla condanna, mentre, al contrario, il 62 per cento degli omicidi che non sono opera del crimine organizzato vengono scoperti e condannati in tutto il Paese.
L'atteggiamento dei cittadini di fronte agli omicidi fra malviventi è la completa indifferenza con cui questi assassini! vengono liquidati per essere la meritata fine di delinquenti per mano di altri delinquenti.
Il periodo che va dal 1919 ad oggi per lo sbalorditivo quadro degli assassini! perpetrati a Chicago, è stata evidentemente motivata dall'intento di descrivere l'ascesa del crimine organizzato,
dato che fu nel 1919 che Alfonso «Scarface Al» Capone arrivò a Chicago.
Il primo capo della malavita di Chicago fu «Big Jim» Colosimo, rimasto vittima di un assassinio e rimpiazzato da uno dei suoi luogotenenti, John Torrio. Capone era un giovane delinquente di considerevole fama, a New York, quando Torrio lo condusse a Chicago. Il gioco d'azzardo, lo sfruttamento della prostituzione ed il contrabbando di alcolici avevano fatto di Torrio un uomo facoltoso, quando nel 1924 decise di abdicare in favore del giovane Al Capone.
Un'era di violenze mai viste, di assassinii, di corruzione calò, allora, su Chicago e non ebbe termine

neanche quando Al Capone fu rinchiuso in prigione, nel 1931. Con la fine del proibizionismo e dei vistosi guadagni provenienti dal contrabbando, i successori di Capone, guidati da Frank Nitti, da Paul Ricca, da Louis Campagna detto «Little New York», da Jake Guzik ed altri, si diedero alle estorsioni, ai sequestri di persona, ai ricatti sulla manodopera, a tutte le forme del vizio tra cui, principale fonte di introiti, il gioco d'azzardo. Nel 1933 vi furono 35 assassinii, collegati con il controllo del gioco d'azzardo a Chicago. Durante questo periodo, la banda di Capone si allineò con i capi di Cosa Nostra della città di New York, quali Lucky Luciano, Frank Costello e Joe Adonis.
La genealogia dei capi della malavita di Chicago viene così descritta in linea diretta da Joseph F. Morris, Vice-soprintendente della Polizia di Chicago: Colosimo fu vittima di un assassinio; Torrio cedette le redini ad Al Capone; Frank Nitti succedette nel comando e lo detenne fino al 1943, quando si suicidò; Paul Ricca, altrimenti noto come «Paul thè Waiter», prese il posto di Nitti ed ebbe poi per successore Anthony Accardo, alias «Joe Battere». Il Dipartimento di Polizia di Chicago ritiene che il comando della malavita di Chicago sia, in atto, nelle mani di Gilormo Giangono, che è noto in campo nazionale con un suo pseudonimo: Sam «Mooney» Giancana. Mr. Morris nelle sue dichiarazioni ha fornito alla Sottocommissione alcuni disgustosi retroscena riguardanti Accardo e Giancana:
Tony Accardo... è venuto su dai ranghi dell'organizzazione.Era uno di quelli sospettati di aver partecipato alla strage del giorno di S. Valentino. Era intimo di uomini quali Al Capone, Jack McGurn "Machinegun", Claude Maddox, Tony Capezio «Tough», Lawrence Mangano "Dago", Gioe "Cherry Nose"... Accardo gestiva case da gioco che gli rendevano profumatamente.
Egli diresse gli sforzi dell'organizzazione volti a conquistare il servizio di informazioni sulle corse. Si fece strada con la violenza nelle scommesse clandestine a Chicago e organizzò una catena di case da gioco, molto redditizia, in Florida. La sua influenza ha invaso pure il campo del lavoro.
Giancana è della stessa estrazione di quasi tutti i criminali violenti del sindacato. Ha fatto parte della famigerata banda dei 42, che agli inizi degli anni Cinquanta era nota con la denominazione di "young loods"... gente della risma di Sam Battaglia, Marshall Caifano, Phil Alderisio […].

Il capitano William J. Duffy, Direttore del Servizio investigativo del Dipartimento di Polizia di Chicago, ha così definito il gruppo cui faceva allusione:

Quando uso il termine "sindacato del crimine" mi riferisco ad una particolare associazione criminosa, variamente nota nell'area di Chicago, come "outfit", "thè mob", "thè Mafia" e, più recentemente, "Cosa Nostra".

Nell'area di Chicago ci sono 300 persone che dedicano tutti i loro sforzi ad organizzare, dirigere e controllare una gran quantità di individui implicati in attività criminose quali il gioco d'azzardo, lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, l'usura, lo sfruttamento del lavoro, il terrorismo. Il capitano Duffy ha quindi fornito un completo ma succinto quadro della gerarchia della Mafia.
Il sindacato del crimine progetta le proprie operazioni con programmi di lungo periodo e la Polizia di Chicago ha notato l'esistenza di un sistema di addestramento e di promozioni mediante il quale gli attuali capi preparano i loro eredi diretti.
Il capitano Duffy ha identificato i capi ed i luogotenenti che, come egli ha detto, detengono il potere del crimine a Chicago e che risultano dagli elenchi.

Organizzazione italiana di Chicago:
Capi e luogotenenti di tutta l'area di Chicago.

Salvatore Momo	alias «Sam Mooney Giancana»
Sam Battaglia	alias «Teets»
Anthony Accardo	alias «Tony»
Felice DeLucia	alias «Paul 'The Waiter' Ricca»
Dominic Nuccio	alias «Libby»
Dominic Di Bella	alias «Dom»
Dominic Brancata	alias «Dom
Felix Anthony Alderisio	alias «Milwaukee Phil»
Rocco Fischetti	alias «Rocco Fischetta»
Ross Prio	alias «Rosario Fabricini»
Frank Ferrerà	alias «Strongy»
Marshall Caifano	alias «Shoes»
Francesco Cir	alias «Frank Cerone»
John Cerone	alias «Jack Cerone»
Giuseppe Glielmi	alias «Joey Glimco»
Rocco DeStefano	alias «Skid»
Frank Caruso	
Fiore Buccieri	alias «Fin»
William Aloisio	alias «Smokes

W (Dipartimento Ovest); **N** (Dipartimento Nord); **S** (Dipartimento Sud).

Exhibit No. 39

CHICAGO - ITALIAN ORGANIZATION

OVERALL CHICAGO AREA

BOSSES AND LIEUTENANTS



WEST SIDE



NORTH SIDE



SOUTH SIDE



KEY TO ACTIVITY CODE

1A. CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
1B. AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
1C. PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
1D. SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
2. GAMBLING
3. SHYLOCKING
4. LABOR RACKETEERING
5. VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
6. EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
7. COUNTERFEITING
8. CRIMINALLY RECEIVING
9. ALCOHOL TAX VIOLATIONS
* IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI

EXHIBIT NO. 40

NON-MEMBER ASSOCIATES OF CHICAGO-ITALIAN ORGANIZATION

OVERALL CHICAGO AREA

W 
MURRAY "THE CAMEL" HUMPHREYS
ALIAS
"JOHN HUMPHREY"
FBI # 651852
(1, 12, 15)


GUS ALEX
ALIAS
"SLIM" "PAUL BENSEN"
FBI # 1244200
(2, 14)

W 
FRED THOMAS SMITH
ALIAS
"JUKE BOX SMITH"
C.P.D. - C # 67659
(5, 6)

W 
LEONARD "LENNY" PATRICK
ALIAS
"LEONARD LEVINE"
FBI # 635564
(2, 9, 11)

W 
DAVID YARAS
ALIAS
"YARRAS, YARIS"
FBI # 655697
(6, 11)

S 
RALPH PIERCE
ALIAS
"ROBERT W. SYMONS"
FBI # 768096
(2, 6, 11, 15)

W 
LESTER KRUSE
ALIAS
"KILLER KANE"
C.P.D. # 256830
(2, 6)

WEST SIDE


JOSEPH CORNGOLD
ALIAS
"JOSEPH CORNGALE"
FBI # 4063707
(2)


ELIAS ARGYROPOULOS
ALIAS
"LOUIS ARGER"
FBI # 6944138
(14)


AUGUST DIEROLF LIEBE
ALIAS
"GUS LIEBE"
C.P.D. PHOTO # 1270455
(4)


EDWARD "EDDIE" VOGEL
ALIAS
"BIGHEAD"
FBI # 4629702
(5)


LEO "THE MOUSE" RUGENDORF
ALIAS
"LEE ROSSI"
FBI # 1016088
(3, 6, 11)


JOHN WOLEK
ALIAS
"MULE EARS"
FBI # 3890782
(6, 9, 11, 15)


WILLIAM BLOCK
FBI # 220908
(10, 2, 6, 11)


NICK BRAVOS
ALIAS
"NICK BRAVAS"
FBI # 680985
(2, 11, 15)

GEORGE J. BRAVOS
ALIAS
"GEORGE THE GREEK"
C.P.D. - D # 28562
(2, 3)


MAISH BAER
ALIAS
"MORRIS BAER"
C.P.D.


FRANK ZIMMERMAN
FBI # 653631
(6, 11, 15)


GUS SPIRO ZAPAS
ALIAS
"GUS SAM ZAPAS"
FBI # 1850180
(4, 8, 11)


JACK PATRICK
ALIAS
"JACK GORMAN"
FBI # 654279
(11, 13, 15)

KEY TO ACTIVITY CODE

1A. CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
1B. AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
1C. PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
1D. SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
2. GAMBLING
3. SHYLOCKING
4. LABOR RACKETEERING
5. VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
6. EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
7. COUNTERFEITING
8. CRIMINALLY RECEIVING
9. ALCOHOL TAX VIOLATIONS
* IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI

NORTH SIDE


WILLIAM GOLDSTEIN
ALIAS
"BILL GOLD"
(2)


JOSEPH "BIG JOE" ARNOLD
ALIAS
"JOSEPH ARANYOS"
FBI # 211015
(6, 11, 14)


ROBERT FUREY
ALIAS
"GEORGE PIO"
FBI # 766435 A
(2, 9, 11)


PHILLIP "PHIL" KATZ
ALIAS
"MILTON GOLDBERG"
C.P.D. PHOTO # 30439
(2)

IRVING DWORETZKY
ALIAS
"IRVING DWORETT"
N.Y.C.P.D. - B # 181257
(2, 5)

SOUTH SIDE


BERNARD POSNER
ALIAS
"JACK 'PIPI' GREEN"
FBI # 783369 A
(2, 11, 14)


ARTHUR MARKOVITZ
ALIAS
"ARTHUR KLEE MARKLE"
C.P.D. - # 30571
(2, 9)

MICHAEL MARKOVITZ
ALIAS
"MIKE MARKLE"
C.P.D. - B # 57837
(2, 6)


HYMAN GOTTFRIED
ALIAS
"HY GODFREY"
C.P.D. - D # 19810
(2)

24-366 O—63 (Face p. 509)

Dipartimento Ovest

William Daddano	alias «Potatoes Daddano»
Charles English	alias «Chuck English»
Frank Buccieri	
Joseph Aiuppa	alias «Joey Aiuppa»,
Albert Capone	alias «Albert J. Rayola»
John Capone	alias «Mimi»
Matthew Capone	alias «Mati Capone»
Ralph Capone	alias «Bottles»
Leonard Gianola	alias «Needles Gianola»
James Mirro	alias «Cowboy Mirro»
Charles Nicoletti	alias «Chuck Nicoletti»
Anthony Pitello	alias «Tony Orlando»
Louis Briatta	alias «Obie Frabotta»
Albert Frabotta	
Joseph Cagliano	alias «Joe Gags»
Joseph Charles Fusco	alias «Joe Fusco
Mario A. DeStefano	
Sam DeStefano	alias «Mike DeStefano»
Vito DeStefano	alias «Vince De Stefano»
John DeBiase	alias «Johnny Bananas»
Rocco DeGrazia	alias «Rockey»
Charles Tourino Jr.	alias «Charles James Delmonico»
Dominic Volpe	
Sam Ariola	alias «Big Sam»
Ned Bakes	
Dominic Blasi	alias «Joe Bantone»
Samuel Cesario	alias «Sam Cesano»
Ego James Coli	alias «Ego Coli»
Americo DePietto	alias «Pete DePietto» o «Tony»
Anthony Eldorado	alias «Pineapples»,
Joseph Anthony Ferriola	alias «Joe Ferriola»
Ernest Infelice	alias «Rocky» o «Henry Marks
Vincent Joseph Inserr	alias «The Saint»
John Lardino	alias «John Nardi
John L. Manzella	
Sam Mesi	alias «Sam Messi»
William Messino	alias «Willie Messine»
Rocco Paternoster	
Rocco Potenza	alias «The Parrot»
Louis Rosanova	
Rocco Salvatore	alias «Salvatore Rocco»
Joseph Siciliano	
Tarquin Simonelli	alias «Queeniee
Frank T. Teutonico	«Calicò Kid»
Nick Visco	
Joseph A. Accardo	alias «Joe Accardo»
Frank «Sharkey » Eulo	alias «Frank Eule»
James «Turk» Torello	
Phillip «Phil» Mesi	
Frank Manno	alias «Fred Manno»
Nick Manno Jr.	
Sam Manno	
Thomas «Tom» Manno	

Dipartimento Nord

Placideo Divarco	alias «Joe 'Little Caesar' Divarco»
Frank Orlando	
James Policheri	alias «Jimmy 'The Monk' Allegretti»
Anthony DeMonte	alias «Tony Mack DeMonte»
Michael Glitta	alias «Mike» o «The Pire Bug»
Lawrence Buonaguidi	alias «Larry thè Hood»
Joseph La Barbara	alias «Joe thè Barber»
Joseph Liscandrella	alias «Ruffy»
Samuel Salvadore Liscandrella	alias «Sam Liscandrella»
Frank Lisciandrella	alias «Hot Dogs»
Cosmo Orlando	
Ben James Policheri	alias «Ben Polichesi»

Dipartimento Sud

George C. TuSanelli	alias «Babe
James Roti	alias «Jimmy»
James Calura	alias «Bomber» o «The Owl»
James R. Cordovano	
Anthony DeLordo	alias «Peaches»
Charles Benjamin DiCaro	alias «Specs DiCaro»
Joseph N. DiCaro	alias «The Spider»
Anthony «Tony» Panzica	alias «Tony Panzich
Louis Tomabene	alias «Tomabeni»
Frank C. Tomabene	alias «Freche»
Joseph Caruso	alias «Shoes»
Anthony DeRosa	alias «Poolio»

Consociati non membri della associazione italiana di Chicago
Area generale di Chicago

Murray «The Carnei Humphreys»	
Ralph Pierce	alias «Robert W. Symons»
Gus Alex	alias «Slim» o «Paul Bensen»
Lester Kruse	alias «Killer Kane»
Fred Thomas Smith	alias « Juke Box Smith»
Leonard «Lenny» Patrick	alias «Leonard Levine»
David Yaras	alias «Yarras, Yaris»

W (Dipartimento Ovest); **S** (Dipartimento Sud).

Dipartimento Ovest

Joseph Corngold	alias «Joseph Comgale»
Elias Argyropoulos	alias «Louis Arger»
August Dierolf Liebe	alias «Gus Liebe»
Edward «Eddie» Vogel	alias «Bighead»
Leo «The Mouse» Rugendorf	alias «Lee Rossi»
John Wolek	alias «Mule Ears»
William Block	
Nick Bravos	alias «Nick Bravas»
George J. Bravos	alias «George thè Greek»
Maish Baer	alias «Morris Baer»
Frank Zimmerman	
Gus Spiro Zapas	alias «Gus Sam Zapas»
Jack Patrick	alias «Jack Gorman»

Dipartimento Nord

William Goldstein	alias «Bill Gold»
Joseph «Big Joe» Arnold	alias «Joseph Aranyos»
Robert Furey, alias «George Pio	
Phillip «Phil» Katz	alias «Milton Goldberg»
Irving Dworetzky	alias -«Irving Dworett»

Dipartimento Sud

Bernard Posner	alias «Jack 'Pipi Green»
Arthur Markovitz	alias «Arthur Klee Markle»
Michael Markovitz	alias «Mike Markle»
Hyman Gottfried	alias «Hy Godfrey»

*ORGANIZZAZIONE DEL CRIMINE A DETROIT***.** I dati fondamentali sulla malavita di Detroit di cui Valachi aveva ammesso di non essere in possesso, vengono presentati alla Sottocommisione dal commissario George C. Edwards.

Vi sono parecchi nomi con i quali tale organizzazione è conosciuta...Da molti è denominata "il sindacato" e da molti è denominata "Mafia"... Questa organizzazione ha personaggi di vertice che agiscono in ogni grande città, compresa Detroit, ed è stata e continua ad essere un fattore predominante nel campo del crimine organizzato in America. L'organizzazione, cui noi a Detroit diamo il nome di "Mafia", appare molto simile e strettamente legata con il gruppo di New York identificato da Valachi come "Cosa Nostra".

Edwards ha indicato un gruppo di cinque uomini, tutti con numerosi precedenti a carico, che egli chiama «il consiglio direttivo» dell'organizzazione mafiosa nell'area di Detroit ed a cui egli frequentemente fa riferimento con l'espressione «I Don»: Joseph Zerilli; John «Papa John» Priziola; Peter Licavoli; Angelo Meli e Williams «Black Bill» Tocco. Inoltre, si dichiara convinto che l'antico codice del silenzio, della paura, del rifiuto di collaborare con la giustizia propri della Mafia siciliana costituiscono una delle principali caratteristiche dell'attività del crimine organizzato odierno. La Polizia di Detroit ha

preparato e presentato nel corso delle udienze un documento intitolato proprio «L'organizzazione della Mafia nell'area di Detroit», contenente i nomi di 63 criminali, le fotografie e le elencazioni delle attività criminose svolte,

Noi crediamo che questa organizzazione ha un provento lordo annuale di almeno 150 milioni di dollari derivanti da svariate attività illecite svolte nell'area di Detroit.
Abbiamo ragione di ritenere che queste persone controllino il gioco d'azzardo ed il traffico degli stupefacenti in tale area. I capi della Mafia hanno, inoltre, invaso il campo delle attività legittime, ricavandone utili ritenuti pari ad almeno altri 50 milioni di dollari.

La Polizia di Detroit colloca ad un secondo livello di responsabilità altri dieci malviventi, che chiama «The Big Men», che reggono le fila dell'organizzazione criminosa e che rappresentano gli eredi legittimi dei capi. Altre ripartizioni di compiti vedono 10 criminali di importanza minore a capo di «unità operative», altri 11 come luogotenenti e 27 come capi sezione nell'area di Detroit, che comprende Windsor nel Canada, e la maggior parte della zona meridionale dello Stato del Michigan.
È ferma convinzione del suo Dipartimento che esistano fattori che legano i vari gruppi dell'organizzazione criminosa e li collegano ad organizzazioni consimili in tutto il Paese e che tali fattori consistano nell'omertà, negli interessi di gruppo e nell'uso della violenza per imporre con il terrore la propria supremazia.
Secondo Edwards, due dei «Don» di Detroit, Zerilli e Tocco, sono nati nello stesso anno, nel villaggio di Terrasina [sic, per Terrasini (N.d.t.)] in Sicilia. Un terzo membro del consiglio direttivo, Licavoli, è nato a St. Louis ma i suoi genitori sono nati a Terrasina. A livello esecutivo troviamo «Scarface Joe» Bommarito, che è nato negli Stati Uniti, ma i cui genitori sono nati a Terrasina.
Durante l'audizione il commissario Edwards ha dichiarato che l'assassinio è sempre stato un'arma potente del crimine organizzato: dal 1927 ed il 1962 sono stati perpetrati almeno 69 omicidi nel mondo della malavita nell'area di Detroit. Edwards ha enumerato le più importanti attività illecite che la Polizia di Detroit sa esser capeggiate dalla Mafia: il gioco d'azzardo, compresi l'allibramento e le schedine; il traffico degli stupefacenti; lo sfruttamento della prostituzione, l'usura, lo sfruttamento del lavoro e l'estorsione.
Edwards, nella sua testimonianza, ha fatto particolare riferimento ai quattro fattori principali, da lui definiti pilastri nella struttura del crimine organizzato, non soltanto a Detroit, ma in tutto il Paese. Egli ha indicato, nell'ordine, al primo posto la pubblica connivenza. Il secondo fattore è l'impiego calcolato dell'assassinio come arma per incutere terrore nei confronti dell'organizzazione da parte di tutta la malavita; al terzo posto è indicato l'impiego dell'influenza politica - volto a conferire alle attività illecite ed ai malviventi un'area di influenza apparentemente legittima.
Il quarto strumento è rappresentato dalla corruzione *tout court*, di cui i criminali si servono tuttora con coerenza nel tentativo di subornare i funzionari di Polizia ad altri pubblici ufficiali.
Elenco dell'organizzazione della Mafia di Detroit:

Consiglio Direttivo:
Joseph Zerilli

I Don
John Priziola, alias «Papa John.,
Angelo Meli
Peter Licavoli
William Tocco, alias «Black Bill

Gli uomini importanti
Amministratori ed eredi diretti
Michael Rubino, alias «The Enforcer»
Joseph Massei, Joseph Bommarito, alias «Scarface Joe»
Raffaele Quasarano, alias «JimmyQ»
Anthony Giacalone, alias «Tony Jocks»
Salvatore Lucida, alias «Sani»
Dominic P. Corrado, alias «Fate»
Santo Perrone, alias «Cockeye Sam»
Michael Polizzi, alias «Big Mike»
Vincent A. Meli, alias «Little Vince»

Luogotenenti
Frank Meli
Benedici Bommarito, alias «Benny»
Sam Finazzo, alias «Mr. Jacobs»
Dominic Cavataio
Julian Cavataio
Peter Cavataio
Salvatore Serra, alias «Sam»
Sam Caruso
Eddie Guarella, alias «Brokey»

Capi delle unità operative
Dominic Corrado, alias «Sparky»
Joseph Triglia, alias «The Whip»
Tony Teramine, alias «Black Tony»
Anthony Cimini, alias «Tony Long»
Vito Giacakme, alias «Billy Jack»
Peter Vitale, alias «Sam Polizzi. o «Bozzi»
Paul Vitale
Joseph Barbara Jr.,
Joseph Bommarito, alias «Long Joe»
Joseph Moceri, alias «Misery»

Capi Sezione
Peter Maniaci - Dominic Bommarito - Joe Coppola - Pete Lombardo - Angelo Lombardi, alias «Barrels» Anthony Imburnone, alias «Kango» - Danny Bruno - Pete Trupiano - Nick Ditta -Vincent Finazzo, alias «Jimmy» - Michael Bartalotta, alias «Mike Bruno» - Sam Lobaido James Macagnone, alias «Biffo» - James Calici Joseph Lobaido - Leonardo Monteleone, alias «Leo» - Mario Agosta - Sam Giordano, alias «Sammy G.» - Arthur Gallo - Frank Mudare - Frank Randazzo - Joe Brooklier - Ricco Priziola - Tony Randazzo, alias «Tony» - Dominic Allevato - Paul Cimino

Sezione di Windsor Canada
Onofrio Minaudo, alias aNono» - Joe Catalanotte, alias «Cockeyed Joe» - Nicolas Cicchini, alias «Nick»

Sezione di Windsor Canada
Onofrio Minaudo, alias aNono» - Joe Catalanotte, alias «Cockeyed Joe» - Nicolas Cicchini, alias «Nick»

ALTRI CENTRI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. I funzionari di Polizia di numerose altre tra le maggiori aree metropolitane hanno dichiarato che il crimine organizzato sul modello di Cosa Nostra costituisce una seria e continua insidia nelle loro città. La Sottocommissione ha ascoltato testimonianze concernenti le città di Tampa in Florida, di Buffalo nello Stato di New York, e di Boston, ivi compreso anche il vicino Stato del Rhode Island. È necessario sottolineare che le attività della Mafia non sono limitate solamente alle suddette città, né queste sono state necessariamente scelte come centri ove il crimine organizzato è particolarmente fiorente. Viceversa, gli alti funzionari di Polizia di quelle città si sono presentati come testi in adesione al proposito della Sottocommissione di dar corso alle udienze al fine di promuovere adeguati provvedimenti di legge.

Neil G. Brown, Capo della Polizia di Tampa, ha dichiarato che il modello di organizzazione criminale noto a lui ed al suo Dipartimento era caratterizzato da un «accurato ed impeccabile controllo» delle attività illecite. Egli ha dichiarato che l'avvertito convincimento del suo ufficio è che in Tampa esiste un'organizzazione manosa, che si tratta dello stesso gruppo descritto precedentemente da Joseph Valachi, che la Mafia controlla la maggior parte del gioco d'azzardo a Tampa ed in tutta la Florida centrale e che i suoi membri hanno legami inter-statali e internazionali

con altri gruppi della stessa organizzazione. Il comandante Brown ha presentato alla Sottocommissione un documento sull'organizzazione manosa di Tampa delle udienze), (90) esplicitamente presentato sotto il titolo di «L'Organizzazione Manosa nell'area di Tampa, in Florida», e che indica come «uomo di punta» Santo Trafficante Jr., delinquente di fama nazionale, ben noto come socio di molti capi di «Cosa Nostra» e delegato alla riunione di Apalachin.

Brown ha confermato e asseverato quanto esposto nelle testimonianze rese da altri funzionari di Polizia, secondo cui uno dei principali problemi della lotta contro il crimine organizzato consiste nella difficoltà di ottenere prove sufficienti ad incriminare i membri della Mafia, dato che i testimoni ne temono la rappresaglia. Brown ha dichiarato che dal 1928 ad oggi si sono verificati 23 omicidi nel mondo della delinquenza nell'area di Tampa, e soltanto uno è stato risolto, di un delitto a seguito di litigio, che quindi non corrisponde al tipico omicidio mafioso.

Organizzazione mafiosa dell'aera di Tampa (Florida)

Alfonso Diecidue (deceduto) 1947.
Santo Trafficante Sr. (deceduto) 1964.

Capi

Santo Trafficante Jr., alias «Louis Santos»

Anziani

Salvatore Scaglione alias «Sam»
Gaetano Mistretta alias «Joe»

Membri

Frank Diecidue - James Costa Longo, alias «Jimmy» - Angelo Bedami - Ciro Bedami - Joe Bedami Augustine Primo Lazzara - Domenick Furci, alias «Nick» - Sam Cacciatore Trafficante alias «Toto» Philip Piazza - Angelo Lo Scalzo, alias «Fano» - Stefano Scaglione, alias «Steve» - Nick Scaglione, Alfonso Scaglione, alias «Al» - Henry Trafficante - Salvatore Joe Lorenzo, alias «Singing Sam» - James Guida Bruno, alias «Jimmy».

Associati non membri ed associati impiegati

Rudy Mach - Mary Cardan- Kat Bradshaw - Don Mach -Phil Riffe - Cecil Meniti Dan Fussel -Clyde P. Lee - Clayton Thomas - Buddy Parron - Jesse Joyner - «Sonny» Brown - Glen Brechen - Vasco Joyner - George olomon Tommy Berry Mathew Smith Ralph Strawder - Clifford Bell - Macon Tribue - Benny White - Joe Wheeler - Julia Ciphon - Wm Harrel Max Reid Hoy Anderson Elvin Carroll

I funzionari di Polizia dello Stato di Rhode Island e della città di Boston hanno reso testimonianza sul modello di associazione criminale operante in quelle zone della Nuova Inghilterra, confermando che esistono sindacati criminali collegati fra di loro e che il gruppo di delinquenti che controlla in particolare il crimine organizzato a Providence R.I. e a Boston nel Massachusetts, è capeggiato da Raymond Patriarca, riconosciuto da Joseph Valachi come il capo della Mafia dell'area di Boston.

Il colonnello Walter E. Stone, Soprintendente della Polizia di Stato del Rhode Island, ha dichiarato alla Sottocommissione che, a suo avviso, il sindacato del crimine è in continuo aumento in tutta la Nazione, e che l'indice di crescita rappresenta una minaccia per tutto il Paese. Sia il colonnello Stone che il commissario

Edmund L. McNamara di Boston sono d'accordo sul fatto che il crimine organizzato prosperi in virtù della pubblica indifferenza ed apatia.
John T. Howland, Sostituto soprintendente della Polizia di Boston, ha dichiarato alla Sottocommissione che Patriarca esercita notevole influenza sulle organizzazioni del gioco d'azzardo, sull'usura e sulle altre attività criminose a Boston. Il commissario McNamara ha affermato che le dichiarazioni di Joseph Valachi riguardo ai membri di Cosa Nostra non hanno colto del tutto di sorpresa la Polizia di Boston, per quanto attiene ai nomi dei membri di questa città, poiché si riferivano agli stessi individui nei cui confronti il suo Dipartimento aveva in corso indagini nella loro qualità di capi del crimine organizzato di Boston.
Elenco degli elementi del crimine organizzato di Boston:

Organizzazione del Rodhe Island e di Boston Massachutts
Philip Bruccola (ex capo), alias «Philip Buccola», residente in Italia
Raymond Patriarca, alias «John D. Nabile» (capo)
Genaro J. Angiulo, alias «Jerry Angiulo»

Rhode Island
Henry Tamello, alias «Enrico»
Antonio Lopreato, alias «Tony Holmes»
Americo Bucci, alias «Pat thè Barber»
Albert Joseph Vitali, alias «Albo»
Louis J. Taglinetti, alias «The Fox»
Frank Morrelli, alias «Butsey»
John «Giovanni» Candelmo
Dominic J. Biafore, alias «John T. Lopez» o «Terry Morelli»
Francis Joseph Patriarca, fratello di Raymond Patriarca
Alphonse Capalbo, alias «Fobey»
Albert LePore, alias «Keystone»
Santino Ruggerio, alias «Sandy»
Giuseppe Simonelli, alias «Blondy» o «Luigo Russo»
Frank Forti
Richard Ruggerio, alias «Ricardo» o «Rex»
Frank Ferrara, alias «Frank McDonald» o «William Farron» o «Edward Benoit» o «Frank Barron»
Alfredo Rossi, alias «The Blind Pig»

Boston Massachusett
Frank Cucchiara, alias «Frank Caruso» (presente al convegno di Apalachin)
Anthony Sandrelli, alias «Anthony Sanelli», canadese
Larry A. Zannino, alias «Larry Baioni»
Joseph Lombardi
Francesco P. Intiso, alias «Paul Intiso»
Leo Santaniello
Peter J. Limone
Michael Rocke, alias «Michael Rocco» o «Mickey thè Wise Guy»
Joseph Anselmo, alias «Joseph Burns»
Santo Rizzo, alias «Alexander Rizzo» o «Sonny»
"John Gugliemo, alias «John Williams»
Ralph Lamattina, alias «Ching Chang» o «Ralph Chong» o «Anthony Russo»
Theodore Fuccillo, alias «Edward Ferullo»
Henry Selvitelli, alias «Henry Noyes» o «Henry E. Peno»
Nicholas A. Giso
Samuel Granito, alias «Samuel Granii» o «Samuel Granita»

Analoga conferma alle dichiarazioni di Joseph Valachi viene da funzionari di Polizia di Buffalo, N.Y., che hanno convalidato il suo calcolo circa il numero dei membri della Mafia nell'area di Buffalo e nei vicini territori canadesi. William H. Schneider, Commissario di Polizia di Buffalo, N.Y., ha dichiarato che il documento acquisito come prova riguardante l'organizzazione criminale di Buffalo riproduce con fedeltà la struttura del crimine organizzato in detta area, che comprende il vicino Canada ed Youngstown, Ohio.
Il Capo dell'Ufficio investigativo criminale del Dipartimento di Polizia di Buffalo, tenente Michael A. Amico, ha reso una lunga testimonianza sul crimine organizzato di quella città:

Una attenta valutazione di tutte le informazioni raccolte porta ad un'unica conclusione, e cioè che realmente esista un'associazione di tipo criminale che opera nella città e nei dintorni di Buffalo.
Indipendentemente dal fatto che venga chiamata Cosa Nostra o con altro nome, è ben evidente che essa esercita una certa misura di controllo su attività criminose quali il gioco d'azzardo, il vizio, gli stupefacenti, lo sfruttamento del lavoro, gli incendi et simili.

Amico, inoltre, ha dichiarato di essere perfettamente d'accordo con il calcolo di Valachi a proposito dell'esistenza di circa 100 o 125 membri dell'organizzazione nell'area di Buffalo, e si è detto anche d'accordo con quanto asserito da Valachi, secondo il quale Stefano Magaddino è il capo del crimine organizzato nei territori di Buffalo, Cascate del Niagara e Toronto. «Stefano è conosciuto come "Don" ed esercita un controllo assoluto su tutte le operazioni illegali della zona che afferiscono ad attività criminali organizzate», ha dichiarato il tenente Amico. «Non viene commesso alcun crimine da parte di membri dell'organizzazione senza la sua autorizzazione e senza la sua direzione»
Il tenente Amico è stato interrogato in particolare sulle precedenti dichiarazioni di Valachi, poiché in esse era posto in risalto il gruppo di cosa nostra di Buffalo.

In effetti, senatore, fui proprio io, con l'aiuto della mia unità, a redigere questo elenco e sorprendentemente i nominativi da me citati come capi risultavano i medesimi con cui Valachi ha dichiarato di aver avuto grande familiarità e che egli ha indicato come i personaggi al vertice dell'organizzazione criminosa. Io allora non avevo avuto aiuti esterni e fui sorpreso di ricevere quel sostegno o effettiva conferma che Valachi ha reso qui pubblicamente.

Stefano Magaddino ha vasti interessi criminali ed esercita grande influenza sulle decisioni del sindacato. Amico ha, inoltre, testimoniato che le dichiarazioni di Valachi sono risultate di grande aiuto per le Forze dell'ordine al fine di stabilire i rapporti fra i criminali e la struttura dell'organizzazione criminosa.
Egli ha aggiunto che se le dichiarazioni di Valachi relative ad altre aree erano altrettanto precise di quelle fatte in relazione all'area di Buffalo, si poteva realmente parlare di valido aiuto per l'opera dell'autorità costituita.
Elenco dell'organizzazione della mafia nella zona di Buffalo:

Organizzazione di Buffalo N.Y.
Capo dell'intera area occidentale dello Stato di New York come pure della Valle dell'Ohio
Stefano Magaddino
John C. Montana, ad Apalachin

Attuale Vice Capo di Buffalo N.Y.
Fredrico Randaccio, alias «Fred Lupo». Successore di:

Vice Capo precedente
Salvatore Pieri, alias «Samuel Johns»

Luogotenenti
John Cammillieri
Pascal Natarelli
Roy Cariisi ad Apalachin
Steven Cannarozzo

Capi Sezione
Salvatore Brocato
Joseph Fino
Salvatore Sonito, alias «Samuel Sonito»
Daniel Sansanese
Paul Briandi, alias «Bobby Ross»
Anthony Perna, alias «Anthony Gentile» o «Lucky»
Salvatore «Sam» Rizzo
Pascal Politano
Sam Lagattuta, ad Apalachin.
Salvatore Miano
Michael Tascarella, alias «Michael Torch»

Parenti del capo
Antonio Magaddino, ad Apalachin.
James LaDuca, ad Apalachin.

EXHIBIT No. 64

BUFFALO, N.Y. Organization



JOHN C MONTANA
At Apalachin



STEFANO MAGADDINO
FBI 778722C
Boss of Entire Western N.Y. Area as well as Ohio Valley Area



FREDRICO RANDACCIO
alias Fred Lupo
PRESENT UNDER Boss OF BUFFALO, N.Y. Successor To →
FBI 286928 BPD 24313
(11, 13)



SALVATORE PIERI alias Samuel Johns
FORMER UNDERBOSS OF BUFFALO, N.Y.
FBI 181471
BPD 20699
(1C)

Lieutenants



JOHN CAMMILLIERI
FBI 387061
BPD 27041
(6, 11, 13)



PASCAL NATARELLI
FBI 317749
BPD 23974
(2, 11)



ROY CARLISI
FBI 1434575
At Apalachin



STEVEN CANNAROZZO
FBI 2813603
BPD 41199
(2, 15)

Section Leaders



SALVATORE BROCATO
FBI 473023
BPD 26939
(7, 11)



JOSEPH FINO
FBI 450187
BPD 26887
(2, 11, 13)



SALVATORE BONITO
alias Samuel Bonito
FBI 349617
BPD 26067
(7, 11, 13)



DANIEL SANSANESE
FBI 129535
BPD 18771
(11)



PAUL BRIANDI
alias Bobby Ross
FBI 375990
BPD 15247
(2, 10, 13)



ANTHONY PERNA
alias Anthony Gentile, "Lucky"
FBI 160003
BPD 18724
(2, 13, 14)



SALVATORE "SAM" RIZZO
FBI 4449085
BPD 46193
(1D, 2)



PASCAL POLITANO
FBI 270299A
BPD 62255
(11, 13)



SAM LAGATTUTA
FBI 1348437
BPD 30181
(2, 6, 13)
At Apalachin



SALVATORE MIANO
FBI 2953115
BPD 48555
(6, 7, 11)



MICHAEL TASCARELLA
alias Michael Torch
FBI 337338A
BPD 44010
(1A)

LEGEND

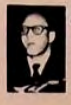
- A INTER-FAMILY RELATIONSHIPS
- B CRIMINAL ACTIVITY RELATIONSHIPS
- C COMMERCIAL AND FINANCIAL RELATIONSHIPS
- D CRIMINAL ACTIVITIES
  - 1A CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS TRAFFICKING
  - 1B AWAITING TRIAL ON NARCOTICS TRAFFICKING
  - 1C PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS TRAFFICKING
  - 1D SUSPECTED OF TRAFFICKING IN NARCOTICS
  - 2 GAMBLING
  - 3 SHYLOCKING
  - 4 LABOR RACKETEERING
  - 5 COIN MACHINE RACKETEERING
  - 6 EXTORTION, MAYHEM AND MURDERS
  - 7 COUNTERFEITING
  - 8 RECEIVING STOLEN GOODS
  - 9 BOOTLEGGING
  - 10 BRIBERY
  - 11 BURGLARY, ROBBERY AND LARCENY
  - 12 TAX EVASION
  - 13 AGGRAVATED ASSAULT
  - 14 VICE (PROSTITUTION)
  - 15 ILLEGAL POSSESSION OF WEAPONS
  - 16 HIJACKING
  - 17 CONTEMPT
  - 18 OBSTRUCTION OF JUSTICE

000 CHART REFERENCE NUMBER

Relatives of Boss



ANTONIO MAGADDINO
FBI 947466
At Apalachin



JAMES LA DUCA
DCI 685535X
FBI
(4)
At Apalachin

24-366 O—63 (Face p. 580)

THE GAETANO LUCCHESE FAMILY

BOSS

GAETANO LUCCHESE
ALIAS
"THREE FINGER BROWN"
"TOMMY BROWN"
FBI # 168275
(2,3,4,5)

KEY TO ACTIVITY CODE
1A CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
1B AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
1C PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
1D SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
2 GAMBLING
3 SHYLOCKING
4 LABOR RACKETEERING
5 VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
6 EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
7 COUNTERFEITING
8 CRIMINALLY RECEIVING
9 ALCOHOL TAX VIOLATIONS
* IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI

X MEMBERS CONVICTED AS RESULT OF U.S. BUREAU OF NARCOTICS INVESTIGATIONS

UNDERBOSS

STEFANO LASALLE
N.Y.C.P.D. - B# 24461
(2,4)

CONSIGLIERI

VINCENT JOHN RAO
FBI # 791086 C
(2,3,4,6)

CAPOREGIME

ETTORE COCO
ALIAS
"EDDIE COCO"
FBI # 468007
(2,6)

ANTHONY CORALLO
ALIAS
"TONY DUCKS"
FBI # 288969
(1C,2,4,6)

JOSEPH LARATRO
ALIAS
"JOEY NARROW"
N.Y.C.P.D. - B# 11494
(2,3,6)

JOSEPH LUCCHESE
ALIAS
"JOE BROWN"
(2,3,4,6)

JOHN ORMENTO
ALIAS
"BIG JOHN"
FBI # 1821385
(1A,2,3,6)

JAMES PLUMERI
ALIAS
"JIMMY DOYLE"
FBI # 672798
(2,3,4,6)

JOSEPH ROSATO
ALIAS
"JOE PALISADES"
FBI # 4165533
(2,3,4,6)

SALVATORE SANTORO
ALIAS
"TOM MIX"
N.Y.C.P.D. - B# 128822
(1A,6)

CARMINE TRAMUNTI
ALIAS
"MR. GRIBS"
FBI # 471313
(2,3,4,6)

NATALE EVOLA
ALIAS
"JOE DIAMOND"
FBI # 449288 N.Y.C.P.D. - B# 8624
(1C)

SOLDIERS - BUTTONS

FRANK ARRA
ALIAS
"NUNZIO"
N.Y.C.P.D. - B# 11845
(2)

JOSEPH BENDENELLI
ALIAS
"JOE BABS"
FBI # 288870
DECEASED
(1C,2)

NICHOLAS BONINA
ALIAS
"THE BARON"
FBI # 460591
(1A,6)

FRANK CALLACE
ALIAS
"CHICK 99"
N.Y.C.P.D. - B# 70579
MURDERED DEPORTEE
(1C,2)

FRANK CAMPANELLO
ALIAS
"F BELL"
N.Y.C.P.D. - B# 64573
(2)

PAUL JOHN CARBO
ALIAS
"FRANKIE CARBO"
FBI # 1271276
(2,6)

FRANK CINTRANO
ALIAS
"CHICK WILSON"
DECEASED
(4)

SAM CAVALIERI
ALIAS
"BIG SAM"
FBI # 640241
(1C,2,6)

PAUL CORREALE
ALIAS
"PAULIE HAM"
FBI # 177910
DECEASED
(2,5,6)

DOMINICK BIANCO
ALIAS
"DANNY YANKEE"
DECEASED
(1)

DONATO LAIETTA
ALIAS
"DEMPSEY"
N.Y.C.P.D. - B# 74015
(2)

EDWARD D'ARGENIO
FBI # 880488
(1C,2)

JOHN DI CARLO

THOMAS DIOGUARDI
ALIAS
"TOMMY DIO"
N.Y.C.P.D. - B# 88935
(5,6)

JOHN DIOGUARDI
ALIAS
"JOHNNY DIO"
FBI # 665275
(4,6,9)

CHARLES DI PALERMO
FBI # 4582585
(1A,7,9)

VINCENT CORRAO
ALIAS
"JIMMY THE BLOND"
FBI # 1378159
(1C)

JOSEPH DI PALERMO
ALIAS
"JOE BECK"
FBI # 1519166
(1A,6,8,9)

SALVATORE GRANELLO
ALIAS
"SALLY BURNS"
N.Y.C.P.D. - B# 184288
(1C,2,8)

JOE EMANUEL
ALIAS
"JOE FROM PELHAM BAY"
N.Y.C.P.D. - B# 60412, FBI # 145802
DECEASED
(2)

ANTHONY LISI
ALIAS
"TONY"
FBI # 771140
(1C,6)

SALVATORE LoPROTO
ALIAS
"SALLY"
N.Y.C.P.D. - B# 355232
FBI # 251738
(1C,2,6)

SALVATORE MANERI
FBI # 4005050
DEPORTEE
(1A,6)

NEIL MIGLIORE
N.Y.C.P.D. - B# 512049
(2,3,6)

VIC PANICA
FBI # 3082981
(1C,3,6)

ANDINNO PAPPADIA
ALIAS
"ANDIMO PAPADIO" "POPWILSON"
FBI # 1311637
(1C,3,4,6)

DOMINICK PETRILLO
ALIAS
"THE GAP"
N.Y.C.P.D. - B# 57512, FBI # 98149
DEPORTEE, MURDERED
(1C,3)

ANTHONY LoPINTO
ALIAS
"TEA BAGS" "TONY PINTO"
FBI # 8758184
(1C,2)

VINCENT POTENZA
ALIAS
"JIMMY JONES"
FBI # 456241
(6)

CALOGERO RAO
ALIAS
"CHARLEY"
(9)

CHARLES SCOPERTO
ALIAS
"SCOOP"

SALVATORE SKILLITANI
ALIAS
"SALLY SHIELDS"
FBI # 2283626
(1C,3,6)

JOSEPH SILESI
ALIAS
"JOE RIVERS"
FBI # 6866052 D

NICHOLAS TOLENTINO
ALIAS
"BIG NOSE NICK"
FBI # 1806888 N.Y.C.P.D. - B# 05896
(1C)

ANGELO LUMINARO
ALIAS
"LITTLE ANGIE"
FBI # 2736007 N.Y.C.P.D. - B# 81182
(1C)

JOSEPH VENTO
ALIAS
"BABO"
FBI # 1412855 N.Y.C.P.D. - B# 103810
(1C,6)

ANTHONY VADALA
ALIAS
"GRIO"
N.Y.C.P.D. - B# 251461
FBI # 4911780
(3)

SAM VALENTE
FBI # 109644

TOM VALENTE

JAMES VINTALORO
ALIAS
"JIMMY THE SNIFF"
FBI # 1960656 N.Y.C.P.D. - B# 94144
(1C,6)

24-366 O - 64 - pt. 3 (Face p. 632) No. 6

CHART E

THE JOSEPH BONANNO FAMILY

BOSS

* JOSEPH BONANNO
ALIAS "JOE BANANAS"
FBI # 2514540



KEY TO ACTIVITY CODE

1A CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
1B AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
1C PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
1D SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
2 GAMBLING
3 SHYLOCKING
4 LABOR RACKETEERING
5 VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
6 EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
7 COUNTERFEITING
8 CRIMINALLY RECEIVING
9 ALCOHOL TAX VIOLATIONS
* IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI

UNDERBOSS

* CARMINE GALANTE
ALIAS "LILLO" "THE CIGAR"
FBI # 119495
(1A)



Successor to:

GIOVANNI BONVENTRE
FBI # 829384 C
NOW RETIRED IN SICILY



CONSIGLIERE

* FRANK GARAFOLO
ALIAS "FRANK CARROLL"
NOW RETIRED IN SICILY
(6, 9)



CAPOREGIME

JOSEPH NOTARO
ALIAS "LITTLE JOE"
FBI # 152393 A
(4,9)



OTHER CAPIREGIME UNIDENTIFIED

SOLDIERS - BUTTONS

* MICHAEL ANGELINA
ALIAS "MIKE ANGELO"
DECEASED
(3)

* JAMES COLLETTI
ALIAS "BLACK JIM"
(4,5)



* MICHAEL CONSOLO
ALIAS "MICHAEL BRUNO"
FBI # 255487
(5,7)



* ROSARIO DIONOSIC
(10,2,6)



NICHOLAS MARANGELLO
ALIAS "EYE GLASSES"
N.Y.C.P.D. - B# 82878
(2)

* FRANK MARI
ALIAS "FRANK RUSSO"
FBI # 437934
(10,2,3)



* JOHN PETRONE
ALIAS "JOHN BENNETT"
FBI # 1474964
(10,7)



* ANGELO PRESINZANO
ALIAS "LITTLE MOE"
FBI # 187717
(10, 6)



* FRANK PRESINZANO
FBI # 228428
(10, 2)



PHILIP RASTELLI
N.Y.C.P.D. - B# 152029
(10,6)



* GEORGE RIZZO
N.Y.P.D. - B# 12556



* MICHAEL SABELLA
ALIAS "MIMI"
N.Y.C.P.D. - B# 72253



* JOSEPH SPADARO
(4,6)

* COSTENZE VALENTE
(2)



* FRANK VALENTE
FBI # 752890
(4)



* NICHOLAS ZAPPRANA

THE GIUSEPPE MAGLIOCCO FAMILY

KEY TO ACTIVITY CODE

1A CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
1B AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
1C PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
1D SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
2 GAMBLING
3 SHYLOCKING
4 LABOR RACKETEERING
5 VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
6 EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
7 COUNTERFEITING
8 CRIMINALLY RECEIVING
9 ALCOHOL TAX VIOLATIONS
* IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI

BOSS



GIUSEPPE MAGLIOCCO
ALIAS
"JOE MALYAK"
FBI #184224
(2, 3, 6, 8)

Successor to
GIUSEPPE PROFACI
ALIAS
"THE OLD MAN"
FBI #1621424
DECEASED



UNDERBOSS



SALVATORE MUSSACHIO
ALIAS
"THE SHIEK"
FBI #161414
(2, 3, 4, 6, 8)

CAPOREGIME



SEBASTIANO ALOI
ALIAS
"BUSTER"
NYCPD-B#72188
(2, 3, 4, 8)



SALVATORE BADALAMENTI
NYCPD-B#161191
(3, 3)

JOSEPH COLOMBO
NYCPD-B#415516
(3)



JOHN FRANZESE
ALIAS
"SONNY"
FBI #5400501
(2, 3, 4, 6, 7, 8)



NICHOLAS FORLANO
ALIAS
"JIGGS"
FBI #814909
(1C, 2, 3, 8)



SIMONE ANDOLINO
FBI #5049655
(3)



LEO CARLINO
ALIAS
"BIG LEO"
NYCPD-B#11280
(3)



HARRY FONTANA
(2, 3, 6, 8)

AMBROSE MAGLIOCCO
(3)



JOHN ODDO
ALIAS
"JOHNNY BATH BEACH"
FBI #519341
(2, 3, 8)

SOLDIERS - BUTTONS



ANTHONY ABBATTEMARCO
ALIAS
"SHATZ"
NYCPD-B#450747
(4, 8)



SALVATORE D'AMBROSIO
ALIAS
"SALLY D"
NYCPD-B#283747
(4, 8)



JOSEPH GALLO
ALIAS
"CRAZY JOEY"
FBI #120642A
(2, 6)



JOSEPH MAGNASCO
NYCPD-B#250680
MURDERED
(2, 8)



CRISTOFORO RUBINO
MURDERED
(1B, 4)



JOSEPH SCHIPANI
ALIAS
"JOE SHIP"
FBI #511946
(2, 3)



FRANK ABBATTEMARCO
ALIAS
"SHATZ"
NYCPD-B#55633
MURDERED
(4, 8)



BARTOLO FERRIGNO
ALIAS
"BARIOCO BARTULUCIA"
FBI #1105111
(1B, 4, 7)



LAWRENCE GALLO
ALIAS
"LARRY"
FBI #382538
(2, 6)



GAETANO MARINO
ALIAS
"TODDO"
NYCPD-B#45651
(1D, 2, 4)



GIUSEPPE TIPA
ALIAS
"JOSEPH TIFA"
FBI #4628567



CASSANDROS BONASERA
ALIAS
"TONY THE CHIEF"
FBI #191565
(3, 6)



COSMO FRASCA
ALIAS
"GUS"
FBI #288760
(3, 6)



PHILIP GAMBINO
ALIAS
"FOONGY"
NYCPD-B#175897
(6)



SEBASTIANO NANI
FBI #3347865
DEPORTED TO ITALY
(1C, 4, 6)



JAMES SABELLA
FBI #1705841



MICHELANGELO VITALE
FBI #22-332 B
DIED IN ITALY
(1D)



ALPHONSE CIRILLO
NYCPD-B#511438
DECEASED
(4)



ALBERT GALLO JR.
ALIAS
"KID BLAST"
NYCPD-B#340529
(4, 8)



CHARLES LoCICERO
ALIAS
"THE SIDGE"
NYCPD-B#180356
DEPOSED
(4, 8)



FRANK PROFACI
(3, 8)



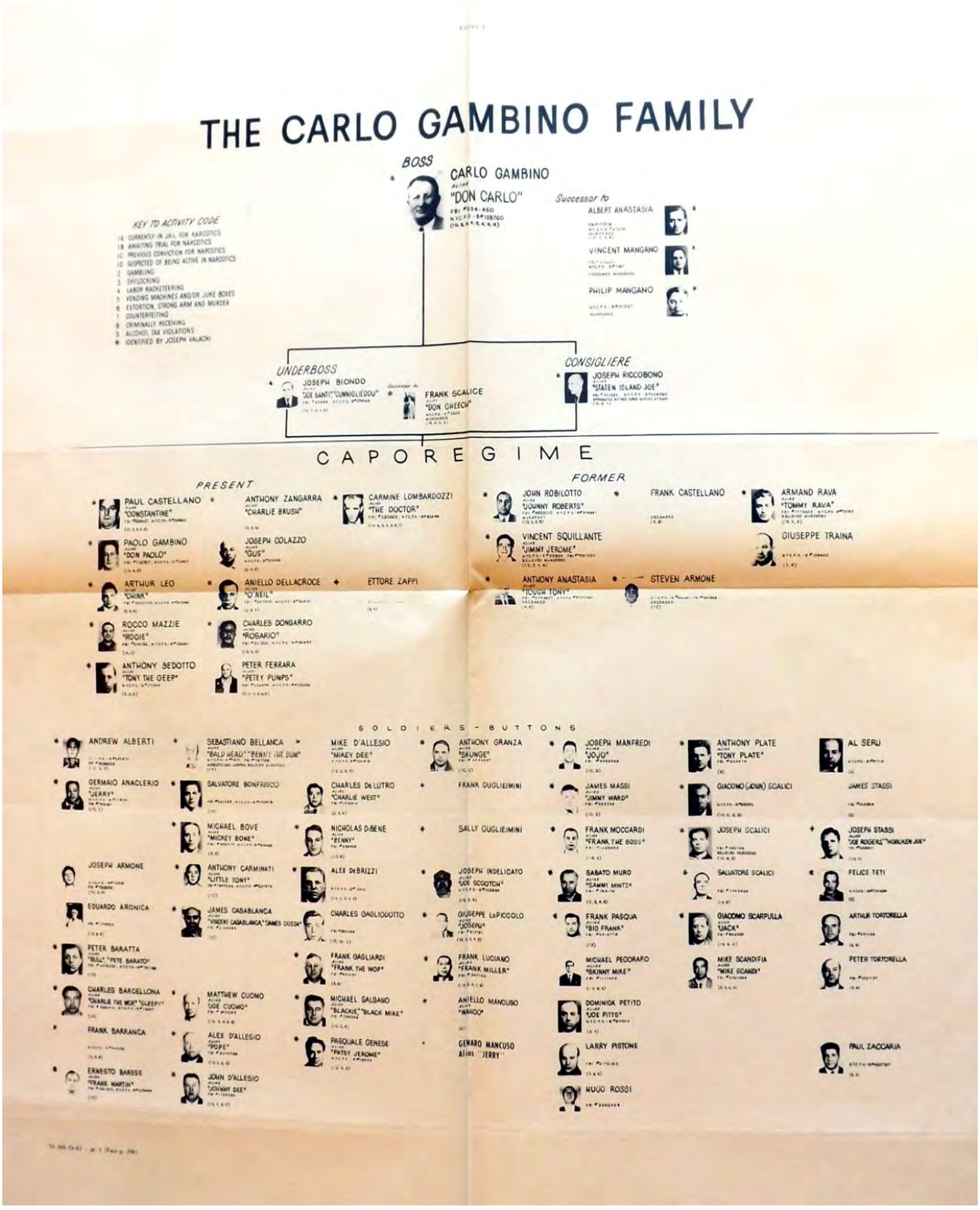
MODESTO SANTORA
FBI #307960 NYCPD-B#163360

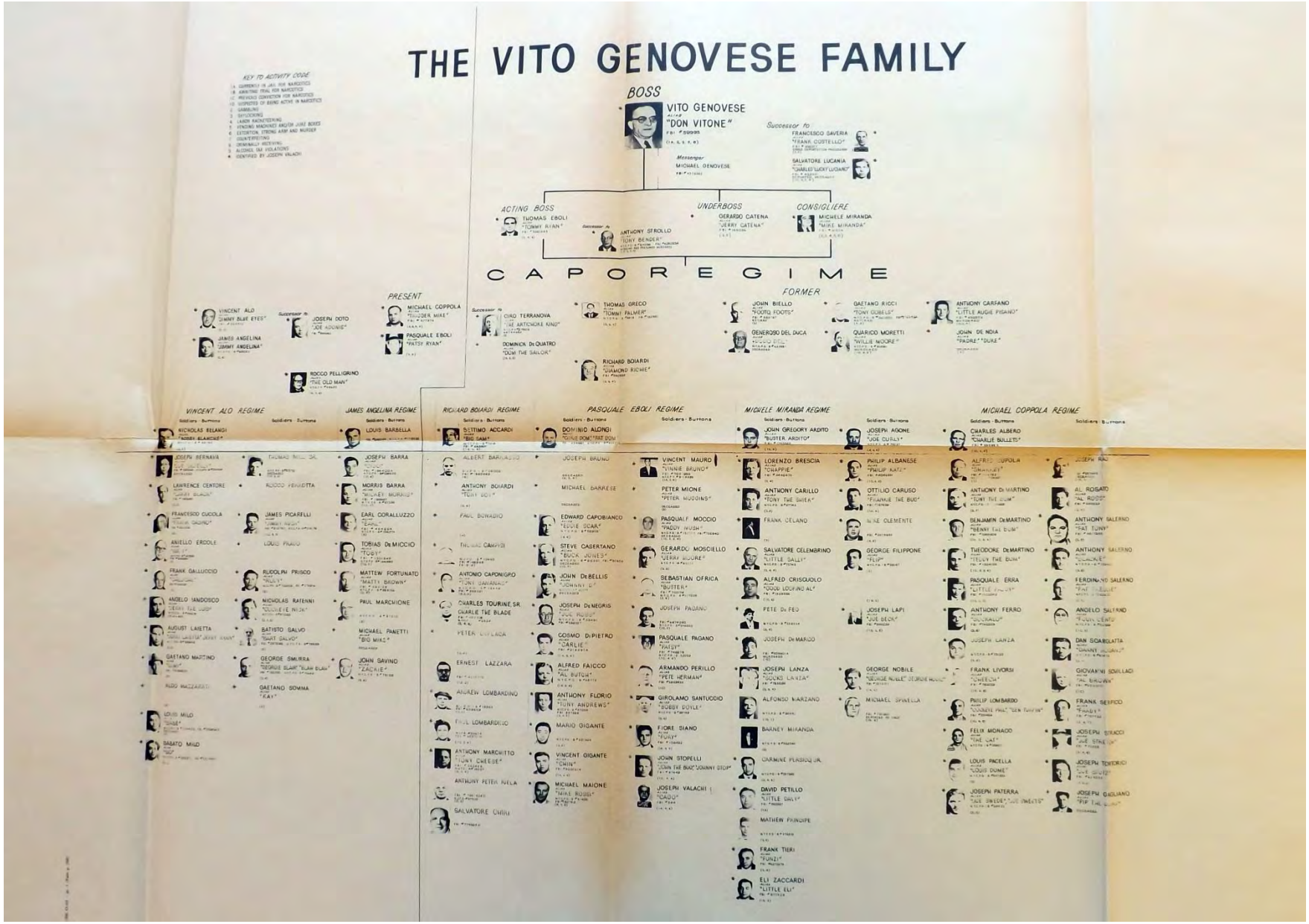


JOSEPH YACOVELLI
ALIAS
"JOE YACK"
NYCPD-B#211635
(3, 4, 8)



ALPHONSE D'AMBROSIO
ALIAS
"FUNZIED"
NYCPD-B#198836
(4, 8)


THE CARLO GAMBINO FAMILY
BOSS
CARLO GAMBINO
alias "DON CARLO"
Successor to
ALBERT ANASTASIA
VINCENT MANGANO
PHILIP MANGANO
KEY TO ACTIVITY CODE
1A. CURRENTLY IN JAIL FOR NARCOTICS
1B. AWAITING TRIAL FOR NARCOTICS
1C. PREVIOUS CONVICTION FOR NARCOTICS
1D. SUSPECTED OF BEING ACTIVE IN NARCOTICS
2. GAMBLING
3. SHYLOCKING
4. LABOR RACKETEERING
5. VENDING MACHINES AND/OR JUKE BOXES
6. EXTORTION, STRONG ARM AND MURDER
7. COUNTERFEITING
8. CRIMINALLY RECEIVING
9. ALCOHOL TAX VIOLATIONS
* IDENTIFIED BY JOSEPH VALACHI
UNDERBOSS
JOSEPH BIONDO
alias "JOE BANTI" "CUNNIOLIEDDU"
Successor to
FRANK SCALICE
alias "DON CHEECH"
CONSIGLIERE
JOSEPH RICCOBONO
alias "STATEN ISLAND JOE"
CAPOREGIME
PRESENT
PAUL CASTELLANO alias "CONSTANTINE"
ANTHONY ZANGARRA alias "CHARLIE BRUSH"
CARMINE LOMBARDOZZI alias "THE DOCTOR"
PAOLO GAMBINO alias "DON PAOLO"
JOSEPH COLAZZO alias "GUS"
ARTHUR LEO alias "CHINK"
ANIELLO DELLACROCE alias "O'NEIL"
ETTORE ZAPPI
ROCCO MAZZIE alias "ROGIE"
CHARLES DONGARRO alias "ROSARIO"
ANTHONY BEDOTTO alias "TONY THE GEEP"
PETER FERRARA alias "PETEY PUMPS"
FORMER
JOHN ROBILOTTO alias "JOHNNY ROBERTS"
FRANK CASTELLANO
ARMAND RAVA alias "TOMMY RAVA"
VINCENT SQUILLANTE alias "JIMMY JEROME"
GIUSEPPE TRAINA
ANTHONY ANASTASIA alias "TOUGH TONY"
STEVEN ARMONE
SOLDIERS - BUTTONS
ANDREW ALBERTI
SEBASTIANO BELLANCA alias "BALD HEAD" "BENNY THE BUM"
MIKE D'ALLESIO alias "MIKEY DEE"
ANTHONY GRANZA alias "SKUNGE"
JOSEPH MANFREDI alias "JOJO"
ANTHONY PLATE alias "TONY PLATE"
AL SERU
GERMAIO ANACLERIO alias "JERRY"
SALVATORE BONFRISCO
CHARLES DeLUTRO alias "CHARLIE WEST"
FRANK GUGLIELMINI
JAMES MASSI alias "JIMMY WARD"
GIACOMO (JOHN) SCALICI
JAMES STASSI
MICHAEL BOVE alias "MICKEY BONE"
NICHOLAS DiBENE alias "BENNY"
SALLY GUGLIELMINI
FRANK MOCCARDI alias "FRANK THE BOSS"
JOSEPH SCALICI
JOSEPH STASSI alias "JOE ROGERS" "HOBOKEN JOE"
JOSEPH ARMONE
ANTHONY CARMINATI alias "LITTLE TONY"
ALEX DeBRIZZI
JOSEPH INDELICATO alias "JOE SCOOTCH"
SABATO MURO alias "SAMMY MINTZ"
SALVATORE SCALICI
FELICE TETI
EDUARDO ARONICA
JAMES CASABLANCA alias "VINCENT CASABLANCA" "JAMES COSTA"
CHARLES GAGLIODOTTO
GIUSEPPE LoPICCOLO alias "JOSEPH"
FRANK PASQUA alias "BIG FRANK"
GIACOMO SCARPULLA alias "JACK"
ARTHUR TORTORELLA
PETER BARATTA alias "BULL" "PETE BARATO"
FRANK GAGLIARDI alias "FRANK THE WOP"
FRANK LUCIANO alias "FRANK MILLER"
MICHAEL PECORARO alias "SKINNY MIKE"
MIKE SCANDIFIA alias "MIKE SCANDI"
PETER TORTORELLA
CHARLES BARCELLONA alias "CHARLIE THE WOP" "SLEEPY"
MATTHEW CUOMO alias "JOE CUOMO"
MICHAEL GALBANO alias "BLACKIE" "BLACK MIKE"
ANIELLO MANCUSO alias "MANCO"
DOMINICK PETITO alias "JOE PITTS"
FRANK BARRANCA
ALEX D'ALLESIO alias "POPE"
PASQUALE GENESE alias "PATSY JEROME"
GENARO MANCUSO alias "JERRY"
LARRY PISTONE
PAUL ZACCARIA
ERNESTO BARESE alias "FRANK MARTIN"
JOHN D'ALLESIO alias "JOHNNY DEE"
HUGO ROSSI


THE VITO GENOVESE FAMILY
KEY TO ACTIVITY CODE
BOSS
VITO GENOVESE
"DON VITONE"
Successor to
FRANCESCO SAVERIA
"FRANK COSTELLO"
SALVATORE LUCANIA
"CHARLES LUCKY LUCIANO"
Messenger
MICHAEL GENOVESE
ACTING BOSS
THOMAS EBOLI
"TOMMY RYAN"
ANTHONY STROLLO
"TONY BENDER"
UNDERBOSS
GERARDO CATENA
"JERRY CATENA"
CONSIGLIERE
MICHELE MIRANDA
"MIKE MIRANDA"
CAPOREGIME
PRESENT
FORMER
VINCENT ALO
"JIMMY BLUE EYES"
JOSEPH DOTO
"JOE ADONIS"
JAMES ANGELINA
"JIMMY ANGELINA"
ROCCO PELLIGRINO
"THE OLD MAN"
MICHAEL COPPOLA
"TROUSER MIKE"
PASQUALE EBOLI
"PATSY RYAN"
CIRO TERRANOVA
"THE ARTICHOKE KING"
DOMINICK DiQUATRO
"DOM THE SAILOR"
THOMAS GRECO
"TOMMY PALMER"
RICHARD BOIARDI
"DIAMOND RICHIE"
JOHN BIELLO
"FOOTO FOOTS"
GENEROSO DEL DUCA
GAETANO RICCI
"TONY CUBELS"
QUARICO MORETTI
"WILLIE MOORE"
ANTHONY CARFANO
"LITTLE AUGIE PISANO"
JOHN DE NOIA
"PADRE" "DUKE"
VINCENT ALO REGIME
JAMES ANGELINA REGIME
RICHARD BOIARDI REGIME
PASQUALE EBOLI REGIME
MICHELE MIRANDA REGIME
MICHAEL COPPOLA REGIME
Soldiers - Buttons
NICHOLAS BELANGI
"NICKEY BLANCHE"
JOSEPH BERNAVA
LAWRENCE CENTORE
FRANCESCO CUCOLA
"FRANK CACINO"
ANIELLO ERCOLE
FRANK GALLUCCIO
ANGELO IANDOSCO
"JERRY THE DUDE"
AUGUST LAIETTA
"AUGIE LAIETTA" "JERRY LAIETTA"
GAETANO MARTINO
"GUIDO"
ALDO MAZZARATI
LOUIS MILO
"SAGE"
SABATO MILO
"SAM"
THOMAS NELLO SR.
RICCIO PENNOTTA
JAMES PICARELLI
"JIMMY PICO"
LOUIS PRISCO
RUDOLPH PRISCO
"RUDY"
NICHOLAS RATENNI
"COCKEYE NICK"
BATISTO SALVO
"BATT SALVO"
GEORGE SIMURRA
"GEORGE BLAKE" "BLAKE BLAKE"
GAETANO SOMMA
"KAY"
JOSEPH BARRA
MORRIS BARRA
"MICKEY MORRIS"
EARL CORALLUZZO
"EARLIE"
TOBIAS DeMICCIO
"TOBY"
MATTEW FORTUNATO
"MATTI BROWN"
PAUL MARCHIONE
MICHAEL PANETTI
"BIG MIKE"
JOHN SAVINO
LOUIS BARBELLA
SISTIMO ACCARDI
"BIG SAM"
ALBERT BARRASSO
ANTHONY BOIARDI
"TONY BOY"
PAUL BONARDO
THOMAS CAMPISI
ANTONIO CAPONIGRO
"TONY CANANAC"
CHARLES TOURINE, SR.
"CHARLIE THE BLADE"
PETER LAVELADA
ERNEST LAZZARA
ANDREW LOMBARDINO
PAUL LOMBARDINO
ANTHONY MARCHITTO
"TONY CHEESE"
ANTHONY PETER NELLA
GALVATORE CHIRI
DOMINIC ALONGI
"DOME DOM" "PAT DOM"
JOSEPH BRUNO
MICHAEL BARRESE
EDWARD CAPOBIANCO
"EDDIE SCAR"
STEVE CASERTANO
"BUCK JONES"
JOHN DeBELLIS
"JOHNNY D"
JOSEPH DeNEGRIS
"PAUL RUSSO"
COSMO DiPIETRO
"CARLIE"
ALFRED FAICCO
"AL BUTCH"
ANTHONY FLORIO
"TONY ANDREWS"
MARIO GIGANTE
VINCENT GIGANTE
"CHIN"
MICHAEL MAIONE
"MIKE RUSSO"
VINCENT MAURO
"VINNIE BRUNO"
PETER MIONE
"PETER MIGGINS"
PASQUALE MOCCIO
"PADDY HUSH"
GERARDO MOSCIELLO
"JERRY MOORE"
SEBASTIAN OFRICA
"BUSTER"
JOSEPH PAGANO
PASQUALE PAGANO
"PATSY"
ARMANDO PERILLO
"PETE HERMAN"
GIROLAMO SANTUCCIO
"BOBBY DOYLE"
FIORE SIANO
"FURY"
JOHN STOPELLI
"JOHN THE BLAZ" "JOHNNY STOP"
JOSEPH VALACHI
"CADO"
JOHN GREGORY ARDITO
"BUSTER ARDITO"
LORENZO BRESCIA
"CHAPPIE"
ANTHONY CARILLO
"TONY THE SHIEK"
FRANK CELANO
SALVATORE CELEMBRINO
"LITTLE SALLY"
ALFRED CRISCUOLO
"GOOD LOOKING AL"
PETE DeFEO
JOSEPH DeMARDO
JOSEPH LANZA
"SOCKS LANZA"
ALFONSO MARZANO
BARNEY MIRANDA
CARMINE PLASCIO SR.
DAVID PETILLO
"LITTLE DAVE"
MATHEW PRINCIPE
FRANK TIERI
"FUNZI"
ELI ZACCARDI
"LITTLE ELI"
JOSEPH AGONE
"JOE CURLY"
PHILIP ALBANESE
"PHILIP KATZ"
OTTILIO CARUSO
"FRANKIE THE BUD"
NINE CLEMENTE
GEORGE FILIPPONE
"FELIP"
JOSEPH LAPI
"JOE BECK"
GEORGE NOBILE
"GEORGE NIGLE" "GEORGE NOBILE"
MICHAEL SPINELLA
CHARLES ALBERO
"CHARLIE BALLETS"
ALFRED COPPOLA
"CHARLIE"
ANTHONY DiMARTINO
"TONY THE GUM"
BENJAMIN DeMARTINO
"BENNY THE GUM"
THEODORE DeMARTINO
"TEDDY THE GUM"
PASQUALE ERRA
"LITTLE PAT"
ANTHONY FERRO
"DOUGALO"
JOSEPH LANZA
FRANK LIVORSI
"SWEETY"
PHILLIP LOMBARDO
"SONNY PHIL" "DEN TWITTY"
FELIX MONACO
"THE CAT"
LOUIS PACELLA
"LOUIS DUKE"
JOSEPH PATERRA
"JOE SWEDE" "JOE SWEETS"
JOSEPH RIO
AL ROSATO
"AL ROSS"
ANTHONY SALERNO
"FAT TONY"
ANTHONY SALERNO
FERDINAND SALERNO
"FAT FERDIE"
ANGELO SALERNO
"YOUNG LENO"
DAN SCARDLATTA
"GRANT SCARDY"
GIOVANNI SCHILLACI
"PAUL BROWN"
FRANK SERPICO
"FRANKY"
JOSEPH STRACCI
"JOE STRACCI"
JOSEPH TERRERICI
"JOE SHOE"
JOSEPH GAGLIANO
"PIP THE GUM"

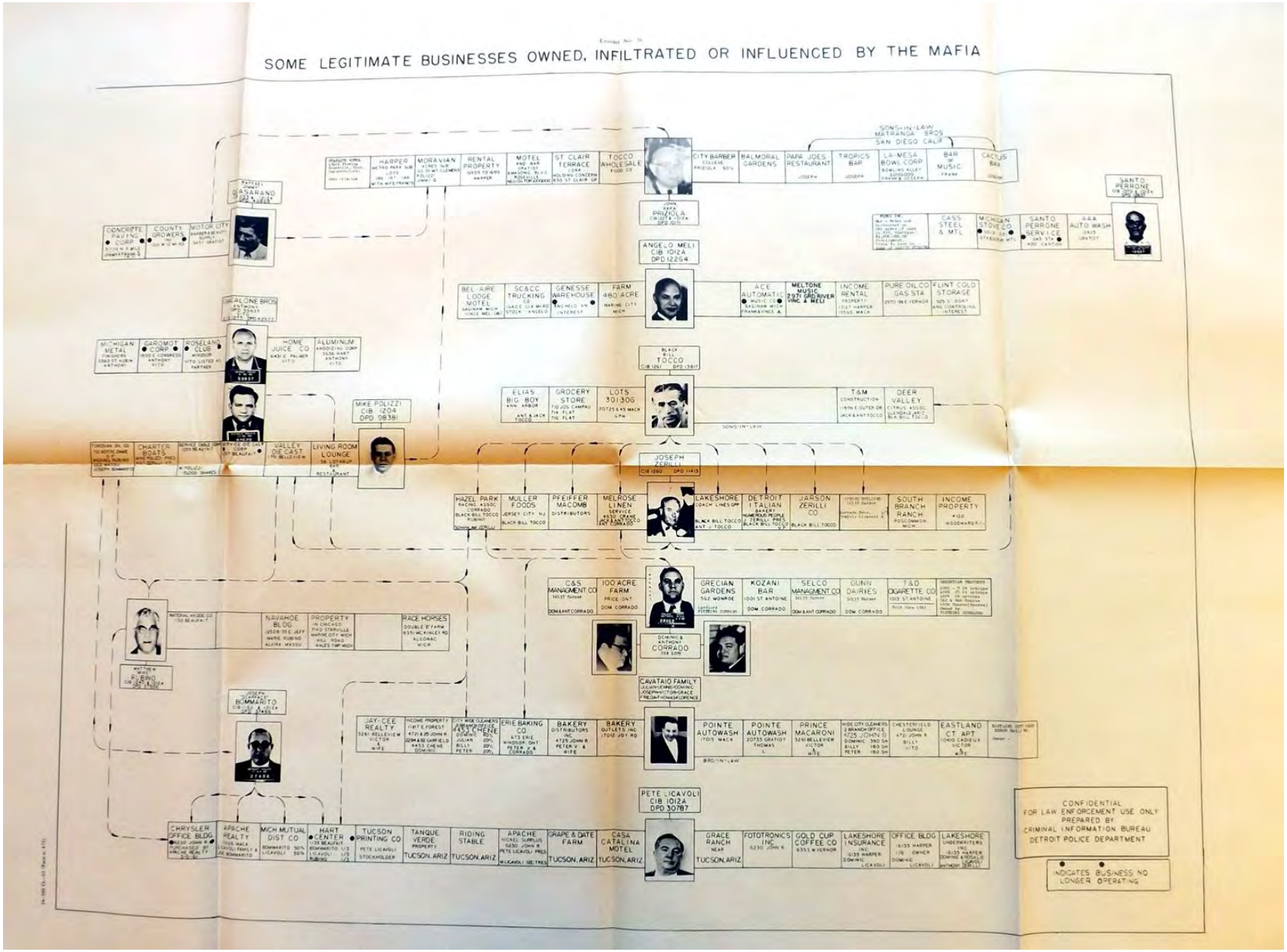
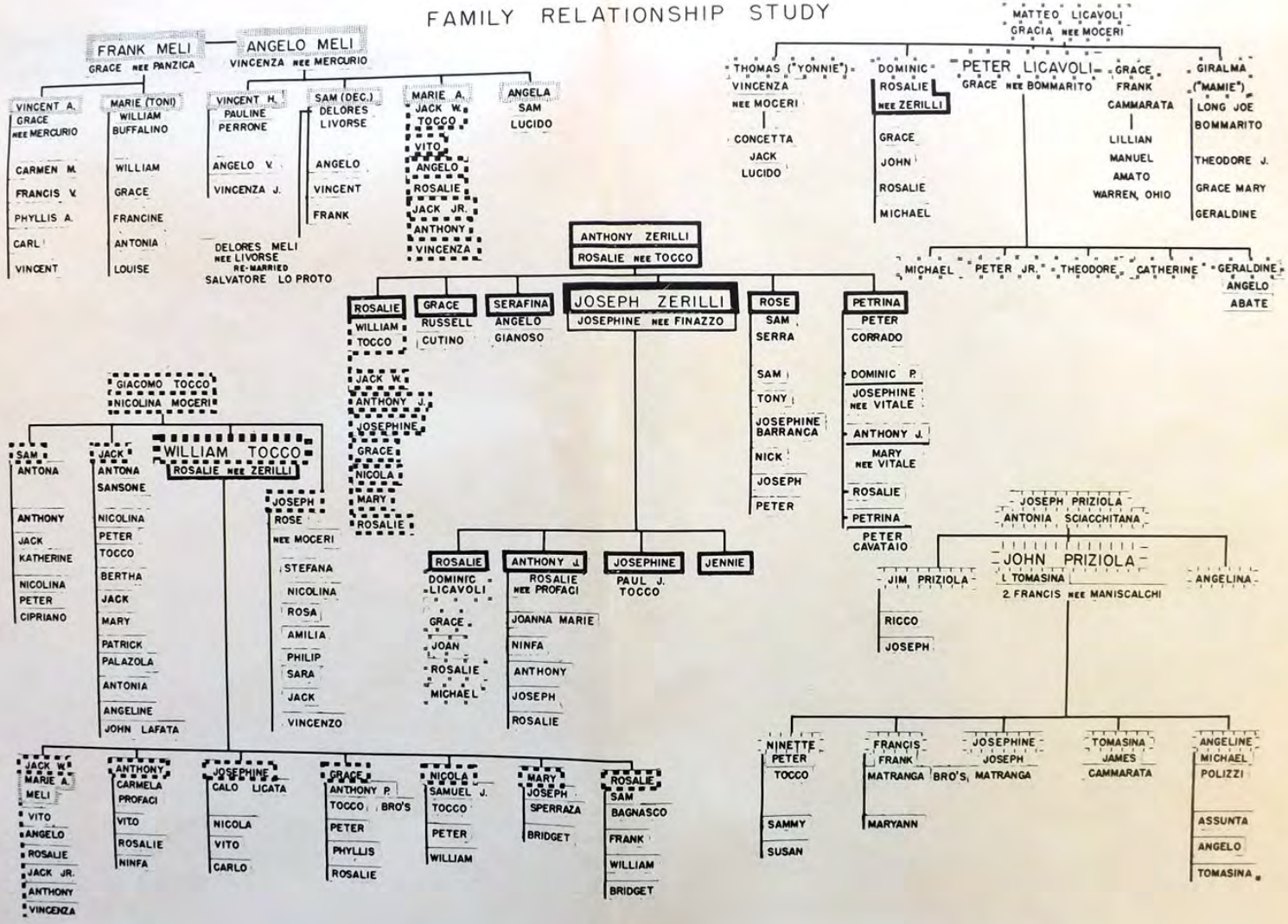

SOME LEGITIMATE BUSINESSES OWNED, INFILTRATED OR INFLUENCED BY THE MAFIA
CONFIDENTIAL
FOR LAW ENFORCEMENT USE ONLY
PREPARED BY
CRIMINAL INFORMATION BUREAU
DETROIT POLICE DEPARTMENT
• INDICATES BUSINESS NO LONGER OPERATING

EXHIBIT NO. 35

FAMILY RELATIONSHIP STUDY



24-366 O—63 (Face p. 471)

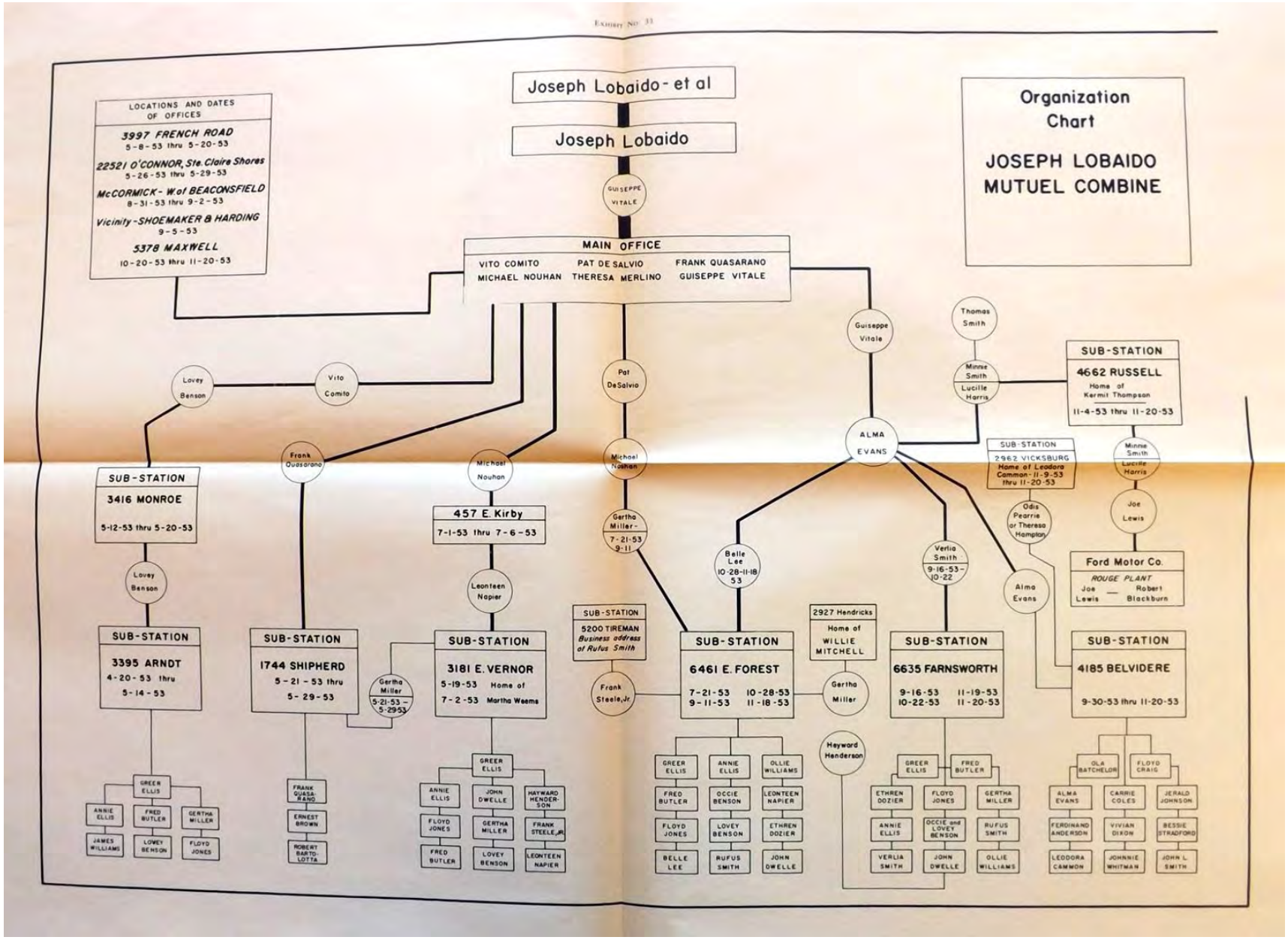


Exhibit No. 33
Joseph Lobaido - et al
Joseph Lobaido
Organization Chart
JOSEPH LOBAIDO MUTUEL COMBINE
LOCATIONS AND DATES OF OFFICES
3997 FRENCH ROAD 5-8-53 thru 5-20-53
22521 O'CONNOR, Ste. Claire Shores 5-26-53 thru 5-29-53
McCORMICK - W of BEACONSFIELD 8-31-53 thru 9-2-53
Vicinity - SHOEMAKER & HARDING 9-5-53
5378 MAXWELL 10-20-53 thru 11-20-53
GUISEPPE VITALE
MAIN OFFICE
VITO COMITO PAT DE SALVIO FRANK QUASARANO
MICHAEL NOUHAN THERESA MERLINO GUISEPPE VITALE
Lovey Benson
Vito Comito
Pat DeSalvio
Guiseppe Vitale
Thomas Smith
Minnie Smith
Lucille Harris
SUB-STATION 4662 RUSSELL Home of Kermit Thompson 11-4-53 thru 11-20-53
Frank Quasarano
Michael Nouhan
Michael Nouhan
ALMA EVANS
SUB-STATION 2962 VICKSBURG Home of Leodora Cammon - 11-9-53 thru 11-20-53
Minnie Smith
Lucille Harris
SUB-STATION 3416 MONROE 5-12-53 thru 5-20-53
457 E. Kirby 7-1-53 thru 7-6-53
Gertha Miller - 7-21-53 9-11
Odis Pearrie or Theresa Hampton
Joe Lewis
Lovey Benson
Leonteen Napier
Belle Lee 10-28-11-18 53
Verlia Smith 9-16-53 - 10-22
Alma Evans
Ford Motor Co. ROUGE PLANT Joe Lewis — Robert Blackburn
SUB-STATION 3395 ARNDT 4-20-53 thru 5-14-53
SUB-STATION 1744 SHIPHERD 5-21-53 thru 5-29-53
Gertha Miller 5-21-53 - 5-29-53
SUB-STATION 3181 E. VERNOR 5-19-53 Home of 7-2-53 Martha Weems
SUB-STATION 5200 TIREMAN Business address of Rufus Smith
SUB-STATION 6461 E. FOREST 7-21-53 10-28-53 9-11-53 11-18-53
2927 Hendricks Home of WILLIE MITCHELL
SUB-STATION 6635 FARNSWORTH 9-16-53 11-19-53 10-22-53 11-20-53
SUB-STATION 4185 BELVIDERE 9-30-53 thru 11-20-53
Frank Steele, Jr
Gertha Miller
Heyward Henderson
GREER ELLIS
ANNIE ELLIS
FRED BUTLER
GERTHA MILLER
JAMES WILLIAMS
LOVEY BENSON
FLOYD JONES
FRANK QUASARANO
ERNEST BROWN
ROBERT BARTOLOTTA
JOHN DWELLE
HAYWARD HENDERSON
FRANK STEELE, JR
LEONTEEN NAPIER
OLLIE WILLIAMS
OCCIE BENSON
RUFUS SMITH
ETHREN DOZIER
VERLIA SMITH
OCCIE and LOVEY BENSON
JOHN DWELLE
OLA BATCHELOR
FLOYD CRAIG
ALMA EVANS
CARRIE COLES
JERALD JOHNSON
FERDINAND ANDERSON
VIVIAN DIXON
BESSIE STRADFORD
LEODORA CAMMON
JOHNNIE WHITMAN
JOHN L. SMITH

VALGRISANCHE THOLOSANO GIACINTO. Governatore di Catania. È l'autore della lettera scritta il 5 agosto 1861, e inviata al ministro Minghetti con la quale lo informa sulle condizioni della provincia da lui amministrata, fornendo un quadro particolarmente allarmante dal punto di vista della sicurezza pubblica "In otto mesi e più dacchè mi trovo in Sicilia […] ho veduto compirsi centinaia di assassini di ogni genere, isolati ed in comitiva, in rissa e premeditati. Case minate, altre abbruciate, famiglie intere scannate, omicidi compiuti in pieno giorno, di notte, nelle case, nelle vie le più frequentate, e in questa sola provincia che è delle più miti, se ne sono commessi 80 e più, ma un reo punito esemplarmente dal fermo della giustizia io non l'ho mai visto" (CPA, 1972) (F.I.).

VALLE DEI TEMPLI (AGRIGENTO). Il 9 maggio 1993 a conclusione della messa celebrata nella Valle dei Templi ad Agrigento, papa Woityla, rivolgendosi ai siciliani si scaglia con parole durissime, contro i mafiosi.
...Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!...
È una durissima presa di posizione della Chiesa contro la mafia (F.I.).

VESPRI SICILIANI. Consiste nella rivolta del popolo siciliano contro la politica oppressiva esercitata dai francesi guidati da Carlo I d'Angiò, che scoppiò in tutta la sua efferatezza a Palermo, presso la Chiesa di Santo Spirito il 31 marzo 1282, esattamente il lunedì dopo Pasqua, all'ora del Vespro. Da qui il nome che venne dato all'insurrezione con le famose gesta dei "Vespri Siciliani (F.I.).

VIALE LAZIO. La strage di Viale Lazio a Palermo deve essere considerato uno dei più sanguinosi capitoli della prima guerra di mafia (1962-63).
Il 10 dicembre 1969, un commando composto da Totò Riina, Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella, Damiano Caruso, Emanuele d'Agostino e Gaetano Grado, travestiti da agenti di polizia, fanno irruzione negli uffici dell'impresa edile Moncada, situata in Viale Lazio a Palermo sparando all'impazzata.
L'obiettivo della strage era il boss Michele Cavataio, imprenditore edile e mafioso, che in quel momento rappresenta una minaccia per Cosa nostra. Cavataio era impegnato nella scalata al vertice di Cosa nostra mediante una serie azioni basate sul doppio gioco e tradimenti.
I Corleonesi vogliono approfittare della situazione per ucciderlo e per subentrare, nella gestione dei suoi affari, in particolare gli appalti dell'edilizia pubblica e privata.
Nell'attentato persero la vita Calogero Bagarella e il boss Michele Cavataio, oltre ai dipendenti dell'impresa Francesco Tuminiello, Salvatore Bevilacqua, Giovanni Domè e suo fratello, quest'ultimi tre completamente estranei alla vicenda dei fatti.
La strage di Viale Lazio deve essere considerata come il momento dell'ascesa dei Corleonesi all'interno di Cosa nostra, in quanto c'è una ridefinizione delle sfere di competenza delle varie famiglie mafiose.
Le indagini più volte chiuse per mancanza di indizi, furono riaperte dopo il pentimento di Gaetano Grado, cugino di Salvatore Contorno e già uomo di fiducia di Stefano Bontade, confermando il racconto di un altro collaboratore di giustizia Antonino Calderone, in merito ai nomi dei sicari (F.I.).

VINCOLO. Consiste in una specie di interrogatorio fatto di molteplici riferimenti simbolici ai valori, alla cultura, alle gerarchie ed alla qualità che ogni affiliato alla sacra corona unita possiede.
Al riguardo anche "il vincolo" come la "bella favella" è diverso per ognuno dei gradi gerarchici: esistono vincoli di picciotte ria, di camorra e di santa (F.I.).

VITALE LEONARDO. Deve essere considerato il primo collaboratore di giustizia a far data dal 1973.
Lo stesso veniva considerato un modesto "uomo d'onore" che, travagliato da una crisi di coscienza, si era presentato in Questura a Palermo rilevando quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui "misfatti" propri e altrui.
Oltre dieci anni dopo, Buscetta, Contorno ed altri avrebbero offerto una conferma pressochè integrale a quelle rivelazioni "dirompenti", ma nessuno, seppe cogliere l'importanza delle confessioni del Vitale e la mafia continuò ad agire *indisturbata, rafforzata all'interno e crescendo in violenza e ferocia*.

Il Vitale veniva tratto in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo il 17.08.1972 perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina, ma veniva scarcerato il successivo 30 settembre per mancanza di sufficienti indizi, senonchè, il 30.03.1973. dopo l'interrogatorio del giudice istruttore di Palermo, si presentava spontaneamente alla Squadra Mobile di Palermo e cominciava a svelava tutto ciò che sapeva su "Cosa Nostra" di cui ammetteva di far parte, autoaccusandosi anche di gravi fatti delittuosi, tra cui alcuni omicidi, commessi in correità con numerosi personaggi.
Le informazioni rese dal Vitale ebbero un esito sconfortante.
Gran parte delle persone da lui accusate venivano prosciolte, mentre il Vitale stesso, dichiarato semi infermo di mente, era pressochè l'unico ad essere condannato.
Tornato in libertà veniva ferocemente assassinato dopo pochi mesi e precisamente il 2 dicembre 1984 (F.I.).

VITTIME DELLE MAFIE. Un'espressione da ripensare. L'espressione "vittime delle mafie" esige una riflessione e un allargamento del campo semantico.
Sì, perché per avere Paesi liberi dalle mafie - è giusto dire "Paesi", vista la dimensione ormai internazionale della criminalità mafiosa - occorre che "vittime delle mafie" si sentano intere comunità e società, preso atto che le mafie sono parassiti del bene comune, virus che sottraggono futuro e rubano risorse infettando in modo anche molto grave, difficilmente risanabile, il corpo della democrazia.
Finché non ci sarà una presa di coscienza collettiva delle micidiali ricadute della peste mafiosa sulle vite di tutti, la lotta alle mafie non riuscirà ad estirpare il male alla radice, nonostante lo sforzo ammirevole delle forze di polizia e della magistratura. E nonostante il coraggio di singoli cittadini che si sono ribellati al potere delle organizzazioni criminali e l'hanno denunciato e contrastato anche a costo della vita.
È a queste persone che va il pensiero quando si parla di "vittime delle mafie", ma tale giusto e doveroso pensiero dovrebbe anche accompagnarsi a una duplice, fondamentale, consapevolezza.
In primo luogo riconoscere che molte di queste persone sono morte anche perché la loro opposizione al crimine non ha trovato sufficiente sostegno e condivisione: è stata spesso un solitario e coraggioso, ma tragicamente predestinato, andare allo sbaraglio.
In secondo luogo riconoscere che il potere mafioso è diventato tanto diffuso e forte anche grazie ai tanti - troppi - che, come detto, non se ne sono sentiti vittime solo perché il crimine organizzato non li ha direttamente colpiti nei loro beni, interessi o affetti.
Tragedia - questa dell'essere colpiti negli affetti. che unisce le storie di centinaia di famigliari delle vittime delle mafie, che a giusto diritto si sentono a loro volta vittime.

UNA VICINANZA NON SOLO FORMALE. È questa, da sempre, una delle direttrici fondamentali dell'impegno di "Libera": dare riconoscimento e dignità ai famigliari delle vittime delle mafie. Riconoscimento che non si esprime solo attraverso una vicinanza solidale e affettuosa, attraverso la disponibilità ad ascoltare parole sofferte che, una volta espresse, possono aiutare ad alleggerire pesi e mitigare strazi. Ma si concretizza anche nell'accompagnare i famigliari lungo la difficile strada che può trasformare il dolore della perdita in impegno per impedirne altre. Molte di queste persone hanno infatti svolto, e continuano a svolgere, un ruolo prezioso all'interno di *Libera*, portando le loro testimonianze nelle scuole e anche nelle carceri minorili, dove minori privi di riferimenti e discernimento critico rischiano di subire il fascino della mitologia dei soldi facili e del potere, destinandosi così a carriere criminali anche all'interno di organizzazioni criminali mafiose.
Per questo *Libera*, sin dall'inizio, ha voluto unire le parole "memoria" e "impegno", binomio che indica una saldatura tra parola e azione, tra discorso e responsabilità. Se viene infatti reciso questo legame, da un lato l'impegno rischia di diventare una pratica "routinaria", dall'altro la memoria una retorica delle ricorrenze.

MEMORIA COME ETICA DEL PRESENTE. Sin dall'inizio, *Libera* si è opposta alla memoria intesa e vissuta come "celebrazione", quella memoria che inizia e finisce nella corona di fiori deposta, nella targa di bronzo scoperta o nel discorso d'occasione.
Da sempre - e anche con l'apporto prezioso dei famigliari delle vittime delle mafie - *Libera* ha concepito e vissuto la memoria come impegno,

come un custodire e alimentare ogni giorno, attraverso scelte e comportamenti, le speranze di chi ha vissuto non solo per se stesso ma per tutti noi. Impegno come dialogo con memorie di persone uccise da mano mafiosa e tuttavia più che mai spiritualmente presenti. Persone che non smettono d'interpellarci ed esserci compagne di strada, incoraggiandoci nei momenti di sconforto e spronandoci in quelli di stanchezza. Persone che ci ricordano che non basta ricordare: bisogna trasformare la memoria del passato in un'etica del presente, in un'etica della condivisione e della corresponsabilità.

PROVVEDIMENTI NON PIÙ RINVIABILI. Ma camminare insieme ai famigliari delle vittime di mafia ha significato anche accogliere le loro speranze e sostenere i loro diritti, cammino sul quale abbiamo trovato ostacoli di vario genere, dovuti a disattenzioni e promesse non mantenute, omissioni e proroghe, norme farraginose e lungaggini burocratiche.
A fronte del fatto inoppugnabile che l'ottanta per cento dei famigliari delle vittime non conosce la verità sull'omicidio dei loro cari e dunque nemmeno ha ottenuto giustizia; a fronte di questa seconda ferita ricevuta non dalle mafie ma da organi dello Stato che dalle mafie dovrebbe tutelare, sono almeno cinque le richieste dei famigliari non ancora prese in dovuta considerazione.
La prima: che sia riconosciuto lo "status" di vittima anche a chi è stato ucciso da mano mafiosa prima del 1° gennaio 1961.
La seconda: che vi sia equiparazione tra vittime del "dovere" e delle mafie con quelle del terrorismo, con conseguenti pari benefici.
La terza: che la valutazione dell'estraneità della vittima delle mafie e dei suoi congiunti al circuito criminale sia fatta caso per caso sulla base di frequentazioni reali e non semplice grado di parentela.
La quarta: che sia fatto un riordino – e conseguente snellimento burocratico – delle norme che disciplinano i diritti delle vittime delle mafie per impedire che restino diritti solo sulla carta.
La quinta: che l'attenzione alle vittime sia centrale nell'opera del legislatore, come anche previsto dalle direttive europee in materia.

PESO E LIMITI DELLA PAROLA "VITTIMA"
Se tutte queste richieste fossero accolte e tradotte in specifiche misure di legge, anche la parola "vittima" perderebbe quell'ombra che alcuni famigliari cominciano a sentire come un'etichetta e un po' una gabbia, come una definizione che, al pari di tutte le definizioni, dice solo in minima parte la singolarità e complessità di un essere umano.
Smetterebbe di essere parola che attira perlopiù una solidarietà di maniera, superficiale e retorica, frutto sguardi che in una vittima riconosce solo un "oggetto" di compassione e non un *soggetto* di diritti, non una persona che, a fronte d'incolmabili perdite affettive, vuole trasformare il vuoto in stimolo a costruire una società più giusta, società dove siano tutelate la libertà e la dignità di tutti perché la lotta contro le mafie è diventata finalmente un impegno comune (L.C.)

VIZZINI CALOGERO. Deve essere considerato il "re" della mafia siciliana.
Anche lui, come molti altri mafiosi, fu agevolato nell'ascesa ai vertici della criminalità, dagli incarichi governativi che fu chiamato a ricoprire dall'AMGOT e in particolare dal colonnello americano Charles Poletti, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia nel luglio del 1943.
Temuto da tutti, fu nominato sindaco di Villalba. Già durante il primo conflitto mondiale, Don Calò, come veniva chiamato, si era messo in luce nel mondo della criminalità mafiosa, riuscendo a sfruttare quella massa di giovani che, non animata da sentimenti nazionalistici, non voleva arruolarsi per andare al fronte, così sotto la protezione di uomini molto in vista nell'amministrazione militare, si premurò di fornire loro certificati falsi.
Ma non fu solo questa l'attività illecita di don Calò durante la Grande Guerra. Molto redditizia si rilevò la fornitura di bestiame all'esercito. Grazie alla sua amicizia con gli alleati e con l'aiuto di qualche militare corrotto, riuscì ad organizzarsi e a dirigere un florido mercato nero di bestiame, mediante un servizio di rastrellamento di animali rubati nelle campagne che venivano poi venduti all'esercito.
L'illecito mercato venne però scoperto. Vizzini venne arrestato e successivamente processato nel giugno del 1918.
La corte emanò sentenza con l'assoluzione di Vizzini.
Intanto in Sicilia prendeva piede il Movimento Separatista.
Vista la situazione generale che regnava, Vizzini, in qualità di capo riconosciuto della mafia,

intuì che aderire al Movimento Indipendentista lo avrebbe potuto aiutare a difendere il feudo e a riguadagnare le posizioni di privilegio che sembravano perdute e a tal proposito partecipò a una riunione segreta a Palermo.
Sul contributo che la mafia siciliana diede allo sbarco delle forze alleate in Sicilia si è ampiamente dibattuto.
Michele Pantaleone osserva come il boss guidò l'esercito alleato tra Gela e Caltanissetta, liberando tutti i territori compresi senza sparare un solo colpo; Francesco Renda (1997) ha delle perplessità tanto da affermare che "non appare plausibile che il generale Patton affidasse la riuscita dei suoi piani ai consigli e all'opera del Vizzini"; e infine Luigi Lumia (1990) arriva a ridimensionare il ruolo di Vizzini durante le fasi della liberazione dell'isola.
È tuttavia un fatto incontrovertibile che gli alleati si avvalsero dell'aiuto della mafia per la riuscita dello sbarco, essendo questo necessario per facilitare la penetrazione delle truppe di liberazione nel territorio. Non è perciò un caso che l'amministrazione alleata nominerà Calogero Vizzini primo cittadino di Villalba, riconoscendogli a pieno titolo il ruolo di capo della mafia in Sicilia.
Gabellotto-imprenditore, Calogero Vizzini diventò uno dei principali punti di riferimento nel circondario di Caltanissetta per quanto riguarda il blocco agrario-industriale.
Secondo Lumia (1990), don Calò si presentava come il personaggio più idoneo a garantire nella provincia agraria nissena la invocata «protezione» per arginare "l'invadenza" del movimento contadino. Egli riuscì infatti ad imporre alla politica e agli affari il controllo della mafia. Per capirne lo spessore criminale e la sua influenza, basti pensare che un suo semplice consiglio rappresentava in realtà un ordine. Fortissima, al riguardo, l'influenza esercitata da don Calò durante le fasi delle elezioni, che andava dalla compilazione delle liste elettorali al controllo dei voti da parte degli elettori (F.I.).

VOCCOLA. Termine utilizzato nell'Ottocento a Napoli, per indicare le prostitute con figli protette dal ricottaro, per la quale quest'ultimo era tenuto a pagare una somma di denaro alla camorra (F.I.).



W



X



Y

Y

YAKUZA. La mafia giapponese è presente in varie parti del mondo (come in America e nelle isole Hawaii, in Europa, nelle Filippine, in Asia ed in Australia). Il giro di affari di questa organizzazione di miliardi e miliardi di euro ogni anno.
Da secoli la Yakuza domina il Sol Levante, graziata da un'immunità che ha permesso la sua crescita incontrollabile. La matrice di questo complesso di organizzazioni criminali, finanziarie e politiche risale al XV secolo, ai tempi delle caste feudali. Bande organizzate ("machi-yakko", servitori del popolo) nascono intorno al 1612 per contrastare l'arroganza dei samurai che, in quegli anni seminavano morte e terrore. Queste bande godevano di un grosso consenso popolare.
I gruppi criminali associati alla yakuza dominano il panorama criminale giapponese: yakuza letteralmente significa "8-8-3", il risultato peggiore che si possa ottenere nel gioco di carte Hanafuda e quindi, in senso traslato, "persona senza valore", "perdente", "fuori casta". Le due principali tradizioni criminali afferenti alla yakuza rimandano infatti a ceti sociali assai bassi: il ceto dei *bakuto* - i giocatori d'azzardo - e quello dei *tekiya* - venditori ambulanti che hanno la tendenza a commettere crimini violenti. A questi due gruppi si sono aggiunti, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, i *gurentai* - le bande di giovani delinquenti.
Dalla fine degli anni '50, tuttavia, le distinzioni tra i gruppi si sono fortemente attenuate ed oggi il termine *Boryokudan* - gruppi organizzati violenti - viene utilizzato dalla polizia giapponese con riferimento a tutte e tre le forme e le tradizioni di criminalità. Ad esempio lo *yamaguchi-gumi*, il più importante raggruppamento criminale del paese, deriva dalla tradizione *takiya*, ma oggi include al suo interno elementi provenienti dai *bakuto* e dai *gurentai*.
Benchè i *boryokudan* si siano rapidamente adattati al processo di modernizzazione subito dal Giappone negli ultimi cinquant'anni, la yakuza conserva numerosi valori e costumi della società feudale giapponese. I gruppi delle tre tradizioni condividono numerosi tratti che derivano dal comune radicamento nella storia del Giappone, quali la struttura gerarchica, i codici di comportamento, le procedure di affiliazione e la simbologia.
L'unità primaria di un gruppo yakuza e l'*ikka*, la famiglia in senso metaforico. A differenza di molti gruppi criminali di altra nazionalità, la *ikka*, infatti, è raramente formata da persone legate da vincoli di sangue, anche se ciò non pregiudica affatto la coesione della *ikka* che rimane molto forte.
Il capo della *ikka* o *gumi* è noto come *oyabun* (colui che ha lo status di padre), mentre i membri sono detti *kobun* (letteralmente coloro che hanno uno status filiale). La relazione tra l'*oyabun* e il *kobun* è il principio organizzativo centrale dei gruppi yakuza. L'*oyabun* si assume la responsabilità del benessere del proprio "figlio", mentre il *kobun* promette assoluta obbedienza all'autorità suprema dell'*oyabun*, acquisendo in tal modo il diritto di utilizzare "la faccia", cioè il prestigio della famiglia, nei propri affari personali. Quando i *kobun* vengono meno al voto di fedeltà assoluta, vengono sottoposti a pene molto severe che vanno dall'espulsione dalla famiglia all'antica pratica del taglio del dito mignolo.
L'ammissione all'interno di un gruppo criminale è simboleggiata da un voto fatto durante una cerimonia della "dello scambio di tazze": l'*oyabun* beve per primo e quindi porge la tazza al *kobun* che viene presentato all'assemblea del gruppo da un mediatore - *il torimochinin* - e da uno sponsor - *l'azukarinin*.
All'interno del gruppo vi è poi una seconda relazione di tipo orizzontale, tra il "fratello" più anziano e quello più giovane (*kyodaibun*). Questa struttura relazionale, che è ancora oggi particolarmente forte e sentita nei *bakuto*, i gruppi che originariamente gestivano il gioco d'azzardo, crea un elaborato sistema di relazioni gerarchiche nei ranghi inferiori della famiglia.
Alla morte del capo, la leadership passa al membro più potente e più influente del gruppo stesso: questi di solito è colui che ha il titolo di *wakashugashira*, o capo dei giovani. La nomina gli viene conferita da un vecchio *oyabun* non in carica, e la sua posizione deve essere riconosciuta dagli altri membri della famiglia. Soltanto raramente un fratello di sangue succede al capo deceduto.
Un cambiamento al vertice è accompagnato da una piccola rivoluzione all'interno della famiglia, poiché i "fratelli" del nuovo capo diventano "zii". Quando uno "zio" acquisisce potere ed esperienza rilevanti, riceve il permesso dal capo di costituire una propria famiglia. Che in alcuni casi diventa completamente indipendente, in altri rimane associata alla casa-madre.
Ogni gruppo criminale detiene il controllo di un territorio ben definito, su cui esercita la propria influenza e da cui trae i propri introiti. Al centro di questa area vi è l'ufficio del *boryokudan* dal quale vengono pianificate e gestite le attività illecite e lecite del gruppo: ancora nel 1988 esistevano oltre 4.000 uffici di questo tipo in Giappone. Le

dimensioni del territorio rappresentano una variabile fondamentale nel determinare l'importanza della famiglia e quella dello stesso capo. Questo fatto è all'origine di frequenti conflitti tra le varie formazioni criminali (National Police Agency, 1989).

Benchè le autorità giapponesi siano comprensibilmente allarmate per il periodico aumento della violenza, il numero degli incidenti provocati da rivalità interne all'universo criminale rimane comunque assai basso. Nel 1990 si sono verificati in tutto il Giappone, 27 casi di rivalità tra gang che hanno causato 118 scontri armati e la morte di 16 persone. Il picco massimo è stato raggiunto nel 1985, quando si è verificata una frattura all'interno dello *yamaguchi-gumi* che ha provocato un forte aumento degli incidenti. Saliti a 293 con la morte di 32 persone (National Police Agency, 1989).

A differenza dei gruppi criminali di quasi tutto il mondo, i *boryokudan* sono relativamente aperti ed accessibili, anche perchè la legge giapponese li ha ufficialmente proibiti soltanto nel 1991. Secondo le statistiche della polizia, il numero totale dei gruppi criminali nel 1992 è di 3.490, con un numero di membri pari a 56.000. A partire dalla metà degli anni '60 è in atto un trend discendete per quanto riguarda il numero degli affiliati, passati dal picco massimo di 184.091 raggiunto nel 1963 ai 108.700 del 1978, fino ai 56 mila attuali.

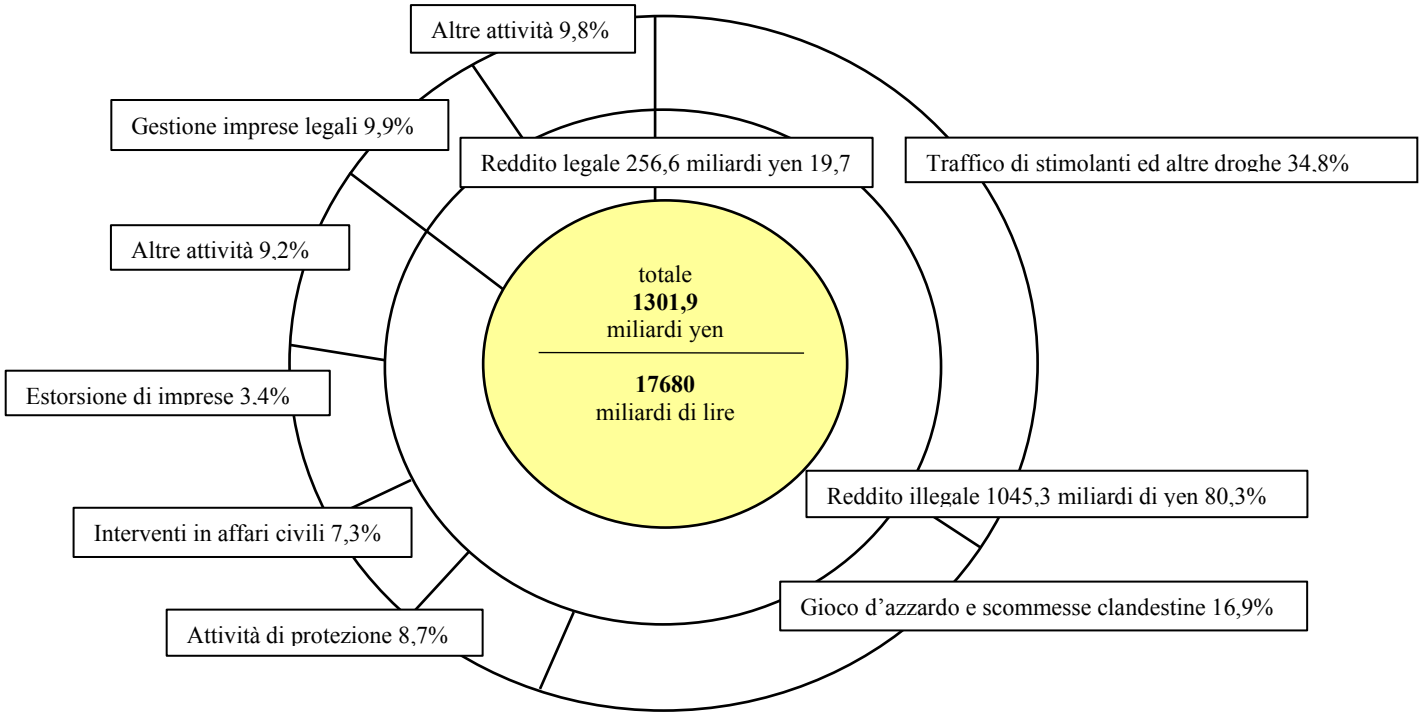
Anche il numero dei gruppi censiti dalla polizia mostra una tendenza verso la diminuzione dal 1962 al 1985, e una tendenza ascendente negli ultimi anni che li riporta in prossimità delle 3500 unità (National Police Agency, 1989; Ambasciata del Giappone, 1993).

anno	n. gruppi	di cui i tre principali gruppi	di cui *yamaguchi-gumi*	n. dei membri	di cui i tre principali gruppi	di cui *yamaguchi-gumi*
1960	5119	-	-	124763	-	-
1961	4970	-	-	162450	-	-
1962	5131	-	-	172711	-	-
1963	5107	-	-	184091	-	-
1964	4573	-	-	177035	-	-
1965	3944	-	-	156293	-	-
1966	3790	-	-	147171	-	-
1967	3750	-	-	142660	-	-
1968	3603	-	-	138288	-	-
1969	3500	-	-	139089	-	-
1970	3481	-	-	138506	-	-
1971	3214	-	-	129432	-	-
1972	2957	-	-	123044	-	-
1973	2723	-	-	114056	-	-
1974	2650	-	-	110819	-	-
1975	2607	-	-	110042	-	-
1976	2555	-	-	109955	-	-
1977	2502	-	-	108266	-	-
1978	2525	-	-	108700	-	-
1979	2517	754	543	106754	23225	11846
1980	2487	771	559	103955	22761	11878
1981	2452	819	593	103263	23779	12893
1982	2395	805	578	100237	23958	13063
1983	2330	819	587	98771	24416	13346
1984	2278	685	449	93910	21129	11058
1985	2226	722	480	93514	23198	12884
1986	3133	1154	617	85935	29879	17432
1987	3201	1294	648	86278	31107	18238
1988	3197	1397	737	86552	34492	20826
1989	3155	1495	801	87260	37669	22306
1990	3305	1660	944	88259	42622	26170
1991	3570	2110	1330	63800	38500	23100
1992	3490	2190	1380	56600	37100	22200

Tab. 1. Tendenze dei *boryokudan* - Anni 1960-1992.
Fonte: *National Police Agency*, 1989 e 1993; *Iwai*, 1986.

Se il calo il calo degli affiliati si spiega con la progressiva perdita di legittimazione sociale della yakuza, la diminuzione del numero dei gruppi è la conseguenza di un processo di concentrazione e centralizzazione del potere: nel corso degli ultimi 30 anni i raggruppamenti più forti hanno assorbito i gruppi più piccoli. Un tipico esempio di questo processo è lo *yamaguchi-gumi* che, con oltre 22.000 membri, è la coalizione criminale più importante. La sua espansione è cominciata negli anni '60 ed oggi esso domina oltre 1300 gruppi più piccoli. Il suo terzo presidente, Kazuo Takoa, morto nel 1981, ha saputo creare, grazie al proprio carisma, una forte struttura piramidale, con gruppi strutturali secondo una gerarchia di cinque livelli diversi.
Il processo di concentrazione del potere criminale coinvolge altri due gruppi oltre allo *yamaguchi-gumi*: il *sumiyoshi-rengo* e l'*inagawa-kai*. Le tre

principali coalizioni criminali controllano attualmente quasi 2/3 dei gruppi censiti dalla polizia, mentre solo dieci anni prima la promozione era di 1 a 3: nel 1992, 2190 gruppi su un totale di 3490 risultano collocati nella loro orbita.
L'*inagawa-kai* ha una struttura fortemente accentrata, simile a quella dello *yamaguchi-gumi*, mentre il *sumiyoshi-rengo* ed altre formazioni minori sono confederazioni in cui il capo di ciascuna famiglia mantiene un considerevole potere personale.
Attività e fatturato. Le principali attività illecite dei *boryokudan* sono la gestione del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine, le estorsioni, l'importazione e lo spaccio di stimolanti, che costituiscono la droga più utilizzata in Giappone, ed il contrabbando di armi ed altri beni illeciti. Allo scopo di svolgere queste attività, le famiglie yakuza hanno creato insediamenti all'estero situati prevalentemente in Corea e a Taiwan, poichè i due paesi sono i principali produttori delle droghe sintetiche; ed una serie di *enclaves* negli Stati Uniti per l'acquisto di materiale bellico da reimportare clandestinamente in Giappone e per il traffico di metanfetamina ed altre sostanze stimolanti.



Fonte: *National Police Agency, 1989.*

Nel 1989 la National Police Agency ha stimato il fatturato annuo dei *boryokudan*, valutando le diverse attività lecite ed illecite, in 1301,9 miliardi di yen: (17 mila 680 miliardi di lire 1993). Secondo tale

valutazione, i gruppi criminali traggono circa il 19% del proprio fatturato annuo da attività lecite e il resto (l'80% circa) da attività illecite. La singola voce più consistente è costituita dal traffico di stimolanti e di altre droghe che rappresenta il 34% circa del totale. Segue la gestione del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine che costituisce il 17% del totale, l'attività di protezione degli operatori dell'industria del divertimento (8,7%) e l'intervento in affari civili, un insieme di attività che comprende il recupero dei crediti e l'arbitraggio in dispute relative a prestiti, bancarotte, beni immobili ed immobili ed incidenti automobilistici (7,3%) (National Police Agency, 1989).
Una norma rispettata in tutto l'universo criminale giapponese stabilisce che i membri di basso grado provvedano al proprio sostentamento e gestiscano autonomamente imprese economiche, facendo valere "la faccia", il prestigio, della propria *ikka*. Gli *oyabun* provvedono al mantenimento diretto delle famiglie degli affiliati e coprono le spese soltanto nel caso in cui questi siano detenuti.
Attraverso il sistema dello *jonokin*, gli affiliati del gruppo versano contributi regolari per le spese della famiglia e per garantire un tenore di vita assai elevato all'*oyabun* ed ai principali leader del gruppo. Anche le cerimonie e le ricorrenze speciali sono occasioni per la raccolta di donazioni da parte dei vertici della famiglia. In tal modo, i capimafia non sono obbligati a gestire personalmente attività illecite e ciò riduce fortemente il rischio di diventare oggetto di indagini. La polizia giapponese stima che in una famiglia di grandi dimensioni i flussi di denaro che mensilmente si dirigono dai livelli inferiori a quelli più elevati siano dell'ordine di 212 milioni di yen (2 miliardi 880 milioni di lire 1993) (National Police Agency, 1989).



Z

Z

ZAGARIA MICHELE. Può ritenersi, ormai, giudizialmente accertata la radicata presenza nel territorio casertano di un'associazione criminale armata, denominata "Clan dei Casalesi", che ha agito e agisce avvalendosi della forza intimidatrice derivante dal vincolo tra gli associati, della violenza, della sopraffazione e dell'omertà, per il raggiungimento di finalità di profitto individuale mediante il controllo capillare di vaste aree territoriali e di ogni attività economica significativamente redditizia e l'incessante e pervicace infiltrazione in ampi settori della vita sociale ed economica.

In questa realtà criminale, all'esito di violente contrapposizioni insorte nel corso degli anni tra gruppi rivali, tra loro variamente alleati a seconda delle particolari e mutevoli contingenze, nonché in seguito all' arresto di importanti esponenti di vertice, si è affermata in maniera alquanto incisiva la famiglia Zagaria e, in seno ad essa, il capoclan Michele.

È stato dimostrato che l'associazione camorristica riferibile alla famiglia Zagaria - il cd. "clan Zagaria" - possiede un assetto organizzativo articolato e complesso, che tiene conto delle diverse esigenze operative e dei differenti "ambiti di intervento".

Secondo lo schema proprio dei gruppi mafiosi più organizzati e dediti ad attività illecite durature e sofisticate, infatti, è possibile distinguere una struttura propriamente imprenditoriale, costituita da soggetti che gestiscono ditte e società operanti nei settori produttivi ed economici e che mantengono anche i necessari contatti affaristici con i più alti livelli manageriali di importanti aziende, nonché, parallelamente, una manovalanza destinata prevalentemente al compimento di atti di per sé delittuosi, che consentono di creare quelle condizioni di assoggettamento e di arrendevolezza che costituiscono irrinunciabile presupposto per l'azione della "parte affaristica" del gruppo.

Si tratta di un assetto organizzativo di tipo piramidale, molto simile alle organizzazioni mafiose siciliane.

Il conseguimento di cospicue risorse economiche provenienti dai traffici illeciti ha, inoltre, determinato l'insorgere di un'articolazione dedita all'investimento di denaro in beni immobili localizzati in Regioni settentrionali e, quindi, difficilmente collegabili all'ambito di grave e pericolosa illegalità di provenienza.

L'associazione mafiosa, chiamata "clan Zagaria", ha svolto sul territorio campano ed in altre regioni d'Italia come la Toscana, l'Emilia Romagna e la Lombardia oltre venti anni di attività criminale. Dopo la sentenza cd. "SPARTACUS", che ne ha consacrato per la prima volta l'esistenza, il processo denominato convenzionalmente "NORMANDIA", che per la gran parte, ha poi condotto alla celebrazione del rito abbreviato di primo grado per numerosi imputati, ne ha ricostruito le modalità operative.

Le attività di indagine hanno rivelato spesso – oltre alla capacità di Michele Zagaria e del suo entourage di gestire la latitanza per 16 lunghi anni con estrema cautela ed enorme impiego di risorse finanziarie e tecnologiche – anche, per così dire in trasparenza, la struttura del clan, in continua evoluzione tra ritorni al passato e nuovi reclutamenti e, soprattutto, la determinazione, mai sopita di procedere alle attività classiche di gestione del potere criminale, fondate sul ricorso all'estorsione ed all'assoggettamento del territorio.

La realtà percepibile dell'organizzazione del gruppo Zagaria, tuttavia, deve fare i conti con una precisa strategia del suo capofila, da sempre fermo assertore di un *modus operandi* che privilegia l'inabissamento, il consenso piuttosto che il contrasto, il silenzio invece che la visibilità ad ogni costo.

Può senz'altro dirsi che la perpetuazione dell'egemonia criminale del gruppo Zagaria nel panorama della confederazione dei Casalesi è soprattutto dovuta alla "lungimiranza" di Michele Zagaria, attento a non disarticolare gli equilibri criminali sul territorio, vigile e partecipe alle strategie criminali di questi anni, ma senza l'enfatizzazione riconoscibile, ad esempio, nella stagione di sangue perseguita ed inaugurata dal gruppo di Setola Giuseppe nel 2008.

Non a caso non risultano recenti collaborazioni con la giustizia di affiliati diretti alla fazione Zagaria, né manifestazioni eclatanti del potere mafioso, comunque, saldamente nelle mani del clan.

E tuttavia, come dimostrano anche le indagini più recenti, i segnali di vita del gruppo non sono mancati e di essi rimane traccia evidente nelle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia della confederazione dei Casalesi, sia nelle attività di

indagine che, a vario titolo, si sono succedute nel corso degli anni nella Provincia di Caserta.
Ma qual è il contenuto delle sentenze appena richiamate? Qual è, dunque, il dato di partenza del ragionamento probatorio seguito dagli ultimi approdi della giurisprudenza sul clan Zagaria?
Per tacere delle sentenze relative all'intera confederazione dei Casalesi, relative a fatti più remoti, già la sentenza cd. *Spartacus*, ormai divenuta definitiva, dedica una parte non secondaria dei suoi accertamenti ad esponenti del clan Zagaria.
Nell'ambito del procedimento, Michele Zagaria riporta condanna definitiva per la partecipazione all'associazione camorristica, alla pena di anni quattordici di reclusione, e per l'omicidio De Falco ed i reati in materia di armi ad esso connessi alla pena dell'ergastolo. A questa seguiranno altre condanne all'ergastolo per delitti efferati.
Dall'esame dei provvedimenti giudiziari emerge, altresì, con chiarezza una struttura molto verticistica del sodalizio, un massiccio controllo del territorio con la sottoposizione ad estorsione di tutte le principali attività economiche, un controllo sistematico del sistema degli appalti pubblici e dei subappalti - in settori anche nevralgici come quello dello smaltimento dei rifiuti - ed il tentativo, spesso riuscito, di controllare le attività politiche ed istituzionali, infiltrandosi anche nelle forze dell'ordine e nelle amministrazioni pubbliche.
Il clan appare particolarmente "ricco", capace di procurarsi con facilità grosse somme di denaro ed armi anche pericolosissime. L'omertà che grava sul territorio è ferrea e la spendita del nome di "Casale" o, più di recente e fino alla sua cattura, proprio direttamente di "Michele Zagaria" sembra sufficiente a rappresentare un'intimidazione capace di superare ogni resistenza.
Le estorsioni vengono, infatti, portate a termine, spesso, pronunciando il nome del capoclan, del paese epicentro del clan o riferendosi agli "amici di Casale".
Dalle decisioni emerge, infine, una vera e propria vocazione imprenditoriale del gruppo camorristico, capace di gestire direttamente o indirettamente attività imprenditoriali o comunque economiche di assoluto rilievo.
Per dimostrare l'assunto ultimo basta consultare il dispositivo emesso nel procedimento cd. Spartacus I che, accanto alle pesanti pene detentive, ha anche operato la confisca di numerosissimi beni ed imprese, operanti soprattutto nel settore dell'edilizia.
I caratteri così delineati permettono di qualificare il sodalizio come caratterizzato dai connotati più similari a quelli delle organizzazioni mafiose siciliane, piuttosto che a quelli delle organizzazioni camorristiche campane.
Nell'ambito di tale struttura, le decisioni che si susseguono ricostruendo con sempre maggiore dovizia di particolari il clan, delineano il ruolo del latitante Michele Zagaria, divenuto fulcro imprescindibile delle attività illecite. Egli era, fin dall'inizio degli anni '90, una delle persone che più "contavano" nella gerarchia del clan ed accanto ai ruoli di organizzatore ed esecutore di omicidi eccellenti (tra cui quello di Vincenzo De Falco, uno degli omicidi più importanti nella storia del sodalizio casalese) gli viene riconosciuto il carisma ed il potere di partecipare alle più importanti scelte anche strategiche del clan mafioso.
Già nel marzo 2003, una pregievole sentenza emessa dal Tribunale di Nola - con la quale sono stati condannati per il delitto di associazione camorristica, numerosi soggetti, tra cui si segnalano in particolare Zagaria Pasquale e Fontana Michele - ricostruisce mirabilmente le gesta criminali di cui il gruppo Zagaria era divenuto capace.
La vicenda giudiziaria è di sicuro interesse, sia perché documenta in modo incontrovertibile la presenza ed operatività nella metà degli anni '90 dell'associazione criminale e lo specifico ruolo già allora riconosciuto dai membri della famiglia Zagaria, sia perché attiene a condotte realizzate nello specifico settore dei pubblici appalti, che documentano direttamente, tanto l'interesse della consorteria criminale a questo ambito di intervento, quanto il metodo di infiltrazione, sia, infine, la determinante collusione di personaggi della politica e della pubblica amministrazione.
L'inchiesta che ha fatto scaturire la sentenza in discussione, inoltre, ricava ulteriore smalto dalla circostanza che le condotte delittuose sono state perpetrate in relazione ai lavori di realizzazione della rete ferroviaria dell'alta velocità (TAV) molto onerosi e tecnicamente avanzati, oltre che di indubbia rilevanza pubblica.
Anche altre più recenti indagini, peraltro, hanno accertato e documentato ulteriori condotte illecite riconducibili alla medesima

organizzazione criminale - ed in particolare a quella fazione del clan dei casalesi che può con tranquillità ormai definirsi "gruppo Zagaria" - "monitorate" fino a tutto il 2012 e riguardanti sia il delitto di cui all'art. 416 bis c.p., sia altri numerosi e gravi illeciti contro la persona ed il patrimonio, commessi anche al fine di esercitare il controllo degli appalti e delle ingenti risorse economiche che ne derivano.
In questo contesto si colloca, ad esempio, l'ordinanza di applicazione di misure cautelari emessa dal G.I.P. di Napoli nei confronti di Barone Michele ed altri sodali, in cui le indagini, sviluppate in gran parte attraverso attività tecnica di intercettazione iniziate al fine di localizzare e catturare Zagaria Michele, hanno documentato in modo inequivocabile, da un lato la sicura ascesa ai vertici del clan del più volte citato Zagaria e dall'altro come accanto a costui ed a suo fratello Pasquale, si sia ormai consolidato un gruppo criminale anche numericamente significativo, capace di operare tanto nel settore tradizionalmente delinquenziale, che in quelli delle attività imprenditoriali utilizzate ai fini del riciclaggio dei proventi illeciti e del controllo mafioso delle attività economiche.
Tali soggetti sono riusciti a passare indenni attraverso anni di indagini, continuando a reiterare un sistema di produzione della ricchezza completamente illegale ed a procurare una struttura stabile ed agguerrita per il controllo criminale di alcune vaste zone dell'area casertana e, più in generale campana, nonché di fornire una solidissima ed impermeabile rete di appoggio ad uno dei latitanti più pericolosi d'Italia.
Del resto, appare chiara la finalizzazione delle attività criminali a procurare una stabile voce di reddito per l'associazione mafiosa Zagaria, che le ha impiegate per perpetuare la propria esistenza e provvedere al sostentamento degli affiliati anche nei periodi di detenzione, in ossequio a quello scopo mutualistico, basato sullo "stipendio" che, per certi versi, ne rappresenta l'in sé.
Ma gli equilibri criminali sono stati stravolti, negli ultimi anni, dall'azione massiccia degli apparati repressivi dello Stato concretizzatasi nella cattura di Michele Zagaria il 7 dicembre 2011, nella disarticolazione del suo gruppo criminale ed in importanti sequestri di beni.
Tali interventi hanno intaccato pesantemente l'essenza stessa del clan, mortificandone la disponibilità economica ed indebolendone la capacità attrattiva.

ZAZA MICHELE. Deve essere considerato uno dei più importanti boss della camorra napoletana.
Soprannominato '*o pazzo*, insieme a Nuvoletta e a Bardellino sono i primi "grandi affiliati" campani a Cosa Nostra, quest'ultimi bisognosi di monopolizzare il traffico di tabacchi lavorati esteri (t.l.e) e combattere contro i marsigliesi e i c.d. "indipendenti".
Il re del contrabbando, come si definiva Zaza, diviene uomo d'onore per renderlo più ossequioso agli ordini di Cosa Nostra.
Nonostante questa doppia affiliazione Zaza continua a lavorare per i propri interessi come indicato dal pentito Buscetta:*...per come mi raccontava Bontade usava ogni trucco per scaricare le casse di sigarette nel proprio interesse, anziché quello dei capi famiglia palermitani*....Il suo comportamento "irrispettoso" degli accordi assunti, come indicato dal pentito Salvatore Contorno, sarà la causa nel 1979, della riunione di Marano, dove viene deciso di sciogliere di comuni accordo, la società tra napoletani e palermitani relativa al contrabbando di t.l.e., per le difficoltà di controllare l'operato di Michele Zaza e Tommaso Spadaro.
Aderisce al cartello federato denominato Nuova Famiglia per contrastare il potere di Raffaele Cutolo.
La sua carriera criminale è segnata da arresti ed evasioni.
Viene accusato dalla procura di Napoli di traffico internazionale, di stupefacenti, associazione mafiosa e duplice omicidio, e per tale quadro accusatorio viene estradato dalla Francia nel 1994, rinchiuso nel carcere di Regina Coeli.
Muore il 18 luglio 1994 in ospedale a seguito di un infarto (F.I.).

ZUMPATA. Termine che nel gergo della Bella Società Riformata, indicava il duello fra due camorristi (F.I.).

APPROFONDIMENTO I:
IL MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA
DI FABIO IADELUCA



MAXIPROCESSO A "COSA NOSTRA".

L'ORDINANZA/SENTENZA EMESSA NEL PROCEDIMENTO PENALE CONTRO ABBATE GIOVANNI+706.
SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI PALERMO 16.12.1986.
SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO 10.12.1990.
SENTENZA DELLA CORTE DI CASSAZIONE 30.1.1992.

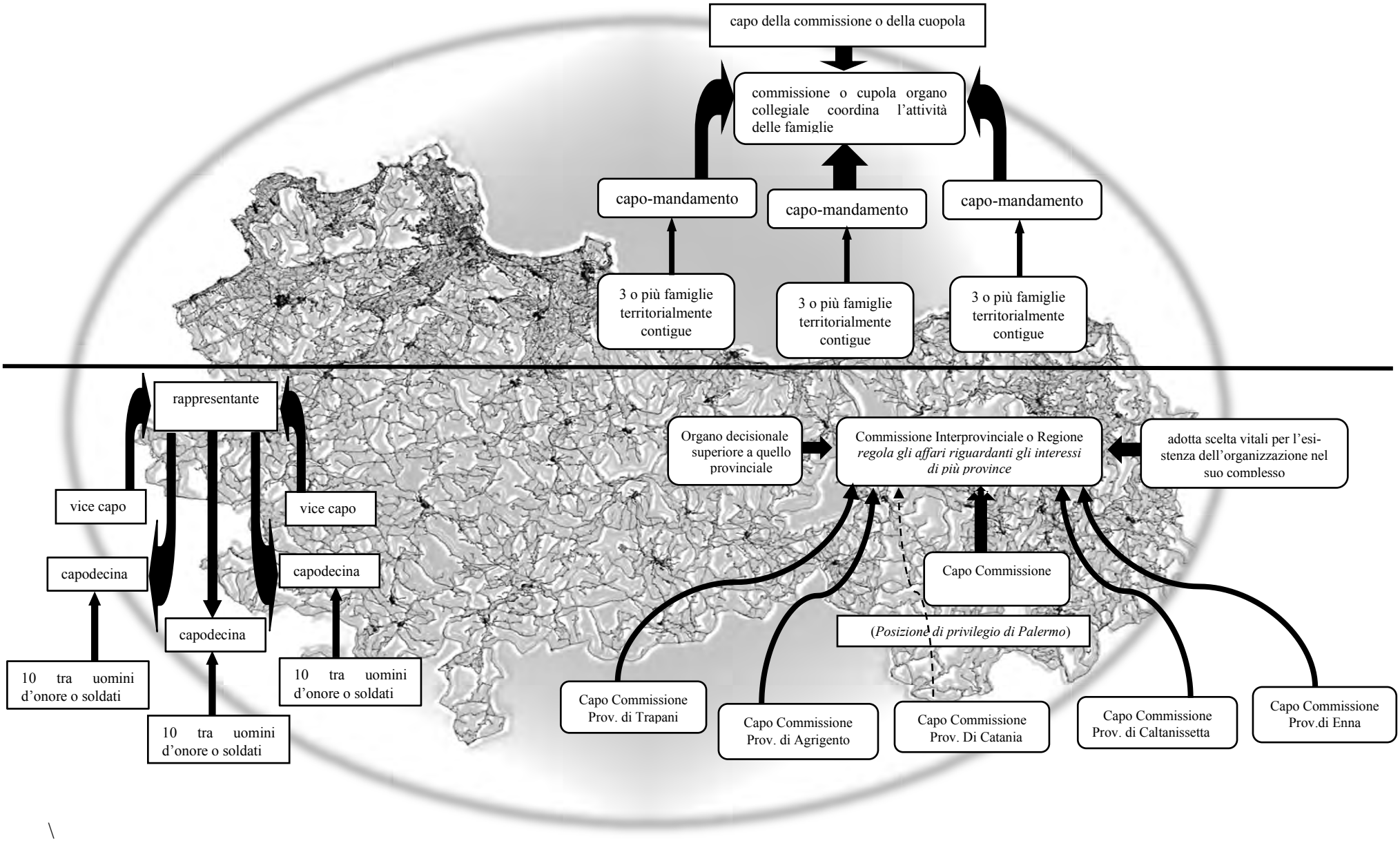


Foto: Aula dove si è celebrato il Maxiprocesso a cosa nostra.

Avevamo appreso, da imputati appartenenti all'organizzazione, che gli organismi direttivi di Cosa Nostra, articolata in «famiglie» coordinate su base provinciale e regionale, ad un certo punto, erano divenute strumento formale di ratifica delle decisioni prese da un gruppo egemone che aveva assoggettato tutta l'organizzazione.

Adesso, è da ritenere molto probabile che questi meccanismi si siano ulteriormente accentuati con la istituzione, in ogni parte del territorio siciliano, di fiduciari del gruppo egemone che gestiscono il potere e dirigono l'organizzazione a livello locale, rispondendone direttamente a un vertice unitario ed inaccessibile. In altre parole, si è creato un sistema di compartimentazione a livello locale, rispondendone direttamente a un vertice unitario ed inaccessibile. In altre parole, si è creato un sistema di compartimentazione che rende più salda l'organizzazione e difficili indagini. È, poi, divenuta più rigida la regola del segreto e ciò come conseguenza delle dichiarazioni dei c.d. pentiti, talchè circolano pochissime notizie riguardanti i membri e le attività dell'organizzazione, e gli stessi capi delle varie «famiglie» tengono rigorosamente segreti, a differenza del passato, i nomi degli affiliati.

Giovanni Falcone


capo della commissione o della cuopola
commissione o cupola organo collegiale coordina l'attività delle famiglie
capo-mandamento
capo-mandamento
capo-mandamento
3 o più famiglie territorialmente contigue
3 o più famiglie territorialmente contigue
3 o più famiglie territorialmente contigue
rappresentante
vice capo
vice capo
capodecina
capodecina
capodecina
10 tra uomini d'onore o soldati
10 tra uomini d'onore o soldati
10 tra uomini d'onore o soldati
Organo decisionale superiore a quello provinciale
Commissione Interprovinciale o Regione
regola gli affari riguardanti gli interessi di più province
adotta scelta vitali per l'esistenza dell'organizzazione nel suo complesso
Capo Commissione
(Posizione di privilegio di Palermo)
Capo Commissione Prov. di Trapani
Capo Commissione Prov. di Agrigento
Capo Commissione Prov. Di Catania
Capo Commissione Prov. di Caltanissetta
Capo Commissione Prov.di Enna


PROVENZANO BERNARDO



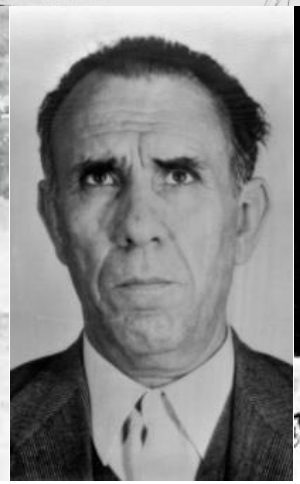

Comune di Corleone CARTA D'IDENTITÀ N. 3637661
Cognome Riina Nome Salvatore
Padre Giovanni Madre Mizzo M.a Concetta
Nato il 16-11-930 a Corleone
Stato civile celibe Nazionalità Italia
Professione bracc. agric. Residenza Corleone
Via Mura del Piano 13
Connotati e contrassegni salienti
Statura m. 1.58
Occhi castani
Capelli castani
Corporatura regolare
Segni particolari
Data 13-10-933
IL SINDACO

















ANALISI DELL'ORDINANZA-SENTENZA CONTRO ABBATE GIOVANNI+706. (ESTRATTO).

Questo è il processo all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", una pericolosissima associazione criminosa che con la violenza e la intimidazione, ha seminato e semina morte e terrore

Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni+706

PREMESSA

Il *maxiprocesso* È il nome con cui È universalmente conosciuto il piu' grande ed impegnativo processo celebrato a Palermo negli anni ottanta, nei confronti degli appartenenti all' organizzazione mafiosa "cosa nostra".

L'ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni+706, a firma del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo dott. Antonino Caponnetto, e resa possibile grazie alla dedizione, allo scrupolo e alla professionalità certamente fuori dal comune con cui hanno - per lungo tempo - operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa, dei Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe di Lello Finuoli, senza dimenticare che l'istruttoria venne iniziata, alcuni anni prima dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa *profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita*, costituisce uno dei momenti storico-giudiziari più importanti nella lotta a Cosa nostra e rappresenta il punto fondamentare per dove partire per analizzare il fenomeno mafioso prima nella sua complessità, poi nella sua particolarità.

Per la prima volta viene descritto l'apparato strutturale-funzionale di Cosa nostra - rievocandone le vicende storiche più significative - e grazie alla collaborazione di alcuni pentiti è stato possibile verificare la validità dei risultati investigativi raggiunti, riuscendo così a dare una chiave di lettura giudiziaria prima, storica dopo, sull'excursus criminale di Cosa nostra.

In questo lemma saranno rievocati parte dei passaggi più importanti dell'ordinanza-sentenza che costituisce l'impianto accusatorio nel maxiprocesso a Cosa nostra, celebrato a Palermo dal 10 febbraio 1986 al dicembre 1987 e che vede la sua conclusione il 30 gennaio 1992, giorno della sentenza definitiva della Corte di Cassazione con la conferma dell'impianto accusatorio della Corte di Assise di Palermo, dopo che la Corte di Assise di Appello di Palermo (12 novembre 1990), aveva provveduto a modificare e ridurre le pene emesse in I° grado o ad assolvere degli imputati.

LA STRUTTURA DI COSA NOSTRA. LE CONFESSIONI DI LEONARDO VITALE. Leonardo Vitale deve essere considerato il primo collaboratore di giustizia a far data dal 1973.

Lo stesso veniva considerato un modesto "uomo d'onore" che, travagliato da una crisi di coscienza, si era presentato in Questura a Palermo rilevando quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui "misfatti" propri ed altrui.

Oltre dieci anni dopo, Buscetta, Contorno ed altri avrebbero offerto una conferma pressochè integrale a quelle rivelazioni "dirompenti", ma nessuno, seppe cogliere l'importanza delle confessioni del Vitale e la mafia continuò ad agire *indisturbata, rafforzata all'interno e crescendo in violenza e ferocia*.

Il Vitale veniva tratto in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo il 17.08.1972 perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina, ma veniva scarcerato il successivo 30 settembre per mancanza di sufficienti indizi, senonchè, il 30.03.1973. dopo di essere stato interrogato dal giudice istruttore di Palermo, si presentava spontaneamente alla Squadra Mobile di Palermo e svelava tutto ciò che sapeva su "Cosa Nostra" di cui ammetteva di far parte, autoaccusandosi anche di gravi fatti delittuosi, tra cui alcuni omicidi, commessi in correità con numerosi personaggi.

Le informazioni rese dal Vitale ebbero un esito sconfortante.

Gran parte delle persone da lui accusate venivano prosciolte, mentre il Vitale stesso, dichiarato semiinfermo di mente, era pressochè l'unico ad essere condannato.

Tornato in libertà veniva ferocemente assassinato dopo pochi mesi e precisamente il 2 dicembre 1984.

Leonardo Vitale, indicato da Tommaso Buscetta come "uomo d'onore" della famiglia di Altorello di Baida, nelle sue dichiarazioni aveva evidenziato che:

era divenuto "uomo d'onore" dopo di avere dimostrato il proprio "valore" uccidendo su commissione di suo zio Giovanbattista Vitale, un certo Mannino Vincenzo, colpevole di avere acquisito delle gabelle senza avere chiesto il "permesso". Suo zio Giovanbattista, "rappresentante" della "famiglia" di Altarello, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo; indi gli aveva dato incarico, unitamente a Salvatore Inzerillo (nato nel 1922) ed a La Fiura Emanuele di studiare le abitudini del Mannino per ucciderlo. Egli aveva eseguito gli ordini e, alla fine, a bordo di una autovettura guidata da Ficarra Giuseppe, aveva atteso il Mannino nei pressi della via Tasca Lanza e lo aveva ucciso con un fucile, a lupara, fornitogli dallo zio.

Superata la prova aveva prestato giuramento di uomo d'onore in un casolare del fondo "Uscibene", di proprietà di Guttadauro Domenico, alla presenza dello zio, dello Inzerillo e di altri, secondo un preciso rito: gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro e avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il "rito sacro dei Beati Paoli; quindi, l'avevano invitato a baciare in bocca tutti i presenti. Era entrato così a far parte ufficialmente della "famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra".
Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre famiglie ed aveva cominciato ad operare come membro di Cosa Nostra.

Il racconto di Leonardo Vitale è proseguito con la descrizione di altri gravi delitti.
Egli in particolare, ha ammesso di aver ucciso Bologna Giuseppe su mandato di suo zio, Giovanbattista, perché il Bologna, volendo scalzare quest'ultimo, lo aveva accusato, nel corso di una riunione mafiosa, di essere uno "spione" e lo aveva pure schiaffeggiato. Il Bologna, così facendo, aveva gravemente violato il "codice d'onore" di "Cosa Nostra" ed era stato pertanto punito con la morte il 12/3/1969.
Prima di decretare la morte del Bologna, suo zio, comunque, aveva chiesto consiglio a Gabriele Marcianò e Sansone Rosario, delle "famiglie" di Boccadifalco e di Passo di Rigano.
Il Vitale ha ammesso inoltre l'omicidio di Marco Di Pietro, avvenuto il 16.1.1972.

Il Vitale, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno, trasmesso a questo Ufficio della Squadra Mobile, si era indotto a collaborare con la Giustizia perché aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.
Si segnalano i seguenti passi del memoriale perché ognuno possa valutare il pentimento:
"lo sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; pazzi I Beati Paoli, Coriolano della Floresta, la massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra mi hanno aperto gli occhi su un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'è di peggio perchè si vive lontano da Dio e dalle leggi divine"; "bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito"; "La mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, vengono mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati; (i mafiosi) sono solo dei delinquenti e della peggior specie"; "coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio);

Si diventa uomini d'onore (seguendo i Comandamenti di Dio) e non uccidendo e rubando e incutendo paura"; "La mafia in sÈ stessa è il male; un male che non da' scampo per colui che viene preso in questa morsa"; "il mafioso non ha via di scelta perchè mafioso non si nasce, ma ci si diventa, glielo fanno diventare"; "la mafia è delinquenza e i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perchè sono mafiosi o perchè sono uomini ricchi e potenti".
Ed ancora:
"Seminfermità mentale=male psichico; mafia=male sociale; mafia politica=male sociale; Autorità corrotte male sociale; prostituzione=male sociale; sifilide, creste di gallo ecc.=male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata sin da bambino; crisi religiose=male psichico derivato da questi mali.
Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima, io, Vitale Leonardo risorto nella fede nel vero Dio".
Certamente è possibile che questa crisi mistica sia effetto delle sue alterate condizioni psichiche: ma ciò non sposta di una virgola il giudizio sulle sue dichiarazioni.
Leonardo Vitale, e scarcerato nel giugno 1984, è stato ucciso dopo pochi mesi (2 dicembre 1984), a Palermo a colpi di pistola, mentre tornava dalla Messa domenicale.

La mafia aveva percepito l'importanza delle propalazioni di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo aveva spietatamente punito per avere violato la *legge* dell'omertà.
Le rivelazioni di Leonardo Vitale avevano aperto un varco nel muro di silenzio che, fino ad allora, proteggeva impenetrabile "Cosa Nostra" ed i suoi misfatti.
Tuttavia, data la modestia del suo ruolo in seno a Cosa Nostra, il Vitale non poteva conoscere né i fatti più rilevanti né i capi dell'organizzazione.

Infatti, ad eccezione di Salvatore Riina, a lui noto personalmente, le sue conoscenze erano limitate alle attività della sua "famiglia" ed a quelle degli appartenenti ad altre "famiglie" con cui era venuto a contatto o di cui aveva sentito parlare. Ciò non toglie, però, che le sue dichiarazioni sono di grande utilità, oltre che come indiscutibile elemento di riscontro di quelle di Tommaso Buscetta e di altri "pentiti" in punti di non secondaria importanza, anche perché rilevano appieno le reali attività illecite della mafia anche in periodo storico in cui, secondo taluni, la mafia non era associazione per delinquere. Non si dimentichi che, per entrare a far parte di "Cosa Nostra", il Vitale dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo (Mannino Vincenzo) e che ciò avvenne il 13.10.1960, quando

ancora, anche fra gli addetti ai lavori, si discuteva se la mafia esistesse o meno e quando ancora nei discorsi ufficiali la parola "mafia" era rigorosamente bandita[620].

GIUSEPPE DI CRISTINA

Erano trascorsi circa sei anni dalle prime confessioni di Leonardo Vitale quando, nell'aprile 1978, Giuseppe Di Cristina, mafioso di ben altro calibro, si presentò ad un ufficiale dell'Arma e fece delle rilevazioni di grande importanza.
Per comprende interamente la statura del personaggio e l'importanza delle sue dichiarazioni occorre fare riferimento a quanto dichiarato da Buscetta.

Di Cristina, che era rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) e grande amico di Stefano Bontate, rivestiva un ruolo di primo piano nell'ambito di "Cosa Nostra".
Era stato dei maggiori artefici della ricostruzione dell'organizzazione mafiosa; aveva infatti partecipato, come si riferirà in altra parte della presente trattazione, con un suo "soldato", alla strage di Viale Lazio, nel dicembre del 1969, decisa per eliminare Michele Cavataio, ritenuto uno dei principali responsabili, - per i suoi tradimenti e per il doppio gioco -, della "guerra di mafia" dei primi anni '60, che aveva determinato lo scioglimento di "Cosa Nostra".
Proprio la sua partecipazione ad un'azione ritenuta, anche simbolicamente, necessaria per il processo di normalizzazione e ricostruzione delle strutture mafiose, dà l'esatta misura della stima e della considerazione in cui egli era tenuto e di quanto fosse importante per il Bontate averlo come alleato[621].

Il 30 maggio 1978 Giuseppe Di Cristina venne ucciso.
La sua eliminazione è, forse, il primo atto di apertura di ostilità da parte dei Corleonesi contro il gruppo, per così dire, moderato facente capo a Stefano Bontate. L'uccisione del Di Cristina, infatti, avvenne in contrada "Passo di Rigano" e cioè nel territorio della "famiglia" di Salvatore Inzerillo. Il fatto fece infuriare l'Inzerillo.

Come ha riferito il Buscetta, trattandosi di un gesto di iattanza dei corleonesi che, fra l'altro, lo metteva nei guai con la Polizia cosa che puntualmente avvenne.
In realtà, come ha rilevato il Buscetta, né il Bontate né, tanto meno, l'Inzerillo avevano alcun motivo per uccidere il Di Cristina, e comunque, se avessero voluto farlo, avrebbero potuto attiralo in un tranello approfittando dell'amicizia che li legava e, quindi, farlo scomparire dopo averlo ucciso. Non si vede il perché, dunque, l'Inzerillo avrebbe dovuto sconsideratamente uccidere il Di Cristina nel proprio territorio così additando a tutti - e alla Polizia in particolare - la sua responsabilità.

Il vero è che l'eliminazione del Di Cristina costituisce il primo passo di un lucido piano, attuato con ferocia determinazione dai Corleonesi, per eliminare, ad uno ad uno, tutti i più potenti alleati di Stefano Bontate, di modo che la programmata eliminazione dello stesso Bontate non avrebbe scatenato reazioni di sorta. E l'errore di Stefano Bontate, in questa tragica partita di scacchi, è stato proprio di non aver capito in tempo il perverso piano dei suoi avversari.
Queste premesse erano necessarie per valutare l'importanza delle dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina, per certi aspetti più incisive di quelle dello stesso Buscetta, e per appropriarsi di una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni stesse. È indubbio, infatti, che il Di Cristina, essendosi reso conto, che i Corleonesi ne avevano decretato la fine, aveva inteso rilevare, informalmente, ai CC il ruolo degli stessi in seno a "Cosa Nostra", sperando che un tempestivo intervento degli organismi repressivi statuali sui suoi avversari avrebbero potuto, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo; l'intervento statuale, per altro verso, avrebbe indebolito i Corleonesi, rendendo così possibile un ribaltamento della situazione a favore di esso Di Cristina e, in definitiva, di Stefano Bontate. E che questa sia la verità emerge, come subito si vedrà, dalla lettura delle sue confidenze al Cap. Alfio Pettinaro, in cui non si coglie alcun riferimento ai suoi amici o al suo ruolo in seno a Cosa Nostra, ma solo pesanti accuse nei confronti dei Corleonesi e dei loro alleati. Ciò nulla toglie alla credibilità del Di Cristina su quanto egli ha voluto riferire, poiché, data la sua indiscutibile qualità di capo mafia, è indubbio che gli avversari da lui accusati non potevano essere che mafiosi anch'essi […][622].
Le confessioni di Giuseppe Di Cristina e le indagini conseguenti sono concentrate nel rapporto giudiziario dai carabinieri di Palermo datato 25 agosto 1978.

E bisogna qui dare atto che i Carabinieri avevano compreso subito l'importanza delle rivelazioni del Di Cristina e le avevano sapientemente inserite nel quadro complessivo delle indagini da tempo condotte contro "Cosa Nostra".
Con in materiale probatorio sicuramente non copioso, avevano adeguatamente compreso, ben sette anni fa, le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia ed avevano preveduto uno scontro di vaste

[620]Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 741.
[621] *Ibidem*, p. 742.
[622]Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 744.

dimensioni fra le fazioni in lotta perché uccisioni di funzionari dello Stato che, puntualmente, si sono verificate.
Anche stavolta, purtroppo, la puntuale e rigorosa denuncia dei CC non ha sortito effetti di rilievo sul piano giudiziario; evidentemente, anche in questa occasione, le dichiarazioni del Di Cristina e le indagini di p.g. sono state sottovalutate e, allo stesso modo, non si è compresa la pericolosità, ampiamente sottolineata dai CC., dall'esistenza di un ferreo sistema di alleanze che, dalla provincia di Caltanissetta a quella di Trapani, era dominato dai Corleonesi e stava per impadronirsi del potere.
Nel commentale le dichiarazioni del Di Cristina l'estensore del rapporto, magg. CC. Antonio Subranni, afferma: "(Le notizie" fornite dal Di Cristina rivelano una realtà occulta davvero paradossale; rivelano, cioè, l'agghiacciante realtà che, accanto all'Autorità dello Stato, esiste un potere più incisivo e più efficace che è quello della mafia; una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che perfino giudica, e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri. È una riflessione che poggia su una realtà indiscutibile (l'assunto del Di Cristina lo conferma ma nulla innova ai dati acquisiti dall'Arma) e perciò indigna e sgomenta per la inammissibilità di questo stato di cose, che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessità di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima, laddove gli elementi di reità raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili".
Il nobilissimo sdegno dell'estensore del rapporto è pienamente comprensibile e giustificato, specie se si considera che soltanto adesso, dopo indagini lunghe e defatiganti, si comincia a prestare ascolto a quanto, oltre sette anni fa, era stato già vigorosamente denunziato senza effetti Giuseppe Di Cristina, quando ormai sentiva prossima la fine, cominciò a fare le sue rivelazioni al Brig. Di Salvo della Stazione CC. di Riesi, e, quindi, acconsentì ad incontrarsi col cap. Alfio Pettinato, allora Comandante della Compagnia di Gela. L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso Francesco Madonia di Vallelunga (Caltanissetta), consumato 1'8 aprile 1978; il luogo venne scelto dallo stesso Di Cristina (un casolare sito nella campagna del fratello, Antonio Di Cristina). All'appuntamento il capitano Pettinaro si recò insieme al Brig. Di Salvo mentre il Di Cristina era accompagnato dal fratello; nessuno dei due accompagnatori, però, assistette al colloquio - durato circa un'ora - che si tenne dentro la casa, al riparo da orecchie indiscrete.
Il Di Cristina, come ha dichiarato a questo Ufficio il Magg. Pettinato, era in preda al terrore anche se cercava di non darlo a vedere, e sembrava proprio un animale braccato[623].

Bisogna innanzitutto premettere che Di Cristina, come si è detto, era rappresentante della "famiglia" di Riesi (Caltanissetta) e, cioè, di una famiglia che non rientrava nella "competenza territoriale" della "Commissione" provinciale palermitana di "Cosa Nostra". Egli, pertanto, pur essendo autorevole esponente di "Cosa Nostra", non aveva alcuna veste per partecipare alla vita della mafia palermitana. Come si è visto, la sua partecipazione (tramite il suo "uomo d'onore", Caruso Damiano) all'omicidio di Michele Cavataio in tanto era stata resa possibile, in quanto non si era ricostruita la "Commissione". Per altro, come ha riferito il Buscetta, la "presenza" a Palermo del Di Cristina e la sua amicizia con Bontate erano state causa non ultima della eliminazione del Caruso, allo scopo di indurre il Di Cristina stesso a "ridimensionarsi", in quanto aveva commesso un errore nell'arruolare nella propria famiglia una persona come il Caruso che, essendo nativo di Villabate, rientrava nella giurisdizione di Palermo.
Da ciò consegue che delle vicende della provincia di Palermo Di Cristina conosceva solo quanto gli veniva riferito dai suoi amici, soprattutto palermitani; ed è probabile per questo motivo che egli ebbe a raccontare ben poco sulla mafia palermitana se si eccettuano le notizie fornite sui "corleonesi", suoi acerrimi nemici[624].

Nel rapporto del 25.8.1978, i CC. Di Palermo, nel riferire e nel valutare le dichiarazioni del Di Cristina, definite di "eccezionale valore probatorio", sostengono che in esse si coglie l'esistenza di due schieramenti nell'ambito della società mafiosa.
Si noti bene: non si trattava di due bande contrapposte prive di collegamenti reciproci, ma di due schieramenti all'interno di "Cosa Nostra" che, come avevano già allora compreso i CC., è "tradizionalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere". Del resto, lo stesso scontro fra "i Corleonesi" ed i loro alleati con l'ala moderata di "Cosa Nostra" era determinato soltanto da disparità di veduta sui criteri di gestione delle attività mafiose; anzi, i Corleonesi tendevano ad irrigidire ed ad accentrare la struttura di "Cosa Nostra" allo scopo di egemonizzare tutte le organizzazioni provinciali.

[623] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 745.

[624] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 760.

Ebbene, l'esattezza della valutazione dei CC. è pienamente confermata dagli eventi successivi e dalle prove raccolte in questo procedimento[625].

TOMMASO BUSCETTA. Circa due anni dopo, nel luglio 1984, sbarcava in Italia, estradato dal Brasile dopo un lungo iter procedurale, Tommaso Buscetta, indicato per decenni dagli organismi di polizia come mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, il quale, violando la ferrea legge dell'omertà mafiosa, decideva di collaborare con la giustizia Fino ad allora, inesatte informazioni sul fenomeno mafioso e disastrose esperienze giudiziarie, come quella di Leonardo Vitale, avevano contribuito non poco a formare il convincimento generalizzato che il mafioso, se parla, è un pazzo e, come tale, non è credibile; e si riteneva pertanto scontato che, nelle indagini di mafia, si doveva fare a ameno degli accertamenti diretti.
Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, sopravvenute, si badi bene, quando un intensificato impegno dello Stato nella repressione del fenomeno mafioso ha reso maggiormente credibili le istituzioni anche agli occhi degli stessi mafiosi, hanno segnato l'inizio di un nuovo corso.
Molto si è detto e scritto sui motivi che hanno indotto il Buscetta a collaborare.
La realtà - a ben vedere - è più semplice di quanto si pensi: il Buscetta, ormai isolato all'interno di "Cosa Nostra" e braccato dagli avversari, che per stanarlo gli avevano ucciso numerosi congiunti, ha ritenuto di affidare alla "Giustizia" la sua sorte ed i segreti di Cosa Nostra in un momento in cui lo Stato, è opportuno ripeterlo, cominciava a mostrare con i fatti la volontà di perseguire realmente i crimini mafiosi.
Egli, mafioso vecchio stampo, si era reso conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano stati ormai irrimediabilmente travolti dalla bieca ferocia dei suoi nemici, che avevano trasformato l'organizzazione in un'associazione criminale della peggiore specie in cui egli non si riconosceva più. Non aveva, pertanto, più senso prestare ossequio alle regole di un'organizzazione in cui non credeva, non aveva più senso tenere fede alla legge dell'omertà.
Egli doveva operare per la distruzione della "nuova mafia", doveva vendicarsi dei tanti lutti subiti, ma la soverchiante superiorità dei suoi nemici non gli lasciava molte speranze; non gli restava altra via che rivolgersi alla Giustizia dello stato per consumare la sua vendetta e per salvare la sua vita.

Cosa Nostra non ha mancato di percepire l'estrema pericolosità della strada della collaborazione ed ha reagito come al solito, con tempestività e spietata ferocia, uccidendo Pietro Busetta, cognato del Buscetta; ma questi non ha deflettuto dal suo originario atteggiamento.
Per la prima volta, dunque, un mafioso di rango ha affidato allo Stato la sua vendetta; ha voluto, attraverso le istituzioni, reagire alla spietata caccia all'uomo scatenata contro di lui ed i suoi familiari dai suoi nemici. E tutto ciò, senza nulla togliere al valore delle sue dichiarazioni, da un lato, rappresenta un implicito riconoscimento dell'autorità e della credibilità dello Stato, ancora più significativo in quanto proviene dal prestigioso membro di un'organizzazione che nel rifiuto dell'autorità statale ha uno dei principi-cardine, dall'altro consente comunque agli organi istituzionali, a prescindere dal giudizio morale sui motivi della collaborazione, di perseguire i colpevoli di gravi crimini.
In altri termini, l'interesse della collettività alla repressione dei delitti e l'interesse del collaboratore convergono.
Certamente, nella valutazione delle dichiarazioni del Buscetta bisogna tenere ben presenti i motivi della sua dissociazione, bisogna tenere conto della sua complessa personalità del personaggio e bisogna soprattutto compiere una rigorosa ricerca di riscontri.
Ma i riscontri, in buona parte, già preesistevano alle sue dichiarazioni, nel senso che attraverso le indagini istruttorie era stata già acquisita una notevole mole di materiale probatorio sugli appartenenti a Cosa Nostra e sulle loro principali attività criminose, mdi talchè le dichiarazioni di Buscetta hanno consentito di attribuire con maggiore precisione le responsabilità ai singoli imputati.
Il contributo maggiore di Buscetta, comunque, è consistito nell'avere offerto una chiave di lettura dei fatti di mafia, nell'avere consentito di guardare dall'interno le vicende dell'organizzazione.
Ma vediamo, in sintesi, cosa ha dichiarato Buscetta sull'assetto strutturale di Cosa Nostra.

La vita di Cosa Nostra (la parola mafia è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente, che ne regolamentano l'organizzazione ed il funzionamento ("nessuno troverà mai elenchi di appartenenza a "Cosa Nostra" né attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali"), e così riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio del Buscetta.

La cellula primaria è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il

[625] *Ibidem*, p.762.

nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e così via).
La "famiglia" è composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un "capodecina" ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un "vice-capo" e da uno o più "consiglieri".
Qualora eventi impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del "capo" da parte dei membri della "famiglia", la "commissione" provvede alla nomina di "reggenti" che gestiranno "protempore" la "famiglia" fino allo svolgimento delle normali elezioni. Ad esempio, ha ricordato Buscetta, la turbolenta "famiglia" di Corso dei Mille è stata diretta a lungo dal "reggente" Francesco Di Noto fino alla sua uccisione (avvenuta il 9.6.1981); alla sua morte è divenuto "rappresentante" della famiglia Filippo Marchese.
Analogamente, a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate, "rappresentante" della "famiglia" di S.Maria di Gesù, la "commissione" nominava reggenti Pietro Lo Jacono e Giovanbattista mentre a seguito dell'uccisione di Salvatore Inzerillo, capo della famiglia di Passo di Rigano, veniva nominato reggente Buscemi; così, dopo la scomparsa di Giuseppe Inzerillo, padre di salvatore e capo della famiglia di Uditore, veniva nominato reggente Bonura Francesco ed analogamente, dopo l'espulsione da Cosa Nostra di Gaetano Badalamenti, capo della famiglia di Cinisi, veniva nominato "reggente" Antonino Badalamenti, cugino del vecchi capo.
L'attività delle "famiglie" è coordinata da un organano collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento" e, cioè, i rappresentanti di tre o più "famiglie" territorialmente contigue. Generalmente, il "capo-mandamento" è anche il capo delle "famiglie", ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del "mandamento" ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che la carica di "capo-mandamento" fosse distinta da quella di "rappresentante" di una "famiglia".
La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento; in origine, forse per accentuare la sua qualità di "*primus inter pares*", lo stesso veniva chiamato "segretario" mentre, adesso, è denominato "capo". La commissione ha una sfera d'azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di "Cosa Nostra" all'interno di ciascuna "famiglia" e, soprattutto, di comporre le vertenze fra le "famiglie".
Da tempo (le cognizioni del Buscetta datano dagli inizi degli anni '50) le strutture mafiose sono insediate in ogni Provincia della Sicilia, ad eccezione (almeno fino ad un certo periodo) di quelle di Messina e di Siracusa.
La mafia palermitana ha esercitato, pur in mancanza di un organismo di coordinamento, una sorta di supremazia su quella delle altre Provincie, nel senso che queste ultime si adeguavano alle linee di tendenze della prima.
In tempi più recenti, ed anche in conseguenza del disegno egemonico prefissosi dai Corleonesi, è sorto un organismo segretissimo, denominato "Interprovinciale", che ha il compito di regolare gli affari riguardanti gli di più provincie[626].

Non meno minuziose sono le regole che disciplinano l'"arruolamento" degli "uomini d'onore" ed i loro doveri di comportamento.
I requisiti richiesti per l'arruolamento sono:
salde doti di coraggio e di spietatezza (si ricordi che Leonardo Vitale divenne "uomo d'onore" dopo avere ucciso un uomo); una situazione (secondo quel concetto di familiare "onore" trasparente tipicamente siciliano, su cui tanto si è scritto e detto) e, soprattutto, assoluta mancanza di vincoli di parentela con "sbirri".
La prova di coraggio ovviamente non è richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un'efficace espressione di salvatore Contorno, la "faccia pulita" della mafia e cioè professionisti, pubblici amministratori, imprenditori che non vengono impiegati generalmente in azioni criminali ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite.
Il soggetto in possesso di questi requisiti viene cautamente avvicinato per sondare la sua disponibilità a far parte di un'associazione avente lo scopo di "proteggere i deboli ed eliminare le soverchierie".
Ottenutone l'assenso, il neofita viene condotto in un luogo defilato dove, alla presenza di almeno tre uomini della "famiglia" di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a Cosa Nostra.
Egli prende fra le mani un'immagine sacra, la imbratta con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto, quindi le dà fuoco e la "palleggia" fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase:
Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento"[627].

Lo status di uomo d'onore una volta acquisito cessa solamente con la morte; il mafioso, quali possano essere le vicende della sua vita e dovunque risieda in Italia o all'Estero, rimane sempre tale.
Propria a causa di queste rigide regole Antonino Rotolo era inviso a Stefano Bontate (oltre che per la sua stretta amicizia con Giuseppe Calò), essendo cognato

[626]Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 808 e ss.

[627] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 814 e ss.

di un vigile urbano; e lo stesso Buscetta veniva espulso dalla mafia per avere avuto una vita familiare troppo disordinata e, soprattutto, per aver divorziato dalla moglie.
Pare - comunque - che adesso, a detta del Buscetta, a causa della degenerazione di "Cosa Nostra", i criteri di arruolamento siano più larghi e che non si vada più tanto per il sottile nella scelta dei nuovi soggetti.
L'"uomo d'onore", dopo aver prestato giuramento, comincia a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati.
Ogni "uomo d'onore" è tenuto a rispettare la "consegna del silenzio": non può svelare ad estranei la sua appartenenza alla mafia, nè tanto meno, i segreti di "Cosa Nostra"; è, forse, questa la regola più ferrea di "Cosa Nostra", quella che ha permesso all'organizzazione di restare impermeabile alle indagini giudiziarie e la cui violazione né punita quasi sempre con la morte.
All'interno dell'organizzazione la loquacità non è apprezzata: la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande, perché ciò è segno di disdicevole curiosità ed indice in sospetto l'interlocutore.

L'arresto e la detenzione non solo non spezzano i vincoli con Cosa Nostra ma, anzi, attivano quell'indiscussa solidarietà che lega gli appartenenti alla mafia: infatti gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate ed i loro familiari vengono aiutati e sostenuti, durante la detenzione, nella "famiglia" di appartenenza; e spesso non si tratta di aiuto finanziario di poco conto, se si considera che, come è notorio, l' "uomo d'onore" rifiuta il vitto del "Governo" e, cioè, il cibo fornito dall'Amministrazione Carceraria, per quel senso di distacco e di disprezzo generalizzato che la mafia nutre verso lo Stato.
Unica conseguenza della detenzione, qualora a patirla sia un capo famiglia, è che questi, per tutta la durata della carcerazione, viene sostituito dal suo vice in tutte le decisioni, dato che, per la sua situazione contingente, non può essere in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare adeguatamente una determinata situazione e prendere, quindi, una decisione ponderata.
Il capo, comunque, continuando a mantenere i suoi collegamenti col mondo esterno, è sempre in grado di far sapere al suo vice il proprio punto di vista, che però non è vincolante, e, cessata la detenzione, ha il diritto di pretendere che il suon vice gli renda conto delle decisioni adottate.
Durante la detenzione è buona norma, anche se non assoluta, che l'"uomo d'onore" raggiunto da gravi elementi di reità non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire ad una condanna: un siffatto atteggiamento è indicativo della incapacità di assumersi le proprie responsabilità.
Adesso, però, sembra che questa regola non sia seguita, e, comunque, che non venga in qualche modo sanzionata, ove si consideri che sono numerosi gli esempi di detenuti, sicuramente uomini d'onore, che hanno simulato la pazzia (vedi sequestro procedimenti gli esempi di Giorgio Aglieri, Gerlando Alberti, Tommasi Spadaro, Antonino Marchese, Gaspare Mutolo, Vincenzo Sinagra "Tempesta").

Anche il modello di comportamento in carcere dell'"uomo d'onore", descritto da Buscetta, è radicalmente mutato negli ultimi tempi.
Ricorda infatti Tommaso Buscetta che in carcere gli "uomini d'onore" dovevano accantonare ogni contrasto ed evitare atteggiamenti di aperta rivolta nei confronti dell'Autorità carceraria. Al riguardo, cita il suo stesso esempio: si era trovato a convivere all'Ucciardone, per tre anni, con Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio ed autore materiale dell'omicidio di Bernardo Diana, il quale era vice del suo grande amico, Stefano Bontate; ma, benchè non nutrisse sentimenti di simpatia nei confronti del suo compagno di detenzione, lo aveva trattato senza animosità, invitandolo perfino al pranzo natalizio.
Questa norma, però, non è più rispettata, come si evince dal fatto del Pietro Marchese, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli. è stato ucciso il 25/2/1982 proprio all'interno dell'Ucciardone, su mandato della "commissione", da altri detenuti.
Unica deroga al principio della indissolubilità del legame con "Cosa Nostra" è la espulsione dell'"uomo d'onore", decretata dal "capo famiglia" o, nei casi più gravi, dalla "Commissione" a seguito di gravi violazioni del "codice" di "Cosa Nostra", e che non di rado prelude all'uccisone del reo.
L'uomo d'onore espulso, nel lessico mafioso, è "posato".
Ma neanche l'espulsione fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un affetto sospensivo che può risolversi anche con la reintegrazione dell'"uomo d'onore".
Pertanto, l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra".
Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è l'assoluto divieto per l'"uomo d'onore" di fare ricorso alla Giustizia statuale. Unica eccezione, secondo il Buscetta, riguarda i furti di veicoli, che possono essere denunziati alla Polizia Giudiziaria per evitare che l'"uomo d'onore", titolare del veicolo rubato, possa venire coinvolto in eventuali fatti illeciti commessi con l'uso dello stesso; naturalmente, può essere denunziato soltanto il fatto obiettivo del furto, ma non l'autore.
Del divieto di denunciare i furti, vi è in atti un riscontro persino umoristico riguardante il capo della "Commissione", Michele Greco.
Carla De Marie, titolare di una boutique a Saint Vincent, era solita rifornire alla moglie di Michele Greco capi di abbigliamento che spediva a Palermo, tramite

servizio ferroviario, regolarmente assicurati contro il furto. Una volta, il pacco era stato sottratto ad opera vdi ignoti durante il trasporto, e la De Marie aveva più volte richiesto telefonicamente alla Signora Greco di denunciare il furto, essendo ciò indispensabile perché la Compagnia assicuratrice rifondesse il danno. Ebbene, la moglie di Michele Greco, dopo aver reiteratamente fatto presente alla De Marie che il marito non aveva tempo per recarsi alla Polizia per presentare la denuncia, aveva preferito pagare i capi di abbigliamento, nonostante che non li avesse mai ricevuti[628].

Sull'esempio di Tommaso Buscetta anche Salvatore Contorno, "uomo d'onore" della famiglia di Santa Maria del Gesù, ha preferito collaborare con la Giustizia.

Il Contorno dopo essere scampato ad un attentato solo in virtù della sua eccezionale prontezza di riflessi e del suo coraggio (non per nulla è soprannominato "Coriolano della Floresta"), ha subito per parecchi mesi, dopo l'uccisione del suo amato "capo", Stefano Bontate, una delle più spietate e feroci cacce all'uomo della seconda guerra di mafia; i suoi avversari gli hanno ucciso amici e parenti facendogli "terra bruciata" allo scopo di stanarlo. Nel marzo 1982, è stato arrestato a Roma dove si era recato anche per tentare di
localizzare Giuseppe Calò e vendicare la morte di Stefano Bontate.
Il travaglio interiore di Contorno è durato a lungo, finchè egli, dopo di avere appreso del comportamento processuale di Buscetta, da lui stimato ed ammirato quasi quanto Stefano Bontate, si è reso conto che era assurdo continuare a difendere, col silenzio, un'organizzazione come "Cosa Nostra", e subire, in silenzio, la ferocia dei suoi avversari.
Non vi è dubbio che ha giocato un ruolo decisivo, nella decisione del Contorno di collaborare con la Giustizia, la consapevolezza che le sue possibilità di ribaltare la situazione erano pressochè minime.
Ma sia consentito di affermare, con serena coscienza, che il prevenuto ha dimostrato, paradossalmente, la sua qualità di "uomo d'onore" proprio con la sua decisione di collaborare. Infatti, se non si fosse convinto, anche per effetto dell'esempio dato dal Buscetta, che i principi ispiratori di "Cosa Nostra" erano ormai irreversibilmente tramontati a causa della bieca ferocia dei suoi nemici, certamente non avrebbe collaborato. Si è riprodotto, per Contorno, lo stesso meccanismo che ha operato per Leonardo Vitale, prima e per Tommaso Buscetta dopo; e se non si vorrà riconoscere questo, certamente non si comprenderanno le ragioni profonde del comportamento processuale di costoro ne, quindi, non si sarà in grado di valutarne appieno l'attendibilità. In altri termini, costoro hanno maturato la decisione di collaborare solo perché non hanno più creduto in Cosa Nostra ed hanno compreso che non valeva la pena di prestare ossequio ai principi di un'organizzazione che aveva rivelato il suo vero volto di criminalità della peggior specie.

Le dichiarazioni di Salvatore Contorno che, come si è detto, sono il frutto di conoscenze molto più aggiornate e particolareggiate di quelle di Buscetta, coincidono in modo impressionante con quelle di quest'ultimo per quanto attiene alle strutture di Cosa Nostra e alle regole che la governano, e non è quindi il caso di riportarle.

VINCENZO MARSALA. Dopo Buscetta e Contorno un altro personaggio si è deciso di collaborare con la Giustizia: si tratta di Marsala Vincenzo, figlio di Marsala Mariano, rappresentante della famiglia di Vicari (un piccolo centro a Termini Imerese), il quale dopo l'uccisione del padre, si era reso conto che la mafia di un tempo non esisteva più, si era trasformata (recte: è sempre stata) in una banda di ladri e di assassini, decidendo così di rilevare tutte le sue conoscenze su "Cosa Nostra".
Il Marsala, persona sconosciuta al Buscetta e Contorno, ha sempre negato dio essere "uomo d'onore" ed ha sostenuto di aver appreso dal padre le notizie su "Cosa Nostra".
Ma la precisione è la specificità delle sue dichiarazioni lasciano fondatamente sospettare che anch'egli faccia parte di "Cosa Nostra"; non essendosi però acquisiti elementi di prova al riguardo, egli, allo stato, rimane soltanto indiziato di reità per l'associazione mafiosa.
L'attendibilità di Vincenzo Marsala è stata già passata al vaglio della Corte d'Assise di Palermo, che ha inflitto severe condanne ai mafiosi della "famiglia" di Vicari, da lui indicati quali autori dell'omicidio del padre.
Il Marsala tratteggerà i contorni della mafia nei piccoli centri delle province siciliane ed ha offerto specifici riscontri su personaggi indicati da Buscetta e da Contorno[629].

In Sicilia si entra nell'organizzazione come "uomini d'onore"... Esiste un rituale particolare per essere ammessi nella famiglia…Il rituale consiste, per quanto riferito da mio padre, nella presentazione della persona ai componenti della famiglia locale in riunione.
Alla presenza di tutti, con uno spillo, viene punto un dito della persona, che ha nelle mani l'immagine di una "santina"; mentre sgorga il sangue dal dito, la

[628] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 816 e ss.

[629] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 872.

"Santina" viene bruciata e quella persona, tenendola in mano mentre brucia, pronuncia un giuramento di fedeltà alla "famiglia".

Nell'ambito di ogni famiglia che comanda su un territorio particolare la base degli uomini d'onore è formata da "soldati", nel senso che ogni "uomo d'onore" è soldato.
Esistono, però, anche…sottocapi, capi, capidecina e consiglieri. Il capo, detto pure "reggente" o "rappresentante", è la persona cui è affidato il comando della "famiglia" locale; il sottocapo è il vice del "rappresentante", al quale ci si rivolge in assenza del capo; il "capodecina" è quello che ha l'incarico di avvisare tutti gli affiliati quando si svolgono le riunioni; il "consigliere" è normalmente una persona anziana alla quale si riconosce dote di equilibrio e che viene chiamata a dare veri e propri consigli al capo e a tutti quelli della famiglia

I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono subordinati al "capo mandamento", che è la persona rappresentante di una "famiglia" e che viene nominato per sovraintendere le "reggenze" ricadenti nel territorio del "mandamento" (Vol. 199 f.4).
Quando si verificano liti di varia natura fra gli affiliati una "famiglia, il "reggente", se non riesce a comporre la questione, si rivolge al "capomandamento", il quale interviene per mettere d'accordo gli affiliati o per decidere sul problema.
Quando si tratta di fatti gravi che interessano tutto il territorio della "famiglia", il rappresentante si rivolge al capo mandamento e questi interviene presso la "commissione" di Palermo.
Il vertice di tutta l'organizzazione è, infatti, la "Commissione", che è quella che nomina i "capimandamento"

Da quello che mi diceva mio padre, mi risulta che la "Commissione" ha il controllo su Palermo e Provincia. Non so qual'era la composizione della commissione nè come venivano nominati i suoi componenti. Fu però mio padre che mi disse che Michele Greco era generale, nel senso che era il capo della commissione

È principio della "famiglia" che bisogna dare ospitalità ai ricercati e che non bisogna collaborare con le forze dell'ordine.

Nei casi di impedimento del capo di una famiglia (perchè arrestato o mandato al confino o anche per assenze prolungate dipendenti da allontanamenti di varia natura), la responsabilità passa al vice rappresentante. La nomina dei capi delle "famiglie" locali avviene per elezioni, cui partecipano tutti i soldati delle famiglie interessate.
Nominato il capo, questi, d'accordo con il "consigliere", sceglie il "vice capo" e il "capodecina"...

La nomina dei capi-mandamento è direttamente fatta dalla Provincia.

Circa le elezioni che si tengono per eleggere il "capofamiglia", preciso che di norma esse avvengono dopo che si è già raggiunto un accordo fra tutti gli adepti.
In tal caso, l'elezione del capo si ha in modo palese e cioè per alzata di mano. Nel caso, invece, di assenza di persona designata, si può avere uno o più candidati o addirittura nessuno. In simili circostanze l'elezione avviene per scrutinio segreto, cioè ad ogni "soldato" viene consegnato un bigliettino sul quale poi ciascuno appone il nome del preferito. Può capitare di ricorrere a più scrutini, comunque vince la maggioranza".
Mentre il "vice rappresentante" ed il capo decina vengono scelti dal capo, il consigliere, subito dopo l'elezione del capo stresso, viene a sua volta nominato pure elettivamente. Si tratta generalmente della persona più anziana e perciò più esperta e degna di rispetto…Per questi motivi il "consigliere" concorre con il capo alla scelta del "sottocapo" del "capodecina".

Secondo quanto ho appreso da mio padre, quando un "uomo d'onore" presenta un altro "uomo d'onore" ad un terzo "uomo d'onore", usa la frase: "Questo è la stessa cosa".

Mio padre mi diceva che fra gli "uomini d'onore" vi è l'obbligo di dire la verità…; in effetti, vi è differenza fra "rappresentante" e "reggente" della "famiglia".
Il "rappresentante" viene eletto da tutti gli "uomini d'onore" della "famiglia", mentre il "reggente" è una carica provvisoria. Quest'ultimo viene nominato dal "capo mandamento" in attesa che si rifacciano le elezioni. Il capo mandamento nomina il "reggente", previo benestare della... "provincia". Nelle "famiglie" più importanti, i reggenti sono generalmente due.

Il Marsala nonostante non ha avesse avuto nessun rapporto con Buscetta e Contorno, fornirà dei riscontri alle dichiarazioni rese dai due pentiti.

Nei paragrafi che precedono è stata illustrata soltanto la struttura organizzativa di "Cosa Nostra"; occupiamoci adesso delle attività delittuose dell'organizzazione, che danno la misura palpabile della sua natura di associazione prettamente criminale.
Tommaso Buscetta, nel corso delle sue rivelazioni, ha posto in evidenza il carattere accentuatamente criminale della mafia di oggi. Ora, se si può, convenire il giudizio positivo espresso dallo stesso Buscetta sulla vecchia mafia.
La mafia, infatti è ed è sempre stata un'associazione per delinquere.
Non è questa la sede per digressioni storico-sociologiche sull'in sé della mafia, ma è incontestabile che le intimidazioni ed ogni sorta di delitti sono sempre stati a base del suo potere. L'idea della mafia come

organizzazione solidaristica che aiuta i deboli e gli indifesi è frutto di ignoranza e di ingenuità: se solidarietà esiste in seno alla mafia è quella fra gli stessi membri dell'organizzazione a fini di lucro e di tornaconto personale. Gli stessi valori di onore, famiglia, amicizia, apparentemente esaltati dalla mafia, in realtà sono stati stravolti ed hanno costituito per troppo tempo un comodo paravento per opprimere e per aggravare la situazione delle classi subalterne siciliane.
Le guardianie e l'imposizione di "tangenti", fonti di ingenti guadagni, sono una costante di "Cosa Nostra", e così pure le estorsioni, i sequestri dio persona e gli omicidi.
Già Leonardo Vitale, riferendosi soprattutto alle attività della sua "famiglia", aveva parlato, come si è visto, di danneggiamenti, di estorsioni, di sequestri di persona (sequestro Cassina, tentativo di sequestro Traina culminato con l'uccisione dell'ostaggio). E, si badi bene, si tratta di fatti (quelli riferiti dal Vitale) risalenti agli anni '60.
La violenza e la ferocia sono doti indispensabili per l'"uomo d'onore": attributi come "uomo d'azione", "uomo valoroso", di cui si fregiano membri di Cosa Nostra, significano, molto più semplicemente, assassino. Si ricordi ancora che Leonardo Vitale per diventare uomo d'onore dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo.
Se poi si va a scoprire che sono gli "uomini d'onore", anche quelli al vertice dell'organizzazione, ci si accorge che nella maggior parte dei casi sono ladri e rapinatori.
E nessuno dei mafiosi che hanno collaborato ha saputo spiegare come mai un'organizzazione, nel cui giuramento è previsto il divieto di rubare, abbia nel suo seno tanti ladri e rapinatori, oltre che assassini.
A stento, si è potuto frenare il raccapriccio e lo sdegno, nell'ascoltare le confessioni di Sinagra Vincenzo circa le uccisioni e lo scempio dei cadaveri compiuti dalla "famiglia" di Corso dei Mille. Certamente le manifestazioni più bieche e feroci della violenza mafiosa sono di tempi più recenti, ma è indubbio che esse rappresentano la naturale evoluzione di un fenomeno fin dagli inizi criminali.
Dei singoli omicidi, sia quelli ascrivibili a dinamiche interne del fenomeno mafioso sia quelli consumati per il perseguimento degli obiettivi dell'organizzazione, ci si occuperà in seguito. In questa sede - però - preme evidenziare a ribadire che l'assassinio non è un evento eccezionale o, comunque, avulso dalle finalità di "Cosa Nostra", ma il mezzo ordinario per la sua realizzazione degli scopi dell'organizzazione e per l'affermazione del potere; tutto il resto, è mistificazione ed inganno.

Sul tema, sembra opportuno riportare le dichiarazioni di Vincenzo Marsala:
tutto deve essere sotto il controllo della "famiglia". Nella generalità dei casi, la protezione viene imposta con la minaccia di danneggiamenti, preceduta da qualche consiglio o telefonata; in taluni casi è la persona interessata che si rivolge al "rappresentante" o ad un altro membro della "famiglia" spontaneamente. Una delle forme di protezione è anche l'imposizione della guardiania, nel senso che l'assunzione di un affiliato alla "famiglia" come guardiano evita all'impresa qualsiasi preoccupazione o danno.
Il prestigio all'interno della famiglia mafiosa si raggiunge soprattutto con la consumazione di omicidi, nel senso che questo è il banco di prova nel quale si dimostra la valentia dell'uomo d'onore. In tal caso, si dice che trattasi di una persona che "vale". E più è importante l'omicidio che viene commesso, più si innalza il prestigio del mafioso…In altri termini, caratteristica essenziale del mafioso è la spietatezza e la decisione.

Come si è già accennato, ogni "famiglia" mafiosa esercita il controllo su tutte le attività lecite o illecite che si svolgono nell'ambito della sua "circoscrizione territoriale".
Nessuno può pensare di compiere attività un certo rilievo senza il preventivo benestare famiglia "competente", pena l'inflizione di sanzioni che in passato si risolvevano generalmente in una semplice bastonatura. mentre oggi possono consistere anche nella morte del reo; numerosi omicidi commessi dalla famiglia di "Corso dei Mille" sono stati l'effetto proprio di rapine commesse da malavitosi comuni che avevano ritenuto di poter prescindere impunemente dal "permesso" della "famiglia".
Neanche le attività lecite, le imprese di costruzione, in particolare, si sottraggono al controllo territoriale della "famiglia".

Salvatore Contorno ha spiegato che dalla ubicazione di un edificio è agevole risalire alla "famiglia" che protegge il costruttore dell'edificio stesso[630].

La regola del rigido rispetto del territorio della "famiglia" vale, anche e soprattutto, fra gli stessi mafiosi, i quali non possono compiere alcuna attività senza il benestare della "famiglia" competente.
Tanto per fare un esempio, Salvatore Contorno, prima di acquistare un terreno ubicato in territorio di Michele Greco (Croce Verde-Ciaculli), richiese a quest'ultimo, per il tramite del proprio capo, Stefano Bontate, il gradimento e, solo dopo averlo ottenuto, acquistò il terreno in questione[631].

[630] *Ibidem*, p.896.

[631] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 897.

Fermo restando la regola della territorialità, è norma che nessun omicidio "eccellente" e, cioè, nessun omicidio che trascenda le dinamiche particolari di una singola "famiglia" venga eseguito senza la deliberazione e l'ordine della "commissione".
Chi trasgredisce questa disposizione commette una gravissima violazione delle regole fondamentali di "Cosa Nostra", foriera di pesanti reazioni all'interno dell'organizzazione.
Quando la commissione decide di commette un omicidio viene formata dalla commissione stessa la squadra che dovrà eseguire la decisione; è in: facoltà della stessa di scegliere gli esecutori in qualsiasi "famiglia" senza informarne il capo. L'organizzazione del delitto, quindi, è un fatto esclusivo della "commissione" e dovrebbe essere ignoto a tutti, ad eccezione, ovviamente, degli esecutori. In pratica, però, può accadere che un membro della "commissione" informi della decisione i suoi collaboratori più fidati' ma ciò non influisce minimamente nÈ sulla ideazione, nè sull'esecuzione dell'omicidio.
Un esempio di omicidio deliberato dalla commissione è quello del cap. CC. Emanuele Basile, eseguito da Giuseppe Madonia, della "famiglia" di Resuttana, Puccio Vincenzo, della "famiglia" di Ciaculli ed Armando Bonanno, della "famiglia" di San Lorenzo, tutti e tre condannati all'ergastolo. La "qualità" dei *killers* (Giuseppe Madonia è figlio del "rappresentante" della "famiglia" di Resuttana: Armando Bonanno è quello stesso che, come si è visto, era stato arrestato, il 19.2.1977, nei pressi dell'abitazione di Cardio Ernesto, armato di tutto punto, in compagnia di Gambino Giacomo Giuseppe e di Leone Giovanni; Puccio Vincenzo fa parte della "famiglia" di Michele Greco); la loro appartenenza a tre diverse "famiglie"; la partecipazione delle loro "famiglie" al sistema di alleanze facente capo ai Corleonesi; la qualità della vittima, dimostrano che si è trattato di un omicidio deliberato non da una sola "famiglia" ma da tutta l'organizzazione mafiosa, ad eccezione di quei dissidenti (il gruppo di Stefano Bontate) che, entro breve periodo di tempo, sarebbero stati eliminati.
I criteri, indicati dal Buscetta, sulla delimitazione territoriale delle attività delle "famiglie" e sulla competenza ad autorizzare la consumazione di omicidi, trovano conferma nelle dichiarazioni di marsala e di Contorno.
Il Marsala, infatti, ha riferito che, per l'esecuzione di un omicidio, "se si tratta di questioni locali occorre sempre l'assenso del "rappresentante"; qualora poi l'omicidio debba essere consumato fuori territorio della "famiglia" interessata, occorre l'assenso del "rappresentante" di quel territorio e del "capomandamento"; ed ha ancora aggiunto: "mio padre mi raccontava che avviene spesso che certi omicidi consumati a Palermo siano commessi con manovolanza presa dai paesi. Cosa che è avvenuta nei due casi che ho detto, per incarico di qualcuno della "commissione" che si è rivolto al capomandamento…
(Può) poi accadere che, pur trattandosi di delitto da eseguire solo in ambito locale, la "famiglia" interessata (ritenga) inopportuno agire direttamente per timore di rimanere coinvolta giudiziariamente; in tal caso la "famiglia" (chiede) al "capo mandamento" il suo intervento per trovare gente di altra "famiglia" che (possa) eseguire il delitto. Ne deriva in tale ipotesi una specie di obbligo morale nei confronti della "famiglia" che (ha) apprestato gli uomini ed i mezzi per eseguire quel delitto.
Altra cosa che mi diceva mio padre riguardava l'utilizzazione di "soldati" delle varie "famiglie" da parte della "provincia", quando questa (decide) di dover eseguire un qualsiasi omicidio. In tal caso, la "provincia" (chiede) al "capoomandamento" di scegliere gli "uomini d'onore" affiliati alle "famiglie" di quel "mandamento".
Il "capo-mandamento" (effettua) la scelta su indicazione del capo della "famiglia" locale a cui (ritiene) di rivolgersi".
Anche Salvatore Contorno ha fornito la stessa versione sui temi in esame ed ha precisato che egli, essendo un semplice soldato, era a conoscenza soltanto dei delitti decisi dalla sua "famiglia" (S. Maria di Gesù) e di quelli in cui era altrimenti coinvolto il suo capo Stefano Bontate[632].

Ma non si è ancora sufficientemente scavato su tanti gravissimi e sconcertanti episodi criminosi che ancora restano avvolti nel mistero e che fanno intuire quali tremendi segreti ancora restino inesplorati. Omicidi come quelli di Michele Reina, segretario provinciale della D.C. di Palermo, di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Siciliana ed autorevolissimo esponente della D.C. isolana, di Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I., e, per certi versi, anche di Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, sono fondatamente da ritenere di natura mafiosa ma al contempo sono delitti che trascendono le finalità tipiche di una organizzazione criminale, anche se del calibro di "Cosa Nostra".
Nella requisitoria del P.M. si fa riferimento alla "contiguità" di determinati ambienti imprenditoriali e politici con "Cosa Nostra". Ed indubbiamente questa contiguità stata scossa, definitivamente superata, sussiste anche se è dai tanti ma non tragici eventi che hanno posto in luce il vero volto della mafia.
Ma qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare convergenza di

[632] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 901.

interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa Pubblica; fatti che non possono non inquietanti collegamenti, che vanno presupporre tutto un retroterra di segreti ed ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente "voltare pagina".
Passi avanti nell'accertamento della verità ne sono stati fatti, ma si è riusciti finora a strappare soltanto piccoli brandelli di verità, tra mille difficoltà, ad una cortina di omertà apparentemente impenetrabile.
Lo stesso Buscetta si è mostrato piuttosto restio a parlare di certi fatti e di certi personaggi, come ad esempio dei cugini Ignazio e Mino Salvo; e ciò, oltre che per un comprensibile debito di gratitudine nei confronti di coloro che l'avevano aiutato generosamente durante la sua latitanza, anche per il timore che il coinvolgimento dei Salvo in un processo di, mafia potesse sollevare un "polverone" nocivo all'accertamento della verità sui misfatti di "Cosa Nostra".
Ma intanto - a prescindere della mafiosità o meno dei cugini Salvo - sono un dato certo il loro coinvolgimento attivo in una vicenda mafiosa e il loro intenso rapporto con Stefano Bontate, il capo, cioè, di una delle più importanti "famiglie" mafiose di Palermo ed uno dei "vertici" carismatici dell'intera organizzazione mafiosa. E ci si chiede se questo già di per sé non sia sintomatico di un atteggiamento complessivo di una certa classe sociale, di cui i Salvo erano autorevolissimi esponenti, nei confronti del fenomeno mafioso.
Naturalmente, dopo la loro incriminazione ed il loro arresto, un po' tutti hanno immediatamente preso le distanze da loro, ma le inconfutabili risultanze
Processuali e le stesse parziali ammissioni di Antonio Salvo dimostrano che essi erano al centro di un formidabile "gruppo di pressione" che per lunghi anni ha notevolmente influenzato la vita pubblica quanto meno regionale.
Se non si riconoscono queste verità, per quanto spiacevoli possano essere, non si potranno mai comprendere le ragioni profonde di tanti gravissimi fatti criminosi e sarà impossibile tentare di individuarne i mandanti.
Parimenti reticente è apparso Buscetta sui rapporti tra mafia e massoneria, poi riconosciuti, nonché sulla sua presenza a Milano, il 17.6.1970, sotto il falso nome di Barbieri Adalberto, unitamente a Greco Salvatore "Cicchitteddu" (col falso nome di Renato caruso Martinez), Gelardo Alberti, Gaetano Badalamenti e Giuseppe Calderone. Su quest'ultima circostanza, poi ammessa, il Buscetta ha fornito spiegazioni gravi ed inquietanti che si inseriscono nella nubolosa sfera dei rapporti tra mafia e politica.
Merita a questo punto di essere ricordato un altro grave episodio di cui ha parlato Buscetta: è cioè dell'incontro, confidatogli da S. Bontate, tra quest'ultimo, S. Inzerillo. Michele Sindona, a Palermo, nel corso del quale il finanziere avrebbe chiesto uomini armati per una rivoluzione in Sicilia. la notizia conferma l'originaria tesi del Sindona circa i motivi del suo viaggio in Sicilia e trova riscontro nelle dichiarazioni di Giuseppe Miceli Crimi, il quale, a precisa contestazione, ha ammesso di avere accompagnato Sindona negli uffici di Rosario Spatola, dove il finanziare si era incontrato con 7-8 persone tra cui Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, cui aveva richiesto, come aveva appreso dallo stesso Sindona, l'intervento armato della mafia per il suo progetto di "golpe" separatista, ma era riuscito ad ottenere soltanto la promessa di una "benevola neutralità".
L'episodio dimostra che ci sono ancora lati oscuri nella presenza di Sindona in Sicilia e che le tesi del golpe separatista, vera o falsa che sia, è stata forse troppo affrettatamente liquidata come un falso scopo di Sindona.
Non si può tacere poi, tralasciando altri episodi di minore rilievo ricordati dal P.M. ma comunque sintomatici di un'atmosfera avvolgente e di consenso intorno al fenomeno mafioso, di Vito Ciancimino, uno dei maggiori responsabili del "sacco" edilizio di Palermo, che è riuscito ad accumulare un enorme quantità di denaro liquido, con oscure interessenze in attività edilizie di privati, occultandola fra i meandri del sistema bancario; l'uomo che, sulla base di espliciti riferimenti di Tommaso Buscetta, è "nelle mani" dei Corleonesi e che è in qualche modo coinvolto nell'attentato dinamitardo subito dal sindaco di Palermo, Nello Martellucci.
Va, infine, qui ricordato un altro oscuro personaggio, Pippo calò. Già gli inquirenti palermitani nel rapporto del 13.7.1982 avevano segnalato l'estrema pericolosità del calò re la sua alleanza coi Corleonesi. Tommaso Buscetta poi ne aveva rilevato appieno la statura criminale accusandolo, fra l'latro, di essere coinvolto nello omicidio del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, nei sequestri di persona più gravi e, a Roma, in oscure trame fra cui il caso Calvi. Grazie alle dichiarazioni di Buscetta era stato possibile identificare in Pippo Calò un personaggio enigmatico venuto alla ribalta nel corso dell'istruttoria per l'omicidio di Domenico Balducci, il sedicente Mario Aglialoro, siciliano, vero "deus ex machina" di torbide vicende e di oscure manovre; ed era stato altresì accertato che, in ville contigue messe a disposizione dall'imprenditore siciliano Luigi Faldetta, avevano alloggiato

contemporaneamente, un'estate, il Calò ed il noto Francesco Pazienza.
È notizia recentissima che in una villa di Poggio San Lorenzo (Rieti), acquistata da Guido Cercola nell'interesse di Calò, sono stati rinvenuti dalla Squadra Mobile di Roma oltre a 6,5 chilogrammi di eroina, saponette di esplosivo, moine anticarro, detonatori, un fucile a pompa, rivoltelle e relativo munizionamento, mentre nelle abitazioni romane del Calò e del coimputato Fiorini Virgilio sono state sequestrate sofisticate apparecchiature elettroniche, sicuramente utilizzabili per attentati, realizzate da un cittadino tedesco su incarico proprio di Guido Cercola.
Altro non è possibile riferire in questa sede, per non compromettere delicate istruttorie pendenti davanti ad altra Autorità Giudiziaria.
Gli interrogativi suggeriti da questi fatti sono tanti ed inquietanti e bisognerebbe meditare attentamente sull'ipotesi - avanzata dal Buscetta - della esistenza di strutture segretissime, all'interno di "Cosa Nostra", con finalità ancora ignote ma certamente di enorme portata.

PRIMA E SECONDA GUERRA DI MAFIA. Vds. guerre di mafia.

ESPULSIONE DI GAETANO BADALAMENTI CAPO DELLA "COMMISSIONE" ED UCCISIONE DI GIUSEPPE DI CRISTINA. Nel 1978, Badalamenti Gaetano, capo della "commissione", veniva espulso da "Cosa Nostra" per motivi che Buscetta non ha saputo precisare.
Con l'espulsione di Badalamenti, veniva meno in "commissione" un personaggio dotato di prestigio e di coraggio, che poteva efficacemente opporsi alle mire egemoniache della "famiglia" di Corleone.
Il 30 maggio 1978, nella via Leonardo da Vinci di Palermo, veniva ucciso Di Cristina Giuseppe, fraterno amico di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore e loro potente alleato.
L'omicidio avveniva in territorio controllato dalla "famiglia" di Inzerillo Salvatore, ove veniva anche abbandonata l'autovettura usata dai *killers*.
Ciò, naturalmente, provocava l'ira furibonda dell'Inzerillo, poiché, oltre a costituire gravissima lesione del suo prestigio di capo della "famiglia" di Passo di rigano, avrebbe attirato su di sé le attenzioni della polizia.
Osserva Buscetta Tommaso, che questo omicidio non poteva, certamente, essere opera né di Bontate né di Inzerillo, perché costoro avrebbero avuto la possibilità di attirarlo in un agguato e farlo sparire in modo molto semplice e silenzioso; aggiungasi che il Di Cristina il giorno prima della sua morte era andato a trovare l'Inzerillo Salvatore, dal quale aveva ricevuto alcuni assegni provento di traffici illeciti e che sapeva bene di correre dei gravi pericoli, tantè che dopo essere sfuggito ad un precedente attentato nel corso del quale avevano trovato la morte due suoi uomini di fiducia, tali Di Fede Federico e Napolitano Carlo, si era confidato con il capitano Pettinaro dei carabinieri di Gela, indicando in Leggio Luciano ed in uomini della sua "famiglia" coloro che avrebbero avuto dei seri motivi per eliminarlo.
La reazione dell'Inzerillo, per la trasgressione alla regola della violazione del territorio era stata piuttosto violenta, ma Greco Michele, frattanto divenuto capo della "Commissione" per la provincia di Palermo, aveva riferito, a seguito di opportune indagini, che il Di Cristina era stato ucciso perchè era un confidente dei carabinieri e, comunque, per motivi inerenti a contrasti tra le "famiglie" della provincia di Caltanissetta.

LA COMPOSIZIONE DELLA "COMMISSIONE" NEL 1978.
Capo: Michele Greco;
Capo mandamento: Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);
Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);
Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);
Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);
Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);
Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);
Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);
Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);
Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);
Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Quest'ultimo membro della "famiglia" di Pagliarelli, occupava nella "Commissione" il posto che sarebbe spettato Rotolo Antonino, che aveva sostituto, come rappresentante della medesima "famiglia" il defunto Motisi Lorenzo.
Ma a tale nomina si era opposto Bontate Stefano, adducendo in via formale che il Rotolo era ancora giovane ed era cognato di un vigile urbano; ma, sostanzialmente, perchè sapeva che era amico di Calò Giuseppe e che quindi avrebbe rafforzato la coalizione avversaria.

Comunque, nel 1979, veniva cooptato come capomandamento anche Greco Giuseppe, detto "Sparpuzzedda" al posto di Greco Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria soltanto per tale sua situazione personale, che, con molta incertezza veniva riconosciuto, fotograficamente, in Scaduto Giovanni.
Come può facilmente notarsi, gli equilibri interno della "Commissione" erano profondamente mutati e pendevano a favore della coalizione rappresentata dalla "famiglia" di Corleone, dato che, Greco Michele, cioè il capo, che avrebbe dovuto reggere le sorti di "Cosa Nostra" con energia e decisione era, secondo, un personaggio della personalità scialba ed imbelle, sostanzialmente in mano alla "famiglia" di Corleone, anche per la posizione di preminenza assunta nell'ambito della "famiglia" di Ciaculli da Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda", che aveva già ampiamente dimostrato la sua lealtà ai "corleonesi", partecipando alla uccisione del colonnello dei carabinieri Russo Giovanni.
La posizione di Bontate salvatore diventava sempre più difficile ed era ulteriormente aggravata dai contrasti all'interno della sua stessa "famiglia", tant'è che Contorno salvatore ha affermato che alle ultime elezioni del 1980 a stento è riuscito ad essere rieletto.
Il Buscetta ha, poi, riferito di aver appreso da Bontate Stefano e dal Calò Giuseppe, che il Bontate Giovanni "per mera invidia nei confronti del fratello alle sue spalle; in particolare, si lamentava con i "corleonesi" ed anche con il Calò Giuseppe, che il fratello lo trattava male e spesso andava a lamentarsi anche con Michele Greco di presunte angherie subite ad opera del congiunto.
Circa tale contrasto, l'imputato Bontate Giovanni al dibattimento ha tenuto a precisare, in più occasioni, che egli non aveva alcuna avversione nei confronti del fratello col quale non sussistevano assolutamente contrasti di alcun genere, del resto non evidenziati, nemmeno dalle dichiarazioni della cognata.

L'uccisione degli uomini dello Stato.
Nel 1979 venivano assassinati il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Giuliano Boris, l'onorevole Terranova Cesare e del 1980 venivano uccisi il presidente della Regione Siciliana Mattarella Piersanti, il capitano dei carabinieri Basile Emanuele.
Quest'ultimo, secondo quanto riferito a Buscetta da Inzerillo Salvatore, era stato ucciso per ordine dei "corleonesi", ormai padroni della situazione.
Questa volta, però, il motivo di irritazione di Bontate ed Inzerillo, era ancora più profondo, giacchè nell'immediatezza del fatto, erano stati arrestati dai carabinieri Bonanno Armando, "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Lorenzo, Madonia Giuseppe, "uomo d'onore" della "famiglia" di Resuttana nonché figlio del "rappresentante" di essa, e Puccio Vincenzo, uomo d'onore della "famiglia" di Ciaculli.
In tali condizioni risultava incredibile che Greco Michele non sapesse nulla degli autori dell'omicidio, così come egli pretendeva di far credere, pur non smentendo la partecipazione di un uomo della sua "famiglia" all'operazione.
L'estrazione "familiare" dei tre provava in modo inequivocabile l'esistenza dell'asse Altofonte, S. Lorenzo, Resuttana, Ciaculli, Corleone, Partinico, disegnato da Buscetta in contrapposizione a quello di Bontate, Inzerillo.

L'omicidio del Procuratore Costa e le sue cause. Proprio per reagire a tale situazione e dimostrare anch'egli sapeva determinarsi autonomamente esautorando la "Commissione", Inzerillo Salvatore dava mandato di uccidere il Procuratore di Palermo, Costa Gaetano, responsabile di aver diretto la reazione degli organi statuali, dopo l'omicidio del capitano Basile, soltanto verso la sua "famiglia", cioè verso una direzione opposta rispetto a quella degli ambienti mafiosi, che avevano ideato ed eseguito il crimine.Venivano, infatti, denunciate alla magistratura 55 persone, tutte della "famiglia" di Inzerillo Salvatore, assolutamente estranee al fatto delittuoso. Ancora una volta, dunque, l'Inzerillo subiva, come già per l'omicidio di Di Cristina, il danno di azioni che non solo non erano state da lui conosciute, né volute, ma che arrecavano grave nocumento al suo prestigio.
Ma la sua azione non sortiva l'effetto desiderato, anzi suscitava reazioni negative nello stesso ambiente mafioso, tanto che Calò Giuseppe, commentando l'omicidio Costa con Buscetta, gli aveva detto che l'Inzerillo si era comportato da "bamboccio".

Uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. ha inizio la "guerra di mafia". Il 23 aprile 1981, la sera del suo compleanno in questa via Aloi, veniva ucciso a colpi di lupara e kalashnikov, Bontate Stefano, "rappresentante" della "famiglia" di Santa Maria del Gesù.
Questo è il primo delle centinaia di omicidi che avrebbero in seguito creato un permanente stato di pericolo per la tutela della pubblica incolumità e di allarme sociale.
L'11 maggio 1981 dopo che, la sera precedente, sui vetri blindati della gioielleria Contino era stata provata la capacità di penetrazione dei proiettili del fucile kalashnikov, veniva ucciso Inserillo Salvatore, mentre stava per salire a bordo della sua alfetta blindata.



Foto n.6: Salvatore Inzerillo

Le armi usate erano, con molta probabilità, ole stesse adoperate per l'omicidio Bontate, il che conduce a individuare l'unicità della matrice omicida.
Inoltre, appare evidente che sia Bontate che l'Inzerillo temevano per la loro incolumità.
Infatti, entrambi avevano ordinato una macchina blindata (che arriverà troppo tardi per il primo e si rivelerà parimenti inutile al secondo) ed entrambi, contrariamente ad una precisa regola che si vantava di avere imposto Greco Michele per i 2 capi-famiglia andavano in giro armati.
Fin dalle prime indagine appariva chiaro, date le modalità dei delitti, che sia il Bontate che Inzerillo erano stati traditi da persone a loro vicine.

Il tranello nel baglio Sorci. Il 26 maggio, dopo essere stati attirati in un tranello nel "baglio" di Sorci Antonino in Villagrazia, venivano soppressi Teresi Girolamo, vice di Bontate Stefano, Di Franco Giuseppe, "uomo d'onore" della stessa "famiglia" e persona di fiducia del Bontate, nonché i fratelli Federico Angelo e Federico Salvatore.

Scomparsa da Palermo di alcuni componenti della famiglia di Inzerillo. In quegli stessi giorni si allontanavano e scomparivano da Palermo il padre e questo fratello di Inzerillo Salvatore e precisamente Inzerillo Santo, Inzerillo Francesco, Inzerillo Rosario, Inzerillo Pietro (quest'ultimo sarebbe poi stato ucciso a New York il 15 gennaio 1982), nonché Di Maggio Calogero, zio di Inzerillo Salvatore e, ancora, Inzerillo Salvatore di Pietro ed Inzerillo Salvatore di Francesco, cugino dell'ucciso.
Non è stato, ancora, interamente accertato quali di questi siano stati sopressi e quali, invece, si siano darti alla fuga per timore di essere uccisi, certo è che la polizia, interrogando Di Maggio Giuseppina sulla sorte del figlio Inzerillo Santo, evidenziava nel rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.I f.400158), che la donna non riusciva a trattenere le lacrine, asserendo che il figlio non si era mai allontanato da casa senza dare notizie di sé.
Interessante è rilevare come di tutte le persone vicine ad Inzerillo Salvatore l'unico che è rimasto a Palermo è Montalto Salvatore, il quale, poi, grazie all'abilità investigativa del Vice-questore Cassarà Antonino e dell'agente di P.S. Zucchetto Calogero (che poi pagheranno con la vita il loro impegno professionale), verrà arrestato in una tenuta di campagna sita in territorio di Villabate confinante con proprietà di Greco Michele, nei presi della quale erano stati incrociati a bordo della stessa auto Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe "Scarpuzzedda", cioè due dei più pericolosi ed audaci "killers" della "famiglia" di Greco Michele.

Scomparsa di Chiazzese Filippo. L'8 giugno 1981 scompariva, senza fare più ritorno, Chiazzese Filippo, indicato già nel rapporto del 13 luglio 1982, come intimo amico di Greco Giovanni, detto "Giovannello".
L'amicizia tra il Chiazzese ed il Greco Giovanni è stata confermata dal Contorno, il quale ha precisato che il Chiazzese era amico anche di Marchese Pietro, esprimendo il convincimento che la soppressione del Chiazzese era collegata alla sua amicizia con i due.
Infatti, sia il Greco che il Marechese, come è stato già accertato nel procedimento penale contro gli esecutori materiali dell'omicidio di Marchese Pietro, erano ritenuti "traditori" per la loro amicizia con il defunto Inzerillo Salvatore e forse anche per una certa concreta disponibilità promessa al Bontate ed all'Inzerillo per l'eliminazione di Riina Salvatore.
La sparizione del Chiazzese era un chiaro segno di avvertimento anche per loro e, il giorno successivo, il 9 giugno 1981, Marchese Pietro con la moglie Greco Rosaria, Greco Giovannello con la convivente Ficano Francesca e Spica Antnio, grande amico dei due, si davano a precipitosa fuga da Palermo.
I cinque venivano, però, arrestati a Zurigo il 12 giugno 1981, mentre stavano per prendere, con documenti falsi, un aereo diretto in Brasile e successivamente venivano estradati in Italia.
Marchese Pietro uomo d'onore della "famiglia" di Greco Michele, verrà poi ucciso nel carcere dell'Ucciardone il 25 febbraio 1982, mentre il cadavere semi-carbonizzato di Spica Antonio verrà rinvenuto il 15 aprile 1982 nei pressi di una discarica a Milano.
Il 9 giugno 1981, veniva ucciso di Noto Francesco, un commerciante di pellami che, a detta di Buscetta Tommaso, era stato il reggente della "famiglia" di Corso dei Mille fino al 1979, molto amico di Stefano Bontate.

L'omicidio di Gnoffo Ignazio. Il 15 giugno 1981 veniva ucciso un altro fedelissimo di Bontate Stefano, rappresentante della "famiglia" di Palermo-centro, da poco ricostituitasi dopo le vicende della prima guerra di mafia e cioè Gnoffo Ignazio.
Questi, secondo quanto Buscetta ha appreso da Badalamenti Gaetano, dapprima, invitato, ma invano, ad un appuntamento da Calò Giuseppe; quindi, era stato ucciso per strada sotto gli occhi della moglie.

Il tentato omicidio di Contorno Salvatore e di Figlietta Giuseppe. Il 25 giugno 1981, attentavano alla volta di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe, i quali riuscivano a sfuggire alla morte, nonostante nel corso dell'azione criminosa venisse usato il micidiale fucile automatico kalashnikov, già impiegato per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il danneggiamento della gioielleria Contino.
Contorno ha riconosciuto senza incertezze coloro che hanno partecipato al tentato omicidio nei suoi confronti, rilevando che si trattava di personaggi di famiglie diverse (Ciaculli, Corso dei Mille, Borgo) ma appartenenti allo schieramento che aveva come punto di riferimento la "famiglia" di Corleone.

Gli allontanamenti significativi e la scomparsa di Inzerillo Giuseppe. Dopo il tentato omicidio di Contorno si allontanava precipitosamente da Palermo Teresi Pietro, cognato dei fratelli Grado, perchè socio di Bontate Stefano nell'impresa Seico e di quest'ultimo e di Teresi Girolamo nella Central-gas S.p.A., i fratelli Grado, cugini di Contorno Salvatore, D'Agostino Rosario, anch'egli parente di Contorno, e D'Agostino Emanuele , indicato come scomparso per mezzo delle "lupara-bianca", dopo avere rilevato a Riccobono Rosario l'intenzione di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore.
Il 9 agosto 1981, veniva ucciso in Ficarazzi Di Fazio Giovanni, un contrabbandiere che, a detta anche di Calzetta Stefano, era tra gli amici più fidati di Bontate Stefano.
Nella prima metà dell'agosto 1981, scomparivano il figlio sedicenne di Inzerillo Salvatore, a nome Inzerillo Giuseppe ed il futuro cognato Pecorella Stefano.
La madre, Spatola Filippa, già duramente provata per l'uccisione del marito Inzerillo Salvatore, interrogata informalmente dagli inquirenti, assicurava che il figlio non si sarebbe mai allontanato volontariamente e confermava, così. Indirettamente la tesi del delitto.
Nello stesso mese di agosto 1981 si dileguavano altri due personaggi vicini ad Inzerillo Salvatore e cioè Bosco Giovanni e Mannino Salvatore.
Il primo, cugino di Inzerillo Salvatore, era sostanzialmente un prestanome di quest'ultimo nella Edilferro S.p.A., acquistata nel gennaio 1981 dai fratelli Casella ed altri componenti della "famiglia" di Brancaccio.
Dopo l'omicidio del cugino, infatti, il Bosco, nel settembre 1981, aveva dovuto rivendere la società ad uno dei fratelli Casella, tramite un proprio fratello, essendo egli già riparto negli U.S.A.
Il Mannino, poi, grazie alla protezione e forse al finanziamento di Inzerillo Salvatore, aveva aperto un lussuoso ristorante a Palermo denominato "Il Parco dei Principi", che non aveva più curato perché era partito anch'egli improvvisamente per gli U.S.A., facendo ritorno a Palermo soltanto nel marzo 1982.
Mannino Salvatore, come era stato comunicato dalla D.E.A., era socio negli U.A.S. in affari con un fratello di Inzerillo Salvatore a nome Inzerillo Pietro, che sarà ucciso nel New Jersey il 15 gennaio 1982.
Tra gli scomparsi bisognava annoverare anche Severino Vincenzo e Severino Salvatore, nonché altri due componenti della "famiglia" della Noce, precisamente Di Maio Salvatore e Sardina Mercurio.
Il padre dei Severino, in sede di denuncia, presentata il 15 giugno 1981, cioè lo stesso giorno dell'uccisione di Gnoffo Ignazio, faceva presente che essi erano legati da amicizia al predetto Gnoffo e ad Inzerillo Salvatore.

L'omicidio di Badalamenti Antonino. Il 19 agosto 1981, si apriva un altro fronte con l'uccisione, in Villagrazia di Carini, di Badalamenti Antonino, cugino di Badalamenti Gaetano e nominato reggente della "famiglia" di Cinisi in sostituzione del cugino, dopo l'espulsione di quest'ultimo da "Cosa Nostra".
Come ha riferito Buscetta, Badalamenti Gaetano affermava che ad uccider e il cugino era stato Riccobono Rosario su mandato della "Commissione" e ciò perché, quest''ultimo era quello maggiormente vicino e ne conosceva tutte le abitudini.
Badalamenti Gaetano, inoltre, aggiungeva che suo cugino, accettando di assumere in odio a lui la carica di reggente della "famiglia", era stato molto ingenuo e si era illuso nel credere che coloro che ne avevano propiziato l'ascesa fossero suoi amici, senza comprendere che costoro volevano soltanto strumentalizzare il suo odio contro il potente cugino per poi eliminarlo a sua volta.
Commentava Buscetta al riguardo che, in effetti, fra i due cugino vi era una certa antipatia, ma che Badalamenti Antonino non avrebbe mai consegnato ai nemici o fatto uccidere il cugino Gaetano.
E proprio per questa sua mancata collaborazione, o per averlo, addirittura, avvisato della decisione concernente la sua eliminazione, sarebbe stato ucciso.

I propositi di riscossa di Badalamenti Gaetano. L'allargamento della "guerra di mafia" alla "famiglia" di Badalamenti Gaetano, nonostante la sua espulsione dall'associazione, non può meravigliare, ove si ponga mente al fatto riferito da Buscetta, che dopo l'omicidio di Bontate Stefano, egli si era messo a disposizione di Inzerillo Salvatore per organizzare una reazione contro gli avversari, ma che l'Inzerillo aveva respinto la sua offerta (Vol.124 f.450060).
Del resto, i propositi di riscossa del Badalamenti Gaetano sono stati confermati ampiamente anche dalle dichiarazioni del Totta Gennaro, il quale ha riferito che il Badalamenti, definito da Grado Vincenzo "stò vecchio", era interessato ad organizzare una vendetta e che a tal uopo si era recato in Calabria per cercare accoliti al suo disegno.
Il piano, però, era fallito sul nascere per l'arresto di Contorno Salvatore, sul quale Badalamenti faceva molto affidamento.
Lo stesso Badalamenti, a detta del Totta, era riuscito a far passare dalla sua parte due elementi del gruppo avversario con l'ausilio dei quali egli si proponeva di organizzare degli "appuntamenti-trappola".
Ma Badalamenti Gaetano, non desisteva dal suo intento e si recava, nell'agosto del 1982 a trovare Buscetta in Brasile, proprio per organizzare, forte del suo ascendete, la riscossa contro il gruppo emergente, che tante vittime aveva mietuto.
Secondo Badalamenti il primo passo doveva consistere nell'uccisione nel carcere di Leggio Luciano che il Buscetta avrebbe dovuto organizzare sfruttando le amicizie contratte durante la detenzione con i "catanesi" e con i "milanesi".
Lo stesso Badalamenti, nel settembre 1982, stante il preciso rifiuto di Buscetta, era tornato alla carica approfittando del fatto che nel frattempo questi aveva avuto notizia della scomparsa dei suoi figli Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto, proponendogli di uccidere per reazione il figlio di Greco Michele, che era anch'egli "uomo d'onore".
Da tutto ciò emerg3e chiaramente che Badalamenti Gaetano era inserito nello schieramento di mafia opposto a quello che aveva commesso gli omicidi Bontate e di Inzerillo e che egli era alla continua, spasmodica ricerca di alleati, per tentare di sovvertire con le armi la situazione di predominio del gruppo emergente coalizzandosi con la "famiglia" di Corleone e per poter così rientrare nell'associazione della quale era stato espulso
Appare, quindi, logicamente consequenziale, che la strategia successiva posta in essere dagli esponenti di tale gruppo emergente fosse quella di eliminare il Badalamenti Gaetano, ma, non riuscendovi per l'impossibilità di localizzarlo all'estero, non restava che uccidere tutti coloro che a Palermo avrebbero potuto aiutarlo nell'impresa e cioè tutti i componenti della "famiglia" di Cinisi, rimastigli fedeli ed i capi delle altre "famiglia" che avevano fatto parte del gruppo moderato facente capo a lui ed al Bontate Stefano…

Gli altri omicidi della c.d. "guerra di mafia".
L'omicidio dell'Impastato Luigi, noto alla polizia come elemento di spicco della mafia di Cinisi (Vol.I f.400171), avvenuto il 22 settembre 1981, precedeva altri episodi delittuosi nei confronti di appartenenti alla "famiglia" di Cinisi ed, in particolare, l'omicidio di gallina Stefano, avvenuto l'1 ottobre 1981, il tentato omicidio di Mazzola Salvatore, consumato il 3 ottobre 1981 e l'omicidio di Misuraca Calogero, commesso in Palermo il 9 ottobre 1981.

La "terra bruciata" attorno a Contorno.
Con tale omicidio, iniziava così, nei confronti di Contorno, la feroce opera di soppressione di parenti, amici e conoscenti, con il duplice scopo di fargli mancare le basi di appoggio formate da persone eventualmente disposte ad aiutarlo e di indurlo a venire, ciò nonostante, allo scoperto per tentare di vendicare le incolpevoli vittime.
Appena due giorni dopo, il 5 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo nella via di Conte Federico, che sarà teatro di tanti omicidi, Mazzola Emmanuele, il quale oltre ad avere intrattenuto rapporti commerciali con il Contorno Salvatore, era genero di Di Fresco Giovanni, legato, come il fratello Di Fresco Francesco, allo stesso Contorno.
In seguito, anche i due Di Fresco verranno, infatti, uccisi.
Il 9 ottobre 1981, avveniva l'omicidio di Vitale Antonio e Costanzo Giovanni, quest'ultimo, come rilevato da Calzetta Stefano, era amico di Contorno Salvatore e lo aveva aiutato a nascondersi.

L'uccisione del prof. Bosio e lo strangolamento di Rugnetta Antonino. Ed infatti, mentre la famiglia dei fratelli Grado lasciava, precipitosamente, l'Italia per rifugiarsi in Spagna, come riferito da Azzoli Rodolfo, il 16 novembre 1981, veniva ucciso il professore Bosio Sebastiano, colpevole di avere prestato cura ed assistenza a Contorno Salvatore.

Gli altri omicidi della c.d. "logica dello sterminio".
L'eccidio dei parenti di Contorno Salvatore proseguiva con l'uccisione di Mandalà Gaetano, zio di sua moglie, ucciso insieme ad un occasionale accompagnatore, Giannone Filippo, estraneo a qualsiasi vicenda di mafia, in questa via Conte Federico, il 13

novembre 1981. Non veniva trascurata, nemmeno, la "famiglia" di Cinisi, dato che il 10 dicembre 1981 veniva ucciso in contrada di Terrasini Finazzo Giuseppe, legato al clan di Badalamenti.
Il 25 dicembre 1981, a Bagheria, a conclusione di uno spettacolare carosello automobilistico, nel corso del quale venivano esplosi numerosissimi colpi d'arma da fuoco, venivano uccisi - oltre ad un ignaro passante tale Valvola Onofrio, - Pittaresi Biagio e Di Peri Giovanni, mentre un terzo uomo, Pitarresi Antonino, veniva portato via a viva forza dagli assalitori che avevano esaurito le munizioni.
Il giorno seguente a Villabate veniva assassinato a colpi d'arma da fuoco Caruso Giuseppe e subito si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso "Pinnarredda", indicato da Contorno Salvatore come appartenente alla "famiglia" di Villabate e Troia Gaspare, anch'egli ritenuto dalla polizia collegato Pitarresi.
Di Peri Giovanni, era, come riferito da Contorno Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" di Villabate ed era stato sostituito durante la sua permanenza al soggiorno obbligato da Pittaresi Antonino.
Entrambi pur essendo rimasti rigidamente neutrali nel contrasto tra i "corleonesi" e Bontate Stefano, erano molto amici di quest'ultimo e mantenevano normali rapporti con la limitrofa famiglia di Bagheria.
Una successiva operazione di polizia offriva una conferma alle tesi che le vittime di questo episodio, denominato "La strage di Natale", sono state uccise proprio per la loro amicizia con Bontate…

Il 4 gennaio 1982, scompariva dopo appena 10 giorni dalla sua scarcerazione Di Gregorio Salvatore, questi era stato fermato dalla polizia il 12 agosto 1981, mentre insieme al latitante Mondino Michele si accingeva a commettere una rapina.
In tale circostanza aveva reso talune importanti dichiarazioni sulle rispettive zone di influenza.
Il Di Gregorio forniva, altresì, importanti riscontri alla dinamica dell'omicidio di Bontate Stefano, che riferiva essere avvenuto mentre costui, alla guida della propria autovettura, circolava preceduto da altra autovettura, guidata dal cugino Di Gregorio Stefano (poi indicato come "uomo d'onore" da Contorno Salvatore), che gli faceva da battistrada territoriale di Bontate Stefano e di Greco Michele, cui premeva il significativo appellativo di "Don"…

Il 7 gennaio 1982, veniva ucciso Graviano Michele, indicato da Contorno come uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.
Secondo Calzetta Stefano, tale omicidio sarebbe frutto di una reazione da parte di esponenti delle famiglie già decimate e forse dello stesso Contorno Salvatore…

L'immediata e spietata risposta del gruppo emergente non si fa aspettare. Infatti, il girono successivo, l'8 gennaio 1982, vengono uccisi Jenna Michele e Teresi Francesco Paolo.

Il giorno successivo, 9 gennaio 1982, venivano uccisi a Palermo Grado Antonino, cugino ed omonimo del Grado scomparso il 14 ottobre 1981, e Di Fresco Giovanni, amico di borgata di Contorno Salvatore e suocero di Mazzola Emanuele…

L'11 gennaio 1982, veniva ucciso D'Agostino Ignazio, padre di D'Agostino Rosario.
Quest'ultimo, sposato con una cugina della moglie di Contorno Salvatore, dopo la scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino, si era allontanato, come molti altri da Palermo, rifugiandosi, come riferito concordamente da Totta Gennaro e Zerbetto Alessandro, presso i fratelli Grado, nella loro villa di Besano.
Con l'omicidio del padre di costui, quindi, si voleva colpire Contorno ed i Grado, come risulta confermato anche, da alcune conversazioni intercettate tra i parenti di D'Agostino Ignazio, in cui il delitto veniva spiegato con l'allontanamento da Palermo del figlio D'Agostino Rosario, il quale apparteneva al Contorno.
È notorio, peraltro, che D'Agostino Rosario, imputato nel presente procedimento, sarà ucciso dopo pochi giorni dalla scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, disposta nel corso del dibattimento.
Il 15 gennaio 1982, veniva ucciso negli U.S.A. Inzerillo Pietro, fratello di Inzerillo Salvatore, sul cui cadavere e precisamente in bocca e sui genitali venivano rinvenute banconote statunitensi.
Questo macabro rituale voleva evidentemente accreditare la tesi che gli Inzerillo avessero sottratto denaro all'organizzazione, ma i motivi di tale omicidio non sono certamente ricollegabili ad uno "sgarro" compiuto dalla vittima, bensì, come si è visto, ad un più vasto problema di ristrutturazione degli assetti dell'associazione mafiosa.
Lo stesso giorno (15 gennaio 1982), veniva ucciso ad isola delle Femmine, località vicino Palermo, Impastato Giacomo, nipote acquisito di Badalamenti Gaetano e pochi giorni dopo, nello stesso centro veniva assassinato un ex carabiniere Piombino Nicolò, che aveva assistito all'assassinio ed aveva fornito interessanti indicazioni agli organi investigativi.

IL LABORATORIO DI VIA MESSINA MARINE. L'11 febbraio 1982, veniva, casualmente, scoperto dai carabinieri il laboratorio per la trasformazione di morfina in eroina sito in via Messina Marine n.66/H.
Tale episodio confermava ulteriormente l'esistenza di stretti collegamenti tra i Varnengo di S. Maria del Gesù e la famiglia di Corso dei Mille, nella cui zone era impiantato il laboratorio.
Il 25 febbraio 1982, nella Casa Circondariale dell'Ucciardone di Palermo, veniva ucciso a coltellate inferte da 4 detenuti Marchese Pietro…

L'omicidio di Marchese Pietro è da mettere in relazione con quello di Spica Antonino e Romano Pietro, nonché con gli omicidi commessi, secondo la feroce e disumana strategia della "terra bruciata" e delle vendette "trasversali", nei confronti di congiunti ed amici di Greco Giovanni, detto "Giovannello"…

Frattanto a Palermo continuava la "mattanza" degli amici di Contorno Salvatore con l'omicidio in data 22 marzo 1982, di Di Fresco Francesco, fratello di quel Di Fresco Giovanni ucciso il 9 gennaio 1982, nonché con l'omicidio di Schifaudo Antonino, zio di Mandalà Pietro, assassinato il 3 ottobre 1981.
Il 23 marzo 1982, veniva arrestato a Roma Contorno Salvatore unitamente ai suoceri ed ai cognati. Nonostante ciò, il 5 aprile 1982, veniva ucciso Mandalà Francesco, padre di Mandalà Pietro ucciso il 3 ottobre 1981 e zio di Contorno Salvatore, in quanto figlio di un fratello di Mandalà Rosaria, madre di quest'ultimo.
Pochi giorni dopo, il 17 aprile 1982, veniva ucciso Corsino Salvatore anch'egli affine del Contorno perché zio della moglie di Controno, Lombardo Carmela.
Quest'ultima, in stato di gravidanza al nono mese, era stata scarcerata, trovando ospitalità proprio nella casa della vittima.
È evidente, quindi, che la casuale dell'omicidio del Corsino non può che rinvenirsi nel fatto che aveva palesemente dimostrato la propria disponibilità ad aiutare i familiari del Contorno.
Per fare il vuoto anche attorno a Greco Giovanni, detto "Giovannello", il 15 aprile 1982, veniva ucciso a Palermo Spitalieri Salvatore, padre di Spitalieri Rosario, grande amico i Marchese Pietro e del predetto Greco, con loro coinvolto nelle indagini relative all'omicidio del metronotte Sgroi.
Dopo l'intervallo di qualche mese il programma di repressione dei familiari di Greco Giovanni, detto "Giovannello", veniva proseguito con l'uccisione del padre di Greco Salvatore e dello zio materno Cinà Giacomo, uccisi rispettivamente il 21 ed il 24 luglio 1982.
Frattanto, erano stati commessi, il 30 aprile 1982, l'omicidio dell'onorevole La Torre Pio, che provocava l'invio anticipato del prefetto Dalla Chiesa Carlo e, il 16 giugno 1982, l'omicidio di Ferlito Carlo.
LA STRAGE DELLA "CIRCONVALLANZIONE". Quest'ultimo, uno dei più importanti episodi della "guerra di mafia", sarà denominato "Strage della Circonvallazione", perché oltre al Ferlito Alfio, detenuto presso il carcere di enna, ucciso, mentre effettuava la traduzione al carcere di Trapani, sulla Circonvallazione di Palermo, nel tratto prossimo all'imbocco dell'autostrada Palermo-Mazara del vallo, venivano massacrati i militari addetti alla scorta Franzolin Silvano, Barca Luigi, Raiti Salvatore, nonché l'autista civile Di Lavore Giuseppe, figlio del proprietario della ditta appaltatrice del servizio di traduzione.
Secondo quanto è emerso dalle indagini per l'individuazione della casuale dell'eccidio, non si può prescindere come punto di partenza dalla spietata faida che a Catania aveva visto contrapposti i gruppi capeggiati rispettivamente dal Ferlito e da Santapaola Bendetto.
Ma tale contrasto non era una vicenda che si esauriva in ambito locale, ma era uno scontro che rifletteva i suoi affetti negli equilibri e nei sistemi di alleanze tra le "famiglia" della provincia di Palermo, le quali a loro volta condizionavano anche la situazione della "famiglia" di Catania.
In altri termini, dopo l'eliminazione di Bontate ed Inzerillo, il gruppo vicino alla "famiglia" di Corleone, nel contesto di una ambiziosa manovra di annientamento del dissenso interno e di avvicinamento tra le organizzazioni mafiose di altre province, per la creazione di un più saldo sistema di alleanze, aveva interesse ad eliminare chiunque fosse stato in grado, per prestigio personale e per potenza della propria organizzazione, di contrastare tale disegno egemoniaco.
In questa prospettiva l'omicidio del Ferlito, il quale era certamente legato ad esponenti dell'ala moderata che già erano stati eliminati, rientrava perfettamente nella strategia adottata dal gruppo emergente.
Pertanto, se l'ispiratore dell'omicidio è da individuarsi, certamente, in Santapaola Benedetto, l'esecuzione materiale del delitto è stata resa possibile dalla stretta alleanza, anzi dall'appoggio fattivo delle "famiglie" mafiose palermitane, tanto interessate all'eliminazione del Ferlito da fornire anche i propri killers più esperti, come è dimostrato dalle armi impiegate, talune delle quali identiche a quelle usate per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il tentato omicidio Contorno. Siffatte conclusioni sono

perfettamente aderenti alla realtà processuale, quale risulta da molteplici elementi tutti univocamente convergenti….
Dopo la "strage della circonvallazione", si intensificava l'azione repressiva degli organi di statuali ed il 13 luglio 1982 presentato dalla Squadra Mobile di Palermo e dal Nucleo Operativo Carabinieri di Palermo, il rapporto congiunto contro Michele Greco più 160, con il quale si mettevano a fuoco le dinamiche della cosiddetta "guerra di mafia" e si individuavano i più pericolosi membri di "Cosa Nostra".
Il 3 agosto 1982, in Casteldaccia, proprio nella villa di Marchese Filippo, veniva ucciso Marchese Gregorio, fratello di quel Marchese Pietro già raggiunto il 25 febbraio 1982 nel carcere dell'Ucciardone dalla vendetta del gruppo emergente.

Continua la lugubre sequela di assassini. Aveva, così, inizio quella lunga serie di omicidi verificatisi nella zona compresa tra Altavilla Milicia, Bagheria e Casteldaccia, che fece bollare tale zona dalla stampa nazionale col poco edificante appellativo di "triangolo della morte".
Il 5 agosto 1982, in Bagheria, venivano uccisi Manzella Cosimo ed Amedeo Michelangelo, il primo era assessore al Comune di Casteldaccia, nonché Presidente del centro traumatologico ed ortopedico dell'Inail di Palermo.
Sempre quel 5 agosto 1982, in Altavilla Milicia, veniva ucciso Parisi Giusto, fratello di Parisi Antonino, quest'ultimo inteso come il "killer dei bagheresi", ergastolano latitante.
Il 6 agosto 1982, in Altavilla Milicia, venivano uccisi Martorana Pietro, presumibilmente implicato nell'omicidio di Marchese Gregorio, ed in Casteldaccia, Carollo Michele Grassedonia Santo, il secondo, amico di Martorana Pietro e di Pinello Francesco, nonché presunto killer del clan dei Di peri.
Il 7 agosto 1982, a Casteldaccia, venivano rinvenuti dinanzi la Stazione dei carabinieri, a seguito di anonima segnalazione telefonica, i cadaveri di pedone Ignazio e Manzella Cesare, deceduti per asfissia da strangolamento.
Lo stesso giorno in Bagheria, veniva ucciso Pinello Francesco, ritenuto affiliato al gruppo criminale facente parte a Parisi Antonino.
L'8 agosto 1982, in Bagheria, veniva ucciso Rizzo Leonardo, sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S., quale indiziato di appartenenza all'associazione mafiosa.
Il 10 agosto 1982 in Villabate, veniva ucciso Di Peri Pietro, già soggiornante obbligato indiziato di appartenenza alla mafia.
Nella stessa giornata a Palermo veniva ucciso Di Peri Salvatore, zio del Di Peri Pietro.
Questi due ultimi omicidi venivano subito ricollegati dagli investigatori alla già menzionata "Strage di Natale", ossia al triplice omicidio avvenuto il 25 dicembre 1981 a Villabate, nel quale era stato eliminato il padre di Di Peri Pietro, Di Peri Giovanni unitamente a Pitarresi Biagio ed all'incolpevole passante Valvola Onofrio.
È da ricordare che nella stessa occasione era stato sequestrato ed evidentemente soppresso Pitarresi Antonino, padre di Pitarresi Biagio.

L'operazione "Carlo Alberto". La sera del 10 agosto alla redazione del giornale L'Ora in Palermo perveniva una telefonata anonima ricollegantesi, senza dubbio, all'eliminazione dei Di peri, con il quale si aannunciava: "L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio del Prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa.
Era la prima volta che con tracotanza "Cosa Nostra" rivendicava un omicidio ed esplicitamente ne annunciava, con quel "quasi conclusa", altri.
In effetti il 3 settembre 1982, come era stato preannunciato nella menzionata telefonata anonima del 10 agosto precedente l'"operazione Carlo Alberto si concludeva" e lo stato subiva la sua più pesante sconfitta con l'uccisione del Prefetto di Palermo, massacrato insieme con la moglie e con l'agente di scorta, dopo appena quattro mesi dal suo arrivo a Palermo con specifiche funzioni repressive del fenomeno mafioso.
L'eccidio veniva compiuto con due fucili kalashnikov, entrambi utilizzati in precedenza per l'uccisione di Ferlito Alfio, uno dei quali inoltre, già usato anche per l'uccisione di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore, nonché per il tentato omicidio in persona di Contorno Salvatore e per il danneggiamento della gioielleria Contino.
Era, quindi, evidente l'utilizzazione di tutti questi delitti dello stesso gruppo di fuoco, ormai ben collaudato, costituito dai migliori killers dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra",
Comunque, ad eliminare ogni dubbio sulla matrice mafiosa dell'assassinio del Prefetto Dalla Chiesa, provvedeva la telefonata, pervenuta il 4 settembre 1982, alle 11.50, alla redazione palermitana del quotidiano "La Sicilia di Catania che ricollegandosi a quella precedentemente citata, era del seguente tenore: "L'operazione Carlo Alberto si è conclusa.

Gli omicidi dei figli di Tommaso Buscetta. Il 9 settembre 1982, con la contemporanea scomparsa di Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto figli di Buscetta Tommaso, si iniziava un altro capitolo delle feroci e disumane stragi familiari.

Come si è accennato, Buscetta Tommaso, era partito per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981, lasciando intendere che egli si fosse voluto autoemarginare per tenersi fuori dalle contese, tant'è che per oltre un anno dopo l'omicidio di Bontate Stefano nessuna rappresaglia era stata compiuta nei confronti dei suoi parenti ed amici, benchè fosse ben nota la sua fraterna amicizia con il defunto "rappresentante" di S. Maria del Gesù.
Egli, del resto, aveva accuratamente evitato, fino ad allora, di farsi coinvolgere nella "guerra di mafia" ed aveva, perfino, declinato, con molta accortezza, l'invito rivoltogli dai Salvo, per il tramite Lo Presti Ignazio di tornare a Palermo per verificare cosa stava accadendo.
Ma l'arrivo di Badalamenti Gaetano in Brasile con lo scopo di convincere il Buscetta ad aiutarlo nei suoi propositi di rivincita mutava completamente il quadro della situazione e determinava il coinvolgimento indiretto del Buscetta, suo malgrado, nella cosiddetta "guerra di mafia".
Infatti, Badalamenti Gaetano voleva a qualunque costo tentare di riprendere in mano la situazione come egli stesso aveva confidato a Grado Vincenzo, dicendo che sperava di ottenere l'appoggio della mafia calabrese, secondo quanto riferito da Totta Gennera, in cui si parla dell'invio in Sicilia di elementi di almeno un paio di famiglie per compiere eclatanti uccisioni di avversari.
Il Badalamenti, quindi, così come aveva fatto nei confronti di Inzerillo Salvatore subito dopo l'uccisione di Bontate Stefano, voleva convincere Buscetta a scendere in campo contro il gruppo delle "famiglie" ormai alleate ai "corleonesi".
Stranamente Salamone Antonio, residente in Brasile, aveva informato Buscetta della visita e delle intenzioni del Badalamenti, ancor prima che questi giungesse in Brasile, benchè non si potesse ritenere di certo suo amico.
Ciò si può spiegare ipotizzando, così come prospettato da Buscetta, che Badalamenti avesse intenzionalmente diffuso tra gli amici ed avversari la voce che Buscetta era ormai dalla sua parte, ovvero che tali notizie fossero fornite da infiltrati della cosca avversaria. Il Buscetta, comunque, a suo dire, non si era lasciato coinvolgere dal proposito di riscossa del Badalamenti, il quale come prima cosa suggeriva di far uccidere in carcere Leggio Luciano, sfruttando l'amicizia stretta dal Buscetta nel corso della sua detenzione con elementi della malavita catanese e milanese.
Prima che qualsiasi accordo potesse ratificarsi tra i due, perveniva al Buscetta un sinistro e spietato avvertimento, consistente nella scomparsa dei due suoi figli di prime nozze Buscetta benedetto e Buscetta Antonio.
Dopo questo evento, Badalamenti incontrava ancora il Buscetta in Brasile e gli rinnovava la proposta di allearsi con lui per capeggiare la riscossa avendo adesso un motivo in più: quello di vendicare la morte dei figli mediante l'uccisione del figlio di Greco Michele, a nome Giuseppe, anch'egli "uomo d'onore".
Ma il Buscetta, stando alle sue dichiarazioni, respingeva nuovamente l'invito del Badalamenti, sperando che di fronte a questa sua mancata reazione ui suoi avversari avrebbero desistito dalla feroce persecuzione contro altri familiari.

L'omicidio di Di Maggio Giuseppe. Il 19 ottobre 1982, veniva ucciso Di Maggio Giuseppe indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio.
Tale omicidio si ricollega a quelli di altri esponenti della "famiglia" di Brancaccio ed in particolare dei Mafara, avvenuto circa un anno prima.
La mancata reazione della famiglia di Brancaccio all'uccisione del suo "rappresentante" e l'assunzione della guida della famiglia medesima da parte di un membro interno, indicato in Savoca Giuseppe, personaggio coinvolto nel traffico internazionale di stupefacenti ed ancora prima nel contrabbando di tabacchi, costituisce un ulteriore conferma della strategia, posta in essere, dal gruppo emergente, di lasciare formalmente intatta la struttura organizzativa mediante un sistema di alleanze con elementi chiave di ciascuna "famiglia" di provata affidabilità.
Un ulteriore avvertimento veniva lanciato nei confronti di Badalamenti Gaetano, analogo a quello rivolto a Buscetta con la scomparsa dei suoi figli, con l'efferata uccisione avvenuta il 19 novembre 1982 di Badalamenti Salvatore, giovanissimo figlio (appena diciassettenne) di Badalamenti Antonino, "reggente" della famiglia di Cinisi già ucciso il 19 agosto 1981.
A distanza di pochi giorni, il 30 novembre 1982, una serie di eventi luttuosi colpiva la "famiglia" di Partanna-Mandello, inizialmente schieratasi con gruppo emergente.
Infatti, nel corso di una sparatoria avvenuta presso il Bar Singapore Two, base operativa e punto d'incontro per i traffici di stupefacenti, come riferito da Gasperini Francesco e da Palestrini Fioravanti, venivano uccisi Filiano Giovanni e Cannella Domenico, di anni sedici, mentre è probabile che scampava all'agguato altro appartenente al clan Riccobono.
Nello stesso giorno registrava la contestuale scomparsa di entrambi i generi di Riccobono Rosario, Micalizzi Michele e Lauricella Salvatore e dello stesso Riccobono, nonché Scaglione Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" della Noce.

LA LOGICA DELLA STRAGE. La successione cronologica di tali eventi delittuosi, fa apparire chiara ed evidente la strategia del gruppo emergente ove si ricolleghi il tutto ai propositi di riscossa apertamente manifestati da Badalamenti Gaetano, il quale come risulta dalle citate intercettazioni telefoniche tra Alfano Pietro e Lo Galbo Filippo, era alla disperata ricerca di alleati.
Tali propositi, del resto, erano ben conosciuti dagli avversari, i, quali disponevano di infiltrati e di alleati in tutte le famiglie, come è dimostrato dal fatto che Salamone Antonio, addirittura preannunciava a Buscetta la visita in Brasile di Badalamenti.
Trovano così' esauriente spiegazione la soppressione dei figli di Buscetta Tommaso e di Badalamenti Gaetano, l'uccisione, avvenuta soltanto in questo frangente e non prima, dei capi di quelle "famiglie" che, pur avendo in un primo tempo appoggiato le mire egemoniache del gruppo facente capo alle "famiglie" di Ciaculli e di Corleone, tuttavia, non apparivano più pienamente affidabili sia per il che si erano sempre più rafforzate ed arricchite col il traffico di stupefacenti, sia per avere fatto parte, in passato, del gruppo cosiddetto "moderato", il cui più autorevole esponente era stato Bontate Stefano.
L'eliminazione preventiva, prima che potessero concretizzare un pericolo per le mire egemoniache dei "Corlonesi" e dei loro alleati, Di Maggio Giuseppe della "famiglia" di Brancaccio, di Scaglione Salvatore della "famiglia" della Noce, di Riccobono Rosario della "famiglia" di Partanna-Mondello, serviva quindi a bloccare sul nascere qualsiasi velleitaria possibilità di reazione da parte di una coalizione di famiglie ispirata da Badalamenti Gaetano.
Ancora una vota tale strategia risulterà vincente. Infatti, l'unico tentativo di reazione, consistente nell'agguato a Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda", la cosiddetta "tufiata di Ciaculli", falliva miseramente ed innescava, anzi, un ulteriore riguargito di inarrestabile furia sanguinaria nei confronti dei parenti di Buscetta Tommaso e di Greco Giovanni detto "Giovannello"…

La reazione a questo attentato era immediata e feroce e conferma in pieno, per la qualità degli uccisi, le dichiarazioni di Calzetta Stefano e di Buscetta Tommaso.
Infatti, la stessa sera, poco dopo mezzanotte, venivano uccisi a Palermo Ficano Gaspare e Ficano Michele, onesti lavoratori colpevoli solo di essere padre e fratello della convincente di Greco Giovanni detto "Giovannello".
Il pomeriggio del 26 dicembre 1982, presso la pizzeria "New York Palce", venivano uccisi Genova Giuseppe, genero di Buscetta Tommaso, avendone spostato la figlia Buscetta Felicia e due suoi cugini D'Amico Antonio0 e D'Amico Orazio.
Ma la strage non era ancora finita, infatti, il 27 dicembre 1982, veniva ucciso Amodeo Paolo, ottimo amico di famiglia di Greco Giovanni detto "Giovannello".
In realtà, l'amico di famiglia era il fratello Amodeo Giovanni, il quale quel giorno si era allontanato, un quarto d'ora prima che i killers entrassero in azione, dalla salumeria da lui gestita, lasciandovi il fratello Paolo., Questi, probabilmente, moriva al suo posto, non per un deprecabile errore, ma perché a qualsiasi costo doveva attuarsi la deliberata vendetta trasversale.
Ciò è confermato dal fatto che l'Amodeo Giovanni, nonostante le precauzioni adottate (scorta armata al negozio), sarà ugualmente ucciso il 16 marzo 1983.
Nessun dubbio può persistere sul collegamento tra di loro di tutti questi omicidi dopo il deposito delle risultanze della perizia balistica, secondo cui negli omicidi Ficano, Genova, D'Amico e Amodeo erano state utilizzate le medesime armi.
Il 29 dicembre 1982, venivano uccisi Buscetta Vincenzo ed il figlio Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso.
La vendetta non conosceva limiti territoriali tant'è che proseguiva anche all'stero, infatti, negli U.S.A. a Fort Lauderdale, in Florida, l'8 febbraio 1983, venivano uccisi Romano Giuseppe 2U'Miricanu", indicato come l'autore materiale della "tufiata" di Ciaculli, cioè del tentato omicidio in persona di Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda", nonché Tramontana Giuseppe, un vecchio amico di Buscetta Tommaso, testimone alle sue nozze con Girotti Vera a New York.
Il 16 marzo 1983, oltre al già citato Amodeo Giovanni, veniva ucciso Bellini Calogero, detto "Lillo l'elettricista", cugino dei Grado e di Contorno, il quale aveva dato ospitalità a Grado Antonino, prima che questi si recasse con Mafara Francesco all'appuntamento, dal quale non aveva fatto più rientro.
Il 17 marzo 1983, era stata la volta di pesco Vincenzo, cognato di Greco Giovanni, nonno dell'omonimo "Giovannello", che veniva ucciso mentre si trovava in una sala-giochi di Corso dei Mille.
Il 2 giugno 1983, a sottolineare il perdurante pericolo che Badalamenti Gaetano rappresentava per i suoi avversari, veniva ucciso a Marsala il di lui nipote Badalamenti Silvio, dipendente della S.A.R.I., il quale, in un primo momento, temendo di poter essere coinvolto nella persecuzione in atto contro lo zio, si era fatto temporaneamente trasferire nella sede di Firenze di una società collegata al medesimo gruppo esattoriale.

Il ritorno a Marsala per riprendere le orinarie occupazioni gli era stato fatale.
Il 12 aprile ed il 5 giugno 1983 venivano consumati gli omicidi di Sorce Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Villagrazia, del figlio Sorci Carlo e del fratello Sorci Francesco.
Con tali omicidi venivano ulteriormente consolidate le posizioni del gruppo emergente poiché venivano eliminati altri soggetti ritenuti non del tutto affidabili malgrado la prova di lealtà di Sorci Antonino che aveva consentito che nel suo "baglio" venissero attirati Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo, tutti fedelissimi di Bontate Stefano.
Il 22 agosto 1983, veniva assassinato Marchese Giuseppe, fratello dell'ucciso Marchese Pietro, il quale anch'egli avrebbe potuto, prima o poi, accarezzare l'idea di vendicare il fratello.
Il 21 novembre 1983, nell'ospedale di carni, dove si trovava ricoverato, avveniva l'omicidio di Badalamenti Natale del clan di Badalamenti Gaetano.
Il 20 febbraio 1984, a Solingen (Repubblica Federale Tedesca), veniva ucciso il figlio di Badalamenti Natale, Badalamenti Agostino, sicuramente estraneo a qualsiasi attività criminosa.

VALUTAZIONI SULLE CARATTERISTICHE DELLA FAIDA.
Conclusa l'elencazione, sotto il profilo cronologico della serie di omicidi che hanno caratterizzato la cosiddetta "guerra di mafia", si rileva la mancanza, pressochè totale, di reazioni del fronte "moderato" Ma ciò, come abbiamo visto, è da attribuire esclusivamente allo strapotere del gruppo emergente e dei suoi alleati, nonché alla subdola capacità d'infiltrazione nelle cosche avversarie, che hanno sempre impedito all'apposizione interna di riorganizzarsi e di passare al contrattacco.
Gli arresti, poi, di Contorno Salvatore, Buscetta Tommaso e Badalamenti Gaetano, hanno comportato l'eliminazione dalla contesa degli unici elementi di primo piano in grado di guidare la riscossa.
Il Badalamenti, in verità, aveva sempre cercato disperatamente di ribaltare la situazione nonostante gli arresti e le uccisioni di amici e parenti.
Non bisogna dimenticare che in un primo momento, dopo l'uccisione di Bontate salvatore, egli aveva offerto, ancora una volta senza successo, il suo aiuto a Inzerillo Salvatore.
Successivamente aveva tentato di invertire alla sua causa i Grado, secondo quanto dichiarava Totta Gennaro, ma aveva ricevuto un netto rifiuto, nonostante assicurasse l'appoggio di due "uomini d'onore" infiltrati nel gruppo avverso, che avrebbe dovuto preparare degli appuntamenti-trappola ed il possibile coinvolgimento di elementi della delinquenza organizzata calabrese.
Infine, il Badalamenti Gaetano si era rivolto a Buscetta, il quale non aveva assecondato i suoi propositi di vendetta.
Nonostante ciò, stava inviando a Palermo un gruppo di uomini fidati per compiere azioni ritorsive, in collegamento con altre "famiglia", ma venivano, preventivamente uccisi coloro, che avrebbero potuto in astratto essere propensi a coadiuvarlo in questa impresa.
Ciò che appare assai significativo è il fatto che, così come a Palermo, nello stesso contesto di tempo, tutte le altre organizzazioni provinciali di "Cosa Nostra", subivano analoghi rivolgimenti interni.
Infatti, a Catania Santapaola Benedetto con l'eliminazione di Ferlito Alfio, attuata con l'aiuto dei palermitani, rimaneva incontrastato padrone del campo.
A Catania e ad Enna, dopo l'eliminazione di Di Cristina e di Cinardo Francesco, entrambi particolarmente legati a Bontate Stefano secondo le dichiarazioni di Contorno (Vol.125 f.456647), si procedeva alla restaurazione del sistema di alleanze messo in crisi dalla uccisione di Madonia Francesco, fiero avversario di Di Cristina Giuseppe mediante il ritorno all'assoluto predominio da parte di Madonia Giuseppe, figlio dell'ucciso Madonia Francesco.
Anche nell'agrigentino si verificarono numerosi omicidi, tra cui quello di Colletti Carmelo, avvenuto il 30 luglio 1983, capo mandamento della provincia di Agrigento.
Nel trapanese, infine, l'uccisione di Buccellato Antonio, genero di Rimi Vincenzo, avvenuta il 30 settembre 1981, metteva in fuga i Rimi, potenti alleati e parenti di Badalamenti Gaetano, lasciando così mano libera ai Minore della "famiglia" di Trapani e ad Agate mariano della "famiglia" di Marzaro del Vallo.

GLI OMICIDI DEGLI UOMINI DELLE ISTITUZIONI L'OMICIDIO DEL PREFETTO DI PALERMO, CARLO ALBERTO DALLA CHIESA. Alle ore 21.00 circa del 3.9.1982, perveniva alla centrale Operativa della Questura di Palermo la segnalazione anonima di una sparatoria con feriti in questa via Isidoro Carini; smistato all'allarme, al personale accorso si presentava una scena agghiacciante: nella via suddetta, poco oltre l'incrocio con via Ricasoli, vi era un'autovettura A112, targata Roma J97252, ferma a ridosso del marciapiede, lato monte, crivellata dai proiettili, con a bordo i cadaveri di due persone sfigurate fa colpi di arma da fuoco, ben presto identificate per il prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, e la giovane moglie, Emanuela Setti Carraro; a pochi metri dalla utilitaria vi era la vettura di servizio del prefetto, un'alfetta targata PA 507032, anch'essa crivellata dai proiettili e con un uomo al posto di

guida, l'agente della Polizia di Stato Russo Domenico, privo di sensi e gravemente ferito.
Disseminati nel luogo dell'eccidio venivano rinvenuti e repertati ventitrè bossoli di proiettili per fucile mitragliatore kalashnikov e un proiettile inesploso per lo stesso tipo d'arma.
Dopo pochi minuti, venivano segnalate sempre alla Centrale Operativa della Questura, due autovetture in fiamme nella via Salvatore Puglisi, nei pressi del luogo della sparatoria. Dove agenti della "Volante", immediatamente portatisi, notavano che, in un tratto della predetta via del tutto priva di illuminazione, vi erano due autovetture BMW 520, targate PA 600145 e Fiat 132, targata PA 519923, completamente avvolte alle fiamme e, nei pressi, un motociclo Suzuki 750 targato PA 102153…

La dinamica dell'agguato può essere così ricostruita.
Quella sera, Carlo Alberto Dalla Chiesa era uscito dagli uffici della Prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'hotel-ristorante "La Torre"…preannunciandovi il suo arrivo, e, nel firmare una lettera, aveva detto al suo capo di gabinetto…che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce…
Pare - comunque - l'idea di entrare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che …collaboratrice domestica addetta alla residenza del prefetto (Villa Paino), quella sera, aveva preparato la cena su ordine della signora Dalla Chiesa, ed aveva lasciato la tavola apparecchiata, uscendo, poi, con la signora a bordo della autovettura A 112, per recarsi in Prefettura, da dove essa però andava subito via.
La circostanza - tuttavia - non appare essenziale perché, quale fosse la meta dei coniugi Dalla Chiesa, l'itinerario che avrebbero percorso probabilmente sarebbe stato lo stesso sia per villa Paino sia per Mondello, almeno fino al punto in cui è avvenuto l'eccidio.
Il prefetto, dunque, uscito dall'ufficio, saliva a bordo della A 112 guidata dalla moglie, che si dirigeva verso via Isidoro Carini, seguita dalla Alfetta di servizio pilotata dall'agente Russo Domenico.
Passando davanti alla Caserma della Guardia di Finanza sita in Piazza don Sturzo a pochi metri dall'inizio di via Isidoro Carini, l'agente Russo suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'amico finanziere Niccola Caserta, fermo dinanzi la Caserma, e lo salutava. Il Caserta, nel rispondere al saluto, notava che l'Alfetta del Russo veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto Suzuki, montata da due giovani, che rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore, quasi contemporaneamente il finanziare notava una moto Honda 900 (di colore rosso e con strisce bianche sulla carenatura, i cui i primi tre numeri di targa erano PA 102) due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva - invece - del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del Russo
Dopo poche centinaia di metri, lungo la via Isidoro Carini, avveniva l'eccidio.
Al momento dell'attentato il dott. Francesco Palazzolo, Commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione dei suoceri, le cui finestre prospettano sulla via Isidoro Carini, qualche centinaio di metri più avanti del luogo dell'eccidio, e, appena uditi gli spari, si affacciava alla finestra, notando quanto costituisce oggetto della sua relazione che qui di seguito si trascrive nella parte rilevante:

In data 3 u.s., verso le ore 21.20, mi trovavo presso l'abitazione dei miei suoceri, sita in via Pasquale Calvi n.2/BH, allorquando udivo una successione di colpi d'arma da fuoco provenire dal fondo della via. I predetti colpi venivano esplosi nel seguente ordine: circa quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi, seguiti ancora da poco più tre colpi singoli. Affacciatomi subito dalla finestra, sita al secondo piano, vedevo transitare, in velocità e a luci spente, una motocicletta di grossa cilindrata, presumibilmente una pluricilindrata giapponese, che attraversava lo incrocio di via P. Calvi con via E. Albanese, dirigendosi verso via m.se di Villabianca. A bordo di tale moto, benchè l'oscurità non mi fosse di aiuto e malgrado la velocità del mezzo, intravedevo due giovani, di cui il secondo non alla guida, in posizione reclinata in avanti per nascondersi o per cambiarsi il maglione ovvero per calare qualcosa"[633].

Il dott. Palazzolo, aggiungeva poi, in sede istruttoria, che, mentre si precipitava per le scale, sentiva anche il rombo di un'autovettura di grossa cilindrata, che si allontanava dal luogo dell'attentato a gran velocità…
Era evidente che il commando era composta da almeno otto persone e, cioè, due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due autovetture poi trovate in fiamme.

[633] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, n.2289/82 R.G.U.I., Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento contro abbate Giovanni+706, vol.18, p. 3486 e ss.

La moto Suzuki, secondo quanto è dato dedurre dalla testimonianza del finanziere Caserta, aveva il compito di segnalare alla moto Hoinda l'arrivo della vittima designata; la Honda, a sua volta, avvertiva gli occupanti delle due auto che attendevano più avanti e che quindi rientravano in azione.
La vettura del Russo e quella del prefetto venivano affiancate sul lato destro dagli assalitori, i quali, con micidiali raffiche di kalashnikov, ferivano a morte i passeggeri; entrambi le autovetture, prive di guida, finivano la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiedi sinistro, ed, a questo punto, un'altra pioggia di proiettili si abbatteva sui corpi già martoriati del prefetto e della povera moglie, sfigurandoli senza pietà. I "colpi di grazia" venivano sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiché sull'asfalto, a pochi centimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112, sono stati ritrovati cinque bossoli di kalashnikov ed altri quattro ne sono stati trovati un po' più avanti.
Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda ha partecipato alla fase iniziale dell'agguato con il compito di avvertire gli occupanti delle due autovetture dell'arrivo del prefetto: ciò si deduce dal fatto che la Honda non è stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il dott. Palazzolo ha visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto. Ne consegue che molto verosimilmente gli autori materiali dell'assassinio del Russo sono stati gli occupanti della Suzuki, che già lo tallonava, per consentire agli altri assalitori di agire impunemente contro il prefetto e la di lui moglie. È probabile, altresì, che esaurita l'opera con l'agente Russo, anche i *killers* della Suzuki abbiano dato man forte agli altri, e, in particolare, che il passeggero del motociclo sia sceso di sella ed abbia esploso gli ultimi colpi di kalashnikov, da terra e da sinistra, contro la vettura del prefetto. No si dimentichi, infatti, che, come ha riferito il dott. Palazzolo il passeggero della motocicletta transitata sotto la sua finestra stava colato in avanti e faceva dei movimenti come se stesse nascondendo qualcosa sotto gli abiti.
È verosimile, poi, che la Fiat 132 fosse solo di appoggio, poiché, nell'abitacolo, non sono stati rinvenuti bossoli di proiettili, mentre ne sono stati rinvenuti sulla BMW. E dato che nell'attentato sono stati utilizzati esclusivamente due kalashnikov, uno dei quali era certamente in possesso del passeggero della Suzuki, nel consegue che l'altro kalashnikov può essere stato usato soltanto da un passeggero della BMW.
Questa ricostruzione dell'attentato, sufficientemente precisa, ha potuto giovarsi dell'apporto di due solo testi oculari, un commissario di Polizia ed un timoroso finanziare che ha aspettato cinque giorni prima di redigere la relazione di servizio.
Nessuno degli abitanti di quella popolosa via del centro quotidiano, taluni verosimilmente affacciati ai balconi o alle finestre a causa della calura estiva, ha visto o udito nulla.
Le modalità dell'attentato, le armi usate (kalashnikov), i veicoli impiegati (tutti rubati a Palermo alcuni mesi prima), dimostravano fin dall'inizio che l'attentato stesso era di chiara matrice mafiosa; le indagini, quindi, pur senza tralasciare altre piste, imboccavano decisamente questa direzione, che si rilevava quella giusta.

CHI ERA IL PREFETTO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA? Dalla Chiesa veniva nominato il 30.4.82 alla carica di Prefetto di Palermo a conclusione di una vita spesa con coraggio ed intelligente abnegazione al servizio dello Stato, prima come ufficiale dei carabinieri, distinguendosi durante gli anni di permanenza in Sicilia nella lotta alla mafia, poi come generale dell'Arma, contribuendo in misura decisiva alla sconfitta del terrorismo eversivo di sinistra- Egli - quindi - si presentava in Sicilia con un grosso bagaglio di esperienza e di successi, quasi con un'aura di invincibilità, e con il compito precipuo di organizzare una valida controffensiva contro la violenza mafiosa, che in quel periodo aveva raggiunto livelli preoccupanti, avvalendosi soltanto di poteri di coordinamento tra le forze di polizia.
Il percorso impegno di Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo ha indotto l'istruttore, per mero scrupolo, ad estendere le indagini per l'omicidio anche nell'ambiente dell'eversione, esaminando alcuni terroristi ed ufficiali di P.G. esperti nel settore, ma l'ipotesi della vendetta terroristica si rilevava surreale. Del resto, era molto improbabile un'alleanza tra mafia ed eversione di sinistra, due fenomeni, fra i quali non so lo non risulta esservi stati finora collegamenti concreti, ma che presentano - addirittura - incompatibilità di fini e di strategie. Non era infatti ipotizzabile né che la mafia avesse eseguito un delitto così grave per rendere un servizio alle organizzazioni eversive di sinistra né, tanto meno, che avesse consentito, nella propria roccaforte, l'esecuzione dell'attentato da parte dei membri di organizzazioni terroristiche, dato che un fatto di tale gravità avrebbe inevitabilmente attirato su "Cosa Nostra" la repressione dello Stato.
Essendosi poi accertato che Dalla Chiesa, anche quando era vice comandante generale dell'arma, aveva continuato ad occuparsi di alcune indagini di notevole importanza, come quella relativa alla strage di Bologna dell'agosto 1980 e quella riguardante la scomparsa in Medio oriente dei giornalisti Toni e De Paolo, si esplorava anche questo settore, con l'acquisizione di numerosa documentazione; ma nulla

emergeva che consentisse di collegare in qualche modo l'uccisione di Dalla Chiesa con dette attività.
Il generale non era pervenuto a risultati di rilievo in tali indagini, me, d'altro canto, appare illogico che venisse ucciso proprio quando era certo che, in virtù del suo nuovo incarico, non se ne sarebbe più occupato.
Si è appreso - ancora - da Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale, che quest'ultimo, ancor prima di venire a Palermo, si stava certamente occupando, per lo meno a livello conoscitivo, di indagini molto delicate riguardanti traffico internazionale di armi, tant'è che gli aveva parlato del coinvolgimento - in questo traffico - di fabbriche italiane di armi, appartenenti al gruppo IRI e al noto Kashoggi.
Di questa attività di Dalla Chiesa non si trovava traccia alcune, nè tra i documenti ufficiali nè negli ambienti dell'Arma.
Forse, questo settore su cui aveva appuntato la sua attenzione il prefetto Dalla Chiesa - sono interessanti al riguardo le dichiarazioni del giornalista Andrea Pamparana - non è stato ancora, né poteva esserlo, sufficientemente esplorato, in ogni caso, si tratta di interessi (quelli dei trafficanti d'armi) che avrebbero potuto essere ancora perseguiti nel nuovo incarico dato a Dalla Chiesa, per le note connessioni fra traffico d'armi e traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra". E, in ogni caso, sotto questo aspetto, non verrebbe smentita ma, semmai, rafforzata la matrice mafiosa dell'attentato.
Un noto scrittore siciliano, a proposito degli omicidi di matrice mafiosa di pubblici funzionari, ha elaborato una interessante teoria secondo cui la mafia attacca ed uccide quando la vittima, particolarmente distintasi per l'impegno profuso nella repressione del fenomeno mafioso, non appare assistita e circondata dall'appoggio e dal consenso delle Istituzioni, per cui appare all'esterno come una monade isolata, impegnata in una sorta di crociata personale. In sostanza, il coraggioso impegno civile del singolo funzionario (o uomo politico), unito al disimpegno ed al disinteresse delle Istituzioni, costituisce un vero e proprio dito puntato sulla sua persona come ostacolo da eliminare.
Non è questa la sede per verificare se ed in che misura questa teoria sia aderente alla realtà, ma è certo che Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato catapultato in "terra di Sicilia" nelle condizioni meno idonee per apparire l'espressione di una effettiva e corale volontà statuale di porre fine al fenomeno mafioso, ditalchè "Cosa Nostra" ha ritenuto di poterlo colpire impunemente perché impersonava soltanto sé stesso e non già, come avrebbe dovuto essere, l'autorità dello Stato.
Dalla Chiesa era perfettamente consapevole di essere stato destinato in Sicilia nelle peggiori condizioni per poter assolvere il compito affidatogli, ma ciò non lo aveva indotto a tirarsi indietro.
Così egli si esprimeva in quegli immaginari colloqui con la sua defunta prima moglie, che quasi giornalmente annotava in un diario: il diario, un'agenda del 1981 riempita dal prefetto fino alla datata della sua destinazione a Palermo, è stato consegnato dal figlio Ferdinando Dalla Chiesa a questo Ufficio che, in considerazione del carattere prevalentemente intimo delle sue annotazioni, ha provveduto a restituirlo ai familiari dopo avere estratto copia delle parti rilevanti ai fini delle indagini.
"2 marzo. Ieri, ti dicevo, ho avuto un incontro riservato con il capo di gabinetto del Presidente del Consiglio, e tra le tante cose da me prospettate in ordine all'Arma (un gen. C. di A. - maggior pese al vertice - revisione del Reg. Org. che risale al 1937 ecc.), egli ha prospettato, invece, la possibilità, di una mia utilizzazione non solo per gli Istituti di pena che aveva già rifiutato, almeno se non abbinati al problema del terrorismo, ma anche e con qualche insistenza quale Prefetto di Palermo e capo di un organismo contro la mafia".
"8 marzo. Ieri sera ero un po' stonato", frastornato e turbato per tante cose messe insieme, avendo appreso dal gen. Capuzzo che in una delle prossime riunioni del Consiglio dei ministri il tuo Carlo verrebbe nominato Prefetto, destinato a Palermo ed incaricato della lotta contro la mafia. La cosa mi ha sorpreso relativamente in verità in quanto mi sembra di averti già scritto che questo era uno dei fronti sui quali il Governo intendeva utilizzarmi, ma una volta giunta, una volta affacciatasi con qualche concretezza, mi ha quasi spaventato! Nel senso che, tesoro mio, anche se vuol essere un riconoscimento per il mio passato e per la mia esperienza, anche se, molto più brutalmente, sto per diventare un'altra volta strumento di una politica che fa acqua da tutte le parti, tutto mi sembra giunga a schiacciare un arco intero della mia esistenza, un arco fatto di Arma, costruito per l'Arma, vissuto per l'Arma. Sì, dico a schiacciare in quanto tutto mi sa di violenza, di trauma, di chiusura; tutto mi sa di ineluttabile e di nuovo, di indecifrabile e di strano, quasi alle spalle tutto si annullasse d'improvviso, quasi il tuo Carlo fosse chiamato a nuove prove, a nuovi tormenti, ma in un modo che non è il suo, che non sente suo" (Fot. 100921).
"17 marzo. Dunque, ieri sera sono stato a cena con il ministro Formica e con lui c'era anche l'on.le Andò che mi ci aveva voluto condurre perché spiegassi direttamente il mio punto di vista in ordine alla lotta ala mafia. Ho trovato un personaggio erudito da

schemi formulati a tavolino ma che con l'autentico panorama mafioso non hanno un gran che da dire; ho dovuto far comprendere che il fenomeno non può essere inquadrato e risolto solo con l'ottica della G. di F. ma comprendendone in profondità anche la forma mentis ed il fomnjdo psicologico. Ed anche se ha insistito che finanche la camorra napoletana oggi ne ha subito l'innesto, ho dovuto ribadire che collocare la mafia al di là della Sicilia solo su Napoli e su un terremoto significa essere lontano dalla realtà. Da quanto ho compreso egli vedrebbe volentieri il problema risolto da un alto Commissariato che abbracciasse mafia ne camorra: ma, secondo me, finendo per creare una specie di Ministero si registrerebbe il solito fumo e molta dispersione di energia".

"31 marzo. Avendo la testa confusa, ero stato preso da una somma di pensieri anche in relazione a quanto si va dicendo e scrivendo di me in ordine al famoso incarico ed anche per essere stato convocato questa mattina dal Ministro degli Interni. E davvero, tesoro mio, questa è una decisione di estrema importanza giacchè non è certo la nomina a Prefetto che mi può sollecitare e neppure quella di prefetto di 1-classe. In definitiva, il posto che occupo attualmente potrebbe anche costituire motivo di soddisfazione e sapere soprattutto che ad esso tu mi hai condotto, tenendomi passo passo per mano, mi potrebbe indurre anche a non lasciarmi travolgere dalla tentazione. Ma riflessioni e meditazioni distaccate mi hanno fatto decidere per il sì, anche perché il lavoro, la lotta, le difficoltà mi esaltano fino a drogarmi e, nello stesso tempo, l'incarico attuale è talmente privo di contenuti che avrei ugualmente lasciato l'Arma entro questo periodo, così come avevo anticipato a molti.

Non è concepibile, inoltre che il Capo di S.M. con la scusa che non ci sono divisioni libere continui ad occupare un posto che non gli compete e che con la sua presenza continui a derivare un danno enorme all'Arma. E allora se questo mio trasferimento ad altra Amministrazione può giovare a rimuovere situazioni di stallo indegne, sono ben felice di dare il mio contributo, sottolineando appunto, con un ultimo atto scritto, l'assurdità del sistema. Stamattina ho così detto di si al Ministro degli Interni, anche se ho dovuto porre qualche condizione che mi appariva necessaria quale quella di capire che il fenomeno della mafia non può essere considerato ancorato alla sola Provincia di Palermo".

"6 aprile. Dunque, nella giornata di venerdì ed fino a ora tarda si sono succedute le telefonate di rallegramenti ed auguri…Insomma tantissimi. Poi ieri anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di Messeri a Partinico, lo ha condotto ne lo conduce ad errori di valutazione di uomini e di circostanze. Il fatto di raccontarmi che, intorno al fatto di Sindona, un certo Inzerillo morto in America, è giunto in Italia in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso (trattasi di Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore, di cui si è già parlato n.d.r.). Prevale ancora il folclore e non se ne comprendono i messaggi".

"7 aprile. Poi sono stato dal capo di gabinetto del M.I. e dal capo della Polizia, ambedue entusiasti di avermi a collega e mi hanno così incoraggiato a sperare di non trovare impedimenti nel mio lavoro. Certo è tutto un modo nuovo, tutta una burocrazia particolare, per entrare nella quale occorrerà tempo ed accortezza. Ma soprattutto c'è tanta attesa nel mio lavoro, laddove ben pochi sanno o hanno capito cosa si intenda per mafia. Siamo al limite che scoprire gli autori di un omicidio significa "mafia" sconfitta. Vedremo come andrà a finire. Certamente non demorderò, senza per altro voler fare né don chisciotte né il presuntuoso. È una grossa responsabilità".

"23 aprile. Ma come ti ho già detto, sono anche soddisfatto dell'andamento delle cose, giacchè per merito…mio, si muove quella tremenda piovra o incrostazione determinatasi nella persona del capo di S.M. che da un anno e 4 mesi occupa abusivamente un potere che non gli compete e che solo gli è servito per esercitare un prepotere cattivo, spregiudicato, senza un'etica.

"30 aprile. Purtroppo, tesoro mio, come spesso è accaduto, ogni cosa è saltata, le circostanze mi hanno travolto ed il tuo Carlo, dalla pioggerellina che cadeva su Pastrengo è stato catapultato d'improvviso prima a Roma presso il Presidente del Consiglio e quindi a Palermo per assumervi nello stesso pomeriggio l'incarico di Prefetto, Ti rendi conto, cocca mia, cosa è accaduto in me, dentro di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione, in piena Palermo, del Segretario Regionale del P.C.I. Pio La Torre?. L'Italia è stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del Congresso di una D.C. che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico.

Ed io sono certamente il depositario più informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perché no, anche pericoloso.

Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verità è che in poche ore (5-6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara, che avrebbe dovuto costituire il sigillo alla mia lunga carriera nell'Arma, in un ambiente infido, ricco di un mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia come era già stato all'epoca della lotta al terrorismo, quando come me era tutta l'Arma.
Mi sono trovato d'un tratto in…casa d'altri ed in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo. Mi sono trovato cioè al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno atto che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e debellare la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso ed allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa diventare utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compromessi, pronti a lasciarmi solo nella responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare.
Si tesoro mio, questa volta è una valutazione realistica e non derivante da timori assurdi ricordi quando ci raggiunse in Prata la notizia dell'uccisione del T.C. Russo?...Oggi non sono colto né da panico, né da terrore, come già si sono fatti cogliere Tateo e Panero sui quali davvero contavo e non solo ai fini delle "spalle coperte". Ma sono perfettamente consapevole che sarebbe un suicidio il mio qualora non affrontassi il nuovo compito non tanto con scorta e staffetta ma con l'0intelligenza del caso e con un po'…di fantasia. Così come sono tuttavia certo che la mia Doretta mi proteggerà, affinchè possa fare ancora un po' di bene per questa collettività davvero e da troppi tradita".
Carlo Alberto Dalla Chiesa, dunque, aveva accettato la nomina a prefetto di Palermo quasi a malincuore, solo per il suo straordinario "senso dello Stato" e ben consapevole delle difficoltà che lo attendevano. Aveva accettato anche di rimuovere "situazioni di stallo" da lui ritenute lesive dello stesso prestigio dell'Arma, senza nutrire illusioni sul consenso delle Istituzioni alla futura attività antimafia, prevedendo anzi che sarebbe stato "buttato al vento" non appena "determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compromessi". Ciononostante, si era buttato nella mischia con l'entusiasmo ed il coraggio di sempre e, soprattutto, con le idee ben chiare. Egli, infatti, sapeva benissimo che, per rimuovere le cause profonde del potere mafioso, occorreva recidere i legami fra la mafia ed alcuni membri di partiti politici che in Palermo convivevano "con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso": E, senza mezzi termini, aveva informato di questa sua intenzione autorevoli esponenti di partiti governativi e lo stesso Ministro dell'Interno. Valgano, per tutti, il colloquio tra Dalla Chiesa e l'on.le Andreotti, cui è cenno sul diario, e l'incontro con il Ministro dell'Interno, on. Virgilio Rognoni, il quale, all'osservazione di Dalla Chiesa che col nuovo incarico avrebbe potuto colpire anche qualche esponente del suo partito, rispose - e ciò gli fa onore - che egli era un prefetto della Repubblica e avrebbe potuto e dovuto incidere il fenomeno mafioso, senza riguardi per nessuno.
Dalla Chiesa, poi, era perfettamente consapevole che, a livello governativo, ben pochi conoscessero il fenomeno mafioso, avendone una concezione riduttiva e quasi "folcloristica", senza comprenderne appieno le implicazioni di carattere nazionale ed internazionale, e ciò, inevitabilmente, si sarebbe riverberato in insufficiente dotazione di mezzi e di uomini al suo ufficio, ma, soprattutto, in una inidonea configurazione giuridica dei suoi poteri e del suo ruolo nella strategia della repressione del fenomeno mafioso.
Egli doveva seriamente operare ed avere assolto bisogno di concreti strumenti operativi: ma si rendeva conto che il coordinamento e assegnatogli delle forze di Polizia istituzionalmente preposte alla repressione delle organizzazioni mafiose si sarebbe risolto in una vuota formula, poiché "coordina solo chi comanda" e "comanda solo chi ha il controllo" sugli organi subordinati.
I poteri da lui richiesti si esaurivano, secondo quanto ha riferito il dott. Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica, cui Dalla Chiesa aveva avuto modo di illustragli, alla creazione, presso ogni Prefettura interessata dal fenomeno della mafia, di gruppi di investigatori alle dirette dipendenze del prefetto; il coordinamento, invece, avrebbe potuto essere svolto anche a livello centrale, non pretendendo egli di essere nominato a tutti i costi il coordinatore di questi gruppi; questa proposta era una diretta conseguenza del suo fermo e fondato convincimento che la mafia fosse ormai un fenomeno a livello nazionale.
Puntigliosamente, prima di assumere l'incarico, Dalla Chiesa aveva esposto il suo punto di vista al Capo del Governo, on. Giovanni Spadolini, in una lettera del seguente tenore, consegnata da Fernando Dalla Chiesa in copia fotostatica.
"Roma, 2.4.1982. Gentilissimo professore, faccio seguito ad un nostro recente colloquio e, se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l'obbligo - a titolo

di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti - di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

- la eventuale nomina a Prefetto, benchè la designazione non possa che onorare, non potrebbe restare da sola a convincermi di lasciare l'attuale carica;
- la eventuale nomina a Prefetto di Palermo non può e non deve avere come "implicita" la lotta alla mafia, giacchè si darebbe la sensazione di non sapere che cosa sia (e che cosa si intenda l'espressione "mafia";
- si darebbe la certezza che non è nelle più serie intenzioni la dichiarata volontà di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molteplici manifestazioni ("delinquenza organizzata" e troppo poco);
- si dimostrerebbe che i "messaggi" già fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della "famiglia politica" più inquinata del luogo hanno fatto presa là dove si voleva.

Lungi dal voler stimolare leggi o poteri "eccezionali", è necessario ed onesto che chi è dedicato alla lotta di un "fenomeno" di tali dimensioni, non solo non abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno "dichiarato" e "codificato":

- "dichiarato" perché la sua immagine in terra di "prestigio" si presenti con uno "smalto" idoneo a competere con detto prestigio;
- "codificato" giacchè, nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza), che ogni garanzia ("si farà", "si provvederà" ecc.) si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi.
- poichè è certo che la volontà dell'on. Presidente non è condizionata da valutazioni men che trasparenti, ma è altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto da parte dei famosi "palazzi" e poichè, da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del signor Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarLa di spendere - in questa importantissima fase non solo della mia vita di "fedele allo Stato" - il contributo più qualificato e convinto, perché l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione né la componente di un'adesione serena, né il carisma del sano entusiasmo di sempre: quello più responsabile. Con ogni e più viva considerazione. Suo gen. Dalla Chiesa".

Nonostante le pressioni affinchè il suo ruolo nella lotta alla mafia venisse "codificato", Dalla Chiesa assume l'incarico di Prefetto di Palermo assenza precise attribuzioni antimafia ed in una situazione ambientale locale che, come da lui previsto, non agevola certo il suo compito. In proposito il figlio, Fernando Dalla Chiesa, ha riferito quanto segue.

"Nonostante le assicurazioni, mio padre, ad un certo punto, si accorse che le promesse del Governo non erano state mantenute, per cui si cercò in tutti i modi di ottenere quei poteri di coordinamento necessari per impostare una seria lotta alla mafia; cercò, all'uopo, di contattare tutti gli esponenti politici di rilievo, ottenendo solo rassicurazioni non seguite dalla concessione di poteri: Mio padre, in proposito, mi espresse il suo convincimento che gli esponenti locali della D.C. facevano pressioni perché non gli venissero concessi quei poteri indispensabili per la lotta alla mafia. Mi disse, in particolare, che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano gli andreottiani, i fanfaniani e parte della sinistra D.C..
Soggiungo che tale opposizione era dovuta al fatto che "vi erano dentro fino al collo", ma non ricordo se si riferisse a tutte le predette correnti della D.C. o solo ad alcune. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la mafia, egli mi fece il nome di Vito Ciancimino e di Salvo Lima; del resto, tale suo convincimento egli lo aveva già espresso alla Commissione Antimafia. Mi disse che, della sinistra D.C., il più freddo nei suoi confronti era stato il ministro Marcora…Mi risulta, per aver assistito ad una conversazione fra mio padre ed il suo amico di Prata, perché mio padre stesso intendeva assicurare la D.C. e, per essa, il suo segretario politico De Mita, col quale avrebbe voluto incontrarsi, ma che questo doveva togliere, in Sicilia, le persone maggiormente compromesse, così consentendogli di svolgere una efficace lotta alla mafia. Questo suo amico, geom. Meluccio di Prata, contattò un senatore della D.C., eletto nella circostanza nella circoscrizione di Avellino, per procurare a mio padre un incontro con De Mita ma il senatore, che in quel periodo era in vacanza in Sardegna, rispose che il partito riteneva mio padre "un cavallo di Craxi"…si convinse, pertanto, che mio padre non era un uomo del PSI ma un servitore dello Stato. Soggiunse che avrebbe cercato di combinare un incontro fra mio padre e De Mita, ma poi non si fece più sentire. Ciò avvenne verso ferragosto e mio padre, prima di andare via da Prata (verso il 24 agosto 1982), a mia domanda rispose che De Mita, pur essendo in villeggiatura nei pressi, non si era fatto sentire e mi sembrò piuttosto preoccupato".
In termini analoghi, circa i rapporti tra mafia e politica, Dalla Chiesa si esprimeva col suo più diretto

collaboratore, il capo di gabinetto dott. Roberto Sorge:
"Circa i rapporti tra mafia e politica, il prefetto Dalla Chiesa, pur senza parlarmi di episodio specifici, più volte mi ha espresso il suo convincimento circa l'esistenza di questi collegamenti. Ricordo, in particolare, che mi parlava di quanto egli aveva detto su Ciancimino in sede di Commissione Antimafia ed anzi mi chiese di reperirgli il testo della sua audizione. Ricordo, ancora che un giorno venne invitati dall'on. Ruffini e non vi si recò, inviando, per altro, un mazzo di fiori alla moglie; ciò avvenne prima del matrimonio di Dalla Chiesa. Non mi ha mai detto nulla, al riguardo, nei confronti dell'on. D'Acquisto né del sindaco Martellucci. Con quest'ultimo, per altro, i rapporti erano meramente formali, data la forte personalità di entrambi".
Anche l'on. Emanuele Macaluso ha riferito sulle resistenze che Dalla Chiesa incontrava in sede locale nell'espletamento del suo incarico:

"Pochi giorni prima del suo (di Dalla Chiesa n.d.r.) assassinio, fui informato dall'on. Michelangelo Russo che aveva avuto un incontro con Dalla Chiesa, il quale gli aveva espresso il suo convincimento della mancanza di volontà politica, da parte del Governo, di esaudire le sue richieste.
Secondo Dalla Chiesa, le maggiori resistenze all'ampliamento dei suoi poteri provenivano dai dirigenti locali della Democrazia Cristiana".
E così pure un autorevole esponente governativo, l'on. Salvatore Formica, Ministro delle Finanze ai tempi di Dalla Chiesa, ha confermato l'esistenza di "resistenze" nei confronti di quest'ultimo.
"Egli (Dalla Chiesa n.d.r.)…lamentava scarsità di collaborazione da parte degli altri organi dello Stato, a causa dei limitati poteri di coordinamento attribuitigli dal Governo. E debbo dire che concordavo con le sue tesi, di cui più volte mi sono reso conto interprete in sede governativa".
Si resta, dunque, perplessi quando l'on. Lima, escusso come teste, sostiene di avere appreso solo dalla stampa della nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo, escludendo di esserne stato informato dall'on. Mario D'Acquisto, allora presidente della Regione Siciliana, a sua volta notiziato dal Ministro dell'Interno, on. Virgilio Rognoni. E si resta ancora più perplessi quando l'on. Lima si esprime in questi termini:
"La D.C. isolana non ha in alcun modo contribuito alla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e si è limitata a prenderne atto di tale nomina, decisa in sede di Governo centrale, senza esprimere alcun plauso né alcuna perplessità rispetto a tale nomina.
Nemmeno durante la polemica, agitata anche da Dalla Chiesa, sulla concessione dei poteri da lui ritenuti necessari per la lotta alla mafia, la D.C. isolana ha preso ufficialmente posizione, in un senso o nell'altro, né mi consta che vi siano state iniziative al riguardo da parte dei singoli esponenti di partito".
Dunque, mentre la discussione, anche politica, sui contenuti dell'incarico conferito al prefetto di Palermo per la repressione del fenomeno mafioso era al massimo, il partito dell'on. Lima si sarebbe mantenuto, in sede locale, sostanzialmente assunte. Si deve allora ritenere, se è vero quanto sostenuto dall'on. Lima, che l'appoggio incondizionato dato a Dalla Chiesa dall'on. D'Acquisto, dall'on. Nicoletti e dal sindaco pro-tempore di Palermo, avv. Nello Martellucci - secondo quanto dagli stessi appassionatamente sostenuto in istruttoria- fosse frutto di loro scelte ed iniziative personali.
La nota intervista a Giorgio Bocca, pubblicata nel quotidiano "La Repubblica" del 10.8.1982, rientra - appunto -nella strategia di Dalla Chiesa volta a sensibilizzare sul problema l'opinione pubblica affinchè il Governo lo ponesse in condizione di potere svolgere efficacemente il suo compito.
E, al riguardo, Giorgio Bocca, sentito come teste, ha riferito:
"Durante il nostro colloquio ebbi la netta sensazione che si sentisse isolato e molto inquieto per le continue intimidazioni di natura mafiosa che riceveva, anche da parte di esponenti politici locali. Nel corso dell'intervista, parlò telefonicamente con persone a me ignote, ma che credo fossero autorità locali; notai che il prefetto si lamentava con esse che, dietro ad un ossequio formale, non vi fosse una reale volontà di collaborazione con lui…Egli, in realtà, si mostrava deluso di Spadolini e Rognoni i quali ancora, nonostante le premesse, non gli avevano dato i necessari poteri per una serie lotta alla mafia"…
"Dalla Chiesa mi prospettò, come unico sistema per contenere il fenomeno mafioso, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in modo da creare una coscienza collettiva antimafia. Mi confidò, altresì, le sue riserve nei confronti della classe politica e burocratica siciliana, da lui ritenute in gran parte coinvolte nel fenomeno".
L'intervista rilasciata da Dalla Chiesa il 10.8.1982, depressione di un'acuta situazione di disagio del Prefetto per le difficili condizioni in cui era costretto ad operare, inducevano oil Ministro dell'Interno ad intervenire ufficialmente sull'argomento in occasione della commemorazione del ten. Col. Giuseppe russo, ucciso dalla mafia il 20.8.1977.
Nel suo discorso, a Ficuzza di Corleone, del 20.8.1982, il Ministro Rognoni riaffermava che "vi è un prefetto a Palermo che non solo è sostenuto

dalla stima e dalla fiducia di chi lo ha proposto a questo delicatissimo compito, ma un Prefetto che, per la sua particolare esperienza, mostra in quale misura sia pregiudiziale ad ogni sviluppo civile e democratico, la lotta alla mafia, la lotta alla criminalità organizzata.

La scelta del generale Dalla Chiesa a prefetto di Palermo è stata fatta per questo. Ma soprattutto…è stata fatta in relazione ai livelli di polizia che, per quanto riguarda la mafia, trova un teatro di intelligenza e di operatività che va ben oltre l'area siciliana".

Nonostante le assicurazioni le assicurazioni e le pubbliche affermazioni di stima del ministro Rognoni, le cose non andavano per il verso giusto, se Carlo Alberto Dalla Chiesa, proprio il 3 settembre 1982, prima di lasciare la Prefettura per andare al suo appuntamento con la morte, firmava la seguente lettera riservata, diretta al Gabinetto del Ministero dello Interno, che costituisce il suo ultimo atto come prefetto di Palermo.

"La stampa di stamani con il resoconto ed i commenti su tre avvenimenti di particolare rilevanza nella lotta alla criminalità organizzata e alla "mafia", svoltasi nella giornata di ieri (vertice a Palermo del Ministro delle finanze; riunione presso la Direzione centrale della Polizia Criminale dei capi delle Squadre Mobili e della Criminalpol; riunione presso l'Assemblea Regionale Siciliana del Comitato unitario di solidarietà civile per la lotta contro la "mafia"), e, ancor più, con la ostentata sicumera degli assunti e delle deduzioni affidata all'ampiezza dei titoli, ha ingenerato in questa pubblica opinione e, in maggior misura, tra gli "addetti ai lavori", gravi dubbi e perplessità sulle delicate funzioni affidate al prefetto di Palermo; e ciò, a fronte di quanto la segnalata attuazione della "Riforma" (nata nell'aprile 1981), ha prodotto con la riunione di servizio di 25-30 funzionari delle Squadre Mobili e della Criminalpol di molte zone d'Italia, più ancora che con le obiettive dichiarazioni rilasciate da chi ha presieduto detto incontro.

Tali perplessità, che erano rimaste ampiamente sopite dopo le chiare delucidazioni fornite all'opinione pubblica dall'on. Ministro sia presso il G.R. 2 (che, come noto, l'Ansa diffuse solo in parte), si in occasione del suo intervento alla Commemorazione del t. col. Giuseppe Russo in Ficuzza (PA), e che avevano ricondotto alla credibilità del Prefetto di Palermo la fiducia assolutamente necessaria per combattere, anche psicologicamente, sul fronte della "mafia" (e non solo della "criminalità organizzata"), sono ora rimesse brutalmente, specie con la ricchezza di "deduzioni" che la stampa di questa città ha ritenuto di esporre al livello di certezza.

Tanto segnalo perché ritengo doveroso e necessario, ma anche perché:

1) Possa essere stimolata l'emanazione di chiare direttive, che valgano da un lato a porre chi scrive nelle condizioni di dare scrupolosa attuazione anche al secondo comma dell'art. 13 della stessa legge sopra ricordata, e, dall'altro, di potere effettivamente - ed in linea costante - disporre delle forze dell'ordine poste a sua disposizione, che da qualche settore si vorrebbe argomentare essere state parzialmente distolte specie sul piano funzionale;
2) Possa essere restituito al lavoro di ogni giorno di questa Prefettura e dei collaboratori più stretti di chi scrive quello smalto, senza del quale - e nel primario interesse dello Stato - non è possibile operare in "terre di prestigio", e del quale invece avvertita l'esigenza per avere da tutti i sottoposti, anche i più giovani, una rispondenza ed una proiezione che non siano mistificate o condizionate da turbative indotte, specie a ,mezzo di flash di agenzia e di studiate corrispondenze esclusive per questa città (V. al limite - anche allegate fotocopie del "Il manifesto").

Tutto ciò molto al di là di qualsiasi sensibilità e dignità dello scrivente, che, invece, secondo quanto già espresso in sede di recenti incontri con l'on. Ministro, rimane ancorato - anche a livello propositivo:

- al principio della più entusiastica e fattiva collaborazione;
- alla necessità di dovere rifiutare ogni insidia;
- alla consapevolezza dei contenuti della propria professionalità e del proprio mandato;
- alla certezza di essere in ogni circostanza sostenuto dalla propria Amministrazione;
- Allego:
- - ritaglio di stampa del "Giornale di Sicilia" di oggi;
- Un ritaglio di stampa del quotidiano "L'Ora" di oggi.

Il Prefetto
(Dalla Chiesa).

Ed i titoli e gli articoli dei giornali indicati dal Prefetto di Palermo davano in pieno la misura della confusione della concertezza essitenti e delle resistenze interne in ordine alla attribuzione al prefetto di Palermo di poteri effettivi nel coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.

Nel Giornale di Sicilia del 3.9.1982, si leggevano i seguenti titoli (Fot. 059708): "Vertice a Roma con i capi delle Squadre Mobili di tutta Italia - Ma chi coordinerà la lotta alla mafia? La polizia in sottile polemica con Dalla Chiesa".

"Prima riunione del comitato solidarietà civile istituto dopo l'omicidio di Pio La Torre - Regione: a confronto forze politiche e sindacali; tutti d'accordo sull'obiettivo non come raggiungerlo".
Nel "L'Ora" del 2.9.1982, il titolo è il seguente: "Presa di posizione del capo della Polizia al summit di Roma sulla lotta al crimine organizzato - Prima viene la Criminalpol, poi dalla Chiesa"; e l'articolo, oltre a riportare opinioni critiche di autorevoli esponenti della Polizia sull'affidamento del coordinamento antimafia a Dalla Chiesa, inizia così: "Il capo della Polizia Coronas e il direttore della Criminalpol Nicastro hanno ribadito che il coordinamento della "intelligence", cioè della struttura informativa per la lotta contro la mafia e la criminalità organizzata, non sarà affidato al prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, contrariamente a quanto aveva sostenuto il ministro dell'interno Rognoni".
Ancora più significativi sono i titoli e gli articoli contenuti nel quotidiano "Il Manifesto" del 14.8.1982. Il titolo è "A Palermo, tra gli amici e i nemici del generale prefetto Dalla Chiesa" e l'articolista Giovanni Pajetta, dopo essersi chiesto su chi potesse contare (e da chi doveva guardarsi) a Palermo il Prefetto Dalla Chiesa, così proseguiva: "Cominciamo dai suoi più stretti collaboratori, polizia e carabinieri, quelli con cui, come prefetto, ha lavorato in questi cinque mesi. Ai posti di blocco, tra le pattuglie mandate a raccogliere i cadaveri di questa ultima grande strage sono volate, si dice battute pesanti. Non contro i mafiosi, però ("quelli fanno il loro mestiere"), ma proprio su di lui. Considerato quasi colpevole della durezza di questa mafia, Dalla Chiesa ha suscitato insofferenze, fastidi e anche ostilità. Un funzionario della Mobile, ovviamente anonimo, dice seccamente "meglio che se ne stia al mare a sciacquarsi le palle". I suoi colleghi sono un po' meno volgari, ma ugualmente non sopportano i metodi del generale, le retate e i posti di blocco ("sono cose di dieci anni fa"). Lo trovano arrogante ("ogni giorno per lui bisognerebbe andare a rapporto, convoca tutti, dà ordini a tutti"). Certo è che con il questore della città, Nino Mendolia, battibecchi ce ne sono già stati diversi. E porse non solo per la naturale e comprensibile gelosia professionale, per una banale rivalità tra "colleghi".
Né le cose andavano meglio, secondo l'articolista, a Palazzo di giustizia.
A parte la possibilità di proficua collaborazione con magistrati che conducevano importanti inchieste sulla mafia, neanche in seno alla magistratura vi era - secondo l'articolista - un'atmosfera favorevole al generale.
"…a parlare del generale nei corridoi del palazzo, può capitare di sentirsi ridere quasi in faccia (o rispondere "non è la presenza di un uomo che cambierà che centrano i poteri eccezionali").
Ed anche la classe politica regionale veniva dipinta dall'articolista come sostanzialmente ostile a Dalla Chiesa…È incontestabile, dunque, che si era puntualmente realizzata la previsione che Dalla Chiesa, profondo conoscitore della mafia e dell'ambiente siciliano, nonché degli ambienti politici e burocratici, aveva annotato, con amarezza, nel suo diario fin dai primi momenti in cui era divenuta concreta la possibilità di essere nominato prefetto di Palermo…
E, difatti, il governo centrale ancora non esprimeva una chiara e ferma presa di posizione in ordine alla concessione a Dalla Chiesa di quei poteri necessari per evitare che il suo incarico rimanesse privo di contenuti concreti. Questi poteri, mai ottenuti da Dalla Chiesa, verranno concessi in ben più ampia misura al suo successore.
Gli stessi vertici della Polizia e degli altri corpi ed organismi preposti all'ordine pubblico erano sostanzialmente contrai alla istituzione di strutture particolari con specifica funzione antimafia, ritenute, non importa qui se a torto o a ragione, inutili e controproducenti.
A livello locale, poi, né fra la magistratura, né fra le forze dell'ordine né negli ambienti politici il suo arrivo, fatte le dovute eccezioni, era stato visto con favore; e la coraggiosa irruenza ed il dinamismo del neo prefetto avevano già creato non pochi malumori, oltre alla preoccupazione da parte di chi, come aveva detto Michelangelo Russo, "qualche peccato da confessare ce l'avrebbe" …
Dalla Chiesa, comunque, non desistette, fino all'ultimo, dal tentativo di rompere l'isolamento.
Da un articolo pubblicato da "The Wall Street Journal" del 12.2.1985 si è appreso che "nella mattinata del 3.9.1982, in un incontro segreto con Ralph Jones, console generale U.S.A. a Palermo, il gen. Dalla Chiesa riferì come i politici l'avessero dimenticato in merito alla sua richiesta di ottenere i poteri straordinari promessigli per affrontare la mafia, nel fare i nomi di altri esponenti ufficiali che a suo avviso sarebbero stati implicati nella cosa, egli sollecitò il Governo statunitense ad esercitare pressioni sull'allora Primo Ministro Giovanni Spadolini.
Il signor Jones rammenta che: egli riteneva che soltanto il Governo statunitense potesse fare qualcosa ad alto livello per smuovere le accuse" 8Fot. 098853).
Ed è significativo, per esprimere la situazione di estremo disagio in cui si trovava il prefetto di Palermo, l'episodio da lui narrato al Console Jones è riportato nell'articolo:
"nella metà degli anni '70, quando il gen. Dalla Chiesa era comandante dei Carabinieri in Sicilia,

ricevette un giorno una telefonata dal capitano responsabile della cittadina siciliana di Palma di Montechiaro, che gli riferì di essere stato minacciato dal boss mafioso locale. Dalla Chiesa si recò subito a Palma di Montechiaro, giungendovi nel tardo pomeriggio.
Prese a braccetto il capitano ed iniziò a passeggiare lentamente con lui su e giù per la strada principale.
Tutti li guardavano. Alla fine, questa strana coppia si fermò dinanzi la casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quando bastava a fra capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo".
"Tutto ciò che chiedo e che qualcuno mi prenda a braccetto e passeggi con me", disse il generale. Poche ore dopo egli veniva ucciso".
Il Console statunitense, richiesto di essere sentito come teste, si è avvalso delle prerogative diplomatiche ed ha preferito declinare l'invito, ma nessuna smentita è stata data all'articolo di stampa, per cui deve ritenersi che i fatti esposti corrispondano al vero.
Quanto riportato dal giornale americano dimostra ancora lo stato die stremo disagio del prefetto Dalla Chiesa e la chiarissima consapevolezza, da parte sua, della pericolosità della sua condizione a causa dell'isolamento in cui era stato relegato.
Una delle affermazioni più ricorrenti, specie nell'immediatezza del suo assassinio, era che Dalla Chiesa avesse una visione sorpassata e rudimentale del fenomeno mafioso e che - tutto sommato - nulla avesse ancora fatto a livello operativo dal suo arrivo A Palermo.
Da quanto si è finora dette emerge, invece, che le sue conoscenze erano aggiornate e che la strategia che intendeva attuare era adeguata; egli, infatti, aveva ben presenti sia i legami della mafia con alcuni settori del potere politico ed imprenditoriale, sia le dimensioni attuali delle organizzazioni mafiose operanti, in Italia e all'Estero. Ed era fermamente convinto, quindi, che se i legami della mafia col potere politico e con certa imprenditorialità non fossero stati recisi, qualunque tentativo di debellare la mafia sarebbe stato vano.
Ed in questa direzione egli aveva già cominciato a lavorare.
Nel corso dell'intervista del 10.8.1982 aveva detto testualmente: "Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia anche in Sicilia e questa è davvero una svolta storica. È finita la mafia geograficamente definita della Sicilia Occidentale. Oggi la mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con nil consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo; lei crede che potrebbero farlo se non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?".
L'intervista in genere - e la parte riguardante gli imprenditori catanesi, in particolare - suscitava notevole scalpore, ma le parole del prefetto erano meditate e consapevoli.
Il suo capo di gabinetto dott. Roberto Sorge ha dichiarato che, fin dai primi tempi, Dalla Chiesa aveva un ben preciso convincimento sui quattro maggiori imprenditori catanesi.
"nel giugno del 1982, il prefetto cominciò ad espormi la sua convinzione che l'ingresso di imprenditori catanesi nel Palermitano era dovuto a collusioni con l'ambiente mafioso. Non saprei dire da quali fonti Dalla Chiesa avesse attinto tali notizie, ma debbo soggiungere che, quando egli mi espose le sue convinzioni al riguardo, non mi chiese conferme; ciò che avrebbe potuto fare poiché ho lavorato a lungo e lavoro tuttora a Catania".
E, analogamente, l'on. Virgilio Rognoni ha dichiarato: "Più volte Dalla Chiesa ha avuto modo di esprimermi il suo argomentato convincimento sull'esistenza di un asse criminale Palermo-Catania e sulle collusioni con ambienti imprenditoriali, anche catanesi. In ultimo, egli espresse tale suo convincimento l'ultima volta che lo vidi, e cioè, il 20.8.1982, in occasione della commemorazione, avvenuta a Ficuzza, del col. Russo. Ricordo che l'ambiente imprenditoriale catanese non gradì, ovviamente, tale presa di posizione sull'argomento del prefetto di Palermo".
Non è dato sapere da quale fonte Dalla Chiesa attingesse le sue conoscenze sulla mafia catanese, rivelatesi sorprendentemente conformi alla realtà, solo adesso, a conclusione della defatigante e complessa istruttoria di questo procedimento. Certo è che allora, quando anche gli addetti ai lavori si ostinavano a ritenere che a "Catania la mafia non esiste", quelle affermazioni risultavano dirompenti.
Il prefetto, dunque, parlando della mafia catanese nell'intervista a Giorgio Bocca, aveva lanciato un chiarissimo messaggio a "Cosa Nostra", dimostrando di conoscere i dinamismi attuali della mafia e di non avere alcuna paura a dirlo chiaramente, in un momento in cui tutto concorreva a far passare sotto silenzio questo asse Palermo-Catania.
È verosimile che Dalla Chiesa, se non fosse stato ucciso, avrebbe concentrato la sua attenzione proprio in quella direzione…

La sortita di dalla Chiesa sugli imprenditori catanesi e sull'asse mafioso Palermo-Catania, quindi, era tutt'altro che una mossa avventata; era - invece - il frutto di una scelta ponderata che mirava a smuovere

le acque per fare emergere una realtà da lui ritenuta molto inquietante[634].

GLI OMICIDI DEL DIRIGENTE DELLA SQUADRA MOBILE DI PALERMO DOTT. BORIS GIULIANO E DEL CAPITANO DEI CARABINIERI EMANUELE BASILE. Gli omicidi del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale, costituiscono drammatico antefatto della c.d. "guerra di mafia" che insanguinerà Palermo a partire dal 1981.
Quasi dieci anni di pressochè totale disattenzione al fenomeno mafioso avevano consentito alle "famiglie" di Cosa Nostra, già disgregatisi per effetto di lotte intestine, della pressione degli inquirenti e della Commissione Antimafia, di riorganizzarsi ed impadronirsi dei canali di produzione e distribuzione delle sostanze stupefacenti, assicurandosene gli ingentissimi profitti.
All'interno di Cosa Nostra si delineava il disegno egemone della famiglia corleonese, che già meditava l'eliminazione dei più prestigiosi rappresentanti delle cosche associate in grado di contrastare tale progetto di predominio.
Mancavano nelle Forze dell'ordine e nella Magistratura le adeguate conoscenze della nuova realtà mafiosa, decisamente all'epoca sottovalutata, e non esisteva alcuna strategia di lotta alle organizzazioni criminali.
Tuttavia nella prima metà del 1979 ed all'inizio del 1980 alcuni brillanti investigatori, pur in stato di sostanziale isolamento e circondati dal generale scetticismo, investirono a fondo con le loro penetranti indagini le attività criminose di pressochè tutte le cosche mafiose e, particolarmente, quelle corleonesi e dei loro più stretti alleati, sino allora men che sfiorate dall'azione investigativa.
L'enormità degli interessi in gioco fa maturare nelle menti criminali il convincimento che l'eliminazione di quelli che venivano ritenuti i solitari paladini della legalità fosse necessario e sufficiente per la salvaguardia delle attività illecite intraprese ed il raggiungimento degli scopi egemoniaci perseguiti.
Cade il dr. Giuliano il 21 luglio 1979 sotto i colpi di un killer mai identificato e lo scopo sembra raggiunto. Per oltre sei mesi si allenta la professione investigativa mentre sul piano giudiziario si diluiscono in sconcertanti ritardi ed opinabili proscioglimenti i frutti delle indagini iniziate dal funzionario.

Nel febbraio 1980 il capitano Emanuele Basile, forzando un inammissibile immobilismo, riprende, con numerosi e clamorosi arresti, la strada intrapresa dal Giuliano, utilizzando tutte le risultanze degli accertamenti da costui avviati. In poco più di due mesi la cosca corleonese e quella dei suoi più stretti alleati sono nuovamente investite in pieno dalle indagini.
Il 5 maggio cade anche il capitano Emanuele Basile per mano di tre assassini, questa volta immediatamente identificati, la cui mano è stata armata all'insaputa dei capi di quelle famiglie la cui sorte a questo punto è stata già segnata. Essendo stato spezzato via ogni ostacolo esterno al predominio di chi il disegno egemoniaco persegue.

Alle ore 8 circa del 21 luglio 1979 un individuo, introdottosi nel bar Lux, sito in Palermo nella via Francesco Paolo Di Blasi n.17, esplodeva numerosi colpi di pistola calibro 7,65 all'indirizzo del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, il quale da pochi istanti si trovava nel locale per consumare un caffè, uccidendolo.
Il crimine avveniva alla presenza di numerosi clienti che, atterriti dalla fulmineità e drammaticità dell'evento, non riuscirono a porre in essere il benchè minimo tentativo di reazione contro l'assassinio, che così poteva facilmente guadagnare l'uscita e farsi alla fuga, raggiungendo a piedi la vicina via Domenico Di Marco e prendendo posto su una Fiat 128 che, alla guida un complice, ivi lo attendeva…
Dei testi oculari del delitto, soltanto il gestore del bar, Giovanni Siracusa, riusciva a fornire una descrizione abbastanza accurata dell'omicida (età circa 35 anni, statura di poco inferiore a m.1.70, corporatura robusta, braccia molto robuste, capelli a taglio corto abbondanti e castano scuro, viso rotondo molto pieno, assenza baffi), in base alle quali, formato in identikit, venivano diramate le ricerche, che non davano però alcun esito.

Nella notte tra il 4 e 5 maggio 1980 l'ufficiale, mentre in compagnia della moglie Silvana Musanti e della figlioletta rincasavano reduci dai festeggiamenti in corso in onore del Patrono di Monreale, veniva barbaramente colpito a morte da numerosi colpi di arma da fuoco, che miracolosamente risparmiavano le sue congiunte.
Nella stessa notte i Carabinieri di Monreale procedevano, a pochi chilometri di distanza dal centro abitato, all'arresto di tali Giuseppe Madonia, Vincenzo

[634] Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, n.2289/82 R.G.U.I., Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento contro Abbate Giovanni+706, vol.5, p. 3.480 e ss.

Puccio ed Armando Bonanno, sorpresi in sospette circostanze ed in condizioni tali da far con certezza ritenere si fossero poco prima dati alla fuga a piedi lungo la campagna circostante di Monreale, nei cui pressi era stata rinvenuta l'auto con la quale i malviventi si erano subito dopo l'omicidio allontanati. I tre davano risibili giustificazioni in ordine ai loro movimenti re fornivano, comunque, alibi risultati falsi.
Venivano incriminati per l'omicidio dell'ufficiale, il tentato omicidio della moglie Silvana Musanti e vari reati connessi e rinviati a giudizio della Corte di Assise di Palermo, per rispondere, con ordinanza del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.581), a seguito di istruzione formale nel corso della quale, tra l'altro, veniva gravemente minacciato il perito dr. Paolo Procaccianti, incaricato di procedere allo sviluppo dei guanti di paraffina prelevati sui tre arrestati.
Dopo complesse vicende dibattimentali i tre imputati venivano assolti dalla Corte di Assise per insufficienza di prove ed immediatamente scarcerati.

L'omicidio di Calogero Zucchetto. Il 14 novembre 1982, intorno alle ore 21,25, Zucchetto Calogero, agente della Polizia di Stato, da otto anni in servizio presso la sezione investigativa della Squadra mobile di Palermo, veniva ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco accanto la sua autovettura Renault 5 lasciata in sosta lungo il marciapiede attiguo al bar "Collica", sito in questa via Notarbartolo.
Gli agenti intervenuti apprendevano che poco prima la vittima, che era disarmata, era uscita dal locale e si apprestava a salire sulla sua autovettura, quando uno sconosciuto gli si era avvicinato e gli aveva esploso contro numerosi colpi di pistola cal.38, che, come accertato dalla perizia necroscopica, lo avevano tutti raggiunto al capo.
La teste Efrosyni Romilia riferiva agli inquirenti di avere udito cinque esplosioni, di cui le prime quattro in rapida successione, mentre si trovava da sola all'interno dell'autovettura che il fidanzato Ruggieri Roberto aveva lasciato in sosta in via Notarbartolo, ma dal lato opposto a quella del bar "Collica" e qualche metro più avanti rispetto ad esso, nei pressi dell'incrocio con via Petrarca.
Si era resa conto di quanto era successo vedendo un uomo con in mano una pistola percorrere di corsa il marciapiede lungo il quale era posteggiata l'auto.
Dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, l'uomo armato, che la teste descriveva come una persona dall'apparente età di 30 anni, di corporatura snella, alto circa 1,80 con occhiali a lenti chiare e con indosso un giubbotto grigio scuro, si era messo alla guida di una Fiat 126 bianca su cui era salito anche un suo complice, allontanandosi a forte velocità per la via Petrarca.
Ruggieri Roberto confermava di essersi trovato al momento del delitto all'interno del bar, mentre la fidanzata era rimasta ad attenderlo a bordo della sua autovettura. Dichiarava di aver udito gli spari, ma di avere pensato alle esplosioni di petardi, anche perchè, portatosi all'esterno del bar, non aveva notato nulla di strano; la sua attenzione, anzi, era stata attirata solo da una persona che aveva visto attraversare di corsa la strada e da una volante della polizia che, percorrendo a sirene spiegate la via Notarbartolo, aveva superato il bar "Collica" senza fermarsi.
Altri due testi, Voluti Antonio e Cucco Flavio, riferivano agli inquirenti di aver udito gli spari mentre si trovavano all'uscita di un garage sito accanto il bar "Collica" e di aver visto, soltanto qualche secondo dopo, nel marciapiede di fronte un uomo con in mano una pistola correre verso una Fiat 126 bianca posteggiata in doppia fila, all'angolo fra la via Notarbartolo e la via Petrarca. Secondo quanto precisava il Voluti, l'uomo, dall'apparente età di 25 anni, alto circa mt.l,75, impugnava l'arma con la mano sinistra, e dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, si era messo alla guida della Fiat 126, su cui si trovava anche un suo complice…

Secondo gli inquirenti, il movente dell'omicidio era da ricercare proprio nel ruolo svolto dall'agente Zucchetto in quest'ultima importante operazione di polizia.
Nei primi giorni del mese di ottobre una informazione confidenziale ricevuta dal dott. Cassarà
aveva rivelato che il Montalto si nascondeva in una villa costruita tra gli agrumeti nelle immediate vicinanze di Villabate, comune alle porte di Palermo, ed usava per spostarsi una autovettura tipo Golf di colore bianco, di cui venivano indicate le prime tre cifre del numero di targa.
A seguito di ciò era stato dato incarico a Zucchetto ed al brigo Giordano di svolgere più accurate indagini nella zona, che si concretavano in servizi di appostamento e pattugliamento con autovetture con targa civile.
I due erano quindi riusciti ad intercettare, mentre si immetteva in una trazzera che dalla via Messina Montagne conduce in contrada Balate, l'autovettura segnalata, che risultava essere di proprietà di una zia del Montalto.
Il 28 ottobre 1982 Zucchetto ed il brig. Giordano nel percorrere la via Messina Montagne notavano quattro autovetture, una delle quali di grossa cilindrata e di colore giallo-oro metallizzato, ferme nei pressi della trazzera; accanto ad esse quattro persone fra le quali Zucchetto riconosceva Montalto Salvatore,

Prestifilippo Mario Giovanni e Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda".
Nell'occasione, non era possibile procedere all'arresto dei pericolosi latitanti, ma comunque l'accertamento si rivelava di fondamentale importanza perchè dava agli inquirenti la certezza che il
Montalto, in passato alleato della famiglia mafiosa degli Inzerillo, si era ormai schierato con i Greco di Ciaculli, che ne proteggevano la latitanza.
Successivamente la polizia anche con ricognizioni aeree riusciva ad individuare la villa abitata dal Montalto ed accertava, altresì, che il 31 ottobre 1982 vi si era tenuta una riunione fra una decina di persone, di cui non era, però, possibile accertare l'identità.
Il novembre, il dott. Cassarà insieme all'agente Zucchetto effettuava, a bordo di un motoveicolo, un giro di ricognizione nei pressi della villa, per preparare la cattura del Montalto. Durante il servizio notavano proprio di fronte la villa una Mercedes *coupè* color oro-metallizzato, nella quale Zucchetto riconosceva la macchina di grossa cilindrata vista la mattina del 28 ottobre; subito dopo, l'attenzione dei due investigatori veniva attirata da due autovetture che percorrendo a velocità piuttosto elevata la trazzera che conduceva alla villa del Montalto, si tenevano distanziate di una trentina di metri.
Essendo ben a conoscenza del fatto che quella tecnica era solitamente usata da mafiosi di rango che temendo agguati o operazioni delle forze dell'ordine, si facevano precedere da una macchina di "staffetta", cui era dato il compito di accertare che la via fosse libera, il dott. Cassarà accostava il suo scooter sul lato sinistro della carreggiata per essere meglio in grado di individuare gli occupanti delle due autovetture.
Subito dopo il passaggio delle due macchine, una Citroen Visa ed una Renault 9, Zucchetto riferiva al suo superiore che occupante della "staffetta" era il latitante Prestifilippo Mario Giovanni, mentre la persona che sulla Renault occupava il posto accanto a quello di guida era Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda"; nonchè di essere certo che il primo lo aveva riconosciuto. Sicuramente anzi, aggiungeva, se non fosse stato latitante, il Prestifilippo si sarebbe fermato a chiedere il motivo della sua presenza in quel luogo.
Spiegava, infatti, l'agente che negli anni in cui aveva svolto servizio sulle volanti in quella zona, aveva conosciuto bene, fino a familiarizzare con loro, il padre ed il nonno dei fratelli Prestifilippo Mario Giovanni e Prestifilippo Giuseppe Francesco.
Di tali fratelli era stato poi amico dalla infanzia, perchÈ insieme a loro ed a Greco Giovanni, detto "Giovannello", aveva frequentato i caseggiati e gli agrumeti delle loro famiglie.
Negli anni successivi la loro amicizia si era via via rinsaldata, perchè spesso aveva incontrato nei locali notturni della città i fratelli Prestifilippo, e da loro era stato trattato con la simpatia abituale pur essendo questi a conoscenza della sua professione.
Nonostante che i due fossero da tempo ricercati e ritenuti fra i *killers* più spietati dell'organizzazione mafiosa, valutando come troppo sfavorevoli le condizioni dei luoghi e la stessa sproporzione numerica in favore dei malviventi, il dott. Cassarà decideva di non tentare il loro arresto.
Il giorno 7 novembre 1982, a conclusione di una complessa operazione di polizia, veniva effettuata una irruzione nella villa in "contrada Balate" e tratto in arresto Montalto Salvatore.
Zucchetto Calogero ed il brig. Giordano Giuseppe però prudenzialmente non comparivano al cospetto dell'arrestato e non firmavano alcun atto giudiziario.
Nei giorni successivi Zucchetto Calogero riferiva al suo superiore di avere incontrato nuovamente Prestifilippo Mario.
Uscendo da casa si era avviato con la propria autovettura Renault 9, su cui si trovava anche un suo familiare, quando aveva incontrato il Prestifilippo, che a bordo di una Fiat 131 si era fermato per lasciarlo passare, guardandolo con insistenza.
L'agente confidava al dott. Cassarà di essere preoccupato e soprattutto di temere ritorsioni, come un attentato dinamitardo all'autovettura, dopo essere stato riconosciuto dal Prestifilippo nel corso della operazione che aveva condotto all'arresto di Montalto Salvatore.
Quella ritorsione, purtroppo, solo qualche giorno dopo, si manifestava con l'uccisione di Zucchetto Calogero.
Nel corso dell'istruttoria veniva sentito il brigo Giordano Giuseppe, che confermava l'operazione di polizia cui aveva partecipato insieme a Zucchetto; precisando, inoltre, che già la mattina del 28 ottobre 1982 il collega era rimasto molto impressionato dall'incontro con Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" e subito gli aveva raccontato come dei due fosse stato molto amico quando ancora nessuno sospettava che gli stessi fossero responsabili di gravi fatti di sangue.
Il dott. Cassara' esponeva ai magistrati inquirenti il suo convincimento che effettivamente Zucchetto Calogero fosse stato ucciso, perchè aveva usato le conoscenze che gli derivavano dai rapporti di amicizia che in passato aveva avuto con i fratelli Prestifilippo, con Greco Giovannello e con Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", partecipando ad

importanti operazioni di polizia contro le organizzazioni mafiose di cui gli stessi facevano parte.
Lo stesso funzionario di polizia rivelava poi come durante l'indagine gli inquirenti non fossero stati a conoscenza del fatto che il fondo contiguo a quello ove era la villa abitata dal Montalto (fondo cui si accedeva dalla stessa trazzera) fosse di proprietà dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore.
Sempre nel corso della istruttoria, Calzetta Stefano dichiarava che "Prestifilippo Mario sapeva che Zucchetto Calogero da solo si recava a Ciaculli per indagare sui Greco" e che per tale motivo, insieme a Rotolo Salvatore, lo aveva ucciso.
In base al rilievo che la decisione di compiere un omicidio, che avesse come vittima un'agente di polizia, di certo non avrebbe potuto essere adottata autonomamente da singoli associati all'organizzazione mafiosa, ma deliberata dai componenti della "Commissione" e da altri che a vario titolo potevano avervi interesse, sono stati rinviati a giudizio per l'omicidio di Zucchetto Calogero e del connesso reato di detenzione e porto abusivo di armi da sparo, gli imputati: Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore cl.1938, Pullarà Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea.
Nel prendere in esame le acquisite risultanze probatorie la Corte ha raggiunto la certezza che l'agente Zucchetto Calogero venne ucciso per il decisivo apporto dato con le sue conoscenze personali alle indagini che portarono all'arresto di Montalto Salvatore e per l'obiettivo pericolo che tali sue approfondite conoscenze potessero condurre all'arresto di altri latitanti della zona.

I RAPPORTI TRA "COSA NOSTRA" ED ALTRE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI. Spiegava il Buscetta tale situazione, certamente atipica, con il fatto che inizialmente i rapporti tra elementi di "Cosa Nostra" e le suddette famiglie erano solo di affari che riguardavano soprattutto il contrabbando di tabacchi lavorati esteri.
In seguito, gli accertati legami con Colò Giuseppe, con Leggio Luciano e con Greco Michele diventarono tanto intensi che anche i napoletani, fin a un certo tempo ritenuti solo elementi di spicco della camorra, sono poi da ritenersi a pieno titolo inseriti nell'associazione.
Ciò induce a seria riflessione sul grado di penetrazione dell'organizzazione mafiosa in altre zone d'Italia, tanto da far ritenere che la stessa ha esteso le sue propaggini, in ciò forse favorita dall'applicazione della misura di prevenzione del soggiorno obbligato, nelle maggiori città italiane e nelle zone a più alta concentrazione industriale, oltre che all'estero e negli Stati Uniti d'America.
Circa i rapporti con "Cosa Nostra" americana, Buscetta chiariva che tale organizzazione, a struttura analoga a quella siciliana, nel passato era stata collegata con quest'ultima, ma da tempo i rapporti si erano interrotti.
In passato, infatti, era possibile, per un uomo d'onore siciliano emigrato negli U.S.A., divenire subito, in virtù di tale sua originaria qualifica, membro di "Cosa Nostra" americana.
Invece, oggi, sempre secondo le affermazioni del Buscetta negli U.S.A. fanno parte della corrispondente organizzazione, non soltanto i siciliani, ma anche meridionali d'origine italiana, in genere con la cittadinanza americana almeno da due generazioni, e l'unico aiuto che può ottenere un "uomo d'onore" è quello di avere indicato il modo con cui provvedere al proprio sostentamento.
Queste, in sintesi, le dichiarazioni di Buscetta Tommaso per quanto attiene alle strutture di "Cosa Nostra" ed alle regole che la governano; dichiarazioni che corrispondono in modo impressionante a quelle di Contorno Salvatore, soprattutto per quanto concerne il rito di iniziazione, l'esistenza di organi direttivi a struttura gerarchica, le modalità di presentazione, quelle di trasmissione delle varie informazioni tra gli associati ed in genere quei principi che costituiscono il fondamento dell'organizzazione.

CONVERGENZA TRA LE DICHIARAZIONI DI CONTORNO E DI BUSCETTA. In proposito è opportuno accennare alle tesi prospettate da parecchi difensori degli imputati, secondo cui Contorno avrebbe riferito fatti e circostanze suggerite dal Buscetta.
È agevole a tale riguardo replicare che le rivelazioni di Buscetta e di Contorno si integrano e completano a vicenda provenendo da personaggi che hanno vissuto esperienze di mafia da diversi punti di osservazione.
Infatti, Buscetta, essendo stato lontano dall'Italia dal 1963 al 1972 e detenuto fino al giugno 1980, ha potuto fornire un apporto probatorio basato sulle sue conoscenze del fenomeno mafioso anteriore al 1963 e su quelle più recenti vissute in prima persona dal giugno 1980 al gennaio 1981, allorchè lasciò Palermo con la sua famiglia per il Brasile.
Inoltre, per il suo elevato potere carismatico in seno all'organizzazione ed in virtù dell'amicizia con personaggi di spicco come Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Salamone Antonio e Badalamenti

Gaetano, è stato in grado di fornire elementi preziosi su molte delle vicende più gravi ed a livello più alto livello.
Contorno, invece, rileva una conoscenza più approfondita della composizione della propria famiglia e di quella dei vincitori conoscendo ben poco della storia meno recente di "Cosa Nostra".
Egli, entrato nell'organizzazione nel 1975, era soltanto un fedelissimo di Bontate Stefano, con funzioni soprattutto di guardaspalle e di uomo "d'azione", per cui non può che essere informato delle vicende di Cosa Nostra soltanto a livello infimo.
Basta confrontare le rivelazioni dei due per rendersi conto che strutturalmente le stesse hanno un taglio profondamente diverso, più teoriche ed evanescenti quelle di Buscetta, più precise e più recenti quelle di Contorno, il quale, peraltro, ha continuato a rendere particolareggiate dichiarazioni per lunghi mesi anche dopo la consegna temporanea di Buscetta agli Stati Uniti d'America.
Tali differenze, che si traggono dalla lettura dei verbali redatti nel corso dell'istruzione formale, sono state perfettamente recepite anche al dibattimento ed infatti, allorchè il Contorno veniva impegnato in domande che richiedevano la conoscenza dell'organizzazione a più alti livelli, egli non era in grado di rispondere convenientemente, mentre, quando gli si richiedevano fatti specifici caduti sotto la sua percezione, riusciva ad essere molto efficace.

Il 16 dicembre 1987, il Presidente della Corte di Assise di Palermo, dott. Alfonso Giordano, emette la sentenza: 346 condannati, 114 assolti, 19 ergastoli e pene detentive per 2665 anni di reclusione.
Si conclude così la prima parte del maxiprocesso a cosa nostra.

Il 12 dicembre 1990, la Corte di Assise di Palermo (Pres. Vincenzo Palmegiano) con sentenza n.91/90, decreta la riduzione delle pene erogate nella precedente sentenza di I° grado dalla Corte di Assise di Palermo. Gli ergastoli passano da 19 a 12, gli anni di reclusione da 2665 a 1576 con ulteriori 86 assoluzioni.
L'accusa nel giudizio di appello si avvale anche delle ulteriori testimonianze di Antonino Calderone, Giuseppe Pellegriti e Francesco Marino Mannoia, che al momento avevano incominciato a collaborare con la giustizia.
Queste modifiche al dispositivo della sentenza di I° grado vengono giustificate dalla certezza della Corte, che i comportamenti criminali (stragi, omicidi, reati) sarebbero stati posti in essere a prescindere della gerarchia della cupola mafiosa.

LE DICHIARAZIONI RESE NEL GIUDIZIO DI APPELLO DA ANTONINO CALDERONE.
Nella primavera del 1987, nelle more della celebrazione del dibattimento di primo grado, veniva arrestato in Francia Antonino Calderone, il quale aveva successivamente iniziato la sua collaborazione, rilevando tutti i segreti di "cosa nostra" da lui conosciuti. Costui era in realtà fratello di Giuseppe Calderone, il quale era stato capo della "famiglia" di Catania e grosso esponente dell'associazione, tanto da rivestire il ruolo di rappresentante nell'organo regionale (o "interprovinciale", secondo la definizione di Buscetta) di raccordo tra le varie aggregazioni mafiose.

Lo stesso era stato ucciso nel 1978 e il suo posto sarebbe stato preso poi da Benedetto Santapaola. Il collaboratore ha raccontato come fosse stato informato da suo fratello, con il quale spesso era solito recarsi ad incontri tra gli associati, dei vari segreti di "cosa nostra", ottenendo spiegazione dei fatti che si svolgevano dinanzi alla sua attenzione. Dopo la morte del fratello, le informazioni gli erano state prevalentemente fornite dal cugino Salvatore Marchese, che era ottimo amico del Santapaola, ma lui stesso ha precisato che in realtà aveva potuto notare che l'originaria fiducia e simpatia dalla quale era circondato al tempo in cui era in vita, e al comando, suo fratello, era venuto gradatamente scemando fino a trasformarsi in una specie di diffidenza (significativo il racconto del Calderone sui progressivi approcci che gli altri, fra cui Santapaola, facevano per comprendere il suo livello di affidabilità a seguito della eliminazione del fratello, ovviamente caduto nel quadro della faida locale di "successione").
La corte, che ha acquisito le rivelazioni di questo collaboratore ed ha proceduto, in sede di rinnovazione del dibattimento, alla sua audizione, ha tratto il convincimento della notevole attendibilità delle informazioni fornite.
Il Calderone, infatti, non ha in nessun modo mostrato risentimenti di alcun genere contro nessuno; ha raccontato fatti che, in notevole misura, hanno trovato conferma nelle altre risultanze processuali (in alcuni casi ha perfino scoperto alcune delle reticenze di Buscetta, costringendo costui, a contestazione del giudice, a farne ammissione; fra questi, l'esempio ricordato…, della conoscenza di Luciano Leggio; non ha quasi mai espresso apprezzamenti soggettivi, se non precisando se e come un certo fatto dipendesse da sue valutazioni personali (come quando, episodio emblematico, ha annoverato fra gli interessi della "gente ricca" l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa, che tanto danno aveva finito con il fare a tutta l'organizzazione mafiosa indiscriminatamente colpita dalle peraltro prevedibili reazioni dello Stato; e questo nel momento stesso in cui aveva comunque raccontato perfino il

disagio degli imprenditori catanesi che si andavano informando cosa ne pensassero "a Palermo"); soprattutto, ha dimostrato una concreta resipiscenza non cercando di sottrarsi alle proprie responsabilità; non ha mai acceduto a retoriche affermazioni di principio cercando di accreditare, come aveva fatto Buscetta e Contorno (tentazione alla quale non aveva resistito Di Cristina, nel suo programma di "lotta" ai "corleonesi" anche tramite i carabinieri), un'immagine di quella "mafia buona" in contrapposizione alla denunziata crudeltà degli avversari, né ha cercato di selezionare dati e persone in relazione alla maggiore o minore vicinanza alla sua stessa persona o a quelle che più gli erano state alleate.
Di questi risultati ricostruttivi sarebbe superfluo indicare specifici riscontri, al di là dei cenni fatti, posto che tutte le rivelazioni di calderone sono improntate alla stessa coerente chiave di lettura; come è dimostrato dal tenore delle allegazioni difensive, che mai si sono soffermate sul possibile dato di contrasto logico o obiettivo rispetto alle altre acquisizioni processuali.
Di calderone si è solo evidenziata la sterilità delle sue rivelazioni sul piano dei risultati processuali: ma non è difficile trovare questo, intanto, una conferma dell'attendibilità delle rivelazioni stesse difatti rimaste posche e circoscritte ai fatti realmente conosciuti dal collaboratore, ed inoltre la circostanza che, laddove utili, esse non abbiano eventualmente trovato riscontro in altri elementi di prova, secondo il criterio metodologico più volte indicato, non può mai costituire ragione di svalutazione della fonte complessiva.
Si vedrà, piuttosto, come l'uso che delle dichiarazioni di Calderone sarà possibile fare, nei limiti imposti dallo stesso ambito cronologico (difatti sostanzialmente esteso fin proprio alle soglie degli anni ottanta che coincide invece con l'inizio dei fatti salienti del processo), si rivelerà di notevole supporto probatorio, nel puntuale riscontro con le altre risultanze acquisite[635].

Le dichiarazioni rese nel giudizio di appello da Giuseppe Pellegriti.
Decisamente più controverso e di diversa utilità processuale si è invece rilevata la collaborazione di Giuseppe Pellegriti, un giovane dedito ad attività criminali nella Sicilia orientale, il quale aveva raccontato episodi delittuosi verificatisi nel "triangolo" di Adrano, Paternò e Bincavilla, riferendo gli organigrammi dei gruppi facenti capo al Santapaola, Ferrera, Cannizzaro, Ercolano.
Contribuendo, da una parte, a confermare l'aggregazione di questi gruppi e i loro collegamenti con gli associati dell'organizzazione operanti nelle altre zone, soprattutto quella di Palermo, il Pellegriti ha pure fornito indicazioni marginalmente utili per definire il contesto criminoso nel quale aveva trovato attuazione l'omicidio di Alfio Ferlito…

Sentito da questa corte in sede di rinnovazione del dibattimento, il collaboratore ha tuttavia denunziato i limiti della sua effettiva utilità processuale, quando ha mostrato di volere interloquire sui fatti concernenti l'omicidio Dalla Chiesa, al quale, a suo dire, avrebbero partecipato elementi catanesi e palermitani, ma finendo con il rilevare la scarsa portata delle sue informazioni, provenienti da voci e commenti raccolti negli ambienti carcerari e da fonti non individuabili. Il suo livello di credibilità è poi ulteriormente scemato quando improvvisamente, dopo che in un primo momento null'altro aveva saputo aggiungere sui fatti oggetto del processo, ha rilevato di essere a conoscenza di livelli ulteriori di decisione della strage di via Carini, indicando come mandante di questa (come di altri delitti "eccellenti" pendenti in istruzione) un noto esponente politico siciliano (della cui posizione questa corte, dati i limiti dovuti, non può occuparsi, prendendo atto però che separatamente il Pellegriti ha subito una incriminazione per calunnia, tuttavia giustificata, non certo dalle risultanze di questo processo non ancora definito, ma dalla generica consistenza delle accuse formulate. Ed anche lui non ha quindi resistito alla tentazione di esibire un ruolo di "pentito" spregiudicato, arrivando al punto di rifiutare i successivi interrogatori della corte, sul dichiarato proposito di collaborare con gli inquirenti.
Si vedrà, nel dettaglio della motivazione, come dunque questo collaboratore abbia offerto un contributo in alcuni casi utile per confermare la fisionomia degli imputati, da lui conosciuti, accusati di associazione per delinquere di tipo mafioso, e per aderire il quadro probatorio dell'omicidio Ferlito. Mentre, per il resto, va preso atto della problematicità della sua posizione processuale, d'altronde chiaramente connotata, come si è detto, dal limite stesso dell'effettiva conoscenza dei fatti, dal momento che, secondo le sue stesse iniziali ammissioni, egli non era inserito nell'organizzazione mafiosa ma aveva avuto soltanto sporadici contatti, ed altrettanto casuali occasioni di conoscenza, con le persone invece ivi inserite[636].

Le dichiarazioni rese nel giudizio di appello da Francesco Marino Mannoia. Uno degli imputati di questo processo, nelle more del giudizio di appello, si è determinato alla collaborazione. Il Marino Mannoia era stato infatti condannato per associazione per delinquere e per traffico di stupefacenti protestandosi innocente ma, successivamente, iniziando le sue rivelazioni, ha non soltanto ammesso

[635] Corte di Assise di Appello, Sez. Prima di Palermo, sentenza n. 91/90 sent. (Pres.Vincenzo Palmigiano), contro Abbate Giovanni+386, vol.I, pp.709-12.

[636] Corte di Assise di Appello di Palermo, sent. cit., pp. 712-714.

le sue responsabilità ma ha pure effettuato molte e circostanziate chiamate in correità nei confronti degli altri coimputati.

Alla corte non è sfuggito il notevole valore di queste acquisizioni, non tanto per la dovizia di particolari negli episodi riferiti, dunque suscettibili di adeguato riscontro processuale, quanto soprattutto per la stessa fisionomia del collaboratore, il quale era rimasto affatto inserito, pur nella condizione carceraria sofferta per lungo periodo (tranne, come si dirà, per il tempo in cui era evaso), nell'ambiente dell'organizzazione criminosa e mantenendo contatti e rapporti improntati a reciproca affidabilità rispetto agli altri associati.
Il Marino Mannoia stato infatti detenuto dal 2 dicembre 1980 al 12 maggio 1983, allorquando era evaso dalla Casa Circondariale di Castelbuono (con modalità da lui stesso raccontate), per restare latitante fino al 21 gennaio 1985.
Nelle sue rivelazioni egli ha raccontato, oltre alla struttura organizzativa dell'associazione criminosa "cosa nostra" (in termini assolutamente coincidenti con le rivelazioni degli altri "pentiti"), numerosi episodi delittuosi (alcuni esulanti da questo processo); soprattutto ha riferito dei cospicui traffici di stupefacenti, fatti dei quali era molto bene a conoscenza per la sua stessa diretta partecipazione agli stessi (alla stregua, anzi, di attività decisamente prevalente su ogni altra).
La sua collaborazione, come si vedrà, assume dunque un ruolo notevole per definire il quadro probatorio, in primo luogo, della responsabilità degli imputati colpiti da accuse di traffico di stupefacenti (laddove ha saputo indicare persone, luoghi, mezzi, aggregazioni) ma è stata ugualmente indicativa nella complessiva ricostruzione di tutte le vicende delle quali si occupa il processo, ivi comprese quelle della c.d. guerra di mafia. Basti fare riferimento integrale alla trattazione preliminare della faida e delle sue origini (infra, p.6.1), per avvedersi di come questo collaboratore abbia offerto la chiusura finale di un procedimento ricostruttivo già basato sulle altre risultanze processuali, quando ha confermato che la "guerra" era scoppiata per uno stridente contrasto maturato a seguito di un "complotto" ordito da quelli che poi sarebbero diventati i perseguitati ("perdenti" o "scappati", come da lui stesso definiti) contro quelli che, nello schema accusatorio, sono stati indicati come ideatori del piano di eliminazione cruenta.
Il livello di attendibilità del Marino Mannoia risulta vieppiù confermato dalla stessa obiettiva descrizione dei fatti a lui noti, qualche volta riferiti con contributi critici personali, ma in modo da non lasciare in dubbio, nei casi, il peraltro asserito carattere di opinione soggettiva (pur maturata alla stregua dei fatti percepiti, delle notizie raccolte, ed elaborati sulla base delle conosciute regole e abitudini della cosca). Come nell'ipotesi, assai significativa, della testè citata vicenda della guerra di mafia, laddove i l "pentito" non manca di esprimere (come si vedrà in dettaglio nella parte VI) un suo apprezzamento di scetticismo sulla veridicità della tesi del "complotto" che gli era stata riferita dagli interessati, dimostrandone le ragioni sulla base di fatti a lui noti (ma che la corte è però in grado di leggere in termini diversi, magari alla stregua di dati non noti al collaboratore e ricavabili dalle generiche risultanze del processo).
Rinviando alle sedi opportune il necessario approfondimento critico delle diverse rivelazioni, va qui rilevato come del tutto infondate si appalesino le prospettazioni difensive espresse in modo quasi unanime nel dibattito processuale a proposito della effettiva utilizzabil1ta' di questa fonte di prova. Si è infatti denunziato che il Marino Mannoia non potrebbe essere considerato giammai attendibile, per il fatto di avere costantemente presenziato al dibattimento di primo grado potendo così conoscere e memorizzare tutte le posizioni accusatorie; per il fatto che, in definitiva, difetterebbe comunque quella fondamentale esigenza di genuinità che dovrebbe connotare la pur aleatoria chiamata in correità da parte di un "pentito".
Per vero, l'ingiustizia delle doglianze così riassunte emerge già chiaramente dai cenni fatti sulla posizione del Marino Mannoia e sulla sua verificata disponibilità alla collaborazione sulla base di dati storici effettivamente conosciuti laddove è superfluo ripetere le considerazioni che si sono svolte nelle parti precedenti, a proposito della irrilevanza dello specifico scopo perseguito da un collaboratore, sia in termini di ritorsione, qui inesistente, sia nella prospettiva di trattamenti giudiziari o carcerari privilegiati).
Ma non può tacersi come, ancora su un piano generale, non possa neppure attribuirsi decisiva portata squalificante alla circostanza che, accertatamente, il coimputato determinatosi alla collaborazione abbia avuto modo di conoscere, confrontare, studiare, le (altre) fonti di prova sui fatti oggetto delle sue rivelazioni. Così come si è detto riguardo alle varie illazioni difensive circa la pretesa "preparazione" (talvolta attribuita perfino agli organi inquirenti) dei "pentiti", anche sotto questa diversa angolazione, il solo fatto che il collaboratore abbia conosciuto i termini della tesi d'accusa non può implicare in *re ipsa* che lo stesso si sia determinato alle rivelazioni solo per offrire un perverso contributo all'accusa stessa;

posto che una simile proposizione non tiene, quanto meno, conto della necessità del riconoscimento processuale, il quale procede non soltanto da una verifica intrinseca del livello di credibilità ma soprattutto dal raffronto logico e storico dei dati provenienti da fonti diverse.
Ma la dimostrazione più eloquente, e per certo versi decisiva, della inconducenza della prospettazione difensiva risiede proprio nel fatto che, come si avrà modo di verificare, non solo non vi è stata puntuale coincidenza tra le rivelazioni di Marino Mannoia e quelle degli altri collaboratori, ma addirittura in qualche caso questo "pentito" ha finito con lo smarrire apertamente e consapevolmente le affermazioni degli altri. L'esempio più emblematico, come si dirà nella parte VI, e quella del quadruplice omicidio del "baglio Sorci", dove marino Mannoia non avrà esitazione a contraddire Contorno perfino sul luogo ("baglio Bontà") nel quale la soppressione dei Teresi, Federico e di Franco sarebbe avvenuta, offrendo una possibile spiegazione dell'errore di informazione dell'altro collaboratore. E non può dubitarsi che in questo come di ogni altro caso di palese contrasto con le precedenti acquisizioni, il "pentito" che avesse voluto rafforzare *tout cour* le basi dell'accusa già vagliata in primo grado non avrebbe offerto argomenti di ulteriore incertezza o perplessità; perché, con buona evidenza, si sarebbe piuttosto limitato ad una puntuale ripetizione delle stesse circostanze, con sicuramente minori possibilità di contestazione (nella stessa stregua, sul piano critico, di quando si è osservato come le divergenze nelle rivelazioni dei "pentiti" finiscono con il rafforzare il livello globale di credibilità, con il necessario rifugio nella rigorosa ricerca dei riscontri processuali).
Alcuni difensori hanno poi applicato la nullità dell'acquisizione processuale delle dichiarazioni di Marino Mannoia, deducendone sostanzialmente che queste erano state, almeno in parte, raccolte attraverso il vigore del nuovo codice di rito e quindi con criteri formali incompatibili con lo svolgimento di questo processo (rimasto ancorato agli schemi procedura anteriori) perché destinati ad un diverso livello di verifica dibattimentale. E difatti la collaborazione del predetto aveva avuto inizio dinanzi al giudice istruttore, in pendenza del codice anteriore, ed era proseguito con il nuovo rito dinanzi al magistrato della Procura (le illazioni, sul punto, concernenti l'identità occasionale della persona fisica del magistrato non si sono concretate in specifiche deduzioni difensive).
Se non che, a giudizio di questa corte, le doglianze non hanno pregio. In realtà, quale che fosse lo stato che il contesto processuale nel quale le dichiarazioni erano state rese per la prima volta, nessuna norma del rito operante in questa sede avrebbe potuto impedire di farne acquisizione, dal momento che la novità processuale attiene alle modalità di verifica dibattimentale delle fonti di prova adottate dalle parti, la quale non è qui in discussione. Per non dire poi, ed il rilievo assume carattere assorbente, che l'imputato ha reso personalmente dinanzi ala corte le sue dichiarazioni, confermando e ripetendo anche le rivelazioni già fatte nella sede precedente[637].

[637] Corte di Assise di Appello di Palermo, sent. cit., p. 714 e ss.

RIASSUNTO DELLE PENE DEGLI IMPUTATI NEL MAXIPROCESSO CELEBRATO IN CORTE DI ASSISE E IN CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
1	Giovanni	Abbate	assolto	3 anni di reclusione
2	Mario	Abbate	6 anni di reclusione	5 anni e quattro mesi di reclusione
3	Abbenante	Michele	10 anni	13 anni di reclusione
4	Francesco	Adelfio	6 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
5	Giovanni	Adelfio	6 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
6	Mario	Adelfio	assolto	2 anni di reclusione. Pena condonata
7	Salvatore	Adelfio	assolto	6 anni di reclusione
8	Mariano	Agate	22 annidi reclusione	dichiara unificate le imputazioni ascrittegli sotto il vincolo della continuazione rispetto alla condanna di cui alla sentenza del Tribunale di Palermo del 25 luglio 1983, divenuta irrevocabile il 28 novembre 1985, e lo condanna alla ulteriore pena di anni sei e mesi sei reclusione.
9	Rosolino	Alaimo	assolto	
10	Gerlando	Alberti (cl.27)	6 anni di reclusione	8 anni di reclusione
11	Gerlando	Alberti (cl.47)	15 anni di reclusione	9 anni e 6 mesi di reclusione
12	Paolo Giuseppe	Alfano	17 anni di reclusione	17 anni di reclusione
13	Gioacchino	Alioto	8 anni di reclusione	7 anni e 6 mesi di reclusione
14	Salvatore Francesco	Altadonna	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
15	Federico	Amato	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
16	Vincenzo	Anselmo	2 anni e 6 mesi di reclusione	2 anni e 6 mesi di reclusione
17	Vincenzo	Arcoleo	assolto	assolto
18	Filippo	Argano	8 anni di reclusione	8 anni di reclusione
19	Gaspare	Argano	8 anni di reclusione	7 anni di reclusione
20	Emanuele Vito	Badalamenti	assolto	
21	Calogero	Bagarella	assolto	
22	Leoluca Biagio	Bagarella	6 anni di reclusione	4 anni di reclusione
23	Giuseppe	Baldi	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
24	Antonino	Battaglia	assolto	
25	Giuseppe	Battaglia	6 anni di reclusione	3 anni di reclusione
26	Giuseppe	Bellia	3 anni e 6 mesi di reclusione	3 anni e 6 mesi di reclusione
27	Salvatore	Biondo	2 anni di reclusione. Pena condonata	reato prescritto
28	Antonino	Bisconti	assolto	
29	Ludovico	Bisconti	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
30	Pietro	Bisconti	assolto	
31	Armando	Bonanno	8 anni di reclusione	
32	Francesco	Bonanno	7 anni di reclusione	2 anni di reclusione
33	Luca	Bonanno	6 anni e 6 mesi di reclusione	dichiara non doversi procedere in ordine ai reati ascrittigli, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza del Tribunale di Torino del 7 dicembre 1984, irrevocabile l'8 giugno 1988.

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
34	Marcello	Bonica	3 anni e 6 mesi di reclusione	3 anni e sei mesi di reclusione
35	Alfredo	Bono	18 anni di reclusione	
36	Giuseppe Primo	Bono	23 anni di reclusione	
37	Francesco	Bonura	6 anni di reclusione	7 anni di reclusione
38	Giuseppe	Brazzò	2 anni e 6 mesi di reclusione	assolto
39	Alessandro Umberto	Bronzini	8 anni di reclusione	6 anni di reclusione
40	Vito	Brullo	2 anni di reclusione. Pena condonata	reato prescritto
41	Francesco	Bruno	25 anni di reclusione	ergastolo
42	Bernardo	Brusca	23 anni di reclusione	16 anni di reclusione
43	Giovanni	Brusca	assolto	6 anni di reclusione
44	Francesco	Buffa	6 anni di reclusione	2 anni e otto mesi di reclusione
45	Vincenzo	Buffa	15 anni di reclusione	
46	Salvatore	Buscemi	8 anni di reclusione	7 anni di reclusione
47	Giuseppe	Calamia	assolto	6 anni di reclusione
48	Giuseppe	Calò	23 anni di reclusione	23 anni di reclusione
49	Attilio	Campanella	7 anni di reclusione	
50	Calogero	Campanella	6 anni di reclusione	6 anni di reclusione
51	Antonio	Camporeale	assolto	
52	Domenico	Cancelliere	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
53	Leopoldo	Cancelliere	assolto	assolto
54	Francesco	Cannizzaro	17 anni di reclusione	16 anni di reclusione
55	Umberto	Cannizzaro	17 anni di reclusione	16 anni di reclusione
56	Benedetto	Capizzi	8 anni di reclusione	3 anni di reclusione
57	Vincenzo	Caruso	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
58	Giuseppe	Casella	2 anni e 6 mesi di reclusione	2 anni e 6 mesi di reclusione
59	Giuseppe	Castellana	6 anni e 6 mesi di reclusione	
60	Francesco	Castiglione	2 anni e 6 mesi di reclusione. Pena condonata	assolto
61	Girolamo	Castiglione	8 anni di reclusione	8 anni di reclusione
62	Onofrio	Catalano	17 anni di reclusione	
63	Keung	Chiang Wing	2 anni di reclusione	2 anni di reclusione
64	Giuseppe	Chiaracane	assolto	
65	Salvatore	Chiaracane	4 anni e 6 mesi di reclusione	3 anni di reclusione
66	Vittorio	Chimera	2 anni e 6 mesi di reclusione	1 anno e 9 mesi di reclusione
67	Antonino	Cillari	8 anni di reclusione	1 anno e 6 mesi di reclusione
68	Gioacchino	Cillari	8 anni di reclusione	7 anni e 6 mesi di reclusione
69	Salvatore	Ciriminna	6 anni e 6 mesi di reclusione	
70	Cesare	Ciulla	assolto	assolto
71	Giovanni	Ciulla	assolto	assolto
72	Giuseppe	Ciulla	13 anni di reclusione	
73	Salvatore	Ciulla	assolto	
74	Maria Antonino	Clemente	assolto	lo assolve dal reato di cui al capo 416 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza.
75	Anna	Colizzi	non doversi procedere per amnestia	sentenza confermata
76	Domenico	Condorelli	15 anni di reclusione	15 anni di reclusione
77	Antonino	Contorno	2 anni e 1 mese di reclusione	
78	Giacomo	Coppola	assolto	
79	Giovanni	Corallo	4 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
80	Orazio	Corona	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
81	Antonino	Costantino	10 anni di reclusione	8 anni di reclusione
82	Salvatore	Cristaldi	10 anni di reclusione	8 anni di reclusione
83	Venerando	Cristaldi	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
84	Alfredo	Croce	assolto	
85	Domenico	Croce	6 anni di reclusione	
86	Giorgio	Croce	assolto	
87	Luigi Antonio	Cucina	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
88	Salvatore	Cucuzza	18 anni di reclusione	14 anni e 6 mesi di reclusione
89	Giovanni	Cusimano	16 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
90	Pietro	Cusimano	assolto	
91	Giuseppe	Dainotti	10 anni di reclusione	8 anni di reclusione
92	Baldassare	D'Amico	1 anno e 4 mesi di reclusione	
93	Giuseppe	D'Angelo	7 anni di reclusione	6 anni e 4 mesi di reclusione
94	Mario	D'Angelo	7 anni di reclusione	7 anni di reclusione
95	Salvatore	D'Angelo	assolto	
96	Sebastiano	D'Attilo	1 anno e 6 mesi di reclusione	1 anno e 6 mesi di reclusione
97	Salvatore	Davì	7 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
98	Pietro Luigi	De Riz	10 anni di reclusione	10 anni di reclusione
99	Antonino	De Simone	assolto	
100	Benedetto	Di Caccamo	2 anni di reclusione. Pena condonata	dichiara di non doversi procedere
101	Andrea	Di Carlo	7 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
102	Giulio	Di Carlo	7 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
103	Francesco	Di Fede	assolto	
104	Lorenzo	Di Fede	assolto	
105	Onofrio	Di Fresco	10 anni di reclusione	5 anni di reclusione
106	Giovanni	Di Gaetano	8 anni di reclusione	6 anni e 10 mesi di reclusione
107	Giovanni	Di Giacomo	16 anni di reclusione	9 anni di reclusione
108	Pietro	Di Giuseppe	assolto	
109	Francesco	Di Gregorio	assolto	
110	Gaetano	Di Gregorio	assolto	
111	Salvatore	Di Gregorio	2 anni di reclusione. Pena condonata	dichiara non doversi procedere in ordine al reato ascrittogli, perchè estinto per prescrizione.
112	Vincenzo	Di Leo	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
113	Salvatore	Di Marco	5 anni di reclusione	assolto
114	Giovanni	Di Pace	assolto	
115	Giuseppe	Di Pace	4 anni di reclusione	2 anni di reclusione. Pena condonata
116	Giovanni	Di Pasquale	7 anni di reclusione	6 anni e 4 mesi di reclusione
117	Pietro	Di Peri	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
118	Nicola	Di Salvo	18 anni di reclusione	16 anni di reclusione
119	Diego	Di Trapani	7 anni di reclusione	5 anni e 4 msi di reclusione
120	Giovan Battista	Di Trapani	assolto	
121	Samuele	Durante	4 anni di reclusione	1 anno e 4 mesi di reclusione
122	Antonio	Enea	12 anni di reclusione	
123	Vittorio	Enna	6 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
124	Salvatore	Faia	6 anni di reclusione	6 anni di reclusione
125	Luigi	Faldetta	6 anni di reclusione	3 anni di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
126	Nicola	Faraone	8 anni e 6 mesi di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 22 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Torino del 26 febbraio 1988, irrevocabile il 21 dicembre 1989, e determina la pena ulteriore in anni quattro di reclusione e lire diecimilioni di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 13 per non aver commesso il fatto; dichiara la pena inflitta interamente scontata per effetto della custodia cautelare e ordina la scarcerazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa.
127	Antonino	Fascella	assolto	
128	Francesco	Fascella	9 anni di reclusione	8 anni e 6 mesi di reclusione
129	Pietro	Fascella	9 anni di reclusione	dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 1 e 10 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 13 maggio 1985, irrevocabile il 15 gennaio 1988; lo assolve dai reati di cui ai capi 13, 22 e 89, per non aver commesso il fatto.
130	Giovanni	Favuzza	assolto	
131	Ignazio	Fazio	6 anni e 6 mesi di reclusione	
132	Salvatore	Fazio	7 anni di reclusione	3 anni di reclusione
133	Domenico	Federico	7 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
134	Giuseppe	Federico	assolto	
135	Antonino	Ferrara	17 anni di reclusione	17 anni di reclusione
136	Francesco	Ferrera	17 anni di reclusione	17 anni di reclusione
137	Giuseppe	Ficarra	assolto	
138	Antonio	Fidanzati	9 anni di reclusione	assolto
139	Gaetano	Fidanzati	22 anni di reclusione	dichiara che i reati di cui ai capi 13 e 22 sono unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Torino del 13 novembre 1985, irrevocabile 1'8 dicembre 1986, e determina la pena ulteriore per le imputazioni ascrittegli nella misura complessiva di anni dodici di reclusione.
140	Giuseppe	Fidanzati	9 anni di reclusione	lo assolve dai reati di cui ai cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza.
141	Stefano	Fidanzati	9 anni di reclusione	16 anni di reclusione
142	Gaetano Umberto	Filippone	assolto	
143	Emanuele	Finazzo	3 anni e 6 mesi di reclusione	3 anni e 6 mesi di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
144	Vincenzo	Fiorenza	6 anni e 6 mesi di reclusione	lo assolve dal reato di cui al capo 13, per non aver commesso i l fatto; conferma la sentenza impugnata quanto al capo 37, esclusa la libertà vigilata.
145	Giuseppe	Gaeta	7 anni di reclusione	7 anni di reclusione
146	Luigi	Gagliano	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
147	Giacomo Giuseppe	Gambino	18 anni di reclusione	16 anni di reclusione
148	Giuseppe	Gambino	8 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 10 è unificato sotto il vincolo della continuazione e rispetto alla condanna di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1985, irrevocabile il 15 gennaio 1988, e determina la pena in aumento in anni tre di reclusione; dichiara non doversi procedere in ordine al capo di cui al capo 406, perchè estinto per prescrizione; lo assolve dal reato di cui al capo 89, per non aver commesso il fatto.
149	Gioacchino	Gammino	3 anni di reclusione	2 anni di reclusione
150	Carmelo Salvatore Antonio	Gariffo	4 anni di reclusione	
151	Mario	Geraldi	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
152	Antonino	Geraci	12 anni di reclusione	7 anni di reclusione
153	Filippo	Giacalone	8 anni di reclusione	
154	Salvatore	Giuliano	6 anni di reclusione	
155	Antonietta	Giustolisi	assolta	
156	Gaetano	Grado	17 anni di reclusione	16 anni di reclusione
157	Giacomo	Grado	9 anni di reclusione	lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e ritenuta, quanto ai reati di cui ai capi 13 e 22, la continuazione rispetto ai reati giudicati con sentenza della Corte d'Appello di Venezia del 19 febbraio 1986, irrevocabile il 28 gennaio 1987, determina la pena complessiva in anni dieci di reclusione e lire ventimilioni di multa; lo condanna infine al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.
158	Salvatore	Grado	9 anni di reclusione	10 anni di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
159	Vincenzo	Grado	9 anni di reclusione	dichiara che i reati di cui ai capi 13 e 22 sono unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati giudicati con sentenza della Corte d'Appello di Venezia del 19 febbraio 1986, irrevocabile il 28 gennaio 1987, e determina la pena in aumento in anni quattro di reclusione.
160	Benedetto	Graviano	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
161	Filippo	Graviano	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
162	Giuseppe	Graviano	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
163	Salvatore Giuseppe	Graziano	5 anni di reclusione	4 anni e 6 mesi di reclusione
164	Sergio	Graziali	7 anni di reclusione	7 anni di reclusione
165	Francesco	Greco	assolto	
166	Giovanni	Greco	15 anni di reclusione	lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza.
167	Giuseppe di Michele	Greco (cl.1954)	4 anni di reclusione	4 anni di reclusione
168	Giuseppe di Salvatore	Greco (cl.1958)	6 anni di reclusione	5 anni e 6 mesi di reclusione
169	Giuseppe Giovanni	Greco (cl.1952)	ergastolo	
170	Ignazio	Greco	6 anni	5 anni e 4 mesi di reclusione
171	Leonardo	Greco	22 anni di reclusione	
172	Michele (continua sotto)	Greco	ergastolo	ritenutane la responsabilità, oltre che dei reati di cui ai capi 83, 84, 85 e 86 (omicidio Inzerillo e reati connessi), 89 e 90 (omicidio Teresi, Federico, Federico e Di Franco e reati connessi), 101, 102, 103 e 104 (tentato omicidio Contorno e reati connessi), nonchè di quelli di cui al processo riunito (omicidio Marchese e reati connessi), anche dei reati di cui ai capi 81 e 82 (omicidio Bontate e reato connesso) ed escluse le attenuanti generiche concesse nel processo riunito, lascia ferma la pena dell'ergastolo inflitta dai primi giudici con pene accessorie e misure di sicurezza già determinate; dichiara non doversi procedere a carico dello stesso in ordine al reato di cui al capo 105, perchè estinto per prescrizione, nonchè in ordine a quelli di cui capi 1 e 10 della rubrica, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Messina del 21 dicembre 1988; lo assolve dai reati di cui ai capi 232, 233 e 234, perchè il fatto non sussiste, e tutti gli altri reati ascrittigli per non aver commesso il fatto.

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
172	Michele	Greco	ergastolo	
173	Nicolò	Greco	7 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
174	Salvatore	Greco	18 anni di reclusione	6 anni di reclusione
175	Giuseppe	Guttadauro	assolto	
176	Michele	Ierna	5 anni di reclusione	
177	Salvatore	Ierna	5 anni di reclusione	
178	Francesco	Ignoto	assolto	
179	Giovan Battista	Inchiappa	6 anni di reclusione	
180	Ignazio	Ingrassia	9 anni di reclusione	14 anni e 10 mesi di reclusione
181	Loreto	Insinna	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
182	Mario	Labruzzo	7 anni di reclusione	
183	Gaspare	La Mantia	assolto	
184	Matteo	La Mantia	assolto	
185	Salvatore	La Mantia	assolto	
186	Guerino	La Molinara	9 anni di reclusione	9 anni di reclusione
187	Angelo	La Rosa	assolto	
188	Antonino	La Rosa	7 anni di reclusione	
189	Giovanni	La Rosa	8 anni di reclusione	6 anni e 8 mesi di reclusione
190	Calogero	Lauricella	9 anni di reclusione	
191	Pietro	La Vardera	7 anni di reclusione	5 anni e 8 mesi di reclusione
192	Francesco Paolo	Leggio	assolto	
193	Giuseppe	Leggio	7 anni di reclusione	5 anni e 8 mesi di reclusione
194	Leoluca	Leggio	assolto	
195	Luciano	Leggio	assolto	assolto
196	Salvatore	Leggio	assolto	
197	Giuseppe	Licciardello	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
198	Giovanni	Lipari	17 anni di reclusione	15 anni di reclusione
199	Giuseppe	Lipari	6 anni di reclusione	3 anni di reclusione
200	Gaspare di Giovanni	Lo Cascio (cl.1963)	assolto	
201	Gaspare fu Giuseppe	Lo Cascio (cl.1942)	17 anni di reclusione	7 anni di reclusione
202	Giovanni	Lo Cascio	5 anni di reclusione	5 anni di reclusione
203	Giuseppe	Lo Cascio	assolto	
204	Salvatore	Lo Cascio	assolto	
205	Andrea	Lo Iacono	7 anni di reclusione	5 anni e 4 m4si di reclusione
206	Antonino	Lo Iacono	17 anni di reclusione	
207	Giovanni	Lo Iacono	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
208	Pietro	Lo Iacono	18 anni di reclusione	4 anni di reclusione
209	Giovanni	Lombardo	assolto	
210	Sebastiano	Lombardo	assolto	
211	Costantino	Lo Meo	6 anni di reclusione	2 anni di reclusione
212	Salvatore	Lo Presti	7 anni di reclusione	
213	Giovanni	Lo Verde	7 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui all'art. 416-bis c.p. come sopra specificato, è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alla imputazione di cui alla sentenza della Corte d'Ap. di Palermo del 3 maggio '85, divenuta irrevocabile gennaio '88, e lo condanna alla ulteriore pena quattro di reclusione; lo assolve dagli altri ascrittigli per non aver commesso il fatto.

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
214	Antonino	Lucchese	7 anni di reclusione	
215	Giuseppe	Lucchese	ergastolo	lo assolve dai reati di cui ai capi 13, 22, 81 e 82, per non aver commesso il reato; dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 105, perchè estinto per prescrizione; determina la pena per i reati di cui ai capi 1 e 10, nonchè per quelli di cui ai capi 101, 102, 103 e 104 (tentato omicidio Contorno e fatti connessi) unificati sotto il vincolo della continuazione, in anni 17 di reclusione, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alle misure di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno e della libertà vigilata per un periodo di tre anni.
216	Faro Maria	Lupo	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
217	Giuseppe	Lupo	4 anni di reclusione	1 anno e 6 mesi di reclusione
218	Francesco	Madonia	ergastolo	23 anni di reclusione
219	Giuseppe	Madonia	7 anni di reclusione	6 anni e 6 mesi di reclusione
220	Salvatore Mario	Madonia	7 anni di reclusione	6 anni e 6 mesi di reclusione
221	Tommaso	Magliozzi	assolto	
222	Vittorio	Magliozo	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
223	Vittorio	Mangano	13 anni e 4 mesi di reclusione	dichiara che i reati di cui ai capi e 22 sono unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 20 dicembre 1984, irrevocabile il 14 dicembre 1985, e determina l'ulteriore pena in aumento in anni cinque di reclusione.
224	Antonino	Mangione	6 anni di reclusione	6 anni di reclusione
225	Salvatore	Maniscalco	25 anni di reclusione	24 anni e 6 mesi di reclusione
226	Angelo	Mannino	9 anni di reclusione	
227	Antonio	Marchese	ergastolo	ergastolo
228	Filippo	Marchese	ergastolo	
229	Giuseppe	Marchese	ergastolo	6 anni e 8 mesi di reclusione
230	Mario	Marchese	7 anni di reclusione	16 anni di reclusione
231	Rosario	Marchese	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
232	Salvino	Marchese	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
233	Santo	Marchese	assolto	
234	Vincenzo	Marchese	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
235	Francesco	Marino	8 anni di reclusione	7 anni e 6 mesi di reclusione
236	Francesco	Marino Mannoia	17 anni di reclusione	10 anni di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
237	Rocco	Marsalone	4 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 13 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto al reato ritenuto con sentenza del Tribunale di Palermo del 25 febbraio 1985, irrevocabile il 13 marzo 1987, e determina la pena in aumento in anni tre di reclusione e lire diecimilioni di multa; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto.
238	Salvatore Giuseppe	Marsalone	8 anni e 6 mesi di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 22 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto al reato ritenuto con sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 16 novembre 1983, irrevocabile il 18 gennaio 1985, e determina la pena in aumento, nonchè quella per i reati di cui ai capi 404 e 405, ritenuta la continuazione fra questi ultimi, nella complessiva misura di anni sei e mesi sei di reclusione e lire undicimilionicinquecentomila di multa; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10, per non aver commesso il fatto.
239	Biagio	Martello	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
240	Mario	Martello	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
241	Ugo	Martello	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
242	Giuseppe	Massa	3 anni di reclusione	assolto
243	Gioacchino	Matranga	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
244	Giovanni	Matranga	17 anni di reclusione	7 anni di reclusione
245	Nicolò	Maugeri	17 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
246	Giacomo	Meli	2 anni di reclusione. Pena condonata	
247	Edoardo	Messina	assolto	8 anni di reclusione
248	Pietro	Messina	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
249	Carmela	Migliara	assolta	
250	Nicolò	Milano	17 anni di reclusione	13 anni e 4 mesi di reclusione
251	Nunzio	Milano	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
252	Salvatore	Milano	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
253	Giovanni	Minardo	4 anni di reclusione	
254	Settimo	Mineo	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
255	Filippo	Mistretta	9 anni di reclusione	
256	Rosario	Mistretta	9 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
257	Michele	Mondino	assolto	lo assolve dai reati di cui ai capi e 10 per non aver commesso il fatto e conferma, nel resto, l'impugnata sentenza.

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
258	Giuseppe	Montalto	25 anni di reclusione	6 anni di reclusione
259	Salvatore	Montalto	ergastolo	dichiara che le imputazioni di cui ai capi 1 e 10, come sopra specificate, sono unificate sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati accertati con sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 5 dicembre 1988, definitiva il 22 marzo 1990, e determina la ulteriore pena in aumento in anni sei di reclusione; dichiara non doversi procedere in ordine al capo 13 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla medesima sentenza e lo assolve dalle imputazioni di cui ai capi 22, 83, 84, 85, 86, 87 e 88, per non aver commesso il fatto; ordina la scarcerazione dell'imputato se non detenuto per altra causa.
260	Ignazio	Motisi	assolto	3 anni e 4 mesi di reclusione
261	Concetto	Murabito	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
262	Gaspare	Mutolo	16 anni di reclusione	14 anni di reclusione
263	Giovanni	Mutolo	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
264	Giuseppe	Nangano	6 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
265	Filippo	Nania	8 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
266	Stefano	Napoli	5 anni di reclusione	3 anni e 2 mesi di reclusione
267	Vincenzo	Nicoletti	assolto	
268	Giovanni	Olivieri	9 anni di reclusione	3 anni di reclusione
269	Giuseppe	Pace	6 anni di reclusione	
270	Stefano	Pace	6 anni di reclusione	
271	Vincenzo	Pace	6 anni di reclusione	
272	Paolo	Palazzolo	4 anni di reclusione	
273	Saverio	Palazzolo	4 anni di reclusione	
274	Fotios	Palmos	9 anni di reclusione	9 anni di reclusione
275	Stefano	Patricola	7 anni di reclusione	5 anni di reclusione
276	Michelangelo	Pedone	5 anni di reclusione	14 anni di reclusione
277	Giovanni	Perina	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni e 2 mesi di reclusione
278	Giovanni	Pilo	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
279	Angelo Antonio	Pipitone	17 anni di reclusione	13 anni e 4 mesi di reclusione
280	G. Battista	Pipitone	4 anni di reclusione	
281	Vincenzo	Pipitone	4 anni di reclusione	
282	Giovanni fu Francesco	Prestifilippo	17 anni di reclusione	
283	Giovanni fu Girolamo	Prestifilippo (cl.1927)	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
284	Girolamo	Prestifilippo	assolto	
285	Giuseppe Francesco	Prestifilippo (c.1921)	8 anni di reclusione	5 anni e 6 mesi di reclusione
286	Nicola	Prestifilippo	8 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
287	Salvatore	Prestifilippo	17 anni di reclusione	11 anni e 6 mesi di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
288	Salvatore	Procida	8 anni e 6 mesi di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 22 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Torino del 26 febbraio 1966, irrevocabile il 21 dicembre 1989, e determina la pena ulteriore in anni quattro di reclusione e lire diecimilioni di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 13 per non aver commesso il fatto; ordina la scarcerazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa.
289	Salvatore	Profeta	6 anni di reclusione	dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 1 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1965, irrevocabile il 15 gennaio 1968, e lo assolve dal reato di cui al capo 89, per non aver commesso il fatto.
290	Bernardo	Provenzano	ergastolo	10 anni di reclusione
291	Salvatore	Provenzano	6 anni di reclusione	
292	Giovan Battista	Pullarà	ergastolo	ergastolo
293	Ignazio	Pullarà	10 anni di reclusione	9 anni di reclusione
294	Cosmo	Raccuglia	12 anni di reclusione	
295	Giuseppe	Rancadore	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
296	Giuseppe	Randazzo	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
297	Salvatore	Randazzo	6 anni di reclusione	2 anni di reclusione
298	Vincenzo Vito	Randazzo	assolto	7 anni di reclusione
299	Giovanni	Rapisarda	8 anni di reclusione	7 anni e 6 mesi di reclusione
300	Rosario	Riccobono	ergastolo	
301	Saverio	Riella	5 anni di reclusione	4 anni di reclusione
302	Giacomo	Riina	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
303	Salvatore	Riina	ergastolo	ergastolo
304	Salvatore	Rizza	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
305	Salvatore	Rizzuto	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
306	Pietro	Romano	assolto	
307	Antonino	Rotolo	18 anni di reclusione	
308	Salvatore	Rotolo	ergastolo	ergastolo
309	Antonio	Salamone	18 anni di reclusione	
310	Luigi	Salerno	assolto	
311	Ignazio	Salvo	7 anni di reclusione	3 anni di reclusione
312	Benedetto	Santapaola	ergastolo	ergastolo
313	Carmelo	Savoca	4 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
314	Giuseppe	Savoca	22 anni di reclusione	21 anni e 6 mesi di reclusione
315	Salvatore	Savoca	assolto	
316	Vincenzo	Savoca	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
317	Giovanni	Scaduto	4 anni di reclusione	4 anni di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
318	Salvatore	Scaglione	23 anni di reclusione	
319	Gaetano	Scavone	7 anni di reclusione	
320	Calcedonio	Sciarabba	assolto	
321	Giusto	Sciarabba	assolto	
322	Francesco	Scrima	7 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
323	Pietro	Senapa	ergastolo	ergastolo
324	Carlo	Serra	7 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 20 È unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alle imputazioni di cui alla sentenza del Tribunale di Roma del 3 febbraio 1984, irrevocabile il 3 ottobre 1985, e determina la ulteriore pena in aumento in anni tre.
325	Antonio	Sinagra	ergastolo	ergastolo
326	Francesco Paolo	Sinagra	5 anni di reclusione	3 anni e 2 mesi di reclusione
327	Vincenzo di Antonio	Sinagra (cl.1956)	21 anni di reclusione	19 anni di reclusione
328	Vincenzo di Salvatore	Sinagra (cl. 1952)	ergastolo	ergastolo
329	Vincenzo	Sorce	7 anni di reclusione	4 anni di reclusione
330	Giuseppe	Soresi	5 anni di reclusione	9 anni di reclusione
331	Natale	Soresi	assolto	
332	Antonino	Spadaro	4 anni di reclusione	
333	Francesco di Giuseppe	Spadaro (cl.1958)	ergastolo	ergastolo
334	Francesco di Tommaso	Spadaro (cl.1962)	assolto	assolto
335	Giuseppe	Spadaro	7 anni di reclusione	6 anni e 6 mesi di reclusione
336	Tommaso	Spadaro	22 anni di reclusione	21 anni e 6 mesi di reclusione
337	Vincenzo	Spadaro	17 anni di reclusione	11 anni e 6 mesi di reclusione
338	Giuseppe	Spina	3 anni e 6 mesi di reclusione	2 anni di reclusione
339	Raffaele	Spina	7 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui all'art.416bis c'P', come sopra specificato, è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Catanzaro del 28 dicembre 1973, irrevocabile il 12 maggio 1975, e determina la ulteriore pena in aumento in anni quattro di reclusione.
340	Giuseppe	Spinoni	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
341	Rosario	Spitalieri	7 anni di reclusione	
342	Pietro	Tagliavia	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
343	Giovanni	Taormina	6 anni di reclusione	3 anni di reclusione
344	Carlo fu Antonino	Teresi	assolto	
345	Carlo	Teresi	assolto	
346	Francesco	Teresi	assolto	
347	Giovanni	Teresi	assolto	8 anni di reclusione
348	Cristos	Theodoru	assolto	
349	Antonino	Tinnirello	2 anni di reclusione. Pena condonata	assolto
350	Benedetto	Tinnirello	9 anni di reclusione	3 anni di reclusione
351	Gaetano	Tinnirello	9 anni di reclusione	9 anni di reclusione
352	Giuseppe	Tinnirello	7 anni di reclusione	
353	Lorenzo	Tinnirello	10 anni di reclusione	7 anni di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
354	Vincenzo	Tinnirello	assolto	
355	Orazio	Torrisi	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
356	Gennaro	Totta	2 anni e 8 mesi di reclusione	2 anni di reclusione
357	Nicolò	Trapani	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
358	Giuseppe	Ulizzi	7 anni di reclusione	
359	Giuseppe	Urso	7 anni di reclusione	
360	Ciro	Vara	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
361	Carmelo	Varrica	2 anni e 6 mesi di reclusione. 2 anni condonati	2 anni di reclusione. pena condonata
362	Franco	Varrica	2 anni e 6 mesi di reclusione. 2 anni condonati	2 anni e 6 mesi di reclusione. 2 anni condonati
363	Andrea Salvatore	Vassallo	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
364	Antonio	Vernengo	16 anni di reclusione	16 anni di reclusione
365	Cosimo	Vernengo	7 anni di reclusione	9 anni di reclusione
366	Giuseppe fu Cosimo	Vernengo (cl.1935)	8 anni di reclusione	6 anni e 6 mesi di reclusione
367	Giuseppe fu Giovanni	Vernengo (cl.1940)	18 anni di reclusione	9 anni di reclusione
368	Luigi	Vernengo	7 anni di reclusione	
369	Pietro	Vernengo	ergastolo	ergastolo
370	Ruggero	Vernengo	14 anni di reclusione	13 anni e 4 mesi di reclusione
371	Antonio	Vessichelli	8 anni e 6 mesi di reclusione	6 anni di reclusione
372	Giuseppe	Viola	2 anni e 2 mesi di reclusione. 2 anni condonati	2 anni e 2 mesi di reclusione. 2 anni condonati
373	Gregorio	Vitale	assolto	
374	Paolo	Vitale	2 anni di reclusione. Pena condonata	reato prescritto
375	Arturo	Vitale	assolto	
376	Carmelo	Zanca	18 anni di reclusione	13 anni di reclusione
377	Emanuele	Zanca	assolto	
378	Giovanni di Cosimo	Zanca (cl.1941)	14 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
379	Giovanni fu Pietro	Zanca (cl.1939)	7 anni di reclusione	assolto
380	Giuseppe	Zanca	15 anni di reclusione	6 anni di reclusione
381	Onofrio	Zanca	7 anni di reclusione	
382	Pietro fu Pietro	Zanca (cl.1931)	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
383	Pietro di Cosimo	Zanca (cl.1938)	assolto	assolto
384	Salvatore	Zanca	assolto	
385	Giovanni	Zarcone	9 anni di reclusione	8 anni di reclusione
386	Alessandro	Zerbetto	2 anni e 8 mesi di reclusione	dichiara non doversi procedere in ordine al reato ascrittogli per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Roma del 14 maggio 1988, irrevocabile il 4 luglio 1990.
387	Benedetto	Zito	9 anni di reclusione	9 anni di reclusione

Il 30 gennaio 1992 la Suprema corte di cassazione, I^ Sez. penale, Presidente dott. Arnaldo Valente, con la sentenza n.80, conferma le condanne emesse in I' grado e annulla gran parte delle assoluzioni decise in appello. Reggono i principi dell'unitarietà di cosa nostra e della sua struttura verticistica "c.d. teorema Buscetta". Il risultato finale del maxiprocesso fu dunque che la quasi totalità delle pesanti condanne pronunciate in primo grado vengono confermate e diventano definitive: un colpo molto duro per cosa nostra. Vengono disposto un nuovo giudizio per gli omicidi per il dott. Boris Giuliano, il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa e il dott. Paolo Giaccone, tutti uccisi da cosa nostra.
È la vittoria dello Stato contro la mafia. È la vittoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino contro cosa nostra (F.I.).



APPROFONDIMENTO II:

LA MAFIA ALBANESE

DI FABIO IADELUCA



Albanese (mafia). La diffusione della malavita albanese nel nostro paese segue l'apertura delle frontiere dovuta ai noti eventi politici, a partire dal 1991, quando prese il via un rilevante esodo di cittadini albanesi verso i paesi europei e, in particolare verso l'Italia.
Nel giro di poco tempo, in seguito a una eccezionale crisi economica e a continue tensioni sociali, l'intera nazione si ritrovò in uno stato di miseria quasi irreversibile. Ciò cominciò a provocare, a partire dalla metà degli anni Ottanta ma in maniera più evidente dall'inizio degli anni Novanta, continui esodi di massa verso l'Occidente capitalista e industrializzato, in particolare verso la vicina Italia: le coste pugliesi divennero teatro di continui sbarchi di migliaia di clandestini, mentre cresceva - assieme all'emergenza dell'accoglienza e del primo soccorso da prestare a chi arrivava spesso in condizioni disumane - l'emergenza del traffico di persone, un nuovo, lucroso affare per la malavita albanese e italiana.
L'analisi del fenomeno consente di evidenziare con certezza la natura mafiosa delle organizzazioni criminali albanesi e la loro spiccata capacità di realizzare le attività illecite secondo schemi tipicamente transnazionali.
Omertà, efficienza, e metodi crudeli hanno reso la mafia albanese pericolosissima. In breve tempo le suddette organizzazioni hanno raggiunto elevati livelli di specializzazione e si sono dimostrate pienamente affidabili sul mercato mondiale del crimine, tanto da divenire fondamentale punto di riferimento per i traffici illeciti internazionali.
La criminalità albanese si è potuta giovare di due concomitanti fattori: da un lato la posizione geografica strategica del paese di origine e dall'altro il controllo del territorio albanese reso possibile anche dalla debolezza e dalla permeabilità delle pubbliche istituzioni, a cominciare da quelle deputate al contrasto del crimine.
La mafia albanese deve essere considerata, da un punto di vista strettamente criminale, come una mafia "giovane" che va ad inserirsi nel panorama mafioso operante a livello internazionale.
Le compiacenti coperture ai diversi latitanti, il facile reperimento di armi ed esplosivi, la corruzione dilagante nelle diverse istituzioni, le numerose occasioni di arricchimento hanno dato al crimine albanese la possibilità di compiere il salto di qualità: da soggetto subordinato alle mafie "storiche" a vero e proprio sistema criminale autonomo.
L'Albania è così divenuta il crocevia di diversi traffici illegali: vendita di armi alla Bosnia, narcotraffico dalla Colombia o dal Medio Oriente, immigrazione clandestina dall'Asia, riciclaggio dall'ex impero sovietico.
La struttura criminale albanese presente in Italia si dispone su tre livelli.
Al primo livello troviamo le organizzazioni mafiose, caratterizzate dall'appartenenza etnica e costituite su base clanica, familiare o territoriale; gli adepti in questo caso, provengono dalla stessa zona dell'Albania (dalla stessa città, dallo stesso quartiere, dallo stesso nucleo familiare). Forte è la coesione fra gli associati, molto rari i casi di pentitismo anche a seguito di arresti e la prospettiva di pesanti condanne non hanno mai determinato fenomeni collaborativi di un certo rilievo. Risulta essere molto pervasiva. Non hanno un vertice, infatti, la struttura di comando risulta essere di tipo orizzontale avente un solo capo, con organizzazioni che operano parallelamente e che, comunque, sono solidi tra loro in virtù di un legame etnico e/o familiare fortemente sentito.
Gli associati all'interno del *clan* sono disciplinati da rigide regole ispirate al *Kanun* (una specie di codice consuetudinario) in cui la collettività è costituita dalla "famiglia" allargata ben oltre i più stretti congiunti, nella quale il rispetto delle regole dettate dal capofamiglia è norma precettiva ed all'interno della quale esistono legami così forti da prescrivere la vendetta privata come forza di difesa della famiglia stessa. Il tradimento verso la famiglia rappresenta la massima violazione delle regole, da qui discende come questi clan siano caratterizzati da un'elevata coesione che ne comporta così una forte impermeabilità alle indagini.
Parola data, vendetta di sangue, e assoluta solidarietà tra i membri della famiglia, caratterizzano l'albanese come "uomo d'onore". Di fronte alla legge il "disonorato" (che non ubbidisce alle regole imposte) è considerato come una persona morta. Da qui il concetto che il disonorato non si appella alla giustizia e il valoroso si fa giustizia da solo.
Gli adepti fanno della forza di intimidazione (utilizzata anche tra gli affiliati) e della violenza nelle relazioni l'essenza della loro attività criminale. All'interno del *clan* agli associati si impone l'adesione assoluta ed indiscussa a codici di comportamento molto rigorosi, fondati sui concetti di onore personale e di lealtà alle tradizioni del *clan*, all'interno dei quali il ricorso alla violenza (anche nelle sue forme macabre e crudeli) è l'essenza per imporre la disciplina e la coesione interna al gruppo criminale, ritenuta indispensabile per regolare i conflitti scatenati dalla competizione per il controllo delle attività illegali e comunque per assicurare il silenzio delle vittime. Gli uomini sono tenuti al rispetto della propria parola d'onore (la *bese*), in forza della quale si creano relazioni ispirate ad una inviolabile fiducia, la rottura delle quali, dunque, necessariamente impone di agire per ripristinare l'onore violato e con essa la stessa dignità del singolo e del gruppo. I loro capi rimangono in madrepatria,

da dove impartiscono le direttive criminali a delegati presenti in Italia - quasi sempre in regola con la documentazione di soggiorno - per le attività criminali da compiere e i collegamenti con la criminalità organizzata autoctona da avere.
Lo schema tipico di un clan albanese (fig. 1) è costituito da una struttura a base familiare, che vede al suo apice un "capo" che opera, generalmente, in società con un "sottocapo" o persona di sua fiducia. Abbiamo poi, sulle due sponde dell'Adriatico, gli "stanziali" e i "trafficanti", questi ultimi responsabili del trasporto delle droghe. Infine, vi sono i "corrieri", detti anche "asini", "geometri" o "contadini", materialmente incaricati del trasporto e generalmente soggetti di basso profilo criminale.
Manca, nell'organigramma, la figura dello spacciatore, che raramente è un cittadino albanese. Nel Sud Italia, di norma, tale compito viene riservato agli italiani, mentre, nel Nord della penisola, le organizzazioni albanesi si avvalgono indifferentemente di italiani o nordafricani (Laudati, 2006).
Giova far presente che una delle peculiarità
attuate da coloro che rivestono posizioni di rilievo all'interno della struttura mafiosa del clan è quella del cosiddetto "nomadismo criminale", che consiste nel ripetuto cambio di domicilio quando sono in Italia, a riparare frequentemente all'estero o a recarsi per lunghi periodi in patria, ovvero da comportarsi da latitanti anche quando non lo sono per sviare eventuali attività investigative poste in essere dalle forze dell'ordine.
Accanto a questi, operano elementi di medio profilo criminale, definiti "stanziali", poiché risiedono stabilmente in Italia con la propria famiglia e, grazie ad un buon livello d'integrazione territoriale, hanno assimilato i modelli culturali italiani.
I cosiddetti "stanziali" rivestono importanza vitale per l'associazione: risolvono problemi di ogni tipo, procurano e garantiscono il supporto logistico e mantengono i rapporti diretti non solo con i connazionali incaricati al commercio delle droghe (trafficanti e spacciatori) ma, soprattutto, con gli esponenti della criminalità locale.
I clan presenti nel nostro territorio hanno rapporti ben saldi con le organizzazioni mafiose che operano in Albania (fra tutte le famiglie degli Hasani e degli Shabani), quest'ultime sempre pronte ad approvvigionamenti di droga, armi ed esseri umani da destinare al mercato della prostituzione, mentre quelli stanziati in Italia solitamente sono in contatto tra loro.
Questi clan malavitosi albanesi - che sono assimilabili alle organizzazioni mafiose tradizionali - tendono ad occupare fisicamente il territorio dove esercitare la loro attività delittuosa, e non si pongono problemi nell'utilizzare metodi violenti e crudeli per assicurarsi eventualmente il predominio sugli altri gruppi, in quanto, la gestione monopolistica di un'attività illecita altamente remunerativa è di fondamentale importanza, sia perché potrebbe comportare una perdita di potere criminale, sia perché potrebbe accrescere la forza del clan avversario. In tal caso, la violenza si esterna in condotte omicidiarie particolarmente efferate e crudeli nei modi cui vengono eseguite.
Al secondo livello troviamo le bande criminali (o bande urbane) sempre con struttura familiare, specializzate nello sfruttamento della prostituzione e nella perpetrazione con estrema ferocia di reati contro il patrimonio (rapine in villa e furti) e che tanta preoccupazione suscitano nella società. Queste bande criminali o urbane non denotato una struttura associativa consolidata da essere considerate e perseguite penalmente come associazioni malavitose. Gli appartenenti a tali gruppi non presentano uno spessore delinquenziale tipico delle consorterie mafiose ma si contraddistinguono per ferocia criminale, inoltre, risultano essere molto abili nel tessere reti di complicità con le organizzazioni delinquenziali presenti nel nostro paese.
Al terzo livello troviamo i gruppi criminali che sono interessati ad occasionali forme di criminalità, ma non per questo, non devono essere sottovalutate perché potrebbe costituire la linfa vitale criminale da cui selezionare soggetti da avviare alla carriera criminale mafiosa.
Merita attenzione il ruolo svolto dalle donne all'interno delle consorterie malavitose albanesi. Queste hanno visto accrescere la loro partecipazione alla consumazione di reati (traffico di sostanze stupefacenti, rapine a mano armate e altri delitti) in quanto adesso ricoprono posizioni importanti nell'organizzazione, che prima erano di competenza esclusivamente degli uomini.
Un aspetto interessante e nello stesso tempo preoccupante, è il ruolo assunto di crudeli carnefici e di inesorabili organizzatrici (rimanendo fuori dall'Italia) del mercato della tratta e del sesso, nei confronti di donne anche minori (Ciconte, 2005).
Sotto un certo punto di vista strettamente criminale le aguzzine delle consorterie albanesi sono simili alla *madame* nigeriane.
Si evidenzia che accanto a delle figure femminili che rivestono funzioni importanti all'interno dell'organizzazione, ci sono figure che hanno un ruolo più marginale ed ambiguo le c.d. "donne sorveglianti", in quanto sono donne che si prostituiscono ma allo stesso tempo hanno un rapporto di "connivenza" e di "convivenza" con il

capo o con chi ricopre posizioni di vertice nell'organizzazione. Si sta assistendo ad un passaggio di delega da parte degli uomini alle donne di funzioni, ruoli, compiti. Questa delega sulle funzioni di sorveglianza delle vittime, si è resa necessaria per l'uomo, al fine di non esporsi tanto per non essere investiti nell'azione repressiva delle forze dell'ordine, quando le donne devono essere accompagnate sui luoghi dove esercitare l'attività di prostituzione.
Queste "donne sorveglianti" sono demandate a espletare compiti di una certa rilevanza come quelli di ritirare i soldi e spedirli in patria.
Molteplici sono i settori criminali da cui la mafia albanese trae i suoi ingenti profitti illeciti per poi essere riciclati: principalmente dal traffico di stupefacenti, dalla tratta degli esseri umani, dallo sfruttamento della prostituzione, dal traffico di armi, dal traffico di autovetture rubate, in secondo luogo dai c.d. reati predatori (furti, rapine, ricettazione).
In particolare:
traffico di sostanze stupefacenti: Delle attività investigative poste in essere è emerso che soggetti di nazionalità albanesi sono da considerarsi il punto di rifornimento nell'acquisto, da parte di organizzazioni italiane, di stupefacenti come l'hashish, la marijuana, la cocaina, l'eroina ed *ecstasy* e che vedono come centro di stoccaggio il territorio albanese.
Il ruolo della criminalità schipetara in relazione al traffico di stupefacenti è passato da quello iniziale di corriere a quello di importatore e affidabile referente di trafficanti delle aree di produzione, di transito e di stoccaggio e questo suo processo di "elevazione di importanza criminale" è dovuto a diversi fattori.
L'Albania rappresenta il crocevia dell'eroina proveniente dal Medio Oriente e Sud - Est asiatico, dell'oppio grezzo prodotto in Macedonia, Afghanistan e Iran e trasformato nelle "raffinerie" albanesi, ed è diventata il punto di raccordo e di smistamento della cocaina, proveniente dall'America latina e dall'Olanda e diretta in Turchia, Grecia e in Europa.
Anche l'*ecstasy* prodotta in Bulgaria e destinata non solo al mercato europeo, ma anche a quello di altri continenti, segue lo stesso percorso ed attraversa l'Albania per poi proseguire lungo la dorsale adriatica dei Paesi dell'*ex* Iugoslavia ed entrare in Italia attraverso la vecchia frontiera terrestre italo-slovena (nel territorio del distretto giudiziario di Trieste, che rappresenta la porta di ingresso nord-orientale dell'Europa occidentale, simmetrica a quella meridionale del distretto di Lecce) o attraversare il Canale d'Otranto ed approdare in Puglia.
In Albania si sono realizzate estese coltivazioni di *cannabis indica*, i cui derivati vengono lavorati nello stesso paese ed esportati a cura delle organizzazioni criminali albanesi non soltanto verso l'Europa occidentale, ma anche in Turchia.
È stato accertato dal punto di vista giudiziario e investigativo i rapporti tra i clan mafiosi albanesi di Durazzo con la malavita nazionale, specie le 'ndrine calabresi del reggino in Calabria, con le quali si cogestiscono i canali di approvvigionamento delle sostanze stupefacenti, ma rapporti sono intessuti anche con i clan della Camorra in Campania, con le cosche di Cosa Nostra in Sicilia, fermo restando gli "storici" rapporti con la Sacra Corona Unita in Puglia;
Traffico degli esseri umani finalizzato allo sfruttamento della prostituzione e dei minori: da questa attività illecita ingentissimi sono i profitti che la malavita albanese riesce ad incamerare e che vengono attuati con inaudita violenza;
I gruppi criminali albanesi attivi nel *trafficking,* come viene definito in ambito internazionale la tratta degli esseri umani, adottano metodi mafiosi che di identificano nella rigidità delle regole di comportamento, nei metodi di assoggettamento e di punizione degli affiliati, nell'omertà interna ed esterna, da applicare nelle cinque fasi che caratterizzano questo macabro reato: reclutamento, custodia del soggetto, trasporto, introduzione illegale, sfruttamento sessuale della persona introdotta in Italia.
Non dobbiamo dimenticarci che dietro ai trafficanti e sfruttatori delle donne albanesi che lavorano in Italia esistono, delle strutture mafiose che lucrano sui guadagni di queste ragazze non solo albanesi. Originariamente le giovani vittime della tratta erano donne albanesi, ma recenti indagini hanno evidenziato l'estensione dello sfruttamento anche a donne di altra estrazione etnica: rumene, ucraine, moldave.
La tratta degli esseri umani, strettamente collegata all'immigrazione clandestina ha raggiunto attualmente una dimensione tale da rappresentare, subito dopo il narcotraffico, il principale *business* della criminalità organizzata albanese, recando, purtroppo, con sé una serie di gravi e macabri reati.
La particolare vicinanza dell'Albania alla Puglia ha permesso per oltre un decennio (1990/2002) di costituire il punto di transito necessario della gran parte dei flussi migratori dall'Est all'Europa occidentale, per il successivo attraversamento del Canale d'Otranto, e per la tratta delle donne provenienti dai Paesi dell'Est, in particolare Romania, Moldavia, Ucraina e Russia, oltre che dalla stessa Albania.

Le organizzazioni mafiose albanesi sono riuscite a trasformare il mercato del sesso in una fiorente industria criminale dagli alti proventi che gestiscono in proprio, utilizzando ogni forma di violenza fisica (dalle lesioni, al sequestro di persona fino ad arrivare anche all'omicidio), psicologica e sessuale, tanto da ridurre le vittime in uno stato di schiavitù vero e proprio. Per le ribelli, quindi, scatta spesso la condanna a morte. Le testimonianze rese sono una galleria di sevizie che vanno dallo stupro ininterrotto, alle botte, alle umiliazioni psicologiche (come urinare in faccia), alle scosse elettriche, fino alle sigarette spente sul corpo, fino ad arrivare ad incidere dei marchi come se fossero degli animali sul corpo delle sventurate;
traffico di armi: questo reato è possibile in quanto i gruppi albanesi dispongono di un'ampia risorsa di armi dovuto al prelievo di materiale bellico dai depositi militari perpetrato negli anni '90, che unito alla rete di collegamento con analoghe strutture balcaniche e dalla vulnerabilità dei sistemi di controllo albanesi, evidenziano il pericolo che queste organizzazioni possano rifornire di armi organizzazioni mafiose ed eversive internazionali;
furto di auto di grossa cilindrata: questo reato costituisce un problema per il nostro territorio e per gli altri Stati europei, in quanto basta dire che una buona percentuale delle autovetture presenti in Albania sono di provenienza furtiva.
Giova ricordare inoltre tra le diverse manifestazioni criminali perpetrate dalle consorterie albanesi, anche quelle relative ai reati contro il patrimonio che vengono consumati con estrema violenza e crudeltà e che tanto destano allarme sociale (es. rapine in ville), fenomeno questo particolarmente localizzato in alcune zone della Lombardia.
Gli introiti illeciti derivanti da queste attività delinquenziali vengono riciclati oltre a sovvenzionare altre attività illegali anche in speculazioni edilizie e turistico-alberghiere in Albania, e non appaiono indirizzati ad attività legali in Italia.
I proventi vengono investiti in attività imprenditoriali diversificate e remunerative quali le imprese di costruzioni edili, le ditte *import-export*, alcune reti televisive, il commercio all'ingrosso e la gestione di alberghi.
Sotto l'aspetto geocriminale i sodalizi albanesi risultano operanti su tutto il territorio nazionale, in ragione dell'estrema mobilità dei soggetti ad essi riconducibili, anche se non risulta agevole tracciare una mappatura del fenomeno. Infatti, in Italia si è passati da una criminalità albanese localizzata prevalentemente al Nord, in particolare nell'area piemontese e lombarda, ad una diffusività che riguarda tutto il territorio nazionale, "invadendo" in parte anche quelle regioni che per antonomasia sono territorio incontrastato delle mafie tradizionali.
I rapporti che intercorrono tra le consorterie criminali albanesi, specie quelli più forti ed organizzate, e le organizzazioni mafiose tradizionali risultano essere stabili e funzionali alla gestione, anche in forma coordinata, degli illeciti interessi criminali.
La vicinanza tra Italia ed Albania ha contribuito senz'altro a instaurare questi legami criminali in quanto il territorio albanese ha permesso la penetrazione di gruppi mafiosi e di latitanti italiani che hanno potuto continuare a gestire i traffici illeciti e contemporaneamente a controllare il territorio originario.
Oramai la criminalità albanese è in grado di integrarsi con naturale abilità nei circuiti criminali abitualmente ruotanti attorno alle consorterie mafiose nazionali tradizionali.
Si segnala, al riguardo, l'arruolamento da parte della camorra di criminali albanesi a cui assegnare la commissione di attività delinquenziali (es. reati contro il patrimonio).
E questo legame criminale non è riscontrabile solamente con i gruppi storici della sacra corona unita coinvolti nelle rotte del contrabbando con i Balcani, ma anche con quelli della camorra e della 'ndrangheta.
Per quanto riguarda i rapporti di collaborazione con le organizzazioni criminali internazionali, risulta ormai secolare quella con i turchi, che hanno utilizzato la criminalità albanese per la fase più critica del traffico, con i cartelli colombiani, che addirittura sembrerebbe, abbia scelto l'Albania anche quale luogo di stoccaggio e/o comunque di transito della cocaina destinata al mercato europeo e non solo.
L'importanza del codice di comportamento del Kanun. Il Kanun termine greco che significa riga o righello, inserito prima nel linguaggio arabo come *qùnùn*, e poi nella lingua albanese, è un sistema di leggi consetudinarie albanesi tramandate oralmente per millenni.
La versione più completa, quella di Lek Dukagjini, venne pubblicata nel 1933 come il risultato delle ricerche del padre francescano Shtjefèn Kostantin Gjeçov che durante il pellegrinaggio nei luoghi a lui familiari, si trova a raccogliere, regole, racconti, proverbi, testimonianze degli abitanti delle montagne d'Albania agli inizi del Novecento.
Il Kanun è diventato codice di riferimento per clan e famiglie albanesi e quindi base della organizzazione sociale.
I principi sui quali si basa sono la cultura dell'onore e della vendetta, il giuramento, la sacralità della *besa* (la parola data), l'ospitalità, il rispetto dell'autorità rappresentata dai capifamiglia anziani, la disciplina interna ai

clan familiari, delitti e privilegi, matrimoni, casa e lavoro. Di fatto organizzava l'uso della faida rendendo legittima la violenza istituzionalizzata in questo codice, contro ogni forma di anarchia.
Il codice, come osserva Ciconte, ha una funzione insostituibile, dà la copertura morale, giustifica azioni altrimenti difficilmente giustificabili. Si pone come contropotere rispetto alle leggi ufficiali, e con il passare del tempo è diventato uno strumento di potere.
IL RUOLO DELLA DONNA NELL'ORGANIZZAZIONE. Merita attenzione il ruolo svolto dalle donne all'interno delle consorterie malavitose albanesi. Queste hanno visto accrescere la loro partecipazione alla consumazione di reati (traffico di sostanze stupefacenti, rapine a mano armate e altri delitti) in quanto adesso ricoprono posizioni importanti nell'organizzazione, che prima erano di competenza esclusivamente degli uomini [638].
Un aspetto interessante e nello stesso tempo preoccupante, è il ruolo assunto di crudeli carnefici e di inesorabili organizzatrici (rimanendo fuori dall'Italia) del mercato della tratta e del sesso, nei confronti di donne anche minori (Ciconte, 2005)[639].
Sotto un certo punto di vista strettamente criminale le aguzzine delle consorterie albanesi sono simili alla *madame* nigeriane.
Si evidenzia che accanto a delle figure femminile che rivestono funzioni importanti all'interno dell'organizzazione, ci sono figure che hanno un ruolo più marginale ed ambiguo le c.d. "donne sorveglianti", in quanto sono donne che si prostituiscono ma allo stesso tempo hanno un rapporto di "connivenza" e di "convivenza" con il capo o con chi ricopre posizioni di vertice nell'organizzazione. Si sta assistendo ad un passaggio di delega da parte degli uomini alle donne di funzioni, ruoli, compiti[640]. Questa delega sulle funzioni di sorveglianza delle vittime, si è resa necessaria per l'uomo, al fine di non esporsi tanto per non essere investiti nell'azione repressiva delle forze dell'ordine, quando le donne devono essere accompagnate sui luoghi dove esercitare l'attività di prostituzione.
Queste "donne sorveglianti" sono demandate a espletare compiti di una certa rilevanza come quelli di ritirare i soldi e spedirli in patria.
SITUAZIONE ATTUALE. Per la Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (2020), Le organizzazioni albanesi si confermano fra le più attive in termini di potenzialità operative, a partire dalla fase di sbarco e recupero nei porti olandesi e belgi, utilizzati per l'introduzione della cocaina in Europa, avvalendosi di capacità di infiltrazione delle strutture logistiche e portuali di movimentazione dei container.
Le indagini hanno documentato la capillarità della loro rete di distribuzione di cocaina in territorio europeo, nonché l'ampia disponibilità di mezzi e persone destinate allo scopo. Inoltre, i clan albanesi risultano, a pieno titolo, coinvolti nel traffico di marijuana che giunge in Italia prevalentemente attraverso il Mar Adriatico, lungo le rotte che partano dall'Albania e dalla Grecia. Al riguardo, tesse hanno dimostrato crescenti capacità di gestione delle coltivazioni e del traffico, utilizzando semi ad alta resa, metodi di occultamento delle piantagioni e di trasporto dello stupefacente verso le coste italiane. La diffusa presenza di sodalizi albanesi in Paesi strategici per il narcotraffico quali la Spagna, il Belgio e l'Olanda è un fattore che ne agevola i rapporti con gli emissari dei diversi gruppi sudamericani fornitori di cocaina, confermando la straordinaria capacità dei gruppi albanesi di affermarsi in tutti gli scenari europei nel narcotraffico. Anche il traffico di marijuana, si conferma appannaggio quasi esclusivo delle consorterie albanesi che sono tra i principali produttori europei del narcotraffico[641].
Presenza della mafia albanese in Italia. In particolare, per quanto riguarda il nostro Paese, la DCSA (2022) ha evidenziato che, in Italia le organizzazioni albanesi sono particolarmente attive nei traffici di cocaina, per i quali tale etnia spicca per numero di denunciati. Confermano, altresì, un ruolo di prim'ordine nella gestione dei traffici di eroina movimentata lungo la rotta balcanica, ancora oggi il maggior canale dei flussi in entrata sul territorio nazionale. Tali organizzazioni si avvalgono di frequente delle reti criminali magrebine, per la distribuzione di tale sostanza sul territorio nazionale. I gruppi criminali albanesi hanno, inoltre, evidenziato crescenti capacità di gestione delle coltivazioni e del traffico di marijuana, utilizzando semi in grado di produrre piante ad alto contenuto di THC, nonché consolidati sistemi di trasporto dello stupefacente verso le coste italiane[642].
Interessante analizzare la presenza della criminalità albanese nelle singole regioni:

---

[638] Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Analisi, Prevenzione, Contrasto, cap. VII, para. 6.1, p. 210, Roma, 17 giugno 2007.
[639] E. Ciconte (a cura di), *Le novità degli ultimi anni*, in *I flussi e le rotte della tratta dall'est Europa*, Progetto West, Regione Emilia-Romagna, giugno 2005, parte prima, cap. V, p. 121.
[640] E. Ciconte, *op. cit.*, p. 122.
[641] Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, Relazione annuale cit., p.392.
[642] Ministero dell'interno, Dipartimento della Pubblica sicurezza, Direzione centrale per i servizi antidroga, relazione annuale 2022, p.338.

Lazio: le organizzazioni criminali albanesi appaiono prevalentemente dedite al narcotraffico, allo sfruttamento della prostituzione e alla commissione di reati predatori, attività perpetrate spesso anche con l'uso di armi da fuoco. È ormai consolidata la loro capacità di rapportarsi con la criminalità organizzata anche di tipo mafioso nel ruolo di intermediari nel procacciamento di droghe;
Piemonte: i sodalizi albanesi segnatamente risultano stabilmente presenti nel territorio e talvolta in sinergia occasionale con gruppi di altre matrici solitamente dediti al favoreggiamento, sfruttamento della prostituzione e a reati predatori;
Liguria: le organizzazioni criminali albanesi nel territorio sono dedite al traffico di sostanze stupefacenti. Recenti indagini hanno permesso di accertare in concorso con un'altra consorteria composta da pugliesi anche vicini a contesti di *Sacra Corona Unita* brindisina, un ingente traffico di droga importata dall'Albania sulle coste pugliesi da smerciare poi sia in Italia, sia in altri Paesi UE tra cui Francia e Germania. Altre attività illecita poste in essere è il favoreggiamento all'immigrazione clandestina anche in considerazione della posizione strategica della Liguria da sempre territorio di transito di flussi migratori irregolari verso altri Paesi d'Europa;
Lombardia: L'operatività delle organizzazioni straniere nel territorio emerge dagli ingenti introiti derivanti dal traffico di droghe, un campo dove quelle di origine albanese e nord africane ricoprono un ruolo di assoluto rilievo, questo grazie alla facilità di approvvigionamento derivante dai legami naturali con i Paesi di origine. Storicamente il mercato all'ingrosso dell'eroina prodotta quasi esclusivamente nel sud est asiatico sarebbe sotto il controllo di gruppi criminali turchi che la esportano verso il mercato europeo attraverso canali albanesi. Giova far presente che i criminali schipetari si contraddistinguono (insieme ad altre etnie straniere) anche nello spaccio di stupefacenti;
Trentino-Alto Adige: la favorevole posizione geografica della Regione sembrerebbe agevolare anche lo stanziamento di formazioni delinquenziali di *matrice straniera* attive nella commissione dei più comuni reati predatori, nel traffico e nello spaccio di droga, nel contrabbando di sigarette e nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina spesso finalizzata allo sfruttamento della prostituzione e del lavoro nero. Tra i sodalizi di matrice straniera dei quali è stato rilevato il coinvolgimento nel narcotraffico risultano maggiormente interessati quelli albanesi e nigeriani attivi anche nello spaccio;
Veneto: sul territorio sono presenti gruppi strutturati di etnia albanese attivi principalmente nel traffico e nello spaccio di droga;
Friuli-Venezia Giulia: al riguardo, si evidenzia il territorio interessato quale privilegiato punto di accesso in Europa occidentale di quella che è nota come la "*rotta balcanica*" percorsa da stranieri che accedono illegalmente in territorio nazionale guidati dalle organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani. Nel corso degli anni i sodalizi stranieri hanno orientato i loro interessi criminali prevalentemente nel traffico di droga. In particolare, la criminalità *albanese* oltreché al narcotraffico si dedica alla consumazione di reati contro il patrimonio;
Emilia-Romagna: gli albanesi risultano essere dediti oltre che al traffico e spaccio di stupefacenti e allo sfruttamento della prostituzione anche alla tratta degli esseri umani;
Toscana: la criminalità albanese gestisce lo sfruttamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina, nonché il traffico degli stupefacenti. A conferma di questa strategia criminale, in Olanda è stata accertata l'esistenza di una organizzazione albanese che, attraverso corrieri, forniva ingenti quantitativi di cocaina a una molteplicità di albanesi residenti in varie regioni d'Italia, tra le quali la Toscana, che a loro volta provvedevano all'ulteriore smercio sul territorio di loro influenza criminale. I soggetti che costituivano il vertice erano insediati in Olanda si approvvigionavano della cocaina da cittadini colombiani residenti ad Amsterdam, reinvestendo gli introiti in Albania (nel settore immobiliare)[643];
Marche: le consorterie albanesi si contraddistinguono nella perpetrazione di reati in materia di traffico di stupefacenti, reati contro il patrimonio e sfruttamento della prostituzione;
Umbria: i gruppi di matrice albanese si occupano stabilmente dei settori legati al traffico di stupefacenti, a quelli dei reati contro il patrimonio e dello sfruttamento della prostituzione;
Abruzzo: per quanto concerne in generale la criminalità straniera questa è principalmente interessata alla consumazione delle condotte illecite del traffico di sostanze stupefacenti, l'attuale monitoraggio dei fenomeni criminali consente infatti di affermare che i cittadini di origine albanese siano principalmente dediti al traffico eroina e cocaina;
Puglia: costituisce, storicamente, la regione che maggiormente risente della presenza del crimine organizzato albanese per vari motivi. La vicinanza geografica e la maggiore compatibilità organizzativa strutturale delle due

[643] AP; Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, XIV legislatura, doc. XXIII n. 3, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, *Relazione annuale* (relatore sen. Centaro) cit., p. 151.

consorterie criminali favoriscono, di conseguenza, forme di interazione delinquenziale, anche di carattere temporaneo, dove i primi hanno agito quale elemento di raccordo per le attività illecite in diversi settori (droga, armi, immigrazione clandestina, tratta degli esseri umani). Il fenomeno del contrabbando, invece, che aveva caratterizzato il territorio pugliese attraverso le consorterie criminali che ne avevano monopolizzato il traffico, anche a discapito di altre organizzazioni nazionali, ha subito un notevole ridimensionamento. Giova far presente, che in questa regione, la criminalità albanese si è perfettamente inserita, nel corso degli anni, nel tessuto sociale e sembra ora convivere con le espressioni della malavita organizzata locale. Le relazioni ultradriatiche hanno, peraltro, rafforzato le compagini mafiose locali, che hanno trovato in Italia canali di rifornimento per ogni genere di merce illecita a prezzi concorrenziali, consentendo loro di realizzare rilevanti guadagni e/o di reperire armi ed esplosivi utili ad accrescere il loro potenziale militare[644];

Campania: qui il fenomeno criminale albanese risulta di minor spessore ed è rappresentato in prevalenza da clandestini, presenti nelle province di Napoli e Caserta, lungo il litorale Domizio, dove gestiscono autonomamente diverse attività illecite, quali lo spaccio di sostanze stupefacenti, il contrabbando al minuto di tabacchi lavorati esteri (t.l.e.), nonché, in prevalenza, lo sfruttamento della prostituzione. Sistemati il più delle volte in alloggi di fortuna, per il momento non pare siano in contrasto con la camorra, che anzi ne tollera la presenza, sfruttandone a volte la collaborazione per l'esecuzione di reati.

Calabria: la presenza di soggetti albanesi, appare di interesse in particolare nella sibaritide, dove parrebbero aver stretto una più continua collaborazione con la locale criminalità mafiosa, specialmente per i traffici di armi e droga, ed in misura seppur minore nel reggino dove, sebbene non risultino palesi collegamenti con la 'ndrangheta, rilevante è il loro coinvolgimento nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico di stupefacenti. Ciò lascia evincere, almeno per questo ultimo ambito criminale, ed in mancanza di casi di conflittualità, un concorso con esponenti della 'ndrangheta locale. Inoltre, analogamente ad altre realtà italiane, sono presenti diverse bande dedite allo sfruttamento della prostituzione.

Sicilia: nell'Italia insulare, ed in particolare in Sicilia, si rileva l'inserimento degli albanesi nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico di stupefacenti, per il quale sussistono, specialmente nell'area del catanese, elementi che inducono a desumere l'esistenza di non sporadici collegamenti con la mafia locale.

I RAPPORTI TRA LA MAFIA ALBANESE E LE ALTRE MAFIE NAZIONALI E STRANIERE. I rapporti che intercorrono tra le consorterie criminali albanesi, specie quelli più forti ed organizzate, e le organizzazioni mafiose tradizionali risultano essere stabili e funzionali alla gestione, anche in forma coordinata, degli illeciti interessi criminali.

La vicinanza tra Italia ed Albania ha contribuito senz'altro a instaurare questi legami criminali in quanto il territorio albanese ha permesso la penetrazione di gruppi mafiosi e di latitanti italiani che hanno potuto continuare a gestire i traffici illeciti e contemporaneamente a controllare il territorio originario.

Oramai la criminalità albanese è in grado di integrarsi con naturale abilità nei circuiti criminali abitualmente ruotanti attorno alle consorterie mafiose nazionali tradizionali.

Si segnala, al riguardo, l'arruolamento da parte della camorra di criminali albanesi a cui assegnare la commissione di attività delinquenziali (es. reati contro il patrimonio)[645].

E questo legame criminale non è riscontrabile solamente con i gruppi storici della sacra corona unita coinvolti nelle rotte del contrabbando con i Balcani, ma anche con quelli della camorra e della 'ndrangheta[646].

È indubbio che la politica criminale delle organizzazioni albanesi abbia dato vita nel tempo ad una serie di relazioni d'affari, più o meno stabili, prima tra tutte quella con la criminalità pugliese all'epoca degli esodi di massa (anni '90).

Per il dott. Laudati la mafia albanese propone affari, e questo risulta possibile in quanto offre servizi e prodotti illeciti a prezzi decisamente bassi, con consegne a "domicilio" e conseguente diminuzione dei rischi di incorrere nella giustizia. Pratica, inoltre, attività tradizionalmente considerate "infamanti" dalla mafia italiana, quali l'immigrazione clandestina o lo sfruttamento della prostituzione. Nessun contrasto, dunque, ma reciproco rispetto e collaborazione commerciale con rapporti regolati a seconda delle zone d'influenza[647]. Da questa descrizione emerge il valore criminale riconosciuto alla mafia albanese da parte delle organizzazioni mafiose autoctone.

---

644 Ministero dell'Interno, Rapporto cit., p. 212.

645 Ministero dell'Interno, Relazione cit. p. 260.

646 G. Milillo, *Criminalità organizzata di origine albanese, bulgara e romena,* in Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore Nazionale Antimafia e della Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, nel periodo 1° luglio 2007 - 30 giugno 2008, Roma dicembre 2008, p. 134.

647 A. Laudati, *Dinamiche e strategie delle associazioni mafiose nei vari distretti: Bari* Direzione Nazionale Antimafia, Relazione cit., p. 352.

La Commissione parlamentare antimafia non lascia dubbi sull'importanza assunta dalla malavita albanese nel nostro territorio riuscendo ad instaurare rapporti oltre che con la sacra corona unita pugliese, anche con la 'ndrangheta nel mercato degli stupefacenti, nel traffico di armi e nella tratta di giovani donne da destinare allo sfruttamento sessuale, con la camorra nel traffico di droga, nella tratta di giovani donne da avviare al meretricio e con cosa nostra nel traffico di sostanze stupefacenti:

le organizzazioni criminali albanesi stabilitesi in Italia… sono riuscite ad intraprendere concrete relazioni d'affari con la criminalità organizzata italiana, passando da una situazione di subordinato "servizio" o, al più, di "tolleranza", ad un rapporto paritetico; recentemente, in alcuni casi, si è riscontrato addirittura un rovesciamento della situazione, in cui i criminali italiani si trovavano in una situazione di "dipendenza" rispetto alla controparte albanese…. In Campania, la criminalità organizzata albanese ha allacciato rapporti di affari con clan di rilievo come quello dei Casalesi…

In Sicilia, dove la presenza stabile di criminali albanesi è relativamente minore e riguarda per lo più la parte Sud-orientale dell'isola, questi gruppi sono comunque riusciti a portare a termine i loro traffici illeciti sia con esponenti di Cosa Nostra che con gruppi facenti capo alla "Stidda".

La dimostrazione del salto finale di qualità effettuato dalla criminalità organizzata albanese è però rappresentata dall'alleanza criminale che si è instaurata con le principali cosche della 'ndrangheta…[648].

Questo processo di collaborazione tra albanesi e mafiosi italiani ha subito una trasformazione perché al principio le consorterie albanesi venivano inquadrate come organizzazioni di servizio, e venivano collocate, rispetto alle mafie tradizionali, come gruppi capaci di fornire stupefacenti, evitando così di porre a carico delle consorterie mafiose tradizionali i rischi per il trasporto o la custodia del bene illecito (Ciconte, 2010)[649].

Nel corso degli anni fortissimi sono sempre stati i legami tra la criminalità pugliese e quella albanese per la commissione di reati (stupefacenti, armi, immigrazione clandestina, prostituzione, tratta degli esseri umani, contrabbando), dato la vicinanza geografica e la maggiore compatibilità strutturale organizzativa criminale delle due consorterie mafiose[650].

Nel tempo le organizzazioni albanesi hanno subito dei processi di trasformazione, dapprima determinato da collegamenti occasionali e individuali, adesso incentrati in vere e proprie forme di collaborazione, dove e questo è l'aspetto più importante, i soggetti criminali albanesi vengono trattati alla pari di quelli facenti parte le organizzazioni mafiose tradizionali.

Inoltre, dobbiamo osservare, che da un punto di vista criminale ci sono delle somiglianze tra la mafia albanese e quelle autoctone come[651]:

a. la modalità di gestione del gruppo, con la continua assistenza, anche finanziaria, degli appartenenti anche in caso di arresto;
b. l'efficace rete di connazionali, che permette ai ricercati di trascorrere lunghi periodi di latitanza, spesso nel luogo dove hanno commesso i delitti, da dove continuano la perpetrazione di illeciti;
c. il ricorso alle armi e alla forza fisica, per risolvere le dinamiche di scontro interne ed esterne.

Invece, per quanto riguarda i rapporti di collaborazione con le organizzazioni criminali internazionali, si deve segnalare quella ormai secolare con i turchi, che hanno utilizzato la criminalità albanese per la fase più critica del traffico, con i cartelli colombiani, che addirittura sembrerebbe, abbia scelto l'Albania anche quale luogo di stoccaggio e/o comunque di transito della cocaina destinata al mercato europeo e non solo.

Queste collaborazioni con le altre mafie straniere risale già nelle prime manifestazioni del traffico migratorio attraverso il Canale d'Otranto, dove furono documentati collegamenti delle organizzazioni albanesi che si occupavano del trasporto degli emigranti con quelle *mafiose* cinesi (interessate all'emigrazione di cittadini cinesi verso Spagna e Francia), con la *mafia* turca (interessata alla gestione dell'emigrazione curda) e con quella russa.

Tali rapporti criminali sono andati poi rafforzandosi grazie alla professionalità delinquenziale raggiunta dagli albanesi nel trasporto e nell'attraversamento del Canale d'Otranto, con l'impiego di gommoni che partivano dai porti più meridionali dell'Albania.

---

[648] AP, Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, XIV^ legislatura, doc. XXIII n. 16, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, *Relazione conclusiva* (relatore: sen. Centaro), cit., p. 936.

[649] E. Ciconte, *La criminalità straniera in Toscana*, Regione Toscana, gennaio 2010, cap. II, pp. 59 e ss.

[650] Ministero dell'Interno, Rapporto cit., p. 212.

[651] Ministero dell'Interno, Relazione cit., p. 335.

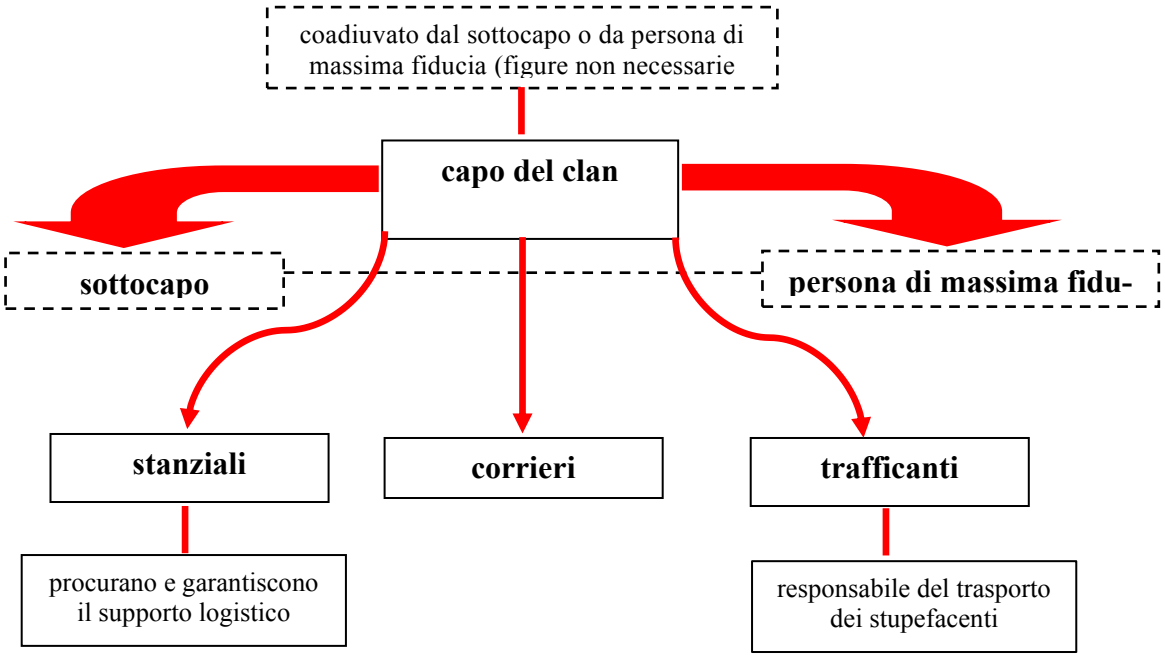


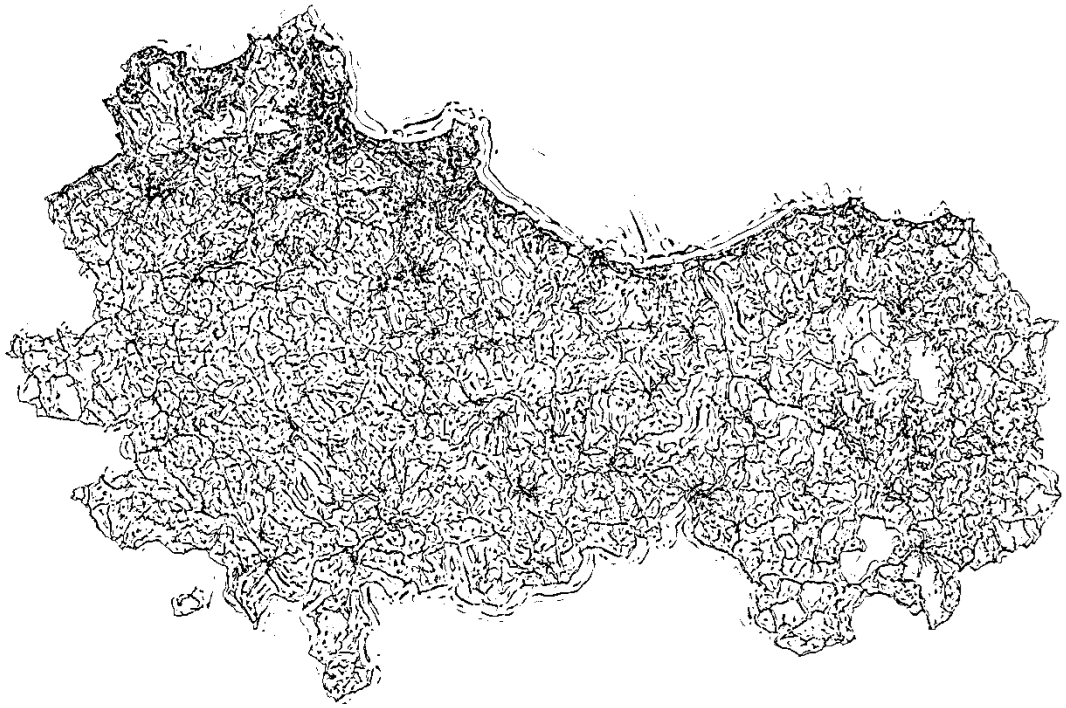
Fig. 1: Organigramma di un clan albanese.



APPROFONDIMENTO III:

APPROFONDIMENTO III: BREVE CRONOLOGIA DI COSA NOSTRA
DI FABIO IADELUCA





COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:

Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento

Greco Salvatore Cicchitteddu);

Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (*della "famiglia" di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia*" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia"* di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della "famiglia"* di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (*della "famiglia"* di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (*della "famiglia"* di Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostotuito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);

Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);

Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (*della "famiglia" di Pagliarelli*);

Breve cronologia dei fatti di mafia dal 1838 **Cronologia**		
1412		Origine del crimine organizzato. Narra la leggenda che Osso, Mastrosso e Carcagnosso erano tre cavalieri spagnoli appartenenti alla società segreta della Guarduna, i quali scapparono dalla Spagna dopo aver "lavato nel sangue" l'onore di una loro sorella violentata da un signorotto prepotente. I tre cavalieri si rifugiarono nelle grotte dell''isola di Favignana intorno al 1412, ed emersero alla luce del sole dopo 29 anni elaborando i codici che sarebbero diventati le regole fondamentali poste a base delle future generazioni mafiose. Lasciate le grotte i cavalieri si adoperarono per far conoscere le regole da loro elaborate. Osso arrivato in Sicilia si fermò fondando la mafia, Mastrosso varcò lo stretto, andò in Calabria e fondò la 'ndrangheta, mentre Carcagnosso si recò a Napoli fondando la camorra. Per la gente Osso rappresenta Gesù Cristo, Mastrosso rappresenta invece San Michele Arcangelo, mentre Carcagnosso raffigura S. Pietro.
1838	3 agosto	Alla vigilia dell'unificazione dell'Italia, sono presenti i primi sintomi di un fenomeno che di lì a pochi anni sarebbe esploso in tutta la sua macabra violenza, arrivando a guadagnarsi un nome: mafia, che servirà a distinguerlo da altri fenomeni di criminalità comune. Il procuratore di Trapani Pietro Calà Ulloa, in un suo rapporto indirizzato al Ministro della giustizia, denuncia che in una situazione di disordine e confusione che regnava in alcune zone dell'isola, l'affermazione sempre più forte, di un potere informale in contrasto con quello statale, quest'ultimo incapace di imporre la sua forza legittima.
1838		Il procuratore generale di Palermo Giuseppe Ferrigno denuncia, in un rapporto inviato al Ministro della giustizia, la situazione di precarietà e di inefficienza dei servizi di pubblica sicurezza, mettendo in evidenza, come le cause del disordine sociale e delle manifestazioni sempre più frequenti di prepotenza e di sopraffazione fossero riconducibili soprattutto "*alla mancanza di fortuna del terzo ceto, che lo rendeva dipendente dalla nobiltà*"
1841	23 ottobre	In un rapporto a forma del Sottintendente di Termini si precisa che "i malandrini non agivano nella discrezione e nell'ombra come i semplici delinquenti comuni", inoltre "le bande si sanno, i componenti si conoscono, il cammino non è ignoto, i fatti avvengono davanti ad un numero progioso di gente, si rientra né covili, si stravizia coi protettori, e guai chi ne fa motto".
1860		Durante l'impresa dei Mille, Garibaldi prometteva nei suoi proclami la terra ai contadini, la mafia, allora nascente, si schiera a favore del feudo e contro il frazionamento del latifondo.
1861		Esplode nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie una protesta sociale e politica che prende il nome di brigantaggio. Già durante l'impresa di Garibaldi da più parti si cominciava a porre il problema della governabilità del Mezzogiorno.
1861	19 gennaio	Il luogotenente del re generale Massimo Cordero di Montezemolo mette in evidenza la precarietà della sicurezza pubblica dovuta ai numerosi delitti di sangue e ai continui sequestri di persona.
1861	27 agosto	A Palermo, viene ucciso sotto gli occhi della moglie, con un colpo di pistola alle spalle il consigliere di Corte d'Appello Giovambattista Guccione.

1861	3 settembre	Viene pubblicata la lettera del governatore di Catania, Giacinto Tholosano di Vlagrisanche con la quale informa il ministro dell'interno Marco Minghetti delle condizioni della provincia: centinaia di assassini di ogni genere isolati o in comitiva, in rissa o premeditati. Case bruciate, famiglie intere scannate, omicidi compiuti in piena notte nelle case, nelle vie più frequentate, e in questa sola provincia.
1861	17 settembre	Diomede Pantaleoni, incaricato dal ministro dell'interno Marco Minghetti a condurre una indagine sulle condizioni morali, sociale ed economiche dell'Italia meridionale, invia una lettera al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, nella quale evidenzia una grave situazione dell'ordine pubblico nell'isola...*la piaga più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perchè vero brigantaggio non esiste [...] il terrore della pubblica vendetta è tale che non si trovano testimoni a deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure abbiamo abbiano luogo per azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare...*
1861	10 ottobre	Diomede Pantaleoni descrive nella sua relazione al Governo, il fenomeno mafioso delineandone le caratteristiche. Sia nella relazione che nella corrispondenza privata non usa mai la parola "mafia", termine quest'ultimo non ancora utilizzato nel linguaggio comune.
1861	agosto	Viene ucciso Domenico Perannuri già sottosegretario di Stato sotto la Dittatura. L'omicidio deve essere inquadrato nel nuovo clima di mafia politica che si era creato alla fine del 1861.
1862		Dal mese di maggio il brigantaggio, fenomeno molto diffuso nel Regno delle Due Sicilie, ha ormai assunto i caratteri di una vera e propria guerra civile.
1862		Dal 1862 e il 1866, anche la Sicilia è oggetto di provvedimenti straordinari in materia di ordine pubblico. La ribellione contadina si manifesta in tutta l'isola, anche se in maniera dispersa e frammentaria
1862	agosto	Nel mese di agosto viene proclamato lo stato d'assedio in tutto il Mezzogiorno. Al generale Cugia gli viene affidato il compito di ristabilire l'ordine in Sicilia. Vengono effettuate dure azioni di polizia su tutta l'isola.
1863		La parola mafia fa la sua apparizione nel linguaggio comune della gente in occasione del dramma popolare di Giuseppe Rizzotto "I mafiusi de la Vicaria" a Palermo, e replicato in tutta Italia con grande successo. L'opera teatrale descrive le bravate di un gruppo di detenuti delle carceri palermitane (Vicaria), che metteva in evidenza i trattamenti dovuti a uno speciale rispetto da parte degli altri detenuti, appunto perchè mafiosi, ovvero facenti parte di un'associazione a delinquere con gerarchie, con specifiche usanze, tra le quali veri e propri riti di iniziazione. In precedenza, il termine mafia veniva usato in Sicilia e anche in altre regioni con significati diversi. In Toscana, la parola significava "povertà" o "miseria", mentre in Piemonte con l'indicazione "mafium", si indicavano gli uomini gretti. In Sicilia, invece, in particolar modo nel palermitano, prima della commedia di Rizzotto, la parola mafia veniva impiegata nel senso di audacia, arroganza, o di bellezza, baldanza e, attribuita ad un uomo stava a significare la sua superiorità.

1863	agosto	Don Benedetto Zenner, sacerdote Veneto, percorrendo la Sicilia al seguito delle truppe regie inviate nell'isola in occasione dei nuovi tentativi garibaldini, descrivere nelle sue lettere, poi pubblicate, l'essenza della nascente mafia. Il sacerdote nella sua analisi del fenomeno nega il carattere politico ai moti insurrezionali frequenti in Sicilia prima dell'unità d'Italia, attribuendo alla necessità di un popolo di uscire da una condizione avvilente e disumana in cui il governo borbonico lo aveva per tanto tempo tenuto. Da qui sono da ricercare le ragioni l'opposizione all'autorità e alla legge, da qui il brigantaggio e la camorra (il termine mafia ancora non è in uso), da qui la difficoltà nel Governo di farsi un'idea esatta della vera situazione dell'isola.
1863		Il generale Govone viene incaricato dal governo di percorrere con le truppe "disposte a cerchio" e in assetto da guerra, le provincie di Caltanissetta, di Agrigento, di Trapani e di Palermo, alla ricerca di "malviventi", ma anche allo scopo di togliere ogni possibilità d'azione ai gruppi politici dissidenti che ancora operano sull'isola.
1864		1865
1865	25 aprile	Secondo gli storici, il termine mafia entra per la prima volta nel linguaggio burocratico. In una relazione inviata al Ministro della giustizia, il prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualterio, identifica esplicitamente la mafia come una associazione malandrinesca e sottolinea come la sua caratteristica peculiare fosse individuata nell'esistenza dei stretti rapporti intercorsi, tra mafiosi e i partiti politici: "spirito pubblico gravemente turbato" e di un "grave e prolungato malinteso fra il paese e l'Autorità"; "pubblica sicurezza in generale dissesto"; "governo incapace di ripristinare l'ordine pubblico perché autorità morale e senza appoggio dei maggiorenti". Da questo momento, la mafia, come nome e come nome entra a far parte, della storia della Sicilia.
1867		La mafia appoggia la borghesia agraria contro il tentativo del governo di attuare una importante serie di riforme sociali che hanno come obiettivo lo sviluppo economico della Sicilia e che andavano ad incidere sui rapporti esistenti nell'Isola tra i ceti possidenti e le classi popolari.
1867	25 aprile	La Camera dei deputati nomina una Commissione d'inchiesta, presieduta dall'on. Giuseppe Pisanelli con l'incarico di indagare sulle condizioni della città e della provincia di Palermo. La Commissione termina i lavori senza fare riferimento al fenomeno della mafia, ma si limita ad osservare che per riportare l'isola alla normalità, non erano necessarie leggi eccezionali, bensì incrementare la realizzazione di opere pubbliche che favorissero lo sviluppo dell'isola.
1867	1°maggio	Viene istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta, sull'insurrezione popolare, avvenuta a Palermo. La Commissione viene nominata dal presidente della Camera per far luce sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo.
1867	2 luglio	Viene presentata la relazione, con la quale il relatore Giovanni Fabrizi, rappresenta che la minaccia alla sicurezza pubblica nella provincia palermitana e più persistente che in altre parti del Regno, imputandone le cause dell'elevato diffondersi del brigantaggio, alla fuga dal carcere di migliaia di delinquenti, all'applicazione della legge di leva: inoltre si fa riferimento agli*:...avanzi di*

		antiche abitudini, e la necessità di preservare pure in qualche modo la propria persona ed i propri averi contro i mal repressi assalti dei facinorosi, rendevano ragione di quella specie di reciproca protezione tra alcuni proprietari e malviventi, di cui già ci si diceva, essersi verificata gli esempi; inoltre esclude successivamente il carattere politico della malavita palermitana ed il suo discendere dalla povertà dell'isola e dalla mancanza di lavoro, portando ad esempio i salari, giudicati non troppo bassi, dei lavoratori di campagna….
1868		Antonino Traina nel Nuovo vocabolario siciliano-italiano, indicato con il termine mafia un neologismo per indicare azione, parole o altro di chi vuol fare il bravo: *sbraceria*, *braveria*.
1868		Il Procuratore generale Borsani in un rapporto inviato al Ministro della giustizia, si lamenta del fatto che l'intervento di gente facoltosa aveva fatto ritardare il processo a carico della banda di Angelo Pugliesi denunciando testualmente: …è uno scandalo aggiunti a molti che dimostrano non essere soggetti in Sicilia alle leggi penali agli uomini che hanno denaro...
1870 (1880)		In Sicilia viene constatata la presenza di numerose associazioni a delinquere quali i "Fratuzzi" di Bagheria, degli "Stoppaglieri" di Monreale, degli "Oblonica" di Castrogiovanni, dei "Fontanuova" di Misilmeri, dei "Fratellanza" di Favara. Quasi sempre questi gruppi vivevano avvolti nel mistero, come vere e proprie associazioni segrete, con riti di iniziazione, gradi gerarchici, servizi di medici e di avvocati, pagamento di tributi, e con l'impegno di tutti i consociati, di rispettare il segreto, a prezzo della loro via, in caso di tradimento.
1871	gennaio/agosto	In questo periodo viene intensificata l'azione repressiva diretta dal prefetto di Palermo, Antonio Malusardi, contro la mafia. Viene applicata su larga scala l'ammonizione e il confino.
1874	31 luglio	Il prefetto di Palermo, Giocchino Rasponi, in un rapporto sottolinea la pervasività della mafia tra le classi sociali:*…Il ricco se ne avvale per serbare incolume dalla piaga incurabile del malandrinaggio…Il ceto medio vi si dà in braccio e la esercita o per timore della vendetta o perché la ritiene mezzo potente per conquistare malintesa popolarità per ottenere ricchezze o per riuscire al compimento dei propri desideri ed ambizioni…Il proletariato si rende più agevolmente maffioso sia per l'odio contro chi possiede qualcosa o trovasi in posizione più elevata…Sia perché abituato a reagire contro l'autorità pubblica….*
1874	settembre	Sul Precursore di Palermo, viene riportato l'articolo de L'Opinione di Roma, con il quale si osserva che "la Sicilia non è infestata da numerose bande di briganti come altre volte le province napoletane". La mafia e il malandrinaggio…*effettuano spesso i loro progetti in campagna, ma non dobbiamo dimenticarci che hanno la loro sede principale nelle città e nei centri abitati. Il combattere queste piaghe è affare dei tribunali e di polizia anziché di truppe regolari…*
1874	22 dicembre	Il marchese Di Rudinì pubblica una lettera sul giornale *La Libertà*, con la quale sostiene fortemente quanti avevano ritenuto auspicabile l'applicazione di leggi straordinarie per l'eliminazione della mafia in Sicilia.
1874		Nella XII[a] Legislatura, il ministro dell'Interno Cantelli, presenta, un progetto di legge riguardante l'applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, che poi arricchisce con una

		serie di documenti allegati, riguardanti i rapporti dei prefetti delle province siciliane sulla mafia, in particolare: **Il prefetto di Palermo Rasponi,** definisce la mafia: *...comunemente chiamata malandrinaggio di città, come un latente ed esiziale lavorio, mercè il quale (...) persone di ogni classe esercitano e scambievolmente si prestano aiuto proteiforme, senza leggi e norme, a scopo di difesa, per malinteso timore di ambizione, di prepotenza, di lucro, vendetta, rapina ed impunità, servendosi di tutti quei mezzi che legge, la morale, la civiltà detestano e condannano. E sottolinea come essa invada tutte le classi della società, spiegandone anche i motivi di adesione rispettivamente per il ricco, per il ceto medio e per il proletariato. In particolare, più oltre, mette in risalto l'aiuto che essa ottiene dalla classe degli avvocati….* **Il prefetto di Trapani Cotta Ramusino** osserva…*i vari gradi di carriera della camorra (giovane di sgarro, giovane d'onore, camorrista), si rileva come le due tipologie criminose si siano differenziate sempre di più, l'una - la camorra - continuando a formare una setta con le proprie regole e livelli, l'altra - la mafia - non avendo forme specifiche e norme regolatrici e strutturandosi solo sulla base di una temporanea "forza simpatica" dovuta ai comuni interessi….* **Il prefetto di Girgenti (attuale Agrigento) Berti**, sottolinea nella sua relazione quanto già espresso sul carattere non settario della mafia e sul suo potere basato sull'intimidazione e la paura imposte ai deboli e sull'applicazione del diritto del più forte, nonché sulla sua diffusione in tutte le classi sociali, dal barone al zolfataro. Berti, nel redigere alcune annotazioni, mette in evidenza che la diffusione di tale fenomeno è un pò dappertutto e non solo privilegio della Sicilia. Inoltre, sostiene, che…*La maffia è uno dei caratteri, direi quasi patologici, della società che in Sicilia si manifesta con sintomi più gravi, e con forme più energiche che altrove….* **Il prefetto di Catania Tarchioni** sostiene nel suo rapporto che la mafia non esiste, ma vi sono solo alcuni mafiosi, in quanto la mafia è stata sconfitta dopo il 1860 dal popolo. Gli affiliati, allora soprannominati "*spadaiuoli*" vivevano di scrocco, prepotenze e grassazioni o svolgendo all'occorrenza attività di prezzolati sicari. Quello che desta preoccupazione, secondo il prefetto, è il senso dell'impunità di reati che…*non è da attribuirsi alla mafia, ma bensì alla corruzione, alle pressioni, al favoritismo e soprattutto a quel deplorabile sentimento per il quale il Governo è il nemico di tutto….* **Il prefetto di Caltanisetta Fortuzzi**, il quale è particolarmente duro nei giudizi. Lo stesso dopo averne ravvisato gli elementi fondamentali nella sopraffazione, violenza, prepotenza, distingue tra "*bassa mafia*" e "*alta mafia*". La prima evidenzia una componente "rude e sfacciata" in un certo senso è più visibile, meno subdola, e si basa sull'intimidazione e la vendetta; la seconda, viene descritta più pericolosa perché dietro modi civili si mascherano intimidazioni e vendette eseguite non direttamente ma attraverso i bravi o mafiosi di bassa lega. Come la descrive il prefetto: *...In città o in villaggi per darsi aria di potenti, per arraffare le cariche comunali allo scopo di rubare l'erario cittadino o a volgere a proprio profitto i beni comunali, ed anche per*

		isbrigarsi di un parente molesto che tarda a morire per averne l'eredità. Corrompere i magistrati e funzionari più che si può, ingannarli, raggirarli, spendere la loro protezione, e così farsi bello, arricchirsi e darsi l'aria di un potente….
1874		Viene tracciata dai prefetti di Palermo, Caltanissetta, Trapani e Agrigento, la mappa delle zone d'influenza della mafia o maffia in Sicilia. **Palermo:** Palermo, Monreale, Partinico, Misilmeri, Termini. Cefalù, Polizzi, Montemaggiore, San Mauro, Petralia Soprana e Petralia Sottana, Madonie, Mezzoiuso, Corleone, Prizzi, Palazzo Adriano. **Trapani:** Marsala, Mazzaro, Castelvecchio, Castellamare, Alcamo, Salemi, Santa Ninfa, Catalafimi e Vita. **Agrigento:** Agrigento, Favara, Palma, Grotte, Siculiana, Ribera, Sciacca, Menfi, Montevago, Sambuca Zabut, Villafranca, Burgio, Lucca. **Caltanissetta:** tutta la provincia.
1875	3 luglio	La Commissione d'inchiesta nominata dalla Camera dei deputati, si occupa del fenomeno della mafia, ma la sua analisi risulterà superficiale e molto approssimativa. Viene negato che il fenomeno traeva le sue origini da fattori sociali, quali il divario tra le classi sociali, arrivando addirittura ad affermare che la mafia era dovuta a circostanze contingenti e che non era un fenomeno peculiare in Sicilia, perché sotto varie forme, con vari nomi, con varia e intermittente intensità si manifestava anche in altre parti del Regno: le camorre a Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnalatori di Parma, la cocca di Torino, i sicari di Roma. Le manifestazioni mafiose, secondo la Commissione, erano dovute al "pervertimento sociale", residuo dell'antico regime, e nella riluttanza delle popolazioni locali a lasciarsi modificare dalle nuove istituzioni; e che la mafia poteva essere eliminata con un'operazione di forza.
1875		Con l'applicazione della legge eccezionale si estendono i provvedimenti straordinari antimafia a tutti i distretti delle provincie di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, oltre al circondario di Nicosia e Mistretta.
1876		Sidney Sonnino e Leopoldo Franchinetti, nelle loro relazioni evidenziano che era assolutamente impossibile a chi "entrava nella gara delle ambizioni politiche locali sottrarsi a contatto con persone che debbono la loro influenza al delitto". Entrambi sottolineano come la mafia aveva profonde radici nella società e nell'economia siciliana, mettendo altresì in evidenza, per spiegare il fenomeno, la mancanza di un ceto medio efficiente, insieme alle condizioni precarie e di estrema miseria dei contadini. Per debellare la mafia, non poteva essere sufficiente applicare i normali mezzi di polizia, ma c'era il bisogno, di profonde e radicali riforme organiche.
1876	18 marzo	Viene discussa l'interpellanza del deputato Morana. Al centro del suo discorso mette in evidenza la situazione siciliana, le angherie e i soprusi che vi si consumavano da parte degli agenti governativi, ma non mancano i riferimenti alle altre regioni.
1877		L'on. Abele Damiani, autore della relazione conclusiva sulle condizioni della classe agricola in Italia, deve riconoscere che le "*associazioni di malfattori, il malandrinaggio, la mafia, quantunque molto scemate non sono spente del tutto; anzi, anche*

		quando una di queste forme di malessere sociale accenni ad essere scomparsa, ricomparisce alle volte inaspettatamente, e mostra con ciò che la sicurezza pubblica lascia colà a desiderare".
1878		Pasquale Villari durante la visita in Sicilia, descrive che la mafia guadagna, si vendica, ammazza, riuscendo persino a produrre sommosse popolari. Durante la sua analisi sottolinea che le sue origini vanno ricercate dalle…*condizioni speciali della sua agricoltura*…, cioè del latifondo, per lo stato miserrimo in cui vivevano i contadini che erano poi quelli che…*alimentavano il brigantaggio, la lunga mano della mafia*… Villari distingue per la prima volta mafia da brigantaggio che, comunemente confusi, egli si sforza invece di cogliere nei loro peculiari caratteri, considerando la prima un'espressione di prepotenza per la conquista del potere, e vedendo l'altro la conseguenza inevitabile della sopraffazione di quella…*la mafia qualche volta è diventata come un governo più forte del Governo*…
1881		Il marchese Vincenzo Montillaro nel Nuovo Dizionario siciliano-italiano descrive la parola mafia come una voce piemontese introdotta nel resto d'Italia che equivale a camorra.
1885		Il sottoprefetto di Cefalù in un suo rapporto descrive che l'alta mafia "Quando la sicurezza scopre o colpisce si affretta a montar le difesa, ammannire alibi e testimonianze, a falsare l'opinione pubblica nelle piazze, ad intigrare nelle carceri, nelle cancellerie, a protestare contro la forza pubblica e contro gli stessi funzionari".
1877		Viene istituita la Commissione parlamentare presieduta da Stefano Jacini, per effettuare una particolareggiata inchiesta sulla situazione dell'agricoltura in tutte le parti del Regno.
1886		Viene presentato la relazione finale (nn.15 voluni) della Commissione parlamentare sulla situazione dell'agricoltura in tutte le parti del Regno. Il volume 13 è quello relativo alle province siciliane intitolato *Condizioni morali e relazioni sociali dei contadini in Sicilia*. La Commissione utilizza come metodo di ricerca, per reperire le informazioni necessarie, dei questionari indirizzati ai pretori, in quanto quest'ultimi considerati autorità in grado di fornire notizie utili. In base alle risposte fornite dai pretori sembrerebbe che la Commissione voglia sminuire il problema "mafia", arrivando addirittura a negare la sua esistenza in alcune zone della Sicilia e, invece, quando è accertato, si cerca di inquadrarlo come un problema di criminalità di singole aree geografiche. In proposito: **Caltanisetta**, si fa menzione a piccoli furti perpetrati nelle campagne da parte di donne; **Catania**, la mafia risulta poco attiva, infatti, rari sono i reati contro le persone e, quello che si registrava erano un certo numero di furti ed abigeati dovuti alla grande povertà della classe agricola; **Girgenti**, le associazioni di malfattori hanno in mano la situazione della criminalità, ed il contadino è considerato uno strumento. **Racalmuto**, viene sottolineato l'esistenza di un'associazione mafiosa segreta denominata "la mano fraterna", che riesce a reperire adepti soprattutto all'interno delle strutture carcerarie di Girgenti, dove il 90% di chi vi entra diviene associato alla mafia; **Messina**, situazione di estrema tranquillità;

		Palermo, dove il brigantaggio, il manutengolismo, la mafia e il malandrinaggio continuano a resistere soprattutto per quanto riguarda alcuni mandamenti; **Siracusa**, non risulta affetta da associazioni di malfattori, ma nello stesso tempo - e qui la contraddizione - si elencano i Comuni dove è presenta la mafia ed il malandrinaggio; **Trapani**, stesso discorso vale per Trapani, dove si mette in evidenza per la prima volta, in alcuni mandamenti, il problema della repressione dei reati commessi dai "domiciliati coatti".
1890 (1893)		Le provincie di Palermo, Caltanissetta e Agrigento furono in testa nelle percentuali degli omicidi volontari, rapine e delle estorsioni commesse in Italia. La media annua degli omicidi fu ad Agrigento di 66,87 su 100.000 abitanti, a Caltanissetta di 42,76, a Palermo di 32,07, quando a Napoli, città che deteveva la media più alta delle province continentali, era di 29,97 su 100.000.
1891 (1892)		Il direttore del Banco di Sicilia, marchese Emanuele Notabartolo, denuncia la scandalosa situazione del Banco, raccogliendo elementi di prova, che coinvolgevano alti esponenti del mondo della politica in Parlamento, in particolare l'on. Raffaele Palizzolo.
1892 (1894)		Durante questo periodo i Fasci dei lavoratori siciliani cercano di ottenere il cambiamento delle condizioni di affitto delle terre promuovendo, la formazione dei grandi consorsi d'appalto, cercando di rompere l'isolamento dei contadini di fronte ai proprietari terrieri, al fine di migliorare le condizioni di dipendenza dei contadini dai proprietari. Per rivendicare questi diritti vengono organizzati scioperi e manifestazioni che culmineranno con la decretazione dello stato d'assedio del 1894, con conseguente scioglimento delle organizzazioni dei lavoratori. In precedenza, molte dimostrazioni dei contadini si conclusero con violente repressioni da parte delle forze di polizia. In alcuni casi, però, l'azione repressiva delle forze di polizia veniva preceduta, dall'intervento di gruppi di mafiosi dei comuni interessati, che arrivarono anche ad uccidere i contadini ricoltosi.
1893	1° febbraio	Palermo. Omicidio di Emanuele Notarbartolo. Su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea ferroviaria Termini Imerese-Palermo, viene assassinato Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche siciliane. Esponente della Destra storica, ma personaggio *super partes,* apprezzato unanimemente per la sua dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-76) e direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90). Questo delitto segna un salto di qualità e, rappresenta il primo degli omicidi eccellenti. Verranno celebrati, per legittima suspicione, ben tre processi: il primo a Milano (1899-1900), il secondo a Bologna (1901-1902) ed il terzo a Firenze (1903-1904). Imputati dei processi sono come esecutori del delitto due esponenti delle cosche di Villabate, Matteo Filippello e Giuseppe Fontana e come mandante l'on. Raffaele Palizzolo, esponente di rilievo della Destra siciliana. Il processo di Milano si conclude con il rinvio a giudizio di Palizzolo e Fontana, ma con motivazioni tali da costituire una sorta di arringa in loro favore. In questo clima di spaccature, pressioni, paradossi, nuovi e più gravi sospetti, si va al processo di Bologna. Il 31 luglio 1902, la Corte d'assise di Bologna condannò a trent'anni di reclusione Palizzolo e Fontana, ma per un vizio di forma la Cassazione annullò la sentenza

		ordinando la ripetizione del processo, che ebbe luogo a Firenze. Il caso Notarbartolo fu chiuso il 23 luglio 1904, con un'assoluzione generale per insufficienza di prove, dopo che uno dei testimoni decisivi era stato ucciso (anche se dissero che si era tolto la vita) alla vigilia dell'udienza decisiva in cui avrebbe dovuto parlare del delitto. L'on. Palizzolo, fece il suo ritorno trionfale nella sua città, dove venne accolto come un trionfatore.
1893	10 dicembre	I contadini durante la rivolta furono presi da due fuochi; quello delle truppe e quello delle guardie del corpo dei gruppi mafiosi locali, provocando alla fine della dimostrazione 7 morti.
1893	25 dicembre	Le guardie municipali sparano sulla folla dal campanile della chiesa, uccidendo 11 lavoratori.
1894	3 gennaio	A seguito della grave situazione dell'ordine pubblico generato con questa ondata di manifestazioni di protesta, il generale Roberto Morra di Lavriano in relazione ai poteri conferitigli dal governo centrale, decreta lo stato d'assedio in tutta la Sicilia. I Fasci dei lavoratori sono dichiarati sciolti per legge. Viene decretato l'arresto dei rappresentanti del Comitato centrale dei Fasci. Viene attuata una dura repressione.
1894	4 gennaio	Viene affisso in tutti i paesi della Sicilia il decreto reale che proclamava lo stato d'assedio dell'isola. Aveva inizio la seconda fase della repressione, e cioè quella in cui si procedette alla liquidazione definitiva del Movimento dei Fasci siciliani.
1899	15 dicembre	Viene presentata la proposta di istituire una Commissione parlamentare *Sulle condizioni sociali, politiche, amministrative di Napoli e Palermo nei rapporti tra mafia e camorra,* da parte del deputato De Martino. La richiesta di costituire questa Commissione parlamentare è dovuta ad una denuncia esplicita in merito alla infiltrazione camorristica e mafiosa nella pubblica amministrazione. In particolare, la proposta di De Martino discende da un particolare fatto di cronaca, l'omicidio perpetrato a Palermo il 1° febbraio 1893 di Emanulele Notarbartolo, delitto per il quale era stato accusato come mandante un deputato, nel caso sembrò coinvolta la mafia con le sue ramificazioni nella pubblica amministrazione. La Commissione De Martino non venne mai nominata, ma riveste una certa importanza, la proposta fatta da De Martino era da considerarsi come il primo episodio di denuncia di collusione tra mafia (o camorra) e pubblica amministrazione.
1905	14 ottobre	Corleone (Pa). Omicidio di Luciano Nicoletti, contadino, militante del movimento dei Fasci siciliani, impegnato nelle lotte contro il latifondo.
1906	13 gennaio	Corleone (Pa). Omicidio di Andrea Orlando, medico, consigliere comunale. Si era contraddistinto nel sostenere i contadini nelle lotte in merito alle "*affittanze collettive*".
1906	11 luglio	Viene nominata la *Giunta parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, presieduta dal senatore Faina. La relazione finale è costituita da 8 volumi e precisamente, il n.6 riguarda la Sicilia, dove nella seconda sezione del capitolo 9 viene fatto un esame analitico della delinquenza in Sicilia, con un chiaro riferimento alla mafia. Viene fornito un quadro particolarmente interessante in merito all'importanza di associarsi per i mafiosi: *...perché l'individuo isolato può esercitare un'azione meno efficace. I mafiosi, perciò, si intendono facilmente l'un l'altro, stringono rapporti di amicizia, o di*

		parentela spirituale che è tenuta più sacra di quella fisica e diventano compari…
1907 - 1910		Giovanni Lorenzoni nella relazione sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, oltre a ribadire quanto già osservato da Franchinetti e da Sonnino circa la connessione esistenti tra il fenomeno mafioso e le strutture economiche e sociali della Sicilia, Lorenzoni non esitò a denunciare le responsabilità, non solo del ceto dirigente locale, ma dei dirigenti politici nazionali responsabili di non aver mostrato la necessaria comprensione per il popolo locale, ma di aver anche favorito, per ragioni elettorali e di partito, la mafia. La mafia - secondo Lorenzoni - sarebbe nata dalla naturale diffidenza del popolo nella giustizia e nell'azione degli organi statali, con la conseguente omertà e della vendetta privata. Per eliminare la mafia in Sicilia, pertanto, era necessario, che il Governo per primo non doveva dare il cattivo esempio, valendosi del suo appoggio nelle lotte elettorali e tollerando che i mafiosi "*reggano le sorti dei comuni, facciano da sollecitatori negli uffici e divengano internediari tra il pubblico e le autorità*".
1909	12 marzo	Palermo. Omicidio di Joseph Petrosino, tenente italo-americano della polizia di New York. Alla fine di febbraio del 1909, Joe Petrosino arriva a Palermo, per iniziare le sue indagini, dopo essersi fatto registrare sotto falso nome (Simone Guglielmo). Lo stesso rifiutò ogni possibile aiuto dalle autorità italiane e dalla polizia, in quanto, ritenendo quest'ultima collusa con la mafia. Il 12 marzo 1909 è ucciso in un agguato.
1909	8 ottobre	Strage di Riesi (Cl). A seguito di un'azione posta in esse dai contadini sui latifondi, unitamente alla forte mobilitazione degli operai delle miniere di zolfo, ci saranno quindici morti e numerosi feriti.
1911	16 maggio	Omicidio di Lorenzo Panepinto, dirigente dei Fasci e poi del Partito Socialista, quest'ultimo aveva rivestito in passato anche la carica di consigliere comunale, assessore e sindaco. Si era contraddistinto per la sua battaglia relativa all'affittanza collettiva, fondando la Lega di miglioramento dei contadini.
1915 (1918)		Durante il primo conflitto mondiale, Don Calò, come veniva chiamato, si era messo in luce nel mondo della criminalità mafiosa, riuscendo a sfruttare quella massa di giovani che, non animata da sentimenti nazionalistici, non voleva arruolarsi per andare al fronte, così sotto la protezione di uomini molto in vista nell'emministrazione militare, si premurò di fornire loro certificati falsi. Ma la sua attività illegale riguardante Don Calò nella Grande Guerrra. Molto redditizia si rilevò la fornitura di bestiame all'esercito. Grazie alla sua amicizia con gli alleati e con l'aiuto di qualche militare corrotto, riuscì ad organizzarsi e a dirigere un florido mercato nero di bestiame, mediante un servizio di rastrellamentodi animali rubati nelle campagne che venivano poi venduti all'esercito.
1915	3 novembre	Corleone (Pa). Omicidio di Bernardino Verro, fondatore del Fascio di Corleone, eletto sindaco del Comune di Corleone nel 1914.
1919	29 gennaio	Corleone (Pa). Omicidio di Giovanni Zangara, eletto consigliere e poi assessore nella lista di Bernardino Verro.

1919	22 settembre	Corleone (Pa). Omicidio di Giuseppe Rumore, il quale aveva come obiettivo fondamentale, quello di unire i contadini nella lotta contro il latifondo.
1920	1° marzo	Prizzi (Pa). Viene assassinato Nicola Alongi dirigente del movimento contadino siciliano.
	14 ottobre	Viene assassinato il dirigente sindacale dei metalmeccanici Giovanni Orcel, in quanto voleva costruire l'unità tra il movimento degli operai e quello dei contadini.
1922	10 giugno	A Palermo viene assassinato Sebastiano Bonfiglio.
1923		Viene inviato a Palermo per combattere la mafia il questore Francesco Tiby. Il questore si scontra con il prefetto, Giovanni Gasti, che, in collaborazione con il federale Alfredo Cucco vuole combattere anche lui la mafia. Tiby viene trasferito a Bari nell'autunno dello stesso anno.
1923		Cesare Mori descrive la grave situazione della sicurezza pubblica nell'isola.
1923	23 ottobre	Il prefetto Cesare Mori viene investito di pieni poteri da Mussolini, per estirpare la mafia in Sicilia.
1924	2 giugno	Viene richiamato in servizio il prefetto Cesare Mori e inviato a Trapani.
1924	agosto	Viene fondata a Palermo da Filippo Lo Vetere, la rivista "Problemi siciliani".
1925		Il boss Calogero Vizzini viene inviato al confino.
1925	5 gennaio	Con l'ordinanza del prefetto Mori inizia l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo. Con tale ordinanza viene disposto che la qualità di *guardiano*, *curatolo*, *vetturale*, *campiere*, *soprastante* e, comunque qualsiasi altra figura da ricollegare al personale con funzioni di custodia e di servizio della terra, era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale sentita l'Arma dei carabinieri e, ove, esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente di zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risulta "*imposto od interposto*" o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porta d'arma, o fosse "legato o soggetto" alla malavita, o comunque non avesse dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di "*coraggio personale*" o se "*per cattivi comportamenti*" avesse dato luogo "*a sospetti*" o fosse incorso "*in reati caratteristici*". Tra le altre disposizioni, fu ordinato, fuori dai casi di effettiva necessità, *guardiani*, *curatoli*, *campieri* e *soprastanti* del luogo dovevano essere tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere…*in modo effettivo e permanente" nel fondo "giardini, agrumenti, vigneti ect…*In cui prestavano servizio. Inoltre, gravava su di loro, l'immediata denuncia da effettuare alla stazione o posto dei carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza i reati che fossero avvenuti nel loro circondario. Addirittura, l'ordinanza prevedeva, che o proprietari terrieri dovevano denunciare entro il 10 febbraio successivo all'Autorità di pubblica sicurezza le grotte, le caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni, nonché chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere munito di tessera di identità personale, e chiunque, avendo una

		casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità "così da dar luogo a sospetto", sarebbe stato passibile di denuncia per l'ammonizione. Tra le altre disposizioni contenute nell'ordinanza, venne ripristinato il marchio comunale a fuoco, la bolletta singola per gli animali equini e bovini, il segno padronale e la bolletta complessiva per gli equini e bovini in madre. Venne infine, istituita, propri per frenare il fenomeno dell'abigeato, in ogni comune una commissione permanente di difesa dall'abigeato.
1925	23 marzo	Viene emesso un mandato di cattura nei confronti di Giuseppe Genco Russo per furto e associazione a delinquere dal pretore di Villalba. Genco Russo si dà alla latitanza.
1925	23 ottobre	Nomina da parte di Benito Mussolini di Cesare Mori prefetto di Palermo il quale sarà dotato di pieni poteri per debellare in maniera definitiva la mafia.
1925	novembre/ dicembre	A seguito delle famose "*retate*" come venivano chiamate le operazioni di polizia del Prefetto Mori, vengono tratti in arresto numerosissimi delinquenti nell'isola, e precisamente: 62 dalle Madonie, 96 da Misilmeri, Marineo e Bolognetta, 142 dal territorio di Piazza Armerina, 300 latitanti nel territorio di Palermo; nonché 86 malavitosi tra cui il bandito Salvatore Aloni tra Prizzi, Vicari, Alia e Carini.
1926		È l'anno delle grandi retate contro la mafia: Gangi, Mistretta, Bagheria, Misilmeri, Monreale, Corleone, Partinico, Agrigento, Caltanissetta, Enna.
1926	1° gennaio	Incomincia il famoso assedio di Gangi, paese delle Madonie, covo di mafiosi e di banditi, da parte del "*prefetto di ferro*" Cesare Mori. Mori è fermamente convinto che per guadagnarsi la fedeltà, o l'obbedienza, lo Stato deve essere più mafioso dei mafiosi. Questo è necessario perché, bisognava ridare credibilità all'azione di governo, che ha come sua essenza principale la "forza" e quindi, vuole risolvere la questione mafia anche e soprattutto per una questione d'immagine.
1926	6 gennaio	Mussolini invia un telegramma a Mori manifestando il proprio compiacimento per l'esito dell'operazione, sollecitandolo ad andare avanti.
1926	marzo	Vengono ampliati i poteri al prefetto Mori.
1926	3 aprile	Entra in vigore la legge sull'organizzazione sindacale. Ridotti a due soli sindacati, una confederazione per gli imprendo tiri e una per i lavoratori (ambedue nelle mani dei dirigenti fascisti), vengono soppressi lo sciopero e la serrata. Per le soluzioni delle controversie è istituita la magistratura del lavoro.
1926	15 luglio	Viene emanato il decreto-legge, convertito nella legge del 2 giugno 1927, che consentiva alla Pubblica Sicurezza di denunciare in stato di arresto per farli assegnar al confino di polizia, coloro che fossero designati "per voce pubblica" come capeggiatori, partecipi o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose per la sicurezza pubblica.
1926	1° maggio	Viene arrestato Vito Cascio Ferro, considerato il grande capo della mafia.
1926		Alla fine dell'anno viene inviato un dossier da parte del prefetto Mori contro il numero uno del fascismo palermitano: Alfredo Cuocco.
1926-1927		Nei tribunali le condanne cominciarono a essere durissime. Col passare del tempo le sue indagini cominciano a svelare i rapporti

		esistenti tra mafiosi e uomini del vecchio Stato risorgimentale, entrando in conflitto con il personaggio di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano, Alfredo Cucco che pure fa parte del Partito Nazionale Fascista e che successivamente viene espulso dal partito.
1926	14 settembre	Rapporto dei carabinieri della compagnia di Monreale, in merito alla scoperta in Altofonte (già Parco) di un'organizzazione a delinquere: [...] Nel comune di Altofonte come in vari altri comuni di questa compagnia, la delinquenza associata che va sotto il nome di maffia aveva tenuto in soggezione gli onesti cittadini sempre esposti a soprusi ed alle gesta criminose degli affiliati. La delinquenza era molto bene organizzata con capi, gregari e fiancheggiatori contro la vita e gli averi dei rimanenti cittadini. Anzi, essendosi da alcuni anni delimitati, in Altofonte, due gruppi distintivi di maffia, che si contendevano il primato, perchè ognuno di essi voleva prevalere anche sull'altro, si erano avuti in alcuni periodi numerose soppressioni di individui appartenenti ad entrambi i gruppi in contrasto [...]**.**
1926	18 ottobre	Nel verbale redatto dai carabinieri della Compagnia Mobile di Raffadali, viene messo in descritto il grave stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio di Raffadali e paesi limitrofi, a causa delle scorrerie di una banda armata composta dai fratelli Giovanni (capobanda), Alfonso e Vincenzo Sacco, tutti latitanti e responsabili di vari delitti contro la persona e la proprietà**.**
1928	21 febbraio	Verbale di arresto di appartenenti ad un'associazione per delinquere, esercitata nei territori di Favara ed Agrigento dal 1° gennaio al 24 febbraio 1928, redatto dai carabinieri della Stazione di Favara: [...] La giusta preoccupazione ha maggiormente provocata dal modo del tempo, della località e dall'audacia, come venivano consumati i delitti i cui autori non vi peritavano di aggredire e rapinare in pieno giorno, i luoghi comuni ed esposti al pubblico sicuri della loro impunità, conoscendo l'omertà che regna tuttora sovrana in questo paese nonostante i tempi che corrono e le rigorose misure di legge [...]**.**
1928	28 ottobre	Nel verbale redatto dai carabinieri di Palermo, viene descritta la ferocia della banda armata composta dai fratelli Giovanni, Vincenzo ed Alfonso Sacco, tutti latitanti. Le scorrerie avevano interessato i territori di Raffadali, Aragona, S. Angelo Muxano, S. Biagio Platani, Cianciana, Cattolica Eraclea e Siculiana (Girgenti). La banda predetta "incuteva terrore" in quelle laboriose popolazioni agricole per le vessazioni cui erano costrette a sottostare". Il 16 ottobre, i militari dell'Arma a seguito di un conflitto a fuoco con la banda Sacco, arrestarono tutti i suoi componenti**.**
1927		A seguito delle indagini eseguite dal prefetto Mori, viene espulso dal Partito Nazionale Fascista, Cesare Cucco, che veniva considerato l'elemento di maggior spicco del nuovo fascismo palermitano.
1927	4 marzo	Caltanissetta. Il questore in un rapporto descrive Giuseppe Gencon Russo come "un mafioso che dal nulla si è creato una posizione economica rispettabile; amico di pregiudicati pericolosi di Mussomeli e dei paesi vicini ritenuto dalla voce pubblica di essersi creata la sua attuale posizione economica dal ricavato del delitto e con la mafia". sottolineando la sua "capacità a

		delinquere e di turbare con il suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini".
1927	27 marzo	Caltanissetta. Giuseppe Genco Russo viene ammonito con provvedimento valido fino al 12 marzo 1929.
1927	2 giugno	Caltanissetta. Giuseppe Genco Russo si costituisce.
1927	19 giugno	Giuseppe Genco Russo viene assolto con sentenza del Tribunale di Caltanissetta e quindi viene scarcerato.
1929	27 settembre	Nel verbale dei carabinieri della Stazione di Ribera, vengono descritte le azioni delittuose di malviventi che per "meglio agire si erano riuniti in associazione criminosa", compiendo le loro scorribande nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci. I malviventi si erano resi responsabili di una serie di delitti, che andavano dall'omicidio, alla rapina, all'estorsione, al furto, compiendo vendette personali con ferocia inaudita in modo che, un breve "volgere di tempo, i malfattori ebbero la incontrastata supremazia su tutto l'ambiente agricolo dei comuni predetti". […] L'organizzazione, per la sua azione deleteria, era riuscita ad incentrarsi in ogni classe ed in ogni forma di attività sociale al punto da rendersi patrona dell'ambiante e delle pubbliche amministrazioni stabilendo perfino la piattaforma elettorale politica ed amministrativa di alcuni elementi. Nel verbale vengono indicate 202 persone che compongono l'associazione per delinquere […]**.**
1929	11 marzo	Viene emesso un mandato di cattura nei confronti di Giuseppe Genco Russo ed altri esponenti della cooperativa Pastoria, in relazione allo scandalo del feudo Palizzello per aver utilizzato l'intimidazione e la violenza nei confronti dei soci della cooperativa nelle operazioni di elezioni.
1929	18 marzo	Sentenza del tribunale penale di Agrigento a carico di Butera Gerardo+39,
1929	16 giugno	Il 16 giugno prefetto il prefetto Mori, collocato a riposo per anzianità di servizio, è nominato senatore del Regno su proposta di Mussolini, mentre per tutta Italia la propaganda dichiarava orgogliosa che la mafia era stata sconfitta. La politica del prefetto Mori porta ad una drastica riduzione della criminalità in tutta la Sicilia: nella sola città di Palermo gli omicidi scesero da 268 nel 1925 a 77 nel 1926 e a 25 nel 1928, le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni, e anche altri crimini diminuirono drasticamente.
1929	16 luglio	La Corte di Appello di Palermo Sezione di accusa emette la sentenza contro Sortino Rosario+252, poiché responsabili di associazione per delinquere, per essersi associati fra di loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci, con l'aggravante per tutti di aver "scosso la campagna" ne di aver portato armi in due o più persone e per alcuni di essere i capi dell'organizzazione**.**
1929	15 ottobre	Sentenza del tribunale penale di Agrigento, contro Castellisi Giuseppe+23, imputabili per associazione a delinquere, con l'aggravante per alcuni di essere i capi, fatti commessi in Favara dal 1° gennaio al 20 febbraio 1928. Gli imputati saranno tutti condannati. [...] La recrudescenza dei delitti contro la proprietà verificatisi in quel di Favara dal gennaio 1928 in poi, la partecipazione ad essi

		di individui che per l'audacia con cui, in pieno giorno e in luoghi abitati consumavano le rapine, dovevano ben ad intendere, di essere nativi di Favara e quindi sicuri dell'impunità per il silenzio onestoso dei loro compaesani la circostanza ancora che tali delitti non erano il prodotto dell'attività criminosa di un singolo ma or di due o tre, or di un maggiore numero di individui, i quali evidentemente dovevano essere dei complici che li aiutavano sulla preparazione del delitto e nell'assicurazione del profitto, sono elementi tutti più che sufficiente per ben ritenere che in Favara si fosse costuituita una associazione per delinquenti [...]**.**
1929	21 dicembre	Sentenza del tribunale civile e penale di Palermo contro La Barbera Girolamo+51; tutti tranne uno per associazione pee delinquere ai sensi dell'art. 248 p.p. C.P., per essersi associati per commettere delitti contro la persona e le protprietà, con la''gravente per la Barbera Girolamo quale capo dell'organizzazione: 46 furono le condanne. Il tribunale ossercò che con verbale del 10.12.1026, la polizia denunciò l'esistenza anche nel comune di Parco, di una associazione per delineure: [...] Osserva il colleggio del processo, tanto scritto che orale sorge sicuara la prova che un sodalizio criminoso, specialmente dedito ai delitti contro la prorpietà e la persona, sia esistito e abbia dominato con terrore nel paciofico paese di Parco. Il verbale di denuncia del 18.12.1926, ed i risultati dell'istruttoria e del dibattimento misero in evidenza una lotta sanguinosa fra due gruppi uno più forte, capeggiato da La Barbera Girolamo, e costituito dalla vecchia maffia, l'altro più giovane e meno forte capeggiato da Palma Vincenzo, lotta apertasi con un tentativo di estorsione, fatto dal Palma ai danni di La Barbera Giuseppe, tornato in Patria con un peculio dall'America che si rivolse per aiuto al suo congiunto La Barbera Girolamo. Evitò il La Barbera Giuseppe l'estorsione ma il 24.12.1922 fu fatto segno a colpi di fucile, che dichiarò esplosegli per caso da cacciatori sconosciuti. Per questo e per altri fatti che esantoravano la vecchia maffia di La Barbnera, fu decretata la soppressione del pama, che la sera del 23.12.1924, rimase ferito a colpi di arma da fuoco...Da ciò la lotta sanguinosa tra i deu gruppi per il primato nella delinquenza, cessa con la sottomissione del gruppo più debole, i cui membri entrarono a far parte della maggiore fazione, capitanata da La Barbera Girolamo [...]**.**
1930	1° febbraio	Sentenza del tribunale penale di Agrigento a carico di Armormino Domenico+51, tutti imputati di associazione per delinquere contro le persone e le proprietà con la'ggravante per alcuni di esserne i capi. Moltissime furono le condanne**.**
1930	19 luglio	Caltanissetta. Dopo numerose assoluzioni Giuseppe Genco Russo viene condannato dal Tribunale di Caltanissetta, a sette anni di reclusione e tre anni di vigilanza speciale.
1931	18 gennaio	Sentenza della Corte Ordinaria di Assise di Caltanissetta nel procedimento formale contro Alio Rizzo Francesco Paolo+186, per associazione per delinquere qualificata, per commettere delitti contro la proprietà e le persone, scorrendo le campagne e le pubbliche vie, portando armi, e tenendole anche in luoghi di deposito, con l'aggravante per alcuni di esserne i capi e promotori, ai sensi dell'art. 248 1° e 2° capoverso c.p. con l'applicazione della attività criminosa nei territori delle provincie di Caltanissetta,

		Agrigento, Siracusa e territori limitrofi, in epoche varie ed anteriori al 13 luglio 1927. Numerosissime furono le condanne. […] È da notare in linea di massima che l'associazione di cui tratta il presente giudizio, è risultata composta di numerosi delinquenti che superano il centinaio compresi i latitanti, ossia è apparsa molto pericolosa rispetto all'ordine pubblico […].
1931	24 gennaio	Caltanissetta. La Corte d'Appello di Caltanisetta riduce la pena di Giuseppe Genco Russo a sei ani di reclusione.
1931	27 gennaio	La Corte Ordinaria di Assise di Caltanissetta nel procedimento formale e per citazione diretta, contro gli imputati latitanti, nei confronti di un'organizzazione di 314 imputati per associazione per delinquere e numerosi delitti specifici. La sezione di Accusa della Corte di Appello di Palermo rinviò, con sentenza del 20 dicembre 1929 al giudizio della Corte di Assise di Caltanissetta, 186 membri. Di questi 33 si erano resi latitanti. L'accusa era di associazione per delinquere. 31 furono condannati e 2 durono assolti per insufficienza di prove.
1931	23 giugno	Sentenza della Corte Straordinaria di Sciacca a seguito del procedimento formale di seguito alla sentenza della Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Palermo del 16 giugno 1929 e della ordinanza del 15 maggio 1930, contro Sortino Rosario Maria+194, perché responsabili di associazione per delinquere aggravata, di cui all'art. 248 del. c.p. e capov. nn. 1 e 2, per essersi associati fra loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonaci, con l'aggravante per tutti di aver "scorso le campagne" e di aver portato armi in due o più persone, e per alcuni di essere i capi dell'associazione stessa. Il processo si concluse con 134 condanne e 57.
1931	24 giugno	La Corte Straordinaria di Assise di Sciacca pronuncia la sentenza nella causa di procedimento formale, nei confronti di accusa di Palermo, del 16 luglio 1929, contro Ciaccio matteo+12, per il delitto di cui all'art. 248 del c.p. e capi nn. 1 e 2 c.p., per essersi associati fra di loro per commettere delitti contro le persone e la proprietà (omicidi, furti, tentati omicidi, rapina, estorsioni, danneggiamento aggravato), nei territori di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula e Calamonoci, con l'aggravante per tutti di avere "scorso le campagne" e di aver portato armi in due o più persone e per alcuni di essere i capi dell'associazione. […] Per una serie di delitti perpetrati per oltre un ventennio nei comuni di Burgio, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Calamonici e d'intorni. La Polizia Giudiziaria in esecuzione degli ordini provvidamente impartiti dal Governo nazionale per la repressione del malandrinaggio e della delinquenza in Sicilia, riprese le indagini in ordine a molti reati, per i quali l'Autorità Giudiziaria aveva dovuto dichiarare di non doversi procedere e, dopo aver raccolto importanti rivelazioni di parti lese e testimoni, sugli autori di essi e dopo avere accertato l'esistenza in detti comuni di una vasta associazione per delinquere, denunziò all'Autorità Giudiziaria, con molteplici verbali trasmessi dal settembre 1928, varie centinaia di individui per rispondere di associazione a delinquere e di reati diversi […].
1931	14 novembre	La Suprema Corte annulla la sentenza nei confronti di Giuseppe Genco Russo.

1932		Cesare Mori nelle sue memorie, distingue la mafia dalla malvivenza. Il predetto osserva come nell'esercito della malavita, la malvivenza, rappresenta la truppa e la mafia lo stato maggiore. Mori sottolinea come i criminali comuni tornati dalla guerra, alla vista delle ricchezze accumulate dai mafiosi, quest'ultimi capaci di evitare la chiamata alle armi, abbiano un crescente risentimento e si ribellano: *le rapine, i furti, gli abigeati, gli omicidi, le intimidazioni e le violenze di ogni genere imperversarono, come mai prima di allora, su tutto e su tutti*….La vecchia mafia non ha più nessun potere.
1932	8 giugno	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo in sede di rinvio infligge in via definitiva la condanna a sei anni di reclusione di Giuseppe Genco Russo.
1932	30 novembre	Giuseppe Genco Russo a seguito dell'applicazione di un R.D., del 5 novembre, dopo meno di tre anni di reclusione viene scarcerato per effetto del condono.
1934	20 maggio	Le autorità di polizia di Mussomeli arrestano Giuseppe Genco Russo, perchè proposto per il confino di polizia. Gli viene inflitta la misura della libertà vigilata per la durata di tre anni.
1943	27 luglio	Dopo la liberazione dell'isola, gli americani si affrettano a nominare don Calogero Vizzini sindaco di Villalba e Giuseppe Genco Russo sindaco di Mussomeli.
1943	2 settembre	A Quarto Mulino di San Giuseppe Jato comincia con l'omicidio del carabiniere Antonio Mancino la carriera criminale di Salvatore Giuliano.
1943	4 ottobre	Lucio Tasca, latifondista, barone, esponente di vertice del movimento separatista, diventa sindaco di Palermo. Secondo Tommaso Buscetta era affiliato alla "*famiglia*" di Porta Nuova.
1943		Dagli alleati Michele Navarra ottiene l'autorizzazione per la raccolta di tutti gli automezzi militari abbandonati dall'esercito, che gli consente di dare vita a Corleone ad una società di autotrasporto, successivamente denominata INT (International Trasports) che il 22.08.1947 fu regionalizzata insieme ad altre aziende diventando l'AST (Azienda Siciliana Trasporti).
1943 (fine) 1944		C'è una recrudescenza del fenomeno mafioso, con un impressionante numero di reati di stampo tipicamente mafioso nelle quattro provincie occidentali della Sicilia: Palermo 245 omicidi, Trapani 154 omicidi, Trapani 83 omicidi, Caltanissetta 44 omicidi.
1944	31 gennaio	Caltanissetta. Giuseppe Genco Russo ottiene dalla Corte d'Appello di Caltanissetta, il decreto di riabilitazione dalla condanna subita con sentenza definitiva in data 08.06.1932, dalla Corte d'Appello di Palermo. Ha inizio un momento importante per la vita di Giuseppe Genco Russo.
1944	febbraio	Vito Genovese incontra Giuliano sulle montagne intorno a Montelepre.
1944	1° giugno	Luciano Leggio (la primula rossa di Corleone come definito dalla stampa nel corso degli anni) viene denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da sparo.
1944	16 settembre	A Villalba comizio di Girolamo Li Causi, segretario comunale regionale PCI, con conseguente sparatoria e feriti.
1944	2 agosto	Luciano Leggio viene arrestato in flagranza di reato dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pietro, con la collaborazione della guardia giurata Comaianni Calogero e denunciato

		per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria.
1944	6 agosto	Viene ucciso, a Casteldaccia (Pa), Andrea Raja, membro del comitato di controllo dei cosiddetti "*granai del popolo*".
1944 (1948)		Durante questo periodo la cosca mafiosa dei corleonesi, ricorrendo alla violenza e all'intimidazione aumenta il suo potere criminale fino al punto, che molti cittadini rinunciano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi per paura di ritorsioni e vendette. La suddivisione per reati perpetrati nel territorio di Corleone negli anni 1944-1948 mette in evidenza, in particolare, una flessione proprio nel biennio 1947-1948, e questo è attribuibile alla paura da parte delle vittime a denunciare i reati: **1944:** n.11 omicidi, n.22 rapine, n. 278 furti, n. 120 danneggiamenti; **1945:** n. 16 omicidi, n. 22 rapine, n. 143 furti, n. 43 danneggiamenti; **1946:** n. 17 omicidi, n. 10 rapine, n. 116 furti, n. 29 danneggiamenti; **1947:** n. 8 omicidi, n. 2 rapine, n. 69 n. furti, n. 26 danneggiamenti; **1948:** n. 5 omicidi, n. 15 rapine, n. 24 furti, n. 20 danneggiamenti; Il territorio di dal punto di vista criminale era così suddiviso: la "parte alta" (o Piazza Soprana) affidata al mafioso Antonio Governali, affiancato da Giovanni Trombatore; la "parte bassa" affidata al mafioso Angelo Vitanloro e dai fratelli Maiuri; la "zona di Ficuzza" affidata al mafioso Vincenzo Catanzaro.
1945	28 marzo	Primo delitto di Luciano Leggio: viene ucciso a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione la guardia giurata Calogero Comaianni. Il comando delle forze repressione banditismo con un rapporto datato 31.1.2.1949 denunciava come autore dell'omicidio Luciano Liggio, che in concorso con Pasqua Giovanni, abrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla "umile guardia campestre".
1945	10 aprile	L'*oss* informa il governo americano che la mafia ha convinto Finocchiaro Aprile, capo del Movimento Separatista, ad accontentarsi dell'autonomia.
1945	26 ottobre	Viene istituito l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza cui responsabile dirigente è il commendatore Ettore Messana.
1945	25 novembre	Attentato presso la Camera del lavoro di Trapani. Viene fatta esplodere una carica di tritolo.
1946		Corleone. In questo periodo, Michele Navarra potente capo della mafia di Corleone ricopre numerosi incarichi, rafforzando così il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto di Corleone, medico fiduciario dell'INAM e caporeparto di medicina dell'Ospedale di Corleone.
1946		Giuseppe Genco Russo gli viene concessa l'onorificenza di cavaliere della corona d'Italia, conferita dall'On. Pasqualino Vassallo, il quale, da quanto specificato dal rapporto della questura della Squadra Mobile di Caltanissetta, si diceva "si portava appresso i decreti firmati in bianco dall'ex Re Umberto".
1946	7 gennaio	Il bandito Giuliano si rende protagonista di un agguato ai Carabinieri di Montelepre, nonché ai reparti di fanteria accorsi in rinforzo.

1946	29 gennaio	La banda dei niscemesi uccide otto carabinieri della Caserma di Feudo Nobile, che avevano catturato dopo essere fuggita da San Mauro.
1946	7 marzo	Il segretario della Camera dei Lavoro Antonio Guarisco viene ucciso a Burgio (Pa).
1946	29 aprile	Corleone. Il Direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone dott. Carmelo Nicolosi, viene trovato ucciso. Per questo omicidio viene incriminato dapprima un certo Littorio Giovanni. Il momento che viene contestato è quello della gelosia. Il Littorio sarà assolto dalle accuse di omicidio.
1946	22 giugno	Viene concessa l'amnistia per i delitti e i reati politici, ma non per gli atti di banditismo, così come richiesto dal Bandito Giuliano.
1946	Agosto	Comincia la faida tra i Greco di Ciaculli e i Greco di Giardini Croceverde. Salvatore "*Piddu u tinenti*", padre di Michele, futuro "*papa*" di Cosa Nostra, uccide un cognato e il di lui fratello.
1946	Dicembre	Lucky Luciano scarcerato ed espulso dalle autorità di Washington per i servigi resi durante la guerra, si stabilisce a Napoli con Igea Lissone, ballerina della scala.
1946	8 dicembre	Assassinio del maresciallo di pubblica sicurezza Raffaele Sicurella.
1947	4 gennaio	A Sciacca sul pianerottolo di casa viene ucciso il sindacalista Accursio Miraglia.
1947	1 maggio	Si consuma la strage di Portella della Ginestra, dove si erano radunati, secondo una vecchia tradizione, i lavoratori per celebrare la Festa del Lavoro. In quella occasione, erano pervenuti nella località, molti gruppi di lavoratori, con le proprie famiglie ed era iniziato da poco il discorso del segretario socialista della zona quando, improvvisamente, dalle alture circostanti partirono i primi colpi di mitra. Ci fu un improvviso clamore, quasi di gioia, perché i più ritenevano che si trattasse di fuochi d'artificio. Poi le prime urla e quindi un confuso fuggire tra lamenti e pianti. L'eccidio provocherà tre morti e trentatré feriti.
1947	22 giugno	Salvatore Giuliano ordina ai suoi uomini di attaccare la sezione del Pci di Partinico (Pa). A seguito dell'azione, Giuseppe Casarrubea troverà la morte, mentre molti suoi compagni rimarranno feriti.
1947	27 giugno	Il capitano dei carabinieri, Giallombardo uccide nella caserma di Alcamo "*fra diavolo*", Salvatore Ferreri, braccio sinistro di Giuliano al servizio di Vincenzo Rimi, capofamiglia di Alcamo, e dell'ispettore generale Messana.
1947	8 novembre	Trapani. Omicidio del sindacalista Vittorio Pipitone.
1948		Corleone. Michele Navarra viene nominato direttore dell'ospedale di Corleone. La cosca mafiosa dei corleonesi con a capo il Navarra incrementa la sua pericolosità sociale in termini di potere ed influenza su tutto il territorio.
1948	2 marzo	Petralia - Soprana (Pa). Omicidio del sindacalista Epifonio Li Puma.
1948	10 marzo	Corleone. Viene ucciso Placido Rizzotto, segretario della locale Camera del Lavoro. Dopo essere stato prelevato con la forza e portato, a bordo di un'auto in aperta campagna per essere picchiato a morte da un gruppo di uomini guidati da Luciano Liggio. A distanza di venti mesi furono trovati all'interno di una foiba di Rocca Busambra, dei resti umani che si ritenne appartenere a

		Rizzotto, grazie alle indagini condotte dal giovane capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il sindacalista si era impegnato in difesa dei braccianti e dei contadini, prodigandosi per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro le resistenze dei proprietari terrieri e ancor di più contro quella dei gabellotti del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria.
1948	13 aprile	Viene tratto in arresto Michele Navarra, capo della famiglia dei Corleonesi quale mandante dell'omicidio di Placido Rizzotto.
1948	14 marzo	Viene assassinato Giuseppe Letizia, di 13 anni, pastore, il quale era stato testimone del rapimento e dell'uccisione di Placido Rizzotto. Il responsabile di tale delitto era Michele Navarra capo della mafia di Corleone.
1948	1° aprile	Camporeale (Pa). Viene assassinato il segretario della Camera del Lavoro Calogero Cangelosi.
1948	13 novembre	Michele Navarra viene arrestato e condotto al carcere di Palermo a disposizione della commissione provinciale di Polizia. Inviato al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria) fece ritorno dopo qualche mese a Corleone per la revoca (9 giugno 1949) del provvedimento ad opera della commissione centrale di appello presso il Ministero dell'Interno, schierandosi politicamente nelle file della democrazia cristiana. A Corleone, a differenza degli anni 1947-48, periodo nel quale si sono consumati ben cinquantasette omicidi per mafia, con il ritorno del Navarra dal confino, non si verificano più omicidi, addirittura l'unico che si consuma a causa di una rissa, vedrà lo stesso Navarra invitare i due responsabili a costituirsi alle forze dell'ordine.
1949	16 aprile	Sui giornali Giuliano sfida a duello dieci ministri. In caso di vittoria, pretende di insediarsi a Palazzo Chigi.
1949	19 maggio	Su un campo di bocce a Corleone, il diciannovenne Salvatore Riina ammazza per un banale litigio Domenico Di Matteo. Incomincia così la sua storia con la giustizia.
1949	19 agosto	Di ritorno a Palermo dopo aver prestato soccorso ai carabinieri di Bellolampo, un autocarro dell'esercito viene fatto saltare per aria: 6 morti e, 12 feriti gravissimi.
1949	20 settembre	Rosario Mancino in alcuni dossier del *Narcotic Bureau* e della Guardia di Finanza, è accusato di appartenenza alla mafia.
1949	ottobre	Il capitano Dalla Chiesa ricostruisce in un rapporto la vicenda Rizzotto, mettendo in evidenza la pericolosità di Michele Navarra e Luciano Leggio.
1950	gennaio	Il maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco incontra sulle pendici del monte Pellegrino, Nitto Minisola, boss di medio calibro inviato del potente capomaglia, Ignazio Miceli. Si tesse la tela in cui dovrà cadere Giuliano.
1950	5 luglio	Viene ucciso Salvatore Giuliano, capo della banda che si era resa protagonista della Strage di Portella della Ginestra.
1951		Michele Navarra viene nuovamente fermato, perchè proposto per una nuova misura precauzionale (confino), ma, anche in questa circostanza, dopo pochi giorni fece ritorno a Corleone.
1952		Anno della morte per infarto cardiaco di D'Accardi Giuseppe che, fino allora, era stato il più prestigioso capo mafia di Palermo centro. Questo decesso comporterà una serie difficoltà per la scelta dell'uomo che doveva succedergli e quelli che più degli

		altri si batterono per essere nominati furono i mafiosi Catanzaro Vincenzo, Butera Antonino, Ricciardi Eugenio (ucciso il 20 dicembre 1952), Salerno Paolo (deceduto), Porcelli Bartolo, D'Accardi Vincenzo (ucciso il 21 aprile 1963). La vittoria arrise al mite Butera Antonino, l'unico dei contendenti che non annoverava delitti contro la persona nei propri precedenti penali, creando insoddisfazione tra i non eletti e, principalmente, tra coloro che volevano come capo un uomo d'azione.
1952		La mafia cittadina, presumibilmente organizzata per rioni e borgate, subisce una violenta frattura in seguito alla uccisione di Ricciardi Eugenio, candidato a capo mafia.
1952	febbraio	La regione siciliana con un solo voto di scarto approva la legge che attribuisce ai privati la riscossione delle tasse.
1953	aprile	Giuseppe Genco Russo diventa possessore di una grossa parte del feudo Polizzello.
1954		Quando Calogero Vizzini muore (10 luglio), Giuseppe Genco Russo è considerato il capo indiscusso della mafia siciliana, riuscendo addirittura a rinsaldare, i legami con l'organizzazione gangsteristica italo-americana.
1954	9 febbraio	Gaspare Pisciotta luogotenente di Salvatore Giuliano, muore in cella nel carcere dell'Ucciardone. Viene avvelenato con un caffè alla stricnina.
1954	14 maggio	Viene arrestato Luciano Leggio.
1955	gennaio	A Palermo lo spostamento dei mercati generali dalla Zisa all'Acquasanta provoca un feroce scontro fra la mafia dei Giardini che protegge i commercianti all'ingrosso. Ha la peggio la famiglia dell'Acquasanta che perde i suoi capi: Gaetano Galatolo, Cola D'Alessandro e Salvatore Licandro. Fra i killer si mette in luce Michele Cavataio, detto il "*cobra*".
1955		Al vertice della mafia di Palermo centro, al Butera succede, Marsiglia Antonino al quale si affiancò, come vice, il giovane pregiudicato Angelo La Barbera, sorretto dal capo mafia di Partanna Mondello, Bartolo Porcelli e dai giovani mafiosi Dell'epoca; gli altri notabili, nel frattempo, erano silenziosamente usciti di scena, all'infuori di Butera Antonino e di D'Accardi Vincenzo.
1955	16 maggio	A Sciacca (Pa), viene ucciso il sindacalista Salvatore Carnevale.
1955	13 settembre	Riina torna in libertà e si unisce alla banda di Leggio nel quale militano suo zio Giacomo, Giovanni e Bernardo Provenzano e Calogero Bagarella.
1955	13 ottobre	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo assolve Liggio e Pasqua per insufficienza di prove.
1956		Nella cosca mafiosa dei corleonesi facente capo a Michele Navarra si mette in mostra Luciano Leggio (detto Liggio), per sanguinarietà e per assoluta mancanza di scrupoli. Protetto da Navarra. Diventa a vent'anni prima campiere e poi come gabellotto. L'ampia libertà d'azione e la protezione accordata dal capo mafia consentono, a Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, al punto tale che, lo stesso Leggio mira a diventare il capo della mafia a Corleone a discapito dei Navarra. Da qui nasce lo scontro tra i due.
1956		A Corleone viene costituita, in contrada Paino di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini con il concorso di numerosi mafiosi tra cui Luciano Liggio, che

		rappresentava l'ideatore e il membro più influente, anche se il suo nome non figurava nella società.
1957	21 marzo	Palermo. Il questore di Palermo, invita Luciano Leggio a "vivere onestamente", a "rispettare le persone e le proprietà", e ad "osservare le leggi e i regolamenti", nonché a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.
1957	25 marzo	Assassinio del sindaco Dc di Caporeale (Pa), Pasquale Almerico, che si oppone all'ingresso nel partito del capobastone della Valle del Belice, Vanni Sacco. Durante l'agguato muore anche un passante.
1957	aprile	Palermo. Il comando compagnia carabinieri di Corleone descrive Luciano Leggio come "Tipico elemento della malvivenza locale, ha compiuto molti gravi reati che vanno dalla rapina all'omicidio aggravato, al sequestro di persona, all'estorsione, alla compartecipazione con elementi della sua risma nella consumazione di altri gravi reati di varia e complessa natura. "Carattere naturalmente violento, criminale per costituzione e tendenza, determinato e feroce, ha seminato in molte famiglie il lutto, beneficando di lauti compensi, per la sua opera di fedele sicario. "L'odio e la paura che le sue gesta hanno generato, anche tra i mandanti dei molteplici delitti, lo hanno consigliato ad abbandonare Corleone, e pertanto vive a Palermo, apparentemente estraniato dall'attività della mafia locale". "Gode di molto ascendente tra la malvivenza locale, in ispecie tra i giovani, per il morboso interesse che le sue imprese hanno destato e per le reiterate assoluzioni per insufficienza di prove".
1957	10-14 ottobre	I capi delle famiglie di Cosa nostra provenienti dagli Stati Uniti si incontrano nel lussuoso e centralissimo Hotel et Des Palmes di Palermo con i capi della mafia siciliana. Le delegazioni che partecipano al primo *summit* la mattina del 12 ottobre, avevano il compito di discutere, in merito alla spartizione del traffico di droga e decidere della riorganizzazione di Cosa Nostra in Sicilia. Le riunioni proseguirono il 12 pomeriggio e continuarono fino alla mattina del 16 ottobre. In questi incontri si confrontarono boss del calibro di Bonanno Giuseppe (Joe Bonanno), capo dell'omonima famiglia di New York; Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York; Santo Sorge rappresentante del sindacato di Cosa Nostra ed incaricato dei rapporti con Cosa Nostra siciliana; Di Vitale Vito e Di Bella John della famiglia Genovese; Vitale Voto della famiglia di Detroit; Lucky Luciano (Salvatore Lucania) in Italia dal 1948; Giuseppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, e Gaspare Magaddino, capo della famiglia di Castellamare del Golfo, legato all'omonima famiglia di Buffalo. Nel corso di questa riunione emerse chiaramente che il nuovo mercato avrebbe aperto forti rivalità tra le famiglie siciliane, e che quindi era indispensabile realizzare, per dirimere ogni possibile contrasto tra le famiglie, un organo di governo simile alla Commissione mafiosa americana. La redazione delle regole della Commissione siciliana fu condotta da Gaetano Badalamenti, sottocapo della famiglia di Cinisi, Salvatore Greco, della famiglia di Ciaculli, e Tommaso Buscetta di Porta Nuova, e diede origine alla struttura organizzativa.
1957	14 novembre	Ad Apalachin, nello stato di New York, riunione di tutti i capi della mafia americana. Vengono spiegati i termini dell'accordo raggiunto a Palermo. L'unico italiano presente e Giuseppe

		Settecasi, il numero uno dell'agrigentino. Riunione di mafia tenuta il 14 novembre 1957, avente lo scopo di concordare comuni linee di azioni con la mafia siciliana, tenutasi nella residenza di Joseph Barbara. Numerosi furono i partecipanti e tra questi Giuseppe Bonanno, Giovanni Boventre, Camillo Galante e J. Di Bella, tutti reduci dal vertice di Palermo (Hotel delle Palme) svoltosi tra il 10 e il 14 ottobre 1957. Durante la riunione di Apalachin si discusse anche della successione di Vito Genovese, nel comando della famiglia di Albert Anastasia, ucciso a New York il 25 ottobre 1957 e di Carlo Gambino nel comando della famiglia di Franck Costello, che si era ritirato dopo il tentativo di omicidio subito a New York nel settembre 1957.
1958	maggio	Viene nominato Salvo Lima sindaco di Palermo e Vito Ciancimino assessore alle aziende municipalizzate.
1958	2 giugno	Michele Navarra viene insignito dell'onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica d'Italia.
1958	28 giugno	Attentato di Piano di Scala, organizzato da Michele Navarra contro Luciano Liggio, il quale messo in guardia dai precedenti avvertimenti del Navarra e dei suoi emissari, riesce a sfuggire all'agguato tesogli, benchè ferito leggermente di striscio ad una mano.
1958	2 agosto	Michele Navarra viene ucciso, crivellato di colpi, insieme al dott. Giovanni Russo (suo occasionale accompagnatore e vittima innocente) in località San Isidoro della contrada Imbriaca, mentre da Lercara Friddi faceva rientro a Corleone. L'autovettura su cui viaggiavano viene rinvenuta in una scarpata sottostante la strada. Scoppia la guerra tra la cosca navariana (la c.d. vecchia mafia) e quella degli accoliti di Liggio (la c.d. mafia delle nuove leve), che si concretizzò in una serie di sparatorie, imboscate, sequestri o scomparse di persone, nel corso delle quali vennero eliminati numerosi individui, mentre in altri casi, miracolosamente, sfuggirono alla morte, ovvero se la cavarono con ferite. I navarriani persero tutti i loro maggiori esponenti.
1958	6 settembre	Battaglia nelle vie di Corleone fra le bande di Liggio e quella di Navarra per la supremazia territoriale di Corleone. La banda dei navarriani ha la peggio. Vengono uccisi Marco e Giovanni Marino e Pietro Maiuri, tutti del gruppo di Navarra, mentre rimangono gravemente feriti due gregari di Liggio, Giuseppe Riffino e Bernardo Provenzano ed alcuni passanti che si trovavano occasionalmente sul posto.
1958	18 settembre	Bernardo Provenzano, rimasto ferito il 6, incassa la sua prima denuncia per furto di formaggio, bovini, cereali e per un fucile da caccia. Incomincia anche lui il suo conto con la giustizia.
1958	13 ottobre	Corleone. Viene ucciso in un agguato Carmelo Lo Bue anche lui navarriano.
1959	26 gennaio	I navarriani uccidono il gregario di Leggio, Salvatore Cammarata.
1959	febbraio	Il Questore di Palermo, Jacovacci, rilascia il passaporto al plurinquisito Tommaso Buscetta.
1959	maggio	Sindona vola negli USA e conquista la gratitudine di Vito Genovese sistemando la contabilità fiscale delle sue aziende ufficiali.
1959	novembre	Il Comune di Palermo approva il piano regolatore in cui vengono apportate centosessanta emendamenti su richiesta di privati. L'assessore ai Lavori Pubblici e diventato Vito Ciancimino. L'albo dei costruttori è gestito dalle famiglie mafiose.

1960		Giuseppe Genco Russo viene eletto nelle file della Democrazia Cristiana nel consiglio Comunale di Mussomeli. Ricoprirà la carica di assessore.
1960	19 gennaio	Assassinio del costruttore edile, nonchè mafioso, Francesco Paolo Mineo, che tenta d'insediarsi nelle zone dominate da Cavataio.
1960	30 marzo	Su ordine della cosca mafiosa di Raffadali è ucciso ad Agrigento il Commissario Cataldo Tandoy.
1960	aprile	Due mafiosi in carriera, Giulio Pisciotta e Vincenzo Maniscalco, tramano contro i La Barbera. Ha inizio così, una faida che porterà numerosi morti nelle strade di Palermo.
1960	23 dicembre	I navarriani uccidono Salvatore Sottile, legato a Leggio.
1961	11 febbraio	Corleone. Viene ucciso in un agguato Vincenzo Cormiglia, giovane mafioso che si era messo in mostra come accanito avversario di Liggio.
1961	24/25 marzo	Palermo. Si incontrano nell'albergo Delle Palme di Palermo, Giuseppe Genco Russo e Salvatore Lucania, noto come Lucky Luciano.
1961	22 luglio	In una periferia di Palermo è assassinato Filippo Riolo, presunto postino della stricnina con cui era stato avvelenato Pisciotta.
1961	16 settembre	In seguito a un attestato di buona condotta rilasciato dal Questore, il tribunale di Palermo riabilita Angelo La Barbera, che di lì a qualche mese sarà definito il pericolo pubblico numero uno.
1962	23 ottobre	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo assolve per insufficienza di prove Luciano Liggio e Giuseppe Leggio dall'accusa di omicidio di Michele Navarra e Giovanni Russo, condannandoli soltanto a cinque anni di reclusione per associazione a delinquere.
1962		A seguito di una durissima campagna di stampa Giuseppe Genco Russo è costretto a dimettersi dalla carica di assessore nel comune di Mussomeli.
1962	25 gennaio	All'aeroporto di Capodichino di Napoli un infarto provoca la morte di Lucky Luciano.
1962	3 luglio	Corleone. Viene ucciso in un agguato mafioso Paolo Riina, che pur essendo estraneo alle vicende di mafia, era stato testimone dell'omicidio di Vincenzo Cormiglia.
1962	20 dicembre	Il Parlamento italiano approva la legge n. 1720, con la quale viene istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.
1962	26 dicembre	A Palermo, in piazza Principe di Camporeale viene ucciso in un agguato, il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa.
1962 (1963)		Durante questo periodo si consuma la prima guerra di mafia. I motivi che hanno scatenato la guerra sono da ricercare negli esiti di una truffa legata a una partita di eroina. Centinaia sono stati i morti nelle vie di Palermo. I Corleonesi, in questa occasione, sono stati spettatori di una durissima lotta di cui si sono rese protagoniste le famiglie di Palermo.
1963		Corleone. Le forze dell'ordine interrompono la lunga scia di sangue dovuta alla guerra scoppiata dopo la morte di Michele Navarra, mediante una serie di arresti tra i due diversi schieramenti in lotta.
1963	8 gennaio	Attentato a Raffaele Spina, uomo facente parte della squadra di Calcedonio Di Pisa.
1963	17 gennaio	Sparisce per cause misteriose Salvatore La Barbera. Dei due fratelli La Barbera, Salvatore è indubbiamente il più duro e deciso, il delinquente ambizioso che aspira al ruolo di capo incontrastato. "La sua era una personalità di mafioso brutale e autoritario".

1963	2 febbraio	Una carica di tritolo distrugge il bar dove si riuniva la cosca di La Barbera.
1963	12 febbraio	Una Fiat 1100 salta in aria dinanzi alla casa di Greco "*cicchiteddu*", non ci sono vittime.
1963	7 marzo	Irruzione armata di un commando nel mattatoio di Isola delle Femmine. Le vittime designate però riescono a fuggire.
1963	19 aprile	Attacco alla pescheria Imperia per colpire Angelo La Barbera, Buscetta e Sorge. Rimangono feriti alcuni passanti e il proprietario, Stefano Giaccia, uno dei *killer* della cosca.
1963	23 aprile	Si scatena la reazione di Angelo La Barbera. È ucciso il patriarca Vincenzo D'Accardi, sospettato di tradimento.
1963	24 aprile	Viene ucciso Rosolino Guizzi, il driver più scatenato della città, che ha lasciato i vecchi amici per passare con i Greco.
1963	26 aprile	La solita Giulietta carica di tritolo esplode a Cinisi ammazzando Cesare Manzella e il suo fattore.
1963	24 maggio	A Milano, Angelo La Barbera viene raggiunto da numerosi colpi d'arma da fuoco sparatigli appena uscito dall'abitazione di un suo amico Guido Ferrara. Rimane miracolosamente vivo nonostante fosse stato colpito nelle parti vitali. Viene arrestato dalle forze dell'ordine.
1963	19 giugno	Durante una violenta sparatoria in casa di Pietro Torretta, capofamiglia dell'Uditore, sono uccisi Pietro Garofano e Girolamo Conigliaro. Torretta è arrestato dai carabinieri, mentre i suoi complici, tra i quali Cavataio e Buscetta riescono a fuggire.
1963	22 giugno	Cavataio elimina Bernardo Diana, vice rappresentante della famiglia di Santa Maria del Gesù.
1963	22 giugno	Uccisione del *killer* Bernardo Diana; secondo notizie dell'epoca raccolte dagli inquirenti, autori del delitto sarebbero *stati il Buscetta* con i suoi fidi amici, Sorce Vincenzo e Baldalamenti Pietro.
1963	23 giugno	Come si evince dalla lettura della sentenza di rinvio a giudizio, emessa il giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, Greco Salvatore "appartiene, come i cugini omonimi, ad una malfamata famiglia di mafiosi di contrada Ciaculli ed è indubbiamente l'esponente di una forte cosca mafiosa, dedita al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, come è dimostrato dai suoi frequenti viaggi all'estero, dai legami mantenuti con noti elementi della malavita internazionale, specialmente in Francia, Spagna e Nord Africa e dalle indagini compiute sul suo conto dalla polizia tributaria.
1963	27 giugno	È ucciso il boss, e commissario al mercato ortofrutticolo, Emanuele Leonforte, vicino ai Greco.
1963	30 giugno	In Villabate, davanti al garage di Giovanni Di Peri, si verificava una violenta esplosione in conseguenza della quale trovavano la morte il guardiano del garage stesso, Pietro Canizzaro e il fornaio Giuseppe Tesauro che transitava nella zona per recarsi al lavoro. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata ed innescata.
1963	30 giugno	Ciaculi (Pa). Un'auto imbottita di esplosivo, destinata ad uccidere il boss Salvatore Greco, viene abbandonata lungo il viale della borgata di Ciaculli. Qualcuno avvisa le Forze dell'ordine. Accortisi della presenza di alcuni fili elettrici collegati ad una bombola del gas presente nell'abitacolo della vettura, i

		carabinieri fanno intervenire un artificiere dell'esercito per disinnescare l'ordigno. Nessuno si accorge della presenza di un secondo ordigno. Appena aperto il bagagliaio posteriore, l'auto scoppia causando la morte di sette tra carabinieri, poliziotti e membri dell'esercito.
1969	10 luglio	Corleone. In un agguato viene ferito paolo Francesco Streva che, morto Michele navarra, aveva assunto il controllo della cosca.
1963	luglio	Il cardinale di Palermo Ruffini scrive una lettera al segretario del Pontefice dicendo che la mafia è un'invenzione dei comunisti contro la Dc.
1963	10 settembre	Corleone. Paolo Francesco Strava viene ucciso insieme ai fedelissimi Biagio Panilla e Antonino Paraino. In pochi anni i navarriani erano stati completamente eliminati dalla scena mafiosa di Corleone e Luciano Liggio poteva affermare incontrastato tutto il suo potere di nuovo capo della mafia non solo di Corleone, ma di un vasto e redditizio e turbolento territorio alle spalle di Palermo.
1963	settembre	Comincia l'esodo dei mafiosi che se lo possono permettere. Greco "*cicchiteddu*" e il suo omonimo cugino, detto "*l'ingegnere*", riparano in Venezuela; Nino Salomone in Brasile; Buscetta negli Stati Uniti; i Cuntrera dapprima in Brasile poi in Canada, dove vengono raggiunti dai Caruana.
1963	15 dicembre	Viene arrestato Totò Riina.
1963	28 dicembre	Processo di Catanzaro. Si conclude, il processo sulla strage di Ciaculli. Su 144 imputati, rinviati a giudizio dal giudice Cesare Terranova, per le stragi perpetrate tra il 1959 e il 1963, solamente 10 saranno condannati, e fra l'altro anche per reati minori.
1964	26 febbraio	Dopo l'arresto, il processo e la condanna, Genco Russo parte per il soggiorno obbligato di Lovere (Brescia).
1964	14 maggio	Corleone. Viene arrestato Luciano Leggio capo della famiglia mafiosa di Corleone.
1965	2 agosto	Da Genco Russo a Coppola, ventuno mandati di arresto sono firmati dal giudice istruttore Vigneti. Vengono colpite le famiglie che si estendono dall'Italia agli Stati Uniti. L'accusa principale è legata al traffico degli stupefacenti. Il tribunale, però, rigetta questa impostazione.
1965	10 agosto	Viene arrestato "Piddu" Greco.
1965	14 agosto	Il giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova rinviava a giudizio: *a)* quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Calogero Bagarella, Leggio Francesco Paolo e Mancuso Francesco; *b)* quali responsabili del tentato omicidio in persona dello Streva: Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo; e) quali responsabili degli omicidi Streva, Pomilla e Piraino: Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Marino Bernardo.
1966	14 marzo	Il nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia denuncia ancora Luciano Leggio per una delittuosa associazione che egli avrebbe costituito nel periodo 1962-1964 con alcuni noti pericolosi esponenti della mafia dell'ediliza e del contrabbando: Cascio Gioacchino, Alduino Michele, Artale Giuseppe, Giambalvo Vincenzo, Valenza Erasmo, Greco Paolo, Greco Nicola, Salamone Antonino ed altri.
1966	7 luglio	Nel rione Borgo Nuovo di Palermo viene ucciso a colpi di lupara Francesco Mazzara, elemento in ascesa nella mafia della borgata Uditore, già regno di Pietro Torretta al quale voleva forse

		sostituirsi approfittando del suo stato di detenzione. Il delitto è rimasto opera di ignoti.
1967	18 febbraio	Bari. La Corte d'Assise di Bari in merito alla vicenda dell'omicidio della guardia giurata Calogero Camaianni, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di cassazione, rigettava l'appello del pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado.
1967	13 ottobre	Con successiva sentenza lo stesso giudice istruttore rinviava a giudizio: 1) quali responsabili dell'omicidio Splendido: Leggio Luciano e Leggio Vincenzo; 2) quali responsabili degli omicidi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Riina Giacomo, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Mancuso Francesco, Pasqua Giovanni, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Francesco e Leggio Vincenzo; 3) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Leggio Luciano, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo; 4) quali responsabili dell'omicidio Riina: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.
1968	13 febbraio	Il tribunale di Perugia commina l'ergastolo a Vincenzo Rimi e a suo figlio Filippo per il duplice omicidio di Stefano e Toti Leale. A inchiodare il capomafia di Alcamo è stata la testimonianza della moglie e madre delle due vittime, Serafina Battaglia.
1968	22 dicembre	Catanzaro. La Corte d'Assise di Catanzaro nel processo che vede protagonista Luciano Leggio +116 imputati, viene assolto per insufficienza di prove e ne ordine la scarcerazione se non detenuto per altra causa. Ciò, dopo aver affermato che la consorteria criminosa in esame si identifica per le sue peculiarità con la mafia e che ben si addice l'appellativo di mafioso a tutti i componenti di essa: appellativo che rende particolarmente pericolosi i soggetti che se ne fregiano, perché essi, quali persone tendenzialmente portate alla sopraffazione e alla violenza, ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre lucro da una qualsiasi attività, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzando il delitto, spesso senza programmi specifici o determinati, e spesso, altresì, lottando ferocemente fra loro per contrasto di interessi o per motivi di egemonia.
1969	12 marzo	Viene ucciso a colpi di lupara davanti alla propria abitazione di Palermo il costruttore edile Giuseppe Bologna. Per tale omicidio furono incriminati Giuseppe Sirchia e Francesco Gambino entrambi reduci dal processo di Catanzaro e affiliati alla cosca di La Barbera-Torretta. Furono successivamente prosciolti perché vennero meno gli indizi a loro carico. Successivamente sarà Leonardo Vitale ad autoaccusarsi dell'omicidio su mandato dello zio Giovambattista Vitale, per "punirlo" per aver infranto il codice d'onore di cosa nostra.
1969	aprile	Fallisce a Zurigo la mediazione di Calderone, Di Cristina e Alberti per evitare una nuova guerra di mafia fra le famiglie storiche capeggiate dai Greco e i sopravvissuti dei clan Torretta e La Barbera che si sono raccolti attorno a Cavataio.

1969	10 giugno	Bari. La Corte d'Assise di Bari, assolve Luciano Leggio per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto, dagli omicidi Splendido, Cortimiglia, Riina, Marino Marco, Marino Giovanni, e Maiuri Pietro, nonché dagli omicidi Streva, Pomilla e Piraino. Venivano del pari assolti tutti i suoi gregari, mentre si revocavano i mandati di cattura a carico dei latitanti Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro.
1969	17 giugno	Leggio e Riina ricevono a Bitonto il foglio di via per Corleone. Leggio si fa ricoverare a Taranto, Riina invece raggiunge il paese tre giorni dopo. È subito arrestato.
1969	18 giugno	Il procuratore della Repubblica di Palermo, nella sua proposta di misura di prevenzione presentata al tribunale osserva come le prove raccolte nel processo di Bari, pur essendo state, a giudizio di quella Corte d'Assise, insufficienti per affermare la responsabilità penale di Luciano Leggio, consentivano di raggiungere l'assoluta certezza che egli era "l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia occidentale".
1969	7 luglio	Il Tribunale di Palermo condanna Riina al soggiorno con sorveglianza speciale a San Giovanni in Persicelo. Scarcerato, Riina festeggia il fidanzamento ufficiale con Antonietta Bagarella e poi sparisce.
1969	19 novembre	Leggio fugge dalla clinica Villa Margherita di Roma mezz'ora prima dell'arrivo dei carabinieri. Sul capo di Leggio pende un ordine di arresto, ma solo se si fosse presentato a Corleone.
1969	10 dicembre	Strage di Viale Lazio (Pa). Obiettivo della strage è Michele Cavataio, imprenditore edile e mafioso, capofamiglia di Acquasanta, il quale rappresenta, in quel momento, una minaccia per Cosa Nostra. Cavataio, infatti, ha tentato la scalata al vertice di Cosa Nostra mediante una serie di azioni basate sul doppio gioco e sul tradimento. Il gruppo dei Corleonesi ne approfitta per eliminarlo e per subentrare nella gestione dei suoi affari, in particolare, gli appalti dell'edilizia pubblica e privata. Il commando di *killer* - Totò Riina, Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella della famiglia dei Corleonesi, e Domenico Caruso della famiglia di Riesi - travestiti da agenti di polizia, fa irruzione negli uffici dell'impresa Moncada, situata in viale Lazio a Palermo, sparando all'impazzata. Nel conflitto a fuoco muoiono Michele Cavataio, Calogero Bagarella e tre impiegati dell'impresa. Inizia l'ascesa dei Corleonesi.
1970	25 marzo	Con l'uccisione di Francesco Di Martino, esponente della cosca Torretta-La Barbera, i Greco e i loro alleati regolano i conti con gli ultimi dei clan perdenti. Il 3 aprile a Milano cade Francesco Conti e il 30 dello stesso mese Antonino Matrigna, l'ultimo boss di rango ancora in circolazione.
1970	17 giugno	Viene arrestato a Milano, Gerlando Alberti, commerciante aderente al mandamento Porta Nuova di Palermo. Cosa nostra non lo ritenne più affidabile, tanto che il 9.02.1983 tento di ucciderlo all'interno del carcere dell'Ucciardone. Fece parte dell'ala moderata di Cosa nostra capeggiata da Gaetano Badalamenti e Stefano Bontade.
1970	luglio	Fra la casa di Pippo Calderone a Catania e rifugi sicuri in Germania, cominciarono le riunioni per stabilire se appoggiare il golpe

		del comandante Borghese. Per l'occasione sono giunti dal continente americano Greco "*cicchiteddu*" e Buscetta.
1970	25 agosto	Buscetta arrestato a New York ritorna libero dopo pagamento di una cauzione.
1970	16 settembre	Rapimento del giornalista del quotidiano "*L'ora*" Mauro De Mauro. Quest'ultimo stava conducendo un'inchiesta sulla morte di Enrico Mattei, presidente dell'Eni, il cui aereo era precipitato il 27 ottobre 1962 in provincia di Pavia. La scomparsa di De Mauro rimane tutt'ora un mistero. Il corpo non è stato mai rinvenuto.
1970	30 novembre	Quattro pregiudicati palermitani si portano a Castelfranco Veneto Treviso) a bordo di due autovetture precedentemente rubate nelle quali avevano occultato mitra e lupare. È stato accertato che intendevano attentare alla vita di Giuseppe Sirchia, all'epoca.
1970	23 dicembre	Le precise argomentazioni con le quali il pubblico ministero ha appellato il verdetto assolutorio sono state in parte tenute presenti dai giudici della Corte d'Assise di Appello di Bari dinanzi alla quale si è celebrato il processo di secondo grado che ha riunito tanto il procedimento di cui alla sentenza della corte di assise di Palermo del 23 ottobre 1962, quanto quello di cui alla sentenza della Corte d'Assise di Bari del 10 giugno 1969. Dopo tante assoluzioni con formule varie, Luciano Liggio viene condannato: con questa sentenza, viene riconosciuto il Liggio responsabile dell'omicidio in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni e di associazione per delinquere, condannandolo alla pena dell'ergastolo. Liggio è stato assolto invece, per insufficienza di prove, dal triplice omicidio nei confronti di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro.
1970	13 ottobre	Ciancimino è eletto sindaco di Palermo con una giunta nella quale è presente Giuseppe Trapani, affiliato alla "*famiglia*" di Porta Nuova guidata da Pippo Calò. Le immediate polemiche costringeranno Ciancimino a dimettersi l'8 settembre.
1970	23 maggio	La Corte d'appello di Bari dispone il primo ergastolo a Leggio per l'omicidio del boss Navarra e per i delitti consumati in Corleone.
1971	24 febbraio	Rapimento di Antonio Caruso, figlio dell'industriale Giacomo e imparentato con Pietro Torretta. Giacomo Caruso, molto legato a Bernardo Mattarella, che alla notizia del sequestro muore di infarto, paga trecento milioni per la liberazione del figlio.
1971	25 marzo	Nella borgata Uditore viene ucciso a colpi di lupara il mafioso Francesco Di Martino, già indicato come *killer* della cosca capeggiata da Pietro Torretta.
1971	aprile	Buscetta è costretto a lasciare New York e a trasferirsi in Brasile.
1971	5 maggio	Vengono uccisi a Palermo, il Procuratore Capo Pietro Scaglione e l'agente Antonino Russo.
1971	3 agosto	Ninetta Baragella è la prima donna a essere accusata di complicità con la mafia. Viene condannata a due anni e mezzo di sorveglianza speciale.
1971	22 settembre	All'aeroporto Kennedy di New York per la prima volta viene sequestrato un carico di eroina proveniente dalla Sicilia.
1972	26 gennaio	Palermo. Viene ucciso Pietro Di Marco. Secondo Leonardo Vitale l'esecutore materiale dell'assassinio è Antonino Rotolo su mandato di Giuseppe Calò che, in tal modo, voleva "punire" l'affronto

		portato alla famiglia di Porta nuova da un fratello di Di Marco, che aveva rubuato all'internod el negozio della sorella di Franco Scrinna, autorevole mambro della famiglia e cigino del Calò.
1972	16 agosto	I Corleonesi organizzano all'insaputa della Commissione, il rapimento di Luciano Cassina, figlio dell'imprenditore Arturo. Inizia il progetto di Totò Riina di screditare il potente boss Stefano Bontate e il capo della Commissione Gaetano Badalamenti.
1972	17 agosto	Palermo. La squadra mobile di Palermo arresta Leonardo Vitale, perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina.
1972	30 settembre	Palermo. Viene scarcerato Leonardo Vitale per mancanza di indizi.
1972	28 ottobre	Ragusa. Omicidio di Giovanni Spampinato, giornalista de L'Ora di Palermo.
1972	3 dicembre	Palermo. Buscetta fa il suo ingresso all'Ucciardone dopo essere stato catturato in ottobre in una cittadina brasiliana.
1973	30 marzo	Si presenta spontaneamente agli agenti della Squadra Mobile di Palermo Leonardo Vitale, mafioso della famiglia di Altarello, il quale inizia a raccontare la struttura e i componenti di Cosa Nostra, autoaccusandosi anche di gravi fatti di sangue. Non viene creduto ed è rinchiuso in un manicomio criminale essendo ritenuto pazzo.
1973	Maggio	Quasi tutti i settantacinque imputati rinviati a giudizio in seguito all'omicidio del Procuratore Scaglione - la lista originaria comprendeva centoquattordici nomi - se la cavano con pene minori per la sola associazione a delinquere.
1973	Giugno	Leggio che si è trasferito a Milano e ha lanciato la stagione dei sequestri al Nord (Torelli, Rossi di Montera), uccide Damiano Caruso, il killer di fiducia di Giuseppe Di Cristina potente boss di Riesi e molto legato a Stefano Bontate. Comincia la sanguinosa contrapposizione fra Corleonesi e il boss nisseno.
1974	16 maggio	A Milano viene tratto in arresto Luciano Leggio.
1975	aprile	In una cella del carcere di Perugia, Angelo La Barbera è ucciso a coltellate da un recluso siciliano, Giuseppe Ferrara. La lite era scoppiata per banali motivi di convivenza.
1975	17 luglio	I Corleonesi senza avvisare la Commissione sequestrano Luigi Corleo, l'uomo più ricco della Sicilia e soprattutto suocero di Nino Salvo. Corleo muore durante le prime fasi del rapimento. La richiesta iniziale per il suo rilascio è di 20 miliardi. Il corpo di Corleo non fu mai ritrovato. Bontate e Badalamenti non riescono a capire che cosa stia accadendo. Totò Riina prosegue il suo piano contro Bontate e Badalamenti.
1976	4 febbraio	Approvata a maggioranza la prima relazione della Commissione parlamentare antimafia, nella quale si descrive con sintesi efficace la funzione politica che la mafia assunse al tempo dell'Unità d'Italia: *…La mafia…sin dalla sua nascita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto ad una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabaudo, è lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio da questi collegamenti, il*

		vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana. Per realizzare l'Unità la borghesia nazionale …non esitò ad allearsi in Sicilia con la nobiltà feudale locale ed è proprio dalla logica di questo accordo e, correlativamente, dall'ostinata opposizione dell'autogoverno che nacque e si sviluppò il fenomeno della mafia. Infatti, conclude la relazione, la nobiltà feudale, in una condizione di debolezza delle strutture statuali, si avvalse del formidabile potere repressivo della mafia, per tenere a bada i contadini e per frenare le rivendicazioni espresse in quegli anni dai fasci dei lavoratori. Questi collegamenti furono essenziali per la mafia che venne così legittimata e di ciò si avvalse per meglio esercitare il controllo del territorio, delle attività economiche delle istituzioni e dei cittadini…
1977	20 agosto	A Ficuzza frazione di Corleone (Pa), un commando di killer di cosa nostra agli ordini di Leoluca Bagarella, uccide il tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, mentre stava passeggiando insieme a Filippo Costa, insegnante, anche lui assassinato per non lasciare testimoni.
1978	8 aprile	Caltanissetta. Viene ucciso il noto mafioso Francesco Madonia.
1978	aprile	Il boss Giuseppe Di Cristina rappresentante della famiglia mafiosa di Riesi (Caltanissetta), incomincia a fare delle rivelazioni sui Corleonesi al comandante della compagnia carabinieri di Gela Alfio Pettinaro, quando capisce che nel disegno egemoniaco criminale dei Corleonesi di Totò Riina, lo stesso doveva essere eliminato. Le indagini sulle confessioni di Giuseppe Di Cristina porteranno alla stesura del rapporto giudiziario consegnato il 25.08.1978. Viene compreso le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia, prevedendo uno scontro di vaste dimensioni fra le fazioni in lotta.
1978	10 aprile	Tempestosa riunione della commissione provinciale in cui Totò Riina incolpa Badalamenti per l'omicidio di Francesco Madonia. Badalamenti viene "*posato*" dal ruolo di segretario ed espulso dalla mafia. Vacilla anche il ruolo di Pippo Calderone nella commissione interprovinciale.
1978	9 maggio	Cinisi (Pa). Omicidio di Giuseppe Impastato detto Peppino, militante di Democrazia proletaria. Il suo corpo fu ritrovato dilaniato lungo la linea ferroviaria Palermo-Trapani, all'altezza della località Feudo. Impastato denunciava l'attività del potente boss Gaetano Badalamenti e le sue collusioni con la politica, mediante la sua trasmissione radiofonica Onda Pazza di Radio Aut, con la quale faceva il nome dei mafiosi ridicolizzandoli.
1978	30 maggio	Passo di Rigano. Viene ucciso nel territorio di competenza della famiglia di Salvatore Inzerillo, il potente boss rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) Giuseppe Di Cristina, grande amico di Stefano Bontate, ed elemento di spicco nell'ambito di cosa nostra. Artefice della ricostruzione dell'organizzazione mafiosa. La sua eliminazione deve essere considerata il primo atto - di un feroce e determinato piano criminale per eliminare uno ad uno tutti i potenti alleati di Bontate - dell'apertura della guerra da parte dei Corleonesi di Totò Riina, che mirava all'eliminazione dello stesso Bontate. Incomincia a realizzarsi il paino dei Corleonesi che prevedeva l'eliminazione ad uno ad uno, di tutti i più potenti alleati di Stefano Bontate in modo tale

		che la sua successiva eliminazione non avrebbe scatenato reazioni.
1978	9 settembre	Catania. Viene ucciso il boss Pippo Calderone, capo di Cosa Nostra catanese. Mandante dell'omicidio è Nitto Santapaola divenuto alleato dei Corleonesi.
1978	30 settembre	Gaetano Badalamenti viene espulso e "*posato*" anche dalla sua famiglia di Cinisi e si dà alla macchia per non essere ucciso.
1979	8 gennaio	Per la prima volta un Procuratore Generale della Repubblica, Giovanni Pizzillo di Palermo, dedica parole preoccupate *a certe forme di delinquenza organizzata come quella mafiosa*.
1979	26 gennaio	Viene ucciso il giornalista del quotidiano il "*Giornale di Sicilia*" Mario Francese. Quest'ultimo aveva capito, che stava per scatenarsi una nuova guerra di mafia e era particolarmente attento alle vicende dei Corleonesi.
1979	9 marzo	A Palermo viene ucciso il segretario provinciale della Democrazia cristiana Michele Reina.
1979	20 marzo	Viene ucciso il giornalista della rivista "*Op*" Mino Pecorelli.
1979	11 luglio	Viene ucciso a Milano Giorgio Ambrosoli, avvocato, liquidatore della Banca Privata Finanziaria. Mandante dell'agguato è il banchiere Michele Sindona, esecutore il *killer* americano William J. Arico.
1979	21 luglio	A Palermo viene ucciso Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo, mentre era all'interno di un bar mentre stava prendendo un caffè. Aveva scoperto il traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti.
1979	25 settembre	A Palermo viene ucciso il giudice Cesare Terranova, magistrato, ex parlamentare della Commissione parlamentare antimafia. Nell'agguato muore anche il maresciallo Lenin Mancuso. Terranova aveva presentato domanda per dirigere l'Ufficio Istruzione di Palermo e conseguentemente combattere la mafia.
1979	10 dicembre	Viene tratto in arresto Leoluga Bagarella, insieme a lui c'è Vincenzina Marchese la sua fidanzata.
1980	6 gennaio	A Palermo viene ucciso il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, mentre era in auto in compagnia della moglie.
1980	4 maggio	Viene ucciso il capitano dei Carabinieri della compagnia di Monreale Emanuele Basile, mentre stava partecipando ad una festa patronale insieme alla moglie e a sua figlia. L'ufficiale stava indagando sulla morte del commissario Boris Giuliano e sui Corleonesi.
1980	6 agosto	Viene assassinato a Palermo il Procuratore Capo Gaetano Costa. Questi era da considerare un elemento fondamentale per la lotta alla mafia. Il giudice solo alcuni mesi prima, addirittura contro il parere dei suoi colleghi, aveva firmato gli ordini di cattura di potenti boss.
1981	gennaio	Intuita la cattiva piega presa dagli avvenimenti per il suo amico Bontate, Tommaso Buscetta, decide di far ritorno con la sua famiglia in Brasile.
1981	marzo	A Roma viene arrestato Salvatore "Totuccio" Contorno, boss di Cosa Nostra. Stava preparando un attentato contro il boss filocorleonese Michele Greco. Contorno diventerà collaboratore di giustizia.
1981	23 aprile	Uccisione di Stefano Bontate. Inizia la seconda guerra di mafia.
1981	30 aprile	A Palermo viene assassinato Pio La Torre, segretario regionale del Partito Comunista ed ex componente della Commissione

		parlamentare antimafia. Nell'agguato muore anche l'autista Rosario Di Salvo.
1981	11 maggio	Viene assassinato Salvatore Inzerillo.
1981	26 maggio	Vengono sterminati i componenti del clan Inzerillo e Bontate. All'interno della società Calcestruzzi dei Buscami sono strangolati Santo Inzerillo, fratello, di Totuccio, e suo zio Calogero Di Maggio. I *killer* sono Nino Madonia, Mutolo, Ganci, Scaglione e Rotolo. A un chilometro di distanza, vengomno uccisi Mimmo Teresi, Giuseppe Franco, Salvatore e Angelo Federico. I loro corpi sono sciolti nell'acido.
1981	30 maggio	Un altro elemento di spicco della "*famiglia*" di Santa Maria di Gesù, Emanuele D'Agostino, viene fatto sparire, per mano di Rosario Riccobono, al quale aveva chiesto aiuto.
1981	18 giugno	Londra. Roberto Calvi, Presidente del Banco Ambrosiano, viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati neri. Il probabile movente è da rintracciarsi nella malgestione di fondi appartenenti a cosche mafiose.
1981	giugno	Continua la strage delle cosche perdenti. Spariscono Salvatore Inzerillo figlio di Pietro, Salvatore Inzerillo figlio di Francesco, Giuseppe, il figlio quindicenne di Totuccio, al quale Greco "*scarpuzzedda*" taglia un braccio prima di sparare. Poi tocca ai fratelli Chiazzese, ai fratelli Severino, a Ignazio Goffo, a Giuseppe Dominaci. Qualcuno di loro viene anche seviziato perché rilevi dove si nascondono Pietro Marchese e Giovannello Greco, che hanno tradito il clan d'appartenenza per passare con i perdenti.
1981	19 agosto	Viene ucciso Nino Badalamenti, quest'ultimo ha preso il posto del cugino Gaetano nel controllo della famiglia mafiosa di Cinisi. Ha inizio, l'eliminazione degli uomini della cosca, alla fine i morti saranno numerosissimi.
1981	21 settembre	Palermo. Scompaiono due figli del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta. Vengono giustiziati dai Corleonesi per vendicarsi delle confessioni del loro padre. I loro corpi non verranno mai trovati. A Buscetta, in totale, tra famigliari e parenti vengono uccise 12 persone
1981	3 ottobre	I Corleonesi continuano il massacro degli avversari per la conquista del potere assoluto in seno a Cosa Nostra. Si fa cruenta la caccia a Salvatore Contorno, fedelissimo della cosca di Stefano Bontate.
1981	6 novembre	Viene ucciso a Palermo il Prof. Sebastiano Bosio, primario di chirurgia vascolare dell'Ospedale Civico. Lo stesso si opponeva ai ricoveri facili dei boss.
1982	4 gennaio	Viene ucciso a Palermo Pietro Pisa, uno degli imprenditori più noti in Sicilia. Era titolare di una grande impresa per la realizzazione di infrastrutture urbanistiche e stradali con interessi anche all'estero. Deve essere considerato il primo imprenditore ad essere ucciso dalla mafia.
1982	7 gennaio	La reazione delle cosche perdenti si esaurisce nell'omicidio di Michele Graviano.
1982	15 febbraio	Negli Stati Uniti, nel New Jersey, è rinvenuto il cadavere di Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore detto "Totuccio".
1982	25 febbraio	Pietro Marchese viene ucciso a coltellate in una cella del carcere dell'Ucciardone.
1982	23 marzo	Viene arrestato Salvatore Contorno detto "Totuccio" boss di Cosa Nostra e fedelissimo di Stefano Bontate. Stava preparando

		un attentato contro il boss filo-corleonese Michele Greco. Contorno diventerà collaboratore di giustizia e le sue dichiarazioni al maxiprocesso avranno un forte peso per la condanna di moltissimi mafiosi.
1982	30 aprile	Il 30 aprile 1982, Pio La Torre, segretario regionale del PCI, mentre stava recandosi nella sede del partito in via Turba a Palermo, viene ucciso insieme al suo autista Rosario Di Salvo, per mano di alcuni killer. Prima dell'omicidio, Pio La Torre era stato un attivissimo membro della Commissione parlamentare antimafia, e insieme al giudice Cesare Terranova, nel 1976, ha redatto e sottoscritto la relazione di minoranza, che metteva in luce i rapporti tra la mafia e importanti uomini politici, in particolare della Democrazia Cristiana.
1982	16 giugno	Palermo. Durante il trasferimento dal carcere di Trapani, viene ucciso il boss catanese Alfio Ferlito. Durante l'agguato muoiono i carabinieri di scorta Salvatore Raiti, Silvano Franzolin e Luigi Di Barca oltre all'autista della ditta privata che aveva in appalto il servizio dei detenuti, Giuseppe Di Lavore (c.d. strage della circonvalazione).
1982	18 giugno	A Londra, Roberto Calvi, Presidente del Banco Ambrosiano viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri. Il probabile movente è da rintracciarsi nella mal gestione di fondi appartenenti alle cosche mafiose.
1982	13 luglio	Palermo. Viene depositato il rapporto giudiziario congiunto scaturito dall'emergenza della II^ guerra di mafia, redatto congiuntamente dalla squadra mobile della Questura di Palermo e dal Nucleo Operativo dei Carabinieri della stessa città, relativo alla denuncia di 162 persone, fra cui i maggiori esponenti dell'organizzazione mafiosa emergente, del calibro di Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Giuseppe Calò Agostino Geraci, Salvatore Montalto, Salvatore Buscemi. Questo rapporto rappresenta la prima grossa indagine sul gruppo dei Corleonesi. Inoltre, il citato rapporto trattava oltre le indagini in tema di associazione a delinquere, tutta una serie di omicidi perpetrati tra il 23.04.1981, data di uccisione di Stefano Bontate ed il 17.04.1982, giorno dell'uccisione di Salvatore Corsino. Il rapporto costituiva un serio tentativo di interpretazione dei fenomeni cruenti verificatisi - dopo circa un triennio di "relativa pace mafiosa", seguita all'omicidio di Giuseppe Di Cristina, consumato a Palermo il 30.05.1978 - a partire dalla data indicata, che doveva segnare l'inizio di una tragica fase di scontri fra fazioni mafiose, costellata da crimini di ogni genere, tra cui decine di omicidi, e destinata a protrarsi per molti anni.
1982	11 agosto	Viene ucciso il prof. Paolo Giaccone, medico legale, direttore dell'Istituto di Medicina Legale, perché si rifiutava di manomettere la perizia medica che avrebbe accusato Pino Marchese e il suo *clan*.
1982	17 agosto	Palermo. A seguito del rapporto definito dei c.d. "dei 162", viene emesso dalla Procura di Palermo il mandato di cattura a firma del Giudice Istruttore M.A. Motisi, a carico di n. 57appartenenti sia all'ala moderata che a quella emergente dell'organizzazione mafiosa, fra cui Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greco noto come "scarpuzzedda", Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Salvatore Montalto. Sempre nell'ambito del presente procedimento, il dott. Chinnici, emetteva un altro mandato di cattura

		a carico dei medesimi soggetti, oltre che ad Antonino La Rosa (n. 88 persone complessivamente).
1982	3 settembre	Il 3 settembre 1982, verso le ore 21.00 nella via Isidoro Carini a Palermo, il nuovo prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, che procedeva a bordo di una autovettura A112, condotta dalla moglie Emanuela Setti Carraro, seguito da un'auto di scorta condotta dall'agente di Polizia Domenico Russo, venivano "attaccati" ed "investiti", come indicato dal giudice della Corte d'Assise di Palermo del maxiprocesso, da una pioggia di piombo che…*cagionava la morte dei tre maciullandone ferocemente e svisandone quasi del tutto i lineamenti del viso*…sparati con *kalashnikov* da un commando di killer giunti sul posto a bordo di auto e moto. Il prefetto e la moglie moriranno subito, mentre l'agente di scorta gravemente ferito alla testa, sarà trasportato all'Ospedale Villa Sofia, per poi morire successivamente a causa delle gravi lesioni riportate.
1982	13 settembre	Viene approvata dal Parlamento la legge n. 646, nota anche come la legge Rognoni - La Torre, che introduceva nel Codice penale l'art. 416 bis, attribuendo, fra l'altro, agli inquirenti la possibilità di svolgere accertamenti patrimoniali e tributari. Viene istituito l'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta alla criminalità mafiosa e la Commissione parlamentare antimafia.
1982	21 settembre	Spariscono due figli del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta. Vengono giustiziati dai Corleonesi per vendicarsi delle confessioni del loro padre. I loro corpi non verranno mai ritrovati. Al pentito Buscetta, in totale, saranno uccisi 12 fra familiari e parenti.
1982	14 novembre	A Palermo, viene ucciso Calogero Zucchetto, agente di punta della sezione investigativa impegnata nella cattura dei latitanti. Quest'ultimo aveva contribuito alla creazione del cosiddetto "*rapporto dei 162*", che deve essere considerato la prima "*radiografia*" della mafia dopo oltre dieci anni.
1982	30 novembre	Nella tenuta di Bernardo Brusca a San Giuseppe Jato vengono strangolati Rosario Riccobono e i suoi uomini. Tra gli assassini, oltre ai Brusca, lo stesso Totò Riina e un giovane di fiducia, Balduccio Di Maggio. Nelle stese ore, nella tenuta Faravella di Michele Greco, è eliminato Salvatore Scaglione. Quelli che non hanno partecipato alle due riunioni trappola sono uccisi casa per casa.
1982	26 dicembre	Nella pizzeria che gestiscono sono ammazzati il genero di Buscetta, Giuseppe Genova, e due nipoti Orazio e Antonio D'Amico.
1982	29 dicembre	Cadono un fratello di Buscetta, Vincenzo, e il figlio Benedetto. Negli stessi giorni, a Fort Lauderdale (Florida), mentre prendono il sole in spiaggia sono uccisi Giuseppe Tramontana, testimone delle nozze americane di Buscetta con Vera Girotti, e Giuseppe Romano, un perdente scappato da Palermo.
1983	gennaio	Greco "*scarpuzzedda*" elimina Filippo Marchese con cui si è scontrato per motivi di territorio.
1983	26 gennaio	Viene ucciso il giudice Gian Giacomo Ciaccio Montaldo mentre stava rientrando a casa dopo una cena. Ciaccio Montalto si era reso conto con le sue indagini, della pericolosità della mafia corleonese nella scalata a Trapani dei c.d. "viddani" di Totò Riina, delle infiltrazioni mafiose dentro gli uffici dello Stato e delle Istituzioni, dei filoni d'inchiesta relativi al riciclaggio del denaro

		sporco dentro le imprese, le società e le banche. Per la sua attività investigativa Ciaccio Montalto era considerato un "nemico" molto pericoloso dei mafiosi.
1983	30 marzo	La prima sezione della Corte d'appello di Palermo, assolve Puccio, Bonanno e Madonia, i *killers* che uccisero il capitano dei carabinieri Emanuele Basile.
1983	31 maggio	Palermo, A seguito delle risultanze investigative del rapporto giudiziario dei c.d. 162, il dott. Chinnici emetteva il mandato di cattura a carico di n. 125 individui, tutti legati o ai clan del c.d. "perdenti" o a quello dei c.d. "emergenti", fra i quali Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Salvatore Montalto.
1983	13 giugno	A Palermo, il 13 giugno 1983, un commando di killer di Cosa Nostra a bordo di due moto uccidono il capitano D'Aleo sotto la sua abitazione, mentre l'appuntato Giuseppe Bommarito e il carabiniere Pietro Morici vengono assassinati in auto, a poca distanza dall'abitazione dell'ufficiale. Il capitano dei carabinieri Mario D'Aleo, che aveva preso il posto del capitano Basile, stava portando avanti le indagini del suo predecessore.
1983	9 luglio	Palermo. In relazione all'inchiesta del rapporto giudiziario dei 162, il dott. Falcone emetteva il mandato di cattura a caricodi n. 14 personaggi fra cui Michele Greco, Salvatore Greco, Salvatore Riina, in cui veniva contestato fra gli altri, la commissione di alcuni delitti strategici di mafia, fra cui il tentato micidio di Salvatore Contorno, l'omicidio del Prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuele Setti Carraro e dell'agente di polizia Domenico Russo, l'omicidio del boss catanese Alfio Ferlito (durante la traduzione dal carcere di Enna a quello di Trapani) e dei carabinieri di scorta Salvatore Raiti, Silvano Franzolin e Luigi Di Barca, e dell'autista Giuseppe Di Lavore (c.d. strage della circonvallazione).
1983	29 luglio	Palermo. Strage di via Pipitone. Viene ucciso con una metodologia di tipo terroristico, ossia con il sistema della c.d. autobomba, il giudice Rocco Chinnici con la sua scorta. Per portare a compimento il loro piano, gli uomini di Cosa Nostra, utilizzano un'autovettura una Fiat 126 imbottita di esplosivo posizionata davanti alla sua abitazione. Nell'esplosione persero la vita anche il Maresciallo Mario Trapassi e l'appuntato dell'Arma Salvatore Bartolotta, componenti della sua scorta, oltre al portiere dello stabile, Federico Stefano Li Sacchi. Numerosi altri civili trovatisi nella zona erano rimasti feriti, sorpresi dalla deflagrazione in casa o nelle abitazioni più vicine, oltre ai quattro militari dell'Arma dei Carabinieri , anch'essi in servizio di scorta al Magistrato , miracolosamente scampati all'agguato in quanto al momento della esplosione non si erano trovati a diretto contatto con la bomba (i Carabinieri Antonino Lo Nigro, Alfonso Amato, Cesare Calvo e Ignazio Pecoraro, componenti dell'equipaggio del Nucleo Radiomobile di rinforzo alla scorta).
1983	5 ottobre	A San Paolo, in Brasile, vengono arrestati Buscetta, la moglie, il suocero e il figlio di Badalamenti Leonardo, e altri otto italiani in quanto implicati secondo la DEA, nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti.
1983	21 novembre	Viene assassinato Natale Badalamenti.

1984	5 gennaio	A Catania, viene ucciso il giornalista, scrittore e intellettuale siciliano Giuseppe Fava. Era stato il fondatore del giornale libero "*I Siciliani*", attraverso il quale con una serie di inchieste approfondirà la conoscenza e la denuncia dei rapporti tra mafia, poteri politici ed economici. Sarà ucciso, dopo poco più di un anno dalla pubblicazione del nuovo giornale.
1984	31 marzo	Scatta fra Palermo e New York, l'operazione *Piazza Connection*.
1984	9 aprile	Viene tratto in arresto a Madrid il boss Gaetano Badalamenti da parte degli uomini della DEA. Durante la seconda guerra di mafia le cosche dei Corleonesi fecero terra bruciata intorno al boss di Cinisi uccidendo parenti, amici e affiliati del padrino ormai ex capo della commissione di cosa nostra.
1984	giugno	Palermo. Viene scarcerato Leonardo Vitale.
1984	14 luglio	Viene estradato in Italia Tommaso Buscetta indicato da tempo quale personaggio di spicco nel panorama mafioso. Isolato, ormai, all'interno dell'organizzazione e ricercato dagli avversari che avevano provveduto anche alla eliminazione di alcuni suoi congiunti, dopo aver tentato di suicidarsi nell'aereo con una dose di stricnina, inizia la sua collaborazione con il giudice Giovanni Falcone. Le sue dichiarazioni avranno un effetto dirompente per cosa nostra.
1984	29 settembre	Scatta il blitz legato alle rivelazioni di Tommaso Buscetta. Saranno eseguiti 366 ordini di cattura.
1984	3 novembre	Arresto di Vito Ciancimino, ex Sindaco di Palermo, accusato di associazione mafiosa e di esportazione di capitali all'estero.
1984	12 novembre	Arresto di Nino e Ignazio Salvo, i cosiddetti esattori di Salemi, indicati come "*cerniera*", tra il mondo politico e gli ambienti mafiosi.
1984	2 dicembre	Palermo. Viene ucciso a colpi di pistola Leonardo Vitale mentre stava facendo rientro in casa dalla messa domenicale.
1985	4 febbraio	Vengono arrestati i boss latitanti Giovanni e Giuseppe Prestifilippo.
1985	23 febbraio	Un commando composto da cinque killer, uccide l'imprenditore Roberto Parisi ed il suo autista Giuseppe Mangano. Parisi ricopriva la carica di presidente dell'Icem, società che deteneva, fin dal 1970, l'appalto di manutenzione degli impianti di illuminazione, inoltre ricopriva la carica di vicepresidente dell'associazione industriali di Palermo ed era presidente della squadra del Palermo calcio.
1985	28 febbraio	Viene assassinato l'imprenditore Piero Patti. Si era opposto al pagamento del pizzo. Durante l'agguato rimane ferita sua figlia Gaia, di 9 anni.
1985	2 aprile	Strage di Pizzolungo (Tp). La mafia di Trapani esegue un attentato contro il giudice Carlo Palermo. L'autobomba, piazzata lungo la strada, deve uccidere il giudice che indaga sulla connessione tra mafia e massoneria. Il magistrato si salva in quanto al momento dello scoppio dell'ordigno la sua auto blindata sorpassa un'altra automobile che fa da scudo di protezione. L'auto è guidata da una giovane donna, Barbara Rizzo, e a bordo vi sono i suoi due gemelli Giuseppe e Salvatore Asta: tutti e tre rimarranno uccisi. Il giudice Palermo, il suo autista e gli agenti di scorta resteranno feriti.
1985	30 marzo	Roma. Viene arrestato il boss di Cosa nostra Giuseppe (Pippo) Calò, capo del mandamento di Porta Nuova, grazie alle

		dichiarazioni di Buscetta al giudice Falcone, che lo definì il "cassiere della mafia".
1985	22 giugno	Vengono arrestati a Messina 290 persone, a seguito delle confessioni di Giuseppe Insolito, tratto in arresto nel 1981, lo stesso con le sue dichiarazioni ricostruisce le imprese della famiglia nel 1975 che sono state eseguite con la benedizione di alcune 'ndrine calabresi.
1985	28 luglio	Viene ucciso al porticciolo di Porticello, Giuseppe Montana, dirigente della sezione catturandi della Squadra Mobile di Palermo.
1985	6 agosto	Viene assassinato Ninnì Cassarà, dirigente della sezione investigativa della Squadra Mobile di Palermo e l'agente Roberto Antiochia.
1985	5 ottobre	Palermo. Viene arrestato il boss Antonino Geraci, ritenuto il capo del mandamento di Partinico. Aveva preso il posto di suo cugino Nenè Geraci, anche lui arrestato.
1985	8 novembre	Palermo. Il Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo emette l'ordinanza-sentenza, contro Abbagnale+706. L'istruttoria fu redatta dai giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello, che costituisce la struttura accusatoria per il maxiprocesso a cosa nostra.
1985	25 novembre	San Giuseppe Jato (Pa). Viene arrestato uno dei più potenti boss di cosa nostra: Bernardo Brusca. Capo del mandamento di San Giuseppe Jato dalla fine degli anni '70 (al posto di Antonio Salamone). Componente della commissione regionale di cosa nostra; strettissimo alleato dei corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Imputato nel maxiprocesso, in quanto chiamato in causa pentiti del calibro di Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Antonino Calderone. Alla fine degli anni '70 il boss di Riesi Giuseppe Di Cristina rilevò ai carabinieri che la famiglia Brusca rappresentava la più importante base siciliana per i corleonesi di Luciano Liggio.
1985	8 novembre	Palermo. L'Ufficio Istruzione deposita l'ordinanza di rinvio a giudizio di 475 imputati del primo maxiprocesso alla mafia.
1985	12 dicembre	Villafranca Tirrena (Me). Rapimento di Graziella Campagna. Aveva diciassette anni. Lavorava in una lavanderia e aveva trovato un documento falso che celava l'identità di Gerardo Alberti jr., boss di Cosa Nostra, latitante. Alcuni giorni dopo Graziella viene trovata crivellata di colpi.
1986	10 febbraio	Palermo. Comincia il maxiprocesso con 476 imputati. Il costrutto accusatorio su cui si poggia l'accusa è formato dalle dichiarazioni rese dai pentiti Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.
1986	20 febbraio	Caccamo (Pa). I carabinieri arrestano in un casolare a Caccamo, Michele Greco soprannominato il "papa", per il suo carisma e ruolo di primo piano all'interno dell'organizzazione mafiosa. Capo del clan mafioso di Croceverde-Giadina e Ciaculli, ma anche capo della Cupola di cosa nostra tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80, dopo che nel 1978, Gaetano Badalamenti è stato "posato". Nel maxiprocesso a cosa nostra, ad incastrare Michele Greco sono i pentiti Tommaso Buscetta e Salvatore Greco.
1986	18 marzo	Il banchiere Michele Sindona viene condannato all'ergastolo quale mandante dell'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli.
1986	22 marzo	Sindona è avvelenato con un caffè nel supercarcere di Voghera.
1986	1° luglio	A Palermo viene arrestato il boss di Cosa nostra Pietro Varnengo.

1986	29 settembre	Bagheria (Pa). Viene assassinato Mario Prestifilippo, latitante, considerato il killer legato delle cosche vincenti della seconda guerra di mafia.
1986	7 ottobre	Viene ucciso a Palermo con un colpo alla testa Claudio Dominio, di 11 anni, perché aveva visto all'opera degli spacciatori. Secondo le rivelazioni del pentito Salvatore Cancemi, Totò Riina in persona decreta la morte dei colpevoli di tale effettato omicidio.
1987	10 gennaio	Leonardo Sciascia sulle colonne del giornale il Corriere della Sera, pubblica un duro articolo in polemica con i giudici di Palermo, dal titolo "I professionisti dell'antimafia".
1987	13 gennaio	Palermo. Viene arrestato Gerlando Alberti, boss di Cosa nostra.
1987	21 marzo	Nizza (Francia). Viene arrestato il boss di Cosa nostra catanese Antonino Calderone. Fratello di Giuseppe Calderone (detto Pippo), membro della commissione regionale di cosa nostra, quest'ultimo ucciso su decisione del boss Nitto Santapaola.
1987	16 aprile	Nizza (Francia). Il boss Antonino Calderone decide di collaborare con la magistratura. Al giudice Falcone che definisce "un uomo d'onore", Calderone ricostruisce l'organigramma della mafia catanese. Grazie alle sue dichiarazioni vengono arrestati 200 tra mafiosi e complici. Viene considerato dopo Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno, il più importante collaboratore di giustizia della mafia.
1987	22 giugno	New York. Il boss Gaetano Badalamenti è condannato a 45 anni di carcere per traffico di sostanze stupefacenti.
1987	16 dicembre	Palermo. Si conclude il maxiprocesso. La Corte d'Assise di Palermo pronuncia la sentenza di condanna decretando agli imputati 19 ergastoli, più di 2.665 anni di carcere e risarcimenti per di più di 11 miliardi: 114 sono le assoluzioni. Il maxiprocesso deve essere considerato un punto nodale per la lotta alla mafia, perché, si è riusciti a dimostrare l'esistenza di Cosa Nostra come associazione criminale unita e verticistica, e la possibilità concreta di condannare i suoi membri, accusati di efferati delitti. Con particolare riferimento ai delitti di sangue la Corte affermava la responsabilità di: Francesco Bruno, in relazione all'omicidio di Stefano Gallina ed al tentato omicidio di Maria Simonetta, condannandolo alla pena della reclusione di anni 25; Francesco Buffa, in relazione al tentato omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pena della reclusione di anni 15; Salvatore Cucuzza, in relazione al tentato omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pena della reclusione di anni 18; Giovanni Greco, in relazione al tentato omicidio di Giuseppe Greco "sparpuzzedda", condannandolo alla pena della reclusione di anni 15; Michele Greco, in relazione agli omicidi di Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi, Federico, Angelo e Salvatore Di Franco, Vincenzo e Salvatore Severino, Groffo, Moffo, Mandalà, Mozzola, Giovanni Mafara, Francesco Mafara, Antonino Grado, Di Gregorio, Francesco Paolo Teresi, Iemma, Antonino Grado (cl.1948), Giovanni Di Fresco, D'Agostino, Francesco Di Fresco, Francesco Madalà, Romano, Antonio Spica, Corsino, Franzolin, Raiti, Ferlito, Di Barca, Di Lavore, Salvatore Greco, Cinà, Dalla Chiesa, Setti Carraro, Russo, Benedetto e Antonino Buscetta, Genova, Antonio D'Amico, Orazio D'Amico, Gaspare Ficano, Michele

		Ficano, Paolo Amodeo, Bellini, Giovanni Amodeo, Pesco, ed al tentativo di omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pene dell'ergastolo. L'imputato restava variamente assolto dagli altri omicidi ascrittogli, fra cui quelli delle persone del dr. Giuliani, del cap. Basile, del Prof. Giaccone, del Bontate e del Di Cristina. Giuseppe Lucchese, in relazione all'omicidio di Stefano Bontate, ed al tentato omicidio di Salvatore Contorno, condannandolo alla pena dell'ergastolo; Francesco Madonia, in relazione all'omicidio del cap. Basile ed al tentato omicidio di Silvana Musanti, condannandolo alla pena dell'ergastolo; Salvatore Maniscalco, in relazione agli omicidi di Rodolfo Buscemi e di Matteo Rizzuto, condannandolo alla pena della reclusione di anni 25; Antonino Marchese, in relazione agli omicidi di Lo Iacono e del Peri, condannandolo alla pena dell'ergastolo; Giuseppe Marchese, in relazione all'omicidio del Rugnetta, condannandolo alla pena dell'ergastolo; Giuseppe Montalto e Salvatore Montalto, in relazione all'omicidio di Salvatore Inzerillo ed ai tentati omicidi di Francesco Spitale e di Agostino Capuano, condannando il primo alla pena della reclusione di anni 25 ed il secondo alla pena dell'ergastolo; Bernardo Provenzano, in relazione alla più parte degli omicidi, tentati o consumati, che gli erano ascritti (tra cui i più rilevanti per le qualità soggettive delle vittime), condannandolo alla penna dell'ergastolo; l'imputato era assolto con formule varie dai restanti delitti contro la vita; Giovan Battista Pullarà, in relazione agli omicidi di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore Federico, Angelo Federico, condannandolo alla pena dell'ergastolo; l'imputato restava assolto da altri reati di sangue; Salvatore Riina, nei cui confronti erano assunte le statuizioni uguali a quelli concernenti il Provenzano, in considerazione della comune qualità di rappresentante della "famiglia" di Corleone, facente capo a Luciano Leggio (detenuto) in seno alla cupola. Salvatore Rotolo, in relazione agli omicidi di Rugnetta, Buscemi, Rizzuto, Ragona e Giaccona, condannandolo alla pena dell'ergastolo; degli altri addebiti similari l'imputato era assolto con formula piena.
1988	12 gennaio	Palermo. Viene ucciso l'ex Sindaco Giuseppe Insacco.
1988	14 gennaio	Palermo. Omicidio dell'agente di pubblica sicurezza Natale Mondo, collaboratore del dirigente della Squadra Mobile di Palermo, (Antonino) Ninnì Cassara ucciso dalla mafia.
1988	19 gennaio	Il Consiglio Superiore della Magistratura nomina nuovo capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo il giudice Antonino Meli, bocciando la candidatura del giudice Giovanni Falcone.
1988	10 marzo	In esito alle dichiarazioni "esplosive" rilasciate dal pentito Antonino Calderone, a Catania vengono eseguiti 160 mandati di cattura, che mettono in risalto il nuovo organigramma di tutte e nove le famiglie di Cosa nostra in Sicilia.
1988	14 settembre	Il giudice Alberto Giacomelli, viene ucciso ad opera di alcuni killer, mentre percorreva a bordo della sua autovettura, le strade di campagna poco distanti dalla sua abitazione a Logogrande (Trapani). La svolta investigativa viene data dopo le

		dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, che racconta che il giudice Giacomelli è stato ucciso per una questione di "famiglia". Il magistrato nel 1985, in qualità di presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Trapani, aveva confiscato l'abitazione di Gaetano Riina, fratello di Totò, in applicazione della legge Rognoni-La Torre. Il 9 settembre 1987 i Riina impugnarono il sequestro e Gaetano cerco di mantenere il possesso dell'abitazione facendosene nominare "affidatario". Ma il piano fallì e l'anno successivo Giacomelli fu ucciso.
1988	25 settembre	Viene effettuata un'imboscata sulla strada statale Agrigento-Caltanisetta (SS 640), tra il km 48,400 e il 48,500, al giudice Antonino Saetta e suo figlio Stefano. Secondo gli accertamenti giudiziari, l'omicidio fu ordinato da Salvatore Riina e Francesco Madonia, esponenti della commissione regionale di "cosa nostra" di Palermo, fu organizzato da Giuseppe Di Caro, rappresentante provinciale di "cosa nostra" di Agrigento, e fu eseguito da Pietro Ribisi, Michele Montagna e Nicola Brancato, esponenti di spicco della mafia agrigentina. Il magistrato aveva presieduto la Corte d'Appello per la strage del giudice Chinnici e della sua scorta, infliggendo l'ergastolo ai capi mafia Michele e Salvatore Greco.
1988	26 settembre	Palermo. Viene ucciso il sociologo Mauro Rostagno, fondatore e responsabile della comunità terapeutica "Saman" e giornalista, il quale quotidianamente aveva diffuso, tramite l'emittente televisiva locale R.T.C., dettagliate denunce sul malcostume e gli episodi di corruzione dei pubblici amministratori locali, nonché sulle disfunzioni dei più elementari servizi pubblici. Avena, inoltre, realizzato approfonditi servizi televisivi sui processi in corso di celebrazione a Caltanisetta ed a Trapani (strage di Pizzolungo e omicidio Lipari) e sugli imputati coinvolti.
1988	15 dicembre	Viene ucciso per mano di un killer della mafia a Palermo l'imprenditore Luigi Ranieri. Ranieri si opponeva alla spartizione degli appalti con le imprese mafiose collegate a Cosa nostra.
1989	8 maggio	New York. Viene arrestato il boss del narcotraffico Rosario Spatola.
1989	11 maggio	In una cella del carcere dell'Ucciardone, Nino Marchese ammazza a colpi di bistecchiera Vincenzo Puccio.
1989	26 maggio	A San Nicola l'Arena (Pa), viene arrestato Salvatore Contorno detto "*Totuccio*", divenuto collaboratore di giustizia.
1989	9 giugno	A Vittoria (Rg) viene ucciso Salvatore Incardona, operatore del mercato ortofrutticolo di Vittoria. Sollecitava i colleghi della struttura pubblica a reagire alla mafia.

1989	20 giugno	Il 20 giugno 1989, viene sventato all'Addaura (Pa), un attentato contro il giudice Giovanni Falcone. Tra gli scogli dell'Addaura, a pochi metri dalla villa affittata dal giudice, viene rinvenuto dagli agenti di scorta in servizio di vigilanza una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub ed una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente. Il piano è quello di assassinare il giudice quando scende dalla villa alla spiaggia per fare il bagno. Il giudice non è solo. Proprio in quei giorni il dott. Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte ed il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per una indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone. L'attentato miracolosamente fallisce. A seguito di questo attentato il giudice sottolinea che…*ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia…*
1989	28 giugno	Il Consiglio Superiore della Magistratura nomina Giovanni Falcone Procuratore Aggiunto di Palermo.
1989	20 luglio	Esplode il caso del "*Corvo*" di Palermo, nome che viene dato all'anonimo che si rende protagonista delle lettere che sono destinate a destabilizzare il palazzo di giustizia di Palermo.
1989	10 ottobre	Il boss Francesco Marino Mannoia incomincia a collaborare con la giustizia.
1989	23 novembre	Bagheria (Pa). Vengono assassinate la sorella, la zia e la nipote di Francesco Marino Mannoia, collaboratore di giustizia, proveniente dalle fila di Cosa Nostra, trafficante di droga e killer.
1990	9 maggio	Viene ucciso a Palermo Giovanni Bonsignore, funzionario della Regione Sicilia, che in una relazione definì illegittimo un finanziamento di molti miliardi da parte della Regione Sicilia.
1990	21 settembre	Viene ucciso, in un agguato mafioso, sul viadotto Gasena, lungo la SS 640 Agrigento-Caltanissetta, il giudice Rosario Livatino mentre - senza scorta e con la sua utilitaria Ford Fiesta - si recava in Tribunale. Per la sua morte sono stati individuati, grazie al testimone oculare Pietro Ivano Nava, i componenti del commando omicida e i mandanti - **quattro i sicari assoldati dalla Stidda agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa Nostra -** che sono stati tutti condannati, in tre diversi processi e nei vari gradi di giudizio, all'ergastolo. Il giudice Rosario Livatino stava indagando sulla mafia della provincia.
1990	27 novembre	Gli "stiddari" inviano su Gela quattro gruppi di fuoco, composti da ragazzini, che seminano il terrore: otto morti e sette feriti tra i sicari e i fiancheggiatori di Madonia.
1990	7 dicembre	Nasce a Capo d'Orlando (ME) la prima associazione antiracket fondata da Tano Grasso.
1990	8 dicembre	Per decorrenza dei termini di custodia cautelare viene rimesso in libertà Leoluca Bagarella detto "Luchino".
1991	31 gennaio	La prima sezione della Corte di Cassazione conferma le condanne emesse in primo grado al maxiprocesso di Palermo.
1991	16 febbraio	Il colonnello dei carabinieri Mori e il capitano De Donno consegnano ai sostituti procuratori Lo Forte e Pignatone un dossier di novecento pagine sulle complicità tra mafiosi e imprenditori. Dei quarantacinque ordini di cattura richiesti, il procuratore Giammarco ne concede cinque. Uno di questi è Angelo Siino.

1991	18 febbraio	La Corte d'assise d'Appello di Palermo dà il via libera alle prime scarcerazioni di quarantuno boss.
1991	1° marzo	Con un decreto dal valore retroattivo, presentato dal ministro di Grazia e Giustizia Martelli, e dal ministro dell'Interno Scotti, i quarantuno boss vengono riportati in galera.
1991	10 aprile	Il giudice Giovanni Falcone viene nominato direttore dell'Ufficio Affari penali del Ministero della giustizia.
1991	24 aprile	Si sposano Vincenzina Marchese e Leoluca Bagarella, quest'ultimo dopo la cerimonia si dà alla latitanza.
1991	9 agosto	Viene ucciso a Villa San Giovanni (RC) il giudice Antonino Scopelliti, magistrato che doveva rappresentare l'accusa nel processo in Cassazione contro le sentenze emesse nel maxiprocesso su Cosa Nostra.
1991	29 agosto	Palermo. Viene assassinato l'imprenditore Libero Grassi, il quale si era rifiutato di pagare pubblicamente il pizzo.
1991	21 settembre	Agrigento. Il giudice Rosario Livatino, con la sua Ford Fiesta amaranto viaggia verso Agrigento per raggiungere il tribunale dove lavora. A quattro chilometri da Agrigento, nel territorio comunale di Favara, una macchina accelera e sperona la Fiesta di Livatino; giunge anche una moto. Da entrambi i mezzi vengono esplosi colpi di pistola. Il giudice tenta la fuga, esce dall'auto, corre verso la scarpata tra le contrade Gasena e San Benedetto. I killers lo inseguono e continuano a sparare. Rosario cade a terra, ma i sicari - per essere certi di aver portato a termine "il compito" - lo colpiscono ancora a distanza ravvicinata con quattro colpi alla nuca. Grazie a un testimone saranno individuati i componenti del commando omicida e i mandanti.
1991	30 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Adrano (CT).
1991	30 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Piraino (MS).
1991	30 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Cerda (PA).
1991	30 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Santa Flavia (PA).
1991	20 ottobre	Roma. Viene istituita la Direzione Investigativa Antimafia.
1991	20 novembre	Roma. Viene istituita la Direzione Nazionale Antimafia.
1991	21 dicembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misterbianco (CT).
1992	17 gennaio	Palermo. La quinta sezione del Tribunale condanna Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, a 10 anni di carcere per associazione, mafiosa.
1992	30 gennaio	Il 30 gennaio 1992, viene emessa dalla Prima sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta dal dott. Arnaldo Valente, con sentenza n. 80, la sentenza definitiva del maxiprocesso a Cosa nostra, dopo quella della Corte d'Assiste di Palermo del 16.12.1987, e quella della Corte d'Assise d'Appello di Palermo del 10.12.1990, n. 91, mettendo la parola fine al primo processo nel nostro paese contro l'efferata e temibile consorteria mafiosa denominata Cosa nostra. Vengono confermati gli ergastoli da parte della Cassazione, dando così validità al "Teorema Buscetta", sul quale era stato costruito l'impianto accusatorio del maxiprocesso a Cosa Nostra, da parte dell'Ufficio Istruzione di Palermo. In particolare: La Corte di Cassazione, prima sezione penale, sui ricorsi proposti dal Procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo e dagli

		imputati contro la sentenza della Corte d'Assise di Appello di Palermo: Letti gli artt. 201, 206 e 549 c.p.p. del 1930 Dichiara inammissibili i ricorsi del P.G. della Corte d'Appello di Palermo nei confronti di:Abate Giovanni, Abbate Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Mario, Adelfio Salvatore, Agate Mariano, Alberti Gerlando (nato il 1927), Alioto Gioacchino, Bisconti Ludovico, Bonica Marcello, Bonura Francesco, Bronzini Alessandro Umberto, Brusca Giovanni, Buffa Francesco, Calamia Giuseppe, Campanella Calogero, Cancelliere Domenico, Capizzi Benedetto, Castiglione Girolamo, Chiaracane Salvatore, Cillari Antonino, Cillari Gioacchino, Corallo Giovanni, Corona Orazio, Cristaldi Venerando, Cusimano Giovanni, D'Angelo Giuseppe, Davì Salvatore, Di Gaetano Giovanni, Di Pasquale Giovanni, Di Pieri Pietro, Di Trapani Diego, Faia Salvatore, Faraone Nicola, Fascella Pietro, Federico Domenico, Greco Giuseppe (nato nel 1954), Greco Ignazio, La Rosa Giovanni, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lo Cascio Gaspare (nato nel 1942), Lo Cascio Giovanni, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Antonino, Lo Iacono Giovanni, Lo Presti Salvatore, Madonia Salvatore Mario, Magliozzo Tommaso, Magliozzo Vittorio, Marchese Giuseppe, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Marchese Vincenzo, Martello Biagio, Martello Mario, Martello Ugo, Maugeri Nicolò, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Mistretta Rosario, Mondino Michele, Montaldo Giuseppe, Montaldo Salvatore, Mangano Giuseppe, Nania Filippo, Prestifilippo Giovanni (nato il 1927), Prestifilippo Giuseppe Francesco, Prestifilippo Nicola, Procida Salvatore, Pullarà Giovan Battista, Rancadore Giuseppe, Riina Giacomo,. Rizzuto Salvatore, Savoca Vincenzo, Scrima Francesco, Spadaro Giuseppe, Taormina Giovanni, Terresi Giovanni, Vassallo Andrea Salvatore, Verengo Giuseppe (nato il 1935), Vessichelli Antonio, Zanca Giovanni (nato il 1941), Zanca Giuseppe, nonché nei confronti di: Campanella Attilio, Matranga Gioacchino, Randazzo Vincenzo Vito e Zarcone Giovanni, perché l'impugnazione è stata proposta fuori termine; e nei confronti di: Spadaro Tommaso e Savoca Giuseppe perché i motivi non furono proposti in appello; Dichiara inammissibile i ricorsi proposti da: Anselmo Vincenzo, Contorno Antonino, Dattilo Sebastiano, De Riz Pietro Luigi, Di Fresco Onofrio, Faia Salvatore, Fascella Pietro, Gammino Gioacchino, Mangione Antonino, Mondino Michele, Mutolo Giovanni, Perina Giovanni, Trapani Nicolò, perché non sono stati presentati i motivi; da Ferrara Francesco, Messina Pietro e Matranga Giovanni perché i motivi non sono stati presentati in termini; da Cristaldi Venerando, Di Salvo Nicola, FGreco Giovanni, Palmos Fotios e Tinnirello Benedetto perché manda la delega al difensore per l'impugnazione e gli imputati, contumaci, non hanno proposto ricorso personalmente; da Bondo Salvatore, Culla Cesare e Lupo Giuseppe, perché manca la delega di cui sopra al difensore e non sono stati presentati i motivi;

		da Vessichelli Antonio e D'Angelo Mario perché i motivi sono generici; da Greco Salvatore perché l'impugnazione dalla moglie non è legittima. II Annulla senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di Condorelli Domenico perché i reati sono estinti per la morte del reo. Annulla altresì senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di Marchese Antonino, limitatamente ai reati contestati ai capi 359 e 360, perchè estinti per prescrizione; di Insinna Lorenzo, Rizza Salvatore e Vara Ciro, quanto al reato di favoreggiamento personale ad essi ascritto al capo 428 della originaria rubrica, di Abbate Giovanni, Bonanno Francesco, Lo Meo Costantino, Randazzo Salvatore, Varrica Carmelo e Varrica Franco, limitatamente al reato di favoreggiamento personale, così qualificata dal giudici del merito la originaria imputazione di cui ai capi 1 e 10 della rubrica, perché i reati sono estinti per prescrizione, in ciò assorbita, per il Vara Ciro, l'inammissibilità sopravvenuta del ricorso per presentazione dei motivi fuori temine. Annulla altresì senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di Di Marco Salvatore, limitatamente ai reati di cui ai capi 330, 347 e 351 perché estinti per prescrizione, eliminata la pena di mesi 3 di reclusione e Lit. 150.000 di multa; dichiarato inammissibile nel resto il il ricorso dell'imputato; di Marsalone Salvatore Giuseppe, limitatamente al reato contestato al capo 404, perché estinto per amnistia; eliminata la pena di mesi 4 di reclusione e Lit. 300.000 di multa, rigettato il ricorso dell'imputato; di Abbate Michele, limitatamente al capo 43 della originaria rubrica (esportazione illecita di capitali), perché il fatto non è più provveduto come reato; eliminata la pena di un anno di reclusione e Lit. 10.000.000 di multa, disposta la trasmissione degli atti, relativi al punto suddetto, All'Ufficio Italiano Cambi e rigettando il ricorso dell'imputato; nei confronti di Bellia Giuseppe, Giustolisi Antonietta, Leggio Luciano, Prestifilippo Giovanni (nato il 1927) e Teresi Francesco, limitatamente alla formula assolutoria dubitativa che sostituisce con quella per non aver commesso il fatto, in ordine ai reati contestati variamente ai capi 9,1,10,13, e 22 della originaria rubrica; in ciò assorbita per la Giustolisi la inammissibilità sopravvenuta dell'imputazione per omessa presentazione dei motivi; rigettati nel resto i ricorsi degli imputati; nei confronti di Graziano Salvatore, limitatamente all'applicazione della interdizione perpetua dai pubblici uffici, che sostituisce con quella temporanea per cinque anni, rigettando il ricorso dell'imputato; nei confronti di Marino Mannoia Francesco, riconosciuta l'attenuante prevista all'art. 8 del D.L. 13.5.1991, n.152, convertito in legge 12.7.1991, n. 203 e rideterminata la pena nella misura di anni 8 di reclusione e Lit. 40.000.000 di multa; rigettando il ricorso del medesimo; nei confronti di Mangano Vittorio, limitatamente al reato di cui al capo I della rubrica, per precedente giudicato e eliminata la relativa pena di anni 2 di reclusione e rigettando il ricorso dell'imputato; nei confronti di Riina Salvatore, limitatamente al reato contestato al capo 170 della rubrica, modificato dai giudici del merito in quello di lesioni personali aggravate, perché estinto amnistia, e di Vernengo Pietro limitatamente al reato di cui al capo 395, perché estinto per

		prescrizione, assorbita, per entrambi, nella inflitta pena dell'ergastolo la questione della eliminazione delle pene corrispondenti ai capi suddetti e rigettati nel resto i ricorsi degli imputati. Annulla altresì senza rinvio la sentenza impugnata, limitatamente all'applicazione dell'aggravante di cui all'art. 7 della legge 31.5.1965, nr. 575 e successive modificazioni, ed elimina la pena di mesi 2 di reclusione, per ciascuno, nei confronti di Agate Mariano, Bagarella Leoluca, Davì Salvatore, Di Carlo Andrea, Di Carlo Giulio, Greco Giuseppe (nato il 1958), Lo Verde Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Mutolo Gaspare, Spadaro Tommaso, Sorce Vincenzo, Spina Raffaele, Tinnirello Lorenzo; di mesi 4 di reclusione nei confronti di Lipari Giovanni; do mesi 6 di reclusione, per ciascuno, nei confronti di Adelfio Francesco, Cillari Gioacchino, Cusimano Giovanni, Grado Gaetano, Magliozzo Tommaso, Nangano Giuseppe, Mania Fuilippo, Savoca Giuseppe, Scrima Francesco e Tagliavia Pietro; di 8 mesi di reclusione nei confronti di Spadaro Vincenzo; di 9 mesi di reclusione nei confronti di Pedone Michelangelo; di un anno di reclusione, per ciascuno, nei confronti di Madonia Francesco, Provenzano Bernardo, Teresi Giovanni e Tinnirello Gaetano; rigettati i ricorsi degli imputati medesimi. III Letto l'art. 543 del c.p.p. del 1930 annullata la sentenza impugnata, con rinvio ad altra sezione di Corte d'Assise di Appello di Palermo; In relazione ai ricorsi del P.G. e degli imputati, nei confronti di: Bruno Francesco, Senapa Pietro e Spadaro Francesco, quanto alla intervenuta assoluzione per i capi da 124 a 126 (omicidio di Tagliavia Gioacchino) e l'intervenuta condanna per i capi 127 e 128 (omicidio di Fiorentino Orazio); rigettando il ricorso degli ultimi due imputati quanto al capo 10 della rubrica e rigettando nel resto il ricorso del P.G. del Senape e dello Spadaro Francesco; in relazione ai ricorsi degli imputati, nei confronti di Maniscalco Salvatore, quanto a tutte le imputazioni a lui contestate con i capi 1 e 10 e da 188 a 191 (omicidio di Buscemi salvatore e Rizzuto Matteo), assorbito il ricorso del P.G.; di Randazzo Vincenzo, in relazione ai capi c(e d) del procedimento n.43/87, riunito in sede di appello avverso la sentenza della Corte di Assise presso il Tribunale di Palermo del 25.3.1987, dichiarati la inammissibilità dell'appello del P.R., per omessa notifica a uno dei difensori, dell'avviso di cui al c. 5 dell'art. 171 del c.p.p. del 1930, e l'assorbimento della nullità del giudizio di appello e della relativa sentenza, per nullità del decreto di citazione a giudizio dell'imputato, nella pronuncia di assoluzione per non aver commesso il fatto di cui ai capi suddetti, così sostituita la formula assolutoria dubitativa; In relazione ai motivi del ricorso del P.G.; c1) nei confronti di: Greco Michele, Riina Salvatore, Brusca Bernardo, Provenzano Bernardo, Calò Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino detto Nenè, quanto ai capi della originaria rubrica da 64 a 67 (omicidio del Commissario di P.S. Giuliano Giorgio Boris)

		assorbito quanto al Geraci, il motivo relativo alla entità della pena afflittagli per le restanti imputazioni a lui ascritte; Greco Michele, Riina Salvatore, Brusca Bernardo, Provenzano Bernardo, Calò Giuseppe e Madonia Francesco, quanto ai reati loro ascritti ai capi da 60 e 62 (omicidio di Di Cristina Giuseppe); Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, alò Giuseppe e Santapaola Benedetto quanto ai capi da 225 a 231 (omicidio del prefetto di Palermo, gen. Dalla Chiesa Carlo Alberto, della moglie sig. Setti Carraro e dell'agente di P.S. Russo Domenico); Greco Michele, Riina Salvatore, Brusca Bernardo, Provenzano Bernardo e Calò Giuseppe, quanto ai capi da 98 a 100 (omicidio consumato da Gnoffo Ignazio e tentato di Carmela Pillitteri), 181 e 182 (omicidio di Spica Antonino), da 202 a 208 (omicidio di Ferlito Alfio, dei CC Franzoli Silvano, Raiti Salvatore, Di Barca Luigi e di Di Lavore Giuseppe), 218 e 219 (omicidio del primario Giaccone Paolo); altresì nei confronti di Bernardo Provenzano, Brusca Bernardo e Calò Giuseppe, quanto ai capi 81 e 82 (omicidio di Bontate Salvatore) da 83 a 88 (omicidio di Inzerillo Salvatore), da 101 a 105 (omicidi tentati di Contorno salvatore e Foglietta salvatore), da 168 a 169 (omicidio di marchese Pietro), 89 e 90 (omicidi di Teresi Girolamo, Federico Angelo, Federico Salvatore e Di Franco Giuseppe); rigettati nel resto i ricorsi del P.G. nei confronti di tutti gli imputati indicati in questa lettera C1; c2) nei confronti Guttadauro Giuseppe, La Rosa Antonino e Zanca Giovanni (nato nel 1939), in quanto alla intervenuta assoluzione dai capi 1 e 10. IV Letto l'art. 549 c.p.p. del 1930 rigetta i ricorsi proposti dal P.G. nei confronti di: Alberti Gerlando (nato il 18.10.1947), Alfano paolo, Bagarella Leoluca, Battaglia Antonino, Battaglia Giuseppe, Bisconti Antonino, Buscemi Salvatore, Buffa Vincenzo, Cannizzaro Vincenzo, Cannizzaro Umberto, Caruso Vincenzo, Casella Giuseppe Chiang Wing Keung, Ciulla Cesare, Ciulla Giovanni, Ciulla salvatore, Costantino Antonino, Cristaldi Salvatore, Cucuzza Salvatore, Dainotti Giuseppe, Di Carlo Andrea, Di Carlo Giulio, Di Fresco Onofrio, Di Giacomo Giovanni, Di Pace Giovanni, Di Salvo Nicola, Fascella Antonino, Fascella Francesco, Fazio Salvatore, Ferrera Antonino, Fidanzati Gaetano, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Gaeta Giuseppe, Gambino Giacomo Giuseppe, Gambino Giuseppe, Grado Gaetano, Grado Giacomo, Grado Salvatore, Grado Vincenzo, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Graziolo Sergio, Greco Giovanni, Greco Salvatore, Inchiappa Giovan Battista, Ingrassia Ignazio, La Molinara Guerino,. Leggio Luciano, Lipari Giuseppe, Lipari Giovanni, Lo Iacono Pietro, Lo Verde Giovanni, Lucchese Giuseppe, Lupo Faro Maria, Madonia Giuseppe, Mangano Vittorio, Marchese Mario, Marchese Santo, Marsalone Rocco, Marsalone salvatore Giuseppe, Matranga Giovanni, Messina Eduardo, Milano Nicolò, Motisi Ignazio, Mutolo Gaspare, Mutolo Giovanni, Palmos Fotios, Patricola Stefano, pilo Giovanni, Pipitone, Angelo Antonino, Prestifilippo Giovanni (nato nel 1921), Prestifilippo Salvatore, Pullarà Ignazio, Rapisarda

		Giovanni, Rotolo Salvatore, Salvo Ignazio, Savoca Carmelo, Scaduto Giovanni, Scavone Gaetano, Serra Carlo, Sinagra Antonio, Sinagra Francesco Paolo, Sinagra Vincenzo (nato nel 1952), Soresi Giuseppe, Spadaro Vincenzo, Spina Giuseppe, Spinoni Giuseppe, Tinnirello Antonino, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Tinnirello Giuseppe, Torrisi Orazio, Trapani Nicolò, Urso Giuseppe, Vernengo Antonino, Vernengo Cosimo, Vernengo Giuseppe (nato nel 1940), Vernengo Ruggiero, Zanca Onofrio, Zanca Carmelo, Zanza Pietro e Zito Benedetto; rigetta i ricorsi, sui vari punti dedotti, proposti dagli imputati: Abbate Mario, Adelfio Giovanni, Adelfio Mario, Adelfio Salvatore, Alberti Gerlando (nato il 18.10.1947, Alfano Paolo Giuseppe, Amato Federico, Argano Filippo, Argano Gaspare, Baldi Giuseppe, Battaglia Giuseppe, Bisconti Ludovico, Bonica Marcello, Bonura Francesco, Bronzini Alessandro, Brusca Bernardo, Brusca Giovanni, Buffa Francesco, Buffa Vincenzo, Buscemi Salvatore, Calamia Giuseppe, Calò Giuseppe, Campanella Attilio, Campanella Calogero, Cancelliere Domenico, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Capizzi Benedetto, Caruso Vincenzo, Casella Giuseppe, Castiglione Girolamo, Chiaracane Salvatore, Cillari Antonino, Ciulla Salvatore, Corallo Giovanni, Corona Orazio, Costantino Antonino, Cristaldi Salvatore, Cucina Luigi Antonio, Cucuzza Salvatore, Dainotti Giuseppe, D'Angelo Giuseppe, Di Gaetano Giovanni, Di Giacomo Giovanni, Di Leo Vincenzo, Di Pace Giuseppe, esteso per quest'ultimo il condono anche alla pena della multa, Di Pasquale Giovanni, Di Pieri Pietro, Di Trapani Diego, Enna Vittorio, Faldetta Luigi, Faraone Nicola, Fascella Francesco, Fazio Salvatore, Federico Domenico, Ferrara Antonino, Fidanzati Antonio, Fidanzati Gaetano, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Finazzo Emanuele, Fiorenza Vincenzo, Gaeta Giuseppe, Gambino Giacomo Giuseppe, Gambino Giuseppe, Gelandi Mario, Geraci Antonino, Grado Giacomo, Grado Vincenzo, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Grazioli Sergio, Greco Giuseppe di Michele (nato nel 1954), Greco Ignazio, Greco Michele, Ingrassia Ignazio, La Molinara Guerino, La Rosa Giovanni, La Vandera Pietro, Leggio Giuseppe, Lipari Giuseppe, Lo Cascio Gaspare (nato nel 1942), Lo Cascio Giovanni, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Antonino, Lo Iacono Giovanni, LO Presti Salvatore, Lucchese Giuseppe, Lupo Faro Maria, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore Mario, Magliozzo Vittorio, Marchese Giuseppe, Marchese Mario, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Marchese Vuinceno, Marsalone Rocco, Martello Biagio, Martello Mario, Martello Ugo, Matranga Gioacchino, Maugeri Nicolò, Messina Eduardo, Milano Nicolò, Milano Nunzio, Milano salvatore, Mineo Settimo, Mistretta Rosario, Montalto Giuseppe, Motisi Ignazio, Morabito Concetto, Napoli Stefano, Oliveri Giovanni, Patricola Stefano, Pilo Giovanni, Pipitone Angelo Antonino, Prestifilippo Giovanni (nato il 28.5.1921), Prestifilippo Giuseppe Francesco, Prestifilippo Nicola, Prestifilippo Salvatore, Procida Salvatore, Pullarà Giovan Battista, Pullarà Ignazio, Rancadore Giuseppe, Randazzo Giuseppe, Rapisarda Giovanni, Riela Saverio, Riina Giacomo, Rizzuto Salvatore, Rotolo Salvatore, Salvo Ignazio, Santapaola Benedetto, Savoca Carmelo, Savoca Vincenzo, Scaduto Giovanni, Serra Carlo, Sinagra Antonio, Sinagra Francesco

		Paolo, Sinagra Vincenzo (nato nel 1952), Soresi Giuseppe, Spadaro Giuseppe, Spina Giuseppe, Spinoni Giuseppe, Taormina Giovanni, Torrisi Orazio, Totta Gennaro, Vassallo Andrea Salvatore, Vernengo Antonino, Vernengo Cosimo, Vernengo Giuseppe (nato nel 1935), Vernengo Giuseppe (nato nel 1940), Vernengo Ruggiero, Viola Giuseppe, Vitale Paolo, Zanca Carmelo, Zanca Giovanni (nato nel 1941), Zanca Giuseppe, Zanca Pietro, Zarcone Giovanni e Zito Benedetto; condanna tutti i ricorrenti elencati nella precedente lettera b) nonché quelli elencati al paragrafo 1 nr. 2, al pagamento, in solido, delle spese processuali e ciascuno al versamento della somma di Lit. 500.000 alla cassa delle ammende. Condanna, inoltre, alle spese del giudizio di Cassazione sopportate dalle parti civili.
1992	12 marzo	Salvo Lima, viene ucciso dalla mafia. La sua eliminazione è dovuta al fatto che Cosa nostra gli attribuiva la colpa di non aver mantenuto la promessa di "aggiustare" la sentenza del maxiprocesso, oltre a pregiudicare "le aspettative di una parte della DC sia per le imminenti consultazioni elettorali sia per l'elezione del presidente della Repubblica
1992	4 aprile	Viene assassinato il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli a Menfi (Ag).
1992	23 maggio	Palermo. Strage di Capaci. Erano quasi le 17:58 del 23 maggio 1992. Il giudice Giovanni Falcone, Direttore degli Affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia, era da poco atterrato all'aeroporto di Punta Raisi con la moglie Francesca Morbillo anche lei magistrato. Si dirigeva a Palermo con la sua solita scorta. Ma in un istante la croma guidata dagli agenti della scorta salta in aria, investita da un'esplosione di 5 quintali di tritolo, e subito dopo anche l'auto del magistrato con accanto la moglie e dietro l'autista, rimasto vivo quasi per miracolo. Subito dopo l'attentato l'autostrada sembrava il "*cratere di un vulcano*". Nell'esplosione trovarono la morte il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morbillo e tre dei sei agenti della scorta Antonio Montanaro, Vito Schifani e Rocco Di Cillo, mentre altri tre poliziotti si trovavano sull'auto che chiudeva la scorta sono scampati alla strage (Paolo Capuzzo, Gaspare Cervello e Angelo Corbo).
1992	9 giugno	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Capaci (PA).
1992	9 giugno	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mascali (CT).
1992	9 giugno	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misilmeri (PA).
1992	1° luglio	Il boss Gaspare Mutolo inizia a collaborare con la giustizia.
1992	11 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mazara (TP).
1992	18 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Gela (CL).
1992	18 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Niscemi (CL).
1992	18 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Scicli (RG).
1992	19 luglio	Palermo. Strage di via D'Amelio. L'attentato che segue di pochi mesi quello contro il giudice Giovanni Falcone, segna uno dei momenti più tragici nella lotta contro cosa nostra. Alle 16.58, un'auto piena di esplosivo, posizionata in Via Mariano D'Amelio, causò la morte del giudice Paolo Borsellino e del personale della scorta, agenti di Polizia di Stato, Agostino Catalano, Vincenzo Limuli, Claudio Traina, Emanuela Loi, Eddie Walter

		Cusina, nonchè il ferimento di numerose persone, la distruzione e il danneggiamento di quaranta autovetture e di alcuni immobili.
1992	21 luglio	Catania. Viene ucciso l'ispettore di polizia Giovanni Lizzio.
1992	25 luglio	Invio da parte del governo di un contingente di 7.000 militari in Sicilia: ha inizio l'operazione "Vespri Siciliani".
1992	31 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Licata (AG).
1992	1° settembre	Pino Marchese decide di collaborare con la giustizia.
1992	6 settembre	Longare (VI). Viene catturato Giuseppe Madonia, considerato il numero due della cupola di Cosa nostra.
1992	12 settembre	Vengono estradati in Italia, dal Venezuela, i fratelli Cuntrera, mafiosi e noti trafficanti di droga siciliani insieme alla famiglia Cuntrera.
1992	17 settembre	Casteldaccia (PA). Viene ucciso Ignazio Salvo nella sua villa di Santa Flavia. Ignazio Salvo, è un potentissimo esattore siciliano, legato per quarant'anni alla Dc. Nino, insieme al cugino Ignazio, venne arrestato il 12 novembre 1984, a seguito delle rilevazioni di Buscetta, entrambi appartenevano a Cosa Nostra. Nino era morto per cause naturali il 19 gennaio 1986.
1992	16 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di
1992	10 novembre	Gela (CL). Omicidio di Gaetano Giordano, commerciante. Si era opposto al pagamento del pizzo alla mafia locale. Paolello.
1992	19 dicembre	Viene nuovamente arrestato Vito Ciancimino.
1992	24 dicembre	Palermo. Viene arrestato Bruno Contrada, questore e funzionario del SISDE. È accusato di associazione mafiosa.
1993	8 gennaio	A Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) viene ucciso il corrispondente del quotidiano "*La Sicilia*", Giuseppe Alfano.
1993	8 gennaio	Viene arrestato il boss Baldassarre Di Maggio uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato. Protagonista durante la seconda guerra di mafia dell'eliminazione del boss Rosario Riccobono e di altri elementi della famiglia Riccobono nel novembre 1982. Divenuto capo del mandamento di San Giuseppe Jato, quando Bernardo Brusca viene arrestato, e suo figlio Giovanni Brusca confinato a Linosa, con l'approvazione di Totò Riina, nel 1989, quando fa rientro Bernardo Brusca, Di Maggio rappresenta una presenza ingombrante, che doveva essere eliminata. Riina cerca di restaurare la pace ma Di Maggio non si fida e lascia la Sicilia. Decide di collaborare con la giustizia. Grazie alla sua collaborazione fornita ai ROS riesce a far arrestare a Palermo, il capo incontrastato di Cosa nostra Totò Riina il 15 gennaio 1993. Al processo contro il Sen. Giulio Andreotti, accusa il politico del famoso bacio di saluto dato a Totò Riina.
1993	15 gennaio	Palermo. Viene arrestato, dopo una latitanza di trent'anni Totò Riina, capo del clan dei Corleonesi e indiscusso capo di Cosa Nostra. Importanti, risulteranno le dichiarazioni rese dal pentito Badassarre Di Maggio (ex autista del boss Totò Riina).
1993	6 febbraio	Palermo. Dopo dieci anni di latitanza viene arrestato Giuseppe Montalto, boss della famiglia di Villabate.
1993	23 febbraio	Arresto del dottor Antonino Cinà, neurologo dell'ospedale e medico della famiglia Riina e di quella di Biondino.
1993	11 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di S. Giovanni la Punta (CT).
1993	11 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Termini Imerese (PA).
1993	11 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Bagheria (PA).

1993	11 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Caccamo (PA).
1993	27 marzo	La Procura della Repubblica di Palermo chiede al Senato l'autorizzazione a procedere nei confronti del sen. Giulio Andreotti per associazione di tipo mafioso.
1993	6 aprile	Viene approvata dalla Commissione parlamentare antimafia la relazione fra mafia e politica.
1993	14 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Partanna (TP).
1993	20 aprile	Palermo. Viene estradato dall'Argentina il boss Gaetano Fidanzati, accusato di aver svolto un ruolo di contatto tra cosa nostra e 'ndrangheta.
1993	20 aprile	Brasile. Viene arrestato Antonio Salomone, mafioso di cosa nostra accusato di aver organizzato insieme a Liggio, Greco e Riina, l'omicidio del giudice Terranova
1993	9 maggio	Papa Wojtyla in occasione della visita nella Sicilia occidentale, ad Agrigento, di fronte a migliaia di fedeli, pronuncia un accorato appello ai siciliani affinchè rifiutino per sempre ogni compromesso con la mafia.
1993	14 maggio	Roma. In via Ruggiero Fauro (vicino al Teatro Parioli), in prossimità dell'incrocio con via Boccioni, si verifica una violentissima esplosione che sconvolgerà l'intera zona abitata procurando danni di notevole rilievo a persone e cose. Nel momento in cui avveniva la potente deflagrazione percorrevano via Fauro due autoveicoli dove in una c'era il giornalista televisivo Maurizio Costanzo e la sua compagna Maria De Filippi, rimanendone illesi, mentre rimangono ferite le due guardie del corpo. L'esplosione causava la formazione di un cratere profondo di 40 centimetri. I Palazzi di via Fauro vengono investiti da una miriade di schegge prodotte dall'esplosione. Furono divelti gli infissi degli immobili per un raggio di 100 metri; in un raggio ancora maggiore si verificarono rotture di vetri, mentre altre strutture subirono gravi danni. Circa 60 autovetture parcheggiate nella zona interessata dall'esplosione furono danneggiate, mentre 30 furono i feriti. Questo attentato rientra nella famosa strategia stragista posta in essere dai Corleonesi contro lo Stato.
1993	18 maggio	Catania. Viene arrestato il boss Benedetto Santapaola.
1993	27 maggio	Catania. Viene tratto in arresto Salvatore Pulvirenti, considerato il capo della struttura militare di Cosa Nostra a Catania.
1993	27 maggio	Firenze. Un'autobomba viene fatta scoppiare a Firenze, in Via dei Georgofili, vicino alla Galleria degli Uffizi. Completamente distrutta andò la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili. Lo scoppio dell'ordigno causa la morte di cinque persone: Caterina Nencioni, una bambina di un mese e mezzo, la sorella Nadia Nencioni, 9 anni, la madre Angela Fiume, il padre Fabrizio Nencioni e lo studente Dario Capolicchio. I feriti furono 35 di cui alcuni molto gravi. Gravissimi i danni al patrimonio artistico.
1993	2 giugno	Il boss Salvatore Pulvirenti inizia a collaborare con la giustizia.
1993	13 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mascalucia (CT).
1993	22 luglio	Palermo. Si costituisce presso la Caserma dei Carabinieri a Palermo per il timore di essere ucciso Salvatore Cancemi. Inserito dal 1976 nella "famiglia" di Cosa nostra di Porta Nuova, prima come "uomo d'onore", poi intorno al 1982 come capo decina. Successivamente divenuto il vice di Giuseppe Calò, che

		sostituiva durante le frequenti assenze di quest'ultimo da Palermo intorno al 1983 e, infine, dal 1985, epoca dell'arresto di Giuseppe Calò e di numerosi altri esponenti di rilievo di quel mandamento a seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e di altri collaboratori di giustizia, aveva svolto il ruolo di sostituto nella direzione del mandamento e di componente della commissione provinciale di Palermo. Decide di collaborare con la giustizia.
1993	27 luglio	Milano. Un'autobomba viene fatta scoppiare in via Palestro, causando la morte di cinque persone: il vigile urbano Alessandro Ferrari, i pompieri Carlo La Catena, Sergio Casotto, Stefano Piperno e il cittadino marocchino Driss Moussafir. Molti furono i feriti. L'esplosione distrusse la strada, un distributore di benzina, il sistema di illuminazione pubblica e molte autovetture parcheggiate in zona, frantumò i vetri delle abitazioni per un raggio di circa 200-300 metri dall'esplosione, oltre a causare gravissimi danni alle condutture del gas che presero fuoco. La seconda esplosione si verifica all'interno del padiglione, in quanto lo sventrò completamente.
1993	28 luglio	Roma. Viene fatta esplodere un ordigno in Piazza San Giovani in Laterano, tra il Palazzo del Vicariato e la Basilica di San Giovanni. L'esplosione ebbe gravi conseguenze sugli edifici della piazza e sulla piazza stessa. Danni irreparabili si ebbero agli affreschi che decoravano il nartece della Basilica, molti dei quali si polverizzarono. Gravissimi danni si ebbero all'interno della Basilica. Distrutti e gravemente danneggiati rimasero gli infissi della Basilica. Danni significativi si verificarono per un raggio di 100 metri. Fortunatamente non ci furono vittime, ma varie persone rimasero ferite più o meno gravemente.
1993	28 luglio	Roma. Una seconda esplosione in via del Velabro causò gravissimi i danni. La Chiesa del Velabro e altre strutture subirono dei crolli. Furono apo decina molte autovetture. Alcuni rimasero feriti in maniera non grave.
1993	luglio	Catania. Viene arrestato Giuseppe Pulvirenti, soprannominato "u malpassotu", boss mafioso, latitante da 10 anni. Diventerà collaboratore di giustizia.
1993	29 luglio	Roma. Suicidio di Nino Gioè, mafioso nel carcere di Rebibbia, ritenuto uno dei responsabili della strage di Capaci.
1993	15 settembre	Palermo. Giorno del suo 56° compleanno, viene barbaramente ucciso per mano della mafia, con un colpo di pistola alla nuca davanti al portone di casa, sparato dal killer Salvatore Grigoli. Don Pugliesi parroco della chiesa di San Gaetano nella borgata di Brancaccio, un religioso non contemplativo ma calato pienamente nel sociale, immerso nella realtà del tutto particolare e difficile di un quartiere degradato, dove, "fino a qualche tempo prima c'era quasi il coprifuoco la sera", dove la gente "viveva ed operava sotto una cappa di dominio e sopraffazione, subiva impotente un clima di intimidazione, correva rischi concreti se si fosse adoperata solo per migliorare le condizioni minime di sopravvivenza civile". A causa del suo impegno evangelico e sociale svolto in un quartiere periferico della città di Palermo, molto degradato e costretto a misere condizioni di omertà e di assoggettamento al potere mafioso locale, sottomesso nella geografia criminale della città, alla cosca mafiosa di Brancaccio che era, nei primi anni novanta, saldamente nelle mani dei fratelli Filippo

		e Giuseppe Graviano, entrambi latitanti, indicati unanimemente come i massimi esponenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell'apparato militare della mafia. Don Puglisi mentre stava rientrando a casa nel modesto appartamento, viene assassinato per mettere a tacere un sacerdote scomodo, che portava la speranza in un territorio in mano a Cosa Nostra (Giuseppe e Filippo Graviano) e con poche possibilità di ribellarsi. Il suo centro era oggetto di contini atti vandalici, e il parroco, con una forza incredibile ogni volta ricominciava da capo; non si dava mai per vinto, in quanto capiva che la struttura rappresentava l'ultima speranza per moltissimi ragazzi.
1993	25 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Mazara del Vallo (TP).
1993	31 ottobre	Roma. Fallito attentato con autobomba allo Stadio Olimpico da parte di cosa nostra.
1993	15 novembre	Nuoro. Muore in carcere colpito da infarto Luciano Leggio, detto Liggio, per lungo tempo capo della famiglia dei Corleonesi.
1993	23 novembre	Altofonte (Pa). Rapimento di Giuseppe Di Matteo, 11 anni, figlio del collaboratore di giustizia Santino. Dopo due anni di prigionia Giuseppe viene strangolato e il suo corpo viene sciolto nell'acido. Ad ordinare l'esecuzione, avvenuta l'11 gennaio 1996, è Giovanni Brusca, boss di San Giuseppe Jato.
1993	26 novembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Ragalna (CT).
1994	27 gennaio	Milano. All'interno di un ristorante vengono arrestati i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano al vertice del mandamento Brancaccio: Giuseppe capeggiava il "gruppo di fuoco" creato per la commissione dei più svariati reati connotati dal comune denominatore di procacciare entrate finanziarie alla famiglia e mantenere saldo il predominio nel quartiere; Filippo aveva anch'egli un ruolo preminente nell'ambito di quel sodalizio criminoso locale: era collocato non già in un "gradino inferiore", alla pari con il fratello al vertice della famiglia, anche se con mansioni più strettamente, ma non esclusivamente, inerenti alla gestione finanziaria dei crimini.
1995	12 gennaio	Il pentito Gaspare Mutolo dichiara in aula a Reggio Calabria, durante il processo per il delitto Scopelliti, che l'assassinio del giudice fu un piacere fatto dalla 'ndrangheta a tutta la Commissione di cosa nostra.
1995	25 gennaio	Palermo. Condannati all'ergastolo per l'omicidio del colonnello dei carabinieri Russo e del suo amico F. Costa, Totò Riina, Filippo Marchese, Michele Greco, Leoluca Bagarella.
1995	13 febbraio	Viene arrestato a Palermo Calogero Mannino, deputato della Democrazia cristiana e più volte ministro. È accusato di concorso in associazione mafiosa.
1995	17 febbraio	Palermo. Concluso il processo per gli omicidi di Beppe Montana, Ninnì Cassarà e Roberto Antiochia. Condannati all'ergastolo Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Bernardo Provenzano.
1995	2 marzo	Il senatore Giulio Andreotti viene rinviato a giudizio per associazione mafiosa.
1995	7 marzo	Il boss Leoluca Bagarella viene condannato all'ergastolo per l'omicidio di Boris Giuliano.
1995	24 marzo	Catania. Omicidio di Luigi Bodenza, agente di Polizia penitenziaria.

1995	12 aprile	Palermo. Vengono condannati all'ergastolo per gli omicidi di Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Rosario di Salvo e Michele Reina, i boss Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci.
1995	24 giugno	Palermo. Viene arrestato Leoluca Bagarella, genero di Totò Riina, su indicazione del pentito Pasquale Di Filippo. Al momento dell'arresto è considerato il nuovo capo di Cosa Nostra dopo l'arresto del capo dei capi. Appartenente all'ala stragista di Cosa nostra. Latitante dal 1991, quando era uscito dal carcere ed era sparito dopo essersi sposato con Vincenzina Marchese, dell'omonima famiglia mafiosa palermitana. Nel maxiprocesso aveva avuto una condanna a sei anni, poi ridotta a quattro dalla Cassazione, ma nel gennaio 1995 viene condannato all'ergastolo per l'omicidio del colonnello Giuseppe Russo e nel marzo 1995 ha avuto un altro ergastolo per l'omicidio del commissario Boris Giuliano.
1995	26 settembre	Ha inizio a Palermo il processo a Giulio Andreotti accusato di associazione mafiosa.
1995	23 dicembre	Viene ucciso Giuseppe Montalto, agente di polizia penitenziaria nel carcere dell'Ucciardone a Palermo.
1995		Durante l'applicazione del programma di protezione Baldassarre Di Maggio, fa ritorno a San Giuseppe Jato, sua terra natale tra il 1995-1997, per portare in atto la sua vendetta contro gli uomini di Giovanni Brusca, arrestato nel 1996, a San Giuseppe Jato, insieme ai pentiti Santino Di Matteo e Gioacchino La Barbera, anche quest'ultimi sotto programma di protezione. Nonostante il loro pentimento, ricominciano la carriera criminale dovute alle macabre vendette fatta da Brusca nei confronti dei loro familiari.
1996	11 gennaio	Palermo. I mafiosi Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Giovanni Scaduto sono condannati all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo.
1996	20 gennaio	San Leone (Agrigento). Viene tratto in arresto il boss Giovanni Brusca, l'uomo che materialmente ha azionato il telecomando della strage di Capaci e di è reso protagonista di decine di omicidi.
1996	26 gennaio	Viene confermata in appello la condanna all'ergastolo per Leoluca Bagarella in merito all'omicidio di Boris Giuliano.
1996	27 gennaio	La Corte d'assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Renato Di Natale, in relazione al processo per la Strage di Via Mariano D'Amelio condanna all'ergastolo: Salvatore Profeta, Pietro Scotto e Orofino Giuseppe, mentre Vincenzo Scarantino alla pena di 18 anni di reclusione (processo Borsellino I°- I° grado)
1996	5 aprile	Palermo. La Quinta Sezione del Tribunale di Palermo condanna Bruno Contrada a dieci anni di reclusione.
1996	11 maggio	Condannati all'ergastolo per l'omicidio del giudice Antonino Scopelliti, Totò Riina, Pippo Calò, Francesco Madonia, Giacomo Gambino, Giuseppe Lucchese, Bernardo Brusca, Salvatore Montalto, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci e Pietro Aglieri.
1996	14 maggio	Durante il processo per la strage di Capaci, il pentito santino Di Matteo racconta l'agghiacciante uccisione del figlio, Giuseppe Di Matteo per mano di cosa nostra. Il bambino era stato sequestrato da Giovanni Brusca e dai suoi uomini e tenuto nascosto per oltre due anni. Lo scopo di questo sequestro era quello di far desistere e ritrattare il padre, ma Santino Di Matteo nonostante

		tutto, continuerà a collaborare. Il bambino venne torturato, strangolato e sciolto nell'acido.
1996	20 maggio	Agrigento. Viene arrestato Giovanni Brusca, soprannominato "u verru", potente e crudele boss di San Giuseppe Jato, che nell'interesse dell'organizzazione criminale responsabile di orrendi crimini, aduso alle imprese sanguinose più eclatanti (a Capaci ha azionato il telecomando) e il sequestro e la segregazione, per circa due anni del piccolo Giuseppe Di Matteo, strangolato e disciolto nell'acido, mentre il padre Santino Di Matteo stava collaborando con la giustizia.
1996	11 giugno	Corleone (Pa). Viene arrestato Giovanni Riina, figlio di Totò Riina, con l'accusa di omicidio e associazione mafiosa.
1996	11 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Altavilla Milicia (PA).
1996	29 ottobre	Palermo. La Procura della Repubblica chiede il rinvio a giudizio per Marcello Dell'Utri, accusato di concorso in associazione mafiosa.
1996	1° dicembre	Milano. Suicidio nel carcere di S. Vittore di Giacomo Giuseppe Gambino capomandamento della famiglia mafiosa di S. Lorenzo a Palermo.
1997	29 gennaio	Roma. Arresto di Totuccio Contorno, collaboratore di giustizia. È accusato di traffico di droga. Un nuovo ordine di arresto sarà emesso nel mese di ottobre.
1997	15 febbraio	Palermo. Giovanni Riina, figlio di Totò, viene condannato.
1997	28 febbraio	Roma. La Corte di Cassazione conferma la condanna all'ergastolo per Leoluca Bagarella per l'omicidio del commissario Boris Giuliano.
1997	6 giugno	Bagheria (PA). Viene arrestato – su rivelazione del pentito Giovanni Brusca – Pietro Aglieri capo del mandamento di Santa Maria del Gesù, soprannominato "'u signurinu" per il suo modo elegante di vestirsi, accusato per le stragi di Capaci e di Via D'Amelio.
1997	19 giugno	Palermo. Viene arrestato dalla Squadra Mobile, Salvatore Grigoli, soprannominato "*u cacciaturi*", per la sua passione per le armi. Considerato uno dei killer più spietati del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio. Confessa di essere l'esecutore materiale dell'omicidio del parroco Don Giuseppe Puglisi, ucciso il 15 settembre 1993.
1997	2 luglio	Viene arrestato Gaspare Spatuzza reggente della famiglia mafiosa di Brancaccio.
1997	24 luglio	Richiesta di rinvio a giudizio per Corrado Carnevale, ex presidente della Prima sezione di cassazione.
1997	11 agosto	Palermo. Angelo Siino, considerato il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, inizia a collaborare con la giustizia.
1997	26 settembre	La Corte d'Assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Carmelo Zuccaro, in relazione al processo di primo grado per la strage di Capaci, condanna all'ergastolo: Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Domenico Gangi, Raffaele Gangi, Antonino Geraci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera, Antonino Troia; invece, Giovanni

		Brusca a ventisei anni di reclusione, Salvatore Cancemi a Ventuni anni di reclusione, Giovambattista Ferrante a diciassette anni di reclusione, Gioacchino La Barbera a quindici anni di reclusione, Calogero Gangi a quindici anni di reclusione, Giuseppe Agrigento a undici anni di reclusione.
1997	14 ottobre	Viene arrestato Balduccio Di Maggio, collaboratore di giustizia, aveva riorganizzato il suo clan in Sicilia e ordinato alcuni omicidi.
1997	19 ottobre	Viene tratto in arresto il collaboratore di giustizia Santino Di Matteo e il padre Giuseppe. Il medesimo provvedimento colpisce anche il collaboratore Gioacchino La Barbera.
1997	31 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Lascari (PA).
1997	31 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Pollina (PA).
1997	4 novembre	Palermo. Viene arrestato con l'accusa di favoreggiamento di mafiosi don Mario Frittata parroco della chiesa di Santa Teresa alla Kalza.
1997	8 novembre	Palermo. Viene scarcerato don Mario Frittata.
1997	13 novembre	Palermo. La Procura riapre le indagini sull'omicidio di Giuseppe Impastato, accusando il boss di Cinisi Gaetano Badalamenti.
1998	17 febbraio	La Corte d'assise d'appello di Palermo conferma le condanne all'ergastolo per Totò Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Michele Greco, Pippo Calò, Nenè Geraci e Francesco Madonia, accusati come mandanti degli omicidi di Michele Reina, Piersanti Mattarella, Rosario Di Salvo e Pio La Torre.
1998	6 aprile	Roma. La Corte di Cassazione conferma le condanne all'ergastolo per Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Provenzano e Bernardo Brusca, per gli omicidi dei commissari Giuseppe Montana e Ninnì Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia.
1998	7 aprile	Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari rinvia a giudizio Corrado Carnevale, presidente della prima sezione penale della Corte di cassazione, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il processo ha inizio il 22 giugno.
1998	14 aprile	Partinico (PA). Viene arrestato il boss di Cosa nostra Vito Vitale.
1998	1° giugno	Catania. Arresto del boss Salvatore Pillera.
1998	15 luglio	Canada. Viene arrestato Alfonso Caruana, boss mafioso a capo del clan Caruana-Cuntrera di Siculiana (Ag), specializzato nel traffico di droga.
1998	15 settembre	Palermo. Arresto di Mariano Tullio Troia, latitante, capo mandamento della borgata di S. Lorenzo a Palermo.
1998	8 ottobre	Caccamo (PA). Assassinio del sindacalista Domenico Geraci. Il 30 luglio scorso, lo avevano candidato a sindaco in una affollata assemblea del centrosinistra contro la mafia. A poco più di due mesi dalla designazione, in vista delle amministrative di giugno, Domenico Geraci, 44 anni, ex consigliere provinciale del partito popolare, è stato ucciso a fucilate davanti casa.
1998	30 ottobre	Palermo. Viene condannato a due anni di reclusione per aver favorito alcuni boss di Cosa nostra don Mario Frittatta.
1999	2 gennaio	Strage di Vittoria in provincia di Ragusa. Vengono freddati in autogrill Salvatore Ottone, Claudio Motta, Franco Nobile, Claudio Salerno, Angelo Mirabella.
1999	12 gennaio	Arresto ad Agrigento di Giuseppe Fanfara, numero uno della provincia, e capo del commando che sette anni prima ha ucciso il maresciallo dei carabinieri, Guazzelli.

1999	19 gennaio	Ha inizio, presso la quinta sezione del Tribunale di Palermo, presieduta dal Francesco Ingargiola, la requisitoria dei PM al processo contro Giulio Andreotti.
1999	20 gennaio	A New York, nel Bronx, è ammanettato Rosario Spatola, che ufficialmente fa il muratore. Rosario Spatola, sessanta anni, imprenditore edile inquisito da Giovanni Falcone alla fine degli anni '70 per associazione mafiosa, riciclaggio e traffico di stupefacenti, è stato arrestato a New York dalla Fbi, in collaborazione con la polizia italiana. Gli investigatori hanno eseguito un provvedimento restrittivo che risale all'ottobre del '92, per traffico di stupefacenti. L'ordine di arresto era stato emesso dal giudice per le indagini preliminari di Palermo, Giuseppe Di Lello.
1999	23 gennaio	La Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, presieduta dal dott. Giovanni Marletta, nella sentenza di II° grado per la Strage di Via Mariano D'Amelio, a parziale modifica della precedente sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Caltanissetta, conferma l'ergastolo a Profeta Salvatore, condanna a Orofino Giuseppe a 9 anni di reclusione, mentre Scotto Pietro viene assolto. La condanna a diciotto anni di Vincenzo Scarantino, non essendo stata appellata, diventerà definitiva.
1999	29 gennaio	In un appartamento di piazza Politeama è catturato Salvatore Di Gangi. L'ex banchiere, numero sei nella classifica dei ricercati, era nascosto in pieno centro: è considerato vicino a Provenzano.
1999	13 febbraio	Caltanissetta. La Corte d'Assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Pietro Falcone, in relazione al processo Borsellino-bis, condanna Aglieri Pietro, Biondino Salvatore, Graviano Giuseppe, Greco Carlo, Riina Salvatore, Scotto Gaetano e Tagliavia Francesco alla pena dell'ergastolo, Calascibetta Giuseppe, Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Tinnirello Lorenzo, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo e Vitale Salvatore alla pena di anni dieci di reclusione ciascuno, Gambino Antonino e Murana Gaetano alla pena di anni otto di reclusione ciascuno e Tomaselli Salvatore alla pena di anni otto e mesi sei di reclusione, mentre Giuseppe Romano è l'unico assolto.
1999	18 febbraio	Viene rinviato a giudizio il tenente Carmelo Canale, principale collaboratore del giudice Paolo Borsellino, accusato da diversi collaboratori di giustizia.
1999	19 febbraio	La procura di Palermo ordina l'arresto del figlio, del fratello e di due nipoti di Balduccio Di Maggio. L'accusa è di aver progettato una serie di omicidi destinati ad allargare l'influenza della cosca di Balduccio.
1999	10 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Caccamo (PA).
1999	20 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Bagheria (PA).
1999	20 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Ficarazzi (PA).
1999	20 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Villabate (PA).
1999	5 ottobre	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo in relazione all'omicidio di don Giuseppe Puglisi, condanna all'ergastolo Giuseppe Graviano, a dieci anni di reclusione Filippo Graviano e a sedici anni di reclusione Salvatore Gricoli.

1999	23 ottobre	Palermo. La quinta sezione del Tribunale di Palermo assolve il senatore Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa.
1999	7 luglio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna a diciassette anni di reclusione il collaboratore di giustizia Emanuele Di Filippo per l'gli omicidi di Roberto Parisi e Giuseppe Mangano.
1999	4 agosto	Palermo. Il dott. Pietro Grasso diventa il nuovo procuratore Capo di Palermo.
1999	5 novembre	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo assolte don Mario Frittitta dall'accusa di favoreggiamento verso alcuni boss di Cosa nostra.
1999	9 dicembre	La Corte di Assise di Caltanissetta, presieduta dal dott. Carmelo Zuccaro, in relazione al processo Borsellino Ter, emette la sentenza di primo grado che prevede diciassette ergastoli, centosettantacinque anni di carcere e dieci assoluzioni. Carcere a vita per Giuseppe "Piddu" Madonia, Benedetto "Nitto" Santapaola, Bernardo Brusca (deceduto), Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Raffaele Ganci, Antonino Giuffrè, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Salvatore Biondo (classe '55), Cristoforo Cannella, Domenico Ganci e Stefano Ganci. Vengono condannati a ventisei anni il collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, a ventitré anni il collaboratore di giustizia Giovan Battista Ferrante, a diciotto anni Francesco Madonia, a sedici anni Mariano Agate, il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, Salvatore Buscemi, Antonio Geraci, Giuseppe Lucchese e Benedetto Spera; a dodici anni Salvatore Biondo (classe '56).
2000	2aprile	Muore a New York Tommaso Buscetta il principale pentito contro Cosa nostra. Al giudice Falcone durante il primo interrogatorio dichiarò: "Non sono un infame. Non sono un pentito. Sono stato mafioso e mi sono macchiato di delitti per i quali sono pronto a pagare il mio debito con la giustizia.
2000	7 aprile	La Corte d'Assise d'Appello di Caltanisetta, presieduta dal dott. Giancarlo Trizzino, in relazione al processo di secondo grado per la strage di Capaci, condanna all'ergastolo Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Giuffrè, Giuseppe Farinella, Francesco Madonia (precedentemente assolti), vengono confermati le condanne all'ergastolo decretate dalla Corte d'Assise di Caltanissetta, mentre dispone una diminuzione delle pene per i collaboratori di giustizia.
2000	14 aprile	Caltanissetta. La Corte d'Assise di Caltanissetta, in relazione alla strage che ha provocato la morte del giudice Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile di via Pipitone, condanna alla pena dell'ergastolo: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giovanni Brusca, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore Montalto, Giuseppe Montalto, Matteo Motisi, Giuseppe Farinella, Antonino Madonia, Vincenzo Galatolo e Stefano Ganci.
2000	8 marzo	Giovanni Brusca viene ritenuto un collaboratore di giustizia attendibile e viene inserito nel programma di protezione.
2000	8 giugno	Palermo. L'ex presidente della Prima Sezione della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale, è assolto dal Tribunale di Palermo dall'accusa di aver favorito con le sue sentenze la mafia.
2000	10 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Calatabiano (CT).

2000	7 ottobre	L Corte d'Assise di Palermo condanna all'ergastolo Giuseppe Marchese e Pietro Salerno per gli omicidi di Roberto Parisi e Giuseppe Mangano.
2000	18 dicembre	La Corte di Cassazione presieduta dal dott. Renato Teresi conferma le condanne emesse dalla corte d'Appello di Caltanissetta nel processo Borsellino I.
2001	30 gennaio	Belmonte Mezzagno (Pa). Dopo nove anni di latitanza viene tratto in arresto il boss Benedetto Spera, capomafia di Belmonte Mezzagno, ritenuto dagli inquirenti uno stretto collaboratore di Bernardo Provenzano, il capo di Cosa Nostra.
2001	2 febbraio	Il pentito Baldassarre Di Maggio viene arrestato.
2001	13 febbraio	Palermo. La Corte d'Assise d'Appello di Palermo in parziale riforma della sentenza di I° grado, in relazione all'omicidio di don Giuseppe Puglisi, emessa nei confronti di Graviano Giuseppe, Filippo Graviano e Salvatore Grigoli, condanna Giuseppe Graviano anche per i reati, unificati tutti, compresa l'associazione di stampo mafioso, per continuazione sotto il più grave reato di omicidio premeditato condannandolo all'ergastolo, confermando inoltre il resto della sentenza impugnata.
2001	21 febbraio	Viene arrestato alla periferia di Trapani, Vincenzo Virga, 64 anni, uno dei mafiosi ritenuti più pericolosi dagli inquirenti e latitante da una decina di anni. Virga, braccio destro di Matteo Messina Denaro, secondo gli inquirenti manteneva i contatti fra la nuova mafia di Messina Denaro e quella "*tradizionale*" di Bernardo Provenzano. Ma era ricercato per gli omicidi del giudice Alberto Giacomelli e del sociologo Mauro Rostagno, ammazzato per le denunce antimafia che faceva dalla sua televisione trapanese. Virga è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Giuseppe Montalto, la guardia carceraria dell'Ucciardone che ha pagato con la vita il suo rifiuto di fare favori ai boss in carcere.
2001	5 marzo	Il boss Paolo Palazzolo viene condannato a trent'anni, dalla Terza Sezione della Corte d'Assise di Palermo, presieduta da Angelo Monteleone, a trent'anni per l'omicidio di Peppino Impastato.
2001	3 maggio	Roma. La Corte di Cassazione assolve definitivamente don Mario Frittitta.
2001	4 maggio	Bruno Contrada viene assolto dalla Corte d'Appello di Palermo dall'accusa di aver favorito la mafia da funzionario del SISDE.
2001	22 giugno	Il Tribunale di Palermo condanna a dieci anni di reclusione l'ex capo della Squadra Mobile Ignazio D'Antone, per concorso esterno in associazione mafiosa.
2001	29 giugno	La Corte d'Appello di Palermo condanna l'ex presidente della prima sezione della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale, a sei anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa.
2001	5 luglio	Calogero Mannino, uno ei Democristiani più potenti fra il '70 e il '90, diverse volte ministro, è assolto a Palermo, dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.
2001	11 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Cinisi (PA).
2001	8 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Caltavuturo (PA).
2001	23 novembre	A Palermo è condannato all'ergastolo Giovanni Riina, figlio venticinquenne di Totò, per gli omicidi di Giuseppe e Giovanna Giammona, di Francesco Saporito (marito di Giovanna), avvenuti a Corleone nel 1995, e del figlio del capomafia agrigentino Antonio Di Caro.

2001	29 novembre	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo condanna all'ergastolo Salvatore Biondino, Antonino Troia e Giovanni Battaglia, per l'omicidio dell'agente del Sisde Emanuele Piazza.
2002	24 gennaio	Palermo. Viene arrestato Pino Lipari, geometra dell'Anas e fedelissimo di Bernardo Provenzano
2002	7 febbraio	La Corte di Assise di Appello di Caltanissetta presieduta dal dott. Giacomo Bodero Maccabeo, in relazione alla sentenza di appello al processo Borsellino-ter, annulla sei ergastoli (Benedetto "Nitto" Santapaola, Giuseppe "Piddu" Madonia, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Salvatore Montalto e Matteo Motisi). Carcere a vita per il latitante Bernardo Provenzano e altri dieci imputati: Giuseppe Calò, Michelangelo La Barbera, Raffaele Ganci, Domenico Ganci, Francesco Madonia, Giuseppe Montalto, Filippo Graviano, Cristoforo Cannella, Salvatore Biondo (classe '55) e Salvatore Biondo (classe '56). Condannati a trent'anni Stefano Ganci, a vent'anni Giuseppe "Piddu" Madonia, Benedetto "Nitto" Santapaola, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Salvatore Montalto e Matteo Motisi. Confermati sedici anni di reclusione per Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Ganci, Benedetto Spera e Giuseppe Lucchese. Irrogate pene tra i diciotto e i sedici anni ai collaboratori di giustizia Giovanni Brusca, Salvatore Cancemi e Giovan Battista Ferrante.
2002	18 marzo	Giudizio d'Appello per il Borsellino bis. La Corte d'Assise di Caltanisetta presieduta dal dott. Francesco Caruso inasprisce il verdetto di primo grado, portando a tredici le condanne a vita, così come la Procura aveva richiesto in primo grado. Vengono condannati all'ergastolo anche Cosimo Varnengo, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino, Lorenzo Tinnirello, Giuseppe D'Urso, Gaetano Murana; 10 anni di reclusione a Giuseppe Calascibetta e Salvatore Vitale; 8 anni e sei mesi a Salvatore Tomaselli; 8 anni ad Antonino Gambino, mentre viene assolto Giuseppe Romano.
2002	6 aprile	Al pentito Baldassarre Di Maggio viene applicata la pena dell'ergastolo per i delitti compiuti durante il periodo di protezione.
2002	7 aprile	Ergastolo per Balduccio Di Maggio, il pentito che parlò del presunto "*bacio*" tra Giulio Andreotti e Totò Riina. Ieri, al termine di una camera di consiglio durata 4 giorni i giudici della seconda sezione della Corte d' Assise di Palermo, presieduta da Renato Grillo, hanno condannato al carcere a vita l'ex collaboratore di giustizia, accusato di una serie di omicidi compiuti tra il '96 e il '97, mentre era sotto la protezione dello Stato.
2002	11 aprile	Il tribunale di Palermo condanna all'ergastolo Gaetano Badalamenti quale mandante dell'omicidio di Giuseppe Impastato, ucciso a Cinisi nel maggio 1978.
2002	16 aprile	Palermo. Viene arrestato (con indosso centinaia di pizzini) in un ovile di contrada Massarizza, tra Vicaria e Roccapalumba il boss Antonino Giuffrè, capo del mandamento di Caccamo, una delle roccaforti mafiose più impenetrabili di e più fedeli al clan dei corleonesi di Totò Rinna e Bernardo Provenzano. Soprannominato "manuzza" per una deformazione alla mano destra. Fedelissimo e braccio destro di Bernardo Provenzano. Schierato nell'ala moderata di Cosa nostra.
2002	16 maggio	Roccapalumba (Pa). All'interno di una masseria priva di luce e acqua è catturato Nino Giuffrè, boss di Caccamo, latitante dal 1993 e considerato il numero 3 della gerarchia mafiosa. L'ultimo dei fedelissimi di Bernardo Provenzano, un "contadino" di

		Caccamo capace di sopravvivere in completa solitudine in un casolare anche per mesi, uno della vecchia guardia Corleonese che era oramai "l'amministratore" degli affari di tutte le "famiglie" della Sicilia occidentale. Antonino Giuffrè detto "Manuzza" per quella mano destra strappata via da una fucilata durante una battuta di caccia.
2002	30 maggio	La Corte di Cassazione – V Sezione Penale, presieduta dal dott. Guido Ietti, in relazione al processo sulla strage di Capaci, conferma la pena dell'ergastolo per Mariano Agate, Giuseppe Agrigento, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Salvatore Cancemi, Mario Santo Di Matteo, Giovanni Battista Ferrante, Antonino Galliano, Domenico Gangi, Raffaele Gangi, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Giacchino La Barbera, Michelangelo La Barbera, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Antonino-Troia; annulla con rinvio la sentenza per: Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Giuffrè Antonio, Antonino Geraci, Carlo Greco, Francesco Madonia, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Benedetto Spera. Viene in parte annullata, la sentenza del 7 aprile 2000 della Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta.
2002	5 giugno	Corleone (Pa). Arresto di Giuseppe Salvatore Riina, figlio di Totò.
2002	24 giugno	Caltanissetta. La Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, in relazione alla strage che ha provocato la morte del giudice Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile di via Pipitone, in parziale riforma della sentenza emessa il 14 aprile 2000 dalla Corte d'assise di Caltanissetta, assolve Giuseppe Farinella e Matteo Motisi, per non aver commesso il fatto, riducendo a 15 anni di reclusione la pena di Francesco Anzelmo e a 16 quella inflitta a Giovanni Brusca. Vengono confermati gli ergastoli a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore Montalto, Giuseppe Montalto, Antonino Madonia e Stefano Ganci.
2002	30 ottobre	Le Sezioni Unite della Corte di Cassazione annullano, senza rinvio, la condanna a sei anni inflitta al giudice Corrado Carnevale.
2002	3 luglio	Roma. La Quinta Sezione penale della Corte di Cassazione presieduta dal dott. Bruno Foscarini conferma la condanna all'ergastolo in relazione al processo Borsellino Bis a: Totò Riina, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Giuseppe Calascibetta, Giuseppe Graviano, Francesco Tagliavia, Salvatore Biondino, Cosimo Varnengo, Natale e Antonio Gambino, Giuseppe la mattina, Lorenzo Tinnirello, Gaetano Scotto, Gaetano Murana e Gaetano Urso.
2002	19 settembre	Palermo. Il Procuratore Capo di Palermo dott. Pietro Grasso rende noto della volontà di collaborare con la giustizia di Nino Giuffrè.
2002	30 ottobre	Roma. La Corte di Cassazione a Sezioni Unite annulla, senza rinvio, la condanna inflitta precedentemente al giudice Corrado Carnevale.
2002	19 novembre	Muore a Roma l'ex Sindaco di Palermo Vito Ciancimino condannato per mafia. Stava scontando la pena agli arresti domiciliari.

2002	12 dicembre	Roma. La Corte di Cassazione annulla la sentenza di assoluzione di Bruno Contrada e stabilisce la celebrazione di un nuovo processo.
2003	31 gennaio	Marsala (Tp). Viene arrestato dopo 12 anni di latitanza il boss di Cosa nostra Andrea Mangiaracina.
2003	17 gennaio	La Corte di Cassazione – VI Sezione Penale, presieduta dal dott. Pasquale Trojano, in relazione alla strage di via D'Amelio (Borsellino ter), conferma le condanne all'ergastolo per la maggior parte dei boss di Cosa nostra. Il carcere a vita viene inflitto a Giuseppe Calò, Raffaele Ganci, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Cristoforo Cannella, Salvatore Biondo (classe '55), Domenico Ganci e Salvatore Biondo (classe '56). Confermata l'assoluzione per Salvatore Montalto, Mariano Agate, Benedetto Spera. Annulla la condanna per strage comminata a Stefano Ganci e Francesco Madonia, ritenuti colpevoli invece di associazione mafiosa. Annullate con rinvio le assoluzioni di Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè e Benedetto "Nitto" Santapaola. Annullata con rinvio anche la condanna per mafia di Giuseppe Lucchese e Giuseppe "Piddu" Madonia.
2003	17 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Pantelleria (TP).
2003	29 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misilmeri (PA).
2003	30 aprile	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna in secondo grado, l'ex Capo della Squadra Mobile Ignazio D'Antone.
2003	2 maggio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo assolve il Senatore Giulio Andreotti ne processo d'appello.
2003	9 maggio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di S. Giovanni la Punta (CT).
2003	26 giugno	Palermo. Arresto di Domenico Miceli, ex assessore comunale dell'Udc a Palermo, dei medici Salvatore Aragona e Vincenzo Greco, di Francesco Buscemi, già segretario dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. Tutti sono accusati di legami con Giuseppe Guttadauro, medico, reggente del mandamento mafioso di Brancaccio. Miceli è stato condannato a 8 anni di reclusione nel dicembre 2006 dalla terza sezione del Tribunale di Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa.
2003	3 luglio	La Corte di Cassazione, V^ Sezione Penale, presieduta dal dott. Bruno Foscarini, conferma le condanne al processo Borsellino-bis: ergastolo per Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Giuseppe Graviano, Francesco Tagliavia, Salvatore Biondino, Cosimo Vernengo, Natale Gambino, Giuseppe La Mattina, Lorenzo Tinnirello, Gaetano Scotto, Gaetano Murana e Giuseppe Urso.
2003	9 luglio	Lo stralcio del processo Borsellino-ter e di una parte del procedimento per la strage di Capaci – entrambi rinviati dalla Cassazione alla seconda corte d'Assise d'Appello di Catania – vengono riuniti in un unico processo.
2003	14 agosto	Agrigento. Viene assassinato l'imprenditore Carmelo Milito, ritenuto esponente di primo piano della mafia agrigentina per i suoi legami con Giovanni Brusca.
2003	5 novembre	Bagheria (Pa). Arrestati il più famoso proprietario di cliniche private in Sicilia, Michele Aiello, e due marescialli della DIA, Giuseppe Ciuro, e del Ros, Giorgio Riolo. Aiello è accusato di connivenze con le cosche, Ciuro e Riolo di avergli passato notizie

		riservatamente sull'attività dei magistrati palermitani con i quali collaboravano.
2003	6 dicembre	Il Ros e la Procura di Palermo decapitano il vertice della cosca mafiosa di Brancaccio, guidata da un ex primario, Giuseppe Guttadauro.
2004	7 febbraio	Palermo. Arresto di Antonio Borzacchelli, ex maresciallo dei carabinieri, deputato del Biancofiore all'Assemblea Regionale Siciliana. È accusato di concussione nei confronti di Michele Aiello, titolare della clinica privata S. Teresa di Bagheria (Pa). Un altro arresto eccellente nell'ambito dell'inchiesta sulle talpe alla Direzione distrettuale antimafia di Palermo. In sostanza Borzacchelli è accusato di avere incassato elevate somme di denaro da Aiello in cambio di informazioni riservate su indagini che lo riguardavano.
2004	23 aprile	Vengono sciolti per infiltrazioni mafiose i Comuni di Villabate (Pa) e Niscemi (CL).
2004	27 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Niscemi (CL).
2004	27 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Villabate (PA).
2004	30 aprile	Fairton (Stati Uniti). È morto con i suoi segreti. Si è spento ieri a 81 anni, il boss mafioso Gaetano "*Tano*" Badalamenti. Dal 1984 era detenuto negli Usa, dove scontava una condanna a 45 anni, riducibili a 30. Era stato imputato in due grandi processi. Il primo quello di Perugia, insieme a Giulio Andreotti, per l'omicidio del giornalista di "*Op*" Mino Pecorelli, per il quale era stato condannato e poi assolto in Cassazione. Il secondo, il processo di Palermo per l'omicidio di Giuseppe Impastato.
2004	11 maggio	La terza sezione della Corte d'Appello di Palermo, condanna Calogero Mannino a cinque anni e quattro mesi per concorso esterno in associazione di tipo mafiosa.
2004	26 maggio	Roma. La Corte di Cassazione conferma la condanna a dieci anni di reclusione nei confronti di Ignazio D'Antona.
2004	29 maggio	Venezuela. Arresto di Vito Bigione, capomafia di Mazara del Vallo (Tp), latitante da 9 anni
2004	28 giugno	Sulmona (Aq). Suicidio in carcere di Francesco Di Piazza, boss della mafia a Giardinello (Pa).
2004	28 giugno	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo condanna all'ergastolo Giuseppe Lucchese e Nino Madonia, accusati di essere gli esecutori materiali dell'omicidio di Pio La Torre e Rosario di Salvo.
2004	6 luglio	Incomincia il processo all'ex assessore comunale dell'Udc Domenico Miceli, accusato in concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo l'accusa, si sarebbe adoperato come intermediario fra il boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, e il presidente della Regione, Salvatore Cuffaro, intanto raggiunto da un avviso di garanzia per concorso esterno e rivelazioni di notizie riservate, nell'ambito dell'inchiesta sulle talpe.
2004	8 luglio	La Procura di Palermo chiude le indagini sulle talpe. Per il Presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, cade l'accusa di concorso in associazione mafiosa.
2004	9 agosto	Roma. La Corte di Cassazione rende definitiva la condanna all'ergastolo per Salvatore Biondino, Giovanni Battaglia e Antonino Troia, per l'omicidio di Emanuele Piazza.
2004	1° settembre	La Procura di Palermo chiede il rinvio a giudizio del Presidente della regione Salvatore Cuffaro, con l'accusa di rivelazioni di

		segreto d'ufficio e favoreggiamento aggravato dall'aver agevolato Cosa Nostra.
2004	6 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Canicattì (Ag).
2004	15 settembre	Il Gip di Palermo Vincenzina Massa non accoglie la richiesta di archiviazione avanzata dalla Procura di Palermo nei confronti del gen. Mario Mori, direttore del Sisde, e del Ten. Col. Dei Carabinieri Sergio De Caprio, indagati entrambi per favoreggiamento nei confronti di Cosa Nostra, per la mancata perquisizione del covo di Riina.
2004	7 ottobre	Roma. La Corte di Cassazione conferma gli ergastoli per Totò Riina, Michele Greco, Antonino Geraci e Francesco Madonia, accusati di essere i mandanti dell'omicidio del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso.
2004	15 ottobre	Roma. La seconda Sezione Penale della Cassazione conferma la sentenza della Corte d'Appello di Palermo che assolveva il senatore Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa.
2004	2 novembre	Palermo. Rinviato a giudizio Salvatore Cuffaro, Presidente della Regione Sicilia, accusato di favoreggiamento a Cosa Nostra. Viene prosciolto dall'accusa di rivelazione di notizia riservate. La Procura annuncia appello contro il proscioglimento.
2004	2 novembre	Il Giudice per le indagini preliminari dispone l'imputazione coatta per favoreggiamento aggravato nei confronti di Cosa nostra, nei confronti di generale Mario Mori e del Ten. Col. Sergio Di Caprio, per la mancata perquisizione del covo di Totò Riina.
2004	15 novembre	La Seconda Sezione del Tribunale di Palermo, assolve il Tenente dei carabinieri Carmelo Canale, stretto collaboratore di Borsellino, che era stato accusato da alcuni collaboratori di giustizia, di avere accettato denaro per passare notizie ai mafiosi.
2004	11 dicembre	Palermo. Il Tribunale di Palermo condanna in primo grado a nove anni Marcello Dell'Utri, parlamentare di Forza Italia, e Gaetano Cinà per il delitto di concorso esterno in associazione mafiosa.
2005		Modena. Suicidio in carcere di Francesco Pastoia, boss di Cosa Nostra di Misilmeri (Pa), fedelissimo di Bernardo Provenzano.
2005	18 febbraio	Palermo. Il Giudice per l'udienza preliminare rinvia a giudizio il generale Mario Mori e il Ten. Col. Sergio Di Caprio per non aver perquisito il covo di Totò Riina.
2005	16 giugno	La Procura di Palermo chiude l'indagine, riaperta nel 1995, sull'omicidio del giornalista del quotidiano l'Ora Mauro De Mauro, scomparso a Palermo il 16 settembre 1970.
2005	5 luglio	Roma. La Corte di Cassazione annulla la sentenza di appello che nel 2004 aveva condannato a 5 anni e 4 mesi di reclusione l'ex Ministro Calogero Mannino. Il nuovo processo affidato ad un'altra sezione della Corte d'Appello di Palermo è iniziato il 9 novembre 2007
2005	13 dicembre	Spoleto (Pg). Suicidio in carcere di Michelangelo Pravatà, fedelissimo di Bernardo Provenzano.
2005	19 febbraio	La terza sezione del Tribunale di Palermo, assolve il gen. Mario Mori, direttore del Sisde, e del Ten. Col. Sergio De Caprio, dall'accusa di avere favorito Cosa Nostra in occasione della mancata perquisizione del covo di Riina.
2005	25 febbraio	La prima sezione del Tribunale di Palermo, condanna Bruno Contrada a dieci anni per concorso esterno in associazione mafiosa.

2005	1° aprile	Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari archivia l'inchiesta sul Presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro per l'accusa di associazione mafiose e corruzione.
2005	11 aprile	Corleone (Pa). Arresto di Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra, latitante da 43 anni in contrada Montagna dei Cavalli. Il boss mafioso Bernardo Provenzano è stato arrestato dalla polizia in un casolare nella campagna di Corleone.
2005	12 aprile	Vengono arrestati, per la latitanza di Provenzano, Bernardo Riina, Calogero e Giuseppe Lo Bue, padre e figlio.
2005	8 giugno	Il Gip di Palermo emette un provvedimento di arresti domiciliari per Massimo Ciancimino, figlio di Vito, accusato di riciclaggio, reimpiego e intestazione fittizia di denaro e beni di provenienza illecita.
2005	20 giugno	Palermo. Operazione Gotha. La polizia esegue 45 arresti su richiesta della DDA. Tra gli arrestati anche il triumvirato che gestiva Cosa Nostra a Palermo in alleanza con Provenzano, contro Salvatore Lo Piccolo. Si tratta dei boss Antonino Rotolo, Antonino Cinà (medico) e Francesco Bonura (imprenditore edile). Insieme a questi ultimi tra gli arrestati figurano altre 13 persone ritenute ai vertici della mafia a Palermo. Le indagini hanno, in particolare, consentito di individuare, in Palermo, due schieramenti opposti: uno riconducibile al ricercato Salvatore Lo Piccolo e l'altro al boss Antonino Rotolo. Tra i due gruppi, che annoverano nelle loro fila tutte le famiglie mafiose della città, sono stati registrati ripetuti segnali di frizione, sinora sedati dalla capacità di mediazione del boss Bernardo Provenzano.
2005	30 giugno	Inizia a Palermo il processo d'appello a Marcello Dell'Utri, condannato in primo grado a nove anni per concorso in associazione mafiosa.
2005	2 luglio	Roma. La Corte di Cassazione annulla la sentenza d'appello nei confronti di Calogero Mannino, ordinando un nuovo processo.
2005	5 luglio	Palermo. Condannato a 9 anni di reclusione per concorso in associazione mafiosa, Vito Roberto Palazzolo, finanziere residente in Sud Africa, considerato il cassiere di Cosa Nostra in contatto con Riina e Provenzano.
2005	18 luglio	La polizia arresta Filippo Guttadauro. Cognato di Matteo Messina Denaro, il capomafia latitante di Trapani. Guttadauro svolgeva funzioni di tramite tra Provenzano e Matteo Messina Denaro.
2005	2 settembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Burgio (Ag).
2005	9 ottobre	Marcello Dell'Utri viene assolto, per non aver commesso il fatto, per il reato di calunnia contro tre collaboratori di giustizia.
2005	11 ottobre	Al processo contro Totò Rina, imputato dell'omicidio del giornalista Mauro De Mauro, il collaboratore di giustizia, Francesco Marino Mannoia, dichiara che pur non sapendo qual è sia stato il movente dell'omicidio, riferisce di essere sicuro che il corpo del giornalista fosse tra i corpi di altri uccisi che vennero dissotterrati e sciolti nell'acido.
2005	25 ottobre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Vicari (PA).
2005	16 novembre	Viene arrestato il deputato regionale dell'UDC David Costa per concorso esterno in associazione di tipo mafioso.
2005	26 novembre	Agrigento. Arresto di Maurizio Di Gati, boss di Racalmuto, considerato uno dei capi della mafia agrigentina, latitante dal 1999. A un mese dall'arresto diventato collaboratore di giustizia.

2005	28 novembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Torretta (PA).
2005	13 dicembre	Spoleto (Pg). Suicidio in carcere di Michelangelo Pravatà, fedelissimo di Bernardo Provenzano.
2005	23 dicembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Terme Vigliatore (MS).
2006	7 gennaio	Viene arrestato il sindaco di Roccamena, esponente dell'UDC Salvatore Gambino.
2006	11 gennaio	Palermo. Viene denunciata la scomparsa del capo della famiglia di Resuttana, Giovanni Bonanno.
2006	26 gennaio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Riesi (CL).
2006	26 gennaio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Roccamena (PA).
2006	19 febbraio	Palermo. Il Tribunale di Palermo assolvono il generale Mario Mori e il Ten. Col. Sergio Di Caprio dall'accusa di favoreggiamento a Cosa nostra per non aver perquisito il covo di Totò Riina.
2006	25 febbraio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna Bruno Contrada a dieci anni per concorso esterno in associazione di tipo mafioso
2006	27 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Castellammare del Golfo (TP).
2006	11 aprile	Corleone (Pa). In contrada Montagna dei Cavalli viene arresto di Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra, latitante da 43 anni.
2006	12 aprile	Corleone (Pa). Vengono arrestati per aver favorito la latitanza di bernardo Provenzano, Bernardo Riina, Calogero e Giuseppe Lo Bue.
2006	8 giugno	Palermo. Il Giudice per le indagini preliminari dispone gli arresti domiciliari per Vito Ciancimino.
2006	20 giugno	Palermo - Operazione "*Gotha*" - Personale della Polizia di Stato ha eseguito 45 provvedimenti restrittivi, emessi dalla competente Autorità giudiziaria, nei confronti di altrettanti indagati, per rispondere - a titolo diverso - dei delitti di associazione di tipo mafioso, estorsione ed altri gravi reati. Tra gli arrestati anche il triumvirato che gestiva Cosa Nostra a Palermo in alleanza con Provenzano, contro Salvatore Lo Piccolo. Si tratta dei boss Antonino Rotolo, Antonino Cinà (medico) e Francesco Bonura (imprenditore edile). L'importante operazione segna la conclusione di una prima *tranche* d'indagine nel corso della quale sono stati raccolti concreti ed obiettivi elementi di responsabilità a carico di quasi tutti i capimandamento ed i capi-famiglia di *Cosa Nostra* palermitana attualmente in libertà, svelandone i meccanismi di interrelazione e comunicazione con i più importanti latitanti dell'isola e con Bernardo Provenzano. Vengono ricostruite, anche a livello storico, le vicende della mafia degli ultimi 25 anni. Quello che emerge nelle intercettazioni telefoniche ed ambientali e che rendono questa operazione tra le più importanti è la grande mole e specificità di argomenti trattati: dalla censura a Papa Giovanni Paolo II per la dura condanna della mafia di Agrigento, alla ricerca di una raccomandazione per un esame universitario, alla valutazione sull'opportunità di procedere all'eliminazione di un capofamiglia, la cui nomina veniva ritenuta illegittima - tanto per citare l'abbondanza di materiale per svolgere analisi sul fenomeno. Questi dialoghi hanno avuto per oggetto anche l'attualità dell'associazione mafiosa; i rapporti fra le sue articolazioni, fra gli esponenti di vertice, in un gioco assai complesso e fluido su alleanze, contrapposizioni e contrasti; il ruolo di vertice di

		Bernardo Provenzano e i rapporti degli associati con i politici e gli imprenditori; le attività criminali volte al controllo del territorio e all'acquisizione di risorse economiche, attraverso progetti di omicidi, estorsioni, danneggiamenti; le dinamiche interne all'associazione, negli anni, anche trascorsi, della guerra di mafia; alcuni dei delitti più gravi commessi in passato.
2006	26 giugno	Palermo. Viene archiviata l'indagine sulla mancata cattura di Bernardo Provenzano del 31.10.1995, dopo le indicazioni del confidente Luigi Ilardo al colonnello Michele Riccio, dopo che quest'ultimo aveva presentato un esposto denuncia.
2006	5 luglio	Palermo. Condannato a 9 anni di reclusione per concorso in associazione mafiosa, Vito Roberto Palazzolo, finanziere residente in Sud Africa, considerato il cassiere di Cosa Nostra in contatto con Riina e Provenzano.
2006	13 luglio	Palermo. La Corte d'Assise di Palermo condanna a sedici anni di reclusione la collaboratrice Giusy Vitale, perché responsabile di essere la mandante, assieme al fratello condannato all'ergastolo, dell'assassinio di Salvatore Riina, un mafioso che voleva scalzare i Vitale dopo l'arresto del capo Vito.
2006	18 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Campobello di Licata (Ag).
2006	18 luglio	Viene arrestato Filippo Guttadauro, cognato di Matteo Messina Denaro.
2006	19 luglio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo conferma la condanna a quattordici anni per Giuseppe Salvatore Riina, figlio del capo di Cosa nostra.
2006	21 settembre	Palermo. Scompare Bartolomeo Spatola anziano capo mafia del quartiere Tommaso Natale-Sferracavallo.
2006	26 novembre	Agrigento. Arresto di Maurizio Di Gati, boss di Racalmuto, considerato uno dei capi della mafia agrigentina, latitante dal 1999. A un mese dall'arresto diventato collaboratore di giustizia.
2006	6 dicembre	Palermo. Il Tribunale di Palermo condanna a otto anni per concorso esterno in associazione di tipo mafioso, l'ex assessore dell'UDC al comune Domenico Micheli.
2006	12 dicembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Cerda (PA).
2006	30 dicembre	La procura riapre le indagini per l'omicidio dell'agente Antonio Agostino e della moglie Giovanna Ida, avvenuto a Palermo il 5 agosto 1989.
2007	25 gennaio	Palermo. Operazione della polizia contro il mandamento di carini, ritenuta la roccaforte del superlatitante Salvatore Lo Piccolo.
2007	19 marzo	Palermo. La Procura di Palermo chiede la riapertura dell'indagine sul Presidente della Regione Salvatore Cuffaro per concorso esterno in associazione di tipo mafioso sulla base di nuove risultanze investigative.
2007	11 aprile	Vengono rinviati a giudizio dal Giudice dell'udienza preliminare di Palermo, per la strage di Viale Lazio del 10 dicembre 1969, Bernardo Provenzano e Totò Riina. Sono accusati dell'uccisione di Michele Cavataio, Francesco Tumminiello, Salvatore Bevilacqua e Giovanni Domè.
2007	17 aprile	Il Giudice per le indagini preliminari accetta la richiesta di riapertura delle indagini per l'omicidio dell'agente Antonio Agostino e della moglie Giovanna Ida Castellucci.
2007	10 maggio	Roma. La Corte di Cassazione ha confermato la condanna a dieci anni di reclusione pronunciata per concorso esterno in

		associazione mafiosa dalla Corte di Appello di Palermo nel processo d'appello bis a bruno Contrada. .
2007	14 giugno	Palermo. Omicidio di Nicolò Ingarao, reggente del mandamento di Porta Nuova a Palermo. I killer hanno colpito Nicolò Ingarao, uno dei boss emergenti che era ai vertici di Cosa nostra palermitana, nel mandamento di Porta nuova.
2007	11 luglio	Palermo. La Corte d'Appello di Palermo condanna a nove anni di reclusione Vito Roberto Palazzolo, per associazione di tipo mafiosa.
2007	2 agosto	Palermo. Arresto di Francesco Franzese, boss di Partanna-Mondello, braccio destro del boss latitante Salvatore Lo Piccolo. Sicario di cosa nostra e sindacalista.
2007	19 settembre	Arresto di Pino Lipari, considerato l'economo del capomafia Bernardo Provenzano e l'amministratore dei beni dei corleonesi.
2007	5 novembre	Carini (Pa). La polizia arresta Salvatore Lo Piccolo e suo figlio Sandro, all'interno di un casolare delle campagne di Giardinello, assieme ad altri due latitanti, Andrea Adamo e Gaspare Pulizzi.
2007	10 novembre	Nascita, per iniziativa dell'Associazione Addio Pizzo, la prima associazione antiracket denominata "*Liberofuturo"* in memoria dell'imprenditore Libero Grassi ucciso dalla mafia nel 1991.
2007	15 novembre	Il Gip di Palermo, dispone che la Procura di Palermo indaghi ulteriormente per la durata di sei mesi sull'omicidio di Mauro Rostagno.
2007	16 novembre	Palermo. La terza sezione penale del Tribunale di Palermo condanna Francolino Spadaro a 16 anni di carcere, Giovanni Di Salvo a 14 e Lorenzo D'Aleo a 10 anni e 6 mesi per estorsione nei confronti di Vincenzo Conticello, titolare della storica Focacceria di S. Francesco di Palermo. La sentenza viene definita esemplare per la lotta al racket.
2007	3 dicembre	Villapriolo (En). Durante un blitz della polizia finalizzato alla sua cattura, viene ucciso il boss Daniele Emmanuello, presente nelle 'elenco dei 30 latitanti più pericolosi stilato dal Ministero dell'Interno.
2007	4 dicembre	Catania. Arresto di Vincenzo Santapaola, figlio del boss, Nitto Santapaola. Vengono inoltre arrestate 69 persone con l'accusa di associazione mafiosa, estorsioni, rapine e traffico di sostanze stupefacenti.
2007	20 dicembre	Trapani. Arresto di Giuseppe Grigoli, gestore del marchio Despar per Palermo. Gli investigatori lo considerano l'interfaccia economico del boss latitante di Cosa Nostra, Matteo Messina Denaro. A Grigoli sono stati confiscati beni per un valore di 200 milioni di euro.
2008	11 gennaio	Roma. Nei confronti del boss Bernardo Provenzano, l'Amministrazione Penitenziaria decide di applicare, insieme all'articolo 41-bis, le norme previste dall'articolo 14-bis dell'ordinamento penitenziario.
2008	16 gennaio	Palermo. Arrestate 39 persone tra capi e affiliati del clan mafioso del boss Salvatore Lo Piccolo, accusati di associazione mafiosa, estorsione, detenzione di armi da fuoco. Nel corso del maxiblitz denominato "Addio pizzo" gli agenti hanno arrestato numerosi esponenti, anche di vertice, delle famiglie di Partanna Mondello, Cruillas e Altarello e sono stati identificati numerosi appartenenti alle famiglie di Brancaccio, Pagliarelli, Noce, San Lorenzo.
2008	18 gennaio	Palermo. Il Tribunale di Palermo, terza sezione penale, condanna a 5 anni di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici per

		favoreggiamento semplice e rivelazione di segreto d'ufficio nei confronti di appartenenti a Cosa Nostra, Salvatore Cuffaro (Udc), Presidente della Regione Sicilia. Condannato a 14 anni di reclusione e al pagamento di 20 milioni di euro l'imprenditore Michele Aiello, il più importante imprenditore nella sanità privata siciliana, mentre a 7 anni di reclusione è stato condannato il maresciallo dei Ros Giorgio Riolo per favoreggiamento e rivelazione di notizie riservate. Salvatore Cuffaro si è dimesso dalla carica di Presidente della Regione Sicilia il 26 gennaio.
2008	7 febbraio	New York e Palermo - Nel corso dell'operazione denominata "*Old Brigde*", la Direzione distrettuale antimafia di Palermo e la Procura federale di New York, hanno emesso n. 90 provvedimenti restrittivi nei confronti di esponenti della mafia siciliana e americana (Gambino e Inzerillo). Tra gli arrestati Frank Calì, considerato il nuovo capo della famiglia mafiosa dei Gambino.
2008	13 febbraio	Roma. Muore, in una clinica dove era ricoverato, Michele Greco, soprannominato "il papa", boss di cosa nostra.
2008	15 febbraio	Le dichiarazioni del neo-pentito Gaspare Pulizzi, un tempo vicino a Salvatore Lo Piccolo, portano al rinvenimento di un cimitero di mafia nei pressi dell'aeroporto "Falcone-Borsellino".
2008	21 febbraio	Palermo. Confiscati beni per un valore di 150 milioni di euro a Andrea Impastato, considerato prestanome di Bernardo Provenzano.
2008	23 febbraio	Palermo. La Corte di Assise dispone la confisca di terreni, appartamenti e società, per un valore di 100 milioni di euro al boss Tano Badalamenti, condannato quale mandante dell'omicidio di Giuseppe Impastato e deceduto.
2008	28 febbraio	Roma. La Corte di Cassazione dispone la scarcerazione, per scadenza dei termini, di Giuseppe Salvatore Riina, terzo figlio di Totò Riina.
2008	29 febbraio	La Prima Sezione del Tribunale di Agrigento condanna a 16 anni e 8 mesi Vincenzo Lo Giudice, ex deputato regionale UDC.
2008	27 marzo	Roma. La Corte di Cassazione – Prima sezione penale presieduta dal dott. Saverio Chiffi, respinge il ricorso presentato dai legali di Bruno Contrada, che ne richiedevano la scarcerazione per motivi di salute.
2008	13 giugno	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Siculiana (AG).
2008	26 giugno	Gaspare Spatuzza, uomo d'onore di cosa nostra del mandamento Brancaccio, soprannominato "u tignusu", già condannato per le stragi del 1993 e per altri numerosissimi e gravissimi delitti, dopo che lo stesso nel mese di giugno aveva manifestato l'intendimento a collaborare con la giustizia, spiegando la propria decisione e il sincero pentimento basato su una autentica conversione religiosa e morale, oltre che il desiderio di riscatto, inizia a rendere le sue dichiarazioni alle procure di Caltanissetta, Firenze e Palermo.
2008	3 luglio	Gaspare Spatuzza ai magistrati della DDA di Caltanissetta, dichiara che l'autovettura Fiat 126, utilizzata come autobomba per la strage di via D'Amelio, è stata rubata dallo stesso in concorso con altre persone (Vittorio Tutino esecutore materiale del furto del mezzo). Inoltre, descrive le modalità del furto delle targhe di un'autovettura della stessa tipologia, oltre a descrivere i particolari del reperimento di materiale per innescare l'ordigno e di

		essere l'artefice del reperimento dell'esplosivo utilizzato per le stragi mafiose del '92 e '93.
2008	18 settembre	La Corte di Cassazione - I^ sezione penale, presieduta dal dott. Edoardo Fazzioli, in relazione al processo della strage di Capaci, conferma la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Catania del 2006. Vengono condannati all'ergastolo per le due stragi boss irriducibili di Cosa nostra come Salvatore Montalto, Giuseppe Farinella, Salvatore Buscemi, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Carlo Greco, Pietro Aglieri, Benedetto Santapaola, Mariano Agate e Benedetto Spera. Confermati infine vent'anni per Antonino Giuffrè e ventisei anni per Stefano Ganci.
2008	16 dicembre	Palermo. I carabinieri hanno dato esecuzione a n.99 ordini di custodia cautelare in carcere, emessi dalla DDA di Palermo, nell'operazione denominata "Perseo". In tale contesto, sono emerse importanti acquisizioni investigative su un complesso progetto di riorganizzazione dell'architettura organizzata di cosa nostra, fondato su un serrato e non uniforme dibattito delle diverse componenti di vertice, innanzitutto sulla necessità di rivitalizzazione della commissione provinciale, come organo di compensazione delle problematiche gravi. Le indagini hanno consentito di ridisegnare un nuovo ipotetico organigramma della struttura di cosa nostra nell'ambito della provincia di Palermo, che avrebbe dovuto prendere corpo a seguito del complessivo ed ambizioso progetto.
2009	febbraio	Nell'ambito dell'operazione denominata "Senza Frontiere", sono state arrestate 12 persone, appartenenti o vicine alla famiglia di Villabate per infioltrazioni mafiose nel settore del gioco e delle scommesse.
2009	13 marzo	Roma. La Corte di Cassazione ha condannato definitivamente alla pena di 9 anni di reclusione Vito Roberto Palazzolo. Quest'ultimo resta latitante in Sud Africa, dove è stato naturalizzato cittadino con le generalità di Robert Von Polace Kolbatchenko.
2009	22 maggio	Nel corso dell'operazione denominata "Mixer-Centopassi", i carabinieri hanno arrestato 16 soggetti, operanti in Sicilia ed in Toscana, con ramificazioni internazionali in Brasile, Venezuela e Spagna, per associazione di tipo mafioso ed altro.
2009	29 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Vallelunga Pratameno (CL).
2009	3 ottobre	Caltagirone (Ct). I carabinieri hanno dato esecuzione all'ordinanza di custodia cautelate in carcere nei confronti di 8 soggetti per associazione per delinquere di stampo mafioso ed altro.
2009	8 ottobre	Belpasso (Ct). I carabinieri all'interno di una villetta sorprendono lo svolgimento di un summit di esponenti di altissimo livello della cosca Santapaola, riuniti per esaminare questioni di importanza strategica per gli assetti generali dell'organizzazione mafiosa catanese.
2009	27 ottobre	Nel corso dell'operazione denominata "Revenge", la polizia ha dato esecuzione alle ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di 49 affiliati alle famiglie Cappello-Bonaccorsi e di 20 affiliati alle famiglie Santapaola e Sciuto.
2009	15 novembre	Catalafimi (Tp). Viene tratto in arresto il latitante (dal 1996) Raccuglia Domenico, capomafia di Altofonte.
2009	26 novembre	Nel corso dell'operazione denominata "Morus", la polizia ha eseguito ordinanze di custodia cautelare in carcere di soggetti

		appartenenti alla cosca Piacenti, per associazione di tipo mafioso ed altro.
2009	novembre	Viene tratto in arresto Raccuglia Domenico, latitante da 13 anni-
2009	1° dicembre	Viene tratto in arresto Foti Carmelo Vito, elemento di spicco della mafia barcellonese.
2009	2 dicembre	Marsala (Tp). I carabinieri hanno tratto in arresto De Vita Francesco, noto esponente della famiglia di Marsala, inserito nell'elenco di 100 latitanti più pericolosi d0Italia. Era latitante dal 15.2.1999.
2009	14 dicembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Furnari (MS).
2010	22 febbraio	Caltanissetta. La guardia di finanza nell'ambito dell'operazione "Triskellion", ha dato esecuzione a 24 ordinanze di custodia cautelare in carcere, per associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	15 marzo	Trapani. Durante l'operazione denominata "Golem FaseII", personale della Squadra Mobile ha tratto in arresto 19 soggetti tutti ritenuti organici o legati al mandamento mafioso di Castelvetrano (TP) per associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	27 aprile	Caltanissetta. Nell'ambito dell'operazione "Doppio Colpo 2", che ha interessato non solo la Sicilia ma anche altre regioni, carabinieri e guardia di finanza hanno dato esecuzione a 14 ordinanze di custodia cautelare in carcere, tra cui Giuseppe "Piddu" Madonia, per associazione di tipo mafioso ed altro. Lo stesso boss nonostante i numerosi anni trascorsi in regime detentivo del 41 bis o.p., appare essere in grado di esercitare influenze attraverso il circuito parentale e quello delle amicizie più forte.
2010	29 aprile	Catania. Nell'ambito dell'operazione denominata "Cherubino", condotta dalla DIA, sono state arrestate 18 persone per associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	18 giugno	Palermo. I carabinieri hanno tratto in arresto 15 persone, tra personaggi di vertice e affiliati al mandamento mafioso di Porta Nuova, per associazione di tipo mafiosa ed altro.
2010	25 giugno	Marsiglia (Francia). Viene tratto in arresto Falsone Giuseppe, capo di cosa nostra agrigentina. Era latitante da 12 anni.
2010	luglio	Palermo. I carabinieri a conclusione dell'operazione denominata "Bogotà", hanno tratto in arresto 13 soggetti per associazione per delinquere finalizzata all'importazione e commercio internazionale di sostanze stupefacenti, con l'aggravante di aver costituito un gruppo criminale organizzato operativamente su più Stati.
2010	20 ottobre	Catania. L'operazione "Iblis" ha permesso di ridisegnare ed aggiornare i quadri di battaglia dell'organizzazione mafiosa etnea individuando nuovi referenti di spicco sia delle famiglie di Caltagirone e delle sue propaggini.
2010	23 ottobre	Favara (Ag). I carabinieri del Ros hanno tratto in arresto Messina Gerlandino considerato elemento apicale dell'organizzazione di cosa nostra nella provincia di Agrigento, già condannato con sentenza definitiva alla pena dell'ergastolo per diversi omicidi, per il reato di associazione di stampo mafioso ed altro. Ricercato dal 1997 ed inserito nei trenta latitanti di massima pericolosità nel territorio nazionale, in quanto considerato reggente di cosa nostra agrigentina dopo l'arresto dio Falsone Giuseppe, avvenuto il 25 giugno 2010.
2010	31 ottobre	Playa Paradiso di Adeje (Tenerife). Viene tratto in arresto Salvatore Marino, latitante, già condannato all'ergastolo.

2010	30 novembre	Palermo. Nell'ambito dell'operazione "The End", venivano tratti in arresto 23 soggetti tutti appartenenti al mandamento di Partinico, per associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	2 dicembre	Caltanissetta. Nell'ambito dell'operazione "Redale Rationem", la polizia ha tratto in arresto 22 persone, responsabili di associazione di tipo mafioso ed altro.
2010	13 dicembre	Palermo. Durante l'operazione "Addio Pizzo5", sono stati tratti in arresto 63 soggetti. L'indagine ha permesso di delineare l'assetto del mandamento do S. Lorenzo-Tommaso Natale, e di individuare taluni esponenti di vertice, accertando l'organico inserimento, in seno a quella articolazione territoriale di numerosi degli indagati.
2010	14 dicembre	Paterno (Ct). I carabinieri hanno dato esecuzione ad un decreto di arresto che ha coinvolto 21 indagati per associazione di tipo mafiosa ed altro. Gli arrestati sono ritenuti affiliati ai Morabito-Rapisarda, articolazione territoriale locale del sodalizio Laudani di Catania.
2011	18 aprile	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Castrofilippo (AG).
2011	14 luglio	Agrigento. Durante l'operazione denominata "Maginot", la polizia ha tratto in arresto 10 soggetti, appartenenti alla famiglia mafiosa di favara, Ribera, Sciacca ed Agrigento, tutti responsabili per associazione mafiosa.
2011	20 luglio	Caltanissetta. I carabinieri hanno tratto in arresto 27 soggetti, tutti responsabili a vario titolo, del reato di associazione di stampo mafioso ed altro, nell'ambito dell'operazione "Cerbero".
2011	26 ottobre	Viene tratto in arresto Giovanni Arena. Lo stesso era inserito nell'elenco dei latitanti di massima pericolosità. Era latitante dal 16 dicembre 1993. Il suo arresto indebolisce l'ala militare del clan Cappello.
2011	16 novembre	Palermo. Sono stati arrestati 11 soggetti, tutti responsabili di associazione di tipo mafiosa, ritenuti vicini alla famiglia mafiosa di Campobello Mazara (Tp).
2011	1° dicembre	La polizia ha tratto in arresto 17 persone ritenute responsabili di omicidio, sequestro di persona ed altro, tutti aggravati dalle finalità mafiose. Tra i destinatari del provvedimento figurano Sebastiano Lo Giudice e Orazio Privitera, che hanno svolto in seno alla consorteria mafiosa dei Cappello rispettivamente il ruolo di responsabile operativo e di consigliere strategico.
2012	27 gennaio	Catania. I carabinieri del ROS hanno tratto in arresto 11 persone per associazione di stampo mafioso ed altro. Nell'indagine è emerso che alcuni sodali sono passati dal clan Santapaola al clan Cappello.
2012	26 gennaio	Palma di Montechiaro (Agrigento). I Vigili del Fuoco all'interno di un pozzo artesiano hanno rinvenuto 2 corpi attinti da colpi di arma da fuoco, successivamente identificati in un soggetto considerato "elemento di spicco della stidda", e il suo autista.
2012	27 gennaio	Catania. I carabinieri del Ros hanno tratto in arresto 11 persone per associazione di stampo mafioso ed altro. Nell'indagine è emerso che alcuni sodali sono passati dal clan Santapaola al clan Cappello.
2012	2 febbraio	Palermo. Personale della Questura ha tratto in arresto 8 appartenenti alla cosca dei Lo Piccolo.
2012	23 febbraio	Il tribunale di Palermo ha disposto la misura di prevenzione personale della Sorveglianza Speciale di P.S., con l'obbligo di

		soggiorno nel comune di Padova nei confronti di Riina Giuseppe Salvatore (figlio del noto capomafia) scarcerato lo scorso mese di novembre.
2012	3 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Racalmuto (AG).
2012	8 marzo	Palermo e territorio nazionale. La DIA ha tratto in arresto, a seguito dell'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei confronti delle sottonotate persone, ritenute responsabili a vario titolo di aver partecipato alle fasi esecutive dell'attentato, che il 19.07.1992 in via D'Amelio di Palermo, causò la morte del dr. Paolo Borsellino e della sua scorta: Madonia Salvatore Mario; Tutino Vittorio; Vitale salvatore; Pulci Calogero. Le attività investigative condotte grazie al contributo dichiarativo del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, successivamente arricchite dall'apporto fornito da altri collaboratori hanno delineato il coinvolgimento di taluni uomini d'onore della famiglia mafiosa di Brancaccio nella fase preparatoria dell'attentato, nonché on quella relativa alla sua materiale esecuzione: Madonia Salvatore: sarebbe stato uno dei mandanti della strage, in ragione del suo ruolo di reggente del mandamento di Resuttana (fino alla data della sua cattura avvenuta il 13.12.1991) e della sua conseguente appartenenza alla commissione provinciale di cosa nostra, in concorso con tutti gli altri partecipanti del sodalizio criminale, tra i quali Riina Salvatore e Provenzano Bernardo; Tutino Vittorio: appartenente alla famiglia mafiosa di Brancaccio, avrebbe eseguito unitamente a Spatuzza, il furto della Fiat 126 utilizzata quale autobomba e delle targhe di un'altra autovettura dello stesso modello da apporre sulla prima allo scopo di mascherare la presenza sui luoghi della strage. Si sarebbe occupato inoltre, insieme allo Spatuzza dell'acquisizione delle batterie e dell'antenna per innescare l'esplosione; Vitale Salvatore: appartenente alla famiglia mafiosa di Roccella (mandamento di Brancaccio) e molto vicino al boss Graviano Giuseppe, capo del mandamento mafioso di Brancaccio sfruttando la propria abitazione nella stessa via D'Amelio, avrebbe fornito supporto logistico e tutte le informazioni indispensabili, le abitudini e le frequentazioni, da parte del Dr. Borsellino, dell'abitazione della sorella Rita; Pulci Calogero: già persona di fiducia del boss Piddu Madonia, è invece accusato di calunnia aggravata. Egli, infatti, nel caso dell'esame dibattimentale reso in appello, nell'ambito del processo Borsellino bis per la strage di via D'Amelio, avrebbe accusato falsamente Murana Gaetano, pur sapendolo innocente, di aver partecipato alle fasi esecutive della strage.
2012	30 marzo	Il latitante Vito Roberto Palazzolo viene arrestato in Thailandia all'aeroporto internazionale di Bangkok da personale dell'immigrazione thailandese.
2012	30 marzo	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Salemi (TP).
2012	11 aprile	Palermo. I carabinieri hanno eseguito notificandolo in carcere un provvedimento cautelare nei confronti di Salvatore Lo Piccolo del figlio Sandro e di un altro elemento di spicco di cosa nostra.

2012	17 aprile	Palermo. I carabinieri nell'ambito dell'operazione "Sisma" hanno dato esecuzione a un provvedimento restrittivo per associazione di tipo mafiosa finalizzata alle estorsioni nei confronti di 5 soggetti ai vertici del mandamento Misilmeri (Pa), tra cui il capo mandamento di Bolognetta e altri due elementi di spicco della famiglia di Misilmeri.
2012	8 maggio	Personale della Squadra Mobile di Catania nel corso dell'operazione "Nuovo Corso", ha tratto in arresto 20 persone ritenute responsabili di aver custuditoe diretto dei Cursoti.
2012	9 maggio	Personale delle Squadre Mobili di Palermo, Bergamo, Modena e Napoli ha tratto in arresto 34 soggetti di cui 11 palermitani, disvelando l'resistenza di una compagine criminale formata da appartenenti alla camorra ed a cosa nostra palermitana.
2012	21 maggio	I carabinieri del Comando Provinciale di Messina hanno notificat, presso la Casa Circondariale di Tomezzo (Ud), un'ordinanza di custodia cautelare in carecre nei confronti di Finochiaro Orazio, elemento di spicco del clan mafioso etneo dei Cappello, responsabile di aver progettato un attentato nei confronti del dr. Pacifico Pasquale, Sostituto Procuratore della DDA di Catania.
2012	23 maggio	Viene ucciso un pregiudicato ritenuto vicino al clan dei Laudani.
2012	25 maggio	Palermo. Durante l'operazione denominata "Dirty Bet", la Guardia di Finanza ha tratto in arresto 8 persone responsabili di affari illeciti nell'ambito del mandamento di Tommaso Natale, con particolare riferimento alle scommesse clandestine sugli eventi sportivi.
2012	31 maggio	Partinico (Pa). I carabinieri hanno tratto in arresto 7 soggetti. L'operazione denominata "Benny" scaturisce dalle indagini sui lavori per la realizzazione del Porto di Balestrate (Pa) in cui veniva accertato l'utilizzo di materiale cementizio di qualità inferiore a quella prevista, anche grazie alla complicità di funzionari pubblici che procedevano al collaudo dell'opera dichiarando la "regolarità esecutiva".
2012	11 giugno	Palermo. La DDA ha emesso un provvedimento di conclusione delle indagini preliminari a carico di 12 indagati. […] per avere in tempi diversi con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, in concorso fra loro e con altri soggetti allo stato ignoti, turbato la regolare attività dei corpi politici dello Stato italiano; di Riina, Provenzano e Cinà per aver prospettato ad esponenti delle istituzioni una serie di richieste finalizzate ad ottenere benefici di varia natura per gli aderenti all'associazione denominata cosa nostra, di Subranni, Mori e De Donno in quanto titolari di incarichi di rilievo in seno al ROS dei carabinieri, per aver contattato esponenti politici e di governo in relazione alle richiesto sopra menzionate; di Mannino per aver contattato sin dai primi mesi del 1992, appartenenti ad apparati investigativi al fine di acquisire informazioni da uomini collegati a cosa nostra ed aprire la c.d. "trattativa" al fine di far cessare la strategia omicidiaria posta in essere da cosa nostra e per aver contribuito ad esercitare pressioni finalizzate a condizionare l'applicazione dei decreti di cui all'art. 41 bis .p.; Dell'Utri essersi proposto, dopo l'omicidio Lima, quale interlocutore con esponenti di vertice di cosa nostra ed aver successivamente agevolato la trattativa Stato-mafia finalizzata a far cessare la prosecuzione della strategia stragista; De Donno, Mannino, Subranni e Mori, con l'aggravante dell'art. 61 n. 9 c.p., per aver agito con abuso

		dei poteri inerenti la loro qualità di pubblici ufficiali; Riina, Provenzano, Brusca, Bagarella con l'ulteriore aggravante dell'art. 61 n. 6 c.p. per aver commesso il fatto nel tempo in cui si sottraevano volontariamente a mandato di cattura e/o ordine di carcerazione; Di Mancino per il reato di cui all'art. 61 n.2 e 372 c.p. per aver affermato il falso taciuto che sapeva nel corso di deposizione resa in qualità di testimone, innanzi al tribunale di Palermo, anche al fine di assicurare l'impunità ad altri elementi delle Istituzioni in ordine ai fatti sopra descritti; di Ciancimino per avere dato sostegno a cosa nostra recando messaggi tra il padre Vito Ciancimino e il boss mafioso Bernardo Provenzano e per aver incolpato il Prefetto De Gennaro di aver intrattenuto rapporti con esponenti di cosa nostra anche attraverso la consegna di documenti falsificati […].
2012	26 giugno	Durante l'operazione denominata "Nuova Cupola", la polizia ha tratto in arresto 49 persone in prevalenza della provincia di Agrigento, responsabili a vario titolo di associazione mafiosa ed altro. L'indagine ha permesso di descrivere il nuovo assetto mafioso della provincia di Agrigento, indicando che il nuo0vo reggente della provincia possa individuarsi nel capo mandamento di Sambuca di Sicilia (Ag), già tratto in arresto nel 2002, nel corso di una riunione di mafia. A seguito dell'arresto di Messina Gerlandino si sarebbe, in particolare, creato un frazionamento dell'attività criminale di Porto Empedocle. La più recente ed attendibile suddivisione nel territorio agrigentino emersa dall'operazione "Nuova Cupola" consente di annoverare 8 mandamenti: Campobello di Licata; Girdina Gallotti; Burgio; Ribera; Santa Margherita Belice; Sambuca di Sicilia; Cianciana; Agrigento.
2012	10 luglio	Siracusa. Durante l'operazione denominata "Kripto" la guardia di finanza ha scoperto l'esistenza di una rete di spaccio nel territorio di Lentini ad opera di 14 soggetti appartenenti alla famiglia Sanbasile, organica al clan Nardo.
2012	16 luglio	Siracusa. Durante l'operazione denominata "Itaca" le forze di polizia, hanno arrestato 17 persone per associazione di stampo mafioso.
2012	19 luglio	Catania. Personale della polizia ha tratto in arresto 20 soggetti, nell'ambito dell'operazione denominata "Revenge" ritenuti responsabili di associazione mafiosa.
2012	25 luglio	Alessandria della Rocca (Ag). A conclusione dell'indagini sull'omicidio di un "uomo d'onore" della famiglia di Alessandria della Rocca, i carabinieri hanno tratto in arresto 4 affiliati della locale consorteria, coinvolti nell'omicidio citato e ritenuti responsabili di associazione di tipo mafioso.
2012	27 luglio	Enna. I carabinieri hanno tratto in arresto, sulla scorta delle indagini conseguenti alla cd. "strage di catena nuova", avvenuta il 2008. Le investigazioni hanno evidenziato che sodalizi criminosi catanesi riconducibili al clan Cappello, avevano imposto la sostituzione del vertice della famiglia di catena nuova allo scopo di

		garantirne l'affidabilità rispetto alle proprie progettualità espansionistiche.
2012	30 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Campobello di Mazara (TP).
2012	30 luglio	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Misilmeri (PA).
2012	29 settembre e 5 novembre	Ragusa. Durante l'operazione denominata "Chimera", i carabinieri hanno tratto in arresto 8 persone per associazione di stampo mafioso.
2012	24 ottobre	Palermo. Durante l'operazione denominata "Atropos" la Squadra Mobile ha tratto in arresto 41 persone.
2012	30 ottobre	La Squadra Mobile ha dato esecuzione ad un provvedimento restrittivo a carico di 6 persone per estorsione.
2012	10 novembre	In esito alle indagini coordinate dalla DDA di Firenze, la DIA ha dato esecuzione ad un provvedimento di custodia cautelare in carcere, nei confronti di una persona ritenuta responsabile di aver fornito il tritolo per confezionare gli ordigni esplosivi utilizzati negli attentati dinamitardi a Roma, Firenze e Milano. Il materiale esplodente, secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza era stato recuperato da ordigni bellici inabissati al largo delle coste palermitane.
2012	12 novembre	D.P.R. di scioglimento del Consiglio Comunale di Isola delle Femmine (PA).
2012	7 dicembre	Trapani. I carabinieri nell'ambito dell'operazione denominata "Mandamento", hanno arrestato 6 soggetti, ritenuti sodali alle famiglie di Salemi (Tp) e Castelvetrano (Tp), per aver consentito al latitante Matteo Messina Denaro di acquisire la gestione ed il controllo di numerose iniziative imprenditoriali finalizzate allo sviluppo ed alla predisposizione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili (in particolare eolica e fotovoltaica).
2012	15 dicembre	Nell'ambito dell'operazione "Crimiso", condotta dal personale della polizia di Trapani, Alcamo e Castellammare del Golfo, sono stati arrestati 12 soggetti per associazione di tipo mafioso.
2013	7 marzo	Il Gup del Tribunale di Palermo Piergiorgio Morosini dispone il rinvio a giudizio nell'ambito della trattativa Stato-mafia per: Bagarella Luoluca; Brusca Giovanni; Ciancimino Massimo; Cinà Antonio; De Donno Giuseppe; Dell'Utri Marcello; Mancino Nicola; Mori Mario; Riina Salvatore; Subranni Antonio.
2013	27 maggio	Palermo. Ha inizio dinanzi la Corte di assise di Palermo il processo sulla trattativa Stato-mafia. I testimoni citati dalla Procura sono 178 e tra questi c'è anche il Presidente della Repubblica on.le Giorgio Napolitano. La Corte è chiamata a giudicare 10 imputati: Totò Riina, Antonino Cinà, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Massimo Ciancimino, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Marcello Dell'Utri e Nicola Mancino.
2014	28 ottobre	Roma. Al Quirinale viene sentito quale testimone dai pubblici ministeri della Corte di assise di Palermo, il Presidente della

		Repubblica on. Giorgio Napolitano, nell'ambito del processo sulla trattativa Stato-mafia.
2017	20 aprile	La Corte di assise di Caltanissetta, Pres. dott. Antonio Balsamo, con sentenza n. 1/2017 Reg.Sent; n.2/13 R.G.C. Assise; n.1595/08R.G.N.R. datata 20 aprile 2017, ha condannato all'ergastolo Madonia Salvatore Mario e Tutino Vittorio, e comminato la pena della reclusione a 10 anni di carcere ad Andriotta Francesco e Pulci Calogero.
2018	20 aprile	Palermo. La Corte d'assise di Palermo con la sentenza di primo grado, condanna a dodici anni di carcere gli ex vertici del Ros dei carabinieri, Mario Mori e Antonio Subranni. Stessa pena per l'ex senatore di Forza Italia, Marcello Dell'Utri e per Antonino Cinà, medico fedelissimo di Totò Riina. Otto anni di detenzione erano stati inflitti all'ex capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno, ventotto quelli per il boss Leoluca Bagarella. Tutti gli imputati condannati erano stati riconosciuti colpevoli del reato disciplinato dall'articolo 338 del Codice penale: quello di violenza o minaccia a un corpo politico, amministrativo o giudiziario dello Stato. Sempre in primo grado era stato assolto Nicola Mancino, accusato di falsa testimonianza: per l'ex ministro della Dc la procura non aveva fatto ricorso; quindi, la sentenza è poi diventata definitiva. Nel corso del processo di appello sono state invece dichiarate prescritte le accuse a Massimo Ciancimino, uno dei testimoni chiave del processo, che in primo grado era stato condannato a 8 anni per calunnia nei confronti di Gianni De Gennaro. Non sono arrivati alla sentenza di primo grado, in quanto deceduti, i due imputati principali: Totò Riina e Bernardo Provenzano.
2019	15 novembre	La Corte di assise di appello di Caltanissetta, il 15 novembre 2019, ha confermato l'ergastolo a Madonia Salvatore Mario e Vittorio Tutino, e i dieci anni di reclusione per i "falsi pentiti" Francesco Andriotta e Calogero Pulci, accusati di calunnia. I giudici hanno dichiarato estinto per prescrizione il reato contestato a Vincenzo Scarantino pure lui imputato di calunnia.
2021	5 ottobre	Roma. La Corte di cassazione ha convalidato la sentenza della Corte d'assise d'appello di Caltanissetta nel processo Borsellino quater e sui depistaggi, condannando in maniera definitiva all'ergastolo i capimafia Salvatore Madonia e Vittorio Tutino; 10 anni sono stati per calunnia a Calogero Pulci e 9 anni a Francesco Andriotta.
2022	23 settembre	Il 23 settembre dello stesso anno la Corte d'assise d'appello di Palermo emette la sentenza di assoluzione per gli ex ufficiali del Ros Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno perché "il fatto non costituisce reato*"* e l'ex senatore Marcello Dell'Utri *"*per non aver commesso il fatto", accusati di minaccia a Corpo politico dello Stato, mentre sono prescritte le accuse a Giovanni Brusca, viene ridotta a ventisette anni la pena al boss Leoluca Bagarella e viene confermata la condanna a dodici anni del capomafia Antonino Cinà. Il 6 agosto 2022 sono state depositate le motivazioni della sentenza che stabilisce che "la trattativa ci fu", ma per opera di una "improvvida iniziativa", nell'ottica di voler evitare ulteriori stragi, degli ufficiali dei Carabinieri e non politica.

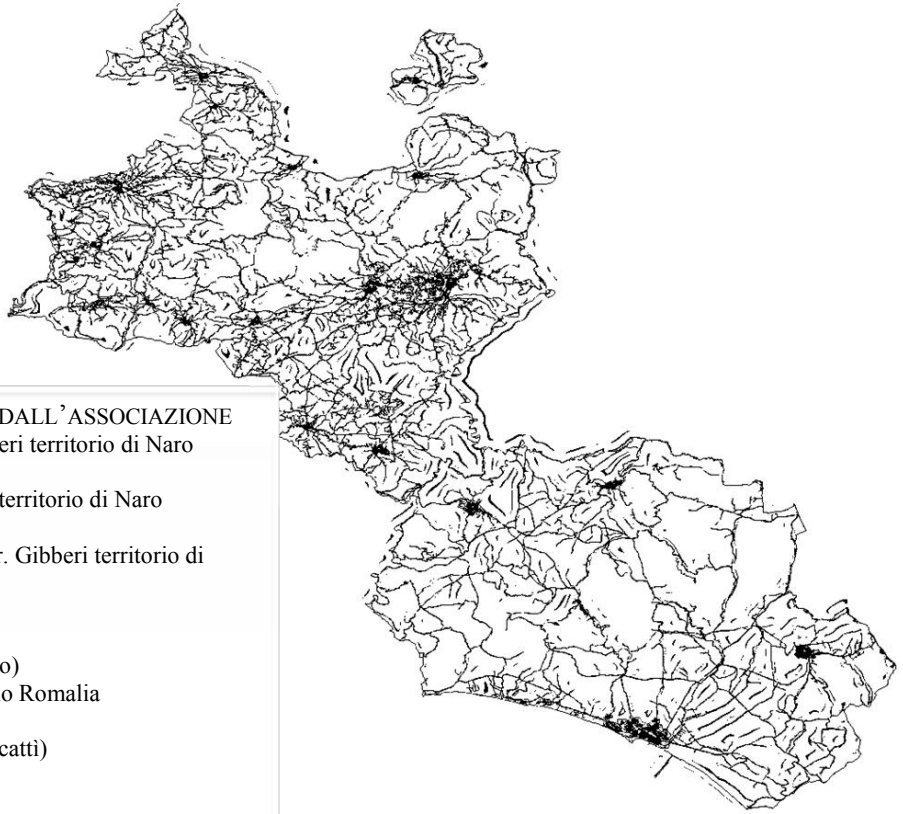


APPROFONDIMENTO IV:
LA REPRESSIONE DELLA MAFFIA IN SICILIA E IN CALABRIA
DI FABIO IADELUCA



REPRESSIONE NEI COMUNI DELLA SICILIA DEL PREFETTO MORI

Elenco dei maffiosi componenti l'associazione criminale con a capo Di Caro Domenico da Canicattì
Dal processo verbale del 13 luglio 1927 della Stazione Carabinieri di Sommatino (Caltanissetta)



TENTATI OMICIDI PERPETRATI DALL'ASSOCIAZIONE
1919: Insalco Giuseppe contr. Gibberi territorio di Naro (Girgenti)
Cimbali Luigi contr. Gibberi territorio di Naro (Girgenti)
1 soldato da identificare contr. Gibberi territorio di Naro (Girgenti)
1920: Ala Amedeo (Sommatino)
Ala Giuseppe (Sommatino)
Nicosia Giuseppe (Sommatino)
1920: contro 5 Carabinieri (ex Feudo Romalia Territorio di Caltanissetta
1920: Sciabbarrasi Francesco (Canicattì)
1920: Maira Carmelo (Sommatino)
Urso Giuseppe (Sommatino)
1922: Belfiore Salvatore (ex. Feudo Galassi - CL)
1923: Ognibene Calogero (Sommatino)
D'Antona Giuseppe (Sommatino)
Alaimo Carmela (Sommatino)
1924: Graci Lorenzo (Caltanissetta)
1925: Barberi Ignazio (Sommatino

OMICIDI PERPETRATI DALL'ASSOCIAZIONE
1915/16: Omicidio sconosciuto (Piazza Amerina - EN)
(----): Messana Luigi (Sommatino)
1920: Maira Filippo (Sommatino)
1920: Fiorentino Calogero (Sommatino)
1920: Lipari Angelo (ex feudo Ficuzza - territorio di Butera - CL)
1920: Augello Calogero (Sommatino)
1921: Marotta Giovanni (Sommatino)
1921: Cianciana Giacomo (Mazzario - CL)
1921: Guaggenti (contrada Musta- Territorio Campobello)
1922: Pillitteri Giovanni (Sommatino)
1922: Picadori Giovanni (Canicattì)
Castellini Angela (Sommatino)
1922: Nocera Giovanni (Campobello di Licata)
Nocera Angelo (Campobello di Licata)
Sanfilippo padre (Campobello di Licata)
Sanfilippo figlio (Campobello di Licata)
1923: Consiglio Andrea (Sommatino)
Debole Cricifissa (Sommatino)
1923: Mandarà Gaetano (Canicattì)
1923: Mantione Calogero (Canicattì)
1923: Cuagenti Salvatore (Canicattì)
1924: Borzellino Domenico (Canicattì)
1925: Nicosia Salvatore (Sommatino)
1925: Patrì Giovanni (Mazzario - CL)
1925: Acis Vincenzo (Castrofilippo (Girgenti)

ELENCO DEI MAFFIOSI COMPONENTI L'ASSOCIAZIONE CRIMINALE CON A CAPO DI CARO DOMENICO DA CANICATTÌ[652].

Abbenunti Sebastiano
Acquisto Giacinto
Alaimo Antonino
Alaimo Diego
Alaimo Gaspare
Alio Rizzo Antonino
Angilella Vincenzo
Argento Alfonso
Argento Angelo
Armonia Croce
Asaro Angelo
Asaro Calogero Mosca
Asaro Francesco
Asaro Pietro
Asaro Pietro fu Angelo
Augello Giuseppe
Augello Michele
Barba Eduardo
Barbera Gaetano
Barrile Calogero
Barrile Salvatore
Belfiore Giuseppe
Belviso Calogero
Belviso Michele
Bennici Domenico
Bennici Gioacchino
Bennici Giuseppe
Bernardo Giuseppe
Bifarella Pietro
Bonaffini Calogero
Borzollino Domenico
Bosco Giuseppe
Burgio Luigi
Cacciato Vincenzo
Calandra Giuseppe
Canicattì Calogero
Canicattì Giuseppe
Canicattì Vincenzo
Capobianco Salvatore
Caramanello Carmelo
Caramanello Rosario
Caramanello Vincenzo
Carlino Carmelo
Cascina Antonio
Castellana Pietro
Chiolo Benedetto
Chiolo Vincenzo
Cino Angelo
Cino Antonio
Cipollina Calogero
Comparato Angelo
Contino Raimondo
Contrino Antonio
Contrino Francesco
Contrino Giorlando
Cornea Alessandro
Corrado Angelo
Corsello Angelo
Coruca Salvatore
Cosentino Giuseppe
Cupani Calogero
Cupani Giuseppe
Curduana Giuseppe
Curduana Bernardo
Curduana Vincenzo
Curto Giuseppe
Curto Salvatore
Curto Vincenzo
Cuscio Ernesto
Di Bella Giovanni
Di Bella Luigi
Di Caro Calogero
Di Caro Domenico
Di Cristina Giuseppe
Di Cristina Matteo
Di Fede Vincenzo
Di Gangi Carmelo
Di Grigorio Agostino
Di Natale Vincenzo
Di Pasquale Domenico
Di Rosa Gaetano
Farruggio Alessandro
Farruggio Giuseppe
Fazio Vincenzo fu Mario
Fazio Vincenzo fu Carmelo
Ferrara Stefano
Ferraro Francesco
Ferro Calogero
Ferro Gaspare
Ferro Vincenzo
Fiorilisi Fortunato
Franciamone Vincenzo
Gambino Antonio
Geraci Baldassare
Giardina Antonio
Giardina Calogero di Gaetano
Giardina Calogero di Vincenzo
Giardina Giovanni
Giordano Gaetano
Giovannello Antonio
Giunta Gandolfo
Gruttadauria Giuseppe
Guarnera Francesco
Guarneri Filippo
Guarneri Luigi
Iacona Michele
Iannello Angelo
Incardona Michele
Indorato Diego
Indorato Francesco
Indorato Giuseppe
Indorato Salvatore
Insalaco Diego
Insalaco Michele
Insalaco Vincenzo
Inserra Calogero
Ippolito Giuseppe
La Carruba Giuseppe
La Carruba Luigi
La Carruba Salvatore
La Cola Giuseppe
La Lumia Diego
La Morella Giuseppe
La Rocca Salvatore
La Russa Michele
La Valle Ignazio
La Vecchia Gioacchino
La Vecchia Giuseppe
La Vecchia Luigi
La Vecchia Salvatore
La Vecchia Vincenzo
La Verde Tommaso
Lauricella Benedetto
Leone Giuseppe
Licalzi Angelo
Licalzi Arcangelo
Licalzi Giuseppe
Licata Vincenzo
Lo Dico Calogero
Lo Dico Stefano
Lo Giudice Vincenzo
Lo Sardo Diego
Lo Verde Calogero
Lo Vullo Diego
Loggia Michelangelo
Lombardo Antonio
Maira Eduardo
Maira Salvatore
Mandarà Angelo
Manganaro Michele
Manganaro Salvatore
Mantione Calogero
Mantione Rosario
Mantione Santo
Mantione Vincenzo
Marchese Aragona Giovanni
Marchese Aragona Giuseppe
Marchese Aragona Rosario
Marchese Luigi
Marotta Baldassarre
Marotta Giovanni
Mattuffo Antonio
Mauro Domenico
Mauro Luigi
Messana Luigi
Messina Giuseppe
Messina Salvatore
Miccichè Giovanni
Migliore Antonio
Migliore Salvatore
Migliore Vincenzo
Misuraca Giuseppe
Mulè Salvatore
Muratore Giuseppe
Muratore Vincenzo
Nicosia Angelo
Nicosia Francesco
Nicosia Francesco fu Angelo
Pace Calogero
Palmeri Michele
Pantò Pietro
Panzica
Parla Angelo
Parla Giuseppe
Parla Luigi
Patti Vincenzo
Piccolo Alfonso
Piccolo Giuseppe
Pillitteri Giovanni
Pittari Calogero
Pittari Giuseppe
Pittari Giuseppe fu Giuseppe
Pittari Pietro
Polizzi Filippo
Provenzano Vincenzo
Pittari Pietro
Polizzi Filippo
Provenzano Vincenzo
Puma Angelo
Puma Diego
Puma Vincenzo
Restivo Calogero
Ricerca Angelo
Ristagno Calogero
Rizzo Calogero
Rizzo Diego
Rizzo Luigi
Romano Liborio
Rubino Giovanni
Rubino Giuseppe
Rubino Luigi
Russo Giuseppe
Russo Michele
Russo Michele
Sacco Contrera Giuseppe
Saia Calogero
Sanfilippo Rosario
Sanfilippo Vincenzo
Scaglione Diego
Schembi Calogero
Sena Agostino
Sena Antonio
Sferrazza Francesco
Siggia Vincenzo
Signorino Angelo
Signorino Calogero
Signorino Gaetano
Signorino Pietro
Sigona Francesco
Sigona Giuseppe
Sigona Giuseppe
Spina Carmelo
Sigona Giuseppe
Spina Carmelo
Spitaleri Basilio
Taormina Angelo
Taormina Mosè
Terrana Calogero
Terrana Giuseppe
Tiranno Vincenzo
Trupia Vincenzo
Turco Giuseppe
Turco Rosario
Turco Stefano
Vaccaro Antonio
Vasapolli Calogero
Vella Calogero
Vendra Salvatore
Vinci Francesco
Virruso Giovanni
Virruso Giuseppe
Viviani Giuseppe
Vizzini Calogero
Zagarri Angelo
Zagarri Calogero fu Calogero
Zagarri Calogero fu Giuseppe
Zucchetto Calogero

[652] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

PROCESSO VERBALE DI ASSOCIAZIONE A DELINQUERE SCOPERTA NEI COMUNI DI BURGIO, VILLAFRANCA SICULA E CALAMONACI DEL 06.09.1927

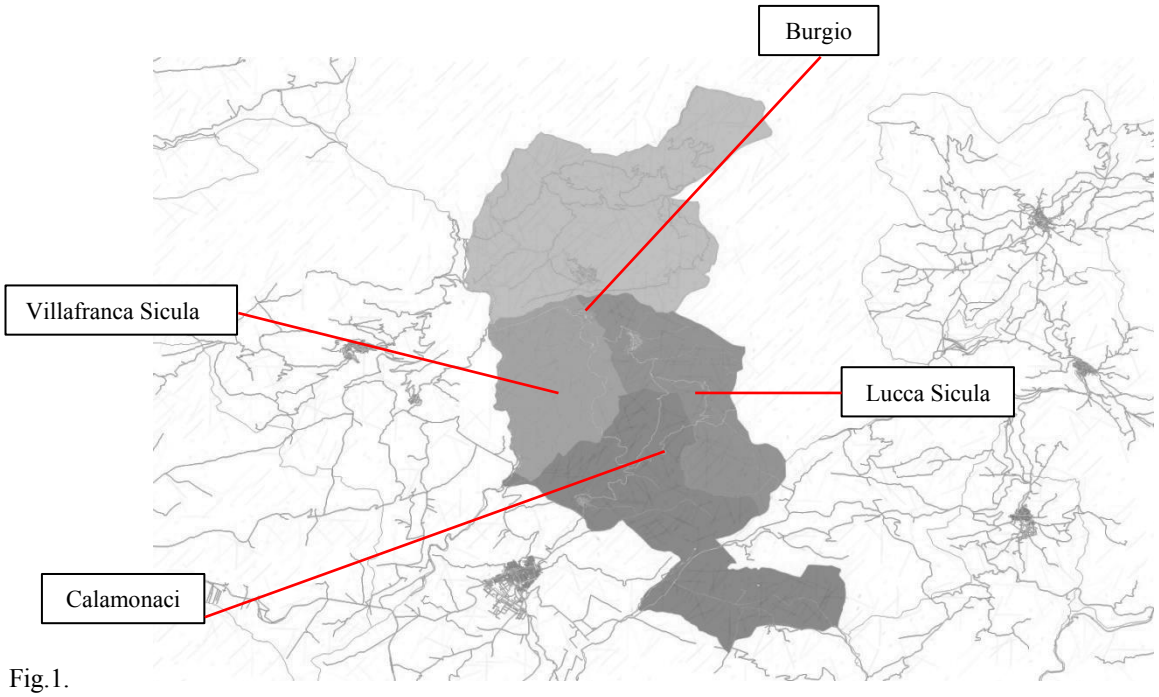


Fig.1. Estensione territoriale dei comuni di Burgio, Villafranca Sicula, Lucca Sicula, Calamonaci.

[…] Nei comuni di Burgio, Villafranca S., Lucca S. e Calamonaci, da anni l'azione delittuosa di malviventi, che per meglio agire, si erano riuniti in associazione criminosa, era riuscita a spargere il terrore tra quelle popolazioni, commettendo ogni serie di delitti, dall'omicidio alla rapina, dall'estorsione al furto, compiendo vendette personali con ferocia inaudita, in modo che, in breve volgere di tempo, i malfattori ebbero la incontrastata supremazia su tutto l'ambiente agricolo dei comuni predetti. Si tratta di un'organizzazione sapiente di cui sono stati curati i più minuti particolari e dettegli, in essa si riscontra la suddivisione del lavoro, di modo che l'azione di uno riusciva ad integrare mirabilmente quello dell'altro, che fu sempre raggiunto, di mantenere in perfetta efficienza l'associazione criminosa. Si tratta, inoltre, di un'organizzazione che rimonta a parecchi anni addietro, la quale, essendo costruita su solide basi, poteva continuare a reggersi, se l'azione della giustizia, non fosse stata ora energica nel combatterla.

In Burgio glie sponenti principali dell'organizzazione sono: Valenti Marcantonio, Fratelli Rocco, Mariano, Nicolò e Vincenzo Baiamonte e il di costoro cognato farmacista Alongi; in Lucca S. i nominati Imbornone Salvatore, Fratelli Cabibi, Maurello e Lo Cascio e figli; in Calamonaci Baimonte Ottavio e Palminteri Matteo. A capo di tali gruppi, maffiosi, stava certo Sortino Rosario da Villafranca S. che per la sua carica politica di Sindaco e poi di podestà, nessuno ardiva accusarlo.

Egli, che di ciò se ne faceva un vanto, si circondava di elementi equivoci dei comuni predetti ed avvalendosi della sua influenza, si affiancava alle Autorità cercando di sfruttare tali avvicinamenti a favore degli associati i quali, sicuri della protezione del loro capo, si mostravano a lui fedelissimi.

A comprova di ciò è sufficiente prendere visione di una lettera sequestrata dall'Arma di Bisacquino in casa del famigerato D'Armata Salvatore, lettera che trovasi unita al processo di associazione per delinquere di Bisacquino del 1926, spedita dal Sortino Rosario. Costui, per incarico avuto dagli associati di Calamonaci, con detta lettera dava incarico al D'Armata di fare pressioni presso il giurato Prof. Vitrano Calogero da Bisacquino, il quale era stato chiamato a far parte della giuria nella Corte di Assise di Sciacca, per giudicare gli imputati, per l'interessamento spiegato della maffia capitanata dal Sortino vennero assolti per verdetto negativo dei giurati.

Il Sortino Rosario scrivendo al D'Armata, così si esprimeva:

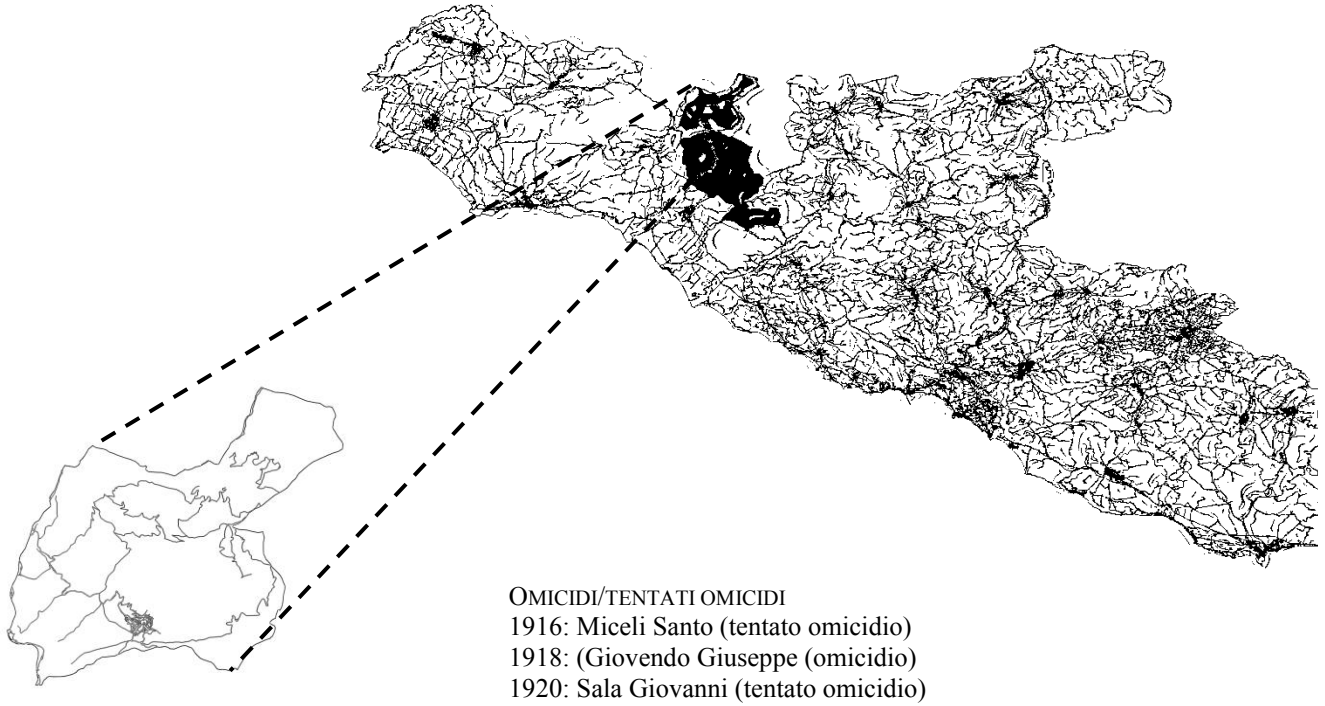
"GLI AMICI DI QUA INCARICAVANO VOI PER RIUSCIRE NELLO SCOPO".

Ed in ultimo diceva "NOI SALUTIAMO VOI".

Frase questa che rilevava apertamente come l'organizzazione delittuosa, capeggiata dal Sortino,

rivolgendosi a quella diretta del D'Armata, onde influire presso il giurato a favore degli imputati a favore degli imputati Vinci, esponenti della maffia di Calamonaci.
L'esito delle indagini esperite conferma pure come fin dal 1910, tra gli associati esistesse piena armonia.
Difatti, i gregari di Villafranca S., Burgio, Lucca S. Calamonaci, agivano concordemente nella consumazione dei delitti contro le persone e le proprietà.
Verso la fine del 1913, incominciarono a sorgere in seno al sodalizio, questioni originate dalla divisione del bottino e da intrighi di donne. Di quando in quando avvenivano perciò delle scissure e gli elementi che erano ritenuti indegni e che defezionavano il sodalizio, venivano senz'altro soppressi. Gli associati caduti in disgrazia dal sodalizio, che subirono magari rappresaglie e per i quali la maffia sentenzionò la loro soppressione e quella delle famiglie, furono io fratelli Salvatore, Rosario e Liborio Genova e Latino da Lucca S., ed in seguito la famiglia Latino da Villafranca S., la quale venne quasi tutta distrutta.
L'eccidio dei Latino indignò l'opinione pubblica per l'efferatezza con cui fu commesso, essendo stati uccisi barbaramente sei individui e feriti gravemente altri cinque […].

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A BURGIO (AGRIGENTO)[653]



ELENCO DEI MAFFIOSI
Giglia Giuseppe
Giovenco Mariano
Girgenti Giovanni
Gulisano Vito
Iugoglia Vincenzo
Lisi Vincenzo
Maniscalco Andrea
Manzullo Paolo
Miceli Mariano
Miceli Vincenzo
Palumbo Alfonso
Patricola Antonino
Provenzano Luciano
Ricciardi Paolo
Ricciardi Salvatore
Sanfilippo Carlo
Sortino Rosario
Valenti Marcantonio
Vinci Domenico

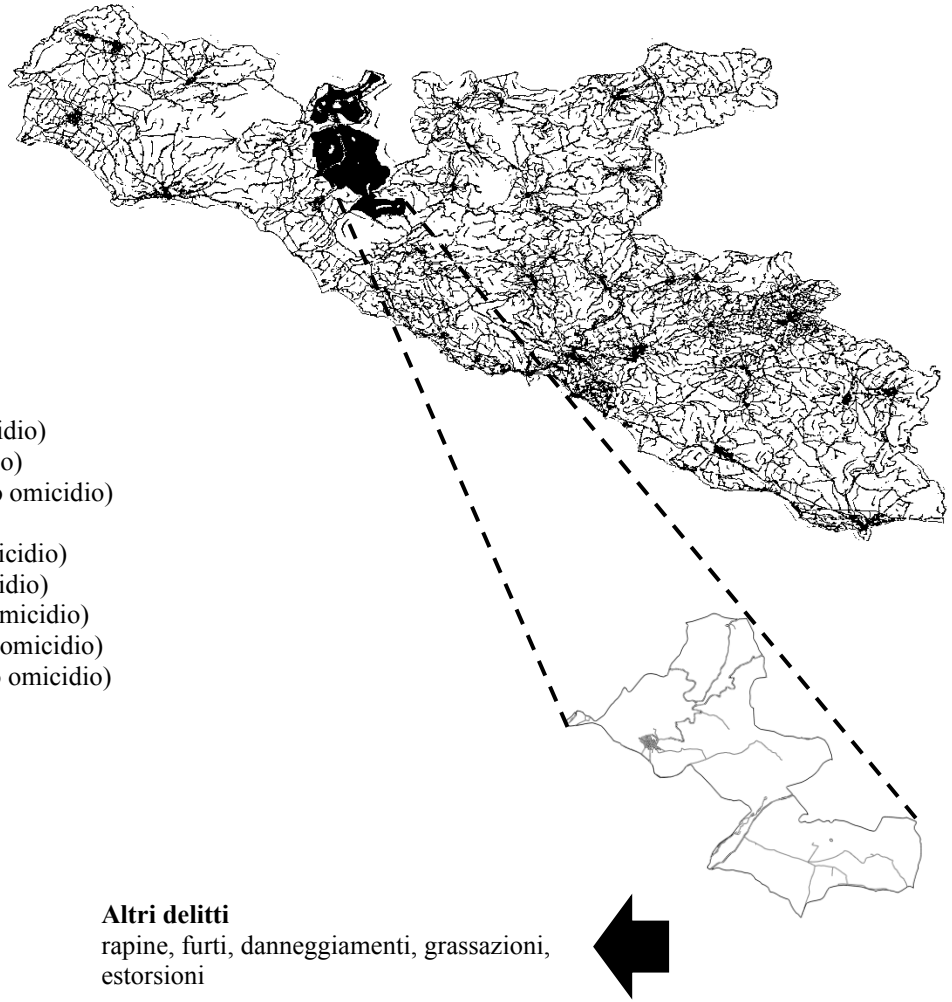
ELENCO DEI MAFFIOSI
Arduino Gaetano
Arrigo Francesco
Arrigo Nicolò
Arrigo Nicolò
Baiamonte Carlo
Baiamonte Mariano
Baiamonte Nicolò
Baiamonte Rocco
Barcia Francesco
Barone Pasquale
Bizzarro Gaetano
Cacciabaudo Gioiacchino
Cacciabaudo Vincenzo
Caponnetto Francesco
Cascio Adriano
Colletti Alessandro
Di Giorgio Giuseppe
Di Leo Michele
Di Salvatore Antonio
Fasulo Giuseppe
Ferrantelli Vito
Giglia Diego
Giglia Emanuele

OMICIDI/TENTATI OMICIDI
1916: Miceli Santo (tentato omicidio)
1918: (Giovendo Giuseppe (omicidio)
1920: Sala Giovanni (tentato omicidio)
Militello Salvatore (tentato omicidio)
1920: Gulino Francesco (omicidio)
1922: Di Giorgio Luciano (omicidio)
1922: Musacchia Vincenzo (omicidio)
Cacciabaudo Giuseppe (omicidio)
Carcaterra Giuseppe (omicidio)
1922: Vaccaro Eustacchio (omicidio)
1922: D'Angelo Vincenzo (omicidio)
1923: Miceli Margherita (tentato omicidio)
1923: Sanfilippo Calogero (omicidio)

ALTRI DELITTI
rapine, furti, danneggiamenti, grassazioni, estorsioni

[653] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A CALAMONACI (AGRIGENTO)[654]



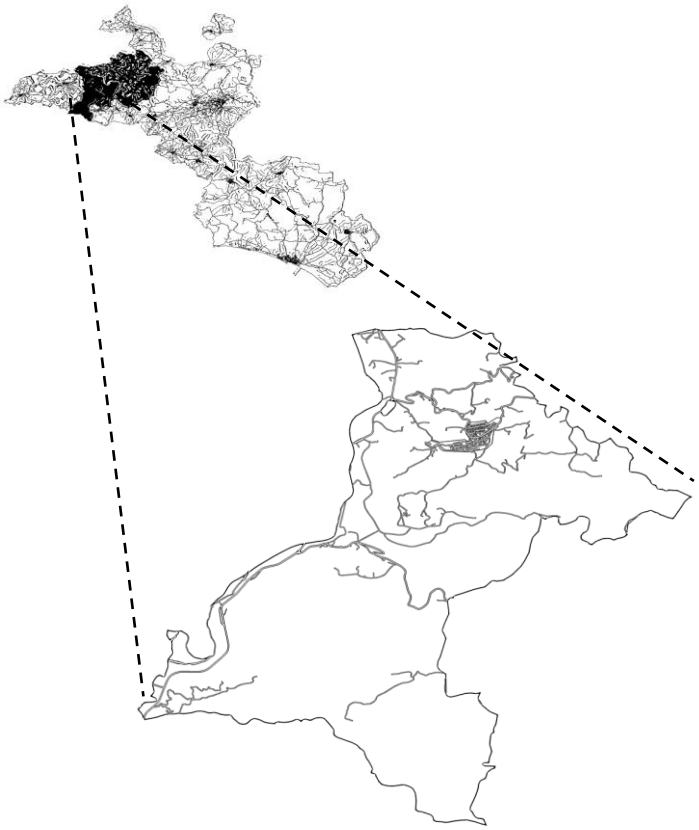
OMICIDI/TENTATI OMICIDI
1909: Bocchiera Bartolomeo (omicidio)
1913: Perricone Francesco (omicidio)
Parlapiano Giovanni (tentato omicidio)
1920: Sabella Giuseppe (omicidio)
Riggio Pasquale (tentato omicidio)
1921: Arcuri Antonio (tentato omicidio)
1922: Scarsone Giuseppe (tentato omicidio)
Di Miceli Antonino (tentato omicidio)
Campione Vincenzo (tentato omicidio)

Altri delitti
rapine, furti, danneggiamenti, grassazioni, estorsioni

Elenco dei maffiosi
Arcuri Antonino
Arcuri Pierino
Baiamonte Ottavio
Baldacchino Francesco
Baldacchino Giuseppe
Belluccio Antonino
Campione Vincenzo
Camporetto Gaetano
Capizzi Vincenzo
Capraro Accursio
Cocchiara Vincenzo
Cosentino Bernardo
Di Miceli Giuseppe
Graceffo Salvatore
Greco Giuseppe
Leto Filippo
Lino Antonino
Lino Calogero
Lo Forte Francesco
Marino Gaetano
Mendolla Santo
Noto Antonina
Ragusa Michele
Riggi Domenico
Riggio Domenico
Scorsone Giuseppe
Spadaro Liborio
Spadaro Liborio
Stagno Antonio
Turano Antonino
Turano Francesco
Vaccaro Gaetano
Vinci Giuseppe

[654] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A CAMPOFRANCO (CALTANISSETTA)[655]



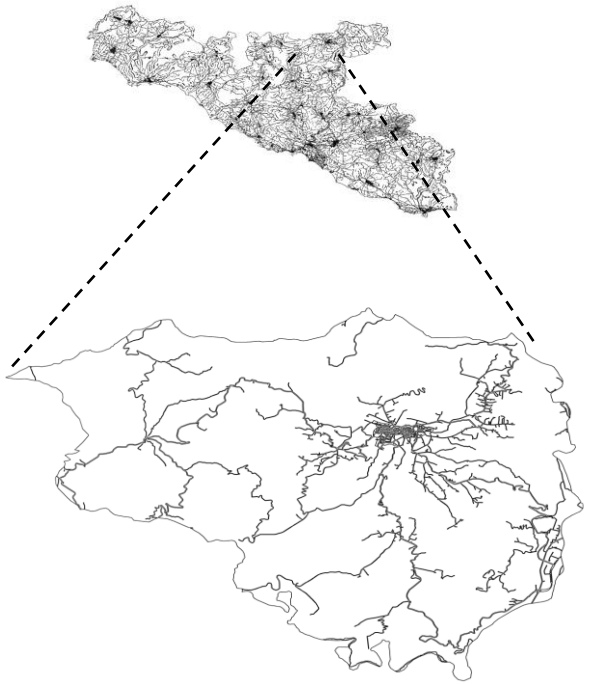
DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
1918: Manganella Paolini (tentato omicidio)
1921: Amorelli Paolino (omicidio)
1922: Pera Antonio (tentato omicidio)
1923: Di Dio Giuseppe (omicidio)
1924: Falletta Giuseppe (omicidio)

ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

ELENCO DEI MAFFIOSI
Vullo Salvatore, Giambrone Calogero, Buongiorno Giuseppe, Belfiore Giuseppe, Di Carlo Calogero, Scannella Nazareno, Vita Angelo, Vita Gaetano, Vita Pasquale, Bonaccorso Salvatore, Salerno Antonino, Salerno Pietro, Falletta Ignazio, Falletta Alfredo, Falletta Raffaele, Infante Calogero, Monreale Salvatore, Falletta Calogero, La Mattina Girolamo, Sciortino Antonino, Bonaccorto Pietro, Bruccoleri Francesco, Nicastro Martino, Pilato Benedetto, Esposito Francesco, Guizzardi Paolino, Termini Giovanni, Brancoleri Francesco, Falletta Salvatore,Bonaccorto Giovanni.

[655] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

OMICIDI/TENTATI OMICIDI CONSUMATI A CASTELTERMINI (AGRIGENTO)[656]



ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE

lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati, sequestri di persona.

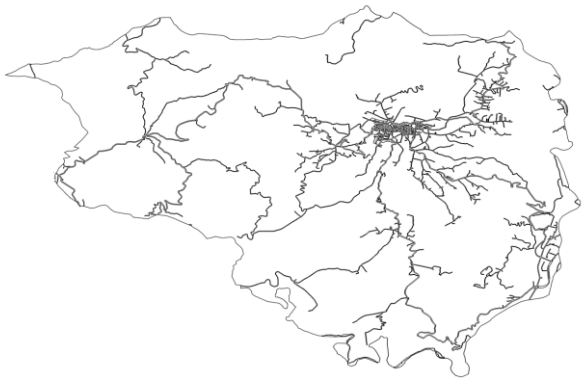
DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE

1910: Arnone Ignazio (omicidio)
1912: Arnone Vincenzo (tentato omicidio)
1912: Cacciatore Francesco (omicidio)
1912: Segretario Giuseppe (omicidio)
1912: Fallea Alfonso (omicidio)
1914: Arnone Vincenzo (poi assassinato a New York)
1914: Vancardi Giuseppe (omicidio)
1915: Todaro Vincenzo (omicidio)
1916: Cannella Francesco (omicidio)
1918: Centinaro Salvatore (omicidio)
1918: Vallone Diego (omicidio)
1919: Di Piazza Pietro (omicidio)
1920: Palumbo Davide (omicidio)
1920: Palumbo Giuseppe (omicidio)
1920: Bernardo Calogero (omicidio)
1920: Zaffuti Giuseppe, Varsalana Salvatore, Circo Gaetano, (lancio di una bomba al circolo socialista)
1920: Pillitteri Gaetano, Arnone Michelangelo, Di Piazza Vincenzo (tentato omicidio)
1920: De Marco Vincenzo (omicidio)
1920: Mistretta Emanuele, Ingrao Vincenzo e Castiglione Nunzio (omicidio)
1921: Vasta Giuseppe (omicidio)
1921: Palmeri Carmelo (omicidio)
1921: Schillaci Calogero (tentato omicidio)
1921: Alcamesi Sigismondo (tentato omicidio)
1922: Scozzari Antonino (tentato omicidio)
1923: Capitano Giuseppe, Barba Giuseppe (omicidio)
1923: Fragale Giuseppe e Pera Carmela (omicidio)
1923: De Carlo Calcedonio, Cannella Michelangelo (omicidio)
1923: Esposito Giovanni (tentato omicidio)
1924: Dimino Salvatore (omicidio)
1924: Lo Re Eugenio (omicidio)
1925: Pillitteri Calogero (omicidio)
1925: Vancardi Vincenzo, Capodici Paolino (omicidio)
1925: Vancardo Vincenzo (tentato omicidio)

[656] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

ELENCO DEI MAFFIOSI DI CASTELTERMINI INDICATI NEL PROCESSO VERBALE[657]

ELENCO DEI MAFFIOSI
Agnello Carmelo
Agnello Michelangelo
Alcamisi Vincenzo
Alfano Francesco
Antonino Cordaro
Antoniro Domenico
Arnene Michelangelo
Arnone Gaetano
Arnone Ignazio
Arnone Michelangelo
Arnone Vincenzo
Baio Emanuele
Barcellona Raffaele
Bertolone Salvatore
Boemi Giovanni
Buongiovanni Salvatore
Butera Salvatore
Cacciatore Francesco
Calderone Calogero
Calderone Santo
Calderone Vincenzo
Canalella Gaetano
Castiglione Gioacchino
Castiglione Nunzio
Centinaro Giuseppe
Centinaro Vincenzo
Chinzi Giuseppe
Chinzi Salvatore
Ciccone Nicolò
Circo Vincenzo
Collura Calogero
Consiglio Carmelo
Consiglio Salvatore
Cordaro Antonio
Cordaro Gaetano
Cordaro Luigi
D'Urso Mariano
De Marco Vincenzo

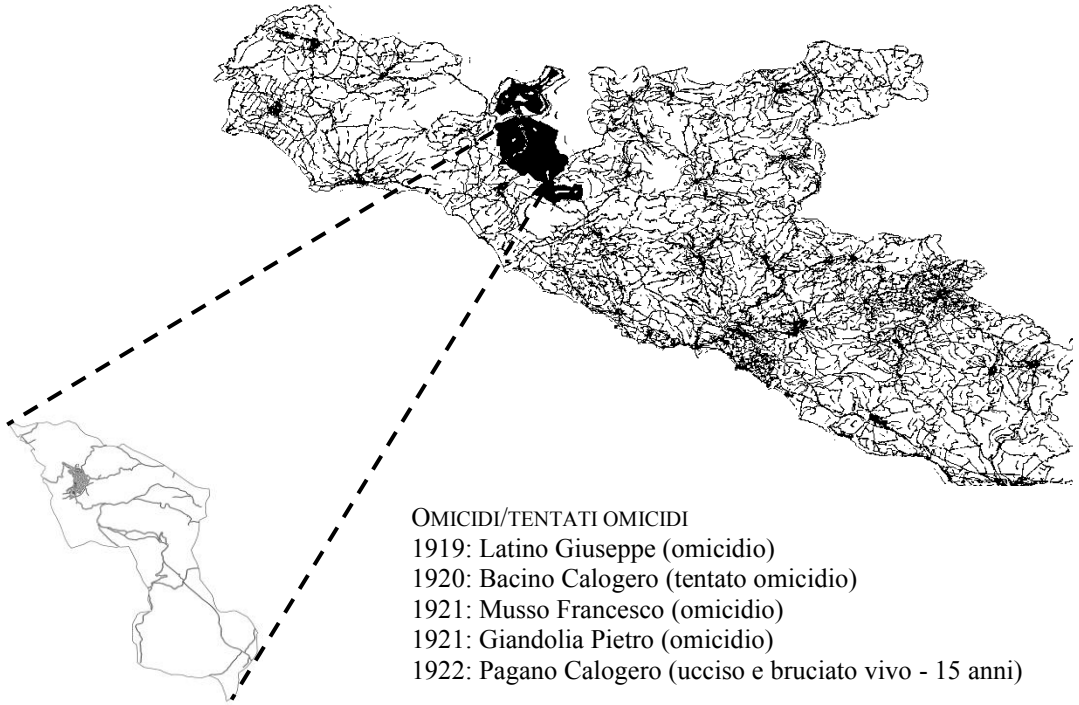


ELENCO
Di Bernardo Salvatore, Di Liberto Giovanni, Di Piazza Gioacchino
Di Piazza Pietro, Di Piazza Vincenzo, Di Raimondo Antonino
Di Stefano Giovanni, Faldetta Antonino, Faldetta Raffaele Faldetta Antonio, Fallea Alfonso, Fiore Andrea, Fiorio Carmelo Florio Carlo, Florio Carmelo, Francesco Chiarenza, Frangiamore Salvatore, Frangiamore Vincenzo, Gaetano Cordaro, Gaetano Giuseppe, Galeone Michelangelo, Genco Calogero, Genco Russo Vincenzo, Giordano Giuseppe, Giuliano Antonino, Giuliano Antonio, Ippolito Salvatore, La Mantia Carmelo, La Placa Giuseppe, Lavinano Francesco, Leto Goffredo, Licari Giuseppe, Licata Stefano, Lo Bue Vincenzo, Lo Magro Vincenzo, Lo Presti Gaetano, Lo Re Gaetano, Lo Re Ignazio, Lo Re Pietro, Loriotano Vincenzo, Luigi Cordaro, Manachello Vincenzo, Mancino Giuseppe, Mangiapane Sebastiano, Mangione Gerardo, Miccichè Giuseppe, Midulla Ignazio, Midulla Pasquale, Midulla Salvatore, Midulla Santo, Mistretta Luigi, Mollia Calogero, Monachello Vincenzo, Monachino Vincenzo, Moncenisio Eusepio, Mondello Benedetto, Palmieri Carmelo, Panaresi D'Onofrio, Partito Giuseppe, Pedalino Emanuele

ELENCO DEI MAFFIOSI
Pedalino Paolino
Pedalino Salvatore
Pellitteri Ignazio
Pillitteri Gaetano
Pizzuto Calogero
Pona Raimondo
Raimondo Antonio
Reina Calogero
Reina Carlo
Reina Carmelo
Reina Francesco
Reina Vincenzo
Rivetuso Vincenzo
Rosselli Carmelo
Rosselli Gaetano
Russo Vincenzo
Sanfilippo Carmelo
Sanfilippo Giuseppe
Scannella Vincenzo
Schifona Vincenzo
Scillato Giuseppe
Scozzari Vincenzo
Segretario Carmelo
Severino Giuseppe
Severino Michelangelo
Severino Vincenzo
Sorce Pasquale
Sorce Salvatore
Spadaro Carmelo
Sparacello Bernardo
Spinoso Francesco
Tagliarino Giuseppe
Todaro Vincenzo
Vaccaro Antonio
Vaccaro Antonino
Vallone Diego
Vancardi Giuseppe
Vitellano Calogero
Vutello Gaetano
Zagarrì Paolino

[657] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A LUCCA SICULA (AGRIGENTO)[658]



OMICIDI/TENTATI OMICIDI
1919: Latino Giuseppe (omicidio)
1920: Bacino Calogero (tentato omicidio)
1921: Musso Francesco (omicidio)
1921: Giandolia Pietro (omicidio)
1922: Pagano Calogero (ucciso e bruciato vivo - 15 anni)

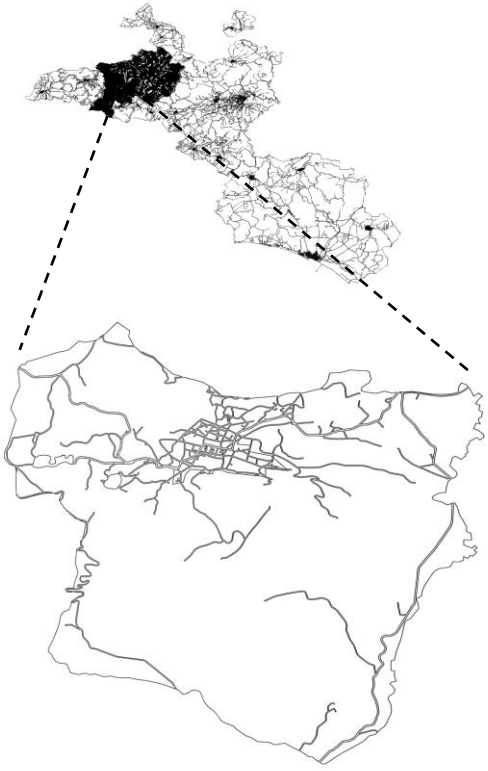
ALTRI DELITTI
rapine, furti, danneggiamenti, grassazioni, estorsioni

ELENCO DEI MAFFIOSI
Bacino Girolamo
Barcia Francesco
Bufalo Salvatore
Cabibi Antonio
Cabibi Vincenzo
Cabibi Giuseppe
Cascio Calogero
Colletti Vito
D'Angelo Giovanni
D'Angelo Vincenzo
D'Anna Calogero
D'Azzo Giuseppe
D'Azzo Paolo
Di Giorgio Luciano
Di Graci Salvatore
Dionisi Natale
Falletta Paolino
Genova Salvatore
Giannetto Giuseppe
Giannetto Salvatore
Giro Giovanni
Gullo Giovanni
Imbarnone Salvatore
Imbarnone Calogero
Liberio Silvio
Liborio Antonio
Liborio Calogero
Liborio Rosario
Liborio Vincenzo
Lo Cascio Pietro
Lo Cascio Rosario
Lo Cascio Vincenzo
Lo Cascio Vito
Mangano Gaetano
Maurello Felice
Maurello Giovanni
Miceli Antonio

ELENCO DEI MAFFIOSI
Miceli Giuseppe
Miceli Vito
Mortillaro Antonino
Mulè Giuseppe
Mulè Salvatore
Murso Francesco
Pagano Calogero
Palumbo Alfonso
Parlapiano Giovanni
Perricone Francesco
Riggio Pietro
Sortino Antonio
Sortino Giovanni
Triani Giacomo
Triolo Giovanni
Vaccaro Antonino
Vaccaro Rosario
Vaccaro Giuseppe

[658] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A MILOCCA (CALTANISSETTA)[659]



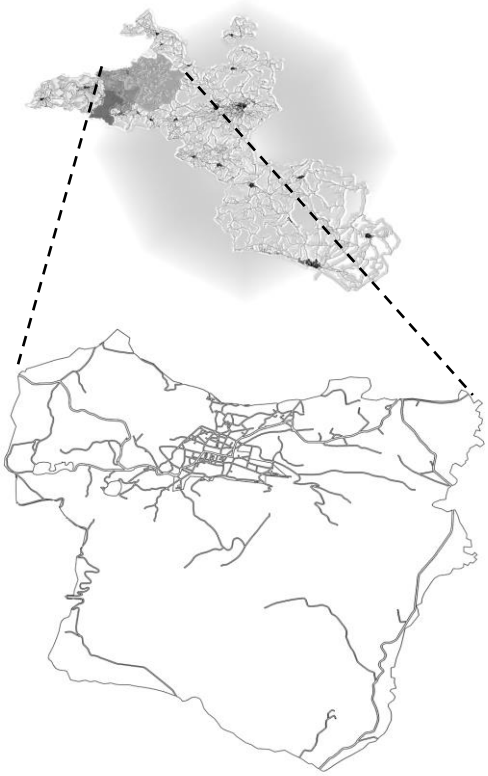
DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
1922: Montagna Giovanni (omicidio)
1925: Virgiglio Giuseppe (omicidio)
1925; Virgilio Giovanni (tentato-omicidio)
1926: Palumbo Pompeo (omicidio)

ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

ELENCO DEI MAFFIOSI
Amico Carmelo, Amico Mariano, Arnone Felice, Bruccoleri Francesco, Cassenti Giuseppe, Falletta Calogero, Gallo Calogero, Garofalo Giuseppe, Giuliano Antonino, Grillo Vincenzo, Ingranscì Carlo, Ingranscì Giuseppe, Ingrao Carmelo, Lombardo Filippo, Lombardo Giuseppe, Lombardo Paolino, Manta Carmelo, Menolda Giovanni, Montagna Giovanni, Natale Giuseppe, Noto Luigi, Oliva Paolino, Oliva Stefano, Palumbo Giuseppe, Palumbo Salvatore, Randazzo Vincenzo, Salvatore da Grotte, Scozzari Agostino, Scozzari Calogero, Sorce Gabriele, Sorce Palladino, Tomaselli Girolamo, Tomassello Girolamo, Tona Giuseppe, Tulumello Raffaele, Vitello Salvatore.

[659] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A MUSSOMELI (CALTANISSETTA)[660]



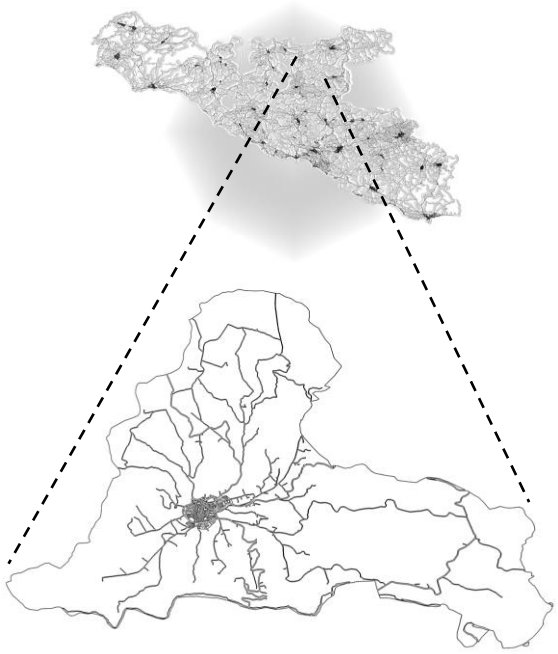
DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
1920: Scozzari Pietro (omicidio)
1922: Genco Salvatore (omicidio)
1922: Mistretta Luigi (omicidio)
1922: Cannella Vincenzo (omicidio)

ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

ELENCO DEI MAFFIOSI
Mistretta Luigi, Cannella Vincenzo, Genco Salvatore, Scanella Vincenzo, Spinnato Pietro, Barreri Andrea, Lo Porto Giuseppe, Messina Mario, Collura Calogero, Caruso Michele, Sorce Giuseppina, Messina Gaetano, Nicastro Giuseppe, Gagliano Pasquale, Caruso Vincenzo, Guarino Pasquale, Amico Sebastiano, Raimondo Vincenzo, Genco Salvatore, Lena Giuseppe, Barbachiatta Giuseppe, Catalano Liborio, Messina Silvano, Mistretta Giuseppe, Mulè Liborio, Genco Calogero, Girdina Salvatore.

[660] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A S. BIAGIO PLATANI (AGRIGENTO)[661]



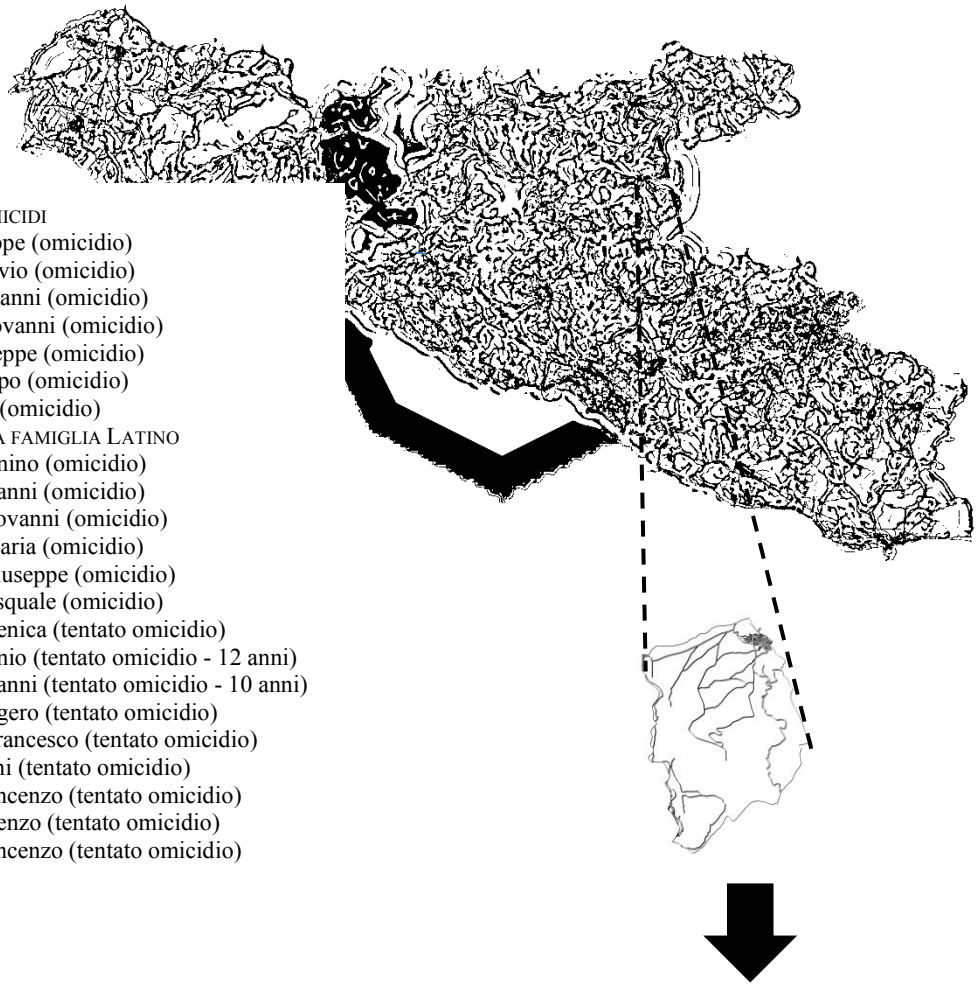
DELITTI DI OMICIDIO/TENTATO OMICIDI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
1910: Alessi Agostino (omicidio)
1920: Amelia Stefano (omicidio)
Amelia Arcangelo (tentato omicidio)

ALTRI DELITTI CONTENUTI NEL PROCESSO VERBALE
lettere di scrocco, pena la morte per estorcere denaro; abigeato, grassazioni, danneggiamenti, incendi, estorsioni per tornare in possesso del bestiame rubato, attentati.

ELENCO DEI MAFFIOSI
Di Vita Paolo, Russotto Giuseppe, Geraci Angelo, Russotto Lucio, Cannova Filippo, Sabella Filippo, Sabella Alfonso, Tuzzolino Biagio, Calderone Santo, Bruno Giuseppe, Midulla Biagio, Di Franco Giuseppe, Cannova Antonino, Cannova Filippo, Amella Giuseppe, Bruno Giuseppe, Volturo Giovanni, Caldara Matteo, Caldara Lorenzo, Caldara Domenico; Alessi Antonino, Alessi Giuseppe, Alessi Giovanni Battista, Nigliastro Castrense, Nigliastro Giuseppe.

[661] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

SITUAZIONE DELLA MAFFIA A VILLAFRANCA SICULA (AGRIGENTO)[662]



OMICIDI/TENTATI OMICIDI

1919: Fasulo Giuseppe (omicidio)
1920: Pecoraro Ottavio (omicidio)
1920: Tramuta Giovanni (omicidio)
1920: D'Angelo Giovanni (omicidio)
1921: D'Azzo Giuseppe (omicidio)
1921: Nicastro Filippo (omicidio)
1922: Cutitta Pietro (omicidio)
1922: STRAGE DELLA FAMIGLIA LATINO
- Latino Antonino (omicidio)
- Latino Giovanni (omicidio)
- Cannella Giovanni (omicidio)
- Baimonte Maria (omicidio)
- Giacobbe Giuseppe (omicidio)
- Catalano Pasquale (omicidio)
- Latino Domenica (tentato omicidio)
- Latino Antonio (tentato omicidio - 12 anni)
- Latino Giovanni (tentato omicidio - 10 anni)
- Cascio Calogero (tentato omicidio)
- D'Angelo Francesco (tentato omicidio)

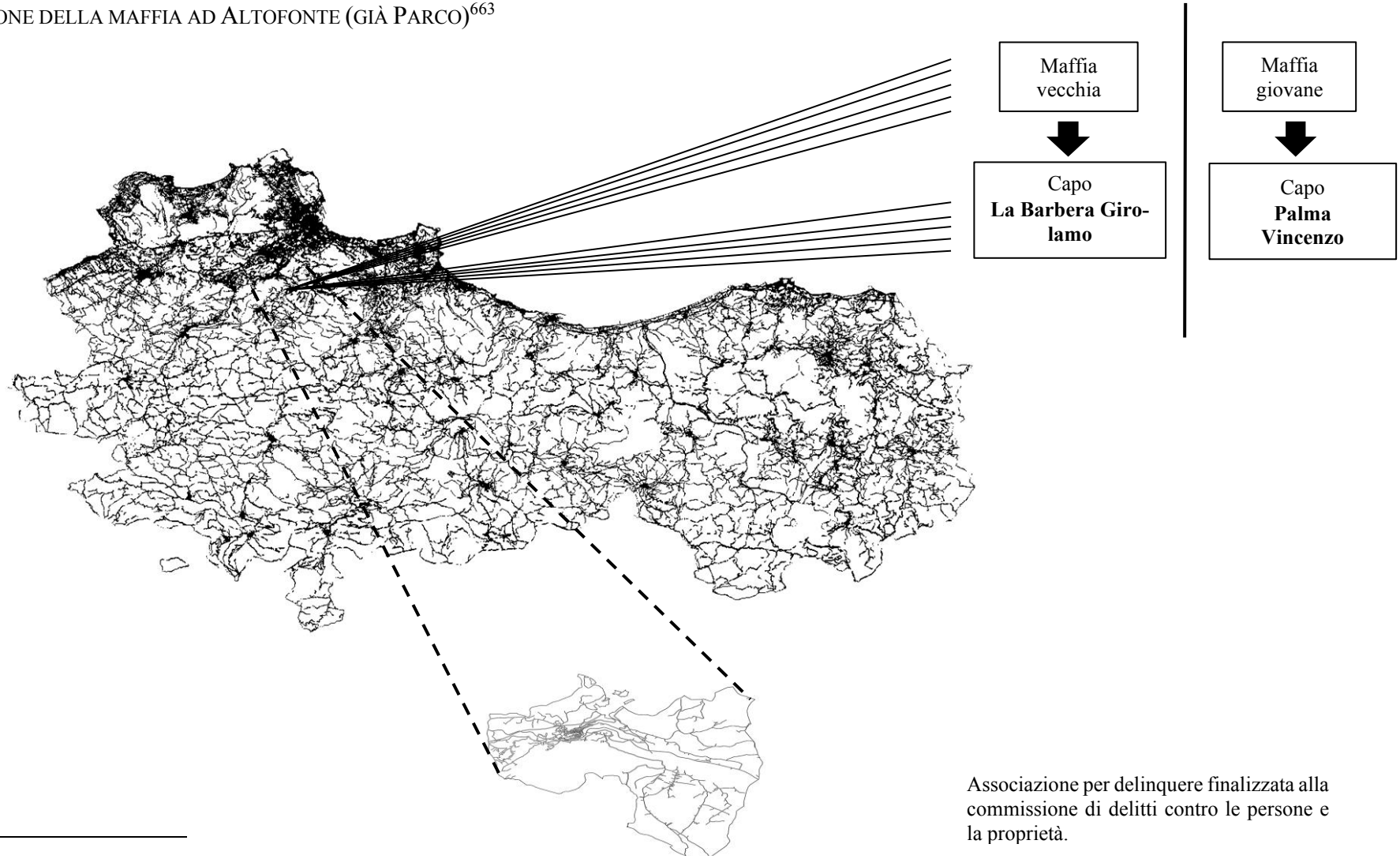
1925: Ferro Giovanni (tentato omicidio)
- Cannella Vincenzo (tentato omicidio)

1925: Cordaro Vincenzo (tentato omicidio)
- Cennella Vincenzo (tentato omicidio)

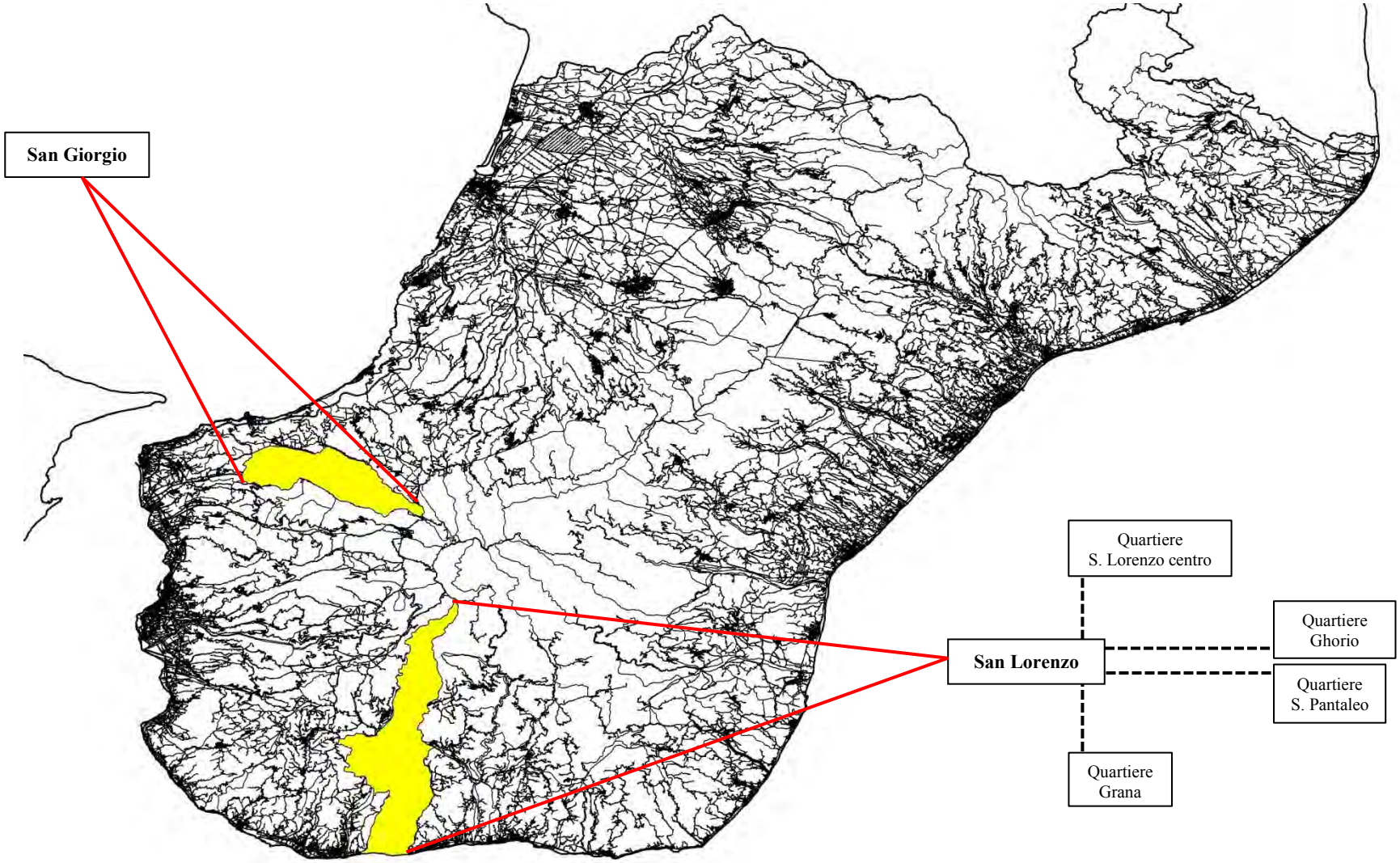
ALTRI DELITTI
rapine, furti, danneggiamenti, grassazioni, estorsioni

[662] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.

LA SITUAZIONE DELLA MAFFIA AD ALTOFONTE (GIÀ PARCO)[663]



[663] Documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo dell'Arma dei Carabinieri.


San Giorgio
San Lorenzo
Quartiere
S. Lorenzo centro
Quartiere
Ghorio
Quartiere
S. Pantaleo
Quartiere
Grana

PROCESSO VERBALE RELATIVO ALL'ARRESTO DI CINQUANTAQUATTRO PERSONE APPARTENENTI ALL'ASSOCIAZIONE A DELINQUERE NEL COMUNE DI SAN LORENZO (REGGIO CALABRIA) E DI ALTRI TERRITORI, PERCHÉ RESPONSABILI DI OMICIDI, TENTATI OMICIDI, FURTI, TRUFFE E LESIONI (SFREGI), IN DATA 9 APRILE 1930

Era notorio che nel territorio del Comune di S. Lorenzo esistesse, da molti anni, un'organizzazione malavitosa tendente non solo a commettere delitti contro le persone e le proprietà, ma anche di imporsi , con tutti i mezzi, per il raggiungimento delle finalità volute dai capi dell'organizzazione stessa i quali forti dell'accozzaglia di giovinastri e malviventi, pronti all'ubbidienza, che ciecamente li seguivano ed eseguivano le loro decisioni, riuscivano ad ottenere tutti i vantaggi possibili ai danni di coloro che dell'organizzazione non facevano parte e che non osavano opporsi e contrariarli per tema di sicura vendetta.

Le persone più spiccate del luogo si servivano più volte dell'aiuto della malavita per la composizione di vertenze private, per salvaguardare le loro proprietà da danneggiamenti, e tali azioni indirettamente favorivano lo sviluppo dell'organizzazione stessa la quale, così valutata anche dai signori, riusciva ad attirare nella sua orbita gli elementi più disperati.

Per quanto di tale organizzazione di malavita si parlasse continuamente e la cosa fosse di dominio pubblico, le Autorità di Polizia non riuscivano a raccogliere elementi sufficienti per procedere contro gli organizzatori, giacchè nessuno osava denunziare o testimoniare per non incorrere in inevitabili rappresaglie e se qualcuno si determinava a semplici confidenze, invitate a rendere una qualsiasi deposizione che potesse colpire l'organizzazione e gli organizzatori.

Nel 1921 l'Arma di San Lorenzo procedette alla denunzia di vari associati a delinquere, i quali però furono poi prosciolti dalla Corte di Assise di Reggio Calabria, appunto per tergiversazioni di coloro che chiamati a testimoniare non fornirono alcuno elemento di prova.

Le indagini relative alla raccolta delle prove per dimostrare l'effettiva esistenza dell'organizzazione di malavita sono state testè riprese, riuscendo ad accertare con validi elementi di prova che i delitti vari rimasti ad opera di ignoti: l'assoluzione sistematica o il proscioglimento di individui processati, i quali, colla medesima facilità riuscivano ad ottenere numerose testimonianze di favore, si dovevano alla effettiva esistenza in San Lorenzo di una associazione a delinquere denominata "Famiglia onorata" o "Società Onorata", composta di una sessantina circa di associati, con una gerarchia propria che dal "capo" discendeva al "sottocapo", al "camorrista" e al "picciotto".

STRUTTURA, RUOLI, RITI DI INIZIAZIONE, REGOLE DELL'ORGANIZZAZIONE

La "famiglia" di S. Lorenzo era divisa in quattro distinte "Società di malavita" e cioè una per ogni centro abitato più notevole e precisamente: S. Lorenzo centro; Ghorio; S. Pantaleo e Grana ed ognuna aveva i suoi dirigenti: "capo e sottocapo", e contabile, ed era composta di due branche: l'una dei "camorrista" l'altra dei "picciotti".

I nuovi "battezzati" venivano nominati "picciotti" i quali, per anzianità o per bravura, venivano promossi "camorristi" e rientravano a far parte della branca maggiore della "Società Onorata".

Veniva comandato il "camorrista di giornata" ed il "picciotto di giornata" rispettivamente dall'una e dall'altra branca. Costoro avevano l'obbligo della sorveglianza sui gregari delle rispettive branche e di accertare i mutamenti che si verificavano nelle forze di polizia del luogo, vincite al giuoco da parte degli affiliati, i quali, in tal caso, erano tenuti a depositare il denaro vinto al "contabile" a favore della comunità, poiché, caso contrario, erano scacciati dalla "famiglia", nonché tutti i fatti che potessero comunque interessare "L'onorata società" e l'obbligo di riferire ai rispettivi capi.

Il "capo" e il "sottocapo" o "contabile" appartenevano alla branca dei "camorristi", il "capo" dei "picciotti" veniva chiamato "capo giovane" ed aveva l'obbligo di riferire qualsiasi novità al "camorrista di giornata", il quale a sua volta, con le novità che constavano personalmente in dipendenza di tale carica, riferiva al contabile "sottocapo" o al capo della famiglia.

Tanto l'una che l'altra branca tenevano periodiche e separate riunioni.

I camorristi erano convocati dal camorrista di giornata ed i picciotti dal picciotto di giornata.

I primi erano presieduti dal capo della "famiglia" e gli altri dal "capo giovane".

Si ha notizie di riunioni avvenute in contrada "Petti" e "Croce" nella casa di Spanò Giuseppe, legittimato Abenavoli, capo della malavita di San Lorenzo nella casa di Mandalari Filippo capo della malavita di Chorio.
Le riunioni erano ordinarie e straordinarie.
In quelle ordinarie si discutevano affari vari: la "società" era priva di mezzi finanziari si dividevano una colletta fra gli associati e più delle volte si decideva di esigere la "camorra" sugli estranei alla famiglia.
Si decidevano le vendette per le offese ricevute dagli affiliati e, secondo la gravità della offesa ricevuta, altrettanto era la vendetta.
Si organizzava, quindi, il delitto, che doveva mettere in esecuzione l'affiliato offeso.
Tali decisioni però erano di esclusiva competenza dei camorristi e colui che designato per l'attuazione di un delitto, non lo metteva in esecuzione per qualsiasi motivo, era considerato un "vile" ed espulso dalla famiglia.
Si esaminavano i casi degli affiliati arrestati o imputati di delitti e si procuravano loro falsi testimoni, falsi alibi e si faceva tutto il possibile per aiutarli.
Le riunioni dei camorristi e dei picciotti erano separate.
Le decisioni adottate dalla branca dei "picciotti" potevano essere palesate ai camorristi, ma per nessuno motivo questi potevano far noto ai picciotti quanto da loro era stato deciso. Se un picciotto desiderava essere "promosso" camorrista e non aveva i requisiti, esprimeva il suo desiderio al capo, il quale indicava la "seduta straordinaria" dei camorristi.
Il candidato era tenuto al pagamento di una tangente fissa per la seduta appositamente indetta di lire 50 o 70, nonchè ciò che toccava di diritto ad ogni camorrista convocato e che veniva stabilito di volta in volta a seconda delle condizioni finanziarie del candidato.
La "Società Onorata" aveva un gergo proprio: così "battezzato" significava essere nominato "picciotto" "truscia" senza denaro "rifardo" egoista ecc.
I convocati sedevano a mò di semicerchio e colle braccia incrociate ed al centro colui che la presiedeva.
I "battezzati" ricevevano una stretta di mano ed un bacio sulla fronte ed erano resi edotti dei doveri di affiliati. Gli arruolati pagavano una somma variabile per essere ammessi nell' "Onorata Società" come L.100, L.25, L.50, L.30-40.

SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI REGGIO CALABRIA EMESSA IN DATA 7 GIUGNO 1932

È questo il terzo processo di associazione che nel volgere di 18 mesi si tratta in questa Assise, ed altri sono pendenti per il giudizio. Come si è rilevato nelle altre sentenze, quasi tutti i comuni del circondario di Reggio Calabria da tempo erano oppressi dalla "Montalbano" società a delinquere, che raggruppava on ogni paese numerosi individui. Le varie sezioni erano collegate fra loro e, come vedremo, anche con le organizzazioni delle lontane Americhe.
I RR.CC. sapevano che anche a S. Roberto c'era la sezione della Montalbano. Nei loro verbali sin dal 1921, denunziavano che i delitti più gravi erano sempre preceduti da una riunione della Società, nel verbale di denunzia dell'omicidio dell'Esattore De Gaetano riferivano che il 27 agosto 1921, in contrada S. Caterina, c'era stata la riunione, e il 28 poi l'omicidio; davano i nomi dei capi, dei gregari. Ma nessuno fu molestato.
Con verbale del 27 gennaio 1922 denunziavano, che avevano saputo la sera avanti che per la mattina del 26 ci sarebbe stata riunione fra affiliasti di vari paesi, alle 5,30, del mattino in contrada Ariella.
Andati solo per constatare, non potendo fare arresti per il numeroso esiguo dei militari, notarono realmente circa 300 persone, e dettero i nomi di 24 da essi conosciuti, ma il Giudice Istruttore assolvette, perché si prendeva dai verbalizzanti la ragione precisa delle riunioni, mentre era evidente che si trattava di una riunione illecita per il numero di persone, le qualità di esse, la località scelta (campagna) e l'ora ancora notturno (5,30 di inverno).
E le cose continuare così, a S. Roberto e altrove, restando i vari paesi sotto il terrore della malavita.
Venivano uccisi delinquenti e pacifici cittadini, e gli autori restavano ignoti; la malavita di un paese approntava i sicarii per agire in altro paese; erano omicidi, furti, sfregi, e nel 1927 in quel di Concessa un bifolco, appena diciottenne, osò rapire la maestrina del luogo, e trovò compagni che lo aiutarono nel ratto, mentre la vittima usciva dalla chiesa fra le sorelle e uno stuolo di amiche; trovò carrozza e automobili e la casa pronta nel circondario di Palmi. Finalmente l'Autorità politica comprese che non si

poteva più tollerare; dispose una energica azione di repressione, e furono iniziate le associazioni, quella di Gallico prima, Calanna poi, questa di S. Roberto ed altre e i processi trattati hanno dimostrato non solo la reale esistenza della Società, e la sua temibilità, ma son riusciti a individuare gli autori di vari delitti gravi appartenenti all'organizzazione.
L'associazione di San Roberto si inizia con il verbale 2 giugno 1929 che denunziava 80 individui; la istruttoria accertò l'appartenenza di altri, e la Sezione di Accusa, con sentenza 10 febbraio 1931 rinviò al giudizio i cento rubricati per rispondere dell'associazione e a gruppi dei vari delitti…i quali erano rimasti impuniti.
Che l'associazione sia esistita a S. Roberto non vi è dubbio alcuno, date le numerose confessioni fatte sia nel periodo istruttorio, che all'udienza.
La società si divideva in Maggiore e Minore;
la Maggiore costruita dai camorristi; la Minore dai picciotti.
Aveva un rito per l'ammissione: una tassa per entrare; si presentava un giuramento di fedeltà e di segretezza, e scopo della Società il rispetto mutuo e la protezione reciproca, che si doveva raggiungere con lo imporre il rispetto agli affiliati da parte degli estranei, traendo su di essi la vendetta deliberata dal Capo. Nella esecuzione della vendetta l'interessato poteva scegliersi un compagno, e, si doveva evitare il riconoscimento, si aveva il diritto di chiedere gli esecutori al Capo di Società di altro Comune. E così si spiega che Cotroneo Salvatore di Giorgio attuale imputato andò a Calanna per sfregiare il ricevitore Gangemi, divenuto in odio a quegli affiliati Musolino e Giunta Francesco da Rosali andò con uno sconosciuto per uccidere Catalano Pasquale, divenuto nemico dell'affiliato Mordà.
Gli affiliati poi non dovevano ricorrere alla Giustizia, sia per le controversie sorte fra loro, che per quelle avute con estranei. Divieto assoluto poi di fare testimonianza contro i compagni, sotto pena di sanzioni severissime, e obbligo di far da testimone a favore dei compagni sotto processo. La Società quindi si trovava costretta, per lo scopo prefissosi, di commettere reati per vendetta, mentre i furti venivano consumati per aiutare i compagni bisognosi e per i Capi.
Anche la possibilità di lavoro era subordinata al consenso e alla acquiescenza della associazione, che anzi aveva il monopolio di alcuni posti, particolarmente remunerativi.



APPROFONDIMENTO V:

RICOSTRUZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO DALLA RELAZIONE DEL GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA DEL 26 GIUGNO 1973

DI FABIO IADELUCA



La "mafia", quale fenomeno criminogeno caratteristico della Sicilia Occidentale - nel costante rinnovarsi di "associazione commerciale" che ricorre al delitto quando cerca di ostacolare i suoi affari (v. Sonnino) - non è rimasta, come è noto, ancorata agli schemi iniziali; ma certo come organizzazione di "associati per delinquere" si è rafforzata ed aggiornata oltre che nelle strutture, soprattutto nei metodi di azione che, a comun denominatore, è rimasto il fine di conseguire - con attività speculativa, parassitaria, delittuosa - facili guadagni, lucrosi vantaggi, solido prestigio, vaste influenze, ripetuti e calcolati condizionamenti in ogni settore.

Si potrebbe dire che la mafia non ama lasciarsi alle spalle spezzoni di storia criminosa in contrasto l'ino con l'altro, ma si salda alla realtà sociale nella sua graduale evoluzione, ancorandovisi, adeguandovisi se non precorrendola con l'ausilio di "centri" sapientemente compromessi da taluni dei suoi "personaggi", fino a garantire il massimo dello sfruttamento di quei settori, venuti via via in superficie a caratterizzare il più vasto contesto economico - sociale.

Con tali premesse - che, peraltro, non hanno e non vogliono avere pretese assolute - prima di trattare della partecipazione mafiosa nello specifico settore del contrabbando di t.l.e. e in quello del traffico di stupefacenti, appare necessario evidenziare, sia pure per sintesi, come ad essa si sia pervenuti dal dopoguerra in poi:

1. È notorio che, con lo sbarco degli alleati in Sicilia (1943), la mafia siciliana rinsaldò i rapporti con l'organizzazione criminosa statunitense detta "Cosa Nostra", che all'epoca contava, nei suoi quadri, se non esclusivamente, una netta maggioranza di oriundi siciliani.
   L'amministrazione Militare Alleata, che con s'è, e talvolta anche in posti di rilievo, condusse non pochi oriundi, nel clima "affaristico" ed anche spregiudicato che caratterizzò l'immediato dopoguerra in Sicilia (segnatamente in quella occidentale), fu presto intravista dalla organizzazione mafiosa - vitalizzata dall'ossigeno di grossi "personaggi" portati al seguito delle truppe o da questa imposti quali amministrativi, interpreti, fac-totum, ecc. - come strumento di sfruttamento massivo a tutti i livelli; a tal punto da realizzare un'atmosfera psicologica di immanenza e di prepotere, a danno di un ambiente reso meno reattivo delle preoccupazioni di passate tare politiche, di beni da garantire, di possibili, possibili rivalse e ritorsioni; a tal punto, quindi, da inserirsi con tempismo e scaltrezza, specie in Palermo - cha vantava uno dei maggiori porti disponibili all'epoca - nel trattare qualunque "affare", che consentisse facili e lucrosi guadagni (concessioni di autotrasporti, carburati, generi contingentati, residuati di guerra, permessi vari, ecc.).
   Ambienti qualificati giungono ad assicurare che le basi del traffico di stupefacenti diretti in U.S.A., vennero gettate proprio in quegli anni ed appunto tramite le amicizie e i rapporti che gli ambienti mafiosi del palermitano, del trapanese e del nisseno in particolare seppero stringere e coltivare (anche con i più bassi servigi) in quell'immediato dopoguerra.
   Le stesse parentesi del separatismo, del banditismo e dell'avvio a ripetute competizioni elettorali, se da un lato furono accortamente sfruttate per garantire ancora e sempre determinati interessi di sopravvivenza o di prestigio, costituirono in gran parte un "paravento", dietro il quale la mafia continuò a prosperare nella gestione e nella esaltazione di quel prepotere economico che si era garantito, trasferendosi dall'aia colonica alla città: a contatto, cioè, con il progresso al quale la nuova società avrebbe "dovuto" aderire, quale primo prodotto di importazione delle truppe americane.
   Tuto ciò, almeno fino agli anni '50, senza rinunziare a talune strutture ed a alcune forme tradizionali, strettamente vincolate ai latifondi ed alle proprietà terriere in ispecie; attività che si estrinsecano nella riscossione di "pizzi" sui raccolti, sulle attività agricole in genere (acqua irrigue, pascoli, mietitrebbia), mediazioni in compravendita di terreni (volta a volta deprezzati a base di danneggiamenti), acquisizioni di proprietà da parte di "campieri" e "gabellotti" a prezzi di gran lunga inferiori al valore reale, abigeati e macellazione

clandestina, qualche sequestro di persona a scopo di estorsione, rapine su strada opportunamente distribuite, furti sistematici di materiali, ecc…
Né va dimenticato che sono di tale periodo anche:

- la fornitura di materiali alle imprese impegnate nella ricostruzione di villaggi E.R.A.S. (Ente Riforma Agraria Siciliana);
- gli acquisti di feudi di previsto "scorporo", poi rivenduti a prezzi maggiorati al detto Ente;
- le imposizioni di guardianie e di assunzioni;
- l'organizzazione di espatri clandestini per gli U.S.A. per elementi non aventi i requisiti idonei ad ottenere regolare permesso di emigrazione (latitanti), ovvero eccedenti le aliquote all'epoca previste dagli accordi internazionali:

2. Con tali precedenti, verso il 1995 si ebbe a registrare il fenomeno dei primi inserimenti di "mafiosi" (già campieri o gabellotti) in imprese tendenti ad ottenere - talvolta con l'intimidazione contro quelle tecnicamente più qualificate ed estranee all'ambiente, talaltra quale contropartita a prestazioni (vere millanterie) in campo elettorale - appalti per la manutenzione o costruzioni di strade, ovvero interessate alla costruzione di alloggi popolari, ovvero ancora precostituite a stanziamenti regionali od a facilitazioni creditizie, garantiti per qualsiasi nuova iniziativa industriale.
Sulla scia di tale attività ebbero, infatti, inizio le prime acquisizioni di vaste aree di previsto sviluppo urbanistico nell'ambito dei piani regolatori all'epoca in studio.
Per Palermo, tale sviluppo edilizio e nuovo insediamento o ampliamento urbano, venne previsto e attuato - così come ampiamente trattato in altri referti - nella parte "occidentale"; determinando l'incentivo, per le "famiglie" gravitanti in tale zona, a dedicarvi un intenso programma speculativo; ciò, nello stesso tempo che le "famiglie" della zona "orientale" (ad es. i Greco) andavano accentuando il loro intervento nel settore del contrabbando dei tabacchi ed in quello - ancora più remunerativo - del traffico internazionale di stupefacenti.
Ma non trascorsero molti anni che, con l'esaurirsi della disponibilità di aree edificabili e conseguenti speculazioni edilizie, le "famiglie" della Palermo Occidentale, furono indotte a cercare spazi nel campo del contrabbando di tabacchi e del traffico di stupefacenti, che era divenuto monopolio o primaria risorsa delle "famiglie" della Palermo Orientale; da tanto scaturì quella lotta, che ebbe il suo acme nei primi anni '60, e che subì una battuta di arresto - dopo la strage di Ciaculli (1963) - con l'azione repressiva posta in essere dalle forze dell'ordine e che, dando luogo al noto processo di Catanzaro, pose, di fatto, in crisi l'apparato mafioso, colpito in gran numero di suoi esponenti (detenuti o ricercati).
Conclusosi, nel dicembre 1968, il primo grado del "processo di Catanzaro" con l'assoluzione per insufficienza di prove di ben 44 imputati - seguita nei due anni successivi dalla scarcerazione, per sopravvenute riforme, di molti altri nomi di prestigio - si verificò che, così come sostenuto nel P.V. di denunzia datato 6 giugno 1971 a carico di Albanese Giuseppe+65, redatto da quest'Arma in collaborazione con la Questura di Palermo:
"…i mafiosi liberati pe avere scontato la pena cui erano stati condannati, o perché assolti, o perché assolti, o perchè beneficiari delle nuove disposizioni di legge in materia di carcerazione preventiva, riallacciarono immediatamente i rapporti con i gruppi mafiosi di appartenenza;
tali legami non furono impediti né ostacolati dalle misure di prevenzione proposte dalle forze dell'ordine ed irrogate dall'A.G. per molti ex imputati; ciò appare evidente sol che si considerino le incontrollabili possibilità di comunicare telefonicamente in teleselezione, con estrema facilità di ricevere visite e di avere incontri, nonché addirittura di rientrare – sia pure momentaneamente - nelle sedi di provenienza con regolari permessi ottenuti per i

più vari motivi, ovvero, infine, di spostarsi - nell'arco di poche ore ed incontrollati - da una zona ad un'altra a mezzo di aereo;

- durante l'arco di tempo compreso tra la fine di luglio 1963 e la fine del 1968, gli aggregati mafiosi non rimasero cristallizzati sulle precedenti posizioni e ripartizioni, ma subirono una profonda crisi di trasformazione: crisi che avrebbero potuto portare ad un graduale indebolimento, e forse al disfacimento, se le fila della organizzazione criminosa non fossero state riprese in pugno dai più qualificati esponenti mafiosi ritornati in libertà;
- il ritorno in libertà di esponenti e killers qualificati significò, cioè, non solo una ripresa delle attività delittuose secondo i vecchi canoni e sulla scia già bruscamente interrotta dalla massiccia azione repressiva, ma anche il sorgere di nuovi motivi di contrasti e di lotte per la prevalenza su una zona, su un gruppo, su una attività, su un ambiente; e ciò in quanto il mondo esterno e per esso la classe politica non aveva potuto o saputo predisporre e realizzare più vasti strumenti di risanamento ambientale, economico e sociale, che impedissero il sussistere ed il perpetuarsi della contaminazione e prevaricazione mafiosa.

  Da tale situazione di fondo il prevalere e la decisa affermazione del "gruppo dei Greco", che aveva avuto modo, con la latitanza (tuttora protratta) di alcuni fra i suoi esponenti più prestigiosi, di continuare nelle lucrose, illecite attività (principalmente il traffico di stupefacenti ed il contrabbando di tabacchi) senza subire "concorrenza" dei gruppi avversari, acquisendo una sempre maggiore disponibilità e prestigio economico, predisponendo quel tessuto connettivo e quelle "relazioni o intese" che dovevano da una parte garantire l'assorbimento di aderenti di gruppi avversi e, dall'altra, la eliminazione decisa e spietata dei più ostinati avversari e dei loro diretti seguaci; i quali, privi di guida, avrebbero finito col fare atto di sottomissione e con l'estraniarsi dalla lotta, che non poteva non essere condizionata ed alimentata dai propositi di vendetta e dalle "sentenze" da tempo pronunziate e decise…
  …È inoltre da evidenziare come la "vecchia mafia", tra caduti e detenuti, sia ormai in minoranza e prevalga, invece, numericamente la "mafia giovane", che ha subito una evoluzione nel modo di pensare e di agire e che tiene sempre meno conto di quei valori spirituali e morali (nota: intesi, ovviamente, come espressione di un suo "codice d'onore"), nonché di quel rispetto che un tempo esisteva verso lo Stato e verso organi che ne erano la più diretta espressione(nota: v.si uccisone in Palermo del Procuratore Generale Pietro Scaglione).
  La smodata ed immediata sete di guadagno è tale, poi, da determinare un sistematico ricorso all'illecito, nello stesso tempo che l'uso di sistemi sempre più audaci e spregiudicati tendono ad imporre alla collettività il sopruso e la sopraffazione di una minoranza asociale.
  Il traffico internazionale di stupefacenti, il contrabbando di tabacchi, lo sfruttamento delle aree edificabili con relative attività connesse, lo sfruttamento di ogni altra risorsa economica e produttiva, la sete di potere riflesso o mediato, sono tali che coinvolgono gruppi solo apparentemente eterogeni, ma in realtà strettamente uniti nei fini che perseguono".

3. Il P.V. dal quale lo stralcio di cui sopra è stato tratto, non rappresentava che la rinnovata denunzia, da parte di quest'Arma, di quali nuove "dimensioni" avesse acquisito nel volgere di pochi anni la famiglia siciliana. Un accorto, paziente lavoro informativo e conoscitivo, fatto svolgere per lunghi periodi da personale qualificato in più parti di Italia, aveva condotto, fin dall'autunno 1970 ad influire come l'organizzazione mafiosa, uscita dal processo di Catanzaro e trovatasi quasi improvvisamente di fronte - dopo anni di detenzione - ai

notevoli progressi delle vien di comunicazione e dei telefoni in particolare, ne avesse immediatamente colto l'essenza e la portata. Aveva, cioè, dato alla propria struttura una "dimensione" che, lungi dal fermarsi a Palermo od alla Sicilia Occidentale, poteva contare su tutto il territorio nazionale, sulle grandi metropoli, sui voli aerei, sulla vicina Francia, sulla vicina Svizzera, anche sul Continente americano.

Gli stessi provvedimenti del "soggiorno obbligato", che fino alla metà del 1969 potevano essere considerati validi ed efficaci, si andavano rilevando, invece, quasi basi di attività ottimamente mimetizzate, anche di fronte alla impreparazione psicologica di tutti coloro che erano preposti al "controllo".

Con tali premesse, non fu, così, difficile percepire non solo la sussistenza di nuove ed importanti basi operative distribuite in Italia continentale, oltre che nella Sicilia Orientale, ma anche l'immanenza di un peso specifico ed i un potenziale criminogeno di gran lunga più imponente che non in passato e, infine, l'innesto di nuove leve massimamente pericolose e spregiudicate, quali imponevano gli ingentissimi utili programmati.

Accanto a questa dimensione nazionale ed "attuale" della nuova mafia degli anni '70 si apprese che.

- dell'avvenuto aggancio con elementi qualificati della delinquenza organizzata non siciliani e cointeressati alle attività delittuose in genere ed ai traffici (anche se non in posizione in parità o di preminenza);
- di insediamenti nella Sicilia Orientale (Vittoria - Ragusa - Siracusa - Catania) per sfuggire alla maggiore efficienza dei servizi repressivi della Sicilia Occidentale;
- della comparsa nei quadri mafiosi di "camorristi" napoletani, di affiliati alla "'ndrangheta" calabrese, di pregiudicati (sospetti, indiziati o con specifici precedenti in contrabbando in genere) romani, liguri, lombardi;
- di una multiforme attività criminosa che, comunque, comportasse lucro e speculazione (rapine, anche in danno di corrieri di valuta e di gruppi contrabbandieri non collegati; incetta ed esitazione di stoks di refurtiva di rilevante valore, pellicce, preziosi, elettrodomestici; importazione, rielaborazione e vendita di surplus di burro prodotto da Paesi del MEC; furto, incetta, esportazione clandestina di quadri e reperti archeologici, facenti parte del patrimonio artistico nazionale;
- di una più accentuata prevalenza di detta attività, nel settore del contrabbando di t.l.e. e del traffico nazionale ed internazionale di stupefacenti.

4. In particolare:
   a) Il contrabbando di t.l.e. non è stato e non è da considerarsi come monopolizzato dalla mafia;

      "gruppi mafiosi", tuttavia, trattano o sono cointeressati grosse operazioni di contrabbando, in misura crescente.

      Non v'è dubbio che, in tale settore, la mafia ha svolto da sempre un'azione parassitaria, riscuotendo "tangenti" sui carichi sbarcati o da sbarcare lungo le coste dell'Isola (specie quando la

      Organizzazione mafiosa aveva ripartizioni territoriali ben distinte tra "famiglia" e "famiglia" ed i suoi quadri non erano stati accompagnati - come in questi ultimi anni - da più massicci interventi repressivi e da misure di prevenzione), e fornendo, come contropartita capitali, prestigio, protezione, discrezione ed omertà. Fattori tutti che, sommati insieme tra loro, hanno sempre costituito un vero e proprio condizionamento per i contrabbandieri "non mafiosi", divenuti, a loro volta, strumento mediato di altri lucrosi utili per la stessa organizzazione mafiosa.

      Tale tipo di supporto mafioso "esterno" che è da ritenere alla base del successivo sviluppo della specifica attività - è ancora attuale ed ha trovato, anche di recente,

riscontro in interventi operati dalle forze dell'ordine in nuove zone di sbarco, prescelte da contrabbandieri siciliani fuori dell'Isola con l'aiuto di elementi di prestigio della delinquenza organizzata di quelle plaghe.
Da questa iniziale partecipazione "esterna" o "episodica" di mafiosi o della mafia ad operazioni di contrabbando, si è pervenuti, nel tempo, alla formazione di taluni gruppi contrabbandieri a netta prevalenza mafiosa; gruppi, questi, più difficili da contrastare per la maggiore qualificazione criminale, per la costante osservanza delle ferree leggi dell'omertà, per lo spirito potenziale sempre pronto a prevenire e reprimere ogni "sgarro", ogni "fuga di notizie", ogni "delazione"; il che non è, invece, nei gruppi contrabbandieri tradizionali, tutti più permeabili alla penetrazione dei servizi informativi e più esposti alla indiscrezione od alla delazione: sia per la certezza dio consistenti "compensi" o perché mossi dall'intento di danneggiare eventuali gruppi concorrenti (circostanze, queste, che nell'ambiente mafioso non sono neppure da considerare come possibili se non a prezzo della vita).
L'azione repressiva molto efficace (specie della Guardia di Finanza), non disgiunta da quella preventiva e repressiva svolta a più ampio respiro delle restanti forze dell'ordine (impegnate contro il crimine organizzato e non soltanto nello specifico settore del contrabbando), ha fatto si che, dopo anni in cui il contrabbando di t.l.e. sembrava avesse trovato nella Sicilia Occidentale una "zona franca", le organizzazioni contrabbandiere finissero per gravitare dapprima sulle coste sud orientali dell'isola(dopo avere quasi del tutto abbandonato quelle occidentali)n e (in epoca ancora più recente) sulle coste calabre, pugliesi e campane; ciò, nello stesso tempo che ai porti di imbarco di un tempo (Tangeri-Casablanca) e ad equipaggi di origine spagnola, si andavano sostituendo quasi esclusivamente porti jugoslavi, ed equipaggi nella quasi totalità di nazionalità greca.
Ed è, infine, da aggiungere e da evidenziare che, così come nei restanti settori di ingerenza ed attività mafiosa, non appena la mafia ha considerato lo specifico campo del contrabbando di t.l.e. quale fonte molto remunerativa e, quindi, da sottoporre a controllo e sfruttamento diretto, la stessa ha imposto decisamente le sue "regole"; regole tradotte in spietate soppressioni (omicidi consumati nell'Isola e, più di recente, nel napoletano), ovvero sistematicamente rapine di carichi e depositi di t.l.e. in danno di contrabbandieri non mafiosi (v.si quelle compiute dallo Alberti Gerlnado e suoi accoliti nei confronti della Odierno Adua e di Dapueto Luigi, rispettivamente nella zona di Milano e di Genova).

Dal 1970, per quanto a conoscenza di questo Comando (sia per indagini) svolte direttamente, sia per accertamenti esperiti a richiesta di altri Comandi operativi, sia, infine, per quanto esistente ed acquisto agli atti) nei sottonotati casi accertati di contrabbando di t.l.e., è emersa partecipazione mafiosa ...

A sottolineare, peraltro, la spregiudicatezza e la determinazione di questi gruppi dediti al contrabbando e permeabili ad inserimenti mafiosi, basterebbe ricordare il gravissimo "omicidio Ciuni" - omicidio che rappresentò quasi un epilogo di una lunga serie di delitti mafiosi, verificatisi nel ravanusano (Agrigento) nell'arco di circa un decennio e che venne consumato la notte sul 28.10.1970 da un "commando" di *killers* vestiti da infermieri ed armati di mitra, mentre Ciuni si trovava degente presso l'Ospedale civico di Palermo per un precedente grave accoltellamento. Omicidio che, nel quadro delle relative e positive indagini svolte dall'Arma, emerse in un contesto di vaste attività di cosche mafiose (ne furono denunziati 22) dedite anche al contrabbando sul piano interprovinciale, e facenti capo al noto esponente nisseno Giuseppe Di Cristina.

È da dire, inoltre, che i 26 casi sopra specificati, rappresentano indubbiamente soltanto una parte delle partite di t.l.e. trattate dal 1970 in poi e, pur tuttavia, si riferiscono ad un totale di circa 107 tonnellate di t.l.e. sequestrati; ciò che si ritiene sufficiente a dare un'idea della entità dell'incentivo economico ad operare in tale settore.

Sostanzialmente, in questi ultimi tempi le "organizzazioni contrabbandiere" a prevalenza ed a partecipazione mafiosa, sempre più frequente sono ricorse ad operazioni compinate con organizzazioni parallele di zone diverse specie nel meridione d'Italia, fermo restando che quelle più attive sono e rimangono "Spadaro" - "Savoca" - "Tagliavia"; tutti con collegamenti sia all'estero (Grecia, Jugoslavia e Svizzera) ove è frequente l'invio ed il soggiorno di loro fiduciari, sia in località della Calabria e della Campania.

b) Traffico di stupefacenti.

Il traffico di stupefacenti si sviluppa su due direttrici: una, che alimenta il mercato - consumo interno; l'altra - a carattere internazionale -, che ha, come destinazione, soprattutto gli U.S.A. ed il Canada.

Mentre nel primo caso (traffico interno o nazionale) non si ha un monopolio mafioso (coesistono, infatti, gruppi di spacciatori mafiosi e non), nel secondo caso (traffico internazionale), si ha motivo di ritenere che, in questi ultimi anni, - di fatto - il settore sia stato monopolizzato dalla "mafia" in stretto collegamento con l'organizzazione criminosa U.S.A. detta "Cosa Nostra" e con la "malavita corso-marsigliese".

B1) TRAFFICO INTERNO

Il traffico destinato al consumo interno si è andato sviluppando dal 1965 - 66, in graduale progressione, ma senza assumere proporzionai di particolare volume, tenuto conto che:

morfina, eroina e cocaina (di più elevato costo) trovano diffusione limitata fra gli abbienti, i circoli artistici, i frequentatori di *nights*, determinati livelli di prostituzione;

oppio, canapa indiana (marjuana - hashish) e droghe sintetiche varie, quali L.S.D. - T.H.C. ecc. (alcune per il loro minor costo ed altre per la più lenta assuefazione) sono più diffuse tra i giovani e tra le collettività *hippjes*.

Quantitativi ridotti del primo gruppo di stupefacenti (oscillanti tra qualche etto ed il chilogrammo o poco più), anche se esitati al minuto da incensurati o pregiudicasti comuni, fanno sempre parte (ab origine) dei più ingenti quantitativi monopolizzati dalla "mafia" e destinati nella quasi totalità al mercato U.S.A..

Sostanzialmente si ritiene che la "mafia" tolleri che propri adepti trattino a livello locale detti quantitativi ridotti, sia per assicurare dei redditi a gregari vari, sia per quelle azioni di proselitismo nell'ambito della quale "garantirsi" poi possibili corrieri, sia, infine. In previsione di un futuro sviluppo del mercato sul piano nazionale e su quello europeo in genere.

Il secondo gruppo di stupefacenti (droghe povere) coinvolgere, invece, elementi eterogeni, che vanno dal turista (che intende realizzare un guadagno occasionale) allo studente (che intende farne uso in proprio o nell'ambito del suo gruppo di amici), ma che, per quantitativi più consistenti, interessa o - meglio - può interessare anche elementi o gruppi mafiosi…

B2) TRAFFICO INTERNAZIONALE

Fermo restando che nell'immediato dopoguerra, durante l'Amministrazione del Governo Militare Alleato in Sicilia, ad opera di siculo - americani vennero stabiliti - come detto all'inizio - rapporti con mafiosi locali e gettate le basi del traffico internazionale

di stupefacenti diretti al mercato americano dalla Sicilia e dalla Francia (epicentro Marsiglia), da più fonti attendibili viene assicurato che:

- sin da allora - e tuttora - per quanto attiene all'Europa, le due basi principali di inoltro di grosse partite di stupefacenti in U.S.A. e nel Canada sono considerate l'Italia e la Francia;

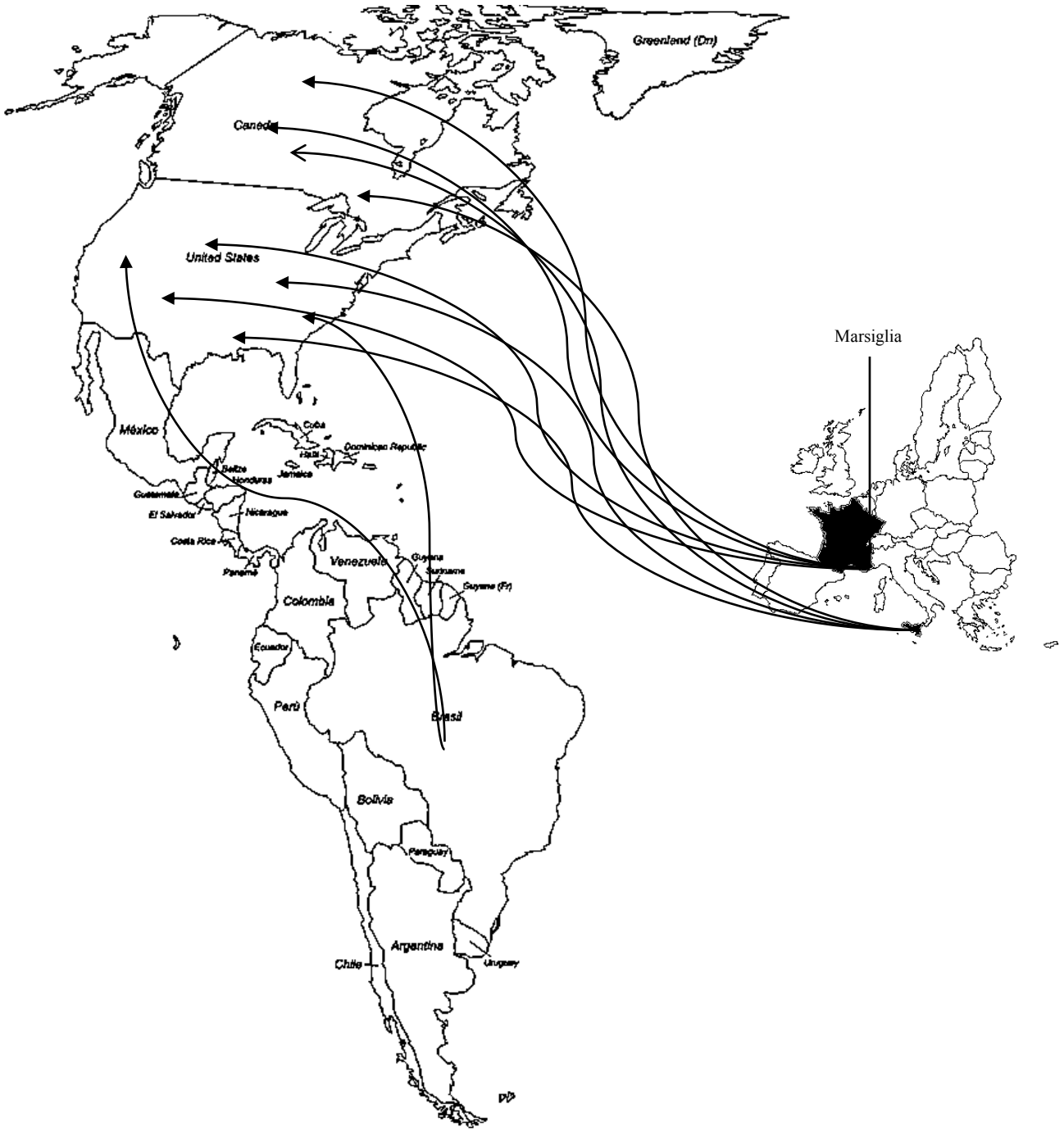


Fig.1. Rotte del traffico internazionale di stupefacenti: Sicilia, Marsiglia, Canada, Stati Uniti.

- Fino al 1963 (anno dell'azione repressiva antimafia eseguita alla Strage di Ciaculli) tanto la Sicilia che la Francia (zona di Marsiglia) erano zone di arrivo di merce grezza proveniente dal Medio Oriente, che giungeva in forti quantitativi (quintali) - via mare

- per essere raffinata in loco e poi avviata in U.S.A. e Canada con i metodi più vari e tuttora validi (bagagli di emigranti consapevoli o inconsapevoli; nascondigli ricavati a bordo di automezzi; in corpetti o panciere affidati a corrieri assertivamente in viaggio d'affari o turistici ovvero diretti in U.S.A., in visita a partenti; in derrate alimentari e materie prime di esportazioni, in manufatti di marmo , ecc.).

- come già in passato, a seconda della maggiore o minore incidenza delle azioni repressive delle forze dell'ordine italiane o francesi, si aveva il prevalere di spedizioni sdalla Sicilia (a cura della organizzazione mafiosa) o dalla Francia (a cura della malavita corso-marsigliese), ma comunque sempre diretta a elementi o "famiglie" della organizzazione criminosa statunitense detta "Cosa Nostra";
- esistevano - ed esistono -rapporti in parallelo tra mafia e malavita corso-marsigliese e ne è riprova il fatto che:
  - in pericolo più recente ed in concomitanza con apparente o contingente cessazione di grossa attività di raffinazione di materia prima nell'Isola, la merca - già raffinata - viene fornita dalla malavita corso-marsigliese alla organizzazione mafiosa siciliana che, potendo comunque contare su quadri efficienti e ampiamente collaudati nonché su rapporti di fiducia risalenti nel tempo ed anche di parentela o di comparatico con esponenti siculo-americani di "Cosa Nostra", continua a concorrere ad alimentare ed a soddisfare che crescenti richieste del mercato U.S.A. e canadese;
  - in Brasile (dal Sud America - terza zona di inoltro di stupefacenti - viene segnalato un crescente invio di partite di stupefacenti nel Nord America) il noto esponente mafioso e trafficante internazionale Buscetta Tommaso lavorava in collaborazione con trafficanti internazionali francesi ed era il "fiduciario mafioso" in seno all'organizzazione stessa per quella zona;
- rispetto al passato, per effetto della più recente valida azione repressiva esercitata nella Sicilia Occidentale dello insediamento o irradiamento di mafiosi in altre zone del territorio nazionale, consegne di partite di stupefacenti (raffinate nella zona di Marsiglia) sia in continente (specie Napoli e Genova, tanto via mare che con automezzi);
- viene anche riferito che, sia pure su scala più ridotta rispetto al passato, potrebbero sussistere tuttora raffinerie nella Sicilia Occidentale che, sintomaticamente, era meta costante di siculo-americani e di siculo-canadesi prima della loro partenza dal territorio nazionale per il rientro in U.S.A. e nel Canada (ove, poi, venivano tratti in arresti a seguito di sequestri di ingenti quantitativi di droga, che avevano tentato di introdurre clandestinamente in quelle nazioni). Gli enormi utili, le ferree leggi dell'omertà che vengono fatte rispettare con spietata determinazione e la collusioni nei più svariati ambienti, rendono estremamente difficile l'attività investigativa e repressiva nello specifico settore per cui:
  - i casi accertati in questi ultimi anni sono conferma di quanto sostiene, anche se rappresentano soltanto una parte del continuo e costante trasferimento di partite di stupefacenti verso il mercato nord americano;
  - le tecniche criminali, intese o "patti d'affari" tra distinte organizzazioni, le produzioni - le forniture - gli itinerari prescelti, non sono statici o sistematici ma si evolvono in costante anticipo sullo "aggiornamento" delle forze dell'ordine ed in misura ben più ampia di quanto sia dato conoscere per le indagini portate a buon fine, per notizie fiduciarie acquisiste (ma comunque frammentarie), e per intuizioni (sulle quali prevale la fantasia realizzatrice del crimine organizzato).

Come già riferito:

- al Consiglio di Presidenza della Commissione Antimafia in data 4.11.1970;
- al Comitato per lo studio dei collegamenti tra mafia e droga in data 22.3.1971;

- all'analogo Comitato presieduto dal senatore Zuccalà Michele in data 26.4. u.s.;

l'Arma in questi ultimi anni, in più occasioni. Ha avuto modo di avviare a svolgere indagini che hanno permesso e permettono di sostenere fondatamente l'esistenza di un monopolio di fatto da parte della mafia sul traffico internazionale di stupefacenti.

Tra il 1967 ed il 1968 nel corso di servizio che quest'Arma non potè concludere per ripensamenti e timori sopravvenuti nel "corriere" contattato dall'organizzazione, era emerso che erano ancora operanti gruppi di mafia, fra loro collegate, delle province di Trapani e Palermo ed interessati al traffico internazionale di stupefacenti, traffico pe il quale:

- l'Isola era da considerarsi "zona di transito e di sosta temporanea" per merce proveniente dal Medio Oriente (specie via Grecia e Malta) già raffinata - diretta, oltre che in Francia, soprattutto in U.S.A. e Canada (via Roma-Milano-Genova e Napoli);
- i corrieri venivano via via prescelti tra persone insospettabili (finanche dipendenti di pubbliche amministrazioni, che finivano per rimanere definitivamente coinvolti in ricatti od in ulteriori prestazioni), tenute a percorrere itinerari preventivamente preordinati, onde dar luogo ad accorti e ripetuti controlli sull'operato dei corrieri stessi e dirottarli in caso di emergenza, persone che, comunque, avevano l'obbligo di porre somma cura nel rispettare l'orario fissato per la consegna al "corrispondente" della merce (quantitativi di eroina o cocaina oscillanti tra i 20 ed i kg. 30);
- tra i nominativi, comunque, fiduciariamente acquisiti ed in parte noti o sospettati:
  - Zizzo Salvatore nato a Partanna (TP) il 18.1.1910, schedato mafioso;
  - Palmeri Giuseppe nato a S. Ninfa (TP) l'1.8.1915, schedato mafioso;
  - Di Prima Vito nato a S. Ninfa (TP) il 15.02.1925, schedato mafioso;
  - Gullo Vito nato a Salemi (TP) l'1.1.1903, schedato mafioso;
- Zona di sbarco era da considerarsi la costa tra Mazara del Vallo e Campobello di Mazara - TP - (ma con quantitativi fatti giungere anche da Napoli), con relativo deposito temporaneo tra Mazara del Vallo e Salemi (TP).

Nell'anno 1969, nel corso delle indagini relative alla "strage di Viale Lazio", emerse che l'esecuzione di Cavataio Michele (il più prestigioso degli esponenti in libertà del gruppo "Torretta") doveva ritenersi quale ulteriore e definitiva affermazione del "gruppo Greco", gruppo che dopo gli eventi di Catanzaro aveva in modo tale prevalso ed assorbito i superstiti del "gruppo Torretta" o "famiglie" c he l'avevano sostenuto, stroncando sul nascere il tentativo del Cavataio di riorganizzare le fila ed intraprendere attività speculativa sia nel campo dell'edilizia che del contrabbando di t.l.e. e del traffico degli stupefacenti in particolare, campo, quest'ultimo, nel quale i Greco avevano assunto il sopravvento deciso, forzando anche la mano a coloro che inizialmente tendevano ad evitare speculazioni del genere, ma nello stesso tempo irrigandovisi nel non consentire l'inserimento di terzi concorrenti.

Solo così trovò giustificazione:

- L'annotazione, in un foglietto di appunti del Cavataio del nominativo dell'altrettanto noto esponente mafioso Di Cristina Giuseppe (nato a Riesi il 22.4.1933, schedato mafioso, successivamente emerso come trafficante, rinviato a giudizio nell'ambito del procedimento penale a carico di 114), allora da poco trasferitosi in Palermo e dipendente della SO.CHI.MI.SI. nel quadro dell'E.M.S. (Ente Minerario Siciliano);
- Il rinvenimento, tra le carte del Tumminello Francesco (l'altro mafioso ucciso con il Cavataio) di un foglietto (scritto a macchina ed in più copie) comprendente circa 30 nomi, suddivisi in quattro "gruppi" e ciascuno riportante nominativi sia di noti mafiosi che di costruttori;
- il proposito, manifestato dal Cavataio alla moglie, di trasferirsi definitivamente a Roma, aprirvi una boutique ed attendervi personalmente (evidente e classica copertura di traffici illeciti).

Nell'autunno del 1970, era nuovamente emerso come attuale l'elemento "mafia-droga", in occasione delle indagini svolte da questa Arma in ordine alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro.
Indagini che:

- confermarono o permisero di accertare la sussistenza nell'Isola e nel Nord Italia di gruppi
  di mafiosi operanti nel settore del traffico degli stupefacenti, nonché l'insediamento di mafiosi di origine palermitana in province della Sicilia orientale, ritenute più favorevoli per lo sbarco della merce;
- permisero di apprendere fiduciariamente che:
  - attribuendo il crimine alla delinquenza organizzata ("mafia"), il movente era necessariamente da ricercarsi nel settore dell'attività contrabbandiera in genere e del traffico di stupefacenti, unico settore mafioso "attivo", da quando si erano ridotte le speculazioni edilizie per la contingente indisponibilità di nuove aree edificabili, stante anche il mancato accoglimento di non poche varianti al piano regolatore, che avrebbero comportato la possibilità di edificare intensivamente a mante del Viale della regione Siciliana vincolato a "verde agricolo";
  - i rilevanti proventi, sia del contrabbando che dell'edilizia, erano oggetto di reciproca osmosi d'interessi da investire e da moltiplicare;
  - la Sicilia era ancora da considerarsi "canale di passaggio della droga" e deposito temporaneo di stupefacenti provenienti dal Medio Oriente e diretti in U.S.A.;
  - "sbarchi di merce" avvenivano in più tratti di costa del periplo dell'Isola e gli stupefacenti (eroina e cocaina) venivano lanciati in mare in involucri impermeabili assicurato da un gavitello o "segnale di superficie", che consentiva il recupero di parte di mezzi veloci; sistema cui si abbinava l'altro di far pervenire la droga in uno dei cartoni di sigarette, debitamente contrassegnato e frammisto alla partita di t.l.e., commissionata e trasferita nelle nostre acque territoriali o il limite delle stesse con navi contrabbandiere;
  - l'offerta, fatta in un caso ben determinato, di 5-6 milioni ad incaricato (in grado di localizzare con coordinate un punto di mare aperto) di recuperare involucro impermeabile contenente stupefacenti, lasciava presumere trattarsi di quantitativi inferiori ai kg 50 confezionati in sacchetti di plastica da 600 gr. Ciascuno);
  - mentre, in passato, la merce proveniente dal Medio Oriente veniva direttamente portata al limite o nelle nostre acque territoriali, per sopravvenute difficoltà e per la maggiore vigilanza, vi era un primo trasferimento dal Medio Oriente all'Isola di Malta ed altro successivo da detta Isola alla nostra di quantitativi più ridotti smistati in località varie, e ciò, per il contenimento di eventuali perdite e per alimentare i vari gruppi operanti, apparentemente autonomi, ma tutti strettamente collegati nei rispettivi vertici;
  - a differenza del passato, era quasi inesistente - in loco - la raffinazione o salimificazione del grezzo o materia prima;
  - vi era stata una riorganizzazione dei gruppi mafiosi dediti a tali traffici e collegati con "Cosa Nostra", raggiungendo una intesa di collaborazione tra appartenenti a cosche diverse quali: Badalamenti - Greco - Coppola - Mangiapane - Liggio Rimi;
  - erano state create le basi anche lungo la costa orientale della Sicilia;
  - in conseguenza dell'arresto in New York del trafficante internazionale di stupefacenti ed esponente mafioso Buscetta Tommaso, l'organizzazione di "Cosa Nostra", d'intesa con la mafia Siciliana, aveva inviato a Palermo Borghese Thomas (oriundo di Misilmeri - PA - e facente parte del gruppo Gambino delle famiglie di New York)

per valutare le conseguenze derivanti per l'organizzazione di tale arresto ed adottare provvedimenti;

- consentirono di individuare un primo gruppo di n.31 mafiosi (sia esponenti che gregari), tra i quali: Albanese Giuseppe, Aliberti Gerlando, Badalamenti Gaetano, Calderone Giuseppe, D''Anna Girolamo, Davì Pietro, i fratelli Fidanzati, Greco Salvatore "Ciaschiteddu", Greco Salvatore "l'ingegnere", Pennino Gioacchino, Rimi Natale, il costruttore Teresi, oggetto di un primo rapporto di denunzia (datato 21.11.1970 tuttora pendente in fase istruttoria), ma poi inclusi e rinviati a giudizio nell'ambito del successivo procedimento detto dei !114".

Nel febbraio 1971, le Squadre Mobili di Roma e Palermo, in collaborazione con il B.N.D.D., davano avvio ad indagini, poi conclusesi nel luglio successivo, che portarono alla denunzia di:

- Badalamenti Pietro, nato a Palermo il 9.8.1931, qui res., via C. Pisacane, schedato mafioso;
- Cavallaro Mariano, nato ma Palermo il 7.8.1937, qui res., via Gianlorenzo Bernini n.33, schedato mafioso;
- Alicata Giovanni, nato a Palermo il 7.6.1945, qui res., via Aloi n.3, schedato mafioso;
- Alicata Francesco, nato a Palermo il 6.3.1943, qui res., largo delle Gazzelle n.1, schedato mafioso;
- Sanchez Rosario, nato a Palermo il 6.3.1943, qui res., Vicolo Vitrano n.2, schedato mafioso;
- Compagno Salvatore, nato a Palermo il 23,8,1932, qui res., Largo Ispica n.8, schedato mafioso;
- Cavallaro Luciano, nato a Palermo il 22.7.1932, qui res., via De Spuches n.54, schedato mafioso;
- Cavallaro Antonino, nato a Villabate (PA) il 10.1.1935, ivi residente via V. Emanuele n.ro 800, schedato mafioso;
- Mancino Rosario, nato a Palermo il 14.1.1945, residente a Roma, via A. Manzoni n.47, schedato mafioso;
- Indelicato Elisabetta, nata a Sciacca (AG) il 13.1934, residente a Roma via Fossini n.34;
- Andolina Salvatore, nato a Palermo il 4.5.1933, qui res. Via Monfenera n.119, schedato mafioso;
- Buscetta Tommaso, nato a Palermo il 13.7.1928 (allora latitante dal 1963), schedato mafioso;
- Spadaro Tommaso nato a Palermo il 20.08.1928, qui residente via Nicolò Cervelio n.23, Napoli via Pallonetto n.41, schedato mafioso;
- Giaconia Stefano nato a Palermo il 4.16.1934, qui residente via Villa Florio n.1 e Napoli Salita Montecchia n.4, schedato mafioso;
- e, sequestro in Roma - nell'abitazione della Indelicato, di una busta di plastica contenente gr. 495 di lattosio ed eroina.

Prescindendo dalle risultanze istruttorie e processuali e dalla ipotizzata esistenza di "una spia" che aveva messo sull'avviso i trafficanti, è certo che tra essi i grossisti erano principalmente i Cavallaro e gli Alicata e che inoltre:

- trattavasi di "fornitura di origine siciliana";
- asseritamente la "organizzazione" disponeva pure di un aereo ed era in grado di "fornire anche kg. Di eroina al mese";

- nel corso delle trattative con i finti acquirenti (agenti del B.N.D.D.) erano state stabilite;
  - consegne non inferiori a kg. 10 di eroina al mese;
  - la consegna di kg. 15-20 di eroina in Palermo, al prezzo di dollari 4600 al chilogrammo e, successivamente, di kg. 30 in Roma al prezzo di 120 milioni.

Tale specifico episodio resta, comunque, a dimostrare l'esistenza di interessi mafiosi nel grosso traffico di stupefacenti e la disponibilità di rilevanti quantitativi in Sicilia.
Nell'arco di tempo 1971-1972 successivamente ad altri gravi episodi delittuosi quali: l'uccisione del Procuratore Scaglione e della guardia di custodia Lo Russo, nonché la scomparsa del barista Guercio Vincenzo, su iniziativa ed azione preminente dell'Arma (cui si affiancò la attiva e fattiva collaborazione degli organi di P.S. e, in un secondo tempo, la stessa Guardia di Finanza), si giunse a denunciare, con successivi referti all'A.G. un totale di 114 mafiosi, associati per delinquere e dediti ad una multiforme e spregiudicata attività delittuosa, con particolare riferimento al contrabbando di tabacchi ed al traffico di stupefacenti.

I numerosi rapporti e relativi volumi di allegati, già acquisiti tramite l'A.G. da codesta On. Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della Mafia in Sicilia, confermano, senza ombra di dubbio, che il traffico internazionale di stupefacenti è da qualche tempo divenuto attività primaria dell'organizzazione mafiosa; organizzazione che non disdegna, peraltro, di trattare anche grosse partite di t.l.e..
Al di là delle notizie di dettaglio contenute nei singoli referti sopra citati e, che riflettono un'attività investigativa esperita nell'arco di 2-3 anni ed estesa anche in località varie del territorio nazionale (Milano, Genova, Roma, Napoli ecc.) ed estero (Malta, Zurigo), si sottolinea come il materiale probatorio acquisito dimostri principalmente:
- la sussistenza di vincoli associativi tra mafiosi e "gruppi vari" del palermitano, del trapanese e del nisseno, in collegamento con siculo-canadesi e siculo-americani;
- una frenetica attività (telefonate, incontri, viaggi, soggiorni, "vertici") proiettata in una gamma vastissima di azioni delittuose, tra le quali principalmente il traffico di stupefacenti di t.l.e.;
- la vastità dei collegamenti con gli ambienti più eterogenei e con qualificati esponenti della malavita di altre zone non dell'Isola, aventi come comune denominatore lucrose attività illecite (come già detto, importazioni e sofisticazione di burro, rapine di partite altrui, traffici di elettrodomestici, vestiario, pellicce, preziosi, opere d'arte, ecc);
- l'evoluzione del modus-operandi e delle tecniche della "organizzazione";
- l'ampia e diffusa trama di interessi, collegamenti, collusioni, compartecipazione (ivi compresi finanziamenti occulti di persone insospettabili, ovvero di aperture creditizie di favore), che assicuravano ed assicurano alla organizzazione un potenziale criminogeno ed operativo, per combattere il quale è sempre più avvertita la necessità di poter disporre di idonei strumenti specie legislativi (anche se eccezionali e temporanei).

A tale proposito non può tacersi:
- l'assurdo procedurale, che fa sussistere il "segreto istruttorio" anche nei confronti degli inquirenti - verbalizzanti; per cui spesso l'istruttoria su sviluppa autonomamente senza più avvalersi del potenziale operativo - in uomini qualificati e mezzi validi - delle forze dell'ordine, peraltro impossibilitate, per lunghe parentesi, a

muovere d'iniziativa, anche nel timore di interferire o di nuocere alla stessa istruttoria che, magari, si va sviluppando finanche in zone diverse;

- la materiale impossibilità per due soli magistrati (P.M. e G.I.) di fronteggiare, in caso di istruzione a carico di vaste associazioni per delinquere, decine e decine di imputati e di ferrati e ginnasticati difensori aventi precipuamente il ine di cavillare, frapporre indugi, ritardare i tempi della istruttoria, onde da un lato far scadere i termini della stessa e dall'altro impedirne l'approfondimento e lo sviluppo; sicchè, in fase dibattimentale, possa tornare facile sottolineare presunte carenze, insinuare dubbi in seno a giudici non togati, ottenere le ben note "assoluzioni per insufficienza di prove";
- la possibilità, di contro, da parte degli imputati di conoscere attraverso gli avvocati difensori di elementi di accusa e di far scattare quel complesso e validissimo apparato di collusioni, di protezione, di intimidazioni, ecc., attraverso le quali ed attraverso le larghe disponibilità finanziarie inquinare le prove e gli indizi, a mortificazione della giustizia e ad irisione degli sforzi, dei sacrifici, dei rischi delle forze operanti;

- le perplessità più volte avvertite più volte avvertita in seno alla pubblica opinione circa il ritardo frapposto nel rendere la normativa e la procedura più aderenti alle esigenze della lotta contro il crimine organizzato, laddove l'efferatezza
  e la determinazione degli associati e la inanità degli sforzi comunque profusi dalla polizia di osservazione e preventiva, concedono da troppo tempo ampi spazi finanche a coloro che detta normativa tendono a procrastinare.

Quanto sopra riferito e sintetizzato non solo a titolo di assunto - in quanto ben potrebbero essere state, specie per il passato, affacciate interpretazioni parzialmente difformi - ma anche, ed anzi, a testimonianza che, per quando l'Arma non godette del comune conforto alle tesi sostenute, la percezione del fenomeno si ebbe ed in tutta la sua nuova dimensione!.

Talchè qui si può concludere nel senso che:

- la "mafia" ha rilevanti interessi - mediati o diretti - nel contrabbando di t.l.e., nonché considera sua attività primaria il grosso traffico degli stupefacenti;
- per tali suoi settori di attività, la "mafia" ha saputo, con ogni tempismo, cogliere l'evoluzione dei tempi, delle genti, di un qualsivoglia problema di fondo nazionale o non, per adeguarsi (quando non per precorrerli) si vari stati del progresso e dei rapporti tra i popoli;
- in essi "stadi" si è inserita con il suo più tradizionale mimetismo, con il supporto di "centri di potere" anche insospettabili (ma comunque condizionati ed esposti al ricatto), con una pianificazione, infine, a lungo respiro, giustificata appunto dalla eccezionale portata degli utili e del lucro;
- non solo, ma l'organizzazione deve intendersi ed è, per sua naturale costituzione, resa ancor più forte ed impermeabile dallo stato di soggezione psicologica, conseguente alla stessa matrice di origine, che conduce o costringe emigrati ed immigrati oltre - Oceano a garantire un tramite permanente ed oltremodo protetto dall'omertà);
- anche se a monte della vera ve propria organizzazione mafiosa si intuiscono o si intravedono interessi e capitali di terzi insospettabili, finora, ogni tentativo esperito per tradurli in nominativi e prove è stato vano;
- se può essere giustificata o accettata l'impotenza dell'Ufficiale di P.G. a penetrare in "sistemi" per i quali non gode di strumenti idonei, è da ritenere che, attraverso un controllo fiscale adeguato (verifica di ingenti e rapide fortune, costituzione di Società fittizie e non, apertura di catena di ristoranti e ritrovi, concessione di mutui e crediti non giustificasti da attività palesi o da specifiche competenze professionali o tecniche,

ecc.), ben potrebbero essere assicurate le prove e di nomi, per i quali ormai da troppo tempo si opera a vuoto;

- a parte quanto verbalmente già suggerito in tema di "confisca di beni" quale mortificazione del frutto illecito e quale rivalsa efficace anche da parte dello Stato, basterebbe qui citare come persino la Svizzera, così sensibile ad attività creditizie internazionali - ovviamente da difendere e da tutelare per la sua stessa economia - sia giunta a stipulare un'intesa con gli U.S.A.; intesa che rende possibile violare finanche il "segreto bancario" ed esperire i necessari accertamenti, laddove si tratti di capitali sospetti od indiziati di costituire provento di crimine organizzato;
- su detto piano, appare probante come quest'Arma, nell'ambito dei complessi accertamenti attinenti ai "114", abbia acclarato che in Zurigo (nel 1970) Greco Salvatore detto "Ciaschiteddu" (noto esponente mafioso, trafficante internazionale, catturato fin dal 1963 e rinviato a giudizio con procedimento penale dei "114") aveva giornalieri contatti con imprecisati Istituti di Credito di quella città, tanto che ne fece oggetto di segnalazione, con referto del 18.8.1972, alla Procura della Repubblica di Palermo;
- per quanto si possa - con ogni senso di responsabilità - discorrere del ponderoso lavoro investigativo, dei non pochi servizi condotti a buon fine, della tenace azione preventiva e repressiva svolta da tutte le forze dell'ordine, nonché dei successi conseguiti nell'individuare e nel delineare i quadri, le basi operative e le tecniche dell'"organizzazione", resta da sottolineare alla cortese attenzione di codesta On. Commissione:
  - detti risultati non potevano non rimanere inquadrati in un contesto di contingenza; ciò in quanto gli interessi in gioco e gli utili erano e sono talmente remunerativi, che l'"organizzazione", eliminati via via gli "infami", sciacalli e delatori, non conosce né può permettersi stasi, tesa com'è, con tutto il suo robusto e vasto apparato:
    a) ad alimentare un mercato mai sazio (per colpa della stessa società);
    b) a conservarsi il predominio di un settore, che non ammette concorrenze ed invadenze (nazionali e non);
  - detti risultati sono stati, peraltro, conseguiti a costo non tanto di rischi e sacrifici - che rientrano nell'accezione comune del dovere, quanto di operosità svolta nell'ambiente in ambiente assolutamente impenetrabile ed anche massimamente ostile e concretizzante in lunghe e pazienti e silenziose parentesi di ricerca, spesso frammentaria e sempre costretta a penetrare diaframmi e barriere, anche in quei settori dai quali sarebbe stato lecito attendere aiuto e conforto;
  - e tutto ciò, proprio quando la immanenza psicologica e la determinazione di codesta On. Commissione - specie nel trapasso di legislatura e nell'attesa formulazione di concrete proposte - sono apparse alla "mafia" come rivolte a problemi diversi e - per essa - meno attuali, fino a darle la sensazione di un impoverimento del prestigio e della forza dello Stato;
  - anche quando i risultati in questione hanno, comunque, assunto aspetti di rilievo, fino a dare la certezza di aver colpito gangli vitali, ed a concedere alla pubblica opinione - oltre che ai pubblici poteri - la consapevolezza della efficienza di una periferia chiamata comunque a risponderne, si è dovuta registrare una vanificazione o sterilizzazione degli sforzi; vanificazione o sterilizzazione dovute, tra l'altro:
    - ✓ al mancato accoglimento delle più volte invocate norme, che consentono interventi fiscali paralleli agli interventi di P.G.;
    - ✓ al persistere della presenza di qualificati soggiornanti obbligati ai bordi delle metropoli od in plaghe "proibite";
    - ✓ all'affacciarsi di talune concezioni e teorizzazioni compiacenti - ed accortamente insinuate e divulgate - in tema di indiziati mafiosi o non è, quindi,

"cittadini" di serie diversificata (v.si fermo e sua correlazione con la legge antimafia, misure di prevenzione, pretesa difesa di "indiziati" mafiosi, proposti per misure di prevenzione, con richiesta esplicita di "prove", ecc.), pur di fronte alla eccezionale gravità del "fenomeno" che si intende perseguire;

- ✓ alla facile sensibilità di qualche organo di informazione a talune impostazioni difensive di dubbia origine, ma opportunamente e tempestivamente diffuse dagli "ambienti" interessati;
- ✓ al "divieto" prima ed alla materiale impossibilità, poi di controllare "sul tamburo" e, quindi, nel tempo, le identità di passeggeri di aerei;
- ✓ infine, alla sua lentezza - peraltro resa inevitabile dall'attuale procedura - con la quale si giunge ad un dibattimento; dibattimento che, a distanza di anni, finisce per stemperare, specie presso i giudici popolari e presso la opinione pubblica, l'iniziale peso specifico di un equilibrio sociale turbato ed anzi allarmato.

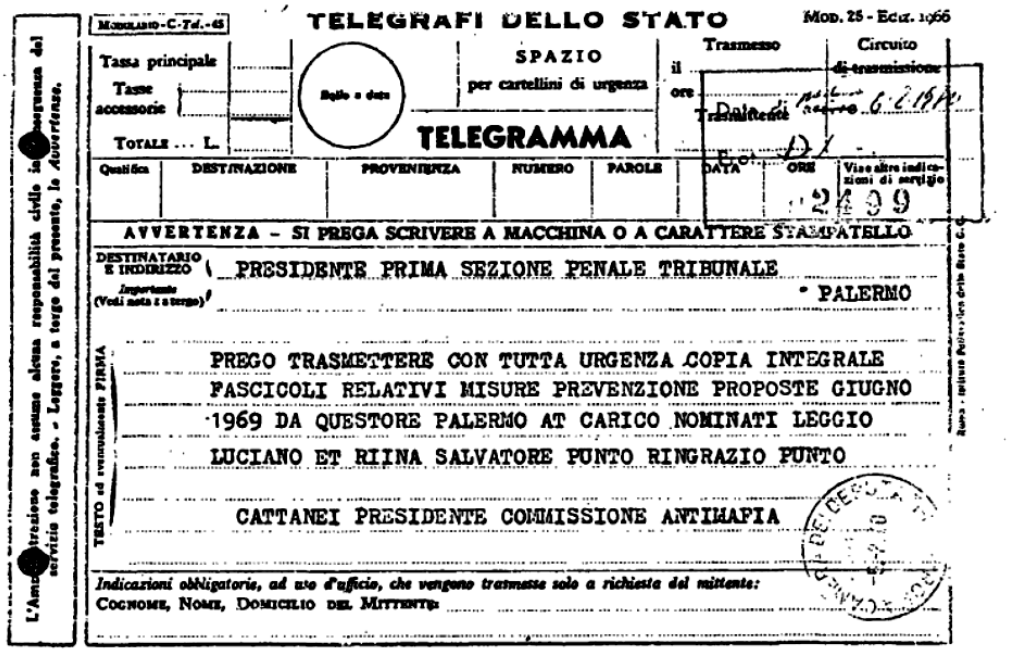


APPROFONDIMENTO VI:

DOCUMENTAZIONE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA

DI FABIO IADELUCA





MODELLO C-Td.-45

TELEGRAFI DELLO STATO

MOD. 25 - Ediz. 1966

Tassa principale ...
Tasse accessorie ...
TOTALE ... L. ...

Bollo a data

SPAZIO per cartellini di urgenza

Trasmesso il ... ore ...

Circuito di trasmissione

Trasmittente

TELEGRAMMA

Qualifica	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	Visto altre indicazioni di servizio
						2109	

AVVERTENZA - SI PREGA SCRIVERE A MACCHINA O A CARATTERE STAMPATELLO

DESTINATARIO E INDIRIZZO (Importante (Vedi nota a tergo)): PRESIDENTE PRIMA SEZIONE PENALE TRIBUNALE PALERMO

TESTO da ripetersi FIRMA

PREGO TRASMETTERE CON TUTTA URGENZA COPIA INTEGRALE FASCICOLI RELATIVI MISURE PREVENZIONE PROPOSTE GIUGNO 1969 DA QUESTORE PALERMO AT CARICO NOMINATI LEGGIO LUCIANO ET RIINA SALVATORE PUNTO RINGRAZIO PUNTO CATTANEI PRESIDENTE COMMISSIONE ANTIMAFIA

Indicazioni obbligatorie, ad uso d'ufficio, che vengono trasmesse solo a richiesta del mittente:
COGNOME, NOME, DOMICILIO DEL MITTENTE: ...

L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico. - Leggere, a tergo del presente, le *Avvertenze*.

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO

PROPOSTA DI APPLICAZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE DELLA P.S. CON OBBLIGO DI SOGGIORNO IN UN DETERMINATO COMUNE A SENSI ART.1-2 LEGGE 31/5/1965 n.575.

Al Presidente del Tribunale Penale

PALERMO

Il Procuratore della Repubblica di Palermo;

Letti gli atti;

Letto il rapporto della Questura di Palermo in data 11/6/1969 nei confronti di Leggio Luciano di F.Paolo e di Palazzo Maria Rosa,nato a Corleone il 6/1/1925 ivi res. Via Lanza n.2. (2)

V/to il certificato penale dello stato da cui risultano i seguenti precedenti: (3)

8/1/1948 - C.App.Palermo recl.anno uno mesi 4 multa L.1.600,per furto agg.to - pena condonata;

11/7/1959 - C.Ass.App.Palermo assolve per insufficienza di prove per sequestro persona omicidio volontario;

14/7/1960 - Sez.Istruttoria Palermo N.D.P. insufficienza prove per triplice omicidio, furto agg.ed evas.IGE;N.D.P.per amnistia per porto arma,macellaz.clandestina e omessa presentaz.carne;

28/11/1961 - G.I.Palermo N.D.P.per omicidio,assoc.delinquere,porto armi;

12/2/1967 - C.Ass.App.Bari assoluz.insuff.prove per omicidio;

6/4/1967 - C.Cassaz. estinto per amnistia oltraggio a P.U.

8/11/1968 - C.Cassaz. estinto amnistia per falsa dichiaraz.identità personale,detenzione e porto armi.

V/ti gli artt.3,4;6 legge 27/12/1956 n.1423 e 1 e 2 e segg. legge 31/5/1965 n.575;

OSSERVA:

In esito al processo celebratosi davanti alla Corte di Assise di Bari, il Leggio con sentenza 9/6/1969 è stato assolto per insufficienza di prove ancora una volta dal delitto di associazione per delinquere. (4)

Le prove raccolte in detto processo,pur essendo state, a giudizio di quella Corte, insufficienti per affermare la responsabilità del prevenuto in ordine al reato come sopra ascrittogli,sono,tuttavia,tali da potere affermare con tutta coscienza,in questa sede,

(2) Il rapporto citato nel testo è pubblicato alle pagg. 815-816. (N.d.r.)

(3) Il certificato penale citato nel testo è pubblicato alle pagg. 821-822. (N.d.r.)

(4) La sentenza citata nel testo — del 10 anziché del 9 giugno 1969 — costituente l'oggetto del documento 573, è pubblicata alle pagg. 491-797. (N.d.r.)

che costui è,ben a ragione, ritenuto "l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia Occidentale".

Le innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove riportate dal Leggio bastano da sole a dare la chiara dimostrazione della sua pericolosità criminale e del terrore che incute,grazia a cui è sempre riuscito a "cucire" le bocche di chi sà, rendendo vane ogni sforzo diretto ad assicurarlo alla giustizia.

Il fatto che egli, mantenendosi latitante, sia riuscito per ben 16 anni ad eludere le ricerche della P.S. e dei CC. che, in forza,gli davano la caccia, costituisce la riprova della grande autorità e prestigio di cui è circondato nel mondo della malavita; autorità e prestigio che gli assicuravano una infinita rete di favoreggiatori, grazia ai quali,come egli stessò impudentemente e con iattanza ha dichiarato nelle interviste rese a Bari all'indomani della sua escarcerazione,poteva senza pericolo circolare per la Provincia di Palermo e curare gli affari del proprio commercio, non avendo nemmeno la preoccupazione di travisarsi.

Un argomento che certo non poteva valutarsi come prova davanti alla Corte di Assise,non potrà però,non essere tenuto nel dovuto conto dal Tribunale:

Da quando,per effetto della tenace azione degli Organi di Polizia vennero arrestati Luciano Leggio ed i suoi tristi gregari ed avversari,un periodo di serenità si è avuto in Corleone; sono cessati, almeno, gli omicidi a catena.

E' più che giustificato,pertanto, il timore di chi teme che, con il ritorno del Leggio nella nostra Provincia debbano nuovamente scatenarsi le lotte per il regolamento di conti tra le cosche maffiose.

Ritenuto in conseguenza che il suddetto Leggio, oltre che persona socialmente pericolosa risulta indiziato di appartenere ad associazione maffiose e di svolgere attività maffiose,onde la competenza di questo ufficio ai sensi degli artt.1,2 L.31/5/1965 n.575 a proporre l'applicazione della misura di prevenzione di cui allo art.3 e 4 legge 27/12/1956 n.1423

COPIA

IL CANCELLIERE CAPO

3

P. Q. M.

Chiede che il Tribunale penale di Palermo voglia procedere alla applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di soggiorno in un determinato Comune,nei confronti di Leggio Luciano di F.Paolo,nato a Corleone il 6/1/1925, disponendosi previamente, da parte del Presidente, la custodia precauzionale dello stesso, o quanto meno, in via provvisoria a sensi dello art.3 legge 31/5/1965 n.575 il suo soggiorno obbligato in un Comune diverso da quello di residenza.

Palermo, lì 18 giugno 1969

IL SOST.PROCURATORE DELLA REP/CA
Dr.Pietro Giammanco

Cip/

QUESTURA DI PALERMO

N. 90/1704 li 11 giugno 1969

Rif. N. del

OGGETTO: LEGGIO Luciano di Francesco Paolo e di Palazzo Maria Rosa nato a Corleone il 6.1.1925, ivi residente Via Lanza nr.2. Proposta per l'adozione della misura della prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con l'obbligo del soggiorno in un determinato comune, ai sensi dell'art.2 della legge 31.5.1965 nr.575.
Richiesta di ordine di custodia precauzionale.-

AL SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI

= P A L E R M O =

e,per conoscenza:

ALLA PROCURA GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO

= P A L E R M O =

****

Il ritorno a Corleone di LEGGIO Luciano,notissimo ed indiscusso capo della mafia di tutta la zona di Corleone,in collusione con quella americana, oltre che a destare un vivissimo allarme nella popolazione di Corleone, rappresenta una grave minaccia per la sicurezza pubblica.

E' necessario quindi, che ne venga immediatamente allontanato per evitare che la zona diventi movimentato teatro di sanguinose faide.

LEGGIO Luciano, o ~~la Primula di Corleone~~, come è stato difinito dalla stampa, non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono, comunque, frapposti al suo cammino.

Egli, rientrando a Corleone, rinsalderà le fila della sua cosca mafiosa che, peraltro, ha continuato a manovrare anche dal carcere e ritornerà, con maggior prestigio, ad essere il " re di Corleone ".

./.

11

- 2 -

Per il passato, quando LEGGIO Luciano si trovava detenuto e quindi nella impossibilità pratica di nuocere, il solo nome di costui faceva ermeticamente chiudere la bocca a tutti indistintamente i cittadini, è, quindi, facilmente prevedibile che cosa accadrà se LEGGIO Luciano non fosse allontanato dalla zona.

La "lupara" che da tempo nel Corleonese non fa più sentire le sue esplosioni di morte, presto ricomincerebbe a " cantare" perchè l'occhio di Luciano LEGGIO è sempre rimasto visibile attraverso i suoi accoliti i quali non hanno operato in attesa del loro capo.

Le capacità di costui non hanno limiti tanto da ben meritare l(appellativo di "Primula".

Egli, infatti, cambia nome e sembianze, si ammala e guarisce, si sposta da un punto all'altro con la rapidità di un fulmine e, quasi avesse il dono dell'ubiquità, riesce a dimostrare ed a far credere di essere in un posto, mentre, in effetti, si trova materialmente in un altro e, precisamente, la dove le vittime sono falciate dalla lupara.

Se le prove non sono state sufficienti ad affermare la responsabilità di LEGGIO Luciano e della sua cosca-i cui nomi sono ben tristemente noti per essere quì riportati-in ordine all'associazione a delinquere, ciò non significa che il vinculum sceleris tra questi mafiosi non esista e ciò è più che bastevole per l'adozione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con l'obbligo del soggiorno in un determinato comune.

L'ordine di custodia precauzionale si rende necessario sia per la estrema pericolosità del soggetto, sia per evitare che il LEGGIO, avuto sentore della proposta in corso, si renda irreperibile.-

IL QUESTORE
(Dott.P.Zamparelli)

12

QUESTURA DI PALERMO

N. 90/I704 Palermo, li I4/6/I969

Rif. N. ... del ...

OGGETTO: LEGGIO Luciano di Francesco Paolo, nato a Corleone il 6/I/I925.-

AL SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA di PALERMO

e per conoscenza
ALLA PROCURA GENERALE PRESSO LA
CORTE DI APPELLO di PALERMO

.....

Di seguito alla segnalazione di eguale numero dell'11 corrente (11) trascrivesi qui di seguito, le vicende giudiziarie del nominato in oggetto:

2/8/I944 - denunziato in stato di arresto dal Corpo di Polizia rurale di Corleone, siccome responsabile di furto aggravato;

4/IO/I944 - escarcerato per libertà provvisoria;

3/4/I948 - denunziato dalla Compagnia CC. di Corleone in stato di irreperibilità perchè ritenuto responsabile di sequestro di persona del sindacalista Rizzotto Placido di Carmelo;

21/11/I948- proposto per il confino di Polizia dal Commissariato di P.S. di Corleone e dalla Compagnia CC.di Corleone;

12/12/I948- fermato dalCommissariato di P.S. di Corleone e notificato l'invito a presentarsi davanti la Commissione Provinciale per il Confino di Polizia nella seduta del I5 dicembre I948;

20/12/I949- denunciato dal Comando Forze Repressione banditismo per l'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto;

31/12/I949- denunziato dal Comando Forze Repressione banditismo per l'omicidio in persona di Camajanni Calogero;

7/I/I950 - Giudice Istruttore Tribunale Palermo-mandato di cattura successivamente revocato per l'omicidio di Rizzotto Placido;

COPIA

IL CANCELLIERE

(11) La segnalazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 815-816. (N.d.r.)

- 2 -

13

17/1/1950 - Giudice Istrutt.Tribunale Palermo,mandato di cattura per l'omicidio di Camajanni Calogero;

15/5/1952 - sentenza Giudice Istruttore Tribunale Palermo-non doversi procedere per insufficienza di prove per l'omicidio di Camajanni Calogero. Revoca mandato di cattura per tale delitto;

30/12/1952- Corte di Assise di Palermo assolve per insufficienza di prove per l'omicidio in persona di Rizzotto Placido e revoca mandato di cattura;

20/2/1954 - Sezione Istruttoria Corte di Appello di Palermo,emette nuovo mandato di cattura per l'omicidio in persona di Camajanni Calogero;

13/10/955 - Corte Assise di Palermo assolve per insufficienza di prove per l'omicidio in persona di Camajanni Calogero e revoca mandato di cattura;

22/10/1958- Tribunale di Palermo-mandato di cattura per duplice omicidio in persona di NAVARRA Michele e RUSSO Giovanni, triplice omicidio in persona di MARINO Marco e Giovanni e MAIURI Pietro, per abigeato e vari furti aggravati,nonche per associazione per delinquere;

5/10/1959 - Sezione Istruttoria Corte di Appello, mandato di cattura per omicidio in persona di Lo Bue Carmelo;

18/2/1961- denunciato dai Carabinieri e dal Commissariato di P.S.di Corleone per concorso in omicidio in persona di Provenzano Salvatore e Cortimiglia Vincenzo ed associazione per delinquere;

1/3/1961 - Giudice Istruttore Tribunale Palermo,emette mandato di cattura per i suddetti delitti(successivamente revocato;

15/6/1963 - Giudice Istruttore Palermo-mandato di cattura n.147/63 R.M.C. n°557/63 R.G. e n.459/63 P.M.;

13/8/1963 - Giudice Istruttore Tribunale di Palermo,mandato di cattura n°203/63 R.M.C.n°828/63 R.G.,perchè imputato di associazione per delinquere ed altro;

1/4/1964 - Giudice Istruttore Tribunale Palermo-mandato di cattura n°65/64 R.M.C. e n.961/63 R.G.,perchè imputato di associazione per delinquere ed altro;

28/2/1964 - Giudice Istruttore Palermo,mandato di cattura n.83/64 R.M.C. e n.557/63 R.G.,perchè imputato di associazione per delinquere ed altro:

* *

COPIA - 7 FEB. 1970

IL CANCELLIERE CAPO

14

I3/4/I964 - Giudice Istrutt.Palermo, mandato di cattura n.72/64 R.M.C. e n.828/63 R.G. perchè imputato di associazione per delinquere ed altro;

20/6/I964 - Giudice Istruttore Palermo, mandato di cattura n.72/IO/ I963 P.M.,perchè imputato di concorso in omicidio in danno di Streva Paolo e concorso in omicidio in danno di Streva Francesco, Palagonia Biagio e Pirsino Antonino;

4/8/I964 - Procura Repubblica Palermo-ordine catt.n°87 C.C. e n.65/ 8/64 P.M.,perchè imputato di violenza all'Agente di Custodia GUERRA Giorgio e oltraggio all'AA.CC. Foti Francesco nelle Carceri Giudiziarie di Palermo il 22/7/964;

21/1/I965 - Tribunale Palermo-anni 1, mesi 4 reclusione-riparata il 2/2/I966 Corte di Appello Palermo, riduce la pena a mesi 7 reclusione;

I5/2/I965 - Giudice Istruttore Palermo- mandato catt.n.42/65 R.M.C. e n.96I/63 R.G.,per i reati di cui all'art.4I6 C.P.;

3/5/I965 - Giudice Istruttore Palermo-mand.cattura n.82/65 R.M.C.e n96I/63 R.G.,perchè imputato di Triplice omicidio in persona di Streva Fr.Paolo, Pomilia Biagio e Pirsino Antonino;

I4/3/I966 - Squadra Mobile Palermo-denunziato in stato di detenuto per altro,allo Procura della Repubblica di Palermo,perchè responsabile assieme;ad altri I8 di associazione per delinquere aggravata;

I7/3/I966 - Dr.Barbera-Procura della Repubblica-ordine catt.n.I6/66 R.O.C. e n.I693/66 R.G.,perchè imputato dei reati di cui agli artt.4I6-3° e 4° cpv.C?P.e n.697 C.O. art.699-I°cpv. C.P.;

6/4/I966- Corte di Appello Palermo a mesi 8 reclusione e mesi 9 di arresto per i reati di falsa dichiarazioni sulla propria identità personale (art.496 C.P) e detenzione e porto abusivo di arma aggravati (art.697-699-61 n.6 C.P.);

I/7/I966 - Giudice Istruttore Dr.Terrasnova-mandato di cattura num. I093/66 P.M. R.G. e 496/66 R.I. per omicidio in danno di Slandido Claudio e omicidio in danno di Vincenzo Cortimiglia ed altro;

21/1/I967 - Giudice Istrttore Palermo-mand.cattura n.I4/67 R.M.C. e n.364/66 G.I.e n°I8I4/66 P.M.,perchè imputato di associazione per delinquere aggravata, violenza privata aggravata ed altro;

% %

COPIA e e

IL CANCELLIERE CAPO

15

- 4 -

22/12/1968- Corte Assise di Catanzaro-assolve dalla imputazione di associazioneper delinquere,di prove;

23/12/1968--Corte di Assise di Bari -assolve dalla imputazione di associazione per delinquere,perchè ilfatto non sussiste;

10/6/1969 -Corte Assise di Bari - assolve per non avere commesso il fatto delle imputazioni di omicidio e, per insufficienza di prove, da quella di associazione per delinquere; revoca i mandati di cattura.

IL QUESTORE

17

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO
COMPAGNIA DI CORLEONE

N.747/39 di prot/llo "P". 90034 Corleone, lì 16 giugno 1969

OGGETTO:-Segnalazione relativa alla pericolosità sociale di LIGGIO Luciano fu Francesco e fu PALAZZO Maria, nato a Corleone il 6 gennaio 1925, ivi residente, Via Lanza n.2, contadino.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI

P A L E R M O

******

LIGGIO Luciano, in oggetto generalizzato, testé assolto dalla Corte di Assise di Bari, dalle imputazioni di nove omicidi aggravati, un tentato omicidio, associazione a delinquere e altri reati minori, ~~è ritenuto l'elemento~~ di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata dell'intera Sicilia Occidentale.

Figlio di modesta famiglia di agricoltori, per effetto della sua spregiudicatezza giovanile, si avviava subito al contrabbando per passare poi, sotto la protezione del Dott. NAVARRA Michele, all'epoca capo mafia incontrastato di Corleone, all'abigeato, quindi ai delitti di sangue.

I suoi servigi resi al detto Navarra furono preziosi per la cosca, tanto é vero che il Liggio non tardò a porsi in vista nella scala gerarchica della cosca stessa, assumendo - in breve - ruoli e funzioni di rilievo.

La posizione di secondo, però, non ebbe a soddisfare il giovane non meno intelligente che delinquente e, ben presto, cercò di rendersi autonomo, reclutando altri elementi senza scrupoli, formandosi così una posizione di maggior prestigio ed in condizioni di realizzare completamente il dominio economico della zona.

L'atteggiamento del Liggio non passò inosservato al dott. Navarra che, temendo di essere detronizzato, ideò e concertò l'eliminazione del Liggio, senza riuscire all'intento, probabilmente perché il Liggio stesso da tempo temeva tale reazione.

./.

18

L'attentato voluto dal Navarra,d'altra parte era congeniale al sistema mafioso,non potendo ammettere che un gregario si ribellasse ai voleri del capo e per di più intralciasse gli affari del Navarra in tutti i settori produttivi della vita associata del Corleonese.

L'azione criminosa e gli interessi divergenti dei due non potevano avere altro epilogo se non l'eliminazione a vicenda.

In tale previsione e conseguente attuazione,ha il sopravvento la cosca Liggiana,sia perchè fondata su elementi più giovani e sia perchè passata subito all'azione senza indugi o perplessità.

L'equilibrio era così rotto e le cosche si affrontarono,tanto è vero che in pochi anni gli omicidi furono numerosi e l'arricchimento del Liggio,ancorchè agli atti ufficiali figuri nullatenente, sali vertiginosamente.

E' senza scrupoli,di basso sentire morale e concepisce la vita come una lotta continua tra uomo ed uomo fino all'estreme conseguenze.E' un rullo:calpesta ogni dignità umana ed ogni diritto;anche tra i suoi gregari non ammette perplessità o defezioni;punta diritto allo scopo,eliminando chiunque tenti di arrestare la sua ascesa.Diventa il vendicatore implacabile;accarta le volontà e chiude la bocca a chiunque tenti minimamente di accusarlo.Nei suoi sedici anni circa di latitanza,le forze dell'ordine non riuscirono mai ad attingere notizie sulla sua presenza nella zona e tutti si trincerarono nel più assoluto mutismo,proprio per l'istinto di conservazione,in quanto ad una parola od una indicazione avrebbe risposto la lupara del Liggio.

Dopo il suo attentato,verificatosi nel giugno del 1958 ad opera degli uomini del dr.Navarra,le reazioni non tardarono tanto che nei primi giorni dell'agosto successivo in località " RAIA " , agro di Palazzo Adriano,fu ucciso a bordo di autovettura detto dr. Navarra unitamente al dr. Russo.

Seguì tutta una serie di delitti e di attentati,in cui furono uccisi i Marino Marco,Marino Giovanni e Mauri Pietro,già affiliati al gruppo Navarra,i quali erano sospettati di aver partecipato allo attentato ordito nei confronti del Liggio.Vennero quindi uccisi il Navarriano Lo Bue Carmelo ed il mafioso Cammarata Salvatore.

Nell'atmosfera di reciproca eliminazione tra i componenti dei gruppi mafiosi in contrasto, furono quindi uccisi, con metodi e sistemi mafiosi, Sottile Salvatore, Cortimiglia Vincenzo e Provenzano Salvatore. Questi ultimi pare che siano stati uccisi in occasione di conflitto tra le bande rivali.

A carico del Liggio:

- 6. 4.1941:-Con R.G.n.45 dell'Arma di Corleone - denunciato a piede libero per "Usurpazione" (Art.631 C.P.), per aver spostato arbitrariamente i limiti per appropriarsi illecitamente di porzioni di terreno di Paternostro Giovanni. Non è noto l'esito del relativo procedimento;

-16.6 .1944:-Pretore Corleone - reclusione gg.15 e multa L.300 per porto abusivo di arma da fuoco;

-29.10.1947:-Con p.v.n.102 del Nucleo Interprovinciale Carabinieri fermato per indagini di P.G., perchè sospettato unitamente a Roffino Giuseppe di aver assassinato tali Passalqequa Angelo e Canale Giuseppe;

- 8. 1.1948:-Corte Appello Palermo anni 1, mesi quattro di recl. e L.1.600 di multa per furto aggravato. Pena condonata ai sensi del D.L. 1946;

-18. 3.1948:-Con p.v.n.247 del Commissariato di P.G. di Corleone, denunciato in stato di irreperibilità per omicidio aggravato;

-27. 8.1948:-Con processo verbale n.33 del Nucleo Interprovinciale di P.G., perchè sospettato autore dell'omicidio di RIZZOTTO Placido;

-18.12.1949:-Con R.G. n.8/95 del Corpo Forze Repressione Banditismo denunciato - in stato di irreperibilità per " concorso nell'omicidio" di Placido Rizzotto;

-21.11.1948:-Proposto per l'assegnazione al confino di polizia;

-19. 1.1950:-Colpito da mandato di cattura emesso dal G.I. Trib. Palermo, perchè imputato di "omicidio aggravato" in persona di COMAIANNI Calogero;

- 7. 1.1950:-Colpito da mandato di cattura emesso dal G.I. Trib. Palermo, perchè imputato di "sequestro di persona e omicidio più volte aggravato", in persona di Rizzotto Placido;

-19. 5.1952:-Tribunale Palermo - assolto per insufficienza di prove dal delitto di omicidio in persona di Comaianni Calogero;

-30.12.1952:-Corte Assise Palermo - assolto per insufficienza di prove dal delitto di omicidio in persona di Rizzotto Placido;

./.

- 4 - 20

-30. 2.1954:-Colpito da mandato di cattura n.31/53 Reg.Mand. Catt.,emesso dalla Corte di Appello di Palermo, perchè imputato di omicidio in persona di Comaianni Calogero;

-21. 3.1957:-Diffidato ai sensi dell'art.1 legge 27.12.1956, n.1423.-(Provvedimento non notificato perchè lo interessato era latitante);-

-17. 9.1958:-Con R.G.n.628/6 della Compagnia CC. di Corleone denunciato-in stato di irreperibilità- per "omicidio aggravato" - "porto abusivo di arma" e "associazione per delinquere";

-22.10.1958:-Colpito da mandato di cattura n.193/58 Reg.Mand. Catt.,emesso dal G.I. Tribunale Palermo,perchè imputato di "omicidio aggravato - porto abusivo di arma e associazione per delinquere";

-11. 7.1959:-Corte Assise Palermo - assoluzione per insufficienza di prove - per " sequestro di persona e omicidio volontario";

-14. 7.1960:-Sezione Istruttoria Palermo - N.D.P. per insufficienza di prove - per "triplice omicidio e tentato omicidio - porto abusivo di armi - furto aggravato - macellazione clandestina - omessa presentazione carni visita sanitaria ed evasione I.G.E.";

-18. 2.1961:-Con P.V. n.140/8 della Compagnia CC. di Corleone denunciato - in stato di irreperibilità - per "concorso in omicidio aggravato - porto e detenzione abusiva di arma e munizioni e associazione per delinquere";

-28.11.1961:-G.I. Tribunale Palermo - N.D.P. per insufficienza di prove - per "omicidio aggravato e associazione per delinquere";

-24. 7.1962:-Con R.G.n.26 dell'Arma di Corleone,denunciato in stato di irreperibilità - per "omicidio aggravato e associazione per delinquere";

-29. 5.1963:-Con R.G. del Nucleo P.G. Carabinieri di Palermo - denunciato in stato di irreperibilità - per " associazione per delinquere aggravata";

-15. 6.1963:-Colpito da mandato di cattura n.147/63 Reg. Mand. Catt.,emesso dal G.I. Tribunale Palermo, perchè imputato di "associazione per delinquere";

-13. 8.1963:-Colpito da mandato di cattura n.203/63 R.M.C., emesso dal G.I. Tribunale Palermo,perchè imputato di "associazione per delinquere aggravata" unitamente a Torretta Pietro da Palermo + 50;

./.

COPIA ee - 7 FEB 1970

-28. 2.1964:-Colpito da mandato di cattura n.33/64 Reg. Mand.Catt.,emesso da G.I. Tribunale Palermo perchè imputato di "associazione per delinquere aggravata", unitamente a La Barbera Angelo da Palermo + 38;

-1°. 4.1964:-Colpito da mandato di cattura n.65/64 Reg. Mand.Catt.,emesso dal G.I. Tribunale Palermo,perchè imputato di "associazione per delinquere aggravata", unitamente a Bagarella Calogero + 53;

-13. 4.1964:-Colpito da mandato di cattura n.72/64 Reg. Mand.Catt.,emesso dal G.I. Tribunale Palermo,perchè imputato di "associazione per delinquere aggravata", unitamente a Torretta Pietro da Palermo + 120;

-14. 5.1964:-Arrestato da quest'Arma,perchè colpito dai mandati di cattura di cui sopra;

-30. 6.1964:-Con R.G. n.2776/7 APP del Comando Gruppo Esterno Carabinieri Palermo - denunciato - in stato di detenzione per "associazione per delinquere aggravata",unitamente a Marino Pasquale + 12;

-12. 8.1964:-Con R.G. n.5108/2 del Commissariato di P.S. "Politeama" di Palermo - denunciato - in stato di detenzione - per "detenzione ed occultamento di armi e munizioni da guerra e di esplosivi(tritolo).

Si soggiunge altresì il Liggio rimesso in libertà per effetto della sentenza di Bari,ha creato stati di perplessità e di timore in tutti gli ambienti sani di Corleone,rafforzando l'omertà ed annullando ogni incipiente proposito di collaborazione con la Giustizia.

In luogo,infatti,non manca chi teme che col ritorno del Liggio si possa riaccendere la lotta fra la delinquenza organizzata a tutto danno di quei stati di tranquillità che in questi anni di detenzione dell'ex bandito si erano creati in luogo.

I proprietari terrieri paventano altresì che in conseguenza della presenza nella zona del pericoloso Liggio, essi saranno nuovamente indotti a pagare tangenti di rilievo per poter continuare a coltivare i poderi e produrre e per non essere costretti a vendere a vil prezzo i beni rustici.

./.

22

Di fronte a tale situazione di pericolo, nel pubblico interesse si segnala il caso a Codesta Autorità Giudiziaria nella eventualità che voglia proporre il Luogo per l'adozione della sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in lontano comune della penisola in virtù della Legge 31.5.1965, n.575.

Si fa presente che ove la segnalazione in esame fosse presa in considerazione ed il Luogo assegnato al soggiorno, lo stesso non è abbisognevole di sussidio, siccome benestante.-

IL CAPITANO
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
(Arturo Pagliotto)

Mod 8

TRIBUNALE CIVILE E PENALE - PALERMO

SEZIONE I^ Penale

MISURE DI PREVENZIONE NEI CONFRONTI DELLE PERSONE PERICOLOSE

ORDINANZA DI CUSTODIA PRECAUZIONALE

di persona proposta per la misura dell'obbligo di soggiorno in un determinato Comune (art. 6 Legge 27 - 12 - 1956 n. 1423).

IL PRESIDENTE

Vista la proposta in data 18 giugno 1969 del Procuratore della Repubblica di Palermo con la quale si chiede (12)
l'applicazione della misura di prevenzione dell'obbligo di soggiorno in un determinato Comune nei confronti di

LEGGIO Luciano di F/sco Paolo e di Palazzo Maria Rosa, nato a Corleone il 6.I.1925, ivi residente Via Lanza n.2.

Ritenuto che la particolare pericolosità del soggetto fa fondatamente temere che egli si possa dare alla fuga nella pendenza del procedimento e che, pertanto, ricorrono giusti motivi per disporre che il LEGGIO Luciano sia tenuto sotto custodia nel carcere giudiziario di Palermo fino a quando non sia divenuta esecutiva la misura di prevenzione, ovvero non sia dichiarato non farsi luogo alla stessa.

Letto l'art. 6 della Legge 27 - 12 - 1956 n. 1423

ORDINA

che LEGGIO Luciano di F/sco Paolo, a carico del quale si procede per l'applicazione della misura di prevenzione dell'obbligo di soggiorno in un determinato Comune, sia tenuto sotto custodia nel carcere giudiziario di Palermo fino a quando non sia divenuta esecutiva la suddetta misura ovvero non sia dichiarato non farsi luogo alla stessa.

Richiede il Questore e il Com/te del Gruppo CC. di Palermo.
per l'esecuzione della presente.

Palermo, li 18 GIUGNO 1969

IL CANCELLIERE

IL PRESIDENTE

Copia conforme all'originale

Palermo,

IL CANCELLIERE

(12) La proposta citata nel testo è pubblicata alle pagg. 806-808. (N.d.r.)

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO
COMPAGNIA DI CORLEONE

b

N°757/20 di prot.llo."P".- 90034 Corleone,li I6/6/I969.

OGGETTO:- Segnalazione relativa alla pericolosità sociale di RIINA Salvatore fu Giovanni e di RIZZO Maria Concetta,nato a Corleone il I6/II/I930,ivi residente,Via Rua del Piano n.I3,agricoltore.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI

90I00 PALERMO

RIINA Salvatore,in oggetto generalizzato,latitante dal la fine del I959 al I4 dicembre del I963,epoca in cui fu arrestato,era il luogotenente del bandito Liggio Luciano,a fianco del quale si rese responsabile di numerosi omicidi ed altri reati minori.

Lo stesso prima ancora che ultimasse il periodo di anni tre di libertà vigilata (I4/9/I958) si allontanava per ignota destinazione,tanto da rendere impossibile la notifica del decreto di revoca della misura di sicurezza e della successiva diffida ai sensi dell'art.I della legge 27/I2/I956,n.I423.

Il Riina,condannato a sei anni di reclusione,per omicidio, nel settembre del I955 veniva escarcerato, epoca in cui prendeva i primi contatti con la cosca mafiosa capeggiata dal Liggio Luciano a cui si univa non appena ultimava i vincoli della misura amministrativa di sicurezza.

Con il Liggio, egli passò subito all'azione e nel I959 fu imputato per l'omicidio,in concorso,di LO BUE Carmelo,quindi nel febbraio del I96I per il duplice omicidio in persona CONTINIGLIA Vincenzo e PROVENZANO Salvatore,oltre ché per l'omicidio in persona di Riina Paolo.

Nonostante assolto da tale imputazione,egli continuò a mantenersi irreperibile,sopratutto perché in tale posizione gli sarà stato più comodo favorire alcuni componenti dell'associazione colpiti da altri provvedimenti restrittivi.

COPIA
- 7 FEB. 1970
IL CARABINIERE

- 2 -

In seno alla cosca liggiana egli fu prezioso in quanto apportò, nonostante giovanissimo, tutta la sua esperienza acquisita in carcere, oltre al frutto della sua inteligenza e della sua temerarietà. Per il Liggio, egli costituì la punta di diamante, nonché l'ideatore e l'organizzatore di vendette a danno della cosca rivale.

Fu anche, per qualche tempo, l'amministratore dell'associazione a delinquere, ufficialmente presentata sotto la denominazione di società economica di fatto, con quella armentiera creata a Piano della Scala. Si trattava - non vi é dubbio - di attività a copertura di quella illecita, diretta a regolare tutte le attività economiche, commerciali della zona. In breve, il nominato Riina riuscì ad acquistare fiducia e stima del Liggio, proprio per le sue eccezionali qualità delinquenziali, costituendo così, assieme al capo, un connubio valido e potente, capace di sfidare chiunque si avesse ad opporre ai loro sinistri progetti.

L'azione del Riina, in combutta con quella del Liggio, continuò fino all'epoca del suo arresto, tanto é vero che nel dicembre 1963 egli fu denunciato per triplice omicidio in danno di Streva F.Paolo, Pomilla Biagio e Piraino Antonio, oltre che per associazione a delinquere.

Sempre ponderato nei piani criminosi, agiva con avvedutezza ed eccezionale spregiudicatezza, su piani precedentemente elaborati in piena identità di vedute con il Liggio ed architettati in modo tale da ottenere successo senza lasciare tracce utili ai fini della loro identificazione. Cinico e freddo nelle sue determinazioni, fin da giovane si ribellò al destino di continuare a svolgere vita modesta di piccolo agricoltore e sull'esempio del Liggio non parlò ad imboccare la via del delitto, sia per sfogo ai suoi istinti e sia per realizzare - in concreto - cospicue risorse economiche. Infatti pur risultando nullatenente, egli dispone di svariati milioni, a dispetto di coloro che hanno condotto vita onesta e laboriosa.

A carico del medesimo risulta:

-24/ 5/1949:-Con v.n.67 dellocale Commissariato di P.S. denunciato perché responsabile di omicidio aggravato in persona di Di Matteo Domenico e di tentato omicidio in danno LABBITA Giuseppe e porto abusivo ed omessa denuncia di pistola automatica militare;

-13/ 9/1955:-escarcerato dal Carcere di Milazzo dopo aver scontato

.../.

COPIA
- 7 FEB. 1974
IL CANCELLIERE CAPO

per il reato di cui sopra anni 6 e mesi 4 di reclusione;

- 6. 3.1954:-Corte Assise Appello Palermo reclusione anni 12,mesi 4 e multa L.12.000 per omicidio preterintenzionale,rissa,detenziona abusiva arma da guerra e porto abusivo arma da guerra. Libertà vigilata: revocata: interdizione perpetua dai pubblici uffici e legale durante la pena. Assoluzione per insufficienza di prove per il tentato omicidio;

- 2.12.1958:-Denunciato in stato di irreperibilità perchè responsabile di omicidio ed altro.

- 1. 3.1961:-Emesso mandato di cattura;

-14.11.1961:-Revocato mandato di cattura;

-28.11.1961:-G.I. Tribunale Palermo N.D.P. per insufficienza prove per omicidio in concorso,associazione a delinquere e porto abusivo arma;

-24. 7.1962:-Denunciato in stato di irreperibilità per concorso in omicidio in persona di Riina Paolo, porto abusivo d'arma e munizioni,ed associazione per delinquere;

-18.12.1963:-Con R.G. n.757/12 RFP denunciato per triplice omicidio aggravato in persona di Streva Francesco Paolo,Pomilla Biagio e Piranio Antonia; associazione per delinquere;furto aggravato e contraffazione ed uso di documento alterato.

Si soggiunge altresì che il Riina rimesso in libertà per effetto della sentenza di Bari ha creato stati di perplessità e di timore in tutti gli ambienti sani di Corleone, rafforzando l'omertà ed annullando ogni incipiente proposito di collaborazione con la Giustizia.

In luogo,infatti,non manca chi teme che col ritorno del Riina si possa riaccendere la lotta fra la delinquenza organizzata a tutto danno di quei stati di tranquillità che in questi anni di detenzione del Riina si erano creati nel corleonese.

I proprietari terrieri paventano altresì che in conseguenza della presenza nella zona del pericoloso Riina,essi saranno nuovamente indotti a pagare tangenti di rilievo per poter continuare a coltivare i poderi e produrre e per non essere costretti a vendere a vil prezzo i beni rustitici.



Di fronte a tale situazione di pericolo,nel pubblico interesse,si segnala il caso a Codesta Autorità Giudiziaria nell'eventualità voglia proporre il Riina per l'adozione della sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in lontano comune della penisola in virtù della legge 31/5/1965,N.575.

Si fa presente che ove la segnalazione in esame fose presa in considerazione ed il Riina assegnato al soggiorno,lo stesso non é abbisognevole di sussidio,siccome benestante.-

COPIA

IL CAPITANO
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
(Arrigo Cagliotto)

1°

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO

PROPOSTA DI APPLICAZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE DELLA P.S. CON OBBLIGO FI SOGGIORNO IN UN DETERMINATO COMUNE A SENSI DEGLI ARTT.1-? LEGGE 31/5/1965 n.575.

Al Sig.Presidente del Tribunale Penale

PALERMO

Il Procuratore della Repubblica di Palermo;
Letti gli atti;
Letto il rapporto della Questura di Palermo in data 16/6/1969 nei confronti di Riina Salvatore di Giovanni e di Rizzo M.Concetta,nato in Corleone il 16/11/1930; (73)
V:to il certificato penale dello stesso da cui risultano i seguenti precedenti: (74)
5/3/1954 C.Assise App.Palermo recl.anni 12 mesi 4 e L.12.000 multa Condonati anni 3 e la multa per omicidio preterintenzionale,rissa, detenzione e porto abusivo arma da guerra- libertà vigilata - interdiz. pp.uu. e legale durante la pena - revocata lib.vig.
28/11/1961 - G.I. Trib?Palermo assolve insuff.prove per omicidio aggravato in concorso associaz.delinquere e porto abusivo arma.

V/ti gli artt.3,4,6 legge 27/12/1956 n.1423 e 1 e 2 e segg. legge 31/5/1965 n.575;
OSSERVA:

In esito al processo celebratosi davanti alla Corte di Assise di Bari il Riina con sentenza 9/6/1969 è stato assolto per insufficienza di prove dal delitto di associazione per delinquere. (75)

Le prove raccolte in detto processo, pur essendo state, a giudizio di quella Corte, insufficienti per affermare la responsabilità del prevenuto in ordine al reato come sopra ascrittogli, sono, tuttavia, tali da potere affermare con tutta coscienza in questa sede che costui, ben a ragione è ritenuto persona prepotente e sanguinaria capace di ideare,organizzare e consumare qualsiasi crimine ed uno dei principali esponenti della cosca maffiosa facente capo a Luciano Leggio.

L'assoluzione per insufficienza di prove del Riina,è un preciso indice del terrore che egli incute e grazia a cui è riuscito a cucire la bocca di chi sà. rendendo vano ogni sforzo diretto ad assicurarlo

(73) Il rapporto citato nel testo è pubblicato alle pagg. 884-887. (N.d.r.)
(74) Il certificato citato nel testo è pubblicato alla pag. 900. (N.d.r.)
(75) La sentenza citata nel testo — del 10 anziché del 9 giugno 1969 — costituente l'oggetto del documento 573, è pubblicata alle pagg. 491-797. (N.d.r.)

11

alla giustizia.

Il fatto che egli,mantenendosi latitante per sei anni sia riuscito a eludere le ricerche della P.S. e dei CC. che, in forza, gli davano la caccia,costituisce la riprova della grande autorità e prestigio da cui è circondato nel mondo della malavita; autorità e prestigio che gli assicuravano una infinita rete di favoreggiatori, grazia ai quali potè continuare a dedicarsi impunemente ai suoi affari.

Un argomento che certo non poteva valutarsi come prova davanti alla Corte di Assise,non potrà però non essere tenuto nel dovuto conto dal Tribunale:

Da quando, per effetto della tenacia azione degli Organi di Polizia vennero arrestati i componenti della cosca facente capo a Luciano Leggio tra cui il Riina, nonchè i loro avversari, un periodo di serenità di è avuto in Corleone; sono cessati almeno gli omicidi a catena.

E' più che giustificato,pertanto, il timore di chi teme che con il ritorno del Riina nella nostra Provincia debbano nuovamente scatenarsi le lotte per il regolamento di conti tra le cosche maffiose.

Ritenuto in conseguenza che il suddetto Riina,oltre che persona socialmente pericolosa,risulta indiziato di appartenere ad associazione maffiosa e di svolgere attività maffiosa,onde la competenza di questo ufficio ai sensi degli artt.1,2 legge 31/5/1965 n.575 a proporre la applicazione della misura di prevenzione di cui all'art.3 e 4 legge 27/12/1956 n.1423.

P.Q.M.

Chiede che il Tribunale penale di Palermo,voglia procedere all'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con obbligo di soggiorno in un determinato Colune,nei confronti di RIINA Salvatore di Giovanni, (76)
nato il 16/2/1930 in Corleone,disponendosi previamente da parte del Presidente,la custodia precauzionale dello stesso,o quanto meno in via provvisoria a sensi dell'art.3 L.31/5/1965 n.575 il suo soggiorno obbligato in un Comune diverso da quello di residenza.

Palermo, 18/6/1969

IL SOST.PROCURATORE DELLA REP.CA
Dr.Pietro Giammanco

(76) Così nell'originale. (N.d.r.)

7/7

Mod. 6

TRIBUNALE CIVILE E PENALE PALERMO

SEZIONE I^Penale

N. 184/69 Reg. Mis. Prev.

MISURE DI PREVENZIONE NEI CONFRONTI DELLE PERSONE PERICOLOSE

DECRETO DI SOTTOPOSIZIONE

alla misura della sorveglianza speciale della P. S. con obbligo di soggiorno in un determinato Comune (artt. 4 e 5 Legge 27-12-1956 n. 1423)

IL TRIBUNALE

composto dai Sig. Magistrati:

1) Dott. Nicola La Ferlita — Presidente
2) " Salvatore Agnello — Giudice
3) " Giuseppe Gebbia — Giudice

riunito in camera di consiglio:

Vista la proposta in data 18.6.1969 del Procuratore della Repubblica di Palermo con la quale si chiede l'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con obbligo di soggiorno in un determinato Comune, nei confronti di RIINA Salvatore di Giovanni, nato in Corleone il 16.11.1930. (115)

Sentito il denunciato ed il suo difensore;

Sentito il P. M. che ha concluso per l'accoglimento della proposta.

Attesocchè. RIINA Salvatore risulta condannato, nel 1954, per omicidio preterintenzionale, rissa, detenzione e porto abusivo di arma da guerra, ed prosciolto per insufficienza di prove, nel 1961, per omicidio aggravato in concorso, associazione per delinquere e porto abusivo di arma. Considerato che, come risulta, dalla proposta, in esito al processo, celebratosi davanti alla Corte d'Assise di Bari, il Riina é stato assolto per insufficienza di prove, dal delitto di associazione per delinquere, con sentenza del 9.6.1969; tale assoluzione con formula dubitativa fornisce sicura conferma del fatto che egli é ritenuto persona prepotente e sanguinaria e che é uno dei principali (116)

COPIA CC 7 FEB. 1970

(115) La proposta citata nel testo è pubblicata alle pagg. 894-895. (N.d.r.)

(116) La sentenza citata nel testo — del 10 anziché del 9 giugno 1969 — costituente l'oggetto del documento 573, è pubblicata alle pagg. 491-797. (N.d.r.)

38

della cosca mafiosa capeggiata da Luciano Leggio,nonché del terrore che incute,per cui é riuscito a chiudere la bocca dell'omertà;il fatto,poi,che,rendendosi latitante per ben sei anni,sia riuscito ad eludere le ricerche della P.S.e dei C.C.,costituisce la riprova del grande ascendente che gli assicurava una fitta rete di favoreggiatori,del resto da quando furono arrestati i componenti la cosca del Leggio,tra cui il Riina, e i loro avversari,un periodo di tranquillità si é avuto a Corleone,ove sono cessati gli omicidi a catena,mentre,col ritorno del Riina,si ha fondato timore che si scatenino nuovamente le lotte tra cosche mafiose.Ritenuto che la proposta del Magistrato si fonda sulle (117)
indagini e sulle dettagliate e concordi informazioni del I6.6.I969 sia (118)
della Questura di Palermo che della Compagnia Carabinieri di Corleone, da cui emerge,in modo chiaro e circostanziato,il grave e concreto pericolo del rientro in Corleone del Riina e degli altri,assolti dalla Corte d'Assise di Bari,per la popolazione di quel centro e della intera zona.Ritenuto,pertanto,che sussistono molteplici,gravi e concreti indizi di una particolare pericolosità del proposto per la sicurezza pubblica.

(119)

Ritenuto che trattasi di soggetto socialmente pericoloso il quale necessita oltre che di una particolarissima sorveglianza, anche di un temporaneo allontanamento dall'ambiente in cui vive onde evitare che, in tale ambiente, la di lui palese inclinazione a mal fare e la perfidacia nel non voler cambiare tenore di vita, continuino a trovare il terreno favorevole per lo sviluppo ed attuazione di ben più gravi manifestazioni in danno della società.

(117) La proposta citata nel testo è pubblicata alle pagg. 894-895. (N.d.r.)
(118) Cfr., rispettivamente, pagg. 884-889 e 890-893. (N.d.r.)
(119) Così nell'originale. (N.d.r.)

Ritenuto che, pertanto, ricorrono tutte le condizioni previste dall'art. 3 in relazione all'art. 1 della Legge 27 dicembre 1956 n. 1423 per l'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P. S. con obbligo di soggiorno in un determinato Comune, per la durata di anni QUATTRO , a carico del RIINA Salvatore-

Ritenuto che sembra opportuno prescrivere che egli, nel comune cui viene assegnato, non vada lontano dall'abitazione scelta senza preventivo avviso all'autorità preposta alla sorveglianza e si presenti a questa nei giorni e nelle ore che la stessa indicherà ad ogni chiamata di esso; e ciò in aggiunta alle normali prescrizioni di vivere onestamente; rispettare le leggi; non dar ragione a sospetti; non associarsi abitualmente a persone che hanno subito condanne o sono sottoposte a misure di prevenzione e di sicurezza; non rincasare la sera più tardi delle ore 19 e non uscire la mattina più presto delle ore 7 senza comprovata necessità e, comunque, senza averne data tempestiva notizia all'autorità preposta alla sorveglianza; non detenere e non portare armi; non trattenersi abitualmente nelle osterie, bettole o case di rinnione e non partecipare a pubbliche riunioni.

P. Q. M.

Visti gli art. 1 e segg. della citata legge

D E C R E T A

a RIINA Salvatore

è applicata la misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P. S., con l'obbligo di soggiorno nel Comune di San Giovanni in Persiceto (Bologna)

e con le prescrizioni su elencate e per la durata di anni QUATTRO-

Ordina la comunicazione del presente decreto a S. E. il Procuratore Generale presso la Corte di Appello, al Sig. Procuratore della Repubblica presso questo Tribunale, al Sig. Questore di Palermo, per l'esecuzione, nonchè all'interessato.

Palermo, 7 luglio 1969 *196*

IL CANCELLIERE
F/to Micciché

IL PRESIDENTE
F/to La Ferlita
" Agnello
" Gebbia

DEPOSITATO IN CANCELLERIA OGGI 7 LUGLIO 1969 IL CANCELLIERE F/TO MICCICHE'

Allegato N°4

Contro il sopruso
e l'oppressione mafiosa

C O N V E G N O P R O M O S S O

DAL COMUNE DI

PIANA DEGLI ALBANESI

22 settembre 1963

A T T I

FERDINANDO MANDALA' - Sindaco di Piana degli Albanesi

Signori convègnisti, nel ringraziarvi per la partecipazione a questo convegno permettetmi di porgervi a nome della giunta promotrice di questa iniziativa, del consiglio comunale di Piana degli Albanesi e della cittadinanza tutta un caloroso saluto. Lieti di avervi fra di noi per cercare insieme di indicare alla commissione parlamentare d'inchiesta alcune iniziative che potranno contribuire ad estirpare l'insopportabile fenomeno del sopruso e dell'oppressione mafiosa.

Il consiglio comunale di Piana degli Albanesi ha unanimamente deciso di convocare questo Convegno intercomunale sulla mafia.-

Sono stati invitati i rappresentanti della popolazione di un gruppo di Comuni che tanto hanno sofferto e soffrono di questo fenomeno così disonorevole per la nostra Sicilia.

Da Corleone, il paese del martire socialista Rizzotto, a Camporeale del comunista Cangelosi e del democristianè Alberigo, a Piana degli Albanesi degli innocenti di Portella della Ginestra.

Con questa iniziativa il Comune di Piana degli Albanesi ha voluto sottolineare un fatto: la lotta alla mafia non può essere fruttuosa se l'inchiesta parlamentare non è appoggiata e portata a fondo con il contributo delle popolazioni siciliane.

Per questo, oltre ai Consigli Comunali abbiamo invitato le organizzazioni politiche, sindacali, studentesche dei Comuni di Altofonte, Borgetto, Belmonte, Corleone, Camporeale, Carineo, Partinico, S. Giuseppe Jato, S. Cipirello.

..//..

2.=

L'invito alla Commissione parlamentare d'inchiesta ha voluto dare a detta Commissione la testimonianza di quanto le nostre popolazioni sentano la necessità di estirpare alle radici il triste fenomeno della mafia, di come esse si sentano direttamente impegnate in questa azione di libertà e democrazia.

Il popolo siciliano,ha accolto con grande soddisfazione la istituzione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

Ma quanto ha dovuto lottare per ottenere ciò? Quanti cittadini vittime della violenza mafiosa dovevano morire per ottenere quest'atto di giustizia? Era proprio inevitabile tutto ciò? Certamente la liquidazione della mafia oggi è una azione molto più difficile e compressa di quanto poteva essere qualche anno fa. Troppo spesso venivano derise quelle voci di ribellione e di denuncia del fenomeno mafioso, troppo spesso si è detto che si esagerava e si gonfiava questo fenomeno, troppo spesso le autorità costituite hanno esppesso diffidenza e opposizione alla lotta contro la mafia.

Oggi grazie a questa indifferenza e alla spinta che obiettivamente la mafia ne ha avuto, questa organizzazione ha allargato enormemente il suo campo d'azione, ha accresiuto straordinariamente la sua potenza tanto da divenire elemento determinante nella vita economica e politica della nostra provincia e di altre provincie siciliane.

Noi siamo fermamente convinti che la mafia non è un fenomeno di delinquenza comune e quindi essa non può essere combattuta con semplici mezzi di repressione poliziesca.

..//..

3.=

L'esperienza di diversi decenni insegna. Le misure di polizia non hanno mai colpito alla radice la mafia; tutto al più hanno frenato per qualche anno la crescita di questa malerba, più spesso hanno colpito le figure minori della mafia, qualche volta degli innocenti. Qui noi esprimiamo la nostra critica a questi metodi, che proprio per essere semplicemente metodi polizieschi, colpiscono spesso gente che ha avuto a che fare con la giustizia, tanto tempo fa e per colpe commesse sotto il pungolo della miseria e della fame o addirittura per "delitti", chiamati così, politici o sindacali.-

Non è il bracciante affamato che ha rubato un pugno di olive, o che ha scioperato per il lavoro e che per questo è incappato una volta nelle maglie della giustizia,che può essere perseguitato come mafioso.-

I mafiosi stanno molto più in alto non rubano un pugno d'olive, ma sfruttano, derubano interi paesi, città e provincie.-

Il fenomeno della mafia è un complesso problema sociale che trova il suo naturale terreno in un determinato sistema economico e nella corruzione politica.

Quindi esso va affrontato come fatto politico-economico e sociale perciò non possono bastare le battute della polisia ma ci vuole qualche cosa di più serio e di più profondo.

Se è vero che il fenomeno mafioso ha radici economiche e politiche e lì che bisogna colpire per sradicarla.-

..//..

4.=

Noi tutti ricordiamo, come la mafia in passato fosse particolarmente potente nelle campagne. Questa sua potenza affondava le radici nelle arretratissime strutture agrarie della nostra provincia. In una situazione di miseria, di fame di terra, quando migliaia di braccianti e contadini vanno alla ricerca di un pò di terra da coltivare, quando di fronte vi sono pochi grossi proprietari con enormi latifondi, ecco che il mafioso si infiltra tra il proprietario ed i contadini, diventa l'intermediario, il rappresentante del proprietario.

Chi vuole un pò di terra in affitto o mezzadria deve rivolgersi ad esso, al mafioso, che lo sfrutta in maniera esosa.

Del ricavato il mafioso passa solo una parte al proprietario, che un pò per paura, un pò per la comodità di avere un tipo deciso che se la sbriga con i contadini, accetta questa taglia.-

Quando il contadino si ribella a questo stato di cose, ecco che interviene il mafioso con l'avvertimento, poi con il taglio delle piante, in ultimo con la lupara.

Il mafioso estende il suo potere dalla terra al mercato; il contadino che vuole vendere il suo prodotto in città passa attraverso il mafioso, che lo strozza con prezzi bassi. Se v'era un pò d'acqua nella zona, di essa se ne impadroniva il mafioso, che poi la rivendeva a sua discrezione a chi ne aveva bisogno. Questa era la situazione delle nostre contrade, di questi nostri paesi che partecipano al Convegno.

..//..

5.-

La grande lotta dei contadini del 1947-49 e degli anni seguenti, lotta che portò a misure di riforma agraria ed alla rottura dei latifondi, iniziò il processo di rottura del potere; mafioso nelle campagne.

Le "coppole storte" cominciavano a perdere il loro potere e la loro tracotanza. I contadini e la popolazione tutta alzava la testa e metteva da parte tutta la paura del passato.

Ma quanto sangue fu sparso in questa lotta di giustizia e di libertà? Quanti sindacalisti, Capilega, segretari di sezione dei Partiti di sinistra, semplici contadini furono uccisi? E la strage di Portella di Ginestra non fu forse il risultato dell'accordo della mafia con il banditismo in difesa degli interessi dei ceti più reazionari della campagna?

I contadini vinsero, il latifondo fu spezzato, la mafia fu cacciata dalla terra.

Questa storica esperienza dimostra che la mafia può essere combattuta solo aggredendo le sue basi economiche, il suo potere economico.

L'azione di polizia deve essere il completamento di questa lotta, non può essere l'unico metodo. Del resto non si può dire che l'azione delle forze dell'ordine in tutti questi anni sia andata a fondo. Basta pensare che non è stata fatta luce nemmeno su uno dei tanti delitti che la mafia ha commesso ai danni di sindacalisti, dirigenti politici e semplici cittadini.

..//..

6.=

Miraglia e Rizzotto, Cangelosi e Alberigo, Raja e Turidu Carnevale, le vittime di Portella della Ginestra e tanti altri aspettano ancora giustizia! Gli assassini non hanno ancora pagato per questi delitti!

La mafia cacciata dai feudi trovò altre strade per dispiegare la sua attività sfruttatrice e criminosa. Oggi noi vediamo come la mafia abbia affondato le sue radici soprattutto nella città di Palermo. Anche qui è alla struttura economica che va guardato; alla speculazione edilizia, ai mercati, al collocamento nelle fabbriche. E lì che bisgona colpire la mafia, e lì che la mafia ha trovato compiacenti appoggi da parte di dirigenti politici. Questi appoggi poi vengono ricambiati durante le elezioni con il procacciare i voti a questi uomini politici. E lì che la commissione d'inchiesta deve indagare. Mafia e politica, mafia e economia, ecco il nodo da spezzare!

La mafia nelle campagne oggi ha spostato l'asse della sua attività; dai feudi, dallo sfruttamento dei contadini, attraverso l'affitto e il subaffitto, che però ancora esiste, essa si è andata spostando verso il settore della vendita dei prodotti agricoli; man mano che l'economia agricola ha rafforzato il suo legame con il mercato, in particolare con i mercati cittadini, la mafia si è introdotta in questo rapporto campagna-città. Ecco che ci spieghiamo i prezzi bassissimi, non remunerativi, che vengono pagati ai contadini, e poi vediamo gli altissimi prezzi dei mercati cittadini, dove i lavoratori, gli operai, gli artigiani vengono taglieggiati.

..//..

7.=

Potremmo fare mille esempi, ma vogliamo accennare all'ultimo: la questione dei pomodori di Partinico. In questo centro i contadini sono arrivati all'estrema forma di protesta, lasciando il pomodoro nelle strade, perchè esso gli veniva pagato dai grossisti mafiosi e dalle fabbriche di trasformazione a 10 lire il chilo.

Quando sotto la pressione contadina gli industriali furono costretti ad offrire un prezzo superiore (15 lire), i mafiosi grossisti intervennero imponendo il vecchio prezzo di 10 lire.

Questo è successo quindici giorni fa, con la commissione d'inchiesta funzionante! Ecco dove dovrà indagare la commissione parlamentare! Ciò che avviene col pomodoro di Partinico avviene in tutti gli altri paesi con tutti i prodotti agricoli.

Un'altro settore: l'abigeato e la macellazione clandestina. In questo settore pare si sia fatte le ossa il temibile Luciano Liggio di Corleone. Oppure prendiamo l'acqua per l'irrigazione. L'acqua del lago di Piana degli Albanesi va a finire nella zona agrumetica di Bagheria, Ficarazzi, etc. Un pugno di mafiosi ne dispone e la rivende a prezzi altissimi ai coltivatori diretti della zona. Ciò succede ancora oggi, quando il lago di Piana appartiene all'ENEL.

L'Ente di Stato pensa di continuare a fare godere un pugno di prepotenti a discapito della comunità?

Oppure prendiamo le opere pubbliche. Quando si costruì la diga di Piana la mafia a scopo intimidatorio bruciò dei

..//..

8.=

capannoni della Ditta COSIAC. Dopo poco tempo questi gruppi mafiosi ottenevano gli appalti dei trasporti dei materiali e alcuni uomini venivano collocati come guardiani.-

E se guardiamo alla diga dello Scanzano tra Marineo e Corleone: quante volte la mafia intervenne con la dinamite, fino a quando ottenne gli appalti sul trasporto del materiale e su altri servizi. Anche qui appare l'ombra del famigerato Liggio. Ecco in qualè settore bisogna colpire la mafia! Tagliare le sue radici economiche! Ma ciò non basta/

Troppo spesso determinati uomini politici si sono appoggiati alla mafia per le loro fortune politiche ed hanno appoggiato la mafia nel campo economico. Ricordiamo tutti le ultime elezioni dell'aprile e specialmente del giugno:in tutti i paesi dinanzi le sezioni elettorali vi erano i vari Don Tizio e Don Caio che consigliavano, sempre per il bene dei cittadini, di votare per questo o per quel candidato che era un amico. Ma amico di chi? Ecco un'altro campo da scoprire, ecco un'altra indicazione per la commissione d'inchiesta. In passato, grazie ai suoi legami politici, la mafia è riuscita a farla franca. Oggi se vogliamo veramente che questa malerba sia sradicata dalla nostra terra, bisogna fare luce sui legami tra mafiosi e uomini politici, fra mafiosi e i vari uffici statali e regionali, fra mafiosi e amministrazioni comunali. Noi siamo convinti che la mafia non è un male inevitabile, siamo convinti che essa può essere combattuta e vinta. Però è necessario portare avanti il rinnovamento della struttura economica e la moralizzazione della vita pubblica siciliana.

..//..

9.=

Oggi rinnovamento della Sicilia e lotta alla mafia coincidono. Su una struttura economica così arretrata come è quella siciliana, la mafia fiorisce.

Bisogna rinnovare la struttura economica della campagna, bisogna rafforzare con finanziamenti e crediti l'Azienda contadina che potrà così avviare le trasformazioni e si libererà dallo strozzinaggio; bisognerà aiutare e stimolare i contadini ad unirisi in cooperative almeno per la vendita dei prodotti e dar modo ai produttori singoli ed associati di presentarsi direttamente nei mercati, solo così si potranno tagliare le radici alla mafia che specula sulla vendita dei prodotti agricoli e alla mafia dei mercati cittadini.

Bisogna dare alle campagne acqua, ma quest'acqua deve essere amministrata dalle cooperative, dai consorzi contadini, levandola dalle mani dei mafiosi sfruttatori e prepotenti. Per questo bisogna cambiare il sistema iniquo di votazione vigente nei consorzi ed instaurare un metodo più democratico.

Bisogna dar modo ai Comuni di svolgere un concreto intervento per il benessere delle popolazioni, bisogna dare più civiltà alle campagne, più scuole, più case, più strade, più luce, più ospedali,più luoghi di svago e di cultura. La mafia fiorisce sulla ignoranza e sulla inciviltà.

Bisogna rompere il cerchio mafia e politica, denunciare apertamente questi uomini politici che si servono della mafia durante la campagna elettorale per estorcere dei voti ai cittadini; questi uomini politici, dolenti o nolenti, sono poi costretti a rendere i favori alla mafia, ad aprirle la

10.=

strada nel campo economico.

Noi confidiamo che la commissione d'inchiesta vorrà seguire queste nostre richieste. Sappiamo però che non può essere la commissione ad operare il rinnovamento della Sicilia; ciò è compito dei governi. Ma se la commissione vuole andare a fondo deve cercare lì dove noi indichiamo; allora la commissione sarà in grado di dare tutte le indicazioni ai governi e prendere tutte le misure per iniziare il processo di liquidazione della mafia.

Chiediamo che la giustizia sia incrollabile e decisa nel prendere tutte le misure per punire i delitti della mafia. Troppi delitti di mafia sono impuniti! Chiediamo giustizia per il popolo siciliano e per i suoi martiri!

15.=

Prof. MURANA - Sindaco di S. Cipirello.-

A nome della Giunta di S. Cipirello, prima di iniziare il mio dire per ciò che concerne il problema oggi in trattazione, sento il dovere di porgere il nostro ringraziamento più affettuoso agli organizzatori dell'odierno convegno, al Sindaco di Piana degli Albanesi, alla giunta e al consiglio che, come ho sentito dal sindaco, ad unanimità lo ha appoggiato nella attuazione.

Il problema della mafia, dal mio punto di vista, va guardato non soltanto da un punto di vista poliziesco, come dianzi sostenuto egregiamente dal sindaco di Piana degli Albanesi.

La commissione d'inchiesta che ha affrontato e ne affronterà;ancor meglio venendo in Sicilia questo problema a fine di potere indicare alle Autorità responsabili quali siano i provvedimenti più immediati che quelli futuri da adottare contro tale fenomeno, dal mio modesto punto di vista dovrà tener conto innanzi tutto di non confondere - come io credo che in qualche parte si vada facendo - quello che è il fenomeno della mafia con ciò che può invece intendersi come banditismo o delinquenza comune.

La mafia, noi riteniamo in Sicilia che sia intanto da identificare con la camorra; il banditismo, la delinquenza comune sono altri problemi che vanno visti soltanto dal lato poliziesco che vanno corretti dal punto di vista strettamente repressivo:

..//..

16.=

Per ciò che concerne la mafia, invece, noi siamo d'avviso che i provvedimenti di polisia hanno, possono avere ragion d'essere solo e in quanto questi provvedimenti siano accompagnati da altri provvedimenti di natura strettamente sociale, provvedimenti che vanno dalla scuola, alla socialità, al cooperativismo. E quindi noi siamo intimamente persuasi che la mafia va combattuta intanto con la costruzione di infrastrutture e con quella programmazione economica alfine di pervenire alla pianificazione da noi tanto auspicata. E' la pianificazione che solo può veramente mettere da canto le intermediazioni parassitarie e pleonastiche come noi socialisti democratici, abbiamo già, in una risoluzione pubblicata dalla stampa, detto a Palermo a proposito di un nostro convegno sul caro-vita. Il carovita infatti, specie per ciò che concerne la città di Palermo. è un frutto di questo fenomeno mafioso. Noi vediamo che tra produzione e consumo c'è intercorrente questa forma parassitaria per cui il prodotto che è frutto del sudore della fronte dei contadini, dei lavoratori della terra esce dalle campagne a 10 lire, come si diceva per il pomodoro, mentre a Palermo viene venduto a 100 lire. Questo fenomeno, che può sembrare semplicemente un fatto di natura economica, assume in effetti l'intermediazione della camorra, perchè attraverso la camorra si insinua e rode ciò che è il lavoro che il nostro contadino, del mezzadro, del coltivatore diretto e questa camorra che si interpone e rode alla base la produzione, poi rode anche il consumatore di una grande città e quindi rode a destra e rode a sinistra, rode in

..//..

17.=

sede di produzione e in sede di consumo.

Ora, al mio modestissimo avviso e per quello che io credo di intendere di tale fenomeno, sono convinto che la commissione d'inchiesta dovrà appunto porre a fondamento della propria indagine il fatto economico, perchè in sede di produzione e poi in sede di consumo se oggi la mafia ha un pò allentato i denti nella campagna, questi denti poi si stringono maggiormente sulla città.

Bene quindi hanno fatto i lavoratori della terra di Partinico quando per le strade hanno creduto di poterlo buttare il prodotto che è poi frutto del loro lavoro, piuttosto che sopportare, piuttosto che subire l'onta della intermediazione mafiosa.

Oggi, dicevo poc'anzi, non possiamo confondere questi tre fenomeni banditismo, delinquenza comune e mafia. Su questa linea noi continuiamo ad attenerci, noi possiamo dire alla fine che della mafia non abbiamo compreso un bel niente. E la mafia non va confusa con la delinquenza, anche se qualche volta può aderire alla delinquenza per fatti particolari. La mafia non può essere confusa col banditismo. La mafia invece è semplicemente una forma parassitaria, ma quando io dico semplicemente,non dobbiamo ritenere che io intenda una soluzione semplicistica del fenomeno.

La problematica della mafia invece va affrontata su basi serie, perchè la differenziazione serve intanto per comprendere questo fenomeno che in fondo si allaccia al feudalesimo e ancora la Sicilia è delle Regioni italiane quella che è allineata meno delle altre al passo delle moderne impostazioni,

..//..

18.=

e quindi ancora in Sicilia questo fenomeno alligna. Ma è vero però, scusate voglio pur dirlo, e non lo faccio per difendere i siciliani, io credo che la mafia non alligna soltanto in Sicilia. Ma essensialmentè qui si presenta anche come fatto di sangue, ciò perchè in Sicilia ancora abbiamo forme di ignoranza prèmordiale e non solo nelle campagne ma anche nelle nostre città. Quindi, accanto ai provvedimenti amministrativi, noi dobbiamo perseguire intanto una forma di migliore impostasione di quelli che sono i nostri problemi scolastici, noi dobbiamo curare, noi dobbiamo educare lo strumento testa, ed al mio avviso quello che occorre innansi tutto è educare questo strumento testa perchè noi sappiamo che l'analfabetismo, in Sicilia, ha una percentuale maggiore delle altre regioni. Noi sappiamo quindi che qualche volta si specula sulla ignoransa dei nostri conterranei, si specula sulla nostra ignoransa per tener ferme certe strutture medievali, certi strutture feudali dove la mafia trova ancora ragione d'essere. Ora, se noi effettivamente vogliamo estirpare questo fenomeno, dobbiamo tendere innansi tutto a correggere questi lineamenti che van visti dal lato storico della Sicilia perchè,solo conoscendo prpfondamente quelli che sono i nostri problemi noi effettivamente, e veramente, potremo pervenire alla fstirpasione di questo grave fenomeno della mafia o della camorra che dir si voglia e noi potremo effettivamente dare serenità e serietà alle nostre campagne e alle nostre città.

19.=

GIUSEPPE PINTACUDA - Consigliere comunale di Corleone.-

Innanzi tutto intendo ringraziare, a nome del gruppo consiliare comunista di Corleone, l'Amministrazione comunale e il Consiglio di Piana dell'invito che ci ha rivolto in occasione di questo Convegno.

Io ritengo che il problema della mafia è un problema di struttura e che, al contrario, di quanto si sostiene da parte di alcuni uomini politici, la mafia ancora ha dei poteri importanti nelle nostre campagne e appunto per questo io ritengo che il problema della mafia non può essere un problema poliziesco.

I vecchi mafiosi con la giacca di velluto e il fucile si può dire che nei nostri comuni in parte non ci sono più, ma ci sono mafiosi con la cravatta e il vestito pulito che sono nei Consorzi di bonifica, controllano negli Enti che dovrebbero sviluppare la nostra agricoltura, e così i sei miliardi dello Stato che vengono spesi per la nostra agricoltura, non servono alla agricoltura tanto è vero che è rimasta ferma per 20 anni e non è andata avanti nel modo come doveva andare. Questo è dovuto al fatto che nelle organizzazioni che dovrebbero sviluppare l'agricoltura si sono infiltrati questi mafiosi moderni, che comandano e impediscono lo sviluppo della nostra agricoltura ed in particolare nella nostra zona. La Federconsorzi per esempio, è la organizzazione che dovrebbe servire ad aiutare i contadini ad andare avanti. Noi, se leggiamo il libro del Prof. Rossi Doria scopriamo che è un monopolio contro i contadini e contro l'agricoltura e l'agricoltura siciliana in modo particolare. Il Consorzio del Belice, che dovrebbe servire a svilupp

..//..

20.=

re ed aiutare i contadini, noi vediamo lì anche, che da 4 anni vi sono giunte commissariali, che ancora lì domina la mafia, dirige la mafia, negli appalti è la mafia che decide le opere che bisogna eseguire in questo Belice. Noi vediamo l'ERAS, lo Ente di Riforma agraria, con un bilancio di 6 miliardi e di questi 6 miliardi, 4 vengono spese per stipendi agli impiegati e cento milioni per la trasformazione e bonifiche per tutti gli assegnatari della Sicilia.-

Non si corre il pericolo di essere querelati quando si afferma che la mafia nelle nostre campagne è ancora presente - domina - con questi metodi moderni, con i miliardi dello Stato, ed è lì a dominare attorno ai Consorsi.

In fondo se nel Consorzio del Belice ancora non si vota in un modo democratico, quando il governo con qualsiasi formula politica impedisce la democratizzazione del Consorzio del Belice, questo governo è con la mafia ed è contro i contadini; quando il governo, quando l'autorità non fanno tutte le cose che dovrebbero fare, non sciolgono la Federconsorsi, non portano avanti, a fondo l'inchiesta per scoprire il modo di come vengono spesi i soldi, dove vanno a finire le macchine, dove vanno a finire le bestie etc. Molti di questi mafiosi sono già cavalieri, quelli col sopranome come si usa nei comuni, questi sono cavalieri adesso, sono impiegati e dirigenti ai consorsi agrari, sono quelli che prendono i contributi dell'allevamento bestiame, sono quelli che hanno i trattori, che hanno le macchine, quelli che danno i terreni ai contadini. E come li danno? Non come prima, adesso si ragiona diversamente io ti coltivo la terra e tu mi fai la trebbiatura, io ti lavoro la terra e tu mi paghi

..//..

la macchina e finisce che il contadino dice, tra trebbiatura, mietitura e la parte che ti tocca, me ne posso andare a casa.

Io sono convinto che la commissione d'inchiesta può dare un grande contributo, come sono convinto anche che senza le lotte dei contadini, senza una grande lotta unitaria in tutte le campagne non daremo un contributo non solo nella nostra agricoltura per la abolizione di questa mafia per distruggere le radici di questa mafia.

In fondo la mafia che si sposta da Corleone e viene a Palermo, e sono assessori corleonesi, che diventano assessori ai lavori pubblici di Palermo - l'assessore Ciancimino è corleonese. Questo spostamento avviene perchè nasce una nuova industria a Palermo. L'industria dell'area edificabile, l'industria edilizia, perchè nasce una fonte di ricchezza e lì vediamo appiccicata la più grossa mafia, ma questa mafia specula a Palermo ma vive a Corleone, questa mafia uccide a Corleone. Quando il deputato Canzoneri della democrazia cristiana dice che come professionista può anche difendere qualcuno che ha commesso un omicidio, e sostiene che Liggio è vittima dei comunisti, vittima della forza politica di sinistra di Corleone, non si preoccupa questo deputato di Corleone, non si preoccupa questo deputato democristiano delle migliaia di contadini che sono costretti ad emigrare, ad andare all'estero perchè nella nostra agricoltura dominano loro con questi metodi che ho citato prima, non si preoccupa il deputato Canzoneri dell'arretratezza, della fame dei contadini di Prizzi, del suo Comune. Della fame e del terrore che hanno i contadini di Corleone, dove ogni giorno avvengono omicidi e delitti e i corleonesi conoscono uomini, fatti e

..//..

22.=

cose. Il guaio è che se queste cose vengono dette alla polisia il contadino deve avere paura di parlare, non per la mafia,oggi, deve avere paura di parlare per la polisia. Perchè alcuné fatti che avvengono a Corleone non ci possono convincere. Per es. un bracciante, Piassa Ignasio, un bracciante semplice arrestato e non rilasciato ed è lì in carcere che attende la commissione per il confino, il bracciante Di Pua arrestato attende la commissione che si riunisce; e potrei continuare. I pezzi grossi della mafia l'indomani vengono rilasciati, e riaccompagnati a casa con la macchina della polizia, e forse il commissario chiede anche scusa. Dopo che li hanno portati in caserma non arrivano neanche in carcere. E ora vi dico chiaro chi sono i difensori di questi uomini, il barone Valenti, grosso agrario di Corleone, colui che ha sempre ceduto i locali di campagna per le riunioni del gran consiglio della mafia.

In tempi passati e anche oggi questo barone Valenti, che ha i propri mafiosi nella Federconsorzi, che è il padrone del Consorzio agrario questo barone va dal commissario per dire: dottore rilasciamo questo campiere perchè non ha niente a che fare con la mafia è una brava persona, poi mi serve perchè deve distribuire i prodotti per i contadini e in questo momento non può lasciare me senza campiere, senza amministratore!

Ecco perchè la polisia non può capire certi problemi, perchè sono problemi di struttura radicati nell'economia che domina nella nostra campagna.

Sono problemi che vanno da Corleone al Governo regionale, al Parlamento. Sono problemi che vanno da Corleone alla Federconsorzi, al Consorzio del Belice, al Consorzio agrario,all'ERAS

..//..

a tutti questi istituti che dovrebbero servire i contadini, ma poi noi sappiamo che la mafia vende i terreni all'ERAS come vuole, vende i trattori usati come nuovi, e questo non si può risolvere con un regime commissariale all'ERAS e al Belice.

Bisogna convincerci che bisogna dare il Consorzio del Belice ai contadini, a coloro che pagano le tasse, bisogna dare l'ERAS nelle mani degli assegnatari. Solo in questo modo noi possiamo cambiare le cose, possiamo avviare un discorso contro la mafia.

Coloro che sono contro l'Ente di sviluppo dell'agricoltura sono con la mafia e contro i contadini, coloro che non vogliono modificare l'ERAS, coloro che non vogliono dare in mano ai contadini le strutture per fare andare avanti e trasformare l(agricoltura. Questi uomini sono con la mafia e che non basta che il governo rggionale voti all'Assemblea regionale ad unanimità un ordine del giorno cpntro la mafia; l'Assemblea regionale deve votare l'Ente di sviluppo e votare i nuovi patti agrari, deve dare ai contadini il potere nella nostra campagna se non non risolveremo il problema della mafia nel nostro territorio.

In consiglio comunale, l'anno scorso, abbiamo fatto votare un ordine del giorno a tutto il consiglio comunale: poi, quando si trattò di votare un ordine del giorno specifico perchè si tenessero le elesioni del Consorzio del Belice dove i contadini di Corleone pagano 25 milioni l'anno di contributi e non li ricevono di trasformazione, per dare al 60% dei contadini il potere la forsa e anche la possibilità di accedere al-

..//..

24.=

l'amministrazione di questo Belice che è stato sempre amministrato o da commissari, o da mafiosi o da baroni, la nostra proposta fu insabbiata.

La commissione parlamentare d'inchiesta non deve perdere tempo, deve andare alla Federconsorzi, deve esaminare tutti i dirigenti dei consorzi agrari dei comuni, chi sono, da dove vengono, cosa fanno, e come si sono arricchiti. Ma un compito essenziale tocca ai contadini, questo è un impegno che noi ci prefiggiamo ed è per questo che noi a Corleone ci stiamo sforzando di promuovere dal basso lotte unitarie di contadini di grosse aziende agrarie.

Il consigliere comunale Dott. Rituffo di Corleone scrive sul "Giornale di Sicilia" difendendo l'on. Canzoneri dicendo che per Canzoneri ha votato la bonomiana, ha votato la CISL e quindi non organizzazioni mafiose. Noi abbiamo due fatti da ricordare, il Dott. Navarra era presidente di zona della bonomiana di Corleone ed era capo mafia ucciso nel '58; il consigliere comunabe Listì Vincenzo, consigliere democristiano del comune di Corleone è scomparso da 2 anni e nessuno dice dove è andato a finire, costui era presidente della cassa mutua dei coltivatori diretti di Corleone. Non ci vuole tanto a dimostrare che nella bonomiana c'è già una buona parte di pane da mangiare per la commissione d'inchiesta contro la mafia.

Spetta ai contadini, alla commissione d'inchiesta, ai Comuni, a tutte le forze democratiche, a tutte le forze oneste, a tutte le forze che amano l'agricoltura e le nostre campagne, andare avanti perchè questo fenomeno, questa organizzazione delinquenziale mafiosa sia eliminata non solo nell'interesse no-

..//..

25.=

stro, ma nell'interesse di tutta la Nasione. Un'altro problema importante, e concludo, è questo: la nostra battaglia non è una battaglia siciliana, è una battaglia nazionale. Noi dobbiamo chiedere la solidarietà di tutte le organizzazioni democratiche dei comuni anche del settentrione non perchè ci sia un nesso preciso fra la mafia del settentrione e la mafia siciliana, la nostra è una mafia particolare che deve essere distrutta subito, perchè subito noi vogliamo andare avanti, perchè subito vogliamo sviluppare la nostra agricoltura. La solidarietà serve anche ad incoraggiare i contadini nostri a dire, questa volta facciamo sul serio, questa volta insieme distruggeremo questa malerba che ci ha sempre soffocati e ci ha impedito di progredire.

= = = = =

26.=

D.ssa VERA PEGNA - CONSIGLIERE COMUNALE DI CACCAMO

Caccamo non fa parte di questa zona, comunque è un comune dove la mafia è potente e di tipo tradizionale, ecco perchè, ho desiderato venire qui a parlarvene.

A Caccamo abbiamo ancora la mafia del feudo, anche se il feudo non c'è più; abbiamo cioè quelle persone che un tempo sceglievano i campieri che imponevano poi ai proprietari terrieri. Si è detto giustamente qui che la mafia oggi si modernizza, che dal feudo passa all'edilizia, passa alla città, agli appalti e così via, però dove gli appalti non ci sono, cosa succede? La mafia è scomparsa? Appunto non lo è, ed è per questo che sono venuta a parlare di Caccamo. A Caccamo il feudo non c'è più, è vero, a Caccamo non si costruisce, a Caccamo non si fanno strade, a Caccamo non si riparano neppure le strade dissestate eppure a Caccamo Don Peppino Panzeca c'è, e suo fratello l'arciprete, padre Teotista Panzeca c'è pure - Il loro non è un potere economico unicamente, ma sopratutto politico, basato, localmente, su una rete di doveri e di obblighi - Don Peppino battezza e cresima decine di bambini, decide se un matrimonio si fa o no, accorda liti , raccomanda i lavoratori che cercano un'occupazione e così al momento delle elezioni, dispone di migliaia di voti di preferenza che fa dare a quei deputati che meglio lo difenderanno in caso di bisogno.

Alle elezioni amministrative Don Peppino Panzeca è riuscito a fare entrare al Comune 22 consiglieri comunali democristiani su 30, e badate questa volta ce ne sono 22, leal-

..//..

27.=

tre volte ce ne erano 26, ce n'erano 28; l'anno scorso nel giugno del "62, le sinistre sono entrate al comune per la prima volta, prima non eravamo potuti entrare perchè ogni volta che si presentava una lista, questa lista per una ragione o per un'altra all'ultimo momento scompariva, i candidati non c'erano più, si ritiravano, il capolista veniva messo al manicomio per esempio. Ebbene questa volta le sinistre sono entrate, e il consiglio comunale di Caccamo oggi si compone di 22 democristiani, più un 23mo che è stato comperato in seguito, 3 comunisti, l'on. Milazzo che si è appena dimesso del resto, e 3 componenti la lista civica. E' la prima volta che le sinistre entrano in Comune e che quindi, c'è una opposizione, la prima volta che il consiglio comunale si tiene con le porte aperte al pubblico; a nostra grande sorpresa quando siamo entrati alla prima seduta abbiamo visto che c'erano 22 sedie bianche per la maggioranza e 8 sedie nere per l'opposizione, abbiamo visto inoltre che c'era a parte queste 30 sedie e quella del segretario comunale, una grossa poltrona e abbiamo chiesto di chi era questa poltrona, se ci si poteva sedere, ma ci è stato detto di no, era la poltrona di Don Peppino e non ci poteva sedere nessuno. Questo succedeva l'anno scorso oggi Don Peppino è latitante, accusato fra l'altro di avere presieduto la riunione dei mafiosi palermitani per la costituzione di una commissione anti-commissione anti-mafia.

Ebbene Caccamo ha un bilancio di 180 milioni ed è un Comune agricolo, un Comune dell'interno, vicino Termini Imerese. Nel suo bilancio prevede una spesa di appena 18 milioni per l'agricoltura investiti in modo non produtti-

//

28.=

vo. Noi abbiamo proposto che fosse istituito un ufficio tecnico comunale per l'assistenza agli agricoltori, per assisterli cioè nei piani di trasformazione, naturalmente è stata bocciata subito la nostra proposta con 27 voti contrari. E' durante le campagne elettorali che la mafia, capeggiata da Don Peppino Panzeca si da molto da fare. I preferiti sono Gioia, Fasino, Mattarella, Nicoletti, naturalmente Canzoneri, che è uno dei primi suffragati con 1300 voti di preferenza.

Questo è il contributo che la mafia di Caccamo dà al mantenimento del potere nazionale, regionale e locale di quella classe dirigente che non ha la volontà nè può averla per i legami di classe, per gli interessi di classe che la contraddistinguono, a risolvere i problemi fondamentali della Sicilia. Ecco il nesso principale, quello da combattere come han detto gli oratori che mi hanno preceduta, Io credo che anche noi consiglieri comunali all'opposizione abbiamo un grande lavoro da fare, non ci dobbiamo rassegnare ad aspettare le prossime elezioni per lavorare come consiglieri comunali e come uomini politici, perchè come diceva molto giustamente Italiano, vice sindaco di S. Cipirello, la mafia è forte là dove le sinistre non sono riuscite a mobilitare veramente la gente, dove non siamo riusciti a costruire, a rafforzare le organizzazioni sindacali, e i partiti di sinistra. Quindi questo è il compito che oggi tocca anche a noi, denunciare capillarmente non soltanto nei convegni o nei comizi, ma capillarmente nei comizi di quartiere andando fra la gente, parlando a coloro che ci

..//..

29.-

hanno dato il voto e a cui dobbiamo rendere conto, verso i quali abbiamo un dovere. Oggi bisogna denunciare questa situazione con nomi e cognomi e precise responsabilità, e non soltanto in termini generici, per rafforzare la fiducia che la popolazione deve avere in se stessa per contribuire a questa grande battaglia che è la battaglia per la liberazione della Sicilia.



APPROFONDIMENTO VII:
SALVATORE LUCANIA (ALIAS LUCKY LUCIANO)
DI FABIO IADELUCA



DENUNCIA PER L'ADOZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE DA PARTE DELLA PUBBLICA SICUREZZA NEI CONFRONTI DI SALVATORE LUCANIA (ALIAS LUCKY LUCIANO)

MODULARIO I. P. S. - 15

Indicazioni per esclusivo uso interno d'ufficio.

Mod. 15 P. S.

Originale Questura Napoli.

CARTELLA BIOGRAFICA

(Art. 318 del Regolamento di P. S.)

I. Parte — Identità

Cognome Luccania *Nome* Salvatore

Paternità Antonio *Cognome e Nome della madre* Raffaella Rosalia

nato il 24-11-1897 *a* Lercara Friddi *(Provincia di* Palermo *)*

Comune di domicilio Napoli *Comune di residenza* Napoli

Professioni

Soprannome Lucky Luciano

Abitazioni (Con la data delle variazioni)

Fotografia eseguita addì 3-12-948 N° 38688 *quando l'inscritto aveva* 51 *anni*

Segnalamento descrittivo dei **caratteri salienti:** *anatomici e funzionali*

Spazio riservato per la fotografia



CONNOTATI CROMATICI

Iride { Aureola

Pelle { Pigmento / Sangue

Baffi Barba

CONNOTATI SALIENTI

ratura { robustezza / adiposità

Capelli

Tempie

Spazio intersopracciliare

Naso

Arcate zigomatiche

Labbro { superiore / inferiore

Bocca Baffi Barba

Mandibola Mento

Collo Tronco Spalle

Addome Estremità { superiori / inferiori

Caratteri funzionali (andatura, parola ecc.)

CONTRASSEGNI SALIENTI

Cicatrici

Tatuaggi

Anomalie e deformità

Caratteri professionali

Firma :

Impronte simultanee delle quattro dita lunghe della mano destra

(71074) Rich. 423 Roma, 1951 - Ist. Poligr. dello Stato - G. C. (100.000 fasc. di 8 f.)

[…] La persona in oggetto indicata il 27/2/1946 sbarcò in questo porto proveniente da New York in quanto deportato dagli Stati Uniti d1 America, dove aveva risieduto circa 40 anni, dopo aver scontato, da ultimo, 10 anni di reclusione per favoreggiamento alla prostituzione quale capo di una organizzatissima banda che controllava in tutto il territorio degli U.S.A. case di prostituzione clan
destina ed altri illeciti traffici.

Dall'epoca della sua espulsione dal territorio americano il Lucania, pur senza fissare alcuna stabile dimora, risiedette a preferenza in questa città recandosi saltuariamente per periodi più o meno lunghi a Roma, Palermo e Capri.

Dal 1949 dimora qui quasi stabilmente ed ha preso stabile residenza al domicilio in oggetto indicato iscrivendosi alla locale anagrafe municipale.

È di dominio pubblico la triste notorietà raggiunta da tale "personaggio" del quale la stampa di tutto il mondo ha tratteggiato la figura inquadrandolo nello "stato maggiore" della criminalità internazionale.

Presso l'Ufficio Interpol del Ministero dell'Interno risultano i sottoindicati precedenti i quali documentano sufficientemente che il Lucania, stabilitosi negli US.A. sin dall' età di 16 anni, ha continuamente colà svolto da solo od associato ad altri gangsters attività delittuosa, trafficando nelle più losche imprese, specie nel commercio clandestino di stupefacenti o nel campo della prostituzione clandestina.

Arrestato una prima volta nel 1916 per infrazione alle leggi sugli stupefacenti, il Lucania ha da allora ha dovuto rendere continuai lente conto della sua attività delittuosa:

Nel dicembre del 1921 per porto di arma carica; nel giugno 1923 per trasgressione della legge Herrison sugli stupefacenti; luglio e dicembre 1926 per detenzione di coltello ed aggressione aggravata; nel luglio e nell'agosto 1927 per cattiva condotta e trasgressione alla legge sul proibizionismo; nel novembre del 1928 per aggressione e rapina; nell' ottobre 1929 per furto aggravato; nel febbraio 1930 per giucco d' azzardo; nel febbraio 1931 per altra aggressione aggravata; nel luglio del 1931 per indagini sui suoi contatti con elementi della mafia; nell' aprile 1932 per accertamenti; nell' aprile 1936 per favoreggiamento alla prostituzione.

Nel 1936 si dedicò anche alla organizzazione della prostituzione clandestina divenendo il capo di una estesa banda che controllava tutte le case di meretricio degli Stati Uniti, volsi avvalendosi anche dell'appoggio di uomini politici poco scrupolosi, finché un risveglio dell'opinione pubblica permise la caduta della sua organizzazione procurandogli una condanna penale dai 30 ai 50 anni di reclusione da scontare nelle carceri di New York.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, facendo sulla sua forte posizione economica e sulle sue relazioni nel campo politico e con la promessa di rendere importanti servizi causa bellica degli alleati, il Lucania riuscì ad ottenere la libertà, "sulla parola".

Ritornando alla vita libera riallacciò subito i vecchi rapporti con i maggiori esponenti della malavita statunitense, riprendendo una preminente posizione negli ambienti del delitto ed associandosi con i più noti "gangsters", fra cui il famigerato Franco Costello per cui, nel 1946, come già detto, fu colpito da decréto di espulsione e venne deportato in Italia.

Tentò allora di creare un nuovo centro di attività nell'isola di Cuba ove si trasferì ed apri una casa da giuoco ma, nel 1947, venne espulso anche da detto Stato e rinviato in Italia.

Dal suo ultimo rientro in Italia il Lucania, dopo un breve periodo di stasi, necessario per riprendere i fili dolio sua complessa rete di affari e dopo tentativi infruttuosi a Palermo, a sfortunati a Roma, si è stabilito in questa città.

Da Roma, infatti, dove aveva fissato temporaneamente la sua residenza, a seguito di indagini esperite da quella Questura su un traffico di stupefacenti nel quale era direttamente implicato un
suo stretto amico e socio, tale Vincent Trupia, italo-americano, venne nel 1949 rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato ai sensi dell'art.15, 2° capoverso, T.U. Leggi di P.S.

Dal Comando della Guardia di Finanza di Roma venne poi condotta a termine altra operazione di servizio por traffico di stupefacenti a carico di Bonomi Edoardo, Egidio Calascibetti ed altri, nella quale pur non essendosi potuto raggiungerò trova concrete per una diretta individuazione, si ebbe la sensazione che il Lucania fosse la "longa munus" di tale traffico.

Il predetto ha poi subito, durante la sua permanenza in Italia, da parte della Guardia di Finanza, varie procedure per evasioni fiscali.

Stabilitosi a Napoli, il Lucania ha cominciato subito a un lussuoso tenore di vita frequentando allegre compagnie, alberghi e ristoranti di lusso, l'ippodromo ove ha scommesso forti somme di denaro ed inoltre ha acquistato, sia pure sotto il none del fratello, un lussuoso appartamento sito nello stabile al n.464 di questa Via Tasso, che occupa tuttora insieme con l'amante Listoni Igea di Giovanni, nata a filano il 28/12/1920, ballerina.

Il predetto, inoltre, è riuscito a stabilire contatti con i raggiri delinquenti degli Stati Uniti servendosi di ogni mezzo di collegamento e in ispecie di elementi della malavita americana che gli recherebbero ingenti somme di denaro quale percentuale corrispostagli evidentemente su profitti di illecite attività.

Pertanto, essendo risultato uno dei maggiori esponenti della malavita internazionale, il fulcro di illeciti traffici, specie quelli degli stupefacenti, che vengono svolti tra l'Italia e gli Stati Uniti nonché in collegamento. In territorio nazionale, con pericolosi pregiudicati espulsi dagli Stati Uniti, conducendo una vita di lusso e di ozio senza poter giustificare la fonte dei mezzi di vita, il Lucania il 19/11/1954 venne sottoposto per la durata di anni due ai vincoli dell'ammonizione ai sensi dell'art.164 e seguenti del T.U. delle Leggi di P.S.

Detto provvedimento venne riconfermato dalla Commissione di Appello di cui all'art.2 del R.D.L. del 10/12/1944 n.419, cui il predetto ricorse.

Verso il novembre del 1955 il Lucania, il quale in seguito all'ammonizione venne diffidato, fra l'altro, a darsi al lavoro aprì in questa via Chitamone n. 54 un negozio per la vendita di elettrodomestici ed affini, quale concessionario della società "A.R.E.M.E.A", con sede sociale ed amministrazione in Piacenza e direzione commerciale a Desenzano del Garda.

Nonostante i vincoli dell'ammonizione il Lucania ha continuato a condurre vita lussuosa con la sua amante già sopra menzionata, frequentando in particolar modo l'Albergo Royal e gli esercizi annessi (bar - club) e altri alberghi di Via Partenone, nonché queste ippodromo di Agnano, scommettendo forti somme di denaro.

Pertanto, il giorno 6 maggio 1996. sorpreso in detto ippodromo, gli è stata elevata contravvenzione ai vincoli dell1 ammonizione e la relativa denunzia venne trasmessa alla locale Procura della Repubblica con rapporto n.02101600/2^ del 10/5/1996.

Nel frattempo il Lucania ha continuato a mantenere contatti con pregiudicati pericolosi e in particolare con due deportati dagli Stati Uniti d'America, e precisamente i nominati De Giorgio Giuseppe (detto Joe) fu Carlo nato a Napoli il 2 febbraio 1904 e Barese Ernesto Carmine fu Salvatore nato a Napoli il 10 maggio 1920, i quali da alcuni mesi si sono allontanati per ignota direzione e vuolsi si siano trasferiti clandestinamente negli Stati Uniti o a Cuba.

I predetti, che quasi quotidianamente erano in contatto con il Lucania del quale molto spesso erano anche ospiti, sono stati espulsi dagli Stati Uniti per illecite attività colà commessa, ed in particolare, il primo per avere riportato condanne per contrabbando, spaccio di moneta

falsa e per giuoco d' azzardo, ed il secondo per diverse condanne per furto, furto aggravato ed emissione di assegni a vuoto.

Dalla riservata particolare vigilai, sa esercitata e poi risultato che il Lucania continua, comunque, a mantenere contatti con pregiudicati od altri deportati dagli Stati Uniti quali, tra 1' altro, il nominato Mike Spinella, attualmente dimorante a Capri, nonché con altri americani sospettati di commerciare stupefacenti e dediti ad illeciti traffici.

Comunque, dopo la dichiarazione di incostituzionalità dell'istituto dell'ammonizione, libero da ogni vincolo restrittivo, ha ripreso a frequentare questo Ippodramo di Agnano ed a scommettere forti somme di denaro, conducendo sempre, insieme alla sua amante, un tenore di vita lussuoso.

Pertanto il 3 gennaio decorso il predetto è stato diffidato ai sensi dell'art,l (comma 2 e 3) della Legge 27/12/1956, n.1456, ma il provvedimento non ha avuto alcuna influenza oull1 attività antisociale al Lucania il quale costituisce sempre un pericolo per la sicurezza pubblica in quanto non ha mutato condotta, ma solo per meglio sfuggire alla vigilanza degli organi di polizia, agisce con sempre maggiore circospezione e riservatezza.

II predetto, comunque, continua a condurre un alto tenore di vita e, circa due mesi fa, in occasione della uccisione in modo misterioso del noto "gangster" Albert Anastasia. Si è recato con la propria auto Alfa Romeo Giulietta targata NA 111560, prima a Montecatini poi a S. Marinella (Roma) e a Pescara avendo contatti con persone non identificate, ed è qui tornato nella prima decade del corrente mese.

Consta inoltre che il Lucania ha continuato a mantenere rapporti con elementi malfamati e pregiudicati…

Pertanto, permanendo la pericolosità sociale del Lucania lo si denuncia ai sensi dell'art. 1 della Legge 27/12/1956 n.1456, per l'applicazione della misura di prevenzione della vigilanza speciale.

Qualora il predetto venga sottoposto a tale misura di prevenzione, si richiede che alle prescrizioni inflittegli in conformità dell'art. 5 della citata Legge, sia pure aggiunto il divieto di frequentare l'Ippodramo di Agnano, l'obbligo di presentarsi nelle ore antipomeridiane di ogni domenica al Commissariato di P.S. della giurisdizione ove abita e di portare sempre con se la carta di vigilanza su cui dovrà ottemperare, e da esibire ad ogni richiesta degli ufficiali ed agenti della forza pubblica […].

Con 1'occasiona ai allaga copia dalla diffida a suo tempo (1) fatta al Lucania nonché scheda, con relativa traduzione in italiano (2), del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti d'America, Ufficio Federale d' USA dalla persona di cui trattasi […]

ALLEGATO 1. DIFFIDA

IL QUESTORE PER LA CITTA' E PROVINCIA DI NAPOLI

Viste le informazioni acquisite agli atti, dalle quali si rileva che:
Lucania Salvatore (alias Lucky Luciano) di Antonio e di Caffarello Rosalia, nato a Lercara Friddi (Palermo) il 24.11.l897, domiciliato in Napoli Via Tasso n.464, già ammonito per un biennio dalla Commissione Provinciale di Napoli in data 19 novembre 1954- (provvedimento

venuto a cessare per effetto della dichiarazione d1incostituzionalità dell'istituto dell'ammonizione)
è tuttora indicato in Italia e all'Estero come notoriamente dedito a traffici illeciti;
che la sua condotta e tenore di vita fanno fondatamente ritenere che vive abitualmente anche in parte con il provento di delitti o con il favoreggiamento rivelando quindi la sua proclività a delinquere.
Visto l'Art.1 (n.2 e 3) della Legge 27.12.1956 n.1423

DIFFIDA

Lucania Salvatore di Antonio a cambiare subito condotta avvertendolo che in caso contrario sarà
proposto al Presidente del Tribunale del capoluogo della Provincia per l'applicazione di una misura di prevenzione prevista dall'Art. 3 della succitata Legge.

Napoli,30 gennaio 1957.

IL QUESTORE

ALLEGATO 2. SCHEDA

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA DELI STATI UNITI D' AMERICA

Ufficio Federale di Investigazione

Washington 25 D.C.

J.Edgar Hoover
Direttore

La seguente scheda dell' Ufficio Federale d'Investigazione n.62 980 viene rilasciata solo per gli usi consentiti dalla legge.

Risultanze di impronte digitali dei seguenti Uff.	Nome e Numero	Arrestato o ricevuto	Accusa	provvedimenti
Dipartimento di Polizia Jersey City, N.Jersey	Charles Lucania B.135	15/12/921	Porto-abusivo arma (revolver carico)	assolto -22/12/21
Dipartimento Polizia New York New York	Charles Lucania B.72321	17/11/28	Rissa e rapina a mano armata	assolto 23/11/28
Dipartimento Polizia New York New York	Charles Lucania	17/10/29	furto	assolto 29/10/29
Ufficio dello Sceriffo Miami Florida	Charles Lucania 4615	28/2/930	Gioco d'azzardo-porto abus. arma-vagabondag.	ammenda dollari 1000-pagata il 7/3/930
Dipartimento Polizia New York New York	Charles Lucania B.72321	2/2/931	assalto proditorio	assolto 4/2/931
Dipartimento Polizia Cleveland (Ohio)	Chas.Lucania	4/7/931	Indagini	rilasciato 4/7/931- (+)
Dipartimento Polizia Miami Beach (Florida)	Charles Lucanio 854	28/12/35 Registrazione di criminali	(Registr.d'ufficio)	rilasciato
(+) Lucania per quattro	In data 2/4/936 la Suprema Corte di New York incriminava il violazioni alla legge penale n.2460 (sugli stupefacenti).			
Polizia di Stato Little Rock,Arkans.	Charlie Lucanio 48194	4/4/36	ricercato (trattenuto a disposiz. Autorità di New York.	

(+): Le annotazioni indicate con (+) non sono basate su impronte digitali dell'archivio di questo Ufficio Federale. Le annotazioni si basano su dati forniti a questo Ufficio concernenti l' individuo di cui sopra o simile o alias e sono elencati solamente a scopo investigativo.

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA DEGLI STATI UNITI D' AMERICA

Ufficio Federale di Investigazione
Washington 25 D.C.

J.Edgar Hoover
Direttore

La seguente scheda dell' Ufficio Federale d' Investigazione n.62 920 viene rilasciata solo per gli usi consentiti dalla legge.

Risultanze di impronte digitali dei seguenti Uff.	Nome e numero	Arrestato o ricevuto	Accusa	Provvedimenti
Dipartimento Polizia New York New York	Charles Luciano B.72321	18/4/936	Legge pebale sugli stpefacenti n.2460.-Costringimento alla prostizione (tratta delle bianche).	
Probation Department Court of General Sessions,New York, New York	Charles Lucania	24/4/936	Legge penale sugli stupefacenti n.2460.	
Sing Sing-Prigione Ossining (New York) 92168	Charles Luciano	18/6/936	Violazione alla legge penale sugli stupefacenti n.2460.	Da 30 a 50 anni.- (+) Trasferito alla prigione di Clinton Dannemora,New York 2/7/36 come numero C. 24806. Ottenuta libertà condizionata per deportazione in Italia 2/2/46. Rilasciato e deportato in Italia a bordo nave Laura Keene il 10/2/946.
Dipartimento di Immigrazione e naturalizzazione Washington D.C.	Charles Lucania n.1028743	Registrazione stranieri 3/9/940		
Gabinetto Nazionale d'identificazione - Habana, Cuba	Salvatore Lucania	22/2/947	n.n.	

(+) Le annotazioni indicate con (+) non sono basate su impronte digitali dell' archivio di questo Ufficio Federale. Le annotazioni si basano su dati forniti a questo Ufficio concernenti l' individuo di cui sopra o simile o alias e sono elencati solamente a scopo investigativo.

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA DEGLI STATI UNITI D' AMERICA
Ufficio Federale di Investigazione
Washington 25 D.C.

J.Edgar Hoover
Direttore

La seguente scheda dell' Ufficio Federale d' Investigazione n.62 920 viene rilasciata solo per gli usi consentiti dalla legge.

(+) Penitenziario della Contea di New York,26/6/916, violazione della sezione 346 sulla legge della salute pubblica sugli stupefacenti; rilasciato in libertà condizionata 13/12/916.

(+) 27/6/916, quale Charles Lucania, New York City, stupefacenti; Penitenziario della Contea di Nw York.

(+) Tribunale di New York City, 29/8/922, violazione delle leggi "Corporation Ordinance"; multato dollari 5.

(+) 5/6/923, quale Charles Lucania, New York City, violazione dell' "Harrison Act" (legge sugli stupefacenti); Non luogo a procedere: 1/3/1926.

(+) Tribunale di New York City,5/8/924, violazione alle leggi "Corporation Ordinance", multato di 3 dollari.

(+) Tribunale di New York City, 9/12/24, violazione alle leggi "Corporatione Ordinance", multato di 2 dollari.

(+) Tribunale di New York City, 4/6/25, violazione alle leggi "Corporation Ordinance", multato di 2 dollari.

(+) Tribunale di New York City, 7/2/26, violazione alle leggi "Corporation Ordinance", multato di 2 dollari.

(+) Tribunale Distrettuale Stati Uniti America della città di New York, 1/3/26, violazione all' "Harrison Act" (legge sugli stupefacenti), prosciolto.

(+) Tribunale di New York City 20.7.I926. sorpreso alla guida di auto senza licenza(patente); sentenza sospesa.

(+) Luglio 27.I926 come Charles Lucania New York City, ,violazione alla legge penale N^ I897;stesso giorno prosciolto.

(+) Tribunale di New York City I4.X.I926, violazione alle leggi"Corporation Ordinance", multato di 2 dollari.

(+) Tribunale di New York City,I6.I2.I926, violazione alle leggi"Corporation Ordinance", multato di dollari 5.

(+) Dicembre 28. I926, come Charles Lucania di New York City, per assalto proditorio; prosciolto in data 29.I2.I929.

(+) I927,Legge penale I897(come appare nelle impronte N^ B=7232I del Dipartimento di Polizia di New York =New York= ricevuta in data 23.XI. I928)=

(+) Sei luglio I927 Tribunale di New York City per atti contrari alla pubblica decenza ,prosciolto.=

(+) Corte Suprema della Citta^ di New York, testimonio,materiale=prosciolto.

(+) Corte Distrettuale degli USA di New York City, per violazione alle leggi Nazionali sul Proibizionismo 3.0.I927=prosciolto.

(+) 19/4/32 quale Charles Lucania,Chicago,Ill.,indagini;prosciolto 21/4/1932.

(+) 11/7/32 Tribunale di New York City,violazione al "Corporation Ordinance", multato di 5 dollari.

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA DEGLI STATI UNITI D' AMERICA
Ufficio Federale di Investigazione
Washington 25 D.C.

J. Edgar Hoover
Direttore

La seguente scheda dell' Ufficio Federale d' Investigazione n.62 920 viene rilasciata solo per gli usi consentiti dalla legge.

(+) Quale Salvatore Lucania n.99331/517 dal Servizio di Immigrazione e Naturalizzazione U.S.A., Ellis Island (Isola Ellis), porto di New York, in data 10/2/1946, avendo violato le leggi sull' immigrazione, sotto stessa data viene deportato in Italia a bordo della nave Laura Keene.

(+) Quale Salvatore Lucania se arrestato negli Stati Uniti d'America da Ufficiali non appartenenti al servizio di immigrazione pregasi notificare il Servizio di Immigrazione e Naturalizzazione Ufficio Mandati di Cattura, Washington, facendo riferimento al numero 55933/844 secondo informazioni ricevute dal Servizio di Immigrazione di Ellis Island, Porto di New York, in data 14/2/1946.

(+) Le annotazioni indicate con (+) non sono basate su impronte digitali dell' archivio di questo Ufficio Federale. Le annotazioni si basano su dati forniti a questo Ufficio concernenti l' individuo di cui sopra o simile o alias e sono elencati solamente a scopo investigativo.

Salvatore Luciano

Traduzione dall' originale.
Il Traduttore.
Vb ci P.S. CRIMDO Luciano
Uff. Istr.n.(Questura Napoli)

APPROFONDIMENTI

Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII n.2 - VI Legislatura), vol. IV, tomo XX, parte prima, Doc. XXIII, n.I/XIV.
Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII n.2 - VI Legislatura), vol. IV, tomo XX, parte seconda, Doc. XXIII, n.I/XIV.
Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII n.2 - VI Legislatura), vol. IV, tomo XXI, parte prima, Doc. XXIII, n.I/XV.

APPROFONDIMENTO VIII:
DOCUMENTI SU ALPHONSE CAPONE. FONTE FBI
DI FABIO IADELUCA



DEPARTMENT OF JUSTICE, BUREAU OF INVESTIGATION
IDENTIFICATION DIVISION, WASHINGTON, D. C.

Institution U. S. Penitentiary, Atlanta Ga. Located at

R 4805



Received MAY 4 1932
From N. Ill. - Chicago
Crime Vis Income Tax Laws
Sentence: 10 yrs. — mos. — days
Date of sentence Oct 24 - 1931
Sentence begins May 4 - 1932
Sentence expires May 3 - 1942
Good time sentence expires Jan 19 - 1939
Date of birth 1-17-99 Occupation Gambler
Birthplace NY Nationality
Age 33 Comp Med fair
Height 5'-10½" Eyes Grey
Weight 255 Hair dark brown
Build Stout

Sears and marks oblique scar of 4" across cheek 2" in front Left ear - Vertical scar of 2½" on left jaw - oblique scar of 2½" - 2" under Left ear on neck

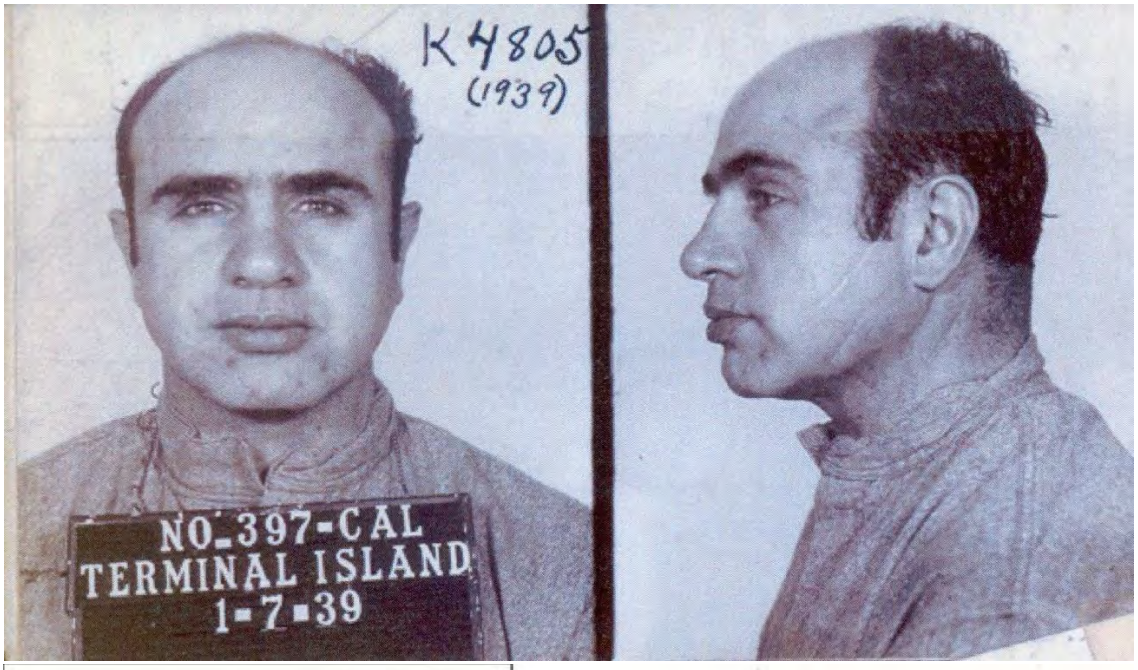
CRIMINAL HISTORY

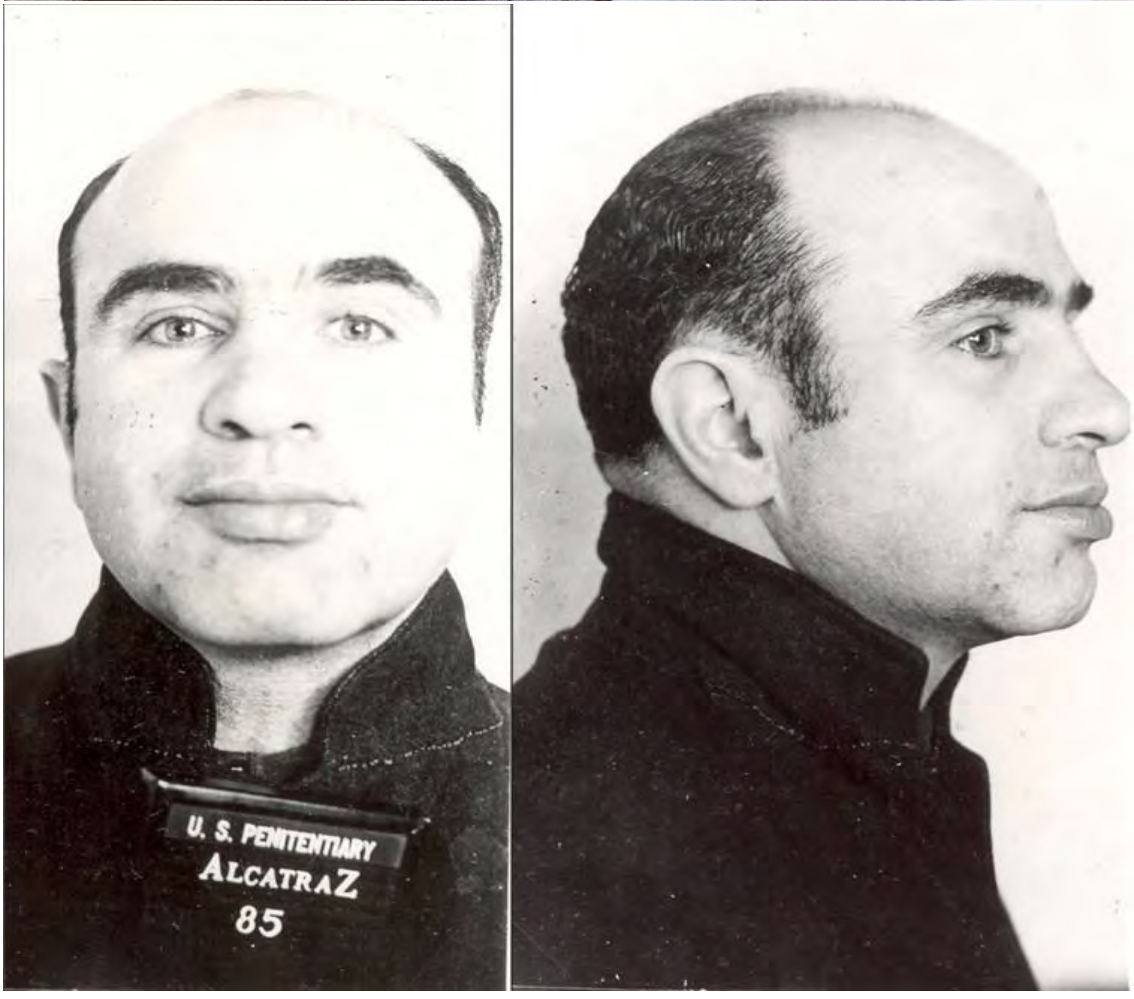
NAME	NUMBER	CITY OR INSTITUTION	DATE	CHARGE	DISPOSITION OR SENTENCE
	C	NY City	1919	Dis Cond	Discharged
	D	Chicago Ill	1923	Traffic Vis	Dismissed
	E	Do	5-8-24	Murder Wit	Released
	H	Do	6-7-26	Vis NPA	Dismissed
	I	Do	7-28-26	Murder	Charge Withdrawn
	J	Do	10-1-26	Vis NPA	Dismissed
	K	Do	11-12-27	Refus. to Testify	Do
	L	Joliet Ill	12-22-2[illegible]	Con Weap	Fined 2600. or
		Phila. Pa	5-17-29	Do	Served 12 mos
	M	Miami Fla	1928	[illegible]	Released
		Do	5-8-30		

(Please [illegible] additional criminal [illegible]ory and police record

For other arrests see [illegible] declaration

Weight 255 Hair dark brown
Build Stout
Sears and marks oblique scar of 4" across cheek 2" in front Left ear - Vertical scar of 2½" on left jaw - oblique scar of 2½" - 2" under Left ear on neck


K 4805
(1939)
NO. 397-CAL
TERMINAL ISLAND
1-7-39


U. S. PENITENTIARY
ALCATRAZ
85



CERTIFICATE OF DEATH

FLORIDA

State File No.
Registrar's No.

MARGIN RESERVED FOR BINDING
Write plainly with unfading black ink—this is a permanent record. Every item of information should be carefully supplied.

THIS IS A TRUE SUB-REGISTRAR DISTRICT 11-01
SUB-REGISTRAR DISTRICT 11-01

1. PLACE OF DEATH:
(a) County Dade District No. 11-01
(b) Precinct (Write name, not number) Precinct No.
(c) City or Town Miami Beach City or Town No.
(d) Name of hospital or institution 93 Palm Island
(If not in hospital or institution, write street number or location)
(e) Length of stay: In hospital or institution
At place of death 19 years
(Specify whether years, months or days)

2. USUAL RESIDENCE OF DECEASED
(a) State Florida (b) County Dade
(c) City or Town Miami Beach
(If outside city or town limits, write RURAL)
(d) Street No. 93 Palm Island
(If rural, give location)
(e) Citizen of Foreign country? no
yes or no
If yes, name country

3. FULL NAME OF DECEASED ALPHONSE CAPONE

3 (a) If veteran, name war
3 (b) Social Security No.

4. Sex male 5. Color or race white
6. Single, married, widowed or divorced married
6 (a) If married, widowed or divorced, husband of (or) wife of Mary Capone
6 (b) Age of husband or wife, if alive 50 years
7. Birth date of deceased January (month) 17 (day) 1899 (year)

8. Age: Years	Months	Days	If less than one day
48	-	8	hrs. min.

9. Birthplace Brooklyn (City, town or county) New York (State or foreign country)
10. Usual occupation Retired
11. Industry or business
Father 12. Name Gabriele Capone
13. Birthplace Italy
Mother 14. Maiden name Teresa Raiola
15. Birthplace Italy
16. Informant's Signature /s/ Ralph J. Capone
16 (a) Address 93 Palm Island, Miami Beach, Fla.
17. Burial, cremation or removal? Removal
17 (a) Date Jan. 30, 1947 17 (b) Place Chicago, Ill
18. Funeral Director's Signature /s/ W. L. Philbrick
18 (a) Address Miami Beach, Florida
19. Filed Jan. 28 19 47 C. W. Tomlinson Sub Local Registrar

MEDICAL CERTIFICATION

20. Date of Death: Month Jan. Day 25
Year 1947 Hour 7 Minute 25 P. M.
21. I hereby certify that I attended the deceased from June 19 40 To Jan. 25 19 47; that I last saw him, alive on Jan. 25 19 47 and that death occurred on the date and hour stated above.

Immediate cause of death	Duration
Bronchopneumonia	48 hrs.
Due to Apoplexy	4 days
Due to	
Other conditions (Include pregnancy within 3 months of death)	

Major findings:
of operations
(Give date of operation)
of autopsy

Underline the cause to which death should be charged statistically.

22. If death was due to external causes, fill in the following:
(a) (Probably) Accident, suicide, homicide (specify)
(b) Date of occurrence
(c) Where did injury occur? (City or town) (County) (State)
(d) Did injury occur in or about home, on farm, in industrial place, in public place? (Specify type of place)
While at work? (e) Means of injury
23. Signature /s/ Kenneth Phillips M. D.
(a) Address 1150 S. W. 22nd St. Date Signed 1/26/47

V. S. No. 4

INDICE DELLE VOCI - VOL. II PARTE I

INTRODUZIONE AL FENOMENO DELLE MAFIE P.11
DI FABIO IADELUCA

A

ABATI DI MEZZA SOTTANA P.15
ABBATEMAGGIO GENNARO P.15
ABCI. STRUTTURA INVESTIGATIVA AUSTRALIANA P.15
ABBOCCAMENTO P.15
ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA P.15
AFFILIAZIONE (RITO) P.15
AGATE MARIANO P.19
AGLERINI PIETRO P.20
AGGRAVANTE DEL METODO MAFIOSO E DELLA FINALITÀ DI AGEVOLAZIONE DI CUI ALL'ART. 416-BIS 1 COD. PEN. P.21
AGRICRIMINE P.23
AGRIMAFIA P.24
AIELLO MICHELE P.24
AIELLO PIERA P.26
ALBANESE (CRIMINALITÀ). EVOLUZIONE STORICA E CARATTERISTICHE ATTUALI P.27
ALBANESE FRANCESCO P.33
ALBERO DELLA SCIENZA P.34
ALFANO GIUSEPPE P.34
ALFIERI CARMINE P.34
ALLEANZA DI SECONDIGLIANO P.35
ALMERICO PASQUALE P.35
ANBSC (AGENZIA NAZIONALE DEI BENI SEQUESTRATI E CONFISCATI ALLE MAFIE) P.35
ANALISI DELLE MAFIE AUTOCTONE 1992-1993-1994 P.40
CAMORRA (SITUAZIONE ANNI 92-93-94) P.40
INTRODUZIONE P.40
1985. IL FENOMENO CAMORRISTICO P.41
1993. I CARATTERI COSTITUTIVI DELLE ORGANIZZAZIONI CAMORRISTICHE P.43
CONTINUITÀ E ROTTURE NELLA STORIA DELLE ORGANIZZAZIONI CAMORRISTICHE
IL RAPPORTO CON IL CARCERE E IL RAPPORTO CON LA POLITICA P.48
LE VICENDE FONDAMENTALI NELLA STORIA RECENTE DELLE ORGANIZZAZIONI CAMORRISTICHE P.50
I PRINCIPALI PUNTI DI CRISI NELLA REALTÀ CAMPANA LE QUESTIONI SOCIALI P.57
LO SVILUPPO E LE CONNESSIONI DELLA CAMORRA MODERNA.
LA CAMORRA DEL TERREMOTO P.58
IL SEQUESTRO E LA LIBERAZIONE DI CIRO CIRILLO.
L'ASSASSINIO DI VINCENZO CASILLO P.61
ART. 41 BIS ORD.PEN. - SITUAZIONI DI EMERGENZA P.62
ANTIOCHIA ROBERTO P.68
ASSOCIAZIONI DI TIPO MAFIOSO ANCHE STRANIERE (ART. 416 BIS COD. PEN.) P.68

B

BACILETTA P.81
BADALAMENTI GAETANO P.81
BAGARELLA ANTONIETTA P.83
BAGARELLA CALOGERO P.84

BAGARELLA LEOLUCA P.84
BAGNO PENALE P.84
BAKUTO. VDS. YAKUZA P.84
BAMBUGLIA P.84
BANCO P.84
BANDA DELLA MAGLIANA P.85
BARATTOLO (CAMORRA) P.85
BARBIERI LUCIO P.85
BARDASCIA P.85
BARDELLINO ANTONIO P.85
BARESI (MAFIE). LE ORIGINI DELLA MALAVITA BARESE P.86
LA NUOVA CAMORRA PUGLIESE P.88
IL SUMMIT ALL'HOTEL FLORIO DI LUCERA P.88
LA NASCITA DELLA SACRA CORONA UNITA E LA SUA FINE PREMATURA
NEL CENTRO NORD DELLA PUGLIA P.89
LA FINE PREMATURA DELLA SACRA CORONA UNITA NELLE PROVINCE
SETTENTRIONALI DELLA PUGLIA P.90
LA MAFIA DEL NORD-BARESE - IL CLAN ANNACONDIA - IL PROCESSO DOLMEN P.90
LA NASCITA DEL CLAN ANNACONDIA P.91
IL PROCESSO DOLMEN P.93
LA CAMORRA BARESE - LA SITUAZIONE ATTUALE P.94
L'EVOLUZIONE IMPRENDITORIALE DEI CLAN BARESI P.95
I GRADI DELLA CAMORRA BARESE P.96
BARLETTA, ANDRIA E TRANI (MAFIA) P.96
I DATI NUMERICI
INDICE DI CRIMINALITÀ 2020 P.96
INDICE DI CRIMINALITÀ 2021 -2022 P.97
INDICE DI ORGANIZZAZIONE CRIMINALE P.97
INDICE DI INFILTRAZIONE CRIMINALE 2020 P.97
INDICE DELLA QUALITÀ DELLA VITA P.98
STUDIO DELLA BANCA DI ITALIA "LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN ITALIA:
UN'ANALISI ECONOMICA" - DICEMBRE 2021 P.98
INTERVENTO DEL PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO
DI BARI NELL'ASSEMBLEA GENERALE SULL'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA
PER L'ANNO 2022 P.99
LA RELAZIONE D.I.A. LUGLIO- DICEMBRE 2021 P.99
I DATI QUALITATIVI
LA CRIMINALITÀ ORDINARIA
LA CRIMINALITÀ PREDATORIA P.99
LA CRIMINALITÀ DI IMPRESA P.100
I REATI IN AREA RURALE P.101
I FENOMENI CORRUTTIVI P.101
IL MOLTIPLICARE CRIMINALE DELLA POPOLOSITÀ P.102
LA CRIMINALITÀ MAFIOSA
LE ASSOCIAZIONI MAFIOSE AUTOCTONE P.102
L'APERTURA ALLA CRIMINALITÀ NON AUTOCTONA P.104
IPOTESI DI INQUADRAMENTO P.105
LA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE ANTIMAFIA DEL 2018 P.105
LA RELAZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO AL PARLAMENTO DEL LUGLIO 2020 P.106
NOTA DEL PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO
DI BARI DEL 11 MAGGIO 2022 P.107
IL DATO RELATIVO AI CONTRATTI DI ASSICURAZIONE PER INCENDIO E FURTO DI AUTO P.108
LE PENALIZZAZIONI DELL'UTENTE DEL SERVIZIO DI NOLEGGIO DI AUTO P.108

LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELLA CORTE DI APPELLO
DI BARI DEL GENNAIO 2023 P.109
LA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DEL GENNAIO 2023 P.109
UNA DIVERSA PROSPETTIVA P.109
BARRACCHÈ P.110
BARRECA FILIPPO P.110
BASSA MAFIA P.110
BASILE EMANUELE P.113
BASILE LUIGI P.115
BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO (ATTENTATO).
VDS. S. GIOVANNI IN LATERANO 1993 P.115
BASILISCHI P.115
BASSA CAMORRA P.117
BASTARDA P.117
BATTAGLIA SERAFINA P.117
BATTAGLIA DI CULIACÀN P.118
BATTERIE DI FUOCO P.120
BATTESIMO (NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA). VDS. LEGALIZZAZIONE P.120
BATTESIMO DEL LOCALE P.120
BATTESIMO P.120
BEATI PAOLI P.120
BELLA FAVELLA P.120
BELLA SOCIETÀ RIFORMATA P.120
BERTI LUIGI P.121
BIDOGNETTI FRANCESCO P.121
BINGHAMTON (STATO DI NEW YORK) P.121
BLACK EXE (STRUTTURA) P.121
BLITZ SANTA LUCIA P.122
BODENZA LUIGI P.122
BONANNO GIUSEPPE P.123
BONANNO JOSEPH**.** VDS. VALACHI JOSEPH P.123
BONIFICA DEI SITI CONTAMINATI E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA P.123
BONTATE STEFANO P.124
BORIS GIULIANO P.125
BORSELLINO PAOLO P.125
BREVE STORIA DI PAOLO BORSELLINO P.126
LA STRAGE DI VIA D'AMELIO A PALERMO (19 LUGLIO 1992) P.130
LA DESCRIZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO ALLA COMMISSIONE
PARLAMENTARE ANTIMAFIA (1986) P.131
STORIA DELL'ITER PROCESSUALE PER LA STRAGE DI VIA D'AMELIO
(19 LUGLIO 1992) P.133
BORYOKUDAN**.** VDS. YAKUZA P.135
BRANCA AMEDEO P.135
BRAVI P.135
BRENTA (MAFIA) P.135
BRIGANTAGGIO (COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA) P.136
BRUSCA ANTONINA P.140
BRUSCA BERNARDO P.140
BRUSCA GIOVANNI P.140
BUFFALO MAFIA (STATO DI NEW YORK) P.141
BULGARA (MAFIA) P.141
BURGISI P.144
BUSCEMI MICHELA p.144
BUSCETTA TOMMASO P.144

C

CACCIA BRUNO P.151
L'OMICIDIO DI BRUNO CACCIA P.153
CACCIOLA MARIA CONCETTA P.155
CAFONA P.155
CALÀ ULLOA PIETRO P.155
CALASCIONE P.155
CALGELOSI CALOGERO P.155
CALÒ GIUSEPPE P.155
CAMORRA P.156
LE ORIGINI DELLA CAMORRA P.156
LA CAMORRA NELL'OTTOCENTO P.157
COME SI DIVENTAVA CAMORRISTI P.161
REALE COMMISSIONE D'INCHIESTA PER NAPOLI P.161
LA CAMORRA NEL VENTENNIO FASCISTA P.164
LA SITUAZIONE DELLA CITTÀ DI NAPOLI DAL DOPOGUERRA FINO AGLI ANNI SETTANTA P.165
LA NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA DI RAFFAELE CUTOLO P.168
LO SCONTRO TRA LA NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA E LA NUOVA FAMIGLIA P.172
LO SCONTRO INTERNO ALLA NUOVA FAMIGLIA P.173
SITUAZIONE ATTUALE DELLA CAMORRA P.174
SITUAZIONE NELLE SINGOLE PROVINCE P.175
CASALESI P.179
CAMORRISTA DA SGARRO P.181
CAMORRISTA DI FIBBIA P.181
CAMORRISTA FORMATO P.181
CAMORRISTA (SACRA CORONA UNITA) P.181
CAMORRISTA SEMPLICE O DI SOCIETÀ P.181
CAMORRISTA P.181
CAMPIERI P.181
CAMUFFO AL COLLO E GAROFANO ROSSO ALL'OCCHIELLO P.182
CANCIA P.182
CANEBA OPERAZIONE DI POLIZIA P.182
CANNABISLIGHT E CHIUSURA DEI NEGOZI DI "CANNABIS SHOP", LA PORTA DELL'INFERNO: L'INGRESSO NEL MONDO DELLA COCAINA E DELL'EROINA P.182
CAPIAREA E CAPIZONA P.205
CAPITANO DI FREGATA NATALE DE GRAZIA P.205
CAPIZONA A CIELO APERTO O CHIUSO P.206
CAPRARO P.206
CAPRIATA (SACRA CORONA UNITA) P.206
CAPUOZZO PASQUALE P.206
CARBONERIA P.206
CARCAGNOSSO P.207
CARCASSA P.207
CARDI ('NDRANGHETA) P.207
CARICA P.207
CARINI (STRAGE) P.207
CARNEVALE SALVATORE P.207
CARUSO LILIANA P.207
CASAMONICA P.207
CASILLO PASQUALE P.210

CASSARÀ ANTONINO p.210
CASSINA LUCIANO p.212
CASTELLO MEDICEO DI OTTAVIANO p.212
CAVALLO DI RITORNO p.212
CHAZZIERE p.212
CHICAGO (MAFIA) p.212
CHIESA DI SAN GIORGIO AL VELABRO. VDS. STRAGI DEL 1993 p.214
CHINNICI ROCCO p.214
LA STRAGE DI VIA PIPITONE FEDERICO (29 LUGLIO 1983) p.215
CIACCIO MONTALTO GIANGIACOMO p.216
L'OMICIDIO DI GIAN GIACOMO CIACCIO MONTALTO (25.1.1983) p.216
CIANCIMINO VITO p.218
CIACULLI (STRAGE) p.218
CINESE (MAFIA) p.218
STRUTTURA DELLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE CINESI IN ITALIA p.219
I RITI DI INIZIAZIONE p.221
LE TRIADI CINESI p.222
LA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI FIRENZE DEL MAGGIO 1999 p.224
ATTIVITÀ ILLECITE p.225
RAPPORTI TRA LA MAFIA CINESE E LE ALTRE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE NAZIONALI E STRANIERE p.229
SITUAZIONE ATTUALE p.230
CIRILLO CIRO p.231
CASALESI (CLAN). VDS. CAMORRA p.231
CLAN (CAMORRA) p.231
ELENCO DEI CLAN NELLA CITTÀ DI NAPOLI. FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. 1A PARTE p.233
ELENCO DEI CLAN NELLA CITTÀ DI NAPOLI. FONTE DIA, REL. 2^ SEM. 2021. 2A PARTE. p.234
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI NAPOLI. FONTE: REL.2° SEM. 2021. p.235
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI NAPOLI VERSANTE SETTENTRIONALE E OCCIDENTALE. FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021 p.236
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI NAPOLI, VERSANTE OCCIDENTALE - SETTENTRIONALE. FONTE: REL.2° SEM. 2021 p.237
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI NAPOLI. VERSANTE MERIDIONALE/ORIENTALE. FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. 1A PARTE p.238
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI NAPOLI. VERSANTE MERIDIONALE/ORIENTALE. FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. 2A PARTE p.239
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI NAPOLI, VERSANTE MERIDIONALE - ORIENTALE. FONTE. REL.2° SEM. 2021. p.240
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI CASERTA. FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. p.241
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI CASERTA. FONTE: REL.2° SEM. 2021. p.242
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI BENEVENTO. FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. p.243
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI BENEVENTO FONTE: REL.2° SEM. 2021. p.244
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI AVELLINO. FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. p.245
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI AVELLINO FONTE: REL.2° SEM. 2021. p.246
ELENCO DEI CLAN NELLA PROVINCIA DI SALERNO. FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. p.247
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI SALERNO FONTE: REL.2° SEM. 2021. p.248
CODICE ANTIMAFIA p.249

COLOMBA P.254
COLOMBIANA (MAFIA) P.254
COMANDI CIRCONDARIALI**.** VDS. LEGGE PICA P.256
COMMISSIONE (COSA NOSTRA) P.256
COMMISSIONE COSA NOSTRA 1960 (COMPOSIZIONE) P.257
COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975 (COMPOSIZIONE) P.258
COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978 (COMPOSIZIONE) P.258
COMMISSIONE D'INCHIESTA DE MARTINO P.258
COMMISSIONE D'INCHIESTA FAINA P.258
COMMISSIONE D'INCHIESTA JACINI P.258
COMMISSIONE D'INCHIESTA PISANELLI P.258
COMMISSIONE KEFOUVER P.258
COMMISSIONE PARLAMENTARE BORSANI P.258
COMPAGNIA DELLE ARMI P.258
COMPAGNONI P.259
CONDELLO GIUSEPPA P.259
CONDELLO PASQUALE P.259
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE P.259
CONTABILE P.259
CONTAIUOLI P.259
CONTINI EDOARDO P.260
CONTORNO SALVATORE P.260
CONTRABBANDO DI TABACCHI LAVORATI ESTERI (T.L.E.) P.260
CONTRAFFAZIONE P.265
LA DIFFUSIONE DEL FENOMENO E GLI IMPATTI SUL MERCATO GLOBALE P.266
PRODUZIONE E DIFFUSIONE DEI PRODOTTI CANTRAFFATTI P.266
L'INTERESSE DELLA CRIMINALITÀ PER IL MERCATO DEL FALSO P.267
GLI STRUMENTI LEGISLATIVI E GLI IMPATTI SOCIALI DEL FENOMENO DELLA CONTRAFFAZIONE P.267
CONTRASTO ONORATO P.268
CONTRASTO P.268
CONTRIBUTION P.268
CONTROLLER P.268
COPIATA P.269
COPIATA ('NDRANGHETA) P.269
CORDERO MONTEZEMOLO MASSIMO P.269
CORLEO LUIGI P.269
CORLEONESI P.269
CORSI E MARSIGLIESI P.275
CORRUZIONE P.270
BREVI CONSIDERAZIONI INIZIALI P.270
IL FENOMENO CORRUTTIVO P.271
COSA NOSTRA P.276
ARRESTO DI MATTIA MESSINA DENARO P.287
SITUAZIONE DELLE PROVINCE P.288
COSCA (O FAMIGLIA) P.292
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA. FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.295
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI PALERMO. FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. P.296
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI PALERMO. FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.297

ELENCO DEI MANDAMENTI DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI PALERMO.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. P.298
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI PALERMO.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.299
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. P.300
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.301
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. P.302
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA
PROVINCIA DI CALTANISSETTA. FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.303
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI CATANIA.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. P.304
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI CATANIA.
FONTE DIA, REL. 2° SEM.2021. P.305
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI CATANIA.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021) P.306
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI CATANIA.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.307
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI CATANIA
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.308
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI TRAPANI.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. P.309
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI TRAPANI.
FONTE (REL.2° SEM. 2021. P.310
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI ENNA.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021 P.311
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI ENNA.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.312
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI MESSINA.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. P.313
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA CITTÀ DI MESSINA.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021). P.314
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI MESSINA.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. P.315
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA CITTÀ DI MESSINA.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.316
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI MESSINA.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.317
ELENCO DELLE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.318
ELENCO DELLE FAMIGLIE DI COSA NOSTRA NELLA PROVINCIA DI RAGUSA.
FONTE DIA, REL. 2° SEM. 2021. P.319
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI SIRACUSA.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.320
COSTA GAETANO P.321
L'OMICIDIO DEL PROCURATORE GAETANO COSTA P.322
COSTA RAMUSINO P.322
CRIMINALITÀ AMBIENTALE P.322
IL PERIMETRO DELLA TUTELA PENALE DELL'AMBIENTE P.322
I REATI IN MATERIA DI RIFIUTI P.323
INQUINAMENTO E DISASTRO AMBIENTALE P.325
REATI AMBIENTALI E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA P.326

La riparazione del danno nel processo penale p.327
Persone offese e danneggiati p.328
La responsabilità degli enti per i reati ambientali p.328
La confisca p.329
Riferimenti bibliografici p.329
Cults (o confraternite) p.329
Cumpariello p.330
Cuocolo (processo) p.330
Cutolo Raffaele p.330

D

D'Aleo Mario p.333
Dalla Chiesa Carlo Alberto p.335
Di Cristina Giuseppe p.336
D'Amelio (via Mariano - strage). Vds. Borsellino Paolo p.337
Davè Pietro p.337
De Crescenso Salvatore. Vds. Liborio Romano p.337
De Falco Vincenzo p.337
Delocalizzazione delle mafie storiche p.337
Nozione; distinzione da altre forme di manifestazione
dei sodalizi mafiosi p.337
In particolare, la casistica giudiziaria p.339
Il processo c.d. Aemilia; la questione della competenza per territorio p.343
De Martino Giacomo (sen.) p.345
De Mauro Mauro p.345
De Stefano Giorgio p.346
De Stefano Giovanni**.** Vds. De Stefano Paolo p.346
De Stefano Paolo p.346
Decollo p.347
Delfino Giuseppe p.347
Detroit (mafia americana) p.347
Deviato Teresa p.347
Di Cristina Giuseppe p.347
Di Gati Maurizio p.348
Di Giovane Santa Margherita (Rita) p.351
Di Giovanna Amelio p.351
Di Lauro Paolo p.352
Di Matteo Mario Santo p.353
Direzione Investigativa Antimafia p.355
istituzione, struttura e compiti p.355
Architettura antimafia p.355
Istituzione e assetto organizzativo della DIA p.355
Attività alle DIA p.356
Le Investigazioni Giudiziarie p.356
Le Relazioni Internazionali ai fini investigativi p.357
Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (DNAA) p.358
Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS) p.359
Di Russia Fiorentin, Conte Ugolone e cavalier di Spagna p.362
Diana Giuseppe p.362
Per amore del mio popolo io non tacerò p.363

DICHIARAMENTO P.364
DIRETTORE GENERALE P.364
DIRITTO AL MEDAGLIONE (SCU) P.364
DISCORSO DELL'ASCENSIONE P.364
DISTACCO E RIENTRO P.364
DISTINTIVO CARATTERISTICO DELLA CAMORRA P.365
DOMICILIO COATTO P.365
DONNE SORVEGLIANTI P.365
DOTE CRIMINALE P.365
DRITTA P.366
DRUSIANA P.366
DUFFY WILLIAM P.366
DUISBURG (STRAGE) P.367

E

ESTORSIONE (ATTIVITÀ ILLECITA MAFIE) P.371
EUROJUST P.374

F

FABBROCINO MARIO P.377
FABBRONI CARLO. LA STRUTTURA DELLA CAMORRA DALLE DICHIARAZIONI DEL CAPITANO DEI CARABINIERI P.378
FAIDA CARPINO-BUBBO (CZ) P.378
FAIDA CASSANO ALLO IONIO (CS) P.378
FAIDA DEI BOSCHI P.378
FAIDA DEI QUINDICI (AV) P.378
FAIDA DELLA SANITÀ P.378
FAIDA DI BARRITTIERI P.378
FAIDA DI CAPO RIZZUTO (KR) P.378
FAIDA DI CHIAIANO P.379
FAIDA DI ERCOLANO P.379
FAIDA (PRIMA) DI FORCELLA P.379
FAIDA DI LAMEZIA TERME P.379
FAIDA DI MONTE SANT'ANGELO (FG) P.379
FAIDA DI PIANURA P.379
FAIDA DI SAN LUCA P.379
FAIDA DI SCAMPIA P.380
FAIDA DI SEMINARA P.380
FAIDA DI TAURIANOVA P.380
FAIDA (PRIMA) DI CASTELLAMARE DI STABIA P.380
FAIDA (PRIMA) DEI QUARTIERI SPAGNOLI P.381
FAIDA (SECONDA) DI FORCELLA P.381
FAIDA (SECONDA) DEI QUARTIERI SPAGNOLI P.381
FAIDA (TERZA) DEI QUARTIERI SPAGNOLI P.381
FAIDA TRA I GIULIANO E L'ALLEANZA DI SECONDIGLIANO P.381
FALCONE GIOVANNI P.381
IL POOL ANTIMAFIA. IL PENTIMENTO DI TOMMASO BUSCETTA. IL MAXI PROCESSO P.384
LA MANCATA NOMINA DI GIOVANNI FALCONE A CAPO DELL'UFFICIO ISTRUZIONE DI PALERMO. I CONTRASTI DEL POOL ANTIMAFIA CON IL CONSIGLIERE ISTRUTTORE MELI P.385
ATTENTATO ALL'ADDAURA. LA NOMINA A PROCURATORE AGGIUNTO DI PALERMO. LA NOMINA A DIRETTORE GENERALE DEGLI AFFARI PENALI PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA P.387
LA STRAGE DI CAPACI (23 MAGGIO 1992) P.389

La pianificazione dell'attentato di Capaci dalle dichiarazioni rese da Giovanni Brusca al processo celebrato in Corte di Assiste di Caltanissetta il 26.9.1997 p.390
La strage p.392
Storia dell'iter processuale per la strage di Capaci (23 maggio 1992) p.393
Famiglia Montalbano p.394
Fava Giuseppe p.395
Favorevole e sfavorevole p.395
Fedalizzazione (NCO) p.395
Ferlaino Francesco (omicidio) p.395
Ferrigno Giuseppe p.395
Ferro, fuoco e catene p.396
Feudalesimo (abolizione) p.396
Filippello Giacoma p.396
Fiori ('ndrangheta). Vds. Cardi p.396
Fontanuova, Fratellanza e Fratuzzi. p.396
Fonti Francesco p.396
Foggiana (Le mafie) p.399
Fortugno Francesco p.405
Fortuzzi Guido p.405
Francese Mario (omicidio) p.405
Franchinetti Leopoldo p.406
Frieno p.406

G

Gabellotto di Zolfara p.408
Gabellotto p.408
Gaetano Ferrarello p.408
Galasso Pasquale p.409
Galatolo (clan di cosa nostra siciliana) p.409
Gallinella p.411
Gambino Carlo. Vds. Valachi Joseph p.411
Gangemi Margherita p.411
Gangi p.411
Garganica (mafia) p.411
Genco Russo Giuseppe p.414
Genovese Vito. Vds. Valachi Joseph p.416
Geogofili (via). Vds. stragi del 1993 p.416
Geraci Giuseppe p.416
Gerarchia nella SCU di Rogoli p.416
Giacomelli Alberto p.416
L'omicidio di Alberto Giacomelli p.416
Gioco d'azzardo (mafia cinese) p.417
Gionta Valentino p.417
Giovane d'onore p.417
Giuffrè Antonino p.417
Giuliano Luigi p.420
Giuliano Salvatore p.421
Giunte provinciali. Vds. Legge Pica. p.421
Gotha p.421
Govone Giuseppe p.422

GRAN MAMMA TRIBUNALE**.** Vds. Tribunali della camorra. P.422
GRECO MICHELE P.422
GROTTE DELLE SPADARE**.** Vds. Jessie White Mario. p.423
GRUPPO DI FUOCO P.423
GRUPPO. Vds. Mafia in America. P.423
GUALTIERO ANTONIO FILIPPO (RELAZIONE CARCERI) P.423
GUAPPI DI SCIAMMERIA P.423
GUARDIE CITTADINE. VDS. SPAVENTA SILVIO. P.423
GUERRE DI MAFIA (COSA NOSTRA, LA I^ GUERRA DI MAFIA 1962-63) P.423
GUERRE DI MAFIA (COSA NOSTRA, LA II^ GUERRA DI MAFIA 1981-83) P.425
GUERRE DI 'NDRANGHETA (I^E II^ GUERRA) P.427
GUMI**.** VDS. YAKUZA. P.429

H

HANAFUDA. Vds. Yakuza p.431
HENNESSY DAVID. Vds. Mafia in America p.431
HOTEL ET DES PALMES DI PALERMO (1957) P.431

I

IACCARINO DOMENICO P.433
IKKA. Vds. Yakuza p.433
IMPASTATO GIUSEPPE P.433
INCHIESTA PARLAMENTARE DEL 1875.
LA CRITICA DI FRANCHETTI E DEL SONNINO. P.434
INCHIESTE PARLAMENTARI P.437
INCHIESTA SOCIOLOGICA SULLA MAFIA 1967 p.439
INDAGINI PATRIMONIALI. FOLLOW THE MONEY P.439
INFILTRAZIONI DELLA MAFIA NEL GIOCO P.443
INZERILLO SALVATORE P.448
INVISIBILE (MAFIA) P.449
IOVINE ANTONIO P.453
IOVINE DOMENICO P.455
IOVINE MARIO P.455
IUCULANO CARMELA P.456

J

JACONE IMMACOLATA P.459
JESSIE WHITE MARIO P.459

K

KANUN P.469
KENNEDY FITZGERALD ROBERT P.469
KOBUN. Vds. Yakuza. p.469

L

LA BARBERA ANGELO P.471
LA BARBERA SALVATORE P.471
LA MANO FRATERNA. Vds. Inchieste parlamentari dopo l'unità d'Italia. p.471
LA SANTA p.471
LA TORRE PIO P.474
LEGA DI MIGLIORAMENTO DEI CONTADINI. Vds. Pompinto Lorenzo. p.475

LEGALIZZAZIONE p.475
LEGGE PICA p.475
LEGGENDA DEL CRIMINE ORGANIZZATO p.480
LEGGIO (O LIGGIO) LUCIANO p.481
L'INSERIMENTO NELLA MAFIA DEL CORLEONESE ED I PRIMI DELITTI DI LUCIANO LEGGIO p.483
OMICIDIO RIZZOTTO p.486
IL LUNGO PERIODO DI LATITANZA p.490
GLI ANNI DI FUOCO:1958-1963 p.493
LA MARCIA VERSO PALERMO p.497
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE p.500
LEGISLAZIONE ANTIMAFIA p.502
LETIZIA GIUSEPPE p.506
LETTERE MERIDIONALI (PASQUALE VILLARI) p.506
LI CAUSI GIROLAMO p.512
LICCIARDI GENNARO p.512
LIVATINO ROSARIO ANGELO p.513
AUDIZIONE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA DI PIETRO IVANO NAVA, TESTIMONE DI GIUSTIZIA p.514
LO PICCOLO SALVATORE p.516
LO VERSO PIETRA p.516
LOCALE DI 'NDRANGHETA p.516
LOCALE APERTO. Vds. locale (o la locale). p.517
LOCALE CHIUSO. Vds. locale (o la locale). p.517
LOCALE ATTIVO. Vds. locale (o la locale). p.517
LOCALE PASSIVO. Vds. locale (o la locale). p.517
LOTTO PICCOLO. p.517
LUCCHESE GAETANO. Vds. Valachi Joseph p.517
LUCKY LUCIANO p.517

M

MACCHIA D'INFAMITÀ p.520
MACRÌ ANTONIO p.520
MADAME p.520
MADONIA FRANCESCO p.521
MADONNA DI POLSI O DELLA MONTAGNA (SANTUARIO) p.521
TRA STORIA E LEGGENDA p.521
MAFIA (SIGNIFICATO) p.526
MAFIA p.528
MAFIA (dopo l'8 settembre 1943) p.532
MAFIA AL FEMMINILE (STORIE DI DONNE) p.534
MAFIA (DOPO LA LIBERAZIONE DEL PAESE) p.538
MOVIMENTO INDIPENDENTISTA SICILIANO p.539
MAFIA E BANDITISMO (RAPPORTI) p.541
MORI MARIO (PREFETTO DI FERRO) p.543
MAFIA (DURANTE L'OCCUPAZIONE ALLEATA) p.549
MAFFIA BENIGNA/MAFFIA MALIGNA p.552
MAFIA ABIGEATARIA p.553
MAFIA AGRICOLA p.553
MAFIA IN AMERICA p.553
MAFIA CAMALEONTE p.555
MAFIA A CORLEONE DAL RAPPORTO DEL VICEBRIGADIERE VIGNALI p.555

L'AVVENTO DI LUCIANO LIGGIO p.557
SCISSIONE DELLA COSCA p.557
LA GUERRA DI MAFIA A CORLEONE p.560
CHE COSA SI INTENDE PER MAFIA p.560
CONCLUSIONI p.561
MAFIA CONTADINA p.562
MAFIA DAI QUANTI GIALLI p.562
MAFIA DEI GIARDINI p.562
MAFIA DEL CARCERE E ALTA MAFFIA p.562
MAFIA DELL'EDILIZIA p.562
MAFIA DOPO LA LIBERAZIONE DEL PAESE p.562
MAFIA E FASCISMO p.564
MAFIA ED ENERGIA p.566
MAFIA INVISIBILE p.566
MAFIE AL NORD p.570
MANDAMENTO CENTRO ('NDRANGHETA). VDS. VOL. I. p.572
MANDAMENTO IONICO ('NDRANGHETA). VDS. VOL. I. p.572
MANDAMENTO JONICO ('NDRANGHETA). VDS. VOL. I. p.572
MANNOIA FRANCESCO MARINO p.572
MANIERO FELICE p.573
MANO NERA. p.574
MANUNTENGOLO p.574
MARANZANO SALVATORE p.574
MARCHESE VINCENZINA p.574
MARESCA ASSUNTA p.574
MARIA, DONNA, MADRE DI GESÙ, "LIBERARE MARIA DALLE MAFIE" p.574
MASSERIA GIUSEPPE. Vds. Mafia in America. p.575
MASTRO DI GIORNATA p.575
MASTRO DI TIRATA p.575
MAXIPROCESSO. Vds. Approfondimento I. p.575
MATRIMONI COMBINATI ('NDRANGHETA) p.575
MAZZA ANNA p.576
MCCLALLEN RAPPORTO (TRAFFICO ILLECITO DI DROGHE) p.576
IL TRAFFICO INTERNAZIONALE DEGLI STUPEFACENTI p.577
LE ROTTE DEL TRAFFICO DALL'EUROPA p.577
L'ESTREMO ORIENTE p.577
LA CINA ROSSA NEL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI p.578
PRODUZIONE E TRAFFICO NELL'AMERICA LATINA p.578
LA SPIRALE DEL PREZZO DELL'EROINA p.579
COME SI IMPORTA L'EROINA p.580
IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI NEGLI STATI UNITI p.581
MEDIAZIONE MAFIOSA p.588
MERCATO DEL LAVORO E CAPORALATO p.588
LAVORO PRECARIO E SFRUTTAMENTO. RIFERIMENTI STORICI p.588
DALLA LEGISLAZIONE REGOLATRICE DEL MERCATO DEL LAVORO ALLA REPRESSIONE PENALE p.589
IL CAPORALATO ALL'INIZIO DEL TERZO MILLENNIO E LA DIMENSIONE EUROPEA p.590
QUALI RIMEDI? p.591
ALCUNE PROPOSTE CONCRETE p.592
MESSINA DENARO MATTEO p.593
MESSINA MARIA FILIPPA p.594
MINORI E CAMORRA p.594
MINORI E 'NDRANGHETA p.597
MISGIZZI, MINOFRIO E MISGARRO p.598

MISSO GIUSEPPE P.598
MISURE DI PREVENZIONI PERSONALI P.598
INTRODUZIONE P.598
IL SISTEMA DELLE MISURE DI PREVENZIONE PRIMA E DOPO DELL'AVVENTO DELLA COSTITUZIONE P.598
LE MISURE DI PREVENZIONE PREVISTE DAL CODICE "ANTIMAFIA" D.LGS. 159/2011 P.600
LE MISURE DI PREVENZIONE PERSONALI APPLICATE DAL QUESTORE P.600
I SOGGETTI DESTINATARI P.600
IL FOGLIO DI VIA OBBLIGATORIO P.601
L'AVVISO ORALE P.601
LE MISURE DI PREVENZIONE PERSONALI APPLICATE DALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA P.601
I SOGGETTI DESTINATARI P.601
LA TITOLARITÀ DELLA PROPOSTA P.602
L'AMMINISTRAZIONE GIUDIZIARIA DEI BENI PERSONALI P.604
I PROVVEDIMENTI DI URGENZA P.604
GLI EFFETTI DELLE MISURE DI PREVENZIONE P.604
LE IMPUGNAZIONI E LE VICENDE SUCCESSIVE ALL'APPLICAZIONE P.605
LA RIABILITAZIONE P.605
MISURE DI PREVENZIONE PATRIMONIALI P.606
LE MISURE DI PREVENZIONE PATRIMONIALI: IL SEQUESTRO E LA CONFISCA P.606
I SOGGETTI DESTINATARI P.606
LA TITOLARITÀ DELLA PROPOSTA P.607
LE INDAGINI PATRIMONIALI P.607
IL SEQUESTRO P.609
I PROVVEDIMENTI DI URGENZA P.610
LE MISURE ALTERNATIVE AL SEQUESTRO P.611
L'AMMINISTRAZIONE GIUDIZIARIA DEI BENI CONNESSI AD ATTIVITÀ ECONOMICHE E DELLE AZIENDE P.611
IL CONTROLLO GIUDIZIARIO DELLE AZIENDE P.612
LA CONFISCA P.613
SEQUESTRO E CONFISCA PER EQUIVALENTE P.614
LE IMPUGNAZIONI P.614
LA CAUZIONE P.615
MISURE PROTETTIVE P.615
MOCCIA ENZO P.616
MONTANA GIUSEPPE P.616
MORI CESARE (PREFETTO) P.617
L'ASSEDIO DI GANGI P.619
MOSCA GAETANO P.626
MOTI DI PALERMO DEL 1866 P.626
MOTI DI REGGIO CALABRIA P.627
MOVIMENTO P.628

N

NATIONAL ORIGIN ACT P.630
NATURA MAFIOSA DELLE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI STRANIERE: IL MODELLO NORMATIVO P.630
NAVARRA MICHELE. L'AMBIENTE DEL CORLEONESE P.640
L'ASCESA MAFIOSA P.642
NAVI DEI VELENI. L'ESPRESSIONE "NAVI DEI VELENI" O "NAVI A PERDERE" P.652
'NDRANGHETA E DESTRA EVERSIVA (RAPPORTI) P.654
IL FALLITO GOLPE BORGHESE P.655

'NDRANGHETA (ORIGINE PAROLA) P.658
'NDRANGHETA. ORGANIZZAZIONE CRIMINALE MAFIOSA ORIGINATA IN CALABRIA P.658
'NDRANGHETA (UNITARIETÀ) P.664
'NDRINA P.666
ELENCO DELLE 'NDRINE IN CALABRIA P.667
REGGIO CALABRIA
ELENCO DELLA 'NDRINE NELLA CITTÀ DI REGGIO CALABRIA.
FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021. P.669
ELENCO DELLA 'NDRINE NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA.
MANDAMENTO CENTRO. FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021. P.670
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA
CITTÀ DI REGGIO CALABRIA. FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.671
ELENCO DELLE 'NDRINE NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA.
VERSANTE TIRRENICO. FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021. P.672
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE
NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA.
MANDAMENTO TIRRENICO. FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.673
ELENCO DELLE 'NDRINE NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA.
VERSANTE IONICO. FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021. P.674
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA
DI REGGIO CALABRIA, MANDAMENTO IONICO. FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.675
ELENCO DELLE 'NDRINE NELLA PROVINCIA DI CATANZARO.
FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021. P.676
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA
PROVINCIA DI CATANZARO. FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.677
ELENCO DELLE 'NDRINE NELLA CITTÀ DI VIBO VALENTIA.
FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021) P.678
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA
DI VIBO VALENTIA. FONTE: REL.2° SEM. 2021 P.679
ELENCO DELLE 'NDRINE NELLA PROVINCIA DI CROTONE.
FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021. P.680
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI CROTONE.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.681
ELENCO DELLE 'NDRINE NELLA PROVINCIA DI COSENZA.
FONTE DIA, REL. 2 SEM. 2021. P.682
DISLOCAZIONE TERRITORIALE FAMIGLIE MAFIOSE NELLA PROVINCIA DI COSENZA.
FONTE: REL.2° SEM. 2021. P.683
NIGERIANA (MAFIA) P.684
NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA (NCO) P.687
NUOVA FAMIGLIA (NF) P.690
NUVOLETTA ANGELO P.691
NUVOLETTA CIRO P.692
NUVOLETTA LORENZO P.692

O

OBLANICA P.694
OLD BRIDGE P.694
OLIMPIA (OPERAZIONE DI POLIZIA) P.694
OLIO DELLA MADONNA P.694
OMERTÀ P.694
OMICIDIO NOTARBARTOLO P.694
ONORATA SOCIETÀ P.695
OPPEDISANO DOMENICO P.695

ORCEL GIOVANNI P.695
ORGANIZZAZIONE. Vds. Mafia in America. P.695
OSSO. Vds leggenda del crimine organizzato. P.695
OYABUN. Vds. Yakuza. P.695

P

PALAZZOLO SAVERIA BENEDETTA P.697
PALESTRO (STRAGE) P.697
PALIZZOLO RAFFAELE. VDS. OMICIDIO NOTARBARTOLO. P.697
PANEPINTO LORENZO P.697
PANTALEONE DIOMEDE. VDS. INCHIESTE PARLAMENTARI DOPO L'UNITÀ D'ITALIA. P.697
PARADISI FISCALI P.697
PARAURTI P.698
PASSAGGIO DI GRADO P.698
PASSO DI RIGANO P.698
PATRUNI E SUTTU P.698
PERMESSO. VDS MISURE PROTETTIVE. P.698
PESCE GIUSEPPINA P.698
PETROSINO JOE P.699
PIANA DEGLI ALBANESI P.699
PICCIOTTERIA P.699
PICCIOTTO (SCU) P.700
PICCIOTTO ('NDRANGHETA) P.700
PITRÈ GIUSEPPE P.700
POLLANCA P.700
PRENDERE LA CAMORRA P.700
PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI CRIMINALI STRANIERE OPERANTI IN ITALIA P.700
PROCESSO ARMONIA P.703
PROCESSO CENT'ANNI DI STORIA P.703
PROCESSO DEI 114 P.703
PROCESSO DEI SESSANTA P.704
PROCESSO OPERAZIONE OLIMPIA 1 P.704
PROPOSTA DI LEGGE N, 1581 (PIO LA TORRE PIÙ ALTRI). VDS. LA TORRE PIO. P.705
PROVENZANO BERNARDO P.705
PUGLISI PINO P.706

Q

R

RAGIONAMENTO P.714
RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI P.714
RAPPORTI TRA LE MAFIE P.715
RAPPORTO GIUDIZIARIO DEI 161 (13 LUGLIO 1982) P.719
RAPPORTO SANGIORGI P.721
RAPPORTO SANTILLO-AIELLO P.723
RASPONI GIOACCHINO P.727
REINA MICHELE P.727
RELAZIONE PREFETTO BASILONE P.727
RELIGIOSITÀ DEI MAFIOSI (FALSA) P.728
RICICLAGGIO P.733

RICOTTARI p.737
RIDUZIONE IN SCHIAVITÙ E LA TRATTA DEGLI ESSERI UMANI. LA STORIA,
LA GEOGRAFIA, L'ECONOMIA p.737
RUSSO GIUSEPPE p.741
RIFIUTI E CAMORRA p.741
RIFIUTI E COSA NOSTRA p.743
RIFIUTI E ORGANIZZAZIONI CRIMINALI DI STAMPO MAFIOSO OPERANTI IN PUGLIA p.745
RIFIUTI E 'NDRANGHETA p.746
RIINA SALVATORE p.748
RIMPIAZZO p.750
RISGRAZIATA p.750
RITI DI INIZIAZIONE, IL CRISTIANESIMO E LA CHIESA CATTOLICA.
CONTIGUITÀ O DIFFERENZA? p.750
RITI VOODOO (O JUJO) p.753
RIUNIONE DI MONTALTO DI CASTRO (26 OTTOBRE 1969) p.754
ROMANO LIBORIO E LA GUARDIA NAZIONALE p.754
RIZZOTTO PLACIDO p.757
ROSA DEI VENTI p.757
ROSANOVA ALFONSO p.757
ROSTAGNO MAURO p.757
ROTTE DEL NARCOTRAFFICO INTERNAZIONALE p.758
RUFFINI ERNESTO p.760
RUMENA (MAFIA) p.760
RUSSO GENCO p.761
RUSSA (MAFIA). LA DISGREGAZIONE DELL'IMPERO SOVIETICO.
UNO SGUARDO GENERALE p.762
ANALISI DEL FENOMENO p.763
STRUTTURA DELL'ORGANIZZAZIONE p.764
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI MAFIOSE RUSSE p.765
RAPPORTI TRA LA MAFIA RUSSA E LE ALTRE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE
NAZIONALI E STRANIERE p.767

S

SACRA CORONA UNITA p.770
SAETTA ANTONINO p.778
L'OMICIDIO DI ANTONINO SAETTA p.782
SALERNO REGGIO – CALABRIA p.782
SALVO ANTONINO E IGNAZIO p.783
SALVO GIUSEPPA p.783
SALVO LIMA p.783
SALZILLO PARIDE p.783
SAN GIOVANNI IN LATERANO p.784
SAN LUCA p.784
SANTA BUCCAFUSCA p.784
SANTA ELISABETTA p.784
SANTA MARIA APPARENTE p.784
'SANTA MUERTE' E 'JESÚS MALVERDE'
CONTESTO GENERALE
CONCETTO DI MORTE p.785
ANTICO CONCETTO DI MORTE DELLA MORTE TRA CULTURE
PREELLENICHE ED ELLENICO -ROMANE p.785
ANTICO CONCETTO RELIGIOSO DI MORTE - BUDDISMO, CATTOLICESIMO
POPOLARE E ISLAM p.785

LA SANTA MUERTE, SINTESI P.787
CONTESTO P.788
STORIA P.788
CULTO PRE-ISPANICO P.789
ORIGINE MODERNA NELLA CULTURA POPOLARE P.789
EVENTI ATTUALI P.790
CRIMINI ASSOCIATI ALLA SETTA P.791
CULTO P.791
FORME DI CULTO P.792
CONFESSIONI RELIGIOSE ASSOCIATE AL CULTO P.792
OPPOSIZIONE DELLA CHIESA CATTOLIC E DIFFERENZA CON LA CHIESA TRADIZIONALE MESSICANA P.792
VENERAZIONE DELLA SANTA MUERTE P.792
IL FILM SANTA MUERTE P.794
JESUS MALVERDE - STORIA E CONTESTO P.795
IL MITO P.795
IL CULTO P.795
I MIRACOLI P.796
ASSOCIAZIONE CON IL TRAFFICO DI DROGA P.796
MALVERDE COME FIGURA STORICA P.797
MALVERDE COME MITO POPOLARE P.797
SANTA NUNZIA P.797
SANTISTA P.797
SANTIZZAZIONE P.797
SAREDO GIUSEPPE P.797
SBAGLI P.798
SBRUFFO P.798
SCAMPIA (TERRITORIO) P.798
SCHIAVONE CARMINE P.798
SCHIAVONE FRANCESCO P.798
SCHIAVUTELLA P.798
SCIOGLIMENTO DEI COMUNI PER INFILTRAZIONI MAFIOSE P.798
SCORTICELLI FRANCESCO P.805
SEDILE CAPUANO P.806
SEMPLICE P.806
SEQUESTRI DI PERSONA P.806
SEQUESTRO FINALIZZATO ALLA CONFISCA EX. ART. 240 BIS C.P. P.809
DIFFERENZE CON LA CONFISCA ORDINARIA EX ART. 240 C.P. P.809
LA SENTENZA DI CONDANNA O DI APPLICAZIONE DELLA PENA P.810
LA DISPONIBILITÀ DEL BENE P.810
LA SPROPORZIONE DEI BENI RISPETTO AL REDDITO O ALL'ATTIVITÀ SVOLTA P.811
SERVIZIO CENTRALE DI INVESTIGAZIONE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DELLA GUARDIA DI FINANZA (S.C.I.C.O.) P.811
PREMESSA P.811
COMPITI E FUNZIONI DEL SERVIZIO CENTRALE DI INVESTIGAZIONE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. P.812
L'AZIONE DI CONTRASTO DEL CORPO P.812
SERVIZIO CENTRALE OPERATIVO P.813
SFARZIGLIA P.814
SFREGIO IN FACCIA P.814
SFREGIO P.814
SGARRISTA P.814
SGARRO O DISPARI P.814

SGARRO P.814
SIDERNO GROUP OF CRIME P.814
SILVIO SPAVENTA P.814
SINDACALISTI (OMICIDI) P.814
SCAGLIONE PIETRO P.819
SCOPPELLITI ANTONINO P.827
L'OMICIDIO DI ANTONINO SCOPELLITI P.830
SMAGLIATORE P.831
SMUGGLING OF MIGRANTS (FAVOREGGIAMENTO DEL TRAFFICO DI MIGRANTI P.831
SOCIETÀ DELL'UMILTÀ P.832
SOCIETÀ MAGGIORE P.832
SOCIETÀ MINORE P.833
SORELLA D' OMERTÀ P.833
SPADELLA DI GENOVA P.833
SPARTENZA P.833
SPOGLIATO P.833
STATUTO DELLA GUARDUNA P.833
STIDDE. LE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI CONVENZIONALMENTE DENOMINATE "STIDDE" NELLE GUERRE DI MAFIA DELL'ULTIMO VENTENNIO DEL SECOLO SCORSO P.834
ORIGINE DELLA DENOMINAZIONE P.834
LA STIDDA NELLE PROVINCIE DI CALTANISSETTA, AGRIGENTO E RAGUSA P.835
GLI STIDDARI NEL LINGUAGGIO DI COSA NOSTRA P.836
NATURA DEI GRUPPI CRIMINALI DENOMINATI STIDDE P.836
LA STIDDA DELLA PROVINCIA DI AGRIGENTO E L'ASSASSINIO DEL GIUDICE ROSARIO LIVATINO P.837
STOPPAGLIERI. P.839
STRAGE DI PORTELLA DELLA GINESTRA P.839
STRAGE DI RAZZÀ P.839
STRAGE DI TORRE ANNUNZIATA P.840
STRAGE DI VIA PIPITONE (PALERMO) P.840
STRATEGIA STRAGISTA P.840
STRUTTURA DEGLI EIYE P.841

T

TAGLIO DELLA CODA P.844
TAMAJO GIORGIO P.844
TAMPA P.844
TERRANOVA CESARE P.844
DESCRIZIONE DEL FENOMENO DELLA MAFIA P.847
LA STRAGE DI VIA DE AMICIS A PALERMO (25 SETTEMBRE 1979) P.848
TERREMOTO 1981 (CAMORRA INFILTRAZIONI) P.848
TERRORISMO MAFIOSO P.850
L'EVOLUZIONE DI "COSA NOSTRA" TRA MAFIA IMPRENDITRICE E TERRORISMO MAFIOSO P.850
LE STRAGI DEL 1993 E L'APPLICAZIONE DELLA NORMATIVA ANTITERRORISMO P.850
MAFIA E TERRORISMO NELLA PIÙ RECENTE NORMATIVA EUROUNITARIA P.853
TIRATA P.854
TRAFFICKING IN HUMAN BEINGS (TRATTA DI ESSERI UMANI) P.854
TRAFFICO ILLECITO TRANSFRONTALIERO P.859
I MARKETPLACE SULLE DARKNET P.864
TRAFFICO DI SOSTANZE ONLINE: DALLE DARKNET ALLE ONLINE PHARMACIES. P.864
CASE STUDY: HYDRA MARKET E IL RUOLO DELLE CRIPTOVALUTE P.866
LE ONLINE PHARMACIES P.867
TRAFFICO MONDIALE DI DROGA P.868

La dimensione economica del fenomeno p.868
L'Europa p.870
La criminalità organizzata italiana p.870
Cosa nostra p.871
La 'ndrangheta p.871
Il narcotraffico nelle recenti investigazioni internazionali p.871
Le modalità del traffico p.873
metodi di occultamento p.874
Le rotte delle droghe più diffuse p.874
Narcotraffico e riciclaggio p.875
Il riciclaggio dei capitali illeciti: un profilo p.876
Strumenti di contrasto al narcotraffico della normativa italiana. La confisca p.876
Tratta di esseri umani legati allo sfruttamento della prostituzione p.877
La tratta e il mercato della prostituzione. Uno sguardo al territorio italiano p.879
Tratta di persone p.881
Tribunale di Bari (sen. del 24.10.1986) p.885
Tribunale di Firenze sentenza del maggio 1999 (mafia cinese) p.885
Tribunali della camorra p.885
Triunvirato p.888
Tutela dei creditori nella legislazione antimafia e nella disciplina del sequestro e confisca alla luce del codice della crisi e della riforma Cartabia p.889

U

U baccagghju p.895
Ufficio centrale contro l'abigeato p.895
Uomo d'onore p.895
Usura p.895

V

Vacche sacre p.900
Vaiassa p.900
Valachi Joseph (mafia americana) p.900
La guerra di Cosa Nostra p.900
Le lotte di potere all'interno dell'organizzazione p.901
La nuova organizzazione p.901
L'assassinio come "metodo mafioso" p.902
Le attività illecite di cosa nostra p.904
Il crimine organizzato a New York p.905
Il crimine organizzato a Chicago p.906
organizzazione del crimine a Detroit p.911
Altri centri della criminalità organizzata p.913
Valgrisanche Tholosano Giacinto p.925
Valle dei Templi (Agrigento) p.925
Vespri siciliani p.925
Viale Lazio p.925
Vincolo p.925
Vitale Leonardo p.925
Vittime delle mafie p.926

UNA VICINANZA NON SOLO FORMALE P.926
MEMORIA COME ETICA DEL PRESENTE P.926
PROVVEDIMENTI NON PIÙ RINVIABILI P.926
PESO E LIMITI DELLA PAROLA "VITTIMA" P.927
VIZZINI CALOGERO P.927
VOCCOLA P.928

W

X

Y

YAKUZA P.932

Z

ZAGARIA MICHELE P.937
ZAZA MICHELE P.939
ZUMPATA P.939

APPROFONDIMENTO I:
IL MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA P.941

APPROFONDIMENTO II:
LA MAFIA ALBANESE P.1000

APPROFONDIMENTO III:
APPROFONDIMENTO III: BREVE CRONOLOGIA DI COSA NOSTRA P.1010

APPROFONDIMENTO IV:
LA REPRESSIONE DELLA MAFFIA IN SICILIA E IN CALABRIA P.1090

APPROFONDIMENTO V:
RICOSTRUZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO DALLA RELAZIONE DEL GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA DEL 26 GIUGNO 1973 P.1111

APPROFONDIMENTO VI:
DOCUMENTAZIONE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA P.1127

1. TELEGRAMMA DI RICHIESTA DA PARTE DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA (CATTANEI) RELATIVI AI FASCICOLI DI LUCIANO LEGGIO E SALVATORE RIINA, RELATIVI ALL'APPLICAZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE, PROPOSTA NEL GIUGNO DEL 1969 DAL QUESTORE DI PALERMO;
2. PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, PROPOSTA DI APPLICAZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE CON OBBLIGO DI SOGGIORNO IN UN DETERMINATO COMUNE DI LUCIANO LEGGIO;
3. QUESTURA DI PALERMO RICHIESTA DI APPLICAZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE A CARICO DI LUCIANO LEGGIO;
4. QUESTURA DI PALERMO, PRECEDENTI PENALI DI LUCIANO LEGGIO;
5. LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO, COMPAGNIA DI CORLEONE, SEGNALAZIONE RELATIVA ALLA PERICOLOSITÀ SOCIALE DI LUCIANO LEGGIO;

6. TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI PALERMO, ORDINANZA DI CUSTODIA PRECAUZIONALE;
7. LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO, COMPAGNIA DI CORLEONE, SEGNALAZIONE RELATIVA ALLA PERICOLOSITÀ SOCIALE DI SALVATORE RIINA;
8. PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, PROPOSTA DI APPLICAZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE CON OBBLIGO DI SOGGIORNO IN UN DETERMINATO COMUNE DI SALVATORE RIINA;
9. TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI PALERMO, ORDINANZA DI SOTTOPOSIZIONE A CARICO DI SALVATORE RIINA;
10. CONVEGNO DAL TITOLO "CONTRO IL SOPRUSO E L'OPPRESSIONE MAFIOSA" PROMOSSO DAL COMUNE DI PIANA DEGLI ALBANESI, SETTEMBRE 1963.

APPROFONDIMENTO VII:
SALVATORE LUCANIA (ALIAS LUCKY LUCIANO) P.1180

APPROFONDIMENTO VIII:
DOCUMENTI SU ALPHONSE CAPONE. FONTE FBI P.1190





Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù